NATVRA ED ARTE
Casa Ed.e Dr. F.o VALLARDI
ROMA-MILANO
G. Campi
MILANO

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1904-05

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1904-05

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO

BOLOGNA - GENOVA - PISA - PADOVA - CATANIA - CAGLIARI - SASSARI - BARI

TRIESTE - BUENOS AIRES - MONTEVIDEO - SANPAULO - ALESS. D'EGITTO

INDICE

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.

Fascicolo VII.

Fascicolo VIII.

Fascicolo IX.

X.

Fascicolo XI.

Fascicolo XII.

L'ultimo ritratto di Adelaide Ristori.

(fot. Varischi e Artico, Milano).

ALLA VIGILIA DEI MIEI SESSANT'ANNI

Fin dalla mia prima giovinezza, io ho desiderato di arrivare ai sessant'anni, perchè ho sempre creduto che fosse questa l'età della pace e dell'oblio. Ed ecco che non ho ancora valicato il dodicesimo lustro, e trovo quest'età ancor più bella di quanto me la fossi mai per lo innanzi immaginata. Ora vo' dirvi com'ella sia, perchè anche voi abbiate a giocondarvi di essa, sapendo che dopo una vita lunga, e spesso gravosa, arriva per tutti una stagione d'intima serenità spirituale, che è come un preannunzio della serenità celeste.

Gli è quasi come se una nuova infanzia, una nuova vita cominciasse per te; gli è come se tu lasciassi lontano, dietro a te, tutto quanto ti ha scombuiato l'esistenza, chè a te pare veramente di entrare, solo allora, nel regno della luce. È la cessazione di ogni risentimento e di ogni odio, è il perdono di tutti quelli che ti han cagionato dolori e danni, poichè ti dici: si vede che non han saputo quanto male hanno fatto, altrimenti non sarebbe loro bastato l'animo a compierlo. Allora passi indifferente dinanzi alle cose che tanto e sì lungamente hai bramato di possedere, e più non ti attirano e non le desideri più, chè hai visto come tutto sia passeggero e come nulla, in fondo, ti sia necessario. E tutto questo lo impari per via, in quella grande via che si chiama Vita, e non lo impari sempre con piacere, nè lo apprendi sempre facilmente. La grande scuola del Signore è una ben grave scuola, e i lavori ch'Egli ne dà a compiere quale castigo sono di molto più duri e gravosi del *pensum* che si dà ai discepoli negligenti. I travagli che Iddio esige per nostro castigo durano spesso interi anni, e assorbono tutte le nostre forze e tutte le nostre volontà, e ci rapiscono ad ogni festa e ad ogni letizia, chè molto spesso bisogna prendere su di noi anche i lavori assegnati agli altri, quando questi son deboli o non han voluto farli come occorreva. Ora, quando sei giunto al valico dei tuoi sessant'anni, hai l'impressione che ancora non ti resti gran che da imparar sulla terra, e che non abbi da compiere ancora molti lavori come castigo, sì che puoi ogni tanto rivolgerti verso la luce a ridomandare a te stesso quegli alti pensamenti, dai quali siamo usciti e nei quali rientreremo. Sessant'anni son come una corona contesta solo di aria e di etere, cui il buon Signore Iddio, a suo gran compiacimento, ci assesti con mano leggera sulla chioma bianca, sì che a te sembri di aver guadagnato tanta pace da poterne infondere al cuore dei simili, come una promessa di quell'altra pace che sorriderà al loro spirito quando avranno esaurito tutte le loro forze a muovere i pesanti mulini nei quali hanno macinato, tutta la vita, i grani d'oro del dovere. È allora che viene, finalmente, il vero senso della gioia; della gioia che non risiede già nel fatto che non ci resti più nulla da compiere, ma sì nell'impressione che quel che facciamo ci riesca di farlo più agevolmente che pel passato, di guisa che non occorra, quindi innanzi, logorare le nostre ultime energie, ma possiamo fermarci di volta in volta, e sedere, e riposare, e ricordare, e spingere l'occhio nel futuro, o, quel ch'è lo stesso, guardare nel cielo.

❀❀❀

Chè quanto a cessare di lavorare, oltre i miei sessant'anni, io non lo sogno nemmeno. Al contrario, io vo' fornire miglior lavoro

e più maturo di quel che non mi sia riuscito di compiere per lo innanzi, se il buon Dio mi lascerà forza e tempo da tanto. Io sento che ho il dovere di rendere solenne il tramonto di una bella vita, di fare, di questa festa della sera di una bella vita, una festa

Carmen Sylva alla vigilia dei sessant'anni.

per quanti hanno battuto con noi l'impervio calle e si sono stancati al nostro fianco, rincorandoci spesso con una parola, con un atto, con un grido, con uno sguardo, e sempre colla fiducia che talvolta ci hanno dimostrato. Ora vogliamo fare ad essi bella la sera di loro giornata e preparar loro la pace che si son guadagnata con tanto sacrifizio e dar loro il potere di gustar con noi la serenità del tramonto di nostra terrena giornata.

Sapete voi, cari fanciulli, perchè la vecchiezza è per noi alcunchè di augusto e di venerabile? Perchè voi non potete peranco comprendere quel che i vecchi comprendono: come possa sorridere ancora una speranza nel colmo d'ogni disperazione, come possa cambiarsi in soave liquore vitale l'amara feccia del calice della vita, come faccia il buon Dio a salvare dall'imo fondo di ogni abisso umano l'infelice cui già inghiotte l'abisso, così chè a noi non sia più permesso di sentirci piccoli nella fede, e possiamo entrar sereni nel porto sicuro da ogni furia di vento o fortuna di onde, possiamo entrare sereni nella piccola cameretta dove occorre che le pareti sian luminose, perchè gli occhi nostri han bisogno ormai di maggior copia di luce, e che la lampada del tavolino risplenda viva, perchè di sera la vista non ci assiste più come per lo innanzi.

Questo però non fa niente: sappiamo, noi, che i sensi e le membra nostre debbono consumarsi; anzi, più, deve consumarsi il cuore, e il cervello: ed è bene che ciò sia, e gli è perciò che voi pensate, o cari fanciulli, a procurare ai vecchi una stanzetta soleggiata e una lampada luminosa e un pezzo di pan cinedo, dacchè loro non occorre di più, ma questo occorre perchè essi divengano perfettamente quieti e tranquilli. Una stanzetta piena di luce, però, è d'uopo che ciascuno di noi l'abbia prima nel cuore; perocchè se nel cuore c'è tenebre, le pareti più bianche a nulla giovano, siccome la luce più sfolgorante, o il mangiare più delicato: avremo una vecchiezza inquieta e insoddisfatta. Ma se la cameretta del nostro cuore è linda e gaia, pulita di ogni atomo di polvere incontrato lungo il cammino, di ogni traccia d'inquietudine o di ogni dissapore, allora diventa così miracolosamente tranquilla, che par che sia sempre domenica e che suonino sempre le campane per qualche festa, alla quale non puoi più prender parte, come una volta, danzando e suonando, chè l'ugola è guasta e i piedi sono stanchi, ma il cui spettacolo ti allieta pur sempre tanto, se non più, quanto in giovinezza, allorchè recavi alla festa un animo ardente di desiderî inappagabili o non appagati, sicchè allora la gioia non era più vera gioia.

Il ronzio d'un' ape o d' un moscone sono come squilli argentini di campane a' giorni di festa, nella piccola stanzetta; la luce che cade dalle tendine bianche è così temperata e pur così fulgente, l'orologio ha un battito così grato a udirsi, il fiore nel bicchiere o nel vaso spande un così grato odore, e par che da ogni angolo salga all' anima un sol sospiro: pace!

Fanciulli! Un giorno comprenderete anche voi perchè sia così ineffabilmente caro arrivare ai sessant'anni, anche quando non li abbiate desiderati con sì intensa brama, come io li ho desiderati, nella fortunosa ed angustiata mia giovinezza, piena di lacrime

allorchè la morte cresceva la solitudine a me intorno e moltiplicava i lutti così spaventevolmente che io non sapevo più comprendere come un padre, — Quello dei Cieli — potesse addensare tanta sofferenza sul cammino della nostra vita.

Ma adesso lo comprendo bene, e Gli son grata di avermi insegnato a poco a poco come si possa giungere così bellamente ai sessant'anni, così bellamente, così felicemente come non mai. Oh, nessun giorno natalizio sarà festeggiato con più solennità tripudiante di questo sessantesimo anniversario, in cui tutta la mia gratitudine salirà come un cantico di lode ai piedi dell'Altissimo, come l'osanna di chi è giunto alfine in vista della terra promessa! Fa, Signore, che io possa esser di guida a molti fin verso i confini della terra benedetta, che possa a molti render più cari e men gravi questi ultimi anni di vita, chè molti son quelli che vogliono essere aiutati, e fino all'ultimo nostro sospiro molti son quelli che noi possiamo aiutare; nè si è mai tanto poveri e abbandonati che non si possa stender la mano a qualcuno più povero e più abbandonato di noi, il quale non sa quanto sia bello diventar vecchio, solo perchè nessuno non gli ha abbellita ancora la vecchiaia (1).

❁❁❁

Sessant'anni sono il confine, al di là del quale comincia veramente la vecchiezza, quando, meravigliati d'ogni cosa nuova, noi lasciamo i giovani raccontarci tutte le scoperte e invenzioni e diamo loro la soddisfazione di sentirsi più agili di mente e più pronti al fare di noi. Sessant'anni sono il limite oltre il quale cessiamo di leggere e di studiare con tanta assiduità, pensando che il buon Dio ci ha dato la scienza che ci ha bisognato, e che d'ora innanzi sappiano pure gli altri di più e arrivino essi più lontano di noi! Saremmo nati in un'altra età, se ci fosse dato di sapere quel che le generazioni future arriveranno appena a conoscere. Noi impariamo a contentarci alfine e a non stender oltre l'avida mano verso la scienza nuova, chè il cervello è stanco e nuove conquiste lo sposserebbero di più.

Quello che voi venerate nei nostri capelli bianchi, o fanciulli, è questa decisa e invincibile rinunzia a tutto ciò che non siamo fin qui riusciti a possedere, questo non voler oltrepassar la barriera che ci ha messo il Signore Iddio, questo stringere in pace le ali finchè non risuoni il grido che ci permetta di spiegarle in tutta la loro distesa per l'ultimo volo, come se giammai fossero state ferite e stanche e paralizzate, come se non ci avessero portato sempre che verso le cime.

Che il Signore vi dia un cuore mondo e pensieri nobili, in tutta la vostra vita, perchè i sessant'anni vi trovino sì puri e luminosi come la nostra cameretta, sì capaci di profumo e di bene come il fiore che il buon Dio lascia fiorire e seccare e rifiorire a tempo suo! Oh belli, belli i sessant'anni! Io so ch'essi mi manterranno quello che mi hanno promesso. La vita vi dà sempre quel che vi ha promesso, se avrete saputo bene interrogarla e se non le avrete mai chiesto più di quanto vi potesse dare.

Il Signore benedice ai nostri sessant'anni, e posa la sua mano benefica sul cuore stanco, e fa che diventi più cheto, sgravandolo d'ogni timore e alleggerendolo dal fardello delle cure quotidiane, col toglierci di dosso il maggior peso della responsabilità, e ci dice che siamo usciti dal lavoro e dalla difficoltà e che è tempo alfine di far festa.

Cari, cari i nostri sessant'anni!

CARMEN SYLVA.

(1) La Regina Elisabetta di Romania ha festeggiato il suo sessantesimo genetliaco, inaugurando un ricovero per i vecchi e gl'invalidi, costruito a sue cure e, in parte, a sue spese. *(N. d. Traduttore B. d. L.).*

RICCARDO PELLEGRINI: IL GIUOCO DEI BIRILLI.

PITTORI E ILLUSTRATORI[1]

RICCARDO PELLEGRINI.

UANTI italiani sanno che sul Lago di Lecco, in una villetta nascosta fra gli ippocastani fronzuti e quasi ai piedi della Grigna — grandioso monumento della Natura, con le alte cuspidi al sole e le basi in una valle pittoresca — vive un artista italiano di primissimo ordine, uno di quelli che l'Estero c'invidia e che trovano fuori gli onori negletti dalla madre patria?

E quanti sono quelli che ammirino il medesimo artista come oltr'Alpi ed oltre mare è ammirato, e abbiano fermato convenientemente la loro attenzione sui disegni ch'egli pubblica nelle rassegne nostrane, mentre collabora, con una prodigiosa attività, ai più importanti e diffusi periodici di Parigi, di Londra, New-York e di Berlino?

Io ritengo che, se si facesse un'inchiesta fra i nostri connazionali, ben pochi saprebbero dire chi sia e che faccia Riccardo Pellegrini, nome ormai popolare fuori d'Italia; epperò ne scrivo in questo fascicolo che inizia la quattordicesima annata di *Natura ed Arte*, e tanto più volontieri, in quanto che i lavori finora inseriti, dal « Ferragosto » in poi, hanno suscitato nei lettori quella simpatia e quella legittima curiosità che sanno ispirare gl'ingegni straordinarii, in ogni forma della loro estrinsecazione materiale.

Oltre che il pregio dei lavori qui pubblicati, un'altra cosa solleticava il desiderio dei lettori: l'annunzio del vistoso premio da lui vinto, di là dalla Manica, e in una gara cui partecipavano artisti di tutto il mondo; ed io debbo confessare che fu appunto la vittoria di quel premio a farmi ricercare e studiare il geniale disegnatore, prima d'allora anche a me poco noto, benchè da anni io segua con passione il movimento artistico contemporaneo, e in ispecial modo il movimento artistico del mio paese.

Avevo letto nei giornali stranieri (dei nostri quanti se ne occuparono?) che la palma dell'importantissimo concorso per le illustrazioni del *Gil Blas*, il capolavoro del Lesage, bandito dalla casa Müller di Londra circa due anni or sono, col premio di 1000 sterline

---

(1) Delle illustrazioni che accompagnano questo articolo, alcune furono fatte espressamente per la nostra Rivista, ed altre veggono per la prima volta la luce.

(N. d. R.).

(25 mila franchi) e col compenso di altri 75 mila franchi per l'esecuzione delle vignette illustrative, e avevo appreso che nell'esposizione alla « London Hause » fra i disegni pervenuti da 87 concorrenti d'Europa e d'America, la Commissione presieduta da Daniel Urrabieta Vierge, all'unanimità, aveva prescelti i tre presentati anonimi da Riccardo Pellegrini che tutti credettero figlio della Spagna, tanto e così vivo era il loro carattere locale; e sapevo di un giovane di vivissimo e fertilissimo ingegno che qui, a Milano, aveva vissuto un'agitata *vie de bohéme*, fabbricando quadretti anonimi pei rivenduglioli, rifacendo in modo stupefacente i quadri dei più noti contemporanei, che gli venivano commissionati a un tanto al metro, e passando spesso per un Gigione, in Galleria o a teatro, in grazia della sua *mise* da corista — il cappello alla Ernani e il bavaro del soprabito di pelo; ma non supponevo neppur lontanamente che il trionfatore di Londra e l'ex acrobata della improvvisazione pittorica fossero una persona sola. E, ignorando del pari che il fortunato artista fosse stabilito da anni a un passo da Milano, sùbito accettai l'invito di una visita, allorchè ci conoscemmo e per combinazione uscimmo a parlare del Vierge mancato proprio in quei giorni all'arte, nell'ancor giovane età di cinquantatrè anni, metà dei quali trascorse vittima di una paralisi che per due anni gli tolse la ragione e lo privò della mano destra per sempre, disgrazia a cui l'insigne artista riparò disegnando con la sinistra, come tutti sanno.

E di Daniel Urrabieta Vierge, che fu il creatore di una nuova forma d'illustrazioni per libri e giornali, parlammo a lungo, quando mi recai nella scorsa estate, a Mandello Tonzanico, e passai col Pellegrini e con la sua gentile cugina — valente pittrice anche lei come si vede dal somigliante ritratto qui accanto, e sua allieva e segretaria per tutto ciò che concerne i rapporti cogli editori e i direttori dei periodici nei quali egli collabora — tutta un'intera domenica, parte della quale dedicammo a una piccola ascensione che ossigenò i nostri polmoni e ci riempì gli occhi di viste gioconde, di bianche vette, di cieli azzurri, di fresche acque scroscianti e di svariatissimi verdi pieni di pispigli.

Del sommo illustratore ibero-francese, Riccardo Pellegrini può ritenersi il più degno allievo. Molti hanno cercato d'imitarlo per seguirne le orme artisticamente fortunate; ma nessuno è riuscito a farsene un continuatore, aggiungendo all'imitazione — che non è in simili casi disprezzabile — il proprio ingegno, i coefficienti della propria forza, del proprio gusto delle proprie ispirazioni.

Riccardo Pellegrini non si è limitato a rifare pedissequamente quello che fece già il Maestro, nella stessa guisa onde giovanotto rifaceva la pennellata degli altri; egli ha cercato, invece, con lungo studio e con immenso e pertinace amore, di penetrare l'essenza dei geniali segni, senza punto trascurare tutti gli elementi onde il Maestro trasse la propria forza, e sopratutto quella osservazione

Riccardo Pellegrini.

diretta dal vero, che fu il più efficace coadiutore della grandissima fama.

Chi guardasse, per esempio, le vignette del *Don Pablo de Segovia*, il famoso romanzo eroicomico del Quevedo, illustrato dal Vierge, e il *Gil Blas* illustrato da oltre trecento disegni e schizzi del Pellegrini — due volumi che sono due capolavori d'arte grafica (1) — riceverebbe a tutta prima l'impressione che le due opere sieno state commentate e rese preziose dalla stessa penna e dal medesimo pennello; ma, esaminandole con maggiore attenzione, non tarderebbe a persuadersi che l'artista italiano è riuscito, malgrado l'eccellenza della prima, a infondere la propria personalità e il proprio gusto alle sue figurine ricche, come quelle del Maestro, di movimento e di naturalezza nella perizia del segno, e non scevre affatto di quel profumo di poesia che ravvivò i mirabili, gl'indimenticabili disegni del predecessore.

Poichè l'eredità del finissimo illustratore e decoratore, non può raccoglierla oggi che il Pellegrini, questo nostro modesto e valente artista, questo fecondo e instancabile lavoratore che, dopo aver molto studiato nella

Riccardo Pellegrini: Il barbiere di Siviglia.

vita e nelle opere dei sommi, durante le sue peregrinazioni per l'Italia e per l'estero, succedute all'agitazione e alle stramberie della prima giovinezza, vive quasi sconosciuto alle porte di Milano e non ama alcuna distrazione, per quanto piacevole e lusingatrice essa sia. E si è siffattamente riconosciuta tale successione, che la stessa casa editrice del *Gil Blas* gli ha già affidato l'incarico (con un simile emolumento di 100 mila lire), un'altra opera, se non erro quel *Don Quijote* che avrebbe dovuto illustrare il Vierge e per il quale l'insigne artista, pur essendo così malandato in salute, fece un apposito viaggio nel teatro delle burlesche imprese, riportandone una collana di bellissimi schizzi che ammirammo nel volume dell'Hachette: *Au pays de Don Quichotte*.

Nè è soltanto l'editore che riconosca i meriti eccezionali di Riccardo Pellegrini e li avvalori e ne diffonda l'eco; giacchè, come di sopra notavo, non c'è oggi periodico importante d'Inghilterra, degli Stati Uniti, di Germania e di Francia, che non lo richiegga dei suoi acquerelli, dal *Graphic* al *London*

(1) Quello edito dallo stesso Vierge, costa 800 franchi la copia; l'altro, ora in corso di stampa, verrà a costarne, circa 400.

Riccardo Pellegrini : Esorcismo.

News, dal *New-York Veekly* al *Leslies Weckly*, dalla *Modern Kunst* all'*Illustriste Zeitung*, dal *Monde illustré* che fu la maggior palestra del Vierge, all'*Illustration*; acquerelli non sempre di attualità ma spesso riproducenti quei costumi del Lario, che fanno pensare non di rado a quelli d'Abruzzo fissati sul cartone da Francesco Paolo Michetti o sulle sue caratteristiche cartoline da Basilio Cascella.

Il metodo d'arte del Michetti, (e fors'anche quello di Edoardo Dalbono) non è estra-

Riccardo Pellegrini: La bella della raggiera.

neo al metodo preferito dal Pellegrini nei suoi acquerelli illustrativi, parecchi dei quali acquistano valore di altrettanti quadretti; ecco forse la ragione del ricordo dell'autore del *Voto*, che rende più vivo l' affinità dei costumi dei due paesi d'ispirazione, un tempo soggetti ai medesimi dominatori.

Penserete certo al Michetti, oggi, guardando il bellissimo acquerello dell' *Invocazione* o quello non meno pregiato della *Festa del Serpente*, come si pensa al Vierge guardando i disegni a penna, e al Fortuny che il Vierge e i suoi coetanei cercarono sulle prime, di imitare, guardando i tre quadretti del *Giuoco dei birilli*, del *Barbiere di Siviglia* e di *La statua* appartenenti al ciclo degli studii fatti per *Gil Blas*; ma non potrete non convenir meco che il ricordo non diminuisca nè punto nè poco il valore degli acquerelli e degli schizzi a penna, i quali sono nuove affermazioni di uno spirito acuto e di un disegnatore solido e geniale.

Lo stesso valore si riscontra infatti negli altri acquerelli che *Natura ed Arte* ha già pubblicati o che sono la parte più attraente di questo profilo — *Il ferragosto*, il *Dì dei Morti in Val d'Oro*, lo *Stagno in Val di Rose*, ecc. — i quali non ricordano alcun altro artista, come non lo ricorda la lunga serie diffusa dalle altre riviste e dai periodici nazionali e stranieri.

Una scena meridionale, e quindi spagnuola, par quella riprodotta nell'*Esorcismo:* il solito stregone che, con preghiera e scongiuri,

RICCARDO PELLEGRINI: LA BELLA DELLA RAGGIERA.

specula sull'ignoranza contadinesca; e lo stesso può dirsi della *Festa del serpente* che mi rammentò a bella prima i due enormi dipinti del Michetti figuranti all'Esposizione di Parigi del 1900. Non lo nascosi al Pellegrini che se ne mostrò meravigliato e compiaciuto nello stesso tempo, dicendomi che gli era sembrato così caratteristica la processione, vista in quelle valli per scongiurare il morso delle vipere, che aveva pensato di farne più in là il soggetto di un quadro.

E l'Abruzzo primitivo ricorda, come accennavo, il vasto acquerello dell'*Invocazione* fatta dalla povera gente di Val di Rose per scongiurare il mal di gola. Essa, il 2 febbraio, giorno della *Candelora*, si reca all'altare con due candele intrecciate che offre alla Madonna, e le donne hanno sulle spalle il grosso scialle che serve loro a nascondere il viso all'incontro di un uomo mentre si recano alle funzioni religiose, e intorno al collo le grosse collane di frutto, e sul capo il fazzoletto a

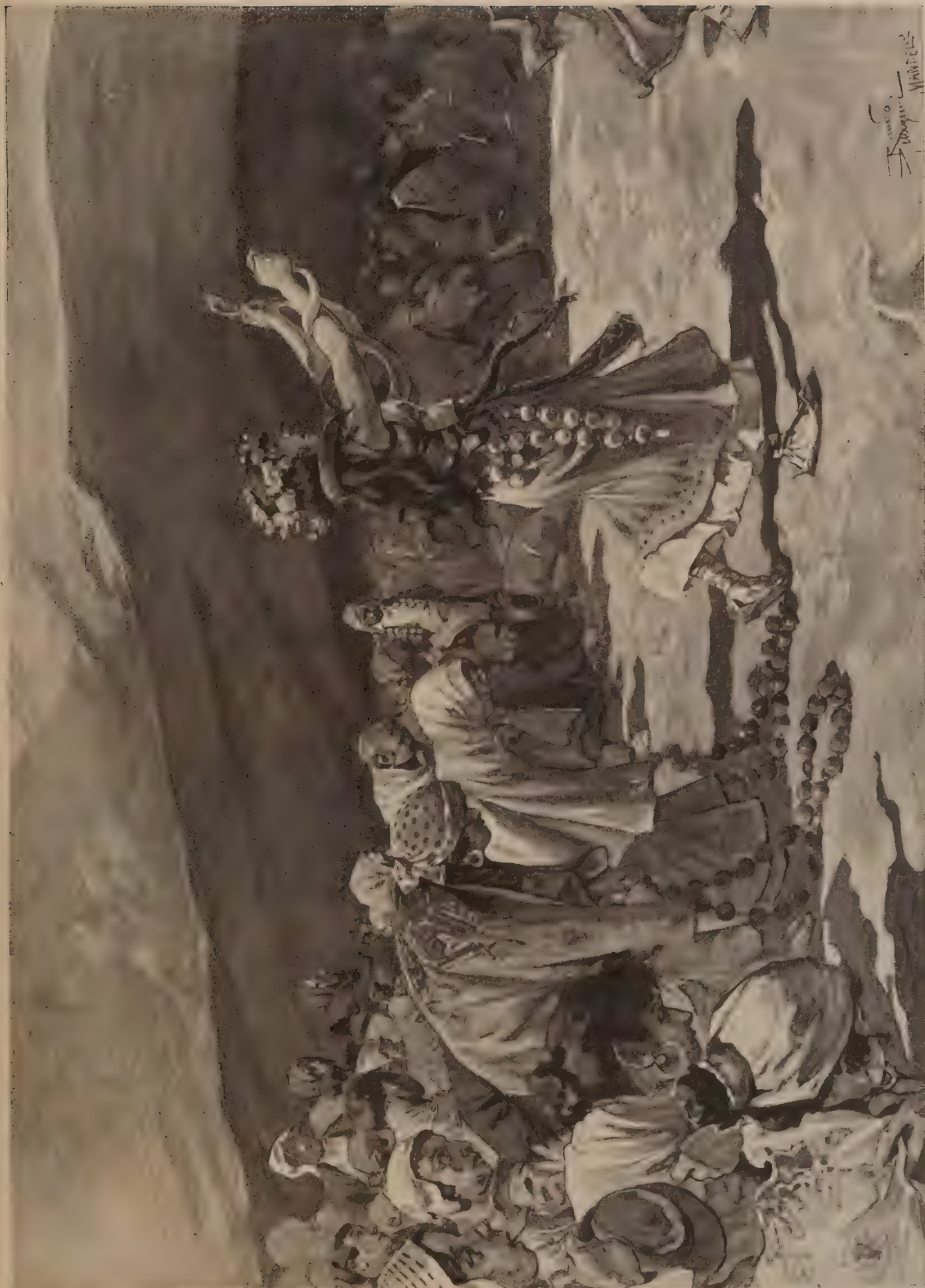
colori vivaci, precisamente come alle falde della Majella.

Un'altra invocazione si fa nello stesso contado, per allontanare la siccità. Il popolo si reca processionalmente alla chiesetta dell'Angelo, che è al culmine del monte che cinge Val di Rose, e i *priori* (ossia i capi cui è affidata la direzione dei diversi gruppi) vestono l'antica divisa, che rimonta alla dominazione spagnuola, compreso l'elmo luccicante e greve. Colà giunto, si scopre un otre d'acqua ivi collocato nella stagione delle piogge, (primavera) e ognuno se ne bagna la fronte, dopo di che se ne sparge il residuo sulla scalinata. È credenza fortemente radicata in quella gente che, compiuta tal cerimonia, non tarderanno ad aprirsi le cateratte del cielo; e non di rado ciò si avvera, probabilmente perchè le erogazioni si fanno nei momenti più propizii al sopravvenir della pioggia.

Un'altra processione fa quel popolo, col Vescovo alla testa, per propiziare l'abbondanza del vino, allorchè le viti sono in fiore e si tema la minaccia delle infezioni. E il Pel-

Riccardo Pellegrini: La statua.

legrini non ha mancato di riprodurla in un quadretto che questa Rivista non mancherà a sua volta di offrire a colori, nei vivaci colori del riuscitissimo dipinto.

Ma la funzione più caratteristica riprodotta e, diremo così, poetizzata del Pellegrini (il quale aggiunge, sempre, cosciente o senza avvedersene, qualcosa di suo a quei costumi locali, certo per renderli più pittoreschi) è quella della *Bella della Raggiera*, di cui qui sono riprodotti due studi a penna. Tal costumanza di Val di Rose ha qualche somiglianza con le popolari feste di Torino, dove da qualche anno si elegge la regina del Mercato, a imitazione di un'antica festa parigina. I rappresentanti il sesso forte di quella valle, coi voti fatti cadere in un'urna, eleggono la ragazza reputata più bella e avente le maggiori doti morali — che sono quasi sempre desunte dalla sua frequenza agli uffici divini; e all'Eletta vien consegnata la raggiera, consistente in una larga ruota i cui raggi sono di vetro scintillante. Con la raggiera sul volto, essa viene quindi accompagnata processionalmente all'apposita nicchia, dove siede su una specie di trono e dove i suoi ammiratori le

Riccardo Pellegrini: La festa del serpents.

Riccardo Pellegrini: Stagno in Val di Rosa.

recano fiori ed omaggio, e le ragazze non prescelte sguardi d'invidia e fiamme di gelosia. E il trionfo della bella non finisce con quella funzione, giacchè è fra le Elette che i valligiani prescelgono la loro compagna, per il governo della casa e le tenerezze verso la prole futura. È inutile aggiungere che, quando l'anno difetti di belle, la scelta cade sulla . . . meno brutta e più virtuosa; e il caso non dev'essere infrequente nella valle dal poetico nome e dalla fastosa natura, dove, nelle mie brevi escursioni, ben di rado mi accadde d'imbattermi in qualche bell'esemplare... di rose umane.

Riccardo Pellegrini non ha limitato i suoi studî alle sole usanze poetiche, caratteristiche o superstiziose del Lario: in un paese dove lo squilibrio mentale è così abbondante, e in ispecial modo per il fervor religioso, egli non poteva trascurare lo studio degli alienati, dei quali ha fermato sulla carta i vari penosi ma interessanti e complessi atteggiamenti, nella stessa guisa onde il suo maestro studiò, per esempio, la plebe comunarda di Parigi, avvalorando con la genialità ogni più minimo insignificante tocco della propria matita. Noi, però, non ci fermeremo su di essi, e non ne diamo esempi grafici, per evitare le tristi impressioni che sul nostro animo produce una siffatta miseria intellettiva; e preferiamo ancora un brano di vita popolare all'aria aperta: Lo *Stagno di Val di Rose*, dove la povera gente si reca alla pesca delle rane, una pesca abbondante e grata a quei valligiani che ne sono ghiotti; i suaccennati quadretti di soggetto spagnuolo: *Il giuoco dei birilli*, e *La Statua* pieni di vivacità e di sole, e *Il Barbiere di Siviglia* che opera sulla sua bottega indicato dai ciceroni ai forestieri come il legittimo successore del festevole Figaro... creato dalla letteratura, precisamente come sul Lago di Como si mostra la casa di Lucia Mondella e di Renzo Tramaglino!

❋❋❋

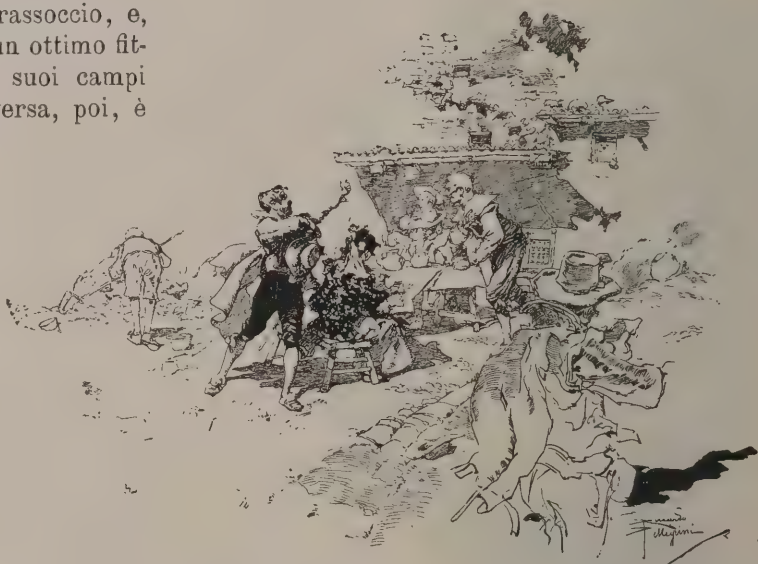
« Riccardo Pellegrini — scriveva recentemente G. Atkinson nel *London Magazin* — non ha nulla nell' aspetto esteriore che manifesti l'artista. È un uomo di statura al

Riccardo Pellegrini: Le erogazioni per la siccità.

disopra della media, piuttosto grassoccio, e, al primo vederlo, lo si direbbe un ottimo fittabile che il buon raccolto dei suoi campi abbia reso di umor lieto. Viceversa, poi, è un vero innamorato della sua arte, studioso e diligente al massimo grado. Passa la sua vita fra la sua stanza da « studio » e i suoi studi del vero, nè per nulla al mondo lo si distoglierebbe. Rifugge dai passatempi e, benchè amantissimo della musica, è rarissimo il caso ch'egli scenda alla città per assistere a uno spettacolo teatrale: gli bastano le melodie che la sua gentile cugina eseguisce per lui sul pianoforte, ciò ch'egli chiama la « voce di un mondo spirituale e buono ».

R. Pellegrini: Studio per le illustrazioni del « Gil Blas ».

Lo stesso articolista, che si mostra entusiasta della produzione del nostro disegnatore, loda molto del pari la modestia dell'artista, e, dopo aver messo ancora in rilievo l'indole piuttosto misantropa e la quasi prodigiosa attività di lui, conchiude con le seguenti parole che faccio volentieri mie nell'approssimativa versione: « Oggi Riccardo Pellegrini ha quarant'anni, e con la sua costituzione ferrea e con la sua instancabilità nello studio, ci affida a sperare che l'arte potrà avere da lui opere splendide: con questo augurio mando al caro artista, nel suo nido di pace, un affettuoso saluto! ».

Pasquale de Luca.

R. Pellegrini: Studio per le illustrazioni del « Gil Blas ».

La Moda e le Modiste

La moda che cos'è? Ecco una domanda a cui non si può subito rispondere con una definizione chiara e precisa. Parlare infatti della moda è facile; tutti ne parlano, anzi dalle modeste operaie alle signore della più eletta aristocrazia, ma il definirla è cosa che sfugge davvero alle chiacchere dei crocchi e dei salotti.

Aprite un vocabolario, cercate la parola « moda » e generalmente vi troverete scritto a fianco: « usanza passeggera, specialmente nel vestirsi e nell'abbigliarsi, che muta secondo il gusto ed il capriccio.

A parte ogni considerazione di carattere generico, si può subito osservare che la moda non è dettata soltanto dall'ultimo figurino di Parigi e che non nasce davvero nelle sartorie, siano esse per uomini o per donne. Certo il modo di vestire è la più evidente conseguenza dei costumi generali di una determinata epoca, è l'espressione più tangibile delle abitudini, dei bisogni, dei sentimenti degli uomini; come tale però essa non detta leggi, ma le subisce. Epperò i poeti satirici che personificando la moda le attribuiscono colpe e difetti, oltre che cadere in stridenti contraddizioni, dànno molto spesso prova di non conoscere la natura umana.

I bisogni dell'uomo variano secondo i tempi, i luoghi e i progressi della società; e questi bisogni fanno sorgere negl' individui nuovi desideri, nuove ambizioni e quindi nuove forme atte a soddisfarli. La moda dunque non è effetto della mutabilità dei nostri affetti, delle nostre passioni.

Tutto varia nel mondo, anche le cose che paiono immutabili, anche le razze.

Che cosa può sembrare più duraturo della religione? Eppure l'Asia aveva già adorato la « Natura » quando la Grecia adorò « l'Umanità », e dopo che Roma aveva innalzato sugli altari il « Diritto » sorse il cristianesimo colla sua formula mirabilmente e idealmente semplice: Dio: padre; Umanità: famiglia; Unica legge: amore.

Se diamo uno sguardo alla storia politica, la nostra mente resta confusa davanti a tanto mutare di governi, al vertiginoso succedersi di repubbliche, di principati e di tirannie. E se per poco svolgiamo le pagine d'una storia letteraria vediamo che in Italia con Dante si ha il « mito », la forma prima dell' arte nuova, che più tardi invece, col Petrarca, il mito cede il posto alla rappresentazione della vita politica e sociale, che allora era circoscritta nella Corte Pontificia d'Avignone; che il Tasso, dopo, allarga il campo delle sue osservazioni, ed estendendo l'idea mitica a tutta una grande trama di fatti storici crea l'allegoria, la quale però alla sua volta è scalzata dal « carattere comico » del Macchiavelli, che inaugurò col soffio della sua ispirazione l' « Arte Nuova ». Neanch'essa però potè durare; il genio dell'Ariosto, mostrando la nullita del nuovo contenuto fece trionfare subito l' « Eroicomico ». Così si potrebbe continuare di forma in forma, di manifestazione in manifestazione dell'umano pensiero fino ai giorni nostri.

Dalla letteratura passando in ogni altro

genere d'arte, il fenomeno si ripete. Nè diversamente accade nel campo filosofico e scientifico; ogni epoca ha i suoi principii e i suoi postulati come i suoi dogmi.

E ora mentre lo spirito umano, errante dall'idealismo atavico al materialismo di Büchner, resta come inceppato nel socialismo di Proudhon, nuove vie e nuove forme gli addita l'evoluzione sociale e una voce arcana, ma potente gli grida: Avanti!

***

Questo però è a ogni modo indubbiamente vero, che quando si parla di mode il nostro pensiero corre subito all'ultima nota del sarto, e forse un brivido ci corre anche di vena in vena, perchè — inutile negarlo — da quando l'uomo ha preso la lodevole abitudine di vestirsi, quella nota ha turbato sempre i suoi sogni e la sua pace domestica.

Pochi, troppo pochi sono — ahimè! — i fortunati mortali che possono vantar un'assoluta indipendenza economica e non arrossire più o meno visibilmente quando il sarto si presenta col suo solito amabile sorriso sulle labbra e l'esecrata nota in mano. I più invece ricordano un'ora almeno di dolcezze e d'intime gioie turbata dalla sua inopportuna visita.

Del resto chi può affermare che il sarto non sia stato creato da Dio per frenare l'umana vanità? Una ragione ci dev'essere se l'uomo solo nasce nudo sotto il sole; gli altri animali son tutti vestiti dalla gran madre natura o con pelli, o con piume o squame o conchiglie, esso invece deve vestirsi a prestito cogli abiti altrui, e lavorare, lottare, soffrire per procurarseli. Nè si dica che l'abito è un'abitudine viziosa ed ereditaria, perchè a cominciare dalla primitiva foglia di fico fino alla moderna *redingote* esso è sempre esistito. I selvaggi miracolosamente sfuggiti ai piccoli e graziosi cannoni della nostra civiltà, servono almeno a dimostrare che, s'essi non hanno sarti, non disdegnano gli ornamenti ed i vestiti, e che si coprono come meglio possono e come meglio sanno. Quando Stanley penetrò per la prima volta nell'alto Congo vide che gli uomini portavano una pelle intorno alle reni. Delle donne il conte d'Uusel dice precisamente così: « Quant aux femmes le très petit tablier qu' elles nouent sur le devant laisse à decouvert la chute des reins qu' elles font valoir avec coquetterie ».

Avec coquetterie!... Avete capito? E poi mi si dica che la donna non è sempre stata... tale in ogni luogo e in ogni tempo!

A parte queste considerazioni che ci trascinerebbero fuori dalla nostra via, tutto concorre a provare che il vestire è un bisogno fisiologico, sociale ed estetico e ch'è come tale un bene, salvo a diventare precisamente il contrario, un male, se acquista imperio sull'individuo, se si tramuta in passione. Il lusso e l'eccesso nel vestire può essere causa di rovina e di miseria.

E di questo male oggi purtroppo la società è afflitta. Il vento rivoluzionario che nell'89 ha spazzato via le antiche distinzioni di casta, ha fatto anche sparire i segni esteriori che si usavano per distinguere un nobile da un qualsiasi altro misero mortale. Anch'esso, l'abito, è ora uguale per tutti davanti alla legge, e poco importa che l'uguaglianza della legge si fermi talvolta soltanto ai vestiti; il principio essendo lo stesso bello non perde nulla della sua importanza. Del resto anche in questo caso la legge serve a qualche cosa, a dimostrare, se non altro, che l'abito non fa il monaco: uguaglianza d'abito sta bene, ma di trattamento... oh, in quanto a questo bisogna sempre distinguere! Ora, spariti i cappelli piumati, i giustacuori e gli sproni d'oro e d'argento, per conoscere un galantuomo non resta che il titolo di commendatore. Anche questa è una bella conquista della nostra civiltà!

Le apparenze però hanno una grande importanza nella vita sociale e bisogna in qualunque modo salvarle, appunto perciò adesso

> Infine i ciabattini ornan le dame
> Dell'intera lor dote, e magri intanto
> I pargoletti lor cascan di fame.

Ma le conseguenze del continuo sforzo che noi facciamo per *parere* più che *essere* non sono da attribuirsi alla moda; essa non è che il risultato delle nostre passioni, e poichè non nasce da un solo bisogno, non da un solo istinto, ma da tutti i bisogni e da tutti gl'istinti che ci turbano e ci sconvolgono, assai facilmente si presta alla malizia degli speculatori e molto spesso ci colpisce nella parte nostra più debole in quanto noi abbiamo di più corruttibile, nell' *amor proprio*. Essa allora il nostro

> « . . . . . stato sconcia
> E quel dei figli; e con la spesa troppa
> La libbra dell'aver riduce all'oncia ».

I poeti satirici, che spontaneamente in ogni tempo si assunsero il difficile, anzi l'inutile còmpito di condurre il mondo sulla via della virtù, appuntarono ed appuntano contro la moda i loro strali avvelenati.

Hanno essi ragione?

Io credo di no, o almeno essi ne han tanta quanta se ne può avere traendo da fatti singoli norme generali.

Essi infatti, talvolta, si armarono di tutto punto e corsero all'assalto della *toilette* e infransero come scapigliati monelli le vetrine delle modiste solo perchè la contessa X e la signora Y, a furia di pagare conti alla sarta, si ridussero allo stato miserando di non poter pagare quelli del fornaio, e soltanto perciò con tutto il fiato dei loro saldi polmoni si credettero in dovere di gridare:

> « Pera chi primo osò nomar decoro
> La moda, e, ingrato a vecchie usanze oneste,
> Volle, crescendo a noi spesa e pericolo,
> Per non esser deriso esser ridicolo ».

Certamente, se usati senza misura

> « Gli odor, le polvi preziose e rare,
> Onde il volto or s'imbianca ed or s'inostra ».

sono di danno fisico e causa di rughe precoci e di anticipata vecchiaia, ma non bisogna per ciò fare d' ogni erba fascio e confondere i misteri della « toilette » colle grazie della « Guardaroba ».

Disse un poeta fra i più noti:

> « Nè Circe l'arti sue, nè Proteo vanti
> Del corpo l'incostante architettura,
> Finchè l'uom sognerà foggia e colore
> Che nascendo paventa il successore ».

Ebbene ciò è falso e significa disconoscere la virtù essenziale della « moda »; falso è pure che discordi tra loro siano « moda e natura ». Anzi soventi accade perfettamente il contrario, cioè ch'esse van così bene d'accordo che una supplisce ai difetti dell'altra. Del resto la varietà nel vestire è anche imposta dall' *incostante architettura* del corpo umano e non fos-s'altro che per ciò essa è inevitabile, almeno che per seguire fedelmente la natura non si pretenda che l'uomo vada a spasso com'essa l'ha fatto, il che — giova avvertirlo — ora non è più possibile in virtù o per colpa di certi articoli del codice penale tutt'altro che piacevoli.

Dalla moda toglie i suoi migliori pregi l'estetica; le deficenze, le deformazioni e le bruttezze del corpo umano sono spesso nascoste, sempre attenuate dagli abiti. E questo non è piccolo vantaggio. Può darsi che fra mille

uomini se ne trovi uno perfetto, ma è certo che 999 saranno in qualche parte più o meno difettosi. È noto infatti che Zeusi, dovendo fare ai Crotonati il ritratto di Elena, scelse cinque delle più belle loro fanciulle e da ciascuna di esse copiò la parte migliore.

Chi ha per il primo usato il *vestito* non poteva essere che un artista e filosofo nello stesso tempo. Il vestito infatti avvolge la nostra persona di tal mistero che per esseri come noi, sempre anelanti tra ciò che si conosce e ciò che non si conosce affatto, concorre senza dubbio ad aumentare l'interesse della vita.

Nascondere ciò che s'indovina, immaginare ciò che si nasconde, scorgere, vedere infine ciò che s'immagina sono raffinatezze della sensualità visiva che noi dobbiamo esclusivamente alla moda, e sono raffinatezze così saggie che oggi non s'inaugura sulle nostre pubbliche piazze nessun modestissimo monumento senza avvolgerlo prima, come un antico senatore romano in un largo paludamento. Il quale, per quanto rappresentato quasi sempre da un poco pulito lenzuolo, costituisce la *great attraction* della cerimonia.

Quando il lenzuolo lentamente si abbassa gli animi si sollevano, gli sguardi si fissano, i cuori fremono e alfine gli applausi scoppiano e nessuno, io credo, può giurare che nella commozione di quel momento il lenzuolo non c'entra proprio per nulla. Ed è umano. Troppo esso ricorda il velo, che più fa risaltare ciò che più si vuol nascondere!

Se la moda colle sue diverse foggie di vestire non avesse altro merito all'infuori di

quello di mantenere nella donna quella grazia squisita che si chiama pudore e nell'uomo quel bene inestimabile ch'è l'illusione, meriterebbe per questo sol fatto tutta la nostra riconoscenza.

Poppea che il fascino della grande bellezza sapeva rendere maggiore col sapiente esercizio della « toilette » non compariva mai in pubblico senza velo, e taluni dicono che appunto il mistero del velo le procurò prima l'onore del diadema imperiale e poi quel famoso calcio con cui Nerone la mandò direttamente all'altro mondo.

***

Il Gioia nel capo II del suo « Nuovo Galateo » afferma che la moda, presentandosi sotto nuove forme eccita nella massa popolare la voglia di parteciparvi; quindi diviene pungentissimo stimolo contro la naturale inerzia che tende all'assopimento; divengono dunque attive alcune forze che ristagnerebbero, sono messi a profitto dei momenti che andrebbero perduti.

Questo periodo del Gioia mette in evidenza uno fra gli effetti utili della moda e corrisponde perfettamente al concetto del Pascal, il quale diceva ch'essa ci occupa e c'impedisce di pensare al nostro infelice destino. Ed è vero. Si trovano bensì sulla terra, fortunatamente, uomini che non han bisogno di pensare al proprio cappello o ai propri stivalini per distrarsi, per sfuggire alle tristi malinconie che desta il pensiero della morte, ma purtroppo essi sono pochi, sono addirittura rari. La grande maggioranza dell'umanità sarebbe invece da compiangere se non vi fossero la fàme, la sete, il sonno, il freddo, il caldo e quindi le preoccupazioni che ad essa derivano dalla necessità di procurarsi di che mangiare e di che coprirsi. Guai all'uomo che

non ha desideri da soddisfare e chimere da seguire pei vasti e azzurri campi della fantasia! La vita non potrà avere per lui distrazioni, sicchè egli, stretto nella monotona contemplazione di sè stesso, vedrà la vita che passa, che lo abbandona, che si allontana da lui a poco a poco: l'infinita vanità del tutto, che rattristò i giorni del povero Leopardi, lo staccherà contro sua voglia da ogni affetto terreno; egli si abbandonerà senza lotta, senza resistenza allo sconforto e alla noia, e la noia e lo sconforto lo uccideranno.

In ogni età la donna fu più dell'uomo attratta dalla *toilette* e generalmente quando si parla di moda si pensa alle diverse foggie dei suoi abiti più in uso. Ciò appunto si spiega colle minori preoccupazioni ch'essa ha per i bisogni della vita, non esclusi i più urgenti, posta com'è quasi sempre, o come figlia o come moglie, sotto la protezione dell' uomo.

***

La moda è fonte di ricchezza e — pare perfino impossibile! — ministra d'uguaglianza economica e sociale.

Dice il Gioia: « I capricci della moda, mantenendo costante variazione nei lavori, guarentiscono costanti mezzi di sussistenza alle persone bisognose ».

Essa infatti concorre a mantenere attivo il corso del danaro e dà ogni tanto un efficace colpo di mano alla ruota della fortuna, la quale col suo continuo girare oggi porta in alto chi ieri stava in basso.

Quante famiglie non han perduto il benessere e la felicità tra il molle fluttuare dei nastri, delle piume e dei pizzi? Quante altre da essa non hanno ricavato mezzi sufficienti per costituire un'invidiata ricchezza?

Questi fatti però, che sono sempre accaduti, non possono essere considerati che come eccezioni; la moda invece presentemente è in special modo caratterizzata dallo sviluppo straordinario che ha dato all'industria e dalle sue forme democratiche.

È innumerevole e sfugge perfino al nostro apprezzamento la quantità di piccole soddisfazioni ch'essa concede anche alle classi meno abbienti.

In Francia, ove la moda ha la sua capitale a Parigi, d'onde poi domina e impera sul mondo, 9000 motori a vapore della forza totale di 255.000 cavalli lavorano esclusivamente a fabbricare tessuti. Eppure per quanto essi rappresentino un buon quinto delle forze meccaniche francesi, non dànno un'idea esatta dell'attività che la moda imprime all'industria e al lavoro poichè sfugge allo studio della più vigile statistica il calcolo degli aghi, delle forbici, delle spolette, di tutto quel piccolo mondo di strumenti docili, muti, sobrii e infaticabili che lavorano tutto il giorno e anche gran parte della notte al lume di una misera e fumicante lucerna a olio.

I vestiti per cui si spendono circa due miliardi all'anno costerebbero senza dubbio più del triplo se soltanto fatti coi sistemi e coi mezzi di un secolo fa. E poichè nessuna nazione sarebbe capace di sostenere una così forte spesa annuale, sarebbe necessario che ogni persona riducesse il consumo degli abiti, della calzatura e della biancheria a un terzo almeno dell'attuale.

Il danno di questa riduzione ricadrebbe tutto sulle classi popolari. La virtù democratica della moda sta appunto in questo, ch'essa non ha abbassato i signori al livello dei poveri, ma ha elevato questi all'altezza di quelli, riducendo da una parte a maggior semplicità le foggie dei vestiti e dall' altra rendendo, mercè il grande sviluppo dell'industria tessile, addirittura minimo il prezzo delle stoffe.

Per i ricchi l'eleganza non ha subito gran mutamento, e se variazioni vi furono, specialmente riguardo all' abito maschile, esse

ebbero carattere democratico. Infatti l' uniformità borghese del modo di vestire ha liberato i signori del secolo XIX della costosa e incomoda sontuosità ch'era prima obbligatoria. Oggi, per esempio, un miliardario americano difficilmente riuscirebbe a distinguersi anche da un modestissimo *travet* della burocrazia italiana se le differenze sociali si volessero conoscere dall'abito.

Tutto al più egli potrebbe coprire la sua testa con un cappello da 25 lire, anzi che da 2,50; ma non potrebbe essere sicuro di raggiungere lo scopo.

Nel medio-evo ciò non accadeva.

I cappelli erano portati solamente dai nobili e dai cavalieri, e allora un modesto cappello leggermente ricamato in oro o in argento non costava meno di 200 lire, che rappresentavano una somma già abbastanza ragguardevole. Un copri-capo guarnito di perle costava sotto Filippo il Bello più di 400 franchi; a quei tempi la moneta aveva senza dubbio maggior valore, ma ciò non toglie che le perle non potessero essere false. Io per conto mio giurerei che lo erano certamente.

Sotto il regno di Luigi XIII un cappello di feltro semplicissimo costava 80 lire; più tardi esso perdette gran parte del suo valore, ma si mantenne sempre a tale altezza che difficilmente poteva essere raggiunta dagli scarsi mezzi del popolo. Il quale infatti allora usava berretti di cotone o di lana, uniti o rigati, a punta o piatti, ma sempre di poco prezzo; da un franco e mezzo a tre. Viceversa i becchini e i carnefici si potevano benissimo confondere coi signori, essendo il cappello parte integrante della loro divisa. Forse per questo il popolo li avvolgeva in uno stesso disprezzo e si teneva da loro alla larga e li trattava quasi come esseri appartenenti a un'altra specie.

« Ecco un cappello! » allora si diceva; e questa frase significava: ecco un nemico!

Nel 1789, durante la rivoluzione, il grido di: « abbasso il cappello! » echeggiò spesso sinistramente per le vie di Parigi, e alla fine il trionfo del « berretto giacobino », portato in processione come simbolo d' uguaglianza, segnò il principio di un' êra nuova per la civiltà.

Ma ben presto il cappello doveva prendersi la sua rivincita! L'uguaglianza non segnò la sua fine, ma il principio vero della sua vita. Il berretto aveva lottato invano, e i « bonnettiers » che costituivano uno dei sei corpi di Stato di Parigi fecero, dopo, così magri affari, che per campare la vita, visto che la testa loro sfuggiva, furono costretti a rivolgere la loro attività ai piedi dell'umanità, e invece di berretti si misero a vendere calze.

***

Dai berretti alle cuffie il passo è breve. La loro storia è semplicissima: per quanto abbiano opposto più forte resistenza all'infuriare del vento rivoluzionario, che soffiando a nome dei loro maggior fratelli portava su i cappelli, anch'esse alfine furono vinte.

O memori cuffie delle nostre bisnonne, che segnavate così bene il passaggio dall' età di mezzo all' ultima; o graziose civetterie della vecchiaia, create dalla fantasia femminile per nascondere le rughe del viso e tutte le ingiurie del tempo; o modeste cuffie a pieghe di laboriose operaie antiche, di provvide e rigide massaie; o emblemi candidi, immacolati di virtù ove siete ora? Fugate dalle città, cercaste rifugio nei campi e nelle ville! Invano! Il cappello coll' odio implacabile del nemico per istinto non si stancò di perseguitarvi, e vi vinse e vi distrusse. Adesso voi, o povere cuffie, non siete che un dolce e lontano ricordo! Fra poco sparirete, forse, anche dalla memoria degli uomini, cui non riderà più tra i più cari ricordi della fanciullezza un viso sereno di vecchia coronato da pizzi che altre mani affettuose avevano lavorato, ma un pesante cappello alla scudiera, ricco di piume spioventi, colmo di rose sfacciate, tra cui ogni tanto occhieggerà un merlo o una civetta dal rapace occhio sinistro!

Il « feltro » e la « paglia » sono ora solamente rimasti a distinguere le due specie di copri-capo delle nostre donne, e spesso il loro nome non è che una menzogna. Sotto la loro etichetta . . . oh! quanta rozza lana, quanto legno si gabella!

Ma non si creda che queste due materie prime abbiano costretto le donne all'uniformità democratica cui si sono sottomessi gli uomini. Tutt'altro! Le forme, le dimensioni e le tinte dei loro cappelli sono tante che anche a volerle ridurre e classificare in tipi generici se ne avrebbe sempre una collezione abbastanza numerosa.

Il cappello d'oggi non è più quello dell'epoca di Luigi XIII; l' industria borghese a quel feltro di sedici scudi ha sostituito altri generi che gli assomigliano, che bene lo imitano e

costano assai meno. Cercate adesso lo scheletro di una *cappote* di 190 lire e troverete un'assai misera cosa!

A mano a mano che il castoro divenne raro e il suo costo nei mercati europei, assunse cifre alte, si cominciò a manifatturarlo, e introducendovi peli di minor prezzo si creò il « mezzo castoro » o « castorino ». Presa la china la discesa fu facile.

Il pelo di castoro si fermò per un po' di tempo sulla superficie esterna dei cappelli, e trenta grammi di esso furono più che sufficienti per elevare il loro prezzo e renderli degni di penetrare nei salotti aristocratici. Ma quando cominciò a costare L. 180 al chilo il suo uso divenne così raro, che ora si può dire che esso non esiste più.

Fu per alcun tempo sostituito da una specialità di topi dell'America del Nord, cui si fece una caccia ferocissima; ma ben presto anche quelle povere bestie divennero rare, il loro costo salì rapidamente fino a 45 lire la libbra, e si dovette pensare ad abbandonarlo; ora ciò che si compra per castoro o anche per castorino non è in sostanza che timidissimo coniglio.

Ma le distinzioni sono ancora ambite dalle nostre signore, e poichè esse non possono essere date che dal costo, dal valore dei cappelli, ciò che non possono più splendere per la merce lo spendono per la modista.

Certo se si confrontano i cappelli delle nostre spose e sorelle con quelli delle nostre antenate, una differenza si scorge subito, nei prezzi almeno; una dama del medio evo per un cappello ornato di uccelli e di stemmi gentilizi spendeva fin due mila lire; ora anche quello segnato colla migliore marca parigina non costa più di duecento lire; ma una volta esso si trasmetteva da una generazione all'altra, ora invece dura tutt'al più una stagione, e guai a smontarlo e a fare l'inventario di tutti gli oggetti che lo compongono: si e no si otterrà un valore reale di trenta lire!

Generalizzato il cappello e cresciute naturalmente le richieste, il lavoro si moltiplicò; sorse un'arte nuova: *l'arte* della modista.

Infinito è il numero d'operai che concorrono a formare un cappello da signora; ma la maggior parte di essi non è conosciuta, anzi è trascurata, poichè compie un lavoro o manuale o soltanto meccanico; la modista invece che trasfonde nel cappello il suo gusto ed il suo genio, la modista che crea, è artista che non resta soddisfatta soltanto dai suoi lauti guadagni, ma sogna e ambisce la rinomanza e tutte le soddisfazioni intime della fama.

E ciò non è facile. Le signore in fatto di cappelli sono di fantasia così viva e varia, di accontentatura così difficile, che le modi-

ste sono costrette a torturare continuamente il loro cervello per scoprire una nuova piega, un fiocco, una posa diversa di piuma o di fiori, una curvatura, una linea, una qualsiasi forma o maniera che possa costituire quello che comunemente si chiama « novità ».

La modista perciò dev' essere un'osservatrice attenta; nulla deve sfuggire al suo occhio vigile ed esperto; bisogna ch'essa visiti spesso le città grandi e ne frequenti i luoghi più aristocratici, che giri pei musei, che interroghi i gusti della provincia, che studi i costumi popolari, che raccolga ovunque i suoi modelli, così in chiesa come in teatro, ma specialmente in teatro ch'è il luogo più adatto per la diffusione delle nuove creazioni della moda. Il cappello portato dall'eroina di un nuovo dramma in una « première » può dare lo stile a tutta una stagione; il successo del cappello sarà a ogni modo relativo a quello del dramma specie... quando tolga a quelli che stanno dietro la possibilità di guardare sul palcoscenico!

(Continua).

VITTORIO GIGLIO.

SALUTO MARINARO [1].

Città di ferro, immobile sui flutti
La nave i fianchi poderosi adagia,
Come dormente lëonessa, conscia
Della forte unghia.

Or nella nave, mentre il giorno muore,
S'ode il saluto delle trombe e lento
Cala il vessillo ammainato : intorno
Densa è la ciurma.

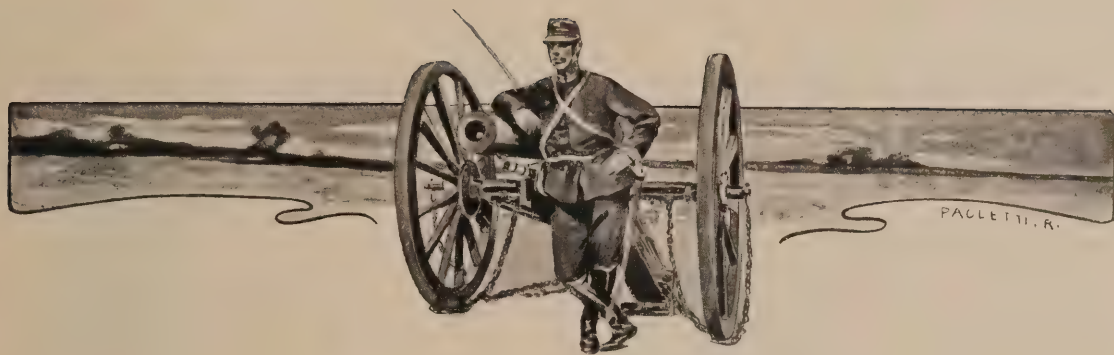
Pur non un verbo, non un cenno. Passa
L'ammainato tricolor vessillo,
E reverenti cinquecento capi
Scopronsi immoti.

Oh come parla quel religioso
Atteggiamento de la folla muta!
Brillate o sguardi : questo mare è nostro;
Battete o cuori!

Battete o cuori : è il tricolor che passa,
L'augusta insegna della patria santa,
E' il tricolore per cui tanto corse
Sangue d'eroi.

S'accende in cielo un popolo di stelle;
E in mar di lumi elettrici s'accende,
Come in risposta, la città di ferro.
O patria, salve!

ALFREDO BACCELLI.

(1) Da *Sentimenti*, d'imminente pubblicazione.

RICORDI DI SEBASTOPOLI[1]

I.

N Sebastopoli assediata, la musica di un reggimento suonava sul *boulevard;* nei viali era una folla festosa di militari e di donne.

Il chiaro sole primaverile s' era levato al mattino sulle opere avanzate degli Inglesi; era passato sui bastioni, sulla città e sulla caserma Nicola, spandendo su tutti la sua luce uguale e gioconda; ora tramontava lontano, nel mare turchino, che mollemente ondulava scintillante di riflessi d'argento.

Un ufficiale di fanteria, alto, leggermente incurvato, intento a calzar de' guanti d'un candore dubbio, ma ancora presentabili, uscì da una delle casette di marinai costruite sulla sinistra della via della Marina, e s'avviò verso il *boulevard* guardando distrattamente le punte de' suoi stivali.

L'espressione del suo viso, punto bello, non denotava un' alta capacità intellettuale; ma la bonomia, il buon senso, la modestia e l'amor dell'ordine vi si leggevano chiaramente. Era mal costrutto, e pareva convinto e confuso della sua disadattaggine. Coperto d'un vecchio berretto, portava un mantello leggero d'un bizzarro color gridellino, sotto il quale s'intravvedeva la catena d'oro del suo orologio, dei calzoni a sotto-piedi, degli stivali nuovi e lucenti. Se i tratti del suo viso non avessero rilevato la sua origine schiettamente russa, si sarebbe potuto prendere per un tedesco, per un aiutante di campo o un contabile di reggimento (gli mancavano però gli speroni), o anche per uno di quegli ufficiali di cavalleria che avevano mutato corpo per far la campagna. Ne era uno infatti, e, salendo verso il *boulevard*, pensava alla lettera allora ricevuta da un ex-camerata, attualmente proprietario nel Governo di F...; pensava alla moglie di questi, la pallida Natascia dagli occhi turchini; si ricordava soprattutto di queste parole:

« Quando ci portano l' *Invalido*, Pupka (è così che l'ulano in ritiro chiamava la moglie) si precipita in anticamera, s' impadronisce del giornale, e si getta nella poltroncina del salotto dove abbiamo passato tante belle sere con te, quando il tuo reggimento era di guarnigione nella nostra città. Tu non puoi immaginare l'entusiasmo col quale essa legge il racconto de' vostri eroici fatti di armi. — « Mikailoff, essa ripete spesso parlando di te, è una perla d' uomo. Si batte sui bastioni, lui! e avrà la croce di San Giorgio, e tutti i giornali ne parleranno... » — Tanto che io comincio a divenir geloso di te.

« I giornali impiegano un tempo infinito ad arrivare, e sebbene mille notizie corrano di bocca in bocca, non si può aggiustar fede a tutte. Per esempio: le tue buone amiche, le *signorine musicali*, raccontavano ieri che Napoleone, fatto prigioniero dai nostri Cosacchi, era stato condotto a Pietroburgo. Tu capisci bene che non posso crederlo! Poi un funzionario addetto al Ministero, giunto recentemente dalla capitale, bel giovanotto e di grande risorsa in questi giorni nei quali la nostra piccola città è deserta, ci assicurava che i nostri avevano occupato Eupatoria, ciò che impedisce ai Francesi di comunicare con Balaklava; che noi abbiamo perduto duecento uomini in questo fatto d'armi, ed essi circa quindici mila. Mia moglie ha provato una grande gioia, e i suoi presentimenti le dicono che tu vi hai preso parte e ti sei coperto di gloria ».

---

(1) La Russia ha festeggiato testè il cinquantenario di Sebastopoli. Tra gli scritti inediti dell'illustre autore, c'era questo efficacissimo racconto che il Prof. F. R. tradusse per la prima volta in italiano. *N. d. R.*

Il capitano Mikailoff ricordava con una dolce e triste compiacenza la sua pallida amica della provincia; ricordava le loro conversazioni della sera, nelle poltroncine del salotto, le partite alle carte a un copeko la partita, che davano sì frequenti occasioni all'exulano d'arrabbiarsi ed alla moglie sua di farne le beffe ridendo; ricordava l'amicizia che quella brava gente gli aveva dimostrato! Queste figure evocate dal loro quadro famigliare sorgevano nella sua mente rivestite di maravigliosa dolcezza: egli le vedeva tinte di rosa, e sorridendo al ricordo accarezzava con la mano la cara lettera in fondo alla tasca.

Questi ricordi ricondussero involontariamente il capitano alle sue speranze, ai suoi sogni. « E quali saranno, pensava percorrendo la stretta via, la maraviglia e la gioia di Natascia quando leggerà nell'*Invalido* che io sono stato il primo a impadronirmi d'un cannone, e che ho avuto la croce di S. Giorgio? Io debbo essere promosso capitano-maggiore; già da tempo sono stato proposto; poi mi sarà facile, nel corso dell'anno, passare capo di battaglione, perchè molti di noi sono stati uccisi ed altri lo saranno durante la campagna. Dopo, a un altro fatto d'armi, quando mi sarò fatto conoscere bene, mi si affiderà un reggimento; ed eccomi tenente colonnello, commendatore dell'ordine di Sant'Anna. . . . , poi colonnello. . . . ».

Egli si vedeva già generale, quando le note della musica militare giunsero distintamente a' suoi orecchi; una vera folla attirò i suoi sguardi, e si trovò sul *boulevard*, come dianzi, capitano in seconda nella fanteria.

II.

S'avvicinò dapprima al padiglione presso il quale suonavano alcuni musicanti; altri soldati dello stesso reggimento servivano loro da leggìo reggendo aperti dinnanzi ad essi i quaderni di musica; intorno era un piccolo circolo di furieri, sott'ufficiali, bambinaie e bambini, intenti più a guardare che ad ascoltare. Intorno al padiglione erano, quali ritti, quali seduti, marinai, aiutanti di campo, ufficiali in guanti bianchi; altri passeggiavano; più lungi, nel grande viale, erano insieme ufficiali d'ogni arma, donne d'ogni ceto. qualcuna in cappello, la maggior parte con un fazzoletto sul capo; altre non avevano nè cappello, nè fazzoletto; ma, cosa strana, non ve n'erano di vecchie; erano tutte giovani. Più giù, nei viali ombreggiati e pieni del profumo delle acacie bianche, si vedeva qualche gruppo isolato, di gente seduta o che camminava.

Alla vista del capitano Mikailoff nessuno diede segno di gioia particolare, ad eccezione forse dei capitani del suo reggimento, Obgiogoff e Suslikoff, che gli strinsero calorosamente la mano; ma il primo non aveva guanti, portava calzoni di pelo di camello, un cappotto vecchio, e la sua faccia rossa era bagnata di sudore; il secondo parlava a voce troppo alta, con un mal garbo ripugnante; non era punto lusinghiero il passeggiar con essi, soprattutto alla presenza di ufficiali in guanti bianchi. Fra quest'ultimi erano un aiutante di campo, col quale Mikailoff scambiò un saluto, ed un ufficiale dello Stato Maggiore, che avrebbe pure potuto salutare avendolo visto due volte presso un comune amico.

Non c'era dunque proprio piacere alcuno a passeggiare con questi due camerati, che egli incontrava cinque o sei volte al giorno e ai quali stringeva ogni volta la mano; non per questo era venuto alla musica.

Egli avrebbe piuttosto voluto avvicinarsi all'aiutante di campo col quale scambiava il saluto e ciarlare con quei signori, non già perchè i capitani Obgiogoff, il luogotenente Pasctezki ed altri lo vedessero conversare con essi, ma semplicemente perchè essi erano gente simpatica e per bene, al corrente di ciò che accadeva, e gli avrebbero raccontato qualcosa.

Perchè Mikailoff ha paura e non si decide ad avvicinarli? Gli è ch'ei si chiede con qualche inquietudine ciò che farà se quei signori non gli renderanno il saluto, se continueranno a chiaccherar fra loro fingendo di non vederlo, e se si allontaneranno lasciandolo solo fra gli *aristocratici*.

La parola « aristocratico » presa nel senso d'un gruppo scelto, appartenente a non importa quale classe, ha acquistato da qualche tempo in Russia, dove non avrebbe dovuto mettere radice, a quel che pare, una grande popolarità: essa è penetrata in tutti gli strati sociali dove s'è infiltrata la vanità. E dove mai non s'infiltra questa meschina debolezza?

Pel capitano Obgiogoff, il capitano in seconda Mikailoff è un *aristocratico*; pel capitano in seconda Mikailoff, l'aiutante di campo Kaluguin è un *aristocratico*, perchè

...afferrandogli la mano gliela baciò...

egli è aiutante di campo e da del tu al tal altro aiutante di campo; infine per Kaluguin, il conte Nordoff è un *aristocratico* perch'egli è aiutante di campo dell'Imperatore.

Mikailoff, sempre indeciso, passò due volte dinnanzi al piccolo gruppo *aristocratico;* alla terza, facendo su sè stesso uno sforzo violento, s'avvicinò ad essi. Il gruppo si componeva di quattro ufficiali: l'aiutante di campo Kaluguin, che Mikailoff conosceva; l'aiutante di campo principe Galtzin; il colonnello Néferdoff, uno dei *centoventidue* (si designava così un gruppo di gente di mondo che aveva ripreso il servizio per far la campagna); infine il capitano di cavalleria Praskukin, che faceva pur parte dei centoventidue.

Fortunatamente per Mikailoff, Kaluguin si trovava in un buon momento: il generale s'era allora allora intrattenuto con lui molto confidenzialmente, e il principe Galtzin, appena giunto da Pietroburgo, s'era fermato con lui; così non trovò punto compromettente il tendere la mano al capitano in seconda. Praskukin invece non si decise affatto a fare altrettanto, sebbene incontrasse spesso Mikailoff sul bastione, avesse bevuto più di una volta il suo vino e la sua acquavite, e gli fosse debitore di dodici rubli e mezzo per una partita a *préférence* perduta. Conoscendo poco il principe Galtzin, non aveva nessuna voglia di fargli sapere che era nell'intimità con un semplice capitano in seconda della fanteria; si limitò a salutarlo con un lieve cenno del capo.

— Ebbene, capitano, disse Kaluguin, quando è che ritorniamo al piccolo bastione? Vi ricordate il nostro incontro sul ridotto Schwarz? Vi faceva caldo, eh?

— Sì, vi faceva caldo, rispose Mikailoff ricordandosi della notte nella quale, seguendo la trincea per andare al bastione, aveva incontrato Kaluguin che camminava disinvolto facendo bravamente risuonare la sciabola. Io avrei dovuto ritornarvi solo l'indomani, continuò, ma noi avevamo un ufficiale malato. E cominciava a raccontare, come, sebbene non toccasse a lui di prendere servizio, egli avesse creduto suo dovere di proporsi al posto del luogotenente Nepscissetzky, perchè il comandante dell'8.ª compagnia era indisposto e non v'era rimasto che un portabandiera; ma Kaluguin non gli lasciò il tempo di finire.

— Io presento, disse volgendosi al principe Galtzin, che vi sarà qualche cosa in questi giorni.

— Ma non potrebbe accadere che vi fosse qualche cosa oggi stesso?, domandò timidamente Mikailoff, guardando ora Kaluguin ed ora Galtzin.

Nessuno gli rispose. Il viale stretto non consentendo a quattro persone di camminar di fronte, egli fu costretto a rimaner addietro, e a prendere, al secondo giro, il braccio di Serviaguin, ufficiale di marina noto per la sua bravura eccezionale e desiderosissimo di unirsi al gruppo degli *aristocratici.* Il valent'uomo passò allegramente la mano onesta e muscolosa al braccio di Praskukin che pur sapeva non senza macchia. Spiegando al principe Galtzin la sua intimità col marinaio, Praskukin gli mormorò all'orecchio ch'era un valoroso ben noto; ma il principe Galtzin, ch'era stato il giorno avanti sul quarto bastione, e aveva veduto una bomba scoppiare a venti passi da lui, si considerava come pari in coraggio a questo signore: sicchè, considerando che la maggior parte delle buone reputazioni erano esagerate, non prestò affatto attenzione a Serviaguin.

Mikailoff era così felice di passeggiare in questa brillante compagnia, che non pensava più alla cara lettera giuntagli da F..., nè alle lugubri riflessioni che lo assalivano tutte le volte che andava al bastione. Rimase dunque con essi sino a che non l'ebbero visibilmente escluso dalla loro conversazione, evitando i suoi sguardi, come per fargli capire che poteva continuar da solo il suo cammino. Infine lo piantarono là. Malgrado ciò il capitano in seconda era così soddisfatto, che rimase indifferente all'espressione altezzosa con la quale il nobile sottufficiale barone Pesth si raddrizzò e si scoprì dinnanzi a lui: il giovane uomo era fierissimo da quando aveva passato la sua prima notte nel contrafforte del quinto bastione, ciò che lo trasformava in un eroe ai suoi propri occhi.

III.

Appena Mikailoff fu in casa, de' pensieri ben differenti gli si affacciarono alla mente. Rivide la sua cameretta, dove la terra battuta teneva luogo di piancito, le sue finestre sconnesse nelle quali la carta sostituiva i vetri, il suo vecchio letto sopra il quale era inchiodato sul muro un tappeto rappresentante un'amazzone, le due pistole di Tula

appese al capezzale; e, accanto, un povero letto con una coperta d'indiana, appartenente al sottufficiale che divideva il suo alloggio; vide il suo servo Nikita, che si levò di terra dove sedeva grattandosi la testa coperta di lunghi capelli untuosi scarmigliati; vide il suo vecchio mantello, i suoi stivali di ricambio, e il pacco preparato per la notte al bastione, un tovagliuolo che lasciava vedere la punta d'un pezzo di formaggio e il collo di una bottiglia piena d'acquavite. Allora ricordò che doveva condurre quella notte stessa la compagnia nelle casematte.

— Sarò ammazzato, ne sono sicuro, si disse, lo sento: tanto più che mi sono proposto io stesso, e chi si propone è sempre certo d'essere ucciso. E di cosa è malato quel Nepscissetzky maledetto? Chi sa? Forse non lo è affatto! E per colpa sua si ucciderà un uomo: lo si ucciderà sicuramente! Però, se non mi ammazzano, sarò messo nell'elenco delle proposte. Ho visto la soddisfazione del colonnello quando gli ho domandato il permesso di prendere il posto di Nepscissetzky, se egli era malato. Se non è il grado di maggiore, sarà la croce di Vladimiro di certo! E la tredicesima volta ch'io vado al bastione. Oh! Oh! 13, cattivo numero: sarò ucciso, sicuro, lo sento. Intanto bisognava bene che qualcuno vi andasse! La compagnia non può andarvi con un portabandiera, e, se succedeva qualcosa, l'onore del reggimento, l'onore dell'esercito sarebbe stato colpito. Il mio dovere è d'andarvi. Sì, un dovere sacro!... Ma fa lo stesso: ho il presentimento...

Il capitano dimenticava che aveva avuto questo presentimento, più o meno forte, ogni volta che s'era recato al bastione, ed ignorava che tutti quelli che vanno al fuoco lo provano sempre, sebbene in grado differente. La coscienza del dovere, ch'egli aveva sviluppato in modo speciale, avendolo calmato, sedette al tavolino e scrisse una lettera d'addio al padre; in capo a dieci minuti, terminata la lettera, si levò, gli occhi bagnati di lacrime, e cominciò la sua toeletta, ripetendo mentalmente tutte le preghiere che aveva mandato a memoria. Il suo servo, uno scioccone ubriaco per tre quarti, l'aiutò a mettere la sua tunica nuova, perchè la vecchia, quella che d'ordinario metteva per andare al bastione, era in pessime condizioni.

— Perchè non l'hai fatta accomodare? Tu non sai che dormire, animale!

— Dormire! borbottò Nikita. Quando tutto il giorno si corre come un cane; si ha le reni rotte, e poi non si dovrebbe dormire!

— Ti sei ubriacato ancora, a quel che pare!

— Non è coi vostri quattrini che ho bevuto! Perchè mi rimproverate?

— Taci, imbecille!, gridò il capitano; e stava per battere il servo.

Nervoso e turbato come era, la rozzezza di Nikita gli faceva perdere la pazienza; tuttavia lo amava, lo guastava anzi, e lo teneva con sè da più di dodici anni.

— Imbecille! imbecille!, ripetè il servo. Perchè m'ingiuriate? E in qual momento! Non è bene ingiuriarmi.

Mikailoff pensò dove stava per andare, ed ebbe onta delle parole dette.

— Tu faresti perdere la pazienza a un santo, Nikita, disse con voce più dolce. Lascia sul tavolo quella lettera indirizzata a mio padre; non toccarla, soggiunse arrossendo.

— Va bene!, disse Nikita intenerendosi per via del vino bevuto, com'ei diceva, col proprio danaro, e battendo le palpebre, già vicino a piangere.

Così, quando il capitano gli gridò, lasciando la casa: « Addio Nikita! », scoppiò in singhiozzi, e afferrandogli la mano, gliela baciò urlando:

— Addio, padrone!

Una vecchia che si trovava sulla porta non potè, da quella buon'anima che era, non prender parte alla scena commovente; fregandosi gli occhi con la manica sudicia borbottò qualche parola a proposito dei padroni, che anch'essi soffrono tanto, e narrò per la centesima volta a quell'ubriacone di Nikita come essa, povera creatura, fosse rimasta vedova, come suo marito fosse stato ucciso durante il primo bombardamento, e come la sua casetta fosse stata distrutta, perchè quella che abitava attualmente non gli apparteneva, ecc.

Quando il capitano se ne fu andato, Nikita accese una pipa, pregò la figlia della padrona della casa di andargli a prendere dell'acquavite, asciugò in fretta le lacrime, e finì col l'attaccar brighe colla vecchia a proposito di un piccolo secchio che essa gli aveva, a suo dire, mandato in pezzi.

— E forse non sarò che ferito, pensava il capitano, sul crepuscolo, recandosi, alla testa della sua compagnia, al bastione. Ma ferito dove? Qui? o qui?

E si toccava il ventre e il petto.

— Se almeno fosse qui, pensava toccandosi la coscia, e la palla girasse attorno all'osso! Ma, se è una scheggia, è finita.

Mikailoff raggiunse felicemente le casematte seguendo le trincee; nell'oscurità più completa, aiutato da un ufficiale degli zappatori, pose al lavoro i suoi uomini: poi si sedette in un buco, al riparo del parapetto.

Si tirava poco. Solo ad intervalli abbastanza lunghi, ora da noi, ora *laggiù*, brillava un lampo, e la miccia accesa della bomba tracciava un arco di fuoco sul cielo oscuro, seminato di stelle; ma i proiettili cadevano lontano assai, dietro o a destra del riparo nel quale il capitano s'era nascosto in fondo a un buco.

Egli mangiò un pezzo di formaggio, bevette qualche goccia d'acquavite, accese una sigaretta, e, fatta la sua preghiera, tentò di dormire.

IV.

Kaluguin incontrò molti feriti recandosi al bastione. Conoscendo per esperienza l'influenza nefasta di questo spettacolo su chi va al fuoco, non solo non li fermò, per interrogarli, ma fece ogni sforzo per non prestare attenzione a questo incontro. Ai piedi della montagna incontrò un ufficiale d'ordinanza che discendeva dal bastione a briglia sciolta.

— Zobkin, Zobkin, un momento!

— Cosa c'è?

— Donde venite?

— Dal ridotto.

— Ebbene? Cosa accade laggiù? Fa caldo?

— Oh! terribilmente.

E l'ufficiale s'allontanò al galoppo.

Il fuoco dei fucili pareva rallentasse; ma il cannone tuonava con nuovo vigore.

— Hum! brutto affare!, pensò Kaluguin.

Egli provava una sensazione indefinibile, ma sgradevolissima; ebbe anche un presentimento, cioè un pensiero comune . . . il pensiero della morte.

Kaluguin aveva dell'amor proprio e dei nervi d'acciaio: era, in una parola, quel che si dice un bravo. Così non si lasciò trascinare da questa prima impressione, e cercò di rianimare il proprio coraggio ricordandosi la storia d'un aiutante di campo di Napoleone, che ritornò al suo signore, dopo aver trasmesso un ordine, con la testa insanguinata.

— Siete ferito?, gli domandò l'imperatore.

— Perdono, sire, sono morto, rispose l'aiutante.

E cadendo di cavallo, spirò.

Quest'aneddoto gli piaceva; mettendosi con l'imaginazione al posto di questo aiutante, diede un colpo di frustino al cavallo, prese un'andatura anche più « cosacca », e, data un'occhiata alla sua ordinanza, che lo seguiva al trotto, ritta sulle staffe, raggiunse in breve il punto dove doveva scendere da cavallo.

Là trovò quattro soldati che fumavano la pipa seduti sovra un mucchio di sassi.

— Cosa fate?, gridò.

— Abbiamo trasportato un ferito, e ci riposiamo », rispose uno di essi nascondendo la pipa e levandosi il berretto.

— Vi riposate! Bene! Avanti! Ai vostri posti!

Si mise, alla loro, testa e s'avviò lungo la trincea, dove ad ogni passo s'incontravano feriti. Giunto sulla piattaforma, girò a sinistra e, pochi passi dopo, si trovò completamente isolato. Una bomba passò fischiando poco lungi da lui e si ficcò nella trincea; un obice, che si levò in alto, gli parve dovesse colpirlo in pieno petto: preso da subito terrore fece correndo pochi passi, e si buttò a terra; quando l'obice scoppiò lontano da lui, egli provò contro sè stesso una violenta irritazione, e si levò: guardò intorno se nessuno l'avesse veduto buttarsi a terra; non c'era alcuno.

Quando la paura s'impadronisce dell'anima, difficilmente essa cede il posto ad altri sentimenti. Kaluguin che si vantava di non curvare mai il capo, attraversò la trincea a passi rapidi e quasi carponi.

— Cattivo segno! pensò un momento inciampando: sarò ucciso di certo.

Egli respirava penosamente, era bagnato di sudore, e se ne stupiva, senza per altro fare alcuno sforzo per dominare il propro terrore. Ad un tratto un rumore di passi lo fece trasalire: si drizzò vivamente, levò la testa, fece risonare bravamente. la sciabola, e rallentò la marcia.

Erano un ufficiale degli zappatori ed un marinaio.

Il primo gli gridò: « A terra! », indicandogli il punto luminoso d'una bomba, che s'avvicinava raddoppiando di velocità e di splendore.

Il proiettile cadde presso la trincea. Al grido dell'ufficiale, Kaluguin fece un lieve saluto involontario, e continuò il suo cammino senza batter ciglio.

— Ecco un bravo!, disse il marinaio che aveva assistito con sangue freddo alla caduta della bomba. Il suo occhio pratico aveva calcolato che non c'era pericolo. — Egli non ha voluto coricarsi!

Per raggiungere il riparo blindato del comandante del bastione, Kaluguin non aveva più da attraversare che uno spazio scoperto, quando si sentì di nuovo invadere da una paura stupida; il suo cuore prese a battere forte, il sangue gli montò al capo, e fu solo per uno sforzo violento della sua volontà che potè raggiungere correndo il riparo.

— Perchè siete così scalmanato? — gli domandò il generale dopo ch'egli gli ebbe trasmesso l'ordine del quale era latore.

— Ho camminato in fretta, Eccellenza.

— Posso offrirvi un bicchiere di vino?

Kaluguin bevette un sorso ed accese una sigaretta. La battaglia era terminata, ma il cannone tuonava ancora d'ambo le parti. Nel riparo erano riuniti il comandante del bastione ed alcuni ufficiali fra i quali Praskukin; essi narravano le fasi del combattimento.

Il ridotto era tappezzato d'una carta dipinta a fondo turchino; c'erano un divano, un letto, una tavola coperta di carte; dalla parete pendevano un orologio e un'imagine davanti alla quale ardeva una lampadina. Seduto in questa stanza confortevole, Kaluguin contemplava tutti questi indizi d'una vita tranquilla; misurava con lo sguardo le grosse lastre del soffitto alte un'*arscina* (1); ascoltava il rumore del cannone, reso fioco dalle lastre; e non poteva comprendere come si fosse lasciato vincere due volte da imperdonabili accessi di debolezza. Irritato contro sè stesso, avrebbe voluto esporsi di nuovo al pericolo per mettersi alla prova.

Un ufficiale di marina dai grandi baffi, con la croce di San Giorgio sul suo cappotto dello Stato Maggiore, venne in quel punto a pregare il generale perchè gli desse degli operai per riassettare due cannoniere sprofondate nella batteria.

— Sono lieto di vedervi, disse Kaluguin al nuovo venuto; il generale mi ha incaricato di domandarvi se i vostri cannoni possono tirare a mitraglia sulle trincee.

— Un pezzo soltanto..., rispose il capitano con aria inquieta.

— Vogliamo andare a vederli?

Il capitano corrugò le ciglia.

— Ecco... Ho passato tutta la notte laggiù; volevo riposarmi un po'... Non potreste

andarvi da solo? C'è il mio secondo, il luogotenente Kartz, che vi mostrerà tutto.

Il capitano comandava da sei mesi questa stessa batteria, una delle più pericolose; dal principio dell'assedio, e ben prima della costruzione dei ripari blindati, non aveva abbandonato il bastione. Egli s'era creata fra i marinari una riputazione di coraggio a tutta prova: così il suo rifiuto sorprese vivamente Kaluguin.

— Ecco le fame!, pensò questi. E ad alta voce: — Allora andrò solo, se lo permettete —

(1) Circa 70 centimetri.

disse con un tono ironico al quale l'officiale non fece attenzione.

Kaluguin dimenticava che quest'uomo contava sei mesi interi di vita sul bastione, mentre egli, tirate le somme, in diverse riprese non vi aveva passato cinquanta ore.

Terminata la sua visita, mentre ritornava al riparo, Kaluguin urtò quasi, nell'oscurità, il generale, che si recava alla vedetta seguito da' suoi ufficiali d'ordinanza.

— Capitano Praskukin, comandò il generale, scendete, vi prego, agli alloggiamenti di destra; vi troverete il secondo battaglione di M...., che lavora laggiù; dite che cessi i lavori, e che si ritiri in silenzio e raggiunga il suo reggimento nella riserva al basso della montagna. Avete compreso? Conducetelo voi stesso sino al reggimento.

— Vado — rispose Praskukin, che s'allontanò di corsa.

I colpi di cannone si facevano meno frequenti.

V.

— È questo il secondo battaglione del reggimento di M....? — domandò Praskukin ad un soldato che portava sacchi di terra.

— Si.

— Dov'è il comandante?

Mikailoff, supponendo che si domandasse del capitano della compagnia, uscì dal suo buco, portò la mano al berretto, e s'avvicinò a Praskukin che credeva un capo.

— Il generale v'ordina... Voi dovete... ritirarvi immediatamente... e soprattutto senza far rumore... indietro, vale a dire verso la riserva — gli disse Praskukin, guardando alla sfuggita nella direzione del fuoco del nemico.

Avendo riconosciuto il camerata, ed essendosi ben reso conto della manovra, Mikailoff abbassò la mano, e trasmise l'ordine ai soldati; essi presero i loro fucili, infilarono i cappotti, e si misero in marcia.

Chi non l'ha provata, non può imaginare la gioia che prova un uomo allontanandosi, dopo tre ore di bombardamento, da un posto pericolosissimo. Nelle tre ore passate laggiù, Mikailoff, che, non senza ragione, pensava alla sua morte come a cosa fatale, aveva avuto il tempo d'abituarsi all'idea che sarebbe stato immancabilmente ucciso e che non avrebbe appartenuto più al mondo dei viventi. Malgrado ciò, dovette fare un violento sforzo per trattenersi dal correre, quando uscì dagli alloggiamenti alla testa della sua compagnia accanto a Praskukin.

— Arrivederci! buon viaggio! — gridò loro il maggiore che comandava il battaglione lasciato negli alloggiamenti.

Mikailoff aveva diviso con lui il suo formaggio, seduti insieme nel buco al riparo del parapetto.

— Altrettanto a voi; buona fortuna! Pare che si cheti!

Ma aveva detto appena queste parole, che il nemico, il quale aveva senza dubbio notato il movimento, riprese il fuoco con nuovo vigore; i nostri gli risposero, e in breve il cannone tuonò d'ogni parte con violenza. I soldati, silenziosi, camminavano rapidamente, si sorpassavano l'un l'altro: non si udiva sulla via battuta che il rumore regolare dei loro passi, accompagnato dal rombo incessante del cannone, il risonare delle baionette che si urtavano, il sospiro o la preghiera dei soldati: « Signore! Signore! »

Talora un ferito gemeva, e si domandava una barella. Nella compagnia comandata da Mikailoff il cannone aveva già ucciso, dalla vigilia, ventisei uomini. Un chiarore improvviso illuminava le tenebre lontane dell'orizzonte; la sentinella sul bastione gridava: « Can-none! »

E una palla, fischiando al disopra della compagnia, si conficcava nel terreno facendo volar de' sassi.

— Che il diavolo li porti! Come vanno piano!, si diceva Praskukin, che guardava dietro a sè ad ogni passo sempre seguendo Mikailoff. Io posso ben correre innanzi poichè ho trasmesso l'ordine... Però, no; si racconterebbe dopo che sono un poltrone!... Sia quel che si voglia, marcierò con essi.

— Perchè mi vien dietro? si chiedeva d'altra parte Mikailoff. Ho sempre notato che portava disgrazia. Eccone un'altra che vola e a quel che pare dritto su noi.

Dopo qualche centinaio di passi incontrarono Kaluguin che faceva bravamente risonare la sciabola: andava agli alloggiamenti. Il generale lo inviava per chiedere se i lavori procedevano; ma, alla vista di Mikailoff, egli si disse che, invece di esporsi a quel fuoco terribile, ciò che non gli era stato affatto comandato, avrebbe potuto ugualmente avere le notizie desiderate chiedendole all'ufficiale che ne veniva. Mikailoff gli diede infatti ogni particolare; Kaluguin l'accompagnò per poco,

e rientrò nella trincea che conduceva al riparo blindato.

— Cosa c'è di nuovo? » domandò l'ufficiale, che cenava solo nel ridotto.

— Nulla, e credo non ci sarà altro.

— Come? Non ci sarà altro? Ma, al contrario; il generale è salito sul bastione. Un nuovo reggimento è arrivato. Eppoi, sentite: ecco di nuovo la fucilata. Non vi andate: che bisogno c'è?... — aggiunse l'ufficiale vedendo Kaluguin fare un movimento.

— Eppure dovrei andarvi, si diceva quest'ultimo; del resto, non mi sono esposto abbastanza al pericolo, oggi? La fucilata è terribile.

Venti minuti più tardi il generale ritornò accompagnato dai suoi ufficiali tra i quali si trovava il barone Pesth; ma Praskukin non v'era. Gli alloggiamenti erano stati ripresi ed occupati dai nostri.

Dopo aver appreso i particolari del combattimento, Kaluguin uscì dal riparo con Pesth.

VI.

— Sapete che Praskukin è stato ucciso? domandò Pesth a Kaluguin riconducendolo.

— Impossibile!

— E come? L'ho visto io stesso.

— Addio. Ho fretta.

— Buona giornata! pensava Kaluguin ritornando. Per la prima volta sono stato fortunato. Il combattimento è stato brillante, io ne sono uscito sano e salvo, una sciabola di onore è la minor cosa che mi si possa dare. E, in fede mia, l'ho meritata!

Egli fece il suo rapporto al generale e rientrò nella sua camera; il principe Galtzin leggeva un libro preso sulla tavola, e lo aspettava da parecchio tempo . . . .

. . . .

Fu con gioia inesprimibile che Kaluguin

Una morsa gli serrava la testa.

si trovò a casa sua, lontano dal pericolo. In camicia da notte, sdraiato sul suo letto, narrava a Galtzin gli incidenti del combattimento: questi incidenti pareva proprio si fossero svolti apposta per far risaltare che lui, Kaluguin, era un ufficiale intelligente e valoroso; egli, d'altra parte, sorvolava discretamente sovra essi, visto che nessuno doveva ignorarlo, e nessuno aveva il diritto di dubitarne, se non forse il defunto capitano Praskukin: questi, sebbene si sentisse onoratissimo di passeggiare al braccio dell'aiutante di campo, aveva susurrato nell'orecchio d' un amico, proprio il giorno avanti, che Kaluguin, un eccellente ragazzo, del resto, non amava affatto la passeggiata sui bastioni.

Abbiamo lasciato Praskukin mentre ritornava con Mikailoff Egli aveva raggiunto un sito meno esposto, e cominciava a sentirsi rinascere, quando vide, volgendosi, la luce improvvisa d'un lampo. La sentinella gridò:

— Mor-taio!

E uno dei soldati che seguivano, aggiunse:

— Vola dritto al bastione.

Mikailoff guardò. Il punto luminoso della bomba sembrava si fosse fermato al suo zenit proprio nel momento nel quale la direzione che essa stava per prendere era impossibile a determinare; fu lo spazio d'un secondo; subito, raddoppiando di velocità, il proiettile si avvicinò; si vedevano già volare le scintille della miccia, si udiva già il lugubre fischio; esso stava per cadere diritto in mezzo al battaglione.

— A terra! gridò una voce.

Mikailoff e Praskukin obbedirono. Quest'ultimo, gli occhi chiusi, udì la bomba cadere, vicino a lui, sulla terra dura. Un secondo, che gli parve un'ora, passò: la bomba non scoppiava. Praskukin si spaventò, poi si domandò se aveva motivo di spaventarsi; forse essa era caduta lontano, e si figurava a torto di udir bruciare la miccia vicino a lui. Aprendo gli occhi vide con soddisfazione Mikailoff steso immobile ai suoi piedi; ma nello stesso tempo vide, ad un'*arscina* distante, la miccia accesa della bomba che girava come una trottola.

Un terrore glaciale, che spegneva ogni idea, ogni sentimento, s' impadronì del suo essere; egli si coprì la faccia con le mani.

Un secondo ancora passò, durante il quale tutto un mondo di pensieri, di speranze, di sensazioni, e di ricordi, attraversò la sua mente.

— Chi ucciderà? me, o Mikailoff, o tutti e due insieme? E, se mi colpirà, dove? Alla testa? Sarà finita... Al piede? Me lo taglieranno... Allora insisterò perchè mi si dia del cloroformio, e potrò vivere ancora. Forse Mikailoff sarà ucciso solo, e più tardi io racconterò che eravamo insieme, e che io sono stato coperto dal suo sangue. No, no! essa è più vicina a me... Sarò io!

E qui ricordò i dodici rubli che doveva a Mikailoff, e un altro debito lasciato a Pietroburgo, che avrebbe dovuto essere regolato da tempo; poi una canzone boema che cantava il giorno avanti, gli venne alla mente. Rivide anche con l'imaginazione l'uomo che l'aveva offeso cinque anni prima e del quale non s'era vendicato; ma, in mezzo a questi ricordi e a tanti altri, il sentimento del presente — l'attesa della morte — non lo abbandonava. « Se non scoppiasse? » pensava; e quasi aprì gli occhi con una audacia disperata; ma in quel momento, attraverso alle palpebre ancora chiuse, un fuoco rosso colpì le sue pupille; qualche cosa lo urtò con un fracasso spaventoso, in mezzo al petto; egli si slanciò correndo a caso, i suoi piedi inciamparono nella sciabola, traballò, e cadde sul fianco.

— Dio sia lodato, non è che una contusione!

Fu il suo primo pensiero, e volle tastarsi il petto; ma le sue mani gli parvero legate; una morsa gli serrava la testa: dinnanzi ai suoi occhi correvano de' soldati, ed egli contava macchinalmente:

— Uno, due, tre soldati, ed ecco un ufficiale che perde il mantello!

Essi passavano dinnanzi a lui, ed egli ebbe a un tratto una paura terribile d'essere calpestato. Allora volle gridare, dire che era contusionato, ma la sua bocca era arida, la sua lingua s'appiccicava al palato, provava una sete ardente, sentiva che il suo petto era bagnato; e la sensazione di questa umidità gli faceva pensare all'acqua... Avrebbe voluto bere ciò che lo bagnava. « Debbo essermi scorticato cadendo », si disse, e, sempre più atterrito dall'idea d'essere calpestato dai soldati che correvano in massa dinnanzi a lui, tentò di nuovo di gridare:

— Prendetemi!

Ma emise solo un gemito, un gemito sì terribile, che ne fu spaventato. Poi delle scintille rosse danzarono dinnanzi a' suoi occhi, gli parve che i soldati ammassassero delle pietre sul suo corpo; poi le scintille danzarono meno vivamente, mentre le pietre che i soldati ammassavano lo soffocavano sempre più; fece uno sforzo violento per liberarsene; s'allungò, cessò di vedere, d'intendere, di pensare, di sentire. Era stato ucciso da una scheggia ricevuta in pieno petto.

VII.

Anche Mikailoff s'era buttato a terra vedendo la bomba: come Praskukin, aveva pensato una infinità di cose nei due secondi che precedettero l'esplosione. Egli pregava Iddio mentalmente, ripetendo:

— Che la tua volontà sia fatta! Perchè, Signore, sono io un soldato? Perchè sono pas-

sato nella fanteria per fare questa campagna? Perchè non sono rimasto nel reggimento degli ulani nel governo di F... presso il mio camerata? Ecco, quel che mi attende adesso!

Si mise a contare: uno, due, tre, quattro,... dicendosi che se la bomba scoppiava al numero pari, sarebbe rimasto vivo, e che nel caso contrario sarebbe morto. « Tutto è finito, sono morto! » pensò al momento dell'esplosione, senza più ricordarsi del pari e del dispari. Colpito alla testa, sentì un dolore terribile:

— Signore, perdonatemi i miei peccati! mormorò congiungendo le mani.

Tentò di sollevarsi; ma ricadde privo di conoscenza, la faccia contro terra.

La sua prima sensazione, come riebbe coscienza, fu il sangue che gli colava dal naso; il dolore alla testa era già più lieve:

— E l'anima che se ne va! Cosa vi sarà laggiù? Mio Dio, ricevete la mia anima in pace!... Eppure è strano — così ragionava, — io muoio, e sento distintamente i passi dei soldati e i colpi di fucile!

— Di qua! Una barella! il capo compagnia è ferito! — gridò sopra di lui una voce ch'egli riconobbe essere quella del tamburo Ignatieff.

Qualcuno lo sollevò per le spalle, egli aprì con uno sforzo gli occhi, e vide sulla sua testa il cielo d'indaco, miriadi di stelle, e due bombe che volavano nello spazio, come se cercassero di sorpassarsi. Vide Ignatieff, i soldati carichi di barelle e di fucili, la scarpa della trincea, e, ad un tratto, comprese ch'era ancora in questo mondo.

Una pietra lo aveva leggermente ferito al capo. La sua prima impressione fu quasi un rimpianto; egli s'era così bene, così tranquillamente preparato ad andarsene *laggiù*, che il ritorno alla realtà, la vista delle bombe, delle trincee, e del sangue, gli riuscirono penose. La seconda impressione fu una gioia involontaria di sentirsi vivo, e la terza fu il desiderio di lasciare al più presto il bastione. Il tamburo bendò la testa del suo comandante e lo condusse all'ambulanza reggendolo sotto il braccio.

— Dove vado e perchè? — pensò il capitano, ritornato alquanto in sè stesso. — Il mio dovere è di rimanere con la mia compagnia, tanto più, — gli susurrò una voce interna, — che essa sarà fra breve fuori della portata del fuoco nemico.

— È inutile, amico mio, — disse al tamburo, ritirando il suo braccio. — Io non andrò all'ambulanza; rimarrò con la compagnia.

— È meglio lasciarsi curare come si deve, Vostra Nobiltà; al primo momento sembra

nulla, e poi può peggiorare. Davvero, Vostra Nobiltà...

Ma, non ostante il consiglio d'Ignatieff, egli andò, con passo sicuro, a raggiungere la compagnia.

— Dov'è l'ufficiale Praskukin, che era al mio fianco? — domandò al sotto-luogotenente che trovò alla testa della compagnia.

— Non so. Credo sia stato ucciso — rispose questi esitando.

— Ucciso o ferito? Come non lo sapete? Egli era con noi; perchè non l'avete portato?

— Non era possibile in questa fornace!

— Oh! come, Michele Ivanic, — disse Mikailoff con voce piena d'ira, — abbandonare un ufficiale forse vivo? Bisogna assolutamente andare a prenderlo: è il vostro dovere, Michele Ivanic!

Michele Ivanic non rispose.

— Non gli è venuto in mente di portarlo, e adesso bisognerà mandare dei soldati. Come è possibile sotto questo fuoco d'inferno, che li ammazzerà per nulla? — pensò Mikailoff.

— Ragazzi, bisogna ritornare per prendere quest'ufficiale, che è ferito laggiù nel fossato — egli disse senza alzar la voce e con un tono nel quale non era comando: perchè comprendeva quanto dovesse tornar sgradito agli uomini un tal ordine.

E come egli non si rivolgeva ad alcuno particolarmente, nessuno si mosse.

— Chi sa? egli è forse morto, e *non vale la pena* d'esporre inutilmente i nostri uomini. È colpa mia; avrei dovuto pensarvi. Andrò solo, è il mio dovere. Michele Ivanic, — aggiunse ad alta voce, — conducete la compagnia: io vi raggiungerò.

E raccogliendo con una mano le pieghe del suo mantello, ritornò sui suoi passi, s'assicurò che Praskukin era proprio morto, e se ne venne, trattenendo con la mano la benda che gli circondava la testa. Il battaglione era già al piede della montagna, e quasi fuori della portata delle palle, quando Mikailoff lo raggiunse. Solo qualche bomba sperduta arrivava ancora.

— Bisognerà che domani vada a inscrivermi all'ambulanza, disse il capitano, mentre l'aiuto-chirurgo rinnovava la sua fasciatura.

VIII.

Sui nostri bastioni e nelle trincee francesi sventolano le bandiere bianche; nella vallata coperta di fiori giacciono ammucchiati, scalzi, vestiti di turchino o di grigio, dei corpi mutilati, che dei soldati sollevano per deporli sui carri; l'aria è appestata dall'odore dei cadaveri. Da Sebastopoli e dal campo francese una gran folla muove per veder lo spettacolo; è con una curiosità avida e benevola che gli uni e gli altri s'incontrano sul terreno.

Ascoltiamo quel ch'essi si dicono.

Là, in quel piccolo gruppo di Francesi e di Russi, un giovane ufficiale esamina una giberna; sebbene parli male il francese, si fa capire sufficientemente.

— E questo, perchè... quell'uccello? — domanda.

— Perchè è una giberna d'un reggimento della Guardia, signore; essa porta l'aquila imperiale,

— E voi, della Guardia?

— No, signore: del 6.° di linea.

— E questo, dove comperato? — L'ufficiale indica il tubetto di legno che regge la sigaretta del Francese.

— A Balaklava, signore; è semplicemente di legno di palmizio.

— Grazioso! — replica l'ufficiale, forzato ad usare le poche parole che conosce e che, adatte o non, è costretto ad impiegare nella conversazione.

— Se vorrete accettarlo a ricordo di questo incontro, mi farete piacere.

E il Francese getta via la sigaretta, soffia nel bocchino, e lo presenta garbatamente all'ufficiale salutando; questi gli dà il proprio in ricambio; francesi e russi sorridono, e sembrano incantati della scena.

Ecco un fantaccino dalla fisionomia scaltra, col camiciotto rosso, il cappotto gittato sulle spalle; il suo volto respira la gaiezza e la curiosità; accompagnato da due camerati, le mani dietro al dorso, s'avvicina, domanda del fuoco al Francese; questi soffia, scuote il suo brucia-gola, ed offre del suo fuoco al Russo.

— Tabacco buono! — dice il soldato dal camiciotto rosso, e gli spettatori sorridono.

— Si, buon tabacco, tabacco turco! — risponde il Francese; e da voi altri, il tabacco russo è buono?

— Russo buono —! dice il soldato dal camiciotto rosso, e, questa volta, gli spettatori scoppiano in una risata.

— Francese non buono, buon giorno, signore! — continua egli sciorinando tutto il suo francese, ridendo e battendo sul ventre del suo interlocutore.

Anche i Francesi ridono.

— Non sono punto belli questi b... di Russi! — dice un zuavo.

— Perchè ridono? — domanda un altro con marcato accento italiano.

— Ai vostri posti! — grida in questo punto un caporale francese.

E i soldati si disperdono rapidamente.

Ma un giovane luogotenente della nostra cavalleria continua a conversare in un gruppo d'ufficiali nemici.

— Ho conosciuto molto il conte Sasonoff, — dice uno di questi; — un vero conte russo, di quelli che piacciono a noi.

— Io pure ho conosciuto un Sasonoff, — soggiunse l'ufficiale di cavalleria; — ma non era conte, per quel ch'io so, almeno; è piccolo, bruno, press' a poco della vostra età.

— Appunto, signore, è lui. Oh! come sarei lieto di vederlo, quel caro conte! Se lo vedete, fategli i miei complimenti. — E, inchinandosi, aggiunse, presentandosi: Capitano Latour.

— La triste bisogna, la nostra! Faceva caldo stanotte, non è vero? — riprese l' ufficiale di cavalleria, che voleva mantener viva la conversazione, accennando ai cadaveri.

— Ah! è terribile. Ma che valorosi, i vostri soldati! È un piacere battersi con simili valorosi!

— Bisogna confessare che i vostri neppure *non si soffiano il naso col piede* — risponde il cavaliere russo salutando, persuaso d'aver risposto stupendamente al complimento.

Ma basta di questo. Guardate piuttosto questo fanciullo di dieci anni, il capo coperto da un vecchio berretto, che appartenne certamente a suo padre, le gambe nude e i piedi calzati da grosse scarpe da adulto, coi calzoni di cotone trattenuti da una sola bretella; egli è uscito dalle fortificazioni all'inizio della tregua; e da allora si aggira nel terreno scavato, esaminando con una curiosità stupida i Francesi, i corpi stesi al suolo; egli coglie i piccoli fiori turchini dei campi dei quali il vallone è disseminato.

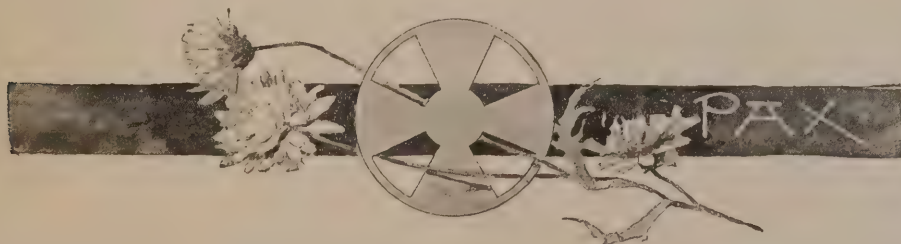
Il fanciullo ritorna sui suoi passi con un grande mazzo, s'avvicina, e tocca col piede il braccio irrigidito d'un cadavere; il braccio si muove e ricade. Il fanciullo dà un grido, nasconde il volto tra i fiori, e rientra nelle fortificazioni correndo a gambe levate.

Sì, sui bastioni e sulle trincee sventolano le bandiere bianche, un sole risplendente discende nel mare turchino, questo mare ondula e brilla sotto i raggi dorati; migliaia di persone s'aggruppano, guardano, si sorridono le une alle altre; costoro, che sono dei cristiani, che professano la grande legge dell'amore e del sacrificio, contemplano l' opera loro senza gittarsi pentiti ai piedi di Colui che loro ha dato la vita, e, con la vita, il timore della morte, l'amore del buono e del bello; costoro non s' abbracciano come fratelli versando lacrime di gioia e di felicità.

Io ho detto tutto ciò che volevo dire, per questa volta almeno; ma un dubbio penoso m'opprime. Forse era meglio tacere; perchè forse ciò che ho detto fa parte di quelle verità perniciose, oscuramente nascoste nell'anima di tutti, e che per rimaner innocue non debbono essere espresse; nello stesso modo che non bisogna agitare il vino vecchio perchè il deposito non lo intorbidi.

Dove dunque, in questo racconto, vediamo il male che bisogna evitare, e il bene al quale bisogna tendere? Dov' è il traditore? Dove l'eroe? Tutti sono buoni e tutti sono cattivi... Non è Kaluguin, col suo brillante coraggio, la sua bravura di gentiluomo, e la sua vanità, principal motore di tutte le sue azioni... Non è Praskukin, nullo e inoffensivo sebbene sia caduto sul campo di battaglia per la fede, pel trono e per la patria..., nè Mikailoff, così timido, nè Pesth, questo ragazzo senza convinzioni e senza regola morale, che potrebbero passare per traditori o per eroi.

No: l'eroe del mio racconto, quello che io amo con tutte le forze dell'anima mia, quello che io ho cercato di riprodurre in tutta la sua bellezza, che è stato, è, e sarà sempre bello, è il *vero*.

CONTE LEONE TOLSTOI.

Lungo la via di Bussoni

Ritorni a Chialamberto.

CON LA PENNA E CON L' OBBIETTIVO

I. Un solenne convegno.

Noi ci siamo dati l'intesa; io appena ho visto rabbuiarsi il cielo, coprirsi le ispide guglie delle Levanne, nascondersi i ghiacciai di Forno sotto le nubi nere, ho pensato a te, sorella neve: ci incontreremo.

E tutto il giorno fu un vasto, assordante clangore di campane; piccole campanine delle agnelle, enormi campane delle mucche, un dindìo chiaro, largo, arguto o sonoro, per la valle sepolta nella nebbia. E fu un gran passaggio dei caprai di Chialamberto, dei boari di Cantoira, dei pastori di Bonzo, chiusi nei farsetti di lana rossa, con i paioli di rame appesi alle spalle, in cammino verso le case del piano.

E vi fu un gran rombo di carriaggi, una fuga di vetture per la valle; gente che fuggiva in città, gente uggita, infreddolita che scappava, che ti scappava o prima e purissima neve delle mie montagne.

Giù nel paese, fino a notte alta, un alterco di caprai avvinazzati e il rombo della Stura e della pioggia. Poi l'urla del vento, poi un chiarore velato di luna, poi l'alba in un gran cielo di serenità.

Con quale animo ti ho salutata, sorella neve, uscendo sul terrazzo della villa; e tu sfolgoravi come promessa di poesia dalle Levanne alla Ciamarella, da Monte Baluardo alla Madonna dei Frassi; festa delle feste, riso dei cieli, o nata purissima tra le bufere, figlia bianca delle nuvole oscure e del silenzio, immacolato genio della mia lirica alpina.

Ora io salgo a raggiungerti, poichè ci siamo dati l'intesa. E via per la strada dei Bussoni, sotto le rupi della Madonna dei Frassi, le rupi tagliate, sfaldate dai ghiacci, che pendono minacciose sulla valle e sott'esse fioriscono gli anemoni ed i ciclami.

E via per la roccia scagliata, per i prati rossi di mirtillo, ove più non ascolto il dindìo degli armenti.

È deserta la montagna; l'hanno abbandonata; hanno goduto di lei fino alle radici dell'erbe, fino all'ultima goccia delle sue fon-

tane; l'hanno lasciata con poche corolle di ranuncoli, con qualche sottil pianto di ruscello. Ma la montagna buona ha dato tutto, ed ora aspetta il suo bianco mantello per il lungo abbandono dell'inverno. Come è stanca la montagna! E quasi non sente qualche randagia capra che bruca sospesa sull'orrido, non sente qualche vecchierella che va cogliendo sterpi ed ammassa foglie nel suo cesto; non sente il viandante straniero, che nulla valicandola le chiede, nulla, se non l'attimo del sogno e il rapimento della bellezza.

Le orme della neve.

Alle prode del lago di Unghiasse.

Ci siamo dati l'intesa: più su del pianoro di Unghiasse, più su delle ultime zolle, più su degli ultimi rododendri, appaiono sbriciate qua e là le prime orme della neve. Tra i macigni che s'addossano scabri il morbido solco della neve si allarga, un albore più

Il luogo di convegno.

vasto, un chiarore di inverno, il manto si stende, sale immacolato sino all'azzurro lago di Unghiasse.

Dai fragili velarii di nebbie appaiono, scompaiono le guglie dei monti, la nebbia si addensa sul viandante smarrito; chicchi di neve radi, poi fitti, poi infiniti mi avvolgono, mi investono, riddano col vento intorno al mio capo una ridda fantastica, come una vertigine bianca.

Ecco, sorella, io mi sento morire di felicità; e mentre il mio piede orma la tua candidezza e sento l'elastica forza dei muscoli vibrare in me come la corda della freccia, l'anima mia si placa in un oblio perfetto della vita.

Ecco ci siamo data l'intesa; tu dal gorgo nero delle nubi sei scesa alle ultime cime della nostra valle per il riposo dei pascoli, per la festa di un cuore; io dalla monotona strada della valle sono salito a te, lasciando ad ogni siepe un brandello della mia malinconia umana. Mi sono svestito del desiderio, dell'illusione, dell'ira, ho sepolto sotto i massi delle morene tutta la inutile e logorante febbre delle umane attività, per riposare in quest'ora di convegno solenne.

Alt, fra queste quattro capanne sepolte nella neve, getto sul tuo manto il mio fardello in attesa di riposo.

Sorella, oh dolce sorella, nel mio fardello qualcosa di umano resta ancora; l'amore per i miei morti, l'amore per i miei vivi ed alla mia sposa ed al mio bimbo, appoggiando il mento sulla picca, mando il saluto dell'anima, che è tutto un innocente sorriso di nevi.

Tra nebbie e neve.

II. Le ore di Vonzo.

Quando, la prima volta, sono asceso dalle bassure attraverso i boschi dei faggi, nell'ardore di luglio, sino alle verdi praterie di Vonzo, allo sbocco del pianoro ho sentita la mia anima abbracciare e comprendere tutta la conca smeraldina che s'apre tra i monti in arco.

Scoccano oggi le nove al campanile di Vonzo:

Una —: tu sei asceso pallido e stanco all'ombre dei nostri frassini; benvenuto!

Due —: tu sei tornato avido di pace, hai amato fermarti sulle soglie dei nostri tugurî, carezzare i fanciulli; benvenuto!

Tre —: ti sei fermato con lagrime negli occhi a contemplare la corona delle Levanne, e i veli delle nebbie sui culmini; benvenuto!

Scocca l'ora quarta —: dietro le palizzate degli orti sorrisero le vecchierelle al tuo saluto, per te cantarono in coro le nostre fontane: benvenuto!

E la quinta —: a quelli che tritavano la segale sotto il solleone tu hai dato il tabacco della tua borsetta e la stretta della tua mano; benvenuto!

Scocca l'ora sesta —: tu già te ne parti con la visione delle nostre nere capanne, dei nostri campetti di segale che rattoppano il verde mantello di Vonzo. Addio!

E la settima —: Tu già scendi poichè noi abbiamo il raccolto nelle nostre case; se noi ti abbiamo data la nostra simpatia, tu ci lasci la tua nostalgia. Addio!

Scocca l'ottava —: tornando in città, reca novella che a Vonzo ci sono i forti guidatori di armenti, le belle fanciulle che portano sul capo le ceste colme di formaggio, come un fuscello. Addio!

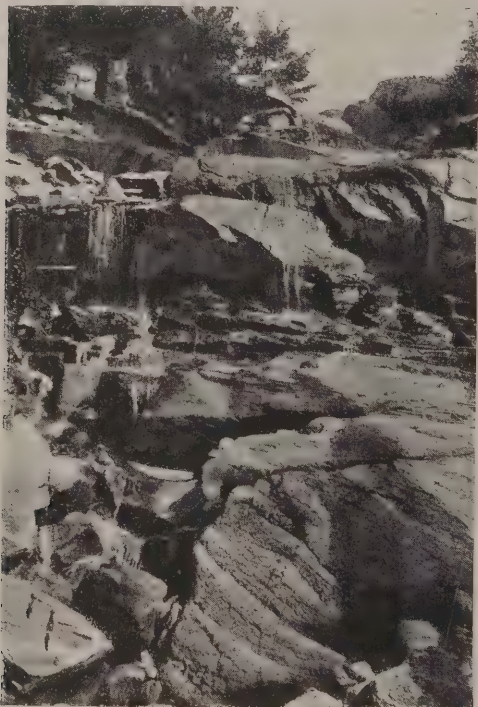
E la nona soggiunge —: non obliare le cose innocenti di cui ti circondammo; i frassini che ti offrirono l'ombra, le fontane che ti spensero la sete, le ciotole del latte, gli sgabelli tondi delle nostre capanne. Addio!

La figliola di Chialamberto.

Il campanile di Vonzo.

Salgono i tocchi delle ore verso le vette del Ciavanis e dell'Uia; io raccolgo la mia anima come un fardello; i miei abiti odorano di fieno, la mia anima squilla giuliva un canto di amore e di pace, e getto la penna per stringere le vostre mani, o giovani mandriani di Vonzo, come in un pegno di fratellanza che non si strugge: addio!

III. Il ritratto.

Così: ferma, bella figliuola di Chialamberto! Col tuo cesto di salcio sul capo, col tuo fazzoletto annodato sotto il mento di Madonnina,

LE CASCATELLE DEL VAILET.

con la mano sinistra sul fianco baldanzoso e la destra che stringe il cesto capacé, così con gli zoccoli in cui chiudi il piccolo piede di Cenerentola, io ti voglio ritrarre.

L'otturatore della mia Murer scatta, ecco tu sei l'imagine ch'io serberò riprodotta per la gioia della pura contemplazione.

E a chi ti vedrà sul piccolo foglio sensibile, tu metterai nel cuore il compiacimento della bellezza più che il ritmco di un musico o le strofe di un poeta.

IV. Alla Comba del Vailet.

Alla Comba del Vailet il torrente si rompe sconsolato, si sparpaglia tra un accavallarsi di massi erratici. L'onda sperduta nella solitudine non si ritrova che giù a valle. Ma quassù, a piccole vene, piange d'ogni masso, in piccoli argentei zampilli che cadono da un masso sull'altro, da altezze vertiginose.

E tutta la conca rocciosa, scomposta, torva, frastagliata, su cui d'ogni parte veli d'acque scivolano e si frangono, non è forse come l'anima di un poeta, in cui le imagini e le memorie, dalle altezze più brulle o più solatie del sogno, piovono nel lago del cuore, piangendo il pianto della nostalgia?

V. La bella mattiniera.

Io l'ho veduta stamane, dall'erta della cascata di Bussoni. Nella frescura del mattino chiaro, umido, sedendo tra due grandi rocce che inquadravano il cielo azzurro, io l'ho veduta salire di fronte a me.

Veniva su bianca, su leggera, s'apriva nel cielo chiarissimo, come un immenso crisantemo bianco, la bella nuvola mattiniera.

Veniva su dai ghiacciai delle Levanne, su forse dal vallone di Ceresole Reale, su forse dal colle della Crocetta, vestita come i ghiacciai che rasentava leggera, e il sole le sorrideva da Levante.

Poi come fu tutta nel cielo, di fronte alle rupi nere, tonda nell'alto, lambendo ancora le vette dei monti, sostò, si fermò; e mi parve che un senso di beatitudine animasse il candore squillante delle sue forme, come un

LA BELLA MATTINIERA.

viso di fanciulla, che s'affaccia al mattino ad un verone, salutando il sole che le scherza tra i ricci, con un canto di giovinezza e di felicità.

ITALO MARIO ANGELONI.

La lirica amorosa nel Cinquecento

GASPARA STAMPA.

Gli storici della nostra letteratura convengono pressochè tutti nello stesso giudizio, che la lirica amorosa del Cinquecento sia tutta una imitazione petrarchesca. « E invero — scrive il Graf — questo secolo era fatto per intendere il Petrarca, maestro massimo di poesia, e per non intendere Dante. Gli è che il Petrarca, nonostante le malinconie ascetiche e i disgusti profondi che di tanto in tanto lo assalgono, è quasi, già nel Trecento, un uomo del Cinquecento; è soprattutto il maestro insuperabile di tutte le squisitezze e di tutte le eleganze ».

Ma a me sembra assai più giusta l'osservazione fatta su tale argomento dal Canello nel suo volume di *Storia della letteratura italiana nel secolo decimosesto ;* dove il chiaro e compianto scrittore fa notare che l'imitazione petrarchesca, più che nel contenuto, si trova nella forma. Di fatti, se i lirici di quel secolo cantarono d'amore in sonetti, canzoni, ballate e madrigali petrarcheschi, ebbero però amori assai più umani e positivi che non quello del Petrarca.

La Laura di messer Francesco è una donna vera, vestita di vera carne, dai biondi capelli, dal portamento regale, dalla gonna leggiadra, dagli occhi il cui bel nero e il bianco, e il muoversi e l'abbassarsi fanno gelare, impallidire, arrossire, tremare il poeta, e lo muovono a scrivere tre lunghe canzoni solamente su loro.

Viva è Laura, e se la confessione stessa del poeta non ci fosse ad attestare l'esistenza di lei, basterebbe il canzoniere a farci comprendere tutta la realtà di quella donna. Ma per quanto vera, ella è altrettanto misteriosa, e l'amore del poeta, se scende qualche volta alla sensualità, e si compiace spesso di vagheggiare la bella persona, è però quasi sempre purissimo, fino a confondersi nella adorazione di un ideale di donna la cui bellezza divina insegna la via del cielo all'amante poeta.

Nel Cinquecento però, il Bembo, principe dei Petrarchisti, canta col frasario del Petrarca la madre dei suoi figli, la Morosina, e i capelli di Lucrezia Borgia non li vede con gli occhi della fantasia, ma li riceve in treccine entro le lettere di lei.

Il Caritèa aveva moglie e figliuoli, ma cantava altresì per una Laura che andò moglie ad altrui.

Non meno vive e palpitanti erano la Carmosina e la Marchese del Sannazzaro; nè donne del tutto ideali cantarono il Guidiccioni, l'Alamanni, Bernardo Tasso e il platonico Torquato; del quale, se dubbio è l'amore per Eleonora d'Este, è bensì assai nota la corte che egli faceva alla Bendidio.

« I Petrarchisti del Cinquecento — dice il Canello — non solo cantano una donna reale; ma questa, a differenza di Laura, si vede chiaramente, si agita e vive dinanzi al poeta, e variamente lo ispira » (1).

Credo adunque che se non fosse stata la tirannia della forma petrarchesca, la lirica amorosa del Cinquecento, avendo già un contenuto reale, e non cantando donne più o

(1) Canello, *Stor. della Lett. ital. nel sec. XVI.* p. 203.

meno misteriose, avrebbe potuto acquistare un carattere tutto suo ed un aspetto originale, come si trova in altre letterature moderne.

D'altra parte, però, il sentimento del poeta non era sempre così puro ed elevato da prendere un certo aspetto di vaga idealità, e trascorreva vario dal più trascendentale platonismo alle più volgari manifestazioni di amore.

Laonde, accanto alla canzone di Vittoria Colonna (da taluni attribuita all'Ariosto) « Spirto gentil che sei nel terzo giro », troviamo certi versi da ridere di Speron Speroni:

> « Signora Nicolosa,
> Siccome bella e gentil donna siete,
> Così siate pietosa.
> . . . .
> . . . .
> Già non siete sì losca,
> Che non vegghiate come amor mi attosca.
> Dolce loschetta mia,
> Perchè del vostro core
> Sbandir volete amore e cortesia? ».

In tanto numero di lirici, che, al dire del Tiraboschi, si sarebbe solamente dei loro versi potuto formare una grande biblioteca, era naturale che si trovasse ogni sorta di stranezze, e che il gregge dei petrarchisti desse argomento alla satira berniesca e al *Petrarchista* di Nicolò Franco.

Quelli bensì che sentirono un amore vero, umano, gentile, si scostarono dagli eccessi degli altri e scrissero versi che ritraggono la passione loro vera e sentita.

Fra questi a me sembrano i più grandi, Lodovico Ariosto e, quantunque a una grande distanza da lui, Gaspara Stampa: il primo, non solo nelle sue rime, ma anche nel divino suo poema, seppe con vera serenità artistica manifestare i suoi affanni e le gioie d'amore, in forma tutta originale e ricca di affetto e di verità; la seconda seppe trasfondere se stessa, l'anima sua, in quei versi che scrisse quando più violentemente la travagliò la sua fatale passione.

Anche in lei il petrarchismo fa talora capolino, e troviamo nelle sue poesie dei giuochetti di parole, indizio della superficialità del tempo; ma propriamente in quelle rime che ella scrisse nei momenti di calma, quando la mente aveva il sopravvento sul cuore.

Il suo primo sonetto:

> « Voi che ascoltate in queste meste rime »

ricorda assai evidentemente il primo del canzoniere petrarchesco. Come il Petrarca immortalò il giorno del venerdì santo, in cui per la prima volta vide Laura, così ella esaltò quel dì di Natale in cui il suo Conte si degnò concederle amore.

Fra le canzoni si piace imitare quella famosa:

> « Chiare fresche, e dolci acque »

e canta anche lei,

> « Chiaro e famoso mare
> sopra il cui mobil dosso
> si posò il mio signor, mentre amor volle ».

Anche le esagerazioni, che fanno talora del Petrarca un secentista anticipato, quelle esagerazioni per le quali egli moveva e gonfiava i venti coi suoi sospiri, e cresceva i fiumi con le lagrime, si mostrano nella nostra poetessa sebbene poche volte.

Nell'insieme, questi vizi del secolo si riscontrano raramente nelle rime di lei e, come ho detto, là dove non è tutto ispirazione; ma le rime dell'amor suo ritraggono intera la violenza di esso, e appunto per questo non formano una vera opera d'arte.

Quando ella incomincia a sentire più stretti i forti e duri lacci d'amore, scompariscono allora le reminiscenze e le imitazioni petrarchesche, e *come detta dentro va significando*. L'amore la riconduce al principio vero d'ogni vera poesia; e come il giovane Alighieri si era staccato dai suoi contemporanei con le *Nove rime*, così ella si stacca del tutto dai petrarchisti, quando ad altra ispirazione non ubbidisce che a quella del suo cuore.

Per questo a me non sembra del tutto giusto il D'Annunzio, allorchè nel *Fuoco*, giudica le rime della Stampa un « Miscuglio di gelo e d'ardore ». « Di tratto in tratto — egli scrive — la sua passione mortale, a traverso il petrarchismo del cardinal Bembo, getta qualche bel grido ». Secondo il mio modesto parere invece, nei sonetti di Gaspara Stampa non c'è forse in tutti eleganza e arte; bensì in molti, schiettezza, poesia spontanea, femminile, affettuosissima, e accento di vera passione. Quasi tutte le sue rime hanno lo stesso argomento: il suo amore disperato; e siccome i sentimenti che descriveva erano veri, profondi, così li manifesta con fuoco, e con rara sincerità.

GISELDA FOJANESI RAPISARDI.

MENTRE ✦ ✦ ✦ ✦ ✦

✦ ✦ ✦ SI VIAGGIA

(Istantanee ferroviarie).

Piazzale della stazione Centrale di Milano.

Nell'attesa.

È l'alba. Nell'atrio della stazione gli inservienti, col loro sacramentale « *con permesso, signori* », hanno appena finito di sollevare dense nuvole di polvere, per spazzare via le tracce degli ultimi treni della notte. I viaggiatori càpitano prima alla spicciolata, poi si affrettano, a gruppi, a frotte, cosicchè hanno man mano formato delle lunghe *code* che si snodano, si riuniscono, si agitano e ondeggiano davanti ai varii sportelli della distribuzione de' biglietti. Quale e quanta varietà di facce, di temperamenti, di vestiti, di atteggiamenti, di *anime!* Tutti, o quasi, sono egualmente assillati dalla tema di non arrivare *a tempo*, e vorrebbero essere i primi ad afferrare in mano il sospirato biglietto, a *palparlo*. Non si sa mai! Suggestionano con gli occhi, quasi aiutano col desiderio — tenendo il fiato! — il fortunato che è prima di loro, a intascare il resto, piovuto sulla sporgenza del finestrino da mano invisibile, e a lasciar libero il posto.

Forma di altruismo. . egoista!

Intanto che il bigliettario, dal pertugio del suo bugigattolo, va saziando con dei secchi *trich tac, trich tac* della macchina a timbro, le bramose canne dei suoi incliti... clienti, diamo un'occhiata in giro?

Non badiamo se qualche bella donnina, puta caso, s'affretta a raggiunger le sale con una certa circospezione sospetta... Un viaggetto di contrabbando? Eh, *bonne charce*, e non teniamola d'occhio; sarebbe una crudeltà! Eccovi lì il commesso viaggiatore, ben navigato. il quale, o si limita a far timbrare il libretto d'abbonamento, o aspetta, calmo, il suo turno, fumando la sigaretta con aria soddisfatta, perchè egli sa bene di aver misurato giusto il suo tempo; anzi, ha dalla sua il vantaggio dei ritardi che sono di prammatica!

Poi viene il ricco borghese, ben vestito, dalle guance ben pasciute, lucide; egli attende in un angolo *l'uomo* che ha l'incarico della bisogna. Una signora, un visino piccante, sotto un cappellone a ombrello, manda una zaffata di muschio sotto il naso del *travet* che leva gli occhi e abbozza un risolino, come a dire; « mangiata la foglia! ».

Ma c'è anche la categoria dei viaggiatori dirò così, di sentimento, lo scopo dei quali è di natura intima, dalle gradazioni più varie, ma all'infuori del diporto o degli affari. Il lettore è già stanco? Ma sediamoci perbacco su di una panca; ecco, là, vicino all'edicola dei giornali. Osservate, allo sportello d'angolo, quella vecchina con le mani e con le braccia oppresse da quattro o cinque pacchetti e da una borsetta di pelle nera, di un lucido stinto e opaco, qua e là rosicchiata e foracchiata.

Quattro parole alla lesta sul suo conto e, per stavolta, ho finito e vado a farmela bene con... i cigni dei giardini pubblici!... Come si chiama? Ah, no, questo poi non ve lo posso dire, signor curioso. Mettiamo Carolina... *Caroleu*... Vi piace? Ebbene, la poveretta ha raggranellato a fatica le poche lire del viaggio, che farà sui panconi della terza classe, s'intende, per andare a rivedere la figliola, maritata in una cittadina vicina, e che *sta poco ad ammalarsi*. Nonna, caspita!

Che daffare ha avuto la sera avanti! Quante chiacchere con le vicine a mala pena abbordabili! Non istava più nel gozzo; o non lo sapevano, eh? Corbezzoli, andava a trovare la sua *tosa*, — un tocco di bionda — non perchè fosse sua figlia... E con la portinaia?

La sua Nina e il Ferruccio, le raccomandava; che non leticassero, quei birichini; e il gatto, il suo *Muci?* Che non glielo mangiassero quelle birbe de' garzoni del legnaiuolo di rimpetto. E le sue due camerucce? Non c'era bottino per i signori ladri, lo sapeva, ma, insomma, ci si affeziona alle nostre robe, ai nostri barattoli, per miseri che siano. È vero si o no? E se succedesse un incendio,

Interno della stazione di Genova.

in quella casona piena di gente e di stracci? Gesummaria, tutta gente sul lastrico! E la notte? Ah, non c'era stato verso di dormire. Volta e rivolta, ogni tanto, *zag*, un fiammifero, per vedere se la vecchia sveglia metteva giudizio, che non vedeva l'ora che facesse giorno. Un'ora prima era alla stazione, e non aveva più tolti gli occhi dallo sportello, che si era fatto indicare da uno di quelli con la riga rossa sul berretto. Benedetto sportello che non s'apriva mai! E che *via crucis* dopo. Nella sala d'aspetto, ogni tanto, i guardia stazione *gridavano la linea*, ma, la *sua*, non veniva mai. Avesse mal capito? Finalmente un vocione la fece sobbalzare. La sua, la sua! Ora era sicura. E via, come il vento, di sotto la tettoia, a traverso i binari, con una gamba! *Teh! reeh..., teh tehee!* Un fischio; un altro; un sordo cigolio delle ruote, uno strider di catene, e il treno se ne va. Buon viaggio, vecchietta!

Sotto la tettoia.

È un brusio, un chiasso assordante, un correre avanti e indietro, un chiamarsi e un rincorrersi confuso ed affannoso, di viaggiatori e un traballar di carretti della Posta e delle merci che pare una persecuzione, e un affollarsi di facchini, e un passare rapido di macchine e di treni da averne il capogiro. Cento voci si incrociano.

— Per questa parte Torino! — *terzi avanti!* Pavia? Là in fondo: presto, presto. Il treno per Milano? cioè no, scusi, per Piacenza? Già partito!.... Stasera alle 19,30.

— Ah, che disdetta...

— Corri, Tognino! e la mamma?

— Ma dove mi ha mandato? Badi, ohè!...

— Mi fa perdere la corsa? — Auf, che sgambettata! non ho più fiato; sono tutto in un'acqua! Oh Dio! ma qua dentro si soffoca. — È tutto chiuso, come se fosse d'inverno.

— Che cretini! Pare un forno...

— Occupato? Tutti occupati? Dica, capotreno, me lo trova un posto?

— Guarda freno, senta il signore...

— Pronti? Pronti, là in fondo?

— Pronti? *Prontiii!*... Partenza!...

E il treno, uscito fuori dell'abitato, trasvola rapido. Sfumano i paesaggi; tratto tratto, de' campanili si drizzano sullo sfondo azzurro del cielo, e scompaiono come salutanti, con un inchino... La macchina sbuffa, lasciando uscire dalla bocca aperta del focolaio dei rossastri bagliori improvvisi, mentre gli iniettori cigolano raucamente, e le stazioni in cui non è prescritta la fermata, si intravvedono e sfilano davanti, in un baleno.

Il fuochista spacca, ogni tanto, il carbone che sta a sua portata di mano, sul *tender;* lo bagna e ne caccia dentro quella fornace alcune palate. Il macchinista, sempre vigile, dà, o ascolta i fischi di segnalazione, l'occhio intento, dietro il vetro, o piegando e spingendo un po' il capo, da un lato; sta attento a' semafori e si assicura che i fanali di segnalamento funzionino perfettamente; aggiunge olio alle boccole delle ruote e grasso a tutti i punti di sfregamento, sempre pronto ad arrestare tutto il pesante convoglio, al primo noto segnale della cornetta, od alla vista di un disco o di una bandiera rossa che segnino: *via impedita.*

TRENO SULLA LINEA.

E ancora, ancora, a traverso un pulviscolo dorato, vertiginosamente si allontanano e si adombrano, perdendosi, ampie distese di campagne, dormenti nel verde silenzio. Fino a che il fragoroso cadenzare e cigolar delle carrozze, sobbalzanti su le rotaie lucide e i lunghi sibili della macchina si attutiscono lentamente e la *vita* del treno si arresta alla mèta raggiunta!...

*

PFF!.. PFF!.. PFFU!.. PFFU!..

Alcune delle belle, comode ed eleganti carrozze elettriche stanno allineate; altre si disegnano da lungi, verso Porta Garibaldi, su le varie rotaie nello sfondo del paesaggio, un po' malinconico, della *banlieue* milanese, a volta a volta emergenti dalle fitte e nere nuvole di fumo delle macchine a vapore, manovranti, o ferme davanti al *Deposito.* La carrozza automotrice a terza rotaia Thomson-Houston, freme dall' impazienza di lanciarsi nello spazio.

Tich e tich, tich e tich, tich e tich: è l'accumulatore dell'aria compressa che dovrà servire al freno Westinghouse.

Improvvisamente il treno, pieno di gente, scivola via, come se fosse spinto da una delicata mano misteriosa su di un binario di gomma. E il *trottoir* si è appena sfollato di eleganti signore, di belle *mondane*, di ricchi negozianti, e di giovani disoccupati della *haute*, ecc., di tutta la casta, insomma, la quale pare abbia il diritto e il dovere di darsi buon tempo, la felice schiera dei privilegiati dell'amore e della fortuna, involantisi agli ardori, alle esaurienti febbri ed alle stanchezze della vita cittadina, per sparpagliarsi, via per le ridenti ville del Varesotto, o fra le delizie delle amene spiaggie del Ceresio, del Verbano e del Lago di Lugano; e già ne rigurgita di bel nuovo. E le vetture scivolano ancora, senza nessuno dei soliti rumori che intontiscono, senza il solito molesto vociare... Un piccolo fischio, e via rapidamente, in un silenzio pieno di solennità e di superba poesia; stridente contrasto ai treni omnibus, su cui, più in là, salgono confusamente, a ridosso, e si accovacciano, come de' cani battuti, gli emigranti che vanno a tendere, in ignote contrade, le valide braccia alla fortuna, matrigna in Patria!...

FERROVIERI AL LAVORO.

✻

Rondini e rondoni!

Con le prime brume autunnali tornano dalla campagna stormi di collegiali; chè le vacanze stanno per finire ed a grandi passi si avvicina il giorno di rimettersi al lavoro!...

Ecco: ne sono piene zeppe parecchie vetture. Addio, belle e dilettose e molli pendici della Brianza; addio allegre passeggiate mattinali, perpetrate in pieno assetto di marcia, con la minuscola musica in testa; addio giuochi prediletti, pieni di gioia febbrile; addio tumultuose scorrerie alla libera aria dei campi e via per i prati verdeggianti ancora roridi di rugiada e dai quali saliva il buon odore del fieno da poco falciato!...

Ora, appena che il treno si è fermato, è tutt' intorno un tripudio di squillanti voci giovanili, una fantasmagoria di leggiadre testine che ondeggiano, si toccano, si confondono, appaiono e spariscono. E quella fresca zaffata di sorridente giovinezza viene a ventarci in viso, come un volo di rondini, gettandoci in core una punta di consapevole mestizia, fatta di bontà, di rimpianto e di soavi rimembranze...

La nuova galleria presso Genova.

✻

Ma vedrete qui annessa una macchietta che il bravo amico Crotta ci porta, fresca, dopo di aver dato con noi una capatina alla stazione.

Un'irrefrenabile giocondità corre e si diffonde, da un capo all'altro della piccola tettoia a Nord della Stazione, affollata di « *richiamati* », che tornano ai loro paesi, reduci dalle manovre. Nei vagoni, di solito adoperati per il trasporto delle derrate e del bestiame, sono stati collocati, per la circostanza, dei rozzi panconi. Ma che importa?

Tutti adesso hanno l'ali al piede e la febbre nell'anima; tutti scordano le noie e il mal della passata via, negli accampamenti, sotto le tende; i lunghi digiuni, le faticose marcie, durate dall'alba al pieno meriggio, le difficili *finte* imboscate per assalire il *supposto* nemico, per non iscambiarsi giovialmente che i ricordi de' comici episodi, delle forti emozioni di cui sono tuttora vibranti. E affrettano, con tenerezza fervida, l'ora sospirata dell'arrivo al dolce nido, a malincore abbandonato, e dove già rivedono, con l'occhio della memoria, i cari e noti volti dei loro vecchietti, delle trepide spose ansiose, dell'*amata*, de' figlioletti che ancora *nulla sanno*, e da' quali si sono staccati, col cuore grosso, quasi brutalmente...

La felicità chiassosa onde sono invasi pare che abbia perfino la virtù di trasformare quelle dure e incomode pancacce, in soffici sedili di velluto!

I bersaglieri, a stento tenuti in riga dal comandante di Stazione, vi si precipitano per i primi, a sbalzi, guizzando lesti come pesci, baldi e ridancioni, scavalcandosi l' un l'altro, aggrappandosi e rotolando a ridosso fra le risa, gli urli, le esclamazioni, i *moccoli* di quelli che stanno abbasso.

È un bailamme, un casaldiavolo, e un canticchiare, dapprima sommesso, e man mano più forte, che commove, allarga il cuore e inumidisce molti occhi. E tutte quelle berrette rosse fiammanti, dal lungo e sgargiante fiocco azzurro, svolazzante e scendente sulle bluse bianche, stinte di sudore e di polvere, mettono una nota bizzarra e vivace, cui fanno sfondo le grosse nuvole di fumo che il vento sospinge e distende, in una tinta grigiastra, lungo i vagoni disposti in una fila interminabile.

« L' INVOCAZIONE

Proprietà artistica.

ello di RICCARDO PELLEGRINI.

Dei nomi corrono; echeggiano per l'aria saluti, auguri, grasse risate; delle strette di mano si incrociano, accompagnate da abbracci, da raccomandazioni, da « *arrivederci in borghese!* ... »

Alcuni si sentono venire i lagrimoni agli occhi, altri non resistono alla tentazione di accendere la pipa, od un velenoso mezzo *toscano*, onde affumicano, in poche boccate tutta l'improvvisata « camerata ».

Ormai tutti sono saliti ed il treno *speciale* è al completo; gli Ufficiali hanno finito di correre avanti e indietro; i guarda freni hanno chiusi gli sportelli e l'enorme serpe tentenna un po', pesantemente, come se le macchine facessero uno sforzo supremo per ismuoverlo.

Centinaia di voci si levano a gridare *evviva!*... ed a intonare canzoni: — *Addio Melano!*...

Delle misere pezzuole si agitano; sventolano delle berrette, e un caporal tromba si diverte a soffiare nel fido istrumento tutta la gamma dei segnali... di guerra e di pace!

Lentamente il treno è scomparso, e già attraversa il Ponte di Corso Buenos Aires.

I passanti, giù in istrada, alzano curiosamente la testa e rispondono sorridenti, forse con un certo senso di contentezza e di sollievo, a quella gazzarra fuggente che par voglia stringere in un abbraccio collettivo la grande città...

— *Addio Melano: la cara Melano; la bella Melano!* Mi par di udirlo il cuore di Milano che risponda:

— Tornate ai campi, alle officine, ai traffici, bravi ragazzi. Tornate, insomma, al lavoro utile a tutta la patria. E che le fortune d'Italia vi assistano!

*

Pavia - Voghera - Tortona - Novi - Genova! Partenza!

È il diretto del mattino che si porta via, a centinaia, delle intiere famiglie, per rovesciarle lungo le stazioni di bagni dell'incantevole Riviera Ligure. In certi giorni pare che una vera frenesia abbia colto tutta la città. Le vetture non sono mai a bastanza, e gli agenti della ferrovia non sanno più come dare del capo. A viaggiare in una di tali mattine di smania collettiva per scappare da Milano, c'è da restare congestionati a metà strada. *Al mare, al mare!*..

La nuova stazione di Genova.

Pare un grido di guerra. Ma che caldo, ma che disagi d'Egitto, ma che congestioni!... Una ineffabil letizia si diffonde su tutte quelle faccie arrossate, sudate, sporche di polvere e di carbone, e dalla erompente contentezza che dilaga si direbbe che tutta quella gente non ha mai viaggiato.

Eh, via, siamo giusti: la verità è invece, che un senso di sorda invidia, di mal repressa ribellione guadagna quelli che devono rimanere a terra, costretti a rosolare le carni nella infocata Milano, vanamente sospirando e sognando il refrigerio delle spiaggie ridenti e benedette!

Presso Genova il treno rallenterà la corsa, a passo d'uomo, a traverso i binari tutti a soqquadro, per i lavori di ampiamento: un'opera colossale che imprimerà alla grande Stazione della *superba* quella solenne imponenza, quell'aspetto grandioso che la porranno degnamente a pari del celebre porto meraviglioso.

*

Téhree... teeh... teeeh!...

Il *direttissimo*, lanciato a tutto vapore, a mala pena sfiora le piccole stazioni, qua e

là emergenti, nel buio diffondentesi, attraverso una lieve balugine, in cui si intravvedono dei punti luminosi, timidi, ondeggianti. Dei fischi acuti, perdentisi nella lontananza, a guisa di lamenti, si odono. A quando, a quando, lunghe scie di fumo, e sprazzi di scintille vomitati dalla macchina che divora lo spazio, si inseguono e dileguano ne l'aria caliginosa, come fantasimi dai candidi ciuffi svolazzanti e dagli occhi di bragia.

I Richiamati.

Quale e quanta varietà di tipi dentro le vetture che vertiginosamente solcano lo spazio! In una è l'allegria più rumorosa; in un'altra sono dei musi lunghi, imbronciati, di gente contrariata, in pena: dei volti tristi, divorati dall'ansia di arrivare, dagli occhi assonnati, dalle bocche che sbadigliano di noia e di... appetito. Anche c'è chi leggicchia, chi tenta gli approcci di una probabile avventura piccante. Due viaggiatori giocano perfino a carte, con una piccola valigia sulle ginocchia a mo' di tavolo!...

❋

A un tratto, il cadenzato fragore delle carrozze sobbalzanti sulle rotaie, è coperto da un lungo fischio, da un sordo fracasso, come di qualcosa che crolli e dallo stridere disperato dei freni *Westinghouse* che, improvvisamente inchiodano il treno, sotto l'ampia tettoia della stazione piena di fumo, ingombra di altri treni che stanno per partire e per arrivare, ed echeggiante di gridi che si incrociano e a vicenda si coprono.

I facchini addetti ai bagagli, nella loro scialba e svolazzante *blouse* di rigatino turchino, attraversano come uno sciame di passeri, i binarii, e si dispongono in una lunga fila, quasi vogliano fare gli onori di casa agli ospiti che arrivano! Di sulla macchina, la faccia nera del macchinista, scruta la via sporgendosi un po' fuori...

❋

Intanto, dentro la vettura, è incominciato un moversi impaziente, nervoso, affrettato. E sono teste che si spingono ansiose, fuori del finestrino, mentre le ruote delle vetture compiono lentamente un ultimo giro cigolando.., e braccia che si protendono su, in alto, per togliere qualche oggetto dalla reticella, e gambe che si incontrano, e gomiti e dorsi che si urtano, e volti che si sfiorano, e mamme che dolcemente, chiamano per nome, scotendoli, i bambini addormentati, e sospiri larghi di soddisfazione, e piccole esclamazioni di gioia, e atti di mal contenuta attesa. Poi, sono mani che si stringono con effusione, volti giulivi, occhi ridenti e avidi che si accennano da lungi e labbra desiose che si tendono. La folla dei viaggiatori si sbanda, si arresta, un momento ondeggia, si biforca e si fonde in un formicolaio che si precipita all'uscita. E quell'alveare umano, spande, tutt'intorno, un ronzio, ora sordo, ora più distinto, da cui sale, e si diffonde tutta la gamma delle voci, degli accenti, dei dialetti, delle sensazioni più disparate e dei più curiosi ed inattesi atteggiamenti dell'anima.

Di fuori, sul piazzale sfolgorante di luce, gli *omnibus* degli alberghi, le vetture pubbliche, i tramways attendono e sono presi d'assalto, da quel gran cinematografo in azione. E in un attimo, quel piccolo mondo del *direttissimo*, torna a tuffarsi nel gran caos della *solita vita*, inghiottito dalla immensa città addormentata!...

✳

Fiori d'arancio e Crisantemi.

Quanti sorrisi, quanti baci e sospiri, quante dolci parole, susurrate a fior di labbra; e che stridente contrasto di viva gioia e di triste, ineffabile abbandono! Lo scomparti-

mento è colmo di fiori, di cappelliere, di eleganti pacchetti, di civettuoli astucci e di luccicanti borsette di cuoio, rabescate di borchie occhieggianti.

« *Evviva gli sposi!* » arrischiano alcuni del seguito, che sono più presso alla carrozza.

E gli sposi rispondono confuse parole, con gli occhi raggianti, affrettando in cuor loro, che il treno si muova, e li involi alfine, alli indiscreti, curiosi, malignamente pettegoli amici, che abbozzano dei furbeschi sogghigni.

Ah! Che liberazione! Mai come adesso essi hanno sentito quanto l'aria sembri pregna di velata invidia e di mal dissimulata ironia.

La mamma, in un canto, continua a tergersi col fazzoletto ricamato già un tempo, dalle mani di « *lei* », gli occhi rossi.... Le amiche, ilari in volto, ma col cuore grosso che le tiene sospese, *sperano ancora* in un *treno* che alla loro volta le porterà via fra le braccia di un marito, magari anche un po' vecchio!...

— *Crescite et multiplicamini* — grida dietro al treno che dispare, il più ardito della comitiva. *Lugete Veneres cupidinesque!*

❋❋❋

Confuso fra i vagoni delle merci e le carrozze dei passeggieri eccone una con la lugubre scritta: *Feretro.* Ahimè, non a bastanza veloce avrà corso il treno, quando partiste per visitare la cara persona morente. Quali angosciose alternative di speranze e di timori, che tumulto di affetti e di memorie, che onda di tenerezza al più picciolo spiraglio di luce, nell'angosciosa tenebra dell'impescrutabile ignoto!

Il treno correva e correva e mai non giungeva; e il vostro cuore ed il vostro cervello si dibattevano nella morsa feroce del dubbio, e ne spasimavano a sangue. Della cara anima spirata non rimane che la rimembranza. Ed è con terrore e con sbalordimento che voi pensate che il vostro caro è scomparso *per sempre!* Voi non rivedrete più il dolce volto, le adorate luci sorridenti; e sarà *per sempre.*

Tutti i fremiti più nobili della vostra anima, tutti i palpiti più caldi del vostro cuore, tutti i fiori migliori del vostro cervello, cadranno, come foglie secche che il vento disperde, davanti alla salma adorata che passa, coperta da un drappo nero e sepolta sotto un mucchio di fiori. È così la morte e la vita, la gioia ed il dolore, la sconfitta e la vittoria si avvicendano in questo penoso viaggio, che non ha ritorno, mai non ha, un sol giorno, ritorno, della *vita* che ci mena alla *morte.*

❋❋❋

Mi sono studiato di sorprendere con queste pagine almeno un briciolo della verità apparsami quasi in iscorcio; ma esse non dicono — come il lettore ben comprende — che una pallida e millesima parte di quanto ci è da osservare, mentre *i treni passano* attraverso i valichi delle montagne, i fiumi ed i mari, scompigliando la nozione degli spazii e avvicinando i popoli di tutto il mondo. Ma chissà che il Direttore di questa Rivista permettendomelo, le impressioni ed i ricordi della mia *vita ferroviaria... vissuta*, non mi facciano riprendere l'argomento un'altra volta.

GIUSEPPE BENETTI.

SOTTO LA TETTOIA.

G. V. Gonzales, min. della P. I.

C. A. Orma min. dei L. P.

Gen. E. Godoy min. della Guerra.

DALL' ARGENTINA

Primavera promettente (1)

Buenos Aires, 18 ottobre.

Spira dalle sponde dell' immenso Plata, dal *mare dolce*, che Giovanni Diaz de Solis scoperse nel 1516, al quale portano le loro acque li Paranà, il Paraguay, il Pilcomayo, il Bermejo e l'Uruguay, alla Cordigliera delle Ande, superba delle sue cime nevose, che raggiungono altitudini di 6000 metri, nella primavera in fiore, sull'immenso territorio argentino, su di una benedetta superficie di ben 2.952.551 chilometri quadrati, un aria festosa di risveglio consolatore. Risveglio politico, assodante il credito della più leale e pacifica nazione del Sud America, risveglio economico al quale sorride la certezza di una nuova annata ricca di messi.

Dalle quattordici prvincie federate : da quelle di Buenos Aires, Santa Fè, Cordòba, Entre Rios, Corrientes, Tucumán, Santiago, dell' Estero, Cata marca, Salta, San Luis, Mendoza, San Juan, La Rioja e Jujuy; dai territori nazionali di Misiones, Formosa, Chaco, Los Andes, La Pampa, Neuquen, Rio Negro, Chubut, Santa Cruz e Tierra del Fuego, da tutte le parti giungono alla Capitale Federale le primaverili rosee promesse.

G. A. Terry, min. delle Finanze.

E giungono tutte le settimane dai porti della vecchia Europa, specialmente da quello della nostra Genova, due, tre, cinque piroscafi, potenti transatlantici, portanti al Porto Madero di Buenos Aires a migliaia gli immigranti che sanno di giungere qui in stagione propizia per trovar lavoro.

Tutta questa folla di lavoratori da Buenos Aires si dirama — in maggioranza — nelle mille colonie agricole, e in tutti quei centri di attività, che costituiscono la crescente ricchezza argentina — moltissimi dei quali hanno nomi italiani — accolta fraternamente, tra le messi biondeggianti a perdita di occhio mentre fremono impazienti le trebbiatrici. La popolazione italiana dell' Argentina, che negli ultimi anni — senza includervi la cifra dei nostri figli nati su questa terra — raggiunse le 600 mila anime, di solito nell'ora della *cosecha*, nell'epoca del raccolto delle messi, della tosatura delle lane, della vendemmia, aumenta sensibilmente, con la immigrazione temporanea; ma nell'attuale nuovo risveglio tutto fa sperare che aumenti rapidamente anche nella sua stabilità.

Al tenente Generale Giulio Argentino Roca, che testè ha lasciato la presidenza, tenuta sei anni, ben coadiuvato, con saggia fermezza, a lui

(1) Con questa lettera dalla Capitale Argentina riprende le sue corrispondenze uno dei più valorosi giornalisti italiani colà residenti. V. Di Napoli Vita, oggi redattore e critico artistico della *Patria degli Italiani*, il più importante giornale di quella vasta e intelligente Comunità, è fra noi molto noto anche per i suoi lavori dialettali del teatro napoletano che suscitarono tanti applausi e tante risate, a Napoli e altrove.

(*N. d. R*).

che allontanò definitivamente dalla cervice nazionale la spada di Damocle di una guerra fratricida col Cile, a lui, che con una savia legge di conversione ...lse alla moneta l'alternativa di un valore che scombussolava, a solo vantaggio dei giuocatori di borsa, ogni iniziativa industriale, ogni

D. Torino, min. dell'Agricoltura.

ardimento del commercio, molto deve il suo paese; ma molto più ora si aspetta dalla nuova presidenza salita al potere, come saprete dai telegrammi, il 12 di questo ottobre.

Al generale dell'esercito, nel sommo potere oggi è succeduto un giureconsulto di gran valore,

R. Castillo, min. degl'Interni.

il dottor Manuel Quintana, un uomo di partito che, combattente di sano criterio da più di 30 anni, fu sempre studioso delle crescenti esigenze che andò creando lo sviluppo e l'incivilimento del suo paese, chiamato a rappresentare un punto luminoso nei continenti americani, in onore delle nuove energie della razza latina.

L'indole di questa Rivista non mi permette di accennare al programma politico (1) che il Dottor Quintana — oratore elegante dalla fluida parola coloritrice — enunciò nella solenne occasione della accettazione della sciarpa presidenziale; ma affermiamo che se tutte le promesse — e non

C, Rodriguez Larreta, min. Affari Esteri e Culto.

v'è oggi chi ne dubiti — verranno mantenute, questa primavera promettente sarà davvero seguita da un'èra di splendido benessere per l'Argentina.

E si può fare a fidanza con la presidenza del Dottor Quintana tanto più guardando in viso le personalità di cui si è contornato.

Capitano G. A. Martin, min. della Marina.

Al suo fianco, occupante la vice presidenza, noi vediamo un uomo di vasta coltura, il dottor Giuseppe Figueroa Alcorta, che cominciate nel giornalismo le sue prime armi, come governatore della

---

(1) Ne abbiam dato un riassunto, deducendolo dalle informazioni telegrafiche pervenute alla stampa quotidiana, nell'ultimo fascicolo della nostra Rivista (*N. d. R.*).

sua natìa provincia, dalla cattedra universitaria, dallo scanno di deputato, di senatore, dette prova indiscutibile del suo valore, del suo illiminato criterio dirigente.

Gli altri coadiutori del Quintana, nell'esercizio del Potere Esecutivo della Repubblica federale, gli otto segretari, che prendono titolo di Ministri, tutti amici sinceri dell' Italia, tutti simpatizzanti con l'elemento italiano della Repubblica — è bene da noi non se ne ignorino i nomi — sono: G. V. Gonzalez, che da eccellente ministro dell' Interno durante la presidenza Roca, passò al nuovo gabinetto di Casa Rosada al dicastero importantissimo della Pubblica Istruzione e della Giustizia; il Dottor Terry, che nella Finanza ha competenza indiscutibile, ed ha tra le pagine adamantine del suo passato quella gloriosa di essere stato incaricato di concludere e suggellare le trattative degli accordi per la pace col Cile; l'avvocato A. Ormà, Ministro dei Lavori pubblici; C. Rodriguez Làrreta, Ministro degli Affari Esteri; il generale E. Godoy, Ministro della Guerra, che perfezionerà un ordinamento militare modello organizzato dal suo predecessore, Riccheri, un tenace e ardito figlio di liguri; il capitano di fregata G. A. Martin per la Marina; il Dottor R. Castillo al Ministero degli Interni e il Dottor Damiano Torino, cui è più direttamente affidato l' avvenire agricolo della Repubblica.

Con queste persone al potere, con una splendida annata agricola in vista, spira un aria di festoso riveglio dal Plata alle Ande. E io volli segnalare il momento felice che è da sperare ci darà molte volte l'occasione di scrivere non geremiadi ma coloriti inni di gioia da una terra nella quale l'attività e l'intellettualità italiana trovarono il più fecondo campo di espansione.

V. di Napoli-Vita.

CORRIERE DI PARIGI

Cassagnac — La Metropolitana — La vita degli « ateliers » — I crisantemi
Il Museo Guimet — I teatri.

V' hanno dei vivi che sono già morti. Era un po' questo il caso di Paolo de Cassagnac. Bonapartista convinto, egli ebbe il suo periodo brillante, e il giornale da lui fondato, l'*Autorité*, rimase per parecchi anni in prima linea. Egli scriveva ogni giorno articoli di una violenza spesso eccessiva, dai quali risultava in lui manifesto un particolare ingegno di polemista. Assai meticoloso su quanto si riferiva all'onore, era pronto ognora a impugnar la spada; di guisa che i suoi duelli non si contano. Aveva rifiutato di riconoscere il principe Vittorio quale pretendente legittimo e continuava a combattere per la memoria di Napoleone III. Dopo trent'anni di repubblica, tutto ciò aveva in sè della chimera! A poco a poco l'*Autorité* fu abbandonata insieme col Cassagnac. Ognuno lasciava che questi scrivesse e parlasse pure, senza prestargli attenzione. Vent' anni addietro la sua morte avrebbe fatto consumare chi sa mai quanto inchiostro; oggi i giornali gli hanno riserbato soltanto brevi e indifferenti necrologie, e i suoi funerali sono passati inavvertiti.

Procedono con grande attività i lavori di ultimazione della Metropolitana. Restavano ancora importanti tronchi da costruire per far sì che questa ferrovia riuscisse veramente utile alla città, la quale in breve sarà corsa in ogni senso da questa via sotterranea, che, in pochi minuti e per pochi soldi, permetterà a chicchessia di farsi trasportare ove più aggradì. È indiscutibile che tutti coloro che hanno fretta troveranno nella Metropolitana un mezzo di guadagno; chi lavora potrà, al mattino, restare a letto un po' più del solito e, alla sera, tornare a casa più tardi. Tuttavia la Metropolitana ha non pochi avversarî; il ricordo dell' orribile catastrofe dell' anno scorso non si è ancora cancellato a Parigi, a malgrado che qui tutto si dimentichi con straordinaria rapidità; a questo aggiungasi che nelle gallerie sotterranee l'aria è cattiva, il caldo spesso assai forte, le fermate improvvise tutt'altro che rare. In fondo, per dir la verità, non v'ha chi, scendendo nella Metropolitana, possa dirsi sicuro di riuscirne vivo; ma non è questo il caso di tutti i viaggi in fer-

rovia? Eppure, a torto o a ragione, un percorso in mezzo all'aria libera ispira più fiducia che nelle viscere della terra, dove il minimo accidente di illuminazione può aver delle conseguenze spaventose. Tutto ciò non impedisce che il bisogno di spostarsi qua e là presto e a buon mercato obblighi una grande parte della popolazione parigina a usare di questo mezzo di trasporto; il traffico, a sua volta, aumenterà in modo considerevole non appena si apriranno i nuovi tronchi che si stanno ultimando.

***

Una importante inchiesta si sta compiendo in questi giorni intorno alle condizioni di lavoro, e più specialmente del lavoro delle donne, negli *ateliers* di Parigi. I risultati finora non sono lieti; molteplici abusi sono stati segnalati e tali da far ritenere che veramente l'operaia parigina abbisogni di grande pazienza e di molto coraggio per sopportare la dura vita che le è offerta. Quando, verso l'ora della colazione, nelle grandi vie commerciali si incontrano tutte quelle graziose ragazze dirette in gran fretta a bere il loro brodo o il loro latte o a fare le loro provviste, se mangiano nei magazzini, al vederle sì vispe, con un sorriso o un ritornello che ne infiora le labbra, nessuno potrebbe mai pensare alle dure privazioni ch'esse debbono pur troppo sopportare. Io ne ho conosciute alcune, dalle quali m'ebbi le loro confidenze, tutt'altro che allegre! Quanto lavoro negli *ateliers*, spesso malsani, e per quale magra mercede! Molto c'è da fare ancora per la protezione efficace di queste povere ragazze, una gran parte delle quali è veramente degna di pietà. E, a malgrado di ciò, il fascino della poesia persiste in loro talmente, che alcune, che pur si nutrono solo di salati e di patate fritte, preferiscono spesso privarsi anche di questa miseria per comperare un mazzolino di violette o la canzone del giorno!

***

Tutti gli amatori del genere si dànno in questi giorni convegno nelle serre della città di Parigi al Cours-la-Reine, dove, come in ogni anno, è aperta una magnifica esposizione di fiori e di frutta di autunno. V'hanno campioni notevoli di frutta che fanno grande onore agli orticultori francesi e riconducono il pensiero al paese di Canaan; nè mancano orchidee meravigliose; ma soprattutto trionfano i crisantemi. Il fiore favorito dei Giapponesi visto negli acquerelli dei loro pittori e al Cours-la-Reine non è più la stessa cosa. In Europa, in Francia e in Italia principalmente, la coltivazione progressiva del crisantemo ha preso proporzioni tali che non sembra più possibile siano superate. Tutte le forme imaginabili sono oggi rappresentate, tutti i colori ottenuti. Ho visitato in una tristissima giornata grigia questa esposizione, mirabilmente messa con un gusto squisito e con un notevole senso decorativo. Una densa nebbia dalla Senna saliva ai *quais*, dove gli alberi delle Tuileries, dei Campi Elisi e del Corso disegnavano vagamente, come tristi scheletri, i loro rami spogliati. D'un tratto, al primo entrar nelle vaste serre, quale cambiamento! In mezzo alle alte piante verdi, milioni di crisantemi, tutta una sinfonia di colori: il bianco niveo, il bianco d'avorio, il bianco roseo; il giallo scuro, il giallo pallido, il giallo cromo; una gamma infinita di lilla, di rosa, di porpora; bruni metallici in gradazioni, progressive, fino quasi al nero; e alcuni in corolle compatte, simili a dalie, altri ricciuti, come il manto di un cane barbone, altri tutti scapigliati, presso che innaturali. In mezzo a questa sinfonia di colori, che tanto deliziosamente canta all'occhio, passano le ore in un oblio gradito del tempo, nell'aria tepida di queste serre sontuosamente disposte e abbellite con tutto ciò che la natura, aiutata dall'arte, può donar d'incantevole ai giardini d'autunno.

***

In questo momento, in cui tutti gli occhi sono rivolti verso l'Estremo Oriente, riesce interessante, uscendo dalle serre del Cours-la-Reine, spingersi fino all'Arena di Jena per andare a vedere o rivedere il Museo Guimet, dovuto alla munificenza di colui del quale serba il nome e, al presente, del tutto riordinato. Collezionista appassionato, favorito nei suoi gusti da una grande fortuna, il Guimet raccolse in molti anni una straordinaria quantità di oggetti relativi alla Cina e al Giappone e, dopo averne riempito uno spazioso edificio e dopo averli classificati, li donò alla città di Parigi, dove oggi costituiscono una delle più originali curiosità. Non uno solo di quegli oggetti è meno che autentico e privo di valore artistico. Bronzi, avorî, rami, porcellane, pitture, pizzi, sete, armi, utensili domestici, abiti, nulla manca in questa collezione, unica al mondo e di valore inestimabile, completata da una serie d'idoli di tutte le diverse epoche. Percorrendo quelle sale e osservando il criterio ingegnoso e l'arte perfetta che si rivelano fin nei più piccoli oggetti, non è possibile non sentirsi vivamente meravigliati. Quanta pazienza e tenacia deve avere posseduto una razza che ha prodotto quei vasi meravigliosamente niellati, quelle sculture d'una finezza inverosimile! Quale civiltà progredita, che null'altro attende all'infuori dei nostri cannoni, dei nostri fucili e degli insegnamenti dei nostri ufficiali per mostrarsi non meno superiore nell'arte militare! Ed ecco, frattanto, una specie d'angoscia ci stringe nel pensare ai progressi che quella razza fa verso di noi e contro di noi.

***

Siamo in pieno movimento teatrale, e le *premières*, finora, si succedono con vero successo. All'*Odéon* continua la *Déserteuse* di Brieux e Si-

gaux, formalmente accusati di plagio da Urban Gohier e Bienstock, traduttori di una commedia russa con la quale la *Déserteuse* offrirebbe, secondo loro, troppe somiglianze. Tali questioni di plagio sono sempre straordinariamente delicate, perchè, fra le altre cose, nulla v'ha di più difficile ad essere *provato*. Nell'attesa, il Gohier e il Bienstock hanno pubblicato la loro traduzione *Le Chaînes*, sulla *Nouvelle Revue*.

La vecchia operetta è ricomparsa alle *Nouveautés* con *Monsieur de la Palisse*. Una *première* che ha attratta tutta la Parigi di siffatte occasioni è stata quella dell' *Escalade* del Donnay alla *Renaissance*, che può giudicarsi con poche parole: nessun soggetto (l'autore non ne mette mai nelle sue commedie per esser sicuro che altri autori non glieli rubino!), ma osservazione acutissima, un dialogo spirituale e passionato, e, nell'insieme, una linea letteraria di una finezza e di una bellezza particolari. La *Comédie Française* annuncia come imminente *Notre Jeunesse* del Capus, il fortunato autore della *Veisse*; e così andremo innanzi per tutto l'inverno con gran gioia degli amatori del teatro e molto spesso con orrore dei critici e dei cronisti, i quali, per riuscire ad esercitare completamente il loro ufficio professionale dovrebbero possedere il dono della ubiquità!

ADOLPHE RIBAUX.

(*trad. di* ANGELO SODINI).

RASSEGNA MUSICALE

« Re David » di Amintore Galli — « La Colonia Libera » di Floridia.
« Nadia d'Algernon » di Medina.

Le discussioni, che, istantanee, suscitò la nuova opera del M.° Amintore Galli, datasi al *Teatro Lirico* con ottimo successo, ci parvero presso che tutte mosse dal famoso equivoco che continua, specialmente in Italia, circa il benedetto *dramma-lirico*. Non è facil cosa esprimere con la coloritura musicale il concetto, l'idea, l'immaginazione, diremo, che di tradizionali cose e fatti, ci siamo formati per antica abitudine.

Il *dramma-lirico*, a poco a poco uscirebbe dal suo benefico avviamento nel cammino della logica, per passare in quello della inattualità pratica. Ci sono argomenti ed argomenti, ambienti ed ambienti, caratteri e caratteri.

In certi casi, anche il linguaggio, diciamo pure così, il linguaggio musicale; può riuscire ad una parvenza di verità dimostrativa; in certi altri casi, no. E' la vecchia storia del *trillo* del flauto nel terzo atto dell'*Aida*.

Il Biaggi di Firenze trovò che esprimeva a perfezione lo scorrer delle acque del Nilo; e il D'Arcais prontamente: Cioè... le acque... sì... ma perchè no del Po?

Così la grandiosità, ove non debba essere liturgica (e per il *David* è certo che non deve essere nè liturgica, nè religiosa!) sarà sempre tale e logica, solo che escluda banalità piazzose e fragori inconcludenti. Bibbia....

Eh, mio Dio! Si fa presto a citarla, e in specie dai sapientoni che non la lessero mai, e che, magari, non sanno discernere in essa la parte storica dalla parte leggendaria!

Dov'è *David?* dissero alcuni.

Ebbene, rispondiamo noi onestamente convinti: nei molti pregi del libretto, fatto come i celebri non lo sono, e nella grandiosità delle immagini musicali, nella nobiltà ininterrotta, nel frasario dignitoso, spesso ispirato, sempre in perfetta consonanza colla parola, alla situazione scenica; e più che in lui personalmente è in lui simbolo, nel simbolo che lo contorna, nell'effetto magniloquente, regale, che ne proviamo.

Secondo noi Amintore Galli ha fatto opera egregia sotto tutti gli aspetti, e quello che è più, l'ha fatto di convinzione, di riflessione, perchè anche ove l'estro può averlo meno assistito con novità o sorprese geniali, anche allora egli ha musicato di altissima idealità, anche allora è stato prodigo di una sapienza che molti certo non raggiunsero; e sempre, come in tutta l'opera, una freschezza legittima, una aristocrazia palese, una sicurezza di sè medesimo, indiscutibile.

D'altronde l'opera in musica deve avere per primo elemento la musica; nel *David* forse ce n'è e d'avanzo, forse il Galli comprese meglio degli altri Meyerbeer e Halevy; e questo forse può essergli ascritto a demerito?

Francamente, quanti maestri non vorrebbero

essere gli autori del *Roberto*, del *Profeta*, degli *Ugonotti* e dell'*Ebrea?* Ah! si è giunti a tanto da trovar ragione di biasimo nel simpatizzare con quei capilavori?

Via, via, battiamoci il petto e facciamo atto di contrizione, e riconosciamo nel *David* un lavoro d' altissima levatura.

Esso non è più una promessa d'un giovane al quale potrebbesi consigliare un indirizzo piuttosto che un altro, esso è il prodotto naturale di un carattere artistico definito e sincero, è il prodotto quale l'artista sapeva e poteva dare, nè scritto con fretta per aprirsi una carriera, nè gettato con sussiego per inaugurare una scuola!

Il successo arrise, in tre punti, trionfale all'autore: al *Prologo*, una tragica potenzialità corale e sinfonica, e non priva anche di colore e di carattere; al primo atto, un capolavoro di finezza orientale; e all'ultimo atto, uno splendido concepimento, umano e mistico.

Negli altri due atti, pur essi del resto interessantissimi, domina una musica meno espressiva, e il successo fu minore.

Ma sintetizzando d'un'opera d'arte così estesa e solida: l'Introduzione, *coro di gioia,* a parti reali, l'*aria* di Betzabea, la Marcia trionfale dell'*Arca Santa,* il grande finale del Prologo di una magniloquenza, d'una maestà inusitata, il *Preludio* del 1.° atto, le *Danze*, profumatamente orientali, il *coro* delle donne e la *Scena del bagno*, l'*improvviso di David,* sul terrazzo, il gran *duetto* fra soprano e tenore, lo stupendo brano orchestrale al fine di quest'atto, la prima parte del 2.° atto, *Ouverture-Tempesta* che apre il terzo, e la grande *Scena finale* dell' opera, dal sogno di David mi lamento della Sulnamita, e per tutto lo squarcio mirabile della visione di Gerusalemme, tutto questo basta ad usura a fare del lavoro del Prof. Galli un opera teatrale di grandissimo valore, inquantochè in essa, oltre i pregi salienti d'ispirazione nobile e spontanea, c'è il grande coefficente di una elaborazione meravigliosa, d'un istrumentale ricchissimo, a tutta prova di una abilità tecnica sorprendente.

E noi, sinceri sempre in arte e lieti ove abbiamo da accennare ad un suo nuovo passo nella via del successo, registriamo questo del *David* con infinita soddisfazione, con vera compiacenza, convinti che in Italia c'è ancora dottrina ed ingegno da vendere, persuasi che lavori come questo recano sommo onore all'arte nazionale; si che ogni buon cultore deve essere verso l' autore, oltre che ammirato, riconoscente.

Inutile dire che il *David* fu interpretato dal M.° Mugnone alla perfezione e che gli esecutori furono tutti eccellenti; come ottimo l'allestimento scenico, meno i costumi, quelli delle donne in specie, che davvero non sappiamo come si sieno lasciati passare: gonne e corpetti moderni, e pizzi e trine.... prima della loro invenzione!

La Colonia libera del M.° P. Floridia, era nuova per Milano, non per il teatro. Anzi contava già dei bellissimi successi. Rammentiamo ancora che quest'opera fu annunziata sui cartelloni di teatri milanesi, ed ora, uditala, ci fa meraviglia che essa non sia stata ospitata alla *Scala* dove avrebbe ricevuto una consacrazione degna del suo alto merito.

Perchè *La Colonia libera* è lavoro d'alto merito, e aggiungeremo altissimo.

Il Floridia non è nuovo ai successi della scena. Non può essere dimenticata la sua « *Maruzza* » opera passionale, deliziosa, datasi a Venezia nel 1894 con lietissimo esito e riprodotta poi, anche a Milano, con egual favore. E anche a questa bella *Maruzza* toccò la stessa inesplicabile sorte di tanti altri bellissimi spartiti, ad un tratto abbandonati dagli editori stessi e dagli impresari i quali spingono e preferiscono opere di assai minore valore, perchè di più immediato godimento pel pubblico, quindi di maggior vantaggio, in linea d'interesse finanziario!

Floridia è siciliano, è nato nel 1860 a Modica, e fu professore di composizione nel Conservatorio di Palermo. Poi si dette al Teatro.

È giovane ancora, nella piena sua virilità. Scriva e darà all'arte un contributo prezioso.

Ma, per carità, come fece, egli fece uomo di ingegno ad accettare, quel libretto?

Ma è cotesto un libretto, un dramma, una commedia? Basta; la veste musicale ha tutto fatto dimenticare, perchè la *Colonia libera* è, come musica una geniale, carissima produzione artistica, che in alcuni momenti, come nel 3.° atto, si eleva a singolare altezza, rivelandosi anche opera di genio.

Al teatro *Dal Verme,* egregiamente interpretata, sortì esito brillantissimo; l'uditorio potè non avvedersi della ridicolaggine dell' argomento, e tutto il compiacimento ininterrotto espresse per la musica.

Fin dal suo inizio il colore, il carattere, sono resi mirabilmente; la poesia dell' ambiente conquide l' animo con quelle cantilene per gli strumentini, quel cinguettio degli uccelli.

Così, dopo tal pagina deliziosa, si sprigiona un seguito di melodie piene di sentimento e di gentilezza, ed è drammaticissima la prima aria di Rosaria, la selvaggia.

Tutti i particolari del 1.° atto sono coloriti con franchezza, con semplicità ammirevole.

Nel 2.° atto, sul principio, vi sono pagine di un incantevole sapore classico, il *terzetto* (non dubitiamo a chiamarlo un capolavoro) parrebbe scritto da Mozart, tanto è fluido, originale, spigliato.

L'*Intermezzo* sinfonico è d'una unità sorprendente, così pel *disegno* melodico con quelle *quartine* di semicrome, saltellate pei violini, che per

quel tipico, originalissimo *tema* di scherzo, che gira e rigira, in mille modi variati, fino a quel *fortissimo*, che si fonde con i colpi di martello sulla scena e quel caratteristico *cantarellare* del personaggio.

Peccato che un pezzo di musica di questa meravigliosa fattura, di questa sorprendente genialità, degna del successo d'entusiasmo conseguito, debba servire, per l'argomento, all'adornamento di una modesta impalcatura da saltimbanchi!

Il terzo atto, lo abbiamo già accennato, è cosa grande. Se non conoscessimo il *Tristano* di Wagner, daremo a quello del Floridia la palma. Fin dal suo *preludio* si è trasportati nel campo dell'idealità sconfinata; la prima scena, o meglio il principio di essa, è trattato da grande maestro; ivi il sentimento della, magari strana, situazione, domina nell'orchestrazione, fino al momento in cui (finalmente per il libretto!) viene in ballo un po' di passione, l'amore!

E da questo momento, le idee più ispirate si svolgono, si delineano superbamente. Quel motivo elasticamente strisciante ha veramente il *fare wagneriano,* senz' ombra di plagio melodico. Poi il canto vocale ha il predominio, e l'*assieme* per soprano e tenore, si svolge ispiratissimo, veramente sublime, ancora aumentandosi di arcana bellezza, allorchè alle ultime frasi si sposano quelle tenere, leggere armonie di *coro* lontano.

La situazione assurge a drammatica, un po' goffa per il carattere e costumi dei sopravvenuti personaggi, ma la musica, perchè allenata la vena del maestro, ingrandisce di colore e di effetto il *quadro.* E' magnifico il corollario di questo atto, che è certo uno dei più belli del teatro italiano contemporaneo, e che dà il diritto al Floridia di essere tenuto bene in alto nella considerazione e nella stima del suo paese.

Per l'atto quarto e ultimo diremo, che data la puerilità del soggetto e della situazione, il maestro ebbe ancora la potenza di elevarne lo stile ed il contenuto, fino a colorirlo di passione e di effetto di commozione.

Così le ultime scene, quella del tenore per delicatezza di sfumature, quella del soprano per vigoria e carattere forte e sentito, e quella finale per l' assieme dolcissimo della ripresa del *tema* e organismo della prima bellissima scena del 1.° atto, riescono a mantenere un elevato grado di simpatia per questo spartito, il cui successo, crediamo, sarà giunto gradito all'animo gentile e buono dell'ottimo Floridia, là, nelle lontane Americhe, dove è andato a cercare quello che il proprio paese, per capricci della sorte, avevagli conteso: la vita!

L'esecuzione mirabile. Eccellenti i cantanti, in special modo la signora Piccoletti, artista d'anima e di passione. E un trionfo meritatissimo se lo ebbe il M.° Rodolfo Ferrari e la sua grandiosa e stupenda orchestra, ai quali toccarono i maggiori onori della serata.

* * *

Abbiamo, infine, assistito ad una pessima prova dell'opera in due atti *Nadia d'Algernon* del giovane maestro Medina, al *Teatro Verdi*, e a quell'unica e curiosa rappresentazione, alla quale assistevano due sole qualità di persone: i critici, tutti, e gli amici e conoscenti dell'Autore, tutti! Il pubblico, quello vero, mancava affatto; e mancava perchè oramai la sfiducia s'è fatta strada e chi spende vuol prima la garanzia di spendere bene! È vero che ci siamo trovati, altre volte, in simili circostanze, e un po' di pubblico era venuto, eppure... al cospetto di tanti zelanti amici, ammiratori incoscienti, o prezzolati, quel po' di pubblico non ha reagito, ha taciuto, e all'autore, in quel momento, non è passato per la mente nemmeno il lontano sospetto che quel trionfo celasse un fiasco!

Per il Medina il caso fu anche più significante, perchè la critica *unanime*, e senz'ombra di partito preso, nè per alcun' altra ragione, registrò l'insuccesso completo, irrevocabile, ad onta che il giovane autore avesse sorseggiato l' ebrezza di un trionfo, con quelle numerose chiamate al proscenio e quelle frenetiche ovazioni!

Cosa dobbiamo dire noi? Siccome l'opera si è data a Milano, nel centro cioè del movimento dell'arte teatrale, abbiamo creduto nostro dovere almeno accennarne.

La musica... quale musica? C'è musica in quel misterioso svolgersi di suoni, privi anche del senso comune musicale? Ahimè, qualche raro *spunto*, qualche grazioso accompagnamento, tutte cose però udite e riudite dovunque, ci saranno, ma esse non fanno l' opera d' arte. Del teatro il Medina non conosce nemmeno lo spirito, e noi, che ci crediamo sinceri e leali, lo consiglieremmo a deporne l'idea!

Troppo dovremmo dire in proposito e faremmo più che uno stelloncino da *Rivista*, una lezione di musica, fuori luogo. E forse quello che per dovere diciamo noi, adesso il Medina avrà udito dire da molti altri.

E poichè ci dicono essere il Medina un valoroso violinista, gli auguriamo in altro campo quel trionfo autentico ch'egli ebbe a sognare e che per un momento gli parve di conseguire, fra le risate degli indifferenti e le acclamazioni degli amici!

A. Soffredini.

I filoitaliani: Nicolae Zine. E' l' apostolo più ardente che la causa della latinità vanti sulle rive estreme del Danubio. E' un latino nell'animo, nel pensiero, nella coltura; e, nella piena e illuminata coscienza della discendenza illustre di sua stirpe, egli si dice: « romano! » collo stesso spirito di fierezza con cui l'antico cittadino dell'Urbe, diceva « civis romanus! ». Un cuor d'oro, una mente illuminata e aperta a ogni espressione di bellezza, di bontà, di valore morale e ideale, una penna onesta, stillante a volte d'umore, intrisa spesso nelle lagrime delle cose, sempre pronta a celebrare la virtù, a glorificar la bellezza, a servir tutte le buone cause del cuore, e dell'idea. Giornalista in un paese dove quasi ogni giornale è arena di lotte violente e spesso invereconde, egli è passato tra il cozzo dei contendenti, ammonendo di altre lotte proficue e nobilitanti, mostrando le altezze serene dove non giunge clamore confuso di turbe, portando per tutti una parola rasserenatrice e un sorriso indulgente. Lavoratore instancabile, la sua attività profuse a prò dell'idea: con articoli, con poesie, con conferenze, con traduzioni. Fra queste ultime, vogliono essere ricordate quelle d'italiano. Il Zine ebbe fin da bambino un vivo trasporto per la nostra letteratura e giovanissimo ancora tentò con successo la versione di più nostri classici, segnatamente del Manzoni e del Tasso. Per opera sua le crestomazie poetiche delle scuole romene si fregiano di un « Cinque Maggio » quale l'avrebbe scritto lo stesso Alessandro Manzoni, se fosse stato un romano, e fra qualche anno, portato a termine l'immane lavoro, cui da tanti anni con lena indefessa attende, sarà possibile leggere nei licei del Regno danubiano la « Gerusalemme liberata » nel più puro idioma di Alecsandri e di Eminescu. Il Zine, come traduttore, ha qualità esimie e rare: egli penetra sì a profondo nel pensiero dell' autore, nello spirito dell'opera, nel magistero della tecnica da riprodurre, fin che è possibile, quasi cogli stessi coefficienti e strumenti d'arte adoperati dall'autore, le più tenui sfumature e il significato intimo e la volontà di arte e la compiuta pienezza di effetti raggiunta dall'originale. Fra le ultime sue traduzioni, ricordo « Il Bove » carducciano, divenuto in tal modo uno dei più classici sonetti del famoso romeno e che fruttò al traduttore, premio ambito, una parola lusinghiera del grande Poeta, alquante poesie di Ada Negri e « La forza » di Alfredo Baccelli, che piacque assaissimo e venne riprodotta da molti giornali. Nicolae Zine mena vita modesta e ritirata, ed ha il culto dell'amicizia.

Il radio applicato agli orologi. Cammineranno 2000 anni. Un' applicazione curiosissima del radio è stata fatta da R. Strutt, figlio di lord Rayleigh. Si tratta di un nuovo motore per orologio, il cui movimento può persistere per un grande numero di secoli. Ecco in che consiste questo nuovo sistema: una foglietta d'oro viene elettrizzata da una piccolissima quantità di un sale di radio che le sta poco distante; è tosto respinta e s'allontana fino a che tocca la parete. Perde allora la carica, ritorna alla posizione primitiva, viene elettrizzata di nuovo e continua quasi indefinitamente il suo movimento di va e vieni. L'eminente fisico sir William Ramsay, di cui si conoscono gli studi sulle proprietà del radio, è stato intervistato allo scopo di

Il letterato rumeno Nicolae Zine.

sapere fino a qual punto si possa attribuire a questo « quasi » il valore di un passo verso la soluzione del grande problema del moto perpetuo. Sir William Ramsay ha dichiarato che l' orologio al radio, inventato dallo Strutt, non facilita in alcun modo la scoperta del moto perpetuo, poichè un giorno o parecchi secoli costituiscono dei periodi nettamente delineati. Lo scienziato inglese crede che l' apparato dello Strutt potrà camminare per duemila anni prima che sia necessario di ricaricare l'orologio, vale a dire di cambiare il radio. Infine è convinto che questo sistema può servire a far

muovere un orologio esattissimo e che si possano fabbricare degli orologi al radio per il prezzo relativatívamente basso di quattrocento franchi.

Il nuovo campo di Tiro a Segno milanese. Sarà inaugurato nel prossimo marzo, e sarà certamente fra i più grandiosi e perfetti d'Europa. È stato costruito alla Cagnola, presso al punto d'incrocio fra la strada del Sempione e quella del cimitero di Musocco, e alle spese hanno concorso il Comune, la Provincia e il Ministero della guerra. Occupa uno spazio di 70 mila metri quadrati; è lungo 500 m. e largo circa 150. Il lavoro è stato eseguito in economia, sotto la direzione del tenente colonnello del Genio sig. Silvio Gariboldi, il quale, nel padiglione degli uffici, ha mostrato anche il suo buon gusto architettonico, come i lettori vedono dalle fotografie Varisco e Artico da noi qui riprodotte.

Una biblioteca eccezionale. Tale può dirsi la biblioteca fondata a Minneapolis da James Carloton Young. Come si legge nel periodico *Critic* il suo scopo fu di raccogliere in un palazzo di quella città tutti i migliori libri degli autori viventi di qualsiasi paese, senza distinzione di lingue. Ciascuno dei volumi della collezione deve un interessante autografo dell'autore su di un argomento relativo a lui stesso e all'opera sua. A mettere in pratica questo suo proposito Young non risparmia nè tempo nè quattrini; da quindici anni ad oggi egli ha scritto migliaia e migliaia di lettere per sollecitare l'invio a Minneapolis dei libri da lui desiderati, e già ne ha raccolto un'enorme quantità con autografi oltremodo preziosi, oltre qualche decina di migliaia di lettere ottenute in risposta dagli scrittori cui si era rivolto. Non contento di ciò, egli ha spedito per il mondo parecchi suoi agenti a ricercare nelle biblioteche di tutti i paesi opere di autori già morti munite anch'esse di loro autografi. Fra le migliaia di volumi trovati e comprati da quegli agenti per conto dello Young ve ne sono molti dei due Dumas, di Victor Hugo, Maupassant, Balzac, Rénan, Tennyson, Longfellow, Lowell, Whittier, Hawthorne, e altri grandi scrittori di ogni nazionalità. Quale importanza sia per avere questa nuova biblioteca nella storia della letteratura internazionale non occorre che sia da noi messo in rilievo.

Il nuovo campo di Tiro a Segno Nazionale a Milano: Il Padiglione degli uffici.

Fisio-patologia delle lacrime. Leggiamo nel *Deutsche Medizinem Wochenschrift* che ha fatto una comunicazione interessante all'Accademia di Friburgo sulle lagrime. Egli ricorda come i neonati piangono, ma senza emettere lacrime, la qual cosa invece succede dopo alcune settimane da che il bambino è nato. Questo fatto sta a ricordare un fenomeno atavico rilevato da Darwin, e non dipende dalla circostanza che la ghiandola lacrimale sia incapace a dare il secreto. Essa invece è adattissima a dare le lacrime, le quali possono essere servite per altri stimoli, i quali non siano quelli psichici: così si può ottenere le lagrime in un neonato o con l'irritazione della mucosa nasale, o della superficie degli occhi, sebbene la secrezione, non accada in modo copioso. Quindi la mancanza delle lacrime nel neonato dipenderebbe invece dalla mancanza di sviluppo dell'organo centrale nervoso che determina psichicamente la secrezione. Axenfeld come Bietti e Treina hanno riconosciuto la presenza di goccìole di grasso nelle cellule della ghiandola come in condizioni fisiologiche. I granuli di grasso colorabili con l'acido osmico sono un elemento normale. E siccome anche gli epiteli delle vie escretrici contengono tali granuli, così si deve sospettare che anch'essi hanno funzione secretrice. Quanto alla progressione delle lagrime l'Autore ritiene che il meccanismo trovi in spe-

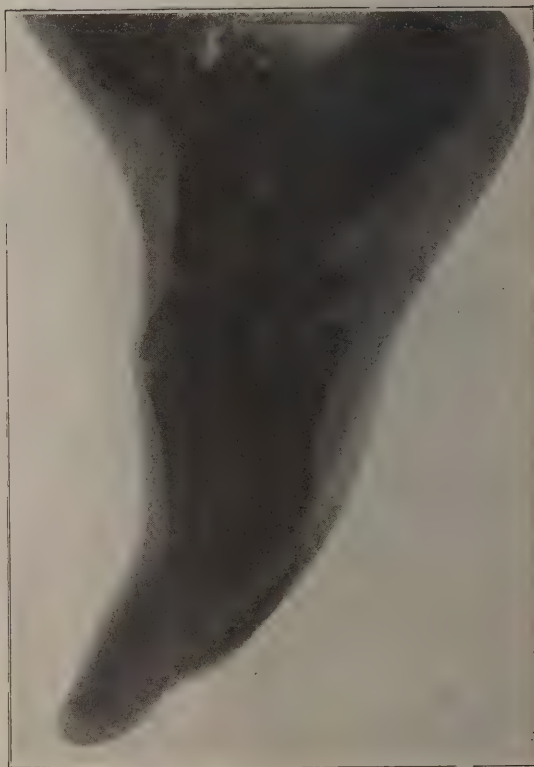
Veduta esterna della Galleria dei tiratori.

cial modo il maggior punto d'appoggio nel movimento aspirante delle palpebre; esse agirebbero come una pompa. La relazione fra i movimenti mimici e le lacrime sarebbe questa, che i neonati gridando e strin-

L'interno della Galleria dei tiratori (fotografie Varischi e Artico).

gendo i bordi palpebrali eccitano la formazione delle lacrime, ripetendo così il periodo di separazione degli animali, i quali, fino alle scimmie, non hanno lacrime psichiche. Saltuariamente negli animali possono aversi formazione di ghiandole lacrimali, ma nessuna traccia ne esiste nel famoso coccodrillo!

Radiografia di un piede cinese.

Il piede delle donne cinesi. Gli europei che mettono piede in terra cinese sono sorpresi del modo di camminare goffo e penosc delle donne indigene che debbono mantenersi in uno sforzo costante con le braccia avanti e il corpo reclinato indietro per conservare l'equilibrio. La tunica larghissima che non lascia scorgere completamente la linea della persona e i pantaloni pure larghi chiusi alla caviglia dànno loro un aspetto tozzo — dal busto lungo e dalle gambe corte — e i piedi minuscoli sembrano chiusi in un astuccio. Anche per chi risiede da anni in Cina non è facile conoscere in che cosa consista la deformazione del piede di una cinese; e ciò perchè agli indigeni sembra l'atto più sconveniente mostrare il piede nudo. Persino le domestiche che assistono al bagno delle nobili, delle ricche devono chiudere gli occhi quando le loro signore si levano le calzature o hanno il piede scoperto. Del pari non è nota la ragione che indusse gli antichi cinesi alla crudele usanza del piede monco. Fino dal 1000 dopo Cristo tutte le famiglie patrizie avevano l'ambizione del piede minuscolo nelle donne e se la classe povera non potè permettersi il lusso ridicolo di una tale storpiatura fu solo per la necessità di attendere più liberamente al lavoro. Da un paio di secoli nella corte si è determinata una corrente contraria a questa specie di barbarie e le principesse portano calzature all'europea, ma nell'aristocrazia le madri si dànno ancora gran pena di dare alle loro figlie la... dote del piede piccolo e grazioso. Appena le ragazze hanno raggiunto il sesto anno sono sottoposte ad una dolorosa tortura, le ossa ancora tenere vengono così strettamente allacciate con una fascia di cotone larga come il palmo della mano, che il piede si piega in modo da forzare le dita a premere sul calcagno e il collo del piede a rialzarsi stentato. Così imprigionati i piedi si gonfiano e si infiammano, nè è raro il caso che si manifestino piaghe gangrenose che obbligano all'amputazione dell'arto. Un proverbio cinese dice che ogni piede monco viene battezzato con una fascia di lagrime e difatti il dieci per cento di ragazze sottoposte alla riduzione del piede muore durante il periodo dell'allacciamento, oppure è vittima delle sue conseguenze. Anche dopo ottenuta la deformazione completa, il piede continua a essere compresso da una fasciatura strettissima e le pene durano per tutta la vita. Invece di correre e di giuocare all'aria aperta come porterebbe l'età giovanile, quelle povere disgraziate con le mani o con le ginocchia a gran fatica si trascinano e tante volte debbono ricorrere all'aiuto delle grucce e delle spalle dei servitori. Anche più tardi la donna cinese non può percorrere a piedi lungo cammino e deve far spesso uso di portantina. In compenso, però, ha l'orgoglio di possedere i più piccoli piedi del mondo, i quali formano l'ammirazione del sesso forte, coperti come sono con calze di seta e scarpe riccamente ornate

Radiografia di un piede normale.

come una scatola. Da qualche tempo le signore europee dimoranti in Cina, si sono costituite in società — del piede naturale — per combattere energicamente la barbarie del piede monco ed hanno ottenuto un imperiale editto che ordina ai governatori di sopprimere l'allacciamento del piede. Per raggiungere più facil-

mente lo scopo esse devono però indurre fra gli uomini il convincimento che il giglio dorato — come chiamano il piede minuscolo — è una vanità inutile e non rappresenta nessuna dote. Il Dottor Duval, farmacista delle truppe coloniali francesi in Cina, durante il suo soggiorno a Tien-Tsin è riuscito a fotografare coi raggi Rongten dei piedi di donne cinesi ricoverate nell' ospedale delle Missioni. Esaminando le radiografie che noi riproduciamo, facilmente si può render conto delle sofferenze alle quali è stato sottoposto il soggetto, una giovane operaia di famiglia nobile decaduta e già passata al cattolicismo. Presso le signore eleganti il piede non supera i 13 cm.

Un accenditore automatico. Molti e molti inventori hanno cercato con mezzi e per vie diverse di realizzare un apparecchio che funzionasse da accenditore automatico ad un istante determinato. Naturalmente, l'elettricità in tutte le sue forme più svariate è stata ripetutamente invocata, e veramente parecchi accenditori automatici elettrici si contano che compiono il loro ufficio in modo esemplare, non superando di più di quanto facciano i loro colleghi accenditori delle lampade a gas delle nostre maggiori città. Ma non sempre riesce possibile aver l' elettricità senza spese iniziali, sia pure solo per procurarsi delle pile o degli accumulatori, epperò è ancora da ricercarsi un accenditore automatico che funzioni direttamente con i suoi propri mezzi. Un minuscolo apparecchio d' invenzione recentissima sembra risolvere, in modo forse molto semplice, il problema che per contro ha già fatto pensare e costruire meccanismi fra i più complicati. Il nuovo inventore ricorre semplicemente ad un fiammifero, ad una molla, e ad un orologio-sveglia. Una molla d' acciaio viene compressa in un tubo, è fermata a mezzo di un comune arresto. Una specie di stantuffo segue la molla portando un' asta, in capo alla quale parecchie piccole pinze possono accogliere e tenere ben serrati dei comuni fiammiferi di legno o di cera. I fiammiferi a loro volta hanno la capocchia appoggiata ad una superfice rugosa. Quando si vuole montare l'accenditore si comprime la spirale e si ferma con l'arresto, si montano i fiammiferi e si collega la piccola asticciuola dell'arresto con l'orologio-sveglia. Quando l'ora segnata arriva, la molla scatta, la stantuffo viene lanciato con una certa velocità in avanti, ed i fiammiferi percorrono con la capocchia la superfice rugosa. Non vi ha più bisogno di aggiungere altro: si comprende che l'accensione dei fiammiferi dovrà seguire, e immediatamente dopo quella della vicina lampada a gas o a petrolio. Naturalmente il buon funzionamento dell' apparecchio è legato alla buona qualità dei fiammiferi. I comuni fiammiferi risponderanno male allo scopo, ma non bisogna dimenticare che a questo proposito è oggi possibile avere non solo fiammiferi che mantenuti in ambiente secco si accendono bene, ma anche dei fiammiferi che non ricusano il fuoco pur uscendo direttamente da un bagno di acqua.

Radiografia di un piede cinese.

Radiografia di un piede normale.

Il telefono tra le foreste. In America l'uso del telefono si estende non solo ai piccoli centri rurali, bensì perfino alle zone forestali, dove ferve maggiormente il lavoro di taglio di legname per le varie industrie. Così, per esempio, gli accampamenti di legnaiuoli in

tutte le foreste giacenti tra Saint Johns e Vancouver sono in comunicazione per mezzo del telefono con le fabbriche di polpa di legno che lavorano nei paesi di frontiera, e che alla loro volta possono comunicare con la metropoli. Oltre a ciò, linee telefoniche sono

Piede d'un ragazzo di 10 anni.

stabilite lungo le vie dei fiumi che percorrono le zone sottoposte al diboscamento. Generalmente in ognuna di quelle zone è il fiume stesso che trasporta sulle sue acque i tronchi divelti dal suolo, ma avviene assai spesso che in qualche punto ove il letto è più stretto i tronchi si arrestino e si accumulino si da impedire il passaggio a quelli che sopravvengono; in tali casi, prima che la barricata sia troppo grossa e troppo difficile a districare, uno dei sorveglianti scaglionati lungo le rive, e precisamente il più vicino al punto dell'intoppo, telefona ai legnaiuoli di sospendere l'invio di nuovi tronchi fino a nuovo ordine, ossia finchè il letto del fiume non sia nuovamente aperto al transito del legname. A molti altri usi può servire il telefono nelle foreste, non escluso quello di ordinare una cena al più vicino accampamento, o villaggio, al quale un individuo o una comitiva viaggiante voglia recarsi, e da cui o l'uno o l'altra sia ancora distante diverse ore di cammino.

I depositi galleggianti di carbone. In Inghilterra vennero ordinati dei depositi di carbone galleggianti, destinati a facilitare sensibilmente il rifornimento di carbone alle navi, in tempo di guerra. Questi depositi, di cui uno è stato finito in questi giorni, hanno una capacità di 12.000 tonnellate e sono forniti di tutti i più perfezionati mezzi per le operazioni di scarico. Il progetto è stato elaborato dalla « Temperley Transporter C.y » e l'esecuzione ne è affidata al cantiere della ditta « Svan, Hunter e Whighaam Richardson ». Lo scafo è tutto in acciaio ed è a fondo piano con pareti verticali ed estremità ottuse. Sei parapetti stagni dividono lo spazio in 7 compartimenti, di cui i cinque centrali contengono i veri depositi di carbone, in quello a poppa si trova la centrale elettrica che aziona tutti i congegni pel trasporto e fornisce la luce; in quello a prora si trovano gli alloggiamenti per l'equipaggio ed i depositi di provviste. I cinque compartimenti centrali sono suddivisi mediante due parapetti longitudinali posti nel centro del natante, i quali formano una specie di pozzo centrale lungo e stretto, aperto alla parte superiore ed attraverso il quale vengono sollevati i sacchi ripieni di carbone. Da questo pozzo si accede sotto al fondo dei depositi. Nello spazio fra il fondo dei depositi e quello del galleggiante sono praticate delle aperture a tramoggia alle quali vengono attaccati i sacchi da riempirsi, che poi sono portati mediante speciali congegni alla base del pozzo. Forti lamiere di protezione impediscono che il carbone ostruisca la tramoggia ed un esteso sistema di ventilazione assorbe la polvere di carbone, che viene raccolta in appositi recipienti e poi messa in sacchi. Questo sistema assorbente ha lo scopo di far entrare nell'interno aria fresca e di rendere così meno gravoso il lavoro al personale addetto al riempimento dei sacchi. Sulla coperta del natante scorrono su binari quattro armature a castello, ognuna delle quali porta tre « Temperley », ossia tre travature in ferro, disposte per traverso della nave sulla quale scorrono dei carretti che trasportano i sacchi. Due di questi « Temperley » sono inclinati e servono per lo scarico dei depositi, mentre il terzo che è disposto orizzontalmente è tanto lungo da permettere di prendere il carbone da una nave ormeggiata ad un fianco del galleggiante e trasportarlo su di un'altra disposta all'altro fianco. Tutti i verricelli per muovere i carretti sui « Temperley » e le armature sono azionati dall'energia elettrica e vengono manovrati con grande facilità da

Piede di donna cinese in confronto con una tazza da thè e una scarpa per signora.

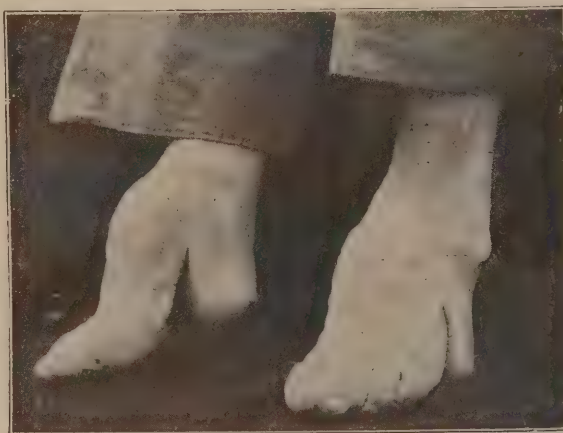
una piattaforma posta in posizione elevata. Dal deposito si possono sbarcare fino 600 tonnellate all'ora ed essendo possibile di stivare 1000 tonnellate di carbone in sacchi nel doppio fondo, si può incominciare con la scaricazione anche se a bordo non c'è tutto il personale addetto al riempimento dei sacchi. Gli esperimenti sembra abbiano dato buoni risultati e l'esempio sta per essere seguito dalle altre nazioni marittime.

Termometri medici e loro verificazione. Ci si è molto preoccupati in questi ultimi tempi del perfezionamento dei termometri medici, ed a gran ragione il termometro è un prezioso strumento di diagnosi e di controllo nelle malattie. Dunque si fanno anzitutto verificare e marcare col punzone questi termometri, che sono a mercurio; e ciò elimina il quindici per cento dei termometri, quelli appunto, per le

Piede calzato d'una cinese.

cui false indicazioni gli ammalati . . . morivano guariti. Ma non basta. Il termometro medico, dopo aver preso la temperatura interna del corpo, o anche la temperatura ascellare, può essere un evidente mezzo trasmettitore di infezione. Ci si contenta di asciugarlo, di lavarlo nell'alcool o nell'acqua di Colonia e questi procedimenti sono inefficaci, bisognerebbe poter sterilizzare il termometro dopo averlo usato. Ma come fare? La temperatura di un malato oscilla fra i 35 e i 42 gradi centigradi; i termometri medici sono graduati in relazione: se si tentasse di sterilizzarli nell'acqua bollente scoppierebbero per dilatazione del mercurio, a meno che si desse loro una lunghezza di un metro e trenta centimetri circa, concezione buffa . . . se non si trattasse di una cosa grave! Ora all'Accademia di Medicina a Parigi fu presentato un termometro medico costrutto da A. Bardy, farmacista noto per i suoi lavori sull'antisepsi, il quale risolverebbe lodevolmente il problema. Nella parte superiore della cavità longitudinale condotta nella canna del termometro, il Bardy pone una piccola ampolla di forma speciale la quale può facilmente riempirsi e vuotarsi. Quest'ampolla si riempirà di mercurio quando si sterilizzerà ad acqua bollente o ad autochiave il termometro alla temperatura di 125 e 150 gradi. Nel termometro Bardy la graduazione è, s'intende, sulla canna del termometro e non sopra una piccola scala introdotta all'interno, la quale può spostarsi: il vetro adoperato è di tempra speciale a dilatazione e contrazione costanti. Per fare ridiscendere il mercurio dopo la sterilizzazione, lo si pone in un astuccio metallico che si fa girare a fionda con una cordicella: il termometro è immediatamente pronto a servire di nuovo. La costruzione di un termometro così esatto è certo difficile e delicata, ma tale era pure la costruzione dei termometri d'antico sistema. Questi, una volta ben costrutti, sono forti, resistenti contro ogni variazione. Il professore Raymond dell'Accademia parigina disse: « Col termometro Bardy non v'è più pericolo alcuno di infezione per gli ammalati ». La notizia è seriamente consolante.

Un nuovo strumento musicale. L'ultima novità in fatto di strumenti musicali, è il tarogato, inventato da un certo signor V. J. Schunda, di Budapest, che nello scorso agosto lo portò a Bayreuth, ove il nuovo strumento fece il suo ingresso nell'orchestra wagneriana, dopo che il professor Hiekisch, del Conservatorio di Budapest, ebbe sonato con esso la « melodia gaia » dell'opera *Tristano e Isotta*. Le persone le quali assistettero a questa audizione — e fra esse si trovano non pochi direttori d'orchestra — furono concordi nel dichiarare che, di tutti gli strumenti finora adoperati per sonare la « melodia gaia » nessuno ha fatto così buona prova come il tarogato. La « melodia gaia », quel pezzo di un carattere allegro e agreste, contrastante col canto melanconico che segue al preludio del terzo atto, e che vien sonato dal pastore per avvertire Tristano che la nave di Isotta è in vista all'orizzonte, scritto a tre tempi, con un movimento vivace, con una variazione in crome, mal si presta a esser sonato col corno inglese. D'ora in poi sarà sempre sonato col nuovo strumento.

Un succedaneo del riso. Nell'Argentina si è giunti da qualche tempo ad estrarre, mediante un certo processo meccanico, dalla grana del *mais*, il cuore che ha molta rassomiglianza con piccoli grani di riso frantumato, ed a cui vien dato il nome di *arrozin*. Sembra che questo prodotto abbia un gran valore nutritivo e secondo un'analisi chimica sarebbe più sano e migliore del riso. Il suo consumo si è già diffuso, negli Ospedali, nei Collegi, negli Istituti dello Stato ed in molte

Piedi di donne cinesi senza fasciatura.

fattorie in sostituzione del riso, ed è a supporre che, grazie al suo buon mercato, si diffonderà sempre più. Macerando l'*arrozin* se ne ottiene la semola, che come l'*arrozin* stessa riceve nuove applicazioni, ma serve più specialmente alla alimentazione dei bambini. Le mammine sono avvisate.

L'applicazione dei tappeti giranti per il trasporto all'aperto, non ha trovato da noi troppo seguaci, ma in America è lungamente adottata sia per merce che per passeggieri. Il principio di trazione in se stesso è identico a quello in uso da noi per i trasporti interni; soltanto è necessario l'uso materiale più resistente, e

Linea di trasporto su tappeto girante

le stazioni motrici talvolta hanno degli impianti di forza considerevole. Le due illustrazioni che riproduciamo rappresentano una di queste linee nel Nord-America che fa servizio fra due paesi alla distanza di oltre venti chilometri.

Il ronzìo dei fili telegrafici. Come spiega il *Telephony* ai suoi lettori, i pali del telefono, e naturalmente anche quelli del telegrafo, non trasmettono al nostro orecchio che le vibrazioni dei fili soprastanti, essendo le loro proprie troppo lente per dare un suono sensibile. « I fili tesi da palo a palo sotto l'azione del vento oscillano press'a poco come le corde di un violino vibrano sotto il colpo dell'arco. Questo, diretto da abile mano, trae dalla corda un suono fondamentale più forte e vari altri più acuti e più deboli che, però, con la nota fondamentale armonizzano perfettamente. Il vento, esecutore tutt'altro che abile, trae dal filo elettrico non soltanto la nota più bassa, ma anche una gran varietà di suoni più acuti, armonizzanti e discordanti insieme. E molti fili contemporaneamente colpiti dànno armonie simili a quelle di arpe eolie ». « Accostando l'orecchio a un palo, udiamo specialmente quelle note cui il palo stesso più facilmente risponde; talvolta una singola nota mandata da un filo all'estremità superiore del palo viene rafforzata dalla risonanza, e se essa era la più debole originariamente, può, passando per il palo, divenire la più forte.... Se il vento percorre i fili nella loro lunghezza, darà una combinazione di suoni assai diversa da quella prodotta da un vento che li colpisca trasversalmente o ad angolo retto ». Si può in tal modo conoscere la direzione del vento, ciò che serve di base anche alle predizioni meteorologiche. Come dice un meteorologo citato dallo stesso periodico: « Il ronzìo dei fili con direzione da est a ovest invariabilmente presagisce un abbassamento di temperamento, spesso dieci ore e più prima del termometro; al contrario il ronzìo di quelli che vanno da nord a sud predice un rialzo di temperatura quasi sempre parecchie ore prima che sia segnalato dall'indice termometrico ». E se i primi oscillano fortemente, i secondi son muti. Com'è facile comprendere, i fili elettrici vibrano tanto più fortemente quanto più direttamente li colpisce il vento. « Evidentemente — conclude lo scrittore del *Telephony* — il ronzìo dei fili telefonici è dovuto soltanto all'azione del vento, e non c'è affatto bisogno di attribuirlo alle correnti elettriche o dell'atmosfera o dei fili stessi, ovvero a qualche altra ragione recondita ».

Un' inchiesta sul divorzio tra le donne. Un grande giornale illustrato parigino, specialmente consacrato al sesso gentile, « Femina », ha posto ancora una volta sul tappeto la questione del divorzio, rivolgendo alle sue lettrici la seguente domanda: — Siete del parere di Paolo Bourget, il quale nel suo libro « Un divorzio » fa voti per la soppressione della legge del 1884, o di quello di Paolo e Vittorio Margueritte, i quali nel loro romanzo « Le due vite », e con una petizione ed un disegno di legge sottoposto alla Camera dei deputati, reclamano l'estensione del divorzio per mutuo consenso ed anche per volontà di una solo, previa dilazione e garanzie? 3164 lettrici risposero al plebiscito; 1557 in favore di Bourget; 1506 in favori dei fratelli Margueritte. La differenza è ben piccola, specie se si tien conto che « Femina » è una pubblicazione di gran lusso che va per le mani di signore eleganti, ricche, matrone dell'alta società aristocratica, e non capita certo sott'occhio alla povera gente ed a quelle donne che nella vita lottano quanto l'uomo e talvolta più dell'uomo per il pane quotidiano.

Perchè gli animali vicini a morte si nascondono. Il risultato delle osservazioni di alcuni scienziati condusse ad una nozione che non è priva di qualche poesia, alla nozione, cioè che l'animale il quale si sente mancare va spesso a rendere l'ultimo sospiro in certi rifugi secreti, che, per l'accumulazione di resti di scheletri, hanno ricevuto il nome di cimiteri d'animali. Invano si cercherebbero questi cimiteri nel nostro vecchio mondo, troppo popolato, troppo costrutto, ma ancora se ne trovano nei paesi meno abitati: nell'America del Sud, nelle Indie, in Australia. In Australia, per esempio, ci sono luoghi in cui il bestiame selvatico dei dintorni ha costume di venire a spirare. Sulle rive deserte del Murray, il viaggiatore può vedere delle carcasse bianche: sono gli scheletri dei buoi che sono venuti là a terminare la loro esistenza. Nella Nuova Zelanda, i moas, grandi uccelli ora scomparsi, andavano di preferenza a finire la loro vita nelle caverne: non è che in queste spelonche che si trovano i loro resti. Nell'America del Sud, all'estremità sud-ovest di Santa Barbara, il naturalista Agassiz notò un isolotto, il cui nome era significativo: esso si chiamava *O cemeterio*, il cimitero. Era voce che gli alcioni, i gabbiani, gli alabatri ave-

vano l'abitudine di raccogliersi su quelle rocce quando si sentivano presso a morte, e si diceva che l'isolotto era tutto disseminato di scheletri. Agassiz andò a visitare questo cimitero e vide che non l'avevano ingannato. Quanto ai cimiteri di elefanti se ne parla da un pezzo. L'elefante che si sente sul punto di morire si reca in dati recessi solitari ed assai lontani, nel più folto della jungla. E' solo in quei paraggi che se ne possono scorgere gli scheletri. La questione però dei « luoghi di morte » degli animali è stata ai nostri giorni maggiormente agitata a proposito del guanaco, specie di piccolo cammello senza gobba, che vive in America. Due viaggiatori inglesi, M. W. H. Hudson, nel *The naturalist in la Plata*, ed Hesketh Prichard, nel *Trough the heart of Patagonia* (nel cuore della Patagonia), hanno riportato, in merito, narrazioni assai curiose. Il signor Hudson crede spiegare il perchè di questi « luoghi di morte » che si incontrano sulle rive dei fiumi Santa Cruz e Gallegos e intorno al lago Argentino colla supposizione che nel passato certi recessi costituivano pei guanachi dei rifugi ove si trovavano pienamente sicuri. Gli animali qui si raccoglievano in caso di pericolo, ed a mano a mano dovette stabilirsi in essi un istinto ereditario. Ora i guanachi continuano a cercare i loro rifugi non appena nasce in essi la vaga apprensione che viene dallo stato di malattia, non per morire, ma piuttosto per mettersi al riparo di un pericolo che intuiscono. Tutti gli animali presso a morte si nascondono, si ritirano, per così dire, dalla circolazione, vanno a seppellirsi. Quando le foche sono malate, lasciano il mare e si avanzano nell'interno delle terre più che non facciano per solito, e vanno a coricarsi ai piedi di qualche arbusto, fino all'ultimo sospiro. Il gatto, in fin di vita, pure si nasconde: abbandona i luoghi ove regnava sovrano; non prende più il suo posto — il primo — dinanzi al fuoco; fugge coloro di cui cercava la società, e le carezze, e va ad appiattarsi sotto qualche mobile, in un angolo oscuro, fuori di mano, in qualche cantina.... Si direbbe veramente, scrive un osservatore, che i gatti non vogliono apparire ai loro padroni in una maniera inelegante. Un altro osservatore pensa che l'animale provi un sentimento di vergogna ad essere malato. Insomma, è sempre così: la bestia malata che sta per morire, si isola, si cela, si rifugia lungi dagli sguardi dell'uomo e degli altri esseri. « Si ritirano in disparte — dice Michelet — si coricano e si nascondono ». Quali ragioni spingono l'animale a nascondersi così quando si sente nello stato inusitato in cui lo mette l'avvicinarsi della morte? L'animale si sente indebolito; non dispone più di tutti i suoi mezzi, non è più in istato di tenere il suo posto. Prendete la bestia selvaggia, che vive liberamente nella foresta o nella montagna. Qualunque sia, anche tigre o leone, essa ha dei nemici che teme e da cui ben sa che non troverebbe grazia. Sentendo che le forze mancano, una sola diventa la sua preoccupazione: celarsi, sottrarsi ai suoi nemici. L'animale domestico, obbedendo agli istinti che hanno legato migliaia e migliaia di antenati selvaggi, fa lo stesso. Non può più andare a cercare le sue prede, conosce i pericoli che lo circondano, e la povera bestia fugge, si dà per vinta. L'animale poi avrebbe esso ancora, come fu detto da taluni poeticamente « il pudore della morte ».

L'agricoltura in Ispagna. Riesce sempre interessante conoscere gli usi ed i costumi dei differenti paesi; spesso vi ha modo d'imparare. Tengano poi sempre luogo di lezioni di storia e di economia politica. La Spagna è uno dei paesi che si presta meglio per questo rapporto. Da prima ricca per virtù della sua agricoltura e del suo lavoro, poi ricca d'oro e di colonie, ora povera d'oro, d'agricoltura, di industrie e di colonie. L'agricoltura particolarmente vi è miserevole. In molte contrade le abitazioni sono sotto il suolo e avviene d'incontrare p. es. a Paterna una campagna desolata, dove sorge qua e là qualche miserabile camino di ancor più miserabile abitazione sotterranea, accanto ad un'antica torre moresca che sembra essere là per ricordare lo splendore dell'agricoltura di un tempo ed insieme la stoltezza di aver cacciato dalla penisola gli agricoltori mori che l'avevano trasformata in un vero paradiso, in un paradiso agricolo. In quei cunicoli abita una popolazione poverissima senza tregua strozzata dagli usurai, contro i quali essa non può esercitare altra vendetta se non nelle feste popolari di S. Giuseppe. In una di queste sempre a carattere piuttosto satirico non molto lontano, nel 1903 era raffigurato un usuraio seduto sopra un sacco enorme nell'atteggiamento di strozzare il povero mondo.

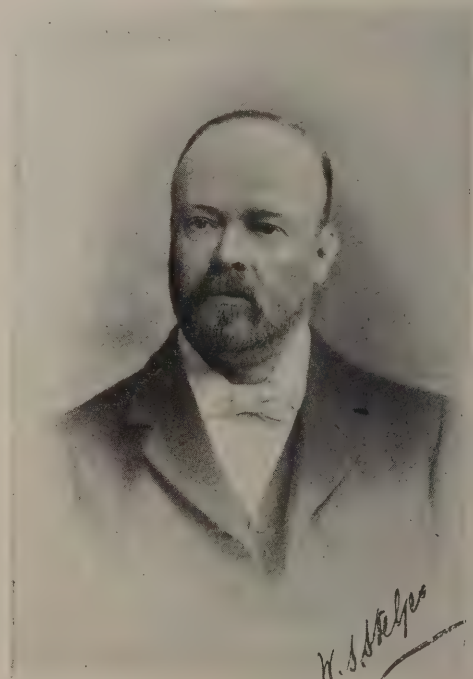
Sezione della linea di trasporto su tappeto girante.

L'immigrazione agli Stati Uniti. Ecco, scrive la *North American Review*, come, dal secolo decimonono ad oggi, il numero degli immigranti agli Stati Uniti andò continuamente aumentando. La media annua de-

gli immigranti in discorso, che fu di 8000 dal 1800 al 1825; fu di 100,000 dal 1825 al 1850; di 260,000 dal 1850 al 1875; di 400,000 dal 1875 al 1900, e di 665,000 dal 1900 al 1903.

Le cuoche scienziate. Sono state aperte a Londra molte nuove scuole normali di cucina e centinaia di professori e professoresse ne escono ogni anno con tanto di diploma. Il personale insegnante si compone di 6 ispettori, 21 assistenti, 105 maestre diplomate, le quali impartiscono le lezioni di cucina a 25.000 signorine. Anche a Parigi il corso di cucina pratica è stato aggiunto ad ogni scuola professionale. Le allieve, per turno, sono incaricate delle compere, e debbono recarsi presso i fornitori per acquistare pratica del prezzo e della qualità delle derrate; pure per turno debbono attendere ad apparecchiare i piatti. Un filosofo molto sensibile alle delicatezze del gusto, ha gravemente affermato che la cucina è una scienza dalla quale dipende la forza e la vitalità di una nazione. Vedremo in avvenire le massaie, anzichè cercare le cuoche per il tramite dell'ortolano o del lattaio, aprire il loro bravo concorso per esame e per titolo, così come farebbe il governo per un posto nell'amministrazione pubblica. E fin qui poco di male. La sola cosa che ci spaventa è che nel programma della scuola francese trovo questa materia: « Chimica applicata ». Per il cielo! Se i cuochi e le cuoche fan tanti intrugli senza saper buccicata di chimica, che diavolo faranno mai quando avranno approfondito i misteri di quella scienza che insegna a trasformare i corpi e le sostanze?

L'ornamento muliebre della mano. La smania dello sfarzo e della ricchezza sfacciata ha corrotto nei secoli scorsi il gusto artistico e diciamo così il corretivo estetico rappresentato dall'anello. Si vedono talvolta signore con due o tre anelli in un sol dito; in Russia ne portano persino quattro. Al contrario l'anello dovrebbero dar risalto alla forma rotonda del dito e non fargliela perdere. Anche ornando due dita della stessa mano con un anello ciascuno, questi non dovrebbero mai restare vicini. Nella scelta della forma dell'anello o della pietra che lo completa si deve tener conto della mano che lo deve portare. Ad esempio chi ha le dita lunghe preferisce l'anello grosso e la pietra di grande apparenza; al contrario le dita corte e grassoccie guadagneranno in snellezza con anellini leggeri e sottili, con pietra piccola. Portiamo un esempio di ornamento per mano, molto di moda nell'alta società inglese, ma poco pratica nell'uso.

Nuovo ornamento di una mano.

Walter Samuele Steljes
inventore del telegrafo stampante.

Il telegrafo stampante Steljes. I servizi che rende la telegrafia sono divenuti tali che sempre più vivo è sentito il bisogno di un apparecchio che sia alla portata di tutti non solo, per il prezzo, ma anche, e sopra tutto, per un facile impiego. Un simile apparecchio deve avanti tutto trasmettere i dispacci con caratteri normali, così che sia possibile a chiunque sappia leggere decifrarli. E' noto che con il telegrafo di Morse sia necessario imparare veramente l'alfabeto costituito da punti e da linee. Un simile apparecchio, che realizza un ideale, esiste. E' il telegrafo stampante di Steljes, stato ultimamente esperimentato con pieno successo da parte del Ministero della guerra del Belgio, adottato dalla Compagnia delle ferrovie del Congo (quel Congo che gli inglesi chiamano semibarbaro). Un primo vantaggio di cotesto nuovo sistema di apparecchio telegrafico risiede nel fatto che non domanda l'impiego nè di pile, nè di accumulatori. Funziona a correnti indotte prodotte a mezzo di una piccola macchina magneto elettrica, le cui bobine sono messe in movimento dalla mano destra dell'operatore, mentre la mano sinistra di questo tocca i tasti corrispondenti ai caratteri da trasmettere. Il telegrafista perciò si limita a operare sopra una semplice macchina da scrivere. La corrente è trasmessa come sempre a mezzo di un

filo isolato, ed arriva all'apparecchio ricevitore, dove incontra due *relais* l'uno rapido, l'altro lento. Il *relais* rapido funziona sotto ciascun impulso di corrente, e la sua armatura compie sopra una ruota dentata l'ufficio dell'àncora in un giuoco d'orologeria, cioè oscillando permette ad una ruota dentata d'avanzare di un numero maggiore o minore di denti sotto l'azione di una molla. Sopra l'asse di questa ruota dentata si trova una seconda ruota, che porta dei caratteri da stampa. Questa ruota quindi gira quando il *relais* rapido funziona, e s'arresta quando esso entra in riposo. Ora esso s'arresta precisamente qualora venga toccato uno dei tasti della macchina da scrivere, perchè in quell'istante s'interrompe la corrente. La punta presenta dunque l'una o l'altra lettera ad un punto determinato, vale a dire perfettamente in corrispondenza della carta da stampare. Resta ora da vedere come la carta s'appoggia sopra il carattere da stampa. Questa operazione viene compiuta dal secondo *relais*. Esso non provoca un'oscillazione che ogni volta che viene interrotto il circuito. Compiendo un'oscillazione permette ad un asse di fare un giro sopra se stesso. Questo movimento agisce sopra una leva a spirale che solleva la carta, per ritornare poi immediatamente in posto. Naturalmente in questo secondo asse viene messo in azione da un movimento di orologeria. Tale in tutta la sua semplicità l'invenzione dello Steljes; questo inventore, che sarebbe veramente degno d'essere molto più conosciuto, è un uomo nel fiore dell'attività, non contando che 46 anni di età. Egli è il terzo figlio di James Steljes che invece ne conta ben 75, e vive in pensione dopo aver servito per 44 anni nel Post Office inglese. James Steljes è l'inventore del famoso apparecchio a suoneria Bright, per

La preparazione delle sardine: Il bagno nell'olio bollente.

lungo tempo impiegato dalla Compagnia Anglo-Irlandese di telegrafia magnetica. Walter Samuele Steljes, l'inventore del telegrafo stampante che abbiamo descritto entrò nel Post Office con suo padre nel 1872, e vi restò sino al 1881. Si occupava allora d'organizzare il servizio d'informazioni del *Central News* di Londra, servendosi degli apparecchi Van Hovenburg. Questi furono il punto di partenza dell'invenzione dello Steljes. Gli apparecchi Van Hovenburg si mostrarono molto difettosi, egli cercò di perfezionarli, e di modificazione in modificazione riuscì a creare un apparecchio assolutamente nuovo, che portò ben presto ad un grado supremo di perfezione. E' questo suo apparecchio che recentemente venne esperimentato quasi in tutti i paesi d'Europa, e dovunque con risultati meravigliosi. Non si esige nessuna pratica da parte dal personale, e la sua portata, diremo, è pressochè infinita. Si sono fatte tra l'altro delle esperienze completamente riuscite sopra una linea di oltre 1600 chilometri. L'apparecchio Steljes funziona sul campo di battaglia in estremo oriente, essendo adottato dai russi e dai giapponesi.

Pesca e preparazione delle sardine. Pare che facilmente questi piccoli pesci che rappresentano la risorsa unica degli abitanti delle coste francesi facciano ritorno alle spiagge abituali con grande conforto dei poveri pescatori bretoni. La pesca delle sardine, come rileva il Thoubet in un suo libro recente sull'Oceano, ha una storia ricchissima e la vicenda delle emigrazioni delle epoche di scarsità o di abbondanza ha una vera letteratura che fra opuscoli e memorie pubblicate in giornali e riviste insieme raccolti pesano oltre sette quintali! Sembra impossibile che un tale argomento abbia potuto offrire materia di tanti scritti, eppure un noto industriale del genere è riuscito a raccogliere questa singolare collezione. Non è privo di interesse

conoscere il modo con cui le sardine vengono pescate e preparate per il commercio in scatole. Poichè si mantengono ad una certa profondità, i pescatori le attirano alla superficie con esca di ova di merluzzo delle quali sono ghiotte, e poi ritirano le reti. Data la delicatezza delle sardine, l'operazione di toglierle dalle reti senza romper loro la pelle argentea o spezzarle, è piuttosto lunga e brigosa. Ritirate che siano, vengono riposte in larghi panieri che dentro le barche e nella giornata stessa della pesca sono portate a terra. Delle donne strappano tosto loro la testa, le sventrano, le lavano e le lasciano immerse per un'ora nell'acqua salata. In seguito le asciugano all'aria attaccandole a dei reticolati di filo metallico galvanizzato. Ultima operazione cui si sottopongono le sardine prima di venir chiuse nelle scatole, è quella di cuocerle o come dicono i tecnici seccarle, e ciò si ottiene tuffandole per pochi minuti in un bagno di olio bollente. La figura che noi riproduciamo da un' istantanea di Gustavo Geffroy rappresenta appunto un gruppo di donne che lungo la spiaggia di Penmarch fanno passare le cestine metalliche piene di pesci nella caldaia dell'olio bollente. Il congegno di cui si servono è ancora primitivo come quando l'industria delle sardine era esercitata dagli stessi pescatori e non dai grandi stabilimenti di esportazione. Sotto la baracca la ruota girante mentre immerge una cestina nella caldaia sottostante estrae l'altra, intanto che le donne cambiano le altre in alto. Nell'industria sardiniera il solo lavoro che è compiuto dagli uomini è la saldatura delle scatole di latta, tutto il resto è fatto dalle donne nei loro costumi tipici, tutta lindezza e grazia ingenua.

Reggi-vasi a forma di serpe in ferro battuto.

Lavori artistici in ferro. Il perfezionamento dei mezzi di lavoro permette oggi di applicare anche nell' industria del ferro dei graziosi motivi d'arte che una volta erano la rara produzione di qualche artista solitario, e di servirsi di questo metallo anche per oggetti di uso e di decorazione pei quali finora si usavano materiali d'altro genere. La nota del ferro gustosamente battuto e modellato è simpatica e noi abbiamo veduto delle cose graziosissime nella produzione del nostro bravo Mazzucotelli, premiato in questi giorni con il Gran Premio all' Esposizione di Saint-Louis. Ora riproduciamo alcuni oggetti di un artista tedesco che ha trovato nei più svariati atteggiamenti del serpe la facile ispirazione per regger vasi, lucerne e altri oggetti casalinghi, e formare dei graziosissimi ferma-carte.

Le prigioni giapponesi. Rileviamo da un interessante articolo del *Temple Bar* intorno alla prigione principale di Tokio, alcuni dati che mostrano come il Giappone, fino a una quindicina d' anni or sono ancora barbaro per il sistema penitenziario, abbia saputo studiare ed emendarsi. Una volta, per le colpe le più leggiere veniva inflitta la mutilazione, come ancora avviene a Canton, e senza previo processo i prigionieri eran dimenticati e lasciati morir di fame in fetidi antri, cosa vigente nel Marocco. Tutto ciò ora è mutato: persone competenti furono dal governo inviate in America, in Inghilterra e in Germania a esaminare i sistemi penali di quelle nazioni, e dai loro rapporti sorse la nuova organizzazione carceraria del Giappone, che è una fusione eclettica di quelle degli altri più civili paesi. Le celle della prigione di Tokio sono più pulite e più comode di quelle delle carceri inglesi. Le finestre più ampie lasciano passare più aria e luce, e di notte una fiamma di gas ben collocata permette a ciascun prigioniero di leggere. Inoltre, i rinchiusi non sono isolati: ogni cella contiene da due a quattro prigionieri, e di giorno tutti si riuniscono nelle officine a lavorare. La cappella del penitenziario è adibita così al culto scintoista come a quello buddista; soltanto i due altari sono diversi per i due culti, ma, dovendo occupare entrambi lo stesso posto, su questo si alternano a vicenda, come nella cappella di una prigione inglese l'altare cattolico sostituisce il protestante, o viceversa, a seconda delle occasioni. Traversando un vasto cortile cosparso di aiuole, dalla cappella si passa a una serie di vaste e ariose officine, dove i prigionieri lavorano e chiacchierano allegramente fra loro e le poche guardie che li sorvegliano. E non solo nelle stanze da lavoro, ma anche in tutta la prigione, il numero delle guar-

die è assai scarso relativamente a quello dei prigionieri, che in media ascendono a circa 2500.

Il lavoro dei carcerati — continua l'articolo — è svariatissimo. Una stanza è per coloro che fabbricano le borse per gli agenti postali del governo; in un'altra s'intessono coperte e tappeti; qua è una officina da fabbro, là una da falegname, e così di seguito: ve ne sono per tutti i mestieri. I carcerati lavorano dalle 7 del mattino alle 5 di sera, e sono ben pagati. Uscendo da una prigionia relativamente breve, un Giapponese di condizione povera, e abituato a vivere con pochi soldi al giorno, porta seco un gruzzolo che può bastargli per un certo tempo, mentre cioè non trovi lavoro. Tutti i prigionieri sono decentemente vestiti nei loro *kimonos* di colore azzurro o marrone, secondo la classe sociale di ciascuno. I giovanetti sono adibiti agli stessi lavori in cui sono impiegati gli adulti, hanno però celle e officine distinte, e un orario di lavoro più breve, essendo una parte della giornata serbata allo studio e all'istruzione religiosa. Vicino alle officine vi sono grandi cameroni da bagno, ben disposti e puliti. Lì presso è pure una vasta cucina ove si preparano i pasti dei carcerati, che consistono di riso, patate e pesce.

Le punizioni disciplinari. Le punizioni disciplinari del penitenziario giapponese sono diverse. La più leggiera, destinata ai minorenni pigri al lavoro o insubordinati, è questa: in una piccola stanza i giovani colpevoli sono obbligati a restar seduti immobili sul suolo per qualche ora, senza far nulla ed in silenzio, sotto l'occhio di un guardiano. Benchè in apparenza tenue, questo supplizio per quei giovanetti pieni di vita è il più crudele che si possa dare, ed è anche il più efficace castigo. Negli adulti l'insubordinazione e la pigrizia sono punite con un breve isolamento in padiglioni sparsi in mezzo al giardino, con la diminuzione delle solite razioni di cibo e con l'obbligo di lavorare senza compenso. Nei casi d'insubordinazione grave o di altre colpe maggiori, viene inflitto l'isolamento assoluto in celle oscure, ma non mai per più di tre giorni ogni volta.

Annessi al penitenziario vi sono un bell'ospedale e una farmacia ben fornita, oltre un padiglione separato per i tubercolosi, i quali mai debbono venire a contatto con gli altri e hanno tutto a parte, officine, cappella, scuola, bagni, cucina e celle. Numerosi e abili sono i medici e gl'infermieri addetti al servizio sanitario della prigione. Un solo inconveniente trova l'autore dell'articolo nel sistema carcerario che vige attualmente in Giappone: i condannati dopo essere stati una volta in quell'ameno luogo di quiete e di benessere che è una prigione moderna, ben volontieri vi ritornano, ciò che tende ad aumentare piuttosto che a diminuire la statistica della delinquenza. Ma si spera — conchiude — che questo inconveniente verrà rimosso col tempo dalla maggiore educazione delle masse e dei prigionieri in ispecie, ai quali si viene inculcando un sentimento più profondo della responsabilità morale che incombe su tutti i membri della società umana.

Serpentelli ferma-carte in ferro battuto.

Come si diffondevano le notizie nel secolo XVIII. Pensando che prima della Rivoluzione non esistevano giornali come notiziarii, si sarebbe portati a credere che allora si sapeva ben poco della vita contemporanea, che non esisteva affatto un'opinione, per la mancanza di un organo che la esprimesse; al contrario nei secoli XVII e XVIII le notizie si propagavano come ai nostri giorni soltanto con un po' più di lentezza e quantunque il paese restasse estraneo agli affari pubblici, l'opinione c'era ed esercitava un'influenza tutt'altro che trascurabile. Si può dire che il giornalismo esisteva anche allora sulla base dell'organizzazione attuale; soltanto che il giornale non era stampato e letto, ma... parlato. I giornalisti di allora in Francia erano chiamati *nouvellistes*. La vita di questa gente che si incaricava di raccogliere, riferire, commentare le notizie e le informazioni d'ogni genere, è minuziosamente descritta da Funck-Brentano in collaborazione con Paolo d'Estrée in un accurato studio, ricco di aneddoti interessanti e tipici. L'autore calcola i *nouvellistes* della seconda metà del secolo XVIII oltre quindicimila, e Montesquieu che li detestava li chiamava una *nation*. Sotto l'antico regime il Lussembourg era il giardino delle discussioni politiche e letterarie, il ritrovo degli intellettuali più ricchi di spirito che di denaro. Là ogni gruppo aveva un posto pro-

Un gabinetto di lettura nel 1820 (Da un quadro di Boilly).

prio, ogni angolo la sua specialità. Le Tuileries era specialmente il giornale degli echi mondani e degli affari esteri, ogni gruppo si era costituito in ufficio col suo presidente, il segretario, i cancellieri; ciascun membro aveva le proprie relazioni particolari alla corte, in città, in provincia, nell'esercito. Di quando in quando degli informatori erano spediti da Versailles alle Tuileries, con dei biglietti scritti col lapis in gran fretta e recanti le ultime notizie. Dall'estero gli avvenimenti erano comunicati dai commercianti, dai banchieri insieme alle commissioni di commercio e agli ordini di Banca. Così a Parigi i *nouvellistes* furono informati dall'Olanda del famoso passaggio del Reno quattro giorni prima che giungesse alcuna lettera in proposito dell'armata. Verso la fine del vecchio regime gli uffici dei *nouvellistes* mutarono sede. Il Lussembourg, il Pont-Neuf, i giardini, le Tuileries restarono deserti; luoghi preferiti di ritrovo diventarono le gallerie e i caffè del Palazzo reale. E questa migrazione ha tutto il suo valore significativo, il tono e il metodo della polemica mutò essenzialmente; prevalsero i fanatici e gli energumeni, gli oratori montavano sulle tavole e sulle panche per declamare notizie scritte, a commentare in mezzo agli applausi della folla, qualche libello. Bisogna tener conto di quella sete di informazioni, di quel movimento dell'opinione manipolato dai *nouvellistes*, l'effervescenza e la tempesta da essi scatenata per spiegare l'improvviso dilagare della Rivoluzione. Ma come una fondita rompe lo stampo nel quale si cola, così la Rivoluzione fece scomparire i *nouvellistes* che l'avevano iniziata. Proclamata la libertà di stampa, i progressi e la facilità dei mezzi di comunicazione, di trasporto e dell'industria tipografica assicurarono al giornale stampato le condizioni favorevoli allo sviluppo e alla vita, e questo soppiantò il giornale parlato. I *nouvellistes* erano stati per due secoli gl'interpreti dell'opinione pubblica, i precursori dei nostri moderni mezzi di informazioni, e avevano realizzato una forma di giornalismo in accordo con lo spirito che caratterizzava la Francia d'allora: il gusto della conservazione e l'estrema socievolezza. Dal lavoro del Funck-Brentano abbiamo brevemente riassunta la materia e riproduciamo anche una delle illustrazioni che ne adornano l'edizione.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il generale G. Ottolenghi.** Morto a Torino nello scorso novembre, era nato a Sabbioneta (Mantova) il 26 dicembre 1838. Comandava il 1.° Corpo d'Armata e fu ministro della guerra, nel gabinetto Zanardelli-Giolitti. Prode soldato, conquistò a Gaeta, nel 1860, una medaglia al valore, e un'altra ne ebbe a Sant'Ilario, nella repressione del brigantaggio che infestava la Basilicata: a Monte Croce, il 24 giugno 1866, sotto il fuoco austriaco, conquistò la Croce dell'ordine militare di Savoia. Faceva parte della Camera alta.

Il senatore N. Schiavoni patriota insigne, era fra le più belle figure che al Palazzo Madama rappresentassero le provincie meridionali. Cospiratore per la libertà delle Due Sicilie, fu il 13 ottobre 1848 imprigionato in compagnia di Libertini, Castromediano, Mazzarella e altri patrioti della provincia di Lecce e della sua Manduria. Condannato alla galera, ebbe dopo varii anni di catena commutata la pena dal Re Bomba, che lo mandò in esilio, con Poerio, Settembrini, Pica e altri patrioti. Nel '60 si trovava a Londra; un anno dopo rappresentava il suo collegio al 1.° Parlamento italiano. Era senatore dal 1889.

Il senatore N. Quartieri. Un altro egregio membro del Senato si è spento nell'on. Nicola Quartieri, che per parecchi anni, deputato di Massa e Carrara, fu segretario della Camera. Fu nel gruppo dei deputati toscani che nel 1876 favorì il passaggio della Sinistra al potere. Era entrato da sei anni al Palazzo Madama, dopo vari lustri di operosità legislativa.

L' ultimo ritratto di Emma Carelli

(fot. Guigoni e Bossi, Milano).

TIVOLI: VILLA D' ESTE (da un quadro di O. Brioschi).

LA VILLA D'ESTE A TIVOLI

VILLA d' Este! Il nome solo già rievoca le bellezze famose di una lontana villa estense; cui un poeta salutò con sì vivo entusiasmo:

« Schifanoia in Ferrara — oh gloria d'Este! »

Ma l'antica villa ferrarese non è oggi più che un ricordo: solo nel palazzo sono ancora le magiche pitture con le quali:

« il Cossa emulò Cosimo Tura
in trionfi d'iddii su per le mura ».

La bellezza dei famosi giardini si è miseramente perduta nelle costruzioni e negli orti moderni.

Così, con l'animo pieno dei ricordi lontani, Tivoli vi accoglie fra i suoi viali ricchi di mistero e di fascino.

Non mai l'anima delle morte cose visse così profondamente come sotto i cipressi meravigliosi, lungo i placidi corsi d'acqua, intorno alle vasche profonde, dietro le folte siepi di mortella e di mirto, pei viali sottili e variati come quelli di un labirinto, per le scalee e per le ampie terrazze della superba villa Tiburtina.

Tutt'intorno è la vita di una industre città. Là nella villa si riprende il motivo di abbandono e di morte che già risonò al basso, alle primi pendici del colle, nella villa di Adriano. I resti della villa imperiale intonano il canto, e la villa principesca risponde con le mille voci dei suoi alberi secolari, dell'acqua che sgorga dalle antiche e rovinose fontane. Il silenzio profondo e la solitudine richiamano con voce fatale le glorie e le bellezze andate, e il fascino è così intenso, così completo che non è possibile sottrarvisi, mai. In ogni tempo, in ogni stagione, quando la primavera mette brividi nuovi ai vecchi cipressi e fiorisce timidamente fra tanto verde cupo, quasi di morte, alcune rose fiammeggianti, o quando con l'autunno grave cadono lentamente le foglie sullo specchio magnifico delle vasche e tutta la villa è illuminata dai rosei riflessi dei tramonti lontani, come in un incendio festoso, o quando nei meriggi assolati dell'estate il cielo di un azzurro così intenso pare gravare come un manto solenne sulle cime eccelse degli alberi, e per tutto corre il sorriso del sole, o quando in un giorno di novembre un velo di pioggia continua e minuta si sperde pei viali e tutto nasconde, non solo l'anima delle morte cose parla con voce solenne, ma ogni rimpianto ed ogni dolore trovano la voce consolante e molte gioie sono un poco rattristate.

Tivoli: Prospetto della Villa d' Este.

Qui, come in nessun luogo forse, torna spontaneo alla memoria ciò che Enrico di Navarra scriveva della bellezza di Marans: « *l'on s' y peut rejouir avec ce que l' on aime, et plaindre une absence* ».

Davanti alle Terrazze, tutta la campagna romana si distende lontana fino a Roma, di cui si vedono sulla sera accendersi le luci, e il deserto muto leva le voci della sua grandezza per i mille resti di un'epoca gloriosa, e la campagna magnifica arde delle luci del cielo come sotto un bacio palpitante e par tremare talora come d' un fremito oscuro.

Sullo specchio delle vasche profonde e chiare stanno le supreme cime dei cipressi e passano le candide nuvole in una corsa perenne. E par che il gioco non sia vano e risponda a qualche sogno lontano dell'anima nostra.

Poi, pei viali secreti, nel trepido vibrare degli alberi, nel fruscio delle foglie morte o cadute, è quasi un sospiro, una voce di pianto e di dolore.

Così per mille vie la tristezza dell'ora vi prende severa fatale, come in magico cerchio.

Magico cerchio invero, cui spesso il poeta ama chiudersi per lasciar libero sfogo al suo pianto; magico cerchio di tristezza cui nessuno mai chiese invano una parola di conforto, un'ora di consolazione.

Fino dall'antichità Tivoli, per la sua vicinanza con Roma e per la bellezza della sua posizione, vide sorgere ville magnifiche e famose. Qui presso era la villa di Orazio, sotto il Lucretile, qui furono pure le ville di Manlio Vopisco, quella di Quintilo Varo, le ville di Cassio, di Catullo, di Mecenate e tante e tante altre, chè gli storici tiburtini contano quivi fino ad oltre quaranta ville, ricche tutte e famose di marmi, di musaici e di costru-

Tivoli: Statua di Diana Efesina a Villa d'Este.

zioni. Tutti questi splendori furono poi offuscati dalla villa superba che l'imperatore Adriano si costruì alle falde della collina e che ancor oggi pur nella rovina del suo stato

è il monumento più completo e più prezioso del gusto imperiale.

Poco durò, del resto, questa villa meravigliosa, e pochi anni dopo il suo compimento la sua stessa ricchezza attirò i distruttori, e Caracalla prima, Costantino poi e Totila e i Longobardi collaborarono alla sua rovina, fino a che il Rinascimento, nel suo amore dell'antichità, non si scagliò contro la bella villa spogliandola dei pochi avanzi che sopravvivevano, scavando e frugando dappertutto e dappertutto abbattendo e sfigurando le memorie antiche.

Con la fine del Rinascimento, rinnovato in tutt'Italia il gusto per le ville e i giardini, Tivoli ebbe la ventura di riavere una villa tra le più belle di quell'età, tra le più famose, monumento splendido di grandezza e

TIVOLI: VILLA D'ESTE (da un acquerello di Onorato Carlandi).

di bellezza. La villa magnifica fu costruita dal cardinale Ippolito d'Este, figlio di Alfonso I e di Lucrezia Borgia. Dopo il lungo peregrinare attraverso le corti e i vescovati di Europa, ove l'opera sua di diplomatico accorto e sagace era ricercata continuamente e giustamente apprezzata, il cardinale era stato nominato governatore della città di Tivoli. Signore colto e di gusto, amante della compagnia di artisti e poeti (Torquato Tasso lesse alla Corte di lui il suo poema quando già il male fatale lo traeva alla morte) egli, che aveva saputo rievocare intorno a sè momenti gloriosi d'arte e di lettere, ideò, verso il 1550, la villa magnifica. Tivoli era ben degna di una tale opera. Posta su una delle più amene colline che si avanzano dai contrafforti dell'Appennino fino sulla campagna romana, ricca di acque e di vegetazione, così vicina a Roma, che la città si scorge in fondo all'orizzonte, davanti al deserto superbo di quella campagna che tante anime di artisti

e di poeti e di filosofi ha acceso di nobili entusiasmi, Tivoli è la sede ideale di una villa magnifica. E il card. Ippolito d'Este che, a malgrado delle molte e noiose cure della diplomazia, seguiva da lungo tempo e con amoroso interesse il suo bel disegno, chiamò Pirro Ligorio, il famoso architetto dell'età sua, e gli commise il piano della villa.

Ligorio cominciò a studiare minutamente la villa Adriana per trarne utili ammaestramenti, ma egli seppe poi, in tutta l'ideazione e nell'esecuzione, affermare sicuramente

Tivoli: Villa d'Este (da un acquerello di Onorato Carlandi).

il suo altissimo gusto e la sua incomparabile originalità, in modo da creare una villa che non solo potesse paragonarsi a quelle già famose del card. Gambara a Bagnaia e del card. Farnese a Caprarola ch'erano state costruite pochi anni prima, ma che le sorpassasse per bellezza e ricchezza di vegetazione, di disposizione e di motivi decorativi.

In un breve spazio, accidentato quanto mai, il Ligorio, rialzando e appianando, costruendo grandi gradoni tagliati da ogni parte da scale e da viali in discesa, seppe formare il più

Tivoli : Viale delle cento fontane, nella Villa d' Este.

Tivoli : Vfduta interna lella Villa d' Este.

ricco e il più vario tipo di villa italiana, adattando ogni minimo particolare al grandioso effetto d'insieme, tutto ordinando e regolando secondo una norma ben definita e ben intesa, in modo che ogni viale, ogni fontana, ogni gruppo d'alberi, ogni costruzione servisse quanto maggiormente era possibile all'effetto generale, nulla trascurando e nulla perdendo perchè da ogni minima bellezza sorgesse piena e completa la bellezza intera della villa. Mirabile elemento per questa creazione fu la ricchezza d'acqua che in ogni parte forma una nuova meraviglia e che non era già in quel luogo, ma vi fu portata dall'Aniene, con l'aprire al disopra della villa una lunga galleria che conduce direttamente al fiume. Con tali elementi e tali mezzi il cardinale d'Este potè facilmente, vantarsi di aver creato e di possedere la più splendida villa d'Italia.

Ma il geniale principe di Santa Chiesa poco tempo potè godere della sua bella creazione,

Tivoli: Fontana dell' Ovada a Villa d' Este.

chè egli morì il 2 dicembre 1572, un anno solo dopo il compimento dell'opera sua. Il magnifico signore che aveva creato in Tivoli così splendido monumento alla sua memoria, volle in questa città esser sepolto, a perenne testimonianza del suo vivo affetto.

Dopo la sua morte la villa, passata in proprietà del nipote Luigi, fu ancora arricchita di costruzioni e di fontane. Degno erede del Card. Ippolito e protettore di artisti e di letterati, il card. Luigi rievocò alle sue corti i nobili fasti della sua famiglia e mecenate e amico di Torquato Tasso, legò indissolubilmente il suo nome a quello dell' infelice poeta. Vide così la villa i suoi tempi migliori e più splendidi, quando intorno al Cardinal Luigi si raccolsero il Tasso, il Guarini, il Salviati, lo Speroni e storici e artisti e filosofi.

Dopo di lui la villa attraverso varie vicende: passò al decano del Sacro Collegio, poi al Cardinale Alessandro d'Este, poi al

Tivoli: Fontana nella Villa d' Este.

Tivoli: Villa d' Este (da un quadro di O. Brioschi).

duca Cesare e ai suoi eredi nel ducato di Modena, fino a che con la morte dell'infelice duca Ercole III, anche villa di Este subì le dolorose conseguenze del trattato di Campoformio, passò in eredità alla figlia Beatrice arciduchessa d'Austria, che inaugurò così il dominio austriaco sulla villa famosa.

Oggi ancora essa appartiene al principe Francesco Ferdinando di Austria, il quale più volte manifestò il disegno di disfarsene. Ma le trattative corse col Governo italiano non riuscirono a nulla: recentemente si parlò con insistenza d'un progetto del comune di Tivoli per l'acquisto della celebre villa, e la voce

Tivoli: Fontana dell' Organo, a Villa d' Este

torna ora a circolare e trova sempre maggior fede. Chi non vorrebbe rallegrarsi di una così fortunata deliberazione?

La villa ora abbandonata e avvilita si trasforma e si distrugge. La sua bellezza famosa e superba è da ogni parte minacciata e offesa. Le piaghe della sua vecchiaia, ogni di più profonde restano senza cura, e lentamente si vede l' opera magnifica avviarsi alla distruzione.

Eppure, nella desolazione del suo stato quanta grandezza, quanta bellezza non racchiude essa ancora nelle sue brevi mura Quanti artisti ad essa non han chiesto la feconda inspirazione? Tutti i paesisti romani, dal Duperac, che nei suoi studî di antichità e di architettura trovò così larga ispirazione paesista, fino ai modernissimi acquerellisti romani, tutti sentirono e resero profondamente le mille bellezze della villa famosa.

Othmar Brioschi, il fine pittore austriaco che nella lunga permanenza in Roma e nel suo affetto per la città è divenuto quasi romano, compose, pochi anni or sono, una splendida serie di acqueforti della villa, e Onorato Carlandi, il principe dell' acquerello romano, ha chiesto continuamente l'inspirazione alle infinite bellezze della villa tiburtina ch' egli ha interamente illustrate e commentate in tutte le sue minime parti, in tutti gli angoli più secreti e più tranquilli.

Ma ecco la sera lentamente svolge i suoi veli; lontano, in fondo all'orizzonte, una striscia rossa, ardente, segna l'ultimo tramonto, e tutta la campagna deserta si accende a quel fuoco. Le ampie vasche riflettono a quando a quando quel bagliore come d'incendio e la villa che forse inspirò al Tasso il disegno del Giardino di Armida, si trasforma nell'ombra in qualche cosa d'irreale e di fantastico.

Pare allora la sua solitudine popolarsi di vite lontane, soprannaturali, quasi i genii delle acque e delle piante uscissero per i viali secreti, e un canto non mai udito accompagna il morir del sole. Così l' ombra tutto eguaglia e tutto trasforma e le fontane e gli alberi alzano nel silenzio le loro magnifiche voci.

Allora, allora persiste nell'anime un ricordo lontano e il lamento di un' elegia si ripete dolorosamente.

Art. Jahn. Rusconi.

IL NEO

NOVELLA.

Fino a quel giorno Carlo Laurelli era stato sempre considerato uno dei migliori impiegati; i colleghi e i superiori avrebbero messo la mano sul fuoco per attestare la sua specchiata probità.

Ma quando avvenne il fatto delle mille lire, le cose cambiarono. Ognuno aprì gli occhi e notò circostanze, che, in altri momenti, sarebbero passate inosservate. Egli, così puntuale, veniva talvolta in ufficio dopo dell'orario. Una mattina comparve con un paio di scarpe di bulgaro nuove fiammanti. Spesso era distratto, bisognava chiamarlo due o tre volte per avere una risposta e, chiamato,sussultava come se fosse punto.

In verità, la sparizione delle mille lire era stata inesplicabile.

Non c'era da pensare a uno sbaglio nei pagamenti, poichè, proprio quel giorno, allo sportello dei vaglia non si erano presentate che cinque o sei persone e tutte per riscuotere piccole somme. Il capo di ufficio, nel consegnare i biglietti al Laurelli, glieli aveva contati due volte; cinquanta biglietti da mille, cinquanta da cento, due pacchetti da dieci e cinquecento lire di argento. Prima di mezzogiorno non era venuto che un vecchio signore con un vaglia di centottantasette lire ed egli ricordava bene di avergli dato un biglietto da cento, otto da dieci e sette lire di argento. Più tardi un ufficiale di marina venne a riscuotere altre cinquecento lire e Laurelli gli contò cinque biglietti da cento. Poi altri tre o quattro piccoli pagamenti fino alle tre, quando giunse il banchiere Vanni per esigere duemila trecento lire. Ed anche qui Laurelli ricordava precisamente di aver dato due biglietti da mille e tre da cento. Alle quattro, prima di chiudere lo sportello, enumerò i biglietti per fare la distinta dei valori rimasti. Il totale non tornava: mancava un biglietto da mille. Li ricontò, ricontò anche gli altri, nel dubbio di aver sbagliato. Rifece i conti quattro, cinque volte, in tutti i modi, ostinatamente, procurando di esser calmo. Infine, raccolse in silenzio i valori e andò a consegnarli al capo d'ufficio.

— Cavaliere, conti lei, veda lei. Mancano mille lire.

L'altro guardò Laurelli e notò il pallore del suo viso.

— Come mai? Avete fatto molti pagamenti

— Cinque o sei. 3250 lire in tutto.

— Vi sarà qualche sbaglio, vediamo. Voi, sempre così esatto, così accorto, non potevate dare mille lire di più.

Ricontò i biglietti, osservò la distinta, riaddizionò le cifre.

— È vero, mancano mille lire.

— Non le ho, le prenda dalla mia cauzione.

— Ma bisogna prima vedere come è andata la cosa. Si interrogheranno le persone che sono venute ad esigere. Faremo un'inchiesta. Se è il banchiere Vanni che le ha avute in più, tornerà domani a restituirle, vedrete Non vi sgomentate.

— Non verrà nessuno. È inutile. È la fatalità che mi perseguita. Le prenda dalla cauzione. Procurerò di rimetterle più presto che potrò. Buona sera, cavaliere.

E si allontanò senza aggiungere altro come se avesse fretta di andarsene, calcandosi il cappello in testa, alzando il bavero del soprabito per nascondervi il viso pallidissimo.

Giunto a casa, diede uno strappo al campanello. Una figura alta, simpatica, con un visino illuminato da due grandi occhi neri venne ad aprire.

— Come sta Pieruccio? — domandò lui.

— Dorme. Ha ancora la febbre.

— E venuto il medico?

— Sì. Dice sempre lo stesso, che bisogna continuare nella cura, che si risolverà presto.

— Quel medico è un imbecille, un impostore!

— Perchè dici così, Carlo? Perchè sei così pallido? ti è successo qualche cosa in ufficio?

Egli la guardò e rise due o tre volte, nervosamente.

— Sì, ho perduto mille lire.

La poveretta gli fissò in viso le pupille smarrite, temendo di aver inteso male.

— È inutile che mi guardi così. Ho perduto mille lire e bisogna pagarle.

— Ma hai visto bene? uno sbaglio di conti...

— Finiscila, non seccarmi ora! non c'è da far nulla. È una fatalità! Andiamo da Pieruccio.

E si avviò nella camera da letto, dove, nella culla un esserino gracile di circa quattro anni, col viso cereo circondato di riccioli biondi, respirava affannosamente come una persona grande, guardando con gli occhi spalancati il soffitto.

— Pieruccio! — lo chiamò il padre.

Il bimbo non si mosse.

— Pieruccio! Pieruccio! è qui papà tuo...

Gli occhi si abbassarono e si fissarono sul padre.

— Come ti senti?

Il piccino mosse le labbra, sorrise.

— Hai preso la medicina?

— Sì.

— Papà ti ha portato le caramelle, guarda.

Una manina diafana uscì di sotto la coperta e si tese in aria.

— Una sola, Pieruccio. Le altre le metterai sotto il cuscino e ne prenderai una al giorno, nevvero? e guarirai presto, per far contento papà tuo, nevvero?

— Sì, sì.

Gli carezzò il viso, gli baciò la fronte bianca, gli accomodò le coperte. Ai piedi della culla, la madre immobile guardava in silenzio.

Alla sera, egli riprese il cappello.

— Torni ad uscire, Carlo? dove vai?

— Debbo vedere qualcuno, per le mille lire. Sai bene che debbo pagarle.

— Tornerai presto?

— Non lo so.

Sbattè l'uscio con fracasso. Ritornò a casa a mezzanotte, più scuro in viso, più tetro che mai.

Le indagini disposte dal capo di ufficio non approdarono a nulla. Il biglietto da mille lire non tornò, il banchiere Vanni e le altre persone interrogate assicurarono di aver avuto il giusto.

Fu allora che cominciarono i commenti, le supposizioni. Nella condotta di Laurelli vi era qualche cosa che non si spiegava. Si ricordavano circostanze alle quali non si era badato prima: le sue distrazioni, i ritardi nel venire in ufficio, la fretta di andarsene, certi scatti improvvisi, che egli, sempre così gentile con tutti, non aveva avuto mai, certi inesplicabili silenzi, in lui sempre così espansivo.

Si sapeva che aveva il bambino ammalato di bronchite, ma questo non spiegava tutto.

Era stato Verdini, un gobbetto malizioso dell'ufficio Raccomandate, che aveva fatto nascere il primo sospetto, con certe reticenze e certe supposizioni buttate là per spiegare in qualche modo la cosa.

— Si sa, talvolta il bisogno fa perdere la testa... Povero Laurelli! un malato in casa da cinque mesi... il medico... le medicine... per i figli si farebbe qualunque cosa...

— Taci, Verdini. Laurelli non è capace di commettere una cattiva azione. Pensi sempre al male tu!

— Io non ho detto niente. È una supposizione come un'altra.

Il dialogo si arrestò improvvisamente. Passava Laurelli. Si avvide che discorrevano di lui e guardò i colleghi, che abbassarono imbarazzati il capo sui registri.

Nessuno gli parlava più delle mille lire, ora, chè un giorno egli era montato sulle furie e aveva risposto male a chi gliene aveva domandato.

Nessuno gli chiedeva del bambino. Si astenevano dal rivolgergli la parola per non avere sgarbi.

Ed egli diventava sempre più nervoso e taciturno.

— Sapete la novità? — disse un giorno Verdini, chiamando in un angolo due colleghi — Laurelli è stato veduto ieri sera a giocare al Caffè del Commercio.

— E che male c'è?

— Niente di male. Il male è che faceva giochi di azzardo e ha perduto settanta lire.

— Lo farà per distrarsi...

— Già, così dev'essere. Ho domandato se era la prima volta che vi andava e il cameriere mi ha detto che ci va due o tre volte alla settimana, dal Marzo scorso, dal mese di Marzo.

— E che vuoi dire con ciò?

— Non capite niente? come siete ingenui. Vi ricordate quando avvenne il fatto delle mille lire? in aprile, non è vero?

— Oh! — protestarono gli altri due — Che ti viene in mente, Verdini?

Si allontanarono, sdegnati della osservazione del gobbetto, ma il dubbio rimase, e la notizia, susurrata con riserbo, si sparse a poco a poco nell'Amministrazione. Finì per giungere all'orecchio del capo d'ufficio, che ne rimase addolorato.

E l'ostilità contro Laurelli riprese più feroce, assidua, continua, nei saluti riservati dei colleghi, nei discorsi, nei silenzi che si facevano al suo passaggio.

Egli se ne accorgeva e non sapeva darsene ragione. La freddezza dei compagni e dei superiori, quell'aria di ghiaccio che lo circondava, quel trattamento così diverso da quello di prima lo esasperavano. Forse era lui che si era mutato, la malattia di Pieruccio lo aveva reso cattivo, distratto, bilioso. Ebbene sì, sentiva di aver perduto la sua serenita di un tempo, la fatalità lo perseguitava ed egli subiva rassegnato il proprio destino.

Quando venne il turno della sua promozione, la notizia che egli era stato saltato non lo sorprese. Doveva essere così: c'era un neo nella sua carriera. Non volle domandare spiegazioni, ebbe paura di perdere la calma e di ribellarsi. Nessuno dei colleghi gli chiese perchè non era stato promosso ed egli continuò a lavorare, più tetro, più taciturno che mai.

Un giorno la moglie, dopo che ebbero pranzato in silenzio, si decise a parlargli.

— Sai, Carlo, oggi è venuto da me il tuo capo di ufficio.

Laurelli sussultò.

— Lui? il cavaliere? e che cosa voleva?

— Mi ha detto una cosa di te che io non sapevo e che mi ha fatto dispiacere.

— Che ti ha detto? sentiamo.

— Perchè non me ne hai mai parlato, Carlo?

— Ma che cosa dunque?

— Che tu, alla sera, vai al caffè del Commercio a giocare.

Laurelli sobbalzò e strinse i pugni.

— Non è vero forse?

— Sì, è vero.

— Ah! e perchè non mi hai mai detto nulla? perchè fai questo?

— Ma dunque il gioco è un delitto? Che sono queste arie di mistero? questi rimproveri? e perchè è venuto a dirti questo? e che diritto ha lui di entrare nei fatti miei?

— Non irritarti, Carlo, vedi. Egli mi ha fatto pensare una cosa che io non credo, che non crederò mai!... perchè so che tu non saresti capace. E gliel'ho detto, sai, ed egli mi ha fatto le sue scuse. Mi ha spiegato che glielo aveva riferito Verdini...

— Insomma, di' tutto, una buona volta!

— Non importa, via, non ne parliamo più...

— No. Adesso voglio che parli, che narri ogni cosa, che dici quello di cui mi sono accorto da qualche tempo. E, se non lo dici tu, te lo dirò io. Che io sono diventato un vizioso ti hanno detto! che io le mille lire le ho perdute al giuoco ti hanno detto. È questo che ti hanno detto? non è vero? rispondi.

— Sì.

— Ah miserabili! miserabili! dovevo immaginarlo! È da quel giorno che vedevo le cose cambiate intorno a me. Vedevo, e tacevo, e mi torturavo l'anima. Non bastava la spina di quella creatura, non bastavano i sacrifizi continui, lo spavento che mi assaliva in tutte le ore di ufficio al pensiero di tornare a casa, e trovarlo morto nella culla, l'ossessione che mi prendeva, il desiderio violento di piantar lì tutto, di dare pugni a tutti per farmi strada e correre a casa per vedere ancora una volta il tesoro pel quale mi consumo la salute. Non bastava la disgrazia della perdita maledetta di quel denaro, che ha spremuto le ultime stille dei risparmi di tanti anni. Non bastavano i sogghigni feroci dei colleghi, il sussiego schiacciante dei superiori, l'ombra che si è distesa sui miei quindici anni di carriera intemerata, la promozione mancata, alla quale avevo diritto, sulla quale contavo da tanto tempo, non bastava tutto questo! Doveva venire quel rettile a spargere la sua bava velenosa sulla mia strada, a gettare un sospetto ignominioso intorno a me, a far giungere questo sospetto fino a te... Perchè tu — irruppe, piantandosi innanzi alla poveretta — anche tu dubiti!

— No, no — faceva lei col gesto.

— Sì, sì — ripigliava lui. — Anche tu dubiti, se no, non me lo avresti detto, non mi avresti chiesto spiegazioni. Ebbene sì, è vero, ho giocato, ho giocato, per Pieruccio, lo stipendio non bastava più, ho creduto, ho sperato di guadagnare qualche altro centinaio di lire. E il Signore mi ha castigato severamente, mi ha colpito inesorabilmente, togliendomi la stima dei compagni, dei superiori, di te, di tutti.

— No, no, Carlo, non dire così. Perdonami se ti ho detto questo. Io non ci ho creduto nemmeno per un momento, te lo giuro.

Egli sorrise amaramente.

— Forse tu, sì, voglio crederti. Ma gli altri? ma questo neo, sulla mia riputazione di uomo onesto, nulla varrà mai a toglierlo, nulla varrà mai a cancellarlo, lo so, lo so, e la fatalità. Ebbene, non importa. Se è per ottenere in cambio la salvezza di Pieruccio, non importa, sia così! cercherò di sopportare tutto e continuerò la mia via crucis, finchè ne avrò la forza...

Tacque improvvisamente e si chiuse il viso fra le mani, insensibile alle carezze di lei, insensibile al soffio rantoloso del bimbo, che giungeva sino al suo orecchio, dall' uscio aperto.

Non ebbe la forza di proseguire oltre l'anno la sua via crucis e nemmeno la guarigione del piccino valse a ridare la serenità all'anima avvelenata.

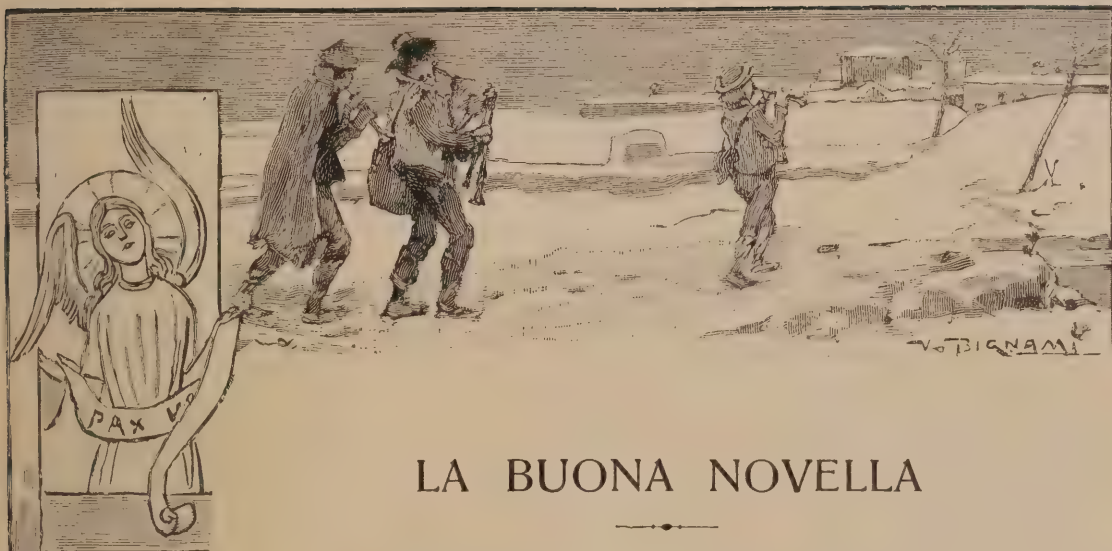
Inesorabili quei visi di colleghi sciocchi, indifferenti, silenziosi, continuarono a guardarlo passare in mezzo a loro come un estraneo, finchè una mattina, giunse la notizia che era morto di malattia di cuore.

— Povero Laurelli! — dissero — era tanto buono!

E fu la sua sola orazione funebre.

Una settimana dopo giunse da Torino il nuovo impiegato destinato all'ufficio Pagamento vaglia, e fu necessario rinnovare e cambiare di posto il vecchio banco di legno, dove per tanti anni Laurelli aveva logorata la sua esistenza. Nello smontare le tavole sconnesse, tra il fondo di un cassetto e la parete, si trovò, con sorpresa di tutti, un frammento di biglietto da mille lire rosicchiato dai topi.

E ancora una volta si ripensò alla povera vittima, della cui specchiata onestà nessuno aveva dubitato mai!

Onorato Fava.

LA BUONA NOVELLA

Voi siete fratelli ed uguali. — Non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi. — Lasciate la vendetta che aggiunge male a male perpetuando le discordie ed accrescendo le ire. — A chi vi percuote sulla guancia sinistra, offrite la destra. — Non siate brutalmente attaccati alle gioie materiali del mondo; io vi apporto un ideale per la vostra anima. — Siete infelici sulla terra, non lasciate abbattere il vostro spirito. — Beati i poveri! beati gli afflitti: essi saranno consolati. — Non disperate mai di voi stessi, perchè Dio, ch'io vi annunzio, è il Dio della dolcezza e della bontà, è il padre nostro. — Io vengo per redimervi da tutte le miserie umane e condurvi alla felicità celeste. — Vi amerò fino alla morte... fino alla morte sulla croce così crudele e così infame! —

Ecco ciò che dice agli uomini questo Bambino, il quale non ha, oggi, per culla che una mangiatoia ed un po' di paglia.

La sua santa ed ammirevole dottrina unisce in un solo sentimento re e pastori: l'uguaglianza assoluta delle loro anime di fronte all'Essere supremo; e ciò li spingerà a portare assieme, nel cammino dell' umanità attraverso i secoli, questa mangiatoia simbolica culla delle vostre novelle aspirazioni, che tenderanno incessantemente con progresso costante verso un ideale di perfezione materiale e morale.

Da venti secoli questa santa civiltà è stata portata nel mondo, ed ecco di nuovo l'anniversario del giorno in cui nacque questo divino fanciullo.

— Venite, giovani e vecchi suonatori, accorrete sui campanili delle vecchie chiese, delle splendide cattedrali, delle chiesette dei più umili villaggi! Suonate, suonate! Lanciate per l'aria gli allegri rintocchi delle vostre campane! annunciate al mondo la buona novella!

La neve cade a larghe falde. Che importa! Guardate come tutta la gente accorre a questa festa di mezzanotte...

Il tempio è risplendente di luce, profumato d' incenso. Sono tutti venuti, grandi e piccoli, vecchi e giovani, poveri e ricchi, per adorare nella culla il salvatore della umanità. Escono compenetrati d'un amore divino ed umano insieme. I felici, i ricchi si fermano alla porta per dare ai poveri non solo una parte dei loro beni, ma anche una parte del loro cuore; è la differenza tra la carità cristiana e la pagana. I poveri, gli afflitti ne escono consolati, con la speranza d'un migliore destino quaggiù, e con la certezza d'una ricompensa lassù per i dolori cristianamente sofferti.

Ma da dove vengono questi gridi di allegrezza, queste voci argentine piene d'esclamazioni di gioia?

Natale d'altri tempi (allegoria tolta da una stampa antica).

Siamo in Germania: ecco l'albero di Natale tutto pieno di lumicini, carico di bomboni e di giocattoli, doni di Gesù ai bambini che ha tanto amato.

Siamo in Inghilterra, dove la festa di Natale è la più grande festa di famiglia. In questo giorno i nemici si riconciliano; i bimbi di buon mattino saltano al collo dei genitori per augurar loro mille prosperità, mentre questi scoprono agli occhi meravigliati di quelle creature, sciabole, carri, elmi, pupattole ed un'infinità di dolci dalle forme bizzarre e dai gusti prelibati. La sera attorno alla tavola, alla disposizione della quale ha presieduto la cura più affettuosa della madre si riunisce tutta la famiglia.

E ciò succede non solo in Inghilterra, ma in ogni paese in cui il Cristianesimo ha posto radice; benchè col cosidetto progresso Natale non si festeggi come una volta; ma resta sempre la grande festa cristiana per eccellenza.

Nella età primitiva era confusa coll'Epifania, e fu S. Cirillo di Gerusalemme a proporre al sommo pontefice che la confusione fosse fatta cessare.

Giulio I, che occupò il trono pontificale dal 337 al 352, ordinò degli studii sulla data esatta della nascita di Cristo, fece fare delle minute ricerche, e così stabilì il dolce anniversaro al 25 dicembre.

Fu nel medio evo che le feste per la ricorrenza del Natale assunsero un carattere di grandiosità e di magnificenza straordinaria.

Si dicevano tre messe; la prima a mezzanotte, la seconda all'alba, la terza al mattino; ed in tutte le tre, il santuario riceveva doni eccezionali; in tutte le grandi chiese poi si facevano i presepii e da una montagna artificiale scendevano i Re Magi con paggi e valletti, mentre i pastori arrivavano modestamente dalla vallata. In una cappella, trasformata per l'occasione in stalla, la Santa famiglia, fra l'asino ed il bue, riceveva gli omaggi dei monarchi e dei pastori, e sulla vôlta scintillava la miracolosa stella che li aveva guidati fino a Betlemme.

Qualche volta quattro uomini bizzarramente travestiti rappresentavano l'asino, il bue, il gallo e l'agnello, e stavano a' piedi dell'altare.

— *Puer natus est nobis!* — cantava il gallo.

— *Ubi?* — domandava il bue.

— *Bthlem*, — rispondeva l'agnello.

— *Adeamus!*

In parecchie cattedrali, il simulacro di stella era posta dietro l' altare, al disopra del quale, dopo il *Te Deum*, un bimbo colle ali e in mezzo alle nuvole annunciava la nascita del Messia; la processione dei pastori sfilava nel coro, cantando i versetti *Pax in terra!* salutando la vergine e adorando il bambino Gesù.

Tenendo queste cerimonie in veglia la popolazione, era necessario che essa si preparasse a sopportare le fatiche di una notte passata in bianco, e si rifacesse dopo averle fatte. Da ciò venne il costume del pusigno; ma come è degenerato ai nostri giorni! Il pusigno della feudalità consisteva in un pranzo omerico al quale preludiavano delle grandi cacce: non ci si accontentava del maiale volgare, del cignale anticamente addomesticato, denaturato dalle modificazioni secolari, s'inseguiva nel fondo dei boschi il cinghiale selvatico, si veniva con esso a lotta corpo a corpo, e lo si portava trionfalmente al suono delle trombe e dei tamburi.

In ogni casa scoppiettava gioiosamente nel caminetto il ceppo di Natale, un gran tronco d'albero che si conservava durante l'anno e che la notte memoranda veniva portato nell'atrio, trionfalmente contornato di ghirlande; nonno e nonna lo aspergevano d'acqua benedetta, e poi gli si dava fuoco; e al ritorno al camino nel quale ardeva si riuniva tutta la famiglia, e quel fuoco faceva cementare e ribadire gli affetti che attraverso la fiamma serpeggiante del ceppo si purificavano ed ingigantivano, mentre il calore vivificava gli affetti affievoliti o faceva sbucciare quelli ancora in fiore.

Queste usanze andarono perdendosi fintantochè non scomparvero del tutto nella forma chiassosa colla quale si applicavano nel medio evo; ma l'essenza vera della festa del Natale non è scomparsa, come tutto ciò che ha salde radici nel sentimento, e in tutti i tempi la Natività ha porto a poeti e pittori, ha dato a tutte le forme d'arte campo di rappresentare la nascita di Chi segnò un'èra nuova. E Giotto dipinse nella chiesa di As-

Napoli: Presepio del Museo di S. Martino (fot. Brogi, Firenze).

sise il Presepe, il primo, che ancor oggi si ammira, quantunque dal tempo e dall'umido insidiato, sul muro, nella Chiesa superiore. E più tardi il presepe diede campo alla plastica di produrre delle vere d'opere d'arte, come quella che si ammira in Napoli nel museo della certosa di S. Martino; e più tardi ancora ogni casa, ogni tugurio ebbe il suo presepio, e nei paesi meridionali ancor oggi lo zampognaro porta la nenia della cornamusa in omaggio al Redentore, rievocando così il ricordo dei pastori che insieme coi re furono condotti dalla fatidica stella alla grotta di Betlemme.

Come la primavera segna il risveglio della natura, col rinverdire degli alberi, coll'ingemmarsi delle piante, coll'olezzo dei fiori, coll'acre odore della campagna, così Natale costituisce la primavera dell'anima: la pace che da per tutto traspira, gli affetti che si rinsaldano, la soavità del ricordo, leniscono i dolori di un'anima affranta, l'incitano a sperare, e nella speranza spesso si rivive e si sogna una nuova vita, si hanno delle altre illusioni, quantunque le precedenti si siano pur troppo mutate in delusioni, e le nuove anche presto miseramente si tramuteranno. Ma che importa? Per un momento la ribellione dell'anima si queta, i tristi pensieri si tramutano in gai, la serenità ci fa diventar buoni, e per un istante siamo felici. Benedetto istante, che pur fuggendo ratto, come pentito di averci

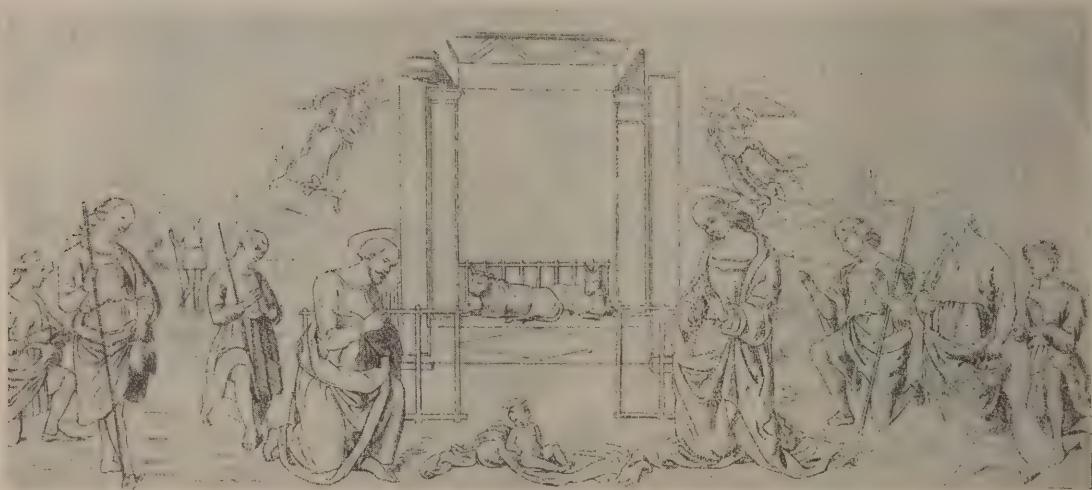
Correggio: La natività della Galleria di Dresda (da un'incisione).

I regali di Natale in Inghilterra (da una stampa).

creata una dolce illusione che dovrà presto sparire, per sfuggire alle rampogne degl'infelici, ritornerai da qui ad un anno, nello stesso giorno, nello stesso momento a darci

Antichi usi inglesi: La Regina del Natale (da una stampa).

sempre la stessa illusione ed a ritemprarci nella lotta dell' esistenza; e a rinsaldare i vincoli della famiglia che ci spinge a renderci utili a noi ed agli altri, e senza della quale l'uomo sarebbe un atomo sperduto, non nell'infinito, ma nel vuoto.

Benedetto istante, che ci fai rivivere nella età della innocenza e che richiami alla memoria, come una celestiale visione, i dolci e cari ricordi dell'infanzia allietata dalle sante carezze e dai teneri baci dei genitori, purificando, con questa visione, l'anima che le tristizie umane hanno esulcerata, e facendo spuntare sulle mie labbra inconsciamente la

Il presepio di Fontignano, ultimo lavoro del Perignano.

preghiera che, tutte le sere, bimbo, sulle ginocchia della mamma rivolgevo al buon Gesù; l'anima ne resta allietata, e quel passato è per me il conforto dell'avvenire!

Benedetto istante! Fuggi, fuggi presto; ho paura che, permanendo ancor per poco, la realtà della vita ti contamini. Ma torna, questo altro anno, a ridarmi la dolce illusione, a farmi susurrare la preghiera che colle manine giunte ripetevo sulle ginocchia della cara mamma:

« Buon Gesù che foste anche voi pargoletto e fin d'allora incominciaste a soffrire . . . . ».

Pietro Ribera.

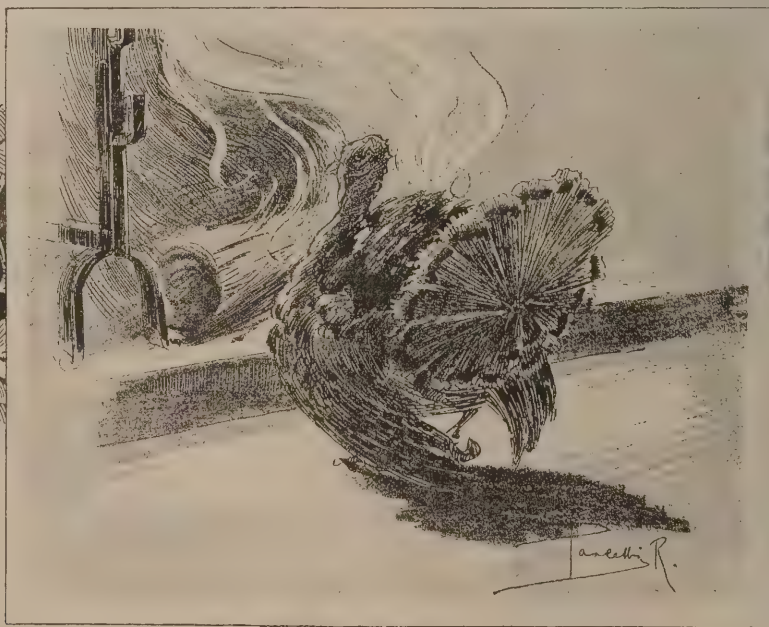
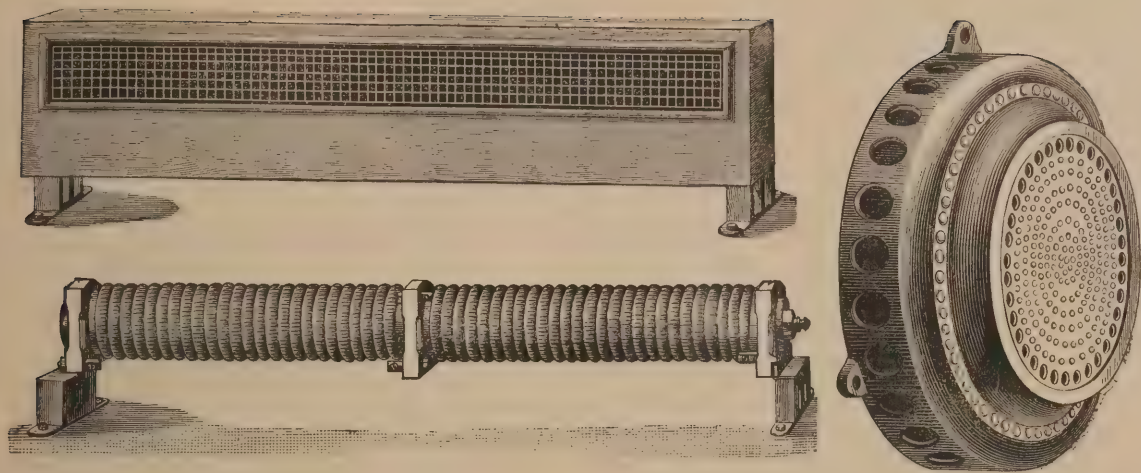
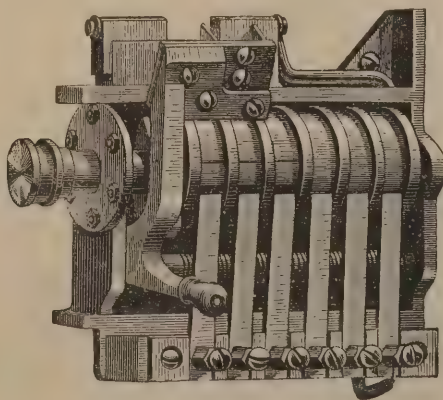
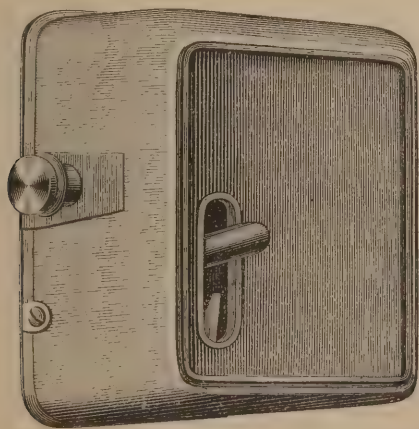



Fig. 1. Calorifero costituito da fili nudi — Fig. 2. Suo rocchetto interno — Fig. 3. Stufa in forma di disco.

IL RISCALDAMENTO ELETTRICO

Il principio della unità e indistruttibilità dell'energia, va ricevendo, in seguito ai progressi dell'elettrotecnica, nuove importanti applicazioni.

È noto che da molto tempo si trasforma il calore proveniente dalla combustione in lavoro meccanico per mettere in azione pompe, macchine utensili, macchine per filatura e tessitura, macchine dinamo-elettriche, ecc. ecc. abbruciando i combustibili nelle caldaie a vapore od anche direttamente nei cilindri delle motrici a gas e a petrolio; e che così pure, con le armi da fuoco, da più lungo tempo ancora si utilizza il calore svolto dalla polvere pirica per lanciare proiettili a grandi distanze. Inoltre si è, pure da lungo tempo, osservato che le acque correnti gelano meno facilmente di quelle stagnanti; che comprimendo dell' aria si può provocare l' accensione di un gas o di un'esca; che i perni degli alberi di trasmissione in movimento e i relativi cuscinetti si scaldano, come pure si

Regolatore della temperatura: Fig. 4. Custodia — Fig. 5. Fronte.

scalda l'utensile di una pialla quando stacca dei trucioli metallici; che si rende incandescente una barra di ferro sottoponendola ai colpi del maglio, ovvero premendola contro la periferia di un disco di acciaio che roti rapidamente intorno al proprio asse. Un'arma da fuoco si scalda meno se lancia la palla di quello che faccia sparando a polvere perchè nel primo caso una maggior quantità di calore si converte in lavoro dinamico. Le pia-

stre delle navi corazzate colpite da proiettili diventano infocate.

Da questi fatti ed altri molti si riconobbe che nella stessa guisa che il calore si può trasformare in lavoro cinetico, reciprocamente questo si può trasformare in quello.

Ma però prima che si fosse ottenuto di generare industrialmente la corrente elettrica, non si era ancora trovato un mezzo pratico per produrre, senza eccessiva dissipazione d'energia, la conversione del lavoro dinamico in quel calore che occorre all'umano consorzio. L'elettrotecnica offre ora un tale mezzo; e lo offre permettendo di utilizzare l'energia che il sole va perennemente accumulando con tanta dovizia, insieme colla neve e col ghiaccio, sulle nostre Alpi e sui nostri Appennini. L'utilizzazione di questa energia sotto forma di calore si può effettuare anche a grandissime distanze, con alto effetto utile, senza bisogno di alcun apparecchio complicato e alcun organo in moto, oltre quelli, ben noti, che sono richiesti per la trasformazione del lavoro delle rapide o dei corsi d'acqua in correnti elettriche.

Oh immensi e perenni ghiacciai del Monte

Fig. 6. Stufa in forma di cornice, nella quale l'aria è ammessa dall'esterno dell'ambiente da riscaldare.

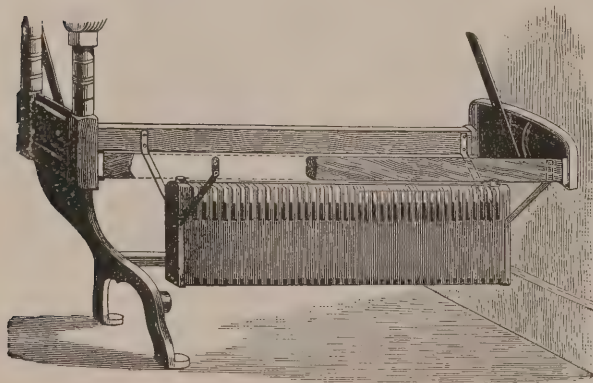



Fig. . Stufa posta sotto il sedile nella quale l'aria da riscaldare è ammessa dall'esterno.

Bianco, che destate l'entusiasmo, l'ammirazione e il lirismo dell'alpinista, dello scienziato e del poeta, voi siete pure diventati dei grandi depositi, dei grandi magazzini o accumulatori di calore, e potete somministrarcelo, a nostra ri-

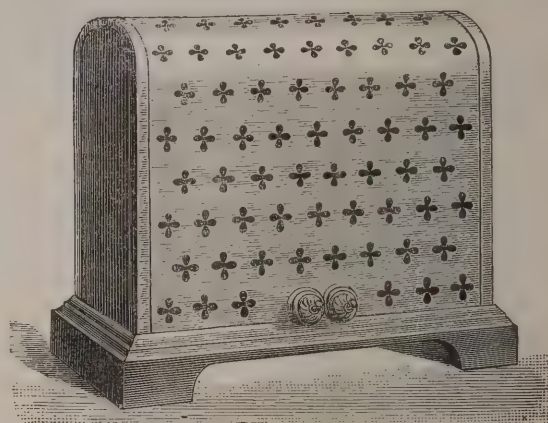



Fig. 8. Stufa in forma di cofano.

chiesta, in sostituzione di quello che generiamo direttamente nei caminetti delle nostre abitazioni e nei forni delle nostre officine!

Ammettendo coi fisici che il calore altro non sia se non l'effetto di vibrazioni o fremiti intestini della materia, si potrà agevolmente concepire come avvenga l'accennata trasformazione e trasmissione dell'energia delle correnti d'acqua, ritenendo che il movimento da queste, mercè le ruote idrauliche o turbine, impresso alle macuhine dinamo-elettriche generatrici, venga partecipato, sotto forma di rapidissimi movimenti, alle molecole di quei corpi che sono destinati a fornire direttamente il calore.

Non altrimenti la lenta motrice dell'opificio trasmette delle grandi velocità agli utensili delle macchine operatrici. La differenza tra i due modi di trasmissione, tra quello cioè dalle dinamo alle sorgenti del calore e quello dalla motrice agli utensili, non consiste se non in questo, che i movimenti nel secondo caso avvengono tutti mediante organi visibili e rumorosi, alberi di trasmissione, ruote dentate, funi, pulegge, ecc., mentrechè nel primo caso si producono con l'intervento di un agente che, benchè materiale, nè si vede nè si ode. È ormai lecito ritenere che il mezzo col quale l'energia delle dinamo si propaga ai focolai elettrotermici, sia quello stesso etere imponderabile (che è forse l'elemento unico onde sono costituiti tutti i corpi dell'universo) con cui viene a noi tutta l'energia attinica, calorifica e luminosa del sole.

Narra la mitologia che Prometeo fu cosi audace da strappare al cielo il fuoco in pro degli uomini. Orbene la tecnica moderna va essa compiendo, sotto novella forma, l'opera

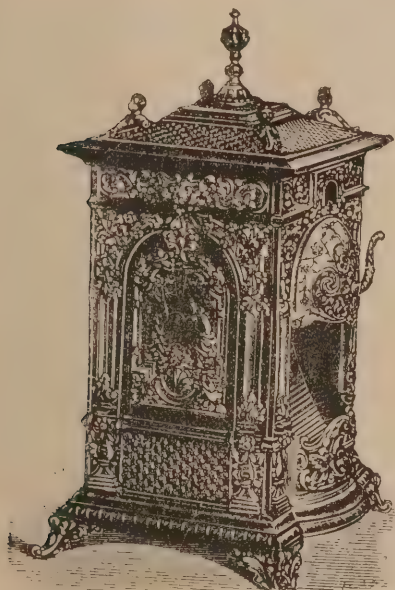



Fig. 9. Caminetto in ghisa. Vi si può consumare il gas o l'energia elettrica.

titanica che la leggenda attribuì a Prometeo. E invero, il calore proveniente a noi dal sole, calore il quale provvidenzialmente, per non divenire esiziale alla vita vegetale e animale, provoca la formazione di quel vapore acqueo che sollevasi dal mare, dai fiumi e dai laghi per deporsi poi condensato sui monti e nelle valli, essa riesce ad appropriarselo e a metterlo a disposizione dell'uomo per temperare il rigore dell' inverno e soddisfare altri bisogni della vita civile. Essa compie così in vantaggio dell'umanità la meraviglia, vagheggiata, ma non realizzata dall'alchimista, di trasformare l'acqua in fuoco.

La natura ci ha dato una grande, una colossale macchina termica: l'atmosfera. Questa è senza ruote, è vero, senza cilindri, senza aste e stantuffi; ma pure è una vera macchina in quanto fa un continuo lavoro meccanico, quello cioè di sollevare delle grandi masse d'acqua ad altezze prodigiose, vincendo la forza di gravità dapprima e lasciandole poscia in balìa di questa. La potenza per questo enorme e incessante lavoro è fornita dal calore solare. E in forza di questa macchina che quantunque tutti i fiumi entrino nel mare, il mare non ribocca. Una macchina non meno sorprendente ha concepito e costrutto l'uomo, la quale compie un lavoro inverso, quello cioè di ritrasformare in calore il lavoro meccanico generato dal sole.

Dato uno sguardo sintetico alla mirabile armonia dei fenomeni fisici a cui si collega il fuoco o calore elettrico, di questo esamineremo ora le applicazioni al riscaldamento degli ambienti nonchè alla cucinatura e a differenti bisogni della vita domestica, riservandoci di trattare in un prossimo articolo delle sue applicazioni industriali.

***

Fig. 10. Altra stufa in forma di cofano.

Il riscaldamento elettrico degli ambienti abitati può presentare degli importanti vantaggi, tra i quali meritano speciale menzione la nessuna produzione di gas e odori perniciosi o disaggradevoli, la poca eventualità di incendi, il nessun pericolo di esplosioni, la grande facilità di adattamento, sia agli edifici in corso di costruzione, come a quelli già costrutti, la mite spesa di im-

Fig. 11. Stufa prismatica.

pianto ed il rendimento assai elevato. Il suo costo riesce però oggidì spesso ragguardevole a cagione delle tariffe generalmente vigenti

per la vendita dell'energia elettrica e delle tasse governative e comunali da cui questa è gravata.

Tuttavia non è da escludersi che possa diffondersi sia perchè quello del prezzo non può essere l'esclusivo criterio per la scelta di un sistema di riscaldamento, sia perchè col moltiplicarsi delle centrali idroelettriche si ravviserà l'opportunità di ridurre il prezzo dell'energia elettrica da trasformarsi in calore, nella considerazione che non si potrà impiegarla tutta per applicazioni più rimunerative, tanto più che si dovrà trovar modo di utilizzare durante la stagione invernale quell'energia elettrica che nelle altre stagioni

Fig. 12. Stufa Prometeo.

viene consumata in altri usi. Inoltre si può sperare che la legge italiana venga modificata nel senso che sia esente da tassa l'energia elettrica impiegata pel riscaldamento delle abitazioni, come già lo è quando viene destinata al riscaldamento richiesto da processi industriali o alla produzione di energia cinetica.

Aggiungasi che i riscaldatori elettrici, anche col costo attuale dell' energia elettrica, possono essere convenienti pei piccoli ambienti, come uffici, salottini, stanze da toeletta e da bagno, camere d'albergo, camerini per artisti da teatro, ecc., ove desiderasi di produrre rapidamente un riscaldamento di breve durata, e ciò specialmente allorquando, poco prima o poco dopo la stagione invernale, i caloriferi centrali ad aria, ad acqua o a vapore, non sono ancora o non sono più in attività.

Si osservi inoltre che nelle città ove l'inverno è rigido, come Torino, Milano, Bologna, ecc., in vecchie case sprovviste di apparecchi centrali di riscaldamento sonvi dei piccoli negozi in cui si esercitano traffici e commerci assai rimumeraiivi. Tali negozi debbono gran parte del loro successo alla loro ubicazione e questo potrebbe venir meno se fossero trasportati altrove. Per difetto di camini e di spazio vi si fa uso delle tanto dannose parigine. Orbene, queste dovrebbero essere sostituite da riscaldatori elettrici, che si potrebbero adattare con tutta facilità, e ciò nonostante la maggiore spesa d'esercizio che richiederebbero, in considerazione dei loro inestimabili vantaggi.

Di più, il riscaldamento elettrico delle abitazioni è assai adatto e conveniente in quelle regioni (come ad esempio l' Italia Meridionale e la Riviera Ligure) ove la clemenza del clima non giustificherebbe il costoso impianto di detti apparecchi centrali di riscaldamento, ed ove tuttavia si riscontrano delle giornate umide e fredde, contro cui importa di premunirsi. Infine il riscaldamento elettrico non solo è conveniente e consigliabile, ma addirittura si impone nelle cabine delle navi già provviste di installazioni elettriche per servizi ausiliari, nonchè nelle vetture delle tramvie e ferrovie elettriche alimentate da una centrale, sia essa idraulica o a vapore.

***

Nello stato attuale dell' elettrotecnica vi sono due classi di apparecchi elettrici di riscaldamento degli ambienti. Quelli della prima classe che denomineremo *stufe o caloriferi elettrici propriamente detti*, si fondano sulla ben nota legge che si intitola dall'illustre fisico inglese Joule, che la scoperse, secondo la quale la corrente elettrica che circola in un conduttore vi genera una quantità di calore, che è direttamente proporzionale e alla resistenza ohmica del conduttore e al quadrato dell'intensità della corrente. Essi constano perciò semplicemente in conduttori così fatti e disposti da trasformare integralmente in calore l'energia elettrica che, sotto forma di corrente, vi viene somministrata nella quantità prevista, e cederlo direttamente o indirettamente all'ambiente.

Il loro impiego è possibile tanto quanto le correnti di cui si dispone sieno continue, come quando sieno alternate. In quest'ultimo caso l'intensità di corrente, al cui quadrato, secondo la legge di Joule, è pro-

Fig. 13. Stufa in forma di schermo.

porzionale la quantità di calore prodotta, l'*intensità efficace*, e cioè la radice quadrata del quadrato medio dei differenti valori che la corrente assume durante un ciclo completo.

Quelli della seconda classe, che diremo *stufe o caloriferi magnetici,* si basano invece sul principio che provocando in un corpo magnetico massiccio (ferro, ghisa, acciaio) dei flussi magnetici alternativi, vi si svolge del calore. È per questo motivo che, come si sa, si suddividono in sottili lamelle isolate i nuclei delle dinamo e dei trasformatori a correnti alternate.

Questi ultimi caloriferi evidentemente non potrebbero essere adottati nel caso in cui le correnti da utilizzare per la produzione del calore fossero continue.

* * *

I caloriferi elettrici propriamente detti si riscontrano costituiti — da fili o da nastri metallici nudi, — da fili o da nastri metallici rivestiti da smalto od altro isolante o in esso annegati, — da sottilissimi depositi metallici nudi applicati da un lato su vasi, anfore, ecc., in sostanza isolante — da resistenze metallo-ceramiche nude, da resistenze in silicio agglomerato, sia nude, sia situate entro ampolle in cui si ottenne il vuoto pneumatico — da lampade ad incandescenza e ad arco, — e infine da resistenze liquide od altre resistenze, come carbone finamente polverizzato e più o meno compresso, ecc.

* * *

Costruisce degli apparecchi di riscaldamento costituiti da fili nudi la « Allgemeine Elektricitäts Gesellschaft » di Berlino; mercè una speciale disposizione tali fili sono mantenuti tesi malgrado le dilatazioni che subiscono per effetto del calore. La massima potenza di questi apparecchi è di 1.5 chilowatt.

Anche la « Consolidated Car Heating C. » di Albany (New York) fornisce analoghe stufe, nelle quali le resistenze destinate a cedere il calore all'aria sono in generale di filo di ferro galvanizzato e si possono accoppiare in derivazione, in serie e per gruppi. Le figure 1 e 2 ne rappresentano il tipo per vetture tramviarie destinato a funzionare sotto la differenza di potenziale di 500 volta. Esso consta essenzialmente di due spirali, avvolte ed adagiate sopra nuclei di porcellana, i quali

Fig. 14. Caminetto in maiolica.

presentano all'uopo delle scanalature elicoidali. Tali nuclei sono sostenuti da un'anima di ferro appoggiata ai suoi capi a due sopporti infissi nel pavimento. La coppia di rocchetti è resa inaccessibile da una custodia, la quale è di legno, è rivestita internamente

con del cartone di asfalto e presenta delle aperture, munite di grate, che permettono la circolazione dell'aria. Ogni stufa contiene circa 22 m. di filo metallico e pesa complessivamente circa 11 kg. Le stufe sono generalmente in numero di sei per ogni vettura e sono disposte sotto i sedili.

La regolazione della temperatura si ottiene mercè il commutatore rappresentato dalle fig. 4 e 5. Questo può occupare sei differenti posizioni: in una di esse le spirali dei rocchetti sono escluse dal circuito; in un'altra tutte le spirali sono disposte in serie ed in questo caso l'intensità della corrente è di 2 ampère (e la potenza termica è perciò di 1 chilowatt); nelle altre, infine, le spirali si dispongono in differenti gruppi per modo da ottenere l'intensità di 18 ampère (a cui corrisponde la potenza di 9 chilowatt), di tre ampère (1.5 chilowatt), di 8 ampère (4 chilowatt) e di dodici ampère (16 chilowatt).

Fig. 15. Stufa in forma di tabella da applicarsi al muro. — Fig. 16. Stufa Parvilée.
Fig. 17. Stufa in forma di schermo.

Allo scopo di ridurre allo stretto indispensabile le superfici delle spirali che, per essere in contatto coi sopporti, non possono trasmettere calore all'aria, ed ottenere così un maggiore effetto convettivo, la « Gold Car Heating C. » di New-York e Chicago adattò la disposizione rappresentata dalla fig. 26.

Le spirali impiegate da questa casa sono costituite di una lega metallica di alta resistenza elettrica specifica o *resistività*, della quale lega si tiene segreta la composizione. Ciascuna di esse è appoggiata sopra un sostegno ondulato, il quale consta di un'anima di acciaio di 6 millimetri di diametro e di uno smalto isolante applicato su di essa alla temperatura di 200° C. circa. Le spire consecutive della spirale elicoidale sono convenientemente distanziate prima di collocare questa sul sopporto. Inoltre il diametro della spirale è tale che disponendola sul detto sopporto non subisce sensibile deformazione. Questo è incastrato alle sue estremità entro mensole di porcellana, a cui sono applicati i contatti metallici occorrenti per effettuare il collegamento della spirale sia colla linea e sia con altre spirali. Le spirali non sono soggette ad alcuna tensione meccanica.

Un altro riscaldatore a rocchetto, è pure in uso presso parecchie tramvie e ferrovie elettriche dell' America del Nord. In esso sonvi 10 spirali metalliche, identiche e disposte verticalmente ciascuna entro un tubo metallico che è inserito nel circuito. Esse possono venire collegate tutte in serie, ovvero in modo da costituire due gruppi in quantità di 5 elementi in serie. L'aria fredda è ammessa dagli orifizi inferiori dei tubi racchiudenti le spirali: essa si riscalda in contatto delle spirali e dei tubi e si estrica dagli orifizi superiori.

Altri caloriferi destinati a riscaldare l'aria proveniente dall' esterno prima che si immetta nell'ambiente sono rappresentati dalle figure 6 e 7. Nel calorifero al quale si riferisce la figura 7, la spirale riscaldante in metallo nudo è avvolta sopra una gratella di sostanza isolante disposta in una custodia isolante. Questa è munita inferiormente e su-

periormente di aperture affinchè l'aria possa circolare intorno alla spirale.

Le ferrovie elettriche del Monte Salève (Ginevra), le quali si trovano nella condizione di avere nell'inverno un traffico assai meno intenso che non nell'estate, utilizzano parte dell'eccesso di potenza, onde è suscettibile l'impianto di generazione dell'energia

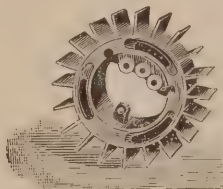
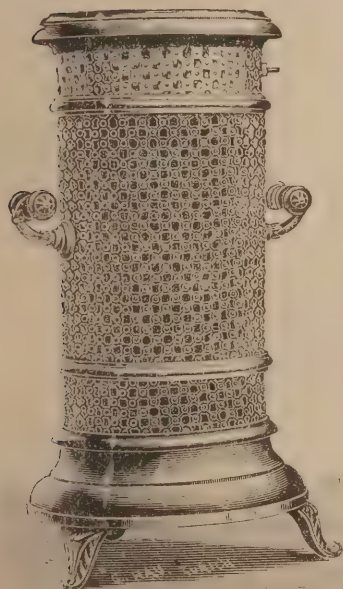
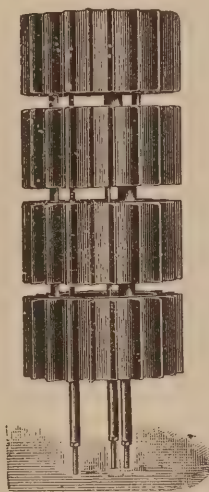
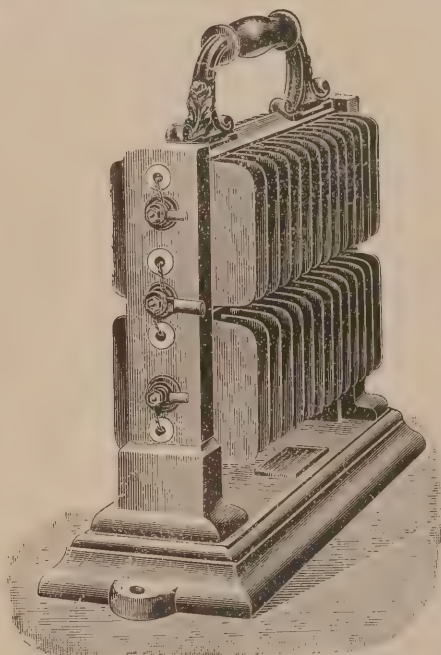



Fig. 21. Fig. 22. Fig. 23.

Fig. 18, 19, 20. Differenti forme degli elementi Elektra. — 21, 22. Stufa cilindrica e suo corpo calorifico.
Fig. 23. Stufa a schermo portatile.

elettrica, per il riscaldamento delle vetture. Ciascuna di queste è all'uopo munita di due reostati, racchiusi entro scatole da centimetri 30 × 18 disposte sotto ai sedili.

Ogni reostato comprende 42 avvolgimenti consistenti ciascuno in 6 metri di filo di ferro galvanizzato di un millimetro. Gli avvolgimenti di ciascun reostato sono tutti collegati in serie; e, soggetti alla differenza di potenziale di 500 volta, sono percorsi da una corrente di 15 ampère. Sotto l'azione di questa corrente i due reostati assumono in pochi minuti una temperatura di poco inferiore a 100 C. riscaldando in breve convenientemente la vettura anche nei giorni più freddi. Non appena i conduttori raggiungono la temperatura di 100 C., l'intensità della corrente discende a circa 11 ampère.

Gli apparecchi di Blackwell per tramvie e ferrovie, un'applicazione dei quali fu fatta alle vetture della ferrovia elettrica Milano-Porto Ceresio, si distinguono in due categorie secondochè debbono essere disposti nelle vetture i cui sedili sono longitudinali ovvero in quelli i cui sedili sono trasversali. Consistono in spirali metalliche avvolte sopra nuclei di sostanza isolante. Ogni calorifero è costituito da due elementi: uno superiore e l'altro inferiore. L'equipaggiamento completo per una vettura si compone di parecchi di questi apparecchi dei quali sono riunite tra di esse in serie le spirali superiori, e così pure tra di esse in serie quelle inferiori. Le spirali inferiori hanno minor resistenza elettrica di quelle superiori. Mediante un commutatore si può far circolare la corrente o nelle sole spirali superiori o nelle sole inferiori, oppure sia nelle inferiori come nelle superiori.

Le stufe nelle quali i fili cedono direttamente il calore non possono riscaldare istantaneamente non si tosto si fanno agire, giacchè il loro calore irradiante è ben poca cosa.

Questi fili cominciano a scaldare l'aria con cui sono in contatto: questa si sposta per far luogo ad altra aria, che viene essa pure riscaldata e così via via fino a che l'aria che

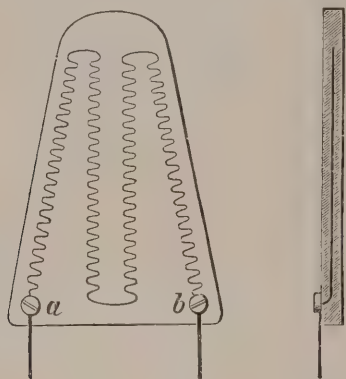



Fig. 24 e 25. PIASTRA DI RISCALDAMENTO.
Fig. 24. FRONTE. — Fig. 25. SEZIONE TRASVERSALE.

Fig. 26. ADATTAMENTO DELLE SPIRALI NUDE della « Gold Car Heating ».

ci circonda essendo calda non sentiamo più la sensazione del freddo. Codeste stufe evidentemente non sono adatte per quegli ambienti ove richieggonsi soltanto riscaldamenti intermittenti e di breve durata.

***

Per la produzione del calore si utilizzano pure da parecchi costruttori, seguendo il sistema di Voigt e Haeffner, dei sottilissimi veli di metalli preziosi, e specialmente di platino e d'oro, dello spessore impercettibile d'una piccolissima frazione di millimetro, depositati su oggetti in sostanza isolante e refrattaria alla temperatura cui debbono essere sottoposti, e in particolare in smalto o in mica. L'applicazione del velo metallico sull'isolante si ottiene mercè fondenti, allo stesso modo delle dorature sulle porcellane. Queste resistenze offrono il vantaggio di richiedere un tenue e quasi insignificante impiego di metallo e di offrire una estesissima superficie di contatto con l'aria.

Nelle stufe il cui tipo è rappresentato dalla fig. 12 le resistenze metalliche sono deposte sopra lamine di mica collocate parallelamente contro due ferritoie, che vi adducono la corrente. Tali stufe si costruiscono con altezze variabili da 47 a 76 cent. e per consumi da 6 a 12 ampère sotto 110 volta dagli Stabilimenti *Prometeo* di Liestal (Basilea) Francoforte sul Meno e Kinstok sul Tamigi.

W. C. Heraeus di Hanau fornisce degli assortimenti di sbarrette di sostanza isolante, per lo più di porcellana, rivestite di un sottilissimo strato metallico di sua speciale composizione, in cui predomina il platino, le quali si possono adattare ai comuni apparecchi di riscaldamento. Il rivestimento metallico ha sensibilmente lo stesso coefficiente di dilatazione e di elasticità della sostanza isolante su cui è deposto.

Le sbarrette si inseriscono nel circuito serrandole alle loro estremità entro pinzette metalliche che stabiliscono un buon contatto coi sottilissimi involucri metallici.

Esse hanno la lunghezza di 25 cm. e il diametro variabile da 2 a 20 mm., e possono essere assoggettate alla temperatura di 800 C.

***

I caloriferi costituiti da conduttori nudi di ferro galvanizzato o di rame non possono essere soggetti a lungo ad alte temperature senza deteriorarsi in causa specialmente dell'ossidazione. Per le alte temperature sarebbero adatti i metalli nobili, che difficilmente si ossidano, ma il loro costo assai elevato ne sconsiglia l'impiego sotto dimensioni ragguardevoli, quali dovrebbero avere se fossero esposti all'aria da ogni loro lato. Adoperansi perciò in loro vece dei conduttori comuni di ferro o di rame, protetti da un involucro isolante della stessa forma. Impiegansi bensì anche pel riscaldamento elettrico dei metalli nobili, sotto forma di sottilissimi nastri, come si espose più sopra, nonchè sotto forma di fili, ma questi, come si dirà, si annegheranno entro mastici isolanti e potranno perciò essere sottilissimi non dovendo sopportare alcuna resistenza meccanica, nè essere soggetti a deterioramento.

Il calore generato dalle correnti nei conduttori metallici ricoperti sarà ceduto al loro rivestimento isolante e da questo allo ambiente che lo circonda. Tale energia calorifica dovrà vincere la resistenza termica dell'involucro isolante, la quale dipende dalla natura e dallo spessore di esso, e giunta alla superfice esterna si distribuirà all'ambiente nel modo noto.

Per formarci un concetto dell'influenza di codesto involucro, supponiamo dapprima che esso sia un coibente perfetto. In tale caso il calore che si svolge successivamente nel conduttore, non potendo fluire all'esterno, ne

eleverà successivamente la temperatura, e questa potrà anche determinare la fusione del conduttore. Supponiamo poi che l'involucro, essendo sempre un perfetto isolante dall'elettricità, sia anche un ottimo conduttore del calore: allora la resistenza opposta dell'isolante al passaggio del calore essendo trascurabile, il conduttore nei riguardi della trasmissione per contatto o *per convessione*, secondo l'espressione adottata dai fisici, si comporterà come se fosse nudo ed avesse la stessa sezione del conduttore isolato.

Praticamente l'isolante non essendo nè un perfetto coibente, nè un perfetto conduttore del calore, accadrà che opporrà una resistenza di valore intermedio al passaggio del calore, come si disse.

Importa tener presente ciò che a primo aspetto può apparire paradossale, che l'involucro isolante non avrà sempre per effetto di diminuire la conduttività esterna del conduttore: in alcuni casi potrà anche aumentarla, giacchè nell'ipotesi, ad esempio, che il conduttore sia filiforme, tale involucro ne accrescerà il diametro, e perciò, benchè diminuisca per questo fatto il coefficiente di convessione, potrà aumentare tuttavia la quantità di calore ceduto all'ambiente per contatto.

In altri termini è possibile che la resistenza interna alla trasmissione del calore opposta dall'isolante possa essere, nei suoi effetti, compensata ed anche più che compensata dalla maggiore trasmissibilità del calore all'aria.

Aggiungasi che l'involucro potrà essere assai scuro od anche perfettamente nero, nel quale caso avrà per risultato di accrescere la trasmissione del calore per irradiazione.

Non conoscendosi delle sostanze che sieno ad un tempo dei perfetti conduttori del calore e dei perfetti isolanti dell'elettricità, per diminuire la resistenza termica dell'involucro, che è generalmente di sostanza vitrea, se ne deve ridurre al massimo possibile lo spessore.

La sostanza nella quale sono annegati i conduttori metallici è in generale uno smalto o cemento o mastice vitreo. Essa può avere la forma di una piastra (vedi fig. 24 e 25) ed è applicata sopra una lamina metallica destinata a trasmettere all'esterno o la totalità o la maggior copia di calore. I conduttori sono dei fili metallici sottilissimi, del diametro anche di 1|10 di mm., e sono piegati in forma di sinusoide per attenuare gli effetti della loro dilatazione lineare. Se la piastra è colle sue due facce in contatto coll'aria, il calore svolto nel rispettivo filo, attraversando lo smalto, si porterà da un lato alla lamina metallica, e d'altro lato alla superficie esterna dello smalto, e sarà ceduto all'ambiente. Benchè il filo sia posto per quanto è possibile vicinissimo alla rispettiva lamina metallica per rendere minima la resistenza che l'isolante interposto tra questa e quello oppone alla trasmissione del calore, tuttavia potrà accadere che mentre la temperatura del filo sarà anche di 300° C., quella media della parete metallica in contatto coll'aria, quando questa parete sia sufficientemente estesa rispetto allo sviluppo del filo, non raggiunga 100° C.

Parecchie difficoltà occorse di superare nella costruzione di questi apparecchi. Innanzi tutto si dovette trovare una sostanza vitrea che aderisse perfettamente alle piastre e ai conduttori metallici, che fosse un ottimo isolante dell'elettricità anche a temperatura elevata, che avesse un alto punto di fusione per poter reggere alle eventuali esagerate temperature dipendenti da corti circuiti, che inoltre fosse sufficientemente elastica per poter subire le successive dilatazioni e contra-

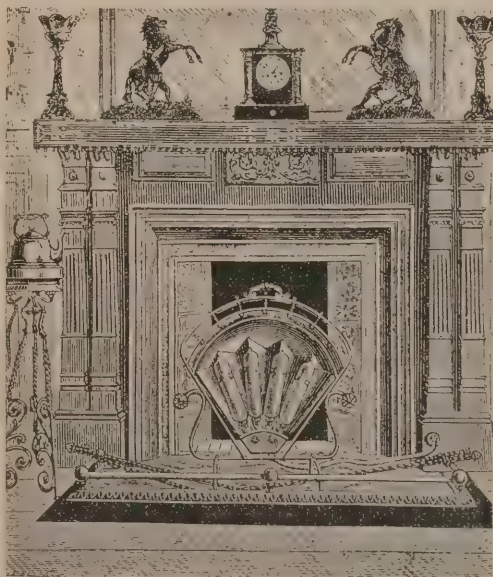



Fig. 27. Caminetto con lampade ad incandescenza.

zioni senza fendersi o screpolarsi e mettere a nudo o in contatto coll'involucro metallico i conduttori, e che infine riescisse perfettamente compatta, e cioè priva di benchè piccole bollicine d'aria, giacchè queste potreb-

bero screpolarla in causa delle pressioni che assumerebbe sotto forte riscaldamento. La resistività di tale sostanza risultò pari a quella del vetro, e cioè di un milione di megaohm-cent a 61° C. circa; come quella del vetro essa va diminuendo col crescere della temperatura. Il suo punto di fusione oscilla in-

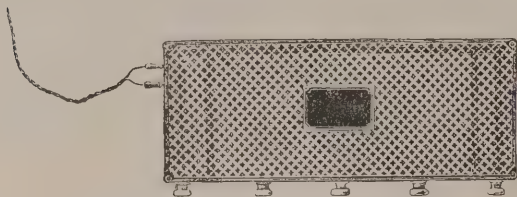



Fig. 28. Elemento di Schniewind.

torno a 850° C; il suo coefficiente di dilatazione è alquanto superiore a quello del vetro ordinario, che è di 0.000.009. Per le lamine si dovette scegliere un metallo che avesse lo stesso coefficiente di dilatazione e lo stesso coefficiente di elasticità dello smalto vitreo, affinchè le piastre potessero comportarsi come un sol pezzo omogeneo sotto le variazioni di temperatura. Fortunatamente tale metallo è quello che si può avere con poca spesa nella forma più appropriata, e cioè la ghisa, la quale quando è greggia offre anche il vantaggio di avere un alto coefficiente di irradiazione. I conduttori sono o di ferro o di ferro al nichelio o di argentana o di platino. Essi, come già si disse, sono sottilissimi: il loro diametro varia da 1/10 a 8/10 di mm. Per la buona conservazione delle placche importa che esse non sieno soggette a temperatura superiore a 300° C.

Lo stabilimento « Familistère de Guise » costruisce apparecchi di questo sistema, in generale per correnti continue da 110 volta. Alcuni di essi, in forma di dischi e di tabelle (V. fig. 3 e 15), adatti per piccoli ambienti, si applicano contro alle pareti, e non sono punto ingombranti; essi, a seconda delle dimensioni, assorbono o 500 o 800 o 1100 watt. Altri, consistenti in stufe amovibili, assorbono da 11 a 35 ettowatt: una lampada interna serve a segnalare quando sono in azione e simula la presenza del fuoco. Altri sono dei potenti caloriferi che assorbono anche 33 kilowatt. In generale questi apparecchi sono progettati per modo che possono emettere tanti ettowatt quanti sono i decimetri quadrati della loro superficie esterna.

I conduttori in metallo comune, nudi, destinati ad essere sottoposti ad alta temperatura, vengono anche isolati e sottratti all'azione dell'aria, disponendoli sotto la forma già accennata di elica, spirale, sinusoide, ecc., in un imbottito di amianto chiuso in pareti metalliche. In tal caso il calore, che emana dai conduttori elettrici, attraversando l'amianto si porterà alle pareti metalliche che lo cederanno all'ambiente, analogamente a quanto avviene pei caloriferi precedentemente esaminati, essendo l'amianto un buon isolante anche ad alte temperature, le quali esso può sopportare senza alterarsi, ed un sufficiente buon conduttore del calore.

Alcuni costruttori per isolare e difendere dall'aria i conduttori si servono simultaneamente sia dell'amianto o dall'asbesto e sia di un cemento: e cioè avvolgono i conduttori ricoperti di amianto su fili di amianto e rivestono il tutto con un cemento che fanno aderire alle piastre metalliche destinate a trasmettere il calore (fig. 18, 19 e 20). In tal guisa i conduttori elettrici, pure essendo avvolti da smalto, sono circondati da un po' di spazio libero, che permette ad essi di espandersi e restringersi indipendentemente dalla loro custodia.

Le fig. 21, 22, e 23 rappresentano diversi apparecchi di tale tipo costruiti dallo stabilimento Elektra di Waedmnweil dalle quali sono altresi uscite una stufa per tramvie da mm. 750 × 150 × 170 che pesa 21 kgr. e consuma da 6 a 12 kilowatt, e parecchie altre

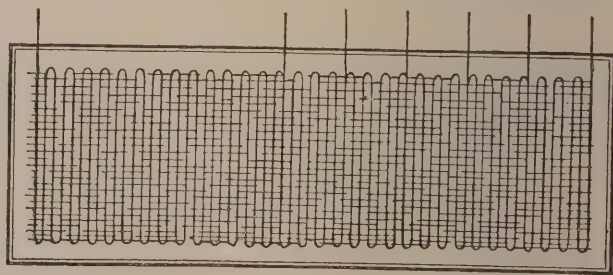



Fig. 29. Tessuti calorifici di Schniewind.

per appartamento. Una di esse — che è di forma cilindrica — ha il diametro di 350 mm., è alta mm. 720, pesa 24 kg. e può consumare 8-16-24 e 32 kilowatt. Un' altra, (fig. 23) di forma prismatica quadrangolare, di bello aspetto estetico, ha le dimensioni di mm. 570 × 440 × 1.250, pesa 80 kg. e può consumare da 8 a 24 kilowatt. Essa è provvista di 7 elementi riscaldanti che sono

situati nello zoccolo, in un cassetto che può essere tolto con tutta facilità. La sua capacità superiore è libera e può servire per riscaldarvi vivande e bevande.

Lo stesso scopo raggiunge Helberger impiegando in luogo dell'amianto delle piccole perle di vetro, che infila coi conduttori elettrici in numero sufficiente per ricoprirli completamente. I conduttori così protetti vengono disposti sulle piastre di trasmissione del calore ed ivi sotterrati in uno strato uniforme di smalto isolante. Talvolta, anzichè su piastre, i conduttori rivestiti di perle e il relativo strato di smalto sono disposti sulla superficie esterna di tubi metallici, nel cui interno circola l'aria da riscaldare.

***

Infine C. Schniewind fabbrica dei tessuti la cui trama è di asbesto e il cui ordito è di filo metallico, e li dispone entro buste pure di asbesto per formare degli elementi per caloriferi (V. fig. 28 e 29).

***

Anche le lampade ad incandescenza e ad arco vengono impiegate pel riscaldamento degli ambienti. Esse permettono di soddisfare assai bene al desiderio da molti sentito di ripararsi dal freddo con mezzi che diano l'illusione del caminetto e della franklina: col calore luminoso e visibile, in una parola.

Le stufe ad arco debbono essere classificate tra quegli apparecchi in cui per la produzione del calore si utilizza una resistenza nuda in diretto contatto coll'aria. Questa resistenza però è costituita non più completamente da conduttori metallici, ma bensì anche da carbone. Il conduttore, ove nelle lampade ad arco si genera il calore, è formato dalla punta degli elettrodi, tra cui l'arco, sia continuo od alternativo, si svolge, e dalla materia resa incandescente, che gli elettrodi si scambiano tra di essi e che costituisce appunto il ponte od arco vaporoso e luminoso che li congiunge.

Le stufe costituite da lampade a incandescenza meritano invece una classificazione a sè, giacchè il loro filamento, destinato a fornire il calore, mentre non è nudo, ma sottratto dal contatto dell'aria da un'ampolla di vetro o di cristallo, d'altro lato non porta a sè aderente un involucro isolante opaco, talchè cede tutto il suo calore per irradiazione: il calore irradiato, che consta di radiazioni oscure e di radiazioni luminose, viene trattenuto solo in parte dall'ampolla, e da questa è poscia ceduto, per contatto e irradiazione, all'aria che la circonda; la rimanente parte si porta direttamente alle pareti e agli oggetti dell'ambiente press'a poco come se l'ampolla non esistesse.

Le lampade sia ad arco che ad incandescenza nel loro principio e nelle loro particolarità di costruzione sono troppo note perchè ci indugiamo a parlarne diffusamente.

Osserveremo soltanto che le lampade ad incandescenza pel riscaldamento (fig. 31 e 32) differiscono da quelle ordinarie per l'illuminazione in questo, che il loro filamento è assai grosso affinchè la potenza elettrica da essa assorbita sia grande rispetto al loro potere illuminante. Codesti filamenti sono generalmente

Fig. 30. Stufa in forma d'armadio.

posti in ampolle cilindriche di 60 mm. di diametro e 250 mm. di lunghezza. Le lampade destinate a funzionare a 110 volta assorbono 250 watt per ciascun filamento. Le lampade sono disposte innanzi a un riflettore, generalmente di ghisa smaltata o di acciaio rivestiti da nichelio o di rame, che ha lo scopo di dirigere il calore in una determinata direzione.

Il riflettore ha la forma di un paravento snodato. Perchè? Innanzitutto perchè la maggior parte del calore da esso riflesso passi tra due lampade contigue e non scaldi soverchiamente le lampade di vetro. Poi perchè, addossato a una parete, permetta all'aria di entrare nelle cavità prismatiche triangolari situate dietro al riflettore, di riscaldarsi in contatto di questo e di uscire an-

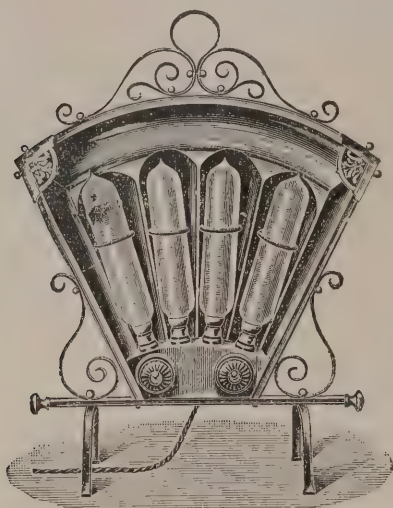



Fig. 31. Stufe costituite da lampade ad incandescenza.

teriormente all'apparecchio. Cosi questo cede tutto il suo calore, sia per irradiazione come per contatto, dalla sua parte anteriore.

Le suaccennate stufe col numero 31 e 32 consumano due kilowatt al massimo.

Perchè il filamento delle lampade termiche, deve, come si disse, essere assai più grosso che quello delle lampade luminose? Perchè queste alla loro temperatura normale (che è quella di 1800° C. circa) consumano mediamente 3 watt per candela; dal che si deduce che per avere la potenza anche solo di 1 kilowatt dovrebbero assumere il potere illuminante, eccessivamente molesto, di 334 candele. Inoltre la loro vita sarebbe di assai breve durata. Adottando invece pel filamento la temperatura di 800° C. (per il che appunto occorre assegnargli una maggior grossezza) si otterrà una luminosità tollerabile e si prolungherà la vita delle lampade a 1500 ore di funzionamento.

Nelle lampade speciali ad arco, questo vi è prodotto tra una bacchetta di carbone ed una asta di rame collegata ad una piastra che contribuisce a ripartire il calore. L'arco è chiuso in una capacità quasi ermetica, costituita da un globo di vetro, onde si trovi in un'atmosfera poco ossidante e sia ridotto il consumo delle bacchette di carbone e di rame. L'arco voltaico cede parte del suo calore all' aria confinata che lo circonda, la quale agitandosi porta il calore assorbito al globo che lo trasmette all'esterno. Un'altra parte del calore, irradiato sotto forma di calore oscuro, è assorbito dal globo, poichè questo è atermane pel calore oscuro, e ceduto all' esterno nello stesso modo del precedente. L' ultima parte infine, che è il calore luminoso, viene emessa direttamente all'esterno per irradiazione essendo il globo di vetro diatermane per le radiazioni luminose: essa attraversa il globo e si partecipa ai corpi opachi che la intercettano. Il modello ordinario di queste lampade è per 110 volta, comprende due archi in serie e consuma 2 kilowatt. I carboni che vi si impiegano hanno 13 mm. di diametro e 300 mm. di lunghezza.

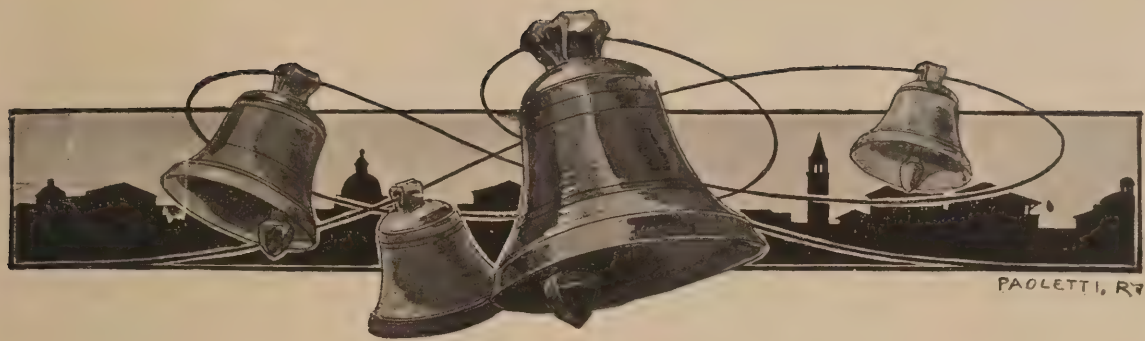
Le lampade ad arco non hanno comuni tutti i pregi con gli altri apparecchi elettrici di riscaldamento, giacchè esse possono ammettere nell'ambiente gli ossidi risultanti dalla combustione delle bacchette tra cui l'arco si produce.

La maggior parte del calore di queste stufe sia ad arco che a incandescenza si dissemina per irradiazione. Secondo gli igienisti il calore che viene a noi per irradiazione è preferibile a quello che ci è ceduto per contatto: è il calore, paragonabile a quello del sole, che ci riscalda e ci fortifica in un ambiente freddo, in vicinanza anche ai ghiacciai e alle nevi perpetue.

Inoltre la stufa che irradia calore ci fa sentire subito, non appena la si fa agire, il

Fig. 32. Stufa costituita da lampade ad incandescenza.

suo effetto calorifico: perciò essa è assai adatta per riscaldamenti intermittenti, complementari e accidentali, dei quali si sente talvolta il bisogno anche in ambienti riscaldati.

(Continua). Pietro Verole.

Mentre squillano le campane...

Circa cento anni ancora e saranno due millennii da che, nell'umile capanna di Bettelemme, nasceva Colui che più tardi doveva essere il riformatore, il rendentore della umanità sofferente, il figliolo di Dio.

Quando Ei nacque nessuno pensava a Lui — e soltanto pochi pastori seppero di questo bimbo che vagiva in una mangiatoia riscaldato dal cuore della Madre, dal fiato di un bue e di un asinello e ravvolto tra pochi cenci trovati forse per caso — colta com'era stata la Madre alla sprovvista. La leggenda, dolce, soave, mirabile leggenda, viene più tardi tessuta sugli stessi motivi d'una sacra leggenda indiana: spuntano nel cielo trapunto di stelle Angeli dall'ali d'oro e dalle vesti di garza iridescente; spuntano nel viale polveroso i Re Magi guidati dalla stella divina; e la piccola grotta risplende di luce, risuona di canti e di accordi celesti, odora di muschio, di lichene, di gigli, di rose. I gigli sono della valle di Galaad, le rose del Monte di Gerico, come nel Cantico di Salomone.

E la bella confortevole leggenda passa attraverso i secoli, si fonde nelle generazioni nascenti, saluta le generazioni a venire. Chi ricorda tuttavia il figliuolo di Maria sofferente i disagi e le pene della inaspettata natività, ricorda subito le schiere degli angeli annunzianti la pace agli uomini di buon volere, e vede risplendere di vivissima luce la solitaria grotta... Ricorda cioè il mistico presepe, quel presepe che noi tutti abbiamo fatto bambini e che i nostri bambini faranno chi sa per quanti e quanti anni ancora.

Il cielo, gli angeli, la grotta, le lampadine, il Bambinello di cera rosea con una lucente aureola tra il corpicino e la paglia della mangiatoia, i pastori che portano i loro doni campestri, i Re Magi, neri, lenti, misurati, compassati, dai mantelli rossi ricamati d'oro, i cammelli, l'erba, i fiori, gli alberi, le cascatelle d'acqua cristallina, la mistica stella, le torri, i mulini, le case e le casette, le capanne, le pecorelle bianche, nere, macchiettate, il carro coi buoi e... vedi anacronismo... il cacciatore armato di fucile; ecco la ricetta, direbbe Matilde Serao, per fare un buon presepe.

E che monta? Tutto ciò non sarà storico, non sarà critico, non sarà logico, ma è umano. Natale è la festa dei grandi e dei bambini: giovani, vecchi, uomini positivi, con tanto di barba e di occhiali si commuovono al dolce ricordo e nel mentre suonano le cornamuse e fiocca giù la neve si pensa tanto volontieri al passato — al dolce passato — bene augurando per l'avvenire. Natale ha per ogni cuore cristiano una genesi speciale ma quasi per tutti è una genesi lieta. Nel gran mare dei ricordi si naviga a gonfie vele: il vento dell'immaginazione protegge il naviglio della vita. Dolce festa è Natale!

Illudiamoci, illudiamoci ancora nella grande poesia cristiana. L'epoca scientifica razionale ha distrutta forse la leggenda, ma non ha saputo sostituirvi niente. Dal mondo dei sogni si è caduti nel regno dello scetticismo ed anche un po' della cattiveria! Confortiamoci ancora nella mistica poesia del Natale, del Natale come lo vogliono i bambini buoni e le mamme affettuose e serene. Pensiamo al biondo pargolo di Galilea agitante le rosee manine nella mangiatoia di Bettelemme.

Le mamme lo sognano sempre il Bambino. Com'era bello il Bambino! Questa non è leg-

genda, o buone mamme che leggete queste pagine. Il Bambino era bello davvero e divenne sempre più bello crescendo. Tutti concordano nel dire che Gesù era bello, a marcio dispetto degli artisti novatori che vanno a pescare il soavissimo tipo tra i fachiri arabi moderni. Publio Lentulo, governatore della Giudea prima di Pilato, il famoso Amleto della incertezza, dava a Cesare notizie di quest'uomo in una lettera che noi possediamo tuttavia, quantunque la famosissima critica del vedere per credere la dica apocrifa e bugiarda. Perchè apocrifa? Perchè bugiarda? Gesù vi appare: « *Uomo di giusta statura, è molto bello di aspetto, ed ha tanta maestà nel volto che quelli che lo mirano sono forzati ad amarlo e temerlo. Ha i capelli di color nocciola ben matura e son distesi sino alle orecchie e dalle orecchie sino alle spalle sono color di terra, ma più risplendenti. Ha in mezzo della fronte in testa il crin spartito ad usanza dei Nazareni. La fronte è piana, ma molto serena, la faccia senza ruga o macchia accompagnata da un color modesto. Le narici e le labbra non possono da alcuno essere riprese con ragione, la barba è spessa ed a somiglianza dei capelli, non molto lunga ma spartita nel mezzo. Ha le mani e le braccia molto belle: nella conversazione contenta molti, ma si vede di rado: e quando vi si ritrova, è modesto all'aspetto e nella presenza è il più bell'uomo che si possa immaginare, tutto simile alla madre, la quale è la più bella giovane che mai siasi vista in queste parti* ».

Ed il buon Publio segue la descrizione chiedendo a Cesare che se caso mai volesse togliersi il gusto di vedere tant'uomo, glielo *avrebbe spedito* senza porre indugio di sorta. Ma questo a noi non interessa. A noi interessa sapere che il Bambino era biondo come l'oro, roseo come i primi bagliori dell'aurora, intelligente come tutti i savi della Grecia, divino come gli angeli del paradiso. Così lo sognate voi, o mamme buone, così lo sognate voi, o bimbi belli, e vorreste affrettare l'ora gaia del presepe per rimirarlo nella grotta di sughero o di pomice, biondo e paffutello con le gambuccie in aria e le manine sul petto fra l'asino intelligente ed il paziente bue lavoratore. E nel mentre la vostra voce, o mamme, ricorda l'antica leggenda accordano lontano le cornamuse ed il suono primitivo, lacrimoso, di sorriso e di preghiera insieme, si fonde con lo squillar delle campane, le belle campane festanti delle chiese vicine.

Tutto ciò non va d'accordo con la critica, ma l'anima di un popolo è come un gas libero; si espande rapidamente nell'azzurro solenne beandosi di luce e di poesia.

Ultimi fiori di dicembre, pallide rose, dalie freddolose, bianche stelline d'arancio, ecco il mio presepe. Vi piace? Fate voi festa al Bambino che nasce, ed il Bambino, ancora una volta, ricorderà ai mortali che sarà pace agli uomini di buon volere. Otto occhietti ti guardano, o piccolo divino Redentore: sono gli occhietti dei miei quattro bambini.

Fa che crescano buoni per me, per la mamma, pel mondo e per te.

Virgilio Saccà.

(Continuazione e fine; vedi numero precedente).

Il lavoro che si compie in una grande *modisteria* è più complesso di quanto si può immaginare e si presta ad osservazioni curiose; nulla di più originale e di più grazioso di un laboratorio parigino ove il lavoro è così vasto, così suddiviso e così bene organizzato, ove regna un ordine, una disciplina, un'armonia così gaia e così sincera che l'impressione che se ne riporta non si dimentica più.

Alcune fra le più note modiste fabbricano esse stesse i feltri, le paglie e ogni altro genere di scheletro; ma anche quelle che li accettano già costrutti modificano talmente la loro forma con un sol tocco di mano, da renderli in un momento irriconoscibili.

In settembre generalmente, ogni anno, esse tengono consiglio. Ogni allieva presenta i suoi modelli: la maestra, ch'è poi la padrona, osserva e sceglie, quindi tutte insieme, allieve e maestra, studiano, modificano, correggono e infine determinano e stabiliscono i così detti « campioni ».

Nè ciò basta: questi campioni si provano su venti teste almeno, su tutte le teste delle lavoranti, si adattano, si dà loro l'ultimo colpo di mano e poi si mettono in vetrina.

In quest'occasione si fanno anche le promozioni; un'allieva che ha presentato un bel modello può essere elevata al grado di creatrice, posizione invidiabile, che oltre al maggior guadagno, dà sodisfazioni morali non trascurabili. Una *creatrice* ha sotto di sè un numero fisso di allieve, alle quali dà ordini e distribuisce lavoro: essa è la collaboratrice più efficace della maestra e ha raggiunto il più alto grado della gerarchia. Per diventare indipendente, maestra, e aprire al pubblico negozio proprio non le manca che un colpo di fortuna. Ecco dunque un cespite di guadagno che la moda ha creato e che nutrisce e ravviva col continuo mutare e rinnovellarsi. Oh, quante donne sole nel mondo, senza mezzi di fortuna, senza aiuti di persone caritatevoli non riuscirono a crearsi così lavorando una posizione indipendente, una casa propria e talvolta un nome rispettato!

E questo è notevole, che il guadagno va tutto a vantaggio di quelle donne che male adattandosi per la loro natura a lavori ordinari, avrebbero forse cercato in una vita avventurosa e piena di pericoli lo sfogo che il loro genio e il loro sentimento trovano invece nell'arte fine della modista.

Il guadagno, ossia il costo dei cappelli, varia secondo i paesi e la notorietà delle modiste, però non è mai trascurabile, anzi talvolta è assai considerevole. Io non parlo delle privilegiate maestre parigine che dirigono case oramai celebri e i cui cappelli fanno testo in tutto il mondo e i cui nomi sono ascoltati con riverenza in ogni salotto; queste sono le beniamine della fortuna, nate come i fanciulli della leggenda scandinava sotto una buona stella e a cui basta fare qualche cosa per far bene. Soltanto il loro nome attaccato in fondo a un cappello è più che sufficiente per moltiplicarne il valore; i loro affari perciò oltrepassano annualmente il milione e il guadagno netto si aggira sulle 400.000 lire. Questa ingente somma viene divisa in quelle grandi case in parti proporzionali fra maestra e allieve, e siccome queste non sono

mai più di 70, così ve ne sono alcune, le più abili fra le *creatrici*, che percepiscono un'indennità di 20 o 16.000 lire.

Cifra evidentemente rispettabile che in Italia non tocca neppure un Primo Presidente di Corte di Cassazione, ma che richiede molto studio e una genialità non comune.

La via dell'arte, si sa, è lunga ed è piena di tristi e dolorose disillusioni: non così facilmente si riesce a percorrerla tutta; moltissimi si fermano a metà, e i pochi, i rari, gl'invidiati che riescono a toccarne la cima... oh, quanti dolori, quanti scoramenti devon prima soffrire, quante aspre lotte sostenere e su quanti triboli camminare!

Non poche fra le modiste più note delle grandi città nacquero in provincia, ch' è stata e sarà sempre una grande fonte di genii e di vagabondi.

Con molte idee in mente e pochi scudi in tasca, con molte speranze nel cuore e pochi indumenti infagottati sotto il braccio, queste piccole artiste sconosciute si staccano piangenti, ma sicure, dall'ombra fida del natio campanile; sono in genere povere figlie di famiglie borghesi che non sanno adattarsi alla vita monotona, regolata, sempre uguale delle loro case; sono anime irrequiete, che la fiamma del genio eccita e spinge verso il mondo, là ove si lavora, si soffre e si lotta, ove si muore e si trionfa, ove le corse febbrili dietro un sogno o una chimera d' arte e d'amore danno intime gioie, destano fremiti e sussulti.

Sconosciute e spesso ripudiate dai proprii parenti, queste donne ancora fanciulle, vagano incalzate dalla miseria e dal vizio per le vie popolose, attratte dal movimento e dal lusso, cogli occhi fissi alle vetrine dei negozi di « mode », sui cappelli e sugli abiti delle signore che incontrano sul loro cammino e che esse seguono, come la farfalla segue la fiamma che si muove inconsciamente, ignare del pericolo che loro sovrasta. Non poche di esse cadono, spariscono nel fango, nel buio dei quartieri remoti, ove la corruzione ha le sue radici profonde: altre più forti, ma poco fortunate, trascinano la vita fra gli stenti, torturate dall'ansia di salire, dall'ambizione di distinguersi e dal bisogno che frena ogni slancio, che le tiene avvinte alla misera condizione di ignote lavoranti.

Alla ricchezza non pervengono che le rarissime fortunate, che al genio uniscono tutte quelle qualità indefinite che costituiscono la base del « successo ».

Tutte però hanno una stessa origine, tutte o quasi una stessa storia. Appena giunte in città, esse cercano di collocarsi presso una maestra, in un laboratorio qualunque pur di essere occupate; e da questa prima scelta dipende quasi sempre il loro avvenire. La gerarchia comincia dallo « scatolone »; ma se l' età non lo comporta ed esse non sono del tutto novizie nell'arte vengono subito incaricate di lavori secondari, ma un po' più importanti: di fare, per esempio, fiocchi, di cucire e scucire, di preparare insomma la materia prima per la « *montatura* ». Quando sono elevate al grado di « *guarnitrici* » hanno già raggiunto un posto ragguardevole nella loro carriera subalterna. Esse allora sono *signorine,* e molte senza dubbio han già provato i primi dardi d'amore, perchè la *modistina* è generalmente una figura gentile, su cui gli sguardi dei dilettanti d'avventure amorose si fermano assai volentieri.

***

Nulla è più attraente di un gran laboratorio di mode. Attorno attorno alla lunga tavola, su cui le lampadine elettriche diffondono la luce chiara, le teste brune o bionde delle lavoranti, variamente frammischiate, ricche di capelli elegantemente pettinati e curve sul lavoro formano un quadro di attrazione davvero suggestiva.

Mentre le bianche mani preparano i piccoli capolavori destinati ad alimentare la vanità di signore a cui la vita sorride senza preoccupazioni e senza ansie, esse, le povere fanciulle cui trema in cuore la speranza del domani, lavorano sorridendo. Il lavoro le diverte e le fa anche inorgoglire. Le sodisfazioni delle loro anime vibranti di gioventù sono di una semplicità ingenua e infantile. Basta un cappello uscito dalle loro mani che passi per via sulla testa di una bella ed eletta signora per strappare dai loro petti gridi di gioia.

Discorrono, sorridono, cantano e le voci dolci par che si confondano colla grazia delle loro gaie ed eleganti camicette, col profumo dei fiori che portano sul petto e formano un assieme armonico, una musica che inebria, un quadro che affascina.

La maestra, donna d'esperienza, pratica del mondo, che ha percorso tutta la spinosa *car-*

riera e ne conosce le gioie e le angoscie, siede a capo della tavola e guarda le sue allieve con materna bonarietà; ascolta i loro discorsi, riceve le loro confidenze, sorride alla narrazione dei loro nascenti amori, consiglia, ammonisce, rimprovera, ma sempre con calma, senza perdere nulla della sua dignità e del suo gesto signorile.

Il continuo contatto, infatti, con persone e con signore delle classi più elevate della società han dato alla sua persona, sempre squisitamente vestita, tutta l'apparenza d'una *dama* e una cortesia di modi, una castigatezza di gesti o di parole che, per quanto possa parere esagerata, esercita senza dubbio un'impressione assai favorevole sulle clienti.

Le clienti!... oh, ecco un'altra fonte inesauribile di osservazioni bizzarre!

Nei laboratori di mode si dice: « tante donne tanti gusti, tante teste tanti cappelli ». Una modista che presentasse a una cliente due cappelli uguali sarebbe perduta!

L'aria che generalmente han le signore quando entrano nella bottega delle loro modiste non è mai quella ch'esse hanno in casa o conversando con amiche; come in chiesa, esse assumono dalla modista un contegno di circostanza. Così ci sono le austere, le benevole, le timide, le complimentose, ecc. Talune si avvicinano al cappello come ad una reliquia, lo guardano da tutti i lati prima di toccarlo, poi ne domandano il prezzo e, s'esso è alto e non corrisponde ai loro mezzi economici, se ne allontanano subito con uno scatto, con un rapido volgere di spalle. Queste sono le più sincere. Altre invece assumono un'aria sprezzante da intenditrici che non temono inganno. Queste sono le peggiori. Ignoranti, villane, noiose e spilorcie, son capaci di mettere sossopra tutto il negozio e di andarsene senza comprare un sol nastro.

Entrando esse non salutano, guardano in giro, adocchiano un cappello, quello ch'è posto più in vista e domandano:

— Quanto costa?

— Cento cinquanta lire.

— Uh!... non è caro, ma è orribile; la forma poi è *passata*... e questi fiori come son sfacciati!... Dio, che orrore!

La modista intelligente e pratica delle incoerenze umane, atteggia il viso al più amabile sorriso, fa col capo un lieve cenno di assentimento e come per scusarsi dice:

— Ha ragione, signora; ma, cosa vuole? è un campione di Parigi!

— Davvero?!

— Sicuro.

— Pare impossibile!

— Eppure è così, signora.

— Bene, bene!... Non lo metto in dubbio, ma non mi piace. Ma ne faccia vedere uno che non venga da lontano; uno fatto qui, sa, in Italia, magari da lei.

La modista frena un'impertinente sorriso, va alla vetrina e prende un altro cappello e glielo porge con un inchino, dicendo:

« questo, signora, è il suo cappello; lo provi e vedrà ».

La signora lo prende delicatamente con due dita, lo guarda, fa due o tre smorfie, lo rigira di sopra sotto, scrolla il capo e alla fine domanda:

— E questo?

— Ottanta lire.

— Ottanta lire? Ma questa è un'esagerazione!

— Oh no! Guardi bene, signora; c'è una piuma di struzzo, c'è un uccello del « Paradiso », ed essi soli, lei sa bene, valgono almeno una sessantina di lire.

Convenuto, coll'aiuto di Dio, il prezzo, cominciano le prove; la signora con grande sussiego si mette davanti allo specchio; la modista con un paio d'allieve chiamate in aiuto la circondano: chi le aggiusta un fiocco davanti, chi le rialza di fianco la piuma, chi dà un ultimo sapiente tocco al crespo, chi dà un consiglio, chi le fa un complimento. Ed essa, l'austera signora, si rimira da tutti i lati, storce il collo per vedersi la nuca, si ammira, si contempla, e dai suoi occhi non traspare la gioia di vedersi bella, ma solo il dubbio che il suo volto non appaia sotto i nuovi fiori e i nuovi pizzi così grazioso come essa vorrebbe.

Vi sono al contrario quelle ch'entrano gajamente con familiare confidenza nei ricchi ed eleganti santuari della moda, ove sui *parquets* lucidi ridono le rose nei vasi di Sèvres e le palme stendono le loro rame verdi. Queste sono le spensierate, le fortunate che non contano il danaro, di cui non conoscono il valore, che ordinano molto spesso senza scegliere e che se scelgono trovano subito quel che da maggiore risalto alla loro bellezza.

A queste clienti vanno naturalmente i complimenti, i sorrisi, gli omaggi; le adulazioni delle modiste. Ed è giusto; i guadagni che esse ne ricavano sono talvolta favolosi. A Parigi, davanti al tribunale della Senna, nel 1894 si svolse un assai curioso processo che allora destò molto rumore e che adesso merita bene d'essere ricordato. Per un soldo aggiunto indebitamente a una nota nacque un vivace diverbio fra una ricca contessa e una notissima modista; vi fu un scambio di parole offensive e d'insulti e per conseguenza querela e contro-querela.

Ebbene chi lo crederebbe? Da un ridicolo processo causato da un miserabile soldo risultò che la contessa aveva speso in cinque anni nientemeno che 74.000 lire!

Ma questo genere di clientela spesse volte è pericoloso e com'è fonte d'ingenti guadagni può essere causa di rovinose perdite. A questo proposito si racconta pure a Parigi — queste cose in Italia non accadono — che la moglie di un deputato non potendo pagare una nota di L. 12.000 per cappelli comperati in uno dei principali negozi del « Campo dei Tartari », la modista creditrice si rivolse al marito e che neppure da lui ottenendo il pagamento, fu costretta a ricorrere al giudice, il quale fece sequestrare al povero onorevole l'indennità parlamentare.

A malgrado di ciò tutte le modiste, grandi e piccole, amano queste clienti. E la ragione è chiara: esse sono le vere dispensatrici della fama.

Esempio. Una guarnitrice qualunque, allieva di una maestra anche modesta, ma dotata di buon sentimento d'arte, stabilisce di lavorare per conto suo. Si ritira nella sua piccola casetta e si dà attorno per cercare lavoro. Ma il lavoro, si sa, più si cerca e meno si trova; essa per campare la vita è costretta a far di tutto, anche la sarta. Le sue clienti non escono dalla strada in cui essa abita, e sono mogli o figlie di poveri *travet*, o di piccoli bottegai; essa lavora infine molto, ma guadagna poco. Però dopo qualche anno a forza di stenti e di privazioni riesce ad aprire un piccolo negozio in una via secondaria; essa stessa immagina i cappelli, ne crea la forma e li guernisce, e mentre addobba la piccola vetrina in cui espone ogni giorno tutto il suo capitale si prepara il pranzo e si fa il letto.

I clienti purtroppo stentano a venire; anche quei modesti che prima, quando essa aveva meno pretese, andavano a cercarla fin nel suo faticoso quarto piano, ora l'abbandonano.

Sovente essa è costretta a vendere i cappelli, frutto del suo ingegno e del suo lavoro, ad altre modiste note che vi applicano senza rimorsi e senza esitazioni il proprio nome e ne ritraggono un guadagno del 100/100.

Ma un bel giorno una di quelle signore che o pagano troppo o non pagano affatto, guidata da uno di quei misteriosi fili che la fortuna sa tendere così bene sui destini umani, passa davanti al modesto negozio, e

colpita improvvisamente dalla graziosa semplicità di un cappello nuovo, si ferma davanti alla piccola vetrina. Essa lo guarda e subito, nella sua bizzaria, in tutto il suo assieme scopre l'abile genialità, il gusto fine e completo della modista.

Entra, e al suo apparire anche l'oscuro e silenzioso negozio par che si commuova; le pareti nude s'illuminano come per effetto di magia e un senso di benessere si diffonde nell'aria.

La modista la guarda, più sorpresa che lieta, e non sa che dirle; vuole offrirle da sedere sul divano imbottito, coperto da una leggera tela bigia, ma non osa. La signora però la rinfranca subito col suo fare disinvolto.

— Siete voi — le domanda — l'artista che ha *finito* quel grazioso cappello?

La modista s'inchina, arrossendo.

Oh! ma voi siete brava, mia cara; voi avete del talento.

Come vi chiamate? Bene... allora venite da me: via tale, numero tale; portatemi tutto quello che avete di meglio, combineremo qualche cosa. Addio cara.

E terminata la sua lunga, rapida chiacchierata se ne va diritta, alta, snella, elegantissima, e la modista la segue come una visione, cogli occhi fissi, fin ch'ella si confonde tra la folla e dispare.

La fortuna è fatta. La gentile signora, la buona inaspettata fata, per una settimana almeno porterà il nuovo cappello, girerà tutti i salotti, si farà vedere da tutte le amiche, da tutte le sue conoscenti e ammiratrici, lieta e orgogliosa della sua recente scoperta. E se per caso qualcuna non si accorgesse o, ciò ch'è più facile, fingesse di non accorgersi del suo acquisto, essa col più fine sorriso di donna, domanderà:

— Conoscete, amica mia, la modista di via X?

— No.

— Oh!... Andateci, andateci! Vi assicuro io che il viaggio non sarà inutile; quella piccola donna, dall'apparenza così modesta, è un genio!

E così il nome dell'oscura modista, che fino allora si era dibattuta tra le ferree strette del bisogno, a poco a poco correrà per la città, si ripeterà di bocca in bocca, oltrepasserà le mura cittadine, e diffondendosi sempre più finirà per imporsi.

Niente attrae più gli sguardi femminili di un bel cappello, eppure niente è più di esso bugiardo Guardatelo di dentro, di fuori, da tutte le parti insomma e non vi troverete un oggetto che corrisponda al nome che porta: la paglia sarà legno, i fiori in taffetà saran semplicemente in satin di colore, l'« aigret » sarà artificiale, le penne di struzzo, i pizzi dall'aria antica, e perfino il povero uccello giapponese saran falsi. L'uccello verrà tutto al più da Parigi, ove al borgo S. Dionigi la moda ha dato vita a un'industria produttiva e ognora crescente, che prima era sconosciuta. Infatti, non solo si fabbricano con perfetta rassomiglianza gli uccelli più noti, ma se ne creano di quelli che non appartengono a nessuna specie e di cui invano si cercherebbe il tipo in un museo ornitologico. Ogni razza di volatile di là spicca il volo e si spande sulla terra per posarsi sulle vetrine delle modiste: uccelli di terra, di mare, d'acqua dolce, domestici e selvatici, indigeni ed esotici. Dal condoro al colibrì di America, dal modesto merlo al più raro uccello africano dai colori vivi e sfacciati, dall'ala d'anitra dipinta a mano alla penna di Airone, tutto vi si costruisce, tutto vi si fa meccanicamente. E il lavoro è così vasto che i fabbricanti non hanno il tempo di classificarlo, di dividerlo in famiglie, epperò i poveri uccelli non hanno che una differenza: il prezzo, e un solo nome: « fantasia! ».

Solo le penne di struzzo hanno l'onore di una categoria a parte; del resto esse sono quanto di meno falso si può trovare in un negozio di mode. Ora che si è riuscito ad addomesticare lo struzzo e che di esso si hanno in Algeria, in Egitto, in Siria, nel Transvaal dei grandi allevamenti, esse costano poco. Solo le piume bianche che si trovano solamente sugli struzzi maschi, di cui ornano un po' la coda e le ali, essendo rare, costano molto, ma l'arte ha trovato il modo di democratizzare anch'esse e ora mal si distinguerebbe se non se ne conoscesse il prezzo, una piuma bianca naturale da una tinta.

L'Africa del sud ogni anno manda in Europa 90.000 chili di piume di struzzo, che rappresentano un valore di circa 23.000.000 di lire; il loro traffico dopo i diamanti e la lana, è il più rimunerativo.

Eppure la loro storia non è molto antica. Venute nel medio-evo dall'Oriente, servirono per ornare le testate dei cavalli nei tornei,

dopo passarono sugli elmi dei cavalieri, e fu solamente ai tempi di Maria Antonietta ch'esse fecero il primo ingresso solenne a Corte sui cappelli delle dame; dopo la Rivoluzione cominciarono a diventare comuni.

***

Con moto alterno la moda abbassa o innalza cose ritenute preziose o di poco conto. Sua caratteristica è la instabilità: così come negli abiti, essa porta lo sconvolgimento nella lingua, nello stile, nell'arte nella politica, nella religione, nei cibi, nei profumi, nelle idee, nei divertimenti, nei rapporti di società e di famiglia, nelle relazioni personali, nella morale e perfino in ciò che si chiama comunemente « onore »; ma i mutamenti negli abiti, come quelli che richiedono continui sacrifizi economici, sono naturalmente i più sentiti; epperò quando si parla di moda si pensa subito alla sarta e alla modista. Del resto nulla più dei vestiti e dei cappelli delle nostre signore può dare un'idea esatta della sua grande volubilità e anche della sua incoerenza.

Davanti a una fotografia di cinquanta o anche di venticinque anni fa noi inorridiamo guardando le acconciature che allora si usavano: eppure quei cappelli che ora sembrano turbanti di beduini o ricordano il famoso corno dei dogi di Venezia servirono maravigliosamente ad abbellire i visi delle donne e piacquero agli uomini di quel tempo e più di un cuore fecero sussultare, proprio come adesso un largo cappello alla moschettiera o un esile « toque » ricco di pizzi e di merletti.

La moda e la bellezza sono intimamente legate e la seconda senza la prima potrebbe anche parere ridicola. Tale sarebbe senza dubbio una signora bellissima che oggi apparisse in pubblico colla cuffia e col guardinfante.

Le donne che nella bellezza e nella gioventù sentono di avere gran parte della loro forza, molto ragionevolmente cercano di conservarle più ch'è possibile e dedicano alla « moda » il loro tempo e i loro pensieri. Nè gli uomini di ciò han da dolersi troppo. Il culto della bellezza corrisponde a un bisogno imperioso della natura umana; inconsciamente tutti noi tendiamo a un ideale di bellezza perfetta, poichè come dice il Firenzuola essa è la luce divina, il raggio del cielo che feconda l'amore.

Verona.

VITTORIO GIGLIO.

« IL NATALE PER GLI ABITANTI DELL'ARIA,

Proprietà artistica.

...RA DI LAVORO », acquerello di RICCARDO PELLEGRINI.

La Guerra

A Vittoria Aganoor Pompilj che cantò d' Isaia.

Un'imagine vidi; (era nell' aria
La mitezza ridente del passato
Natal e parea quasi aprile in festa;
Ferveva desta
La vita intorno nella sua più varia
Espansion gioconda)
Un foglio avea l'imagine recato.
E torva ell'era. In fonda
Solitudin venia
Sotto ciel minaccioso un cavaliero,
Rigido sul corsiero e rinserrato
In tetro abito; in capo diadema
Regal portava e nudo
Teschio era il capo. Andava egli pel nero
Cammin, per l'aer nero, a fatal ludo,
A vittoria suprema,
Poich'era L'Invincibile nomato (1).

Vibrava la parola alta di pace
E di promessa del Natal nell'aria;
L' anima solitaria
Guardò tranquilla il cavalier pugnace.
Ben cinta ell' era di gramaglia pia,
Ben ella avea due volte
Visto nel volger di due soli entrare
Nella piccola casa tutta amore,
Dove tante speranze erano accolte,
La Morte, e ben sapea che tutto infrange,
Meno l' amore . . .
Ben sapea come a lei convien piegare,
Ben sapea di qual duol per lei si piange...
Ma pure, a la macabra fantasia
Contrastando il clamor alto del mondo,
Il palpito profondo
Della vita immortale, universale,
Ella contese l'assoluta e ria
Possanza, il nome
D'Invincibile a chi l'occulto fato,
L'eccelsa arcana legge,
Despota no, strumento anch'ei, servia.

Ahi, come la macabra fantasia,
Lo spettro dal pittore disegnato,
Come al pensier si riaffaccia; come
Del mondo agli occhi in sella
Il cavalier terribile si regge
Da quando con la nova primavera
Apparve al mondo dentro nube nera
In sterminata landa!
Nell'orrenda procella
Sovrano l'Invincibile comanda;
Galoppa su perdenti e vincitori,
Il suo serto ha bagliori
Di folgori, la sua falce grandeggia
Com' arco d'emisfero;
Un ocean di sangue è la sua strada,
Un inferno di fuoco è la sua reggia;
A lui d'uno sconvolto orbe l'impero!

Quanto ancor fia che imperversando ei vada?

Guerra, parola che la vita arresta
Nei polsi delle madri e delle spose,
Guerra, funesta
Necessità che ognora fosti e stai,
O fantasma terribile, o crudele
Realtà della terra,
Fato legato alla famiglia umana,
O guerra, empia sovrana
Di vite e sorti, contro te compose
Il sogno, al Ben fedele,
I suoi miraggi invano; e tu starai
Ancora, ancor . . . È questo
Il vero, e nol depreca ansia d'elette
Anime e colte genti, e fior di saggi
Progrediti paesi. Il vero è questo;
E il sogno, mesto,
Dal ver s'indugia, eterno come il vero,
Su le perenni vette
Dell'eterno mistero
Ch'è sua possanza popolar di raggi.

Elda Gianelli.

(1) Disegno di Adolfo Magrini.

Una fonte d'inspirazione mancata ad Aleardo Aleard

Ne parlava egli stesso, il poeta, in una lettera diretta nel febbraio 1876 al mio defunto Genitore, prof. Gaetano; e poichè detta lettera è inedita e non priva d'interesse, credo opportuno offrirla ai lettori, dall'autografo, che conservo.

A necessario commento gioverà ricordare ch'essa si collega con un gruppo di versi aleardiani, tra i più freschi e inspirati. Pochi decenni or sono, sarebbe stato sufficente nominare il carme *Un'ora della mia giovinezza* per esser certi d'evocare con ciò solo una serie di visioni, forti a un tempo e gentili, nell'animo d'ogni colto italiano. Oggi temo che non si possa dire altrettanto, almeno per la più recente generazione.

E non è già colpa della poesia, che abbia perduto in sì breve volger di tempo i suoi spiriti e i suoi colori. È sopra tutto che alla moda, volubile dea, tutti tanto o quanto sacrifichiamo, sia pure senza volere, così nelle minime come nelle più grandi cose: negli usi e negli abiti, come nel nutrimento intellettuale dello spirito. È, per giunta, che troppo grave può sembrare il serbarci un po' fedeli all'antico, sotto la valanga d'*ultime novità* nostrali ed estere, che i torchi tipografici vanno eruttando senza posa.

Per buona ventura il motto oraziano

> Molti risorgeran, che già son morti

non va riferito soltanto ai vocaboli d'una lingua, ma anche e con più forte ragione a quel giudizio della Nemesi storica, che presto o tardi rivaglierà l'opera dei passati, coi criterii eterni dell'arte, del sentimento, dell'ispirazione!

Al carme predetto ripensava appunto l'Aleardi alludendovi nella nostra lettera con quella malinconia fascinatrice, ch'è tutta sua propria. Nessuno può immaginare, se non vide, quale fotografica esattezza raggiungano i primi e sì poetici versi del carme, nel descrivere la Chiusa dell'Adige, presso Rivoli, nell'alto Veronese:

> . . . Tra due ritte, ignude
> Pareti eccelse di cinerea pietra
> Serpe la strada candida e la verde
> Onda del fiume. Passa una poana
> Su pel ristretto ciel: per la declive
> Acqua pericolando una veloce
> Zattera passa. . .
> . . . . Ivi tra i marmi
> Frange spumando l'Adige, e il saluto
> Sorrisogli da Trento, ultima gemma
> Dell'italico lembo, assiduamente
> Reca alle torri della mia Verona . . .

Questa Chiusa, come narra il poeta, fu il luogo primo dei suoi baldi giovanili entusiasmi d'artista e di patriota. Quivi

> . . . te vidi, mio primo
> Amore, Itala Musa: eri vestita
> Di veli tricolori e mi baciasti
> La prima volta in fronte, e da quel bacio
> D'improvviso nell'anima mi piovve
> L'aura del canto.

E la Musa gli parlò della battaglia Napoleonica combattuta lì presso (1797) nella « villa poveretta di Rivoli »; lo fece sospirare sulla allor fresca tragedia di un'umile giovinetta montanina, caduta a precipizio dalle rupi imminenti; gli rievocò altri lutti, altre memorie, altre speranze... ma gli tacque le storie primeve di quei luoghi medesimi, che stava percorrendo con tanto intelletto d'amore.

Nè poteva essere altrimenti. In quegli anni la scienza della preistoria, o *paletnologia*, ancor bambina, solo forse in Francia rivelava a pochi eruditi la sicura esistenza di

popolazioni europee anteriori ad ogni ricordo e simili in tutto, per rudimentale civiltà, ai più incolti selvaggi che vivano attualmente nel centro dell'Africa o nelle isole Oceaniche. Diffuse più tardi il suo verbo anche in Italia, dove in breve si segnalarono belle e interessanti scoperte; ma solo nel 1874 il territorio Veronese offerse a tali studii un degno contributo.

Mio Padre per primo ebbe la fortuna di additare questa provincia alle nuove indagini, mercè la sua pubblicazione: *Officina preistorica con armi, utensili di selce e avanzi umani scoperta a Rivoli Veronese* (Verona, Franchini, 1875). Il volume, riccamente illustrato, raccoglie osservazioni e ricerche, riguardanti la vita dell'uomo primitivo nelle balze che limitano a ponente la Chiusa dell'Adige; ove, nel periodo di trapasso fra l'età archeolitica e quella neolitica, ebbe sede una tribù dedita alla fabbricazione d'oggetti di selce e di rozzi arnesi di creta. Dell'industria di questi remotissimi progenitori si scavarono assai larghe traccie, insieme con alcuni scheletri, argomento di dotte dispute per gli antropologi.

Peccato che di tutto ciò abbia avuto tarda notizia l'Aleardi, sì felice nel trarre partiti d'arte dalle rivelazioni della scienza! Sicuramente, in caso contrario, noi avremmo potuto

ALEARDO ALEARDI.

ammirare, svolti e animati nel verso, quegli spunti poetici che ora rimangono accennati appena nella lettera seguente, di ringraziamento per il dono del volume testè ricordato.

FLAMINIO PELLEGRINI.

Verona lì 29 Febb. '76.

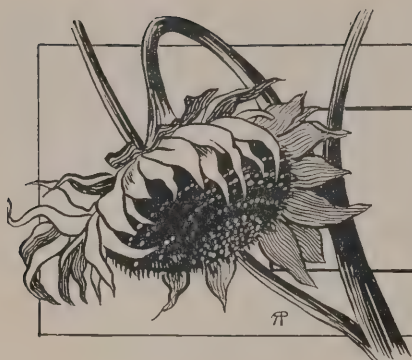
Egregio Professore,

Le sono gratissimo d'avermi graziosamente inviato la sua bella relazione sulla Officina preistorica di Rivole. Io non sono che un povero *orecchiante* della scienza preistorica, così giovane e pur fatta già grande e feconda e serena devastatrice di pregiudizi; ma l'amo come tutte le cose nove, che sorgono ad allargare l'intelligenza, e a parlare con l'eloquenza dei fatti delle antichissime vicende della nostra stirpe povera e grande.

Ella non può imaginare, Egregio Signore, il piacere, che m'abbiano destato le sue pagine sincere. I luoghi, ch'Ella descrive io li ho corsi e ricorsi da giovane, quando codesta scienza non era anche nata. Io allora andavo cercando in quelle magnifiche e serene scene della Chiusa qualche ispirazione, che se Dio mi inviava, luminosa, diventava poi opaca e misera ne' miei canti. E non sapevo allora quanta solenne poesia stesse sotto i campi che pestava. Ed Ella me l'ha fatta conoscere ed io gliene sono gratissimo.

Accolga, Illustre professore, i sensi della profonda mia stima.

ALEARDO ALEARDI.

All'Egregio Signor Gaetano Pellegrini
Prof. nell'Istituto Tecnico
VERONA

IL NONNO

I.

Aveva rincorso tutto il dì un leprotto
Sotto il sole, e tornava alla capanna
Cantando a mezza voce uno strambotto.

Sull'uscio, a cavalcioni d'una scranna,
Dondolava una pupa di capecchio
La fanciulla, cantandole la nanna.

Le parve un passo: tese un po' l'orecchio,
Poi si volse d'un tratto sulle braccia;
Vide lui, si rizzò: corse dal vecchio.

— Nonno, nonno, dov'è, dimmi, la caccia?
Gli saltò al collo, gli scoccò un baciozzo,
Poi giù, a frugare dentro la bisaccia.

Tolse il lepre ch'aveva il capo mozzo
quasi, ed il pelo tutto rabbuffato
E il sangue in gola gli faceva il gozzo.

Il vecchio guardò un poco il seminato,
Tolse il coltello, fermo in sulla coscia,
Fischiò, e d'un balzo gli fu il cane allato.

Guardava, a volte, il cane, con angoscia,
In su il padrone, in basso la bambina
Che palpeggiava quella carne moscia.

Accanto era una pianta di saggina.
Il vecchio tagliò un ramo e poi si mosse,
E tutti entraron nella capannina,

E dietro, in terra, tante macchie rosse.

II.

Il vecchio diè una stratta con la spalla
Ed afferrò per aria il suo fucile,
Quel suo fucil che non sbagliò una palla.

L'appese in alto, accanto ad uno stile
Che luceva: sfibbiò la cartucciera
E la fermò sul ferro d'un badile.

Tolse giacca e cappello. Il cane gli era
Sempre accanto sfregandolo sul muso,
Languidi gli occhi in atto di preghiera.

Il vecchio si chinò, quasi confuso,
E gli strinse l'orecchie nella mano
Tenendole su dritte come un fuso.

Il cane mugolò: sfuggì pian piano,
Poi si fece in un canto e si distese:
Fuori, erravan le lucciole sul grano.

La bimba uscì un momento, e si riprese
La pupa, e dietro trascinò la scranna.
Il vecchio vide, si chinò ed accese

Una candela infissa in una canna;
Fece largo sul tavolo e sedette
E guardò torno torno la capanna.

Oh! Gina, Gina, come l'hai rassette
Le tue cosucce! Hai meritato un bacio!
Baciò la bimba, poi tagliò due fette

Di pane scuro e le spalmò di cacio.

III.

Gina guardava in su una ragnatela
Mangiando, e il nonno rigirava gli occhi
Dal cane al fumigar della candela.

Vibraron un, due, tre limpidi tocchi:
L'ora di notte. Il vecchio si riscosse
E scese, e si chinò sovra i ginocchi.

La bimba lo guardò prima, e si mosse,
Ma non s'inginocchiò: si fece smorta:
Il nonno aveva le pupille rosse.

Altri tre tocchi: Morta! Morta! Morta!
La mamma? Sì! La mamma, no, non c'era:
(Il cane mugolava in sulla porta).

Altri tre tocchi: ancora una preghiera,
E il vecchio si levò, tergendo il ciglio
Col dorso della mano umida e nera.

Guardò in un canto ov'era il suo giaciglio
Quello di lei, di lei ch'era lassù!
Presto era andata a ritrovare il figlio!

Poi prese a camminare in su, in giù,
Guardando sempre sempre la bambina,
La sua figliuola. E poi non pianse più.

E prese in braccio quella sua piccina,
La baciò, si sedette sulla scranna,
E con la voce che tremava: Gina....

Le disse, dormi!.... E le cantò la nanna.

Bologna.

Augusto Mignani.

Un buono-a-niente

Nelle soffitte di Torino vivono ancora gli ultimi campioni di quella strana famiglia, che, preso un nome zingaresco, abitò un tempo Parigi ed ebbe a storiografi diligenti Murger, Vallès e De Bernard. Ormai ridotti a pochi e ignorati dal mondo, costoro conservano tuttavia quella dolce pigrizia, ricca di fantasticaggini e quel buon umore, che resero per sempre gloriosi i loro affamati antecessori.

Appunto a Torino conobbi uno fra questi bizzarri figli del caso. Era un simpatico giovinotto sui venticinque anni, pieno di brio e di vitalità nel suo piccolo corpo irrequieto. I capelli ricciuti spioventi di sotto al tradizionale berretto di flanella, largo e piatto, e la breve barba a punta, di un color castano chiaro, accuratamente pettinata, lo designavano a prima vista per uno di quei vagabondi artisti sempre in caccia di un sogno e di una colazione. La finezza del naso aquilino e la dolcezza dello sguardo temperavano quel po' di studiato e di esteticamente pretenzioso, che poteva rivelare il resto della fisonomia. Quanto agli abiti, ne possedeva uno solo, corto e attillato e « completamente all'ultima moda », come diceva lui sorridendo. Un piccolo mantello di lana turchina, che gli arrivava ai fianchi, era l'unico lusso che, nella stagione invernale, si permettesse. Poteva sembrare un imitatore di altri costumi e di altri tempi; era, invece, originalissimo. Del resto, la sua poca istruzione non gli permetteva di appoggiarsi a ricordi letterarî. In politica era rimasto fedele all'impero Napoleonico, in letteratura si limitava a declamare Ugo Foscolo e le rime di Pompeo Bettini. Ogni altro nome, per lui, era lettera morta. Qualche sera, allorchè la luna gli carezzava i capelli, bagnandolo col suo vivo scintillìo, ammetteva che potessero esistere altri genî. Ma erano i suoi minuti di condiscendenza; e guai a chi gliene avesse riparlato durante il giorno.

Lo conobbi in un momento caratteristico. Pranzavo in una piccola trattoria del sob-

borgo, allorchè vidi entrare quel bel tipo. Portava sotto il braccio un oggetto lungo e rettangolare, involto in vecchi giornali.

Si avvicinò al banco e, rivolgendosi al padrone, chiese con aria misteriosa:

— Vi intendete di oggetti d'arte?

— Non ne compro, rispose quello.

— Aspettate. Non vi dico di comprare. Servitemi un modesto pranzo ed avrete in pegno un capolavoro.

Malgrado il grugnito poco rassicurante, che accolse la sua proposta, cominciò a svolgere flemmaticamente l'oggetto. Era una vecchia tavola tarlata, sulla quale la muffa aveva disegnato una specie di cavallo galoppante, con sulla schiena un moro, che poteva anch'essere una scimmia.

— Cos'è quella porcheria?, chiese il trattore, volgendo lo sguardo meravigliato dal guazzabuglio all'intruso.

— Una porcheria? È un capolavoro che nessuna mano d'uomo avrebbe potuto dipingere! Si potrebbero averne cento, duecento, mille lire, una sull'altra.

— Bene! Rivolgetevi a un antiquario! ribattè il padrone con un'alzata di spalle.

Mi decisi a intervenire, poichè mi sentivo vivamente interessato per quel bizzarro venditore. Si trattava di un imbroglione o di un visionario? Allora non potevo deciderlo; più tardi mi accorsi che c'era un po' di entrambi in quell'uomo; ma che, sovra tutto, c'era uno spirito profondo di mistificazione.

— Scusi, dove l'ha trovata?, domandai a quell'entusiasta, additandogli la tavola.

— In casa mia, mi rispose col tono con cui avrebbe detto: Nel mio palazzo! — Non è, forse, un capolavoro?, continuò, rivolgendosi verso di me.

— Sì, sì; può darsi. Ma, tale qual'è, le troverà difficilmente un compratore.

— E chi ha detto di venderla? Non me ne priverei per un tesoro. Volevo soltanto lasciarla in pegno e per un miserabile pranzo.

Nei suoi occhi malinconici vidi un profondo scoraggiamento. Perciò, mi decisi a invitarlo:

— Se vorrà dividere la mia modesta cena, mi farà un vero piacere.

Quel povero diavolo guardò ancora una volta il trattore; ma lesse sovra il suo viso una incrollabile decisione.

— Accetto, mormorò, stendendomi la mano.

Poi si diede a frugare nelle sue tasche e finì con l'estrarne un biglietto di visita, cioè, per meglio dire, un pezzo di cartoncino sporco, sul quale eran tracciate, in un carattere lungo e angoloso, queste parole: Giorgio Rocca, scenografo.

Durante il pranzo, ch'egli divorò, con un appetito degno di un corpo più voluminoso, mi narrò l'odissea della sua vita. Una vita di miserie sopportate allegramente e di allegrie senza soldi, ricca di incidenti umoristici e di dolori, riboccante di risate e di lagrime. Quell'uomo aveva fatto un po' di tutto ed aveva sopportati i rovesci della fortuna con la stessa giocondità, con la quale aveva accolti i pochi favori.

Ogni angolo di Torino gli era noto per avervi dormito, allorchè si trovava senza alloggio. Ogni trattoria era conosciuta dal suo naso, che vi aveva fatte innanzi delle lunghe stazioni, aspirando i profumi della cucina, che dovevan tenergli luogo di pranzo. Volta a volta decoratore, pittore, scenografo, qua rifiutato, là accolto con sprezzo, tollerato per compassione, egli aveva provato tutto, tutto sofferto. Ma il suo schietto sorriso non era, per questo, fuggito dalle sue labbra. Perfino nella vita d'impiegato, che aveva fatta per qualche mese, era riuscito a crearsi un buon umore fittizio. Le sue mani fini di pigro sognatore si erano imbrogliate fra le pratiche polverose senza strappargli di bocca che risate e motteggi. Appunto in quell'epoca i colleghi d'ufficio avevan trovato per lui il nomignolo di Buono-a-niente. Era colpa sua, se le dita, invece di tracciare cifre e note, disegnavano fogliami o paesaggi? Il soprannome, foggiatogli dalla malignità burlesca dei mangia-carta e bevi-inchiostro, gli era rimasto anche con i pochi amici delle soffitte. Ormai nessuno lo chiamava più Giorgio Rocca.

Egli mi raccontava tutto ciò, ridendo, e confessava che il nomignolo era indovinatissimo. Infatti, a ben poco si sentiva adatto, tolto dai suoi disegni. E anche in questi si stancava subito. Quante ordinazioni gli erano andate in fumo per la sua pigrizia! Quante volte aveva stancato i clienti con la lentezza del suo lavoro! Oh, avevano ben ragione, amici e nemici, di chiamarlo Buono-a-niente!

***

Da quella sera mi trovai sovente in compagnia del mio nuovo amico e cominciai ad affezionarmi a quella singolare natura di spostato. A volte ingenuo come un fanciullo, a

volte scaltro come una scimmia, generoso sempre nella sua miseria, egli profondeva intorno a sè l'allegria come un tesoro. I momenti di malumore li aveva anche lui, allorchè gli mancavano i danari in tasca, il tabacco nella pipa e gli amici nella povera camera all'ultimo piano. Ma passavano subito o, per lo meno, li scacciava dandosi ad una furiosa passeggiata per le strade più popolose o recandosi a sedere sovra qualche solitaria panchina in vista del Po e di Superga. Aveva una cordialità di accoglienza, che gli incatenava i cuori; perciò, anche nei momenti della più nera miseria, non mancavano amici nella sua camera. Tutti amici della sua condizione, naturalmente, cioè senza posizione sociale, ed ai quali non rifiutava mai ospitalità nella notte, cedendo loro il lettuccio e contentandosi, per dormire, di sdraiarsi sovra un tavolaccio, che dal davanzale della finestra scendeva a piano inclinato sino al coperchio di un antico baule, coperto di incisioni di giornali e di note di trattorie.

Qualche capriccio di un mese, qualche passione di un anno lo avevano addestrato a conoscere l'eterno femminino.

Malgrado ciò e malgrado le piccole orgie, alle quali a volte si abbandonava, egli conservava un inalterabile sentimentalismo, che lo avrebbe reso ridicolo, se fosse stato compreso da chi lo avvicinava. Ma le sartine e le modiste, alle quali rivolgeva i suoi sguardi languidi e le sue frasi delicate, attribuivano al suo cervello balzano quelle passeggiate al chiaro di luna e quegli idillì sovra i prati, che avrebbero dimostrato a persone più raffinate una grande sensibilità e un bisogno di poesia e di affetto.

Tutti i contrasti si trovavano nel suo modo di pensare e di agire; ogni parola, ogni gesto rasentavano il paradossale e cadevano nel misterioso. Soltanto le sue risate erano franche e chiare, sebbene a volte suonassero come uno sfogo di dolore. Nessuno aveva mai compreso il mio povero Buono-a-niente; ogni cosa aveva ostacolato quella tempra d'artista sibarita nel difficile cammino dell'esistenza.

Ricordo un episodio, che potrebbe dimostrare come, anche nei piccoli avvenimenti, la fatalità si divertisse a porgergli una uguale porzione di gioie e di dolori. Uno dei soliti amori, questa volta con una studentessa; ma un amore disgraziato, poichè si rivolgeva ad una donna più bizzarra ancora del pittore, piena di contraddizioni e di capricci.

Il mio amico aveva persa quasi ogni speranza. Talvolta, mi diceva:

— Forse verrà il momento buono anche per me. Ma bisogna che mi rimetta a quella pazzerella, che è tanto cattiva e lo farà attendere a lungo!

Una notte, verso le dieci, tornò a casa. Aveva girato parecchie ore per trovar da mangiare. Digiunava da un giorno; e a venticinque anni il digiuno è ben lungo! Finalmente, appunto verso le dieci, aveva trovato un amico fotografo e si era fatto regalare da lui due o tre cartoline illustrate. Riuscì a venderle a un tabaccaio; poi corse a comprare pane e prosciutto e tornò a casa. Non aveva ancora addentato il pane, che gli era costato tante parole e tanti espedienti, allorchè l'uscio della cameretta si aprì o, per meglio dire, si spalancò, poichè era sempre semiaperto. Dal buio del pianerottolo suonò una voce lamentevole:

— Hai da mangiare?

Era quella di un amico, il quale, come lo spettro della fame, compariva dinanzi a lui in quel critico momento.

— Vieni avanti: divideremo; borbottò Buono-a-niente.

L'altro, da buon compagno che vuol rendersi utile, trasse di tasca due mele, un po' guaste, ma ancora presentabili, e un temperino; poi sedette. Sopra il legno, che serviva da tavolo e poteva anche far le veci di un letto, e sotto gli occhi luccicanti dei due i commestibili prendevano un aspetto seducente di pietanze da re. Bisogna dire, però, che un mozzicone di candela non basta con la sua luce a far giudicare le cose.

Diavolo! Qualcuno picchia sommesso all'uscio; poi s'ode una risata squillante. Il mio amico dà un balzo, rovescia a terra le provviste e le copre con una vecchia giacca, mentre l'altro, attonito e spaventato, corre a rifugiarsi nell'ombra protettrice di un angolo. Nel vano della porta era comparsa, come una visione, la figura ridente di una donna, della studentessa! Povero Buono-a-niente, che, con lo stomaco vuoto, si vedeva costretto a sorridere! Pure, chi avrebbe potuto trattenere un grido di gioia innanzi a quel nasino provocante e a quelle due guance piene di fossette?

— Non mi aspettavate, vero? Ma c' era conferenza al Circolo. Mi annoiavo; sono scappata, ed eccomi qui. Ma buono, veh! E datemi la mano per queste scale buie. Mi condurrete a passeggiare.

Buono-a-niente lasciò cadere un ultimo sguardo pietoso su quella giacca sdrucita, che nascondeva la sua colazione e il suo pranzo, poi si affidò alla sorte.

Il pittore era ubbriaco di fame; perciò agì come un ebbro. Sentiva che la testa gli girava e cominciò a parlare, per stordirsi. Parlò molto, discorrendo della sua passione come un disperato. Oh, se la studentessa avesse potuto leggere nel suo cuore e nel suo stomaco!

Debbo aggiungere che Buono-a-niente piacque? Quando tornò a casa, il mio povero eroe non trovò più traccia nè della cena nè dell'amico affamato.

***

Ho detto che il pittore abitava all'ultimo piano, in una specie di soffitta.

Dalla piccola finestra della sua camera egli dominava un terrazzino. Buono-a-niente rimaneva spesso ore e ore appoggiato al davanzale, vagando distrattamente con l'occhio per il cielo e sulla via un po' deserta. Una sola cosa turbava quel suo quieto fantasticare e cioè un bellissimo pappagallo, di quella razza rarissima a piume verdi e rosse, che troneggiava sopra una gruccia nel terrazzino, fra un vaso di rose ed uno di geranî. La bestia pareva fosse stata allevata a bella posta per disturbare i sognatori, poichè non cessava mai dal cantare certe sue nenie, inframmezzandole accortamente con brani di dialogo e invocazioni al pasto.

Per qualche tempo Buono-a-niente sopportò il martirio. Infine, un giorno ebbe un' idea. Comprò un secchietto di latta, una specie di giocattolo col suo manico per tirar acqua dai pozzi minuscoli, che sogliono fabbricare i bambini. Atteso il momento buono, in cui nessun volto umano si affacciava alle finestre, calò con una funicella il suo secchio colmo di acquavite, sino a portata del becco del pappagallo. L'uccello cominciò col guatare quel liquido sconosciuto: poi, incuriosito, volle assaggiarlo.

Pare che il gusto dell'alcool piacesse al figlio della libera America, poichè in breve il secchietto rimase asciutto e potè venir ritirato dal suo proprietario. Gli effetti dello scherzo non tardarono a mostrarsi. Il linguacciuto animale cominciò a sbattere le ali, a muover le zampe disordinatamente e a cantare con voce rauca le più lamentevoli arie del repertorio.

Ben presto apparve sulla terrazzina il suo proprietario, un uomo lungo e magro, con le spalle curve e col corpo avvolto in una vestaglia da camera, rossa fiammante.

Il nuovo venuto alzò il viso verso il pappagallo, uno strano visetto, che gli sfuggiva di sotto alla papalina ficcata fin sulle orecchie, tutto zigomi e mento, con gli occhi piccoli e rotondi affondati nel cranio, e con due grandi buchi per guance. Quel bizzarro individuo cominciò a chiamare dolcemente l'uccello.

— Cicco! Cicco! Povero Cicco!

Ma sì! Il povero Cicco era occupato a ballare sulla sua gruccia, accompagnando la strana furlana con lo sbatter dell'ali e con la voce roca. Il tanfo dell'acquavite non tardò a far conoscere al vecchio in vestaglia la causa di quello sconcerto. Alzò il capo e scorse Buono-a-niente.

— Signore, hanno ubbriacato il mio pappagallo.

— Lo racconti al portinaio, rispose con calma il mio amico.

— Ma non c'è altri che lei, qui sopra.

— Davvero? Ma sotto c'è un'osteria.

— Pretenderebbe che Cicco si fosse recato da sè alla taverna?

— Chi lo sa? È un pappagallo di spirito. Inoltre, chiacchierava troppo: io ho sempre osservato che le persone molto loquaci nascondono qualche dispiacere. Il suo pappagallo sarà stato addolorato e avrà voluto dimenticare... nell'alcool.

Chiuse la finestra e si gettò sul letto, ridendo.

L'ubbriacatura portò il povero pappagallo sull'orlo della tomba. Buono-a-niente, che avrebbe bramato osservare gli effetti dell'alcoolismo negli uccelli, non potè soddisfarsi, poichè non ebbe più nuove del suo chiassoso vicino. Ma, in compenso, un giorno vide l'uomo dalla papalina e dalla vestaglia avanzarsi sulla terrazza armato di un enorme trombone. Egli comprese la vendetta e si preparò alla difesa. Pure, per qualche giorno dovette sopportare i boati di quell'orribile strumento e deliziarsi in una gamma, che al suono più basso gli faceva turar le orecchie e al più acuto, malgrado la precauzione, lo balzava in aria come un turacciolo. Infine si decise e comprò un piccolo petardo. Due ore dopo, appoggiato tranquillamente al davanzale, egli studiava l'avversario dall' alto della sua situazione.

La bocca minacciosa dello strumento si apriva quasi sotto il suo naso, cacciando fuori, come un mostro marino, gli sbuffi spaventosi delle sue note. Il momento era propizio: Buono-a-niente reagì. Il petardo, lanciato da una mano sicura, ruppe una nota nella gola del trombone e, scoppiando tra le lucide pareti, produsse un vortice di fumo e di scintille e un boato, quale mai orecchio umano aveva udito prima d'allora.

Il suonatore rovesciò sul suolo tramortito dallo spavento, lasciandosi sfuggire dalle mani lo strumento e la papalina dal cranio.

In quell'istante comparve sul terrazzo una fata. Cioè, Buono-a-niente vide avanzarsi una creatura sui diciassett'anni, bionda, rosea, delicata. Il grido di terrore della ragazza fece rinvenire il mio amico dalla sua estasi. Si precipitò per le scale come una furia e corse ad attaccarsi al campanello di casa della sua vittima.

Come spiegare la faccenda? I due giovani si innamorarono entrambi e, dopo cinque o sei mesi, si fidanzarono malgrado il pappagallo e il trombone.

Pareva che, ormai, la felicità dovesse arridere al mio amico. Ma che! Seppi, più tardi, che il matrimonio era sfumato.

Povero Buono-a-niente!

PIERANGELO BARATONO.

Falero: I bagni.

ALLO SCIOGLIMENTO DEL NODO MACEDONE

Ricordi di un viaggio nei Balcani [1]

Assai pericoloso inviare ad Atene, investigator di pensiero e di fenomeni politici del giorno, un alunno mancato delle vergini abitatrici d'Elicona, un civettator di grazie attiche, un oscuro sì, ma paziente razzolatore (*horis subsœcivis*) di bricciche archeologiche, storiche, linguistiche, cadute dalle ricche imbandigioni degli Schleimann, dei Beulè, dei Curtius e Comitiva illustre!

Invano dunque Gaetano del Vecchio, il modesto ma coltivissimo studioso di greche antichità, che a titolo di gratitudine io qui commendo maestro mio primo nella disciplina e nel culto della Bellezza, che è sentimento della perfezione e amore dell'ideale, invano ci avrebbe egli soffiato nello spirito fantasioso dei nostri quindici anni il feticismo per la divina genialità del pensiero e per la purezza delle forme dell'arte greca; invano noi avremmo speso i momenti più passionati della nostra gioventù a identificar steli funerari del Ceramico ed anfore di Tanagra, se giunti poi, a trent'anni, fra le mura sacre a Minerva Poliade, a un passo dai miracoli del Partenone, verso di cui, come incensi verso l'altare del Dio, si sono innalzate le aspirazioni più pure della nostra giovanezza, avessimo preferito all'eloquenza muta delle pietre del Pnyx, le turgide perorazioni dei *commatarchi* (capipartito) della politica militante, avessimo preferito di restare a conferire con un qualsiasi barbassoro ministeriale intorno agli affari di Creta, invece di correre ad ammirare le sculte divinità dell'Isola, sorridenti nei vari musei d'Atene.

E ci si poteva recare, non dico già, con tutta la migliore preparazione e disposizione tecnica di questo mondo, dopo di aver studiato in Macedonia, a Costantinopoli e a Sofia, gli elementi essenziali dell'accesa questione del giorno. Senonchè quando il Capitano del battello, con quella sua voce baritonale, resa più calda dalla nativa enfasi siciliana, ci gridò: « Ecco l'Acròpoli, signori! » tutti i nostri sensi e gli spiriti e i pensieri furon ripresi dal sogno giovanile, e sulle rovine dell'osservatore politico in escursione, l'antico « io » risorse, prepotente. E che sobbalzo pel cuore, e che rimescolìo per tutte le vene! Più grande non sarebbe stato, io credo, se qualcuno all'improvviso mi avesse gridato: « È risuscitato tuo padre! ». Da quel momento, addio politica! Ci restava, è vero, almeno nelle definizioni più trite, quella di Aristotile, ma a quei suoi tempi il « nodo macedone » non era sorto peranco, chè le pendici dell'Olimpo non erano cadute, ahimè!, in mano ai barbari. O dov'è la scimitarra di Alessandro, per tagliare quest'altro « nodo » e fugare i nuovi « barbari »?

L'esaltazione classica, veramente, era incominciata, per me, fin dalla notte, allo sboccar dai Danardelli nell'Egeo. I lumi, i fari della costa non rischiaravano abbastanza le borgate turche; i nomi delle località, indicatemi a mano a mano dal comandante premuroso, erano impotenti a richiamarmi al pensiero delle successive civiltà susseguitesi su quelle vive: niente avea forza di attenuare quella reviviscenza del mondo classico risorgente vigorosamente, da ogni parte, quasi l'Epos iliaco stesso prendesse vita di luoghi, di eroi, di gesta, a noi d'intorno.

Pensate, dunque: il voto de' nostri sedici anni, anelanti alle foci dello Scamandro sì come alla fonte prima d'ogni più grande poesia umana, era compiuto. La Troade era là, a due miglia da noi, cupa nella notte illune, ma luminosa per magica virtù di rievocazione poetica e di suggestione fantastica; chè tutte le fantasie, tutte le imaginazioni, tutte le visioni fornite dalle pagine omeriche all'agile ippogrifo dei nostri sedici anni ritornavano turbinosamente allo spirito nostro, non più già come figurazioni ideali o ritorni mnemo-

(1) Veggansi i numeri 13, e 19, dell'anno XIII.

nici, ma come spettacoli confortati dalla realtà, come scene vissute e ricostruite sulla topografia dei luoghi che ne circondavano.

Dieci canti d'Omero ronzavano nel mio cervello, una ai ricordi più cari della mia giovinezza, ed era come il connubio di un'anima, pur sempre assetata di bellezza, colla Bellezza stessa, fatta, nella concezione meonia, armonia di cose, fatta, nel verso meonio, armonia di musica e di canto. L'epos, si è detto, è la poesia della nascita o della rinascita; è il canto delle origini. E quale origine e quale gioventù e quale primavera è più degna di quella della civiltà greca, questa primavera di civiltà greca il cui aroma profuma tuttora la terra? Ecco perchè Omero è, e sarà sempre, il poeta dei giovani, dei sani, dei forti.

Passai la notte in un rapimento continuo, sulla tolda del vapore, abbandonato il corpo, mal protetto dal *plaid*, al divino Esculapio, che solo il preservò, in premio del mio cieco abbandono ai Numi ellenici, dalle ree influenze del freddo e dell'umidor marino. E al sorger del giorno, allorchè l'Oriente rosseggiò tutto nel cielo e nell'acqua, mi parve che le ultime vampe dell'incendio epico di sulle mura di Priamo rutilassero ancora sul firmamento della Troade, e che quel battello della nostra « Navigazione Generale », beccheggiante sgraziatamente alla brezza del mattino, fosse una trireme istoriata e fiorita, risuonante d'inni di vittoria, ripiena degli eroi destinati a recare alle prode native la nuova dell'estrema gesta compiuta.

Paesaggi attici: Chernira.

Ma, come nel verso del Poeta Zacintio, il timoniere aveva già « drizzata la prua oltre l'isole egee », e in fondo in fondo, dinanzi a noi, quasi il passo, già prospettava l'Eubea, a sbarcarci sullo zaffiro smagliante del cielo, il profilo della sua mole gigantesca. A mezzogiorno, ne costeggiavamo la base. I viaggiatori del « Montenegro » dovettero credere, io penso, che fosse il fumo delle abbondanti libazioni dei vini generosi di Piemonte e di Sicilia, serviti a tavola, tanto m'incitava su e giù, sul ponte della nave, il metro foscoliano e la concitata scena che se ne sprigionava. Oh, l'ebrezza di quel nettare ellenico, di quel soffio di gioventù eroica, spirante d'isola in isola, fra gli splendori dell'etra e i riflessi fulgori delle onde! E benedetto sii tu, o Ippolito Pindemonte, che riaccendendo, coi tuoi viaggi, il desiderio della Patria materna nel cuore ad Ugo, chiamasti la sua musa a rievocarne gli dei e gli eroi, su questo stesso meraviglioso teatro delle loro imprese!

Così fu che io entrai, in una volta, nella Grecia antica e nella Grecia moderna. E nel mio pensiero era un'armonia perfetta fra ciò che vedevo e ciò che ricordavo: scorgendo da lontano lo scoglio di Sunio, ebbi insieme, dinanzi agli occhi, Platone meditante sulla cima e le tredici co-

lonne che solo restano in piedi, sui ruderi del tempio; intravvedendo le coste nude e giallastre del Falero, io vidi, insieme, nella stretta ansa, il naviglio d'Atene, pronto a salpare pei lidi di Troia. Là, il presente e il passato vivono o rivivono nella stessa luce.

Atene: Arco d'Adriano ed Acropoli.

L'angusta cerchia del porto del Pireo, dove il nostro battello getta l'àncora, fra una selva di navigli d'ogni nazione, mi sottrae per poco a quel fervore di lirismo classico. Il Pireo, a chi vi approdi specialmente tra aprile e maggio, allorchè i tepori precoci hanno steso un molle drappo di verdura sulla secchezza spietata delle circostanti colline di sabbia, il Pireo non dà più quell'impressione di squallore e di miseria che ne riportarono Chateaubriand e Lamartine Peccato che la nuova città, per le cui strade brulica una popolazione alacre e affaccendata di ben cinquantamila abitanti, arieggi, nella sua struttura edilizia, la geometrica regolarità di una città americana, e che il carbone delle recenti officine sia venuto a rivaleggiare colla famosa polvere attica, nell'intorbidare la purezza dell'aria e la serenità del cielo.

Le note di una musica militare, dal bordo della svelta fregata della giovane marina greca, ch'è di stazione nel porto, saluta la nostra discesa sul sacro suolo dell'Attica, nel mentre che un'orda irrompente di facchini, con gesti forsennati e con alte grida, si scaglia sulle nostre persone e sulle nostre valigie. Ma non bisogna giudicar la Grecia da queste innocue incursioni « facchinesche » o dalla crudeltà esosamente fiscale delle sue guardie di dogana, o dalla rapacia crudele dei suoi *zarafi* (cambiavalute), che vi empiono le tasche con rotoli di lurida cartaccia, in cambio dei vostri bei napoleoni fiammanti; siccome non bisogna giudicar l'arte greca contemporanea da quell'aborto di statua di Pericle che, schiacciato sotto un elmo di pompiere e ragghicchiato nelle gambe stente, pare si lagni, nella piazza della Costituzione, della nera ingratitudine dei suoi nepoti.

Anche le città — nota un arguto scrittore — hanno il loro destino, come i libri e gli uomini: ve n'ha che sono, volta a volta, glorificate ed avvilite, rovinate e fiorenti. Tutto sta che non cadano nella rovina estrema, in quella dell'oblio: viene un giorno in cui la linfa risale e la fortuna accorda loro impensati rigoglî. Il Pireo era

Atene: Teatro di Erodoto Attico.

vegliato, durante i tempi dolorosi che seguirono ai disastri della Grecia, dagli avanzi delle antiche mura, dai ricordi della sua gloria e dalla tomba di Temistocle. Poche capanne ne tramandavano il nome. E — chi l'avrebbe creduto? — tanto bastò pel suo rinascimento.

Giornata interminabile di tripudî e d'incanti, per lo spirito nostro! Lasciata appena la stazione, l'Attica è là che ci aspetta col più festoso spettacolo che sia dato agli occhi di godere, mentre che il treno s'avvia lentamente verso la gloria raggiante dell'Acropoli. Ora, tutti i miei ricordi s'offuscano dinanzi a quella unica suprema visione di luce. Mi tornano, è vero, in mente certe parole del dolcissimo idioma susurrate da una pallida fanciulla, dagli occhi dardeggianti, all'orecchio della giovane mamma sua, che mi sedeva da presso; rivedo due teste statuariamente belle di ragazzi avvicinate su di una pagina della « Néa Asty »; e riprovo ancora negli occhi quelle alternative di luce vivida e di ombra azzurrina, prodotta nell'ammezzato dalla tenda del finestrino mossa dal vento. Ma in confuso, così, come nella nebbia di un sogno. La mia anima in quel punto non era là: essa « sentiva » di costeggiare, a non grande distanza, la via sacra d'Eleusi, cui percorrevano le sante Teorie dirette alle mistiche cerimonie della Vita; « sentiva » su quei campi verdeggianti del primo fior delle messi, stendersi ancora benefica la custodia della Dea protettrice, « sentiva », a qualche chilometro di là, il murmure di un fiumicello o, meglio, di un rivolo, non più profondo di mezzo cubito e non più largo di tre, e pertanto più celebre dei fiumi più celebrati, poichè sul suo margine fiorito Socrate parlò le alte parole del vero, per cui ebbe la morte. E ad ogni stazione la carovana delle riminiscenze cresceva, colla religione per le cose auguste e grandi: Falero, il bosco delle Eumenidi, il Coridale, il Ceramico, il Tempio di Teseo... Tutti i miei sensi vibravano di poesia come le corde di un' arpa eolia...

Falero: Sulla riva.

BENEDETTO DE LUCA.

Atene: La strada dei Filelleni.

La primavera dell' Urbe
Le stagioni e la città eterna — Rondini umane — Nei teatri.

Roma, 1.° Dicembre 1904.

Adesso, adesso, lettrice indulgente, dovete vedere Roma bella, Roma grande, Roma immortale!

Se foste stata qui, queste sere scorse, mentre un soffio di vita giovanile animava tutti, giovani e vecchi, popolani e nobili, mentre una folla varia e compatta, a stento e a malincuore contenuta dagli agenti dell'ordine e dalle truppe che sentivano lo stesso palpito nel loro cuore — protestava non già in nome di privati interessi conculcati o per la rivendicazione di qualche preteso diritto, ma per un'alta, una nobile idealità, patriottica; se foste stata qui queste sere scorse, avreste veramente compreso che non è frase retorica l'affermazione che in Roma — *alma mater* — batte il gran cuore d'Italia tutta.

Adesso, adesso, lettrice benevola, dovete vederla l'Urbe, mentre ad essa affluiscono, fiumane d'essere viventi, i vari pellegrinaggi da ogni parte del mondo: pellegrinaggi cattolici recantisi a venerare il Capo della Cristianità nel magnifico tempio che il Genio di Bramante, di Michelangelo e del Bernini eressero a magnificare la grandezza del Cattolicismo; pellegrinaggi di amatori dell'arte, avidi d'ispirarsi nei capolavori che in pittura, scultura e architettura profusero nell' Eterna città artefici sublimi; pellegrinaggi di uomini politici per le solennità della riapertura della Camera; col nuovo parlamento e il discorso della Corona; pellegrinaggi scientifici di dotte persone che ricercano nei gloriosi avanzi dell'antica *Caput mundi* spiegazioni a problemi storici ancora insoluti, basi per monumenti scientifici che hanno origine nel tempo in cui l'aquile romane libravano l'ardito e possente volo su tutto il mondo conosciuto; pellegrinaggi di innamorati che compiono il tradizionale viaggio di nozze, il quale è di prammatica per gli sposi agiati; pellegrinaggi di favoriti dalla fortuna, dacchè un ricco inglese, un miliardario americano arrossirebbe come d' un delitto a dover confessare di non aver visitata l'Italia, di non conoscere Roma; pellegrinaggi di esili figure nordiche, innamorate del sole, che ricercano fra i magnifici viali di Villa Borghese, fra le profumate aiuole del Pincio, nei misteriosi declivi di Villa Medici, nei poeticissimi piazzali di Villa Pamphili.

Allorchè la scorsa estate il Direttore di *Natura ed Arte*, amicalmente rimproverandomi il lungo silenzio, m' invitava a riprendere da Roma quel posto che per la beneamata Rivista avevo a Buenos Aires e ad inviargli da questa città delle città, alcune corrispondenze che ne riflettessero la vita vissuta e quella richiamata alla mente, mercè l'indefessa opera di Giacomo Boni, l'eccelso avocatore del mondo antico, io, ringraziando l'amico ed accettando l'invito oltremodo lusinghiero, sapevo perfettamente che, sino alla fine del novembre, non avrei tenuta, la promessa.

Descrivere l'inverno di Roma, come inizio d'una serie di periodiche chiacchierate, non mi allettava punto, ed aspettavo la primavera: essa è ora in pieno rigoglio ed eccomi a sciogliere la promessa, eccomi nuovamente prono, in profondo inchino davanti alla lettrice, per invocarne l'indulgenza cortese e benevola...

Ma non vorrei, cominciando, s' avesse a dire di me, che in questi tempi in cui tanta anarchia è in politica, in letteratura ed in arte, il mio cervello abbia dato in ciampanelle al punto da farmi confondere le stagioni o da togliermi la percezione del succedersi di queste.

Ho detto e ho voluto dire, ho affermato e desidero sostenere che in agosto si era nell'inverno e che oggi siamo nella primavera romana, pronto a provare che scrivo del mio miglior senno.

In aprile, quando tutto è rinascenza in Natura, quando nuove e più fluenti linfe salgono su per i rami e gli alberi rivestono lussureggianti foglie, e le piante s'ornano di fiori, e tutto è sorriso di cielo e di luce, e più innamorate le libellule s'inseguono per l' aura tepente e le api imprendono l'industre raccolta della profumata essenza floreale che trasformeranno in miele; in aprile, quando ogni cosa si rinnovella e le rondini fanno sentire il canto del ritorno, e in ogni vena soffia un alito di vita giovanile, in aprile comincia l'autunno romano. I più belli, i più lussureggianti campioni

della flora esotica scompaiono, l'albero della vita cosmopolita si comincia a sfrondare, a spogliare, una cupa malinconia di cose scomparenti s'impossessa dell'animo e la città, superbamente bella, comincia a perdere quell'animazione che la rende unica al mondo, quella speciale fisonomia che nessun'altra metropoli può avere e che Paul Bourget ha, con così fine arte, fermata nelle belle pagine dal suo *Cosmopolis;* quella fisonomia adombrata dallo Sthendal nel suo *Voyage en Italie*, che dettò le meravigliose pagine di Wolfango Göethe, di Percy Shelley, del Taine. di tutta una larghissima falange di innamorati di Roma.

In giugno, all'autunno è successo l'inverno, triste, desolato, cupo, quasi funebre. L'Urbe è irriconoscibile, l'hanno fuggita tutti, stranieri e cittadini, l'hanno abbandonata alti impiegati e professionisti, quanti possono permettersi il modesto lusso d'una villeggiatura, sia pure a un quarto d'ora dalle porte della città. Le ampie piazze sembrano piccole succursali del Sahara, e se S. M. *in partibus* Giacomo I vi capitasse, gli parrebbe certamente d'essere nel suo problematico impe' grandi alberghi, i grandi negozi sono chiusi, i custodi dei musei e degli scavi sbadigliano e dormicchiano, le guide e i ciceroni cercano invano i soggetti cui spiattellare i loro spropositi e i loro anacronismi artistico-storici, i locali più frequentati, perfino l'Aragno, sono deserti di pubblico: una grave malinconia pesa sulle cose e sui paria costretti a restare nella fornace romana: ecco il vero inverno romano.

Ma ecco il novembre e riecco la vita: eccole le bionde *misses,* le vivaci *frauleins,* le gioviali *demoiselles,* le emancipate *yankées,* eccole le rondini umane della primavera di Roma; sentite il garrulo bisbiglio, il richiamo poliglotta, le risate argentine; guardatele invadenti tutto, le ampie strade, i negozi abbigliatisi a festa, gli *hôtels* rimessi a nuovo, i caffè ripuliti; guardatele nelle Chiese, ove irriverentemente alzan la voce, si richiamano, per mostrarsi a vicenda questa o quella meraviglia dell'arte sacra, erompenti in esclamazioni d'entusiasmo quando la guida — oh! questa è la sua età dell'oro — accenna loro un capolavoro, ascoltanti attente le considerazioni profonde di qualche loro accompagnante in occhiali d'oro e lunga *redingote*: seguitele nei musei battenti le mani per contento davanti ad un bel quadro, di fronte ad una statua ben modellata; osservatele, pervase d'un senso di meraviglia e di sgomento, fra i ruderi dell'antica Roma, mentre alle loro menti vengono evocate le glorie dei templi, dei circhi, dei fori, delle terme antiche; andate con loro nelle sale di spettacolo e seguitene l'espressione del volto e il luccichìo degli sguardi — e vi sentirete gai, vi sentirete ringiovaniti, vi sentirete un novello desìo di vivere e d'amare; è la primavera, come dicevo io, è la primavera dell'Eterna.

Non vi pare, lettrice intellettuale, che parlavo da senno e che per Roma le stagioni vanno interpretate a rovescio?

I teatri, per esempio, che son chiusi o languono dal giugno all'ottobre, sono ora nel loro splendore. L'ampio e magnifico *Costanzi* vede tutte le sere una moltitudine di fedeli a Ferruccio Benini, il grande piccolo mago veneto, il quale giustifica pienamente la fama di primissimo fra i caratteristi viventi; al *Valle* la birichineria, la *cranerie,* l'arte fine e delicata, fatta di sfumature e mezze tinte di Dina Galli, vince il pubblico dapprima diffidente e ritroso e l'attrae e lo soggioga; al *Nazionale* fiabe ed operette richiamano tanta gente quanta il teatro può contenere; il *Manzoni*, il *Metastasio*, il *Quirino* aprono le porte ai meno abbienti, mentre l'*Adriano* ci dà il grande spettacolo lirico, col Bonci e col De Neri e con la Wennez, con Emma Carelli e Pietro Schiavazzi e Mascagni, direttore della sua *Iris*, mentre alle splendide serate si prepara il re dei baritoni, Mattia Battistini.

Vi scrivo di notte — non so farlo in altre ore — subito dopo lo spettacolo d'onore di Pietro Mascagni, un'indescrivibile festa d'arte, che ha valse al geniale musicista, a quella grandissima sua coadiuvatrice che è Emma Carelli e al giovane e già notissimo tenore Piero Schiavazzi, omaggi di acclamazioni, di doni, di fiori, di corone.

Io non so, lettrice suadente, se voi, com'io, amiate *Iris* che a me pare l'opera più riescita di Piero Mascagni, più della passionale *Cavalleria Rusticana*, un brano di cronaca musicato; più dell'*Amico Fritz* delicato idillio lirico; più dei *Rantzau*, odio paterno vinto da amor di figli, vivo contrasto non del tutto ben riflesso nella musica; più del *Guglielmo Ratcliff* musicalmente e tecnicamente bellissimo, ma greve, pesante, opprimente per l'argomento; più delle *Maschere*, tentativo ardito e non riuscito. In *Iris* il Mascagni ha mostrato di saper essere uno psicologo.

Nello strano libretto di Luigi Illica è un contrapposto artisticamente voluto, fra l'ingenua, piccola, delicata *mousmé*, ed il forte, robusto, giovane *Osaka* che sente nelle vene e nel sangue fluire lave di voluttà, incendi di passioni, cozzo di desideri. *Osaka* ha brama di *Iris,* nella sua vigorosa fibra, di uomo nel pieno rigoglio di sua giovinezza, il desiderio diventa bisogno, la bramosia, necessità, ed egli rapisce prima la fanciulla, e poi vuole indurla ad essere sua, e la tenta e con ogni seduttrice parola la supplica e con frasi incalzanti ed infuocate cerca scuoterla ed infiammarla; mentre *Iris*, non per falso pudore o per calcolo ipocrita, non per ribellione di onestà offesa o per ripulsione di sensi, ma semplicemente, perchè nella sua anima bambina l'amore non s'affaccia, nella sua personcina ancora impubere il

senso non ha presa, ascolta *Osaka* come udrebbe una lingua a lei ignota, compiacendosi anche della musicalità della frase, confondendola con *Jor* della leggenda recitata dai pupi.

Ebbene, in tutta la musica dell'*Iris*, il carattere psichico dei personaggi è mirabilmente sostenuto. Udite il canto di *Osaka* a frasi lunghe, ampie, svolgentisi, a melodie spiegate; comparatelo a quello d'*Iris*, tutto a spunti di motivi, ad accenni di frasi presto troncate, a dialogato e a recitativi, meno il racconto della *piovra* che è la leggenda famosa raccontatale dal bonzo e da lei appresa a mente come verità sacrosanta; la parte d'*Osaka* è l'espressione del linguaggio virile dell'uomo formato, quella d'*Iris* è il balbettamento dell'infanzia ancora non formata a donna.

Emma Carelli è l'*Iris* delle *Iris*, e l'ideale fra le interpreti che Mascagni potrebbe desiderare per la sua creazione; essa ha per il personaggio perfino *le phisique du rôle*, ed ha così bene studiato, notomizzato, analizzato il carattere di quella sbiadita creatura, che ne fa una vera incarnazione, riesce a renderla persona viva ed interessante, sa darle carattere, sa mostrarne l'ingenuità semplice ed insita, l'ignoranza del male; l'incoscienza di quello che le si chiede e di ciò che le si promette.

Un' interpretazione da grande cantante, per la bellezza, l'estensione della voce, l'arte del modularla e la sicurezza e giustezza d'emissione, e da grandissima artista per lo studio del personaggio.

Nell'udirla la prima sera, ricordavo il primo giudizio che di lei avevo dato quattr'anni or sono e che confermo in tutto: Emma Carelli — scrivevo allora — è in arte un ribelle a tutto quanto è tradizione, è convenzionalismo, è antico andazzo, se tradizione e convenzione non rispondono alla realtà della vita, se non rendono il personaggio nella sua essenza non esteriore ma intima, psicologica. Essa non è soltanto cantante squisita dalla magnifica voce estesa ed uguale, calda e colorita, educata a scuola inimitabile; non soltanto fa passare nella voce stessa il sentimento della cosa cantata così che a volte il suo canto scoppietta di gaiezza e ride contento, a volte è gemito e lamento, a volte ha ruggiti d'odio e propositi di vendette, a volte ha delusioni e scoramento, a volte rivela dolore profondo, angoscioso; non solamente, dicevo, è cantante che sa modular la voce ad esprimere tutta la varia ed estesa gamma dei sentimenti, ma è analizzatrice profonda del cuore umano, è attrice da mettere a paro con le grandissime del teatro drammatico, è donna che dà al teatro tutta sè stessa, così che, mentre essa incarna un personaggio, non ne finge soltanto i sentimenti, ma lo vive; tanto il fenomeno di transustanziazione è completo e perfetto.

Giovanissimo tenore è Piero Schiavazzi, ma si è facile profeta antivedendo, per lui, una carriera trionfale. La voce ha di timbro bellissima e di grande potenza, ha facile l'emissione, limpidissime le note acute, e canta con fuoco e passione. Nè io sarei leale, nè lo Schiavazzi dovrebbe essermi grato se accanto a tante belle qualità vocali, a tanta pastosità e dolcezza, non annotassi qualche difetto che, trascurabile in artisti di minor vaglia, vanno notati per cantanti della meritata fama del giovane tenore: voglio dire delle costanti note aperte, di certe compiacenze nell'allargare i tempi e nel fermarsi su alcune note, di certe leziosaggini non belle in un vero cultore dell'arte lirica classica.

Sono nèi, ma se è vero che questi *grains de beauté* aggiungono grazia ai visi femminili, è non meno vero che di solito guastano e, quando si è giovani, valenti, intelligenti come Piero Schiavazzi, certi difetti debbono sparire senza sforzo.

Il migliore elogio, per altro, che si possa fare a Piero Schiavazzi, il quale ha già avuto il battesimo d'applausi dai pubblici tutti dei due mondi, si è che egli è il preferito di Pietro Mascagni il quale si mostra incantato della bella voce del suo allievo, voce ch'egli così definiva in una sua lettera dal Nord America pubblicata sul *Giornale d'Italia* del 14 novembre 1902: « voce sincera, naturale, chiara, estesa, vibrante ».

Ma... io m'accorgo che questa mia corrispondenza assume proporzioni chilometriche. Che, tanto per cominciare avessi a meritare il nomignolo di seccatore? Mi annoierebbe e molto, in parola di:

GIACOMO DE ZERBI.

Le ultime « novità » — Giacosa, Antona Traversi, Butti, Bracco, Testoni, Bertolazzi. — Gli stranieri — Mario Fumagalli.

Quanti avvenimenti, nel teatro di prosa, dall'ultima rassegna a questa!.... La produzione dei più noti commediografi è passata innanzi agli occhi, spesso ammiranti, del pubblico italiano, e segnatamente di quello dell'Alta Italia, privilegiato e preferito dagli autori, vecchi e giovani. *Il più forte* di Giuseppe Giacosa ha seguito, a Torino, *La crisi* di Marco Praga, ed è stato seguito dal *Viaggio di nozze* di Giannino Antona Traversi; mentre, a Milano, si applaudiva al *Cuculo* di E. A. Butti che in *Fiamme nell'ombra* continua a interessare e a commuovere, come già fece a Roma; e *Frutto acerbo* di Roberto Bracco, apprezzato a Parigi ancora una volta per la *Fine dell'amore,* suscitava risate e scandalo per le sue arditezze eccessive: cosa che non accade, benchè di genere.... allegro, alla commedia di Butti e di Alfredo Testoni, il cui *Automobile* è corso felicemente sulla via del successo, contrariamente alla *Morale che corre* di S. Lopez che.... ha corso assai poco. Ricordando il buon successo della nuova commedia di Carlo Bertolazzi, a Roma e altrove, avremo passato in rassegna, in queste poche righe, quasi tutte le « novità » del nostro teatro di prosa, e i più bei nomi della letteratura drammatica contemporanea, ai quali si aggiungerà presto quello di Gerolamo Rovetta, che dà gli ultimi tocchi al suo *Re burlone,* rimandato, per la prima rappresentazione, da Torino a Milano.

Il più forte del Giacosa, che è piaciuto ma non ha rappresentato quell' avvenimento che tutti si auguravano, è un lavoro alquanto vecchio, come contenuto (chi è che può trovarne del nuovo, oggi?), ma come forma dialogica è fra le cose più belle di questi ultimi anni. Protagonista è un banchiere, Cesare Nalli, che con molta furberia e con pochi scrupoli, ha accumulato milioni, e che ama i suoi cari, e specialmente il figlio Silvio, pittore, allevato lontano dall'ambiente vertiginoso degli affari. Silvio vive a Roma, con la giovine moglie Flora, e viceversa vegeta in casa Nalli Edoardo Falceri, un romanziere andato a male, un anarchico da *club,* cinico e presuntuoso. La sera del 60.° compleanno di Cesare Nalli, il giovane pittore, seccato della corte che il cugino fa alla sua Flora, esce per recarsi al circolo, dove crede di fare il suo dovere col votar palla nera per l'ammissione di un noto affarista, nulla sapendo delle losche speculazioni paterne. Ma una di queste che manda repentemente in rovina il banchiere Lamias, provoca un impensato affronto e il povero ed ignaro Silvio rincasa tutto sconvolto gemendo: « A mio padre?!.... Lo ammazzo! ». Il figlio del banchiere in rovina gli ha gridato: « Cesare Nalli è un..... l'affermo io, Fausto Lamias », ed egli scrive a due amici per mandargli una sfida. Quando Cesare apprende ciò dal nipote, che era andato a proporgli un accomodamento allo scopo di evitare il fallimento del Lamias, egli, fino a pochi momenti prima inesorabile, ne rimane sbalordito, e cerca una qualsiasi via per evitare il duello. Ah! egli darebbe centomila lire per allontanare una simile sciagura; e il nipote coglie la palla al balzo, tanto più che.... ha perduto una forte somma al giuoco e non sa come pagare. Va dal Lamias, lo schiaffeggia e l'obbliga in tal modo a battersi con lui prima invece che col cugino. Silvio va su tutte le furie quando glielo riportano; ma è ben più doloroso l'apprendere dai suoi padrini che, dopo tutto, il suo avversario non aveva avuto torto a lanciargli l'atroce insulto, essendo stato effettivamente suo padre, Cesare Nalli, ad aprir l'abisso sotto i piedi del Lamias. E il mancar della fede nella onestà paterna lo lascia sconvolto e annichilito. Che gli resta a fare? Allontanarsi, tornare a Roma, vivere di lavoro, del *suo* lavoro..... E in una scena col padre, la più bella di tutto il dramma, egli si stacca da lui: non ha che fare della ricchezza: il suo ideale della vita è ben diverso, e non potrebbero più intendersi: si rivedranno ogni anno, sui laghi, d' estate, non cessando l' affetto della parentela con la caduta di un ideale. Ma dal cugino si stacca con rancore e con violenza, facendogli rilevare che il più forte è lui, che si è ribellato e affrancato; mentr'egli, Edoardo, che ha anche stavolta brigato e vinto, non è che uno schiavo affamato, al servizio di un despota.

La critica ha trovato poco evidenti i caratteri dei principali personaggi e poco logica l' azione loro, specialmente per ciò che si riferisce a Silvio, figura attinta dalla letteratura romantica più che dalla vita, epperò poco interessante. Diremo la nostra modesta opinione allorchè il lavoro, prossimamente, sarà dato a Milano.

E diremo sul lavoro dell' Antona Traversi che è piaciuto più di ogni altra commedia rappresentata in questi ultimi tempi, e che s' incardina su un drammaticissimo caso della vita, il fallo com-

messo prima del matrimonio da una giovane sposa che, non potendo sopravvivere alla vergogna, si uccide. Tutto ciò che accade, dal momento in cui intempestivamente ella ritorna dal viaggio di nozze, alla constatazione che fa il padre di lei della triste verità, è, riferiscono i colleghi della stampa, siffattamente interessante e svolto con tal perizia scenica, da fare prorompere gli ascoltatori in continui applausi, che alla fine dell'azione divennero ovazione per Giannino Antona Traversi, presentatosi in questo dramma sotto un aspetto ben diverso dai precedenti.

Mentre lo spiritosissimo Giannino intesseva il

Mario Fumagalli
(fot. Varischi e Artico, Milano).

suo fosco dramma intimo, E. A. Butti, di solito preoccupato a scrutare il fondo tenebroso dell'anima, si dava spasso tramando con una vecchia idea, il suo *Cuculo*, un lavoro senza pretese artistiche, ma facile, scorrevole, brioso, che ha per parecchie sere allettato il pubblico di tre, quattro teatri.

Il *Cuculo* appartiene al genere una volta elegantemente sfruttato da Gherardi del Testa e da Giovanni Salvestri e da altri briosi commediografi oggi in gran parte dimenticati, e rimesso a nuovo dalla facile vena di Alfredo Testoni; ma non è sembrato inopportuno, come non lo è sembrato, *In automobile*, del prelodato autore bolognese, che fa passare, al pari di *Quel non so che*, *La duchessina* ecc., una serata calma e divertente, senza convulsioni di risa o profonde emozioni sentimentali.

Quasi lo stesso substrato del *Cuculo* ha *Il frutto acerbo* del Bracco; ma il linguaggio, come accennavo, è molto più ardito e libero, e il geniale autore avrebbe coll'arte sua potuto mascherarlo, senza che si attenuasse l'interessamento del pubblico. Non ci aveva egli dato coll' *Infedele*, riudita appunto in questi giorni, al « Manzoni » un bellissimo esempio di commedia brillante?

Minore fortuna è toccata ai lavori recentemente importati e recitati dalla stessa compagnia, quali: *Il Dedalo*, dramma in 5 atti di Hervieu, *Un'avventura* di Max Maurey, *Antonietta Sabrier* di Romain Coolus e *L'attacco notturno* di De Lorde e Forestier, ecc. Di essi, artisticamente, si salva il solo *Dedalo*, lavoro anti-divorzista, che contiene elementi drammatici di eccezionale valore, pur non essendo omogeneo e tale da potersi incondizionatamente imporre al pubblico e alla critica. Per la cronaca, va ricordato altresì *I tre anabattisti*, altra vivace variazione sul divorzio, nella quale il vecchio Brisson trova posizioni assai comiche.

In questa riassumitiva rassegna, non va trascurato un altro notevole avvenimento artistico: la riapertura del Teatro dell' Accademia dei Filodrammatici, rimesso a nuovo e in condizioni statiche da evitare possibili disastri, giusta gli ultimi regolamenti. Il vecchio teatro, ampliato e ornato di una facciata in nuovo stile architettonico, torna, in grazia di questi riattamenti, ricco di stucchi e di dorature, e sarà certo novamente degna cornice di spettacoli di prim'ordine, per la prosa italiana e dialettale. Lo ha inaugurato, con l'*Otello*, la compagnia di Mario Fumagalli, ex-baritono, il quale ha acquistato in Germania fama di grande attore. Lasciando da parte l'idioma di Goethe, ha ripreso quello della sua patria, e non lo ha fatto invano, poichè il pubblico nostro, prima a Firenze, poi a Milano, dov'egli nacque, ha dato vivi segni d'interessamento, apprezzando parecchio le eminenti qualità di lui, direttore ed interprete.

Come direttore, il Fumagalli, a me sembra davvero grande, sia per la cura della messa in iscena, quale raramente noi vediamo, nel teatro di prosa, e sia per l' affiatamento della compagnia che recita senza suggeritore e offre un mirabile insieme plastico e dialogico. La sua coscienza artistica, giunge fino allo scrupolo, e attori mediocrissimi, da lui condotti, si veggono trasformati e ammirati.

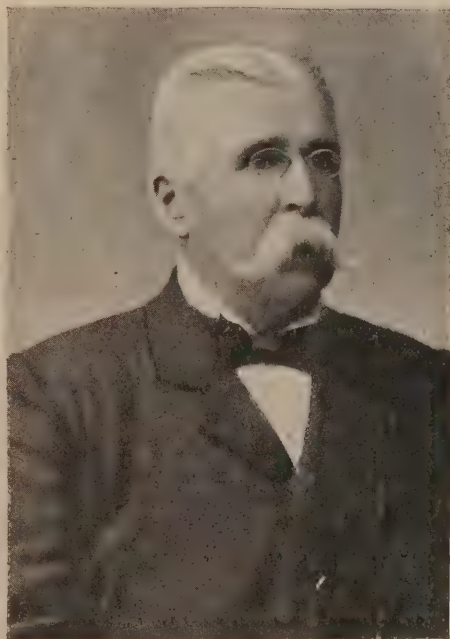
Nè l' interprete è meno commendevole, benchè si noti uno sforzo continuo di voler fare diverso dagli altri, in queste sue incarnazioni di vecchi tipi, e in ispecial modo nel togliere, dirò così, ogni insaldatura all' elevato dialogo del dramma classico; cosa, a mio credere, non sempre opportuna e lodevole. Non mi pare in verità che Otello ed Amleto possano parlare, senza rimanere diminuiti, come di solito parlano i personaggi del moderno dramma borghese. Quando però il Fumagalli dimentica questa sua preoccupazione, cioè a dire nelle scene concitate, di emozione e di calore, l'ammirazione dello spettatore, cui egli comunica le proprie sensazioni, è schietta e sincera, e l'attore colorito ed efficace nella dizione grandeggia come i nostri più lodati artisti.

FULVIO TESTI.

Il Natale degli abitanti dell'aria. È il titolo dato da R. Pellegrini al lavoro espressamente eseguito per noi e che pubblichiamo in una tavola fuori testo. Titolo poetico, ma costumanza ancora più poetica di un angolo della feconda Terra di Lavoro, dove, in passato, intere famiglie recavansi a porgere i grani di frumento agli uccelletti sbandati sui campi coperti di neve, nel giorno della generale letizia. Oggi, mentre la vita si fa sempre più vertiginosa e il sentimento vi resta spesso sopraffatto, la poetica costumanza è mantenuta, ahimè, viva soltanto dai *guagliune* del contado, dai quali vengono infisse nel suolo le tradizionali tre conocchie, mentre coll'antico rito, si sparge il frumento e i figli dell'aria corrono avidi e gioiosi. Ma il Pellegrini, che riesce ad avvivare pur le cose più prosaiche col geniale tocco della sua matita, ha preferito la funzione di una volta, mettendone in evidenza le più caratteristiche estrinsecazioni.

Pro Domo di Milano. Fu riferito in questo luogo della Rivista, che si pensava (anche a mettere a profitto l'eredità De Togni) di rifare in gotico-moderno, il coronamento della facciata del Duomo di Milano; ma il progetto di una Commissione d'artisti la quale dimenticò totalmente il disegno Brentano trionfante nel Concorso internazionale, implicava, oltre al rifacimento del coronamento, quello di tutte le altre parti della facciata, tranne le porte pellegrinesche, con un rimedio peggiore del preteso male. Gli artisti e gli amatori d'arte di Milano, riuniti in forte numero alla *Famiglia Artistica*, respinsero queste idee rinnovatrici, parziali o totali, dopo lunga discussione nella quale il dissenso consistette, esclusivamente, nella forma da dare al voto che fu preso. Contemporaneamente, una Commissione dell'Accademia di Belle Arti, aveva preso la identica risoluzione di opporsi ad ogni rinnovamento della facciata; e noi a dare un'idea esatta di ciò che fu fatto riportiamo gli Ordini del Giorno meglio discussi, ricordando — come venne ricordato — l'Ordine del Giorno votato nella stessa *Famiglia Artistica*, quattro anni sono, quando i lavori erano iniziati pel rinnovamento completo della facciata e quando anche, in conseguenza di quest'Ordine del Giorno, i lavori stessi vennero abbandonati.

Ordine del Giorno presentato da Alfredo Melani che ebbe una larga votazione, riunito a quello dell'Accademia che riportiamo di seguito: « Gli artisti ed amatori d'arte riuniti alla *Famiglia Artistica*, condannando le falsità stilistiche, confermano il voto del 27 febbraio 1900, che sia rispettata l'attuale facciata del Duomo di Milano, aggiungendo, nella presente adunanza del 3 dicembre 1904, che i lavori al coronamento siano volti a fortificare ciò che la storia, onde il nostro Duomo esprime varie vicende, ci tramandò, senza alterazioni o amplificazioni ».

Ordine del Giorno votato dalla Commissione dell'Accademia. « Considerando che una completa trasformazione della fronte del Duomo sarebbe una imperdonabile offesa ai diritti della storia e dell'arte; considerando che l'alterare la parte superiore dell'attuale prospetto importerebbe un mutamento inevitabile e fatale nell'organismo e nelle forme della presente facciata, mettendo in pericolo la conservazione delle porte e della meravigliosa zona inferiore dei contrafforti: considerando che il progetto scelto dall'Amministrazione del Duomo per l'esecuzione del coronamento contrasta violentemente colle altri parti della fronte dell'edificio; la Commissione eletta dal Consiglio accademico esprime nella presente condizione

Il Generale Luigi Palma di Cesnole
(fot. Schemboche di Torino — v. necrologio).

di studi, un parere assolutamente e risolutamente contrario ad ogni modificazione nella facciata del Duomo di Milano ».

Ordine del Giorno Rocco-Del Bo-Belloni che è la parafrasi dei precedenti, definitivamente accolto dalla maggioranza: « L'assemblea, richiamando nelle sue

conclusioni la precedente deliberazione del 27 febbraio 1900: di fronte ai nuovi provvedimenti ordinati dalla Amministrazione del Duomo per il rifacimento del coronameuto della facciata sul progetto presentato da una Commssione di Artisti, ripete il suo voto perchè sia integralmente rispettata l'attuale facciata del Duomo ». Naturalmente, si dovrà tener conto dei due voti della *Famiglia Artistica* e dell' Accademia di Belle Arti di Milano; se ciò non si facesse, tanto varrebbe il dire che sulle cose d'arte gli artisti in maggioranza non hanno diritto a interloquire. Frattanto i voti stessi furono comunicati al Ministro di Pubblica Istruzione, al Delegato Prefettizio pel Municipio di Milano e all'Amministrazione della « Veneranda Fabbrica »; e, per noi, hanno il chiaro significato che, anche in Milano, gli artisti sono sazi dei rifacimenti delle opere antiche, dei restauri che sono rinnovazioni di cose morte, falsificazioni e contraffazioni di forme che più non esistono. I monumenti vanno fortificati non rifatti; e l'arte deve vivere di sentimenti e di palpiti contemporanei; il resto è vanità!

Il manicotto quest'inverno sarà molto in voga e avrà dimensioni o piccolissime o esageratamente grandi. Uno dei più autorevoli giornali di moda parigini scrive a proposito: « La fiera divisa del manicotto sarà « tout ou rien » o non si vedrà altro, o lo si scoprirà a stento. Il classico *manchon* di pelliccia trova però delle concorrenze inattese, in quelli di rose, di violette, di stoffa, di mussola coperti con merletti *tulle point d'esprit gate* ricamato a sciniglia. Per chi preferisce il manicotto mastodontico, il gran *chic* è nientemeno che portarsi un piccolo cane. E' un'eleganza strana ma che del resto, come tutti i capricci della moda; fu già in voga in Francia, ai tempi di Francesco I e di Luigi XVI. Questo richiamo storico ci offre anzi occasione di dare uno sguardo all'origine e alle vicende del manicotto, il quale, contrariamente a quanto si potrebbe credere, è di invenzione e d' uso del tutto nostrana e sconosciuta affatto ai popoli nordici. I lapponi e gli esquimesi, per difendersi dai rigori del freddo, ricorrono ad abbigliamenti che non immobilizzano le mani e li lasciano più liberi nel continuo camminare sul ghiaccio e sulla neve. Come da noi nel medio evo, questi popoli usano pellicce dalle maniche larghe e lunghe che coprono anche le mani. Fra le inutilità lussuose del Rinascimento fece la sua comparsa anche il manicotto sotto forma di puro ornamento e limitato dapprincipio in un pezzo di pelliccia color scuro che le signore tenevano in mano e portavano di quando in quando sul petto scoperto nella toletta scollata, per dar maggior risalto alla bianchezza della pelle. In seguito, al semplice pezzo di pelliccia si aggiunse qualche ornamento a fine lavoro d'orificerie, teste di animali, chimere, catenelle, ecc. In Francia questa specie di manicotto embrionale in confronto alle forme che poi assunse poco dopo era detto *contenance* ed il portarlo era riservato alle grandi dame. Quando assunse la forma di un piccolo barile, come si diceva allora, il manicotto aveva la pelliccia dalla parte interna e la stoffa al di fuori. E su questa differenza dal gusto attuale che è perfettamente all'opsto, nessuno vorrà negare maggior ragionevolezza ai nostri imparruccati antenati. Man mano i *barili* cessarono però di essere piccoli e divennero il comodo deposito di tutte le cianfrusaglie e del bagaglio di toletta: scatola dei nèi, delle pastiglie, della tabacchiera, del fazzoletto, del ventaglio, persino del cagnolino al quale abbiamo sopra accennato. Questo animale si portava affettando che col suo calore naturale contribuisse a riscaldare le mani di più e subito. Forse troveranno uguale scusa le signorine che tentano di ripristinare l'uso ridicolo! Naturalmente, era di razza piccola e ai tempi di Voltaire l'espressione *cane da manicotto* era appunto passata nel linguaggio comune per designare un nano. Nel secolo XVII il manicotto non era portato solo dalle donne; ma anche gli uomini lo trovavano comodo ed utile e si può dire che entrava nella moda militare. Sicuro, i soldati francesi andavano alla guerra con le mani dentro nel manicotto. Forse era una precauzione per averle più pronte a maneggiare l'archibugio. Dai campi la moda passò alla corte, e

Il manicotto ai tempi di Luigi XIV.

ciò sempre per conservare anche nel quieto ambiente della reggia l'aspetto marziale! I cavalieri di S. Luigi portavano un manicotto di ermellino simboleggiante la loro dignità. L'uso si generalizzò anche fra i non cavalieri, tanto che si videro persino dei boia andare sul palco a giustiziare qualcuno con il manicotto. Il Direttorio diede il colpo di grazia agli onori virili del manicotto e ne ridusse molto l'uso anche presso le signore. Durante il primo impero questa forma di abbigliamento scomparve affatto, per fare capolino di nuovo verso la metà del secolo scorso.

Petrarca in Francia. Sotto il titolo *Les souvenir de Pétrarque et de Laure en Avignon et à Vaucluse* ecco un eccellente contributo agli studii petrarcheschi di H. Labande, conservatore della Biblioteca e del Museo Calvet d'Avignone, nell'ultimo fascicolo dell' *Art* di Parigi. L'A. fortifica le sue ricerche, e le osser-

Manicotto-valigia col cane nano.
(da una caricatura del 1800).

vazioni sue con continui e autorevoli raffronti letterarii, e il suo studio si accompagna a varie illustrazioni, fra le quali, il delicato ritratto del Petrarca nel Museo Calvet ad Avignone, e due ritratti di Laura, ambedue nel detto Museo. Da citarsi inoltre, gli avanzi della chiesa « des Cordeliers » ove fu la tomba di Laura. Allo studio che indichiamo l'*Art* dà il primo posto nel fascicolo predetto, e il nostro A. si propone di tòrre la verità a ciò che appartiene alla tradizione e alla favola perciò sotto questo punto di vista devesi indicare il contributo di L. H. Labande. La stessa Rivista (si nota per incidenza) pubblica delle *Petites Nouvelles d'Italie*, ove, tra altro, s'intende a scagiogionare gli ordinatori della testè chiusa Mostra di Siena dall'avere esposto, specie fra le pitture, dei quadri insignificanti, trascurandone altri d'importanza sostanziale. L'accusa venne lanciata in Francia da scrittori nella *Revue de Deux Mondes* e nella *Gazette des Beaux Arts*, e, in verità, ha qualche fondamento. La Esposizione di Siena (è voce di parecchi intelligenti) avrebbe attratto assai più, se fosse stata sfrondata dalle opere dozzinali che in parte conteneva.

La « Nuova Salon » della Regina Margherita. La sua lunghezza totale è di circa 14 metri; ha corridoio laterale e si compone di una camera da letto per la Regina, di un salotto attiguo per toeletta, di una sala di ricevimento, di una camera a due letti per le dame, di un'altra cameretta da letto, di due o tre gabinetti minori, e ritirate. Venne costrutta dalla nuova officina ferroviaria di Torino. La camera della Regina è in acero bianco, a decorazioni di legno ciliegia; il salotto elegantissimo, ha le pareti in cuoio verde chiaro impresso, ed i mobili di mogano. I vetri delle portine sono in cristallo colorato a colori alabastrini di gusto squisito moderno, i marmi di tinte paglierine; stupendi gli specchi del cav. Macario, la tappezzeria di addobbo del cav. Lauro; i bronzi delle decorazioni e di oggetti di corredo e di illuminazione elettrica della « Continentale Brunt » di Milano; squisiti i *voltaires* di seta e merletti stile moderno della camera da letto della Regina; assai elegante il *lavabo* del cav. Penotti. Tutto il lavoro di ebanisteria è a legni acero, ciliegia, mogano di effetti delicatissimi e della più squisita eleganza e finezza di lavorazione. La vettura ha freni ad aria compressa, freno moderato e riscaldamento a vapore nell'esterno è verniciata in bleu a filettature di oro. La Regina Margherita la usò la prima volta recandosi a Roma, pel battesimo del Principe Ereditario.

Un'importante scoperta. Il professore Angelo Zuccarelli dell'Università di Napoli che con amore vero di studioso si dedica alle indagini relative alla paleontologia ed all'antropologia, ha diretto le ultime sue ricerche su quella parte della costa tagliata a picco sul mar Tirreno, compresa fra la foce del Melpi e quella del Mingardo presso il capo Palinuro, vera muraglia di calcare alta circa 30 metri, con la base flagellata dalle onde e nella quale si aprono ben cinque grotte varie per forma e dimensioni. La più importante fra queste è la Cala delle Ossa, alla quale non si può accedere che in barca. L'ingresso è costituito da un'ampia apertura con un grosso pilastro in mezzo con arcate ai lati: sul limitare ha una larghezza di circa cinquanta passi e dal limitare al pilastro è profonda un venti passi. Le pareti sono bizzarramente tappezzate di stalattiti a varie dimensioni e qualche stalagmite si erge qua e là dal suolo. Il suo nome lo deve ad una gran quantità di ossa fossilizzate, miste a denti ed a vegetali carbonizzati, ed a coltellini di silice rozzamente lavorati attaccati in una tenace crosta alle pareti all'altezza di circa un metro e mezzo dal suolo. Secondo l'ipotesi più accreditata, sembra trattarsi d'una grotta trogloditica, che servì di rifugio ai primi abitatori della terra, che trovarono

Manicotto per i cavalieri di Luigi XV.

ivi un securo rifugio dalle intemperie e da un'enorme quantità di animali, alcuni dei quali sono appartenenti a specie ora estinte. Il professor Zuccarelli, coadiuvato dal dottor Raffaele Stanzione, dall'avv. Vincenzo Galietti e da alcuni marinai, con vero entusiasmo per due giorni di seguito raccolse preziosi materiali e compì osservazioni microscopiche di grande importanza per gli studi di paleontologia e di antropologia.

I manicotti moderni.

Curiosità telefoniche. Secondo una recente statistica esistono in tutto il globo 168-255 reti telefoniche urbane per una lunghezza di 8.407.132 chilometri e 19.000 reti interurbane della lunghezza totale di 759.958 chilometri. A queste linee si raccordano 1.219.099 posti telefonici. Nel 1902, vennero scambiate, a mezzo di questi fili, 2 miliardi e mezzo di conversazioni interurbane. L'introito totale del traffico fu superiore a 2800 milioni. Dalla fine del 1903 la Svizzera possedeva 8946.9 chilometri di rete telegrafica avente uno sviluppo di 38.938.6 di filo conduttore. Il numero degli stabilimenti telegrafici era di 2230. Non ostante che la Svizzera abbia avuto nel 1903 un aumento di oltre 100 mila telegrammi in confronto del 1902, ebbe in questo ramo un disavanzo di 121.200 lire. Un ben più notevole disavanzo (Lire 1.059.192) ebbe la Svizzera nella gestione dei telefoni malgrado che le conversazioni abbiano avuto nel 1903 un aumento di 2.390.575: la causa di questi disavanzi è dovuta alla ingente spesa che l'amministrazione Svizzera ha sostenuto per la costruzione di nuove linee. A Cleveland (Ohio) come informa la Rivista America « Telephony » è stato istituito un servizio speciale per gli abbonati del telefono. Presso quella centrale telefonica si trovano applicate numerose stenografe le quali raccolgono le conversazioni degli abbonati a tale servizio, e poi le trascrivono per dattilografia o per manoscritto a seconda del desiderio degli abbonati. Lo scritto viene poi messo in una busta, suggellato e portato immediatamente a destinazione a mezzo di un fattorino. Affinchè sia conservato il segreto, ogni stenografa ha una piccola cabina separata: le conversazioni non possono in questo modo essere sentite da altre persone. La telefonista stenografa è ordinariamente persona di fiducia dell'abbonato. Queste telefoniste sono anche incaricate di prendere nota delle risposte da darsi alle eventuali domande che venissero fatte all'abbonato durante la sua assenza. A tale scopo l'abbonato preavvisa l'ufficio centrale indicando quanto tempo starà assente.

La più grande compagnia di navigazione del mondo è la transatlantica germanica di Amburgo, l' « *Hamburg Amerika* ». Secondo un rapporto del console generale inglese ad Amburgo nel 1903 la Società possedeva 125 bastimenti, per una stazzatura complessiva di 628.874 tonnellate, cioè una portata superiore a quella della flotta commerciale a vapore della maggior parte degli stati di Europa. La flotta francese, ad esempio, è inferiore di quasi 100.000 tonnellate, la nostra di quasi 300.000. L'« Amburg Amerika », fa servizio per una cinquantina di linee in tutte le parti del mondo; organizza inoltre delle crocere alle Antille, nel Mediterraneo, in Norvegia, allo Spitzberg su piroscafi di gran lusso per gite di touristi. L' « Hamburg Amerika » non riceveva dallo stato nessuna sovvenzione e ciò non ostante nel 1903 diede ai suoi azionisti un dividendo del 6 per cento.

La galleria del Sempione e il suo Museo. Per il congiungimento dei due scavi della importantissima galleria del Sempione, quello incominciato a nord di Briga e quello a sud d'Iselle, al momento in cui scriviamo non manca che un centinaio di metri, i quali potranno essere scavati entro il dicembre e il gennaio. Si calcola perciò che la galleria potrà essere aperta al traffico il prossimo aprile, com'era stabilito. La benemerita fondazione Galletti di Domodossola ha frattanto ideato un Museo Storico del Sempione, per il quale è stato prescelto lo storico maniero dei Della Silva, costrutto nel 1519 dal capitano Paolo, e che, annoverato fra i monumenti nazionali, è un gioiello di architettura del Rinascimento. Il Museo conterrà tutta la serie delle rocce incontrate nella perforazione del *tunnel*, che sommano oggi a circa 360 pezzi, e che a traforo ultimato a circa 500. Conterrà, inoltre, tutte le foto-

grafie, le pubblicazioni, i disegni, i piani, gli attrezzi usati dagli operai, modelli di perforatrici, fioretti, punte penetranti, ecc. Una sezione infine conterrà le armi, i corpi di reato e la statistica della criminalità durante il lavoro.

Un bellissimo arazzo nazionale, è quello testè eseguito nella fabbrica di Vittorio Ferrari, e riproducente un quadro del pittore Paolo Sala: « Piazza San Marco nel Settecento ». L'idea venne all'operoso industriale milanese appena dopo il disastro del Campanile che ebbe un'eco così dolorosa in tutto il mondo civile; ma il lavoro ch'egli credeva agevole reclamò lunghissimi cure, essendo abbisognati 61 mila cartoni per la distribuzione delle figure e delle tinte. Il risultato però è più che soddisfacente, avendo procurato al Ferrari le maggiori lodi in Italia e all'estero, dove è apparso a Londra e a Saint Louis, procurando un'ambita onorificenza. Ma un'altra più gradita è venuta da S.S. Pio X al quale egli, sapendolo così affezionato a Venezia, spedì il primo arazzo uscito dai suoi telai. E il Pontefice ha risposto con una lettera e una fotografia con dedica autografa, si-

Piazza San Marco nel Settecento — Arazzo di V. Ferrari, su dipinto di P. Sala.

gnificando la propria ammirazione a quella degli altri cui è stato mostrato. « Noi non sappiamo — scrive S. S. — in qual modo manifestarvi la Nostra gratitudine pel dono che ci avete fatto, doppiamente caro, per l'eccellenza dell'arte e pel ricordo della stupenda piazza di S. Marco di Venezia che difficilmente potrebbe esser meglio ritratta ». E, espresso i voti, perchè l' « arte industriosa » sia al Ferrari largamente compensata anche dai migliori vantaggi, conchiude: « A questo concorre l'Apostolica Benedizione, che vi impartiamo di cuore ». Ecco una fotografia del magnifico arazzo benedetto, e il nostro sincero compiacimento.

Scrematrice Melotte, a piede fisso sul pavimento.

Le scrematrici centrifughe Melotte. Già da qualche tempo le scrematrici Melotte di costruzione belga, di Rémicourt presso Liegi, vanno creando meritamente fama ai loro costruttori e l'ultimo tipo merita veramente la più grande attenzione fra le migliori macchine del genere che oggi cercano contendersi il mercato. La caratteristica principale e che ha fatto la fortuna della macchina, consiste nella sospensione del globo separatore. In luogo di essere retto da un albero come in tutte le altre scrematrici, esso è semplicemente sospeso ad un gancio a sua volta in rapporto con l'apparecchio moltiplicatore dei giri. Girando così nel vuoto sono per intero soppressi tutti gli attriti con grande vantaggio della durata della macchina ed anche dal punto di vista consumo dell'energia. Nell'officina di Rémicourt si trova la prova provata di questa buona qualità delle scrematrici Melotte. Tre modelli sono da parecchi anni mantenuti in movimento perpetuo, ed il lavoro già compiuto da loro parte, sebbene ancora nessun guasto sia stato avvertito, corrisponde a quello che normalmente una scrematrice avrebbe potuto compiere in una latteria nel periodo di 18 anni. Il latte arriva da un recipiente posto ad un livello alquanto superiore rispetto alla entrata nella turbina ed è regolato nella discesa mediante un regolatore galleggiante. Qualora il liquido venga a raccogliersi in misura troppo rilevante nella piccola cavità che serve ad alimentare direttamente la scrematrice, il galleggiante ricordato spinge nel robinetto d'arrivo del latte una piccola asta metallica che ostruisce il canale, arrestando o limitando la discesa del latte. Il liquido entra nel tamburo separatore a traverso una piccola apertura centrale dove la forza centrifuga naturalmente è nulla, quindi la sua entrata segue regolarmente. Nell'interno del tamburo si incontrano dei dischi metallici che presentano varia forma a seconda della produzione della macchina. I più usati sono in forma d'imbuti senza collo e occupano per intero la cavità dell'apparecchio, non lasciando per il latte che spazi molto esigui. Il latte così laminato subisce più in fretta e più profondamente la scrematura. Dal tamburo la panna esce dall'alto per un'apertura molto prossima a quella per cui entra il latte intero, mentre il latte magro esce per una terza piccola porta collocata un poco più in fuori. L'una e l'altro raccolti opportunamente sono a mezzo di una tubulatura versati in bidoni e secchi. Con un semplice giro di ruota si aumentano e si diminuiscono le luci delle due aperture e si regola così la produzione della macchina. Mediante i due regolatori vi è ancora modo di variare le quantita relative della panna e del latte magro, avere cioè una panna più o meno densa determinando con qualche tentativo le posizioni più opportune delle due viti. L'oleatura ancora è stata studiata in modo molto ingegnoso. Tutti gli organi che lavorano e che sono soggetti ad attriti girano continuamente nell'olio. Nè per questo dispositivo si determina un eccessivo consumo di materia lubrificante; non verificandosi in pratica pressochè nessun con-

Piccola scrematrice Melotte, per tavola.

sumo di olio. Questo viene raccolto continuamente ed automaticamente trasportato nel suo serbatoio. Noe è il caso d'insistere troppo sopra questa disposizionn che esenta il lattaio da ogni cura. Basti ricordare la poca attitudine dei nostri contadini a lavorare d'attorno alle macchine.

Il battesimo del Principe ereditario Umberto di Savoia
nel Salone del Quirinale.

Il battesimo del Principe ereditario fu compiuto, solennemente, il giorno 4 del corrente mese, nel gran salone del Quirinale, dov'erano convenuti i rappresentanti dei diversi rami della famiglia reale, e delle Case regnanti d'Europa. Madrina al fonte era l'augusta Regina Margherita, e officiante il cappellano di Corte mons. Beccaria, col padre Ferrarini, parroco dei S.S. Vincenzo e Anastasio, e per giurisdizione parroco del Quirinale. Intorno alla LL. MM. c'erano il principe Nicola e la principessa del Montenegro, di Serbia e di Battemberg sorella della regina Elena; il principe di Oporto cugino del Re; il principe Napoleone Vittorio Bonaparte; il principe Alberto di Prussia, cugino dell'imperatore Guglielmo; il duca Arturo di Connanght nipote dal re Edoardo, i grandi dignitari dello Stato, molti ambasciatori, vari collari dell'Annunziata, parecchi senatori, deputati, ecc, Dei principi sabaudi mancava solo il Duca d'Aosta, rimasto a Torino per la malattia della duchessa Elena.

Il Natale degli Spazzacamini. Nella giocondità del Natale lombardo, dove non sono molte le famiglie che mantengono viva la tradizione nordica dell'albero, e ancora in più esiguo numero quelle che drizzan su l'antico presepe dei nostri padri; fra tutto il ben di Dio che le botteghe di generi alimentari, mettono in attraente mostra, — dai forni ingombri di panettoni

« Il Natale del piccolo spazzacamino » da un quadro di F. Zennaro

d'ogni dimensione alle drogrerie piene di scatole di gustose conserve, dalle linde rivendite di carni con interi vitelli sospesi alle marmoree pareti, alle pizzicherie lustre di salami mastodontici e di formaggi di ogni qualità, dal negozio d'erbaggi e di frutta a quello di paste e di dolciumi, — e non poche persone che hanno la mensa riccamente imbandita nel tepore confortante della stanza da pranzo, pensano ai poveri piccoli contadini che migrano dai loro villaggi montani o lacustri alla grande metropoli per esercitarvi il penoso mestiere dello spazzacamino. E i piccoli sventurati, come tante altre classi di poverelli, trovano nel giorno della comune letizia il loro pranzo inusitato, con vivande mai assaggiate e generose bevande, che fanno per quel giorno dimenticare ogni pena ed ogni tristezza della misera vita. Il piccolo spazzacamino che seppe ispirare ai poeti della passata generazione accenti di vivissima commozione, essendo allora assai più pericoloso il ripulir le lunghe canne fuligginose, ha ispirato a un modesto pittore, che all'epoca della riscossa fu eletto patriota, E. Zennaro, una serie di quadretti di genere non rispondenti, è vero, agli ideali dell'arte moderna, ma che il pubblico tuttavia predilige ed acquista. All'Esposizione di Torino del 1898, per esempio, era fatto segno delle generali simpatie dei visitatori il quadretto della ricca e rosea bimba che, vedendo il piccolo infelice coi piedi nudi, corre a prendere un paio di scarpe gialle, e gliele offre, mentre quello divora la zuppa ristoratrice offertagli dalla carità dei genitori. Nell'altro quadretto che ci richiama in mente il Natale

dello spazzacamino, lo Zennaro ha riprodotta una pagina più intima della vita dei piccoli infelici, quando cioè la prima luce intellettuale brilla nella sua mente e fors'anche . . . la prima luce nel cuore che dovrà un giorno consolarlo, nell'affetto della sua famigliola, di tutte le sofferenze passate. E ancora una viva nota di tenerezza riferentesi alla vita dello spazzacamino, i lettori lo ricorderanno, è un gruppo di Giulio Branca lodato fra noi e recentemente ammirato anche alla Mostra di Saint-Louis; rappresenta il distacco del piccolo improvvisato operaio dalla madre amorosa, in una remota sponda del Lago Maggiore.

Il panteleforo. Il pensiero può definirsi il rapporto sinfonico fra il potere vibrante del fenomeno che ci colpisce e il potere risonante della cellula del nostro cervello: il linguaggio delle cose. Il processo intuitivo è, dunque, la prima forma in cui si determina l'idea, che con la riprova dei propri sillogismi giunge nell'augusto campo speculativo affermandosi nelle più meravigliose scoperte, che sono la gloria del Pensiero e il trionfo dell' Umanità. Gli occulti e fervidi moti delle supreme espansioni del pensiero, noi li vediamo determinarsi lentamente e silenziosamente, con vece assidua nell'India, nell'Egitto, nella Grecia e in Roma, e vediamo passare, poi, come onda vivificatrice di luce, di salute e di vita una nuova fede per le terre,

« Il riposo dello spazzacamino » quadro di F. Zennaro.

latine, rovesciando i simulacri dei numi, innalzando sulle immense ruine, templi di verità, le fragorose officine. E ci son voluti secoli d'analisi e di profonda investigazione da Talete a noi, per giungere ad affermare che una è la materia da cui derivano tutti i fenomeni, che sono sue modalità. Quando il microscopio non avea ancora squarciato le nubi oscure sugli orizzonti lontani di nuove luci, il pensiero divino dell'artefice orientandosi nelle cose, con la pupilla vagante nell'infinito, attraverso la mano vibrante, formava i ricami più belli, le sagome più morbide e gentili nella plastica, nei colori e nella parola; ed oggi sotto la meravigliosa microscopica lente che trasporta lo sguardo nei campi immensi del piccolo infinito, sopra un millimetro quadrato, noi troviamo quei ricami, quelle sagome morbide e gentili, le forme più squisite e semplici di bellezza e di arte, in cose che, nella vita ordinaria, se non dispregiamo, guardiamo indifferenti. Dunque tutto ciò che vibra nel nostro pensiero è la risonanza di un fenomeno preesistente che noi possiamo riprodurre; la scelta dei mezzi per riprodurlo ne costituisce la realtà, e ciò è destinato a colui che tali mezzi sa rinvenire, e che spesso sono noti, comuni e semplici. Dalla storica controversia fra Galvani e Volta, per il genio di questi, sfarfallò dal semplice e grandioso apparecchio la prometea scintilla che brillò nella notte dei fenomeni oscuri: Erasmo Bartolini trova lo spato d'Islanda, Newton lo esamina e per confermare le sue teorie ne falsa il moto e le leggi, ma Huigens trae invece da questo cristallo i miglior

argomenti per sostenere che il moto ondularorio dell'etere è la causa dei fenomeni luminosi. Yung trasse questa geniale ipotesi dall'oscurità e Malus la conferma con la polarizzazione. Così sempre per tutte le grandi idee. Per affermare una nuova idea, per formare una

Omnibus elettrico, con trolley e senza rotaie.

nuova cosa, è necessario sapere gli elementi più semplici che essa può contenere e dai quali essa può risultare, o le proprietà che la distinguono dalle altre. Ora le odierne sperimentate teorie sulla fisica in genere, e specialmente sull'ottica e sull'elettricità ci provano che tutte le cose, e van compresi la luce e i colori, sono l'effetto causato dal moto ondulatorio dell'etere. Nè la materia che costituisce l'etere, la chiameremo ora ioni o elettroni, nè indagheremo se la divisibilità sia all'infinito, o se l'elemento primitivo che costituisce lo spazio sia una massa sola senza interstizi, omogenea, continua, identica, vibrante, infinitamente sottile, protogenetica delle cose, dall'etere ai pianeti, ma affermeremo che tutti i fenomeni, dai più semplici ai più complessi, sono l'aggregato in quantità e disposizione di punti infinitesimi. E tutte le attuali scoperte, in meravigliosa semplicità ne sono la riprova. Su questo semplice principio Pierino Del Gaudio ha inventato la trasmissione dell'immagine a distanza, che è la parte essenziale e nuova del suo *panteleforo*, ed ha ottenuto risultati sicuri. Ecco come egli stesso ne scrive: « Dai primi momenti della telegrafia elettrica ad oggi tutta una schiera di forti intelletti si è distinta, tutta una storia di audaci tentativi, di applicazioni e modifiche con i più splendidi risultati si è registrata fino a Guglielmo Marconi, storia luminosa del secolo nostro. Ma certo la telegrafia non si arresterà al punto ove si trova: essa prelude ad applicazioni superiori, molto più utili alla vita avvenire dei popoli. Limitate le distanze coi celeri mezzi di locomozione, resa sempre più facile la trasmissione del pensiero, diventa necessità scientifica e sociale vedersi e parlarsi attraverso lo spazio in cui palpita la vita. Ed il massimo desiderato che preoccupa le menti, oggi più che mai, è la investigazione dei mezzi i quali ci diano modo di trasmettere a qualunque distanza, la parola e le immmagini, come se portassimo sulle onde della volontà i nostri perfezionati sensi per l'infinito mare dell'essere. Parlarsi, vedersi, trasmettere il proprio autograto e registrare fonograficamente il discorso e fotograficamente e cinematograficamente la immagine è dunque il mio trovato che perciò ho chiamato *Panteleforo*. Oltre all'immagine, gli altri organi che lo costituiscono, sono basati sui fenomeni e sulle leggi già sperimentate e note. Supponiamo che fatto girare un pezzo rovente, con rapidità maggiore di un decimo di secondo, esso appare al nostro occhio come un cerchio luminoso, così si determina ogni immagine, la quale non è che l'apparizione istantanea di punti illuminati, raccolti dalla visione persistente della retina, senza distinguere l'infinitesimo spazio che passa fra essi e e l'infinitesimo tempo che impiegano nel proiettarsi. Raccolta un'immagine sotto un reticolo, come nella fotoincisione, essa ci appare composta di tanti punti bianchi e neri; e così comparirà l'immagine nel *Panteleforo*. Nella trasmissione dei punti consiste il trovato, nei mezzi cioè, un ricevitore identico al trasmettitore, con esso sincrono, nella raccolta delle interruzioni elettriche determinate dai punti trasmessi. Il penoso e difficile cammino in parte è superato in cinque anni di assiduo lavoro, incoraggiato da quei pochi che ebbero fede nella cosa, ma un altro aiuto e *forse* guadagneremo la vetta. E pur sembra tanto difficile! Ma una intensa speranza, o direi meglio, un'intima certezza m'affida che il rapido progresso dell'ingegno italiano, la gloriosa tradizione dell'avita sapienza saranno di stimolo all'aiuto potente per farci progredire in tanta impresa, di cui è facile enumerare i vantaggi, l'utilità e la bellezza. Ma per incedere pronti e gagliardi conviene spogliarsi della veste di reticente titubanza che ne cinse finora. Come alla tunica di Nesso, un dubbio morboso costringe e rallenta il titanico cammino del nostro popolo, e ci tiene addietro di moltissimo spazio a quelle genti che, meno idolatre del passato, hanno aggradito i loro destini. È tempo di gettare interamente la tunica fatale e dare a questa terra tutto il prodotto del nostro proprio pensiero, come nel verso agognava il malinconico poeta: « Alma terra natìa — La vita che mi desti, ecco ti rendo ».

Omnibus elettrici. Il nostro illustre collaboratore E. Guarini si occupa nell'*Ingegneria e l'Industria*, l'interessante rivista tecnica, degli omnibus elettrici, ossia delle vetture automobili col filo aereo ma senza rotaie tramviarie, di cui demmo già un'idea in questa rubrica di varietà. « Studiato — egli scrive —

un mezzo di presa di corrente opportuno, è chiaro come un omnibus comune potrà viaggiare in modo analogo ad una vettura tramviaria. Lo studio di un simile apparecchio non è stato dei più facili, per le grandi difficoltà create dalla necessità degli incroci degli omnibus fra loro e con gli altri veicoli, tanto più che non era più sufficiente un filo solo per portare la corrente ma se ne esigevano due. Per il trasporto della corrente continua sono necessari sempre due fili metallici. Nei tramway elettrici le rotaie tengono il posto di uno di questi del così detto filo di ritorno. I primi omnibus elettrici presentavano una presa di corrente molto semplice, ma purtroppo non scevra d'inconvenienti. Una specie di piccolo carretto, chiamato *trolley*, correva sopra il filo essendo trascinato da una fune fissata sul tetto della vettura. In questa erano presenti i fili metallici per la presa della corrente. Il trolley sollecitato alla corsa da una forza esteriore continuamente variabile in intensità ed in direzione, deragliava con grande facilità ed anche rompeva sovente la fune, oltre a deteriorare molto rapidamente la conduttura aerea, specialmente nelle curve ». Questo inconveniente or si tenta evitare, e le maggiori case costruttrici d'Europa fanno attivi studii in proposito. Il Guarini cita le modificazioni della germanica Siemens e Schuckert, della francese Lombard Gerin e il trolley del capitano Cantono del nostro Genio Militare, offrendo interessanti particolari tecnici. Rimandando i nostri lettori a quell'articolo, riproduciamo una delle figure in esso inserita, e altre due che ci mostrano la manovra di due omnibus che s'incontrano, e l'elegante interno di una vettura...

L'arsenale giapponese di Kure. A provare a quale alto grado di civiltà siano arrivati i piccoli nipponici e quale spirito di progresso abbiano raggiunto gli ingegneri navali giapponesi basterebbe da solo il meraviglioso e grandioso arsenale di Kure, il quale, quando tutte le officine attualmente in costruzione saranno compiute, sarà il più perfetto ed il più completo del mondo. Quindicimila operai spendono le loro energie in grandi laboratori, dochs, cantieri di costruzioni navali e fonderie di cannoni, fabbricando munizioni per le cariche dei cannoni a tiro rapido dal calibro più piccolo fino alle granate da 305 millimetri; ed il numero degli operai è in continuo aumento con l'estendersi del lavoro. Vi sono due bacini di carenaggio; uno grande abbastanza per ricevere le navi di battaglia, e due altri, ora in costruzione, saranno ultimati fra un mese. L'arsenale è in grado all'occorrenza, di ultimare venti torpediniere ogni sei mesi. A Kure, finora, non è stata costrutta nessuna grande nave, ma proprio di questi giorni è stato impostato lo scafo di una nuova corazzata, che verrà costrutta interamente in questo cantiere. Anche le piastre corazzate verranno fabbricate a Kure. Tutti i cannoni in uso nella marina giapponese, fino al calibro di 200 millimetri

La manovra d'incontro di due omnibus elettrici.

possono essere fabbricati nella fonderia di cannoni di Kure e fra breve verrà cominciata la fabbricazione anche di quelli di maggiori calibri fino a 250 e 305 millimetri. Frattanto è già tutto pronto per la fabbricazione del primo cannone da 250 millimetri, della lunghezza di 45 calibri. La perforazione di questi, come pure quella delle artiglierie di calibro minore, sono di invezione giapponese. L'anima delle grandi artiglierie, disegnata dall'ammiraglio Yamanuchi, direttore generale dell'arsenale, è un perfezionamento di quella costruita nell'arsenale di Elswick, facendo uscire il proiettile dopo sei giri e mezzo dallo sparo. L'anima delle artiglierie di minor calibro è stata disegnata dal comandante Arisaka ed è, anche quella, un perfezionamento di quella di Elswich. L'arsenale, come la scuola di marina, è una potente dimostrazione, un luminoso esempio della serietà e della perenne energia dell'enorme potenza sorta nell'Estremo Oriente. Il Giappone non è sorto dal medioevalismo per dare uno spettacolo nel gran teatro del mondo Esso è giunto, è ben vero, con drammatica prontezza come una fiamma d'incendio nella notte; ma esso è giunto, altresì, con la forza del leone, con la rapidità dell'aquila, con la scaltrezza della volpe, e, fra breve, se esso non è ancora conosciuto, il mondo lo conoscerà anche troppo.

Droga per i cavalli da corsa. Il famoso *doping*, al cui soggetto si disputano gli *habitués* dei campi di

Interno di un omnibus elettrico francese.

corse, e che sovvreccita le falcoltà locomotrici dei cavalli è studiato dal *Bulletin de thérapeutique* che ne dà la composizione seguente: 25 centigrammi d'arseniato di stricnina, 50 centigrammi di caffeina e 1 grammo di cocaina. Una simile miscela è certamente fortificante. Sapete poi in qual modo si fa inghiottire la pillola al cavallo? La si pone nella cavità di una bella carotina appetitosa che si presenta al corrdiore quaranta minuti prima della corsa, e a partire da quell'istante si può esser certi della sua resistenza. Però il Bollettino al quale abbiamo tolto la formula non

Reggi-ciondoli per cintura, in ferro battuto.

esita a dichiarare severamente che i *dopeurs* sono dei falsificatori di derrate sportive e che, a questo titolo meriterebbero punizione.

I metalli nella moderna applicazione all'arte decorativa si offrono sempre più nella loro naturale semplicità per la tendenza a ridurre al minimo il numero dei diversi mezzi che prima concorrevano a fissare l'espressione plastica con pregiudizio proporzionale del carattere. Infatti, più i mezzi sono numerosi, minore è il grado di perfezione raggiunta da ciascuno di essi, e l'interesse che si prova per un'arma o per un gioiello primitivo o di una civiltà bambina non è solamente sentimentale ma realmente estetico, poichè quegli oggetti affermano l'unità di parecchi nello sforzo o almeno la continuità dello sforzo stesso. Dei valenti artisti che con genialità e ardimento si sono dedicati alla lavorazione del ferro oggi ci offrono delle cose piene di slancio, di agilità, di naturalezza ottenute dalla informe infuocata pasta ferrosa, senza bisogno di altro intervento complementare del cesello o del bulino, ma tuttavia finite e aggraziate, vive, palpitanti quasi come il fuoco, l'elemento, il cuore stesso di tutta la vita, dal quale sono state direttamente tratte. Nè soltanto il ferro vediamo trattato a martello con maestria e delicatezza nelle forme floreali e minerali ed elevato all'altezza di fine materia d'arte con adattamento simpatico di mensole, lampade, contorni di specchi, reggivaso, serrature, chiavi od altro, ma anche l'oro e l'argento sono fatti entrare nelle *ferronnerie*. Infatti nelle ultime mostre d'arte troviamo dei gioielli interamente battuti, dei pendenti d'argento e di perle per cintura, anelli dalle foglietine appena levigate, che sembrano essere state piegate dalle dita che le portano. La bella varietà di una collezione esposta a Parigi nel *Salon d'Automne* dal Brandt è di una semplicità e naturalezza rara; la delicatezza flessibile delle curve che termina una inflorescenza, un grano, una foglia secca, hanno un'agilità e una grazia straordinaria, seducente. Noi ab-

biamo forse insistito troppo su questa convenienza della nuova maniera di gioielli, ma oltre che esserne sinceramente convinti si è perchè riteniamo che i piccoli ninnoli coi quali completiamo il nostro abbigliamento sono una parte non trascurabile della nostra personalità del nostro gusto, delle nostre aspirazioni, un documento psicologico. Diamo ora alcuni modelli che la moderna plastica del metallo ha dato a un oggetto di uso comunissimo, il reggi-ciondolo seguendo l'indirizzo da noi accennato

Povere infelici! L'oro non basta a render felici! Questa vecchia sentenza ha luminosa conferma nella vita delle odierne donne miliardarie. Vigilate incessantemente da agenti di sicurezza pubblica, bersaglio alle pazzie criminose di qualche fanatico che cerca di rimediare con un bel gesto alle ingiustizie sociali, assediate dai nullatenenti, pei quali la loro casa è una Mecca irresistibile, insidiate dai cacciatori di ricche fortune dotali, ludibrio delle più spietate inquisizioni ed indiscrezioni del giornalismo, la sorte delle donne posseditrici di una superflua ricchezza non è fra le più degne di invidia. Annie Weightman Walker, figlia di un industriale, del « re del chinino » possiede trecento milioni. Ha terreni in ogni angolo degli Stati Uniti ed è recentemente succeduta al padre nell'amministrazione del patrimonio industriale e segue in tutto le orme paterne del « re del chinino » affaccendata tutto il giorno a visitare in automobile i vari dipartimenti del suo dominio. Esile, slanciata, con chioma corvina appena brizzolata, la si direbbe quarantenne mentre ha già sessanta anni. Nel suo cuore, questa donna nasconde un amore eroico: Napoleone. È quello

Reggi-ciondoli per cintura, in ferro battuto.

il suo idolo e la sua collezione di relique napoleoniche è ritenuta non seconda a nessuna. Essa non è mai stata felice: il marito le morì dopo un lustro di crudele malattia ed il tifo le rapì l'unico figlio. Hetty Green ha per molti anni goduto fama d'essere la donna più ricca di New-York e la più abile donna di affari del mondo intero: per quarant'anni essa ha da sola amministrata l'immensa fortuna lasciatale dal padre. In Wall Street, nelle sale della Borsa essa passava le più felici sue ore, occupandosi personalmente di tutto quanto ha attinenza con una grande amministrazione industriale, il delicato congegno delle azioni, delle obbligazioni, del movimento di capitale non aveva segreti per lei. Alcuni anni fa, pensò di creare in Londra un *hôtel* per signore: ma il disegno non fu mai tradotto in atto. Pure Miss Hetty Green è tutt'altro che felice: ha un così folle terrore d'essere derubata, di cadere in un agguato, che non esce che armata di rivoltella a portata di mano. Non spende, in totale, che venticinque mila lire all'anno: i cumuli d'oro dei suoi forzieri sono quindi per lei un peso faticoso. Veste sempre di nero, semplicissimamente e non cambia vesti che quando sono logore. Un filantropo inglese che viaggiava negli Stati Uniti lasciò sul sedile di una vettura di tramway il giornale che stava leggendo e subito una vecchina, con in capo una cuffietta bianca, si precipitò per impossessarsene. « Vedete! — esclamò l'inglese — che sete d'istruirsi hanno persino le nostre povere vecchie operaie! » S'ebbe in risposta una risata da un amico che l'accompagnava, il quale aggiunse: « Quella poveretta è Hetty Green ». Eppure essa non è un'avara, dacchè gran parte delle 33.000 lire di rendita giornaliera è da lei destinata ad opere di carità!.. La più studiosa fra le miliardiare è Miss

Helen Gould che studia legge all'Università di New-York, non si laureò soltanto perchè ha in orrore ogni rinomanza. Essa è insidiata più che ogni altra ricca fanciulla dai cacciatori di dote. La sua illimitata bontà l'ha fatta vittima di minacciose richieste di danaro, per una somma, a volte, di sette milioni in una sola settimana! Gli argomenti coi quali si cerca di legittimare queste richieste sono svariatissimi e straordinari per la loro stranezza: essi vanno dalla domanda per disimpegnare l'orologio dal Monte di Pietà alla

Lavori decorativi in ferro battuto.

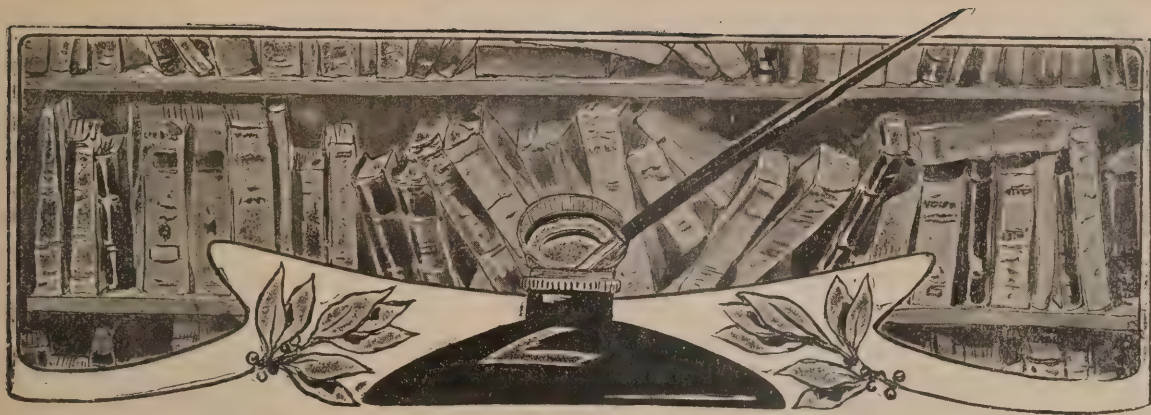
richiesta di fondi per l'impianto d'una utopistica colonia nell'isola di Cuba, e a Miss Gould bastano appena tre segretari, permanentemente occupati a rispondere ai sollecitatori. Nè meno arduo è il difendersi per lei, dai richiedenti la sua mano; nobili inglesi spiantati o principi stranieri. A tutte queste profferte essa rimane sorda, preferendo occuparsi di altre cose, per esempio dell'erezione di una scuola per gli istitutori che debbono spiegare la Bibbia. Tempo fa offerse un ricco premio per il miglior saggio sui moderni studi biblici. Miss Helen Gould ha dovuto circondarsi di agenti di pòlizia; tali sono il suo maggiordomo, il cocchiere ed il domestico, i quali vanno sempre armati. Le lettere minatorie che le pervengono non si contano più e i tentativi di ricatto sono all'ordine del giorno. Se Berta Krupp, la più giovane fra le miliardarie, rifiutasse a qualche nazione, che si trovi in una grave congiuntura diplomatica, di fornirle i cannoni, quel paese si troverebbe a mal partito. Essa non avea ancora dieci anni, allorchè suo padre la iniziò ai segreti dell'Amministrazione delle colossali officine di Essen, ed essa occupava parecchie ore ogni giorno per impratichirsi dei sistemi con i quali la sua famiglia è riuscita ad accumulare l'enorme fortuna. Essen, la famosa città della Westfalia, è sua proprietà personale; la giovanissima fanciulla comanda a 2500 impiegati e alle loro famiglie e possiede cinquecentosessanta miniere di ferro e di carbone in Germania ed altre molte in Ispagna. Il suo patrimonio si valuta a 375 milioni; ma anch'essa ha paura di essere assassinata ed è costantemente vigilata da un corpo di agenti. Chi scrive queste note, non ha di queste paure, e nemmeno degli agenti che veglino per la sua vita. E' vero che non possiede neppure dei milioni e nemmeno delle migliaia, ma . . . .

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Luigi Palma di Cèsnole**, morto a New-York, era un illustre piemontese che manteneva nel Nord-America assai alto il nome d'Italia, per il valore, la cultura e l'integrità del carattere. Già ufficiale nell'esercito sardo, si recò giovanissimo negli Stati Uniti e prese parte in modo assai lodevole a quelle guerre civili, giungendo presto al grado di colonnello di cavalleria. Abramo Lincoln, a guerra finita, lo nominò generale e lo mandò console a Cipro, dove egli iniziò gli scavi famosi, che illustrano il trapasso della civiltà dell'Asia Minore a quella della Grecia, rinvenendo un tesoro e degli interessantissimi monumenti. Tornato a New-York fu nominato direttore a vita del *Metropolitan Museum*, alla cui formazione tanto avevano concorso le sue esplorazioni scientifiche orientali. E pur lontano dalla sua patria, che veniva spesso a rivedere, seppe amarla, come amò e protesse sempre i connazionali che si rivolsero a lui.

Augusto Rotoli. Pur nell'America del Nord si è spento ancor giovane, cioè a dire a 54 anni, il delicato e geniale compositore Augusto Rotoli, rivale del Tosti per la romanza da camera e autore, fra le tante gustose musichette, dalla *Bandiera*, che tutti ricordiamo. Da Roma, dove nacque e visse i migliori anni e diffuse le sue composizioni, mentre il Tosti migrava a Londra, si trasferì a Boston, alla direzione di un importante Conservatorio. Il rimpianto della sua fine è generale e sincero.

Il primo ritratto di Tina di Lorenzo madre

(fot. Varischi e Artico, Milano).

CARLO BOTTA Deputato

Dovendo commemorare recentemente, in una funzione patriottica, il rifugio politico dello storico nazionale e morale a Livorno Piemonte, cercai, secondo la mia consuetudine, di approfondire ed allargare lo studio del soggetto. Ed ora dei materiali restatimi, oltre l'euritmia dell'orazione (fra essi alcuni documenti inediti), penso di comporre un articolo, che serva all'attualità, passato il periodo delle elezioni generali, nella fresca riapertura del Parlamento. Credo curioso ed istruttivo, almeno più del gioco dell'oca, il riandare le vicende parlamentari di Carlo Botta, che fu infine uno dei più rispettabili avversarii del parlamentarismo moderno.

Come i nostri buoni e grandi vecchi, formatosi nella cultura classica, egli volle plasmare in quelle forme anche le nuovissime idee. Vittorio Alfieri chiudeva la sua carriera di letterato politico, difendendo dalla tirannia plebea la libertà, che aveva già rivendicata dai tiranni coronati, ed inchinava a Firenze il profugo suo Re di Sardegna, che gli si presentava comicamente con le parole: *Ecco il tiranno!*

Mentre il tragedo così chiudeva la sua carriera politica, lo storico cominciava la sua da giacobino, ma da giacobino togato. Puritano implicato a Torino nella congiura del poco degno collega medico Barolo, già medico degli *harem*, sosteneva il carcere dal maggio del 1794 al settembre del 1795; liberato pensò di evitare meglio le *inibitegli molestie*, ottenendo un posto sanitario nell'esercito francese, che si sperava liberatore d'Italia.

Appunto nella Lombardia tolta al giogo tedesco per essere posta nella bardatura francese, il Botta ebbe occasione di lanciare la sua prima utopia politica, rispondendo al quesito proposto dall'Amministrazione Generale: *Quale dei Governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia.*

Nella sua serietà l'utopia del Botta vince in umorismo la favola piemontese del suo collega medico e giacobino Edoardo Calvo, che rappresenta i tacchini *slôngand so poret rôss, côn j'ale basse* chiedere uno schema di statuto, per loro illeggibile, al divino filosofo Platone.

La proposizione del Botta è un monumento di ingenuità, direi di verginità erudita.

***

Con ciò non gli mancano sprazzi di buon senso pratico. Per esempio nel delineare i requisiti, che gli elettori devono pretendere dagli eligendi, egli anticipa, sopravanza l'ultima lettera scritta agli Elettori italiani da Massimo d'Azeglio, cavaliere del Buon senso.

Il Botta scriveva nel 1797: « Si tratta di avere per legislatori uomini dotati di somma prudenza... a cui l'ozio non diede il vizio... a cui l'onesto lavoro mantenne la tranquillità e la pacatezza dell'animo; la solitudine il necessario vigore ed una certa semplicità di costumi, lontana del pari dall'astuzia dei briganti e dalla stupidezza degli inesperti...

« Nei tempi antichi all'ignoranza e dabbenaggine degli uomini opponevano i legislatori la favola della silvestra Egeria, ecc. Ma ora devesi opporre alla sveltezza, all'astuzia, alla cupidigia ingegnosa di questi nostri tempi que' pochi residui di prisca semplicità, che nelle fucine affumicate e nei zollosi campi si rifugiarono ».

Con lo stile diverso, ma con la sostanza identica, M. d'Azeglio scriveva nel 1866: « Preferirei un contadino galantuomo portato a far il bene ed andar per le corte, con testa quadra a colpo d'occhio sicuro, lo preferirei ad un dottore di testa falsa ».

Il Botta al suo ideale legislativo aggiungeva pure le doti di uomini colti e scienziati; ma nel timore che gli elettori non sapessero fare la scelta da lui indicata, proponeva addirittura per la Costituente Lombarda un'estrazione a sorte da tutti i Capi Famiglia e dal Consiglio Provvisorio con una chiamata d'esuli. Riguardo poi allo Statuto preferibile dalla Costituente, oltre a un ristretto Senato, egli metteva a caposaldo l'istituzione di pochissimi tribuni, che capitanassero ufficialmente le sollevazioni giuste del popolo e ne sedassero le ingiuste (curiosissima questa giurisprudenza di sollevazioni funzionali!). Era pure organizzato l' elemento spirituale per l'inaugurazione della Convenzione: « Un augure, vestito ai tre colori italiani, implorerà solennemente, al cospetto del popolo convenuto ed attento, l'aiuto del Dio avverso ai tiranni ed amico dei popoli ».

Eravi eziandio un po' di legge agraria secondo i Gracchi, e un tratto di *referendum*. a comizii centuriati. Insomma il Botta, per liberare l'Italia moderna, non sapeva liberare sè stesso dagli antichi Greci e Romani, i quali, nei loro governi municipali tenendo comizii di tutti i cittadini presenti alla capitale, non possedevano ancora il largo concetto di un governo rappresentativo delle lontane provincie.

Ma ad onore dell'antiquato ed ingenuo pubblicista, giova riferire testualmente la sua purissima intenzione: « Facciano i francesi un'opera di generosità, piucchè di orgoglio: Fondino la libertà nella Lombarbia; e poscia se ne vadano, e nulla ripetano. Non si lascino indurre a volere tenere esercito in Lombardia per il colore di proteggerla; chè questa tale non sarebbe libertà ma servitù, sotto nome di libertà ».

***

Mentre il Botta pubblicava questo farnetico di erudita semplicità per la Lombardia, i Francesi costringevano il Re di Sardegna ad esulare dal Piemonte. Ed il Botta rientrato in Piemonte commetteva una delle contraddizioni più patenti tra la sua idealità italiana e l' attualità dell' invasione francese; cioè rendevasi egli stesso Commissario nel natio Canavese a sollecitare l'unione della sua terra alla Francia.

Sopravveniva il castigo dei Russi affamatori, che risospingeva il governo gallo-piemontese a Grenoble. Di quivi portatosi a Parigi, il Botta compiva con altri esuli italiani il suo più solenne atto di italianità, per cui si deve segnalare fra i più grandi precursori dell'unità italiana. Nel luglio del 1799 presentava al Consiglio dei Cinquecento una petizione, in cui denunziando lo strazio che i popoli italiani soffrivano dai proconsoli francesi, domandava l'assoluta indipendenza dei suddetti popoli dall'Alpi a Sicilia, con la loro precisa libertà di costituirsi nella forma di governo democratico, che essi giudicherebbero più conforme alla loro prosperità. Primo firmato *Carlo Botta* « membro dell'Amministrazione Centrale dell'Eridano ».

Questa parte volontaria, straordinaria, è la più gloriosa della deputazione politica di Carlo Botta.

Gli toccarono invece altre parti ufficiali ingloriose, fra cui quella di triumviro a Torino nel triumvirato proverbiale dei tre Carli (Carlo Bossi, Carlo Botta e Carlo Giulio), ma sotto il proconsolato di un generale francese. Sull'attivo di Botta triumviro è però da notarsi la sua benemerenza verso l' istruzione pubblica.

***

Entriamo nella sua opera più precisamente legislativa.

La costituzione consolare del 1799 elaborata dallo Sieyès e ritoccata per proprio uso e consumo dal primo console (temporario, poi vitalizio, poi imperatore) Napoleone Bonaparte, impiantava il macchinario grandioso ed elastico del Senato per le alte nomine statutarie dei grandi Corpi deliberanti; delegava un Consiglio di Stato ed un Tribunato del Popolo per razzolare e imbeccare le leggi al Corpo Legislativo destinato a inghebbiarle, digerirle ed evacuarle silenziosamente. Questo Corpo legislativo era una specie di anitra muta, da Corte, se non da cortile. Dice precisamente il Thiers: — Il Corpo legislativo *muto*, come era volontà di Sieyès, avrebbe sentito in contradditorio tre consiglieri di Stato, tre tribuni, e votato poscia, senza discussione, sulle proposte del Governo. Nell'equilibrio costituzionale di Sieyès la mutezza del Corpo Legislativo compensava la loquacità del Tribunato.

Napoleone imperatore nella sua costituzione imperiale del 1804 fece grazia al Corpo Legislativo di parlare, ma in *Comitato segreto.* E parve al Thiers buon avviamento alla monarchia rappresentativa.

I deputati al Corpo Legislativo erano nominati dal Senato sulle proposte fatte da dipartimenti e Circondari nei Collegi elettorali sostituiti alle precedenti liste dei notabili.

Carlo Botta fu proposto dal Dipartimento della Dora ed approvato dal Senato dell'Impero il 12 termidoro dell'anno XII (11 agosto 1804); perciò è di speciale opportunità parlarne in questo recente centenario della sua assunzione legislativa.

Carlo Botta (da una pergamena dell'epoca).

Essendo muto il Corpo Legislativo, a cui apparteneva, abbiamo voluto cogliere le espansioni di lui epistolari, parlamentari, procurandoci la visione delle lettere relative in quell'importante ed abbondante carteggio inedito, che fu già tesoro del compianto ed insigne glottologo Giovanni Flechia e servì ai pregiati studii bottiani di Carlo Boncompagni ed Emilia Regis.

Ma ahi! in quelle lettere ed in altre inedite, che pure esaminai, non si vede neppure una linea di programma elettorale, non si coglie un alito di politica. Eccone un sunto di saggio:

(*Lettera al Signor Luigi Rigoletti a Torino da Parigi* 9 *Giugno* 1807).

Riguardo alla rielezione nell'anno prossimo Botta la ritiene impossibile a Ivrea, difficilissima a Chivasso. Perciò inutile una sua visita elettorale al Dipartimento, la quale gli costerebbe quattrini nelle sue strettezze, e gli turberebbe la tranquillità per certe differenze di interessi domestici. Solo appianati questi dal padre, rivedrebbe esultante la casa paterna. Intanto esorta gli amici grandi elettori a non muoversi per lui, se non sono sicuri del successo. Uscendo dal Corpo legislativo (che gli forniva lo stipendio di dieci mila lire annue), si metterebbe all'incanto per un altro impiego, parendogli duro restare sul lastrico lui e i bambini, dopo venti anni di intemerate fatiche, e dopo aver procurato buoni e brillanti collocamenti a centinaia di persone.

*
* *

(*Allo stesso, lettera da Parigi* 1.° *Agosto* 1808).

Botta si propone di domandare a Napoleone un posto nell'ordinanda Università imperiale. Intanto verrebbe al nativo San Giorgio Canavese a presiedere l'assemblea Cantonale, ove vi fosse confermato. (Questa assemblea era l'elettrice dei Collegi elettorali, a' cui presiedevano i grandi dignitari ed ufficiali dell'Impero).

*
* *

(*Id. da Parigi* 27 *Agosto* 1808).

Rinunzierà all'Assemblea Cantonale di San Giorgio, se ci sarà contemporanea riunione del Corpo Legislativo a Parigi, e se non sarà conclusa la sollecitazione per l'Università Imperiale. Riguardo alle sollecitazioni che gli piovono dagli elettori e dagli amici, fra cui quella per un canonicato ecclesiastico, dimostra con la migliore volontà di averne le tasche piene, massime dopo certe ingiustizie subìte, per cui non vuole sempre mostrarsi *vittima riconoscente*.

*
* *

(*Id. da Parigi* 10 *Settembre* 1808).

Si è deciso a partire il 14; passando per la Borgogna giungerà a Torino il 23 o il 24 alle 7 o alle 8 di sera. (Si confrontino per le differenze gli odierni orarî delle strade ferrate). Si fermerà tre o quattro giorni a Torino: poi andrà ad Ivrea, e sarà a San Giorgio il 28 o il 29.

*
* *

(*Allo stesso da S. Giorgio* 29 *Settembre* 1808).

È contento delle accoglienze eporediesi. A S. Giorgio incontrò accoglienza in parte fredda, e in parte calda.

*
* *

(*Nuova lettera da Parigi* 3 *Novembre* 1808).

Questa lettera è diretta dal Botta al cugino Giorgio Domenico Boggio detto il Bello, e io ne ebbi visione presso l'egregio mio amico cav. uff. Alfredo Guglielmi. E' una curiosa franca postulazione elettorale, che a scanso di altre spese postali il Botta autorizza sia comunicata al Sindaco e per l'organo sindacale a tutti i compatrioti di S. Giorgio. Si fonda su questo unico argomento. — Il Corpo legislativo mi ha nominato Vice Presidente (28 ottobre 1808 con 159 voti su 223 votanti). Sarebbe bella, anzi brutta, che i miei compatrioti non mi volessero più deputato.

(*A Luigi Rigoletti da Parigi* 7 *Novembre* 1808).

Botta raccomanda pel Senato la candidatura di La Villa con Botton, se ciò non ispiace al Botton. Quanto alla propria candidatura al Corpo legislativo, prega l'amico di usare uno zelo prudente, perchè le dimostrazioni di affetto eccessivo possono nuocere. Sempre a scanso di nuove spese postali, lo incarica di dire a un altro egregio amico, signor Rizzetti, che ha ricevuto le copie di una eccellente memoria da distribuirsi ai membri dell'Istituto di Francia. (I deputati d'allora facevano anche i fattorini per gli amici di voglie accademiche).

*
* *

(*Allo stesso da Parigi* 18 *Novembre* 1808).

Per la propria elezione si riferisce alla lettera elettorale diretta al Boggio ed estensibile a tutti i Sangiorgesi. Quanto alla proposta senatoria ora pencola tra Botton e Giulio. Nel pericolo di non essere rieletto, riferisce una sua istanza al presidente De Fontanes per un posto nell' Università Imperiale. Avrebbe potuto arricchirsi, quando governava il Piemonte, ma non volle, come non vorrà mai, posporre la coscienza alla fortuna. E termina col voto: « Dio ci conceda tanto da allevare i nostri bambini! ».

*
* *

(*Allo stesso da Parigi* 26 *Novembre* 1808).

E' inquieto per la mancanza di risposta del cugino Boggio. Giustifica di aver corrisposto del suo meglio ad una sollecitazione di un signor Actis.

*
* *

(*Allo stesso da Parigi* 18 *Dicembre* 1808).

Ringrazia gli elettori, che gli hanno dato il voto; dimentica coloro che gli hanno votato contro. È lieto di essere riuscito sulla lista dei candidati, e per l'approvazione senatoria va alla caccia epistolare dei senatori piemontesi, fra cui nomina San Martino e De-Gregori, lo storico della letteratura Vercellese, che rivendicò a Gersenio *Imitazione di Cristo*. (Il Senato secondo l'espressione del Thiers, era sempre il corpo generatore di tutti gli altri).

*
* *

(*Allo stesso da Parigi* 25 *Dicembre* 1808).

Botta è specialmente orgoglioso per la dimostrazione datagli dal circondario d'Ivrea nominandolo candidato al Corpo Legislativo. Però non è sicuro dell' approvazione del Senato, e si raccomanda di nuovo ai senatori piemontesi, San Martino, Di Barolo, ed Arcivescovo di Torino. Rammemora la promessa del presidente De Fontanes per l'Università. Se sarà deputato al Corpo Legislativo e Ispettore dell'Università, si ripromette giorni felici, toccherà il Cielo col dito.

*
* *

(*Altra lettera a Boggio il Bello da Parigi*, 7 *gennaio* 1809, *lettera che vidi presso il Cav. Guglielmi*).

Botta lo ringrazia per gli ufficii di *buon parente e amico* prestati nelle elezioni, e gli promette un onesto appoggio presso l'Amministrazione dei *Diritti Riuniti*.

*
* *

(*Si ripiglia il carteggio del Botta all'avv. Luigi Rigoletti da Parigi* 5 *marzo* 1808).

E' una lettera molto pietosa. Il Senato ritarda le

nomine al Corpo Legislativo; le speranze per l'Università Imperiale si vanno dileguando. Botta traduce dal francese all'italiano, un tanto per foglio, onde procurare il pane ai bambini. Domanda all'amico, se gli resta qualche fondo dalla pensione dell'Accademia di Torino. Non può stampare una sua opera per mancanza di pecunia.

* * *

(Allo stesso, da Parigi 2 *Maggio* 1809*).*

Osanna! Finalmente il Senato lo nominava a voti unanimi membro del Corpo Legislativo con Somis, che ebbe cinque voti meno di lui, andati a M. Beard vivamente raccomandato dalla Regina di Spagna.

* * *

(Allo stesso, da Parigi 14 *Dicembre* 1811, *vigilia altre elezioni).*

Botta è grato al Dipartimento della Dora, che nominandolo candidato al Corpo Legislativo gli diede agio di comporre la Storia della Guerra di Indipendenza d'America. Tale opera è tanto sua, quanto degli elettori. Se i suoi figli porteranno un nome non oscuro nella repubblica letteraria, lo dovranno al Dipartimento della Dora ed ai relativi collegi elettorali. Per comporre un'altra storia, quella d'Italia, egli aspira ad un'altra elezione, e fa speciale fondamento sugli elettori di Chivasso e Caluso.

* * *

(Allo stesso, 10 *Marzo* 1812*).*

Vaglia la probabilità dell'approvazione senatoria fra altri concorrenti per la terza rielezione.

* * *

Il surriferito carteggio dà a pensare. Mentre il grande Napoleone mulinava il dominio del mondo, secondo l'ambizione ancora oggi giustificata gallicamente dal nazionalista Sorel, il Botta, membro, e poi vicepresidente del suo Corpo Legislativo, pensava anzitutto alla pappa dei proprii bambini. Ciò spiacerà a crudi Catoni della critica, ma ciò è profondamente umano, sincero, rettilineo; ed è meglio dell'ipocrisia storta.

Bisogna pure notare, che il Botta ci teneva francamente all'emolumento legislativo francese, non solo per il pane materiale dei suoi figli, ma altresì per il pane spirituale di essi e dei confratelli italiani. Di vero si mostrò estremamente lieto, perchè con quell'emolumento ha potuto scrivere la storia della Guerra d'Indipendenza d'America, che servisse di sempio agli Italiani; e sollecitò la continuazione dello stesso emolumento per iscrivere le Storie d'Italia, che infiammassero i suoi compatrioti di patrio amore.

Ma che dobbiamo conchiudere in linea strettamente parlamentare e politica? La conclusione vogliamo pigliarla da Carlo Boncompagni, che pel Risorgimento Italiano fu una stella di pubblicista, parlamentare e diplomatico nell'orbita solare di Camillo Cavour. Egli, facendo lezioni di diritto costituzionale nell'Università di Torino, ci diede il migliore studio politico su Carlo Botta, e ne ricavò fin da principio la convinzione, che la partecipazione di italiani a governi stranieri resta *passiva*, non attiva per la patria; serve a *congressi illegali* e ad una *dea falsa e bugiarda*, che usurpa il nome di libertà.

Vedano pertanto i deputati, che hanno adesso l'onore di rappresentare il proprio paese in un parlamento nazionale, quanto debba essere feconda di buoni esempi la loro *attività*. Ma è curioso, come il Botta storico, medico e musicista, dopo tanto mutismo o segretume di bisbiglio nel Corpo Legislativo francese, parlamento ventriloquo, non abbia sentito il bisogno di augurare alla propria patria un parlamento canoro. Invece Egli nel terminare l'ultima storia italiana da lui scritta e che riuscì pure la più vivida e drammatica delle sue storie, ritornava agli amori tribunizii della sua primavera romanamente giacobina, e mentre si affisava nell'astro italiano di Casa Savoia, voleva per fondamento della libertà pochi tribuni, e non assemblee popolari pubbliche e numerose, a sua detta, buone per i paesi freddi, dove il sole è come la luna di Sicilia, ma cattivo innesto, dove il sole splende con forza e fiorisce l'arancio.

Questa sua avversione è certamente esagerata; però insegna a premunirci contra gli eccessi del parlamentarismo; e Carlo Boncompagni, onore della tribuna italiana, dava giustamente al Botta il merito « di aver compreso, che l'autorità assoluta di un consesso elettivo potrebbe facilmente degenerare in dispotismo; verità che sfuggì per lo più agli ultra democratici moderni ». Onde Carlo Botta, deputato di cento anni fa, pare dire dai Campi Elisi ai nuovi eletti d'oggigiorno: Niun dispotismo nè di urli, nè di intrighi; niuna tirannia nè di affarismo, nè di ostruzione; niuna servitù di compiacenze o paure; niun eccesso nè per diritto, nè per rovescio.

GIOVANNI FALDELLA.

ECHI DEL NATALE.

L'ultimo sol augustamente pone
Una pallida sua vampata d'oro
Su 'l magno tempio d'or di Salomone....

La pingue cena fumiga, ristoro
De le milizie, di su l'ampia mensa,
Donde s'eleva un cicalìo sonoro.

Tra i garruli compagni un solo pensa
Muto, cui men l'allegra ciancia piacque,
Mentre la ciancia e l'aer più s'addensa.

— Dicono, udiste?, che stanotte nacque
Il Messia, come almen dicono questi
Giudei... — fe' un cenno e poi sorrise e tacque.

E il suo vicin: — Che? Tu il Messia dicesti?
Per Ercole! Ma questo lor Messia,
Or ch'è nato, per tal si manifesti....

E dove nacque? — Nacque per la via
In uno stabbio di Betlemme, fuori
De l'abitato; e dicono che sia

Il promes o da vaticinatori
E oroscopi, e che l'han visto e adorato
Delle rustiche torme di pastori

Udenti su dal vertice nevato
Nunzio di cielo ed essi stessi primi
Accorsi a la Città nunzi del fato. —

E i centurioni a sogghignar: — Sublimi
Comiche inver tutte codeste fole
Messïaniche, e tu vere le stimi! —

— Io non vi parlo con le mie parole....
E non vi crede anche il Tetrarca? Han detto
Che i bimbi pur mo' nati uccider vuole

Tutti, acchè non gli sfugga il bimbo eletto
A contendergli il trono, come narra
La profezia, così che circospetto

Egli ogni foro ed ogni adito sbarra
E trepidante guarda a l'indomani....
— Quest'Erode è una gran testa bizzarra!

Ama o dice d'amar li usi romani
E poi dà fede a tutte queste volpi
Scodate, a questi sordidi marrani

Di Giudei che anguillini sotto i colpi
Sguisciano de la spada e de la sorte
Ed impinguano più li addenti e spolpi.

Si crede o si vuol far credere forte
E poi lambe le mani a la sua ganza
Stolta e feroce e lei teme e la morte...

Ma, per Ercole! tanta esuberanza
Di favole ventose e di leggende
Messïaniche, prive di sostanza

Solida umana, chi su 'l serio prende?
Qui pullulano innumeri le sette
Come i funghi, allorchè la pioggia scende:

Sadducei, Farisei, caterve abiette....
Nate fors'esse a riformare il mondo?....
Battisti, Esseni, e chi più n'ha ne mette....

Erode Antipa è un debole, che il pondo
Affrange di quest'ibrido servile
Reame di Giudea nauseabondo....

E ha paura di un *bimbo*, che il più vile
Esprime fango di Giudea, ripieno
Di vipere e di loro antica bile;

Di un nato da umil fabbro nazareno,
A cui fu culla in una immonda tana
Mucchio di cenci e di putrido fieno. —

— Ricordi tu quella virgilïana
Ecloga, là ove, dicono, v'è un certo
Presagio?... Questo per fatale arcana

Allusïon vorrebbero conserto
A l'odïerno atteso nascimento
Che, avrebbe, pare, l'ineffabil merto

Di schiudere una nuova éra... io la sento,
Forse, non so, vicina... — Oh matto!... E' un vago
Presagio di poeta, lo rammento —

— Il vate d'Andes che ha fama di mago... —
— Fantasmi di poeta! — Vaticinï,
Forse, di vate... — E sia, se tu sei pago

E vai giudeizzando, ma i Latini
Sono Latini, e a la Roma Augustéa
Forza è ben che ogni barbaro si chini.

Volpe non v'ha, nè v'ha pecora ebrea
Che a cesareo leon possa vicino
Un solo attimo star. Chi de la Dea

Roma chi inforsa dunque il leonino
Vigor? Sta immota ella in sua maschia possa,
Leva un suo dito e schiaccia il moscerino.

Questi Giudei fanno la voce grossa...
Mi esilara il pensare un esil branco
Di folli che si levi a la riscossa!

Ma fin che Roma in cor mi sta, che al fianco
Mi sta una lama e sono forte, io pugno,
Nè a Lei, nè a Marte, nè a me stesso io manco.

E, se tu vuoi, metti in comune il grugno
Su 'l trüogolo ebreo, ma sappi che
Roma, che ha il mondo nel suo marzio pugno,

Non teme un *bimbo* testè nato.... A me
Quell'anfora! e de' rei pensier la soma
A l'Orco! Questo vin latino gli è

D'anni, di sol, di forza come Roma,
L'invitta madre nostra, anch'esso carco,
Anch'esso non si snerva e non si doma:

Bene a l'arrivo ei meritava un arco
Trionfal; ecco l'arco: al fiammeo vino
Le mie fauci inneggianti or dieno il varco.

Da Roma ei giunse ardente e porporino
Come il giovine sangue che a noi spande
Ne le vene il furor.... Bevi!... E' piccino

Lo stabbio di Betlemme e... Roma è grande!......

Ma il *bimbo* irriso crebbe, e fu l'Amore
Che la Forza abbagliò di sue mirande
Virtù, onde il vinto vinse il vincitore.

Giovanni Vaccari.

Andrea Petroni : Le orfane.

Pittori e Illustratori

Andrea Petroni

Poco più di una quindicina di anni or sono, all'Esposizione annuale della Promotrice di Napoli, donde, sull'esempio glorioso di Domenico Morelli, Filippo Polizzi e Saverio Altamura, s'erano fatti già avanti i più belli ingegni dell'allora giovane e forte gruppo di cui F. P. Michetti fu il vessillifero — Vincenzo Irolli, S. Postiglione, Alceste Campriani, G. Esposito, Paolo Vetri, V. Caprile e un'altra mezza dozzina di valenti paesisti e figuristi meridionali — una mezza figura di donna, a pastello, con la testa riversata e lo sguardo languido, in un profluvio di fiori, attirava l'attenzione dei visitatori che vi indugiavano volontieri lo sguardo, pur essendoci tante altre cose pregevoli da ammirare e due tre originali artisti da discutere, specialmente l'Irolli e il Postiglione, dai fastosi colori e dai violenti contrasti di luci e d'ombre. Con quella mezza figura « Vorrei... » Andrea Petroni, un piccoletto magro, biondiccio, dagli occhi pieni di sogno come la figura dipinta, faceva le prime armi, e si accaparrava le simpatie della critica.

Quanto e quale cammino da quel primo passo! E oggi, l'elegante pastellista di allora è uno dei più forti e suggestionanti paesisti meridionali, poco noto quassù per le tristi evenienze della sua vita; e a quelle del pittore aggiunge le più belle qualità del sociologo,

Istantanea di Andrea Petroni.

ritraendo egli non già gli splendori della Campania felice, del suo limpido cielo e del suo mare scintillante, sibbene le tristezze

Andrea Petroni : La mia modella.

della Basilicata, terra feconda d'ingegni e di patrioti, ma stanca di malaria e gialla di febbre, che ha il triste sorriso dei tisici, tra le spaccature delle montagne, la vegetazione selvaggia, il cielo crucciato ed inclemente...

Ho detto quanto cammino, e avrei potuto meglio dire, quale calvario; poichè la vita non è stata, fino a qualche anno fa, più ridente e meno desolata della terra natia, per il giovane artista. C'è voluto proprio una volontà eccezionale e un'idealità grande, per non soccombere lungo lo spinoso sentiero, e Andrea Petroni lo ha dimostrato fin da quando, ragazzetto, a Venosa, mentre copiava carte all'ufficio del Registro, per dare il suo piccolo contributo alla povera azienda domestica, schizzava su la carta le prime figurine, a penna, e di sua iniziativa ne accluse una grande quantità in una domanda di sussidio al Comune, per studiare Belle Arti. Passavano in quella raccolta di macchiette e di disegni le persone più caratteristiche del paese, riprodotte con somiglianza fotografica, e il successo fu immediato, e l'intelligente ragazzo dell' intagliatore in legno — come lo chiamavano per il mestiere paterno — fu mandato a Napoli con la pensione di 40 lire mensili.

— Così venni qui — mi narrava un giorno, con un sorriso malinconico, in quel suo studio del Vomero, ricco di luce e della vivacità di una minuscola bimba, la sua — pieno di ardore e febbricitante, ma *cafoncello* (contadinello). Dalla cospicua somma, che doveva bastare a tutto, toglievo 5 lire mensili per lezioni private di letteratura (non avevo fatto che le scuole elementari) che m'impartiva un certo De Angelis, simpaticissima figura di *bohèmien*, tutto cuore ed ingegno; il quale, poi, venuto a sapere le mie condizioni, non volle più nulla, e divenne anzi il più generoso ed affettuoso mio professore, il più amorevole mio consigliere...

Quando il Petroni andò a Napoli, alla scuola

Andrea Petroni : Concorso del cartellone per l'Esposizione d'Igiene (2.° premio).

di pittura dell'Istituto di Belle Arti non c'era più il Morelli, e poichè il suo temperamento non potè in alcun modo adattarsi all'indirizzo del Marinelli, il giovanetto prese a fare da sè, ed espose il *Vorrei*.....

Ahimè! questa prima vittoria, in vece di render paghi i suoi protettori venosini, provocò una deliberazione di quei Padri Coscritti la quale, elogiandolo molto, sopprimeva il piccolo sussidio, essendo egli « artista già fortunato che non ne aveva più bisogno »! Uno dei soliti colpi preparati dalla solita gente di partito dei piccoli centri di provincia.

Per buona ventura, il giovanotto non si scoraggì e, col solito ardore, concorse e riportò la palma, per una borsa di studio offerta dalla Provincia di 60 lire mensili.

Gli si riaperse così l'anima alla speranza; ma, dopo tre soli mesi, il povero artista fu bersaglio di un altro tiro simile al precedente: scopo della borsa era quello di aiutare *i giovani bisognosi* ed egli, il Petroni, era « artista già fatto, che esponeva, vendeva e aveva studio a sè »! E codesti furono gli incoraggiamenti del comune e della provincia natìa, che profuse sempre migliaia di lire per giovani, dei quali nessuno seppe o potè resistere nella bella e terribile lotta per l'Arte e finirono spesso ritoccatori di lastre fotografiche, e talvolta maestri di calligrafia.

Andrea Petroni: Istruzione obbligatoria.

Altre vigilie, altre privazioni, altri sacrifizì; e venne « La mia modella » in vestito da schermitrice, un grosso pastello acquistato da Casa Reale e destinato a Capodimonte; e venne lo « Scenografo », pittura solida e promettente; vennero le prime commissioni di ritratti, che fruttarono più degli altri lavori, ma che forzavano, per le pretese dei ritrattati — pretese spesso estranee all'arte

e al gusto — il suo temperamento e le sue aspirazioni.

A un tratto, il piccolo pittore solitario del Vomero, richiamatomi dopo tanti anni alla mente da una delle figure del « Beethoven » di Leonello Balestrieri, con quella sua barbettina e quei suoi occhi profondi nel pallido volto; a un tratto scomparve, e non ne ebbi più nuove. Credevo fosse finito insegnante di disegno, in qualche scuola tecnica; ma in questi ultimi mesi lo vidi repentemente riemergere dall' ombra, dove aveva sofferto ancora, ma studiato, studiato sempre e lavorato . . .

Ed ecco il Petroni della seconda maniera: l paesista.

Un sogno grande veniva conquistando via via l'artista, mentre il suo occhio guardava avidamente le cose e la mano, nel ritrarle, diveniva sempre più esperta; un patriottico sogno di redenzione, che prendeva sempre maggior rilievo e ne assorbiva ogni altro: il sogno di mettere in evidenza la immensa e penosa desolazione delle terre lucane, abbandonate dai governanti e ignorate dalla parte maggiore della penisola.

Egli l' aveva sentita ragazzo tutta quella

Andfea Petroni: Ritratto di Signora.

desolazione, e la risentiva ogni qualvolta gli riusciva di andare a riabbracciare la vecchia madre, dalla quale era amato più degli altri fratelli, forse perchè la povera donna non aveva potuto dare a lui ciò che gli altri, maggiori, avevano avuto: la minestra calda, i vestiti, le scarpe ... la povera straziata donna finita qualche mese fa, col cruccio di non

Andrea Petroni: Ritratto della madre.

aver potuto vedere il suo prediletto in vicinanza della mèta agognata. E quella desolazione è tutta nelle ultime tele del perseverante artista, una delle quali acquistata dalla Provincia — forse ravveduta? — era destinata a Giuseppe Zanardelli, a ricordo della visita all' abbandonata regione, ch'egli pensava di soccorrere con provvide disposizioni e proposte parlamentari.

Rappresenta tal quadro l'ampia valle dell'Agri, dove il disseccato fiume serpeggia, tra monti e colline inaridite, sotto il cielo luminoso.

« Osservandolo — scrive l'egr. Floriano Del Secolo — si prova tutta la sconsolata tristezza della vallata, tutto lo squallore miserando della malaria, tutta l'inesorabile sterilità della terra. E, osservando il contadino che spezza il suo pane di segala, negli occhi dilatati e vaganti per la desolazione del paesaggio circostante, in quegli occhi tristi, ove ogni luce di pensiero è spento, ove ogni fiamma di speranza è dileguata, si legge la storia pietosa di un gran numero di umani che da tempo assai lungo vivono nell' abie-

Andrea Petroni: Atellana (pastello).

uno sfondo di montagne aride e gialle si avanza una coppia: un vecchio cieco appoggiato al bastone, e una fanciulla che lo trae per mano e gli vuol far piegare il cammino. La fanciulla, nell'atto di volgersi, si torce con flessuosità nervosa, mostrando sotto le pieghe dell' abito gli svelti contorni della sua giovinezza, mentre il vecchio muove rigido e diritto per l' usata direzione, tenendo il viso levato e sospesa la persona in quell'incertezza interrogativa che è così caratteristica nei ciechi. A che guarda la fanciulla con quegli occhi così intensi verso una mèta ch'è fuori del quadro?... E a che pensa il cieco in quella sua testa muta e chiusa, ermeticamente chiusa, come un segreto?... L'autunno desola intorno le montagne, e il vento che investe in pieno petto la fanciulla e le piega l'erbe intorno ai piedi nudi, muove con effetto bellissimo le foglie gialle du'n'al-

zione profonda della miseria, non illuminata da nessun raggio di benessere e di civiltà. E tutta una folla di ricordi, di pensieri, di sentimenti si affolla nell'anima nostra per la voce dell'anima, che, senza vane ostentazioni, senza voluti artifizî, è per intima virtù propria benefica ammonitrice ». E conchiude: « Nessuna statistica faticosamente raccolta, nessuna monografia diligentemente precisa, nessuno studio largamente documentato potrebbe rilevare la Basilicata meglio e più utilmente del quadro del Petroni, o meglio dei quadri del Petroni ». Ecco perché la sua opera di pittore è, come osservavo, eziandio opera di sociologo.

Se ne convinsero sùbito pur i visitatori dell'ultima mostra della Promotrice napoletana, ammirando gli altri quadri dell'efficacissimo pittore, fra' quali grandeggiava *Randagi*, pur qui riprodotto, in una tavola fuori testo. Il povero Felice Guglielmo Damiani, l'eletto poeta che la morte ha inesorabilmente e inaspettatamente reciso nella primavera dell'arte e della vita, così lo descriveva, in un'acuta rassegna critica: « Per sentirlo nella sua potenza, bisogna che il visitatore lo isoli con la mano dall'oro della cornice in cui affoga: allora soltanto potrà comprendere quanta umanità il Petroni ha chiuso in quei pochi palmi di tela. Sopra un poggio, tra

Andrea Petroni: Impressione in Basilicata.

Andrea Petroni: Nel bosco di S Cataldo, presso Avigliano — Basilicata.

berella di là da una muriccia; mentre un tragico destino sembra pesare sui due vagabondi e da questi allungar la sua ombra fin sul riguardante, il quale s'è fermato pensoso ed estatico dinnanzi a così realista e insieme ideale verità ».

Andrea Petroni: Agosto in Basilicata

E non meno significative parvero le impressioni che colà erano esposte col quadro; non meno significativi sono tutti gli altri studi di figura e i paesaggi nei quali, su brevi tele, il Petroni ha fermato in questi ultimi anni le meste visioni del suo paese:

poche case arrampicate sulle falde di un'arida montagna di creta o un torrente scrosciante per le anfrattuosità di una selva: la cima ammantatata di bianco del Volture o il piano da cui si leva Moliterno, a cavaliere di un colle; gli alberi noderuti del bosco di San Cataldo, a traverso i quali gioca la luce, o l'afa stagnante su una pianura, con una donna che liga un covone sul davanti e nel fondo altra gente che falcia e ammucchia; una capanna fumante nello squallore di un podere; un contadinello giallo e sparuto con un bimbetto a cavalcioni o un'Atellana dagli occhi larghi che regge sulle spalle il fascio della legna, venendo giù dalla spogliata montagna.

Andrea Petroni ha visto, ha studiato, ha riprodotto, idealizzando lievemente e scartando il brutto nella scelta, e il suo sentimento domina su tutto, semplici impressioni di paese o figure umane, quel sentimento che è il complemento indispensabile del lavoro preso dal vero, quel sentimento cui si riferiva la preziosa definizione del filosofo: il paesaggio è la natura più l'uomo. E voleva intendere l'anima dell'artista, il quale raggiunge la perfezione sol quando comunica al riguardante le stesse impressioni da lui provate al cospetto della natura.

ANDREA PETRONI: IL RITORNO.

F. P. Michetti, T. Patini, e non pochi altri pittori meridionali hanno riprodotto la povera gente d'Abruzzo o delle altre interessanti regioni della Bassa Italia; ma Andrea Petroni, pur facendoli ricordare, riesce a rimaner personale, appunto per il sentimento speciale ch'egli infonde — direi quasi profonde — nelle sue impressioni e nei quadri suoi, quel sentimento che si sprigiona dagli occhi larghi delle sue figure, dal cielo

annuvolato de' suoi paesi e che non mancava neppure ai precedenti lavori. E per persuaderne basta guardare, per esempio, « Le orfane » che è fra la prima e la seconda

Andrea Petroni: Studio.

maniera, e richiama alla mente le più poetiche composizioni del De Nittis.

Appartiene allo stesso periodo il ritratto della madre, un lavoro veramente pregevole e non soltanto per il sentimento, essendo robustamente disegnato e sapientemente dipinto.

La tecnica di Andrea Petroni, al pari della visione artistica, si è venuta di anno in anno raffinando, in grazie dello studio pertinace, delle continue prove e riprove, e del grandissimo amore. Nel primo periodo della sua vita artistica, il pittore era elegante ma superficiale; oggi la pennellata dell' artista è fresca e sicura, non di rado profonda, quasi sempre armonica nel succedersi delle luci e delle ombre, e l'aria circola fra i suoi alberi e intorno alle sue macchiette silvane o montagnole, si allarga sui piani, si avvalla fra una cima e l'altra, dando al quadro ampiezze di prospettiva e straordinari effetti di colorazioue e di lontananze.

Certo questo pittore, ancor giovane, non ha espresso oggi quanto egli sia capace di fare e quanto potrà fare allorchè la sua mano sarà divenuta ancora più esperta nella incessante ricerca, le sue osservazioni più immediate e decise, il suo gusto più libero e meglio affrancato dall'opera altrui. I suoi ultimi lavori, e in ispecial modo la « Valle dell' Agri » e i « Randagi » sono le prime pietre miliari di un sentiero che addurrà senza alcun dubbio molto lontano, e coloro che, come me, assistettero ai primi incerti ma promettenti passi del magro e pallido artista basilisco, dagli occhi pieni di sogni e dall' orecchio avido dei meravigliosi susurri che avevano un tempo fatto impennare alto e superbo il canto di Orazio, suo concittadino; coloro che, come me, gli rivolsero le prime parole d'incoraggiamento, possono fin da ora affermare, con viva soddisfazione, di non essere stati troppo benevoli profeti.

Se ne persuaderanno pur coloro che guidono oggi le amministrazioni del paese desolato, e sapranno accoppiare le indispensabili forze materiali alla forza intellettiva di lui, alle sue tante aspirazioni filantropiche, al suo grande, tenace, incorruttibile sogno di risanamento e di civiltà ?

Lucio Lucilio.

Andrea Petroni: Impressione presso Stigliano — Basilicata.

Natura ed Arte

« RANDAGI ». quadro di ANDREA PETRONI.

La poesia del Natale

Immediatamente prima e dopo del Manzoni

Il *Natale* di Alessandro Manzoni, terzo dei suoi *Inni sacri*, fu, come si sa, composto dal 13 luglio al 29 settembre 1813, e pubblicato nel 1815 insieme con la *Risurrezione*, *Il nome di Maria* e *La Passione* (1). Una ristampa se ne fece soltanto nel 1822, dal Ferrario: segno della poca fortuna ch'ebbe da principio quell'innovazione ardita nella nostra lirica sacra. Nè, dopo il Monti, autore di quel sonetto *Per il Santo Natale*

> Sei tu quel Dio che in suo furor cammina
> Per mezzo ai sette candelabri ardenti?
> Che manda un guardo, e l'ultima ruina
> Paventano crollando i firmamenti?
>
> Dove sono le frecce alla fucina
> Del ciel temprate e i fulmini roventi?
> Dove il tuon? dove il turbo? e la divina
> Ira che scende a sgomentar le genti?
>
> Amor risponde, Amor le punte acute
> Mi spezzò degli strali, e da le stelle
> Dio di pace or mi tragge in sua virtute;
> Ei dalla man le folgori mi svelle
> Amor non venne a dispensar salute
> Con lo spirto di nembi e di procelle (2).

vi era stato, fino a quel tempo, alcun poeta di grido che avesse ripreso a trattare simile argomento, i cui più celebri illustratori erano stati ultimamente il Rolli e il Metastasio; se pur non si voglia comprendere tra i canti natalizî quel lungo scilometto mistico-arcadico di Onofrio Minzoni:

> Mansueta Verginella
> Più leggiadra dell'amore ... (3)

piuttosto insipido, piuttosto lattiginoso, nel quale il buon reverendo ferrarese, lusingandosi forse di superare la soave ingenuità dell'antico fra Giovanni Dominici, vuol descrivere gli affetti della Vergine Madre alla culla del suo divino pargoletto. Qualche men noto verseggiatore aveva intonato anch'esso, nel frattempo, il suo *Gloria in excelsis;* e a prova ne sta una cantica, celebre a quei tempi, di Pellegrino Gaudenzi (4), una canzone pastorale di Giovanni Gherardo de' Rossi (5), un sonetto di Niccola Marini palermitano (6), un altro di Isabella Rizzari Angotta catanese (7); e parecchi altri componimenti, all'antica maniera tra secentistica e arcadicheggiante, sul gentile mistero di Betlemme.

La cantica del Gaudenzi, — per accennar fugacemente a poesia ormai dimenticata — è divisa in tre canti. Nel primo è una descrizione, stile classico, di un terribile con-

(1) Milano, Stamp. di Pietro Agnelli, 1815 (4.ª ed., pagina 37).

(2) In *Poesie varie*, F. II delle *Opere* (Milano, Resnati, MDCCCXXXIX), Son. I, p. 3. Fu scritto nel 177...

(3) In *Poesie* (Ancona, Sartorj, 1819), p. 34 segg.

(4) *Sul ss. Natale*, canti tre, (Padova, 1781).

(5) *Nel ss. Natale;* Il sogno; in *Scherzi pittorici e poetici* (Parma, Bodoni), e in *Rime di pentimento spirituale* (Milano, Silvestri, 1821), p. 301-4.

(6) In *Scelta di sonetti*, con varie critiche osservazioni del P. Tebaldo Ceva, Faid (Venezia, Molinari, 1817), p. 361.

(7) *Ibid.*, p. 355.

cilio infernale, in cui recitano le prime parti Satana e la colpa: del secondo, l'argomento porta: *Primavera prodigiosa — Preparativi degli angeli in cielo e in terra — Nascita del Verbo — Calata di un Cherubino nel Limbo — Viaggio di Adamo e del Cherubino per la Palestina sino a Betlemme — Adamo alla capanna;* quella capanna che il poeta entusiasmato apostrofa così:

Salve, capanna umìl, caro ricetto
D'un increato pargoletto nume,
Che scese ingombro di terrena spoglia
Ai rai del giorno! tu racchiudi in seno
La più grand'opra che nel tempo uscisse
Dal creato pensiero, in te risplende
L'eterno pegno del divino amore,
Che un infinito nel finito chiude,
E in un punto l'immenso e nell'uom Dio.

Il terzo canto, ch'è polimetro, comprende: *Descrizione dello scudo simbolico lasciato dal Cherubino nel Limbo — Ritorno di Adamo — Suo racconto ai padri — Canto profetico di Davidde sulla storia di Cristo e del Cristianesimo sino a Costantino.* È il più drammatico dei tre, variato di sciolti, d'ottave, di ottosillabi concitati e di quadernarì ansanti; ma non vale, a parer mio, qualche scorcio nuovo e affettuoso del secondo canto, in cui Adamo, incorato dal Cherubino, si accosta tremebondo al presepio.

Qual uom distratto
Da opposte forze, il buon vecchio s'abbassa
Confuso e muto, e al suolo il guardo affigge
Pien di timor. Qual amoroso figlio
Che il caro padre vezzeggiando, ad esso
Stringesi impaziente, il pargoletto
Signor l'accoglie e sul ricurvo collo
Gli stende il braccio tenerello. Al dolce
Divino incarco per le stanche membra
Un foco sottilissimo gli scorre
Di vena in vena, e sua cadente etade
Rinnovellando, di vigor maturo
Lo sparge e afforza...

Intanto il Bambino, fisandolo amorevolmente,

già le labbra
Sprona e a soave bacio le sospinge...
— Adamo, Adamo! — (una languida voce
Gli suona in petto) esse gustaro il pomo,
Il fatal pomo. Ei le allontana e affrena...

e si volge alla Vergine con supplichevole sguardo.

Così 'l buon vecchio tra la madre e 'l figlio
Pende diviso. Le beate schiere
In sì dolce spettacolo rapite
Ardon di gioia e a lui rotando intorno,
A piene mani sul canuto capo
Versano a gara e sulle curve spalle
D'eletti fiori un odoroso nembo.

La canzone di Giovanni Gherardo De' Rossi, romano è invece sul genere di quella del Minzoni: nè poteva essere altrimenti, data l'indole, la condizione, la poetica dell'autore, banchiere, antiquario, improvvisatore critico d'arte, storico del teatro italiano, autor comico, biografo e mecenate d'artisti, cavalier della spada, accademico della Crusca, Censor dell'arcadia, beniamino di principi e pontefici, e assai ricco. La sua pastorale risente di tutto il zuccherume arcadico del tempo, frammisto qua e là di un po' di droga orientale, nonchè di qualche spruzzo d'idromele ossianesco:

I.

Vidi in sogno un Fanciulletto
Che vivissimo splendore
Sfolgorando dall'aspetto
E di notte il cupo orrore
Dissipando intorno intorno
La rendea simile al giorno...

II.

E stringendomi la mano
Se mi segui, egli gridò,
O pastor, ti condurrò
A una reggia, ad un sovrano...

IV.

A tai detti il seguo e taccio,
E passando lievemente
Fra le nevi, in mezzo al ghiaccio,
Vo con lui rapidamente...

V.

Dice alfin: Pastor, t'arresta,
Giunti siam, la reggia è questa.
Volto allor il guardo giro,
E un tugurio vil rimiro:
E qual greggia è questa mai?
Io volea dire al mio Duce:
Ma in quel punto il guardo alzai
E splendeva eterea luce
Sul tugurio, e suon ne uscìa
Di celeste melodìa...

VI.

E alfin grido: Oh che un sovrano
Qui non è, qui alberga un Dio;
O fanciullo, e tu chi sei
Che condur mi puoi fra' Dei?

VII.

Sono Amor, quegli rispose,
Sono Amore e solo io sono
Che condur ti posso al trono
Del figliuol del Sommo Nume...

IX.

Vieni ed ama. — Allora seco
Ei mi tragge entro lo speco,
Ed io veggo un Bambinello
Chi può dir quanto mai bello,
Che piangeva, che vagìa
Fra le braccia di Maria...

X.

Ah, perchè mi risvegliai
Dal dolcissimo sopore,
E fuggiste dal mio ciglio
Santa madre, divin figlio?...

Concettoso, invece, grave, dottorale il sonetto del Marini, tutto materiato d'ingegnose lambiccature, com'era vezzo ereditario nei fedeli al culto del Seicento:

Reo del fallo non suo nasce a la pena
Giudice di sè stesso il Figlio Eterno,
Sè condanna, altri assolve, e nato appena
Scioglie l'uomo, apre il ciel, chiude l'Inferno.
Povero, ignudo si consuma a pena
Nè l'aspro gel di tempestoso verno,
Nè pur de la stagion l'empito affrena,
Di soffrir tanta sete ha nell'interno.
Oh gran legge di amore! oh amor di legge!
Per sostener di nero ammanto il peso
L'Innocente il mio fallo in sè corregge;
Per conservar del Padre il dritto illeso
Pari a la colpa la gran pena elegge
Sotto sembianza d'offensor l'offeso.

E il buon dichiaratore osserva: « Si dee molto notare il primo Quadernario, che per vero dire è miniato con delicatezza e maestria dicendo in poco moltissimo, e quel ch'è più, con chiarezza ».

Ricercato anch'esso, e vago di certe maliziette stilistiche tra il far secentesco e l'arcadico ancora in voga, il sonetto della Rizzari Angotta:

Tenero mio Signor, benchè ristretto
Sei tra le fasce e de la Madre in seno,
So ben che tutto il Cielo è di te pieno,
So ben che tutto il mondo è a te soggetto.
E se pur nol sapessi, il dice appieno
L'interna fiamma, che mi nasce in petto,
E con lingua di gioia e di diletto.
Il mondo, la Natura, il Ciel sereno.
E se pur nol dicesse, o dolce amore,
D'uopo non è che da supremi chiostri
Angiolo scenda, e lo confermi al core
Perchè quanto più stretta agli occhi nostri
Copri l'immensità del tuo splendore
Tanto più con stupor chi sei ti mostri;

dove il solito buon Carmelitano ha da notare: « un raziocinio ben raggruppato, ma condotto senza strepito, e che prende tutto il suo nerbo dall'affetto che in ogni sua parte traspira. Avrei solamente schivato lo scontro di quel *di diletto*, che pare che offenda non poco l'orecchio ».

* * *

Ma se pochi, relativamente, furono i precursori immediati, molti furono gl'immediati successori del Manzoni nell'arringo della poesia natalizia. Però che quando la diffusione rapidissima del *Cinque Maggio* e la crescente fama dei Cori attrassero più largamente l'attenzione sui nuovi e forti pregi degl'*Inni sacri*, non pochi dei contemporanei scesero a gareggiar col grande Lombardo in quello stesso campo, e forse non mancò tra loro chi sperasse di vincerlo alla prova di quel soggetto natalizio che, a dir vero, gli era riuscito di meno felice trattazione, che non i due precedenti. E si sa com'egli stesso, rimasto assai scontento di quell'inno, desiderasse rifarsene con uno migliore, quando gli morì la dolce compagna Enrichetta, che fu appunto il 25 dicembre 1833. Allora, quasi a conforto e a suffragio, incominciò quell'altro canto di Natale di cui non rimangono che pochi frammenti:

Morrò s'io non ritorno,
Culla beata a te,
Donde mi viene un alito,
Un alito di vita;
A te, dove s'accoglie
Il Dio che me la toglie,
Il Dio che me la diè...

ma poco dopo, rammentando la diletta estinta,

Che le morì la voce
Nel nome di Gesù,

muore la voce anche a lui, e scrive sotto a quei versi dolorosi: *Cecidere manus*.

Eppure, anche ammettendo pienamente col Carducci che « *il canto d'un pastore errante nell'Asia* ci pare poesia più vera, più bella, più umana, più universale, più eterna che non il Natale » (1), qual differenza tra quell'Inno e i molti altri de' suoi imitatori. « A imitare gl'*Inni sacri* » — son parole d'un altro Toscano, — « si volsero con poco frutto alcuni poeti di scuola classica, come l'Arici e il Borghi, che riuscirono dignitosi e corretti, ma non sublimi e concettosi come il loro modello » (2). Nè qui è il caso d'insistere su le ragioni d'una tale differenza, espresse in poche parole da padre Orazio, là dove osserva che non a tutti fu data

mens divinior atque os
Magna sonaturum.

A' discreti basti confrontare.

L'Arici, nella sua *Natività del Signore*, canta come

Dall'alto de' cieli librandosi a volo
Sui vanni fiammanti l'angelico stuolo
Tre volte al Signore la gloria cantò;

(1) *Bozzetti critici e letterari* (Livorno, Vigo, 1876); a proposito di certi giudizî intorno ad A. M., IV, p. 134.
(2) R. Fornaciari, *Disegno stor. della lett. ital.* Lezione XVIII, § 6, p. 241.

Tre volte, iterando beate canzoni,
Diffuse l'annunzio, la pace de' buoni,
La pace che togliere il mondo non può.
Al verno sereno vegliando gli armenti
Per l'aure diffondersi gli arcani concenti
Udirono al campo gli spersi pastor;
E vivo un barbaglio d'accolti splendori
Offese repente negli occhi i pastori,
Smarriti, percossi d'ignoto terror
Ma l'angiol cortese — Ristate — lor dice,
— Vi reco novella a tutti felice,
Un gaudio solenne a tutto Israel.
Dal seme di Davide, da tutti aspettato,
Quest'oggi il Signore in Efrata è nato:
Il Cristo, l'eterno Promesso dal Ciel...
Di luce purissima il capo raggiante,
Composto nell'umil presepio, l'infante
Promesso trovaron giacente vagir..,
Vagisce bambino, l'assidera il verno,
La vista sostiene del pianto materno,
Fra il vulgo sprezzato d'accolti pastor;
E i membri divini dal verno aggrezzati,
Dell'umile armento ai tepidi fiati.
Qual figlio dell'esule, riscalda il Signor (1).

Dove tutto è manifesta imitazione, anche, di altre poesie manzoniane; dalle immagini, dalle frasi, dalle parole, a certe movenze, a certi atteggiamenti strofici, al metro del primo coro dell'*Adelchi*.

Non meno riputate andarono, allora, le sacre composizioni del Borghi, dove si canta, qua e là, come

Nella stagion più bruna
Mille Veggenti e mille
Drizzaro alla sua cuna
L'estatiche pupille,
E fatti omai sicuri,
Dei profetati auguri,
Franchi per lui si tennero
I figli del dolor...
Di culto verecondo
Lo salutaron primi
Pastori oscuri al mondo
Ma innanzi a Dio sublimi;
Quando con santo zelo
Gloria all'eterno in ciel
E pace in terra agli uomini
L'alato stuol cantò (2),
Si esclamava con santa letizia;
Sotto il giogo dell'empia Babelle
Non piangete soavi donzelle;
L'aspettato, il sospir delle genti,
A salvarvi fra poco verrà...
Ecco, ei viene, l'eterno, l'Immenso,
Fra i perversi vestiti di senso:
Ai tormenti, agl'insulti, alla guerra,
Vien dal Padre sull'ali d'Amor.
Ahi cordoglio! sull'orrido scoglio
Viene a morte pel gregge il pastor (3).

Quei *pastori oscuri al mondo*, quel *santo zelo*, quell'*alato stuolo*, quel *Sospir delle genti*, rammentano in parte o in tutto alcune frasi manzoniane; laddove i due ultimi versi, con la rima nel primo e con l'immagine del secondo, appartengono pienamente al buon traduttore di Pindaro. Dove non si trova imitazione di sorta è invece in un sermone, classicamente polito di Gian Carlo Di Negro, nel quale si descrive il padre putativo del santo Bambino mentre careggia, commosso e piangente il Neonato; ed è motivo per lo meno nuovo e rinnovato e quasi riparatore verso il vecchio falegname di Nazareth, dopo le tante descrizioni in versi — nelle quali egli era stato dimenticato — di Maria che adora il suo parto divino;

Apre alle luce il divo infante i rai,
Ei sol careggia ed al suo pianto plora...
China in pria le ginocchia e in un le ciglia,
Qual Dio l'adora, e quindi a mille a mille
Dargli baci di padre ei si consiglia;
E il bambinel alzando le pupille
Tramanda fuor in bell'atto soave
Di sua divinità pure faville...

E se il Giuseppe antico ebbe la mirabile visione della scala celeste.

Questi più lieto mira in Orizzonte
L'astro che i Regi d'Oriente mena
Riverenti a piegar quivi la fronte... (4)

* * *

Più franco e originale, anche più moderno per certe arditezze d'intonazione che si verran poi accentuando di mano in mano ne' poeti posteriori, è il Carrier in un passo del suo idillio sulle *stagioni* cristiane.

Che val? Gloria si canta in terra e in cielo,
E di solenne angelico tripudio
Esultano i tacenti antri e i tugurii;
E l'inno tra le stoppie risonato
Sulle semplici avene, ai re fa invito
D'aurate bande insigni, e li raccoglie
A offrir vassalli preziose mirre
Della vergine al povero bambino.
E come se la calma ampia del mare,
Che pria con lento gemito si mosse
Al lido e appena fe' tremar i giunchi,
D'Euro il fiato via via turba e solleva,
Ingrossano spumando, e procellose
Di spavento e tumulto empiono i porti
Ripremendo premute onde sovr'onde;

(1) In *Poemetti ed Inni Sacri* (Milano, Sonzogno, 1880) p. 365-66.
(2) *La divina parola*, in *Inni* (Firenze, Boghi e C., 1831), p. 33.
(3) *Ib.*, *Al Verbo*, p. 9, segg.
(4) *Il San Giuseppe*, in *Sermoni sacri in terza rima*, (Genova, tip. Ponthenier, MDCCCXXV), Vol. I, p. 60-61.

Similemente il caro inno di pace,
Che un dì l'ombre commosse in Betelemme
Mari e mari varcò, foreste e rupi,
E per vaste basiliche diffuso,
Tra i doppieri, gl'incensi e le tïare,
Stupir fe' il Tebro, e a corta veglia dati,
Ricacciò nella tomba vergognando
De' Cesari gli spettri insanguinati . . . (1)

Un ritorno all'antica fede sincera e ardente appare invece in alcuni canti che su questo sacro argomento dettò l' estro vivace di Gabriele Rossetti, e che fanno parte di quella troppo dimenticata *Arpa Evangelica* in cui sono qua e là folgorii e sprazzi poetici veramente sublimi.

Per colui che si prepara
Alla cuna ed alla Croce,
Ogni cor divenga un'ara,
Inno sia ciascuna voce . . .

Laudi al figlio dell'Eterno
Che all'Avvento si dispone;
Diverrà per noi l'inverno
La più florida stagione. . .

comincia col cantare già fra *Il primo Avvento* (2); e continuare per *Il Natale di nostro Signore:*

Di Betlemme nell'antro romito
Suonan l'aure d'un flebil vagito;
E la notte s'adorna di rai
Che sull'antro discese dal Ciel!
Dammi l'arpa, gran figlio d'Isaj,
E m'infiamma del sacro tuo zel. . .

I pastori là corron frattanto
Chè gli ha desti l'angelico canto . . .
Oh beati, beati que' primi
Che dan baci sul tenero piè!
Ei discese pei sommi e per gl'imi,
Ma i pastori vuol prima che i re.

De' pastori seguendo la traccia
A quell'antro proceder ci piaccia:
Ed entrando quel fasto lasciamo.
Ch'è sprezzato dal nostro Signor
Oh felice quel figlio d'Adamo
A cui Cristo pur nasce nel cor! . . .

Più notevole ancora il poemetto *La Redenzione* in tre canti, di cui il primo s'intitola *Gli angeli* intorno alla culla di Gesù (3):

Non lungi da Betlemme, in ermo sito,
Che folto è di sterpami e d'erbe è raso,
S'inviscera in un monte antro romito
Cui bizzarra scavò la man del caso...

. . . .

Or qui cangiato, in mezzo ai primi stenti,
In mite agnello il fier Leon di Giuda,
Offre vagendo al Genitor severo
Di sua vita affannosa il duol primiero.

. . . .

IV.

L'insulto a mitigar dell'aria iberna
Due giumenti su lui fiatan del pari,
Che rispettosi stan con ansia alterna
Ad allargar le vaporose nari . . .

. . . .

V.

Fulgidi Cherubini in varie ruote
Pendon sospesi sotto l'ardua vôlta. . .

. . . .

e cantano:

VII.

Nelle convalli tue, mesto Israele,
Sboccia il Giglio più puro all'aure molli;
Nubi stillanti di rugiada e mele
Piovvero il gaudio degli eterni colli,
La radice jessea fiorì fedele,
Nè fia che il bel germoglio, unque ne crolli;
Dissigillato è il fonte e l'acqua è chiara:
Venite, o genti, a dissetarvi a gara.
Qual giorno è questo! un sì felice evento,
Ch'or noi sull'arpe salutar godiamo,
Fu risoluto in ciel da quel momento
In cui prevaricò l'incauto Adamo;
Poi fu promesso cento volte e cento
Alla progenie del diletto Abramo,
E sol trasmetteran, da questo speco,
Tempo ed eternità, qual d'eco in eco.

. . . .

IX.

Qui, qui s'inizia età ben gloriosa
Che i cantici otterrà d'ogni idïoma;
Quest'umile Betlem fia più famosa
Di Babilonia, Menfi, Atene e Roma.
Quest'antro, ove la terra al ciel si sposa,
Già con rispetto fin nel ciel si noma:
A quel che n'esce oracolo verace
Di Delfo ammanterà l'antro mendace.

. . . .

X

E se l'uom non potè, levarsi a Dio,
Ecco che Dio per lui s'abbassa all'uomo.
Quel Dio che sa che da quest'uom tradito
Di tanta sua pietà sarà punito!

. . . .

E continua così per molte ottave, finchè rilevando la grandezza eterna di chi volle farsi così piccino, narra come

Entra per uno squarcio dello speco
Che al sommo della vôlta ampio si fende
Un nuovo raggio vivo vivo, e seco
Colomba candidissima discende,
Che a vagheggiar da presso il nato Nume
Si librò già sulle adeguate piume.

. . . .

(1) In *Poesie edite ed inedite* (Venezia, G. Tasso 1845), p. 332-33.
(2) Nella *Raccolta delle opere* (Genova, D. G. Rossi, 1853), Vol. I, Serie II, Inno 2.°, p.p 51-55.
(3) *Ib.*, Vol. I, pag. 325-334.

ULTIMA:

Dal Verbo e dello spirto, omai vicini,
S'incontran ad un punto, un guardo e un riso.
Si prostrano adorando i cherubini
Coprendosi con l'ali il prono viso.
Ma se tacciono gli angeli divini
Nell'estasi d'un nuovo Paradiso,
Come quel gaudio che i lor petti assale
Come il può mai ridir lingua mortale?

Mentre il grand'Esule abruzzese dava sfogo ai suoi devoti sentimenti con tanta melodica esuberanza, un altro meridionale, Domenico Mauro, cantava più conciso e più serrato, arieggiando un po' la maniera de' sonettisti de settecento più in fama di concettosi:

Bevve l'aure mortali, e le potenti
Pupille di Gesù schiusero un riso
Che agli Angeli che stavano presenti
Disse: date l'annunzio in Paradiso.

Volaron quelli, e per le vie dei venti
Un dolce risonò canto improvviso,
Mentre giù nella terra anco le genti
Pareano tocche da un segreto avviso.

Varcar le nubi e gli astri e la gelosa
Alta soglia del cielo che si aprìo,
E si fermar nell'aula luminosa;

Ma era muto l'Eterno, e un brividìo
Corse le membra gl'Immortal che ascosa
Vider la Croce nel pensier di Dio (1).

E par di vedere l'ombre degli Zappi, dei De Frugoni e dei Cassiani, annuire gravemente ai gravi accenti del loro tardo continuatore. Così avrebbe pure annuito il gesuita Bettinelli, autor di quegli *eccellenti* versi sciolti che ognun conosce, a questi altri di Davide Bertolotti, autore d'un poema in XII canti sul Salvatore, poema che l'autore, in una sua Protesta, dichiara fin da principio di voler porre « ai piedi di Lui che ora fa visibilmente le veci di Cristo in terra, cioè l'ottimo, glorioso e giusto Pontefice Gregorio XVI ».

. . . A' Betlemiti colli
Dave partendo il sol l'ultimo addio,
Nè de' suoi rai più si tingean nell'oro
Che le vette supreme, allor che l'alma
Coppia ivi giunse. E il vespertino fiato,
Molcendo il fronte di Maria, parea
In sua favella dirle: « Oh salve, o eletta,
Ecco è il Signor! » . . .
Breve spelonca,
Presso alle porte, nel dirupo aperta
(Nè conto è ben se da Natura, forse
Sapevol dell'evento, o da' celesti
Spirti, o da man mortal), dove talvolta
Suol notturno raddur gregge od armento
Il mandriano, a lor tra l'ombre porge
Ruvido asìl. Lì sull'ignuda terra
Senza doglia o languor, come ha concètto
Serbando illeso il verginal suo fiore,
Del portato divin Maria si scioglie
Ed il Messia nel mondo appar. Non d'ostro
O di bisso ha le fascie il Re degli astri,
O di gemme contesta aurea la cuna

Ma di poveri panni lo rinvolge
La genitrice, e sopra fien palustre
Che fu rifiuto delle mandre al parto,
Priva com'è d'ogni miglior conforto
Nel presepio l'adagia. In sì vil loco
Posa colui che in grembo al sole ha posto
L'abbagliante suo soglio!

. . . .

. . . . . Accolti
Sul dorso, a' poggi ond'ha Betlèm ghirlanda
Ne' paschi all'aere aperto eran pastori
Che facean le vigilie della notte
A guardia di lor gregge. Il cielo ridea
Tempestato di stelle, e sgombro il verno
Da nuovo april parea...

E un angelo appar loro, e dice:

. . . « A voi quest'oggi è nato
Un Salvator, ch'è il Cristo del Signore,
Nella città di Davide...
Le vie,
Ricalcan poi dello stellante Empiro
Le angeliche falangi . . .
E mosser ratti
giunti all'antro di Betlemme, in questo
Maria, Giuseppe, ed il Bambin, giacente
Nel presepio, trovar. Con sacra festa
semplici pastori al Ciel diletti
De' lor rustici carmi empion lo speco,
Ed il nato Messia con umil fronte
E cor devoto adorano... (2)

* * *

Questi — per tacer d'altri che sarebbe troppo lungo riportare — costituiscono gli ultimi saggi veri e proprî della poesia del Natale in Italia; poesia non degenere mai, fino allora, dal suo principio e dalle sue tradizioni, vale a dire informata sempre di quello spirito religioso da cui era sorta e in cui aveva trovato il suo naturale alimento. Il dolce idillio betlemitico aveva innamorato di sè molti nostri poeti d'ogni secolo, anche tra' meno inclinati alla grazia di quelle immagini ch'esso richiamava e suscitava non so s'io dica nel cuore o nella fantasia. Non tutti, perciò, l'aveano trattato a uno stesso modo, e chi, anzi, volesse giudicare dalle apparenze, troverebbe pochissime analogie,

(1) *Il Natale*, nelle *Poesie varie* (Napoli, Stab. tip. degli scienziati, letterati ed artisti, 1862), p. 128.

(2) *Il Salvatore*, poema (Napoli, a spese della Società editric. 1854), dedicato alla Maestà di Maria Cristina di Borbone, Infante delle due Sicilie, Regina di Sardegna; Canto II, pp. 32-24.

anche ne' motivi più comuni o quel soggetto sacro, tra le schiette laudi del dugento e certi togati sonetti della piena Rinascenza. Il secento e il settecento s'allontanarono ancor di più dalla tenera ingenuità di concezioni, de' primi laudes, e intorno all'umile ovile furono architettati così spettacolosi edifizî di concetti e di concettuzzi, d'iperboli e di similitudini, d'antitesi e d'apostrofi, o ammonticellata così svenevole dovizia di graziette pastorellesche, di tenerumi arcadici e di lepori scurriletti, che quel santo luogo divenne una permanente stazione di Muse, di Fauni, di Ninfe e di Silvani, cantanti e carolanti al suono della cetra di Apollo e della siringa di Pane. Il pagano s'innestava, inchinandosi, al cristiano: il Bambino avea sconfitto Giove, la Madonna Giunone o Venere, San Giuseppe... non saprei chi: tutta una gara di trovate strabilianti e di riavvicinamenti sbalorditivi fra il vecchio e il nuovo, fra il profano e il sacro, fra l'Erebo e il Paradiso. Eppure non si poteva dire che la fede non ci fosse. Male intesa e mal espressa per quanto si vuole, deturpata per l'intrusione di tanti elementi gentileschi, era pur sempre il sostrato di quella poesia. Il nascimento era realmente avvenuto; il Bambino era realmente il Messia; i pastori, gli angeli, la stella, tutto era sacra verità insegnata ne' Libri santi. Un'aura di soavità infantile spira in mezzo a quel marame di versi o mirabolanti o scipiti, e la verginale maternità di colei che fu sempre

> Al Figlio
> Sul calle redentor
> Dalla Capanna al Golgota
> Consorte nel dolor, (1)

di colei che

> Un dì con altro palpito
> Un dì con altra fronte
> Lo seguirà dal monte
> E lo vedrà morir, (2)

avviva, ingentilisce, purifica ognuno di quei canti artifiziosi.

Una ben altra poesia di Natale succederà in breve a questa, nella seconda metà del secolo decimonono; più intima, più affettuosa, più semplice, ma dove il sentimento religioso va perdendo sempre più terreno, fino a cedere, trasformandosi completamente, all'incalzar di nuovi sentimenti dolorosamente umani.

E. G. Boner.

(1) C. Cantù, *Maria Assunta*, negli *Inni* (Milano, Stella, 1836), p. 28.
(2) A. Manzoni, frammento del 2.° *Natale* del 1833.

L'ANNO MUORE.

L'anno muore così, tacitamente,
ne la stanchezza del suo lungo affanno,
e le speranze ad ala aperta vanno
rapide incontro a l'avvenir nascente.

L'alto terror che ci ingombrò la mente
e della vita fe' più crudo il danno,
cade nell'ombra del fatale inganno
che tutto avvolge nel suo gorgo algente.

Pur le memorie del passato amiamo,
le vie corse, le fedi tramontate
in un pallido albor di poesia;

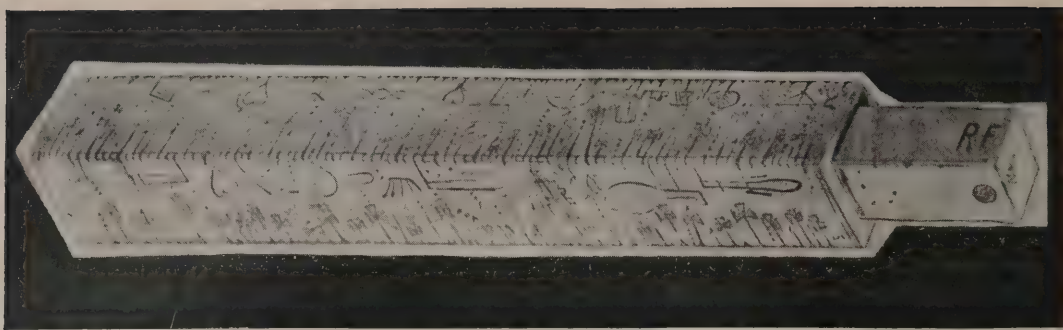
delle angosce l'antica nostalgia
ci ripalpita in core, e disperate
Danaidi il rio lavor ricominciamo.

Io, la fronte poggiata ai vetri, guardo
nella grigia penombra i passeggeri
rari omai, che dileguano leggeri
dietro forse un lor sogno maliardo.

Penso ciò che sarà domani, ed ardo
(nè so perchè) di strani dèsideri;
penso se ognor misteri ardui e misteri
ci tesseranno il sogno lor bugiardo.

Penso, e guardo la via che l'ombra e un lento
baglior di fiamme rende triste e brulla;
guardo la polve che mulina il vento;

e penso ai cari che son morti, all'ore
di martirio, a le lagrime d'amore,
a le ebbrezze del cor che il tempo annulla.

Rachele Botti Binda

Calendario in lègno del xvii secolo conservato, nella biblioteca di Chetham a Manchester.

Non almanaccando

Se aprite il dizionario e vi cercate la parola *almanaccare*, vedrete che significa fare castelli in aria, stillarsi il cervello, fantasticare. Eppure non c'è cosa meno fantastica, nel suo contenuto, di un almanacco, il quale non serve che ad indicare i giorni, i mesi, le fasi lunari, le feste, ecc.... Ed è strano che un verbo ed un sostantivo, i quali pare stiano in istrettissime relazioni di parentela, esprimano due idee agli antipodi l'una dall'altra.

Cosa certa è questa, però: che oggigiorno abbiamo tante malattie che prima non c'erano, a sentire i medici, ma che una malattia è sempre esistita: l'amnesia. L'esistenza di essa solamente ci può dare la ragione per cui furono creati gli almanacchi, non solo; ma ci suggerisce anche chi fu l'inventore. Difatti, non potè essere che una persona la quale aveva interesse di ricordare o per sè o per gli altri delle date; conseguentemente a un creditore o un debitore, il primo per ricordare a sè stesso i giorni di scadenza dei crediti; il secondo per ricordarsi quelli in cui avrebbe dovuto pagare. Ma siccome l'amnesia colpisce quasi sempre il debitore e non il creditore (e ciò succede ora precisamente com'è successo sempre, in tutti i tempi e in tutti i luoghi), così l'inventore dell'almanacco dovette essere un creditore, il quale trovò questo mezzo pratico per dare il modo al debitore di ricordarsi dei giorni in cui avrebbe dovuto pagare; e non potè essere un debitore in quanto non aveva affatto interesse di ricordarsi quando dovesse pagare, pur non dimenticando mai di dover pagare.

Del resto, lasciamo la risoluzione della questione agli eruditi, i quali pur almanaccando sempre, non hanno saputo trovare un nuovo almanacco, e vediamo insieme un po' questi quattro strani almanacchi e antichi per giunta, che, se non altro, hanno il pregio della vetustà e dell'originalità.

Il posto d'onore tocca al calendario romano che fu trovato a Pompei. E' costituito da un blocco di marmo quadrato, su ogni faccia del quale si vedono tre iscrizioni relative a tre mesi dell'anno disposte su colonne perpendicolari. A capo d'ogni colonna, c'è un segno dello zodiaco al quale risponde il mese.

Le indicazioni di questo calendario possono essere comprese sotto tre titoli: astronomia, agricoltura e religione.

Dapprima si legge il nome del mese, poi viene il numero dei giorni, poi le none, che per otto mesi dell'anno cadevano al quinto giorno e si chiamavano di conseguenza *quintanae;* per gli altri quattro mesi cominciavano al settimo giorno, e da ciò il nome di *septimanae.*

Si trova anche il numero delle ore del giorno e della notte; i numeri interi sono indicati da cifre ordinarie, le frazioni da un *S* per *semisis,* la metà, ed i quarti da piccole linee orizzontali. Inoltre, il segno dello zodiaco nel quale si trova il sole è indicato ed i giorni degli equinozi e del solstizio d'estate sono determinati. Pel solstizio d'inverno, invece, si legge: *hiemis initium*, principio dell'inverno.

Segue la parte riguardante l'agricoltura, colla quale si ricordano all'agricoltore le principali operazioni da compiersi durante il mese. Il calendario finisce con la parte religiosa, in-

dicando qual Nume presieda al mese, le feste religiose che cadono in questo lasso di tempo e consiglia l'agricoltore a non trascurare il culto di questi dei, protettori delle sue fatiche.

*
* *

Le illustrazioni degli antichi calendari sono documenti preziosi da consultarsi per lo studio degli usi e costumi dei popoli, offrendo sopra tutto curiose indicazioni per la storia della vita agricola che si svolge secondo l'ordine delle stagioni. I dodici disegni che offro ai lettori sono presi da un calendario anglo-sassone, composto qualche tempo prima della conquista normanna e che si conserva nella *Cottonian Library*.

Ciascuna di queste piccole composizioni — che non mancano di eleganza, ma che peccano però di troppo movimento — serve d'ornamento a una delle dodici pagine, ognuna delle quali è consacrata ad un mese.

Certo non sarà discara, qualche nota esplicativa.

Gennaio. Si lavora, si semina, quattro buoi tirano l'aratro.

Febbraio. Si portano degli arbusti che sembrano viti. I sassoni chiamavano febbraio il mese dei doni, alludendo senza dubbio alle offerte che in questo mese si facevano agli dei. Oggi vige ancora l'uso di scambiarsi dei regali il martedì grasso, e ciò per la tradizione.

Marzo. Mese dedicato dai Sassoni alla dea Heroeda; lo si chiamava anche il mese delle tempeste. Si vanga, si zappa, si semina.

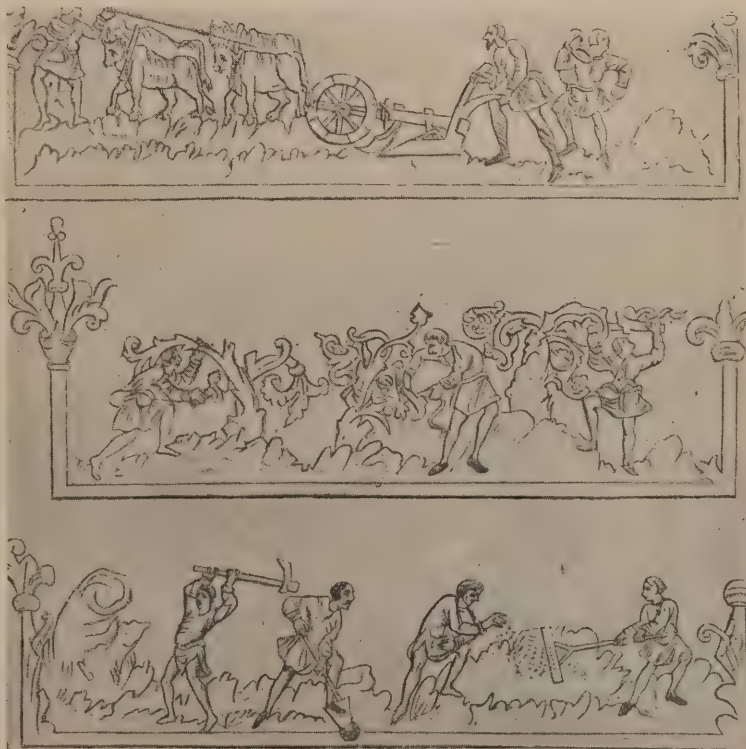
Aprile. Era il mese dedicato alla dea Eostra. Il disegno che riguarda aprile è molto curioso: sembra rappresentare tre signori che celebrino la festa bevendo; da una parte si trova una guardia armata di lunga lancia, dall'altra invece due coppieri che mescono. Il banco sul quale siedono i tre signori ha per ornamento ai due lati due sculture di animali formidabili.

Maggio. Lo chiamavano il mese in cui si munge tre volte al giorno, ed ecco perchè il disegno che si riporta a questo mese ci presenta due pastori col gregge.

Giugno. Lo indicavano: il « primo mese dolce » oppure « il primo mese di navigazione » forse perchè appunto in quest'epoca dell'anno i Sassoni intraprendevano i loro arditi ed avventurosi viaggi di mare. Nel disegno si tagliano ed abbattono alberi.

Luglio. « Il secondo mese dolce »; « o il secondo mese della navigazione ». Si falcia.

Agosto. « Il mese delle erbe ». Si comincia la raccolta; gli strumenti da lavoro non differiscono punto dai nostri; un uomo armato suona il corno: è il sorvegliante il quale annunzia il principio e la fine del lavoro.

Settembre. Lo si chiamava il mese santo, essendo il mese in cui si pagavano i tributi ai genî infernali. Il disegno rappresenta una caccia ai cignali.

CALENDARIO ANGLO-SASSONE CONSERVATO ALLA « COTTONIAN LIBRARY » DI LONDRA.
(Gennaio, Febbraio, Marzo).

Ottobre. Lo si chiamava anch'esso « il mese santo », oppure « il mese del freddo ». Questa seconda denominazione potrebbe sembrare strana riferendosi ad ottobre; ma la meraviglia cessa quando si pensa che i Sassoni facevano cominciare l'inverno dal ple-

nilunio d'ottobre. Si caccia il falco, ed è molto singolare vedere uno struzzo in mezzo ad altri uccelli.

Novembre. « Il mese del sangue o del sacrificio ». C'era il costume, nelle campagne, d'accendere dei grandi fuochi all'aria aperta per graziarsi gli dei, o scongiurare gli spiriti maligni: tre uomini si avvicinano al falò per riscaldarsi.

Dicembre. « Il primo mese ». I Sassoni chiamavano gennaio il secondo mese; si lavora nelle capanne in cui sono riposte le messi, si crivella: gli uomini che trasportano le sementi in panieri di forma singolare s'appoggiano a bastoni di grandi dimensioni.

Calendario Anglo-Sassone (Aprile, Maggio, Giugno).

***

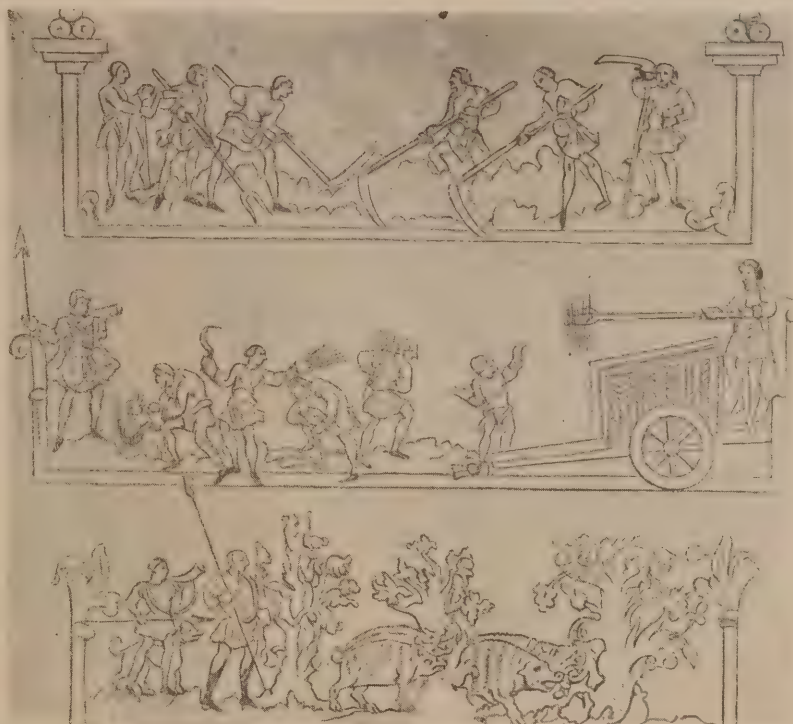
Un calendario non meno originale è quello in uso nel secolo XVII. Era in legno e lo si teneva appeso vicino al caminetto. Ce ne erano dei più piccoli, che si portavano addosso; e non era raro il caso che servissero di pomo sui bastoni. Ognuna delle quattro facce segnava un periodo di tre mesi. Le indicazioni dei giorni erano d'eguale grandezza, meno quella del settimo che era più lunga.

La lettera indicante la domenica non c'era, e la cifra 5 era rappresentata da una linea che al vertice porta una specie di mano angolare; dal 6 al 10 si aggiungevano dei puntini; il 10 è indicato da una croce; il 15 da un uncino; il 19 da una doppia croce. Si erano adottati dei segni simbolici per indicare le feste: una stella per l'Epifania (6 gennaio); un cuore per le feste della Vergine: Purificazione, Annunciazione, Assunzione, ecc.; le chiavi per S. Pietro (29 giugno); un paio di scarpe per S. Crispino (25 ottobre), una ruota per S. Caterina (25 novembre), ecc. Questo calendario, in Inghilterra lo chiamavano *clog:* e come in Inghilterra era in uso in Norvegia, in Danimarca e in tutti i paesi del Nord di Europa. Chi avesse vaghezza di conoscere meglio i calendarì che si usavano nel XVII secolo, veda il libro « *Fasti Danici* » di Olaüs Normins stampato a Copenaghen nel 1643.

Ma quello veramente singolare assai è l'almanacco che vi presentiamo per ultimo. Può sembrare un'iscrizione di quelle che hanno fatto girare tanto la testa ai paleografi, i quali da esse hanno ricostruito la storia dei popoli antichi (quando beninteso più tardi non si sono scoperti altri geroglifici cui altri paleografi hanno fatto dire l'opposto di quello che vi lessero i precedenti). Io non sono scienziato epperò non temete di leggere termini difficili od incomprensibili; ma pedestremente ve ne darò la spiegazione, la quale deve essere preceduta da due paroline di storia.

Nel 1732, demolendosi un'ala del castello di Coëtic, in Brettagna, si trovò un pezzetto di legno colle due facce ricoperte di caratteri e di figure così strane, che non ostante una pietosa iscrizione decifrata all'intorno, tutti coloro che lo videro vennero nella persuasione si trattasse di una cedola diabolica, la quale doveva essere bruciata. Il signore del luogo venuto a conoscenza della scoperta, fece portare, a casa sua quel pezzo di legno mi-

sterioso e lo spedì all'Accademia delle iscrizioni, la quale riconobbe trattarsi di un innocuo e bizzarro almanacco, ed ecco la spiegazione che diede:

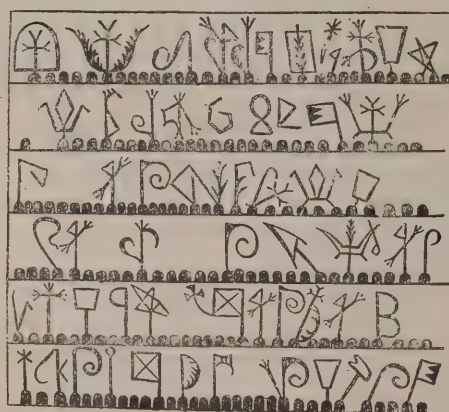
« Questo almanacco o calendario ha due facce, ciascuna delle quali con sei divisioni, in tutto 12, cioè una per ogni mese dell'anno; ogni divisione ha tanti punti quanti sono i giorni del mese che racchiude; e questi punti hanno di tanto in tanto un segno particolare che indica le principali feste dell'anno, o quelle per le quali l'autore avea maggior venerazione; ma egli non ha indicato nissuna festa mobile, perchè se ciò avesse fatto sarebbe stato costretto di rinnovare ogni anno il calendario.

Calendario Anglo-Sassone (Luglio, Agosto, Settembre).

Calendario Anglo-Sassone (Ottobre, Novembre, Dicembre).

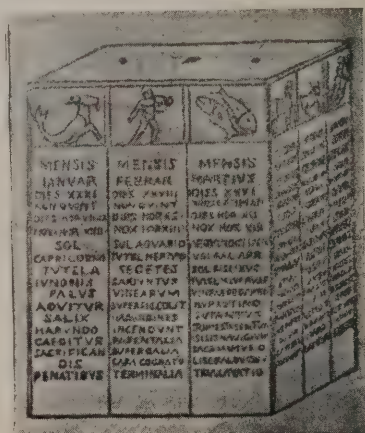
Io non posso offrirvi che una faccia soltanto, perchè il disegno l'ho riprodotto fotograficamente da una stampa esposta alle intemperie sopra una delle tante panchette e ceste di venditori di carte vecchie, fra le quali quotidianamente frugo con la perseveranza di un certosino, preferendo di vivere fra quelle carte, le quali hanno il gran pregio di non parlare, e quindi di non dire sciocchezze o cattiverie, e hanno la pazienza di farsi osservare senza infastidirsi, e più spesso di quel che non si creda, dànno un godimento allo spirito, e col loro odore di muffa spazzano via il lezzo nauseabondo che produce l'attrito nella lotta per l'esistenza!

Del resto, questa unica faccia dell'almanacco in parola dà una idea abbastanza chiara dell'altra che non si vede, ma si suppone. In essa i primi sei mesi sono indicati dalle sei divisioni che vanno orizzontal-

mente da sinistra del lettore a destra. Quantunque i segni che si vedono sembrino semplicemente bizzarri, esaminandoli attentamente si nota subito un rapporto allegorico colle feste che servivano ad indicare. Così è la croce, posta per indicare tutti i misteri della vita di Gesù: al primo gennaio, giorno della circoncisione; al 6 dello stesso mese per l'Epifania, ecc.

Se ne vede una anche per indicare il giorno in cui si ricorda qualche apostolo, come alla Conversione di S. Paolo, 25 gennaio. Il calice essendo nelle tradizioni cristiane il simbolo di S. Giovanni Evangelista, serve ad indicare tutti quanti i S. Giovanni: S. Giovanni Crisostomo, 27 gennaio; S. Giovanni l'Eremita, 27 marzo, ecc. Per una ragione analoga, si trovano le chiavi alle feste di tutti i S. Pietro. Parecchi segni alludono sia allo stato del santo durante la sua vita, sia al suo genere di morte, sia a qualche leggenda. E così al 25 giugno, giorno di S. Eloisio, è posto un martello da orefice, e delle frecce al 25 gennaio, in memoria del martirio di S. Sebastiano. Le vergini martiri sono ricordate da una specie di scure, con una corona formata da tre tratti o da tre puntini, come S. Agnese al 25 gennaio e S. Agata al 5 febbraio. Al 23 aprile, S. Giorgio, l'uccisore del drago, ha una lancia, e al 29 settembre, S. Michele, si trovano due piattelli di bilancia, essendo credenza comune dell'età di mezzo, ch'egli avesse la facoltà di pesare le anime.

Almanacco originale trovato nel Castello di Coëdic nel 1732.

Oltre questi segni, ve ne sono altri impossibili a spiegarsi, poichè forse non aveano senso che solamente per l'autore dell'almanacco, il quale dovette essere un monaco, a giudicare dal posto in cui fu trovato il calendario. Si credette di leggervi il millesimo 1468, in alcuni caratteri che il tempo avea rôsi

Ed ora, simpatiche lettrici e cortesi lettori vi auguro di poter inventare anche voi un

Calendario romano scoperto a Pompei.

almanacco perpetuo, che non si sia costretti cambiare tutti gli anni, perchè così non dovrete ricordarvi che è passato un anno della vostra vita, per ogni anno nuovo che spunta; e che quantunque ciò facendo non impedirete certo alla terra di compiere il suo giro di 365 giorni e gli anni passeranno, lo stesso con o senza il vostro almanacco perpetuo, pure vi concederete l'illusione d'ignorare ciò che sapete, e allora quando un importuno vi chiederà della vostra età, voi lettrici, potete togliervi anche venti anni, invece dei soliti dieci che ogni donna si crede in dovere di denunziare in meno, perchè stando al vostro almanacco non mentirete — trattandosi di un almanacco perpetuo segnante solo il millesimo; e voi, lettori per la stessa ragione potrete contare avventure strabilianti e così illudervi di essere ancora giovani — il che non è poco, quando l'illusione prende il posto della realtà.

Il mio almanacco, però non è perpetuo, e quindi debbo per forza ricordarmi che siamo al 1905, e che un anno di più si aggiunge al passivo della mia esistenza; e vi domando perdono se, per colpa del mio almanacco, debbo ricordare a voi ciò che preferireste forse ignorare!

Giulio Spinelli.

NOVELLA.

Per la terza volta, la signora Foresti si arrestò. Anche stavolta, la signorina Giovannina era ferma dinanzi alla mostra d'un cartolaio.

Sotto il riflesso vivace e fisso delle piccole lampadine elettriche sparse per la vetrina come rotondi frutti d'oro e d'argento, lo scaffaletto mobile sul quale le cartoline d'augurio erano disposte girava lentamente, lentamente, dietro il grande cristallo; e in quel movimento, le dorature, i fregi, le figurine variopinte, gli uccelli, i fiori, le frasi d'augurio scritte per tutti i versi, tutto aveva lo sfavillìo e il fremito di colori vivaci e delicati d'un volo di farfalle posato un momento e pronto a ripartire.

La signorina Giovannina era là, ferma, immobile; tutto il chiaror abbagliante della vetrina pioveva sulla sua alta persona smilza nel povero *waterproof* da poche lire, sul magro viso di bionda, così grazioso una volta ed ora così stanco e sfiorito, sotto i capelli raccolti negligentemente da due grosse forcine, sulla pallida bocca stanca, sugli stanchi occhi di miope; tutto il chiarore abbagliante si riversava su lei, accusava i suoi quarant'anni di lavoro, di affetti inutili, di amarezze soffocate. Ed ella se ne stava là come una bambina, guardando le cartoline girar lentamente, scintillanti, nella pompa dei loro colori insolenti e ridenti.

La grossa signora Foresti stette un momento a considerare la sua amica crollando la testa, con un'espressione di compatimento sul suo largo viso bruno e mustacchiato; poi le mise la mano sotto il braccio, bruscamente.

— Andiamo, Giovannina. Non faccia ridicolaggini, su.

L'interpellata si scosse e arrossì un poco.

— Oh, signora Carlotta! Stavo guardando... Ce ne sono di così belline! Guardi, quegli orologi con le ore fatte di fiori... E quegli angeli che portano una scarpa piena di giocattoli... Io dico che devono essere almeno a quindici centesimi, gli angeli.

La signora Foresti si strinse nelle spalle, sotto la sua pellegrina di pseudo-martora.

— Se aspettano che ne comperi io, di quegli angeli da quindici centesimi... Sciocchezze per la gente stupida. Si vive così bene anche senza cartoline! Andiamo, andiamo che è tardi.

Ma, a farlo apposta, invece dell'unica vetrina di cartolaio davanti alla quale dovevano ancora passare prima di arrivare a casa — stavano nella stessa casa, la signora Foresti al terzo piano, Giovannina Malli al primo, in una stanza d'affitto — quella sera ne trovarono tre, quattro, cinque. Tutti i bazar, tutti i negozi di giocattoli, tutte le botteghe di retine incandescenti, in quegli ultimi giorni dell'anno, avevano inalberato delle vetrine di cartoline a colori. E cartoline a chiaroscuro, cartoline con figure e cartoline con fiori; cartoline a metamorfosi e cartoline umoristiche, cartoline di gusto raffinato e cartoline orrende, d'ogni genere d'ogni prezzo, brillavano dietro i vetri, pronte ad andarsene per il mondo per augurare il buon natale e il buon anno.

File d'amorini se ne andavano reggendo dei cartelli ognuno dei quali portava un numero della data dell'anno nuovo vecchi Santa Claus tedeschi dalla barba bianca addobbavano in mezzo a mucchi tripudianti di bambini, degli alberi di Natale già così carichi di doni, da far stupire che i loro rami non si fossero già spezzati; delle donnine vezzose protendevano le mani reggendo delle catenelle adorne d'ogni genere di porta-fortuna; un lungo treno partiva, portando una bandierina con su scritto « Buone feste! », e dalle sue finestre sporgevano amichevolmente la testa i più grassi e i più graziosi porchettini del mondo; una brunetta procace tagliava ridendo un panettone e insieme un cuore trafitto che v'era dentro; una bionda dagli occhi pensierosi guardava immersa in un sogno il grosso ceppo ardente sul caminetto. Gli augurii, tracciati con lettere d'oro, con lettere di fiori, con lettere di fuoco, scritti in italiano, in francese, in inglese, in tedesco, in russo, brillavano, ridevano da tutte le parti, chiamavano in mille maniere mille benedizioni sull'umanità sofferente che ne aveva bisogno, tentavano in mille modi la folla dei passanti. E i passanti, in generale, non parevano essere dello stesso parere della signora Foresti; poichè per quanto al Natale mancassero ancora tre giorni, tutte quelle botteghe erano piene di gente d'ogni qualità, che comperava quelle sciocchezze buone per la gente stupida, tutte le mostre erano circondate d'altra gente stupida che guardava a bocca aperta. A ogni mostra involontariamente, la signorina Giovannina s'era arrestata anche lei un momento, guardando; e ad ognuna di quelle fermate aveva corrisposto, regolarmente, un sordo brontolamento della sua compagna.

Finalmente, a pochi passi da casa loro, dinanzi a una botteguccia di pane e salame, che, manco a dirlo, aveva sfoderato anch'essa delle orribili cartoline a un centesimo, con delle spaventevoli ghirlande di rose e delle colombe inverosimili che portavano delle letterine d'augurio tutte sbilenche, dinanzi a quella botteguccia, le riflessioni della signora Carlotta, trattenute fin allora dentro al suo largo petto, scoppiavano finalmente in una domanda sdegnosa e ironica:

— Dica la verità, Giovannina; lei sospira per tutte le cartoline che vede; lei è disperata di non essere già nel negozio di sua sorella a vendere chincaglie e giocattoli?

Di nuovo un lieve rossore corse al viso della signorina.

— Ma no, ma no che non sono disperata... Perchè dovrei essere disperata? Mi fa un po' strano, sì questo sì.

La signora Foresti ebbe di nuovo una risatina ironica.

— Un po' strano! C'era una volta un agnello che trovava strano di non farsi tosare . . .

Giovannina non rispose alla trasparente allegoria della sua amica; e questa, dopo qualche altro passo fatto in silenzio riprese, come fra sè, scuotendo il capo con un movimento che agitava sul suo cappello le lunghe piume spelate, indipendenti al pari di quella che le portava:

— Scommetto che loro non capiscono come lei non abbia risposto ancora... Non sanno che ci sono io a metterla in guardia. . . Oh, a me non la fanno, no. Quando vedo una volpe far complimenti alle galline, io dico subito che gatta ci cova.

La signorina Malli sospirò, senza badare a quel che vi poteva essere d'inconseguente nelle metafore delle quali la signora Foresti amava infiorare i suoi discorsi.

E quel sospiro irritò la sua amica.

— Eh, cosa vuole ?... Lo dica, lo dica che è disperata di non aver risposto agli augurii di parenti così teneri. Le cartoline! Ma se son fatte apposta per scriverci su bugie.

Questa volta Giovannina si ribellò.

— Lei lo sa bene, signora Carlotta, che non è per mia sorella che mi dispiace di non rispondere, e neanche per mio cognato, in fondo, benchè lui non sia cattivo; è per la piccina.

La signora Foresti avrebbe voluto rispondere, ma siccome erano giunte a casa e dovevano salir le scale, ciò che per la voluminosa signora era un affare abbastanza grave, ella si accontentò di alzare gli occhi al cielo, rappresentato, per l'occasione, dal vecchio tetto screpolato che s'intravvedeva, in alto in in alto, fra le rampe polverose, e procedette in dignitoso silenzio. Sarebbe però un conoscerla male, il credere che ella voglia rinunciare alla sua predica. Vedova già da molti anni d'un droghiere che l'ha presa per i suoi quattro soldi, ella, dal suo matrimonio, del quale non parla mai, ha preso delle idee pessimiste e misantropiche; ella dà sempre qualche soldo alle povere donne circondate

da bambini che incontra per strada, ma si dichiara certa che quella marmaglia è presa a prestito per intenerire la gente; fa volontieri un piacere, ma protesta di non aspettarsi mai, in nessun caso, nessuna gratitudine; e si è data per missione nel mondo, di spiegare a tutta la gente ingenua in generale, e alla sua amica Giovannina in particolare, gli agguati che li circondano da tutte le parti.

Così, anche stassera, quando furono nel salottino della signora Foresti — un salottino dal mobilio non tanto povero, quanto bislacco originale come la proprietaria, con mezzi mobili in legno bianco e gli altri in legno nero, con un bellissimo vecchio vaso d'argento posato su un tavolino coperto d'uno spaventevole tappeto di lana verde sfilacciata — il discorso riprese.

La signora Foresti, per la centesima volta, riprese a spiegarle come, se anche sua sorella e suo cognato le avevano scritto una riga d'augurio, fatta firmare dalla sua nipotina, ella non doveva credere che fosse per affetto, per pentimento dei tanti sgarbi coi quali l'avevano quasi obbligata ad andar in collera, con loro; ma unicamente perchè Giovannina li potesse aiutare nella vendita, nel loro negozio di chincaglie, in quegli ultimi giorni dell'anno, nei quali non si hanno mai abbastanza mani per servire la gente; era pratica di chincaglie, Giovannina, per quanto ora facesse la ricamatrice; era cresciuta dietro il banco, nel negozio di suo padre; e non si trova così facilmente un commesso che si adatti a lavorare solo quei giorni di grande fatica, e che non occorra pagare, e del quale si possa fidarsi.

— Lo so — disse Giovannina, piano, dritta in piedi, ma con la testa così china che si sarebbe creduto che parlasse col manico della sua vecchia ombrella. — Lo so. Ma Ginetta è tanto carina: e io sono così sola, signora Carlotta!

La signora Carlotta la guardò, ed ebbe di nuovo il suo sguardo di compatimento.

— Anche i gatti sono carini, da piccoli; e poi graffiano come tanti serpenti.

La storia naturale continuava, come si vede, a subir degli attacchi feroci e immeritati da parte della signora Foresti. La quale, del resto, come dichiarava sempre, era più ostinata dell'ellera delle tombe, arbusto di sua speciale invenzione; e non si acquetò finchè la signorina Giovannina non le ebbe solennemente promesso di non rispondere almeno fino al primo dell'anno. Allora poteva star certa che, passati quei giorni in cui avevano bisogno di lei, i suoi non si sarebbero più fatti vivi. E non era forse meglio per lei?

Da due mesi che era in collera con loro, viveva quieta, lavorava in pace, senza affannarsi a correre a servire in negozio, per poi sentirsi rinfacciare la spesa d'un soldo. Aveva dunque voglia di ricominciare?

La signorina Malli, benchè a malincuore, finì col promettere tutto quel che volle la sua terribile amica, la quale, dopo tutto, diceva cose sacrosantamente vere.

— Sì, sì, ha ragione lei, è vero; non risponderò neppure, vedrà...

Allora la signora Foresti s'alzò, maestosa, e posò un bacio approvatore sul pallido, freddo viso, che si sforzava a prendere un'aria risoluta:

— Brava, Giovannina. Che mai! Con quel po' che le ha lasciato suo padre e con quel che guadagna, vedrà che lei potrà riuscire ancora a mettere qualche cosa da parte. E allora cosa le manca? Esser pecore, va bene. Ma qualche volta, con la gente che non merita di meglio, anche le pecore diventano lupi.

Un debole stanco sorriso rispose a quell'ultima straordinaria affermazione zoologica; e la signorina Malli, il suo povero *waterproof*, i suoi biondi capelli scoloriti, tutto scomparve, s'inabissò in silenzio giù nella scala polverosa, al chiaror vacillante della candela che la signora Foresti reggeva in mano.

***

Lentamente, ora, Giovannina si spogliava, nella sua stanza. Era una cameretta modesta, ma pulitissima; la padrona di casa, una brava donnina, sposa da poco d'un controllore del tram, soddisfatta di quell' inquilina di facile contentatura, le teneva la stanza sempre in assetto; doveva aver fatto anche un po' di fuoco, perchè l'aria non era cruda; si stava insomma benino là dentro.

Giovannina se lo ripeteva, sciogliendosi i capelli, mentre andava a letto. Era quel che le era rimasto di più bello, i capelli; non avevano più certo quello splendor di biondo dorato che una volta quando ella stava dietro al banco di suo padre, pareva rischiarar tutto il negozio; ma erano sempre folti, lunghi, morbidi come delle grosse matasse di seta; ben pettinati, avrebbero potuto far ancora la loro figura; ma... Giovannina so-

spirò. No, non aveva mai avuto fortuna, lei. Era dei suoi capelli d'oro che, quando ella aveva ventidue anni, s'era innamorato un ricco giovinotto, venendo appunto a comperarsi le cravatte e i solini nel bazar; aveva dichiarato di volerla sposare, vincendo la contrarietà dei suoi, e aveva realmente lottato per molti anni, per persuaderli; poi d'improvviso, senza una ragione, s'era stancato, l'aveva lasciata.

Gli uomini sono fatti così tante volte. E appunto in quell'epoca il padre di Giovannina s'ammalava, ella era costretta a restarsene a casa per assisterlo, mentre la sua sorella minore, Lisa, la bella bruna orgogliosa e fredda, si sposava col direttore di negozio Vanzetti, divenuto socio; e intanto a poco a poco, nella malinconia di quella stanza d'ammalato, nella tristezza della sua delusione, la bellezza di Giovannina, la sua gioventù se n'erano andate, se n'era andata anche la graziosa civetteria nel vestire, il piacere di farsi bella; e le lunghe matasse dei suoi capelli avevano incominciato a ricascare negligentemente, raccolte, senza cura, in due grossi rotoli.

— Zia Giovannina niente pettini — diceva Ginetta quando la vedeva pettinarsi, e confrontava, coi suoi occhi infantili, quell'acconciatura fatta in due minuti, distrattamente, alla laboriosa acconciatura della sua mamma, che ci metteva ogni giorno un'oretta ad arricciar i capelli, ad avvolgerli, a puntarli, con le forcine, coi nastri, coi pettinini...

Di nuovo Giovannina sospirò dinanzi alle due immagini che la mente le presentava ora. Ginetta, cara! Così piccola e bruna e viva e intelligente a cinque anni, così contenta di stare con la zia che le raccontava le belle fiabe, e aveva pazienza di stare a giocare con lei. La mamma di Ginetta, no, che non aveva pazienza; orgogliosa della sua innegabile bellezza di bruna, florida eppur dura, dei suoi occhi neri e scintillanti, dei suoi capelli lucenti, della sua rossa bocca beffarda, dai denti splendidi, ella era sempre occupata molto dei suoi vestiti, andava volontieri dietro il banco, contenta di farsi guardare; per la bimba aveva grandi spasimi quando c'era gente; quando erano sole, s'annoiava subito con lei; per questo Ginetta, così carezzevole, s'era affezionata tanto alla zia; e da questo avevano avuto principio le dispute, perchè Lisa, che non aveva mai voluto bene a sua sorella, accusava Giovannina di voler prenderle l'affetto della bambina. Eppure ella non era certo una persona invadente, Giovannina; si contentava, anche in fatto d'affetto, di quel che le davano; ma quando non c'è fortuna...

Giovannina si scosse. Che avrebbe detto la signora Foresti, se l'avesse udita, lei che sosteneva che non le mancava nulla? Infatti, che le mancava? Niente, proprio niente. Era in casa di buona gente, aveva da vivere, non aveva preoccupazioni di nessun genere... No, non le mancava proprio niente.

Rabbrividendo un po' di freddo, ella, si cacciò sotto le coperte. Stava spegnendo il lume, quando lo sguardo le corse al piccolo specchio sulla *toilette*, dove la sua padrona di casa aveva infilato alcune cartoline postali ricevute in varie occasioni. E ripensò una cosa avvenuta proprio l'anno precedente, proprio in quei giorni, una cosa alla quale aveva pensato dalla mattina prima, quando il postiere le aveva portato la cartolina d'augurio, una testina di bimbo che gettava baci di sotto un ferro di cavallo fatto di viole del pensiero, e il nome della sua nipotina in un angolo. Si ricordava: Ginetta, l'anno prima, vedendo nella cartoleria in faccia al bazar tutto quel movimento per la vendita delle cartoline, non aveva lasciato pace finchè non gliene avevano comperate due, due cartoline da due centesimi; e, dopo aver girato un giorno intero domandando a tutti: « E a chi le mando? » s'era finalmente risolta, la sera: « Le mando alla *mia* zia! » Il suono della cara vocina, che calcava il *mia* con un' espressione di tenerezza un po' prepotente, lo sfavillar trionfante dei begli occhioni scuri, la contentezza assurda e adorabile della piccina quando la zia Giovannina aveva scritto in una di quelle cartoline il proprio indirizzo, tutto ricordava la signorina Malli; e un pensiero, nel silenzio e nell'oscurità le faceva sentire sempre più alta la sua voce tentatrice: chi sa, dopo tutto, se la sua amica non s'ingannava; chi sa se non era Ginetta, che anche quest'anno aveva voluto scrivere lei alla *sua* zia, in fondo; a rispondere una riga ella non ci avrebbe perduto niente; poteva sempre rifiutare di andar in negozio, dopo.

— No. Ho promesso che non risponderei — ella disse fra sè, eroicamente, concludendo

che, in fondo, come diceva la signora Foresti, si vive benissimo senza cartoline. E spense il lume e cercò d'addormentarsi. Il sonno si fece pregare a venire; e quando venne fu un sonno leggero e poco calmo, poco confortatore con quel sordo rivoltarsi nel letto, come per non sentire il peso del cuore gon-

fio di malinconia. D' un tratto Giovannina si svegliò come se qualcuno l'avesse chiamata; e vide, sorpresa, che nella sua stanza era chiaro di nuovo; pure, era certa d'aver spento il lume, poco prima. Ma la sua sorpresa non ebbe più limite quando vide che dall' altro lato della stanza, presso alla *toilette*, c'era il suo padrone di casa; lui, in persona, il controllore del *tram*, il grosso giovanottone bruno, così timido di solito, che tutto ciò che ella pensava di lui si concentrava in una sola idea: l'idea degli inchini e delle scappellate che egli le faceva. A quell'ora, di notte, in camera sua! Diventava matto?

Dopo aver esitato un poco, la signorina Malli, nascondendo il capo sotto il lenzuolo per salvaguardia del proprio pudore, si fece coraggio a chiedere, di là sotto:

— Cosa vuole, signor Marcolini?

Il signor Marcolini non volge neppur la testa a quella domanda, egli — la signorina Giovannina lo vede attraverso un piccolo lembo del lenzuolo che ha osato alzare — continua tranquillamente a fare quel che faceva prima; cioè ad armeggiare presso la *toilette*.

— Ma cosa fa?

A questa domanda timida, il controllore si degna finalmente di rispondere.

— Vorrei levar via queste cartoline.

— Levarle? Perchè?

— Oh, per gettarle via.

— Ma perchè?

— Son sciocchezze per la gente stupida.

Le parole della signora Carlotta! E bene il signor Marcolini che le ha pronunciate? Giovannina non ne è ben certa. Sarebbe tanto strano! Di solito lui e sua moglie sono così contenti di mostrar le cartoline mandate dai loro parenti, i tanti fratelli della

sposina, la sposa d'una di loro, la vecchia mamma del controllore, due zie, quattro cugini, sparsi per tutte le parti d'Italia. Ora invece egli si affaccenda a strapparle dalla cornice dello specchio; ma invece non vogliono saper di staccarsene, per quanto egli tiri e tiri.

— Senta, signor Marcolini, lasci stare. Potrà levarle domani con più comodo.

Ah, che! Egli non ci sente da quell'orecchio; tira e tira e le cartoline non vogliono venir via. Ed ecco che con grande stupore e paura della signorina Giovannina, il suo padrone di casa, così quieto e timido al solito, aveva un atto d'impazienza irosa; ancora uno sforzo per tirar le cartoline, poi d'un tratto, vedendo di non riuscirci, egli diede un pugno forte allo specchio, che volò in pezzi con un tintinnio cristallino; e allora con sua nuova grande meraviglia, Giovannina scoperse che dietro a quello specchio v'era una finestra, che ella non aveva mai sospettata. Tutto era tornato in silenzio, il controllore, forse vergognoso d'essersi lasciato trasportare dalla collera, se l'era svignata. Giovannina si sentì presa da una gran curiosità di saper che cosa si vedeva da quella finestra. Scese dal letto — già il padrone non c'era più — infilò i vestiti, s'accostò alla finestra e guardò fuori.

Ciò che vide le parve assai strano. Nell' aria fredda della notte d'inverno, nel riflesso d'argento della luna, che batteva sulla via silenziosa, come portata da un vento misterioso, centinaia, migliaia di cartoline passavano per l'aria; passavano, passavano via di continuo. D'un tratto, le cartoline attaccate alla cornice dello specchio, quelle che il signor Marcolini non aveva potuto staccare in nessuna maniera, si staccarono da sè dalla cornice, e volarono via con le altre, e, fatto strano eppur verissimo, in quello stesso momento la signorina Malli si trovò improvvisamente alzata da terra e trasportata via insieme alle cartoline.

* * *

Dove andavano? Chi poteva dirlo? Il vento impetuoso, irresistibile, eppur dolce come una brezza la portava via attraverso la fredda notte d'argento.

L'unica cosa che Giovannina poteva vedere era che ad ogni momento, dalle finestre, dalle porte delle case dinanzi alle quali passavano, aperte in silenzio, altri sciami, altri voli di cartoline venivano a unirsi alla folla; e questo diede finalmente a Giovannina l'idea di quel che accadeva. Certo, quella notte v'era una riunione di tutte le cartoline giunte nella città, durante l'anno. Passavano, passavano; le finestre s'aprivano, si sentivano le voci di quelli che erano dentro, si scorgevano i visi.

Ecco una finestra aperta. Una voce di donna una vecchia voce stanca brontolava un poco.

— Ma cosa fai, Alice? Non vai a letto? Non ti basta l'essere stata a lavorare fino alle dieci alla posta, causa le cartoline?

Alice, la signorina Malli la conosceva; era la piccola impiegata alla posta che teneva l'ufficio all'angolo della strada: un musettino non proprio bello, ma così vispo e roseo sotto i ricciolini castani, con dei dentini così brillanti fra le fresche labbra ridenti da far voglia a un giovinotto di passar la vita a impostare lettere raccomandate. Una brava figliuola, che manteneva la mamma col suo lavoro. Era stata certo una dura giornata quella, per lei, col lavoro decuplicato degli ultimi giorni dell'anno; seduta al suo scrittoio, ella aveva dovuto passare ore e ore a timbrar cartoline, tutti quei fiumi di cartoline giungenti da tutte le parti del mondo; eppure — incredibile a dirsi — era proprio ancora una cartolina che adesso, stanca d'aver tanto faticato, ella stava guardando con un sorriso: una cartolina che ella aveva trattenuto per sè, in mezzo a quelle tante e tante che le erano passate per le mani; una cartolina dove un nome maschile ben conosciuto da lei era scritto sotto un rigo musicale ove brillavano, in note d'oro, due battute della *Traviata*:

« Di quell'amor che l'anima . . . »

— Le cartoline! Se son fatte apposta per scriverci su bugie!

Di chi è l'aspra voce che ha parlato così, vicino a Giovannina, facendola trasalire? Ella ha un bel cercare, non vede nulla; nulla fuorchè le cartoline che continuano a volare, a volare attraverso l' aria, a venir da tutte le porte, da tutte le finestre.

Ancora una finestra aperta; una vecchia signora dai capelli bianchi, sta anch' essa guardando, tutta felice, una cartolina d'augurio probabilmente di qualche suo figliuolo lontano, una cartolina con degli angeli che volano nel cielo azzurro, ove brillano scritte

in caratteri di stelle, due parole: « Buone feste! »

— Degli angeli da quindici centesimi!

Chi ha detto così? La voce vorrebbe parer aspra e non è che amara; tanto amara che Giovannina se ne sente empir l' anima di tristezza, come da un gran presentimento di sventura. E quella tristezza si cambia in un'ansietà vivissima, allorchè ella si avvede che stanno appunto passando dinanzi alla casa di sua sorella. Anche lì le finestre s'aprono per lasciar passare delle cartoline, delle cartoline che Giovannina si ricorda d'aver visto arrivare in varie occasioni, quand'era coi suoi. Anch'essi, sua sorella e suo cognato, stanno guardando due o tre cartoline giunte quel giorno. Il cognato Vanzetti, magro, piccolo e sempre timoroso, con gli scarsi mustacchietti, e la testa un po' calva, scomparisce quasi in faccia al suo bel donnone di moglie, alta, bruna, florida, col suo solito sorriso beffardo, più insolente che mai sulle labbra vermiglie.

— Forse risponderà domani — fa Adolfo a bassa voce, timidamente.

Lei risponde a voce alta, con accento mordace, che basta per dimostrare in lei la più assoluta convinzione della propria superiorità su suo marito.

— Sei furbo, va là che sei furbo. Se aspetti che Giovannina ti risponda! Io me la godo, perchè te l'avevo detto. La conosco, io, mia sorella. Tu credevi che morisse di voglia di veder Ginetta, ti facevi scrupolo di non scriverle; e invece lei, che è più furba di te, io te l'ho sempre detto (— esiste forse qualche cosa che la signora Vanzetti, non abbia detto? —) lei per paura di doverci aiutare un po' in negozio, non si fa neanche viva... E le dò ragione, veh! Già che non è sposata, e che ha da vivere, bene o male, vorresti che andasse a prendersi pensieri e brighe per i figliuoli degli altri! Perchè? Cosa le manca?

— Cosa le manca?

La voce, la strana voce che Giovannina non sa di dove venga, nel ripetere quelle parole, ha ora attraverso al suo accento scettico, la scossa d'un singulto. Anche la signorina Malli ha voglia di piangere; ma, a distrarla dalla sua tristezza, ecco che gli strani fenomeni ai quali ella s'è trovata mischiata, da due ore, prendono una nuova piega. Come la mezzanotte suona, agli orologi, con note più piane, più alte, più profonde, più argentine, ecco che l'irresistibile vento silenzioso che portava le cartoline sembra cadere a un tratto; ed esse s' arrestano repentinamente. Dove? È difficile dirlo. La città, con le sue grandi vie silenziose sulle quali la luna stende ineguali tappeti di drappo d'argento e di velluto nero, è scomparsa; e Giovannina si trova in una strana atmosfera giallastra e vaporosa, che ha proprio il colore del fondo delle cartoline. In quell'atmosfera, tutto ciò che è dipinto sulle cartoline, sembra animarsi, prender vita. Quante cartoline, quante! Si stendono da tutte le parti, all' infinito; l'occhio non arriva ad afferrarle tutte. Nella lontananza, fra la nebbia vaporosa, i piccoli paesaggi sembrano ingranditi, e le figure che si adattano ad ognuno vi accorrono dalle altre cartoline, subito. Su un piccolo ponte di Rialto, spiccante in grigio sul fondo verdastro del Canal Grande, ecco correre con un gran schioccar di zoccoli delle piccole popolane tolte da qualche quadro di Favretto; nel cortile dell'Alhambra due gitani e due zingarelle si mettono a ballare un indiavolato *fandango*, al suono delle castagnette. Altre musiche si alzano nell'aria, un po' fioche, come soffocate dalla nebbia; un paggio, sotto il balcone d' un castello medioevale, tocca il liuto, con un'aria sentimentale che gli permette di far ondeggiare i suoi lunghi ricci d'oro, sopra il gran collare di merletto; un'orchestra di amorini, seduti, in pose graziose, ma poco comode, sulle foglie e sui calici d'un gran rosaio, eseguisce un minuetto, al cui suono danzano galantemente delle belle signore in costume Watteau; le donnine che reggono le catene cariche di *porte-bonheur* si divertono a farli tintinnare con delle piccole notine argute d'oro e d'argento. Più in là altre donnine, piuttosto sguaiate, a dir vero, vestite all'ultima moda, si mandano a male dal ridere, facendo saltare i tappi delle bottiglie di sciampagna; delle coppie di innamorati se ne vanno con aria d'estasi attraverso dei viali meravigliosi, dalle ombre azzurre e violette; dei piccoli gnomi dalla barba più lunga di loro, si rincorrono sotto a dei funghi giganteschi; passano carrozze, passano trams; voli d'uccelli meravigliosi spiegano le loro ali di pietre preziose; mazzi enormi di fiori imbalsamano l'aria col loro profumo di miele. Ma niente è allegro a vedersi e a udirsi come i bambini, i cento, i

mille bambini, che accorrendo da tutte le parti, empiono l'aria delle loro risate, delle loro chiamate, della deliziosa musica ingenua delle loro chiacchiere argentine. Bimbi che giuocano e bimbi che studiano, bimbi in gran *toilette* e bimbi che fanno capriole nel letto, mostrando allegramente in esposizione i braccetti e le gambette nude; bimbi che battono le mani intorno all'albero di Natale, e bimbi che fanno le smorfie più screanzate. E sembra che quella gioia infantile illumini il cielo, che s'intravvede, attraverso la nebbia, tutto sparso di razzi e di stelle, attraversato da grandi sciarpe di velo bianche e rosee, sulle quali degli angeli ricamano le parole: « Buone feste! » Dei begli angeli dalle grandi ali leggere, che non sembrano punto umiliati di portar sul vestito delle cifre « Dieci centesimi », « otto centesimi ».

Che allegria, nel paese delle cartoline! Eppure v'era anche là un angolo che non era allegro. Là, la nebbia pallida sembrava fondersi in lunghe striscie bigie di pioggia e d'umido; tutti i colori vivaci s'erano fatti languidi; tutti i sorrisi morivano nella grande tristezza. Che cartoline erano dunque quelle?

Giovannina tese l'orecchio ad ascoltare il chiacchierio gaio e un po' beffardo di due piccole fiorentine in cappello di paglia, accanto a lei.

— O che cartoline son elleno, quelle?

— Son le cartoline destinate al limbo; sono le cartoline che non hanno avuto nessuna risposta.

— Non hanno avuto...? Oh, che cosa ridicola!

Colpita al cuore da un presentimento, Giovannina s'avvia verso le povere cartoline così beffate. È davvero una gran malinconia, là. Tutti i paesaggi sono immollati da una pioggia dirotta. Nessuno balla, nessuno suona, là; una graziosa carrozza del settecento, tutta a fregi e intagli, giace arrovesciata nel fango della via, con una delle sue ruote d'oro spezzata; una donnina inginocchiata in mezzo a un prato di quadrifogli tutti calpestati e gualciti, singhiozza dinanzi a quella rovina; un cuore ardente, simile a quelli che dall'altro lato brillano d'una fiamma così gaia e pura, si consuma qui lentamente su una colonna, con un puzzo nauseabondo di carne bruciata; un porcellino magro vacilla sulle gambe stecchite, dondolando il codino in modo da far pietà; sciami di farfalle e di colombe moribonde vanno a cascare a pie' degli alberi scarni, in mezzo alle foglie fracide e ai fiori imputriditi. Ed ecco che da un lato, fra le siepi spoglie, si vede alzarsi un piccolo arco di verzura a forma di ferro di cavallo, un arco che Giovannina ha veduto due giorni prima, su una cartolina che, neppur quella, non ha avuto risposta; l'arco, sfondato, lascia cascare le ultime viole del pensiero appassite; e, schiacciato sotto il peso dell'arco, soffocato dal peso dei fiori avvizziti, il bel bambino che gittava baci sta spirando ora, col viso affilato e pallido, gli occhi languenti. E d'un tratto Giovannina ha un guizzo, un sussulto... Quegli occhi neri, così carezzevoli, quei bei ricciolini, simili a grappoli neri... Quel bambino... Ma non è un bambino, è Ginetta! Ginetta che ha male, Ginetta che respira appena... Con un balzo, la signorina Giovannina è già accanto a lei, inginocchiata, respinge in un mucchio i fiori appassiti, pesanti come piombo, solleva la cara testina smorta.

— Ginetta, non mi senti? Ginetta! Ginetta! Ginetta mia!

. . . .

— Signorina! Cos'ha! Si sente poco bene?

Sollevata a mezzo sul letto, coi capelli ancora imperlati di sudor freddo per l'orrore della visione avuta, la signorina Malli ascoltava la voce della sua padrona di casa, che la interrogava, inquieta di sentirla gridare così, dopo la mezzanotte, chiamando la sua nipotina; si guardava intorno, osservava lo specchio intatto, con le cartoline ancora infilate nella cornice, tastava le coperte del letto.

— Niente, niente — disse a mezza voce, per non svegliare il grosso signor Marcolini, che dormiva il sonno del giusto, senza neanche immaginare lo spavento fatto prendere inconsciamente alla sua inquilina. — Niente, signora. Un cattivo sogno.

***

La signora Foresti è indignatissima. La signorina Malli ha bensì mantenuto la parola di non scrivere ai suoi parenti; ma, invece di scrivere, è andata a trovarli, non solo, ma a offrire addirittura di aiutare nel bazar; ed è due giorni che torna a casa stanca morta, ma con gli occhi brillanti come se avesse vinto una lotteria.

— Valeva la pena che io mi sfiatassi tutto il giorno come un gambero per persuaderla a non scrivere!

No, signora Foresti. Non valeva proprio

la pena. Prima di tutto perchè a dir vero non risulta che i gamberi abbiano l'abitudine di cercar di persuadere la gente di checchessia; poi perchè, per quanto voi siate persuasa del contrario, gli agnelli non diventano mai lupi.

Voi stessa ne siete la prova; voi che, malgrado i vostri mustacchi, la vostra grossa persona brusca, il vostro fare ironico, non siete che un agnello che si sforza inutilmente a mascherarsi da lupo; voi che vi prendete pensiero per l'avvenire d'un'amica, la quale, in fondo, non è niente per voi; voi che, malgrado tutto, domani, non potrete reprimere un sorriso nel ricevere una cartolina, firmata « Giovannina e Ginetta » una splendida cartolina da venti centesimi, con su un meraviglioso mazzo di fiori che si solleva e sboccia, al tirar di un piccolo cordone; una cartolina che porta scritte da un lato le due parole che noi volgiamo a voi, come a tutti quelli che, anche a costo di sbagliarsi, ricercano il bene: « Buone feste » !

HAYDÉE.

LE SUORE.

Suor Fede, curva sul telaio, nuove
corolle aggiunge alle corolle, in vago
serto già nate su la seta; e l'ago
la scarna mano con destrezza muove.

A fior di labbra, dolcemente, accenna
di un inno sacro a modular le note.
La voce manca . . . E, sorridendo, scote
Suor Fede il capo che, ad un no, tentenna.

Suor Austerberta, poco lungi, lega
con fil di rame alacremente i vari
chicchi di vetro scelti pei rosari,
premii, ricordi o doni a quei che prega.

Suor Filomena, di un'*Assunta* il chiaro
manto punteggia di stelline d'oro;
compie, raccolta, il mistico lavoro;
le canta il cuore degli affanni ignaro.

Suor Zita, l'alta e forte ottuagenaria,
giunge, s'inoltra, ed ha nel grembo rari
fiori d'inverno colti per gli altari
della chiesetta antica e solitaria.

Suor Madre Anna, inoperosa, guarda,
or l'una, or l'altra, le dilette suore:
e prega intanto: — O mio Gesù Signore
su me, per Esse, ancor la morte attarda!

Cristo Gesù, con l'ultime rimaste
amate figlie fa ch'io possa ancora,
ancor pregare e, nella estrema ora,
serrare in croce le lor mani caste!

Dopo . . . — Din! Don! De la maggior campana
de la parrocchia, a tratti, il suono giunge,
— Preghiam, sorelle! Muor qualcuno . . . — Punge
il cuore a ognuna un'ansia doglia arcana.

E ognuna pensa: — Ah! Se doman, Signore
Cristo Gesù, se richiamar vorrai
a Te la Madre, non scordar, se mai,
di darle in scorta le sue figlie e suore!

ADELAIDE BERNARDINI.

TEMPO addietro i giornali veneti annunziavano come la compagnia Reccardini si ritirava dal teatro marionettistico, e questa notizia, data così, semplicemente, come notizia di cronaca, portò un senso di mestizia in qualche anima, una specie di rimpianto fatto di dolcezza e di amaritudini.

Perchè, colla scomparsa di Reccardini dal teatro marionettistico, scompariva uno dei più cari ricordi della nostra infanzia, della nostra giovinezza, e dell'infanzia e giovinezza dei nostri figliuoli e nipoti. La compagnia Reccardini nella regione veneta era popolarissima, ed il nome del vecchio Antonio che la fondò si levò fino alla celebrità; egli fu l'inventore, si può dire, di quel genere di teatro tutto suo, pieno di frizzi, di motti, di freddure, che per bocca de' suoi fantocci passavano nella folla, e deliziavano le nostre nonne e bisnonne, allora giovanette.

Antonio Reccardini fu il creatore di quel personaggio ormai conosciuto da tutto il mondo: — *Facanapa* — il personaggio più grazioso, più simpatico, più geniale ed interessante del teatro marionettistico; amore dei bambini e delle bambine; e simpatia sincerissima di molti e molti non più fanciulli, ma uomini fatti, e con tanto di barba!.... Oh la bella infanzia e il bel riso, quando ci era il vecchio Reccardini! Gli stessi che recitavano le parti, dietro gli scenari, si fermavano, soffocati, alle uscite briose e imprevedute dell'artista, ed il pubblico batteva le mani e rideva che non finiva più.

Non sempre i frizzi lanciati per mezzo del suo Facanapa furono raccolti; suscitavano una irresistibile ilarità, ma non giungevano a saldarsi nella memoria perchè ne susseguivano altri ed altri: Reccardini era inesauribile e ne infiorava ogni frase delle commedie sue ed altrui. Moltissimi, anche fuori del Friuli, dove Facanapa ebbe i natali, affibbiano ad uno che nel gesto o nella voce lo ricordi, il nome di Facanapa: — *Te xe un Facanapa* — *Longo come Facanapa* — *Te me par Facanapa* — *El ga el naso de Facanapa* — perchè Facanapa è una figura eccezionalmente caratteristica.

È il più piccolo delle marionette; veste in marsina, calzoncini corti, calze bianche e scarpine di vernice colle fibbie; ha, alla marsina, dei bottoni rispettabili, uno sparato di camicia abbagliante ed una inappuntabile cravatta. Come medico, maggiordomo, ministro, cameriere, ecc., veste sempre così, cambiando solo il genere ed il colore alla stoffa, che a volte è di fine panno nero, a volte di seta cangiante o di velluto ricamato; ma i polpaccetti bianchi, ed i piccoli piedi incastonati nelle scarpe scollate, rimangono sempre i medesimi. Facanapa non porta mai pantaloni, nè stivalini chiusi. È al capo che qualche volta subisce delle trasformazioni: ha la parrucca bionda, il fazzolettino, una benda, se è ferito; ma il suo musino simpatico, canzonatore, arguto, affabile, ridente e geniale, ri-

mane sempre lo stesso; gioia della platea e dei palchetti.

Basta che Facanapa mostri la punta del naso, o del piedino fuori da una quinta, perchè i ragazzi facciano un chiasso, una festa interminabile. Ben potrà la scena riboccare di re e di regine, con diademi e tanto di strascico brillantato, potrà Pantalone sventolare le ali della sua lunga palandrana, ed Arlecchino dirne di così grosse; niuno se ne occupa, il pubblico grande e piccino spia verso le quinte per vedere se capita un quarto di faccino roseo, o l'orlo d'un cilindro; e ride solo nell'attesa gustosa.

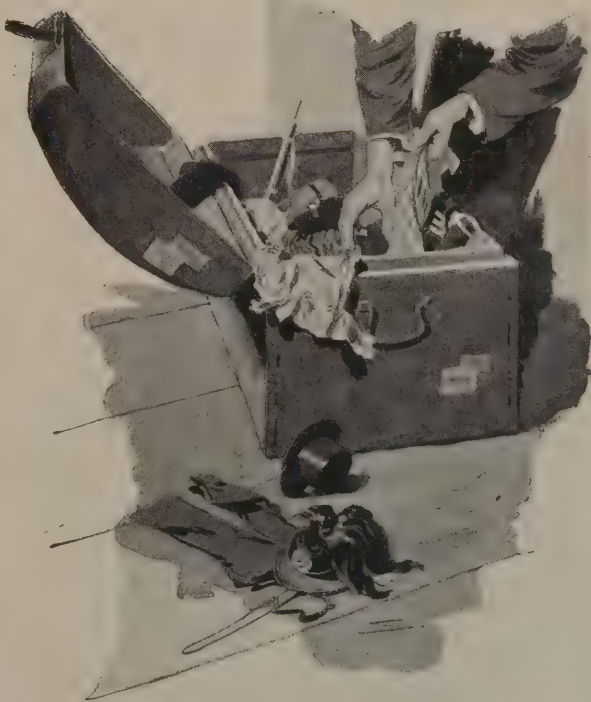
Vi fu un certo Arturo Frizzi di Mantova che in un suo libretto pubblicato nel 1888 chiamò Facanapa, maschera napolitana, e lo presenta infagottato quasi da Pulcinella. A suo riguardo stampa anzi una sestina che riporto per curiosità, s'intende, non per il merito, nè per la verità delle cose dette:

> Faccanapa dal naso lungo e acuto
> Servì fanciullo un sarto e uno speziale
> Poi fe' il barbiere, il comico, il legale,
> Ma del lavoro non avendo avuto
> Mai mercè alcuna, alfine si decise
> Di fare il lazzarone in mille guise.

Il nostro Facanapa, il Facanapa popolare, non è questo certamente, e lo posso garantire; esso non fece mai il lazzarone, e trovò sempre nel lavoro, pane e contentezza. Egli è anzi una specie di proverbio vestito e calzato; una piccola virtù sotto l'immagine buffa: servitore zelante, amico sincero, carceriere pietoso, fedele confidente della padrona, difensore del padroncino; e va spesso in prigione, e piglia busse per causa altrui, per troppa bontà. Paurosetto sì, e credulone anche, e per questo viene non di rado corbellato, ma questa è ingenuità, semplicità, questione di temperamento. È un buon ragazzo, sempre; e se casca in qualche errore, o commette qualche malanno, lo fa suggestionato dalla paura, o da quel burlone d'Arlecchino; però sa abilmente confessare e farsi perdonare.

Riguardo alla sua origine è questa: Reccardini conobbe un tale ad una cena fra amici (in S. Daniele del Friuli), il qual tale per la sua figura minuscola, la sua mobile faccia, per il suo naso caratteristico e la sua voce originale, gli colpì l'immaginazione, tanto che pensò subito di cavarne, con qualche modificazione, un personaggio per le sue scene. Ma il naso del soggetto era di proporzioni troppo abbondanti per una faccia così minuta, e Reccardini, diminuendolo colla parola, ne trasse il nome alla maschera nuova. « Fraca (1), egli disse, la « napa »... e Fracanapa fu. Gli levò poi l'erre, e rimase Facanapa, più semplice a pronunciarsi, e, direi quasi, più italiano.

Questo riuscitissimo ometto si presentò per la prima volta in Udine nel 1828, anno stesso della nascita, e nel 1836 a Venezia, nell'antica sala di S. Moisè, in calle dei Fabbri. E come si sa che Brighella, in altri tempi Burchiella venne inventato da Antonio da Mulino, e Pantalone da Francesco Cherea, e Pulcinella da Fiorillo Silvio, ecc., così « *si deve* » sapere che il creatore di Facanapa fu Reccardini (2). Antonio Reccardini lo in-

trodusse in tutte le sue commedie, ed in quelle degli altri, sopprimendo spesse volte Brighella o Arlecchino, per far entrare in iscena lui, come il personaggio che più piaceva.

Fra lo Stenterello, Gianduia, Arlecchino, Meneghino, Sciosciammocca, ecc., nessuno, credo, arrivò al grido di Facanapa, se non

(1) *Fraca*, in dialetto veneto, comprimi, schiaccia, calca, ecc. la *napa*, il naso.

(2) Antonio Reccardini nacque a Venezia dalle parti di Castello nel 1804; e morì in Udine nel 1876, il 25 di giugno, compianto da tutti.

fosse altro in più rapido tempo, e quando, noi giovani, più non saremo, Facanapa sarà tanto nutrito in fama da sperarne... il monumento.

Senza voler menzionare Facanapa per particolare simpatia, e metterlo al disopra di tutte le maschere come la migliore, bisogna convenire che da circa 70 anni e più, cioè dall'epoca della sua nascita, egli è diventato l'amor dei ragazzi, i quali, coi grandi, non si divertono affatto, se a teatro lui per caso non recita.

Se Facanapa è pauroso del diavolo come una femminuccia, ed ha timor delle busse, ed è superstizioso, per dirne fuori di salate, ad imperatori ed a principi, non ha paura; o per ingenuità o per furberia, o per questo e quello fuso insieme, sa colpir giusto, ed il pubblico non si stanca di applaudire e di ridere.

Non c'è commedia tutta da piangere o tutta da ridere, come *I tre Gobbi di Damasco* od il *Povero Fornaretto*, in cui Facanapa non entri; non c'è soggetto tragico fantastico, buffo, vero, alto od infantile, in cui egli non comparisca, col suo faccino roseo, paffuto, i suoi occhi lucenti, ed il profilo cesellato veramente da buffone. Il teatro marionettistico s'è servito d'ogni poeta e romanziere e commediografo: ha l'*Amore delle tre melarance* del Gozzi, e la *Margherita Pusterla* di Cantù, col *Guerin Meschino agli alberi del sole*, ed *Arlecchino finto orso;* tutto è stato eccellente, e s'è trovato sempre un buco per far passare la personcina graziosa di Facanapa; perchè è sempre lui che fa ridere, sia avvocato o maestro di musica, studente di Padova o poeta bastonato, è sempre lui, con quella sua gambuccia in aria, con quel suo batter di suola, col suo intercalare — «*Dunque come che ghe diseva* (1)...». è sempre lui il simpaticone, il prediletto.

(1) Dunque, come io le diceva.

Facanapa è stato anche, e lo è ancora s'intende, un buon patriotta, e di lui si contano due aneddoti che meritano un ricordo speciale. Nel 1858 Antonio Reccardini aveva le sue marionette a Padova, nel teatro di S. Lucia. Arlecchino, ferito ad una gamba, manda a chiamare il dottore, il quale gli dice che per guarire è necessario un assoluto riposo e buon governo. Facanapa guarda il dottore ed il pubblico, poi esclama con quella sua voce di vecchio e di fanciullo: « *Cossa disela? Anca un bon governo? Patronbelo, salo: nol guarisse altro!* (2).

Antonio Muraro, veneziano, racconta quest'altro, che io riporto semplicemente. Dopo il 1859, nella sala delle marionette a S. Moisè, fra i bambini e le bambinaie s'erano cacciati alcuni ufficiali che sturbavano la rappresentazione battendo le sciabole e parlando a voce alta. Facanapa che allora s'intratteneva in interessante colloquio con Arlecchino, ode il baccano. Gli salta la mosca al naso, s'appoggia ad una quinta, e messa una gamba sopra l'altra, rivolto al compagno esclama: « *Ciò*, (3) *fin che sti sioli sta quieti, dame un solfalin che me impizza la pipa!* ».

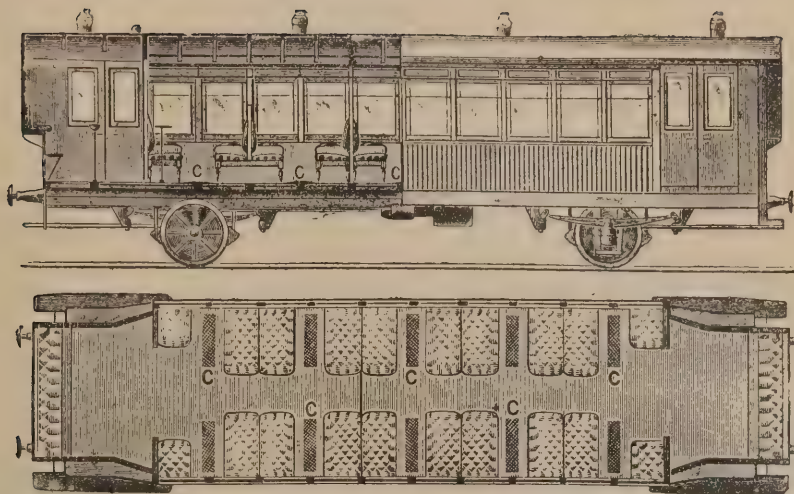
Fu un ridere ed un applauso che non finiva più, ma per parecchi giorni il povero Facanapa dovette starsene malinconicamente inerte insieme coi compagni legnosi, perchè Babbo Reccardini se n'era andato in prigione ad apprendere come in certi casi lo scambiare Solferino per *solfanello*, fosse piu che un delitto di... leso vocabolario!

UMBERTA DI CHAMERY.

(2) Che cosa dice? anche un buon governo? Padron bello, sa, non guarisce più. « *Patron belo* » modo di dire come: la saluto, se ci siamo visti ci siamo visti! ecc.

(3) Senti, finchè questi signori s'acquietano, dammi uno zolfanello che m'accenda la pipa.

Natura ed Arte.

« RIPOSO NELLA VALLE DELL'AGRI », quadro di ANDREA PETRONI.

Vettura della ferrovia elettrica da Parigi a Versailles.
Fig. 1. Sezione e vista longitudinale. — Fig. 2. Sezione orizzontale.

IL RISCALDAMENTO ELETTRICO

(Continuazione e fine, veggasi il numero precedente).

La Ditta *Parvillée Frères et C.* di Parigi fornisce degli apparecchi elettrici di riscaldamento nei quali le resistenze ove svolgesi il calore constano di un impasto di polvere metallica e di sostanza non conduttrice. Queste resistenze si foggiano in forma di barre tonde o parallelepipede, piastre, tavolette ecc. entro stampi, sotto fortissima pressione, e si assoggettano ad altissima temperatura, in guisa che assumano una grande solidità. La polvere metallica essendo mescolata colla pasta isolante non è soggetta all'azione dell'aria, talchè le resistenze possono essere portate a mezzo della corrente all'incandescenza all'aria libera senza che si deteriorino. In causa dell'alta resistività e della refrattarietà del materiale costituente le resistenze, queste possono essere grosse, larghe e corte. E infatti, perchè in esse si svolga la stessa quantità di calore come in una resistenza metallica di pari lunghezza priva di autoinduzione, bisognerà che la loro sezione trasversale sia eguale a quella della resistenza metallica moltiplicata pel rapporto inverso delle rispettive resistività. La resistività delle sbarrette metallo-ceramiche varia naturalmente colla loro composizione, e cioè colla natura e proporzione del metallo contenuto nello smalto e colla pressione e cottura a cui questo fu sottoposto.

Una tavoletta prismatica di mm. 50 x 10 x 3 può presentare la resistenza di 100 ohm.

Disposte in un focolare e portati all'incandescenza, queste resistenze possono simulare la brace.

La fig. 6 rappresenta un elegante focone Parvillée in ferro e rame battuto, avente

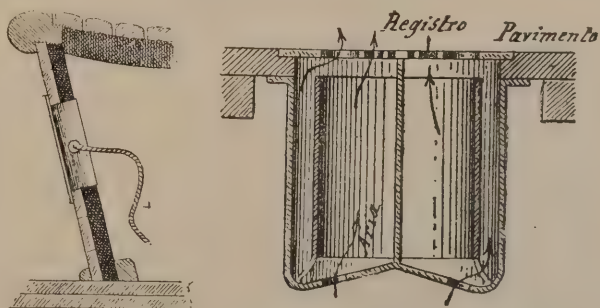



Fig. 3. Sezione verticale. — Fig. 4. Sezione verticale.

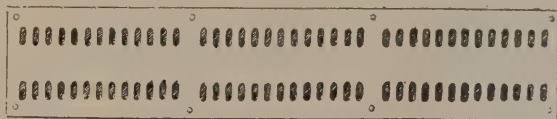



Fig. 5. Fronte.
Scaldino Parvillée applicato al sedile.

l'altezza di m. 0,80 e il diametro di m. 0,40, che consuma 12 ampères sotto 110 volta e produce perciò 1140 calorie all'ora. Nella

fig. 16 a pag. 98 del num. precedente vedesi una stufa prismatica Parvillée, di bello aspetto estetico, in ghisa smaltata verde bronzo con coronamenti in rame o nichelati, la quale assorbe, normalmente, a seconda delle dimensioni, 12 e 24 ampères sotto 110 volta e produce perciò 1170 e 2250 calorie all' ora. Infine le figure da 1 a 6 rappresentano la applicazione del sistema Parvillée a una ferrovia elettrica.

***

Nei caloriferi di Le Roy (7 a 9), il calore si svolge in resistenze di silicio cristallizzato o grafitoide agglomerato, nude in alcuni di

Fig. 6. Focone Parvillée.

essi ed in altri racchiuse in ampolle o tubi di vetro o di cristallo privi d'aria. La resistività del silicio è assai ragguardevole, e benchè essa, come quella del carbone, diminuisca col crescere della temperatura, tuttavia è sempre elevata.

Le resistenze nude adottate da Le Roy hanno la forma di tavolette di mm. 100 × 10 × 5. A seconda del loro modo di preparazione (e cioè della polverizzazione, compressione e cottura), la loro resistenza a freddo può variare da $^1/_{10}$ di ohm a 100 ohm. Esse sono montate sopra telai rettangolari o circolari. Ai loro capi sono metallizzate, perchè facciano un buon contatto colle pinzette metalliche che ivi le trattengono e le collegano col circuito elettrico.

La fig. 8 rappresenta due corone di tavolette, che possono esser poste entro una stufa ordinaria in luogo del ceneratoio. Esse sono disposte in quantità per la tensione di 110 volta e assorbono complessivamente due kilowat.

Le altre resistenze, quelle racchiuse nei tubi o nelle ampolle, hanno la stessa forma

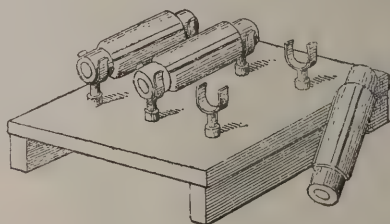



Fig. 7. Elementi della stufa Le Roy.

e presso a poco le stesse dimensioni di quelle nude. Esse sono destinate ad essere soggette ad altissima temperatura affinchè, disponendole acconciamente, possano simulare i tizzoni ardenti di un ordinario caminetto, i quali, pel loro effetto suggestivo, sono da taluno tanto graditi. È appunto per le alte temperature assunte dalle tavolette che nelle ampolle, che servono loro di custodia, devesi ottenere il perfetto vuoto onde evitare l'ossidazione del silicio, la quale avrebbe per effetto di accrescerne enormemente la resistività rendendole inservibili.

***

Sonvi pure delle stufe elettriche nelle quali il riscaldamento si ottiene mercè il passaggio della corrente tra due elettrodi circolari di rame immersi nell'acqua acidulata a conveniente distanza tra di essi. Con queste stufe si ottengono temperature da 20 a 95 c.

La loro attività termica per una determinata

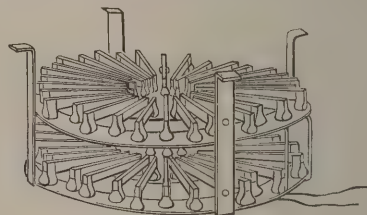



Fig. 8. Stufa circolare di Le Roy.

differenza di potenziale dipende naturalmente dalla superficie e dalla distanza degli elettrodi. Il calore generato nell' acqua viene portato da questa alle pareti del recipiente in cui è contenuta, ed esse lo cedono all'ambiente per irradiazione e per convessione.

Si è detto che il costo del riscaldamento elettrico delle abitazioni in base alle ordinarie tariffe è assai elevato. E infatti si consideri una stanza di 64 mc. riparata da altri locali e per la quale occorrono quindi soltanto 640 calorie all'ora. Si supponga che si possa acquistare il kilowatt-ora al prezzo di L. 0,10: in tal caso il costo dell'energia per riscaldamento della stanza risulterà di L. 0,15 all'ora, aggiungendovi la tassa governativa di cm. 6 il kilowatt-ora vigente in Italia e quella comunale di cent. 4 il kilowatt-ora vigente a Torino.

A Davos (in Svizzera), ove l'energia elettrica non costa che lire 0,05 il kilowatt-ora, si è riconosciuto che il riscaldamento elettrico può sostenere anche dal lato economico la concorrenza col riscaldamento a vapore prodotto colla combustione dell'arso. Sonvi colà dei sanatori, tra cui le ville Alwina e Regina, Traugott, e Julius, che vengono riscaldati esclusivamente coll'elettricità e nei quali si ottiene scltanto coll'elettricità il calore occorrente per qualsiasi altro bisogno, per la cucina, pei bagni, ecc. In questi edifizi sonvi degli apparecchi di riscaldamento capaci di assorbire 110 ampères sotto 110 volta.

Fig. 9. Stufa rettangolare Le Roy.

Se il costo dei kilowatt-ora non fosse che di lire 0,015, giusta le tariffe delle centrali idroelettriche del Niagara, il prezzo del calore pel riscaldamento della stanza considerata sarebbe di lire 0,0113 all' ora. Colla stessa spesa potrebbe ottenere il riscaldamento per proprio uso l'industriale che attingesse l'energia all'uopo occorrente da una installazione idroelettrica destinata a fornire la potenza motrice al suo stabilimento. Una tale

Fig. 10. Cucina elettrica per uso domestico.

spesa sarebbe conveniente rispetto a quella che si dovrebbe sopportare con altri mezzi di riscaldamento, se essa non dovesse, come si fa da noi, essere accresciuta dalle tasse governative e comunali le quali eleverebbero da lire 0,015 a L. 0,115 il costo del kilowatt-ora.

Infine, quanto alla spesa d'impianto, il riscaldamento elettrico non può richiederla superiore in modo sensibile a quella inerente a qualsiasi altro buon sistema di riscaldamento.

*
* *

I vantaggi relativi ai caloriferi elettrici che furono accennati al principio di questo articolo sussistono pure a riguardo delle cucine elettriche. Per queste, a differenza delle stufe, sarà però sempre necessaria una cappa per dar sfogo a quelle esalazioni moleste che provengono dagli alimenti soggetti a cottura. Un altro vantaggio, oltre a quelli suaccennati, sussiste a favore della cucinatura elettrica, ed è che il consumo dell'energia elettrica necessario per tale cucinatura essendo relativamente piccolo, ancorchè sia acquistata a prezzo non eccezionalmente basso, richiederà una spesa poco rilevante a fronte di quella delle vivande confezionate, a comporre la quale contribuiscono, oltre il costo del calore, quello delle materie prime, degli ingredienti e della mano d' opera. E pertanto, mentre il prezzo unitario della energia elettrica potrebbe rendere proibitivo il riscaldamento elettrico delle

abitazioni, giacchè per questo la spesa di esercizio dipende quasi solo da quella della quantità, assai rilevante, della energia elettrica consumata, tale prezzo influendo assai meno sul costo complessivo delle vivande cucinate, non ostacolerebbe la diffusione della cucinatura elettrica, in considerazione specialmente dei pregi che essa presenta.

*
* *

Il riscaldamento elettrico dei liquidi e delle vivande non si può produrre con altri mezzi oltre quelli che furono esaminati nella prima parte di quest'articolo. Anzi non tutti questi mezzi possono servire allo scopo quando le dette sostanze debbono essere portate e mantenute qualche tempo ad alta temperatura, quale ad esempio è quella occorrente per far bollire l'acqua e friggere le costolette. In questo caso devesi fornire celeremente a tali sostanze, e così concentrare in piccoli spazi, una grande quantità di calore, per riuscire ad elevarne la temperatura di quel tanto che occorre per trasformarle nel modo propostosi, e ciò nonostante la inevitabilità delle perdite di calore dalle pareti e dalle aperture dei recipienti in cui sono contenute. In altri termini bisogna operare con grande rapidità, somministrare il più presto possibile il calore per ridurre al minimo il tempo in cui le dette perdite possono prodursi, affinchè queste non rendano irraggiungibile il risultato finale. Per spiegarci con un esempio, si sa che mediante 90 calorie si può portare da 10° C. a 100° C. un litro d'acqua; ma se si impiegasse molto tempo a trasmetterle al litro d'acqua, esso non potrebbe mai raggiungere la temperatura di 100° C. giacchè in causa del calore che sfuggirebbe dall'acqua, attraverso alle pareti che la contengono, questa non riuscirebbe ad accumulare in sè simultaneamente le 90 calorie. L'effetto utile in questo caso è tanto minore quanto maggiore è la durata dell'operazione.

Fig. 11. Cucina elettrica per ristorante.

Le condizioni cui debbono soddisfare gli oggetti e attrezzi elettrici per la cucina sono alquanto diverse, come vedesi, da quelle richieste per le stufe elettriche.

Perciò le resistenze metalliche nude, e cioè non riparate dall'aria o mercè uno smalto ad esse aderente o almeno mercè una custodia, non sono adatte pei detti attrezzi, poichè in causa dell'alta temperatura cui dovrebbero essere sottoposte, in breve si deteriorerebbero.

In alcuni apparecchi pel riscaldamento dei liquidi impiegansi dei conduttori metallici, e per difenderli dall'aria si dispongono entro l'amianto, in una intercapedine ermeticamente chiusa, che circonda il recipiente in cui il liquido è contenuto. Il liquido essendose posto in condizioni acconce, avidissimo del calore, assorbirà nella quasi totalità quello generato nel conduttore situato nell'intercapedine, mentre una piccola parte sfuggirà dalla parete esterna di questa. Uno di questi apparecchi permette di far bollire in 20 minuti un litro d'acqua originariamente a 15° C. consumando 130 watt-ora.

Un altro è una macchinetta pel caffè, della quale è degno di nota l'interruttore, che apre automaticamente il circuito elettrico non sì tosto l'acqua del recipiente ove viene riscaldata si porta in un recipiente, prossimo al primo, contenente il filtro. A tale effetto i due recipienti sono uniti rispettivamente alle estremità del giogo di una bilancia: all'inizio il recipiente contenente l'acqua appoggia inferiormente su di un contatto elettrico, che permette la circolazione della corrente nella spirale riscaldante; non sì tosto l'acqua bolle e passa dall'uno all'altro recipiente, il giogo oscilla e il circuito viene interrotto.

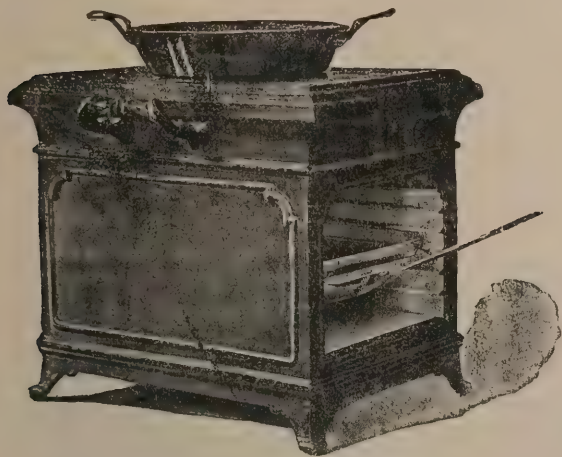



Fig. 12. Rosticceria prismatica Parvillée.

Anche le resistenze metalliche della Società « Prometeo », acconciamente riparate dall'aria, vengono utilizzate per la bollitura dei liquidi e per la cucinatura delle vivande. Queste resistenze sono deposte sulla superficie esterna del recipiente contenente il liquido o la vivanda da cucinare; un secondo recipiente avvolge il primo e serve di custodia al rivestimento metallico. In generale ambidue i recipienti sono metallici. Se il recipiente interno è metallico, un sottile strato di smalto isolante lo rivesterà all'esterno, cosicchè la resistenza metallica essendo applicata su questo smalto, si troverà così interposta tra due sostanze isolanti, lo smalto e l' aria confinata nell' intercapedine dei due recipienti.

Si costruiscono oggetti svariatissimi per uso domestico informati a questo sistema, come leccarde, graticole, tejere, caffettiere, bagni maria, scaldavivande, forni-arrosto, dispense ecc. Le pentole, della capacità da 0,3 a 6 litri, consumano circa un ettowatt-ora per portare all'ebollizione ciascun litro d'acqua dalla temperatura iniziale di 15 C.

Questi apparecchi sono in generale provvisti di due circuiti, uno al fondo e l'altro alla parete di rivoluzione, e di tre contatti, e ammettono quattro regolazioni, potendo i collegamenti effettuarsi in quattro diversi modi.

Nel far uso di questi apparecchi bisogna avere l'avvertenza di non ammettervi la corrente se non dopo che si è in essi introdotto la sostanza da scaldare, giacchè in caso diverso s'accumulerebbe nelle loro pareti troppo calore che le deteriorerebbe.

* * *

Le lampade ad incandescenza sono pure impiegate per provocare il riscaldamento negli apparecchi da cucina, specie nei forni da pasticcierie e nelle credenze destinate a mantenere caldi i piatti e le vivande.

Nei forni e nelle credenze esse sono addossate nell' interno delle pareti, le quali debbono perciò essere, per quanto possibile, impermeabili al calore.

La « Societé du Familistère de Guise » fornisce svariatissimi apparecchi da cucina, nei quali sono utilizzate le resistenze costituite da fili metallici annegati in uno smalto isolante. Fra questi accenneremo alle graticole, che raggiungono la loro temperatura normale in cinque minuti circa, mentre in altri cinque minuti possono cuocere un beefteack, consumando, a seconda delle loro dimensioni, da cinque a nove ettowatt; agli scaldavivande, costituiti da un recipiente della capacità da 1 a 3 litri destinati a contenere le vivande, da riscaldare e dall'apparecchio di riscaldamento propriamente detto, che porta il primo e vi comunica direttamente il calore; alle rosticcierie corredate di uno scaldarrosto, le quali sono capaci di consumare due kilowatt e sono munite di tre commutatori, con cui si possono disporre differentemente tre circuiti, che trovansi uno nello scaldarrosto, e gli altri due nelle pareti della camera del forno.

Fig 13. Scalda-vivande a bagnomaria Prometeo.

Gli apparecchi che servono a riscaldare i liquidi, sono gli stessi accennati scalda-vivande, nel qual caso si applicano su di essi i recipienti comuni contenenti i liquidi, ovvero sono dei recipienti di smalto nelle cui pareti trovansi alloggiati i fili conduttori di riscaldamento.

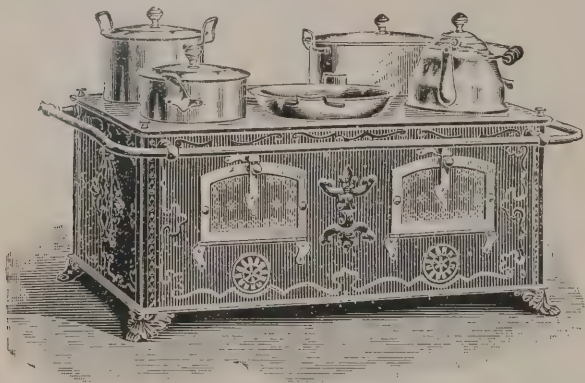



Fig. 14. Fornello Electra.

Si nell' un caso, come nell' altro, le pareti riscaldanti si costruiscono come se dovessero essere esposte all'aria, potendo eventualmente i recipienti essere privi di liquidi.

Con questi apparecchi, se il fondo del recipiente ha il diametro di 15 cm. e la superfice riscaldante corrisponde a tale fondo, si può riscaldare un litro d'acqua in 12 minuti col rendimento dell'80 °/₀.

In generale per le graticole e gli scaldavivande, le superfici che trasmettono calore hanno la temperatura di circa 600° C. e consumano 140 watt per decimetro quadrato. Per gli apparecchi destinati a riscaldare i liquidi è pure di 300° C. la temperatura riscaldante, ma il consumo dell' energia vi è di tre ettowatt per decimetro quadrato.

Apparecchi affini costruisce la Società « Electra » di Waeden sweil (Svizzera) fig. 14).

In questa figura noi vediamo un doppio fornello nichellato, il quale è lungo 50 cent., largo 24 cent., alto 35 cent., pesa 10 kg. e consuma al massimo 7 kilowatt.

* * *

Tal figura rappresenta un fornello in ghisa smaltata, provvisto delle resistenze metallo-ceramiche di Parvillée.

Queste resistenze, mercè pinzette in rame, sono unite a sopporti flessibili i quali permettono che esse possano liberamente allungarsi e accorciarsi; nelle loro estremità, ove sono premute dalle pinzette, le resistenze stesse sono assai più ricche di sostanza metallica, affinchè ivi siano abbastanza conduttrici e non possano arroventarsi e pregiudicare le dette pinzette. I recipienti che si dispongono sul fornello ricevono direttamente il calore che emana dalla faccia superiore delle resistenze e indirettamente, e cioè riflesso dal corpo del fornello, quello che è irradiato dalle altre facce delle resistenze stesse. L' attività del fornello si può modificare, sia collegando diversamente le lamine costituenti la resistenza, sia sostituendole con altre di resistenza diversa.

Il modello più comune è capace di assorbire 25 ampères sotto 110 volta.

Le resistenze metallo-ceramiche sono pure impiegate in rosticcerie, che richiedono in media 500 watt-ora per ogni kg. di arrosto, in graticole a fuoco vivo, in forni da pasticcerie, in scaldavivande, ecc.

Ecco i principali dati relativi alle rosticcerie rappresentate dalle figg. 17 e 18:

Modello piccolo { *Altezza* 27 cent. — *Lunghezza* 30 cent. *Larghezza* 23 centimetri. *Consumo*: 12 ampères sotto 110 volta.

Modello grande { *Altezza* 27 cent. — *Lunghezza* 30 cent. *Larghezza* 29 centimetri. *Consumo*: 29 ampères sotto 110 volta.

Fig. 15. Samovar.

Aggiungasi che si è testè proposto un sistema di riscaldamento detto *Kriptol* che presenta qualche analogia con quello di Parvillée. La differenza consiste in questo che nel sistema Kriptol il corpo costituito da sostanza

silicea e metallica, sul quale devesi generare calori al passaggio della corrente, è polverulento e si pone entro intercapedini dei recipienti ove vuolsi ottenere il riscaldamento.

***

Anche il principio su cui sono basate le stufe magnetiche, che è stato accennato nella prima parte di questo articolo, può essere utilizzato nella costruzione degli apparecchi pel riscaldamento dei liquidi e degli alimenti.

L'indole di questa Rivista non consente di entrare in particolari intorno a questi apparecchi magnetici, assai interessanti. Osserveremo soltanto che essi hanno anche il vantaggio di non deteriorarsi ancorchè vi si immetta la corrente elettrica, quando non sono in contatto coi corpi da riscaldare.

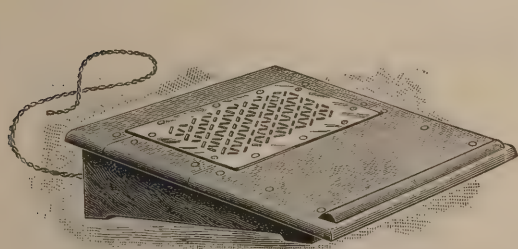
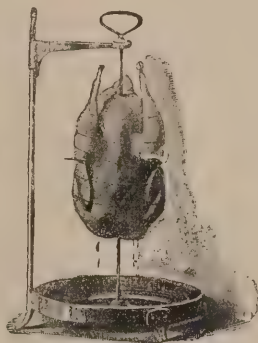
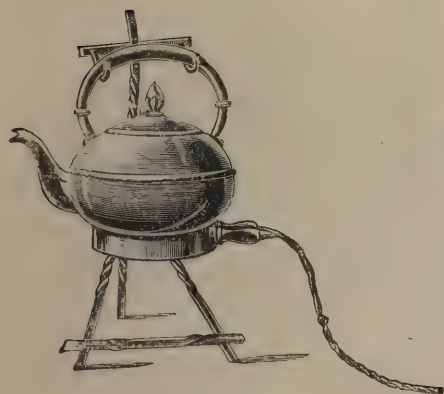
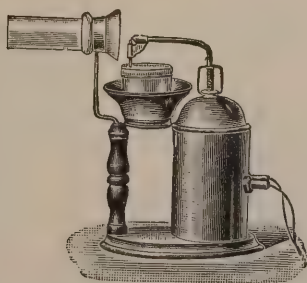



Fig. 16. Fig. 17. Fig. 18. Fig. 19. Fig. 20. Fig. 21. Fig. 22. Fig. 23. Fig. 24.

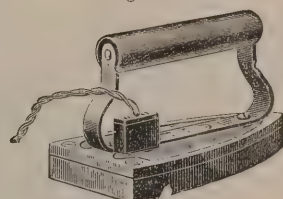
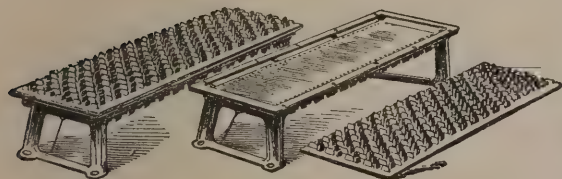



Fig. 16. Scaldapiedi Parvillée. — Fig. 17 e 18. Rosticceria cilindrica Parvillée. — Fig. 19. Tejéra. — Fig 20. Inalatore: *Consuma 2 ampères sotto 110 volta.* — Fig. 21. Ferro per soppressare Parvillée. — Fig. 22. Scaldapiedi: *Il corpo riscaldante è costituito da un quadro di resistenza avvolto di amianto.* — Fig. 23. Scalda-bevande Parvillée con resistenza alloggiata nella parete. — Fig. 24. Scaldaletto Parvillée, in ottone, con inviluppo di Molleton.

***

Si costruiscono pure delle stufe e dei caloriferi nonchè dei forni, specie per prestinai e pasticcieri, i quali si prestano all'impiego, sia promiscuo e sia distinto, del riscaldamento ordinario (a legna, a carbone o a gas) e di quello elettrico. Questi forni presentano da un lato il vantaggio di poter mantenersi attivi anche nel caso che in causa di fulminazioni od altro avvengano delle interruzioni nella corrente di alimentazione, e d'altro lato quello di rendere possibile l'utilizzazione dell'energia elettrica pel riscaldamento anche

quando questa non possa essere fornita che in modo intermittente. È noto che molte centrali elettriche hanno un eccesso di potenza, sia in alcune stagioni, sia anche in alcune ore del giorno, che sono disposte a vendere a prezzo bassissimo: orbene i forni misti di cui si fece cenno, permettono di beneficiare di una tale circostanza. Essi consentono pure di utilizzare quelle energie idrauliche che, in causa della loro variabilità, non si presterebbe ad altro utile impiego.

*
* *

Come già si disse, sul costo delle vivande servite in tavola, non influisce molto quello dell'energia elettrica che ne produsse la cottura quando tale energia si possa avere ad un prezzo non molto elevato. In Francia ed in Germania parecchie centrali idro-elettriche vendono il kilowatt-ora pei piccoli consumi di uso domestico a L. 0.20. Lo stesso è a ritenersi che si possa praticare in Italia, ove pertanto a cagione della tassa governativa

Fig. 25. Forma per corsetti.

e di quella comunale, che è al massimo di 10 cent. di kilowatt-ora, il costo del kilowatt-ora sarebbe di 30 cent. In base a tale costo per un beafteck che potrà valere sulla mensa L. 0,80, la spesa dicorrente sarà al massimo di L. 0.029. A Milano non essendovi tassa comunale sull'energia elettrica, questa spesa discenderebbe a centesimi 2,5.

Un litro d'acqua si può riscaldare da 15 c. a 100^0 C. in 12 minuti, consumando 106,25 calorie, ammettendo il rendimento dell'80 per 100, e cioè 615 watt durante i 12 minuti, il qual consumo richiederà la spesa di circa L. 0,02. nell'ipotesi che il kilowatt-ora costi 26 cent. Ma con un litro d'acqua bollente si possono ottenere bibite (caffè, brodo, limonata, ecc.), a fronte del di cui costo ha poca importanza la accennata spesa di due cent.

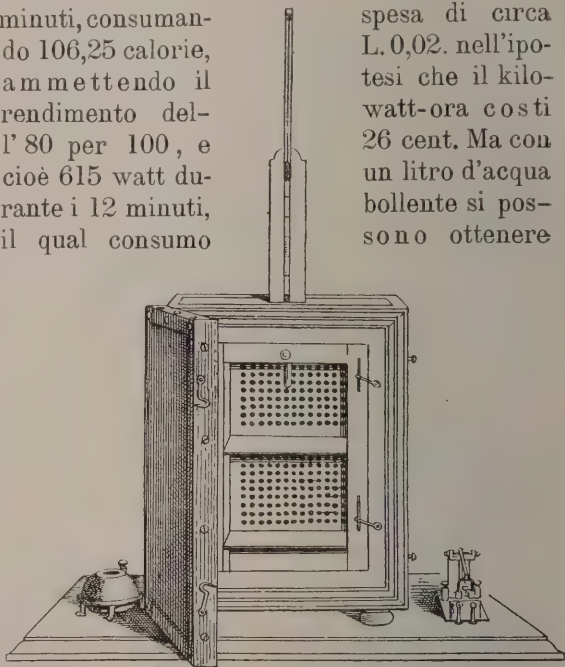



Fig. 26. Incubatrice con regolatore automatico.

Inoltre si può dimostrare che per cucinare un pranzo per 4 persone, comprendente zuppa, lesso con legumi, costolette di vitello con legumi, e che al ristorante costerebbe L. 12, occorre il consumo di 2,2 kilowatt a cui corrisponderebbe, nella stessa ipotesi, la spesa di L. 0,57 circa. Un pranzo pure per quattro persone e dello stesso valore, ma costituito da soglie al vino bianco con patate a lesso, *entrecôte* con patate fritte e frittelle soffiate, richiede soltanto il consumo di 1,8 kilowatt e cioè, sempre nella stessa attendibile ipotesi, la spesa di L. 0,45. La stessa spesa per l'energia elettrica importerebbe un pranzo per sei persone del valore di L. 18 circa, consistente in filetti di soglia alla portoghese, patate a lesso, *Chateaubriand* con salsa bernese, patate fritte, piselli alla francese e albicocche alla *Condé*. Con una spesa insignificante si possono mantenere caldi i piatti e le vivande nella dispensa.

L'industriale che produce da sè l'energia mediante un impianto idro-elettrico, può evi-

dentemente ottenere il calore per la propria cucina e pel refettorio del suo personale ad un prezzo limitatissimo.

La spesa d'impianto di una cucina elettrica non è elevato, o comunque non supera quello di una cucina a gas.

Meritano pure un cenno altri apparecchi d'uso domestico, come scaldapiedi, scaldaletti,

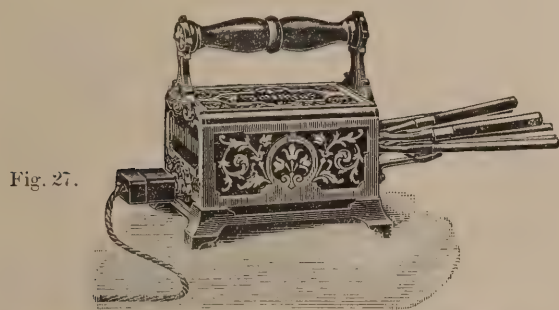
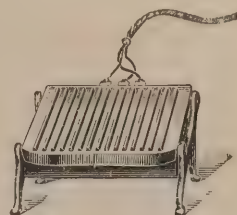
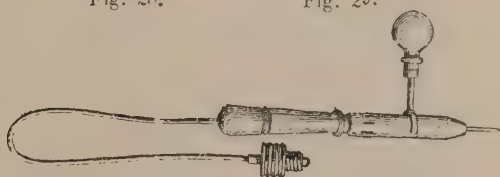
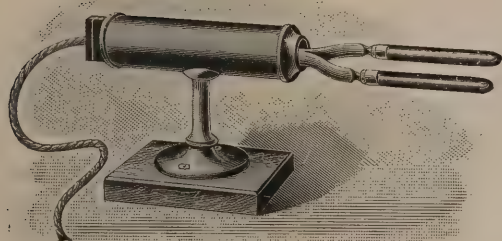
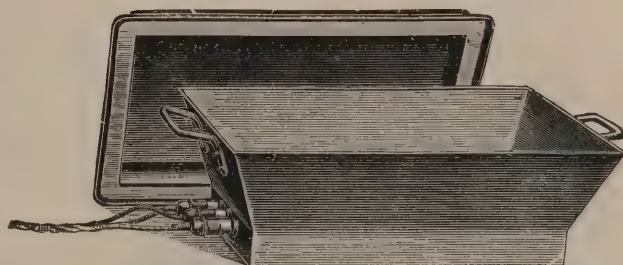
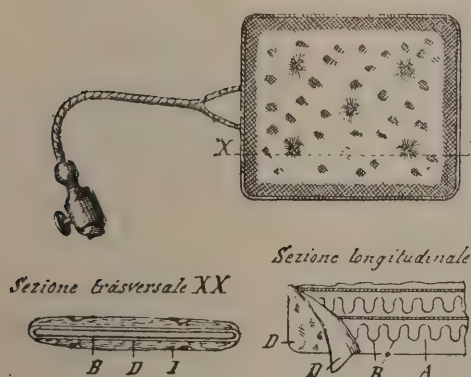
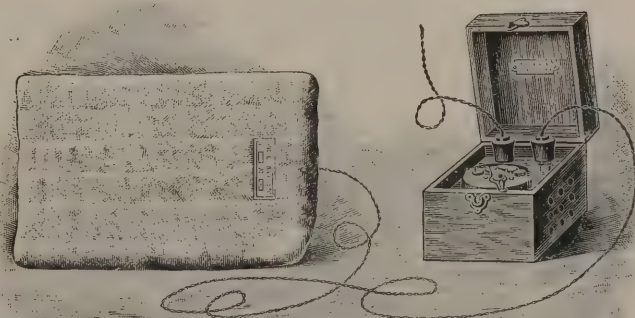



Fig. 27. Scaldaferri per arricciare. — Fig. 28. Fornello scaldabevande Parvillée. — Fig. 29. Graticola per braciole. — Fig. 30. Ferro Electra per formare e allisciare i guanti. — Fig. 31. Inalatore.— Fig. 32. Scaldaferri per arricciare.— Fig. 33. Ghiotta. — Fig. 34. Cuscino riscaldante con giunto flessibile: *A*, *panno di asbesto* — *B*, *spirale isolata in argentina disposta su A e avvolta da una soluzione di silicato di soda che forma un cemento che la tiene unita con A.* — *II*, *busta d'asbesto*, *I*, *imbottito.* — Fig. 35. Termoplasma Parvillée avvolto in Molleton.

lavabi, scaldabagni, accendisigari, ferri e cilindratoi per soppressare, scaldaferri per arricciare i baffi e i capelli, macchinette per abbrustolire il caffè, essiccatori, sterilizzatori, inalatori, incubatrici, forme per cappelli, corsetti e per guanti, ecc., nei quali il calore con gli svariati modi precedentemente accennati è generato a mezzo della corrente elettrica.

Nè si deve passare sotto silenzio l'applicazione che il riscaldamento elettrico ricevette nella terapeutica, specie nella cura delle malattie reumatiche. Il termoplasma che vedesi nella fig. 35 è lungo 25 ed alto 35 cent. e consuma 0,15 ampères sotto 110 volta.

Talvolta il calore deve essere trasmesso agli organi sofferenti del corpo umano per contatto, nel qual caso servono gli apparecchi Parvillée, di cui la fig. 35 porge un esempio, i quali possono essere mantenuti per quanto tempo si riterrà conveniente alla temperatura che nei singoli casi sarà più adatta.

Altra volta invece il calore deve essere irradiato sul nostro corpo, ed in tal caso si può far uso del radiatore rappresentato dalla fig. 37 consistente in 5 lampade assai robuste, i cui globi hanno la capacità in comunicazione coll'atmosfera onde non possano esplodere.

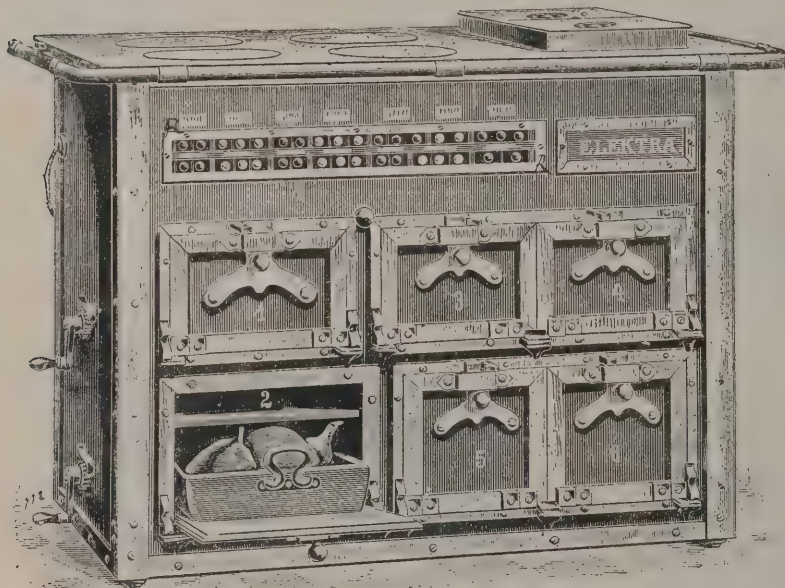



Fig. 36. Forno per cucinare.

La piastra superiore del forno è munita di un corpo termico che permette di riscaldare in tutti i punti della piastra stessa. In ogni scompartimento (da 1 a 6) sonvi due placche termiche, una superiore e l'altra inferiore, di guisa che il calore può agire sia solo dall'alto al basso sia solo dal basso all'alto e sia simultaneamente nei due sensi. Le manovelle, *m. m.* visibili a sinistra, servono a sollevare e abbassare le placche superiori, a mo' di coperchi. *RR* — registro per la regolazione del calore.

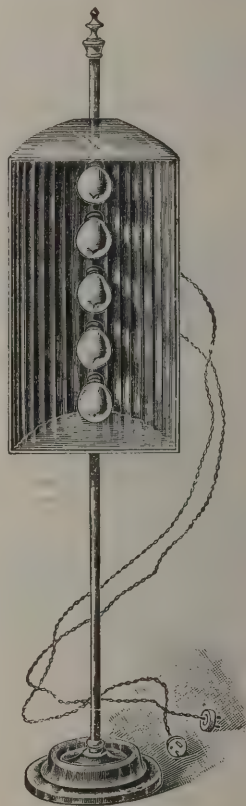



Fig. 37. Radiatore terapeutico.

Le 5 lampade sono inserite in due circuiti: uno comprende le lampade estreme e quella centrale, l'altro le due lampade intermedie. Il riflettore di forma cilindrica e scanellato, è di rame. Il consumo è di 10 ampères sotto 110 volta.

Occorrendo che le radiazioni assumano differenti colorazioni, si intercettano con dei vetri colorati. Ove sia opportuno di combinare l'azione del calore con quella della luce, si sostituiscono alcune delle speciali lampade termiche con delle ordinarie lampade per illuminazione.

Al riscaldamento elettrico, provocato per lo più in un filo di platino, si ricorre pure per le operazioni di cauterizzazione.

* * *

Chiudendo questa sommaria rassegna, ci sia concesso di fare voti che non tardi a sorgere e a svilupparsi anche presso di noi l'industria degli apparecchi elettrici di riscaldamento. Questa non è certo scevra di importanza sia dal lato tecnico che da quello economico, e ad essa potrebbero portare un largo e utile contributo i nostri geniali artisti collo studio di forme originali ed estetiche, a cui schiude l'orizzonte il nuovo mezzo di riscaldamento tanto suscettibile di piegarsi e di adattarsi alle più variate esigenze.

Pietro Verole.

L'uomo che mangia

Gastronomia invernale.

Se a qualcuno dei miei lettori saltasse il ticchio di andare a zonzo per la città durante tutta una giornata, con l'unico scopo di vedere come mangino gli uomini, egli si convincerebbe facilmente che il burocratico desinare di famiglia, quello in cui tutti inghiottono la minestra nello stesso momento e nello stesso momento sbucciano una mela o scortecciano un panino, è il più antiestetico che si possa immaginare. La convenzione sociale falsifica il carattere. La forchetta non è che uno strumento di decadenza. Nei tempi omerici si arrostivano agnelli interi lungo le spiaggie del mare rumoreggiante e sono stati quelli i banchetti più artistici.

Del resto, se è proprio vero che nel mondo c'è il bisogno dell'arte — arte che non diventi poi filosofia — posso assicurare i dilettanti del bello che mangiando o vedendo mangiare c'è da trar fuori la materia di mille articoli e d'altrettante novelle. Anzi, se l'autore ha molto ingegno e molta dottrina, può anche ambire alla gloria, basandosi sul digiuno degli altri. Il fatto non è nuovo.

Ogni azione è poetica; in ogni bruttura, in ogni miseria si trova l'elemento della bellezza. Soltanto bisogna osservare attentamente. Io (siccome tutti gli scrittori non fanno che osservare gli uomini che amano e gli uomini che soffrono), mi sono proposto una analisi più appetitosa, più allegra... o più triste. Ho fissato gli occhi sugli uomini che mangiano... e ohimè, su quelli che non mangiano! Queste pagine, che oggi soltanto comincio a pubblicare, sono il frutto di molti miei vagabondaggi perpetrati in barba alle leggi universitarie e commessi nel tempo in cui un accurato professore di archeologia andava descrivendo partitamente — ad uno ad uno — gli scudi ritrovati in qualche caverna preistorica, o un minuzioso insegnante di storia antica perdeva le sue ore esponendo agli stupefatti discepoli le ottantasette leggi della critica ricostruttiva. È permesso, allora, girarsene per la città, abbandonandosi alle più audaci fantasticherie. Si può fantasticare su tutto: su una pozza d'acqua sporca su cui batte il sole; sui giardini umidi e oscuri nella tristezza dell'autunno; sugli androni sporchi delle casuccie umili, sulle apparizioni improvvise di qualche vecchio lacero e bianco sotto un cielo azzurro; sulla visione fugace di una bionda straniera che rechi fra le sottili mani inguantate un ramo di mandorlo in fiore; su certi vecchi motivi di pianoforte, echeggianti nel silenzio delle strade lontane, sulla prima tepidezza di primavera, sul senso d'infinito che suscita la nebbia, sulle storielle che racconta la pioggia nel suo linguaggio monotono...

Certo tutto questo non è saggio, non e ordinato, non è *carré*. E preferibile, per una onesta fidanzata, un giovinotto che si faccia radere regolamente ogni due giorni, concorra a un posto sicuro nell'amministrazione fer-

roviaria, coltivi le amicizie utili, e si dia la pasta ungherese ai baffetti. Ma nessun giovane che nutra simili ideali, ha mai scritto un libro d'arte: è provato.

*
* *

Gli scritti di questo genere, che non si propongono unità di sorta e son formati soltanto dall'adunarsi paziente di molte e molte osservazioni, paiono i più facili a mettersi insieme. Si corre invece il rischio di cader nel fatuo, nel chiacchierone, nel volgare e — quello che è peggio di tutto — nel comune. Questi studi vaghi non rispondono a quello che si dice « gradazione di pensiero ». Lo so, e ho voluto così, pago di raccogliere impressioni dalla vita vissuta e di buttarle giù sulla carta, come nelle mattine serene d'estate si colgono a fasci le erbe, i virgulti e i fiori di campo sfregandoli con le mani finchè non sieno avvizziti. In certe ore rarissime di gaudio o di indifferenza si adunano i fatti senza pensare a volerli accatalogare nella rigidezza di un metodo, in vista di un fine di scienza o di bellezza. Non tutti i momenti sono buoni per immaginare e spiegare un sistema filosofico.

*
* *

Vi colgono mai, lettori garbati, lettrici gentilissime, degli accessi di democrazia? Quel giorno ci si impastrana col più vecchio, col più passabile dei nostri *paletots*, nè storciamo la bocca se il cappello a cencio è un po' sformato, e le scarpe hanno perduto l'antica lucidezza. Giriamo allora per le strade di una grande città, quasi assorbiti dalla nebbia, come giravano Baudelaire e certe rare volte, il Gautier. Sentiamo quasi il bisogno di identificarci col fango e coll'umido; di sparire nei vortici del moto e della malinconia. In quelle ore (non gridate al paradosso), ci è di conforto la tristezza; sentiamo che il pianto è una rugiada; l'anima nostra si apre al dolore, come le porte chiuse di una chiesa si aprono al vespro dei morti. E il lume che fiammeggia sempre, dinnanzi all'altare spirituale, è l'arte.

Vi siete mai avvicinato a una di quelle fumose padelle nelle quali friggono — all'alba o al tramonto — i piccoli tocchi di polenta gialla? Il lardo, il lardo più grasso e più nauseabondo fumiga, strutto: e dinanzi a quella primitiva forma di *restaurant* popolare sfilano, tacitamente, figure losche e figure miserabili che destano, ugualmente, avversione e pietà. Per osservare, bisogna mettersi fuori del cono projettato dalla lampadina vacillante che rischiara la trattoria improvvisata, in modo da veder tutti, senza esser veduti da nessuno. I pezzetti gialli della polenta si ammucchiano, stillanti; e ne comprano per pochi centesimi, tanto per riscaldare il fondo dello stomaco contratto, gli eroi del digiuno e della delinquenza; poveri corpi sparuti che intorno a sè non veggono se non nebbia, povere anime disperate che s'addensano intorno alla lampada fumigante del vicolo, poichè la sorte non concesse loro nè meno nella puerizia, nè meno nell'adolescenza, serenità di cielo, o caldi ricordi di più lieti natali. Li ha spinti intorno a quel lumino, intorno a quel poco cibo nauseante, la fame, il rimpianto, la speranza. La sciagura li affratella: guardano, mangiando, la fiammella vacillante che splende a tratti, sulla loro unione passeggiera; godono per un momento fuggevolissimo, la piccola festa della strada, la gioia fugace di un focolare. Le voci sono poche; non s'ode che lo sfrigolio, del lardo e il fischio del vento. Un poeta sentimentale immaginerebbe lacrimosi quei volti; ma vi sono anime che non piangono come tralci che non fioriscono. E tu potrai vedere tutti costoro, o lettore indifferente e felice, all'alba e al tramonto, nel freddo inverno: essi o vengono dalla notte, o vanno nella notte.

*
* *

Chi dev'essere molto contrariato, senza dubbio, è, il vecchietto della cantonata, quello che vende, o meglio che non vende, i suoi panini. I panini non hanno neppur più la memoria del forno: pure egli si ostina a chiamarli freschi; senza dubbio in omaggio al tramontano che gli raffredda il petto e le ascelle penetrandogli dai bucolini della giacchetta topposa. Il vecchietto racconta a qualche ragazzo che si ferma volentieri con lui con un secondo fine, la storia delle sue battaglie. Egli ha combattuto nel quarantotto, nel cinquantanove, nel settanta: egli è stato ferito, ripetutamente, a Curtatone e a S. Martino; egli ha quasi dato del tu a Carlo Alberto, a Vittorio Emanuele, a Garibaldi: egli ha a casa un vecchio fucile a bacchetta, la daga, il berretto di antico modello, e la bella medaglia d'oro che gli ha dato il governo

d'Italia invece della pensione. Però, siccome tutti i giorni non ricorre la festa dello Statuto, nè la festa del Re, e malgrado l'amor di patria, bisogna guadagnare qualche cosa, allora il vecchino della cantonata, in incognito, vende dei *semel* e delle *brioches* che ha comprato dure e che grida fresche; con un guadagno di un centesimo e mezzo per ogni pezzo. Tutto questo racconta il vecchino al ragazzo suo amico, il quale compiacendolo ed ammirandolo, trova il modo di rubargli due *kipfel* a traverso la conquista di Roma o la spedizione di Quarto.

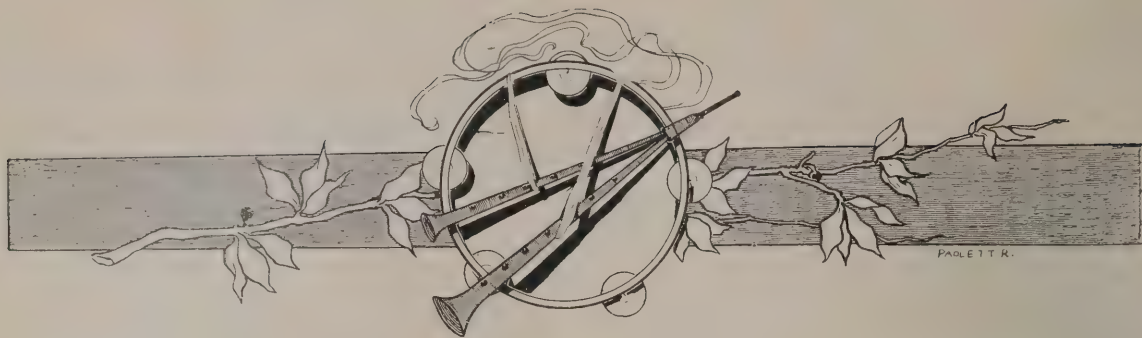
Ma il vecchino eroe è poco fortunato. Chi passa dinanzi al panierone, non compra; i pochi che comprano, addentano alla svogliata tirando a più non posso la midolla stopposa dei panini freschi e di tanto in tanto lo saettano di un'occhiata, come per dirgli: « un'altra volta non mi ci richiappi più! » Chi sono i clienti? una vecchina uscita dalla messa, il garzone del macellaio, e un custode del Museo. Dopo due ore di freddo, il veterano infilza malinconicamente il braccio nel suo panierone e se ne va a casa dalla sua vecchia, con un soldo di guadagno. Sbircia i « pezzi » che dovrà riportare e guarda con invidia le belle botteghe di fornaio moderne, tutte lucide di ottone, tutte scintillanti di luce elettrica. Se ne va a casa, l'avanzo delle battaglie, il ferito di S. Martino, il servo della patria, carico di pane... e di fame.

*
* *

« Pettorali — mele cotte! » — Ecco il grido che echeggia nelle giornate umide di inverno, nelle vie solitarie della città. Lo manda, gutturalmente, un giovinastro tutto infagottato che porta appeso al collo una capace cassetta di rame. Si può facilmente immaginare che cosa siano le mele cotte; ma non i pettorali. Debbono essere dei ricostituenti o dei balsamici a un centesimo l'uno; ma non potrei giurarlo. Non mi vergogno a far nota questa lacuna nella mia cultura. Ma il non sapere che cosa sieno questi pettorali, dà maggior campo alla mia immaginazione di figurarmeli. Li comprano, credo, le mamme povere che hanno qualche ragazzina un po' anemica e gracile; giacchè i pettorali sono dolci e graditi, al palato. I malati poveri non possono comprarsi l'elatina, il guaiacolo, il latte sterilizzato, i tonici, i *cachets* digestivi e tutto il resto; non possono passare quindici giorni a Nizza o far la cura dell'aria fredda, nei sanatori svizzeri. Sostituisce questa terapeutica qualche tazzina di lichene, o il venditore di pettorali, un medico di nuovo genere a cui non si pagano visite, che trae fuori dalla sua cassettina di rame qualche cosa di dolce e di caldo; qualche cosa che distrae, per un momento, l'ozio malinconico di una malata, o calma, per un momento anche più breve, la tosse breve e convulsa di un tubercolotico... « *Pettorali — mele cotte!* »... il grido si allontana e muore nell'aria grigia.

*
* *

« Ma voi non siete uno scrittore, siete una lamentatrice romana, di quelle che seguivano i funerali. E perchè ci offrite tutte queste lacrime? e perchè vi amareggiaste e ci amareggiate con tutte queste miserie e con tutto questo sentimento? perchè non ci cantate le lodi della vita, della forza, del riso, della gioia, anche aggirandovi, come volete, sul vostro tema... appetitoso? Vi sono anche degli uomini che mangiano, e che mangiano a quattro palmenti, da ghiottoni, con forza dei denti e con perfetta letizia dello spirito. Ebbene, parlateci di loro ». E ve ne parlerò, lettori amabilissimi, adoratori dell'allegra gastronomia e della vita « intensa ». Vi parlerò, un'altra volta, se ne avrò tempo e voglia, di ciò che è forte e di ciò che è lieto. E vi giuro che rideremo.

MANFREDO BACCINI

LETTERE DALLA ROMANIA

DAL NATALE AL CAPODANNO ROMENO.

Bucarest, dicembre 1901.

Anche in Romania, come in tutti i paesi ortodossi, dove ancora vige il calendario giuliano, Natale e il Capodanno cadono tredici giorni dopo i nostri; ma del Natale romeno non può dirsi veramente quello che si è motteggiato, per esempio, del Natale greco, che arrivi sempre troppo tardi e che qualche volta non arrivi affatto; chè anzi nessun popolo ortodosso festeggia più solennemente, più variamente e più generalmente questa parentesi gioconda che si apre appunto tra le feste della Natività e lo schiudersi dell'anno nuovo, siccome il popolo romeno, restato — nonostante la grossa mano di vernice cristiana — nella coscienza, nel pensiero, negli usi e costumi della vita, profondamente pagano. È una gazzarra strepitosa, è una gozzoviglia interminabile, è una baldoria pantagruelica, o, per dirlo alla romena, un *chief* solennissimo, come non se ne conosce l'eguale.

Il Natale è preceduto da un lungo periodo di astinenza e di penitenza, che si chiama *post Craciunului. Post* vuol dire vigilia, ed è una vera vigilia *au pain sec:* durante sei settimane, non si mangia più che legumi e pesce; niente grasso, niente latte, niente olio. Il 22 dicembre, si rompe il digiuno: è *Ignat*, la festa dei maiali. In tutta la Romania, è una sola immensa ecatombe suina; a dozzine di migliaia, i grossi e ben lardellati quadrupedi stramazzano al suolo, auncinati dal ferro del macellaio o dello *zaran* (contadino). È credenza popolare che i maiali ammazzati dopo quel giorno non ingrassino più. Il Signore vuol trovare, nascendo, la terra monda e l'aria pura. E poi, come nel verso manzoniano, « ogni mensa » vuole avere, a Natale, « i suoi doni », voglio dire il suo bell'assortimento di salsicce e salami freschi.

La baldoria comincia la notte del ventitrè al ventiquattro. A mezzanotte in punto, centinaia e centinaia di monelli, divisi per isquadre, accompagnati da suonatori e guidati da un caposchiera più ardito e intraprendente, si sbandano per le città e le campagne, facendo il giro delle case e gridando in falsetto, a ciascuna porta, l'augurio secolare: « *Buna dimineaza la Mos ajun, ne dazi or nu ne dazi?* »: buon dì alla vecchia vigilia, ci date qualche cosa o no? E finchè la porta non si sia aperta e la padrona di casa o la domestica non abbia pagato, più o meno largamente, il suo tributo di frutta, di ciambellette, di torte o di *bani* (soldi), la comitiva non ismette: una cesta tutta impennacchiata di festoni di verdure e di rami di abete accoglie la graziosa *pomana* (offerta). Nelle case, intanto, non si dorme. Le buone massaie lavorano a preparare le *placinte*, sorta di sfogliate con frutta e formaggio e le *turte* con grano cotto e miele, le quali, alla mattina della vigilia, dopo di essere state benedette in chiesa, vengono dispensate ai vicini ed ai congiunti. Famiglie da lungo tempo divise da scissure o da odî implacabili ritornano amiche dopo uno scambio di *placinta* alla vigilia di Natale; coniugi separati e in procinto di far divorzio, fidanzati stanchi in sul punto di lasciarsi, un pezzo di *turta* basta a compiere il miracolo di rappaciarli, di riunirli tutti nel dolce vincolo rinnovellato di amore, di tolleranza, di fede.

Il giorno della vigilia, le *halles* nelle città e le piazze nelle campagne rigurgitano di ogni ben di Dio: i Carpazi e la Transilvania han mandato la cacciagione più prelibata delle loro foreste; i dominî dello Stato i più fini dei loro formaggi e delle loro salsamenterie; la Sicilia ha scaricato mucchi di aranci, di cedri, di mandarini; la Russia quintali di caviale e di pesce marinato, la Scandinavia i suoi salmoni e i suoi pesci in conserva; Smirne, la Grecia e Costantinopoli vi hanno sbarcato le loro frutta, le loro conserve, i loro camangiari più squisiti; la Francia ha inviato i suoi vini da pasto e i suoi spumanti; Ostenda le sue ostriche, la Bulgaria le sue ortaglie; ogni parte del paese le sue primizie e le sue leccornie: i rinomati caciocavalli in corteccia di abete,

l'eccellente *brânza de burduf* (1), i famosi carpi del Danubio in salsa verde, gli squisiti prosciutti d'oca, e poi pasticci di lepre, *caltabosci*, frittelle e pasticci grassi, *slanine, alvà, dulceaze, zuiche, rachiù*, i vinelli di Dragasciani dai riflessi d'ambra e i vini di Nicoresti dal color del rubino, l'Odobesti profumato, il Cotnar prezioso, re dei vini romeni.

Il rigiro, l'affollarsi dei compratori, nei mercati e nelle botteghe, dura fino a sera avanzata. Poi, poco a poco, i caffè e i ritrovi si spopolano, i magazzini si chiudono, i lumi si spengono, i ritardatari si affrettano a casa. A mezzanotte, tutti a tavola! Il pranzo, o la cena che sia, dura fino alla dimane. Chi va a letto prima dell'alba, mette pegno. Raunate di sbarazzini percorrono in quell'ora i quartieri della città. Sono variamente camuffati, con lunghe parrucche, con ampi manti drappeggiati, con grossi stivali. Tre di essi — i Magi — hanno il capo cinto da una corona di legno indorato; in mano lo scettro; seguiti da lungo codazzo di cavalieri e di servi. I venerabili e barbuti sovrani dell'Oriente orecchiano a ogni uscio di casa e in cambio di un grano d'incenso, che vi lascian fumigante in sul limitare, ne portan via ogni sorta di donativi. E la peregrinazione dura, ininterotta, da Oriente ad Occidente, fino alle prime ore del mattino.

Spesso la carovana dei *Crai de la Resarit* (Re del Levante) s'incontra per via colla Cometa. Questa Cometa o *Steaua*, come qui la dicono, simile a quella rappresentata dai nostri bambini nei loro presepi, è fatta di carta velina, e un lumicino vi tremola dentro. Essa è portata in giro, come un aquilone, da una masnada di ragazzi a cui tutte le porte si aprono. Largo alla stella santa!: e i bambini riccamente vestiti di lana e di velluti nelle anticamere signorili, del pari che i poveri bambini unti e cenciosi, bubbolanti di freddo nelle stamberghe dei *mahallà* (sobborghi), le fan festa d'attorno, mentre il caporione della girovaga comitiva, ch'è di solito uno scaccino, accompagnato dalla *viora* o dalla *cobza* (2), ricanta l'imaginosa e tenera leggenda del Bambino nato in una stalla per insegnare agli uomini la virtù dell'umiltà e del sacrifizio.

Ma della pia e dolce leggenda cristiana, nulla più conserva il *Vicleim* se non il nome. *Vicleim*, corruzione di *Betleemul*, è l'antico presepe, la grotta primitiva, mutata a poco a poco in una scena profana, in un teatrino ambulante, campo aperto alle scede ed ai lazzi di burattini scostumati. Il conduttore, nascosto sotto il palcoscenico aereo, muove le figurine (*papusce*): eccoli qua Erode, Pilato, i Magi, i giudei, messi insieme, gomito a gomito, in barba ad Aristotele ed alla regola delle sue tre famose unità. Poi la scena cambia: ecco il prosaico moderno ubbriacone sberleffato, la suocera brontolona e spigolistra, la moglie infedele sorpresa e battuta, gli eroi dell'ultimo scandalo o dell'ultima tragedia cittadina, i capocci della politica militante, i *sopracciò* del sobborgo o del villaggio: un misto di detriti leggendarî e di echi della cronaca del giorno, di cristiano e di rabelesiano, di apologetico e di caricaturistico, talvolta scollacciato e bracalone, spesso arguto e castigante, sempre lepido e salace (3).

Dal Natale al Capodanno, ogni sera, fino a mezzanotte, la *Brezaia* è la padrona delle vie e delle case. La *Brezaia* è un'enorme pupattolona di cenci, che al posto del viso ha una maschera di carta pesta, a figura di cicogna. Quattro o cinque *lautari* (suonatori di leùto) le si raggirano dintorno, cantando le *colinde*, stornelli o canzoni, in cui il Natale e il Capodanno ci han che fare come quel tal papa nelle minchiate. L'usanza rimonterebbe, secondo alcuni, al tempo della conquista traiana e non sarebbe che un avanzo de' *Saturnalia* italici; *colinda* verrebbe da *calendae*. « A *colinda* » significa, in romeno, andar cantando di casa in casa, a mo' dei fanciulli romani che alle calende di gennaio recavansi in volta intonando inni. Il contenuto delle *colinde* è un insieme di elementi storici e mitologici, in cui il nome di « Aurelian » rima spesso con « roman ». L'Imperatore Aureliano, verso il 207 dopo Cristo, trasferiva le sue legioni dalla Dacia nella Mesia. I soldati romani, talvolta privi di approvigionamenti nell'inverno, traversando il Danubio gelato, tornavano ai loro commilitoni restati nelle antiche posizioni e, battendo alle porte di lor case, lì destavano cantando con versi di saluto. Anche ricorrono frequenti, in queste *colinde*, i nomi di Traiano e dell'Urbe, e vi sovviene, quando a quando, il ricordo della conquista romana, di Decebalo, dei legionari, delle coloni, degli agricoltori primi che trapiantarono su queste rive l'idea, l'industria e la potenza di Roma. Ogni *colinda* finisce con questo ritornello, la cui dizione arcaica tradisce evidente la derivazione latina: « *Sà fizi sanatosci, în gazda lui Christos, la anul sci la mulzi ani* » (*ad multos annos!*), che vuol dire: « possiate star sani, nella custodia di Cristo, l'anno che viene e per molti ancora ».

Nei villaggi e nelle campagne, la costumanza serba tutte le forme e il significato di un rito

(1) *Branza de burduf:* qualità di formaggio;
Caltabosci: sorta di salame;
Alvà: torrone turco;
Slanina: ventresca affumicata;
Dulceaze: conserve di frutta e di foglie di rosa;
Zuica: estratto di prugna;
Rachaù: grappa.
(2) *Viora*, violino; *cobza*, specie di chitarra.

(3) Come, al tempo dei romani, durante le feste dei *Saturnalia*, era sospesa l'autorità dei padroni sugli schiavi (Macrobio, Marziale, Orazio) così finchè durò la servitù, della gleba in questi paesi, durante i tre giorni delle feste natalizie, i servi godevano della più assoluta libertà.

propiziatore. Mute di contadini spingono innanzi una specie di trofeo rappresentante un aratro pavesato da ogni specie di cianfrusaglie ornamentali, da nastri, da veli, da nappine, da zagane, da rami e da fiori. Nella corte del *boier* (signore) o del *moscier* (proprietario di campi) la brigata si ferma, l'aratro tocca la terra, e il manipolo dei contadini, vestiti nei loro sgargianti costumi campestri e accompagnati dalle lor donnè non meno caratteristicamente abbigliate, intonano il loro canto che sembra un inno glorificatore alla benefica onnipossenza di Opi, o di Cibele, o di Maja Generatrice:

Sà vie cu isbândà
anulù cu mare dobândà!
Sà peară viclesciugulù
sci sà soseasca belsciugulù
Hài, hài!
Pluguscioră cu duoi-spre-ce boi
Plesniz-mai!
Haì, haì!

« Che il nuovo anno vi sia largo di successi e di profitti! Cessi l' inganno e venga l' abbondanza! Su via! Il nostro buon aratro con dodici buoi è qui. Schioccate le fruste! Su via! ».

Quindi, i cantanti sono invitati a entrare in casa, e se nella famiglia v' ha ragazze da marito (fetemari) son pregati di restar serviti sedendo sul letto. Nel mentre si onora Gesù Bambino, si è sicuri, così, di buscare nell'anno un fidanzato per le signorine... Questo almeno porta la credenza popolare, e con quanta trepidazione e con quanta impazienza le ragazze aspettino, a ogni principio d'anno, la strenna della pronuba *colinda*, ve lo lascio immaginare.

Ma non è questo il solo mezzo onde si sollecitino le grazie del Dio bendato; ben altri ve ne sono, per cui si ricorre alla scienza ascosa delle tante indovine che di questi giorni rimontano il tripode e vi rizzan su cattedra di divinazione. D'indovine ve n'ha proprio un nabisso, in ogni città romena, dove, nelle vie un po' fuor di mano, ad ogni venti passi, ci s'imbatte in una modesta casetta con ai vetri della finestra due carte da giuoco incrociate ed altri segni cabalistici svolazzanti all'intorno, e con sulla porta una policroma insegna, per lo più uno spicchio di Zodiaco, sormontato, fra stella e stella, dalla parola *ghicitoara* (indovina) o *Zodiascia* (astrologhessa). Dal Natale al Capodanno, è una processione di ragazze impazienti e di fresche vedovelle e di sposine assillate dal pungolo del sospetto o della gelosia ai penetrali di queste democratiche sibille, accessibili a una lira la profezia, per interrogar l'oroscopo dell'anno nuovo; e — pare impossibile! — tutte ne vengon fuori col raggio di un sorriso nei begli occhi vellutati e profondi. E incontrandosi per via, quelle che ne escono, riboccanti di felicità, vispe come cincallegre, lanciano alle sopravvegnenti, alquanto peritose e combattute, il fraterno saluto augurale: « *Noroc! noroc!* » (fortuna! fortuna); ed a me il saluto mi ricorda, non so per quale intrinseco rapporto di idee, il « *secundum omen* » dei furbi, trappolatori Aruspici antichi. Ohimè: i millenni passano, e certe tirannie di credenze superstiziose, rimasugli d'ignoranze originali, non smetton mai le lor funeste assise. Solamente, ieri l'avremmo chiamata « ingenuità pagana », oggi potremmo chiamarla « buaggine cristiana... » E in questo almeno, bisogna ahimè! convenirne, il Capodanno romeno non differisce gran fatto dal Capodanno di tanti altri popoli civili....

LEZARD.

Camillo Saint-Saëns e la sua « Elena » — Il Melologo « Parisina »
di Tumiati e Veneziani — « Risurrezione » di F. Alfano e « Matelda » di G. Abbate
La Nuova « Sinfonia » di Martucci — L'apertura della « Scala ».

Coll'immenso, scrosciante, prolungatissimo applauso, indirizzato a Camillo Saint-Saëns, appena calata la tela sull'ultima nota della sua *Elena*, certamente l'eletto uditorio del *Teatro Lirico* intendeva dire all'illustre Maestro francese tutta l'ammirazione, tutta la stima di cui è circondato da lunghi anni il suo nome.

Ciò, ricordiamo, accadde anche per altri casi consimili; ma se le ultime note del lavoro, progredenti nell'impeto di un momento geniale, quest' impulso all'applauso non avessero generato, è anche fuor di dubbio che l'apoteosi sarebbe stata minore.

Camillo Saint-Saëns è conosciuto da tutti per due essenziali ragioni: per *Sansone e Dalila*, pel quale lo amano anche le folle che si inebriano in quella musica di paradiso e per le sue composizioni sinfoniche, pianistiche, per le quali lo adorano gli artisti, i musicisti, che ben a ragione se ne sono fatto una guida e vi trovano il capo-scuola, il cui stile non accenna a prossimo tramonto.

Ma quello che oggi si è dimenticato (e ciò accade spesso da noi), è l' opposizione che alla sua musica facemmo sul principio. Rammentiamo le discussioni, le lotte al Caffè Biffi, in Galleria, quando credevamo doveroso difendere la musica del *Sansone*, allorchè si dava alla *Scala* per la prima volta! Ora queste lotte sono finite; Saint-Saëns è riconosciuto per un genio musicale.

Noi veniamo sempre tardi, ma sempre in tempo per esagerare poi — non in questo caso però, perchè riteniamo d' altissima levatura la musica di questo grande maestro.

Saint-Saëns, nato a Parigi nel 1835, vi studiò musica in tutte le sue forme ed esplicazioni con Stamaty, Maladon, Benoist, Halewy, Reber e Gounod. Presto si circondò di una fama europea come pianista di prim' ordine, intanto che, lavorando di composizione, dava libero sfogo ad una immaginativa calda e vivace, di una freschezza e d'una novità sorprendente.

Per pianoforte si possono chiamare capilavori tutte le sue composizioni; per *Arpa* non meno, e in tale istrumento non v'ha forse chi lo superi. Per orchestra: la celebre *Dance Macabre*, i poemi *Phaëton*, *Le Rouet d' Omphale* (una deliziosa cosa), *La Jeunesse d'Hercule*, le quattro grandi e famose *Sinfonie*, *La Suite Algerienne*, e i non meno famosi quattro *Concerti* per pianoforte con Orchestra, — composizioni che gli meritano il primo posto fra i moderni sinfonisti.

In teatro egli domina con un capolavoro superbo: *Sansone e Dalila*, un vero poema lirico-drammatico, al quale stanno molto prossimi per merito così l' *Henry VIII* che *Le déluge*, *Le timbre d'Argent* ed altre.

E dopo avere spesa tutta la vita nel lavoro, con *Oratorj*, *Messe*, *Mottetti*, *Salmi*, *Odi* (quali *La lire et la Harpe*, su parole di Victor Hugo), adesso, in quell'età in cui dovrebbesi aver diritto all'onorato riposo, egli, vegeto, ispirato, cesellatore, ancor più raffinato, offre alle scene il suo poema lirico-sinfonico « *Hélène* » che udimmo or ora nel nostro *Teatro Lirico*.

Abbiamo detto in principio che l' apoteosi del successo fu più per il maestro grande ed ospite gradito, che per il lavoro in sè.

Ci spieghiamo. Il dramma, immaginato da Saint-Saëns stesso, è una nuova leggera interpretazione della famosa leggenda greca. *Elena* e *Paride* ci sono, e vi si aggiungono due mitologiche figure, Venere e Pallade, e i cinque quadri sono come uno sfondo animato ad un testo, ad un programma, per fare appunto un poema lirico-sinfonico, frase che intende canto ed istrumentazione d'idealità poetica.

Il Maestro vi riuscì come egli sa farlo; i colori, i *motivi* orchestrali hanno egregiamente colorito l'azione; questa è un tenue filo conduttore all'apoteosi finale, e a questa apoteosi finale, al trionfo dell'amore e della passione, il musicista di genio, anche a 70 anni d'età, ha trovato slanci meravigliosi, idee di una peregrina bellezza, ritmi orchestrali e modulazioni ancor nuove, ed una potenzialità, una vigorìa, che trascinarono l'uditorio all'entusiasmo.

E le feste, quelle ripetute ovazioni furono giuste, come giuste e meritate furon quelle rivolte al M.° Mugnone, che oltre la fine concertazione dell'intero *poema*, si rese nel meraviglioso finale un vero collaboratore dell'illustre autore.

***

Nel 1872, allorchè eravamo studenti in Conservatorio (ahimè, quanti anni trascorsi d' allora e male spesi!) ci recavamo un giorno a lezione dal compianto ed illustre Mazzucato. Nell'anticamera a un tratto, ci fermammo: una mano di rara abilità e di nervoso *tocco* estraeva dal pianoforte musica

ora dolce e serena, ora vibrata ed energica; su questa musica una voce parlata, declamava in tedesco, tutto un ininterrotto seguito di *frasi*, il cui accento vario ed espressivo, palesava essere la descrizione di un fatto o di più fatti, o lo svolgersi d'un *monologo* drammatico di rara efficacia dimostrativa.

Camillo Saint Saëns
(fot. Varischi e Artico).

Alla prima sosta di tale esecuzione, cui fece seguito l'amorosa voce del Mazzucato che esprimeva parole calde di ammirazione e di compiacimento, osammo bussare per sentirci rispondere il consueto: *Avanti* ed entrammo.

In piedi stava dinanzi a noi, tutto sudato, cogli occhi sfavillanti, col petto ancora ansante, un pallido, magro, giovane tedesco.

Egli era quel Martino Roeder, che dimorò in allora per alcuni anni in Italia (per lo meno fino al 1880) allo scopo di fare la propaganda al suo trovato della *cosa drammatica*, detta, recitata, descritta, intanto che la musica, usata così come scopo, come fine e non come mezzo, avrebbe, liberamente sviluppandosi, colorito i vari sentimenti, senza bisogno della incoerenza irrisoria della voce cantata, i cui effetti orecchiabili avevano, ed hanno pur troppo, il predominio in quest'opera d'arte, che molti chiamano il dramma-lirico, come prima si chiamò *melodramma* — che è poi lo stesso!

Ascoltammo (senza capire il testo) un altro lungo brano del lavoro del Roeder; terminata l'udizione questi fu invitato dal Mazzucato per l'indomani ancora, ed uscì.

Allora timidamente domandammo al nostro maestro il suo parere, ed egli ci rispose che grande, altissimo era il concetto che guidava il Roeder, e aggiungeva anzi, logico, fatale, irrevocabile.... a suo tempo; che il lavoro del Roeder stesso era magnifico tanto per la drammatica che per la musica, e da ciò la sua bene espressa ammirazione; ma che in quanto ai resultati pratici, in specie da noi, in Italia, egli dubitava molto!

Nel 1878, sei anni dopo, il Roeder stesso ci scriveva (chè avevamo stretto amicizia) in proposito, e ci diceva di non desistere dalla sua idea e di sperare..... nell'avvenire....

Allorchè abbiamo udito il melologo « *Parisina* » di Dom. Tumiati, sulla musica di Vittorio Veneziani e recitato mirabilmente dal fratello del poeta Gualtiero Tumiati, nel Salone della Permanente, a cura dell'Università popolare, il nostro pensiero è subito volato al Roeder, al suo tenace proposito, e.... ci siamo persuasi che i dubbi del Mazzucato non sono ancora scomparsi e non lo saranno tanto presto!

Le ragioni del mediocre successo in specie e del poco probabile successo del genere, quali?

Ahimè, sono forse troppe, e mal dicibili in un articolo di *Rivista*.

Noi crediamo molto alla intellettuale organizzazione del cervello dell'uomo; quindi forse capiremmo poeta, dicitore e musicista in una stessa persona. Senonchè per la *Parisina*, piuttosto che una fusione di superbi elementi ci sembrò un disgustoso cozzo di essi; e diciamo superbi elementi, perchè ottimo il testo del valentissimo poeta Dom. Tumiati, eccellente l'interpretazione del dicitore fratello Gualtiero, e buona, se non per idee certo per fattura elegante, la musica del Veneziani, istrumentata assai finamente.

Se l'esito fu un po' incerto, questo non vuol dire che le idee di Roeder d'un tempo e quelle dei frafelli Tumiati di adesso, non possano trovare a poco a poco la loro strada, per giungere all'accettazione generale; del che dubitiamo molto ancora, fin tanto che da noi si preferisce (e non vale contradirci perchè è verità di Vangelo) la *cabaletta* d'un tenore con un bel *si bemolle* a tutte le sinfonie e i poemi sinfonici messi assieme.

Bisognerebbe abolire il teatro musicale. Mah! Piuttosto abolire il *Melologo* (per adesso) e accettare i *Poemi Sinfonici* a base di *programma*, così.... faremmo il famoso salto dalla padella nel fuoco, in quanto che, anche secondo l'Hanslich, la musica deve essere *bella*..... e non pensare nè volere altro da lei, perchè essa non può mai *da sola* esprimere dei sentimenti; quando ci pare che li esprima nelle nostre opere, non è che la parola cantata e l'espressione dell'esecutore che ci coltivano l'illusione!

***

A Torino ebbe un successo assai lieto la nuova opera « *Resurrezione* » (su libretto tolto dal romanzo di Tolstoï da Cesare Hanau), musica del giovane M.° Frank Alfano.

Il pubblico, pare, ha salutato con parecchi applausi il musicista, al quale non fanno difetto due cose: una grande coscienza artistica e una perfetta conoscenza tecnica dell'arte musicale.

Ma la critica gli rimprovera la quasi totale assenza di efficacia drammatica, e cerca invano nell' Alfano quella fisonomia speciale, che non a torto chiamasi dell'*operista!*

Un'altra opera nuova, o quasi, è stata applaudita, a Modena: *Matelda* (su libretto di V. Soldani) del valoroso e già noto compositore e direttore d'orchestra Maestro Gennaro Abbate. Il successo, già avuto l'altro anno in Russia, è stato autentico e pieno, e la critica concorde nella non risparmiata lode.

***

Allorchè annunziammo la nuova *Sinfonia* di Martucci (la 2.ª) non avremmo certo immaginato che l' esecuzione sua, aspetatta e desideratissima, dovesse essere confinata nel Salone del Conservatorio (bello quanto si vuole, ma inadatto a simili cose grandiose), dinanzi poi a quel pubblico tutto speciale che è formato dai *venerabili* soci della cosidetta *Società del quartetto.* Noi ce la immaginavamo eseguita alla *Scala*, dinanzi a tre o quattro mila persone, tra cui avrebbe schiumeggiato quella balda gioventù nostra, magari appollaiata nel loggione, donde avrebbe fatto partire quegli scoppi d'entusiasmo, che sono il battesimo d'ogni opera d'arte. Invece, ahimè, lo storico uditorio, che affollò per le due esecuzioni la Sala del Conservatorio (da oltre 100 anni presa in prestito dalla Società del quartetto, che non ha nemmeno il *quartetto!*) fu pari a sè stesso, alla fama sua, aristocratica sì, ma incartapecorita! Salutò il Martucci, al suo presentarsi (e l'illustre uomo venne da Napoli apposta!) con quattro battute di mano inguantate ,poi ascoltò religiosamente il magnifico Concerto, riapplaudì, anche con qualche calore (in specie dove bisognava farlo per dimostrare intelligenza, cioè al *Sigfriedo* di Wagner!!) poi.... più nulla, una sincera convinzione questo sì, in tutti, dell' esistenza di un nuovo lavoro poderoso e bello, e di una esecuzione complessiva superlativamente perfetta. La *Sinfonia in fa* di Martucci è invero una mirabile cosa, nè troppo ligia a tradizioni imposte, nè troppo libera per perderne almeno il classico ricordo. Una cosa d' arte di una moderrnità sorprendentemente bella, un lavoro cui nulla manca per essere classificato fra i migliori prodotti del genere. Nè meno si può dire del suo stile, delle sue tendenze più a questa che a quella scuola, più a questo che a quell'indirizzo. Preponderante per timbri istrumentali, per linea di condotta, l' assimilazione wagneriana, meno nell'ultimo tempo, prettamente, secondo noi, schumaniamo; dopo ciò, una superba, dignitosa, tessitura di melodie intrecciate con periziasomma, logicamente sviluppate, riprese, ricordate; un mirabile saggio di fattura tecnica irreprensibile. Nel *primo tempo* forse lo stile personale dell'autore e un po' meno deciso; lo *Scherzo* è originalissimo; l'*Adagio* un capolavoro d' espressione e di sentimento; l'*ultimo tempo* un simpatico richiamo dell' arte classica, quella romantizzata (!) dal Berlioz, dallo Schumann, dal Rubinstein, uno squarcio di vita movimentata, non più schivante le forme della quadratura, anzi di un'*euritmia* costante e sicura.

Tutto questo assieme dà il resultato d'una composizione sovranamente bella, che si potrebbe analizzare con grande interesse, non qui nè adesso, e che vale e varrà per l' insegnamento ai giovani in modo superlativo, atta a distruggere le eresie comico-tragiche dei metodi che furono, e che un balordo sistema vuole che *sieno* ancora!

L'esecuzione dell' orchestra di Bologna sotto la direzione del Martucci stesso fu meravigliosa!

Lo stesso dicasi dell' *Ouverture* di Beethoven (op. 141) un capolavoro, dell' *Idilio di Sigfried* di Wagner, delle due pagine deliziose del Mozart, sempre e più che mai divino, e della *Marcia eroica* di

G. Martucci.

Saint-Saëns. Martucci, l'insuperabile e, ahimè, ora poco gustato pianista, fu, dopo che autore di primo ordine, direttore d'orchestra non secondo a nessuno.

***

Chiudiamo con la notizia della riapertura della Scala con una buona e bella *Aida*, allestita con molto sfarzo; e con un eccellente *Don Pasquale*, la vecchia opera donizettiana che è parsa fresca di ieri!

A. Soffredini.

La Patagonia. La Patagonia, con l'adiacente Terra del Fuoco, forma l'estremità meridionale del continente americano; ed il suolo, attraversato da nord a sud dalle Cordigliere delle Ande, che ne determinano i due versanti verso il Pacifico e verso l'Atlantico, presenta alla vista un aspetto variatissimo. Da una parte, grandi ammassi di rocce, picchi giganteschi coperti di nevi perpetue, sentieri aspri e scabrosi appena praticabili, boschi e selve intricate: dalla parte opposta, estese ed interminabili pianure, aride, fredde, deserte, con macchie di giunchi e di canne e non poche lagune

Selvaggia della Terra del Fuoco.

salate, che assomigliano talvolta alla superfice cristallina d'un mare senza sponde. I terreni coltivati si trovano ai piedi delle Cordigliere, ove la vista del viaggiatore è continuamente ricreata ora da fitte boscaglie, ove facilmente si smarrirebbe chi non fosse accompagnato da esperte guide, ora da verdi praterie, ora da zone immense di terreni, nelle quali la natura ha sparso con mano prodiga tutte le sue ricchezze. Il centro presenta anche diversi punti, ove si trovano vere oasi bagnate da torrenti e fiumi che partendo dalle montagne si perdono nelle vallate, le quali sono generalmente fertili, principalmente quelle dei fiumi Negro, Chubut e Neuquèn, ricche di vegetazione. Anche le coste dell'Atlantico presentano buoni tratti coltivabili, sebbene non tanto come i primi. Il clima della Patagonia però è generalmente rigido, alternandosi quasi senza interruzione venti impetuosissimi, con piogge torrenziali ed orribili tempeste. Quanto più poi si scende verso il sud, tanto più l'aspetto generale diventa desolante. La *pampa* della Patagonia Meridionale è, in genere, un'estesa pianura che sembra livellata. Si cammina per molte leghe senza trovare nè un arbusto, nè una capanna; dappertutto v'è aridità; la terra è arenosa, e del colore del piombo; l'erba che produce e dura, secca, e così pungente che nemmeno gli animali possono mangiarla. Per formarsi una idea di questa terra, basterà ricordare le denominazioni che sogliono dare gli indigeni alle cinque parti in cui è divisa. Da Punta Arenas fino al fiume Sardo, passando per la Laguna Blanca, si chiama *Terra della miseria;* dal Sardo a Coy-Julet, *Terra della desolazione;* da Coy-Julet a Santa Cruz, *Terra della disperazione;* da Santa Cruz a San Julian, *Terra della morte*, ove non si trovano nemmeno degli uccelli. La estensione meno desolata è quella tra Palcaike e Cabeza de Mar, vicino a Punta Arenas, che si chiama *Terra discreta.* Nelle vicinanze di Santa Cruz la terra sembra maledetta. E' in questa immensa distesa di territorio e nelle isole dell'arcipelago di Magellano che si aggirano i pochi Indii e Fueghini che ne costituiscono i soli abitanti, e che, incominciati ad evangelizzare dai missionari Salesiani di D. Bosco nel 1875, ora si avviano a discreto incivilimento. Una speciale importanza ha la città di Punta Arenas, perchè, situata nella penisola di Brunswick nello stretto di Magellano, vi approdano navi di tutte le nazioni, essendo anche il punto di riunione degli Indii della Patagonia Meridionale per fare i loro cambi di pelli di guanaco e d'altri animali, per zucchero, erba « *matè* », vesti e liquori. Un interessante documento etnografico di quelle regioni ci è dato dalla statua in grandezza naturale che riproduciamo rappresentante una selvaggia fueghina col suo bambino, inviata dai benemeriti missionarii Salesiani alla loro casa madre in Torino.

La stenografia applicata al telefono. La rivista americana « Telephony » dà la notizia che a Cleveland, nello Stato dell'Ohio, si è istituito un servizio speciale per gli abbonati al telefono. In quella Cen-

trale telefonica sono impiegate numerose stenografe, le quali raccolgono le comunicazioni agli abbonati, le ricopiano a mano o a macchina, secondo il desiderio dell'abbonato, e le mandano a destinazione, in busta chiusa, affidandole ad appositi fattorini. Per fare che sia conservato il segreto, ogni stenografa ha una piccola cabina separata; in tal modo le conversazioni non possono esser sentite da estranei. La telefonista stenografa è ordinariamente persona di fiducia dell'abl'abbonato. Le telefoniste sono anche incaricate di prender nota delle risposte da darsi alle eventuali domande che venissero fatte all'abbonato, mentre questi si trovi assente dalla città. A tal uopo l'abbonato preavvisa l'ufficio centrale, indicando quanto tempo durerà la sua assenza.

Un curioso parafulmine telefonico luminoso, ci è descritto da P. Germain, al quale si devono importanti lavori sulle pile elettriche e sui telefoni. La telefonia moltiplicando i fili conduttori altra volta riservati al telegrafo e conducendoli al domicilio stesso degli abbonati, ha reso sempre più indispensabile il parafulmine. Il modello offerto dal Germain, e che egli ha provato sopra un grande rocchetto d'induzione, si compone di un gruppo di due, quattro o sei lampadine elettriche d'incandescenza fuori uso. Queste lampade *bruciate* sono raggruppate « come quantità ». Una delle parti del filamento, separata a piccolissimo intervallo dall'altra tocca il suolo, mentre l'altra è sul telefono. Appena un uragano si forma in seno a una nube più nera e più fredda delle sue compagne, subito il fenomeno s'annuncia sul parafulmine a lampadine con una debole luce bianca. Di mano in mano che la nuvola carica di mitraglia celeste si avanza, le luci dà pallide e fuggitive si fanno sempre più visibili. Infine, se la scarica avviene nell'asse del filo, il parafulmine agisce e il fluido si disperde nel suolo. Oltre al servizio pratico, si trova in quest'apparecchio una disposizione interessante a studiarsi per le diverse manifestazioni elettriche e luminose che presenta.

« Joséphine », la nuova vettura-salon americana.

Una vettura salon americana. La compagnia J. G. Brill di Filadelfia ha recentemente costruito per la M. H. A. Everett di Cleveland una vettura salone, a cui è stato dato anche un nome di battesimo, e per ciò risponde al dolce nome di « Joséphine ». Essa presenta veramente tutto quanto di maggior comodo ed insieme di maggior lusso si possa oggi accogliere in una sala destinata alla vita dei miliardari di quel paese della esagerazione del bene e del male. La fotografia potrà dare l'idea della ricchezza dei mobili ed insieme dello spazio largo così da fare forse dimenticare di camminare sopra una carrozza, ma si esigerebbe piuttosto una minuta descrizione onde mettere in evidenza tutto ciò che vi ha d'ammirevole in questa ammirata regina del lusso ferroviario. Ad una delle due estremità vi è come una specie d'anticamera che può servire anche come salotto per conversazione, ed all'altro capo un *fumoir* per i signori, ed insieme sovente per le signore, che non sanno ingannare l'ozio se non con l'avana profumato fra le labbra. Avanti d'arrivare nell'ultima sala s'attraversa un buffet a cui naturalmente nulla manca che valga a fare in esso trovare quanto i palati più esigenti possono reclamare. Un gabinetto di toilette trova posto dall'altro lato della vettura. Vi ha qui una profusione di specchi che potrebbe persino rendere il soggiorno fastidioso per qualche borghese europeo. Ma quanto nella sontuosa Joséphine è veramente straordinario è il grande salone che occupa quasi quattro quinti di tutta la vettura. E' addobbato in stile *empir* con il maggior sfarzo, ed è riscaldato a termosifone. Un servizio di luce elettrica, di campanelli elettrici e di servi che accorrono alle chiamate fanno veramente nel viaggio notturno obliare che si divorano i chilometri; piuttosto si potrebbe pensare d'essere in una vasta sala di ricevimento serale al primo piano di un ben stabile palazzo principesco. L'illusione in effetto è tanto più completa in quanto le scosse sono ridotte ai minimi termini, anche quando le macchine trascinano

alla velocità di oltre cento chilometri all'ora. Inutile aggiungere come la giovane Joséphine abbia incontrate tutte le più larghe simpatie dei suoi ospiti miiardari.

Una nuova macchina per la scultura. Or non è molto lo scultore italiano Bontempi inventò una macchina mediante la quale, con un solo modello, si possono riprodurre contemporaneamente parecchie copie in marmo. Questa macchina è migliore delle altre adoperate sin qui e dipendenti dal metodo di punteggiatura delle macchine di percussione. La macchina del Buontempi, l'uso e il profitto della quale è ora nelle mani dello scultore americano Jones, è nel tempo stesso in attività in un cantiere di Londra, ed occupa uno spazio di 3 mq. Ecco come funziona. Collocato il modello in gesso nella macchina, vi si pone davanti l'operaio, com'è indicato nella prima incisione annessa, il quale, servendosi di uno scalpello in forma di leva, contorna le diverse linee del modello. Si incomincia dalle parti più sporgenti — per un busto, ad esempio, s'incomincerà dalla punta del naso — e si passa a poco a poco alle parti basse. Lo scalpello, che è in legno, affinchè non produca guasti al modello, può muoversi in qualunque direzione e, con la semplice pressione di un bottone lo si può far comunicare con due o più foratoi o scalpelli raschiatoi che lavorano egualmente ed esattamente, e che, con la macchina in azione, riproducono tutti i movimenti dello scalpello di legno, dapprima solo grossolanamente nei diversi pezzi di marmo situati lungo la macchina, nel piano verticale della posa del modello, e tagliano e limano il marmo, come se fosse gesso. Il risultato è dunque perfettamente identico al lavoro di sgrossamento e di modellazione fatto a mano. Per superare bene la resistenza della superficie marmorea al contatto della pressione dei foratoi, questi vengono con torchi idraulici strettamente compressi ai ceppi di marmo. Nè è possibile che essi penetrino nel marmo più che la punta di legno dello scalpello dirigente nel modello. La copia così ottenuta sarà di una identicità sorprendente col modello, e vi saranno riprodotti i particolari più minuti. In generale per l'esecuzione di un busto a mano, s'impiegano due o tre mesi: coll'aiuto invece di questa macchina, lo stesso lavoro può essere compiuto in un giorno. Naturalmente, dalla macchina esce un lavoro grossolano, che abbisogna ancora del lavoro dell'artista; ma il vantaggio per lo scultore è sempre grande, poichè egli è sicuro di riprodurre esattamente l'originale. La costruzione della macchina — che può produrre giornalmente due busti di due piedi d'altezza — è, secondo il giudizio dei tecnici, molto semplice e in confronto dei servigi che può rendere il prezzo di 10.000 Marchi non è sproporzionato, tanto più se si considera che la spesa giornaliera per il funzionamento non arriva ai 3 marchi. E' inutile aggiungere che con questa macchina si può lavorare non solo il marmo, ma anche la cera; e si possono adoperare sia modelli in bronzo che in cera. Furono, inoltre, fatte prove con modelli viventi, le quali diedero quasi sempre soddisfacenti risultati.

Macchina per scolpire: il modello vivente.

Modo di scrivere sulle foglie. Comincia a Londra ad essere di moda, invece che biglietti da visita e cartoline postali, scambiarsi delle verdi foglie su cui viene scritto il nome del mittente e qualche parola di augurio. E si fa così: si prende una foglia di una giovane pianta e la si mette tra due pezzi di carta opaca gommati insieme. Nel foglio superiore si intaglierà prima una figura, o una lettera, o un segno qualunque, in modo che la parte che della foglia apparisce possa essere esposta al sole. Dopo due o tre ore si sgommano i fogli con acqua calda e si fa perdere il colore alla foglia tuffandola in alcool bollente: bagnandola indi nella tintura di jodio, la figura, la lettera o il segno che sono stati all'azione del sole appariranno in colore azzurro. Procedimento, come si vede, facilissimo e alla portata di tutti!

La diminuzione della mortalità. Da uno studio di A. Abel pubblicato in riassunto nella rivista *Die Kundschau*, di Francoforte s. M. risulta che, in generale, nella maggior parte degli Stati europei, la mortalità durante questi ultimi cinquant'anni è in diminuzione. Tal diminuzione è più rilevante nel sesso femminile ed è più accentuata nell'età media che non nella fanciullezza e nella vecchiaia. Per esempio, in Prussia la mortalità durante il periodo 1894-1897 segna, in confronto col periodo 1859-1864, una diminuzione del 12.2 per cento per il sesso maschile, e del 14.5 per cento per il femminile; la differenza fra i due sessi si determina dopo il trentesimo anno d'età. Nella Gran Brettagna, confrontando il decennio 1881-1890 col periodo 1838-1854, si osserva nel primo una diminuzione che per i bambini e per le bambine di età inferiore a un anno è, rispettivamente, dell'1 e del 2 per cento; questa diminuzione si accentua poi sempre più, fino a raggiungere per i maschi dai 10 ai 15 anni il 60 per cento, e per le fanciulle della stessa età il 66; poi la proporzione si attenua, e negli uomini dai 45 ai 50 anni e nelle donne dai 50 ai 55,

invece che una diminuzione della mortalità, si ha nel periodo 1881-1890 un aumento in confronto col periodo 1838-1854. Com'è naturale, nei singoli paesi le proporzioni variano sotto l'influenza di vari fattori: costituzione fisica della popolazione, usi e costumi, istituzioni sanitarie, ecc. La diminuzione generale della mortalità nell'ultimo cinquantennio non dev'essere attribuita a una maggiore resistenza della fibra umana, bensì al progresso della scienza medica, al miglioramento delle condizioni economiche, al lungo periodo di pace di cui l'Europa ha goduto, ecc. D'altra parte non si è trovata finora una spiegazione all'aumentata mortalità nell'età matura; una sola cosa è accertata: che questo aumento della mortalità è più rilevante nei paesi industriali di quel che non sia nei paesi agricoli.

Per assicurarsi della morte ed evitare il seppellimento prematuro, specialmente in tempo di epidemia, quando cioè la necessità di una sollecita inumazione e il pericolo del contagio non sempre permettono un esame necroscopico così scrupoloso da eliminare ogni causa di errore, funestissimo errore, nella constatazione di un decesso, il dott. Icar, nella *Revue Scientifique* segnala un nuovo ed efficace metodo. La sua base è la fluoresceina. Iniettando una soluzione di questa sostanza ben addentro nel tessuto cellulare, si ha il seguente risultato: se la circolazione del sangue nel corpo dell'individuo è completamente cessata, non si avverte alcun fenomeno; se, invece, la circolazione non è cessata del tutto, la pelle e le mucose prendono un color giallo intenso e l'occhio diventa verde « come uno smeraldo incastonato nell' orbita ». Or dunque, se trascorso un certo tempo dopo l'iniezione, non si producono questi fenomeni di colorazione, si può esser certi che l'individuo è morto. E' infine a notarsi che l'iniezione di fluoresceina non sfigura punto i cadaveri, e che negli individui vivi la colorazione gialla della pelle e quella verde dell' occhio da essa prodotte spariscono dopo poco tempo senza lasciare dietro di sè alcuna traccia.

Il petrolio nella filatura. Dalla Russia — scrive *L'Ingegneria e l'Industria* (Milano F. Vallardi ed.) — ci arriva la notizia di una applicazione fino a qui sconosciuta del petrolio, e che dovrebbe portare una rivoluzione nell'industria della filatura. Un ingegnere russo, il Sig. Scheveline, ha inventato un procedimento per mezzo del quale le fibre di lino e di canapa, trattate col residuo di petrolio, si trasformano in una materia simile al cotone. Il petrolio decompone le fibre e dà loro l apparenza e le qualità del cotone. Di più il risultato più importante del nuovo procedimento è che la materia ottenuta per essere lavorata colle macchine a filare il cotone, è molto più a buon mercato di quelle adoperate per il lino e la canapa, ed il prodotto manifatturato presenta tutte le qualità dei tessuti di cotone. Inoltre non è necessario di fare subire al lino, o alla canapa, le preparazioni ordinarie; l'operazione lunga e costosa della macerazione è soppressa; si impiega la pianta tale e quale viene sradicata dal terreno ove ha germogliato. Questa scoperta ha un'importanza capitale. In effetto, la Russia produce all'anno all'incirca 490.000 tonnellate di lino. Tutta questa produzione potrà d'ora innanzi essere lavorata nei paesi, ciò che dispenseranno le filature russe d'importare il cotone americano. L'esportazione di 260.000 tonnellate di lino greggio, che la Russia invia annualmente nella Gran Brettagna, in Francia, in Germania e nel Belgio, verrà, essa pure, soppressa. Si domanda ora ciò che ne avverrebbe, con una simile trasformazione nelle filature dei paesi che abbiamo nominato, le quali s' alimentano pressochè esclusivamente di lino russo e che il nuovo procedimento al petrolio priverebbe della loro materia prima indispensabile.

La trazione elettrica nel Giappone. Togliamo dal medesimo periodico illustrato le seguenti informazioni a proposito dei tramways elettrici del Giappone: A Kobè non è stato permesso l'impianto dei tramways elettrici perchè le vie sono troppo strette. Il governatore di Osaka, invece, ha autorizzato l'impianto d'un tramway elettrico, sotto il controllo del Comune, fra la gettata del porto e uno dei quartieri della città che ne sarà attraversata per 4 o 5 km. Fra Osaka e Kobè una Società giapponese, la *Haniin Electric Tramway C.*, è stata autorizzata ad impiantare un tramway elettrico e i lavori sono stati affidati ad una Impresa giapponese. La linea, lunga 32 km., sarà divisa in 9 sezioni e sorvegliata dall'ingegnere dell'Ufficio dei lavori delle ferrovie imperiali Murakami. I ferri necessari per i ponti da costruire sono stati ordinati alla *Mitsin Bussan Kaioka*, grande Società giapponese di costruzioni, di navigazione, di commercio, ecc., stabilita in tutte le grandi città del paese con un capitale di un milione di yèn. A Tokio è in corso la sostituzione della trazione elettrica a quella animale. La linea elettrica Fujisana Enoshiwa-Kamakura è in esercizio da quest'estate. Trucks e motori son do-

Macchina per scolpire: il lavoro di un busto.

vuti alla industria tedesca, la carrozzeria è costruita al Giappone. Si può dunque dire che anche per questo il Giappone fa da sè ormai

L' ultimo concorrente del canale di Panama. — Lo stretto di Darien. Il *Morning Post* discute lungamente il progetto avanzato dal governo colombiano, tendente a stabilire una via di navigazione fra l'Atlantico e il Pacifico, attraverso lo stretto di Darien. Il giornale afferma che questa iniziativa ha già ottenuto l'appoggio del Cilì e non mancherà certo di ottenere quello dell'Argentina e del Brasile. Essa è la migliore risposta alla intromissione degli Stati Uniti nelle questioni interne della Colombia. Con un trattato concluso nel 1846, gli Stati Uniti garantivano alla Colombia il pieno possesso dell'istmo. Ora aiutando la recente secessione del territorio panamiano dal rimanente della repubblica, gli Stati Uniti non solo hanno violato lo spirito e la lettera del trattato del 1846, ancora in vigore, ma hanno mostrato anche di aver avuto ingerenza nei moti rivoluzionarii di questi ultimi tempi. Le condizioni interne della Colombia hanno contribuito a staccare lo Stato di Panama dalla Colombia. Gli Stati Uniti hanno così lasciato intravvedere il pericolo di una riserva riguardo all' esecuzione del canale. La Colombia ne ha approfittato per lanciare il progetto di nuovo canale attraverso l'istmo. Questo progetto fu a suo tempo assai dibattuto, prima che Lesseps scegliesse Panama, e molti tecnici hanno dichiarato che è possibilissimo. Non si tratta che di troncare con un breve canale il corso dei fiumi Atrato e S. Juan. Il primo sbocca nell'Atlantico, il secondo nel Pacifico. In alcuni punti questi due fiumi corrono vicinissimi, quasi paralleli. I vantaggi di questa nuova via acquea non sono pochi e l'importante è che la nuova impresa non è gravata dal peso dell'affitto iniziale, come è avvenuto per Panama, che costa 400 milioni di dollari agli Stati Uniti. Avrebbe inoltre il merito di evitare il pericolo noto per Panama di tariffe preferenziali che favoriscano la marina e l'industria americana.

Macchina per scolpire: lavoro di dettaglio.

Un apparecchio per la riproduzione del sangue. Il dottore Charles Repin in una sua memoria presentata all' Accademia delle Scienze di Parigi parla di un suo nuovo metodo per liberare il sangue dalle sostanze velenose che lo infettano e producono le malattie dell'organismo. Lo *Scientific American* così descrive la scoperta del dottore francese: « Con uno speciale apparecchio il Repin lava letteralmente il sangue estraendone il siero e sostituendolo con un siero artificiale formato di una soluzione salina. Per fare questo, il sangue viene aspirato dalle vene, mediante una siringa, poi immediatamente mischiato con una quantità di netta soluzione otto o dieci volte maggiore; quindi la miscela viene introdotta in un « separatore » centrifugo, il quale funziona in modo da raccogliere in un sol punto tutti i corpuscoli del sangue; questi, in seguito mediante una pompa vengono assorbiti e iniettati nuovamente nella massa sanguigna del corpo. L'apparecchio è automatico e a moto continuo. Esso consta di un' asta orizzontale che gira rapidamente, di quattro bracci formanti angoli retti con l' asta e forniti alle loro cime di una cavità conica; asta e bracci sono traversati da un complesso di tubi che compiono queste tre funzioni: portare la miscela anzidetta nelle cavità coniche, separare i globuli e rifornirli nella necessaria quantità di nuovo liquido, lasciar cadere il sopravanzo del liquido stesso ».

La mela tutta polpa. Dagli orticoltori viene accolta con entusiasmo la mela senza semi recentemente trovata in Inghilterra. Essa è di sapore squisito e, naturalmente, non avendo semi, non ha nemmeno la cartilagine che li avvolge. L'orticoltore inglese che ha ottenuto questa nuova varietà di mele, cui pose il nome di Spencer, impiegò per averla dodici anni in continui esperimenti. L'arboscello che la produce non dà fiori, ma soltanto qualche stame e poco polline. Il freddo, perciò non nuoce al frutto, e neppure sono a temersi per esso le postume brinate primaverili. L'unica cosa che in detto albero ricordi il fiore è un ciuffetto di sottili foglioline che si aggruppano attorno al frutto in formazione e lo proteggono. Il frutto è rosso punteggiato di giallo. La mela Spencer non è la prima senza semi che sia stata ottenuta; in questi ultimi sessant' anni ne apparvero parecchie altre simili; ma in nessun caso era stato possibile ottenere da esse altre piante con frutti senza semi. Dal melo Spencer invece se ne ottengono altri della stessa varietà mediante l' innesto. Essi sono molti fruttiferi e si sviluppano senza difficoltà in tutte le regioni dove crescono i meli comuni.

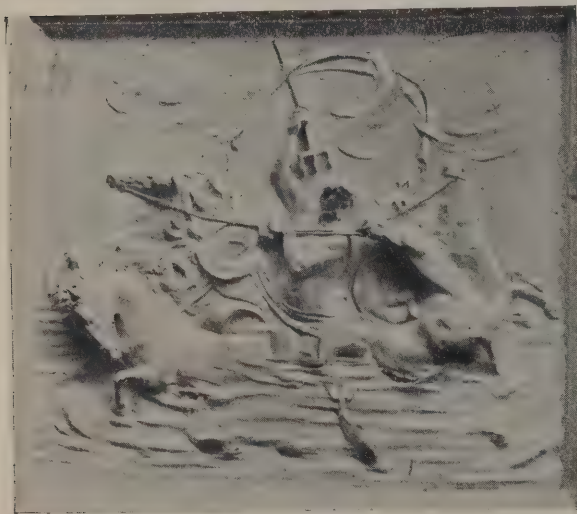
Le granate a mano. La guarnigione di Port Arthur fa grande uso di granate a mano cariche di una polvere esplosiva simile alla melenite. E' questa nuova specie di carica che le rende più terribili di quelle a polvere comune conosciute dagli eserciti europei. Come le descrive Vèzy nella *Nature* di Parigi, queste granate hanno forma sferica: l'interno della palla è tutto ripieno della materia esplodente. Un foro praticato nell' involucro lascia passare un fuso contenente la miccia; questa, composta di materia infiammabile è protetta da un gomitolo di fil di ferro, un' estremità del quale è congiunta a una specie di fibbia. Volendo

sparare, il soldato attacca a questa fibbia un uncino fissato all'estremità di una corda avvolta a un bracciale di corno che il soldato porta al polso destro. Egli prende la granata con la destra, in modo che il fuso guardi all'indietro, e la lancia in avanti a braccio completamente steso; poi non ritira la mano finchè il fil di ferro aggomitolato non si sia tutto svolto dal fuso durante il tragitto della granata. La portata comune di questi proiettili è di 20 metri, ma imprimendole gran forza un soldato che abbia un po' di pratica può lanciarla sino a 50 metri di distanza. La combustione della polvere interna avviene ordinariamente in quattro secondi e mezzo.

L' arte industriale italiana a Saint-Louis. All' Esposizione di Saint-Louis, dove l'arte italiana ha mietuto un numero straordinario di onorificenze (hanno avuto il *Grand-prix* il pittore Antonio Mancini di Roma, gli scultori senatore G. Monteverde e R. Romanelli di Firenze, e molti altri artisti medaglie d'oro e di argento) si sono distinti, fra i produttori d'arti applicate alle industrie: per le riproduzioni foto-meccaniche, Alfieri e Lacroix; per le rilegature di libri, G. Cecchi e soci di Firenze; per gli oggetti preziosi, la gioielleria dei Fratelli Capuano di Napoli; per le produzioni di marmo, bronzo, ghisa e ferro battuto, i Fratelli Romanelli, A. Petrilli, A. Frilli e P. Bazzanti e figli di Firenze, A. Mazzucotelli e C. di Milano, J. Chiurazzi e figli di Napoli; per la ceramica, la Manifattura Fònteboni di Firenze, G. Appiani di Treviso e la Manifattura di Signa; per i vetri e cristalli, Luigi Fontana e Salmoiraghi e Stucchi di Milano; per i merletti, i ricami ecc. la Aemilia Ars di Bologna, la scuola G. Amari di Firenze, Bruno e Biraghi di Genova; il Comitato femminile italiano di Roma; la contessa Gabriella Spalletti-Rasponi pure di Roma e Melville e Ziffer di Venezia; e per il mobilio Antonio Caponetti di Napoli, Cuttler e Girard di Firenze, Besana e figli di Meda, Grazioli e Gaudenzi di Milano e G. Berardi di Firenze, ai quali tutti è stato assegnato il premio massimo. Le nostre fotografie riproducono l'insieme e alcuni dettagli del bellissimo mobile in stile Rinascimento che ha procurato, con altri in vari stili, antichi e moderni, l'ambita onorificenza alla fabbrica milanese, e che potemmo ammirare, prima che fosse spedito al Nord-America, così per la linea grandiosa come per la modellatura di ogni particolare. Ora che l'arte nova fa sbizzarrire in tutti i modi la fantasia degli ebanisti, con facili contorcimenti e svelte imitazioni floreali, un lavoro ispirato alle nostre glorie cinquecentesche, acquista un pregio insolito; epperò noi ce ne compiacciamo col Grazioli non solo, ma pur col Tinerelli, lo scultore che è a capo della importantissima officina. Osservando specialmente i dettagli, si vedrà come sia forte nel giovane intagliatore l'amore per l'arte e con quanta grazia e semplicità venga applicata alla sempre più fiorente e interessante industria dei mobili.

Mobile in stile Rinascimento premiato all'Esposizione di Saint-Louis.

La filtrazione dell'acqua attraverso la sabbia e l'argilla. Il signor W. Spring ha svolto dinanzi alla Società geologica del Belgio un'istruttiva comunicazione sulla filtrazione dell'acqua attraverso la sabbia e l'argilla: comunicazione interessantissima in questi tempi in cui la necessità di filtrarle bene, è uni-

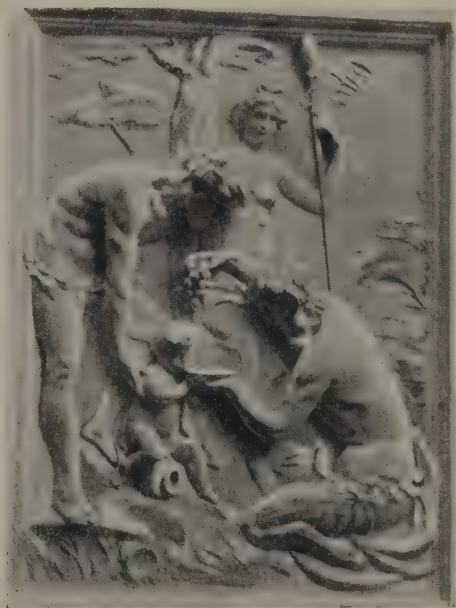
versalmente riconosciuta. L'autore stabilisce diversi punti importanti. Così, la velocità di circolazione attraverso la sabbia nel senzo orizzontale non è inversamente proporzionale allo spessore del filtro, nè direttamente proporzionale alla pressione. Nelle colonne filtranti spesso, l'effetto della pressione va gradatamente diminuendo, e finalmente il grado d'imbibizione della sostanza filtrante regola il movimento dell'acqua. L'effetto di una forte pressione non si fa sentire che a una forte distanza relativamente minima: è dunque inutile contare, per un filtro di sabbia, sopra una pressione locale qualsiasi. Nel caso di una filtrazione in senso verticale, si possono ottenere dei risultati concordanti soltanto se i grani di sabbia sono di grossezza ben uniforme, poichè, sotto l'influenza della circolazione dell'acqua dal basso all'alto le fine particelle di sabbia risalgono verso la superficie e intralciano noiosamente il movimento del liquido. Quando l'acqua contiene dell'aria, quand'è bene

« Nettuno », bassorilievo in legno.

aerata, è difficile da filtrare. La causa sta nel fatto che quest'aria forma una specie di fodera intorno ai grani di sabbia, e crea una serie di resistenze elastiche contro le quali la pressione del filtramento lotta con difficoltà. Infine il signor Spring fa la seguente interessante constatazione: che l'elevazione della temperatura di trenta gradi centigradi raddoppia il prodotto di un filtro a sabbia. Senza giungere a questo grado, forse in un certo limite e in determinate condizioni quest'osservazione potrà esser utilmente messa a profitto.

Può la donna amare più d'una volta? In questi tristi tempi di demolizione nulla resiste al piccone abbattitore dello scetticismo: l'altare che poeti e romantici sentimentali avevano dedicato alle donne la cui vita non conobbe che un solo amore, minaccia di restar senza titolare; v'è anzi qualcuno che afferma che a ben ricercare, nemmeno le leggendarie figure delle « fedeli per la vita » consacrate all'ammirazione emotiva dell'umanità da qualche poeta illuso o ... burlone, resisterebbero alle indagini d'una severa critica storica. E, in ogni modo, la fiamma di coteste grandi passioni che illuminano tutta una vita, se pur fu talvolta accesa, ora è definitivamente spenta. Tale è il pensiero concorde che risulta da un'inchiesta compiuta in Inghilterra dalla rivista londinese *Lady's Realm* e nella quale non furono interrogati i Don Giovanni o i femministi o i medici, ma le collaboratrici, le quali tutte negarono che una sola volta la donna possa in sua vita amare di vero e profondo amore. Lady Romilly che non esita a chiamare l'affermazione sentimentale un pregiudizio, spiega che abbia potuto diffondersi in seguito ad un equivoco. « Gli stessi filosofi — essa osserva — non sono riusciti a dare una definizione relativamente esatta di quel perturbamento dello spirito e dei sensi che sfugge ad ogni analisi, e nemmeno chi lo prova è in grado di valutare e spiegare. Per questo accade facilmente che taluno scambi per amore ciò che è solo una effimera fantasia, e altri commetta un ben più grave errore considerando come amore, cioè come la più ardente delle passioni umane, uno di quei placidi affetti, indubbiamente onesti e sinceri, ma che possono prolungarsi indefinitamente senza affaticare il cuore o compromettere l'equilibrio della ragione. Le donne che hanno la pretesa di non avere avuto che un solo amore nella loro vita, non ne hanno provato nessuno — esclama coraggiosamente la scrittrice —. Esse si sono semplicemente ingannate circa la natura e il carattere di un affetto calmo, ragionevole ed innocuo. Io auguro loro di esser sempre preservate dalla tentazione sino al giorno della morte; ma, forse, il mio augurio è inutile, giacchè queste donne, così orgogliose di distinguersi per una costanza a tutta prova, hanno avuto dalla natura un temperamento che le preserva da ogni tempesta. Il loro angelo custode può, senza alcun pericolo per esse, riposarsi tratto tratto dal suo ufficio di sorveglianza e prendere frequenti congedi ». Il vero amore, salvo rarissime eccezioni, non è di solito troppo difficile a riconoscersi; basterebbe il fatto che quasi sempre non ha niente di comune con le più elementari regole del buon senso e della ragione; perchè sembra a prima vista che una delle più irrimediabili debolezze umane, sia l'impotenza ad intendere, sorvegliare e frenare in qualsiasi modo il nascere e il progredire di una passione, destinata quasi sempre ad avere un'influenza decisiva nella nostra vita Un'altra delle scrittrici della *Lady 's Realm* si preoccupa di mostrare i pericoli del primo amore, nato quasi sempre dalle circostanze più puerili o futili, un valtzer ballato con grazia, l'impressione prodotta dagli occhi troppo azzurri o troppo neri o, magari, da un nodo di cravatta artisticamente fatto o dalla forma d'un paio di scarpe all'americana. E mette in guardia contro il facile sorgere degli amori che si basano sulla vanità, quando una fanciulla inesperta, lusingata dagli omaggi di qualcuno, si fa un dovere di giustizia e di riconoscenza nell'amare l'uomo che ebbe il buon gusto e l'intelligenza di apprezzare ed ammirare le sue qualità. « Felice la fanciulla che un primo idilio nato in un ballo o in una partita di sport non conduce sino all'altare — conclude la signora inglese. — Ella potrà riprendere il suo cuore e tentare una nuova esperienza con maggiore probabilità di successo ». Una terza scrittrice che si nasconde sotto lo pseudonimo di « Lady Rita » va più oltre e scomunica addirittura la fedeltà. « Costanza e fedeltà — scrive — sono questione di temperamento: cioè un dono di natura che non si impara, nè si acquista. E sono ugualmente fatali a chi le pratica e a chi le ispira. Perchè non riconoscere

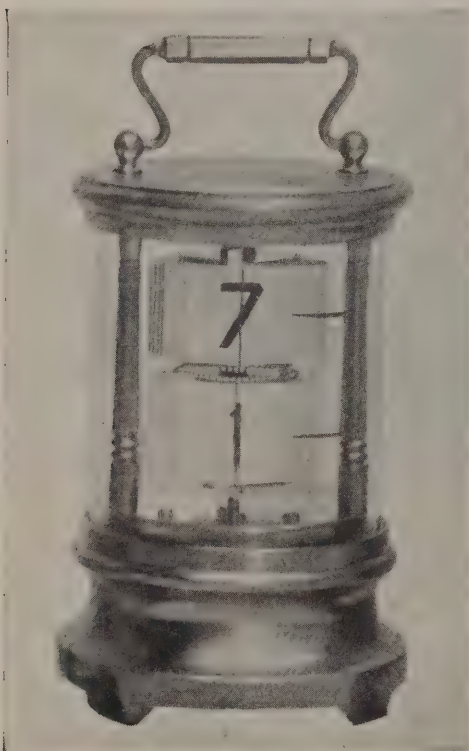
« Pomona », bassorilievo in legno.

che sono contradittorie alla costituzione del cuore umano? Esso è fatto per prodigare una somma rilevante di affetti che non potrebbe, senza violentare le leggi di natura, essere assorbito e monopolizzato da un solo essere ». Forse questa indulgente psicologia della più diffusa ed aristocratica rivista femminile della vecchia Inghilterra conduce a conseguenze non del tutto accettabili, e neppure la conclusione della Signora Montagu Forbes è troppo rassicurante: « Col pretesto che una donna ha già avuto un primo amore è ragionevole d'interdirle un secondo romanzo? La sua immaginazione non la convincerà che la sua defunta passione non era che una specie di prologo del grande dramma della sua vita? » Certo con questa ingegnosa spiegazione l'attività del cuore non si rallenterebbe mai; gli amori estinti non sarebbero che chimere finchè l'amore presente è solo una realtà. I sentieri più o meno ben tracciati della scienza conducono delpari Lady Trombrigde ad una condiscendenza estrema per la crisi della incostanza femminile, alla condizione però che esse siano separate da intervalli abbastanza lunghi e abbastanza distanziati. « Il nostro corpo si va mutando senza posa e gli scienziati ci dànno ad intendere che di qui a sette anni non resterà un solo atomo dell'involucro materiale che oggi chiude la nostra anima. Il nostro giudizio su tutto ciò che circonda non può non subire una trasformazione meno incosciente, meno completa o meno sicura della nostra personalità fisica. A vent'anni noi non possiamo giudicare le cose della vita come a sedici, nè a trent'anni come a venti! ». E' facile immaginare le conseguenze di questa « teoria dell'incostanza » che vorrebbe basarsi su principi scientifici. Certo è così che le donne possono amare più volte, purchè diano ai loro atomi il tempo di rinnovarsi tutti. E' certo anche però che esse non ameranno allo stesso modo. Il secondo, il terzo, il quarto amore saranno indubbiamente più superficiali o più intensi, più intellettuali e più appassionati del primo; ma senza dubbio non potranno somigliarsi. Le amabili e sentimentali lettrici del *Lady's Realm* sono unanimi nel sostenere che ogni nuovo amore segna un progresso su quello che l'ha preceduto. Seguendo questa ingegnosa dottrina non sarebbe dunque la giovinezza, ma il pieno sviluppo della maturità che riserverebbe alla donna le passioni più vive, gli incantesimi meno esposti alle delusioni e le gioie più pure.

Le invenzioni secrete. Dal *Technical World* togliamo alcuni esempi di queste invenzioni e dei tentativi fatti per strappare il velo che le copriva. Nella deserta e selvaggia contrada presso Sheffield, in Inghilterra, un certo Huntsman, orologiaio, aveva costruito un'officina per la fabbricazione dell'acciaio secondo un processo di sua invenzione, grazie al quale soltanto era possibile avere un acciaio interamente uniforme. Gli operai erano tutti persone sicure, e le porte dell'officina erano non meno custodite di quelle di una fortezza. Ma una notte d'inverno, fra l'infuriare de vento e della neve, un accattone lacero e tremante si presentò a una delle porte, supplicando in modo commovente perchè lo si lasciasse entrare a godere un momento di caldo e di riposo. Il portinaio resistè lungo tempo alle sue preghiere, poi si commosse e lo lasciò entrare. Il furfante si gettò subito in terra e finse di cadere in letargo; ma con un occhio semichiuso spiava intanto gli operai intenti al lavoro, e quando un'ora dopo abbandonò quel luogo portava via con sè il segreto di Huntsman. Presso Temple Bar, a Londra, un farmacista aveva trovato il modo di fabbricare l'acido citrico, e per nascondere a tutti la sua invenzione lavorava da solo nel suo gabinetto chimico, al quale

« Bacco » bassorilievo in legno del mobile Grazioli premiato a Saint-Louis.

non v'era persona che potesse avere accesso. Ma una sera dopo ch'egli si era allontanato dalla stanza misteriosa un intruso scivolando giù per il camino penetrò in essa, e in breve ora fece così buon uso del suo tempo che risalendo possedeva intero il segreto del farmacista. In simil modo fu rubato da un Inglese a un

fabbricante olandese il segreto della produzione della latta. Ma certe invenzioni hanno sfidato e sfidano tutti i più audaci tentativi di scoprirne la chiave. Basti citare l'esempio del liquore fabbricato in Francia dai monaci della « Grande Chartreuse », per avere la cui formula furono offerti cinquanta milioni di franchi e rifiutati, nonchè l'altro esempio della fabbrica in porcellane di Meissen, in Sassonia, nella quale fabbrica neanche i sovrani vengono ammessi per una breve visita, tranne il solo re di Sassonia.

Un orologio senza sfere. Se vi ha una telegrafia senza fili, a doppia ragione non deve mancare un orologio senza sfere, e però la fotografia che riproduciamo rappresenta precisamente un orologio sprovvisto di sfere e di quadrante e che pure segna con tutta

Nuovo orologio senza sfere.

precisione ore e minuti. Veramente se l'ingegnoso dispositivo non valesse a fare del nuovo orologio una opera pregevole di orologeria, saremmo per dire che segnare le ore sopra cartelli in numeri arabi come si suol fare con i giorni e con i mesi dell'anno in un comune almanacco, vale quanto fare un passo indietro. La sfera ed il quadrante costituiscono certamente un pregio di semplicità —, forse neppure da noi avvertito, ma certamente non indifferente — delle nostre macchine di misurazione del tempo, e se il metodo dei foglietti che ora ammiriamo come una modernità fosse stato tentato da un orologiaio di qualche secolo fa avanti la scoperta del metodo moderno, sarebbe stato all'apparire di questo condannato al dimenticatoio. Per quanto questa considerazione presenti certamente qualche cosa di vero, sta il fatto dall'altra parte che la curiosità dei Parigini è stata nell'autunno scorso vivamente sollecitata da questo ritorno al primitivo. Le ore ed i minuti sono segnati in caratteri arabi sopra i fogli di due minuscoli libri in celluloide, portati a loro volta da una semplice asta metallica l'uno sopra dell'altro. Quello delle ore conta 24 pagine, mentre quello dei minuti 60. Ad ogni nuova unità di tempo una pagina viene rapidamente voltata sotto l'azione di una molla a spirale che agisce. Il giuoco del resto è molto semplice; ciascuna pagina è tenuta ferma, pure essendo attirata dalla spirale, da un piccolo arresto che viene a mancare arrivato l'istante in cui la paginetta deve cambiare di posto. L'apparecchio di orologeria trova posto nel piedestallo e non guasta per nulla la pura forma elegante dell'orologio che può trovare suo posto sui tavoli di una sala, ma forse meglio nella vetrina di un commerciante che intenda utilizzarlo come richiamo verso i suoi clienti. Ne abbiamo visti anche a Milano.

Dal saccheggio di Roma al Rio della Plata. Le origini di Buenos Àires — scrive G. Merlo che ebbe la felice idea e la . . . pazienza di riunire alcune notizie storiche curiosissime ed interessanti sulla fondazione della grande capitale argentina — hanno una strana relazione con certi avvenimenti che si produssero in Italia verso la metà del secolo XV, epoca in cui (nel 1525) alle porte di Pavia, gli Spagnuoli di Carlo V sconfiggevano Francesco I di Francia. La storia infatti narra che in quella cruenta battaglia, combattuta con pari eroismo e furore d'ambo le parti, rifulse il valore di Don Pedro de Mendoza, generale spagnuolo che già erasi distinto in altri fatti d'armi, ma che appunto in seguito alla sua condotta durante la battaglia di Pavia si era meritate le speciali congratulazioni di Carlo V, che d'allora in poi si affezionò di tal modo a quel suo gentiluomo da tenerselo sempre vicino, elevandolo alla carica di suo consigliere intimo. Altre storie, poi, narrano che lo stesso Don Pedro de Mendoza ebbe pure parte rilevante nello assedio di Roma del 1527 e relativo saccheggio, permesso — ordinato anzi — dal contestabile di Borbone. E le male lingue di quell'epoca sparsero la diceria — non sappiamo con quanto fondamento di verità — che le ricchezze cui facilmente faceva pompa il nostro gentiluomo fossero nè più nè meno che il risultato di quel famoso saccheggio. Ma, nè la sorda invidia degli altri gentiluomini, nè le calunniose voci sparse ad arte da chi mal vedeva il favore cui godeva Don Pedro de Mendoza, menomarono la costui importanza a Corte, chè anzi l'imperatore coglieva ogni occasione per attestare al suo consigliere tutta quanta la sua stima ed amicizia. Don Pedro se la spassava allegramente tra i sorrisi delle dame ed il livore mal celato dei suoi *amici*, allorquando faceva ritorno in Ispagna, Sebastiano Caboto che traeva — dalle regioni del Nuovo Mondo, scoperte dal Solis nel 1515 e maggiormente esplorate da lui nel periodo d'anni dal 1526 al 1530 — larga messe d'oro e d'argento. Uno storico dell'epoca scrive infatti che diffusasi la notizia in Siviglia — le navi provenienti dall'America si erano ancorate in quel porto — si produsse un fermento tale da impensierire seriamente non solo il governatore ma fin anco i capitani e gli altri componenti la spedizione, ai quali era pur riservata parte di quell'aurea grazia di Dio. I reduci, poi, narravano cose addirittura . . . dell'altro mondo, divertendosi a far credere d'essere stati

in un paese le cui ricchezze erano favolose. E siccome a qualche bell'umore saltò in mente di dire che persino il letto dei fiumi era... acciottolato d'argento, così avvenne che di punto in botto il *Mare dolce* denominato *Rio Solis*, in onore del suo scopritore, venisse sbattezzato, cambiando il suo primitivo nome per quello... più dolce e più... promettente di *Rio de la Plata* (fiume d'argento). Facile è supporre quale entusiasmo e quale febbre destassero le notizie, — e più che le notizie il carico prezioso — portate dal Caboto e dai suoi compagni. Se l'imperatore l'avesse permesso, è da credere che in brevissimo tempo sarebbe rimasto senza un suddito, tale era vivissimo in tutti — e fino ad un certo punto giustificato — il desiderio di correre alla conquista di tanti tesori. L'imperatore che già pregustava — sognando — le delizie di una dominazione universale, cullandosi nell' ebrezza della famosa frase « che sui suoi possedimenti non tramontava mai il sole », non potè negarsi a soddisfare il desiderio di Don Pedro de Mendoza, col quale, in Toledo, il 21 marzo 1534, stipulava regolare contratto, autorizzandolo « a conquistare e colonizzare a proprie spese le terre del Rio della Plata, riservandosi egli — il re — oltre ai diritti e privilegi spettanti alla Corona la quinta parte dei profitti liquidi ». Don Pedro de Mendoza veniva inoltre investito del titolo di *adelantado* — governatore generale —, col comando vitalizio assoluto sui territori conquistati con la facoltà di nominare il proprio successore e con il diritto di vita e morte sopra i suoi sudditi.

Gli Italiani nella spedizione. Il giorno di San Bartolomeo — sembra che a quei tempi San Bartolomeo venisse ricordato dal calendario il 1.° settembre — Don Pedro de Mendoza salpò dal porto di San Luca di Barrameda, con una squadra di 14 navi e poco più di 2000 uomini — con un centinaio di donne — destinati alla colonizzazione, in maggior parte soldati, suoi compagni d'arme nelle guerre d'Italia, e provveduti di cavalli e giumente. Della spedizione faceva altresì parte il fior fiore della nobiltà castigliana — cosicchè quante e quante famiglie argentine potrebbero vantare una nobilissima stirpe — e perfino alcuni letterati. Tra questi, D. Ulderico Schmidt, dalle cui cronache si saccheggiò, in seguito, quanto occorse per compilare la storia dell'America del Sud. Ed è appunto da queste cronache dello Schmidt che rilevasi come tra i soldati al seguito di D. Pedro de Mendoza eranvi « *tudescos y otros aventureros forasteros que junto con el capitan corrieron el riesgo de las campañas de Italia* ». Maestro di campo, una specie di aiutante generale, del Mendoza, era D. Juan de Osorio, antico capitano di fanteria spagnuola in Italia, assai apprezzato per il suo coraggio personale e per la sua bontà d'animo. Lo Schmidt (che, come si è detto, fu il cronista fedele della spedizione) non ci ha lasciato un elenco completo di tutti i membri di essi, d'alto e basso rango, limitandosi solo ad accennare ai nomi dei componenti lo stato maggiore, e così noi sappiamo che tra questi trovavasi Bernardo Centurione, genovese, già appartenente alle galee del principe Andrea Doria.

Buenos Aires nel 1830 (da una stampa dell'epoca).

Un cagliaritano dà il nome alla nascente città. Recentemente lo storico-letterato argentino Pastor S. Obligado scrisse per la *Patria degli Italiani* di Buenos Aires (19 giugno) uno dei suoi più brillanti e curiosi articoli di « esumazioni storiche argentine » sul « Primo italiano che calcò il suolo argentino ». Questo nostro fortunato concittadino, il cui nome sfuggì al sagace Schmidt, era un tal Leonardo Gribeo, cagliaritano che, salpato dal natìo luogo con una navicella, diretto all'isola di Corsica, colto da un violento uragano fu gettato sulla spiaggia di Varazze, da dove si recò a Genova portando seco — unico e prezioso oggetto che avea potuto salvare nel naufragio — una piccola immagine della Vergine della Bonaria. Il Gribeo giunse a Genova appunto nei giorni che D. Pedro de Mendoza, cercava lungo la costa, ardita gente di mare per la sua spedizione al Nuovo Mondo. Mendoza prese subito a ben volere il devoto naufrago che per la di lui attività ed energia divenne da allora il suo fedele scudiero. Non ci rimane quindi che constatare — conclude G. Merlo questa prima parte delle sue spigolature storico-statistiche — tre fatti di una speciale importanza per noi italiani: Don

Cince azzurro-oltremare.

Pedro de Mendoza «progettò conquiste di pagani con danaro rubato fra i romani»; prima di imbarcarsi per l'ignoto volle circondarsi di g nte ardita e questa venne a cercarla nei nostri paesi; il nome di Santa Maria de Buenos Aires (della *buon aria*) — come afferma l'Obligado su documenti storici — fu da lui dato alla terra alla quale era giunto, memore dell'immagine devota che il naufrago Gribeo aveva portato seco e che durante la lunga traversata fu oggetto a bordo, di speciale venerazione.

Uccelli invernali: Il Beccofrosone. Talvolta, nella fredda stagione, si fa vedere fra noi un interessante abitatore del Nord: il Beccofrosone (Bombycilla garrula) familiare, nell'estate settentrionale, dei tranquilli boschi di betulle, abeti e pini di bassa taglia. Il suo nutrimento consta principalmente di moscerini e di bacche, e quando non ne trova nella Lapponia, nella Finlandia, nella Russia Settentrionale e nel Nord America (in Groenlandia non va mai, perchè priva d'alberi) lo cerca nella Svezia meridionale, nella Polonia e nella Lituania. « Solo i rigidi inverni — scrivono i dottori Haacke e Mazzarelli, nell' interessantissima opera *La Patria e la vita degli Animali* (Milano, F. Vallardi) — lo spingono a cercare regioni anche più meridionali. Allora va anche nella Gran Brettagna, nella Francia, nell'Alta Italia e nel mezzogiorno dell'Ungheria, e raggiunge così gli estremi limiti della sua area di diffusione invernale.... Quando viene da noi appare generalmente in piccole schiere, talora in numero discreto, ed è socievole, buono, paziente; ma tanto vorace da trangugiare le bacche intere dei sorbi o di altri frutti. Verso l'uomo è straordinariamente fiducioso. Nidifica a colonie: vi sono sempre più nidi l'uno accanto all'altro, o sugli abeti o sulle betulle, e ciascuno su di un ramo sempre vicino al tronco. Contiene al principio di giugno 5 o 6 uova.

La Cincia azzurro-oltremare. Più rara, presso di noi, è questa cincia, che può essere annoverata fra i più leggiadri uccelli. Abita l'Asia e l'Europa settentrionali, e nell'inverno si reca isolatamente pur nella Svezia e in Polonia. Si trova, non raramente, come uccello stazionario, nel governo di Pietroburgo e, come uccello da nido, anche in Bosnia e in Erzegovina. E' lunga 13 cm. ed è di colore azzurro e bianco. Preferisce le medesime località ricercate dalla nostra Cincia bigia; nidifica nei fiori degli alberi, e si nutre d'insetti e delle loro larve e ninfe, ed anche di semi scuri. Va in cerca delle screpolature delle cortecce degli alberi, è agile, svelto ed ardito com'è, si arrampica sui più sottili rami per trovare il suo nutrimento, emettendo intanto il suo grido, non molto differente da quello delle altre Cincie, con un « pinc-pinc » che rassomiglia, in modo da indurre facilmente in inganno, a quello della nostra Cingallegra, ed un «ter-ter» particolare, pel quale la si riconosce da lontano, mentre poi il suo canto, quantunque frammisto di tali gridi di richiamo, è abbastanza dolce.

Il Cardinale. Altro uccello dell'alto nord è il Cardinale che evita invece le pinete e i boschi frondiferi e si nutre specialmente dei semi di pini selvatici, abeti e larici, nonchè bacche, staccando le squame della pina degli abeti e sbucciando le bacche. In ottobre e in novembre il Cardinale si reca nella Svezia meridionale, nella Russia, nelle provincie russe del Baltico, nella Germania e finanche in Italia. E' della grandezza di un tordo. Il maschio è rosso, la femina gialla e ha due fasce bianche sulle ali. Il suo canto, simile al suono del flauto, è gradevole e pieno di variazioni, sebbene alquanto sommesso. Le tre figure qui annesse, oltre che i dati da noi riassunti, fanno parte della succennata opera, ricca d'illustrazioni espressamente eseguite da specialisti del genere.

L'alluminio termite. Il grande progresso raggiunto nell'ultima metà del secolo passato nelle industrie metallurgiche ed i lavori meravigliosi che si riescono oggi a compire nelle nostre officine, sono per la parte maggiore dovuti alla possibilità di ottenere di lavorare con le alte temperature. Intendiamo per alte le temperature che oltrepassano almeno i mille gradi raggiungendo anche i tremila come nel caso della termite di cui dobbiamo dire qualche parola. A questo proposito l' arco elettrico e quindi il forno elettrico hanno fatto miracoli. Come è noto, Moissan inventore primo del forno elettrico, è riuscito col suo concorso alla preparazione di cristalli di carbonio, di brillanti cioè, i quali per quanto siano microscopici, pur restano sempre ad indicare la potenza termica del nuovo forno che pare destinato a sostituire per davvero tutti gli altri tipi di forni nell' industria metallurgica e in modo speciale nei paesi privi di carbon fossile e largamente provvisti di forze idrauliche, atte a fornire corrente elettrica. Tuttavia se molte reazioni si possono compire con pieno successo nel forno elettrico, altre ve ne hanno che, per condizioni loro speciali, male si prestano alle esigenze di questo apparecchio elettrico. Ecco perchè ha interessato tanto i tecnici la scoperta di un metodo nuovo che permette di raggiungere alla stessa intensità di temperatura non più col concorso dell' elettricità ma piuttosto mediante una reazione chimica, la quale semplifica di molto gli apparecchi e più che tutto non esige il trasporto di forza o di corrente elettrica sempre dispendioso e talora anche malagevole. La reazione chimica che questa volta viene sfruttata è, si può dire, la più comune delle reazioni che sul nostro globo e dovunque, anche all'infuori dei gabinetti di chimica, si viene in

cessantemente compiendo. Tutto il segreto consiste in una semplice combustione; solo che in luogo di mettere diremo sul fuoco del legno o del carbone si dà materia al fuoco a mezzo di un metallo che come il carbone si ossida abbruciando, trasformandosi in ossido come il carbonio in ossido di carbonio. Fra tutti i metalli l' alluminio bruciante è quello che svolge la maggior quantità di calore ed all'alluminio si ricorse per avere un fuoco che raggiungesse i tremila gradi, così da riuscire altrettanto efficace che il forno elettrico L'ossigeno necessario alla combustione non può più essere semplicemente fornito dall'aria ma è necessario ricorrere all'ossigeno combinato con un altro metallo e nell'industria si sceglie l'ossido di ferro che provvede al bisogno anche a buon mercato. Si impiega perciò una miscela di polvere di alluminio e di ossido di ferro. Il tutto viene raccolto in un crogiuolo di terra refrattaria e ricoperto con un'altra miscela di perossido di bario e di alluminio. Toccando con una sbarra di ferro arroventato questa prima miscela, la combustione si inizia all' istante ed in pochi secondi la reazione intera si è compiuta, toccando come si è detto i tremila gradi. Se due pezzi metallici, per esempio due tubi, sono presenti, e avvolti da questa miscela in fuoco, è evidente come il loro metallo si debba fondere e però dar luogo ad una saldatura. Due mesi dopo che il dott. Hans Goldschmit, metteva in commercio questa miscela da lui scoperta e studiata e da lui battezzata *termite,* 20.000 tubi vennero con piena riuscita saldati con il nuovo fuoco destinato a prestare chi sa quanti servigi nelle future nostre industrie metallurgiche.

L'alcool per sintesi. Questo, per ora semplice prodotto di laboratorio, ha già ubriacato molti ed a Parigi un paio di anni fa si era costituita, e del resto ancora vive, una società che aveva sottoscritto per ben dieci milioni di lire, ma per ora almeno l'alcool prodotto a mezzo di sostanze minerali rimane sempre un bel sogno scientifico e la società dei dieci milioni pare se ne vada o amaramente e quindi lentamente convincendo. Forse persuasa che dieci milioni erano troppi per un' impresa che non prometteva un risultato economico immediato, ha ridotto il capitale sottoscritto a solamente due milioni i quali sono del resto già molti. Intanto che gli azionisti attendono i risultati delle ultime esperienze in corso, che pur lasciano un filo di speranza, non deve riuscire indifferente per nessuno di esplorare un poco la via nella quale tentano procedere gli avventurosi esperimentatori della Compagnia parigina. Berthélot per il primo presentò all'Accademia di Francia dell'alcool che non aveva trovata origine da un prodotto naturale ma bensì per intero dà sostanze minerali e precisamente da una combinazione del gas acetilene con l'idrogeno e con l'acqua messi fra loro a reagire in condizioni speciali. Poichè tutta una lunga serie di sostanze organiche vennero sinteticamente prodotte nel famoso laboratorio dell'Istituto di Francia, la nuova sintesi ebbe da principio un momento di notorietà ma poi non suscitò altro movimento intorno ad essa. La preparazione del carburo di calcio a prezzo quasi irrisorio e l'avvenire ancor più promettente che sembrava schiudersi dinanzi a questo prodotto industriale, ha fatto ripensare alla sintesi del Berthélot che appunto impiegava come — diremo quasi — materia prima il gas ottenuto — ognuno sa con quale facilità — dal carburo di calcio. Le prime esperienze iniziate con intendimenti seriamente industriali diedero luogo a speranze che sembrarono legittime e da qui la formazione della grande Compagnia a cui abbiamo fatto allusione. Ma dinanzi a questa lenta ritirata dei duci dell'armata scientifica che si proponeva così grandiosa e gloriosa conquista, che cosa è lecito pensare e ancora sperare? Coi numeri alla mano, partendo dalla reazione suggerita dal grande chimico francese si sarebbe potuto fare da facili profeti. I materiali minerali necessari per fabbricare un litro di alcool costano secondo il prezzo oggi corrente sui no-

Beccofrosoni.

stri mercati 46 centesimi. Ora gli agricoltori della Germania ed anche della Francia trovano ancora il loro tornaconto vendendo il loro alcool di origine vegetale a meno di trenta centesimi al litro. Tutto questo è vero ma si parte da una strada che i chimici chiamati a tentare la prova hanno cercato di abbandonare. Ma altre strade non possono mancare ed i chimici del mondo esperimentatore non si arresteranno qui! Sappiamo che gli Americani non mancano di fare sogni analoghi e potremmo citare mille esempi di tentativi industriali falliti nelle mani degli Europei ma felicemente riusciti nelle mani più tenaci degli industriali e degli scienziati di oltre l'Oceano.

Il Cardinale.

La chirurgia giapponese. Ce ne dà notizia la *National Review* di questo mese, con un articolo del dott. Premantlez. Egli che visitò l'ospedale di Sasebo (la più importante base navale pel Giappone, la prima isola che tocchi una nave proveniente da Sciangai, Cefu Tientsin e Porto Arturo) c'informà che ha 600 letti, ed è composto di dieci padiglioni di legno tinto in grigio, con tetti di tegole ugualmente grigie e con pavimenti anch' essi di legno. Il teatro operatorio misura in lunghezza e larghezza circa sette metri per dieci, e quattro metri in altezza, tranne il soffitto che al centro s'innalza di altri due metri e mezzo. La costruzione economica di questo teatro offre il vantaggio di poterlo sostituire con altro nuovo mediante una tenue spesa, allo scopo di adattarlo ai progressi della chirurgia. I sistemi seguiti dai chirurghi giapponesi sono i più progrediti che il mondo conosca. Però, essi risentono i pregi e i difetti dei sistemi tedeschi: giacchè principalmente da professori tedeschi andarono a scuola i giovani medici chirurghi giapponesi. In ogni ospedale le operazioni sono fatte dal chirurgo capo, e non, secondo il sistema londinese, dai giovani dottori e studenti già sufficientemente abili sotto la sorlveglianza dei primari; sistema questo che, mentre è di grande utilità pratica agli studiosi, non è di acundanno ai pazienti. La coscienziosità e l'esattezza sono le note caratteristiche dei dottori e infermieri che prestano servizio negli ospedali giapponesi, ove tutto viene fatto prontamente e bene, senza il minimo chiasso e senza alcun sfoggio di autorità. Di questo non vi sarebbe nemmeno bisogno, giacchè la disciplina Giapponese è un'istinto. Nell'ospedale di Sasebo la sala dei raggi Röntgen è fornita del necessario senza complicazioni superflue, e in essa è un piacere osservare la delicatezza con cui le infermiere sorreggono i pazienti e ne collocano le membra in posizione adatta all'applicazione dei raggi. Meno interessante è il riparto medico di detto ospedale, dove i casi sotto cura sono generalmente di malattie comuni anche in tempo di pace. Ma anche da questo riparto come da quello chirurgico il visitatore europeo può trarre la persuasione che ai dottori giapponesi poco più resta a imparare dall'Europa.

Per una raccolta vinciana al Castello Sforzesco. L'insigne architetto Luca Beltrami ha rivolto un appello agli studiosi delle Belle Arti, perchè in una sala del Castello milanese da lui restaurato venga ordinata una raccolta di studi sull'immenso Leonardo « Fidente nell' accoglienza riservata a questo — egli scrive — il còmpito non mi sembra arduo: in quel Castello Sforzesco, che rievoca la figura di Leonardo e tanta parte accoglie del patrimonio intellettuale di Milano, una Sala sia dedicata alla *Raccolta Vinciana* la quale, per il fatto di trovarsi aggregata all'Archivio storico del Comune, potrà svolgersi senza esigere nuovi od appositi organismi, funzionando come il naturale concentramento del materiale che gli studiosi vinciani d'ogni nazione le apporteranno. Una tessera rilasciata ad ognuno di coloro che alla Raccolta avranno contribuito col frutto del loro ingegno, o colla donazione di memorie vinciane, costituirà senz'altro un permanente legame fra i cultori di Leonardo, promovendo la solidarietà destinata ad agevolare sempre più i reciproci rapporti negli studi e nelle indagini attinenti a quel grande ingegno. A questo appello oggi limitato alle linee sommarie, sufficienti però a chiarire il concetto fondamentale della *Raccolta Vinciana* da istituire presso l'Archivio storico del Comune di Milano, nel Castello Sforzesco farà seguito — conforme alle adesioni ed agli accordi che saranno presi coll' autorità municipale — la più particolareggiata notizia delle norme di attuazione. Così sarà possibile nell'anno 1905 di dare inizio alla *Raccolta Vinciana*, pubblicando il primo elenco degli studiosi e delle opere che vi avranno contribuito: e nei quindici anni che ancora ci separano dalla ricorrenza del quarto centenario dalla morte di Leonardo potrà il proposito oggi vagheggiato, aver raggiunto il suo effetto.

Il Naturalista.

L' ultimo ritratto di Rosina Storchio
(fot. Varischi e Artico, Milano).

I ROMANZI DELLE BISNONNE

Tempi di lagrime quelli della Restaurazione anche per le giovani che furono poi madri delle nostre nonne. Nelle timide case del medio ceto udivan ripetere l'epica napoleonica che aveva spaventata la loro fantasia puerile, e invidiando al passato si fingevan nella mente gli splendori del Regno Italico, le feste dei Bonaparte, la tragica avventura di Murat. Ma al passato tumultuoso era seguito un vano e grande desiderio di pace; attraeva gli animi una quiete quasi nostalgica, mentre, per contrasto, i sogni perivano nella dura realtà della schiavitù e le speranze annegavano nella disperazione romantica e nella doglia mondiale. Piangere! Piangere per l'amore e per il dolore; piangere per terrori antichi e nuovi; piangere per la vita e per la morte era dolce, e salici piangenti aduggiavano i campi della poesia, e anche in prosa l'arte tentava esprimere la poesia dei sepolcri.

Poco avanti che lo Scott e i discepoli corressero la penisola, quali romanzi appagavano le donzelle sentimentali cui non bastasse cultura da scampar dalle traduzioni della Radcliffe nel Chateaubriand o nella Staël? Ricorrevano sempre preferite le « opere di sentimento », parenti al *Werther* e fedeli alla *Nuova Eloisa.* Poveri romanzetti che fecero gemere più anime che torchi!

A sfogliarne qualcuno si prova lo stesso senso del rintracciare in fondo a un cassetto del comò *rococò* o *a stile impero* il piccolo ventaglio dietro il quale la bisnonna celava mesti sorrisi e lagrime, o il ricamo sul quale ella sospirava.

***

Eccone uno:

La pianta dei Sospiri, romanzo di Defendet Sacchi, (1824). Al Sacchi, errante per valli amene « col *suo* Rousseau e colle lagrime agli occhi pensando alle passioni del burrascoso *suo* cuore », un montanaro, « appoggiato ad un bastone, narrò le sventure degli amanti del colle ».

Sono sventure grandi, un « crudo disastro »! E il colle è quel di Nebiolo, fra Casteggio e Voghera, che il Sacchi descrive con patetiche lusinghe di poesia agreste, ma con stile traditore; uno stile educato alla solennità classica e trasportato a forza e intenerito e scosso dall'ebrietà romantica.

L' « innocenza del colle » è rappresentata da quest' arte — che ha per noi leziosaggini di una vecchia rimbambita — con un tenerume arcadico.

Il bello è che l'onesto romanziere credeva d'essere quel che oggi diciamo un naturalista o verista!

« Non io già sogno la felicità dei pastori, non le favole degli abitatori di Arcadia: dipingo i costumi dei rozzi coloni de' nostri giorni ».

E forse nessuna delle pietose lettrici ravvisava alcun'ombra di Cloe nell'eroina del romanzo, sebbene come Cloe ella sia semplicetta con i colombi, gli agnelli e il suo Dafni. Non solo: altrimenti falsa questa Marcellina, che ha cura del pollaio e del latte, del burro e del formaggio, ecc., assume le attitudini delle più gentili Malvine e « abbandona il capo dipinto di caro pudore su la spalla dell'amato »: « trepidando ei raccoglie su quella bocca di rosa la più soave rugiada ».

Giunto a tal posa di prammatica romantica, la storia degli Amanti del Colle, infarinata e inzuccherata da idillio bucolico, precipita nel dramma fatale, si eleva alla tragedia che per destino ostile alle umane sorti — ahi sventura! ahi! sventura! — travolga il felice amore.

A torto noi, al principio dell'opera, saremmo tentati di scorgere nel buon Sacchi un precursore di Tolstoï, piuttosto che un seguace di Rousseau.

« Non io già invito gli uomini ad abbandonare le città onde menare nella solitudine una semplice vita, straniera alla colpa ed ai delitti, chè sarebbe vana fola per la loro civiltà: io accenno come quei semplici montanari fra le fatiche e i disagi gustano la felicità .... ».

Ma ugualmente a torto le antiche lettrici avrebbero potuto fidarsi a queste parole: no, non c'è felicità su la terra!; e poco dura la beatitudine di Marcellina. Una leva militare le rapisce l'amante, glielo sbalza in Egitto e dall'Egitto in Ispagna. E quando torna, valoroso ufficiale, la guerra è in Italia: egli si trova nell'esercito che accampa a Montebello e che ha di contro il nemico a Casteggio. Come resistere alla bramosia di riveder Marcellina dolente e fedele?

Il giovane abbandona per breve tratto di via e di tempo il posto di guardia... E' creduto disertore. Arrestato, per giudizio del consiglio di guerra sarà fucilato!

All'angoscia di Marcellina non si poteva non piangere..... ottant'anni fa; era dolce strazio udir la vergine di Nebiolo parlar all'amato:

« Dunque io che ti amo, cui solo era dolce il pensiero di teco vivere i miei dì, io sarò cagione della tua morte?... E tu, che ora qui palpiti a me vicino, che stringo con tanto amore al seno, che mi ami, tu, mio sposo... dovrai? Oh Dio! Ahi acerbissimo pensiero! Ed io intanto?... io sola?... Ah no! ».

Infatti quand'egli sta per esser fucilato ella vola a lui per morire con lui.

« .... Non piangeva, spirava disperazione dagli occhi, e si difendea colle mani, co' piedi e co' denti da que' barbari che si attentavano strapparla dal suo amico ».

E mercè di essa l'amico ha grazia della vita. Per compenso, egli giova al suo Generale inducendo l'amata alla perigliosa e difficile impresa di recarsi al campo nemico ove prender notizie delle posizioni.

Marcellina eroina! Chi avrebbe mai detto « che questa giovane richiamar dovesse la tanto rinomata Pulcella? ». Virtù d'amore!

Ma un giorno ella è rapita da un drappello austriaco: è ferita perchè l'amante, che sopraggiunge per salvarla, non la salvi viva...

— « Ch'io terga questo sangue, ch'io rasciughi le tue ferite con la mia bocca!... ».

Mentre così le mormora l'amato eroe, un nemico « appostato dietro una pianta appunta il fucile al capo del misero e scocca il colpo: lo sventurato giovane, colto nella fronte, con un grido cade estinto sul petto della sua Marcellina ».

Piange Amore con le mani contro agli occhi, mentre vigila la funerea urna degli sciagurati amanti.

* * *

Di fronte all'inverosimile, enfatica, melodrammatica nobilitazione della contadinella del Sacchi, come s'attenua l'idealizzazione della Lucia manzoniana!

Lucia, che il Manzoni allora stava figurando, è, nel confronto, un miracolo di verità; ma appunto perciò le nostre bisnonne dovettero preferire la romantica donzella del Sacchi.

E quelle del Bertolotti?

* * *

Il *Renato* di Chateaubriand aveva divulgato alla pietà universale un argomento scabroso; e romanzieri italiani, timorati come non sempre, credettero o finsero d'approfittarne per ammonire alla virtù i giovani inesperti e le caste fanciulle. Maritarono perciò il destino alla colpa: ne nasceva l'orrore di un involontario incesto, a cui era pena inevitabile il suicidio.

Fra i racconti di Davide Bertolotti, che la fama chiamava « il romanziere delle belle » e che la *Biblioteca Italiana* infammava chiamandolo « redivivo abate Chiari », ce n'è uno dal titolo *L'isoletta de' cipressi*. Narra di Eugenio e Clotilde. Egli, l'« innamorato garzone », è tornato di Francia — ove fu tratto fanciullo da uno zio — per rintracciar la madre di cui non ebbe più nuove da poi ch'essa passò a seconde nozze. S'imbatte invece nella soave Clotilde.... Come resistergli? In barca sul lago di Pusiano Eugenio parla a Clotilde così:

« Non vedi tu come bella è la notte, e come scintillano gli astri, e maestosa sul perlato cocchio scorre la luna? Non senti come carico di profumi voluttuoso spira il venticello? Non odi il cantor della notte sciogliere dilettose le note? Ma il fulgor de' tuoi occhi vince lo sfavillare degli astri e il tuo fiato è più soave dell'aurora che ha depredato ai fiori l'odore, e la tua voce è più melodiosa de' gorgheggi che l'ospite de' boschi fa ri-

suonare ne' notturni silenzi. Ogni cosa ci consiglia ad amare.... ». Pur troppo!

« Oh fanciulle, incaute fanciulle!, che ne' rispettosi atti degli amanti mettete fidanza... mirate alla sorte di Clotilde, e la sua memoria vi sia di formidabile esempio!... In quel navicello funesto la sua virtù era chiamata a fare irreparabile naufragio ».

Primo indizio del divino castigo erompe da tanto sereno una fiera procella; gli amanti colpevoli ne sfuggono a stento.

« Clotilde.... al chiaror dei lampi salì la gradinata che di casa metteva in giardino e dolcemente sospinse l'uscio socchiuso. Ma, nel fermare il piede sulle soglie paterne, le parve di vedere, ritto sovr'esse, lo Spirito dell'abisso in atto di stendere le ugne a ghermirla.... ».

E quando il giovane si presenta a domandarla in isposa alla madre di lei, e la madre richiede chi egli sia e di qual luogo e di qual famiglia.... — Oh —:

— Figlio mio! mio dolcissimo figlio! — esclama la donna.

Eugenio e Clotilde sono fratello e sorella! La sorella impazzisce, si getta nel lago. Nell'isoletta in mezzo al lago il fratello le dà sepoltura.

« Ogni giorno egli si trasporta a piagnere su quell'avello, ed a coltivare con pietosa mano i fiori che imbalsamano quell'atmosfera a lui sacra ». Nello zoccolo che sostiene una urna di alabastro, là ove è la tomba, lo sciagurato ha fatto incidere queste parole:

ALLA DONNA PIÙ INFELICE!
ALLA DONNA PIÙ MERITEVOLE D'ESSER FELICE.

E giù lagrime!

Ma senza dubbio l'avvocato Francesco Regli pretese maggiore infelicità per l'eroina e per l'eroe del suo romanzo, non meno lirico e non meno inverosimile, non meno sdolcinato e non meno fosco, *I due romiti, ossia la tomba d'amore* (1824).

Qui il suicidio è duplice: per veleno l'amata e per arma da fuoco l'amante. Questi romito, quella in abito di romito per « il trionfo della passione », debbon morire poichè il caso svela ai loro occhi colpevoli che una sola è la madre di loro.

« E a tanto orrore non mi cadrà dalla mano la penna e inorridito il pensiero non rifuggirà disdegnoso? ».

No: l'avvocato Regli non inorridiva abbastanza. Perchè le nostre bisnonne « agghiacciassero di raccapriccio » e si struggessero in pianto tornavan meglio *Gli amori di Teresa di S. Clair e di Giuseppe Gianfaldoni, del signor Léonard.*

***

Fu uno dei romanzi francesi più celebri in Italia nel primo quarto del secolo XIX e forse da noi commosse maggior numero di anime flebili che non l'*Eloisa* ed il *Werther*, dai quali era rampollato fin dal 1798.

Oggidì un infortunato amore si conchiude di frequente col suicidio in due, che a legger le cronache si direbbe il fenomeno più caratteristico del pathos o nervosismo moderno. Ma al principio del secolo scorso ogni barbaro genitore che con un fidanzato di suo gusto cercasse distoglier la figliola da un amore romantico, correva ben altro rischio!

Il padre di Teresa di S. Clair ebbe su la coscienza sei cadaveri. Perchè il fidanzato, a garanzia della sua quiete avvenire, pensò di sanar meglio Teresa facendo ammazzarle quel Gianfaldoni; ma per errore i sicari ammazzarono invece un tale che gli somigliava.

Il padre dell'ucciso si vendicò ammazzando a sua volta il fidanzato di Teresa e il fratello di lei accorso a difenderli. Ahi, che questi assassini giungevano troppo tardi per la felicità di quel Gianfaldoni!: egli e la bella si erano uccisi poco prima. Fatto il conto i morti sarebbero cinque; se non che la sorellina di Teresa, per la commozione di tanta strage, ammalò, morì anch'essa, e furon sei.

A simili tragedie però le nostre bisnonne erano avvezze, ormai; e il romanziere Léonard non avrebbe gelato abbastanza il sangue delle lor vene se non ne avesse accresciuto l'orrore con un'invenzione sacrilega, per quanto perdonata da Dio e dagli uomini. Appunto in ciò dovè essere il pregio del Léonard al giudizio dei contemporanei: nel persuadere che l'estrema insania meritasse pietà ad amanti così combattuti da una volontà prepotente e dal destino inesorabile.

Il romanzo è svolto per lettere, come di solito allora. Ebbene: le lettere, che confortano i delirii di Giuseppe Gianfaldoni e la passione timida ed eroica di Teresa, le lettere, che pur riconoscendo la irresistibile fatalità del loro amore, richiamano Teresa e Giuseppe alla necessità del soffrire, sapete di chi sono? D'un curato! Un santo curato è fatto complice di questi amori frenetici!

Ma sono amori virtuosi e puri; e Teresa canta con tanta dolcezza accompagnata dall'arpa, e Giuseppe ha tanta disposizione ad ammirare il Creato e la campagna con la filosofia di Rousseau!

« O cara amica, — dice Gianfaldoni — quanta è grande la magia di un'amorosa passione! Essa rende tutto più bello agli occhi di un amante da essa infiammati; l'universo prende un novello aspetto, par di esser trasportati sotto altro cielo, in terre incognite..: un albero, un fiore, un ruscello tutto incanta!... »

Teresa risponde (risposta solita... una volta):

« Una capanna e voi mio caro, ecco tutto quel che ambisco! »

Invece... — gran Dio! — Teresa biancovestita e Giuseppe in abito di sposo anche lui..., in chiesa dopo la messa, all'altare... « Avevano ambedue una pistola attaccata al pugno del braccio diritto con un nastro, e si vide che avevano fra di loro convenuto d'un segno per tirare due colpi nel medesimo istante... »

Morirono là, all'altare, sì ma, grazie al Cielo, pentiti « dell'orribile fallo commesso ».

Il danno del resto che poteva fare questo romanzo, « atto a svegliare la più tenera compassione delle anime virtuose », era mitigato in Italia da un sillogismo del traduttore:

« Non v'ha scusa pel suicida. O era giunto al colmo della miseria, o no. Nel primo caso dovea esser persuaso che aspettando un giorno di più i suoi mali sarebbero diminuiti; nel secondo, perchè non sopportare il male finchè è sopportabile? »

***

Ma ai tre argomenti dell'idillio tragico, dell'incesto involontario e dell'amor suicida deve aggiungersi, per la materia di quei vecchi romanzi, la « passione divoratrice », la passione delittuosa e byroniana nei più romantici eccessi. Per esempio, il famoso G. G. Regnault de Warin nella non meno famosa *Caverna degli Strozzi* imaginò vittima di una passione « divoratrice », una nobil donna veneziana di grande bellezza. « Esecrabile furia », costei per amore di un giovane ne uccide la ingenua sposa, e poichè egli rifiuta con l'amore la grazia di lei, essa lo fa rinchiudere nel canto più tenebroso della caverna, incatenato accanto al cadavere della sposa, e custodito da tre « scellerati mostri ». Lo salva l'autore del racconto deferendo il misfatto al nero consiglio dei Dieci; e la furia spira l'anima dannata bestemmiando in un « parossismo il più veemente e crudele! »

***

Coteste abbominevoli per quanto belle passioni dovevano ammonire le nostre bisnonne che « vi è tranquillità solo nell'innocenza » e che « i godimenti prodotti dalla colpa sono troppo amareggiati dai rimorsi »: a noi potrebbero dimostrare, fra l'altre cose, che il morbo romantico non ha ancora cessato di riscaldar fantasie.

Le protagoniste dei *Sogni* d'annunziani trovan parenti fin nei romanzieri di Regnault de Warin!

Adolfo Albertazzi.

Idillio a Capri.

L'isola delle Sirene

Salve, o lido immortal, delizia e vanto
A chi giunge, a chi parte amara pena.
Tu il magico ricordi ultimo canto
Della Sirena. (Rossetti).

I. La traversata del golfo.

Dai vaghi lidi della incantata Partenope, della metropoli del sole e degli aranci, l'azzurra Capri a sè c' invita con lo scintillio del suo mare, con la bellezza dei suoi rupestri e selvaggi panorami. L'isola ridente, nota per il soggiorno d'Augusto e di Tiberio, per le rovine dei palazzi da questi imperatori costruiti, per il suo clima, per il suo mare, per i suoi ricordi, per le sue artistiche e naturali bellezze, è la meta di gran numero di visitatori. Essa interessa egualmente l'antiquario e lo storico, il naturalista ed il *touriste*, ed a tutti parla il linguaggio eloquente della sua rinomanza e poesia.

Insula parva quidem quondam tamen aemula Romae
Caesaribusque viris hospita digna fuit.

Vista da Napoli, attraverso i 37,04 chilometri che la separano in linea retta dalla città di Partenope, il suo profilo due volte convesso racchiuso tra un cielo ed un mare egualmente scintillanti d'azzurra e di dorata luce, induce in ogni animo aperto alla voce del bello una impressione dolcemente romantica. Comodi mezzi di trasporto conducono all'isola celebre due volte al giorno ed in poco più di due ore. Prendiamo posto in uno dei piroscafi della Navigazione del Golfo e seduti sulla terrazza potremo contemplare lo spettacolo imponente dell'ameno semicerchio compreso tra Posillipo e Capri. Napoli comincia a dileguarsi, ma

Capri : Una grotta a livello delle onde con massi caduti dall'alto ingombranti l'ingresso.

altri orizzonti si scoprono; a sinistra le isole d'Ischia, l'antica *Aenaria* di vulcanica fama, di Procida, di Vivara, di Nisida, i campi

Flegrei con Pozzuoli, Agnano, dove la mistica fantasia degli antichi aveva risposto gli Elisi e l'Averno, con Baia, sacra a Venere, con la piramide del Capo Miseno, che rievoca alla mente nostra il dolce poeta di Mantova, del quale presso Napoli storia e tradizione vogliono la tomba.

Oltrepassiamo con lo sguardo il profilo della città, già abbastanza confuso per la distanza, oltrepassiamo ancora le grigie vette tufacee dei Camaldoli e di S. Martino, seguiamo il littorale di S. Giovanni a Teduccio, di Portici, di Resina, di Torre del Greco, siti d'aristocratica villeggiatura, di Torre Annunziata, forte di gustose industrie, ed il superbo panorama dominato dall'ignivomo monte, dolcemente declinerà verso mare col vago profilo della Penisola Sorrentina, dai bianchi paesi risaltanti sul verde scuro degli aranceti e degli oliveti; ed ognuno d'essi ha una storia ed un vanto: Vico Equense, Meta, Piano di Sorrento, Sorrento, dove ancor alto canta la musa di

Capri : Veduta dell'isola.

Torquato, Massa, la punta della Campanella, una volta siti d'esplorazione per i continui assalti dei corsari e dei Saraceni, oggi luoghi ridenti d'ameno soggiorno.

Il vapore costeggia il lido e ad ogni metro di cammino corrisponde una veduta nuova, tutte egualmente interessanti e belle e fra tutte impossibile la preferenza di una. L'onda azzurra battuta dall'elice spumeggia e gorgoglia, i delfini inseguono il battello con volubili salti, le iridescenti e diafane meduse espandono nell'acqua che le bacia il loro corpo gelatinoso, la flora del mare trasparisce sotto l'onda limpida in verdi praterie, barche a vela obliquamente in corsa tagliano la rotta al nostro piroscafo, sul quale allegre risate, espressioni d'ammirazione, esclamazioni di stupore si rinnovellano incessantemente, tutte diverse nei loro vari idiomi e tutte eguali nel loro linguaggio dell'anima.

La parte principale degli ammiratori e degli appassionati è dato dall'elemento internazionale, dagli stranieri che nella primavera e nell'autunno fuggono i loro ubbiosi e freddi climi per passare in un ambiente più ridente e bello qualche mese dell'anno. Dai loro ac-

centi e dai loro tipi facilmente ci sarà dato distinguere le bionde *fraulein* del Reno, le pallide *misses* del Tamigi, portanti dovunque i caratteri della loro forte razza, e le eleganti figlie della Francia dal profilo *liberty;* tra l'elemento maschile ci sarà possibile egualmente notare dalle loro espressioni e dal portamento i rappresentanti dei diversi popoli europei; non passiamo sotto silenzio infine gli entusiasti Americani del Nord che in Capri, come dovunque, costituiscono la parte intelligentemente artistica e graditamente originale.

Capri: I faraglioni.

Un'animazione improvvisa ci richiama dai nostri pensieri; il vapore ha rallentato e fischia, la gente si avvicina verso la scaletta di discesa e decine di barche si staccano dalla prossima banchina per abbordare una dopo l'altra il piroscafo, che ha già gettato l'ancora e si è fermato.

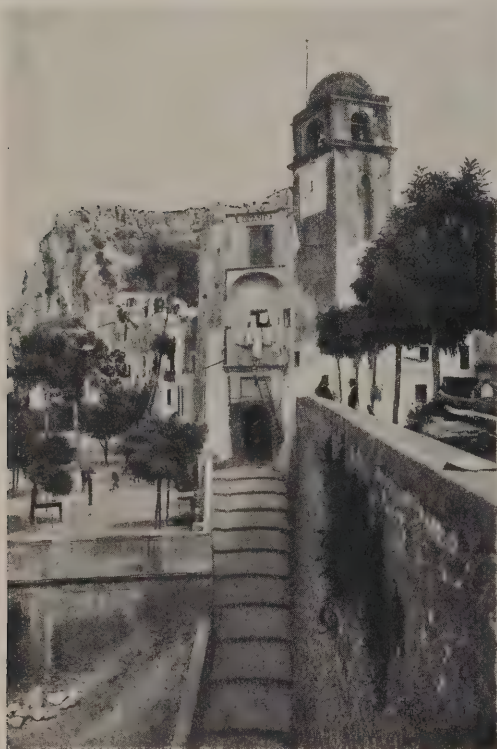
Capri: La Grotta di Mitramonia.

Scendiamo anche noi ed al moto rapido della vettura sulla salita, fiancheggiata da giardini, campi, alberghi, ristoranti e palazzine, ammiriamo entusiasti l'orizzonte che si apre, i bruni abitanti dell'isola che ci guardano, le rocce superbe, brulle e calcaree, scendenti a picco nel mare che a' lor piedi lentamente s'infrange.

II. Stato fisico dell'isola. Sue vicende antistoriche e storiche.

Oggi la geologia, a causa dei suoi immensi progressi, ci permette rievocare l'antica condizione fisica di questa terra beata. Vi fu un tempo in cui Capri ancor non aveva esistenza isolata; la sua massa calcarea d'origine cretacea era ancor unita al prossimo promontorio di Minerva, dal quale è oggi separata da chilometri 5 e mezzo di mare. Fu nei tempi pliocenici superiori o glaciali che avvenne l'immane violenza che separò l'isola dalla penisola e fendette in due l'isola stessa presso la massa del monte Solare (618 m.) e di Castiglione (250 m.). La separazione fu in seguito lentissima e si compì in tre fasi, ed anche attualmente avviene un lento e secolare sollevamento. Accadde in conclusione un

fatto analogo a quello che separò l'Africa e la Spagna, la Calabria e la Sicilia, questa e l'Africa; l'esistenza di forme organiche viventi solamente in Capri e nel prossimo continente sorrentino è una delle più valide prove dell'antica unione, come lo sono le bertucce di Gibilterra che il mare separò dalla loro patria.

In tempi antistorici fu Capri abitata dai nostri predecessori cavernicoli, vissuti in quell'età dell'umano perfezionamento che gli antropologi chiamano *neolitica*. Fu il Dr.

Capri: Ingresso al paese.

Cerio; così benemerito nella storia naturale della sua terra natale, che rinvenne abbondantemente per il primo i residui della vita di quella gente vetusta; centinaia d'armi di selci, di utensili, d'ossa, di terrecotte si possono ammirare nel Museo Antropologico della R. Università di Napoli, al quale ne ha fatto dono il generoso ricercatore. Dall' osservazione di questi residui dell'industria e della vita in tempi remotamente da noi lontani vengono nella nostra mente rievocati gli usi ed i costumi dei primi abitanti di Capri, non ancora isola, quando la *Grotta delle Felci*, loro dimora, era lambita dalle onde e quando l'uomo era spettatore intelligente ed atterrito delle imponenti eruzioni flegree, che riversavano i loro detriti sui piani e nelle valli della Campania Felice e formavano le colline sulle quali parecchi secoli dopo la sirena Partenope fondar doveva l'antica Palepoli, sorta dal duplice bacio del mare e del sole.

Ma i primi abitanti di Capri dei quali abbiamo storica notizia furono i Fenici, che tanti ricordi lasciarono nella meridionale Italia e che dettero all'isola anche il nome (da *Capraim*, roccioso). Ad essi seguirono i Teleboi ed i Greci, che vi posero la dimora delle incantatrici Sirene:

> *.... quem generasse Telon Sebethide Nympha*
> *Fertur, Teleboum Capreas cum regna teneret.*
>
> Virg., *Æen*, VII.

indi i Napoletani; e quando Augusto per trascorrervi tempi di calma volle questa terra, l'ottenne dando a quelli in cambio *Inarime* o *Pythecusa*, l'attuale Ischia.

Di qui s'inizia la fama di Capri, dove, novella Roma, si volse per un certo tempo trepidante il mondo conosciuto.

Augusto cominciò ad erigervi le dodici ville, dedicate ai dodici dei, le quali furono completate dal suo successore. Oggi non ne rimangono che miseri ruderi dove s'arrampica l'edera, nascono i cardi e le nigelle, dove le bianche pieridi e le libellule svolazzano quasi irridendo alla umana vanità; mura cadenti che l'archeologo ha con la sua dottrina ricostruito fornendo all'artista motivi di fantasiosi dipinti.

Ma ben maggiore importanza ebbe la permanenza in Capri del secondo Cesare, la tigre in umane spoglie dalla maschera di pietra e dal sorriso beffardo, che, malsicuro in Roma, qui sen venne verso il 30 d. C. ed all'età di quasi 70 anni, per nascondersi alle cure e per sottrarsi ai pericoli. La vita di Tiberio trascorsa in Capri fu un misto d'infamie, di crudeltà, di lascivie; ciò che questo vecchio fece non è possibile nemmeno accennare; ogni legge di pudore e di natura fu violata.

Capri infatti tutte le condizioni offriva per una vita nascosta e dissipata. Narra Tacito (*Ann.*, lib. IV, p. 188): *Capreas se in insulam abdidit;.... Solitudinem ejus placuisse maxime crediderim, quoniam importuosum circa mare, et vix modicis navigiis, pauca subsidia, neque adpulerit quisquam, nisi gnaro custode. Coeli temperies, hemie*

sguardo sarà attratto dalle rovine del faro, che, cadendo, dicono preannunziasse la morte di Tiberio, e non lungi da questo sito i nostri occhi si volgeranno paurosi al *Salto*, cadente perpendicolarmente in mare dall'altezza di 340 metri e dal quale erano precipitati coloro che presso l'imperatore avevano demeritato.

Dopo la scomparsa di Tiberio Capri rientra nell'ombra, meno qualche momento di subitanea rinomanza. Nel medio evo passò di padrone in padrone finchè entrò a far parte del Regno delle due Sicilie. Fu tolto dagli Inglesi al Borbone, fu ripreso da Pietro Colletta, vide una lotta tra quelli ed i Francesi, che si svolse principalmente sulla *Scala d'Anacapri*, costruzione romana di 536 gradini, unica via d'accesso alla parte alta dell'isola prima dell'attuale strada rotabile; seguì in conclusione le sorti

mitis, objectu montis quo saeva ventorum arcentur, aestas in favonium obversa et aperta circum pelago, peramoena, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret. Graecos extenuisse, Capreasque Thelebois habitatas fama tradit.

Ville, strade, superbe costruzioni, marmi dappertutto, coprirono l'isola azzurra durante la permanenza del secondo Cesare e sulle cime rupestri sorsero monumentali edifizi splendidi per pietre e per pitture, oggi tutto ridotto ad incomposti avanzi che ci parlano del feroce imperatore. Noi camminiamo sullo stesso pavimento dei suoi palazzi ed ancor oggi possiamo osservare i resti delle *Sellarie*, costruzioni destinate alle di lui lussurie, in mezzo a boschetti abitati da giovani e ragazze in costumi di fauni e di ninfe, i di cui custodi erano premiati con speciali medaglie dette *Spintrie*. Il nostro

Una processione a Capri.
Il Santo — I ragazzi — Le fanciulle.

dell'antico regno napoletano ed entrò a far parte dell'Italia una quando, in seguito alle vittorie del Volturno e di Gaeta, la corona di Francesco II cadde infranta.

La grandezza dell'isola non è veramente eccessiva; ha appena un perimetro di 16 km. ed una superficie di 15 kmq. Scoscesa e rupestre è solo accessibile in due opposti punti: la *Marina Grande*, verso Napoli, e la *Marinella* dalla opposta parte; tutti gli altri lati sono più o meno completamente inaccessibil

Capri: Visione orientale.

e perpendicolarmente cadenti sull' onda azzurra che vi si rompe in iridescente spuma. Fu questa non ultima tra le ragioni che spinsero Tiberio a sceglier l'isola per sua dimora ed è noto il fatto del pescatore che, a stento arrampicatosi sulle erte pareti rocciose, giunse ad avvicinare l'imperatore per offrirgli un'aragosta da lui pescata; ma questi spaventato da tanto ardire ordinò che con quel crostaceo fosse confricata la pelle dell'imprudente marinaio.

Capri si divide in due comuni; il primo, che dà il nome all'isola, occupa la parte bassa e montuosa, mentre l'altro, chiamato Anacapri, comprende i due terzi dell'intera superficie. Fertili ed amene vallette dividono dal lato di terra i colli di S. Michele, Telegrafo, Castiglione, Tuoro, del quale Orazio cantava:

> . . . dites Capreae, viridesque resultant
> Taurabulae, et terris ingens redit aequoris echo,

mentre dal versante di mare vi s'immergono in rupi maestose, quasi nude di vegetazione, od in ripidi pendii ricoperti di macchieti o ridotti a ripiani, dove vegetano la vite e l'olivo.

Massimo culmine è il Monte Solaro (618 m.), dalla vetta cinta di rocce scoscese e dentellate, nei cui crepacci s'arrampicano e s'insinuano le piante più belle dai fiori più flagranti; le azzurre e fragili campanule, i ciuffi di dorati eliantemi, le scabiose cinerarie, i flessuosi rami del severo litospermo, i piccoli arboscelli del *Convolvulus Cneorum* dalle argentine foglie, gli odorosi narcisi dai cerchi d'oro, e lo *Statice cumana* che discende al mare amandone i salati effluvii. Ventotto specie d'orchidee ingemmano di sanguigne macchie le elevate praterie e ne costituiscono uno dei più vaghi ornamenti. Non è credibile quanto sia perseguitata questa rigogliosa flora, ricca di più che 700 specie; da botanici veri ed intendenti per vezzo quanti rami e quanti fiori vengano continuamente barbaramente divulsi e strappati! Non vi è *miss* che non si provveda nelle sue passeggiate di raccolte di *Capri wild flowers* per sè e le sue amiche! Io fo voti che la Società per l'abbellimento di Capri, come ha curato la manutenzione delle storiche rovine, così voglia anche proteggere la flora celebre, che della poetica isola è una delle massime attrattive.

Svolazzano su queste piante, attingendovi la vita, gruppi di candide pieridi e di variopinti macaoni, mentre alla lor ombra ospitale molluschi ed aracnidi di svariate specie, alcuni dei quali qui solo aventi lor patria, trovano riparo e nutrimento.

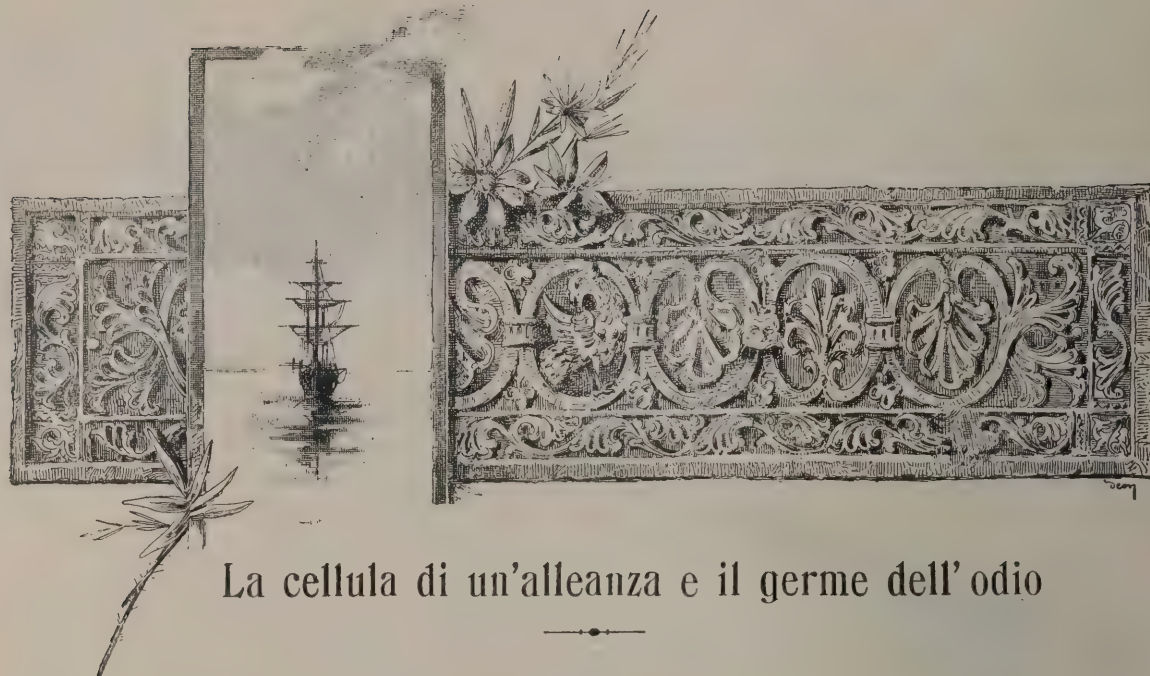
In conclusione è tutto qui causa d'attrattiva; il paesaggio, la storia, l'aria, il cielo,

Sul monte di Capri.

il mare, il vino leggiero e delizioso, bianco o rosso, la cui produzione non basta nemmeno agli abitanti dell' isola. Molti vi convengono per studiare le sue naturali produzioni, altri per attingervi ricordi di tempi passati, altri infine per trarre artistiche ispirazioni dai suoi sfondi meravigliosi e pittoreschi, dagli effetti di luna ammantante di serico argento le grigie rovine del palazzo di Tiberio dedicato al re degli dei.

(Continua).

Raffaello Bellini.

Il piroscafo in partenza per Capri dallo scalo dell'Immacolatella a Napoli.

La cellula di un'alleanza e il germe dell'odio

I.

Il 19 aprile dell'anno 1600 un bastimento olandese, il *Liefde* (la « Carità » ancorò nel porto di Beppur, capitale della provincia di Cungo, nella più occidentale delle isole, dell' arcipelago Kiusiu, che fa parte del Giappone. Dell'equipaggio rimanevano 26 uomini, ma sì malandati che sei morirono appena giunti in porto. Era partito da Texel sul finir di giugno del 1598 in compagnia di altri cinque. Il primo aveva lasciato le conserve nell'agosto del 1499. Erano entrati insieme nello stretto di Magellano nell'aprile. Ivi avevano incontrati tempi sì avversi che non avevano potuto imboccare il Pacifico fuorchè sul finire di agosto. Là, quattro proseguirono ed un tornò addietro. Gli Spagnuoli, che non ammettevano altre bandiere frequentassero i mari americani, ne catturarono uno. i Portoghesi ne confiscarono un secondo nelle acque delle Molucche. Ne rimanevano due, l'*Hoop* e il *Liefde*; mille traversie li afflissero; moria l'equipaggio, scarsezza di vettovaglie e di acqua, mali tempi. Il 27 novembre i capitani decisero di tagliare il Pacifico nella direzione dell'arcipelago Giapponese, perchè siccome avevano un carico di panno, là probabilmente l'avrebbeao venduto con guadagno. Il 23 febbraio del 1600 un sifone li sopraffece. L'*Hoop* vi soccombette e andò a picco. Il *Liefde* continuò solitario il viaggio disastroso. A manovrarlo non rimaneva che una mezza dozzina di uomini validi.

Intanto per cagione di tutte codeste marittime vicissitudini, a capitano del bastimento olandese superstite era rimasto un inglese, Guglielmo Adams, imbarcato come pilota al Texel. Sul finire del secolo XVI la rivalità tra Inglesi ed Olandesi non erasi ancora manifestata. I due grandi popoli commercianti e protestanti erano legati dal profondo odio che risentivano per gli emuli cattolici — Portoghesi e Spagnuoli. — Primeggiavano gli Olandesi, in quel tempo audaci sopra tutti gli altri, non tanto nelle intraprese di guerra, quanto in quelle del commercio. Gli Inglesi, ancor timidi, li seguivano.

Codesto Adams di cui la relazione di avventure ed il carteggio fanno parte dell'archivio della Compagnia Inglese delle Indie Orientali, non era un uomo comune. Da una lettera che scrisse dal Giappone all' agente della Compagnia a Bantam, si rileva che era nato a Cillingham, presso Rochester, nel Kent, regione che ha dato all'Inghilterra la maggior parte dei suoi celebri marinari: che era stato apprendista in un cantiere navale a Limehouse, sotto un tal mastro Nicola Diggins; che dopo 12 anni di tirocinio aveva mutato mestiere ed era stato Maestro e pilota sulle navi di S. M., ma che, rimasto poco tempo in quel servizio, era andato a stipendio dell'Onorevole Compagnia dei mercanti di Barberia; poi avendo saputo gli Olandesi si accingevano ad intraprendere viaggi nelle Indie d'Oriente gli era venuto desiderio di sperimentare la poca conoscenza datagli da Dio in questo genere di traffico.

D'onde la sua presenza sulla squadretta del Texel, il cui precipuo scopo era aprire il commercio delle Molucche ed, eventualmente, tentare qualche cosa al Giappone.

Appena il *Liefde* ebbe gettato l'ancora, un padre gesuita salì a bordo. Proveniva da Nagasaki. In tutto il seicento marittimo e commerciale, la religione ed i missionarî che la disseminano hanno una parte preponderante. I portoghesi hanno per patrocinatrice dei loro traffici la Compagnia di Gesù; gli Spagnuoli si appoggiano sugli ordini di San Domenico e di San Francesco. I popoli protestanti non avevano alcun organo religioso di protezione, ma erano naturalmente invisi a tutti i membri della chiesa cattolica che vedeva in ciascun olandese un calvinista, in ogni tedesco un luterano, e in ogni inglese un persecutore della vera fede. Il gesuita fece tutto quanto potè per dipingere a foschi colori quel povero Adams e i suoi meschini compagni. Ma il Daimio del luogo non ne fece caso ed usò loro qualche cortesia. Passarono alcuni giorni ed ecco che un ordine da Osaka chiamò Adams al cospetto di Jyeysasu, il fortunato ed abile fondatore della dinastia di Shogun che porta il nome di Tokogawa e il cui ultimo rappresentante fu deposto nel 1868.

Nelle guerre civili che funestarono il Giappone durante la rivalità delle due famiglie Taira e Minamoto nelle quali si andava alternando la carica di Shogun, v' era posto anche per l'usurpazione di qualche soldato di ventura e di grido. Così a metà del secolo XVI un samurai, Oda Nobunaga, seppe spingersi innanzi, ed impadronirsi virtualmente del potere. Egli è notorio nella storia del suo paese per essersi palesato nemico del Buddismo che sino dal secolo VI predominava nella coscienza giapponese, buttando nell'ombra il sintoismo che era la religione veramente nazionale.

I monaci buddisti erano diventati ricchissimi e mantenevano milizie proprie, acquartierate presso e dentro castelli formidabili. Oda Nobunaga nel 1571, quando era tuttavia generale dell' ultimo Shogun della famiglia Ashikaga (che poscia depose nel 1573) distrusse il monastero di Hiveizan trucidando tutti coloro che vi dimoravano; e qualche tempo dopo espugnò il castello di Osaha che divenne il suo palazzo favorito. È a Oda Nobunaga che il Cristianesimo deve la sua introduzione nel Giappone; egli albergò i discepoli di S. Ignazio da Loyola per controbilanciare le influenze dei Buddisti. Non andò guari che il costoro persecutore perì vittima di un assassinio. Ma trovò un vendicatore in Hidéyoshi, antico scudiere di Nobunaga, sorto dal popolo; egli assunse la reggenza sotto il titolo di Taiko Sama, cioè Monsignore Taiko; è col suo titolo, lievemente modificato in *Taïcun*, che spesso gli Europei chiamavano lo Shogun sino a pochi anni fa. Taiko significa Gran Casato. Siccome egli non poteva vantare alcuna parentela con i Minamoto dovè rinunciare all' appellativo di Shogun; perciò ne creò un altro. Hideyoshi è il famoso conquistatore della Corea, che nel 1558 (epoca della sua morte) fu abbandonata, dopo esser stata messa a ferro, al fuoco ed al sacco. Tra i fedeli suoi, Hideyoshi teneva carissimo Jyeysasu, della casa dei Tokogawa, imparentata con i Minamoto, e per conseguenza candidato alla carica di Shogun.

Ecco come Adams racconta la sua prima intervista col potente Jyeysasu:

« Il 13 di maggio del 1600 venni alla città del Gran Re che mi fece introdurre a Corte, che è un costosissimo edificio abbondantemente decorato a dorature. Avanzatomi al cospetto di lui, mi guardò bene e sembrò mi fosse straordinariamente favorevole. Mi fè molti segni, taluni dei quali capii, talaltri no. Alla fine arrivò un tale che sapeva parlare portoghese. Per suo mezzo il re mi domandò di che paese fossi e come mai mi fossi mosso a venir da così lontano in questo paese. Gli dissi il nome della mia terra e che la patria mia aveva lungamente cercato la strada delle Indie d'Oriente e desiderava l'amicizia di tutti i re e potentati per trafficare, avendo il mio paese diversi prodotti che queste terre non hanno; e essendo qui mercanzie da comprare che noi non produciamo. Allora mi domandò se noi avevamo guerre con qualche altro paese. Gli dissi: Certo, coi Spagnuoli e Portoghesi, ma con tutti gli altri popoli siamo in pace ed amicizia. Per di più mi domandò in che cosa credessi: Risposi: in Dio, creatore del Cielo e della Terra. Altre diverse richieste mi fece, intorno a cose religiose e sulla strada che aveva percorso. Siccome avevo meco una carta del mondo gli mostrai il cammino percorso attraverso lo stretto di Magellano; del che stupì e mi disse che mentivo. Così da un argomento passando all'al-

tro, rimasi a colloquio col re sino a mezzanotte. Dietro dimanda intorno alle mercanzie che avevo meco, glie ne mostrai i campioni. Alla fine, egli essendo pronto ad andarsene, gli espressi il desiderio che noi si potesse trafficare in merci al pari di Spagnuoli e Portoghesi. Non mi rispose, nè capii la ragione del silenzio suo ».

A questa prima seduta tenne dietro un'altra che ebbe per corollario la prigionia cagionata dalla titubanza del principe cui i Portoghesi sollecitavano perchè mettesse a morte tutta la gente del *Liefde*, che in cuor suo non giudicava degni di tanta eccessiva pena. Infatti non tardarono molto tutti quei marinari settentrionali ad esser liberati dal carcere ed accolti premurosamente da Jyeysasu che disse loro le guerre tra popoli europei non interessarlo affatto, e non poter influire sulla di lui condotta al riguardo di questi o quelli stranieri.

Jyeysasu non solamente diè a Adams una paga annuale, ma gli commise la costruzione di una nave secondo i metodi europei. Essa riuscì di una ottantina di tonnellate e piacque tanto al sovrano che conferì all' architetto 70 ducati all'anno e due libbre di riso come razione giornaliera. Inoltre Adams, ammesso frequentemente a Corte, insegnò a Jyeysasu la geometria ed altri rami delle matematiche.

Accadde allora un fatto che ad Adams recò gran giovamento. Il governatore di Manilla era andato naufrago sulla costa del Giappone. Si trattava di rimpatriarlo. Jyeysasu commise al suo architetto navale la costruzione di una seconda nave, grossa a sufficienza da affrontare i rischi del viaggio dal Giappone alle Filippine. Questo ed altri servigi valsero all'avventuriero una ricompensa vistosa, sotto forma di un possedimento a Hemimura presso Uraga che Adams descrive « come una signoria in Inghilterra da 80 a 90 contadini, ritenuti come schiavi, o piuttosto servi del proprietario: caso nuovo e non mai occorso a stranieri ». Ciò non di meno Adams supplicava il principe di lasciarlo tornare a casa, ove aveva moglie e figli; ma non fu esaudito. Partirono su di una giunca due Olandesi compagni di ventura di Adams, e presero terra in Malesia; ma le lettere che questi aveva lor dato, furono sequestrate dall' autorità coloniali olandesi che fecero in guisa che niuna lettera dell'Inghilterra giungesse al Giappone al povero esule, tanta era la gelosia che dominava nel secolo XVII tra popoli commercianti. D'altra parte non domina anche oggi sotto forma più attenuata tra Francesi, Inglesi, Tedeschi, ed Americani? La politica della Compagnia delle Indie Olandesi era in questo caso d'un positivismo feroce, perchè Adams aveva sollecitato dal benevolo principe orientale una licenza di traffico in favore dell'Olanda. Ed era proprio quel documento che gli Olandesi portavano seco insieme alle lettere d'Adams alla famiglia e che non furono inoltrate, ma distrutte. Infatti nel dicembre del 1607 uno stuolo di bastimenti salpò dalle Province Unite per l' Estremo Oriente. Ne giunsero due a Hirado nel luglio del 1609. Occorreva, 300 anni fa, un anno e mezzo a percorrere una strada acquea che un piroscafo moderno supera in 25 giorni!

Hirado è piccolo paese situato nella più occidentale delle Isole Kiusiu tra Giappone e Cina. Ivi Portoghesi e Spagnuoli avevano una specie di emporio di merci. Il *daimio* locale era favorevole agli uomini d'occidente. Mandò a Corte quei nuovi ospiti e lo Shogun conferì loro la licenza di traffico. Gli Olandesi, colla prudenza che li distingue anche oggidì, tacquero ad Adams che anche gl'Inglesi avevano cominciato a spedir navi proprie nelle Indie d'Oriente; ma nel 1611 Adams ne ebbe sentore; non dice come, pertanto. Allora scrisse segretamente una lettera indirizzata « ai suoi sconosciuti amici e compatriotti » che mandò all' agente inglese residente a Bahtam. Il documento che chiamò gl' Inglesi ad aprire il commercio col Giappone porta la data del 22 ottobre 1611; ma la presenza di Adams nella terra agognata era già noto a Sir Thomas Smythe, governatore di Bautam per la Compagnia delle Indie, il quale aveva fatto partire nell'aprile dello stesso 1611 tre navi, il *Clove*, l'*Hector* e il *Thomas* sotto il comando del Capitano Saris: cui furono date lettere perchè ricercasse e consultasse il « nominato Adams, un inglese residente al Giappone che, a quanto ci vien detto, è favorito del re; e se alla vostra partenza per il viaggio di ritorno, il detto Adams v'importunerà per trasportarlo alla sua terra nativa a visitarvi moglie e figliuoli vi preghiamo accomodarlo di un bel camerino e di quanto potrà il vostro bastimento fornire ».

PIETRO SENNO: « ILLUSTRAZIONE PER LA DIVINA COMMEDIA » dell'edizione Alinari.

Ascoltando chinai in giù la faccia;
Ed un di lor, non questi che parlava,
Si torse sotto il peso che lo impaccia;
E videmi e conobbemi e chiamava,
Tenendo gli occhi con fatica fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

PURGATORIO, CANTO XI.

Ecco dunque come un bel giorno, dopo che da 13 anni Adams dimorava nel Giappone, vi fu raggiunto da Saris e dai suoi compatriotti che presentò tanto a Jyeyasu (che i documenti della Compagnia delle Indie chiamano l'Imperatore) come a suo figlio Hidetada che dessi chiamano il re. Nè l'uno era imperatore, nè l'altro era re. Il primo era Shogun e secondo una costumanza che lungamente prevalse nel Giappone, gli Shogun ed anche i Daimios giunti ad una tarda età od anche alla maturità gloriosa, si associavano il figlio. Cosa strana vedere a così grande distanza di tempo e di spazio dominare la medesima consuetudine nell' Impero Romano introdotta dal dalmato Diocleziano!

Giunto Saris, stabilita ad Hirado un'agenzia della Compagnia, Adams chiese licenza di tornarsene ai patrî lari, e Jyeyasu ora non ebbe alcuna difficoltà ad annuire; ma l' inglese non ne profittò. Aveva presa una moglie indigena, da cui aveva avuto figliuoli. Accettò invece un impiego presso la Compagnia — 100 sterline all'anno — e ne capitanò alcuni legni commerciali sino al 1616. Rinnovò il contratto e servì bene l'interesse della patria originaria presso i reggenti della patria adottiva, quantunque morto Jyeyasu, non godesse presso Hidetada il medesimo favore. Non godettero favore nemmeno gl'Inglesi: l'emporio di Hirado deperì.

Una lettera dell' agente Cocks alla Compagnia suona così: « Il nostro buon amico Guglielmo Adams che ha dimorato sì lungo nel Giappone lasciò questo basso mondo il 16 maggio scorso (1621) costituì esecutori testamentari il signor Guglielmo Eaton e me, lasciando metà della sostanza a sua moglie ed al figlio in Inghilterra, e l'altra metà al figlio ed alla figlia che ha qui in Giappone ». Il denaro liquido risultò di 600 sterline, somma per quel tempo vistosa: fu spartita tra le due famiglie l'inglese e la giapponese.

Per lunghi anni la memoria di Guglielmo Adams rimase celata negli archivî della Compagnia delle Indie Orientali; ma nel 1872 su di una collina che torreggia presso al villaggio di Hemimura al cui piede sta il porto di Yokosuka, fu scoperta una tomba eretta dal figlio giapponese di Adams a lui ed alla costui moglie che gli sopravvisse tredici anni. Poi si scoprì che una strada di Yeddo detta di Anjin, cioè del Pilota, era stata così nomata in ricordo dell' antico marinaro che aveva capitanato il *Liefde* e le barche costrutte da lui secondo le regole europee.

Non è strano che la tomba di Adams domini l'arsenale di Yokosuka ove si allestiscono ora le navi di guerra di modello inglese, colle quali il Giappone combatte la Russia?

Anjin, il pilota, fu il primo inconscio artefice dell'alleanza anglo-giapponese.

***

Il comandante Basilio Michailovic Golownine ebbe intorno ad un secolo fa la sua ora di celebrità; cagionata non tanto dalla prigionia sostenuta nel Giappone tra il 1810 e il 1812, quanto per averne narrato le peripezie in un volume che ebbe l'onore della traduzione in inglese, francese e tedesco; e questo si spiega, perchè a quei tempi l'Impero del Sole Levante era pressochè ignoto agli Occidentali, tutto ciò che per l'addietro erasene saputo essendo caduto nel dimenticatoio.

Basilio Golownine, d'altra parte, era come dirsi suole *interessante*. Colto, signorile nel tratto e salito a grado navale cospicuo, aveva pagato i cocci che altri aveva rotto. Questo *altri* era stato il luogotenente di vascello russo Chwostof, che, trovandosi l'anno 1806 nei mari d'Oriente in comando d'una navicella di guerra, aveva manomesso alcuni villaggi della costa nipponica, distrutto i raccolti, incendiate le case, insomma perpetrato atti non giustificabili, spinto da brutale malvagità. I Giapponesi avevano taciuto, e segnato tutto a libro mastro nella colonna del *dare;* ed ecco come, allorquando l'anno 1810 la fregata russa *Diana* avendo approdato nel Giappone per la missione scientifica del correggere le carte, le autorità della terra invitato avendo il comandante della *Diana* (era appunto Golownine) con alcuni suoi uomini, miser loro le unghie addosso: e li rinchiusero in carcere.

Furono trattati con cortesia inappuntabile, ma legando loro mani e piedi sì strettissimamente da far penetrare nelle carni le cordelle di seta: e quando Golownine si lagnò, ebbe come risposta che quello era segno dell'alto conto nel quale siffatti prigionieri tenevansi. Non v'era risposta a quell'ironia! Prima furono trasportati ad Hakodate, poi a Matsutai, poi infine a Nagasaki, ove il Comandante Golovnine fu rinchiuso in una gabbia di legno, di due metri di lato e di due

e mezzo d'altezza; dalla quale poteva vedere il paese circostante; gli fu dato non per compagno, ma piuttosto per servitore, uno dei marinai della *Diana*. Gli altri uomini furono racchiusi in altre gabbie di minor mole contenute dentro camere ove erano tenuti allo scuro. Il cibo distribuito a tutti codesti captivi consisteva in riso lessato e condito con una specie di radica forte alternato con focaccie di fagiuoli cucinati con olio di balena, aglio e citrioli conci. Per bevanda acqua tiepida e talora thè, che era nonpertanto senza zucchero.

In premio della buona condotta, la sorveglianza, pur rimanendo attenta, perdette il carattere fastidioso dei primi giorni. Ebbero acqua calda per bagnarsi al mattino, quantunque fosse loro disgustoso dover tutti adoperare la medesima acqua. Se ne consolarono presto, vedendo che anche ai superbi samurai cui la loro custodia era affidata, il convento passava l'acqua medesima per tutto lo stuolo.

Cosicchè il comandante nota nel suo diario: « I Giapponesi non sentono nè disgusto nè orrore per i Cristiani, nè, come altri Asiatici, li ritengono immondi ! » Ma dunque teneva un diario! in che maniera? Non aveva nè carta nè inchiostro. Ricorse ad un sistema mnemonico altrettanto ingegnoso quanto patetico. Ogni qualvolta occorreva qualcosa di gradevole di cui volesse serbar memoria, tirava fuori un filo dal tessuto di lino della propria camicia e vi faceva un nodo: allorchè l'episodio era sgradevole, traeva il filo dalla cravatta di seta nera; e il panno verde della fodera dell'uniforme fornivagli l'elemento per i casi comuni, ma pur degni di ricordo. Di tanto in tanto, rivedendo quei nodi, manteneva viva la memoria dei casi.

Mentre Golownine ed i suoi compagni di sventura erano sostenuti in captività, istruivasi il loro processo e si radunavano i documenti a carico. Ahimè! non mancavano. Chwostof aveva annesso all'impero dello Zar l'Isola di Sakhalien che tuttora ne fa parte e il bando che aveva diretto agl'indigeni fu prodotto per trarne la conseguenza che Golownine e i suoi erano venuti nel Giappone per servigio di spionaggio politico militare. Ciò implicava, se non la morte, certo la prigionia perpetua, tanto più agevole a comminarsi a gente che ignorava il giapponese, lingua con cui difendersi come gli accusatori ignoravano il russo, la lingua degli accusati.

Golownine e i suoi compagni erano nel frattempo fatti segno a continui interrogatorî, i quali non avevano nulla a che fare col procedimento. Se come dice un proverbio inglese « la curiosità è la madre dell'invenzione », i Giapponesi erano sin dalla prima decade del secolo XIX teneri del progresso e chiamati ad inventare. Erano addirittura un tormento. Nulla fuori dell' ambito di codesta curiosità che — ripensandoci ora — è una delle cagioni del progredimento innegabile presente del Giappone. Un giorno fra le altre cose un giapponese dimandò insistentemente una pagina di scritto in caratteri ed in lingua russa a Golownine. Malgrado che gli avessero detto che compulsavano e confrontavano tutte le singole risposte per giungere a scoprire quanto di vero vi si contenesse, Golownine scrisse il passo seguente:

« I Russi che per avventura giungessero in forza in questo paese, sappiano che i Giapponesi in modo insidioso e codardo si sono impadroniti di alcuni compatriotti che senza ragione hanno carcerati, e li tengono a languire in prigione quali vilissimi autori di crimini. Questi Russi sventurati impetrano i propri conterranei di pigliar giusta vendetta su questa gente fedifraga ». Golownine, nè in questo scritto che tracciò sopra un ventaglio, nè nelle successive e frequentissime conversazioni coi suoi custodi, non ebbe mai a nominare Chwostof del quale certamente non ignorava gli atti irregolari che avevano sì profondamente offeso i Giapponesi i quali anche tuttodì non perdonano alla Russia la presenza dei suoi impiegati nell'isola di Sakhalin, inospitale sì, ma geograficamente giapponese.

Comprendesi che tutto si debba tentare per riacquistare la libertà; Golownine aveva commesso un atto molto imprudente dalle cui conseguenze lo salvò lo spirito d'un compagno di sventura; perchè l'ufficiale giapponese che aveva pregato Golownine di scrivere sul ventaglio quei versi li portò ad un altro russo a ciò glie li spiegasse o in qualche modo traducesse. Questi accortamente rispose, che era una canzone scritta in un russo sì antico, che egli, uomo del popolo, non sapeva comprendere e per conseguenza spiegare.

Un bel giorno fu mandato ai poveri russi un tal Murakami Teské che desiderava apprenderne la lingua per poi scrivere sotto dettatura di Golownine tutti i particolari intorno alle forze russe di terra e di mare di cui i Giapponesi sembravano molto preoccuparsi. Sin d'allora dunque essi manifestavano la tendenza a raccogliere informazioni che nel tempo nostro hanno spinto ad un organamento quasi perfetto. Nulla sembrava loro indegno di attenzione; sulla religione, sul commercio, sulle forme esteriori del culto, su tutto bramavano sapere quanto più potevano.

Alcune delle loro dimande sembravano ai Russi infantili; ma non lo erano affatto. La loro stranezza dipendeva dalla differente etica dei due popoli. V'era memoria al Giappone di un comandante russo che aveva visitato il paese e che portava il codino e i capelli incipriati. Golownine, non usando quella pettinatura, i Giapponesi gli domandarono se da quel tempo i Russi avessero mutato religione. Golownine trovò sciocca la dimanda; ma ora sappiamo che non lo era affatto, poichè qualunque mutamento, anche nel vestiario, non può accadere nel Giappone se l'ordine non ne viene dall'alto cioè dal Mikado rappresentante incarnato della divinità.

Cosa curiosa, un uomo colto come Golownine ritenne e giudicò barbari i suoi custodi sotto certi aspetti che invece palesano un vero progresso artistico civile e morale. Si meravigliò, per esempio, che i Giapponesi stupissero allorchè seppero che tutti i marinari di Golownine erano analfabeti. Non si accorse che i Giapponesi erano sino d'allora superiori in ciò ai Russi!

Un ufficiale giapponese sessantenne che occupava un'alta situazione amministrativa, portò un giorno a Golownine alcuni ritratti di dame giapponesi in ricchi abbigliamenti; e molto cerimoniosamente lo invitò a guardarli. Tutto fa supporre che fossero opera d'insigni pittori; e il Giappone ne ebbe a iosa sin dal 1200. Ma il Comandante nè si accorse dell'alto sentimento d'arte che animava l' ufficiale giapponese mentre studiavasi procurare al captivo una distrazione d'ordine elevato, nè tampoco del valore di quelle pitture che erano certo quei *kakemonos* che ogni famiglia giapponese serba come tesoro familiare.

Golownine udì dalle labbra dei suoi custodi una notizia che non avrebbe mai nemmeno imaginato, l'incendio di Mosca; e quel fatto precedette di poco la liberazione.

Essa ebbe luogo semplicemente, come chiusura di un episodio qualsiasi. La *Diana*, questa volta senza agguati tesile, approdò al Giappone ed il suo antico comandante coi suoi marinari le furono consegnati alla prima richiesta, il che giustifica l'opinione emessa dal Golownine stesso che egli fosse sostenuto in carcere due anni per trarre da lui e dai suoi tutte le possibile informazioni intorno alla potenza della Russia ed ai mezzi di azione onde disponeva. Golownine, colla più elementare prudenza, esagerò le forze russe. Costruì colla fantasia fortezze nel mare d'Okotok e nell' America russa che ora è parte degli Stati Uniti, disseminò arsenali e cantieri là ove non ve n'era nemmeno l'ombra.

Ma aveva destato la sospizione del russo nell' anima giapponese; dalla sospizione all' odio il passo è breve. Certo non si può fare a meno di paragonare le accoglienze giapponesi ad Adams, il pilota, e la sequestrazione di Golownine. In entrambe v' era il germe, l'avvenire.

JACK LA BOLINA.

Pittori e Illustratori

PIETRO SENNO.

Il pittore Pietro Senno, tuttochè non certo immaturamente dinanzi al medio confine dell'età umana, è morto interrompendosi nell'ultimo suo quadro, compiendo *compos sui* e sempre energico il ciclo della lunga e valorosa opera sua, senza guastarla con alcuna di quelle addizioni deplorevoli di decadenza senile con le quali non di rado gli artisti di ogni sorta per insensata e cocciuta ribellione alla lor naturale manchevolezza soglion turbare la fama che si procurarono nel tempo del rigoglio.

PIETRO SENNO.
(fot. del prof. Giacomo Martinelli).

Dai cassoni stivati de' suoi primi studi, perseverante manifestazione di una lunga e ininterrotta aspirazione, ai disegni danteschi per la famosa edizione Alinari, alle ultime marine; per i cinquant'anni del suo tramite operoso e glorioso d'artista, la dote di disegnatore e modellatore maestro nella figura e il primato nella varia pittura del paesaggio emergono indiscutibili. L'opera del Senno è un corso che procede fra le due rive pittoricamente fuggenti di un fiume; è una linea che per un'erta vaga raggiunge l'altura e vi si mantiene ondeggiando come il crinale della montagna.

Nè soltanto provetto pittore: il Senno fu eziandio un innovatore. Egli prendeva posto fra i paesisti nel momento in cui la pittura del Markò e del d'Azeglio suscitavano una religiosa ammirazione in Italia. Fu vera e consapevole audacia quella di sfidare il plebiscito d'allora, di staccarsi con straordinaria fidanza nel suo genio dal convenzionalismo accademico, e muovere recisamente verso il verismo, verso la fedele rappresentazione di ciò che si offriva al suo sguardo, sempre però soffuso dalla luce della sua propria fantasia e adombrato da una singolare velatura d'idealità.

E da un altro canto, in processo di tempo, fu virtù sua non lieve e segno d'intelletto

ben equilibrato il suo non lasciarsi nè travolgere nè turbare dalla moltitudine dei venienti novatori divenuti rivoluzionari, dei paladini del vero esagerato, dei macchiaiuoli negatori di ogni contorno, dei bioccolisti; insomma, il suo mantenere il famoso e difficile confine oraziano.

Che gli estremi sien dannosi e talora ridicoli, non solo ei sostenne co' precetti, ma mostrò in atto. Fuse mirabilmente la fedeltà alla forma con l'artificio della espressione; il verismo con l'ideale, i quali soltanto non disgiunti possono essere motivo di arte perfetta.

Nella poesia come nella pittura, come in tutte le arti belle, le cose, le figure, gli atti, i sentimenti, le passioni, passando traverso al prisma dell'anima dell'artista si conformano alle aspirazioni presenti, si purificano, si perfezionano, s'ingrandiscono. Parte di essa anima si associa alla visione materiale, procura di mettersi in relazione con lo spirito dello spettatore. Senza ciò, l'arte sarebbe

P. SENNO: RAGGIO DI SOLE.

vana. La semplice, esclusiva, magari perfetta imitazione del vero, porterebbe alla vacuità. I quadri senza interpretazione spirituale e personale sarebbero superflui e ridicoli; non avrebbero distinzione nè caratteristica alcuna. Si vedrebbe bene che un paesaggio dipinto non è altro che un pezzo di tela imbozzinato di colore, da non perderci tempo sopra. Ciascuno acquisterebbe un tanto a uscir fuori e guardare il vero.

All'incontro, abbandonarsi alla fantasia, al convenzionalismo, all'artificio in modo sbrigliato, senza il culto necessario della forma, sarebbe togliere all'opera d'arte ogni fascino d'illusione e di suggestione; escludere lo spettatore dall'ambiente della pittura e da ogni compartecipazione ai sentimenti dell' artista.

Appunto, a parer nostro, Pietro Senno si segnalò col mantenersi in un giusto equilibrio fra queste due energie supreme. I suoi paesaggi sono così veri che non richiedono alcun sforzo di riconcentrazione mentale per aver l'illusione di essere al cospetto della natura; nondimeno, aleggia in essi uno squisito soffio di poesia che lo stesso originale non sempre effonderebbe, e trasmettono mirabilmente

nell'animo dello spettatore quella stessa impressione che l'artista ne risentì: la *magna quies* o lo sgomento delle marine o color d'opale o fosche, o calme o agitate; la soave dolcezza delle solitudini alpestri; la profonda malinconia delle distese maremmane; la serenità e la grazia pastorale o pescareccia dei borri o delle scogliere; il mistero amoroso o meditativo dei recessi ombrosi . . .

Oh, la frappa di Pietro Senno, così im-

P. Senno: Mattinata tranquilla.

prontata di lui, con certi vacui profondi e aereati, con certe singolari filtrazioni di luce, come ha la virtù di dare una sensazione deliziosa del riposo e del rezzo!

Il suo quadro di grandi misure *Al bosco* animato da un bove di quasi natural proporzione, che attrasse a sè i visitatori e suscitò polemiche meritando il primo premio popolare alla Mostra di arte e fiori di Firenze nel 1897, acquistato poi dal brasiliano Litao; l'altro *Raggio di sole*, premiato a quella del 1895; i suoi ricordi mugellani; i castagneti del Serchio, ne farebbero fede. E ne farebbero fede gl'infiniti bozzetti che sprazzavano dal suo pennello, molteplici e inquieti come pensieri; massime una serie numerosa di studi appenninici, tratti presso l'eremo di Camaldoli, ultima e deliziosa tappa del suo tramite d'artista!

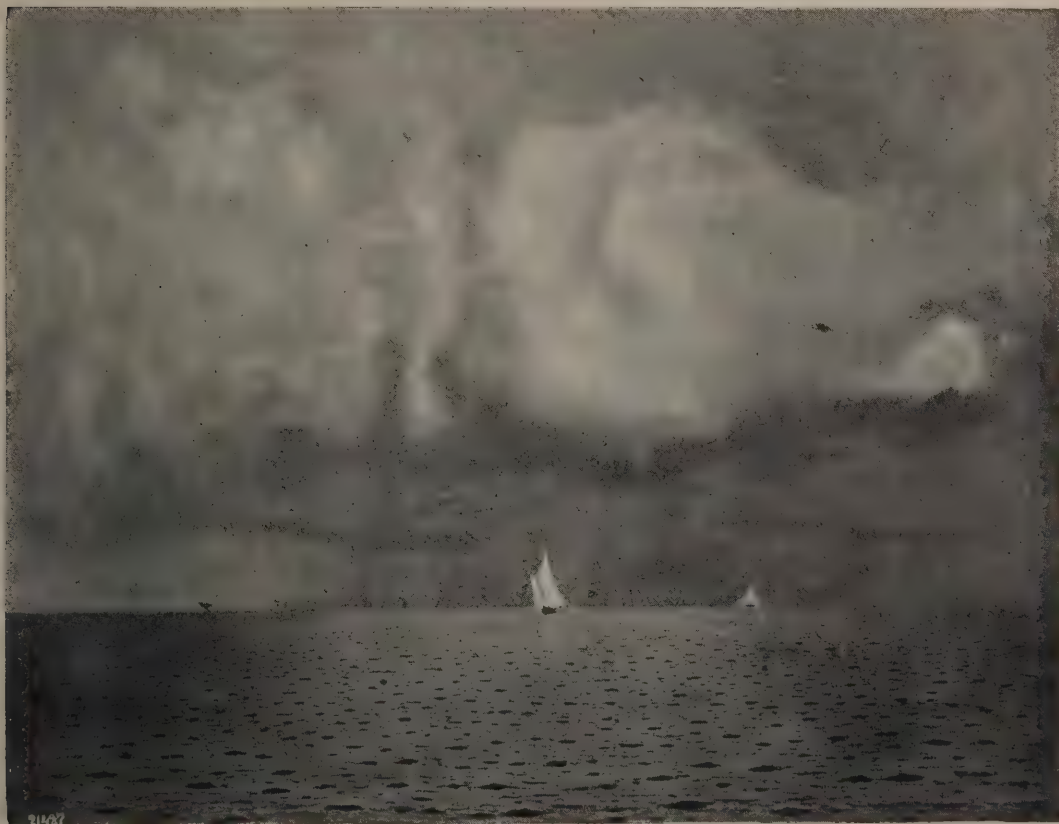
Il Senno fa naturalmente eccellente nella rappresentazione del mare. Isolano, nato nel 1831 all'Elba, per quanto vissutone lontano a motivo de' suoi studi prima, e della sua vita militare e d'artista dopo, gl'innumeri e pittorici aspetti del mare erano, direi quasi, impressionati nella sua rètina dalle prime infantili contemplazioni. Confortato, inoltre, da un occhio di osservatore, anzi, di scrutatore, profondo e sicuro, da una memoria mercè la quale ritraeva con sorprendente fedeltà ciò che aveva veduto di più fuggevole, egli raggiunse nelle sue *thalassica* una efficacia magistrale.

Il mare con le sue linee capricciose, coi suoi colori evidenti, co' suoi riverberi speciali, è la pittura facile del dilettante; ma il mare co' suoi orizzonti solenni, aerei, co' suoi scintillamenti irrequieti, con le sue mille

espressioni, con quella luce abbagliante che àltera tutto quanto gli è intorno, è la pittura ardua di quegli artisti i quali come Callimaco greco non sono mai paghi dell'opera loro, e per i quali la mano non corrisponde mai perfettamente alla visione intellettuale.

Niuno certo fra gli amatori di belle arti ha dimenticato il famoso *Libeccio* del Senno che ebbe il premio del Municipio di Firenze alla Mostra d'arte moderna del 1902, aggiudicato da un consesso d'artisti eminenti e rigidi. Lo stesso pittore Corcos avrebbe voluto il quadro se non fosse stato sùbito acquistato da un forestiero il primo giorno che fu esposto al pubblico. E quanti non ricordano l'altra *Marina* che si portò via il Re el Siam?

Thalassica furono tanti lavori del Senno, còlti sui littorali della Spezia, di Castiglioncello, etc.... Si sarebbe detto che nell'età sua avanzata si acuissero le prime visioni della vita come per una nostalgia del passato; sì che egli dipingeva il mare con compiacenza giovanile, perfezionando ancora l'opera sua.

Noi non possiamo dilungarci a particolareggiare i quadri del Senno, i quali furono innumerevoli. L'opera cinquantenaria di questo artista ferace è diffusa per tutta l'orbe come quella di niun altro. Le sue pitture si trovano ovunque: dalla Galleria dell'Accademia di Belle Arti di Firenze ai saloni dei più cospicui amatori dell'estero. Dopo essersi sparse nell'Europa, in Inghilterra, in Francia, in Germania, in Ispagna, hanno traversato il mare e l'Oceano per andare ad attestare del va-

P. Senno: Burrasca d'estate.

lore dell'arte italiana nell'Egitto, nelle Americhe, nell'Asia, nell'Australia.

***

Pietro Senno fu scolaro del prof. Antonio Ciseri, gloria della italica pittura. Fu scolaro di lui e ne trasse l'amore e la perizia del disegno e la virtù plasmativa. Ma, poi, come l'efebo che indossa la toga virile, memore e grato sempre, ma libero e sciolto da ogni pastoia, uscì dall'Accademia e s'avviò

risoluto dove l'ingegno indipendente, proclive ad effondersi di vita sua propria gli suggeriva. Tenne una via diversa, ma non per questo onorò meno il maestro.

E qui mi cade in acconcio dir due parole, quasi accenno ad una tal quale genealogia artistica, intorno ad Antonio Ciseri.

Il Ciseri nacque a Ronco presso Locarno; svizzero di origine, ma italiano, anzi, fiorentino di elezione. Per sentimento sviscerato predilesse i quadri di soggetto religioso

P. Senno: Ritratto del figlio Fortunato.

e fu celebre per essi, e anche per qualche ritratto che fece.

Col Pollastrini e col Lapi fu l'uno dei tre maggiori allievi che lasciasse il Bezzuoli: e al pari del maestro serbò il culto perfetto e talora perfino troppo rigido del disegno. Il suo tocco ebbe qualche cosa della infallibilità greca e della purezza de' maestri del Rinascimento, per quanto non sempre ne ricordasse la grazia. Dal suo massimo quadro che è il *Martirio de' Maccabei* sull'altare di Santa Felicita, tutte le sue opere lo manifestano sicuro nel disegno, vigoroso nella modellatura, scrupoloso nell'analisi; e se non ricchissimo nel colorito, maestro nella fedeltà della rappresentazione, nell'armonia della composizione, nella nobiltà del concetto. Il quale fu sempre pacato, senza scatti, addicevole al genere di pittura da lui professato.

Di certe audacie, di certe *trovate*, come quella della Maddalena del suo *Cristo portato al Sepolcro*, così femminea, così seducente, la quale, mostrando di fra i capelli fluenti che l'adombrano la sola spalla, appar così bella senza che la si veda; o come quell'altra dell'*Ecce Homo* il cui protagonista volge la schiena allo spettatore, il Ciseri non è del tutto responsabile. Coteste idee gli furono suggerite da amici che ebbero su lui alcuna influenza. Anzi, il proposito dell'*Ecce Homo* l'accolse con una certa riluttanza, tanto che il superbo quadro che è oggi ornamento della *Mostra Nazionale* di Roma, stette in gestazione per molti e molti anni nel suo studio; nè il Ciseri, morendo, lo lasciò perfettamente ultimato.

Anche nel ritratto póse un'energia di modellatura che aveva del classico ed emulò il Giacometti, il pittore di Napoleone III. Lo attestino le figure di F. D. Guerrazzi, di Raffaello Foresi, e della Nobil Vittoria Altoviti Avila Toscanelli.

Il Ciseri, allievo del Bezzuoli, derivazione del Benvenuti, del Sabatelli, etc., compiva la gloriosa falange, la quale, non esclusi i Camuccini di Roma, il Landi e il Palagi lombardi, sollevò la patria pittura dallo stato deplorevole in cui le negligenze del settecento, le conseguenze della Rivoluzione e l'influenza della scuola francese parodiante l'arte greca l'avevano gettata.

Torno adesso a Pietro Senno.

***

Per quanto precipuamente paesista il valente Isolano fu anche pittore felice di battaglie.

Come nella giovine mente di Vittor Hugo i racconti domestici del capitano della Repubblica e del generale dell'Impero avevano gettato i germi della famosa pagina di Waterloo e di tante strofe eroiche, così certo nell'animo di Pietro Senno reagirono i racconti del padre Fortunato, già ufficiale di Napoleone I. Inoltre, fu egli stesso soldato: Pietro Senno fu cadetto e poi tenente degli Usseri; nè la sua carriera si limitò a quella di un Ufficiale brillante quale apparve veramente nella guarnigione di pace; ma egli si trovò alla giornata

di Curtatone e Montanara con Giovanni Morandini e con Giuseppe Montanelli.

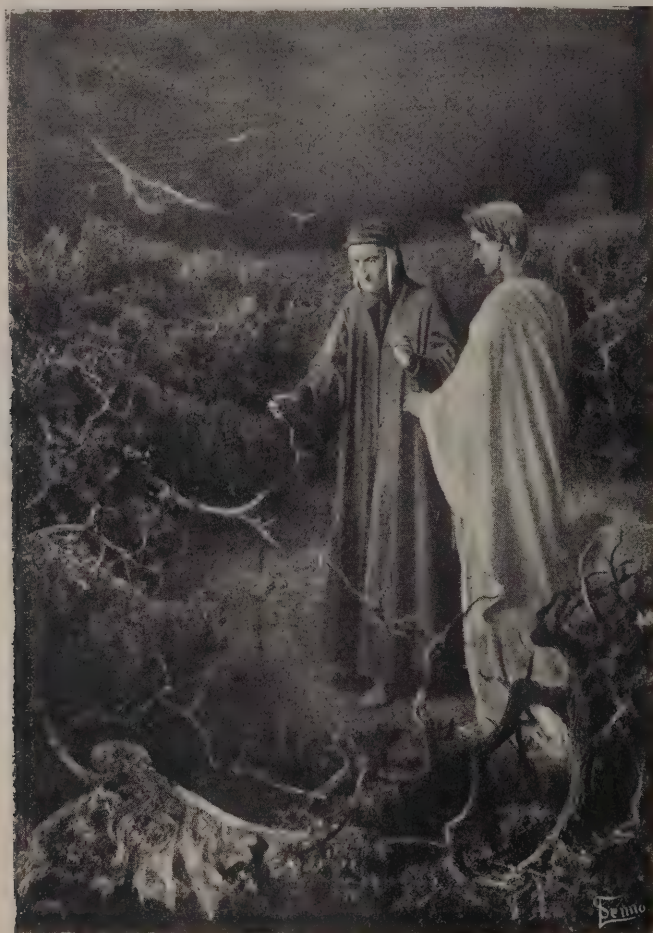
Ecco perchè, spogliata la divisa ed a suo tempo licenziato dall'Accademia di Belle Arti,

P. Senno: Marina.

le cose militari che affluivano ne' suoi ricordi paterni e personali vollero il loro sfogo.

Fra i lavori di questo argomento lasciati dal Senno, noterò appunto *Un episodio della*

battaglia di Curtatone e Montanara che gli fu comprata dal generale De Laugier; e un abbozzo tuttora esistente nel suo studio e non privo d'importanza di un momento della battaglia di Waterloo che certo il pittore compose coi ricordi del padre o con le tracce del superbo capitolo dei *Miserabili*.

Perchè in Pietro Senno non fu davvero da deplorare difetto di cultura, come spesso malauguratamente è da deplorarsi negli artisti. Fu pittore poeta: non solo aveva compiuto un corso di studii, ma amò sempre il libro che nella sua vita ritirata alternava all'opera d'artista; e di sane letture e delle sue indagini e delle sue meditazioni aveva l'animo forte e pieno. Stringentissimo negli

P. Senno: Illustrazione per la Divina Commedia dell'Ediz. Alinari.

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo ed or sem fatti serpi . . . .
(Inferno, Canto XIII).

argomenti, eloquente e persuasivo egli era però di una modestia e di una sincerità singolare, tale da apparire di primo acchito un po' ispido.

Senza la minima ostentazione, cordialmente, non di rado denigrava i suoi quadri e ne rilevava i difetti in faccia agli stessi compratori. Una volta, alla Mostra, fatto chiamare dal Re nell'atto che questi ammirava un suo quadro, sfuggì a ogni ricerca, e si dileguò opinando che il Monarca aveva altro da pensare che a parlare con coscienza e con intelligenza di pittura e di quadri. Abborriva dall'onore che gli poteva derivare da certi abboccamenti teatrali.

Ma il mare, ripeto, fu certo la sua più pro-

P. Senno: Acqua morta.

fonda ispirazione. O almeno tale gli riapparve negli ultimi anni della vita. La luminosità delle marine sprazzava dalla tavolozza ben salda nella mano sempre giovine; il grande elemento, i littorali luminosi adombrati di tamerici, le aurore caliginose e iridate, le

P. Senno: Quiete della sera.

magiche striscie di luce all'orizzonte, tutto ciò si svolgeva dal suo pennello con precisa visione, e come soffuso dalla dolce mestizia della nostalgia del passato.

Io ho visto il Senno dipingere il mare e l'ho udito parlarne al tempo stesso; ho visto e udito confondersi la inquietezza del pennello con l'entusiamo della parola; l'ho

A. Ciseri: Ecce Homo (Galleria Nazionale a Roma). (Riproduzioni fot. concesse dal cav. V. Alinari).

visto sollevare dalla tela l'increspamento glauco di un maestraletto e l'ho udito raccontare un episodio di mattanza o descrivere un'ansa solitaria e graziosa dell'isola nativa, e per un momento ho avuto la magica illusione che una raffichetta salmastra inondasse lo studio.

Da lunghi anni lo studio notissimo di Pietro Senno fu vicino a quello dell'antico maestro, del Ciseri; e vicino a quello di un altro maestro dell' arte che è il prof. Giacomo Martinetti. Questo pittore, che, assai più giovane degli altri, completava un glorioso terzetto, fu l'amico sviscerato di Pietro Senno; il suo più caldo affetto dopo quello della famiglia; il suo fratello nell'arte e nella vita. Molti quadri del Senno furono compiuti nello studio del Martinetti. Ed è bello raffigurarsi questi due lavoratori insigni, ciascuno attratto nell'ambiente dell'opera sua propria, diversissima, pur collegati da conversazioni d' arte intime ed argutissime.

Ho detto *diversissima* perchè il Martinetti è pittore di figura, e come il Ciseri predilesse, così egli predilige di trattare soggetti sacri. I molti quadri usciti dal suo pennello darebbero ricca materia e importante di scritto. Frattanto così di sfuggita, daremo la riproduzione della sua *Santa Francesca*, nel quale non so se più la correttezza del disegno, l'espressione delle figure, la disposizione armoniosa di esse, o l'eloquenza dei vari atteggiamenti, sia dote precipua. La gentildonna romana del secolo xv, fondatrice delle Oblate, è raffigurata in sulla soglia della casa e recinta di fanciulli poveri, nell'atto di esercitare la sua operosa carità.

***

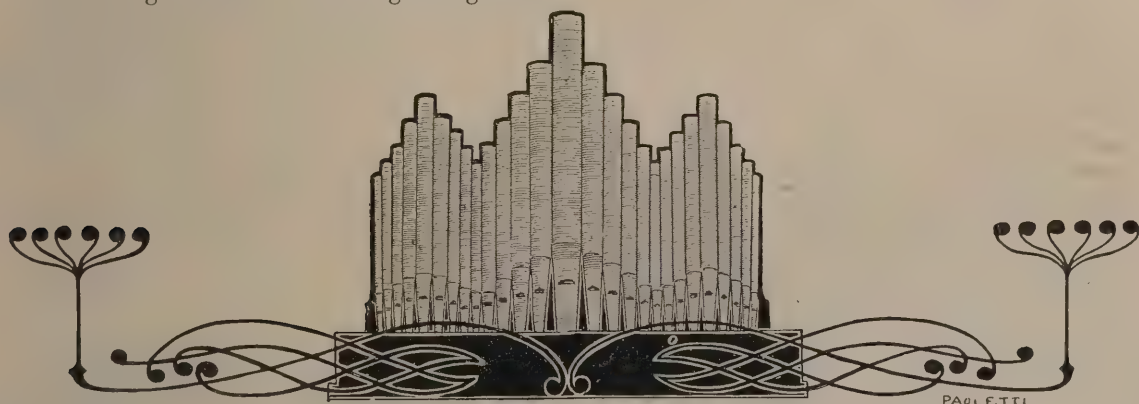
Come accennai poc'anzi, enumerare i quadri di Pietro Senno, fossero pure i principali, sarebbe un folle presunto. Noi qui non potemmo che darne qualche saggio tratto dalle riproduzioni che il cav. Vittorio Alinari insuperabilmente a mano a mano ne fece, essendo così difficile dalle pitture di

paese ritrarre la perfetta intonazione dei verdi, e le nubi e le tenui caligini dei cieli, e le luminosità degli orizzonti.

Lo dicemmo: il pittore isolano fu modesto svisceratamente; non ebbe nemmeno l'immodestia della modestia, così comune. I suoi quadri si facevano necessariamente ammirare e comprare nelle Mostre, tuttochè egli rifuggisse dal presidio di qualunque artificio per bandirli. Essi partivano a sciami per l'estero senza saluto di trombe. Nondimeno, son pochi coloro i quali nello scorso agosto si accorsero che questo grande artista solitario, andato per poco a Pisa, deponeva tranquillamente e per sempre nelle mani della figlia Marcellina il suo mazzo di pennelli e la sua tavolozza cosparsa di colori aspettanti. Della figlia Marcellina cui egli aveva infuso il suo amore dell'arte, e che fin da fanciulla fu allieva del prof. Martinetti.

Ma non gli effimeri necrologi dei giornali confortano alla vera fama. La Mostra nella sede di Belle Arti delle opere, quadri, studi, bozzetti, che si è potuto oggi raccogliere del Senno, presieduta dal prof. Arturo Faldi, è un alto tributo di gloria che si reca alla memoria del fratello in arte; e intanto l'Italia ha segnato a lettere d'oro il nome di Pietro Senno; e certo le opere di lui s'inoltreranno nell'avvenire ad attestare un periodo importante della pittura.

E fu altresì deplorevole che lo scoglio natale il quale egli onora, nemmeno accennasse alla sua morte. I Portoferraiesi apparirono sempre nella storia gl' idolatri del favorito della fortuna, non esitanti a bruciare oggi Napoleone in effigie per inginocchiarsigli innanzi domani e per ricoprirlo di contumelie posdomani. Dei figli intellettuali poco si curarono, affermando saldamente l'aforisma di San Luca: *Amen dico vobis: quia nemo propheta acceptus est in patria sua.*

MARIO FORESI.

VECCHIO ORGANISTA.

(*Quadro di G. Mentessi*).

I.

Nella penombra immobile
delle arcate, sui tumuli
vegliante, un suono levasi
che strana eco ridesta
nella dimora santa.
Sorgono i morti all'inusata festa;
la chiesa è vota e libera,
l'organo canta.

II.

Siede all'organo un vecchio.
Suona, e ripensa un vespero
di primavera, un vergine
volto, una gran parola
che passò nella brezza
della notte e che udì l'anima sola.
O aprile, aprile! o palpiti
primi, o superba ebbrezza!

III.

E le note spalancano
finestre, ed entran aliti
marini, entra l'effluvio
della selva fiorita
là dall'opposto monte;
entra la giovinezza, entra la vita
e s'affaccia il crepuscolo
con una stella in fronte.

IV.

Salgon ebbri gli scheletri
trascinando il sudario,
barcollanti, nell'ansia
del suon che li seduce,
ebbri di umani ardori.
Passan le stelle, e con severa luce
dagli alti archi sogguardano
quei macabri candori.

VITTORIA AGANOOR POMPILJ.

La nuova "maschera di ferro„

Il mistero di una corte granducale tedesca.

La storia dolorosa di Gaspare Hanser potrebbe portare uno di quei titoli che fecero furore nei più bei tempi del dramma romantico: *L'orfanello di Norimberga, ovverosia i misteri della corte di Baden* e, se vogliamo aggiungerne anche un altro; « *la novella maschera di ferro.* La piccola corte granducale tedesca ebbe settantacinque anni or sono il suo dramma, come più tardi dalla notte sanguinosa di Meyerling all' assassinio dell' imperatrice errante, cieca vittima del fanatismo anarchico, era destinata ad averne la tragica dinastia degli Absburgo, dalla morte misteriosa del « suicidato » re Luigi alla successione del demente re Ottone quella dei Wittelsbach, financo, ultimamente, mescolandosi l'elemento ridicolo al tragico nello scandalo della principessa Luisa, la casa di Sassonia. Ma forse di questi truci drammi nessuno è più truce di quello che ebbe per teatro il granducato di Baden; la misteriosa scomparsa del figliuolo del granduca Carlo Federico e della granduchessa Stefania di Beauharnais. Pauroso enigma, cui invano per tanto tempo cercarono Fuerbach, Daumer, Heideslich, Seile, Mittelstaedt, Singer, Meyer ed altri parecchi di restituire la perduta identità; pauroso enigma, ora quasi affatto dimenticato, mentre prima aveva dato luogo alle più ardenti polemiche, appassionando medici, pedagogisti, giuristi, semplici curiosi. Dopo un periodo di sosta si è ripreso a tentare di sciogliere il mistero. Seguendo le indagini del conte Fleury, l' elegante direttore del *Carnet*, che, ottimamente riassumendo recenti lavori tedeschi, vi aggiunse il frutto de' suoi studi personali, vedremo come si possa dire ormai risolto l'enigma della casa degli Zaehringen.

Il 26 maggio 1828, lunedì di Pentecoste, un borghese di Norimberga, certo Weichmann, verso le cinque del pomeriggio attraversava la Kreuzgasse, a quell'ora quasi deserta, perchè tutti i cittadini avevano gaiamente sciamato, in quel rinnovarsi della bella stagione, al Dutzenteich, allo Zollenburg e negli altri ridenti giardini pubblici della città alta. Lo colpì l'aspetto macilento e spaventato di un giovinetto sui sedici anni, rozzamente vestito da contadino, che si trascinava a stento appoggiandosi ai muri delle case e portandosi ad ogni poco le mani dinanzi agli occhi, come se non potesse soffrire la luce. Weichmann, mosso a compassione e punto insieme di curiosità, si accostò al giovanetto che fece allora per fuggire. Lo trattenne, lo incalzò di domande, lo rassicurò e finalmente si fece consegnare una lettera che il giovanetto teneva in mano. Questa lettera era indirizzata al capitano von Wessenich, dei cavalleggieri di guarnigione a Norimberga ed esponeva come l' autore di essa, povero padre di famiglia, si fosse risoluto, non potendo più mantenerlo, a mandare al capitano un ragazzo, che era stato abbandonato presso la sua casa il 7 ottobre 1812. « Se non lo volete » aggiungeva « mandatelo via o impiccatelo ». Alla lettera era unito un bigliettino, che si fingeva scritto dalla madre, quando aveva abbandonato il fanciullo ed in cui si diceva che, nato il 30 aprile 1812, era stato battezzato col nome di Gaspare.

Il capitano von Wessenich, presso al quale fu condotto il giovinetto Gaspare, non riuscì a cavargli di bocca che due parole in un gergo quasi incomprensibile: *reita wahn*, che sembravano doversi tradurre: *reiter will ich sein*, io voglio esser soldato di cavalleria. Poi dagli atti di lui reputando aver a che

fare con un impostore il capitano lo consegnò alla polizia e questa lo affidò al custode delle carceri, perchè lo allevasse colla propria famiglia.

Di media statura, dai lunghi capelli biondi ricciuti, dagli occhi azzurro-chiari, gracile per lunghe sofferenze patite, dal colorito pallido, dalla pelle fine e bianchissima, dalle mani ed i piedi piccoli ed aristocratici, Gaspare svelava un'origine molto distinta. Strano a dirsi, la pelle dei piedi era molle come raso, come se non avesse mai portato calzatura e stentava a tenersi su, quasi avesse trascorso parecchi anni stando sempre seduto o sdraiato. La luce viva lo infastidiva, chè mai forse aveva veduto un lume: infatti la prima volta che gli si accostò una candela accesa, volle, come fanno i bambini piccini, pigliare colle dita la fiamma e si bruciò. Il carattere era dolcissimo, l'intelligenza assopita, ma non spenta. Poco per volta si capì che lo strano ragazzo non era nè un degenerato nè un abile impostore, ma la vittima di un lungo sequestro da ogni consorzio umano.

La curiosità dei buoni Norimberghesi ne fu grandemente eccitata, tanto più quando il borgomastro stesso ebbe diramato un manifesto, in cui esponendo i fatti che già conosciamo, invitava il pubblico a coadiuvarlo nel ristabilire ciò che diremmo adesso il vero stato civile di Gaspare Hauser. Gaspare era il nome che risultava dal misterioso biglietto che il ragazzo aveva recato seco; il cognome Hauser l'aveva svelato egli stesso, allorchè la sua intelligenza s' era svegliata ed a poco a poco era riuscito a narrare quanto si ricordava della sua vita anteriore. Una stanzetta scura era stata per molto tempo la sua dimora; un uomo nero gli portava ogni tanto pane e acqua e non aveva avuto altra compagnia che qualche rozzo giocattolo. Una notte era stato svegliato di soprassalto e l'uomo nero l'aveva condotto per miglia e miglia attraverso alla campagna. Giunti in vista di un « grande villaggio » che era Norimberga, l'uomo nero aveva tratto di tasca le lettere, le aveva consegnate al ragazzo e l'aveva mandato a cercare il capitano von Wessenich. Rimasto solo, Gaspare alla meglio s'era diretto verso il « grande villaggio » dove il Lunedì di Pentecoste del 1828 l'aveva raccolto il buon borghese.

L'appello del borgomastro, che questi ed altri fatti faceva conoscere al pubblico, fu riprodotto dai giornali d'Europa e persino d'America. La curiosità fu grandemente eccitata, e cominciarono le indagini su più vasta scala, ma senza risultato. Gaspare però ne ottenne vantaggio; perchè fu tolto al carceriere e a spese della città messo in pensione da un professore, perchè vi ricevesse vera educazione. Intanto la città era divisa in due partiti: chi credeva ancora Gaspare un impostore, chi lo compiangeva come vittima innocente di qualche trama misteriosa: tutti lo volevano avvicinare e c' era persino chi faceva apposta il viaggio di Norimberga per andare a visitare il « trovatello ».

Intanto la memoria di Gaspare si risvegliava sempre più, al punto di ricordare, in modo però molto confuso, le sale ed i giardini di un grande castello, ove avrebbe passato la primissima infanzia. Il chiasso fatto intorno a Gaspare e il determinarsi dei suoi più remoti ricordi misero sull' attenti quelli che avevano avuto interesse a disfarsi di lui. Invece di sparire, confuso con una turba di idioti in qualche asilo di mendicità, Gaspare rinasceva alla vita dello spirito e poteva diventare pericoloso. Bisognava che sparisse affatto. Così si spiega l'attentato del 17 ottobre 1829 di cui poco mancò non fosse vittima. Un uomo, col capo coperto di un foulard nero, approfittando di un momento in cui il ragazzo era incustodito, s'era gettato contro di lui, l'aveva ferito di coltello alla fronte, poi era sparito. Gaspare guarì in pochi giorni, ma il suo sistema nervoso rimase ancor più perturbato, mentre più fiera si faceva la controversia tra chi lo credeva in buona fede e chi lo riteneva impostore. Per questi ultimi Gaspare aveva tentato di suicidarsi e, non essendoci stato testimonio alcuno del presunto attentato, ne aveva foggiata, per eccitare sempre più la benevolenza dei Norimberghesi, la storiella.

Invece l'attentato fu reale: si raccolse qualche indizio, ma non si riuscì mai a ritrovare il colpevole. Gaspare, per precauzione, ebbe due guardie di polizia per custodirlo, e fu messo sotto la guida di un tutore, il signor von Tucher. In maggio 1831 ricompare a Norimberga un inglese, lord Stanhope, che forse casualmente era passato per la città sotto il pretesto di fare aggiustare la sua berlina da viaggio, proprio nei giorni in cui l'attentato dell'ottobre 1829 era stato consumato. Lo Stanhope, come tutti i forestieri

più ragguardevoli che visitavano la vecchia metropoli dei giocattoli, fu condotto a vedere Hauser, mostrò di interessarsi molto a lui ed anzi espresse il desiderio di adottarlo. Dopo molte tergiversazioni, ottenne lo scopo e condusse con sè il ragazzo, diventato ormai quasi un giovanotto, ad Anspach. Ivi l'inglese che pareva un originale, ma che poi si seppe essere, nonostante la parentela con Pitt, un fior di avventuriero, lasciò ben presto Gaspare affidato a due sue creature. Un giorno, quasi tre anni dopo, il 14 dicembre 1833, Gaspare, che, fatto uomo, usciva solo, fu accostato da uno sconosciuto, tratto col pretesto di importanti rivelazioni in un agguato ed assassinato. Sopravvisse alcuni giorni alle gravi ferite, cui dovette soccombere senza aver svelato che poche circostanze dell'attentato, insufficienti a raggiungere il colpevole. Sul luogo dell'assassinio fu alzata una colonna portante questa iscrizione: *Hic occultus occulto occisus est*, qui nascostamente fu ucciso l'ignoto, e sulla sua tomba fu scritto: qui giace Gaspare Hauser *aenigma sui temporis.*

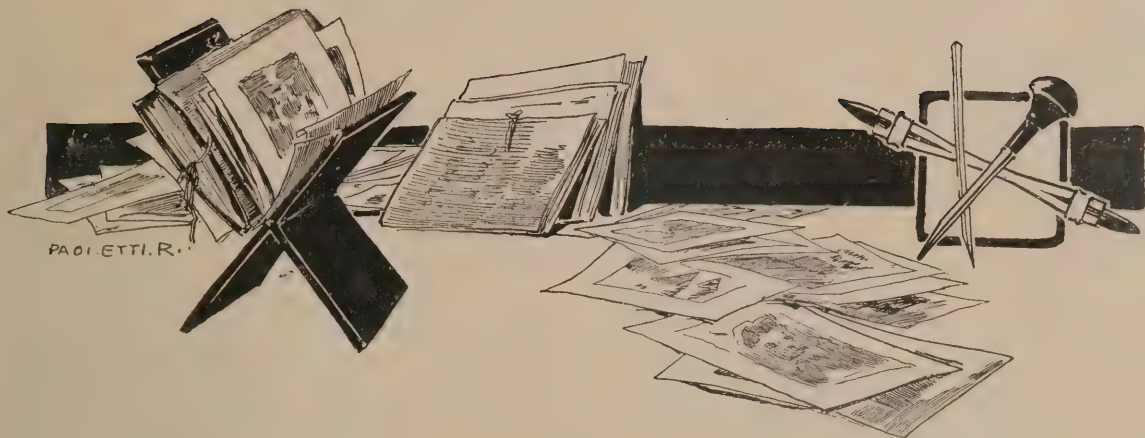
***

La morte di Gaspare Hauser eccitò ancor più la curiosità del pubblico e diede origine ad una vera letteratura (compresa la drammatica, come p. e. il dramma *à sensation* di d'Ennery e Bourgois) sul misterioso argomento. Si pubblicarono opuscoli pro e contro la sua memoria, ma, strano a notarsi, quelli in favore sparivano presto, comprati e presto distrutti da una mano misteriosa, mentre parecchi di quelli che avevano avvicinato con maggior simpatia l'infelice o si chiudevano in un sospettoso silenzio, forse comprato a peso d'oro, o morivano di morte subitanea od inesplicabile. Ciò nonostante le ricerche lente e spassionate di alcuni eruditi sembrano aver condotto, in questi ultimi tempi, ai risultati seguenti.

I maschi della vecchia casa degli Zaehringen, granduchi di Baden, morirono l'un dopo l'altro in breve tempo, lasciando così libero il trono ai discendenti di un matrimonio morganatico di Carlo Federico colla contessa Hochberg. Tra i figli del granduca Carlo e di Stefania di Beauharnais, la nipote di Giuseppina, che la politica napoleonica aveva innalzata fino ad un trono tedesco, ve n'è uno, nato nel 1812, dato come morto pochi giorni dopo. Approfittando di una breve assenza della nutrice, il principino sarebbe stato sostituito dal cadaverino di un infante della stessa età, mentre il principino era portato lontano, forse in Ungheria, donde alcuni anni dopo doveva ricomparire sotto il nome mentito di Gaspare Hauser. Intanto alla madre, la granduchessa Stefania, pretestando il suo stato di salute, fu negato di vedere il cadaverino di quello che credeva suo figlio, si affrettarono le cerimonie funebri ed il figlio d'un oscuro contadino della Selva Nera ebbe sontuosa sepoltura nella tomba degli Zaehringen.

La storia può, a prima giunta, sembrare inverosimile, e si capisce come possa esser sorto il dubbio d'un impostura ma c'è un tal cumulo di circostanze e di testimonianze diverse, ed una volta di più, si presenta così fatalmente il vecchio assioma: *iste fecit cui prodest*, che il dubbio presto si dilegua. Tanto più che un ultimo documento è stato ora messo in luce. Un biglietto scritto nel 1828 dal granduca Luigi, poco tempo dopo l'apparizione di Gaspare Hauser a Norimberga, in cui il granduca dice: « il colpo è fallito a Norimberga lo scorso mese: provvedete ad assicurare la tranquillità del granducato ». Questo biglietto sarebbe stato rimesso dal von Berstett, ministro del granduca, ad un principe verisimilmente tedesco, che però il von Artin, uno degli ultimi biografi di Gaspare Hauser, non nomina, coll'assicurazione che esso conteneva la spiegazione dell'enigma. In cambio gli chiedeva « sul suo onore di principe » la promessa di non svelare il segreto che cinquantacinque anni dopo la morte di lui, Berstett. Chi era questo principe? Punto, che mi sembra oscuro, ma che non toglie che il segreto di Gaspare Hauser sia o svelato o almeno prossimo assai ad esserlo definitivamente. La casa granducale di Baden ha dunque anch'essa, come tante altre case regnanti tedesche, il suo dramma.

GIUSEPPE ROBERTI.

« MAGGIO », quadro di PIETRO SENNO.

EDUCAZIONE ESTETICA

L'Arte e la Scuola

L'AMBIENTE è suggestivo, e noi dovremo creare delle Scuole le quali dessero godimento allo sguardo, sodisfazione all'animo, e educazione alla mente. A ciò pochi pensano. Tutt'al più, si studiano i banchi e si vogliono ben costruiti, comodi, dove i giovanetti abbiano agile la persona e liberi i movimenti; quanto alle pareti si lascia che tutto corra come vuol correre, cioè al contrario d'ogni istinto d'arte e d'ogni cultura estetica.

Non parlo del caseggiato; se ne parlassi dovrei censurare gli edifici destinati a Scuole che in Italia, o sono cattivi adattamenti, o caseggiati eretti a tutt'altra funzione di questa educativa, veri dadi di calcina! Gli Uffici Tecnici Municipali, loro ideatori, usi a trattar la bellezza come una povera esiliata, si guardano bene dal farla entrare in queste loro creazioni uniformi. Che bellezza? Comodità ci vuole nelle Scuole: comodità ed igiene. Il resto è fatuità e spreco.

Tempo perso a trattare con chi discorre in tal guisa! Non riesciremo, no, a persuadere questa gente, che la bellezza non intende a vivere isolata dalla comodità e dall'igiene; e l'arte moderna, che rivendica tutti i diritti della bellezza nella vita, vanta lo studio di ogni problema pratico nelle costruzioni, e si sente rispettata solo quando vede in essere la soluzione di cotali problemi.

Il Municipio di Milano tentò, anni sono, di costruire un edificio scolastico il quale non fosse uno dei soliti dadi di calcina; si gridò allo sperpero del pubblico denaro, e tosto si ricondussero le anime prodighe, a temperato e ragionevole sistema; a quello che si vede dovunque sorge un caseggiato destinato a Scuole.

Io, che non ho istinti di prodigalità, credo che i dadi di calcina si dovrebbero abbandonare, e le Scuole, sia all'esterno sia all'interno, dovrebbero essere sobriamente, ma sapientemente, ornate.

Nè vo' parlare dell'ornamento architettonico, sì bene di quello complementare e didattico che gli edili municipali giudicheranno subito, meno gravoso delle sagome intagliate, dei capitelli frappeggiati, dei fregi verdi di fronde e delle pareti rosse di svolazzi.

Come se gli esteti volessero tutto ciò, e non piuttosto un dilettoso contemperamento dell'ossatura colla decorazione!

Voglio parlare, dico, dell'ornamento complementare e didattico, precisamente delle aule le quali, o sono nude come il pensiero d'un pedante o coperte da carte che insultano il buon gusto.

Carte destinate all'insegnamento oggettivo, carte geografiche, nè so quali altre carte, sapendo invece — purtroppo! — che tutta questa suppellettile, dovrebbe ardersi e sostituirsi: ardersi, perchè forma un veleno estetico; sostituirsi, perchè tuttociò dovrebbe recare ai giovanetti un alimento spirituale con sicuro frutto della cultura estetica, invece avviene l'opposto.

Ciò affermo persuaso di essere nel vero; perocchè i germi gittati nell'animo dei giovanetti, sono quelli da cui si può sperare un

largo profitto. I giovanetti non ebbero occasione, ancora, di sciuparsi nella comunanza di oggetti brutti; vo' dire che se in casa essi ricevettero le prime impressioni di gusto follaiolo, queste impressioni non giunsero ancora a sviarne lo sguardo e l'animo ostinatamente. Sensibili alla correzione, i giovanetti nelle aule scolastiche potranno correggersi; o, per lo meno, il germe cattivo, al contrasto di impressioni buone, stenterà ad emergere; comunque, l'azione dell' educatore non verrà dimezzata, come oggi è, o contradetta da sè stessa, scuoprendosi inadatta ad associare il fatto reale col verbale. Esalterà l'educatore, la bellezza che è morale e dignità pratica, e offrirà degli ambienti i quali non dimezzano la sua opera, contradicendola.

***

Perche dunque non si stampano delle carte scolastiche le quali non siano spaventosamente inestetiche? Perchè, anche in Italia, non si crea un' « Imagine per la Scuola »? Gli artisti dovrebbero essere lieti di cooperare alla ideazione di stampe scolastiche, sia geografiche sia d'insegnamento oggettivo, le quali non fossero le attuali carte che la ignobilità produsse al commercio, il quale troppo se ne valse ai danni dei nostri giovanetti.

Indipendentemente da questa suppellettile didattica da riformare (ardersi, ripeto, e sostituirsi) si dovrebbe creare, gioconda allo sguardo, ogni aula scolastica per mezzo di piante, sempre verdi, sempre allegre, ordinate in artistico modo, ricreazione delle pupille, dell'animo e della mente.

Ogni Scuola dovrebbe contenere un ampio giardino non scompagnato dalla sua propria serra; e le piante delle aule dovrebbero essere alimentate dal giardino scolastico e dalla serra; così in mezzo al verde eterno delle piante, le aule dovrebbero contenere delle stampe alle pareti, educazione e commento alla materia insegnata.

Ritratti di uomini illustri, episodi storici, figurazioni di macchine, oggetti di uso, rappresentati con garbo, in carte le quali abbiano ricevuto nobiltà dalla matita e dal pennello, che vuol aiutare l'educatore dell'aula, a condurre i giovanetti alla bontà, alla bellezza, al culto d'ogni cosa che dalla natura ebbe ineffabili prove di tenerezza e di amore.

***

Nè giudicatemi un'idealista; perchè se tutti i pensieri i quali esulano dalle goffaggini attuali dovessero essere confrontati al poeta che corre dietro alle farfalle, tanto varrebbe il non tentare di discernere più la gentilezza dei sentimenti e dei costumi, dalla durezza e dalla volgarità.

Non oppugnerete che la volgarità dilaga nei discorsi e nelle opere della vita presente; ed ecco si offre un argine a respingere tuttociò, e la Scuola sorge opportuna; la Scuola che è il mezzo e lo strumento meglio efficace per rialzare a nobiltà ogni pensiero ed ogni azione collettiva. E se nei mezzi a ciò conseguire, si esclude il concorso della bellezza, vedremo ogni sforzo cadere come luce che si perde in lontananza.

Fecondiamo, dunque, le giovani menti di cultura estetica; o, meglio, associamo il bello alla cultura della mente, e non sopportiamo ormai più che le nostre Scuole siano luoghi indegni di giovanetti, i quali intendono ad entrare nella vita con serenità; titolo od esponente ad ogni azione, che dà fierezza a chi la compie.

Gli artisti aiutino!

Esagerazioni nell'Arte.

Si dice, comunemente, che l'arte ebbe tre centri di vita attiva da nessuna ragione sfatati e superati in potenza: la Grecia, Roma e l'Italia. Dicendo Roma, si allude all'arte repubblicana e imperiale antica. Designando l'Italia, si accenna all'arte nostra del Rinascimento.

Questo « si dice » che corse lungamente e corre sulla bocca della grande maggioranza delle persone di media cultura, contiene una vanità che devesi smontare e un errore che devesi distruggere.

L'arte che pigliò vita in Grecia, in Roma, e nell'Italia del Rinascimento, ha lo stesso tono, perchè l'arte greca, la romana, quella italica del secolo XV e XVI, volge a materiare una stessa visione estetica, quella che proviene dalla cosiddetta Classicità: e poichè le terre predette furono i centri attivi del Classicismo, esse furono indicate dai Classicisti, quali le fonti più alte della Bellezza. Ma i classicisti formarono legione in ogni luogo; e se oggi la stima sul Classicismo rientra nell'ordine, non per questo il vecchio « si dice », nato da una esagerazione d'amore, perdette ogni possanza; anzi non sembra nemmeno che esso abbia voglia di spegnersi come luce che non possieda alimento.

Or qui vorrei sfatare l'esagerazione, e vi riescirò, poichè il lettore, uso a vedersi sott'occhio, anche nelle pagine di questa Rivista, monumenti d' arte i quali non appartengono alla Classicità e all'Italia, indovina la natura e la forza delle mie ragioni.

Tutto il Medioevo fu una rivelazione; e quando gli occhi, non stanchi di Classicismo, ma desiosi di novelli godimenti, si fissarono curiosi sull'arte che visse al di là d'Atene, di Roma e del nostro XV e XVI secolo; quando gli occhi conobbero le cattedrali gotiche, le basiliche bizantine e tutto il bello che si asconde entro le forme e i colori antichi del Rinascimento italico; quando ciò avvenne, nello stesso tempo un fatto inaudito, si scoperse alla coscienza del mondo: la esistenza d'un'arte, prodotto di idealità diverse della visione classica, degna non solo di studio ma di ammirazione.

Non fu possibile condurre subito all'arte medievale le anime imbevute di bellezza classica; e questa bellezza, che divenne una dottrina, dovette colpirsi nella parte sua più debole, cioè dove era strumento a investire l'arte medievale indegna di esistere — secondo i Classicisti — nel mondo tutto occupato di Classicità.

Emerse e signoreggiò l'Arte Classica, dunque, in odio alla Medieva parte della quale in ispregio dell'esser suo, si appellò « gotica » cioè barbara. E oggi che la critica d'arte, non vede segno di barbarie nel Duomo di Milano o in quello di Strasburgo, nel Duomo di Reims o in quello di Orvieto, nell'Abbadia di Westminster o nel Duomo di Siena; oggi che la critica d'arte sa pregiare sì un quadro olandese come un dipinto di Raffaello e sì un avviso francese come un intaglio italiano la esclusiva ammirazione dell'Arte Classica deve cadere e devesi parlare, francamente, di « superstizione classica » se mai, in qualcuno o in qualche luogo, esistesse ancora cotale ammirazione; la quale vive davanti ad Atene e a Roma e muore — poveretta! — davanti a Ravenna e a Reims.

Tuttociò conduce diritto al punto che ho in mira; e il lettore mi aiuti a dire che l'arte lungi da possedere tre centri di attività, ne vanta molti e per fortuna moltissimi; così bisogna spogliarsi dall'abito mentale secondo cui solo la Grecia, Roma e l'Italia del Rinascimento, sono le terre della bellezza: la Francia, la Germania, l'Inghilterra, e poi il Belgio, l'Olanda, la Spagna s'aprirono, nel tempo, alle gioie dell'arte; e gli amatori della bellezza medievale, dell'architettura e scultura gotica, faranno bene a visitare, per es., la Francia. Costoro ivi raccoglieranno ben più ragioni di gaudio che non in Italia. E il Medievo tedesco e il Medievo inglese si offrono all' amatore di Bellezza, il quale non si chiuda ostinatamente nell'ammirazione alle simmetrie classiche.

Infine non si deve essere esclusivisti; e le terre ove aprirono gli occhi alla luce, de' geni come Shakespeare, Beethoven e Wagner; ove ai nostri giorni poetarono, dipingendo o scolpendo, il Whistler e il Rodin, sono terre che non si chiusero alla Bellezza antica; chè l' arte non ebbe mai privilegio e non volle creare privilegiati; l' arte fu ed è infinita come il pensiero delle genti.

Fuori da ciò è esagerazione od insidia e intrigo di commercio.

Sepolcri dell'Arte.

Va estendendosi la propaganda sfavorevole ai Musei. Ciò apparirà naturale, se si pensi che oggi la bellezza intende a rientrare nella vita. Le statue e i quadri, tolti dal nativo luogo d'origine, sono simili ai fiori tolti dallo stelo materno. Una statua e un quadro furono creati a un dato fine; la statua si destinò alla piazza, la pala all'altare; togliete l'una dall'altare, l'altra dalla piazza, e il loro valore morale cadrà; inoltre mettete la statua e il quadro in un Museo, e toglierete loro il fàscino estetico in ragguardevole misura, se le opere che allontanate dal luogo d'origine, appartengono ad artisti veri.

Questi non scolpiscono una statua destinata ad un esterno all' istessa guisa d' una che va all'interno, e l' ambiente la luce del luogo, destinato a un quadro, non sono trascurati da un pittore incaricato d'un quadro. Cambiate tutto ciò e correrete al disastro.

Anni sono a Firenze si ebbe la folle idea di togliere il S. Giorgio di Donatello dalla sua nicchia d'Orsanmichele (era già stato tolto dalla sua nicchia primitiva) ove fu collocato dall'Arte dei Corazzai e Spadai: e si volle metterlo nel Museo Nazionale. Si ebbe un bel creare, ivi, il Salone di Donatello; la pompa del fatto non diminuisce la gravità dell'imperdonabile spostamento. Il luogo storico della giovanile statua donatellesca, vale

cento doppi il vasto ambiente del Museo, ove si volle messo il S. Giorgio dalla insistenza di gente la quale in un' opera d' arte, vede solo un'espressione storica.

La città di Michelangiolo aveva pur veduto, parecchi anni prima — aveva pur veduto torre il David michelangiolesco dalla Piazza della Signoria.

Il De Fabris aveva eretto una Tribuna fredda quanto caldo era lo spirito del Divino Buonarroti; e il David colossale in questo ambiente accademico, rinchiuso in un nicchione o abside che voglia chiamarsi, farebbe fremere di rabbia Michelangiolo se rinascesse.

E Donatello, con Luca della Robbia, non si videro imprigionate, in un Museo, le rispettive Cantorie di S. Maria del Fiore? Ed ultimamente, a Firenze, tolsero una bellissima lunetta di Luca della Robbia, dà via dell'Agnolo, per metterla nel Museo Nazionale non senza — Dio volendo! — qualche opposizione. Ciò vuol dire che le nostre ragioni fanno del cammino.

***

La tendenza dunque a raccogliere statue, quadri, oggetti d'arte, in gravi sale inadatte e male illuminate; questa tendenza ad ammontare tuttociò, in luoghi generalmente creati ad altro fine, assunse oggi delle proporzioni inamissibili; onde si sguarnirono chiese, si spogliarono edifici pubblici o piazze e cortili di opere d'ogni specie, sotto l'impressionante ragione che il tempo agiva sinistramente sopra di esse; frattanto le opere tolte al loro ambiente, perdettero la poesia della loro storia e il calore della loro bellezza.

È un vero inganno il dire che i visitatori godono le opere dei Musei: questi ne contengono troppe, così i visitatori non hanno tempo o modo a vedere, e la vanità delle raccolte induce l'animo al disordine e alla fatica. L'animo non può disporsi, da un istante all'altro, al godimento di bellezze, le quali, a così dire, si contradicono.

I Musei, in sostanza, sono magazzini i quali non rifiutano le cose che gli esteti dispregiano; e il popolo alla cui elevazione morale e mentale oggi intendiamo, non visita o meno visita i Musei. Nè possono sostituirsi in alcun modo, alla bellezza sorta spontaneamente sulle piazze e sulle vie; i Musei ammassano statue e statue, quadri e quadri, a beneficio di chi studia freddamente le une e gli altri, incapaci di penetrare nel mistero che statue e quadri posseggono, per chi nacque a godère la bellezza non ad analizzarla in articoli o in libri che pochi leggono.

Accortisi dell' errore, impressionati dalla nostra propaganda, in qualche Museo, i maggiorenti si studiarono di ricostruire ambienti al fine di colorire, coll'artificio, quello che la realtà ormai avea negato; e nella Galleria di Venezia si ideò, due anni sono, la saletta giambellinesca ove emerge la *Madonna degli Alberelli*, quadro molto disputato a motivo d'un restauro, d'un di quei restauri i quali, novantanove volte su cento, offendono autori e opere d'arte; ed a Milano la chilometrica Pinacoteca di Brera ricevette una piccola sala destinata allo *Sposalizio* di Raffaello la quale sembra un teatrino, ed è una infelice invenzione contro cui gli artisti dovrebbero insorgere, e insorgerebbero, se gli artisti si occupassero di Musei.

***

Tuttociò mostra la falsità di quanto si vede, e contiene la confessione dell' errore contro cui si fa viepiù incalzante la propaganda sfavorevole ai Musei; la quale colpisce il sistema di spogliare i monumenti per arricchire sale, generalmente indegne di ricevere le opere d'arte di cui si dotano, dalla paura esagerata che quelle opere si guastino al luogo che le vide nascere.

Eppoi chi sosterrebbe che i Musei si formano tutti di opere tolte alla loro luce, ad accrescerne l'esistenza, minata dalle insidie di tempi e di uomini? Nessuno; perchè nessuno si dispone a sostenere il falso o l'esagerazione d'una verità.

Il banditore supremo, un propagandista attivo della teoria che qui si accenna, è Roberto de la Sizeranne, che trovò l'espressione efficace, *les Prisons de l'Art* a indicare i Musei che tutto raccolgono nelle loro fauci ingorde e tutto catàlogano, registrano con una insensibilità che suscita lo sdegno di chi possiede un po' di cuore e un po' di spirito (1). Il De la Sizeranne se la prese

(1) Da tempo insisto su ciò che i Musei dovrebbero epurarsi; essi sono oggi raccolte (magazzini) di tutto il raccoglibile, e questo non si adatta a luoghi di educazione estetica. Epuriamoli. A ciò pertanto non si giungerà, finchè i Musei saranno signoreggiati dagli uomini di lettere, i quali d'arte non s'intendono essendo, tutt'al più, degli storici; così avviene sovente che questi signori (Direttori o Ispettori) si trovano in contrasto cogli artisti come si vide a Milano, per il lavorio di Brera presieduto dal Dr. Ricci e si

coi demolitori del Mercato Vecchio di Firenze e coi sostenitori del nuovo Museo fiorentino nel chiostro di S. Marco, destinato a ospitare le memorie d'arte di Mercato Vecchio, fortunato asilo di cose che, senza di esso Museo, sarebbero — dicono — scomparse e sconosciute. Allargato il campo di osservazione il De la Sizeranne, nelle sue *Questions esthétiques contemporaines* (Parigi 1904), volse a distruggere i sostenitori dei Musei; e questa distruzione o questo scompiglio deve volersi a qualsiasi costo. I nostri oppositori pigliarono troppo il sopravvento, e bisogna investire la loro idea di raccoglitori inanimati; essi tolgono l'arte alla vita, alla sua funzione naturale, che è quella di far godere le genti senza che queste, a data fissa e ora prestabilita, si propongano la visita d'un Museo.

Le opere d'arte all'aria aperta si guastano. Ebbene, io rispondo che all'aria chiusa d'un Museo, esse non si vedono e soprattutto non si godono; e ripeto che i Musei, non dovrebbero essere Ospedali di cronici, sono piuttosto magazzini di cose diverse e opposte, destinati ai forestieri, i quali col Baedeker in mano, sbadigliano davanti al bello e al brutto. Se ciò non fosse, i nostri visitatori non leggerebbero il Baedeker ogni istante.

I Musei sono un'illusione, magazzini o dormentori se vi piace meglio; e nessun luogo, è luogo di asinerie, più piramidali dei Musei d'Arte; i quali, se potessero parlare, rivelerebbero tali e tanti sciocchezze, sospiri ineffabili di chi li visita, che la gente assennata non altrimenti li considererebbe se non luoghi di dolore.

Sepolcri dell'Arte?

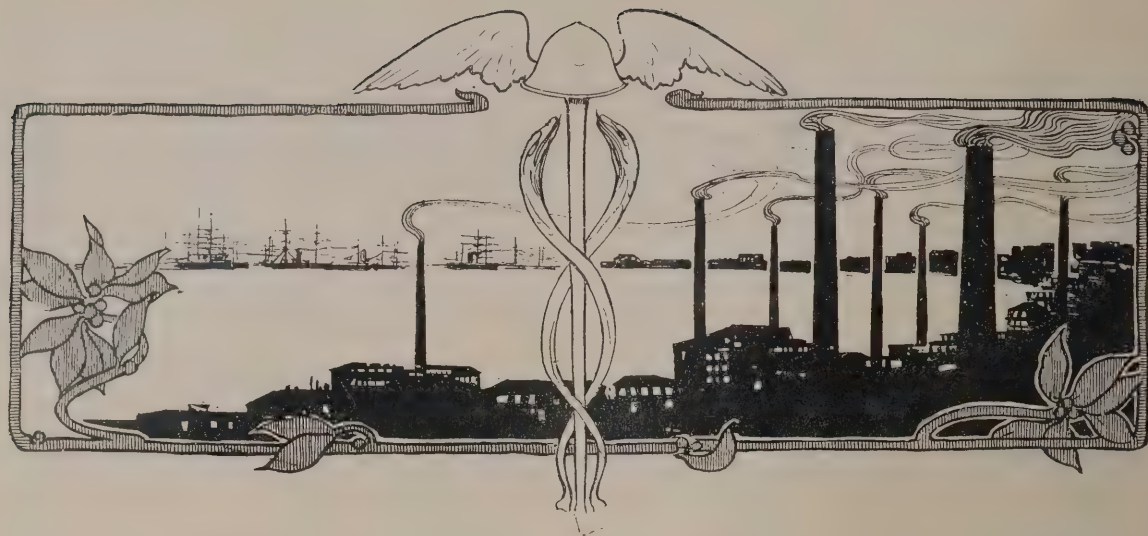
Svolazzo.

L'uomo deve essere sociabile. Si; ossia, esistono degli uomini che tali non sembrano, e posseggono un fondo di ingegno, di sapienza e di rettitudine che tutti gli uomini sociabili non possono vantare. La solitudine è forza, sentenziò l'Ibsen; ed io ho una grande simpatia coi solitari. La sociabilità, forma il capitale dei faccendieri, i quali s' insinuano dappertutto per dominare; e dominano colla ciarla, coi silenzi ispirati a convenienza, colle esaltazioni ispirate ad opportunità. Feste, processioni, banchetti, tutto vale per costoro; e gli uomini ch' io preferisco studiano, osservano, meditano e, alcun poco scettici sulla vita che corre, assistono alla « Commedia Umana », come ad una farsa che si prolunga infinitamente. Da molto tempo io assisto a questa farsa e al sibilo preferisco il riso.

Il mondo vuol essere un giuoco tutto da ridere; ebbene io non veggo una ragione perchè gli uomini solitari debbano ribellarsi a chi fa ridere. Essi, tuttavia, se ne stiano lungi da chi recita, perchè il far parte della « Farsa Umana » non giova all'integrità dei propri pensieri. Il contatto della gente sforma le idee che si posseggono, le invelenisce o le addolcisce; comunque le àltera; così alla *personalità* giova l'isolamento.

L'artista deve vivere solitario: Leonardo lo scrisse.

ALFREDO MELANI.

vede ora a Napoli, ove il prof. Venturi mise sottosopra quella Galleria provocando le clamorose proteste degli artisti. Il Governo pone poca mente a ciò, forse anche perchè è un Ente supremamente amministrativo e dovrebbe esser meglio consigliato dalle persone dell'Arte.

LA SCIENZA VOLGARIZZATA

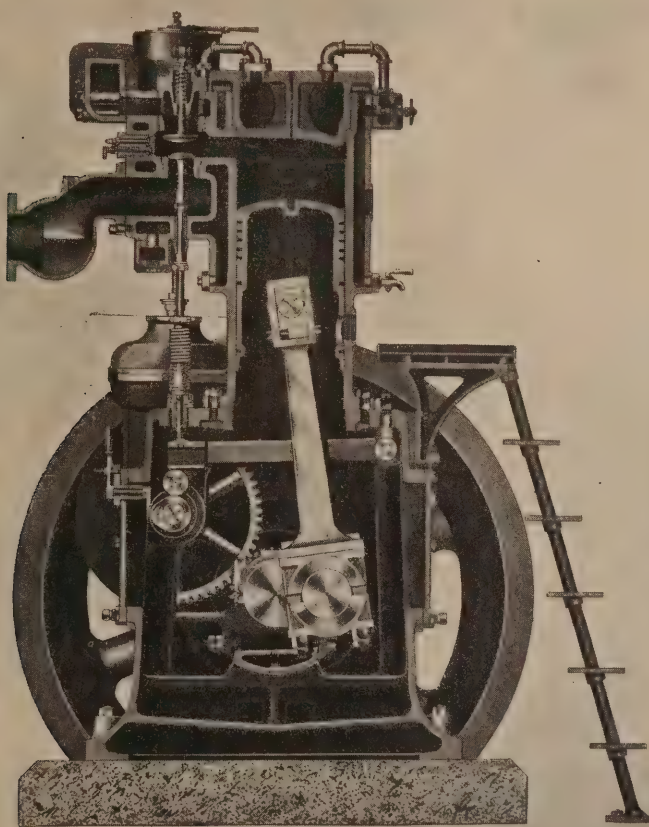
I MOTORI A GAS.

QUANTI anni di vita saranno ancora concessi alla macchina a vapore? Nessuno lo potrebbe dire con precisione, ma certo è che essa ha già raggiunto la piena sua virilità, epperò si avvicina, e forse a gran passi, alla vecchiaia. L'erede naturale pare debba essere il figlio suo diretto, che ha di essa quasi invariato l'organismo, ma che in fatto di alimentazione, è di più facile accontentatura. Vogliamo accennare al motore a gas, il quale sa impiegare direttamente l'energia del fuoco per spingere innanzi il suo stantuffo. Mentre la macchina a vapore utilizza il prodotto del calore, il vapore acqueo, il motore a gas marcia sotto l'azione dell'aria riscaldata, oltre i due mila gradi, per opera di un combustibile più specialmente adatto. Così in virtù di questa successione filiale noi vedremo uscire dalle nostre officine cotesto agente primario del nostro progresso odierno — il vapore — ma lo seguiremo con quegli stessi sentimenti con cui si vedono allontanare da casa gli usurai, che pur avendo resi grandi servizi, non mancarono mai di esigere enormi interessi. Per ogni cento, in unità di energia calorifica, che noi forniamo all'acqua, essa non restituisce mai più di venti trasformata in vapore.

L'erede legittimo, dunque, ha conservato della madre quasi invariato l'organismo, e troviamo in lui il cilindro entro cui si muove lo stantuffo sotto l'azione di un corpo che esplode. Tre valvole collocate nella parte alta del cilindro servono all'immissione delle materie che devono determinare l'esplosione ed insieme per l'eliminazione dei residui gasosi, inerti, abbandonati da questo fenomeno di natura essenzialmente chimica.

La fotografia parlante della sezione del motore a gas americano Westinghouse, ci esenta dell'entrare in più minuti particolari; piuttosto vogliamo sviluppare più ampiamente il suo modo di funzionare. Abbiamo già scritta la parola esplosione, la quale avrà facilmente fatto pensare alle armi da fuoco, e, veramente, non sapremmo entrare meglio nel nostro argomento che partendo appunto dall'esempio di un fucile, o meglio di un cannone, che persino per la forma ha una certa analogia col nostro motore.

Le reazioni chimiche che l'accensione determina nelle polveri, di qualunque natura esse siano, dànno luogo ad un subitaneo sviluppo di corpi gasosi in volume mille volte maggiore delle sostanze solide che li hanno generati, tanto più che la loro temperatura raggiunge parecchie migliaia di gradi; e si noti che per ogni 300 gradi circa di aumento nella temperatura, i corpi gasosi raddoppiano il loro volume. Nel motore a gas non è possibile, pur troppo, impiegare una materia così attiva quale è, per esempio, la dinamite, in causa della sua eccessiva energia, per cui è per ora impossibile il suo governo. Anzi le prime macchine del genere, comparse verso

la metà del secolo XVIII, erano alimentate a polvere pirica, ma fallirono allora come ancora non approdarono a nulla in questi ultimi anni. Il gas-luce corrisponde assai meglio alle nostre esigenze. Ecco quindi come il motore nuovo sa direttamente utilizzare la energia del fuoco. Il prodotto artificiale gasoso entra nel cilindro per un'apposita apertura, che da esso prende nome, ed è accompagnato da un' opportuna quantità di aria, — da sei a sette volte il suo volume — la quale a sua volta entra per la speciale valvola ad aria. La loro entrata facilmente si comprende, pensando come cilindro e pistone possano agire perfettamente da pompa, ed aspirare i due componenti necessarî alla miscela tonante nei rapporti voluti. Naturalmente, a questo riguardo intervengono regolatori di vario genere, più o meno ingegnosi, che è inutile ora prendere in considerazione. Per aspirare dunque i due gas, il pistone è costretto a ascendere in basso nel cilindro quanto gli è concesso dagli altri organi della macchina — biella e manovella —, ed arrivare così in quella posizione che si chiama fine di corsa. In questo istante, se una fiamma venisse a

Motore a gas Westinghouse.

contatto della miscela, ne seguirebbe un' esplosione atta, sino ad un certo punto, a fornire energia motrice; ma perchè l'effetto utile sia spinto al massimo, la miscela ha bisogno di esser condensata in sè stessa, cioè ha bisogno d' esser compressa. Il pistone, rimontando verso la parte chiusa del cilindro, raggiunge lo scopo. Arrivato in fine della sua seconda corsa, ha determinato nella miscela la pressione di circa cinque atmosfere, ed allora essa è nelle sue migliori condizioni per accendersi. Una sorgente qualunque di fuoco

— una scintilla elettrica, fiamma, pezzo solido arroventato — arriva in questo momento i gas compressi.

Nell'accensione che segue la temperatura sale enormemente, così da toccare i due mila gradi, e però l'espansione dei gas e dell'aria presenti è proporzionatamente molto rilevante. Il pistone a guisa da palla di cannone viene spinto fuori dal cilindro, e va, a mezzo della biella e della manivella, a determinare il movimento circolare dell'albero motore, e del volante, come si osserva nella fotografia del motore Westinghouse. Perchè il pistone ancora un'altra volta possa agire da pompa ed aspirare altro gas ed altra aria, è necessario che ritorni verso la parte alta del cilindro. Simile ultima corsa infatti si compie raggiungendo anche lo scopo di scacciare dal cilindro l'aria e i gas bruciati che occupano inutilmente uno spazio prezioso. Per questo una valvola speciale si apre — la valvola di scappamento — la miscela viene lanciata nell'aria, sui tetti generalmente, a mezzo di opportuna tubulatura. E sono tali gas fuggenti che determinano spesso il rumore caratteristico che si ode nelle vicinanze di un'officina nella quale un motore a gas sia in azione. Così avviene che il pistone compie quattro corse, ma, di queste, una sola sotto la spinta della forza motrice. In simili condizioni il suo funzionamento dovrebbe riuscire a scatti. Una grande ruota di ghisa — volante — interviene con il forte peso a regolarizzare la marcia. La spinta ricevuta durante la corsa che segue all' esplosione è sufficiente per dare la possibilità di far compiere poi a tutta la macchina le altre tre corse, seguenti quindi per forza d'inerzia.

Il metallo del cilindro sottoposto alla temperatura di oltre due mila gradi subirebbe un pronto deterioramento, se non venisse opportunemente raffreddato. Una corrente incessante di acqua, a mezzo di un doppio inviluppo, lo avvolge sempre, e ne modera il riscaldamento. Risiede però in questa necessità una causa di dispersione di energia. Il calore che porta via l'acqua potrebbe utilmente concorrere ad aumentare la potenza del motore.

Pare che il genio inventivo, che spinge a gran passi il progresso moderno, abbia già provveduto a simile logico miglioramento.

In luogo di gas, ogni altro combustibile che sia gasoso o liquido, e però facile ad essere vaporizzato può utilmente sostituirlo. Così è che l'alcool in Germania ed il petrolio nel Belgio sono riusciti quasi per intero a sostituirlo. Tuttavia, in simili condizioni il motore a gas non era ancora in grado di prendere decisamente il posto della motrice a vapore: esso non sapeva utilizzare direttamente ogni sorta di combustibile solido, e, sopra tutto, il carbon fossile. Per buona sua ventura il problema è perfettamente ora risolto. I generatori di gas povero sostituiscono meravigliosamente la caldaia produttrice di vapore, e si può quindi dire, che per lui la battaglia dal punto di vista tecnico è risolta, ora s'inizia la guerriglia contro i pregiudizî e la *routine* degli uomini.

Sarà essa lunga? In Italia non si dovrebbe credere. Quale industriale vorrà dubitare nella scelta, quando avrà avuto occasione di constatare quello che abbiamo veduto noi in questi giorni? Un cilindro, annerito nel lavoro, di una vecchia macchina a vapore usciva portato a gran fatica da un'officina, mentre al posto lasciato libero metodicamente segnava le sue pulsazioni vitali un motore a gas, che consumava nel gasogeno vicino 80 chilogrammi di antracite, mentre che la madre, se così la vogliamo chiamare, ne divorava nei giorni passati, senza fare indigestioni e senza produrre più forza, 500. Aveva mangiato per molti anni, e per essa, a conferma del proverbio, l'appetito era cresciuto mangiando!

EMILIO GUARINI.

NOVELLA.

Marcello Dani a Lucilia G...

Roma, 26 giugno 1900.

UANDO ti promisi queste mie lettere, e, nel dolor muto delle lacrime, l'anima tua innocente finiva di aprirsi e di darsi a me, sotto il respiro e il tremor delle foglie del grande frassino cresciuto con noi, tu anche tremasti — io lo vidi — gelosa che la promessa si potesse disperdere quaggiù, quantunque suggellata dalla dolcezza forte del bacio tuo. Io non sento ora che la vanità di quel tremito, sotto il bisogno, nato da quel sentimento, tanto insuperabile quanto necessario al risveglio, in questa Roma sospirata. E il mio primo saluto è per te, o deliziosa creatura della mia montagna! Viene a te, alto, pel fresco sentiero, invisibile e puro come il tuo spirito che mi sorrise, inconsapevole del germe di fecondi contrasti lasciato nel pensiero che sogna, nel sangue che fluisce, nel cuore, che avido chiede all'Arte, fra tanto mondo di baci perduti, quello che non si perde, e non tradisce, e non distrugge; ma si fonde con la dolcezza del bacio umano, com'è quello che mi restò sulla bocca da te, nell'addio!

« Calzavi i tuoi zoccoletti, anche l'ultimo giorno: ricordi?
« Quando d'Arte le parlo, e la riguardo
« Camminare al mio fianco,
« Col suon de' vaghi zoccoletti al piede ».

. . . .

Così: anche l'ultimo giorno!

Io ne guardai le punte metalliche, dove il sole accendeva due piccoli lampi, che salivano e irradiavano la tua personcina, fino all'altro lume de' due occhi pensosi e alla bionda testa ideale: e te li chiesi, in ricordo.

I vaghi zoccoletti passarono d'un attimo, e senza parole, nelle mie mani, e i tuoi piedini scalzi s'affondaron nell'erba, costellata di fiori, giocondamente.

Ora, io riveggo le due puntine metalliche, lucenti sotto il sole di Roma. Li ho qui, sopra una mensola corintia, accanto ad un ventaglio di brusco e di tignamiche e di rose montane, colte con te sull'altura sacra del Santuario, quel giovedì dell'Ascensione, in cui mi sentii così buono, forte e bimbo, al contagio benefico della tua infantilità. E in mezzo ai cari volumi de' maestri, quei due calzari, vivi ancora de' tuoi piedini, mi guardano, ricchi volumi anch'essi di tanta poesia ridente e magnifica, lasciata nell'anima, e solcata dagli sprazzi luminosi delle tue parole.

Oh bimba! Chi pose tanto acume nel tuo spirito, tanta armonia nel tuo pensiero, tanto ardore nel tuo sangue, tanta semplicità ne' tuoi desiderì, tanta forza nella tua volontà, tanta innocenza nel tuo sentimento, tanta efficacia e verità nel tuo linguaggio, tanta fede e bontà nel tuo cuore, tanto lume ne' tuoi occhi, tanta bellezza nelle tue forme e sul tuo viso, e tanta soavità nella tua voce, fu davvero un artefice incomparabile.

Io ti sento qui, più che mai. In questa grandezza, che sgomenta, il cuore vinto ricerca i balsami della semplicità che sorride. V'è sempre intorno agli splendori di una magnificenza passata l'orlo profondo di un'ombra, che opprime, e dove il sole non penetra più; per cui l'anima invoca un respiro di gioia lieve e rosea, dove le ombre vive ristorano. Questa gioia sento che sarai tu. Pure inconsapevole, lo saresti. Preferisco tu

sappia. Avrai così l'anima più desta alla mia voce, più pronta alla carezza, più aperta ad accogliermi, quando io, sgomentato e scoraggiato, ti cercherò, nel buio, come una stella.

Vuoi Lucilia? Vuoi?

Oh, ti avessi avuto stamani, per quella via, che, dall'anfiteatro bagnato di luce agli alti fianchi, interrotti, riparatori dell'opera devastatrice, sul mistero degli archi profondi, sale al Celio, dolcemente, per la *Navicella!* A destra, una viottola erbosa rasenta i muri neroniani, vivi ormai solo nei selvaggi amplessi de' vetrioli e dell'edere; ed è ombrata, all'opposto dai platani, in una linea di pace. Il silenzio, il sentore de' muschi eran per quella dolce salita come pel nostro caro, diletto sentiero, sotto le balze di Montalo; dove, nel dominio di ogni sorpresa, il gran mondo vago della pianura si perdeva, e intorno a noi, raccolto, cominciava a sorridere un altro piccolo mondo fiorito d'imagini, nate tra la forza orgogliosa della selva e l'umile soavità della siepe, che ci chiudeva come in un incanto di cose. Ricordi?... Allora, nelle innocenti confidenze, negl' improvvisi sgomenti, per cui parea tu vedessi il mio avvenire; nelle lucide intuizioni, la tua piccola voce diceva le grandi verità, e il tuo spirito raffinato soggiogava il mio. Ma stamani io non ti avevo al mio fianco: salivo solo, in quella pace lontana da te; e quando, dall' intimo bisogno dell' illusione, ho riaperto gli occhi sulla realità, oh! come avrei voluto averti ancora, mia semplice, deliziosa consolatrice! Sotto di me si apriva, non la queta pianura, rada di bianchi paeselli, perduti in una vaga danza di nebbie, ma il vasto palpito di una nuova vita, al di là degli avanzi di questa grandezza, resa ai baci del sole.

Quanto ho sognato lassù? Non so. Certo, che ti ho chiamata, e ti ho vista; e sopra a quel confuso, lontano brusìo di voci ignote, ho avuto all'orecchio e ho risentito piovermi nel cuore la carezza della nota voce timida, che parea mi ripetesse il sospiro geloso dell'ultima volta.

Senti, Lucilia! Io ho il presentimento e il bisogno che Roma mi prenda e mi tenga: se essa mi respingesse, se essa non mi aprisse i battenti de' suoi tesori; se essa non comunicasse al mio sangue il fuoco sacro della sua poesia, tutto il vigore delle mie speranze, confidate alla tua anima, e da te divise, senza discussione, per l'amor tuo di bimba, cadrebbe. Roma, non più regina del mondo conquistato dalle sue armi, è sempre la regina degl'intelletti, innamorati delle sue bellezze: e l'arte è qui, come nel tuo cuore sono la bontà, la purezza della mia valle natia e del mio diletto Appennino. Tu dunque, non solo non potrai essere dimenticata mai: te l'ho detto: mai potrai mancare agli appelli fatti per la battaglia. Ma anche nei cimenti più disperati, la tua piccola mano mi recherà la insegna di pace; me la porrà sul cuore affannato; me ne rinfrescherà la bocca, arida per le insonnie tempestose; e se qualche goccia di amaritudine persisterà a contaminarla, tu sarai la dolcezza riparatrice, o bimba, che mi ami e che io ho promesso di non tradire ».

*

Roma, 19 luglio 1900.

« Avevo ricevuto un pezzetto di carta traversato a sghembo da queste parole:

« Rivato jeri. Siemo al quartieri delle Turchine, quatro catoni. Ho qualche cosa da consegniargli in mani propie. Io non poso. La saluto. Domandi al 63° Reggimento, 4.ª compagnia, Plotone zappatori di GIROLAMO TURINI ».

Dinanzi a questa discreta filza di spropositi, mi tenne, lì per lì, perplesso l'unica cosa scritta bene: la firma; che, intera così non riconoscevo. Poi, mi battei la fronte:

— Momo!

Andai. Per la via luminosa, fiancheggiata dal verde degli orti, veniva un alito puro di brezza, che le acacie profumavano, dalle alture di San Pietro in Vincoli e dai giardini in fiore, alle spalle di San Martino ai Monti. Sempre, fino all'ultimo tratto di via scoscesa, ebbi nel cuore come un lieve tumulto ineffabile per quel *qualche cosa*, che le parole di Momo mi avean così misteriosamente promesso di te.

Oh! mia Lucilia! Chi non provò queste tenerezze così intime e così vereconde; chi non incontrò sulla terra una creatura capace di moverle e di ravvivarle, non conobbe i più puri, i più divini contatti di due anime!

Subito, dentro il cortile della caserma, scorsi Momo. Eran sei o sette coscritti, in gruppo; e il nostro eroe addossato al muro non mi vedeva; mi parve triste, e che gli altri mattacchioni stessero lì come a grat-

tare vanamente la pancia di quel gran cicalone. Appena mi vide, egli ne buttò un di qua e un di là, e venne incontro, con un gran tentativo di sorriso, che parea avesse serbato tutto per me. Teneva il cappello in una mano e l'altra avea sprofondata, pronto, nella tasca interna del giacchettone.

Io gli rimessi il cappello in capo, agguantai il piccolo pacco sgualcito, poi scossi lui forte per le braccia, e gli feci tirar fuori la voce, che pareva gli si fosse rannicchiata chi sa dove.

Allora lo prese una parlantina da stancare un orologio, ma che io troncai, a un tratto dolcemente. Salii al comando. Ottenni per lui qualche ora di libertà, e me lo trascinai fuor del quartiere, giù per la via percorsa, verso lo studio. Egli, un po' traballando, per tenersi al mio passo celere, nell'ansietà d'arrivare, non aveva osato riattaccare la parlantina. Rispondeva ora alle mie domande incalzanti e varie. E ogni po' mi guardava, come stupito che la mia memoria giuocasse, in quelle domande, così sottile, e voglioso egli stesso di farne una a me, che tutte le illuminasse.

Quando gli chiesi come aveva vista l'ultimo momento e come aveva lasciata la mia Lucilia, egli si fermò e si sciolse risoluto da me, perchè voleva dirlo per bene, e il passo

celere e il vincolo del mio braccio glie lo impedivano.

— C'ero già stato a salutare i padroni — disse — quando mi vedo arrivar lei, la padroncina, verso l'avemaria. Mi chiama nella redola, sopra la capanna; — si ricorda? — e mi mette in mano la lettera, e in questa altra dieci lire... Mi guarda... Chi sa quante cose voleva dire... Invece, con una voce, che avea nel fondo le lacrime, mi lasciò sul viso queste parole: « Subito dagliela... E questi, per te ». E se la diede a gambe su per la redola. Io feci qualche passo: non volevo i soldi, io! La chiamai: Padroncina Lucilia?... Che! L'ha vista una lepre? Tale e quale. Chi l'ha più rivista? ».

— Io sempre la vedo — risposi, come all'intima imagine, riagguantando e ritrascinando il nostro uomo. Ma non lo guardavo più; perchè temevo di trovare ne' suoi occhi l'espressione di un sospetto sul mio stato mentale, o una luce di trionfo, per una scoperta, che gli avrebbe spiegate anche le lacrime tue. E nessuno, neppure un'anima innocente, deve essere fra noi. Il divino contatto sarebbe finito.

Ecco perchè ho lasciato Momo a tu per tu coi miei quadri e co' miei cartoni, nello studio, e sono corso di qua, nella piccola solitudine raccolta, dove, all'insaputa di questo gran mondo, io sogno di te. Mi premevo col tuo pacchettino il cuore; e poi l'ho lasciato palpitare liberamente sulla tua lettera, accanto alla finestra, aperta dinanzi ai pensosi splendori di Roma.

Ah, Lucilia! L'anima tua è qui. Mi vince in queste parole, venute, per lo spazio, alla mia: la sento sotto le labbra in queste foglie

tenui di mirto, staccate dalla ceppa, ove sono due nomi e due date; piccole pagine del volume, vivo lassù. E piango anch'io su questo eloquente, ineffabile tatuaggio che tu vi hai impresso, o deliziosa creatura, con la punta della mia lontananza, bagnata nelle tue lacrime. Quando io ti scrivo che nel verbo dell'amor tuo sta la mia forza, tu leggi che anche tutto il segreto della mia fede e il sorriso de' miei ideali risale a te. Vedi? Al grande quadro luminoso, da cui ho sentito, in certe ore divine, prendermi tutta l'anima in languori vertiginosi di febbre, mentre l'idea mi parlava dentro, accesa dai mille toni inimitabili del tramonto, ora io contrappongo, nel pensiero di te, queste piccole foglie, e, come un premio della battaglia, come un riposo di quella febbre, la mia bocca, lì, sopra i segni del dolce tatuaggio, incontra la tua.

. . . .

P. S. Rientrando nello studio, ho trovato Momo a bocca aperta, davanti alla mensola corintia, dove le punte dei tuoi zoccoletti lucevano, in quel momento, al sole. Parea si scambiassero lo sguardo, e che una voce fosse fra loro: « Ci conosciamo! ».

Momo, al rumore de' miei passi, si volse, e accennò colla mano. Non disse verbo: la domanda l'avea tutta impressa ed espressa nel viso!

E di quel viso ho avuto rapida, irresistibile la tentazione. Ho afferrato un pezzo di cartone e il pennello. Oh, Lucilia! Non sono che due segni, ma è lui, Momo! Come forse non potrei più vederlo, nè davanti al Papa fulgido di gemme, nè davanti al Re, col suo Stato Maggiore, nè davanti alle magnificenze di S. Paolo o del Quirinale!... È un amore di testina, sbalordita dal nostro amore!.. Ed è per te, mia Lucilia.

*

Roma, 24 agosto 1900.

« Tu corri a leggere le mie lettere lassù? Solamente lassù, in quella dolcezza, ove la mia mano staccò fiori di madreselva e di biancospino alle siepi, per coprirne le tue ginocchia, tu senti, o Lucilia, di essere veramente con me? Intendo. È che tutto quanto io non arrivo a dirti o a ricordarti, esprime e ricorda cotesto, che pare silenzio ed è puro, amico linguaggio di cose, che respirammo insieme. Ed è tale il fascino; e la visione di tanta felicità è lucida così, che io stesso riveggo con te, nelle parole dell'anima riaccesa, come in una trasparenza deliziosa. Ecco: dallo sprone del colle la dolce piccola chiesa sorride ancora, sul mucchio delle case più basse, sul velo tenue di vapori, che dànno ombre misteriose alla selva: a destra, il monte de' diaccili taglia netto la corona del paesello, e lo sguardo storna sull'opposto digradare della collina, dove tutt'un sorriso risponde all'accigliamento dei poggi. Al bruno cipresso, nella breve lacuna verde, rispondono altre fide voci raccolte nella vaga soavità del tramonto; e la casetta bianca, lucente, ultima, veglia solitaria la pace dei focolari fumanti, fra il tintinnio dei campani che rimonta coi greggi alle stalle. Il nostro sguardo, in tanto traboccare e diffondersi di tenerezza, si posava, si raccoglieva in quella pace; ricordi? Io non vedevo, ma piuttosto sentivo l'azzurro de' tuoi occhi perduti in quell'onda di riposo: ne subivo la suggestione pensosa: e avrei giurato di sognare lo stesso tuo sogno. Poi, come se nella soavità di quei misteri, dove si addensavano le ombre, tu avessi conversato con qualche cosa d'invisibile a me, tornavi d'un tratto alla realtà, e dal tuo spirito guizzava nel mio una di quelle domande o una di quelle riflessioni, che scuotono il sogno, senza spezzarlo: perchè la tua voce era una carezza; le tue mani serravano le mie mani.

E quel giorno di festa alla Valle, l'hai tu mai dimenticato?.. Tutti erano partiti presto. La grande casa era guardata da noi, felici così, e dalla vecchia Cleofe, impotente al cammino accidentato. La più splendida levata di sole avea illuminato i partenti, in quello scorcio di agosto, sicchè la festa parea traboccar pei ripiani scaleggiati delle camperie dolci e rosseggianti di frutti, e sulle chiome superbe delle selve, cariche di cardi, teneri ancora. Tutte le voci umane s'eran come disperse, per raccogliersi attorno e dentro al piccolo santuario, chiuso tra i boschi. Vicino a noi, sopra e sotto di noi erano altre voci senza parole e senza canti, in una diffusione di linguaggi, che mettean nel nostro cuore un palpito e sulle nostre labbra un sorriso.

Ma lo splendido sole s'era, ad un tratto, oscurato. Dal torrente i vapori saliano fumidi, velando il gran quadro delle cose, che sognavamo insieme; la cartiera scomparve, giù in fondo; poi anche il molino, poi anche la dolce *casa dei ciliegi*, dove le tue mani avean carezze materne per le piccole teste arruffate dei bimbi sorridenti e giocondi; e quando

le prime gocce caddero il nostro mondo visibile era tutto tra le due siepi fiorite, a due braccia dal nostro cuore. E fu una breve, ma furiosa tempesta. Rombava sul nostro capo, investiva gli alberi, investiva gli steli, vicino a noi, metteva come un fremito tra i piccoli fiori, gettava ai nostri piedi le foglie turbinanti, strappate alle rame rabbiosamente. E tutta quella furia era per noi una voluttà. Ricordi? Simili così eravamo anche nelle battaglie della natura. E quando l'impeto del vento ebbe tregua, e spiovve, e il gran cortinaggio de' vapori fu squarciato dalla luce irrompente e vittoriosa, giù nel fiume ci riapparve l'acqua spumeggiante tra i sassi; ne udimmo raddoppiato lo scroscio, vedemmo un gran getto di rivoli luccicar per la selva, e precipitar nel bottaccio del piccolo molino, nella gora della cartiera, tentando la immensa ruota motrice, che tremava agl'impeti nuovi. Rivedemmo la dolce piccola *casa dei ciliegi* vestita di sole, e le testine arruffate dei bimbi raccolte e ancora sbigottite sul portico.

Io ti ricordo e ti rivedo, Lucilia come in un nitido riflesso dell'anima, e come la linea di quel nostro diletto sentiero, così io sento che tu mi balzeresti viva dal pennello, al primo grido della mia volontà.

. . . .

*

(Non inviata).

Roma, 5 settembre 1900.

« È vero! vero! vero! Tu non avresti mai creduto di scrivere una verità così preziosa! Tu hai, come in un presentimento, illuminata questa parte della mia anima! « L'arte è un divino pericolo ». Perchè conobbi io questa donna?... La prima volta essa venne al mio studio, a vedere un quadro di soggetto romano. Rimase lungamente così, dinanzi all'opera, poi dinanzi alle rovine auguste che me l'aveano inspirata. E mentre essa ammirava estatica le eterne bellezze, io contemplavo la giovanile bellezza sua, entro i contorni della grande finestra, aperta sul Foro, in quel meriggio superbo. E quando si rivolse, avea nello sguardo, avea sulla bocca, avea per tutta la persona deliziosa, dall'aurea testa ai piccoli piedi, una luce molle e fluida di sorriso; e quella luce, tremante ancora, dell'esterne emozioni, parea si diffondesse per l'ampio studio, e vincesse ogni altra luce di pensiero e di battaglia, in cui io avevo, fino allora, intimamente vissuto. Oh perchè mi rimase negli occhi e nell'anima la punta di quel sorriso?... Oh, perchè quando ella fu uscita, io guardai, Lucilia, i cari zoccoletti, là in alto, quasi pietosamente, e con una stretta al cuore?

. . . .

La rividi più tardi. Essa m'aveva invitato insistente. Io non solo non seppi schermirmi, ma con entusiasmo e con un vago sussulto promisi.

Il villino guardava la valle. Il paesaggio

aveva tutte le meste soavità dell'autunno imminente. I dorsi dei Parioli, nella dolcezza delle forme, sotto il manto vago delle fitte siepi, intorno al pallore degli ulivi, lucevano al sole del pomeriggio; qualche vigna, in alto, chiusa entro gli spinosi ripari, verdeggiava di pampani. Dai casolari biancheggianti,

su in cima, qualche voce incerta veniva. Giù nel basso si distendeva la romana immensità dell'*agro*. L'erbe ricresciute languidamente fluttuavano, sotto la luce diffusa, fino al ciglio uniforme dei canneti, dietro i quali, torpido e malfido, il gran fiume scorreva.

— Quanta bellezza! — esclamai.

— Perchè non ne profittate?... Perchè non ne alimentate il vostro ingegno, fermandola sulla tela? Che quadro superbo! Ed io sopratutto sarei fiera e felice di avervene dato il motivo.

Mi guardò, e, scrollando il capo soggiunse:

— Un merito ben meschino il mio: vero?

— Sarebbe grande — io risposi, mentre la punta di quel sorriso mi ripenetrava nel cuore e nel sangue.

Eravamo così vicini, inchinati al parapetto dell'ampio balcone dominatore.

— Guardate — ella soggiunse, anche più dolce. — Io sono come sola. Non ho qui che la mia mamma e la servitù... purtroppo! — E una nube le passò sulla fronte ed un lampo negli occhi. — Ripetè: come sola!... Su vi è spazio e luce, per voi. Vi offro ospitalità per l'opera vostra. Volete?

Fu la mia volta di scrollare la testa, ma dovevo avere una luce di tenera gratitudine nello sguardo.

— Grazie, signora! Ma questo, per il momento, non è possibile.

Essa non insistè. Ma vidi lampeggiare ancora i suoi occhi belli.

— Ho un quadro, che l'anima sogna da un pezzo — soggiunsi, quasi timidamente.

Tu sai, o Lucilia! È quello che abbiamo creato e sognato insieme.

Ma, tornando, la voce soave, il lampo di quegli occhi, la nube di quella fronte, le grazie di quell'aurea testa leggiadra e il fascino di quella superba giovinezza, erano dinanzi a me, dentro di me, con lo spettacolo di pace luminosa, fatto di dolcezze vicine e di lontani ricordi. E più a questi io tentavo afferrarmi, e più la nuova imagine mi prendeva, anche nel vago tormento di un rifiuto che aveva potuto ferire il sentimento di quella adorabile creatura.

Ah! Lucilia! Lucilia! Lucilia!

*

(non inviata).

Roma, 30 ottobre 1900.

« E sei tu che mi scrivi così breve e così dolce, e fidente nell'opera che aspetti da me, quasi trepida di distrarmene, rassegnata al mio silenzio, sei tu, Lucilia?... Nè hai saputo, nè potresti imaginare, o amica innocente, come e quanto io invocavo la tua voce, la tua parola, la tua rampogna, che mi ferisse a sangue, che mi gittasse in viso un'espressione inconsciamente feroce, a ricordarmi il patto che io sto infrangendo, ed a troncare, dinanzi alla fede tradita così, tutta questa meschina e vile opera di transazione, che avviene e coltivo in me, nella mia coscienza, nel mio cuore, per giustificarmi dinanzi a me stesso e dinanzi a te? Tu non imagini che la tua sola parola poteva e potrebbe scuotermi da questo torpore, da questo languore dei sensi e delle facoltà suggestionate, che mi tiene inerte, incapace, vinto, di fronte alla battaglia appena incominciata! di fronte al mio quadro abbozzato, dove tutto è sempre incerto, e la tua figurina è lì ancora senza espressione, senza linguaggio, senza quel lampo di vita, cui potrei, te lontana, chiedere la salvezza mia!

È tornata, comprendi?... È tornata lei, nel mio studio!

L'ho vista, l'ho sentita apparire così, come se io l'aspettassi! Non sorrideva. Un tenue diffuso pallore del viso le facea anche più viva nei grandi occhi la soave trasparenza.

— Vengo a mettere un'ombra importuna nella luce dell'arte vostra — disse, porgendomi la mano. Ed ebbe in quell'atto, ebbe nella espressione un senso d'ineffabile tenera confidenza così, come se ad un tratto sparisse ogni ragione di tempo e di riserbo fra noi.

Io presi quella mano, o Lucilia, e la tenni e la baciai: la baciai insaziabilmente, in una commozione senza parola, finchè ella stessa ruppe ancora quel silenzio.

— Che facevate di bello, amico mio?... Speravo di vedervi là.

Cercai invano in me la sicurezza della mia risposta; cercai invano una parola di difesa semplice e serena, come quella che tu sai e trovi, o Lucilia, nella tua anima, per la rassegnazione e la fede dell'amore che ti ho giurato, e del lavoro che ti ho promesso.

Mendicai, balbettai delle scuse, che erano menzogne, vergognando davanti a lei come davanti a te.

Sedemmo. E come io avevo lasciata scoperta l'opera nostra che ricopro gelosamente, quando non sono più solo, così essa guardò, guardò a lungo, insistendo il grande abbozzo,

quasi volesse sviscerare tutta l'anima, che non ho saputo mettervi ancora, e si voltò ad un tratto, chiedendo, sicura di quel che chiedeva.

— È questa?

Io chinai la fronte, come sorpreso in un fallo.

Essa mi si accostò, piegandomisi quasi all'orecchio.

— Come la intitolerete?

— « Il Sentiero » — risposi, rialzando la testa, come per la forza e la dolcezza della parola, in cui tu sei e ti sentivo presente, o mia Lucilia!

— Bello, e suggestivo! — disse, come in un lieve tremar della voce. Poi scattò, e corse alla grande finestra.

— Ah! lasciate, lasciatemi ammirare di qui questo spettacolo di rovine!

Ed io rimasi, come l'altra volta, a contemplarla, incantato, sullo sfondo luminoso; finchè essa ritornò sul piccolo sgabello turco, intarsiato, cui aveva dato la preferenza; e fatta di nuovo triste e pallida, mi guardò, in modo intraducibile, mormorando:

— Anche nella mia vita, anche nella mia anima sono rovine, rovine paurose! Credete? E non vi penetra sole!

Allora io ebbi la irresistibile imprudenza di chiederle:

— E neanche lo sguardo o la dolce parola di un amico?!

Essa aspettava forse la mia domanda? Lo credei dall'espressione, e dall'atto che essa fece per deluderla, girando gli occhi pel grande studio e fermandoli e additando i tuoi zoccoletti, battuti, in quel momento, dal sole.

Quale differenza, da quando avevo trovato Momo nella stessa attitudine, più di sorpresa che d'investigazione!

Io dissi... dissi la verità! E via via che la parola trovava la naturale intonazione della confidenza, anche l'anima mia si depurava, e lo spirito si faceva più lucido ed alto ed agile, e forte di tutto ciò che doveva costituire l'essenza e la purezza del mio lavoro, interrotto come dalla suggestione di un sogno.

E quando tacqui, essa anche tacque; e mi parve più pallido il viso, e più stanca la bella persona, come sotto un cumulo di ricordanze dolci e crudeli.

— E di voi, nulla mi dite? — insistei, vinto dal bisogno di riprendere tra le mie quella mano deliziosa.

Essa scrollò il capo, come in un supremo sforzo del tacere.

— Un'altra volta, amico! A rivederci! Vi aspetto!

E scomparve.

*

21 dicembre, 1900.

« O Lucilia! O mia creatura adorata! Da cotesto mondo, che tu chiami tutto bianco, la tua vera, la tua forte parola, quella che aspettavo è venuta! Io l'ho sentita penetrarmi nell'anima aperta ad accoglierla; e il sangue che ne è spicciato dalla intima ferita, mi è salito al cervello, come in una paurosa, inerte siccità di elementi produttivi può giungere, a un tratto, sgorgata a rivoli, la irrigazione salutare e feconda! E dagli occhi, come in una reazione del cuore, ove parea sopito e

sopraffatto quel palpito, che fa di te e dell'arte mia un solo ideale di gloria e di felicità, il pianto è scoppiato, infrenabile e convulso... Io ti ho benedetto! Non chiedermi di più, Lucilia, mai! Io ora rileggo le tue ultime lettere, con l'anima raggiante; e dinanzi alle rovine auguste del Foro io non sento alcuna rovina nel mio cuore, che è tuo. Poi mi volgo là, all'opera, di cui vivo unicamente, da quasi due mesi, e sopra tutta quella fiera speranza, sopra tutto quell'idillio fiorito dalla febbre del mio pennello m'illumina e mi sorride, fatto di nostalgia e di amore, quel raggio di luce, che ho fermato sulla tua fronte.

*

12 febbraio 1901.

« Il quadro finito!... Lo studio è aperto ai visitatori, entusiasti. V'è un *album* già coperto di firme. Tu sentirai in questa corona di nomi, quantunque a te ignoti, in questa ovazione, non dispersa dalle voci, ma raccolta sotto i tuoi occhi amorosi, sentirai la battaglia e la vittoria; e porrai sopra a tutto questo l'esultanza della tua anima fidente e pura.

Esporrò l'opera a Venezia, dove tu la vedrai Lucilia. Dove... noi la vedremo. Così non saremo desti da un sogno, che per un altro sogno, che noi soli sappiamo.

Il sole, o Lucilia, bacia in questo istante il nostro *Sentiero*, bacia la tua figurina, dove il lampo di vita mi ha salvato! bacia i tuoi zoccoletti, lassù...

E di *chi* tenne lo spirito mio lontano da te, tu nulla saprai... in eterno!

Leggerai quel nome, in alto di una pagina dell'*album*, e passerai, senza un fremito del tuo cuore.

. . . .

Marcello.

ORAZIO GRANDI.

L'ALBERO STRANO.

Là dove, in fra verde contrada,
con lieve declivio del piano,
biancheggia e si specchia nel mar Polignano,
di lato a una piccola strada
c'è un abero strano.

E' un vecchio carrubo gibboso:
deforme gigante che aspetta
siccome pensando una truce vendetta;
da un secol nel sito ubertoso
s'appiatta in vedetta.

Ma l'albero è strano non solo
per tragici suoi torcimenti:
nel vecchio carrubo son mille stromenti
che suonano insieme col volo
de' rapidi venti.

Le notti di inverno, allorquando
le penne libeccio discioglie,
e in corse sfrenate, nel turbo, si toglie,
il vecchio carrubo agitando
le piccole foglie

sprigiona dal sen le sue voci:
dapprima son tocchi di lira,
che lieve susurra, che geme e sospira:
poi sibili lunghi ed atroci
confusi tra l'ira.

Chi passa ode suoni, ode gridi:
e intende siccome nel piano
che scende e raggiunge sul mar Polignano,
un'anima cupa s'annidi
nell'albero strano.

GIUSEPPE GIGLI.

LA CAMPAGNA E LE ELEZIONI PRESINDENZIALI NEGLI STATI UNITI (1)

New York, dicembre 1904.

L'ELEZIONE presidenziale che, ogni quattro anni, si ripete, è certamente uno degli avvenimenti più importanti della vita politica degli Stati Uniti. Esso mette alle prese i due grandi partiti che si dividono la quasi totalità degli elettori. Il presidente, in fondo, è l'eletto del popolo, essendosi da molt'anni stabilita l'abitudine di dare agli elettori presidenziali un mandato imperativo tacito. La scelta di questi elettori speciali è fissata al primo martedì, dopo il primo lunedì, di novembre. Ogni Stato ha un numero di elettori eguale a quello dei senatori e di rappresentanti a cui ha diritto nel Congresso. Il numero totale degli elettori presidenziali attualmente, è fissato a 476. Questi ultimi votano il secondo lunedì di gennaio. Lo spoglio dei voti si fa dinanzi alle due camere del Congresso riunite, e il presidente del Senato proclama il nome del fortunato eletto, il quale prende possesso delle sue funzioni il 4 marzo seguente. La costituzione non mette un termine alla rielezione d'un presidente, ma una tradizione, la cui origine risale da Washington, vuole che lo stesso uomo non sia rieletto che una sola volta.

Il presidente della Confederazione americana non è semplicemente il rappresentante della collettività, il regolatore del potere esercitato dai ministri e dalle camere, come il capo degli stati democratici a reggimento veramente parlamentare; egli governa in persona, con dei poteri che non si possono paragonare a un dipresso che a quelli dello Zar e dell'imperatore di Germania.

Egli sceglie i suoi ministri, reponsabili dinanzi a lui solo. Non è quindi soltanto sopra un nome che il paese è chiamato a pronunziarsi, ma sulla politica che sarà osservata durante quattro anni... Un'altra considerazione giustifica l'interesse eccezionale della lotta elettorale.

Il partito trionfatore assorbe tutte le funzioni federali che non sono elettive. Tutti i principali funzionarî cambiano, quando un presidente repubblicano sostituisce un democratico o viceversa.

(1) Aggiungiamo a questa interessante corrispondenza uno *specimen* delle migliaia di caricature pubblicate dai giornali nord-americani, nel periodo della campagna elettorale che si chiude questo gennaio.

(N. d. R.)

Repubblicano o democratico. Quasi tutti gli elettori americani si schierano sotto la bandiera dell'uno o dell'altro. I pochi indipendenti, i pochi « selvaggi » non possono nulla contro i milioni di cittadini che si schierano in fila, con disciplina, nei quadri dei due grandi partiti storici. La divisione è antica quanto la Repubblica. Essa sopravvisse alle rivoluzioni delle idee.

Una volta, e anche sino a un'epoca relativamente recente, la linea di demarcazione era nettamente tracciata. Il partito repubblicano, reclutato particolarmente negli Stati del Nord-Est, industriali, di origine anglosassone, rapprentava le tendenze democratiche, gli interessi degli uomini d'affari e del commercio. Il partito democratico, contrariamente a ciò che il suo nome potrebbe far credere, aveva i suoi più numerosi aderenti nei centri aristocratici degli Stati del Sud, regioni esclusivamente agricole.

Le divergenze di idee si sono attenuate. La colonizzazione comune del *Far West* condusse alla fusione degli elementi etnici. Certo, vi sono ancora degli interessi industriali del Nord, radicalmente distinti dagli interessi agricoli del Sud; ma gli interessi industriali e agricoli del Centro e dell'Ovest creano fra essi un tratto di unione. Altre nuove preoccupazioni si imposero: quistione negra, quistione operaia, quistione monetaria. Delle antiche divisioni non rimase più che la formula. In realtà, le due potenti organizzazioni politiche si disputano il potere.

*
* *

Le operazioni eletterorali si dividono in due fasi distinte. La prima è consacrata alla designazione dei candidati alla presidenza e alla vicepresidenza e all'elaborazione dei programmi che saranno sottoposti al suffragio universale. Essa si svolge da prima fra le quinte al coperto degli sguardi del pubblico.

La lotta ha luogo fra le fazioni rivali del partito, ciascuna delle quali si sforza a imporre alle altre il proprio favorito. Il pubblico non interviene che alla scena finale Il candidato non è definitivamente scelto che da una Convenzione nazionale, formata di rappresentanti del partito eletti

in tutti gli Stati e in tutti i territorî della Unione. Ma sovente la Convenzione si limita a rettificare la scelta su cui i capi, i *bosses,* si arrestarono. Quando poi questi non hanno potuto mettersi d'accordo, gli intrighi allora continuano ancora nel seno della Convenzione, e finiscono in generale con l'elezione d'un candidato poco noto — un *dark horse* — sul nome del quale avviene l'accordo finale. Talvolta, tuttavia, in un momento di ribellione o di entusiasmo improvviso, la Convenzione sfugge all'autorità di quelli che credevano comandarla, e impone ad essi un candidato di sua scelta.

La seconda fase della campapna elettorale si svolge invece pubblicamente: è la lotta tra i due partiti per far trionfare il proprio candidato, per guadagnargli il maggior numero possibile di voti. Questa colossale campagna elettorale, che si svolge sopra un territorio vasto quanto l'Europa, è diretta, da Washington, da un comitato centrale. Il Comitato dispone d'un fondo di guerra formato dalle contribuzioni delle grandi società industriali o commerciali, dei milionari che ambiscono entrare nella vita politica, dei numerosi funzionarî che vogliono assicurarsi il posto sostenendo il partito al potere, e degli aspiranti funzionarî, che vedono nella vittoria dell'opposizione la possibilità di vivere anch'essi nella mangiatoia dello Stato. Le spese a cui ogni partito si presta raggiungono sempre delle proporzioni straordinarie. Un membro della Camera dei Rappresentanti dichiarava recentemente che, nel 1896, il Comitato repubblicano aveva speso oltre 80 milioni di lire. Questa cifra, non di meno, è stata dichiarata assurda da un membro dello stesso Comitato, secondo il quale le spese non sarebbero state che di 20 milioni. Ma

Lo Zio Sam: Non abbiate mai fretta, piloti, quando attraversate un torrente!
(Dal *North American* di Filadelfia).

se il primo apprezzamento è manifestamente esagerato, il secondo però è certamente troppo ridotto. Del resto, le spese del comitato centrale non rappresentano che una sola parte delle spese della campagna: bisogna aggiungervi quelle dei Comitati degli Stati e dei Comitati locali, e, in fine, le spese individuali che, in certi casi, raggiungono delle cifre assai elevate. Naturalmente, questi Comitati politici non pubblicano mai i loro conti: alla fine delle elezioni, i registri di contabilità sono bruciati — e così soppresso ogni timore di rivelazioni fastidiose per l'avvenire..... In sèguito alla pratica del mandato imperativo, l'elezione di novembre mette, in certo qual modo fine alla campagna, poichè il voto degli elettori, in gennaio, sovente non è che una pura formalità.

* * *

La prima fase della campagna del 1904 e terminata per i due partiti verso i primi di luglio. Come sempre, essa diede luogo, così da una parte come dall'altra, a numerosi intrighi; ma la lotta, rimasta calma, e del resto prontamente regolata nel partito repubblicano, ebbe un carattere drammatico nel partito democratico....

Per quanto abili e previdenti sieno gli uomini politici, talvolta sorgono degli avvenimenti che distruggono i loro piani meglio elaborati. Tale fu il risultato per i *bosses* repubblicani, dopo l'assasinio del presidente Mac Kinley. Al ritorno dalla campagna di Cuba, la popolarità che aveva acquistata Roosevelt lo fece eleggere governatore dello Stato di Newolsork. Ma durante il suo governo, egli si creò dei numerosi nemici per la sua rigida applicazione della legge, e sopratutto per l'ardore con cui egli additò gli abusi che commettevano le grandi corporazioni. Quando, nel 1900, spirò il primo termine del suo mandato, Teodoro Roosvelt risolvette di chiederne ai suoi concittadini

il rinnovamento, i personaggi più influenti della politica decisero di allontanare un uomo del quale l'indipendenza di carattere li infastidiva in ogni modo. Ma non osando impegnare francamente la lotta contro di lui, essi usarono uno strattagemma che, secondo loro, avrebbe dovuto porre fine alla

Un progetto per una iscrizione storica.
(dal *Brooklyn Eagle* di New York).

sua carriera politica. Essi gli fecero l'onore di sceglierlo come candidato del partito repubblicano alla vicepresidenza degli Stati Uniti.

Teodoro Roosevelt protestò, ma inutilmente. La sua stessa popolarità lo rendeva prigioniero dei politici. Eletto per acclamazione alla Convenzione nazionale, egli dovette inchinarsi dinanzi al verdetto popolare. Il trionfo del partito repubblicano, in quelle elezioni del 1900, doveva essere la sua perdita.

Le funzioni di vicepresidente degli Stati Uniti sono nulle. Egli si limita a presiedere il Senato, ai cui dibattiti non può neppure partecipare, e la tradizione vuole ch'egli si tenga allontanato dalla politica attiva. Quattro anni passati in quella semioscurità avrebbero certo attenuata la popolarità di Teodoro Roosevelt: e, nel 1904, egli non sarebbe più stato certo un candidato presidenziale temibile. Ma la morte di Mac Kinley, portandolo inopinatamente, nel settembre del 1901, alla presidenza, rovesciò tutti i calcoli dei politici e fece di lui, quest'anno, il candidato naturale del partito repubblicano.

*
* *

Il partito democratico, invece, sino all'ultimo momento, fu sempre turbato da vivacissime lotte intestine.

Dal 1860, questo partito, su undici elezioni presidenziali, non riuscì a fare eleggere il proprio candidato che appena due volte: nel 1884 e nel 1892. Per circa quarant'anni, esso fu tenuto quasi sempre lontano dal potere, e sottomesso alla dittatura dei repubblicani.

Si concepisce quindi facilmente l'ardente desiderio dei democratici di vedere in fine sorridere loro la fortuna o di potere in fine impadronirsi dei 120.000 impieghi federali occupati dai repubblicani.

Ma questo partito, in questi ultimi anni, subì tali tribolazioni che se non andò distrutto poco mancò. Nel 1896, l'elemento radicale, socialistoide, era riuscito a dominare l'elemento conservatore del partito, e sino a questi ultimi tempi aveva potuto conservare la sua autorità. Col favore di questo stornamento, William J. Bryan, di Neleraska, affatto ignoto alla vigilia, alla Convenzione nazionale del 1896, con un elegante discorso in favore dell'argento e della sua veemente filippica contro i finanzieri dell'Est che pretendevano, per assicurar la loro fortuna di « crocifiggere gli Stati Uniti su una croce d'oro », era riuscito a farsi eleggere candidato alla presidenza, e a farsi inscrivere dalla Convenzione, nel suo programma elettorale, un articolo in favore della libera monetazione dell'argento. Il trionfo di Bryan apportò una scissione nel partito: molti democratici partigiani dell'unità tipo d'oro si astennero dal votare, mentre altri diedero i loro voti al candidato repubblicano, per evitare al loro paese il pericolo dell'avventura monetaria.

Nel 1896, il partito democratico era battuto.

Il candidato popolare Watson il quale rifiuta
di lasciar parlare gli altri candidati presidenziali.
(dal *Post* di Washington).

Nel 1900, non ostante una viva opposizione, Bryan era rieletto per la seconda volta candidato; ma questa volta ancora egli non potè evitare la disfatta del suo partito.

La prosperità di cui godette l'Ovest, durante questi ultimi anni, mise fine al movimento in fa-

vore dell'argento; pur non di meno Bryan persistette nella sua parte d'avvocato del bimetallismo. Le sue due disfatte successive, la sua ostinazione a difendere una causa perduta, rendevano assai avventurosa la riuscita della sua candidatura nel 1904, tanto più che l'elemento conservatore era riuscito da qualche tempo a riprendere in parte il potere che gli era sfuggito. Bryan comprendeva l'impossibilità di essere per una terza volta candidato del suo partito. Ma egli tuttavia si credeva ancora assai forte per rappresentare una parte predominante nella scelta del candidato e nell'elaborazione del programma elettorale dove voleva fare inserire ancora un articolo in favore dell'argento. La riuscita di questo piano, gli avrebbe

Roosevelt: « È così improvviso »
(Le parole del telegramma si traducano: Siete nominato).
(dalla *Tribune* di Chicago).

assicurata una parte importante nella direzione del suo partito, non ostante le sue due disfatte successive. — La Convenzione del 1904 doveva essere per lui la lotta finale.

I democratici degli Stati dell'Est e del Nord, avversari risoluti di Bryan, le cui forze provenivano sopra tutto dagli Stati dell'Ovest e del Sud, cercavano intanto, senza trovarlo, un candidato popolare, capace di affrontare la lotta con delle probabilità di vittoria.

Un gruppo assai numeroso patrocinava, non ostante la tradizione, la candidatura di Grover Cleveland che, durante le sue due presidenze, si era fatta una riputazione di buona lega. Egli, secondo tutti i maggiori politici, era il solo uomo che potesse controbilanciare la popolarità di Roosevelt. Ma Cleveland rifiutò decisamente l'offerta lusinghiera che gli veniva fatta.

La scelta dell'elemento conservatore del partito si fissò allora su Alton Brooks Parker, presidente della Corte d'Appello dello Stato di New York. Figlio di un piccolo agricoltore senza fortuna, egli fece tutta la sua carriera con i suoi soli sforzi. A venticinque, anni fu nominato sostituto dell'Ulster, nel 1886 giudice alla Corte suprema, e nel 1897 presidente della Corte d'Appello di New York. Molto rispettato da tutti, la sua perfetta onorabilità faceva di lui, sebbene fosse completamente ignorato dalle masse popolari, un eccellente candidato da presentare all'elemento serio del paese.

Quando, il 6 luglio la Convenzione nazionale democratica si riunì a St. Louis, regnava nel partito la più grande incertezza, giacchè, oltre alla candidatura di Parker, ne era pure sorta una di William R. Hearst — l'inventore della « stampa gialla » di triste memoria. — Tutte e due erano sostenute da gruppi importanti, e se, Bryan non era egli pure candidato, si era però pronunziato contro Parker, e riservava le forze di cui disponeva, per riversarle al momento opportuno a uno di quei numerosi candidati il cui nome non è presentato che per cortesia, ma la cui apparizione improvvisa permette qualche volta ad essi di trionfare della battaglia.

Il giorno dell'elezione del candidato presidenziale, non ostante i pronostici in favore di Parker, tutto era ancora incerto. Nessuna delle fazioni rivali era in grado di comandare alla Convenzione: i capi si sentivano alla mercè di un incidente. La candidatura di Parker, presentata per la prima dai delegati dello Stato di New York, fu accolta con dei formidabili applausi dalle delegazioni dell'Est e del Centro, e fu oggetto di una dimostrazione rumorosa che durò più di una mèzz'ora. Quando il presidente della delegazione di California propose la candidatura di Hearst, i delegati di questo Stato scatenarono una dimostrazione chiassosa: applausi, grida, calpestii, che essi riuscirono a far durare quanto la precedente.

Quando Bryan si levò per parlare in nome della Delegazione di Nebraska, i delegati degli Stati dell'Ovest e del Nord applaudirono con frenesia, poi, quand'egli cominciò, si stabilì un silenzio improvviso: l'intera assemblea, delegati e pubblico, più di quindici mila persone, dava col suo contegno un'ultima testimonianza di rispetto al capo che, dopo otto anni di lotta, doveva abbandonare la speranza teneramente accarezzata di presiedere ai destini della grande Repubblica. La sua dichiarazione, che s'egli avesse continuato a combattere, forse avrebbe raggiunto il suo scopo, ma che nessuno poteva negare ch'egli fosse rimasto fedele al suo partito, fu vigorosamente applaudita: « Perchè fui vinto? Perchè degli uomini stessi del nostro partito pensarono che la mia elezione sarebbe stata pericolosa per il paese e prestarono il loro appoggio all'elezione del mio avversario (Mac

Kinley). Ecco la causa della mia sconfitta. Ma io non ho nessuna critica da indirizzar loro...» E terminando, egli dichiarò che appoggiava la nomina del senatore Cockrell, di Missuri. Grandi applausi salutarono ancora la fine del suo discorso, ma erano l'ultimo saluto accordato al combattente leale, allorchè, irrimediabilmente vinto, abbandona la lotta.

Quando si sommarono i voti, Parker ne aveva 658, Hearst 204, Cockerell 42. Non mancavano quindi a Parker che 9 voti per ottenere la maggioranza richiesta di 2[3. I rappresentanti di Idaho, poi quelli di Nevada, che avevano votato per Hearst, dichiararono allora di riprendere i loro voti per darli a Parker. Fu quello il segnale di un disordine folle: tutti gareggiavano a chi portava per il primo il suo tributo al vincitore. E prima che la seconda votazione fosse terminata, un delegato propose l'elezione per acclamazione che, messa ai voti dal presidente, ricevette l'adesione umanime dei membri della Convenzione.

Ma un avvenimento drammatico doveva ancora prodursi.... All'ultima seduta, il capo della delegazione dello Stato di New York lesse un telegramma di Parker nel quale egli dichiarava ritenere « l'unità tipo d'oro come sicuramente e definitamente stabilita ». Il silenzio osservato dal programma su questa importante quistione gli faceva un dovere — così diceva — di informare la Convenzione della sua opinione su questo punto, prima

Mr. Bryan non è autorizzato a parlare durante la campagna. (dal *Globe* di New York).

ch'essa si separasse: se essa lo disapprovava, egli avrebbe declinata la nomina che gli era offerta. Questa dichiarazione rendeva inevitabile la discussione pubblica che Bryan era riuscito a evitare. E la discussione si aprì sùbito sulla proposta fatta da un delegato di inviare a Parker un telegramma che lo informasse che il programma adottato dalla Convenzione non faceva allusione alla quistione monetaria poichè essa non la considerava come suscettibile d'essere sollevata durante la campagna, e che il programma non riportava che le quistioni che dovevano essere oggetto di una discus-

Il presidente (a M. Paolo Morton, il nuovo segret. della Marina): « Avete fatto così bene coi carri! Stiamo ora a vedere quello che saprete fare colle navi. (dal *Leader* di Cleveland).

sione tra i partiti. « In tali condizioni — concludeva il delegato — nulla impedirà a Parker di accettare la nomina ». Già il voto su questa risoluzione stava per aver luogo, quando, comparve alla tribuna Bryan, pallido e disfatto.... Sebbene minacciato da una polmonite, avendo saputo ciò che avveniva, egli aveva abbandonato il letto per dare un ultimo combattimento. Egli tentò inutilmente di impedire l'invio di quel telegramma a Parker, che, suggellando l'adesione del partito democratico alla coniazione aurea, consacrava irremediabilmente la sua disfatta personale. La mozione proposta fu adottata a una grande maggioranza. Dopo il voto, tuttavia, Bryan si arrese, e promise il suo appoggio senza riserva al candidato scelto dalla Convenzione.

I vecchi democratici salutarono con gioia la nomina di Parker. La minaccia di nuovi attacchi sulla quistione monetaria, in caso di ritorno al potere dei democratici, con Bryan per capo, pesava come un incubo sugli Stati industriali e finanziarî dell'Est e del Nord.

Ora, il partito democratico poteva ancora misurarsi, in questi Stati, con probabilità di successo, contro i repubblicani. La scelta di Parker era, del resto, molto abile. L'integrità dell'uomo doveva schierargli certo molti partigiani. Quasi ignoto alla vigilia della Convenzione, il suo telegramma lo aveva reso d'un tratto popolare. Esso testimoniava un carattere risoluto, un uomo deciso a non lasciarsi sopraffare da una combriccola di politici. « In fine — scriveva il grave *Evening post*

di New York, organo democratico, all'indomani di questo atto — in fine, abbiamo trovato un uomo ».

Nello stesso tempo ch'esse dovevano scegliere un candidato alla presidenza, le due Convenzioni dovevano pure designare un candidato alla vicepresidenza. I repubblicani elessero Carlo Warren Fairbanks, che rappresenta l'Indiana al senato federale, e i democratici Enrico Gassavoay, antico natore della Virginia occidentale.

mostrò una fermezza di principi rara negli Stati Uniti. Ma la folla preferisce alle sue serie qualità la bravura rumorosa, il carattere dominatore e l'arditezza che Roosevelt manifesta persino nelle sue evoluzioni politiche.

Tuttavia, i repubblicani stessi sono stupiti dell'estensione della loro vittoria. Le ultime elezioni parlamentari avevano accusato un pronunziato decadimento della loro influenza. Essi si attendevano

Il governatore Odell di Nuova York.
(dall'*Herald* di New York).

Il Senatore Plath di Nuova York.
(dall'*Herald* di New York).

di perdere una buona parte della maggioranza di 34 voti di cui disponevano alla Camera dei rappresentanti; e invece questa maggioranza crebbe di altri 20 voti. La lotta fu ardente. Si parla di 15 milioni di suffragi. Questa cifra, non di meno mi sembra esagerata.

Infatti, nel 1900, si ebbero 13.561.556 voti. Ora, il numero dei novi elettori non sorpassa i 700.000. Si dice però che le donne che, in certi Stati hanno diritto al voto, come nel Colorado, nell'Hutah, nel Wyoming, nell'Idaho, si siano pressentate alle urne, numerosissime.

Tutte le scene pittoresche delle elezioni si sono rivedute: manifestazioni rumorose, corteggi imponenti, file interminabili di vetture conducenti gli elettori alle sezioni di voto, ecc. L'animazione fu grande e ordinata.... Alla sera dell'elezione, la proclamazione dei risultati provocò delle dimostrazioni straordinarie. Un'immenso corteo di 200.000 persone percorse le principali arterie di Broadway e la Quinta Avenue. Sui marciapiedi e alle finestre, vi erano più di un milione di persone che agitavano bandiere, cappelli e braccia, fra un frastuono immenso di grida, di canti, di bande musicali e di petardi....

La vittoria di Roosevelt è la vittoria dell'imperialismo americano. Gli elettori hanno sottolineata di entusiasmo la politica mondiale, inaugurata da Mac Kinley e sviluppata dal suo successore. Essi ne accettano così i rischi e le conseguenze. — Questo verdetto popolare è certamente assai importante, specie nel momento in cui si discute nell'Estremo Oriente l'avvenire del Pacifico, del quale Roosevelt ha dichiarato di volerne fare « un lago americano ».

Artemus Ward.

Il 9 novembre avvenne la prima elezione; e tutti oramai sanno con quale esito. Il vincitore fu ancora una volta il partito repubblicano. Il suo non fu un successo, ma un vero trionfo. Il candidato alla presidenza e alla vicepresidenza, Roosevelt e Fairbanks, ottennero una maggioranza schiacciante. Anche a New York dove i democratici sono fortissimi per la potente organizzazione di Tammany-Hall, i repubblicani riportarono più di 200.000 voti di maggioranza. Essi trionfarono nella maggior parte degli Stati dubbî.

I democratici perdettero persino a Esopus, la città natale del loro candidato. Ma, fatto più sorprendente ancora, su 476 delegati che nominarono, in febbraio, il presidente e il vicepresidente della Federazione americana, più di 300 hanno il mandato imperativo di designare Roosevelt e Fairbanks.

Questo risultato, tuttavia, era in certo qual modo previsto. E la miglior prova sta nelle scommesse che da parecchi mesi si facevano sui risultati dell'elezione. Roosevelt fu sempre il favorito, anche pochi giorni sono, quando Parker, con molta energia e precisione, denunziò le compromissioni del partito repubblicano coi *trustes.* Viceversa, il candidato democratico era dato a 5, a 6 e a 7 contro 1.

Incontestabilmente i repubblicani avevano molte probabilità in loro favore: il prestigio d'una serie di vittorie quasi ininterrotta da quarant'anni, dei potenti appoggi finanziari e, sopra tutto, un capo abile e popolare.... Per trionfare di tutti questi vantaggi, sarebbe occorso ai democratici un capo come Grover Cleveland. Parker è certamente un uomo intelligente e di spirito. La buona grazia con cui egli accettò la sua sconfitta lo prova. Egi

Il bilancio teatrale del 1904.

Quello lirico — me lo permetta il collega M.° Soffredini — è assai più breve di quello drammatico, e può riassumersi in poche linee. I piagnoni, ne lagrimano; ma chi sia convinto che i capolavori non si producono a scadenze fisse, non parlerà di decadenza e neppur di debolezze artistiche.

Ora se la *Siberia* di Umberto Giordano, *Madame Butterfly* di Giacomo Puccini, *Manuel Menendez* di Lorenzo Filiasi, *David* di Amintore Galli e *Rolando di Berlino* di Ruggero Leoncavallo non sono altrettanti capolavori; a me non sembrano proprio tali da far avvizzire ogni verde speranza.

Ammesso che a *Siberia*, per torto principale del libretto, manchi talvolta l'ispirazione, quella ispirazione fresca e melodiosa che faceva grandeggiare lo spirito musicale dei nostri insigni compositori passati e ancor oggi *più vivi che pria;* è evidente un notevolissimo progresso di tecnica strumentale nell'autore di *Andrea Chénier*, e musicalmente l'opera ha un secondo atto più che commendevole.

Nè meno raffinato ci è apparso Giacomo Puccini nella sua *Butterfly* così rumorosamente abbattuta alla Scala e risorta così validamente al Grande di Brescia. Essa, è vero, ricorda spesso le precedenti opere del chiaro compositore; ma è piena di tali elementi di emottività, svolti con ogni sapienza tecnica, e sopra tutto tale impronta estetica, da imporsi ai più difficili gusti, se attentamente e serenamente ascoltata.

E certo non si può dire che il giovane maestro Filiasi, prescelto al Concorso Sonzogno, — dopo il francese Dupont, autore della Cabrera — manchi d'ingegno, nel suo primo lavoro scenico, che fa onorevolmente il giro dei nostri teatri e inizierà presto quello d'oltr'Alpi.

Del Galli, profondo musicista e critico eccellente, nessuno — assistendo al *Re David* — ha potuto disconoscere la perizia tecnica e l'audacia nel volerci ricondurre, con mezzi moderni, alle antiche forme detronizzate dalle odierne correnti di aspirazioni e di gusti.

In quanto al Leoncavallo, infine, non si può oggi dare un sereno giudizio, e aspetteremo, se mai, il risultato delle rappresentazioni italiane; come aspetteremo altre più valide prove d'ingegno per menzionare gli altri cultori del dramma lirico che nell'anno ora decorso hanno fatto i primi tentativi per uscir dall'ombra.

Assai più abbondanti sono stati i frutti del teatro drammatico, che acquista sempre nuovi lavoratori e verso il quale si concentrano sempre più calde le speranze dei nostri letterati, vecchi e giovani.

Gabriele d'Annunzio vi ha ottenuto — dopo tanti tentativi — un successo autentico e notevolissimo con la *Figlia di Jorio*, venuta dopo i *Sogni*, la *Città morta*, la *Gioconda* e la *Francesca*, ed espressa in forma diversa. Pare che la fortuna della tragedia pastorale abruzzese, abbia incoraggiato l'illustre scrittore a trattare altri soggetti delle sue terre, e avremo prima della *Nave*, tragedia svolgentesi alla fondazione dei primi paesi lagunari, *La fiaccola sotto il moggio*, dramma borghese, nel quale sarà messo in rilievo la violenta rivalità dei membri di una stessa famiglia ma provenienti da rami diversi.

Questo lavoro sarà in prosa semplice e serrata, priva, come l'autore si espresse con un intervistatore, dei soliti gioielli letterarii. « Per tre atti senza alcuna pausa di scene secondarie, senza personaggi di contorno, una tragica storia precipiterà verso la catastrofe, come, per esempio, nell'*Elettra* di Sofocle; e vi sarà un'anima di Elettra, un'anima di vergine vendicatrice ». Sarà messa in iscena dalla compagnia di Mario Fumagalli.

E notevole è stato il successo della commedia *Il più forte* di Giuseppe Giacosa, nella quale si ammira l'arte della sceneggiatura e la bellezza del dialogo. E parimenti apprezzata *La Crisi* di Marco Praga, — tema difficile ma vittoria quasi completa, — che ha mostrato ancora una volta le invidiabili qualità teatrali dell'autore delle *Vergini* e della *Moglie ideale.*

Lietissimo esito ha avuto *Viaggio di nozze* dramma in tre atti di Giannino Antona Traversi, dopo quello non del tutto lieto della *Fedeltà dei mariti* rappresentatasi la prima volta sul finire del 1903.

E degna accoglienza ha avuto il forte e cupo dramma *Fiamme nell'ombra* di E. A. Butti, operoso scrittore che ha esilarato poi il pubblico, insolitamente, con un *Cuculo* senza troppe pretese, ma vivace e divertente.

Brioso, scintillante, audace è parso il *Frutto acerbo* di Roberto Bracco che ha lasciato per poco i problemi sociali fisiologici e psicologici, a cui, si dice, ritornerà con la *Piccola fonte.* E brillantemente hanno trionfato Alfredo Testoni, con l'*In automobile*, dello stesso genere di *Quel'*

non so che... Fra due guanciali, la *Duchessina*, ecc.; e Carlo Bertolazzi, uscito appena da una lunga infermità, con *Il diavolo e l'acqua santa*, svolgente in un piccolo centro lacuale, l'amore del figlio di un ardente repubblicano per una signorina molto cattolica.

Varia sorte hanno avuto, sui nostri teatri, la commedia di S. Lopez, *La morale che corre*, e quella di Arturo Foà, *La figlia.* Lucio d'Ambra, (al secolo Renato Manganella) dopo un *Bernini* e un *Mameli*, drammi storici composti in collaborazione con G. Lipparini, e che sono stati bene accolti, ha avuto poca fortuna con la commedia *La via di Damasco*, — piena di pregi, specialmente di dialogo — la quale sarà certamente meglio giudicata alla ripresa che se ne farà con l'amputazione di un atto e la modificazione di qualche scena. Buonviso è stato fatto invece a un drammetto col quale Ugo Ojetti l'ha finalmente imbroccata: *Un garofano*, una specie di *Cavalleria rusticana.* Un altro dramma *Il Capitan Fracassa*, ha scritto Dante Signorini, autore applaudito nei teatri popolari di una *Resurrezione* tolta dal romanzo di Tolstoi. E stato suo collaboratore per i versi, C. Giorgieri Contri, che ha fatto una nuova caduta con *Ardore.* E fra i drammi storici non vanno dimenticati *Ramon Escudo* di Domenico Tamiati ed *Emma Lyons* di Ettore Dalla Porta, pregevoli entrambi, quello per la bellezza della forma letteraria, l'altro per la suggestiva divisione dei quadri scenici. Così bisogna ricordare *Lo schiaffo della gloria* e *Margherita da Cortona* due drammetti storici di Valentino Soldani, il festeggiato autore di *Calendimaggio* e dei *Ciompi.* Alfredo Oriani, dopo l'*Invincibile* che gira i teatri d'Italia nonostante la sua troppo spiccata somiglianza con l'*Andrea Cornelis* di Bourget, ha dato l'*Abisso*, meno fortunato; A. Pelaez d'Avoine è stato applaudito nell' *Anna Roveda*; il conte Giovan Angelo Bastogi nella commedia allegra *I soliti ignoti*; Ettore Strinati nel dramma *Gli Apostoli*; A. Lalìa-Paternostro nel *Mario Gelli* che ha messo ancora una volta in rilievo le eminenti qualità dell'attore Amedeo Chiantoni.

E certamente altri me ne sfuggono, specie fra la produzione giovanile; ma non è mia la colpa. Per debito di cavalleria, non debbo però fare a meno di menzionare la signora Clarice Tartufari, che alle numerose sue commedie ha aggiunto quest'anno *Altri tempi*, tre atti, e *Un' opinione di Balzac*, atto unico; e la signora Lida Brochon, molto nota nel mondo giornalistico e letterario milanese, che ha esordito in fine d'anno con *La Cometa.*

Nel teatro dialettale non è stata meno abbondante la messe degli applausi. Al concorso piemontese furono prescelti otto lavori e quattro premiati: *Le doe strà* di Oreste Poggio, *La pel d'l'ors* di A. Solferini, *Dal dì al fé* di C. De Maria e *A la conquista* di Oreste Fasolo. E pur in dialetto piemontese hanno commosso e suscitato applausi *L' amor borgno* e *Coscienza elastica* di S. Farina, tratta la prima dal celebre romanzo dell'illustre autore

In veneziano ricordo: *El palazo de le ciacole* del Testoni, *El testament del barba* del Santalena, *La Nina* di Marco Benedetti, *Quele che comanda* della Tartufari e *Pantalon spiritista* di Haydée, una valentissima scrittrice triestina molto nota anche ai nostri assidui.

E in siciliano, è parso assai commendevole *Il cavalier Petagna* di Luigi Capuana, di cui abbiamo visto ancora una volta trionfare la *Malìa* ripresa dal Grasso. Non è parsa, invece, lodevole, artisticamente parlando, la traduzione della *Figlia di Jorio* in siciliano, che ha però interessato e commosso pur nella rappresentazione fattane dal Grasso, dall'Aguglia e dai loro compagni d'arte.

A Palermo, infine, ha incontrato il favore del pubblico *Il signor Mastro Sindaco* di Giusto Sinopoli, autore della *Zolfara.*

E chiudo, come si è chiuso l'anno, con l'esito del concorso bandito dalla società « *Arte e diletto* » e giudicato da D. Lanza, critico della *Stampa*, S. Lopez critico del *Secolo* XIX, G. Antona Traversi commediografo, A. Orvieto critico del *Narzocco* e dal Prof. Angiolini.

Il 1.° premio di mille lire e stato diviso tra *Faro spento*, dramma di Michele De Benedetti, redattore della « Tribuna » e *Anime doloranti*, dramma del bolognese Gerolamo d'Italia con l'aggiunta, al primo, di una medaglia d'oro offerta dal Re. Il 2.° premio, consistente in una medaglia d'oro offerta dal Municipio di Milano, è stato assegnato a *Frutti di cenere* di Luigi di San Giusto (al secolo Luisa Macina, di Trieste, residente a Torino), e un altro 3.° premio, di pari grado, alla commedia *Fuori del nido* di Giuseppe Pagliara, di Napoli.

Una grande medaglia d'oro del Ministero della P. I. è toccata ad Almerico Ribera, il vincitore con la *Villa misteriosa* del concorso per un romanzo fantastico bandito due anni or sono da questa rivista; e tre medaglie d'argento ai signori Alberto Donini di Bologna, per il dramma *Al molino;* Mario Lago di Roma, per la commedia *Re maligno*, e Francesco Caputo, di Napoli, residente a Roma, per la commedia *La fine di Tartufo.*

La San Giusto e G. Pagliara avevano già vinto un premio nel concorso bandito, or è qualche anno, dalla diffusa *Gazzetta del Popolo della domenica* di Torino; F. Caputo e A. Ribera hanno già dato prove di belle qualità sceniche in precedenti lavori rappresentati da primarie compagnie.

I lavori premiati a questo concorso dell' « Arte e diletto » saranno presto messi in iscena da noti capocomici.

FULVIO TESTI.

La prima professoressa di Diritto in Italia. Il ministro della pubblica istruzione, onorevole Gallo, che precedette i ministeri Nasi e Orlando, nel governo d'Italia, dette pel primo l'impulso alla femminilità, o femminismo, come oggi si dice, nominando la signorina Teresa Labriola, figlia del chiarissimo e compianto Dottor Antonio, socialista integro e giurista singolarmente noto anche all'estero, professoressa di fisiologia del Diritto nella Università di Roma. La signorina Labriola che si era laureata in legge fin dal 1896, non si era mai iscritta negli albi forensi e quindi non aveva mai esercitata la professione, non accordando alla donna le leggi italiane questo speciale diritto. Però ben presto dalla cattedra mostrò elevatezza d'ingegno e coltura solida: oltre a una facilità di parola che rende ogni sua lezione gradita a coloro che ne frequentano il corso. Senza dubbio se il parlamento italiano si decidesse, come in America, in Francia e in Svizzera, ad accordare alle donne la libertà professionale in materia di Diritto, questa professoressa che fu prima in ordine di tempo nell'insegnamento universitario, sarebbe senza dubbio prima in ordine di merito tra le avvocatesse italiane.

Il nostro frontespizio: Rosina Storchio. Al teatro *Alla Scala* chi primeggia nell' incanto della voce anche in questa stagione, l' eletta ed avvenente Rosina Storchio che nel vecchio *Don Pasquale*, di Donizzetti, diremmo ha saputo trasfondere tal sangue nuovo, da far rivivere l'opera con le sue lontane freschezze. La Storchio è senza dubbio una delle migliori nostre artiste liriche, e non potremo ricordarla senza pensare alle serate della *Zazà* ch' ella prima creò, facendovi in special modo emergere le sue squisite doti d'artista, di primissimo ordine. Pubblicando nel nostro frontispizio odierno il suo ultimo ritratto, aggiungeremo che la leggiadra cantante studiò al Conservatorio di Milano col prof. Alberto Giovannini, e nel 1893 a soli 17 anni, si fece primamente apprezzare nella Micaela della *Carmen*, e nella Violetta della *Traviata* al *Dal Verme*. E non soltanto a Milano ha mietuto allori, chè fu degnamente apprezzata a Roma, a Barcellona, a Mosca, a Berlino, a Buenos Aires e altrove.

Le due rivali di Marsiglia. Nell'elegante rivista parigina « Le monde moderne », Georges Tonduze si occupa della città di Genova e di Barcellona che egli qualifica rivali di Marsiglia. Marsiglia, dice l'egregio scrittore, è stata sempre la regina e la padrona del mare Mediterraneo imperando sempre nella concorrenza che Genova e Barcellona le facevano, e ciò per la posizione mirabile, pel genio e pel lavoro dei marsigliesi, per la forza di tutta la Francia sempre vigile e pronta dietro di essa. Ma il taglio dell' istmo di Suez ha cambiato il Mediterraneo da un lago in una grande via di traffichi internazionali, aumentando immensamente il suo valore, e dopo di ciò, un nuovo stato giovane, attivo, ambizioso, l'Italia ha formato il progetto di farsi l'arbitro dei destini commerciali del Mediterraneo: una nuova èra di lotte si è aperta, lotte che saranno terribili e dai primi passi sembra che Marsiglia combatta contro essa stessa. Per Genova, l'articolista ha parole di viva ammirazione, pur rimpiangendo che il grido d'allarme dato fin dal 7 novembre 1902 dalla Delegazione della Camera di Commercio marsigliese, non sia stato inteso bene dalla Francia.

Prof. Teresa Labriola.
Prima insegnante femminile nell' Università di Roma.

La forza e il porto di Genova. Assisa — scrive il Tonduze — in fondo del largo golfo che si apre al nord della Corsica, posta quasi ad anfiteatro il mare e le montagne, Genova, la città degli intrepidi marinai, la città dei palazzi marmorei, che per la bellezza degli edifizi, lo splendor del cielo e la fierezza del passato si chiamò la *Superba*, osserva accuratamente tutti gli errori di Marsiglia. Basta visi-

Genova: Panorama dal Castellaccio. Righi (fot. A. Noack).

tar Genova in modo diverso di quello di un *touriste* preoccupato, affrettato da un biglietto circolare, per scorgere in questa città la potenza del mecenatismo che vi fa regnare la febbre del lavoro e dell'energia che impressiona e commuove. In questa Italia contemporanea, ove si trova una forza di volontà, una tenacità di lavoro, una riflessione ed una concatenazione nelle idee che tutto proporzionatamente considera e che ricorda la paziente opera di conquista e d'espansione dell'antica Roma; non vi è certo una città ove l'attività, la riflessione siano meglio impiegate che a Genova. La grande leva qui fu una leva morale: due mila anni di una storia di cui l'Italia intera è gloriosa in faccia al mondo. L'antica prosperità dell'epoca romana, quando Genova era il mercato grandioso della costa Ligure e desiderosa di togliere a suo profitto la preponderanza marittima degli Etruschi; e la supremazia navale conquistata nel 1284 alla battaglia della Meloria, l'attività mostrata nelle crociate, i soccorsi forniti al Re di Francia, l'espansione in levante non ostante Venezia, la preponderanza finanziaria della Banca di S. Giorgio; ecco delineato il fondo del quadro. Al primo piano si drizzano due figure nelle quali è riassunto tutto lo spirito di lotte e di avventure, l'anima istessa di Genova, due eroi che adornano la vecchia città Ligure: Cristoforo Colombo ed Andrea Doria. Sono essi unicamente la glorificazione di due cittadini illustri le cui statue si drizzano l'una nella Piazza Acquaverde e l'altra al Palazzo Doria? No essi sono qualche cosa di più, essi sono esaltazione grandiosa di due vecchie virtù genovesi, l'insegnamento, il duplice palladio della città, il duplice ex-voto che Genova erige ai suoi geni. Penetrati in tale ambiente tradizionale, sottomessi a queste suggestioni storiche alle quali essi tengono non poco, i Genovesi hanno l'intima convinzione che essi non fanno niente di nuovo, essi continuano la loro missione storica; per far seguito alla serie dei grandi Genovesi, sulla piazza Caricamento, hanno drizzata la statua in bronzo di Raffaele Rubattino, il fondatore dell'onnipotente compagnia della Navigazione Generale Italiana; facendo parte d'un'Italia sorta a nuova vita, essi si mettono alla testa della sua espansione commerciale, scrivono una nuova pagina del gran libro dei suoi annali e solidamente s'appoggiano sulla gloria del loro passato e camminano fidenti e franchi verso le promesse dell'avvenire. Grazie al generoso dono di 20 milioni che fece alla città il duca di Galliera, i Genovesi non appena unificata l'Italia cominciarono dei lavori arditi che han dato a Genova un porto ben organizzato, che però al presente è troppo piccolo, ma che già si parla d'ingrandire, perchè i lavori cominciarono nel 1877 e terminarono nel 1895 e costarono 63 milioni, un deposito franco di 222 ettari di superficie, un dock galleggiante di 100 metri lungo, con deposito di carbone di 2 milioni di tonnellate. L'introito delle dogane italiane nel 1902 fu di 249,297,736 lire e Genova ne aveva prodotte essa sola 205,511,118. Il progresso del commercio di Genova non ha tardato a manifestarsi in proporzioni da dar materia a grandi riflessioni: nel 1891 il porto di Genova ricevette 6186 bastimenti di cui 3098 erano a vapore; nel 1895 il movimento fu di 11.980 navi di cui 6665 a vapore. A questa epoca l'importazione era di 2.696.244 tonnellate del valore complessivo di 365 milioni di lire italiane e l'esportazione di 1.143.508 tonnellate del valore di 138 milioni, nel 1899 il movimento del porto arrivò a 3.592.602 tonnellate e nel 1900 a 3.675.622.

L'altra rivale: Barcellona. L'articolista francese continua: Delle costatazioni identiche ci convien fare se volgiamo lo sguardo alla costa opposta alla ligure, verso il littorale spagnuolo, del quale i Fenici furono i primi a riconoscere il valore e che poi le legioni romane guidate da Scipione tolsero pel diritto della forza ai Cartaginesi. Barcellona non possiede, dal punto di vista dei rapporti con l'Europa continentale, la posizione privilegiata di Marsiglia e di Genova, ma la sua posizione per essere geograficamente men favorevole è però largamente compensata da tutti i vantaggi necessari a un gran porto commerciale. Così il governo spagnuolo non ha trascurato i lavori marittimi a Barcellona che è per l'industrie chimiche e per le costruzioni del materiale di ferrovie la prima città industriale della Spagna. Nel 1893 per esempio Barcellona rappresenta più della metà del commercio di tutta la Spagna, perchè mentre questo ascende a lire 1.311.456 quello di Barcellona è di lire 767.500

Attualmente regna una grande attività sui lavori del porto diretti dall'ingegnere D. Carlo Angulo. Si è già fatta una diga di 130 metri al lato del molo di levante, per covrire l'entrata del porto, e molte altre opere per le quali i vagoni si possono avvicinare alle navi per rendere così semplicissimi i lavori di caricamento e scarico. Nel movimento commerciale di questo porto del 1902 l'Italia ha il primo posto con 171 vapori e 139 velieri del valore complessivo di 336.434 tonnellate, appena dopo viene l'Inghilterra con 240 vapori ed un veliero che in tutto rappresentano tonnellate 266.557: la Svezia e Norvegia con 88 vapori del tonnellaggio di 60.923; al quarto posto trovansi la Germania con 76 piroscafi di tonnellate 74.207, e la Francia al quinto posto solamente con 70 piroscafi e 11 velieri dello sportamento di 68.073 tonnellate. In complesso la bandiera francese, inglese, italiana, tedesca, svezia-norvegese, danese, russa, greca, austriaca, turca, olandese, belga, portoghese, uruguaiana, e spagnola han dato nel 1902 per Barcellona una cifra complessiva di 3318 vapori e 1232 velieri che in uno fan 4560 bastimenti dello spostamento di 2.519.274 tonnellate. Le relazioni tra la Francia e Barcellona, sono sempre vive, ma presso che fatte da bastimenti spagnoli (nel 1902 80 navi spagnuole e 23 francesi sono andate da Barcellona a Marsiglia, 54 spagnole contro 13 francese da Barcellona a Cette), 187 spagnole e 24 francesi da Marsiglia a Barcellona e 86 spagnole con una francese da Cette a Barcellona). La marina spagnola tende dunque a monopolizzare in proporzioni inquietanti il commercio tra la Spagna e la Francia a danno del naviglio di questa.

Per la maternità. A Versailles è sorta un'associazione di madri allo scopo di assicurare assistenza materiale e morale alle madri malate, ai bambini malati. Tale associazione è ispirata a un sentimento di solidarietà più che di carità, poichè non si occupa solo delle madri povere, ma di tutte quelle che hanno bisogno di assistenza per sè e per la famiglia. Ha a presidente la dott. Edwards Pilliet, che si occupa con amore affinchè ogni donna operaia, che sta per diventare madre, abbia nella propria casa l'assistenza necessaria, per evitare che ella possa trovare — al suo ritorno nella casa maritale — il marito all'osteria i figli alla strada. In ogni quartiere devono essere organizzati pronti servizi, quindi: 1. Infermiere diplomate volontarie, che gratuitamente prestano le cure prescritte dai medici, nelle ore che rimangono loro libere dalla professione. 2. Cassette speciali, deposte nei vari locali adibiti al provvido scopo, e contenenti: lenzuola, asciugamani, camicie, blouses, bacinelle, garza, enteroclisma, ventose ed altri apparecchi d'uso temporaneo, di cui l'acquisto rappresenterebbe per le malate un carico soverchio. Le madri che furono assistite durante il parto sono seguite amorevolmente con consigli e con aiuto materiale sino al completo allevamento delle loro creature. Nelle famiglie non povere, ma modeste, per le quali il carico d'una infermiera in giornata sarebbe eccessivo, l'infermiera laica, per una modesta attribuzione andrà a prestare alla giovane madre quelle cure intime che il loro stato richiede: a far fare il bagno quotidiano al bimbo, e quanto occorre, fasciature, iniezioni, ecc. Queste stesse cure ella presta, senza salario, alle madri povere, e in ricambio della sua abnegazione trova sempre una clientela pagante nel suo quartiere. Quest'opera di solidarietà merita davvero encomio, poichè risparmia alle mamme l'angoscia di abbandonare la famiglia a ogni nuova nascita, e diffonde una assai benefica abitudine di pulizia e d'igiene.

Genova: Piazza Caricamento col monumento a Raffaele Rubattino (fot. Alinari).

Il « Rolando di Berlino ». Questa nuova opera di Ruggero Leoncavallo che alla capitale germanica ha avuto gli onori della Corte e l'applauso del pubblico, sarà data la prima volta in Italia, al *San Carlo* di Napoli, questo Carnevale. La critica berlinese ha variamente giudicato questa ultima opera dell'autore dei *Pagliacci* e dei *Medici;* ma si capisce come facilmente si sia potuto esagerare nel pessimismo, per il fatto, naturale del resto — o meglio, umano! — che l'Imperatore si è rivolto a un musicista italiano per la trattazione di un soggetto berlinese. Con un simile criterio, per esempio, al Cairo si sarebbe dovuto fischiar l'*Aida,* e presso di noi le centinaia di drammi lirici svolgentisi fuori del nostro paese... Aspetteremo il sereno giudizio del pubblico italiano, e per intanto, pubblicando due scene grafiche dell'opera, vivamente ci congratuliamo col chiaro e valente autore.

Scena del « Rolando di Berlino » di R. Leoncavallo.
Elisabetta ed Henning (Atto 1.°).

I premi Nobel. I giornali politici hanno diffuso nel mondo la notizia della premiazione di quest'anno: aggiungiamo qui, per chi possa averne interesse, qualche dato biografico dei premiati. L'inglese Guglielmo Ramsay, prescelto per la chimica, nacque nel 1852 a Glascow ed è professore dell'Università di Londra. Il suo nome è diventato illustre e quindi popolare per la scoperta del nuovo gas, *helium,* e dell'*argon.* E su un inglese è caduta la scelta per la fisica: lord Rayleigh, che fu collaboratore del precedente nella scoperta dell'*argon.* Per la medicina, la palma è toccata al russo Ivan Petrovich Pawof, professore a Pietroburgo e direttore del laboratorio di fisiologia all'Istituto di medicina sperimentale. Sono segnatamente commendevoli i suoi studi intorno agli organi della digestione. Per la letteratura, infine, il premio è stato diviso fra il madrileno José Echegaray, drammaturgo conosciuto anche fra noi e il poeta provenzale Federico Mistral. Il primo, nato nel 1835, fu professore di matematica alla capitale spagnuola, e pubblicò varie opere scientifiche. Era già quarantenne quando il teatro lo attrasse, e vi occupò ben presto uno dei più notevoli posti specie per *Vida alegra y muerte triste, En el puño de la espada, El gran galeoto, En el seno de la muerte, La muerte en los labios, El drama nuevo,* ecc. Fu membro della Cortes; ministro del Commercio nel 1868, dell'Istruzione nel '72 e delle Finanze nel '74. Noto fra noi specialmente per « Mirella » è il Mistral, che ha voluto dar nuovo vigore di vita alla letteratura « trobadorica ». L'Istituto di Francia coronò già una sua importante opera *Tresor du Felibridgeé* di un premio di 10 mila lire. Si ricordano altresì *Calendan, Iles d'or, Nerbo, Latino Jano;* ma ben pochi, anche in Francia hanno letto queste e le altre sue opere, per la difficoltà della lingua. S'era proposto, a quanto pare, a' Giudici di Stoccolma, il nome del nostro glorioso Carducci; ma... evidentemente, lassù, si capisce assai meglio il provenzale che l'italiano.

Per i giovani autori. Le *Cronache musicali e drammatiche* di Roma hanno costituito un comitato di lettura permanente, al quale prendono parte critici, autori e attori di molta autorità. Per i lavori drammatici degni di rappresentazione, si è assicurato il concorso di vari capocomici per il battesimo teatrale dei giovani autori fortunati. Hanno finora aderito all'appello le compagnie di Ferruccio Benini, Ettore Berti, Caimi-Zoncada, Alfredo De Sanctis, Gramatica-Orlandini, Tovagliari-Talli-Pezzinga. Un altro comitato permanente di lettura è stato composto per l'esame di lavori musicali. Vi si esamina, per quest'anno, solamente musica per piano, per canto e piano, per quintetti e per banda. Quando si saranno potuto riunire tanti bei pezzi da comporre il programma di un concerto, la musica scelta avrà una degna esecuzione. Il maestro Vessella si è impegnato di far eseguire dalla banda comunale di Roma — una delle migliori d'Italia — la più bella composizione per banda, che sarà prescelta. I giovani autori drammatici e musicisti vedono aprirsi così una via facile e sicura.

L' « Amore » di Michelet. Nella sua gioventù Giulio Michelet pensò di dedicare un libro all'amore. Nel 1849 si fermò in questo proposito e tracciò le prime pagine dal 14 al 31 marzo. S'interruppe per scrivere varie altre cose, poi ricominciò saltuariamente nel

1856. Sino dal 15 marzo del 1849 il piano generale del libro era concepito in questa forma: 1.° L'amore e la monogamia: Introduzione Quel che fu, quel che è. quel che sarà l'amore. 2.° L'amore crea il progresso della storia naturale e della storia umana. 3.° L'amore crea e nutre la bellezza, accumula la forza e la proietta e la individualizza. 4.° L'amore monogamo esclusivo rigenererà il mondo intero. Solo esso approfondisce le radici comuni, dove si fondono i due sessi, e dove la sua vitalità mischiata farà sì che l'amore torni ad essere il progresso generale, la universale iniziazione. La formula fisiologica è unificare lo sforzo perchè sia profondo. Però, se è tale, non sarà egoista o limitato? No. Sarà di fecondità infinita. Come si vede è press'a poco il concetto svolto tanti anni dopo da Zola nel suo *Fecondité*.

Una patata meravigliosa. Fa il giro dei giornali la notizia di una nuova specie di patata già battezzata per « patata dell'Uruguay » e che possiede qualità veramente straordinarie. Anzitutto, se dobbiamo credere alle sensazionali comunicazioni suffragate da « pezze d'appoggio », fatte a parecchie società scientifiche, fra le quali l'Accademia francese delle scienze, la nuova specie si distinguerebbe per il rendimento straordinario, favoloso addirittura, che nei terreni umidi raggiungerebbe gli 80 e perfino i 100 mila chilogrammi per ettaro, sotto forme di tubercoli enormi, del peso di 1500 e perfino 1600 grammi. Questi tubercoli mostruosi, dopo essersi presentati nelle forme più bizzarre e tormentate, sembra tendano ad assumere definitivamente la forma più regolare, ovoidale o emisferica delle patate comuni, e crescono indifferentemente sopra o sotto terra. La vegetazione è esuberante; i fusti non misurano meno di tre o quattro metri di lunghezza. Rimpiantati dopo essere stati strappati, formano immediatamente nuovi tubercoli, cosicchè la riproduzione è, per così dire, automatica, spontanea e continua. Il sapore di queste patate è, a quanto si assicura, squisito; il contenuto di fecola del 17 p. c. e, per di più, la patata violetta — è questo il suo colore — sembra refrattaria a tutte le malattie che decimano le sue congeneri.

Un cimitero di libri, è come dice la *Nouvelle Revue* la Biblioteca Nazionale di Parigi, per quel che riguarda il numero dei libri di novelle. Essi nel 1897 ascendevano a 116,824 e nel 1903 a 124,924, che nessuno, naturalmente, cerca. La crisi della novella data dal 1892. Infatti dal 1876 al 1882 si pubblicarono in Francia 5200 volumi di novelle all'anno, dal 1882 al 1887 altri 5200 e dal 1887 al 1892, 5700. Da allora incomincia la parabola discendente; dal 1892 al 1897, 4200; dal 1897 al 1903, 3900. E oggi i pochi volumi di novelle che si pubblicano ancora vanno ad accumularsi nel vasto e inesplorato cimitero della Biblioteca Nazionale di Parigi.

La popolazione d'Italia. Secondo l'ultimo bollettino statistico, la popolazione del 1902 era di 33.834.164. con un aumento di circa 400 mila individui sul numero censito alla mezzanotte del 9 al 10 febbraio del 1901. I matrimoni nel 1902 sono stati 237.513 pari a 7.23 matrimoni ogni mille abitanti. Fino all'88 la proporzione dei matrimoni si aggirò intorno all'8 per mille cominciando poi a decrescere segnando 7.35 per mille nel 1890 e 7,19 nel 1900 e 7,21 nel 1901. Il numero dei nati nell'anno 1902 fu di 1.093,664, pari a 33,29 per mille. Nel 1882 questo rapporto era di 37,15 ed è salito fino a 39 nel 1889 e da quell'anno è continuato a decrescere. I nati illegittimi furono nel 1902 in numero di 62,531 con un rapporto di 5,72 su cento nati. Questo rapporto nell'82 era di 77,51 e da allora andò sempre decrescendo. Nel triennio 1900-01 la proporzione più elevata di nati illegittimi si trovò nel Lazio, nella Romagna e nell'Umbria: in proporzione minore nella Lombardia, Piemonte, Basilicata, Puglie e Abruzzi. I morti nel 1902 furono 727,182, ossia il 22,15 ogni mille abitanti. Il numero di morti ragguagliato a 100 nati è stato di 67 al '902, 63 al '901 e 72 al 1900, e ogni anno inferiore a quello dei nati. Questa differenza produce un continuo aumento naturale della popolazione, poichè una parte soltanto dell'eccedenza viene assorbita dall'emigrazione estera.

Scena del « Rolando di Berlino » di R. Leoncavallo. Henning, Margravio e il Borgomastro (Atto 1.°).

Automobile a vapore con pompa a gas dei pompieri di Hannover. Riesce sempre interessante seguire quanto si fa fuori del nostro Paese onde rendere l'opera ed il concorso dei pompieri il più efficace possibile. E' noto che l'acqua carica di acido carbonico è più attiva per spegnere l' incendio che non l'acqua di fontana. Nella pompa, di cui abbiamo la fortuna di riprodurre la fotografia, è precisamente applicato questo principio. Il vapore viene unicamente impiegato per azionare le ruote durante la corsa, di guisa che si possono raggiungere velocità molto ragguardevoli. La pompa propriamente detta è azionata da gas acido carbonico sotto pressione. Il gas viene immagazzinato in appositi recipienti di acciaio capaci di resistere a qualche centinaio di atmosfere. L'azione della pompa essendo per intero indipendente dal sistema automobile può entrare in azione a ciascun istante con grande vantaggio del lavoro che è destinata a compire.

Automobile a vapore dei pompieri di Hannover.

Fabbricazione artificiale dei vini spumanti. L'uso dei vini spumanti si è venuto così aumentando in Francia ed intorno alla Francia, che la produzione dello champagne non potrebbe certamente soddisfare alla enorme richiesta. Il prezzo d'altra parte è venuto relativamente abbassandosi così che oggidì si incontra in commercio del vino che se di champagne porta il nome, il suo prezzo garantisce contro la bugia dell'etichetta. Tutti questi vini spumanti a buon mercato non possono essere fabbricati secondo il caratteristico metodo francese oltre modo lungo e costoso, ma piuttosto sono vini comuni bianchi caricati artificialmente di acido carbonico. Qualora nella preparazione di simili vini, che chiameremo tipo champagne, si ricorra a vini di buona qualità, torna evidente come il prodotto ottenuto debba essere perfettamente apprezzabile, atteso che all'ora del brindisi compie meravigliosamente il suo còmpito di spingere al soffitto il tappo liberato dalla reticella ed il suo gusto anche velato dall'eccessivo gas per essere con precisione giudicato non può essere sgradevole. Con il favore crescente che questi vini spumanti vennero acquistando, si andarono perfezionando gli apparecchi che da principio s'impiegarono onde saturare di gas il vino al momento della sua messa in bottiglia, ed oggi si contano in commercio parecchi tipi di così detti *moussogenes*, fabbricati quasi tutti naturalmente in Francia. Sopra uno di questi noi vogliamo intrattenere oggi i lettori nel pensiero che il suo prezzo limitato ed insieme il suo facile uso potrebbe permettere anche nelle famiglie meno provviste di cantine la preparazione diretta di vini spumanti. La figura ci aiuterà a semplificare la spiegazione. Il vino arriva direttamente dalla botte a traverso a un tubo di gomma e va a riempire la bottiglia che si trova in basso della figura. Ma prima che il vino arrivi nella stessa bottiglia s'introduce con violenza un getto di acido carbonico proveniente da una comune *bombonne* di questo gas, che come si vede, si trova al lato dell'apparecchio. Questo gas che invade la bottiglia ne scaccia per intero l'aria e sino ad un certo punto toglie le infezioni dall'interno della bottiglia con grande vantaggio della conservazione futura del vino destinato a raccogliersi in essa. Il vino arrivando scaccia il gas ed automaticamente si arresta quando la bottiglia è piena. Allora l'operaio interviene ed a mezzo di un manubrio fa percorrere un mezzo giro a tutto l'insieme dell'apparecchio e la bottiglia ripiena di liquido si trova ad arrestarsi in alto. Il vino allora comincia la sua graduale discesa in un velo largo e continuo a traverso le tre boccie che si vedono segnate nella figura. L'acido carbonico che viene dalla bomba ricordata testè, occupa per intero le tre boccie nel loro interno, quindi è che il vino prima di guadagnare l'altra bottiglia sottostante, si satura per intero di gas e scende spumante a riempire il recipiente. Ad operazione compiuta si leva la bottiglia dall'apparecchio ed anche senza darsi troppa premura si chiude bene con un tappo la bottiglia, che dopo qualche giorno di cantina fresca può arrivare ad incontrare successo sulla tavola nell'ora in cui il suo sparo è coefficente essenziale onde consacrare con maggior ardore la solennità che possa richiedere di prammatica lo champagne.

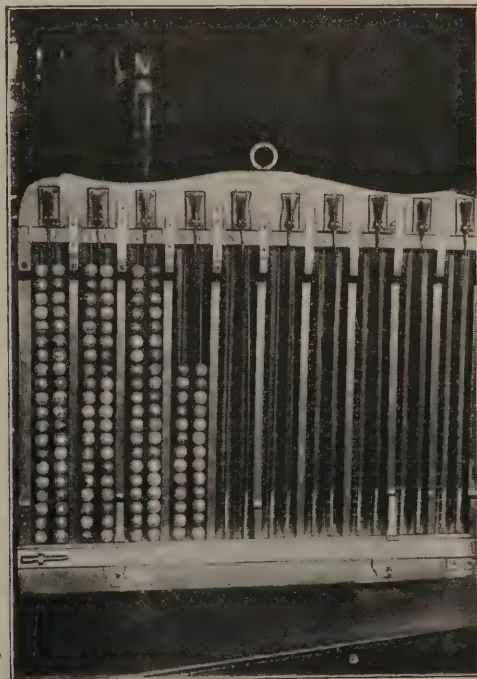
Il Mussogeno per fabbricare vini spumanti.

La velocità delle navi e la scoperta di un italiano. Carlo De Lungo, figlio del professore Isidoro, è a Liverpool per provare una sua scoperta intesa ad aumentare la velocità delle navi non aumentando la potenza del motore, ma modificando lo stato delle onde che trattengono lateralmente colla loro resistenza le navi stesse: si tratta della « lubrificazione pneumatica delle carene delle navi »: il Del Lungo mescola all' acqua l'aria; quest' ultima ha una densità mille volte inferiore a quella dell'acqua e può dare al fluido circostante la nave una densità molto minore ed una scorrevolezza tanto più grande.

La riduzione della tariffa postale desiderata e che va diventando sempre più una necessità, ha testè ispirato a un redattore del *Sole*, un vibrato articolo. La lettera affrancata con 20 centesimi — dice l'articolista — è « un'antichità » che non si deve più sopportare: le altre nazioni hanno ridotto a 15 centesimi la francatura delle lettere per l'interno e nella prossima conferenza postale internazionale l'Inghilterra, la Germania e gli Stati Uniti, proporranno di ridurre a due o tre soldi il francobollo internazionale. Fa inoltre notare che, se nel primo o nel secondo anno si avrà, in conseguenza della riduzione un minore introito, questo danno sarà transitorio e verrà poi largamente compensato in conseguenza dell'aumentato movimento; sicchè, in fondo, non si tratta per il Governo che di fare un poco di anticipo, come spesso si fa per le grandi industrie. E appunto una vasta industria è la posta, non un monopolio o una bottega; una vasta industria sociale la quale, per potersi sviluppare, deve essere agevolata. Ci auguriamo che l'applicazione della nuova tariffa non abbia a tardare più oltre.

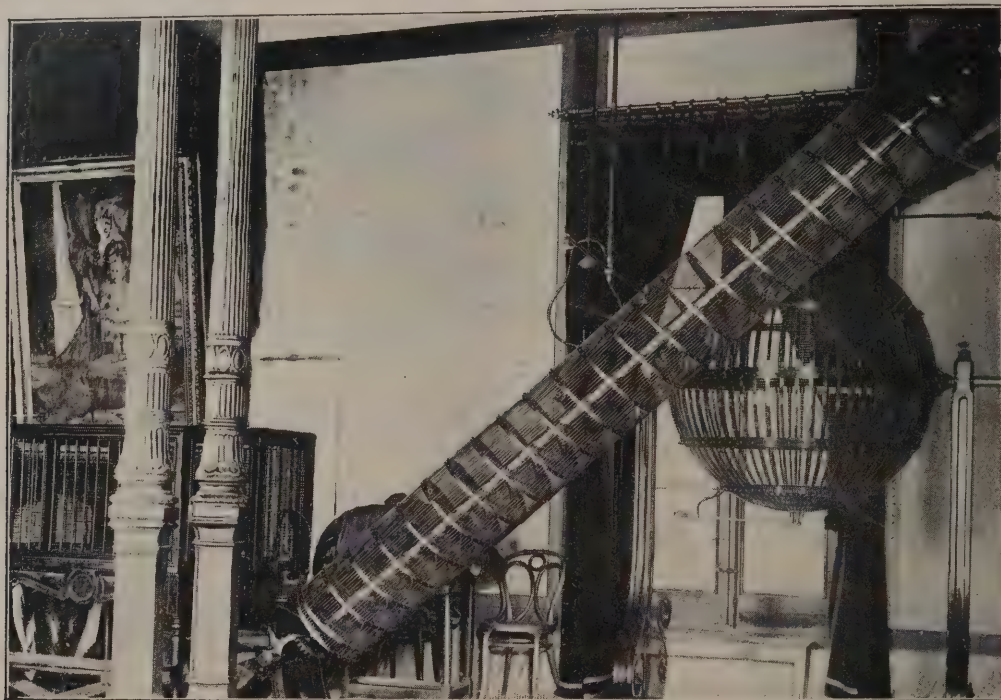
Macchina completa per l'estrazione della lotteria del Natale in Ispagna.

A proposito dei getti d'acqua sui conduttori elettrici in caso d'incendio. Si è preteso, e il fatto non era senza probabilità, che i pompieri non dovessero fidarsi a dirigere i loro getti d'acqua sui conduttori elettrici nei casi d'incendio. Essi possono in fatti stabilire così dei corti-circuiti e riceverne delle scariche se non mortali, per lo meno dannose. Il caso è particolarmente scabroso quando davanti all'immobile incendiato corrono, sui pali, dei conduttori elettrici ad alta tensione di distribuzione: allora i pali cadono a terra coi loro fili strappati dalle scale di salvamento e il danno dei corti-circuiti si moltiplica. Affrettiamoci a dire che, se pur è bene non trascurare le precauzioni da prendere evidentemente, il danno in causa non può essere grave. Il *Cassier's Magazine* riferisce le esperienze fatte ultimamente in Germania su questo soggetto. Si diressero dei getti d'acqua sopra conduttori funzionanti a 6000 volts di corrente alterna e a 500 volts di corrente continua. I pompieri che volontariamente si prestarono a queste esperienze risentirono bensì qualche scossa della quale avrebbero volentieri fatto a meno, ma non lamentarono alcun incidente grave nè duraturo. I nemici dell'uso del *trolley* nelle città, che pensavano trovare qui un argomento in favore del loro veto, si trovano disarmati almeno in questo caso particolare utilitario.

Il colore delle uova. Si può riconoscere la qualità buona o cattiva delle uova dal colore del loro guscio? Secondo i pratici pare di sì. L'uovo la cui scorza è leggermente oscura e di un colore di caffè-latte è il migliore; tanto è vero che molti produttori hanno ricorso e ricorrono a dei procedimenti artificiali per dare alle uova il colore richiesto. La rivista inglese *The Lancet* nel rendere pubblica questa frode, dice che non è il colore del guscio, ma quello del tuorlo che indica la buona qualità dell'uovo. Le migliori uova sono quelle che hanno il tuorlo rosso, essendo che le uova dal tuorlo rosso contengono una grande quantità di ferro e sono più nutritive. L'uovo che ha il tuorlo rosso proviene da una gallina sana, mentre quello che l'ha pallido è di gallina anemica. Da ciò proviene che in molti ospedali si dànno agli ammalati soltanto le uova col tuorlo rosso.

Quadro di esposizione delle palle estratte.

Gli uomini rossi e le calvizie. Un medico inglese afferma che le persone di capelli rossi non hanno da temere della calvizie. La ragione che egli adduce è questa: che i capelli di quel colore sono più grossi e

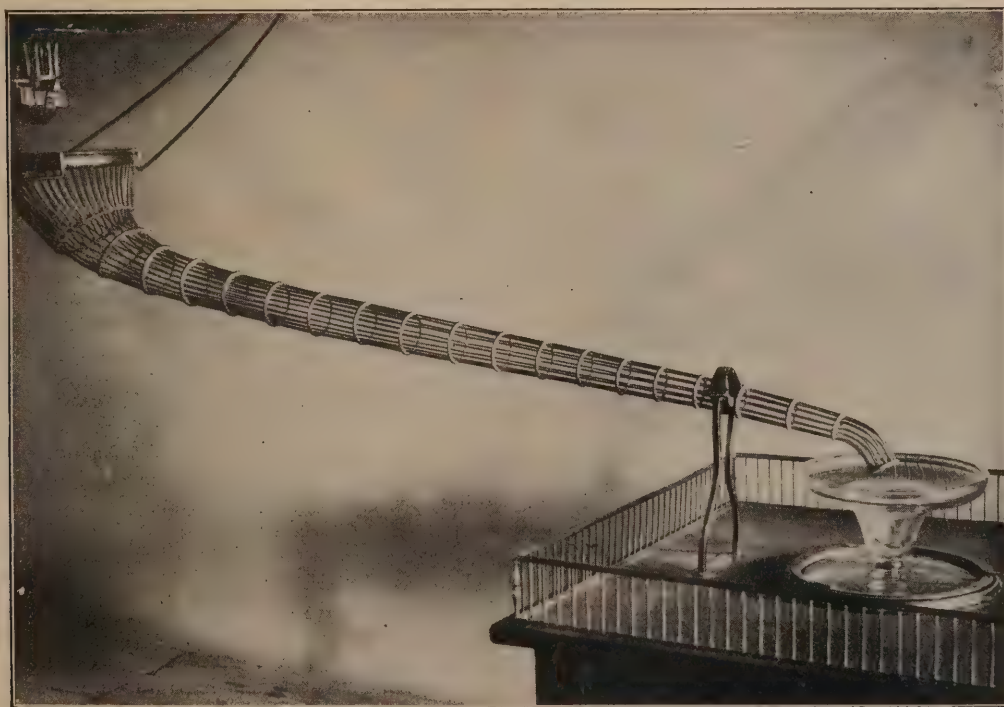
perciò stesso meglio piantati nel cuoio capelluto. Il medico inglese calcola che circa 30,000 capelli rossi sono più che sufficienti per coprire un cranio, mentre che occorrono 100,000 capelli castanei e 150,000 biondi per lo stesso fine!

La lotteria del Natale in Spagna, è un avvenimento nazionale atteso sempre con grande interesse per l'entità dei premi sorteggiati che in totale raggiunge i 28 milioni di pesetas, dieci dei quali sono ripartiti in misura di 5-3 e 2 fra i primi tre premii. La commissione costituita dalle autorità cittadine e governative di Madrid, si riunisce nella Casa detta *de*

Apparecchio per agitare e trasportare le palle nell'urna d' estrazione.

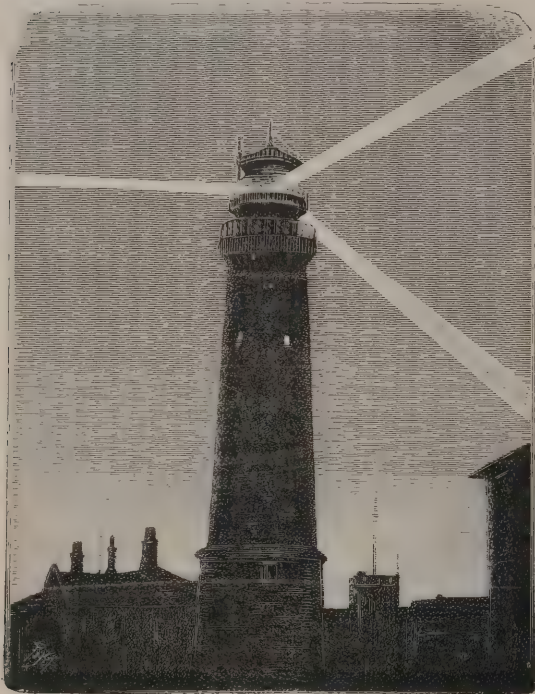
Moneda e alla presenza di numeroso pubblico procede alle varie operazioni che secondo particolari regole determinate in una *Extración de Loterias* devono garantire della scrupolosa onestà del giuoco. Ingegnoso è l'apparecchio usato per eliminare quanto più è possibile ogni intervento manuale; si può anzi affermare che l'estrazione si compie del tutto meccanicamente. Quando si è riscontrato che le palle numerate corrispondono al piano del giuoco, si tagliano d'un colpo i fili ai quali sono appese e queste cadono dentro in una grande urna. Per farle poi arrivare dentro la sfera nella quale si agitano un'ultima volta prima dell'estrazione, si fa girare un apparecchio a spirali dentro un tubo di vetro, che man mano assorbe per così dire tutte le palle e le trasporta. Un particolare congegno a molla limita l'uscita dei numeri dalla base della sfera, e anche questo è fatto funzionare a distanza per mezzo di un braccio meccanico. Infine ogni palla uscita cade in un altro tubo con apertura ad imbuto e la pendenza è necessaria per farla arrivare nel vassoio che si trova sul banco della presidenza. Mentre si fa la proclamazione dei numeri vincitori le palline relative vengono man mano collocate in apposito telaio, dove restano per qualsiasi verifica o contestazione. Abbiamo voluto corredare queste brevi notizie sul modo di estrazione della importante lotteria con alcune illustrazioni prese dal vero.

La fondazione di Buenos Aires. Nel precedente fascicolo abbiamo accennato alla spedizione di D. Pedro de Mendoza; spedizione che noi non seguiremo nel suo lungo ed avventuroso viaggio. Sul principio dell'a. 1535 la spedizione arrivò al Rio della Plata. Esplorato il terreno sulla riva australe dell'immenso fiume, D. Pedro de Mendoza, con tutta la solennità richiesta dalla circostanza iniziava il 2 febbraio l' edificazione della città. E' necessario però accennare che i paraggi ove era sbarcato Mendoza colla sua gente, erano abitati da circa 2000 Indii, chiamati *Querandis*, i quali si erano stabiliti sulla riva del Riachuelo, esercitandovi la pesca di cui vivevano e procurandosi il resto del vitto col mezzo della caccia esercitata nel vicino bosco che si estendeva per una trentina di chilometri all' ingiro dal loro accampamento. Gli aborigeni che sulle prime avevano accolto di buon grado i nuovi abitatori, ai quali anzi somministravano le carni della loro caccia, non tardarono a volgersi contro di essi. Gli spagnuoli tentarono assoggettarli colla forza, ma i *Querandis* opposero una così gagliarda resistenza che in un incontro uccisero Don Diego de Mendoza (parente al fondatore di Buenos Aires), sei *hidalgos* e una ventina tra fanti e cavalieri. Questo fu il segnale dello sterminio, poichè gli Spagnuoli volendo trarre vendetta della morte dei loro capi, caricarono i *Querandis* con tale violenza da metterli in fuga. Un migliaio di questi rimasero sul terreno; il loro villaggio occu-

pato dagli spagnuoli venne tosto messo a sacco e distrutto. L' ebrezza della vittoria fu ben presto amareggiata dalla scarsezza dei viveri. Non avendo più di che nutrirsi, gli Spagnuoli si cibarono dei loro cavalli e terminato questi ricorsero ai gatti, ai topi e ad ogni sorta di animali, compresi i più immondi. Nè mancarono i casi di antropofagia pei quali s' invocò la grazia sovrana, giustificandosi tali atti di efferatezza colla fame, sotto il cui stimolo vennero commessi. Narra lo Schmidt — e gli si deve credere perchè testimone oculare — che in quei tristi giorni, tre spagnuoli uccisero e poi mangiarono un cavallo. Scoperti, dovettero, tra i tormenti, confessare il furto, e di poi furono appiccati. Sopraggiunta la notte, altri tre spagnuoli si trascinarono carponi presso agli alberi da dove penzolavano i tre cadaveri, dai quali tagliarono alcuni pezzi di carne che divorarono per non morire di fame! Un altro spagnuolo, cui era morto, e di fame, un fratello, se lo mangiò!! Grandemente allarmato, Don Pedro de Mendoza, organizzò una spedizione di quattro caravelle, con 40 uomini in ciascuna, incaricati di rimontare il fiume e di andare in cerca di viveri. Ma la spedizione non ebbe altro risultato che la morte per fame degli equipaggi, poichè gli Indii al loro approssimarsi toglievano l'accampamento, distruggevano i viveri, internandosi poscia nelle fitte boscaglie.

La distruzione della nascente città. Intanto i *Querandis* unitisi ai *Bartenes*, ai *Charruas* e ai *Timbués*, si preparavano alla riscossa e il giorno di San Giovanni Evangelista del 1535, in numero di 30 mila circa, assalirono la nascente città di Buenos Aires, apportandovi la costernazione e la rovina. La città fu arsa e gli spagnuoli dovettero riparare sulle navi per aver salva la vita. Vita del resto ben misera, dovendo essa trascorrere tra guerriglie continue e gli orrori della fame, che ben presto ridussero la popolazione a sole 560 persone. Allontanatisi gl'indiani dopo l'assalto e l'incendio della città, i poveri Spagnuoli alternavano la loro esistenza un po' sulle caravelle e un po' a terra e questo doloroso stato di cose durò parecchio tempo. Don Pedro de Mendoza caduto ammalato ed avvilito d'altronde dal disastroso esito della sua impresa, volle ritornare in Ispagna, morendo durante la traversata. Nell'aprile del 1538 una grande nave spagnuola carica di vino, commestibili e altra merce fu da un fortissimo temporale sbattuta sulle coste del Plata. Ciò fu molto di sollievo per la popolazione, che da qualche mese, vivendo relativamente tranquilla, aveva provveduto alla costruzione di parecchie casupole e di una piccola chiesa. Nell'ottobre dello stesso anno giunse a Buenos Aires un'altra nave al comando di Alfonso Cabrera, il quale entrò subito in accordi con Ruiz Galan, successore del Mendoza nel supremo comando. Poco tempo dopo i due capitani, cui premeva stringere relazioni con Domingo Irala stabilitosi all'Asuncion del Paraguay, decisero recarsi a trovarlo, e infatti un bel giorno,

Braccio ricevitore e trasmettitore delle palle estratte.

con 200 uomini e tre navi, rimontarono il gran fiume d'argento. La popolazione li vide partire senza la benchè menoma preoccupazione, poichè dagli indiani non avevano a temere più alcun pericolo. La rivalità tra alcuni capi e la smodata ambizione di Domingo Irala che assolutamente voleva si trasferissero al Paraguay tutti gli abitanti di Buenos Aires, fece si che questi — pur piangendo e desolandosi — cedessero alle lusinghe del Cabrera; bruciarono una nave da essi trascinata a terra e che serviva loro da fortezza; distrussero in un batter d'occhio chiese e case, e seguirono D. Domingo de Irala al Paraguay.

La ricostruzione della città. Si deve a Juan de Garay, intrepido ufficiale che portava il titolo di *capitano e giustizia maggiore* (e che già aveva fondato la città di Santa Fè), la ricostruzione di Buenos Aires. Una lunga serie d'avvenimenti — sempre motivati dai frequenti dissidi che sorgevano tra i capi, portarono il

Faro di Heligoland visto di notte.

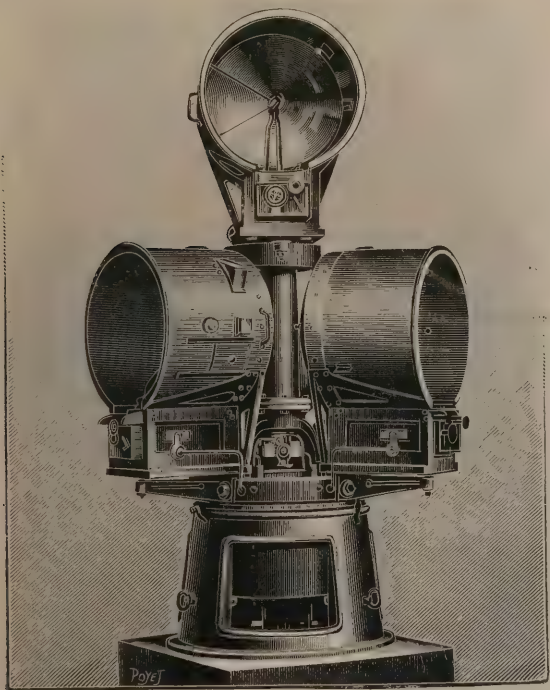
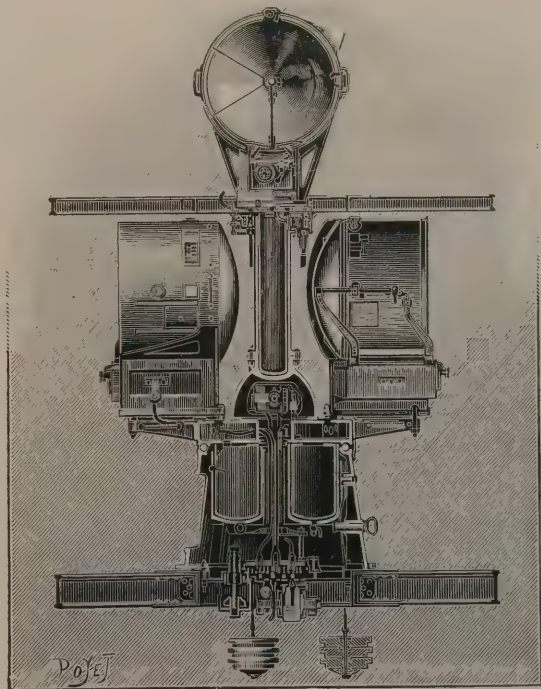
Garay ad occupare la carica di Governatore e capitano generale del Rio della Plata. Fermo nella sua idea di ricostruire la città distrutta dai *Querandis* prima e poi dagli stessi spagnuoli, e per riparare ai danni prodotti da questi due flagelli, provvide Don Juan de Garay coll' invio di nuova gente la quale giunse a Buenos Aires — od almeno sul luogo dove prima sorgeva questa città — l'11 giugno 1580 e si accinse a riedificarla cambiando il nome primitivo in quello di La Trinidad e porto di Santa Maria de Buenos Aires. Continueremo nel prossimo fascicolo la succinta narrazione dei principali avvenimenti, cui è ricca la cronistoria di Buenos Aires, i cui particolari pressochè inediti, furono da G. Merlo desunti da vecchie storie e dalle cronache dello Schmidt, esistenti nella Biblioteca di Buenos Aires.

La nuova lanterna del faro di Hèligoland. Il governo tedesco nel restaurare la lanterna ha sostituito ai *pauneaux* ottici di Fresnel il sistema primitivo dei riflettori parabolici di vetro argentato, la qual cosa è interessante in quanto prova un grandissimo progresso nell'industria del vetro e una rivincita dell'antico metodo de' proiettori. Il piano focale è a 82 m. di altezza dell'alta marea e l'apparecchio di illuminazione consta dei tre riflettori, gli assi principali dei quali formano fra loro un angolo di 120 in un piano orizzontale. Nel centro sta una lampada elettrica con i carboni collocati orizzontalmente secondo l'asse principale dei riflettori i quali compiono il loro giro sopra una stessa piattaforma in 15 secondi. Così la durata dello sprazzo è di $^1/_{10}$ di secondo e si ripete ogni 5 secondi. Un quarto proiettore della stessa intensità luminosa è sovrapposto ai tre suddetti e fa la sua rivoluzione intorno al suo asse verticale di sostegno in 5 secondi e la durata del suo sprazzo è di 1/30 di secondo.

Il Capo d'anno nel Giappone. Il nostro egregio collaboratore Renato Cirilli che conosce bene il paese dei vittoriosi di Port Arthur così descrive il capo d'anno, laggiù: *O-med-e-to! O-med-e-to!* Che il nuovo anno vi sia fecondo! Come trillo d'augello, l'augurio fiorisce sui labbri tumidi delle *musmè* dai *kimonos* di seta fiorata; erompe giulivo dal petto dei piccoli e felici *muskos;* si ripete ad ogni istante per le vie, dove si pigia una folla variopinta, in cui si può distinguere l'abito di seta scura dei cavalieri di Corte, le larghissime *obè* fiammanti delle donne, dalla faccia incipriata con polvere di riso, la severa uniforme dei militari, ed il vestito del retrivo che porta ancora la testa rapata e i quattro ciuffi di capelli ai lati del capo! *O-med-e-to! O-med-e-to!* E la folla si riversa per le strade, dove si allineano le case, quasi balocchi di legno, con le verande adorne di lanterne foggiate ad uccelli, a draghi, a chimere; tra l'ondeggiar continuo di minuscole bandiere bianche con una sfera rossa nel centro, che dànno l'aspetto di un volo innumerevole di farfalle mostruose. Tutte le vie sono adorne di una vegetazione improvvisata, fatta con lunghi fusti di bambù, dai cui rami pendono vessilli e palloncini di carta colorata; e tutti quegli alberi, di una forma strana, dànno alle strade un'intonazione gradita e mettono ovunque una nota primaverile. Molte case sono ornate con festoni di bambù, l'albero che è l'emblema della rettitudine, è di ramoscelli di dai-dai, il che è augurio di perpetuità alla famiglia. Su molte porte si vede anche un'aragosta tra le felci; poichè presso quell'immaginoso popolo l'aragosta significa: « Possa tu vivere finchè il tuo capo non s'incurverà sotto il gravame dell'età come l'aragosta reclina il suo ». Su parecchie altre case invece, e specialmente su quelle appartenenti ai seguaci del sintoismo, è appeso il *Shimenawa,* un fuscello di paglia che ha il potere di allontanare gli spiriti malvagi, e che rievoca una delle più bizzarre tradizioni orientali.

La leggenda della Dea del Sole. Narra la leggenda che la Dea del Sole, in seguito ai continui dispiaceri che le dava il fratello, tra i quali la distruzione d'un rigoglioso campo che la dea aveva seminata a riso, si nascose in una caverna situata in una plaga remota del cielo. Da allora l'universo, privo di luce, rimase in balìa delle divinità malvagie, che atterrivano di continuo il mondo con rumori spaventevoli, e con cataclismi d'ogni genere. Alfine gli ottocentomila dii — chè tanti costituiscono il pantheon sintoista — si riunirono per cercare di ricondurre in mezzo al mondo la Dea del Sole; e dopo una lunga discussione convennero di presentarsi innanzi alla caverna dove viveva nascosta la dea, ed ivi tripudiare, danzare, suonare per destarne la curiosità e farla così di nuovo affacciare. Avvenne infatti che la dea stupita che tanta allegria potesse essere ancora tra gli Dei, lei mancante, osò mostrare il viso per scrutare le ragioni di quel frastuono; ed allora il Dio degli inganni le presentò uno specchio, onde la dea sedotta dalla vaghezza

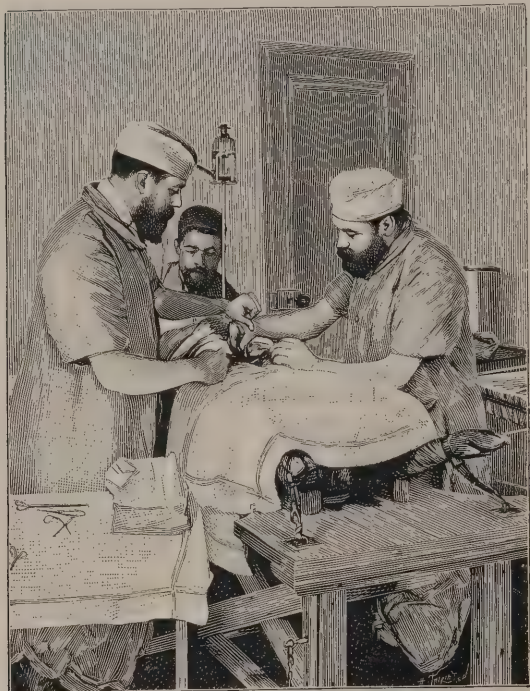
di mirare le sue forme s'avanzò per tutta rispecchiarsi. Però il Dio della forza l' afferrò e la cinse con una festuca di paglia, e la condusse ad una nuova residenza, ove la dea dimorò per sempre indisturbata, in virtù della pagliuzza allontanatrice dei malvagi demoni!

Il « matsuri » (fiera) — continua il Cirilli — è principiato già dagli ultimi giorni di dicembre e per tutte le vie si innalzano piramidi di aranci e di dolci, e banchi di cervi volanti, di bambole e sopratutto di libri illustrati, poichè il Giappone è il paese ove è data la più grande importanza all' istruzione; e si vedono ogni alba, gruppi di *mushos* avviarsi alla scuola rileggendo per strada i libri, pieni di vignette, o ripetendo ad alta voce la lezione. La voce dei venditori si eleva verso il cielo d'un azzurro di porcellana, esaltando il pregio degli articoli in vendita, e che interessano principalmente i bambini. *O-med-e-to! O-med-e-to!* Che l' anno sia per voi ricco d' ogni specie di gioia! *O-med-e-to!* Buon anno! Oggi è giorno di festa generale. Niun popolo ed in nessuna epoca festeggia questo dì, come nel paese dalle tremila isolette! Ed anche nel sobborgo dello Vosivara, il quartiere dove si compie il dramma di Iris, e sul cui ingresso è scritto: « Qui è un sogno di primavera quando le strade sono piene di fiori di ciliegie, qui è un sogno d'autunno quando le strade risplendono con le infinite lanterne »; anche nello Vosivara, la cittadella della in minore d' un *shamisen* lontano e le danze delle *gheises;* il capo d'anno reca una nota nuova e pare che la vita attinga di nuovo le scaturigini dell' essere per ritemprarsi a nuovi piaceri ed a nuovi amori! Da sotto i tigli, dalle casette, quasi scatole di carta dipinta, su cui le lampade colorate gettano fasci di luce scialba; dalle aiuole fragranti di laudano e di arancio; sale l' inno all' anno che spunta: *O-med-e-to! O-med-e-to!* Ma il capo d'anno al Giappone è principalmente la festa di quei piccoli sovrani della famiglia, che sono i bimbi; ed esso vince d'assai per magnificenza così « la festa delle bambole » che ricorre il tre marzo, che quella « delle bandiere » che cade il cinque maggio. Già in questo dì, fin dai primi albori antelucani i bimbi si sono levati, e sono corsi dal parrucchiere per tonsurarsi; poi hanno vestito l'abito migliore e calzati gli zoccoli, e si sono dipinta la faccia. Quindi sono andati coi parenti al tempio del dio Shinto; e lungo il cammino hanno comprato dall' *ame-ya* due focacce di riso per darle ai bronzi del tempio, che in cambio ne offriranno loro una benedetta. E prima d'entrare nel tempio, i bimbi toccano i cani di bronzo che vigilano all'entrata della pagoda, e dopo poco toccano sè stessi, perchè è ritenuto che ciò procuri forza e bontà. Ma la *S-ba-san*, o signora nonna, è rimasta in casa, seduta presso l'*hibachi*, dove bolle di continuo il the profumato. Essa veste per la circostanza una *obi* smagliante e riccamente intessuta, ed

Apparecchio ottico del faro.

Sezione dell'apparecchio ottico del faro.

voluttà, dalle vie ombreggiate di salici, dalle file di case da the, sorride dai tetti iridescenti, dai veroni ornati di fiori, e scintillanti alla luce elettrica emanante da enormi globi. Anche nello Vosivara, in cui si delineano attraverso i vetri di carta oleata, le sagome di gentili *musmè*, e dove svaniscono gli arpeggi

attende le signore che vengono a complimentarla. E tutte insieme sedute sui tatami di paglia di riso, mentre la conversazione va innanzi infarcita di auguri e di sorrisi, fumano le pipe colme di aulente tabacco, ed assaporano i pasticcini di fecola di fave che bagnano nel the, servito in minuscole tazze. Ma prima l'*S-ba-*

san, che non è potuta andare per la sua vecchiaia al tempio, ha suonato un campanello d'argento per invocare l'attenzione di Shinto, e poi ha posto delle monete in un cofanetto ed ha pregato la divinità di benedirla.

I giuochi del capodanno. Durante la giornata so-

Operazione di un maiale per la deviazione degli alimenti.

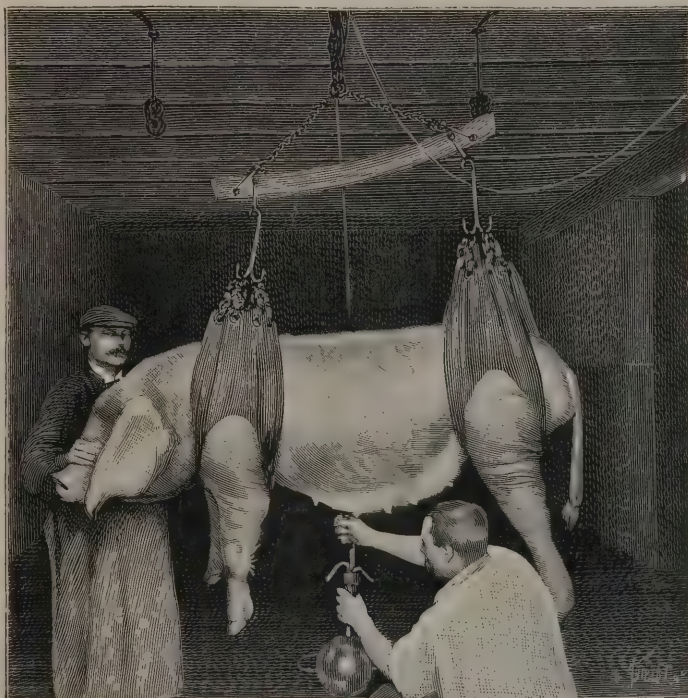
lenne, la famiglia giapponese si raccoglie nella *tokonoma* (alcova); e passa le ore giuocando. I divertimenti preferiti in questo dì sono « le odi antiche » a cui possono partecipare solo gli adulti; e « le carte dei 101 poeti ». In questo giuoco le carte recano scritti dei brani di alcune poesie. Uno dei giuocatori legge su di una carta il primo verso d'una strofa e subito gli altri giuocatori debbono leggere il rimanente della poesia che dovranno cercare celeramente fra le carte loro distribuite. In questi giuochi vince colui che ha letto un maggior numero di poesie. I giuochi letterari godono anche molto favore alla corte del Mikado, che dà il tema ai poeti aulici, affinchè lo svolgano in versi. Il miglior lavoro viene pubblicato. L'imperatrice presente, che è una delle più insigni poetesse del Giappone, al tema dato nel 1883 « La tartaruga sulla roccia » rispondeva così: « L'imperatore ha regnato in pace per molti anni; così la tartaruga potè trastullarsi felice sulla roccia del grande giardino ». Il sole levandosi al Capo d'Anno 1905 ha trovato il paese dei suoi adoratori infiammato per la guerra; e benchè la tartaruga non si trastulli più, come nel 1883, sulla roccia del grande giardino, purtuttavia possa il sole del 1905 vedere il Mikado tornare a regnare in pace, ancora molti anni secondo l'augurio della gentile poetessa!

La produzione del succo gastrico naturale. La fragilità della mucosa dello stomaco, la quale si attacca immediatamente dopo la morte e non entra in funzione altro che al momento della digestione, impedisce di ottenere con i mezzi chimici ordinari degli estratti che posseggano le virtù della secrezione naturale della mucosa vivente e quindi di applicare anche ai disturbi digestivi il sistema opoterapico, cioè la cura dell'organo ammalato con la secrezione o l'estratto del corrispondente organo di qualche animale. Da qualche anno Pavlow in Russia e Fremont in Francia fecero degli esperimenti per ottenere la secrezione dello stomaco di cane in uno stato di purezza sufficiente per l'uso terapeutico; ma non riuscirono per l'acidità esagerata del succo, l'odore sgradevole e nauseante del prodotto. Ora il D. Hepp ha voluto rinnovare sul maiale le stesse esperienze fisiologiche e con un metodo operatorio suo particolare è riuscito ad ottenere una produzione vegetale del succo gastrico e creare una vera e propria industria nella fattoria di Puits d'Angle fra Bougival e Versailles. Il D. Hepp sapendo che col mezzo della solita fistola gastrica si raccoglie del succo gastrico, ma mescolato con gli alimenti e quindi non somministrabile ai malati e che d'altra parte lo stomaco non è attivo che durante la digestione, pensò che l'unica via da seguire restava quella di far deviare gli alimenti dallo stomaco, lasciando inalterate le sue connessioni normali. Sezionato pertanto l'esofago al di sopra del cardia rispettando i nervi pneumo-gastrici lo inserisce nel duodeno e apre una fistola gastrica, dalla quale raccoglie la secrezione pura. In tal modo, gli alimenti non passano per lo stomaco che tuttavia secerne abbondantemente per forza della digestione che si compie nel duodeno, nel quale per altro arriva ugualmente attraverso il piloro una certa quantità di succo gastrico per il necessario equilibrio fisiologico. Non ostante questa complicata operazione chirurgica, gli animali che l'hanno subìta continuano a vivere sani e a crescere normalmente, la qual cosa è garanzia della salubrità dei loro succhi. Naturalmente i maiali destinati alla produzione di questo estratto terapeutico non sono lasciati nel lezzo tradizionale dei porcili, ma tenuti all'aperto, con la massima pulizia e nutriti con alimenti scelti e adatti. Tre quarti d'ora dopo il pasto gli animali vengono sospesi mediante apposite bardature che permettono un'estrazione comoda del secreto con un semplice sondaggio attraverso la fistola resa asettica in precedenza. E' curioso che i maiali fiorenti e ben grassi si avvezzano a questa manovra quotidiana e vi si prestano con facilità. Il succo raccolto, viene decantato, poi filtrato subito nel laboratorio annesso alla fattoria, poi sterilizzato e chiuso con ogni cura d'asepsi in bottiglie apposite. I risultati terapeutici ottenuti con l'impiego di questo succo gastrico naturale si dicono considerevoli in casi di insufficienza delle funzioni dello stomaco.

Il consumo della birra a Monaco. Henry Pujol scrive nel *Monde modèrne* un articolo pieno di dati statistici sul « ventre di Monaco » e specialmente sul consumo della birra. Qualcuno disse che « il Monachese la mattina è un barile da birra, la sera un barile di birra » e secondo il Pujol il bisticcio non asserisce il falso. I monachesi sono mangioni e bevitori straordinarii, e in generale sono perciò grossi e gioviali. Ognuno d'essi ingoia in media da otto a dieci litri di birra al giorno: epperò la tassa sulla birra benchè molto modesta, è una notevole fonte di red-

dito per l'erario: su per giù essa dà circa 18 milioni di franchi all'anno. A Monaco si contano circa 6000 fabbriche di birra, la cui produzione è di circa 641 milioni di litri all'anno e che dànno lavoro a non meno di 10,000 persone. Il primo fabbricante di birra della città è il celebre Sedlmayr, il cui stabilimento ha una produzione di circa 300,000 ettolitri di birra all'anno e che paga annualmente un milione e mezzo di franchi di tasse. Altro grande fabbricante è Pschorr, non meno ricco del suo collega Sedlmayr, ma più modesto: venuto su dal nulla, non ha dimenticato la sua oscura origine; e ancora pochi anni fa lo si vedeva servire personalmente ai clienti la birra e i salsicciotti; terminato il servizio, se ne andava in un magnifico equipaggio a fare un giro per la città. Importanti fabbriche di birra si trovano pure nei conventi, i quali in passato ebbero per molto tempo il privilegio quasi esclusivo di tale fabbricazione, come i lettori di *Natura ed Arte* già sanno per un precedente articolo.

Le diverse stagioni della birra. A Monaco ogni stagione ha la sua birra particolare. La messa in circolazione di queste varie birre vien preannunziata nei giornali, e sono questi gli avvenimenti più notevoli della vita monachese. Tutta la città si prepara molto tempo prima a festeggiare tali solennità, che dànno occasione a enormi scorpacciate. Nella produzione annua delle varie specie di birra apre la serie la *Salvatorbier*, che i monachesi chiamano anche « birra del Dio padre » (*Gott-Vater-Bier*), oppure anche « olio di Zacherl » (*Zacherlöl*), dal nome del fabbricante, che ebbe per il primo il privilegio di produrla dopo la chiusura del convento che ne teneva il monopolio. Quando arriva l' epoca della sparizione della « Salvatorbier ». viene celebrata una cerimonia bizzarra, accompagnata da lamentazioni, la quale ricorda il burlesco seppellimento del carnevale nei paesi nostri. Vi è poi la *Bockbier*, che può ben dirsi la bevanda ideale de Monachesi: un liquido nerastro denso, pesante, di cui la birra bruna che noi beviamo non dà che una debole idea. Altra qualità di birra è la « birra d'inverno (*Winterbier*). Il suo arrivo viene celebrato con una festa che dura sei giorni, durante i quali, tutta Monaco ingoia quantità fantastiche di liquido e di solidi: si calcola che in quei sei giorni vengano bevuti quotidianamente nella città novecentomila litri di birra e mangiate duecentomila salsiccie. E tutta questa consumazione non è che un *hors d'oœuvre*, una specie di antipasto che si prende fuori di casa. al quale segue poi il pasto propriamente detto, alla tavola famigliare. Qui il piatto forte è rappresentato dall'oca: nei sei giorni di festa dedicati alla *Winterbier*, si calcola che in tutta Monaco vengono mangiate quotidianamente ventimila oche. E non si creda che sia questa una festa puramente popolare: tutte le classi sociali vi prendono parte, e il Re stesso inaugura la *Winterbier* circondato dalla sua Corte!

L'allevamento delle rondini. Sull'allevamento, sul governo, sull'acclimatazione delle rondini il bollettino della « Società d' Acclimatazione », ha pubblicato testè un articolo molto interessante. L'autore è un osservatore appassionato di cose della natura, un grande allevatore di rondini, che dimora in un castello circondato da un gran parco, che egli ha trasformato in un giardino zoologico bellissimo. In tutti gli anni, delle infinite rondini che nidificano sui merli del suo castello, egli sceglie una delle migliori covate e addomestica così i piccini, da che aprono gli occhi, coll'abituarli a prendere dalle sue dita il miglio ed i piccoli insetti di cui son tanto ghiotte le rondini. Egli però non le toglie la libertà, anzi è contento di veder le sue giovani rondini in compagnia di altre far per il libero cielo mille giri. Ad un suo più piccolo zufolo le rondini e gli altri più piccoli uccelli, che stanno nel suo parco, corrono subito intorno a lui dando così uno spettacolo bellissimo agli innumerevoli visitatori del suo castello. Il nostro allevatore di rondini, qualche giorno prima dell'epoca dei grandi viaggi, volendo conservare presso di lui quelle rondini che ha allevate, le chiude in un enorme gabbione. Ma poi riconosce ben presto che i figli dell'aria così belli ed interessanti nell'infinito cielo diventono insignificanti e banali in una gabbia. Egli, perciò, dopo che queste rondini han nidificato, le lascia libere di vivere l' istinto migratorio della loro specie e così esse partono pel

Estrazione del succo gastrico naturale.

grande viaggio che le conduce ai paesi caldi dai quali il nostro autore non l' ha viste mai più ritornare. Questa notizia, se esatta, è di grande interesse perchè smentisce del tutto la credenza popolare: che le rondini facciano sempre ritorno al luogo ove sono nate. Può darsi che la credenza popolare non fosse giusta, ma può anche darsi che nella lotta che esse debbono

sostenere per l' esistenza soccombano tutte prima di poter ritornare al luogo ove presero per la prima volta il volo. Potrebbe anche darsi che le rondini del nostro allevatore obliassero il suo castello, o che egli non abbia più saputo ben distinguere le rondini che allevò dalle altre. Ma tutte queste supposizioni sono un po'

Laboratorio del Dr. Heep per la decantazione e la filtrazione del succo gastrico naturale.

stiracchiate e non soddisfano per niente la nostra curiosità. Però è da sperare che il nostro allevatore nel continuare ad allevare le rondini cerchi di far più luce su questo argomento.

La millesima rappresentazione della « Carmen » è stata data come i lettori già sanno, a Parigi, la sera del 24 dicembre in quello stesso teatro dell' *Opéra-Comique* ove *Carmen* venne rappresentata per la prima volta il 2 marzo 1874. Il *Temps* dava le seguenti notizie sull'importante avvenimento: Delle quattro persone i cui nomi sono legati a questa opera tre sono morte: Mérimée, dal cui racconto l'opera fu ricavata; Bizet, il compositore, e uno dei due librettisti, Henri Meilhac; l'unico sopravvissuto è l'altro librettista Ludovic Halévy, il quale assistette alla millesima rappresentazione. Come è noto, i critici musicali francesi si mostrarono da principio molto severi verso l'opera di Giorgio Bizet, e bisognò che questi trionfasse all'estero, perchè a Parigi si decidessero ad applaudirla e a riconoscerne i grandi pregi. Quanto agli esecutori della prima rappresentazione, l'artista che incarnò il personaggio di Carmen, la signora Galli-Marié, si è ritirata dal teatro e vive a Marsiglia; la signorina Chapuis, che sosteneva la parte di Micaela, è diventata la moglie del generale André. Il signor Lhérie e il signor Bouhy, che alla prima rappresentazione incarnarono quello il personaggio di José, questo di Escamillo, ebbero la gioia, di assistere all' *Opéra-Comique*, al nuovo trionfo della vecchia, ma sempre fresca e bella opera bizetiana.

Un sesto satellite di Giove. Il prof. Giovanni Boccardi, direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino, ha scritto alla *Stampa*: « Ho l'onore di comunicarle una scoperta astronomica di prim'ordine, con la quale s' inizia splendidamente la serie del 1905. L'astronomo Perrine, dell'Osservatorio di Lyck (California), scopritore di diverse comete, ha in questi giorni scoperto un sesto satellite di Giove, di 14.ª grandezza, il quale il 4 corrente trovavasi a 45 minuti di distanza ed aveva un movimento apparente retrogrado ».

Lo zucchero e la forza dell'organismo umano. Non si tratta certo di una cosa nuova perchè oggi tutti sanno che lo zucchero è un alimento muscolare di primo ordine. Ciò non ostante qualcuno ha creduto di attribuire allo zucchero certe indisposizioni della salute, e perciò non è superfluo riferire la prova seguente, che è stata fatta proprio per dissipare tutti i pregiudizi che si oppongono all' introduzione negli alimenti di una sostanza così innocua è stato fatto nel 72° e nel 67° di linea a Soissons, e nel 7° squadrone dal treno ad Amiens, nell'occasione della « Marche de l'armie ». Per più di tre mesi 75 soldati a piedi consumarono progressivamente da 100 a 350 grammi di zucchero al giorno, ed in nessun momento del giorno, nessun di questi uomini ha risentito il minimo malessere; anzi sono tutti concordi nell' affermare la bontà dei loro effetti. Questi uomini compivano le loro marce senza fatica sotto gli occhi degli ufficiali, che ammiravano storditi l'aria marziale e la freschezza di questi pedoni che nel breve tempo di cinque o sei ore avevano fatto ben 50 chilometri. I soldati attribuivano tutta la loro attività allo zucchero e quando il periodo della prova finì, e la razione di zucchero fu soppressa, essi ne risenetirono la mancanza.

La rarità del platino. Il platino incomincia a diventar raro in modo da preoccupare non solo gl' industriali, ma anche gli scienziati che son costretti a farsi costruire di tal metallo i loro strumenti di precisione e d'esperimenti. Nel 1883 il suo prezzo era di 500 lire al chilogrammo, nel 1901, nel breve lasso di 18 anni, il suo prezzo sale a 2600. La produzione del platino oggi arriva a 6000 chilogrammi, e siccome la consumazione passa i 7500 si è costretti a fondere gli oggetti disusati per soddisfare le domande.

Soldati suicidi. Secondo una statistica pubblicata poco fa dal dottor Francesco Louquel, medico nell'esercito francese, per ogni 1000 soldati se ne suicidano in un anno: 122 in Austria, 67 in Germania 40 in Italia, 23 in Francia e in Inghilterra, 20 in Russia e 12 in Spagna. Le cifre ci paiono non poco esagerate.

Il costo di una guerra europea. Maurizio Blah ha fatto un calcolo di quel che costerebbe una guerra europea nella quale prendessero parte gli eserciti attuali. La spesa sarebbe di 60 milioni al giorno per la Francia e la Germania; di quaranta per l'Italia e l'Austria e di ottanta per la Russia.

Le vittime delle guerre. Secondo i calcoli di Carlo Richet le guerre del secolo XIX hanno causato, nei soli campi di battaglia, circa 15 milioni di vittime, ripartite in questa maniera: Guerre di Napoleone 8,000,000; guerra di Crimea 800,000 (ci pare una cifra un po' esagerata); guerre di Italia 300,000; guerra

prusso-austriaca 300,000; guerra di Secessione negli Stati Uniti, 500.000; guerra franco alemanna 800,000 (altra cifra esagerata), guerra russo turca 400,000; guerre civili nell'America del Sud 500,000; spedizioni coloniali (India, Messico, Algeria, Abissinia, Transvaal ecc.,) 3,000,000.

Lo sport invernale. Una specie di *sport*, che nei nostri paesi benedetti dal sole non si conosce affatto, è quello della slitta di piccola portata, variante da una a quattro persone, la quale è particolarmente usata in Germania e nella Svizzera interna, quando la temperatura costante, che varia tra i quindici e i venticinque gradi sotto zero, consente di scivolar sul ghiaccio e di percorrere distanze di interi chilometri, sopra pendii lubrici, aumentando la velocità fino a un grado veramente vertiginoso. Automobilismo naturale, al quale i tedeschi non rinunziarono affatto, al quale i fanciulli vengono abituati dall'età di cinque o sei anni, al quale infine signore e signorine prendono parte con singolar piacere. Le slitte più comuni sono quelle che, elevate dalla superficie del ghiaccio e munite di un carrello, offrono meno attrito e maggiore facilità di percorso. Di queste specialmente si servono le signore; vestite per l'occasione di uno speciale abito di crine e di pelo di capra, caldissimo e aderente alla persona, in modo che il vento diaccio, mosso dalla slitta in corsa non penetri affatto dal collo o dai polsi e non produca conseguenze letali. Gli uomini invece amano di slittare tenendosi semplicemente aggrappati alla slitta con ambo le mani orizzontalmente, riunendo ginocchi e punte di scarpe coi pattini di cuoio a piattello di rame e lasciandosi, diremo così alla deriva. Nei punti in cui i fiumi gelati fanno gomito l'abilità dello slittatore si mostra agevolando la voltata con il braccio e il piede destro e il braccio e il piede sinistro secondo il bisogno. Le comitive adoperano invece la slitta comune a carrello bassa, guidata da una specie di timoniere, che con fanicelle ben tese può mutare la direzione a suo piacimento. Nelle fermate, col metodo a gancio e col metodo a forcone, secondo il piano ghiacciato che si percorre, la scossa è evitata abilmente dalla convergenza che si dà ai due bracci anteriori della slitta. È uno *sport*, che, non essendo pericoloso, dà però emozioni straordinarie, attrae ai ghiacciai spettatori avidi e numerosi e provoca gare entusiaste tra tutti i campioni, ai quali riesce, specialmente in Germania, di affratellarsi almeno in una gioia comune e dimenticare le gradazioni delle classi sociali.

Salto in slitta sul ghiaccio.

La chiesa più ricca del mondo. E' la chiesa protestante della Trinità di New York. Circa 250 anni fa, fu concesso a quella chiesa un tratto di terreno, che allora valeva pochi franchi, e ora, trovandosi esso collocato nel quartiere centrale degli affari della grande metropoli, rende più di 50 milioni di franchi all'anno.

Il primo battello a vapore che traversò l'oceano Pacifico il « Reves » che rimonta al 1835, è attualmente conservato come una preziosa reliquia nel « Park-Stanley » nella città di Vaucouver, Stati Uniti.

Un annesso alla distilleria delle barbabietole: estrazione di glicerina dalle vinacce. La glicerina, alcool triatomico, è uno dei più adoperati nell'epoca presente. Basta considerare per farsene un'idea che, prodotta nella pacifica industria della candela stearica, serve di base alla fabbricazione della dinamite: fra questi due estremi le si trovano ogni sorta di applicazioni. Scoperta da Sheel, nel 1770, e chiamata da lui « principio dolce negli olii », fu studiata da Chevreul, da Pelouze, poi da Berthelot e da Sobrero. Pasteur indicò che le fermentazioni alcooliche forniscono dai tre ai quattro grammi di glicerina per ogni 100

Una corsa in discesa sul « Bobfleigh ».

grammi di saccarosio posto in fermentazione. Movendo da questa constatazione Barbet indica una nuova sorgente di glicerina all' infuori dei corpi grassi: sono i residui di distillazione, le vinacce delle barbabietole, concentrate prima con un' osmosi all'alcool sopra carta pergamenata. Con un' osmosi metodica, Barbet assicura che si può ottenere un alcool contenente più del 10 % di glicerina. La quantità d'alcool da adoprarsi giornalmente per questo sarebbe dunque molto debole; d'altra parte quest' alcool può venire rivivificato per servire quasi indefinitivamente. Questo processo non si limita alla distilleria delle barbabietole: è pure indicato per la ricuperazione delle acque glicerinate impure delle saponerie. Nelle grandi distillerie di vino d'uva, permette di ottenere simultaneamente il tartaro, di cui si ha sempre bisogno e la glicerina. Vi è insomma qui una ricerca importantissima rispetto all'utilizzazione dei residui industriali.

L'Albergo popolare. Durante lo scorso anno 1904 l'Albergo Popolare di Milano alloggiò 152,766 persone, una media quindi giornaliera di 418. Fornì 7201 bagni e 1446 doccie, ed ebbe 2636 visitatori, la maggior parte dei quali fra gli studiosi di problemi sociali, igienisti e propugnatori d' istituzioni consimili in altre città. L'Amministrazione Cooperativa di questo albergo ha intanto studiato l'organizzazione di un nuovo dormitorio popolare, dove potranno alloggiare 330 persone a 20 centesimi per notte. Ecco un esempio da imitare anche nelle altre città italiane.

Ciechi operosi. A Filadelfia c'è uno stabilimento che dà lavoro a circa 125 uomini, tutti ciechi. Lo stabilimento fu fondato nel 1874 dal signor H. L. Hall, cieco anche lui; vi si confezionano scope da cucina, e i ciechi guadagnano buonissimi salari: da 40 a 60 e più lire alla settimana.

Venticinque mila farfalle! Il Museo di storia naturale di Parigi si è arricchito ultimamente di una collezione grandiosa, unica, di 25,000 farfalle, che un eminente naturalista, il signor Baillet, ha messa insieme in venticinque anni, organizzando apposite spedizioni in tutti i paesi del mondo.

Il più giovane milionario del mondo è l'americano John Nicolas Brown, il quale è nato nel febbraio del 1900, è orfano di padre e ha ereditato una sostanza che si calcola sia di duecento milioni di franchi.

IL NATURALISTA.

Eleonora Duse

(fot. Sciutto, Genova).

MEMORIE LETTERARIE

Compagni di lavoro

TRENTACINQUE anni fa non si era forse più modesti, ma almeno si voleva averne l'aria; e un francese dell'altro secolo ha scritto che di tutte le bugie, la falsa modestia è la più bella. A nessun esordiente vanesio sarebbe venuto in mente in quel tempo di dare alle stampe il suo primo volume con la propria effigie sul frontispizio. Gli editori pure non erano giunti all'altezza dei tempi nuovi, e la ghiottoneria dello spaccio non aveva insegnato nemmeno ai più audaci di cominciare la pubblicazione dal secondo migliaio. Essi facevano, a quel tempo patriarcale, *un'edizione* (il *migliaio* è creazione sommarughiana); di tremila copie, quando speravano un trionfo; e confessando tremila temevano di vantarsi ancora. Perfino il giornalista era ingenuo. Anche se aveste voluto buttare un biglietto da cento, non avreste trovato un critico preparato alla missione di gonfiare la più grossa vescica letteraria in omaggio alla così detta arte grande, o soprafina, o *alata*.

Così, a quel tempo barbaro, la carriera dello scrittore era spinosa, più che oggi non sia. Bisognava, in quel tempo minchione, lavorare con coraggio per molte ore della melanconica giornata perchè entrasse in casa un tozzo di pane; e se uno era preso dalla febbre dell'arte, doveva lungamente aspettare un po' della cosidetta gloria, che è poi la nomea, figlia primogenita della ciarla.

Il 9 settembre 1868, arrivato appena a Milano, con mia moglie e coi due figliuoli suoi, portavo nella valigia la mia grande speranza, m'intendo dire un romanzo incominciato a Torino, *Due Amori*. Portavo anche tutta la mia dottrina giuridica che ero disposto a barattare con qualche cosa, con qualunque cosa, ora che mio padre era contento di sapermi *doctor in utroque*, avviato sulla buona strada dell'avvocatura, la quale conduce ad ogni cosa grande. E davvero a che non conduce l'avvocatura? Agli impieghi, al parlamento, al consiglio dei ministri, a tutto conduce, fuorchè all'arte . . . *alata*.

Ma io, fisso nella mia idea di fare il gran rifiuto, fino dal mio primo giorno milanese, avendo visto nella quarta pagina d'un giornale che un libraio andava in cerca di segretario abile a fare la corrispondenza in due lingue dissi a me stesso: « e perchè no? Questo uffizio lo so fare benissimo e lo potrò lasciare quando mi piaccia, mentre se vestissi la toga una volta sola si appiccicherebbe alle mie carni come la veste di Nesso ». Offrii subito l'opera mia, e nella domanda dignitosa sottoscrissi in tutte lettere *dottore in legge*. Ahi! appunto perchè dottore in legge, il libraio non mi degnò di risposta. Quel libraio era tedesco, se ben ricordo, e aveva un sacco di buone ragioni di non tirarsi in casa uno spostato.

Avevo io tutti i torti, perchè se il gran rifiuto della toga fosse stato intero quant'era sincero, forse avrebbe schiuso a me la porta della corrispondenza bilingue; e per quella porta sarebbe entrato un altro po' di pane in casa mia.

Nella stessa prima memoranda giornata ebbi la fortuna di trovare due stanze mobiliate, nel bel mezzo di Milano, in uno dei casoni poco puliti che fronteggiavano la piazza del Duomo. Già erano essi condannati alla demolizione insieme con le reliquie del *Coperto dei Figini*, ma io non faceva conto di mettere radici in quelle due camere. Solo che la mia buona sorte si stancò subito; e il domani medesimo, dopo una notte poco allegra passata sulle seggiole, per non distur-

bare una colonia di animaluzzi intraprendenti che ci vennero incontro in processione fra le lenzuola, io riuscii a impietosire la padrona sino a sciogliere il contratto e farmi rendere parte della mesata. Il prezzo di quella notte insonne rappresentava la pigione d'una settimana; ma... nulla di male... e allegri, giù nella via in cerca di un tetto più ospitale e di un letto spopolato.

Non durai fatica a trovare in fondo a Porta Venezia, nell' ultima casa che dà sul bastione, un bel quartierino a terreno, tre camere, un salotto, cucina e sala da pranzo, sette *locali mobiliati*, comprendendovi un corridoio per uso di anticamera. Cento lire mensili appena appena!

Io, che mi sapevo timido, fui singolarmente meravigliato allo stringere quel contratto di sentirmi in petto un cuore di leone. Non è che non indovinassi subito quale penitenza sarebbe stata quella di mettere in disparte ogni sera, prima d'entrare in letto, tre lire e trentatre centesimi, per non far cattivi sogni la notte; ma lo spaventoso pensiero non mi trattenne un attimo; subito mi levai di tasca un biglietto color di rosa, e lo misi in mano della signora... per non rivederlo mai più!

« Vi è una provvidenza per ciascuno », diciamo volontieri al momento di fare una corbelleria; quando la corbelleria è fatta, cominciamo a pensare che la provvidenza è una sola e forse stenta a provvedere a tutti.

Fra i patti del contratto di locazione e conduzione vi era che il salotto sarebbe stato comune fra me e la padrona di casa, quasi comuni la cucina e la stanza da pranzo; ma ero io a permettere l' uso di questi *locali* indispensabili, solo per un'ora la mattina e un' ora il pomeriggio. E le due ore erano scelte fra le più lontane dai nostri banchetti. Questa clausola ci parve dettata dalla prudenza... che era forse la provvidenza.

Ricordare le piccole noie patite in poco più di tre mesi, nel quartiere nuovo, è cosa che mi preme ancor oggi come una miseria; scriverle sarebbe un poema inutile e pietoso. A far il conto di tutte le cosuccie grandi e piccine che mancavano alla famigliola del *doctor utriusque* ci si rimetteva l'abaco; e noi esageravamo volontieri dicendo nei momenti bui che *ci mancava tutto*. Non però ci mancava la fede nell'avvenire, non la forza del sacrifizio, non il silenzio degno, non l'amore balsamo d'ogni miseria feroce.

A me in special modo mancava Ugo. Egli se ne era rimasto a Torino in casa della mamma, e dopo l'ultima volta che l'avevamo sorpreso, il giorno delle nozze, abbracciato ad un olmo mormorandogli parole amorose di *Shakespeare*, da quel giorno nulla sapevamo dei fatti suoi. Solo ci era noto, notissimo, ch' egli non aveva potuto accompagnarsi a noi, perchè a Milano non aveva più casa e in tasca non aveva un quattrino. Si doveva andar noi a preparargli il nido; egli verrebbe poi appena Edoardo Sonzogno (che fra gli editori era fin d'allora un mercante onesto, quasi un mecenate) gli avesse mandato certo denaro di certe traduzioni da permettergli di tornarsene a Milano, alla battaglia che ci eravamo promessi solennemente di combattere insieme.

Ugo era anche un po' ammalato; l' anno prima si era buscato il vaiolo in forma mite; e per lo strascico che lasciano le malattie infettive, mi diceva di sentirsi stroncato; già mi aveva parlato della sua prossima fine. Io, che alla morte non credevo ancora, non gli avevo dato retta. « Che morte? dicevo, appena il romanzo ti avrà dato, con la gloria altissima, tutti gli agi della vita, tu mi torni sano come un pesce sano, ed io compagno a te negli agi e nella gloria ».

Finalmente Edoardo Sonzogno ebbe pietà di noi, e un buon mattino mi giunse una lettera festosa di Iginio, annunziante che il 1.° di novembre sarebbe giunto a Milano ad occupare la cameretta che gli avevamo preparato accanto a quella dei nostri bambini. Egli accettava il contratto bilaterale che gli avevo proposto, ed era questo: da parte nostra camera, due pasti in comune, caffè latte la mattina, caffè, lavatura, stiratura, fuoco, luce e servizio; da parte sua pagamento posticipato di L. 80 mensili.

Scriveva Iginio in quella sua ultima lettera: « non so come farò a passare i dieci giorni che mancano alla nostra festa ».

La festa venne e sebbene pallida al paragone della nostra speranza ci contentò tutti. Però Iginio giungeva a Milano con poco denaro e con un'oppressione di petto che mi impensierì. Già la mia poveretta combatteva con la tosse che essa sempre attribuiva all'invernata cruda. Già era entrato in casa un bravo dottore, buon uomo quant'era intelligente, il dottor Carlo Semenza, che mi serbò il suo affetto fino a poco fa, quando la morte lo volle per sè.

Cominciava il mio terrore pazzo, il mio dubbio atroce. Ed era terrore di vedermi mancare i miei affetti santi, dubbio di non ritrovarli dopo mai più.

Subito lavorammo insieme, Ugo a proseguire la *Fosca* cominciata anch' essa a Torino, io a finire *Due Amori;* ma io compii la mia fatica più presto, perchè il bisogno mi stimolava più forte.

Il mio compagno si chiudeva in sala e produceva poco, non si sentendo tornare le forze d'un tempo.

Il modo di composizione di Iginio Ugo Tarchetti è quanto di più straordinario abbia visto il mondo letterato. Egli buttava sulla carta una frase, e la ripeteva a voce alta due volte, tre, dieci, senza virgole, senza cadenze, come un muggito prolungato, finchè si affacciasse un'altra frase da consegnare alla carta bianca. Poche cancellature nel momento dell'ispirazione; poche dopo; bastavano due ore di questo brontolìo perchè Ugo fosse disfatto; e mi veniva poi a leggere le sue paginette che erano talvolta due o tre, raramente di più.

Io me ne ero stato in un' altra camera mulinando alla muta la mia poca farina, e leggevo pur io il mio lavoro, due pagine sole. Bravo! bravo! bravissimi entrambi! L'ammirazione mia era sempre sincera; quella di Ugo fu altrettanto, perchè quando mi pensai che l'amicizia facesse velo al lume della sua critica e gli espressi il mio dubbio amaro, egli mi rispose con un incoraggiamento malsano che oggi non mi fa più arrossire se qui lo stampo facendo violenza alla poca modestia che mi è rimasta. Sapete bene, la modestia, (l' ho detto altrove), la modestia è virtù di lusso; i milionari soltanto se la possono consentire, i poveracci se ne vanno per il mondo mendicando la lode.

Scriveva Iginio e così gli perdoni chi legge, come io gli fui riconoscente:

« Ho ricevuto il tuo manoscritto, ne fui sbalordito. Non è esagerazione, nè adulazione. Ti confesso che mi credeva di scrivere meglio di te e mi ricredo con gioia. Ho visto un lato buono del mio carattere: il piacere sincero vivo, profondo che mi ha cagionato il tuo scritto mi ha fatto comprendere che sono migliore di quanto credeva. L' ho mostrato ad amici, ti ho fatto più *réclame* che non te ne verrebbe dato la pubblicazione.

Ti giuro che sono pagine stupende e che tutte le giudicarono tali. Ne inorgoglisco per te ».

La sera, se appena appena il portamonete glie lo permetteva, Ugo andava volentieri al gran caffè aperto da poco in galleria Vittorio Emanuele, quello che fu poi il *Caffè Gnocchi* ed è ora il *Gambrinus*. Vi si trovava tutta la congrega del *Gazzettino Rosa*: il Bizzoni direttore, l'Avv. Billia, Carlo Tivaroni, eccellente recluta ed eccellent'uomo, divenuto poi prefetto; Felice Cavallotti, Giacomo Raimondi che fin d'allora si dimostrava economista valoroso; Felice Cameroni, *pessimista* di buona qualità; Torelli Wiollier direttore geniale dei giornali illustrati di Edoardo Sonzogno. Qualche volta si accomodavano in due tavolini avvicinati Emilio Treves, editore intraprendente, redattore politico della *Gazzetta di Milano*; il professore Leonello Patuzzi, buon poeta, non dimenticato ancor oggi, che si dimentica ogni cosa se non l'annunzia ogni giorno il suon della trombetta; il Boglietti che fu collaboratore ottimo della *Nuova Antologia* dei tempi migliori; Emilio Praga che veniva a sparare paradossi e dire i suoi ultimi versi, e altri ancora.

Io raramente andavo al caffè e solo vi andavo per non staccarmi da Iginio e quando era scesa in casa mia un po' di buona manna. Però quei del *Gazzettino* mi erano amici, non per merito mio, nè perchè io sembrassi loro buono a qualche cosa, ma perchè il Tarchetti mi aveva dato per eccellentissimo.

Una volta sola mi ero fermato alla trattoria del *Gallo* ad assistere alla cucina del giornaletto famoso; mi era stata servita una *piccola* di risotto e fui invitato a scrivere qualche cosa. Ma io domandavo inutilmente: « che cosa? ».

« Qualunque; tutto va, la carta bianca accetta anche lo sproposito, la tipografia lo stampa e lo divulga ». E io così confortato scrissi un *salmo*, in prosa indecente, che finiva con questo versetto straordinario: « E mi ricacciai smaniando nell'utero di mia madre ».

Pensoso dello stupore dei lettori, dello sgomento delle lettrici, non tornai più al *Gallo*. Pur non perdei gli amici, pochi dei quali sono vivi ancora e non mi vogliono male.

Una sera che ci trovavamo al gran caffè in galleria, sentii chiamare: « Tarchetti! ». La voce rauca, a me ignota, veniva da un tavolino poco distante. Tarchetti si rizzò in tutta la sua lunghezza e andò a parlare a un ometto tozzo dalla faccia intelligente; poi

tornato a me mi disse: « Treves ti vuol conoscere ». E io andai a lui.

Quell'editore che avevo trattato bruscamente per lettera, ed egli me peggio, fu gentile ed ameno; in fondo mi riuscì simpaticissimo, come egli è sempre quando vuol essere. Mi informò che da poco aveva intrapreso una *biblioteca amena* a buon mercato, che se avessi pronto un racconto o un romanzo, l'avrebbe accettato volontieri, pagandolo poco s'intende, perchè i suoi volumetti di 160 pagine si vendevano a 50 centesimi.

Egli parlava ed io succhiavo le sue parole saporite; e intanto facevo un altro lavorio cerebrale; senza perdere sillaba pensavo che quanto si dice della Provvidenza è di una verità lampante; pensavo che avevo lasciato a casa la mia buona Cristina afflittissima da un conto non pagato per legna già tutta bruciata; timorosa della necessità di provvedere altra legna da ardere nel focolare domestico, di altri conti piccoli, ma prepotenti, del vinaio, del lattivendolo, del macellaio, e tutte queste cose nere le pensavo allegramente; pareva che in una zona luminosa dell'essere mio mi sorridesse un milionario.

Esposi in poche parole al Treves l'argomento di *Due Amori*; essi formerebbero due volumetti della sua biblioteca; se mancasse qualche cosa al compimento delle 320 pagine avrei aggiunto un frammento o due di quelli già pubblicati in giornali. Ed ebbi un po' di paura di pronunziare la fatale parola *frammento*, che poteva ricordare al Treves il mio francobollo raccomandato e la sua brusca risposta; dissi prudentemente « pagine ».

Egli accettò subito, informandomi che non pagava nessuno più di 100 lire il volume. Feci in fretta i miei conti: legna arsa e da ardere, carne macellata, latte, pane, sarto, medicine, ecc. Benissimo, cento lire il volume, *Due Amori*, due volumi, cento lire per amore, dugento per l'opera intera, benissimo!

— Accetto.

— E quando mi porterete il manoscritto?

— Domani stesso.

— Venite dopo le dieci.

Lasciato il tavolino del Treves, tornai a Iginio che mi aspettava ansioso anche lui la sua parte.

E subito me ne andai di buon passo alla mia casa lontana, che non mi parve mai tanto lontana, per svegliare Cristina e darle la notizia della nostra fortuna.

Il giorno dopo di bonissima ora Cristina ed io ce ne uscimmo di casa affidando i piccini alla fantesca; anzi (perchè queste sono pagine di confessione) quell'uscita mattutina con un freddaccio pungente era propriamente una fuga. *El sustrè* ci aveva annunziato la sua visita tremenda! Almeno al nostro ritorno, incontrando la belva ingorda, che era capacissima di starci ad aspettare sul portone, gli avremmo magnificamente cacciato in gola il saldo o un acconto, secondo che fossero o no arrivate insieme la mesata del babbo mio da Messina e le dugento lire di *Due Amori*. Ma alle undici dopo aver girovagato per le vie di Milano, assistito a molta demolizione, tornando due volte invano allo sportello delle *ferme in posta*, non rimaneva altra speranza che nel mio capolavoro.

Lasciata Cristina nella chiesa di S. Marco, me ne andai fino in Via Solferino al numero 11, ed affrontai con disinvoltura il piccolo grande editore. Egli ricevendo il manoscritto, subito mi sborsò lire *cento*.

— Cento sole? ebbi la forza di domandare.

— Era inteso così.

Non vi è dubbio che avesse ragione lui; io avevo capito male di sicuro; anche se l'opera mia fosse stata lunga il doppio non avrebbe cessato di essere un solo romanzo. Veramente egli aveva detto *volume*, ma si era inteso di dire *romanzo*.

Dovevo avere una faccia pietosa, incredibilmente pietosa, da commuovere l'editore, il quale mi confortò con queste parole testuali, che per tutta la vita mi rimasero appese all'orecchio come campanelluzzi invisibili:

— Avete ragione, cento lire sono poche, ma voi potete far subito un altro romanzo.

Ed era vero, — per dio! se era vero — era verissimo; sorrisi, e non fu un sorriso allegro; intascai le cento lire e corsi in fretta a farmi medicare dalla mia povera compagna di pena.

Non vorrei che un lettore per troppa pietà del letterato esordiente, facesse colpa all'editore del compenso meschino. Sappia costui che molti libri di assai maggior valore del mio furono pagati assai meno. Sappia che l'editore, talvolta pagando poco, non fa che vendicare i libri giacenti a tonnellate negli scaffali nella vana aspettazione del compratore. Io persino penso (tanta è l'ingenuità che si è abbarbicata alla mia coscienza), che quando avessi esposto il caso mio delle du-

gento lire sperate, Emilio Treves me le avrebbe date, e da un pezzo io le avrei restituite. Or se fui fiero a non chiedere elemosina, egli almeno non mi offese cacciandomela in tasca.

E poi, in quell'ora melanconica, il grande editore era soltanto grande nell'audacia e nell'intelletto; portava anche lui la sua croce come meglio poteva, era a gran distanza dal tempo in cui ogni sterpo della sua via doveva fiorire e buttare metaforiche rose (intendo dire biglietti da cento) sui passi suoi.

Ora il lavoratore robusto è arrivato; io che da lui non ebbi mai altro che contrasti, senza ombra di colpa mia come si leggerà più tardi, saluto il mio avversario d'un tempo come un forte; plaudo all'opera di chi fece arrivare tutti gli scrittori grandi e piccini, portandoli in palma di mano, sino alla gloria così detta.

E mi allegro, e mi sarà lecito farlo senza vantamento, che quella poca strada da me fatta, la percorsi tutta senza editori interessati a far *la ciarla* intorno al mio nome, anzi con due nemici preziosi alle mie spalle. E furono essi il simpatico Emilio e suo fratello Giuseppe.

SALVATORE FARINA.

PITTORI E ILLUSTRATORI

CESARE BERTOLOTTI

CESARE BERTOLOTTI è nato a Brescia, da un modestissimo commerciante, cinquant'anni fa. E, se parlassi di una signora, non direi certamente questo numero, perchè egli sembra di almeno dieci anni più giovane. La sua adolescenza fu travagliata, trascorse fra disagi ed amarezze d'ogni genere. Egli era indirizzato agli studi classici, ed in essi durò fino a diciannove anni; quando, rivelato al padre il desiderio vivissimo di darsi all'arte, fu assecondato, a patto di bastare, da quel giorno, a sè stesso.

A Brescia fu iniziato all'arte, da Roberto Venturi e da Achille Glisenti. E dal Municipio della sua città, per alcuni studi di animali, di figura, di paesaggio, ebbe un sussidio, che gli fu poi aumentato, in vista dei progressi rapidi, e gli permise di recarsi a studiar per due anni a Firenze, nell'Istituto, di Belle Arti, dov'ebbe a maestro il Ciaranfi. Vinse poi ancora le due borse di studio amministrate dal Municipio di Brescia, e così potè proseguire per cinque anni gli studi: per due a Milano col Bertini, per due a Roma col Maccari, e poi per un altro all'Accademia di Monaco.

Questa varietà di indirizzi e di maestri dovette molto giovargli, perchè non piegò l'animo suo dietro una sola scuola; ma gli fornì gli elementi con cui egli compose più tardi la robustezza libera e fiera della sua arte. E, in generale, poche influenze di maestri si notano nell'arte sua, la quale incominciò, forse appunto per la irrequietudine accennata, con qualche titubanza ed incertezza sulla via da seguire.

Già prima di partire da Brescia egli aveva al suo attivo un *quadro* degno di questo nome. Nel suo studio ce n'è una fotografia, dietro cui egli scrisse: « 1.° mio dipinto, fatto sotto la direzione e nello studio di Achille Glisenti. Lo vendei con emozione indescrivibile ad un inglese di cui non so il nome. Firenze, 1877, maggio ». È un quadretto di genere: un antiquario incipriato che esamina

Cesare Bertolotti
(da un pastello di Arturo Castelli).

con la lente pergamene e libri, dinanzi a un bell' armadio intagliato. Ancora a Firenze, un anno dopo, vendette un altro quadro eseguito nello studio del Glisenti (un altro piccolo ambiente settecentesco con una damina che legge una lettera). Son due quadretti gustosi, ma che hanno solamente un'importanza *storica* nello svolgimento dell'opera del nostro artista. Ad essi seguirono due paesaggi che, ancora studente a Roma, egli espose alla Promotrice di Torino. Nell' 82 diede la scalata alle grandi mostre, con un quadretto (rappresentante una porta laterale di S. Fermo a Verona) che figurò alla prima Internazionale di Roma.

Ma soltanto dopo di allora, pur continuando a lavorar di figura, egli cominciò ad affermare vigorosamente la propria personalità nel paesaggio, che è appunto quella parte dell'opera sua che io mi accingo a illustrare; dolendomi soltanto, nel cuore, di non poter sperare di farlo con parola degnamente efficace ed in elettissima forma.

*
* *

Un giorno un amico mio, persona intelligentissima, esaminava nel mio studio tutte le riproduzioni di quadri ch'io posseggo. E, guardando i paesaggi, diceva di tutti: — Ecco, si vede che sono fotografie di quadri. — Poi, quando fu il turno del Bertolotti, si corresse: — Queste finalmente appaiono come fotografie di Natura reale.

Questo per le riproduzioni. Chi veda poi gli originali, e sia un poco pratico di paesaggio modernissimo, si stupirà che i prati sien verdi ed il cielo sia proprio colorito in... celeste. Perchè io sono dolentissimo di non poter dire che il Bertolotti, per romperla con le *viete formule accademiche* (è frase ormai consacrata), abbia inventato alberi d'un colorito... personale, tramonti ed albe di un colore ormai brevettato.

Credo che il Bertolotti con le *viete formule* ecc. non l'abbia mai rotta perchè non deve averle mai conosciute; ma, in compenso, è assai lontano da molti di coloro che hanno abbandonate le accademie... di una volta, per inaugurarne delle nuove, che non sono migliori delle prime, ma hanno su di esse il vantaggio della stravaganza più peregrina.

Dall'accademismo il Bertolotti è indipendente senza necessità di ribellione. Dopo aver appreso dai maestri quei principii ele-

C. Bertolotti: Studio a pastello.

mentari che son necessarii e comuni ad ogni tecnica e ad ogni scuola, egli chiese direttamente alla Natura, rifiutando ogni intermediario, le inspirazioni e i modelli.

Della Natura andò a cercare gli aspetti che

più si confacevano all'indole sua ed al suo spirito. Li trovò, di solito, intorno alla città che gli è patria. E, da quando lavora, egli usa trascorrere, ogni anno, parecchi mesi, su per i monti bresciani: a Sopraponte, a Gavardo, e a Breno, nella Valle Camomica. Quello è il suo paradiso, com'egli dice, « ogni anno sempre desideratissimo », mentre l'inverno e le necessità della vita lo tengon lontano di là, « ed abbandonato sempre con vivo rincrescimento ». Lassù egli contempla — vive con il suo bambino bellissimo e con la sorella amorevole — e contempla, con gli occhi e col cuore. E c'è, nella sua contemplazione, in realtà, qualcosa di mistico, che fa pensare al Santo d'Assisi, ed al culto quasi soprannaturale onde il Ruskin circondò la Natura. « L'artista deve esser l'intermediario fra la Natura ed il comune degli uomini. Della Natura, egli deve esser l'interprete, il cantore, lo storico ». Ed è bello vedere come la parola del filosofo inglese e la vita e l'opera del pittore italiano sieno concordi nel riconoscere che il còmpito dell'arte verso di noi è grandissimo, verso la Natura umilissimo. « Verso la Natura, ogni arte è adorazione ».

Il Ruskin, questa umiltà devota e questa adorazione umile predicò: il Bertolotti le pra-

C. Bertolotti: Prima neve.

tica con fervore grande. E nella interpretazione della Natura egli si impone una onestà senza pari, un'austerità religiosa, persuaso che la Natura sia già così bella e così grande, che non vi possa esser per l'arte più nobile còmpito della sua riproduzione fedele. E quando delle linee melodiose che la Natura espone alla luce del sole ed agli sguardi degli uomini, si fosse riusciti a cogliere i tratti essenziali e caratteristici, non bisognerebbe aggiunger altro, dal momento che una riproduzione esattamente perfetta è impossibile, e che sarebbe assurdo è presuntuoso il pretenderla. Ma non bisogna illudersi neanche di poter cogliere perfettamente questi tratti essenziali. *L'arte è aspirazione*: quando la ricerca della verità sia giunta all'ultimo limite, ossia non dia più risultati, l'opera deve arrestarsi, perchè tutto ciò ch'essa potesse aggiungere ancora non potrebb'essere se non se fronzolo inutile e traditore, maniera, lenocinio vile. Così, l'arte del Bertolotti s'impronta tutta ad una grande sincerità, prima — poi, ad una grande semplicità; e questi due caratteri bastano ad individuarla perfettamente, anche per quella legge di contrasti che in una società di birbanti fa segnalare i galantuomini. I suoi prati, ripeto, son verdi... Temperamento sano ed equilibrato, egli, osservando la Natura con amore, la vede com'è, la riproduce fedelmente, e con una semplicità che direi *generale*.

È semplicità di tecnica — non si vedono affatto quegli arruffii di pennellate che erano così apprezzati da molti allorchè comparvero, qualche anno fa, con Nomellini e con pochi altri. È semplicità di colorito — perchè con ben pochi colori (talvolta soli tre o quattro) egli ottiene effetti mirabili. Finalmente, è semplicità nei temi — una striscia di prato, una piccola valle, un ruscelletto su cui pendano il capo pochi alberi brulli e stecchiti, una viuzza di villaggio, bastano per innamorarlo.

Due motivi tornano con qualche frequenza nell'opera sua: una larga e poco profonda striscia di prato (com'è quella nei primi piani del dipinto *Nelle miti ombre della sera*) talvolta popolata d'alberi, talvolta solamente rivestita d'erba. E poi ritornano spesso le viuzze dei paesi dov'egli vive i suoi giorni più belli, vedute nell'ombra, di solito, col sole che giuoca sopra un muro, o divampa nel fondo, radioso: come nel *Bacio di sole*, bellissimo, che fu venduto all'ultima Esposizione della Promotrice di Genova, come nel *Catapecchie in alta montagna*, esposto alla Permanente di Milano e venduto a Brescia, sei o sette anni fa. Questi ultimi dipinti, e quelli che ad essi somigliano, non sono eseguiti dal Bertolotti per quella dilettazione di realismo miserabile che il Morasso (1) assegna come ragione ed origine del quadretto di genere. No; egli li ama perchè in quel bacio dato dal sole, sempre lieto e ricco ad un modo, a quei casolari umili e desolati, egli sente un'infinita poesia, ch'egli canta in istrofe alate, che mirabilmente ripetono e rendono l'inspirazione. Bisognerebbe vedere il *Mattino giocondo*. È una di quelle semplici strisce di prato cui accennavo più sopra; una conca di verde; nel fondo si vedono monti lontani che s'inalzano di là da una valle, pochi cespugli coronano il margine del prato. Ma come, nella realtà, le cose valgono agli occhi, per la luminosità loro, che ne rivela il colore e la forma, così quel semplice prato verde ha il suo valore dal sole che lo illumina, cadendovi sopra con l'ombra portata da un bosco non visibile. Ed il sole è così *giocondo*,

C. Bertolotti: Nelle miti ombre della sera.

veramente, così *mattutino*, con la sua luce discreta, sopra l'erbe lucenti, che il prato deserto acquista per la virtù dell'arte una grazia immensa ed una letizia senza pari... Potrei moltiplicare gli esempi. Quei viottoli di paese cui accennai son tutti così lieti. Il dipinto che porta la leggenda: *Scendeva con*

(1) Nel suo *Imperialismo artistico* (Torino, Bocca, 1903, pag. 37), libro farraginoso, ma pieno d'idee, tre quarti delle quali nate morte.

la mite brezza mattutina una ineffabile tranquillità allo spirito, ed onora con la sua imagine queste note, possiede un tal dono in sommo grado. Come brilla il sole su quei campi mietuti, sui ciglioni d'erba fremente sotto la brezza mattutina!

Non mai come dinanzi a questi quadri io ho compresa e creduta la verità di quella proposizione enunciata recentemente dal Croce (1): che una pittura non ci dà impressioni solamente visive. Non son solamente gli occhi che si rallegrino perchè il giallino-aurato disteso dal Bertolotti sulle parti soleggiate della sua pittura formi con i bruni dell'ombre un accordo, o un contrasto, grato! È tutto l'esser nostro, che, dalle sue prime radici, dinanzi a quella luce, si ricrea e gode, ed apprezza, senza sentirlo, il tepore di quel raggio dolce e mite. Come quando dal fondo di una fredda valle profonda si vedono altissimi, lontanissimi, i fastigi delle montagne indorarsi fra i primi raggi di un'aurora serena, e l'anima intera si riscuote giuliva e tende tutta la propria vita verso il trionfo di quel sole lontano... Così lo vedo io, di qui d'onde scrivo, far divinamente risfavillare la montagna di Saionchè...

E non potrei dire se il Bertolotti sappia che il suo sole segna una delle più grandi conquiste dell'arte moderna: conquista fatta, non sull'accademia ma sui secoli. Tutti gli antichi rimasero come abbagliati ed impauriti dallo splendore del sole, e non cercarono mai di ritrarlo; amarono le campagne completamente immerse in una quieta ed intima ombra. Perciò la storia dell'arte annovererà l'opera del Bertolotti fra gli effetti dell'ardimento di Claude Monet «il conquistatore del sole». Ma non fu il Monet ad innamorare il Bertolotti del sole; fu il sole medesimo. Dovrei ripetere qui ciò che ho detto per l'accademismo: il Bertolotti non ebbe bisogno di inorridire delle tenebre altrui per andare verso la luce; egli vide il sole risplendere sulla campagna, ricoprendola quasi con un manto di dovizia e di luce.

C. Bertolotti: Pioggia d'estate.

Comprese ch'esso era tutta la gioia della Natura, e vide che, come

> ..... i fioretti dal notturno gelo
> chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca
> si drizzan tutti aperti sullo stelo,

così, nella campagna tutta, nell'intera Natura, un inno di vita sembra suscitato improvvisamente dal sole, quando la sua luce vi piove. Ed egli amò la potenza e la profonda bellezza di quest'inno; e pose ogni studio a riprodurla col suo pennello.

Le uniche tele, dove il Bertolotti abbia studiosamente cercato imagini di sole, furono probabilmente quelle del Segantini, di cui egli fu amico sincero e devoto, fratello di pensieri e d'intenti. Ma, sopratutto, più che

(1) B. Croce, *Estetica* (Palermo, Sandron, 1904), pagina 21.

i modelli, egli seguì, del Segantini, l'esempio; e trasse la conoscenza del sole dalla fonte medesima che il Segantini cercò: l'abitudine dell'alta montagna, degli orizzonti aperti e larghi, dove l'atmosfera sempre è tersa e

C. Bertolotti: Riflessi.

limpida perchè la sua purità è vigilata e custodita dalla forza del vento, e dove quindi i raggi del sole, liberi da ogni ostacolo, senza diaframmi, baciano le fronde ed i fiori, creandovi divine melodie di colori, inavvertite fino allora, almeno nella loro bellezza suprema. Ma il Segantini, vivendo sulle più eccelse sommità della creazione, dove non ci sono alberi, dove la luce giunge per tutto il tempo in cui il sole rimane sull' orizzonte, ebbe da questa luce viva un'impressione addirittura imperiosa ed affascinante. Il Bertolotti, invece, *sente* un sole più mite, lo vede attraversare gli alberi, passare pei vani delle strade, e giungere sopra superfici colorate che lo riflettono con vivacità meno abbagliante di quel che non faccia la candidezza dei ghiacciai e delle cime nevose dell' Alpi, nei quadri del Segantini. Così, fra la luminosità del sole del Segantini e quella del sole del Bertolotti, vi è lo stesso rapporto che fra l' altezza del Sehaafberg e quella dei monti che circondano la Valle Camonica.

Ma, poi, un altro pregio straordinario solamente per la sua intensità, nei quadri del Bertolotti è costituito dal senso della distanza, e da un'arte prospettica di efficacia rara. E' mirabile la facilità con cui s'entra, con gli occhi, in quelle strette vie di campagna, percorrendone ogni tortuosità. Sotto gli sguardi i prati si allontanano dirittamente, rapidamente; e le vallate s'allargano, e se ne vedono i fianchi salire e discendere, e se ne misurano coll'occhio le distanze relative, e si continuano idealmente i pendii nascosti da altri pendii, i solchi che si perdono nella nebulosità degli sfondi. È sopratutto importante, sotto questo punto di vista, il dipinto *Alti pascoli,* esposto e venduto a Genova parecchi anni fa. Ma è anche stupendo quello intitolato *Scendeva con la mite brezza*, ecc., a cui ho già accennato. Chi lo guarda si sente attirato dagli azzurri monti lontani, ed ha l'illusione che li scaglioni luminosi dei primi piani debban essere una via agevolissima per avvicinarsi a quelle altitudini subitamente desiderate.

La semplicità che governa l'arte del Bertolotti si riflette dalla sua vita di uomo buono, modesto, semplice, senza desideri fastosi, solitario e chiuso nell'arte sua. Quando lo si va a visitare nel suo studio di Genova (in una dipendenza del glorioso palazzo di Andrea Doria, dove Perin del Vaga creò capolavori mirabili) ed egli vien incontro, senza camici gallonati, con un sorriso negli occhi e nel cuore, l'anima di chi entra sorride, ed è lieta di ritrovare in quell'uomo la serenità delle sue creazioni. Quando gli chiesi, qualche precisa nozione della sua tecnica, sorrise....
— La mia tecnica! — disse — Io non ne ho, credo. Io vado con la mia tela e la mia tavolozza dinanzi alla Natura, e cerco di renderne, alla prima, l'aspetto che me ne appare. E cerco, naturalmente, finchè non mi par d' aver trovato. Allora sospendo. Poi torno da capo. Riprendo in esame tutto il lavoro e senza misericordia rifaccio tutto ciò che mi pare di veder meglio in quel nuovo tentativo. E così seguito a cercare, fin che non trovo un'imagine in cui non vedo più cambiamenti da fare. Ce ne saranno certamente, oh sì! ma io non li vedo. Ed allora mi fermo. Nella mia tecnica (esiste?) non c'è altro... E' puerile? forse; certamente è così.... —

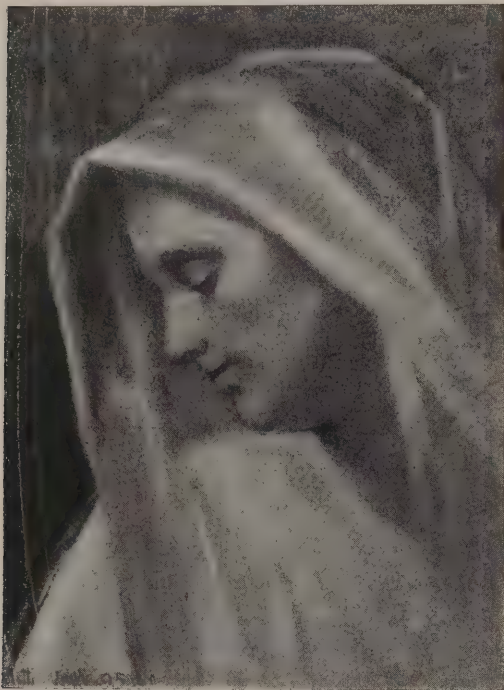
Ma certo nessuno imagina *per quanto tempo* egli cerchi. Un *Bacio di sole* esposto a Torino nel 1900, ed acquistato da quella Società Promotrice, fu fatto a Paspardo *in sei anni*. — *Nelle miti ombre della sera* fu fatto *in sette anni*. E non si creda mica di dover intendere ch'esso rimase semplicemente per sette anni nello studio, dimenticato forse dietro qualche mobile, prima di trovare un compratore. No, no! *Per sette estati* di seguito, ogni sera di bel tempo, il Bertolotti trasportava il suo cavalletto nella località prescelta, e là per un paio d'ore, ossia dal principio del tramonto fino a notte, si adoperava a cercar l'imagine definitiva che i suoi occhi sapessero vedere e le sue mani riprodurre. *Per sette anni*. Sì che, alla fine, un vincolo di affetto cordiale lega l'artefice alla sua opera faticosa e diletta. E stando con me dinanzi a quest'ultimo dipinto, ch'è meraviglioso, egli voleva, una volta, commentarmi la scena che esso descrive. Ma al primo tentativo si pentì subito. — E' inutile — esclamò — son cose che non si possono dire con le parole.....

* * *

Qual posto compete al Bertolotti nell'arte di oggi? « Come paesista », egli mi scrisse una volta « amo Corot, Millet, Fontanesi, Segantini ». Quasi tutti... amori platonici.

Col Corot ha qualche fortuita rassomiglianza: lo *Studio d'alberi*, che si riproduce qui, ricorda un po' gli alberi del *Castelgandolfo* del pittore francese. Ma non c'è altro. Così profonda è la differenza fra i coloriti dei due artisti, ch'essa basta per escludere qualunque influenza del Corot sul Bertolotti, tanto più per il fatto che il colorito del pittore francese è il suo carattere più appariscente e personale, e quello più frequentemente assimilato dai suoi adoratori.... non soltanto contemplativi. Col Millet poi non è solamente differenza di colorito o di tecnica: è differenza di carattere intrinseco ed essenziale. Il Bertolotti è più luminoso e più lieto; e c'è fra lui ed il Millet tutta la differenza che separa la vivace e fantasiosa anima latina dalla chiusa e riflessiva anima nordica. Col Fontanesi, nonostante le grandi differenze di tecnica, ha invece comune il sentimento profondo e grande, che ha pure comune col Segantini: pur non seguendo nè l'uno nè l'altro nel modo dell'espressione di tal sentimento.

Un altro affetto, platonico artisticamente, cordialissimo nella vita, professa il Bertolotti per il Bazzaro. Ma si stacca assolutamente e risolutamente dal costui impressionismo che, dopo aver rese personalissime le imagini dei Canali di Venezia e di Chioggia, le fa ormai apparire stereotipate, nel colore e nello stile

C. Bertolotti: Fienando.

C. Bertolotti: « Sancta Puritas ».

E così si allontana, il Bertolotti, dal Gola, dal Formis, dal Costantini, e, in generale, da tutti gli impressionisti esagerati che pur essendo talvolta (com'è il caso del Gola) artisti finissimi, richieggono al pubblico una collaborazione troppo pesante e difficile nell'esame dei quadri. Ho già detto qual cómpito semplice e gigantesco il Bertolotti si prefigge dipingendo: *ritrarre la natura secondo la vede.* Ma s'intende che questa non deve essere una riproduzione materiale fatta accuratamente per dilettazione di realismo; in essa dev'esser trasfusa, e deve risplendere, tutta la sensazione, l'impressione, che la Natura ha suscitato nell'artista. E quando avrò detto che il riflettere perfettamente quest'impressione, dall'anima, nelle opere, è uno degli scopi superiori cui sia volta tenacemente l'arte del Bertolotti, sarà come s'io lo avessi già noverato fra gl'impressionisti. E ci va noverato, infatti, ma non senza molte e gravi restrizioni; perchè in mezzo ad essi egli figura come un po' d'equilibrio in mezzo alla stravaganze più strane ed inaspettate. La più parte delle opere impressionistiche d'oggi (specie nel paesaggio) sembrano riproduzioni d'impressioni ricevute ed elaborate durante il balenare di un lampo in una notte nera: prima e dopo del quale attimo non s'era ancor visto, non si vede più nulla.

Questo non è l'impressionismo del Bertolotti. Per lui, l'impressione non ha da essere un'azione puramente passiva, a cui la volontà dell'artista si mantenga estranea, anzi faccia atto completo di dedizione. È lecito questo abbandono allorchè si abbia per iscopo la pura dilettazione estetica, che noi possiamo sentire in sommo grado anche senza renderci un preciso ed esatto conto della sua origine; ma quando si voglia riprodurre, per quanto è possibile, questa impressione, non bisognerà accettarla integralmente, quasi come un dono fatale: bisognerà far entrare in essa l'elemento della ricerca: ricerca sulla Natura, analisi dentro se stessi; e l'impressione dovrà essere esaminata parte a parte, discussa, direi, pezzo per pezzo.

E neppure bisognerà fidarsi troppo della istantaneità dell'impressione. Mentre nessuno pretenderebbe di comprendere alla prima una sonata di Beethoven, vi è chi crede di poter descriver a fondo tutto l'universo sol dopo averlo visto una volta. Una prima impressione può esser fallace; e chi vuol fare opera di verità non deve accontentarsi di riprodurre una qualsiasi impressione ricevuta; ma deve cercar proprio l'impressione sincera, che renda il carattere dell'oggetto che l'ha suscitata. E perciò la prima sensazione dovrà esser pesata con successivi esami, e le varie forme mutevoli ch'essa prenderà finiranno poi (con l'aiuto della memoria) per stabilirne un tipo definitivo, che è quello che l'autore dovrà cercare di rendere.

Perchè imaginar sempre di dover render visioni durate un attimo, luoghi intravveduti per un baleno attraverso il finestruolo d'una vettura ferroviaria viaggiante con velocità spaventosa? e riprodurli con quella medesima indeterminatezza di linee di colori e di luci che ne caratterizzò l'imagine formatasi sulla nostra retina durante la visione rapidissima? E così dolce fermare a lungo lo sguardo sopra la Bellezza di luoghi che s'amino, fermar l'occhio e confortarlo di gioia nella contemplazione amorosa di quelle divine armonie naturali di colori e di toni, di ombre e di luci che s'avvicendino! e riposar l'occhio sopra l'immobilità di quelle forme e di quei colori, prolungando così il godimento ideale di quella visione, ossia accrescendolo, per quel ch'io mi creda!

I dipinti del Bertolotti rendono appunto questo senso di riposo e di pace. Le pennellate larghe e decise creano forme robuste e determinate. L'atmosfera, in questi quadri, come nella Natura, diminuisce, con un velame armonioso, i troppo vivaci contrasti fra colori diversi e dissonanti; ma non serve già a cancellare ogni linea ed ogni distacco di tinte, a distruggere quasi tutti i caratteri della *forma* reale; ciò che fa l'acqua, scorrendo per secoli su un marmo scolpito.

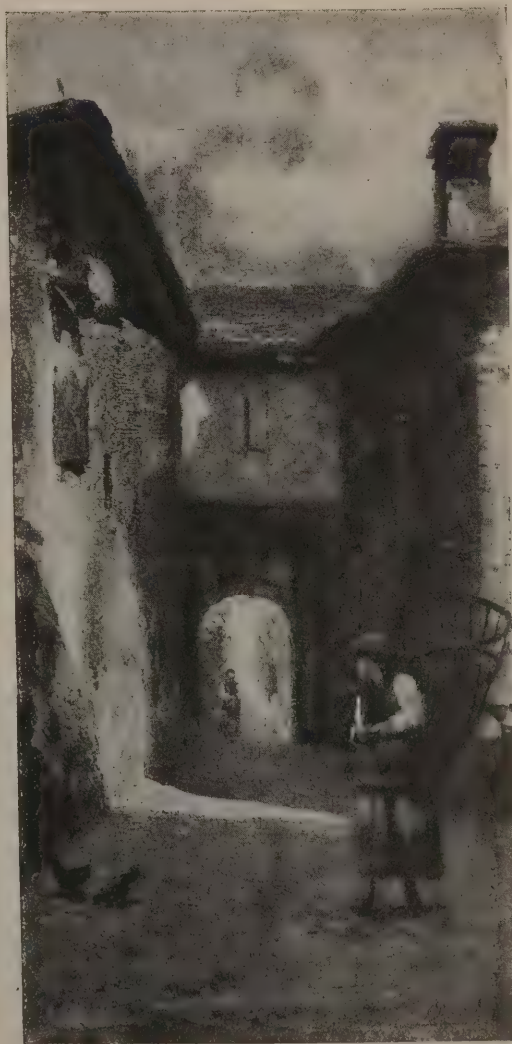
I suoi quadri son caratterizzati dalle due doti che il Ruskin proclamava essenziali ed ideali: *una fattura impeccabile, ed una perfetta serenità.*

E, per la loro serenità, nelle esposizioni dove compaiono, essi fanno l'effetto di tenui melodie delicate in mezzo a frastuoni immensi e discordanti; assomigliano a giardini di bellezza e di silenzio che si trovino nascostamente, fra mura altissime e protettrici, nel cuore di città popolose, piene di romori e di schiamazzi.

* * *

Il Segantini lasciò all'arte un monito sapiente che, degnamente interpretato e seguito, dovrebb'essere dittatore assoluto dell'arte del paesaggio; e i lettori di questa Rivista sanno qual sia. Ora, rispondono le tele del Bertolotti a quell'insegnamento? Bisognerebbe esser sordi per non sentirlo. Guardando, ad esempio, la sua *Prima neve*, si desta in noi un sentimento di tristezza pesante a cui non si potrebbe assegnare l'origine in nessuno degli elementi materiali che formano la composizione. Imaginiamo che il riflesso bianco della neve sia invece un riflesso di sole, e il sentimento non cambia. Rivestiamo idealmente di foglie gli alberi brulli, cacciate la donna con la sua pecora: il sentimento non cambia. È qualcosa d'inafferrabile: è l'anima delle cose, l'idea che le cose, in quel momento, esprimevano. L'artista l'ha compresa e si è fermato a studiarla per noi, perchè noi possiamo sentirne per sempre l'incanto. È la missione dell'artista. Sentite Ruskin: « L'artista ha per missione di arrestarci, in mezzo alla nostra vita industriale, per dirci: — Guarda questo sassolino e le sue vene, guarda questo filo d'erba che accenna verso di te, guarda questo muscolo, guarda questo cielo... — Egli osserva la Natura come una sentinella: è il risvegliatore delle nostre ammirazioni ».

E nei dipinti dove il Bertolotti riproduce la Natura vergine: prati, cioè, campi, boschi, aperte campagne, quel linguaggio risuona con voce più alta e solenne.

Ora, non è chi, guardando il dipinto del Bertolotti che ha per titolo *Nelle miti ombre della sera*, non senta aleggiare, sotto quegli alberi, un soffio, un'ombra, una voce. Campane lontane, sonanti l'*Ave Maria;* mandre tornanti all'ovile, che si chiamino e si rispondano... chi sa?... c'è qualcosa di solenne e di sacro in quel pastore che scende col gregge per il pendio montano, avvolto nell'ombra come da un mantello che s'abbassi a coprir l'universo. Tutta la parte affettiva dell'impressione prodotta dal quadro è appunto destata da questa voce misteriosa che il quadro ci manda, nascondendo tra l'erbe del prato, tra le fronde degli alberi, le labbra che la modulano, e suscitando nell'anima nostra ricordi confusi e lontani di poeti cari,

C. BERTOLOTTI: CASOLARI ALPINI

facendoci sentire una nostalgia mesta, e quasi dolente, di quelle miti e pure plaghe montane, dove ognuno vorrebbe poter pensare e sognare di amore e di gloria, mentre scendono l'ombre e s'intenerisce il core e si volge il desio.

Spesso, questo linguaggio assume forme stupende, dal significato a noi familiare, foggiandosi in metri ideali, di cui noi comprendiamo ed amiamo tutta l'alta poesia. Lo spirito di Virgilio, del mite Virgilio cantore di gioie pure e pacifiche, sembra allora informare queste descrizioni di campi e di prati. Io sento che la poesia di Virgilio e la pittura del Bertolotti destano in me un sentimento eguale, un'impressione identica. Sento che se, leggendo i lamenti di Coridone, le gare fra Menalca e Dameta, voglio figurar con la mente, per me, di su i contrassegni forniti dal poeta, tali scene, io ne trovo ormai l'ambiente opportuno nei dipinti di questo artista. Sento che se da un dei suoi monti s'inalzasse il canto del vecchio Sileno, legato dai pastori con le fiorite ghirlande, e tinto in faccia di more da Egle bellissima, figlia di Neera, io sentirei una corrispondenza intima fra quel canto e la natura che l'udrebbe. L'allegrezza di Egle e di Clori e di Mnàsilo ben si compirebbe in una letizia di cielo e di sole; e la freschezza ingenua del fatto e del canto troverebbe la rispondenza ideale nella rappresentazione pia, semplice, della Natura libera, pura ed inviolata: figurata come se quel frammento fosse la quintessenza del mondo; e il resto dell'universo fosse eguale a lui tutto, o non esistesse per lui. Quella è la Natura nello stato medesimo in cui noi possiamo, non vedere, ma suppor ch'essa fosse nel tempo in cui essa prese l'aspetto che — di poco mutato — conserva, nel tempo in cui l'uomo e la poesia e l'arte nacquero insieme.

C. Bertolotti: Ultimi raggi.

Questo sento in me: non so in altri; ma son io che scrivo, e debbo sentire con l'anima mia e pensare con la mia mente.

— Ma allora è arte antiquata, questa, se trova riscontro in una poesia così lontana da noi nel tempo; ed anche nell'espressione dello spirito vivente? No: le idee non hanno tempo. Esse possono caratterizzare un secolo, un'èra storica; ma dal tempo non riconoscono vincoli. Passato quel secolo, chiusa quell'èra storica, le medesime idee potranno sempre rinascere in menti libere, e non esser meno potenti se la loro dominazione sia meno estesa, e diversa l'espressione artistica: poesia, musica, canto, plastica, pittura... Basta che si sappia ripeterle con accento personale, e quell'accento risuona in tutte le opere del Bertolotti, dalle più semplici alle più profonde.

Mario Labò.

Natura ed Arte — Proprietà artistica.

« Scendeva con la mite brezza mattutina una ineffabile tranquillità allo spirito ».

quadro di C. BERTOLOTTI.

Capri: Lunetta decorativa alla Villa Narcissus.

L'isola delle Sirene

(Continuazione e fine, veggasi il numero precedente).

III. Il paese — Gli abitanti — Le ville.

Sia alla banchina di sbarco o sulla piazza del paese di Capri, appena vi saremo giunti dopo una mezz'ora di vettura, saremo come circondati da gruppi di brune ragazze e saltellanti ragazzi che ci offrono i loro servizi, chi per portar valigie, ed involti, chi per guida, chi c'invita a fare una passeggiata sugli asinelli sino a *Timberio* od *Anacapri*, come localmente vengon chiamati i ruderi della maggiore delle ville augusto-tiberiane ed il paese di Anacapri, a 300 m. sul mare, non così pittoresco come quello di Capri ed a questo riunito da una comodissima strada rotabile, che come bianca striscia serpeggiante s'insinua nelle macchie e domina sull'abisso.

Ringraziamo di tutti questi insistenti e non del tutto disinteressati inviti, che vedremo se sarà poi il caso d'accettare, ed andiamo a prender ristoro in uno dei tanti alberghi dalle insegne quasi sempre straniere, allineati in continua serie dalla marina al paese ed aggruppati numerosi attorno di questo; alberghi sino ad un certo punto atti a tutte le borse, a tutte le condizioni.

Il paese di Capri ci colpirà per l'aspetto esotico ed originale; sono artistiche le sue viuzze dipinte in bianco, qua e là coperte, con le case irregolari; dalle finestre saltuariamente disposte, con i negozi dalle multilingui

Testa di statua greca.

iscrizioni, ripieni di tuttociò che può immaginarsi di più utile e di più frivolo, ma tutto in carattere con lo speciale ambiente del luogo.

In pochi metri di via si trovano vendite di pane, di carne, di scarpe di cuoio e di sandali di corda, di oggetti per pittori e fotografi, di cartoline illustrate e di canzoni, di vedutine dell'isola eseguite con tutti i possibili mezzi grafici, di riproduzioni di terrecotte e bronzi, di cappelli di tela bianca alla boera, di cambiavalute e di marmista. Ma più degli altri fanno notarsi i depositi di quadri rappresentanti panorami e costumi del luogo, dalle rocce superbe dei Faraglioni a *Carmelina* che balla la tarantella presso i ruderi della maggiore villa tiberiana. Non vi è via o sentiero in cui non ci sarà dato leggere parecchie volte *Art exhibition*, *Museo d'arte*, *Kunst Ausstellung, Studio*, *Atelier*. Il pittore è la macchietta caratteristica dell'isola; sempre in giro con le sue cassette, il cavalletto ed il verde ombrello voi lo vedete venir fuori dove meno ve l'aspettate, lo scorgete fisso ed intento ad ammirare od a riprodurre un orizzonte aperto, una muraglia rocciosa. Essi nascono qui per generazione spontanea ed ognuno si sente attratto a diventarlo un poco; ma quante volte il pennello tradisce il pensiero e la volontà! A Capri i pittori formano anche la classe più galante, e si capisce, verso le abbronzate indigene dall'ellenico profilo, ognuna delle quali s'augura di diventar sposa legittima di qualche autentico *milord;* e qualche volta quest'ideale non è addirittura un sogno.

Capri: Cortile moresco della Villa Narcissus.

La popolazione dell'isola è però intelligente e laboriosa, almeno d'una laboriosità relativa; perchè, è inutile negarlo, l'indole meridionale è portata dalla natura stessa, calda ed opulenta, verso il sogno e la poesia; ben diversamente da quel che accada qui nel settentrione dove il popolo risente nei suoi istinti, nelle sue aspirazioni e costumanze del clima freddo e degli umidi e uggiosi nebbioni. Quindi anche a Capri, tolto un elemento numeroso marinaio e pescatore, il resto degli abitanti vivono della caccia al forestiero; s'industriano a far da guida scorrettamente pronunziando le abituali frasi dello straniero idioma; ven-

dono, quando trovano, fiori, frutta e lavori della piccola industria locale; sono parchi nel vitto e religiosissimi di costume, ancora oggi il prete essendo una potenza nel paese. Ma tolti questi difetti portati dalla natura del-

STATUETTA POMPEIANA IN BRONZO.

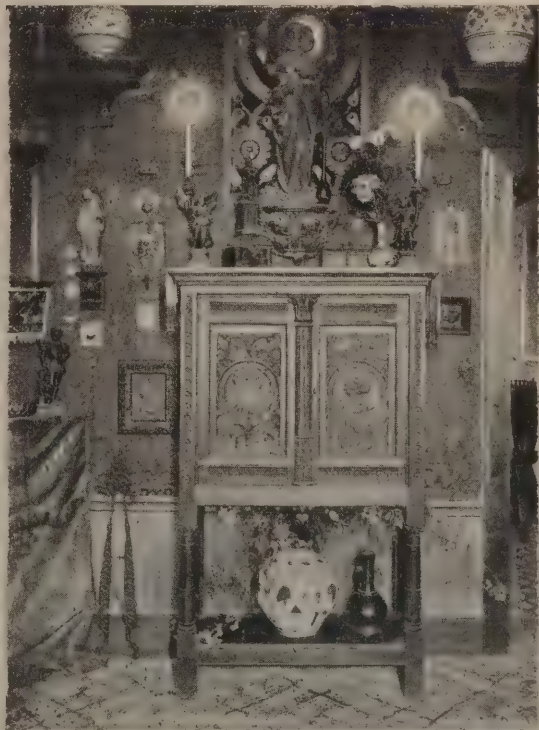
l'ambiente, la popolazione caprese è una delle più simpatiche per costume, per indole, per intelligenza e per cortesia.

La musica poi è una delle più gradite occupazioni di questi abitanti, in cui ancor scorre nelle lor vene l'antico sangue greco. È abituale negli alberghi e nei ristoranti di cenare al suono dei mandolini rievocanti ai nostri orecchi le romantiche note di *Carmela di Sorrento* o di *Fenesta che lucive;* vi assicuro che l'effetto è sorprendente in quell'ambiente dai romani ricordi, col mare immenso che davanti a voi riflette il pallido raggio lunare o la rossa vampa dell'igneo monte che sembra quasi proteggere il magnifico semicerchio del golfo, disseminato di chiarori e di mobili punti luminosi!

La fama e la rinomanza di Capri sono in continuo aumento; un elemento cosmopolita l'abita stabilmente o temporaneamente; ville e palazzine sorgono dove ancor oggi è possibile trovare un ripiano ed un orizzonte, strade e sentieri regolari si sostituiscono agli antichi viottoli con danno della rude bellezza e del carattere dell'isola, le comodità ed i mezzi di trasporto aumentano e verrà tempo non lontano in cui sarà una delle primissime stazioni di ritrovo della vita internazionale.

In quest'ultimi due o tre anni al nome di Capri fu associato quello di Federico Krupp d'Essen, il re dei cannoni. Veniva qui per riposo e per lo studio della fauna marina, e la biologia molto si è arricchita per le ricerche dei due *Yachts Maja* e *Puritan;* abbelliva l'isola di nuove costruzioni e di vie arditamente concepite, aiutava chi ne aveva bisogno, supposto e non visto.

I forti dispiaceri che due anni addietro fecero allontanare dall'isola il munifico tedesco, determinandone pochi mesi dopo la morte, hanno tolto a Capri un'eletta intelligenza ed un visitatore che non avrà seguaci.

Le ville sono una delle più belle attrattive di questa terra ed ogni artista sogna d'averne una; aumentano ogni anno diverse per posi-

UNA PARETE DELLO « STUDIO » DI VILLA NARCISSUS.

zione e per bellezza. In generale il tipo più generalizzato di costruzione è un misto di medioevale e di romano, ma non mancano esempi d'altri stili. Ognuna ha il suo pergolato sostenuto da bianche colonne attorno alle quali

s'avvolgono l'edera e la passiflora; e sotto questi pergolati si trascorrono le sere d'estate in incantevoli estasi, nella visione e nei ricordi. Io credo che quello stato speciale di pensiero e di melanconia, che i francesi con espressivo termine chiamano *rêverie*, abbia nelle sere lunari di Capri la sua migliore esplicazione.

In queste ville sono profusi tesori e nelle

FRAMMENTI ARTISTICI DEGLI SCAVI CAMPANI, A VILLA NARCISSUS.

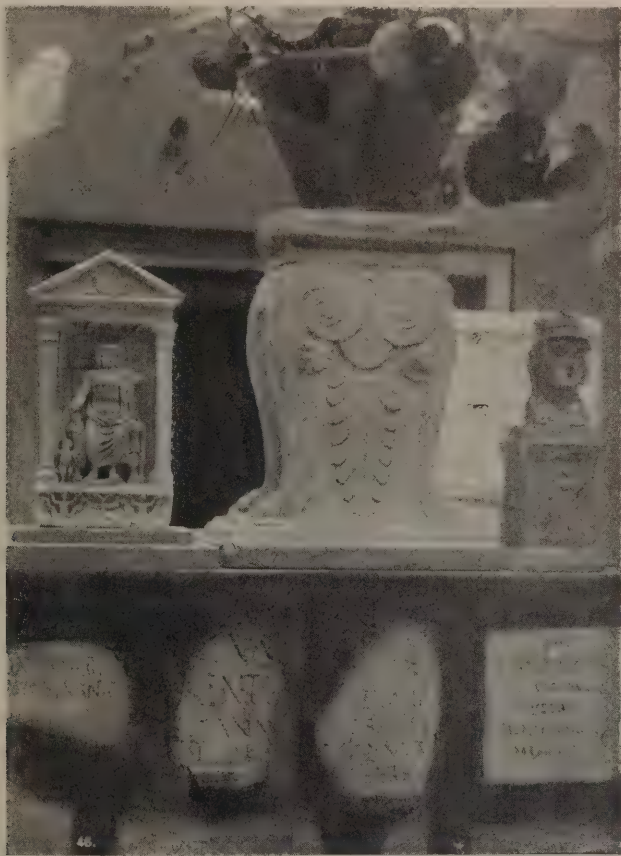
interne camere arte e ricchezza, antico e moderno in dolce armonia. Le illustrazioni che accompagnano questo mio articolo rappresentano alcune parti della *Villa Narcissus*, una delle più belle ed impressionanti, di proprietà del fortunato pittore americano Mr. Charles Caryl Coleman, a cui sono legato da antica e sincera amicizia e che con massima cortesia ha messo a mia disposizione le fotografie della sua splendida dimora, ideata da lui e da lui di sana pianta costrutta in vari stili; ciò che a pochi capita. Sulle rovine d'un antico e semidiruto convento egli ha fondato una casa che è un museo, continuamente visitato da quanti hanno amore per l'arte di tutti i popoli e di tutte le età ed è stato anche meta di una gita da Roma degli alunni della Scuola Americana Archeologica. Gli stili predominanti sono il moresco ed il pompeiano; il vestibolo ha un impluvio alla pompeiana e la statua di Narciso in fondo, dominato tutto da un oleandro che s'innalza sino alla massima altezza della villa, la quale dal lato destro degrada verso il moresco. Le interne camere sono adorne di veri tesori di arte disposti con fine intelligenza e raffinato gusto; le figure unite dànno un'idea esatta dell'interno ordinamento più che qualunque descrizione, che riuscirebbe pallida ed imperfetta.

⁎

IV. Le rocce e le grotte.

Pochi forse non sanno come una delle massime bellezze dell'isola ammirata sieno le sue naturali attrattive; ad ogni metro quadrato

di superficie noi dovremo fermarci ad ammirare e contemplare. Quindi chi va a Capri non deve tralasciare di compiere il giro dell'isola, che riuscirà una delle più impressionanti escursioni se si avrà, cosa del resto molto facile, una barca a disposizione.

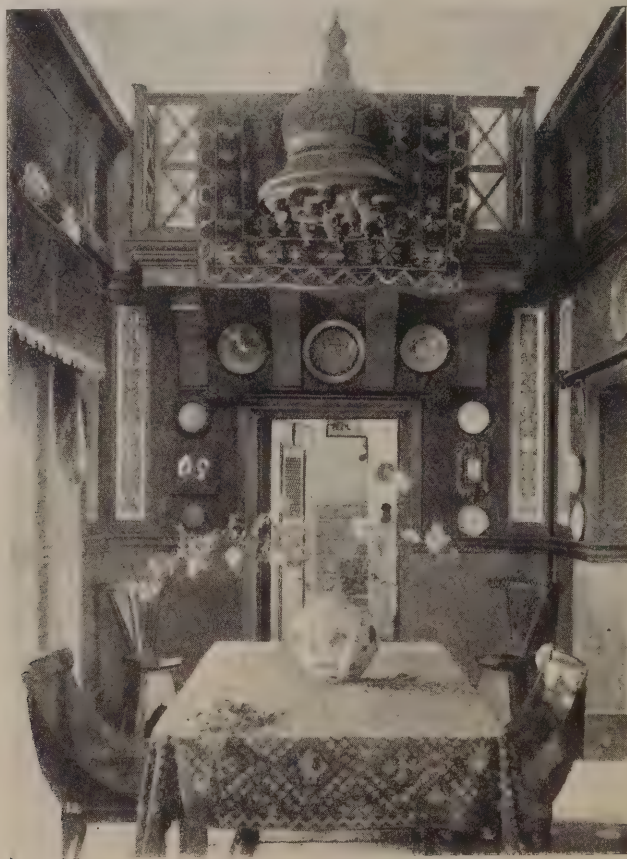
Andando alla *Marina Grande* verso Anacapri dovremo far la prima e più importante

Frammenti artistici degli scavi romani, a Villa Narcissus.

tappa in quello speco delle fate noto in tutto il mondo col nome di *Grotta azzurra.* La vista di questa meravigliosa bellezza naturale è quanto di più fantastico si può immaginare, una realizzazione quasi degli orientali sogni delle *Mille ed una notte.* Quando la barca si spinge nello strettissimo foro d'ingresso, alto circa un metro, dobbiamo curvarci; ma appena rialzati ci troviamo in una vastissima camera subcircolare, lunga una sessantina di metri, che in principio desta in noi una certa confusione; ma dopo che l'occhio, per un adattamento di alcuni minuti, si sarà abituato a quella luce diversa, tutta l'importanza del fenomeno si renderà manifesta ed una involontaria esclamazione sortirà dalle nostre labbra. In questa caverna tutto è azzurro; dal mare, qui profondo quasi 15 metri, che lo è al sommo grado, alle pareti, alla barca, alle persone. Un vero fluido di zaffiro sorgente dall'acqua sembra che tutto innondi, mentre ogni cosa immersa, dai remi ai ragazzi che per pochi soldi si tuffano, assume il più bell'aspetto di argentina seta. La penna non può riprodurre l'impressione che desta tanta meraviglia; migliaia di persone qui annualmente convengono per ammirare il fenomeno magico, tanto più intenso quanto maggiore è la distanza dall'ingresso.

Fu il celebre fisico napoletano Macedonio Melloni, il fondatore dell'Osservatorio vesuviano, che primo studiò scientificamente l'imponente spettacolo, il quale non è semplicemente dovuto alla rifrazione orizzontale della luce sopra le acque del mare facenti ufficio di specchio, ma questa arrivata al fondo è

trasmessa dalla massa liquida al nostro occhio insieme alla luce riflessa internamente dall'acqua stessa.

I Romani non conoscevano questa bellezza recondita, altrimenti gli scrittori dell' epoca ne avrebbero parlato. Ma era essa ignota o piuttosto il maraviglioso effetto ancor non vi si produceva? Noi abbiamo elementi per credere che i riflessi azzurri comparvero dopo i tempi romani a causa di un abbassamento dell'isola, che d'allora ad oggi è stato di quasi sei metri: tanto più che pare che la stretta apertura sia condizione indispensabile all'esistenza del fenomeno. Al tempo di Tiberio la Grotta azzurra era di ordinario e largo ingresso; si sprofondò posteriormente di circa 11 metri, ed infine un sollevamento di quasi 5 m., avvenuto nei secoli XV e XVI, riportò il livello all'attuale altezza.

Durante il soggiorno dell'imperatore servì come bagno e forse anche per via d'accesso dalla parte del mare alla soprastante villa tiberiana di Damecuta. Vi si vedono ancora ruderi e costruzioni e verso la metà una specie di scalo che conduce ad un passaggio sotterraneo chiuso da una pietra quadrata.

SALOTTO MORESCO DELLA VILLA NARCISSUS.

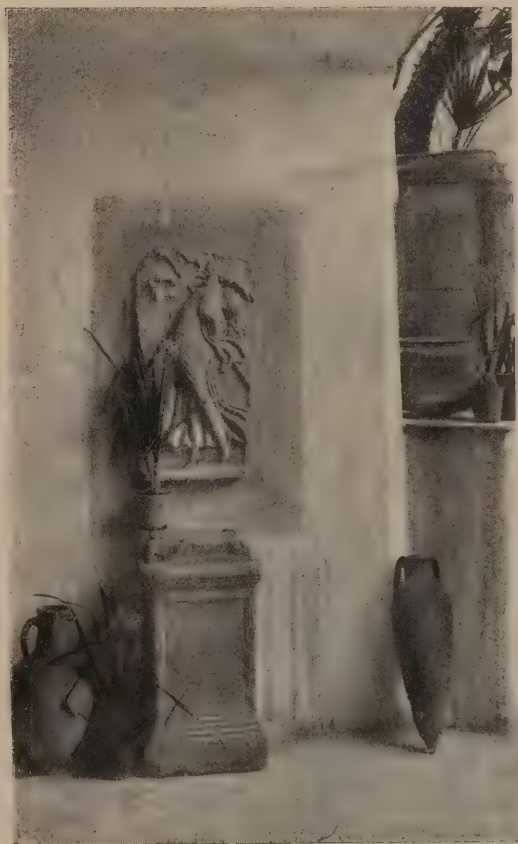
Dopo che la grotta riemerse dalle onde, molti e molti anni rimase senza che occhio umano la rimirasse, vergine immacolata e dimora di mitologiche deità. Si trova per la prima volta citata dallo scrittore Capaccio nel 1605, ma se ne perse poi con la memoria anche il sito; fu rintracciata nel 16 maggio 1822 dal pescatore Angelo Ferraro, che costeggiava in una mezza botte la roccia per raccoglier crostacei, ed il governo borbonico gli assegnò una pensione per la sua scoperta. Nel 1826 venne meglio esplorata dal pittore e poeta di Breslavia Augusto Kopisch insieme al suo amico Fries. Oggi è un vero richiamo per quanti visitano la meridionale Italia e mi sovviene ancora della profonda impressione che in me fece la prima volta che vi entrai.

Innumerevoli sono le altre grotte che potremo visitare seguitando sempre il nostro giro verso l'occidente, girata la *Punta Ca-*

STATUETTA GRECA.

rena ed ammirate le magnifiche rocce del monte Solaro, che s'abissano nel mare dall'altezza di più che 600 metri. Troveremo la *Grotta Verde*, così nominata dal colore degl'interni riflessi, raggiungeremo la spiaggia della Marinella e saremo costretti a sollevare gli occhi per ammirare la *Grotta dell'Arco*, attigua a quella *delle Felci*, che già ho avuto occasione di nominare.

Troveremo poi la *Grotta dell' Arsenale*, antico tempio romano, poi la *Grotta di S. Giacomo*. In questi pressi doveva esistere un' altra caverna, oggi scomparsa sott'acqua, citata nel 1767 dall' Addison col nome di *Grotta Oscura* e situata presso gli scogli dei Faraglioni. C'imbatteremo in seguito nella *Grotta* di *Forca*, usata per tempio e per bagno, nella *Grotta della Stella*, che mediante i fori dei molluschi perforanti chiaramente mostra la sua emersione dal mare, la *Grotta del Porto di Tragara* e quella *della Cardara*, che in piccolo ed in meno intenso offre qualcuno dei magici riflessi della Grotta Azzurra; ed a poca distanza da tutti questi antri si elevano maestosi dalle onde i superbi *Scogli dei Faraglioni*, quasi inaccessibili, uno dei quali unito alla terra e separato dall'altro, forato in mezzo da un arco roccioso. Solo qualche raro marinaio, dietro adeguato compenso, si inerpica sulle rudi sporgenze sin quasi alla vetta per raccogliere un essere d'alto interesse scientifico che qui solo ha la dimora. È questa la varietà *faraglionensis* della *Lacerta serpa*, una lucertola azzurra con dorati riflessi come il mare ed il cielo che la circondano, esempio istruttivo di biologica modificazione.

Gli scogli dei Faraglioni sono una delle più belle attrattive dell'isola; non si descrive l'impressione ideale che ci producono quando nelle sere d'estate ne osserviamo gli effetti pittoreschi, la luna che dietro ad essi si nasconde o su di essi manda i suoi raggi poetici, riflessi in pallido scintillio sull'onda fosforescente.

DANZATRICE, BASSORILIEVO ANTICO A VILLA NARCISSUS.

Pochi metri di mare separano dai Faraglioni lo *Scoglio del Monacone*, di figura largamente semicircolare e sul quale si sale

per una malagevole scala. Vi si osservano ruderi romani, rovine forse dell' *Apragopoli* d'Augusto, tomba del suo favorito *Masgaba*, ed il botanico vi raccoglie in primavera un narcisso che qui solo vegeta.

Troviamo più in là la *Grotta di Mazzullo* ed ammireremo la bellissima roccia dell'*Arco Naturale*, forata da parte a parte. In questi pressi, e solo accessibile dalla parte di terra, esiste la *Grotta di Matromania*, antico tempio dedicato al culto del Dio Mitra; dal nome romano di *Magnum Mitrae Antrum* i capresi hanno fatto derivare la denominazione attuale della caverna.

Troveremo ancora la *Grotta del Fondo*, con altre tracce di sollevamento, la *Grotta del Moschino* e quella *dei Preti*, con romane costruzioni, e potremo far sosta alla *Grotta dell'Acqua*, che in questi ultimi mesi ha acquistato estesa rinomanza. E divisa in due piani; l' inferiore a livello delle onde, comprendente una piccola spiaggia e laghetti interni insinuantesi nella massa dell' isola; il piano superiore è un tempio orientale nel suo aspetto, ricco di stalattitici colonnati; finora è però inaccessibile e per salirvi si dovette avvicinare alla muraglia della roccia un battello, inclinarlo sinchè l'albero raggiungesse l'apertura toccandola: un ragazzo indi vi s'arrampicò ed assicurata alle sporgenze una corda permise agli altri l'accesso. Questa *Grotta meravigliosa* fu fatta conoscere dal tedesco Ewers, che la descrisse nel numero 21 marzo 1903 della *Illustrirte Zeitung*.

Finalmente il nostro giro avrà compimento dopo esser passati al disotto del *Salto di Tiberio*, dal quale i nostri occhi si svolgeranno per ammirare di rincontro l'imponente massa della Punta della Campanella, separante i due magnifici golfi di Napoli e di Salerno, e con la visita alla *Grotta bianca*, ultima fermata prima di raggiungere la spiaggia della marina dalla quale siamo partiti.

Lettore! Immagina la soddisfazione che si prova compiendo tale escursione: certe impressioni non si scrivono.

M'auguro che da questo fuggevole sguardo alle splendide bellezze dell'isola Sacra a Nettuno ed alle Ninfe, dell'isola alla quale han volto gli occhi popoli e secoli, sarai spinto a visitarla, se già non la conosci. Ti troverain una terra beata, attrattiva sintetica di belilezze, di ricordi, di clima, di mare.

Quando seduto sulla loggetta dell'elegante piroscafo volgerai gli occhi all' isola di Tiberio che ogni colpo d' elica rende ai tuoi sguardi più evanescente finchè il suo azzurro profilo si disegnerà al limite del mare col cielo a guisa d'immensa sirena distesa sulle onde, proverai un senso vago di nostalgia ed alla tua mente sorgeranno rievocati i versi messi in testa a queste mie disadorne pagine.

Torino, Inverno 1904.

Raffaello Bellini.

Dipinto della Villa Narcissus.

A tutte quelle signore, che affermano d'aver imparato ad amare i cani . . . dopo aver conosciuti gli uomini !

Lulù è un cane. È il cane di mia moglie. E il suo sposo sentimentale. È il mio rivale nel suo cuore. E se qualche volta la mia signora, infuriata, mi dà, senza pensarvi, del *cane*, quasi quasi io mi sentirei in dovere di ringraziarla, perche ella certo lo fa . . . per *onorarmi*.

Lulù indubbiamente ha un'intelligenza *superiore alla sua età* ed alla sua condizione di « cane ». Certo vi sono dei giovanotti della « high life », dei contadini pietisti, dei funzionari, civili o militari, ed anche degli *onorevoli*, che non lo valgono.

Egli ha un' indipendenza di carattere, ed una fermezza di opinioni, che hanno sempre fatto la mia disperazione, ma — si capisce — l'ammirazione di mia moglie.

Il motto *Cave Canem*, che stava scritto sulla porta delle antiche ville romane, come un avvertimento preservativo dei polpacci, squilla sempre nel cuore della mia signora, come un richiamo alla sollecitudine sua e di tutti.

Il bello è che Lulù... l'ho portato a casa io !

Precisamente, io.

Quattordici mesi or sono, un sabato sera, rincasando, mi si avvicinò un vecchietto, con un cucciolino in collo, raccomandandosi molto perchè lo comperassi.

E mi raccontò una storia commuoventissima. La sua cagna (oh, una leverak stupenda!) era uscita un momento in strada per . . . per fare quello che la sua squisita educazione non le permetteva di fare in casa, ed era stata presa dal cassino (1), che passava proprio in quel punto.

La povera bestia aveva lasciati in casa tre cùccioli, e ci volevano 12 lire per riscattarla. Se non fosse stata ripresa entro tre giorni, avrebbe finito la sua onorata carriera di Diana cacciatrice, in un orrendo carnaio, destinato alla preparazione dei concimi artificiali. Le dodici lire erano indispensabili, perchè tre le voleva il Municipio a titolo di multa, e nove il *cassino* per la pensione dell'animale, in ragione di tre lire il giorno.

Naturalmente, coloro che riscattavano il proprio cane dovevano pagare anche per tutti quelli animali, che, dopo tre giorni di mantenimento, venivano « abbattuti » !

Però il cassino — è giusto constatarlo — li manteneva bene. Almeno quelli in regola con la tassa municipale, e cioè quelli presi senza museruola, sì, ma con la loro medaglia al collo, e che perciò presentavano una certa garanzia di riscatto.

La mattina caffè (o thè) latte e crostini imburrati. A mezzogiorno zuppa di fegato (il venerdì, il sabato e le altre vigilie zuppa di stoccafisso) e pane di carne. La sera, latte, pan di tritello, e spesso risetta in brodo. Qualche volta veniva servito anche il « five o' clok tea », quando il *concerto* dei *pensionanti* aveva raggiunto le più acute vette dell'arte canina.

Ma torniamo al vecchietto. Come il Conte Ugolino mangiò i propri figlioli, per conservar loro un padre, così egli vendeva i cùccioli, per riscattare la loro genitrice.

— Glielo garantisco, mi diceva, è figliolo della mia cagna, una vera leverak . . .

— Ma . . . e il babbo ? Chiedevo io, parendomi che il cucciolino avesse gli orecchi troppo corti e la coda troppo grossa.

---

(1) Pubblico ufficiale incaricato di prendere i cani senza museruola, o senza medaglia e di caricarli in apposito *cassino*. *(e. d. p.)*.

— È il cane degl'*Innocenti*, precisamente, quello che è sempre accovacciato in mezzo alla strada, davanti la Pia Casa di Maternità: oh un bel setters Gordon. Non vede che il cucciolino. qui, ha le *gaggie* sopra gli occhi? Via signore... posso forse lasciar morir la cagna?... (e aveva le lagrime agli occhi), mi mancano tre lire... mi faccia la carità... siamo all'ultimo giorno... soltanto stamane ho potuto raccapezzare le altre nove lire... via, signore, sia buono... E mi porse il cane, guardandomi fisso con un barlume di speranza negli occhi, sopra una velatura d'angoscia.

Il cucciolino pareva un batuffolo di seta bianca e nera, puntava verso di me un bel naso nero e umido, e guardava con due occhietti smarriti, ancora un po' opalini per il latte.

Tre lirette... un prezzo addirittura irrisorio per un cane da caccia... Pagai, e il vecchietto baciò il cùcciolo, nel darmelo in mano.

— To', caro, va; sono contento, che tu vai a star bene... Grazie tante, signore... se qualche volta la troverò mi permetterò di chiederle notizie di Pallino...

Però in quattordici mesi non l'ho più riveduto.

Portai a casa il canino, e narrai il caso pietoso. La cagna — il cassino — i figlioli venduti per salvare la madre — la pietà del vecchio — la sua cispa agli occhi — il bacio d'addio. Un manifesto da dramma popolare!

La mia agrodolce metà lo guardò con occhio sospettoso... Un intruso che avrebbe dato da lavorare!

— Sai... si starà a vedere se riescirà bene... Porta pazienza un paio di mesi... poi, se si vedrà che vien su male, lo si darà a un contadino, da tenere per guardia.

Le figliole lo presero in collo, lo baciarono:

— Chè! quando si è tenuto un po' di giorni, ci si affeziona, e non lo si dà più via! Disse la piccina.

Intanto mia moglie l'aveva preso con le due mani, alzandogli il musino all'altezza della faccia, e baciandolo. Il canino gli si attaccò al naso, e incominciò a poppare.

Notate che mia moglie — discretoccia, non faccio per dire — ha un naso a becco di clarinetto, che par fatto apposta per pigliarlo in bocca.

Con quelle mascelle pallide appena forate da qualche puntina di dente, il cane le faceva il pizzicorino sul naso, e la signora si mise a ridere, ne fu *conquistata*, lo baciò, se lo mise in grembo, l'accarezzò, e gli fece preparare un piattino di latte, che il ghiottone leccò avidamente imbrodolandosi tutto il musino.

Lo posero a dormire nel paniere della biancheria, e ammirarono molto la sua pulizia, quando lo videro trascinarsi fuori della cuccia, per fare anch'esso quello per cui sua madre era stata presa dal « Cassino ».

Fu molto discusso sul nome da dare al *piccino*, lo chiamavano così, come un bimbo.

Pallino? È comune — Mascherino? Pare un'accusa morale d'ipocrisia. Stellino, per la stella nera che ha in fronte? E volgaruccio.

Scartati i nomi di Fido, Amì, Arno, Reno, ecc. si fu dubbiosi nella scelta, tra Cangrande (prometteva infatti di crescere parecchio), in omaggio alla memoria dell'amico di Dante, e Lulù in omaggio a Champseur e a Bertolazzi, che ne avevano fatto due eroine.

Soltanto... si trattava d'un eroe.

Ma pensando che anche Celeste, per esempio, è un nome da uomo e da donna, si fu d'opinione che fosse la stessa cosa di *Lulù*, tanto più che il suono di tale nome ha un certo che di mascolino.

E la scelta cadde appunto su Lulù.

La bestiola dormiva nella camera della signora, la quale aveva cura di coprirla, e nei primi giorni si levava anche di notte per darle il latte, quando la sentiva *frignare*.

Lulù cresceva a vista d'occhio, dimostrando una grande perseveranza nell'imparare. Camminava a stento, trascinandosi il « treno posteriore », tanto che la signora gli voleva dare l'olio di fegato di merluzzo, perchè la credeva di debole costituzione.

— Eh già hai detto che la sua mamma è vecchia!... Mah!...

Le ragazzine gli misero un fiocchino rosso ad un orecchio, come usano le bimbe nei capelli, e gli insegnarono a fare i gradini d'una scaletta.

Lulù era molto coraggioso, e nello scendere riesciva a meraviglia. Allungava il musino tra le zampette davanti, guardava il precipizio, scivolava, si rovesciava sul fianco, e giù — come le tartarughe — per tornar daccapo col secondo e poi col terzo gradino.

Il più difficile era salire; le bimbe gli mettevano le zampe anteriori sull'orlo dello scalino, lo spingevano di dietro, e il cane faceva forza, s'attaccava anche col muso....

— Vedete, diceva la signora. Lulù ha già capito.., ha proprio un'intelligenza superiore alla sua età.

Quando avea ben mangiato, Lulù si stendeva sulla coperta, nella sua cestina, come un *pascià*, se lo toccavano, brontolava un po'; e se stavano a vedere quel che facesse, egli si metteva le zampette sul muso e con gli occhi tondi e turchinicci guardava di sottecchi.

— Vedete... Lulù ha già capito che noi si parla di lui, e che si sta attenti a quello che fa. Pare un bimbo che voglia guardare tra le dita, senza farsi scorgere. Nelle sue mossettine ha qualche cosa da *umano*.

— Chi credesse alla metempsicosi potrebbe pensare che vi fosse l'anima di un... marito. Non è vero signora?

Ma la signora si arrabbiava. L'anima di un marito? D'un tiranno, di un dominatore, d'uno sfruttatore della donna, d'un sensuale brutale, in quest'animalino così grazioso, elegante, gentile, affabile?!... Oh!...

Intanto Lulù cominciava a brontolare, a guaire... galoppando in tondo, con la coda che si allungava a vista d'occhio, e che — purtroppo — si piegava ad uncino. Quella coda a *trombetta* era l'impronta del « bastardo ».

Quando la signora senti quella parola: ne fu tutta rivoltata. E quando proposi di tagliare la coda a Lulù, così almeno l'avrebbero potuto credere di razza, si ribellò, protestò e quasi ne pianse.

— Senti, mi disse, se Lulù riesce bene per la caccia, che cosa t'importa che abbia una brutta coda? E se non vien buono a nulla, a che cosa ha servito l'avergliela tagliata?

Il ragionamento non faceva una grinza e io non potevo pretendere che mia moglie conoscesse anche l'estetica sportiva. D'altra parte le sue cognizioni d'arte venatoria sono tante superficiali, che non distingue un cane da seguito da un cane da penna; ed è convinta che il cane sia necessario anche per tirare... alle allodole!

Ciò che è vergognoso, per la moglie dell'autore delle « Avventure di Faina cacciatore! »

Ma in compenso la mia signora non ha

rivali per preparare un salmì di lepre, o un pasticcio di allodole, o un fagiano ripieno.

E questo mi fa chiudere un occhio su certe sue ingenuità in materia di caccia, sia dal lato tecnico che da quello artistico. Il suo amore sviscerato per Lulù mi impedirà certo di dare al « bastardo » (la signora non c'è, e lo si può dire) un'educazione conveniente.

Già il cane da caccia deve essere tenuto a dieta, trattato con dolcezza ma senza smorfie, e punito a tempo. Qui invece si esagera nella nutrizione e nelle *dolcezze*, materiali e morali, zuccherini e carezze.

In quanto poi alle punizioni... state a sentire:

Lulù, per esempio, prende in bocca le scarpette della signora e le porta in giro per tutto l'appartamento? Sarebbe necessaria una frustata per farlo smettere?

Guai a tirargliela — la signora... *lo corregge da sè*. Così:

— Ah, Lulù, eh! eh! eh!... che si fanno coteste cose? Giù la scarpina, giù... e guai a riprenderla, guai...

Una minaccia con l'indice alzato, Lulù aggrotta le sopracciglia, poi abbassa gli occhi — e la signora convinta che il cane... *ha già capito*... gli dà un bacino sul muso.

Una delle grandi passioni di Lulù è di prendere in bocca un cencio da spolverare, e andare in giro, fin che trova la mia bambina più piccina. Allora glielo porta in grembo. La piccola lo prende in mano da un capo, il cane lo tiene in bocca dall'altro, e fanno il « giro tondo »!

Lulù ha incominciato ad abbaiare.

La prima parola pronunciata dai labbruzzi d'un bambino, non ha destato mai tanta gioia nel cuore della mamma, come il primo *embù-bù* di Lulù nel cuore di mia moglie.

Anzi, signora e figliole gli risposero *diverso*, come uccelli in amore, ed è stato un abbaiamento generale!

Una canizza, che pareva di essere alla lepre! Bu, bù, bu, bu, bububù . . .

Il canino puntava le zampette davanti, si allungava, scuoteva il capo, batteva la coda, la arricciava a trombetta, spiccava dei salti: bu, bubu, bu, bububù . . .

Era una pazza gioia.

Se avessi posseduto un tamburo avrei fatto l'accompagnamento.

La sera la signora ricoverava nella sua camera il giovinotto, e ne annunciava, da una stanza all'altra, le prodezze alle figliole.

— Bambine, Lulù gioca con le frange della coperta . . . Ora lo metto a letto, eccolo lì sotto, l'ho coperto, ma tiene gli occhini spalancati e mi guarda mentre mi svesto.

Ah! ah! Lulù vorrebbe levarsi . . . Bambine, sono a letto . . . Lulù s'è chetato, egli *ha già capito* che sto per spegnere il lume. Ecco, l'ho spento. . . . Lulù russa . . . Buona notte.

Il cane indubbiamente ha un buon odorato.

— Se ha naso?! — dice la signora — Ma ha un naso straordinario!

Quando viene la donna in camera, se non ha nulla Lulù non si muove, ma se porta il caffè e latte col pane imburrato Lulù, anche se ha il capo sotto la coperta, lo sente e si leva subito.

Un giorno portai a casa una quaglia viva, e la misi in una gabbia, in terra, in fondo a un corridoio buio. Poi abbiamo fatto entrare Lulù, e siamo restati lì, trepidanti, a vedere qual'esito avrebbe avuto la gran prova. Il cane entrò, allungò il muso, e tirò di naso, poi andò difilato al cantuccio dov'era la quaglia, e cominciò a fissarla e ad abbaiare.

La signora era raggiante. Io scuotevo il capo, e pensavo . . . : questa bestia qui bisognerà impallinarla spesso!

Qualche mese prima dell'apertura di caccia si rese necessario mandar Lulù in campagna, a *fare il piede*.

Gli si era già data qualche istruzione sommaria di riporto e dimostrava buona disposizione, non disgiunta da un sentimento di indipendenza notevolissimo. Lulù non dà retta se si fischia per richiamarlo; non viene a prendere le correzioni; e se lo si batte, senza mordere proprio, pure tenta di rivoltarsi, e guaisce, abbaia, uggiola, ringhia, fa tutti i versi canini che si possano immaginare!

Io — senza dirlo, si capisce — pensavo che in campagna, lontano dagli occhi della signora, lo avrebbero potuto correggere a meraviglia.

Un buon vestito di *vergato* gli sarebbe tornato di molto bene. E quasi quasi me ne compiacevo, prima di tutto perchè così il cane sarebbe migliorato, e poi anche, perchè . . . . sì, insomma, e m'era venuto un pochino a noia, guà, e se non mi davo qualche buona sfogata, era per non far dispiacere alla signora e alle figliuole!

Poi. . . . chi sa che un giorno o l'altro, andando a trovarlo, non mi venisse il coraggio alcibiadesco di tagliargli la coda?

E infine, se non riesciva per la caccia, chi sa, che così, lontano da casa, la signora non se lo scorderebbe? . . . .

Ma fatalità volle, che la bestia cadesse in mano di un contadino così ossequiente agli ordini della signora, che non ebbe mai l'ardire di batterlo.

« Rispetta il cane per la padrona, acciò che tu viva lungamente sopra la terra ».

Oh Dio, se da quelle parti ci fosse passato Ferri, o per lo meno Pescetti, chi sa che quel servo della gleba, non avrebbe capito essere umiliante per una creatura umana tanto servilismo per una bestia. Ma nessun apostolo dell'avvenire ebbe mai ad andare laggiù, a predicare la dignità umana. E sotto l'egida di un *forcaiolo* è rimasta incontaminata l'ossequienza ai superiori!

Voi mi domanderete che uomo io sia, da non saper prendere qualche risoluzione decisiva.

Un debole? Un innamorato, un indeciso?

Non lo credo. Ma sono tanti i pensieri di un capo di casa. . . . sono tante le ragioni di divergenza tra i coniugi, che non vale davvero la pena di inacerbirsi il cuore per un cane. Tanto più che il marito, nella stima universale, ha sempre torto.

E che la signora, anche quando non ha ragione, ha il tatto di far credere il contrario.

Poi, non pensate al ridicolo... d'uno che fosse *geloso* dell'affetto per un cane? E non pensate alla Società protettrice degli animali, e all'animo pietoso di tutte quelle signore — ghiotte magari della galantina di...... *cappone* — che avevano fatto una lega contro gli esperimenti scientifici sui cani del professore Schiff?....

Non conoscete la psicologia della folla, specialmente di quella femminile, così pronta a tacciare di brutalità?

E infine è accaduto un fatto, per cui Lulù si è per qualche tempo cattivato il mio animo.

La sera di S. Giovanni, qui a Firenze si accendono i fochi d'artefizio sul ponte alla Carraia. E i Lungarni sono pieni di popolo festante.

Il contadino non volle perdere lo spettacolo, ed andò con Lulù a godderselo.

Bombe, razzi, scoppi, luci di magnesio, brusio di gente, urli di ragazzi, bagliori di bengala, crepitio di girandole, schianti di *tip-e-tap*. Lulù ne ebbe una paura maledetta, ruppe la corda, e via.

Il contadino venne tutto sconsolato a dar la notizia della fuga.

La signora ne rimase addoloratissima. Più di una volta ho scorto una lacrima agli angoli dei suoi occhi.

— Dove sarà Lulù?... — sospirava di quando in quando.

Sopra pensiero, gli preparava la zuppa.... La sera guardava afflitta la cuccia vuota....

La pena durò per cinque giorni.

Poi, mentre eravamo a colazione, si udì abbaiare alla porta:

— Lulù, questo è Lulù.... Caro, caro, caro, caro, sei tornato!

Ah, il mio Lulù, Lulù!....

E anch'essa *lagrimosamente sorridea*, come l'eroina d'Omero.

Il cane era alto, smilzo, affamato, sporco, stanco, affranto, con un pezzo di corda al collo, gli occhi rossi, i fianchi infossati, la coda penzoloni.

Ebbe ancora la forza di fare qualche salto di gioia, davanti a tutti, poi bevve avidamente, e si coricò, scodinzolando e alzando gli occhi quando gli si parlava amorosamente.

— Dove sei stato?..... Quanto hai girato?.... Dove hai dormito?.... Come hai saputo ritrovare la tua casa? A dieci mesi soltanto, dopo una lunga assenza, è portentoso.

Se prima, di quando in quando, mi lagnavo di Lulù, mettevo in canzonatura la sua coda a trombetta, e minacciavo di bastonarlo per le sue ribellioni, dopo questa sua «prodezza meravigliosa» non ebbi più cuore di farlo.

E il cane divenne il vero padrone di casa. Quando si era a pranzo, tutt'ad un tratto vedeva la testa di Lulù tra quella di mia moglie e quella d'una figliola, posava le zampe davanti sulla tavola, aspettava il pezzetto di pane inzuppato nel brodo, e se tardava a darglielo uggiolava un po', faceva gli occhi mesti, chiamava, si raccomandava, con certe mossettine tra l'afflitto e il birichino, che facevano andare in estasi la mia famiglia.

Il giorno d'apertura di caccia, volli provare Lulù. E lo portai ai Crocioni di Scarperia, alle quaglie, insieme con la Marka, una mia stupenda e magnifica setters, che tenevo in campagna.

A dire la verità, temevo che Lulù, alla prima fucilata facesse come.... ai fuochi di San Giovanni. La coda tra le gambe, e via!

Ma questo non accadde. La Marka puntò una quaglia, che frullò. Io tirai.... la colpii, si capisce, e Lulù non si mosse.

Volli fargliela abboccare, ma esso non volle. Feci per aprirgli la bocca a forza, e il cane scappò. Lo richiamai, non venne. Lo mandai al diavolo, e non vi andò.

Girò a piacer suo, poi si coricò in un solco, e quando vide che mi allontanavo, mi raggiunse, e mi rimase tutto il giorno alle mie calcagna.

Però tornando a casa dimostrò una certa attitudine alla caccia, correndo dietro ai polli d'un contadino, e spaventandoli tutti.

Mi provai e riprovai più volte ad addestrarlo, ma tutto fu inutile.

— E' troppo giovane — diceva la mia signora, dolentissima del resto.

Ma.... Me lo lasci lo stesso, non è vero?... Vedrai, col tempo, si farà.....

Aspettando..... Non me ne curai più. E continuai ad ammazzare una quantità di animali (prego credere che sono un cacciatore formidabile) con l'aiuto della mia cara Marka.

Dopo qualche tempo ritornammo tutti in città, e portai anche la cagna, come *diversivo*, e con la speranza che cessasse il regno di Lulù primo.

Speranza vana, però, che l'affetto pel cane crebbe a mille doppi nel cuore di *sua madre* adottiva!

Notate che la signora dimostrava molta affezione anche per la Marka, quindi non era imputabile di parzialità, mentre io ero continuamente sotto l'accusa d'una sfacciata predilezione.

La cagna mi comprendeva e mi ubbidiva a un leggiero fischio, a un cenno quasi impercettibile.

Noi altri *capi di casa*, già si sa, fiorisca pure il socialismo, si ha sempre un certo sentimento di dominazione.

Si ha piacere a vederci ubbiditi. Tutti gli uomini sono servi della società: gli impiegati dei capi ufficio; i professionisti dei clienti; gli industriali.... degli operai, e delle relative camere del lavoro; i possidenti del governo ladro, che li colpisce di tasse; i poeti della rima, e dei piedi, salvo D'Annunzio che ha imparato a farne senza, con le sue famose odi polimetriche e sciolte.

Gli artisti drammatici sono schiavi del pubblico.... e della Società degli Autori. I cantanti lo sono dei giornalisti teatrali *indipendenti*.....

I soldati dei superiori, grado per grado. I Ministri del Re.... e il Re di tutti, perchè ai tempi che corrono il suo non deve essere davvero un mestiere facile e comodo.

Sicchè, fa piacere, appena tornati in casa propria, sentirsi un pochino *padroni*, poter avere una certa « superiorità » e la rispettosa obbedienza della famiglia, non disgiunta da quell'affetto trepido e sincero, che rende tanto contenti.

Oh belle famiglie patriarcali dei nostri nonni!

Ebbene, io la famiglia patriarcale la formavo... con la cagna.

Essa mi guardava, pendendo dalle mie labbra (specialmente se avevo in bocca un pezzo di bistecca, o una coscia di pollo).

Essa — memore delle antiche correzioni — correva al mio fischio, s'accucciava a un mio cenno, cercava, rallentava il passo, gattonava. Andava ai miei ordini di quell'andatura ch'io volevo, e come non ero mai riescito far marciare la famiglia... e tanto meno Lulù.

Mettetevi una mano sul cuore, e ditemi francamente, s'io non ero compatibile!

Quel non so che di *dominatore*, che c'è sempre in fondo ad ogni cuore umano, io lo « sfogavo » con la Marka, senza bisogno di arrabbiarmi, ed anzi tutto felice dell'omaggio spontaneo ch'essa rendeva alla mia superiorità.

La signora però avrebbe desiderato ch'io fossi stato più imparziale, com'era lei e che avessi prodigato anche a Lulù quelle attenzioni ch'esso non si meritava affatto. Prima di tutto perchè era un bastardo (sì, *bastardo*!) poi perchè era caparbio, non valeva un fico secco come cane da caccia, e non si mostrava sottoposto alla mia autorità.

Ed è appunto per questo — francamente ch'io non comprendevo l'affetto sviscerato di mia moglie, e che mi seccava, alla fin fine, dovermi piegare, *pro bono pacis*.

— Tu porti sempre a spasso la Marka soltanto... io non faccio parzialità...

E mi adattai a fare l'accompagnatore anche del cane.

La sera, dopo pranzo, uscivo per le strade più solitarie, preceduto dai due deambulanti, che si sbandavano, correvano sui monti di spazzatura, si sperdevano nel buio. Allora mi sgolavo a fischiare... fft, fft, fft... Lulù Lulù...

Sì, non dava retta neanche per sogno. Lo cercavo, lo vedevo lontano, mi avvicinavo con precauzione, quando stavo per agguantarlo pel collare, via a gambe!

E correva a casa, entrava, e si nascondeva sotto il letto della signora.

— Qui ci vuole una lezione, gridavo inferocito.

— Non lo picchiare, sai che gli voglio tanto bene.

— Bisogna correggerlo.

— Ma se è venuto a casa! Che cosa vuoi fare? E venuto!

— Doveva venire al fischio.

— Sai che ha un carattere indipendente.

— Io non amo l'anarchia.

— Sii, ora tu esageri — scappa, non si avventa mica!

— Ci mancherebbe anche quello! Un cane deve ubbidire al padrone: come tutti, qui, intendi, tutti, devono obbedienza al capo casa.

— Eh si, lo so che sei un cane!... E tu vuoi picchiare... il cane, soltanto per far dispetto a me, che ti sono venuta a noia!

Andate a mettere in testa ad una donna, che una cosa la si deve fare, perchè è bene farla, e non per secondi fini, e sarete bravi. E più bravi ancora sarete, se essa, pur sentendo la verità, non cercherà travisarla!

Non posso picchiarti in casa, figlio... di un cane?

E ti picchierò fuori.

Una sera, lo chiamo ed esso, al solito, duro. Lo cerco, e lo vedo annusare... a un cagnolino *pinch*, tenuto al guinzaglio da una donnetta che pareva... la Signora Atenaide, la mamma di Zazà. Sottana a righe gialle e marrone, gonfia davanti e spianata di dietro, giacca nera con maniche larghe a trine; guanti verdi; una faccia di cipria e nero fumo; una parrucca barba di granturco; un cappellino a canotto, dalle tese brevi, con un nastro giallo e rosso, e due fiocchini cadenti per di dietro. Vado pian piano, a passi di lupo, per tirare una legnata a Lulù, e la vecchia mi fa sobbalzare con un urlo:

— Iih! Non si picchia!

— Picchio il mio.

— Neanche il suo!

— Non dà retta.

— Aveva da fare...

— E una sconcezza, mettere il naso...

— Sono bestioline, poverine — è la natura che parla, non lo fanno mica a malizia.

— Ma io lo chiamavo, e non mi ha dato retta.

— Ci vuol pazienza!

— Non ne ho!!!

— E allora, se lo picchiassero anche lei, perchè non ha pazienza?

— Vada al diavolo!

— E un villano!

— Si signora, quello che vuole, ma non ne posso più.

Rincorro il cane, e lo raggiungo sulle scale di casa mia — con la lingua fuori — esso ed io — e mi sfogo; verga, due legnate. Il cane stride come un'aquila. La signora mi balza fuori, inviperita, mi si rivolta, io ripicchio, le ragazze piangono, io non ci vedo più, e mi... *accanisco* più che mai contro Lulù che scappa in strada, lo inseguo a sassate, la mamma di Zazà strilla come cento diavoli, chiama una guardia municipale, e mostrando la tessera di Presidentessa di Sezione della Società protettrice degli animali mi fa mettere in contravvenzione.

Ho preso per difensore l'avvocato Rosadi, il quale, come autore di varie opere drammatiche, e del Processo di Gesù, deve aver in odio i cani, e a cuore gl'innocenti perseguitati; ma tutta la sua facondia non ha potuto salvarmi da una condanna.

Per fortuna il lieto evento mi ha liberato dallo scontare la pena.

E adesso tutte le volte che in casa mia vedo Lulù... mi sentirei davvero la voglia di diventar... *cannibale.* Ma mia moglie sorride ironica, esclamando con una tranquillità addirittura esasperante:

— No no... *cane*, non mangia *cane!*...

ETTORE DALLA PORTA.

Diga e opere di presa in S. Pellegrino.

L'ITALIANITA' DI UNA VITTORIA INDUSTRIALE[1]

La via della scienza applicata ci appare, oggi più che mai, ardita nella ascensione di cui non sappiamo imaginare la fine; ma sempre e dovunque alla curva fatica dell'intelletto e del lavoro umano che soffrono, in cammino, sorride un luminoso ideale di poesia che conforta.

Certo è di tal genere il pensiero che trascina l'animo non volgare e non insensibile ai fremiti del nostro vivere umano, di fronte a qualunque grandezza di attività umana, che vinca la natura: di chi visiti in Valle Brembana il grandioso impianto idroelettrico della Società Conti, di cui è anima la genialità giovanilmente coraggiosa dell'Ingegnere Ettore Conti.

Qui più che altrove; in quelle balze selvose della valle del Brembo, così piene del fa-

(1) La deviazione del Brembo è fatta nel comune di S. Pellegrino mediante una diga mobile sistema Poirée della lunghezza di m. 52.

Il canale, che ha una portata massima di 12 mc., misura 8 Km. di lunghezza e conta parecchie opere d'arte, tra le quali quattro gallerie, di cui la più notevole è lunga oltre 1 Km. Il salto utilizzato è di m. 48.

Il bacino di carico è diviso dal canale da un muro a stramazzo, che ha per iscopo d'impedire che il canale funzioni da serbatoio. Dal bacino si staccano le quattro condotte forzate dal diametro di 1.350.

L'officina centrale comprende quattro gruppi di turbine-alternatori da 2000 HP. Ciascuno di questi gruppi può sviluppare 400 ampère della tensione di 2750 volts.

La corrente necessaria per l'eccitazione dei quattro alternatori vien fornita da due gruppi turbina-dinamo; è più che sufficiente per eccitare contemporaneamente tre alternatori a pieno carico induttivo.

L'energia prodotta dai quattro alternatori alla tensione di 2750 volts, vien elevata alla tensione di 25.000 volts mediante quattro terne di trasformatori monofasi del tipo corazzato a bobine interne.

Il quadro del comando, costruito secondo il modernissimo concetto di separare in modo assoluto le singole parti mediante celle in cemento per eliminare qualsiasi possibilità di archi e di scarichi fra gli elementi stessi è forse il migliore che esiste in Italia, perchè toglie la causa più frequente di guasti e di bruciature.

I giornali tecnici che si sono occupati di questo impianto che dà l'energia elettrica a 10 comuni lodano molto il giovane e valente ingegnere Ettore Conti, che quale delegato della Società Imprese Elettriche, seppe vincere le antiche incertezze e volle che questa grandiosa opera segnasse un risoluto trionfo della produzione nazionale. Noi constatando che l'impianto idroelettrico della valle brembana non solo è tra i più importanti della Lombardia, ma per essere costruito tutto con materiale italiano e con concetti scientifici modernissimi, è anche l'affermazione dell'ingegneria elettrotecnica italiana, aggiungiamo il nostro plauso sincero e la nostra vivissima compiacenza. (N. d. R.).

scino di una modesta, allegra vaghezza di casolari sparsi e di verde, non estranee all'eco, lontana nella storia, e al generoso fragor d'armi di Pontida, il fremito animatore dell'industria che sorge ha tutto l'arcano di una solenne voce che annunci; e dalla presa di S. Pellegrino, dalla bianca geniale vedetta della diga agilissima, giù giù per gli otto chilometri del flessuoso canale fino alla officina centrale di Zogno in quante forme e con quante sfumate varietà di sentimenti la solenne voce ci parla!

Ci parla nella candida fantasmagoria della cascata che strapiomba dal salto di 58 metri coll'impeto di una massa di 10 metri cubi d'acqua per dar luogo alla forza di 6000 cavalli, con un fragore dov'è la nota e l'accento di pensieri e di fatiche umane. E trascina il nostro pensiero nella lunga, evocata lotta del piccone, contro le sovrapposizioni tenaci e i capricci delle convulsioni geologiche: lotta sotterranea combattuta per ben due anni da mille operai che vi hanno trovato la vita e conosciuto i trepidi fervori della speranza, prima che la via, faticosamente aperta, si slanciasse agile al sole, verso le plaghe popolate di Monza, Desio, Carate, Seregno, Meda, Lissone, Mariano, lasciando sul suo cammino, nella energia che suscita la luce, avviva le industrie e i trasporti, l'orma della civiltà; orma continua e lieve sulle ali dei sei fili di rame sostenuti dalle leggere antenne elettriche che costituiscono una geniale novità, schiettamente italiana, dovuta alla fertile mentalità dell' Ing. Conti e assai lodata da tecnici competenti, anche in una recentissima adunanza dell' Associa-

Linea di montagna.

zione Elettrotecnica Italiana di Torino. Ma il richiamo ad una prerogativa italiana dell'impianto idroelettrico Conti ha il suo riscontro in altre che avvalorano, nell'insieme e nei particolari, nella ideazione e nella tecnica, la schietta italianità dell'impianto del Brembo. Il successo di questa affermazione ha tutta la poesia di una vittoria nostra che si associ e che si confonda in una fortuna domestica. La storia di questo impianto è

quella del primo impianto idroelettrico d'Italia dovuto a lavoro, a capitale ed a macchinario esclusivamente italiano, e, come ogni ogni storia, narra di contrasti, di ostili dolorose diffidenze, simili a quelle amarezze che — nella vita umana — preparano più pura la gioia al trionfo faticato che attende; ebbene l'italianità dell' impianto idroelettrico del Brembo ha acquistato il diritto da affermare sè stessa traverso la prova del fuoco di mille contrasti, sorti dalla natura e dagli uomini, sopratutto dall'inerzia delle abitudini e dagli apriorismi delle incertezze sistematiche.

Ond'è che nel compiacimento dell'oggi, che ci compensa delle diuturne ansie e dei dolori della preparazione, in questo solenne ardimento che felicemente si slancia sulla valle del Brembo, verso l'avvenire industriale d'Italia, ci piace segnalare una data italiana quale non hanno associata ai loro nomi gli

Linea di pianura.

impianti idroelettrici pure notevoli, di Vizzola e di Paderno e il recente del Cellina.

Nei giorni che le cronache ricordano, fra qualche sprazzo fuggitivo di luce, e che noi amiamo evocare nella pace dei ruderi morti, dalla rocca di una alterigia signorile, nido misterioso e paventato dell'aquila, scendeva l'impero senza pietà e senza bene, scendeva il terrore alla valle; oggi il centro e la vita di una potenza ben più vigorosa ed umana, pulsano in una costruzione bianca, geniale nelle, grazie patrie dello stile fiorentino aperta, per le larghe finestre, alle gioie del sole. Ivi 4 gruppi di turbine alternatori della forza di 2000 cavalli e 2 gruppi di turbine dinamo di 150 cavalli per eccitatrici operano uno dei più mirabili prodigi trasformatori dell'energia che trasvola lontano, elevata da dodici trasformatori poderosi alla tensione di 25.000 volt. Mirabile ed unissona alleanza di una larga mentalità che sovrasta e del faticoso, glorioso agitarsi di uomini e di ordigni che ne traduce il volere.

Ed ecco come in una manifestazione nobilissima di vitalità di questo forte ed industre Settentrione d'Italia, si disegni, sia pure

Vista generale dell'officina e piano dei tubi.

Sala delle Macchine.

Imbocco di una galleria.

imperfetto, un messaggio di cui salutiamo nel mare dell'avvenire la vela: e, da un lato, l'italianità di una grande impresa industriale, festante nello stile delle sue officine, dall'altro la concezione e il rispetto del lavoro, sempre più vittorioso nel campo delle sue applicazioni, sempre più conscio della dignità sua, ci fanno pensare, ci fanno levare il cuore e la voce auguranti, a un risorgere del grande ideale delle nostre fortune politiche nel più sicuro presagio della nostra grandezza economica e sociale. Allora il poeta gentile delle *lacrimae rerum* che ebbe evocato, lontano nei secoli, con tanta carità della patria, il nome d'Italia sulle labbra dei compagni d'Enea, potrà confondere il patetico verso immortale colla squillante nota del poeta di Bologna, invocante in un'idea « fulgente di giustizia e di pietà » il santo avvenire.

G. Degli Occhi.

SUL SAN MARCO E SUI MONUMENTI VENEZIANI

Non mancarono le esagerazioni, ma non dilagarono. Gli Inglesi, gente soda e prudente, sembrava che volessero spargere al mondo la triste novella che il S. Marco sta per isfasciarsi. Or tuttociò non è vero; e la nota sintomatica del *Daily Telegraph*, stata raccolta da tutti i giornali, giustifica la nostra apprensione; l'apprensione cioè che di novo il nostro Paese sia considerato un covo di barbari.

Devesi avere un grande rispetto agli Inglesi e, in genere, a tutti i forestieri tanto solleciti di cure e di consigli sui nostri monumenti; ma devesi evitare, ad ogni guisa, che all'Estero si àlteri il vero e si diffondano notizie errate.

Il cattivo giuoco non appartiene a ieri; o, se vogliasi, diremo pure la brutta tendenza non vive da pochi dì. Un baccano infernale si scatenò in Inghilterra sullo stesso soggetto del S. Marco, parecchi anni sono. Allora pontificavano Giovanni Ruskin e Guglielmo Morris, e sulla conservazione della Basilica d'Oro l'eloquenza del Ruskin e del Morris scese furiosa come torrente. Si trattava di restauri scandalosi (all'Università di Cambridge fu adottata questa parola) e l'indignazione verso gli Italiani dal Ruskin, dal Morris, dal Gladstone scese « per li rami » d'una quantità d'artisti, uomini politici, giornalisti in un *meeting* londinese e fu raccolta da Oxford, la dotta, centro di una agitazione la quale si materiò in un *memorandum* destinato al Governo italiano. E intanto che la faccenda pigliava un certo aspetto politico, e il nostro Governo rispondeva con una relazione sullo stato reale dei fatti, il *Times*, il *Graphic*, forse anche il *Daily Telegraph*, non stampavano dei complimenti al nostro indirizzo.

Tutto questo si ricorda, per sommi capi; e se qualcosa di simile avvenisse, le esagerazioni del passato debbono essere maestre di prudenza ora.

Ora intanto giova stabilire che la Basilica d'Oro non trovasi in condizioni molto differenti da quelle in cui può trovarsi un edificio il quale vive da molti secoli; e un edificio eretto a Venezia, trovasi, in condizioni più gravi, generalmente parlando, di quanto non possa trovarsi un edificio fondato su terra ferma.

In tuttociò è anche un po' questione di misura: noi moderni siamo curiosi quando votiamo all' eternità i monumenti. Nulla vive eterno; e se è deplorevole che le opere dell'ingegno debbano essere sottoposte alle stesse leggi distruggitrici di qualsivoglia cosa che nasce, non è logico che queste opere possano traversare le bufere dell'esistenza impassibili. Non esistono pericoli imminenti, ma il S. Marco va fortificato. Senonchè i rinforzi alla superfice non giovano; occorre penetrare nella struttura e lavorare in quella: il progressivo cedimento delle fondazioni impensierisce; il disgregamento di malte e di materiali laterizi impressiona; la deformazione di alcune vôlte, quella del Paradiso e dell'Apocalisse principalmente, turba la pace di quanti amano la Basilica d'Oro; dunque le mezze misure sono vane alla nostra Basilica. La quale trae ragion di bellezza anche dalle sue assimmetrie, dai suoi strapiombi forse fatti viepiù visibili dal lavorìo dei secoli; e bisognerà rinvigorire l'organismo.

L'ammette anche Mr. W. H. Goodyear; il quale mi scrisse questi giorni da Brooklyn, meravigliato d'aver letto nella *New York Herald* la disperata novella che i muri del S. Marco « stanno per crollare ». Altra esagerazione!

Il Goodyear è il rivelatore, in qualche modo, e l'esaltatore degli strapiombi nelle linee dell'architettura medievale ed in particolare di S. Marco; egli misurò con assoluta esattezza la Basilica d'Oro, vi trovò dei pilastri fuor dalla verticale quasi un metro, e sentenziò non entrare il caso, nella maggior parte degli strapiombi di cui è un modello il nostro monumento. Tuttociò, colle assimmetrie produce, osserva il Goodyear, delle finezze ottiche, degli effetti prospettici sapientemente meditati, di cui occorre tener conto dai futuri restauratori. E il mio corrispondente, nella sua lettera, invita a far propaganda dei diritti, che ha il S. Marco a restare quale i suoi ideatori lo crearono, coi suoi strapiombi e colle sue assimmetrie pensate e volute. Ed anche se in qualche particolare non può avere perfettamente ragione, ha ragione il Goodyear di esaltare la bellezza dei monumenti medievi basati sul sentimento, non sulla squadra degli ingegneri; — e il sentimento vuol dire qui — pittoricità, vita, anzi *senso* della vita.

***

Dunque dicevo bisogna rinvigorire l'organismo e rispettare le cosiddette anormalità della Basilica d'Oro, e questo è ufficio difficile o pericoloso, esclamerebbe il vecchio Ippocrate! Noi dobbiamo tener presente che questo nostro immenso Reliquiario, non sorse in dieci o in quindici anni e non pigliò forma da un concetto d'arte che un autore o dieci autori idearono completo quale oggi si vede; l'erezione della Basilica decretata dal doge Giustiniano Partecipazio sospinge al secolo IX, ma quanto si vede, in sostanza, appartiene all'XI secolo; e la chiesa del IX secolo nè ebbe l'ampiezza nè la solennità della presente. Questo vuolsi notare per dire che la Basilica d'Oro, quale oggi si ammira, sorse in condizioni non belle, perchè gli antichi costruttori non poterono abbandonare i vecchi materiali così come si abbandonano gli abiti logori; e negli edifici le sopraedificazioni sono fatali.

Così penso che le origini dei mali constatati dal mio amico Manfredi assistito dal Marangoni, debbansi attribuire anche al fatto che io non iscopro ma addito.

Rinvigorire l'organismo! Si dice bene, ma il riescirvi con securi e non ingombranti mezzi è ufficio difficile. Eppure le deformazioni non sono lievi come ebbe a constatare anche il Boni; e questo costituisce la prova che la struttura vuol essere energicamente curata. Essa ne ha tanto più bisogno in quanto i secoli colpirono la Basilica in ogni lato; e il S. Marco conosce gli effetti disastrosi delle fiamme che distruggono. Ciò potè giovare all'arte e alla ricchezza della Basilica, (si rifece migliorando) ma la struttura non se ne avvantaggiò (1).

Senonchè la struttura è costruzione e decorazione a un tempo, e se non si tratta di restauri superficiali va raccomandato ai restauratori di S. Marco di non imitare chi rifece, per esempio, il fianco presso il Palazzo Ducale accanto alla Porta della Carta.

No, ciò non può avvenire; ma i restauri, ossia i restauratori si sa dove cominciano non si sa dove vanno a finire. Si è veduto a Milano nel Castello Sforzesco, il quale trova i suoi laudatori fra i dilettanti e gli accademici. Restaurare significa fortificare; e se per disgrazia debbasi rifare qualcosa. . . . ma allontaniamo lo spettro dall' architetto che rifà i monumenti antichi.

***

Insisto: noi domandiamo ai monumenti più di quanto essi ci possono dare; e fra le città italiane Venezia — purtroppo! — è la città che meglio d'ogni altra dimostra la necessità che noi si debba essere più discreti cogli edifici antichi.

Costruzioni delicate e leggiere, scosse dai vaporetti (oh caro gondoliero della *Serenissima!*) che solcano il Canal Grande — un Museo d' architettura! — si sgretolano e si scompongono; e, per la bellezza e conservazione di Venezia, meglio sarebbe il lieve strisciar delle gondole che il rumoroso correre dei vapori.

Sentii dire perfino che questi non corrispondono più al modello sottoposto alla concessione municipale, con danno alle fondazioni degli edifici emergenti sul Gran Canale; — se ciò fosse, i Veneziani dovrebbero essere incolpati d'incuria.

***

Bisogna essere franchi; bisogna ricono-

---

(1) Si chiesero 153.000 lire per restauri e si troveranno di certo, anzi pare che siano trovate, adoperando certi risparmi sulla dotazione dello Stato a favore della Basilica, dotazione che ascende, parmi, a 50.000 lire annue.

scere che Venezia artistica si lasciò portar via statue, quadri, bronzi, marmi; e l'arte antica negli edifici veneziani, è tutta all'epidermide, alla superfice.

Conosco molte case signorili di Venezia. Ogni volta che le visito, penso alle scene da teatro; ben dipinte con lusso di rilievi e bellezze, di sculture, ma dietro ad esse il.... palcoscenico. Lo stesso, press'a poco, avviene di una grandissima parte delle case veneziane; esse offrono e promettono al curioso molto più di quanto e' non sappiano mantenere. Entrate e i vecchi caminetti, i fregi deliziosi, i soffitti dipinti, le porte scolpite sono esulate come esseri viventi i quali, simili a Mercurio, avessero le ali alle calcagna.

Tutto ciò, io scrivo francamente anche perchè, unico significato di quanto scrivo, suona constatazione di una dura verità, la quale intende a dimostrare che Venezia dalla Basilica di S. Marco ai suoi più modesti edifici ed alle sue sculture più tenui, vuol esser fatta oggetto a cure intense e sollecite.

E pazienza se gli edifici « orbati » di tante bellezze interne, si conservassero integri al-l'esterno! Ma ciò non è; e non esiste città In Italia la quale abbia tanti edifici in restauro quanto ne ha Venezia. Restauri al S. Marco; restauri al Palazzo Ducale; rifacimento del Campanile di S. Marco; restauro del Campanile di S. Stefano e della Chiesa; restauri ai Frari; restauri alle Procuratie vecchie; restauri alla scuola di S. Rocco (affreschi del Tintoretto); restauri all'ex Scuola di S. Marco e..... smetto perchè non amo le litanie dei morenti onde, neanche, mi volgo alle isole di Venezia, nè mi occupo a citar tutti i restauri ai monumenti della città.

Devonsi accusare gli Italiani e i Veneziani in particolare? L'accusa sarebbe per quattro quinti ingiusta; a parte la dispersione di gallerie locali, e la vendita di quadri o sculture veneziane. Il genere delle costruzioni, onde queste divengono vecchie innanzi tempo, a Venezia, contrasta maledettamente coll'acceso desio di conservazione che esiste oggi, e si fa esagerato là dove non si veggono bene gli ostacoli i quali si frappongono all'onesto ma ineffettuabile desiderio, che Venezia si mantenga sorridente e bella eternamente.

Chi costruì Venezia non pensò a creare una città per la fine dei secoli; e le case private che trovansi in condizioni peggiori degli edifici pubblici, non sono ivi modelli di costruzione robusta. Tutti lo dicono tutti lo sanno; e vano sarebbe costruire per l'eternità, vano proposito, cioè, ed ineffettuabile. Cambiano i gusti e i bisogni, ed una città la quale fosse tutta composta di monumenti esaltanti la bellezza antica, bisognerebbe metterla sotto una campana di cristallo, come Carlo V di Francia, voleva mettere il Canal Grande. Andiamo dolorando, fin che si vuole, sulle condizioni di Venezia; facciamo che la Regina dell'Adriatico viva il più possibile ad onore del genio nostro; ma siamo ragionevoli, nè fingiamo di non iscorgere i mali che la colpirono; tuttociò anzi ci sproni a creazioni artistiche smaglianti in bellezze moderne vive e nuove.

***

Dunque una parte del fàscino veneziano non può ricuperarsi, e vano sarebbe insistere su questa parte del patrimonio monumentale di Venezia; una parte che riguarda soprattutto gli immobili nella loro veste esterna, invece può ancora salvarsi. Però anche qui l'opera devesi volgere alla struttura; e guai a quell'architetto che, fortificando, non tenesse l'occhio su la bellezza che nasce dall'assimmetria e dal colore veneziano! Costui, sarebbe un barbaro.

Tutto così è questione d'organismo; e il problema, il quale avvolge il S. Marco s'allarga a tutta Venezia monumentale.

Non vale illudersi: Venezia — ripeto — nata gracile, invecchiatasi innanzi tempo, vuol delle cure energiche, e queste potrebbero deformare la sua vispa bellezza. Il tempo vanta i suoi diritti su noi, sui monumenti su tutte le cose create: trionfi, pompe, signorie, regni, canta il Petrarca,

> « Ogni cosa mortal tempo interrompe »;

noi pertanto cercheremo d'arrestare i danni del tempo, e deve essere nostro dovere la conservazione del patrimonio d'arte che i secoli ci trasmisero. Parlandosi del S. Marco e dei monumenti veneziani, noi sollecitiamo dunque le cure dei nostri architetti, e indichiamo che il segreto della loro conservazione sta nella struttura, nell'organismo. E mettendo francamente il dito sulla piaga vogliamo oggi dimostrare che il vero non ci scoraggia, anzi ne riconosciamo l'entità e vogliamo lavorare alla tutela dei diritti che concernono l'arte e la storia di Venezia.

Alfredo Melani.

Il mon. a Vittorio Em. in Piazza del Duomo — A destra il Bar Italia.

MILANO NELL'INVERNO

Impressioni d'un girellone.

Il viaggiatore che attraversa in ferrovia la pianura del Po e del Ticino, ricca di grandi prati, abbondante di risaie, e solcata dalla numerosa rete dei canali lombardi, è raro non scorga il paesaggio avvolto in un velo di caligine e talora di folta nebbia, anche nel colmo dell' estate: ma quando si avvicina a Milano l'orizzonte è più limpido, ammenochè l'autunno non sia inoltrato; a volte una nebbiolina bassa, pittoresca nella sua stranezza, si sprigiona dalle praterie, non elevandosi più su delle ginocchia, ma alle prime case dei sobborghi la vista può spaziare più libera, e nella buona stagione succede una consolante limpidezza, quasi a dar agio all'occhio del curioso di mirare dai cavalcavia gli stradoni affollati, solcati da ogni varietà possibile di veicoli, e in fondo le cento guglie e la Madonnina del Duomo spiccanti trionfalmente, quali affermazioni d'artistico dominio, sul paesaggio malinconico. Arrivando di notte è bello il connubio luminoso del gas e dell' elettricità, nei fanali che si stendono a perdita d'occhio lungo le vie.

Allorchè gli afosi calori dell'agosto cedono alle prime avvisaglie settembrine, e qualche benefico temporale si scatena dalle Alpi o dai vicini Laghi, si può dire che a Milano finisce l'estate; mentre a poche centinaia di chilometri il caldo insiste ancora. Le alte vette dei monti cominciano ad imbiancarsi di neve, e per quanto si sia lungi dal freddo, purtuttavia si sente il suo avvicinarsi. L'avanguardia autunnale è una bella nebbiata, che allorquando ancora ci si illude sul prolungamento della stagione estiva, piomba dopo una giornata serena sulla pianura, senza che la minima probabilità di pioggia o d'umidore la preannunzi, e sorprende spiacevolmente i banchettanti all'aria aperta e tutti coloro che vorrebbero ancora godersi il fresco estivo. Il fenomeno, naturalissimo specialmente a Milano, viene notato come una meraviglia d'occasione dal più piccolo al più diffuso giornale che non rinunziano quasi mai ai trafiletti di cronaca.

Natura ed Arte.

« SERENITÀ MERIDIANA », quadro di C. BERTOLOTTI.

Il passaggio dall'estate all'inverno è piuttosto rapido, quasi senza la intermedia stagione d'autunno: ciò che costituisce una notevole economia per la massima parte della popolazione — operaia in maggioranza — che risparmia così gli abiti da mezza stagione.

Non c'è nessuna città in Italia dove si insista come a Milano nel non abbandonare la « maggiostrina ». Ricordo che a Firenze — dove fiorisce ancora l'industria della paglia — quando qualcuno s'ostina a tenere in testa il cappello da estate dopo il settembre, c'è il caso probabile di sentirsi gridar dietro nelle strade da qualche « *becerotto* »: *ohe! Pagliano lo rivole!* Ma a Milano la « *paglietta* » trionfa fino a mezzo novembre: e si usa persino portarla sui cappotti invernali. Le nebbie prolungate e le pioggerelle costringono poi gli amanti della paglia a coprirsi meglio la zucca, ed allora succedono i cappelli duri per gli eleganti, il solito « lobbia » per quelli così e così, il cappello a cencio dalle larghe falde per i popolani, e quello dalle ali come un ombrello degli eccentrici, e delle future glorie zazzerute dell'arte, che pretendono impressionare il pubblico dimostrando d'avere molta testa... di feltro, e ostentano i capelli alla Sansone e la barba all'economica.

Il termometro più preciso dell'avanzarsi del freddo è fornito dai tavolini del Caffè Biffi, del Campari, del Gambrinus e del Savini sotto la Galleria Vittorio Emanuele, i quali restano deserti, ad aspettare i soliti avventori, che preferiscono invece di chiudersi comodamente nell'interno dei locali. Qualche buontempone s'indugia all'aperto, quasi volendo sfidare messer Borea, ma fa una figura compassionevole, col naso rosso e col bavero rialzato, sotto la sorveglianza dei camerieri che lo suppongono un possibile scroccone pronto a battersela, e se la ridono sotto i baffi dietro le vetrate del caffè.

LA NEVE — A PIAZZA DEL DUOMO, AI GIARDINI, FUORI PORTA (fot. Comerio e Rossi).

La gran vita cittadina interrotta dalle villeggiature, comincia a rianimarsi in ottobre, ed è al colmo dal novembre in poi, quando i fortunati mortali che si son potuti permettere il lusso d'una più o meno prolungata dimora al mare, in montagna, o sulle incantevoli sponde dei laghi di Como, Maggiore, d'Iseo, di Garda, di Varese e di Lugano, tornano alle loro occupazioni, alle aziende, al commercio. Beato poi chi si è potuto spingere fra le poetiche alture dell'Engadina o più oltre nella magnifica Svizzera!

Per meglio rilevare certe differenze di clima, narrerò che i viaggiatori i quali nel dì 3 ottobre scorso si recarono nella Svizzera, poterono fino ad Airolo ammirare l'incantevole paesaggio montano ne' suoi ultimi momenti estivi, sotto i raggi d'un sole caldo e limpido: però, passato il Gottardo, dopo la lunga galleria, li attendeva una poetica sorpresa: una primizia invero precoce: a Göschenen tutto era coperto di neve e il sole splendeva fulgido. L'improvviso, inaspettato passaggio dall'estate al grande inverno, produsse uno straordinario scoppio d'allegria fra i viaggiatori, che poterono ammirare gli iridati giochi di luce, i fantastici profili degli alti monti bianchissimi, gli alberi incappucciati di bianco, le profonde gole in cui serpeggiava la Reuss, dalle acque spumeggianti candide che sembravano scure al confronto della bianchezza nivea delle sponde. Non furono però troppo soddisfatti alcuni siciliani, che avendo lasciata la loro isola fiorente in piena estate, si erano premuniti, per pura precauzione, di un semplice soprabito estivo.

Un « polentatt »
Venditore di pere cotte.

Per stabilire la data precisa e definitiva di partenza dell'estate, si può indicare con sicurezza di non errare la fine di settembre, e precisamente il S. Michele, epoca in cui si costuma in Milano di cambiare alloggio.

Il tempo degli sgomberi è sempre il più antipatico in ogni parte del mondo: dappertutto siamo così attaccati a quella specie di gusci che sono le stanze delle abitazioni moderne — specialmente nelle grandi città — che bisogna strapparsi da esse mediante una serie di rimpianti, di riflessioni e di speranze di miglioramento. Conobbi un tale che, per esser costretto a lasciare l'abitazione, si ridusse a fingere di non aver da pagare l'affitto, perchè il proprietario gli intimasse lo sfratto. E riuscì nell'intento.

Per noi italiani, abituati alla calma delle nostre grandi città, Milano rappresenta — con Napoli, Roma e Genova — il colmo del movimento: e se l'animazione vi è d'ordinario molta, nei giorni del Sanmichele diventa febbrile: le strade offrono un gratuito e caratteristico spettacolo agli occhi d'un forestiero. Già nel giorno degli sgomberi piove quasi sempre, in qualunque epoca avvengano. Ricordo a titolo di compassione un inquilino — che forse dovette andare a dormire sulle materasse del letto bagnate — il quale con una lettera ad un giornale, proponeva che il Sanmichele fosse anticipato d'un mese. Infelice! Egli forse non sapeva che la pioggia cadrebbe in tal caso un mese prima!

Sui ciottoli rimbalzano pesantemente carichi enormi d'ogni specie di mobili: e, fra il consueto *tam tam* dei *tram* e dei carrozzoni elettrici di Monza, che permettono dal loro secondo piano di sbirciare nelle abita-

zioni, il fischio dei *tram* a vapore interprovinciali, gli schiocchi di frusta dei vetturini e dei cocchieri di gala, il muggito antipatico delle « sirene » delle automobili, i vari segnali di allarme delle biciclette, gli urlacci dei ragazzi, le cantilene dei venditori ambulanti, il ronzio dei fili elettrici, il pandemonio di

voci aspre e fioche
e spesso di
suon di man con elle

se non siete inebetiti o scappati via col primo treno possibile, ammesso che veniate da una località tranquilla, vi conviene fare un po' di allenamento, e partecipare con l'idea di divertirvi alla vita tumultuaria e allegra che vi offrono generosamente le strade di Milano.

Il movimento di Milano è qualche cosa di speciale, non paragonabile a quello delle altre grandi città italiane: Napoli, l'unica con la quale è possibile un confronto, ha una popolazione chiassosa per eccellenza, e che si indugia più del necessario per le strade anche nelle ore notturne, permettendolo il suo dolce clima, ed è forse perciò anche più animata e gaia di Milano; ma non possiede di questa la folla affaristica e frettolosa, che fa parere ai provinciali che i milanesi corrano sempre, non ha il magnifico e ininterotto servizio tramviario, nè le facili e rapide comunicazioni con ogni parte d' Italia e dell'estero mediante tutti i mezzi di locomozione i più moderni; non ha finalmente — e questo stia a compensare possibili omissioni — la ricchezza, il denaro, che corre come una fiumana sulla « piazza ».

La quale piazza, sia commercialmente che retoricamente, è sempre la piazza del Duomo. Basta vederne i magnifici negozi — superiori a quelli di tutte le altre città italiane per ricchezza, eleganza e vastità — per proclamare Milano il primario nostro centro commerciale, basta vedere lo sviluppo edilizio della grande città, e il sorgere di sempre nuovi ed eleganti magazzini e l'ardimento delle più moderne iniziative, per persuadersi che in Italia non esiste un altro centro industriale e commerciale che possa in ciò starle a pari.

Anche Milano ha i suoi difetti: ma questi più che dalla buona volontà dei cittadini e dalle varie amministrazioni comunali, dipendono dalle speciali condizioni della città e dei suoi abitanti. Milano non è luogo da villeggiatura, ma è in massima parte abitata da industriali e operai: è quindi naturalissimo che l'industria e il commercio ne siano i dominatori e l'uomo il servo di essi.

Al Parco Presso al Castello.

Una risaia.

Ai Giardini Pubblici, presso la latteria.

Nessuna meraviglia perciò se l'attrito formidabile delle migliaia di carri e di veicoli d'ogni specie che percorrono le strade male selciate produce in queste nei giorni piovosi delle pozzanghere che sembrano laghi, nessuna protesta se quando la nebbia è folta qualche ubriaco — o anche qualche sfortunato — cade nel Naviglio, senza

parapetti in alcuni luoghi e perfino in vicinanza della stazione centrale; come niun caso convien fare se talora rileviamo delle anormalità che sarebbero imperdonabili in un piccolo centro; anzi vi farebbero le spese della cronaca quotidiana e fornirebbero l'indice della divisione dei partiti. Bene inteso che anche a Milano c'è sempre della gente fra tanta che cerca di dividere i grandi partiti mediante le piccole cose.

Ma non parliamo qui di politica, poichè a Milano se ne parla anche troppo: anzi oso dire che la politica è il cardine su cui girano tutti gli affari: e questa politica dev'essere in fondo una sdrucciolevole cosa se gli affari vanno così bene!

Ed ecco, nell'ottobre cominciano a tentare la gola del popolino certe grandi padelle e caldaie nelle quali fumigano i marroni arrostiti o lessati e le pere cotte: i *polentatt* fanno maggior pompa della loro assai bionda polenta di granturco, e talora vi uniscono la rossiccia sorella di farina di castagne, che sbuffa di calore vicino a certe fritture di merluzzo e di pesce che si avvertono a rispettabile distanza pel loro... odore (chiamiamolo così per non ferire la dignità di qualche rispettabile *boîs*) di olio di linosa, che gli amatori del genere — beati loro! — trovano assai gustoso.

La neve ai Giardini Pubblici — Il laghetto dei cigni (fot. Comerio).

Ecco i *bar*, numerosi ed eleganti, affollati di giovinotti in cerca di avventure, e di vecchiotti che tentano l'ultima conquista a suon di moneta, riscaldandosi al fuoco dei belli occhi delle varietà di Ebe di cui abbondano simili esercizi. Il bel sesso ha un vero esercito di rappresentanti a Milano, dove la concorrenza femminile ha radici estesissime. Voi trovate ragazze dal magazzino di mode allo studio del legale, dalla rivendita di tabacchi alla tipografia, dal laboratorio di sarta e di modista alla contabilità d'un ufficio, dalla casa di salute a quella di perdizione.

L'inverno milanese ha una varietà di spettacoli naturali per cui non sembrerebbe più talora di essere nella ridente Italia, se questi non fossero di durata relativamente breve.

Giornate grigie, plumbee, nelle quali cade un acquerugiola fitta e penetrante e la nebbia impedisce di vedere a pochi metri di distanza. La luce in tali giorni — fortunatamente rari — è uguale alle nove come al

mezzogiorno o nelle ore del pomeriggio, cioè tale da dover ricorrere all'aiuto del gas e dell'elettricità.

La neve fa frequentemente comparsa in Lombardia, anzi in certe invernate si può dire vi sta di casa; le brine vi sono abbondanti in modo da sembrare nevicate, i geli vi spesseggiano: unica meteora rara nell'inverno è il vento, che pur sarebbe un efficace purificatore dell'aria. La fisonomia invernale che assumono alcune nostre città dell'Alta Italia, si deve senza dubbio alla loro relativa vicinanza alla catena delle Alpi la cui elevatezza dà ragione di certi temporanei fenomeni boreali. Nella valle Padana però il fenomeno più persistente e noioso è la nebbia.

Le nebbie in generale si sbizzarriscono in novembre e dicembre: il Natale segna la loro diminuzione, e a dispetto della tradizioni fredde e nevose della leggenda, quel giorno è spesso mite, e a volte sereno. (Quest'anno il sereno si è mantenuto in tutta la prima metà del gennaio, mentre a Napoli... nevicava !).

Nella vigilia di Natale si esplica in Milano la gazzarra festaiola pubblica, che in molto maggiori proporzioni si sbizzarrisce a Piedigrotta a Napoli, e per la Befana in Piazza Navona a Roma. La folla però, se è meno invasa dal furore baccanale, non è minore: e fra il popolino che gremisce la Galleria, fino alle tarde ore della notte, munito di fischi e di trombette si vedono spesso gruppi di signore in cappello e borghesi inguantati, che soffiano a perdifiato negli strumenti d'occasione, tale e quale come se fossero a Piedigrotta. S' intende da quella sera aperto il Carnevale... per chi ha « ghei » da spendere, o almeno allegria da sciupare.

Non è a dire se l'enorme ventre della ghiotta Milano fa consumo dei poveri tacchini e pollastri e del classico panettone, che si rovescia a vagoni pel mondo, se i magazzini, che sfoggiano sempre mostre ricchissime, si adornano nelle feste natalizie d'ogni dovizia, fra fasci di luce e attrattive di *rèclame* indovinate e talora artistiche, che formano l'ammirazione della gente di fuori. Questa accorre a Milano in ogni epoca dell'anno, ma per le feste del Natale e nel Carnevalone si reca in

SUI BASTIONI — AI GIARDINI PUBBLICI
CANNOCCHIALE PER VEDERE IL SOLE IN UN GIORNO DI NEBBIA (fot. Murer e Duroni.)

folla, quasi ad umoristico pellegrinaggio, nella metropoli delle sue aspirazioni gioconde, a ricercare almeno le vestigia delle feste bizzarre e pantagrueliche di cui loro trasmisero gesta inverosimili gli avi buontemponi, nei loro racconti mentre sospiravano commossi dai lieti quanto modesti ricordi, e con reticenze sapienti e commiserative: *Oh a quei tempi, a quei tempi!...*

La neve — a Piazza Fontana e a Piazza del Duomo (fot. Murer e Duroni).

La Galleria Vittorio Emanuele è, come si sa, il cuore di Milano: dalla Piazza del Duomo si diramano le grandi arterie fluenti di vita cittadina: la maestosa e moderna via Dante coi suoi grandiosi e ricchi magazzini, il Corso Vittorio Emanuele dal quale pian piano il progresso fa scomparire le ultime tracce di picciolezza, trasformandolo in una strada ricchissima, sempre inondata di luce e piena di animazione, la commerciale via Torino, le aristocratiche vie Carlo Alberto e Manzoni con le loro traversali Tommaso Grossi, Monte Napoleone, Verdi, Brera, e la piazza della Scala. Ma quando addentrandosi in esse per più chilometri si crederebbe esaurita l'innumerevole esposizione di magazzini, di stabilimenti e di botteghe, succedono altri centri più remoti, altre non meno importanti diramazioni come i Corsi di Porta Ticinese, Porta Genova e Porta Romana, il vastissimo Corso Venezia, ch'è una piazza continuata, con a fianco i Giardini Pubblici, la simpatica via Broletto che diventa poi il popolare e frequentatissimo Corso Garibaldi, il tranquillo Corso di Porta Nuova e la via della Moscova, intermedia fra i Giardini Pubblici e i grandi viali del Foro Bonaparte, cui prospetta la severa mole architettonica del Castello Sforzesco, gloria d'arte e di storia milanese ed altre strade ancora commerciali ed animatissime.

Per avere una idea di quel ch'è Milano è necessario passare qualche ora nella Galleria Vittorio Emanuele specialmente d'inverno.

La Galleria di Milano, come una bella Signora moderna più allegra che aristocratica, ha le sue ore di ricevimento particolare. Generalmente però riceve tutti e a tutte l'ore. Vi passa gran parte del suo tempo la più canora rappresentanza della intelligenza nostrana: non c'è cantante celebre per le sue doti, o per le sue stonature, che non sia, o non sia stato, un frequentatore della Galleria; chè anzi in certe ore è affollata da tali e tanti artisti di canto, che se fossero disciplinati potrebbero intonare cori formidabili.

Non v'ha forestiero sceso in Italia che non abbia veduto almeno la Galleria di Milano, il superbo Duomo e la Piazza. I « Portici Settentrionali » sono in certe ore talmente affollati, e da tanti e così variati tipi, da dare l'idea di una città dove lo spazio necessario si debba disputare coi gomiti. Pochi osano lagnarsi se in Galleria ricevono un urtone da qualcuno che ha fretta e si trova impacciato a camminare; a che protestare poi se qualche provincialotto malpratico minaccia la solidità dei tacchi delle vostre scarpe? Se una « piscinina » vi caccia la sua scatola fra le gambe? Se distraendovi

credete di parlare col vostro compagno di passeggio, e vi accorgete poi d'avere a fianco un signore barbuto che vi sbircia con sospetto, udendovi parlare da solo, mentre il vostro amico occasionale è molto più avanti trasportato dalla fiumana dei passeggeri?

Per avere la pratica applicazione d'un vieto luogo comune, potreste davvero provare in una buona giornata festiva d'inverno, nell'ora della passeggiata, a gettare il famigerato chicco di panico nella Galleria. C'è da scommettere che il poveretto non troverebbe da posarsi che su uno dei mille e mille multiformi, piumati e velettati cappelli muliebri, o da rimbalzare sui copricapo di maschi, borghesi, militari e d'ogni qualità. Non c'è che l'ora del pranzo, in cui anche le strade milanesi sono meno animate: salvo poi a tornare affollatissime nella sera, allo sfolgorare della luce elettrica e delle vetrine dei negozi, fino alle ore notturne; quelle in cui nelle altre grandi città resta sospesa la vita.

RAGGIO DI SOLE DOMENICALE.

Astrazione fatta dalla passeggiata e dall'animazione consueta, la Galleria Vittorio Emanuele, coperta e difesa dalle intemperie e adorna di ricchissimi negozi noti in tutto il mondo commerciale, fornisce ad un visitatore motivo di grato trattenimento per qualche tempo. Il superbo magazzino Bocconi, le vetrine dei gioiellieri e degli antiquari, e quelle degli editori e delle agenzie ferroviarie, i negozi d'oreficeria d'arte, di musica, di mode, ecc., i grandi caffè Campari, Biffi e Gambrinus, il Caffè Savini e l'affolato Bar economico, dove con due soldi si può bere d'ogni grazia di Dio, sono invero interessanti per chi ama d'ammirare il lusso degli esercizi moderni.

I milanesi vi sono abituati, e passano oltre, solo soffermandosi ad ogni novità: ma gli esercenti, che sanno ciò, procurano con studiosi mezzi di *réclame* di attrarre l'attenzione di tutti, e spesso vi riescono.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare i piccoli e grandi sistemi di *grancassa* che vengono usati a Milano — la città italiana che sorpassa di gran lunga in spese di pubblicità tutte le altre. La Piazza del Duomo e le strade adiacenti sono invase, specie nell'inverno, da inscrizioni luminose, in alto e sotto i piedi dei viandanti, di trasparenti, di richiami, di giochi di luce e di chi sa quali altri metodi, atti ad attrarre l'occhio il più indifferente del maggior nemico delle quarte pagine dei giornali.

Passeggiando sotto la Galleria, si può essere sicuri d'incontrarvi, prima o poi, tutte le notabilità della scienza e del blasone, della letteratura vera e della *blague*, letteraria e d'altro genere, dell'arte e dell'industria, di quest'ultima compresine... i cavalieri; ci sfileranno a fianco molte bellezze,

IL « MARRONÈE » FUORI PORTA (fot. G. Rossi).

dame dell'aristocrazia, signore della ricca borghesia e un numero infinito e variissimo di signore... assai avvicinabili. Nell'inverno si potranno ammirare gli abiti più ricchi, le acconciature più capricciose dettate dalla moda

Piazza Cairoli — In fondo, la nuova torre del Castello; a sinistra e a destra l'« Eden » e l'« Olympia »
Nel centro il monumento a Garibaldi (fot. Comerio).

imperante, fra una grande profusione di *caloches*, d'impermeabili, di pelli e sopratutto di pelo. Si direbbe che i milanesi abbiano scuoiato o pelato tutti gli animali del mondo conosciuto, per ripararsi dal freddo che generalmente non è straordinario.

Girate sotto gli archi magnifici e vi sentirete — cosa strana — parlare tutte le lingue e tutti i dialetti: ma ben poco il milanese: se di quando in quando vi giungerà all'orecchio una frase meneghina, studiatela bene; facilmente sarà detta da un meridionale... ambrosianato. Milano è città cosmopolita per eccellenza, tutti finiscono col trovarvisi al loro posto; e se vi riscontreranno certe naturali differenze di clima e di abitudini, non vi staranno mai a disagio di fronte all'ospitalità e alla gentilezza dei cittadini, benpensanti e cortesi per eccellenza, sotto la scorta d'un'apparente ruvidezza.

Nelle ore tarde della notte, la Galleria ha pure i suoi particolari frequentatori e le sue frequentatrici; ma di questi non è qui luogo di parlare.

La vita del silenzio, la vera notte è a Milano brevissima, e specialmente nel centro, anche d'inverno. Al mattino, quando il freddo si fa sentire, o la neve ghiacciata traluce bianca fra una cortina densa di nebbia, si aprono gli esercizi di prima necessità, i caffè, i lattai; e cominciano a funzionare sulla piazza del Duomo, alla stazione e in altri luoghi i popolarissimi caffè del *ginoeucc*. In queste botteghe ambulanti si può avere una brodaglia nerastra che qualche volta può essere almeno fondo di caffè; si può ottenere anche una miscela mordente detta *grapin*, o una molto innocua tazza di latte caldo. Il dominio dei liquoristi è naturalmente al suo colmo nell'inverno: uomini e donne, in specie popolani, trincano a più non posso, e il consumo delle bevande spiritose è enorme, quanto più il freddo si fa sentire: e in certe invernate come in questa si fa sentire davvero!

Bisogna vedere di buon mattino le centinaia di tram cittadini per avere una idea dell'immenso stuolo di operai d'ambo i sessi che lavorano in Milano; veri grappoli umani passano nella penombra ammassati nei carrozzoni elettrici fino all'ora in cui finisce la corsa a un soldo: persino sui respingenti delle vetture stanno a cavalcioni dei ragazzi. La processione dei carrozzoni è incessante e fantastica, e sarebbe poco simpatica senza i piccoli incidenti prodotti dall'affollamento, senza l'allegria delle vispe e belle operaie e il *flirt* dei loro compagni, così fra l'aria oscura delle mattinate caliginose di Milano, fra il fioccar

della neve o il lento cader d'una pioggerella fitta e gelata; o fra una nebbia fitta che qualche volta, col suo aggravarsi, impedisce persino la circolazione delle vetture, costringendo la gran massa popolare a riversarsi a piedi nelle strade, brancolando nell'oscurità.

Pochi però si smarriscono di strada o di animo anche fra il « nebbione »: che anzi il carattere allegro dei milanesi si espande allora in motti e burle più dell' usato. Caso curioso e pure notato da molti, pare che il vero milanese si trovi più comodo, e sia più gaio, quando la nebbia è foltissima.

Invero lo spettacolo di questa cortina impenetrabile che nasconde tutto e tutti, e qualche volta a pochi centimetri di distanza, ha il suo lato interessante e fantastico rilevato da artisti e poeti. Ed io ritengo che a ben pochi visitatori di Milano, a meno che siano familiarizzati col fenomeno, questo giungerebbe, per una volta tanto, molto sgradito. Vero è che, ad onta della esagerata nomèa, da vari anni Milano ha perduto i suoi caratteristici nebbioni, e ciò con dolore degli amatori e dei meridionali. Ricordo a proposito una esclamazione di sconforto del mio portinaio:

— *Ch' el creda a mi, caro el me sciôr, che l'è già d'on pezz ch'el noster Milan el se conòss pù !*

*
* *

Per avere una idea del movimento milanese basterà accennare che secondo le ultime statistiche, la popolazione vi supera i 525 mila abitanti, e che i *tram* trasportano ogni giorno oltre 250 mila passeggeri.

Due località che possono dirsi l'indice del grandioso movimento commerciale di Milano sono la stazione e la posta. Centinaia di treni muovono ed arrivano giornalmente nella prima, migliaia di persone fanno capo nella seconda, che ben presto avrà il suo nuovo e monumentale Palazzo nel centro.

Interessante è poi l'assistere alle interminabili sfilate che formano gli operai che escono dai grandiosi stabilimenti commerciali, in alcuni dei quali lavorano (come in quelli De Angeli, Pirelli, Larini e Nathan, Elvetica, Miani e Silvestri, ecc.) migliaia di operai per ognuno. Sembra che intere città si rovescino da quei colossi del lavoro. E fra i lavoratori tinti in volto che stanno addentando all'uscita del mezzodì il loro gran tòcco di pane e companatico, spicca la nota gentile nei leggiadri e sani volti delle fanciulle del popolo.

Più elegante è l'uscita degli sciami gai e pettegoli delle sartine, delle commesse di negozio e modiste, uscenti a frotte, ben vestite nei loro vistosetti abiti e cappelloni scimmiotanti quelli delle clienti del laboratorio: una quantità di studenti e di vagheggini improvvisati le aspettano per complimentarle, e anche per sottoporle ad assalti amorosi in piena regola; ma esse, abbastanza agguerrite, sanno onorevolmente capitolare a modo loro, o battere in ritirata.

Peccato davvero che alcune, le più carine e quindi le più corteggiate, finiscano coll'accrescere la turba della donnine allegre! Altre invece divengono buone madri di famiglia, e molte di esse si trasformano con gran facilità in eleganti signore, mogli legittime di stimati operai capi fabbrica od officina, e di ricchi esercenti, e, qualche rara volta, di blasonati.

E se avrete pazienza, accennerò nel prossimo fascicolo, al Carnevale di Milano, già in pieno vigore.

LAMBERTO G. PINI.

IL RITORNO

NOVELLA.

I.

Ho avuto sempre invincibile repugnanza a narrare questa stranissima istoria, e perchè i volgari sorrisi d'incredulità degli ascoltatori mi avrebbero profondamente ferita, e perchè ho per fermo che, quanto a me è accaduto sia stato come un supremo privilegio di grazia concessami da un mondo sconosciuto, parlando del quale mi è parso finora commettere sacrilegio. A questi intimi ritegni, aggiungi un senso di natural superbia in me, parendomi umiliante per un'anima come la mia, l'intrattenere il volgo degli uomini di certe sottili manifestazioni dell'Ignoto, che costituiscono quasi un'aristocrazia psichica ben più alta di quella del blasone.

« Narro dunque a te questo straordinario avvenimento, perchè tu mi ti sei dimostrata una di quelle singolarissime anime a cui un grossolano scetticismo, questa triste cecità del pensiero, non ottenebra nè cuore, nè mente.

« Dunque ascolta:

« Quando si sparse a Roma la notizia che Garibaldi si avanzava su Mentana, ne' cuori generosi della gioventù liberale si accese il desiderio di accorrere sotto le sue bandiere. *Roma o morte*, una di quelle formole sintetiche che in ogni tempo hanno racchiuso l'anima di un'epoca, e sono rimaste come scolpite nel tempo, aveva gettato olio sul fuoco.

« Io avevo allora 18 anni e potevo chiamarmi felice. Nulla mancava alla mia vita, nè agiatezze, nè salute, nè quella serenità dello spirito, la cui estrinsecazione, così grata anche agli altri, si chiama gaiezza. Mi dicevano anche di essere bella, ma... non ne sentivo il bisogno, forse, dirai tu, perchè lo ero! Sia come si voglia: nulla mi mancava di quanto l'uomo chiama felicità. E a completarla contribuiva la dolce visione del mio prossimo matrimonio con un giovane medico amico de' miei fratelli, cresciuto quasi con me; anima di così alta nobiltà, cuore così squisito, ingegno così acuto che la vita gli fioriva intorno come ad un essere divino.

« Appena si seppe che Garibaldi marciava su Roma, Luciano volle partire. Me ne dette la notizia improvvisamente, la sera prima di lasciarmi. Quella partenza veniva d'un tratto a distruggere la mia quiete beata. Io mi strinsi piangente al suo petto scongiurandolo a restare, parlandogli di me, della mia desolazione. Ma egli dolcemente, ma risolutamente si schermì dalle mie preghiere, ripetendomi il pensiero che infiammava allora i giovani cuori, e che è rimasto in una canzone popolare del tempo:

> Pria ch'io fossi innamorato
> una patria Iddio mi diè...

« Oggi che riunita e prospera la nostra patria offre a' suoi figli tutti i benefici della nazionalità conquistata, oggi, fa sorridere quel pensiero e quella canzonetta, ma allora in ogni nobile cuore suscitava la gioia del sacrificio.

« Dovei piegarmi innanzi alla sua ferma risoluzione; ma io lo lasciai partire con l'angoscia disperata con cui si saluta un morente. Baciai le sue labbra come nell'ultimo bacio, i suoi occhi come nell'ultimo sguardo, la sua fronte come nell'ultimo pensiero; e benchè non me ne sapessi dar ragione, mi chiusi in quella desolazione inconsolabile, anzi schiva

di ogni conforto, che nasce dal crollo di tutta la vita.

« Anche il dolore ha i suoi pudori come la voluttà, come la bellezza, anzi, forse sono più squisiti e più giusti, poichè lo spettacolo del piacere e della bellezza desta desiderio e invidia, lo spettacolo del dolore repugnanza e pietà. Mi parve anche di triste presagio il confidare ad altri, fossero pure intimi, le mie angoscie e tacqui, e tentai sorridere.

« Ma non tardò la sorte a compiere le mie tristi previsioni. Vi sono avvenimenti di cui noi sentiamo già da prima il sinistro avvicinarsi, anche quando la sembianza delle cose nulla ce ne predice; è come una voce in noi che grida ora per ora annunziando nel silenzio dell'anima trepidante, l'avanzarsi fatale.

« Luciano cadde ferito a morte; la notizia ci giunse dopo poche ore, io e mio padre partimmo per Mentana, muniti di salvacondotto; giunsi appena a tempo per posare ancora le labbra sulla sua povera fronte e non sentirla ancora gelata. Volli presiedere io stessa a tutte le lugubri cerimonie della morte, io lo vestii, io lo composi, aiutata dal babbo, nella bara, e sotto i miei occhi, calò per sempre nel seno della gran madre!

II.

« È inutile ch'io tenti descriverti la prostrazione dell'animo mio dopo quel colpo terribile. Ciascuno ha in sè una certa misura di coraggio e di forza, più coloro che la sventura educa al dolore da bambini quasi, meno coloro che trascorsa felice gran parte della giovinezza, si trovano inermi e deboli innanzi alla sciagura. Io era tra questi, e non lottai,

Il ritratto di Luciano cadde e il vetro si frantumò in cento pezzi.

non tentai nemmeno di lottare, caddi in una disperazione così profonda che fui presso a morirne.

« Ma a poco a poco, senza avvedermene, la giovinezza tornò a rifiorire; sangue nuovo, puro di tristezze, nuovi impeti di speranze distrussero i vecchi succhi intossicati, intorpiditi dal dolore; l'oblio, questa provvida cicatrice dello spirito, aveva velato se non distrutto il passato. E io, io che avevo creduto spenta per me la vita, sepolto l'amore, io sentii invadermi da un tepore nuovo, sentii palpitare il cuore di nuovi desideri, sorpresi l'anima dietro nuove lusinghe.

« Cominciai a dirmi che era inutile lottare contro la sorte, che io non avevo colpa della disgrazia accaduta; insomma il novello vigore della vita piegava a' suoi bisogni anche la ragione, anche la memoria!

« Indotta dalla famiglia, sospinta dalla giovinezza, mi fidanzavo con un giovane avvocato, buono, affettuoso, intelligente, ma... ben diverso dal mio povero Luciano! Che lo amassi non potrei dirlo, forse era più il desiderio d'amare che l'amore che mi avea stretta a lui; fatto sta che nel carnevale del terzo anno dopo il tragico fatto, mi preparavo alla festa di famiglia in cui si doveva solennizzare il mio fidanzamento.

« Se debbo dirti tutto, ti narrerò che a grado si avanzava il giorno della mia promessa formale, mi sentivo premere come sotto un incubo inesplicabile. Mi gravava un peso sul capo che produceva una lieve sonnolenza; stando ben chiusa in camera mia avvertivo delle correnti d'aria gelida sul viso e sulle mani, così pungenti ch'io mi guardavo intorno quasi per vedere donde potesse venire quell'aria fredda. Qualche volta la mia poltrona scricchiolava come se fosse per rompersi; ne' momenti di sonnolenza mi pareva che qualcuno passeggiasse lentamente per la mia stanza; più volte aprii gli occhi atterrita, ma non vedevo nessuno.

« La vigilia della mia promessa avvenne un breve incidente che mi colpì stranamente. Accanto al mio letto serbavo, in una grande cornice col vetro, un ritratto di Luciano. A un tratto, mentre riponevo nell'armadio l'abito che la sarta mi aveva recato per la cerimonia del domani, il ritratto di Luciano cadde e il vetro si frantumò in cento pezzi. Mi volsi spaurita. Come mai quel ritratto che da tanto tempo era là, poteva esser caduto?

« Al rumore erano accorse le persone di famiglia, e tutti si stupirono del fatto; poi, dopo che mio padre ebbe trovata una di quelle spiegazioni che sono come certi rimedi, i quali non servono a nulla, ma lusingano l'ammalato, tutti si acquietarono e non se ne parlò più. In me però rimase una profonda agitazione.

« Mi coricai triste. Mai, come in quella sera, avevo pensato teneramente al mio povero Luciano, e mi addormentai col cuore pieno di lui.

« Fu sogno, fu visione, fu allucinazione? Non so; il mondo si contenta di applicare a certi fatti, delle parole, siano pure insignificanti; per esso basta. Esce dalla vita quotidiana un fenomeno insolito, esso contradice alle vecchie leggi della scienza? Non importa, lo si riduce, lo si falsa, gli si dà un nome composto di parole greche e il mondo non se ne occupa più!

« Io so che *vidi*, intendi bene, *vidi* entrare in camera mia Luciano, sanguinante, polveroso, come quando lo vidi morente; si appressò al letto, mi guardò in aria triste, e mi disse: *Silvia, perchè manchi alla promessa? Non sai che sei mia? Aspettami, io tornerò!*

« Io svenni dal terrore; una febbre ardentissima mi colpì; i miei che non seppero nulla, perchè potei appena aver forza di sonare alla cameriera, mi narrarono poi che in delirio io supplicavo Luciano di perdonarmi, gli promettevo di aspettarlo sino alla morte, perchè il mio cuore era sempre suo.

« A' miei parve facile chiarire il mio caso: la caduta del ritratto mi aveva prodotto tale sgomento da darmi un incubo terribile, sola causa della mia malattia. E questa spiegazione parve a tutti così ragionevole che nessuno pensò di cercarne un'altra.

III.

« La tremenda visione, che mi tenne due mesi a letto con minaccia di meningite, mi lasciò una leggera isteria, che con assidue cure e, più che altro, per la purezza della mia costituzione fisica, fu presto combattuta e vinta. Il babbo mi fece viaggiare, vidi molte cose e belle, passai due mesi in Svizzera in continue escursioni, e tornai a Roma perfettamente guarita.

« Il mio fidanzato, innamoratissimo di me, non si era dimesso di animo per quanto era accaduto. Aveva delicatamente saputo allontanarsi, finchè la mia famiglia non gli aveva di nuovo concesso di vedermi. Ma io lo pregai di lasciarmi guarir bene, non solo nelle carni, ma più che mai nello spirito. Il fantasma di Luciano mi era ancora così vivamente presente, che la vista di un altro uomo ne' cui occhi brillasse il desiderio di me, mi turbava, mi contrariava.

« Oh invincibile seduzione del sangue sano e della giovinezza! Bisogna confessare che l'uomo valido è più schiavo della carne che non l'uomo sofferente! Quante cose di più sente, intuisce un malato, un convalescente,

un indebolito, che non colui che è nella pienezza di tutte le sue forze fisiologiche!

« Mi pare di non trovare più me stessa in quel tempo! Ripresi a lasciarmi amare, se non ad amare, ripresi a credere nella felicità, ripresi a tremare di segreti desideri al suono di una voce maschile, e le mie forze esuberanti mi persuasero che l'apparizione di Luciano, non era stato che un cattivo sogno!

« Ricominciai la vita qual'era prima della visione, ricevevamo ogni sera il mio promesso; e dopo qualche tempo non trovai nulla da opporre alla richiesta di lui di rendere ufficiale il nostro fidanzamento. Si trattò anche di affrettare invece le nozze, ma era troppo, preferii giungervi attraverso questa prima cerimonia.

« Qualche tempo dopo il mio consenso, mi sentii come immersa in una nebbia gelida, mi tornò il peso al capo e con esso la sonnolenza, e mi parve di risentire in quei momenti passeggiare qualcuno intorno a me. Me ne atterrii e pregai la mamma di dormire nella mia stanza, e sentii a poco a poco come un impeto di ribellione contro

Mi trovavo con mio padre a Napoli...

questi oscuri fenomeni. Pensai che tutto questo era effetto di una consapevole autosuggestione, e che Luciano così buono e nobile pur vedendomi dall'oltre tomba, non poteva pretendere da me il sacrificio di tutta la mia giovinezza.

« Con questi ragionamenti mi sentii più forte per prodigare al mio promesso una tenerezza, a cui aveva diritto e di cui soltanto un ritegno platonico — così io avevo pensato — lo aveva privato.

« Assunto questo contegno ostile contro gl'inesplicabili fenomeni, essi cessarono. Tanto più io mi convinsi esser quelli frutto di uno sconcerto nervoso, e fui ben lieta, quando me ne fui liberata, di credermi guarita d'anima e di corpo.

« Tuttavia la vigilia della solenne promessa mi destai triste e inquieta; un leggero, ma continuo tremito convulso mi agitava, io provavo quell'aspettazione angosciosa dell'ignoto che è maggior pena di una sciagura. Sentivo il bisogno di distrarmi, di star con qualcuno, di parlare: ogni tanto mi volgevo intorno spaurita, come se un essere misterioso dovesse apparirmi dinnanzi da un momento all'altro.

« In questo stato di agitazione tenebrosa finii col chiudermi in camera mia a ricamare, il lavoro che più mi assorbisce; ma non per questo, la convulsa irrequietezza cessò; anzi fui presa come da una profonda spossatezza, mi caddero le braccia, inerti, gli occhi si fissavano come attratti da una

forza invisibile verso un angolo della mia stanza e... Luciano apparve. Apparve in piena luce, sanguinante e polveroso, gli occhi rossi di pianto, si appressò a me fissandomi teneramente e mormorò con lacerante tristezza: *Non mancare alla tua promessa, assicurati, io tornerò e sarai mia, aspettami!*

« Che cosa avvenne nel mio spirito non saprei dirtelo; fatto è che invece di fuggire pazza per lo spavento; rimasi, immobile, come estasiata; dal fondo del cuore, non so in che rinnovamento improvviso, sorsero tutte le care memorie, tutte le dolci illusioni, le tenerezze del mio grande amore, e sentii d'improvviso, come per una rivelazione divina, che mi si scopriva un nuovo incanto!

« Non capivo come e quando, ma ebbi la certezza che Luciano sarebbe tornato. E giurai d'attenderlo, a costo d'invecchiare nell'attesa.

« Troncai ogni relazione col mio fidanzato ».

IV.

« Erano trascorsi tre anni da questo giorno, e mi trovavo con mio padre a Napoli, in uno de' tanti viaggi che al mio spirito sofferente recavano grande sollievo, quando una sera in sul tramonto, mi passò accanto un giovane signore, alla cui vista mi sentii mancare. Malgrado la mia riservatezza io mi voltai fingendo di guardare il mare, tutto di rose, e vidi che anche lui si era fermato a pochi passi, pallido, guardandomi. Qualche cosa d'insolito accadeva in noi, l'occhio fungeva da macchina di trasmissione psichica.

« Pensai subito a Luciano, e mi sentii come presa da vertigini. Che c'entrava il povero Luciano? Egli era morto e sepolto, sepolto sotto i miei occhi stessi: nè era la somiglianza con il mio primo fidanzato che mi aveva colpito. Luciano era meno alto, più bruno nei baffi, nei capelli e negli occhi. Però sia nell'espressione del viso, sia nel tono dello sguardo, sia in tutto quella misteriosa atmosfera psichica che ne circonda, io sentivo nello sconosciuto il mio Luciano. Ne fui turbata, commossa e spaurita al tempo stesso; insieme con la viva simpatia per quell'ignoto, io provai una febbrile curiosità.

« Mi accorsi che egli ci seguiva; pregai mio padre di tornare all'albergo; chiusa nella mia stanza mi sforzai di non affacciarmi per vedere se il mio misterioso ammiratore fosse giunto fin là, ma non potei trattenermene, mi accostai ai vetri: egli era là, sul marciapiede di rimpetto, ansioso.

« Senza che io ti narri tutte le fasi di questo incontro, ti dirò che, saputo il mio nome, e riuscito a comprendere ch'io non ero insensibile alle sue premure, egli si presentò a mio padre, il quale non senza meraviglia grande e consolazione, avendo avuto da me pieno consenso, accolse la proposta di matrimonio.

« Ci stabilimmo per qualche tempo a Napoli, e cominciò per me un dolce tempo di amore. Non più paure, non più fenomeni inesplicabili: io amavo Luca Alcantara, come e forse più che lo stesso Luciano, e senza rimorso.

« Una sera ch'eravamo soli sulla collina di Posillipo e che nella notte incantata il mare scintillava immenso e quieto alla luce della nascente luna, e che i nostri cuori erano assorti in uno stesso sogno d'amore, egli uscì a un tratto in questo verso:

« Stretti così, troppo la vita è breve! »

« — Come! — esclamai io stupita e tremante — tu conosci questo verso?

« — Che vuoi dire? questo verso mi è nato in mente da sè, l'ho pensato io.... — rispose Luca guardandomi meravigliato.

« Io fremevo tra paura, curiosità, gioia. Con quel verso finiva una poesia di Luciano scritta in mia presenza una sera dopo una deliziosa escursione sul lago di Nemi a lume di luna. Se il pensiero era comune, come tutti i pensieri d'amore, la forma era insolita. Come poteva in un altro cervello uno stesso pensiero poetico assumere la stessa forma, e sorgere dopo quasi identiche circostanze?

« Benchè ritenessi irragionevole una pazza ipotesi che mi ricorse alla mente, pure tempestai di domande il mio promesso: se ricordava una gita in barca a lume di luna, se vedeva una stanza rossa con mobili impero con un gran tavolo in mezzo, se ricordava di aver mai combattuto e di essere stato ferito. Ma a tutte queste domande Luca rispose, ridendo, di no.

« Tacqui, sembrandomi inutile insistere però concordai con questa strana coincidenza del verso di Luciano, molte altre piccole circostanze che mi avevano colpito. Il nome stesso di Luciano era una variante di Luca; in certi momenti questi aveva certe inflessioni

di voce che mi ricordavano l'altro ; una carezza di Luciano, il lisciarmi le guance stringendomi poi il mento fra l' indice e il pollice, era ripetuta da Luca con lo stesso lento movimento della mano.

« Che conseguenza potevo trarne ? Mi abbandonai ad una febbre di congetture una più strana dell' altra ; ma a un certo punto mi sentii come presa da vertigini, di conseguenza in conseguenza giunsi a conclusioni così meravigliosamente terribili, che ne distrassi il pensiero come si distolgono gli occhi da un pauroso abisso.

« Ammettere che vi potess'essere una identità qualsiasi tra Luciano e Luca, importava distruggere quanto è convinzione comune, quanto è risultato della scienza. Non è la morte l' annullamento dell' individuo ? Ammesso pure il dogma delle varie religioni circa l'immortalità dell'anima, come spiegare quella identità ?

« Eppure più conoscevo Luca più trovavo in esso le caratteristiche di Luciano. La stessa bontà serena, la stessa squisitezza di cuore, la stessa acutezza d'ingegno.

« Questo stato di cose mi aveva indotto a nascondere a Luca tutto il mio passato, e pregai anche mio padre di secondarmi, cosicchè non potevo nemmeno pensare, che una inconsapevole suggestione mia spingesse Luca a scimmiottare il mio primo fidanzato, per rendersi a me sempre più accetto.

« Per evitare ogni pericolo di nuovi disturbi, mio padre, d'accordo con la famiglia di Luca, affrettò il matrimonio, che si compì senza pompa alcuna. Io non tremai, non ebbi paura di misteriose influenze ; tutto si svolse in una gioia completa e serena.

« Intraprendemmo un lungo viaggio di nozze, ed eravamo al Cairo in casa di mio fratello ivi dimorante, quando Luca ammalò gravemente di tifo. La febbre altissima. Una notte, nelle smanie del delirio, Luca si sollevò sul gomito fissando qualche cosa ch'egli solo vedeva.... poi d'un tratto prese a gridare : *Avanti, avanti, viva, viva l' Italia, viva Garibaldi.... avanti.... Ecco i Francesi....*

« In così dire si levò a sedere gesticolando animatamente, e stava per balzare dal letto se io non fossi accorsa a sorreggerlo.

« Allora si abbandonò sui cuscini, mormorando : *Sono ferito, muoio, addio Silvia mia, addio Roma, patria mia, a voi a voi..... il mio estremo pensiero* ».

« Questa scena avvenne con tanta rapidità ch' io non ebbi tempo di valutarne lì per lì la straordinaria importanza; ma appena Luca fu quietato, io mi sentii accaponare, tremavo tutta come per febbre, e mi lasciai cadere priva di sensi su di una poltrona.

« Luca guarì, io gli narrai quel che nel delirio aveva fatto, ma egli sorrise : non si ricordava nulla. Anche quelli della famiglia sorrisero d'incredulità, chi pensò ch'io avessi male inteso, chi suppose una suggestione ipnotica esercitata da me sul malato, nessuno vi fermò il pensiero.

« Allora io mi chiusi in un silenzio assoluto, rinunziai ad ogni spiegazione, tanto più che a me bastava il fatto :

« Luciano era tornato ».

Firenze. I. M. Palmarini.

DRAMMATICA

Il « Re burlone » di Gerolamo Rovetta e altre « novità. »

Il nuovo e tanto atteso lavoro drammatico di Gerolamo Rovetta *Il Re burlone* non ha avuto al « Manzoni » di Milano quell'accoglienza che tutti auguravamo all'autore della *Trilogia di Dorina* e dei *Disonesti:* l'interessamento del pubblico, che assisteva folto ed elegante alla prima rappresentazione, è andato scemando dopo il 2.° atto, e il buon successo annunziatosi in quell'atto è precipitato, facendo chiudere il lavoro in un significante silenzio, e facendo abbandonare la sala col volto assai poco soddisfatto. Il pubblico — diciamolo subito — non ha avuto torto; come non ha avuto torto quando si è mostrato deferente verso l'illustre autore, applaudendo il 1.° atto, che è di semplice preparazione e non è certo del valore intrinseco del 1.° atto di *Principio di Secolo*, dove l'ambiente è vivacemente colorito e i personaggi appaiono vivi e veri — o dell'effetto scenico del 1.° atto di *Romanticismo* che col giuramento mazziniano fa scattare le platee all'acclamazione.

Ciò che dicono, all'Albergo del Giglio d'oro, gli accompagnatori di Rosalia Mirabella, dopo la rappresentazione della *Linda* al « San Carlo », mentre la diva affonda la forchetta nel piatto di maccheroni (utili per il colore locale, come i suoni di mandolini e chitarre sotto le finestre, e certo con pena dello stomaco della canterina, per l'ora inoltrata della notte!) rappresenta le prime pennellate dell'ambiente storico; ma è troppo poco per dare un'idea dei personaggi, e segnatamente di quelli che dovranno essere i principali dell'azione: Rosalia, la graziosa figlia, signorina Fannya, che tutti credono sorella di lei, il conte Alberto Verolengo, amante dell'una e padre naturale dell'altra, che venne dal Piemonte con la prima santa moglie di Ferdinando. Maria Cristina di Savoia, e il capitano barone Alliana, fidanzato della Fannya e istruttore del piccolo Francischiello, il principino ereditario. Sono figure appena abbozzate, che invano si aspetta di veder completate nel seguito dell'azione, e invano si chiede loro il necessario, per giustificare il loro essere e far sì che lo spettatore s'interessi ai loro casi, drammatici o comici, e per qualche momento ne viva la vita di gaudio o di dolori.

Nel 2.° atto, che è il migliore di tutto il lavoro — direi l'unico veramente pregevole — i personaggi visti precedentemente passano nel secondo piano del quadro, dove campeggia il « Re burbone »; negli altri due, tutti e quattro si muovono, parlano, si disperano, ma nessuno d'essi col rilievo necessario per imporsi all'attenzione e all'ammirazione, e tutti e quattro senz'anima, come altrettanti fantocci, messi lì per continuare a colorire superficialmente la visione scenica. Qualche cosa che faceva pensare alle figure che i pittori del periodo romantico disponevano alla ribalta dei loro quadri combinati, dipinti nella quiete dello studio con un mannichino davanti storicamente abbigliato, senza curarsi di penetrare nell'anima del personaggio ritratto e dell'immobilità della *posa.* Il barone Alliana ha un bell'uniforme da ufficiale napoletano; il conte Alberto una bella testa giobertiana; le due donne buccoli e gonnelle dei figurini dell'epoca (il 1846): i due primi, per giunta, qualche frase liberale, qualche pistolotto invocante la sospirata unificazione dell'Italia, e ciò parve dovesse bastare, al pittore del momento storico. In realtà, poi, ciò non è accaduto; ed è un peccato!

Ben altra consistenza ha, nel 2.° atto, la figura del Re lazzarone, che comincia subito a imporsi all'attenzione, e non di rado s'impone all'ammirazione del pubblico, dal momento in cui lo si vede, col giardiniere e la costui moglie in una sala a terreno della reggia di Caserta a preparare i Re Magi per il presepio, il famoso presepio, la tunica sbottonata sui calzoni rossi (alla fine di dicembre!), il berretto da colonnello, il mozzicone di napoletano fra le labbra facili al motteggio, alla menzogna, allo spergiuro.

Parla in dialetto, come usava il penultimo sovrano delle Due Sicilie, ma pur senza l'aiuto dell'espressiva parlata popolaresca, sarebbe un *tipo* importante e caratteristico, il *tipo* che il Rovetta a poco a poco ha assimilato dalle letture intorno al nipote del Re Nasone, — come quello rozzo e chiuso ad ogni progresso intellettivo, e di Carolina d'Austria, intelligente e furba, crudele e bigotta, ambiziosa e malvagia. E noi lo vediamo tenero colle tre figliuolette e con quel

lasagnone del principino ereditario; volgare con la giovane moglie del giardiniere che pizzicotta di nascosto; vigliacco col gentiluomo di camera a cui toglie la sedia di sotto, mentre quello siede e gli frusta le gambe; motteggiatore coll'insegnante di suo figlio, cui dice che un re, per essere un buon re, deve saper cavalcare in tutt'i modi e saper tacere.... in tutte le lingue; simulatore col conte di Verolengo, che vorrebbe fargli seguire la politica di Carlo Alberto — un esaltato! — e di Pio IX — un preterello ambizioso! — cortese, ofano, uomo superiore, con Rosalia e Fannya, fatte chiamare a Caserta per la cantata del Natale, e innanzi alle quali ei cava cavallerescamente il cappello e siede inurbanamente sulla tavola, parlando dei progressi del suo stato e d'arte — quella professata da un suo fratello scultore — e quella cui dàn lustro Domenico Morelli (il quale, ad essere un po' pedanti, nel 1846 o 47 era affatto ignoto, avendo fatto appena, ventenne come era, il primissimo tentativo del *Bacio del Corsaro,* e soltanto dopo *Gl'Iconoclasti,* ossia dopo il 1854, cominciò a esser notato!) e Saverio Mercadante, rimproverando la fecondità a Verdi (che non era peranco giunto, a quell'epoca, alla terza parte delle opere scritte dall' autore del *Giuramento,* di cui nel '46 si diedero gli *Orazii e Curiazii!).*

Quest'ultima scena, a parte gli anacronismi storici e.... di stagione, è fatta con mano maestra; e l'ha infatti coronata una triplice ovazione al Calabresi, che riproduce in modo mirabile il linguaggio vernacolo e l' atteggiamento lazzaresco di Ferdinando II, dando alla figura tutto il rilievo possibile e immaginabile.

Non altrettanto riuscita è parsa la scena che chiude l'atto, e con la quale il Rovetta, guardando forse al *Luigi XI* del Delavigne, presenta un altro lato importante della complessa figura: quello del bigotto pauroso dell'inferno, che si umilia al tristo ed intrigante monsignor Cocle (che i borbonici ritengono ancora oggi un sant' uomo!) e avvolgendosi nel nero mantello di lui, si confessa tremante, balbettante, superstizioso, accusandosi di non aver mantenuto il giuramento fatto al capezzale di Maria Cristina onde non spargesse il sangue dei sudditi, e accennando alle orribili visioni; mostrando la necessità delle proprie concupiscenze e delle sue bugie, grosse e piccine; schierando senza alcuna sincerità di pentimento le altre sue lievi e pesanti colpe, pronto a mentire daccapo, dopo un istante, mentre è ancora ai piedi del confessore con lo stesso prelato, e a chiamare, strozzato dall'ira e inviperito, il colonnello degli svizzeri di guardia, per ordinargli (a suggestione del Cocle che gli rivela una congiura ordita nella stessa sua reggia e gli ricorda la fine del cugino Luigi XVI e della cugina Principessa di Lamballe) — di tener tutto il reggimento in armi, la notte seguente, conchiudendo: « *Tutt'e tre, io, vuie e monsignore, avimma fa nu grazioso scherzetto a certi cari amici!* ».

Vera o no, storicamente, questa figura è viva sul teatro e talvolta possente; ma non basta per avvivare tutto il debole quadro, non basta per dar luce a tutto il contorno, ambiente e persone; tanto più poi quando non predomina nell'azione, ossia nel 3.° e nel 4.° atto, dove l'esperto commediografo s'indebolisce e trova presa in mezzi scenici già sfruttati dagli autori di second'ordine, per la loro produzione popolare, appagandosi delle commozioni meno nobili, artisticamente parlando, e dei mezzi più plateali.

Senza contare che la preponderanza del tipo del Re burlone (a proposito, perchè burlone?...) produce un evidente squilibrio con tutto il resto della commedia, o dramma che sia, la quale commedia non può essere costituita dal solo carattere del suo protagonista, come la tragedia di *Otello,* per citare qualche esempio, non è costituita dal solo carattere del glorioso e furioso Moro, e il dramma eroico di *Cyrano* non è costituito da quello dell'avventuriero francese, e la commedia della *Sans-Gêne* da quello della Marescialla stiratrice, e potrei ricordare un' altra dozzina di grandi figure del genere, nel teatro di tutt' i tempi e di tutt'i paesi, non escluso il summentovato *Luigi XI,* cui a quanto pare si è specialmente modellato il Rovetta.

Tutte codeste grandi figure e le altre non nominate, storiche o no, — dal *Don Giovanni Tenorio* a *Don Marzio,* dall'*Avaro* ad *Aristodemo,* da *Shylock* a *Medea*, da *Nerone* a *Serenissima* — hanno intorno un'azione che suscita attenzione e interessamento nell'ascoltatore: hanno il dramma e la commedia. Il Re burlone ne manca affatto, e in ciò è il suo maggior difetto.

La relazione del Verolengo e di Rosalia, l'affetto del capitano Alliana per Fannya, l'ideale patriottico dei due uomini, la congiura di uno di essi e di altri — alla quale si accenna di sfuggita — l'odio di monsignor Cocle per quei signori, il presepio casertano, il sequestro degli indumenti della diva — per l'affare dei calzoncini verdi (imposti alle ballerine fin dai tempi di Maria Cristina) — sono elementi che non possono appassionare; e non appassionano, di conseguenza, il processo fatto ai congiurati, la loro condanna: uno « all' ordine del bagno » ossia all'ergastolo — un personaggio che intravvediamo appena nelle prime scene, nobile lombardo camuffato da maestro di musica — uno a morte, lo scolorito capitano Alliana; uno al bando del regno, il conte Verolengo; e producono un senso di fastidio, invece di commuovere, l'interrogatorio brutale delle due donne, madre e figlia, al 3.° atto, e la pazzia finale della cantante, effetto melodrammatico e per nulla giustificato, che fa correre la mente ai drammoni da arena...

Il *Re burlone,* accolto bene la prima sera soltanto nella prima metà, da ascoltatori ben disposti, ha trovato una maggiore condiscendenza nel pubblico domenicale della seconda rappresentazione, e il successo è stato migliore pur nelle altre repliche. C'è da compiacersene col Rovetta; ma non da dubitare sulle sorti future del lavoro che non presenta, secondo me e secondo gran parte della critica, elementi di vitalità e di resistenza.

Ed è un peccato, principalmente per due ragioni: perchè il teatro drammatico contemporaneo ha bisogno di essere a quando a quando rinsanguato e in ispecial modo con sangue italiano; e perchè l'illustre autore della *Trilogia di Dorina* e dei *Disonesti* è fra i pochi che possano far bene.

E per far bene, il Rovetta dovrebbe, a mio credere, non aver tanta sete di nuovi successi. « Presto e bene, raro avviene », ammonisce la sapienza antica. Ora, perchè mai egli, che non ha bisogno — fortunato lui! — di fare in fretta per sopperire a bisogni morali e materiali, continua a produrre una commedia o un romanzo l'anno e talvolta anche l'una cosa e l'altra?

Ne viene di conseguenza una preparazione insufficiente, specie trattandosi di cose storiche e di una storia non lontana dai viventi, e un risultato artistico tutt'altro che soddisfacente, come questo del *Re burlone.*

* * *

Buonissimo successo e parecchie repliche, ha avuto allo stesso teatro *Il diavolo e l' acqua santa* di Carlo Bertolazzi; e altrettanto *Fiamme nell' ombra* di E. A. Butti, entrambi lavori già applauditi altrove. Al « Filodrammatici » è stato ammirato un piccolo dramma decadente *Salomé* di Oscar Wilde, finissimamente riprodotto dalla signora E. Reinach, e *L'interno*, altro piccolo lavoro del Maeterlink. Mario Fumagalli or prepara *La fiaccola sotto il moggio*, primo dramma borghese di G. d'Annunzio.

FULVIO TESTI.

MUSICALE

« Tannhäuser » di Riccardo Wagner.

Un critico coscienzioso non può, nè potrà mai, senza qualche titubanza, affrontare l'argomento wagneriano. E' vecchia storia, lo sappiamo, e il tempo memorabile in cui l'aristocrazia milanese inurbanamente scherniva e seppelliva fra le contumelie il *Lohengrin* alla *Scala*, è oramai lontano! Quel triste fatto, anzi, ha contornato quel capolavoro d'arte musicale di un'aureola leggendaria, come quella che contornò la fama dell'immensa cupola del Brunelleschi, allorchè i dotti architetti dell'epoca ne consigliavano la demolizione, perchè costrutta con metodi, che non potevano evitarne il crollo disastroso! Poveri dotti!

Da quel 1873 ad oggi, molto cammino s'è fatto in arte. D'altronde in quel tempo (e noi eravamo nel pubblico e nel pubblico giovanile) si obbediva ad una parola d'ordine superiore; meglio, si seguiva una fazione, un grosso partito; la lotta era forse più accanita che non oggi le *lotte di classi;* Wagner.... doveva cacciarsi via senza pietà, senza discussione! Se i cronisti scrutassero i retroscena, modificherebbero di molto le loro opinioni al proposito. La gente, si sa, è sempre eguale in tutte le cose e in tutt'i tempi: il *più forte* pronunzia il *verbo,* i discepoli lo spandono ai quattro venti e la propaganda si allarga, crescono a migliaia i proseliti, la chiesuola diventa fazione, reggimento, folla; poi come arginarla? Lo straripamento è fatale, irrefrenabile, così in politica, che in arte, che in tutto; la ragione, la logica, la verità, ahimè, chi si ricorda più dove stanno di casa?

Le parvenze di ragione, di verità lumeggiano con tanta potenzialità, che l'inganno non è nemmeno presunto; l'errore imposto per un *fine* trova tutti i mezzi buoni, nella folla, per essere sostenuto; i pochi.... i buoni d'animo, sani di mente, giusti di sapere, non possono più nulla.

Il Mazzuccato ci avevo detto al mattino: « Ascoltate con tenace attenzione il capolavoro del grande maestro tedesco; assorbitene la potente e geniale costruzione, imparatevi tante cose, soprattutto la *sincerità* dell'emanazione artistica, poi raccoglietevi per riflettere; non scemate la fede, l'ammirazione pei capilavori italiani, che hanno echeggiato al vostro sorriso infantile e vi hanno rivelato le dolci caratteristiche della patria nostra, ma accogliete con riverenza, con rispetto, con convinzione, questo prodotto nuovo dell'arte, che certo

è una chiave che dovrà schiuderle porte e vie nuove ». E all'indomani bonariamente accogliendoci in scuola: « Ahimè, signori miei, solo uno è il vostro dovere: dimenticare e perdonare le contumelie e le gazzarre triviali di ieri sera; esse non toccano nè arrivano dove erano indirizzate, e sono indegne di questo popolo civile, che ebbe per luminare divino il Palestrina, del quale Riccardo Wagner è un derivato più fedele, che non tanti dei nostri musicisti italiani! Ahimè, che brutta sera per l'arte, e quale torto per noi!.... ».

L'illustre uomo le sapeva le ragioni, lo conosceva il retroscena; egli diffidava, sì, della Musica dell'avvenire; non per essa in se stessa, ma perchè egli, che sapeva misurare il valore delle cose, *temeva* l'influenza, che presto o tardi, avrebbe avuto sull'arte nostrana, a meno che, soggiungeva, un simil potente genio caposcuola non sorgesse anche fra noi, in quel periodo.

Ma noi, che avemmo sì i nostri capiscuola al principio del secolo, in quel momento potevamo, probabilmente, subire l'influenza wagneriana; a chi..... ciò poteva spaventare, sorrise l'idea del combattimento; il *più forte* (allora!) parve vincere... poi vinto..... al vessillo del nemico domandare in appresso gloria e fortuna! Brutta pagina per l'arte, da noi!

E venti anni dopo, mutate le sorti per mutamento di capitani, allorchè lo stesso pubblico decretava il trionfo del *Lohengrin* nello stesso *Teatro alla Scala,* Riccardo Wagner, da Venezia, fieramente rispondeva: *Trop tard, messieurs!* all'invito fattogli di venire a Milano per viemmeglio colorire e ingrassare i prodotti del successo con la sua presenza alla ribalta!

L'identica storia era accaduta a Parigi per il *Tannhaüser.* In faccende di.... (lasciamo il vocabolo!) i due paesi latini sono sempre andati d'accordo. Uno perchè *est le cerveau du monde,* l'altro, perchè fu la patria dei quattro poeti!...

***

Se è molto noto oggi il *Tannhäuser,* questa meravigliosa fra le opere di Wagner, crediamo sia poco nota la gestazione sua. Non tracciamo alcun cenno nè accenno biografico del compositore immortale; soltanto rammentiamo, che dopo il tentativo delle *Fate,* seguite dal *Divieto d'amore*, fu soltanto nel *Rienzi* che, a Dresda, Riccardo Wagner, salì d'un tratto in rinomanza e cominciò ad esser preso in considerazione, non tanto però che non arrivasse fino a lui il resultato dell'avversione di Mendelshonn, il musicista aristocratico e fine, il quale, perchè sommo e sull'altare, fece proseliti, avversari feroci al nuovo ardito compositore, per quanto questi col *Rienzi* non esponesse il suo nuovo indirizzo che in brevi squarci, seguendo la grandiosità di Spontini, senza nemmeno raggiungerne le altezze nella magniloquenza melodica.

Ma per Mendelshonn, come per Reissiger e Hiller, i quali naturalmente di musica se ne intendevano, anche quei pochi squarci d'ardimentosa rivoluzione melodrammatica facevano paura, e furono palesemente inesorabili e tanto, quanto palesemente gli fu favorevole, quasi devoto, il vecchio Spohr, che diresse in Cassel una trionfale esecuzione del *Vascello fantasma* (*Olandese volante*).

Il *Tannhäuser*, dice il Torchi, fu scritto in una eccitazione rigogliosissima e ardita.

E l'idealità della manifestazione artistica del Wagner fu troppo alta e pura per quell'epoca, in cui dominava la corrente d'un gusto artistico negato ad ogni nobiltà e purezza.

Egli sentiva il bisogno di svincolarsi dalle forme pedantesche e inverosimili del vecchio melodramma, egli intuiva tutta intera quella riforma, che lo Spontini aveva solo travveduto in parte; quando questo genio (perchè fu tale), questo genio italiano, gonfio e pettoruto, sfidante ogni virtù di modestia, tempestato di decorazioni, diceva, o faceva comprendere che pensava: « io ho raggiunto l'apice di ogni più grande verità melodrammatica » Wagner, torturandosi e torturato, credeva non poter riuscire nemmeno in embrione a bene esprimere il suo ideale! E se veramente non vi riuscisse sulle prime, o fosse partito preso, questo non osiamo voler sapere; è certo che anche nel *Tannhäuser* le forme abituali ci si trovano ad ogni passo, quasi quasi più che nell'*Olandese volante* dove c'è più Weber il precursore suo vero), mentre nel *Tannhäuser* c'è più Meyerbeer, il quale fu tutto in musica, meno che una individualità, nè un ardimentoso novatore! Il concetto puro wagneriano è nella scena di Venere, nelle parti secondarie della *lotta dei bardi,* nella scena d'Elisabetta sola nel terzo atto, nel racconto di *Tannhäuser;* altrove, come nel finale del 1.° atto, nella *Ouverture,* meravigliosa per melodie e magniloquenza, nella Marcia, nel duetto fra lui ed Elisabetta, nel coro dei pellegrini (divino) c'è un grande maestro, un genio magari, ma non un carattere di ribellione, di redenzione.

E nel mirabile spartito, tanto più facile del *Lohengrin* stesso, queste forme conservatrici, diremo così, hanno tanto la prevalenza, che il disastroso insuccesso di Parigi non può avere spiegazione senza uno di quei fatti d'indole speciale e opportunista, cui abbiamo accennato prima. Se il *Tannhäuser* avesse portato la firma di Meyerbeer o di Halewy, i parigini avrebbero potuto riscontrare un forte progresso nei loro idoli, ma nulla avrebbe giustificato una caduta per insufficienza di bellezza; dunque è evidente che la lotta era e fu irragionevole, decretata, immorale!

E che poi da quelle pagine rivelanti il nuovo ideale artistico wagneriano si potessero, *puta caso,* temere i futuri *Tristano e Isotta, Nibelungo, Parsifal,* non era neanche da pensare, e forse lo stesso Wagner, quasi quasi, sconfesserebbe oggi il suo

Tannhäuser, come Beethoven sconfessò il mirabile *Settimino*, quando seppe concepire la *IX Sinfonia!*

Comunque. il fiasco di Parigi si ripercosse in tutto il mondo, e aprì il fuoco di mitraglia contro il compositore. Questi, deluso nelle sue speranze, stizzito e impotente a usare le note per esprimere sul teatro le proprie idee, ebbe il torto di scrivere dei libri, e allora tutti capirono che egli per difendersi diceva non potere esistere altra musica che la sua; questo è ben altro che farne e convincere chi ascolta col mezzo pratico, e questo, capito sì, ma capito nello stato d'animo eccitato in chi leggeva e col punto di vista del lettore completamente opposto a quello dello scrittore, questo fu il colpo di grazia, il crollo dell'edificio wagneriano nei paesi latini, per almeno altri venti anni!

* * *

Ora i venti anni e più sono passati, e *Lohengrin, Tannhäuser, Maestri cantori, Walkyrie, Sigfrido, Oro del Reno, Tristano e Isotta* sono si può dire popolari!

A tanto si arriva (e questo è sintomo di progresso delle arti) che a Parigi sorriderebbero di compassione riudendo *Tannhaüser*, dopo aver gustato le perfezioni dell'*Anello dei Nibelungi!*

Questo non diciamo che sia accaduto anche alla *Scala;* anzi in cuor suo il pubblico, latino d'altronde per razza ed aspirazioni, ha goduto mezzo mondo al donizettiano *concertato* del 1.° atto, alla *Marcia*, alla romanza detta *della Stella;* ma sicuramente, un po' per posa, un po' per sincero convincimento, molti hanno rimpianto la profonda filosofia del *Tristano!*

Ora, venendo a parlare di questo *Tannhäuser* allestito alla Scala, e il cui esito, come diremo in appresso, fu mediocre, quasi quasi cattivo, due cose non vogliamo lasciare di dire

La Commissione artistica, se c'è, ha, crediamo, usati gli stessi criteri per le opere di Wagner che per qualsiasi altra, e in tal caso avrà ben riflettuto alla età, alle forme, alle disuglianze di stile e a tante altre cose e cosette che si trovano nel *Tannhäuser* e che certo non avrebbero giovato a conseguire un trionfo, senza il coeficente di una di quelle esecuzioni, non solo perfette ma perfettamente ligie allo spirito del lavoro d'arte, tanto da presentarlo nella sua esteriorità ed essenza completa. E questa sarebbe la seconda delle cose; che volevamo dire. Le deficienze dell' esecuzione di questo *Tannhäuser* non stanno solamente in un tenore tedesco, con voce più o meno estesa, con pronunzia più o meno chiara; no; le deficienze sono in *tutti* gli esecutori dello spartito, dal M.° Concertatore fino all'ultimo comprimario, e ci spiegheremo di più, perchè in linea d'arte questo fatto è assai importante.

Dopo le splendide esecuzioni delle ultime opere di Wagner, una parte di pubblico, (è veramente così) anelava gustare o un *Lohengrin* o un *Tannhäuser* nelle stesse condizioni; queste due sono le opere più vicine ai nostri ideali, d'immediata percezione per noi; di alcune loro melodie ricordiamo l'eco con una compiacenza e simpatia; e si era detto da alcuni (a torto od a ragione chi sa mai!) che del *Lohengrin* e del *Tannhäuser* si erano avute sempre interpretazioni non perfettamente atte a rendere lo spirito della loro musica; si udirono poi, portate alle stelle in questo senso, tutte le ultime opere vagneriane; ora era la volta di una delle più facili di esse e della più sicura per conseguire un popolare successo.

Orbene a noi, modestamente, pare che proprio quello ch'è mancato in questo *Tannhäuser* è stato appunto lo spirito della composizione, perchè i brani, diciamo così di carattere italiano, ci parvero resi meglio nel concerto, anche se mancata l'esecuzione vocale sul palcoscenico, mentre quelle parti in cui sorge e già giganteggia la fisonomia e la filosofia del grande riformatore peccarono di una monotomia sconfortante, di una simmetria pedestre. Allora l'orchestra *non parlò più* come avrebbe dovuto, non ci fu più anima in quelle note; e così la divina scena dopo la preghiera di Elisabetta nel 3.° atto apparve una metodica e fredda lettura di armonie per strumenterini, il commento alla scena fra Venere e Tannhäuser uno scialbo accompagnamento, pari passo alla men che mediocre interpretazione sul palcoscenico.

L'*ouverture* famosa fu resa bene, ma dell'irrompente grandiosità finale in cui rammentiamo con coscienza la bacchetta del M.° Vanzo, avemmo appena un tentativo! E la famosa *Marcia*? Dove quei coloriti gentili e sfumati dei cori? Dove il regale, l'aristocratico volteggio del *motivo* popolare che par fatto apposta per colorire quella superba scena? E la poesia del pastore dove la trovammo? E ormai, continuando nelle manchevolezze imperdonabili, diciamo pure che il tenore Slezark, tanto atteso, si è risolto in una delusione!

Nè la Russ (Elisabetta) non che santa, ci apparve nemmeno approssimativamente abile a rendere la dolcissima parte.

Se cantò bene il Sammarco, non è però per la sua esile voce la parte di Volframo, e se piacque nell'aria della *Stella*, non suscitò alcun entusiasmo. Deboli così l'Orbellini, una bella Venere debolissima la esecutrice della parte del *pastore*; deboli tutti i bardi, buono il Wulmann come Re.

Ed ora, sommando tutto questo, come ritrovare il bel *Tannhäuser*, vigoroso e poetico lavoro giovanile sì, ma d'un potente genio, il quale in esso gettava i primi bagliori del suo meriggio non lontano? E fu peccato, perchè la gioventù, (almeno noi lo avremmo desiderato) doveva trovare il *Tannhäuser* qual'è, per comprendere il passaggio, il transito della fisonomia wagneriana dal periodo della sua gestazione a quello del suo sviluppo.

A. Soffredini.

CORRIERE DI PARIGI

Vita invernale — Novità teatrali e letterarie.

Un velo di melanconia avvolge Parigi. Dopo un freddo vivo e secco è venuto un tempo brumoso e piovoso, malsano, impossibile, e che persiste ancora, con tutto il suo corteo di raffreddori e di bronchiti.

Finalmente le notizie dell'Estremo Oriente, sempre più allarmanti per ciò che riguarda le sorti dell'Armata Russa, paiono fatte apposta per affliggere il cuore della nazione amica e alleata, tanto più che il popolo crede possibile un appello della Russia alla Francia, mentre ora, dopo la caduta di Port Arthur, si manifestano dei timori sull'avvenire dei possedimenti del Tonkino e dell'Indo-Cina.

Le nuove di Port Arthur sono accolte qui con grande e sincero dolore, e il pensiero di tutti è per gli eroi di laggiù, vivi o morti. Le edizioni speciali dei giornali vanno a ruba e in tutte le bocche non vi son che espressioni di ammirazione e di pietà. La sottoscrizione aperta per offrire una spada d'onore al Generale Stoessel e un ricordo alla sua Signora non è ancora chiusa, benchè tocchi già una cifra considerevole, e una medaglia commemorativa sarà coniata per i soldati superstiti e per le famiglie dei morti. La Francia è sempre stata l'amica dei vinti!

* Dalla Russia al *Napoleone* di Martin-Caze, che è incominciato al « Porta S. Martin » e che io aveva già visto la prima volta che fu rappresentato.

Allora la messa in scena era veramente meravigliosa, essendovi l'illusione perfetta dei grandi movimenti della folla, della battaglia, delle sfilate trionfali. Ora, per le economie fatte, è invece troppo meschina. La produzione non prova altro che un grande cinematografo per *bebés* piccoli e grandi. Certi quadri consentono appena una ventina di frasi, e si finisce per essere un po' irritati. *Epopea Nazionale* dice pomposamente l'avviso, e sembra aver l'aria di burlarsi di tutti. Due soli quadri sono veramente emozionanti: quello del divorzio e quello dell'abdicazione; — anche la morte a Sant'Elena lascia freddi. E più che la scena della Ritirata dalla Russia, i brevi trafiletti dei giornali del giorno a proposito della guerra dell'Estremo Oriente, stringevano il cuore. Si dirà che questo genere di produzioni è utilissima lezione di cose? Io non lo credo, perchè esse non ci lasciano che una impressione confusa, disordinata, e le lezioni di cose, specialmente quando si tratta di storia devono spiccare anzitutto per precisione e chiarezza.

La questione del teatro in versi è all'ordine del giorno a Parigi. Gli uni lo condannano, gli altri lo portano alle stelle. Il Signor Bour, che ha rappresentato di questi drammi in versi, è stato la settimana scorsa l'eroe di un banchetto d'onore. Trecento poeti si riunirono presso di lui, alcuni giorni dopo, per trattare la medesima questione. Si è molto parlato e anche detto delle buone cose per giungere finalmente al progetto d'una sottoscrizione, che sarebbe aperta da un grande giornale in fama di sostener tale causa. Altri pretendono che i poeti non sono così infelici come quello: vi è solamente Sully Prudhomme, destinato a concedersi ogni anno il lusso della stampa di un volume di versi dovuto a un poeta giovine e inedito, provando che i suoi scherzi non gli permettono di sopportare le spese. Anche l'*Odéon* ha dato tre lavori, di cui uno d'un giovane, ancora sotto il servizio militare, e affatto sconosciuto.

Non è un po' vero che il trionfo di Rostand ha fatto girar la testa ai poeti e che tutti vorrebbero per i loro drammi il trionfo dei *Romaneschi*, di *Cyrano*, ecc.?

Quello che è certo è che a vedere dei *Biglietti d'Alloggio* e delle *Notti di Nozze* arrivare a più centinaia di rappresentazioni, e certi capolavori di grazia o di passione trascinarsi a stento fino alla trentesima, spesso a colpi di biglietti regalati, — mentre si mira al culto dell'ideale e al rispetto del nutrimento intellettuale che si deve alla folla, — ci si sente stringere il cuore!

* Parigi che aveva già tanti tesori, ora sta per arricchirsi d'una collezione, che è la terza del genere in tutto il mondo. Si tratta di una collezione di trenta mila farfalle, raccolte in lungo tempo e con molto denaro da un banchiere di provincia, e donate da lui al Museo. Fu iniziata dal suo proprietario e mano mano si accrebbe con le permute. Poi appassionandovisi, come avviene sempre ai collezionisti, il banchiere in parola mandò degli agenti a farne ricerche da un capo all'altro del mondo. Il fatto ch'egli si privò del frutto di tanti sforzi attesta in lui un raro disinteresse. Il pubblico vorrà mostrare per una collezione di tal genere tutto l'interessamento di cui essa è degna!

Bisogna avere una delicata curiosità e una finezza di gusto che tutti non hanno. Ma i dotti e gli artisti sono entusiasti di questo dono magnifico, e i primi giorni in cui le trentamila farfalle furono esposte, una folla di visitatori accorse al Museo per ammirare le forme così varie di questi insetti, a proposito dei quali ci si domandava: « Sono essi delle orchidee ? » E si aveva ragione di domandarci: « Se non sono delle orchidee, sono esse delle farfalle ? ». I disegnatori, i pittori, i cesellatori, i gioiellieri, i lavoranti di ventagli e di tutti gli altri oggetti ornamentali troveranno là una nuova ricca miniera, dove potranno attingere nuove e ricche ispirazioni. Forse a questo ha pensato sovra tutto l'offeritore di questo preziosissimo dono, egli che deve essere un artista, anche per aver dispensato così poeticamente una larga parte dei suoi sogni. Si esce dal Museo con gli occhi rapiti da una visione d'incanto, di sogno, e si pensa che questo è ancora un luogo che fa dimenticare le tristi brume dell'inverno parigino.

* Noi entriamo trionfalmente nella stagione del movimento drammatico...

Dieci o quindici *premières* sono annunziate per la fine di gennaio. Ecco dunque delle belle ore in prospettiva. In questo momento in cui vi scrivo, la *Renaissance* sta per dare la replica a richiesta generale della *Marsière*, di Giulio Lemaitre, accompagnata dal nuovo brevissimo dramma già conosciuto, la *Bonne Hélène*, del medesimo autore. Egli si consola delle afflizioni della politica col ritornare al culto delle lettere. E si è tratti a dire a proposito di questi improvvisi istinti nazionalisti; « Che va egli dunque a fare in questa galera ? ».

Luguè-Poe, a l'*Oeuvre*, sta per dare la *Gioconda* e la *Figlia di Jorio* del d'Annunzio, con Susanna Desprès (la Signora Luguè-Poe) nelle parti create per la Duse. La Signora Desprès è un'attrice che cerca sè stessa, o piuttosto che cerca ancora il *suo* pubblico, sottolineo il *suo*. Ella ebbe dei grandi successi con Antoine. Entra alla *Comèdie-française,* dove la prese il capriccio di rappresentare *Fedra*, capriccio da cui fu presa quasi contemporaneamente Margherita Moreno, e dopo questa prova entrambe lasceranno la Casa di Molière, che rimpiangeranno forse un giorno, come non si può giurare che in *fondo al cuore* Sarah Bernhard non la rimpianga pur essa. Questa ora sta per ripigliare *Angelo*, il *tiranno di Padova*, di Victor Hugo, un dramma quasi ignoto alla generazione attuale, salvo che per il libro. È uno de' più caratteristici lavori del romanticismo, ma con Sarah !... Si può dir di lei: Questa donna galvanizza tutto ciò che tocca.

* Chi avrebbe creduto che Brunetière il Direttore della *Revue des deux Mondes,* il celebre critico, sarebbe stato un giorno allontanato dal Collegio di Francia ? Si accusa il ministro Chaumiè di esser l'autore di questo ostracismo, per motivi che non hanno a che vedere con le lettere. Ciò non vuol dire che non si possa più udire Brunetière quest'inverno. Invece di dedicarsi al Collegio di Francia, si dedicherà tutto alla Società delle Conferenze, e tratterà l' argomento l'*Enciclopedia e gli Enciclopedisti*, argomento vastissimo e di singolare importanza da cui egli trarrà tutti i migliori effetti possibili e che svolgerà con la solita forza.

Sotto la presidenza di Freycinet, l'Accademia ha ripreso le sue adunanze. Si sa che oltre al resto, una parte del tempo sarà consacrata al dizionario famoso, la cui compilazione segue il proverbio: « *Chi va piano, va sano* ... » Si sono occupati ancora di nuovo della riforma dell'ortografia, relatore Faguet. Ecco lo stato attuale della questione, come lo si desume dall'*Echo de Paris.*

L'Accademia ratificherà certamente le conclusioni della sua commissione, cioè essa ammetterà la soppressione delle anomalie ortografiche e delle eccezioni grammaticali arbitrarie. Ma queste concessioni sono lontanissime dalla riforma violenta della commissione ministeriale.

« Una « fame » ci dice uscendo uno degli accademici. Come si vuole che noi ammettiamo questa ortografia da donne ? Per esser logici, bisognerebbe scrivere « faminin », « faministe », o rassegnarsi a non riconoscersi mai più nella formazione delle parole. Noi abbiamo riformato quanto abbiamo potuto.

« Se il Ministro vuol passar oltre, siccome egli non può dominare il gusto pubblico, i francesi si divideranno in due partiti: i Letterati che scriveranno in francese, come gli autori e come noi, e i « Barbari » che scriveranno come il ministro e come i maestri: « une bèle fame » e « la nouvèle ortografe ». Speriamo che il ministro sarà saggio abbastanza per evitare questa « cicion ».

* Un piacevole aneddoto recentemente colmava di gioia i nemici di Pelletan, il Ministro della Marina. In un recente matrimonio con una semplice maestra, ha fatto spargere dei fiumi d'inchiostro, che avrebbe potuto essere meglio impiegato.

Ecco l'aneddoto, che io riporlo tal quale:

Nelle ore del pomeriggio — sulla via di Rivoli quasi deserta — presso il piccolo asilo prospicente la ferrovia metropolitana della Concordia, passa una signora vestita di nero: il suo profilo elegante e melanconico evoca il ricordo di un'altra augusta bellezza, di cui la tragedia di Ginevra perenna il ricordo. La signora a nero si accingeva ad attraversare il selciato, quando il gesto largo e insieme autoritario del « guardiano della pace » l'arresta sul limitar dell'asilo, mentre additando un landò che sopraggiungeva a gran trotto, il rappresentante dell'autorità esclama a voce alta:

— Questa è la Signora Pelletan !

La dama vestita di nero si ritrae modestamente per lasciar passare il landò. E mentre ella si allontanava, il passante che l'aveva osservata non potè astenersi dal dire al bravo *sergot:* — La Signora vestita di nero è la regina di Napoli !

ADOLFO RIBAUX.

Le donne barbute. Tra i « fenomeni viventi » che gli speculatori portano in giro per le fiere, spesso si trova qualche donna che ha tale uno sviluppo di peli sulla faccia o sul corpo da disgradarne un eremita. Orbene, le donne barbute non sono un' « invenzione » dei nostri giorni, e non il frutto di pazienti cure degli specifici da quarta pagina. Nel medio-evo siffatte anomalie avevano di già svegliata l'attenzione degli studiosi, e fra le raccolte fatte da Filippina Welsen e conservate nel castello di Ambras, presso Insbruck, fu trovato un disegno rappresentante una intera famiglia barbuta, della quale il prof. Siebold fece un'interessante descrizione. In tempi a noi più vicini, si rese celebre la messicana Giulia Pastrana, che, per il suo cranio singolare, ricoperto da una fitta capigliatura, per le sue labbra ornate da una barba davvero imponente, venne più volte ricordata e riportata nei trattati di scienza popolare. Essa morì nel 1860 — è detto nell'Opera l'*Universo e l'Umanità* in corso di stampa presso questa Casa editrice — dopo aver partorito un bambino pure singolarmente peloso, ciò che prova come tale anomalia, al pari di molte altre, sia ereditaria. Nella stessa opera e nella stessa parte sull'evoluzione della specie umana, si trovano anche i due interessanti tipi di australiani indigeni, che più innanzi riproduciamo, l'uno appartenente alla razza dei Mongoloidi e l'altro a quella dei Negroidi.

La nuova Casamicciola. Un laconico telegramma da Baku, il noto porto del mar Caspio, informava che un terremoto distrusse Sciamachi, nello Scirvan, una delle più ricche e fiorenti città della regione Caucasica, una fra le più commerciali, e che appena da mezzo secolo interamente ricostrutta s'allargò e si popolò notevolmente in questi ultimi tempi, grazie sopratutto alla industria della nafta e del petrolio. Sotto il Caucaso, terra ricca di acque salse, termali, di vulcani d'acqua di manifestazioni vulcaniche secondarie d'ogni sorta, che le stesse leggende mitologiche, narrando essersi colà prima rifugiato Tifone inseguito, onde arse il monte, dicono terra vulcanica, è una ricchezza immensa dei prodotti delle attività vulcaniche. Un vero fiume, immenso di petrolio, si estende dal Mar Nero, sotto il Caucaso, sotto il Mar Caspio, sino all'Asia centrale. La Bibbia stessa fa menzione di questi petrolii quando parla d' un liquido infiammabile, detto *naftar*, che i sacerdote facevano sorgere dal suolo forandovi dei pozzi. Gli storici d' Alessandro il Grande narrano che sulla riva dell'Oxus un soldato, che stava drizzando la tenda del re, piantando un piuolo fece zampillare dell' olio dalla terra. Infine probabilmente la religione pel fuoco nacque appunto nel Caucaso, e la luce che vi si adorava non era già quella del sole, ma quella del petrolio. In molti punti bastava infatti forare il suolo, e avvicinare al foro un tizzone acceso per vedere uscirne una vampa di fuoco. E' sopratutto sulle colline e sugli altipiani che si osserva il fenomeno, ed è facile rendersi conto del perchè. L'acqua, la nafta, il gas di nafta, trovandosi compressi sotterra, è naturale che

Giulia Pastrana, la donna barbuta.
(Da una fotografia).

il più leggiero dei tre il gas infiammabile, tenda a salire, e dove non trova aperture per le quali possa sfuggire, tenda ad accumularsi nelle regioni più elevate, nei colli, negli altipiani, nei siti appunto che i Gnebri sceglievano per erigervi i loro altari ed i loro templi del fuoco. La Persia e i paesi intorno al Caspio erano coperti di tali monumenti, che furono poi quasi tutti distrutti dai Mussulmani, i quali seppellirono sotto le loro rovine sacerdoti e fedeli. Fra i pochissimi che sfuggirono alla distruzione è il tempio d'Atech-Gah, presso il villaggio di Surahaneh, a diciassette verste al nord-est di Dachu. Il Tempio è si-

tuato sur un altipiano arido, bruciato dal sole e nero come tutto il paese di Baku. Non erbe, nè arbusti, non un albero solo. Non è molto che neppure c'era via per andarvi. I veicoli del paese, gli *arbà*, con le loro ruote immense, tirati da cavalli meravigliosamente addestrati, s'aprivano la via tra gli ostacoli. Da qualche

Nativo Australiano di tipo negroide.
(Da una fotografia).

anno una ferrovia unisce Sarahaneh a Baku ed alla ferrovia del Mar Nero, ed essa agevola una visita allo storico tempio. A chi vi si rechi, ora con quella ferrovia, uno strano spettacolo offrono i turbini di fumo nero che si levano tutt'intorno all'orizzonte, derivanti dai frequenti, improvvisi, inestinguibili incendii dei serbatoi di nafta e di petrolio, e che talora avvolgono lo stesso treno dando al viaggiatore l'impressione d'attraversare un tunnel. Il Tempio sorge, isolato, in una vastissima corte, circondato da edifici dove si raccoglie e si raffina la nafta. Un alto tubo di ghisa posto dietro al Tempio, serve da candelabro naturale per illuminare la notte la corte. La sera s'avvicina un tizzone acceso all'apertura del tubo, e una viva fiamma vi s'accende, e dura quanto la notte. Altri tubi raccolgono qua e là il gas, e lo conducono negli edifici pure a scopo d'illuminazione. Basta conficcare nel suolo un bastone ferrato, per venti o trenta centimetri, ritrarnelo e avvicinare un fiammifero acceso al foro, per avere un bel getto di fuoco. Il visitatore ha naturalmente l'impressioue di camminare sopra un gazometro, che una scintilla può far esplodere ad ogni tratto, e, quando n'esce, non può non sentirne un senso di sollievo. Il Tempio è abbandonato dal 1880, da quado cioè se ne andò l'ultimo monaco, L'ultimo grande sacerdote vi fu assassinato nel 1864. Dopo ciò nessuna meraviglia che il terremoto abbia messa sossopra quella classica terra vulcanica, ed abbia distrutta Sciamachi: Sciamachi, dove a 700 metri circa sul mare, una delle tante stazioni meteorologiche fondate nel Caucaso dal principe Woronzow, sotto la direzione dell'Abic, dal 1848 in poi registrò ogni anno in media una ventina di scosse varie di intensità.

Il vaiolo presso i re del Madagascar. Il vaiolo flagella da tempo lunghissimo l'isola del Madagascar; ma il primo documento che noi possediamo — scrive la *Gazzetta degli Ospedali* — rimonta a *Adrianampoinimerina* (1787-1810) il quale promulgò parecchie ordinanze per combattere questo flagello e tra le altre quella di seppellire vivi gli ammalati di vaiolo e minacciando la morte a colui che avesse osato sottrarre il cadavere di un vaioloso sepolto vivo. Questa misura però non durò a lungo, poichè i notabili del paese sentendosi minacciati fecero una petizione al re domandando di tener lontani gli abitanti colpiti dal vaiolo, promettendo che quelli che fossero guariti sarebbero rimasti schiavi di Sua Maestà e che i morti sarebbero stati seppelliti a grande profondità. Il re accordò loro quanto avevano domandato, ma stabilì che lontano dall'abitato scavassero una profonda fossa, dove dovevano vivere i vaiolosi, e che il nutrimento per essi i parenti lo deponessero sull'orlo di detta fossa: era in omma un lazzaretto, per quanto primitivo. Sotto il suo successore Radama I queste misure furono abolite. I malati venivano appena isolati, ma sotto di lui si incominciò a praticare la vaccinazione, abolita da Ranavalo I che gli successe e che rimise in vigore le primitive disposizioni: egli non permise come infermieri se non coloro che avevano di già sofferto il vaiolo e proibendo assolutamente di lavare le biancherie dei vaiolosi nelle acque correnti. Quanto ai vaiolosi morti, essi dovevano essere sepolti nel sito stesso dove erano stati isolati e nessuno se non aveva sofferto il vaiolo poteva assistere a questo seppellimento. Sotto il regno di Radama II nessuno più si occupò dei vaiolosi e sotto i suoi successori ognuno poteva assistere un vaioloso il quale rimaneva presso la sua famiglia. Non fu che dopo l'occupazione francese, in seguito a severissime disposizioni, che si potè mettere un argine a questo flagello epidemico.

La geofagia dei fanciulli arabi. Non è raro di incontrare nelle strade dell'Algeria, dei fanciulli arabi che divorano della sabbia e dei sassolini. Il viaggiatore Gros — secondo la *Gazzetta degli ospedali* — ha potuto osservare da vicino tre di questi piccoli geofagi, i quali dal punto di vista psichico erano normali, d'intelligenza pronta. Dal punto di vista fisico, le loro facce erano degne di nota per il pallore, la tinta giallo pallida che ricordava quella della cachessia cangerigna, si notava inoltre un'estrema debolezza e un arresto dello sviluppo corporeo accompagnato a una spaventosa magrezza. Riesce impossibile parlare di una forma morbosa definita; tutti questi geofagi sono giovanissimi, appartengono a famiglie poverissime, per cui l'origine di questa perversione si deve riscontrare in un appetito non soddisfatto e a cui essi tentano riparare con un riempimento meccanico dello stomaco.

Le applicazioni del radioro. Scrivono i giornali che l'inventore del radioro, Ugo Travaglini, ha diretto la fusione del suo metallo per affidare poi ad artisti fiorentini la coniazione di medaglie, e la riproduzione di

antiche monete che verranno presentate al Re e ai principi di Casa Savoia. Fra le altre applicazioni di questo prodotto, si dice che esso serve già a fabbricare delle eliche per la marina francese: inoltre si potranno confezionare dei nuovi sistemi di otturatori per cannoni, dei pezzi per automobili. Il Travaglini si recherà a Londra a firmare un contratto con una Società che assume la fabbricazione del Radioro in tutta la Inghilterra. Il Governo Argentino ha comperato direttamente il brevetto per la fabbricazione del radioro in quella repubblica. Il radioro comparirà ufficialmente per la prima volta all' Esposizione di Milano del 1906.

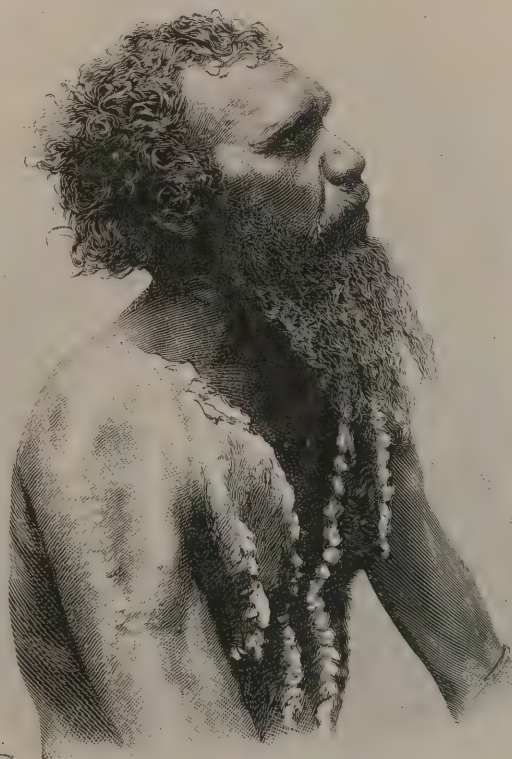
Un tunnel sotto l'Elba. Si sta costruendo ad Hambourg, sotto il braccio nord dell' Elba, un doppio *tunnel* per vetture e pedoni, la cui lunghezza sarà di metri 450. Il soffitto si troverà a 5 metri al disotto del letto del fiume. I veicoli vi discenderanno verticalmente a mezzo di ascensori e rimonteranno nello stesso modo. A quando il tunnel sotto la Manica di cui si è tanto parlato?

La transiberiana elettrica. Il conte Lubiensky ha presentato un progetto per trasformare con trazione elettrica la ferrovia transiberiana, allo scopo di aumentare considerevolmente la velocità di circolazione dei treni, senza dover modificare la via o rettificare le curve. I torrenti ed i salti d' acqua fornirebbero l' azione indispensabile, vi si adatterebbe un potenziale di 100,000 *volts* e si applicherebbero treni ad unità multiple.

Un treno elettrico stradale. Il *Railway Age* segnalava testè la messa in servizio di un treno stradale nella Valle della Morte, in California, ove, a causa della mancanza d'acqua, difetta la vegetazione, e l'impiego delle bestie da tiro diventa tanto difficile quanto costoso. Il treno si compone di una vettura di testa, la quale funziona da officina centrale, perchè su di essa vien prodotta, a mezzo di un motore a petrolio collegato alla dinamo, la corrente elettrica distribuita ai singoli assi motori di ogni veicolo trascinato. Questo treno, a propulsione continua, offre il gran vantaggio di ripartire l'aderenza ad ogni unità che figura nella composizione. E' pure munito del freno Westinghouse, perchè le strade che percorre offrono pendenze e salite non indifferenti.

La prima locomotiva elettrica, costruita dalla General Electric C., per la New York Central Railroad, è stata provata recentemente, rimorchiando un treno pesantissimo, composto di 9 vetture Pullmann. La velocità massima raggiunta fu di chilometri 120 all'ora, e si dice che i risultati ottenuti sotto tutti i punti di vista siano stati dei più lusinghieri. Tra non molto saranno messe in servizio sulla New York C. Railroad 40 locomotive analoghe.

Disgelo elettrico delle condotte d'acqua. Il *Cassier's Magazzine* riporta un nuovo metodo, molto in uso agli Stati Uniti, per utilizzare la corrente elettrica nel disgelo delle condotte. Il dispositivo consiste nel collegare i due poli d'una sorgente elettrica con un punto facilmente accessibile della condotta, prossimo alla sezione da sgelare e col rubinetto della condotta stessa. Facendo passare una corrente piuttosto intensa, per la resistenza che questa incontra attraverso al metallo, si sviluppa una quantità di calore sufficiente a fondere il ghiaccio che vi si è fermato. In complesso il sistema, che fu applicato per la prima volta a Chicago nel 1899-900, pare offra buoni risultati.

Come si può misurare la velocità di un treno. Spesse volte si è curiosi di conoscere la velocità del treno che ci trasporta, tanto più quando la distanza da percorrere è lunga e si cercano tutte le occupazioni possibili per abbreviarne la durata. Senza dover ricorrere a calcoli complicati o cercar l'aiuto in istrumenti di precisione, se ne può grossolanamente determinare il valore approssimativo nel seguente modo: Tutti sappiamo che le rotaie, per la libera dilatazione dell' acciaio, non vengono disposte a contatto, ma hanno tra l' una e l'altra un piccolo intervallo. Orbene, la ruota del veicolo passando su questo fa un breve salto, dando luogo ad un rumore o colpo caratteristico, che si può facilmente distinguere. Nell' ipotesi che le rotaie abbiano una lunghezza di nove metri, come si trovano su quasi tutte le nostre linee, basta contare il numero di questi colpi durante un intervallo di 32 secondi e mezzo circa, per avere i km. ora battuti in quell' istante dal convoglio. Se, per esempio, durante 32 secondi e mezzo, l'orecchio ha distinto 56 colpi, vuol dire che il treno ha in quel momento la velocità di 56 chilometri all'ora.

Nativo Australiano con barba e capelli ricciuti.

Un manoscritto di Livio. Nella Biblioteca reale di Bamberg la legatura antichissima di un vecchio manoscritto del Convento dei Carmelitani attirò l'attenzione dell'archivista, il quale osservò i fogli di pergamena incollati l'uno sull'altro e distaccandoli riconobbe che erano frammenti di un manoscritto di Tito Livio.

Ghiacci e ghiacciai. In conseguenza di accidenti orografici che incontrano nel loro decorso, i ghiacciai assumono talvolta forme e caratteri speciali. Così quando il ghiaccio pone capo ad una parte verticale si rompe a blocchi che cadono periodicamente ed il fenomeno occorre più generalmente nelle *vedrette* ed è in particolare frequente sul versante nord della Jungfrau. Al piede del precipizio si forma così una conoide di blocchi riscaldati, che può dare origine ad un nuovo ghiacciaio. Il movimento influisce anche sulla struttura dei ghiacciai, determinando lo sviluppo di forze di *trazione* e di *pressione*, delle quali le prime dànno origine a crepacci che si dispongono normalmente alla direzione di trazione massima e le altre generano una scistosità in direzione normale della linea di pressione massima. I crepacci, non di rado nascosti da insidiosi ponti di neve, si aprono nella regione del nevischio e ve ne ha di molto ampi, fino a 30 metri, e molto profondi, fino a 80 metri, e disposti con un certo parallelismo, divisi da enormi scaglioni detti *scracchi*. Nel ghiaccio i crepacci sono più estesi, più numerosi ed anche più regolari; al loro formarsi, sono segnalati da forti detonazioni e si presentano dapprima come sottili fenditure, le quali si allargano poi a scatti o gradatamente, ampliandosi anche con lo smussarsi dei loro margini per effetto di ablazione. Cessate le cause che li hanno prodotti, i crepacci si richiudono; ma, naturalmente, per le vicende subite nel frattempo, le pareti ed i margini non si rinsaldano con regolarità e ne risultano delle *creste* e delle *aguglie*. La scistosità o struttura listata è dovuta all'intervento di una causa opposta a quella che determina i crepacci, e cioè alla *pressione* che esercita quasi un laminaggio sulla massa del ghiaccio. Là dove poi, come d'ordinario avviene alla estremità inferiore del ghiacciaio, queste diverse direzioni di pressione si intrecciano, il ghiaccio assume una struttura scagliosa affatto particolare. Talvolta sulla superficie dei ghiacciai le *morene* proteggono efficacemente il ghiaccio nel quale si appoggiano ritardandone la fusione per circa un metro all'anno, in confronto alla parte residua del ghiacciaio che ne è spoglia. Di conseguenza non di rado avviene di vedere la morena sostenuta come da uno zoccolo di ghiaccio. Similmente si comportano i grossi blocchi di roccia, nei quali viene ad essere riservato un barometro a forma di colonna; colonna e capitello formano le così dette *tavole dei ghiacciai*, le quali hanno una durata limitata, perchè la porzione del piedestallo esposta a mezzodì fonde più presto della parte opposta e quindi il masso a poco a poco si inclina nella direzione del sole, sino a che per soverchia inclinazione e per mancato sostegno precipita e passa sopra un altro punto del ghiaccio, dove ripeterà il giuoco. I ghiacciai esercitano altresì un'azione erosiva mediante i materiali detritici ch'essi trasportano impigliati nella loro massa o che stritolano o comprimono col loro immenso peso contro il fondo di valle su cui si appoggiano, funzionando come smeriglio e pulendo e limando la superficie delle rocce fino a toglierne le asprezze e ad arrotondarne le prominenze. Le solcature e l'arrotondamento restano quasi tracce sicure dell'invasione dei ghiacciai anche là dove, da tempo immemorabile, essi sono scomparsi. Nel paesaggio alpino questa parte dei versanti che dall'erosione glaciale ebbe spianate e arrotondate le parti rocciose, assume una impronta propria e contorni morbidi che contrastano coi profili mossi ed aspri della parte sovrastante, la quale fu esclusivamente modellata dall'erosione metodica e torrenziale. Le nostre illustrazioni dànno una chiara idea di questo fenomeno. Aggiungiamo inoltre una illustrazione del Lago di Märjelen (ghiacciaio di Aletsch), uno di quei *laghi glaciali* e, più esattamente, *di sbarramento* che si costituiscono allorchè il ghiacciaio, sbarrando col suo fianco lo sbocco di una convalle, o stendendosi attraverso a qualche valle principale, impedisce il corso regolare delle acque, sicchè in parte esse stagnano. Di siffatti laghi è bellissimo esempio quello da noi riprodotto.

Rocce lisciate dal ghiacciaio. Val Fontanalba. Alpi marittime.
(Fot. del sig. Bicknell).

I succedanei della morfina. Il dott. R. Odier, in un articolo importante sull'anestesia della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* parla di due nuovi succedanei della morfina. Questa — egli scrive — così frequentemente adoperata per calmare i dolori, sopratutto nelle nevralgie e in altre affezioni, presenta gravi inconvenienti; a

lungo andare crea nell'individuo l'abitudine provocando la morfinomania, i cui funesti effetti sono generalmente noti. Si è provato a sostituire alla morfina la cocaina; ma anche questa presenta gli stessi inconvenienti, ed è accertato che l'individuo cocainomane è ancora più difficile a guarirsi del morfinomane. Onde il bisogno di possedere una sostanza la quale, pur calmando il dolore e procurando all'ammalato un vero benessere, non creasse in lui una fatale abitudine. A tali requisiti sembra risponda la *dionina*. Le sue proprietà narcotiche sono molto simili a quelle della morfina; essa non fa rallentare la respirazione, calma il dolore e addormenta l'ammalato. E' stato provato che la dionina è un calmante eccellente nei più vivi dolori, come quelli che accompagnano le coliche epatiche, e che riesce efficacissima contro l'emicrania. Un altro succedaneo e derivato dalla morfina è la *eroina*, i cui effetti sono molto simili a quella della codeina, altro derivato dell'oppio, in dose dieci volte minore. L'eroina fa diminuire la frequenza della respirazione, ma d'altra parte lascia all'aria maggior tempo per penetrare negli alveoli polmonari; essa dà risultati notevoli in tutti i casi in cui si ha difficoltà di respirazione, e perciò sembra particolarmente indicata per sollevare le sofferenze dei tisici e degli asmatici, nonchè nelle affezioni bronchiali.

I succedanei della cocaina. Lo stesso articolista, dopo essersi occupato a lungo della cocaina, che è il principe degli anestetici locali, dice che malgrado la sua indubbia efficacia, molti succedanei sono stati recentemente messi in commercio. Uno di essi è la *tropococaina*, che si estrae anch'essa dalla coca. Appena questa sostanza fece la sua apparizione, se ne celebrarono grandi lodi; ma le esperienze successive dimostrarono che essa è meno efficace della cocaina. Lo stesso si dica delle sostanze messe in commercio col nome di *eucocaine*, anch' esse derivate dalla coca. Di origine diversa sono l' *ortoformio* e la *nirvanina*, i quali non sono che eteri cristallizzati. L'azione sedativa della nirvanina dura non più di tre quarti d'ora; quella dell' ortoformio invece, il quale serve a calmare i dolori prodotti da ferite aperte, è progressiva e di una durata notevole. E' indicato per le ferite, per le ulcerazioni dolorose, per le spaccature delle labbra, per le bruciature: applicato alla piaga sopprime il dolore per un periodo di tempo variante dalle dodici alle ventiquattro ore, senza produrre effetti nocivi. Finalmente par che anche il *radio* voglia prendere un posto abbastanza importante nel campo dell'anestesia. Tale sua proprietà è stata scoperta per puro caso. Delle persone ammalate di tumori maligni, sottoposte alla radioterapia, ebbero a osservare che i loro dolori diminuivano durante l' applicazione dei raggi Becquerel. Di fronte a un fatto simile si eseguiscono delle ricerche, ricorrendo a certi prodotti radiiferi per calmare i dolori nevralgici e di altro genere. La loro efficacia è stata dimostrata in modo indubitabile; inoltre, si è accertato che, per ottenere la analgesia locale, non occorre servirsi del radio puro, il cui prezzo è tuttora di 200,000 lire il grammo; bastano a tale scopo dei sali deboli, di un'intensità dieci volte minore, e che costano infinitamente meno.

Sul ghiaccio di Valeille (Gran Paradiso), da fot. di V. Sella.

Donne russe in Siberia. Arvede Barine negli *Hebdo Débats* dedica un interessante articolo alla memoria della principessa Maria Wolkonsky che fu una delle signore russe onde furono seguiti gli esiliati per i moti dell'incoronazione di Nicolò I, (dicembre del 1825) detti dei «decembristi». Le memorie della Wolkonsky furono scritte in francese e pubblicate testè a Pietroburgo, con una traduzione russa, dal figlio di lei, principe Michele. Esse ci apprendono che quando Maria Wolkonsky prese la risoluzione di seguire suo marito nell'esilio, dovette lottare non poco contro la propria famiglia, la quale cercava in tutti i mezzi d'impedirnela, e contro le autorità che tentarono anch'esse di stornarla dal suo proposito. Inoltre, non aveva danaro giacchè i beni di suo marito erano stati confiscati; ma la giovane signora — aveva soli venti anni! — non si scoraggiò; a forza di insistere ottenne dallo Czar il permesso di partire, si procurò del denaro impegnando i propri gioielli e, messo insieme un po d'indumenti e di biancheria, partì. Al momento di salire nella slitta, sua sorella vedendola nel cuore dell'inverno senza pelliccia, si tolse la propria e gliela mise sulle spalle.

La principessa in viaggio. Dopo una prima tappa di venti giorni in mezzo a furiose bufere di neve l'ardita principessa si fermò a Irkutsk, dove le autorità fecero di tutto per indurla a tornare indietro. Essa

rifiutò, e allora dovette firmare una dichiarazione con la quale rinunziava a ogni diritto della sua posizione e si adattava ad esser considerata come moglie di un forzato. Oltre a ciò, i figli nascituri sarebbero considerati come semplici servi, essendo inscritti nella categoria dei contadini della Corona. La coraggiosa signora firmò pure questa terribile dichiarazione, e riprese il viaggio verso le miniere di Nercinsk nella Transbaicallia dove era stato mandato suo marito, Sergio Wolkonsky, in un gruppo di « decembristi ». La devozione di questa donna è tanto più ammirabile inquantochè essa non aveva fatto ciò che si dice un matrimonio d'amore. Ella aveva sposato « il più degno e il più rispettabile degli uomini », troppo rispettabile quasi, giacchè aveva più del doppio della età di lei. Sulla via dell'esilio la traeva quello stesso sentimento del dovere che su quella strada di dolore spingeva ogni anno circa cinquemila donne russe.

Scarpa terminale del ghiaccio dello Herbetet (Gran Paradiso). Da fot. dell'Ing. A. Druetti.

All'esilio di Nercinsk. — Un'amica. Arrivata a Nercinsk, la principessa Maria ebbe la gioia di trovarvi una sua amica, la principessa Trubezkoy, il cui marito lavorava nella stessa miniera di Sergio Wolkonsky, a poche leghe da Nercinsk. Le due signore dovettero firmare un'altra dichiarazione con la quale s'impegnavano a vedere i loro mariti non più di due volte per settimana, alla presenza di un ufficiale e di un sott'ufficiale, e a non abbandonare mai il villaggio senza il permesso delle autorità. Le due amiche presero in affitto una capanna di contadini in vicinanza della prigione, e vi si stabilirono alla meglio. Era una miserabile catapecchia cadente, di legno, piccolissima. « Era così poco spaziosa che quando mi adagiavo a terra sul mio materasso, la mia testa toccava il muro e i piedi la porta. La stufa la riempiva di fumo, e non la si poteva accendere quando fuori tirava vento; alla finestra non c'erano vetri, ma strati di mica ». Una cognata della principessa Maria le aveva preparato una grata sorpresa: dietro il veicolo che la trasportava sulla via dell'esilio aveva fatto legare un piccolo pianoforte, e fu questa una delle più grandi consolazioni per la povera signora, la quale sapeva suonare e cantare con rara maestria. La principessa Trubezkoy aveva un'altra specialità: aveva portato seco un libro di cucina, e si esercitava a preparare ogni sorta d'intingoli, che poi venivano mandati ai prigionieri. Questi lavoravano nella miniera dalle cinque alle undici della mattina; il resto della giornata lo passavano nella prigione in cui erano ammucchiati in mezzo a un sudiciume incredibile. Il principe Sergio occupava, insieme con Trubezkoy e con un terzo principe, una celletta che misurava metri 2,13 di lunghezza per 1,42 di larghezza e così bassa che i prigionieri non potevano stare diritti in piedi; i tre letti erano stati messi uno sopra l'altro come nelle cabine delle navi. Il direttore delle miniere Burnaschef condusse la principessa Wolkonsky fino alla porta di « quella specie di canile ». « Da principio non vidi nulla — narra la principessa — tanto grande era l'oscurità... Sergio si precipitò verso di me; il rumore delle sue catene richiamò la mia attenzione. Non sapevo che egli fosse messo ai ferri. Quella detenzione così rigorosa mi fece comprendere tutto ciò che egli doveva soffrire. La vista delle catene mi esaltò, mi commosse tanto, che mi inginocchiai, davanti a lui, e baciai prima le sue catene, poi lui stesso. A quella vista Burnaschef, che stava sulla soglia, giacchè, in causa della ristrettezza dello spazio non aveva potuto entrare, fu tutto meravigliato del rispetto e dell'ammirazione che io testimoniavo a mio marito, mentre egli gli dava del tu e lo trattava come un forzato ». Le due signore acquistarono ben presto grande popolarità in mezzo ai forzati. Essi cercavano in tutti i modi di consolare e di aiutare i condannati; le loro famiglie non sapevano come fare per fornirle di danaro, ed esse si trovarono in grandi strettezze; ma piuttosto che sopprimere gl'intingoli « per quei signori », si adattarono a cibarsi soltanto di pane nero.

A Cita. — La liberazione. Le loro condizioni migliorarono dopo alcuni mesi, quando i « decembristi » furono trasferiti da Nercinsk a Cita, in una prigione meno incomoda e in cui trovarono numerosi compagni. Una diecina di essi avevano seco le loro mogli, e poichè la prigione era abbastanza vasta, e ogni detenuto aveva per sè una cella alquanto grande, così in attesa che si fabbricassero per esse delle case apposite, le signore ottennero il permesso di abitare coi loro mariti, nonchè quello di ammobigliare le celle a loro volontà. La principessa Maria narra di aver

parato i muri della sua cella con una stoffa di seta che aveva portato seco; vi mise dentro il pianoforte, uno scaffale con dei libri e due canapè. L' insieme presentava una certa eleganza, o meglio l' avrebbe

Morena del ghiacciaio dell'Oglio, a Boscaregno, sopra Edolfo. Da fotografia del prof. T. Taramelli.

presentata, se si fosse potuto vedere; ma la cella mancava di finestre; domandarono il permesso di aprirne una, ma il permesso venne quando Maria Nicolaievna si era già stabilita nella casa che era stata costruita per lei. A Cita non vi erano miniere; i forzati venivano adibiti alla spazzatura delle strade e alla macinazione del grano; durante le ore di ricreazione, non erano sorvegliati con eccessiva severità, e la loro esistenza diventò relativamente sopportabile, nonostante i quaranta gradi sotto zero a cui il termometro scendeva durante l'inverno. Alla principessa erano nati intanto due bambini, e a questi essa dedicò amorosissime cure. Un po' alla volta la prigione si vuotò, e i condannati ai lavori forzati vennero sparsi in varii villaggi, per colonizzare la Siberia. Anche i Wolkonsky seguirono questa sorte e godettero di una maggiore libertà, soffrendo però per l'isolamento in cui si trovavano, privi dei loro antichi compagni. Finalmente nel 1855 i « decembristi » furono graziati da Alessandro II; ma ben pochi di essi avevano resistito ai trent'anni di esilio in Siberia. Fra questi pochi si trovarono i Wolkonsky, i quali ebbero il supremo conforto di tornare a morire nella loro casa.

Statistica industriale della provincia di Firenze. Da un'accurata relazione del presidente della Camera di Commercio fiorentino si rileva un grande risveglio industriale in quella provincia. Infatti in una relazione precedente del Ministero d'agricoltura, industria e commercio si aveva un totale di 49,033 operai; nella relazione presente il numero ascende a 33,478 maschi e 90,887 femmine, delle quali 80,150 impiegate nell'industria della paglia, che quasi per la totalità sono operaie avventizie che lavorano a domicilio. Anche nelle altre industrie il progresso è sensibilissimo. Nel 1893 vi erano appena 215 caldaie a vapore della forza di 3119 cavalli e nel 1904 si sono riscontrati 362 motori a vapore della forza complessiva di 7759 cavalli. La statistica indica inoltre che la provincia di Firenze va progredendo felicemente, e in questa occasione è da augurarsi che essa possa con le più varie, vigorose ed armoniche manifestazioni di potenza produttiva, raggiungere quello sviluppo di un tempo nelle industrie e nei commerci.

Il più grande dock galleggiante è quello dell'arsenale militare di Pola, il quale può portare 15,000 tonnellate; è costato circa 10 milioni di fr. e ha una lunghezza di 140 metri, sicchè può contenere le più grandi navi della marina militare austriaca; presentemente, infatti, si trova in esso, in riparazione, la corazzata *Erzherzog Karl.*

Un nuovo popolo. Il viaggiatore russo Kozuiref, recentemente tornato da una spedizione durata due anni nella Montagna e nel Turchestan orientale, riferisce di aver trovato nel gran deserto di Tarin, a nord di Casmir, un popolo misto di razza mongolica e di razza europea, governato da una famiglia europea così nell'aspetto come per i costumi. La capitale, Guna, che ha più di 2500 abitanti, sembra una città europea del medio evo.

Lago di Märjelen (ghiacciaio di Aletsch).

Una nazione senza ribelli, è l'Inghilterra. Non uno fra i sudditi di Edoardo VII, che sono più di 300 milioni, si trova in prigione per ribellione o cospirazione contro il Governo. Ciò è molto confortante!

Lo scoiattolo gigante dell'India. La fauna dell'India anteriore è molto ricca in Rosicanti. Molte specie presenta, in particolare, la famiglia degli Scoiattoli specialmente nel genere *Sciurus* a cui appartiene lo Scoiattolo europeo. Questo genere conta nell'india anteriore più di mezza dozzina di specie, tra cui è degno di nota, per la sua grandezza, lo *Scoiattolo gigante dell'India* « Sciurus indicus », animale dal corpo lungo dai 40 ai 45 cm., con piccola coda, e che è rappresentato da diverse sottospecie nelle diverse regioni della sua area di diffusione. La prima di tali

Lo Scoiattolo gigante indiano.

sottospecie, che abita principalmente a settentrione dei Gati occidentali, ma che è stata trovata anche a sud nel Mysore, è superiormente rossiccia, ed è bianchiccia all'estremità della coda. Anche la seconda sottospecie, che trovasi nell'Orissa nel Bastar, nel Chutia Nagpur, nel Bengala del sud-ovest e nel Manipur, alle parti superiori è rossiccia, tendente al nero alle spalle e alla coda, la quale, d'ordinario, è colorata all'estremità di giallo. La terza sottospecie vive nel Manipur meridionale e in alcuni punti dell'India centrale. I suoi individui presentano una tinta nera costante, alle spalle, sulla parte estrema della schiena e sulla coda, e una tinta egualmente nera, ma più o meno estesa, sulla restante parte del dorso. Lo Scoiattolo gigante dimora la maggior parte del tempo su alberi di alto fusto, nei boschi, donde raramente salta a terra, e costruisce il nido con rami e foglie sulle cime degli alberi. Nelle calde ore meridiane, lo si vede saltellare e mangiare a tutte le ore. Può far salti di sei metri, da un albero all'altro. La sua voce è un grido aspro, rapidamento ripetuto. Preso giovane, facilmente si addomestica, ma non è molto atto a sopportar la disciplina.

La prima neve a Milano è giunta quest'anno due giorni più tardi che sulla ridente e mite riviera occidentale della Liguria; ma, dopo essersi fatta così desiderare, è caduta abbondantemente per due giorni raggiungendo l'altezza di oltre 40 centimetri. Questa improvvisa e rapida compensazione alla prima metà dell'invernata, trascorsa senza un fiocco di neve, c'invoglia a riportare qualche dato statistico intorno alla frequenza ed alla quantità delle nevicate negli anni passati. Per quanto riguarda la neve, le statistiche del nostro Osservatorio di Brera risalgono al 1805, ma è solo dal 1881 che esse vengono fatte, dall'ingegnere Edoardo Pini, col criterio attualmente seguito. Le medie che si ottengono comparando annate anteriori e posteriori al 1881 non hanno perciò eguale valore comparativo; tuttavia noteremo che, quanto alla *frequenza* dei giorni nevosi, essa risulta, dalla media 1805-1894, di quasi 10 giorni (9,92), mentre la media 1881-1895 risulta di 11 giorni, certo perchè ora si annoverano tra i giorni nevosi anche quelli di pochissima entità. Quanto all'altezza media annua della neve risulta di cent. 38,7 per il periodo 1871-1895 e di centimetri 43,8 nel periodo 1881-1895. E' necessario avvertire, però, che le statistice di Brera non considerano propriamente le *invernate*, ma le *annate*, vale a dire non la successione continua dei mesi di novembre e dicembre di un anno e gennaio e febbraio dell'anno appresso, ma bensì i mesi invernali di un medesimo anno, cioè i primi e gli ultimi mesi dell'anno considerato. Ma per farsi un criterio più esatto degli inverni è meglio considerare le *invernate* propriamente dette, ed è in base a tale criterio che fu compilato il quadro seguente, sempre però attingendo ai dati dell'Osservatorio di Brera, salvo che per l'inverno 1903-4, non essendo ancora pubblicato il *Riassunto* dell'anno testè finito.

Inverno	giorni nevosi	centim di neve	Inverno	giorni nevosi	centim. di neve
1903-4	13	40,0	1894-95	25	91,0
1902-3	9	45,0	1893-94	10	32,5
1901-2	12	26,5	1892-93	8	32,5
1900-01	11	34,8	1891-92	16	52,5
1899-900	16	51,5	1890-91	17	33,3
1898-99	10	1,0	1889-90	11	42,0
1897-98	2	2,0	1888-89	10	32,0
1896-97	11	26,5	1887-88	13	38,5
1895-96	9	28,0	1886-87	13	73,5

Facendo le medie dei dati suesposti si ottiene, per il numero dei giorni nevosi (compresi quelli di neve non misurabile) la media di 12, e per la quantità *invernale* (non annuale) di neve, la media di 38 centimetri. Durante il suindicato periodo delle osservazioni di Brera, gli anni più nevosi risultarono il 1808 (21 giorni), il 1814 (20 giorni), il 1816 (25 giorni), il 1829 (22 giorni), il 1839 (23 giorni), il 1875 (63,5 cen-

timetri), il 1883 (81,5 centimetri), il 1887 (74 cent.), e, più di tuttii precedenti, il 1895, con 23 giorni nevosi e 96 centimetri di neve. Nel periodo considerato nel prospetto suesposto una volta sola la neve (in piccolissima quantità cadde in ottobre (23 ottobre 1890) e due volte anche in aprile (14 aprile 1895 e 4 aprile 1900), fatto che non ricordavasi dal 1877. Inverni senza neve, o quasi, furono quelli del 1898-99 e 1897-98; in quello del 1845-46 non cadde neppure un fiocco, per un sol giorno nevicò, e poco, nell'inverno 1834-35 e per soli due giorni nel 1833-1834 e 1881-82.

La proporzione delle nevi in Lombardia. Lo Schiaparelli, nella sua classica Memoria su la *Topografia e clima di Milano* (1881), scrisse che, per la bassa Lombardia, la proporzione delle nevi si può desumere dalle molte accurate osservazioni continnate per ben 38 anni, in Vigevano, dal dottor Serafini, di cui ecco il riassunto:

In ottobre	nevicò in 38 anni		1 volta
» novembre	id.	id.	26 volte
» dicembre	id.	id.	67 »
» gennaio	id.	id.	119 »
» febbraio	id.	id.	96 »
» marzo	id.	id.	51 »
» aprile	id.	id.	5 »

Queste 365 nevicate registrate in 38 anni dànno la media di quasi 10 nevicate all'anno. Sotto questo riguardo il clima dei nostri laghi è ancora un po' migliore, perchè in 8 anni il sig. Dürer non numerò, a Tremezzo, più di 60 nevicate, ossia in media, da 7 ad 8 nevicate all'anno. La stagione delle nevi — aggiunse ancora lo Schiaparelli — comincia solitamente, per noi, al principio di dicembre e termina al principio di marzo; qualche volta però si ebbe la prima neve in ottobre, qualche altra volta soltanto in gennaio; in alcuni inverni non ha nevicato affatto. Diamo, nel seguente prospetto, le date delle prime nevicate avvenute in Milano nell'ultimo ventennio, avvertendo che, per la loro notevole anticipazione rispetto a quest' anno, solo quelle del 13 dicembre 1901 (3 centimetri e mezzo), del 18 novembre 1887 e del 3 dicembre 1886, superarono un centimetro di spessore.

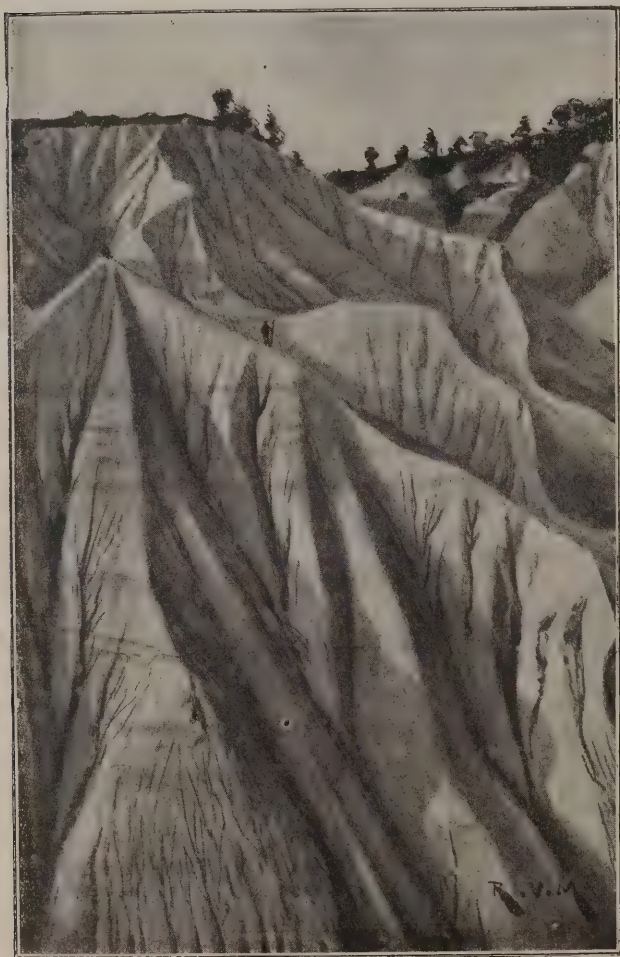
Inverno	1904-5	La prima neve	cadde il	17 genn.
»	1903-4	id.	id.	28 nov.
»	1902-3	id.	id.	18 »
»	1901-2	id.	id.	13 dic.
»	1900-1	id.	id.	31 »
»	1899-900	id.	id.	8 »
»	1898-99	id.	id.	30 »
»	1897-98	id.	id.	30 »
»	1896-97	id.	id.	2 »
»	1895-96	id.	id.	23 nov.
»	1894-95	id.	id.	26 »
»	1893-94	id.	id.	2 genn.
»	1892-93	id.	id.	19 nov.
»	1891-92	id.	id.	18 dic.
»	1890-91	id.	id.	23 ott.
»	1889-90	id.	id.	28 nov.
»	1888-89	id.	id.	9 »
»	1887-88	id.	id.	18 »
»	1886-87	id.	id.	3 dic.

Il peso di un metro cubo di neve. Quanto alla *densità* delle nevi nelle nostre regioni, secondo esperienze fatte a Brera dal prof. Frisiani una trentina d'anni fa, risulterebbe variabile da un minimo di 0,66 ad un massimo di 0,76, colla media, quindi, di 0,17, rispetto all'acqua, la cui densità si uguaglia all' unità. Da quest'ultima media si può facilmente dedurre che il peso medio di un metro cubo della nostra neve sale a circa 170 chilogrammi, quando la si supponga non compressa, chè in caso contrario il suo peso può raggiungere ed oltrepassare i 300 chilogrammi.

Il Serval. Un felino, diffuso in tutta l'Africa, e in quella del sud specialmente, è il *Serval* « F. serval ». Le sue gambe lunghe, come il colore vivace e poco

Il Serval

simpatico del suo pelo, ne fanno uno dei rappresentanti meno belli del genere. La coda di quest'animale, corta, ad anelli neri, e terminata in punta da una macchia dello stesso colore, è una delle sue caratteristiche. Tutto il suo corpo, di colore bianchiccio sporco nella parte superiore, e più chiaro in quella inferiore, è cosparso di macchie nerastre, che sembrano dipartirsi dal mezzo del tronco in tre striscie verticali, e in altre asimmetriche trasversali. Le guancie non hanno macchie; invece in ciascuna gamba an-

teriore osservasi nella parte superiore, del suo lato interno una macchia nera, che si nota anche in molti altri felini. La coda ha anelli neri, ed egualmente nera la punta. Le orecchie che sono scure alla base, presentano ciascuna una macchia chiara. La lunghezza media del corpo del Serval è di circa 1,40 cm., senza contare i 40 della coda. Questa specie ha molte

Notevoli effetti d'erosione delle acque nei dintorni di Rosiéres presso il Puy (Alta Loira).

sottospecie, tra le quali alcune di color nero, simile quasi a quello di certi Leopardi. Ai Serval neri del Kilimangiaro, dove essi sono frequenti nelle pianure erbose confinanti con le falde di quelle montagne, sulle quali si spingono a volte sino a 1500 metri, gli indigeni dànno un nome particolare. Quivi sono largamente rappresentati; e debbono forse, come il leopardo nero di quelle contrade, il colore oscuro del loro pelo all'influenza del clima.

I burroni di Rosières. Fra le lezioni innumerevoli che riceviamo ogni momento dalla natura, una deve specialmente colpirci perchè viene più direttamente in opposizione ai nostri istinti più radicati. Essa concerne l'efficacia sovrana di agenti che, a prima vista, ci sembrano insignificanti e la resistenza di oggetti ai quali attribuiremmo un'estrema fragilità. La pioggia è l'istrumento più potente che per l'erosione possa essere messo in opera. Fra gli esempi più eloquenti a questo riguardo, pubblichiamo con piacere la bellissima fotografia dei *notevoli effetti di erosione delle acque sviluppati su* 200 *metri di profondità dal suolo nei dintorni di Rosiéres, presso il Puy* (*Alta Loira*). Come si vede a colpo d'occhio dalla figura stessa, si tratta d'una località detta Rosiéres, situata a una quindicina di chilometri del Puy-en Velay. Le erosioni hanno circa 200 metri di profondità e si estendono per una gran lunghezza sui fianchi delle colline vicine. Le loro forme riproducono esattamente quelle delle ondulazioni delle roccie più coerenti sottoposte per molto tempo all'azione delle intemperie; le variazioni principali provengono dall'inclinazione più o meno forte delle pendenze.

Il föhn, si è avuto testè a Milano. Dopo alcuni giorni di rigidissime temperature, in Milano e in gran parte della Valle del Po seguì una giornata improvvisamente primaverile, carezzata da un fortissimo vento afoso, che fece salire il massimo termometrico a quasi 13 gradi ed il minimo a circa 4 sopra zero, superando, gli analoghi valori del giorno precedente di 9 e di 6 gradi rispettivamente, e portando la media diurna a circa 8 gradi. Ma quello che più sorprese, — scriveva il *Corriere della sera* — tra tutte le circostanze di sì eccezionale giornata, fu la natura del vento, tiepido, quasi caldo. Il fenomento, per quanto paradossale, e nelle nostre regioni veramente raro, ha una spiegazione plausibilissima. Infatti basta considerare che una massa d'aria che precipita da una grande altezza si comprime fortemente e quindi si riscalda in ragione di 1° ogni 100 metri di discesa. Sul versante svizzero delle Alpi questo fenomeno è assai più frequente, ma soprattutto in primavera ed in autunno, e lo si designa col nome di *föhn*. Il *föhn* della Svizzera, come scrive il Von Bezold nella sua *Meteorologia moderna*, è il tipo del genere, ma fatti consimili si verificano in molte altre regioni montuose del globo, per esempio nell'America del Nord, sul fianco orientale delle Montagne Rocciose, dove il vento della stessa natura del *föhn* è chiamato *chinook*. E nemmeno è da credersi che il *föhn* sia una specialità del versante nord delle Alpi: si dà anche un *föhn* sull'altro versante, nelle vallate italiane, meno frequente e assai meno forte, ma tuttavia sensibile talvolta fino a Milano. Questo fatto fu notato per la prima volta dallo Schiaparelli nel 1869, eppoi parecchie altre volte, specialmente in dicembre, e durato da pochi minuti a parecchie ore. Concludendo, dalla nostra parte delle Alpi si può aspettarsi un *föhn* quando una depressione barometrica occupa il Mediterraneo al sud-est delle Alpi e le alte pressioni dominano al nord-ovest, in direzione delle isole Britanniche; ossia quando le condizioni sono opposte a quelle che producono il *föhn* della Svizzera. Siccome poi le depressioni sul Mediterraneo sono ordinariamente meno intense di quelle che occorrono nel nord dell'Europa, così è naturale che il *föhn* sia molto meno sensibile al di qua che al di là della catena alpina.

Il Naturalista

RINA GIACHETTI

(fot. Varischi e Artico).

L'EDERELLA

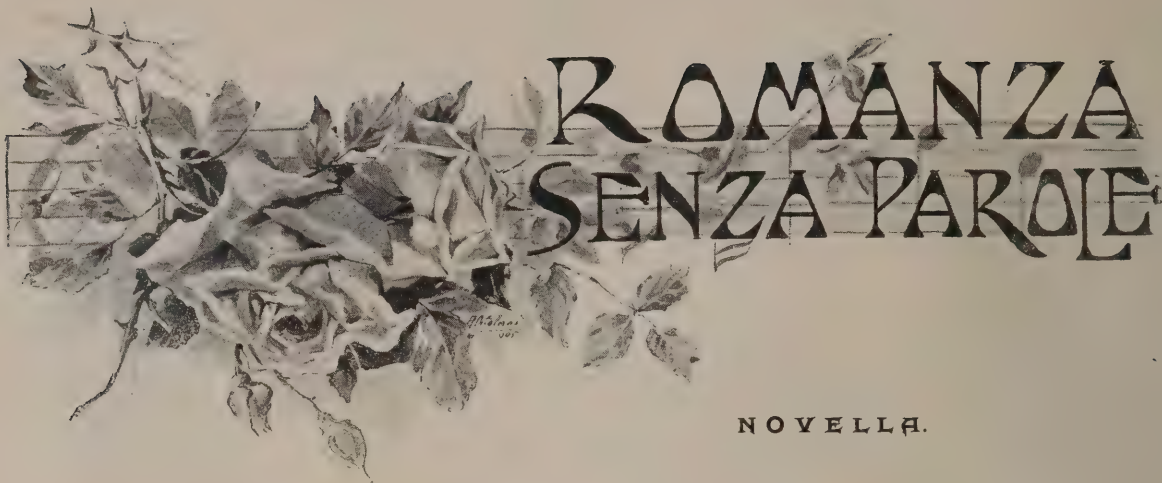
Prima che pur la primula, che i crochi,
che le viole mammole, fiorisci
tu, qua e là, veronica, coi pochi
petali lisci.

Su le covette, sotto l'olmo e il pioppo,
vai serpeggiando, e sfoggi la tua veste
povera sì, sbiadita sì, ma, troppo,
sì, celeste.

Per ogni luogo prodighi, per ogni
tempo, te stessa, e chiami a te leggiera
ogni passante per la via, che sogni
la primavera.

Ti guarda, e passa. Tu non sei viola!
Di sempre, sei! Non hai virtù che piaccia!
La gente passa, e tutti una parola
gettano: Erbaccia!

Tu non odori, o misera, e non frutti;
nè buona mai ti si credè, nè bella
mai ti si disse, pur tra i piedi a tutti,
sempre, ederella!

Giovanni Pascoli

ROMANZA SENZA PAROLE

NOVELLA.

UANDO il vecchio maestro di piano entrò nel salone quel giorno, le due sorelle stavano disponendo alcune camelie scarlatte in un gran vaso di Faenza.

La maggiore, una bruna pallida dal portamento un po' ardito e dal sorriso un po' ironico gli stese una mano senza guardarlo, gli disse: — Buon giorno, maestro! — La minore, un'esile creatura dai capelli biondi e dall'aspetto sofferente gli offerse un fiore senza parlare.

Il vecchio sorrise. Da molto tempo s'era abituato a quelle piccole espansioni confidenziali. Da cinque anni frequentava la casa e quelle due fanciulle gli sembravano un poco le sue figliuole.

S'inchinò. S'appuntò il fiore all'occhiello dello *stiffelius*, rispose: — Grazie, contessina!.. — Poi si trovò in dovere di domandare: — Come mai tutti questi fiori oggi?...

Le due sorelle lo guardarono un'istante meravigliate, poi esclamarono quasi contemporaneamente: — Come? Non sa? È l'onomastico della mamma oggi!...

Difatti la sala era zeppa di fiori. Nell'angolo del pianoforte, nei vani delle finestre, dietro gli alti schienali delle seggiole, una quantità di fiori sfoggiavano le loro masse delicate: rose thee d'una pallidezza muliebre, garofani vermigli, ireos, peonie, tuberose dalle tinte languide, dagli steli flessibili, dalle corolle morbide come guancie di bimbi. Un profumo acuto e inebriante s'alzava da tutta quella flora posticcia, e l'ambiente n'era così saturo che persino gli specchi parevano velarsi.

Il vecchio maestro ebbe un gesto di smemoratezza: — È vero! Santa Savina! Me n'ero scordato!.... — Poi con un sorriso: — Ma queste camelie? Queste belle camelie scarlatte che si dispongono con tanta cura, chi le ha mandate?

Le due sorelle arrossirono contemporaneamente. La maggiore, Anna-Maria, ebbe un sorriso fuggevole agli angoli delle labbra mormorando: — Il conte Gino Sancipriano! — La minore, Orsolina, divenne di bracia, fece per parlare, ma non potè. Dopo un minuto cercò di assumere un'espressione ilare: — Maestro. Oggi niente esercizî, nevvero, niente *velocità?!* Suoneremo soltanto delle romanze... permette?

Il vecchio assentì sorridendo. La vide traversare la sala, avvicinarsi al pianoforte, aprirlo con mano tremante.

Era pur sempre la stessa bambina adorabile de' giorni scorsi! Alta e sottile pei suoi quindici anni, il suo viso soffuso d'un pallore malato aveva la soavità di certe porcellane esotiche. Il suo passo stesso, (un passo un po' difettoso per una leggiera imperfezione del femore) assumeva in lei qualcosa di caratteristico e di grazioso che fasciava il cuore di tenera malinconia.

— Lei comanda oggi, donna Orsolina — disse il maestro scuotendo il capo — ma domani saremo alle solite. Le dita non le scorreranno più sulla tastiera....

La fanciulla, che s'era inginocchiata sullo sgabello del pianoforte lo guardava adesso con un'aria d'infinita nostalgia: — Perchè pensa al domani, maestro? Oggi è un gran giorno! Non vede quanti fiori?...

In così dire, con un gesto lento, indicava tutti i fiori disposti nella sala. Un sorriso represso le brillò in fondo agli occhi turchini. Qualcosa di caldo le si diffuse sul volto.

Quando la sorella maggiore se ne fu andata ella ritornò presso il maestro con un'aria misteriosa, gli sussurrò a bassa voce:

— Sa perchè oggi è un gran giorno?

— Perchè è l'onomastico della contessa!....

— E poi?

— Non so.

— Come non sa? Lei che mi vuol bene, lei che me lo dice sempre?.....

— Non so! — ripetè lui colpito da quel tono insolito.

— Ebbene, glielo dirò io, cattivo amico! Oggi è anche il mio compleanno. Sicuro. Oggi l'Orsolina compie i sedici anni. Non è più una bimba oggi l'Orsolina.... Ha capito?

Risero insieme come due coetanei. Lui vecchio, rigido nella zimarra nera che conosceva l'ansia delle giornate buie; lei, giovine ed elegante nella sua veste color foglia morta, fragile come una statuina di Sax, aristocratica come una figura di Gobelin.

Si sedette davanti al pianoforte, sfogliò alcuni albums di Grieg e di Mendelsshon, chiese di punto in bianco:

— Maestro, mi dica una cosa. Lei ha moglie?

Sul viso scarno del vecchio passò una nube di tristezza: — L'avevo.....

— Ed ora?

— Non più. Mi è morta sei anni fa.....

— E le voleva bene?

— Più dei miei meriti.....

— Poveretta! — fec'ella con un rammarico sincero — Poi dopo una pausa: — E figli, ne ha?

— Uno.

— E dov'è?

Il vecchio ebbe un gesto di scoraggiamento come dire: — Chi lo sa! — poi mormorò lentamente: — Ha voluto partire per l'America. L'ultima lettera l'ebbi da Rosario lo scorso anno. Da undici mesi manco di sue notizie. Da undici mesi sono forse solo sulla terra!

Successe un silenzio. Ella avrebbe avuto un gran desiderio di parlare ancora, di rivelare anche il suo segreto; ma quelle sventure scovate lì per lì le riempivano il cuore di timidezza e di rispetto. Disse: — Perchè non m'ha mai parlato di sua moglie, della sua famiglia?

Il vecchio scosse il capo debolmente, la fissò un momento con un'aria d'interrogazione e di ringraziamento, rispose: — Che valeva parlare a lei di cose tanto tristi? Lei è giovine, è bella, è ricca, è felice. Lei ha diritto d'ignorare la sciagura, finchè le sarà possibile...

La fanciulla non potè celare un sorriso di compiacenza: — Bella io?

Ma in quel punto la porta della sala si aperse senza strepito e un domestico introdusse un bel giovane biondo, alto e snello della persona, elegantissimo nell'abito attillato; il quale, vedendo i due presso il pianoforte fece un profondo inchino. Poi, senza parlare, traversò la sala, seguendo il domestico, scomparve da una porta opposta che metteva nel *boudoir* della contessa; gittò, nel passarvi accanto, una rapida occhiata al vaso di camelie scarlatte che fiammeggiavano lì presso, su un tavolino dorato.

— Chi è? — chiese il maestro all'Orsolina, quando furono di nuovo soli.

Ma la fanciulla era rimasta estatica a fissare la porta dalla quale quell'altro era scomparso. Dopo un momento si scosse dalla sua contemplazione, mormorò sventatamente:

— E' lui! L'ha visto? E' Gino Sancipriano! — poi si corresse subito: — Un vecchio amico....

Dal tono della voce, dal rossore improvviso che aveva tinto il volto della fanciulla, dalla confessione involontaria di quelle sillabe, il vecchio comprese più del necessario. Si trattava di qualcosa di più che d'un vecchio amico. Adesso, nel silenzio calmo del salone, nella luce azzurra delle cortine abbassate, gli pareva che la sua giovine allieva non potesse più star ferma sullo sgabello del pianoforte, che sottilissimi fremiti le agitassero il corpo. Non disse nulla però; non osò formulare una domanda. Si accontentò di proporre:

— Cominciamo signorina!

E la fanciulla, senza farselo ripetere, aveva già afferrato l'album di Mendelssohn, l'aveva spalancato sul leggio, cominciava a sonare una romanza con una foga muta, con un ardore represso che aveva qualcosa dell'ipnotico.

Il maestro seduto accanto a lei, la osservava in silenzio. Era la prima volta, dopo cinque anni di consuetudine quasi giornaliera, ch'essa gli appariva così *femminile* nell'atteggiamento, nell'espressione, nelle movenze... Non si trattava più d'una bambina. Le sue mani magre d'una fragilità che stupiva, scorrevano sui tasti con una voluttà di carezza quasi avessero voluto spremere dall'avorio quell'emozione profonda che agitava lei. Si sarebbe detto che una gioia profonda e straripante avesse gonfiato il suo cuore in quel momento, che qualcosa di caldo come un singhiozzo l'avesse trascinata gradatamente in una voluttà celestiale. Quella romanza era intolata: — *O jugend, o schöne rosenzeit!*

O giovinezza, o bella stagione delle rose! — E dagli accordi flebili, dai passaggi in minore, dalle note tenute sgorgava tutto un poema di speranza e di languore, un canto di tenerezza e di abbandono, inesprimibilmente soave.

« — Che cosa ti posso io offrire di più prezioso che la mia giovinezza? — diceva quel canto di Mendelsshon. — Non sono bella lo so; ossia non posseggo quella bellezza radiosa e ridente che piace tanto agli uomini. Ma se tu mi volessi comprendere troveresti nel mio cuore, sentimenti che non sono della mia età. Umile, buona, taciturna ho saputo soffocare il mio affetto nei più profondi abissi dell'anima; te lo offro adesso come un fiore sacro, cresciuto nel silenzio, irrorato di solitudine. Tutti mi credono ancora una bimba. Non voglıono ch' io mi attorcigli i capelli sulla nuca. Non mi conducono mai nè ai teatri nè ai balli dove mia sorella può sfoggiare ogni sera la sua bellezza perfetta. Dicono: « L' Orsolina è restata a casa! L'Orsolina è ancora una bimba! ». Non credere, non credere! Forse! chi sa si vergognano un poco di me a causa della mia gamba malata che potrebbe far sorridere qualcuno e allontanare i pretendenti a mia sorella. Io comprendo; ma non mi lagno mai. A che varrebbe? Forse non mi divertirei ugualmente in quei convegni allegri dove tanta gente triste passeggia e sorride.

« Ma tu m'hai saputo discernere fra tanta gente, m'hai saputo cercare anche nell'ombra della mia casa. Tu non assomigli agli altri! Da tre anni che ti conosco, da tre anni che spio le tue parole, i tuoi gesti, i tuoi sorrisi, i tuoi silenzî, ho potuto comprendere che tu appartieni a quella classe d' uomini che si sentono attratti irremissibilmente verso quelle creature la cui bellezza fu umiliata, la cui vanità è destinata a soffrire continue mortificazioni. Il tuo amore, per piacerti, dev'essere misto di pietà e di conforto. Il mio stesso difetto fisico, lunge dall'offenderti ti interessa.

« Quel giorno in cui mia madre, in questa stessa sala, ti narrava la storia del mio male e ti parlava di me con accenti di inesprimibile rassegnazione, io ho notato nelle tue pupille una tal fiamma di tenerezza che quasi quasi avrei benedetta la mia gamba malata. E tu lo sapevi fin d'allora che un giorno o l'altro, quand'io fossi stata più alta e avessi potuto apprezzare la delicatezza de' tuoi sentimenti, t'avrei veduto giungere come oggi, senza i soliti preliminari, senza le solite frasi banali, come l'uomo che porta la sua tacita offerta di fede e di consacrazione!

« Ma oggi tu mi trovi degna di te! Oggi mi sento per la prima volta pulsare nelle vene il sangue della pubertà. Ho nel cuore una messe di sogni che è tutta un tesoro. Se non sono bella come le mie coetanee mi son fatta in compenso più sensibile di loro; se il sorriso spunta di raro sulle mie labbra, mi son fatta docile sino all'abnegazione. La mia anima di bimba è piena di malinconia e di attesa. La mia anima è tua!... »

Così diceva per la fanciulla la romanza di Mendelssohn negli accordi flebili, nei passaggi in minore, nelle note tenute. Le mani di lei — agitate dal ritmo — s'animavano gradatamente come se una febbre sottile le avesse percorse. Il vecchio maestro, osservandole attentamente, le trovava più pallide del consueto, estenuate quasi da una stanchezza immateriale, ma energiche, a momenti, come mani eroiche, risolute come mani di comando.

Pensò: — « Adorabile creatura! Che cosa ti agita oggi più di ieri, più degli altri giorni? Io non mi inganno. M'arriva attraverso alla musica una tua anima nuova che non possedevi ieri, che non possedevi gli altri giorni. Ami tu forse? È questo il profondo mutamento ch'è avvenuto in te da ieri? ».

Poi il suo pensiero si smarrì nell'onda patetica dei suoni. Da tanto tempo quella romanza di Mendelssohn non suscitava più in lui le acute sensazioni di quell'istante! Gli pareva che quella fanciulla vicina a lui, nella sua compostezza di educanda, gli comunicasse una folla di ardori lontani, gli rianimasse d'attorno un'atmosfera di passato, piena di rimpianti!

« *O jugend, o schöne rosenzeit!* Così anch'io fantasticavo le prime volte lasciandomi cullare dal flutto magico di queste stesse note. Ero giovine allora. Amavo. La vita mi sembrava così bella? Ma tosto arrivarono le prime nebbie, le prime sconfitte, ciò ch'era roseo si fece fosco, ciò che invitava, respingeva inesorabilmente. Anche tu vivrai d'illusioni e di speranze; ma la tua illusione svanirà, tutte le tue speranze affogheranno. Mai, mai otterrai di conservare quello che ti è caro, nè di possedere quello che desideri, nè di realizzare quello che sogni. Inseguirai la felicità con una foga insensata, morirai cento volte coi tuoi cento sogni; il tuo ultimo giorno non sarà il più nero di quelli che ti restano a vivere.

Un bel giovane biondo . . . traversò la sala, seguendo il domestico; scomparve da una porta opposta . . . (pag. 365).

« Se ami, ascoltami, se ami: un sentimento nuovo, strano, inesprimibilmente tenero, invaderà la tua anima credula. Tu lo scambierai per felicità; ma, quante maggiori gioie t'avrà promesso, tanto più ti flagellerà! ».

La musica tacque un istante, poi si raddolcì fatalmente in un ritornello languido pieno di nostalgia e di scoramento:

« O come ti amo! Come ti amo! Se questo è amore è una delizia che non posso esprimere: tutto il mio cuore si spreme di dolcezza. Ti amo perchè sei buono, perchè sei bello, perchè parli diverso dagli altri, perchè sono tutta contenta quando ti vedo arrivare. Non so spiegarmi meglio. La mia vita la vorrei scorrere ai tuoi piedi in un sospiro di pace e di tenere parole. Vaneggio io? M'illudo? No amico mio. Ci sono delle certezze così fatali che non hanno bisogno nè di fatti nè di promesse per concretarsi, che sdegnano la logica comune! È qualcosa come l'istinto dell'anima. Ebbene, questo istinto s'è fatto strada da tre anni nel mio spirito e mi dice; — Anch'egli ti ama! — Non è vero forse? Non è per me che da tre anni frequenti la nostra casa? Non è per me che venivi infallibilmente ogni giovedì sera, prima degli altri invitati? Oh! non me l'hai mai confessato che mi vuoi bene! Lo so, lo so! Ma ti sedevi qui, presso il pianoforte, sur un piccolo sgabello di raso e mi pregavi: « Donna Orsolina suoni qualche cosa per me questa sera... prima che vengono gli altri che me la portino via...

« Ed io ti accontentavo. Avevi un certo modo di chiedere che non avrei saputo rifiutarti nulla. Queste musiche di Mendelssohn, piene di brividi e di respiri, tu le bevevi come un etere, come si aspira un'aroma capitoso!... Chinavi il capo. Tacevi. Poi, a intervalli, trasalivi, pallido, mi alzavi gli occhi in viso e mi guardavi... e mi guardavi... ».

« Credi tu che i tuoi occhi non dicessero proprio nulla allora, ch'io fossi così bambina da non capire? O ma, in tal caso, che cosa sarebbe l'amore se non fosse capace d'infondere queste certezze mute, queste fiducie arcane, queste attese taciturne, attaccate a nulla e pur solenni come giuramenti? ».

La musica cessò. Donna Orsolina s'abbandonò un momento sulla seggiola quasi si fosse sentita mancare. Il maestro la guardò. Era bianca come una morta. Certe piccole vene le si delineavano sottili sotto gli angoli della bocca. Chiese: — Che cos'ha Donna Orsolina?

— Nulla — rispose lei con voce roca — sono sfinita!...

Tacquero. Di là della parete, nel *budoir* della contessa s'udiva un discorso breve e concitato: qualche parola giungeva a intervalli: la voce di Gino, la voce della contessa. Poi seguivano silenzî lunghi; poi di nuovo una frase, una parola, un'esclamazione!...

A un certo punto, la porta si spalancò e Gino Sancipriano comparve sulla soglia seguito dalla contessa che lo teneva per una mano con un fare materno. Fu un attimo. Vedendo i due nella sala assunsero un contegno diverso. La contessa sorrise, il giovine prese un far disinvolto. Si avvicinarono lentamente al pianoforte, mentre il maestro si alzava in piedi, e la fanciulla li guardava estatica.

Poi la contessa chiese al maestro: — Come va l'Orsolina? Fa progressi?

— È la mia allieva prediletta!

Allora vi fu una lunga pausa. Sui quattro interlocutori passò un silenzio penoso quasi ciascuno avesse avuto qualcosa da dire e non avesse osato. L'Orsolina girava sulla madre e sul giovane uno sguardo trasognato aspettando una rivelazione improvvisa. Il maestro, osservandola, s'avvide ch'era più bianca di prima, scossa da un tremito nervoso che la prendeva alle spalle.

Poi il giovine s'inchinò leggermente. Strinse la mano che la contessa gli offriva, chiese alla fanciulla con un sorriso tra il timido e l'ironico che doveva essergli abituale:

— Donna Orsolina! Domani sera me la vorrà suonare ancora una piccola romanza di Mendelssohn... per noi soli?

La contessa sorrise. Tutti sorrisero. La fanciulla gli alzò in faccia i suoi grandi occhi turchini in cui tremolava un'infinita preghiera...

Fu tutto.

*
* *

Quando il giovine se ne fu andato la contessa tornò presso il pianoforte, accarezzò la treccia dell'Orsolina, si chinò su di lei, le mormorò in un orecchio:

— Domani sera Gino Sancipriano sarà a pranzo con noi. Egli sarà di casa d'ora innanzi. È venuto oggi per chiedermi la mano di Anna Maria. Che ne dici? L'avresti supposto?...

Un lungo sussulto terribile scosse la giovinetta da capo a piedi. Le sue labbra divennero di cera, la sua faccia cadaverica.

Ma non disse nulla, non ebbe un grido. Balbettò soltanto con un fil di voce:

— Davvero... mamma!?...

Subito si dominò. Si passò una mano sugli occhi, come presa dal capogiro, si premette il cuore colla sinistra per attutirne una puntura troppo acuta! Qualcosa di vitale s' era rotto in lei, ma il suo dolore fu muto come una tomba!

La madre si allontanò per la sala. Si fermò davanti ad una specchiera, aggiustò qualche ninnolo sulle mensole, rialzò il trasparente d'una finestra, prese un volume da un'*étagère*, uscì dalla sala con un passo svogliato.

Rimasti soli, il vecchio e la fanciulla si guardarono muti. Ella era lì come dianzi, seduta davanti al cembalo, le mani perdute sui tasti, la treccia bionda abbandonata per le spalle. Solo le sue labbra erano agitate da un tremito convulso, solo la faccia tradiva qualcosa di tetro!...

A un certo punto non ne potè più. Fu assalita da un brivido atroce, le braccia le caddero lungo i fianchi, dalla bocca le uscì un singhiozzo straziante!...

— Che cos'ha Donna Orsolina? — chiese il maestro spaventato, afferrandole una mano istintivamente. — Si sente male? Vuol che chiami qualcuno?

Ella sussultò a quelle parole, quasi fosse stata sfiorata da un ferro rovente. Gridò terrorizzata: — No! No! La prego...

Poi si abbandonò tutta sulla tastiera del cembalo, vi appoggiò la testa in un abbattimento supremo, supplicò con voce rotta di lacrime: — Mi lasci piangere! Mi lasci piangere! Se sono brutta e sciancata, se nessuno mi vuole, mi lasci almeno questa sola consolazione!...

* * *

Nell'ampia sala, percorsa dalle prime ombre del crespucolo, quei singhiozzi rauchi ebbero qualcosa di lugubre. L'odore dei fiori s'era fatto amaro come un effluvio di cimitero

Il vecchio maestro non potè a meno di pensare: « povera bimba! Se questo è il tuo primo dolore ti trova molto debole e molto impreparata. Avresti fatto meglio educandoti alla vanità, alla civetteria, al capriccio... ».

Poi si sentì afferrato da un folle bisogno di prenderle la testa fra le mani, di baciarla sulla fronte, di gridarle sul viso: — Come sei innocente! Come t'adoro! Come sei destinata a soffrire con un'anima come la tua!.. —

Ma si contenne! Nessuno avrebbe compreso il suo atto. Lui stesso, forse, ne avrebbe arrossito. Ed ella, gli aveva forse chiesto un conforto? S' accontentò di consigliare con voce velata di commozione:

— Si calmi signorina!...

A. M. Antoniolli.

Arturo Noci: Piazza di Spagna — Effetto di pioggia, 1898.

UN PITTORE DI COSE TRISTI

ARTURO NOCI

entre io scrivo, nitida e chiara m' avvampa la visione dell'agro romano in tutta la sua tragica, luminosa grandezza. Aridi solchi — entro i quali biancheggiano l' ossa di mille vittime ignote — che riducono alla mente l'imagine di quei mietitori, che l'Aleardi accompagnò verso la morte con le sue strofe malinconiche; plaghe d'acque, verdi come i cieli mattutini, immobili, come gli occhi d'un gigante, il quale spii se mai al suo fiato qualche stanco viandante s' avveleni; gruppi di piante arsiccie, sitibonde della rugiada che mai non cade con la sua pioggia di diamanti minuscoli; torme selvagge di cavalli maremmani, che ànno fiamme per alito e globi di sangue per pupille; rovine di tempii pagani, su le quali par di scorgere — accanto ad Ermete giovinetto che respira e riposa prima di riprendere la sua corsa dall' Olimpo all'Averno — il volto d'Apollo, che contempla con i grand'occhi maravigliati la scena del mondo; scheletri d' acquedotti lunghissimi, che già nell' Urbe versarono fiumi d' acque pure, e per le vasche marmoree, cosparse d' ellenici unguenti accarezzarono la perlea bellezza delle matrone impudiche, lascivissime: ecco la visione ch' io veggo vivere della mia vita stessa davanti le pupille estatiche.

Albo Tibullo in una delle sue elegie soffuse d'amore e di languore parla dell'augusta campagna, che dalle ville patrizie — occhieggianti fra i lauri ed i mirti dei colli sacri — appare come una conca vastissima, consacrata agli amori delle agresti divinità. Tutti i poeti della romanità celebrarono il vivo soffio che all'Urbe cesarea veniva da questa solenne solitudine, testimone dei fasti e delle glorie dei consoli e degli imperatori, i fasti e le glorie di Roma, innalzantesi con i suoi palazzi sontuosi, con i suoi tempii magnifici, con i suoi circhi superbi — contro il cielo di porpora e d'oro — come un'apparizione miracolosa, sacra.

Gli artisti che nell'epoca delle eroiche conquiste peregrinavano verso l'Urbe per attingere alle pure fonti dell'anima latina, a questa campagna sorridente di castelli, di ville, di giardini chiedevano la grazia dell' ispirazione; anzi l'arguto Orazio — pieni ancor gli occhi del rosso sole meridionale fino allora bevuto — giunto in Roma confessò di

aver toccata la soglia dell'Olimpo: in quel tempo la grandezza, il trionfo, la gloria di Roma avevano dovunque segni tangibili; in quel tempo i Re barbari, condotti prigionieri dal Ponto, dalla Britannia, dall'Africa, giunti alle mura, si genuflettevano, baciando il suolo della sacra città.

Oggi la febbre e la morte innalzano per l'agro squallido le loro torcie, e l'artista che implora vena di ritmi o varia bellezza di luci, deve chiedere alla desolata maestà della campagna di Roma la poesia di tutte le tristezze, come molti secoli fa, altri aveva chiesto quella sublime delle vittorie.

Io credo che dal sentire profondamente questa ineffabile tristezza derivi il secreto dell'arte dei pittori laziali, così particolarmente caratteristici: il loro sole non è mai troppo vivo, la loro luce è una carezza mite e tenue, le loro donne portano sulla fronte le stimme di un antico dolore, i loro uomini gravi e taciturni par sentano tutto il peso del secolare destino; e quei greggi migranti verso pascoli nuovi, sotto cieli tetri e squallidi, quei solchi incorrotti, quelle fonti mute di giocosi gorgogli, hanno l'aria di tutte le cose che la morte ha sfiorato.

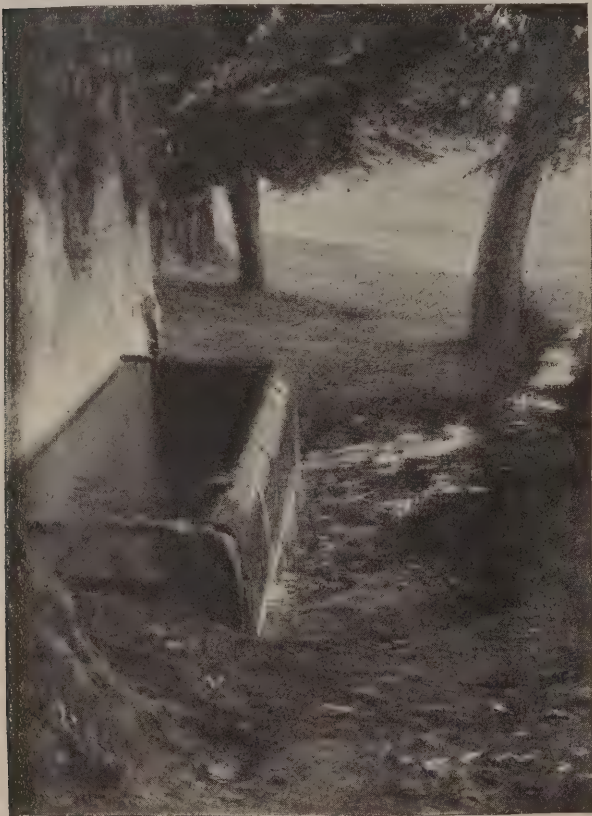
I pittori laziali studiarono con volontà tenace questa natura mortifera e trovarono il secreto della sua poesia più che nelle *simplices nymphae* che Orazio aveva cantato, o nella solennità delle larghe plaghe gravi di acque e di miasmi, nella aura di mistica pace che tiene per tutta la sua vastità la sconfinata pianura. Senza posa cercarono la poesia e la grandezza dell'Urbe, dai colli Albani scintillanti nei soli estivi, alle piccole foreste di pini morti presso Fusano, dalla spiaggia vaghissima di Porto d'Anzio al Palatino, dove — pur ieri — con solennità degna dell'antico sacerdozio furono ricollocati davanti il Palazzo d'Augusto i sacri lauri.

Questo culto appassionato e sincero unifica idealmente i pittori laziali e li disciplina sotto tendenze ben determinate, e precisi indirizzi: l'elevatezza del sentimento, la gravità del pensiero, l'eccellenza della tecnica costituiscono di loro una delle migliori scuole che oggi vanti l'Italia. Così io chiamerei questi spiriti eletti romani piuttosto che laziali,

ARTURO NOCI: VIA APPIA ANTICA 1898.

poichè la loro concezione limpida e la loro esecuzione meravigliosa sono estremamente connesse con l'educazione che Roma imparte ad ognuno, con la sontuosità dei suoi monumenti e la perfezione dell'altre sue opere di arte; poichè lo spirito loro — in tutto l'olimpico spirito della Città cesarea — ha qualche cosa di vivo della tradizione romana, e par quasi figliato direttamente da quell'aurea età, nella quale — come vuole Orazio nelle sue *Epistole* — *Graecia capta ferum victorem coepit et artes intulit agresti Latio;* età in cui s'aperse all'arte l'anima di Roma, che sarebbe poi divenuta culla del grande mece-

natismo artistico di Aureliano, di Leone X e d'Innocenzo Pamphili.

Fra i pittori romani insieme con il Sartorio, col Carlandi, col Coleman, forte il primo, elegiaco il secondo, il terzo impetuoso

Arturo Noci: L'Abbeveratoio.

è salito già in chiara fama, per quanto in fresca età un giovane di mente squisita e di cuore esemplare: Arturo Noci.

Maestro e discepolo di sè stesso, franco da perniciosi influssi e da imitazioni puerili, libero nell'occhio e nella mano, spontaneo nel cervello e nel cuore, egli ha sentito, egli ha penetrata profondamente l'anima di Roma e l'ha ritratta con tale perfezione da parer quasi egli non debba e non possa sentire altro palpito, che non sia quello dell'Urbe, vedere altro cielo, che non sia quello di Roma. Egli è avanti tutto e sopratutto un pittore regionalista, uno di quei pittori che Teofilo Gauthier chiamò non senza una sottile punta d'ironia *dialettali* e che sono pur tuttavia i più felici e più squisiti commentatori della bellezza che un paese richiude. Giacomo Favretto e Carlo Goldoni, poi giù fino a d'Annunzio e Michetti, tutta una schiera di poeti e di pittori di *provincie* ci si mostra vittoriosamente, rivelatrice prima, e forse sola, di un mondo inesplorato d'estetici tesori, che noi abbiamo conosciuto mercè l'amore e l'intelletto di questi artisti *dialettali!*

Arturo Noci m'appare il vero poeta della campagna romana: pochi meglio di lui hanno saputo ritrarre quegli stagni grassi, esalanti fumi azzurrognoli, un poco alla maniera delle terre incolte e piatte del Daubigny, quelle vegetazioni sonnolente, illuminate da soli foschi, sanguigni, quelle dolorose figure di campagnuole innamorate, alle quali i robusti garzoni mormorano scherzando all'orecchio qualche motto arrischiato o ragionano di quelle cose — direbbe Benvenuto Cellini — *che non vende lo speziale*.

Come il Maestro dolce, Giovanni Costa, morto in una visione d'arte gentile e d'armi, Arturo Noci è sobrio là dove la magrezza del paesaggio lo richieda, ed è violento, impetuoso là dove sia necessario rendere qualche supremo istante della natura, o una campagna solcata da tempeste. Con il pennello egli non fa della retorica: quei colori ammassati per ottenere l'effetto vivo ed acceso, quelle soverchie rigidità di linea necessarie per i voluti distacchi, quelle disarmonie di toni per aver luci crudamente diverse, a chi ben osserva dimostrano come altre siano le preoccupazioni del pittore, nelle tele del quale, sotto le velature di bitume e di cobalto, sotto le strofinature di biacca, sotto i rammollimenti del pennello, si scorge rigida e ferma la linea della roccia, l'ossatura secolare del paese.

Secondo Enrico Ippolito Taine non si possono contemplare le grandi linee dei paesaggi, la calma delle luci e delle ombre, l'ampia volta del cielo senza conformarsi al tacito pensiero che sembra penetrare tutte le cose ed unificarle; e questo avvicinamento dell'anima alla natura, questa sublime vibrazione dello spirito all'unisono con la molteplice vita delle cose potrà difficilmente trovare una manifestazione più esatta, più sincera, più ingenua di quella che si vede nei quadri d'Arturo Noci.

Questo artista che vive nella solitudine

multanime dell' agro classico, quasi sempre ravvolto da una densa nebbia funerea, ha un'anima sottile e gentile, capace di comprendere le semplici visioni del paese, di cantare con ispirato accento gli umili spettacoli dei campi; e così tutta l'arte sua non è che un riflesso di forti emozioni, provate nell'attimo fuggevole dei più dolci momenti della nostra vita.

Ad Arturo Noci, che conosce il suo paese per uno studio lungo e per un più lungo amore, nulla è ignoto di quanto di bello, di forte, di grande, di tragico, di vittorioso possa accogliere l'arte dalla magnificenza solitaria della campagna romana, e però egli è nella sua essenza intima pittore regionale, anzi *dialettale* per eccellenza, poichè non è ancor folle parlare di tendenze e di scuole etniche, quando perfino un artefice belga che ha dato la sua anima e la sua arte alle sofferenze di tutti gli uomini, Costantino Meunier, è costretto ad affermare che soprattutto bisogna sentire del proprio tempo e del proprio paese, dandoci spesso un'opera di arte, meglio che un trattato storico, la visione lucida di un'intera età.

Osserviamo — per esempio — a questo proposito le diverse fasi del grottesco attraverso tutti i tempi, da quando, generato dal simbolo egizio, passò presso i Greci per incutere timore del supremamente brutto; da quando nel M. E. volle indicare la bassezza e le deformità del corpo riguardo allo spirito, alla sua decadenza verso la fine della Rinascita.

Presso Breughel Drôle, nel secolo XVI, la sua trasformazione si prepara; presso Callot nel secolo XVII sta compiendosi; presso Hogat nel secolo XVIII, è compiuta: alla fine del settecento Von Goz e Chodowiecki l'illustrano e se ne ispirano; al principio dell'ottocento Boilly la continua, Daumier e Gavarni la perfezionano. Ogni frase vi descrive un'età.

ARTURO NOCI: GIARDINO ABBANDONATO, 1900.

Così ancora i ritratti dei giovani principi del secolo XV ci dànno informazioni preziose su la scialba infanzia del tempo nei diversi paesi; i bimbi invece del Boucher sono vivi e svegli e quelli del Greuze o del Chardin hanno un' espressione malinconica, forse —

mi aggiunge Roberto de la Sizeranne — per aver troppo giuocato.

Non è dunque un peccato questo *regionalismo* che non astrae, che non è permaloso, e chi sa mantenersi ad esso fedele, e sa scrutare sagacemente tutta l'anima riposta del paese che ama, è veramente quell'essere privilegiato, il vero sacerdote della natura che per tutta la vita il signor di Balzac andò predicando.

Io non affermerò, poichè non amo le iperboli, che in Arturo Noci noi abbiamo trovato quest'ideale levita; certo egli è, che l'anima sua è così adorna d'amore e di fede che l'arte ben deve trovare in lui se non il massimo, certo uno dei suoi corteggiatori più fieri.

Arturo Noci: La befana di Ninetta, 1902.

L'impronta della virgialiana serenità dei suoi paesaggi è sempre nitida, è decisa e le sue scene agresti acquistano sempre più quell'impasto sodo, che si svolge con il girare quella superficie, quella modellazione ferma e precisa, quel disegno facile e netto che hanno fatto del Noci uno dei più originali intelletti della scuola romana.

Non cadrebbe in errore, come colui che attribuisse al nostro pittore lo spirito del Terries, unito alla grazia del Correggio, quegli che affermasse essere nel Noci parte di qnello spirito e di quella grazia, concedendogli per queste doti, oltre che per la forza vitale, violenta e la tecnica poderosa, uno fra i primissimi posti nel numero dei pittori regionalisti.

E gran merito ancora gli viene dal sapersi mantenere profondamente italiano: gli artisti nostri, da cinquant'anni in qua, ora rimangono impressionati dalle luci trasparenti del Turner, ora sono suggestionati dal sentimento rude del Millet, ora è il genio profondo del Rousseau che li conquide, ora i cieli nebbiosi del Corot, ora gli animali pascolanti del Dechamps occupano la loro attenzione; malattia questa dalla quale pur i sommi non poterono sempre guardarsi, così che noi vediamo, per citarne uno, lo stesso Fontanesi, darci qualche volta e una marina — tutta ravvolta da fumi crepuscolari dove una gran vela d'oro naviga verso un orizzonte di splendore — e una torpida contadina seduta pesantemente sotto un grande albero, in una campagna squallida, cupa.

In Arturo Noci nulla di tutto ciò, mentre due elementi, non facili a trovarsi, rimangono a determinare il carattere dell' opera sua: la costruzione ed il colore; e maggior elogio di lui, anzi, non si potrebbe fare che dicendo in qual modo esemplare egli possieda quei mezzi rari e perfetti che facevano pronunciare a Carlo Baudelaire — aprendosi l'esposizione parigina d'arte nel 1845 — l'ormai famosa lode per Teodoro Rousseau, quegli che, secondo l'ebbro poeta, sapeva unire ad una grande originalità, eccellente finezza ed ammirabile sicurezza di esecuzione.

La carriera d'Arturo Noci paesista è tutto un arco di luce: oggi il Tevere con le sue acque d'oro, con le sue sponde cosparse di case e di alberi foschi lo attrae; domani lo avvincerà tutta la poesia favrettiana di una piazza dell'Urbe, velata da una pioggia fine, continua, grigia; poi una via solitaria, in una sera silenziosa e chiara avrà per lui accenti di dolcezza ineffabile; poi la triste tranquillità d'un giardino abbandonato, con le sue fontane mute e con gli alberi agonizzanti in

un crepuscolo tiepido e molle gli strapperà dal pennello le più deliziose espressioni; e ancora un angolo di campagna, dove in rozza vasca gorgoglia un'acqua limpida e tersa, gli parrà vestito di tenerezza tutta delicata e spirituale, e ancora la luna tarda, sopra schiere innumeri d'alberi oscuri, simili a candelabri giganteschi, spenti, susciterà nell'animo dell'artista una folla di pensieri stanchi e tristi.

E qui ricorderò di tutti i paesaggi mirabili che Arturo Noci ha fissato con gesto magnifico su la tela quello squisito poema di stanchezza e di languore che è *Giardino abbandonato*, dove i colori teneri e sporchi, l'ombre incerte e le luci velate penetrano l'animo nostro di tutta la squallida tranquillità che su gli alberi non rigogliosi e su le fonti non più giovanilmente canore, stagna e s'effonde. Chi non proverà un brivido per l'ossa, come se il freddo gli sferzasse la faccia ed un'acqueruggiola gli inzuppasse le vesti davanti a quel graziosissimo, vivacissimo effetto di pioggia che è *Piazza di Spagna*, un quadro poeticamente vero, dove, appannati da un' ombra lievissima ci appaiono i rari viandanti frettolosi, le carrozze immobili con i cocchieri rannicchiati, i chioschi dei giornalai e dei venditori di frutta, la merce dei quali la pioggia rende lucida e scintillante?

Un paesaggio fortissimo per valore lineare e romantico è *Via Appia antica*, premiato con medaglia d'oro al concorso Werstappen, una visione crepuscolare delle più affascinanti — dove sotto un cielo indeciso si profila la via sacra e diffuse chiome d'alberi la ombreggiano e radi e vasti casolari — una visione così delicatamente fina da parer opera più di poeta che di pittore, alla quale nulla invidia, nè perfezione di lavoro nè efficacia di sentimento l'altra tela bellissima *Il Tevere alle falde dell' Aventino*, rappresentazione poderosa d'uno di quei luoghi che la natura ha prescelto per prodigarvi con dovizia imperiale tutta la messe dei suoi tesori più rari.

Alla mestizia solenne, classica, con una lieve punta di romanticismo di *Piazza di Siena — Villa Borghese* una delle più felici esercitazioni coloristiche ch'io mi conosca di moderni pittori, dove l'anima della grandiosa solitudine è portata alla più alta manifestazione, fa riscontro la diffusa giocondità dell'*Abbeveratoio,* uno scorcio di campagna piena di sole, dove, da un vasto bacino, zampilla la più fresca, la più chiara delle vene.

Nei dipinti del Noci, accanto alla più schietta interpretazione di quell' aura sacra e grandiosa che l' Urbe avvolge e tutto l'agro deserto, vibra ognora una grande tristezza; si diffonde un blando sconforto, che, ora in una scena campestre vi ricondurrà alla mente le tacite dissoluzioni dell'autunno, ora in una rappresentazione d'orti obliati vi farà rimpiangere la remota grandezza dei corteggi papali, quando la corte romana, riempiva le vie d'archi trionfali, di ghirlande, di candelabri, di bandiere, ed alle dame vestite di broccato e gemmate delle perle più ricche il Cavaliere Marino recitava i suoi lascivi sonetti.

ARTURO NOCI: MIA MADRE, 1903.

A questa tristezza egli consacra tutta una armonia di toni squisiti, e tutte le scene, innanzi alle quali il suo cuore ha provato un'impeto di pianto, colorisce in una sua maniera così originale, che par di capire, osservandolo, che certe intonazioni di colore debbano essere come certi accordi musicali: la na-

tura ce ne dà gli elementi, ma gli accordi si conformano in noi, come la struttura dello strumento, e l'intelligenza del suonatore conformano la natura e la modulazione del suono.

Mai davanti un giardino pieno di sole ed occhieggiante di papaveri sanguigni e di glicini azzurre l'animo giovanile del Noci fu inondato da un impeto di gioia; mai allo scintillante spettacolo d'un corteggio, o alle sorridenti giocondità della primavera gli sorrise la speranza: qualunque cosa egli veda, qualunque meraviglia egli scorga, non gli cancella dall'animo la dolorosa immagine della passata grandezza, che ora solo nelle lapidi o nei monumenti, che non hanno favella, ricorda una epoca di inenarrabile splendore.

La tristezza che Arturo Noci diffonde per le sue tele, credo sia piuttosto frutto della sua natura che della sua educazione estetica, della sua natura che non ama gli scoppi di risa e le abbaglianti feste delle luci, per elezione spontanea, per un sentimento schietto, sincero che l'ispira. E semplici sono i suoi mezzi per darci tutta la mestizia soave che gli accarezza l'animo, quand'egli osserva con gli occhi suoi pieni d'alte e fiere visioni gli umili spettacoli della natura; semplici mezzi che per lui sono le mezze luci, e una piacevole dovizia d'ombre e un forte chiaro-scuro e una freddezza morbida e delicata.

Già il Settecento, il secolo dei poeti tristi e degli arcadi inzuccherati, aveva avuto una larga schiera di pittori dediti a infondere lacrime nel giocondo spettacolo delle cose, fra i quali citerò il Longhi, il Piazzetta, il Civetta, degnissimi ingegni, ch'ebbero torto per altro di voler giungere a commuovere il pubblico con ben altri mezzi che non fossero quelli suggeriti dall'osservazione diretta delle scene e degli oggetti che le animano; il grottesco ad esempio e l'orrido. Quanto diverso il Noci, che se non può rivaleggiare con quei maestri eccellenti per la potenza cromatica e la finezza tecnica, li vince d'assai nella spontaneità spirituale, nei sentimenti che il dipinto deve specchiare, tutti mesti, soavi, leggeri!

Ma come invece è in Arturo Noci, luminoso, magnifico il pittore di donne bellissime e di putti graziosi!

Nelle sue donne non è che la pura bellezza o la severa maestà; i loro grand'occhi sereni non vibrano alcun lampo di vita intima, ma solo un fuoco lieve che vi seduce.

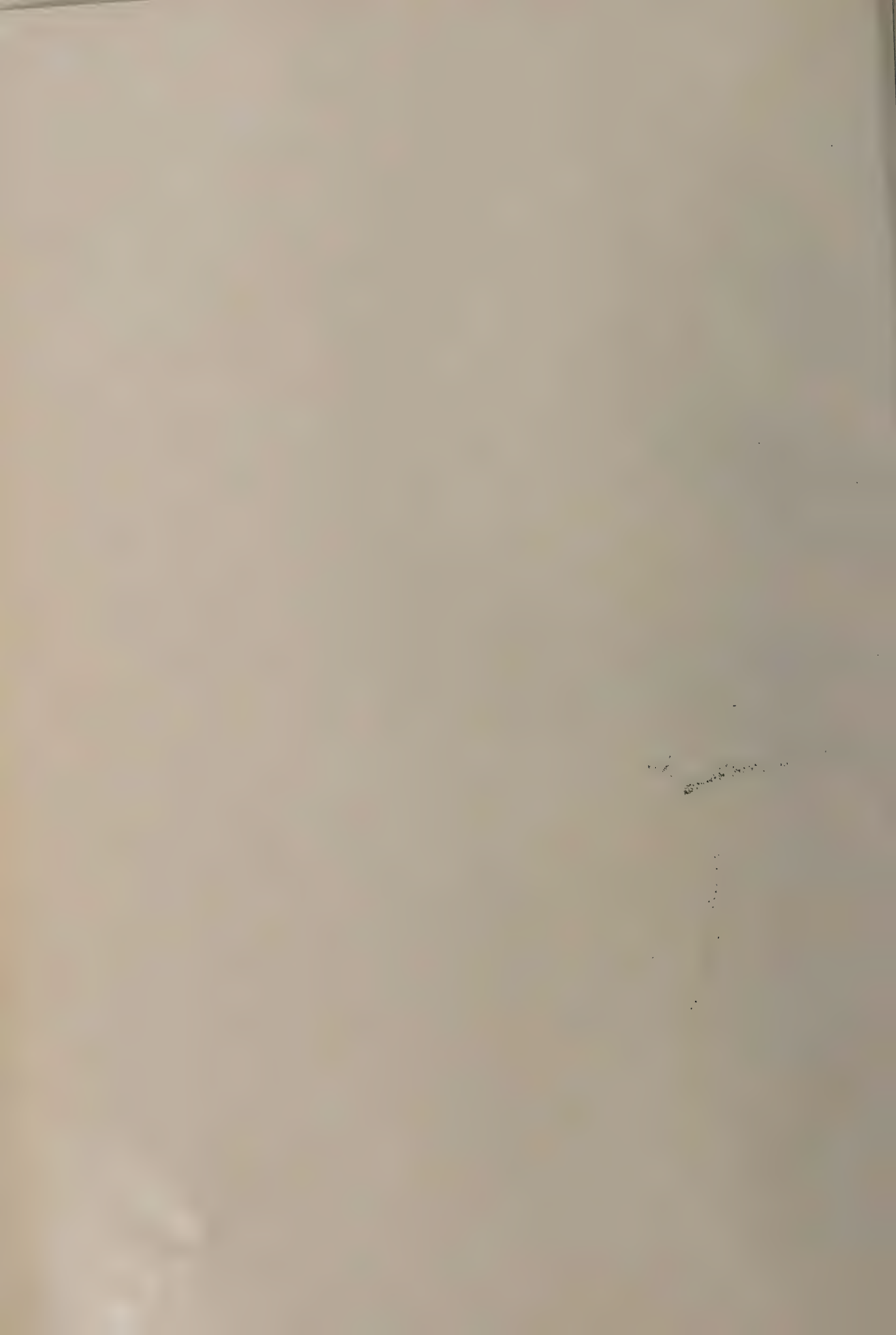
Hanno per lo più le fronti mute, come ogni carattere limitato ai semplici intenti della natura, e quindi sagacemente ed egoisticamente istintivo; si direbbe che non pensino se non gli effetti più immediati, senza contrasto, nè complicazioni morali, senza idea alcuna delle obbligazioni o della riconoscenza. E non dimeno possono ben sorridere d'ogni umana saggezza, nè dar valore ai fatti umani più gravi ed importanti, sapendo quanto anche in essi possa prevalere la follia e la seduzione dei loro vezzi.

L'argutezza intellettuale del loro viso è quasi dissimulata da una grazia pudica: sembra che un'idea onesta, come ne compone le sembianze, così ne sostenga il decoro, ne regoli gli atti ed i pensieri. Son visi ben più ricchi di note ed ora ti par di sorprendere l'una ed or l'altra, ma tutte ti sfuggono, rimanendoti sempre innanzi il mistero gentile di quella bocca più amorosa che sensuale e di quegli occhi che sorridono e molto intendono.

Ma in ciò non ebbe che fare la fantasia dell'artista, più soggettivo del Noci — il Costa — più alto di lui nel pensiero? Ovvero quelle non sono che espressioni momentanee o proprie di certe donne particolari, le quali in certi periodi possono essere meno frequenti ed in altri mancare affatto? Poichè l'aura del tempo è mirabile creatrice del carattere intimo della donna, la quale s'accomoda e si atteggia assai facilmente alle influenze che trova. Le donne di Tiziano, ad esempio, che pure saranno state bravissime, rispondono quanto alla loro espressione esteriore a ciò che è più ordinariamente la natura in tutti i luoghi ed in tutti i tempi; mentre le donne di Leonardo, come quelle di Dante e di Shakespeare si potrebbero dire obbiettive e subbiettive, in quanto sono poesia e verità, sono cioè, nella loro profonda umanità, divine.

Arturo Noci ritrae obbiettivamente la natura senza alterarla, ma non la subisce quale unica dettatrice, nè la riflette freddamente, come farebbe un cristallo. Il dettatore è egli solo, che nell'immagine naturale trasfonde e fa circolare la vita. Quelle sue donne potrebbero avere una medesima regolarità e perfezione di forme, ed essere fredde: invece spirano un ardor vitale da tutto il corpo e perfino dalle vesti che prendono dal corpo e dalla luce pieghe e rilievi animati, tanto può il suo colorito.

A molte fantasie non arriva un ingegno tutto esteriore. È pure poesia nei baleni, nei

« IL TEVERE ALLE FALDE DELL'AVENTINO » quadro di ARTURO NOCI, 1897.

fiori, nei moti diffusi della superfice, ma è certo più nobile colui, che fa vedere, come il Noci, un pensiero ed un mistero in fondo alle cose e può ritrarre della vita l'aspetto reale ed ideale, il concreto e l'ombra.

Per quanto la tecnica di Arturo Noci non sia originalissima, essa è per altro corretta e sicura. Nel suo paesaggio sono pochi toni fondamentali, che ne formano, direi, l'ossatura: bisogna essere padroni di questi toni, saperli usufruire, saperli fondere a tempo e luogo nella gamma multicolore, per rapire il secreto della natura. Il Noci sa tutto ciò ed ha altresì l'occhio sensibile, rapido, sicuro della prima espressione; perchè la scena deve rivelarsi interamente al pittore, prima che egli tenti di riprodurla con le linee e con il colore: e la sua sensibilità è così acuta da vivere sin dai primi abbozzi della sua opera, tanto da averla davanti gli occhi nella sua piena, intera significazione quando pure è allo stato di commento. Allora la tavolozza non

Arturo Noci: Piazza Siena, Villa a Borghese, 1903.

trova alcuna difficoltà. Ama il nostro artista la pennellata piatta grassa, ma non mai indecisa, la qual cosa toglie qualche volta la piacevole varietà delle luci; egli cerca per altro che i suoi toni si susseguano placidamente, con lievi smorzature di divisione, dando un vago senso di compostezza all'insieme. Il colore è in lui strettamente connesso, ne è quasi anzi un'integrazione. Il disegno energico, ardito, esatto, ed i tocchi risoluti, con i quali finisce qualche espressione incompiuta, saggi sempre ed opportuni, non sono che una più vasta illustrazione alla linea decisa e forte che forma l'anima, il substrato del dipinto.

Arturo Noci è un meraviglioso modellatore del nudo; il suo disegno è sapiente, semplici i contorni, propri e vivi il chiaro-scuro ed il colorito, frutto di quello stile largo e grande, che, mirando al carattere e all'espressione, tralascia le minuzie del vero, che distraggono la mente del riguardante e nulla conferiscono, anzi s'oppongono al bello. Molto il Noci ha studiato il vero con forza e discernimento; quel vero che è fondamento ed indirizzo alla scienza ed alle ragioni dell'arte, come inculca il Vinci nel suo Trattato, che è il codice della pittura, tanto che Annibale Carocci diceva che se l'avesse conosciuto nella sua giovinezza, avrebbe risparmiato vent'anni di fatica.

A questa teorica sapiente e prudente il Noci unisce una lunga e faticata pratica, seguendo quel nuovo e migliore ordinamento che l'arte scioglie da ogni pastoia e libera da ogni tirannia accademica; chè dalla libertà vengon sempre buoni frutti, quando il senno lo regge sì che non ruini in licenza.

Acceso culto del vero e studio indefesso sono le basi di tutta la vita artistica di Arturo Noci, basi, invero; saldissime, sì che l'aver ben costrutto le quali non curando cure ed affari, costituisce per la giovinezza del pittore eccellente una fulgida vittoria.

Bologna.

Carlo Vizzotto.

Arturo Noci: I bambini del dottor Slanghiter, 1904.

Il Carnevale a Piazza del Duomo — Le stelle filanti (fot. Comerio).

IL CARNEVALE A MILANO

Impressioni d'un girellone.

ilano è sempre in carnevale: in ogni epoca dell'anno vi si trovano teatri aperti e divertimenti d'ogni qualità per chi ha denari da spendere, ma nell'inverno le occasioni per far la bella vita raddoppiano; e chiamano alla gran città dei loro sogni i *viveurs* di provincia, che vi accorrono a dar fondo al gruzzolo, come alla Parigi italiana.

Ai primi di dicembre si spalancano i battenti del massimo teatro d'Italia « Alla Scala », il miraggio, ahimè lontano, di molti artisti di canto, l'ideale degli amatori della musica e del ballo. Nessun' altra città in Italia può vantarsi di offrire rappresentazioni così complete e nessun Teatro nostrano di presentare l'aspetto imponente della *Scala,* in specie alle prime rappresentazioni. Il lusso delle dame è abbagliante, e persino i *decolletées* di esse rappresentano con la loro arditezza il colmo della gran moda aristocratica: il lusso degli spettacoli è strabiliante. Tutto contribuisce nel grandioso e moderno salone a far girare la testa del buon signorotto di provincia, che accorrendo alla tanto decantata « Milan » comincia dal visitarne il massimo tempio dell'arte, e ad ammirarvi fra le altre belle cose, anche il numeroso e scelto corpo di ballo, d'istituzione pretta milanese, la cui valentia è conosciuta, apprezzata e spesso ricercata anche nei teatri dell'estero.

Il pubblico aristocratico frequenta eccezionalmente teatri che non siano la *Scala* per la musica e l'elegante *Manzoni* per la prosa. Raramente il *Filodrammatici*, ora rimodernato e illeggiadrito, e in maniera da meritar fortuna maggiore. Solo in qualche rara occasione va al *Lirico Internazionale*, un moderno, vasto e grazioso teatro, dove alcuni mecenati dell' arte fanno rappresentare i lavori della giovine scuola musicale d'oggi, con molto successo e col conseguente concorso di tutte le notabilità dell'arte e della letteratura.

Il *Dal Verme* è il più popolare e frequentato fra i teatri d'opera: vi concorre senza

eccezione ogni sorta di pubblico, ed è quello che più d' ogni altro rappresenta, nel complesso de' suoi spettatori, la città industriale per eccellenza. Vi si dànno sempre spettacoli di primo ordine, graditissimi anche al

Un carro carnevalesco.

popolino intelligente, che gremisce le capaci gallerie, facile a trasportarsi all'entusiasmo, come prodigo... del più eloquente silenzio quando non è soddisfatto: assai meno proclive dei pubblici di altre città a certe incivili disapprovazioni.

L'*Eden* è il divertimento di tutto l' anno di chi ama i grandi caffè-concerto, gli spettacoli di varietà, la vita frivola notturna, il giuoco e le... dame di compagnia, che vi hanno una specie di quartiere generale. È un luogo come tutti quelli del genere nelle grandi città: molta luce, oro ed orpello, grande circolazione di moneta per chi cede alle tentazioni promesse dall'appellativo eloquente dello splendido locale, cui non manca mai una straordinaria folla di gaudenti, di giovinotti scapigliati, di stranieri che vogliono veder tutto, di signore curiose e di altre signore che non hanno più alcuna curiosità.

Notevole anche l'*Olympia*, un simpatico e vasto Caffè-teatro cui non difettano mai frequentatori: ne hanno abbastanza anche gli altri non pochi teatri, teatrini e trattenimenti minori, fra i quali il popolarissimo *Fossati*, al Corso Garibaldi, con la statua dell'Eroe sulla facciata.

I *Clubs* e i Circoli poi, raggiungono in Milano una cifra ragguardevolissima, e alcuni di essi sono veramente degni di una capitale, elegante e ricca; come ad esempio il Club dell'Unione, la Patriottica, la Famiglia Artistica, la fiorente Associazione degli Impiegati civili, che conta quasi sei mila soci, il Circolo Ambrosiano, la « Brasèra Meneghina », i Circoli Promessi Sposi, Monforte, Filo-cantanti, ed altri a centinaia.

Fra i ritrovi frequentati non va omessa l'Unione Cooperativa — grandiosa istituzione degna di lode illimitata — nelle cui sale di assaggio convengono sciami di eleganti signore con l'inevitabile stuolo d'impenitenti damerini: e vanno notati il gran Caffè Ristorante Cova, le birrerie Puntigam e Spatenbräu, l'*Étoile*, di recente apparizione, e i non pochi caffè-concerto e semplici caffè nei quali si riversa la folla dei nottambuli.

Il popolino poi, oltre al far baldoria tutti i sabati sera, in cui affolla le osterie e i ritrovi, la prolunga spesso fino al lunedì con soddisfazione dei venditori di vino di Trani e di grappa. Bene inteso che anche il popolo ha la sua gran parte sana e ben pensante che, pur lasciandosi mediocremente sedurre da « una tazza » di buon vino, non degenera in altre pessime abitudini, ed è amante del lavoro come lo è in genere, sia detto a suo onore, la numerosa classe degli operai milanesi.

I giorni festivi si notano fra le altre solite particolarità dalla notevole affluenza di devoti nelle chiese, non molte di fronte all'estensione della città; ma quelle poste appena fuori del centro, pel loro affollamento quasi esclusivamente operaio, dànno l'idea delle parrocchie di tanti grandi villaggi. Quanto ai

passeggi cittadini — il Parco e i Giardini Pubblici — dormono nello squallore iemale anelando la primavera, coi loro grandi viali deserti e gli alberi scheletriti.

La folla più elegante si riversa in Galleria e nel centro: le osterie del suburbio rigurgitano di bevitori, e di popolani; e vi fervono numerosi i balli di famiglia, frequentati da ballerini d'ambo i sessi, che saltano con energia degna di miglior causa, al suono degli organetti a manubrio detti « pianini », o allo strombazzare di qualche orchestra im-

ALLA FIERA DI PORTA GENOVA E DI PORTA VITTORIA (fot. con *express* Murer e Duroni).

provvisata, che fa tutto quel che può, compreso molto frastuono.

*
* *

Una volta c'era a Milano il Carnevalone, una grandiosa mostra pubblica di allegria alla quale pochi abitanti della patria di Meneghino potevano sottrarsi. Erano corsi mascherati, con carri allegorici veramente monumentali che oggi sarebbero impediti — dicono — per la loro altezza, dai fili elettrici e... forse dai tempi cambiati: le maschere formavano la maggioranza della popolazione gioconda, gli spettacoli teatrali innumerevoli e i veglioni turbinavano di gente votata all'allegria e alla crapula; nella fisonomia della città c'era un riso, un godimento, una soddisfazione baccanalesca, che andarono man mano tramontando con gli anni e con l'imporsi dei problemi sociali.

Oggi si tenta invano di galvanizzare il cadavere del morto Carnevalone; e se di fronte alle allegrie congeneri delle altre città si può affermare che Milano tuttora emerge, e si presta ben volontieri, trattandosi d'una risurrezione ch'è nell'indole gaia della cittadinanza, è d'uopo rilevare che le moderne feste carnevalesche, se pure adunano un'immensa folla ansiosa di spettacoli pubblici non dispendiosi, non raggiungono però lo scopo, nè sono paragonabili a quelle dei cosiddetti « *tempi passati* », una frase che in apparenza non dice nulla, ma che in sostanza dice assai per coloro che in quei tempi hanno vissuto.

Anche ora arrivano i sovrani del carnevale ambrosiano «Cecca e Meneghino», in forma più o meno solennemente ridicola, ma sono poco briosi, e si dimostrano invero mediocremente allegri; anche oggi si formano i corsi delle carrozze, ma queste sono poche e disadorne; le maschere hanno delle arie da funerale, e persino i rumorosi coriandoli

di gesso son diventati di carta. Non c' è di nuovo che le stelle filanti, anch'esse di carta, che fanno poca concorrenza alle altre. In quanto agli spettacoli teatrali e privati, continuano come in ogni epoca dell'anno, quasi a dimostrare che con la buona volontà di divertirsi, e coi denari occorrenti allo scopo, si può essere sempre di carnevale.

L'unica manifestazione Carnevalesca di Milano che i tempi non hanno dimenticato, è la rumorosa fiera di Porta Genova.

***

Le fiere milanesi hanno come tutte le loro consorelle una particolare impronta di derivazione provinciale, ma sono ricche, e vivaci, eccezionali nelle loro manifestazioni: hanno concorso immenso, sfarzo d' illuminazione, esuberanza d'esposizioni e di novità alla portata del popolo.

La fiera di Sant'Ambrogio — il patrono di Milano — detta volgarmente degli *oh bei!* è quella più semplice, ma che ha più apparenza cittadina, ed è la meno rumorosa e la più simpatica.

Si svolge per circa un mese intorno alla vasta e irregolare piazza Sant'Ambrogio, ed è frequentata, io credo, poco per volta — abbastanza però da esser animata e negli ul-

Esposizione gastronomica a Porta Genova (fot. Comerio).

timi giorni straordinariamente — da tutti quanti abitano Milano. È una fiera che non ha serragli con urli di altre fiere ... *crudeli e diverse*, nè circhi equestri: vi figurano soltanto piccole industrie cittadine, vecchiumi che vedono l'aria per l'occasione, e formano l'industria dei « *patè* » (1), fabbriche improvvisate di dolci. . . . indescrivibili, succursali di negozi. . . . d'ogni genere. Ammirate, e vi troverete dall'apoteosi di Pio IX, Garibaldi, Vittorio Emanuele II e Mazzini alle pantofole col pelo per vostra suocera; dalla trappola brevettata per chiappare i topi senza formaggio, alla raccolta dei versi amorosi, che si vende per un soldo, del poeta Bernardone Zoppetti. Sonnambule che con un soldo vi fanno crepare « felice » a 99 anni, banchi di frutta, trine, panni e stoffe, libri vecchi e nuovi, le solite cartoline illustrate, pentole, stoviglie, balocchi, chincaglierie, tombole a buon prezzo e piccoli giochi d'azzardo, torroni e caramelle di fabbrica occasionale, merci d' ogni genere e cianfrusaglie e calie in quantità.

Anche questa, come le altre fiere, serve di occasione ai giovinotti per fare all'amore al-

(1) Rivendugliòli.

l'aria aperta e alle belle popolane — e anche alle brutte — per trovare un diversivo alle ordinarie occupazioni. Alla fiera di Sant'Ambrogio, forse perchè è la più radicata nelle tradizioni milanesi, accorre anche qualche famiglia patrizia, in forma dimessa, quasi a cementare ancora nel tempo una costumanza tranquilla: alle altre fiere di Porta Genova e di Porta Vittoria ci va soltanto la gran massa degli industriali, dei borghesi e del popolo. Già l'aristocrazia in Milano non comparisce mai troppo in pompa magna, e quasi si crederebbe non ve n'esistesse, se circostanze speciali, quantunque rare, non ne dimostrassero la vitalità estesissima.

VENDITORI DI POLLAMI — ALLA FIERA DI SINIGAGLIA — CASTAGNAI DI FUORI PORTA (fot. con *express* Murer).

La fiera di Sant'Ambrogio è anche gradita pel suo carattere riservatamente cittadino e pel simpatico suo recinto, in vista com'è delle strade della città vecchia e della Basilica monumentale del Santo che le dà nome: un santo la cui nomea ha salde radici nel popolo, che da lui vien detto ambrosiano; un bel tipo di santo che — a parte certe idee e certi metodi dei suoi tempi — si direbbe oggi — *pardon!* — un socialistoide - riformista - democristiano, ed è nelle simpatie di tutti i milanesi, che lo festeggiano con molta sincerità.

Ma la fiera di Porta Genova è un affare diverso: essa si estende per un tratto di oltre un chilometro della circonvallazione cittadina

Facciata del teatro Fossati.

fra Porta Magenta, Porta Genova e Porta Ticinese, ed è un pandemonio di ogni rumore possibile, d'ogni scherzo immaginabile, d'ogni novità chiassosa, da quella veramente da ammirarsi alla più sciocca.

Vi concorrono alcuni industriali uniti in Comitato, e vi formano una esposizione gastronomica che va di anno in anno migliorando, senza essere ancora una cosa straordinaria di fronte al grande commercio della città.

Alla fiera di Porta Genova si ammira d'ogni ben di Dio: vi sono delle giostre (caroselli) animate ad elettricità o a cavalli, illuminate a luce elettrica o a petrolio; che hanno un valore dal mezzo milione al centinaio di lire: le prime non arrivano per ragioni di economia — poichè non riprenderebbero le spese di trasporto — a calare fino alle altre città italiane più meridionali, le più economiche, compaiono in ogni città o villaggio dove l'uso delle fiere ancora continua. A Porta Genova si possono ammirare le belve più fameliche dell'universo costrette nei migliori serragli, i cinematografi più perfezionati che ci rappresentano al vero cose meravigliose come se ci fossimo stati: io vidi — per esempio — l'uccisione di re Alessandro di Serbia, con relativo tombolare dalla finestra della povera Draga, che mi fece l'effetto di un sacco di biancheria vestito da donna per l'occasione; e rimasi fremente di un orrore, dirò così ridanciano, ad uno dei quadri successivi, nel quale fui spettatore della rovina delle muraglie del Tevere, cagionata dalla piena, e dell'immediato loro consolidamento a titolo di consolazione degli spettatori.

Altalene, bersagli più o meno umoristici, fenomeni umani spiegabili appena visti mediante la tenue moneta di due soldi, donne-cannone e barbute, acrobati, pulci miracolose, selvaggi di Porta Ticinese, quadri plastici e trasformazioni, gabinetti elettro-magnetici, piccoli giuochi d'azzardo, lotterie, balli popolari, altalene, banchi di ghiottonerie purgative, tutto quanto insomma si può immaginare nella più grande gazzarra carnevalesca che si svolga in Italia, non difetta alla fiera maggiore di Milano.

E un mare di luce, una fiumana di popolo che accorre dalla provincia ad ingrossare le poderose falangi popolane, uno scapigliato brusio di gioventù anelante di divertirsi, un girare all'impazzata di ragazze allegre per natura, o per abitudini, a cavalcioni di cavalli impossibili, sdraiate in carrozze dorate, dondolanti sugli strani mostri dei caroselli; un gridare incessante di venditori fra il monotomo ritmo degli organi che suonano la Marsigliese o la *bella Gigogin*, o dei loro confratelli più nobili che nello sprigionare note meno noiose fanno agire automaticamente quattro o cinque bambolotti rappresentanti l'orchestra. Eppure, in mezzo al volgare pandemonio della fiera di Porta Genova, figurano delle geniali innovazioni del progresso, le quali stanno a provare come l'uomo, pur di guadagnare per vivere, si rassegna a mettere a contributo il suo ingegno anche per far divertire della gente sciocca.

Tutte le esplicazioni carnevalesche hanno il loro epilogo alla fiera di Porta Genova. Le mascherate vi concorrono, le persone che amano divertirsi facendo del chiasso vi si possono sbizzarrire lanciando « stelle filanti », facendo serenate e scherzi d'ogni sorta, dando delle spinte e prendendo dei pugni, poichè

« di carnevale ogni scherzo vale », stando bene attenti però ai teppisti, che pullulano torvi in mezzo al buonumore, facendo razzie e adoperando il coltello.

A quella di Porta Genova segue dopo pochi giorni la fiera di Porta Vittoria, o delle Cinque Giornate. Le migliori baracche trasportano i loro penati sui bastioni che si stendono dalla Porta Monforte alla Porta Vittoria fino verso Porta Romana: e lì continua, « *la baraonda lieta e gioconda* », ma in proporzioni alquanto più modeste e meno chiassose, poichè la suggestione popolare, e forse il gruzzolo messo da parte pel carnevale, sono in via di dissolvimento.

Qui la festa patriottica corona il baccanale; e negli ultimi giorni un corteo popolare si reca processionalmente alla grandiosa colonna, opera del valente scultore Grandi, per commemorare i caduti nelle cinque famose giornate milanesi del 1848.

Una buona illuminazione fantastica fa sempre parte del programma festaiolo.

Le gaie e graziose « popòle » milanesi si sbizzarriscono anche alla fiera di Porta Vittoria nel lasciarsi corteggiare dai giovinotti e nello svolazzare sui caroselli, lanciando occhiate e sorrisi assassini.

Di fiere poi non rimane a Milano che la fiera di Sinigallia: così vien chiamata nel colorito dialetto meneghino una esposizione domenicale permanente che si fa sui bastioni fra Porta Ticinese e Porta Genova.

Anche questa ha il suo lato caratteristico, ed un filosofo vi potrebbe trovare gran messe d'ispirazioni sulla caducità delle cose umane.

È alla fiera di Sinigallia che si vestono per l'occasione molte sacerdotesse di Venere a corto di moneta, e tante ostinate eleganti di infimo grado che, pur di sfoggiare un lusso a riduzione, si contentano poco igienicamente di vestirsi con quello di cui altre si sono po-

Interno dell'Eden-Teatro.

gliate. Ivi le scarpe del proletario spiccano coi loro grossi chiodi, con le suola robuste e con qualche toppa, accanto alle scarpine da ballo, che un tempo furono bianche, di qualche ballerina da strapazzo che le ha cedute al « patè » forse per comprarsi da colazione; la camicetta di seta rattoppata aspetta con le braccia aperte la popolana ambiziosa che voglia adornarsene: una tuba spelacchiata, rossa dalla vergogna, giace in un canto vicino ad

un *frack*, verdognolo dal freddo, e aspettano che qualche usuraio dalle tendenze nobili si presenti a riscattarli.

La solita mostra di rame vecchio, di stoviglie, di biancherie nuove e usate, di trine più o meno eleganti, di bottiglie e barattoli vuoti, di chiavi arrugginite e di ferri dei quali ad un profano riuscirebbe assai difficile conoscere l'uso, si stendono sotto le botteghe occasionali, facendo bella o brutta mostra, insieme ad una infinità di cianfrusaglie, di rifiuti e di cose buone o discrete che lungo sarebbe l'enumerare.

Con la ironica fiera di Sinigallia si può affermare che la vasta « Paneropoli » (1) è in fiera tutto l'anno.

***

Cominciano ancora le corse, che sono da poco finite a San Siro e al *Trotter*, si riaprono gli sferisteri al gioco del pallone, il sole già splende limpido in un cielo più... italiano, gli alberi si preparano a rivestirsi quando appunto gli uomini si accingono a spogliarsi.

Siamo all'aprile giocondo, e la primavera col suo risveglio si fa notare, a Milano più che altrove, dopo le brutte giornate invernali.

È San Giorgio: i popolani accorrono più o meno devotamente a far delle scorpacciate di succosa « panera » coi cialdoni. L'inverno coi suoi incomodi e con le sue virtù, con le sue attrattive nascoste e con le sue anormalità palesi, è definitivamente trapassato. Ormai tutto sorride:

. . . col raggio dell'april novo che inonda roseo

la vasta città del gran lavoro e della ignota miseria, dei molti vizî e delle maggiori virtù, dei grandi difetti e delle iniziative solenni.

L' USCITA DAGLI STABILIMENTI INDUSTRIALI — GLI OPERAI DELL'ELVETICA.

Ahimè! Non è sempre festa e gioia il Carnevale di Milano per una classe generalmente creduta privilegiata; ed io non so fare a meno di abusare ancora un poco della pazienza dei lettori, e specialmente delle lettrici, per aggiungere, in questa specie di appendice al Carnevale e agli articoli precedenti sulla Milano d'estate e d'inverno, un accenno sommario alla « Capitale morale ».

(1) Città della panera (panna) così vien detta giocosamente Milano per la sua speciale abbondanza di questo, e di ogni altra specie o derivato di latticini.

Coll'operosità materiale per cui Milano è una delle prime città del mondo, vi ferve attivissima la vita intellettuale per la grande accolta di letterati e d'artisti cui la metropoli lombarda dà ricetto. Purtroppo la vita commerciale, e il bisogno di lavorare per vivere, assorbono qui, come in tutte le grandi capitali, molte fra le migliori intelligenze ed esauriscono non pochi fra i più promettenti ingegni: ed oltre alle valenti penne che dànno alla letteratura ed all'arte dei capolavori, o almeno dei lavori buoni, oltre ai provetti artisti del pennello, dello scalpello, e dell'architettura, della scena lirica e della drammatica, e d'ogni altro ramo d'arte e di scienza, pullulano i cerretani e i mistificatori ed abbondano gli incoscenti e gli sfortunati, i quali, pur possedendo buone attitudini, si adattano per amore e per forza a far l'arte per il denaro e per campare la vita. Così si hanno scrittori più che accettabili, i quali debbono contentarsi di un meschino posto di amanuense o di scribacchino nelle redazioni o amministrazioni di giornali e negli stabilimenti editoriali: pittori che già dettero buone speranze, ed ora si contentano di eseguir cartelli *réclame* come meno faticosi e più rimunerativi d'ogni altra specie di pittura. Conobbi persino un tale — vero « *fiorentino spirito bizzarro* » — che vedendo non bastare affatto al mantenimento della propria numerosa famiglia la sua rara versatilità di ingegno, per cui sapeva con poco sforzo fabbricare discreti romanzi, novelle e racconti avventurosi per fanciulli e inventare commedie e tragedie, e fare conferenze, si decise ad abbandonare la letteratura per fare...... il cameriere d'uno dei ristoranti più in voga; e mi assicurò che lì, fra paga e mance, guadagnava il doppio che a fare il letterato! Ma, infelice, le seduzioni irresistibili della penna lo riafferrarono ancora, ed egli visse un bel pezzo fra gli stenti: finchè la sorte gli arrise finalmente sotto forma di un posto ben retribuito in uno dei così detti Monti di Pietà, dove oggi si consola nel ricevere le frequenti visite dei suoi antichi confratelli in letteratura!

CORSE IPPICHE: A SAN SIRO

AL TROTTER (fot. Murer e Duroni).

E' di frequente il miraggio della fortuna che toglie ai piccoli paesi la parte più intraprendente degli uomini che poi si rovesciano nei centri ricchi e popolosi e vi alimentano l'enorme concorrenza. Questo avviene naturalmente anche riguardo a Milano, e c'è invero chi vi ha fatto e vi fa fortuna: bene inteso che costoro non sono sempre nè i più meritevoli nè i più intelligenti, in omaggio alla cecità della instabile dea.

In Milano la vita intellettuale, che soffre un notevole ristagno nei mesi più caldi, si riattiva con l'autunno e si manifesta profondamente nell'inverno. Le rinomate case editoriali milanesi fanno a gara nel pubblicare i lavori degli uomini più illustri ed apprezzati, e qualche volta anche dei dilettanti che pagano l'editore invece di farsi retribuire: i teatri d'opera dànno importanti novità, facendo sfoggio nei cartelloni dei nomi di artisti più celebri: i teatri di prosa offrono con assai frequenza nuove produzioni delle quali, per verità, poche sopravvivono. Si può essere certi per altro che se queste sono accettate a Milano correranno trionfalmente l'agone anche altrove, poichè qui il senso

critico è oltremisura sviluppato e non è possibile, ad onta degli sforzi della numerosa ed agguerrita *claque*, che un cattivo lavoro abbia un successo, sia pure mediocre.

Milano è la tomba degli illusi, una tomba assai bene orpellata, e la malattia cui soccombono gli asini o gli inesperti è quasi sempre il silenzio allo stato acuto.

Mille modi si offrono agli audaci per emergere in questa terra di conquista: ma i loro trionfi sono di poca durata, se non hanno come solida base un vero merito: gli occhi d'Argo della critica studiano e demoliscono con facilità le false riputazioni, se la noncuranza non ne ha già fatto giustizia sommaria.

Milano è la città italiana che possiede il massimo numero di case editoriali e musicali di periodici politici, commerciali, di lettere, di teatro e di *sport* quotidiani e settimanali, d'istituzioni per l'istruzione pubblica e privata, d'istituti di beneficenza e letterari: e ha senza dubbio il più largo movimento artistico e di cultura che possa vantare l'Italia. Se si tien conto dello straordinario sviluppo edilizio cittadino, dell'aumento normale della popolazione, calcolato in 12 mila abitanti all'anno, e di quello notevolissimo dato dalla floridezza del commercio e dalla perenne immigrazione; dello spirito d'iniziativa per cui e cittadini e forestieri tengono alto il nome e il decoro della città, è facile il presumere che in tempi non molto lontani Milano avrà poco da invidiare, relativamente e sotto certi aspetti, alle più grandi e maestose capitali.

E con questo augurio chiude la sua rapida corsa l'impressionista girellone.

LAMBERTO G. PINI.

VOCI DELL'ORTO.

La cincallegra al ramo
Va chiamando il suo damo:
— Cicisbeo, cicisbeo!

E uscendo da le fronde
Il damo le risponde:
— Sì son qui, sì son qui!

Pigola accanto al nido
La passera al suo fido:
— Ci sei, ci sei, ci sei?

Il moscon boscaiolo
Segue la mosca e a volo
Ronza oziando a zonzo.

Ma del pollaio il re
Si vanta: — Più di me
Chi, chi ricchi son qui?

RICCARDO PITTERI.

L'uomo che mangia

II.

I baccanali dello stomaco.

Avevamo convenuto di ridere, cari lettori. E allora riandiamo insieme, se non vi dispiace, i desinari orgiastici dei giorni trascorsi. Dalla notte di Natale all'anniversario della morte di Vittorio Emanuele II, e ora che il carneval giocondo è in pieno vigore, è stato un succedersi di gozzoviglie. L'umanità non riprende il diritto cammino che verso quaresima. Non siamo ancora riusciti, dopo tanti secoli di civiltà, a solennizzare spiritualmente una festa religiosa. Tiberio ingrassava gli schiavi per darli in pasto alle murene; la degenerazione ha cambiato indirizzo e noi ingrassiamo i polli e impinziamo i tacchini per gonfiarci meglio il sacco stomacale ne' giorni sacri. Dopo le funzioni solenni, il pranzo; dopo il Signore, gli agnolotti; ci abbeveriamo di fumi d'arrosto senza esserci liberati, ancora, dai vapori dell'incenso: la sagrestia e la cucina confinano.

Bizzarro impasto di bestia e d'angelo è mai l'uomo! Egli non riesce mai a liberarsi dal suo istinto, e crede di elevarsi nella stima altrui favorendone la manifestazione. È bestia finchè uccide un coniglio, diventa artefice quando ne amalgama le carni in un armonioso pasticcio. Ma la bestia vince.

***

Dite di no, gentile lettrice, che vi contentate di un crostinello col burro, o di due chicchi di Malaga, nei santi giorni di Dio?.. Guardate quella cesta: è piena zeppa di teste di polli tagliate al livello del torace e i colli sanguinosi ciondolano torno torno come grossi ravanelli flosci; è così estetica quella nota purpurea delle creste che si fondono in una gigantesca macchia rossa, nel mezzo alla paniera, è così ghiribizzosa quella sfilata puntuta di becchi che orlano di una striscia più chiara i vimini flessibili!... Dal cestone artistico piove il sangue come da un mazzo di violacciocche piove la rugiada nelle mattinate serene d'aprile. E più in là (Zola aiutami!) campeggiano le lunghe file dei tacchini sgozzati, le lepri e i conigli spaccati in mezzo ed esposti all'amabile sguardo del pubblico in modo che sul rosso delle viscere spicchi il verde del rimerino; ecco i mucchi dei piccioni con le livide teste che — sembra — ancora si baciano. Finì forse un idillio natalizio la ruvida mano del beccaio. Piovvero da tutte le parti le penne candide dei poveri uccelli morti! Quante penne volarono ne' giorni trascorsi, quante penne bianche!

Le falde di neve che volteggiano nel cielo grigio di gennaio non sono che frammenti d'ala piumata. Ed eccovi, signorina gentile, a cui dà noia l'odore troppo acuto dell'*opoponax*, a cui irrita il nervo acustico lo gnaulio troppo prolungato dei gatti in amore, eccovi sei manzi squartati dall'alto in basso,

disposti a scalatura, perchè il chiarore vivido della lucentina li illumini meglio. Li abbiamo uccisi in onore del piccolo Dio, correggendo la nostra infamia con dei nastri azzurri infiocchettati ai ginocchi delle povere bestie, con delle rose artificiali messe lì, nell'angolo che intercetta fra le costole e il diaframma spaccato. Com'è bello quello sgocciolio perenne sulla segatura del pavimento, quello stillicidio continuato dalla misera pelle che ricuopre a mala pena i garetti tronchi!... Voi dovete averli degnati di un'occhiata fuggevole, donna gentile, uscendo o entrando alla novena mentre il vostro animo oscillava tra il ricordo dell'ultimo *oremus* e la speranza del futuro *rostbeaf!* Intanto, per il macellaio, quella esposizione di carni morte è una compiacenza dell'occhio, prima di esser quella della tasca. Non aveva dunque ragione Olindo Guerrini quando trent'anni sono proclamava la relatività dell'ideale?

***

Le case si popolarono nei giorni decorsi, di privati carnefici: privati carnefici, che i ragazzi guardano con tanto d'occhi per il coraggio con cui affrontano un cappone, o una tortora, o un coniglio. « Avresti coraggio tu? » — si bisbigliano nelle orecchie — e stanno a vedere, con le manine tremanti, colla boccuccia spalancata, col visino pallido. Allora il signor Leopoldo, o Venanzio, o Taddeo (c'è sempre qualcuno nel casamento a cui gli inquilini timidi affidano l'arditissimo officio; un qualcuno che fu già decorato nella guardia nazionale o è noto per famosi pugilati nella sua gioventù) si accosta alla vittima con aria feroce, e la sgozza, o la strozza, o la infilza, o l'affoga. Non adopra armi; per lo più gli basta il pugno, e per i volatili, il cemento del camino su cui spiritosamente li sbatte. Codesti individui hanno delle arie di Deibler emeriti e sfoggiano una fraseologia curiosa a cui si ribellerebbero molto volentieri le povere bestie morte. La lepre *ama* d'esser fatta dolce e forte; il coniglio *vuol* esser cotto a fuoco vivo; il cappone lesso *richiede* il contorno di riso; come se quelle affermazioni superbe rappresentassero le ultime volontà del defunto e il boia adempisse l'ufficio di esecutore testamentario! O guarda dove vanno a ficcarsi certi orgogli dell'umanità! Davvero, c'è di che perder la testa!...

Dunque che dobbiamo fare? diventar vegetariani per sentimentalismo e suggerire ai nostri figliuoli le medesime idee di Pitagora? Ohibò! non avete mai letto i libri santi commentati dai ghiottoni? « Iddio creò le tortore e gli agnelli onde gli uomini cuocessero l'arrosto, e concepì le pappardelle come ultima finalità delle lepri. E mise nell'arca di Noè un esemplare di ciascuna specie, non dimenticando nè il tordo, nè l'arigusta, nè la vitella di latte per gioia del patriarca e dei suoi tre figliuoli. Et sententiò che gli uomini si dovessero servire degli animali per loro nutrimento, come aveva in prima pensato di crear le stelle per illuminare la terra ». Queste ed altre cose si leggono nei libri santi commentati dai ghiottoni. Sì, che, in omaggio alla Bibbia, squartate e sventrate e spellate, e fate assistere alle carneficine anche i ragazzi. Impareranno a battersi in duello e col tempo ad onorar la patria squarciando lo stomaco altrui in Manciuria, in Abissinia e in India. E anche allora fedeli al vostro sistema d'idealizzamento essi chiameranno il duello una « partita d'onore » e la guerra una « ragione politica ».

***

Ma finiamola una buona volta con le prediche e andiamo a tavola. Non avevamo forse fissato di ridere?

***

E nulla si presta infatti più al riso che lo spettacolo del piccolo baccanale. In altro luogo ho descritto a colori vivaci il desinare del popolino. Si trattava, allora di psicologia collettiva. Qui invece accenno a casi diversi di psicologia personale. Vi avverto che per notarli non bisogna pranzare. E allora, con qualche abilità di sguardo, ci accorgiamo che il nonno o lo zio vecchio, il quale non ha mai potuto soffrire il parmigiano sulla minestra, se ne versa nella scodella un mezzo piattino, che la cugina anemica a cui non piace il Capri bianco, lo mesce per distrazione nel suo bicchiere grande, che il capo di famiglia nemico implacabile del pollo lesso ne infilza trascuratamente un'ultima coscia prima che la serva porti via di tavolo il vassoio, che le due zie gemelle le quali si sono litigate per tutto l'anno si sono rappattumate, laggiù in fondo, dinanzi a qualche rosea fetta di coteghino di buona grana. Le due care vecchiette, prima del formaggio si saranno abbracciate e al caffè deploreranno, piangendo, i tempi

del Granduca e la passata virtù delle ragazze. Ma alle prime portate tutto è calmo. Ognuno è ancora *lui*, dallo scolaretto ginnasiale che pensa con angoscia alla sua prima versione dal greco — da presentarsi a scuola, il due gennaio — fino alla povera ragazza che sola in cucina rimpiange dinanzi a un avanzo di tortelli, i suoi monti e i suoi vecchi lontani. Il piatto di mezzo lascia ancora libera tutta l'opinione dei commensali ; ma l'arrosto è socialista e li affratella. All'arrosto tutti gridano, tutti fanno il chiasso, tutti perdono ; quantunque leggermente, la dignità. È l'effetto del Chianti. Il capo di famiglia non è più austero, e il bianco della camicia che si intravede dalla sottoveste sbottonata finisce di rovinarlo. Il figliuolo maggiore approfitta dell'occasione per chiedergli due franchi ; ed egli glieli passa di sotto la tavola, da buon collega, sbirciando la moglie per veder se lo guarda. Ma la moglie è col pensiero altrove. Il cappone lesso, i crostini, il pesce, il coteghino, lo sformato, il *rostbeaf*, l'hanno interamente riempita : e la buona donna rossa di giubilo e di vino arriva a promettere alla cognata una sua camicetta smessa. La cugina anemica recita dei versi che nessuno ascolta e guarda con tristezza infinita un anellino d'oro, regalo del signor Paolo, che le fece una dichiarazione quattro anni prima. La ragazzina di casa quella che ha apparecchiato e disposto i fiori sulla tavola, scoppia in un pianto dirotto. Tutti le si affollano intorno ; e dopo dieci minuti di singhiozzi si arriva a scoprire che il fidanzato le ha scritto — nell'ultima lettera — ventidue righe di meno. Deve averne un'altra !, pensa ferocemente la tradita ; e si consola soltanto alla vista di un maestoso *plume cake* o di un trionfo di mandarini. Alle frutta e al formaggio, siccome al Chianti si è aggiunto il vin santo e la marsala Florio, i lumi cominciano a ballonzolare, e per l'aria si diffonde una nebbia sottile in cui passano sguardi, occhiatacce, occhiatine, sospiri, ricordi e speranze. Anche la serva è entrata nella stanza ; ma conoscendo il debole del padrone e le sue tendenze galanti, si spinge soltanto fino alla seggiola della signora, e sorride a tutto quel frastuono e a quel chiasso. Qualcuno, più gentile, le domanda se ha mangiato : ella risponde di sì, col capo, mentre fa ballettare il bambino, pieno fino agli occhi. A lasciarlo fare il nonno si appisolerebbe e bisogna destarlo mettendogli sotto il naso una tazza di caffè fumante. E il baccano aumenta, e l'aria diventa sempre più rarefatta e irrespirabile; i tovagliuoli giacciono, cenciosi o appallottolati sulla tovaglia negli avanzi della marsala o del Capri, si divincola mezzo affogata qualche farfallina : e la luce del petrolio sta per morire.

***

Qui calzerebbe come un guanto il famoso contrasto del *povero* che digiuna, mentre i ricchi gozzovigliano. Ma sarebbe un incitarvi all'odio di classe, donna gentile : ora non bisogna odiare il *povero* che ha un cómpito così importante nella vita e nell'arte. Al tonfo di un fagotto pieno di avanzi, di bucce di salame, di croste di cacio e di panettone che la serva ha buttato allegramente fuor di finestra, nella quiete della sera, è corso qualcuno a raspare. Chi è questo qualcuno? un gatto, certo. Che vuol dire il Chianti! Mi pareva alla luce bianca della luna di aver visto un vecchiuccio tutto strappato che frugava colla punta del bastoncello nel capace fagotto! Ah, via, quel vecchio non è che un avanzo dei miei componimenti scolastici, e l'ho visto soltanto in un'allucinazione da dopo pranzo. Si trattava di un gatto, signora gentile, proprio di un gatto!

MANFREDO BACCINI.

L'INVERNO DEL PINCIO

I.

Un mattino di sole.

Oggi, in candide culle di velluto,
sotto ogni albero, nel sol rivenuto,
ridon occhi di bimbi, azzurri e neri:

e i rosei labbri aperti con leggeri
moti hanno un dire a me non conosciuto.
Ma il bosco intende. E pensa insidie, muto.

Per poco sol non apre le sue scure
scorze dei tronchi e delle rame spoglie
il bosco tristo, che del cielo accoglie
il pianto, sangue alle fronde future.

Ma, per prendere quelle anime pure,
se cresceranno, avrà glòria di foglie,
insidia certa, per dannarle a doglie
aspre tra le molli ombre e le verzure.

II.

Una visitatrice.

Alta e bianca, dal dì che in un duello
le fu ucciso l'amato, d'un mantello
nero coperta, viene sempre, sola.

Io la seguo nell'umido recinto:
ed ella, come dentro un labirinto,
or sosta dubbïosa ed or s'invola.

Ella mi pare il vento; se carezza
con la mano inguantata qualche rosa
o se libera, nella disdegnosa
corsa, del giovin core l'amarezza.

E forse la mia sorte è dolorosa,
perchè il vento non porta a grande altezza
se il ramo che ha divelto esso non spezza.
Pure, mi svella l'anima oblïosa!

III.

Nella casina Spillmann.

Come le arboree fronde, alte e tranquille
e aperte anch'esse all'aria delle ville
sono queste disadorne pareti.

Sui nudi rami si aman, trasvolanti
nel sol, gli augelli: e cercano gli amanti
di queste sale i silenzi discreti...

Anch'io, che venni invano il mio di gloria
sogno e la giovinezza a ricercare,
d'una donna ritrovo in queste chiare
logge, non tutta stinta la memoria.

Era morta per me: sì che or mi pare
d'aver soltanto letto la sua storia,
d'eroina che ha tenüe vittoria
di larve a lei sorelle e a me più care.

Roma, 1905.

LUIGI FALCHI.

« IL RIPUDIO DI AGAR » quadro di ARTURO NOCI, 1899.

San Girolamo nel suo studio di V. Carpaccio. — Venezia: Scuola di S. Giorgio degli Schiavoni.

Mobilio Artistico del Rinascimento Italiano

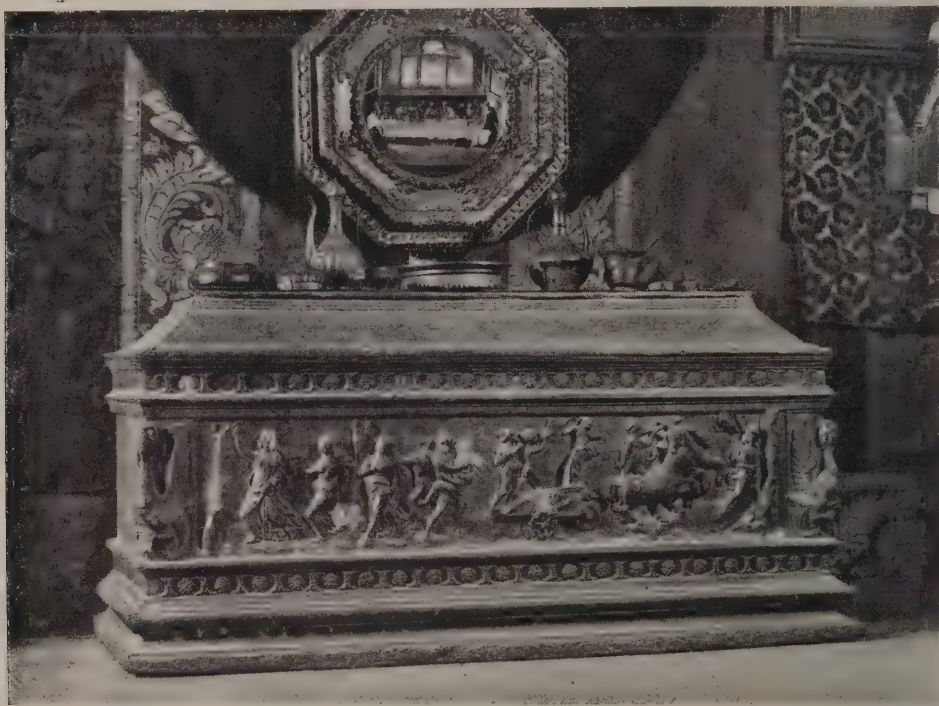
Disse un illustre critico inglese che a due soli popoli, ai Greci nell'antichità e agli Italiani nel Rinascimento fu dato di raggiungere la perfezione nell'arte. E l'arte di questi due popoli così diversi di spirito e in due periodi tra loro così lontani, ha dei caratteri comuni in grazia dei quali soltanto potè giungere a tanta altezza: l'unione dei diversi elementi nel tendere a uno stesso fine, e in special modo l'accordo e l'armonia con tutte le altre espressioni della vita e del pensiero.

Cassone del sec. xv. — Firenze: Museo Nazionale.

L'arte non era in contrasto con la vita, ma unita invece e compenetrata con la vita stessa; legata a tutte le manifestazioni varie della società vi si svolgeva e fioriva come elemento essenziale: la formola dell'arte per l'arte per cui si combattono oggi tante battaglie non era neanche concepibile da quelle menti per cui la forma bella non aveva valore

se dentro di essa non alitasse uno spirito vitale.

Fu per questa ragione soltanto che l'arte nostra nel quattrocento dette fiori così abbondanti e rigogliosi, perchè rispondeva a movimenti spontanei dell' anima italica, ne rappresentava le tendenze varie, gli ideali, i caratteri regionali, diversamente atteggiata da provincia a provincia da città a città, quasi legata col suolo e col clima in cui nasceva e fioriva; più tardi quando la cultura classica dominante volse gli spiriti, verso un indirizzo non naturale e ristretto mancò all'arte ogni forza; soffocata dall'imitazione servile dell' antico, piegò, si spense: nelle sue forme la vita non palpitava più.

Nessuna meraviglia dunque che nel rinascimento le arti minori avessero il più grande sviluppo e si tenessero in tanto pregio che artisti anche celebri non sdegnavano di dedicarvi l'opera loro: in un tempo in cui era così universalmente diffuso il sentimento del bello, tutti i prodotti dell'industria nascevano vestiti del sorriso dell'arte; pareva che quasi naturalmente anche gli oggetti più umili e più comuni dovessero nelle mani dell' artigiano prender forme di bellezza e di armonia eterne. E ancora oggi il battente traforato di una imposta, la chiave ageminata, la lanterna, la panca, hanno per quel loro sorriso un significato grande, e ancora vivono, e parlano allo spirito nostro il linguaggio profondo delle cose passate.

Cassone con intagli (sec. xv). — Lucca: Esposizione d'arte e industria antica (Settembre 1893).

Gli uomini del Rinascimento ponevano una special cura nell'arredo della loro casa, nelle decorazioni, negli arazzi, nel mobilio; una ricerca di semplicità armoniosa che desse un dolce carattere d' intimità alla casa dove l'animo cercava il riposo tra i semplici sogni e gli affetti intimi. I mobili eran pochi e di forme assai composte, ma si aveva un particolar studio di adornarli; si scolpivano, si intagliavano, si colorivano non solo a fregi, ma con figure e intere storie, e in Toscana insigni maestri come Paolo Uccello, Pesellino, Filippino Lippi, Luca Signorelli, Piero di Cosimo ed altri moltissimi si adoperavano a decorare porte, armadii, cassoni e cofani di ogni genere; Giorgione ci ha lasciato i due meravigliosi quadretti allegorici conservati nel Museo Civico di Padova i quali certo con altri oggi smarriti servirono ad ornare gli sportelli di qualche ricco armadio veneziano. Non meno ricche erano le decorazioni

di intagli, stucchi, intarsii, e lo stesso Donatello dette mano a tali opere, secondo il Vasari che nella vita di Dello pittore fiorentino scrive: « Egli dipinse particolarmente a Giovanni de' Medici tutto il fornimento di una camera, che fu tenuto cosa veramente

Cassone del sec. xvi. — Firenze: Museo Nazionale.

rara ed in quel genere bellissima. E Donatello, essendo giovanetto, dicono che gli aiutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla e matton pesto alcune storie ed ornamenti di bassorilievo, che poi messi d'oro accompagnarono con bellissimo vedere le

Cassone del sec. xvi. — Milano: Museo Civico.

storie dipinte ». Così finemente adorni, questi mobili passavano senza alcuna trasformazione dalla vita reale nell'arte, dalle case delle gentili dame fiorentine alle dimore dei santi ritratte nelle tavole meravigliose: mona Selvaggia e mona Lampiada prestavano le loro vesti e i loro seggi alla regina del cielo, e Ginevra de' Benci accoglieva nella sua ricca

casa, tra i belli arredi, Sant'Anna che dà alla luce Maria, quale si vede dipinta dal Ghirlandaio nel coro di Santa Maria Novella.

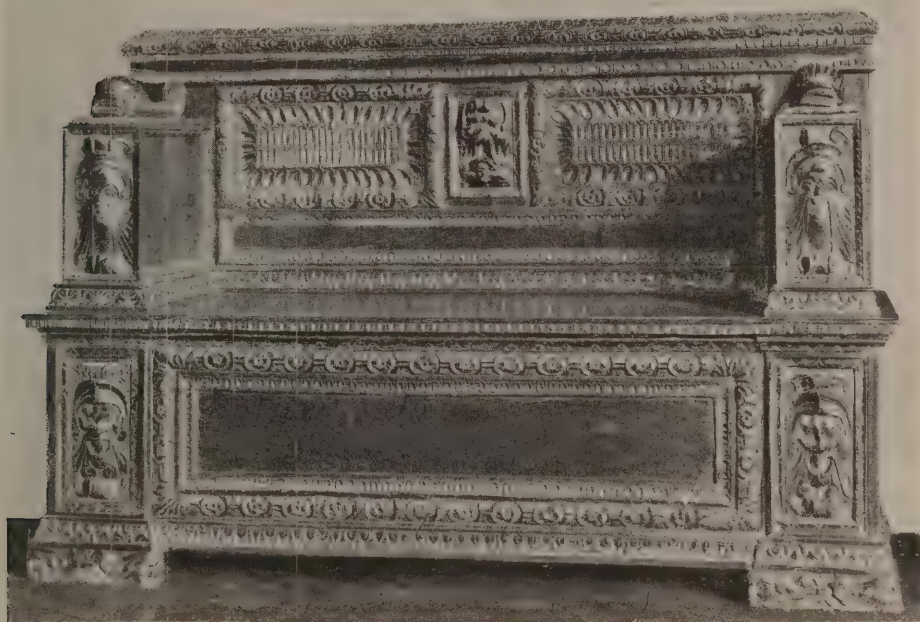
A Venezia nella Scuola di San Giorgio degli Schiavoni in una delle tele in cui Vittore Carpaccio effuse tesori di colore e di luce è rappresentato San Girolamo nel suo studio mentre scrive in atteggiamento ispirato. La nicchia che s'apre nel fondo con l'altare su cui Cristo benedice, dà alla stanza la solennità d'un tempio con cui non fa contrasto la semplicità del mobilio: una sedia con spalliera e bracciuoli e un inginocchiatoio finemente ornati, un leggio lungo il muro servente da scaffale, la tavola su cui il santo scrive, sorretta da un elegantissimo piede di bronzo a forma di candeliera.

Nella decorazione dei mobili, com'è naturale, si riscontrano le stesse leggi che regolano la grande arte, le stesse trasformazioni, lo stesso svolgimento. Il mobilio si adatta e risponde per quanto è possibile alle forme architettoniche, si compone con la decorazione delle stanze, delle porte, delle finestre. Nel Trecento e nel primo Quattrocento vedremo sulle facce dei cofani e dei cassoni intrecciarsi gli ornati alla gotica entro formelle e sotto archi acuti, come le roste marmoree delle finestre, nel bel Rinascimento predomina la linea retta, più tardi quando

Cassone romano del sec. XVI. — Milano: Museo Civico.

l'imitazione dell'antico ha prevalso, vedremo i cassoni e i forzieri prender la forma dei sarcofagi pagani. La decorazione dei mobili ha pure in comune con la grande arte lo spiccato carattere regionale. Da regione a regione variano col variar del dialetto, del tipo, del costume, anche le forme artistiche; nell'arte italiana del secolo decimoquinto ogni provincia e direi quasi ogni città mette una nota sua propria, individuale. A Venezia il mobilio, come le stoffe e i tappeti, ha un carattere speciale determinato dalle speciali decorazioni architettoniche del luogo, dalla singolarità della vita e sopratutto dalle relazioni con l'Oriente; vi predominano gli ornati in stucco con disegni che hanno insieme sapore classico e orientale: eleganti candeliere imitate dall'antico alzano il loro tenue stelo tra animali alati e piante sul gusto di quelle che ornano i tappeti persiani, ed è strana la mancanza di figure di contro a questo grande sviluppo di motivi ornamentali. A Genova, nella Riviera e in Piemonte si manifesta chiaramente l'imitazione o almeno il rapporto strettissimo con i mobili della Francia meridionale con sovrabbondanza di ornamenti, di coloriture, di dorature; Firenze e la Toscana dànno al mobilio le più squisite raffinatezze dell'arte; a Roma sotto le vôlte maestose architettate da Bramante e dal Peruzzi tutto si adatta a maggior solennità classica; le Marche e il resto del versante Adriatico un po' fuori delle grandi vie dell'arte conservano uno stile rigido e severo che per tutto il Rinascimento si attiene strettamente alle forme gotiche.

Cassapanca del sec. xvi. — Firenze: S. Jacopo in campo Corbolini.

Il mobile più importante e più diffuso nel Rinascimento,-perchè lo si impiegava a diversi usi, è il *cassone*. Serviva per riporvi le vesti, per sedile, per tavola, per letto, e

Cassapanca di noce del sec. xvi. — Lucca: Palazzo Mansi.

si portava nche in viaggio dove per questi suoi moltep ci usi riusciva di molta utilità. I cassoni sn dal primo Rinascimento li troviamo ornati con tarsie e pitture, e uno degli esempi più antichi (del 1425 circa) è nel Museo del Bargello a Firenze: vi si vedono

solo cavalieri, animali e alberi ai cui lati stanno piccole figure; ma presto questi motivi si svolgeranno, si arricchiranno, finchè vedremo sul davanti dei cassoni le favole classiche, i trionfi d'amore, le novelle boccaccesche.

Il Vasari nella vita di Dello, pittore che lavorò quasi interamente in questo genere, ci dà preziose notizie sul modo d'ornare i cassoni. « Usandosi in quei tempi », egli scrive, « per le camere de' cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture, e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere; ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste; in su i cantoni, e talora altrove, si facevano fare l'arme, ovvero insegne delle casate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano, erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti; ovvero storie raccontate dagli storici greci o latini; e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro le vesti di drappo, ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno ed altri così fatti ornamenti da camera, che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano, senza vergognarsi, come oggi molti farebbero, di dipignere e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere e cornici nella camera del magnifico Lorenzo Vecchio dei Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri, tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi, con giudizio, con invenzione e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze, ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne ».

Cofano di legno di Antonio Barile — Siena: Palazzo Comunale.

I cassoni che si ornavano e si dipingevano con maggior ricchezza erano quelli nuziali, destinati a conservare il corredo delle fanciulle che andavano a nozze; alcuni avevano soltanto i nomi e l'effigie degli sposi con auguri di felicità, più spesso vi eran dipinte storie d'amore, combattimenti cavallereschi, trionfi. Un bell' esempio di cassone del decimoquinto secolo ancora tutto decorato alla gotica, si può vedere nel Museo Nazionale di Firenze). È uno dei più semplici; il coperchio è pochissimo rilevato e appena un poco sporgente, sul davanti ci son quattro formelle con intagli gotici imitanti quelli di ferro delle finestre archiacute delle cattedrali, gli spazii che incorniciano le formelle son decorati con fiori e stemmi ad opera di tarsia. Il cassone posa, come del resto quasi tutti i mobili anche fino ai nostri giorni, su zampe leonine, ed è questa una reminiscenza dell' uso comunissimo nel Medioevo, specie dopo il mille, di adoperare figure di leone come di basi per sostenere colonne, stipiti, pilastri; certo nei tempi più antichi si dovè adoperare anche pei mobili l'intero animale e qualche raro esempio se ne può ancora vedere. Le formelle gotiche come quelle del cassone fiorentino si usarono moltissimo per decorare non soltanto i mobili, ma le imposte delle finestre e le porte, e un esempio ne abbiamo in un dipinto di Piero della Francesca nella chiesa di S. Francesco in Arezzo, rappresentante l'Annunciazione di Maria: in fondo alla piccola corte in cui l' angelo si china reverente alla Vergine si vede una porta con formelle identiche a quelle del cassone. Nell' Esposizione di Arte e industria antica tenutasi a Lucca nel 1893 si vide un bellissimo cassone del decimoquinto secolo, con una storia classica in rilievo sulla faccia anteriore che non possiamo con certezza identificare: forse rappresenta il ratto delle Sabine. Le figure di donne che fuggono la furia degli inseguitori hanno negli atti e nel panneggiamento una grazia e una eleganza squisite ed è curioso il riscontro, certo non casuale, che offrono con alcune figure della celebre allegoria della Primavera di Sandro Botticelli. Il coperchio qui è molto rilevato sulla foggia di quelli dei sarcofagi romani; ai due lati della cassa stanno sfingi alate. Col principio del cinquecento le rappresentazioni figurate tendono a scomparire, finchè giunti al primo quarto del secolo le troviamo quasi interamente dimenticate, mentre prendono sempre più sviluppo i motivi ornamentali; caratteristica questa di tutte le epoche di decadenza. Il cassone che nel secolo XV era ancora rimasto il mobile principale della casa diviene secondario quando si va generalizzando l'uso degli armadi e delle cassapanche, e non dovendo più servire come sedile perde anche la sua forma rettilinea, si curva, si gonfia in forma di sarcofago. Questa è anche una delle ragioni principali per cui cadde l'uso di dipingere sulle facce delle storie, essendo ciò impossibile su una superficie curva, e gl'intagliatori si limitarono ad ornamenti di cariatidi, di stemmi sorretti da angeli, di puttini danzanti: belli esempi di questo genere, un cassone nel Museo Civico di Milano assai semplice, e un altro nel Bargello a Firenze. A Milano pure nel Museo Civico si conserva un cassone di legno scolpito e dorato che è un vero gioiello di eleganza classica. Il corpo centrale rientrante è ornato con festoni di uva e melagrani così comuni nei sarcofagi romani dei bassi tempi e a Roma rimessi in onore nel XIII e XIV se-

COFANETTO DEL SEC. XIV CON LA STORIA DI SUSANNA.
BOLOGNA: BASILICA DI S. PETRONIO. TESORO.

Cassettone di noce (sec. xvi). — Lucca: Palazzo Mansi.

colo dai Cosmati; il coronamento a rosette è pure di schietto sapore classico.

Dal cassone con l'aggiunta di una spalliera e di bracciuoli nacque nel Cinquecento la cassapanca pure ornata di rilievi, ma sempre pochissimo sporgenti per potervisi comodamente appoggiare: qui invece di zampe leonine vi son quasi sempre basi allargate dovendo fare maggiore resistenza. Una bella cassapanca si conserva a Lucca nel palazzo Mauri, fatta di legno di noce, un'altra molto più rozza in S. Jacopo in campo Corbolini a Firenze. Della medesima forma dei cassoni ma di dimensioni molto minori sono i cofani o forzieri che si tenevano su mobili più alti e servivano soltanto per conservare oggetti preziosi, carte, ecc.; è notissimo quello di legno nel palazzo del Comune in Siena, opera di Antonio Barile (1453-1516), il celebre intagliatore senese che condusse il coro nella cappella ottagonale del duomo dipinta dal Pinturicchio, e i banchi della libreria Piccolominea: a lui appartengono pure gli otto meravigliosi pilastrini di legno con arabeschi, genietti, figure allegoriche, i quali già nel palazzo del Magnifico in Siena si conservano oggi nell'Accademia di belle arti nella stessa città. Sul davanti del cofano del Barile due leoni alati sorreggono uno stemma; due uccelli dan di becco a frutti, sul coperchio la lupa che allatta Romolo e Remo, insegna della cittàdi Siena. I cofani si lavoravano anche in metallo e nei tempi più antichi specialmente in avorio. La fabbricazione degli oggetti d'avorio sembra esser stata nei secoli intorno al mille, e in seguito fino al Rinascimento, quasi un'industria nazionale in Italia; se ne facevano cofani, cornici, pettini, ma specialmente note sono le cassettine con coperchio a forma piramidale dette alla Certosina, perchè hanno nelle cornici quella decorazione speciale d'intarsio usata nelle certose dell'Italia settentrionale. Queste cassettine servivano per riporvi gioie e oggetti di pregio; erano a pianta rettangolare o esagona e sulle tavolette di avorio che ne rivestivano esternamente le pareti, si intagliavano storie sacre e profane. I soggetti particolarmente preferiti da questi scultori, che avevano in Venezia il loro centro principale, erano quelli tratti dall'antichità, come la storia di Giasone, la giovinezza di Paride, Piramo e Tisbe, Ero e Leandro; o da racconti romanzeschi medievali, come la storia di Mattabruna che appartiene al ciclo del Lohengrin, la storia di Griselda, la novella dell'aquila d'oro. Talvolta si rappresentavano fatti dell'antico testamento, Esau e Giacobbe, il vitello d'oro; comune è la

storia di Susanna che si può vedere ad esempio su una cassettina conservata nel tesoro della basilica di San Petronio a Bologna. Le cassettine alla certosina delle quali è giunto a noi un grandissimo numero, appartengono nella maggior parte al secolo XIV; talvolta le figure che hanno un'impareggiabile eleganza sono colorite nei panneggi con azzurro e oro. Le fasce che incorniciano le tavolette scolpite hanno la ornamentazione caratteristica detta certosina, che consiste nel porre a disegno delle tesserine talvolta di legno e più spesso d'avorio o di madreperla incastrandole in appositi incavi fatti nelle tavolette di legno che si vogliono ornare: non mancano, decorati in questo modo, anche cassoni e sedili.

Anche la *credenza* fu per l'Italia un mobile molto in voga, e già nel primo Rinascimento si era determinata nella sua forma caratteristica, larga, di media altezza, ad un sol piano, con molti cassettini. Ne rimangono molte oggi, specialmente nelle sacrestie, dove si adoperavano a riporre i sacri arredi; una se ne vede, grandissima, nel duomo di Orvieto. Nelle descrizioni di feste e banchetti son spesso ricordate credenze con ricche gradinate, nelle quali sopra fini tovaglie si di-

ARMADIO NELLA SAGRESTIA (SEC. XIV) — PADOVA: MADONNA DELL'ARENA.

sponevano i vasellami preziosi. La credenza mantenne la sua forma fino nel periodo barocco; nel tempo più antico fu ornata con tarsie, in seguito con intagli, e da essa si sviluppò sul cadere del secolo XVI il cassettone o *commode* usitatissimo poi nello stile rococò, e oggi parte principale del nostro mobilio.

Così la credenza come il cassettone, mancando per il gran numero dei tiretti una larga superficie, poco eran suscettibili di decorazioni sulla faccia anteriore; sulle late-

rali vi eran per lo più cariatidi come in un cassettone nel palazzo Mansi a Lucca della fine del secolo XVI, che ha per maniglie dei tiretti delle teste umane, motivo assai comune, usato anche per ornamento di porte.

Più stretto e più alto della credenza era l'*armadio*, che si adoperava specialmente nelle chiese: a Padova se ne può vedere uno bellissimo e dei più antichi nella sacrestia della chiesa dell'Arena.

Appartiene al principio del secolo XIII, al tempo in cui Giotto sulle pareti del tempio effondeva nelle storie della Vergine e di Cristo tutta la potenza dell'anima sua, e Giovanni Pisano portava a Padova l'arte fiorita della sua città. Gli sportelli dell'armadio son di-

ARMADIO DEL SEC. XVI — LUCCA: PRESSO IL CONTE CENAMI.

visi in più scomparti, ognuno dei quali è riempito da una serie di formelle archiacute intorno alle quali si svolgono linee di palmette, di gigli e di rosette d'un'eleganza e d'una signorilità incomparabili. L'armadio sino a tutto il Quattrocento conservò questo carattere di semplicità non comparendo mai in esso le figure, più tardi vi si misero; come nella credenza, cariatidi e teste leonine e di meduse aumentando anche i motivi ornamentali, come può vedersi in un bel saggio posseduto dal Conte Cenami di Lucca. Nel secolo XV avanzato, col generalizzarsi della scrittura, entrò in uso un genere speciale di armadio, il cosidetto *armadio da scrivere*, in cui si riponevano carte, lettere e gli uten-

sili per la scrittura: sul davanti una superficie inclinata a guisa di leggio permetteva di scrivere, rimanendo in piedi.

Quanto alla forma dei mobili da sedere e

Sedia romana (sec. xvi) — Milano: Museo Civico.

al loro sviluppo nel primo Rinascimento, non siamo chiaramente informati: pochissimo ci è possibile ricavare dai quadri e dalle stampe del tempo; i tipi che troviamo comuni nel Cinquecento, come la sedia, lo sgabello, la sedia a bracciuoli, si usavano è vero anche nel secolo xv, ma soltanto verso la fine. Merita di esser ricordata la *ciscranna*, sedile con spalliera mobile che si poneva generalmente accanto al fuoco; ma la forma predominante è la sedia pieghevole detta a *iccasse*, da cui derivano tutte le altre e che si usò per tutto il medioevo, derivazione della *sella plicatilis* degli antichi. Il Museo Civico di Milano possiede alcuni belli esempi di sedie: una tirolese del secolo xvi avanzato, che ha incise negli specchi delle spalliere scene di caccia; un'altra probabilmente romana, semplice, con la spalliera altissima; uno sgabello veneziano del Seicento con due angeli che sorreggono uno stemma. Col progredire del Cinquecento e col crescere del desiderio di lusso a scapito della semplicità si usarono nelle sedie delle spalliere altissime per aver maggior campo di ornarle. Comuni erano pure le panche basse senza spalliera, adoperate specialmente nelle sale dai cavalieri quando parlavano con le dame che sedevano più in alto.

Anche i letti si ornavano con ricchi intagli, ma solo nella fine del secolo xv, perchè prima la testata o capoletto poco si elevava come può vedersi nei quadri del primo Quattrocento, rappresentanti la Natività: nel secolo xvi invece, specialmente nei dipinti veneziani del Veronese o del Tintoretto si trovano letti ricchissimi con coperture, cornici, gradini e pilastri.

Gli italiani del Rinascimento non conobbero la necessità di tenere numerose tavole che oggi invece hanno una parte grandissima nell'arredamento della casa, tutt'al più avevano nelle stanze una sola tavola, quadrangolare allungata e non troppo larga, con due soli sostegni decorati con leoni e cariatidi o con ricchi fogliami: in generale eran di legno, ma non ne mancano esempi in marmo specie in Toscana e a Roma; in Liguria imitando i mobili francesi si vedon delle tavole che hanno tra i due piedi delle gallerie di colonnine, e son dorate e dipinte.

Sedia tirolese (sec. xvi) — Milano: Museo Civico.

Come si vede, dunque, lo studio del mobilio ha un' importanza grande e mentre lo svolgersi di questo genere artistico è legato strettamente con le vicende della grande arte, d' altra parte serve a spiegarci tanti elementi secondari che questa mise a profitto. Ormai non è più possibile studiare l'arte di un popolo o di un determinato periodo senza ricercarne tutte le manifestazioni anche le minori e più umili, ma in Italia dove pure è rinato col fiorir degli studi l'interesse per l'arte non si riconosce ancora l' importanza delle arti industriali.

Bassorilievo del primo secolo, scoperto nella basilica Emilia.

Così mentre le collezioni straniere come il *Kunstgewerbe Museum* di Berlino, il *South Kensington Museum* a Londra raccolgono tanti tesori delle nostre industrie antiche, da noi ormai non sarebbe più possibile con quel che ci rimane mettere insieme una raccolta che potesse gareggiare con quelle.

Pure in quei piccoli oggetti che lasciamo tranquillamente sfuggire è racchiusa tanta parte della nostra anima antica, pure ognuno di essi può dire, a chi ne sappia intendere il linguaggio, tanti segreti piccoli, ma pieni di soave intimità, della vita passata del nostro popolo.

Antonio Munoz.

Sgabello veneziano (sec. xvii) — Milano: Museo Civico.

La leggenda di Don Giovanni

Due dei genii più grandi, più completi e più proteiformi della letteratura spagnuola, e che, nel corso dei secoli, esercitarono una influenza enorme e preponderante sulla letteratura di tutte le nazioni civili, furono un sacerdote ed un soldato: il commediografo Tirso di Molina ed il romanziere Michele Cervantes; il primo, con il *Burlador de Sevilla*, ed il secondo con il *Don Chisciotte della Mancia.*

Al valoroso *hidalgo*, a Sancio Panza suo fido scudiero ed a quella Dulcinea, per la quale egli procurò di emulare le gloriose gesta dei più valorosi cavalieri erranti, io, se non mi verrà meno la lena, consacrerò poi uno studio accurato e coscienzioso; ma, oggi voglio limitarmi a parlare del dramma intitolato *Il seduttore di Siviglia ed il convitato di pietra*, che è una delle settantasette produzioni teatrali rimaste delle trecento e più che fra Gabriele Tellez, il commediografo Tirso di Molina, compose e fece rappresentare durante la sua lunga ed operosa esistenza.

Il suo *Seduttore di Siviglia*, che in Francia ed in Inghilterra produsse tante opere letterarie, di cui farò poi un cenno sommario, in Italia indusse Carlo Goldoni a scrivere una commedia, *Il convitato di pietra* ovvero *Il dissoluto punito*, ed un mediocre versificatore, Lorenzo da Ponte di Ceneda (1) a comporre un libretto lirico, *Don Giovanni*, che tramanderà il suo nome ai posteri perchè, come l'altro suo libretto, *Le nozze di Figaro*, fu musicato dal Mozart, che vi trasfuse il suo genio.

Come il *Faust*, al cui compimento l'olimpico Goethe consacrò quasi sessant'anni della sua lunga esistenza (2), il *Burlador de Sevilla* deve la sua origine ad una leggenda popolare che, come quasi tutte le leggende di tutti i tempi e di tutti i paesi, alla sua volta era l'amplificazione idealizzata di un fatto vero: ma non è fuori di luogo il notare che, molti secoli prima che nascesse l'artista il cui genio creatore doveva plasmare e dare vita immortale a quei tipi sovranamente umani che sono *Don Chisciotte* e *Don Giovanni*, *Otello* ed *Amleto*, *Tartufo* ed il *Signor Jourdan*, questi tipi esistevano già potenzialmente, sebbene avessero la forma rudimentaria, nè comprendessero peranco tutte le qualità loro proprie e costitutive che, essendo state amalgamate e fuse dal poeta che li creava, dànno loro il carattere tipico per il quale si distinguono e vivono di vita intensa.

Per spiegare meglio il mio concetto, dirò che, se *Don Giovanni*, prototipo del donnaiuolo, fu creato da Tirso di Molina nel 1615, i suoi antenati e predecessori furono, per citarne alcuni dei più celebri, fra gli Ebrei, Giuda figlio di Giacobbe (3), il santo re Davide (4) e Salomone suo figlio; fra gli Assiri, Sardanapalo; fra gli Egizi Tolomeo VII, il malefico; fra i Romani, Giulio Cesare « il marito di

(1) Lorenzo da Ponte di Ceneda Cora (Vittorio nel Veneto), fu un ebreo battezzato che, dopo di essere stato librettista, abate e negoziante, andò a fare il libraio ed il maestro di lingue a Nuova York e vi morì nel 1838.

(2) Dal 1772 al 1828, anno in cui, ricorrendo l'ottantesimo anniversario della nascita del poeta, il *Faust* ebbe la sua prima rappresentazione sul teatro granducale di Weimar.

(3) Vedi, nella *Bibbia* (*Genesi* XXXVIII) l'episodio di Tamar, sua nuora.

(4) Basta ricordare l'episodio di Betsabea moglie di Uria (II, *Samuel*, cap. XI) e quello di Abigaïl I, *Re*, cap. I.

tutte le mogli » e Clodio (1); e fra i Greci, l'eloquente e valoroso Alcibiade.

La leggenda popolare che ispirò a Tirso di Molina *El Burlador de Sevilla y el Convidado de piedra* fu la seguente:

A Siviglia, verso la fine del Medio Evo, viveva un giovane ed elegante gentiluomo, per nome Don Giovanni Tenorio che, essendo ricco, audace e coraggioso, e che appartenendo ad una delle « ventiquattro famiglie » inscritte nel libro d'oro, si credeva lecito e permesso tutto, non temeva nè Dio nè il diavolo, e, molto meno poi, il re suo signore.

Don Giovanni, che aveva più capricci che non capelli in capo e quarti di nobiltà sullo stemma, e che non poteva vedere una donna senza cercare di ottenerne i favori, sedusse una nobile donzella della famiglia degli Ulloa; e, quando il padre di questa, Don Gonzalo, commendatore dell'Ordine di Calatrava (2) gli chiese di riparare il grave oltraggio fattogli sposando la sedotta, Don Giovanni, che era uno spadaccino emerito, sfidò il vecchio gentiluomo a singolare certame, e lo mandò *ad patres* con una buona stoccata che lo passò da parte a parte.

Siccome il duello era stato leale, e l'uccisore apparteneva alla più alta nobiltà, Don Giovanni Tenorio non fu arrestato nè processato, potè continuare a suo talento le sue imprese amorose, e corteggiare le bionde e le brune alla barba dei loro parenti. In quanto a Don Gonzalo d'Ulloa, i suoi cari gli fecero fare delle esequie solenni, e, fattolo seppellire nel chiostro del convento di San Francesco, vollero perpetuarne la memoria facendogli erigere una magnifica tomba, sulla quale sorgeva la sua statua equestre in marmo.

Gli Ulloa vollero essi vendicarsi dell'uccisore di Don Gonzalo, e, pagati degli scherani perchè uccidessero Don Giovanni, ne fecero scomparire il cadavere. La cosa è molto probabile, nè lo è meno che, con la complicità dei frati francescani, attirassero l'impenitente seduttore nella loro chiesa, e gli facessero scontare i suoi peccati rinchiudendolo vivo in un *in pace* (3); ma quello che è certo si è che, per spiegare la scomparsa di Don Giovanni, i frati di San Francesco affermarono che, l'audace ed incredulo gentiluomo era andato nel loro chiostro a farsi beffe della sua vittima, la cui statua, animatasi miracolosamente, l'aveva trascinato nel baratro infernale.

A dimostrare in quel modo Tirso di Molina trasse da quella leggenda il suo *Seduttore di Siviglia* e ne fece un dramma profondamente religioso, è giuocoforza ch' io l' analizzi brevemente.

El Burlador è diviso in tre giornate, in cui abbondano i cambiamenti di scena, perchè per Tirso di Molina, come per Cameron e Lope de Vega, Shakespeare, Molière e Goldoni, l'unità aristotelica di tempo e di luogo fu sempre subordinata all'unità di azione, la sola vera, importante ed efficace in una produzione teatrale.

All'alzarsi del sipario, la scena rappresenta una sala della reggia di Napoli, a notte buia. Don Giovanni, che dovette partire dalla Spagna perchè aveva disonorata una gentildonna, appena giunto alle falde del Vesuvio, approfittando della oscurità, riuscì a penetrare nell'appartamento della duchessa Isabella, che lo scambiò per il duca Ottavio suo amante e che trascorse la notte seco. La prima scena è questa:

ISABELLA. Duca Ottavio, passando di qui voi potrete uscire senza alcuna tema.

DON GIOVANNI. Duchessa, io vi giuro di nuovo che sarete mia sposa.

ISABELLA. Dunque, io sarò veramente felice?

DON GIOVANNI. Sì, mio bene.

ISABELLA. Voglio andare a prendere un lume.

DON GIOVANNI. Perchè?

ISABELLA. Per vedere il mio bene.

DON GIOVANNI. Io spegnerò il tuo lume.

ISABELLA. Dio mio! chi sei tu? Parla.

DON GIOVANNI. Io sono un uomo senza nome.

ISABELLA. Non siete il duca?

DON GIOVANNI. No.

ISABELLA. Soccorso! Aiuto!

DON GIOVANNI. Calmatevi, duchessa, e porgetemi la vostra mano.

ISABELLA. Non trattenermi, miserabile! Al soccorso!... accorrete tutti!

Alle strepitose grida emesse dalla giovane duchessa (che non ebbe il buon senso e la prudenza di perdonare a se medesima l'errore commesso, dimenticando che *la nouit tout les chats sont gris*), il re di Napoli accorre seguito dai suoi cortigiani, fra i quali v'ha Don Pedro Tenorio, zio di Don Giovanni, e, saputo di che si tratta, ordina a Don Pedro di scoprire colui che, approfittando delle tenebre e mentendo nome e qualità, si introdusse nella

(1) Publio Appio Clodio, patrizio romano della famiglia Claudia, che scandalizzò Roma per la sua depravata condotta.

(2) Ordine equestre che fu fondato, nel 1158, da Sancio III, re di Castiglia.

(3) Cella sotterranea.

reggia ed abusò della ospitalità avuta da Isabella, che il re fa arrestare per punirla dello scandalo provocato ed insegnarle che, in casi come il suo, un bel tacere non fu mai scritto. Don Pedro, a cui Don Giovanni confessa di essere il reo ch'egli ebbe ordine di rintracciare e punire, favorisce l'evasione di suo nipote che s'imbarca di nuovo per la Spagna, e per evitargli di essere inseguito e sfidato dal duca Ottavio, racconta a questi che un impostore, di cui tace il nome, abusò della credulità di Isabella, e lo esorta a procurare di dimenticare l'infida involontaria abbandonando il reame di Napoli.

La scena cambia e rappresenta la spiaggia di Tarragona, sulla quale v'ha una giovane contadinella, Tisbea, che, in lungo ed ampolloso monologo, si rallegra seco stessa di deliziarsi ammirando le meraviglie della natura ascoltando l'armonioso canto degli augelletti, osservando il guizzare dei pesci nelle cerulee onde marine, e, più che di ogni altra cosa, di non provare i tormenti dell'amore.

Siccome la nave che trasportava in Ispagna il seduttore d'Isabella ed il suo servo Catalinon, in vista di Tarragona trovasi in balèna di un furioso uragano e sta per colare a fondo, Don Giovanni e Catalinon si gettano in mare, e, nuotando, approdano alla riva, sulla quale Don Giovanni cade svenuto. Tisbea accorre a prodigargli le proprie cure, ed appena ricuperati i sensi, il seduttore dice alla giovane pescatrice: « Voi siete la mia vita », non lascia nulla d'intentato per farsene amare e, quando si accorge di esservi riuscito, dice al suo servo: « Io sono pazzamente innamorato della leggiadra pescatrice, e voglio trionfarne la notte ventura ».

Un altro cambiamento di scena trasporta l'azione all'Alcazar di Siviglia, in cui il re di Castiglia riceve in solenne udienza il commendatore Don Gonzalo d'Ulloa, reduce da Lisbona, ov'era stato mandato quale ambasciatore straordinario; ed il re, per dimostrargli la sua alta soddisfazione pel modo in cui egli disimpegnò la sua missione diplomatica in Portogallo, gli partecipa che, a Donna Anna sua figlia, vuole dare per marito Don Giovanni Tenorio, gentiluomo che trovasi a Napoli.

Il quarto ed ultimo cambiamento di scena della prima giornata riporta l'azione sulla spiaggia di Tarragona, ove Don Giovanni continua a corteggiare Tisbea, giurandole che sarà il suo sposo. « Ricordati, bene mio, gli dice la giovane pescatrice, che v'ha un Dio ed una morte ». Il *Burlador* che, un momento prima aveva risposto a Catalinon che « A pensare alla morte c'era tempo », ripete fra se e se la stessa frase udendo le parole di Tisbea, e, non appena questa ha ceduto alle sue voglie, Don Giovanni e Catalinon montano a cavallo e galoppano, lasciando che Tisbea si disperi e racconti ai pastori accorsi alle sue grida che fu ingannata e disonorata.

Nella prima giornata del dramma, come si vede, Don Giovanni compiè due delle sue consuete prodezze, e tradì, una dopo l'altra, la duchessa Isabella e la pescatrice Tisbea.

***

La seconda giornata incomincia all'Alcazar di Siviglia.

Don Diego Tenorio, padre di Don Giovanni, a cui Don Pedro suo fratello scrisse ciò che il *Burlador* aveva fatto a Napoli, si presenta al re di Castiglia a chiedergli di voler perdonare a suo figlio, che è arrivato a Siviglia, e che se ne sta nascosto per non essere arrestato, processato e condannato. Il re acconsente a graziare il seduttore, purchè questi sposi la duchessa Isabella, dopo di essere stato qualche tempo confinato a Labrija. In quanto alla parola data al commendatore d'Ulloa, il re gli dimostrerà come non gli sia più possibile di attuarla, e ne lo ricompenserà elevandolo alla dignità di gran maggiordomo di palazzo.

Don Giovanni, lieto di esserne uscito per il rotto della cuffia, si presenta alla reggia, in cui incontra il duca Ottavio, che Catalinon chiama « il capricorno d'Isabella ». Al duca, venuto da Napoli a Siviglia « per sfuggire « la pazzia di una donna e l'oltraggio di un « uomo », — il re offre e fa accettare la mano di Donna Anna di Ulloa, e Don Giovanni, rallegrandosi con Don Ottavio del cospicuo matrimonio che sta per contrarre, gli dichiara di mettere a sua disposizione il suo braccio e la sua spada.

Donna Anna, della cui mano il re credeva di poter disporre a suo talento, era amante corrisposto del marchese di Mota, che non aveva fatto alcun mistero della sua passione amorosa a Don Giovanni. Questi, essendo stato incaricato di consegnare al marchese una lettera di Donna Anna, non ha scrupolo di aprirla e legge: — « Un padre sleale mi « fidanzò segretamente senza ch'io abbia po-

« tuto oppormivi. Se il tuo amore è sincero, « provalo coi fatti. Per dimostrarti la mia « stima, io ti invito a venire, questa sera « alle undici, alla porta di casa mia che tro- « verai socchiusa. La tua speranza sarà paga « ed il tuo amore sarà ricompensato, poichè « se indosserai un mantello di color chiaro, « le mie donne ti lasceranno passare ».

Don Giovanni, a cui quella lettera suggerisce l'idea d'introdursi da Donna Anna mediante lo stesso stratagemma che avevagli servito a Napoli con la duchessa Isabella, avverte il marchese dell'appuntamento che gli è dato, e gli propone di accompagnarlo al convegno; questi vi aderisce di buon grado, ed aspettando che sia l'ora opportuna, se ne va via.

Mentre il *Burlador* si rallegra seco stesso della sua progettata prodezza, Don Diego viene a fargli una severa paternale, gli rimprovera la sua scostumatezza, e, siccome termina dicendogli che — « ogni colpa ha il suo castigo, « e che dopo la morte Dio punisce severa- « mente », — Don Giovanni risponde che — « alla morte vi è tempo a pensarci, ed il « viaggio è lungo assai », — se ne va a raggiungere il marchese di Mota che sta facendo fare una serenata alla sua bella; e, avuto in prestito il mantello chiaro, s'introduce in casa di Donna Anna che, quando si accorge di essere stata ingannata grida e strepita tanto da fare accorrere il commendatore che incrocia il ferro con l'ingannatore che, dopo di averlo ucciso, restituisce il mantello chiaro a Mota, e, seguito dal suo servo, monta a cavallo e galoppa alla volta di Labrija.

In quanto all'ingenuo ed innocente Mota, egli è arrestato come reo della morte del commendatore, e, sebbene egli affermi di essere vittima di un equivoco, il re lo condanna ad avere mozzo il capo il giorno dopo.

L'ultima scena della seconda giornata avviene nel villaggio dei Dos Hermanos, ove, strada facendo, Don Giovanni ed il suo servo si sono fermati per assistere alle nozze del contadino Patrizio con la bella Aminta, a cui il *Burlador* dichiara di amarla sinceramente, nel mentre che Catalinon esclama: « Questa è la quarta! ».

*
* *

Al principio della terza ed ultima giornata, Don Giovanni costringe Patrizio a rinunziare ad Aminta, e, a Catalinon che gli dice di riflettere che — « alla vita succede la morte », e che « dopo la morte, i peccatori vanno all'inferno » — il *Burlador* risponde: — « Se « mi accordi tanto tempo io non pavento i di- « singanni ».

Dette queste parole, Don Giovanni, vedendo Aminta che, seminuda se ne sta alla finestra ad aspettare Patrizio, le si avvicina ed ha luogo questo dialogo:

AMINTA. Andatevene via se non volete che io gridi. Rispettate l'onore del mio Patrizio.
DON GIOVANNI. Ascoltami un solo minuto.
AMINTA. Andatevene, mio marito verrà a momenti.
DON GIOVANNI. Il tuo marito son io. Perchè te ne meravigli?
AMINTA. Voi mio marito? E da quando?
DON GIOVANNI. Da poco fa.
AMINTA. E chi vi conferì quel titolo!
DON GIOVANNI. La mia felicità.
AMINTA. Chi ci ha sposati?
DON GIOVANNI. I tuoi occhi.
AMINTA. Con qual potere?
DON GIOVANNI. Con la potenza degli sguardi.
AMINTA. E Patrizio lo sa?
DON GIOVANNI. Sì, e non pensa più a te.
AMINTA. Egli non pensa più a me?
DON GIOVANNI. Io invece ti adoro.
AMINTA. In qual modo?
DON GIOVANNI. Stringendoti fra le mie braccia.
AMINTA. Andatevene.
DON GIOVANNI. Aminta ascoltami e saprai il vero, poichè le donne amano la verità. Io sono un nobile cavaliere, capo dell'antica famiglia dei Tenorio, conquistatori di Siviglia. Subito dopo il re viene mio padre, che alla corte è arbitro della vita e della morte. Percorrendo per caso questo paese io ti vidi, ti adorai, e la mia passione per te è tale, ch'io decisi di sposarti. Non ostante l'opposizione del re e le minaccie di mio padre io sarò tuo marito. Che cosa ne dici?
AMINTA. E che cosa debbo dire? So io forse distinguere la verità dalle brillanti menzogne?
DON GIOVANNI. Io giuro sulla tua mano di mantenere la mia promessa e di darti gioielli, gemme preziose e perle orientali.
AMINTA (*abbracciandolo*). Da questo momento, o mio sposo, la vostra volontà è la mia ed io sono vostra.

Mentre Don Giovanni gode della sua quarta conquista, sulla spiaggia di Tarragona sbarca la duchessa Isabella che, ossequente all'ordine del re di Castiglia, si rassegna a sposare Don Giovanni, e, appena sbarcata, incontra una delle vittime del futuro suo sposo che le dice:

TISBEA. Salvato dalle onde, Don Giovanni Tenorio approdò su questa spiaggia privo di sensi. Io gli diedi l'ospitalità, ed egli fu sì vile da attossicarmi come un serpente. Io mi lasciai sedurre dalle sue furberie. Sventura alla donna che presta fede ad un uomo. Finalmente egli se ne partì abbandonandomi. Ho forse torto di volermi vendicare di lui?

ISABELLA. Taci, o donna maledetta, e va lungi da me, tu mi hai mortalmente ferita! Ma, se fu il dolore che ti indusse a parlare, tu non hai nessuna colpa e puoi proseguire il tuo racconto.

TISBEA. Io era nata per essere felice.

ISABELLA. Sventura alla donna che ripose la sua fiducia in un uomo! Nessuna vendetta è proporzionata a tanta sventura. Seguimi.

TISBEA. Disgraziata la donna che presta fede ad un uomo.

Il terzo cambiamento di scena ci riconduce a Siviglia, ove Don Giovanni ed il suo servo hanno fatto ritorno.

È notte, ed essi, aggirandosi nel chiostro di una chiesa rischiarato dalla luna, scorgono il mausoleo del commendatore d'Ulloa, la statua che lo raffigura, e leggono l'epigrafe così concepita: «Il più leale dei gentiluomini «aspetta qui che Dio lo vendichi di un tra-«ditore».

Quella epigrafe provoca le risa del *Burlador*, che, presa la statua per la barba esclama: — «Ah! voi, vecchio della barba di pietra, volete vendicarvi di me? Ebbene questa notte io vi invito a cenare al mio albergo. La vostra vendetta è molto tarda, e se siete voi che dovete compierla, bisogna che vi destiate. Se poi calcolate sull'aiuto della morte, potete rinunziare ad ogni speranza. La vostra vendetta e la vostra collera mi citano per troppo tardi».

Tosto che Don Giovanni è ritornato all'albergo, la statua si arrende al suo invito dicendo: — «Io sono il gentiluomo che tu invitasti a cena» — e rimasto solo con lui aggiunge:

LA STATUA. Dammi la tua mano e promettimi di mantenere la tua parola come io mantenni la mia. Io ti invito a cena per domani sera alle dieci. Verrai?

DON GIOVANNI. Verrò, te lo prometto. Sono un Tenorio.

LA STATUA. Io sono un Ulloa.

DON GIOVANNI. Andrò infallantemente.

LA STATUA. Ti credo. Addio.

DON GIOVANNI. Lascia che ti faccia lume.

LA STATUA. E' inutile, io sono in istato di grazia.

Rimasto solo, Don Giovanni si lascia invadere dal terrore e dice: — «Che Dio mi aiuti. Io sudo freddo ed il mio cuore cessa di palpitare. Quando egli mi porse la mano, egli la strinse come in una morsa infernale, e la sentii abbruciare. Mentre parlava, il suo alito era gelato come se provenisse dall'abisso. Bando, bando a queste idee che suscita la paurosa immaginazione. È una vergognosa debolezza il temere i morti. Domani io andrò alla cena cui fui invitato, affinchè tutta Siviglia ammiri il mio valore e ne sia spaventata».

Il quinto cambiamento di scena ci riconduce all'Alcazar, ove il re, cui sta a cuore di concludere i due matrimoni progettati, proibisce al duca Ottavio e a Don Diego di battersi, perchè il primo seppe finalmente chi aveva oltraggiata Isabella, e perchè il secondo volle assumere la parte di suo figlio assente. Anche Aminta, partita da Dos Hermanos in compagnia di suo padre, giunge nella reggia per chiedere al re che faccia giustizia, e che costringa Don Giovanni a mantenere la sua promessa.

Finalmente, suonano le dieci, e Don Giovanni, fedele alla parola data, ritorna nel chiostro, e, obbedendo all'invito della statua del commendatore scoperchia un avello dal quale sorge una tavola nera imbandita di piatti pieni di scorpioni e di vipere (un vero pasto infernale), nel mentre che nella cappella si sente a cantare:

> «Peccatore, peccatore,
> Abbi tema del signore,
> Scorron rapide le ore
> Ai tuoi debiti fa onore».

Don Giovanni, a cui i manicaretti infernali non fanno gola, si accinge a congedarsi dal suo ospite, che gli dice:

LA STATUA. Dammi la tua mano. Hai forse paura a porgermela?

DON GIOVANNI. Paura io? Che cosa dici? (*gliela porge ed esclama*:) Ah! io brucio, non m'incendiare con il tuo fuoco.

LA STATUA. Questo è nulla in confronto al fuoco cui sei dannato. I miracoli di Dio, o Don Giovanni, sono impenetrabili. Egli ha deciso che un morto ti faccia pagare il fio dei tuoi peccati. La giustizia divina vuole che ogni colpa sia punita.

DON GIOVANNI. Io sono divorato dal fuoco! Lasciami andare.... Io non disonorai tua figlia; ella mi riconobbe a tempo.

LA STATUA. E che cosa importa? L'intenzione basta.

DON GIOVANNI. Lascia ch'io chiami un prete a cui mi confessi per averne l'assoluzione.

LA STATUA. Non sei più a tempo; ci hai pensato troppo tardi.

DON GIOVANNI. Ah! io ardo. Io muoio.

Trascinato dalla statua, il *Burlador* si sprofonda in una voragine che si apre ai suoi piedi, ed il dramma finirebbe con la punizione del vizio, se Tirso di Molina non avesse creduto di aggiungervi un epilogo, nel quale il re di Castiglia riceve all'Alcazar, in udienza, tutte le vedove di Don Giovanni, e rende loro giustizia. Il duca Ottavio sposa la duchessa Isabella; il marchese di Mota sposa Donna

Anna di Ulloa; Patrizio impalma la bella Aminta; e, in quanto alla pescatrice Tisbea, che non ha nessun fidanzato disposto a considerarla come vedova, probabilmente finirà con l'andare a farsi monaca.

El Burlador de Sevilla di Tirso di Molina è un dramma profondamente cristiano e spagnuolo, quale poteva concepirlo un teologo si eminente e così religioso com'era fra Gabriele Tellez, per cui anche il teatro era un pergamo, come lo era pel suo coetaneo Lope de Vega che, prima di lui, nella commedia *El dinero es quien hace el hombre* (E il danaro che fa l'uomo), animò una statua, e suggerì forse a Tirso l'idea d'animare quella del commendatore.

Il sentimento cristiano lo si riscontra in tutto ciò che dicono Catalinon, Don Diego e Tisbea, e nelle risposte che dà loro Don Giovanni, gentiluomo voluttuoso ed orgoglioso che, al pari di tutti gli altri personaggi del dramma crede a Dio, ai miracoli ed alla giustizia divina, ma che, fidando nella propria giovinezza, continua a scapricciarsi, e spera che un'assoluzione in *articulo mortis* valga a mondarlo di tutti i suoi peccati.

Che tutti i personaggi messi in scena nel *Burlador*, incominciando dal re per finire a Patrizio, siano spagnuoli e pensino, parlino ed agiscano da spagnuoli del secolo decimosettimo, è superfluo il dirlo, ma giustizia vuole che a Tirso di Molina si applichino le parole con le quali, or fanno molti anni, il Saint-Beuve incominciava il suo studio su Molière ed il suo teatro.

« In poesia, in letteratura v'ha una classe di uomini eminenti, cinque o sei forse, il cui carattere è l'universalità, l'umanità eterna intimamente mescolata alla pittura dei costumi o delle passioni di un'epoca. Genii facili e fecondi, le loro doti precipue sono in quel miscuglio di fertilità, di fermezza e di franchezza; è la scienza e la ricchezza del fondo; una vera indifferenza sull'uso dei mezzi e dei generi convenzionali; ogni quadro, qualunque punto di partenza è loro buono per entrare in argomento; è una produzione attiva, moltiplicata a traverso gli ostacoli, e la pienezza dell'arte ottenuta di frequente senza gli apparecchi troppo lenti e gli artifici » (1).

Diventato popolare in tutta la penisola iberica, il *Burlador de Sevilla* varcò ben presto i Pirenei e le Alpi, e tradotto e ridotto più o meno bene, fu rappresentato con ottimo successo, a Parigi, dai commedianti del palazzo di Borgogna e da quelli al servizio di Madamigella; e, siccome la statua del commendatore attirava la folla, Molière, che era direttore, attore ed autore dell'Illustre Teatro, e che aveva già attinto dal teatro spagnuolo l'argomento del suo *Don Garcia di Navarra*, nel 1665, scrisse, in prosa, il suo *Don Giovanni* o *Il festino di Pietra*, che, pochi anni dopo la sua morte, Tommaso Corneille, tradusse in versi alessandrini.

A provare come il secondo dei Corneille traducesse *Il festino di Pietra*, basti il citare le parole che, nella prima scena, Molière fa pronunziare da Sganarello, e che sono queste:

« SGANARELLE » *(tenant une tabatière)*. Quoi que puisse « dire Aristote et toute la philosophie, il n'est « rien d'egal au tabac: c'est le passion des hon- « nêtes gens, et qui vit sans tabac n'est pas digne « de vivre ».

Tommaso Corneille, dal canto suo traduce:

« Quoi qu'en dise Aristote et sa docte cabale,
« Le tabac est divin, et n'a rien qui l'egale ».

Il *Don Giovanni* di Molière che è spagnuolo soltanto di nome, e la cui fede consiste nel credere che « due e due fanno quat- « tro e quattro e quattro fanno otto » sebbene, non avendo potuto indurre un povero mendicante a bestemmiare, gli faccia l'elemosina « per amore dell'umanità », è un cortigiano francese, cinico e scostumato, una specie di Lauzun egoista che cambia di amante come di vestito, un vero libertino del secolo decimosettimo, la cui sola virtù consiste nell'essere un coraggioso spadaccino, sempre pronto a sguainare la spada, e che non ha nessuna paura della morte.

Il *Don Giovanni*, ha scritto Paolo Janet (2), è l'opera più poetica, di Moliére, poichè vi si trova quella immaginazione e quella fantasia che si riscontra di rado nel teatro comico francese. Nel *Tartufo*, Molière aveva messo in scena l'ipocrisia. Nel *Don Giovanni*, commedia scritta alcuni anni dopo, e che, spinto dalla necessità, dalla concorrenza, egli dovette quasi improvvisare, Molière volle flagellare l'empietà, mettendo in iscena il libertinaggio del pensiero unito al libertinaggio dei costumi di cui menavano vanto quei giovani signori che, come i De Vardes, i Vi-

(1) *Molière* par Sainte-Beuve, — Paris, chez Paulin, libraire — editeur, MDCCCXXXV.

(2) *La philosophie de Molière* nella *Revue des deux Mondes*, del 15 marzo 1881.

vonne e i De Guiches erano viziosi ed atei, superbi, coraggiosi ed intrepidi tanto da sfidare tutti i pregiudizi e tutte le convenienze sociali. Nel dramma spagnuolo, Don Giovanni non è già un ateo, ma sibbene uno scostumato, ed è punito per i suoi vizi e la sua depravazione anzichè per la sua incredulità. Ci voleva il genio novatore di Moliere per osare, nel secolo XVII, e sotto Luigi XIV, di concepire l'idea di un gran signore sistematicamente empio, che sfida il cielo e la terra, e che osa di negare sulla scena l'esistenza di Dio ».

Quelli stessi che si erano mostrati tanto scandalizzati del *Tartufo*, si scandalizzarono pure del *Don Giovanni*, e affermando, a torto, che *Il festino di pietra* era una scuola di empietà e di libertinaggio, tanto fecero, dissero e scrissero che, quel gran signore bello, spiritoso, intrepido, pieno di grazia e di eleganza, e che, come il Satana di Milton, rappresentava la poesia del male, dopo poche rappresentazioni, fu costretto a non più mostrarsi sulla scena.

Infatti, tale era veramente il protagonista del *Festino di pietra*, che con tanto brio prendeva a gabbo il signor Dimanche, suo creditore, e lo costringeva ad andarsene senza aver visto il becco di un quattrino.

Invece, il *Don Giovanni Tenorio* ovvero *Il dissoluto punito*, che Carlo Goldoni scrisse, in versi sciolti, e fece rappresentare nel 1786, è una vera tragicommedia tratta dal dramma di Tirso di Molina; un'abile riduzione o *adaptation*, i cui personaggi sono spagnuoli cattolici, che pensano ed agiscono da spagnuoli che vivevano nel Medio Evo, e che ne avevano la fede religiosa.

Molière, come già ho detto, fu indotto a scrivere il suo *Don Giovanni*, perchè il tipo creato dal commediografo spagnuolo era già comparso sulle scene del teatro di Borgogna, che faceva concorrenza all'Illustre Teatro da lui diretto; ed io credo che, se anche il nostro Goldoni volle trattare lo stesso argomento si fu perchè, allora, il *Burlador de Sevilla* era una delle tante commedie dell'arte, e forse anche, stante il suo carattere religioso, una delle più popolari.

Ciò premesso, non è fuori di luogo il dire che, il Catalinon del commediografo spagnuolo, assomiglia assai più il Cavino di Goldoni che non lo Sganarello di Molière, e, a parer mio, più assai di quest'ultimo, fu preso a modello da Lorenzo da Ponte per il suo *Leporello*. Se poi si riflette che il Da Ponte era veneto, è logico il supporre che, per comporre il libretto lirico del *Don Giovanni*, che Mozart musicò e fece rappresentare con gran successo a Praga, nel 1787, egli spigolasse nelle commedie omonime di Molière e di Goldoni piuttosto che nell'originale spagnuolo.

È stato scritto, e con ragione, che nè Tirso di Molina, nè il più illustre dei commediografi italiani si sognarono mai di fare di Don Giovanni un personaggio quasi simpatico, come è quello di Mozart, in cui Teodoro Hoffmann, il musicista intelligente che scrisse i *Racconti fantastici*, invece di un libertino volgare, di un donnaiuolo impenitente, di un ateo che mente per il gusto di mentire, volle vedere un personaggio tipico, assetato d'ideale, scrivendo:

« Se si considera il poema di *Don Giovanni* senza cercarvi un significato profondo, se non si tiene conto del romanzo che ne fornì l'argomento, si comprende appena come Mozart abbia potuto ideare e comporre la sua musica sopra un tale argomento.

« Un buontempone che ama oltremodo il vino e le ragazze allegre, e che si induce ad invitare a cena la statua marmorea del vecchio che uccise difendendo la propria vita, non è poi molto poetico; e, a parlare con franchezza, un tale uomo non merita che le potenze infernali si prendano l'incomodo di venirlo a cercare; egli non merita che la statua di pietra riacquisti la vita ed il movimento e scenda da cavallo per invitare quel peccatore a pentirsi, nè che il diavolo mandi i suoi migliori satelliti affinchè lo trasportino nel mondo di là.

« Andando continuamente da una all'altra beltà, godendo delle loro grazie fino alla ubriachezza ed alla sazietà, credendosi sempre ingannato nelle sue scelte, e sperando sempre di *trovare l'ideale della sua felicità*, Don Giovanni doveva finalmente essere stanco della vita reale; egli si irritò finalmente contro tutte le apparizioni ch'egli aveva evocate, e di cui era diventato il vano trastullo » (1).

Tanto per Byron quanto per Alfredo de Musset, il vero *Don Giovanni* fu quello di Mozart spiegato da Hoffmann, e l'amante di Teresa Guiccioli e quello di Giorgio Sand, il primo nel suo poema *Don Giovanni* ed il secondo in quello intitolato *Namouna* trasformavano l'antico *Burlador de Sevilla*, in

(1) Contes d'Hoffmann. *Don Juan*, traduction de Xavier Marmier. Paris.

un insaziabile ed incontentabile cercatore di ideale, com'erano essi, ed il Musset scriveva:

« Quant au roué français, au Don Juan ordinaire,
Jvre, riche, galoux, raillant l'homme de pierre,
Ne demandai partout qu' à trouver le vin bon.
Bernant monsieur Dimanche, et disant a son père
Qu' il serait mieux assis pour lui faire un sermon,
C'est l'ombre d'un roué qui ne vant pas Valmont,

Il en est un plus grand, plus beau, plus poétique,
Que personne n'a fait, que Mozart a rêvê,
Qu' Hoffmann a vu passer au son de la musique,
Sous un eclair divin de la nuit fantastique,
Admirable portrait qu' il n'a point achevè,
Et que, de notre temps, Shakspeare aurait trouvè.

Prima e dopo che, ampliando l'interpretazione data dall'Hoffmann alla celebre opera di Mozart, in Inghilterra ed in Francia dei poeti di gran valore facessero del *Burlador* spagnuolo un appassionato dell'eterno femminino, che passa di delusione in delusione trascorrendo la sua vita nella ricerca di un ideale che non troverà mai, l'eroe di Tirso di Molina fu preso ad argomento di tanti lavori letterari che, ove si raccogliessero tutti, vi sarebbe da formare una voluminosa biblioteca, che potrebbe diventare voluminosissima se, per eccesso di zelo, vi si volessero comprendere tutti gli scimiotti e gli imitatori di *Don Giovanni*, come il *Faublas*, il Saint Preux della *Nuova Eloisa* di Gian Giacomo Rousseau, il *Lovelace* del Richardson, e, finalmente, anche il cinico ed impudente Giacomo Casanova, contemporaneo ed amico di Lorenzo da Ponte.

Lasciando che altri, più valente di me, si accinga a quella impresa, e crei una biblioteca poliglotta *ad hoc*, io porrò fine al mio dire accennando soltanto ad alcuni dei tanti lavori in cui primeggia la figura di Don Giovanni, poichè, come dopo il *Fausto* di Cristoforo Marlove che era stato ispirato da una leggenda popolare, venne poi il *Faust* di Goethe, così il *Burlador* di Tirso di Molina, più o meno modificato e modernizzato, produsse una infinità di opere letterarie e teatrali in vari paesi.

Prima di Molière, a Parigi, Domenico Biancolelli, il celebre *Arlecchino*, compose e rappresentò *Arlecchino-Don Giovanni*, libera imitazione del dramma di Tirso, che era stato imitato pure da due francesi, il Dorimond e il De Villiers, fornitori dei teatri popolari.

Prima del Goldoni, in Italia, oltre che dai comici che recitavano a soggetto, il *Burlador* del commediografo spagnuolo, fu pure imitato dal Rosimondo nel suo *Ateo fulminato*, dramma religioso che, or fanno tre secoli, si rappresentava nelle chiese durante la settimana santa.

In Ispagna poi, il *Burlador* di Tirso di Molina fu rifatto e rimodernato da parecchi autori, dei quali i più noti sono lo Zamora ed il Zorilla, il cui *Don Giovanni Tenorio* dramma lirico in due parti e sette atti, col protagonista che finisce per conquistare il paradiso, è diventato sì popolare che, ogni anno, a Madrid ed in altre grandi città spagnuole, lo si rappresenta nella ricorrenza del giorno dei morti. Se è un Don Giovanni sentimentale quello dell'*Invitato di pietra* del Pouskine, il De Mora, del *Nabab* di Alfonso Daudet è un Don Giovanni uomo politico; un Don Giovanni speculatore ed affarista il barone D'Estrigaud del *Contagio* di Emilio Augier, ed un Don Giovanni spregevole ed abbietto il protagonista del *Signor Alfonso* di Dumas figlio.

Molti anni prima di quanti furono qui menzionati, Antonio de Latour, nei suoi *Studi sulla Spagna* e nel *Don Miguel de Manara* riferì le due vecchie leggende popolari che concernono il *Burlador de Sevilla.*

Nel suo dramma *Le anime del purgatorio*, Prospero Merimée introdusse Don Giovanni che, all'avvicinarsi della morte, si pente dei peccati commessi e sfugge all'inferno, come, per la stessa ragione vi sfugge il *Don Giovanni di Marana* di Alessandro Dumas.

Onorato di Balzac, fece di Don Giovanni il protagonista di una delle sue novelle; Teofilo Gautier introdusse Don Giovanni fra i personaggi della *Commedia della morte;* Feliciano Mallefille scriveva *Le memorie di Don Giovanni;* Giulio Viard, *La vecchiaia di Don Giovanni;* G. Levasseur, *Don Giovanni barbogio;* Maurizio Barrés, *Una visita a Don Giovanni*; e, ultimamente, un commediografo francese, Enrico Lavedan, di un Don Giovanni nuovo secolo, *Il Marchese di Priola*, faceva il protogonista di una delle sue commedie.

In Italia poi, circa un mezzo secolo fa, a Torino, un umorista pubblicava *Il breviario di Don Giovanni*; e pochi anni sono, il professore G. A. Cesareo dava alle stampe alcuni canti del suo poema intitolato *Don Giovanni* e, in questi ultimi tempi, Gabriele D'Annunzio ed Arturo Colautti, il primo nel *Piacere* ed il secondo nel *Terzo peccato* facevano rivivere di nuova vita il tipo di Don Giovanni.

D. R. Segré.

Un appassionato della tetralogia wagneriana

Fu il conte di Chambrun. Questo gentiluomo francese, scomparso or non è molto dalla scena del mondo, era un appassionato musicista, un fine dilettante. Ricco a milioni, poteva nel suo palazzo regalarsi esecuzioni meravigliose, sacre e profane, alle quali convenivano i maestri, i letterati, i dotti più celebri. Il conte di Chambrun passava, a' suoi tempi, per un esaltato, un pazzo, quasi un profeta. Prima della rivelazione wagneriana nulla poteva adattarsi al suo spirito irrequieto e avido del nuovo, ma del nuovo originale, che lascia un' impronta profonda nella storia dell'arte.

Wagner lo affascinò, lo rapì; dal 1876 fino alla sua morte il Chambrun compì regolarmente tutti gli anni il sacro pellegrinaggio di Bayreuth: percorse in lungo e in largo quella Germania, ricca di focolari d'arte wagneriana, quali Monaco, Francoforte, Carlsrühe.

A Bayreuth ricordo di averlo veduto, alcuni anni or sono, prima che si confinasse nel suo castello sulle rive della Saona, presso Macon. Era un'alta figura magra, cogli occhi scintillanti, i capelli bianchi sparsi in ciocche capricciose, severa nel corretto abito nero. Pareva un abate Listz redivivo ed errante attorno al santuario dell'amico prediletto!

Preferiva Bayreuth a tutte le altre città wagneriane, particolarmente in grazia dell'orchestra invisibile. Fino dal 1884 aveva organizzato nella sua cappella dei concerti spirituali, di voci e di strumenti, nascosti, invisibili. « Queste sonorità, egli scriveva, s'ingrandiscono misteriosamente, si elevano, si consacrano ».

Considerava gli altri tre teatri sopra accennati come appartenenti ad una categoria inferiore. E non aveva torto. Infatti, a Monaco si può ammirare la virtuosità degli artisti, a Francoforte l'equilibrio perfetto esistente fra palcoscenico ed orchestra, a Carlsrühe il primo direttore tedesco, Félix Mottl; ma soltanto a Bayreuth ci si trova in quell'ambiente sereno che appositamente fu quivi creato e immaginato da Wagner.

E il Chambrun si trovava proprio *à son aise* in quell'ambiente, e di là mandava ogni anno ai principali giornali francesi le sue impressioni musicali. Egli non fu un tecnico, e nemmeno un critico: fu un ammiratore fanatico, un feticista di Wagner. Non poteva comprendere come si potesse discutere il *suo* autore e, invitato a rispondere agli acerbi attacchi del Lindau e dell'Hanslick, rispondeva sdegnosamente che essi non meritavano considerazione, ma compatimento.

Non scrisse mai una completa apologia di Wagner: si limitò a commenti brevi, a profonde osservazioni, a lodi entusiastiche, secondo l'occasione. Vogliamo seguirlo per poco? Eccone alcuni saggi.

***

1877. *L'oro del Reno.* Il Chambrun trova questa musica distinta, rara, originale; anche quando ricorre ad effetti di sonorità, ri-

mane squisita e delicata, perchè la sua cellula iniziale, generatrice è una pietra preziosa, un diamante.

Sarebbe mai forse il diamante dell'allegoria? Nello stesso modo si potrebbe dire che il diamante di Beethoven fu l'eroismo, la visione dell'umanità, quello di Bach, la santità, la religione, quello di Cimarosa e di Rossini la geniale comicità, e così via.

La Valkyria. La musica della *Valkyria* è astratta, aspra, superba; essa si ammira e si compiace della propria bellezza. Essa dice: « Io sono unica, e mi basta: che m'importano le lagrime o il sorriso? Il Chambrun aggiunge che quest'opera lo soggioga in modo da togliergli quasi l'uso dei sensi. Una sera a Monaco egli era in un palco ed ascoltava rapito la splendida concezione wagneriana: inconsciamente s'alzò e quando volle seder di nuovo, era tanto turbato che non trovava più la poltrona dietro a sè e fu una giovanetta a lui sconosciuta, che, commossa da affettuosa compassione, l'aiutò colla sottile mano inguantata. « Mai, aggiunge, una Francese, una Americana od un'Inglese m'avrebbe dimostrato tal dolce pietà! ».

F. Wagrez: Illustrazione della tetralogia. (dal libro del Conte di Chambrun).

Siegfried. « Meraviglioso, suggestivo, sublime! Perchè l'eroe vuol svegliare la fanciulla, che riposa nelle braccia di sua madre, nelle braccia di Dio? Egli ha superato le più terribili prove e la barriera di fuoco. Che Egli vi pensi sempre, vi si consacri, a lei si dedichi: essa è sublime, è santa. Mai la sua veste bianca possa perdere la sua purezza: mai sia bagnata di lagrime, ricoperta di neri colori, o attristata dal lutto. Che il risveglio di Brunhilde e la sua vita, sia dolce, propizia, felice! »

Quanta ingenua ammirazione, quanto calore! Sì: veramente il Chambrun comprendeva Wagner, penetrava nel pensiero di lui, fors' anche nella sua audacia lo sorpassava. Ad ogni modo, è giusto il concetto della santità di Brunhilde: Wagner stesso quasi per sollevarli al di sopra della terra e delle umane volgarità, collocò Brunhilde sopra un' alta montagna e più vicino al cielo.

Diremo qui, di passaggio che il Chambrun è credente; più ancora, religioso fervente. E ne fanno fede altri suoi scritti: la *Fede*, la *Speranza*, e la *Carità*, *Il Cristianesimo e la Chiesa*, il *Bello*, il *Vero*, e il *Bene* ed altri lavori. È perciò più che naturale che egli applicasse anche nel giudicare la musica di Wagner i suoi principii favoriti.

Il Crepuscolo degli Dei. « È il classico fine della tragedia greca: la morte dell'eroe e dell'eroina. Qui l'arte e le sue varie manifestazioni, la lira e le sue sette corde, la natura, la scultura, l'architettura, la pittura, la musica, la poesia, sono vinte e sorpassate dalla metafisica; è il passaggio del mondo umano al divino, è là dove comincia l'infinito, il sopranaturale, la rivelazione! »

« Tutte cose, aggiunge candidamente il Chambrun, che spesso mi fanno paura, quando vi penso, la notte ».

E non gli mancano le bizzarre similitudini:

« Quando ascolto Wagner, dalle mie mani

spuntano rami e dai miei piedi radici; divengo una quercia, poi una foresta, poi la montagna che ne è ricoperta. O, se volete, mi sento purificare, e mi trasformo in diamante! ».

L'effetto del finale del *Crepuscolo* è fulminante pei nervi del conte di Chambrun. Egli è obbligato ad aggrapparsi con tutte le sue forze al parapetto del palco per non cadere in ginocchio!

***

Queste brevemente riassunte, le impressioni del Chambrun sulla tetralogia. Dopo il 1876 egli è conquistato, attratto come da una forza magnetica verso i luoghi sacri, ove si eseguisce la musica del Maestro. E quando pe' suoi affari è costretto a recarsi a Macon o nell'Alvernia, non manca mai di portar seco le partiture care al suo cuore e, quando può, cerca di farsele suonare al pianoforte.

A Parigi è uno dei più ferventi apostoli di Bayreuth: organizza concerti, tiene conferenze, caldeggia l'esecuzione della tetralogia all'*Opéra*.

E quando nel 1883 l'immortale concezione varca le Alpi, il Chambrun la segue e corre da Bologna a Torino, da Roma a Venezia sulle tracce della musica, senza la quale non può vivere. E lo fa per vedere se essa entra nella spirito degli italiani, e si rammarica della freddezza dei romani, mentre inneggia al wagnerismo dei bolognesi.

Verso quest' epoca egli scrive un altro opuscolo, in cui tende a dimostrare che nel mondo v'è una trilogia: Lucrezio, Erasmo, Wagner: trilogia di panteismo materialista o naturalista.

Senonchè, a me pare che il Chambrun cada in errore.

Era materialista Lucrezio quando scriveva quel sublime verso?

Edita doctrina sapientum templa serena.

Era materialista il filosofo di Rotterdam che partiva dal punto di partenza dell'infinito per arrivare agli ultimi limiti dell'astrazione umana?

E nemmeno Wagner era materialista, egli, l'ispiratore del tempio di Bayreuth, costrutto sulle alte colline della Franconia, tempio di tenebre pel pubblico, ma di luce vivissima per la scena, non appartenente che agli Dei o agli Eroi, a Wotan o a Siegfried, a Parsifal o a Tristano.

E al disopra della natura e dell'umanità esiste in Wagner una categoria di idee, di morale elevatissima. Eccone degli esempi. Il re Mark che perdona e benedice ai cadaveri di Tristano e Isotta, dopochè Brangania gli ha svelato di aver loro offerto la bevanda amorosa, anzichè quella della morte.

F. Wagrez: Illustrazione della tetralogia.
(dal libro del Conte di Chambrun).

Brunhilde, che non vuole sopravvivere a Siegfried, e, vittima della fatalità spinge il suo Grane sul rogo e finisce la vita sua mortale tra le fiamme purificatrici. Le tre Ondine, Woglinde, Wellgunde e Flosshilde, che, alla fine della possente tetralogia, ritrovano il loro anello e ci offrono un esempio di filosofia della storia quale Giambattista Vico l'intendeva coi suoi ricorsi famosi.

Piuttosto che per cotali affermazioni, d'un'indole temeraria anzichè no, il Chambrun brilla

per la ricchezza delle immagini colle quali glorifica l'autore suo prediletto. « Allorchè mi trovo alla presenza di siffatti drammi lirici, egli esclama, il mio spirito è in preda ad ossessioni d' ogni sorta. Mi sembra che

F. WAGREZ: ILLUSTRAZIONE DELLA TETRALOGIA. (dal libro del Conte di Chambrun).

l'oceano Atlantico e l'oceano Pacifico vogliano riunire i loro fiotti sopra l' America sommersa. Le onde sonore della melodia e dell'armonia si accostano, si mescolano, si confondono in una sola e stessa polifonia, — la polifonia universale ».

« Allora io stesso mi sento sommerso in essa, e sono felice! In San Pietro, nell'Escuriale, in Nôtre Dame, in San Paolo, nel Kremlino, le campane suonano a distesa: sulle torri e sulle cupole gli angeli discendono e cantano, e poi rimontano verso l'azzurro portando seco Brunhilde, Siegfried e Wagner! ».

***

Wagner adunque difficilmente trovò e troverà ammiratore più caldo e più fanatico. Notisi che il Chambrun conobbe pochissimo di persona l'autore della *Walkyria*. Una sol volta venne ricevuto nella villa Wahnfried: e non fu mai in corrispondenza col Maestro. In Wagner egli idolatrava l'artista: dell'uomo poco si curava. Anzi il Chambrun, discendente dalla più antica nobiltà francese, e quindi realista e conservatore, dovette biasimare in Wagner il cospiratore politico e il rivoluzionario.

Ma ciò poco a noi interessa. Ciò che colpisce nel Chambrun è il tipo: la personificazione di tutta una classe di individui pensanti nello stesso modo, aventi una sola religione. Il wagneriano fanatico è tipo abbastanza comune oggidì. Conviene osservare che molti sono wagneriani per posa, per spirito di contraddizione; pochi comprendono, intimamente, il grande riformatore, rarissimi lo studiano come si dovrebbe. Parlo naturalmente dei dilettanti e degli appassionati all'arte, non dei musicisti di professione, pei quali è dovere conoscere a fondo le opere di tanto maestro.

Ma il Chambrun era profondamente convinto di ciò che diceva, e la persuasione, l'entusiasmo wagneriano spirano da tutti i suoi scritti. Egli fiorì in un' epoca, non ancora da noi lontana, nella quale Wagner era ancora discusso, e non accettato universalmente come lo è oggidì. E i critici come il Chambrun, che alla lode preferiscono sovente l'iperbole erano allora necessarii, perchè loro contrapponevansi feroci nemici, acerbi detrattori. Ci ricordiamo di aver udito raccontare che un direttore di conservatorio consigliava a' suoi allievi di non studiare Wagner, perchè non sapeva l'armonia. Altri lo faceva passare per pazzo; i più per noioso, lungo, eterno (sono parole del Bellaigue).

Occorrevano perciò per la propaganda wagneriana spiriti entusiasti, nature fervide, ammiratori incondizionati, come fu, ad esempio, il Porges. E siccome ci si stanca più facilmente di biasimare che di lodare, e d'altra parte chi loda è meno antipatico di colui che biasima, così nella lotta vinsero i wagneriani. E il conte di Chambrun fu uno dei più forti lottatori.

Non possiamo chiudere questi brevi cenni senza accennare alle attuali polemiche intorno al teatro di Bayreuth.

Sembra che l'anno scorso gli spettacoli wagneriani siano andati piuttosto male. La colpa sarebbe degli artisti di canto, che avrebbero contribuito a rovinare quelle stupende creazioni: non si risparmiano nemmeno le critiche agli attuali direttori del teatro e specialmente a Siegfried Wagner, che concertò e diresse la tetralogia.

L'idra antiwagneriana (manco dirlo) ne ha approfittato per risollevare la testa. Abbiamo letto articoli feroci nelle riviste inglesi e francesi, persino in quelle tedesche. Ma il *record* dell'acredine e insieme della stupidità fu battuto dal De Bussy. Codesto giovane maestro francese, elegante, decadente, fischiato, ecc., propone addirittura la demolizione del teatro di Wagner. Dice che è tempo ormai di finirla con queste esecuzioni *riservate*, che il fumo è molto e l'arrosto poco, e che altrove la musica di Wagner trova esecuzioni assai migliori. (Vocalmente, sarà: ma per ciò che riguarda l'orchestra e la messa in scena è assai difficile!)

Ma non è tutto: il De Bussy non si limita ad attaccare il teatro di Bayreuth, ma si slancia contro Wagner stesso. Non gli nega un certo valore *(grand merci cher maître!)* ma soggiunge che infine altri molti valgono come lui, e che il caposcuola dei tempi moderni è Massenet.

Crediamo che l'illustre Massenet, uomo di spirito quant' altri mai, abbia riso a queste affermazioni del suo allievo. Tanto più che, dopo aver accennato al Massenet, il De Bussy parla misteriosamente di un altro autore, ma non lo nomina. Che sia lui?

Se il conte di Chambrun fosse vivo, afferrerebbe la frusta del Cristo e caccerebbe fuori dal tempio questi volgari profanatori dell'arte!

Annibale Ponchielli.

RASSEGNA MUSICALE

Il «Momento melodrammatico» attuale.

Ad alcuni pare tristissimo questo « momento melodrammatico ». Sotto molti punti di vista il diavolo è meno brutto, invece, di quanto può sembrare! Sicuro che l'incertezza di una giovane iniziativa, impari, bisogna convenirne, alle previsioni latine, nel campo dell'arte teatrale, può rivelarsi quasi, per una impotenza desolante.

Siamo giunti al parossismo dei Concorsi; così per poco non agisce il totalizzatore anche per la produzione musicale teatrale! Cospicui premi, leccaggi d'ogni sorta, lavoro febbrile, speranze e... camorre celate e palesi! Bel costrutto! E povera arte nostrana! Povera gloriosa storia del nostro bel paese!

Pure la colpa è di qualcuno e di qualche cosa. Oh, se ci fosse permesso ridire un po' di quelle verità che ci scottano la lingua, come volentieri ne interesseremmo i nostri gentili lettori! Questi conoscono la nostra *Rivista*, e l'amano sinceramente, perchè dessa è aperta al campo, alle lotte di tutte le arti; ci vorranno dunque del male se per l'arte della musica useremo oggi un linguaggio angoloso e duro? Noi non saremo sospetti; militiamo nelle file dell' insegnamento e prima dei lettori stessi abbiamo a cuore i nostri allievi; e non arrischieremmo mai di dir loro cose ingiuste, a meno che tali non ci sembrassero per pochezza nostra d'ingegno e di cultura.

Due cose fanno la guerra, secondo noi, alla migliore presentazione del *momento attuale:* i Conservatorì, e lo sviamento dell' indirizzo nazionale.

Il chiarissimo Prof. A. Galli, nel suo *Lessico dei Musicisti* (Ed. Ricordi, pag. 121-122) alla voce *Conservatorio*, dice: « Nello stato presente, e di grande progresso dovuto alle ultime fasi evolutive della musica, s'impone una radicale e razionale riforma dell'intero *Programma d'insegnamento* dei Conservatorî, in specie italiani ». A noi sembra che la frase sia abbastanza chiara.

Trattandosi di scuole superiori governative, pareggiate alle Università, se noi fossimo Ministri avremmo voluto spiegarci col dotto scrittore del *Lessico*. O egli sbaglia e gli avremmo imposto di cancellare il periodo perentoriamente, o egli ha ragione e avremmo preso in considerazione quella sentenza, per disporre immediatamente, acciocchè la lamentata vergogna cessasse.

Ora, nel titolo delle scuole sta racchiuso il gran segreto che assunse da anni ed anni la parvenza di uno spauracchio: *Conservatorio*, conservare dunque ... si, ma conservare, che cosa? Le tradizioni di glorie e di nazionalità, va bene, ma non dogmi, metodi, sistemi, regole, caratteristiche, aspirazioni, che coll'evoluzione dell' arte si sono resi totalmente incompatibili! Quello che accade è facil cosa comprenderlo: s'insegna ciò che a mettere in pratica sarebbe ed è ridicolo; si persiste a proibire all'allievo tutto quello che col progresso è giunto ad essere non solo possibile, ma indispensabile.

Ma tutto questo guaio sarebbe forse meno brutto se non vi coadiuvasse l'altra cosa che fa guerra all'arte nostrana: lo sviamento dall'indirizzo nazionale.

È vero che una volta entrati fra noi, con i dovuti onori sovrani, i geni universali come Beethoven, Weber e Wagner, era pressochè impossibile opporvi dei genì moderni italiani di simile potenza; ma è anche vero che i giovani italiani, i musicisti, hanno preso un maledetto equivoco e si sono e si tengono aggrappati come l'edera al ramo! Hanno essi frainteso lo stile, la fisonomia delle melodie di quei sommi tedeschi, supponendo in essi una povertà, una inutilità, in conseguenza, di melodia; hanno creduto di poter riuscire coll' imitare quello stile e quelle forme, credendo abbisognare ben poco di materiale melodico creativo! Oh, gli ingenui! Un'altra razza trova dolce e piano ed espressivo il proprio linguaggio, là dove noi, per esempio, troviamo durezze e cacofonie piccanti. Così nella produzione musicale loro; noi, a poco a poco, ne abbiamo scoperto il magnifico organismo, la pomposa espressione, il solido costrutto, la complessa architettura; a poco a poco, cioè quando il malinteso aveva germogliato, anzi messo radici!

Allora fu uno spasimo, una melanconia, un tenebrore inauditi; si vagolò (vocabolo proprio adatto) sulla tastiera del pianoforte, e le molteplici elucubrazioni armoniche trasmisero un substrato melodico in senso inverso; su d'esse la voce dell' autore salmodiò i versi del libretto; questi contenevano certo le espressioni dettate colle parole; e il dramma lirico entrò nella sua seconda fase, quella della drammatizzazione melodica.

Raro era il caso di una cantilena pura, cantata su di un semplice accompagnamento; le facili e pronte frasi orchestrali, sicuramente d'effetto, fecero le spese del *bel canto*. Ma ... ecco il grosso *ma:* queste frasi erano sezionate, venivano ogni tanto, come scaturenti da un giuoco preparato di musicazione povera e compassata, mentre la *melopea* tedesca era di una continuità sorprendente, perchè prepotente sfogo di una naturale fisonomia musicale!

In questo stile però sorsero dei lavori fortunati, perchè i loro autori vi impressero una fisonomia propria e seppero cospargerli di vere e belle melodie. Mascagni intravvedendo tale metodo nella fortunatissima *Cavalleria*, ergevasi a imperitura altezza nel *Ratcliff*, incespicava poi un poco, per colpa sempre dell'indirizzo, e infine gettava d'un colpo la sua meravigliosa *Iris*. Puccini si rivelava così nelle *Villi*, stava incerto nell' *Edgar*, trionfava in *Manon* e *Bohème*, solo che quest'ultima appariva un lavorino leggero leggero in confronto all'altra; e per colpa dell'indirizzo sempre convinceva poco poi in *Tosca*, e parve convincere meno in *Madame Butterfley*. Leoncavallo... *sapeva* come si doveva fare, e poco o molto riuscì a farsi strada, e lo seguirono Giordano, Cilea, Orefice. Rimaneva più saldo di tutti ai principî classici il Franchetti, ma poi anch'egli smarrivasi nell'indirizzo cui accennammo, e allora dovette anche lui fare delle frasettine omeopatiche con farina e droghe non del proprio sacco.

Intorno a questi, ahimè, quanti giovani tentano la sorte col teatro e quante amare delusioni!

E veniamo ai Conservatorî. Questi poco o nulla valsero ai due maggiori: Mascagni e Puccini, e non troppo certo agli altri. Il Franchetti potrebbesi giudicarlo così freddo e compassato nella sua musica forse forse perchè fu studente profondo e duraturo!

Ma i Conservatorî fanno ben altro! Essi curano con amorevolezza unica quei giovani che hanno il coraggio di starci dentro dieci e dodici anni. E tali allievi sono quelli che ne escono laureati, con tanto di patente e premio di primo grado. All' atto pratico, al Teatro sono questi, tutti si noti, gli sventurati cui non arride mai un successo! Il Conservatorio non guarda se sonvi o no *idee* nei suoi allievi, e molto meno poi se in queste idee c'è ... ispirazione e bellezza! Baie! Basta che sappiamo a pappagallo le teorie, quelle di tre secoli addietro ben inteso; e per essi, incredibile, è un errore la *fuga* del *Cumsancto* della *Messa* di Rossini, perchè essendo inesorabilmente vietato l' *intervallo di settima*, è con questo *intervallo* che Rossini, poveretto, incominciava precisamente la sua! E Rossini era tanto scorretto che nel *Guglielmo Tell* fa le *quinte per moto retto!* Figurarsi per il Conservatorio cosa sono le musiche di Mascagni e di Puccini? Un pandemonio senza ombra di regole e di dottrine. Infatti, le regole e le dottrine sono in quelle musiche che escono benedette dalla cattedra di quelle scuole. Oh, colà non c'è pericolo, tutto è regola!

Ma che! quelle musiche non sono più opere o sinfonie, sono metodi addirittura! Oh, che gioia!

Or, se noi scherziamo, non è men vero però che il fatto è serio, tristamente serio, perchè nel giovane che deve lavorare sorge il dubbio, la sfiducia. Farò bene? Sarà buono il mio lavoro?

Le storie di un Mendelshonn educato all'arte in soli due anni da un maestro privato, d'uno Chopin che studiò quasi da solo, d'un Rossini che scappò da Bologna, come ci scappò un Donizetti e come non ci potè durare un Bellini, a Napoli, e come non c'entrò nemmeno un Verdi a Milano, tanto che il grande maestro dovette contentarsi dell'insegnamento del povero Lavigna, ecc., tutte queste storie, dicono là dentro, sono eccezioni! Ammettiamolo; ma il guaio sta in questo, che dopo tali eccezioni, tutto il resto, tutto quello che dovrebbe formar la regola dov'è?

Mai come oggi, come adesso, l'arte nostra ha camminato su più pericolosa via. La ragione, figlia del progresso scientifico, s'è fatta strada, e l'arte fa come la religione: ammette lo spirito e cancella i dogmi. La via è pericolosa non per dove essa conduce, chè conduce e condurrà alla verità, alla logica, ma pericolosa per essa stessa, perchè seminata di ostacoli in forma di dubbiezze, traversata da sinuosità oscure, da svolte impensate, spesso nascosta da cateratte di tenebre. E su questa via si avventurano, lo ripetiamo, molti giovani, in virtù dell'equivoco, sfortunatissimi giovani studiosi e tenaci, i quali credettero e credono nel paradiso guadagnato colle giaculatorie!

E per essi, per il prodotto loro il *momento* attuale è cattivo, oh, si! molto cattivo, ma più cattivo anche per il pubblico, il quale, se l'opera poi è vincitrice d'un *Concorso*, va a teatro con la prevenzione del capolavoro, e il risultato appena appena è di cosa bellina, buonina, carina e nulla più!

Assieme con questo movimento musicale v'è da deplorare, in senso inverso, il movimento letterario dei libretti. Diciamo in senso inverso, perchè tanto più è incerto l'indirizzo per il musicista, tanto più è netto e preciso il nuovo indirizzo pel poeta. Solamente che alla moderna logica della sceneggiatura, del soggetto, della buona tecnica linguista, non corrisponde, ahimè, quasi mai l'estro poetico del letterato autore!

Non ci sentiamo oggi di fare un'estesa critica alla produzione letteraria dei libretti: essa ci menerebbe chi sa dove, essendo un argomento vasto e quanto delicato. Abbiamo solo voluto tracciare le linee generali di questo strano, incerto momento, di questo periodo evolutivo che può accettare, acclamare anzi, e con ragione, un lavoro di stile classico come il *David* di Galli, e uno di delicato profùmo romantico, come la *Cabrera* di Dupont, che può applaudire alle calde note meridionali del *Manuel Menendez* del Filiasi, non meno che a una inaspettata resurrezione del *Don Pasquale* di Donizetti; questo momento strano in cui ci par quasi fuor di moda il *Tannhaüser*, un po' sbattuta l'*Aida* e fin troppo vivo e vegeto l'*Elisir d'amore;* intanto che abbiamo la convinzione del crollo delle opere di Meyerbeer, cui affibbiamo tutti i titoli meno onorifici, e temiamo la riproduzione di *Norma* per la tema di non saperci arrivare, mentre, magari, faremo a confidenza col *Freyschutz* o col *Tristano*.

Fra mezzo a questo assistiamo allo sfilare delle novità, quasi tutte in un atto, e in cinquanta minuti seppelliamo nel nulla e nell'oblìo tutti i sogni e tutte le speranze di dieci o dodici anni di studi e d'illusioni!

Tali cose ci passavano per la mente proprio quella sera in cui un bel pubblico popolava il Teatro *Dal Verme* per la *première* della nuova opera in un atto *Lo schiavo di Cleopatra* del giovane M.° Edoardo Bellini, su libretto del compianto Bernardini, che talvolta si firmava A. Graziani, e riveduto e rinfrescato da P. De Luca.

Abbiamo detto che tutto ciò pensavamo in detta sera, quindi crediamo d'essere dispensati di dire di più. Il giovane Bellini studiò i suoi dieci anni in Conservatorio, fu laureato, lodato, premiato e... per questo, secondo noi, traviato.

Egli ha composto la sua prima opera non già secondo quello che *sentiva* dentro, ma quello che gli insegnava una lunga serie di teorie scolastiche, e se il successo non gli ha arriso pieno ed intero, non è quindi colpa sua, ma colpa... del *momento attuale,* che, come abbiamo detto e ripetuto, lo formano: i Conservatori e l'equivoco dell'indirizzo. E male quindi ha fatto la critica ad accanirglisi contro, senza nemmeno far rilevare (ad eccezione del più autorevole giudice) l'ingegno che qua e là si manifestava, come nel coretto delle schiave abbastanza elegante per la forma; nell'*aria del bagno*, cantato con impegno dalla signorina Luisa Bracciolini — sono parole del meno severo o più competente dei critici — nell'elaborato concertato col seguente tema fugato in orchestra, nell'intermezzo sinfonico, sebbene non gustato, e in parte del duetto passionale che precede l'ultima scena. Speriamo, in ogni modo, in una rivincita, che potrà venire se il giovane compositore, metterà da parte tutto il falso ciarpame delle acquisite teoriche, e scriverà senza preoccupazioni e senza freni, mirando sopra tutto al teatro, che è cosa ben diversa dalla scuola!

A. Soffredini.

Il nostro frontispizio. Il posto d'onore nel frontispizio di questa Rivista occupato nel suo precedente fascicolo dalla più illustre attrice drammatica militante, intorno alla quale nulla scrivemmo perchè ci parve assolutamente superfluo, dopo gl'infiniti articoli e le numerose biografie scritte in tutto il mondo civile: il posto d'onore è occupato oggi da una giovane cantante che in sei anni di carriera ha percorso un'invidiabile cammino, nell'arte lirica e nelle simpatie del pubblico. Ella ha voce chiara e soave, calore non comune di attrice, eleganza e fascino di figura e di lineamenti. Applaudita e ammirata prima in Dalmazia, a Zara, seppe via via conquistare i pubblici di Firenze e di Torino, di Milano e di Napoli, così come conquistò più tardi quelli del Cilì e di Barcellona, di Varsavia e di Londra, dove nella recentissima stagione italiana, col Caruso ed altri valenti artisti nostri, si scrisse di lei, come di una grande artista; e dove tornerà ancora, in primavera, per interpretrare alcuni altri spartiti.

Alfredo Catalani.
(da una caricatura del « Pasquino » del 1890).

Pro Duomo di Milano. I lettori sono informati che a Milano vi fu un'agitazione provocata da un disegno che, sotto l'apparenza di rinnovare il coronamento della facciata del Duomo, intendeva a rifare l'intiera facciata, tranne le cinque porte di gusto barocco, opere d'arte di primissimo ordine dovute alla ferace immaginazione di Tibaldo Pellegrini. Queste porte che sul disegno si salvavano (il disegno distruggeva però le finestre dal Pellegrini medesimo ideate, bellissime come le porte) dovevano cadere anch' esse, poichè i nuovi lavori le riducevano una meschinità. Contro questo disegno, compilato da una Commissione per incarico della Fabbriceria, (la quale si mostrò assai timida ad accoglierlo, ma infine lo accolse) sorsero le proteste della Famiglia Artistica, dell' Accademia Brera, della Commissione Conservatrice dei Monumenti, del Collegio degli Architetti e Ingegneri di Milano, (l'ordine del giorno del Collegio è il meno persuasivo perchè vorrebbesi rifare tutta la facciata secondo il progetto Brentano, lo che esula dalle leggi storiche e dallo stato della cultura estetica attuale) e in pro suo nessuna autorevole voce sorse se non si consideri il voto favorevole della Giunta Superiore di Belle Arti. Questa, forse incompletamente informata, dette un voto alquanto curioso il quale tuttavia sosteneva, piucchè non respingesse, il disegno che tanto clamore suscitò. La gente osservava: se la facciata del Duomo deve rifarsi, esiste il progetto Brentano, trionfatore nel concorso internazionale, e non è giusto che un altro progetto ad esso si sovrapponga. E la gente non aveva torto. La critica osservava però che i monumenti antichi i quali in qualche parte minacciano ruina debbano fortificarsi, non rifarsi (l'origine di questo dibattito sta in ciò che il coronamento del Duomo fu giudicato cadente; i lettori lo ricordano) e il disegno per la facciata intendeva a tutto rifare falsificando l'antico, come ciò avvenne nel Castello di Milano. Dopo l'agitazione e le proteste, un nuovo voto si lanciava da Roma, da quella stessa Giunta Superiore di Belle Arti, la quale aveva emesso il voto curioso che accennammo. La Giunta non erasi accorta, pare, della agitazione di Milano, o almeno aveva attribuito ad essa una importanza meno che secondaria; si era intenerita forse alle indicazioni di qualche suo componente, il quale ebbe parte nella compilazione del disegno tanto discusso, si era impressionata alla relazione del Genio Civile di Milano, che sollecitava il rinforzo del coronamento e nulla vedeva, nel problema estetico del nostro coronamento, che la questione statica. Ond'è

che emise il novo voto di conferma, dolcemente osservando che nessun fatto nuovo (*sic!*) era emerso dal giorno in cui il primo voto suo era stato promulgato. *Ergo:* un novo Consiglio di Belle Arti, per la parte medievale e epoche posteriori, fu creato in quest' ultimi mesi (la Commissione centrale di Belle Arti) e questa Commissione considerati tutti i fatti della presente questione chiese al Governo di sospendere ogni lavoro della facciata pel Duomo di Milano, tranne le opere esclusivamente costruttive; e domandò che se un novo coronamento deve farsi, si segua il sistema del pubblico concorso. Questa Rivista che sostenne la tesi contraria al disegno che eccitò un' infinità di proteste, va lieta di tale resultato. Qui sembra pertanto — e si ripete — che i monumenti non debbansi toccare, se non alfine di consolidarli e nessuna ragione più alta esista fuor da questa che intende alla vera conservazione del nostro patrimonio artistico. Ma di ciò, forse, una altra volta.

I primi esecutori della « Wally ». Al Teatro alla Scala è stata rappresentata in questi giorni con vivissimo successo, e con interessamento come per cosa nuova, l'ultima opera del compianto e geniale compositore Alfredo Catalani, così immaturamente rapito all'arte. Nato a Lucca il 19 giugno 1854 moriva consunto a Milano, nel 1893, quando le più belle e luminose speranze gli si aggiravano attorno e sul capo gli brillava un' invidiabile corona d' alloro: chiuse gli occhi per sempre sognando di una nuova opera che aveva già tutta formata in mente. La sua musica non è fatta per il pubblico grosso che ama forti sensazioni: essa, come ricordava un accurato biografo, ha il languor dolce dei miti pleniluni di maggio: *un dolor stanco, una celeste calma*, come direbbe Giusti. Oltre a una operina fatta come saggio finale al Conservatorio: *La falce,* furono rappresentate del Catalani *Elda,* a Torino, nel 1880; *Dejanice,* a Milano, nel 1883; *Edmea,* pure a Milano, nel 1886; *Lorely,* a Torino, nel 1890; e la *Wally*, a Milano, nel 1891, sul primo libretto scritto da Luigi Illica. Qui accanto, a titolo di curiosità riproduciamo una fotografia, eseguita dallo stabilimento G. Rossi, dei primi tre esecutori principali dell'opera ora ripresa e ancora più ammirata.

Novità nella Luna. Da un articolo dell'illustre professore Francesco Porro pubblicato nel *Corriere della sera* togliamo queste notizie che valgono a ridurre entro più modesti confini i commenti cervellotici fatti seguire a quel telegramma da Barkeley in California, nel quale si annunziava la recente scoperta di una nuova lunghissima spaccatura nella superficie lunare. L'illustre scienziato, accennando ad alcune notizie del Bollettino pubblicato dall'Osservatorio Lick sul monte Hamilton, osserva che la famosa spaccatura, l'abisso profondo, che appariva foriero di una immane commozione lunare, si riduce ad una delle innumerevoli striature che solcano in ogni senso la tormentata superficie dell' astro. Di queste, alcune appaiono veramente come ampie fessure del suolo, altre presentano l'aspetto di sollevamenti, di rugosità, non dissimili dai rilievi che i vasi sanguigni producono sulla pelle grinzosa delle persone attempate. Sono davvero, le une come le altre, i sintomi e gli indici della decrepitezza lunare, le tracce delle ultime convulsioni, che hanno agitato il globo a noi vicino, modellandone la fisionomia esteriore così, com'è rimasta, e come la quasi assoluta mancanza di atmosfera e di acqua alla superficie rende presumibile debba rimanere indefinitamente. Noi non possiamo affermare che nuove modificazioni siano da escludere affatto: abbiamo soltanto la prova che, se esse avvengono, si mantengono al disotto dei limiti di penetrazione dei nostri più

I primi esecutori della *Wally* di Alfredo Catalani.
(Baritono Cesari, signore Darclée e Stelhe).

potenti telescopi. Non è infatti infrequente il caso di annunziati mutamenti in questo o in quel punto della superficie lunare; ma invariabilmente all' annunzio succede l' esposizione minuta dei particolari, che riconducono la scoperta ad una semplice correzione delle mappe lunari o delle fotografie. Nel caso presente, lo stesso scopritore dice esplicitamente di avere osservato un particolare nuovo, cioè sfuggito ai precedenti osservatori ed alle immagini fotografiche; ma non pretende affatto che *nuovo* significhi *di formazione recente.* Avviene per la Luna, come per la Terra. Prima che la Terra sia descritta e rappresentata in ogni regione della sua superficie, l'applicazione dei metodi fotografici avrà condotto gli astronomi a riprodurre la faccia lunare rivolta a noi in tutte le più svariate condizioni di luce, in modo che tutte le irregolarità del suolo, tutte le sfumature di tinta, trovino la loro registrazione esatta e fedele. Arriveremo così a conoscere la superficie della Luna, se non in una scala egualmente minuta, certamente con maggiore sicurezza d' insieme che per la superficie della Terra. Ma, per ora, siamo ancor lontani da tale risultato, benchè a Schroeter, e Beer, e Maedler, e Giulio Schmidt con l'osservazione diretta e con il disegno, e gli astronomi di Lick e Loewy e Puiseux a Parigi con le fotografie, e Weinek con gli ingrandi-

menti abbiano raccolto i materiali per un copiosa documentazione della Selenografia. La comunicazione dell'astronomo C. D. Perrine, nel Bollettino dell'Osservatorio Lick, porta la data del 16 ottobre 1904 e dice, in sostanza, che la striatura incriminata è stata scoperta accidentalmente nella notte del 23 aprile 1904, mentre il Perrine mostrava la Luna, allora in primo quarto, ad alcuni visitatori dell'Osservatorio. La striatura scoperta dal Perrine è di quelle, che gli inglesi chiamano *rills* (ruscelli), senza che tale impropria

La danza del Canguro presso gli indigeni dell'Australia.

denominazione abbia alcuna pretesa di rispondere all'interpretazione fisica della formazione. In modo analogo, il Riccioli e gli altri instauratori della Selenografia, hanno stabilito, nel secolo XVII, una nomenclatura che, presa alla lettera, lascerebbe credere all'esistenza di mari, di piogge, di nubi, insomma di acqua in bacini o circolante. La visibilità della striatura ha subìto notevoli variazioni dal giorno della scoperta: sembra che le condizioni siano più favorevoli nelle quadrature, più specialmente in Luna crescente. E' pure diversa da tratto a tratto la intensità del distacco tra la sottilissima linea e il fondo uniformemente rischiarato della cosidetta Valle delle Alpi, nella quale qua e là appaiono piccolissimi punti e cerchietti, accennanti a crateri di minima apertura. In alcuno dei tratti di eguale grossezza, nei quali la striatura si divide, essa raggiunge la larghezza di duecento metri: il Perrine stima che taluni arrivino neppure alla metà di questa misura. Alla distanza della Luna da noi, ciò corrisponde ad un angolo visuale, sotteso nel campo inferiore a mezzo decimo di secondo d'arco, ed è quindi al limite estremo di visibilità per un telescopio dei maggiori esistenti, quale questo di Lick (36 pollici di apertura) e quello di Chicago (40 pollici, ossia un metro e due centimetri). La linea si stende lungo la grande valle per alcune centinaia di chilometri, interrotta in tre punti. Il Perrine pensa che un'osservazione accurata in ottime condizioni di visibilità possa ristabilire la continuità, colmando le tre lacune. Nessuna traccia della nuova formazione è stata trovata dal Perrine sulle numerose lastre che rappresentano questa regione della Luna, quale è stata fotografata e ingrandita con il medesimo telescopio. Ma, non v'ha ragione di attribuire tale mancanza sulle negative ad altro, che a sfavorevoli condizioni di luce, nelle quali il minutissimo oggetto non ha potuto rendersi distinto sul fondo uniforme della regione lunare cui appartiene.

Danze australiane. Nell'Australia, che secondo gli scienziati moderni sarebbe stata la culla dell'umanità, e segnatamente lo Schötensack lo afferma, dopo aver compiuto studi pazienti sulle tracce delle epoche primitive; sono tuttavia in uso fra quegli indigeni, due curiose danze, nelle quali vengono imitati i gesti e le movenze del cane e del canguro, che sono i due animali più familiari dei cacciatori. Queste danze vengono fatte specialmente per festeggiare l'ingresso dei ragazzi nelle comunità dei maschi, e sono invero molto caratteristiche. L'uso di imitare qualche animale più comune nella comunità, è anche stato notato fra gli indigeni della regione amazzonica, che sogliono eseguire delle specialissime danze in maschera, in speciali occasioni, e ben inteso *extra* carnevale. L' uomo civile ha osservato, ha fatto i suoi commenti, ha studiato l'origine di quelle danze e non ha mancato di appoggiarvisi nel descrivere l' evoluzione della specie umana. Che sia un prodotto di tali osservazioni pure il *cake walke* tuttora in auge presso la società *sebet* nord-americana e che si è cercato d'introdurre anche fra noi? . . .

L'accumulo del calore nelle masse acquee. Nel 1901 il Kaleczinsky aveva scoperto, che nell'Ungheria esi-

stono certi laghi, che alla superficie son formati da uno strato di acqua salata, mentre gli strati più profondi sono formati d'acqua dolce: e scoprì insieme che in essi la temperatura dell'acqua, che alla superficie è normale, va aumentando rapidamente più sotto talchè alla profondità di un paio di metri essa raggiunge già la cifra assai alta di 70° C.; più sotto ancora l'acqua ridiventa fredda. La presenza di questo strato d'acqua calda in mezzo a due strati d'acqua fredda non si potè spiegare, nè colla presenza di sorgenti minerali calde, profonde, nè colla presenza dei depositi di materie organiche (bitumi), che sviluppassero del calore nel decomporsi. Si trovò invece che si trattava dell'accumulo del calore dei raggi solari. Infatti il calore solare, attraversando gli strati superiori d'acqua dolce, giungeva sino negli strati inferiori d' acqua salata, e quivi si accumulava quasi indefinitamente: ora poichè fra l'acqua dolce posta sopra più leggera e l'acqua salata posta sotto più pesante, non accade scambio di molecole, e poichè l' acqua immobile è una cattivissima conduttrice del calore, ne risultava che il calore solare, una volta penetrato negli strati salati profondi, non ne usciva più. A questa scoperta del Kaleczinsky è seguita la constatazione che i suddetti laghi d'Ungheria non sono i soli a presentare questi fenomeni dell'accumulo del calore solare: esso fu osservato in altre condizioni analoghe; anzi si può realizzarlo con facilità anche sperimentalmente ponendo in un tino assai grosso due soluzioni di densità diverse; la meno densa sopra e la più densa sotto, ed esponendo poi il tino lungamente al sole. Così l'acqua dolce, ch'è quella che serve da coibente nei laghi di Ungheria, può a sua volta servire da accumulatore quando sia coperta da uno strato di parecchi centimetri di spessore, costituito d'olio o di petrolio.

Per pulire i vagoni. Nei Congressi d'igiene la questione della pulizia e della disinfezione dei vagoni è all'ordine del giorno in permanenza. Ma tutte le proposte votate restarono finora lettera morta, poichè per eseguire la disinfezione *completa* dei vagoni secondo le esigenze dell'igiene moderna sarebbe necessario un dispendio di tempo, di personale e di denaro superiore d'assai alla potenzialità della più ricca delle Compagnie ferroviarie. Tuttavia in Germania le *Ferrovie dello Stato* hanno trovato al problema una soluzione abbastanza pratica. Partendo dal principio che la quantità massima dei germi patogeni si raccoglie nei vagoni e se ne diffonde più tardi in unione alla polvere che si annida nei sedili e negli angoli delle carrozze, esse applicarono alla ripulitura di queste il metodo dell'aspirazione nel vuoto. E cioè i tubi d'un impianto d' aspiratrici vengono portati nell' interno delle carrozze e ne asportano rapidamente tutta la

Danza dei cani degli indigeni australiani.

polvere. Fu constatato, che con una pompa Booth, a due cilindri, del diametro di 30 cm. per una corsa di stantuffo di 24, a 130 giri al minuto, azionata da un motore elettrico di 14 c. v. e provvista di filtri (per raccogliere la polvere) alti 90 cm. e del diametro di 77 cm. un impiegato — da solo — ripulisce completamente un intero scompartimento nello spazio di 20 minuti. E fu pure constatato, che dal punto di vista igienico questo metodo dà dei risultati superiori a tutti i metodi finora in uso a base di polverizzazione di liquidi disinfettanti. La ripulitura dei vagoni vien fatta o in *garages* appositamente prepa-

rati nelle stazioni, ai quali vengono di mano in mano trasportati i singoli vagoni, o sugli stess ibinari vivi, mediante una *stazione mobile*, montata in un vecchio, vagone merci.

La festa di S. Sebastiano alla Misericordia a Firenze. Più solenne, più splendida, più sfarzosa è riuscita quest' anno la consueta festa di S. Sebastiano alla chiesa della Misericordia a Firenze. La loggia esterna più riccamente addobbata con antichi damaschi, più ricca l'illuminazione, più adorni gli stemmi del popolo e della città di Firenze. Il Conte di Torino è stato festaiuolo. Alla medioevale istituzione toscana, ormai trasportata in un sodalizio di aiuto e di conforto per le sventure, portava la sua ammirazione un figlio di Savoia. La festa religiosa fu imponente, la folla era grande, tutte le prime autorità facevano corteo. Un rinfresco sontuoso fu servito, e il Conte di Torino sedette accanto al vescovo Mons. Mistrangelo. Il principe di Savoia ha lasciato, a ricordo del suo intervento alla cerimonia, una bellissima medaglia di bronzo stile secolo XV, opera del pittore Fabio Fabbi, sulla quale attorno alla M simbolica sta scritto: *Sodalibus Florentinis — Christiana Misericordia insignibus — Mnemosjnon, Victori Emmanuelis — Taurinorum Comitis — Antistis festorum electi — A. MCMV.* Di queste medaglie ne saranno distribuite 160. Più regalò 500 lire ai poveri fratelli iscritti. Al Conte di Torino fu mostrata la coppa a lui destinata, come fratello. A meglio festeggiare la solennità alla sede della Misericordia furono distribuiti 4500 kg. di pane.

Compagnia fiorentina della Misericordia.

La carta più grande del mondo. E' stata messa a Washington, nella segreteria della Camera di commercio, una carta geografica che si ritiene la più grande del mondo. Essa misura m. 4,88 per 2,30 e fu composta a cura del *Coast Cand e Godetic Survey* agli Stati Uniti. Per la sua compilazione furono consultati tutti gli atlanti, documenti ed opere di viaggi conosciuti; vi figurano migliaia di nomi, tutti i porti capaci d'ancoraggio, i fari, i cavi sottomarini, le colonie coi colori delle nazioni protettrici e le frontiere politiche, quali risultano dalle più recenti delimitazioni. Una particolarità di questa carta è che, contrariamente alle usuali, il continente americano vi figura nel mezzo, per cui le linee di navigazione verso il Pacifico e la rotta orientale che per Suez va alle Filippine vi sono tracciate senza interruzione di continuità.

Sterilizzazione elettrica del dottor Wiat. La sterilizzazione degli strumenti di chirurgia è una necessità indiscutibile, e il processo migliore sembra essere la sterilizzazione a calore secco con una temperatura variante dai 160 ai 180 gradi. Pean e Poupinel, fra gli altri, combinarono degli sterilizzatori ad aria calda, generalmente riscaldati a gas. Ora l' *Electricien* ci segnala un metodo del dottor Wiart che è un vero progresso nella questione. Movendo dalla volgarizzazione della corrente elettrica, il dottor Wiart combinò uno sterilizzatore elettrico. Nella scatola stessa dove sono trasportati, gli strumenti possono venire sterilizzati, e si può farlo regolando la temperatura molto più esattamente che non quando si tratta d'un apparecchio a fiamma. Ecco una nuova piccola conquista dell' elettricità, che ogni giorno estende il suo dominio.

Carne o vegetali? Rileviamo da un interessante articolo del prof. Fittica dell'Università di Marburg pubblicato dalla *Deutsche Revue* le seguenti notizie intorno al cibo carneo e a quello vegetale e alle convenienze di preferire l'uno o l'altro. La carne — scrive il Fittica — che in quasi tutti i paesi del mondo costituisce il principale alimento dell'uomo, nello stato in cui viene generalmente consumata, è ben poco digeribile. La fibra della carne può ben essere considerata come un buon alimento, ma quando l'uomo si ciba di una carne dalla quale non siano stati eliminati i tendini e il grasso, immette nel proprio organismo un alimento difficile a digerire e che anzi, per gli individui deboli e per i fanciulli, è indigeribile. Non pure l'esame del nostro stomaco, ma bensì quello della nostra dentatura ci insegna che noi siamo sopratutto degli esseri fruttivori; e precisamente la frutta contiene, già bell'e preparate, quelle sostanze, in cui i cibi come la carne vengono faticosamente trasformati dallo stomaco, dal fegato, dalla milza e dai reni. Queste sostanze sono principalmente lo zucchero e le materie zuccherine, i cosidetti idrocarburi, fra i quali è da annoverarsi anche l'amido. Tutta la nostra digestione ha per iscopo la formazione di siffatte sostanze, che il sangue può assorbire direttamente. Come la carne, così anche il brodo di carne non dovrebbe avere il posto principale nell'alimentazione dell'uomo, tanto più che quando esso entra dello stomaco, fa diluire l'acido cloridrico che vi è contenuto. Tale acido per compiere efficacemente le sue funzioni nella di

Compagnia fiorentina della Misericordia (fot. Brogi).

gestione, deve, anzichè esser diluito, trovarsi a un certo grado di concentrazione. Raccomandabili perciò sono le minestre di avena, orzo e riso, perchè forniscono l'amido in esse contenuto in una forma tale, che è facilmente digeribile, e cioè come una massa pastosa. Quanto ai grassi che comunemente si adoperano per condimento, come il burro, il grasso di maiale, quello di bue, sono di una digestione difficilissima; per questo vengono di solito sparsi con sale di cucina, il quale entrando insieme con essi nello stomaco, vi apporta una certa quantità di acido cloridrico, appunto per facilitarne la digestione. In generale i grassi ricavati dalle sostanze vegetali sono più digeribili dei grassi animali; e perciò si può raccomandare l' uso della palmina, un grasso di produzione abbastanza recente che si ricava dal frutto della palma. I legumi, le patate e il pane contengono in quantità sufficiente amido e sostanze amidacee: fra i legumi segnatamente i piselli e i fagiuoli. In questi ultimi vi sono inoltre delle sostanze albuminose, segnatamente la legumina, la quale, essendo ricca di azoto, ne rifornisce il cervello e il sistema nervoso. Prima di consumare i legumi, si dovrebbe sempre ridurli in poltiglia e liberarli dalle fibre legnose, sfrangendole e facendoli passare attraverso un setaccio. Questa precauzione è inutile per i legumi alquanto teneri, la cui fibra legnosa è così molle, che può esser considerata quasi come un amido alquanto indurito, sicchè, quando viene sottoposta a una cottura abbastanza lunga, si trasforma in poltiglia anch'essa. Dal punto di vista chimico. Il tessuto legnoso, o celluloso, si compone delle stesse sostanze che formano l'amido: carbonio, ossigeno e idrogeno; e non se ne differenzia se non per la varia condensazione molecolare, in cui questi tre elementi sono riuniti.

Bevande alcooliche. Lo stesso prof. Fittica, occupandosi delle bevande alcooliche, dice che la meno dannosa è la birra. Essa contiene dal 3 al 5 per cento di alcool, mentre il vino ne contiene dal 10 al 17, l'acquavite dal 30 al 40, il cognac fino a 55, il rhum fino a 77. Ciò malgrado i medici non dànno alla birra la preferenza sul vino, per la quantità di luppolo che essa contiene, giacchè questo luppolo è ricco di resina. Questo si ha, però, soltanto quando l'essenza di luppolo, che serve per la fabbricazione della birra, venga estratta a caldo; se, invece, viene estratta a freddo, non contiene resina, e la birra che con essa si fabbrica, quando venga consumata in quantità moderata, non produce nè emicrania, nè pesantezza di stomaco. Analizzando chimicamente, l'alcool, risulta composto dagli stessi elementi che servono a formare l'amido e lo zucchero: carbonio, ossigeno e idrogeno. A differenza dell'amido e dello zucchero, esso non è, però, un idrocarburo, ossia non è una combinazione di acqua e di carbonio, bensì risulta dalla combinazione dell'acqua con un idrogeno carbonato, e questo è l'etilene. Quest'etilene, che fra altro si trova anche nel gas illuminante, quando venga ossidato completamente, passa anzitutto in acido acetico e poi in acido carbonico e acqua; ma questa ossidazione nel nostro organismo non è completa, e in conseguenza l'etilene nel nostro stomaco si trasforma in un'altra sostanza, l'aldeide, alla quale si devono i noti fenomeni dell'alcoolismo.

Il caffè e il the non possono — sempre sulle asserzioni del prof. Fittica — danneggiare molto l'uomo, perchè egli non ne consumi in grande quantità, e non ne può consumare senza risentirne malessere. Ambedue contengono lo stesso alcaloide, la stessa base organica ricca di azoto, la caffeina, ma hanno sull'intestino un'azione diversa, giacchè il caffè agisce come lassativo, il the, invece, con effetto contrario. Codesta diversa azione è dovuta evidentemente alla diversità delle altre sostanze che li compongono, fra le quali l'acido tannico e la cellulosa, che nel caffè e nel the non si trovano in quantità eguale. Del resto, l'identità della teina e della caffeina è stata riconosciuta già nel 1889 dal chimico olandese Mulder.

Tra le farfalle che il naturalista francese Boullet (e non Boillet come per errore fu pubblicato) ha donato, in numero di 25 mila, al Museo di Parigi, secondo quanto già annunziammo e quanto aggiunse il nostro valoroso corrispondente parigino, sono stimati degni di una riproduzione grafica i due esemplari qui accanto inseriti, che un ragguardevole professore dell'Istituto di Francia, il Bouvier, studia, con altri, in un articolo della *Nature*. Peccato che nella riproduzione in nero, non possano risultare la bellezza delle tinte dei due coleotteri così come furono in questi giorni così largamente ammirate dai visitatori parigini!

In alto: « Dasyophtalma vertebralis ».
Sotto: « Heliconius Hewitsoni (farfalle della collezione Boullet).

Riscaldamento pubblico di una città americana coll'acqua calda del suo sottosuolo. L'acqua calda, naturale, fornita dalla grande caldaia terrestre, è adoperata negli Stati-Uniti per il riscaldamento invernale della città di Boise, capitale dello Stato d'Idaho, la quale conta 15.000 abitanti. Boise è terribilmente fredda in inverno: le nevicate vi sono enormi ed il termometro discende spesso a 30 e 35 gradi centigradi sotto zero. Il colonnello Enrico E. Demming, che abita questa piccola Siberia, constatò un giorno che vi erano delle sorgenti termali nella profondità del suolo, e decise subito con molta logica di utilizzarne il calore. A questo scopo furono praticati quattro pozzi di sondamento: il primo, della profondità di 30 metri, diede dell'acqua a 50 gradi centigradi; il secondo della profondità di 375 metri, dell'acqua a 62 gradi; il terzo, profondo 450 metri, dell'acqua a 70 gradi, e finalmente l'ultimo scavato a 61 metri dell'acqua bollente. Vi è nel sottosuolo di quella citta, come vedete, una sovrapposizione strana di strati d'acqua a temperature diverse: la regione circostante dev'essere profondamente vulcanica. Intanto la città di Boise ha semplicemente da girare delle chiavette per avere l'acqua calda a volontà: si lavano le case coll'acqua calda, si inaffiano le vie e i giardini coll'acqua calda: tutto è fatto all'acqua calda! La vegetazione è divenuta abbondantissima e Boise è ora la grande oasi dello Stato d'Idaho.

La trazione elettrica sul canale di Teltowe. L'industria dei trasporti nei continenti che, con il moltiplicarsi delle strade ferrate, ha ricevuto un impulso gigantesco — ci scrive il chiaro scienziato E. Guarini — non è riuscita però mai a raggiungere le tariffe limitate che sono possibili avere nei trasporti di mare specialmente con la navigazione a vela. Ma una legge di fisica regola sino ad un certo punto l'industria dei trasporti dal punto di vista economico. Quanto più grande è il coefficente di attrito, tanto più elevato riesce il prezzo di costo del trasporto dell'unità pratica di peso — il quintale — per l'unità di spazio — il chilometro. — Il coefficente di attrito misurato sopra la ruota di un carro che percorra una strada comune è molto elevato e però nessun mezzo di trasporto riesce così caro come quest'ultimo ancora che si sostituisca la forza meccanica alla forza animale nelle trazioni. Meno elevata è per contro la cifra che rappresenta il coefficiente di attrito del metallo contro metallo ed in proporzione decresce il prezzo di costo di trasporti sopra le strade ferrate Ancora più basso anzi segnando uno sbalzo molto considerevole riesce il coefficente di attrito di un corpo solido che si sposta in un ambiente liquido, l'acqua. Ecco perchè riescono tanto economici i trasporti per mare ancora che si facciano con battelli a vapore senza utilizzare la forza motrice naturale del vento. Quasi praticamente nullo risulta poi il coefficente di attrito di un corpo solido che si sposti in un mezzo aeriforme. Ecco perchè gli uccelli pure dotati di forza muscolare assai limitata raggiungono velocità considerevoli nel volo: un piccione viaggiatore compie facilmente i cento kilometri all' ora. Ecco perchè la navigazione aerea sarebbe in grado di esercitare l'industria dei trasporti a prezzi ancora più limitati in confronto a quelli già per sè stessi modesti, richiesti dalla navigazione propriamente detta. Poichè quest'ultimo mezzo industriale di trasporto sta ancora a rappresentare un puro sogno per quanto roseo esso sia, è naturale che gli interessati si sforzassero di sfruttare le vie di acqua che per buona sorte percorrono molte pianure più fortunate in ogni senso e che spesso è anche possibile tracciare artificialmente. Infatti i paesi meglio provvisti di corsi di acqua navigabili, come il Belgio e l'Olanda, hanno già da tempo allacciati tra di loro e col mare i loro centri maggiori industriali ed agricoli a mezzo di canali naturali ed artificiali. La trazione animale da principio è stata la sola impiegata per rendere possibile una regolare circolazione di barche e barconi sui canali, ma poichè i motori animati sono i più cari fra i motori, non fornendo l'unità pratica di lavoro, il cavallo vapore, che a circa un franco all'ora, mentre il motore elettrico offre la stessa quantità di energia per 10 centesimi e anche per soli 5 cent., era naturale che il motore elettrico dovesse prendere il posto dei cavalli nella trazione dei barconi lungo le sponde dei canali navigabili. L'iniziativa partì dalla Francia — le terre latine sono sempre feconde di iniziative — ma lo studio metodico del problema è stato compito in Germania, sebbene fosse l'ultimo paese a persuadersi che una vettura motrice elettrica avrebbe assai più economicamente rimorchiate contro corrente le barche cariche di merci. Il Governo Germanico qualche anno fa dava incarico alla Ditta « Siemens H. Alske », la Casa costruttrice di macchine elettriche diremo così ufficiale, alla quale per volontà dell'imperatore si affidano per risolvere in modo pratico i problemi d'interesse nazionale, di installare lungo un breve tronco del canale navigabile di Teltowe la trazione elettrica con intento sperimentale; venne a questo scopo scelto un tratto di sponda di pochi chilometri che presentava tutte le difficoltà che sarebbe stato possibile incontrare in pratica. Infatti venne costruita una strada ferrata sopra un tratto di canale che presentava curve anche molto accentuate ed in

Trazione elettrica sul canale di Teltowe.

vario senso, e la sponda salite e discese. Perfino un ponte s'incontrava ed era stato imposto che sotto di esso oltre alla strada ferrata trovasse posto un comodo marciapiede per pedoni. Infine la strada ferrata doveva attraversare una specie di porto in attività senza intralciare il movimento di questo. La casa Siemens a cui non mancavano mezzi economici — che traevano anzi origine direttamente dalle casse Governative — e neppure i mezzi tecnici tanto più che in Francia erano già in attività due trazioni elettriche sopra canali ed anche una se ne incontrava nel vicino Belgio, intraprese una serie di esperienze strettamente esperimentali. Fra l'altro, varii sistemi di strada ferrata vennero esperimentati. Poichè per rimorchiare barconi carichi, pesantissimi è pur necessario di usare macchine motrici molto pesanti di guisa che facciano forte presa sulle rotaie, gli ingegneri della Siemens vollero cercare di girare la questione eliminando in parte almeno le rotaie, far girare le ruote motrici direttamente sopra il suolo, onde aumentare il coefficente di attrito e però la potenza delle macchine, nel rimorchio. Venne infatti armata una parte della strada con una sola rotaia che doveva più che altro servire da guida alla vettura elettrica; non pare che in pratica quest'ultimo sistema di strada ferrata abbia dati risultati molto soddisfacenti poichè venne definitivamente abbandonato nella costruzione della lunga strada ferrata montata ultimamente sulle due sponde del lungo canale di Teltowe per attenersi invece al metodo comune delle due rotaie. Le macchine motrici costruite dalla Ditta tedesca e che ora sono in lavoro sopra il canale constano essenzialmente di un carro molto pesante e che porta nella sua parte anteriore una cabina dove sono collocati tutti gli apparecchi elettrici e la comanda dei freni e dove trova naturalmente posto il personale manovratore. I motori sono collocati sotto al pavimento della cabina ed in rapporto con l'asse delle ruote motrici. La corrente trifase — che però necessita di tre

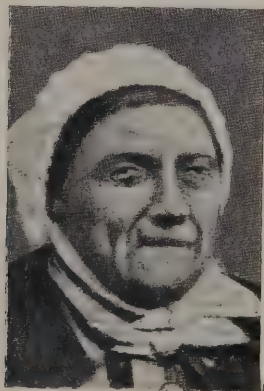



Fig. 1. Donna che piange.

fili per essere trasportata a distanza — giunge ai motori a traverso a due prese di corrente a barra metallica ed a rotella girante portata nell'alto, come nel comune metodo americano, che sono a loro volta in relazione con i due fili aerei servendo le due rotaie da terzo filo, da filo di ritorno, come si suol dire. Poichè la vettura elettrica prende direttamente il posto degli animali nel rimorchio delle barche il suo collegamento con esse non è più complicato di quello che si incontra quando è utilizzata la trazione animale. Una semplice corda metallica o di canapa congiunge la prua dei navigli con la parte posteriore delle vet-

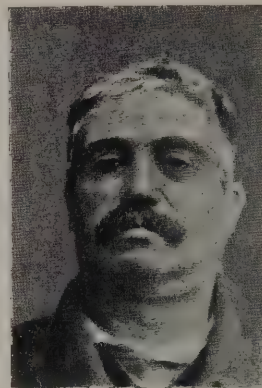



Fig. 2. Uomo emiplegico.

ture che fanno da rimorchiatore. I vantaggi realizzati dalla trazione elettrica sui canali sono molteplici. In primo luogo il prezzo di costo della trazione stessa è molto diminuito ; in secondo luogo il traffico del canale può essere di molto aumentato. La velocità raggiunta specialmente risalendo la corrente è almeno il doppio rispetto a quella che è possibile ottenere procedendo a passo di cavallo, ed inoltre è facile effettuare anormalmente, senza il più lontano pericolo, i viaggi notturni. Questi vantaggi però non sono raggiungibili per intero se non nel caso che due strade ferrate e due condotture elettriche siano in servizio sopra ambedue le sponde del canale. Così l'una provvede al rimorchio contro corrente, l'altra ai viaggi in senso inverso. Se nella trazione animale è sempre possibile distribuire così la circolazione non riesce più economicamente molto facile rifare altrettanto qualora si ricorre alla trazione meccanica elettrica. Qualora il traffico non sia sufficentemente intenso è pur necessario ridurre al minimo le spese d'impianto. In Francia s'incontra un esempio di trazione elettrica installata lungo una sola delle sponde del canale e che disimpegna da sola il rimorchio delle barche che risalgono la corrente ed insieme di quelle che scendono. Regolando opportunamente le partenze e gli arrivi in punti determinanti d'incrocio in pratica si è riconosciuto come le perdite di tempo sono relativamente limitate ed il servizio perfettamente regolare. Ora che a spese del Governo Germanico sono state ben determinate le condizioni tecniche ottime onde realizzare nelle condizioni migliori la trazione elettrica sui canali è a credere che anche altri governi approfittando dell'esperienza non fatta a proprie spese, vorranno trarre vantaggio di questa nuova importantissima applicazione dell'energia elettrica all'industria dei trasporti per acqua.

Pianto e riso. Non sono al mondo sulle labbra e sul volto degli umani soltanto le dolci, le amabili, le gioconde, le amorose, le graziose, le piacevoli, le soavi,

le liete, le allegre, le festevoli, le grasse risa; nè solo è il pianto innamorato e dolce, o pietoso, o amaro, o lamentevole, o angoscioso o dirotto..... Nè sempre segno è quello d'intimo compiacimento o d'allegrezza, nè questo d'ambascia o di dolore o di gioia, quando il riso trabocca nelle lacrime. Sono pianti che paiono

Fig. 3. Uomo che ride.

smentire Delille che il pianto definì il più bel privilegio dell'uomo: sono risa che smentiscono Gratiolet il quale definì il riso un inno di soddisfazione e di gioia che l'organismo intero canta quando il piacere si desta a proposito d'una sensazione qualunque. Ecco una donna (fig. 1) che piange non appena si guardi, che scoppia in singhiozzi non appena si interroghi, ed è presa da vere crisi di apparente disperato dolore che d'altra parte nulla giustifica. Anche se le si parli con la maggior dolcezza, anche se le si rivolgano le più consolanti parole, le lacrime sgorgano dai suoi occhi... Perchè? E' una malata, è una povera donna colpita da una leggera emiplegia. Fra qualche tempo sembrerà si sia data pace; sarà presa invece da una tendenza strana al riso, senza alcun motivo.... E' questo un fatto comune nella storia degli emiplegici, ed accade spesso osservarli nelle cliniche delle malattie nervose, specialmente in questa stagione, in seguito ad un malessere o ad una indisposizione qualunque. E' un'improvvisa esagerazione dei fenomeni riflessi: la paralisi s'accentua con una tendenza alla contrattura: infine spesso appaiono risa e pianti singolari, i quali non sono che esagerazioni dello stato spasmodico. Ecco un'altra figura (n. 2): un uomo, un malato, un altro emiplegico, la di cui faccia è assolutamente impassibile: una maschera immobile, una fisionomia sulla quale non si traduce alcuno dei sentimenti che prova. I muscoli dei suoi bulbi oculari funzionano bene; ha la deglutizione difficile, la parola quasi impossibile; ha l'intelligenza intatta, e si rende conto delle sue crisi con vero dolore. Ma è un uomo che ride dagli accessi spaventosi. La sola parola « ridere » pronunciata accanto a lui, li fa scoppiare, ed egli è incapace di padroneggiarli. Ride sino a soffocare (fig. 3, 4. Si sente sempre minacciato da questa crisi, ne ha terrore, ed evita tutte le circostanze che possono provocarla, perchè, una volta che ha cominciato, egli deve subire il folle riso sino ad esserne spossato. E' come un attacco di epilessia, che fatalmente percorre il ciclo delle sue manifestazioni convulsive e che nulla può interrompere. Dinanzi a quel pianto, che non è segno di dolore, dinanzi a quel riso che non è segno di gioia, un unico sentimento si desta nell'animo dello spettatore: un senso d'infinita pietà. E' una lesione d'una parte dell'encefalo, di quel che chiamano il « fascio psichico », emanazione del fascio così detto d'Arnold o della radice anteriore del talamo, che ha colpito quei disgraziatissimi.

Il Concorso per il monumento a Verdi. Dal 27 gennaio al 5 febbraio sono rimasti esposti, a Brera, i 90 bozzetti dei 77 concorrenti per il monumento che dovrà sorgere nella piazza Buonarroti, di fronte alla Casa dei Musicisti, istituita dal sommo compositore, e il pubblico è accorso numeroso e la stampa ha espresso le rapide impressioni riportate dai critici. Non essendo quello abituato a valutare l'essenza di un futuro lavoro appena abbozzato, e prendendo gli altri la cosa troppo alla leggiera, specie nei giornali politici, dove lo spazio è riservato a preferenza ai fattacci di cronaca nera, il giudizio, in generale, è stato sfavorevole per il risultato artistico, tanto più per il facile motteggio che ispirava taluno di quei bozzetti. Ma, giudicando serenamente questa gara artistica, e considerando sopra tutto che i lavori partecipanti ad essa non sono che l'idea di quanto poi l'artista metterà in esecuzione, a noi pare che il concorso sia tutt'altro che disprezzabile, per una mezza dozzina di lavori abbozzati con gusto e con fantasia, fra i quali si potrebbe bene scegliere il desiderato monumento, le cui spese non dovranno superare le 120 mila lire Probabilmente allorchè queste righe appariranno alla luce, il verdetto dell'apposita Giuria nominata dal Comitato e dagli artisti concorrenti sarà già stato dato; ma non vogliamo tuttavia fare a meno di rivolgere qui una pubblica lode riassuntiva agli scultori che meglio si distinsero nella folta esposizione, chi per l'idea fantasiosa, chi per l'eleganza della linea, chi per il movimento delle accennate figure: Felice Bialetti, che nel

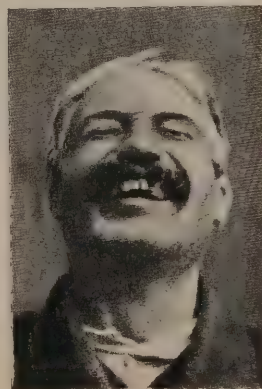



Fig. 4. Uomo che ride sgangheratamente.

bozzetto centrale, non fa torto al suo nome; Enrico Cassi, che accoppia fantasia e destrezza di plastica il Graziosi di Modena, originale nell'idea dell'Orfeo e valente nel movimento delle figure; il Ghidoni che ha il solo torto di aver imitato il Mon. di Bergamo per Donizetti; Giulio Branca che ha saputo fondere con

vivacità di espressione le sette note trasvolanti intorno a un obelisco su cui siede l'Armonia; il Romagnoli di Bologna, che è riuscito a ben collocare l'antiestetica figura del Maestro, ai piedi del monumento, e qualche altro, i cui lavori, pieni di buone qualità, non ci parvero adatti a un monumento da piazza, es. l'Alberti, il Ripamonti, il Quadretti, il Vedani, il Labò, ecc. Torneremo sull'argomento allorchè sarà già noto il verdetto della giuria, augurando che il futuro monumento riesca, per quanto lo comportino le spese, degno della fulgida memoria di Giuseppe Verdi.

Un meraviglioso equilibrista. I più famosi ginnasti sono presentemente battuti, nel *record* dell'equilibrio, da un acrobata nord-americano di cui ci dà notizia lo *Scientific American*. Egli, collocando una palla del peso di 80 libbre di 70 centimetri di diametro, alla

Le meraviglie dell'equilibrio.

base di un'enorme spirale metallica alta 15 metri e larga 50 centimetri, vi monta sopra e, senza mai perdere l'equilibrio, la fa rotolare sino all'apice, e di lì ritorna alla base con una meravigliosa destrezza. La figura che riproduciamo, dà una chiara idea dei suoi esercizî, che nel campo dell'equilibrio occupano oggi, come osservavamo, il primissimo posto.

Le origini di una grande città. Nel fascicolo precedente abbiamo accennato come e perchè D. Juan de Garay, si proponesse la ricostruzione della città di Buenos Aires. La nuova città aveva una estensione di sedici *manzanas* (isolati), dal nord al sud, e di nove dall'est all'ovest. D'ordine di Garay fu assegnato un lotto di terreno a tutti coloro che avevano cooperato alla ricostruzione della città, nè furono dimenticati i Santi Protettori: San Francesco, Sant'Orsola, San Domenico, le undicimila vergini, ecc. ebbero il loro lotto di terreno, sul quale, più tardi, furono costrutte chiese, conventi e monasteri. Ma i *Querandis* non vedevano di buon occhio la ricostruzione della città e si preparavano a distruggerla di nuovo, quando Garay, informato dei loro piani, mosse con buon nerbo di forze contro di essi e ne menò tale strage che la parte del Riachuelo dove riuscì a sorprenderli e trucidarli, prese il nome di *Rio de la Matanza* (della strage), che ancora oggidì conserva. Le sorti della città vennero così assicurate contro ogni ulteriore incursione degli Indii. Secondo il piano tracciato da Garay, il quadrato sul quale venne riedificata Buenos Aires fu diviso in *cuadras* di 151 *varas* (la *cuadra* è di metri lineari 129,90; la *vara* metri 0,86), lasciandone 140 per le *manzanas* e 11 per le strade. Più tardi nel 1782, Carlo III, in una delle sue celebri *ordinanze*, raccomandava che, sia nella demolizione dei vecchi edifici, come nella costruzione dei nuovi, si conservassero le *vie ampie e diritte*. Tale sistema durò sino al 1827, epoca in cui essendo alla testa del Governo Argentino, Rivadavia, venne aperta una via di circonvallazione larga 30 *varas*. Ordinò inoltre Rivadavia l'apertura di quattro strade di 30 *varas* di larghezza. Oggi, il numero delle vie, nel radio che costituiva l'antico Municipio, ascende a 258, le quali hanno una longitudine totale di 759,750 m. lineari ed occupano una superficie di 12,649,920 metri quadrati. Ma torniamo . . . all'antico: cioè a Garay. Questi aveva disposto che la città avesse una Chiesa, a cui si diede il titolo di *Iglesia Mayor*, che conserva tuttora. Ma le sue pareti di fango erano poco solide e non tardarono a rovinare. Il vescovo Carranza la riedificò, ma sebbene vi profondesse 80.000 scudi oro, l'opera non risultò più solida. Nel 1775 rovinò di nuovo, fortunatamente senza produrre vittime. Del che il governatore, che in quel tempo era un certo Andonaegui, diede conto del fatto al re, manifestandogli « che la giusta indignazione della maestà divina si è pure dimostrata in questa città benignamente, perchè essendo crollata la cattedrale con somma felicità non seppellì alcuna persona sotto le sue macerie ».

L'ostracismo agli avvocati. Secondo l'alto criterio del citato magistrato, il crollo della Cattedrale, come la perdita di una nave diretta al Rio della Plata, erano dovuti alle continue liti, odii e rancori in cui si dibattevano la cittadinanza e il commercio, a ciò sospinti *dagli avvocati*. Gli avvocati, del resto, non erano molto benvisi dai governatori spagnuoli. A questo proposito ricorderemo quanto accadde nel 1613 a tre avvocati giunti a Buenos Aires, Diego Fernandez de Arandada, da Santiago del Estero; Giuseppe de Fuensalida, da Cordoba, e Gabriel Sanchez, cileno. La cittadinanza, all'annunzio del loro arrivo se ne commosse, e accorse al *Cabildo* (residenza delle principali autorità) in cerca di protezione. Più che dagli indiani si aveva paura di tre avvocati!!! Il rettore Del Corro, facendosi eco delle apprensioni dei cittadini, si espresse contro gli avvocati in questi termini: « Si sono messi d'accordo per venire a questa città col proposito d'iniziare cause e guadagnare danaro. L'esperienza ha dimostrato il danno d'aver avvocati, perchè stringono i cittadini nelle reti delle liti, alterando la pace. Inoltre è proibita la loro entrata senza permesso della Corte o del vice-re e poichè mi consta che sono

venuti senza licenza, chiedo che si mandi avviso ai detti avvocati di non sbarcare in questo porto, e se così non si farà, protesto in nome della Repubblica e reclamo pei danni e pregiudizi che recherà la loro presenza, e se ne faccia comunicazione a S. M. ». La proposta venne approvata e i tre avvocati ricevettero l'ordine di tornarsene d'onde erano venuti.

Attraverso i censimenti. Il primo censimento della popolazione di Buenos Aires rimonta all'8 ottobre 1602; ossia 22 anni dopo la sua fondazione. Gli abitanti erano allora tutti militari e il loro numero assai limitato: 1 capo; 52 militi a cavallo; 14 fantaccini e 14 esenti. Al 1664 la popolazione s'era aumentata a 267 individui. Al 1744 si contavano 10,222 abitanti, che salirono a 12,712 nel 1748 e a 45.000 nel 1810. Aumento enorme, che viene però di gran lunga superato dal vertiginoso accrescimento verificatosi nella seconda metà del secolo XIX. Per formarsi un'idea di così grande aumento, prendiamo le cifre complessive forniteci dai suoi ultimi censimenti, dei quali il primo risale al 1875 e il secondo al 1887. Mentre nel 1875 la popolazione bonaerense contava 230.000 abitanti, nel 1887 questi s'erano aumentati a 404.000. La popolazione si è dunque accresciuta del 7,05 per cento all'anno. Secondo i calcoli del Dr. Latzina, Direttore della statistica argentina, la popolazione bonaerense si raddoppia ogni 14 anni e 1 mese, ossia aumenta nella ragione geometrica del 4,6 per cento annuo. Di maniera che nel 1902 doveva essere (ed invece l' ha sorpassato) di 808.000 abitanti; nel 1917 di 1.616.000 e nel 1932 di 3,232.000.

Gli stranieri. Il primo mercato di schiavi. Finchè l'Argentina fu una dipendenza della Spagna, l'arrivo di stranieri era severamente conteso. Tre decreti dei re di Spagna, uno del 1592, il secondo del 1616 e il terzo del 1620, proibivano categoricamente agli stranieri di commerciare colle colonie spagnuole d'America e di stabilirsi nei loro territori. Concordava questa proibizione con altre ordinanze, principalmente

Incisioni fonografiche viste al microscopio.

quella del 1614, ratificata al tempo di Carlo II nel 1680, che proibiva ai coloni di mantenere qualsiasi relazione commerciale cogli stranieri, e stabiliva delle pene severissime pei contravventori, quali, ad esempio, la confisca dei beni e la pena di morte. E queste disposizioni erano adempiute con uno zelo degno di miglior causa. Si ricorda infatti che nel 1603 arrivò a Buenos Aires un suddito portoghese, certo Alfonso Mendez, cui s' ingiunse immediatamente l' abbandono della città. Il malcapitato pensò di dirigersi a Tucuman, del che informato il governatore di quell'epoca, emise un'ordinanza « affinchè nessuno ospitasse o accompagnasse o prestasse qualche servizio al ci-

Incisioni grammonofiche viste al microscopio.

tato Mendez ». Cioè, si ordinava semplicemente che lo si lasciasse morir di fame! Verso il 1596 si ottenne di stabilire a Buenos Aires un mercato di schiavi, dando facoltà ai trafficanti d' introdurre sino a 600 negri con bastimenti proprii; ma nella pratica questa cifra venne sorpassata col contrabbando esercitato su larga scala.

Le incisioni dei dischi fonografici. La lunga striscia a spirale che ad occhio nudo noi vediamo appena impercettibile e quasi uniforme sui dischi fonografici esaminata al microscopio presenta delle notevoli varietà di linea. La diversità di vibrazione trova riscontro nelle ondulazioni e curve che guidano l' ago del diaframma riproduttore dei suoni. Col sistema primitivo dei cilindri l'impressione era diversa cioè su linee dirette allargantesi a fusetti ma sempre su un tracciato retto. Le due figure che riproduciamo rappresentano appunto una frazione di cilindro e una di disco ingranditi al microscopio.

Come dormono i giapponesi. I giapponesi dormono sempre con la testa rivolta al Nord, perchè hanno il costume di sotterrare i loro morti in quella posizione. In quasi tutti gli alberghi giapponesi si vedono nel soffitto delle alcove segnati i punti cardinali, per convenienza degli ospiti.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il principe G. B. Ceschi a Santa Croce**. Gran Maestro dell' Ordine di Malta e illustre patrizio trentino, si è spento a Roma il 15 gennaio. Era nato nel 1827 ed era membro a vita della Camera austriaca dei Signori. Il 28 marzo 1879, dopo settantaquattro anni che non si conferiva, fu dato a lui da S.S. Leone XIII la carica di Gran Maestro; ed egli che dal '72 occupava già quella di Luogotenente, diede un nuovo vigoroso impulso all'Associazione dei Cavalieri di Malta, per il servizio sanitario di guerra e volle dotato l'Ordine di un Arsenale di soccorso rispondente a tutte le esigenze moderne. Due anni or sono,

L' astronomo P. T. Bertelli.

festeggiando il principe Ceschi il 30.° anniversario dell'Assunzione alla luogotenenza dell'Ordine, l' Imperatore d'Austria gli mandò le insigne del Supremo Ordine di Santo Stefano, e il Pontefice una lettera autografa di congratulazioni per aver egli accresciuta la rinomanza e la benemerenza dell'Ordine. I funerali furono solenni, e fra i numerosissimi rappresentanti c'era il barone Manno per il Re d'Italia, Balì dell'Ordine.

L'astronomo Padre T. Bertelli: Nel barnabita padre Timoteo Bertelli si è spento a Firenze uno dei più illustri astronomi viventi. Era nato a Bologna il 26 ottobre 1826, e fu per vari anni direttore della Specola Vaticana.

Il padre Denza, altra illustrazione della Scienza astronomica, lo chiamava scherzando « il padre dei terremoti», avendoli egli sempre preannunziati. Si devono al Padre Bertelli i primi apparecchi sismici, e il tremometro, grazie al quale nel 1883 si ebbe il preavviso di una delle più memorabili eruzioni dell'Etna.

Lascia importantissime opere, e un vivo rimpianto fra gli scienziati e fra quanti ebbero ad apprezzarne le preclari virtù d'animo e d'intelletto.

I senatori Cesarini, Petri, Angioletti e Del Santo. La Camera Alta ha perduto in queste ultime settimane quattro suoi ragguardevoli membri: *Carlo Cesarini*, già primo presidente della Cassazione di Firenze, nato a Siena nel 1827; *Carlo Petri*, di Savoia, giornalista del '48, glottologo e letterato, che rappresentò alla Camera il collegio di Capanuori, era nato a Pieve S. Paolo il 1823; il generale *Diego Angioletti*, nato a Rio dell' Elba nel 1822, reduce di Curtatone, ex ministro della Marina, il quale partecipò anche da comandante di divisione alla guerra contro l'Austria, diresse l'incresciosa repressione della guerra civile di Palermo, guidò una divisione nell'occupazione della Capitale, al '70; e l'ammiraglio *Andrea Del Santo*, nato a Genova nel 1830, reduce dalle patrie battaglie e della spedizione di Crimea, decorato ad Ancona e a Lissa con due medaglie d'argento al valor militare.

Il pittore Cristiano Banti. E' morto nella sua villa di Poggio Adorno presso Prato, a 84 anni, Cristiano Banti. Fu uno dei primi *macchiaioli*, aiutò e diresse quasi il movimento di rinnovazione.

Possedeva una splendida galleria. Di lui ci occuperemo in uno dei prossimi numeri.

Il pittore Carlo Sara era, a Pavia, dov'è morto, direttore della Scuola civica di pittura e fu un egregio dipintore di quadri storici. Si ricordano di lui *Francesco I alla battaglia di Pavia*, *Jacopo Bussolaro*, *I predoni del campo* e *La battaglia di Custoza*. Era nato nel '65 e a vent'anni avea seguito Garibaldi nel Trentino.

Lo scultore Barrias. Luigi Ernesto Barrias, che era fra i più noti scultori di Francia, nacque a Parigi nel 1841. Nel '65 vinse il premio di Roma, e nel '70 espose al *Salon* una statua che lo fece largamente ammirare e fu premiata con una medaglia. Fra le sue cose più notevoli è il gruppo *Il primo funerale*, raffigurante Adamo ed Eva con Abele, morto. Fin dal 1884 faceva parte dell'Accademia di Belle Arti parigina.

Giorgio Molteni. Su queste pagine dove si sarebbe potuto esprimere un giorno la celebrazione del suo ingegno, bisogna brevemente ricordare il passaggio nella vita di questo pittore, che non potè raggiungere neppure i vent'anni e realizzare alcuno dei suoi grandi ideali. Gli era guida nell' arte il noto acquerellista milanese Renzo Weiss, e lo amarono tutti per il cuore generoso e per la mente pronta ed ardita.

Il Gran Maestro dell'Ordine di Malta.
in grande uniforme

VIRGINIA REITER

(fot. Sciutto, Genova).

MEMORIE LETTERARIE

IGINIO SE NE VA

Le cose nostre andavano pessimamente. Il Dottor Semenza trovava in Cristina una congestione all'apice d'un polmone e le applicava i rubefacenti al petto e alle spalle; nel mio Iginio sempre più male andato, diagnosticava il mal di cuore; in casa poi era l' *anemia* profonda che io, senza permesso dei dottori, ribattezzavo con una parola greco-latina di mio conio: *anummia.*

Senza il becco di un quattrino entrambi, da una settimana Iginio si privava della visita al caffè, dove gli pareva d'aver fatto la conquista di una bella bionda; per incarico di Edoardo Sonzogno io lavoravo a mettere insieme un processo celebre che non seppi fare e fu poi respinto.

Non occorre dire, perchè si capisce presto, che Iginio non mi aveva pagato le 80 lire di novembre, ed eravamo in dicembre da parecchi giorni.

Tutto questo era male; e si preparava il peggio. Ogni giorno l'amico mio si sentiva più sfinito; il lavoro, la sua croce, gli pesava sempre più, e già cominciava a dubitare delle proprie forze per finire la *Fosca.* Sopra tutto gli stava a cuore un capitolo. Dovevano essere 60 pagine almeno, la lirica pazza di una notte di falso amore fra la protagonista brutta ed isterica, e il maschio bello ed isterico anch'esso; lei stimolata dalla carne inferma, lui percosso dall'abbandono dell'amor suo vero. Pensando a quelle pagine smaglianti che già parevano vive al Tarchetti, più volte egli mi assicurò d'aver concepito il suo capolavoro.

Intanto il Fortis che per 500 lire aveva acquistato il romanzo per l'appendice del suo vecchio *Pungolo*, e ai primi di novembre aveva pagato un acconto di 200 lire, aspettava tutto il manoscritto per pagare il resto, e già stava per annunziare la pubblicazione fra le promesse dell'anno nuovo.

Allora feci una superba pensata; dissi ad Iginio:

« Tu sopprimi per ora il capitolo portentoso; fai un capitoletto di conclusione, presenti al Fortis il manoscritto; quand'egli abbia letto la parola *fine* sull' ultima pagina ti pagherà 300 lire; poi ti riposi, e guarisci; arriverai sempre in tempo a compiere l'opera tua prima che il romanzo sia giunto all' appendice fatale ».

— È vero! disse Iginio; non vi avevo pensato.

Così fu fatto. Iginio ebbe il suo denaro, mi pagò la mesata di novembre, pagò anche poche medicine, e la sera se ne tornò al caffè, ad assalire, con le poche forze che gli erano rimaste per l'amore, la fortezza bionda.

Nè più tornò al lavoro ingrato di compiere quella *Fosca* che l'aveva fatto tanto penare.

*
* *

Appena Iginio ebbe un po' di denaro gli piacque mutar vita; diceva che era meglio per lui abitare nel centro di Milano, fare i suoi pasti al caffè, trovare gli amici in galleria quando volesse, senza correre mezza Milano per andar loro incontro: capriccio o bisogno d' ammalato. Io mi sentii un po' ferito nel mio sentimento d'amico geloso, ma trovai l' eroismo di perdonare tutto, senza ancora comprendere bene che quella improvvisa determinazione era nient' altro se non l'agonia incominciata.

Allora pensai io pure ai casi miei. Cento lire ogni mese per l' alloggio erano veramente troppo più del necessario; se trovassi credito da un fabbricante di mobili, se potessi accumulare qualche centinaio di lire, potrei forse accaparrare un quartierino vuoto e occuparlo in gennaio.

La temerità è la forza dei disperati e il coraggio dei timidi. In quello stesso giorno trovai il fatto mio in via della Chiusa al N. 1; sei stanze piccoline, tre finestre sulla via, due in cortile al terzo piano; pagai per caparra 30 lire. A trovar le altre, a provvedere i mobili indispensabili, mi si aprirebbe certo qualche via. E infatti un grosso negoziante biondo mi vendette, a rate, alcuni mobili; poi mi giunse un po' di manna da Messina; per il resto mi si aprì la strada nota del Monte di pietà. E al primo giorno del 1869. noi eravamo trapiantati in via della Chiusa; Iginio se ne andò in via Broletto, in faccia alla chiesa di S. Tommaso. Egli aveva una sola camera, ma ampia ed elegante, al secondo piano, un bel balcone sulla strada.

Ho voluto rivedere i primi luoghi delle mie battaglie; ed è curioso come, in tanto rimutare dell'edilizia milanese, quei segni delle mie tappe memorande siano stati risparmiati. È rimasta la casa di Corso Venezia, con le sue finestre terrene intatte; solo che la vecchia casa aveva due portoni ed è ora scomparso quello per cui noi passavamo; nulla è mutato nella casa di via della Chiusa, e il balcone in faccia a S. Tommaso è ancora tal quale. Ma furono sloggiati tutti gl' inquilini della casa nera in faccia al Duomo; la casa nera è scomparsa, sull'area sorge ora il monumento a Vittorio Emanuele II.

La nuova vita durò due mesi non compiti, durante i quali noi ci vedevamo ogni giorno, e spesso Iginio prese il suo posto alla nostra mensa.

Qualche volta egli potè sembrarmi freddo, ma era solo fatto indifferente a tutto come vittima segnata alla sua fine.

Una volta, invitato da noi a pranzo, all'atto di pigliar posto a tavola si guastò all' improvviso un gran lume antico a olio, che aveva sempre fatto il suo uffizio assai bene.

Essendo Iginio superstizioso, quell'olio versato con abbondanza sulla tovaglia fece impallidire la faccia sua sempre arrossata agli zigomi.

Fu un desinare melanconico, e fu l'ultimo.

Pochi giorni dopo la malattia si dichiarò violenta, e gli amici del *Gazzettino* e del *Secolo* gli mandarono al capezzale un medico celebrato, il Dott. Malachia De Cristoforis, il quale aveva fama di molta dottrina.

Il male del povero amico nostro era misterioso, e alla diagnosi ingannò tutti i medici. Come il Semenza aveva temuto il mal di cuore, così il De Cristoforis riconobbe la gastro-enterite, la quale egli curò col bicarbonato e col bismuto.

Si era ai primi giorni di marzo; già il *Pungolo* veniva pubblicando l'appendice della *Fosca*, senza che il Fortis si fosse avveduto ancora della lacuna.

Dopo sette giorni di malattia, la padrona di casa di Ugo mi prese in disparte a dirmi che trattandosi d'una infermità probabilmente lunga, essa non poteva più tenere in casa l'ammalato: pensassero gli amici a trasportarlo in una casa di salute. Ne parlai a Cristina e si ribellò anch' essa all'idea per noi spaventosa di mandare il nostro grande amico all' ospedale. Subito tornai a dire a Iginio, che per curarsi meglio era bene se ne tornasse con noi. Non ci volle molta fatica a persuaderlo, e così mentre Cristina sgombrava il salotto dai mobili arrivati da poco a dare una certa grandiosità alla povera casa del romanziere in erba, per far posto a un letto, io scesi a fermare una carrozza da nolo, risalii a vestire il mio ammalato e me lo portai a casa.

Egli per la via mi sorrideva, tanta era la felicità di uscire dall'inospite letto d'una affittacamere, per tornare a quello che per tanti mesi era stato il suo, e sarebbe poi sempre, se scampasse.

Ancora vedo una triste immagine: Ugo salire le scale tortuose ansando, Cristina affacciata al pianerottolo del terzo piano a sorridere per fargli coraggio. Nell'ultima branca, il mio povero morto si levò il cappello a staio a salutare la mia povera morta.

E per poche ore fu quasi festa in casa nostra; noi lieti del còmpito assunto, il condannato sperante da noi la guarigione.

Il Patuzzi, il De Castro e a uno a uno gl'altri amici del *Gazzettino* e del *Secolo* vennero a confortarlo, a confortarci; ma quella notte Cristina mi svegliò turbata da un sogno orrendo. Aveva visto una bara, attraverso la porta d'ingresso.

Il Dottor De Cristoforis e un suo aiutante si davano il cambio nel visitare due volte il giorno l'ammalato.

Però non mutavano opinione; erano sempre persuasi della gastro-enterite, e la cura durava sempre blanda. Finchè sopravvenuto un po' di delirio all'ammalato, il De Cristoforis s'impensieri e volle fare un consulto.

Io proposi il Semenza nostro medico curante, ma egli scelse il Todeschini, come il medico più celebre di quel tempo. Andai io stesso da lui. Espostogli di che si trattava, il Todeschini mi disse, e mi par di udire le sue parole: « Se vi è delirio potrebbe essere tifo ».

Ma venuto due ore dopo a casa mia, tastato tutto il mio povero amico affliggendolo con domande che talvolta a lui parvero umilianti, egli si ritirò col De Cristoforis nella vicina stanza e fece questa diagnosi in cui il tifo non entrava più: « Un polmone è perduto, ma anche così l' ammalato potrebbe campare dieci anni; vi è pure infiammazione di reni ». Non intesi bene il resto, parmi però che il medico curante dovesse tenersi per qualche giorno ancora nell'attenzione, regolandosi secondo i fenomeni nuovi...

In quel giorno medesimo ci venne a far visita anche il dottor Gaetano Cerri inquilino del secondo piano, medico anch'esso, ed offrì le sue cure amichevoli e gratuite se mai l' ammalato si aggravasse improvvisamente. Era della vecchia scuola. Diceva che se fosse stato lui avrebbe subito ricorso alle sanguisughe. Più esplicito fu il dottor Semenza il quale affacciatosi appena alla camera del dolore, ci disse: « Per me quello è tifo; un altro medico aspetterà otto giorni a dirlo, ma io lo curerei subito come tifo; non vede come tiene le gambe ripiegate? Ha l'abito tifoso ».

Quella volta la piccola scienza pratica ebbe ragione della dottrina altissima, tanto l'ebbe che pochi giorni dopo il Dottor Malachia De Cristoforis ne convenne anche lui.

« Ci ha ingannati tutti, ora è tifo, apra la finestra, faccia correre aria intorno al letto, dia a sorbire all'ammalato marsala a cucchiaiate; e sia marsala vecchio ».

* * *

E il Fortis finalmente vide la lacuna nella *Fosca*. Era stato il giovane *Secolo* ad aprire gli occhi a tutti dando la notizia che il romanzo in corso di pubblicazione nell'appendice del vecchio *Pungolo* non era compiuto, e l'autore suo era morente.

Subito fui chiamato.

Leone Fortis mi proponeva di finire io il romanzo, altrimenti l'avrebbe finito lui; in ogni modo i lettori non si dovevano avvedere di nulla; quando poi il nostro Tarchetti guarisse, farebbe egli a modo suo la parte da noi sostituita.

Fra me e il Fortis, scelsi d'essere io per tante ragioni: perchè gran parte dell'inganno era opera mia; perchè avevo pratica dello stile d'Iginio e mi pareva di potere *fingerlo* meglio di chicchesia; e infine perchè si trattava di mettere mano nell' opera, cioè nel sangue e nelle carni, dell'amico che era parte di me stesso.

Tornato a casa tentai invano di farmi confidare dal morente che cosa si proponesse di dire nel capitolo mancante; egli delirando balbettò poche parole, poi si voltò sul fianco e cadde in sonno profondo.

Per fortuna avevo corretto ogni giorno le bozze della *Fosca*, prima che si pubblicasse l'appendice; mi accinsi con coraggio all'opera che doveva essere pronta per il domani, e nella medesima notte buttai giù quelle dieci pagine, che me non contentavano affatto, ma furon pubblicate senza interrompere il romanzo e senza malumori del pubblico.

Quel capitolo famoso è il XLVIII.

Sette anni dopo, *Fantasio* volle dire molto bene del mio *Amore Bendato* sul *Fanfulla*, e fece un confronto fra gl' ingegni dei due indivisibili amici d'un tempo, notando a ragione la gran differenza che ci separava allora, e ci separò poi sempre più. Ma cadde in questa bizzarra affermazione della quale siamo in tre a sorridere: io, Ferdinando Martini e il lettore. Assicurava *Fantasio*: « L'autore d'*Amore Bendato*, per esempio, non avrebbe potuto scrivere le ultime pagine della *Fosca !*».

Proprio vero che la critica è fatta a posta per pigliare delle cantonate anche quando viene dalla bocca e dalla penna di uomini del valore di Ferdinando Martini e di Iginio Ugo Tarchetti!

E se fosse vero, proprio vero, che quelle pagine da me aggiunte alla *Fosca* avessero qualche valore (io ne dubito più che mai), quanto mi sarebbe facile dire o almeno pensare che l'imitazione del lavoro degl'altri è fatica comoda, difficile invece è dire qualche cosa di proprio, dare all'arte narrativa tutto

sè stesso! E perchè difficile? Perchè, per dare se stesso, bisogna cominciare a ritrovare sè stesso.

***

All'agonia di Iginio io non credeva; durava in me il convincimento che, superata la crisi della terza settima, l'amico mio avrebbe vinto il tifo, sarebbe rinato e rifiorito. Talvolta dopo di aver lungamente vegliato mi buttavo sul letto e mi destava una splendida voce di tenore che cantava forte: « *Fra i rami fulgida la luna appare* » la bella melodia del Petrella. Era il canto del nostro ammalato delirante.

Da due giorni era venuta da Torino la mamma di Ugo a portargli la carezza dello sguardo amoroso.

La mattina del 25 marzo tutto il castello dei nostri sogni pazzi crollò. Iginio nel delirio persistente metteva le gambe fuor del letto per alzarsi...

— Che vuoi fare?

— Eh! bisogna pure che vada!

Una volta mi disse che un mio Cristo antico dipinto sulla tela, nella notte gli aveva voltato le spalle; poi prese a tremare per il brivido della morte. Aveva gli occhi sbarrati, batteva i denti. Alla mamma che si curvò a baciarlo sulla bocca, nel tremito egli morse un labbro, e ne spicciò sangue che gli cadde sotto l'occhio sinistro.

Volle baciarci tutti e perchè il dolore mi aveva come impietrito al suo capezzale, il moribondo levò il braccio tremante, mi afferrò la barba e mi trasse a se a darmi il suo ultimo bacio. Mi disse con voce ferma, che ascolto ancora come una grande promessa: « Ciao neh! stammene bene, verrò a vederti ». Poi se ne morì.

Allungato sul suo letto, sembrò a tutti un Cristo vero; l'occhio mancino socchiuso sembrò piangere ancora una lagrima di sangue.

***

Così Iginio Ugo Tarchetti se ne andò a trent'anni non compiti, il 25 marzo 1869. Ci lasciò sconsolati; lasciò me solo a 23 anni nella battaglia cominciata.

Il funerale fu modesto come consentiva la povera borsa della madre e degli amici. Ma una sottoscrizione privata raccolse una sommetta, la quale permise a noi di levare il caro morto dalla tomba provvisoria dove prima lo avevamo sepolto, e dargli la sua terra perpetua, la sola sua ricchezza. Questa ricchezza non gli sarà tolta mai, anche se siano scomparsi tutti coloro che lo amarono, anche quando siano cadute nella dimenticanza del mondo indifferente le poche opere sue geniali.

Il mio buon Patuzzi dettò l'epitaffio melanconico che ancora si legge sotto il salice piangente, nel giardino rialzato del Cimitero Monumentale. Così dice quella scritta:

« Per amore dell'arte cui gli agi sacrificò, ebbe quotidiani dolori, morte precoce. Pose affrettato nei libri parte dell'anima avida dell'infinito ».

Ancora io penso e mi ripeto: « Stammene bene, verrò a vederti ».

O mio povero Ugo, io non sono proprio stato molto bene e ti aspettai trentacinque anni inutilmente. Ma ti aspetto ancora.

SALVATORE FARINA.

Come Giulio Olivieri nacque una seconda volta

NOVELLA UMORISTICA.

CHIUNQUE avesse osservato Giulio Olivieri, con quel volto sparuto, quell'occhio fisso, quella figura scarna, vestita senza gusto di eleganza, avrebbe detto:

— Quel disgraziato soffre la fame!

Sarebbe stato un giudizio alquanto inesatto giacchè Giulio Olivieri mangiava almeno due volte al giorno.

Non dirò che mangiasse molto bene, ma nè meno male, o per essere esatti, il cervello di lui non lo sapeva dire, perchè non riceveva reclami dallo stomaco: « È buono? è cattivo? sa di vecchio? è cavallo? è vitello? è pesce fresco? marcio? Bada ai fatti tuoi! ». E lo stomaco si era abituato a lavorare per suo conto in silenzio.

La fame del disgraziato giovane era di altra natura: era affamato — o assetato — di gloria, o quanto meno, di rinomanza.

Si tratta di un genere di malattia, non dirò nuova, ma resa acuta dalla diffusione dell'alfabeto, dell'inchiostro e degli altri mezzi di spargere la parola.

È incredibile come questa malattia sia comune ai nostri giorni! Io anzi credo che la scienza se ne dovrà occupare seriamente e la classificherà tra le forme più acute delle così dette malattie sociali.

Noi vediamo sfilare per le piazze, per le accademie, pei circoli molta e superba gioventù scettica, eroicamente materialista, positivista, anti-individualista, e sono? Sono tutti affamati di rinomanza, candidati alla gloria! aspiranti a stampare libri!

Non si crede più nell' anima immortale, e si crede alla immortalità della fama letteraria: si deride l'alchimia e la pietra filosofale e si spera di potere fare sonoro il proprio nome con un fascicolo di carta, passata tra gli ingranaggi di una macchina tipografica. Oh ironia!

Ora Giulio Olivieri era (oh, feroce scherzo di natura!) il più inadatto a simile conquista.

Non che egli fosse privo di un certo ingegno e di facoltà metafisiche e fantastiche; ma aspro, angoloso, timido e insieme superbo, gli mancavano tutte le qualità per iscivolare, incunearsi fra i suoi troppo disprezzati consimili.

Impiegato in una agenzia di pubblicità, egli era condannato — per ragioni d'ufficio — a raccogliere dai giornali tutte le notizie che riguardavano autori, romanzieri, novellieri, poeti, drammaturghi ecc. Martirio inaudito pel disgraziato giovane.

Ogni nuovo poeta che spuntava sull' orizzonte era una spina al suo povero cuore, era una coppa ricolma di amarissimo veleno da inghiottire.

La speranza che i vecchi poeti morendo avessero infine lasciato posto per lui, era tramontata da un pezzo.

Nessuno più di lui avrebbe invocato una guerra santamente sterminatrice in cui poeti, novellieri, critici si fossero massacrati a vicenda.

Aveva su per giornali, in diversi volumetti, tentato molte forme di arte poetica: era stato simbolista, decadente, verista, socialista e.... e nessuno sentendo, nominare Giulio Olivieri, rispondeva « Oh! il poeta! ». Proprio nessuno!

***

Quanta melanconia se ne desse l' infelice, quanto si accorasse io non dirò: dirò soltanto che il cervello — che forse da natura non era stato ancorato molto bene — gli cominciò a girare. Cominciò a persuadersi che fossero gli altri poeti e scribi di novelle e romanzi a fargli guerra, a interporsi tra il suo genio ed il pubblico: fra di loro si scambiavano lodi ed incensi, i miserabili!, e di lui non mostravano punto d'accorgersi.

Perseverando in tale fissazione, aumentando questo umor nero, avrebbe da gran tempo posto fine ai suoi giorni: se non che il suo genio avendo continuamente da partorire nuove rime, gli pareva delitto condannare a morte insieme a se stesso, anche il parto del proprio estro o furore poetico.

Fu appunto in questo anormale stato di mente che egli condusse a fine un suo volume di rime alle quali aveva imposto il fatidico titolo di *Canto del Cigno*. Un editore si prestava a stamparlo purchè le spese materiali della impressione fossero coperte. Giulio Olivieri ridusse ad uno i due pasti giornalieri costringendo lo stomaco a ritirare ogni reclamo, sacrificò alcuni piccoli risparmi, e il libro stava per vedere la luce quando all'infelice mente di Olivieri si impose la malaugurata idea di fare al suo libro un'imponente *réclame*.

Il suicidio gli si presentò come un eccellente, anzi la miglior forma di *réclame* al suo volume.

Il suicidio rientra in quegli specialissimi casi in cui la stampa quotidiana è costretta ad occuparsi. E lo può fare nella ben sincerata certezza di non dovere tornare da capo.

Ora il nome del suicida coincidendo appunto con quello dell'autore del *Canto del Cigno*, era evidente che tutti si sarebbero occupati anche del libro.

Insomma Giulio Olivieri si immolava alla *réclame* dell'opera dal profetico titolo: faceva come la madre che muore per dare la vita al nato delle sue viscere.

Era un estremo tentativo, e tanto più ultimo, in quanto che un altro ulteriore o *ultimissimo* non sarebbe stato possibile.

* * *

Dirà il signor lettore — udendo di un simile proponimento — che questa è roba da matti ed inverosimile.

Da matti sì certo, inverosimile no, tanto è vero che avvenne al poeta Empedocle, il quale — su testimonianza d'Orazio — fece un salto nel cratere dell'Etna e per tale modo conseguì la tanto sospirata celebrità.

Il quale Giulio, pagato alcuni debitucci che aveva presso la padrona di casa e presso l'oste (così costumano gli onesti suicidi, eccezione fatta per coloro che si ammazzano per debiti), scritta una lettera al Questore della città in cui dichiarava di sciogliersi *dalle intollerande catene della vita per nequizia di uomini e di tempi*, una bella mattina, senza dare avviso ad alcuno, non si presentò all'ufficio, ma si imbarcò in un carrozzone di terza classe, staccando il biglietto per una stazione non lontana.

La prima e più semplice idea fu quella di comperare una rivoltella e farsi saltare quel suo troppo ardente ed inutile cervello, nella stanzetta d'affitto. Ma prescindendo dalle noie che avrebbe certamente procurato all'ottima padrona di casa, quella morte per esplosivo le parve troppo deforme e rapida. Aggiungasi che da anni ed anni, vivendo chiuso nel dedalo delle infinite vie della città e tra il puzzo della carta stampata, più dolce morte gli parve quella all'aperto, in mezzo agli olezzanti prati; più facile il passaggio da questa all'altra vita se rischiarato da un bel raggio di sole. Quel giorno c'era appunto il sole, un sole gracile e giovanile di marzo. Tepida era l'aria tuttavia perchè senza vento; e la primavera cantava la sua giovinezza!

Sceso dunque a quella stazione, si avviò per un sentiero che costeggiava la via ferrata. Questa via ferrata era a trazione elettrica, onde è che sollevando il naso in su, vide inchiodata su i grandi pali alterni che reggevano i fili della corrente, questa scritta breve ed efficace in forma di epitaffio:

Chi tocca i fili della corrente
rimane fulminato.

Invece della parola *Avviso*, c'era una testa di morto con i due stinchi incrociati. La Società ferroviaria aveva pensato al caso degli analfabeti, e nel tempo stesso metteva sottomano all'infelice adoratore delle Muse un'occasione altrettanto facile quanto gratuita per isciogliersi dall'impegno preso con la sua coscienza.

Mettersi in comunicazione con quei fili eloquenti non doveva essere una cosa troppo difficile; se non che l'aria mattutina essendo dolcissima, e leggero il camminare, e i pali seguendo i pali indefinitamente, egli pensò che avrebbe potuto rimandare al palo successivo la tragica sua risoluzione. E così andando e rimandando sempre la faccenda all'altro palo, e considerando che per uccidersi avrebbe dovuto arrampicarsi lassù come su di albero di cuccagna, giunse ad un punto che la strada passava sopra un viadotto altissimo. In fondo in fondo della vallata sottoposta l'erba tenera verzicava, e attorno ad una casetta che parea

da bambola, tanto l'abisso la faceva lontana, alcune schiere di gallinelle bianche andavano attorno.

« Quelle galline, evidentemente — pensò Giulio Olivieri con melanconia — sono più felici di me, e se fossero arbitre della loro sorte, cioè se potessero evitare lo sgozzamento o lo stiramento del collo che certamente le aspetta, sarebbero felicissime. Perchè adunque io, creatura di Dio, sarò più infelice e miserabile di una gallina? Chi mi condanna a morte? quale è il demonio in me che mi dice: « Vile, fa presto; e se vuoi morire scavalca quella ringhiera e precipita »?

« Niente affatto, lo farò quando mi piacerà e se mi comoderà, rispose al suo demonio Giulio Olivieri ». Come si vede, le muse della campagna dànno inspirazioni diverse che quelle della città.

Intanto era andato avanti, e il tepore del giorno gli faceva sentire la gioia del moversi, del vedere, del respirare bene, le quali sono, per chi ben considera, vere gioie della vita; e pensò che se per giorni e giorni fosse andato sempre avanti, avrebbe trovato ancor più tepido clima e più dolce paese. Colà giunto avrebbe potuto uccidersi!

« Dopo tutto — pensò — avendo deliberato di lasciare il mondo per cercare gloria sarebbe assurdo che io stabilissi un orario fisso per questa operazione ». Così fermato il pensiero, arrivò ad un punto dove la stradicciuola sboccava su di una gran via maestra. I pali mortiferi si smarrivano all'estremo orizzonte fra i campi, ma lasciavano il posto ad una larga impetuosa fiumana che rombava sotto un gran ponte.

« Singolare come la natura presenti ad ogni passo i mezzi più variati per andare all' altro mondo, quasi che non ci fosse la morte naturale ed antica! », meditò Giulio Olivieri.

L' acqua, vista dal ponte, era paurosa in quei lividi abissi.

« Su via, vigliacco d' un poeta, inutile verme della terra — gli disse ancora il demonio che aveva dentro, — fa un salto! l'acqua è assai gelida perchè viene dalle Alpi e perciò agisce come un anestetico, e tu vai all' altro mondo che non te ne accorgi nè meno ».

« Sì, bravo! — rispondeva Olivieri — e chi me lo assicura? chi non mi dice invece che io dovrò lottare per minuti e mi-

nuti, uguali a secoli, contro quell' orribile acqua? e poi farsi scoprire cadavere di annegato, gonfio come un otre, macabro, no! Sarebbe un togliere tutta la poesia al sacrificio che io intendo di fare per *L'ultimo canto del Cigno*; ed i lettori, alla descrizione del mio cadavere, inorridirebbero e non leggerebbero più avanti.

E poi — e qui si fermò colpito dalla luce di una nuova idea — come potrò io godere l'acre soddisfazione del compianto degli uomini, se io non sarò più »? A questa cosa tanto semplice Giulio Olivieri nel suo furore pazzesco o non aveva pensato o aveva l'istinto

della fede nella sopravivenza dell'anima. Ci pensò allora e si arrestò.

« E se io fingessi di morire? se io deponessi su questo ponte il cappello e la giacca con dentro la lettera? Ma e dopo? come vivrò io? come mi potrò occultare? dove andrò? con quale nome mi chiamerò? come — scoperto — mi difenderò dal ridicolo? ».

Ma una seconda idea ancor più luminosa gli rischiarò il cervello: « Stolto che io sono — disse a se stesso Giulio Olivieri — perchè darò questa soddisfazione alla vile e matrigna società umana? Giochiamole una burla, come fecero già fortunatamente altri poeti! » e girato lo sguardo attorno, e visto che non c'era nessuno, come un assassino che si guata attorno e in sè prima di commettere il delitto, rapidamente si tolse farsetto e cappello, li buttò sul riparo del ponte: si rimise il gramo cappotto, indi si diede a fuggire per la via maestra: e così correndo, raggiunse un greve baroccio, carico di casse di mercanzie, che andava a mezzo trotto, trainato da un poderoso mulo.

Stava per oltrepassarlo, quando da un sedile profondo che era davanti ed era nascosto da un ricco mantice, venne fuori una voce buona che disse:

— Galantuomo, se avete fretta, qui c'è un posto.

A quella voce Giulio Olivieri scattò impaurito e insieme si volse, e visto venir fuori dal soffietto un volto benigno di vecchiotto, si arrestò.

— Dico a voi, galantuomo, se avete fretta, potete montar su.

— Ah sì, grazie — fece Olivieri.

L'altro fermò il mulo e Olivieri non tardò ad arrampicarsi, e si rincantucciò in fondo al coupè.

— Si salta un poco su questo baroccio, ma-bene, si sta bene; e il cappello dove l'avete messo?

— M'è caduto nel fiume per guardar giù, e adesso correvo per riscaldarmi.

— Bravo, e dopo vi si rapprende il sudore e rischiate di buscare una mezza bronchite come è capitato a me. È vero che voi siete giovane...

Il disgraziato Olivieri tanto per dir qualche cosa si interessò della bronchite del suo benefattore.

— Non sentite che non ho più voce? È il mestiere che mi rovina. Ieri tutta la mattina in piazza a sgolarmi, e avrò venduto appena per cento lire di roba.

— Lei è mercante?

— Sì, giro le fiere. È un quarto di secolo che faccio questa vita, un po' in un paese un po' in un altro. Compro fondi di magazzini, quel che capita: scampoli di stoffa, profumerie, passamaneria. Ma siamo in troppi oramai e ognuno su la piazza fa la concorrenza all'altro, così che per dar via tutto questo marame ci vuole gran chiacchera, e io ho perduto la voce, come voi sentite. Aggiungete poi che il mio garzone l'ho dovuto abbandonare in un paese dove ci fu l'ultima fiera. Io non dico di non bere: dopo essersi sgolati in piazza tutta la mattina, vedere il fondo di una bottiglia è una cosa che succede a tutti, ma quel disgraziato era una pidria! Peccato, perchè come chiacchiera era un uomo! Il nostro mestiere, vedete giovanotto, è tutto basato sulla chiacchiera...

« Allora è come per il mestiere di poeta! » sospirò Giulio Olivieri.

Nei grandi negozi delle città, prosegui il mercante, noi abbiamo la ruffianeria della vetrina: ma chi batte la piazza come noi, ha bisogno di chiamare intorno i villani. Quando loro hanno venduto polli, uova, grascie e si trovano colla bisacca piena di palanche, si tratta di persuaderli a far passare quelle loro palanche dalle loro tasche nelle nostre. Loro sanno vendere il gallerone pel cappone, il fagiuolo dell'anno scorso pel nuovo le uova conservate sotto la calce, per uova fresche è via dicendo: alla nostra volta noi dobbiamo far capire che il cotone è lana, che il fondo di magazzino è l'ultima novita della moda: insomma si tratta di imbrogliare il pubblico dove non se ne intende. A dirla la cosa par facile, ma farla bene è difficile! ».

Così andò avanti a ragionare il vecchiotto come se non avesse avuto mal di gola, e il nostro Olivieri imparò in quella lezione gratuita una cosa che se l'avesse saputa prima, gli avrebbe risparmiato molte delusioni e molte inutili recriminazioni, cioè che per esitare sul mercato i prodotti delle Muse bisognava seguire lo stesso sistema di quello usato nelle fiere.

***

Quando fu il vespero, giunsero al villaggio dove il dì seguente si sarebbe tenuto il mercato. Il giovane prese stanza nella stessa osteria dove il vecchio aveva posto in rimessa il suo carro.

Alla sera si trovarono insieme alla stessa tavola e mangiato e bevuto che ebbero, disse il giovane al vecchio: — Se io vi potessi essere utile e far quello che faceva il vostro garzone, lo farei volentieri.

— Ma voi, quale è il vostro mestiere?

— Nella città — disse Olivieri — ero impiegato in un ufficio dove si vendevano lucciole per lanterne.

— Allora dovete aver pratica.

— Mi proverò come posso.

— Vedete, giovanotto — disse il dabben vecchio — in questo nostro commercio..... di stracci, la bontà della mercanzia conta fino ad un certo punto. Il pubblico non compra la cosa, ma il nome. Osservate: le grandi case produttrici spendono somme enormi per dar voga, per fare la *réclame* ad un prodotto.

Tutto il segreto sta nel fare imparare bene al pubblico un certo nome: che la sostanza sia poi buona o cattiva questo importa mediocremente: così ad esempio l'amido deve essere di quella tal marca, le stoffe inglesi,

i foulards, le sete di Lione, i profumi della tal casa, le cotonine della tal altra, se non sono, non importa. Basta assicurarlo con convinzione ed il pubblico compra.

(Come con la poesia: si legge il nome del poeta, non la sua opera, pensò ancora fra sè l'Olivieri, meravigliato sempre più di questa unità dello spirito che faceva riscontro all'unità della materia).

* * *

Dopo tante emozioni, la notte passò tranquilla e il sonno acquetò gli amari travagli della mente.

Quando fu il mattino disse il vecchio:

— Se vi volete divertire oggi in piazza, venite giù che vi farò vedere la mercanzia e la ordineremo per la vendita.

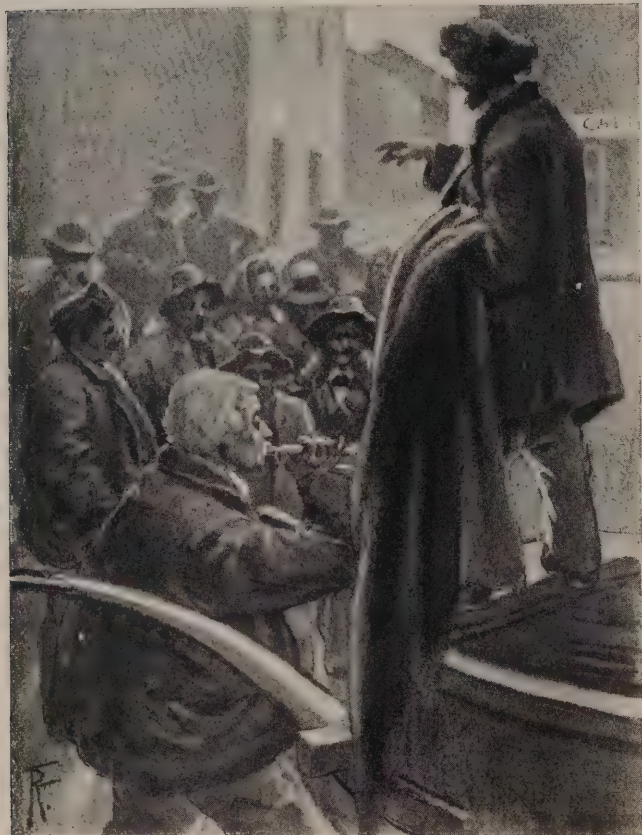
Vi erano fra l'altro diverse dozzine di panno greve da uomo, di color nero.

Disse il vecchio — Questo avrei specialmente bisogno di vendere. Si va contro la buona stagione e la roba greve non si spaccia più oramai e converrà tenerla morta in magazzino per l'anno nuovo!

Parve ad Olivieri di dover sentire le proteste di tutte le Muse; ma non fu così.

Evidentemente, o le Muse non si erano mai accorte di lui, ovvero elle trovavano più nobile il mestiere di ciarlatano in piazza che quello di tanti poeti in città e in accademia.

E poi se era morto come poeta, perchè non poteva rinascere come merciauolo da piazza?

— Vedrò di farvi vendere questa merce

— disse e chiesto il prezzo venale per ciascun abito e pensato a certe diavolerie filosofiche che sarebbero venute a taglio se fossero state divulgate acconciamente al rustico uditorio, si preparò ad andare in piazza.

Quivi il frastuono e la folla erano grandi e il mercato assai ricco di prodotti agricoli.

— Si deve subito incominciare? — domandò l'Olivieri

— È meglio aspettare: l'ora buona per noi è quando i villani hanno fatto i loro affari ed hanno mutato le loro galline, grascie, formaggi e uova in tanti soldi. Si tratta, capite, di stabilire una specie di dazio sull'uscita del mercato, un dazio volontario che faccia allentare i legami del gruzzolo, e il contenuto passi, come nel giuoco dei bussolotti, dalle loro tasche nelle nostre. L'affare diventa sempre più difficile come voi proverete.

Quando parve giunta l'ora, l'Olivieri si arrampicò in piedi sul carro, e la gente cominciò a far crocchio d'intorno.

Il vecchio levò dal cassetto una vecchia tromba e mandò alcuni squilli di richiamo.

— Da bravo — disse piano all'Olivieri, cominciate pure.

Ma Giulio Olivieri, magro, scarno, in piedi sul coupè, non cominciava.

Col capo appoggiato al palmo della mano, egli si stava immobile nell'atteggiamento in cui vediamo molte statue nelle nostre piazze: statue pensose che svelano subito se non il nome, la qualità del personaggio: un filosofo certamente.

Il vecchio tirò l'Olivieri pel farsetto.

Questi si scosse come trasognato che fosse, e la folla che vide quell'atto, scoppiò in riso.

L'Olivieri allungò il braccio come un automa di cui si tocca la molla e fece venir fuori, profondo, cavernoso questo grido — Popolo! — indi ricadde nell'attitudine primiera.

— Oh, a che giuoco giochiamo? — disse sottovoce il vecchio.

— Popolo! — ripetè l'Olivieri con voce ancor più paurosa.

Un'allegra risata vi rispose. Ma il singolare ciarlatano non ne fu punto commosso.

Quando quelle risa si spensero, con la mano fece largamente cenno di tacere.

Le bocche dei villani si allargarono e le gambe pure, come in cerca di più solida base onde potere ascoltare.

— Sapete voi, o popolo, — cominciò Giulio Olivieri — una cosa semplice e straordinaria? Sapete voi che cosa è che forma la differenza tra i ricchi ed i poveri?

— Bella novità — disse uno della folla — i danari!

— No! — ruggì l'Olivieri, e ripigliando il tuono solenne, riprese: — Se tutti quanti noi siamo in questa piazza fossimo nudi, sapreste voi distinguere il ricco dal povero? « No! », disse con profonda convinzione approfittando dello stupore per quella sortita bizzarra. « No!, ciò che forma la diffe-

renza tra gli uomini, è il vestito. Voi potete avere il portafoglio imbottito di biglietti da mille e sarete sempre villani: quello là, invece, col suo abito nero può avere il vuoto nelle tasche e tutti gli fanno tanto di cappello, tutti gli dànno del lei, domanda credito e glielo dànno, dice una bugia ed è la verità, c'è un posto libero e lo offrono a lui.

Perchè? Perchè è ben vestito (Con tre metri di stoffa inglese si forma un gentiluomo, sospirò nel suo cuore l'Olivieri, parafrasando una celebre sentenza antica). Indi ripreso animo prosegui:

— Voi invece rimanete villani, sempre villani, beffati, derisi, non creduti. Voi offrite un biglietto di banca e la gente vi guarda con sospetto, o crede che l'abbiate rubato o crede che sia falso. A quell' altro invece si crede su la parola. Voi dovete, prima di concludere un affare, mostrar il danaro; loro imbrogliano e sono più rispettati di prima. Perche? Perchè voi vestite male ed essi vestono bene! — Dopo questo sproloquio il passaggio a dimostrare la necessità sociale dell'abito nero per i villani non fu difficile.

— Io vi garantisco — proseguiva — che quando voi vi presenterete ai vostri padroni con questo qui..... (e spiegata la stoffa la sciorinò superbamente al sole), essi abbasseranno la loro cresta e voi alzerete la vostra perchè è tempo di cominciare! —

Un mormorio d'approvazione corse per la folla.

A questo punto topico intervenne il compagno e cominciò l'attacco ai portafogli dei villani, e mentre l'uno tagliava e vendeva, l'altro teneva a bada la folla con molte savie avvertenze: che la stoffa nera domanda una fattura elegante, un colletto fine, belle scarpe e bella cravatta e nelle tasche dell'abito nero un bel portafoglio. Questa facezia piacque molto al pubblico, benchè all'Olivieri paresse in contradizione con ciò che prima aveva affermato. cioè che l'abito sostituisce il danaro.

Ma in quel dì, in piazza, e nei successivi dovette persuadersi che il pubblico si compiace dell'assurdo e dell'illogico, come già in antico le plebi godevano dei racconti fantastici, e che ogni specie di rospo può essere inghiottito, purchè presentato con garbo e in buona salsa.

« In poesia è lo stesso! », sospirò l'Olivieri.

— Voi sospirate? — disse il vecchietto con festosa faccia, quando avete saputo batter la piazza come Napoleone? Io spero che non mi lascerete, e vedrete che non avrete a pentirvene.

Alla sera l'Olivieri comperò i giornali della città da cui era così dolorosamente partito. Si parlava di un commesso, tale Giulio Olivieri, scomparso, ma di Giulio Olivieri, poeta, le macchine rotative che stampano i giornali non si erano ancora accorte. Anche il volume del *Canto del Cigno* era ignoto ai giornali.

***

Quella sera l' Olivieri dal dolore si ubbriacò. Ma il dì seguente ne trasse vendetta ingannando con altre frottole, altro pubblico.

Comperò ancora i giornali, ma questi, persistevano nel conservare il più rispettoso silenzio tanto su lui come sul *Canto del Cigno*

Che fare?

Vivere anche a dispetto delle nove Muse, vivere e *far buon sangue* come diceva il dabben vecchio. E poi? E poi pensare che se tutti quelli che aspirano all'immortalità la dovessero conseguire, il mondo diventerebbe un museo o un cimitero di uomini illustri, e la vita una commemorazione dei defunti.

ALFREDO PANZINI.

Festone pompeiano con maschere tragiche, fiori, frutta ed altro.

ULTIMI SCAVI POMPEIANI

Sommario: Gli Scavi ultimi che scoprono tutto il percorso della via di Stabia fino alla porta Vesuviana — *Fontana limaria* o Castellum *aquæ ad portam* — La sua architettura — L'acquedotto o *cuniculum* — Interno dell'edificio — Pittura con divinità fluviale — Donde veniva l'acqua? — Il ritrovamento delle ferramenta d'un grande veicolo o *essedarius* specie d'omnibus o diligenza da viaggio — Il *Termopolio* — Raffronto con il graffito della Casa dei Vetti — Il *mundus muliebris* della cortigiana Eutiche — Considerazioni sugli usi pompeiani dei quartieri alti — Miglioramenti introdotti nel metodo degli scavi — Le tabelle viarie — Gli scavi del Conte Cozza e i saggi lungo le costruzioni del tempio greco — Lo *scavo del giardiniere Roncicchi* per ritrovare le tracce dei metodi dell'antico giardinaggio — Il *giardino della Casa del centenario* — Il *Borgo marinaro del Sarno* — *Scavo Matrone* — *Statuetta di Ercole* — Pittura che ci rivela il paesaggio a pie' della rupe ove sorge il Tempio d'Ercole. Pitture che completano il paesaggio della laguna del Sarno e del porto di Pompei. La varia configurazione — *Statue dell'Efebo* — Del vero luogo di trovamento — Analogia con gli scavi più recenti di Matrone — Della statua di Diana arcaistica e la casa Holconio — La memoria scritta sugli scavi e sul voluto scheletro di Plinio — Come sorse la città di Pompei, cioè se fu costruita su di un piano prestabilito o sorse a poco a poco da un centro e subì varie trasformazioni — Saggi fatti dal Cozza e dal Dott. dall'Osso — *La Casa di Lucio Frontone* — *La copertura delle stanze e la scoperta dei soffitti fatta dal conte Cozza* — *Il Museo de Prisco* — *Gli scavi della valle di Sarno compiuti felicemente a San Marzano del Prof. Innocenzo Dall'Osso* — Esplorazione dei villaggi preistorici — *La suppellettile rinvenuta* — *Particolari interessanti* — Relazione dello scavo — Rufra e Batulo potrebbero identificarsi con San-Marzano e Striano — L'ordinamento del materiale di scavo nel Museo Nazionale di Napoli.

Gli scavi che scoprirono tutto il percorso delle vie di Stabia fino alla porta Vesuviana hanno dato fra i più importanti monumenti un edificio di pianta quasi quadrata conservato in tutta la sua altezza di circa m. 7,50 di lato, la cui facciata principale è volta a sud verso la città ed ha dinanzi a sè una specie di piazzetta, limitata da cinque massi di lava ritti in piedi a guisa di paracarri. La copertura è a foggia di terrazza rivestita di un energico strato di cocciopisto e termina con bordo tondeggiante poco rialzato. In esso è stato praticato in epoca posteriore all'eruzione un foro, donde si è penetrati nell'interno e si è carpito quanto poteva essere utile. Il lato ovest è formato di un *opus reticulatum* di tufo a rombi piuttosto grossi non molto regolarmente disposti. La parete sud è tutta a mattoni ed è la più ornata. L'uso della modinatura in mattoni ricorda quelli della via Latina e il tempietto del dio Rediculo. Tutti questi edifici appartengono al secondo secolo di Cristo, sicchè si può ritenere di quel periodo. La parete settentrionale addossata alle mura della città è più rozza.

La porta d'ingresso è piuttosto bassa e stretta; la soglia e gli stipiti sono in massa di lava molto spessi ed è difesa da un murello di *opus incertum*, chiuso verso nord.

L'interno, lumeggiato da due finestre, che si aprono come strette e lunghe feritoie orizzontali nella parete sud e si allargano poi molto verso l'interno ha pianta circolare. A nord si apre un cunicolo alto m. 1,24, che conduceva nel bacino le acque. Esse, disceso un gradino, potevano essere trattenute prima da una specie di saracinesca, che era all'imboccatura del cunicolo e di cui restano le

tracce in solidi rampini di ferro, fissi nel muro e poi da due lamine di piombo, di cui restano tracce incassate nel pavimento, perchè l'edifizio fu interamente spogliato. Superata l'ultima lamina, l'acqua si frangeva addosso ai due muri, e, tripartita usciva per tre sbocchi, sui quali dovevano essere immessi i condotti. Al di fuori non pare che l'acqua facesse alcuna mostra. Al pavimento della piazzetta avanti alla facciata meridionale, che è di grandi poligoni di lava, sono stati tolti alcuni per poter impossessarsi dei canali di piombo. Laonde si vede che l'acqua incanalata passava sotto alla strada. Una protome bovina in marmo destinata a gettar acqua, trovata fra le terre di riempimento, doveva servire da fontana. Da questo si può dire che l'edificio funzionava da *Fontana limaria*. La destinazione infatti dell'edificio è attestata da una rozza pittura, che si trova nell'interno, allo sbocco del cunicolo. Sotto un doppio festone verde e bianco sono rappresentate quattro persone: una divinità fluviale e tre ninfe. La prima è il solito personaggio barbato, coronato di foglie palustri, che si appoggia sopra un' idria, posta orizzontalmente. Vicino a lui sorge una canna. Delle tre ninfe, l'una tiene un'idria con ambe le mani, l'altra coronata s' asciuga i capelli nel noto atteggiamento d'*Aphrodite Anadyomene;* la terza regge una conchiglia dorata. Simili rappresentazioni abbiamo nel Museo di Napoli in alcuni bassorilievi (nn. 6706, 6707, 6710). Intorno alle figure sono tracce di chiodi, che forse potevano sostenere lucernette.

A che serviva la costruzione? Essendo all'ingresso della città e unito alle mura era

Gli Scavi e il deposito delle anfore.

destinata perciò a ricevere dell'acqua, trattenerla, mediante i diaframmi metallici interposti e ottenerne così la purificazione e finalmente tripartirla per gli usi della città. Tutto ciò è descritto da Vitruvio. La costruzione del castello, appena l'acquedotto arriva alle mura, la triplice divisione delle acque la reciprocità di trasmissione tra i due sbocchi laterali e il centrale, disposti in modo, che appunto, quando l'acqua abbonda nei laterali, allora girando i tratti di muro l'acqua ridondi in quello di mezzo, tutto quanto

dice Vitruvio qui si osserva. (*In castello triplix emissarium*). A questo castello o piscina limaria si connettono le fistole per fontane pubbliche, quelle pei bagni, pei quali si pagava ogni anno un' imposta, quelle poi

Disterro delle mura all'interno della città.

dei privati, che pagavano le rispettive tasse. Il nome di *piscina limaria* forse dovrebbe essere meglio sostituito da quello di *Castellum aquae ad portam*.

Donde veniva l'acqua? Il cunicolo percorso dal Prof. Roberto Paribeni, cui devo queste notizie, insieme al valoroso capo d' arte signor D'Avino, per oltre 100 metri cammina sempre dritto verso nord conservando le stesse dimensioni. Una parte di esso era già stata rinvenuta nello scavo praticato nel 1900 nel fondo Barbatelli. A una cinquantina di metri dallo sbocco, sul castello di Porta Vesuviana a sinistra, andando verso nord, un altro cunicolo è in comunicazione con questo; ma a quanto sembra in comunicazione casuale. Questo secondo cunicolo sembra rivolgersi verso la Porta Ercolanese, ma per ora non è stato possibile seguirlo.

L'acqua venendo dunque dal nord doveva essere di sorgente vesuviana, come molti hanno indotto, scartando la vecchia ipotesi che fosse presa dal Sarno, ipotesi che non regge, calcolando le quote di elevazione di parecchi *dividucola* della città.

Sarà forse l'acquedotto stesso che serviva al consumo di Neapolis e di Puteoli, di cui i resti si vedono presso i Ponti Rossi e apparvero anche nella grotta di Posillipo? Non potrebbe avere questo acquedotto relazione con quello della famosa Bolla? Lo diranno i futuri colpi di zappa, che dovranno essere destinati a rivelarci anche quest'altro segreto.

Nell'ultimo vano a sinistra del corridoio della casa Reg. V In. V. 3 sono comparsi gli avanzi delle ferramenta di un veicolo di proporzioni considerevoli, del quale erano già comparsi per lo innanzi altri frammenti. I cerchi delle ruote hanno un diametro di m. 1,30 e uno spessore di m. 0,035. Rileggendo i noti graffiti della casa istessa, che portano come si sa nomi di gladiatori, tra i quali ben undici volte ritorna l'*essedarius*, vien quasi fatto di pensare che i detti frammenti appartenessero ad un *essedum*, che doveva essere un carro di dimensioni piuttosto grandi, se il fracasso che essi fecero a Sentino sgominò la cavalleria romana (Liv. x. 30) e se Augusto e Claudio li usavano quali comode carrozze da viaggio, trattenendovisi a mangiare e a giocare a dadi (Svet. Octav. 76 Claud. 33). Erano specie di omnibus da viaggio, carrozzoni militari, che preludevano ai *trams* dell'avvenire. L'essere vicino alla porta i frammenti di tali carri ci dà un'idea chiara del costume, come lo vedremo dal Termopolio recentemente scoverto.

* * *

Il recente scavo operato innanzi alla Casa dei Vetti ci ha dato un altro lato ignorato della vita pompeiana in rapporto al costume e ciò per l'opera ingegnosa di ricostruzione del Prof. Innocenzo Dall'Osso, il quale guidato dalla scoperta d' un graffito, che parla di un Eutiche, *moribus bollis*, una cortigiana di quelle che allietava gli ozi d'un Termopolio, specie di moderni caffè, ove si spacciavano bevande calde, ha potuto trovarvi un rapporto coll'altro graffito dell' atrio della Casa dei Vetti, in cui si fa lo stesso nome. Non è possibile dubitare della relazione, che esiste

fra le due località, che si trovano a distanza di pochi passi. Infatti il Termopolio si apre sulla via con un podio, in cui è rappresentato uno dei più caratteristici segni itifallici in pittura. Anche nella casa dei Vetti e proprio nell' ingresso esiste analoga pittura di assai originale comicità. Ciò, a parere del Prof. Dall' Osso, rivela che doveva essere quella via adibita al libertinaggio elegante per la presenza di case di piacere come quella dei Vetti, che si trovava in prossimità del detto Termopolio. L'interno infatti dell'edificio è composto di vari ambienti, che dovevano servire allo spaccio delle bibite, oltre alla camera della cortigiana, di cui si è trovato raccolto insieme il *necessaire* degli istrumenti d'uso intimo, fra i quali oltre lo specchio, i crinali, i vasettini del minio e degli unguenti, i balsamari pel bagno, i braccialetti con i segni fallici sono apparsi anche il calamaio, un piccolo sistro, la piccola aretta pei sacrifici e i vasi per contenere gli incensi. Era dunque tutto il corredo della cortigiana, che dal suo nome, Eutiche, appare una etera greca.

Sarebbe opportuno lasciare sul luogo il detto corredo, garantito da una vetrina, perchè si possa meglio dal visitatore ricostruire nella fantasia gli usi del tempo. La presenza del calamaio fra i vari oggetti, che ci rivelano il carattere e il tipo della cortigiana, ci pone in presenza di una donna punto volgare e forse mediocremente letterata. Doveva dunque il termopolio essere frequentato da persone colte e d' intelletto. Questa curiosa scoperta ci fa meglio approfondire il bisogno, che nelle relazioni degli scavi non si proceda saltuariamente, per identificare meglio i trovamenti, i quali possono fornire allo studioso i rapporti, che non si debbono limitare ad un'arida esposizione di oggetti senza alcun nesso, affinchè la storia del costume non sia più trascurata per dar modo, oltre che allo scienziato, anche all' artista, di arricchire di dati certi i voli della fantasia.

*
* *

Sono lodevoli i miglioramenti introdotti negli scavi per rendere meno disagevole e più grata ai visitatori la fuggevole perlustrazione, sia col facilitare a mezzo di tabelle l'itinerario, in cui è oltre il nome del monumento anche la data dello scavo', lavoro da me compiuto per ordine della direzione, sia con lo allietare la vista arida e abbacinante con un rinverdimento dei numerosi giardini a imitazione della Casa dei Vetti, che tanto impressiona il pubblico con le sue aiuole di fiori, le sue fontane zampillanti. Invero io avrei aggiunto, come spero che si farà in seguito, qualche cosa di pratico, per dar modo ai visitatori di rallegrare oltre gli occhi anche lo stomaco. Se sorgesse nel centro della città, in modo da non turbare l'antico, un ristoratore moderno, sarebbe certo tanto di guadagnato per non costringere gli appassionati a fuggir subito dalle aride ruine, dove non è neppur concesso a una miss sofferente di apprestare una stilla d'acqua alle labbra riarse. Io invero spingevo la mia praticità fino al punto di consigliare una canalizzazione delle acque del vicino Sarno per vedere zampillare di nuovo tutte le fontane ed accrescere maggiormente l'illusione della piena risurrezione di quella vita soffocata d'un tratto 18 secoli fa. Ma anche a questo

Statua di Ercole (stile lisippeo) trovata nel fondo Matrone.

si arriverà quando i bisogni stessi dell'amministrazione consiglieranno il richiamo delle acque, che per sè stesse sono vita, animata e sempre rinnovantesi. Lavorai perciò con grande ansia a dare incremento alle belle innovazioni e curai l'apposizione per ogni casa d'una tabella, sulla quale si legge oltre il nome assegnato dalla tradizione a ciascuna casa o monumento pubblico, anche l'anno della scoperta, e ciò per render più riconoscibile le località e dar modo ai dotti d'identificare le date dei trovamenti dei loro studi e raffronti. Preferii il nostro idioma, al latino usato dal Fiorelli, per non aggravare di troppa dottrina la mente dei visitatori. Comprendo però che sarebbe preferibile la scritta in latino per non uscire dall'ambiente.

***

Per disposizione dell'Ispettore Conte Adolfo Cozza si eseguirono dei saggi lungo le costruzioni del lato occidentale del tempio greco. Si rinvennero alcuni frammenti di antefisse e di decorazioni fittili del tempio, uno dei quali rappresenta un busto muliebre di un'arte piuttosto avanzata. Si rinvennero anche numerosi di quei piccoli vasetti in terracotta ordinaria della forma già nota per altri trovamenti in questo luogo fatti dal von Duhn e Jacobi nelle loro ricerche sul Tempio Greco, due testine muliebri di terracotta con le vezzose acconciature proprie alle statuine di Mirina e un frammento di ciotola aretina. Ma il trovamento più importante è quello d'un piede fittile di cerva poco più grande del vero e che deve riconnettersi con gli altri frammenti d'una grande cerva di terracotta già rinvenuti presso questo tempio dai dotti tedeschi succitati.

***

Un altro scavo condotto con mezzi modesti, ma con risultati non privi d'interesse è stato compiuto dall'abile e intelligente giardiniere signor Roncicchi.

Nelle aree destinate ai giardini egli ha provato a sollevare pian piano a strati orizzontali la terra e rinvenne i fori del piantato pei pali e delle incannucciate e le cavità delle antichi radici. La identificazione non lascia luogo a dubbi, perchè tali fori si trovano riempiti di lapillo cadutovi dentro quando la

Angolo N.E. del peristilio della villa rinvenuta nello scavo Matrone in fondo Battaro, comune di Torre Annunziata, negli anni 1901-1902.

materia lignea andò distrutta. In tal modo si è ritrovata la pianta dello antico giardino, il luogo e la forma delle incannucciate, che avevano tanta parte, come si osserva negli stessi dipinti murali, nel giardinaggio antico, il modo come erano aggruppate le piante e gli arbusti.

Egli ha così esplorato lo spazioso giardino della Casa del Centenario (Reg. XI, Is. VI. 6). Si è visto che abbondano gli arbusti e le

piante di fusto piuttosto sviluppato e in questo, come scrive il Paribeni nelle *Notizie degli Scavi*, ci si trova perfettamente d'accordo con le rappresentazioni dei giardini della villa di Livia a Prima Porta (Ant. Denkmaler, 1 tav. 11, 24).

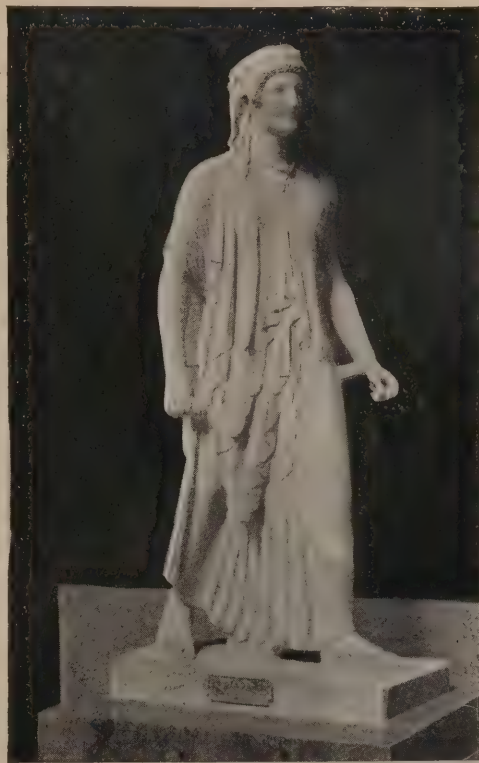
In questi affreschi noi vediamo una specie di boschetto di piante forti e folte, talchè se non fossero le recinzioni o come nel dipinto di Prima Porta, la gabbia sospesa a uno dei rami, potremmo credere di trovarci non in un giardino coltivato, ma in un boschetto naturale. E noi sappiamo del resto anche dalle fonti classiche, che l'arte del giardiniere si faceva consistere specialmente nel saper disporre e tagliare gli arbusti in modo da ottenere figure geometriche regolari o anche da imitare figure animate *nemora tonsilia* (cfr. Plin. U. H., 12,13 Plin. Epist. V. 6,16).

I fiori di cui si faceva grande uso per le corone e nelle feste in genere erano ristretti in piccoli spazi, agli orli di fontanelle o sul *pluteo* che correva tra le colonne del peristilio.

A questo proposito un'altra cosa non priva d'interesse ha rinvenuto il Roncicchi; i vasi da fiori, che sono un genere affatto nuovo nella suppellettile domestica pompeiana. Hanno la forma di orciuoli a pancia rigonfia e restringentisi poi al piede e a circa un terzo dell'altezza portano tre fori equidistanti gli uni dagli altri, praticati con un bastoncello o con un dito nella pasta non ancora cotta e un foro nel fondo, destinati tutti allo scolo dell'acqua. Dalla profondità a cui furono rinvenuti appare che erano nascosti completamente dentro la terra.

L'uso di coltivare fiori entro i vasi ci viene attestato dagli scrittori, tanto per i Greci che per i Romani e piante di rapido accrescimento e di breve vita collocate entro vasi di terra erano usate nelle feste Adonie a costituire gli *(Adonidos κῆποι)* giardini effimeri, come la vita del misero giovanetto caro a Venere. Ma noi non conoscevamo finora che i ricchi splendidi vasi ornamentali in marmo, vanto delle ville più pompose e nei quali non sempre si ponevano fiori.

Ora la scoperta di Pompei ci presenta l'umile coccetto, che poteva adornare anche l'angusto atriolo del povero.

Nel giardino ora esplorato del Centenario manca un po' la simmetria e la corrispondenza delle parti. Già come si può osservare dalla pianta della casa, il peristilio che circonda il giardino non è simmetrico rispetto all'atrio, anzi non è regolare neppure la disposizione delle colonne, contando i lati sud e nord sette colonne ciascuna e aprendosi nel lato sud un intervallo molto più largo del

La diana arcaistica di Pompei.

consueto tra le due colonne che fronteggiano l'exedra. La pianta del giardino con le sue aiuole e i suoi viottoli corrisponde alla figura della fontana. Tra le colonne del peristilio erano delle *transenne* di legno, di cui restano le tracce evidenti nelle insolcature delle colonne, nelle quali tali *transenne* si incastravano. Intorno alla fontana e in giro intorno alle colonne è uno strato di terra più leggiera, più fine, che non ha presentato fori riempiti di lapillo e che deve essere stato riservato a fiori o a piccole piante. Dinanzi però ad ogni colonna è un buco, segno della vita di qualche pianta più grandicella, e così intorno alla fontana si è potuto constatare l'esistenza di otto pali, che avevano lasciato larghi buchi a sezione quadrangolare, accanto ai quattro d'angolo è il foro d'una radice.

È probabile che i pali sostenessero piante rampicanti, che si riunivano poi sostenute da

una incannucciata a formare una specie di padiglione alla fontana.

In queste esplorazioni del Roncicchi furono pure rinvenuti rottami di vasi ordinari, ossa, frammenti d'intonaco dipinto, due anfore, una delle quali frammentata. Lo scopo di queste ricerche ordinate dal Prof. Pais era evidente: quello cioè di arricchire Pompei anche della flora ornamentale, facendola rivivere anche in questo lato della sua vita di lusso e di piacere e per dare a noi moderni delle lezioni intorno agli usi praticati dagli antichi.

Statua di Efebo.

***

Un'altra scoperta che si ricollega a quella della pittura rappresentante il Porto di Pompei e che viene a dar ragione alle induzioni di cui parlerò in seguito, è quella di un borgo marinaro presso il Sarno.

Il Prof. Sogliano riferì nelle *Notizie* 1901, p. 423, i risultati degli scavi praticati dall'Ing. Gennaro Matrone in contrada Bottaro a sud ovest di Pompei. Gli edifici messi allo scoperto dal Matrone fino a quel tempo consistevano in una serie di *tabernae*, la cui pianta si può vedere in l. c., p. 424. Gli scavi successivi sono stati spinti verso nord e hanno condotto al trovamento di altri edifici. Però al solito la invasione dell'acqua latente nel sottosuolo della valle del Sarno rende impossibile lo studio accurato di ciò che si scopre e lo scavo si riduce ad una povera pesca di oggetti eseguiti alla cieca con le zappe a canale.

Il voto che il Sogliano formulava era appunto che in vista della importanza storica e archeologica di questa valle possono iniziarsi scavi regolari e condotti con intento scientifico. La facilità con cui si venivano ad accordare licenze per scavi ai privati ha portato ad una distruzione degli elementi e dei criterî più necessari alla ricostruzione scientifica.

Dalla pianta degli edifici scoverti dal Matrone si vede che corrisponde ai precetti di Vitruvio per una villa pseudo-urbana senza atrio; ma con grande peristilio centrale, circondato da camere, come quello di Diomede sulla via dei Sepolcri e la villa di Fannio Sinistore a Boscoreale, illustrata tanto egregiamente dal Prof. Bernabei. Vi si rinvennero delle erme rappresentanti Mercurio, dei Satiri e Menadi.

Nell'area interna del peristilio e precisamente nel punto segnato in pianta con lettera D, fu rinvenuta il giorno 16 Luglio 1902 una pregevole statua di bronzo. Misura di altezza m. 0,75 ed è in buono stato di conservazione meno i piedi e le tibie dove a cagione del ferro, contenuto nell'acqua latente nel sottosuolo, si è formato un deposito di ossido. Il piede destro ha sofferto maggiormente ed è in parte rôso come pure un'intaccatura si è formata sul ginocchio destro. Qua e là nel corpo sono tracce d'antiche rappezzature.

Rappresenta Ercole completamente nudo barbato e coronato d'edera; siede con la gamba destra ripiegata e con la sinistra più distesa su una base di pietra di Nocera laurata rozza a raffigurare uno scoglio. Il braccio destro sorregge uno scifo ad anse orizzontali ed è proteso in avanti, quasi attendendo che altri gli mesca o invitando altri a bere. E verso una immaginaria figura è rivolto il capo e lo sguardo. Il braccio sinistro è levato in alto con gesto teatrale e la mano si appoggia sull'estremità inferiore della nodosa clava, di cui la parte più grossa posa in una prominenza del masso stesso che fa da sedile. Sul collo grosso e muscoloso è piantata la testa piccola, dalla fronte bassa, ristretta e rugosa, la barba e i capelli a ciocche, la bocca semiaperta, le orecchie piccole e collocate in alto. Tutto il trattamento del corpo, la movenza, le proporzioni fanno pensare ad una derivazione da un tipo erculeo della seconda metà del secolo IV e più particolarmente da un tipo lisippeo, rispondendo la snellezza del corpo, sebbene eroico, a quei principi che Plinio dà ai più recenti storici dell'arte, come propri dall'arte di Lisippo. La testa ricorda molto davvicino quella dell'Ercole Farnese. Specificando maggiormente si può riconoscere nella statuetta una derivazione più o meno alterata del Heracles Epitrapezio, insigne statuetta di Lisippo che Marziale (*Epig.* XI, 44,45) e Stazio (*Silv.* VI, 6) descrivono come veduta da loro in casa di Nonio Vindice e della quale si raccontava, che donata dallo scultore Alessandro Magno era stata prima di passare a Nonio Vindice in possesso di Annibale e di Silla.

Lasciando da parte questa serie di proprietarii, la descrizione di Stazio e Marziale corrisponde abbastanza bene alla nostra statuetta. Varie repliche più o meno alterate di questo tipo si sono ritrovate nel 1889 alla via Portuense a Roma e in Atene e sono in piccola proporzione, così come l'originale, che secondo Stazio non arrivava all'altezza di un piede.

La presenza di questa bella statuetta e di altre, come Ermafrodito, un genietto alato, mostra che la villa che si trovava nella laguna del Sarno, che Stazio decanta come una meraviglia per ville, giardini e tempietti, doveva appartenere al gruppo di edifici formanti il voluto Borgo marinaro sul Sarno. Venendo dai luoghi della attuale Valle di Pompei si diramava poi in più canali formanti isole deliziose e laghetti, che si perdevano poi nell'ampia laguna col mare, che dallo scoglio di Revigliano, che stava all'imboccatura del principale canale del Sarno, detta da Plinio, *Petram Herculis,* si allargava a mezzo di lunghi porticati a formare il porto di Pompei, come dalla pittura esistente nel Museo Nazionale e dove mi ostino ora a dimostrare d'aver scoperto appunto la riproduzione della laguna del Sarno e del Porto di Pompei.

Efebo.

* * *

Le discussioni avvenute fra i dotti circa il Tempio di Ercole sono a parer mio troncate dalla presenza d'un' altra pittura oggi quasi cancellata, da cui si ha l'idea chiara della disposizione del Tempio sulla roccia ove è attualmente la base triangolare. Questo dipinto quasi interamente cancellato, ma di cui si vedono i rilievi, rappresenta appunto il paesaggio pompeiano, visto dalla via sottostante alla rupe, dove s'erge il tempio. Si scorge di fatti in alto alla rupe il tempio dorico circondato dal portico triangolare. Sotto il tempio presso la rupe vedesi come un albero piantato sulla rupe, forse uno dei tanti alberi sacri, una specie di fico ruminale. La

Area del tempio creduto d'Augusto che guarda presso quello del Foro Triangolare.

presenza di quell'albero, sorgente da la rupe, ci mostra che ivi erano scale per la discesa alla via sottostante, e che ora essendo stata coperta dai materiali di risulta, da tanto tempo non può più venire esplorata, pure essendo di sommo interesse rilevare l'ubicazione delle vie sotto Porta Marina, che certo dalla sua enorme pendenza dimostra che si scendeva subito al mare. Però se da un lato si è fatto male a far aprire una scorciatoia, proprio nel punto in cui si dovrebbero far gli scavi, non toglie che quando verrà spostata la stazione verso l'attuale ingresso di Porta di Stabia, si potrebbe dar mano a un largo scavo in quel luogo per ritrovare la via sottostante, che stando alla pittura, per quanto poco riconoscibile, attesta che ivi era una via su di un canale del Sarno, il quale, passando sotto le mura, come si vede ancora a Porta di Stabia, rasentava gli edifici sotto il tempio d'Ercole.

Difatti molte pitture pompeiane ci dimostrano che in quella via dovevano trovarsi molte edicole, tempietti are e pergolati. Ma ciò si riconosce meglio nella pittura della Casa della piccola fontana, di cui ora parlerò e di quella esistente nel Museo, N. 9597.

Chi non riconosce in queste due pitture quale doveva essere il paesaggio a piè della rupe, ove sorge Pompei, ciò che ci fa vivo sempre più il pensiero, che ivi dovea trovarsi la bella e ridente laguna del Sarno, formata dall' intreccio dei varii canali del fiume il quale, come tutti sanno, era navigabile e che si estendeva col porto fino quasi all'isoletta di Revigliano.

***

È una mia scoperta quella di una pittura esistente nel Museo Nazionale e che posta in raffronto con altre del Museo mi dànno l'importante risultato che vi si vede chiaramente la conformazione della città verso la Porta Marina e specialmente il luogo del Porto di Pompei. Il Fiorelli quando si scoprì volle designarla, come la possibile veduta del Porto, visto che la configurazione presenta grande analogia con quella della topografia del promontorio, ove sorge la città con la giacente pianura attuale verso il mare e che una volta, quando la eruzione del '79 non aveva ostruito le ramificazioni del Sarno, formava la laguna ricordata da Stazio. Ma la pittura di cui parla il Fiorelli è quella

trovata nella Casa della Piccola Fontana e l'altra nella Casa del Granduca.

È una quistione sempre accennata ma non mai risoluta dagli archeologi, questa intorno all'esistenza d'un capace ed ampio porto presso Pompei desumendosi in parte dalla inclinazione della via, che dal Foro Civile discende alla Porta della Marina, in parte dalle attestazioni non dubbie dei classici.

Eppure fin oggi da coloro che furono preposti agli scavi è sembrata sempre una strana proposta quella che ho sempre fatta da circa un ventennio in cui ho l'onore di far parte del personale amministrativo del Museo di Napoli, cioè di tentare almeno dei saggi presso la Porta di Stabia o sotto il masso di lava preistorico, che doveva scendere a picco da la platea del Foro Triangolare, ove sorge il Tempio greco attribuito ad Ercole. Ma soltanto sotto la direzione del valoroso Ispettore Conte Adolfo Cozza si prese sul serio l'idea di tentare uno scavo in quel luogo e da alcuni raffronti venne anch'egli nella conclusione, che la dibattuta questione del porto fosse risoluta dalla flagrante presenza d'una pittura tanto chiaramente dimostrativa della antica giacitura della città verso il mare. A ciò si aggiunse la scoperta del borgo marinaro presso il Sarno nei fondi Matrone, che diede luogo all'altra non meno dibattuta polemica intorno alla scoperta del voluto scheletro di Plinio e di cui parlerò altrove confutando e in parte avvalorando gli argomenti portati in favore della sua tesi dal Matrone.

Premesso ciò occorre ora, parlare della pittura rappresentante il Porto di Pompei in raffronto di altre che evidentemente la completano.

(Continua),

L. Conforti.

Giardino di Lucio Frontone.

Il brindisi nella poesia italiana

Appunti storici di stagione.

I lessicografi e gli etimologisti sono concordi nell'assegnare alla parola *brindisi* un'origine germanica ed una cittadinanza italiana non molto remota (1). *Brindisi*, dicono, è il tedesco *bring' dir' s* (*ich bringe dir es*), letteralmente: lo porto (il bicchiere), lo alzo a te, cioè bevo alla tua salute; cosicchè, a voler cercare il pelo nell'ovo, non parrebbe del tutto esatta la definizione che ne dà l'ultima Crusca, definizione evidentemente foggiata sul passo del Cinquecentista che ora vedremo. Infatti, secondo la benemerita Accademia fiorentina, quel vocabolo significherebbe l'invito o saluto che si fa a tavola, bevendo. Veramente, più che un invito, oggi è un saluto augurale fatto col bicchiere alla mano; beninteso, che il saluto bacchico, provocando il ricambio, diventa, in fondo, un invito bell'e buono.

Il più antico esempio che di questa parola si suol citare, è quello lasciatoci da mons. Giovanni Della Casa, nel *Galateo,* la nota e viva operetta che, credo anch'io, è moda ingiusta schernire e non leggere, in grazia.... o per disgrazia di quel famigerato *Conciofossecosachè.* E siccome si tratta di poche righe, le quali hanno un valore singolare nella storia del vocabolo e del costume relativo, vale la pena di riferirle testualmente.

Scriveva dunque l'elegante monsignore fiorentino, verso la metà del Cinquecento: « Lo invitare a bere (la qual usanza, siccome non nostrana, noi nominiamo con vocabolo forestiero), cioè far *brindisi,* è da sè biasimevole, e nelle nostre contrade non è ancor venuto in uso, sicchè egli non si dee fare... ». Un secolo più tardi, Francesco Redi, il medico scienziato illustre, ma anche brioso poeta, il vero poeta del vino, nonchè dotto e acuto filologo del volgar nostro, ci lasciava un'attestazione autorevole in quel suo *Bacco in Toscana,* che si potrebbe definire un seguito continuato o una catena di brindisi. In un passo dov'egli si esprime con toscana purezza ed eleganza, adotta la parola *invito* (« di tal vin facesse *invito* »); ma poco più oltre fa chiedere a Bacco:

> Ma con qual novo ristoro
> Coronar potrò il bicchiere
> Per un *brindisi* canoro?

e rappresenta poi il Dio giocondo, già ebbro, in atto d' invitare la sua Arianna a entrar nella barca per navigare figuratamente sino a Brindisi:

> Purchè sia carica
> Di *brindisevol* merce
> Questa mia barca.
> Su voghiamo,
> Navighiamo,
> Navighiam insino a Brindisi,
> Arianna, *brindis, brindisi.*

E quest'ultimo verso ricorre, subito dopo, più volte, come un ritornello gioioso.

Ciò dimostra, se ve ne fosse bisogno, che nel Secento la parola *brindisi* era entrata ormai nel patrimonio lessicale vivo persino della parlata toscana.

Ma, pur ammettendo che la prima importazione di essa di qua dalle Alpi sia avvenuta non in tempo anteriore al secolo XVI, è ben naturale il chiedersi se l'usanza del brindare non avesse preceduto di molto il vocabolo corrispondente e se per avventura essa non fosse meno esotica di quanto il Della

---

(1) E' curioso notare che, mentre noi Italiani prendemmo a prestito questa parola dalla lingua tedesca, un'altra, crudamente latina, emigrò nei paesi germanici, dove anche oggi, tra il fumo delle pipe e l'acciottolio rumoroso dei calici ricolmi di birra e l'infuriare della parlata teutonica, è frequentissimo l'udire il *prosit, prosit!*

Casa non mostrasse di credere, indotto forse dallo stampo teutonico della parola.

L'uso di bere alla salute di altri e di invitarli ad alzare anch'essi il calice fu fiorentissimo nell' antichità classica e lasciò tracce di sè notevoli e curiose nelle due letterature.

Ma i Romani, presso i quali esso raggiunse proporzioni mostruose nell'età imperiale, lo consideravano come un costume d'origine greca.

Senonchè, accanto, al *propinare,* fortunato ellenismo, che trovò ospitalità persino da Cicerone, sorse ad esprimerlo anche l'*invitatio,* insieme con altre forme latinamente efficaci nella loro concisione, che (per lasciare le facili erudizioni archeologiche od enciclopediche) bene raccolse ed illustrò circa due secoli sono Giuseppe Averardi, dotto professore dello Studio pisano, nel capitolo d'un'operetta, che è testo di lingua, intitolato *Dell'uso de' brindisi e delle corone.*

Che cosa avvenne di questa costumanza nel Medio Evo? Possiamo asserirne la continuità e fino a qual punto? Come si vede, qui sorge una questioncina simile ad altre che hanno dato e dànno ancora del filo da torcere agli studiosi, per ricordarne una, quella attinente ai rapporti genetici della nostra *commedia dell'arte* col teatro popolare romano.

Ora quell'età medievale che le persone non abbastanza colte sogliono tuttavia raffigurarsi come una specie di quaresima rigorosa e prolungata, mentre fu spesso — di qua dal Mille specialmente — un carnevalone allegro e strepitoso, fu ricchissima di poesia bacchica. E' vero peraltro che la maggior parte di questa ci viene d'oltr'Alpi, sovrattutto dalla Francia, e che non tutta la poesia bacchica è fatta di brindisi, sebbene sia innegabile che il brindisi è l' espressione più caratteristica di essa e che dove questa abbonda, è presumibile — dati i « precedenti » latini — che non manchi neppur quella.

Sta il fatto che uno dei più profondi medievalisti francesi, l'Hauréau, scriveva vent'anni sono che, oltre ad Hugues Primat d'Orléans (l'immortale Primasso della novella boccaccesca) molti altri *clercs,* cioè colti scrittori medievali, cantarono il vino; e aggiungeva che, se si raccogliessero insieme tutte le poesie bacchiche contenute nei manoscritti dei secoli XII, XIII e XIV, se n' avrebbe tante da formarne parecchi volumi. Ma neppure nelle poesie latine del Medio Evo che si hanno a stampa, scarseggiano questi carmi sul vino; e basterebbe aprire la raccolta dei ritmi goliardici, anche la bella raccoltina dei *Carmina Medii Aevi* del nostro Novati, per trovarvi il gruppo dei *potatoria,* cioè dei canti bacchici, largamente rappresentati e in forme tali che talvolta tradiscono l' officio e il carattere di veri brindisi (1).

In tanta abbondanza io avrei l' imbarazzo della scelta; ma a trarmi d'impiccio e a risparmiar noia ai lettori, non ne sceglierò alcuno; e invece preferisco ricordar loro un esempio più singolare e che ha maggiore attinenza con la nostra letteratura. Fra i molti carmi di Venanzio Fortunato, il poeta veneto che nella seconda metà del secolo VI (la bellezza dunque di più che tredici secoli sono!) emigrò in Francia, dove conseguì gloria ed onori, nonchè un vescovato, alla Corte merovingia d'Austrasia, ne troviamo alcuni che possono considerarsi come esempî di brindisi letterarî, nel significato moderno della parola (versi conviviali). Ed è curioso che rivelano un carattere, dirò, propinatorio e suonano invito caldo al bere certe epigrafi metriche composte dallo stesso Venanzio per essere incise nelle grandi coppe argentee, forse della Corte fastosa. Erano come taciti brindisi che l' ospite, per mezzo di esse, rivolgeva ai suoi convitati: esortazioni a star allegri a mensa, a scacciare i tristi pensieri e le passioni e i contrasti della vita politica e cortigiana (*pelle palatinas post multa negotia rixas*), ad attingere ai calici ricolmi l'ispirazione e il valore anche per le forti imprese di guerra.

* * *

In sull' albeggiare della nostra letteratura credo che il costume d' alzare il bicchiere brindando, mai scomparso del tutto, sussistesse anche nelle classi più elevate, e nell'Italia superiore e centrale più che altrove.

Il divieto che ne faceva, in sul principio del Trecento, Francesco da Barberino, mi sembra attestare chiaramente l' esistenza di

---

(1) Ad esempio, in uno di essi, v'è non solo l'invito a bere e ribere tre e quattro volte, ma a bere anche alla salute del re e del papa:

> Quicumque vult esse frater,
> bibat bis, ter et quater!
> . . . .
> et *pro Rege et pro Papa,*
> bibe vinum sine aqua,
> et *pro Papa et pro Rege,*
> bibe vinum sine lege!

esso, alla stessa guisa che le espressioni proibitive di monsignor Della Casa ne confermeranno più tardi la larga diffusione: vecchia storia cotesta, che trova la sua più eloquente riprova nelle numerose leggi suntuarie, le quali comparivano tanto più frequenti e severe ed inutili, allorquando più sfacciata ed invincibile era divenuta la mania del lusso.

Ma l'indagine delle manifestazioni letterarie antiche di una tale costumanza è impresa tutt'altro che agevole.

Giosuè Carducci, nell'illustrare storicamente un celebre brindisi, di cui parleremo, ebbe a scrivere: « l'Italia, *Oenotria,* la terra del vino, non ha la poesia del vino; come fervida voluttuosa serena l'ebbe la Grecia, come giocondamente borghese la Francia, come fantasticamente cordiale la Germania.... Il popolo italiano, nè anche fra i tanti sonetti e capitoli e ballate e frottole sui beoni, dei secoli più originali, non ha un vero canto popolare convivale o bacchico, vero, espansivo, cordiale ». Verissimo.

Purtuttavia, cercando con pazienza, qualche documento, storicamente e letterariamente non dispregevole, si riesce a mettere insieme. Ch'io sappia, il più antico brindisi superstite, scampato per miracolo al naufragio, afferrandosi ad un volume di atti officiali, esistenti nell'Archivio di Stato veneziano, è della metà circa del Trecento e, forse non a caso, ci viene da quella regione che è più vicina al confine tedesco, sorto probabilmente in quegli stessi anni nei quali le due *comadri* bolognesi, da « bone bevedrisi », avevano intonato la canzone triviale che un notaio del Dugento fermò in una carta dei suoi memoriali e che ebbe l'onore di veder la luce per opera del Carducci. Eccolo, senz'altro quale fu pubblicato anni sono da Salomone Morpurgo:

Chi ben beve ben dorme,
Chi ben dorme mal no pensa,
Chi mal no pensa mal no fa,
Chi mal no fa in paradiso va:
Ora ben bevé, che paradiso averé!

In questi versetti, di schietta impronta e sapor popolari, è notevole il fare sentenzioso e l'intonazione gnomico-morale e il crescendo curioso delle idee svolgentisi per via di riprese, proprie della poesia di popolo, sino alla conclusione finale, in cui il sentimento religioso si fonde ingenuamente col sentimento bacchico augurale, caratteristico dei brindisi.

L'importanza di questa reliquia storica sta soprattutto in ciò, che ci attesta l'esistenza del brindisi vero e proprio e indigeno nella Venezia del Trecento, e ci permette di credere che non pochi altri prodotti consimili, tanto più caduchi, quanto più rozzi e popolari, sieno andati dispersi e distrutti col tempo:

Così al vento nelle foglie lievi
Si perdea la sentenza di Sibilla.

Ma non tutte queste « sentenze » gioconde dell'antica Musa del popolo nostro devono essere andate perdute; ond'io credo che una accurata indagine nella produzione tradizionale delle varie regioni abbia a dare utili resultati.

*
* *

Dal Rinascimento ci attenderemmo di più, da quell'età proclive alla letizia ed alla spensieratezza, fervida resuscitatrice d'ogni aspetto più seducente della vita antica.

Il carme per S. Martino, dell'umanista modenese Codro Urceo, (degno compagno a due altri del Pontano sullo stesso tèma) è un notevole saggio di poesia bacchica con qualche eco di accenti goliardici; ed anche se non può dirsi un brindisi vero e proprio, potrebbe esser considerato assai affine ad esso, qualora lo si immaginasse recitato, com'è quasi certo, a un banchetto della scolaresca bolognese.

In compenso, nella *Favola d' Orfeo* del Poliziano, sulla bocca delle Baccanti, ebbre ancora del sangue del tracio cantore, ed ebbre di vino, il brindisi bacchico acquista pienezza violenta di forma corale; diviene quasi un gran brindisi collettivo:

Ognun segua, Bacco te!
Bacco, Bacco, eù oè!
Chi vuol bever, chi vuol bevere,
Vegna a bever, vegna qui, ecc.

Esso prelude al mirabile ditirambo rediano, che ebbe altri precedenti. Dopo il Redi, a partire dal Secento, vediamo trattato volentieri e maltrattato, nelle forme metriche più disparate, il brindisi letterario; in agili strofette come quello del Salvetti, in sonetti come i *Brindisi de' Ciclopi* di Antonio Malatesti, in ottave e quadernari, come quelli del cortonese Moneti, persino con la veste del madrigale, con la quale specialmente è accolto in Arcadia: onde il brindisi, fatto arcade, madrigaleggia!

Nel secolo musicale per eccellenza, nell'età del Metastasio, esso prende la figura

della canzonetta, agile, viva, colorita, come quelle del Rolli, o più schiettamente briosa e vigorosa, come nelle *canzonette da tavola adattate a certe arie* di Scipione Maffei, ben a ragione rammentate dal Carducci, finchè s'innalza a vera dignità di lirica nel *Brindisi* pariniano, dove il sentimento bacchico e galante sembra esalare in un sospiro melanconico.

Nel secolo testè passato questa umile varietà di componimento, dopo essere stata patriottica sulla bocca di *Meneghin all'Osteria*, per merito di Giuseppe Bernardoni, ebbe la fortuna di essere accolta da poeti veri, e toscani, come il Giusti, che per ben due volte (nel *Brindisi di Girella*, e nel *Brindisi* del 1848) lo seppe piegare docile e nervoso, a diventare efficace arma politica, ed Enotrio Romano. Caro al vivente poeta d'Italia, esso ci appare, dapprima (nel lib. II e nel VI di *Juvenilia*) con impeti giovenilmente arditi di classicismo patriottico, e più tardi (nel II di *Levia Gravia*), pensoso e splendido d'alti ideali civili, oppure allietato d' un giocondo sorriso primaverile (nel polimetro *Brindisi d'aprile*), finchè, dopo una mossa iniziale che ricorda il pariniano, balza rapido su pei cieli tempestosi delle memorie, fruga irrequieto fra i morti adorati, diventa un fremente *Brindisi funebre*. Forse che il poeta straniero che aveva definito il XIX come il più triste dei secoli, poteva desiderare alla sua definizione una conferma più solenne di questa?

Pisa, nel Carnevale del 1905.

VITTORIO CIAN

ALAMUS FLAMMAM.

Ad A. Graf.

Quanti in cammino! Ma sortiti al piangere,
al gioire, al sognar forse; prescritta
la meta, a che tanto anelar, se invitta
la Morte ogni ansia, ogni baldanza infrange?

Pur io conosco gioie, ond'è chi vede
men dubitoso il nostro andar fatale:
quanto all'anima presta alacri ale
e avviva d'un destino alto la fede,

se, l'occhio errando da un'aerea cima
fra cieli e mar, io naufraghi rapito
nelle profondità dell'Infinito;
se a le fosche pupille di chi prima

gemesse per dolor, fo che la gioia
brilli improvvisa di tenero pianto;
se il nato mio nell'addormirsi accanto
mi bacia e mi sorride (oh grande gioia!);

se penso d'un ricordo alla dolcezza:
ricordo tal, di che nelle lente ore
forse riarde consolato il core
d'ogni pensosa e languida vecchiezza.

A un solitario luogo, in piena festa
di primavera (mi pulsava accesa
ogni fibra nell'ansia dell'attesa),
ella veniva alfine. Oh bruna testa

fra l'esangui mie mani e suo bel viso
di pallida Madonna! oh seno ansante
e occhi lampeggianti d'un sorriso
di cielo! oh bocca su bocca tremante!

Io so di queste gioie; ma infinite
mi contristan le angosce: ancor nel mondo,
presso chi muore libero e giocondo,
quanti piangenti e servi! quante vite,

che nessun gaudio mai consolerà!
per quanti del rimorso l'aspra voce!
a quanti dell'invidia il morso atroce!
e per tutti la fonda oscurità

dell'avvenir, l'accorata tristezza
del rimpianto per quel che amammo e più
ahi non ritorna non ritorna più,
mentre gelida avanza la vecchiezza!

Tali i sentieri al mio fatal cammino:
mi brilla l'un di brevi intimi ardori,
geme l'altro di quanti umani cuori
piangono ancora, imprecando al Destino.

Per l'uno e l'altro alternamente io mòvo,
e al sacro fuoco, ond'ogni gioia e pianto
nella letizia si mutan del canto,
l'errante anima mia scaldo e rinnovo.

O nato ai canti spirito sovrano,
di tua letizia inonda i cuori ignari!
Bellezza, Amor, brillino sommi fari
nel mar di nostra vita ad ogni umano,

fin che non giunga al segno suo la prole
del Divin, che rapia la sacra face,
cui Giove no, ma solo essa tenace
confitto or tiene all'infamata mole.

GIUSEPPE LESCA.

Piccole cause

Alcuni anni or sono, recandomi sulla Majella, ebbi occasione di notare sovra certi colli ai piedi dei quali correva l'Aventino, un caratteristico color verde, segno non dubbio della presenza di minerali di rame. Ne parlai con qualcuno, e da un vecchio medico di Lama dei Peligni, quasi ottuagenario, ebbi notizia che in altri tempi, cinquanta o sessanti anni prima, v' era colà tanta copia di rame nativo, che i ramai vi accorrevano d'ogni parte d'Italia a raccoglierne. E poichè l'egregio uomo si offriva ad additarmi il luogo dove il rame un tempo abbondava, accettai l'offerta e una mattina andai con lui.

— Saranno sessant'anni ch'io non vi sono più andato; ma son sicuro che lo riconoscerò.

Ma egli non potè riconoscerlo. Il paesaggio era completamente mutato. Un certo colle, ch'egli aveva veduto, era scomparso: dove in altri tempi era una foresta di faggi, sorgeva un poggio arido e brullo. Altrove era un torrente, che, sicuramente, al tempo della sua giovinezza, non c'era. E perchè qualcuno ch'era con noi voleva persuaderlo che non ricordava più bene, che, il paesaggio, l'aveva visto sempre tal quale, ed egli lo conosceva bene perchè passava di là quasi ogni giorno, da venti anni.

— Appunto per questo — rispose. — Il paesaggio è assolutamente mutato. Quel che era, quale lo vidi tante volte, giovinetto, io lo vedo benissimo con gli occhi della mente. Ed era tutt'altro. C'era il colle, c'era la foresta; e quel torrente, e quel poggio, allora non c'erano... Gli è che i mutamenti si son compiuti insensibilmente, a poco a poco, nel tempo. E voi non ve ne siete accorti!

Il vecchio medico aveva completamente ragione.

Un antico quadro dov'era ritratto il paesaggio, con la data del 1820, lo provò in modo irrefutabile.

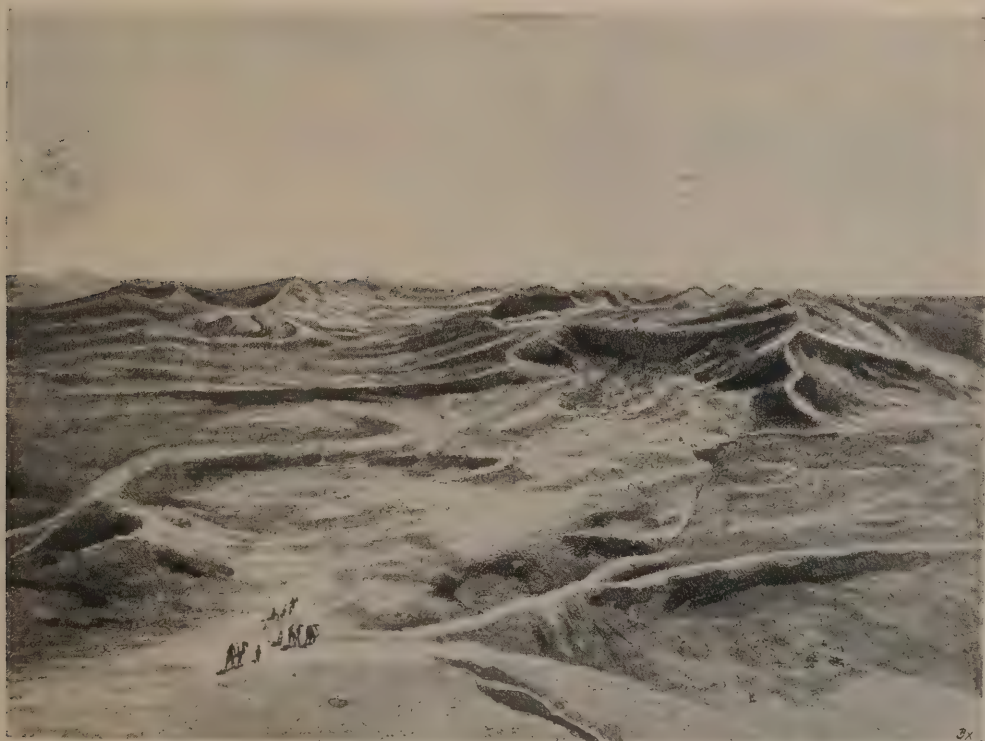
Piccole, lente cause avevano prodotto nel tempo il notevole mutamento.

Piccoli passi e grandi periodi, disse Strauss, sono le due formule magiche con le quali la scienza contemporanea indovina l'enigma dell' universo, le due chiavi con cui essa apre naturalmente le porte che per tanto tempo si credette potessero aprirsi solo davanti al miracolo. E questi lunghi periodi, questi lunghi tempi, la geologia, la fisica teorica, l'astronomia ce li accordano ampiamente. Thompson non ha calcolato forse che sian passati almeno cento milioni d'anni dal tempo nel quale si raffreddò la superficie della Terra, consentendo la vita? E Mayer non pensa che sian passati 250,000 anni dal miocene all'epoca presente?

Quanto alle cause fisiche, meccaniche, che hanno determinato e producono ancora la formazione delle specie, esse non agiscono che lentamente, ed è perciò ch' esse d'ordinario ci sfuggono; noi non vediamo che i resultati, gli effetti, accumulati in periodi di tempo bene spesso enormi. Una determinata specie nasce, si trasforma, e si estingue nel corso del tempo, e la sua metamorfosi, che noi non possiamo vedere completamente, in tutte le sue fasi, si compie senza che noi non possiamo vederne che le fasi essenziali; ma il lavoro fisiologico intimo d'edificazione organica, l'integrazione organogenica, la variazione o la degradazione continua sotto le influenze molteplici delle condizioni dell'ambiente cosmico, hanno luogo in modo difficilmente apprezzabile e di cui ci sfuggono i particolari. Una determinata modificazione organica, sotto l'effetto di cause permanenti, finirà con l'aumentare, crescendo a poco a poco nelle

generazioni seguenti, e potrà così arrivare ad acquistar talora una straordinaria importanza; tuttavia, perchè non ci è stato dato d'assistere al suo sviluppo graduale attraverso i tempi, perchè non conosciamo le fasi per dir così embriologiche percorse da essa nei secoli, noi saremo dapprima portati, nella nostra ignoranza della sua evoluzione, ad attribuirla ad una nuova creazione miracolosa, crederemo ch'essa è sorta spontaneamente qual'è, e negheremo stupidamente la sua evoluzione graduale. Tanto varrebbe credere che un palazzo sia uscito per incanto dalla terra, obbedendo al colpo di bacchetta d'un mago possente, solo perchè le generazioni che lo contemplano non hanno più serbato il ricordo della sua laboriosa costruzione. Il fanciullo crede che l'uomo nasca alla vita tale qual'è, perchè ignora il fenomeno della generazione. Se l'uomo non vedesse ogni giorno, fra gli animali e fra i suoi simili, come nascono gli individui, se non avesse alcuna idea dell'evoluzione embriologica, avrebbe al riguardo le idee del fanciullo. Tanto è vero che per molte specie d'animali, insetti, vermi, ecc., dei quali era ignota l'embriologia, si è creduto sino a non molti anni or sono, che nascessero per generazione spontanea; e alla generazione spontanea v'ha ancora chi crede, e forse, non senza fior di ragioni.

Noi non vediamo nulla, dice Darwin, delle lente e progressive trasformazioni, sino a che la mano del tempo le segna col suo suggello, misurando il corso dell'epoche; ed anche allora le nostre vedute, attraverso gli incommensurabili periodi geologici, sono così incomplete, che noi vediamo solo una cosa: che cioè le forme oggidì viventi sono diverse da quelle che erano un tempo.

Tutto è mistero incomprensibile per chi non comprende il grande principio dell'accumularsi lento, insensibile dei piccoli effetti

Formazione delle dune nel Sahara. Da *Le tour du monde.*

dell'integrazione graduale attraverso le età. Chi potrà dirci se un piccolo cumulo che vediamo crescere ogni giorno non finirà per diventar montagna? Una differenza, inapprezzabile in origine, può diventar enorme col tempo, grazie al sommarsi degli effetti. Seidlitznella sua « Teoria Darwiniana », dimostra splendidamente come differenze minime fra individui della stessa specie possano ingrandir col tempo, e come d'una varietà si possa a poco a

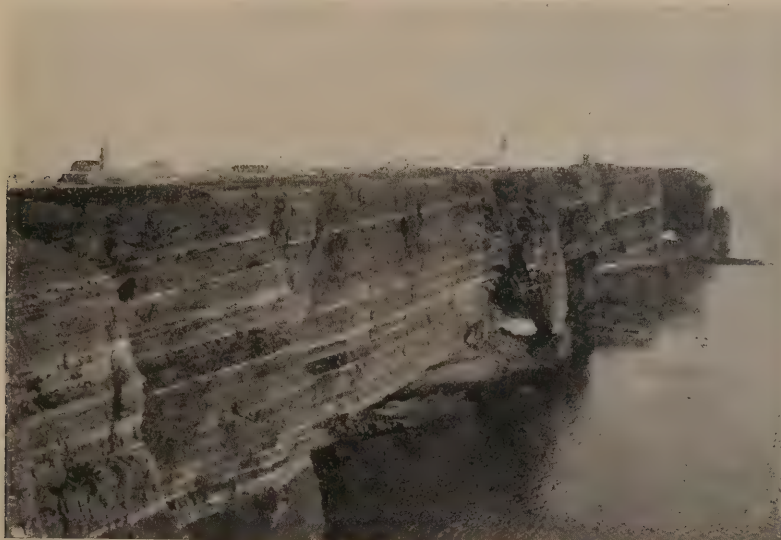
poco formare una specie, poi un genere, una famiglia, e finalmente una classe. Il monumento che già si levava superbo e pareva sfidasse le ingiurie del tempo, ha finito col cadere in ruina; poche pietre, pochi frammenti sparsi rimangono soli ancora ad attestare lo splendore dell'esistenza passata. Eppure non è necessario invocare alcuna causa distruggitrice violenta: la goccia d'acqua che scava la pietra sarà bastata per compiere il lungo lavoro di degradazione, di dissociazione. La mano del tempo s'è appesantita sul marmo, e senza rumore, a poco a poco, esso s'è frantumato, polverizzato, disperso.

Lo stesso avviene delle formazioni geologiche. Effetti minimi, lentamente accumulati, finiscono col produrre risultati considerevolissimi. Un terreno che s'è sollevato grazie alle forze endogene, sino a diventar montagna, finisce poi con l'essere di nuovo livellato. L'azione chimica e meccanica dell'atmosfera e dell'acqua, della temperatura, delle piante, il vento che lancia le sabbie finissime, come smeriglio, contro le rocce, il vapor d'acqua, l'acqua che penetrano nelle fessure, che vi si congelano, e agiscono come cuneo disaggregando le nevi, le acque piovane che scorrono sulle falde dei monti, e vi scavano solchi profondi, e valloni, i ghiacciai che portan via lontano le morene, l'acido carbonico e l'umidità atmosferica e l'ossigeno, agenti chimicamente, ecco le cause principali delle modificazioni, del livellamento del suolo, livellamento che finirebbe col rendere impossibile la vita, se le forze endogene non vi ponessero riparo, sollevando di nuovo qua e là la sua superficie.

Piccole cause, e risultati enormi davvero! Perchè si possa formare il delta d'un fiume, non occorrono meno di mille secoli. Perchè i minuscoli operai del mare, i polipi coralligeni, le foraminifere, possano formare un atollo, un'isola, un arcipelago, perchè le onde possano struggere le roccie d'una costa col loro assalto incessante, occorreranno decine di migliaia di secoli.

Solo che per la estrema lentezza — estrema relativamente alla durata della nostra vita, ed alla tradizione scientifica — con la quale si effettua l'evoluzione generale del nostro mondo, è necessaria una grande sagacia per scoprire e discernere i fattori e gli effetti della insensibile trasformazione. Eppoi, soprattutto per quel che si riferisce alle trasformazioni delle specie organiche, sono tante le cause che determinano i mutamenti degli esseri! Il calore, l'umidità, la luce, l'elettricità, il nutrimento, il suolo, gli altri organismi, ani-

Il Molo Lucedio (Genova) dopo la mareggiata del 27 novembre 1898.

mali e vegetali, che popolano l'ambiente nel quale essi vivono, l'esercizio costante degli organi, la necessità della lotta per l'esistenza, certe modalità della lotta sessuale, e nelle specie superiori, nelle quali il sistema nervoso cerebro-spinale acquista il massimo suo sviluppo, e in particolar modo nell'uomo civilizzato, i fattori possenti d'ordine intellettuale che costituiscono l'ambiente sociale! Certo, il « come » dell'azione fisiologica, la maniera

Costiera a stratificazione regolare di Helgoland.

con cui si imprimono queste influenze, come le reazioni intime che si producono, tutto ciò nel maggior numero dei casi ci sfugge. Ma sappiamo che queste diverse azioni, qualunque sia il modo col quale si esercitano, determinano incontestabilmente delle variazioni, e che queste modificazioni organiche una volta acquisite sono d'ordinario trasmesse ai discendenti, e possono così svilupparsi e accumularsi gradualmente in seguito, di generazione in generazione, se le stesse cause produttrici continuano la loro azione.

Naturalmente non potremmo qui accennare a tutte queste cause determinanti l'evoluzione, la trasformazione della superficie terrestre e degli esseri che la popolano: ci limiteremo a dire d'una sola, fra le più importanti, del resto, cioè le lente oscillazioni del suolo, le depressioni e il sollevamento degli strati terrestri.

La così detta scorza della terra subisce infatti delle modificazioni continue; intere regioni si sollevano e si abbassano; il fondo d'un mare, sollevandosi, potrà diventare un giorno una montagna, e questa potrà finire col coprirsi di ghiacciai; al contrario altri punti della terra, già soggiorno di nevi perpetue, abbassandosi, potranno finire con l'acquistare un clima dolcissimo. Raffreddamenti ineguali negli strati più profondi della scorza, idratazioni e disidratazioni, ne sono le cause principali. Interi mari talora si ritirano da certe parti della terra, e irrompono in altre parti; isole, arcipelaghi, interi continenti emergono o scompaiono in mezzo agli oceani. Qualche volta, in seguito a questi sollevamenti, dei mari, che già coprivano intere contrade, si son divisi in più mari secondari o in grandi laghi, mentre le terre emerse si son coperte di faune e di flore. Qualche altra volta ancora, come accadde in Scozia, un golfo si trasformò in un lago.

L'espressione volgare « terra ferma » non è quindi vera che molto relativamente: di fatto noi viviamo sovra una scorza sottile e che si deforma continuamente. La terra sulla quale noi abitiamo è instabilissima. Non solamente i geologi, ma gli astronomi ancora studiano queste pulsazioni, queste oscillazioni, queste lente altalene del suolo, e ne tengono conto perchè hanno notato che i loro osservatori in luogo di essere stabili nella loro posizione geocentrica e nella loro orientazione, subiscono dei movimenti lenti, ma apprezza-

bili, girando su loro stessi, abbassandosi, o innalzandosi col suolo su cui furono eretti.

Gli esempi che si potrebbero addurre di tali oscillazioni, tanto importanti in quanto determinando modificazioni nell'ambiente, determinano anche delle trasformazioni negli organismi viventi, sono infiniti. Una vasta terra australe s'è sommersa nelle acque del mare nell'età moderna della terra: la Nuova Zelanda attuale e le piccole isole vicine ne sono gli ultimi avanzi. Il Sahara è stato considerato per molto tempo come il fondo sollevato d'un antico mare. Ma l'esempio ora non può più essere preso in considerazione. Recentemente fu dimostrato che tutta la regione settentrionale del Sahara è cretacea, e soltanto la occidentale e la meridionale appartengono al periodo devoniano. Il Sahara algerino soltanto è in grande parte quaternario. Non si potrebbe quindi sostenere che un mare quaternario coprisse già l'intero Sahara. Ma in compenso, nell'Asia centrale fu già un mare ora scomparso completamente, sostituito da vasti deserti. Prove irrefutabili, certissime, d'innalzamento, sono fornite da molti strati geologici formati da sedimentazioni marine, e che ora troviamo a notevoli altezze sul livello del mare, al sommo di altissimi monti; per la loro natura e gli abbondanti fossili che vi si trovano, si riconosce subito che quegli strati si son formati in fondo al mare, che essi sono il fondo sollevato d'antichi mari.

I geologi oggidì studiano un po' per tutta la terra queste lente oscillazioni, questi sollevamenti, questi abbassamenti, che continuano a prodursi con maggiore o minore intensità per tutto. L'osservazione delle linee delle coste, ora, fornisce le notizie maggiori: l'osservazione del livello delle strade ferrate ne fornirà senza dubbio nell'avvenire.

Certe parti dell'Europa si sollevano attualmente, come le coste orientali d'Italia, le coste meridionali della Francia, quelle del nord della Russia, quelle delle Liguria, del Mar Nero, della Toscana; e altrettanto può dirsi dei golfi del Siam e del Bengala, delle coste del nord-est della Siberia, e del sud e dell'ovest dell'Asia Minore, del golfo Persico, delle coste meridionali della Cina, della costa orientale Africana, delle coste occidentali ed artiche dell'America, del golfo del Messico, e del mar dei Caraibi. Altre regioni invece s'abbassano: tali le coste tedesche del mare del Nord, le coste olandesi, quelle settentrionali e occidentali della Francia, quelle della Dalmazia, dove, ad esempio, Zara ha dovuto elevare il piano del suo mercato di più che due metri, per non averlo continuamente inondato. Si elevano parimente le coste orientali dell'America. Dell'abbassamento delle coste della Siria si hanno anche prove storiche: a Beyrouth, la *Berytus* dei Fenici, la *Colonia Julia Augusta Felix* dei Romani, che le recenti sollevazioni macedoni hanno reso or di nuovo famosa, alcune fortificazioni costruite nel medio evo sono già in grande parte sommerse.

Nel bel volume del Credner *Die Deltas, ihre Morphologie, geographische Verbreitung und Entstehungsbedingungen* (Gotha, 1878), e nell'altro dell'Issel *Le oscillazioni lente del suolo o bradisismi*, (Genova 1883), sono numerosi fatti e considerazioni generali in proposito. Dal libro dell'Issel, notevolissimo saggio di geologia storica, s'apprende ad esempio che nelle epoche preistoriche le coste del Mediterraneo subirono un notevole sollevamento, ma che ora l'abbassamento, notevolissimo a Malta, è quasi generale, sebbene lentissimo, eccezion fatta per poche coste, come le occidentali della Sicilia, la costa di Pozzuoli, e forse la punta occidentale di Candia.

Allo Spitzberg sono facilmente riconoscibili antiche spiaggie marine che ora si trovano a 45 metri sul livello del mare. In Siberia si veggono tracce d'antiche coste ora ben addentro nella terra, e persino a 50 chilometri di distanza dalle coste attuali. In diversi punti delle coste della Scandinavia si veggono parecchie antiche spiagge or messe a secco e formanti come dei gradini. Vicino a Drontheim (Trondhiem) la più alta di queste spiagge è a 170 metri sul livello del mare. Sur una estensione di oltre a tremila chilometri da Varanger sino a Bergen, si possono notare le tracce evidenti dei secolari sollevamenti della costa norvegese. I segnali posti per ordine del governo nel 1831 su 27 punti diversi scaglionati sulla costa norvegese, indicavano nel 1865 un sollevamento medio graduale del suolo di 30 centimetri ogni secolo. Sulla costa svedese, vicino a Gelle, un segnale che stabiliva l'altezza costante della linea di acqua nel 1751, fu trovato da Lyell nel 1834 a quasi ottanta centimetri sul livello del mare. A Malmoë e Ystadt si verifica un abbassamento così notevole, che a quando a quando

« CARNEVALE SUL LAG

o acquerello di RICCARDO PELLEGRINI.

è necessario innalzare il livello delle pubbliche vie. Dall'epoca romana la Scozia si è sollevata di otto metri circa. Le coste tedesche del mar del Nord sono in via di graduale abbassamento. In certi punti esso è notevolissimo. La chiesa di Nessa o Nesserland, un'isola del golfo di Dollart, indica un abbassamento di quasi un metro e mezzo al secco. Altrove invece è più lento, quasi insensibile. Ma di tutta una regione già fiorente della costa occidentale dello Sleswig ora non rimangono che poche isole che il mare rode di continuo, e che finiranno con lo sparire. Molte isole notate sulle antiche carte, e delle quali si hanno le descrizioni, sono già scomparse. Alcuni villaggi si son sommersi e trasformati in banchi d'ostriche. Presso la costa occidentale dello Sleswig nel secolo XIII era ancora una grande e fiorente isola: Ostfriesland: due irruzioni improvvise più violente nel 1240 e nel 1638 e l'opera assidua del mare non ne hanno lasciato che un frammento: l'isolotto di Nordstrand. Così di Heligoland si ha notizia nelle carte più antiche come d'una grande isola. Nel secolo XIII possedeva ancora considerevoli dimensioni; ma poi a poco a poco, come corrosa tutt'intorno dal mare, scemò; nel secolo XV non ne rimanevano che due isolotti: oggi è ridotta a uno scoglio che fra non molto sparirà del tutto.

TEMPIO DI ERAPIDE (POZZUOLI).

Così nel 1362 l'isola di Sylt era ancora collegata ad Amrum. Si ha notizia del tempo in cui le isole della Frise facevano parte del continente. Nel 1511 dove è ora il golfo della Jahde, si vedeva una regione coltivata, popolata, fiorentissima, che contava sette grandi parrocchie. Un grande golfo del mare del nord, il Dollart, è stato formato da due grandi irruzioni del mare, nel 1277 e nel 1287. Durante quella del 1277, che ebbe luogo in una notte, cinquantadue villaggi e la città di Torum furono inghiottiti in seguito all'abbassamento del suolo. E le coste del Dollart continuano ancora, sebbene lentissimamente, ad abbassarsi. Vicino a Dombourgh, le rovine di un tempio romano sono ora coperte dal mare; nel secolo XVII vi si potevano ancora praticare degli scavi. Intorno all'isola di Bornholm, nel Baltico, si veggono delle foreste sommerse. In una laguna, pure nel Baltico, la Curische Haff, esisteva nel secolo XII l'isola Witland ora scomparsa.

Nell'Inghilterra le città e i villaggi scomparsi sulla costa dello Yorkshire sono numerosi. Ricordo Auburn, Hartburn, Hyde, ecc. Reculver, l'antica *Regulbium* dei romani, ha visto le sue vecchie mura di difesa distrutte dal mare, che senza posa s'avanza sulla spiaggia. Una sua antichissima chiesa, che al tempo di Enrico VII era ad oltre un miglio dalla

costa, ora è sulla riva scoscesa, ed è solo a gran pena, e a prezzo d'opere costosissime, che ancora si regge sulle fondamenta: ma essa è condannata. Così nel Samland, nella Prussia orientale, una chiesa eretta nel se-

Le Piramidi d'Egitto.

colo XV a un' ora e mezzo di distanza dal mare, ora non ne dista più cento passi, e l'abazia di S. Nicola di Graves, eretta nel 1092, è già scomparsa nel mare. Il monte San Michele francese (Manche) ed il monte San Michele inglese (contea di Cornouailles) sono degli scogli, che l'invasione graduale del mare finì con lo staccare dalla terra ferma e trasformare in isolotti in tempi recenti, quando erano già abitati.

Le isole delle coste della Normandia offrono pur numerosi e istruttivi esempi al riguardo. Nel secolo VII bastava una tavola per passare da Coutances a Jersey. Gli abitanti dell'isola avevano l'obbligo di stabilire il passaggio ogni volta che il parroco di Coutances voleva andare a visitarli: l'isola di Jersey era assai più vasta, e la costa si estendeva più innanzi ad occidente. Prima del 709 l'isola di Jersey non esisteva affatto; essa non s'è formata che dopo, in seguito alla invasione del mare; da Ouessant al capo della Hogne s'estendevano delle foreste, e qua e là erano villaggi fiorenti, ed ora tutta la regione è sommersa. In fondo alla baja di Douarnez si veggono gli avanzi d'una città romana che nel secolo V era ancora abitata. Nel golfo di Morbihan sono ora coperti dal mare molti monumenti druidici. Il faro di Cordouan, che nel 1794 era a 63 metri sul livello del mare, ora non è più che a 59. Molte vie di Marsiglia, ricordate dalle antiche croniche, furono inghiottite dal mare.

In Italia gli esempi abbondano: ricordiamo Sunae ed Antium fra i tanti. Presso il monte Argentario si veggono nel mare le rovine di un palazzo. Nelle acque di Viesti sono numerose colonne, avanzi d' un tempio e forse d'una città. La piazza di San Marco a Venezia dovette essere innalzata due volte: la prima di un metro e sessanta centimetri, la seconda di mezzo metro.

L'esempio offerto dal tempio a Giove Serapide a Pozzuoli è classico. Tre colonne di cipollino mostrano a sei metri dal suolo una larga zona intaccata da litofagi che vivono nelle acque del mare. Il livello del pavimento dell' antichissimo tempio s' abbassò dunque di parecchi metri sotto quello del mare, poi s'innalzò: ora è di nuovo in via d'abbassamento.

Sulle coste africane son pur numerose le rovine d'antiche colonie e città greche più o meno coperte ora dal mare. Una parte dell'antica Cirene è ormai scomparsa.

Poeppig e più tardi Darwin trovarono al Cile antiche linee di coste sollevate al nord di Concepcion, a 185 e 229 metri, e presso Valparaiso a 336 metri sull'attuale livello del mare.

Un altro classico esempio offre la Groenlandia. Essa era, come dice il suo nome, una terra verdeggiante: oggi non è più su tutta la sua estensione che un immenso mare di ghiaccio. In un'epoca geologica lontana, tutta questa regione, dove ora regna la desolazione, era coperta di belle e ridenti foreste: e della sua flora maravigliosa del miocene, e di quella più splendida ancora del carbonifero, attestano i fossili numerosi, circa seicento specie studiate e descritte da Heer. Nel secolo IX vi esistevano ancora delle colonie danesi fiorentissime e due città importanti, centri di floride industrie. Ma gli inverni a poco a poco diventarono sempre più freddi, sempre più lunghi, sino a che venne un anno, il 1408, nel quale ogni comunicazione per la via del mare diventò impossibile col resto del mondo, giacchè d'allora il canale che separa la Groenlandia dall'Islanda non disgelò più. La colonia perì per mancanza di soccorsi. Ora la ragione principale di tutto questo mutamento, della scomparsa d'una fauna e d'una flora un

tempo ricchissime, si deve ricercare unicamente nel graduale sollevamento della Groenlandia, e nella conseguente deviazione della tepida corrente d'un ramo del Gulf-Stream.

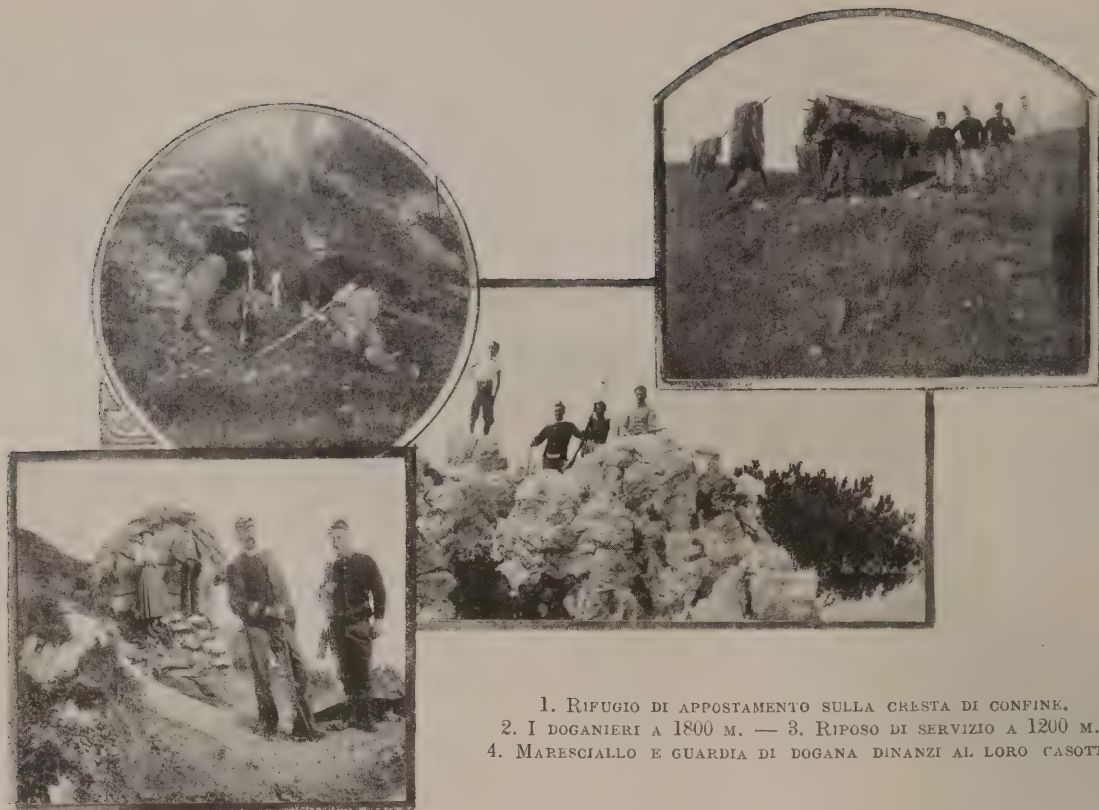
In alcuni punti delle miniere di carbon fossile del South Wales si trovano gli avanzi di ottanta strati di carbone distinti, collocati gli uni sugli altri ordinatamente, formati da altrettante foreste che si sono succedute nel corso dei secoli sovrapponendosi. Il suolo sul quale queste foreste nascevano e vivevano, si sprofondava lentamente, ed altre foreste le sostituivano. A Sidney si contano sino a cinquantanove di questi piani.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare; ma noi ci fermeremo a questi, anche perchè vogliamo accennare a qualche esempio di un'altra minima causa di grandi modificazioni geologiche: al lavoro di miriadi di generazioni d'operai minuscoli, spesso microscopici, appartenenti ai più bassi gradini della scala animale, al regno dei protisti. Gli avanzi solidi di questi esseri, gusci, conchiglie, corazze, armature, spicole di calce e di silice, accumulandosi nei secoli s'ammassarono e s'ammassano ancora formando montagne, strati geologici potentissimi, basi d'interi continenti. Immensi depositi silicei sorgenti in fondo ai mari primitivi, ed ora pure per quasi tutta la terra in via di formazione, sono unicamente costituiti dagli avanzi di piccole alghe, le diatomee. Il tripoli, la farina fossile di Soos, Bilin, Franzensbad, Eger, di Toscana, della Lapponia, non hanno altra origine. La città di Amsterdam posa sur un letto di diatomee dello spessore di quaranta metri. Richmond e Berlino son pur costruite su avanzi di diatomee. Le rocce calcari cretacee, la creta, che formano enormi banchi, ammassi di rocce, catene di montagne, hanno ugualmente origine organica. La creta e il calcare di Parigi, che hanno servito a edificare i più grandi, i più sontuosi suoi palagi, son fatti di conchiglie di rizopodi: e queste conchiglie sono sì piccole, che in un pezzo di pietra calcarea di trenta centimetri cubici se ne possono contare cinque mila milioni. Le gigantesche piramidi d'Egitto son fatte d'una roccia ch'è tutta un ammasso di avanzi di piccoli esseri preistorici, i nummuliti. E di calcare num-

Gli Atolli.

mulitico è tutto un sistema di montagne, che s'estende dall'Europa e dal Marocco sino alla Cina e alle Indie: le Alpi, il Caucaso, i Pirenei, l'Himalaja ne sono fatti in gran parte. Gli atolli, le isole fatte dai polipi coralligeni, occupano nel Pacifico un'area superiore a quella dell'Asia. Le Caroline, le Maldive, le Molucche, le Taiti, le Bermude, non hanno altra origine....

Piccoli passi e grandi periodi! diceva Strauss. Ecco le due formule magiche con le quali la scienza contemporanea risolve l'enigma dell'universo!

Ferruccio Rizzatti.

1. Rifugio di appostamento sulla cresta di confine.
2. I doganieri a 1800 m. — 3. Riposo di servizio a 1200 m.
4. Maresciallo e guardia di dogana dinanzi al loro casotto.

Vita di confine

Doganieri e contrabbandieri.

CREDO non sia al mondo confine politico più tormentato e grottesco di quello che sta fra il Canton Ticino e il Regno d'Italia.

I piccoli battelli che fanno il servizio sul piccolissimo e serpeggiante lago di Lugano lo passano e lo ripassano ben sei volte in un viaggio che dura meno di quattro ore. Partiti dalla stazione italiana di Ponte Tresa, e subito dopo da quella omonima del Cantone, fanno un primo ritorno in Italia a Brusimpiano; ritrovano la repubblica a Morcote, la monarchia a Campione; fanno una lunga fermata obbligatoria (uno spiritello maligno mi suggerirebbe di alterare quest' ultimo aggettivo in... *albergatoria*) dinanzi a Lugano, e risolcano finalmente le onde italiche dopo l'approdo di Gandria in quel pensoso ramo del lago che mette capo a Porlezza.

E poichè l'Italia geografica è lassù tutta irta di dolomiti e di graniti che, tra giogaia e giogaia, tra punta e punta, inabissano le più variate ombre del paesaggio, anche il confine di terra fa sgambetti d'ogni sorta tagliando bizzarramente in due popoli la parlata lombarda.

Bizzarrie che costano allo Stato largo sperpero di uomini e di quattrini. Proporzionatamente allo sviluppo chilometrico i doganieri — gli anonimi eroi di questo articolo — sono sulla frontiera svizzera in numero di gran lunga maggiore che non siano sulle frontiere francese e austriaca dove il servizio di sorveglianza è anche meno faticoso.

Aggirandomi la scorsa estate nella regione del Ceresio ho guardato da vicino la vita di quei dimenticati figli d'Italia. Dimenticati e (diciamolo pure francamente) disprezzati a torto: tanto che afferrar qui nelle scarse luci della penna, con episodi macchiette e scenette, la continuità dei loro disagi — la dolcezza delle loro nostalgie e gl'impeti delle loro collere — mi sembra appena un dovere.

* * *

Su a mezza costa di una montagna valsoldese, dove incominciano le solitudini non rotte che dalle campane delle mandre e dai fischi del vento, incontrai (era un pomeriggio

afoso) un doganiere che s'avviava al suo posto di guardia zufolando una canzone abruzzese. Non avevo alcuna meta d'obbligo, e però presi cammino con lui.

N' ebbe piacere come di un atto fraterno e per riconoscenza volle esser poeta presentandomi ai fiori della valle che sfilavano sui ciglioni del sentiero. Fiori che non coglieva, e neppur toccava; compreso com'era di una religione istintiva ed ingenua dinanzi alla natura. Si accontentava di classificarmeli a distanza in una botanica tutta sua, di cui non capivo un'acca.

Una sol volta indovinai, perchè l'ammirazione superlativa gli aveva rallentate e spiccicate sulle labbra le sillabe del suo rapido dialetto:

— Vede là (e m'indicava un luogo in ombra sotto il sentiero) quelle viole rivoltate, di colore rosso pallido? Hanno un profumo!

1. Paesaggio di confine. — 2. Stazione (antica cappella) dei doganieri in alta montagna di Valgavargna. — 3. Il labirinto dei contrabbandieri.

Le *viole rivoltate* erano ciclamini.

Gli domandai notizia della sua vita di confine.

— La mia sorveglianza è assai più faticosa d'inverno. In quella stagione l'audacia dei contrabbandieri, favorita dalle nebbie, tenta tutte le sorprese, e le nostre notti sulla cresta, nei mal riparati casotti e nelle buche, sono un pericolo continuo. Vien l'ispezione, e se qualche pesta sulla neve prova che un contrabbandiere è passato, il castigo non si fa attendere. Il contrabbandiere tenta in tutti i modi di forzare il confine: ora correndo a rotta di collo, quantunque abbia gravate le spalle di un grosso sacco, per i luoghi dei quali è praticissimo: ora strisciando di cespuglio in cespuglio: solo il più delle volte, qualche altra volta accompagnato e con intenzioni battagliere. Quando ne agguantiamo uno, lo portiamo in arresto al nostro comando di brigata e di là vien tradotto alle carceri cittadine in attesa del giudizio. Ma quelle sono brutte giornate, melanconiche . . .

— Non avete lassù d'inverno nessun'altra visita che la ronda d'ispezione?

— Nessuna. Rarissimamente intravvediamo fino a dicembre qualche cacciatore. Ma sul confine svizzero la cacciagione d'alta montagna è scarsa. E noi restiamo soli per settimane e settimane *in faccia* ai nostri pensieri.

— Il freddo e le nevi faranno delle vittime.

— Pur troppo. Quando è iniziata la caccia a un gruppo di contrabbandieri che sappiamo aver intenzione di entrare in Italia con grosso contrabbando, ci si trova a sfidare tutti i pericoli della neve che maschera spesso con belle rotondità pareti e buche a picco nelle quali si precipita per sempre.

E mi raccontò episodi recenti, rincruditi nel dolore dall'ostilità delle popolazioni che nei piccoli villaggi montani vivono molta parte di contrabbando riuscendo ad eludere la sorveglianza più attiva.

— Più delle fatiche e dei pericoli ci rattristano queste ostilità sorde e continue. Io vorrei bene far capire alla gente del paese (assumeva un tono solenne come se parlasse a nome di tutto il corpo di dogana) che noi non abbiamo nessuna animosità e che fuori

dalle ore di servizio possiamo affratellarci, trattarci bene vicendevolmente: ma è inutile. Quante belle ragazze si credono in obbligo di non rivolgerci neppure la parola!

Il mio uomo era tutto infervorato di idee altruistiche e credeva proprio sul serio che un paradiso terrestre potesse mettere d'accordo l'occhiuto corpo della finanza con la vita di quelle valli. Mi provai a dissuaderlo discretamente.

— Vedete, il dissidio non è nè colpa vostra nè colpa loro: è nelle cose. Finchè questa gente spinta dal bisogno o dalle tentazioni avrà contrabbandieri, non potrà certo far buon viso agli uomini messi qui dal governo a impedire il contrabbando. Finchè vi sarà dogana vi sarà contrabbando e le donne di queste valli proteggeranno e preferiranno di regola i loro uomini a voi.

— Già.

Pronunciò quel monosillabo guardandomi con occhi spalancati e cogitabondi. Ma non aveva capito. S'illuminò invece d'un altro pensiero.

— Del resto la mia ragazza mi aspetta laggiù, nel mio Abruzzo. Qui ho parlato a qualcuna di nascosto. C'era una bimba anche in Valsolda che mi voleva bene: ma una notte, proprio su questo versante, arrestammo un contrabbandiere che oppose una resistenza accanita ed ebbe così un aumento di pena. Io non sapevo: il contrabbandiere era fratello della ragazza che da quel tempo non mi guardo più. Pazienza, fra cinque mesi torno in Abruzzo...

Quella improvvisa diversione allegra da un racconto che doveva commuoverlo fino alle lagrime, fece sorridere anche me.

— Perchè ride? ho detto forse qualche strafalcione...

— No, no: ma senz'accorgervi col vostro romanzetto d'amore siete venuto del mio parere, che finchè c'è dogana ci sono donne che vi voltano le spalle anche se vi vogliono bene. Ma voi siete fortunato, avete in serbo quella laggiù d'Abruzzo...

Non capì nemmeno questa volta e riprese ad esclamare:

— Ah, la mia ragazza è meravigliosa! Ma ella vuol avere notizie della nostra vita in servizio e io continuo a parlarle dei fatti miei. Vuol visitare la mia tana? Vi ho lasciato uno zufolo e le farò sentire le canzoni del mio paese.

Tramontava, e la cresta dove s'annidano a poche decine di metri l'uno dall'altro i posti di guardia era vicinissima. Non appena vi giunse il giovanotto prese lo zufolo, si accovacciò alla turca e diè fiato ai polmoni. Le luci rossastre prima, poi violette dell'ultimo sole occiduo davano a quelle gote enfiate, a quegli occhi accesi le espressioni più strane. Pareva che gli sfilassero in volto tutti i lontani ricordi dei quali si popolavano le sue nostalgie e che ciascuno gli mettesse nello zufolo una nota propria, nelle pupille un bagliore... S'interruppe:

— Le piace questo suono?

E perchè io lo ringraziavo con effusione di accrescere col suo quadretto di colore meridionale il fascino di quell'ora contemplativa, ebbe un impeto d'allegrezza.

— In questa stagione è tutt'altra cosa. Qualcuno vien sempre a distrarci e a consolarci. Si parla anche coi caprai delle *baite:* il cielo è pieno di colori. Ci sembra di tornar nel mondo quando viene l'estate. Ora senta, le suono un motivo più veloce: quando lo suonano in Abruzzo io lo ballo sempre con la mia ragazza.

Ma la sua ragazza gli era appena tornata nella mente e lo zufolo aveva appena dato qualche nota, che s'udì un fischio acuto e vibrante.

— Il mio brigadiere. Vien su qualche ordine dal Comando. Scusi, arrivederla.

E rotolò giù, perdendosi subito nelle ombre di un faggeto superbo che chiomava il crepuscolo di fantasmi.

***

Un altro giorno, anzichè estatico dinanzi ad un tramonto di fuoco sul culmine di una piccola giogaia, ero tutto insonnolito in fondo a un battello, di ritorno da Lugano.

E caddi in bocca al lupo... nella persona di un baffuto maresciallo, che, vedendomi giocherellare con un pacco di sigarette, mi domandò a bruciapelo:

— Non ha altro?

La menzogna convenzionale mi morì sulle labbra e istintivamente estrassi dalla tasca interna due tavolette di cioccolata.

— Ah male, male! Bisogna pagare.

— Ma sono appena gr. duecentocinquanta.

— Non importa, la tolleranza è solo per l'una o per l'altra merce. Se tollero le sigarette debbo chiederle il pagamento per la cioccolata, ed è già un riguardo: le sigarette pagherebbero assai più. Se conoscesse i nostri regolamenti... Aspetti.

Entrò nel minuscolo stambugio dov'era la tabella delle merci e delle quantità che per ciascuna è lecito portare senza pagar dogana. Poi levandola su come un'insegna di comando:

— La tolleranza, come la intendono lor signori, non ha niente a vedere con questa tabella. Tolleriamo il pacco di sigarette, il quarto di chilogramma dello zucchero e della cioccolata per chi non passa e ripassa abitualmente il confine e non può quindi, giorno per giorno, accumular merce a scopo di rivendita. La legge impone invece queste quantità:

« Sigari *uno* (ed è necessario tenerlo in bocca, acceso!); sigarette *due*: tabacco da fiuto e da fumo gr. *due* (una presa!): zucchero gr. *cinquanta;* caffè naturale gr. *trenta;* caffè tostato gr. *venti;* cioccolata gr. *trenta;* cicoria gr. *venti;* cacao gr. *cinquanta*; petrolio gr. *cento*; spirito gr. *duecento* ».

— Ma è una vera ironia!

Ebbe un gongolante sorriso professionale, e una discreta stretta di spalle. Ma perchè incominciava a volermi bene, non gli parve fosse cortesia lasciarmi sotto quella impressione di fiscalità italiana.

— Da qualche anno sono continue le raccomandazioni del governo per una larga tolleranza a favore dei moltissimi viaggiatori stranieri, e in genere a favore di chi non passa il confine a periodi fissi e vicini. Ma ella converrà che non possiamo proprio noi *disfare l'Italia per fabbricare la Svizzera.*

Ebbe una pausa per vedere quale risultato otteneva su di me quella trovata bu-

1. Paesaggio del Ceresio visto dalla torpediniera.
2. La torpediniera a Porlezza.
3. Lago di Lugano di notte, luce delle torpediniere.
4. Una lancia di doganieri. — 5. Rifugio di contrabbandieri.

rocratica: non avendo nulla avvertito proseguì:

— Anche il servizio è fatto oggi sui battelli da giovani scelti, i migliori del corpo. E tutto procede per il meglio.

Ma purtroppo un ronzio del sopracoperta che ci giungeva in quel momento per le fauci aperte della scaletta, non era fatto per dargli ragione. Accorremmo entrambi.

Un francese, che non capiva sillaba della lingua italiana, s'era acconciato di mala voglia ad aprire per la visita uno dei suoi immensi bauli. E non appena l'ebbe aperto si pararono agli occhi del doganiere, in bell'ordine allineate, dodici scatole colme di sigari. Era evidente che nessuna malizia aveva operato il viaggiatore per sottrarre merce imponibile, ma era altrettanto evidente che bisognava pagare.

Del che il francese non si rendeva ragione in nessun modo continuando la filza delle sue rumorose esclamazioni. Il maresciallo giungeva in buon punto a sorreggere l'autorità della guardia.

— Bisogna pagare: *il faut payer*.

Dinanzi alla pluralità dei galloni lo straniero pareva rassegnarsi. E domandò la cifra.

— Venticinque lire: *vingt-cinq francs*.

— *Sacrétonnerre!*

La collera lo riprese: afferrò le scatole e le fece volare una per una nel lago.

— *Expediées au lac*.

E chiuse il baule, andando difilato a riprender posto in prima classe a poppa del battello.

Il maresciallo appoggiato alla ringhiera, impassibile, mentre la guardia e i passeggeri mal frenavano le risa dinanzi alla scenetta gustosa, restò ancora qualche minuto a sorvegliar la scia del battello per accertare che i gorghi avessero bene ingoiato la preda, poi riprese il pensiero interrotto poco prima nella sala sottostante:

— Tutto va per il meglio. Anche questa eccezione conferma la regola; perchè il torto, ella ha veduto, era del signore. Potevo io non fargli pagare la cifra prescritta? Ne sono dolentissimo ma...

— Ha ragione, maresciallo. E ora grazie a lei delle spiegazioni.

— Un momento. Le due tavolette di cioccolata: quarantacinque centesimi.

Perfetto! Neppure il comico tafferuglio glie le aveva fatte scordare. Aprì il piccolo registro, fece un rapido sgorbio su di un foglio, lo staccò e me lo porse, aspettando con la mano aperta il denaro.

— Scusi, m'ero dimenticato.

— Naturale. Non siamo qui apposta per chi si dimentica?

Sul lago da alcuni anni il servizio notturno di confine per vigilare i barconi che tentano il grosso contrabbando è fatto da piccole torpediniere in riforma. Ciascuno dei tre laghi — Maggiore, di Lugano e di Como — ne conta tre: quattro dello stesso tipo e con la stessa funzione sono sulla laguna veneta.

Le torpediniere del Ceresio stanno di giorno ancorate a Porlezza. Strumenti un tempo di guerra, parvero presto inadatte per la loro piccolezza allo scopo. I lanciasiluri nell'avancorpo sono tuttora visibili ma le bocche sono chiuse per sempre. La piccola anima della nave conserva il suo carattere, le sue complicate distribuzioni; la chiglia è sottile, slanciata.

Per turno ogni sera sul crepuscolo una di essa lascia l'ancoraggio e fumando lenta si dirige al confine tra Oria e Gandria, sulla linea che è qui ad angolo retto con le due sponde del lago. Sono pochi chilometri di percorso, e anche questa riduzione dell'antica libertà veloce è un'ironia.

Sola fierezza sopravvissuta, il grande riflettore elettrico: più grande nel minuscolo bacino del Ceresio. Quest'occhio, non appena scendono le prime ombre, incomincia a roteare prendendo l'intesa coi doganieri di guardia nei casotti delle rive, poi s'alza a scrutare le montagne nei passi più difficili, lungo le pareti a picco, nei boschi cedui, tra i massi granitici delle cave spaccati dalla dinamite e raccolti dal lavoro degli uomini sugli approdi. Di quando in quando qualche paesello s'illumina improvviso, tutto afferrato dalla grandezza del fascio luminoso, e proietta ombre allungate di tetti e di campanili sulla campagna. Chi passerà senz'essere veduto da quel terribile occhio scrutatore?

— Eppure passiamo ancora.

Il giovinotto che mi parlava in quella notte di luna percorrendo il sentiero litoraneo dalla discesa di Albogasio a Casarico di Valsolda, mi indicò un piccolo punto bianco galleggiante sull'acque in una quieta insenatura.

— Quella è una boa per la torpediniera.

Quando infuria un temporale la torpediniera scappa a prender soccorso dalle corde della boa: le acque alte del lago la sommergerebbero. E allora incomincia la nostra vita. Colla barca già pronta e con le mani d'acciaio inchiodate ai remi ci buttiamo sul lago: le lance dei doganieri non osano staccarsi dalle rive per inseguirci se le onde sono altissime. E così qualche volta passiamo, qualche altra no e andiamo al *fresco*.

Voleva dire in carcere. Era un giovanotto di buon umore e senza abbandonarsi ad una confessione esplicita dimostrava di conoscere da vicino le patrie prigioni.

— Del resto la nostra commedia è forse migliore di tant' altre che si giuocano nella vita. Noi abbiamo d'inverno un'ottima alleata nella nebbia. Ce n'è tanta qui in certe notti dell'autunno avanzato e dell'inverno che potremmo farne una speculazione! Ma forse troverebbero una tariffa da applicare anche a quella merce.

E tirava via, tra il dialetto e la lingua, con una furia di vantare le possibili e le impossibili cose da lui commesse nelle notti più buie e più tragiche del suo imaginoso — e forse imaginario — contrabbando. Ce

n'era per dar la trama a tutta un'annata di spettacoli domenicali. Fughe epiche per i monti coi doganieri sguinzagliati alle calcagna: donne pronte sul limitare delle capanne per accogliere il loro eroe e trafugarlo nel fienile, travestimenti e inganni. Roba da Musolino.

Per buona fortuna eravamo al termine della piccola passeggiata e il giovinotto mi lasciò con un saluto maiuscolo che ebbe cura di far coincidere col momento in cui il riflettore della torpediniera passava sul nostro cammino. Sentii ancora la sua voce salire verso Castello: scimmiottava una fanfara con note spavalde, tutte a scatti e minacce, che si spegnevano nei serpeggiamenti sempre più lontani e più alti della strada mulattiera.

Poi nacquero i sogni d' argento dai riflessi dell'acque. L'occhio della piccola nave continuava a roteare silenzioso. Le miserie, le commedie degli uomini parevano remote come non avvenute. Saliva in quel silenzio a baciare il paesaggio tutta la bellezza di un titolo che Antonio Fogazzaro aveva dato al migliore dei suoi romanzi per tanta parte vissuto in quei luoghi: *Piccolo mondo antico.*

E pareva che nessun altro titolo mai avesse potuto sostituirlo.

RENZO SACCHETTI.

1. BARCONE MERCI CHE PASSA IL CONFINE. — 2. VISITA AI BAGAGLI SUL BATTELLO. — 3. IN VEDETTA SUL LAGO. — 4. IL COMANDO DELLA BRIGATA DI DOGANA A ORIA.

DALL' AUTOMA AL GIOCATTOLO MODERNO

La meccanica antica, ma più specialmente quella del secolo scorso, vanta dei capolavori di perfezione e di fragilità.

Dall'automa al giuocattolo moderno il passo è breve; appena sorvolate alcune differenze di esecuzione, si trovano subito dei punti di contatto semplificati, ma che si mantengono sempre sugli stessi principii.

Lo studio del trucco della natura che costituisce l'automa e ci fa vedere uno sforzo continuo di tutti i tempi e di tutti i luoghi, è secondo il Finot l'acquietamento dell'umanità sempliciona alla passione di rivaleggiare con le leggi naturali; leggi che gli scienziati ed i filosofi tendevano a demolire con le ipotesi e gli esperimenti della procreazione artificiale.

L'automa ha una origine molto lontana ed è una macchina che imita il moto e le funzioni degli esseri viventi, basandosi su di un congegno di orologeria principale che a momenti determinati mette in movimento altri meccanismi di orologeria, di cui ciascuno ha una funzione particolare che produce uno o parecchi movimenti particolari.

Quando il costruttore si è proposta l'imitazione dell'uomo il suo automa prende il nome di androide.

Di questi ne abbiamo esempii grossolani in certe antiche bambole parlanti che anche oggi, si sentono semplificate e perfezionate, pronunziare *papà* e *mamà*, muovendo gli occhi e la testa, mentre camminano ritmicamente con le gambe snodate: piccoli abitatori delle nostre grandi case, ed enti di una numerosa generazione di pigmei che servono e che serviranno a divertire la nuova generazione degli automi . . . viventi.

L'automa ha rappresentato come un bisogno di compiacenza estetica che in qualche maniera accrescesse di vitalità un meccanismo qualunque.

Questo bisogno di vita fittizia ce lo dimostrano gli uccelli che sormontano qualche antico orologio; quei famosi orologi ormai dimenticati dai nostri vecchi, in cui un cuculo si affacciava a numerare le ore col suo verso ironico e triste . . .

Chi non ricorda la graziosa novella che questo piccola automa ha ispirato al Fucini?

Anche i galli della cattedrale di Lione e di Strasburgo erano automi, ed altri di torri e di chiese se ne fabbricavano raffiguranti persone di grandezza naturale che battevano le ore, entravano ed uscivano per porte diverse ed eseguivano dei movimenti.

Di questa specie di emulazione dell'attività fisica, umana ed animale, l'antichità ci offre modelli rimarchevoli per il potere della meccanica nella imitazione degli uccelli e del loro volo.

Archita, nel secolo v avanti l'èra volgare, aveva costruito un piccione, di cui Aulo Gellio ci racconta:

« Parecchi scrittori greci, e fra gli altri il sapiente Favorinus, assicurano che Archita aveva costruito un piccione di legno che poteva volare per mezzo di una forza meccanica.

Egli si sosteneva, bilanciando la forza che tendeva a farlo cadere, ed era animato da una potenza occulta racchiusa in lui.

Se questo piccione cadeva, non era possibile che si rialzasse da sè stesso ».

Oggi, abbiamo dei giuocattoli di questo genere, con cui i nostri bambini si divertono prima di essere assaliti dal bisogno prepotente di distruggerli, per vedere come sono fatti.

Ma la varietà dei volatili-automi non si ferma qui.

Jean Muller, detto Regiomontanus, fabbrica più tardi un' aquila di ferro ed una mosca, che, allorchè rimane libera vola in diverse direzioni, cade, si rialza, per tornare poi in quella stessa mano che l'ha lasciata.

Ed ancora il progresso non ha limiti: Vaucanson, celebre meccanico francese, costruisce un'anatra che può nuotare, piegare il collo, tuffare la testa nell'acqua e dondolarla con grazia a destra ed a sinistra, sguazzare nel fango, cercare il grano ed inghiottirlo in modo che dopo aver subito una specie di triturazione imitante la digestione animale, venga espulso.

E quale coorte infinita non abbiamo noi di pecore belanti, di vacche muggenti, di rane e di rospi che gracidano e saltano; di topi che entrano ed escono in una casa attirati da una calamita ed inseguiti da un gatto che non li acchiapperà mai; di cavalli che tirano il loro carro, carichi di bigoncie e di paglia, per non scendere poi fino alla semplificazione comune del cavallo a dondolo?

Il trucco umano, quanti cigni non ci ha dato, a cui il progresso non attacca delle ali volubili ma fittizie?

E non solo cigni, ma mosche e farfalle gigantesche piene di fremiti; galli che eseguiscono il loro ki-ki-riki mattutino e cani che muovono la testa ed abbaiano con una specie di grido rauco, come se qualche cosa si distacchi in loro; pesci volanti dalle squame dorate e pesci natanti, pecore ed asini di tutte le dimensioni, di tutti i colori, il cui manifestarsi viene rappresentato plasticamente animato con movimenti di orologeria: qualche cosa di più che non fra gli uomini la creazione di statue apoteotiche...

Al suo apparire, l'androide, che segue una eguale linea di evoluzione con l'animale rappresentato, supera questo ultimo per una complicata e difficile perfezione.

Gli androidi erano comuni fino dai tempi dei Greci e dei Romani, e dalla Grecia furono portati a Roma.

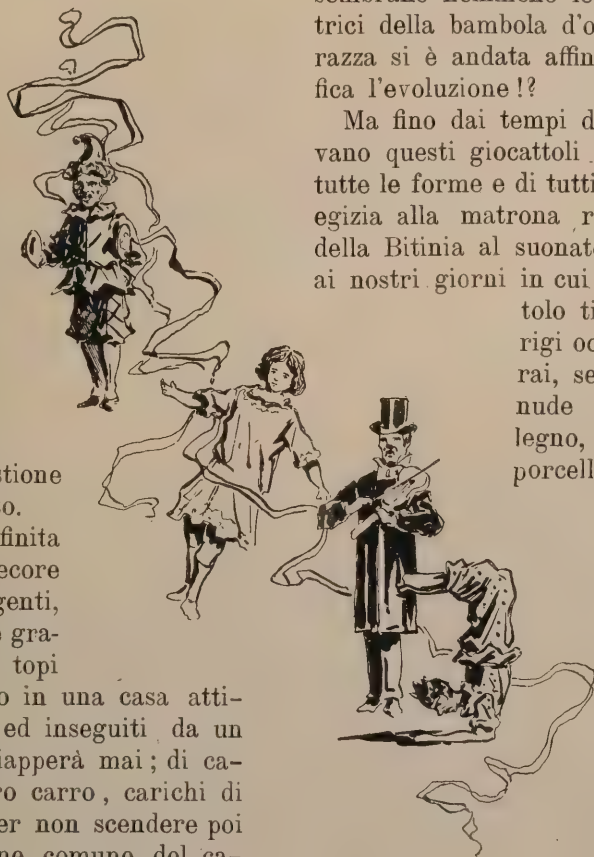
Le bambole hanno il primato in questa raffigurazione umana. Le prime, informi, rachitiche, con gli occhi vitrei ed immobili, non sembrano nemmeno le più lontane progenitrici della bambola d'oggi. Evidentemente la razza si è andata affinando. Che cosa significa l'evoluzione!?

Ma fino dai tempi dell'Era cristiana si avevano questi giocattoli ormai comunissimi di tutte le forme e di tutti i generi: dalla schiava egizia alla matrona romana, dal cavaliere della Bitinia al suonatore di sistro... finchè ai nostri giorni in cui l'industria del giuocattolo tiene solamente a Parigi occupati più di 5000 operai, se ne hanno vestite e nude in pelle, in tela, in legno, in cartone ammollato, porcellana, biscuit, cera: personificazioni automatiche che per mezzo di meccanismi e di snodamenti possono affettare tutte le pose, sotto al capriccio della toilette raffinata che la moda impone anche a loro, con la foggia più nuova di parrucche, scarpe, cappelli, ventagli, ombrellini...

Nell'arte scenica, chi non ricorda l'inarrivabile *Poupée;* una delle buone incarnazioni di Amelia Suarez e le azioni coreografiche *Coppelia* e *La fata delle bambole?*

Dopo i Greci ed i Romani, Alberto il Grande costruisce un androide che va ad aprire la porta della sua cella allorchè qualcuno vi bussa, emettendo dei suoni come per parlare alla persona che entra.

Questo automa storico, fu distrutto per-

chè ritenuto opera del diavolo, da S. Tommaso d'Aquino già discepolo di Alberto il Grande, del quale è rimasta memorabile la frase di tristezza desolata poichè ebbe veduta la sua fatica dispersa:

Perît opus triginta annorum!

E quanta serie di sconforti e di sofferenze non segnano gli *scrivani* di Federico Knauss e di Richard, il disegnatore dei fratelli Droz, e la celebre giovinetta costruita dal Descartes?

La storia di questa giovinetta automa è curiosissima.

Descartes, come la maggior parte degli eroi del pensiero era vissuto nel celibato, ma la società delle donne non gli dispiaceva, tanto che alcuni vogliono che egli abbia avuta una figlia naturale chiamata Francina, morta all'età di cinque anni.

Lo scrittore Argonne, noto sotto lo pseudonimo di Vigneul Marville, crede che la figlia naturale in questione non fosse altro che un automa fabbricato dal Descartes per dimostrare che le bestie non hanno anima.

Descartes, lo avrebbe imbarcato, chiuso in una cassa, ma il capitano della nave avendo avuto la curiosità di aprire la preziosa custodia, senza che il padrone lo sapesse, fu sorpreso dai movimenti dell'automa, e credendolo al solito opera diabolica, comandò che fosse gettato in mare.

Gli androidi più celebri del secolo passato sono però quelli di Vaucasson; un suonatore di flauto, un suonatore di tamburo, una suonatrice d'arpa. Vaucanson costruì pure un aspide adoperato nella rappresentazione dell'opera *Cleopatra*.

Fu la vista del suonatore di flauto di Coisevox che dette l'idea al celebre meccanico delfinese di creare i suoi curiosi capolavori.

Il suo suonatore suona realmente il flauto tedesco ed eseguisce delle arie differenti.

Il suonatore di tamburo eseguisce dieci contraddanze, suonando un flauto a tre buchi che accompagna con dei movimenti ritmici del suo tamburo.

Il suonatore di flauto era di grandezza naturale, posato su di un piedestallo di quattro piedi e mezzo di altezza su tre piedi e mezzo di larghezza.

Le inteleiature superiori dei sei soffietti riposanti nel fondo del piedestallo, erano successivamente sollevate per mezzo di corde passanti nella gola, disposte eccentricamente lungo un asse orizzontale messo al di sopra.

Dei pesi convenienti tendevano a riabbassare queste intelaiature, in modo da obbligare l'aria introdotta a ficcarsi nei tubi che si riunivano in un solo tubo conducente alla bocca dell'automa.

Come principio, il meccanismo del suonatore di Vaucasson è di una estrema semplicità.

Eccone la descrizione tolta dal *Magasin Pittoresque*:

« Una forte molla chiusa in un bariletto, è il motore di tutto l'apparecchio.

Questa molla, mette in movimento nove soffietti, divisi in tre serie di soffietti ciascuno.

La prima serie dà un'insufflazione dolce, la seconda più forte, la terza più forte ancora.

Tre serbatoi separati, ricevono il vento da ciascuna serie di soffietti; questi tre serbatoi comunicano ciascuno per mezzo di una valvola, con uno stesso tubo che corrisponde alla bocca dell'automa.

La stessa molla, mette in movimento un cilindro impresso come quelli degli organetti di Barberia.

Le lamine sporgenti, situate su questo cilindro, vengono una alla volta a contatto con tre leve, alle quali sono adattate delle catenelle la cui estremità opposta fa aprire la valvola di uno dei tre serbatoi d'aria, secondo che la nota ha bisogno di una insufflazione debole o forte.

Un'altra leva, egualmente attaccata al cilindro, fa aprire sempre per mezzo di una catenella, una linguetta che chiude o lascia aperto il foro della bocca che produce il suono staccato o legato.

Altre quattro leve, servono: una ad aprire le labbra per dare una più grande uscita al soffio; la seconda a diminuire questo allargamento; la terza fa ritirare in dietro le labbra, e la quarta le fa tornare in avanti sul limite del foro.

Infine, sette leve, comunicanti con le sette dita che agiscono sul flauto, completano tutto il sistema di meccanismo del suonatore.

Siccome le catenelle adattate a queste leve non possono comunicare in linea diritta con tutte le parti che devono fare funzionare, Vaucanson vi ha provveduto, disponendo in ogni curvatura una leva di rimando... ».

Quando l'automa doveva produrre il *mi* basso di un flauto, e distaccare nel medesimo tempo questa nota, una lamina del cilindro alzava la leva movente il terzo dito della mano destra che chiudeva il primo foro flauto.

Un'altra lamina attaccava la leva che alzava la linguetta; una terza la leva che dava uscita all'insufflazione più debole; una quarta quella che faceva aprire le labbra, ed infine una quinta quella che le allontanava dall'imboccatura del flauto.

Queste cinque operazioni eseguendosi nello stesso tempo, davano il *mi* di un basso staccato.

***

Sul finire della sua vita, Vaucauson aveva in mente di costruire un automa nel quale si sarebbe veduto tutto il meccanismo della circolazione del sangue.

Il sistema vascolare doveva essere in gomma elastica.

Il re Luigi XVI si interessava a questa trovata straordinaria, ma le lentezze di un anatomico che doveva dirigere la creazione disgustarono talmente Vaucasson che egli non ne fece più di nulla.

Ed ecco il progresso meccanico delinearsi anche di più.

L'abate Miral, costruisce verso la fine del secolo diciottesimo parecchi automi di cui si parlò molto.

Fra questi, un gruppo di figure che suonavano differenti strumenti di musica e formavano un concerto.

Anche oggi, nelle fiere, si trovano degli organi su cui delle figurine variopinte, sfolgoranti di ottoni, di sete e di velluti, suonano e ballano, ritmicamente; seguono il tempo della musica, fanno degli inchini, come piccoli individui compassati e metodici i quali non diranno una parola superflua, nè faranno un atto qualsiasi di più o di meno.

Di queste figurine automatiche quante non se ne ebbero e non se ne hanno dagli ultimi tempi del secolo scorso fino ad oggi?

Suonatori di sonagli e di cembalo, vestiti, azzimati, rilucenti, in cui un carillon invisibile dà una strana illusione di perfezione umana a questi pigmei dell'ironia; concertiste, stiratrici, saltatori meccanici ed equilibristi emuli del famoso saltatore indiano che Montucla ci ha descritto nelle sue ricreazioni matematiche; nani e giganti in miniatura simili ai nani; marinai e soldati di ogni nazione e di ogni arma, seguiti da quella turba innumerevole di jokey, di cavallerizzi, di fantini, di grooms, di clown, che sono gli eterni cortigiani servili, dal riso pagato, della nostra esistenza e della nostra forza...

Il giocattolo, subisce parecchie trasformazioni nella sua lunga vita piena di misteri dolorosi: quando ha raggiunto il suo scopo di perfezione l'opera devastatrice di un piccolo vandalo lo disperde, lo polverizza come quella di un redivivo S. Tommaso d'Aquino.

Ma la parte più meravigliosa è segnata nella storia degli automi dall'apparire di due teste umane articolanti delle sillabe, presentate all'Accademia delle Scienze nel 1780 e nel 1783 da Miral.

Lo scopo proposto era in parte raggiunto, quantunque l'autore confessasse che i suoni ottenuti con quelle teste non erano che delle imitazioni molto imperfette della voce umana.

Queste teste posavano in certe scatole, nell'interno delle quali erano disposte delle linguette artificiali che davano dei suoni più o meno gravi.

Si facevano articolare e parlare le linguette per mezzo di una tastiera; di modo che se il meccanismo fosse stato perfetto, sarebbe stato possibile di fare ripetere a quelle teste tutto un libro.

L'abate Miral costruì anche delle colossali teste di rame che pronunciavano nettamente delle frasi intere.

La meccanica, ha raggiunto quindi dei successi insperati che sempre più aumentano, sempre più si allargano, ed allora i suoi risultati conosciuti vengono adoperati nella fabbricazione del giocattolo moderno.

Quello che colpisce nella composizione di questi ed in genere di tutta la *bimbeloterie* è precisamente la tendenza marcatissima alla riproduzione esatta tanto nella forma che nel colore e nella espressione di tutti i soggetti presi per modello.

Questa tendenza aggiunge al giuocattolo il carattere istruttivo di cui fu molto tempo quasi interamente sprovvisto; essa ne fa un ausiliario della educazione: un oggetto utile a volgarizzare le grandi scoperte e le innovazioni che si fanno in una grande quantità di generi...

***

Un giocattolo, niente altro che un grande giocattolo che divertì imperatori e regine fu il giocatore di scacchi del barone Wolfango de Kempelen.

Era un automa di grandezza naturale, vestito di un ricco costume orientale, seduto su di una sedia che faceva corpo con una specie di cassa munita di rotelle.

La sua specialità consisteva nel giuocare agli scacchi e nel vincere le celebrità del tempo.

Alzando il braccio destro che di solito teneva appoggiato su di un cuscino, spingeva le pedine, e quando l'avversario tentava di

ingannarlo, egli prendeva tranquillamente il pezzo e lo rimetteva al suo posto.

Quasi sempre vinceva, ma se un cattivo burlone lo metteva *con le spalle al muro* con un giuoco ineguale o con false mosse, l'automa finiva la partita buttando all'aria tutti i pezzi dello scacchiere.

Nel 1809, egli giuocò con Napoleone a Schoembrun.

Un testimone oculare così ne descrisse la scena:

« L'imperatore si sedette in faccia all'automa, ed il seguito, ansioso di vedere l'esito di questa partita stravagante, si pose a poca distanza dai due giuocatori.

Napoleone, fece irregolarmente qualche mossa falsa, e l'automa si limitò a mettere i pezzi a posto, finchè, con un moto di dispetto, confuse il giuoco rovesciando tutti gli scacchi.

Allora, l'Imperatore si alzò, sorridendo, e così finì la storica partita ».

Questo automa giuocò pure a Pietroburgo con la czarina Caterina II, la quale rimase tanto meravigliata che ad ogni costo voleva acquistarlo.

Il barone di Kempelen, protestò che non poteva separarsi dall'automa, non essendovi alcun uomo capace di regolare il meccanismo posto in fondo alla scatola, finchè riuscì a fuggire col suo tesoro dalla capitale russa.

Décremps nella sua *Magia svelata* dà però una spiegazione di questo prodigio misterioso, e si viene così alla conoscenza di un trucco celebre.

Nel giuocatore di scacchi di Kempelen si nascondeva una persona, certo Wromski, la quale faceva muovere l'automa, e quindi giuocava, potendo eseguire le mosse dei pezzi sullo scacchiere.

Edgard Poë ne scrisse pure una lunga e convincente dimostrazione.

Privo affatto di trucco è il moderno giuocatore di bussolotti, il quale, vestito di un irreprensibile frak rosso, stupisce non per la rapidità, ma per la precisione con cui viene eseguito il suo semplice inganno.

Diritto, davanti al tavolino delle sue preparazioni egli prosegue imperterrito i suoi movimenti, finchè dura la carica; alza i suoi bicchieri, vi dispone i suoi dadi, agita la sua bacchetta magica muovendo nello stesso tempo gli occhi come per dire: Avete veduto? Senza preparazione...

Ed il numero dei giuocattoli aumenta e si complica fino all'ossessione.

I saltimbanchi; un piccolo grasso suona il suo flauto sbuffando come se sudasse, mentre un Tony fa girare su di una bacchetta un movibile porcellino... ammaestrato.

Appena il suonatore smette di soffiare come annoiato della musica del suo strumento, il Tony gli passa una gamba sulla testa, freddamente ma con un moto brusco ed il suonatore ricomincia la sua musica... ideale.

Dopo i saltimbanchi, qualche cosa di più diabolicamente vivo: i rematori di sandolino che sembrano presi come da una febbre di velocità, e corrono, corrono, movendo nervosamente i bracci snodati.

Poi, l'altalena americana in cui minuscoli esseri si dondolano con una specie di frenesia automatica; e gli atleti che alzano pesi ed eseguiscono esercizii difficili, forti di una fortezza rigida e compassata; ed i ginnasti che al trapezio fanno le loro capriole, che alle parallele snodano le loro gambe in tutte le direzioni, volubili e forsennati; ed ancora piccoli mugnai che salgono e scendono delle lunghe scale quasi con precipitazione; e nani e gobbi distributori di cioccolata, di caramelle e di... terni secchi.

Ormai il numero si complica sempre più, raggiunge una cifra favolosa, inconcepibile; nei giorni che precedono le feste riconosciute, migliaia di giuocattoli, si animano, vivono intensamente con sordi stridori di molle e di ruotelle dentate nella mano di volgari camelots, che vendono la loro merce al migliore offerente: come grandi automi che ripeteranno all'infinito il loro ritornello monotono e rauco, con la voce avvinazzata ed ebbra di una beatitudine di perfezione...

***

Poco tempo fa, negli Stati Uniti alcuni meccanici si occupavano della costruzione di un uomo automobile che, spinto da un motore elettrico nascosto, deve percorrere il paese gesticolando, sorridendo e parlando ai passanti, mentre trasporta un veicolo con alcuni viaggiatori.

L'uomo-macchina o la macchina-uomo?

Chi sa che cosa ci daranno i nostri posteri, nel desiderio di umanizzazione artificiale che fa capolino nelle tendenze degli uomini, per distruggere con le sue ipotesi una delle basi più forti del Materialismo?

ENRICO CAVACCHIOLI.

CARNEVALE SU 'L LAGO

(Veggasi tavola fuori testo).

Su 'l nitido lago, cui cigne,
Fiorente corona,
De' clivi la nitida zona,
Travarca
In agile barca,
Fra pendule brume d'opale,
Il gaio monarca
De l'ora,
Il Re Carnevale.
Il lago s'indora,
Si tigne
Di tinte sanguigne,
S'increspa anelando
Nel vespero blando.
Da le grige nuvole in alto,
Che s'aprono come un ventaglio
Immenso, vien roseo barbaglio
Di luce. Oh l'assalto
Gioioso de le barche snelle!
Starnazzano pavidamente
Le vispe anitrelle.
Un occhio ridente
Di stella d'or su la scena
Ridente balena,
Qual gemma da' ceruli espressa
Nitori del cielo profondo,
Riflessa
Nel lago profondo.
Fra poco le veneziane
Lanterne sì come pupille
Iridate dardeggeranno
Da le lariane
Barchette festanti,
Che vanno, che vanno,
Le vivide loro fiammelle
In gara con le prime stelle.
Daranno fra i matti clamori
Le loro canzoni bizzarre
Mandole, chitarre
Dai lor cavi grembi sonori.
Il Carnevale, procace
Signore de l'ora, de l'onda,
Con la baraonda
Seguace,
Fra i canti,
Le risa squillanti,
Va e va.
I lindi
Paesi schierati a le rive
A le brigatelle giulive,
A le clamorose vogate,
Con le lor casine irraggiate,
Accennano, guardano. Avanti
Rosaure, Florindi,
Avanti Arlecchini e Pierrò!
Ride l'ombra, ridono l'onde
E rida chi può.
La serica larva nasconde
I visi, ma balzan dai fori
Sì come roventi carboni
Gli occhioni
Che stare non possono ascosi,
E balzano fuori più tondi,
Più grandi, più larghi, più fondi,
Più maliziosi.

Largo, fate largo, chè voga
Sua Giocondità il Carnevale;
Irrompe de' remi la foga,
Le barche hanno l'ale.
Largo, fate largo, chè passa
Sua Giocondità il Carnevale,
E l'ombra del vespro s'abbassa,
Di gioia lo scoppiettio sale.
Laggiù da la riva
Di musiche strepito echeggia,
La danza laggiù fragoreggia;
Attendono la comitiva.
Il lago come cosa viva
Rimormora, applaude, consente
Desiosamente.
E un grande clamor trionfale.
Evviva!
Sua Giocondità il Carnevale
Arriva,
Approda,
Scintillano l'aure
E l'acque dai mille colori
E gli occhi riverberatori.
Avanti Florindi e Rosaure,
Avanti Arlecchini e Pierrò!
E goda
Chi vuole, chi può.

GIOVANNI VACCARI.

I TRE GAROFANI

Novella veneziana.

Echeggiò dall'interno la voce di Gioconda, mentre si sospendeva per un momento il brusio della macchina da cucire: — Vi mettete cheti si o no? — E interruppero il chiasso i bimbi sull'altanella. Era una specie di terrazzino di legno, sporgente sotto il tetto, sospeso come un nido di rondine; uno spazio di men che due metri quadrati, inondato di sole a mattina, fresco d'ombra nel pomeriggio, ad ogni ora sorriso di verde e fiori, erba citrina ed erba cannella, garofani e viole ciocche, i fiori profumati della gente umile. Appunto una pianta di garofani gialli, screziati di macchie sanguigne, di quei garofani che nel veneto son detti *schiopponi*, perchè i petali fitti fanno scoppiare il calice verde e stretto, appunto era l'ambizione della Gioconda, che curava tutte le piante, ma quella specialmente.

E quando la Fàni e Carletto giuocavano tumultuosamente sull'altanella, rincorrendosi in quello stretto spazio, Gioconda aveva, per così dire, il cuore in mano, per la sua pianta; alta sul vaso, tutta sostenuta da una intelajatura di cannuccie, dalla quale si riversavano i fiori rigogliosi. — Se mi fate cadere un ramo solo, le pigliate! — Sicchè i bambini avevano imparato a scansarla, ma qualche volta, come si fa? o la sottanina della Fàni, o il piedino mal calzato e sgarbato del fanciullo, sfioravano, urtavano la pianta, o scuotevano i pesanti fiori; allora i bimbi s'arrestavano sgomenti a sogguardarla per paura di guasti.

Gioconda ora accompagnava con la voce il rumoroso lavoro, canticchiando la solita *Carmen*, l'unica opera che avesse udita parecchie volte, al *Malibran*, l'anno prima, perchè suo fratello Roberto aveva i biglietti da una *seconda parte* di sua conoscenza. A lei, che co' suoi 18 anni, viveva rinchiusa tra le pareti della casa a far da massaia e da madre, era rimasta una forte impressione di quel canto di desiderio ribelle: « Lassù, lassù, sulla montagna.... » che finisce con un grido potente « la libertà! ». Ah, la libertà di vivere, di espandere la vita giovanile fuori delle anguste pareti domestiche, fuori delle pietre cittadine e delle acque che le cingono, nei campi, sulle montagne, di cui non conosceva che i vaghi profili disegnati sul cielo limpido in fondo alla laguna veneta. Non già lavorare sempre, dal fornello alla macchina, da mane a sera, preoccupata della spesa, dei bimbi e delle loro lezioni di scuola; del malumore del babbo e del suo vecchio soprabito da rattoppare, e dei solini mai abbastanza bene stirati pel signor fratello elegante; ma ridere, correre, cantare spensieratamente.... ed amare liberamente; anche questo capiva, da poco tempo.

Ella volgeva infatti troppo spesso gli occhi, dalla finestra aperta accanto alla quale aveva il deschetto da lavoro, ad una finestra del quarto piano di fronte, chiusa pel sole cocente che vi batteva a pieno nel pomeriggio.

All'ora di preparare il desinare ella lasciò il cucito, ripose la macchina nella sua cassetta, e andò nell'attigua cucina, sempre sorvegliando con l'occhio se il benedetto sole che si ritirava così lentamente da quella finestra, non la lasciasse del tutto; se giungesse l'ora del ritorno a casa.... Ma fu soltanto mentr'era a tavola con la famiglia, seduta di fronte alla finestra, che la vide spa-

lancarsi a due battenti, e nel vano, apparire la bella figura tutta animata di un giovane, che guardò, capì, sorrise discretamente e si ritirò. Poco dopo, le note spesse e vibranti di un violino sgorgarono come un'ondata di gaiezza, si sparsero per l'aria come uno sciame di cardellini liberati di gabbia, raccogliendosi intorno alla fanciulla.

Non era però gaio così come poteva sembrare il suonatore. Giuseppe Ruzzante, dalla sua campagna padovana dov'era destinato a vender granaglie sui mercati, come suo padre, piccolo mediatore, era stato messo a Venezia a studiare il violino, grazie a un sedicente mecenate; stava per compiere i suoi studi al Liceo *Benedetto Marcello*, ed aveva l'ansia del prossimo esame finale, e dell'ignoto avvenire che lo aspettava.

Poichè il benefattore non era altro, in realtà, che uno speculatore, il quale, scoperto il piccolo genio che strimpellava su di uno sgangherato violino, comprato alla fiera da un rigattiere, se lo era accaparrato, per poi rivalersi sui guadagni dell'artista; col quale, e autorizzato dal padre, aveva or ora concluso un ferreo contratto che doveva durar dieci anni. Il giovanetto, non ancora ventenne, era venduto; lui e il suo violino e il suo genio; obbligato a suonare quante volte il padrone vorrebbe, quel che vorrebbe, davanti a qualunque pubblico, girando il mondo intero, come il cane del saltimbanco.

La vita in città, una discreta cultura acquistata, il contatto quotidiano con giovani studiosi, e con maestri che lo avevano caro, l'esser già stato introdotto, per farlo udire, nella società intellettuale, lo rendevano consapevole della tristezza di una condizione a cui non poteva ribellarsi. Perchè, veramente, a chi doveva tutto se non a colui che gli aveva dato modo di esplicare la fiamma dell'arte?

E tanto più era triste, dopo che, venuto nell'inverno ad abitare quella cameretta in casa di una stiratrice, era rimasto affascinato dalla fulgida bellezza della dirimpettaia.

Fulgida bionda; era tutto detto di quella figurina snella e flessuosa, dalla ricca capigliatura spartita in due ali sulla fronte, scendente a morbide onde sulle orecchie, raccolta in un soffice torciglione sulla nuca; e quella bionda ricchezza incorniciava un visetto pallido, ma vivace, da' lineamenti minuti, non molto regolari, illuminati da due larghi occhi azzurri e limpidi, ingenui.

S'erano amati timidamente, piacendosi, poi osservandosi; facendo conoscenza con un leggiero saluto dapprima, poi con brevi parole di vicinanti, poi infine con colloquî serotini dall'altanella alla finestra, attraverso alla calle silenziosa. Si erano narrati la loro breve vita come una *Mimì* ed un *Rodolfo*, ma assai più puri degli eroi della *Bohème*, romantica e realistica.

Ella era figlia di un piccolo impiegato, e la madre sua, di buona famiglia borghese, era morta da cinque anni nel dare alla luce la Fàni, la magnifica bimba dai capelli biondo-rossi, dalla faccina rotonda, dagli occhi stellanti.

Quella bimba l'aveva nutrita lei, Gioconda, col *biberon*, mentre aveva da allevare anche l'altro fratellino di tre anni e da pensare per Roberto che finiva le Scuole Tecniche e pel babbo, stanco, annoiato e noioso, poveretto; tutti appoggiati a lei, che era ancora una bambina. Ecco, senza giuochi, senza studi, senza svaghi, senza gioia, era trascorsa la sua adolescenza.

Egli narrava di sè: la passione per la musica, che da piccino, ai suoni dell'organo, lo commoveva fino al pianto; l'acquisto del famoso violino scordato; i primi insegnamenti musicali dell'organista, e la felicità di porsi allo studio profondo; e via via, le sue speranze, le sue titubanze, i suoi sogni di artista.

Ed ora che stava per raggiungere una meta, tutto ciò che gli pareva prima facile e sicuro, gli si parava dinanzi irto di difficoltà, quasi arido, contrario alla sua natura indipendente. L'arte! Come donarlesi, senza la libertà di se stessi?

Questi discorsi così delicatamente intimi che essi versavano da cuore a cuore, se fossero soli nel mondo, attraversavano anche orecchi curiosi e volgari; sotto alla stiratrice, al terzo piano, abitava un conte, decaduto, che viveva con una vecchia governante pettegola. Il conte, che la famiglia aveva interdetto per avere egli consumata una sostanza cogli stravizî, ora, costretto a vivere da benedettino, passava spesso la sera nelle sue camere, sdraiato su di una poltrona, fumando senza posa: l'unico vizio che gli fosse ancora concesso! Dalla finestra aperta gli giungeva l'eco dei colloqui de' *due colombi*, come li chiamava; e poichè, da intenditore, ammirava la fine bellezza della fanciulla, che egli pure vedeva

levando il capo, se ne interessava come di un gustoso passatempo. E la governante, più curiosa ancora di lui, s'incaricava di ascoltar più da vicino, nascosta fra le tende della finestra, e riferiva man mano, a bassa voce, al padrone quello che udiva. Qualche sera, quando rincasava verso mezzanotte, la prima domanda dell'antico gaudente era: — Che cosa si dissero quelli di *lassù?*... Che egli non le abbia ancora chiesto un bacio, mi pare impossibile!

— Ma, non c'è la calle di mezzo?

— Eh, cara mia, in alto c'è l'aria e lo spazio, ma giù la strada ajuta ad arrivare, se si vuole! È un allocco quel ragazzo! Al posto suo...

***

Dopo il pranzo, il babbo, che era un abitudinario, nella buona stagione invariabilmente andava a fumar la sua pipa sull'altanella, magari in maniche di camicia, quando faceva assai caldo, come in quella sera di luglio. Con la seggiola, tenendo le gambe allungate e i piedi incrociati, egli riempiva quasi il terrazzino; i fanciulli erano quindi costretti a starsene cheti. La Fàni prese uno sgabellino per sedersi e la bambola per giuocare; Carletto con un vecchio temperino tagliava bastoncini di canna e spaghi per farne ruoterelle ed altri rozzi giuocattoli. Il violino suonava sempre, accanitamente, e l'impiegato, che da giovane aveva coltivata la musica con passione, ascoltava beato, borbottando spesso fra i denti dei: « Bravo, bene! ».

Quella sera, finiti di ripetere gli studi di Fantini, irti di difficoltà, attaccava un delizioso minuetto del '700, di Verracini, che doveva eseguire al saggio pubblico del Liceo. Gioconda, ignara di musica, e specie di musica storica, pure non era senza gusto, e sparecchiando la tavola in fretta, tendeva l'orecchio alle frasi di una grazia nuova, incantevole, di cui il giovane artista sapeva rendere tutto il profumato carattere.

E quand'ebbe finita la bisogna, ella pure sedette sulla soglia del terrazzino per udir meglio; ma disgraziatamente Carletto aveva allora finito di foggiarsi un flauto primitivo e vi soffiava dentro con voluttà, cavandone striduli suoni.

— Sta zitto! — gli gridò Gioconda, ma fu come parlare al muro; uno scapaccione del babbo fu più persuasivo, e il ragazzo si accoccolò in un angolo, soffiando sì, ma senza emetter suono; solo di quando in quando gli scappava qualche nota maledettamente stonata. La Fàni che conduceva « a passeggio » la bambola, a un tratto esclamò: Gioconda, hai visto? Neanche più uno *schioppone* sulla sua pianta! Ieri ce n'era ancora uno bello fresco! La fanciulla arrossì; sapeva benissimo che il dì prima ce n'era ancora uno, e sapeva di averlo gettato alla sera verso la finestra di contro e che era caduto giù giù, in istrada, e il giovane s'era precipitato dalle scale e lo aveva raccolto, baciandolo (tutto ciò aveva immensamente divertito la governante spiona). Con questo sole ardente abbruciano tutti, i garofani! — osservò filosoficamente il babbo. — Ma ci sono dei bottoni nuovi, non vedi? — disse la bimba chinandosi a noverarli. — Tutti per *lui* — pensò Gioconda, e sospirò; purchè non partisse prima!

No, due bottoni erano sbocciati ancora e l'ultima sera egli potè far vedere a lei i tre garofani schiacciati, riuniti a ventaglio su di un cartoncino verde pallido. — Sempre con me! — aveva detto. E la governante giù ripeteva « Sempre con me! ». Ma i due vecchiacci avevano gongolato, quando finalmente il giovane appassionatamente chiedeva all'amata di poterla salutare da vicino, per la prima e forse per l'ultima volta. Ella, tutta tremante, aveva finito per consentire; ma la porta della sua casa non dava sulla calle, bensì su di una corte interna sempre popolata, fino a mezzanotte; soltanto l'inferriata della cantina — che a Venezia si chiama *magazzèn* — dava sulla calle.

E attraverso le sbarre della piccola inferriata i due amanti si specchiarono negli occhi l'un dell'altra, nella penombra serotina, ed ella sporse il braccio ed egli accarezzò e baciò quella manina logora già dal lavoro.

Intanto due teste piene di malizia si sporgevano caute dalla finestra del terzo piano di fronte, a godere, indegnamente, lo spettacolo puro di quell'idillio: — Vergognosi! — scoppiò una voce indignata contro i due vecchi; veniva dal piano di sotto alla casa di Gioconda; era la voce di una cucitrice, sua *sàntola* che le voleva bene e la compativa di quell'amoretto, come lo chiamava lei. I giovani, spaventati, alzarono gli occhi alle finestre, non videro nessuno, ma si decisero a congedarsi. Poco mancava alle 23, l'ora precisa in cui il babbo rincasava dopo

la partitella al Caffè coi soliti amici del tresette, unico passatempo che si concedesse dopo la morte della buona moglie. Poi doveva rincasare, e non si sapeva a che ora, Roberto, il quale alla sera faceva il damerino; e la Gioconda più temeva la severità del giovine galante, che non i rimproveri del padre austero.

Si lasciarono: — Scrivimi, oh, scrivimi!... — disse la calda voce di lei, piena di lagrime. — Te lo prometto! ovunque mi fermerò, ti scriverò, ti dirò le mie vicende, i trionfi forse... forse, chi sa, le delusioni, l'oppressione! Perchè non sono libero! — concluse con accento di angoscia. Ella rispose con un singulto: anche lei era schiava del dovere. — Addio! — Addio — Pensami, almeno! — Te lo giuro! — Ella non osò porgergli di nuovo la mano, per tema dei curiosi del vicinato. Si rividero ancora un attimo dalle finestre — il babbo saliva le scale — si fecero un muto cenno di disperato addio con la mano e scomparvero nell'interno delle case. Le note dolcissime dell' « Addio del Cigno » furono l'ultimo saluto del violino, mentr'ella si coricava, tutta in lagrime.

La prima lettera di Giuseppe Ruzzante (il

nome famoso dell'attore commediografo del Cinquecento, è comune ancora nella provincia di Padova), datava dal suo villaggio, una frazione del suburbio, Tencarola.

Dopo il trionfo degli esami e del saggio pubblico, gli era concesso di passare alcune settimane coi genitori, per riposarsi e prender congedo, prima d'intraprendere col mecenate speculatore le lunghe peregrinazioni.

Oh, le sensazioni del giovane dopo tante ansie e fatiche, nella quiete del paesello natio, dove l'unica musica è quella placida e monotona dei mulini sul fiume!

Egli l'ascoltava lungamente, seduto sul muricciuolo del ponte e vi scopriva con la fantasia musicale, melodie arcane, e nuove armonie. E sempre, per tutto, davanti a lui ondeggiava la veneziana bionda bellezza, dall'occhio ingenuo e luminoso. Glielo scriveva: « Tu sei la visione di luce che mai mi scompagna; quando dovesse abbandonarmi, intorno a me e dentro di me non sarebbero che tenebre ». Poi le narrava di casa sua: « Il babbo è infatuato del mio avvenire; si vede già in un palazzo, con cavalli e carrozze, come un principe. Vede già maritate le mie quattro sorelline a cospicui signori, grazie alla dote che io farò a loro. E poichè sor-

rido scetticamente, egli dice: — Nulla d'impossibile. E mi cita i noti casi di cantanti e di artisti che dal nulla si fecero milionari; e gongola, si gonfia, non capisce nulla delle difficoltà a cui vado incontro, della schiavitù che mi lega per anni...... Ma la mamma, oh, lei!.... Povera donnina senza cultura, vissuta sempre nelle cure materiali della casa e della famiglia, in un oscuro villaggio, come indovina, lei, come si tormenta di questa via lunga ed ignota che mi si para davanti! Col suo senso pratico e con l'intuito materno, ella tutto comprende e prevede, e, pur senza volermi scoraggiare, mi compiange, mi piange quasi perduto per lei. Io lo leggo nella tenerezza angosciata del suo sguardo.... ».

La terza lettera veniva da Milano, dove l'impresario lo aveva condotto, per mettere le basi di una *tournée* all'estero. Il distacco da' suoi, dalla mamma umile, intelligente, e tanto cara al suo cuore, era stato uno strazio pel giovinetto. Ma tosto lontano da quell'ambiente, l'arte lo aveva riafferrato colle branche possenti; egli le avrebbe dato tutto il suo sangue. Era stato udito nelle sale di un famoso editore, padrone della musica moderna e dei musicisti. « Molti signori mi accolsero freddamente, diffidenti. V'erano fra essi dei maestri, anche celebri (e ne citava i nomi). Io provai dapprima uno sgomento indicibile, ma quando impugnai il mio strumento, non tremai più, non vidi più alcuno intorno a me, mi lasciai trascinare dall' onda che io ben conoscevo.... e vinsi. Già con le *Arie Russe* di Wienawsky ebbi l'approvazione del ristretto, ma terribile uditorio dei giudici; dicevano: — E' sicuro di sè, è corretto nella cavata, ed interpreta con sentimento. — Li sedussi col Tartini, l'antico maestro, ingenuo e profondo, gloria nostra; ma li conquisi addirittura per la forza e l' agilità col *Labirinto dell'Armonia* di Locatelli, un vecchio pezzo di bravura, che esige una resistenza di polso non comune. Si felicitarono con me, ma più ancora col mio impresario, lo colmarono di pratici consigli. Io non li ascoltavo; pensavo che l' arte mia aveva vinto; e provavo dentro a me un orgoglio infinito. Poi vidi te, fulgida come il sole, e sentii prepotente il bisogno d'inchinare dinanzi a te, *a te sola*, il mio orgoglio ».

Un concerto di beneficenza lo rese noto alla società milanese, di cui fu l' idolo per qualche settimana; ma gli entusiasmi delle belle signore lo lasciavano freddo; sapendo la sua origine e l'inizio della sua carriera, molte si dicevano con rabbia: — *Povero e superbo.* — Egli lo seppe, e lo scrisse alla fanciulla amata: « Esse non sanno che il mio cuore è assente, e vola come augello desioso intorno a un'altanella ornata di fiori.... ». Finalmente, annunciò che partiva per la Russia, dove avrebbero fatto una lunga *tournée*, ed egli avrebbe eseguita specialmente musica italiana degli antichi maestri quasi sconosciuti o dimenticati.

Prima di partire le aveva inviato un giornale musicale, dove si parlava del povero Giuseppe Ruzzante nel concerto di beneficenza, in questi termini: « Questo giovinetto rivela già l'anima di un vero artista; il suo fatato violino, brioso o mesto, carezzevole o sfrenato, ha finezze squisite e scoppii selvaggi, esalta e fa fremere, infine trasporta all'entusiasmo ».

Dalla Russia, la Gioconda ebbe una sola lettera, e poi più. Ella scrisse una, due volte all'indirizzo inviatole, ma non ebbe più alcun segno di vita da parte di lui. Che cosa avveniva? Era dimenticata, già dimenticata? Era possibile? Queste parole le si cacciarono in testa come due chiodi, che un martello assiduo battesse alternativamente nel cervello. — E' possibile? Dimenticata? Si, *possibile*, poichè *era;* mai, mai nessun segno di vita, non una parola, non un giornale, nulla; il nulla terribile che lima la vita ora per ora.

E la vita fervida e sana della fanciulla, limata davvero da quel rovello funesto, si accasciò nell' inverno. Si buttò a letto con febbri e febbricciatole, che le lasciavano qualche tregua. Si alzava per due o tre giorni, ritornava alle faccende domestiche, ritornava alla macchina, senza un canto, senza un sorriso che le fiorisse dalle labbra impallidite; poi la riassaliva la febbre e giù a letto. Il babbo si disperava; il medico ci capiva poco; il fratello, che ci capiva assai di più, la confortava così: « Grulla, stupida! Scuotiti dunque! Per un ingrato! ».

Il conte della casa dirimpetto, che s'interessava della bella figliola, ne chiedeva notizie alla governante: — Come sta quella *lassù?*

Ma la vecchia, gelosa, finito il divertimento dell'idilio non si curava più della fanciulla, anzi le serbava un secreto astio per l'interesse che ne mostrava il padrone; e siccome ella

era la padrona del padrone, glielo cantò chiaro e tondo: che non la seccasse più col chiederle di quella gatta morta, che a lei non le importava nulla di nulla. E il conte non ebbe più il coraggio di fiatare e dimenticò anche lui la bella dirimpettaia.

La sola che ne sentiva pietà vera, era la *sàntola*, che a malgrado del suo mestiere lasciava la casa e il lavoro per delle ore, per assistere la fanciulla e sostituirla nelle faccende più urgenti; una carità di povera creatura, ben più generosa di qualsiasi elargizione di ricchi.

Mentre Gioconda così languiva, Giuseppe Ruzzante fremeva di dolore dal canto suo, riuscendogli vano ogni tentativo per aver notizie dell'amata, sempre amata. E quale era la causa, quale il demone che impediva ogni comunicazione fra i due ingenui amanti? L'impresario, il padrone, lo speculatore avido, il quale temeva questa passioncella del giovine concertista, che lo trasportava lontano dalla vita che doveva vivere, con l'anima sempre là alla Laguna, all'altanella piena di sole, al sole di quella chioma d'oro, di quegli occhi di pervinca. Perchè l'astuto s'era ben accorto a Milano della freddezza di lui verso le belle signore, e poichè sapeva quale elemento di successo sia per un artista il favore femminile, lo voleva premuroso verso le donne non già distratto da una sola fanciulla povera e lontana. E aveva scritto al fratello di lei, a quel Roberto, scapestrato, per interessarlo a intercettare le lettere in arrivo; Roberto, che vedeva di mal'occhio, dal canto suo, quell'innocente, ma inutile amore della sorella, non aveva esitato.

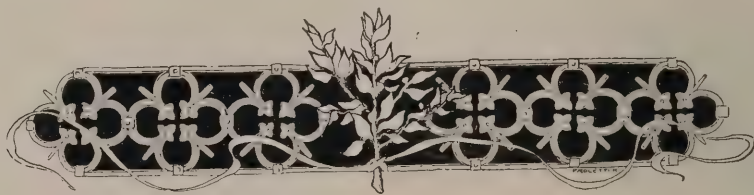
I due egoisti s'erano subito messi d'accordo, e avevano lavorato ad un fine, certo non subito raggiungibile, perchè ben prevedevano il periodo di dolore assorbente de' due giovinetti, ma sarebbe passato, l'amoretto sarebbe dimenticato, e i due disgraziati sarebbero stati liberi.... di lavorare per gli altri.

Rifiorì primavera, e con essa la salute alla giovane triste, ma di fibra robusta. Le piante sull'altanella, benchè non più curate dalla Gioconda, rimisero novi germogli teneri, e finalmente il garofano gonfiò i novi bottoni, e le punte s'aprirono e ne sbocciarono i primi petali, di un giallo vivace, screziato di rosso. Quando la Fàni corse a dar notizia alla Gioconda, battendo di gioia le manine, la bionda

fanciulla che se ne stava in un angolo a rammendar calze, tremò tutta, e s'accasciò su sè stessa, e rimase qualche minuto senza coscienza. Poi l'eterno martello ripicchiò sull'eterno chiodo: — *Era possibile?* Dov'erano andati a finire i tre superbi *schiopponi* costretti sul cartoncino verde pallido a mo' di ventaglio? Che ne aveva egli fatto dei garofani..... e del suo cuore?

Ella però rinasceva alla vita, vita senza gioia, poichè non doveva più mai rivedere il giovane adorato nè sapere di lui; gli era stato persino mutato il nome in quello artistico di *Aldo Airoldi*, e col tempo persino mutato il cuore veramente, per lo sdegno di quella prima delusione. Ma ella sempre lo aspettava, e aspettandolo si figurava con l'ingenua immaginazione che si sarebbero ritrovati un giorno in Paradiso: *Lassù, lassù*, in un'alta cima di luce e di fiori, dove le anime sarebbero state libere finalmente!

Ecco il premio divino: *la libertà*.

VIRGINIA OLPER MONIS.

CORRIERE DI PARIGI

L'Esposizione femminile al «Palais de la femme» — Il nuovo premio istituito dalla «Vie Heureuse»
L'«Angelo, tiranno di Padova» e Sarah Bernhardt — Il Mascagni a Parigi.
La «Gioconda» e «la Figlia di Jorio» all'«Oeuvre» — La «Croisade des Enfants»
La 500ª rappresentazione dell'«Arlesienne» all'«Odeon» — Dolce inverno parigino.

15 Gennaio 1905.

A proposito delle misure d'eccezione prese dal Ministero contro le Congregazioni, io ho potuto udire quello che ne pensa e dice il popolino: dovunque non si sentono che le lagnanze sul grave danno cagionato ai lavoratori.

In certi quartieri il danno è veramente irreparabile, come in quello di S. Sulpizio tutto abitato da fabbricanti di oggetti sacri, industria che occupava centinaia di operai.

Si assicura altresì che le più importanti Case vogliono trasferirsi all'estero, e i milioni perduti così dal commercio francese certamente non ritorneranno in Francia tanto presto.

* * *

Ora più che mai a Parigi la donna è all'ordine del giorno. Ai Campi Elisi, al *Palais de la femme*, vi ha una Esposizione che riunisce tutto ciò che riguarda «la più graziosa metà del genere umano». Il più ostinato dei misogeni non potrebbe non ammirare tutto quanto vi è adunato di leggiadria, di grazia, d'eleganza, di genialità. Una galleria coloniale vi mette una nota esotica assai interessante, e, ancora dopo molte settimane, è sempre vivo il successo di quest'esposizione, nuova nel suo genere. Le mie lettrici passando per Parigi non manchino di andarla a visitare; sono certo che vi passeranno delle lunghe ore deliziose.

L'Accademia Goncourt dispone ogni anno d'un premio di cinque mila franchi per il migliore romanzo scritto nell'anno. La *Vie Heureuse*, una bella Rivista che pubblica Hachette, ha istituito un premio del medesimo valore, da destinarsi ogni anno a un romanzo scritto da donna letterata, ma che può essere anche assegnato ad un uomo. La prima vincitrice fu la signora Myriam Harry per il suo romanzo la *Conquête de Jérusalem*, che ebbe un grandissimo successo librario. La signora Harry si è fatta rapidamente un bel nome e molto per ciò si attende da lei. E' una personalità interessante per le sue doti complesse e il suo ingegno originalissimo. Molte giovani del resto in questi ultimi anni si sono splendidamente fatte innanzi e han conquistato il loro posto e il successo con dei lavori notevoli. Vi è la signora Dopuis, che si dedica specialmente agli studi su l'Italia; vi è la signorina Lucia Faure, la figlia del defunto Presidente della Repubblica, autrice di bellissimi versi e di attraenti pagine di critica e di descrizione di viaggi; vi è la Contessa De Noailles, e se si è tentati a *priori* di dire che con un gran nome e una gran fortuna è facile riuscir nelle lettere, basta leggere qualche pagina dei suoi volumi di poesie, le *Cour Innombrable* e l'*Ombre des Jours*, per capire che la signora Mailles deve veramente il successo alle sue qualità reali di poeta e di

grande poeta. Avviene spesso che eccellenti lavori restano da una parte ignorati o mal conosciuti. Speriamo che il premio de la *Vie Heureuse* possa qualche volta andare a scoprirne qualcuno e ricompensarlo secondo il merito.

***

Le riprese di *Angelo*, *tyran de Padove*, da parte di Sarah Bernhardt (fra parentesi diciamo che la Rivista *Foèmina* pubblica nel suo ultimo numero le attraentissime « Memorie inedite di Sarah » ha destato una vera curiosità mista a un po' d'ironia. *Angelo* è lavoro in prosa e non è uno dei migliori drammi di Victor Hugo.

Si sarebbe potuto credere che fosse terribilmente invecchiato ed avesse fatto sorridere in luogo di farsi ancora ammirare. Nulla di tutto questo, anzi è stato invece un successo grande e schietto.

Il lavoro non produsse certo l' impressione di *rococò* che qualcuno aveva preveduto. Piuttosto, sotto alcune formole, un po' antiquate, ma che spariscono nella nobiltà dell'insieme, è stato gustato per la naturalezza, tutta umana, dei personaggi, per il soffio di vita e di passione che lo anima e ad un tempo lo crocifigge (la croce di mia madre dei melodrammi!), e non ha fatto sorridere che qualche *blasè*.

Molti drammi che si rappresentano come capolavori di psicologia sono nella forma assai più invecchiati di questo che si rappresentò la prima volta nel 1850. Ma bisogna anche dire che Sarah Bernhard lo ha posto in scena e rappresentato meravigliosamente.

Certe decorazioni, specialmente quelle del 1.° atto, sono un incanto, la perfezione del gusto e dell'arte. E come Sarah è stata toccante, bella, patetica nella parte della Tisbè! E in apparenza quanto giovane ancora! L'altra sera non le si avrebbero dati più di venticinque anni, e ne ha già più di sessanta. All'ammirazione che ispira l'artista si aggiunge l'ammirazione per la direttrice che è l'anima del suo teatro, sente tutto, vede tutto, non trascura alcun particolare, quasi avesse il dono dell'ubicuità e sa spiegare veramente una energia che molti direttori non hanno. Il successo dell' *Angelo* e di Sarah è stato così grande che già si annunziano delle mattinate per il giovedì e la domenica, e Sarah rappresenta due volte al giorno una parte come quella della Tisbè, ciò che non le impedisce, rincasando, di impiegar nella lettura parte della notte, e senza dubbio ha incominciato a occuparsi già del prossimo spettacolo, benchè questa ripresa prometta di tener a lungo il cartello. Accanto a Sarah bisogna citare la signora Bianca Dufrêne, e la signora De Max, una principessa romana, entusiasta del teatro, che non ha mai perduto il suo accento, ma che ha un invidiabile temperamento di attrice tragica. Ricordiamo che il libretto della *Gioconda* del Ponchiello è stato tratto dall'*Angelo*, come quello di *Rigoletto* dal *Roi s' amuse*. E Victor Hugo non amava affatto la musica, giudicandola il più costoso dei rumori!

***

Questa indubbiamente non è l'opinione di Vittoriano Sardou che, durante l' ultimo soggiorno del Mascagni a Parigi, lo ha fatto chiamare e gli ha offerto un libretto, mettendo tutti i suoi antichi lavori a disposizione di lui, eccetto la *Haine*, da cui deve trarre un magnifico libretto d'opera. Il Sardou ha dichiarato che la *Haine* si ridarà a Parigi, dimostrando così una preferenza per questo dramma ed a ragione, perchè questo probabilmente è il suo capolavoro.

Il Mascagni venne a Parigi a far udire all'editore Choudens il suo nuovo spartito l'*Amica*, di cui si dice un gran bene e che verrà dato presto a Montecarlo. Lo fece udire altresì in casa della Contessa Tornielli, la moglie del vostro ambasciatore a Parigi. Il Comitato direttivo dei Concerti aveva approfittato della presenza a Parigi del celebre maestro per affidargli, la direzione di due concerti. Ma i risultati non furono del tutto felici.

Si riconobbero delle grandi qualità nel Mascagni, direttore d'orchestra, ma gli si rimproverò di alterare spesso i movimenti e insomma, per mettere i puntini sugli i, d'interpretare troppo all'italiana i lavori d'ispirazione tedesca.

Intanto in questi giorni a l' *Opéra Comique* continua a trionfare *Cavalleria Rusticana*, e nello stesso teatro si darà anche l'*Amica*, mentre che all'*Opéra* si rappresenterà la *Vestilia*, tratta dal romanzo di Rocco de Zerbi. Il Mascagni dunque non potrà lamentarsi della Francia.

Dopo il Mascagni abbiamo avuto il D'Annunzio.

Quasi in quello stesso torno di tempo a Roma egli venne ferito ad un occhio, mentre stava giocando alle pallottole di neve (un gran fanciullo, dunque?).

L' *Oeuvre* ha rappresentato la *Gioconda* e la *Figlia di Jorio*.

Si è ammirato come e quanto lo merita il gran poeta dal vocabolario ricchissimo, dalle imagini opulente e squisite, facendo però alcune riserve sull'autore drammatico. A proposito della *Figlia di Jorio* vi si è voluto riconoscere in molti luoghi una imitazione decisamente ardita della *Cèpreuse* di Henry Bataille.

Mi ricordo a questo proposito che alcuni anni fa, trovandomi in Italia e leggendo il *Piacere*, quando il D'Annunzio era sconosciuto in Francia, stupii nel trovarvi delle pagine intiere di un romanzo del Peladan. Io avevo anche l'intenzione di scrivere qualche cosa intorno a ciò; poi l'incanto del viaggio me ne fece dimenticare. Solo qualche mese dopo o l'anno successivo apparve in un grande giornale parigino un articolo terribile che diede fuoco alle polveri. « Je prend mon bien où je le trouve », diceva Molière. Il D' Annunzio

spinge forse tropp' oltre quest'opinione. Affare di apprezzamento personale e questione sempre assai delicata.

Parlare del D'Annunzio non è allontanarsi molto dalla musica. Si è dato ai Concerti Colonne un delizioso lavoro di Gabriel Piernè la *Croisade des Enfants*, premiata in un concorso della città di Parigi.

Questa *Croisade* sta fra la cantata e l'oratorio; la sua originalità prima si è ch'essa richiede un numeroso coro di fanciulli, coro che è stato fornito dalle scuole municipali. Fu un grande successo per i giovani allievi, educati alla perfezione e che misero nell'esecuzione tutto il loro amor proprio; un grande successo per il maestro, che quest'inverno molte domeniche ha sostituito il Colonne come direttore d'orchestra, mentre questi correva l' America. La *Croisade* si darà nelle principali città della Francia e della Germania e probabilmente la udrete anche voi in Italia.

All'infuori dei grandi concerti, non si diedero novità importanti, ma ogni domenica. La solita lodevole esecuzione dei capolavori classici, la *Sinfonia Eroica*, ha talora chiamato persino tre mila persone al *Chatelet.*

L'*Odeon* diede la 500ª rappresentazione dell'*Arlesienne*. *Caduta* al suo primo apparire, eccola ora alla 500ª e arriverà certamente alla millesima. Le anime del Daudet e del Bizet certo avranno esultato nell'Empireo, specialmente quella del povero Bizet, misconosciuto tutta la vita e morto di crepacuore per l' insuccesso della *Carmen.* Strani giuochi del destino nella vita di un artista!

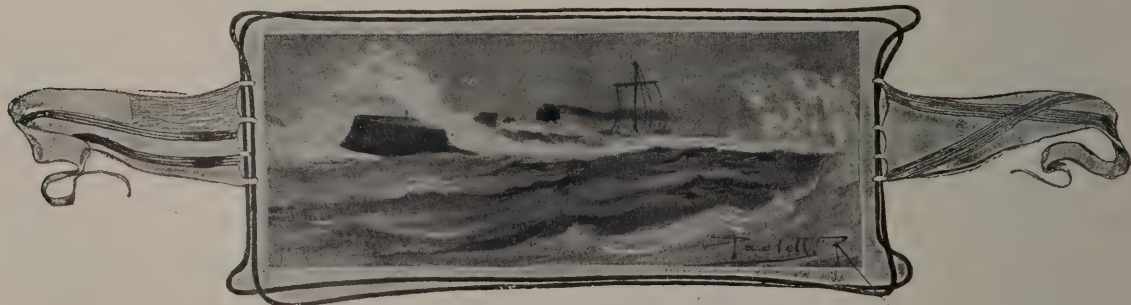
Si dovrebbe sempre diffidare dei giudizi precipitati e non giudicare un lavoro che dopo matura riflessione e non sovra una prima impressione, che cento motivi possono render fallibile!

Questa 500ª dell'*Arlesienne* ha un interesse speciale per ciò che, nella parte nota ma così toccante della Renaude, farà la sua riapparizione la signora Favart, ex socia delle *Comédie française*, dov'ella tenne per due anni un posto fra i primi. Si è ritirata da molto tempo, ma è stata adorabile nella parte di Renaude, pur non facendo dimenticare la vecchia signora Crosnier, che fu anch'essa una grande artista nel suo genere, benchè non abbia mai raggiunto la gloria.

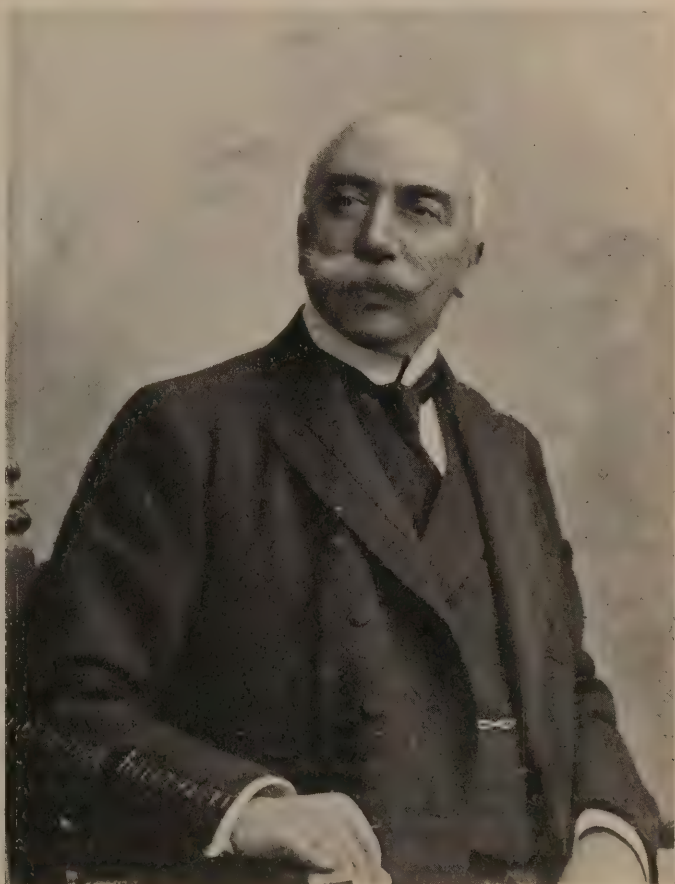
***

Mentre a Roma si giocava alle pallottole di neve e a Genova si modellava con la neve un busto di Verdi, noi a Parigi abbiamo visto appena i candidi fiocchi ed abbiamo avuto delle giornate quasi primaverili. Questi son giorni deliziosi per una passeggiata al *Bois de Boulogne* e tutti quelli che vi si recano si concedono questo piacere girando o in vettura, o in auto o a piedi. Il cielo è d'un azzurro tenero, par dalle rame di sentir crepitare i primi germogli e sentir salire dalla terra un buon odore di succhi. Le gentili parigine sono rapite da questo primo adornarsi del bosco, da questa tenue luce, e vanno, vanno, rannicchiate in fondo alle loro vetture, con ciuffi di mimose sulle ginocchia e mazzi di mammole sul petto. E al cader della sera, per il viale del bosco, mentre il cielo si fa tutto roseo e l' Arco della Pace fiammeggia al tramonto, l'impressione che a volte si prova è delicata insieme e imponente.

Parigi così, a dispetto del suo detestabile clima e dell' inverno, ha dei momenti gioiosi. E allora tutta la città è piena di fiori, in ogni angolo della via non si vedono che rose, anemoni, violette, e specialmente mimose, con rame dove scintillano migliaia di piccoli globi d'oro vivo. Parigi non è mai venuta meno a sè stessa, ma io non la vidi mai come in questo momento, e sulla Riviera come qui tutti i cuori che non dimenticano devono riconoscenza ad Alfonso Karr, che ha promosso e sviluppato sulla Costa d' Azzurro la coltura floreale, sorgente di molta ricchezza laggiù e qui larga datrice di pane.

ADOLFO RIBAUX.

L'alta iniziativa del Re d'Italia. Vittorio Emanuele III ha lanciato al mondo un grandioso programma di lavoro. Lode al Re. Ben è vero che il primo germe dell'alto concetto partì da uno straniero, il signor Lubin, e il Re galantuomo volle dirlo; ma il concetto venne accolto, assimilato e sviluppato dal Sovrano che, così, in un'alta concezione di pace, onora l'Italia, come gli Avi suoi illustri la onorarono colle eroiche gesta che ci diedero indipendenza e unità. L'*Istituto internazionale di agricoltura* affidato ad uomini illuminati e competenti, pratici veramente, potrà senza dubbio giovare assai al paese nostro e ai paesi coi quali siamo, o entreremo, in buoni rapporti economici. Gli scopi si delineerebbero, per ora, così: una migliore intesa per l'indirizzo agrario d'ogni paese collegato all'Istituto; mutua internazionale assistenza per combattere parassiti economici e biologici delle colture; propaganda mondiale d'ogni contributo che la scienza può recare alla pratica agraria; tutela degli emigranti e dei lavoratori della terra di ogni paese. Tale, a larghe pennellate, la fisonomia del reale Istituto. Le difficoltà saranno senza dubbio gravi e numerose. Ma se non si può sperare di poter tutte superarle, e d'un tratto, non è vano credere che ne trionferà l'alta e sicura fede del Sovrano, e quella non meno salda degli uomini, certo competentissimi, che il Governo del Re chiamerà a dar forma concreta all'ardito pensiero. Ecco, dopo ciò, la lettera con la quale il Re d'Italia comunicava al presidente del Consiglio il proposito di fondare in Roma il grande Istituto internazionale in difesa dell'agricoltura e che noi riportiamo perchè è veramente un documento dove la modernità di vedute si sposa alla concezione precisa di alcuni dei bisogni più recenti dell'agricoltura mondiale.

« *Caro presidente*,

« Un cittadino degli Stati Uniti, il signor Davide Lubin, mi esponeva, con quel calore che viene dai sinceri convincimenti, un'idea che a me parve provvida e buona e che perciò raccomando all'attenzione del mio Governo. Le classi agricole, generalmente le più numerose e che hanno dappertutto una grande influenza sulla sorte delle Nazioni, non possono, vivendo disgregate, provvedere abbastanza, nè a migliorare e distribuire secondo le ragioni del consumo le varie colture, nè a tutelare i propri interessi sul mercato, che per i maggiori prodotti del suolo si va sempre più facendo mondiale. Di notevole giovamento potrebbe quindi riuscire un Istituto internazionale che, scevro da ogni mira politica, si proponesse di studiare le condizioni dell'agricoltura nei vari paesi del mondo, segnalando periodicamente l'entità e la qualità dei raccolti, cosicchè ne fosse agevolata la produzione, reso meno costoso e più spedito il commercio e si conseguisse una più conveniente determinazione dei

Il senatore Ettore Ponti, nuovo sindaco di Milano.
(fot. Montalbone — Riproduzione interdetta).

S. A. Reale il principe di Udine.
(fot. Schemboche).

prezzi. Questo Istituto, procedendo d'intesa coi vari Uffici nazionali già sorti a tal fine, fornirebbe anche notizie precise sulle condizioni della mano d'opera agricola dei vari luoghi, in modo che gli emigranti ne avessero una guida utile e sicura; promuoverebbe accordi per la comune difesa contro quelle malattie delle piante e del bestiame per le quali riesce meno efficace la difesa parziale; eserciterebbe finalmente un'azione opportuna sullo svolgimento della cooperazione rurale, delle Assicurazioni e del Credito agrario. Di un Istituto cosiffatto, organo di solidarietà fra tutti gli agricoltori e perciò elemento poderoso di pace, i benefici effetti sicuramente si moltiplicherebbero. Ne sarebbe degna sede augurale Roma, ove dovrebbero convenire le rappresentanze degli Stati aderenti e delle maggiori associazioni interessate per modo che vi procedessero concordi l'autorità dei Governi e le libere energie dei coltivatori della terra. Ho fede che l'altezza del fine farà superare le difficoltà dell'impresa. Con questa fede mi piace di confermarmi

suo affezionatissimo cugino

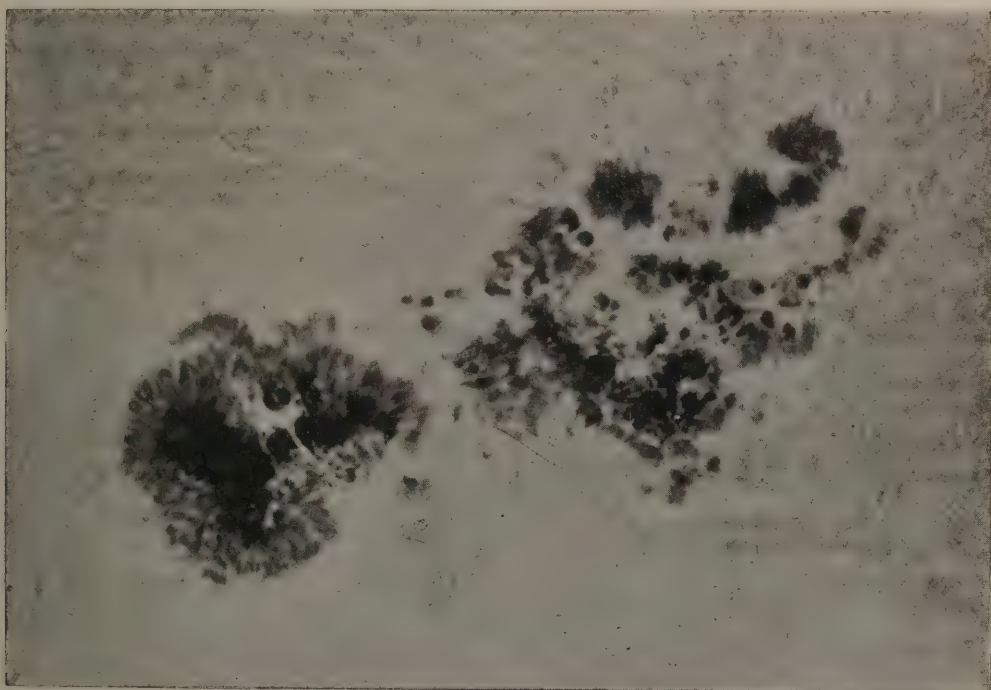
VITTORIO EMANUELE ».

Roma, 24 gennaio 1905.

La lettera del Re, conosciuta ufficialmente soltanto il giorno nove febbraio, ebbe subito larghissima eco di plauso in tutto il mondo civile I principali capi di stato, i presidenti Loubet e Roosevelt, re Edoardo VII, gli imperatori d'Austria-Ungheria e di Germania ecc., telegrafarono ed espressero ai proprii ministri la loro alta soddisfazione disponendo subito perchè sia in ogni modo favorita la splendida iniziativa. L'americano Lubin, il cittadino degli Stati Uniti al quale allude la lettera del Re e che ebbe primo l'idea di questa Camera Internazionale di agricoltura, era già venuto in Italia nel 1896 per esporre una sua idea circa la fondazione di premii internazionali per mostre agricole. A Budapest perorò nel Congresso internazionale, per la fondazione di un istituto che adombrava già quello ora presentato al Re d'Italia: ma non ebbe appoggi. Rivoltosi a Luzzatti, questi si persuase della bontà dell'idea e si fece intermediario perchè il Lubin fosse ricevuto dal Re. L'udienza ebbe luogo a San Rossore il 23 ottobre: seguirono poi altre udienze e nel frattempo il Re volle consultare eminenti economisti e n'ebbe conforto a proseguire. Ora l'idea non solo è lanciata nel mondo costituzionale, ma anche uomini appartenenti ai partiti popolari ne sono entusiasti, citiamo in Italia l'on. Colajanni, in Francia il socialista Jaurés. Il governo italiano ha subito inviato una circolare agli agenti diplomatici con istruzioni ampie perchè l'iniziativa del Re abbia subito la più assidua cooperazione.

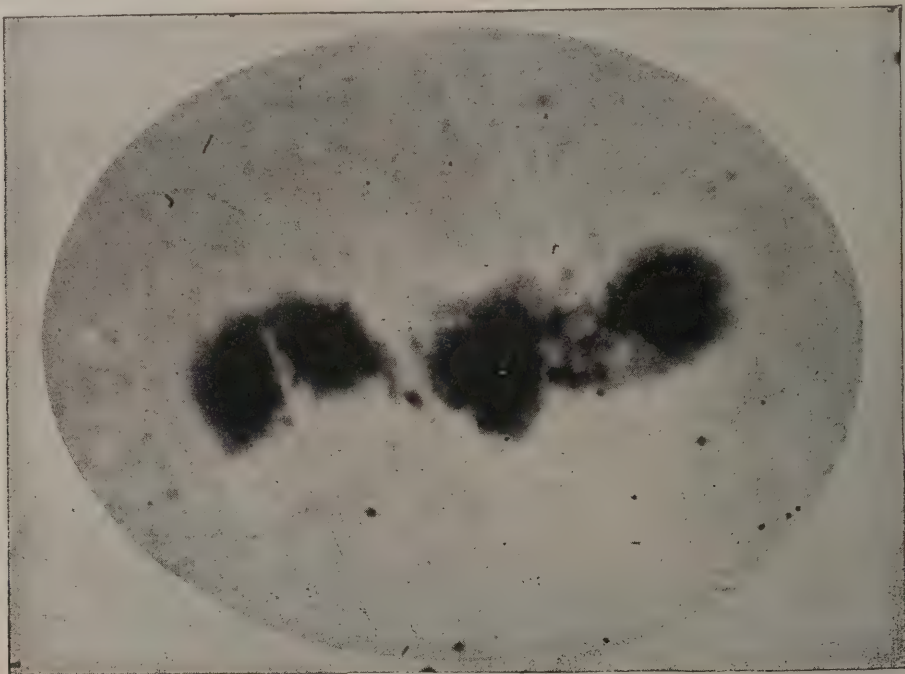
La diffusione della coltura agricola negli Stati Uniti. Poichè la proposta del grande Istituto internazionale è partita da un cittadino americano, giova far notare che l'agente maggiore di diffusione della coltura agricola negli Stati Uniti è il Governo. Il quale ha istituito un mirabile Dipartimento d'agricoltura, da cui uscivano 2,689,084 copie di pubblicazioni diverse nel 1892 e 10,586,580 copie nel 1902. Enorme massa di libri e di opuscoli che viene diffusa in grandissima parte gratuitamente fra gli agricoltori. Agli agricoltori sono specialmente destinati i cosidetti *Farmer's Bulletins,* brevi opuscoli, nitidi e chiari, nei quali si spiegano i risultati ultimi della scienza e della pratica agricola. Nel 1902 di questi *Farmer's Bulletins* ne vennero distribuite 6,150,000 copie ai coltivatori della terra; di cui ben 4,289,126 copie per mezzo dei deputati e dei senatori. Curiosa e modernissima maniera di utilizzare i viaggi elettorali dei membri del Parlamento facendoli distributori di opuscoli agricoli! Dell'Annuario del Dipartimento — un grosso volume legato di 1000 pagine, con articoli ed illustrazioni utilissimi — vengono distribuite ogni anno 500 mila copie, di cui 470 mila per mezzo dei deputati e dei senatori.

Il nuovo Sindaco di Milano è eletto, e la sua designazione si è raccolta in un nome e in una persona, degnissimi invero d'una grande città. Ettore Ponti — togliamo questi dati dalla sua biografia pubblicata dal *Corriere della Sera* — nacque nel 1855 da famiglia antica e da tempo meritamente nota per vigoroso impulso dato all'industria nazionale e per illuminata filantropia. Ognuno ricorda il nome del dott. Andrea Ponti per averne letto la biografia nel bel libro dell'Alfani *Battaglie e vittorie.* Di lui è degno figlio il nuovo Sindaco della nostra Milano. Così nel campo economico come nelle opere benefiche, egli continua le tradizioni paterne. Uscito appena dalla milizia col grado d'ufficiale di cavalleria, il Ponti si dedicò infatti a una vita di assidua operosità. Sempre attento a porre in pratica le innovazioni meccaniche ed elettrotecniche più consigliate dall'esperienza, egli fece del cotonificio di Solbiate uno stabilimento modello. La sua vigilanza e il suo coraggioso spirito di iniziativa si dimostrano altresì nell'azione, ch'egli eser-

cita quale presidente del Linificio e Canapificio nazionale e della recente Società meccanica lombarda. Con particolare amore si è poi sempre curato e si cura de' suoi fondi e de' coloni. Nella vasta tenuta di Pontepossero, sui confini del Veronese e del Mantovano, ha da più anni introdotte, con bellissimo risultato, la cura e la profilassi della malaria secondo gli ultimi dati della scienza: ond'ebbe plauso e incoraggiamento dalla Società per gli studii della malaria e dal Ministero. A Cornaredo presso Rho ha istituito una grande associazione, la *Famiglia agricola*, di cui sono membri egli stesso ed i contadini, e quali sezioni di essa una società di mutuo soccorso, un'assicurazione mutua contro la mortalità del bestiame, un forno ed una latteria sociale e sindacati per l'acquisto di concimi, di materie prime, di generi di consumo domestico. E dovunque ha dipendenti, il Ponti ha istituito o favorito asili infantili, case operaie, associazioni di previdenza e d'assistenza d'ogni maniera. In onore del padre suo egli fondò l'istituzione agraria Andrea Ponti, annessa alla regia Scuola superiore di agraria; ebbe parte nell'istituire nella nostra città il Patronato d' assicurazione e soccorso per gli infortunii del lavoro (il quale amministra la fondazione G. B. Ponti); coi cugini commendatori Emilio ed Amerigo Ponti, seppe impiegare nel modo migliore un munifico legato del comune zio Francesco, fondando presso l'Ospedale Maggiore i Padiglioni Ponti per cure chirurgiche e meccanico-terapiche. Nè dimenticheremo il Pio Istituto oftalmico, ch'egli, come già il padre, largamente ha aiutato, e che presiede con solerte diligenza. La nuova impresa della Scala tanto benemerita dell'arte e degli interessi cittadini, lo conta pure tra i suoi fondatori; e tra i soci fondatori lo annoverano similmente la Società Storica Lombarda, la Società internazionale per la pace, ecc. Alla vita amministrativa milanese, il Ponti non è nuovo essendo stato altra volta consigliere comunale, ed avendo rappresentato alla Camera la città per due legislature dal 1890 al 1895; ritiratosi poi spontaneamente dalla vita parlamentare, vi rientrò quale senatore nel 1900. Dedito dalla giovinezza a severi studii sociologici ed economici, egli ne trasse profitto nella sua vita politica. Avendo soprattutto a cuore il benessere igienico, economico e morale dei lavoratori, egli primo propose la distribuzione del chinino di Stato; parlò in favore agli emigranti, delle classi agricole, dell'istituzione di forni rurali, della cooperazione nelle campagne, ecc. Cosicchè prescegliendo Ettore Ponti a sindaco di Milano, la rappresentanza civica ha scelto un uomo che può essere considerato veramente uno dei migliori rap-

Grandissima macchia e fotosfera solare.

presentanti di quella operosità intelligente, aperta ad ogni progresso, educata ad ogni libertà vibrante di sana filantropia, che ha reso Milano giustamente apprezzata e ammirata in Italia.

Il viaggio di circumnavigazione di un principe di Casa Savoia. Onoriamo le nostre pagine con la fotografia di S. A. R. il principe di Udine, figlio primogenito di S. A. il Duca di Genova e della principessa Isabella di Baviera, nato a Torino il 21 aprile 1884, che in qualità di Guardia marina, intraprende un viaggio di circumnavigazione a bordo dell'incrociatore *Calabria*. Fin da giovanetto il principe Ferdinando Umberto si mostrò desioso di seguire la carriera navale ed il padre, che della nostra Marina è capo amoroso ed amato, seguendone le entusiastiche inclinazioni lo inviò alla Accademia di Livorno ove percorse brillantemente i

primi corsi. Promosso, or non è molto, guardia-marina, prese imbarco sul *Calabria* che per disposizione speciale del Ministero della Marina, dovrà intraprendere un lungo viaggio di circumnavigazione con lo stesso itinerario tracciato per la *Cristoforo Colombo* (1895-96) al cui bordo trovasi il Duca degli Abruzzi. L'incrociatore *Calabria* è stato costruito nell'arsenale di Spezia, su disegni del Masdea, ed è stato varato nel 1894; misura in lunghezza, compreso lo sperone, metri 81, e la sua larghezza massima è di circa 13

Grandi macchie solari, agosto 1894

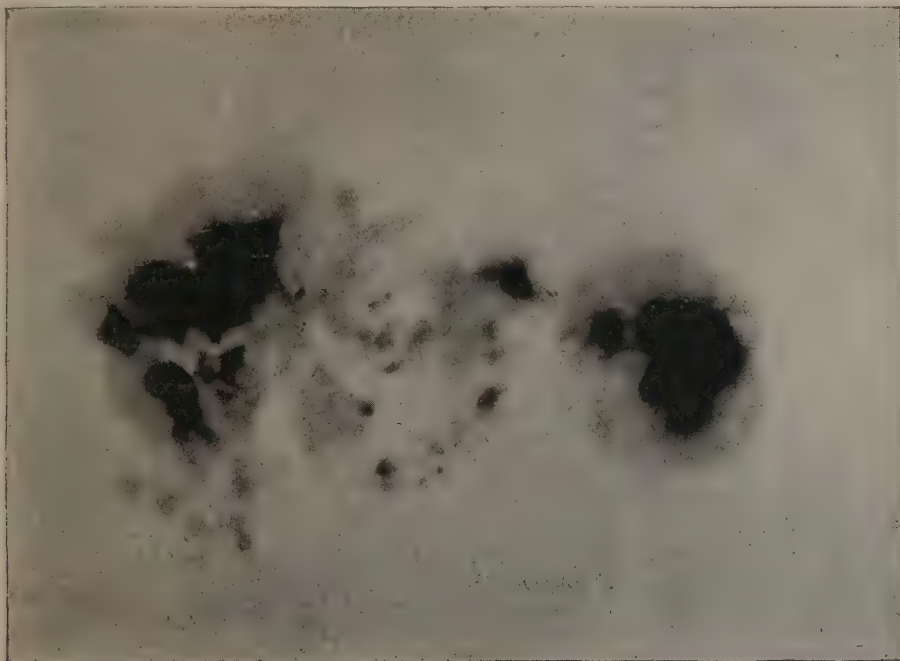
metri e stazza 2496 tonnellate. Anch'esso, al pari di altre navi, ha applicate alla sua carena le cosidette alette di rullìo, ossia due striscie di lamiera sporgenti orizzontalmente che contribuiscono a ristabilire l'equilibrio della nave durante le oscillazioni delle ondate. Lo scafo, il cui interno è a doppio fondo, suddiviso in numerosi compartimenti stagni, è tutto in acciaio; le parti più vitali della nave sono difese da un ponte corazzato della grossezza massima di 50 centimetri. L'armamento della nave consta di 4 cannoni da 151 millimetri a tiro rapido, collocati in coperta, due presso il cassero e due presso il castello; 6 cannoni da 120 millimetri, pure a tiro rapido, protetti da scudi girevoli; 8 cannoni a tiro rapido da 57 millimetri e 8 cannoni da 37 millimetri, più una mitragliatrice Maxim e due tubi lanciasiluri. Le macchine rappresentano una forza di 2439 cavalli. Il timone è manovrato elettricamente per mezzo dello speciale apparecchio costruito dall'ing. Martinez. Le costruzioni interne sono ammirevoli per comodità, per severa eleganza, e rispondono a tutte le prescrizioni dell'igiene. Oltre all'illuminazione elettrica, alla ventilazione e al riscaldamento pur essi elettrici, la *Calabria* ha dei recipienti per circa 46 tonnellate di acqua dolce, ed è fornita di distillatori Kirkaldy, modificati dal nostro Ansaldo, capaci di produrre mezza tonnellata d'acqua dolce all'ora. Ultimamente la *Calabria* è stata fornita di apparecchi radio telegrafici Marconi.

Il nostro frontispizio. Le feste modenesi in onore di Virginia Reiter. La sera del 2 febbraio Modena si mise in festa per onorare l'illustre figlia sua, l'attrice appassionata e di schietta tradizione italiana: Virginia Reiter. Si rappresentava sulle scene del teatro Storchi il *Divorziamo* (perchè non un lavoro italiano fra i tanti dei quali l'attrice è interprete squisita?) dinanzi a un pubblico affollatissimo e imponente: il teatro era tutto venduto da parecchi giorni. Nell'intervallo fra il primo e il secondo atto si svolse la cerimonia in onore dell'attrice: si alzò il sipario e sul palcoscenico si avanzò la Reiter circondata dal comitato organizzatore dei festeggiamenti, e al braccio del presidente comm. Rostagno, che le consegnò la pergamena recante la scritta della lapide in quello stesso momento inaugurata nell'atrio del teatro. Ecco la scritta:

2 Febbraio MCMV
VIRGINIA REITER
DA QUESTA SUA CITTÀ MOSSE GIOVINETTA
ALL'ARDUO CIMENTO DELLA SCENA
RICCA D'INGEGNO INFIAMMATA DI FEDE
SOGNANDO LA GLORIA.
OGGI
MODENA LA SALUTA
GRANDE NELL'ARTE
E PER VOTO DI SODALIZI E DI CITTADINI
AUSPICE L'ASSOCIAZIONE DEGLI ARTISTI E DELLA STAMPA
QUI NE PERPETUA IL NOME E LA MEMORIA.

I lunghissimi applausi, che avevano salutato l'attrice al suo apparire, ebbero seguito dopo questa prima parte della cerimonia in cui parlarono il rettore dell'Università comm. Triani, il quale come pre-

sidente dell'opera pia Storchi, prese anche in consegna la lapide, e il cav. Pietriboni direttore della compagnia. A tutti rispose la Reiter commossa fino alle lagrime dicendo che quello era il momento più solenne e più lusinghiero della sua vita d' artista. Il pubblico proruppe di nuovo in una entusiastica interminabile ovazione: le signore sventolavano i fazzoletti: era uno spettacolo indescrivibile. Parteciparono per telegrafo alle onoranze il sottosegretario Pinchia a nome del ministro della P. I. e l'on. Brunialti, consigliere di Stato. Dopo la rappresentazione ebbe luogo un banchetto di 50 coperti all' albergo Reale. Fecero brindisi il sindaco, il cav. Pietriboni e l' attore Luigi Carini, il valente giovane che divide così onorevolmente con l'attrice le fatiche della scena riportando tanti successi.

Una macchia solare. Il P. Lais, esimio astronomo della Specola Vaticana, ha fatto recentemente al *Giornale di Roma* la seguente comunicazione: « Nel disco solare è apparsa una gran macchia di enormi proporzioni. La rotazione solare la va trasportando verso il centro, e di qui a qualche giorno sarà visibile ad occhio nudo. La macchia si presenta col nucleo frastagliato, che è invaso da un enorme pennacchio ricurvo, ed è accompagnato da uno strascico di facole e piccolissimi nuclei. Al 31 gennaio, sottendeva un angolo maggiore di 2 minuti primi e 22 secondi, ciò che nel diametro angolare del sole di 32 minuti primi importa un'estensione di centomila chilometri. Il nucleo può calcolarsi la metà, e può contenere circa quattro volte la nostra terra; ma quando la macchia si troverà nel meridiano centrale dell'astro, si mostrerà anche più grande di quello che comparisce presentemente. La macchia deve offrire fenomeni straordinarii di potenti eruzioni, tanto nel suo interno quanto verso la sua periferia. I grandi Osservatorii di Francia e America provvisti di spettroeliometri fotografici potranno trarne tutto il profitto a vantaggio della scienza astronomica ». Molti hanno udito parlare delle macchie del sole, ma ben pochi sono quelli che abbiano veduto queste curiosissime formazioni. Riassumiamo perciò da un articolo dello Zanetti Bianco pubblicato sulla *Stampa* alcune notizie al riguardo. Le macchie sono talvolta sufficentemente larghe per poter essere viste senza aiuto di cannocchiale, e difatti la loro scoperta precedette di parecchi secoli l'invenzione del cannocchiale. Una macchia solare può essere veduta senza cannocchiale quando le sue dimensioni sono tali da sottendere per un abitante della terra un arco di un minuto primo; ossia tanto per averne un'idea, un qualche cosa come cinquantamila chilometri: se pure numeri così grandi rappresentano ancora per la debole nostra mente alcunchè di concreto. Per evitare danni agli occhi, il sole deve essere guardato attraverso ad un vetro fortemente affumicato: sarà possibile, così difesi, di scorgere la macchia che presentemente attraversa il disco apparente dell' astro del giorno. I nostri vecchi solevano guardare il sole riflesso dalla superficie tranquilla dell' acqua in una secchia di legno, che faceva come da specchio, senza averne certi inconvenienti. Gli astronomi invece, per contare e studiare le macchie del sole, ne ricevono l' immagine fornita dal cannocchiale, sopra un disco di carta, connesso con esso: e su questo disco comodamente le noverano e ne esaminano la struttura, benchè per lo studio di dettaglio sia pur sempre d'uopo ricorrere alla visione diretta attraverso a vetri affumicati, o variamente tinti, applicati all' estremo del cannocchiale, ove si mette l'occhio, e che si dice oculare. Osservando a questo modo il disco solare appa-

Macchie solari.

rente, con forti ingrandimenti, si vede che la sua superficie non presenta per nulla un aspetto liscio uniformemente risplendente, ma che oltre le granulazioni a forma di grani di riso o di foglie di salice, presenta delle chiazze più brillanti dette facule, si scorgono spesso delle macchie ora isolate, ora a gruppi, più o meno larghe, costituite da un nucleo oscuro, circondato da una penombra generalmente ben definita. Talvolta sul nucleo si scorgono dei pennacchi o ponti luminosissimi. Queste macchie si spostano da un lembo all'altro del disco, variando di dimensioni e d'aspetto. Secondo molti astronomi, le macchie sono cavità foggiate ad imbuto, che lasciano scorgere la struttura della superficie solare, che presenta all'esterno uno strato assai brillante e relativamente sottile, detto *fotosfera*, ed all'interno una massa più sombre. Dall'osservazione prolungata di queste macchie e dalla loro frequenza si sono dedotte conseguenze importantissime. E prima si imparò che il Sole al pari degli altri corpi del sistema solare, è animato da un movimento di rotazione sopra se stesso, e che la durata di questa rotazione è di 25 giorni solari medi, 4 ore, 29 minuti. Per un osservatore terrestre una macchia solare è visibile durante circa tredici giorni e mezzo. Bisogna dunque spicciarsi a guardare quella grandiosa annunziata dal P. Lais. Il computo delle macchie solari insegnò poi che ora esse sono più frequenti, ora meno, che, cioè l'attività della superficie solare è sensibilmente periodica, passando per un massimo e per un minimo con una vicenda di circa 11 anni. Questa scoperta è dovuta essenzialmente all'astronomo tedesco Schwabe e l'istoria di essa è diffusamente narrata dall'eminente astronomo inglese Herbert Hall Furner nel suo recente ed interessantissimo libro intitolato *Astronomical Discovery* (Scoperta astronomica). Recenti studi hanno dimostrato che le variazioni del magnetismo terrestre vanno soggette ad una periodicità che concorda perfettamente con quella delle macchie solari. Altri studi inducono a credere probabile un'altra relazione fra le macchie solari e certe vicende meteorologiche terrestri; ma i risultati non sono punto indiscutibili. Non sono quindi per nulla da accettarsi le relazioni da taluno additate fra la siccità, l'abbondanza o la scarsità dei raccolti e le macchie del Sole. Il signor Maunder, astronomo all'Osservatorio Reale di Greenwich, in Inghilterra, ha istituite delle ricerche dalle quali apparirebbe che la causa delle perturbazioni magnetiche terrestri risiede bensì nel Sole, ma in determinate aree della sua superficie. Sembrerebbe inoltre che l'azione magnetica del Sole sia ben diversa dalle sue radiazioni luminose e calorifiche che si propagano sfericamente in ogni direzione, quell'azione dovendo restringersi a correnti sottili e limitate. Se ciò si confermerà, le idee che si hanno oggi sulle perturbazioni magnetiche dovranno essere interamente modificate, e non improbabilmente muteranno interamente gli odierni concetti sulla natura delle macchie solari. Nello stato odierno della scienza nulla si sa di certo sulla causa della periodicità dell'attività solare e della sua relazione con cento manifestazioni naturali terrestri, così vigorosamente contestata da lord Kelvin e cercata di chiarire con grandiosi concepimenti da sir Stawell Ball. La ricerca di quella relazione costituisce un problema di profondo interesse per i futuri lavori degli astronomi e dei fisici. Come e perchè si formino le macchie solari, in qual rapporto esse stiano colle granulazioni e colle facule che si mostrano variamente luminose sulla superficie solare ignoriamo completamente. Il vero studio del sole, della sua fisica e chimica è appena iniziato, e molto esso ha già rivelato: *molto* che è però un *nulla* a petto di quanto rimane a sapere. L'Italia in questo ramo dello scibile tiene un posto distinto, cui già la portarono Angelo Secchi e Pietro Tacchini ed al quale la mantengono i signori Riccò e Millosewich, astronomi, l'uno a Catania e l'altro a Roma; e vive nel nostro paese un pregiatissimo periodico astronomico essenzialmente dedicato ai lavori sul Sole: *Le Memorie della Società degli spettroscopisti italiani*.

Protuberanze bianche.

La forma e la scomparsa della macchia solare. Dall'esame comparativo degli accurati disegni quotidianamente presi del gruppo in questione risulta che dapprima la grande macchia centrale appariva ovale ed attraversata longitudinalmente da una immensa lingua di fuoco (31 gennaio); poi (1-2 febbraio) il nucleo principale assunse la forma di una pera munita di un grosso picciuolo, il quale si è poi (3 e 4 febbraio) staccato e frazionato in due parti principali che andarono allontanandosi e restringendosi sempre più, mentre anche la pera divenne (5 a 8) sempre più irregolare, più frastagliata e più esigua. L'osservazione del 9 ferbbraio sfuggì a Milano causa le nubi

ma verso il mezzodì del 10 si ritrovò la macchia, ridotta quasi ad un filamento circondato da penombra e da lunghissime e tortuose facole; poche ore dopo essa dovette certamente scomparire, passando nell'emisfero solare a noi invisibile; tuttavia, siccome la sua grandezza era ancora notevole, è probabile che questo gruppo sia ricomparso nuovamente dal lembo orientale verso il 24-25 febbraio, non certo più riconoscibile per la sua forma, che sarà molto cambiata, sì bene per la sua posizione, variabile anch' essa, ma entro limiti tali da poter permettere una sicura identificazione. Oltre a questa macchia veramente eccezionale, comparvero successivamente sul disco solare altri notevolissimi gruppi, uno dei quali (giunto al lembo orientale il 2 febbraio, ed al meridiano centrale l'8 9 febbraio), raggiunse dimensioni tali (oltre 1 minuto primo) da rendersi anch' esso visibile ad occhio nudo, protetto solo contro l' irradiazione solare. Quanto agli altri al 10 febbraio, mentre scompariva la grande macchia, si contavano per lo meno, una dozzina di gruppetti d' ordine secondario.

Un monumento dell' architettura lombarda ridonato all'arte. Lo scoprire e ristaurare con intelletto d'amore un monumento fino allora sconosciuto, è certo una delle più grate soddisfazioni che possa provare chi, innamorato dell' arte, ne studia le varie manifestazioni attraverso ai tempi; ed il compiacimento è tanto maggiore, quando il monumento appartiene ad un ordine di affermazioni artistiche, intorno alle quali sia forte il dissidio e vivo il dibattito fra i cultori degli studi archeologici. Ora una tale compiacenza era riserbata all'egregio architetto cav. Cesare Nava, nostro concittadino, il quale nella chiesa parrocchiale di Rivolta d'Adda (Cremona), sotto ad una pretenziosa e goffa veste classica, ebbe la fortuna di scoprire e l'abilità di restaurare uno dei più sani e completi organismi di quella architettura lombarda la quale, non ostante i molti e poderosi studi compiuti intorno ad essa, si presenta ancora, nel suo sviluppo, come un vasto problema da risolvere. La chiesa, costruita probabilmente nel secolo IX, oltre a parziali mutamenti nei secoli posteriori e ad una generale trasformazione nel secolo XVII, aveva sofferto una vera vandalica manomissione sulla fine del settecento, per opera di un architetto Segrè; che abbassando le vôlte e gli archi, ingrossando i piloni originarii, tagliando i costoloni a crociera, modificando il profilo delle finestre e costruendo un mastodontico cornicione, aveva siffattamente svisata la fisionomia di quella povera chiesa, da toglierne affatto le caratteristiche della più genuina architettura lombarda, avente molti punti di rassomiglianza, e in alcune parti, di vera identità, col nostro Sant'Ambrogio. La costruzione si presentava quindi in condizioni estetiche deplorevoli: di proporzioni tozze, con una vôlta goffamente pesante, con una decorazione pseudo-classica di pessimo gusto, faceva temere, come pur troppo accadde ad altri monumenti lombardeschi, che per radicali trasformazioni organiche avesse interamente perduto la sua struttura originaria. Fortunatamente il progetto di riforma e di nuova decorazione generale era affidato a buone mani; ed il chiarissimo architetto che se n'era incaricato, assicuratosi, con intelligenti assaggi, che sotto la rivestizione a calce e stucchi esisteva ancora l'antica ossatura, per quanto devastata dall' ignoranza degli antenati, si accinse arditamente e con sicurezza ad una vera e compiuta risurrezione del prezioso monumento. Sotto il martello demolitore, vindice delle umane insipienze, sparvero e le cornici di gesso, ed i rivestimenti dei piloni, e le voltine di quarto a vela; facendo riapparire i pili a fascio caratteristici dello stile lombardo, i capitelli in pietra a figure simboliche, le antiche cordonature delle crociere, numerose pitture votive di Santi sui pilastri, alcune delle quali di ottima fattura: tutto insomma il primitivo organismo della chiesa nella sua più pura e serena

La chiesa di Rivolta d' Adda.
Veduta della facciata durante il corso dei lavori di ristauro.

integrità, corrispondente alla struttura dell'esterno, che nella facciata e nelle absidi terminali delle navate mostrava d'aver meno sofferto delle barbare successive manomissioni. Ora il ristauro è compiuto, e la bella costruzione lombardesca spiega l'eleganza delle sue linee e della sobria decorazione: la navata principale è divisa in tre campate, due coperte con vôlte a crociera, poggianti su archi diagonali in ceppo, la terza, cosa strana, con vòlta a botte, essa pure sorretta nel mezzo da un robusto arco in pietra. Le navate minori, stabilite anch'esse su pianta quadrata, sono divise ciascuna in sei campi, coperti da vôlte pure a crociera, ma senza archi diagonali. Le navate terminano con tre absidi, le quali, come nelle antiche basiliche latine, si staccano senza organi intermediarii dalla fronte posteriore. I pili a fascio che dividono le navate, sono di varie dimensioni. I maggiori, che corrispondono agli arconi dividenti le campate della navata mediana, sono a pianta cruciforme, con delle colonnine negli angoli, destinate a portare le cordonature delle vòlte principali e i peducci delle laterali. I pili più piccoli corrispondono alla mezzaria delle grandi campate, ed hanno la forma di un pilastro quadrato con addossate quattro mezze colonne; due delle quali portano gli archi longitudinali, la terza l'arco trasversale della nave minore, e la quarta serve solo a contrastare la spinta di questo. Nella terza campata, però, che come si disse è a botte invece che a crociera, quella mezza colonna s'allunga fino all'imposta della vòlta, e porta un robusto arco di ceppo, che servì di centina durante la costruzione. La navata maggiore è illuminata da sette finestre, con luci disuguali e grandissime differenze, non spiegabili nemmeno con la diversa orientazione; delle finestrelle a feritoia si aprono nelle navi minori, anch'esse disparate di dimensioni e affatto asimmetriche, mentre l'abside maggiore ha tre finestre, e le minori solo alcuni occhi tondi. Caratteristica della chiesa di Rivolta d'Adda, e interessante assai per la storia dell'architettura lombarda, è la struttura dei muri e delle vôlte, in cui il paramento di muratura è fatto per la quasi totalità a spina pesce, l'*opus spicatum* dei Romani, adoperato per eccezione nelle costruzioni lombarde anteriori al secolo XI, e qui divenuto invece la regola. La decorazione dei capitelli in pietra offre diversità notevolissime di fattura e d'ispirazione, sia nelle aquile che ricorrono frequentemente come motivo ornamentale, sia negli intrecci geometrici più o meno rozzi o complicati. Ed ora che il bel monumento della nostra architettura regionale si fa ammirare nella purezza della sua veste primitiva, è da augurarsi che raccogliendo le energie intellettuali di tutti gli amatori dell'arte in modo coordinato, si possa procedere ad uno studio metodico ed assolutamente positivo del vasto problema, ancora insoluto, dell'architettura lombarda.

La chiesa di Rivolta d'Adda.
Una delle navate laterali dopo i lavori di ristauro.

Il telegrafo senza fili nella guerra dell'Estremo oriente. Nella guerra Russo-Giapponese, ove si sono applicati tutti i trovati della scienza moderna, ha avuto anche una larga applicazione, il telegrafo Marconi e la *Neue militärische Blätter* si esprime così: La guerra fra il Giappone e la Russia, nella quale, per la prima volta, la telegrafia senza fili ha avuto un largo impiego militare, ha dimostrato la grande importanza di questo mezzo di comunicazione nella guerra navale, ma ha fatto pure scorgere che il suo funzionamento non è ancora perfetto, nè scevro di inconvenienti. Occorre però tener presente che ambedue gli avversari si servono di apparecchi già antiquati, i Giapponesi impiegano il sistema del professore giapponese Kimnoa, che è costituito da una imitazione dei primitivi apparecchi Marconi, col quale sistema le stazioni non possono comunicare ad una distanza superiore agli 80 o 100 km.; i Russi hanno impiegato sulle loro navi al principio della guerra il sistema Popow, ma sembra che esso abbia funzionato male e che sia stato sostituito con apparati forniti da una società tedesca. Secondo le informazioni date dai Giapponesi, sembra che questi abbiano tratto molta utilità dall'impiego della telegrafia senza fili. All'inizio della guerra stabilirono la comunicazione fra Cefu e Cemulpo per far capo ai cavi transatlantici. L'ammiraglio Togo nei suoi rapporti ufficiali ha poi dichiarato che erano stati appunto i telegrammi intercettati dai suoi apparecchi, che gli avevano confermato la presenza della squadra russa a Porto Arthur; inoltre durante i primi bombardamenti di quella piazza i Giapponesi hanno potuto eseguire il tiro indiretto al disopra del promontorio di Liao-te-scian, grazie alle osservazioni che una nave incrociante ad est della piazza trasmetteva loro per mezzo della telegrafia senza fili. Così pure fu la telegrafia senza fili che permise il concentramento della squadra giapponese nel giorno in cui avvenne la perdita della *Petropawlosk*. I Russi dopo il blocco di Porto-Arthur hanno potuto mantenere per lungo tempo, per mezzo della telegrafia senza fili, le loro comunicazioni con l'esterno, e questo ha costituito per loro l'impiego più proficuo del sistema; ma non è noto se i Giap-

ponesi abbiano utilizzata la telegrafia senza fili per il collegamento fra il loro esercito di Manciuria e il corpo d'assedio di Porto-Arthur. Sembra, in ogni modo, che nessuno dei due belligeranti possieda stazioni mobili da campagna di telegrafia senza fili, analoghe a quelle già sperimentate alle grandi manovre di alcuni eserciti. Si può conchiudere sull'argomento che, malgrado i vantaggi presentati in guerra dall'impiego della telegrafia senza fili, l'inconveniente della possibilità che il nemico intercetti i dispacci è grave, e che solo in parte vi si può ovviare coll'impiego della corrispondenza in cifra. E' bensì vero che la tecnica fornisce il modo di regolare l'ampiezza delle onde herziane in modo che esse non siano ricevute che da apparecchi regolati appositamente, ma per mezzo di successivi tentativi si viene sempre ad intercettare i segnali emessi. La sola cosa che non si può impedire è che un avversario, il quale disponga di apparecchi di grande energia elettrica, renda impossibile altre comunicazioni, coll'emissione costante di onde più potenti di quelle degli altri apparecchi.

La cucina giapponese, giusta un brillante articolo del *Corriere della Sera*, è sopratutto una cucina di vegetariani. Oltre alla maggior parte dei vegetali usati fra noi, essa utilizza anche i frutti di certi liliacee, le radici del nenufar, i fiocchi delle felci imperiali, e sopratutto una serie di specie di alghe marine, la cui preparazione fornisce a quel popolo di frugali isolani il modo di utilizzare coll'alimentazione delle sostanze d'una certa importanza biologica — i composti dell'iodio — le quali fra noi non hanno finora saputo prender posto se non nei cataloghi delle farmacie. Coi filamenti di queste alghe semplicemente disseccati e arrostiti lievemente in unione alla salsa *scioiu*, i giapponesi ingeriscono ogni giorno una certa quantità di composti di natura organica e quindi assai più facilmente assimilabili che i composti inorganici (ioduro potassico, ecc.) della nostra farmacopea. Il valore gastronomico di queste alghe è inferiore al loro valore alimentare: il loro gusto è assai semplice; ricorda un po' quello di pesce. Un uso assai largo hanno nella cucina giapponese le radici del nenufar, dello *yama-no-ina (dioscorea japonica* dei botanici europei) e dello *sciarogo* (la *stachys tuberifera*, che fece alcuni anni fa una breve comparsa anche nell'agronomia tedesca). Queste radici vengono preparate sopratutto sotto forma d'insalata. L'insalata giapponese non ha nulla di comune coll'insalata europea. L'insalata giapponese non conosce l'olio: l'aceto viene colorato in rosso col macerarvi le foglie della *perilla ocymoides*, che impartono insieme un leggero aroma. Inoltre alle radici suddette il cuoco giapponese ne aggiunge per l'insalata altre molte, pure a noi sconosciute, ma alcune delle quali, come la *bambusa* e l'*aralia cordata*, ricordano al sapore i nostri cetrioli e meriterebbero di essere introdotte anche fra noi. Quanto all'olio — che serve sovratutto per la friggitura dei pesci — è di regola olio di sesamo. L'olivo è coltivato solo nelle regioni meridionali del Giappone, e in poca estensione. Un elemento assai importante è costituito da certa specie di fave e sopratutto dalla *soja hispida*, utilizzata in forme assai diverse: o semplicemente cotta, o preparata per fermentazione, o infine preparata in salsa. Portata a fermentazione o per meglio dire a decomposizione parziale mediante l'aggiunta delle spore d'un fungo, l'*aspergillus orizae* essa costituisce il *myso*, il quale ha delle proprietà gustative simili a quelle del nostro formaggio ed è assai largamente usato in forma di *potage*. Il *myso* forma colla salsa di *scioiu* uno dei piatti nazionali, più affine invece ai nostri gusti è la salsa di scioiu, che ha le proprieta gustative del nostro sale

La chiesa di Rivolta d'Adda.
Esterno delle absidi all'inizio dei lavori di ristauro.

comune. I giapponesi hanno trovato il modo di estrarre dal frutto acerbo, mediante l'aiuto del sale, l'eccesso di acidi; ne risulta così una massa di sostanza vegetale assai sciocca di sapore, ma a rigor di termine mangiabile: e i giapponesi, maestri nelle piccole economie, sono ben contenti di aver acquistato con poca spesa anche questo cespite di nutrizione. Quanto al frumento, esso è stato utilizzato nel Giappone solo pochi decennii or sono: fra i cereali i giapponesi preferiscono il riso, i cui chicchi — ben disseccati — si prestano meglio che quelli del grano alimentare immediato Degli alimenti preparati dai cereali *per via industriale* il pane di frumento è stato introdotto nelle grandi città giapponesi solo alcuni anni or sono. Di preparazione analoga è tuttavia il *corisotu*, il quale rappresenta un prodotto di derivazione del *tofu* e del *coniancu* (preparato questo colla sostanza amilacea d'un *apomorphallus)*. Il *corisotu*, come il pane delle popolazioni europee, deve le sue qualità di digeribilità speciali al fatto che è molto poroso; ma mentre nel pane la grande porosità è stata ottenuta, mediante il processo *chimico* della fermentazione col lievito, i giapponesi conferiscono la porosità al *tofu* o al *coniancu* con metodi fisici sensibilmente più semplici, consistenti nell'azione alternata di temperature calde e fredde assai opportunamente scelte. I modi d' alimentazione suddescritti sono quelli in uso in tutto il

Giappone; e non è duopo spendere altre parole per dichiarare il fatto, che essi sono esclusivamente vegetariani. Tuttavia un paio di eccezioni al vegetarianismo son costituite dall'uso alimentare — scarsissimo d'altronde — dei gallinacei e da quello, alquanto più largo, dei pesci. Ittiofaghe sono sovratutto, e lo si capisce, le popolazioni costiere, ma da alcuni decennii le ferrovie portano il pesce fresco anche nelle grandi città dell'interno, e nei piccoli borghi trova un certo smercio il pesce conservato colla disseccazione. Contro un uso più largo della carne stanno certe idee religiose e le particolarità innate del gusto delle popolazioni. Anche un tentativo recente d'introdurre fra i giapponesi l'uso della carne di montone, importata a vilissimo prezzo dall'Australia, ha incontrato un insuccesso completo.

Come i Giapponesi adoperano i cani. L'apprendiamo dai giornali russi: i cani sono adoperati agli avamposti per segnalare l'avvicinarsi del nemico. Quest'uso, giusta il *Novoïe Vremia*, si è generalizzato in virtù della circostanza seguente. Un gran numero di cani cinesi, abbandonati dai rispettivi proprietarii nel territorio occupato dalle truppe, sono rimasti privi d'ogni cibo e son ritornati ad uno stato quasi selvaggio. I Giapponesi li utilizzano trascinando innanzi ai loro posti interiori d'animali morti. I cani nella notte si avvicinano per mangiarli e, inquieti al sopraggiunger dell'uomo, temendo di esser allontanati dal loro posto, appena qualcuno arriva vicino, abbaiano per modo da avvertire i Giapponesi della prossimità delle pattuglie russe. Mancando animali morti, i Giapponesi si servirebbero di cadaveri cinesi per attrarre così i cani; ma chi aggiunge questo particolare è il corrispondente del *Novoïe Vremia*, che a quanto pare,

Quadri plastici — M.me Lebrun nel suo studio.

è un ufficiale; la qual cosa basta a spiegare sufficentemente l'aggiunta!

Come cresce l'uomo. Carlo Henry e Luigi Bastien hanno studiato la marcia che segue lo svolgimento della statura e del peso dell'uomo nel corso della vita che incomincia con un periodo di crescimento, segue con un altro periodo di persistenza invariabile e termina infine con un periodo di decrescenza. La legge del crescimento è rappresentata da quattro curve iperboliche; la prima si riferisce alla vita intrauterina; la seconda dalla nascita ai due anni, la terza da due a diciannove anni, e la quarta da dopo i diciannove anni alla morte. Le specie che arrivano più presto al loro completo svolgimento sono quelle che vivono meno tempo. Dalle osservazioni fatte risulta che quello che si designa col nome di età notabili — durata della gestazione e periodo di crescimento — costituiscono frazioni costanti assolute della vita normalmente possibile dell'individuo. Si distinguono quattro periodi durante i quali il peso aumenta o diminuisce più presto che la statura, secondo casi differenti. 1, da nove mesi e un anno; 2, da uno a tredici anni; 3, da tredici a trent'anni; 4, da trent'anni sino alla morte. Durante quest'ultimo periodo il peso e la statura, sensibilmente costanti al principio, diminuiscono in seguito.

Il maximum della statura e del peso si raggiunge con leggera differenza ai trent'anni. La decrescenza in peso della materia viva a partire da una certa età, deve stare senza dubbio in relazione con la diminuzione di energia di certi elementi dell'organismo. Il problema della senilità si presenta così in modo preciso e pratico, grazie al concorso della chimica e della biologia generale.

Concerto-Saggio Soffredini. Il nostro critico musicale invitava la Redazione di « Natura e Arte » ad assistere al Concerto-Saggio, dato dai proprî allievi di pianoforte e composizione, nella ricca sala del Circolo Mandolinisti. La Redazione, riassumendo le impressioni dello scelto uditorio che assisteva a quell'interessante Concerto, cita il nome dell'allievo Carlo Viscardini, autore di un *Notturno* per pianoforte e di un *Trio* che suscitò il più schietto entusiasmo, perchè veramente geniale e fatto con anima e cultura d'artista; quindi rammenta i giovanetti Carletto e Antonio Fugazzola, pianisti di grande sentimento, esecutori di musica di Beethoven, Mozart, Haendel squisita, e che furono acclamati ripetutamente. E l'*Ave Maria* del giovane M. Bagioli, deliziosa, e una graziosa *Romanza* del Branzanti e altra dell'Ercotimi, e una *Canzone* per violino del Del Pistoja bellissima; e l' uditorio applaudì Viscardini anche come pianista ammirabile, non meno che il Bagioli; nè vanno dimenticati il Basaglia, il Branzanti, il Mariani, e il piccolo Fugazzola anche come autore d'una *Romanza* per piano, di graziosa fattura. Bene la signorina Besta e la signorina Grazioli e il baritono Pozzi. Gli intervenuti si rallegrarono col maestro Soffredini pel sano indirizzo della sua scuola e per il bel risultato del Saggio.

Un altro concerto, d'altro genere, ma non meno interessante, fu quello dato a benefizio dagli alunni poveri, nell'Istituto dei Ciechi. In esso, oltre agli alunni ciechi che eseguirono il minuetto in la *maggiore* del Puccini e la preghiera per quattro violoncelli del Peliosanto, vi presero parte — nella vocale: le signorine Mario Syach soprano, Freeling Margaret mezzo soprano e il signor Giuseppe di Bernardo tenore — nella parte strumentale: il quartetto per archi composto dagli alunni del regio Conservatorio Giuseppe Verdi, i signori Chiti, Gilardelli, Brunelli, Amedei. Essi con molta accuratezza concertati dal maestro Arturo De-Cecco eseguirono un finissimo e suggestivo andante del Tchaikowski, e una deliziosa gavottina « Chiara e scura » del concertatore che è fra i più gustosi collaboratori musicali della nostra Rivista, e che impegnammo subito per la pubblicazione. I nostri lettori l'ammireranno presto con altra scelta musica dei maestri Ponchielli (inedita), Cantù, Laccetti, Bertuccio, e altri valorosi compositori.

Quadri plastici: Dante che piange Beatrice del Bieder.

Quadri plastici: Serenata.

Il traforo del Sempione. Mentre la nostra Rivista va in macchina, i telegrammi annunciano che la titanica lotta, iniziata fin dal 1898 e durata continua per oltre sei anni, contro le più recondite e possenti forze della natura, è giunta al suo termine, segnando nella storia dei progressi del genere umano un nuovo ed importante trionfo della scienza e del lavoro. Il 24 febbraio, ad oltre 2 mila metri di profondità dalle sovrastanti creste montane e nelle più intime viscere delle Alpi, le grida festanti dei minatori salutarono la caduta dell' ultimo diaframma che ancora divideva le due avanzate della galleria del Sempione. Ci riserbiamo nel prossimo numero di parlare in modo degno di questo avvenimento di straordinaria importanza nella storia della civiltà e del progresso umano.

Quadri viventi. La beneficenza milanese, inesauribile e infaticabile davvero nella grande metropoli italiana, ha trovato testè una nuova forma artistica-

mente geniale per esplicarsi a favore della Società nazionale di patronato per le giovani operaie e per l'Ospedale dei Bambini — due istituzioni delle più filantropiche fra quelle molteplici ohe fanno di Milano una città assolutamente unica, insuperata. Il 20 dello scorso mese a Santa Maria della Pace, già Salone Perosi, una accolta di brave signore e di volonterosi signori diede una festa veramente squisita per il sentimento d'arte che l'animò, per il modo straordinario col quale ebbe ad esplicarsi, per la frequenza e qualità dei convenuti, per i suoi risultati economici superiori ad ogni aspettazione. I « quadri viventi » riproduzioni fedeli e meravigliose per ricchezza di costumi, armonia di colore ed effetti di luce, furono i seguenti:

I quadro: *Madame Vigèe Lebrun nel suo studio*, composizione, 9 personaggi. — II quadro: *Dante che piange Beatrice*, di Marcel Bieder, 5 personaggi. — III quadro: *Trittico del XIV secolo*, composizione, 7 personaggi. — IV quadro: *Serenata*, composizione, 7, personaggi. — V quadro: *Gli Ambasciatori*, di Hans Holbein, 2 personaggi. — VI quadro *Symbol*, di Frank Dicksee, 8 personaggi. — VII quadro: *Il trionfo di Venezia*, dal quadro di Makart, 12 personaggi. I più indovinati ed applauditi furono il *Trittico del XIV secolo*, lo *Studio della celebre pitrice Lebrun*, nel quale ogni singolo quadro appeso alle pereti era formato di una persona viva, e quello spettacoloso *Trionfo di Venezia* che ammirasi nella Galleria di Belle arti a Berlino. Riproduciamo quattro dei quadri di maggior bellezza ed effetto, su fotografie eseguite dal noto Stabilimento fotografico G. M. Ganzini, non senza aggiungere il nostro plauso alle gentili signore che poterono offrire alla beneficenza cittadina la somma ragguardevole di lire 10.000 e che si apprestano ad accrescere questa somma ripetendo lo spettacolo con alcune novità non meno attraenti.

La radiotelegrafia all'areostatica. A quanto apprendiamo, il marchese Solari, capo della divisione radiotelegrafica, da tempo si occupa di un progetto che potrà riuscire di gravissimo vantaggio all'areostatica. Si tratta di applicare agli areostati dei leggerissimi apparecchi radio-telegrafici coi quali essi potranno mettersi in comunicazione colle stazioni di telegrafia senza fili terrestri. Così verrebbe risoluto anche il problema per conoscere la località ove un areostato si trova, cosa che riesce assai difficile e spesso impossibile nelle giornate di nebbia.

La nazione polacca. Esiste la Polonia? Sì, nonostante tutte le vicende che si sono succedute dalla sua sparizione come stato indipendente nel 1772. La *Quartely Review* di Londra dedica un articolo allo studio della questione polacca e la trova insolubile. Il paese, sebbene ripartito e minuzzato, continua ad avere coscienza della sua esistenza e della sua missione storica, e si rifiuta a morire o a esser assorbito dalle tre potenze che compirono l'iniquità di ripartirselo; mai ha abdicato alla sua libertà e ogni cuore polacco ferve d'amore per l'indipendenza e pel desio di ricostituire la nazione. Però, come? Le nazioni che divisero la Polonia non vogliono riconoscerle una qualunque autonomia, nè possono in pari tempo soffocarne lo spirito di indipendenza. Non si può pensare a una sollevazione che sarebbe soffocata subito e nemmeno ad aprire venti milioni di tenute per finire d'una volta coi venti milioni di polacchi che reclamano l'emancipazione dalla Russia, dalla Germania, dall'Austria. E così il problema si presenta ognora più grave e senza una possibile soluzione.

Quadri plastici: Il trionfo di Venezia del Makart (fotografie G. M. Ganzini).

La R. nave « Dogali » che è quasi sempre di crociera nei mari dell'America del Sud, ha compiuto testè una bella ed ardita navigazione che onora altamente la brillante ufficialità ed il forte equipaggio di quel nostro incrociatore al comando del capitano di fregata Ronca. Un telegramma, infatti, ricevuto giorni sono al Ministero della Marina lo informava che la *Dagali* aveva battuto il *record* della navigazione delle navi da guerra nell'Alto Amazzone, spingendosi molto al di là di Iquito (Perù) che trovasi alla distanza di

Foresta dell'Amazzoni.

2300 miglia delle coste dell'Atlantico. La prima nave da guerra di grosso pescaggio che si avventurò pei tanti canali che formano il cosidetto bacino amazzonico fu l' *Entreprise* nel 1878 giungendo fino a Manaos, l'estremo limite della civiltà nordico-brasiliana; nel 1899 la cannoniera nord americana *Wilmington* potè arrivare fino a Iquito; era riservato alla *Dogali* l'onore di far sventolare, per la prima volta, la bandiera italiana in quelle lontanissime regioni pressochè sconosciute, malgrado siano trascorsi quattro secoli circa dal giorno in cui Francesco Orellana lasciando il comando di Pizzarro nel Perù, traversò le Ande e discese le Amazzoni, dando al mondo la leggenda delle donne guerriere abitanti del paese ch'egli aveva traversato.

L' Amazzoni. Questo grandioso fiume la cui scoperta diede nuova lena ai tanti avventurieri che andavano in cerca del leggendario *El Dorado* la cui presenza indietreggiava man mano che i viaggiatori penetravano nel continente, è situato tra il secondo ed il terzo grado dell'equatore in tutta la sua estensione. Suoi tributari, in linea di grandezza, sono: il Rio Madeira che nasce nella Bolivia, il Rio Negro che nasce nel Venezuela, il Tapagas ed il Scingù che nascono nel Matto Grosso, lo Yapurà, nell'Ecuador, il Punis nella Bolivia ed il Tocotins nel Goyaz. L'enorme fiume, con tutti i suoi affluenti, abbraccia 50.000 miglia di acque navigabili; la sua profondità media è di 120 piedi. La corrente che è molto regolare in tutti i punti varia dalle 2 alle 3 miglia per ora e la sua influenza si fa sentire alla distanza di 150 miglia oltre la costa. Non esistono ancora carte geografiche esatte di quella bellissima arteria e le stesse carte nautiche sono assai deficienti: le navi mercantili che risalgono i molti affluenti sono governate da piloti che senza alcun ausiliare alla loro memoria le conducono traverso l'intricato dedalo e fra le tante isole cui il fiume abbonda. Sulle Amazzoni si è scritta una intera e vasta biblioteca e ciononostante ogni nuova descrizione che ne giunge contiene nuovi dettagli, particolari maggiormente interessanti, narrazioni che si avvicinerebbero al fantastico se non portassero la firma di noti viaggiatori, distinti naturalisti o non fossero contenute nei lunghi rapporti di qualche nave da guerra. Il paesaggio è ivi profondamente suggestionante. Le sponde del canale sono fatte da foreste vergini fittissime, veri *ridaux* di verzura, formati da alberi secolari ed alberelle tenere, da liane capricciosamente intrecciate, da parassiti d'ogni genere fra i quali spiccano giocondamente ceppi di orchidee fiorite e massi colossali di steli colorati. Ed al passaggio della nave un fremito corre per la foresta; sono nugoli di pappagalli, di graziose cotorrite, di *araras* dalle penne iridescenti degne di figurare sui cappelli delle nostre belle signore, che disturbati, cercano rifugio nei recessi profondi e misteriosi della foresta. Le albe amazzoniche sono splendide, offrendo, quelle selve irrorate, spettacoli di magìa sublime; le notti stellate mettono nell' animo vaghezza di nuovi mondi.

Il paese della gomma. La vasta regione delle Amazzoni produce ogni ben di Dio; il reddito maggiore però è fornito dalla gomma. I *seringueiros* (i raccoglitori di gomma) che vivono lungo i margini dei canali in casette di legno con tetti di paglia, aperte ai lati, sono i solitari abitatori di quelle selve. Essi sono divisi in famiglie ed hanno numerosa prole. Al mattino il lavoratore s'interna per i varii sentieri della foresta lungo i quali sorgono gli alberi della gomma che vengono bucati in più parti e sotto si mette un recipiente di latta per ricevere un liquido che ha il colore e la densità del latte naturale. Il *seringueiro* fa il suo giro quotidiano e porta alla capanna il latte raccolto, che viene poi rimosso da un palo ed affumicato. Il fumo obbliga il liquido *(borracha)* ad attaccarsi intorno al palo e quando si ottiene una data quantità di materia così amalgamata, la gomma è pronta per essere imbarcata. Questo è il processo più comune; ce ne sono però altri che a seconda dell'albero da cui il liquido viene estratto, il processo prende una forma speciale. Le rimesse dei raccolti sono fatte una volta per stagione e dànno un reddito favoloso: a lungo andare però il *seringueiro* rimane vittima della malaria che nell'Amazzoni difficilmente perdona.

Gl'Italiani nell'Amazzoni. L'eco di colossali ed improvvise fortune toccate a taluni *seringueiros* invogliarono anche molti italiani che dagli stati brasiliani, dall'Uruguay e dall'Argentina mossero entusiasti alla volta del nord del Brasile, ma giunti nel paese della gomma dovettero smettere ogni velleità di tramutarsi in *seringueiros*, giacchè questo pericoloso mestiere è riservato ai cearesi, che meglio d'ogni altri, resistono alla malaria ed alle febbri che insidiano ed uccidono l'uomo. Gl'italiani però non si perdettero d'animo e volsero la loro attività e laboriosità ad altri commerci, altre industrie, dando vita a paesi ed a città che sorsero e si ingrandirono, come per incanto. Manaos e Belem — come già ebbimo a rilevare altra volta in questa Rivista — ospitano una colonia italiana piuttosto numerosa, le cui condizioni economiche sono floridissime. Non bisogna però credere che i benestanti d'oggidì si siano creata la loro fortuna con facilità. No, no; essi si assoggettarono a enormi sacrifici percorrendo, prima di prendere stabile dimora, i fiumi, affrontando tutti i disagi della vita, sfidando quel clima mortifero, il *beri-beri*, la febbre gialla; internandosi tra foreste e montagne, dando alle popolazioni indigene la loro merce in cambio di prodotti del paese, raccogliendo la loro fortuna come si suol dire a frusto a frusto. E di questi avventurosi pionieri se ne possono trovare in ogni punto abitato dell' immenso bacino amazzonico, da

Vegetazione nelle foreste dell'Amazzoni.

Manaos a Iquito ed anche più in su nei territori della Colombia, nel Venezuela, nell'Ecuador, nella Bolivia e persino nelle Guiane. Onde coloro che, assenti dall'Italia chissà da quanti anni e quasi perduti in quelle immense solitudini, videro scorrere bella e superba sulle tranquille acque del maestoso fiume, la nostra *Dogali* agitando alla leggera brezza il tricolore amato, avranno provato una invincibile e intensa commozione, e avranno poi provato un violento strappo al cuore e versata più d' una lacrima vedendo allontanarsi quel lembo galleggiante di patria che chiamò loro alla memoria dolci e fors'anco tristi rimembranze.

Augusto Franchetti.

I milionari americani e le imposte. Va sempre più aumentando la tendenza dei milionarî e miliardarî americani a fissare il loro domicilio nelle rispettive residenze rurali o nelle piccole città, per sfuggire alle gravi imposte dei grandi centri come New York. La lista dei contribuenti municipali, pubblicata testè a New York, dimostra che la maggior parte dei milionarii e miliardarii di New York hanno stabilita la loro residenza fuori della città. Soltanto venti milionarii, la cui sostanza mobiliare oltrepassa i cinquecentomila dollari figurano sui ruoli. Carnegie viene a capo della lista con cinque milioni di dollari, Pierpont, Morgan e Astor mancano. Su parecchie centinaia di nomi ben conosciuti, se ne può trovare soltanto una mezza dozzina.

La produzione dei libri. La Germania cammina alla testa delle nazioni per ciò che riguarda la produzione libraria, toccando la enorme cifra di 26,900 volumi per anno. Subito dopo viene il Giappone che relativamente stampa moltissimo, con 21.200 volumi. In terza fila sta la Russia che è riuscita a raggiungere il numero di 17.800 libri annuali, pochini per la popolazione assoluta ma molti se si tiene conto dei numerosi analfabeti che conta. La Francia produce 12.200, superando di poco l'Italia che stampa la ragguardevole cifra di 10000 libri. Gli Stati Uniti e l'Inghilterra dànno una scarsissima produzione libraria, quelli 7800 volumi e questa 7300.

Le vittime dell'influenza. Si è avuto di questi giorni una recrudescenza di casi di questa capricciosa e fatale malattia il cui carattere endemico si afferma ogni giorno più. Nel gennaio dello scorso anno le vittime, in tutto il regno, furono 1134; le statistiche approssimative delle grandi città, per questi due primi mesi del 1905, ci dimostrano la straordinaria virulenza della malattia, giacchè il numero delle vittime è, finora, di circa 3000. La Lombardia, il Piemonte e la provincia di Roma sono le regioni ove l'*influenza* ha colpito, quest'anno, il maggior numero di persone.

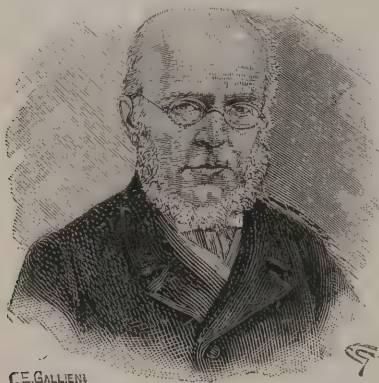
Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Augusto Franchetti** cessava di vivere il 22 febbraio in Firenze, dopo lunga malattia, in età non ancora grave, essendo nato il 10 luglio del 1840. Per scrivere di lui degnamente occorrerebbe uno spazio assai maggiore di quello che non consenta questa rubrica.

Il nome dell'illustre estinto, caro alla patria come quello di un cittadino devoto, di uno storico insigne, di un letterato valente, di un maestro amatissimo, era e rimane particolarmente caro a noi, al Comm. Cecilio Vallardi proprietario di questa Casa Editrice, della quale, da oltre un trentennio, fu collaboratore affezionato e riamato per le doti singolari dell'animo suo intimamente buono, per il suo ingegno e per la sua cultura. Percorsi gli studii in Francia e laureatosi in lettere, divenne uno dei nostri più profondi conoscitori della storia, della letteratura e della filosofia francese, in ispecie del secolo XVIII, pur rimanendo sempre nei suoi scritti e nella sua vita un intelletto e un uomo devoto ad ogni più nobile senso di quella serena italianità che era per lui una tradizione familiare. La sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, da lui dettata per la grande *Storia Politica* edita dalla nostra Casa, opera diretta allora da Pasquale Villari e sotto ogni aspetto riconosciuta veramente degna dello spirito animatore ond'era sorta dopo l'unificazione sospirata della patria, è un libro che rimarrà — sono parole queste dettate da Domenico Zanichelli nella *Nazione* — che sarà sempre letto, studiato, consultato da chiunque voglia conoscere la vita nazionale in quel periodo. Egli l'aveva scritta dopo molto studii e faticose ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche francesi e tedesche, oltre che italiane, ed ora ne stava preparando una nuova edizione riveduta.

Il senatore Leone Fontana (fot. Schemboche, Torino).

e aumentata con nuovi studii e ricerche. Dell'importanza veramente essenziale di questo suo libro, della cultura storica più che italiana, europea, è prova l'essere esso frequentemente citato dagli scrittori stranieri quando si occupano della rivoluzione francese nei rapporti coll'Italia.

Il *Sorel*, ad esempio, nella sua opera monumentale: *L'Europe et la revolution française*, si fonda, se non

Il pittore Adolfo Federico Menzel.

esclusivamente, principalmente su di esso per tutto ciò che riguarda l'invasione e la conquista dell'Italia fatta dagli eserciti rivoluzionarii, e in modo speciale quando descrive e narra le accoglienze che ebbero nella penisola, gli ordinamenti cui diedero vita, le amicizie e le inimicizie che incontrarono, il bene e il male che fecero. Specialmente originali in questa storia e in certi studii che pubblicò poi e che sono trasfusi nella nuova edizione di essa in corso di stampa sono le sue ricerche sui rapporti della Corte di Napoli coi Governi rivoluzionarii, e le conclusioni documentate cui venne, non conosciute e neppure, si può dire, intraviste da altri prima, le quali, oltre che illuminare di nuova luce un punto importante della storia nazionale, mostrano quanto fosse potente in lui l'ingegno e spiccate le attitudini agli studii storici. Nè meno degna di ricordo è in quegli articoli che pubblicò nella *Nuova Antologia* e che sono, come ho detto, trasfusi nella nuova edizione della storia, la finezza scevra d'ogni esagerazione con cui cercò la prima formazione della coscienza nazionale italiana, durante l'invasione francese, giungendo ad affermarla e a provarla limpidamente. In questi suoi studii il ricercatore paziente, scrupoloso, minuto si mostra pienamente, ma non oscura, anzi rafforza il sentimento dello scrittore italiano, che ha la patria in cima dei suoi pensieri, e che ne scruta la storia con quello stesso animo affettuoso col quale si scrutano le memorie degli avi, dai quali si è superbi di derivare. Ma meno insigne dello storico fu il filologo, grecista ammiratissimo, Accademico della Crusca e Georgofilo, al quale dobbiamo le traduzioni delle Commedie di Aristofane, in cui lo spirito del grande comico ateniese fu reso magistralmente in una splendida veste italiana. Lettore assiduo e critico sottile ed arguto, scrisse per molti anni sulla *Nuova Antologia* la Rivista drammatica. Accrebbe e donò di recente quella magnifica collezione dantesca ereditata dal padre, di cui fanno parte testi preziosi. Coprì uffici pubblici molteplici in Firenze, in cui portò l'esemplare contributo di una attività indefessa unita ad un senso profondo di onestà. Fu anche giureconsulto e professore di diritto costituzionale e lo era da molti anni di storia moderna nell'Istituto di Scienze Sociali. Il suo nome rimarrà onorato dagli studiosi, dai concittadini, dagli italiani tutti.

Il senatore Fontana. La mattina del 9 febbraio spirava in Torino il senatore Leone Fontana. Egli era assai benemerito della sua città natale, perchè, da un ventennio consigliere comunale e per parecchi anni assessore, era stato commissario regio dopo lo scioglimento del Consiglio nel 1895. Fu un provetto amministratore, e promosse molte opere utili e benefiche.

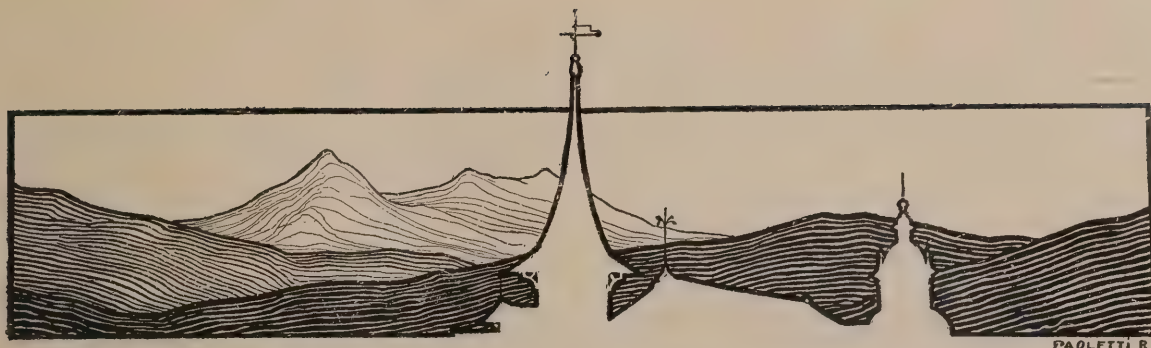
L'ammiraglio Del Santo. Figlio del generale Angelo e della nob. Rosa Millelire, questo intrepido e valoroso soldato aveva preso parte alle campagne del 1848, alla guerra di Crimea, ed alle campagne del 1859 e 60-61, meritandosi a Gaeta ed Ancona due medaglie al valor militare. Come capitano di vascello combattè a Lissa nel 1866 sulla eroica nave *Re d'Italia*, affondata la quale fu salvato da una lancia dopo essere stato in mare per dodici ore. Negli anni 1872-74 fece il giro del mondo comandando la *Garibaldi*, ed avendo a' suoi ordini come guardiamarina il Duca di Genova, del quale era primo aiutante e precettore.

Nel novembre 1883 era stato promosso viceammiraglio, e chiamato a reggere il Ministero della marina, succedendo a Ferdinando Acton. Fu pure deputato di Genova nella XV legislatura, ed aiutante di bandiera del compianto Re Umberto. Nominato senatore del Regno nel dicembre 1890, non prestò mai giuramento, ed i suoi funerali riuscirono solennissimi per l'intervento dei rappresentanti del Re, del Duca di Genova, del Senato, della Camera e del Municipio.

Adolfo Federico Menzel. — E' morto il pittore Adolfo Federico Menzel nato a Breslavia nel 1815. L'attenzione si volse a lui nel 1833 quando presentò una serie di litografie, *Peregrinazioni di un artista*, eseguite nel proprio stabilimento. Diventato quasi a un tempo pittore salì presto in gran fama con quadri di genere come la *Passeggiata di Federico il Grande*, *Consulti legali*, ecc. L'imperatore Guglielmo II l'aveva in grandissimo conto ed egli era dal 1853 — quando fu nominato membro dell'Accademia — il pittore titolato della Corte al quale, come a maestro, s'inchinava meritamente la nuova generazione. Di lui ricordiamo, fra le opere migliori, l'affresco nel castello Marienburg *I grandi maestri Siegfried de Feutchwangen e Ludger di Brunswick*, il grande quadro nel palazzo imperiale di Berlino rappresentante. *L'incontro di Blücher e di Wellington dopo la battaglia di Waterloo.* Altri quadri notevoli: *Federico il Grande in viaggio* (1854, *Federico il Grande alla resa di Breslavia* (1855). Su Federico il Grande il Menzel eseguì tutta una imponente collana di quadri nei quali la figura di quel Re campeggia con solennità.

Il granduca Sergio Alessandrovitch. — Una bomba l'ha soppresso a Mosca il 18 febbraio. E' un'altra fra le tante vittime del nichilismo russo; egli muore della morte stessa di suo padre lo czar Alessandro II. Era zio dello czar Nicola II, la moglie di lui è sorella della czarina. Era nato a Zarskoie-selo il 12 maggio 1857. Da poche settimane soltanto aveva rinunciato alla carica di governatore di Mosca che teneva dal 1891 e nella quale aveva a braccio destro il generale Trepof ora governatore militare di Pietroburgo.

GEMMA BELLINCIONI nella « Cabrera »

(fot. Brogi, Firenze).

Il traforo del Sempione e l'Ostruzionismo ferroviario

Imprese dei vivi — Congresso di spiriti — Dialoghi dei morti — Storia antica di indipendenza — Considerazioni moderne di burocrazia — Antologia poetica — Telegrammi di storia contemporanea.

NCHE ora si avvera il dettato: *Omnia duplicia et unum contra unum;* tutte le cose si presentano doppie, e l'una contro ... l'altra. È la legge della dualità, che può essere duello mortale od amplesso fecondo.

Nello stesso giorno (venerdì, 24 febbr. 1905), in cui si diroccava l'ultimo diaframma tramezzante la galleria del Sempione di 19730 m. — finora la più lunga del mondo, — a Roma, già capo del mondo, *caput mundi*, una così detta *Costituente*, o più propriamente un conciliabolo dissolvente di ferrovieri decretava, dapprima col secretume della congiura, il preannunziato *ostruzionismo regolamentare.* Nelle viscere delle Alpi si apriva un nuovo sbocco alla fratellanza dei popoli, ed a Cosmopoli si preparava (anche senza il consenso dell'on. Turati) il turacciolo di un nuovo gesuitismo per intoppare, se non tappare, il movimento e il commercio sociale.

Si direbbe che lo Spirito Naturale delle Alpi, imbronciato per tale contrasto, abbia detto: — A che trapanarmi l'ombelico, per dare un nuovo varco sotterraneo alla vaporiera, mentre le strade ferrate italiane, che già da molti anni godono il diritto dell'esercizio al sole, vengono intralciate dalla farsa della *regolamentomania?*

E l'offeso Spirito Naturale delle Alpi vietò il rito festivo accordato ai precedenti trafori; ciò era il reciproco avanzarsi di due operai dai due versanti, tendersi e stringersi le destre per l'ultimo foro comunicativo, mentre l'altra mano rispettivamente drappellava la bandiera del rispettivo paese; spettacolo, che arrotondito dal cinematografo della poesia svolgeva gomitoli di progresso dal cuore della civiltà fraterna.

Ora si era già apparecchiata la banderuola dal capo minatore Antonio Bettassa piemontese, veterano del Frejus e del Gottardo, quando lo Spirito Naturale delle Alpi per nefasto battesimo fece traboccare sull'entusiasmo preparato un ristagno di acqua termale asfissiante; onde un rappresentante della Nazione italiana svenuto, e, grazie a Dio, salvo per la sua giovanile, adusta e snella costituzione, ma due più complessi e maturi visitatori e cooperatori martiri spacciati; l'uno, l'operoso e ben voluto agente signor Carlo Grassi, vittima sul colpo; l'altro, l'egregio cav. ing. Bianco di Feltre, spirato pochi giorni dopo.

Lo Spirito Naturale delle Alpi, aggiungendo queste vittime al novero delle precedenti pur pietose ed ammirande, trinciò con l'indice il disegno delle pareti, delle vôlte e dei pavimenti, che impediranno, incrostando, la mortale cateratta; ed esclamava: — Anche questo sarà un *templo*

Che si murò di segni e di martirî.

***

Quindi si ritrasse nella maggiore sala dell'interno roccioso, rimasta vergine, immacolata, perchè fuori dell'asse di ogni traforo umano. È un salone risplendente di cristalli argentei. Quivi, imboccando una tromba telefonica, convocò un concilio di spiriti patriottici, che già si erano raccolti sul ponte vittorioso di Crevola per celebrare il fausto evento. Al dolce suono della tromba spirituale gli spiriti accorsero, penetrando nell'aula algente con la sottigliezza di raggi catodici.

Primo apparve, sorretto da un angelo, il fantasma di un vecchione dalla chioma di neve fluente sul dorso, e dal barbone di stoppa agitato sul petto. Era il leggendario romito del Cenisio, a cui dava di braccio, o meglio d'ala, il Genio del Frejus.

Li precede un bardo autentico della patria nostra, Giovanni Berchet, il cui volto nobile e polito si incornicia di capelli ondulati da luce di virtù ed affetto. Egli col plettro patriottico accompagna la vecchia canzone da lui composta pel Romito del Cenisio.

È sempre quella lamentosa di chi sente dall'Italia un rumore

> d'oppressori e di fermenti,
> di speranze e di dissidi,
> di tumulti annunziator.

Anche la più mansueta inchiesta raccoglie questo specchietto dell'Italia:

> Non è lieta, ma pensosa,
> Non v'è plauso, ma silenzio;
> Non v'è pace, ma terror.
> Come il mar, su cui si posa,
> Sono immensi i guai d'Italia,
> Inesausto il suo dolor.

Spiega il Bardo: — La canzone è sempre quella, eccetto che sono mutate le parti. I tiranni non si assidono più sui troni, ma troneggiano nelle assemblee popolari e nelle conventicole plebee. Sono professori d' odio e d'invidia, professionisti dello sciopero, sfruttatori delle calunnie di sfruttamento. Questi i nuovi *prenci* in veste di tribuni, a cui l'Italia operaia crede la sua libertà.

> Libertà volle; ma stolta!
> Credè ai prenci e osò commettere
> Ai lor giuri il suo voler.
> I suoi prenci l'han travolta,
> L'han ricinta di perfidia
> L'han venduta allo stranier.

« Naturalmente, seguita il Bardo, soltanto lo straniero beneficato dai nostri danni è in grado di comperare le nostre discordie. Perciò i logici e costanti difensori della Libertà combattono i tiranni coronati e i tiranni in maschera di Straccioni e Sanculotti. Così fece Vittorio Alfieri. E così feci modestamente e coscienziosamente io pure, Giovanni Berchet. Quando ritenevo ingenuamente il principe di Carignano traditore del Ventuno, esecrai ingenuamente *d'Alberto la viltà ;* ma, quando vidi il Re magnanimo cavalcare crociato dell'indipendenza italiana, diventai di botto il più coscienzioso e focoso albertista ; e nel dicembre del 1851 a Torino mi onorai di morire deputato moderato di quell'epico Parlamento Nazionale. Ora, se fossi ancora vivo abitante della Terra, vorrei con la stessa forza tormentare in Russia lo Czar autocrate di tutte le Russie, per deciderlo, come sembra, alla Costituzione, e nell'unica Italia costituzionale fustigare gli Czar scioperoni delle Camere di Lavoro ».

— Bravo! Ti meriti vivi e prolungati applausi. — Così plaudendo scaturì da una quinta di stalattiti gemmate un genovese con andatura anglosassone e barba e fronte platonica.

— Oh caro collega, Giovanni Ruffini!

Nessun bel salutar si tacque tra il poeta delle *Fantasie* italiane e dei *Profughi di Parga*, e il romanziere di *Lorenzo Benoni*, *Dottor Antonio, Vincenzo e Carlino.*

— Caro Berchet! — continuò il Ruffini. — Mi viene tanta stizza delle ingiustizie storiche spifferate dagli avvelenatori della stampa, che ottenni anch' io di scendere dalle superiori sfere a questa aiuola italiana, per recarvi, se è possibile, qualche rimedio. Oh! la lascino contare anche un po' da me la storia del Risorgimento Italiano, anche da me, che ebbi dall' assolutismo di Carlo Alberto una condanna a morte, e un eroico fratello suicida in carcere, e un altro esule con me; eppure con il consenso di una santa mamma divenni ambasciatore dello stesso Re, salutato campione di libertà e nazionalità; e poi sostenni nel Parlamento Subalpino e nel romanzo inglese la politica cavouriana, ravvisando in essa la saggezza, la virtù della concordia e il secreto della vittoria. E ciò feci senza verun interesse personale...... Difatti, lasciando l' ambasceria di Parigi, affidatami dal mio grande amico Gioberti, restituii i fondi fino all'ultimo spicciolo, e morii in patria, senza cariche onorifiche, salvo quella di presidente della Società Operaria della mia materna Taggia.... Ora, per salvare l'Italia, bisogna rialzare lo spirito di sacrifizio patriottico.... —

Sentite queste parole dell' autore di *Dottor Antonio,* ecc., lo Spirito Naturale delle Alpi nominò il Berchet buon inspiratore di patriottismo dalla bocca italiana del Frejus, e Giovanni Ruffini per il versante italiano del Sempione.

Poi soggiunse: — *Omne trinum sit perfectum.* Venga l' inspiratore del Gottardo, Carlo Cattaneo.

— Vengo, ma discuto! — rispose presentandosi Carlo Cattaneo, cranio di aquila dalla capperuccia, e torso fieramente modellato, come davanti un parlamentario austriaco nelle gloriose giornate di Milano (e pur troppo anche davanti i missionarii di Carlo Alberto! pensò, sospirando, Giovanni Ruffini).

— Vengo, ma discuto! — replicò Carlo Cattaneo.

— Discutete pure! — assentì lo Spirito Naturale delle Alpi, abbassando la sua spada cristallina: — Si porti ad ogni cosa l'opportuno riflesso.

Carlo Cattaneo era l'uomo ed è l'anima della discussione; carattere integro, ingegno reso autonomo dalla universale e particolare dottrina, pronto rigido all'eroico ardimento dell'azione, ma flessibile e ritroso a certi limiti, e dovizioso in pietre di paragone per ogni lato od aspetto della verità; onde, senza

IL PRIMO INGRESSO DELLE DUE GALLERIE AD ISELLE.

essere mai tutto biasma, rasenta qualche volta l'opposizione sistematica del proverbiale *Bastian Contrarì* dei piemontesi.

La sua parola, dapprima iridata, si imbianca raccogliendo e fondendo tutti i colori.

— Sta bene il patriottismo — egli disse: — Nè io mi sarei indugiato ad unirmi al vostro osanna del ponte di Crevola. Esaminando l'addentellato, che le Alpi pongono tra l'Italia e le nazioni confinanti, ci accorgiamo, che una vallata è piuttosto italiana che svizzera, francese, tedesca o slava, non solo a cagione di quelle, che Cesare Correnti, egregio alunno della nostra scuola lombarda, chiamava *fisicaggini,* ma sopratutto in ragione delle virtù storiche dei suoi abitanti. Così, se l'Ossola si rizza come una cresta d'Italia tra i margini del confine elvetico, mentre altre preponderanze straniere si lasciarono avvallare sulle nostre spalle, ciò si deve al valore patriottico dei suoi abitanti. Lasciamo stare ciò che i Leponzii, progenitori degli attuali ossolani, abbiamo potuto fare in tempi remoti tra i Romani, che salivano e i Cimbri, che discen-

devano. Certo è che fin d'allora si acquistarono la riputazione di eccellenti cantonieri stradali delle loro Alpi Attreziane. Facendo a fidanza con siffatta qualità, Cesare Augusto dotava questa regione di una strada militare, che congiungeva particolarmente i municipi di Novara e Milano al Vallese, ossia alla Valle del Rodano, la cui capitale era Seduno, oggi Sion.

— Un altro imperatore universale — soggiungeva Giovanni Ruffini — il primo e grande Napoleone Cesare Bonaparte faceva poscia costruire la magnifica strada del Sempione . . . .

— Già da te percorsa in persona inglese, ribatteva Carlo Cattaneo, — da te percorsa, ricordi? per seguire il filo romanzesco, che ti conduceva a conoscere nella sua nativa Val Vegezzo la modesta ed interessante celebrità di Giovanni Maria Farina, inventore dell'acqua di Colonia... Però (seguitava lo scrittore del *Politecnico*, ripigliando il proprio filo) le strade servono non solo ad esportare i nostri prodotti e i nostri genii produttori, ma altresì ad importare le invasioni straniere, per cui io dissi *inutili Alpi* . . .

— Meno male, che te ne accorgi ora anche riguardo alla Svizzera! — Notava il Ruffini: — Nella tua celebrata lettera a noi genovesi per infervorarci al traforo del Gottardo, tu ci facevi vedere unicamente nell'Elvezia *la fortezza della libertà*. E scrivevi precisamente: « Sinchè l'Italia non sia forte sul mare, sinchè non sia forte più di ogni altra potenza sul mare, essa, ogni giorno e ogni notte, a un colpo di telegrafo, può svegliarsi ferita in qualunque punto del suo contorno, tranne le Alpi Elvetiche, dove un popolo forte ed avveduto serba tutte le armi e tutto il *nerbo della guerra*, alla incolpabile sua difesa; ch'è altresì la securtà dei vicini ». Invece la storia correttrice anche della tua omniscienza tecnica e letteraria ci ammonisce che soffrimmo altresì invasioni della Svizzera.

E qui si affittiva il dialogo fra i due morti sempre vivi.

— Sapevamcelo, o reduce dal ponte di Crevola!... Stavo per dirtelo io, proclamartelo io: Onore agli ossolani che guidati da Albertolo Visconti nel 1410 respinsero le scorrerie di tremila Svizzeri!

— Allora l'Ossola ebbe la protezione di Amedeo VIII, duca di Savoia.

— Per poco; chè ritornarono presto a grandeggiarvi i Visconti di Milano. Fin dal secolo precedente, Papa Gregorio XI con suo breve datato precisamente da Avignone 4 aprile 1374, e diretto agli Ossolani di Parte Spilorcia si rallegrava della loro ribellione a Galeazzo Visconti, figlio d'Iniquità, e della loro adesione alla Santa Romana Chiesa, *viriliter contra iniquitatis filium Galeaz de Vicecomitibus, tyrannum Mediolanensem pessimum, viriliter rebellando, et dictae Ecclesiae fideliter adhaerendo*, come rilevasi dai curiosi documenti, che suffragano la bella storia Ossolana di Enrico Bianchetti... Non era pertanto a stupire, se verso la fine del secolo decimoquinto il battagliero vescovo del Vallese, Iodoco de Sillynen, istigato da un altro Sommo Pontefice, tentò a più riprese di togliere l'Ossola a Ludovico il Moro. Era, come direbbe Alessandro Arnaboldi,

> Un vescovo con spada, elmo, palvese
> Di doppia servitù pieno la destra.

— Adunque meritamente i borghigiani di Domodossola spalleggiarono il buon condottiere Gian Antenore Traversa ad attraversare quel doppio pericolo di spada e pastorale. Ed il pericolo venne solennemente scongiurato il 27 aprile 1487 con la fiera batosta inflitta all'Oste Vallesana sul Ponte di Crevola, di cui ancora si leggono palpitanti nella predetta storia del Bianchetti i bollettini della guerra spediti dai vittoriosi conti Giberto Borromeo, Renato Trivulzio e Gian Pietro Bergamino.

— Sì! roba del quattrocento...

— Ma il quattrocento tu mi insegni che è stato maestro di erudizione...

— Si trattava di papi e vescovi... perpetui sollecitatori ed esecutori di invasioni straniere in Italia.

— O italogreco dell'ottocento, dimmi: Erano forse bande di vescovi accivettati dal Papa le bande di operai traviati, che dalla Svizzera nel 1898 erano spinti a scendere in Italia ed impedire la celebrazione cinquantenaria dello Statuto, in cui la nostra nazione si è costituita libera ed una?

— E tu, servitore, cavaliere di Savoia...

— Senza titolo e pensione...

— Dimmi: A chi imputi i numerosi martiri ossolani della libertà nel 1798? I sessantaquattro prigionieri moschettati in un prato dietro il Castello di Domodossola, oltre quelli trucidati in Santa Maria Maggiore

1. Profilo del Sempione. — 2. L'operaio Antonio Bettassa. — 3. Perforatrice in azione.
4. Balmalonesca (villaggio degli operai) nel 1904. — 5. Ing. Brandau. — 6. Prospettiva dell'armamento della galleria a scavo completo — 7. Frontale della galleria a Iselle.

a Vogogna, a Pallanza ad Omegna, e persino nelle fosse della cittadella di Casal Monferrato?

— Li imputo alla maledizione delle discordie italiane, sempre alimentate, fomentate dalle gelosie, dalle ubbie e dalle superstizioni forestiere ... Tra gli invasori stranieri, il poeta Alessandro Arnaboldi, già da te opportunamente citato, ricordava dopo *le sveve* e *le bavare torme* e *le raccolte sotto a' gigli d'oro*, ricordava pure

i soldati che alla terra il bando
Di libertà mandar, laceri, e a coro
La Marsigliese e il *Ça ira* cantando.

— Oh! Dove, dove si andrà anche con la guerra odierna internazionale di tariffe protezioniste?

*
* *

Il dialogo o bisticcio tra Carlo Cattaneo e Giovanni Ruffini venne interrotto da un gran sospiro. Era il romito del Cenisio, che sospirava come il Mantice della Montagna:

— Per carità! Non crucciatevi degli invasori stranieri, mentre abbiamo i barbari dell'interno.

— E chi li fece imbarbarire? Ragioniamo! — domandava Carlo Cattaneo per nulla smontato: — Non sono alieno dalla discussione, per quanto ne soffra sempre ... Domando, se all'imbarbarimento non abbia contribuito un sistema, di cui sarebbe difficile spiegare la convenienza a una Compagnia fondata per gli *utili dividendi;* cioè il sistema di ingrassare i proprii satrapi con emolumenti superiori a quelli delle più elevate ed importanti magistrature dello Stato, e tenere a stecchetto i più umili, efficaci e necessari lavoratori; ... fra gli stessi umili cooperatori distribuiti non di rado certi *aumenti* privilegiati per favoritismi anche inconfessabili, non osservandosi quasi mai il trattato di Melchiorre Gioia sul Merito e sulle Ricompense ... Ciò, oltre la naturale invidia, solleva il sentimento della Giustizia ...

— Caro mio, — gli osservò Giovanni Ruffini: — Tu sogni una Società perfezionata, come non è stata mai; sogni una repubblica di Platone ... federalista ... Anche, senza partecipare il pessimismo umano del Leopardi, non è a stupirsi, se eziandio fra gli impiegati ferroviarii vi sono dei torti da raddrizzare ... Non sono state scritte ora *Le Miserie di Monsù Travet.*

(Smorfia di Carlo Cattaneo).

— Capisco il tuo antipiemontesismo ...

— Quasi che io non abbia elevato il *Filippo* di Alfieri sul *Don Carlo* dello Schiller ... Ma bando alle personalità! Siamo obbiettivi. Neppure il modo tenuto per ora da questi barbari non è un modo che offenda enormemente. Gli italiani erano tanto assuefatti ai ritardi ferroviarii in tempi normali, che le lungaggini dell'ostruzionismo non possono turbarli straordinariamente. Il modo è degno di autentici figli del Machiavelli; scioperare, facendo le viste di lavorare scrupolosamente, a furia di vaporosa diligenza far rimpiangere la sconquassata *diligenza* di una volta, che tirata da due bolzi cavalli, anzi cavallette d'Egitto, varcava *lenta scricchiando e tentennando al passo* di lumaca.

« La satira è l'esame di coscienza dell'intera Società, la burocrazia italiana con le sue vessazioni regolamentari ben si meritava questa caricatura. I suoi eccessi sono già storiati nel sodo volume del senatore Pietro Monfrin sulla *tirannia burocratica.* Questa ha completamente dimenticata la ragione delle regole stabilite per assicurare con la verità e la giustizia, si è totalmente abbandonata alla libidine di torturare il prossimo. Un ispettore demaniale, affinchè una povera vecchierella settantenne continui ad esigere la sua pensione, alimentare è capace di pretendere la vidimazione prefettizia al certificato di esistenza in vita non solo per l'ultimo trimestre, ma altresì per i tre trimestri antecedenti già pagati, e ciò per estorcere in più tre care marche da bollo. Non vi è assurdità, davanti cui la tirannia burocratica indietreggi, non vi è ordine di buon senso, a cui non si ribelli. Chi ha un piccolo credito successorio verso lo Stato sente la convenienza di rinunziarvi, piuttosto che sottostare a costose ed irritanti formalità, onde lo Stato guadagna altresì la fama pacifica di bancarottiere. Scendendo alla specialità ferroviaria, quando si adottarono i primi biglietti di andata e ritorno, si impediva ai viaggiatori di accorciare il tempo del loro godimento.

« La satira del sistema lumeggia pure la taccagneria delle Società Esercenti, che negli scali fruttiferi, ma trasandati, della campagna, affidava allo stesso impiegato le mansioni contemporanee di spacciare biglietti a viaggiatori e cani, spedire merci, telegrafare per il Governo, per i privati e per il servi-

zio, e manovrare il disco per l'incrocio dei treni... Altro che fare da Marta e da Maddalena!... Pertanto in tempo di Carnevale fu opportuna la carnevalata della minuziosa, tardigrafa, ostentata, esagerata osservanza dei Regolamenti, fino a mettere il cartellino del *Riscaldamento* all'asse dello scompartimento, in cui tubano due sposi in viaggio di nozze o due colombi fuggitivi.

— Si! Ma ogni bel gioco deve durar poco...

PERFORATRICE DELLE PRIME APERTURE DEL SEMPIONE.

E si fa tristo il giuoco, quando si rompono a disegno gli ordigni da rassettare ..., quando la tirannia burocratica, anche qui scesa al basso, si costituisce carceriera del movimento sociale, quanto dire, taglia le gambe al progresso umano, toglie l'aria respirabile alla civiltà.

A questa osservazione dell'on. Giovanni Ruffini, l'on. Giovanni Berchet soggiunse;

— Nemmeno è lecito pretendere la giustizia dalle proprie mani, esercitare sulla Camera dei Deputati nazionali e sul Senato del Regno un tentativo di pressione, cui non sopporterebbe la dignità del più piccolo Consiglio Comunale, usare quella violenza, che rende invalidi anche gli atti di un notaio rurale o del cancelliere dell'ultima Pretura.

*
* *

— Tregua ai ragionamenti! — impose lo Spirito Naturale delle Alpi: E poichè di fuori la neve cresce a due metri di altezza, riscaldiamoci con un po' di poesia.

Allora il Romito del Cenisio con aria da cieco si avanza, e fa sentire la balda canzone, che Giuseppe Giacosa luminoso di gioventù aveva letto nel gennaio del 1871 al banchetto, cui la cittadinanza torinese offriva in attestato di ammirazione agli ingegneri illustri e benemeriti per il traforo del Frejus compiutosi addì 25 dicembre dell'anno preceduto:

Specialmente, degnamente applaudite le strofe:

Dello spazio e del tempo al vincitore
Inciampo rimanea l'Alpe temuta;
Sorse il genio d'Italia, e in poco d'ore
L'Alpe è caduta.
Un imperio che crolla, uno che nasce
« Fama di loro il mondo esser non lassa »:
Sono un Cesare in ceppi un altro in fasce
Polve che passa.
Ma il vostro nome, audace Itala prole,
Durerà quanto il mondo, ampio, infinito,
Inciso in cifre di color di sole
Là nel granito.

E più dei mille bronzi onde si piange
Fastosa andrà per trionfali onori
La miccia di un'intrepida falange
Di minatori.
Chè del fero trascorso anno, le dense
Tenebre, e il sangue e il lutto e la ruina,
Dalla nostra montagna uno redense
scoppio di mina.

Si volle il *bis* della strofa finale:

Brilla un astro sull'Alpe, e tu l'adora,
Il motto del futuro in lui sta scritto;
Quell'Astro sorge ad annunziar l'aurora
Del nuovo dritto.

— Un diritto, che non deve far torto a nessuno! — commenta ed assicura il Genio del Frejus.

E Giovanni Berchet: — Questo sia pure il diritto del Civile Progresso. Ma, quando l'ostruzionismo di terra ferma minaccia di oscurare l'astro del progresso, questo astro diventa *maris stella*, la stella di quel mare, a cui un altro robusto poeta, soldato patriota, Giuseppe Cesare Molineri, coetaneo del Giacosa, rivolgeva allora un magnifico saluto in una splendida *Notte sulla spiaggia*.

E all'uomo amico, e suo possente aiuto
Inver tu sei, che, sull'instabil dorso
Quei che divise la matrigna terra
Affratellando, i lontani congiugni.
Per te nei boschi ove il bisonte mugghia,
Ove armato di freccie ancor l'Indiano
Scalva il capo dei bianchi, al fischio acuto
Di crotali e di boa, nunzio di morte,
S'accoppia il fischio acuto del vapore
Annunziator di pace, e le fiorenti
Cittadi, e l'arti, e le scienze adulte
S'affoltano sul lido, ove pur dianzi,
Battea l'arene desolate il fiotto.

— Viva Dio! Se la civiltà marittima del vapore illumina, benefica, armonizza, affratella anche la natura più selvaggia, passi dunque gioviale, raggiante, civile la vaporiera anche per queste cieche viscere dei monti! — esclama e propone Carlo Cattaneo: — Lasciatemelo dire coi versi di Alessandro Arnaboldi, degnamente nato nella pariniana Bosisio, poeta rupinoso e metallurgico di concetti e sentimenti, che a stemperarli tutti non basterà il torrente dei secoli, mentre ora sotto nome di poesia floreale colano per l'Italia certi sciroppi in malora. Cantava l'Arnaboldi fin dal 1861 il preconizzato *traforo delle Alpi*. Cominciava con un poderoso saluto a queste Alpi, saluto complesso e preciso anche nelle sue sfumature pittoresche, geografiche, idrografiche e morali:

Con virtù che le genti e pàrte e lega
In quattro mar perennemente scorre
La vostra acqua profonda.

« Quattro genti coll'ascia e colla sega, colla campana, colle canzoni destano l'eco delle vostri valli, o riaguzzando la vista scemata vi mirano dalle pianure lontane.

D'incrollabili petti educatrici,
O grandi Alpi, voi siete. Appo i ghiacciai
Nel più impervio ricetto,
L'erba dell'eroismo ha più radici.

« In prova il Poeta evoca la figura dell'impavido ostiere tirolese, Hofer, e i pastori d'Uri, di Svitto e d'Untervalda

. . . i pastor che libertà giuraro:
In sè fidati e ne' loro greppi, al paro
Di voi, grand'Alpi, la piantaron salda.

« Ma, come vedemmo, le Alpi furono vano schermo per l'Italia contro gli invasori, dai Celti ai Cartaginesi, dagli Unni ai Goti, dai vescovi spadaccini ai sanculotti della Marsigliese.

« Qui il Poeta recita il *confiteor*. Fu nostra la colpa, colpa delle nostre discordie accanite e della nostra cascaggine di cicisbei. Poi, seguitando la confessione, si domanda: Fu proprio tutta nostra la colpa? Una parte di colpa ce l'hanno i papi temporalisti, i nuovi Samueli che

Abusâr delle incaute itale genti,
Pria libertà gridando onde aver regno,

ed umiliandosi più tardi

A quanti più gagliardi
Nel Norte irsuto si cingean corona.

« Altra parte di colpa spetta alla degenerata Compagnia dei Gesuiti.

. . . . . Se una rea congrega
Più tardi ancora ne attutì l'altera
Gagliardia degli spirti e fe' bottega
Di vacui casi, nostra colpa ell'era?

« A tergere tutte le colpe, il Poeta rialza i vessilli di San Marco e di San Giorgio, ricanta le glorie delle nostre antiche città marinare; e all'Italia risorgente in libertà ed unità presta sublimi, santi propositi:

E Italia, che ridesta ora combatte
Tutta a raccorsi sotto un segno istesso,
Come allor che la lupa
Le concedea della vittoria il latte,
Sente che male nell'alpino amplesso
Il vasto sen le batte,
E senza posa un gran pensier l'occùpa.

La santa iride sua di mano in mano
Essa in giro piantando a fiera mostra
Sulla redenta chiostra,
Cerca il Baltico e il nordico Oceàno,
Ma non col ferro onde la terra antica
L'incombente tremò genio latino:
L'ulivo stringerà che d'ombra amica
Tanta falda rallegra ad Apennino.

« Perciò il Poeta intima alla vaporiera:

Leva il tuo fischio stranamente acuto
Sì che lontan meravigliando s'oda,
Fulminea vaporiera!
Formidabile sbuffa, l'involuto
Delle membra di ferro ordine snoda,
Scrolla repente il bruto
Tuo pondo, e spargi la fumaglia nera!

« Nella fumaglia nera si sperdano le lacrime tristi o folli, le turpitudini forti o fiacche:

E spaian tosto, intravvedute appena,
Come la rea dall'Alighier ritratta
Gente, cui l'infernal turbine mena.

« Trapassati gli umbilichi immensi delle Alpi, rimanga il Buono; sfolgori il raggio in fronte ai figli di Giapeto. Qui il Poeta, considerando, come dai primi tempi la mortale famiglia gracile ed ignuda abbia impegnata una lotta ineguale contra la Natura, sente uno sgomento nel pensare:

E la Natura nella lotta è vinta!
Oh vinta sì, fin che de' poli il gelo
Ogni terra più ardente abbia precinta
E indarno il sol domanderemo al Cielo!

« Intanto il poeta scende nelle prime caverne sepolcrali aperte dall'uomo, visita *i templi, ove cento teste — sorgon su Dei dagli obliati nomi;* — e la Musa austera, scossa dalla religione de' morti, riflette: — Se la febbre indagatrice dell'Uomo posterga le pure gioie, i nobili orgogli, i dubbii modesti ed onorevoli e la santa fede;

Se del solo procede
Utile il culto e l'idëal s'oscura,
Che fia di noi? Come di Circe astuta
I pingui verri che guerrier già foro,
Ad un truogolo d'oro
Fia la futura umanità pasciuta?

« Con tutto ciò il Poeta non dispera, anzi *confida nel cor, nell' improvvisa frenesia di giustizia, ond'ora è scossa ogni gente...* Sì! Il Poeta confida nel cuore umano, e si slancia in una commovente visione di popoli che fraternizzano attraverso alle marine ed ai monti, sempre aiutandosi, giovandosi, senza mai invidiarsi, senza mai cercare il danno l'uno dell'altro.

— E con ragione! — gli puntella il Berchet: — Tu stesso l'hai detto benissimo: — L'interesse non miete, se non ciò che il disinteresse ha seminato.

— Almeno il Poeta nobilmente prega;

Vigor di quercia che al pensier profondo
S'accompagna e a gentil malinconia,
Dal Norte a noi si dia!
Spiri su Menfi e Ninive il secondo
Soffio vital! L'estrema Asia il tintinno
De' campanelli delle sue pagode
Mesca de' Negri liberati all'inno.

— Vallo a dire agli Inglesi in Africa, e ai Giapponesi in Manciuria e ai Russi in Siberia! — lo interruppe il Ruffini.

— Lasciami terminare il magnanimo voto del Poeta:

Via lo spazio, e mesciam gli abbracciamenti!
Dai tempi d'Ilio ai nostri dì fu lotta
Di popoli per tanti
Di marine e di terre impedimenti
Stranii sempre e ringhiosi. Omai condotta
Al fin dei fieri canti
E' l'antica epopea. Nuovi portenti,
Cui lieti cingeran genii di pace,
Il lor sonno fatal dormono in noi.
Forse l'industria, i suoi
Globi di fumo qual l'etnèa fornace
Isprigionando, copriranne il sole,
Ma, se a vili non resti idoli prono,
Il cor di questa faticosa prole
Ad astro anco maggiore allor fia trono.

— Questi, altro che gli *Stati Uniti d'Europa!* sarebbero addirittura gli Stati Uniti dell'Universo! — suggellò Giovanni Ruffini: — Io per ora mi contento, che rimanga l'ideale ossolano esemplato dalla modesta celebrità di Giovan Maria Farina inventore dell'acqua di Colonia. Siffatto ideale modesto ed onesto venne pure ricapitolato in un elegante e giudizioso sermone di Tullo Massarani, poeta, artista, storico, patriota, umanitario, a te, o Carlo Cattaneo, legato da intelligenza e benevolenza cordiale. Sarà bene rivolgere ancora i suoi ottimi versi alle genti dell'Ossola:

. . . . Asciutta e salda
Tempra il monte vi dà, che brevi soli,
Come l'opera brevi ozii, comporta,
Securo labbro e fe' sicura; e quando
Scarso è il suolo al voler, l'acuto ingegno
Di terra in terra peregrine oprate,
Nè già di scede allo stranier zimbello,
Ma date ausilio di fatiche; e quando,
Come suole formica a grano a grano,
Il peculio adunaste, ecco, a le vostre
Care pendici l'onorato incarco
Render vi piace, e la canizie; ond'hanno
Di festanti vigneti e di leggiadre
Nitide case, e più d'amor corona.

— E per l'altro versante, per la Svizzera nulla? — domandò un angioletto sbarazzino.

— Alla Svizzera rimanga il vanto della cordiale ospitalità, di cui ho fruito nel mio esilio patriottico; — rispose Giovanni Ruffini: — Alla Svizzera rimanga il *Guglielmo Tell* dello Schiller, l'idillio di Salomone Gessner, l'umorismo bonario di Rodolfo Töpferr, la filosofia di Gian Giacomo ... Le ineffabili *vergini di Nyon*, tutte belle, buone e ben dotate, secondo la fantasia un po' sboccata del Ghislanzoni, si degnino di accettare per mariti altrettanti virtuosi cantanti italiani ...

* * *

— Via! Via l'insalata poetica! — urlò, irrompendo, un affannoso reporter allarmista: — L'orrenda novella vi do. Lo sciopero ferroviario si è dichiarato, allargato, acutizzato. Il ferroviere lasciato da Giolitti arbitro della situazione, *Deus ex machina*, anzi *sine machina*, con le locomotive capovolte, coi treni deragliati, rovesciati va ristoppando tutti i trafori alpini.

— Niente paura! — cantò Antonio Ghislanzoni, ringhiottiti i suoi più atroci epigrammi: — Niente paura! — ricantò con la faccia slabbrata tra il baritono smesso e l'oste dilettante, e con l'insistenza di un balbuziente: — Niente paura! Chè io posseggo la parola magica: *Abrakadabra ... Abrakadabra!* ... E potremo lanciare e dirigere per l'aria i palloni più dirigibili ... Daremo le ali agli uomini ed anche alle donne ... E sarà tanto di guadagnato per le zucche, i cavoli e i peperoni da seminare e trapiantare sulle strade anche ferrate.

Uno spirito incognito: — I ferrovieri comandati dai tiranni delle Camere di Lavoro saranno capaci di salire anche sulle nuvole ad ostruire e scioperare.

Altro spirito incognito: — In questo caso non ci sarà da far altro che appellarsene e riferirne all'*Ispettore delle Stelle*, perchè ne informi il Padre Eterno.

— *Amen!* intonò il Romito del Cenisio, alzanto dal petto la barba di stoppa; e tutto il coro ripetè tra gli echi della maggiore sala cristallina ed argentina: *Amen.*

Giusto giudicio dalle stelle caggia!

* * *

A Milano sotto l'arco del Sempione guizzano due telegrammi congiunti in forma di arcobaleno allungato. L'uno è il placito dello czar di tutta la Russia, che accenna di concedere l'Assemblea Legislativa; l'altro è lo *ukase* della Costituente Romana dei ferrovieri: « Traforato, dimesso ministero, cessate ostruzionismo per iscioperare alla prima occasione ».

Saluggia, 5 Marzo 1905.

GIOVANNI FALDELLA.

FRONTALE DELLA GALLERIA.

PERFORATRICE SU AFFUSTO.

(Dalla medaglia commemorativa di Santa Barbara).

L' Ospizio del Sempione.

LA VIA DEL SEMPIONE

La prima volta che io valicai le Alpi, nella lieta giovinezza, lasciavo gli incanti delle isole Borromee, dopo la mia prima ascensione alpina sul Motterone, e mi accingevo a un lungo viaggio pedestre della Svizzera. Sostai a Domodossola, l'antichissima capitale dei Leponzii, ammirandone la piazza monumentale. Ricordo che la terribile Doveria e la Toce avevano devastata di recente la valle con una delle loro terribili inondazioni. Al ponte della Tosa non potei quella volta risalire la valle Antigorio ed ammirare la meravigliosa cascata della Toce, ma incominciai a gustare a Crevola le deliziose trote dei laghetti alpini, al cui tributo dovettero rinunciare i vescovi del Vallese dopo che le schiere sforzesche di Renato Trivulzio e gli Ossolani liberarono nel 1487 la valle della mala signoria.

A un'ora da Crevola si raggiunge la prima galleria lunga 392 metri, oltre la quale si attraversa una gola solitaria e pittoresca dove già più non sorride la vegetazione italiana, che ci serba però l'ultimo saluto colle sue vigne e i campi di grano, coi fichi e i castagneti sin presso a Varzo. Dalla curva delle strade sulla Cairasca si scorge su in alto il villaggio alpestre di Trasquera, e più oltre è la dogana italiana presso Iselle, che di meschino villaggio che era stato nei secoli, s'avvia a diventare un centro importante di vita alpina. Più su, a pochi minuti dal primo villaggio svizzero di Gondo, una colonna segna il confine del Regno d'Italia: le case del villaggio si aggruppano intorno alla piccola chiesa, dominata dalla torre di Stockalper, grande e severo edificio, che sembra sfidare i giganti che lo circondano.

La via continua, tagliata nel vivo sasso, con una meravigliosa audacia, una perfetta opera d'arte in un deserto di granito, e riesce alla cascata dove il Fresinone si precipita selvaggio, spumante, quasi polvere acquea, dall'alto dell' immensa parete: sulla cascata è gittato arditamente l'arco d'un ponte. Ed eccoci alla Galleria di Gondo, lunga 223 metri, alla quale per otto mesi lavorarono giorno e notte mille uomini: due finestre laterali illuminano il traforo e consentono lo spettacolo delle acque spumanti; sulla prima è una semplice iscrizione:

AERE ITALO. MDCCCV. NAP. IMP.;

« il nome dell'eroe, come canta il poeta, che s'è potuto bandire sopra una deserta rupe dell'oceano, che si tentò di cancellar dovunque, ma qui sfida le minacce dei secoli ».

Dopo il Ponte alto si sale ad un'altra gola selvaggia dove il torrente mugge furiosamente, come le passioni nel cuore umano, attraverso i massi discesi dalle pareti della montagna, coperte di mazzi di sassifraghe cotiledoni agitate dal vento. Si succedono i ri-

Veduta di Domodossola, stazione principale del Sempione.

fugi, le ruine d'antiche fortezze, le opere moderne, che renderebbero assai difficile ad un esercito l'accesso di questa gola, una delle più belle e selvaggie delle Alpi. La strada sale sempre più rapida con innumerevoli meandri, e passa traverso i casolari di Algaby, dove i torrentelli Krum e Laquin si uniscono per formare la Doveria.

Ai piedi dell'enorme frana determinata nel 1597 della rottura di un ghiacciaio che seppellì le capanne di Guggenen e coprì i pascoli verdi, sorgono i casolari del villaggio che dà nome al valico, Sempione, Simplon, Simpeln, nelle tre lingue che vi si parlano abitualmente dagli abitanti industriosissimi. A quelle pure altezze (1480 m.), il soggiorno è delizioso, corroborante; il Monte Leone, il Col des Banquetes coi suoi minerali, il melanconico laghetto di Sirwolsen, dove precipitano i blocchi del ghiacciaio di Ranten, sono cari ai cacciatori ed agli alpinisti. Specialmente ardue e faticose sono il corno di Rossboden a 2917 m., quello di Laquin a 4025, il Weissmies celebre per la splendida veduta, mentre presso al colle di Zwischbergen, a 3272 m., si trovano gli avanzi delle miniere aurifere di Val Varia, e si ha una incantevole veduta sui grandi laghi italiani e sul Monte Rosa.

La morena sulla quale continuiamo a salire si divide in due braccia, dopo essersi spezzata ai piedi dell'opposta montagna ed aver rigettato sull'uno dei lati il ghiacciaio che era alto più di 60 metri, dove ora perfino la morena è ricoperta di una magnifica vegetazione: il ghiacciaio batte in ritirata, come le masse tinte in violetto cupo di quello di Rossboden, alto più di mille metri sul nostro capo. Le pendici sono coperte di rose alpine, e tutto il vallone è esposto nell'inverno alla tormenta, sì che alcuni pali indicatori segnalano al viandante la strada, che vi rimane nascosta fra le nevi per più mesi dell'anno.

Ecco l'antico ospedale della famiglia Stockalper e più in alto l'ospizio, presso la vetta del valico, che è a 2009 metri, sulle rive d'un antico lago scomparso. Napoleone volle erigere colà un ospizio, che servisse all'uopo di caserma, ma il progetto grandioso dell'ingegnere Lescot non potè esser messo in esecuzione sino a quando, nel 1825, i monaci del San Bernardo hanno potuto costruirne gran parte: adesso ogni anno vi possono essere ospitati da dieci a dodicimila viandanti, e trecento possono passarvi insieme la notte. Il panorama che di là si spiega è dei più meravigliosi delle Alpi. Verso il settentrione la catena delle Alpi bernesi, coi ghiacciai

innumerevoli e le vette coperte di neve; ad oriente, dietro le pareti del Schoenhorn, si innalzano le tre vette del Monte Leone, e verso occidente un'altra catena di picchi, dal Glishorn al Weissmies. Verso il sud si apre un vasto altipiano, coperto di ricchi pascoli, in mezzo al quale scorrono le acque limpide del Krummbach, riflettenti i cespugli di rose alpine. E dai fianchi del Fletschhorn pendono enormi ghiacciai, come cascate gelate, scintillanti così da abbagliare lo sguardo, che parevano a Menzel « giganti avvolti in un manto ricamato, quasi i precursori del gran dramma universale ».

Qui, più che altrove, si ricordano tutti coloro che, animati da intrepido coraggio e da singolare perseveranza, lavorarono a questa meravigliosa strada del Sempione. « Era uno spettacolo nuovo, scrive il Cèard, figlio dell'ispettore generale di Napoleone, quell'aspra e selvaggia montagna, popolata da 1500 a 2000 operai, echeggiante degli scoppi delle mine, dei canti e delle grida dei lavoratori, del rumore incessante dell'opera necessaria ad aprire la strada tra le vergini foreste delle cupe valli; era un colpo d'occhio caratteristico quello dei giovani ingegneri dirigenti nell' uniforme elegante schiere di operai, severi nello sguardo, rozzi e buoni. Erano tutti del Piemonte, ed eccitati dallo zelo dei funzionari sfidavano ogni giorno i più mortali pericoli, ma recavano in patria, per l'inverno, cospicui guadagni ».

Gli abitanti del Vallese non avevano voluto dar opera ad una strada che reputavano fatale alla loro libertà, ed alla quale si erano opposti con tanta energia, quanta fu la diligenza che dedicarono poi alla sua conservazione, quanto fu l' entusiasmo col quale diedero il loro concorso al grande traforo, che in questi giorni si celebra compiuto.

Veduta del Sempione dalla Svizzera e panorama di Briga.

La prima parte della via che discende verso la Svizzera è la più pericolosa per le valanghe e ricordo con infinita malinconia le povere croci ed i rifugi onde è seminata; già quando vi passai la prima volta le valanghe avevano distrutto le piccole opere militari, e le capanne di terra e di fango dove erano stati costretti a bivaccare i soldati di Suvarof. Il sesto rifugio è a 1993 metri, il quinto a 1934,

e le gallerie si succedono frequenti, prima due brevi, poi quella dell'acqua, dove da una finestra si scorge la cascata del ghiacciaio di Kraltwasser, e quella di Schallbett, scavata per 30 m. nella roccia viva, oltre il quinto rifugio. Da questo sino al quarto, che sorge circa 200 metri più basso, la scena continua nella sua imponenza selvaggia. S'aprono davanti a noi le pareti di nuda roccia, fasciate da ghiacciai scintillanti, dai quali escono spumando torrentelli innumerevoli. Anche qui la montagna vuole tutti gli anni le sue vittime, perchè la valanga non precipita solo dopo le forti nevicate o quando infuria la tormenta, ma anche quando il cielo è puro, nelle tepide giornate di primavera, e il viaggiatore si vede soprafatto, come dalla palla d'un fucile, poco dopo averne sentito i primi fragori come di un tuono lontano. Bene accorrono sull'ali del vento, coi fidi cani, i *weger* dei rifugi ed i monaci dell'Ospizio, ma il più delle volte non possono recare che un cadavere alle *morgue*.

Dal quarto rifugio, sulle alture di Rothwald, sino a Berisal (1409 metri) la strada discende assai rapidamente, tra foreste di abeti e di larici, all'ombra delle quali crescono le rose e gli altri fiori delicati delle Alpi, talvolta fra gole selvagge, in fondo alle quali muggono rapidi torrenti, presso capanne isolate, da uno spiazzo che offre una splendida veduta sulle più lontane Alpi ad una chiusa dove non penetra raggio di sole. Una calma idillica regna nel grazioso villaggio di Berisal, interrotta solo dal passaggio della diligenza che vi si ferma a cambiare i cavalli. Nell'inverno tutto si trasporta dalla grande e massiccia diligenza alle piccole slitte, il cui lungo corteo si mette in moto dietro al maestro di posta che guida la prima, sorvegliato nell'ultima dal conduttore; e talora la tormenta arresta tutto il convoglio per ore ed ore o costringe i viandanti a passar la notte nei poveri rifugi, mentre i *weger* o cantonieri cercano di provvedere ai più urgenti bisogni.

Una diligenza delle vecchie vie alpine.

Anche sul ponte di Ganter, lungo 20 metri e alto circa 24 e sulle vie d'accesso infuriano le valanghe, che nell'inverno riempiono la selvaggia gola, dove mugghiano da tutte parti i torrenti. Sino al secondo rifugio il paesaggio è grandioso, ed in ogni sua parte imponente. In fondo alla valle del Rodano già si scorge circondata di verdi prati, la vecchia Brigue, e brillano al sole di metallico splendore i suoi tetti e le sue torri;

sotto i piedi si apre la gola negra della Saltine, e in una profondità oscura, si scorge il Gletscherbach spumante il cui rumore non giunge sino a noi. Gli arditi abitanti del Vallese hanno sospeso alle pareti della roccia i condotti di legno che adducono le acque ai prati di Brigue e di Glis, mentre aldisopra delle pareti denudate verdeggiano ancora le solitarie terrazze erbose circondate di foreste. Ai piedi dello Schallberg, nelle solitarie capanne dell'Im Grund, sorgevano un tempo gli alti forni delle miniere di Ganter; l' antica strada saliva direttamente al sud, tra le foreste intatte, accanto alle capanne di Tavernette e di Eggen, con rapidi meandri fino alla vetta del colle, mentre ora si dispiega in curve magnifiche l' arteria vivificatrice del paese, l'ardita strada di montagna che l' occhio segue fino al piede della discoscesa parete del Schoenhorn. Quando il sole risplende è una veduta incantevole, ma anche quando si scatena la tempesta, nubi fantastiche corrono lunghesso le pareti delle roccie e le cupole giganti si elevano isolate da un oceano di nebbia, l'aspetto del paese, già ha un incanto onnipossente, specie se il viaggiatore, tra l'agitazione degli elementi, ha la fortuna di vedere la sua stessa ombra proiettata dal sole fra le nubi, circondata come da un arcobaleno. Al primo rifugio, a 977 metri, poco lungi dai casolari di Schlucht, la veduta si fa men bella, e la strada percorre ancora con girigori infiniti bellissimi pascoli, attraverso i quali si può discendere a piedi assai più rapidamente. Anche la strada lascia, del resto, da parte, il bellissimo ponte Napoleone, gittato traverso l'impetuosa Saltine, la figliuola minacciosa e ribelle dei ghiacciai di Monte Leone, ponte minacciato sempre ed ora poco meno che abbandonato, come lo saranno forse tante altre opere d' arte di questa strada meravigliosa, quando vi passerà sotto rapidamente la ferrovia. Qui presso sorgeva una volta il castello di un tiranno temuto, tanto che il luogo ha ancora nome d' Inferno: ma negli scavi ivi intrapresi si trovarono pochi avanzi d'armi e di vasi celti, non altro.

La parte posteriore di una diligenza.
(Da una incisione umoristica di G. de Cari del 1823).

La strada del Sempione supera per bellezza e per pittoresche vedute tutte le altre delle Alpi, mentre a nessuna è parsa seconda per gli ardimenti della sua costruzione. È davvero una delle più grandi vittorie dell'uomo sulla natura selvaggia: trionfò della superba

verginità della rude montagna, e servì di modello a quelle che furono poi costruite attraverso le Alpi. Il suo punto culminante è a 2010 metri sul livello del mare; la sua lunghezza, da Domodossola a Briga, è di 103 chilometri che la posta federale percorre ordinariamente due volte al giorno in 9 ore.

I Romani affrontarono assai tardi il valico del Sempione, quando già conoscevano e frequentavano il San Bernardo da secoli. Mommsen reputa che l' iscrizione romana di Vogogna non possa essere anteriore al 196 della nostra era, parla di un semplice sentiero, mantenuto dai municipi delle due valli, dove a gran fatica si saliva a piedi, senza che potesse avere alcun valore militare.

Dopo i tempi romani, il Vallese fu abbandonato, e per dieci secoli non si ha memoria di viaggiatori che frequentassero il valico del Sempione. Pare vi si rifugiassero per primi i Saraceni vinti dai principi alleati di Provenza, che occuparono le valli di Evolenaz e di Anniviers, e ai primi audaci che affrontarono il passaggio della montagna opposero le loro bande brigantesche. Tuttavia molti pellegrini scandinavi affrontarono le bande piuttosto che pagare le taglie loro imposte dagli abitanti dei due versanti del San Bernardo; poi vennero Inglesi e Tedeschi, sino a che l' impero estese anche a quelle remote valli la sua tutela e consentì le pacifiche migrazioni degli Italiani che occuparono le valli del Sempione e di Saas, e di tedeschi che presero a Gressoney ed in valle Anzasca.

Verso il 1250 la via del Sempione era già apprezzata dal commercio, incoraggiato e protetto specialmente dai vescovi del Vallese, uno dei quali, Enrico di Barogne, conclude un trattato di commercio con una potente società commerciale milanese « per utilizzare le strade sino ad ora così poco adoperate ». E poco appresso sorgevano *in collibus de Monte Simplono* rifugi e ospedali, prima a cura dei cavalieri di Malta, poi a spese di vescovi e di nobili famiglie vallesane, come quelle di Gaspare Stockalper. Ma l'apertura del Gottardo e la strada che vi costruirono i Ticinesi, assai più progrediti dei Vallesani, scemò importanza alla via del Sempione, che si venne abbandonando e diventò anche sempre più difficile e pericolosa.

Nel maggio del 1800 Napoleone Buonaparte attraversava il San Bernardo col suo esercito, sopportando disagi ed affrontando difficoltà inenarrabili, dovendosi elevare su le nevi di 463 metri più che nel passaggio del Sempione. Ciò lo indusse a decretare immediatamente la costruzione della strada attraverso questo valico, già decretata il 17 maggio 1797 dal Direttorio di Milano. Nel 1800 cinquemila lavoratori posero mano all'opera grandiosa ai due lati della montagna e la compirono con intrepido coraggio e perseveranza ammirabile, nel corso di cinque estati, superando tutte le difficoltà loro opposte dalla natura. Le spese si elevarono a circa sette milioni di franchi e furono necessarii 250.000 chilogrammi di polvere da mina per aprire i 525 metri di galleria, e costruire i 600 e più ponti di questa strada meravigliosa. « I lavori del Sempione — così il rapporto dell'ingegnere Céard — sono stati iniziati il 3 nevoso e il 5 germinale dell'anno IX, e la strada si aprì al passaggio l' undici di vendemmiaio dell'anno XIV ». Ma Napoleone, che costruì la grande arteria, non ebbe il piacere di vederla, nè di condurvi il suo esercito.

Chi la percorse, come m' avvenne più volte, modesto come uno studente, a piedi, coi denari contati, nelle gaie e veloci diligenze svizzere, e poi con i moderni mezzi di locomozione, e ricorda i panorami incantevoli, le tormente imperversanti dei tardi autunni, il movimento di questa strada, è assalito da una profonda melanconia al pensiero, dirò meglio nell'imminenza dell'abbandono di questa arteria vitale delle Alpi. Il Governo del Vallese che spende più di 30.000 lire l'anno per la sua manutenzione, non vorrà e non potrà più provvedere e se non si lascierà, almeno, incontrastabilmente aperta alla rapida corsa degli automobili certo non franchera la spesa di mantenere sgombra dalle nevi, in perfette condizioni di viabilità, questa bellissima fra le grandi strade delle Alpi. Così anche là cadrà vano l' augurio del poeta, e tutto, tutto, continuerà ad esser travolto dall'ala vertiginosa del tempo, dal carro fatale del progresso umano. Coloro che passeranno, nel comodo vagone, entro il traforo penseranno appena alla strada aperta da Napoleone, che sarà però sempre ricordata nella storia delle opere che più contribuirono alla civiltà ed al progresso dei popoli, come chi la percorrerà vi potrà sempre ammirare le più belle e selvagge scene della natura alpina.

ATTILIO BRUNIALTI.

IL MARITO CELEBRE

Novella.

I.

Vi sono delle persone in questo mondo che la sorte predilige; per essere felici, esse non hanno che a volerlo: tutto va a seconda dei loro desiderî e, talvolta anche, de' loro capricci — il cammino si schiude dinanzi a loro, luminoso, fiorito, continuamente! Tullio Ferrero, per esempio, è uno di questi; egli è nato in un dolce meriggio di primavera: tutte le fate hanno dondolata la sua culla; egli dorme, e la fortuna — fedele e sorridente — veglia al suo capezzale.

Egli ebbe dai suoi dei campi fertili, ben tenuti, che, bene o male, rendevano un dieci mila lire all'anno. Non era, certo, una grossa fortuna, ma, per un giovane campagnuolo un po' avveduto, erano più che sufficenti per vivere in pace. Ma egli invece di spendere le sue rendite, considerò meglio di impiegarle nell'ampliamento della sua possessione.

Qualche anno fa, egli subì una contrarietà assai spiacevole; ma la sua buona stella non si era però oscurata. La cosa finì col volgere interamente a suo profitto. Un braccio di strada ferrata era venuto a tagliare in due la sua proprietà. Egli oppose ogni imaginabile resistenza, difese a palmo a palmo ogni pezzo di terreno e si fece pagare tutto a un prezzo esorbitante. Tuttavia, egli non si consolò di quella disavventura che allorquando vide porre una stazione all'estremità della sua tenuta. Oggi, la stazione vale cento volte il terreno su cui è stata costruita: essa duplica il valore della possessione e fa di Tullio Ferrero un abitante dei sobborghi di Genova.

Tullio è appena entrato nel suo trentesimo anno; ma per il suo carattere gaio, per il suo viso fresco e fine come quello di una fanciulla, la gente lo crede ancora un adolescente e, non ostante la sua persona slanciata e robusta, i suoi amici continuano a chiamarlo « Tullietto ».

Egli è dotato d'uno spirito penetrante e delicato; e s'egli non ritrae un maggior guadagno dai suoi negozi è perchè è di un'eccessiva timidità. Ciò nuoce nei vanesî, che giudicano l'uomo dalla spocchia che si dà; ma Tullio non si cura troppo dell'opinione dei vanesî. Io però, non potrei affermare se egli si serbi egualmente indifferente a quella che può ispirare agli animi elevati, giusti e imparziali.

A udirlo, si crederebbe che i suoi desiderî non varchino i limiti de' suoi campi e che, al di là, il mondo, per lui, non esista più. Egli veste con molta semplicità, come si conviene a un buon proprietario di campagna, non ha mai sentito il bisogno di un fattore; egli stesso invigila i suoi coloni. E ciò non gl'impedisce di passare a Genova una parte delle sue giornate. Ma ch'egli sia assente o presente, i lavori campestri procedono sempre con la stessa alacrità.

Sembra ch'egli conosca tutti i segreti del-

l'agricoltura, conduce sempre a buon fine ogni sua impresa, e non prova mai il menomo disinganno. I suoi vicini si agitano, si affaccendano, si tormentano senza riescire a far produrre i loro campi quanto i suoi. I suoi vicini dicono che la sua proprietà è una miniera feconda da cui il denaro esce a profusione.

Tullio è economo, senza essere avaro; tesoreggia e non lesina: la sua borsa è sempre aperta ai suoi amici, i quali vi attingono senza soggezione, senza contare e senza restituire.

Certuni — bisogna essere ben perfetti per disarmare la maldicenza — certuni pretendono ch' egli non sia sempre stato di gusti tanto semplici, che la sua prima gioventù sia stata anzi burrascosa; ch'egli sia vissuto a Genova in un mondo elegante, dove non dovette certamente brillare per le sue virtù; ch'egli sia stato sul punto di abbracciare una carriera feconda di rovesci e di disinganni; ch'egli abbia avuto il ruzzo di credersi posseduto dal genio della pittura, e chi sa dove sarebbe andato a dar di cozzo, se il suo mentore non fosse giunto a tempo per ritrarlo dalla melma in cui egli cominciava ad affondarsi.

Il mentore di Tullio Ferrero è un uomo con due occhi grigi, con dei folti capelli grigi, con la carnagione abbronzata, un piccolo uomo obeso, che ha più biglietti di banca ch' egli non sia grosso. Sotto il pretesto di essere stato fratello della signora Ferrero, egli si attribuisce sull'orfano un potere senza limiti, lo dirige a sua fantasia e lo conduce a indice teso. Certo, a Tullio non sarebbe troppo difficile scotere quel giogo, ma lo subisce volentieri, avendo dei buoni motivi per rimanere nelle grazie dello zio Peirano.

Allorchè il suo terribile zio gli venne a dire chiaro e netto: « Nipote, io detesto la pittura, e un imbrattatele non sposerà mai mia figlia », Tullio gettò sul fuoco i suoi pennelli, spezzò la sua tavolozza, regalò il suo camicione al modello e tornò ai suoi campi senza azzardare la menoma difesa.

Io non dirò se Cornelia meritasse tanto sacrifizio. Ella era allora una fanciulla di undici o dodici anni, che cominciava appena a prendere figura. Ella aveva già però i suoi grandi occhi morati e la sua opulente capellatura nera. Per il resto, non vale la pena di parlarne; dirò soltanto ch'ella prometteva di divenir molto bella e civetta. Ed essendo una fanciulla di parola, ella mantenne assai più che non promettesse.

Ella era ancora nella culla, quando la signora Peirano morì; questo si indovina facilmente, poichè, non ostante tutte le sue buone qualità, non si scorge nella sua educazione la più piccola traccia d'amore materno. Ma, così com'è, Tullio la trova perfetta e l'ama di tutto cuore. Tutt'e due sono stati allevati assieme dalla signora Ferrero, e Cornelia visse assai più con Tullio che con suo padre. Da che è un po' ragionevole, ella sa che suo cugino dovrà essere, un giorno, suo marito.

Il signor Peirano è il più prossimo vicino di Tullio e il più ricco industriale della provincia. Dal suo podere, in una mezz'ora, seguendo un sentiero erboso, fiorito, aggiustato espressamente per i piccoli piedi di Cornelia, si giunge dinanzi alla casa di Tullio.

***

Un giorno, nell' epoca del raccolto, Tullio seduto sur un covone in principio de' suoi campi, col capo fra le mani, osservava le nuvole che passavano, quando, all'improvviso, cinque dita ossute si strinsero sulla sua spalla e un'ombra larga e breve si disegnò dinanzi a lui.

— Ebbene, figliolo, a che cosa pensi? — gli chiese il signor Peirano. — I tuoi contadini dormono al sole, e il tempo non è troppo sicuro, il vento soffia da ponente e potremo aver della pioggia. Ti sembra questo il momento di spaventare i passeri?

— Convengo, zio, di esser nel torto; per altro, la colpa non è mia... Vi sono delle ore in cui non mi sento proprio più capace a far nulla, in cui la noia, la tristezza, l' isolamento mi tolgono ogni energia.

— La noia, la tristezza, l'isolamento!... Che cosa sai tu di ciò? — chiese, stupito, lo zio.

— Chi, dunque, potrebbe saperlo meglio di me? Ecco otto anni che vivo solo. Credi tu che questo sia molto divertente? Ascoltar sempre, a quelle medesime ore, le medesime chiacchiere della vecchia Marina, alla fine, stanca. Dopo aver lavorato tutto il santo giorno, alla sera, tornando a casa, mi piacerebbe vedere presso alla tavola un viso di donna giovane e bella.

— Oh, oh! — esclamò il signor Peirano, guardando fissamente il nipote.

Poi si pose ad avvolgere attorno alle dita la grossa catena d'oro, che gli pendeva sul

panciotto. Dopo un istante di silenzio, con un'aria pensierosa che voleva essere profonda, disse:

— Sembra, figliolo, da quanto posso inferire dal tuo discorso, che tu abbia il desiderio di ammogliarti...

— Francamente, sì, se tu lo permetti. Cornelia, oramai, cammina a grandi passi verso i suoi diciott'anni; è dunque tempo di farne una massaia. Ella è ancora un po' stordita e incurante come una capinera, ma ciò non importa: io credo che un fiore di arancio lo porterebbe bene sulla fronte....

— Se tu lo credi, io non dirò di no...

— Ah! zio, — esclamò Tullio, afferrandogli vivamente una mano, — tu, dunque, acconsenti?...

— Io non acconsento a nulla; io lascio in ciò alla mia figliola tutta la libertà, comprendi bene... Accòrdati con lei, aggiustate le cose per la meglio, fissate il giorno; io approverò tutto; ma non immischiatemi nelle vostre faccende... Tuttavia, ascolta questo. Di' a Cornelia ch'io non voglio degli invitati, che io non voglio riempire la mia casa di imbecilli sotto nessun pretesto... Mi comprendi? Io vi conosco tutt'e due... perchè siamo in campagna, vi imaginate che sia di buon gusto saltare e aver dei violoni... Niente! Gli sposi, i testimoni e basta... bastano per rompermi la testa. Su questo io ti lascio e ti consiglio di andare a solleticare un po' il morale dei tuoi coloni.

— Ma, prima... non sarebbe meglio prevenire mia cugina?

— Diamine! credi forse di sorprenderla? Oramai, sono sedici anni che non le si ripete altro che tu dovrai essere suo marito.

— Pure, col tuo permesso...

— Giacchè lo vuoi, io non ti impedisco di andare a casa mia. Nella tua assenza, sorveglierò io il lavoro dei tuoi coloni.

Tullio non se lo fece dire due volte; egli si precipitò nel sentiero erboso, sopra il quale le acace curvavano i loro rami bianchi e i solani i loro grappoli dorati; egli traversò la vigna, discese sulla strada maestra, prese un andarino a sinistra e si trovò dinanzi a una gran casa, un po' annerita, un po' screpolata, non certamente elegante, ma comoda e ariosa.

In fondo al giardino, sotto un pergolato di clematidi e di splendide cobee, Cornelia sedeva su di una seggiola rustica. Quando la ghiaia della redola scricchiolò sotto i piedi di Tullio, ella alzò gli occhi color di viola, nascose prestamente nella sua cestella di lavoro un foglio di carta che aveva fra le mani e volse al cugino il più affettuoso sorriso.

— Buon giorno, Cornelia! — disse Tullio.

— Buon giorno, Tullio! — rispose Cornelia.

Poi, tutt'e due tacquero. Ella si chinò a cercare un biracchio di nastro nella sua cestella, ed egli prese una seggiola, si sedette e cominciò a pensare come doveva aprire il discorso.

— Sembra ch'io ti disturbi; — diss'egli, dopo un lungo silenzio; — sei occupata?

— Perchè mi domandi codesto? Tu sai bene che non faccio che annoiarmi.

— Quando sono venuto, non avevi affatto l'aria di annoiarti. Mi pareva anzi...

— Ti pareva... che cosa?

— Non hai tu nascosta una carta?...

— Una carta?... Ah! sì: i conti di casa che la Giovanna mi ha rimessi. Se tu prendi questo per una distrazione...

— E li scrivevi con della terra di Siena e del bleu di Diesbach i conti di casa? Ciò che ho veduto mi pareva, più tosto, un acquerello.

— Che assurdità! È un libro in partita doppia.... Ma lasciamo le cifre di Giovanna; spiegami invece a quale felice circostanza debbo la tua graziosa visita. Io ti credevo tutto occupato al raccolto...

— Cara Cornelia, oggi non lavoro, questo è per me giorno di festa.

— Davvero? E perchè?

— Ti sorprendo: per intenderci circa al nostro matrimonio...

— Non ti comprendo, — disse freddamente Cornelia.

— Come? Ma ciò che ti dico è più limpido dell'acqua piovana? Non è già da ieri che si parla del nostro matrimonio.

— Il nostro matrimonio? — disse ella guardando il pergolato, come se avesse voluto domandargli la soluzione dell'enimma. Il nostro matrimonio? Che cosa significa? Vi fu mai una quistione di matrimonio tra noi? E quando?... Ah! sì, è vero, ricordo. Un tempo quando dividevamo assieme le nostre ricreazioni e ci divertivamo a giocare a babbo e mamma. Mi ricordo anche che, un giorno, tua madre ti chiuse nella camera buia, perchè ti eri permesso di darmi uno schiaffo, sotto il pretesto che un marito ha il diritto

di battere la moglie.... Tu pensi ancora a quelle bizzarrie infantili? Bisogna confessare che hai un'eccellente memoria.

Tullio l'ascoltava con un crescente stupore.

— La sorpresa che tu affetti, Cornelia, sembrerebbe più naturale se si trattasse soltanto di ricordi di infanzia, e non di un progetto che più volte hai tu stessa approvato.

— Non credere, Tullio, che io abbia considerato codesto progetto come una cosa seria, e giacchè tu hai posto il discorso su questo capitolo, io ti parlerò con franchezza, affinchè, per l'avvenire, non esista più tra noi alcun malinteso. Io ho diciott'anni, e non sono certamente brutta: sono figlia unica; tutti conoscono la fortuna di mio padre, e io non vedo nessun motivo che mi impedisca di scegliere un marito a mio capriccio.

— Io non mi oppongo al tuo desiderio di scelta, anzi lo domando, scegli pure a tuo agio: esamina, paragona, fa le tue riflessioni. Io non ho nulla da temere da codesto lato, io sono certo che la bilancia penderà tutta a mio favore.

— Mi dispiace proprio, caro Tullio, di doverti togliere la buona opinione che hai di te stesso.

— Io non ho di me alcuna opinione. Io sono persuaso che tu mi preferirai a tutti, poichè nessuno ti ama quanto ti amo io.

— Ah! anch'io ti amo, certo... Ma, tuttavia, mi è assolutamente impossibile di sposarti.

— Perchè?

— Per mille motivi.

— Dimene uno, almeno.

— Ebbene... Tullio, noi ci conosciamo troppo... Io potrei enumerare tutti i tuoi difetti.

— Ciò ti risparmierà dei disinganni.

— Mi sono anche note tutte le tue buone qualità: io le ho vedute germogliare, crescere, invigorire.

— Tu potrai, in tal caso, esser certa della loro solidità.

— Io potrei dire, senza sbagliarmi, quali sono i talenti che tu possiedi, e quali sono quelli che tu non hai potuto acquistare. Io apprezzo, in tutto il loro valore, tutte le tue cognizione. Ti ho veduto scolaro pigro e studente caparbio. Ho applaudito ai tuoi successi passeggeri e ti ho consolato quando venivi bocciato. Ho incorniciate nella mia camera le tue menzioni onorevoli e ho pianto con te, quando riportavi dei brutti punti. Oggi conservo ancora le corone di cartone verde che hai ottenute in premio... Io conosco insomma il grado del tuo pensiero, il grado della tua intelligenza e il grado della tua istruzione...

— In tutto codesto, io non scorgo nessun motivo che ti impedisca di divenir mia moglie.

— Sì, è vero; ma tutto ciò, riunito assieme, mi impedisce però di provare per te un sentimento che è d'uopo che mio marito mi ispiri.

— L'amore?

— No. In fondo, probabilmente, potrei aver dell'amore per te; ma dell'ammirazione mai!

— Dell'ammirazione? Ah! corbezzoli!

— Ti stupisce?

— Un po', lo confesso. L'ammirazione! Ciò non dev'essere troppo comodo in famiglia, mi pare. Del resto, perchè non potrei io meritare dell'ammirazione, come un altro? Vi sono dei mariti insipidi che per le loro mogli sono dei grandi uomini... Se tù tentassi... Quando uno si vuol ben convincere d'una cosa...

— Forse, caro Tullio, io mi sono espressa male, e forse anche tu non mi hai compresa. Non di meno, la cosa è molto semplice: tu dovresti avvederti che tra noi due non può sussistere alcun errore, nessuna chimera, nessuna illusione. Noi ci conosciamo troppo, e troppo intimamente. Così, per non citarti che un solo esempio, tutte le fanciulle di mia conoscenza trovano che tu hai dei grandi occhi neri pieni di espressione, e una voce armoniosa, dolce, vibrata, penetrante... ma io, io, non posso guardare i tuoi occhi e udire la tua voce senza ricordare che, per tre anni, tu hai portato degli occhiali di cartone, perchè cominciavi a guardar bieco, senza ricordare che, da bambino, tu cincischiavi ch'era un amore!

— E ciò che importa? Ci servirà anzi ad amarci meglio ancora, poichè noi potremo stabilire più esattamente la bilancia del nostro dare e avere.

— Ecco un paragone da vero commerciante! Che cosa vuol dire commerciar del grano! — mormorò Cornelia, frugando continuamente nella sua cestella.

— L'ammirazione! — ripetè Tullio con un aria pensierosa. — Chi avrebbe mai pensato che tu potessi porti in capo una cosa tanto stravagante? se tu mi avessi fatto conoscere prima il tuo programma, almeno!...

— Che cosa ne sarebbe risultato? Tu non hai certo la pretesa di potermi ispirare un simile sentimento?

— Io ho la pretesa di sposarti; e per giungere a ciò, io mi sottoporrei a tutte le esigenze.

— Mio povero Tullio! Non tentare, là! sarebbero fatica e tempo sprecati. Perchè vedi? io non ti ho ancora detto tutto. Non soltanto voglio ammirare mio marito, ma è ancora necessario che tutti l'ammirino. Io desidero che la sua fama sia bene stabilita, che il suo nome sia ben conosciuto, che il suo ingegno sia incontestabile e la mia felicità, invidiata. Io voglio che, parlando di me, si dica: « È la signora del celebre *Tale* ». Ora io domando; se sposassi te, godrei questa felicità, la sola che io desideri?

Tullio sorrise con finezza, e i suoi occhi lampeggiarono.

— Tu ridi di me! — esclamò Cornelia, che aveva veduto quel sorriso.

— No, cugina, ma io penso che è sempre stata una tua mania di far desiderare agli altri ciò che tu possiedi. Una cosa non ha alcun valore per te, se non ne ha alcuna per il mondo. Quando tu eri ancora una bimba, tu volevi per forza farmi ammirare i tuoi ninnoli; tu decapitavi senza pietà le tue bambole quando io le trovavo brutte, e ti piacevano soltanto quelle che fingevo di prendere per me. Io non sono del tuo parere: a me pare che un ninnolo di valore debba esser molto fragile, e che un marito che si è costretti a conservare in una custodia di cristallo, alla lunga, divenga un po' caro. In ogni modo, lo ripeto, mi dispiace che tu non mi abbia detto codesto assai prima.

— Saresti, allora, divenuto celebre?

— Perchè no? Così come un altro. Io mi trovavo già a un bel passo, quando tuo padre... senza biasimarlo... Di chi è la colpa, se io, oggi, non sono un pittore di qualche valore?

— Ti comprendo. Ma tu hai torto a rimpiangere i tuoi pennelli. Se tu hai lasciata l'Accademia, non è a causa del babbo. Tu avevi già provato parecchi disinganni, tu avevi coscienza della tua mediocrità, tu eri, oramai, stanco della lotta. Va', io non ti ho nulla tolto, non t'ho fatto perdere nulla, col mio silenzio; presto o tardi, tu saresti tornato ai tuoi campi.

— Ah! Cornelia, tu dimentichi tutto! Come sei ingrata! Credi tu che potrà amarti quanto

ti amo io codesto uomo celebre che tutti ti invidieranno?

— E perchè non mi dovrebbe amare? Io credo di non essere un mostro e di non venire dal paese degli orchi.

— Ma, cara mia, dove troverai tu un uomo celebre? Dove lo incontrerai, dove andrai a snidarlo una simile fenice?

Cornelia sorrise, arrossì, reclinò un po' il viso, poi lo rilevò con risolutezza.

— Non darti pensiero di ciò: è cosa bell'è fatta! — diss'ella.

— Che!... Che cosa c'è di fatto? Rac-

contami tutto. Tu mi spaventi... Raccontami tutto, te ne prego...

— Che cosa c'è di fatto?... Ho trovato l'ideale, ecco! Cioè io non lo conosco, non l'ho ancora veduto; ma so che esiste e conosco il suo nome.

— Se non si tratta che di codesto, ho avuto torto di allarmarmi, — disse Tullio con un franco scoppio di risa. — Tuttavia, un nome è già qualche cosa: un bel nome, armonioso, enfatico, basta per costruire tutto un romanzo.

— Io ti parlo di un nome celebre e non di un eroe da romanzo, — rispose Cornelia, piccata da quella sua riflessione.

— Ma, tu ami, davvero, un uomo celebre?

— Prima di tutto, io non l'amo ancora; poi, egli non è ancora affatto celebre; ma queste due cose verranno col tempo.

— Ma, infine, chi t'ha parlato di lui, chi te l'ha fatto conoscere?

— Ah!... è tutto il mio segreto che tu vuoi sapere? Lo serberai almeno fedelmente?

— Puoi dubitarne? Debbo io giurare per Gog e Magog?

— No, io desidero soltanto che tu non mi disapprovi, che tu non mi metta in canzonatura, che tu non mi faccia alcun sermone.

— Te lo prometto.

— Ebbene, dunque... quindici giorni sono trovandomi, come tu sai, col babbo a Genova, sono andata a visitar l'Esposizione di pittura al Palazzo Bianco...

— Ah, ah, ah! ho capito! Tu hai certamente veduto un fattorino di pittore. Ciò non mi stupisce, ve ne sono dei giovani e degli eleganti.

Cornelia sorrise disdegnosamente e continuò:

— Il babbo, come sai, non professa un gran gusto per la pittura moderna...

— E neppure per l'antica.

— Neppure per l'antica. Così, passavamo da una sala all'altra senza fermarci. L'unico segno di approvazione che di quando in quando egli dava, era un'alzata di spalle, molto equivoca. Noi eravamo giunti dinanzi a una tela di mediocre dimensione, quando un signore di nostra conoscenza si avvicinò al babbo e incominciò con lui una lunga conversazione. Io ebbi così tutto l'agio di esaminare quel quadro. Non vi era nulla di straordinario, non attirava lo sguardo con un grande schiamazzo di colori e neppure si raccomandava per la sua originalità. Era un paesaggio fresco, grazioso, calmo, come la natura sonnecchiosa: una radura circondata di vecchie querce fronzute, il cui fogliame pareva che fremesse; delle erbe alte inargentate dalla luna, si stendevano, come un orlo di pelliccia, sulla proda di un ruscello, del quale io avrei giurato di udire il mormorio; una pecora, bianca, bella, intelligente, beveva, china sulla corrente, e proiettava la sua ombra sino all'altra riva...

Tullio sollevò il capo e guardò sua cugina.

— Insomma, era un quadro che meravigliava per la grazia e per la naturalezza; tu puoi credermi. Il disegno era irreprensibile, il colorito vivo e armonioso. La gente vi si affollava dinanzi, e tutti ripetevano il nome del pittore...

— Con ammirazione, certo.

— Sissignore! con ammirazione.

— Benissimo. E su ciò tu hai detto: « È lui: l'ho trovato! Ecco il mio uomo celebre ». Rimane a sapere se questo signore è ancora libero di cercare un'Egeria.

— Ma lasciami terminare! L'amico del babbo si avvide della mia...

— Ammirazione?

— Appunto. « Ella sembra entusiasmata della *Pecora al ruscello?* », mi disse « Infatti, è un bellissimo paesaggio; forse, dipinto troppo minuziosamente, ma con grande verità. Quella pittura basterebbe per istabilire la riputazione d'un pittore sconosciuto, ma Rudolf Bendemann non è alla sua prima prova... ». Mi sembra che ciò ti faccia arrossire — disse Cornelia, interrompendosi.

— Io? Oh!... Che idea!

— Ma sì guardati un po'... — diss'ella togliendo un piccolo specchio dalla sua cestella di lavoro.

— Ebbene, sì, lo confesso... È un sentimento di dispetto che non ho potuto celare, sentendo pronunziare il nome di Bendemann. Io non lo conosco personalmente, ma so che è della mia età. E, se non mi sbaglio, noi abbiamo frequentato insieme l'Accademia.

— E oggi, che differenza! Egli così noto, così ammirato, presso alla celebrità; tu... Oh! Tullio, un grande ingegno è un dono prezioso che deve rendere fiero e felice colui che lo possiede!

Per una seconda volta, gli occhi di Tullio scintillarono. Egli si alzò, afferrò le mani di sua cugina e le strinse con effusione.

— Che cos'hai? — domandò Cornelia sorpresa.

— Continua — diss' egli, risedendosi con molta calma.

— Il nostro compiacente cicerone ci fece ammirare, una dopo l'altra tutte le tele del Bendemann. Ve ne erano quattro. Il babbo mi ha promesso di comperarmene una; ma io temo che non sarà la *Pecora al ruscello*, questa se la disputeranno gli amatori più ricchi e più accorti. Infine, l'amico del babbo finì col propor gli di condurci, l' indomani, nello studio del Bendemann.

— Tu rifiutasti?

— No, io accettai per me e per il babbo! Quando ci presentammo nel suo studio, il signor Bendemann era assente, ma la sua assenza, per altro, non ci ha impedito di visitare ogni cosa. Ah! se tu sapessi cos' è il santuario di un artista di genio, che conosce il suo valore e disdegna la messa in scena! Io mi aspettavo di trovare un bazzar di ninnoli, di cartacce e di colori, e invece non vidi che dei quadri, dei bellissimi quadri, quasi tutti venduti... Tu sai che io sono un po' curiosa; così io frugai un po' da per tutto senza troppo affrettarmi. In un angolo vi era uno stipo meravigliosamente scolpito; io ne aprii tutti i cassetti, vi erano dei disegni, degli acquerelli: io li esaminai tutti.... Ora indovina che cosa mai scoprii in mezzo a quella congerie di abbozzi?

— Ma io non so, dimmelo tu.

— Il mio ritratto! Tullio, uno splendido ritratto ad acquerello... Ah! il mio racconto ti interessa, finalmente!

— Assai. Continua.

— Ma, oramai, ti ho detto quasi tutto. Come tu stesso puoi pensare, io non feci parte a nessuno della mia scoperta....

— Ah, ah! non si prende troppo soggezione, il tuo pittore, perchè, infine, uno studio è aperto quasi a tutti. Ma, d'altronde tu sola potevi andare a frugacchiare nello stipo e scoprirvi la tua graziosa imagine.

— Ah! io sono sicura che, ordinariamente, lo stipo è chiuso; la chiave doveva essere stata dimenticata per inavvertenza.

— Non importa. Farò pregare il signor Ben... Ben...

— Bendemann.

— Il signor Bendemann di distruggere l'acquerello.

— Ciò è impossibile; egli non l'ha più.

— Chè! te lo sei forse preso?

— Che cosa dovevo fare? Il mio desiderio era certamente quello di riporre ogni cosa a suo posto; ma, tu comprendi... il mio ritratto in uno studio....

— Ma sei poi certa che fosse il tuo?

— L'errore è impossibile: sotto al ritratto c'è il mio nome scritto a matita. Esso è stato cancellato, si vede, ma non abbastanza perchè non si possa lèggere.

— Ma dove diavolo quel pittore può averti veduta!

— È ciò che mi domando, ogni volta che guardo quella graziosa pittura, e ciò mi accade sovente.

— Oh, non mi stupisce: tu hai sempre avuta la mania di contemplarti nello specchio...

— Infine, si tratta di me, ed è un'opera dell'artista che io ammiro.

— Qualche abbozzo grossolano...

— Oh, tutt'altro! È una vera meraviglia di disegno e di colorito.

— Provamelo, se vuoi ch'io ti creda.

Cornelia si chinò sulla cestella e, da sotto un mucchio di nastri e di pezzetti di stoffa, trasse l'acquerello e lo porse a Tullio. Egli lo prese con la mano un po' tremante.

— Tu sei più bella assai che qui sul ritratto, — diss'egli un po' disdegnosamente. — Ma è evidente che quel signore ti ama...

— Oh! anche tu lo credi?... Un sì grande artista, un uomo il cui nome presto sarà sulla bocca di tutti!... Come può egli, aver pensato a me, così piccola, così oscura, così ignorata?... Io oso appena pensarlo.

— Supponendo che sia vero... consentiresti tu a dividere il suo destino?

— Ma, certamente! e come ne sarei orgogliosa!

— Oh! Cornelia!... Va' sei ben ingrata! Io ti ho sempre amata teneramente, tu sei sempre stata il mio più grande pensiero, il solo palpito del mio cuore, ed ecco che tu mi posponi ad un primo venuto, del quale non conosci nè la patria, nè la famiglia, ne il carattere, nè la persona!

— Io so che egli è giovane, elegante, spirituale, meravigliosamente favorito d'ingegno e già sulla soglia della celebrità. L'amico del babbo mi ha parlato lungamente di lui.

— Rudolf Bendemann... Un tedesco! Te lo figuri, tu? Due guance gialle, due occhi grigi, candidi, dei capelli biondi come le spi-

ghe di mais e, ciò che è peggio, un accento orribile. E tu sposerai un uomo che ti dirà: « *Cornelia, io ti amo di cran gore* »?

— Basta, basta! — gridò Cornelia con impazienza. — Non si può mai confidar nulla a te, che tu distruggi tutto. Se io ti lasciassi fare, tu tarperesti sùbito le ali al mio sogno azzurro.

— E lo chiami un sogno azzurro, un tedesco giallo?

— Io lo chiamo un uomo celebre, ed è ciò che non si dirà mai di te.

— In ogni modo, per quanto celebre egli sia, tu non potrai sposarlo senza conoscerlo.

— Ma. . . ascolta, caro Tullio: — diss'ella, abbassando gli occhi: — ciò dipende da te. Tu puoi rendermi un grande, un immenso favore. Tu sei in relazione con molti artisti, tu hai vissuto parecchio tempo nel mondo al quale il signor Bendemann appartiene... e ti sarà facile...

— Di assumere su lui delle informazioni, vero? Una bella commissione che mi dài... Se tu credi che io acconsenta a dar mano a un tale matrimonio... Del resto, se codesto pittore ti ama davvero, perchè non si fa conoscere?

— Probabilmente, teme di compromettere tutto, con un passo precipitato. L'avversione che il babbo nutre per tutti gli artisti in generale non è un segreto, lo sai: egli lo dissimula poco.

— Benissimo. La conclusione di tutto ciò è che io, ora, mi trovo in un bell'imbarazzo di fronte allo zio... Ancora dianzi, egli mi aveva fatto sperare che noi ci dovessimo sposar presto... Ora, che cosa gli dirò? Dovrò metterlo a parte del segreto?

— Oh! tu ne sei ben capace! — proruppe Cornelia indignata. — Non potresti rispondere al babbo in qualche maniera evasiva? Egli non ti spingerà certo.... E col tempo.....

Uno scricchiolio di ghiaia la interruppe, e sulla redola comparve il signor Peirano.

(Continua),

GUGLIELMO EVANS.

MARZO LIEVE.

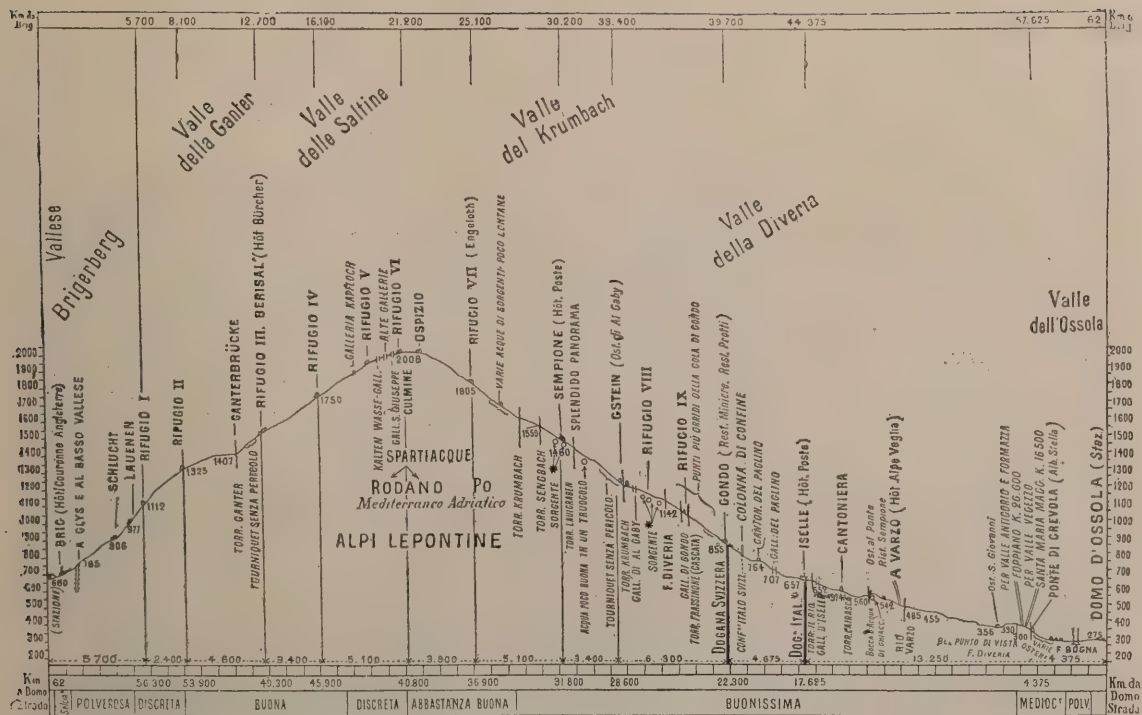
Lieve, o Marzo, a le dure
Zolle sii tu, rinnovi col tuo fiato
L'arido strato
Onde la terra ha sembianza di morta;
Apri la vita da le vene pure
A la risorta!

Lieve o Marzo, ti posa
Su gli alberi che a te porgon le braccia;
La vaga traccia
Serpe la scorza lor di foglie e fiori.
A te sospira l'anima nascosa
Di tanti amori.

Marzo! non li tradire!
Intatto esci dal verno e ne le mani
Porti il domani.
Auliscono le tue chiome di sole,
O Marzo lieve, e schiude il tuo venire
Canti e viole.

Ahi, pei vivi soltanto
La tua dolce virtù vita disserra,
Marzo, a la terra!
Ma il bacio tuo nulla risveglia più
Di ciò che giace da la morte infranta,
Di ciò che fu!

O Marzo lieve, il fiore
Del mio cor che non sa verno nè gelo,
Guarda al tuo cielo
Senza speranza e senza tema, tutto
In sè raccolto . . . . e il suo nome è dolore,
Sua veste il lutto . . .

ELDA GIANELLI.

Profilo del Passo del Sempione, secondo il progetto ufficiale.

I lavori del traforo

Notizie tecniche e vantaggi economici.

La più notevole parte del nostro compito è terminata con la caduta dell' ultimo diaframma dell'immane galleria. La nuova arteria internazionale è ormai tracciata: tocca ora agli Svizzeri ed ai Francesi definire una volta e per sempre la loro eterna diatriba per il traforo del Giura e il conseguente prolungamento della strada ferrata del Sempione.

Il 24 febbraio 1905 alle 7,20 del mattino, lo stesso individuo che aveva fatta esplodere la mina destinata ad aprire un primo passaggio nei fianchi del colosso alpino, accendeva la miccia per l'ultima carica di dinamite che doveva por fine agli sforzi titanici degli strenui lavoratori.

Sei anni e tre mesi occorsero per il traforo. Quanti lavori pazienti e quanti calcoli furono necessari alla formidabile impresa! E quante vittime! Quanta povera gente sacrificò la propria vita, sacrificio ignorato e modesto!

Ecco come gli ingegneri ed appaltatori del Sempione, i signori Brandt, Brandau e C., prepararono ed eseguirono la costruzione della galleria che sviluppa, come tutti sanno, 19730 m.

I dati principali erano recati dal profilo geologico ufficiale, l'esattezza del quale era affermata dagli esperti. I perfezionamenti della perforatrice Brandt permettevano di sperare un avanzamento di 5 o 6 metri al giorno in media, il che avrebbe assicurato il compimento dei lavori per il mese di giugno del 1904, se non ci fosse stato alcun contrattempo. Nulla si trascurò per condurre l'opera a buon fine: si costrussero due gallerie parallele per ottenere la ventilazione necessaria e si stabilì l'impianto di potenti macchine che potessero far giungere fino all'operaio circa trenta metri cubi d'aria al minuto secondo.

Servendosi del principio di riscaldamento all'acqua calda, l'ingegnere Hérzel di Winterthur — che non ebbe la fortuna di vedere l'applicazione del sistema che aveva inventato, essendo stato sorpreso dall'inesorabile morte — riuscì a far assorbire, da

speciali apparecchi, la descrizione dei quali sarebbe troppo lunga, due milioni di unità caloriche, stabilendo così, alle pareti di base, una temperatura costante di 25 gradi centigradi, diminuendo cioè la temperatura stessa di circa 25 a 30 gradi. Dove il raffreddamento era necessario, l'acqua veniva proiettata in pioggerella finissima alla pressione di 18 atmosfere.

Riassumerò brevemente le cause che hanno ritardato i lavori e che li compromisero gravemente, non escludendo la possibilità d'un incompleto successo.

Prima di tutto, la configurazione geologica del Sempione non ha corrisposto in nulla alle previsioni dei sapienti; gli strati trasversali non si sono mai presentati alla punta della perforatrice come i geologi l'avevano annunciato. Dove si credeva trovare una roccia dura, si rinveniva una serie inquietante di schisti calcarei, più o meno saturi d'acqua, che non presentavano una coesione sufficiente e che pretesero un'enorme somma per i lavori di consolidamento e di rivestitura. Dove si credeva trovare una roccia asciutta, le sorgenti d'acqua più o meno calda si manifestavano con una tale frequenza che, dal 1901 in poi, più di 900 litri al minuto secondo sgorgarono dall'orifizio sud della galleria.

La presa dell'acqua pei lavori, presso l'imbocco d'Iselle.

Quando visitai per l'ultima volta questa galleria, potei notare un punto dove erano stati eseguiti dei lavori veramente titanici.

Fu in codesto luogo che l'acqua irruppe da ogni lato, dando sfogo così ad un gran numero di sorgenti. La vôlta minacciava di crollare per una lunghezza di circa 500 metri; la pressione era talmente forte, che tutti i mezzi impiegati per combatterla parevano vani. Dei tronchi d'abete e di castagni, di 50 centimetri di diametro, si spezzavano come zolfanelli.[1] Si dovette procedere alla posa di ben 44 colonne di ferro per sostenere la vôlta, ed ancora molte di esse si spezzarono. Gli ingegneri disperavano di venirne a capo.

Un altro ostacolo gravissimo fu la temperatura: i sapienti avevan calcolato un *maximum* di 42 gradi centigradi ed essa si spinse talora fino a 55.

I periti non riuscirono a spiegare scientificamente questo problema, e si perdettero in congetture.

Grazie agli impianti, fatti per rimediare all'imprevisto, fu possibile, come più sopra

Il trasporto delle acque all'imbocco d'Iselle.

dissi, mantenere la temperatura a 25 gradi e, per una vera fortuna, dopo qualche giorno, il termometro ridiscese ad un livello normale, senza che questo secondo fenomeno potesse essere spiegato.

Se non si fosse avverata questa felice e casuale diminuzione di temperatura gli ingegneri avrebbero dovuto provvedere all'assorbimento di circa 7 milioni di calorie invece che a quello di tre!

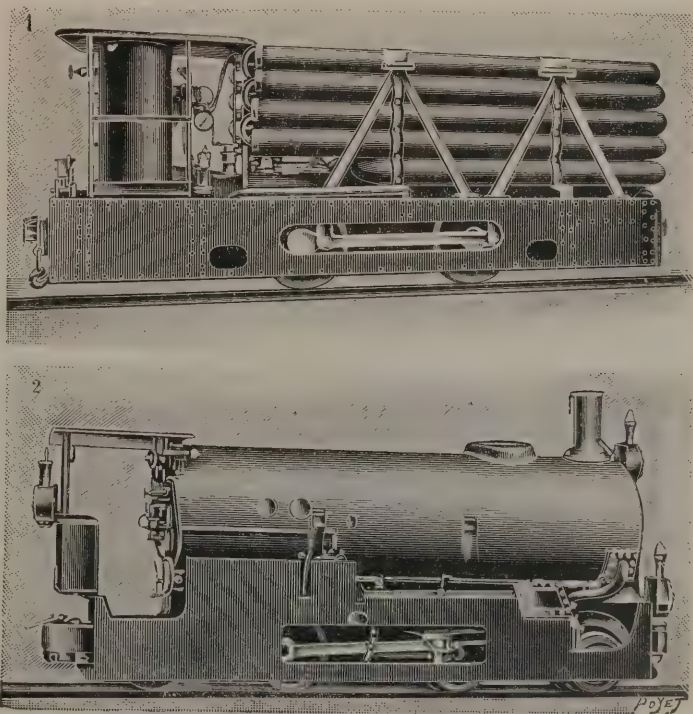
Altre e non meno impreviste difficoltà dovevano intralciare il passo agli industriosi pigmei; in special modo le sorgenti d'acqua calda. La più importante per volume e violenza fu incontrata il 28 maggio 1904, talchè l'impresa dovette far sospendere i lavori dal lato nord, chiudendo il passo alle irrompenti acque con enormi e solidissime porte di ferro.

La perseveranza dei lavoratori ebbe infine ragione sulle forze della natura, ma bisognò che la compagnia assuntrice domandasse agli Stati interessati una proroga che permettesse di compiere il tunnel per il maggio 1905.

I vantaggi che si trarranno da questa nuova via internazionale sono considerevolissimi, in special modo per l'Italia e la Svizzera, ma più particolarmente per la nostra patria.

Milano diverrà il centro del commercio dell'Europa meridionale, perchè tutte le strade ferrate vi convergeranno. Sarà in comunicazione diretta con Parigi e Londra, momentaneamente per Losanna, Basilea e Belfort, più tardi, con grande economia di distanza, attraverso il Giura o attraverso le Alpi Bernesi.

E a questo proposito, ricorderò brevemente la famosa questione sorta fra il Cantone di Ginevra e il Cantone di Vaud per una linea diretta con la Francia direttamente congiunta con la ferrovia del Sempione.

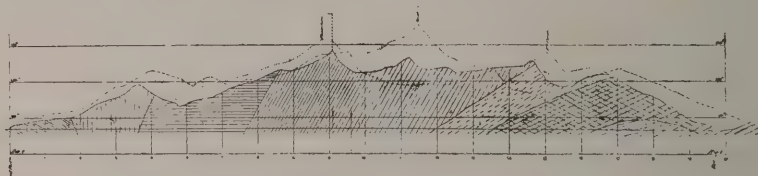
I Ginevrini concepirono da lunga pezza un

1). Locomotiva ad aria compressa — 2). Locomotiva a vapore.

disegno per il traforo del Colle della Fancille, che metterebbe in diretta comunicazione Parigi colla patria di Rousseau; i Vaudois invece sostengono con tutte le loro forze

il costruendo tunnel attraverso il Mont d'Or, con un raccordo Mouchard-Vallorbes-Losanna. Evidentemente questo secondo disegno dal punto di vista internazionale è preferibile, poichè la strada ferratadel Sempione passando per Losanna, dopo aver percorso il Vallese non sarebbe costretta a fare un giro lunghissimo e vizioso per toccare Ginevra. Ma

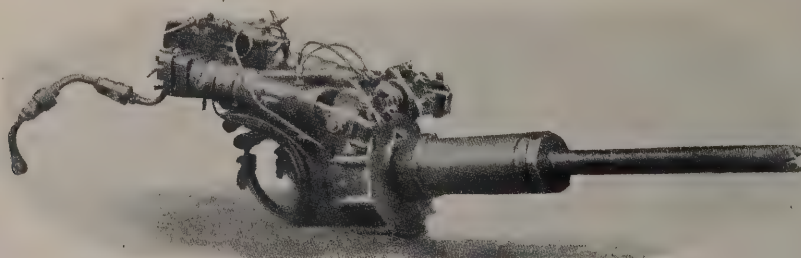
Tracciato del tunnel (dalla carta Dufour) — 1: 1.000.000.

i Ginevrini non vogliono ascoltar ragioni e il dibattito è ancora allo stesso punto iniziale.

La valigia delle Indie non seguirà più conseguentemente il percorso finora scelto. Attraverso il Sempione-Milano-Parma-Sarzana-Roma e Brindisi, essa guadagnerà da quattro a sei ore di tempo; e più tardi, quando il Giura sarà a sua volta perforato, da sei a

Profilo geologico generale.

1. Schisto argilloso. — 2. Schisto calcare contenente silicio. — 3. Gueis cristallino schisto. — 4. Gueis-schisto.
5. Schisto calcare e gueis-schisto. — 6. Gueiss d'antisorio. — 7. Schisto calcare.
La linea indica la sezione lungo l'asse del tunnel. — La linea da la sezione 1300 m. a sinistra dell'asse del tunnel.
La linea da la sezione 1300 metri a destra dell'asse del tunnel.

otto ore. L' antico percorso, Parigi-Lione-Torino-Genova, sarà definitivamente abbandonato. Da Milano a Parigi, poi, la linea resterà di 180 chilometri meno che per il Moncenisio e di 220 meno che per il Gottardo.

Le Società che monopolizzano il Gottardo

La perforatrice Brandt isolata.

ed il Cenisio dovranno subire la ben terribile concorrenza del Sempione.

Le tariffe che fino ad ora erano troppo elevate, non sono però giunte ad arrestare lo sviluppo di Milano e di Genova; non poterono che favorire gli interessi di Trieste e di Marsiglia. E quest' ultima città dovrà indubbiamente lottare con Genova per il pri-

mato marittimo e commerciale. Alle benefiche modificazioni recate dal Sempione si aggiunga il terribile colpo subito dalla capitale della Provenza quando scoppiò il lunghissimo sciopero dei lavoratori del porto, che menomò la sua importanza accrescendo quella di Genova. Indirettamente, anche il porto di Venezia e più ancora quelli di Napoli e di Brindisi moltiplicheranno il movimento commerciale.

Nè la Francia centrale e la settentrionale trarrà poca utilità dalla nuova via aperta dal genio umano. Se ebbe a dolersi dell' abbandono della prima iniziativa, avuta nel 1853 dal conte Adrien de la Vallette, dopo la quale la Repubblica non ebbe più parte precipua nell' impresa ora condotta a buon punto; potrà averne un compenso commerciale importantissimo, nel senso che i diritti di transito dei prodotti provenienti dall'Inghilterra o dall'America del Nord — prodotti che aumenteranno necessariamente per la convenienza e la brevità nelle nuove comunicazioni — saranno aumentati in ragione diretta dell'accrescimento del traffico. In massima si può dire altrettanto dei prodotti destinati all'Estremo Oriente, che in parte attraversano la nostra penisola per essere portati all'imbarco di Brindisi.

Gli edifici del cantiere d'Iselle.

I vantaggi d'ordine militare sono poi notevolissimi.

Il passaggio del Sempione era stato designato da Napoleone, come la via più facile e meno elevata, fin dal principio del secolo, scorso quando ordinò il compimento del grande stradone internazionale. Questo stradone ha da quell'epoca occupato il primo posto per la sua importanza militare: è naturale quindi che la strada ferrata farà dirigere ancor più facilmente verso codeste regioni gli sguardi dei moderni strateghi.

L'Italia e la Svizzera hanno già preso le loro precauzioni; vaste e numerose camere da mina sono state e saranno scavate lungo la galleria. Le due nazioni hanno voluto con ciò premunirsi contro uno spostamento eventuale delle truppe destinate alla difesa del confine.

Un ministro, troppo pessimista, ha confessato che le precauzioni non sono mai troppe e che ad ogni buon conto è meglio stare in guardia perchè da Milano al tunnel del Sempione non vi sono che 106 chilometri, e che Milano è diventata la chiave tragica della nostra bella penisola.

Strano e pur verosimile contrasto!

Da un lato si superano mille difficoltà, si compiono sforzi erculei, si sacrificano anche delle vittime umane, per condurre a termine un'opera che sia una gloria nazionale, che aiuti il continuo riavvicinamento delle nazioni, che faciliti l'incremento commerciale; dall'altro si preparano i mezzi atti a distruggere d'un sol colpo il risultato di tante e sì gravi fatiche!

Da un lato si inneggia alla pace, alla buona riuscita dell'impresa, si brinda alla salute dei vari popoli cui codesto poderoso frutto dell'umana attività stringe da vicino; dall'altro quasi subdolamente una mano armata di piccone insinua nelle viscere della montagna l'infernale materia distruttiva.

Chiesa di S. Barbara a Balmalonesca.

Che è dunque l'estrinsecazione del genio umano davanti alle convenienze politiche? Un nulla, poichè al minimo gesto di ostilità, al più piccolo pericolo di invasione, la natura riavrà come un simulacro del suo aspetto primitivo: i massi granifici e i terreni semoventi contro i quali si spinsero vittoriosamente la scienza e la forza di volontà di uomini che meriterebbero d'essere conosciuti e stimati universalmente, crollando improvvisatamente, ostruiranno di bel nuovo l'adito aperto invano nella massa del colosso alpino.

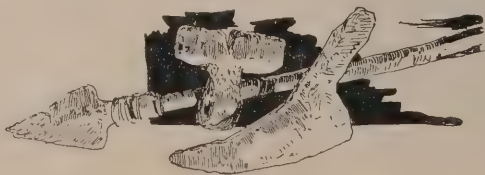
Contro le forze e lo svolgimento degli avvenimenti non si può combattere. Speriamo l'impresa non subisca le tristi sorti che toccarono a quella del Gottardo e che non abbia a soffrire dell'ingiustizia e dell'ingratitudine degli uomini!

❋❋❋

Porgo un riverente saluto alla memoria delle tante vittime ignorate della grande voragine, di cui la pietà umana vorrebbe rammentare il nome a dispetto dell'istinto di un egoismo, ahimè, troppo frequente.

E per conclusione aggiungerò che l'Italia può andare altera di quest'opera, quasi totalmente condotta a termine da' suoi figli. Vero è che la direzione e le responsabilità maggiori incombettero alle ponderate intelligenze degli ingegneri svizzero-tedeschi, ma i nostri operai possono, con legittimo orgoglio, vantarsi d'esser stati materialmente in contatto coi misteri della natura, svelandoli ad uno ad uno, conquistando centimetro per centimetro le viscere della montagna, esponendosi alle pericolose sorprese dell'imo terrestre.

Anche a questi umili eroi giunga dunque il plauso di chi seppe concepire con equità gli sforzi fatti per compiere l'immane opera degna di essere chiamata l'ottava meraviglia del mondo.

Gianni Ponchielli.

Cadavere pompeiano.

ULTIMI SCAVI POMPEIANI

(Continuazione e fine, veggasi il numero precedente).

Non può mettersi in dubbio che Pompei per la sua felice posizione di fronte al mare in prossimità quasi immediata della foce del fiume Sarno, celebre nell'antichità classica, non poteva essere sprovvista d'un ampio e capace porto onde porgere al commercio ed alle industrie della città, posta nell'interno della Campania, quali Acerra, Nola e Nocera, lo sviluppo che ad altre città marittime del nostro golfo non era dato offrire. Infatti il duplice vantaggio di dare comodo e sicuro approdo alle navi, che venivano a trovare refugio in quella assai ben riparata insenatura del golfo di Napoli e di offrire anche modo d'inoltrare nell'interno zattere, dette dal latino *scafae* (da cui prese nome Scafati), con le merci provenienti d'ogni parte del mondo allora conosciuto a mezzo del navigabile Sarno, pronto ai bisogni del commercio fluviale e marino insieme, fa credere, anzi ritenere per certo, che Pompei doveva avere il suo porto, da la parte ove ora appunto si accede, per Porta Marina, a visitare la dissepolta città.

Tale situazione topografica viene chiarita, oltrechè dalla naturale disposizione dei luoghi, che attualmente si vedono, anche dallo studio dei classici.

Che Pompei fosse importante stazione marittima, non meno d'Ercolano, lontano appena cinque miglia da Pompei, sulla stessa linea, ce lo attestano Floro e Plinio. Seneca ritiene che Pompei era anche più importante e cospicua d' Ercolano, designandola colla frase: *celebrem Campaniae urbem.* Tacito aggiunge *celebrem Campaniae oppidum*, il che ci fa scorgere bene, che oltre ad essere città marittima, dovesse anche essere fornita di alte e solide mura. Ciò è provato, oltre che dalle mura ancora esistenti, anche dalle varie pitture che poste a raffronto nel Museo sebbene molto scolorite, presentano in una l'aspetto di quella parte, che verrebbe a sottostare al sito, dove sorgeva il tempio d' Ercole o Foro triangolare. Livio poi, scrivendo che l'armata romana condotta da G. Cornelio approdò in Pompei, fa vedere che il porto sottostante era capace di contenere una discreta quantità di navi. La sua felice posizione su di un'alta roccia di lava preistorica, che da un lato fronteggiava il mare, al sud ed a est andava digradando lentamente fino a livellarsi con le rive del Sarno, che sboccava presso Valle, formando una serie di canali lambenti or dappresso, or più lungo la roccia prominente, ove era situata la città, mostra che invece doveva sorgere una quantità di edifizii porticali, di cui ci si offrono evidenti prove sulle varie pitture trovate nell'ambito e fuori di Pompei.

L'approdo non doveva trovarsi altro che in quel punto in cui la roccia digrada verso

ovest, perchè dalla configurazione attuale si vede chiaramente che il declivio non scavato gira dal punto, ove è attualmente Porta Marina fin verso la collina, che da Porta Ercolanese digrada alla sottostante pianura. Infatti l'approdo più naturale per chi guardi dall'alto della città è appunto questo. L'occhio vagando da la platea, che declina giù dal Foro Civile e dall' Arco detto del Tempio d'Augusto, ci dà ragione a credere che mentre nella pianura, dove ora corre la locomotiva, doveva spiegarsi l'ampia laguna, formata dalle ramificazioni della imboccatura del Sarno, dalla parte ove invece degradano i contrafforti della roccia attuale doveva trovarsi il mare e per conseguenza anche la insenatura semicircolare del porto con i navali ed i magazzini di deposito portuali.

Tracciata così chiaramente la topografia, quale anche oggi ad occhio nudo si scorge, vediamo come si corrispondano le attestazioni degli scrittori e le pitture che io ritengo debbano indubbiamente ricostruire il paesaggio.

Pompei dista presentemente dal mare circa due chilometri e tutto il lido, che ora si stende tra Torre Annunziata e Castellammare sono quasi in linea retta, torcendo in modo nelle due estremità che forma un largo e non profondo seno in faccia a Pompei e Scafati, nel cui mezzo ora sgorga appunto il Sarno, egregiamente rifrenato e dirizzato non sono molti anni incontro allo scoglio o isoletta di Revigliano, dagli antichi chiamata *Petram Herculis* (Pietra di Ercole).

Da Plinio a Seneca s'inferisce che il mare a quel tempo penetrava serpeggiando nella terra assai più addentro di quel che fa ora. Dal luogo di Livio in cui si dice: *classis romana cum appulsa Pompeios esset*, è chiaro che per poter giungere sotto Pompei, la flotta doveva ivi trovare l'approdo e non già altrove. Carlo Rosini, che tra i moderni ha più accuratamente speculato i luoghi e più diffusamente trattata la questione, afferma che il mare si inframmetteva in quel tratto di terra che ora intercede tra Torre Annunziata e Pompei avvicinandosi al lato occidentale della città. Di là curvando il lido in fuori si avanzava fino ai cosidetti Mulini di Bottaro, ove ora è il fondo di Matrone e poi retrocedendo perveniva fino all'Anfiteatro e al moderno Borgo di Valle, formando in tal modo due seni (il primo più stretto e l'altro maggiore), divisi tra loro da una punta di terra in figura di penisola. Per dimostrazione di quel fatto allegasi che ad occidente della città dovunque si cava la terra si trova nel fondo arena marina e che tutta la terra che dalla collina declina al mare è bassa, piana, coperta di pomici del Vesuvio e piena di vene d'acqua salsa, come fu già notato dallo acutissimo ingegno di Camillo Pellegrino. Una linea punteggiata mostra nella carta che si vede nel volume pubblicato pel centenario di Pompei nel 1879 la forma del lido così divisata. Seguirono questa opinione il celebre Mazois e Antonio Bibent, che levò la prima gran pianta di Pompei nel 1827, Ernesto Breton ed altri guidati dallo stesso criterio. Il Garrucci nelle sue « Questioni Pompeiane » negò che Pompei fosse stata città marittima, ma in ciò lo indusse appunto il fatto che Pompei più che essere proprio sul mare, trovavasi innanzi alle ramificazioni fluviali, ciò che poteva farlo dubitare della prossimità del mare, mentre il mare e il fiume venivano appunto a formare una sola cosa. Il Garrucci credette infatti che la contrada ora detta Messigna, nome che potrebbe aver riscontro per tradizione con qualche località appartenente ad un Mescinio, il cui nome ricorre spesso nei graffiti pompeiani, fosse appunto quella che allontanava l'idea del vicino mare.

Questa località viene ora a luce per gli scavi che vi opera il Dottor Agnello Marchetti e trovasi a due chilometri a mezzodì di Pompei, lontana dal lido moderno. Ciò dimostra che si era data troppo facile credenza alla favola degli alberi di nave trovati sotterra in quel luogo. Appare piuttosto, stando alla giacitura che presenta altra pittura, di cui ora discorrerò, che Messigna si dovesse trovare sulla via che doveva condurre a Stabia.

***

Il Sarno, dappoichè non ebbe più a bagnare la viva Pompei, ammencite le sue acque si ridusse nelle condizioni attuali di quasi umile ruscello. La sua antica vasta imboccatura è segnata ora dal luogo appunto denominato Valle e la sua antica importanza aveva già orgogliosamente prestato il suo nome ai popoli Serrasti come ne lasciò ricordo Virgilio quando dice che Ebalo comandava: *Sarrastes populos et quae rigat aquosa Sarnus.* Ora appena si rileva da chi rimembrando i

passi dei latini prosatori e poeti, che ne riportarono i vanti, ne richieda contezza, sì che del Sarno a ragione si potrebbe dire quello che il Metastasio disse del Sebeto: *quanto ricco d'onor povero d'onde.*

E' certo che il Sarno formava sotto la roccia vulcanica ove sorge Pompei una vera e propria palude, che dava luogo a Columella di chiamarla *Pompeia palus*. Il Corcia crede che il poeta l'abbia chiamata *dulcis* appunto perchè l'intersecazione di isolotti e di canali tra fiume e mare dava luogo ad una vera laguna fluviale e marina insieme. Ivi dovevano sorgere case, templi, cripto-portici, fari ed intere borgate per l'industria marina, come le Saline d' Ercole, borgo che ci viene confermato dalle acclamazioni graffite in cui si parla dei *Salinienses*. Nello stesso senso fisico il Rosini spiega il noto verso di Stazio: *nec Pompeiani placeant magis otia Sarni,* riconoscendo in quel sostantivo *otia* non altro che il lento scorrere del fiume verso le acque del mare.

Il Sogliano ed il Cocchia, che scrissero molto intorno a questa topografia antica, pensano che Stazio abbia voluto alludere oltre che allo stato fisico dei luoghi antichi alle bellezze del paesaggio, che in quella vasta laguna doveva essere oggetto di universale ammirazione. E perciò trovano bene assai interpretato il pensiero di Stazio, quando nel parlare di Violentilla gli dice che goda il Sebeto non meno all'ameno Lucrino e del Sarno.

Giacitura degli scheletri della necropoli di San Marzano con il loro corredo funebre.

Di questa configurazione della pianura sotto Pompei fanno testimonianza appunto le famose pitture trovate nella Casa della Piccola Fontana e l'altra della Casa del Granduca.

Con queste due pitture e con un altro piccolo affresco trovato in Gragnano, esistente nel Museo Nazionale di Napoli, si può dal confronto desumere, che il paesaggio si completa vedendolo da due parti, l'uno dall'alto della roccia ove sorge Pompei, l'altro dal basso ove trovasi l' attuale configurazione della pianura.

Discuterò brevemente intorno ad esse ed abbiamo finito. Che l' affresco di Gragnano possa rappresentare il Porto di Pompei appare evidente dalla prima rassomiglianza dei punti che vi si riscontrano attualmente, sebbene mancando la parte sottostante occupata ora dalla strada Provinciale non si può configurarsi chiaramente il giro della località da Porta di Stabia a Porta Marina. Ma se si osserva bene il disegno lucidato dalla pittura esistente nel Museo si osserverà che ponendosi dal punto di vista che sottostà alla Porta di Stabia la prospettiva ci offre ap-

punto la configurazione del Ludo gladiatorio, del Teatro *tectum* oltre alla discesa dell'attuale Porta Marina, oltre alla situazione delle fabbriche che sono state recentemente scoperte, come quella coi bagni, che ancora si vedono dalla parte della via Provinciale.

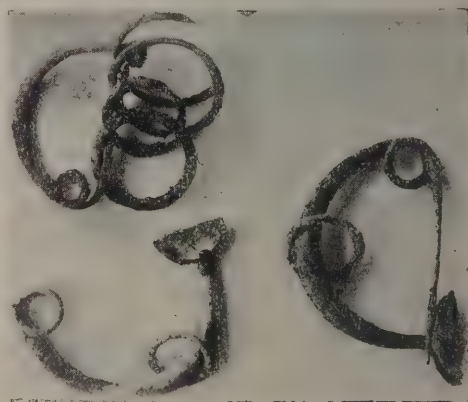
Se si osservano poi le forme degli edifici che sporgono a metà, soltanto dissepolti, è facile riconoscere talune scarpate e vani di ar-

Alcune lance preistoriche.

cate, che riappaiono con lo stesso numero in quei ruderi ancora esistenti e da poco scavati.

Ma evidentemente la pittura di Gragnano deve essere posteriore al terremoto del 63 a. C. dappoichè quello edificio a forma di faro diruto su di un promontorio presso la porta di Stabia e che vedesi nella pittura in primo piano è assai diverso da quello esistente nell'altra pittura trovata nella Casa del Granduca, in cui lo stesso edificio appare completo, a forma appunto di faro. Nella pittura della Casa del Granduca si scorge invece dalla Porta di Stabia verso l'alto del lato opposto, cioè dal faro in giù verso la pianura popolata di edifici, di templi, di portici e di ville intersecate dalle ramificazioni del Sarno, facenti gomito fino alla insenatura che iniziava il porto verso il luogo ove è l'attuale Porta Marina.

Le gettate a mare, specie di ponti che nella pittura di Gragnano si vedono l'uno presso il Ludo gladiatorio e l'altro a Porta Marina, dimostrano che il Sarno con uno dei suoi più larghi canali lambiva la roccia, ove sorgeva Pompei ed ove gli attuali edifici recentemente scoperti s'identificano con quelli abbozzati malamente nella pittura di Gragnano.

A dar maggiore veridicità al raffronto vengono in soccorso le altre pitture della Casa della Piccola Fontana e quella del Granduca, le quali ci presentano il paesaggio da altro punto di vista non senza però riscontrarvi le stesse linee di edifici. Difatti mentre nella pittura della Casa del Granduca vediamo che fra i molti edifici sparsi nel piano si riscontra un faro simile a quello dell'affresco di Gragnano, si vede però che nella prima è ancora sano e salvo, mentre nella seconda è diruto, crollato cioè per terremoto. Questa differenza non può spiegarsi altrimenti che con un mutamento contenuto nel paesaggio e che si rivela dalla differenza di tempo in cui furono ritratti. Vuol dire che il dipinto di Gragnano è posteriore al terremoto del 63 a. C., mentre l'altro della Casa della Piccola Fontana è anteriore e ci presenta il vero stato della laguna prima delle due catastrofi che modificarono molto l'aspetto primitivo. Se si guarda infatti il dipinto di Gragnano, l'aspetto degli edifici in generale non è molto nitido, mentre in quello precedente si potrebbero contare i portici, le case e i più piccoli edifici. Questa osservazione da me fatta sui dipinti avrebbe dovuto fermare l'attenzione degli scavatori per tentare di animare meglio la fisonomia della località. Non è poca ventura il poter ravvisare come

Fibule in argento.

una fotografia dei luoghi ottenuta mediante le varie comparazioni dei disegni. Non sarà difficile che si possa domani rinvenire qualche più chiara dilucidazione da altre pitture.

In ogni modo i dati concorrono tutti a far rilevare l'importanza dei dipinti di Gragnano, N. 9597, esistenti nel Museo e quelli esistenti nelle case di Pompei. In queste ultime appare poi evidentissima la configurazione della

Vasi degli scavi di San Marzano.

piana sottostante che si identificherebbe proprio con quella della Casa della Piccola Fontana e con quella della Casa del Granduca. Mentre infatti nella pittura della Casa del Granduca vediamo che fra i molti edifici sparsi nel piano si riscontra un faro simile a quello dell'affresco di Gragnano rovinato, come si vede per terremoto e che serba appunto le linee del primo, sebbene diruto, nell' altra della Piccola Fontana si scorge un porticato semicircolare lunghissimo, che partendo dalle fabbriche sottostanti a Porta Marina, va a finire quasi presso allo scoglio di Revigliano, che ha chiara identificazione nell'isolotto, che vi si vede con tre ordini d'archi e che poteva essere appunto la famosa Petram Herculis.

Data questa configurazione avrei portato l' attenzione dei dotti su la vera topografia pompeiana, che ci risolverebbe molti quesiti, nei quali si sono invano arrabattati gli studiosi di queste materie. Ritengo la priorità dell'induzione e il merito della scoperta.

***

Sulla via delle ricerche mi è stato concesso pure d' identificare il luogo di trovamento della celebre statuetta di Diana arcaistica, di cui non si conosceva più quale fosse il vero sito, poichè lo scavo avvenuto quando si iniziavano appena nel 1769 gli scavi di Pompei non poteva essere riconosciuto e tanto meno identificato dalle monche e disutili relazioni dei soprastanti. Il Winkelmann aveva cercato determinare il luogo; ma neppure vi era riuscito, perchè or la faceva derivare da Torre Annunziata ed ora da Torre del Greco. Vuol dire che in quei primi scavi saltuari non potendo determinare il sito altro che dalle antiche masserie, il *Giornale dei Soprastanti* indicava la Masseria Irace. Da una pianta che ho potuto rinvenire nell'antico archivio del Museo e che non riproduco, si può avere un'idea della disposizione della località nominata nel *Giornale dei Soprastanti*, pubblicato dal Fiorelli col titolo *Pompeianarum Antiquitatum Historia*, Vol. 1, p. 144.

In esso si legge la descrizione, che corrisponde in tutto alla Diana aggiungendovi che era in un piedistallo di fabbrica rivestito di marmi e dinanzi aveva un quadretto di verde antico con fregi bianchi e che consegnata la statua col piedistallo al Custode del Museo di Portici D. Camillo Paderni, quello stesso che in altra occasione fu redarguito dal Re Ferdinando per la poca cura dei monumenti affidati alla sua vigilanza, questi doveva farlo sparire in pezzi, onde non fu più possibile in seguito ritrovare il luogo di provenienza, tanto più che come usavasi allora non si badava ad altro che a scoprire oggetti ed indi si ricoprivano i luoghi scavati senza tener

Vasi degli scavi di San Marzano.

conto affatto della topografia. Ora ritrovando nella carta denominata Masseria Irace la località, che intercede tra il Foro e i Teatri fino alla Terme Stabiane, mi è sembrato naturale osservare che la Casa di Holconio, Patrono

della Colonia, potesse rispondere al luogo del trovamento per più ragioni. La prima per il luogo, che vien indicato nelle carte dei Soprastanti come quello che guardava la strada provinciale d'adesso, un tempo strada regia *(camino real)*. La presenza poi in quel punto di acclamazioni graffite ad Holconio attestano la vicinanza del luogo abitato dal Patrono della Colonia. Nè ciò basta, perchè nel quadrivio di fronte alle Terme esiste copia della statua ad Holconio in corazza di guerra, cioè con i distintivi militari come Patrono della Colonia ed Augustale. Questa qualità di sacerdote d'Augusto lo poneva in alto nella stima dei più benemeriti cittadini. Onde non è da scartare l'idea, che essendo egli augustale, avesse serbato nella propria casa la celebre Diana, che Augusto aveva portato dalla

Vasi degli scavi di S. Marzano.

Grecia e dedicata a Pompei, dove si è trovata anche la celebre moneta d'oro rappresentante da un lato Tiberio e dall' altro la Diana cacciatrice di Pompei. Ma quel che taglia la testa al toro è la presenza del documento, cioè che proprio dove si descrive che era il famoso piedistallo, esiste ora il vuoto lasciato dallo stesso, con la identica misura di quello della statua. Oltre a ciò le indicazioni d'una fontanella a scaletta lì presso le colonne del giardino stanno a dimostrare che trattasi proprio di quel luogo ineccepibilmente.

È dunque stato bene identificato il luogo della statua, ciò che accresce i rapporti di migliore ricerca fra le cose pompeiane.

*
* *

Fra le statue venute a luce nell'ultimo periodo a Pompei devonsi notare l' Efebo e il voluto Perseo. L' una e l' altra non sono di grande merito artistico, ma si riportano sempre a quelle sculture pregevoli di cui il nostro Museo abbonda. La prima ha dato luogo a molte discussioni fra i dotti per conoscere a qual tipo appartenga, ma in fondo è chiaro che trattasi d' un' opera di secondo ordine. Difatti nelle proporzioni qualcosa di difettoso vi si scorge da non potersi riferire ad un grande maestro.

Nonostante, nell'insieme presenta una certa armonia, non scompagnata da un certo gusto nella modellatura. Evidentemente però il luogo dove fu trovata, cioè una officina o fonderia fuori la porta Ercolanese, nel cosidetto fondo Barbatelli, fanno credere che vi si trovasse per essere accomodata ad uso di licnoforo, vale a dire di porta lampade, tanto è vero che vi si trovano nelle mani aggiunti dei fregi in forma di rampini a rami, che servivano appunto per appendervi le lampade.

La statua era anche rivestita d'una patina d'argento, perchè aveva dovuto essere assoggettata ad una specie di battitura delle foglie di argento per essere adoperata a figurare come elemento di decorazione.

Gli occhi di pasta vitrea si trovavano nell'interno della statua e furono riapposti al loro luogo. Tutto sommato, questa statua sta a dimostrare una volta di più che essendo Pompei città più commerciale che artistica, gli oggetti d'arte che vi si trovano mostrano di starvi più per una combinazione o per un adattamento agli usi della vita, che per vero senso d'arte squisito. Lo stesso dicasi dell'altra statuetta del Perseo o Mercurio. Alcuni hanno voluto ravvisarvi un personaggio imperiale in forma di divinità. Chi ha voluto persino ravvisarvi il volto di Agrippa, altri d'un Diaduco, il quale avrebbe potuto esservi posto in quell'atteggiamento per una delle tante personificazioni di divinità, analoghe alle speciali qualità dei personaggi simboleggiati. Anche questa statuetta figura adesso nel nostro Museo Nazionale e serve a fare degli utili raffronti per i dotti e gli artisti, i quali possono studiarvi molte analogie.

*
* *

Una delle più importanti quistioni è quella intorno al modo come potè sorgere la città di Pompei, cioè se fu costruita su un piano prestabilito o sorse a poco a poco da un centro e subì varie trasformazioni.

La quistione sarebbe già risoluta se negli scavi tentati qua e là dal Pais, dal Cozza e dal Dall' Osso si fossero rinvenute le stesse stoviglie del periodo preistorico che si sono trovate a San Marzano, San Valentino e Striano

Vasi degli scavi di San Marzano.

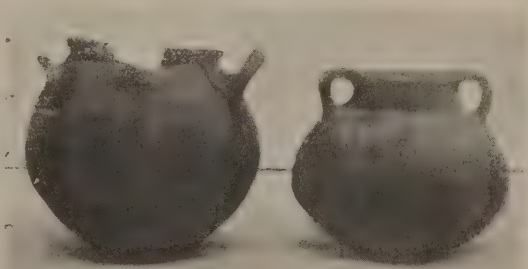
sul Sarno, dove è apparsa evidentemente tutta una civiltà anteriore di circa 20 secoli avanti Cristo e che ha trovato un legame diretto con la civiltà di Cuma. Da ciò che il Dall'Osso ha scoperto presso il Sarno si vede chiaro che non avevamo bisogno di ricorrere alle ipotesi dei popoli nordici per popolare dapprima le nostre contrade. Esistevano popoli autoctoni anteriori ai Greci che avevano tutta una civiltà che riappare dalla coltre vesuviana anteriore a quella del 79 a. C. che distrusse Pompei. Dunque Pompei come sbocco commerciale sul Sarno doveva preesistere da molti secoli alla colonizzazione greca e doveva essere costituita dalla presenza di capanne come quelle del Sarno. In quelle capanne si svolse la prima vita di Pompei. E poi divenuta centro di navigazione, dovè popolarsi di fattorie fenicie, indi greche, di cui il tempio dorico al Foro triangolare è una prova evidente. Tutta la regione dei teatri rifatta su antiche tracce dovrà serbarci qualche sorpresa che ci darà la chiave del mistero. In ogni modo non è più un'ipotesi il pensare che Pompei fu visitata molte volte dal Vesuvio e parecchie civiltà ha visto soffocate sotto l'impeto del dominatore ed ignivomo nemico.

*
* *

La casa detta di L. Frontone appare bene denominata dal programma elettorale in versi che si è trovato scritto in lettere rosse sul muro dell'abitazione:

SI PUDOR IN VITA QU OQUAM PRODESSE PUTATUR.
LUCRETIUS HIC FRONTO DIGNUS HONORE BENE EST.

È bene però avvertire che la Musa non ha assistito il venale poeta almeno nel pentametro. Ma è però una prova della giustizia della denominazione della casa di Lucrezio Frontone data alla vicina abitazione. Questa casa è stata interamente ricostruita nel suo piccolo atrio tuscanico in modo da poter avere una idea chiara della diffusione che aveva la luce dall'alto del lacunare. Bellissimo è il piccolo tablino, che è di stile alessandrino per gli ornati e quanto alle pitture, oltre al possederne di quelle ritraenti quadri di buona scuola greca, come Penelope, Peneo e altri dipinti da mano provetta, ha pure graziosissimi quadretti di paesaggi, ne' quali si vuol vedere la riproduzione di qualche località presso Stabia, stando alla configurazione delle montagne Lattarie. Vi si scorgono delle ville con portici e approdi assai originali, che ci rivelano gran parte della vita antica.

Non meno interessante è il viridario della casa, che è dipinto con figure di belve feroci in atteggiamenti venatorii. Molte sono le venustà delle architetture e se fosse stato già in uso il sistema inventato dal Cozza per ripristinare i soffitti, avremmo potuto ritrarre gran parte di quella decorazione caratteristica, che ha molto dello stile alessandrino e ci rivela forse nel proprietario qualche negoziante arricchito nei commerci con l'Egitto. Questa casa del *vir honestus*, il forte Frontone, interessa per il suo speciale carattere e perchè giova a rivelarci un lato sempre più originale della vita pompeiana, che ha un'attrattiva straordinaria per chi vi sappia leggere la storia degli avvenimenti svoltisi nella lunga ed importante fase dello sviluppo imperiale.

Vasi degli scavi di San Marzano.

*
* *

Una quistione sempre dibattuta e non mai risoluta era quella del modo come erano

coperte le stanze. Doveva presentarsi la favorevole occasione che il Conte Adolfo Cozza, una mente leonardesca, perchè provveduto di alta e profonda cultura archeologica oltre ad una genialità straordinaria, si trovasse a dirigere l'opera degli scavi di Pompei. Ciò che tanti architetti ed ingegneri non avevano mai visto, in presenza di un gran numero di calcinacci con stucchi e pitture mirabili, che escono sempre degli scavi d'ogni ambiente, cioè la possibilità che si trattasse dei soffitti pompeiani non era venuta mai in mente ad alcuno. Il Cozza si pose con alacre ed intensa cura a studiare il problema. Raccolse i vari pezzi d'un dato ambiente, li riunì e s'accorse che la decorazione costituiva il soffitto applicato su di una incanniciata. Con pazienza da certosino, volle ricostruirne uno, che tutti possono oggi ammirare e che ci fa vedere quale doveva essere veramente Pompei. La varietà architettonica delle decorazioni, le varietà dei disegni e dei colori, la eleganza delle modanature, dei cassettoni, degli spigoli e le varie altezze dei soffitti stessi presentano un insieme che ci rappresenta Pompei, totalmente diverso da quell'ammasso di mura sventrate, che a tutta prima dànno l'idea d'una rovina senz'anima. Invece se si potessero ripopolare le vuote case di tutte quelle grazie di stile e di architettura, quanto più bella, più calda di passione e di vita non apparirebbe la dissepolta città che ha pure tanto parlato finora al cuor dei poeti e alla mente dei filosofi epicurei! Se il concetto vasto della Direzione Pais fosse stato accompagnato da altrettanta assiduità e serietà di metodo quante idee geniali non avrebbero trovato esaudimento e Pompei avrebbe, come un libro interpretato a dovere, già svelato molti dei suoi misteri e dato modo a noi di comprendere in tutte le sue sfumature la vita spenta da 18 secoli, accordandosi la segreta soddisfazione di ricollegare gli usi, le aspirazioni, gli ideali della vita antica a quelli della modernità, mostrando che tutto ha un'origine, un nesso, una tradizione costante.

Vasi degli scavi di San Marzano.

*
* *

Una interessante curiosità ci viene offerta dalla esposizione del Museo de Prisco, in cui oltre i particolari della vita agricola d'una città romana sono messi in vista due begli esemplari di riproduzione in gesso col sistema Fiorelli dei cadaveri pompeiani, che hanno lasciato la loro impronta sulla cenere caduta sui loro corpi durante la pioggia della cenere più fine e impalpabile.

L'On. de Prisco che si vanta d'aver soprasseduto a tale riproduzione può esser lieto del risultato che giova sempre più a ricostruire tutti i particolari della famosa eruzione.

Due di questi gessi riproducono l'uno un uomo coperto dal mantello che si tura la bocca per non aspirare il gas venefico e che rimase soffocato dalla mofeta nell'atto proprio di tentare di liberarsene, l'altro è una testa poggiata nell'atto di rimanere soffocato da vapori letali. L'una e l'altra riproduzione potrebbero servire di modello ad uno scultore per esprimere l'angoscie di quella agonia, cui solo la penna di Plinio ha potuto lasciare una traccia indelebile, quasi una fotografia d'un tempo che non aveva il vantaggio di conoscere tale processo di ricostruzione, un documento così sincero e genuino.

*
* *

L'illustre Fiorelli in base al fatto, che i parallelepipedi, che compongono i muri esterni delle più antiche case pompeiane e la parte inferiore della cinta sono di pietra sarnense con felice intuito argomentò, che primi abitatori di Pompei fossero i popoli *Sarrasti*, che dai monti di Sarno probabilmente erano discesi seguendo nel cammino il corso del fiume. Su questa giusta osservazione il chiaro Prof. Innocenzo Dall'Osso, Ispettore del nostro Museo Nazionale, e che si è reso ormai notissimo per le sue felici ricerche paletnologiche, pensò di scegliere come primo campo d'esplorazione la valle del Sarno per rintracciare la sede dei prischi abitatori di questa

valle e dei vicini monti, portando così un grande contributo alla tanta agitata quistione delle origini di Pompei. Con questo intendimento si recò a San Marzano sul Sarno, dove rivolgendosi al Cav. Marco Pisano, Sindaco del comune, e che notoriamente custodiva

VASI DEGLI SCAVI DI SAN MARZANO.

nella propria casa una pregevole collezione d'oggetti preistorici, risultato di fortuiti trovamenti in tenimento di sua proprietà detto Padula, discosto pochi passi a nord-est del paese, ottenne di fare ampia luce intorno alla scoperta fatta a circa tre metri di profondità d'uno scheletro umano, accompagnato da parecchi vasi nerastri e da ornamenti di bronzo, che raccolse con gran diligenza e trasportò nella vicina casa padronale. La scoperta fece gran romore e la notizia si diffuse fino a Pompei. Uno dei custodi certo Caruso ne informò il Prof. Giovanni Patroni allora Ispettore del Museo, e il Patroni esaminando tanto gli oggetti scoperti a Padula, quanto quelli posseduti dai fratelli Serafini nella vicina Striano, fotografò i vasi più notevoli e li illustrò nel Bollettino di Paletnologia diretto dal Prof. Pigorini. Succeduto il Prof. Dall' Osso negli Scavi, interessandosi con maggiore alacrità alla scoperta, volle approfondirla e ne trasse i seguenti risultati, che sono d'un grande interesse per stabilire l'esistenza nella Valle del Sarno d'uno o più villaggi preistorici, seppelliti da una eruzione vesuviana anteriore di parecchi secoli a quella del 79 dopo Cristo, che distrusse Pompei.

Non era anzi rimasta tradizione di tale catastrofe, che per la mancanza di scrittura non era giunta a cognizione dei nuovi abitatori di quelle contrade. Infatti ai contemporanei di Strabone, che vedevano l'ignivomo monte, rivestito di vitigni e di lussureggiante vegetazione fino al vertice, non doveva sembrar possibile che quell'istesso monte, in tempi assai remoti, fosse stato il devastatore della loro bella vallata e forse lo sterminatore dei loro stessi antenati. Sicchè per queste nove ricerche del Dall'Osso, più che una scoperta d'indole speciale, si può dire d'avere raggiunto una prova, che il fatto d'una eruzione preistorica è oramai fuori d'ogni controversia.

Di questa importante conclusione si compiacquero i dotti d'ogni paese fra i quali il Prof. Beloch, il quale nella sua « *Campanien* » in base alle tradizioni greche aveva prevenuto il risultato delle indagini del Prof. Dall'Osso, sostenendo che il Vesuvio in tempi protostorici aveva seppellito le primitive civiltà.

Del resto tale risultato trova conferma nel fatto che più secoli dopo il fatale cataclisma scompare ogni traccia di vita in quella fiorente regione, perocchè nella valle del Sarno mai si è trovato un oggetto antico, che possa riferirsi ad un periodo compreso fra lo scomparire delle necropoli preistoriche e gli ultimi secoli della decadenza greca. Anche nello esame delle varie raccolte private non accadde mai al Prof. Dall'Osso di trovare un sol coccio

VASI DI SAN MARZANO E SAN VALENTINO.

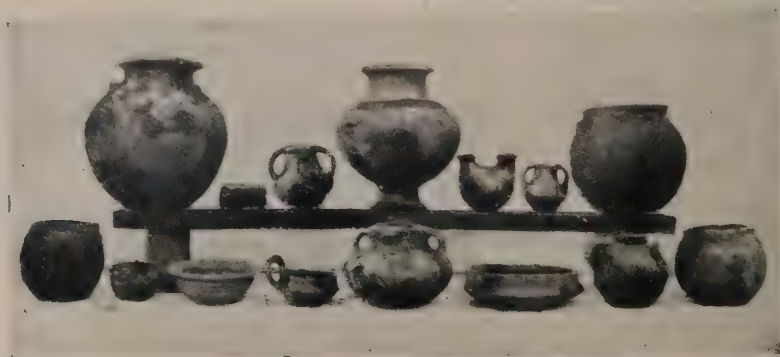
dipinto a figure nere o rosse ionico od attico arcaico o della bell'epoca greca.

* * *

Con l'animo d'una larga ed esauriente esplorazione il Prof. Dall' Osso si è dedicato con vivo amore di ricerca a percorrere il territorio di S. Valentino. Striano e San Marzano per trovare le tracce del villaggio prei-

storico. Disgraziatamente in una prima campagna di scavi in causa dell'acqua sotterranea, che si eleva fino alla superfice del lapillo non gli fu possibile nè riconoscere la configurazione dell'antico villaggio, nè determinare in modo positivo il suo sistema d'impianto sopra palafitte.

Nutre però fiducia, che il Governo vorrà e potrà secondare i suoi sforzi, apprestando all'uopo i mezzi adeguati per eseguire gli scavi all'asciutto e approfondirli sino al piano antico, forse gravido d'inaspettate sorprese. Però le particolarità, comuni alle due necropoli, e l'identità del materiale archeologico recuperato dagli scavi di San Marzano e di San Valentino tolgono ogni dubbio sul sincronismo delle due necropoli. Ed ecco in breve la descrizione degli oggetti trovati dai quali si sono tratti utili dati per la scienza.

La suppellettile rinvenuta consiste di fittili e di oggetti metallici. I fittili sono di due categorie, vasi nerastri di fabbriche indigene e vasi greci dipinti a decorazione geometrica del tipo cosidetto arcorinzi, questi ultimi giovano a determinare l'epoca che si può considerare intermediaria fra il periodo del IX al VII secolo a. C. Sono notevoli specialmente alcune forme di vasi indigeni finora non mai usciti dagli scavi sincroni. Ad esempio un vaso piriforme tutto coperto da nervature ad eliche che non ha riscontro nei vasi antichi greci, bensì coi vasi d'argento lavorato a sbalzo provenienti dagli scavi della regione vesuviana, conservato nel Museo di Napoli. Fra gli oggetti metallici è degna di nota una scure di una lega di piombo e rame con prevalenza del primo, fatta a forma di bipenne, che presenta qualche analogia con quella che portano le amazzoni.

Vasi di San Marzano e di Striano.

Anche armi simili certamente di derivazione orientale non si erano mai rinvenute negli scavi preistorici, il che prova che durante il lungo periodo in cui si svolse la civiltà primitiva di queste regioni penetrava dalla Grecia e dall'Oriente qualche elemento straniero.

Un particolare ragguardevole di questi scavi è quello dello scheletro d'una giovinetta trovato fuori della necropoli quasi alla superficie del piano antico a contatto del lapillo. Evidentemente la povera fanciulla tentava di salvarsi: ma soffocata dai miasmi è rimasta soffocata sotto il lapillo mentre portava con se gli oggetti più preziosi del suo corredo che consistevano in un elegante collanetta di pasta vitrea, una lunga chatelaine di bronzo, due armille, anelli, eliche da capelli, ecc.

Tutti gli illustri archeologi che hanno visitato gli scavi sono stati concordi nel riconoscere la ragionevolezza della ipotesi che si tratti di necropoli appartenenti ad un villaggio preistorico sotterrato da un eruzione di parecchi secoli anteriore a quella descritta da Plinio. Però tale villaggio non poteva non trovarsi in mezzo alle due necropoli ed i numerosi avanzi di rami, pali e tavole di quercia portate al Museo e ivi raccolti son certamente avanzi dell'impianto o di capanne o di palafitte sebbene la quantità d'acqua latente nel sottosuolo non abbia permesso di precisare tali dati.

Dove non esisteva la capanna nè la necropoli, tolto lo strato di lapillo, si scoprono i campi ancora con le tracce dei solchi delle antiche colture.

In taluni punti invece dei solchi si tro-

varono serie di buche ad imbuto come si pratica ancora oggi per la coltura del granturco.

Oltre ad una estesa relazione dello scavo sappiamo che il Prof. Dall'Osso sta preparando un'ampio studio per dimostrare come i villaggi sepolti in tal modo, col materiale vesuviano possono identificarsi colle antichissime città di Rufra e di Batulo, due città ricordate da Virgilio come centri della antica Campania presso il Sarno e che nelle chiose di Servio sono dichiarate come due città già distrutte da parecchi secoli e di cui rimaneva soltanto la posizione.

Questi studi, che onorano il Dall'Osso, e che avrebbero potuto avere uno sviluppo più consono alle esigenze moderne della scienza non sono più proseguiti per la solita assenza di fondi, che hanno impedito gli scavi. Ci auguriamo che possano venir ripresi al più presto quando si avrà modo di continuare seriamente le indagini.

Intanto il Dall'Osso ha disposto il materiale scavato in bell'ordine in due sale del Museo Nazionale, distinguendo il materiale di S. Marzano, San Valentino e Striano da quello di Cuma e di Suessola e ciò per meglio farne rilevare i rapporti, che vanno sempre più a conforto della teoria che bisogna studiare le origini italiche sotto un nuovo punto di vista, quelli cioè della estensione che ebbero in queste regioni meridionali.

L. Conforti.

DALLE NUOVE « POESIE ».

(di prossima pubblicazione).

VORREI.

Dileguarmi vorrei nello sfumato
Raggio del vespro con il dì che muore.
Inavvertita, senza pianto o fiore,
Inabissarmi nell' eterno fato.

Vorrei mutarmi in una fiamma pura
E penetrar nel cuore di chi m'ama.
Vorrei saper che pensa e se mi chiama,
Se il sovvenir della morta in lui dura.

Salirei poscia fra serene stelle
A splendere con lor vividamente
Ispiratrice a que' ch' ò nella mente
Di nobili pensieri ed opre belle!...

ORA TEMUTA.

Anima triste, è giunta per te l'ora
Invocata e temuta. Lo rammenti?
Tu, superba e secura, con fulgenti
Occhi guardavi in una bianca aurora

Il ciel, pensando: Non è giunto ancora
Il dì; ma quando con veraci accenti
Supplicherò il Fattore dei viventi
Egli m'apparirà, prima ch'io mora!

Eccomi qui prostrata nella polve,
Dio de' miei Padri, dell'infanzia, Dio!
Dove sei? Non mi senti? Sì dissolve

Nel dubitare l'anima! Son io
Che ti scongiuro, mostrati! Lontano,
L'upupa mi deride: Preghi invano!

IL TARLO.

Cara pace solinga, amica tacita,
Venni fidente a chiederti conforto,
Perchè permetti che il queto silenzio
Rotto già sia da questa, che in me porto

Voce interna, continua, inesorabile
Insidia ascosa e triste alla tranquilla
Vita de' campi? Non odi, s' adira
E in me risuona l'incessante squilla!

Se il ciel contemplo lietamente immemore,
S'odo di augelli care melodie,
Grida la voce: Più non ti sovvieni?
E mi condanna a ricordar le mie

Pene, i miei morti, ad evocar fantasimi
Dimenticati! Poi, se studio antichi
Libri o novelli la voce sdegnosa
Rimbrotta: morte è presso e t'affatichi?

Dunque parvenza sol fu l' amorevole
Invito che faceste, acacie e pini,
Promettendomi pace? Invan qui venni
All'ombra vostra! Mutano i destini

Di popoli e di regni, non lo spasimo
Roditore d' ogni anima di artista;
L'interna voce che in me grida e geme
È tarlo assiduo che ogni ben rattrista!

Grazia Pierantoni Mancini.

I nostri libri e gli stranieri benemeriti dell'Italia

EUGENIO ANDRAE

Fra le malinconiche considerazioni che, di tanto in tanto, appaiono sulle gazzette quotidiane e sulle riviste letterarie con titoli foscamente tragici come per esempio: *La Poesia è morta! — Il giornale ha ucciso il libro* — vi è anche quella che il libro italiano si vende poco.

Eppure, malgrado le geremiadi dei pessimisti, la poesia seguita a vivere di vita abbastanza prospera, a giudicare dal considerevole numero di volumi di versi più o meno buoni che si vanno pubblicando da un capo all'altro d'Italia, e il giornale non è ancora riuscito ad uccidere *definitivamente* il libro, poichè anch'esso esiste ancora e dà da vivere ad un discreto numero di editori e di librai.

Se adunque in quelle sentenze vi è un fondo di verità, vi è anche un po' di esagerazione. L'affermazione che più si avvicina al vero è forse la terza. Nè vale il dire che quando il libro è buono si vende, come possono provarlo le numerose edizioni dei volumi di De Amicis, di Fogazzaro, di D' Annunzio. Tolte poche eccezioni, i libri italiani, specialmente quelli di letteratura amena, circolano poco e invano occhieggiano dalle vetrine, sfoggiando inutilmente le copertine policrome e civettuole.

Le cause di questo scarso smercio di libro italiano, in confronto del libro francese o inglese, sono complesse. Il poco amore nostro per la libreria. Il De Amicis già molti anni fa deplorò che non vi fosse in ogni casa borghese, come dovrebbe esservi, una libreria; che questo è un mobile necessario quanto il letto e la tavola da pranzo; che si trova più frequentemente nelle nostre case un pianoforte che una libreria; che i libri sono gli amici più cari e più fedeli delle nostre ore liete e tristi. Invano nelle scuole e nelle famiglie, dalla cattedra e dal giornale, si cerca di inculcare questo amore del libro! Vi è molta gente che non sa comprendere la ragione per cui si debbano tenere in casa questi volumi di carta stampata, che, dopo letti, non vi è più motivo di conservare, che sono un ingombro e anche, pur troppo, un fomite di infezione materiale e morale!

Un'altra ragione che si adduce per spiegare la vendita limitata è quella che il libro italiano costa troppo. Spendere quattro o cinque lire per comperare un romanzo o un volume di versi è un lusso che pochi possono permettersi. Noi siamo poveri o, per dir meglio, preferiamo spendere il nostro denaro al teatro, o al gioco, o in una colazione *à pique-nique* all'aperto, con maggior diletto degli occhi, dei polmoni e dello stomaco di quello che può darci un libro.

Vi è poi un altro argomento grave, lamentato molte volte, che paralizza la vendita: la soverchia facilità con la quale si chiede e si concede un libro in prestito. Ad una signora, la quale vuol stare al corrente della produzione letteraria del suo paese sembra la cosa più naturale del mondo rivolgersi ad un amico, perchè le faccia leggere l'ultimo romanzo del Fogazzaro o l'ultimo volume di versi del Pascoli. Avendo poi la fortuna di conoscere un autore, sembra a lei di fargli un onore interessandosi della

sua ultima pubblicazione e chiedendogliene una copia in dono, o, per lo meno, in lettura. E da una signora il volume passa ad un'altra, poi ad un'altra, finchè, dopo tre o quattro mesi, ritorna (quando ritorna) all'autore in uno stato ahimè! da far pietà. Così sono venti copie di meno vendute e una copia sciupata. Eppure ben poche di quelle signore darebbero in prestito ad un' amica, neanche per una giornata, il loro boa o la loro pelliccia.

Si dice ancora, per spiegare la poca diffusione dei nostri libri in confronto di quelli stranieri, che noi non sappiamo fare il romanzo e la novella come sanno farla i Francesi, i russi, i tedeschi, gl'inglesi, che non abbiamo un Daudet, un Bourget, un Prevost, un Rod, un Gorki, un Sudermann, un Tolstoï, un Hall Caine, un Wells. Qui c'è dell' esagerazione e della mala fede in coloro che, per mostrare la nostra pochezza, ci sciorinano dinanzi i nomi degli scrittori più noti di quattro o cinque nazioni, come se l'Italia dovesse, da sola, superare o almeno eguagliare tutte le altre nazioni prese insieme. L'affermazione che in Italia manca il romanzo è un vecchio pregiudizio e non si vede, o non si vuol vedere, che ormai anche in Italia romanzieri valenti ve ne sono e che si pubblicano ogni anno opere importanti, le quali possono reggere al confronto delle migliori straniere.

Ma vi è un' altra ragione ben più grave che spiega il minore smercio del libro italiano in rapporto al libro francese o inglese ed è la minor diffusione della lingua. Il nostro libro circola (quando circola) da un capo all'altro della penisola e non varca le Alpi ed il mare; il libro francese si diffonde non solo in Francia, dove si legge di più che da noi, ma si sparge subito in tutti gli altri paesi, in Germania, in Russia, in Italia, dove ogni persona civile sente il bisogno di conoscere ed ammirare l' ultimo romanzo del Rod o del France. E così il libro inglese e americano si diffonde in Inghilterra e in America, e nelle colonie, e nei paesi civili di tutto il mondo. Le copie si moltiplicano a centinaia di migliaia e noi, con la nostra ventesima edizione, che è il successo più invidiabile di un romanzo italiano, restiamo sbalorditi nel leggere, per non citare i romanzi dello Zola e del Daudet, che del *Called Back* di Conway si sono vendute 280 mila copie e del *Cristiano* di Hall Caine 375 mila copie.

Ho accennato queste cose non nuove certo e sulle quali non mi dilungo di più, per far considerare quanto sieno meritevoli di richiamare tutta la nostra attenzione tante egregie persone che, di là dalle Alpi, cercano di supplire alla scarsa diffusione della nostra lingua facendo conoscere la nostra attività artistica per mezzo delle traduzioni.

Fino a non molti anni or sono, la letteratura moderna italiana era scarsamente conosciuta in Germania, in Francia, in Inghil-

EUGENIO ANDRAE.

terra. I nomi dei nostri migliori scrittori erano del tutto ignoti e, mentre noi ci facevamo e ci facciamo un dovere di leggere e discutere non solo i volumi del Flaubert e dei Goncourt, ma anche quelli di scrittori meno noti nel loro stesso paese, in Francia non si sapeva chi fossero il Carducci e il Fogazzaro. Da pochi anni in qua, per cura di parecchi valorosi, la nostra produzione artistica si va rapidamente diffondendo ed è intesa e apprezzata come merita. Si scrivono libri sull'Italia e sulla nostra letteratura contemporanea come quello del Bazin *Les italiens d' aujourd' hui*, quelli di Jean Dornis (la intellettuale signora Beer) sul *Teatro e*

la Poesia italiana, quelli del Jousset, del Visconte Melchiorre de Vogue, dell' Herelle (l'elegante traduttore di D'Annunzio), del Fischer, del Bolton *L' Italia d' oggi* (tradotta in italiano) dello Spencer Kennard (anche tradotta e pubblicata dal Barbera). Non solo la nostra musica, che, pel suo linguaggio universale, ha trovato sempre facile e larga diffusione, ma anche le più belle produzioni del nostro teatro di prosa sono ora tradotte e applaudite sui teatri stranieri. Le riviste ci informano continuamente della traduzione di un romanzo o di una raccolta di novelle dei nostri più cari scrittori.

E un libro che raccogliesse in maniera completa queste notizie, che ci dicesse quali sono gli autori più tradotti; quali le traduzioni più diffuse ed acclamate, che ci facesse conoscere un po' meglio gli stranieri benemeriti del nostro Paese, che in Germania, in Francia, in Inghilterra e altrove si occupano di diffondere fra i loro connazionali l'Arte italiana sarebbe un libro nuovo, non fatto ancora e che potrebbe essere molto utile ed interessante ad autori e traduttori. Chi sa che un giorno (ove fossi largamente fornito da autori e traduttori delle notizie necessarie per comporre un'opera completa e ordinata) non mi deciderò a scriverlo, o chi sa che qualche altro, più valoroso e paziente di me, non s'invogli a compilarlo!

Per ora mi limito a far conoscere ai lettori di *Natura ed Arte* uno di questi benemeriti stranieri entusiasti della nostra letteratura contemporanea.

In Germania come in Francia essa si va diffondendo sempre più. I libri di De Amicis, di Farina, di Fogazzaro, di Verga cominciano ad essere conosciuti anche in Germania. La Biblioteca Universale del Reclam accoglie nella sua serie le traduzioni dei migliori romanzi italiani. Scrittori valorosi come Voldemaro Kaden, Sigismondo Peroch, Otto Singer, e lo Scartazzini e il Maddalena traducono i nostri autori in tedesco, mentre Victor De Gauss di Budapest, il Marek di Caslav, l'Hanus di Ledomisl, il Khun di Kopidlno, il Warren di Dordrecht e tanti altri li traducono in ungherese, in boemo, in olandese.

Eugenio Andrae, di cui i lettori vedono qui riprodotta la testa geniale coi folti capelli, lo sguardo penetrante, la barbetta a punta di artista, l'espressione di energia impressa nelle forti linee, non ha che ventisei anni. Nato a Lipsia nel 1878, ha percorso gli studi classici e, fin da ragazzo, ha pensato e sognato all'Italia come alla terra promessa; ha chiesto con Mignon *Kennst du das Land*, il dolce paese dove fiorisce l' arancio, l' amore e la poesia. L' Italia lo chiamava col fascino del suo mare e del suo cielo. Venne qui nel 1900 per vederla... e vi stette due anni interi. Nel 1902 ripartì per la Germania, ma ritorna qui ogni anno a tuffarsi nel nostro azzurro, a riscaldarsi l'anima al bacio del nostro sole, portando fra le pareti della sua casa, laggiù a Göhren, un tesoro di luci e di profumi negli occhi, continuando di lontano il diletto dello spirito nella lettura dei nostri poeti e dei nostri prosatori come un innamorato che, lungi dalla sua diletta, le rivive e le gioisce accanto leggendo e rileggendo le care lettere di lei.

L' amore dell' Italia e dell' Arte nostra gli ha fatto lasciare ogni altra occupazione per dedicarsi esclusivamente alle traduzioni dei nostri moderni scrittori. Uno solo è ormai il suo nobile ideale: far conoscere bene alla Germania l'arte italiana. Egli vi mette tutto sè stesso, la larga conoscenza delle nostre città e dei nostri abitanti, la piena perspicuità della nostra lingua, acquistata non sulle grammatiche e sui vocabolari, ma dalla bocca degli italiani nei lunghi e quotidiani contatti, dalla forma nobile e snella dei buoni autori coi quali egli, anche di lontano, è in continuo rapporto di spirito e di sentimento.

A questa compiuta ed intera padronanza della forma italiana si deve aggiungere una sua singolare conoscenza del gusto tedesco, per cui la traduzione dell' Andrae non è la letterale versione della forma italiana, che è così varia e radicalmente diversa tra scrittore e scrittore, e che talvolta può non corrispondere al gusto dei suoi connazionali, ma è invece un adattamento del pensiero informatore del libro, del carattere del personaggio, o di un moto dell'animo, fatto con tale abilità da non falsare il tipo o il concetto dell'artista, ma da vestirlo in guisa da renderlo comprensibile e accetto ai lettori del paese cui è presentato. Eugenio Andrae cerca di dare alla traduzione l' aspetto e l' effetto di un originale. « Il Fogazzaro e il Rovetta (egli mi scriveva pochi giorni or sono) sono malamente tradotti e per questa ragione i loro libri qui si vendono poco. Non si capisce

la traduzione, essendo essa troppo *pesante*, come si dice in Germania. Questi traduttori lavorano spesso per guadagnare, fanno presto per finire; se la traduzione corrisponda all'originale o no, non importa. Ecco perchè la letteratura italiana in Germania non è ancora abbastanza in voga ».

Del resto, vediamo ciò anche noi in Italia, dove accanto a valorosi artisti, che sanno entrare nello spirito degli autori che traducono (e basti citare a titolo di onore Federico Verdinois, l'elegante traduttore del Sienkievicz, e il Ciampoli, il De Luca, il Sodini, la Fortini Santarelli) vi sono pure tanti pedestri traduttori letterali che assomigliano a certi volgari cacciatori di farfalle, i quali credono di presentarci una fulgida preda e non si accorgono che gran parte dei suoi colori iridescenti è rimasta appiccicata ai polpastrelli delle loro dita brutali. Così il povero Guy de Maupassant inorriderebbe ancora una volta della cattiveria e della incoscienza umana se vedesse in qual modo qualche mestierante ha ridotto alcune delle sue squisite opere d'arte!

Eugenio Andrae intende intera la nobile missione del traduttore. Innamorato, ripeto, dell'arte nostra, con la mente e il cuore accesi di entusiasmo pel nostro paese, che egli ha conosciuto, nel quale ha vissuto e gioito, al quale pensa di continuo fra le balze nevose delle sue montagne, quotidianamente preso dalle pagine dei nostri prosatori e dei nostri lirici, di cui sa penetrare a fondo tutte le intime bellezze, conoscitore d'altra parte delle tendenze e dei gusti dei lettori in mezzo ai quali vive, egli si è prefisso di condurre questi lettori nel paese sconosciuto o poco conosciuto dell'Arte nostra e di fargliene intendere i saggi migliori.

E in che modo vi riesca basta a dimostrarlo il fatto che, avendo dato a una delle più note case editrici della Germania la traduzione di un volume di novelle di uno scrittore italiano, la casa gli scrive: « Ci piace il libro e siamo pronti a pubblicarlo. Ci piace molto quella sua maniera di traduzione che sembra un originale (un fatto che succede rarissime volte). Ci mandi sempre i lavori di questo scrittore, ma in traduzione sua ».

Finora l'Andrae ha tradotto poco: il Salgari, l'Altieri, il Collodi. Ha scritto però critiche letterarie ed artistiche sui nostri maggiori prosatori e poeti in riviste importantissime. Sta traducendo ora la *Villa misteriosa* del nostro Ribera e novelle e romanzi di un altro nostro collaboratore. Ha fatto un contratto regolare con una autorevole Casa Editrice per la versione tedesca di una trentina dei migliori lavori italiani. Si è impegnato con un altro editore per un'altra serie di volumi. È giovane e attivo; in venti giorni ha letto, tradotto e consegnato all'editore un volume di 350 pagine, che, data quest'attività prodigiosa, sarà ben presto seguito da una lunga schiera di altri volumi.

Son sicuro adunque che, dalle pagine di questa Rivista, autori e lettori si associeranno meco nel mandare un fraterno saluto a questo entusiasta innamorato dell'Italia, che, insieme ad altri egregi, trova modo di riparare a quell'inconveniente lamentato in principio di questo articolo, facendo conoscere largamente e degnamente l'arte nostra oltre i confini dell'Alpi.

ONORATO FAVA.

Pietro Vanni

Questo è un dono veramente regale, disse Pio X ammirando il pregevolissimo quadro rappresentante i « Funerali di Raffaello » e congratulandosi vivamente con il valentissimo autore e donatore di esso, l'illustre pittore Pietro Vanni.

È, invero, una magnifica tela, lunga sette metri ed alta quattro, racchiusa in una ricchissima cornice dorata; e dell'artista insigne rammenta le ansie e le vittorie di circa dodici anni di lavoro assiduo. Figurò nella grande Esposizione artistica internazionale italiana di Pietroburgo, nel 1902, e valse al Vanni la massima onorificenza: la medaglia d'oro.

Per desiderio del Pontefice, è stata posta nella Galleria Vaticana d'arte moderna, fra i

Pietro Vanni.

migliori lavori contemporanei, dove fa bella mostra di sè, perchè è una vera opera d'arte, specialmente per l' intonazione dei colori e per l'impostazione dei personaggi.

Raffigura il momento nel quale il corpo di Raffaello entra nel maestoso pronao del Pantheon. La bara, illuminata dai raggi del sole, coperta da una rilucente coltre d'oro, recante la venerata salma del grande Pittore che ha la testa bellissima coronata di rose, è portata in alto, trionfalmente. Nel mesto corteo, preceduto da fanciulli con le torcie accese, prendono parte illustri personaggi storici, tra cui primeggia Michelangelo Buonarroti, circondato da pittori, scultori, architetti, letterati, magistrati e prelati d'ogni grado.

Tali figure, molto espressive e caratteristiche nelle teste, sono altrettanti ritratti. Gli abiti ricchissimi del secolo XVI di quei personaggi, hanno colori smaglianti, degni della tavolozza impareggiabile dell'Urbinate.

Di questa grandiosa tela il Santo Padre si è mostrò entusiasta e, per manifestare al modesto, quanto valente artista, il suo alto gradimento per il dono fattogli, si benignò inviare al Vanni il seguente Breve, ben meritato:

Pio P. P. X.

Al diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.

Magistralmente da te fu dipinto il grande quadro che riproduce la funebre pompa, con cui, nel tempio di Santa Maria ad Martyres, di Roma, fu trasportato quel Sanzio « vivente il quale la grande madre natura temette esser vinta e, morto, morire ». A te, poi, diletto figlio, professiamo il Nostro animo grato per quel dono che è testimonio dell' amore e dell'ossequio tuo, e lo accettiamo di gran cuore, congratulandoci, inoltre, teco, vivamente, per l'opera degna di te, degna del Pittore di cui ritraesti sì bene le mortali spoglie, degna di esser collocata in questa Nostra Pinacoteca Vaticana, ove già quel Sommo dette eccelse prove dell'arte sua, degna, infine, che, tra tante pitture, pervenga alla posterità ad attestare la tua eccellenza nell'arte di Apelle.

Pertanto, affinchè agli onori ed ai premii a te concessi, per giudizio di persone dell'arte, si aggiunga, anche da parte Nostra, la dignità del grado che attesti della grande benevolenza e grazia di cui godi

Pietro Vanni: La peste di Siena, quadro esistente nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma.

presso di Noi, con questa lettera ti facciamo, costituiamo e nominiamo Cavaliere Commendatore della classe civile dell'ordine di San Gregorio Magno e ti iscriviamo nel numero elettissimo di tali Cavalieri. E, per conseguenza, ti concediamo, o diletto figlio, di poter indossare la divisa propria dei Cavalieri di quest'ordine e di questo grado, come anche di legittimamente portare la propria insegna, cioè la Croce di oro, ottagona, di primo grado, che ha, in campo rosso, l'immagine di San Gregorio Magno, da appendersi intorno al collo con fascia di seta rossa avente le righe gialle da ambo i lati. E perchè non vi sia differenza alcuna nel portare queste insegne, ordinammo ti si recasse l'apposito modello.

Dato in Roma, in San Pietro, sigillato, con l'anello del Pescatore, il giorno 14 gennaio 1904, primo del Nostro Pontificato.

Maggiore e miglior premio di questo solenne attestato di alta stima, il Vanni non poteva aspettarsi nella sua vita attiva di pittore fecondissimo.

Pietro Vanni: Madonna esistente in una Chiesa di Acireale.

Nato in Viterbo, nel 1847, da Giuseppe e da Anna Camilli, egli fu, ancora in tenera età, messo in un collegio di Siena, dove potè applicarsi allo studio del disegno, seguendo le lezioni del pittore Franchi. A diciotto anni si stabilì a Firenze e, avendo avuto campo di ammirare i meravigliosi quadri de' più grandi maestri fiorentini dell' arte pittorica, sentì che il suo amore per la pittura si era ingigantito, e volle dedicarsi interamente ad essa.

Venuto a Roma nel 1870, stretto da vincoli amichevoli con il valente professore Cesare Maccari, il Vanni seppe molto giovarsi dei consigli di lui, ad incremento della propria arte; e, fino da allora, diede a divedere di possedere l' intuito felice della composizione ed il senso vero della linea.

Nel 1895 ebbe l'incarico, dal Municipio di Viterbo, di pingere la Cappella del Cimitero di quella città, ed egli solo, senza alcun aiuto, vi lavorò, per cinque anni consecutivi, svolgendo, nella vôlta della cappella, il concetto della Gloria della Croce e simboleggiando, in gruppi di angeli, il canto, la preghiera, la musica e la contemplazione.

Ho veduto dipinte molte e belle e liete accolte di angeli; ma non ricordo di averne

PIETRO VANNI: S. GIOVANNI DECOLLATO.

ammirata una sì numerosa ed in sì svariati atteggiamenti, resi efficacemente, come quella del Vanni.

Oh; le sorridenti figure paradisiache abbandonate all'estasi divina, con lo sguardo sereno fisso verso la Croce di Cristo! . . . .

Ai quattro angoli della vôlta di quella ricca cappella seggono i quattro Dottori della Chiesa: Sant'Agostino, San Girolamo, San Gregorio Magno e Sant'Ambrogio. Nell'abside, il Cristo, circonfuso da una luminosa gloria di angeli, i quali volano, volano nell'azzurro del cielo, in triplice corona, intorno al Legno Santo, in cima al quale spicca la leggenda: *hic est Jhesu nazaren rex judeorum.*

In questi pregevolissimi affreschi, il Vanni

seppe risolvere problemi prospettici ed architettonici di grande effetto, sia per l'arditezza e la maestria del disegno, sia per la bellissima trovata di pose artistiche.

Le due pitture laterali della piccola chiesa rappresentano l'una « La Risurrezione della carne », l'altra, « La Risurrezione di Lazzaro ».

Nella « Risurrezione di Lazzaro » il Vanni seppe magistralmente ritrarre lo stupore prodotto dal miracolo nei visi e negli atteggiamenti dei fedeli amici del morto, nel momento in cui questi, risorto, la persona eretta ancora avvolta nel lenzuolo funebre, esce dal sepolcro, dove essi lo rimpiangevano, addolorati. Sembra che dalle loro labbra meravigliate escano le domande: « Lazzaro è vivo? ma come? e perchè?.... ».

Pietro Vanni: Cappella gentilizia in Viterbo.

Prima di eseguire tali mirabili affreschi, il valente pittore viterbese disegnò e fece costruire la propria Cappella Gentilizia nel cimitero della sua città natia, un vero gioiello artistico inspiratogli dai migliori maestri del Rinascimento, in cui, oltre alle bellezze architettoniche, ammirasi anche l'affresco della graziosa facciata raffigurante la « Vergine in preghiera », circondata da una schiera di angeli, affresco che ci rivela, come il Vanni, più che un ardito seguace dell'illustre Maccari, ne sia stato l'emulo fortunato.

Dipinse, poi, un' « Odalisca », meritamente apprezzata, per la quale egli ottenne in premio una medaglia d'oro alla Esposizione di Belle Arti in Rovigo.

Espose, quindi, in Roma il « San Giovanni decollato », pure premiato con medaglia d'oro.

La scena si svolge nella mistica penombra di un sotterraneo. Al santo, inginocchiato, vengono da uno schiavo legate le braccia e le mani con una solidissima fune, strettamente avviluppata sul petto e sul dorso, in modo da renderlo immobile e da impedirgli di fuggire.

Inutile precauzione. San Giovanni Battista attende, impavido, il colpo fatale, che dovrà troncargli la testa. Forse più di lui è trepidante il carnefice che sta per adoperare la terribile arma che ha in mano. La bella Erodiade, bianco vestita, ergentesi misteriosa come una sfinge, fissa, con ostentata indifferenza, ma con lo sguardo fosco e la gioia nel cuore feroce, la sua vittima, chè essa già vede, sopra il piatto aureo, recato da un altro schiavo, la bella testa del Santo, immersa nel sangue innocente.

Ben disegnate tutte le figure che popolano il quadro, che è notevole per la potenza dei colori e specialmente per la felice espressione di serenità della testa del Battista.

Anche al Vanni, come a molti altri pittori che iniziarono i loro studi in Toscana, sorrise nella mente quella mirabile architettura di Siena, la quale è, per sè stessa, tutto un medio evo, come ebbe ad asserire giustamente Primo Levi, parlando appunto dell'autore della « Peste di Siena », allorchè questo capolavoro del valente pittore viterbese fu acquistato per la Galleria d'Arte Moderna in Roma.

L'alba illumina una scena dolorosa della terribile peste del 1374, che ebbe già nel Boccaccio un illustratore impareggiabile.

Bello, per massima naturalezza, nella tela poderosa del Vanni, il forte contrasto del gruppo allegro dei gaudenti sfidanti il morbo con quello pietoso dei morienti e delle suore soccorritrici recanti parole di conforto e di pace.

Pietro Vanni eseguì pure in Viterbo le encomiate pitture della vòlta di quella cappella Parri che da Giulio Monteverde fu decorata di un meraviglioso angelo in bronzo.

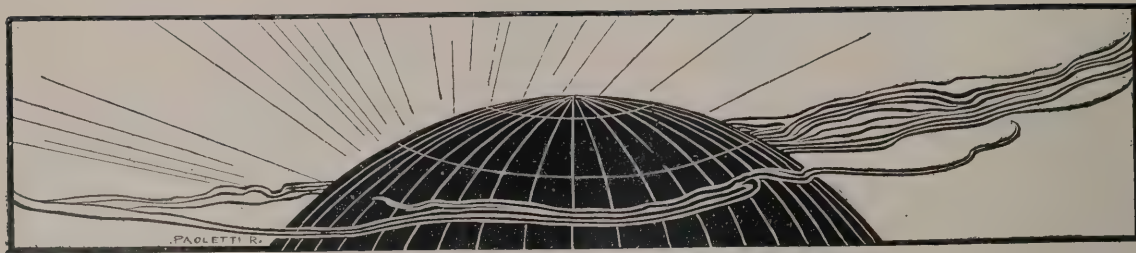
Per una chiesa di Acireale egli, poi, dipinse due tele: « Le anime del Purgatorio » non priva di pregi, e una « Madonna », che rammenta le soavi pitture di Giovanni Bellini, specialmente nella composizione. La Vergine ha in grembo il Divino Figlio: sorregge amorosamente fra le braccia il piccolo Gesù, bello nella sua ingenua nudità di bambino florido, sorridente negli occhi azzurri, accompagnanti il gesto solenne della benedizione divina.

Il Vanni, non contento della sua fama incontestata di affreschista, fino dal 1901 si è dedicato, con grande passione, ad una produzione incessante e felice di « acqueforti », nelle quali porta una spiccata personalità, ottenendo la più calda tonalità, i più dolci effetti di luce, e rivelando il sentimento profondo della natura in lui potente come acquafortista.

E grande acquafortista affermasi ancora in questi giorni, in cui quasi sepolta sotto un lungo e fitto velo nero, una corona di alloro attira mestamente gli occhi dei visitatori della Esposizione internazionale di belle arti, in Roma, verso cinque pregievolissime acqueforti ed un'acquatinta ispirategli dai suggestivi Giardini Vaticani e dal sontuoso Casino di Pio IV e verso un nome ed una data: Pietro Vanni, *morto il* 30 *gennaio* 1905, infondendo nei cuori un sentimento di sincero rimpianto.

Il Vanni seppe anche manifestare eloquentemente le proprie tendenze essenzialmente artistiche e l'ispirazione incessante alle pure fonti del Rinascimento in una piccola casa che costruì nella diletta Viterbo. L'insigne artista curò, nei più minuti particolari, la ricostruzione di una graziosa dimora di quel glorioso periodo artistico, raggiungendo una straordinaria efficacia ed una perfetta illusione di antichità che richiama l'ammirazione non solo degli stranieri pellegrinanti per l'Italia monumentale, ma anche la dotta classe degli architetti, nella quale acquistò il diritto di essere annoverato, e fra i primi, anche Pietro Vanni

Roma, 22 febbraio 1905.

Onorato Roux.

I NUOVI INDIRIZZI DELL'AREONAUTICA

Il gradioso e difficile problema della dirigibilità orizzontale degli aerostati, non ostante tutti i tentativi e le prove fatte fino ad oggi, rimane tuttora insoluto. Nè giova illudersi sui risultati che vengono annunziati al pubblico intorno ai dirigibili più in voga: perchè tali risultati possono forse soddisfare l'amatore e lo *sportman*, ma non pure lo scienziato.

Che cosa può valere infatti il constatare che questo o quell'aerostato, in qualche esperimento eseguito *con tempo favorevole*, per lo più sia riuscito a fare qualche evoluzione ed a tornare talvolta al punto di partenza, quando poi tutti questi esperimenti non possono menare alla conseguenza di recisamente affermare che il tipo X, per esempio, sia proprio quello che soddisfa tutti i voti della scienza e della pratica? O come si può dire che questa scienza ancor bambina dell'aeronautica abbia progredito, quando invece, nella pratica, i risultati delle più recenti esperienze non riescono al certo più interessanti di quelli ottenutisi fin da un ventennio addietro?

Per vero non deve andar dimenticato che il 26 settembre 1884 l'areostato dei fratelli Tissandier, fornito di un motore della forza di poco più d'un cavallo, riuscì a fare importanti evoluzioni e manovre, fra cui quella di dirigersi contro corrente; e inoltre, che sulla fine dello stesso anno l'areostato dei signori Kenard e Krebs, fornito di un motore della forza di pochi cavalli, riuscì a forza d'elica, e varie volte, a tornare al punto di partenza. Nulla di meglio si è conseguito coi più celebrati areostati di questi ultimi anni, quali quelli del Santos Dumont, del Lebaudy e del Baldwin, nè ciò meraviglia, quando si pensi che il tipo di questi ultimi è quasi identico al tipo di quelli del 1884. L'infelice esito del concorso aeronautico di Saint-Louis, chiusosi nell'autunno ultimo senza che alcuno dei concorrenti sia riuscito a conquistare il vistoso premio di mezzo milione, dimostra chiaramente la mancanza di un vero progresso.

Dio ci guardi dal voler con ciò menomare le benemerenze di tutti coloro che finora, con tenacia di studi e di propositi, e con non lievi sacrifici di denaro e perfino con sacrificio della vita, hanno tentato di procurare alla civiltà un dirigibile aereo. Perchè tutti gli sforzi di questa classe eletta di studiosi sono ormai sacri e ben degni di essere registrati negli annali di una scienza che trovasi ancora nella sua infanzia, e possono riuscire utilissimi a quegli che intenda far tesoro dei fatti per risalire alle leggi speciali che informano il principio della dirigibilità orizzontale degli aerostati. Invece quello che noi intendevamo far notare si è che le prove finora eseguite non son tali da soddisfare — come dicevamo — le esigenze della scienza e dell'industria. Ed invero, lo Hervè Mangon, nella seduta dell'Accademia delle Scienze di Francia del 10 novembre 1884, a proposito delle esperienze dei Tissandier, non si peritava di affermare che la Francia possedeva già un tipo di nave aerea in base al quale avrebbe potuto far costruire i suoi vascelli di linea dell'oceano atmosferico. Pochi anni or sono Santos Dumont elettrizzava il mondo con le prove dei suoi dirigibili, numerati come tante automobili; e così pure, prima di lui, lo Zeppelin e varii altri. Oggi il più grande entusiasmo e le maggiori speranze suscitano i dirigibili del Lebaudy, del Baldwin e di qualche altro studioso. Ma pur troppo, ad onta di tanti rumori, nessuno dei tanti pretesi dirigibili finora così leggermente glorificati ha potuto affermarsi seriamente ed efficacemente nella scienza e nell'industria; il che mena alla conseguenza inoppugnabile che la meta della dirigibilità non solo non è stata raggiunta, ma ne siamo ancora molto lontani.

I fatti ci dimostrano che i campi dell'aria rimangono tuttora impervii, non pure ad una flotta aerea, ma ad un solo dirigibile che davvero possa fornire serio affidamento dello impiego della aeronave nelle esplorazioni geografiche, nell' arte della guerra, nel servizio delle comunicazioni, ed in tanti altri svariati e desiderati usi.

Ora da che può mai dipendere un simile stato di cose?

Secondo noi da due cause precipue: — la erronetà del tipo finora uniformemente adoperato e la difficoltà che gli inventori trovano nel far conoscere e sperimentare qualche tipo diverso.

Circa la erroineità del tipo in uso, noi crediamo che ogni discussione sia superflua, dopo la esauriente e brillante dimostrazione fattane dal Dott. Mario Schiavone, di Ferrandina (Potenza), mediante una sua memoria presentata al Congresso internazionale di aeronautica tenutosi a Parigi nel 1900. Le teorie ivi racchiuse furono molto apprezzate, e giudicate assai logiche e giuste, da personalità competentissime quali i signori Bruce, Amici, Tomolowsky, Tzerteleff, Lesné, Amans, Triboulet, Boubée ed altri; e noi a quelle teoriche sottoscriviamo pienamente.

Lo Schiavone si proponeva di dimostrare che il tipo mono-aerostatico ed a navicella non può soddisfare alle esigenze del principio di dirigibilità orizzontale, e deve pertanto essere abolito e sostituito da altro che vi soddisfi. E per riuscire nell'intento, mediante il doppio sistema logico di deduzione ed induzione, egli perveniva a stabilire anzitutto le leggi principali cui deve essere informato un dirigibile, leggi che noi presentiamo in queste sue stesse parole conclusive: « Lasciando da parte tutte le altre condizioni riguardanti le semplici funzioni di ascesa e discesa a volontà e varie altre funzioni ed organi accessorii, sarà dirigibile nel senso orizzontale quell'aerostato che, avendo l'involucro rigido per sè stesso, presenterà una forma il più possibile allungata entro i limiti della stabilità costitutiva della forma stessa, e del rapporto che deve esistere tra la forza ascensionale disponibile ed il peso dell'involucro ed accessorii; ed avrà inoltre il requisito della immedesimazione degli assi di moto e di resistenza pertinenti al mobile ».

Da tutto ciò traeva poi la conclusione finale, che l'abolizione del tipo mono-aerostatico si impone, e che, se si vorrà raggiungere l'intento della dirigibilità, non si deve più oltre tener dietro al tipo mono-aerostatico, ma a quello bino-aerostatico o pluri-aerostatico, perchè soltanto qualcuno di questi nuovi tipi, a parte l'adempimento di altre leggi speciali inerenti al problema, potrà prestarsi all'indispensabile e finora trascurata legge principale della immedesimazione degli assi di resistenza e di moto pertinenti al mobile aereo.

Tali concetti informatori della nuova teoria sono senz' altro assiomatici: eppure nessun passo si è fatto finora per sperimentarli in pratica. E mentre essi venivano largamente diffusi fin da sei anni addietro nei principali centri di cultura, il mondo scientifico vi è rimasto indifferente, forse, per la oscurità della fonte onde la nuova dottrina scaturiva. Però, anche a non volerli ritenere assiomatici, bisogna pur convenire che una discussione scientifica larga ed esauriente sulle teoriche dello Schiavone non potrebbe riuscir frustranea, perchè menerebbe per lo meno ad assodare una buona volta se questo ormai sacramentale tipo mono-aerostatico, dal quale nessuno vuole discostarsi, meriti davvero l'approvazione della scienza e, in caso contrario, se convenga sostituirlo col tipo binoaerostatico proposto dallo Schiavone. Tale discussione dovrebbe precedere, secondo noi, ogni qualsiasi altra costruzione mono-aerostatica, essendo più che mai utile che l' empirismo cessi una buona volta di regnare in un campo che deve essere anzitutto percorso ed esaminato con metodo esclusivamente scientifico.

Nè meno nociva al progresso dell'aeronautica è la mancanza assoluta di un qualunque istituto od organo per l'esame di tanti progetti, da cui potrebbe forse scaturire un tipo di dirigibile vero e proprio.

Spesso le scoperte, provengono da uomini niente affatto celebri, i quali riescono a farle conoscere ed attuare soltanto dopo gravi sacrifici, rimanendo per di più in continua ed aspra lotta contro tanti che, per necessità di cose, devono o pretendono conoscere il segreto, e talvolta ne abusano. Inoltre l'inventore non è d'ordinario un capitalista, non trova echi — sia da solo che in società con altri — disponga di grandi mezzi pecuniari per l'attuazione pratica di un progetto se non dopo aver fornito prove e saggi della invenzione, che perchè fatti in piccolo, non possono riuscire abbastanza evidenti.

Questa scienza, che ancor oggi dopo un

secolo è ai suoi primi passi, mentre è destinata a sconvolgere i presenti sistemi di locomozione, contiene in sè tutta una evoluzione potenziale che dovrebbe interessare la grande industria e richiamare ingenti capitali come accadde per tante altre applicazioni scientifiche.

Ora, se potesse sorgere uno speciale istituto, pubblico o privato, nazionale o internazionale, il quale avesse per iscopo di avvicinare fra loro inventori e capitalisti, e di dare a questi un serio attestato sulla idoneità di un progetto, ed a quelli il massimo affidamento del segreto sulla invenzione, di quanto non sarebbe facilitato l'incremento dell'aeronautica?

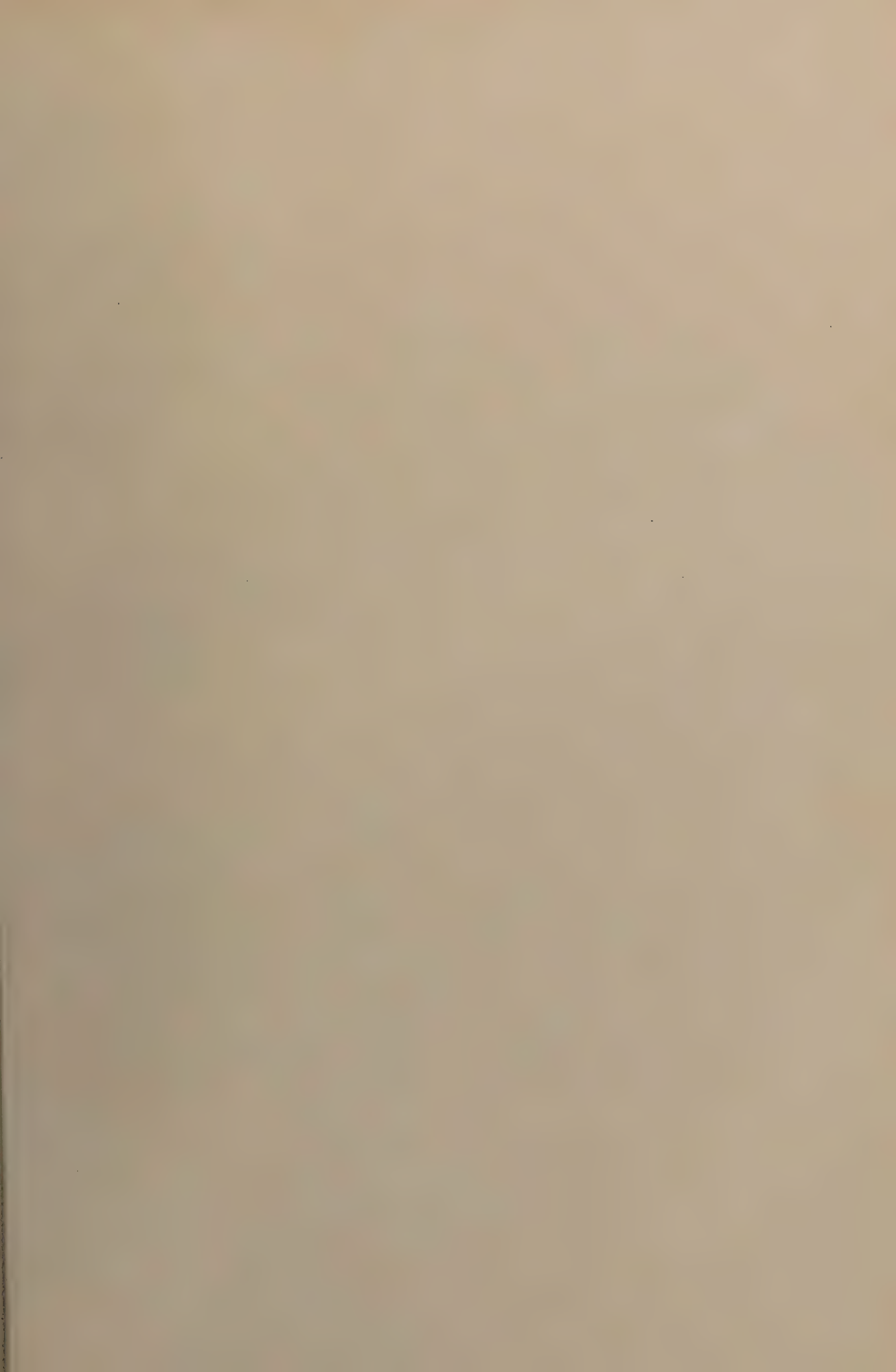
Quali dovrebbero essere la forma e la organizzazione di questo nuovo ente intermediario?

Noi non sapremmo nè potremmo precisarle in un breve articolo da rivista. Ci piace però di aver lanciato un'idea che potrebbe riuscir utile, e completarla con l' osservare che per ora potrebbe sopperire all'accennata mancanza l'istituzione di concorsi nazionali ed internazionali per semplici progetti di dirigibili anzichè per aeronavi costruite.

Il concorso aeronautico testè tenutosi a Saint-Louis ci sembra una smentita al grande senso pratico che tanto distingue gli Americani, perchè un concorso di aerostati già costruiti non presenta la stessa facilità di un concorso di automobili o di altri mezzi di locomozione già divenuti oggetto d'industria. Ci auguriamo perciò che da noi Italiani si faccia miglior prova, bandendo in occasione della prossima Esposizione di Milano, un concorso per progetti di dirigibili o studi di areonautica.

Fornendo ai concorrenti le debite e più serie garanzie della proprietà industriale e della brevettabilità di ogni loro invenzione, potremo forse avere la lieta sorpresa di veder balzare fuori dal concorso il tipo di dirigibile vero che la scienza, l' industria e il commercio attendono da sì gran tempo. Anche a noi consta di non pochi studiosi di areonautica che non hanno mezzi nè modo di mettere in evidenza i loro progetti; e fra questi ultimi è compreso quello dello stesso Dott. Schiavone, ideato naturalmente sulla base delle nuove sue teoriche, e giudicato ottimo da persone molto competenti. Il tipo progettato dal Dott. Shiavone — e non possiamo dirne di più, perchè l'inventore ci impone il segreto — consta di un bino-areostato interamente metallico, il quale esce assolutamente dal tipo comune. Esaminando tale progetto abbiamo notato, oltre alla sua completa originalità, la grande ingegnosità dell' inventore nel prevedere e superare difficoltà tecniche gravi e numerose, basandosi su criterî rigorosamente scientifici.

Auguriamo quindi a questo giovane valoroso che il migliore successo abbia a coronare i suoi studi geniali e pertinaci; ed auguriamo a noi, per l'esclusivo vantaggio dell'areonautica, che la nostra proposta sembri anche ad altri pratica ed efficace e che possa essere feconda di nuovo lustro alla gloria del nome italiano.

Franco Mazzoni.

Natura ed Arte.

« I FUNERALI DI RAF

.LO » quadro di Pietro Vanni.

Alfredo Catalani e « La Wally » — Altri spettacoli — Concerto Pick.

Di Alfredo Catalani, morto giovanissimo e vissuto brevemente e melanconicamente nell'arte, noi rammentiamo sopra tutto due cose: la fisonomia sua, tutta speciale in musica, che gli faceva precedere tutt'i suoi contemporanei, e la poca fortuna di quasi tutti i suoi finissimi lavori, nel senso, ben inteso, della popolarità, della riproduzione.

Che la colpa di questo, magari, stesse nell'indole di essi, potrebbesi anche presumere, ma che un'infinità di opere di merito oltremodo inferiore avessero avuto sorti migliori, pur questo non si può negare. Potremmo, noi che lo sappiamo, dire anche qualche *perchè* intimo e mascherato, ma ne piace poco rivangare nelle acque torbide d'un tempo!

È certo che la Casa Lucca, alla quale il Catalani era *attaché*, non seppe rintuzzare l'opposizione, che al giovane maestro toscano veniva mossa da altra parte. Tale opposizione, evidente, palese, indiscussa, era dello stesso genere di quella fatta al Wagner, al Marchetti, al Gounod, al Gomez, come più tardi al Bizet, al Thomas, al Mascagni: un'opposizione .... commerciale!

Il povero Catalani, che era un'anima pura e sensibilissima, se ne affliggeva fino alle lagrime. Noi che l'avevamo amico affettuoso e sincero, possiamo dirlo: egli vedeva, e forse esagerava, tutte le cause della sua poca fortuna in quel contrasto fra le due maggiori Case Editoriali di allora. Rammentiamo, e siccome a dire la verità non devesi mai aver ritegno, rammentiamo quanto si afflisse allorchè gli fu riferito, che si giudicava la sua musica malata come il suo fisico!

Poi, come per Wagner, pel Marchetti, per Gounod, così anche per Catalani il vento mutò direzione. I suoi nuovi Editori proprietarj, lo proclamarono un genio; ahimè troppo tardi, proprio pochi mesi dopo l'esito, invero assai felice, della *Wally*, tanto da poter deporre una corona di bronzo sul tumulo che racchiudeva le sue fredde spoglie mortali, tanto che gli autori della precedente freddezza a suo riguardo, dovettero meravigliarsi del successo della propaganda, allorchè al Cimitero *nessuno* prese la parola e dargli l'ultimo saluto.

Come un pentimento, come un rimorso fu in tanti cuori in quel momento; e come Pio IX un giorno, dimenticando il Papa, benedisse l'Italia, così la voce stessa che rimproverò quel silenzio, cancellò i ricordi di una malaugurata contrarietà verso uno dei più veri e più geniali musicisti italiani! Così morì come visse; languidamente; visse di crucci e i crucci lo fecero morire. Povero Catalani!

A questa freddezza che lo circondò in vita, fece sempre contrasto l'immensa stima che tutti ebbero di lui. Pareva si temesse soltanto di farlo arricchire. Egli, autore di opere pregevolissime e malandato molto in salute, dovette accettare il posto di Professore di Composizione nel R. Conservatorio, perchè .... c'era uno stipendio che faceva vivere!! Dare le sue opere, imporle ad impresarj (come si fa di tante altre) facilitandone in tutte le maniere il cammino, questo no; ma ripetere in tutti i toni lacrimevoli: povero Catalani, non ha fortuna! Questo sì! Eh, buon Dio spogliamoci una buona volta della maschera che ci pesa, ora che il *Signor Boito*, piccoso autore di un *Mefistofele*, è diventato l'illustre autore del capolavoro *Mefistofele*; ora che il ridicolo *Cavaliere dell' Oca* è riconosciuto per quel *Lohengrin*, immortale e insuperabile capo d'opera! Quanto retroscena nel vasto campo dell'arte musicale italiana, e qual cespite di studî per un volume che abbiamo intenzione di scrivere, se non ci faranno difetto lena ed ingegno!

Intanto la *Wally*, questo gioiello, questo idillio cesellato, che dormiva sonni ingiustificati da quattordici anni, ha trovato alla Scala accoglienze festose dal pubblico, e ancora più calde dalla critica, la quale adesso riscontra nello spartito tutto quello che mancava al povero Catalani, allorchè la signora Lucca *non sapeva* rivendicarne il valore! Ah, mondo, mondo! Come era giusto il Giusti!

Ed è doveroso dire, che uno dei più ferventi ammiratori del Catalani fu Pietro Mascagni. Noi conserviamo una sua lettera di ben dodici pagine, in cui egli esprimeva esatti e favorevoli giudizi sulla *Dejanice* e ci dipingeva il giovane maestro girovagante in Galleria, fiutando, pallido pallido, l'odore della battaglia, che alla sera non gli fu dato vincere che per metà!

E la gentile musa che faceva deliziose l'*Edmea*, *Dejanice*, *Elda* poi *Loreley* brillò del più fulgido raggio in questa *Wally*, il cui *Preludio* del terzo atto basterebbe da solo a far celebre il suo autore!

Nessun maestro italiano fu così gentile in orchestra, ricamando *ritmi* sopra *ritmi*, schivando la benchè minima bruttura di urti, quanto il Catalani. I suoi violini, sospiravano sempre, è vero; ma perchè credere questo una malattia della sua

musica, quando la musica di Massenet è tutta un delicato sospiro? Noi poco varremo, ma molto teniamo alla nostra sincerità, e sinceramente glorifichiamo il nome di questo artista, nel quale rifulsero in modo sovrumano tutte le caratteristiche del bello, deplorando ancora una volta che la morte troncasse così presto quell'esistenza preziosa, come aveva troncate immaturamente quelle di Pergolesi, di Bellini, di Mozart, di Schubert, di Bizet, coi quali il Catalani ebbe tanti punti di contatto, compreso quello, ahimè, di morire troppo presto!

* Dopo *Aida, Don Pasquale, Tannhaüser* e *Wally*, alla Scala s'è avuto il ballo nuovo *Luce*, del coreografo Protesi, su testo poetico di G. Macchi, con musica di Marenco.

Anche la coreografia ha cambiato indirizzo, e quando un substrato scenico, di ricca e variata fantasmagoria, serva alla presentazione musicale di rilievo, noi ci riconciliamo con essa, dimenticando quei pasticci d'un tempo che ebbero sorte fortunata fin qui, a tutta delizia degli impenitenti *vieux jeunes hommes* delle barcacce.

E la musica di questa *Luce* è del M. Marenco, il popolare autore dell'*Excelsior*, il quale ne ha scritta veramente di bellissima, fine, elegante, sempre gaja e vivace, tanto che il pubblico della Scala lo volle applaudire con calore.

* Il giovane pianista Riccardo Pick, di cui già parlammo poco tempo fa, ha nuovamente fatto appello ai buongustai milanesi per due *Concerti*, dati nella Sala maggiore del Conservatorio.

Il concorso fu bello tutte e due le sere, ma non molto affollato. Noi ci ostiniamo a rammentare a questi nostri concertisti, (e anche a quelli che ci vengono dall'estero) che l'Italia non è l'Inghilterra e molto meno l'America: qua da noi tutto si fa per eccezione, e così pagheremo un biglietto altissimo per una cosa singola, tutta speciale, di cui siasi fatto o facciasi un gran discorrere, o che vi si interessino dame dell'aristocrazia, sotto le false apparenze di sentimenti filantropici; ma per Concerti, o spettacoli comuni, bisognerebbe livellare il prezzo del biglietto alla potenza di tutte le borse.

L'esito artistico fu abbastanza brillante. Intanto fu pienamente riconfermato, riconosciuto, riapplaudito il valore grande del pianista esecutore. Ma questa volta il Pick presentavasi sotto il nuovo aspetto del compositore. Diamine! Ci pareva impossibile che egli avesse resistito alla smania di eseguir roba propria! Siccome questo lato di ogni artista, la creazione, è secondo noi il più elevato e il più importante, così lo trattiamo subito e diciamo subito la nostra opinione.

Questa è... favorevole in parte al giovane musicista, ma non condivide gli entusiasmi dell'uditorio, il quale, facendogli perfino replicare due *pezzetti* per piano, parve non accorgersi che il *virtuoso* anche in questi superava di gran lunga il *compositore*.

Prima di tutto diremo, che sono di quelle musiche un po' omeopatiche, in cui vorrebbesi evocare un soggetto, pel quale sembra sia buona la prima idea melodica che capita! Come s'inganna in questo il giovane musicista; c'è arte pianistica nei suoi pezzi, c'è perfetta conoscenza dell'istrumento che oramai per lui non ha più segreti; ma se un giovane studente leggesse compitandoli, quei pezzetti, come spesso legge e compita un *Preludio* di Chopin, una *Romanza* di Mendelsohn, qual godimento intellettuale proverebbe egli mai? Quale anima, qual soffio creatore, quale concetto è racchiuso in quelle musiche, che non siano spunti più che noti, usati, modesti modesti, nel loro intimo organismo?

Il pianista però rivendicò il compositore! Quanta arte classica nel *Concerto* di Beethowen per piano e orchestra, e quanto spigliato romanticismo in quello di Rubinstein! Quanta castigatezza di stile in entrambi, quanta misura, quanta compostezza di coloriti, quanta precisione di meccanismo! E nella *Toccata* di Bach, illustrata da Busoni, e nel *Notturno* e nella *Mazurka* di Chopin, quanta elevatezza di gusto, qual tocco fino e delicato, e quanta sorprendente bravura nella indiavolata XII *Rapsodia* di Listz!

In questi pezzi, sì, che abbiamo riconosciuto l'artista geniale e sicuro, l'artista che può dire il fatto suo nei primi centri dell'estero, dove l'arte del pianoforte è molto perfezionata, e dove, crediamo, il Pick stia per recarsi; nel qual caso lo accompagnano i nostri auguri, perchè siamo certi che i plausi calorosi di Milano troveranno echi non meno entusiastici ovunque.

* Il fatto musicale odierno, in attesa dell'*Amica* di Mascagni, ci viene egualmente da Montecarlo, dove, pare siasi pensato a fargli assumere il grado eccelso di tribunale supremo in arte, intanto che i dollari fanno e distruggono anime e corpi.

Comunque sia, dunque anche il grande Maestro francese, Massenet, ha accettato il Teatro di Montecarlo per darvi la *prémière* del suo *Cherubin* opera nuova e degna, pare, delle sue innumerevoli e tutte bellissime sorelle.

Stando alle buone relazioni del giornalismo, questo « *Cherubin* » contiene bellezze di primo ordine, e quel che è più, non frammischiate a debolezze e a cose comuni. Che il Massenet, oramai maestro di tutti, sappia come scrivere perfettamente un'opera, è fuori di dubbio. E il celebre autore di *Manon* non s'è mai smentito; poichè tutte le sue creazioni conservano quella spiccata, geniale, aristocratica personalità, che fa distinguere su tutte la musica sua.

Certissimi che fra non molto vedremo quest'ultima opera del Messenet anche a Milano, ci riserbiamo di parlarne allora più degnamente e di farne rilevare il lodato sapore classico e la freschezza e la grazia incessanti.

A. Soffredini.

RASSEGNA DRAMMATICA

« La piccola Fonte » di R. Bracco — « Il più forte » di G. Giacosa
« La crisi » di Marco Praga — E altre commedie nuove.

Le novità più importanti di queste ultime settimane, dopo *Il Re burlone* di Gerolamo Rovetta, sono tre e son dovute ai più bei nomi della letteratura drammatica dei nostri giorni: Giuseppe Giacosa, Roberto Bracco e Marco Praga. Il maggiore successo è stato quello del secondo che, venuto dopo, è riuscito col suo ingegno e con la sua pertinacia nel lavoro, a collocarsi alla testa del movimento teatrale. Egli, con *La piccola fonte*, come accennava nello scorso fascicolo il collega mondano, ha fatto un'opera di teatro e di poesia, che meritava tutta l'ammirazione espressa dal fine pubblico ond'era gremito il teatro *Manzoni*, un'ammirazione spontanea e sincera, nella quale non entrava alcun elemento estraneo, non essendo il Bracco tra gli autori favoriti. Questo fatto, anzi, aumenta l' importanza del successo ottenuto con *La piccola fonte*, ed io ne sono lietissimo, perchè ho sempre avuto fede nell'ingegno eccezionale di chi scrisse l'*Infedele* e *Don Pietro Caruso*, *Maternità* e *Sperduti nel buio*; ingegno che meglio di qualunque altro ha saputo imporsi all' estero, nei centri più evoluti e più spassionati.

La tela della *Piccola fonte* è semplicissima. Stefano Baldi, un giovane letterato che forse ha ingegno, ma è orgoglioso e avido di gloria, vive, tra le amenità di Posillipo, con una donnetta umile e buona, sposata quando ancora non si era ingigantita in lui la convinzione di rappresentare una grande parte nella storia letteraria, e con un lontano parente, un gobbetto ricco di buon senso ma povero di mezzi finanziari, che gli fa da segretario, da maggiordomo, da servo e da buffone, all'occorrenza. Ella, la buona Teresa, non vive che per il suo grand'uomo, facendo di tutto per procurargli la tranquillità domestica, non potendo il poeta occuparsi, mentre dà forma ai suoi magnifici ideali, di tutte le frivolezze e le volgari necessità della vita; ed egli, il gobbo Valentino, la imita volentieri, più per lei che per il superuomo, verso il quale certo non guarda come l'umile ammirante consorte, e si sente più vicino all' anima di lei, per quanto maggiori sono le umiliazioni onde la fa oggetto il marito, che continuamente ne mette in rilievo la manchevolezza intellettiva, forse perchè più viva ed evidente risulti la propria superiorità. Senonchè Stefano, il giovane poeta, che pur troppo non rappresenta un'eccezione nella vita odierna — come taluno ha affermato — imbevuto com'è delle teorie nitscheziane, e sprezzatore di ogni virtù femminile, non sospetta neppure tutto il bene che gli viene dalla semplice creatura con la quale egli si trastulla, nei momenti di tregua delle sue lotte artistiche, e nella quale i suoi sensi se non il suo intelletto si appagano; non sospetta neppure che una gran parte del rigoglio di quell'albero superbo — come altri ha giustamente raffigurato — è dovuto alla piccola fonte che scorre limpida presso le sue radici; e quando questa s'intorbida e inaridisce, la sua chioma comincia a soffrirne, le sue foglie diventano flosce, i grandi rami ischeletriscono, e tutto intorno è un'ecatombe d'illusioni ! . . .

La piccola fonte di Stefano Baldi comincia a disseccarsi allorchè il poeta crede di aver trovata l'anima gemella in un'avventuriera bella elegante ed intellettuale, che porta un nome gentilizio e dispone di molta ricchezza: la principessa Meralda Heller. Per costei, che lusinga il suo amor proprio di poeta, egli sacrifica la sua pace domestica, dicendo chiaramente alla buona creatura vivente sol per lui, e di lui, in una scena di violenza, ch'egli ha bisogno di esser libero, almeno per qualche mese, onde meglio seguire i fantasmi della sua mente; e lei rassegnata, si dispone a lasciare il giocondo villino, che fu il paradiso della sua vita domestica. Ma, ahimè, non riesce a varcarne il cancello, e torna indietro pallida e balbettante cose strampalate, nel sùbito smarrimento della ragione . . . E con la sua pace domestica, Stefano Baldi, sacrifica il suo intelletto incapace d' allora in poi di creare; e invano, nell'ora dello sconforto, allorchè le illusioni sono svanite e le foglie giacciono miseramente ai piedi dell'orgogliosa pianta, egli implora un solo lampo di vita dal povero corpo che si aggira nella casa desolata, e che mentr' egli sta per abbandonare l'antico nido assorbito dai creditori, precipita nel mare sottostante...

La tela è semplice, come vedete, ma la significazione del dramma è possente, in ispecial modo per la poesia che vi campeggia, lo vivifica, ne rende squisita ogni scena. E per ottenere tanta poesia e tanta significazione simbolica, Roberto Bracco non ha avuto bisogno di sfoggiare grandi immagini e di allontanarsi dal vero e dall'umano: egli, senza cedere a lenocini formali, ha cominciato a svolgere la sua idea nel modo più semplice, direi quasi più umile, e a grado a grado è salito, si è elevato in un'atmosfera d'arte superiore, vincendo ed avvincendo l'ascoltatore meno facile e facendolo palpitare, amare, dolorare con le interessantissime

creature della sua fantasia. Queste non vanno esaminate, come taluno ha creduto di fare, con le solite lenti: esse, pur essendo legate alla vita, furono plasmate per esprimere qualcosa di più della realtà naturalistica, e l'intento del Bracco è mirabilmente riuscito, se il pubblico lo ha compreso e gli ha decretato per molte sere il trionfo.

*** Con altro criterio va giudicato *Il più forte*, commedia in tre atti di Giuseppe Giacosa, nella quale, come i lettori già sanno, è messo in conflitto un uomo di affari spregiudicato, per non dir peggio, col figlio educato al gusto del bello e ignaro, nella purezza dell'anima sua, della tutt'altro che onesta

Roberto Bracco (fot. Varischi e Artico, Milano).

provenienza delle ricchezze e del lusso ond'è circondato. I personaggi di questo lavoro sono presi di sana pianta, si affermava in teatro, la sera della prima rappresentazione milanese, — dalla vita reale; e forse è codesta la ragione per la quale non riescono a interessare soverchiamente gli ascoltatori, i quali certo non applaudirebbero come hanno applaudito, se l'arte del Giacosa non sopperisse alla deficienza dell'interesse, specie nella prima metà del lavoro, la meno buona. E l'arte del Giacosa si mostra segnatamente nell'ultima scena fra padre e figlio, che è fra le più abili del teatro contemporaneo.

*** Con *La Crisi*, Marco Praga, continua a mantenersi fedele alle formole di quel naturalismo che gli procurarono i migliori successi teatrali. E il pubblico anco una volta si è interessato al lavoro, che, accolto abbastanza bene a Torino, ha ottenuto a Milano, dove la Reiter lo ha rappresentato in quattro serate straordinarie, un pieno e grande successo, benchè il carattere del protagonista (il marito) sia tutt'altro che simpatico e la sua passione affatto riprovevole, e direi meglio disgustevole. Migliore dei tre atti è il primo, giudicato il più bello dell' autore delle *Vergini*, della *Moglie ideale* e del *Bell'Apollo*, una commedia quest'ultima a torto seppellita dalle riprovazioni del pubblico milanese e non tentata altrove.

* Altre commedie nuove italiane hanno incontrato il favore del pubblico milanese, dal *Re Burlone* in qua, fra una mezza dozzina di importazioni straniere. Di esse, per il nome dell'autore — brillante pubblicista — dobbiamo ricordare in prima linea *Il garofano*, un lodevole atto drammatico di Ugo Ojetti, che viene a ingrossare la serie dei lavori tipo *Cavalleria rusticana*, ma che meglio dei precedenti tentativi del suo autore mostra le sue attitudini per far bene anche sul teatro.

A un genere affatto diverso appartiene *La signorina della quarta pagina*, farsa in tre atti di Augusto Novelli, il brioso giovane commediografo e giornalista fiorentino. Dina Galli lo ha dato, al *Fossati*, come meglio non si potrebbe, e il successo non è mancato.

Non ha arriso invece che in parte, a un nuovo dramma di Sem Benelli, un giovane scrittore di forte ingegno e di soda cultura. S'intitola *Vita gaia* e appartiene al genere simbolico. La critica ha molto elogiato il dialogo denso di pensiero, ma ha deplorato la mancanza della teatralità, un difetto che può facilmente scomparire quando si posseggono le qualità intellettive del giovane autore.

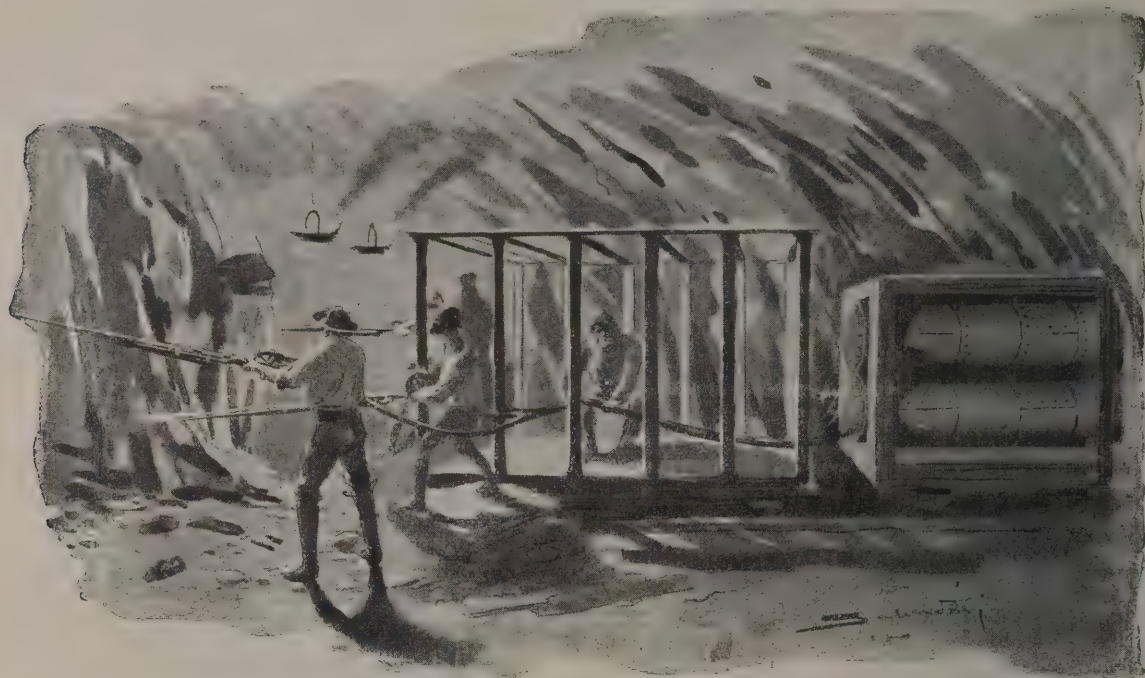
Meritano di essere ricordati, in questa rapida rassegna, anche altri successi di autori nostrani: *La casa della vedova* di Maurizio Basso, che vinse un concorso a Genova ed è stata festeggiata, al nuovo teatro *Gustavo Modena*, specie per il disegno vigoroso della protagonista; *Caccia riservata* di due autori molto noti nel teatro dialettale meneghino, Corrado Colombo e Carlo Bonola; *Catena spezzata* di S. Geiger, due atti a base di sentimento e di grazia; *L' ignota* di C. Gabardini, un atto drammatico che ha un'interessante situazione ed è dialogato con garbo non comune. E devono esser ricordati vari lavori dialettali: *Per i fioi*, commedia veneziana di Antonio Salsilli, vecchio attore e commediografo, data dal Benini al *Filodrammatici*; *El ghè, l'è denter!* commedia in tre atti del sullodato Corrado Colombo, spigliata nel dialogo, graziosa nella fattura, informata alla semplicità goldoniana; *El 6 febbrar* 1853, azione patriottica in tre atti, che interessa e commuove, di Cesare Gittardi, un giovane assai promettente.

Fulvio Testi.

Gemma Bellincioni. Il nostro frontispizio è oggi ornato da uno dei più recenti ritratti della squisita artista Gemma Bellincioni, che in queste ultime settimane ha ottenuto nuovi indimenticabili trionfi al Kediviale di Alessandria d'Egitto. Violetta, Santuzza, Nedda, Fedora, Manon, Carmen impersonate da lei, hanno interessato, laggiù, nella grande stagione, come creature novissime, e col pubblico se n'è entusiasmata la critica. Ascoltiamo il collega della *Riforme:* « Son rôle, elle le compose, elle l'interprète, elle le transfigure et elle arrive à une intensité d'expression telle, que le plus froid et plus sceptique est conquis, ému, transporté d'admiration. Elle déborde d'humanité et de vie et, chez elle, le naturel et l'art semblent si bien confondus qu'il est impossible de dire où commence la nature, où finit l'art. On sent qu'elle possède toutes les ressources de sor métier, mais on retrouve toujours la femme rassionnée, passionnante, vibrante: C'est la femme avec toutes ses séductions, douée, par surcroit d'une intelligence supérieure ». La nostra fotografia la ritrae nell'ultima e finissima sua interpretazione: quella della *Cabrera*, l'opera di G. Dupont premiata al recentissimo concorso Sonzogno che ha rivelato anche l'ingegno di L. Filiasi.

Milano e il traforo del Sempione. Il 24 febbraio, il Sindaco di Losanna, telegrafava al Sindaco di Milano la caduta dell'ultimo diaframma, inneggiando alla pace e alla solidarietà delle nazioni congiunte dalla lunga galleria. L'on. Ponti così rispose al saluto festoso: « La città di Milano, che ho l'onore di rappresentare, condivide la vostra esultanza. Con la più viva soddisfazione uniamo i nostri voti ai vostri. La opera grandiosa ora ultimata eserciterà la più benefica influenza sul progresso delle due nazioni e delle nobili città di Losanna e Milano, di cui gli affettuosi sentimenti reciproci hanno tradizioni così antiche e così cordiali. Formiamo insieme l'augurio che queste nuove linee d'amicizia siano l'inizio di una nuova èra di pace e di fraterna collaborazione fra i popoli per il bene dell'umanità, della scienza e della civiltà. Viva Losanna, viva la gloriosa Confederazione svizzera e il suo illustre Presidente ». Con questa galleria, cui è dedicata gran parte del presente fascicolo, Milano è più delle altre grandi città italiane avvantaggiate, avvicinandosi notevolmente agli altri grandi centri europei e in ispecial modo a Parigi. Con la ferrovia del Cenisio, infatti, si devono percorrere 945 km. con quella del Gottardo 904 e con questa del Sempione 854. Tutto ciò secondo le distanze reali. Ma se si aggiungono le differenze virtuali, per l'altezza molto inferiore dell'ultima galleria sul livello del mare (il valico del Sempione è a soli m. 705 mentre il Gottardo sale a 1155 m. e il Cenisio a m. 1295) le distanze differenziali rimangono così stabilite: da Milano a Parigi, col Cenisio km. 1053, col Gottardo 1068 e col Sempione 957, con un'economia realizzata di quasi 100 chilometri. Pel Sempione lavorarono oltre 4000 operai.

I trafori che precedettero il Sempione. L'importante pubblicazione « Il secolo XIX nella vita e nella coltura dei Popoli » di questa Casa Editrice dedica uno speciale studio, nel volume. « Le grandi opere » di trafori italiani e stranieri. Da essa rileviamo che il primo grande traforo alpino, quello del Cenisio, fu compiuto nel pomeriggio del Natale del 1870. L'ing. Grattoni che dirigeva i lavori telegrafò quella sera a Torino da Bordonecchia: « *Quattr'ore e venticinque minuti: Lo scalpello ha forato l'ultimo diaframma di quattro metri e ci parliamo da una parte all'altra. Il primo grido fu: Viva l'Italia!* » Erano stati suoi colleghi nell'impresa gl'ingegneri Grandis e Sommeiller ricordati dal monumento di Torino, che non ricorda affatto, però, il nome di colui che aveva già progettato il traforo e la cui idea fu da altri sfruttata: G. B. Piatti, cui Milano, dov'egli morì ignorato, dedicò per riparare alla dimenticanza un piccolo monumento. Il

Il commesso viaggiatore di un tempo
trasformato in bottega ambulante
nell'atto di varcare il confine fra la Svizzera e l'Italia.
(Da una stampa tedesca del 1815).

Le prime perforatrici coi serbatoi dell'aria compressa per il Traforo del Moncenisio.

traforo del Cenisio, compiuto dopo circa 24 di lavoro, è lungo 12 km. Quello maggiore del San Gottardo, progettato dall'ing. Luigi Favre, morto qualche mese prima che cadesse l' ultimo diaframma, è lungo 15 chilometri, occorsero 9 anni di lavoro e fu aperto il 28 febbraio 1880. Altra galleria notevole d'Italia è quella del Colle di Tenda, sulle Alpi occidentali, aperta per facilitare le comunicazioni fra la Svizzera, la Germania, la Francia e il Mepogismo dell' Italia attraverso l'Italia Settentrionale. Ha una lunghezza di 3 km. e fa risparmiare ai pedoni e alle vetture oltre 11 km. e mezzo di salita. Fu inaugurata il 17 luglio 1898.

Le gallerie estere. All'estero la Galleria più importante e che terrà il *record* in tutto il mondo sarà quella, ancora in progetto, del Colorado che attraversa il Pikes-Peak, una delle contrade aurifere più importanti. Sarà una serie di gallerie la più lunga delle quali misura, secondo il progetto, di circa 23 miglia inglesi. Questa sola nel mondo sarà più lunga di quella del Sempione ora compiuta. Le altre, tutte minori di questa e delle gallerie del San Gottardo e del Moncenisio, sono: la galleria dell'Arlberg, fra le valli dell' Ill e dell' Inn sulla linea che da Blundens mena a Innsbruck e quindi a Vienna, è lunga 10270 m.; quella di Ceyland, aperta dagli inglesi nei loro possedimenti indiani, lunga m. 8000; quella di Hoosac, nel Massachusset (Stati Uniti) 7640; quella di Sevarn, in Inghilterra 7250. Vengono poi, in ordine decrescente quella: di Sutro, a traverso la Sierra Nevada (America del Nord) 6000 m.; Standridge, sulla linea London-Birmingham, 4970; Woodbead, pure in Inghilterra, 4844; di Nerthe, fra Marsiglia ed Avignone 4620; di San Lorenzo, di Canadà, 4570; dell'Imperatore Guglielmo, presso Chochem, la più lunga della Cermania, 4240; di Bloizy, sulla linea Parigi-Lione, 4100; di Argentera, nella Spagna, 4043; della Mersey, a Liverpool, 4010, ecc. Per il costo sono notevoli la galleria di Lupkon, nei Carpazii, lunga soli 416 metri, che assorbì la spesa di 17.000 marchi per metro quadrato; e quella di Ezernnitz, nella Slesia, lunga 503 metri per ognuno dei quali si spesero 4050 marchi.

Le gallerie dell'antichità. L'idea di forare le montagne e di aprire una via sotterranea è antichissima. Gli storici fanno menzione di una galleria sottoposta al letto dell'Eufrate, in Babilonia e congiungente due fortilizii posti ai capi del ponte che attraversava quel fiume. Così molte gallerie e condotti sotterranei costrussero in epoche remote gli Etruschi e i Romani, come gli emissarii dei laghi Albano o Fucino, la *Cloaca massima* di Roma, la grotta di Posillipo, la galleria della *Via Flaminia* nell'Appennino, e quella di Hagdeck, da pochi anni scoperta, che menava da Avenches a Soleure, attraverso alla paludosa vallata dell'Aar. Altre in più prossimi tempi, e prima delle ferrovie, vennero scavate nei monti, come quelle delle strade carreggiabili del Sempione, dello Spluga e del San Gottardo, che fino a pochi anni fa destavano la meraviglia dei viaggiatori.

Automobilismo reale. E' nota la passione di Re Vittorio e della regina Elena per l' automobilismo, questa moderna e rapida forma di trasporto che permetterà ai nostri figli di celebrare i funerali del cavallo, almeno di quelli da tiro. E dire che Buffon, che dopo tutto non è un uomo . . . preistorico, incominciando la sua classica descrizione del cavallo, diceva che « *la plus noble conquête que l'homme ait jamait faite, estcel le de ce fier et fougueax animal* », Povero cavallo! Che proprio abbia da venire il giorno — profetizzato parecchi anni or sono da un brillante pubblicista — in cui le generazioni venture (poichè noi non ci saremo di certo) vedranno nei giardini zoologici gli ultimi campioni della specie e le società protettrici degli animali esporranno come oggetto di curiosità le fruste, i morsi e le bardature, strumenti del martirio di questi fedeli servitori dell' umanità?

L'automobilismo ha dato poi maggiore sviluppo al turismo che nelle sue molteplici manifestazioni è cosa propria dei nostri tempi, consentita solo dalle comodità e dalla rapidità dei mezzi di trasporto. È un bel viaggio di « sport » automobilistico ha testè compiuto S. M. la Regina Margherita la cui passione per l'automobile è pari, se non sorpassa, a quella del suo figlio. Il viaggio che l'Augusta Signora fece da Roma a Torino, durò quattro giorni e nessun sovrano ha finora compiuto in automobile un tragitto così lungo. L'esempio viene dato da S. M. la Regina Madre la quale, celando sotto l'abito di *chaffeuse*, ogni apparenza di sovranità, va per le belle strade della campagna piemontese e romana, giunge sulle alture delle Prealpi o degli Appennini, guadagna le porte delle grandi città e così d'inverno come d'estate rientra alla Reggia lieta e contenta di queste ore di gioia e di *sport*.

Come viaggia la Regina Margherita. Come si sa, l'automobile reale partì da Roma il 28 gennaio alle 9 e giunse a Torino nel pomeriggio del 1.° febbraio, facendo una media di 225 chilometri al giorno. Malgrado lo stato pessimo delle strade e l'incontro della neve nei passi, alquanto difficili del Bracco e da Savona a Dego, nessun incidente molestò l'Augusta viaggiatrice e il nobile suo seguito. La Regina-madre, modesta sempre, ama serbare l'incognito durante le sue frequenti gite automobilistiche e volle conservarlo anche in questo lungo viaggio; ma l'*incognito* è cosa. assai difficile da mantenere per la Buona Signora Dopo poche ore che Essa è giunta in qualche paese vien tosto riconosciuta e la folla riverente s'accalca intorno alla vettura-automobile, l'acclama ed Ella risponde coll'incantevole suo sorriso ed il benevolo inchino al saluto entusiasta dei passanti. Il viaggio fu compiuto in tre tappe: Cecina, Spezia e Rapallo. La vettura su cui viaggia la Regina Madre è l'ultima espressione dell'eleganza e del *comfort*. Nell'interno del *phaeton*, illuminato dalla luce elettrica fornita da una batteria di accumulatori, vi è un servizio completo per refezioni campestri composto di un tavolino per sei persone, due poltrone e quattro *pliants*. Vi è pure una piccola stazione barometrica, composta d'un barometro, d'un termometrografo e d'un igrometro. Neppure nei viaggi l'Augusta Signora, vuole privarsi della sua occupazione più preferita: la lettura e la minuscola Biblioteca contiene le pubblicazioni letterarie più recenti, le principali Riviste europee ed una completa raccolta delle utili pubblicazioni del Touring-Club-Italiano, di cui la Regina è socia vitalizia. Sull'imperiale della vettura, oltre un serbatoio di riserva di benzina, sono disposti parecchi copertoni e gomme di ricambio Durante la notte tre magnifici proiettori ad anelli parabolici rischiarano il percorso. Il *garage* della Regina Margherita accoglie oggi sei vetture, tutte di fabbricazione italiana. I *chaffeurs* addetti al servizio sono dodici, militarizzati, ed indossano una divisa militare di color bleu-Savoia senza stemmi, su disegno suggerito dalla stessa Regina. La vettura su cui viaggia S. M. è sempre guidata dal direttore del Reale Servizio di automobili.

Le ultime perforatrici della galleria d'avanzamento del Cenisio.

Il santo protettore degli automobilisti. Anche l'automobilismo ha ormai il suo santo protettore e questi è San Cristoforo, l'Ercole del Cristianesimo. Poco importa se nell'epoca in cui questi viveva (nel terzo secolo dell'Era cristiana) di automobili non ne esiste-

vano; bisognava che l'automobilismo avesse anch'esso un protettore e dopo una serie di lunghe e pazienti ricerche si arrivò a scoprire che San Cristoforo fin da quei remoti tempi.... aveva profetizzato l'automobile! Il santo che gli automobilisti scelsero a loro protettore — se ne dovrebbe trovare, e presto, un altro da essere invocato dalle possibili vittime di maldestri o sventati *chaffeurs* — è uno dei santi più celebrati, benchè non sieno rimaste di lui che pochissime notizie. Solo si sa che fu della Licia, regione dell'Asia

Treno espresso della linea del Gottardo.

minore e che soffrì il Martirio per la fede circa l'a. 250. La Regina Margherita, pia e fervida devota nonchè appassionata automobilista, fu tra le prime a venerare la memoria di San Cristoforo. Infatti nell'interno del *phaeton* vi è un medaglione in argento raffigurante San Cristoforo che cammina sulle onde portando sulle spalle un piccolo Gesù; attorno al medaglione, sormontato dallo stemma reale, un cerchio d'oro con questa iscrizione dettata dalla stessa Regina: « S. Cristoforo preservateci nei pericoli della via e proteggeteci negli incidenti del viaggio ». La Regina, ogni persona del seguito, nonchè tutti i suoi *chaffeurs*, portano una medaglia d'oro contenente la stessa immagine e la stessa iscrizione.

Le nuove lampadine elettriche al tantalio. Ecco il risultato di alcuni studi sulla sostituzione del tantalio al carbone nella confezione delle lampadine elettriche ad incandescenza. Il tantalio ha su tutte le sostanze illuminanti il vantaggio che si può riscaldarlo sino a temperature altissime (verso i 2300 gr.) senza che si fonda o si polverizzi. E poiche secondo la legge di Lummer una sorgente luminosa produce tanto più di luce quanto più alta è la sua temperatura, è evidente che il tantalio potendo sopportare delle temperature altissime senza alterarsi nella sua struttura, riesce assai adatto per gli scopi di illuminazione. Il tantalio si ottiene dai minerali di columbite e di tantalite, che si riscontrano abbondantemente nell'America, nell'Australia e in Svezia. Il suo punto di fusione è 2300 gradi. Esso si lascia lavorare in fili sottilissimi (fino a 0.035 mm.); un filo di 0.05 mm. di spessore sopporta ancora un peso di 350 gr. circa. Insomma, esso possiede, oltre le qualità più speciali che lo rendono opportuno come materiale illuminante, anche quelle che lo rendono facile da lavorare e da ridurre nelle forme più adatte come elemento essenziale delle lampadine elettriche del modello usuale. La lampadina al tantalio viene preparata in due tipi: di 25 o di 16 candele a 110 volts, e di 32 candele a 220 volts. Pel tipo normale a 110 volts, 25 candele e 1,5 watt per candela, si impiega un filo lungo 650 mm., del diametro di 0.05 mm. Il peso di questo filo è di 0,022 gr., e cioè un chilogrammo di tantalio basta per armare 45,000 lampadine. I tipi a 16 e a 32 candele vogliono dei fili più brevi o risp. più lunghi. Quanto alla durata, una lampadina di tantalio può servire in media per 1000 ore; ma il tempo durante il quale lo splendore di essa resta costante (e cioè non scende al di sotto dell'80 per cento dello splendore iniziale) è di 500 ore (800 per le lampadine a carbone). Malgrado ciò, e malgrado che il prezzo del tantalio sia assai superiore a quello del carbone, la lampadina al tantalio resta — secondo il Bolton che ha fatto questi studî — superiore economicamente a quella al carbone, perchè a pari carico e a pari tensione essa consuma assai meno energia di qualunque altro tipo di lampadina conosciuto. Così i dati di confronto colla lampadina a carbone risultano i seguenti: se il prezzo della kilowatt-ora è supposto in 50 cent., una lampadina a carbone di 25 candele, che consuma 3.5 watt per candela e per ora, costa 4.5 cent. circa, e quindi durante 500 ore (che è la durata media di una lampadina a carbone) L. 22 circa. Invece la lampadina a tantalio di 25 candele, che consuma sol-

tanto 1.5 watt per candela e per ora, costerà tutt'al più la metà, e cioè L. 11 circa di corrente. Ma, poichè essa costa per costruzione dieci volte circa quanto la lampadina a carbone, e cioè L. 6,25 circa, durante le 500 ore d'uso si avrà avuto ancora un risparmio da 4 a 5 lire.

Una statua vivente. Fa il giro delle principali riviste scientifiche la narrazione di un caso assolutamente straordinario: si tratta di una giovane donna di sangue misto, certa Evetisma Tardo, nord americana, nella quale il senso del tatto non esiste assolutamente. Non solo veruna parte esterna del suo corpo sembra provare la sensazione fisica d'un contatto qualsiasi, ma ciò che più stupisce maggiormente è che la sensibilità funzionale organica non esiste affatto. Nei vari anfiteatri ove la Tardo fu presentata all'esame dei medici, si è potuto scottarla con ferri roventi, pungerla con aghi e passarle da parte a parte il braccio senza che ella risentisse altra impressione tranne quella di un lieve urto. Evetisma Tardo riunisce a questa particolarità quella d'essere refrattaria ai microbi ed a tutti i veleni possibili. L'arsenico, il cianuro di potassio non hanno azione alcuna sul suo organismo e parecchie volte si è lasciata inoculare i bacilli del tifo, del colera e della tubercolosi. L'effetto prodotto è stato assolutamente nullo. Una celebrità medica americana, il Dott. Playfair, pretende che la giovine in parola sia al sicuro da ogni specie di malattia e potrà vivere — beata lei! — fino ad una avanzatissima età. La sola causa di morte che essa abbia a temere è una ferita grave al cranio o alla colonna vertebrale. E' proprio il caso di raccomandare alla signorina Evetisma di avere dei riguardi e di non... sdrucciolare. Non si sa mai...

Quanto costano le stazioni americane. La nuova stazione che sorgerà presto a Chicago, costrutta dalla « Pensylvania R. R. » costerà 30 milioni di dollari, vincendo il « record » delle somme spese per tali co-costruzioni. La « St. Louis Union Statien » che fino a pochi anni fa era la più grande stazione degli Stati Uniti costò 5 milioni di dollari; la nuova stazione di Buffalo costa 15 milioni di dollari e le Grand Central che sorgeranno presto a New York costeranno 17 milioni di dollari ciascuna. La ragione del costo enorme di queste costruzioni sta nei prezzi favolosi del terreno. Dei 30 milioni di dollari occorrenti per la stazione di Chicago 20 milioni serviranno per l'acquisto del terreno.

Un' ardita ferrovia aerea. In Ispagna, presso la Sierra Alhamilla, esistono importantissimi giacimenti di ematite, stimati ad un milione di tonnellate, con un tenore del 52 per 100 e del 4 per 100 di manganese. Per facilitarne il trasporto dal centro di estrazione, cumulativi, 1350 metri sul livello del mare, al porto di Casa-Fuerte, dove si caricano i battelli, è in corso di avanzata costruzione una arditissima ferrovia aerea, che, finita, misurerà 19 chilometri e costerà circa un milione di lire.

La grande galleria del Gottardo presso Goschenen.

Lanciate notturne di colombi viaggiatori. Il capo di una colombaia francese, interpretando malamente l'ora, fece una lanciata di colombi alle otto della sera invece delle otto del mattino. Pure, i colombi giunsero a destinazione durante la notte, e tenendo conto dello spazio percorso e del tempo impiegato si è potuto stabilire, che la loro velocità è stata di ben 60 km. all'ora. I colombofili, che fin ad ora han ritenuto come dogma che le lanciate si potessero fare solamente di giorno, han già incominciato delle prove notturne i cui risultati saranno di grande importanza, essendo a tutti nota la larga applicazione che si fa di questi figli dell'aria sulla guerra per inviare e ricevere messaggi dalle piazze forti assediate. I due grandi pericoli a cui vanno soggetti i poveri colombi sono: i colpi di fucile e gli uccelli di rapina che il nemico lascia sempre in libertà intorno alle città e fortezze assediate. Di notte però non vi sarebbero da temere questi pericoli e così le fortezze in tempo di guerra non correrebbero il rischio di rimanere in quel completo isolamento dal quale anche Marconi, col suo telegrafo senza fili, non è riuscito a liberarle.

La decadenza della Farmacia. Nel *World's York* fa notare il dottor Saleeby la decadenza della Farmacia. La Medicina, egli dice, ossia i medici in generale riconoscono che la Farmacia non disimpegna che una parte secondaria nella cura delle malattie: la parte principale spetta alla Natura, e per facilitare la sua azione, guidarla e irrobustirla vi sono l'Igiene e la Farmacia. Non significa questo che non si vendano dei medicinali o non si scrivano delle ricette, perchè ogni giorno il mercato è inondato da nuovi specifici; però all'infuori di varii prodotti, come il chinino per la febbre, il ferro per l'anemia, il salicilato per i reumatismi e i medicamenti rispondono pochissime volte all'influenza benefica che da essi si spera. Il nuovo metodo della sieroterapia dovuto ai dottori Hericourt e Richet, è oggi riconosciuto come l'unico efficace per neutralizzaregli effetti di una tosse. Così si combatte vittoriosamente la difterite, senza impiegare altri rimedii e non il siero. E così, altre malattie, come il vaiuolo, l'idiotismo, alcune forme di cretinismo, ecc. si guariscono soltanto con cure, così dette, naturali. La cura della luce e dell'aria figurano di fianco alla sieroterapia sostituendosi ai medicinali, e questi perdono di giorno in giorno terreno, sebbene sia difficile che vengano a sparire del tutto.

Vettura automobile a vapore pei trasporti nello Stato del Congo.

La soppressione del trasporto a spalle al Congo. Meglio che ogni più eloquente protesta i fatti stanno a testificare contro i calunniatori, specialmente inglesi, del governo Belga nel Congo. Mentre cotesti interessati difensori dell'umanità inveivano contro le amministrazioni dello Stato Indipendente del Congo questa stessa Amministrazione provvedeva per fare scomparire dalle contrade affidate alla sua direzione il trasporto a spalle che in modo più aspro urtava contro le idee a proposito della dignità umana. L'importanza dei traffici nella maggior parte delle contrade congolesi non ha ancora raggiunta quell'intensità che potrebbe consigliare la costruzione di una strada ferrata. Era quindi necessario trovare altra soluzione più economica. Per iniziativa diretta del Re Leopoldo che già da gran tempo mira a dotare le colonie africane di mezzi di trasporti facili persuaso che il loro sviluppo è in gran parte legato a questa circostanza, il Segretario dello Stato del Congo signor Liebrichts aiutato dal dottor Roberto Goldschmit, intelligente cultore della meccanica che riguarda la locomozione automobile, seguiva lo studio del mezzo pratico di trazione meccanica destinato a prestare servizio nelle condizioni eccezionali presenti nelle contrade tropicali. La risoluzione del poco agevole problema è stata trovata finalmente. Dopo aver esperimentato un gran numero di modelli, lo Stato Indipendente del Congo ha definitivamente adottata una vettura automobile a vapore assolutamente molto pratica. Il riscaldamento si può perfettamente compiere con legname per cui vi ha la possibilità di viaggiare nelle foreste senza trasportare inutili carichi di combustibili. Molti esperimenti compiuti in una delle foreste più impraticabili del Belgio sono stati

del tutto concludenti. La vettura che vuota pesa più di 2 tonn. trasporta un carico di altrettanto peso con tutta facilità, attraverso terreni sabbiosi ed accidentati. La velocità normale resta nei limiti dei venti chilometri all'ora. Ciascun carro trasporta quindi un peso più forte di quello che potrebbero trasportare ottanta portatori. Si comprende facilmente l'importanza di una siffatta innovazione. Il Re che con sovvenzioni della sua borsa particolare ha attivamente aiutate le esperienze del dott. Goldschmidt a giusto merito dovrà chiamarsi benemerito della civilizzazione di quel lembo poco ospitale di terra equatoriale.

Il fumivoro Mugna.

Fumivoro Mugna. La distruzione del fumo è un problema di grande importanza igienica ed economica, e molti sistemi sono stati immaginati ed esperimentati con vario successo. Il fumivoro del professor Mugna presenta un merito incontestabile: la semplicità. Esso è basata sul principio di far subire al fumo un lavaggio avanti di arrivare al camino. Esso occupa uno spazio molto limitato, e non richiede che un rinnovamento di acqua due o tre volte al giorno. Il fumivoro Mugna consta di un corpo cilindrico nell'alto dal quale si incontra un ventilatore aspirante. Nell'interno è collocato l'apparecchio di lavaggio. L'acqua contenuta in quest'ultimo si evapora in causa del calore cedutole dal fumo, ma viene continuamente rinnovata da un lento filetto di liquido fresco che arriva da un serbatoio, regolato da un rubinetto. L'apparecchio presenta due aperture, per l'una entra il fumo, mentre per l'altra se ne esce, dopo aver subìta la lavatura. Esso si intercala fra il focolare e l'entrata del camino, oppure in un punto qualunque di quest'ultimo. Il fumo all'uscire dall'apparecchio non contiene che i prodotti del tutto inutilizzabili: Acido carbonico, ossigeno, azoto e vapor d'acqua. Tutti gli altri costituenti normali del fumo, sopra tutto residui di materiali ancora combustibili, sono trattenuti dall'acqua di lavaggio. Il fumivoro Mugna trova anche un'utilissima applicazione nel lavaggio del gas povero là dove s'impiegano motori a gas povero, ed anche per epurare l'aria delle officine nelle quali si producano vapori metallici. Avendo parlato di un ventilatore sarebbe inutile aggiungere come il fumivoro debba essere azionato da un motore sia direttamente, sia a mezzo di opportuna trasmissione.

Nuovo sterilizzatore di acqua. La Compagnia Generale Aero-idroelettrica di Parigi ha messo in questi giorni in commercio un apparecchio per sterilizzare l'acqua molto interessante, chiamato «Sterilizzatore Salvator sistema Vaillard» capace a seconda delle sue proporzioni di sterilizzare da 10 a 1000 litri di acqua all'ora. L'apparecchio consta di tre parti principali: di una caldaia, di due refrigeranti, e di un purificatore. La caldaia è formata a sua volta di un piccolo generatore e da un serpentino. Il piccolo generatore è costruito come una caldaia tubolare di macchina a vapore, e presenta un dispositivo speciale che permette la sua marcia automatica continua. L'intensità del fuoco viene regolata dalla quantità dell'aria che entra del focolare a mezzo di un regolatore che ne apre o chiude l'orificio a seconda che la temratura si eleva o si abbassa entro certi limiti. Il ser-

Sterilizzatore d'acqua Salvator, sistema Vaillard.

pentino è collocato direttamente entro la caldaia ed è circondato quindi dal vapore che da questa si svolge, così che l'acqua che circola in esso raggiunge e mantiene per circa 5 minuti la temperatura di 110 a 115 gradi. L'acqua allora esce in stato di perfetta sterilizzazione. Come è noto la vitalità dei microrganismi in genere viene distrutta quando si spinge il riscaldamento dei liquidi oltre i cento gradi. L'acqua è ricondotta alla temperatnra normale in due refrigeranti di costruzione assai originale, ma insieme a potere refrigerante molto intenso. La circolazione si compie a traverso un'innumerevole serie di piccole concamerazioni dello spessore di 5 millimetri comprese fra cilindri immessi gli uni negli altri. Questo labirinto è però formato come da due strade che si svolgono parallele. L'acqua bollente e l'acqua fredda circolano in esse procedendo in senso inverso. La fredda riceve così una prima porzione di calore, in modo che il consumo poi di combustibile che la deve portare oltre i cento gradi, sarà sensibilmente diminuito, mentre che la calda incomincia a scendere verso la temperatura normale. I due liquidi si riscaldano e si raffreddano quindi reciprocamente. L'ultima parte dello sterilizzatore Vaillard consta di un purificatore, una specie di filtro destinato a raccogliere i depositi di natura minerale che si vengono precipitando durante il riscaldameto dell'acqua. L'acqua esce quindi dall'apparecchio perfettamente limpida. In virtù del dispositivo ingegnoso del refrigerante il consumo di combustibile è relativamente molto limitato. Infatti un apparecchio che può sterilizzare un metro cubo di acqua, vale dire mille litri, in un'ora non consuma di più di due chilogrammi di carbone, ed uno sterilizzatore capace di cento litri non oltre un quinto di petrolio. Siamo sempre nell'attesa di un filtro, o di altro strumento del genere, che permetta nelle famiglie e alle piccole comunità la sterilizzazione dell'acqua specialmente nei periodi estivi e nelle campagne. Poichè pare che la nostra attesa dovrà essere ancora lunga parecchio, il nuovo sterilizzatore a fuoco della Compagnia Aero-idro-elettrica parigina potrà renderci dei preziosi servigi e relativamente a buon mercato.

Stazione fissa per la pulizia dei vagoni.

Una stazione per la pulizia dei vagoni. Specialmente per quanto riguarda le nostre ferrovie, non v'è bisogno di spendere troppe parole per persuadere della necessità di un servizio più efficace di pulizia delle carrozze viaggianti. Lo spolverare e il battere i cuscini e le tendine non basta a rimuovere la polvere e i germi che nel viaggio e nelle stazioni si annidano comodamente e in gran copia fra le pieghe e le imbottiture. All'estero fecero degli esperimenti con stazioni mobili di apparecchi aspiranti, del genere di quelli già in uso per gli appartamenti, i teatri, gli ospedali, e ciò significa un progresso degno di generalizzarsi. L'amministrazione delle Ferrovie di Stato germaniche ha ora trovato preferibile le stazioni fisse e noi ora descriveremo quella di Grunewald, presso a Berlino, che pure riproduciamo nella nostra incisione. Un carro merci fuori uso collocato sopra un rialzo di mattoni contiene tre pompe pneumatiche *Booth* di grande potenza, munite di tubi che entrano nelle carrozze da pulirsi e stazionate in un binario morto laterale, e portano la polvere assorbita nei filtri. Questi sono alti 90 cm. con un diametro di 77 e ricevono ciascuno sei tubi aspiratori. In venti minuti un uomo può pulire a perfezione una vettura di ritorno da un viaggio normale. Le compagnie inglesi Great Central Railway e Midland Railway che prima si servivano di stazioni mobili ora hanno deciso di stabilirne quattro fisse sul genere della Vacuum Reiniger Aulage da noi riprodotto e descritto.

Il « pesce-gatto ». Leggiamo nel *Corriere della Sera* che varie Società scientifiche della Francia e del Belgio e parecchi piscicultori di grido da alquanto tempo si occupano dell'impresa di acclimatare nelle acque correnti dell'Europa occidentale il pesce-gatto, che è indigeno del Canadà. Gli esperimenti fatti recentemente dal Lamarche, dal Charley-Pontiau, dal prof. Oltramare di Ginevra hanno dimostrato che il pesce-gatto (*cat fish* dei canadesi, *ameterus catus* degli zoologici) ha tutti i requisiti voluti per l'acclimitazione nelle nostre acque. Infatti esso è assai robusto e resistente, prospera in acque di purezza assai relativa e possiede una carne di ottima qualità, il cui sapore è assai simile a quello della trota. Anzi, il pesce-gatto fino a poco tempo fa era poco stimato nel Canadà perchè colà è assai abbondante: ma dacchè il *chef de cuisine* d'un albergo assai elegante di Ottawa lo porta sui *menus* sotto il nome di *trota di montagna*, ha acquistato grande favore anche presso i miliardarî. Il pesce-gatto avrebbe inoltre due qualità eccezionalmente buone. In primo luogo le coppie hanno, cosa rara fra i pesci, assai sviluppato il sentimento familiare: allorchè i piccoli si distaccano dall'arbusto acquatico che li ha visti nascere e si avviano in folla attraverso le onde, il maschio li segue notte e giorno, girando attorno ad essi e proteggendoli contro i pesci voraci; esso non li abbandona se non quando li trova abbastanza forti che possano provvedere essi stessi alla propria sicurezza. In secondo

luogo il pesce-gatto non si nutre dei suoi congeneri più piccoli e deboli, ma soltanto di insetti acquatici. Per tutte queste ragioni esso appare assai adatto a venire acclimatato in Europa. Ed infatti degli esperimenti su vasta scala sono in corso nel lago des Brenets, nel lago di Ginevra ed altrove.

La borea a Ginevra. Dal 1 al 3 gennaio u. s. in seguito di un complesso di circostanze eccezionali la

Le bizzarrie prodotte dalla borea a Ginevra.

temperatura a Ginevra si abbassò molto sotto la media degl'inverni precedenti. Un vento impetuoso da Nord-Est soffiava con furia e con una velocità di 75 km. in certe ore della sera e del mattino, secondo le registrazioni dell' anemometro dell' osservatorio locale. Questo fenomeno che a Ginevra non si era verificato più dal 1891 trova la sua origine e spiegazione nelle forti depressioni che si produssero in Europa negli ultimi giorni di dicembre provenienti dalle coste della Norvegia meridionale. Nei punti dove il vento giungeva più liberamente il termometro segnava 17°,5 e il 2 gennaio al mattino in parecchie località discese

fino a 25° e 28°. Le onde del lago sollevate e spinte dal vento, andava a frangersi contro i muraglioni dei *quais*, si ergevano sotto forma di cascate e innondavano con un'acqua giallastra gli alberi, i lampadari, le panche, e le cancellate dei giardini, sbalzate in mezzo ad una temperatura così bassa si congelavano all'istante producendo degli ornamenti bizzarri di festoni, ghirlande, spirali, pendenti, corazze, stalattiti, ecc. a seconda della linea generale di sostegno che incontravano nell'oggetto sul quale restavano congelate. Degli interi giardini furono così coperti e trasformati in palazzi di rugiada solida.

Una falciatrice gigantesca è quella rappresentata dalla nostra illustrazione e che, come è facile immaginare, è in uso in America, nel paese delle possibilità illimitate. In California dove per miglia e miglia i campi delle spighe bionde e ondeggianti si stendono sterminati come un mare dalle acque dorate o un deserto di arena gialla e fluttuante, non è certamente possibile una mietitura come si usa da noi. Occorre la macchina di grande potenza mossa dall'elettricità o da cavalli che in breve ora lascia recise al suolo la messe in lunghe file dove passano poi subito i caricatori. L'impressione che desta il nugolo dei trentatrè cavalli che avanzano affondati fino al collo nella rigogliosa messe è veramente grandiosa e proporzionata alla vastità della sconfinata distesa e all'azione rapida e potente della macchina mostruosa. Il cliché è ottenuto da una fot. Underwood e Underwood, New York.

Una gigantesca falciatrice americana.

Il palazzo della donna si è inaugurato in questi giorni al *Grand Palais* nei Campi Elisi ed è l'avvenimento mondano parigino. E' un'esposizione mirabile e completa della moda femminile attraverso gli anni, fra la profusione più signorile di fiori, di bellezze di colori, d'arte e d'ingegnosità. Innumerevoli sono gli *stand* allineati come tanti canestri di fiori, una grande galleria è trasformata in un immenso *stelier;* ovunque sulle tavole basse ricoperte è una stoffa rossa, delle ragazze lavorano in abiti, cappelli, ricami, disegni sulle stoffe, lavori sul cuoio, insomma in tutti gli articoli così detti parigini. Una libreria raccoglie le pubblicazioni femminili In altre sale s'incontrano una pasticceria e una cucina modello in funzione per opera di signorine liete di aver trovata la nota di un'elegante civetteria nell'abito semplice della cuoca. Infine un riparto speciale è destinato all'economia e all'igiene con tutte le installazioni per la scelta e la conservazione degli alimenti, le statistiche delle malattie e delle mortalità le sale di consultazioni per le nutrici, gli asili modello, i dispensari antitubercolosi, ecc. Insomma tutta la scala varia ma interessante dalle cose lussuose e gradevoli alle melanconiche ma pur necessarie della profilassi e della terapia tanto per mantenere nell'ambiente la nota gaia e farne un ritrovo del mondo sfaccendato. Delle orchestrine — pure costituite da sole donne — dànno giornalmente qualche concerto. Peccato che non possansi limitare anche i programmi a sola musica femminile!

Profondità d'azione delle onde marine. Recenti comunicazioni fornite all'ultimo Congresso del genio civile, tenutosi in Saint-Louis, ci fanno apprendere alcune cifre curiose sulla profondità a cui si fa sentire l'azione dell'onda marina. Dopo una tempesta si è constatata la presenza di molta sabbia entro dei fori praticati in un manufatto di muratura alla pro-

fondità di 47 metri; constatazioni analoghe si sono fatte a 56 metri circa. Il signor Matthews cita inoltre dei blocchi in pietra pesanti 41 tonnellate, che costituiscono il *brise-lames* di Peterhov, i quali furono spostati benchè si trovino ad 11 metri al disotto del livello di bassa marea, il che lascia comprendere qual sia ancora la potenza dell'onda a simile profondità.

Il tesoro dei conventi russi. La tendenza al misticismo che si manifesta in tutte le contingenze della vita pubblica russa e troviamo accompagnata agli avvenimenti più straordinari della guerra e della politica interna di questi giorni, ci fa pensare con meraviglia al modo particolare di intendere e di praticare una religione che al fine nei dogmi fondamentali non differisce dalla nostra. Ci sorprende che la storia dello tsarismo così piena di sangue e di terrore, al pari di quella degli atti di prepotenza e di violazione civile e guerresca non vadano mai disgiunte da manifestazioni religiose; ma più ancora restiamo stupiti quando vediamo che mentre il popolo piega sotto la sferza dell'inedia la chiesa ostenta sfacciata e provocante tesori immensi e i preti e i frati mettono in pratica ogni arte per vuotare le saccocce dei contadini di quei pochi soldi che il Governo e l'osteria vi hanno lasciato. Nel Kremlino di Mosca, davanti al quale venne ucciso il duca Sergio, vi è una chiesa detta dell'Assunzione tutta incrostata d'oro, d'argento e di pietre preziose. I mosaici si rincorrono sulle pareti e sulle colonne, le volte rifulgono di immagini sacre incorniciate di zaffiri e di topazi, dall'alto scende una lampada d'argento che pesa 670 libre e prima dell'invasione francese un'altra ve n'era che ne pesava 30700! La cornice della celebre madonna di Korfun costò più di 200000 rubli e lo smeraldo solo che rifulge sulla fronte della Vergine ne vale 30000. E tuttavia questa chiesa non è la più ricca della Russia; molti dei conventi e molti santuari sperduti nella steppa sconfinata e arrampicantisi su pei monti verde-cupo hanno nelle

Il mercato dei funghi a Mosca.

loro cantine tesori che sarebbero sufficienti a pagare le spese tutte della guerra odierna. Il patrimonio della chiesa russa supera i due miliardi di rubli, mentre i suoi poteri riuniti si estendono per una superficie di dieci mila chilometri quadrati. E questo ben di Dio può considerarsi in continuo aumento, perchè di elargizioni ai poveri non si fanno, anzi nei monasteri si commercia di tutto, dalle medagline benedette alle scarpe, dalle coroncine di rose artificiali alle camicie, dalle ostie al pesce salato, dalle Bibbie all'acquavite. Il convento di Optina dove trascina la monotoma giornata una sorella di Leone Tolstoi, è famoso per i suoi formaggi. Altri ritraggono rubli a migliaia dalla sola vendita di candele, che i russi usano far accendere davanti all'immagine del santo prediletto. Dappertutto, nelle strade, ad ogni crocicchio si trovano cappelle con cassette più grandi delle icone. Naturalmente questi tesori sono guardati con la massima vigilanza e nascosti in cripte sotterranee; alcuni conventi anzi possono paragonarsi a vere fortezze, quello della Trinità di S. Giorgio è cinto di fossati, di bastioni e di torri; così quello di Kieff, l'altro di Solovich rammenta il San Graal, e il Valaam ha mura turrite a picco nel Mar Bianco. In quelle rocche ine-

Una corte del Convento della Trinità e di S. Giorgio a Mosca.

spugnabili hanno talora cercato rifugio nell'ora del pericolo, i desposti quando la ribellione spiegava la bandiera vermiglia, e là con le mani grondanti tante lagrime e tanto sangue offriva trepidando i doni cospicui e magnificenti che i monaci mostrano riverenti ai privilegiati visitatori. Una particolarità del con-

Un banchetto in un cimitero russo.

vento della Trinità e di San Giorgio a Mosca è quella di offrire ai pellegrini che si recano a visitare il tempio o a celebrare qualche solennità locale un pasto gratuito. Spesso sono delle migliaia di contadini che si raccolgono nelle vaste corti del convento e sono serviti dai monaci stessi, rendendo così più perfetta la festa e la cerimonia religiosa con la soddisfazione dei bisogni corporali. Del resto questo insieme di spirituale e di corporale s'intende benissimo quando si pensa che molte festività sono precedute da periodi generalmente lunghi di digiuni e di austerità. In questi giorni, ad esempio, che precedono la Pasqua è già iniziata la penitenza quaresimale, e il cibo normale e costante è di magro. Nei mercati delle città e dei paesi si vedono unicamente lunghe file di barili e di botti dove in miscele acetose o saline nuotano funghi, mele o prugne d'ogni specie. Il fungo, nella molteplice varietà che viene dato dalle foreste russe, costituisce il nutrimento predominante; si vede conservato nei liquidi, o secco e infilzato come i nostri fichi. A Mosca vi è un mercato speciale per questo genere di derrate e per tutta la quaresima è animatissimo, come lo mostra una delle nostre fotografie che riproduciamo. Ritornando ai banchetti, diremo così, religiosi, bisogna riconoscere che, in un paese come la Russia in cui il clima e le distanze obbligano alla vita isolata, queste riunioni creano e mantengono una certa attività commerciale e costituiscono uno dei pochi vincoli fra le diverse classi sociali. Per affinità di usanza conviene poi ricordare che il popolo russo ha una certa simpatia di unire un pasto alle celebrazioni religiose; anche quando questo non è offerto gratuitamente. Infatti nella settimana successiva alla Pasqua i contadini si riuniscono nel cimitero del luogo con marmitte, o bottiglie, ova e là banchettano allegramente scambiandosi tre baci in segno di pace e di amicizia. Tale usanza, lontano ricordo delle agapi che i cristiani dei primi secoli celebravano nelle catacombe o nei cimiteri, fra il verde fresco della primavera nascente, il suono festoso delle campane, nella concordia — almeno momentanea — di un popolo confermato e consacrato sulle zolle che coprono i resti dei trapassati è simpatica e commovente.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Augusto Conti** illustre filosofo e pensatore è morto a Firenze, la notte del 6 corrente. Era nato a Villa San Pier delle Fonti il 4 dicembre del 1832, e prima di essere uno scienziato fu soldato valoroso a Montanara nel famoso battaglione degli studenti toscani. Fu avvocato e professore di liceo a Lucca, insegnante universitario a Pisa, donde passò all'Istituto superiore di Firenze. Filosofo di vasta dottrina, come il Galluppi, cercò sempre il *retto senso*, ma al lume di Cristo, e lo provò con l'opera *Evidenza, Amore e Fede*. Nel tempo in cui Giobertiani disputavano co' Rosminiani, e questi co' Neotomisti, e mentre l'Hegel vinceva le coscienze meridionali, egli seppe allontanarsi da tutti, per rimaner personale, guardando specialmente verso San Tommaso, filosofo. E oltre che scienziato seppe essere scrittore ed artista (è morto arciconsole della Crusca), avendo tolto ai suoi trattati tutto ciò che è scolastico e avendo preferito una forma spigliata e colorita. Nei suoi ultimi anni fu uno strenuo propugnatore della pace fra Chiesa e Stato. Oltre all'opera già ricordata, Augusto Conti lascia *Il Vero nell'Ordine*, *Il Buono nel Vero*, *La Armonia delle cose*, *Storia della Filosofia*, *I discorsi del tempo*, *Nuovi discorsi del tempo*, *Religione ed Arte*, *Letteratura e Patria*, *Cose di Storia e d'arte*, *La mia corona del Rosario*, *Il Messia* e altri opuscoletti di Filosofia, letteratura ed arte. Col Bindi e col Guasti per cinque anni mandò fuori quell'almanacco: *La Rosa di ogni mese*, di sì grata memoria. L'ultimo suo lavoro, dopo: *Ai figli del Popolo*, *consigli del vecchio Augusto Conti* fu *Sveglie dell'anima*, dove espone i cari ricordi della sua lunga età.

Il vice-ammiraglio Cesare Cerruti morto a Genova, era nato nel 1820. Fece parte della spedizione Sarda in Crimea, fu da valoroso, all'assedio d'Ancona, a Gaeta e a Lissa. Messo a riposo nell'78, fu nominato senatore nel '91.

Il generale Tommaso Valles comandante il x corpo d'armata a Napoli, era nato colà il 6 ottobre 1842. Tenente di artigliera nell'esercito borbonico, fu a Gaeta nel '60, e dopo la presa passò nell'esercito italiano, percorrendovi rapidamente tutt'i gradi. Fu in Africa nell'87, colonnello, otto anni dopo comandante di brigata, e si distinse ad Adua.

Dina Galli

(fot. Varischi e Artico, Milano).

IL CASO DI HULL

Rivedo con la fantasia una bella giornata estiva del 1862: nel mare di Sicilia il *Daino*, un brigantino di 8 cannoni, equipaggiato di novizi, è in crociera per quindici giorni tra Capo Zaffarano e Capo d'Orlando; una mattina, correndo per maestrale e prolungata la bordata verso Alicuri azzurreggiante nel mare terso, a me ufficiale di guardia appare proprio a ponente di Alicuri un bastimento che discende a vento largo con le sue brave vele di caccia aperte alla brezza. Il canocchiale mio inseparabile conferma la mia vista che sin d'allora spartisce con quella di Colonna, oggi ammiraglio merito, la riputazione di acutissima. A quei tempi ciascuna delle nostre navi di guerra — ed erano poche — aveva la sua bandiera distintiva. Fu alzata la nostra; ma la nave lontana non alzava la sua. Le acque politiche erano torbe, s'era al tumulto di Aspromonte! Mando a dire al comandante che v'era un bastimento sospetto. Sale su e con lui gli ufficiali: quel *Daino* era un guscio di noce. Se uno si soffiava il naso a prua se ne accorgevano a poppa... A tutti l'apparizione è di bastimento *invelato:* « Cammina lento », dice uno. Alfine sale sul casseretto Piraino ch'era siciliano e vecchio frequentatore della costa siciliana di settentrione; dà una risata ed esclama: « Santo diavolo! è uno scoglio ». E tale era. Gran custode delle leggende *paesane* ci narra che, nottetempo, quello scoglio fu preso a cannonate da non so quale vascello di Nelson; chi gli dà addosso, chi no. Io che mi picco di precisione, verifico nelle *Sailing Directions* che il fatto è autentico. Non io, giovanotto, ma i prodi marinari del periodo britannico più glorioso ed operoso avevano preso quello scoglio per una nave invelata.

Perchè tutto questo preambolo? Per dire dietro personale esperienza che in mare è facile pigliar... lucciole per lanterne, quando la mente sia preoccupata da casi politici o militari.

Nei primi di luglio del 1804, Sir James Saumarez, uno dei compagni di Nelson ad Aboukir, capitanando una squadra che ne perseguitava una franco-ispana, la quale veleggiava al largo di Cadice, segnalò al suo vascello di avanguardia ch'era il *Superb* di codiare i franco spagnuoli. Il *Superb*, che era camminatore fine, non tardò a lasciare indietro i compagni; e nonostante la notte incombente mantenne da buon segugio la caccia. La retroguardia nemica componevasi del *Real Carlos* e del *San Hermenegildo,* magnifici tre ponti di 112 cannoni ciascuno, assai più forti che il *Superb*, che ne rassegnava appena 74. Sulla mezzanotte Keats, capitano del *Superb,* aprì il fuoco contro il *Real Carlos* e guastatagli l'alberatura, se ne allontanò per correre ad affrontare il vascello francese *San Antonio*, anticamente spagnuolo. Il *Real Carlos,* non vedendosi più il nemico a fianco e scorgendovi un altro vascello, non dubitò punto che fosse quel maledetto *Superb* e sparò. Al suo fuoco fu risposto vigorosamente e con tal furia che il *Real Carlos* si incendiò, fu spinto dall'onde sull'inteso antagonista cui appiccò a sua volta l'incendio. Ahimè! mentre il *Superb* prendeva a mercè il vascello francese, il *Real Carlos* saltava in aria per opera del *San Hermenegildo*, il quale un quarto d'ora dopo ne divideva la sorte. I due vascelli spagnuoli si erano ostinatamente per isbaglio combattuti! Di 1800

uomini si salvarono appena 82; la perdita totale del *Superb*, catturando il *San Antonio*, fu di un ufficiale e di 14 marinari feriti.

In questi due fatti, l'uno personale, l'altro appartenente alla storia, sta la esplicazione del *Caso di Hull*.

***

Una forza navale che lasciasse il porto di armamento in peggiori condizioni morali che la così detta « seconda squadra russa del Pacifico », capitanata dal Rodjestwenski, non è facil cosa incontrarla nella cronaca del mare. Un'analogia la si trova in alcuni periodi disastrosi della Spagna; ed in Francia solo durante il governo della Convenzione. Eccellente il comandante supremo nella estimazione dei più; ma, quantunque frettoloso, l'armamento fu lungo e faticoso. La miglior parte degli stati maggiori ed eziandio delle maestranze della marina russa era stata spedita alla difesa di Porto Arturo e di Vladivostock. Ciò che rimaneva fu messo a bordo della seconda squadra. Noi chiamiamo in idioma marittimo *mazzamurra* il biscotto spezzato che si ritrova in fondo al deposito del pane. Non credo di ingiuriare la marinar dello Zar dicendo che fu equipaggiata colla mazzamurra del personale. Non ha ogni partita di biscotto la sua quota inevitabile di mazzamurra? Tra difficoltà e ritardi di ogni maniera, la squadra salpò. Correttamente o maliziosamente informato che le forze russe avrebbero incontrato per via torpediniere insidiatrici, l'Ammiragliato di Pietroburgo diramò ordini al Rodjestwenski di non trascurare veruna misura di previdenza. Ma ecco entrare così in azione un coefficiente morale. Nell'animo di ufficiali inesperti e preoccupati di un pericolo eventuale, la prudenza agevolmente si trasforma in paura inconsulta: e questa mena diritto diritto alle azioni irragionevoli. Ogni piroscafo che incrociava la rotta della squadra, qualunque potesse essere la sua apparente nazionalità, fu un ipotetico nemico. La buona regola navale dice di esaminare accuratamente, e sollecitamente riferire. Ma tanto non si poteva domandare a forza navale presso che amorfa. E sul cader del giorno, l'*Aldebaran*, innocente piroscafo commerciale scandinavo, fu preso a cannonate: le prime tenebre furono la scusante: l'atto apparve giustificato, l'Ammiraglio non avendo rimproverato il comandante del *Kamsciatka* che lo aveva eseguito.

Come il torcoliere si è sostituito al copista, così il pescatore a vapore si è sostituito all'antico pescatore veliero presso ai lidi oceanici.

Tra la costa orientale d'Inghilterra e quella opposta della Fiandra, della Olanda e della Germania occidentale si distende un alto fondo che ha nome di *Doggerbank o banco dei pescherecci*. Ivi abbondano le aringhe, i merluzzi, le sogliole e altri pesci che — purtroppo — il Mediterraneo non alberga. La pesca a vapore è industria giovane; data appena dall'anno 1880. Hull n'è uno dei luoghi più operosi. Nel 1883 armava dieci vapori pescherecci; andarono crescendo regolarmente sino a numerare 304 nel 1898. Grimsby è la città rivale di Hull; nel 1883 contava 9 pescherecci moderni, nel 1898 erano saliti a 364. Siccome la rete che i pescherecci trascinano sul fondo sabbioso si chiama in inglese *trawl*, così i pescherecci sono indicati col nome di *trawlers*. Anche noi chiamiamo *tartane* le barche che trascinano le reti dette *tartanoni*.

Gli *steam-trawlers* compongono il più robusto naviglio di piccoli bastimenti che immergano il vomere delle loro prore nelle acque di quel mare del Nord. Il peschereccio a vapore è un bastimento costruito appositamente per il servizio che deve compiere, il quale esige di rimanere fuori del porto per settimane consecutive. Ve n'è di varie dimensioni: ma quelli che frequentano il *Doggerbank* registrano 270 tonnellate lorde e 100 nette. Sono lunghi intorno a 45 metri, larghi 8. Emergono dall'acqua un metro e mezzo. Costano da 125 mila franchi a 175 mila.

Una Casa specialista del genere ne costruisce presso Hull intorno a 35 annualmente.

Tra lo *steam-trawler* e la torpediniera la differenza è enorme, tanto in apparenza che in sostanza. La torpediniera è sottile, bassa sul pelo dell'acqua, stretta, con più fumaioli (due e talora tre). Il *trawler* è alto, tozzo, con due alberi su cui si sciorinano le reti; il fumaiolo è alto; è unico. Quanto a lunghezza dello scafo siamo lì.

I pescherecci di Hull, di Grimsby, di Yarmouth, di Boston e di altri porti del lido inglese appartengono a società per azioni e vanno a lavorare, spartiti in istuoli, i fondi del mare. Il capostuolo chiamasi *Ammiraglio*; e segnala gli ordini di calumare le reti ed ogni altro particolare della professione mercè un codice di segnali ottici di cui certi fa-

nali colorati e i razzi sono gli elementi. Il codice è approvato da un atto internazionale chiamato « *La convenzione del Mare del Nord* », tra i cui articoli vi è quello che obbliga i pescherecci di avere stampato il proprio numero progressivo, e la lettera che indica la società armatrice, sui lati della prora, sui lati della poppa e sul fumaiolo. I caratteri sono grossi, e nasconderli è delitto contemplato, contro cui sono comminate pene pecuniarie; di natura più severa in caso di recidiva.

Nell'organica della pesca trovano posto ancora due tipi di piroscafo: il *Carrier*, in francese *Bateau chasseur*, in italiano con pura voce medioevale *Portolatto*, incaricato di raccogliere la preda fatta dai *trawlers* e di portarla al mercato; e i *Mission steamers*, vaporini che la domenica recano ai pescatori i conforti della religione, per bocca dei predicatori, e medici e medicinali, e la posta, e i giornali illustrati. Ignorare che la notte, al largo della costa esistano i pescherecci è imperdonabile, perchè la loro industria è specialmente — come ho detto — protetta da leggi internazionali a loro particolari.

* * *

In mezzo agli stuoli dei *trawlers*, poco lungi da Hull, la squadra russa, ancor essa ripartita in divisioni o stuoli, capitò alla mezzanotte. Furono messi in azione la Marconigrafia ed i proiettori; due ritrovati moderni efficacissimi, senza dubbio, a gente cui l'uso ne sia consueto; cause di confusione a uomini mal pratici. Il resto è presto detto. Sotto la luce pallida ed abbagliante dei proiettori i pescherecci furono presi per torpediniere giapponesi, i segnali del codice peschereccio per scambio di comunicazioni tra nemici. I Marconigrammi furono male interpretati. Il fuoco dei cannoni a tiro celere, apertosi inconsideratamente, colpì a morte alcuni pescatori, colò a fondo il *Crane*, che era uno dei battelli, ed anche ferì malamente il cappellano d'uno degl'incrociatori russi, l'*Aurora*, chiamata dai segnali della nave ammiraglia *Principe Souvarof*. Poi si fè silenzio, i riflettori si spensero, le navi — tacite e senza fanali — proseguirono, non cercando verificare i danni inflitti all'ipotetico insidiatore nemico. Errore imperdonabile! È specialmente di questo che la Russia ha pagato il fio.

Prendere per flottiglia torpediniera uno stuolo di pescatori è errare di grosso; e per provare come si possa errare ho narrato la mia avventura con lo scoglio di Alicuri. Sparare sopra una delle proprie conserve è altro errore; e per spiegarlo ho evocato il ricordo del *Real Carlos* e del *San Hermenegildo*. Per chiarire come il riflettore possa ingannare, citerò un periodo di uno studio sull'uso dei riflettori elettrici dettato da quella autorità navale che è il comandante Eardley Wilmot e che data dal 1897: « Eccetto che sotto condizioni favorevoli un battello non si discopre col riflettore a distanza maggiore di un miglio. Una torpediniera che filasse 20 nodi all'ora sarebbe dunque in meno di tre minuti a portata di lancio. L'avvicinarsi di una torpediniera influisce diversamente sui nervi degli uomini a seconda del tempo di guerra o del tempo di pace. Di una cosa possiamo andar certi: ed è che siccome i riflettori non possono illuminare tutto l'orizzonte, non dovrebbero essere adoperati se non quando la torpediniera sia già scorta. D'altra parte l'avvicinarsi di questa è sempre segnalata dalle scintille che si sprigionano dal fumaiolo o dal discarico del vapore.

« In una notte calma il rumore delle macchine e del moto del tagliamare odonsi a distanza. Sin quì una nave ha il suo vantaggio a velarsi nel più perfetto silenzio e nell'oscurità. Questa scaltrezza cessa di aver valore quando la torpediniera sia avvistata. Allora un forte getto di luce sovra essa ne turba e sconcerta l'equipaggio, rendendo così malagevole governo e punteria ».

Nel caso di Hull, i russi fecero tutto il contrario di quanto insegnava la professione; ma completarono lo sbaglio col fuggire il luogo — bramo supporre in buona fede — ove credevano di avere colato a fondo una torpediniera giapponese.

* * *

Esiste una *pietà marittima*. La comunanza dei medesimi pericoli a marinari di ogni bandiera, ingenera il mutuo soccorso. Non è codificato, perchè non ve n'è bisogno. Dorme nella coscienza del marinaro la nozione che ci *si deve aiutare*. Il pericolo la desta subitamente. Più un popolo è marinaresco, più il sentimento cavalleresco è sviluppato. Non ascoltarne i suggerimenti è disonorante.

Quando i *trawlers* tornarono al porto al mattino, traendo a bordo i cadaveri di pescatori e i feriti, l'indignazione si estese da

Hull a tutta l'Inghilterra. La condivise il Re che dello Zar Nicola è zio. La stampa infuriò. Si volle vedere in quell'eccidio una deliberata volontà di nuocere a povera gente non d'altro colpevole, fuorchè d'appartenere ad una nazione amica del Giappone; quantunque il governo avesse mantenuta integralmente la più stretta neutralità. Il caso di Hull ebbe immediatamente un nome ufficiale: « L'oltraggio di Hull ».

In altri tempi ne sarebbe scaturita una guerra; nè mancavano coloro che soffiavano nel fuoco per maggiormente attizzarlo. Come non riportarmi col pensiero alla guerra detta, dell'*Asiento* nel 1739? Stralcio da un' opera mia, la *Storia generale della marina militare*, un brano che a quella guerra si riferisce.

« Alla pace d'Utrecht (1716) l'Inghilterra impose che i negrieri suoi potessero, ad esclusione di qualsivoglia altri, vendere il carico agli spagnuoli di America. Era questo il *privilegio* della Compagnia dell'*Asiento:* terminava nel 1743. Narra Voltaire nel *Siècle de Louis XV* che la Compagnia ebbe anche il privilegio di spedire a Portobello una nave di 500 tonnellate di carico; che l'anno successivo ottenne fosse di 850 e per abuso questo salì a 1000. Codeste 1000 tonnellate si prestavano ad un solenne imbroglio: perchè una palandra che seguiva sempre la nave privilegiata sotto il pretesto di recarle acqua dolce e viveri, andando e venendo continuamente, le portava nuova merce; sì che la nave non si vuotava mai e teneva luogo di un intiero stuolo. I governatori spagnuoli trattarono con rigore i mercanti inglesi, ed anche con crudeltà. Ne offre le prove il caso occorso a Jenkins, capitano mercante che incontrato a mare da un guarda coste spagnuolo, ebbe — quantunque non esercitasse niun commercio illecito — le orecchie tagliate e il naso fesso. Jenkins reduce in patria si presentò alla sbarra del Parlamento e terminò il racconto della toccatagli sventura colle parole seguenti: « Così ridotto e sotto minaccia di morte attesi e raccomandai l'anima a Dio e la vendetta alla mia nazione ». Cito ora Voltaire integralmente a dimostrazione del livello cui era giunto tra gli Inglesi lo spirito marinaresco, primo elemento della grandezza navale di qualsiasi contrada.« . . . Quelle parole pronunciate senza enfasi eccitarono la pietà e l' indignazione dell'assemblea. Il popolo accalcato all' ingiro del Parlamento gridava: *o il mare libero o la guerra.* Mai forse il Parlamento britannico echeggiò di sì luminosa eloquenza. E non so se le forbite e meditate concioni che si pronunciarono un tempo in Atene e in Roma superarono i discorsi improvvisi del Windham e di Lord Carteret, di Robert Walpol, del Conte di Chesterfield, e di Poulney, esaltato poscia a conte di Bath ». Alfine il grido della nazione determinò l'opera del Parlamento e del Re. La guerra alla Spagna fu dichiarata formalmente sul cadere del 1739 ».

***

Se altrettanto non occorse nel 1905 grazie ne sian rese alla saviezza di Edoardo VII e nei suoi ministri, all'intervento diplomatico di Loubet e del nostro Re. Grazie ne siano rese eziandio allo stato dell'Inghilterra, le cui ferite cagionate nelle guerre coi Boeri non erano del tutto rimarginate.

La offesa Britannia accettò in guisa di soddisfazione che il caso di Hull andasse sottoposto ad una giurìa di ammiragli da radunarsi in Parigi. Inappellabile fosse il verdetto, l'Inghilterra vi si presentasse come querelante; la Russia come querelata; giudici, i commissari della Francia e degli Stati Uniti e un terzo da scegliersi dai primi due. L'onore cadde sopra l'Austria-Ungheria nella persona dell'Ammiraglio Spaun.

Si vide allora rozzi capitani di *trawlers* e pescatori parlare in contraddittorio di ufficiali brillanti di una marina militare orgogliosissima. Questi asserirono aver veduto coi loro proprii occhi corporei due torpediniere sbucar tra i pescherecci: averne colato a fondo una, mentre l'altra traevasi in salvamento colla fuga.

Tutto mi fa credere che gli ufficiali russi non mentissero deliberatamente. Per quanto il regime autocratico onde i Russi sono vittime assopisca le energie morali, non lo spegne del tutto, almeno nei militari. Più addietro ho tentato dimostrare le cagioni della illusione ottica che collettivamente li colpì. Ma convien dire che non l'avrebbero subita se la loro mentalità fosse stata corrispondente a quelle dei proprî confratelli educati nei paesi liberi. È chiaro, infatti, che torpediniere giapponesi in Inghilterra non ve ne potevano essere. La stampa ne avrebbe strombazzato al mondo intero la permanenza nei porti europei. Ma come possono intendere i benefici e i malefici della stampa, uomini

usi alla più cieca censura della parola scritta? Vi ha anche qualche cosa di più. Il concetto della lealtà diplomatica non alligna pei cervelli russi che tuttavia suppongono la politica sia l'arte dell'inganno e della menzogna. Tale può essere ancora dovunque la pubblica opinione non esercita la sua funzione moralizzatrice, vale a dire in Cina, in Persia, in Turchia e — dolorosa combinazione — in Russia. Per conseguenza l'Ammiragliato di Pietroburgo si convinse che l'Inghilterra, essendo alleata del Giappone, gli avrebbe subdolamente aperto il suo mercato di navi e permesso (quantunque in modo tacito) che queste si fossero allestite nei porti britannici. La leggenda napoleonica che attribuisce all'Inghilterra la perfidia (da che pulpito, ahimè! la predica), trova ancora nel mondo politico russo credulità. In Occidente, invece, sappiamo che l'Inghilterra è scaltra, perdurante nei suoi disegni, ma che a perfidia deliberata non ricorre, anche perchè non può, oggi che la sua stampa vi gode di una libertà sconfinata.

Il risultato della immatura mentalità dell'Ammiragliato e della illusione degli ufficiali della squadra fu una umiliazione della marina russa, il cui atto venne condannato pur accordando, più nella forma che nella sostanza, le circostanze attenuanti. *Ibis, redibis*, e quel che segue della pitonessa classica, non è suo privilegio esclusivo: anche i corpi giudicanti prediligono quelle forme sentenziose, che, misurando un colpo alla botte, non trascurano darne un altro al cerchio.

Così i Commissari internazionali dichiararono che la presenza di torpediniere giapponesi nei paraggi del *Doggerbank* non poteva essere accettata *perchè ne mancavano le prove*. Ma riconobbero che la condotta dell'Ammiraglio Rodjestwenski circonstanziata all'*apertura del fuoco su navi sospette era legittima:* ed anche legittimo *il suo allontanarsi da luoghi ove dominavano condizioni da ritenersi ragionevolmente dannose alla sua squadra.* Infine determinò in 65 mila sterline il compenso che il Tesoro russo dovrà pagare alle vittime del caso di Hull; insomma l'applicazione integrale del proverbio italiano: *Chi é morto giace e chi vive si dà pace.*

Una sentenza crea una dottrina di giurisprudenza? Non in assoluto; ma contribuisce a determinarla. E nel caso presente è sentito il bisogno di qualche cosa di positivo riguardante i neutri. Ironia della storia! L'Inghilterra che sul limitare del secolo XVIII e sull'aurora del XIX fu il martello tormentatore dei neutri, che ha nel *libro nero* della sua politica i due bombardamenti di Copenaga, dovè nel secolo XX invocare da una Corte giudicante ed internazionale una sentenza che i neutri facesse rispettare. Con essa il mondo civile l'invocava. Per uno strano contrasto i diritti dei neutri al libero traffico sul mare erano stati per la prima volta invocati da... Caterina II, Imperatrice di Russia, nel 1778, appoggiata da Federico II Hohenzollern. La *Lega dei neutri* che allor si conchiuse aveva anzi tutto servito di capo saldo all'alleanza di Francia, Spagna colle Provincie americane insorte contro l'Inghilterra. Non è ingiustificato dire che l'indipendenza degli Stati Uniti fu cagionata da quella coalizione. Nel 1856 nel trattato di Parigi, dietro una guerra con la Russia, Napoleone III *personalmente* intervenne perchè fosse stabilito che la *bandiera neutra coprisse la merce nemica e che la guerra di corsa fosse abolita;* questa clausola supplementare fu pertanto dalla Spagna e dagli Stati Uniti respinta.

È doloroso a dirsi, ma dal giorno in cui l'*ideologo coronato* Napoleone III che preponderava in Europa ha soccombuto sotto il peso di qualche errore di politica interna e della superiorità militare germanica, la causa dei neutri, che è causa dei lavoratori, ha avuto uno scacco. Togliete dalla sentenza degli Ammiragli la carta inargentata che l'avvolge come il farmacista usa con una pillola ostica ed ingrata al palato e interpretate la dottrina che vi si esprime: vien fuori questo:

« Il comandante di una forza navale in tempo di guerra è legittimamente in diritto di allontanare o distruggere mediante la forza qualunque nave o gruppo di navi neutre di cui il carattere e la nazionalità non siano nettamente determinati e che, per la loro manovra od apparenza, inducano ad una ragionevole presunzione d'ostilità. Ciò pur nondimeno, sotto riserva di riparazione, indennità, compenso da accordare alle vittime, se ne sia il caso ».

Triste, triste, triste! Laonde son lieto che al capitolo finale del caso di Hull non abbia dovuto apporre la firma un Ammiraglio della nostra marina.

JACK LA BOLINA.

Luigi Guacci: Saffo e Faone, gesso dell'Accademia di S. Lucia in Roma.

LA CARTAPESTA DI LECCE

Luigi Guacci.

'industria della cartapesta sorse in Lecce verso la fine del secolo XVIII per opera di certo Pietro, detto Mastro dei Cristi, a cagion dei numerosi crocifissi da lui formati con la molle poltiglia.

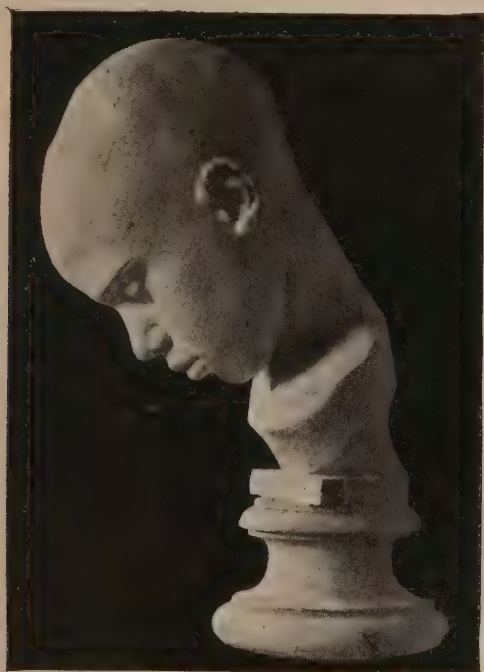
Andò a mano a mano allargandosi, poichè trovò un terreno fertile e fecondo, tanto da imprimere una nota caratteristica all'attività della piccola città pugliese, da imporsi nel bisogno sempre crescente di adornare le chiese di santi e di madonne con la minor spesa possibile e con il miglior risultato di effetti. Crebbe la gentile industria insieme alla sempre più affermata bontà dei suoi prodotti, che venivano a sostituire le pesanti e, una volta informi statue in terracotta o in legno, preda della variabilità della temperatura o dell'opera distruggitrice dei tarli. La cartapesta rivelò subito i suoi più precipui vantaggi. La sua leggerezza permetteva di trasportare, senza sforzo, nelle lunghe processioni sacre, statue enormi e colossali e, all'aspetto, pesantissime: la composizione sua stessa la rendeva quasi immune dalle ingiurie del tempo e dalla negligenza degli uomini. A tutto ciò si aggiungeva, ultima nota, l'impronta d'arte che vi imprimeva l'artista, che ricercava a traverso le pieghe del volto le segrete angoscie, le

Luigi Guacci.

sublimi aspirazioni dell'anima; che ne modellava, con larga sapienza, le vesti nobili e

ricche; che in tutta la figura cercava di diffondere un sentimento vago e indefinito di sublime misticismo. Fu così che la ricerca da parte del pubblico ben presto divenne enorme e tale da far moltiplicare i piccoli laboratori di.... santi. A nessuno parve ardua e difficile cosa provarsi in questo genere più complesso, se da piccino la tendenza a modellar la creta già lo destinava a misurarsi in lavori di maggior mole e di maggiori difficoltà.

Ora a chi trascorre le vie di Lecce per la prima volta, reca maraviglia di vedere ad ogni tratto una bottega, un laboratorio di cartapesta e d'incontrare all'angolo delle vie statue di santi, che par lo aspettino come ospiti ben educati per dargli il ben venuto, ma che invece indugiano ad asciugarsi all'aria libera. Potrei qui, a titolo d'onore, segnare i nomi di coloro che, spinti da un naturale impulso, senza studii e senza, forse, neanche regolare progressione di lavoro, sono oggi a capo di officine e di laboratorii importanti per il fervore del lavoro e per

LUIGI GUACCI: BUSTO DI PIO X.

LUIGI GUACCI: TESTA DI GESSO
Museo Civico di Lecce.

l'affluenza della richiesta, se non sempre per la bontà del prodotto. Ma a me piace invece segnare in queste pagine il nome di un artista vero, che pur non abbandonando la stecca e la molle creta con cui ha dato vita a tante e sì ammirevoli forme, pur non rinunziando a nessuno dei suoi sogni d'arte nobile e pura, è oggi a capo di un laboratorio di cartapesta, che guida e dirige con la severità e la serietà che gli vengono dai suoi studii, cercando per quanto sia possibile di avvicinare sempre più questa specie di semi-arte alla grande e vera arte.

Luigi Guacci, in cui freme, insieme a una anima di artista squisito, l'energia dell'iniziativa feconda, è come una figura in contrasto in quella lontana terra d'Italia, dove pare si annidi, a volta, l'inerzia dei popoli orientali, a volta lo scatto della ribellione fugace. In lui invece è tanta equilibrata forza di volere, tanta disciplinata espressione di potere, tanta tenace persistenza di desiderio.

Chi mai avrebbe potuto pensare che, un giorno, nella linda città pugliese, quasi chiusa ad ogni audacia, ad ogni novo ardimento, come dormente nella molle gentilezza dei suoi costumi, nella languida e castigata dolcezza del linguaggio, un'industria, nata per spontanea inclinazione di popolo, potesse essere disciplinata e ricondotta alle forme dell'arte? Chi mai avrebbe detto che un uomo, un ar-

tista vissuto fuori della sua terra, negli ambienti sacri all' arte e alle tradizioni della bellezza, già accarezzato dal lume spirituale del successo e del trionfo, tornando nella tranquilla cittadina silenziosa e come dormente, sentisse in sè rinascere tutte le nostalgiche fantasie della sua fanciullezza, quando, forse, con innato istinto, imprimeva nella molle creta l' orme delle piccole dita, e ne traeva fuori i minuscoli pupi del presepe, i Re Magi nel fulgore delle loro vesti ricamate e il bambinello piccolino fra l' asino e il bue?.... Eppure quest'uomo, quest'artista, ritornando, presentì come all' indisciplinata tendenza che costringeva spesso ad ammassare nelle botteghe dei... costruttori di statue mostruosi aborti e a spinger pel mondo sproporzionate e orribili forme, amor di patria e amor d'arte consigliassero una reazione, spinta da un desiderio prepotente di bene. E col gesto nobile, come di sacrificio e di amore, egli quietò per poco nel suo cuore l' ansia febbrile e angosciosa del suo grande sogno d'artista, e s'inchinò a raccogliere intorno a sè una schiera di giovani e di fanciulli, a istruirla, a raffinarne il gusto, a educarne le tendenze e le aspirazioni. Così sorse, da prima nell' ospizio Garibaldi, poi organismo a sè, il vibrante laboratorio, in cui entrai la prima volta col sorriso sulle labbra, e ne uscii con l'ammirazione che desta ovunque e sempre lo sforzo umano e cosciente e produttore di buone e nobili cose.

***

Io non so quale impressione se più di stupore o di strana commozione mi vinse quando, spinta la piccola porta a vetri, mi trovai nell'ampio laboratorio, nella compagnia di non so quanti Cristi in croce e di madonne dal riso dolente. Non certo era quella la porti-

Luigi Guacci: Popolane leccesi, gruppo in cartapesta.

cina del Paradiso così ben custodita, ma pur quei martiri cristiani nelle loro armature di guerrieri o stretti nelle misere vesti di eremiti e di poverelli, pur quelle soavi immagini di vergini, assunte alla gloria dei cieli, pur la grande immensa angoscia di Gesù, spirante sulla croce nel grande amore per tutta l'umanità, sugli scaffali, coi grandi occhi vitrei, col gesto che non muta, erano così sereni nella giusta armonia delle linee e dei colori, che più che un senso d'irresistibile comicità, spiravano davvero un non so che di flut-

tuante fra la venerazione e la riflessione. E, se non mi fossi accorto che d'attorno a me ferveva il lavoro nella vibrante operosità della ricerca, davvero io mi sarei creduto trasportato in un mondo lontano, fuori della vita, nel regno di un sogno irraggiungibile.

LUIGI GUACCI: SANTA LUCIA.

LUIGI GUACCI: S. VALERIANO.

Ma il lavoro ferveva d'intorno: e dai piccolini, che chini sullo sgabello, erano intenti a modellare pezzi di anatomia umana; ai grandi che formavano le pieghe nobili e larghe delle statue colossali, tutta una vita di lavoro operoso mi si svolgeva d'intorno, così che a me parve non grave nè inutile cosa scendere a fondo e seguire, dall'uno all' altro, il processo di formazione della statua; quella progressione logica e misurata che deve finire col creare un armonico complesso, che, dato il genere sappia e possa dare, con l'impressione della realtà della forma, un vago inafferrabile senso di misticismo e di spiritualismo.

La carta, che nella macerazione è diventata una poltiglia molle e obbediente a tutte le forme a cui la mano dell' uomo la piega, passa, a sottili strati, nelle forme; strati che un fanciullo con la stecca rende quanto più è possibile eguali e senza interruzioni di continuità. Il fuoco prosciuga, e il pezzo è tolto dalla forma, poi ancora riposto in essa, fin che passa nelle mani dell'artista abile ed esercitato che, con una sottile punta di metallo infuocato a rosso, dettaglia ogni particolare, toglie via ogni cosa superflua, corregge ogni errore di forma. Così la figurina passa nel riparto delle vesti e del colore. Per le statue di grandi dimensioni l'operazione è la stessa, salvo che alla loro solidità concorre un' interna armatura di ferro, e che tutto ciò che riguarda vesti, mantelli, pieghe è modellato sulla statua stessa dall' artista che mette a prova la sua fantasia, la sua abilità, il suo gusto. Nello studio del Guacci vi sono artisti abilissimi che davvero fanno stupire per la sicurezza e il gusto squisito nel drappeggiare i mantelli e le vesti delle grandi statue. Ed è così che la cartapesta di Lecce è superiore al *carton romano* e al *carton pierre,* che sono il prodotto esclusivo della *forma* e peccano perciò d'uniformità e di mancanza di originalità. Le statue che vengon fuori dallo stabilimento del Guacci hanno il requisito di un'impronta propria, e rispecchiano l'idea e l'anima dell'artista che le ha formate. E non potrebbe essere se non così sotto la direzione del Guacci, che, come ho accennato più sù,

è un artista vero dall'anima entusiasta. I suoi studii egli li ha percorsi con splendidi risultati in Roma, dove ha vissuto molti anni, dopo di aver ottenuta la borsa di studio votata dal Consiglio provinciale di Terra di Otranto. I suoi successi non si contano: ma io ricordo di aver visto all'accademia di San Luca il gruppo *Saffo e Faone,* che vinse il premio del 1892, e nella Galleria del R. Istituto di Belle Arti l'*Adone morente*, che procurò al suo autore una speciale medaglia di oro, conferita all'unanimità. Come non ho mai dimenticata una testina di bimbo, esistente nel Museo Civico di Lecce,

Luigi Guacci: S. Antonio.

che è per me uno dei più schietti ed efficaci pezzi di scultura che io abbia visto.

Nei lavori del Guacci si nota, insieme all'assidua ricerca della forma, una nobile e sempre densa concezione di pensiero e d'idea. La sua arte complessa non è semplicemente legata e ridotta alla perfezione della forma esteriore, ma tenta il volo di fermare una idea che non sia il risultato della volgare impressione delle cose. Così egli nei progetti di monumenti, come in quello del duca di Castromediano, in quello di Garibaldi, cercò di dare non soltanto l'impressione delle figure nella loro materiale espressione, ma anche la sintesi del pensiero degli uomini che raffiguravano, dei tempi e delle circostanze in cui essi erano vissuti e degli ideali che il loro spirito avevano alimentato e sorretto. Arte complessa, ho detto, e, a volte, anche astrusa nelle sue manifestazioni, ma pur sempre nobile, alta e degna della considerazione di coloro che veggono qualche cosa di più oltre la espressione materiale e tangibile della bellezza. È così che il Guacci nell'industria della cartapesta reca il tributo della sua raffinata sensibilità d'artista, e nelle testine delle sue statue fa veramente vibrare il dolore e la passione con i mezzi più semplici, nel lieve solco di una linea o di una piega. Come si potrà dimenticare l'angoscia profonda che spira dal suo Cristo in croce, premiato con grande medaglia d'oro all'Esposizione di Biarritz?

Fra la folla di coloro che della cartapesta fanno un mestiere, egli è l'artista cosciente di sè, del suo valore e securo della sua via. Tra tutte le statue che si *fabbricano* a Lecce e che sono, spesso, il risultato di uno strano miscuglio di genialità e d'imperizia, l'opera sua è impeccabile nella severa linea dell'arte inattaccabile dalla critica più arcigna, se essa volesse inchinarsi a prendere in considerazione, a esaminare e a giudicare i prodotti di questa semi-arte. E ciò è provato dalle richieste immense che il suo stabilimento, ancora direi bambino, non può a volte soddisfare. Le sue statue passano il mare, vanno in America, penetrano nelle chiesuole dei villaggi e nelle ricche cattedrali, e compiono, senza volere forse, un ufficio veramente nobile di educazione estetica, se obbligano il popolo a distrarre gli occhi dalle orride forme e dai discordi colori, e lo attirano per la semplicità corretta delle linee e per l'efficacia dell'espressione. Un ufficio di nobile educazione estetica, ho detto, specialmente là dove l'arte antica non ha lasciato tracce del suo passaggio, e sulle nude pareti delle chiese orribili forme si disegnano nel più orribile disaccordo delle tinte.

È così che all'energia e all'iniziativa di un solo si deve la creazione di un organismo di produzione vivo e fecondo, senza quei tali aiuti e quelle spinte dall'alto, che nelle provincie meridionali sembrano necessarie per la manifestazione delle individuali energie. *Natura e Arte* compie oggi un sereno atto di giustizia se addita ai suoi lettori l'opera del Guacci, che merita, come tutte le cose buone e belle, di essere più largamente diffusa e conosciuta.

G. Pagliara.

Il marito celebre

Novella.

II.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

L'INDOMANI quando Tullio tornò al podere dello zio, fu fortemente colpito dall'espressione raggiante che offriva il viso della cugina.

— Oh, oh! che cosa c'è di nuovo?

— Perchè mi fai codesta domanda? — chiese, a sua volta, Cornelia, ostentando una certa negligenza.

— Ma! ti vedo così abbagliante, tu scintilli come un raggio di sole.

— Vale a dire che io sono scialba, triste, brutta, sguaiata! Mi sembra che simili complimenti in bocca tua non si addicano. Quando tu lodi qualcuno, gli rompi l'incensiere sulla testa.

— Cornelia, tu vorresti stornarmi. Ma io ho abbastanza penetrativa per indovinare che tu vuoi dissimularmi qualche cosa.

— T'inganni: ho così poca intenzione di essere misteriosa e di giocar di finezza, che io ti aspettavo con grande impazienza per confidarti un segreto che mi pesa sull'animo da questa mattina.

— Uno ieri, uno oggi..... Diamine quanti ne hai?

— Là, ora non cominciare a piaggellarmi: qui si tratta di cosa ben seria.

— Davvero? Che cosa può mai essere? Avresti forse scoperto il tuo busto nello studio di qualche scultore?.... Non guardarmi in codesto modo, o io credo..... E perchè no? Dopo tutto..... Ma sì..... ma no...... Si sono già vedute delle cose ben più straordinarie.... Mia cara, io ti comprendo, io sono sicuro di comprenderti. Ah, finalmente! La notte ti ha ben consigliata, vero? Tu acconsenti a sposarmi: non è così?

— Ed è in tal modo che tu indovini? Io ti consiglio di non parlar più della tua penetrativa.

— Mi sono forse ingannato?

— Completamente! Ciò che t'ho detto ieri, lo penso oggi: non sono già la fanciulla da spezzar, l'indomani, l'idolo che veneravo alla vigilia.

— L'idolo? Che idolo?... Ah! Il tuo feticio tedesco? Ci tieni, eh?..... Un uomo che non ha neppur per il capo di curarsi di te.... Io ti credevo una ragazza di più buon senso.

— Che non ha neppur per il capo di curarsi di *me?* — ripetè Cornelia, con un'aria di profonda commiserazione. — Codesto lo dirai tu; ma non mi sarà difficile di provarti il contrario.

Tullio si mise a ridere.

— Oh! Tu mi impazienti, alla fine, con le tue arie di incredulità. To', prendi, lèggi, e non tormentarmi più.

— Che cos'è? — diss'egli, prendendo curiosamente un biglietto ch'ella gli porgeva. — Una lettera di Rudolf!.... Oh, oh!... E l'ha firmata, senza scrupoli! E tu hai rice-

vuta questa lettera, l'hai dissuggellata, l'hai letta? .... Stordita, imprevidente!

— Vedi, t'inganni. Io non l'ho ricevuta, l'ho presa; non l'ho dissuggellata, era aperta; e se l'ho letta fu ...... quasi contro la mia volontà..... L'ho trovata questa mattina nel giardino, sospesa a un ramoscello di clematidi. Faceva caldo; io era andata a sedermi: ero stanca, un po' assopita e tenevo gli occhi un po' socchiusi, per lasciarli galoppare nel paese dei sogni. Intorno a me, alcuni passeri si disputavano un pugno di grano che avevo loro gettato. Io li guardavo senza pensare ad alcun che di cattivo, quando scorsi codesto biglietto attaccato a un viticcio. Io potevo leggerlo senza scomodarmi, senza fare un movimento, e siccome ignoravo di che cosa si trattasse, lèssi la prima pagina; quando arrivai in fondo, la frase non era finita, ma io avevo già compreso, e ne sapevo abbastanza, quindi non aprii il foglio. Soltanto, senza toccar la lettera, come se essa mi fosse giunta dal paese della peste nera, introdussi la punta di una vermena di gelsomino fra le due pagine e guardai alla firma. Allora, io pensai che sarebbe stata un'imprudenza lasciar quel biglietto alla portata di tutti. Qualcuno l'avrebbe potuto leggere, e io mi sarei trovata compromessa. Di conseguenza, lo staccai, lo piegai e lo misi in tasca.

— Senza finire di leggerlo?

— Senza finire di leggerlo.

— Tu hai fatto codesto, tu così curiosa? Brava, tu hai della fermezza, dell'energia, della grandezza d'animo. Io l'ho sempre pensato: tu sei più romana del tuo nome.

— Oh, lasciami tranquilla co' tuoi elogi. E tu credi che io potessi conservar codesta lettera in tasca tutto il giorno, senza leggerla? Da questa mattina, io l'ho letta più di venti volte, ed ora, la so a memoria. Non ridere! Non voglio che tu rida, no, non voglio!

Tullio sorrise lievemente e cominciò a leggere la lettera.

— Come pittore, e come tedesco, il signor Bendemann non si esprime troppo male.

Rudolf Bendemann parlava con timidezza e con riserva dell'amore che Cornelia gli aveva ispirato; egli sapeva ch'ella era andata a visitare il suo studio e che si era portato via l'acquerello; ed è perciò ch'egli si risolveva a confessarle il suo segreto. Ma, giacchè ella lo aveva scoperto, si credeva in dovere di dirle ch'ella era la causa e lo scopo di tutte le sue azioni, il buon genio che animava la sua solitudine e che gli infondeva pazienza e coraggio. Se con un lavoro incessante, ostinato, egli mirava alla fortuna e alla fama, era per rendersi meno indegno di lei. Egli sperava ch'ella non si sarebbe offesa della sua franchezza e la pregava di assicurarlo di ciò con qualche linea che egli stesso sarebbe venuto a cercare in fondo al viale.

Quella prosa un po' vaga, un po' nebulosa, infiorata, più che non occorresse, di pensieri poetici, annegata in una nebbia dorata di meditazioni, sentimentale come un ciuffo di miosotidi, rivelava sùbito la sua origine tedesca.

Tullio si fermò in fondo alla seconda pagina, e rese la lettera a sua cugina con un sorriso di noncuranza.

— Poh! — diss'egli; — degli arbusti verdi, degli uccelletti rosei, delle margherite bianche, delle colline brune, un cielo senza nubi..... Si può andar lontani, lanciati in codesta enfasi. Che stile ghiacciato! Dà un'infreddatura... Ma voi altre femmine siete tutte uguali!... Voi vi fate gioco di un giovane che veramente vi ama, che vi offre sensatamente la direzione della sua casa e del suo cuore, e vi abbandonate sùbito nelle braccia d'uno qualunque che neppur conoscete, il quale vi mormori all'orecchio qualche scipitaggine, qualche volgare complimento: « O Cornelia, o Virginia, Margherita, Matilde, voi mi avete ferito il cuore!.. ». Ma, infine, il tuo pittore ti domanda una risposta, gliela darai?

— Io non oso tanto..... ed egli non mi stimerebbe forse più..... io non posso fare un passo tanto ardito.

— E allora, come saprà egli che non ti è indifferente?

Cornelia sorrise, guardò suo cugino e, con la voce più dolce, gli disse:

— Tullio, in questa circostanza, tu mi potrai essere di grande aiuto.

— In quale modo?

— Dovresti scrivergli tu due righe... sotto la mia dettatura.

— Ma tu sei pazza! Io scrivere ... a lui? Toglitelo pure dal capo. Ah, ah! Mi sembra che sia ben poco delicato da parte tua, cara Cornelia... farmi una simile proposta!

— Benissimo, non parliamone più — diss'ella freddamente. — Se il signor Bendemann vorrà una risposta, egli verrà a cercarla.

— Non gli sarà certo difficile... dacchè egli giunge a penetrar tanto audacemente nel tuo giardino.

— Ma no! Tu sai, che in fondo, il viale è appena chiuso dalla siepe; egli ha attraversato il prato e ha gettata la lettera nel viale spostando un po' i rami. Me ne sono accorta dai rami piegati. E.... dimmi.... nessuno ti ha parlato del signor Bendemann?

— E' molto tempo che non vado più a Genova, tu lo sai?

— Sì, ma tu ci andrai presto, no?

— Domani. Chi sa! Forse potrà darsi che trovi qualcuno che mi presenti a quella fenice tedesca. Ora, non ti sembra, Cornelia, che io sia il più conciliante e il migliore di tutti i confidenti?

— Tu sei perfetto, ora che rinunci alle tue chimere e che mi perdoni il dolore che ti cagiono.

— Io non ho nulla da perdonarti — diss'egli tranquillamente. — Se tu mi posponi a un pittore non posso attribuir la colpa che a me solo.

— Con che tono mi dici codesto!

— Perchè dovrei io affettare un'aria elegiaca e lacrimosa? Il male non è poi così grande dopo tutto, poichè rimarrò almeno tuo cugino e tuo fratello sempre.

— Bravo! Tu sei più ragionevole di quanto avrei supposto; io mi aspettavo delle recriminazioni, dei rimprocci.....

— Là, là! Non sono poi tanto sciocco... Non sono uomo da perdere la testa dietro a un amore; io amerò chi mi amerà.... Ma, ora che ci penso.... Chi mi amerà? E' pur necessario ch'io lo sappia, poichè, infine, bisogna bene che mi ammogli..... Io ho assolutamente bisogno di una donna in casa. Marina non può più vigilare a tutto; la sua mente si indebolisce, la sua vista pure, e ha sempre avuto l'orecchio un po' duro.

— Chi ti impedisce di sposar qualche bella ragazza di nostra conoscenza?

— Sì, ma quale?

— Ma bisogna vedere, cercare. Se tu mi permetti, noi cercheremo assieme la più bella, la più compita, la migliore.

— Ecco un bell'affare! E proprio al momento del raccolto!... Dove troverò io il tempo di bastare a tutto? Mi par che non debba esser troppo facile scoprire una ragazza compita... E quando penso che ne avevo appunto una sotto mano!... Pazienza! Come tu dici, cercherò.

— Ma non solo! — diss'ella vivacemente. — Permetti che me ne interessi anch'io: è bene che io ti consigli: tu potresti fare una cattiva scelta.

— Forse; ma, forse, anche buona... Tu hai delle bellissime amiche.... Per esempio, la Puppo.... è vezzosa, gentile e di un umore impagabile.

— È certo ch'ella non ha abbastanza spirito per esser cattiva.

— Purch'ella ne possieda abbastanza per dirigere una casa.

— Io credo che la tua riflessione non sia seria; io ti amo troppo per lasciarti sposar la Puppo.

— E la Dellacasa?.... Ah! Cornelia, ecco un partito ricco....

— E un fatto che suo marito non giungerà a mangiarle la dote. Tre zii, due zie, dei quali bisognerà portare il lutto, prima di aver di che vivere!

— Che cosa ne pensi di Della Porretta?....

— Suo padre è barone: quindi, almeno, almeno, bisognerebbe che suo marito fosse nobile.

— Che cosa m'importa! Io possiedo una proprietà vastissima e fertile, ho molte conoscenza influenti; volendo, io potrei anche ottenere un titolo di nobiltà.

— Ah! ah! ah! Diverresti marchese, conte, barone? Che cosa? Ah! ah! ah! Io sarei contenta davvero di poterti chiamare, per esempio, conte Ferrero! Non potresti prendere anche una particella?

— In verità, la Della Porretta è una bella ragazza!

— Oh! bellissima! — ribattè vivacemente Cornelia.

— Rimane a saper s'ella consentirà a sposarmi.

— Perchè no? Io ho già potuto notare che tu le piaci assai.

— Davvero? Non m'inganni? Non hai già l'intenzione di darmi la baia, credo?

— Che aria giubilante e radiosa! — diss'ella con un tono fortemente ostico. — Si crederebbe che tu sia molto sensibile per la opinione che può aver di te Claudia.

— Si chiama Claudia?.... E' vero.... Un bel nome!

— Sì, ha un sapor di susina, molto grato in un orto o a tavola.

— Non importa, a me piace: sarei proprio contento se mia moglie si chiamasse Claudia... Claudia della Porretta!

— Ci sono anche i bagni della Porretta.... Del resto, è sempre più bello che Cornelia Peirano, vero? — diss'ella con un tono agrodolce.

— Oh, certamente!... Con ciò, però, io non intendo menomamente di offenderti, poichè tu ti disponi a nascondere il tuo nome plebeo sotto quello celebre di Ben... Ben... Bendemann!

— Basta, sai! — proruppe Cornelia, con indignazione, scattando in piedi. — Io ti lascio, non voglio ascoltar più nulla da te. Se tu aggiungi una sola parola, io non mi potrò mai più consolare di averti confidati i miei pensieri più intimi.

* * *

Per tre settimane Cornelia trovò ogni mattina, attaccata ai sarmenti delle clematidi, una lettera di Rudolf Bendemann. E la lettera era quasi sempre accompagnata da un acquerello. Invariabilmente, Cornelia occupava il centro del paesaggio. Il pittore la collocava, a volta a volta, sotto i salci del torrente, sulle falde del bosco, all'ombra dei vecchi faggi, in mèzzo ai pampini che verzicavano la collina. Era sempre lei che animava il quadro, che lo ingentiliva con la sua giovinezza e la sua grazia. Uno di quegli acquerelli rappresentava un canotto trascinato dalla corrente d'un piccolo fiume. Cornelia, seduta nel palischermo, teneva una mano appoggiata sul braccio d'un uomo che remava vicino a lei. Il nocchiero era giovane, robusto, elegante, ma il suo viso si trovava interamente nascosto dietro un enorme mazzo di ninfee e di gigli che teneva in mano la sua bella compagna.

Evidentemente, quell'uomo era Rudolf; ma perchè si nascondeva con tanta cura?

Perchè continuava a rimanere invisibile?

Perchè persisteva a non presentarsi al signor Peirano?

Egli era brutto al punto di non ardire di mostrarsi a lei che l'amava tanto? La prima volta ch'ella si rivolse questa domanda, il suo cuore battè con veemenza, poi ella finì per considerare le cose risolutamente e senza alcuna ansietà. Che le importava la sua bruttezza? Era la sua fama, il suo prodigioso ingegno ch'ella amava... e poi, un uomo di genio è sempre bello, è come una donna graziosa: se ne subisce il fascino senza avvedersi de' suoi difetti fisici. Che conta il fisico di fronte a tutto il resto?...

Così continuava l'egloga, all'ombra delle clematidi e dei gelsomini di Spagna, quando un triste avvenimento distrusse repentinamente « i bei fiori e i belli amori ».

Cornelia aveva a Genova un'amica di cuore a cui di solito nulla nascondeva. Tuttavia, ella non aveva ancora osato parlarle di Rudolf, allorchè ricevette una lettera molto confidenziale dalla sua giovane amica Nella d'Alberti. Nella stava per sposarsi con un suo cugino, ch'era andato a snidare in Sardegna; ella amava tanto il cugino, e lo ripeteva in quattro fitte paginette. Cornelia, per non rimaner seconda, si decise allora a rispondere a quella confidenza con un'altra non meno sentimentale.

La medesima sera, ella inviò una voluminosa missiva, della quale il fortunato Rudolf faceva tutte le spese.

Natura ed Arte.

LA VISITA.
PROVA-UNICA DI POMPEO MARIANI.

Due giorni dopo, ella ricevette la lettera seguente:

« Mia bella Cornelia,

Io sono indignata! Tu così vezzosa, così leggiadra, così buona, essere ingannata così! E' un orrore, sembra quasi una cosa incredibile! Di chi fidarsi, mio Dio? Se io ti amassi meno, non avrei il coraggio di toglierti dalle tue care illusioni.... Come debbo spiegarmi? In quale forma debbo darti la crudele notizia, perchè ti arrechi meno male? Tu griderai al tradimento e te la prenderai con me.... »

E continuava così sino in fondo alla pagina, senza spiegar nulla: ciò era una precauzione oratoria molto gradevole per la lettrice. Nella seconda pagina la cosa si faceva più chiara:

« Non appena ricevetti la tua lettera, domandai al babbo — egli che conosce tanta gente, — se conosceva il signor Rudolf Bendemann.

— Molto — mi rispose. — Il signor Bendemann è quasi un mio amico.

— Dicono che sia un artista di molto ingegno, è vero?

— Verissimo, e andrà lontano. Il ministero, quest'anno, acquistò due suoi quadri. Fra qualche mese lo vedremo cavaliere e, presto, commendatore.

— Tuttavia, mi dicono che sia ancora molto giovane.

— Giovanissimo: un trent'anni appena.

— Mi hanno assicurata ch'egli abbia un carattere molto romantico.

— Chi? Bendemann? Niente affatto. Un bravissimo giovanotto: timido e candido come una fanciulla, semplice e modesto come una violetta di bosco. A osservarlo, si direbbe che la fama gli sia di peso e di imbarazzo: egli la porta maldestramente: ha tutta l'apparenza di un buon borghese e non ama punto far parlare di sè. Con ciò, è ordinato, lavoratore, economo; non si permette alcuna distrazione, guadagna delle grosse somme, spende poco e ammassa come una gazza.

— Allora, è un avaro?

— No. È sobrio: vive di poco e non attribuisce un gran valore alla fortuna. S'egli ingrossa la sua, è perchè si trova vicino a sposare una ragazza ricca e sua parente. Ella ha un padre non tanto facile; un tipo che non si contenterebbe d'un genero che fosse soltanto un onest'uomo. Di conseguenza il signor Bendemann, per appianar tutte le difficoltà, cerca di ammucchiar tanti biglietti da mille quanti la sua fidanzata gliene porterà in dote da cento.

— Ma chi ti ha dati tutti codesti particolari sul suo matrimonio?

— Il signor Bendemann stesso; e più d'una volta. Egli ama la sua cuginetta sino all'adorazione, non ne fa un mistero: egli non pensa che a lei: ne va pazzo. È anche vero, però, ch'ella gli porta una vistosa dote....

— È molto tempo che ti ha fatto codeste confidenze?

— Ancora ier l'altro. Ora, è tutto affaccendato nella scelta dei regali che deve fare alla sua sposa...

— Io non posso credere a quanto mi dici, caro babbo: io ho de' buoni motivi per supporre invece che il signor Bendemann ami fortemente una vezzosissima signorina, mia amica.

— Oh! non è possibile: forse qualche scherzo, qualche spasso... Ma ciò non gli impedirà di sposar sua cugina.

Oh! mia povera Cornelia, imagini tu il coraggio che mi occorse per ripeterti questo dialogo?... »

Così cominciava la terza pagina, e continuava su questo tono sino alla fine della quarta; ma Cornelia non andò tanto lontano. Ella gualcì la lettera, l'appallottolò, la lacerò con le unghie, coi denti, strappò con mani violente i poveri fiori, testimoni discreti e impassibili delle sorprese di ogni mattino; torse i fusti, i viticci, i rami, li spezzò, li divelse, li pestò sotto i piedi. Non una sola pianta ella risparmiò.

— Eeeh! figliolina! Che cosa diamine passa per il tuo cervello? — gridò il signor Peirano, comparendo in fondo alla redola. — Lascia almeno le radici.

— No, no! — rispose Cornelia, esasperata: — nè fiori, nè fusti, nè radici, nulla! nulla che possa ricordarmi!...

— Che cosa?

— Non chiedermelo, ti accoreresti senza consolarmi.

— Sei dunque tanto adirata?

— Vorrei uccidere qualcheduno.

— Oh!... E chi mai?

— Chi? chi?... Ah! tu cerchi di sapere, di strapparmi il mio segreto, tu!... Ma io non lo dirò; no! no! no! non lo dirò.

— Tientelo, tientelo, carina mia! Io mi

curo del tuo segreto come della neve di dieci anni fa.

— Oh! lo sapevo, lo sapevo abbastanza! Lo avrei scommesso. Ciò prova che mi ami molto! Ti importano tanto i miei dolori!

Il signor Peirano stava per perdere la pazienza; tuttavia, si contenne e, come risorsa estrema propose a Cornelia di condurla a fare un'improvvisata a Tullio.

— Ciò ti distrarrà un po' — aggiunse il buon uomo.

Sùbito, ella rifiutò, poi accettò; poi rifiutò ancora e, finalmente, ella andò a prendere il suo cappello e il suo parasole...

III.

Il signor Peirano e Cornelia si avviarono, lentamente e in silenzio, sul sentiero erboso rigato di margheritine, che si svolgeva tortuosamente a traverso i campi e le vigne. I grappoli maturi apparivano sul fondo verde e lucido del fogliame. Al di là dei pampini, il villino di Tullio si levava su, bianco e tranquillo. I sorbi e i sambuchi inclinavano i loro rami sul capo dei due passanti. I palombi si abbattevano a gruppi serrati sugli alti alberi del bosco, e le tortorelle stridevano sulle gronde del tetto insieme ai passeri. Le gazzere azzurre, le piche bianche e nere volicchiavano sulle stoppie. Molti contadini stendevano i covoni nell'aia, e Tullio era in mèzzo a loro, sorridente, aiutando l'uno e l'altro. Il signor Peirano lo fece notare alla sua figliola.

— Credi, forse, — diss'egli, — che quel buono e laborioso garzone possa non rendere sua moglie felice? Non ameresti esser tu la regina e la padrona della sua proprietà? Queste feste campestri d'ogni giorno, d'ogni ora, questi lavori che sono piaceri, questi piaceri che sono doveri, non ti pare che sieno fatti espressamente per te? Ah! Corneliuccia mia, sarà a me che dovrai la tua felicità! Senza di me, dove sarebbe, ora, tuo cugino? Dopo essersi accanito all'inseguimento d'un fantasma: galanterie, gingilli, fumo, miseria! noi l'avremmo veduto cadere da disinganno in disinganno, perdere la sua energia, la sua gioventù, la sua intelligenza, e quel ch'è peggio: la sua fortuna e la sua reputazione —

Intanto Tullio, che aveva scorti i due visitatori, era corso loro incontro... Egli li condusse verso il suo *romitorio*... Ma il signor Peirano, che desiderava visitar prima qualche nova piantagione, prese la direzione dei campi. Rimasero quindi Tullio e Cornelia soli. Essi si presero per mano, come due ragazzi...

Dall'interno del villino usciva un gran frastono: martelli, seghe, pialle formavano una orchestra indiavolata. Si sarebbe detto quello un vero cantiere.

— Che cos'è tutto questo rombazzo? — chiese Cornelia, stupita. — Ci hai dunque tanta gente in casa?

— Sono i muratori i falegnami e i tappezzieri.

— Ma sono una legione! E che cosa fanno?

— Faccio rimettere a nuovo la casa dalla cantina al solaio...

— E a qual proposito? Non ve n'era poi tanta necessità, mi pare.

— Io non sono del tuo parere; era tutto triste, brutto, meschino, antico. Ho voluto aggiustare e rinnovare il nido a mia fantasia. Vieni a vedere; tu sei dotata d'un gusto squisito e potrai darmi qualche buon consiglio. —

Egli la condusse al pian terreno, e le fece visitar le stanze principali; ella lo seguiva in silenzio e, non ostante il recente colpo che aveva ricevuto al cuore, ella serbava un contegno calmo e dignitoso. A nessun prezzo, ella avrebbe confidata la sua vergogna e il suo disinganno a colui che era stato testimone della sua gioia orgogliosa e delle sue dorate speranze.

— Come va il signor Bendemann? — le chiese a un tratto Tullio, sorridente.

— Perfettamente bene — rispose ella, fredda fredda; e, sùbito, per isviare il discorso, esclamò: — Eh, eh! Del legno rosa, delle dorature, da per tutto delle giardiniere, degli specchi a macca, delle drapperie bianche, delle sete chiare... Che strano mobiliamento! Se io fossi uomo, non amerei simili frascherie.

— Veramente, sono molto contrarie al mio gusto; ma tu dimentichi che io sto per ammogliarmi.

— È vero... — susurrò ella, fortemente commossa, con un filo di voce appena. — Ma così presto?

— Fra quindici giorni... E allora, il mio villino sarà tutto in uno splendore... L'ho già fatto notare alla mia fidanzata. Io voglio raccogliere con lei le pesche dalle spalliere e

piluccare i grappoli simulati fra i pampini. Quando la vendemmia è finita, la campagna diventa triste... Non vi è dunque tempo da perdere, se voglio che la mia buona amica veda i nostri campi nel loro più splendido ammanto.

— Dunque, ti sposi davvero... — mormorò Cornelia, come parlando tra sè e sè; — e senza avermi neppur consultata, senza neppure avermi fatta conoscere la fanciulla che hai scelta....

— Ti domando perdono: io ti ho parlato di lei. Tu non le hai trovato altro difetto che la sua nobiltà. —

Le guance di Cornelia si imporporarono come le nuvole nel crepuscolo.

— Claudia della Porretta! Quella bertuccia insipida?

— Oh! come ne parli... Ella è invece una graziosa donnina: buona e semplice, come se non possedesse quella sua interminabile genealogia, e ragionevole, come se la sua ricchezza e la sua bellezza non le dessero il diritto di essere capricciosa. Ella ha sùbito acconsentito a portare il mio nome oscuro, e non mi ha domandato nè gloria, nè celebrità, nè talenti straordinarî.

— È per me che dici codesto? — chiese Cornelia, piccata.

— Come lo puoi supporre? Che cera che fai! Sembra che tu sia malcontenta. Avrei dunque fatta una cattiva scelta? La signorina Claudia non sarebbe dunque una sposa bella e graziosa, buona e sicura?

— Stupida, sciatta, magra, rigida, fredda e brutta! — proruppe Cornelia in un solo fiato... Poi, dopo un istante di silenzio, ella disse: — Andiamo a visitare il primo piano, Vuoi? —

Tullio la prese ancora per mano, e la condusse nel salotto comune, restaurato e impiallacciato di fresco. Cornelia si fermò sulla soglia e vagò dentro uno sguardo, dolorosamente stupito.

— Io sono affatto disorientata, — disse ella, — io non lo riconosco più il vecchio salotto, dove una volta venivo così volentieri a giocare. Perchè tutto questo orpello di eleganza? La sua antichità, le sue intavolature massicce, i suoi mobili venerabili gli erano così proprî e richiamavano tanti cari ricordi!... Dove sono i quadri?...

— Non so. Li avranno forse portati nel solaio.

— Nel solaio? I quadri che abbiamo tanto ammirati nella nostra infanzia... Ti ricordi quello delle streghe di Macbeth? Quante ore

abbiamo passate a osservar quelle spaventevoli vecchie! Dinanzi a quelle tre orride figure, ci stringevamo un contro l'altro, spalancando tanto d'occhi, presi da un indicibile sgomento: ricordi? Tu facevi il bravo sino alla fine; ma io, dopo un poco, fuggivo, gridando, spaventata, e correvo a nascondermi nelle braccia di tua madre, che mi stringeva al seno, baciandomi. La buona zia!...

— Ella ti chiamava figliola, ricordi? —

Cornelia annuì col capo e continuò il suo esame.

— Che cosa ne hai fatto del canapè verde, dove si sedeva sempre la zia? Io spero che non l'avrai fatto gettare anch'esso nel solaio?

— No, l'ho fatto mettere nel mio stanzino da lavoro.

— Era un testimonio delle mie gioie infantili; perchè non l'hai lasciato qua?

— Sarebbe stato ridicolo. Quel velluto di Utrecht, scolorito e consunto, avrebbe fatto un disgustevole contrasto col nuovo mobilio.

— E che cosa importa? Dal momento che quel canapè ci piaceva...

— Piaceva a noi; ma la sua antichità, lustra e tarlata, avrebbe certamente urtata Claudia.

— Una reliquia non urta mai! — disse Cornelia con solennità.

— Ma, cara Cornelia, dove noi due scorgiamo una reliquia, la mia fidanzata non può vedere che del legno bucato dai tarli, che della stoffa rosa dalle tignole.

— La tua fidanzata! Che bella ragione!.. A udirti, quasi si crederebbe che è lei che deve comandar qua!

— Ma, naturalmente.

— Ed io, in questa casa ch'era quasi la mia, diverrò dunque una straniera? — soggiunse Cornelia con gli occhi gonfi e la voce amareggiata.

— Eh! sei tu che l'hai voluto, cara mia! —

Ella uscì bruscamente sul balcone.

— Perchè hai fatta costruire questa terrazza sotto alle finestre? — ella chiese ancora, dopo qualche istante. — Di tutta quella meravigliosa facciata di rose, di gelsomini, di passiflore, di piselli muschiati, ecco, ora non rimane più nulla!... E stava così bene! Io trovavo tutto quel verde grazioso semplice elegante... quei fiori aerei erano il mio giardino, erano la mia passione... Tu l'hai dimenticato.

— No, non l'ho mai dimenticato; ma Claudia non amava tutta quella verdura abbarbicata sulla facciata: ella mi fece comprendere che tutte quelle piante che salivano su a incorniciar le finestre inalavano dell'umidità negli appartamenti.

— E per timore di dispiacerle, tu hai distrutta quella meraviglia che fin da bambina ero abituata a vedere.

— Ma perchè debbo conservare delle cose che non mi rievocano che dei tristi ricordi?... Tutti quelli che amavo sono morti o perduti per me, perchè dunque conservar ciò che mi parla d'una felicità estinta? —

Cornelia, senza rispondere, continuò a guardar fuori, mesta mesta. Tutt'a un tratto, ella si volse bruscamente verso Tullio.

— Come! — diss'ella, — anche il padiglione hai fatto demolire?

— Che padiglione?... Ah! tu vuoi dire quella vecchia baracca laggiù, all'entrata del brolo?... Sì, l'ho fatta buttar giù. Il fratello di Claudia la trovava spaventosa. L'altra sera, egli fece fremere sua sorella, dipingendole le chimere e gli dei indù che decoravano quella bizzarra pagoda. Claudia dichiarò recisamente ch'ella non avrebbe mai consentito a vivere in mèzzo a quegli orrori.

— Cornelia abbassò la fronte e stette un istante immobile e silenziosa.

— Chè! rimpiangeresti forse quella mostruosa *bhagavati?* — le chiese Tullio, insidiosamente.

— E me lo domandi!... Tu che hai dimenticati così volontieri tutti quei cari ricordi, non sapevi che in quel padiglione io ho passate le ore più felici della mia vita?... Là dentro, la tua buona mamma si ritirava a lavorare; io la seguiva, mi sedevo a' suoi piedi, e, sovente, mi addormentavo sui suoi ginocchi... Ella mi raccontava le più meravigliose e le più terribili leggende, ed io, ascoltandola, guardavo, uno dopo l'altro, tutti quei mostri bizzarri che ci circondavano: essi davano ai suoi fantastici racconti un colore locale: io rabbrividivo di piacere e di paura... Ora, tutti quei simulacri di Brahma, di Visnù, di Siva, della bella Laksmi, tutti quei simulacri che mi hanno fatto tanto piangere e tanto ridere non esistono più!... Tu li hai distrutti... Quando giungevo qui, stanca, io mi ritiravo là dentro e poggiavo la testa su quelle statue. Mi parevano i ginocchi della zia... Io rivedevo lei, udivo

ancora la sua voce, ascoltavo ancora i suoi racconti... Era un santuario, tu l'hai gettato giù!

— Io sono proprio addolorato, Cornelia, di vederti attribuire tanto affetto a quei grotteschi simulacri. Certo, io non avrei mai immaginato di cagionarti tanto dolore. Ma sii ragionevole, che cosa dovevo fare? Se fossi tu la mia fidanzata, non sarebbe stato così: io le avrei conservate quelle cose, le avrei circondate di cure, le avrei disputate al rovinio del tempo: noi avremmo vegliato insieme su quelle memorie delle nostre gioie d'infanzia, esse sarebbero state le nostre più care, più preziose reliquie... Ma è un'estranea, una fanciulla allegra che viene a comandar qui. Per lei, il nostro passato non esiste, quei ricordi della nostra infanzia, per lei, non hanno alcun valore. Sono cose, ai suoi occhi, vecchie e brutte, e di conseguenza le dispiacciono, e male si accordano al suo amore di lusso e di allegria.

— Ed è per codesto motivo che tu spezzi senza pietà tutto ciò che nella tua casa aveva per me un caro valore? Va'! non ti credevo tanto ingrato.

— Ecco un rimprovero che io non merito affatto. Non sei tu che hai voluto tutto questo?...

— Hai fatto pur presto a innamorartene?

— Innamorato o no, quello che è fatto è fatto.

— Ma... se tu volessi...

— Ma io non voglio! — rispose Tullio, netto. —

Cornelia, atterrita, perdè tutto il suo contegno, ella si smarrì, ella proruppe in un forte pianto e corse fuori a nascondere la sua vergogna.

In quel momento, il signor Peirano veniva verso il villino.

— Che cosa c'è di nuovo? Eccola che piange come una Maddalena. Che cosa le hai fatto Tullio? Perchè la tormenti continuamente? Io non capisco più nulla. Se tu la tratti in codesto modo, ella non ti vorrà più sicuro.

— Oh! non dubitare, zio, ella è matta per me.

— Matta? Lo credo anch'io... Dianzi, ha devastato tutto il suo giardinetto, ha fatto man bassa su tutti i fiori. E nota che essi, poverini, non l'avevano provocata in nessun modo.

— E perchè quella furia?

— Chi lo sa!... Ella apostrofava un certo Rodolfo... sarà forse un personaggio di qualche romanzo che l'avrà troppo impressionata, chi sa!

— Rodolfo? diamine! Avrebbe forse da rimproverargli qualche cosa? Proprio nel momento in cui tutto pareva prendere la miglior piega?

— Guarda laggiù, Tullio; c'è un uomo che sembra che cerchi te.

— È il procaccia, non lo ravvisi?... Avanti!... C'è qualche lettera?

— Nossignore: un telegramma. Ma non suo.

— Non mio?

— È indirizzato qua, ma al signor Rudolf Bendemann —

Tullio scavalcò la balaustrata, saltò sulla terrazza, e in tre balzi raggiunse il procaccia, prese il telegramma, lo dissuggellò e lo lèsse in un trasporto di gioia stravagante.

Cornelia, che aveva veduti quei salti del cugino, presentendo qualche gran cosa, si avvicinò con ansietà, asciugandosi le lacrime.

— Ebbene.... che cosa c'è, Tullio? — domandò il signor Peirano.

— C'è, c'è, zio, che io non sono più un « imbrattatele », ma un pittore di valore, incaricato dal governo di importanti lavori. Sono cavaliere. I miei quadri esposti sono tutti venduti. Ho ottenuta la medaglia d'oro, la fama, la fortuna..... Tutte le felicità sono mie! Ah! Cornelia, orgogliosa creatura, mi amerai tu, ora?

— Ma... sei divenuto matto anche tu? — chiese il signor Peirano, fortemente stupito. — Io non capisco niente. Che cosa succede? Capisci qualche cosa tu, Cornelia?

— Ma certo! Non senti? Egli è divenuto un artista insigne, un uomo celebre, ebbe la medaglia d'oro e fu fatto cavaliere!

— Chi? Tullietto? Lui?... Ma che cosa mi dài da intendere!

— Ma sì, sì! è la verità! Tullio, Tullio, io sono orgogliosa fiera di te!

— E non sei nemmeno rimasta sorpresa?

— Ma no! — Ed ella sorrise addorabilmente, asciugandosi l'ultima lacrima. — No! perchè più volte mi è parso di indovinare; ma mi parevano così assurde e così prive di buon senso quelle supposizioni!....

— Ma ora che si sono realizzate, acconsenti tu a esser mia moglie?

— Io vi ho acconsentito da tre settimane.

— Oh! un momento! — intervenne gra-

vemente il signor Peirano. — Se Cornelia acconsente, non acconsento io.... Caro Tullio, lascia codesta aria dolente; tu lo sai, te l'ho detto e te l'ho ripetuto: Mai un imbrattatele sposerà mia figlia.

— Ma, caro babbo, non è già un imbrattatele Tullio! Non hai sentito che vinse una medaglia d'oro?

— E quanto pesa codesta medaglia? Quanto vale? —

Tullio e Cornelia si scambiarono un sorriso.

— Oh! non ridete di me, figliuoli, se io penso al solido. Non son già le medaglie che vi faranno vivere.

— Lo so; ma, fortunatamente, ho i miei quadri....

— I tuoi quadri? Ma li vendi e te li comprano

Oh, certamente! Come potrei cavarmela se fosse altrimenti? Delle vigne gelate, delle messi distrutte dalla grandine... Tu vedi i nostri vicini in che stato si trovano. Io invece me la scialo, cavo, da tutto un profitto, e mi arricchisco, mentre gli altri si impantano ben bene.

— Ah! ecco la soluzione dell'enimma! E io che vedevo dell'azzurro! È ridicolo non aver mai indovinata una cosa tanto semplice...

— Zio, ora mi perdoni?

— Se ti perdono di esser stato più fino di tutti noi?.... Di tutto cuore.

— E consenti al nostro matrimonio?

— Sì, ma... intendiamoci bene: è un agricoltore, un agricoltore soltanto che Cornelia sposa.... La pittura è una bella cosa, e io vi passo sopra, perchè non ne hai fatta la tua principale occupazione...

— Tuttavia, zio....

— Niente! Lavorare continuamente è cosa impossibile: noi tutti abbiamo bisogno di una distrazione, e ciascuno cerca la sua a proprio talento. Io conosco un capitano che, nelle ore di ozio, si fa delle camice; il mio amico Bogliolo taglia degli stuzzicadenti artistici; Don Canepa, stringe dei ramoscelli di frassino nelle mani e ve li tiene fin che il fluido nervoso — dice lui — non li attortiglia e non li sfibra; io stesso, quando non ho nulla per il capo, faccio volontieri qualche variazione sull'ocarina. Tu, invece, ti occupi di pittura... E' questione di gusti. E se la pittura ti torna utile e ti arricchisce, io me ne rallegro con te; ma, te lo ripeto; è unicamente all'agricoltore che io dò mia figlia.

— Questa è anche la tua opinione? — Chiese Tullio a sua cugina. — Chi sposi tu: Tullio o Rudolf?

— Tullio e Rudolf, perchè io li amo tutt'e due!

— Proprio?

— Sì, io ero gelosa di Claudia.

— Tullio, Rudolf, Cornelia e Claudia, io mi ci perdo! esclamò il buon uomo. — In tutto che cosa fa?

— Due, babbo. Per noi, Claudia non esiste.

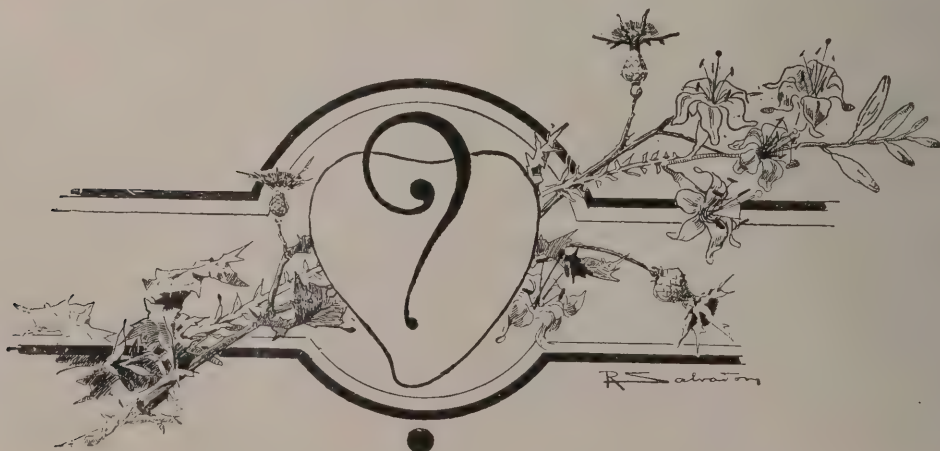
— E Rudolf?

— Ma non l'hai ancora compreso che Rudolf è Tullio? Ah! egli mi ha fatto ben soffrire con questo suo giuoco di nomi....

— Perdonami, Cornelia: bisognava pure che mi facessi amare.

— Oh! non occorreva tanta finezza! Tu avresti ottenuto il medesimo risultato, confessando sùbito tutta la verità.

— Forse.... Ma, talvolta, la via curva è la migliore, la più sicura, se non la più divertente —

GUGLIELMO EVANS.

MUSICANTI DERVISCI A UNA FESTA DI NOZZE.

USI E COSTUMI D' ORIENTE

Il matrimonio e la donna in Turchia.

CESARE PASCARELLA, l'arguto verseggiatore romanesco, in uno dei suoi bei sonetti sulla *scoperta dell' America* definisce le fasi del matrimonio così:

> . . . . . perchè lì non c' è impostura,
> che lì, quanno er servaggio è innamorato,
> che lui decide de cambià de stato,
> lo cambia co la legge de natura.
> Invece qui . . . . le carte, la scrittura,
> er municipio, er sindico, er curato . . .
> Er matrimonio l'hanno congegnato
> che quanno voi lo fa, mette pavura.
> E dove lassi poi l'antri pasticci
> der notaro? La dote, er patrimonio . . .
> Si invece non ce fossero sti impicci,
> che te credi che ce se penserebbe?
> Si ar monno non ce fosse er matrimonio,
> ma sai si quanta gente sposerebbe!

Ma se così egli verseggiò burlescamente del matrimonio Europeo, che non direbbe di quello turco, soggetto finora a una infinità di cerimonie consuetudinarie e obbligatorie dalle settimane di allegri concerti di musica, ai pranzi e ai rinfreschi, dalla dispensa di monete d' oro, al deposito della somma di garanzia per la fedeltà matrimoniale?

Perchè fra gli usi nuziali più strani del mondo, dell'Oriente in ispecie, della Cina dove la sposa è rinchiusa a chiave in un palanchino e portata dalla casa paterna a quella del marito, del Marocco dove la donna è data in cambio di montoni, cavalli, cammelli ed è rapita dal marito fra un finto combattimento con scariche di fucili e galoppi di cavalieri, il matrimonio dei turchi è il più curioso, il più ricco di riti, di consuetudini, il più fastoso di cerimonie.

Tutto ciò, pare, ha reso più raro il matrimonio in Turchia e minacciava una tale scarsità di nozze che il sultano se ne impensierì e pensò di porvi riparo.

Recentemente, infatti, egli emanò un *iradé* con cui intendeva di semplificare le cerimonie nuziali riducendo gli apparati costosi, ciò che avrebbe reso più facili i matrimonii e abolito la piaga delle zitelle, cosa contraria (e ne han ben d'onde) alle leggi religiose turche.

Resta ad ogni modo il matrimonio turco inceppato nelle disposizioni curiosissime di indole, *morale* per dir così.

Ci proveremo a descriver perciò le cerimonie turche, così come si praticavano fino a qualche tempo fa.

In Oriente si sa, le donne, appena trascorsa la pubertà, son costrette a rinserrarsi in un fitto velo e a impedire che sguardo

d'uomo possa mirare di loro più che gli occhi... e magari la punta del naso.

Maometto, sposo di una bellissima donna, adorna di biondissima chioma, ne era così furiosamente geloso, che volle sottrarla ai cupidi sguardi di tutti e le comandò di avvolgere tutto il capo in un fitto velo.

E l'abitudine della donna del profeta fu di poi legge per tutte le donne d'Oriente.

Così è che la scelta d'una sposa non è mai fatta dall'uomo, come da noi (è perciò forse ch'egli si conforta della dura legge con la poligamia). È la madre del giovane che si preoccupa di trovargli una sposa adatta per bellezza fisica, per intelligenza e per censo. La futura suocera si reca da prima al bagno, il gran *teatro femminile* delle Turche, come lo ha chiamato Edmondo De Amicis, dove le donne possono togliersi i mille indumenti e legami, e posson anche discuter e, chiassare, ridere fra di loro.

Al bagno la madre, cui la superstizione popolare attribuisce come una potenza divinatrice, ha già scelto la giovinetta ch'ella

Donne Turche a diporto.

vuol dare in isposa al figlio; per meglio conoscerla, saggiarne il carattere, ella si recherà poi assai sovente alla sua casa a visitarla, a parlarle a lungo.

Capiterà anche di sorpresa a esaminarne il lavoro, il vestito; la sottometterà a finte tentazioni, ne spierà la condotta in tutti i modi.

Ella descriverà così al figlio la sposa che gli ha scelta: « Ella è grande come tua sorella maggiore, bionda come la minore; i suoi occhi assomigliano a quelli di tua zia, le sue sopracciglia a quelle di tuo fratello, la sua bocca è così fina come quella di tua sorella, i suoi denti bianchi come quelli di tua cugina ». Poi, convinta della buona scelta, invia un messo a chiedere la mano della giovinetta.

Allora è la famiglia di lei che prima di rispondere compie una inchiesta somigliante nella casa dello sposo, per assicurarsi anche che la moglie futura, che vi andrà ad abitare, troverà dei buoni parenti.

Soddisfatti tutti i parenti di lei della proposta, concederanno al padre del fidanzato chiedere la mano della sposa.

Questa è accordata dal padre di lei che pronunciando le parole: « La felicità sia

con voi » legge ad alta voce un capitolo del Corano.

Il cerimoniale del fidanzamento è compiuto; comincia lo scambio dei doni fra i due fidanzati che ancora non si conoscono.

E i doni: seta, zucchero, caffè, tabacco son portati dagli amici dello sposo alla casa della fidanzata, con gran corteo di comparse, di suonatori, di danzatori.

La sposa, alla inchiesta che le verrà fatta nella notte, mentre i preti reciteranno i saggi proverbi del Corano, risponderà: « Io accetto l'uomo che mio padre ha trovato di suo aggradimento ».

Uguale cerimonia si fa nella casa dello sposo, il quale anche è costretto a pagare il « prezzo della fidanzata », una somma cioè da 3 mila a 10 mila piastre, ch'egli dovrà lasciare a lei nel caso la rifiuti anche al momento del matrimonio, o voglia divorziare, o venga a morire.

Il domani gli amici che sono mancati alla cerimonia e quindi al relativo rinfresco di limonata, ne ricevono a casa una bottiglia.

Donne Turche recantisi alle acque dolci.

Due giorni prima delle nozze la giovane donna attende a profumarsi e a lisciarsi nel bagno, si colorisce di roseo coll'*hinnah* le palme delle mani, le unghie.

Le nozze si preparano. L'avvenimento interessa tutto il vicinato, tutto il quartiere!

È l'Oriente nelle sue pompe, nelle sue poetiche cerimonie che si manifesta.

Le orchestre dei Sirii, composte di liuti, di arpe, di tamburini, di flauti (nakkara) imitanti voci umane, dànno per parecchi giorni e notti il lieto annunzio con armonie fantastiche.

I cantanti si siedono per terra, le danzatrici capriolano dinanzi alla casa.

La fidanzata, stranamente abbigliata, chiusa nel velo, con corteggio d'amici, si reca alla casa dello sposo dove le stanze son preparate alla festa, le tavole imbandite, il letto matrimoniale di seta rosa ricamato d'argento, approntato, il corredo nuziale esposto.

La fanciulla vien condotta in una stanza appartata dove ella monta sopra un grande trono.

E qui che ella conoscerà finalmente il suo sposo e ch'egli potrà vederla.

Mentre nell'*harem* attiguo le donne lietamente cinguettano, il marito nel silenzio della stanza del trono spunta il velo alla sposa e la ammira.

Egli ne è soddisfatto ed esce lasciandola e nel traversare l'*harem* lancia, alle donne raccoltevi, monete d'oro o d'argento, così che egli, uomo, non potrà vedere le donne chine a raccattar le monete.

Il banchetto nuziale si svolge fra le donne

DONNA ORIENTALE ABBIGLIATA PEL MATRIMONIO SENZA VELO.

nell'*harem*, fra gli uomini nel *selamelik*, mentre la sposa emozionata dalle cerimonie, dal momento solenne, versa le sue lagrime di gioia in seno alle amiche od alla mamma dello sposo. Il matrimonio è compiuto.

Quanta pompa, quanta fantasia, quanto residuo dell'educazione del passato in tutte queste originali cerimonie d'Oriente!

Anche laggiù muore la poesia d'un passato così fastoso, crollano ad uno ad uno i riti tradizionali, anche laggiù nella terra di Maometto, terra dei sogni, misteriosa terra degli *harem*, barbara terra dei giannizzeri e dei dervisci, il Sultano dei Sultani ha dovuto semplificare le consuetudini delle cerimonie perchè le unioni maritali non diradino!

È la marcia della civiltà che vuol distruggere tutto ciò che è convenzionalismo, che proviene dalla leggenda, e sostituirvi la spontaneità sincera?

Anche laggiù si è constatata la verità che il Pascarella ha poetato:

« Si ar monno non ce fosse er matrimono ma sai si quanta gente sposerebbe? »

Intanto però la donna orientale, figurina misteriosa, avvolta nei candidi pepli di seta, vive ancora la sua vita solitaria, isolata dal consorzio degli uomini, strappata alla vita attiva del lavoro, consacrata tutta a quella della famiglia.

La santa legge del Corano la difende, la uguaglia all'uomo, cui dice: « La donna e la tua veste, e tu sei la sua » e d'uguale pena condanna il tradimento del marito maledicendo anche « colui che ripudierà la sua donna per ragione di solo capriccio ».

È vero che il marito la tratta con deferenza cerimoniosa, che tutti gli uomini la rispettano, che lo stato provvede di pensione le vedove rimaste senza parenti e senza mezzi; è vero che la madre è oggetto di devozione e di venerazione così che il profeta insegna: « Il bacio dato da un figlio alla madre è dolce come quello che stamperemo sulla soglia del Paradiso », ma è vero anche che il sacro testo stesso proclama la inferiorità della donna:

« Gli uomini sono superiori alle donne per le qualità che Dio loro concesse per inalzar quelli al disopra di queste, e perchè gli uomini adoperano i loro beni a dotar le donne ».

« Le donne virtuose sono obbedienti, e subordinate... Rimprovera le disobbedienti... percuotile, ma non appena ti obbediscono non le tormentare. Dio è nobile e grande » (1).

Così è che alla inferiorità morale della donna corrisponde nel diritto turco la di lei inferiorità civile ed ella, allontanata dalla vita in comune con gli uomini, priva del godimento delle arti, priva di istruzione, è relegata nel suo mondo, nell'*harem* lussuoso e profumato, al *narghilè*, al bagno, fra le schiave e le amiche, intenta solo a colmare di carezze e di ninnoli i suoi bimbi.

La sua sola passeggiata è in barca, sul Bosforo, scortata dagli eunuchi, sulle barelle alle acque dolci dove seduta per terra fra le amiche gode di veder saltellare i suoi figli, di giocare, ingenua, e gentile con loro.

La poligamia concessa dalle leggi del Corano, non è veramente seguita con molta

(1) Corano, IV.

larghezza fra gli uomini d'Oriente, e ad ogni modo una sola è sempre la donna del sentimento e del cuore.

Così la turca risponde fiera di ciò: « Mio marito mi ama e non sposerà mai un' altra donna ».

Il divorzio, facile assai ad esser concesso, potrà liberarla dal marito infedele o cattivo così che Lady Montagne conclude le donne essere veramente libere solo in Turchia.

Ma se può esser anche vero ciò che ha scritto il Morgan che « la poligamia tollerata da Maometto è assai più rara in Oriente che in Europa dove esiste sotto altro nome » è indubbio che una grande ragione del lento incivilimento dei popoli turchi sta nell'esilio cui han condannato la donna.

La donna è un fattore di civiltà e di progresso, essa assiste l'uomo nelle sue lotte, non soltanto col conforto della poesia e del

UNA VISITA DI NOZZE.

suo amore, ma ben anche col suo senno, con la sua intelligenza.

Manca agli uomini d'Oriente, ha osservato il De Amicis, qualche cosa di gentile, alle donne qualche cosa di alto; per cui gli uomini diventano rozzi, le donne diventano comari.

Non basta che per i mussulmani la donna sia una creatura ideale, sovrumana, così che Maometto la dice « la gloria dell'uomo » e mette nel paradiso dei suoi fedeli i sorrisi lieti e giocondi delle belle *houris*, occorre ch'ella sia la moglie, la compagna del suo sposo.

« L'impero turco, ha profetato un filosofo di Costantinopoli, non terrà degnamente il suo posto, fra le grandi nazioni civili, se non quando sara caduta la muraglia, che divide l'*harem* dal *selamelik* ».

G. LUIGI CERCHIARI.

Corrado Corradino

E LA SUA "BUONA NOVELLA,,

Nella verde pace d'Assisi, sì dolce co' suoi ricordi ad ognuno che abbia intelletto gentile, si raccoglieva, or è qualche tempo, in solitudine pensosa, un poeta.

La mistica dimora francescana ove aleggia tutelare l'anima fraterna dell' umile « poverel di Cristo » spirante amore per quante sono creature in terra, ben s'accordava coi sentimenti che turbinavano in folla nel suo animo acceso. Un'idea maturatasi con lente fasi attraverso a quel misterioso processo psichico che sfugge ai miopi occhi della critica più avveduta, balzava ora dagli abissi inesplorati, si delineava nitida, radiosa di bellezza a' suoi occhi mentali; il pensiero lungamente elaborato urgeva imperioso per venire alla luce nella musicale veste del ritmo; esso voleva esser fatto verso, spandersi nel mondo, andare al cuor degli uomini, intenerirli, parlare alle coscienze, persuaderle.

Gesù, il divino fanciullo che scende in terra a bandir sua legge e sale, in sul fior degli anni, olocausto volontario, la dolorosa montagna della morte, è figura sovrana cinta di quell'aureola d'idealità che avvince con fascino ineffabile. La buona novella ch'egli, con linguaggio sereno, soffuso di dolcezza, reca fra le turbe, mirabilmente si presta ad un' epica rielaborazione letteraria.

Ma qualcosa di più eccelso che non il solo motivo artistico superbo seduceva il poeta quand'egli si sentì tratto a delineare in una miriade di rime canore la pietosa e sublime istoria del Cristo; più smagliante concetto lo incuorava all' opera aspra e pur dilettosa, arridendo intorno il soave panorama umbro, lucido nei bei mattini e gaio di sole e di verde, velato di sottili trasparenze nei rapidi melanconici tramonti. Scaturisce dall'universo amore che qui vien celebrato un'onda di umana bontà e questa, non appena trabocca dalla terzina modellata con arte, eccola trasformarsi in fiumana regale, travolgere gli sterpi, livellare ogni diseguaglianza, correre fra due sponde piantate a ulivi, tendere con maestoso corso alla foce. Interrogata nella sua sapienza primitiva la parola di Gesù è parola di giustizia.

Corrado Corradino facendola, a distanza di secoli, riecheggiare ai nostri orecchi richiama in onore un sentimento troppe volte proclamato e troppe volte conculcato, compie opera artistica e nel tempo stesso umanitaria.

Invero, se le coscienze timorate alla voce del Galileo predicante la pace fra gli uomini di buona volontà si genuflettono in preghiera e compiono riti solenni e levano con fervore inni vivi tuttora nella morta lingua del Lazio, anche chi la riode con animo non tocco da turbamenti mistici si compiace d'una dottrina tramata sovra sì benefica concezione della vita.

L'instauratore d'una nuova religione che trionfando degli Dei pagani pur tanto cari ai poeti coi loro miti simbolici, con le lor favolose leggende, mira ad estirpare le radici del male, spazia oltre gli angusti confini di patria e invoca una fratellanza estesa a tutte le genti; egli è venerato Messia dai fedeli è da ogni pensatore ritenuto filosofo profondo. L'arte, moderna di sua natura psicologica, è allettata dalla teoria del Nazareno che le dà modo di scrutar nell'intimo gli affetti umani; e poichè scopre palesi rispondenze fra le aspirazioni del presente e l'insegnamento ch'essa divulga, prende con entusiasmo a svolgere quegli stessi motivi sereni, ne trae soggetto a carmi augurali suscitatori di fulgide speranze, induce negli spiriti un desiderio di bene, mostra come la vita pur sarebbe prezioso tesoro quando basse cupidigie non la contaminassero.

Così per virtù di poesia, con imaginosa

finzione, Gesù ridiscende una seconda volta in terra, rinarra le sue belle parabole evangeliche, muore novellamente in croce: l'umanità, un dì redenta, or fatta disamorata e triste dall'oblio in cui, nel torbido avvicendarsi delle ère, cadde se non il precetto religioso, la sana morale rigeneratrice, anela infatti con le sue forze più pure a qualcosa che la innalzi e la ritempri. Si chiami neoidealismo, si denomini, in taluni casi, misticismo, l'interiore moto che a' dì nostri si vien manifestando vivace è impeto di riscossa, è elevazione degli intelletti verso una vagheggiata oasi tranquilla, è fiducia giuliva in un quieto bene che, a dispetto del corrosivo, dello scetticismo, appare essere consentito ai mortali.

Il poema della « Buona Novella » è tersa spera che le condizioni morali, le aspirazioni ideali dell'età nostra nitidamente riflette; e il critico che s'attarderà nell'indagine delle riposte ragioni ond'è scaturita, dovrà compiere opera paziente d'analisi prima di poter notomizzarle con sicura mano. Quante, quante radici occulte gli gioverà rintracciare via via, come per un intrico di vene, seguendo il lor sinuoso infiltrarsi entro il complesso organismo della società moderna! Non altrimenti una gran quercia frondosa affonda in seno alla terra le sue tenaci fibrille, ricercandone i succhi vitali e questi esprimendo in alto, in gagliarda vegetazione. Le strofe svolano leggiadre, or con umili detti fluenti con fresca ingenuità da quelle bocche che non sanno il vituperio, or con visioni gioconde di campagne solatie, di roride aurore, di spettacoli naturali evocati nella semplice loro poesia solenne; si indugiano a ritrarre, con gentilezza di tocco, le scene, gli episodi, dell'infanzia, dell'adolescenza di Gesù; trascorrono rapide, incisive delineando con vigoria le vicende dolorose che assurgono a tragica potenza rappresentativa.

Arduo cimento quello di ridir cose divulgatissime e trattar argomenti quant'altri mai cogniti senza che pur torni lecito alla fantasia creatrice sbizzarrirsi in liberi voli essendo l'invenzione inceppata nei vincoli d'un racconto fissato dalla tradizione in determinato aspetto convenzionale; più sicura e durevole per contro è la vittoria se, come accadde nel Gennaio all' « *Alfieri* » di Torino, ove il poeta disse alcuni canti, un pubblico commosso tributa ad una squisita primizia, unanime, larga lode. La maestria dell'artista si rivela compiuta nel dar calore di vita a figure evanescenti che fluttuavano come fantasmi del sogno nella nostra mente; nel descrivere con colore di realtà i luoghi ove il sacro romanzo ha suo svolgimento, nello sceneggiare e dialogare la istoria singolarissima che ha quadri idilliaci e quadri foschi, terrificanti e vuole ora tenerezze infantili di linguaggio ora apostrofi roventi e sempre un diffuso alito di purezza; nel celebrare cioè la grande umana poesia dell'amore e del dolore.

Giovò certamente a Corrado Corradino, nelle sue delicate pitture la conoscenza ch'ei possiede della meravigliosa fioritura artistica dovuta ai genii del pennello che popolarono di tele a soggetto sacro e altari e pinacoteche; lo studioso della storia dell'arte (da cui nella primissima giovinezza imparammo a conoscere e nelle aule liceali e, per diletto, in quelle dell'Accademia Albertina le belle italiche glorie) si ritrovò a suo agio nelle rievocazioni cento volte ammirate nei capolavori e da essi quasi consacrate in fogge tipiche; quale divino riso d'infante, quale meraviglioso volto di madonna dovette egli intravvedere allorquando, con entusiasmo febbrile, si studiava di tradurre in sillabe l'atto di colei che nella capanna povera si curva sovra una culla amorosa!

S'inizia il poema con un ampio preludio: il canto dell'*Attesa*; in esso è come un presagio di pace imminente che fa tutti ansiosi, avidi dopo tanta guerra di passioni fratricide della vagheggiata parola d'amore.

Tutta la natura sente prossimo il grande evento. Si affacciano le stelle nel cielo e

> Anche aperse il materno occhio la luna

Tutto il mondo palpita nella notte miracolosa.

> Però che quando dopo l'ardue lotte
> Iddio le redentrici albe prepara,
> Ne fida i germi al grembo de la notte
> Che in volto a poco a poco si rischiara,
> Ed alle cose i messaggi bisbiglia
> Mentre dorme de l'uom l'anima ignara.

Ed ecco il *Natale* cinto di fulgori nella sua semplicità paesana, ecco il gran mistero compiersi nelle più umili forme: vagì in Betlemme un infante e il tenue soffio di voce si udì lontano, oltre i monti, oltre i mari; apparve in alto, sovra la rustica dimora ospitale, una stella fiammeggiante e la luce sua si vide splendere da ogni più remota regione. È nato

> quei che ha il segreto della gioia...

la « buona novella » sta per diffondersi per il mondo

umane genti, venite adoriamo.

In mezzo alle voce delle cose, fra ogni altra più significativa, si leva il canto degli ulivi; gl'alberi di pace che qua e là indi ritornano, riappaiono co' lor steli contorti e le lor foglioline argentee come ritorna l'idea sovrana della tranquilla serenità dei cuori. Essi — gli alberi tutelari — se formano, dell'intero poema, il *leit-motif* gentile, sono nel *Natale* più possenti del cedro del Libano, più aulenti della rosa di Eugaddi:

Poichè dentro di noi siccome face
Che d'aromi si pasca e d'olii puri
Arde lo spirto de la nova pace
E noi ci ergiam verso il cielo sicuri,
Curvando in arco di trionfo i rami
Pei nati sulla terra e i nascituri,
Or se v'è alcun che sua letizia brami
Venga a strappar de' nostri ramoscelli
E se li rechi in man come richiami.
Chi nella gloria dei giorni novelli
In vista al sole agiterà sua fronda,
Corteggio avrà d'innumeri fratelli.

S'avanzano come nel « Viaggio dei re Magi » sì mirabilmente effigiato da Benozzo Gozzoli sulle pareti del palazzo Mediceo, i buoni donatori co' lor doviziosi presenti nel canto terzo « Oro, incenso, mirra » e non appena toccano la soglia si prostrano con riverenza e offrono con animo devoto i lor simbolici tesori.

Notevolissima è qui la concezione del nostro poeta che con felice intuito seppe dar impronta originale all'episodio dei Magi staccandosi dalla via finora tenuta e convergendo l'interesse non più sopra i re venuti da lontano in adorazione, bensì sovra i doni ch'essi recano in offerta. Il significato attribuito ai preziosi presenti, la scelta di Gesù, divino fanciullo, includono una pensosa visione, un chiaro presentimento della vita sua, vita ch'egli volontariamente accetta.

Egli invero berrà « tutte le lagrime del mondo », poichè chi oblierà se stesso:

Può favellar d'amor co' suoi fratelli
E insiem con essi mettersi per via.

In tal modo al racconto tradizionale viene data una interpretazione nonchè nuova, altamente filosofica.

E via via si snodano le scene della puerizia; indi nel canto seguente « In Galilea » assistiamo al fiorire della giovinezza di Gesù allorchè ei sente

. . . cantar suo cuore
come augel prigioniero entro nel petto

siamo testimoni del tripudio intimo che in « Elevazione » esulta con note giulive quando gli si rivela ad un tratto il compito assegnatogli in terra, si espande con voli di alata poesia, si risolve in commozione fervida che fa « dolere di dolcezza » il cuore a quanti ascoltano effondendosi nella preghiera con la quale l'umanità intera invoca il comune supremo Padre.

L'originalissima parafrasi del *Pater noster* è un gioiello di squisita fattura: anche da questa difficile prova il magistero sereno dell'arte, la sentita solennità del soggetto han guidato la mano a Corrado Corradino e la prece le mille volte rifoggiata sostiene i terribili paragoni precedenti, scendendo a ricercar le più riposte fibre, elevando le menti a guisa di mistica musica sublime.

Il canto dell' « Elevazione » è per verità dei fin qua noti, il più potente. Ivi Gesù elevando se stesso fino a intuir la sua grande missione, sente che Dio gli rivela chi egli sia, cioè

« Il buon Dio de le messi, il Dio dei gigli »
I son — diceva — l'anima gioconda
De l'universo; e quegli è mio seguace
Che ha lieto il core e l'opera feconda,
E quei m'è presso a cui giustizia pace
Ma che drizza pietoso in sullo stelo
Il fior caduto: io son bellezza e pace.

Poi è il soggiorno nel deserto e la « Tentazione » diabolica che fornisce materia al quinto Canto, con un tema pur di recente trattato da par suo da Arturo Graf e dal maestro Cordara vestito di severe armonie: la cacciata del demonio subdolo è qui pagina efficacissima.

E per altri e per altri canti ancora segue l'odissea di Gesù; il poeta la vien tessendo con opera meditata, di sottili sentenze sapienti infiorando qua e colà il dettato; la storia poetica del Cristo non resulta fredda ricostruzione d'un tradizionale racconto vetusto, bensì coloritrice di sentimenti nostri come quella che considerata con occhio moderno, del mondo moderno reca indelebile e chiaro suggello. Senza rifugiarsi nelle astratte regioni del simbolo è tuttavia il poema in discorso denso di mille significazioni che suonano monito a chi non ha smarrito il senso

della rettitudine; senza interpolazioni viete o innovazioni profanatrici, ma con felici esumazioni bibliche, rinverde apologhi ai quali dà atteggiamento e impronta idonea al tempo nostro; il « Sermone della montagna », costituente il sesto dei canti noti finora al pubblico, nè è schietto esempio.

Quando la « Buona Novella » sarà divulgata per le stampe se ne potrà recar sicuro giudizio; basti a questa notizia letteraria aver delineato i vasti orizzonti verso i quali si levano dai leggiadri giardini della poesia gli olezzi di tutta una fragrante primavera; aver fatto udire un'eco fievole delle ben modulate canzoni di un intero popolo canoro cui opportunamente si può paragonare lo stuolo di rime fresche e squillanti nell'industrie, gioco delle belle terzine, elaborate con somma perizia.

Il metro seguito merita infatti una particolar menzione; esso ci riconduce al tipo dantesco della strofe di tre versi che consente datura varia ed è atta alla espressione di molteplici sentimenti agilmente flettendosi a sbozzare un paesaggio, a evocar una visione, a ritrarre una figura, a conchiudere nel giro di pochi versi un'alta invocazione, a sigillar sentenze tanto più efficaci quanto più nitide e concise. Spigolata nel campo biblico, attinta alla fonte del *Vangelo,* la materia poetica si offriva all'artista nella sua intatta purezza, si prestava a esser plasmata nel ritmo che Dante consacrò col suo genio. E Corrado Corradino si rivelò accorto maneggiatore della terzina nella quale infuse un alito di vitalità nuova trattandola con sapiente maestria e costituendo con essa un organico poema ove la vita di Gesù rifulge del suo schietto candore, della sua eroica virtù di sacrifizio, ravvivandosi a un tratto per virtù di fiorita rinascenza.

Il tema grandioso che dalle rozze « rappresentazioni sacre » medievali al recentissimo squarcio pascoliano contenuto nei « Poemetti Conviviali », ha sedotto ingegni vivaci e menti egregie, non aveva fino ad oggi trovato chi lo rielaborasse nella sua intenerezza: quella « voce » che nella « Festa di Purim », incombe come invisibile mistero, s'è fatta qui divulgatrice d'una sovrana idea, significata nel titolo stesso: della « Buona Novella ».

Così Corrado Corradino, il pensoso poeta ch'ebbe a vent'anni bella fama e parve ad un tratto fatto muto, si manifesta nella piena maturità dell'ingegno con dovizia di frutti; il conferenziere elegante che ascoltammo trepidi insegnarci il bene, illustrarci il bello che è nella vita (oh come è viva in noi discepoli la « cara e buona immagine paterna ») coglie nuovi allori ritornando all'arte prediletta: la poesia.

Ed era logico infatti che colui ch'ebbe nei giovenili fervori a comporre versi ad un manipoletto dei quali fu conveniente spandersi fra il pubblico coll'amaro titolo di « Su pe' l Calvario », fosse di poi affascinato da un

Corrado Corradino
(fot. Bertieri, Torino).

soggetto che cogl'interni moti dell'animo coi vagheggiati sogni della sua mente concorda.

Rileggansi quei versi suoi d'un tempo e in esso sarà facile rintracciare il germe dell'opera presente. Chi infatti dettava componimenti poetici di vigorosa espressione quali sono *Razze latine, Agonia di numi, Ecce homo* e già s'indugiava a sbozzare la figura del *Cristo* quando i poeti d'Italia eran sensuali e pagani, doveva a distanza d'anni raccogliere la voce per rivolgersi con accese parole, alle anime stanche e deluse. E se una corrente più idealistica che mistica, nel vero

senso della parola, può oggi far parer alla moda l'esser *cristiani*, Corrado Corradino si rivela idealista e mistico, qualora si consideri l'opera sua primitiva, per progressiva evoluzione dello spirito.

Nacque in tal modo nella ponderosa forma del poema la glorificazione dell'idea espressa per bocca di un Dio.

Il biondo Gesù di Nazareth passa dinanzi ai nostri occhi meravigliati che rincorrono care visioni di madonne raffaellesche, di rosei putti tizianeschi, di piccoli presepî infantili, mentre nello sfondo si profilano i caratteristici paesaggi dei luoghi santi: e scende in cuore la soavità dell'inno in lode

dell'umile Signor dell'avvenire

inno superbo e gagliardo, che ci alletta con la sua freschezza d'inspirazione e sovratutto con la sua dote preclara: la grazia.

FRANCESCO PICCO.

LE IMAGINI ITALICHE

UN BIGLIETTO D' ISABELLA D' ESTE.

Da PIERRE DE NOLHAC.

« Voglio, buon Perugino che il tuo pennel dipinga
Madonna Castitade in lotta con l'Amore.
Rude battaglia . . . Ed uno stuol di ninfe li cinga,
e molti dardi mostrino delle lor vene il fiore.

Starà il quadro di fronte ai Mantegna; che l'ore
nella mia stanza allietano di lor dolce lusinga ».
E così, con la penna, or comanda, or lusinga,
la marchesa per dritto gentile e per valore.

Le maioliche, i bronzi di fama nova e antica
ornan — degna cornice di sua grazia pudica —
la stanza ove Isabella si raccoglie soletta.

V'han libri . . . E nella dotta schiera la dama elegge
una pagina fresca di stampa . . . E vi rilegge
l'elogio che Manuzio in greco, di lei detta.

PATRIZIA

Da VICTOR D'AURIAC.

Al raggio della luna sovra il balcone sculto
la Dogaressa posa rattenendo il singulto
accanto al vecchio e stanco Doge, nella carezza
dell'aria afosa inchinasi il fior di giovinezza.

Pensa a quello tra i giunti pisani Ambasciatore
che, bello per orgoglio e signoril pigrizia,
ogni giorno a San Marco aspetta la patrizia
e con sogni che struggono ora le turba il cuore.

Fiera della sua casta, della sua razza degna,
non cede al desiderio che nel petto le regna;
dei morti Senatori non macchierà l'insegna.

Ha canti carezzevoli la laguua dormente;
grave è la notte; il vento ricco d'effluvi, ardente,
passa portando note di mandolini lente.

VENEZIA.

Da PIERRE DE BOUCHAUD.

. . . O città del silenzio, città maravigliosa
le voci e le canzoni qui muoion della vita:
nulla turba il tuo sogno cui lo zeffiro invita
col murmure soave . . . E tu nel sogno posa.

Lo splendore del sole come una pioggia d'oro
i tuoi palagi illumina di sfumature bionde
e pone su i capelli delle tue donne l'onde,
i bei riflessi roggi del grano a Messidoro.

Malgrado che il presente sia come un grigio velo,
tu sembri sempre un fulgido gioiello bizantino;
e appena l'Alba limpida fa svegliare il mattino
Venezia, ridi languida al tuo rosato cielo.

GUIDO MENASCI.

Ferrovia Transiberiana: Ponte metallico sul Sungari.

LA FERROVIA TRANSIBERIANA

Sono trascorsi tredici anni da quando per volontà dello Czar allora regnante, Alessandro III, veniva deliberata la costruzione di quella grande arteria ferroviaria, destinata a congiungere Pietroburgo colle estreme regioni orientali del vastissimo dominio russo: il Baltico al Pacifico. Niccolò II, allora principe ereditario, stava compiendo quel suo memorabile viaggio in Oriente, nel quale poco mancò non restasse vittima di un attentato da parte di un fanatico giapponese. Al figlio lontano lo Czar dava formale annunzio della sua sovrana decisione per la costruzione dell'opera colossale, mentre lo incaricava di inaugurarne solennemente i lavori. « Ho dato ordine oggi stesso — così egli scriveva in data del 29 marzo 1891 — di procedere alla costruzione di una strada ferrata continua a traverso l'intera Siberia e destinata a congiungere questa regione, ricolma di tanti doni della natura, colla rete generale dell'Impero. Vi do quindi incarico di annunziare la mia volontà su questo proposito tosto che sarete sbarcato sul suolo russo, dopo il viaggio che state compiendo nei paesi stranieri dell'Oriente. Nel medesimo tempo vi incarico di procedere a Vladivostok alla posa della prima verga della sezione dell'Ussuri di questa grande ferrovia siberiana che sarà costruita a spese del Tesoro e sotto la direzione dello Stato. La vostra partecipazione all'inizio dell'opera veramente nazionale che sto per intraprendere, sarà una prova novella del mio sincero desiderio di facilitare alla Siberia le sue relazioni colle altre parti dell'Impero e mostrerà come sia viva la mia sollecitudine per lo sviluppo pacifico di questa regione ».

Nel rileggere questi periodi in cui si palese traspare l'intendimento altamente civile che doveva inspirare l'opera gigantesca, a confronto della quale impallidiva la memoria della grande ferrovia del Pacifico, il pensiero ricorre spontaneo alla funzione cui l'opera stessa oggi risponde, ai carri di armi e di armati, di formidabili arnesi di guerra e di morte, che essi da mesi e mesi trasportano lungo l'interminabile via con meravigliosa attività dopo 13 anni compiuta. Sono questi dunque i prodotti della civiltà europea che la ferrovia adduce nel cuore della Siberia; e i feriti e gli inabili che, nelle sue corse discendenti, la ferrovia riconduce in Russia, sostituiscono forse le ricche derrate e i preziosi prodotti delle ricchissime miniere, che dal cuore della Siberia dovevano riversarsi in Europa?

Ma ai grandi vantaggi economici che la ferrovia doveva arrecare attraversando paesi ove la popolazione non raggiunge la cifra di un abitante per ogni due km. chi seriamente credeva?

Si poteva in effetti supporre che il Governo russo, le cui condizione finanziarie non erano davvero molto floride, si sobbarcasse a cuor leggero a un'opera preventivata ad un miliardo e mezzo — e i preventivi fallaci, si sa, non sono un privilegio esclusivo dell'Italia! — pel solo nobilissimo intento di facilitare le comunicazioni in un paese sconfinato, ove vivono disseminati appena qualche milione di sudditi?

Ben altro era l'intento; e gli avvenimenti

Chiesa ortodossa di Karbin.

attuali ce ne dànno la conferma. La ferrovia transiberiana era destinata, sopra tutto, ad essere un formidabile istrumento di guerra pel giorno che la Russia avesse voluto affermare la sua supremazia incontestata sulle rive occidentali del Pacifico, giorno che le sue mire politiche, intese ad una espansione sproporzionata alla stessa sua potenzialità, affrettavano. Sventuratamente per la Russia il formidabile congegno ha dovuto mettersi in opera prima che ogni sua parte fosse ultimata e il difetto del suo funzionamento tristamente si ripercuote sulle sorti infelici della guerra micidiale che si combatte in Manciuria.

*
* *

L'idea di costruire una ferrovia a traverso l'intera Siberia (1) è assai antica e rimonta certo a molti e molti anni innanzi che il rescritto imperiale ne decretasse l'esecuzione. Già sino dal 1761 il pensiero che si potesse stabilire una facile via di comunicazione terrestre tra la Russia e l'Estremo Oriente asiatico era sorta nell'animo di Voltaire, che ne discuteva l'opportunità in una lettera al Conte Schuvaroff; e cento anni prima ancora di Voltaire, a quanto si afferma, il ministro russo Galitsyn durante il regno di Fedoro Alexievitc, aveva concepito un proposito simile e ne aveva studiato i piani, che dovevano rimanere segreti per paura che inglesi e olandesi non dovessero ostacolarlo. Evidentemente si trattava allora di semplice strada rotabile, il cui tracciamento non appariva difficile a traverso pianure lievemente ondulate. Ma di ferrovie vere e proprie non si incominciò a parlare che nel 1850, cioè due anni prima che restasse compiuta e si aprisse al traffico la linea Pietroburgo-Mosca, la prima ferrovia d'interesse pubblico costruita in Russia. Il Conte Muravieff, che per le sue memorabili conquiste nel bacino dell' Amur si meritò l'appellativo di « Amuriano », comprese subito la necessità di congiungere con un rapido mezzo di comunicazione i ricchi territori da lui sottoposti al dominio dello Czar col centro dell'Impero. Concepì quindi disegni di ferrovie e di strade che rimasero però ineffettuati e che furono ripresi sette anni dopo dall'inglese Dool, il quale proponeva la costruzione di un *tramvay* a cavalli da Nijsni Novgorod ad un porto sul Pacifico!

I disegni si moltiplicavano, taluni generali, altri parziali, che permettevano di trar partito dalle vie fluviali esistenti nella Siberia; alcuni intesi a raggiungere il più sollecitamente che fosse possibile le rive del Pacifico, altri volti ad agevolare frattanto le comunicazioni delle regioni minerarie degli Urali con Mosca, senza pregiudizio di un ulteriore prolungamento verso l'Oriente. Prevalsero questi ultimi intenti come di un carattere più pratico e di un interesse più immediato e sino dal 1875 si decise di costruire un tronco di linea, che da Nijsni Novgorod, il grande mercato della Russia Orientale, si spingesse sino a Tjumen; ma non occorsero meno di dieci anni prima che una sola sezione di questo tronco, considerato come il primo anello della vagheggiata linea transiberiana, e cioè il tratto transuraliano Jekaterinburg-Tjumen, venisse aperta al traffico.

Le difficoltà finanziarie nelle quali la Russia si trovava all'indomani della guerra con

(1) La ferrovia transiberiana conta ormai una ricca letteratura. Fra le opere più diffuse e compiute che ne trattano segnaliamo quella recentissima del ministro russso A. N. de Kulomzine di cui J. Legras ci dette pure un'edizione francese (Paris, Hachette, 1904). Da essa particolarmente attingiamo le notizie che qui si riferiscono.

la Turchia, impedivano che si potesse pensare ad un'impresa tanto costosa come quella vagheggiata, il cui rendimento era, d'altra parte, assai dubbio. Ma non appena le condizioni economiche dell'impero si furono risollevate, la questione, non mai abbandonata, ritornò in campo, patrocinata dallo stesso Ministro delle Comunicazioni, Possiett.

Dopo due mesi di nuovi studii, di proposte, di trattative, il Consiglio dei Ministri fu chiamato a pronunciarsi sulle proposte del Possiett, le quali importavano una sostanziale variante alla idea primitiva cui era stata informata la costruzione del tratto di Tjumen. Abbandonato il disegno Nijsni-Novgorod Jekaterinburg il Possiett insisteva sull'opportunità di distaccare più a sud la grande arteria transiberiana e di cominciare intanto con la costruzione di un tronco, che, movendo da Samara sul Volga, per Ufa e Slatoust valicasse gli Urali e facesse capo a Celiabinsk. Le sue proposte furono approvate, senza pregiudizio della scelta per l'eventuale prolungamento della linea verso la Siberia propriamente detta.

Nella primavera del 1886 fu posto mano ai lavori e nell'agosto del 1890 la ferrovia era aperta sino a Slatoust, nel cuore degli Urali. Una nuova via d'accesso veniva quindi ad essere aperta sui confini della Siberia; ben poca cosa invero rispetto alle migliaia di km. che occorreva costruire per raggiungere le sponde del Pacifico, ma intanto l'antica idea guadagnava terreno e a metterla sulla via dell'esecuzione assai più che gli interessi economici venivano posti in gioco gli interessi politici e militari.

Il governatore di Irkutsk, conte Alessio Ignatieff, nei suoi rapporti al governo centrale insisteva ripetutamente sulla necessità assoluta di costruire una linea siberiana, che permettesse di trasportare con rapidità nella Transbaicalia delle truppe russe, capaci di fronteggiare la crescente baldanza della Cina.

Su di uno di questi rapporti fermò la sua

FERROVIA TRANSIBERIANA: TRATTO DELLA RETE UNICA DELLA MANCIURIA.

attenzione lo Czar Alessandro III, che lo annotava con le seguenti frasi scritte di proprio pugno: «Quanti ne ho letti di questi rapporti dei governatori generali in Siberia! E pertanto debbo confessare con tristezza e confusione che sino ad oggi il Governo non ha fatto quasi nulla per rispondere ai bisogni di questa regione, così ricca e pure così abbandonata. È tempo di provvedere e da gran tempo!»

L'annotazione imperiale sortì il suo effetto. Il Consiglio dei Ministri si pose alacre-

mente all'opera perchè la volontà dello Czar sia fatta rispettare. Si nominano commissioni, si discutono nuovi progetti si intraprendono nuovi studii tecnici, strategici finanziari, si chiedono speciali facoltà all'Imperatore che accorda tutto, ripetendo sempre il solito ritornello « purchè si faccia e si faccia presto ». Finalmente il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 24 febbraio 1891, accolse la proposta fondamentale che importava la costruzione di una linea ininterrotta dagli Urali al Pacifico, e il 31 maggio dello stesso anno lo Czarevic, oggi Imperatore Niccolò II, ne inaugurava solennemente i lavori a Vladivostok dietro ordine avutone col rescritto sopra riportato, dal suo augusto Genitore, alla cui volontà in particolar modo si deve se la ferrovia vagheggiata può finalmente costruirsi.

* * *

Gli anni 1891 e 1892 trascorsero senza che per altro la costruzione della ferrovia procedesse con quella speditezza e sollecitudine che era negli intendimenti dello Czar. Sulla scelta dei due punti estremi, Celiabinsk e Vladivostok ormai tutti si eran posti d'accordo, sebbene vive premure fossero ancora fatte in favore di Tjumen. Era stato anche convenuto di iniziare subito la costruzione del tronco Celiabinsk-Tomsk; ma per il proseguimento del lavoro non era stato approvato ancora un piano tecnico e finanziario; anzi, rispetto appunto alla questione finanziaria, erano sorte difficoltà tra il Ministro delle Finanze e quello delle Comunicazioni.

L'andata al potere del ministro Wittè, patrocinatore convinto della ferrovia, valse a risolvere le difficoltà e a troncare gli indugi.

Il Wittè non si dissimulava nè l'ingente spesa cui il Governo andava incontro, ne lo scarso vantaggio economico immediato che ne avrebbe ritratto. Tuttavia nei suoi rapporti allo Czar egli insisteva nel giudicare l'impresa da un punto altissimo dell'interesse nazionale, poichè — così egli affermava — essa avrebbe dovuto, una volta compiuta, contribuire potentemente al progresso della Russia nel campo economico, non meno che nel campo della civiltà e della politica. Egli si diffondeva a metter in luce i grandi vantaggi che si sarebbero ottenuti da un'estesa colonizzazione agricola della Siberia, da una più attiva corrente di traffici colla Cina, da un più energico sfruttamento delle grandi ricchezze minerarie della Siberia: tutte cose che la costruzione della ferrovia soltanto avrebbe rese possibili.

Ferrovia Transiberiana: Veduta di Vladivostok.

Nè trascurava di insistere sull'interesse politico e strategico, dovendo la ferrovia transiberiana assicurare alla Russia delle relazioni pacifiche con le nazioni dell'Estremo Oriente e con gli Stati Uniti, e permettere l'approvvigionamento di viveri e carbone alla flotta del Pacifico

che avrebbe sul posto un solido punto d'appoggio. Secondo le proposte del Wittè la costruzione si sarebbe fatta in tre periodi: nel 1.° periodo si sarebbero costruite la sezione della Siberia Occidentale da Celiabinsk all'Obi (1417 km.), quella della Siberia Centrale, dall' Obi ad Irkutsk (1872 km.), la linea di collegamento Celiabinsk-Jekaterinburg e il tratto Vladivostok-Grafskaja. Le spese preventivate ascendevano

Ferrovia Transiberiana: Ponte in muratura.

a 127 milioni di rubli o 150 milioni, tenendo conto anche di alcuni lavori complementari. Nel 2.° periodo si sarebbe costruita la sezione da Mysowaia sulla riva orientale del lago Baikal a Strjetensk (1076 km.) e il tratto da Grafskaja a Chabarowsk (370 km.). Nel 3.° periodo finalmente sarebbe stata costruita la circumbaikalica (311 km.), e la sezione da Strjetensk a Chabarowsk (circa 2000 km.). Il Ministro proponeva finalmente la nomina di uno speciale comitato, composto dei Ministri dell'Interno, del Demanio, delle Finanze, e delle Comunicazioni e del Controllore dello Stato e presieduto da un personaggio nominato dallo Czar, al quale venissero delegati i più ampi poteri per la direzione e sorveglianza della grande intrapresa. Tutte queste proposte furono approvate; solo lo Czar, in vista dell'importanza militare dell'impresa, credette di dovere aggiungere ai membri del Comitato i Ministri della Guerra e della Marina. Quanto alla nomina del Presidente egli volle riserbarla allo stesso Principe Ereditario, cui la partecipò con la seguente lettera in data del 26 gennaio 1893: « Altezza Imperiale. Rientrato in terra russa dopo una lunga navigazione voi avete, in conformità dei miei ordini, inaugurati a Vladivostok il 19 maggio 1891 i lavori della ferrovia che io proposi di costruire a traverso l'intera Siberia. Nominandovi ora Presidente del Comitato della Transiberiana, vi affido la cura di condurre a buon fine quest'opera di pace e di civiltà, cui la Russia attende in Oriente. Voglia l' Onnipotente permettervi di tradurre in atto quest'opera che io ho tanto a cuore e nello stesso tempo le imprese ausiliarie che debbono favorire la colonizzazione e lo sviluppo dell'industria in Siberia. Ho piena fiducia che voi giustificherete le mie speranze e quelle della nostra cara Russia. Vostro padre, che vi ama con tutta l'anima, *Alessandro* ».

Datano dalla costituzione del Comitato i lavori effettivi per la costruzione della linea, giacchè si può dire che fino allora non si avesse in mira altro che il collegamento di Celiabinsk colla rete dell'impero e lo studio dei diversi tracciati che si sarebbero potuti eseguire.

Il 19 luglio 1892 si intrapresero i lavori sul terreno nella sezione Occidentale, che furono condotti con grande alacrità nonostante le

difficoltà incontrate, specialmente per la mancanza del legname è la scarsità della mano d'opera, tanto che in meno di quattro anni essi poterono essere compiuti e potè essere aperta al traffico l' intiera linea che legava Celiabinsk all' Obi. Contemporaneamente si condussero avanti i lavori sulla linea di collegamento tra Jekaterinburg e Celiabinsk, i quali pure poterono essere compiuti in ogni loro parte nell'estate del 1896.

La Siberia Occidentale veniva così ad essere attraversata intieramente da una grande arteria, di cui le stazioni principali erano Omsk, sull'Irtish, l'antica capitale della Siberia Occidentale, poi capoluogo del nuovo Governo Generale della Steppa, istituito nel 1882, centro amministrativo e militare di grande importanza con circa 35,000 ab. e Kurgan sul Tobol, piccola città industriale compresa nel Governo di Tobolsk. Ma il valore economico del tronco aperto all'esercizio, più che dall'importanza dei centri che toccava, derivava dal fatto che, per esso, venivano collegate colla Europa le grandi vie fluviali costituite dal corso del Tobol, dall'Iscim, dall'Irtish e dall'Obi, al cui bacino tutti appartengono.

La costruzione della linea della Siberia Centrale fu iniziata nell'estate del 1893. Secondo il tracciato definitivamente adottato, la linea, passato l'Obi a monte di Kolyvan,

Ferrovia Transiberiana: La nave rompi-ghiaccio del lago Baikal.

avrebbe toccato Marünsk e Krasnojark sull'Jenissei, quindi piegando verso sud-est, avrebbe raggiunto Irkustk sull'Angara a poca distanza dalle rive del Baikal. Il 13 gennaio 1899 l'intiero percorso potè essere aperto al traffico. Irkutsk, la grande metropoli siberiana, il centro commerciale amministrativo militare ed intellettuale più importante di tutto il vastissimo dominio russo in Asia, che prima dell'apertura della ferrovia contava già oltre 50.000 ab. veniva ad essere congiunta al l'Europa. Contemporaneamente si costruì pure e si aprì al traffico il breve tratto di 87 km. che da Taiga, stazione della transiberiana, raggiunge la città di Tomsk sul Tom, capoluogo della Provincia omonima, una delle più antiche città della Siberia fondata dai Russi nel 1604, sede di Università e dopo Irkutsk il centro più importante di tutta la regione, nonchè un altro breve tratto di 68 km. destinato a congiungere la città di Irkutsk colla riva occidentale del Baikal.

Il vastissimo lago Baikal uno dei maggiori della Terra, la cui superficie ragguaglia circa 100 volte quella del nostro Lago di Garda, offriva un serio ostacolo alla continuazione della linea. Pur non volendo rinunziare al proposito della ferrovia ininterrotta, non si dissimulavano le difficoltà gravissime che presentava la costruzione di un tronco destinato a girare il lago nella sua parte meridionale, a causa della natura del terreno oltremodo aspra sotto tanti rapporti. Perciò già nel progetto Wittè la costruzione della circumbai-

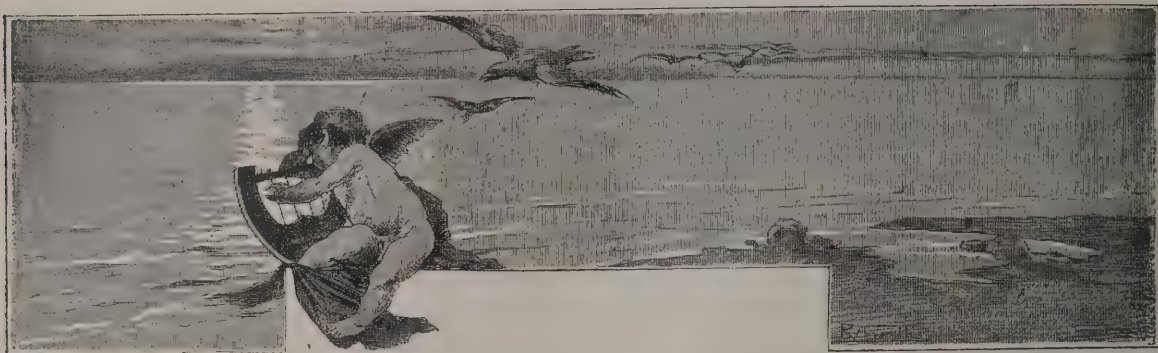
kalica era rimandata al terzo ed ultimo periodo e frattanto per assicurare le comunicazioni fra le due sponde, distanti fra loro oltre 70 km., si sarebbe pensato all'impianto di un *ferry-boats* spezza-ghiaccio, giacchè com'è noto lo specchio del Baikal gela per alcuni mesi dell'anno. Il primo piroscafo di questa specie, che ebbe il nome di « Baikal » fu varato il 29 luglio 1899 e nell'aprile dell'anno seguente fu in grado di cominciare il servizio. Poco dopo gli si aggiunse un secondo piroscafo l' « Angara ».

Ferrovia Transiberiana: Il porto di Dalni all'inizio della sua costruzione.

Ambedue questi piroscafi intieramente in acciaio furono costruiti in Inghilterra e trasportati smontati colla ferrovia. Il « Baikal », il maggiore dei due, misura m 88,40 di lunghezza e m. 17,40 di larghezza sul ponte ove sono poste tre coppie di binari capaci di 25 vagoni di merci in pieno carico. Al disotto del ponte dei vagoni sono poste le cabine capaci di 200 viaggiatori di 3.ª classe, oltre gli equipaggi. I lavori accessori per l' impianto di questo servizio furono ultimati nell'estate del 1901 e al 23 ottobre dello stesso anno il servizio passa alla dipendenza della direzione della Transiberiana.

Ferrovia Transiberiana: Il quartiere amministrativo di Dalni.

(Continua).

Attilio Mori.

FEDERICO SCHILLER

Nel centenario della sua morte.

La Germania prepara solenni onoranze a Federico Schiller, che, dopo un' esistenza travagliata e gloriosa, a solo 45 anni, si spegneva in Weimar nel 1805. Allora tutta la patria tedesca era in lutto: ella aveva perduto l'anima fiera ed immacolata del suo poeta, l'interprete più nobile delle sublimi aspirazioni umane, il cantore più caro dell'intime gioie e dei secreti dolori, la voce più forte che avea ripetuto al mondo i sospiri e i fremiti della patria in ceppi, e che al popolo gemente avea schiuso, in faccia ai tiranni, le porte dell' avvenire. Anche Goethe che dal tempio immortale della gloria mirava a' suoi piedi l'umanità riverente e devota al suo superbo trionfo, l'olimpico Goethe, quando intese la morte dell' amico diletto, si coperse con le mani la faccia senza pronunziar parola, e solo qualche settimana più tardi potè esprimere il suo dolore dicendo: « Nello Schiller io perdo la metà del mio essere ».

Dopo un secolo di ammirazione sempre crescente, la Germania guarda ancora con affettuosa riconoscenza la bella e maestosa figura del poeta che traversò il mondo lavorando e soffrendo, che accompagnò col suo canto il popolo tedesco, quando oppresso lottava nelle congiure e nei campi contro lo straniero, e con la fede suprema nei futuri destini lo avviò all'opera della grande conquista: ella contempla ancora con dolce meraviglia quell'anima che, nella luminosa atmosfera del suo genio, continua a diffondere sulla terra bagliori magnifici, vividi raggi che ravvivano i sacri entusiasmi del cuore ed illuminano gli alti ideali della vita.

Schiller fu un grande umanitario, fu come il Mazzini della Germania: egli nacque poeta e non volle essere e non fu che poeta. « Dà il mondo ai Grandi e ai Re della terra », avea detto a Dio, « e a me, padre mio, non dare che la poesia ». Egli dall' intimo della sua anima creò la sua musa, e pari a fonte che sgorga da segreta vena, versò a torrenti il canto che gli si schiudeva in petto, sciolse libero e vasto il grido possente che irrompeva come il nembo aggirantesi per l'aria. E di volo in volo, di canto in canto, si levò nella lirica e nel dramma sempre più vigoroso, più alacre, più sicuro, fino a toccare le ultime cime della gloria e a rifulgere, astro di prima grandezza, nell'immense costellazioni dell'arte immortale.

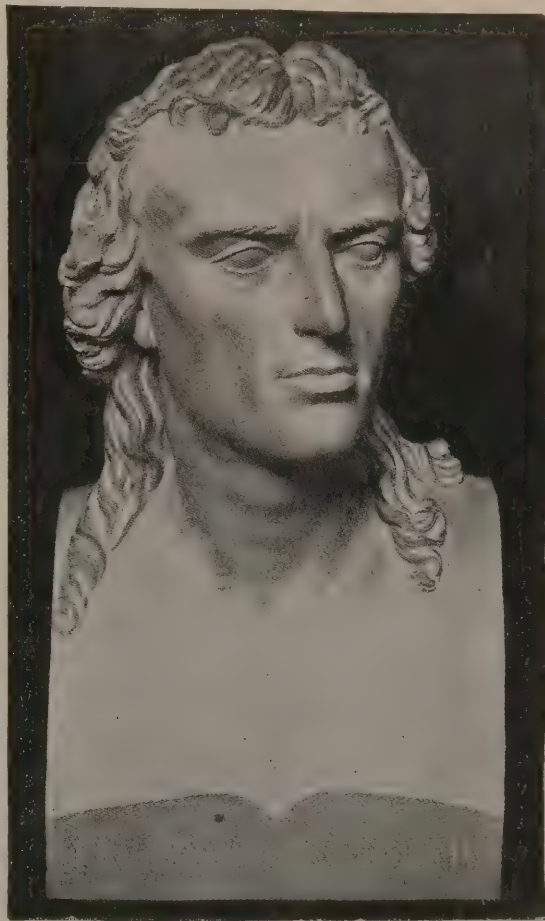
* * *

Figlio di un modesto chirurgo militare, visse i suoi primi anni spensierato e felice nella paterna casa di Marbach nel Württemberg, che lo vide nascere il 10 novembre 1759. In quella dolce e malinconica vallata tedesca, sulle rive del piccolo fiume che serpeggia argenteo fra vaste praterie, si educò fanciullo agli eterni spettacoli della natura; mentre la madre, Elisabetta Kodweis, donna di eletta cultura, conducendolo a diporto ritesseva per lui delle sanguinose guerre e degli antichi castelli le vecchie istorie e le poetiche leggende, che il piccino intento ascoltava con occhi trasognati, e poscia ripeteva fantasticando intorno alle vicine foreste, e sotto le vòlte della bella chiesa lombarda, presso le pietre sepolcrali degli Hohenstauffen.

Al sereno asilo del padre suo, alle verdi fantastiche valli, all' eliso della sua fanciul-

lezza, il poeta, fatto adulto, ripenserà spesso nei giorni d'angoscia con dolce rimpianto, e ricostruirà con giovanile entusiasmo le memorie delle prime impressioni, che insieme ai ricordi della storia nazionale fecondarono la sua indole romanzesca e immaginosa. Nel buio della vita, negli istanti di doloroso sconforto, il suo cuore desolato si riporterà alla piccola casa di Lorch, quando assiso sulle ginocchia materne, aveva appreso a cercare al di là delle stelle immagini eteree, ad intravvedere ne' rosei tramonti sogni di luce e di bellezza infinita, estasi paradisiache, mistiche forme soavi, armonie ineffabili di sovrumani accenti, e piangerà la fede de' primi anni perduta.

Ammesso alla scuola militare fu da principio avviato agli studi giuridici e più tardi alla medicina, per continuare, come voleva il duca di Würtemberg, la professione del padre. I freddi problemi anatomici mal si confacevano all'anima del giovane, infiammata della bellezza divina dell'arte e proclive a veleggiar dietro i dorati fantasmi della sua fervida immaginazione, mentre la rigida disciplina militare e la censura intellettuale contrastavano con la sua indole sitibonda di libertà ed insofferente di qualsiasi giogo. La rigorosa osservanza del duca non gl'impedì di spingere gli occhi oltre i ferrei cancelli dell'accademia, di respirare il soffio della nuova letteratura nazionale tedesca e di accogliere nel suo cuore i fremiti generosi per la giustizia oppressa e calpestata. In mezzo alla tempesta delle persecuzioni che allora infierivano, in faccia all'aristocrazia trionfante e prepotente, l'oscuro chirurgo militare lancia i suoi *Masnadieri* (1781); audace e magnanima protesta di tutto un popolo contro la decrepita società. Invano la polizia ne proibisce le recite, invano il duca gl'impone di tacere e gli minaccia il carcere; Federico Schiller si ribella alla tirannia del pensiero, obbedisce al suo genio, diserta dal reggimento e varca la frontiera in cerca di libertà e di gloria. E questa non tardò ad arridergli tra le sofferenze e i disagi, le privazioni e gli stenti di una vita randagia, sorretto sempre da una maschia risolutezza e da una forza sovrumana che gli faceva ripetere come il protagonista dei *Masnadieri*: « Io stancherò la sventura con la mia fierezza ».

Riconducendo la sua musa alle classiche eleganze dell'arte suprema, egli andò perfezionandola a poco a poco; mentre lo studio degli antichi, l'indagine filosofica e la ricerca storica raffinarono il suo sentimento per la forma artistica e piegarono il suo genio a più tranquille e più regolari idee verso il trionfo della libertà nel pacifico regno della virtù. Così dopo la *Congiura dei Fieschi* (1783), dopo l'*Amore e raggiro* (1784), che insieme ai *Masnadieri* rispecchiano il primo periodo tumultuoso, energico e quasi sel-

DANNECKER: BUSTO DI FEDERICO SCHILLER.

vaggio d'uno spirito in lotta contro tutte le amarezze e gli sconforti della vita, ecco lo Schiller innalzarsi col *Don Carlos* (1787) alle serene plaghe di un'arte che raccoglie i raggi più fulgidi del suo genio e prepara i futuri destini del mondo.

Il popolo che aveva acclamato agli squilli di guerra che irrompevano dall'anima arruffata e fremente del giovine ribelle, ora si inchina riverente al poeta che con tutte le seduzioni di una sgrazia squisita, con la maschia robustezza d'un pensiero virile, con l'ac-

cento ispirato d'un nuovo profeta, costruisce il grande edificio nazionale, e di capolavoro in capolavoro giunge al *Guglielmo Tell* (1804), al dramma che riflette la coscienza del genere umano. Allora al povero fuggiasco, sbattuto fra le onde dell'avversa fortuna, verrà schiuso il tempio della gloria, e accolto nel cenacolo di Weimar, dirà di lui il divino Goethe che v'imperava sovrano: « Egli leggeva con sereno sguardo il libro dei pensieri e dei costumi del popolo attraverso i tempi e i luoghi ».

Ma pur troppo la tomba non tardò ad aprirsi sotto i piedi del grande poeta, la cui preziosa esistenza veniva a poco a poco minata da una lunga malattia di petto. E la morte sopraggiunse nella casa di Weimar, tra le cure amorose della sua gentile compagna, Carlotta von Lengefeld, che fin dal 1790 aveva con lui condiviso le trepide speranze e partecipato, con le brevi gioie, alle feconde tempeste dell'arte. Il pallor della morte si diffuse su quella fronte serenamente pensosa che aveva tante volte scrutate le pieghe riposte del cuore e tentato di penetrar nell'infinito, e chiuse quei grandi occhi azzurri che poco prima del delirio s'erano affissati su misteriose apparizioni e sui vividi raggi del sole nel tramonto. Era la sera del 9 maggio.

***

Notò giustamente un critico che non si potrà dire di Federico Schiller s'egli sia più celebrato scrittore drammatico o più grande poeta lirico. L'uno è così artisticamente fuso nell'altro, che leggendo i suoi drammi siamo invogliati a riprendere in mano le sue liriche; ammirando queste, anche nelle più individuali espansioni dell'autore, ci sentiamo sospinti alle più potenti creazioni drammatiche. Un soffio immortale spira in tutta la vasta opera di cui le varie parti si sposano e s'immedesimano in una sola unità di concetto.

« ..... Come un giorno Pigmalione abbracciò con supplici desiderî la pietra fin che il sentimento traboccò nelle fredde guance del marmo infiammando; così io con giovanile talento avvolsi le braccia dell'amor mio intorno alla natura, fin che ella cominciò a respirare, a riscaldarsi sul mio petto di poeta, « e fin che, partecipando il mio ardore, ella, già muta, trovò pur la favella e, inteso il battito del cuor mio, mi rese il bacio d'amore; allora visse a me l'albero, visse la rosa; a me cantò l'argentea cascata del fonte; sin la cosa inanimata sentì l'eco della mia vita... ». E questa vita palpita tutta intera negli eroi e nelle eroine che egli ha evocato dalla storia e dalla leggenda ne' suoi drammi, e ai quali ha dato la parte più cara di sè stesso nei nomi di Tecla e di Giovanna, di Don Carlo e di Massimo, di Ferdinando e di Guglielmo Tell; come la fiamma del suo cuore ardente, appassionato, pieno di fede e di sacro entusiasmo per l'ideale, rifulge nelle liriche che cantano l'uomo, che mirano a rifare l'anima e l'intelligenza dei popoli e che raccontano, come la *Canzone della campana*, l'intimo pensiero dell'umanità tutta quanta.

Schiller ha glorificato l'uomo, « nel cui petto », egli dice, « stanno le stelle de' suoi destini...... l'uomo figlio del tempo e suo frutto il più maturo, libero per la ragione, forte per le leggi, grande per la mansuetudine; re della natura, che ama le sue catene, che esercita la sua forza in cento battaglie e che sotto il suo impero, si eleva sfolgorante dal seno della barbarie ». E con l'uomo egli ha santificato l'umanità intera, sciogliendo l'inno alla vita feconda, coronando di fiori immortali le fulgide speranze dell'anima, il lavoro che purifica ed innalza, il pensiero che preparò la grande idea sociale dei nuovi tempi.

Antonio Marenduzzo.

40 Long. Est da Greenwich
MARE DEL NORD
Kolgujew
Waigatz
Penisola d. Samojedi
Kanin
M. Bianco
FINNI
Pustosersk
Mesen
Archangelsk
F. Dvina
F. Peciora
SAMOJEDI
Obdorsk
F. Ob
G. Tas
F. Jenissei
IMPERO
Kotlas
PIETROBURGO
Wjätka
Perm
Tobolsk
Tjumen
Jekaterinburg
F. Volga
Jaraslaw
Mosca
Nijni Novgorod
Kasan
Smolensk
Tula
Morsciansk
Samara
Kiniel
Ufa
Slatoust
Celjabinsk
Kurgan
Petropawlosk
Omsk
Kainsk
Kolywan
Taiga
Pensa
Orenburg
F. Irtish
Kursk
Saratow
F. Urale
SIBERIA OCCIDENTALE
Atbasar
Kiev
Carkow
F. Dniepr
MONGOLI
F. Don
F. Emba
KIRGHISI
F. Volga
Asof
L. Balkash
Kasalinsk
Petrowsk
L. di Aral
Crimea
MAR NERO
Caucaso
MAR CASPIO
TURCHESTAN
L. Issyk
Poti
Baku
TURAN
Armenia
Krasnowodsk
Taskend
Andiskan
Buchara
Samarkanda
Cernievo
TURCHESTAN ORIENTALE
ASIA MINORE
Merw
F. Amu
AFGANISTAN
F. Indo
PERSIA
INDIA
Ferrovia
Ferrovia in costruzione
Confine di Stato

FERROVIA
TRANSSIBERIANA
SIBERIA ORIENTALE
RUSSO
TUNGUSIA
TRANS-BAICALIA
SAMOJEDI
MONGOLIA
MANCIURIA
CORFA
Regione dell' Amur
PROVINCIA LITORALE
SAKALIN
MARE D' OCHOTSK
MARE DEL GIAPPONE
MAR GIALLO
JESSO
HONDO
Jakutsk
Pristan
Ochotzk
Nikolajewsk
Krasnojarsk
Kansk
Udinsk
Irkutsk
Baikal
Kultuk
Verkne-Udinsk
Città
Strjetensk
Nercinsk
Kitaiski Raziezd
Manciuria
Hailar
Zizikar
Harbin
Kirin
Mukden
Nikolskoe
Wladiwostok
Chabarowsk
Blagowjecensk
Albasin
Urga
Sairusu
PECHINO
Tien-tsin
Niu-ciuang (Inkeu)
Wi-giu
Dalni
Port Arthur
Wei-hai-wei
Tsin-tao
Seul
TOKIO (JEDO)
Uliasutai
Ubsa nor
Kuku nor
DESERTO DI GOBI
DI SCIAMO
Hoang-ho
L. Kossogol
Selenga
Olenek
Chatanga
F. Lena
Vitim
Olekma
F. Aldan
F. Amur
Ussuri
Cherulum
Barguzin
F. Angara
F. Tungusca inf.
F. Tungusca Pietrosa
F. Tungusca sup.
Golowinskaja
Accinsk
Tolbaga
Scilca
Musovaia
Muravieff Amurski
A. Fiechter
Scala equatoriale 1:39 000 000

LA SCIENZA VOLGARIZZATA

Utilizzazione delle forze idrauliche.

Tutte le macchine a vapore che oggi fischiano nel mondo intero non avrebbero la potenza sufficiente per innalzare a mezzo di pompe di dove cade la massa di acqua che precipita dalle cascate del Niagara. È dunque ben poca cosa, tutta questa forza motrice che alimenta quasi per intero le nostre industrie e che trae origine dall' energia accumulata da secoli nei carboni fossili! Infatti la potenza delle maggiori nostre motrici a vapore sminuisce enormemente paragonata a quella che le forze idrauliche naturali presentano quasi in ogni parte del mondo. Ma se la cascata ancora non ha detronizzato il carbone, è solo perchè fra essi la lotta s'è iniziata da soli pochi anni; e non pare si debba dubitare intorno alla vittoria. Logicamente noi Italiani, fra gli altri avremo la fortuna di assistere ad un' emigrazione, del mondo industriale, diretta dal nord verso il sud, dai paesi del carbone verso le contrade delle cascate.

Potrà sembrare che gli uomini, abbiano compreso molto tardi il valore che si sperdeva inutilmente corrodendo i sassi, e scavando i gorghi; ma in effetto difficilmente si sarebbe potuto anticipare il sorgere dell'èra nuova. Gli studii teorici meccanici e la loro traduzione in pratica è un fatto del tutto moderno. Come noi oggi ci sentiamo impotenti nell'utilizzazione di altre forze naturali che pur potenti ci circondano — maree, elettricità atmosferica, elettricità terrestre ecc. — così i nostri padri si sono rassegnati sempre, anzi neppure ne hanno intravista la potenza utile, guardando l'acqua precipitare rombando e spruzzando.

In due modi diversi modernamente si sogliono tradurre in forza motrice utile le cadute d'acqua. La fotografia che riproduciamo permette una facile delucidazione dei due principii fondamentali. Se una ruota da mulino od altra macchina idraulica analoga collocata ai piedi della cascata; avesse le pale grandi così da raccogliere tutta la massa d'acqua cadente, la sua potenza e la sua velocità sarebbero evidentemente enormi; ma non crediamo si troverebbe una casa costruttrice che s'avventurasse con coscienza in una simile impresa. In ogni modo, se una ruota simile utilizzasse la forza di caduta dell'acqua, i suoi organi dovrebbero essere siffattamente resistenti da sopportare il martellamento della massa liquida cadente.

Ma la fotografia riprodotta segna ancora un dispositivo che rappresenta la soluzione ideale del proplema; rappresenta cioè un impianto di turbine.

Teoricamente il torrente che si avvicina alla balza, che lo costringerà a precipitare può essere rassomigliato ad una grande vasca, o piuttosto ad un lago, che raccolga le sue acque ad una certa altezza dal livello normale. Da una simile vasca noi potremmo sempre prelevare una certa porzione dell'acqua a mezzo di un tubo, che partendo dal fondo arrivi sino a terra. Il condotto forzato, schematicamente segnato nella figura, è a proporzioni cambiate l'analogo del comune tubo di piombo che distribuisce negli appartamenti l'acqua raccolta nel serbatoio

collocato sotto al tetto. Una ruota da mulino che in capo al tubo s'opponga all' urto dell'acqua, evidentemente sarebbe energicamente azionata. Ma ancora entrerebbe in giuoco la forza della caduta, cioè l'urto dell'acqua, ed ancora si presenterebbero i medesimi inconvenienti sopra ricordati.

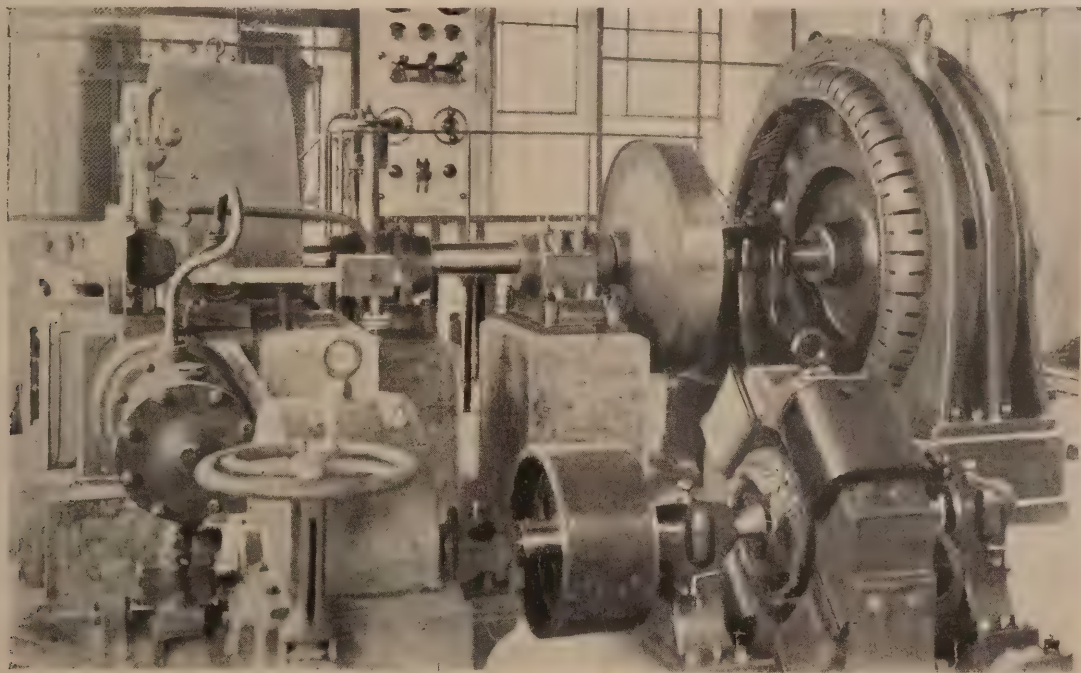
La turbina, per contro, approfittando del peso della massa liquida, causa opportunamente le difficoltà, e compie il suo lavoro senza eccessive pretese per quanto riguarda la robustezza dei suoi organi.

Il principio sopra il quale questo tipo recente di macchine idrauliche si appoggia è nei più ovvii. Quando noi addossati con tutto il corpo ad un muro, collochiamo una delle nostre mani sopra la parete, e cerchiamo, esercitando uno sforzo, di premere contro il muro stesso, poichè esso non si muove, il nostro corpo risentirà l'effetto dell'energia da noi estrinsecata, e sarà rigettato in dietro. In meccanica, questo genere speciale di forza è chiamata forza di reazione. Esempi ed applicazioni di essa se ne incontrano dovunque, nei campi della fisica. Per esempio il mulinello idraulico, le ruote dei fuochi pirotecnici, ed insieme i razzi che si slanciano nell'aria; e, oltre a ciò, il contraccolpo che risente alla spalla colui che spara un fucile, o la terra che sopporta un cannone al momento del suo tiro, ecc. Senonchè noi, per non moltiplicare inutilmente gli esempi, possiamo ritornare alla nostra turbina.

L'acqua arriva ed incontra una prima ruota a pala fissa, chiamata distributore, e passa quindi a scaricarsi sopra una seconda ruota che segue immediatamente, o inducendo in essa un movimento circolatorio. Qui l'acqua altro non fa, se non esercitare quella medesima azione che nell'esempio sopra ricordato la mano ed il braccio compivano contro il muro immobile.

Per quanto il principio appaia semplice, la sua applicazione pratica è delle più malagevoli, perchè è necessario trarre completamente partito da tutta l'energia che l'acqua presenta in potenza quando si trova raccolta nell'alto. All'uscire dalla turbina, la vena liquida non deve più presentare la minima forza di urto, deve grondare sfiacchita come morta. Le ultime macchine del genere, comparse sul mercato, mostrano chè il problema è completamente risolto, perchè il loro rendimento pratico raggiunge sino al 90 °[o] del teorico.

Oltre che trarre profitto dalla pressione dell'acqua, in luogo che dell'urto da essa prodotto

Caduta d'acqua presso un mulino (sezione mostrante i pozzi, la centrale e un tunnel).

CENTRALE IDROELETTRICA DI SASSÉNAGE.

nella caduta, le turbine presentano ancora il vantaggio di meglio utilizzare il dislivello della cascata. Basti dire come esse possono indifferentemente funzionare anche se girano direttamente nell'acqua del canale di scarica.

Le ruote idrauliche, invece, ricevono la massa d'acqua cadente quando ancora le mancano diversi metri, prima di arrivare al livello normale. Poi, ancora, le turbine, a pari forza, presentano un peso ed un volume molto più limitato, e ciò facilmente si comprende pensando come esse presentino tutti gli organi simultaneamente e continuamente in funzione, mentre che le ruote non entrano in azione se non per quelli successivi e talora anche per proporzioni minori.

La seconda fotografia che noi riproduciamo rappresenta la sala della turbina e della dinamo della centrale elettrica di Sassenage, alimentata dal torrente Furon scendente dal masso del Vicars, in Francia. Ognuno può facilmente giudicare della limitata grandezza delle macchine: eppure la corrente elettrica in essa generata sarebbe in grado di mettere in movimento dieci vetture dei tramways, urbani di Milano. Del resto, quanti hanno visitata la centrale di Paderno, la quale fornisce in gran parte la corrente elettrica alla capitale lombarda, si sono meravigliati delle limitate proporzioni delle turbine, che, giudicate dai loro effetti alla città, si sogliono pensare dai profani mostri di potenza e di mole.

Se il torrente ed il fiume avanti d'arrivare alla cascata possono idealmente pensarsi come vasche ricolme di acqua, e situate nell'alto, idealmente ancora si può concepire la totale utilizzazione di qualunque più voluminosa cascata, sia pure quella del Niagara, a mezzo di un numero proporzionato di condotti, che succhino la massa scorrente, e asciugano la cascata. La macchina a vapore allora od ogni altra macchina che tragga dal carbone la forza motrice, cesseranno vinte, le loro pulsazioni di vita.

Ora, quale valore pratico sarebbe per avere tanta energia domata, ma localizzata d'attorno ad una cascata? Non potrebbero certamente gli uomini raccoglier intorno a queste i loro centri industriali.

La corrente elettrica che quasi senza perdite trae facilmente origine dalla forza motrice delle cascate soccorre alla risoluzione brillante del problema. Tutta l'acqua del torrente catturato quasi, divisa in cento piccoli rivoli, si slancia lungo il fascio dei fili metallici, per azionare, là dove gli uomini meglio preferiscono, altre ruote ed altre macchine che preparono per loro i comodi e gli agi a buon mercato della vita moderna.

EMILIO GUARINI.

LA SCOMPARSA di MICHELE BOZZO

Alla nuova generazione il grande artista era ignoto.

Conosciutissimo era invece un vecchio e dignitoso pezzente che si trascinava presso la Galleria *Principe di Napoli,* s'indugiava presso gli angoli più popolosi, s'appoggiava agli stipiti delle vetrine più ricche ed attraenti, cavandosi il cappello al passaggio delle persone ben vestite e delle vetture signorili, con un gesto che pareva un riguardoso saluto più che l'atto supplicante di chi invochi la generosità dei felici. Vi era an-

M. Bozzo nel 1862.

cora della fierezza nel suo atteggiamento come ne era rimasta nella pupilla, in cui passava un rapido bagliore di collera. L'uomo offeso, anzi che l'uomo avvilito era quell'assiduo, vagante testimone della folla affaccendata e lieta dei rumorosi pomeriggi sebezii. Fluiva la vita, la gioconda vita intorno a lui, il gran signore logoro e stinto e pur tanto severo e composto nell'espressione del volto e nel vecchio vestito abbottonato, dal bavero sollevato che i bianchi e folti capelli lambivano con la morbida civetteria, onde la prediletta *girella* rivelava il romantico *amoroso* di bei tempi.

Per quello spettacolo di letizia onde la vita è a Napoli si prodiga, il mendicante mostrava quasi disdegno: pareva ch'egli volesse gettare in mezzo ad essa la sua protesta, che egli volesse far notare a tutti che l'artista ha un diritto più forte verso la società da cui si sente dimenticato; che la sua miseria è un disdoro più per essa che continua a gioire quando egli mendica la vita, che per lui, il quale ha tanto operato per commoverla ed esaltarla con l'ingegno e l'arte sua. « Tu non hai saputo assicurarmi l'esistenza, mutevole e smemorato pubblico dei miei trionfi; — sembrava egli dicesse — ora devi soccorrermi ».

Era la sua logica, e nel suo mendicare si agitava un ultimo e triste riflesso di orgoglio. Il vecchio mormorava qualche parola indistinta, si scovriva il capo, intascava l'obolo, che qualcuno gli porgeva con discrezione quasi rispettosa, tacitamente commiserandolo, e proseguiva il suo cammino lentamente, intercalando qualche breve sosta durante la quale traeva di tasca un mezzo sigaro, ne fumava un poco per poi intascarlo di nuovo e riprendere la fatica del peripatetico mestiere. Quando la sua giornata era compiuta, stanco e annoiato, saliva barcollando nel primo omnibus che lo riportasse verso casa e nella *carrozza di tutti,* il ritorno si compiva.

E domani? Non ricomincia forse domani la vita, la corsa dei felici, la indulgenza dei ricchi, la pietà dei memori, la commiserazione dei buoni? L'altero pezzente riprenderà la sua strada, su cui il sole della speranza non tramonta mai.

Per la maggioranza di tutti coloro che lo notavano e lo ritrovavano sul loro sentiero, egli era semplicemente *Don Michele*. Per alcuni era anche *Il Cavaliere*. Per pochi era rimasto sempre Michele Bozzo, l'attore che aveva fatto fremere le platee e delirare le ascoltatrici.

Quando, due settimane fa, ci siamo recati, numerosi e dolenti, nella stanzetta ove la sera innanzi era spirato, assistito da qualche gentile e premuroso amico e dal figliuolo affranto dalla subitanea catastrofe, i vicini guardavano meravigliati che il mendico avesse avuto un così folto stuolo di estimatori, che il suo corteo funebre fosse così inaspettatamente solenne. L'eco dei suoi successi si era estinto da un pezzo nell'animo dei molti, e, se anche in taluni ne era rimasta la notizia più che il ricordo, quanti conoscevano da vero il valore di quell'arte che tanti successi aveva destati, il vigore del sentimento che quell'arte aveva?

Altri tempi, altre formole d'arte, altri eroi ed altra la qualità dell'emanazione! Ed è bene, è ragionale ed è provvido che sia così. Ma è bene ed è provvido anche che si ricordi; talvolta è onesto ufficio rivendicare a chi spetta la bellezza e la genialità dell'opera che ha impresso uno speciale suggello all'ammirazione di un'epoca.

Michele Bozzo fu un precursore. Ai suoi tempi, nel 1848, quando egli esordì, la declamazione scenica era in fiore con le sue ridondanze, le sue frondosità, le altisonanti esagerazioni di voce e di accento, le sue enfasi e i suoi rigidi gesti. Drammi piagnucolosi, in cui la sentimentalità si ammorbidiva fino alla leziosaggine, a sensazionali fino all'inverosimile; tragedie verbose e monotone, in cui il terrore diveniva melodrammatico e la severità classica si confondeva con l'asprezza più disumana. Anche quando si ricorreva all'Alfieri, non era già per umanizzare con uno studio intenso e penetrante i suoi personaggi austeri ed estrarre da essi il loro contenuto di psicologia, ma per far echeggiare in una recitazione abbondante l'espressione di quanto in essi è più falso e convenzionale. Qui in Napoli si ignorava Gustavo Modena, il pericoloso riformatore; qui imperava Pietro Monti di cui si ammirava la voce sonora e i convellimenti tragici; qui, nella commedia, imperava Domeniconi, il cui convenzionalismo aveva così deviato il buon gusto da rendere il pubblico diffidente verso Luigi Taddei, allora che questo privilegiato maestro di naturalezza si mostrò a Napoli, di cui divenne il prediletto molto più tardi.

Bozzo portò in un ambiente siffatto l'intonazione semplice, il gusto della parola garbata, del gesto sobrio, dell'espressione significativa. Non poteva mutare il genere del repertorio, che era quello in voga, ma poteva bene modificare quello della recitazione, spandendolo, rendendolo snello, facile, efficace.

Naturalmente, non piacque e dovette abbandonar la compagnia del Fiorentini, in cui la sua sincerità siciliana era troppo in dissidio col manierismo dei più celebri. Ma

M. Bozzo nell' « Oreste ».

quando vi ritornò, nel 1851, il suo studio si era raffinato, l'esempio del Taddei, che prese a proteggerlo, lo indusse sempre più a cercare in sè stesso meglio che in altri le vere energie direttive del suo metodo, l'impronta personale dell'arte sua.

E personalissimo egli fu, infatti, fin anco nei difetti che gli rimproveravano; ma quanta schiettezza in quel suo sorriso pieno di ironia sottile, quanta insinuante malizia in quell'acuta comicità, e quanto fuoco in quell'affascinante vivacità di impetuoso amatore! Per trovare un raffronto, e a parte ogni insostenibile paragone, noi dobbiamo giungere forse fino al nostro Zaccone, che passa dall' amabile geniale spirito di *Oliviero di Jalin* all'ardore passionale di *Giorgione*. Tanto Bozzo fu va-

rio e vivido nella gamma della comicità signorile e dell'amore vibrante; dal *Fulgenzio* goldoniano al *Rinaldo* nella *Pia dei Tolomei* e al *Paolo* nella *Francesca* del Pellico.

Io, che pur vidi Ernesto Rossi, l'altro celebre amante del fiammeggiante nostro romanticismo teatrale, nell'ineffabile passionalità di *Romeo*, non l'intesi mai pronunciare il frenetico *T'amo*, *Francesca*, ed ignoro pur troppo uno dei più possenti fremiti che il grido d'amore può diffondere in una sala commossa. Ma ricordo il *T'amo* di Bozzo, il cui erotico slancio non era forse meno fatale, e ricordo quell'altro grido di *Paolo: Ah! ferma! Se tu fuggi, io t'inseguo!* che mai fu più implacabile, più disperato, più avvinghiante nella foga del suo delirio. Quell'accento così forte e ineluttabile faceva intendere come i due sfortunati amanti erano di già legati al destino, che fin nella gora dantesca li avrebbe stretti nell'eterno amplesso.

Erano lampi di genialità che rischiaravano la scena, quando Michele Bozzo prodigava in una interpretazione che recava i segni della

M. Bozzo nella « Pia dei Tolomei ».
(Rinaldo).

sua personalità, tutti i doni del talento alacre e vivace, della bella persona agile ed elegante, la malia del sorriso e dello sguardo mobilissimo e guizzante. E nessuno è stato più spontaneo di lui nel far palesi questi doni, nell'utilizzarli tanto prontamente, nell'animare un personaggio, comico e sincero come gli amorosi goldoniani, o impetuosi e fatali come i passionali del dramma romantico.

Oh, cara figura indimenticabile nelle sue linee armoniose, nell'espressione intensa, nella voce risonante e chiara; oh, vincitore assiduo e inviolabile, che per tanti anni celebrò in tale armonia le forze più sacre della vita, la giovinezza e la passione! Io ho sempre pensato a quel prodigio che i suoi successi e la sua ardente arte componevano seralmente, quando fino a pochi giorni or sono il cadente vecchio mi era apparso come l'inesplicabile ombra di tante illusioni crudelmente fedeli nel suo spirito disdegnoso.

E ho riveduto, nella memoria, una serata d'entusiasmo, non più radiata dai recenti ricordi. Si era nel marzo del 1871, la sala del vecchio Fiorentini rigurgitava nell'impazienza dell'attesa. Bozzo vi ritornava dopo varii anni di assenza, succedendo ad Alessandro Salvini che non era stato giudicato in ragione dei suoi forti meriti di attore: il suo ritorno qui dove il battesimo dell'arte gli era stato tanto benigno pareva la rivincita delle antiche predilezioni, di un passato più lieto e più solenne. Un vecchio titolo, promettitore di gaiezza, era il complice della rinnovata esultanza: *Il cavaliere di spirito e la donna di testa debole.*

All'apparire di Michele Bozzo fu un prodigio che l'architrave non crollasse ripercotendo l'impeto degli applausi; l'attore rimase muto e immobile per vari minuti, gli evviva si mescevano allo scroscio formidabile dei battimani. Si volle alla ribalta anche Don Adamo Alberti, l'impresario avveduto e perspicace che aveva così interpretato il desiderio della maggioranza; la riconoscenza per lui non parve vinta che solo dalla gioia di rividere il Bozzo su quella scena ove si realizzava da anni ciò che in seguito è sembrato un sogno, a Napoli e fuori; la compagnia stabile, costituita dai più validi elementi.

E che *Conte Roberto* fu il Bozzo quella sera! Quale finezza di recitazione, quale gusto e quale semplicità, quali passaggi e quali sfumature in quella sorridente vivezza di parole garbate, di sottintesi arguti, di galanti inchini, di convinta fierezza, di innata aristocrazia di gentiluomo settecentesco, intraprendente e calmo, motteggiatore e composto, signorile e gagliardo! Io non ho mai più

veduto un personaggio goldoniano vivere una vita così intensa e così espressiva, condensare così lo spirito e la forza, la frivolezza e l'orgoglio dell'umanità che palpita in esso.

E così il suo *Lelio* nel *Bugiardo*, il *Nuvoletti* nella *Donna romantica*, il *Fulgenzio* ne *Gli innamorati*, e tanti altri personaggi del Cicone, del Giordano, del Fulco, di tanti drammi francesi allora in voga, come in *Pagliaccio*, nelle *Memorie del diavolo*, nel *Duca di Scilla* e nell'*Elisabetta* di Giacometti, nell'*Elnava* di Cuciniello, nella *Pia* di Carlo Marenco, nel *Giorgio Gandi* e nel *Falconiere* di Leopoldo Marenco; o pure nel romantico eroismo di *Ruy Blas* e di *D. Cesare di Bazan*, perchè ognuno di questi personaggi recava un'impronta di vitalità, che in gran parte, senza il Bozzo, hanno quasi smarrita.

Grande nella commedia, efficacissimo nel dramma, eguale evidenza ei non raggiunse nelle figure tragiche e in quelle del teatro più moderno, ch'egli, fedele all'imaginazione del suo tempo, tentò di rado. Nell'*Oreste*, per esempio, in cui grandeggiavano i suoi coetanei e ove ancora emerge con virtù di spiriti nuovi Gustavo Salvini, egli era un pregevole non un eccezionale *Pilade*: ricordo che quasi intercalava un tono comico nella durezza alfieriana, tanto egli era tratto per istinto ad umanizzare anche ciò che nel neoclassicismo della tragedia ha un rigore ferreo di contorno. Nell'*Amleto*, che pure ei tentò non più giovane, il dolente principe perdeva per lui tutto quel lato sognevole che poetizza il contenuto vivente della sua filosofia sconfortata, e predominava il sarcasmo tagliente dellà sua amarezza quasi crudele. Nel *Nerone*, di cui fu il primo interprete a Napoli, nel 1872, era un'intuizione monca del carattere, felice solo nei connotati grotteschi in cui la viltà del fatale fanciullo trova la sua significazione più densa e più artisticamente originale.

Gli è che Bozzo non piegava la sua sincerità a quello studio che annulla la fisionomia del proprio temperamento; egli non si è mai soppresso nel personaggio, ma ha impresso a questo la sua esuberanza, costringendolo a vivere la *sua* vita di giocondità o di passione. Nella tragedia, era più moderno dei suoi eroi, e nei drammi più giovani di lui non intese che quella parte di vita che fremeva ancora nella sua; l'altra rimaneva estranea alla sua anima e alla sua forma.

Michele Bozzo fu sempre il contemporaneo dei suoi personaggi; e chi oggi non li ricorda, non può isolarli dall'aspetto che egli

M. Bozzo nel 1871.

conferiva loro con una potenza istantanea di assimilazione e di reintegrazione umana, palpitante e vera.

***

Di Michele Bozzo conservo un autografo interessante, al quale si ricostruisce facilmente la biografia di lui.

« Compiuti i miei studi — egli mi scrisse un giorno — veniva sollecitato dalla famiglia a scegliere una professione; ma la febbre dell'arte che mi dominava e che si era ingigantita coi felici esperimenti nella compagnie filodrammatiche, mi pose in acerba lotta col mio buon padre... ».

« Tralasciando i primissimi anni del mio esordire, passo al 1851, nel quale feci parte, come primo attor giovane, della Compagnia del Fiorentini. Per tre anni andai debitore al celebre Taddei, che mi aiutò a comprendere l'arte nel vero senso.

« Anni di accurato ed indefesso studio che mi determinò a non cercar modelli per non ricorrere a servili imitazioni, facendo esperimenti su me stesso e profittando solo di quanto natura mi aveva elargito.

« Dopo tredici anni d'invidiata spendida carriera al teatro dei Fiorentini, a fianco del Taddei e della Sadowsky e di quant' altro

era nell'arte di più rinomato, Alberti non giunse mai a valutare i miei servigi. Stanco di tanta ingiustizia passai al teatro del Fondo».

Qui Achille Majeroni aveva raccolto una compagnia di grande fama e valore, che annullava quella dell' Alberti, vincendola talvolta per l'importanza dei lavori nuovi, per lo slancio che ne animava lo zelo e per lo sfarzo delle *mises en scène*, di cui a quel tempo si aveva un concetto molto limitato.

« Anche Majeroni — continua lo scritto autobiografico — fu ingrato verso di me, e allora mi tuffai a corpo perduto nella funestissima impresa del teatro « San Ferdinando », formando un colosso di compagnia, ove sciupai le mie fatiche con la totale perdita delle mie piccole finanze.

« Ridotto al verde, mi convinsi che un po' di merito, se non accompagnato dalla fortuna, non basta per formare un posizione sia pur discreta; e disilluso rimasi per sei mesi a passeggiar disoccupato le vie di Napoli ».

Il Bozzo prosegue il racconto delle sue peripezie in America, dove accompagnò la Ristori in un giro trionfale, e ove raccolse allori insperati e i giornali si profusero in lodi per la spontaneità e l'ardore della recitazione di lui. Segue un'altra serie di successi nelle principali città italiane accanto alla celebre attrice e poi il suo ritorno in Napoli nel 1871, quale primo attore al Fiorentini, ov'erano allora la Giovannina Aliprandi prima attrice, la Vestri, la Pia Fabbri, Angela Vestri, l'Alberti, il Pietriboni, Luigi Aliprandi, la Zerri, il Seraffini e ove il più vivido repertorio del Ferrari, del Torelli, del Marenco, del Cicone, del Bersezio, del Giordano, del Fulco era in fiore.

Visitò in seguito la Spagna e il Portogallo, acclamatissimo; indi tornò di nuovo in questa città, da cui non sapeva rimaner lontano, per recitare prima, al Sannazaro, con Giacinta Pezzana e poi discendere la china dei teatri minori, dal Rossini in giù, passando di amarezza in amarezza e col presentimento dell'irreparabilità che accompagnava la triste discesa.

Per quanto la forza e l' orgoglio del carattere isolano tentassero dissimularla, egli non nascondeva a sè stesso la fatale verità della sua disfatta: l'abbandono del grande e vero suo pubblico era evidente; gli anni incalzanti sulla effimera giovinezza ch'egli ancora fingeva premevano sul suo inganno; la esaltazione stessa del popolino, che accorreva alle spettacolose rappresentazioni di lui, era l'indice della diminuzione artistica a cui egli, si aristoratico nei suoi istinti, si adattava.

E' su questa misera degradazione che occorre studiare la sua nuova coscienza, quella che gli ha consentito a stendere la mano senza arrossire, senza inchinarsi, con un moto di sdegno e un'intima, crudele soddisfazione di vittima.

E' con la guida di questa psicologia che può intendersi il mendico degli ultimi anni, che riassumeva le vestigia del grande attore per dare un accento nuovo alla sua miseria

M. Bozzo negli ultimi anni della sua vita.

e un gesto pittoresco alla sua sventura. Egli, che rifiutava il ricovero e l' elemosina ufficiale come un oltraggio, egli che preferiva al beneficio che umilia il bene della libertà, più degno e più nobilitante per chi sa di essere ancora qualcuno, egli ha istintivamente dimostrato esistere nell'anima umana un diritto che è più forte della sciagura e un sentimento che è più sincero della pietà.

E con questa ostinazione tragica, il suo tetro fantasma, che pareva escito dalla desolata visione di Massimo Gorki e dal lugubre scetticismo di Nietsche, è scomparso per sempre dalla luminosa vita napoletana.

Marzo 1905.

G. M. Scalinger.

Caccia alla volpe. Nell'attesa del « Master ».

All'Ombra del Cupolone

Il gran vivificatore — Caccia alla volpe
Carnevale e quaresima o viceversa? — Ricordi radiosi.

Roma, marzo 1905.

Rieccolo, rieccolo il sole, il gran vivificatore, l' immenso animatore, il colorista sublime: rieccolo smagliante nei più fulgidi suoi raggi, glorioso nei più tepenti suoi dardi, trionfante nella maggior sua gloria.

Egli si è levato maestoso, all' inizio di Marzo, a dirci che Roma può ridiventare la meta degli innamorati e dei cercatori di luce e di tepore, a dirci che l' inverno è finito e che la Primavera ricca di fiori e di profumi è giunta a metter nuova vita, insolita gaiezza, maggiore animazione in tutti, a scacciare l'uggia, la noia, la malinconia che sulle masse pesavano come cappa di piombo.

Ho voluto, nella radiosa mattinata d'anticipato aprile, seguire una delle caccie alla Volpe, che formano la principale attrattiva sportistica e mondana dell' alta società romana ed internazionale nella stagione invernale. Molti frack rossi, quattro gentili amazzoni, moltissimi ufficiali della scuola di Tor di Quinto e un terreno durissimo per le recenti piogge.

Dichiaro subito che m'astengo dal far nomi, per un certo istinto di conservazione che mi fa tenere assai alla integrità dei miei organi visivi: non si sa mai: una dimenticanza può accadere a chiunque e quelle gentili cavalcatrici e le altre molte signore giunte in automobile per seguire le vicende di caccia, hanno delle unghie fini, sottili, rosee e aguzze che....

Il momento è solenne; i saluti sono scambiati e non si attende che il *master* per montare in sella.

Ecco la partenza con la magnifica muta di *fox-hounds*, i magnifici cani che sono poi i veri cacciatori. Dapprima si procede lentamente, ci si cerca a cavallo, ci si raggruppa, si scambiano le impressioni sulla magnifica giornata e sulla bellezza dal paesaggio di Roma, che dall'altura ove siamo si scopre lontana, illuminata dal sole, uscente tutta bianca dalla selva delle Tre Fontane.

D'un tratto, ecco tutti slanciarsi al galoppo serrato, ad una carriera sfrenata. Dal folto d' una siepe è sbucata la volpe e la muta dei cani s' è data ad inseguirla, mentre l'astuta bestia, senza un momento d'esitazione si è slanciata come una freccia, sentendo il pericolo dell'inseguimento, comprendendo che ogni attimo di perdita di tempo potrebbe esserle fatale e non volgendo, quindi, il capo, a guardare i suoi nemici neppure una volta.

Si direbbe che essa li veda senza guardarli, con tanta sicurezza sterza e scarta dal lato opposto a quello minacciato dai *fox-hounds*.

Il gruppo dei cacciatori, sprona e frusta i cavalli e segue la lotta; ostacoli, macerie, staccionate sono saltati dai generosi animali che pare siano anch' essi consci della comune ansia e che concorrano alla gara fra l' inseguita e gli inseguenti; qualcuno cade per rialzarsi subito e rimettersi in sella e ripigliare il galoppo; qualche altro o per bontà d' animo o per profittare dell'occasione e riposarsi aiuta i caduti e la incruenta lotta continua, fino a che la volpe resta vincitrice, riuscendo a rintanarsi senza che i cani riescano a penetrare nel suo ricettacolo e senza che riescono a farnela di nuovo uscire.

Un gruppo di cacciatori.

La galoppata è stata lunga, fortunosa, accidentata, animatissima, emozionante — perchè no? — ci si scambiano le impressioni, ci si ricerca e raggruppa, e si procede calmi e tranquilli, aspettando una seconda volpe.

Il sole s' è levato alto: Roma è più vicina e pare tutta scintillante di gemme; i cavalli ansano e i segugi avidamente coi musi per terra, con le code irrequiete in aria, cercano una nuova pesta.

Colgo il momento per fissare questo gruppo di giovani sottotenenti che sono immancabili alle riunioni e li ho appena fotografati che il galoppo riprende anche più animato di prima: la seconda volpe è stata scovata e questa volta i magnifici *fox-hounds* sono decisi a non lasciarsela a niun costo scappare.

Ho ammirato una loro manovra che m'è parsa degna d'un gran generale: mentre una parte inseguiva a tergo la volpe, una s' allungava sulla destra e un'altra sulla sinistra oltrepassando l'animale per modo che non potesse gettarsi in salvo sui lati. Mi stupiva il vedere che i cani laterali non convergessero verso la volpe per tentare di addentarla, ma corressero parallelamente ad essa; ed ecco spiegata la cosa: di dietro un'elevazione di terreno, sulla destra, è d'un tratto sbucato velocissimo un gruppo di cinque cani che ha precluso il passo alla volpe, la quale accerchiata, non potendosi slanciare innanzi, nè gettare sui lati ed avendo tagliata la linea di ritirata, ha compreso l' inutilità d' ogni sforzo e s' è fermata un istante esitando; un istante che è bastato alla muta per averne ragione.

Il corno ha dato il segnale della vittoria, la coda della volpe è stata offerta ad una delle amazzoni e... e mi sono allontanato, stanco, rifinito, sudato e... lieto (chi può dubitarne?) del bellissimo spettacolo.

Ed eccomi a ritornare, ahimè! dopo qual lunga parentesi, alle lettrici di *Natura ed Arte*, alle quali non avevo avuto coraggio di narrare le noie delle lunghe giornate piovose, delle algide mattinate senza sole, delle gelide notti siberiane, e alle quali ritorno col sole che tutto riempie di vita e di gioia novella.

Caccia alla volpe — A galoppo!

Del resto, non ve lo dicevo io che, in questo paese, tutto procede alla rovescia: l' inverno è estate e viceversa?

Guardate! Abbiamo avuto un Carnevale, al quale non saprei trovare come rima che: *funerale*, un carnevale umido, freddo, piovigginoso, sbadiglievole, disperantemente noioso, una vera quaresima di noia e di reumatismi, d'influenze e di tossi; s'i-

Caccia alla volpe — Una manovra.

nizia la quaresima gaia, allegra, ridente, lieta, vero carnevale della vista e dell'odorato, mentre il mandorlo ed il pesco si coprono poeticamente di fiori, le rose sbocciano superbamente orgogliose, le viole spandono onde di profumo, le gardenie candidamente fiere si preparano ad adornare gli aristocratici occhielli e fasci di anemoni, di tuberose, di fiori dalle mille tinte, rallegrano la sca-

Caccia alla volpe — Muta e vittima.

linata di Trinità dei Monti, e tentano i forestieri che ne empiono le vetture, che li tengouo stretti in grembo come creaturine adorabili.

Quanta differenza con i giorni trascorsi: oggi le vie ridono per il sommo sole che le veste d'oro, per la folla allegra che vi si riversa, per l'assenza dei pesanti pastrani, delle freddolose pellicce che già si pensa a rimettere nei bauli pel venturo anno; i giorni passati pareva che tutti piangessero il tramonto senza speranza d'alba novella del Dio

Momo, che non ha davvero più adoratori e seguaci.

Neppure i veglioni hanno scossa l' apatia, la musoneria invadenti e pervadenti: e bene ha fatto l'impresa del *Teatro Costanzi* a volerli aboliti: all'Argentina l'opera degli egregi artisti che per il veglione della Stampa avevano trasformato il palcoscenico in Piazza Colonna divenuta porto di mare, era ammirata sì, ma da brave persone silenziose che, quasi, non si spiegavano perchè quei bravi signori dell'orchestra si affannassero a suonar ballabili, senza che pur una coppia tentasse un valtzer o una polca: così la folla enorme riversatasi all'*Adriano* pel veglionissimo dei corrispondenti, provò che si può passare una *notte a Parigi*, nel regno di S. M. Grisette I, sbadigliando e rimpiangendo il letto.

Il superstite dei cipressi di Michelangelo.

Le poche maschere e nei teatri e per le vie parevano persone sbalestrate in un mondo estraneo fra persone che non le comprendessero e che esse non intendevano,

Alle Ambasciate, in qualcuna delle grandi famiglie romane, all'Associazione Artistica Internazionale, a quelle della Stampa, al Circolo Militare si sono avute splendide feste: ma non sono esse che possono costituire il Carnevale e che possono dar vita ad una città come Roma.

Magnifico ed indimenticabile è stato l'unico ballo dato a Corte, e mai il palazzo del Quirinale parve più fulgente nelle radiose pitture murali di Carlo Maratta, nelle ampie sale animate da lunghe teorie di giovani bellezze, ridenti e fiorite di gentilezza, lentamente moventi in quel tepido ambiente di eleganza e di lusso.

Ma la lettrice non si sgomenti: io non tenterò qui la descrizione della festa: siamo in periodo di penitenza e la rievocazione potrebbe provocare due gravi peccati: l' invidia e il desiderio... *ne nos inducas in tentationem!*

Trasvolerò, quindi, sul gruppo diplomatico, non accennando neppure lontanamente a Madama Bassère Ambasciatrice di Francia, alla Contessa di Lutzow Ambasciatrice d' Austria-Ungheria con un ricco diadema in brillanti, ma con quello più splendido dei suoi capelli candidi che la fanno parere una dama del sec. XVIII, alla Signora Mayer, la Giunone nord-americana, alla Marchesa Malaspina fatta di distinzione e alla Signora Pansa, una Gigli-Cervi di Parma: trasvolerò sul gruppo delle collaresse e delle ministresse; non mi lascerò sedurre a descrivere l' acconciature deliziose della Principessa Doria Pamphili o di Donna Clarice Frascara-Orsini, o della Contessa di Robilant, della Francesetti della iperelegante contessa Suardi, della contessa Morando, un tesoro di grazia e giovinezza, nè della duchessa di Gallese e della contessa Danieli o della baronessa Texeira o delle cento e cento altre tutte degne di poema.

E tanto meno vi descriverò l'ansia provata da tutti gli intervenuti, allo squillo della fanfara reale, quando preceduto dal Conte Giannotti gran Cerimoniere e dagli altri maestri di cerimonia s'avanza il Corteo Reale; all'apparire di Elena Regina, fulgente di sovrana bellezza, vestita di chiaro, con un diadema meraviglioso di smeraldi e brillanti sulla chioma corvina, con sulle spalle un ricchissimo manto damascato e sul petto un collier di perle smeraldi e brillanti d'inestimabile valore.

Sorvolo, sorvolo su tutto, chè se dovessi parlarvi anche fugacemente delle dame che accompagnavano la Regina, rischierei di scrivere un volume.

Nè ci vorrebbe meno a dire della bella persona e dell' acconciatura artisticissima della duchessa Visconti di Modrone, o per parlare della contessa Casati, o di donna Bianca Florio, o della contessa Trinità o... ma è tempo di fermarsi.

E per amor di contrasto eccovi una notà triste e questa volta illustrata dalla sapientemente artistica macchina fotografica di Carlo Abeniacar, il re dei *reporters* fotografici.

Nel giardino alle Terme erano due cipressi che — verità o leggenda non monta — si dice fossero piantati da Michelangelo ed erano meta di reverente pellegrinaggio dei forestieri e di quanti serbano ancora il culto delle memorie e delle cose. Ebbene, vi presento il cadavere, i resti mortali d'uno dei due antichissimi e storici alberi, vittima

Una scena degli « Innamorati » di Goldoni.
Edna De Martino Telfener — Maddalena Cotta — Principessa di Teano — Marchese G. Cappelli
Marchese Calabrini *regisseur* — Conte Paolo Taverna.

Una scena dei « Romanzeschi » di Rostand
Principe di Hohenloe Waldemburg — Regis de Oliveira — Principessa di Paternò
Don Alberto Theodoli — T. De Lahovary.

dell' inclemenza della stagione e per non defraudarvi di nulla, ho l'onore di sottoporre alla vostra ammirazione il superstite, il vedovo e valoroso veterano che ancora ha resistito alle ingiurie del tempo.

Ed avrei finito se, a cancellare la nota triste, non avessi a far cenno della più gradita festa che l'aristocrazia romana, in nome della Carità e dell'Arte ha saputo organizzare e se non potessi, anche per questa, presentarvi i principali organizzatori della geniale trovata, grazie alla preziosa collaborazione del fu e mai abbastanza lodato avvocato Carlo Abeniacar. Anima della festa è stata la Principessa di Venosa presidentessa della Società *Soccorso e Lavoro*, la quale ha organizzato una duplice recita a benefizio dell'*Ambulatorio per i fanciulli poveri*.

E quali rappresentazioni! C'è da sentirsi intontiti soltanto nel ricordarle!

Nella Sala Picchetti, un minuscolo palcoscenico messo con una eleganza quale nessun teatro vide mai la simile. Un salotto del secolo XVIII che il buon papà Goldoni non ha mai sognato certamente di far possedere al vecchio Fabrizio degli *Innamorati*. La geniale concezione del gran Veneziano fu iniziata dagli attori improvvisati e molti, ma molti comici avrebbero avuto da imparare dai nobilissimi dilettanti interpreti degli intrighi goldoniani.

Clorinda era la signora Edna de Martino Telfener, dal classico cappuccio e dalla non meno classica e doviziosa *andrienne*, tutta freschezza e buon gusto, così come può dirsi di *Eugenia* interpretata dalla principessa di Teano e di *Flaminia* incarnata deliziosamente da donna Clarice Frascara Orsini, mentre la signorina Maddalena Cotta fece una creazione vera del tipo di *Lisetta*, la più incantevole servetta che siasi mai vista, una vera statuina di Capodimonte antico; recitante con un brio, con una verità, un rilievo indicibili.

Fabrizio era il Marchese di Licodia, *Fulgenzio* il marchese G. Guglielmi, *Roberto* il Principe Altieri, *Rodolfo* il marchese G. Cappelli, *Succianespole* il signor G. Chiassi e *Tognino* il Conte Paolo Taverna. Il marchese Calabrini era il *regisseur*.

Gli Innamorati, furono preceduti dall'atto primo dei *Romanesques* di Edmondo Rostand e i facili versi, un po' infantili, dell'autore del *Cyrano*, furono detti con molto gusto e con molto accento dagli interpreti signori Regis de Oliveira, E. de Lahovary, Principe di Hohenlohe Waldemburg, don Alberto Theodoli, vinti tutti dalla Principessa di Paternò che se fosse sulle scene sarebbe una concorrente pericolosa e di assai per molte delle più grandi attrici. Fu una *Sylvette* perfetta, la migliore che finora io abbia ascoltata, e certamente la più bella e più elegante fra quante attrici mi conosca.

GIACOMO DE ZERBI.

IL DRAMMA CONTEMPORANEO IN POLONIA

Sigismondo Pscibiscevsky.

Varsavia, marzo 1905.

Un popolo non muore. Se la sua vita pubblica è spenta, la sua psiche continua a vibrare pur nel servaggio. L'indipendenza civile non è condizione indispensabile all'esistenza nazionale: le istituzioni politiche sono sovente forme esteriori: l'anima collettiva ha un'intima vita che sfugge all'arbitrio e disfida la tirannide. Come d'inverno sotto l'alta neve che tutto ricopre e adegua, la terra spossata riposa e gli esseri germi fecondi fermentano; così il pensiero dei popoli soggiogati sotto la livellatrice presenza della conquista. E poichè la favella è l'esponente e insieme il veicolo del pensiero, niente è perduto nelle speranze, finchè un popolo serbi ed ami l'interno linguaggio. Questo ben sanno i dominatori stranieri, se in ogni tempo e con ogni argomento tentano mai sempre di mutare ai vinti l'idioma; limitando e a volte pure prescrivendo l'uso della lingua natìa nel tribunale e nel tempio, nella scuola e nella stampa. Russia e Prussia per esempio, non avran pace, finchè una benchè minima porzione del loro popolo martire seguiterà a parlare e a pensare nel suo linguaggio. Cancellare la lingua è uccidere l'anima d'una gente. Essa è oramai il solo segno differenziale della nazionalità, nel mondo moderno, in cui il patrimonio delle nazioni e delle idee è comune ai popoli tutti. Il cosmopolitismo della scienza e della civiltà ha lasciato ritto solo questo segnacolo del linguaggio per distinguere le patrie. Ad onta di ogni imposizione straniera passata e presente, l'Italia

sa perchè le resti una letteratura: malgrado *il Knut* e la Siberia la Polonia è e sarà, perchè pensa e parla polacco.

Una vera rivoluzione letteraria opera in questo momento il noto drammaturgo Sigismondo Pscibiscevsky. Egli nacque in Polonia a Innovroclavia di Kuïavy nel 6 maggio 1868. Fatti i primi studi in patria, si recava a Berlino, perfezionandosi nelle belle lettere all'Università di Charlottenburg; e colà si lasciava sedurre dal partito socialista, divenendo uno tra i più forti agitatori del moto operaio e direttore del giornale degli operai. L'ingegno suo forte ed aperto si lasciò influire dagli scrittori più in voga: Strindberg, Björnsön, Hamsun; massimamente Nietzsche, di cui è grande ammiratore. Gli studi nella capitale tedesca lo rendono padrone di questa lingua in modo ch'egli scrive con disinvoltura articoli pieni d'originalità e densi di idee geniali. La penna di Pscibiscevsky è assai ricercata: giornali e riviste pubblicano coll' energica rapidezza americana i suoi lavori, *Nietzsche und Chopin*, dimostrando la forza e l'evoluzione dell'individualità per critiche d'arte: « Rops, Much, Wieland Böklin». Questi lavori dispersi egli accumula in opere complete coi titoli: *De Profundis*, *La Messa dei Morti*, *Homo sapiens*, *Sul cammino dell'anima*, *La chiesa del Satana In haec lacrimarum valle*, *La Danza della Morte e dell'amore*, *Gli ospiti*, *La fortuna*, *Il Vello d'Oro*, che presto vedrete sulle scene italiane. Tutte queste opere drammatiche lumeggiano l'anima dell'autore, dell' artista che abbraccia tutte le sue fantasie, le visioni che danzano attorno il problema della vita sessuale, la quale, secondo lui, è la vera, l'unica manifestazione dell'anima nostra.

Pscibiscevsky non scrive di tendenza, non è teorico, non vede *uno scopo* nell'arte. I tipi suoi passano la norma della vita quotidiana, rappresentano un ambiente e dei fatti, la cui descrizione forma la caratteristica della letteratura naturalista. Sentiamo come l'autore stesso giudica i drammi suoi: « Le mie opere non hanno azione drammatica; io descrivo unicamente la vita dell'anima. Gli incidenti esteriori sono solamente le quinte dell' anima: quinte dipinte così male e tanto misere, che si possono trovare solamente nei piccoli teatri di provincia ». I drammi di Pscibiscevsky similmente a quelli d'Ibsen producono profonda impressione, ma stancano con la troppa intensità dei fatti che accadono improvvisamente nelle orrende situazioni della vita. Egli se ne rende conto benissimo e si giustifica: « L'arte è la riproduzione dell' Eterno, di quanto è indipendente da tutto ciò che è caso e fortuna, libero dal tempo, dallo spazio: l'arte è dunque la riproduzione dell'esistenza nostra, dell'anima umana in tutte le sue forme belle o brutte, buone o perverse. L'arte non ha un fine, ma è fine a se stessa, è un assoluto, perchè è un visibile dell'assoluto: l'anima, e come tale non può esser presa in forma speciale; non si piega davanti le idee: essa ne è signora, la sorgente ond' è formata la Vita ». E aggiunge: «Noi non conosciamo leggi, nè morali, nè

Sigismondo Pscibiscevsky.

sociali; non conosciamo riguardo alcuno: ogni armistato ed ogni processo d'anima è per noi sacro e puro, è il misterioso fonte della forza creativa. L' arte di tendenza, l'arte d'insegnamento, l' arte-divertimento, l'arte-patriottismo, l' arte che abbia qualunque scopo morale oppure sociale, non è più arte, ma invece diventa una *biblia pauperum* per la gente che non sa pensare, ovvero non è abbastanza istrutta per capire i relativi manuali. La base dell'arte nuova, di tutte le correnti nuove, è il concepire l' anima quale potenza individuale. Sopra il nostro *Io* visibile è un oceano immenso, un mare di misteri e di problemi; ma raramente si apre quel misterioso abisso opaco agli occhi nostri e noi scivoliamo via sulla sottile scorza di ghiaccio sotto la quale è il mistico: il *mare tenebrarum* ». Pscibiscevsky, al contrario di Taine, l'arciesteta dell'arte, non ha sistema fisso, eppure possiede una qualità che lo distingue nettamente dagli altri; la forte e schietta individualità, e con ciò si spiega il suo grande culto per Nietzsche che aborre le lacrime e insegna a distruggere quanto può nuocere al raggiungimento del nostro

intento finale: la felicità! « Sei hart! Lass den kleinen Kindern weinen ». « Sii forte; lascia piangere i bambini » dice Nietzsche nel suo *Zarathustra.*

Il più grande fascino di Pscibiscevsky è, a parer mio, la sua lira erotica: l'anima sua allora vibra con tutta la gamma del sentimento umano: talvolta appassionato, ardente, novello d'Annunzio, fa dell'amore un panteismo, tal'altra deluso, lasso, triste d'una tristezza nordica, si spoglia della passione e canta mestamente.

Dopo il romantico poeta Slowacki, nessuno ottenne nella Lirica polacca gli effetti vibranti ed appassionati come Pscibiscevsky.

« Prima di vederti tu fosti già in me: quanto ti stringevo al mio cuore vibravi ne' miei canti e brillavi dello splendore de' miei colori; eri per me un' aurora di sera, calmante il mio dolore; colle pupille tue dolci, colle rosee braccia adorate, tu fosti l'orgoglio della mia vita e della mia terra natia e t' amo... t'amo come la mia arte, t' amo come il mio passato, t'amo come l' alito della mia patria, come l'estasi e l'ebrezza contemplativa in chiesa, perchè sei stata la mia Primavera, il purpureo presentimento dell' alba che annunciava il giorno, e t'amo ancora perchè mi hai dato dolore, tristezza; che unisce le idee del Creatore, che tende le mani a Dio; ch'è tortura al cervello pel desio di conoscere l' eterna gioia e l'eterno turbamento. Ti ho scordato però, spento lo splendore delle tue carni, spento il desiderio di te. Una sola cosa è rimasta: quella con cui ti accarezzavo e ti bramavo, quella di cui l' anima mia si nutriva: la tristezza! Oh! eterna mia amante ».

Il dramma più forte di Pscibiscevsky è *Homo sapiens.* Il protagonista Falk è un sanguinoso documento della moderna depravazione della psiche. Pscibiscevsky, ha troppo subìto l'influenza morbosa di Nietzsche, l'arci-re della decadenza. L'eroe Falk non conosce ostacoli per i capricci della sua fantasia e cerca sempre nuove sensazioni cui abbisognano i suoi nervi; stermina la gente e senza scrupolo alcuno e alcun timore passa sopra ai cadaveri in nome della propria felicità. Egli è un superuomo, l' « Ubermensch » di Nietzsche, e tutto a lui è permesso.

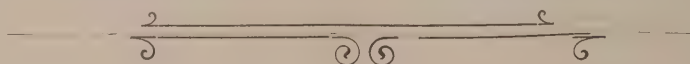
Il forte conflitto d'istinti nell'*Homo sapiens*, le scene piene d'interesse e di passione hanno fruttato al dramma ed all' autore immenso successo. Lo stesso avviene col « Vello d'Oro ». In questo lavoro l' autore ha un' attenuante per l' eroe-superuomo che distrugge la felicità d'una famiglia senza alcun diritto o ragione. Il grande e vero conforto è l'amore, del quale il protagonista è vittima prima. Ruscic sedusse la Rembofski; il loro figlio fece lo stesso colla Loncka; il poeta Slavski ama più tardi la moglie di Rembofski. C'è la colpa, ma nessuno è colpevole: è la fatalità, l'« Ananke », irresponsabile che si vendica. E si vede come un'ombra simbolica venire all'ultimo atto a ricaricare l'orologio di Rembofski, per segnarne la vita: egli vorrebbe allora perdonare alla moglie infedele, ma quando la sa pentita è già troppo tardi: si uccide. I drammi di Pscibiscesky offrono un così intenso sforzo intellettuale, che se ne rimane ad un tempo e sgomenti, e affascinati. I giovani scrittori, gli studenti entusiasti onorano quasi un essere superiore il Pscibiscevsky, sì che in essi l'ammirazione diventa culto profondo. Il forte drammaturgo polacco creò una scuola, anzi inaugurò un teatro. Il giovane Kisielevski, nato in Galizia a Rzeszow nel 1876 è un suo seguace. Egli studiò a Vienna. *La Catena*, lo distinse subito con la sincerità e le linee larghe con cui è fatto il dramma: indi scrisse: *Le Caricature*, premiate al concorso di Paderewski e rappresentate con grande successo sulle scene polacche. *Kisielewski* non ha abbastanza tecnica ed è questo il solo suo difetto, ma compensa ciò con la drammaticità dell'intreccio, con la sincerità delle sue idee moderne.

Stanislao Wyspianski — altro valente drammaturgo nato a Cracovia nel 1869 — è da un paio d'anni notissimo in Polonia. Il suo ingegno differisce da quello di Pscibiscevsky, in ciò che è più nazionale patriota. Infatti le opere sue *Casimiro il Grande* e *Le nozze* hanno piuttosto valore storico locale.

L'apoteosi del popolo polacco, la commemorazione del grande Adamo Mickiewicz, qual profeta della Polonia, le gloriose rimembranze dei campi di battaglia, coi *Woiewodi* eroici e nobili discordi del buon re Casimiro, dominano la fantasia e l'anima del poeta, sì che più assai del protagonista nei drammi campeggia la nazione e le scene amorose diventano elementi secondarii e per così dire ornamentali. Poichè Wyspianski è figlio di un popolare scultore ed anche alunno del celebre pittore Matejko, egli ha la perfetta visione dei quadri scenici che producono il massimo effetto.

Le nozze, specialmente, hanno destato un grande entusiasmo, al quale appena può eguagliarsi quello della Trilogia di Sienkiewicz (*Ferro e fuoco*). Entrambi hanno composto l' Iliade polacca, dopo il capolavoro *Gli Avi* di Mickiewicz, che è il Camoens della Polonia.

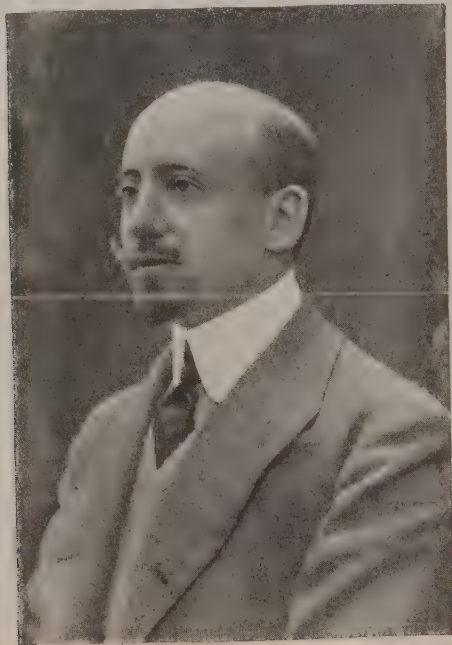
Ma non ostante il modernismo dell'arte drammatica di Pscibiscevsky e l'universalità dei suoi temi, egli serba in petto un amore appassionato per la sua patria. E non è pur esso come quasi tutti i suoi personaggi una vittima?...

OFELIA SZRETTER.

Una « prova unica » di Pompeo Mariani. In una tavola fuori testo, pubblichiamo in questo fascicolo, una di quelle « prove-uniche » per le quali Pompeo Mariani, pittore fine e geniale, tanta ammirazione va da qualche anno suscitando nelle piccole mostre e nel mondo artistico e buongustaio. Sul principio egli chiamò questi suoi lavori *monotipi*, credendo bastasse a indicare l'unica copia tirata, col torchio, di un lavoro dipinto sul rame; ma, venendo poi a sapere che i così detti monotipi esteri, così in voga a Parigi e a Londra, per la incisione segnata prima sul rame o sullo zinco e poi colorata, si potevano ottenere a dozzine e talvolta differenziavano l'una dall'altra soltanto per la diversità della tinta, chiamò i suoi lavori « prova-unica » a meglio indicare la loro essenza di lavori originali, come qualunque altro acquerello. Senonchè, le « prove-uniche » sono artisticamente più pregiate prima per la difficoltà di ottenerle (giacchè non riuscendo devono essere novamente disegnate e dipinte) e poi per quel certo che di misterioso che acquista l'acquarello con la fusione delle tinte vicine o sovrapposte, sotto la pressione del torchio. Riproducendo una delle numerose « prove uniche » ammirate nello studio del valente e chiaro pittore, ci riserbiamo di dedicare, in altra parte della Rivista, un medaglione artistico a lui e alla sua opera egregia ed unica fra noi, in occasione della mostra speciale ch'egli farà alla prossima VI Esposizione di Venezia.

Il nostro frontispizio. Dina Galli. E' la giovane attrice più brillante e vivace della nostra scena d'oggi. Passata, nella sua prima giovinezza, dalla scena dialettale milanese al teatro italiano, diventò subito « qualcuna », come oggi si dice, facendosi ammirare per il brio veramente eccezionale che ricorda quello della povera Pia Marchi. I successi ottenuti nella compagnia Talli-Gramatica-Calabresi la incoraggiarono al gran passo di prima attrice, e le previsioni della critica bene augurante non furono smentite. Lo dimostra l'accoglienza che da oltre un anno le fa il pubblico, e la lode unanime della stampa, per le sue interpretazioni piene di vivacità, di genialità e di finezze artistiche. Il più recente successo Dina Galli lo ha ottenuto nella nuova commediola di A. Novelli: *La signorina della quarta pagina*, la cui protagonista incarna in modo veramente meraviglioso.

La medaglia d'oro dell'Esposizione di Venezia. In questi giorni è stata coniata la medaglia d'oro dell'Esposizione di Venezia, lavoro squisito della signora Katie Toyce Harris di Londra, vincitrice del Concorso Internazionale. Sul diritto un'agile figura di donna, fermo il piede sulla prora d'una gondola, protende le mani a coronare le teste devotamente chine degli artefici vittoriosi; nel fondo si stende l'acqua increspata della laguna e si delinea il Palazzo dei Dogi. Sul rovescio, Piazza S. Marco e la Basilica; i banditori dànno fiato alle trombe; simboliche fanciulle s'avanzano recando trine, calici, coppe, prezioso tributo dell'arte alla vita... L'orlo della medaglia è formato da ramoscelli d'alloro stretti in fascio dagli allacciamenti di un nastro. Tra fronda e fronda spiccano le scritte: da un lato le parole « *Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia* », intramezzate da tre

Katie Toyce Harirs: Medaglia d'oro dell'Esposizione di Venezia.

leggere targhette che recano i nomi nei quali si compendia la magnifica evoluzione artistica veneziana, *Giambellino*, *Tiziano*, *Tiepolo;* dall'altro « *Gran premio della Città di Venezia* », e, al di sotto, annidato fra l'alloro, il campo libero dove si inciderà il nome dell'artista premiato. Della Commissione che

Gabriele d'Annunzio
(ultima fotogr. dello stabilimento Varischi e Artico).

assegnò il premio di 3000 lire al modello di questa medaglia, facevano parte lo scultore Antonio Dal Zotto, l'architetto Gaetano Moretti e il pittore Ettore Tito.

L'uomo del giorno. Torna ad essere Gabriele d'Annunzio, per la sua nuova tragedia in versi *La fiaccola sotto il moggio*, seconda parte di una trilogia abruzzese iniziata dalla *Figlia di Jorio*. Del lavoro, allestito degnamente al teatro *Manzoni* di Milano, dirà nel prossimo fascicolo il nostro critico drammatico: noi anticipiamo uno degli ultimissimi ritratti fotografici del geniale poeta, il cui nome corse recentemente e trionfalmente anco una volta lungo le rive della Senna, per le rappresentazione in francese della *Gioconda* e della *Figlia di Jorio*.

Mascagni, Franchetti e Puccini, non sono meno festeggiati del precedente, se meno fecondi, e sulle trombe squillanti della Fama. Il primo ha ottenuto, al teatro di Montecarlo, un vero trionfo con l'*Amica,* la sua opera nuova scritta per commissione dell'editore francese Choudans — il Ricordi parigino — che presto si ripeterà al *Costanzi* di Roma, e nella nostra lingua, e si appresta a comporre un altro lavoro per commissione, come si sa, della Compagnia del Grammofono sul libretto che si premierà all'apposito concorso, mentre ha già quasi pronto, salvo la parte strumentale, l' opera in tre atti *Vestilia*, libretto di G. Menasci e G. Targioni-Tozzetti, i verseggiatori della *Cavalleria*. Il secondo ha già ultimato l'*Edipo Re* su libretto del Fontana; lavora intorno alla *Figlia di Jorio* ridotta a dramma lirico dallo stesso D'Annunzio, e scriverà presto gl' intermezzi musicali per la *Nave* dello stesso poeta. Il terzo, l'autore della *Bohême*, rivede una delle sue prime opere, l'*Edgard*, disuguale nella sua prima edizione, ma ricca di genialità, mentre a Londra si attendono le sue quattro opere principali: *Manon*, *Bohême*, *Tosca* e *Butterfly*, nella imminente grande stagione primaverile. Nuova gloria a tutti!

Un'innovazione originale nell'arte dell'ingegneria: i condotti dell'acqua potabile nei fiumi. Gli ingegneri — specialmente se americani — hanno sovente delle idee geniali, come quest'ultima: porre nei fiumi i condotti dell' acqua potabile. Ecco in qual modo si spiega la cosa: Supponete di dover trasportare dell'acqua a una certa distanza per alimentare una città assetata. Vi è un fiume nella regione, noioso quanto mai in simile circostanza, poichè serpeggia fra i tracciati dei condotti d'acqua degli ingegneri; li taglia o li costeggia, imponendo lavori di protezione sulle rive. Ponete dunque semplicemente il condotto dell' acqua potabile nel corso dell' acqua seguendo il letto del fiume! Non potreste trovare un tracciato di più regolare pendenza, nè maggiormente al riparo dalle intemperie e dai deterioramenti. Sarà certo un po' più lungo della linea retta, la quale serba il privilegio geometrico di segnare il più breve cammino fra due punti; ma, se ciò è riscattato dalla sicurezza nel funzionamento ulteriore, si farà volontieri il sacrificio di qualche centinaia di metri di tubo. Questo ragionamento vi spiega perchè il condotto in latta d'acciaio dell' acqua potabile che si beve a Jersey-City, negli Stati-Uniti, sia stato posto recentemente nel letto dei fiumi Hackensack, presso Garfield, e Passau a Lyndhurst: esso non ha meno di m. 1,83 di diametro. Installazioni analoghe eransi già compiute, ma con proporzioni minori. In simile occasione si completò il lavoro in questo modo: i tubi in latta d'acciaio furono ricoperti, dopo la loro installazione, di una fodera di cemento posta ad anelli della lunghezza di m. 1,50 ciascuno. Questa fodera resiste alla spinta della vegetazione che tenderebbe a sollevare il tubo, e si oppone alla sua deformazione nei casi di siccità, proteggendolo ancora dagli urti possibili. Gli specialisti assicurano che l'innovazione descritta dei condotti longitudinali entrerà nella pratica, perchè in America offre ottimi risultati.

La guardaroba del Marchese d' Anglesey. Questa singolare figura della vita inglese aristocratica si è spenta appena a trent'anni, giorni sono a Montecarlo, in quell'ambiente appunto che era stato uno dei principali campi di battaglia delle sue gloriose avventure di *dandy* e che formava la cornice più adatta del suo tipo. Quanto più l'aristocrazia inglese, come classe, ha saputo salvarsi dalla vertigine dell'abisso del lusso e del piacere, tanto più straordinarii e dannosi sono riusciti i casi, gli episodi di naufragi individuali. L' ultimo e più non so se grandioso o grottesco è stato appunto questo del marchese di Anglesey. Non sono passati dieci anni da che egli, insieme con uno dei nomi più illustri della storia inglese, ereditava un patrimonio che si valuta a oltre cento milioni; e quando moriva in un letto d'albergo a Montecarlo, egli era un fallito, che viveva su un assegno conservatogli dalla pietà dei creditori. Ma la pazza, vertiginosa dissipazione di una tale fortuna non è la particolarità

che distingue il povero marchese nell'orda degli scialacquatori; egli si distingueva per il curioso carattere della sua manìa e per il tipo grottesco della passione che lo trasse alla rovina: la guardaroba degli Anglesey!... Sicuro: il marchese di Anglesey, quantunque non avesse il vanto o la sfortuna di appartenere al sesso a cui si concede la vanità degli adornamenti del corpo, è riuscito a sprecare il suo colossale patrimonio in abiti ed in gioielli. Successo al marchesato all' età di ventun anno, a ventitrè anni egli sposava una delle più belle giovinette dell'alta società inglese; ma solo dopo poche settimane il matrimonio veniva sciolto per cause che sono sempre state mantenute segrete; nè egli rivedette più la moglie sino a questi ultimi giorni, quando essa accorse spontaneamente al suo capezzale. Ma dal giorno della separazione in poi nessuna donna fece più capolino nella vita del marchese. Il marchese non aveva bisogno della donna, perchè sentiva già troppo la donna in se stesso; egli aveva inesauribili fantasiosi capricci cui non riuscivano a provvedere venti gioiellieri e quaranta sarti.. Questa curiosa, grottesca manìa del povero marchese era già conosciuta da un pezzo, perchè tutti, nei giorni brillanti della *season*, potevano osservarlo a passare dieci volte al giorno per Piccadilly o per Hyde Park, ogni volta con un abito diverso di foggia e di colori straordinarii, assimilati sino al possibile con le fogge e coi colori degli abiti femminili; con cravatte e con spille meravigliose, con le dita coperte d'anelli e le braccia di monili, e col viso dipinto e incipriato... Ma nessuno si sarebbe mai immaginata la grandiosità di quella grottesca follia, degna di un Eliogabalo; e che fu rivelata solo il giorno del fallimento, quando gli uscieri penetrarono nel castello di Anglesey a fare l'inventario delle sue ricchezze... Per essi fu come se fossero penetrati in uno dei castelli fatati delle Mille ed Una Notte; se forse anzi la capacità di produzione del lusso moderno non supera la capacità di sogno dell' antica fantasticheria orientale. Il castello, l'antico severo castello elisabettiano, con le sue sale illuminate, dalle finestre ogivali, ed arcate di pilastri; colle sue innumerevoli stanze e corridoi, era trasformato tutto in un colossale *bazar*, in una meravigliosa guardaroba con vestiti di tutte le stoffe, con foggie e sagome di tutti i tempi e di tutti i paesi, e di tutti e due i sessi... Perchè il povero marchese, prigioniero in questa età prosaica dell'abito nero, dei calzoni e della *redingote* di panno, non aveva osato di romperla addirittura col gusto e con l'opinione pubblica che lo circondava; e nelle sue apparizioni per le strade e per le case degli uomini aveva dovuto limitarsi a ingegnosi e prudenti compromessi fra il suo gusto del pittoresco e la tirannica legge della moda; ma là, nella solitudine gloriosa del suo castello, egli dava libero corso alle proprie inclinazioni, e faceva passare la propria persona traverso ad un perenne *avatar* di tutte le mode più sfarzose di tutti i tempi e di tutti i paesi. Abiti arabi, moreschi, medioevali, del sud e del nord, cinesi, giapponesi; tutto ciò che l'uomo ha mai immaginato per adornare e rendere più bello o più brutto il suo povero corpo,

Mascagni, Franchetti, Puccini.

erano raccolti là, in quella che rimarrà la più meravigliosa guardaroba individuale nei secoli dei secoli. E la seta e l'oro e le perle preziose predominavano; perchè il marchese teneva che nessun tessuto che non fosse di seta doveva avere l'onore di toccargli la pelle; e nessun bottone che non fosse d'oro di tenergli su i calzoni. E quando l'inventario fu compiuto, si venne a sapere che lo straordinario personaggio non aveva nella sua guardaroba personale meno di mille dozzine di camicie; da due a tremila abiti, un migliaio di paia di scarpe, e non so più quante migliaia di cravatte e di panciotti di fantasia... Povero marchese! La sua meravigliosa guardaroba, spoglia dei suoi bottoni d'oro, andò dispersa ai quattro venti, e quando un anno dopo il fallimento un amico lo visitò nella sua casa di rifugio, lo trovò vestito di rozzi panni di lana. Egli era convertito, e dichiarò che d'allora in avanti non avrebbe più indossati abiti la cui stoffa costasse più di dieci franchi il metro. Ma la conversione non era che nell'abito. Entrato nel suo gabinetto di *toilette*,

l'amico lo ritrovò pieno zeppo di pomate e di cosmetici di tutti i tipi. Come una *cocotte* invecchiata, il povero marchese, non ancora trentenne, doveva ora contentarsi di ciò che nella sua strana manìa di ermafrodito vi era di meno costoso; ma quella consolazione di pomate e cosmetici nella sventura, non era meno caratteristica della favolosa guardaroba degli anni felici.

Sulla ferrovia transiberiana. A quanto, con la ben nota sua competenza, l'egregio nostro collaboratore A. Mori scrive nel precedente articolo sulla transiberiana, aggiungiamo alcune notizie e illustrazioni che attingiamo da un recente lavoro di Pierre Giffard, e che fanno conoscere dei particolari interessanti. I *buffets* non solo delle principali stazioni, ma di tutti i punti in cui il treno fa una sosta, offrono quanto d meglio si può desiderare a conforto; carni fredde, conserve, vini; sulla eccellenza dei cibi i curiosi appunti di viaggio del Giffard non si pronunciano, ma sui vini hanno la più feroce nota di biasimo. Egli qualifica un'eresia il tener le bottiglie in armadi dove per settimane e mesi subirono il caldo dei caloriferi. Un aspetto caratteristico di questi *buffets* è dato dall'invasione — è la vera parola — di viaggiatori che senz'alcun riguardo alla classe cui dà diritto il biglietto ingombrano dappertutto, con tutti gli innumerevoli e svariati bagagli e fanno credere di trovarsi nei magazzeni di un Monte di pietà, anzichè in un *buffet*. I viaggiatori siberiani sono come le lumache; quando si muovono portano con loro tutta la casa. In mezzo

Vagone-restaurant della Transiberiana.

all'immane cumulo di tante cianfruscole emerge sempre l'inevitabile tejera, in ferro battuto, smaltata, bleu, senza della quale un russo non sa viaggiare. Tutte le stazioni hanno una piccola baracca a disposizione del pubblico con la riserva del *Kipitok*, cioè la porzione d'acqua calda per fare il te. Quella cabina è la meta del pellegrinaggio d'ogni viaggiatore russo che va a presentare al *monjik* incaricato della distribuzione dell'acqua la propria tejera. Le locomotive della linea transiberiana sono imponenti, con un fumaiolo altissimo, e furono costruite in parte in Germania in parte in Francia; il macchinista è sempre russo, il fuochista spesso è un cinese, come la maggioranza del basso personale di servizio nelle stazioni. Tale è la lentezza di quei bravi figli del celeste impero in azione, che avrebbero potuto far da maestri ai nostri ferrovieri per un'applicazione meravigliosa di ostruzionismo. Sopra cento locomotive della Transiberiana, ottanta consumano legname, dieci carbone e dieci nafta; così il tender è gigantesco e carico di alte piramidi di legna. Al tender è attaccato un lungo vagone per i bagagli, poi vengono quattro o cinque vetture a diversi colori secondo le classi, tutte però a corridoio, come veri dormitoi. La compagnia dei Vagons-Lits fa viaggiare per proprio conto un treno per settimana per Mosca e Dalni e questo è composto tutto di materiale della compagnia stessa, mentre gli altri sei treni sono di materiale russo della *Kitaïski Vostok*, cioè della ferrovia dell'oriente cinese. Nei treni russi tutte le usanze nazionali sono rispettate, compresa la cucina e il rubinetto a uncino per l'acqua calda della toeletta, la moda più detestabile ed esasperante, dice il Giffard,

che si trova dappertutto in Russia. In ogni scompartimento il *prododuik* non può far entrare più di quattro persone, affinchè ciascun viaggiatore disponendo del proprio posto e drizzando la panchettina abbia un letto a sè, come si vede nella nostra figura. In fondo a ciascuna vettura nell'andito per l'entrata e l'uscita un conduttore mantiene attiva una stufa durante l'intero tragitto, e si rifornisce di legna alle stazioni. Fra il vagone di prima e quello di seconda classe è collocato il vagone ristorante, in fondo al quale è visibile la cucina. Anche questo è diverso nei treni esclusivamente russi, perchè invece di avere due file di tavolini, come i nostri della Wagons-Lits, ha una tavola per ciascun angolo e una lunga nel mezzo. Sulla Transiberiana si incontra un personaggio che non trova alcun riscontro coi nostri funzionari europei. E' il conduttore generale, il vero capotreno che rappresenta la compagnia ferroviaria di fronte al viaggiatore e si mette a completa disposizione di questi per accogliere reclami, spedire lettere, telegrammi, acquistare quanto può occorrere a ciascuno nelle stazioni risparmiando l'incomodo di scendere e magari di alzarsi da letto, ritira la corrispondenza, sia anche ferma in posta; è insomma un impiegato che presto diventa il compagno caro del viaggiatore. Ammirabile è poi la fermezza con cui questo conduttore rifiuta costantemente qualsiasi mancia. Infine, per chi percorre per la prima volta la linea transiberiana fa impressione incontrare di quando in quando delle torrette o delle piattaforme sporgenti dai fabbricati ad uso stazione, e sopra di

Il salone della compagnia dei vagoni letto della Transiberiana.

esse un cosacco in sentinella, e nell'aperta campagna ogni cinque o sei chilometri delle piccole caserme e talvolta un lungo porticato per la residenza delle truppe di Pogranitchnaïa, il corpo incaricato della protezione e conservazione della ferrovia. Una volta costruita la Transiberiana era necessario difenderla dai famigerati Kongusi e dai banditi della Manciuria meridionale; ed ecco creato un corpo apposito, sotto il comando del generale Echitchagoff, che presto fu portato al bel numero di 30.000 uomini.

I progressi dell'industria ferriera italiana. In un rapporto del vice-console britannico signor Tomelli al Foreign Office, sono contenute diffuse notizie sui progressi dell'industria ferriera nell'isola d'Elba. Il vice-console rileva che a cominciare dal 1903 è cessata ogni esportazione di minerale di ferro all'estero, essendo ormai l'intera produzione mineraria assorbita dai forni di fusione italiani, i quali impiegono 250,000 tonnellate di materiale ogni anno. I due grandi forni di Portoferraio possono produrre complessivamente 16,000 tonnellate di ferro in sbarre al mese, ferro che per la sua eccellente qualità trova immediata vendita in Italia. Nella miniera centrale di Rio Marina si è trovata una vena di galena argentifera che sembra molto abbondante e che corre parallela al filone di ferro.

I geologi ed i mineralogisti sono discordi nei loro pareri sulla presenza e sulla importanza di questa vena di piombo argentifero, ma ricordando casi simili verificatisi in Grecia, è da sperare che l'importanza del giacimento sia tale da assicurare una nuova fonte di lavoro e di ricchezza all'isola d'Elba.

La popolazione di Berlino. Dai calcoli statistici ora pubblicati si prevede che la popolazione di Berlino toccherà verso la fine dell'anno i due milioni. Questi calcoli riguardano il Comune di Berlino senza i sobborghi. I quali sobborghi sono delle grandi città, solo amministrativamente divise da Berlino. Nessuno può dirvi precisamente dove finisca Berlino e comincino Schöneberg, Charlottenburg, Wilmersdorf, Rixdorf, ecc. Nel dicembre del 1900 Berlino contava 1,888,848 abitanti. In questi quattro anni è dunque cresciuta di 107,800 ab. circa, cifra relativamente bassa, ma che si spiega appunto col fatto dell' accerchiamento sempre più fitto dei sobborghi che hanno quasi chiusa ogni possibilità di nuova estensione territoriale a Berlino, alla Berlino amministrativa. In compenso i sobborghi son cresciuti con una proporzione molto maggiore. Sommavano nel 1900 a 683,178 abitanti. Ora raggiungono 886,377. La crescita maggiore è avvenuta nei sobborghi dell' ovest, nelle cui ville e nelle cui case dalla modernissima architettura si riversa la popolazione che ha fatto denari nei quartieri del lavoro, il nord, il centro, l' est. Gross-Berlin, dunque, così si chiama l' insieme della città coi sobborghi, giunge a circa due milioni novecentomila abitanti. Quando toccherà i tre milioni avrà battuto Parigi e sarà la maggiore città del continente.

Interno di un vagone-letto della Transiberiana.

Un gran giardino-teatro di 15 milioni! A Londra si è formata una società per costruire nel centro della metropoli un grande giardino-teatro che sarà chiamato « Parigi a Londra ». Questo vasto ed elegantissimo locale dovrà dare l'impressione di che cosa è la vita parigina a quelli che non hanno avuto la fortuna di osservarla e gustarla più da vicino. Perciò il giardino sarà disposto con i sistemi di Francia, enormi fontane zampilleranno in mezzo alle aiuole, il restaurant sarà unicamente dedicato alla cucina francese. Ma la maggiore attrattiva sarà un palazzo nel quale gli industriali di Francia esporranno i loro prodotti in sessanta negozi, ognuno dei quali costituirà un piccolo nido della moda. Vi sarà poi un immenso salone per feste, ricevimenti e cerimonie internazionali. La costruzione dell'originale ritrovo costerà 15 milioni di lire, ma gli azionisti prevedono di avere ogni anno un utile di 5 milioni. L' impresa dunque non potrebbe presentarsi sotto migliori auspici.

Un nuovo zucchero. La *Revue* richiama l'attenzione sugli esperimenti che vien facendo uno studioso francese, Gabriele Bertrand, per ricavare lo zucchero dal sugo di sorba ossidato. Il Bertrand è riuscito a far cristallizzare una sostanza contenuta in questo sugo, alla quale egli ha dato provvisoriamente il nome di « sorbierite ». A tale scopo egli tratta il sugo, dopo fermentato e decantato, con l'aldeide benzoica e con l'acido solforico, come si fa per ottenere l'estratto già noto col nome di « sorbite »; ne separa l'acqua, e ne ricava un liquido siropposo che contiene quasi tutta la sostanza cercata, ma che è saturo di sorbite. Quest'ultima viene eliminata con una serie di procedimenti che qui non è il caso di esporre. La sorbierite cristallizza in prismi che si sciolgono con grande facilità nell'acqua e perfino nell'aria umida. Nuovi esperimenti dimostreranno quale posto possa prendere questo nuovo zucchero come genere di consumo.

Le cornacchie in alta corte di giustizia. Il dottor Edmonson, il quale ha studiato gli usi e costumi di varie specie di animali, narra che le cornacchie usano riunirsi in alta corte di giustizia per castigare le loro consimili. Esse si riuniscono — dice — in gran numero come in seguito a convocazione. Alcune stanno a testa bassa umiliate, e sono i giudicandi, altre vanno in qua e in là da un crocchio all' altro. Quando poi l'assemblea è al completo, fanno un chiasso indiavolato, poscia tutte insieme si gettano sulle condannate

Canotto smontabile.

e le tempestano spietatamente di colpi. Si ignora se le condannate oltre alle pene corporali, sono tenute anche al pagamento delle spese di giustizia.

Canotto smontabile. E. Mérel ha fatto un gran passo nella soluzione del problema della solidità e leggerezza dei cannotti smontabili, ricorrendo alla forma del tetraedromo scafo costituito da bambous disposti sullo scheletro di questo solido, e semplice come costruzione e in pari tempo resistente a deformazioni, poichè il tetraedro è il più semplice dei solidi invariabili. La leggerezza risulta naturalmente dalla natura dei materiali impiegati e questo schifo è molto stabile per forza dell'inclinazione delle sue pareti sulla verticale e dell'allungamento progressivo del fondo verso poppa. I sostegni dell'ossatura di bambous sono collegati da uncini e tutto attorno viene disposta in tensione con fibre e coregge una tela impermeabile. Nel fondo è fissato un tavolo che serve da panchetta per il rematore, che per tener sempre più limitato il peso dell'imbarcazione quando è montata farà uso di una pagaia, ramo indiano leggerissimo e resistente. La navicella smontata si riduce come una bandiera avvolta attorno all'asta, che in questo caso è la pagaia e si trasporta comodamente non superando il peso di sei chilogrammi.

Canotti automobili. Senza entrare nella storia dei tentativi dell'automobilismo applicato al canottaggio di lungo corso, tentativi che trovarono insuperabile la difficoltà di un forte motore, di una considerevole provvista di petrolio o di essenza e quindi di una chiglia grande, troviamo interessante segnalare ai nostri lettori il battello *gliseur* del conte de Lambert, che alla propulpulsione *nell'*acqua ha sostituito uno scivolamento *sull'*acqua. Il battello Lambert, che ricorda molto l'altro del Bazin, è lungo sei metri e largo tre, e sotto al piano porta cinque assi inclinati in gradazione progressiva. Quando il battello è in riposo, questi piani inclinati sono sommersi nell'acqua, ma quando l'elice collocata di dietro si mette in moto, il piano dell'imbarcazione si solleva e scivola sulla superficie senza rivolgimento d'acqua, senza schiuma, come un sasso lanciato di rimbalzo; resta quindi eliminata qualsiasi resistenza dell'acqua, e il fantastico rettangolo corre con una velocità di circa 30 km. all'ora, mosso da un motore di 14 cavalli. Il battello entra nella sua marcia regolare con un tratto d'avviamento di circa 50 metri, poi parte agile e veloce come un vero auto e si libra, è la vera parola, sullo specchio d'acqua come un uccello. In un recente esperimento dal piccolo braccio della Senna a Puteaux il battello ha percorso un chilometro in 2' 6'' seguendo la corrente, e in 2' 16'' rimontandola. M. Ader che ha studiato un perfezionamento del battello Bazin che invece di piani inclinati sotto la piattaforma ha dei rulli, pensa di trar profitto dell'aria che talvolta si introduce fra la superficie del battello e quella dell'acqua e facilita lo scivolamento. Anzi provoca egli stesso la costante introduzione dell'aria mediante un apparecchio pneumatico che ispira dell'aria compressa da una apposita camera retrostante e la spinge sui patini. E' insomma un'applicazione dello stesso principio inventato e felicemente esperimentato dal nostro Del Lungo. In Inghilterra, lungo il Tamigi, si stanno facendo interessanti esperimenti con un nuovo battello auto-motore a due

Canotto automobile.

eliche, costrutto nei cantieri Jarow di Londra, e chiamato *Napier II.* Il battello è lungo 40 piedi, possiede due eliche e due macchine a combustione interna di 80 cavalli ciascuna. La velocità raggiunta nel corso degli esperimenti è di 24 nodi per ora contro la cor-

rente della marea e di 27 in favore della marea. Gli esperimenti sono seguiti con grande interesse dai più noti tecnici in materia navale e fra essi da sir John Thornjeroft e da sir Wiliam White.

Il nuovo ponte sulla Senna. Di fronte un' antica stazione d'Orleans a 200 m. rimontando il fiume dal ponte d'Austerlitz, Parigi inaugura per la linea Metropolitana, un ponte in ferro considerevole fra le opere del genere. Finora era il ponte Alessandro III che teneva il *record* della portata in 107 m. di apertura in un sol getto. L'attuale ha un viadotto a una sola trovata con un arco di 140 m. di portata, e come il suo competitore ha tre articolazioni nei suoi archi. E' questo il principio ormai consacrato, dopo che le enormi armature a tre articolazioni delle Gallerie delle Macchine del 1889 al Campo di Marte hanno dimostrato che il sistema era eccellente, tanto per elasticità quanto per resistenza.

Un' isola sorta dal mare del Giappone. Il *Daily Telegraph* dà interessanti particolari sulla apparizione d'una nuova isola nell'arcipelago giapponese. Gli abitanti dell'isola Iwo in novembre avvertirono un rumore infernale e due settimane dopo videro sorgere dal mare a tre miglia al sud, delle nuvole di fumo bianco e nero. Sulle prime credettero si trattasse di una flotta, ma poi le nuvole di fumo aumentarono, offrendo uno spettacolo meraviglioso come un incendio nel mare. Il 5 dicembre, tra il fumo, apparve un isolotto. Il giorno dopo pareva vi fossero tre isolotti, e si resero manifesti tutti i caratteri di un'eruzione vulcanica. Le nuvole di fumo avevano, nella notte, bagliori rosei. Il 12 dicembre al posto dei tre isolotti sorse un'isola di dimensioni considerevoli, in forma di una collina che digradava in una pianura all' occidente. La forma mutò gradatamente e l' altura si spostò verso l' ovest. Il 2 gennaio avvennero nuove eruzioni di dense colonne di fumo. Gli abitanti dell' isola Iwo mandarono dieci uomini ad assicurarsi della natura del fenomeno. Questi presero una barca, con viveri per alcuni giorni, e una piroga, e il primo febbraio giunsero presso l' isola. La piroga naufragò al momento di approdare, e i dieci esploratori si salvarono per miracolo. L' isola aveva la circonferenza di quattro chilometri, un'altezza di 180 metri sul livello del mare e la costa meridionale formata da una roccia a picco. Sul punto più elevato dell' isola gli esploratori eressero un'antenna con la bandiera giapponese e con la seguente inscrizione: « Nuova Terra. Grande Giappone. Banzai! ». Il governatore ha dato all'isola il nome di Nuscima, ossia « Nuova isola ». Il *Daily Telegraph* osserva che il Giappone è proprio il beniamino degli Dei; mentre esso conquista la gloria e nuovi territorî con le armi, la natura fa scaturire per lui nuove isole dal mare.

« Montecarlo galleggiante ». Il *Daily Mail* ha da New-York che i padroni delle bische chiuse dalla polizia e i *boockmakers* soppressi, si sono accordati per aprire un casino in barba alla legge. Essi hanno noleggiato un piroscafo, lo hanno arredato con gran lusso e munito di apparecchi di telegrafia senza fili. Il piroscafo si allontanerà per tre miglia dalla costa, sottraendosi così alla giurisdizione poliziesca e si manterrà per telegrafo in rapporto con i campi di corsa. A bordo si potrà quindi giuocare con libertà. Si prevede un successo enorme. Il piroscafo venne battezzato « Montecarlo galleggiante ».

I senza tetto in Inghilterra. Il *London County Council* ha ordinato che nella notte del 17 febbraio fosse fatto il censimento delle persone senza tetto, trovate cioè a dormire sotto le vôlte dei ponti, sulle scalinate, sulle panche dei giardini, negli androni, sotto le tettoie dei teatri, ecc., nei quartieri centrali. Il

Il nuovo ponte sulla Senna.

risultato di questo censimento, che rivela meglio di ogni altra statistica la miseria che affligge la grande metropoli inglese, reca che le persone trovate a dormire per le strade dopo la mezzanotte dagli agenti del *London County Council* sommano a 2181, delle quali 1869 uomini e ragazzi (sotto i sedici anni) e 312 donne e ragazze (sotto i sedici anni). Altre 300 persone si trovavano riunite la stessa notte, sotto la tenda provvisoria eretta dalla *Church Army* in Market-Street. In una sola scala in Duval Street furono trovati 7 uomini e 11 donne; in un'altra località un uomo e 33 donne; in una terza 15 uomini e 28 donne. Nella medesima notte si trovavano nei dormitori conosciuti col nome di *Codging houses* 33,600 persone delle quali 21,264 uomini, 11.588 donne,

34 fanciulli sotto i dieci anni e 357 coppie di coniugi. Nella stessa notte furono respinte dalle *Codging houses* 1388 persone per i seguenti motivi: 752 perchè mancanti di denaro (2 pence) per pagare la quota di ostaggio, 511 perchè mancava posto nelle *Codging houses* in cui si sono presentati, 8 perchè ubbriachi, 21 perchè poveri, 21 perchè d'indole litigiosa e 5 perchè delinquenti riconosciuti.

La collera nelle scimmie. Le caratterische esteriori di questo fenomeno fisiologico negli animali non domestici sono poco note: soltanto delle scimmie si conoscono le espressioni che più frequentemente ripetono.

L'espressione dell collera nelle scimmie.

Il Gorilla fu studiato dal Chaillu nei suoi atteggiamenti di furore e sempre fu visto coi pochi peli del capo dritti e battersi il ventre mentre emette ruggiti spaventosi; talvolta per battersi meglio il ventre si siede. Sotto l'influenza di una collera un po' intensa i Chimpanzes e gli Orangotan sporgono le labbra e abbaiano in modo rauco. Il *Coynopithecus niger* distende le orecchie all'indietro, in pari tempo abbassa la frangettina di peli che ricopre la sua fronte e mostra i denti, ma l'espressione della sua faccia non riesce così affatto diversa di quando vuol esprimere soddisfazione e contentezza. Al contrario il *Cercopithecus ruber* prende un aspetto rimarchevolmente feroce. I Babbuini esternano la loro collera e minacciano i loro nemici in una maniera molto bizzarra, e cioè aprendo largamente la bocca come per sbadigliare. Darwin trova giusta l'interpretazione che Barthett dà a questo atteggiamento: che l'animale voglia dimostrare che è armato di formidabili file di denti. Brehm avrebbe però verificato in Abissinia che i Babbuini oltre aprire la bocca battono con una mano chiusa in terra, come un uomo irritato facilmente batte il pugno su una tavola che gli stia davanti. Coupin che nei Babbuini del giardino zoologico di Parigi ha pure notato questa mossa, ritiene che non battano la mano in segno d'ira, ma cerchino qualche oggetto in terra da scagliare. Molte specie di scimmie sotto l'influenza della collera o di fronte a una provocazione qualunque agitano le sopracciglia rapidamente e continuamente dall'alto in basso. Altre, come il *Macacus hesus*, per la collera diventano rosse in faccia.

I bronzi di Cerigotto. Il prof. Gardner ha re pubblica una sua memoria sulle recenti scoperte archeologiche in Grecia. La parte principale dello studio si riferisce ai cosidetti « bronzi di Cerigotto » dalla piccola isola, posta fra l'isola di Creta e la penisola greca, nelle cui acque furono trovati. La storia di tali bronzi è assai interessante. Un palombaro essendosi lasciato calare sul fondo del mare lungo la costa orientale dell'isola, in cerca di spugne, scoperse invece i residui di un'antica nave e tutt'attorno masse informi che assomigliavano a forme umane. Di questa scoperta fu subito data notizia all'autorità greca, per conto della quale si procedette ad ulteriori ricerche. Si potè così constatare trattarsi di una nave che, proveniente da qualche città greca, era diretta probabilmente a Roma, con un carico di statue di marmo e di bronzo e di altri oggetti artistici. La nave deve aver naufragato contro gli scogli della costa ed essere quindi affondata in un letto di arena. L'epoca del naufragio è calcolato risalga a 200 anni prima dell'Era Volgare. Le statue di marmo ripescate finora sono 20, ma quasi tutte irremissibilmente deteriorate dall'azione delle acque e delle sabbie. Solo una fra queste statue conserva ancora traccia dell'antica bellezza e perfezione di lavoro. Invece si potè ricostruirne, sebbene frantumata in molti pezzi, una bellissima di un atleta, la quale figura ora nel museo di Atene. Questa statua è di proporzioni naturali, lo stile è accademico e la fattura sembra rimonti al terzo secolo prima dell'Era Volgare. Fra gli altri bronzi figura un Ercole, che si potrebbe dire una copia od una imitazione dell'Ercole Farnese che si conserva nel Museo di Napoli.

Una nuova malattia dei cani. Nell'ultimo numero del « Thierarztliches Zentralblatt », di Vienna, il dottor Giacomo Wohlmuth, assistente clinico alla scuola superiore di veterinaria, descrive una nuova malattia scoperta nei cani, e chiamata, dal luogo della sua prima comparsa: « malattia di Stoccarda ». Cani di qualunque età, e di qualunque razza vengono colti dal male, che si manifesta come svogliatezza, malinconia, debolezza. L'animale si nasconde in un angolo, non risponde all'appello del padrone, non mangia, è preso da vomito e da diarrea sanguigna. La bocca suppura, spesso si ha una necrosi della lingua; l'animale dimagra rapidamente, la pelle perde l'elasticità; la temperatura del corpo diventa bassissima. e l'animale muore senza agonia. Il decorso del male varia tra 24 ore e 8 giorni. Soltanto una cura prontamente applicata può salvare l'animale.

La guerra russo-giapponese. Pubblichiamo due delle più recenti fotografie pervenuteci dal teatro della guerra e che dànno un'idea molto chiara del modo con cui vivono ed operano gli eserciti belligeranti. La prima figura rappresenta la parte interna di uno dei trinceramenti che si stendevano per miglia e miglia nelle pianure mancesi. Erano delle vere tane, tra le quali le truppe vivevano come trogloditi con poca luce e scarsa aria. Era del resto l'unica via per difendersi e dai rigori della stagione e dalle frequenti poco gradite visite delle bombe che ad ogni momento piovevano sull'accampamento. Ripresa con nuovo e meraviglioso vigore l'attività degli attacchi per l'assalto di Muckden, questi luoghi vennero abbandonati e distrutti e la nostra fotografia fu eseguita appunto nel momento in cui i soldati giapponesi si mettono in marcia alla volta di Muckden. L'altra illustrazione rappresenta un posto avvanzato di un accampamento provvisorio giapponese.

Truppe giapponesi che abbandonano i trinceramenti coperti per attaccare battaglia.

Fluttuazioni solari. Il Padre Lais, della specola vaticana, scrive: Il materiale costituente il sole è assai complicato, e molte le sostanze comuni alla terra. Quello che possiamo affermare si è che tutte le sostanze vi si trovano in uno stato che può dirsi critico per l'enorme temperatura di 6500 gr., gravità e pressione che esce fuori dai limiti dei nostri gabinetti per riprodurre artificialmente i fenomeni che vediamo nel sole. L'aspetto generale del disco solare come ce lo rivela l'osservazione diretta e la fotografia, è quello di fiocchi luminosi o luculi, che stretti insieme nuotano in un mezzo di luce più debole. A questa apparenza generale si dà il nome di « fotosfera ». Di quando in quando si manifestano degli squarci che lasciano vedere il « substratum », ed allora si formano le « macchie » a fori visibilmenti neri, intorno ai quali si mostra la cosidetta « penombra », nella quale i fiocchi luminosi si allungano e prendono una posizione radiata, ed il più delle volte sono dessi che trascinano appresso parte della fotosfera e dividono le macchie in una o più parti colla creazione di « ponti ». Le macchie piccolissime si diramano col nome di fori o pori. Un altro genere di apparenza sono le « facole », chiazze luminose che nascono dalla fusione dei luculi e che accompagnano le macchie, ma possono bensì trovarsi isolate. Altri fenomeni sono quelli visibili con lo spettroscopio, che è un analizzatore della luce. Per mezzo di questo strumento si assiste a vere eruzioni di quei gas che sono lanciati dall'interno e che si riversano nell'atmosferasolare, o sotto forma di aiborescenze o sotto forma di zampilli di fontane luminose; e dopo saurita la forza impellente dalla quale sono animati, fanno ricadere sul sole la materia sollevata. Questi gas sono di varia natura e vi predomina il gàs idrogeno, che è quello delle nostre combustioni. La macchia tuttora visibile sul sole si volge verso il tramonto per la rotazione solare, ma conserva un'area disturbata grandissima, piena di un brulichìo di pori e facole, che la rendono piena di ammirazione. La macchia ha un nucleo centrale che è uno dei resti dell'antico, scisso dalla formazione di un ponte, e due nuclei secondari ben marcati. Il giorno 5 febbraio conservava ancora nella sua maggiore lunghezza 150 mila chilometri. La macchia deve avere esercitato una influenza non piccola sugli aghi degli osservatorî magnetici, producendo perturbazioni.

La natalità nelle classi intellettuali. Un collaboratore della *Popular Science Monthly* riassume i risultati di un certo numero di ricerche (di Thorndike, Engelmann, Stanley Hall, Th. L. Smith) sullo sviluppo delle famiglie nelle classi intellettuali un tempo ed oggi negli Stati Uniti. Egli ne conclude che fra il 1800 ed il 1850 il diplomato dell'Università aveva in media 4 figli; dal 1850 al 1900 la proporzione è ca-

duta a 2 1/2, e la proporzione dei celibatari si è nel medesimo tempo accresciuta. Se le statistiche concernenti Harvard sono esatte, bisogna ammettere che le famiglie di universitari si estinguono molto rapidamente. Se alla prima generazione, punto di partenza, abbiamo 100 diplomati, alla seconda non vi sono che 68 ragazzi e alla terza solamente 30. La situazione è molto cattiva anche per quel che riguarda le donne diplomate. La statistica relativa alle prime dieci promozioni del Vattar College (fino al 1876) e riguardante 323 diplomate (le quali al momento dello studio statistico avevano oltrepassati i 50 anni) mostra che 55 su 100 di esse si sono sposate (invece di 80, circa per la popolazione femminile totale), ma che un terzo di esse non ha avuto figli; ciò che è il doppio della proporzione delle sterili sulla popolazione totale. La fecondità media di quelle che sono divenute madri è di tre; è la cifra della fecondità degli uomini diplomati. In queste condizioni la fine delle famiglie di diplomati dovrà succedere molto rapidamente in 5 generazioni circa. Ed allora non è da rallegrarsi, dice l'autore, se in 12 anni il numero delle donne datesi agli studi intellettuali è aumentato da 10,000 a 28,000.

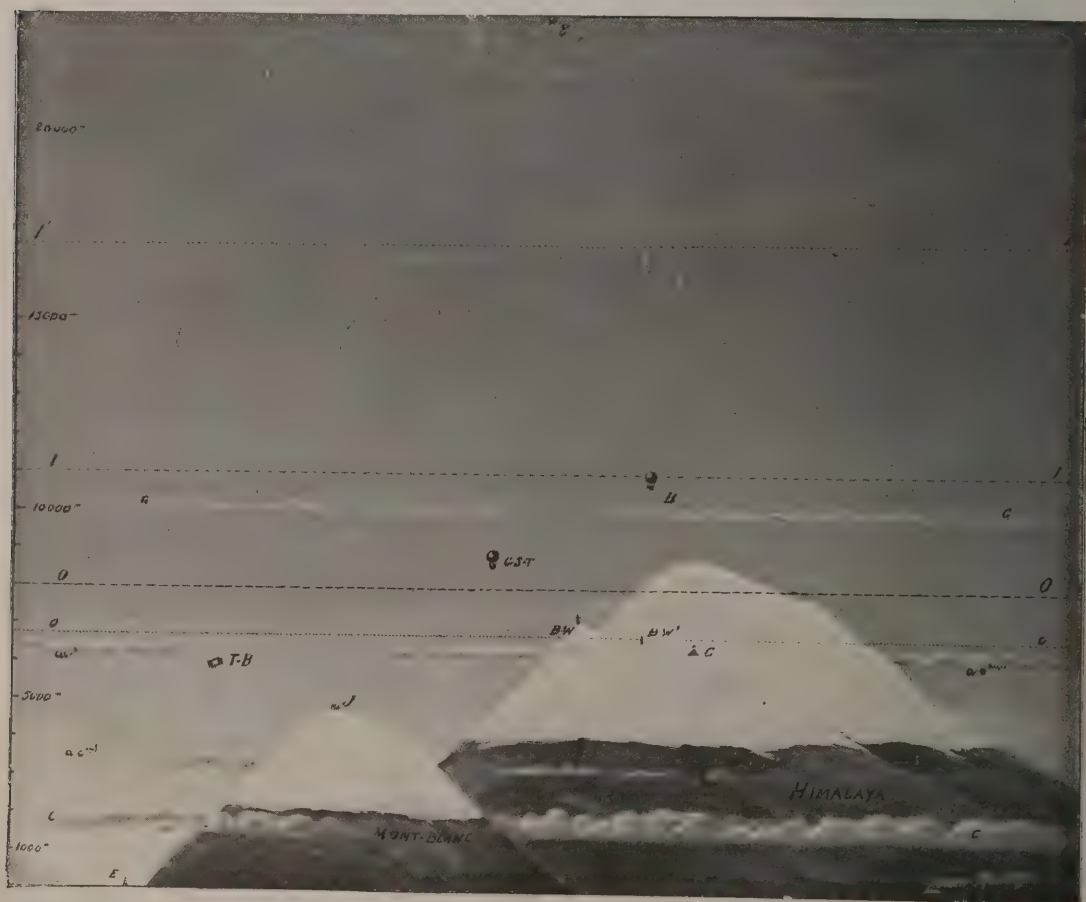
Gli scopritori di sorgenti. Recentemente una serie di articoli è comparsa sul *Times* rispetto alla questione controversa, se o no esistano degli individui i quali posseggono le facoltà d'intuire la presenza o la vicinanza di sorgenti acquee con mezzi diversi dai soliti dell'indagine pratica o scientifica. Che alcuni individui siano forniti a tale proposito d'una facoltà speciale, di una specie di *sesto senso*, è non soltanto un concetto tradizionale, vivace in tutte le civiltà e le letterature antiche e medievali, ma è anche un'opinione sostenuta da molti scienziati. Ad ogni modo la questione sembrò degna di discussione e di studio a scienziati quali il Werthmeir, il Barrett ed altri. E sebbene nelle lettere ricevute e pubblicate dal *Times* sia prevalente la nota scettica, tuttavia furono anche citati dei documenti e delle constatazioni tali, che nel riassumere il risultato della sua inchiesta il redattore del *Times* conviene che il problema è ancora aperto ad un'indagine definitiva. E' ad ogni modo interessante l'opinione di sir William Preece, celebre fisico inglese, secondo il quale le vibrazioni meccaniche che le correnti sotterranee trasmettono al terreno sovrastante, sarebbero percepite da certi individui in forma di vibrazioni della porzione inferiore del diaframma. Si tratterebbe cioè dell'esagerazione nient'affatto assurda di quel fenomeno di osservazione comune, per cui un individuo, che sta sopra il ponte d'un *imbarcadero*, constata distintamente il succedersi delle onde, anche minime, che passano sotto il ponte stesso.

Le azioni dei vegetarianisti in rialzo. La questione tra i fautori dell'alimentazione vegetariana e quelli dell'alimentazione di carne, dopo aver fatto consumare chissà quante tonnellate di carta e barili d'inchiostro, era entrata, diremo così, nella fase... storica, cioè

Trincee improvvisate per gli attacchi delle posizioni russe.

in quello stato di sonnolenza che ha colpito e colpirà tante altre questioni la cui importanza o non è compresa o non interessa affatto la massa del pubblico. In seguito però a recenti esperienze d'alimentazione vegetariana, eseguita durante due anni e mezzo, sotto la direzione del prof. Fauvel, le azioni dei vegetarianisti sono in rialzo. Il *soggetto* — tanto per adoperare il vocabolo tecnico — si mantenne sano e robusto con una razione d'albuminoidi di un grammo per chilogramma ogni 24 ore, cioè un totale di 60 o 70 grammi. Questa razione — come ha potuto constatare il prof. Fauvel — è sufficiente per produrre

un lavoro di più chilogrammetri in 24 ore, senza che sia distrutto l'equilibrio azotato. Questo lavoro muscolare non porta con sè, nè aumento sensibile di acido urico, nè fatica, nè incurvazione. La temperatura, che è in media di 36°5, con 55 pulsazioni al minuto, con questo lavoro si eleva appena di 0300°4, raggiungendo 60 pulsazioni al minuto. Lo stesso lavoro, fatto da altro soggetto sottoposto all'alimentazione di carne, dava luogo a una febbre di fatica, accompagnata da una sensibile escrezione d'urati.

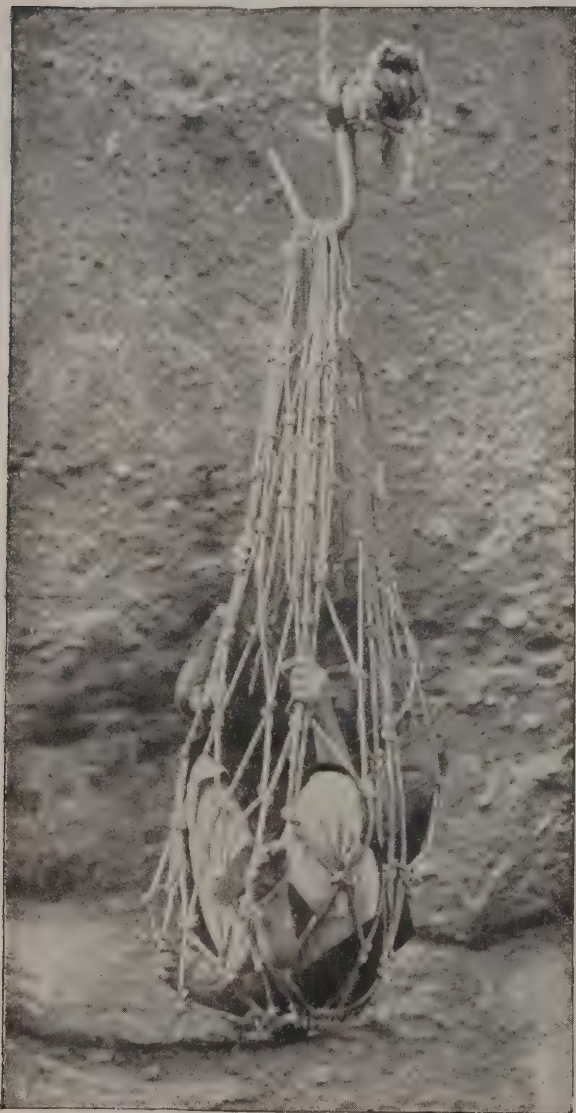
Le più elevate altezze raggiunte. Da un interessante studio di Luciano Rudaux sulla *Nature* riportiamo il seguente esame e relativa dimostrazione grafica dei punti principali che dalle ascensioni e dalle vette naturali sono delineati nelle regioni elevate dell'atmosfera e del suolo terrestre. La scala del disegno è di 5 mm. per km., ma le proporzioni degli oggetti figurati sono puramente convenzionali e l' altitudine che essi devono indicare è segnata dalle navicelle nei palloni, dai piedi nelle persone. Ciascun punto è il massimo finora raggiunto nelle singole categorie. Per le altezze naturali i principali segni sono il M. Bianco, il gruppo dell'Imalaya. Procedendo dal basso all'alto, troviamo: il segno *E* che rappresenta la torre Eiffel (300 m.), il più alto monumento costruito dalla mano dell'uomo. Per arrivare alla cima del M. Bianco, attraversiamo i cumuli *CC*, vasta conca la cui base è a 1470 m., e il livello superiore a 2180. Un po' più in basso troviamo il limite delle nevi nei massi alpini, poi in *a*, *c* inferiore gli alti cumuli (3170 m.) e di nuovo le nevi dell'Imalaya a 4000. La lettera *J* segna l' osservatorio di Janssen, il più elevato della Terra, a 4810 m. sul M. Bianco. Lasciamo il suolo e le nevi per penetrare un istante nell'atmosfera e incontreremo un cervo-volante sonda *T-B*, che venne lanciato durante una campagna di M. Teissereuc de Boit nel 1904 e raggiunse la considerevole altezza di m. 5908. Ritornando sull'Imalaya, un po' più in alto degli alti cumuli superiori (*a*, *c*) troviamo in *C* la cima più elevata nella

Altezza comparata dei più alti punti raggiunti sulle montagne e nell'atmosfera.

quale degli uomini, i coraggiosi esploratori della spedizione internazionale del 1902, abbiano soggiornato per discreto tempo: cinque settimane. In seguito le lettere *B W'* ci indicano il punto estremo delle ascensioni della signora Bulrock-Workmann e qui non possiamo a meno di ammirare la coraggiosa alpinista perchè a 6750 (*o o*) Berson dovette incominciare l'uso delle inalazioni artificiali di ossigeno per la rarefazione dell'aria. La linea *o*, *o*, a 8000, segna il limite dove gli areonauti iniziano la respirazione continua dell'ossigeno importato *ad hoc*. A 240 m. al disopra di questo livello troviamo infine l'ultimo punto della

crosta terrestre, la cima più colossale del nostro pianeta, l'Everest, che si erge fino a 8840 m. nelle regioni rarificate e glaciali dell'atmosfera. A 10000 m. vi è la zona (G) delle nubi più elevate, i cirri, spesso costituiti di ghiacciuoli filiformi. A 10800 m. la lettera B indica l'estremo limite dell'ascensione umana compiuta il 31 luglio del 1901 da Besson. La linea I, I è il limite medio inferiore della zona isoterma di Teissereuc de Boit dove la tempertura resta quasi stazionaria poco al disotto di 50°. Terminiamo con un salto prodigioso che ci porta all'altezza di 22290 (S), raggiunta il 4 dicembre 1902 da un pallone-sonda lanciato dall'Osservatorio di Strasburgo durante ascensioni internazionali. Questo piccolo pallone in caucciù di 1900 mm. di diametro e gonfiato di idrogeno, rappresenta finora il record mondiale delle ascensioni.

I conventi greci. Le belle ed imponenti montagne della Grecia, che la fervida imaginazione della razza attica aveva popolate nel mondo brillante e meraviglioso della sua mitologia di dee avvolte in veli tenui e ondeggianti, di giovani dei splendidi di forza e di beltà, sono diventate il rifugio di miseri mortali vestiti del triste color grigio, umili, silenziosi, austeri. Fin dall'origine del cristianesimo i pii adepti di Gesù si ritirarono nella solitudine onde fuggire il mondo e i suoi scandali e soprattutto lo spettacolo detestabile del paganesimo. I luoghi più lontani e più inaccessibili erano i più preferiti per la meditazione indisturbata della parola divina; la Grecia, per la sua conformazione geografica offriva dei refugi particolarmente adatti alla fuga dal mondo e così avvenne che là l'anacoretismo vi durò fino al secolo scorso. Qualche vecchio Ateniese ricorda ancora di aver visto asceti vivere sopra una delle colonne abbandonate del tempio di Lens e sostenersi con gli alimenti che i passanti pietosi gli gettavano nel paniere che lo strano solitario ritirava di quando in quando per merito di una corda. Attraversando il nord della Tessaglia nelle gole dei monti di Kalabaka si vedono tuttora in quasi tutte le anfrattuosità della roccia avanzi di scale e tratti

Il monastero greco *Walarini* costruito sulla sommità di una roccia inaccessibile.

di corda marcita. Erano i mezzi di comunicazione dei quali si servivano i solitari, le cui ossa sono ora sparse nelle caverne e sui picchi. Non tutti i punti scelti nei secoli scorsi per un totale allontanamento del mondo restarono luoghi di eremitaggio. Alcuni, anzi molti, si convertirono in monasteri. Uno dei più belli per posizione meravigliosa è quello del Megaspeleon, cioè grande caverna nel Peloponneso, sorto sopra il luogo di una apparizione miracolosa della Vergine. L'aspetto di Megaspeleon è più ameno e più accessibile di quello degli altri monasteri. Ha in grado minore l'aria di una cittadella religiosa. Al basso della

Unico mezzo di comunicazione dei conventi greci (Meteore) con il resto del mondo.

montagna sono state scavate nella roccia delle terrazze ornate di giardini e tutt'intorno nei declivi vicini i monaci che possiedono ricchezze in gran copia hanno costruite delle villette con giardini ameni e frutteti. I tempi della macerazione sono passati; oggi ciascun monaco ha il suo appartamento particolare munito di tutte le comodità moderne. Il Megaspeleon è ancora fiorente e mentre negli altri conventi il numero dei cenobiti è ridotto a dieci o dodici al massimo, esso ne ricovera quasi duecento. Megaspeleon è uno dei sette conventi della Tessaglia ai quali viene applicato il nome di Meteora o conventi sospesi. Guardando dal basso quelle fabbriche che si elevano maestose in cima a delle rocce inaccessibili da qualsiasi parte, irte, a picco, come colonne che drizzano bruscamente, al cielo si pensa di essere davanti a un giuoco di allucinazione. Come si poterono costruire delle case a un'altezza così vertiginosa? Nessun sentiero, nessuna gradinata in pietra accede al monastero di *Walarini* o di *Agia Trias*, i due più importanti e originali del gruppo delle Meteore. Gli abitatori di quei conventi sospesi comunicano con la terra unicamente per mezzo di un sacco a rete nel quale entrano per poi essere slanciati nel vuoto sospesi a una corda! La nostra fotografia rappresenta appunto uno di questi viaggi emozionanti.

L'autotelemotofono. Il signor Silvio Ciri di Castel del Piano (Grosseto), furier maggior nel 94 fanteria di stanza a Catanzaro, giorni sono ha fatto alla stazione di Portonaccio l'esperimento riuscito assolutamente perfetto, di un suo nuovo apparecchio, l'*autotelemotofono*, col quale si può corrispondere fra due convogli che trovansi lungo la linea compresi in una determinata zona. Il meccanismo basato sull'elettricità è semplicissimo, quanto semplice è il suo funzionamento.

IL NATURALISTA.

Gli ultimi scomparsi. — **Tullo Bazzi**, il vivace scrittore, il colto insegnante di storia, l'educatore geniale, il collaboratore così grato ai nostri assidui, è finito, ancor giovane, a Parma, vittima di un malore repentino.

La sua modestia gli fece sdegnare le solite trombe della fama, epperò questa fu limitata; ma quanti lo conobbero o ebbero fra mano un suo scritto, pubblicato in volumi speciali o nei periodici, lo apprezzaron largamente e come meritavano le nobili doti del suo animo. Fra i suoi più recenti lavori, è la parte letteraria ed artistica dell'opera *La vita, le conquiste e le scoperte del Secolo XIX*, edita da questa Casa Editrice. Le nostre più vive e sincere condoglianze alla desolata sua famigliuola.

Il senatore Abele Damiani, morto a Marsala, vi era nato nel 1835. Fu ardente patriota e soldato, distinguendosi fra i militi di Garibaldi. Fu per due legislature deputato del suo collegio, poi di quello di Trapani e di Alcamo. Nell'88 fu sottosegretario di Stato al Ministero degli esteri con Crispi. Era oratore caldo e irruento.

Luigi Manzotti, milanese, nato nel 1838, si è spento in questi giorni nella sua città natale. Fu un trasformatore della coreografia, da lui concepita in modo grandioso, facendo muovere nella scena grandi masse figurezioni piene di movimento e di vita.

La notevolissima riforma di Luigi Manzotti consiste nel dare all'arte prescelta una particolare significazione, sia che si trattasse di un poema storico o allegorico, o di una riproduzione di costumi o d'ambiente. I primi grandi successi li ebbe col ballo *Rolla*, col *Pietro Micca*, col *Sieba*, poi coll'*Excelsior* e coll'*Amor*, due balli veramente grandiosi e meravigliosi, il cui allestimento alla *Scala* rappresentò qualche cosa di eccezionale; nei teatri italiani e stranieri ebbe successi spesso trionfali. Lo *Sport*, ultimo dei suoi balli nel 1897, fu assai meno felice delle precedenti creazioni.

Collaboratore efficacissimo del Manzotti per la parte musicale fu soprattutto il maestro Romualdo Marenco. Altri suoi balli furono musicati dai maestri Grozza, Chiti, Augeli e Sangiorgi.

Angelica Pandolfini

(Fot. Varischi e Artico, Milano).

IL GALEOTTO

(DAL LIBRO DELLA VITA)

Atterravano nel giovine parco, un vecchio albero di noce, ritenuto indegno di vivere tra quella elegante folla di piante preziose ed inutili, lui, che rappresentava una anti-estetica utilità: e intorno al vecchio gigante era una massa di pigmei umani che combatteva a divellerlo dal suolo. Fu la prima volta ch'io vidi cadere un albero vivo, e ne ebbi un senso di infantile tristezza, quasi di dolore, che non ho dimenticato. Ed in quel giorno, accanito con gli altri all'ardua bisogna io vidi per la prima volta *Bastian*, un umile lavoratore, che non dovevo dimenticare.

« Forza, forza a quella corda, uh, com'è duro! Bastian, tu, vieni qua, tira! » Si udiva. E l'omiciattolo, più basso e meno forte degli altri in apparenza, con uno strano passo strascicante, si affrettava alla chiamata, docile, asciugandosi la fronte con un ampio fazzoletto turchino, dopo avere un poco sollevato e spinto, verso la nuca, il suo berretto di grossa lana gialla. E per alcuni minuti i pigmei dettero invano la forza delle loro braccia a smuovere dalle radici possenti il vecchio gigante che non voleva crollare. Una voce disse: « Bisogna che uno salga sull'albero e faccia forza verso di noi: non c'è pericolo, le radici tengono ancora forte in terra ». Ma forse qualche pericolo appariva alle menti dei lottatori, perchè nessuno si mosse dal suo posto, coi piedi puntati al suolo, le mani avvinti alla fune. « Tu, Bastian » disse la voce ancora. « Sali tu. Sei piccolo. E se muori tu, tua moglie non piange!» Una gran risata uscì dai precordì affaticati ma non stanchi di quei robusti operai, inconsciamente così crudeli, e il piccolo uomo designato salì, non senza difficoltà, fra la selva dei rami nodosi. Quasi non lo si vedeva più... ma tratto tratto appariva in vista fra il fogliame rossiccio (si era di autunno) il suo profilo adunco di uccello spaurito, dallo sguardo che non fissava la gente dritto in faccia, sotto il pittoresco berretto romagnolo quasi dogale, troppo grande per la sua testa piccola. Finalmente il gigante, dopo lunga resistenza, cadde, senza danno di alcuno: e io vedo ancora il suo smisurato cadavere cori-

cato sul bel prato verde, fin laggiù... bello, solenne, indimenticabile, come in un gran gesto sdegnoso e tragico che pareva dire: « Anche abbattuto io sono grande, e voi che collegati vilmente contro di me, in tanti, mi avete vinto, siete piccoli, piccoli, piccoli... e mi fate pietà ». Forse a Bastian era stato dato incarico di rendere gli onori funebri al colosso caduto, perchè essendosene andata la brigata degli assalitori a riposare o a fare la merenda, io vidi ancora il piccolo uomo mitrato affaccendarsi intorno alla fumante voragine aperta là dove il noce si abbeverò alla terra per oltre cento anni. Egli raccattava gli arnesi, annaspava le funi, portava via l'uno dopo l'altro scale e carretti: e nella mia memoria infantile si maritarono allora le due memorie: la tristezza per la caduta di una cosa bella e grande e la tristezza misteriosa che aleggiava intorno ad un piccolo essere vivo!

E rividi Bastian per mesi e per anni, seppi la sua storia, studiai la sua umile anima e vorrei poter comunicare ad altri la pietà profonda ch'io ebbi di quell'uomo e della sua miseria.

Con me forse, con me sola, egli parlava; eravamo diventati amici, e il gelo del suo silenzio si scioglieva davanti al mio sorriso di bambina, poi di giovinetta, ch'egli *intuiva* a lui benevolente. Lavorava nel parco, in aiuto al giardiniere, e spesso io interruppi il suo rude lavoro con le mie domande, che parevano andare a disseppellire dal fondo della sua anima le sue lente risposte. In quanta varietà di lavori agresti, io ricordo intento il povero Bastian! In quanti diversi atteggiamenti io ricordo scolpita nella mia memoria, la sua piccola persona dal singolar passo strascicante!

Munito di un grande annaffiatoio verde piover la fresca onda di vita su le aiuole riarse; e le corolle fremere, animarsi; rialzare le teste rinvigorite sotto il benefico bagno, loro somministrato dalle mani magre e forti del povero Bastian! Il quale, chi sa? avrà forse pensato allora che a lui nessuno aveva mai versato nell'anima un po' di bene, che per la calpestata vigna della sua anima nessuno era mai stato il buon giardiniere, il buon agricoltore! Oppure lo rivedo in fantasia curvo a più aspra fatica: a togliere la gramigna tenace dai piccoli concavi acciottolati che attorniano le praterie: rivedo le sue mani adunche, brune e inverdite dall'erba come un tronco dal musco, maneggiare esperte il vanghetto nel paziente lavoro, e aiutar l'arme con l'unghia solida, il suo gran fazzoletto turchino posto a guanciale sotto il ginocchio stanco.

Oppure, lo rivedo nella più estetica di tutte le opere campestri: quella della falciatura del fieno. Allora l'atteggiamento dell'uomo è plastico e bello e non umile: e quando la falce lunata ed astata, vola balenando, mossa dal giro ampio e ritmico delle braccia, con facilità elegante, senza apparenza di fatica, con scultorio dispiegamento di tutta la persona, offresi veramente a chi guarda uno spettacolo di profonda bellezza, composta di molteplici, disparati fattori, e che racchiude un simbolo di malinconia e di crudeltà. E l'aroma soave, caro alle nostre nari, del fieno fresco, avvolge la sensazione ed il ricordo di essa, ed ingentilisce la pena dilettosa, se si può dir così, da noi provata assistendo all'opera bella e crudele.

E intento all'opera bella e crudele io vidi tanti autunni e tante primavere, Bastian, il galeotto, poichè tale era stato il mio povero amico: egli aveva trascinato per venti anni al piede una pesante catena, in terra lontana, legato, nel più barbaro dei supplizi, ad un altro essere umano, ed aveva nettato per anni ed anni bocche di porti, vie di città marinare, lavorato in saline ed in miniere, morto — vivo — percosso nelle due cose che son più care all'essere umano: la libertà e l'onore. E queste due cose divine, che l'umile uomo intendeva certo al di sotto di lor significazione ideale, ma che rappresentavano nondimeno per lui i due massimi beni, pure vibrando in lui solo allo stato di sensazione (non ancora di sentimento) eransi deformate nella sua mente infiacchita e lo facevano agire con norme ch'egli credeva di saviezza e che eran di follia!

« Io sono un galantuomo », era il suo ritornello, e allora il suo occhio di povero uccello spaurito, guardava in faccia l'interlocutore, per scrutare se nella sua pupilla passasse l'ombra di un dubbio alla sua affermazione.

L'altro suo ritornello era questo: « Io, *là*, non ci voglio tornar più ». E in queste parole era la spiegazione della linea di condotta della sua povera vita di paria volontario. Si, questo: la paura, la folle paura di *tor-*

nar là lo teneva, lo perseguitava, gli aveva cambiato carattere e animo. Di coraggioso si era fatto pusillo, di rude, mite come una donnicciuola, di impulsivo, riflessivo e ponderato. Il carcere aveva inghiottito un uomo, e ne aveva ridato un altro, infermo, guasto, vile.

Il galeotto era diventato vittima di sè stesso e del prossimo suo: egli tutto tollerava dagli uomini, longanime e silenzioso, « per non avere altri guai », per non tornare, di parola in parola (non si sa mai!) *colà*. E il nostro prossimo che è vile (Dio mi perdoni!), che teme i lupi e disprezza gli agnelli, aveva perduta ogni considerazione per quell'uomo divenuto inoffensivo come un bambino, che non si difendeva più, che non reagiva mai contro i cattivi trattamenti, che non faceva più paura a nessuno, tutto vestito di un'umiltà che non ispirava rispetto perchè la si sentiva generata non da una forza ma da una debolezza.

Così egli era il soffridolori dei compagni che buttavano sempre che potevano, su le sue non forti spalle la maggiore fatica: dei motteggi delle comari e dei ragazzacci che gli facevano il verso per quel suo strano passo strascicante: dei proprietari avari che lo facevano lavorare per poca mercede, e finalmente e più crudelmente della sua bisbetica moglie.

Ricordo anche lei: una virago, alta come una pertica, magra, dalla faccia scura e avvizzita sotto le bende di capelli ancora neri che facevano apparire anche più solcata la sua faccia: la donna ch'egli aveva sposata da più di trent'anni, e che era stata come la sua vedova per venti. Perchè mai quella donna era al povero Bastian così aspra e così poco amorevole compagna? Di che cosa puniva ella — con la poca generosità — con la piccolezza d'animo che hanno qualche volta le donne (vincendo in questo difetto l'uomo), il vecchio galeotto? La battè egli un tempo, come usano talvolta nel popolo i mariti castigare la lingua affilata delle loro donne) ed era la sua una tardiva vendetta? O gli sapeva ella malgrado di averla lasciata sola pel suo fallo, negli anni migliori della giovinezza? Sola e obbligata a guadagnare a stento il suo pane... ma non certo esposta a cattive tentazioni, per quella sua bruttezza che doveva salvarla dal peccato come una sicura egida protettrice. O aveva ella patito nel suo sentimento di onore — e serbava rancore al suo uomo di avere disonorato il lor focolare? oppure era una specie di simbolica, vile vendetta femminile verso il maschio vinto, verso il piccolo Prometeo incatenato? Certo la vecchia dalle nere bende liscie che incorniciavano la sua poca faccia, somigliante al taglio di una castagna arrostita tra le due sponde di scorza brucicchiata, la vecchia donna era il fiero tiranno e Bastian il suo docile soggetto. Mai antico despota caricò di più duri balzelli i suoi sudditi di quanto facesse la bieca donna col povero spodestato marito!

Lo maltrattava come certe madri degenerate maltrattano qualche volta un loro figlio, con una specie di implacabile odio che è la degenerazione del sentimento materno. Così la virago col povero Bastian, divenuto in faccia a colei pusillo come un bambinello. Più basso di lei di tutto il capo, egli pareva rimpicciolirsi ancora al suo cospetto, quasi volesse inabissarsi, sottrarsi alla sua soggezione, scomparire... egli che *amava la vita!..* Perchè la sua viltà era figlia appunto del suo amore alla vita (a una tal vita!) e della folle paura di perderla un' altra volta, e questa, per sempre, poichè egli era già entrato nella vecchiezza! Colei non gli portava mai in orario il suo mangiare, e gli portava spesso fredda e cattiva la pasta coi fagioli che è buona quando è calda ed esala col fumo il suo stuzzicante odore di prezzemolo e d'aglio, (avvelenatore di baci)! Non aveva cura delle sue robe, sì che il poveretto che avrebbe dovuto almeno essere netto ed assestato, non avendo

la sua massaia da dare ad altri che a lui il suo tempo, era invece spesso vestito di logori panni, e la sua camicia non era sempre di bucato la domenica come quella degli altri operai.

E guai s'egli avesse fatto alla sua donna un ragionevole rimprovero! Essa gli saltava allora agli occhi (diceva la gente) con parole offensive, con oscure minacce, con allusioni alla sua perdita dei diritti famigliari... che facevano ammutolire il poveretto, e guardare più sbigottiti i suoi occhi di povero uccello sperduto nella tempesta, senza nido.

La femminista che scrive questa umile storia ricorda di avere una volta dato al povero Bastian un feroce consiglio, vinta dalla pietà per lui (dai racconti uditi e dal suo avere assistito non veduta, ad un abbozzo di scena coniugale fra i due). « Ma pigliala per il collo quella brutta donnaccia, Bastian, e rompile sulle spalle il manico del tuo badile! Fatti così rispettare ed amare »!

Ma l'adolescente piena di sete di giustizia, non sapeva di dire una grande ingenuità perchè l'arte di « farsi rispettare ed amare » non si insegna e non s'impara ». Il rispetto e l'amore non s'impongono; s'ispirano! Ma al mio fiero consiglio, il povero Bastiano parve rannicchiarsi ancora di più in sè stesso, le sue palpebre sbatterono, agitò vivamente in aria l'indice in segno di diniego: poi disse, in fretta, a bassa voce, con una mossa di bambino che tende il labbro inferiore come un mescolo in atto di piangere. « No, no, io non adopero le mani, Non sia mai detto! Non si sa mai, io non voglio mica ritornar *là!* » E *là* — come mai c'era egli dunque andato? Lo seppi da lui: e poichè la verità — ha una sola faccia e una sola voce — io credei allora — e credo adesso — alla storia che mi raccontò Bastian, e che io cerco ora ripetere con le sue stesse parole.

— « Erano tempi difficili quelli da noi: non era come adesso che ognuno bada ai fatti suoi, di notte si è sicuri in casa come di giorno, e i « padronali », fanno lavorare i braccianti. Allora, quando io ero giovane, era tutt'altro. C'erano ancora in giro dei malviventi. Era la miseria che faceva commettere alla gente quegli « sbagli »: se non ci fosse stata miseria, le cose non sarebbero andate così ».

La conclusione filosofica del povero Bastian era più profonda di quanto egli potesse pensare. Tre quarti degli « sbagli » che la gente commette al mondo a che altro è dovuto se non appunto alla questione economica, sia su piccola che su vasta scala? Egli continuò: « Erano già stati da un pezzo presi e condannati i capi delle bande: bande grosse non ce n'erano più dacchè era venuto il governo di Vittorio Emanuele. E già sotto il Papa era stato preso e ammazzato Stefano Pelloni, il *Passatore* (fu in un paretaio, nel comune di Russi, dove si era ricoverato ferito. Lottò coi gendarmi mezzo morto, aveva del fegato quell'uomo! Se ne fece un gran dire!)

Poi fu preso *Lazzarino* (che si chiamava Giuseppe Afflitti) al confine toscano, e fu fucilato a Bologna. E anche a Bologna fu fucilato *Macciazza*, che era stato agguantato dai gendarmi a Castel S. Pietro in casa di un prete.

Quelli che restavano, sbandati, oramai erano pochi e si udiva raccontare ogni tanto qualche « fatto » isolato.

Quella gente cominciava a capire che non istava bene fare « quel mestiere », e che era meglio lavorare di giorno alla luce del sole, trasportare ghiaia dal fiume, mietere il grano l''estate, romper la neve d'inverno, sudare e spezzarsi le reni... e avere il cuore tranquillo, piuttosto che *lavorare* di notte, col batticuore, la coscienza sporca, e il pericolo di esser presi...

È vero che quei disgraziati rischiavano ad ogni colpo, anche la vita: i contadini i gendarmi tiravano di santa ragione... e qualche volta se ne videro cascar morti con la pancia forata, per mezzo sacco di grano, per un barile di vino... ma le son cose che non si devon fare: e Iddio li avrà castigati per quello...

Quando c'è la guerra in due paesi (*là* c'è della gente che sa leggere e che racconta queste cose) quelli che vincono vanno a prendere tutta la roba di quelli che perdono: vuotan le case, prendon persino le donne...

Ma quelle sono cose in grande, sono i superiori che hanno deciso così; e quando i superiori comandano bisogna obbedire certi di far sempre bene. I piccoli invece hanno da contentarsi di quello che hanno. Basta, io avevo un compagno, Fita (1) di Maria Antonia, che mi voleva bene (benedetta l'anima sua!) come se mi fosse fratello! Facevamo le palle di

(1) Diminutivo di Giuseppe in romagnolo.

neve insieme, lungo i fossi, quando eravamo bambini, e l'estate andavamo insieme a *garavler* (1), dopo la vendemmia; e si metteva insieme tant'uva che le nostre povere madri (siano esse nel mezzo del paradiso!) facevano una botte di vino coi grappoli raccolti da noi, nel campo dei vicini. Ma quello è un uso antico, i contadini lo sanno e chiudono un occhio, e non si chiama portar via quello che non è nostro: io capisco la differenza, ma Fita diceva (quando fummo grandi) che lui non la capiva: e che se non aveva pane da dare ai suoi bambini, e che i padronali non lo facessero lavorare d'inverno, lui andava a prendérselo dove lo trovava; un sacco di grano più o meno per un contadino, non è nulla « diceva » e i miei bambini (aveva fatto la sciocchezza di prender moglie prestissimo) hanno da mangiare. « Ma io credevo ch'egli parlasse per ischerzo. Mi fu detto una volta che si era messo in una compagnia che di notte faceva dei brutti colpi. Una volta lo fermai (non lo vedevo da un pezzo) sulla via maestra, mentre egli andava io ritornavo dalla città; e la lingua non mi volle star ferma in bocca. Gli misi una mano sulla spalla e gli dissi « — Mi hanno detto che non fai più il galantuomo. È vero? Allora dunque non siamo più amici. Perchè a me piace di poter mostrare a tutte le ore la faccia ». Fita di Maria Antonia mi guardò con una faccia che non scorderò fin che campo, perchè era la faccia d'un uomo che soffriva, poi mi disse: « Sta zitto, tu, tu non hai figli; tu e tua moglie lavorate, io ho quattro bambini da far mangiare. Non è vero, sai quello che ti hanno detto di me. Ma io sono un povero padre di famiglia bisogna compatirmi. Non ho mai fatto male a nessuno ». E se ne andò per la sua strada, senza che avessi potuto capire se mi avevano o no detto la verità. Passò un po' di tempo e una notte, eravamo già a letto la mia donna ed io quando sentimmo dei passi fuor della porta, poi picchiare piano, diversi colpi e una voce chiamare. « — Alzati, e vai a vedere dalla finestra » dissi alla mia donna. Allora comandavo io e lei mi obbedì senza parlare. E le dissi dietro a rassicurarla: « Chi vuoi che sia? I ladri non mi fanno paura. I ladri non vanno nelle case dove non c'è niente da prendere. » Poi io non sapevo allora che faccia avesse la paura! « — È Fita di Maria Antonia — disse mia moglie dopo aver guardato per la finestra socchiusa: « bestemmia, e si raccomanda che gli apriamo per carità. Lo cercano ». Una voce mi disse dentro che bisognava far presto. Infilai i calzoni, e la giacca (faceva un freddo che si vedeva!) e andai a tirare il catenaccio dell'uscio adagio adagio perchè non si svegliassero i vicini, e presi dentro, morto di freddo, coi denti che battevano Fita, tutto avvolto fino al naso in una « capparella » che non lo riscaldava. « Fatemi un po' di fuoco, datemi da bere una goccia, anche di aceto, ho la gola secca dal correre. Mi cercano. Vi dirò dopo ».

Disse. E aveva una faccia che pareva stesse per spirare. Mia moglie mise nel camino un fascio di spini che fecero subito una gran fiamma e un gran scoppiettio, io gli versai un po' di acquavite che avevo in una bottiglia: e appena nella stanza fummo noi due soli (mia moglie non so dove fosse andata) io mi accostai a lui che sedeva sul muricciolo del camino, avvicinai la bocca al suo orecchio (non volevo parlar forte e la legna secca bruciando faceva un chiasso indiavolato). « Oè, di, non ci sarà mica del sangue? » — No — disse egli asciutto, alzando una spalla, e vuotando il bicchiere che aveva in mano. « Ma c'è che bisogna nascondermi per questa notte. Mi sono accorto che hanno perduto la mia pista. Tu non sei sospetto. Fallo per la buon'anima di tua madre! Ho quattro bambini da far mangiare »,

E gli diedi ricetto per quella notte e il mattino, se ne andò con Dio, avvolto fino agli occhi nel suo mantello di mezza lana, e prese la via del fiume, sperando poter raggiungere la casa di un suo lontano parente e persuaderlo a testimoniare ch'egli era da quelle parti da alcuni giorni. Ma il colpo gli andò male, fu scoperto e preso: e, figlio di un cane! se lo era meritato!

Perchè quella volta era stato commesso un delitto: il *reggitore* della casa dove erano andati a fare il *fatto*, era stato ammazzato! Da chi? non si seppe mai: erano in quattro e presero trent'anni. Io non mi mossi da casa quel giorno e non imparai notizia. Avevo ancora tabacco per la mia pipa e non ebbi nemmeno bisogno di andare al paese, alla bottega. D'inverno facevo delle scope di me-

(1) Raccogliere i grappoli rimasti sulla vite, romagnolo intraducibile.

liga che vendevo poi alla città, e lavorai tutto il giorno alle mie scope. Ma il giorno dopo vennero visite a casa mia! I gendarmi: proprio loro, che volevano sapere da me chi avevo ospitato la notte, e non finivano più d'interrogare me e la mia donna. Allora comandavo io, e con un'occhiata feci capire a mia moglie che doveva sempre tacere e approvare quello che dicevo io. Ma io non dicevo niente, si capisce. Ladro magari (Dio non voglia!) ma non già spia! « Tagliami a pezzi, se vuoi, col tuo squadrone », dissi a quello che mi torturava a furia di domande: ma io non parlerò. Mi si secchi la lingua in bocca: io non parlerò ». Ma, boia di destino maledetto! quel disgraziato di Fita di Maria Antonia aveva lasciato lo schioppo in un angolo della mia cucina: e io non me n'ero accorto! Mancavano due cariche e i gendarmi mi portarono con loro. Presi venti anni. Ma per Iddio Santissimo fu una vigliaccata! Non me li meritavo! ».

Il lungo e tragico racconto che Bastian aveva pronunciato tutto d'un fiato, quasi parlando in sogno, con una faccia che non pareva più la sua, aveva fatto battere i polsi a me di commozione, e aveva come spossate le forze fisiche del narratore: perchè, mentre si perdevan nel silenzio ombroso del parco le sue ultime parole si lasciò cadere sul ciglio del prato, ed asciugò la sua fronte imperlata di sudore con l'ampio fazzoletto turchino. Si era d'autunno, e a me pareva che non facesse caldo...

Poi cadde la fiamma che aveva per un poco trasfigurata la faccia dello sventurato, e tornò ad avvolgere tutto il suo essere quella specie di apatia, di inerzia della volontà, di rinuncia dell'essere — che era il suggello della sua soppressa personalità. Nei suoi occhi, che avevano per un momento *vissuto*, tornò lo sguardo senz'anima, di povero uccello spaurito; si alzò, e nell'avviarsi al lavoro, la sua gamba si trascinava, quasi inerte, sul suolo come carica ancora, per sempre, della catena maledetta.

Io gli fui allato e gli dissi, con lagrime nella voce: — Ti credo, sai, povero Bastian, credo come Vangelo tutto quello che mi hai detto. Iddio ti compenserà nell'altra vita per quello che hai sofferto e che soffri. E io *vidi* allora, e *rivedo* adesso, pensandovi, che l'idea di un Bene futuro di un compenso al suo patire, era quella che aveva sorretto il misero e lo sorreggeva nelle sue dure prove di novello Job.

E poichè nel mondo ci saranno sempre, inevitabilmente, sciagure e sciagurati, o in questa o in quella delle mille guise del Dolore umano, quale forza sorreggerà i Crocefissi se avvenga che la speranza nel Cielo esuli dai loro cuori? Ah non si osa pensare a una terra senza Cielo!

Riflettano su questo, i cattivi pastori del popolo!

SFINGE.

Giardinetto con sculture della casa di Marco Lucrezio.

L'ARTE INDUSTRIALE A POMPEI

Le sale dell' *Antiquarium* del Museo di Napoli, come sono ora disposte, contengono quasi tutte le manifestazioni dell'arte pompeiana relative alla vita ordinaria. Voler riassumere ciò che esiste in quel Museo sarebbe arduo, data la difficoltà di poterci trattenere intorno a tutti i generi di arte, attinenti agli usi quotidiani della vita pubblica e privata.

È certo che a cominciare dai ferri del Cerusico per giungere sino agli strumenti musicali, tutto è rappresentato con la costante espressione dell'arte raffinata greco-romana, che è la più degna d'ammirazione, per aver potuto e saputo fondere gli elementi della comodità con quelli d'una squisita bellezza. Era questo un segreto degli antichi e proprio di quel periodo, nel quale l'umanità sembra che attraversasse uno dei momenti psicologici e sociologici più propri alla gioconda espressione della esistenza nella sua realtà più vibrante, non scompagnata da una vaga poesia ideale. Non si comprendeva, forse, che l'occhio potesse anche fuggevolmente fermarsi su d' un oggetto anche il più umile, senza che vi si rivelasse un lato, degno di ridestare i palpiti sublimi dell'arte. Persino negli oggetti d'uso domestico si volevano trovare motivi e sagome, atte a ispirare un poeta.

Perchè tanto interesse per l'arte, se, come oggi, anche l'industria invadeva i campi del movimento individuale e sociale? Vuol dire che, al contrario d'oggidi, in cui prevale un

Piede della Tavola nella Casa del Sileno.

senso di trascuratezza troppo *nonchalante* per il bello, perchè il positivismo giunge a trovarlo quasi inutile, allora lo spirito abbi-

Lucerna di maiolica patinata.

sognava della carezza d'una esteriorità adorna d'un sorriso d'arte.

Questo bisogno dei popoli di aver sempre davanti il bello si manifesta soltanto nei periodi, in cui le radicali influenze, esercitate dalle varie correnti politiche e sociali, sono nel loro pieno sviluppo, in rapporto agli elementi costitutivi della prosperità materiale e morale.

***

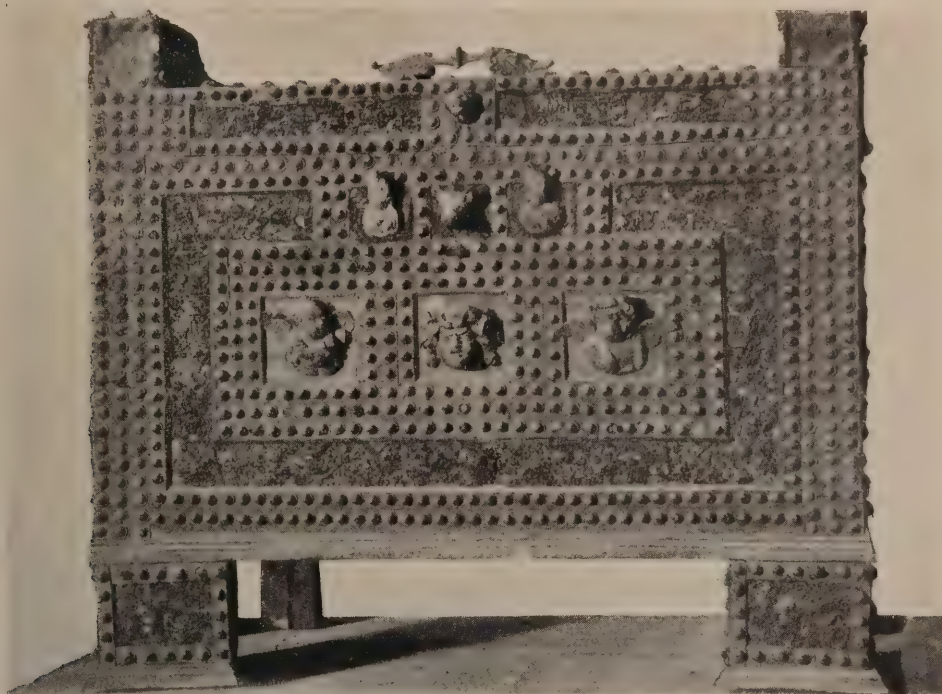
Data questa necessità dello spirito degli antichi di dare esteriorità artistica a tutti gli oggetti della vita, noi cominciamo a vedere come fosse sviluppato anche in quelli nei quali meno avrebbe dovuto aver parte. Così se ci facciamo ad esaminare nel Museo Nazionale una delle bacheche d'esposizione, ci fermerà l'attenzione notare, che anche nei ferri chirurgici troviamo un' elegante nota d'arte. Se osserviamo le varie forme di *speculum*, quale differenza da quelli odierni tanto progrediti nella meccanica! C' è, per esempio, il bivalve N. 78631 primitivo nella forma; ce n'è altro a vite con l' elegantissimo manico e le maniglie, che sembra raggiunga la finezza dei nostri attuali ferri chirurgici. Il forcipe è lavorato con grande finezza artistica.

Che dire poi delle pinzette (*volsellae*), N. 78032, della sonda 78055, delle molle a forbice, 78005, del bisturì 78003, della tenta 78000 e 78081, del cucchiaino 78004 e del trinciante 78007? Non meno interessa la forma di quell'istrumento, che corrisponde alle antiche nostre *coppette*, le quali si usano ancora per gli equini nelle malattie degli organi respiratori. Ma una delle più meravigliose opere dell'antica meccanica chirurgica è lo *speculum quadrivalve*, che rispondeva ad un bisogno di certe malattie, in cui occorre più approfondire l'allargamento delle parti ammalate, ottenuto mediante un congegno assai semplice di viti. Bisogna pur dire che non si farebbe di meglio oggidì, in

Speculum quadrivalve.

cui questo ramo della meccanica è divenuto insuperabile.

***

Chi ha visitato con attenzione la collezione dei piccoli bronzi del Museo di Napoli rimarrà

Cofano o cassa-forte con testine e borchie lavorate, riprodotto per gli Augusti Sovrani d'Italia dall'artista Giacinto Melillo.

Lampade diverse.

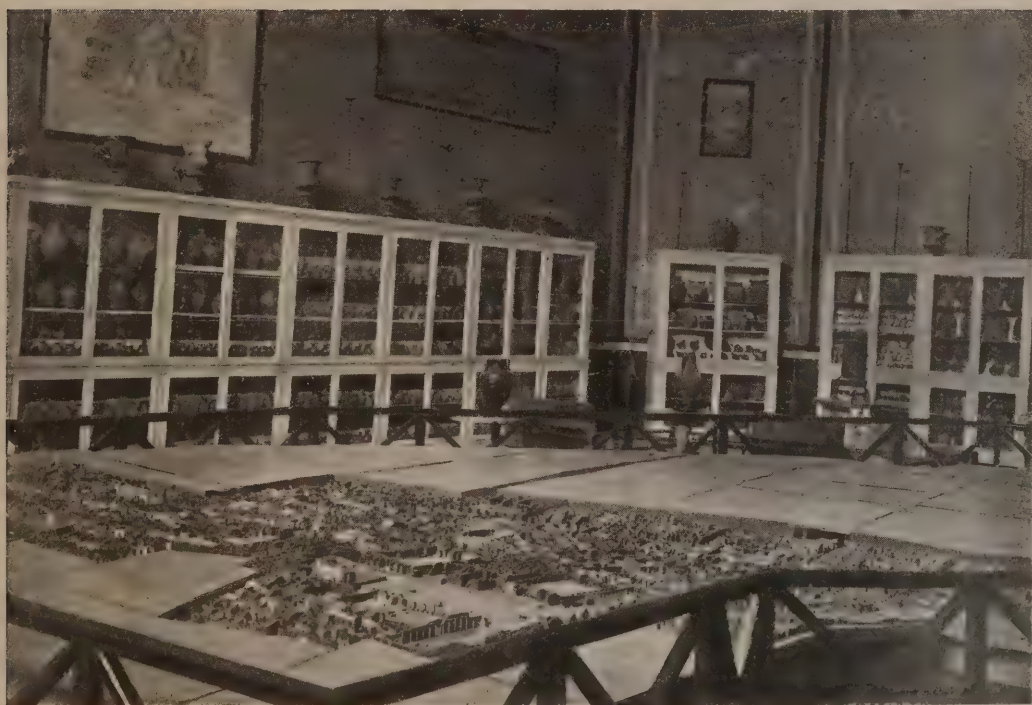
stupito di trovarvi in tutti gli usi ordinari sviluppatissimo il gusto dell' arte. Se ci fermiamo a vedere i candelabri, le are, i piedi di tavola, non si potrà fare a meno nel percorrere le sale del Museo di esclamare che nulla di più elegante e di vario si vide mai. Un piede di tavola, trovato a Pompei lo scorso anno, ci mostra un fiore di loto, da cui esce un amorino, di una grazia insuperabile. Un candelabro elegantissimo è formato dall'intreccio di tre serpi, il cui piede è formato dalle code avvoltolate con una verità sorprendente, mentre le tre testine formano l'ornamento precipuo della cima del candelabro. Bellissimo pure è il piede della *tavola vittoriosa*, costituita da un trofeo militare, portato sulla spalla d'una vittoria, che ha i piedi sul mondo e su cui è segnata in argento la mezzaluna. Un esemplare assai notevole di sedia adoperata nella magistratura municipale è il bisellio, sedia a due, usata appunto dai Duumviri di Pompei. Una elegantissima cassa forte o forziere molto in uso a Pompei e per lo più situato con perni di ferro a basi di pietra e che si soleva situare nell' atrio delle case, come in quella dei Vettii, diede occasione alle dame napoletane di porgere in dono ai nostri augusti

Volsellae, Pinzette, Aghetti.

sovrani, una riproduzione, lavoro di cesello dello illustre artista Giacinto Melillo. A differenza dell'originale il coverchio s'alza parallelamente al piano prospettivo, mettendo in mostra un vero trionfo di oggetti cesellati, che formano il *petit lever* d'una dama romana, cioè tutto quanto apparteneva al *mundus muliebris* o toletta.

***

Se ci fermiamo ad osservare le lampade o lucerne, la varietà dei tipi è infinita. Ogni giorno se ne rinvengono dei nuovi. I piedi a zampe di grifo o di leone con palmette e foglie di vite compiono l' ufficio di rendere più artistico l'insieme della lucerna sovrapposta a due o tre becchi. Ora v'ha un fanciullo, che regge fra le braccia un' anitra, ora un fauno sedente, mentre il manico della lucerna è poggiato in una magnifica voluta di foglie di vite. Di una bellezza squisita è poi quella composta da un delfino poggiato a una conchiglia, sulla quale si adagia un polpo, mentre un amorino cavalca la testa del delfino e dalla coda partono le catenelle per gli spegnitoi e gli attizzatoi. In cima sorge poi una coppa lavorata che fa da lucerna. Fra le più belle lucerne poi abbiamo quella segnata col N. 72206, la quale ci presenta un sileno assiso su uno scoglio,

Bisellio o Pulvinare di bronzo.

Gli armadi che contengono gli oggetti di cucina e la pianta di Pompei in sughero.

da cui sorgono due rami, finienti in piattelli per posarvi la lucerna. Le lucerne di terracotta e di maiolica, patinate da una vernice vitrea, sono raccolte nella loro grande varietà in una delle sale del Museo. Infinito sarebbe il numero degli oggetti di bronzo da descrivere, fra i quali i manici e le anse dei vasi, le volute degli stessi. Ma fra i più belli oggetti di stile arcaico notiamo due borchie per porta, con splendide teste di medusa, e un manico di grande vaso, con figure di tritoni barbati a coda di pesce. Tutti questi oggetti ci dimostrano sempre più il culto squisito dell'arte, che governava la vita domestica degli antichi.

***

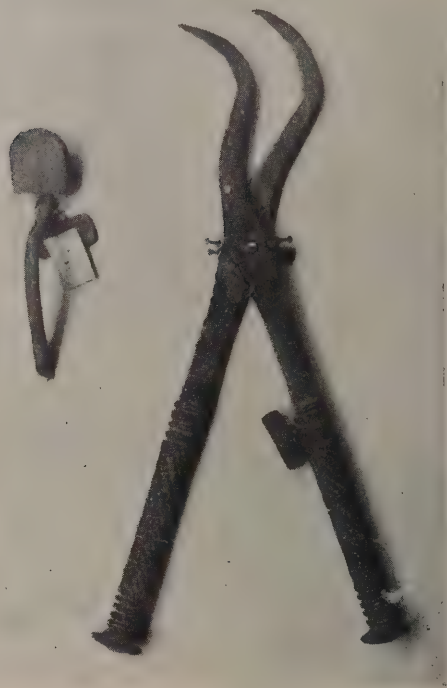
L'innumerevole serie degli oggetti contenuti negli armadi del Salone dei piccoli bronzi, ove si trova anche la pianta di Pompei in

Lampada.

Piede della Tavola vittoriosa.

sughero, lavoro pregevolissimo degli impiegati del Museo Siggrii Bramante, non può essere da noi minutamente descritto. Ci basti dare uno sguardo generale ai vasi da cucina, agli oleari, alle casseruole, ai vasi da vino ed a quelli di riscaldamento, specie dei nostri *bouilloirs*, ai letti del triclinio, ai fornelli, alle conserve d'acqua, alle grandi e piccole caldaie per convincersi che assai innanzi a noi nel gusto si trovavano i nostri progenitori. Ma chi vorrà lasciare di ammirare lo stupendo tripode detto dei satiri, la cui pagana eloquenza nella geniale disposizione di tre satirelli, destinati a far da piedi, è veramente originalissima e di un gusto squisito, se si osservi anche la bellissima forma dell'ara, sovrapposta sul capo dei satiri, che protendono il braccio destro in atto di trattenere a distanza il riguardante? Non possiamo diffonderci poi a parlare degli infiniti oggetti d'uso in argento, come le coppe, le secchie, i sacrari. Ci è grato però riprodurne quattro, acquistati da non molto dal de Prisco, che li scavò nella Villa di Boscoreale. Sono quattro bellissime statuette, che ci presentano un torello, una Venere nuda con colomba al piede, un serpente agatodemone ed una fortuna, che regge un timone.

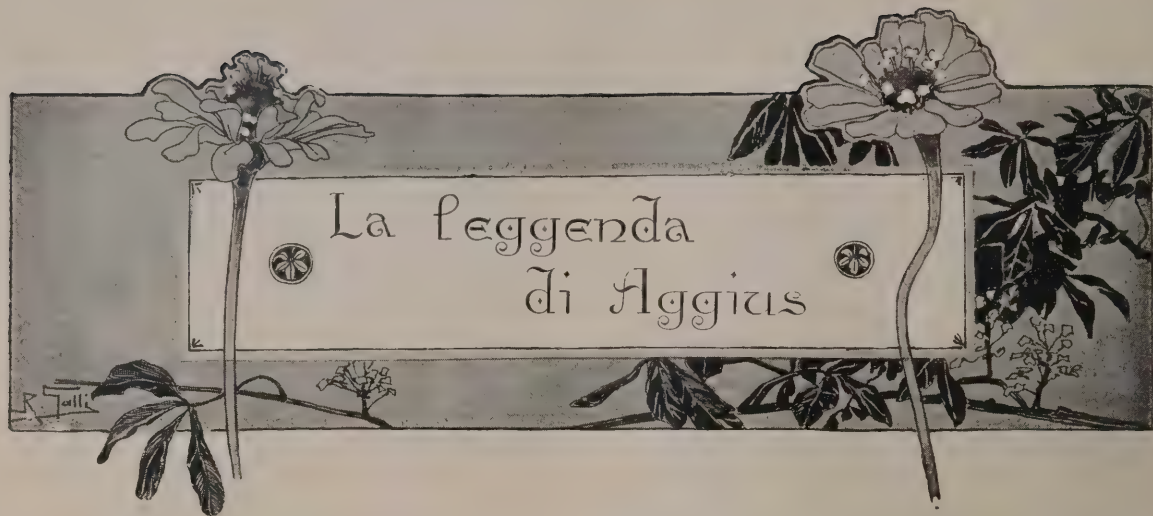
Borchie e frammenti di vaso arcaico di bronzo.

Le sale dei piccoli bronzi pompeiani al Museo Nazionale di Napoli.

Speculum. Forcipe.

Particolare dell'impluvium nella casa di Cornelio Rufo.

Ma passando dal bronzo al marmo basta percorrere le sale del Museo per dover rimanere colpiti dalla bellezza dei lavori in marmo, in uso per piedi di tavole e per ornamenti di decorazione nei giardini. Basti per tutti la bellissima mostra del circondario della casa di Marco Lucrezio nella via Stabiana in Pompei, in cui è deliziosa la vista delle ermette, delle fontanelle, dei gruppi degli animali foggiati per getti d' acqua sul verde delle aiuole fiorite e che ci dimostrano sempre più che alla scenografia delle cose, armonizzate ad un gusto sopraffino, presiedeva uno spirito arguto anche di osservazione intorno alle espressioni della vita animale. Nel visitare la nobile casa patrizia di Cornelio Rufo, chi non è rimasto colpito dagli stupendi piedi di tavola o mense, costituiti da teste di leoni alati con intreccio d'ornati elegantissimi del più forbito periodo augusteo? Chi poi non si è fermato con ammirazione dinanzi al bellissimo monopodio della Casa detta del Sileno, che trovasi dopo la Domus Vettorium e che ci offre una bellissima scultura d'un Sileno, uscente da un calice di fiore, poggiante su una enorme zampa di leone? Il Sileno regge fra le braccia Bacco infante. Chiuderemo questa rassegna d' arte industriale, attinente a tutto ciò che era di uso ordinario, sebbene molto artisticamente espresso e che si trova a profusione in Pompei con un bellissimo capitello corinzio del periodo ultimo della vita pompeiana, di recente scoverto, e che merita l' attenzione del riguardante per la sua eleganza. Troppo a lungo dovrebbe durare questa rassegna. ci basti questa corsa attraverso le più belle opere d'arte, di cui molte sono note, anzi celebri pel mondo.

L. Conforti.

Statuette votive d'argento, recente acquisto da de Prisco

Sul finire del secolo XVIII Aggius, piccolo villaggio della Gallura, era una modesta unione di casupole: le vie strette e anguste, le case nane di granito squadrato,a ridosso le une sulle altre, coperte per lo più di selvaggi licheni, davano al paesello un aspetto pittoresco, ma tetro, un'aria lugubre di spelonche, abitate più che da uomini, da fiere.

A levante e al sud la vasta ed aperta campagna che stende le sue verdi lontananze fino alle catene del Limbara, non interrotta che da ondulazioni e brevi colline, sparse di sughereti, di cui era allora ignoto il valore, e di secolari quercie, qua e là verdeggiava più intensamente di vigneti incolti, lasciati quasi allo stato selvaggio. A ponente e a settentrione incombevano sul paesello i monti nudi e frastagliati, ergenti al cielo i loro picchi rocciosi, vagamente rassomiglianti al manzoniano *Resegone.*

Aggius parea situata ai piedi della montagna per castigo d'un dio irato, giacchè alcuni picchi guardavano minacciosi il villaggio, pronti a precipitarvisi con immane rovina. E non diciamo a caso per castigo, poichè ben degno di sottostare alla terribile minaccia era il paesello, spavento e terrore dell'intera Gallura e covo di uomini che dell'odio e della vendetta s'erano fatto un sentimento.

***

Era un sentimento cieco, forte e selvaggio, pari a quello dei vicini Corsi, dai quali i Galluresi derivavano: e bastava spesso un malinteso punto d'onore perchè esso si sviluppasse assumendo forme e proporzioni terribili. E alle bollenti e insane passioni degli Aggesi non potea esser freno la giustizia umana, molle a quei tempi e partigiana, e tanto meno la giustizia divina. Credevano essi nella religione cattolica sino al fanatismo, ascoltavano con rispetto, e spesso anche con certo terrore, la parola dei sacri oratori che dall'alto del pulpito tuonava minaccia come le rupi della montagna, ma più che Dio, poteva in loro la passione; l'odio serpeggiava come essenza vitale nel loro sangue, e se un subitaneo incidente fosse sorto fra i *partiti* in cui andavano divisi, si sarebbero scannati l'un l'altro, a guisa di lupi, persino in chiesa. La vendetta era un retaggio tramandato di padre in figlio, a tratti pareva che l'odio s'assopisse, ma per risorgere più feroce e violento; le vedove conservavano le spoglie insanguinate degli sposi uccisi, perquando i loro pargoli sarebbero stati forti uomini, spronati alla vendetta da quei rossi fiori di memoria sanguinante.

Nei periodi di calma i pochi buoni del paese dimenticando pietosamente il passato, cercavano illudere i popoli vicini, dicendo che guarite erano le piaghe cancrenose che infestavano la lor terra infelice, ma improvvisamente gli istinti selvaggi, per alcun tempo repressi, prorompevano come torbide acque trattenute invano, e la Gallura intera fremeva d'orrore e di dolore.

***

S'era appunto in un tempo di pace quando Giammaria s'innamorò di Maddalena; ella gli corrispose, e la loro passione, dapprima infantile e quasi capricciosa, diventò ben presto insuperabile. Ella era una bellissima ragazza, rossa, tarchiata, piena di vivacità e di grazia; egli, un adolescente alto e snello, dagli irti capelli neri, il profilo di Narciso e gli occhi castanei, un po' obliqui, ardenti d'una fiamma di giovinezza e d'amore. Ella di tredici, egli di quindici anni, pieni en-

trambi di gaiezza e di spensierato ardire, così fanciulli ancora come erano parevano nati apposta per amare, per amarsi, per ingemmare di gioie la fronte della primavera della loro giovinezza.

Le loro anime ancor candide e pure, ma già ardenti, come due colombe, apprendendo l'arcana celerità dei palpiti d'amore, poco presaghe e prudenti invero, non pensarono all'inimizia superficialmente sopita e all'antica ruggine che divideva le loro famiglie.

Il padre di Lena, che non era uno stinco di santo, dopo avere ucciso uno zio di Giammaria, aveva cercato *mandazzi in galera* (1) persino il padre del giovinetto, e più tardi gli aveva rovinato la vigna, recidendone le viti.

La cieca persecuzione del *Notaro* — così gli Aggesi chiamavano quella belva umana — era stata implacabile verso la famiglia di Giammaria, e, certo, s'egli avesse avuto sentore della corrispondenza amorosa fra i due giovani, ne avrebbe fatto strage.

La tenacità dei giovanissimi amanti era grande, giacchè si vedevano e si scambiavano un bacio ogni notte, e a maggiori intervalli passavano anche delle intere nottate nella casa di lei, amandosi innocentemente, ma usavano tali precauzioni che non era possibile venissero scoperti.

*
* *

Così passarono quattro anni e le cose andarono sempre bene: l'amore che riuniva il Romeo e la Giulietta aggesi, mai turbato da gelosie e da dissapori, parea dovesse durare infinito: era un mare un po' oscuro, sì, ma di una dolcezza senza nome e senza fine.

Una notte di giugno, però, appena chiusa la finestra donde era entrato Giammaria, Lena disse turbata:

— Tremo... — e si fermò dietro la piccola imposta, fissando le vivide stelle scintillanti sul cielo profondo, ma chiaro. Poi chiuse gli scurini.

— Stanotte non saresti dovuto venire, perchè non fa abbastanza buio...

Egli si tolse gli stracci che teneva avvolti alle scarpe, poi l'abbracciò teneramente e rispose:

— Ebbene, che importa? Credi tu che io mi sia lasciato vedere? E poi tuo padre non è assente?

(1) Mandare in galera.

— Sì, ma se qualcuno ti vedesse sarebbe lo stesso: glielo direbbe, egli starebbe in guardia, e potrebbe farti del male, ovunque ti trovi...

— Basta! — diss'egli bruscamente — lasciamo questi pensieri che io ho abbastanza precauzione. Parliamo d'altro, Lena.

E afferrandole nuovamente la vita snella, se la strinse al seno, dicendole:

— Ripetimi le dolci parole d'amore, ripetimele, Lena, mi ami tu?

— *Sì, beddu, beddu, comme lì me occi!*... (1) (È questa la frase delle paesane aggesi, quando vogliono esprimere la più alta potenzialità dell'amore; e ogni volta che Giam-

maria la sentiva ripetuta dalle rosse labbra di Lena provava una gioia profonda, una gioia superba e luminosa).

— Come sono felice! — susurrò baciandole la piccola orecchia.

(1) Sì, bello bello, come gli occhi miei.

Una notte di settembre ebbero entrambi un grande spavento. Avevano scherzato a lungo, dicendosi le cose più inconcludenti e piacevoli che l'amore dettava. Fuori, il paesello, le montagne e le lontane pianure sognavano sotto l'azzurra chiarità del plenilunio di settembre. Qualche grillo strideva ancora; freschi profumi di pampini si spandevano nell'aria diafana. Stanchi di baci, di sorrisi e di parole soavi, Lena aveva chinato la testa sulla spalla di lui, egli la fronte sul seno di lei, e si erano assopiti sognando, anche nel sonno, le ineffabili dolcezze del loro amore...

... Ad un tratto dei colpi secchi e replicati alla finestra li svegliarono. Si fissarono spaventati i due amanti: ella credeva fossero i genitori che ritornassero dalla festa campestre di N. S. di Luogosanto e non sapeva decidersi a muoversi per rispondere.

I colpi si ripeterono più forti. Lena ebbe allora una risoluzione energica; spinse il giovane a nascondersi dietro il letto e gridò:

— Chi è?

— È ritornato tuo padre dalla festa?

Lena respirò, e il sangue tornò a pulsarle regolarmente nelle vene; aveva riconosciuo la voce dello zio Pietro e si affrettò a rispondere:

— No, anzi mi ha mandato a dire che oggi con la mamma sarebbero andati a Liscia a visitare l'amico Pirredda;

— Ebbene, quando ritorna digli che io sono partito per Sassari a parlare a nostro cugino per l'appello della nostra condanna; giacchè è fissato il giorno del dibattimento e non bisogna dormire.

— Va bene — rispose Lena e tornò a sorridere a Giammaria, pallido ancora per lo spavento al par di lei.

*
* *

Un'altra notte si spaventarono maggiormente. Egli si recò da lei passando dietro la parrocchia, dove le edere rigerminanti, pendenti in eleganti corimbi fra gl'intercolunni del vecchio cimitero, s'attaccavano audacemente ai muri umidi della chiesa, senza alcun rispetto dei santi che nelle cappelle minori, fra l'intenso umidore dell'ombre, parea sognassero un po' di sole. Era ancor troppo presto: egli rimase un po' lì respirando l'umida fragranza dell'edera e dei muri bagnati, e scrutando ansioso il corso della notte: poi, costeggiando la fratta di rovi e sambuchi che chiudeva il giardinetto di Lena, fu alla nota finestra. Ella aspettava. Come se da lungo tempo fossero stati senza vedersi si strinsero la mano; poi si baciarono a lungo.

Era così intenso il loro amore che ogni volta che si rivedevano impallidivano d'emozione, quasi lunghi anni di lontananza li avessero separati. Non speravano nulla dall'avvenire, almeno finchè viveva il padre di lei; ma era così complessa e piena la loro passione che, riempiendo tutto il presente, non permetteva quasi il pensiero dell'avvenire.

Mentre i padri s'odiavano e cercavano distruggersi a vicenda, i figli vivevano l'uno della vita dell'altro: Lena era la forza di Giammaria, e il bel giovine dagli occhi di cervo era l'anima della fanciulla.

Egli se la sedeva come una bimba sulle ginocchia, e mentre le braccia di lei gli cingevano il collo coll'abbandono di una ghirlanda di rose, le copriva il volto di baci indicibilmente dolci. Certe volte l'istinto selvaggio lo vinceva: allora le afferrava la testa con le mani e le mordeva le guance in modo da lasciarvi le rosse tracce de' suoi forti denti.

— Mi fai male — ella diceva, ma rideva, e poi ridevano insieme.

Quella notte, dunque, provarono un nuovo spavento. Verso mezzanotte, mentre Giammaria diceva a Lena che le sue labbra avevano lo splendore della cocciniglia e il profumo dell'eliotropio... udirono a breve distanza lo scoppio d'un'archibugiata e poi un grido d'uomo...

Entrambi pensarono istintivamente, che forse l'uccisore era parente d'uno di loro e l'ucciso parente dell'altro, e impallidirono di terrore e di tristezza. Ella pianse sul petto di lui, egli ebbe un fosco presentimento di morte. Il loro terrore durò fino all'indomani, cioè fino a quando seppero che in Alvinu, all'estremità del paese, era stato ucciso uno dei Brandinca, non loro parente; — la famosa razza ora scomparsa quasi da Aggius, era tristamente celebre per l'inimicizia con i Banchitta scomparsi anch'essi.

*
* *

L'anelito comune di sentir sempre, all'unissono, i fragranti abiti della loro giovinezza, l'intenso e infrenabile desiderio di ripetersi spesso le strofe del gran poema e del potente idillio del loro amore, finì col rendere imprudenti e tradire i due innamorati.

La gioia che nel vedersi infiorava il loro volto, la corrente elettrica che lampeggiava fra i loro sguardi che s'incontravano, fosse pure fra mezzo a tutto il popolo riunito, fece sì che non mancò chi immaginasse e indovinasse il segreto delle anime loro. Crebbe il numero dei curiosi, dei maligni, degl'invidiosi, di quelli insomma che amavano soffiare nel fuoco, i quali presero instancabilmente a pedinare gli amanti: di giorno, di notte, a tutte le ore. Alcuni spinti dal gusto selvaggio di veder i padri accapigliati; altri dall'invidia verso di lui perchè bello e amato dalla più bella fanciulla aggese; altri ancora per non aver da lei potuto ottenere neppure una parola, un sorriso, uno sguardo d'incoraggiamento.

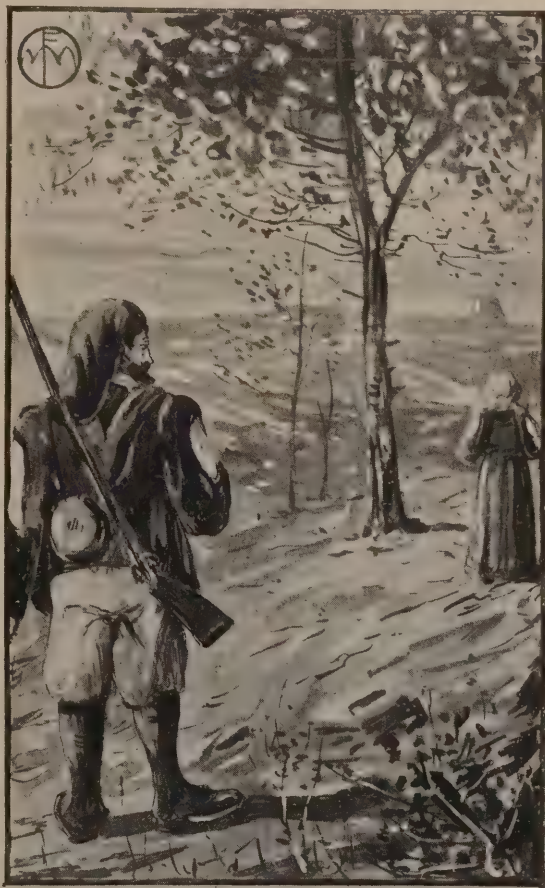
Fra questi ultimi v'era anche un lontano parente di lui, che aveva mandato a Lena una dichiarazione d'amore scritta: era assai raro a quei tempi; non pertanto neppur risposta aveva ottenuto. Un giorno s'azzardò a fermar Lena per la via e chiederle notizie dalla sua epistola amorosa. Ella rispose con ruvidezza:

— L'ho gettata nel fuoco. E come si è finita la carta sia finita la cosa fra noi. Io non ti amo.

Egli se ne offese e per così dire si legò al dito la risposta. Saputo l'amore di Lena per il giovane suo parente cominciò a odiarlo e pedinarlo, deciso di fargli del male nonostante il vincolo di sangue che li legava.

Un giorno di giugno Giammaria attraversava i sughereti, fra i quali uno apparteneva alla famiglia di Lena.

I monti vicini avevano riflessi di colore e barbagli di luce; il Limbara vaniva fra ardenti vapori scarlatti e violastri; gli altri orizzonti, liberi di montagne, svanivano in curve d'opale e di lacca; la campagna non ancor gialla, ma non più verde, sparsa d'accese fioriture rosse e violette, ardeva sotto la trionfante luce del cielo metallico, emanando ondate di acri profumi estivi. E tutto quello splendore, l'ardore dei riflessi ed i profumi, l'alena del popolo floreale languente in un gran sonno d'amore, mettevano una fiamma nei limpidi occhi di Giammaria e davano al suo sangue tutto l'ardore di quella agonia primaverile.

Pensava a Lena con intenso desio, e gli parve una visione dei suoi sensi, allorchè, rasentando il sughereto di lei, la vide sotto gli alberi illuminati dal sole, eretta come un bel fiore tra l'erba fittissima che il rezzo dei roveri conservava ancor fresca. Si fermò con le pupille dilatate, ella gli sorrise da lontano, ed egli, affascinato, si mosse, si mise a correre, e dimenticando ogni prudenza quando le fu vicino l'abbracciò. Per fortuna ella era sola nel sughereto; ma un serpe seguiva le orme di Giammaria. Era il parente che, credendolo avviato ad un convegno, lo pedinava,

nascondendosi di tratto in tratto or dietro un sugherello, or dietro un corbezzolo, or dietro a macchie di lentischio e di mortella.

* * *

D'allora in poi la voce che i due giovani s'amavano si sparse più insistente e precisa: tuttavia come spesso avviene in simili casi, il *Notaio* era l'ultimo a saperlo.

Giunse l'inverno e con esso il tempo delle penitenze, la quaresima, severamente osservata dal divoto popolo aggese. Ogni venerdì un frate dalla tonaca giallastra e il volto

scarno, ripeteva curvo sul pergamo la parola di Dio, parola di pace, di perdono e d'amore Spesso però si raddrizzava sulla magra persona e accenti di minaccia e di castigo uscivano dalle sue labbra; allora egli illustrando il sermone di aneddoti trasparenti che rispecchiavano la discordia d'Aggius prediceva al paese una terribile fine.

La parola austera e terribile del discepolo di Francesco d'Assisi ebbe la virtù d'attirare al confessionale molti turbolenti; non però il *Notaio* e la schiera di facinorosi che egli, don Rodrigo in sessantaquattresimo, comandava e proteggeva a spada tratta.

La vigilia di Pasqua, anzichè confessarsi, egli fu visto passeggiare su e giù per la piazza della chiesa, a capo chino.

Era la posizione che solevano prendere i forti uomini di Gallura, allorchè meditavano vendetta. E questa posizione fu più tardi vista in Antonio Mamia, quando pensava di vendicare la morte dei suo dodicenne figliuolo (1).

* * *

Sorgeva l'alba di Pasqua. Su uno sfondo azzurro d'una tristezza profonda — specchiante quasi le immani sciagure d'Aggius, dolorante sui perduti figli di Dio — si distendevano a strati lunghe striscie d'un rosa sanguigno, via via sfumanti in melanconici vapori rossastri. La grande pianura, le cui ondulazioni svaniscono alle falde del Limbara, fumava di leggere nebbie cineree, che, stendendosi sul cupo verdone dei sughereti, assumevano tinte azzurrognole, umide e tristi. In alto il cielo avea il melanconico colore del calcedonio imbrunito. E in quel grave silenzio, mentre l'aurora pareva fumasse vapori sanguigni, e la campana per la prima messa squillava tremando come per pianto, un triste quadro delineavasi a poca distanza dalla chiesa, nell'umida penombra delle edere ove Giammaria usava attender il calar della notte per recarsi dalla sua bella.

Ora il bel giovane dagli irti capelli neri era ancor là, ma disteso per terra, col capo appoggiato a due guanciali: il volto era terreo, e dalla bocca, ancor fresca dei baci di Lena, uscivano i rantoli dell'agonia. Il suo petto sanguinava. Un prete stava curvo sul feretro, un gran cerchio d'uomini e donne, dai volti intenti, assisteva in silenzio alla morte del giovane. La gente veniva frettolosa d'ogni strada, da ogni vicolo, e il cerchio s'allargava, si ingrossava.

L'aurora s'infiammò; rossi splendori cinsero il funesto quadro; l'orizzonte, le nuvole, la nebbia, la sommità degli alberi e i minacciosi picchi delle montagne parvero tingersi del sangue di Giammaria. E l'infelice spirò senza che il suo viso sformato ricevesse un ultimo bacio dal grande astro: egli che come un raggio di sole, era passato amando, dava il suo sangue per l'amore, quel sangue che pareva dilagasse misteriosamente nell'aurora, splendendo e minacciando. E il sole sorse in un lago di sangue. La Pasqua aggese era funestamente incompleta: l'innocente vittima era stata immolata al dio della vendetta, ma non poteva risorgere perdonando.

Tutto intorno per il paese, quel giorno, non un suono, uno squillo, una voce. Da per tutto pauroso silenzio. Le case della vallata dormivano sotto l'incendio del sole, fra la tenera erba primaverile, e mute sotto i licheni tacevano le casette d'Aggius.

* * *

Quasi tutti gli Aggesi divisi in due fazioni, una della famiglia dell'innocente ucciso e l'altra del *Notaio* uccisore, si schierarono nella piccola pianura di San Quirico, sottostante ai monti che la coprivano d'ombra. Erano tutti armati fino ai denti, d'ogni sorta d'armi: coltelli, stili, archibugi, pistole sarde. E tutti attendevano il segnale per cominciare la scambievole strage, per gettarsi gli uni sugli altri nel selvaggio duello fratricida.

Il padre dell'ucciso prese la mira, curvando la testa e socchiudendo un occhio: l'archibugiata scoppiò, echeggiò sui monti... Come destato da questo suono, mentre i figli d'Aggius, si gettavano gli uni sugli altri, risuonò sulle montagne, rintronando sul cielo un terribile rombo. I monti ruinanti traballavano, e caddero travolgendo nell'immane valanga, rupi, alberi e case, sprofondando e schiacciando sotto le loro enormi moli i maledetti belligeranti...

I pochi aggesi scampati, che non avevano preso parte alla guerra intestina, si riconciliarono subito con Dio, e in segno di promessa di pace piantarono una grande croce — rinnovata più tardi da missionari — sulla sommità del più vicino monte, che appunto da essa prese nome di *Monti di la Cruzi*.

Così la leggenda.

Andrea Pirodda.

(1) Vedi il *Muto di Gallura* di Enrico Costa.

LA MUSICA DEGLI ALATI

Dopo i colori dei fiori e le ali delle farfalle, il canto degli uccelli è forse la cosa più bella che la natura abbia fatto per incantarci. Gli uccelli che popolano le foreste tropicali hanno brillanti colori, ma tacciono o non emettono, che sgradevoli grida, come i pappagalli, mentre quale delicatezza non vi è nel canto dei nostri piccoli uccelli! Si può non avere alcuna nozione di musica, si può quest' arte non amare, ma non si può non essere sedotti dal fascino che emana dalle melodie di un usignolo, dai trilli dolci di un piccolo cardellino. E come la tavolozza di un pittore è incapace a riprodurre tutte le sfumature della natura, così nessun istrumento può imitare il canto degli uccelli in tutte le sue finezze; si arriva, sì, a riprodurre la successione delle note con la loro altezza e la loro intensità, ma il *timbro*, vale a dire ciò che dà al canto il suo carattere particolare, è composto da un così gran numero di suoni, che è impossibile imitarlo.

Le imitazioni musicali del canto degli uccelli sono dunque sempre approssimative e solo Beethoven nel famoso *adagio* della sesta sinfonia pastorale è riuscito a riprodurre le note che imitano il canto del cuculo, della quaglia e dell'usignolo (fig. 1.

Il *San Francesco* di Liszt e il *Vogels als Prophet* di Schumann sono pure molto notevoli.

È stato quasi sempre al canto del più melodioso degli uccelli, l'usignolo, che si sono rivolti i compositori, ed è esso che si trova nel *Mefisto waltzer* di Listz e nella romanza *E la notte e la luna e l'amore* di Davivoff. In Germania, i dilettanti si deliziano di un pezzo di musica il *Nachtigall* che si può rassomigliare, fra i canti nazionali, al *Ranz des vaches* svizzero. Questa ballata, pel suo ritmo, come per la sua espressione ricorda i trilli dell'usignolo (fig. 2).

Nel secolo XVIII, Atanasio Kircher riportò il canto del cuculo nella sua *Phonurgia* (fig. 3) E in Germania, in una canzone popolare di cui non conosco l'autore, lo stesso canto del cuculo è altrimenti imitato (fig. 4).

Il Dottor Oppel ha notato che il canto abituale di un cuculo si compone di due misure di cui la seconda è di un *diesis* più bassa della prima; i due toni sono quasi eguali e separati solamente da una pausa. Secondo lui, l'espressione più vera (imitata dalla voce di un fanciullo) è come nella fig. 5.

Ma la descrizione più vera del canto del cuculo è quella data da Hoefer: « La femina ha un grido rauco imitante il suono del pulcinella dei nostri teatrini da fiera, ed

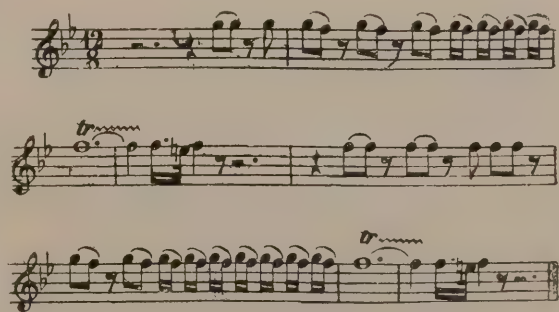



Fig. 1. — Il canto dell'usignuolo.

è un tubare che segna più ardore che tenerezza. Il maschio le risponde raddoppiando precipitosamente la prima nota della sua perpetua *terza minore:* la nota acuta corrispondente alla prima sillaba e la nota grave alla seconda del *cu-cu*, in modo che se la prima sillaba è un *mi-bemolle*, la seconda sarà l'*ut* al disotto. Quando invece del *cu-cu*,

lentamente cadenzato, sentirete un seguito di note bruscamente accelerate (*cu-cu-cu*, *cu*, *cu*, *cu*) siate sicuri che il maschio ha scorto la sua compagna e che si avvicina ad essa. Passato il mese di maggio, il cuculo non canta più. Ma questa non è una regola assoluta, perchè l'abbiamo inteso anche nell'estate avanzata e abbiamo notato una variazione del suo canto estivo; non era allora più la prima, ma la seconda nota che si trovava raddoppiata e il *cu-cu* non denotava alcun ardore amoroso. Tutti i cuculi non can-

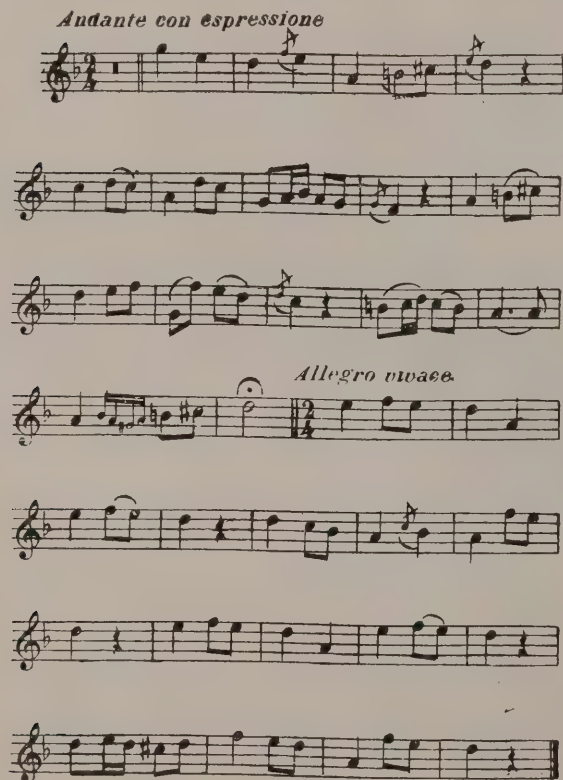



Fig. 2. — Il « Nachigall ».

tano allo stesso diapason. La differenza d'intonazione implica una differenza di età? Se è così, sarebbe un curioso avvicinamento con la voce umana: i baritoni sarebbero i vecchi, i contralti i giovani. I soprani così comuni fra i musici piumati, mancano assolutamente fra i cuculi ».

Ma ritorniamo alla musica. Il dott. Oppel ha fatto uno studio profondo sul canto del merlo nero, che, secondo lui, è quello che si avvicina di più alla voce umana e non ha notato meno di settantadue arie relative a questo uccello.

Ne troviamo qualcuna nella fig. 6. Nelle due seguenti riproduzioni c'è il canto dell'usignolo, secondo il Leguë e quello del tordo secondo l' Hoefèr. Seguono (fig. 9) il canto d'un piccolo uccello americano chiamato *pyranca rubra*, secondo un autore sconosciuto; quello del rigogolo (fig. 10) e quello dell'allodola (fig. 11), secondo il citato Leguë.

II.

Lo scienziato insigne Lescuyer, che conosceva il mondo degli uccelli ha fatto delle osservazioni interessantissime su i loro canti.

« I suoni di cui si compongono — dice egli — sono presi non solo nelle dodici note della nostra gamma, ma fra le vibrazioni che si succedono in ogni intervallo da una nota all'altra. Così, uno dei loro suoni può essere non solo un *ut* o un *re*, ma una delle vibrazioni intermedie. Nondimeno, le note che si producono successivamente per formare una frase non hanno discordi. L'uccello ha una certa attitudine a produrre delle note ascendenti che hanno fra loro delle specie d'intervalli di *terza* e di *quinta* come l'*ut* il *mi*, il *sol* che produce la trombetta a vuoto. Spesso pure, le note intermedie che essi cantano non sono senza analogia con le note *si*, *la*, *fa*, *re* e sopratutto con i suoni che suppongono i comma o divisione di un tono in nove parti.

« Le divisioni del suono nel canto degli uccelli non basandosi su intervalli così grandi e così regolari quanto quelli dei toni e dei semi-toni, l'uccello non può cantare in falsetto come facciamo noi talvolta, e quando un certo numero di uccelli si fa sentire su uno stesso punto, non succede mai cacofonia.

« Sotto il rapporto della frase, il canto dell'uccello non è in tutto dissimile dal nostro. Esso si compone di note che formano un insieme musicale e che sono l'espressione del sentimento provato. Esso presenta talvolta delle particolarità notevoli, la dolce successione delle note spaziate solamente da un comma, d'un mezzo tono o di un tono, gli effetti di transizione di quarta, quinta, sesta e ottava, la gradevole cadenza della battuta in forma di trillo, il brillante del gorgheggio, lo scintillio della nota allegra, l'insieme originale e ritmico per comporre la frase, la serenità del racconto, la poesia del suono, il fascino della melodia. Il canto, non durando lungo tempo, è molto più spesso ripetuto. Non dura che 2 o 3 secondi per il

tordo, da 2 a 3 pel fringuello, da 3 a 4 pel merlo, di 3 per l'usignolo, da 4 a 5 per la capinera, da 3, 6 a 8 pel canerino, di 2 per la tortorella, di 2 e anche di 5 minuti per l'allodola. La tortorella dopo 30 secondi di riposo, riprende la serie dei suoi tubamenti; la capinera si riposa appena e io ne ho inteso una ripetere 203 volte di seguito la sua cantata.

« Fra i canti che si fanno sentire su uno stesso punto, non vi è una simultaneità di sonorità gradevole all'orecchio e quando si presta attenzione si nota con molto piacere, dapprima, l'assenza delle note false e della cacofonia poscia dei canti variati su una estensione di cinque ottave avente per base la gamma del diapason, degli effetti di accordo di duo, di trio, di quatuor di sinfonia ed anche di timbri più numerosi che in una orchestra, e sempre delle manifestazioni variate e una esuberanza di gioia. La cornacchia dà delle note della gamma del diapason e si avvicina così alla voce umana; al contrario le note del reattino col ciuffo si confondono col grido dell'insetto. Fra il corvo e il reattino, e progressivamente stanno il tordo, l'usignolo, la capinera. Noi sappiamo che gli strumenti a fiato che appartengono a un sol genere sono fatti nella stessa maniera ed hanno lo stesso timbro, invece la flessibilità degli organi della voce ha permesso a ogni uomo di avere un timbro particolare. Per delle ragioni analoghe, il timbro della voce degli uccelli è variatissimo secondo la specie e gli individui.

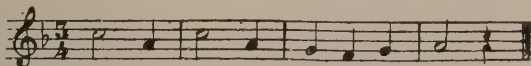



Fig. 3. — Il canto del cuculo.

Fig. 4. — Idem.

« Il rondone emette dei gridi acuti simili ai suoni che si ottengono soffiando in una chiave forata, l'airone grigio ha delle note stridenti e timbrate come quelle della trombetta. Si notano nell'usignolo le dolci e penetranti vibrazioni dell'oboe unite agli accenti commossi della voce. Con la tortorella e il cuculo noi sentiamo dei suoni dolci e vellutati come quelli del flauto.

« Le grida, a ragione della loro estrema acuità, possono essere intese da molto lontano e negli ambienti più sonori, a traverso il fogliame diventano dolci all'orecchio. Indipendentemente da questi timbri principali, ve ne sono altri ben caratterizzati. Chi non conosce gli splendori della voce del corvo? Il merlo e il rigogolo hanno delle note acute che non sono senza analogia con i suoni cristallini del piffero. La nota del fringuello ricorda pel suo splendore il clarinetto e l'airone selvaggio fa pensare al contrabasso ».

Il canto degli uccelli è un vero linguaggio che essi comprendono facilmente fra loro e che noi indoviniamo in gran parte. Noi sappiamo, per esempio, distinguere dal canto ordinario lo spavento, il lamento, l'allarme, la sorpresa, l'ansietà, la fuga, la chiamata, il dolore, l'invito a mangiare, la partenza, il coricarsi, il risveglio, ecc. e tutti possono sul riguardo fare delle osservazioni serie e istruttive.

Gli uccelli sono innanzi tutto degli esseri appassionati e mettono un ardore poco comune nell'avvicinamento dei sessi, nel fabbricare i nidi e nella difesa dei figli. Queste passioni si manifestano in una maniera ben netta nei loro canti e per poco si viva in loro contatto si comprendono facilmente dalle forme differenti della voce i loro « diversi stati d'anima ».

Che delizioso passatempo non sarebbe per chi ne ha l'agio, lo studio del linguaggio degli uccelli! La cosa non richiede alcuna nozione scientifica, basta la semplice osservazione e oltre al piacere che si prova nell'ascoltare i piccoli esseri, si ha pure la soddisfazione di rendere facilmente un servizio alla scienza.

Fig. 5. — Idem.

A proposito di questo linguaggio notiamo con Lesenyer, naturalista francese, che una sola emissione di voce può essere breve o lunga e che può variare in modo da avere la durata di un doppio o di un triplo, di una semplice croma, di una nera o di una bianca. Nel suo gorgheggio, il passero fa una

serie di biscrome, la gallina selvatica, quando implora la pietà dell'uomo che cammina vicino al suo nido fa una nera. D'altra parte una nota può ripetersi con tale o tale altra sfumatura e dar così luogo a combinazioni nuove: così la impetuosità della biscroma che spesso si constata, la gravità di una tenuta del genere di quelle che si sentono nel canto parlato dell'allodola, l'incisivo attacco di una biscroma seguita da una croma; il mordente staccato del torcicollo; la dolcezza e la grazia delle note unite e avvolte come una corda di violino come nel pulcino; la cadenza della sincope come la dà il palombo; il ritmo delle note uguali in durata e ridette regolarmente,

Fig. 6. — Il canto del Merlo nero.

come pure la ripetizione regolare dei periodi come si presenta nella capinera; i misteriosi effetti di sordina del rondone; lo sforzando e il diminuendo del pulcino, il crescendo e il decrescendo del merlo selvaggio.

Molti naturalisti si sono sforzati a studiare il linguaggio degli uccelli, ma le loro osservazioni non sembrano essere state spinte molto lontano; tuttavia esse sono buone a essere conosciute, e noi diciamone qualche cosa perchè ognuno possa verificare se esse sono esatte.

Carlo Dickens, il celebre romanziere inglese, pubblicò nel 1870, un curioso articolo intitolato *L'alfabeto delle bestie*. In ciò che riguarda gli uccelli egli nota che il loro alfabeto è più esteso di quello dei quadrupedi e che esso è composto di una grande varietà di suoni che si possono rappresentare sia con delle lettere, sia con una vocale semplice, doppia o tripla, anche quando sono molto prolungati. La loro conformazione boccale non li permette di pronunciare ogni vocale unita a una consonante labiale, benchè molti uccelli cantori abbiano una grande facilità nell'emettere certi suoni che sembrano loro più familiari, come *si jy*, *ki*, *pi*, *ti* e *zi*, e anche tutti quelli formati dalle stesse consonanti unite alle altre vocali. Dickens osserva ancora che vi sono pure dei suoni consonanti che gli uccelli non possono articolare come l'*l* e la *v*. Il canto dell'allodola è il solo in cui l'*l* liquida si trova con frequenza. Gli uccelli da preda emettono più suoni gutturali che suoni eufonici, mentre negli uccelli cantori avviene tutto il contrario; però la loro cantilena è inimitabile.

Lenz ha notato diciannove canti differenti del fringuello, canti ai quali si son dati nomi differenti, di cui ecco i principali:

1.° Il raddoppiato di Schmalkalde: *tzi tzi tzi tzi tzi tzi tzi tzi tzi tzirrrrentziapihn, to lo lo lo lo lo lo tzissscortzinch.* Questo canto è interrotto da una pausa e termina in maniera clamorosa: è il più grazioso del fringuello.

2.° Il canto del vino aspro: *tzi tzi tzi tzillillillillitih, dappldappldappl de wiuzihè.*

3.° Il cattivo canto del vino: *tzi tzi tzi tzi tzillillillillillisjibsjibsjibsjiwihdrè.*

4.° L'olio di pino: *tzi tzi tzi tzi tzirrrrezwoifzwoif zwoi zwoiffihdrè.*

5.° Il buon anno pazzo: *tititititit totozéspentziah.*

6.° Il buon anno comune: *tzi tzi tzi tzi tziwihèwihèwihèzespentziah.*

Si fa qualche osservazione riguardo ai passeri. Questi esseri ciarlieri emettono dei *dieb dieb* quando volano e dei *schlip schilp* quando stanno su i rami. Nel riposo o nel momento del parto li si sente ripetere continuamente *bilp* o *binn*. *Durr* e *die*, *die*, *die* sono le loro grida di tenerezza. *Terr* pronunciato con forza indica l'avvicinarsi di un pericolo. Se il pericolo si accresce, essi emettono un altro grido che può notarsi *telllerellterellterell*. Nel momento delle lotte pel possesso delle femine i maschi gridano *tell, tell, slip, dell, dieb, schlick* che escono dalla loro gola producendo un rumore talvolta stridente e piuttosto sgradevole.

Il picchio grigio pronunzia con vivacità: *tsig, tsac, tsig-tsag!* La pica: *plien, plien, plien.*

L'amoroso fringuello canta: *tehi, tehi, tehi-rah-i-its . . . iù a* che la femmina gli risponde: *si-si-si* e ripetono insieme *trrr-trrr-trrr.*

Il grido della femina del rigogolo: *yoò-yoò-yó-ò.*

Il canto dell'usignolo è stato così notato da Dureau de la Malle:

Tiau, tiau, tiau, tiau,
Spretù, z-quà
Querrec, pi, pi,
Tio, tio, tio, tix,
Qutio, qutio, qutio, qù tio,
Zquo, zquo, zquo, zquo,
Zi, zi, zi, zi, zi, zi,
Querrer, tiù, z quià, pi, pi, qui.

Già nel 1787, il giornale gli *Affiches de Senlis* dava questa riproduzione fonica del canto dell'usignolo:

Tiûn, tiûn, tiûn, tiûn
Spè, tiû, zquà;
Quorror pipn
Tio, tio, tio, tio tix:
Qutio, qutio, qutio, qutio
Zquo, zquo, zquo, zquo
Zi, zi, zi, zi, zi, zi, zi.

A citare ancora il *tac* del trottolino, i *tochack! schack, schack,* della capinera di

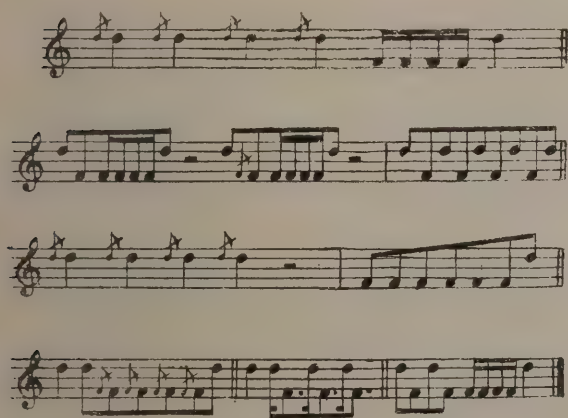



Fig. 7. — Altro canto dell'usignuolo.

litorale, il *coac* della cornacchia, i *ketkaya, ketckyac* della quaglia, il *tiè* dell'allodola, il *fic-tek-tek* del pettirosso, il *pickeluit* del cardellino, i *jitt, tzitt, stiti sitzioti* della cingallegra, il *vide* e il *vitt* della rondinella rustica, il *cotcodacot* del gallo, ecc.

Per la capinera Zeograph ha notato almeno sette o otto voci.

III.

Il più armonioso per gli uccelli è il periodo degli amori.

Quello che succede è più dolce, il mo-

Fig. 8. — Il canto del tordo.

mento, cioè, in cui calmate le passioni, viene il lavoro dei nidi. Dopo vengono i piccini per cui i genitori trovano delle modulazioni ancora più delicate per insegnar loro a mangiare e a volare. Se viene un nemico, le capinere emettono grida di terrore che avvertono i figli e talvolta respingono l'invasore. Infine, i canti si cambiano in grida quando gli uccelli sono feriti o presi in trappola.

« La varietà dei modi e di espressioni che è stata data a degli esseri provvisti di organi in apparenza così poco simili, dice Champleury, è uno dei prodigi più stupefacenti della creazione. In ogni specie, l'andatura della melopea concorda con la natura stessa dell'uccello o piuttosto ne è il riflesso fedele. Così l'ardente fringuello, l'agile capinera non cantano che in *presto* o almeno in *allegro*. Il *largo*, l'*adagio*, l'*andante* sono la modulazione favorita del grosso tordo, cantatore sentimentale, del merlo malinconico e dell'elegiaco pettirosso. Altri, di espressione più variata offrono nel loro canto la transizione frequente dall'*allegretto* allo *smorzando* voluttuoso, come l'allodola dei boschi.

« Vi sono poi dei ricamatori che non si limitano ad alcuna misura e i cui recitativi capricciosi, moltiplicati dall'eco delle foreste, somigliano a grida di richiamo.

« Vicino a questi romantici piumati sta l'importante falange classica dei virtuosi, vera aristocrazia di artisti. Questi sono, fra tutti, i favoriti del cielo, perchè hanno ricevuto al grado più elevato, le qualità il cui insieme costituisce il fascino del canto e che si trovano raramente riunite nell'uomo: l'agilità, la grazia, il patetico. Il canto dominatore dell'usignolo percorre tutta la scala dei sentimenti che la musica può esprimere dall'ode fino al dramma; mentre la capinera va senza

sforzo dal semplice grido di richiamo al ditirambo, l'allodola passa dall'idillio campestre al più vivo slancio di lirismo ».

Si sono dati ai differenti canti degli uccelli dei nomi particolari che quasi tutti sono delle onomatopee. Così si dice, per esempio, *tubare* pel piccione e per le tortorelle, *crocidare* pel corvo, *gracchiare* per la cornacchia, *cinguettare* per i piccoli uccelli, ecc. Queste onomatopee si trovano in tutte le lingue. Per esempio, cuculo si dice *kukkus* in greco, *cuculus* in latino, *cuco* in spagnuolo, *kuckuck* in tedesco, *cuckoo* in inglese, *kuckock* in olandese, *goeck* in svedese, *kuken* in norvegese, *kukkuka* in russo.

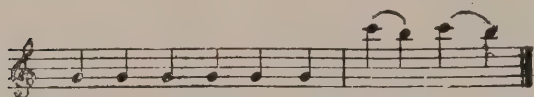



Fig. 9. — Il canto della « Pyrancambra ».

Alcuni poeti hanno tentato di imitare il canto dell'uccello in una poesia e il meglio riuscito è il tentativo del poeta francese Du Bartas:

La gentille alouette avec son tire-lire
Tirelire-relire et tirelirant tire
Vers la voûte du ciel; puis son vol vers ce lieu.
Vire et semble nous dire, adieu, adieu, adieu!

Dupont de Nemours ha dato una graziosa traduzione del canto dell'usignolo durante la cova:

Dors, dors, dors, dors, dors, ma douce amie,
Amie, amie!
Si belle et si cherie,
Dors en aimant,
Dors en aimant,
Ma belle amie,
Ma belle amie,
Nos jolis enfants,
Nos jolis, jolis, jolis, jolis
Petits enfants!

Un piccolo silenzio....

Mon amie,
Ma belle amie,
A l'amour,
A l'amour ils doivent la vie,
A tes soins ils devront les jour,
Dors, dors, dors, dors dors, ma douce amie,
Auprès toi veille l'amour,
L'amour,
Auprès toi veille l'amour!

E cogli stranieri, dobbiamo ricordare il genialissimo nostro poeta Giovanni Pascoli che in modo originale e armoniosissimo riproduce nei suoi canti la voce dei piccoli virtuosi dell'aria.

Il canto, di una stessa specie di uccelli può differire secondo la contrada abitata e in essi, come in noi uomini, vi sono dei dialetti: il fondo è sempre lo stesso, ma i dettagli variano. Ma queste differenze tendono ad attenuarsi in ragione delle migrazioni degli uccelli. Il loro canto è infatti suscettibile di modificarsi sotto l'influenza di un altro canto che essi sentono, perchè hanno la tendenza di imitare un canto più armonioso del loro. Così, in una regione se appare un anno un virtuoso emerito, non è raro vedere altri rappresentanti della stessa specie perfezionare le loro voci in una maniera sensibilissima.

Questi fatti sono conosciuti dagli allevatori che mettono spesso un buon cantore in ogni uccelliera per migliorare nel canto i suoi compagni di prigionia. È interessante notare al proposito che i progressi fatti si trasmettono alla primogenitura. Così, un falegname aveva allevato per più di ventisei anni delle allodole, inculcando loro i *buoni principî* del canto e lo aveva talmente trasformato che la voce delle ultime allodole, per melodia e per timbro non ricordava per nulla quella dei loro avi.

In alcune specie, questa facilità di imitazione è spinta all'estremo. La più curiosa è quella del famoso tordo del Messico che imita tutti gli uccelli delle vicinanze. L'uccello flauto d'Australia imita pure le grida e le parole. Quanto all'uccello burlone degli Stati Uniti, la sua facoltà è una vera meraviglia. Ecco, per esempio, che cosa dice Gerhardt a suo riguardo: « Io osservai dice egli, un burlone poliglotta maschio che faceva sentire la sua voce non lungi da me.

« Secondo il solito, il grido di richiamo e il canto del reattino di America formavano il quarto della sua canzone. Esso cominciò col canto di questo uccello, continuò con quello della rondinella porpurea, gridò a un tratto come il ricondone, poscia, volando di sopra il ramo dove s'era posato, imitò il canto della cincallegra tricolore e quello del tordo viaggiatore. Poscia si mise a correre intorno a una siepe, le ali pendenti, la coda in aria e riprodusse il canto dell'acchiappamosche, volò poscia su un cespuglio di fragole, beccheggiò alcuni frutti ed emise delle grida simili a quelle della pica dorata e della qua-

glia della Virginia ». Audubon ha trovato una graziosa espressione per sintetizzare il canto di questo uccello: « Non sono, dice egli, i suoni del flauto o di qualche altro strumento di musica che si sente, ma è la voce più melodiosa della natura stessa ».

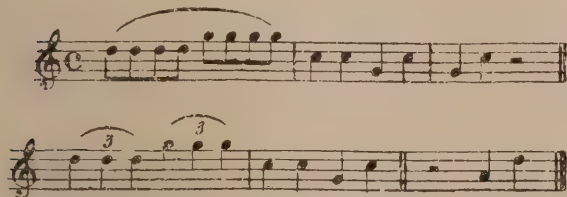



Fig. 10. — Il canto del rigogolo.

Il canto dell'uccello-lira composto di frasi dissonanti e rapide, terminate da una nota bassa, rassomiglia alla voce di un ventriloquo. Becker racconta che nella provincia di Sipp, sul versante delle Alpi australiane, si trovava una segheria meccanica. Là, le domeniche, quando ogni lavoro era sospeso, si sentiva da lontano, nella foresta, il latrato di un cane, il riso di un uomo, il canto di diversi uccelli, il pianto dei fanciulli, lo stridore di una sega; e tutti questi rumori e questi suoni venivano da un solo uccello-lira che aveva stabilito il suo domicilio non lontano dalla segheria.

Una curiosa osservazione sulle facoltà di imitazione degli uccelli è stata comunicata recentemente alla Società delle Scienze naturali di Nimes, da Luigi Mingaud: « Io posseggo, disse egli, dal mese di aprile 1898, un volgare uccello, un passero, che presi al nido e nudrii col becchime. Appena il passero ha potuto bastare a sè stesso, l'ho messo in una

Fig. 11. — Il canto dell' allodola.

gabbia dove stavano già un fringuello e due canerini e un cardellino. Dopo qualche tempo, il passero si appropriò in tal modo il canto dei suoi compagni da far cadere facilmente in inganno chi lo ascoltava. Egli modula come il fringuello, canta con finezza come il cardellino, contraffà i canerini. Non vi sarebbe in ciò nulla di stupefacente, perchè molti uccelli posseggono la facoltà di appropriarsi il canto degli uccelli cantori; ma dove io trovo che il mio passero è veramente polifono, se gli posso applicare questa qualità, sta nel fatto seguente: in primavera, io ho l'abitudine di prendere dei grilli di campo, e di conservarli vivi in apposite gabbie. Fino ad oggi, queste piccole gabbie stavano vicino ai miei uccelli e nessuno di questi aveva avuto la pretensione di imitare il suo *cricri;* quest' anno qual non è stato il mio stupore nel sentire,

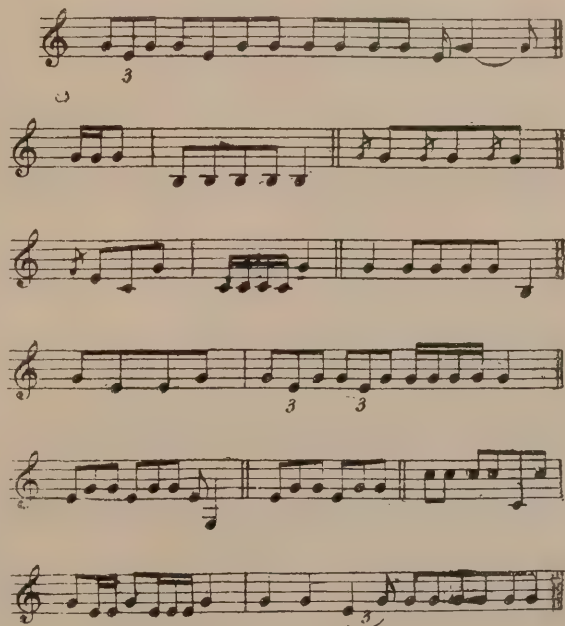



Fig. 12. — Il canto del canarino.

dopo due giorni, il passero imitare con la sua voce il canto del grillo.

« Oggi, i grilli sono morti da lungo tempo e il passero non cessa di imitare il canto di questi ortopteri che esso intermezza a quello degli altri uccelli ».

Ma questo caso non è raro e vi sono dei fanelli che, messi in vicinanza degli usignoli, hanno preso il canto di questi uccelli.

III.

Molti amatori sono appassionati pel canto degli uccelli e un tempo in Germania e nel Belgio la passione pel canto dei fringuelli era una vera monomania. Si giungeva fino al delitto abbominevole di crepare loro gli occhi perchè cantassero meglio. Tutti si da-

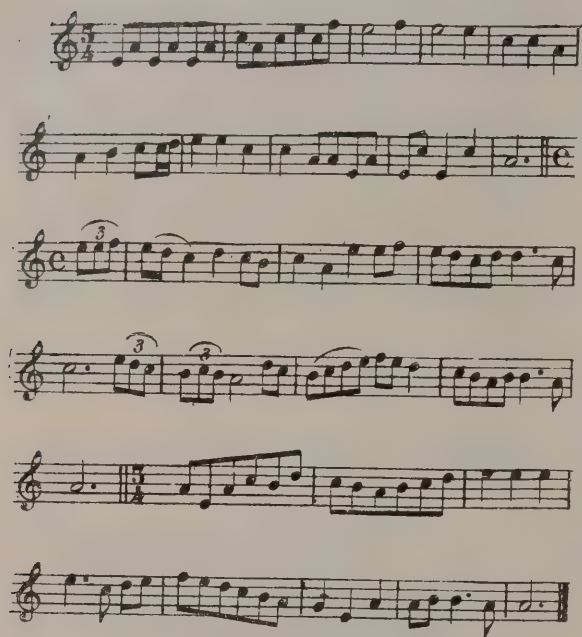



Fig. 13. — Ronzio d'insetti.

vano, dai più grandi ai più piccoli, all'educazione dei fringuelli e non solo i concorsi delle domeniche erano affollatissimi, ma si accorreva di molto lontano per ascoltare un buon *virtuoso*. Gli uccelli erano allineati con le loro gabbie e il concorso durava un' ora. Si notava quante volte ogni fringuello ripeteva la sua canzone durante questo lasso di tempo e il più forte otteneva il premio.

L'entusiasmo per l'usignuolo data da molto tempo. L'imperatore Claudio offrì ad Agrippina uno di questi uccelli che valeva sei mila sesterzii, cioè 1350 lire. La maggior parte degli usignuoli costavano più cari di una pietra preziosa. Più tardi quest'amore degenerò in una maniera barbara: i ricchi li facevano servire alla loro sensualità gastronomica. La storia ci fa sapere che Lucullo assaporò con delizia un piatto di usignuoli arrostiti su fette di pane con confetture. Oggi ci contentiamo di andare a sentire l'usignuolo nei boschi, ma quando uno di questi *virtuosi* uccelli è preso e messo in gabbia, non solo non canta così bene come quando era libero, ma muore dopo poco tempo. E' vero, dice Berthelot, che due usignuoli in gabbia, che si tengono separati, sembrano rivolgersi delle sfide con delle tirate lanciate con estrema bravura e cantano finchè uno di essi soccombe in questa lotta di prodezze. Esso spira da vincitore e le sue ultime note finiscono in un soffio: *Victa morte finit saepe vitam, spiritu prius deficiente quam cantu* (Plinio, Libro X).

Ma il vero virtuoso per gli amatori è il canarino, malgrado la riputazione di bestialità che gli si è fatta, non si sa perchè.

Questo « usignuolo dei portinai » ha avuto una voga immensa in Francia sotto i regni di Luigi XIII, di Luigi XIV e di Luigi XV.

Dopo, la passione si è estesa ai paesi vicini e oggi i principali centri sono sopratutto Saint-Andréasherb, che ha la specialità del *canarino di Hartz*, Liegi, dove si alleva il *canarino di Liegi*, i *bossus belges*, gli *hollandaises frisés* e i *jabrotés hauts sur pattes;* nelle contee di Jork, Derbus e Norfolk si allevano i canarini *cinnamomi*. In Francia, l'arte di allevare comprende molti amatori come in Italia. A Parigi si producono tutti gli anni circa due mila canarini; si organizzano spesso dei concorsi in seguito ai quali il primo premio è di 500 lire, il secondo di 200 e il terzo di 100. Si è fatto pure il calcolo che tutti i canarini di Parigi riuniti mangiano circa 10.000 lire di canapuccia al giorno.

Per l' educazione dei canarini ordinari si procede mettendoli in vicinanza dei virtuosi chiamati *professeurs pour jeunes*.

Ed ecco, secondo l'allevatore Devaux, come si formano i grandi artisti.

Due settimane dopo che il giovane canarino si è emancipato, subito che tenta emettere dei suoni, lo si mette in una gabbia di grandezza media, coperta di una tela chiara, e la gabbia è appesa in fondo a una sala tranquilla, lontana da ogni rumore, da ogni movimento e dal passaggio delle carrozze.

Perchè poi l'educazione sia perfetta, bisogna che l'uccello non senta alcun canto. Durante otto giorni, egli rimane nella solitudine e nel raccoglimento. Passata la settimana, si comincia a suonare due volte al giorno, a intervalli fissi, un piccolo flautino i cui suoni non siano troppo elevati, sempre la stessa aria, affinchè l'uccello l'approfondisca e giunga a tradurla a suo modo. In capo a otto giorni, si cambia la copertura chiara con un'altra di sergia verde, o altra stoffa che oscuri completamente la gabbia e questo per evitare le distrazioni, e si continua lo stesso regime musicale, avendo la precauzione di non cambiare il mangiare che la sera. L'importante per-

l'educatore è di non suonare troppo presto, di non abusare delle tenute e dei punti di organo e il canarino imparerà prestissimo. L'educazione dura due mesi il minimo e sei mesi al massimo, secondo le attitudini dell'uccello. In generale, si può insegnare a ogni piccolo allievo un' aria e un preludio e con un po' di pazienza si giunge a fargli ritenere, tre arie scelte. Alcuni amatori inducono i loro canarini impiegando il violino e il piano e sono giunti a inculcare ai loro allievi delle modulazioni curiose. Il canarino cantore è soggetto ad arrochirsi, e gli si ridà lo splendore del timbro, facendogli bere dell'acqua bollita, una decozione di finocchio e per nutrimento un miscuglio di miele e di biscotti.

Nella fig. 12 è il canto del canarino secondo Jersluk, musicista polacco!

IV.

Vicino ai graziosi uccelli che ci allietano con le loro melodie e sono i personaggi di soavi poesie d'amore, vi sono altri musicisti della natura, e benchè il loro canto non sia sempre armonioso, pure non possiamo passarlo sotto silenzio.

Non si può negare, infatti, che il gracidare delle ranocchie non contribuisca in larga parte ai rumori della natura.

La ranocchia verde è quella il cui canto è più complicato e darà certo del filo da torcere al musicista che vorrà imitarlo.

Il suo gracidare è talvolta una specie di ghigno che si può esprimere con la voce *brekeke*, a volte una esclamazione su due note esprimenti la parola *koaar*.

La ranocchia rossa si contenta di far sentire un gracidare sordo e più prolungato: *rrouou*, *grouou*, *ourou*, *rrououou*.

Il canto della gentile ranetta verde non è bello come il suo abito e i suoi *krac*, *krac* o *carac carac* poco armoniosi, somigliano alle voci di una muta di cani che abbaiano in lontananza.

Gli uccelli e le rane cantano con la gola, gli insetti producono dei suoni in una maniera più semplice, sfregando due parti dure e rugose del loro corpo. E così che fanno i grilli i cui *cri-cri* assordanti empiono l'aria dei campi in estate.

Il suono è prodotto dallo sfregamento delle due elitre l'una contro l'altra.

Un osservatore americano ha notato che il canto del grillo varia con la temperatura. A 15°5, il numero dei *cri cri* è di 80 al minuto, e a 21° di 120. Il numero dei *cri-cri* aumenta circa di quattro volte per ogni elevazione di grado. Fatto ugualmente curioso, tutti i grilli cantano in maniera da far concordare i loro ritmi.

Molti altri insetti producono dei rumori

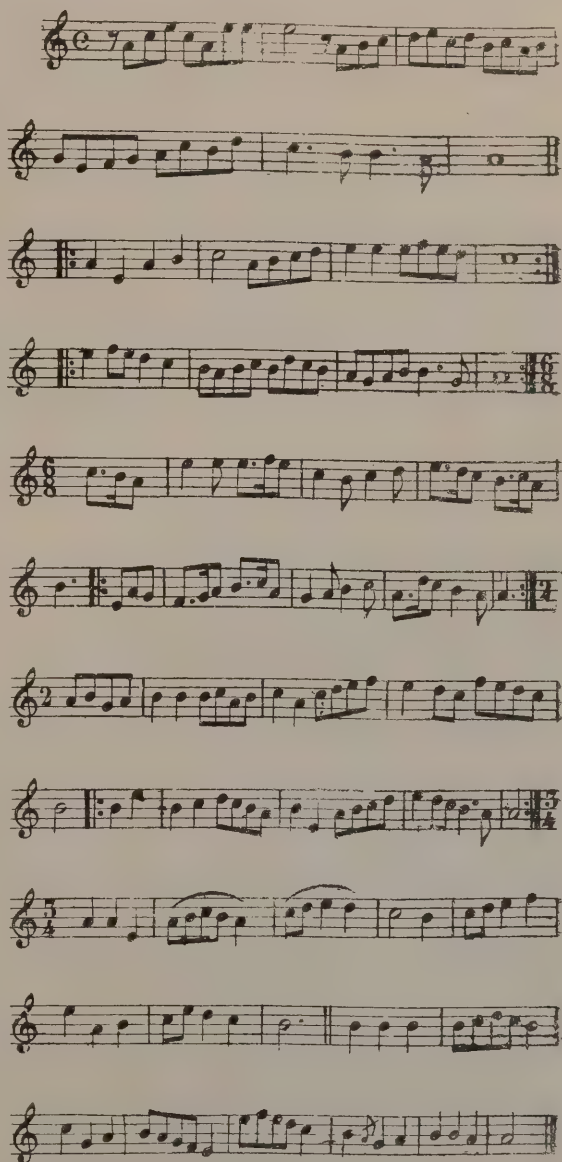



Fig. 14. — Ronzio d'insetti.

sfregando il loro collo al corpo e così fa il capricorno che emette un suono indicato in fisica per d''' o per re''' (2141 vibrazioni al secondo).

Nella femina dello stesso insetto, troviamo a''' o la''', rappresentato dalla nota minima di un'ottava in rapporto all'ultima nota della tastiera del piano (fig. 13 e 14).

E diamo infine (fig. 15) le notazioni musicali relative alla zanzara ordinaria, al ronzio della mosca domestica e della mosca della carne.

Tutti hanno inteso il ronzio sgradevole delle mosche, ma pochi sanno a che è dovuto tale rumore. Un illustre scienziato tedesco, Landois, è arrivato alle conclusioni seguenti: Il ronzio è il prodotto di tre suoni differenti, il suono più basso è prodotto dalle vibrazioni delle ali e dai bilancieri in movimento. Afferriamo una mosca e immobilizziamo questi due organi, subito vediamo un secondo suono più alto del precedente. Esaminando in questo momento gli anelli dell'addome, li si vedono sfregarsi gli uni contro gli altri, convulsivamente. È certo a questo sfregamento che è dovuto il secondo rumore perchè esso cessa subito che si immobilizza l'addome e si trova sostituito da un suono ancora più alto. Per comprendere quest'ultimo, bisogna ricordare che gli insetti respirano per mezzo di trachee, vale a dire di tubi ramificati in tutto il corpo, ripieni di aria e che si aprono al di fuori su i lati del corpo per mezzo di orificii che si dicono stimmate. Nelle mosche le stimmate sono limitate da un orlo corneo, e le trachee prima di arrivarvi, si gonfiano in una grossa vescichetta. L'aria aspirata con forza dalla vescichetta va ad urtare contro l'anello corneo ed entra in vibrazione: è un apparecchio analogo a un tubo sonoro. Il terzo rumore è prodotto dalle trachee e quando si turano le stimmate con la cera, cessa completamente.

Fig. 15. — Ronzio della zanzara.

Se si afferra una mosca con le dita si osserva un ronzio fortissimo insieme a un solletichio sgradevole: l'uno e l'altro sono prodotti dai movimenti di vibrazione rapida dei muscoli del torace e dell'addome.

Terminiamo questa rapida rivista dei musicisti della natura con la cicala che ordinariamente si prende come simbolo della canzone. La sua fama a questo riguardo è usurpata perchè è sgradevole, e sebbene piacesse ai Greci e ai Latini, non si possono ascoltare tre o più cicale insieme senza provare irritazione.

L'apparecchio musicale delle cicale è posto sotto il ventre e la stridulazione molto intensa sembra formata da una sola nota ripetuta con rapidità, nota che si indebolisce sensibilmente e termina con una nota di fischio che rassomiglia al rumore dell'aria che esce da una vescica che si comprime: lo si imita pronunziando le due consonanti *z t*. Il maschio solo può cantare, cosa che ha fatto dire a Xenarca di Rodi: « felici quegli insetti le cui femine sono mute . . . ».

Nino De Sanctis.

Natura ed Arte. Proprieta artistica.

« VISIONE D' ARTISTA » quadro di NAPOLEONE GRADI.

Ferrovia Transiberiana : Veduta di Tobolsk.

LA FERROVIA TRANSIBERIANA

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

LAVORI sulla Sezione Orientale della grande arteria procedettero di pari passo con quelli della Sezione Occidentale o Centrale.

Già sino dal 31 maggio 1891 era stata solennemente festeggiata come vedremo la posa della prima rotaia del tratto, che movendo da Vladivostok doveva raggiungere l'Ossuri per discenderne poi il corso sino al suo sbocco nell'Amur presso Chabarovsk. Il primo tratto di detta linea da Vladivostok sino alla stazione di Muravieff-Amurski fu aperto al traffico nel 1895 e due anni più tardi fu pure attivata la circolazione sul secondo tratto sino a Chabarovsk, l'antica capitale della Provincia della Costa prima che si fondasse nel 1860 Vladivostok la « dominatrice dell'Oriente ». L'intiera linea, che ha un percorso di 769 km. si sviluppa quasi intieramente in una regione coperta da una foresta foltissima, con un clima oltremodo rude e pressochè affatto inabitata, onde per la mano d'opera fu necessario ricorrere in larga misura ai forzati che si fecero venire dalla vicina isola di Sakalin, ed ai soldati.

Secondo il primitivo progetto, la linea, raggiunta Chabarovsk, avrebbe dovuto risalire il corso dell'Amur e quindi dello Scilka, suo ramo settentrionale, sino a Strjetensk nella Transbaikalia, termine orientale della sezione transbaikalica. Gli studî relativi erano stati proseguiti tra gli anni 1893 e 1895, ma essi avevano constatato che la costruzione avrebbe presentato difficoltà grandissime per l'inabitabilità delle regioni attraversate, a causa dell'estremo rigore del clima e del pericolo di inondazioni per il frequente straripamento dello Scilka e dell'Amur. Si pensò allora ad una variante al primitivo disegno, intesa a raggiungere direttamente Vladivostok a traverso la Manciuria Cinese. Con ciò, oltre il vantaggio di attraversare una regione più ricca e di clima più dolce, si sarebbe accorciato il percorso di quasi 600 km. e, dal punto di vista economico, si sarebbe anche evitato di far concorrenza ai vapori che risalgono il corso dell'Amur. Intavolate all'uopo delle trattative col Governo Cinese, questo acconsentì a concedere ad una banca russo-cinese l'autorizzazione per la costruzione di una linea ferroviaria che si intitolò dell'Est Cinese a traverso la Manciuria.

Intanto la costruzione della sezione transbaikalica veniva alacremente proseguita. Gli studî preliminari per il tracciato di questa sezione erano stati intrapresi sino dal 1887, ma i lavori furono cominciati solo nell'estate del 1895.

La linea transbaikalica parte da Mysovaia sulla riva orientale del Baikal e con uno sviluppo di 1104 km. raggiunge Strjetensk sullo Scilka dopo avere varcato, ad un'altitudine superiore ai 1000 m., la catena degli Jablonovoi per mezzo di un piccolo tunnel, l'unico esistente su tutta la ferrovia transi-

beriana, meno la sezione circumbaikalica. La costruzione di questa linea fu ostacolata da difficoltà di vario genere, ma specialmente dalle inondazioni frequenti e terribili e dall'estremo rigore del clima. Il suolo, gelato

La cattedrale di Irkutsk.

sino ad una considerevole profondità, rese necessario l'uso continuo della dinamite per l'escavazione delle trincee.

La pietra ed il legname abbondavano nella regione, ma tutto il materiale lavorato dovette essere trasportato dalla Russia Europea per mare a Vladivostok quindi in ferrovia a Chabarovsk e finalmente per l'Amur sino a Strjetensk. Per la mano d'opera fu necessario anche qui trar largo profitto dai condannati e dagli esiliati, giacchè gli indigeni Buriati ed i Cinesi non fornirono che un debolissimo contingente. Quanto agli operai veri e propri fu necessario farli venire di Russia, compiendo un viaggio di circa 3 mesi!

Dopo cinque anni dal loro inizio, i lavori per la costruzione di questa linea furono ultimati e nell'estate del 1900 essa potè essere aperta al traffico. Per detta linea furono congiunti direttamente all'Europa, salvo la traversata del Baikal, i piccoli centri transbaikalici di Cità, capitale della Provincia, antico forte cosacco, oggi cittaduzza di poche migliaia di abitanti, importante perchè vi ha termine la navigazione dell'Amur; di Nercinsk, antico luogo di relegazione nel cuore di un ricco distretto minerario, di Strjetensk sull'Amur ove possono spingersi anche i grossi piroscafi che risalgono il gran fiume Siberiano; di Vercne' Udinsk ove fa capo la strada proveniente dal grande emporio di Chiachta; tutte località alle quali l'apertura della ferrovia è destinata ad arrecar vantaggi straordinarî.

***

La concessione della ferrovia a traverso la Manciuria fu, come dicemmo, accordata dal governo del Celeste Impero alla Banca Russo-Cinese, la quale costituì all'uopo una « Compagnia della Ferrovia dell' Est della Cina », i cui statuti furono approvati dall'Imperatore il 16 dicembre 1896. Sebbene considerata come una linea privata, tuttavia, in vista dell'importanza grandissima che essa presentava per la Russia, come quella che diveniva un vero e proprio tratto della grande arteria transiberiana, la sua costruzione ed il suo esercizio furon posti sotto la sorveglianza e l'alta direzione del Governo Russo. La concessione alla Compagnia era data per 80 anni, trascorsi i quali la ferrovia diverrebbe proprietà del Governo Cinese, il quale si riserbava anche il diritto di riscattarla dopo 36 anni di esercizio. Per la durata dei lavori di costruzione veniva stabilito il limite di 6 anni dal momento in cui il tracciato definitivo fosse stabilito.

La linea dell'Est della Cina doveva ricongiungersi alla transiberiana, mediante un tronco di 343 km. che staccandosi dalla stazione di Kitaïski Raziezd presso Kaidalovo, poco ad est di Cità raggiungeva la frontiera cinese presso il Dalai Nor, ove sorse la stazione di Manciuria, principio della linea cinese. I lavori su questo tronco, iniziati nel 1898, furono condotti con una rapidità meravigliosa, cui erano d'impulso gli avvenimenti politici che si maturavano nell'Estremo Oriente. Si contava che dovessero essere ultimati nel 1901, data stabilita per l'apertura della Transmanciuriana; e per l'ottobre di detto anno la linea fu infatti aperta al traffico. Ma a prezzo di quali sacrifici di uomini e di denaro! L'apertura completa della Transmanciuriana richiese invece altri 18 mesi di lavoro; essa però aveva subito nell'applicazione del piano stabilito una variante notevolissima, coll' aggiunta del tronco che si disse della Transmanciuriana del Sud, destinato a far capo a Porto Arthur.

I lavori sulla Transmanciuriana si iniziarono nel 1897. La linea con uno sviluppo di 1517 km. partendo dalla stazione di Manciuria dopo avere

attraversato una regione arida e desolata passa per Khaillar, quindi si adentra nella regione montagnosa del Khine Ghane, la cui cresta principale dovette essere superata con un tunnel di oltre 3 km. a più di 1000 m. d'altitudine. Raggiunta poi la valle del Nonni affluente del Sungari passa a 16 km. a sud della città di Zizikar e piegando verso Oriente passa il Sungari presso Karbin. Finalmente penetrata nel territorio russo a Rassypnaia si ricongiunge alla ferrovia russa dell'Ussuri a Nikolskoie, non lungi di Vladivostok.

Mentre che attivamente si lavorava su questa linea, la Russia otteneva dalla Cina la cessione, larvata da un fitto temporaneo, della penisola di Auang Tung colla fortezza di Port Arthur, occupata già dai Giapponesi nella guerra del 1895 ed il porto di Ta-lien-van.

Una stazione ferroviaria. L'unico tunnel della Transiberiana.

Questo fatto, che realizzava l'antica aspirazione di Pietro il Grande, soddisfacendo al bisogno di dare al grande Impero Moscovita un porto sul Pacifico libero dai ghiacci in ogni stagione, rendeva necessario un'ulteriore cambiamento di tracciato nella ferrovia transmanciuriana. Lasciando tuttavia intatto il primitivo disegno di condurre la ferrovia sino a Vladivostok, venne deciso di costruire un nuovo tronco, che distaccandosi dalla stazione di Karbin, si dirigesse verso la penisola di Liao Jang toccando Kiren e Mukden, la storica capitale della Manciuria, per riuscire a Porto Arthur e mediante apposite diramazioni a Ta-lien-van e a Inkoo, ove doveva far capo una linea per Pekino. La concessione di questa linea, che si disse transmanciuriana del sud, fu affidata alla stessa Compagnia della ferrovia dell'Est della Cina con determinazione sovrana del febbraio 1899.

I lavori su questa linea, il cui sviluppo misura ben 984 km., furono condotti con febbrile attività pari a quelli del tronco per Vladivostok a causa delle gravi complicazioni politiche che si preparavano nella Cina. Alla fine del 1901 sopra ambedue le linee potè compiersi il transito provvisorio e nel febbraio 1903 esse venivano poi aperte al servizio del pubblico.

La costruzione delle due ferrovie Transmanciuriane presentò, a causa delle condizioni topografiche della regione attraversata, difficoltà assai più notevoli delle sezioni transiberiane già costruite. Mentre su queste ultime era stato necessario praticare, come vedemmo, un solo e breve tunnel, non ne occorsero sulla Transmanciuriana meno di otto e di questi tre grandi e maggiori di tutti quello del Khine Gane della lunghezza di oltre 3 km. In gran numero pure furono necessari i ponti, dei quali due sul Sungari della lunghezza di quasi 1000 m. In questi lavori ebbe campo di manifestarsi anche l'abilità e la destrezza degli artefici italiani. Il sacerdote Prof. Minocchi, che nel 1903 attraversò la Siberia e la Manciuria collo scopo precipuo di visitare le numerose

colonie di lavoratori nostri connazionali impiegati appunto nelle costruzioni ferroviarie, parla (1) con legittimo entusiasmo dell'opera dei nostri laggiù e del gran conto in cui essa viene tenuta dagli ingegneri e dagli appaltatori russi. Sono capi maestri muratori, scalpellini, capi minatori, armatori di ponti e di gallerie, friulani, piemontesi, abruzzesi i quali in questi vori speciali acquistarono in Italia od altrove un'attitudine ed un'abilità speciale che manca assolutamente ai lavoratori russi; onde essi furono premurosamente ricercati per affidar loro i lavori più difficili. Frutto principalmente del lavoro italiano furono appunto, tanto la galleria del Khine Gane quanto i ponti sul Sungari e gli altri corsi d'acqua maggiori, nonchè molte delle stazioni ferroviarie sorte come d'incanto in mezzo al deserto.

Ferrovia Transiberiana: Prigioni lungo la linea.

Coll'apertura della ferrovia transmanciuriana del Sud la Russia ebbe modo di affermare in modo sicuro il suo dominio sulla grande provincia mancese, conseguenza necessaria del suo insediamento a Porto Arthur. L'attacco della città di Blagovjeccensk da parte di una banda di predatori cinesi, al tempo della rivolta dei Boxer, fornì l'occasione ai Russi di occupare Mukden e l'intiera Manciuria col pretesto di sorvegliare la costruzione e quindi l'esercizio della linea. Questa occupazione, che doveva essere di carattere affatto temporaneo, fu mantenuta anche dopo il ritiro delle truppe internazionali dalla Cina ed ognun sa come, unitamente alla questione della Corea, provocasse lo scoppio della guerra terribile col Giappone ahimè lungi ancora dal suo epilogo!

La Manciuria, divenuta di fatto se non di diritto provincia russa, il tronco Karbin-Porto Arthur divenne non solo parte integrante della grande arteria siberiana, ma tronco anche del ramo principale, specialmente dopo che ebbe stabilita in Porto Arthur la sua residenza l'ammiraglio Alexeieff, investito dallo Czar dei poteri di suo luogotenente generale per la Siberia Orientale, onde l'antica cittadella cinese divenne la capitale del nuovo vicereame russo nell'Estremo Oriente.

Ma Porto Arthur era, e più specialmente doveva divenire, in modo esclusivo porto militare e piazza forte formidabile; ciò che non era compatibile con le sue funzioni di testa di linea di una ferrovia, che agli intenti strategici doveva accoppiare quelli economici e commerciali. Per rispondere a questo secondo intento i Russi intrapresero fino dal 1899 la costruzione della nuova città di Dalni nella baia di Ta-lien-van dotandola di opere portuali grandiose e di costruzioni eleganti e magnifiche, in gran parte disgraziatamente distrutte prima che la nuova e ridente città cadesse in mano dei Giapponesi.

***

Lo scoppio delle ostilità coll'Impero del Sole Levante trovò la ferrovia transiberiana colle sue diramazioni transmanciuriane compiuta in ogni sua parte meno nella sezione circumbaikalica lasciata da ultimo e sostituita provvisoriamente da *ferry-boats* a traverso il grande lago siberiano. I lavori anche su questa sezione erano cominciati per altro sino dal 1899 e nonostante le difficoltà tecniche da superarsi, maggiori senza confronto di quelle incontrate nelle altre sezioni, alla fine dello scorso anno essi erano a buon punto

(1) S. Minocchi, *Gli italiani in Siberia e in Manciuria* (« Rassegna Nazionale »; 16 maggio 1904) — *Per la Manciuria a Pechino*, Firenze 1904.

per ciò che riguarda la perforazione delle gallerie, i lavori di interro e le costruzioni in muratura, tanto che si contava poterla aprire al traffico nell'autunno di quest'anno. Dopo lo scoppio della guerra si raddoppiò di energia e di attività per sollecitare il compimento anche di quest'ultima sezione, giacchè furono manifesti gl'inconvenienti e i pericoli che presentava la traversata del lago ai grossi reparti di truppe ed al materiale da guerra, per facilitare il trasporto dei quali si pensò anche a collocare delle rotaie sullo specchio del lago congelato e farle percorrere dalle locomotive e dai vagoni!

L' impresa grandiosa della quale abbiamo cercato di ricostruire la storia si può dire quindi ormai compiuta. Ideata con intenti pacifici e di civile progresso essa ha pur troppo funzionato fino ad ora in particolar modo come istrumento di guerra e di distruzione. Ciò prevedevano i consiglieri che spingevano il governo dello Czar a sobbarcarsi ad una spesa che, a conti compiuti, non andrà molto lontana dai 3 miliardi; e forse senza questo potente incentivo il nobile proposito dell'Imperatore Alessandro III non avrebbe mai potuto mandarsi ad effetto.

Ma allorchè la spaventosa guerra che tuttora si combatte sarà terminata, e Giappone e Russia avranno definito il loro compito nell'opera di conquista civile ed economica che essi si propongono nelle estreme ragioni orientali dell'Asia, appariranno manifesti i benefizi di questa impresa gigantesca per aprire alle genti le ricchezze inesauribili che la Siberia nasconde nel suo seno, per offrire ai popoli che si affollano nei loro augusti ed esausti territorì, nuovi, immensi ed insfruttati campi alla loro attività.

Da strumento micidiale di guerra la ferrovia transiberiana tornerà allora ad essere, quale doveva, un istrumento di pace e di lavoro fecondo. Il plauso di tutto il mondo civile saluterà allora con soddisfazione quel giorno che ci auguriamo vicino e che porrà fine ad una lotta tra le più micidiali che abbiano funestato l'umanità.

Attilio Mori.

Una stazione della transiberiana vicino a Irkutsk.

Legislazione e Critica di Belle Arti

Commissione centrale pei Monumenti d'Antichità e d'Arte.

Un altro congegno amministrativo al grande carro della nostra burocrazia governativa. Molti si chiedono: Era egli utile? Esisteva la Giunta Superiore di B. A. creata a disimpegnare tutti gli uffici dell'arte, elettiva in parte; e il nuovo congegno, la novella Commissione, parrebbe un pleonasmo. Ma, via, pleonasmo non è.

La Giunta Superiore di B. A., preposta a regolare ogni faccenda dell' arte, sembra impari al còmpito suo, per difetto di constituzione. Oltrechè le cose relative alla bellezza moderna, la Giunta era chiamata a regolare quelle della bellezza antica; e, composta di artisti del pennello, dello scalpello e della sesta, pareva impreparata a disimpegnare le funzioni riguardanti la bellezza antica. Queste non si risolvono soltanto colla pratica dell'arte, occorre l'ausilio d'una coltura storica la quale, in generale, esula dal campo in cui impèra il tecnicismo. Nè si fa torto ai nostri artisti, dichiarando che la coltura storica, e ogni altra fonte di sapienza capace a lumeggiare la pratica dell' arte, in generale, non forma corredo di coloro i quali trattano e tele e marmi. Se qualche eccezione si vede, essa riguarda gli architetti; ma anche fra gli architetti la tecnica difficilmente lascia il passo alla coltura, che sta fuor dal disegno. Chi sa il modo superficiale con cui s'insegnano gli stili nei nostri Istituti di Belle Arti, e la svogliatezza con cui vi si studia la Storia dell'Arte, riconosce che io non esagero, nè sto lungi dalla verità. È contrasto ad uno studio razionale degli stili, i quali aprirebbero la via alla coltura storica, ed è opposizione alla indifferenza verso la Storia dell'Arte, il fatto della povera preparazione de' nostri alunni, i quali si ammettono agli Istituti di Belle Arti; perciò costoro, pittori, scultori, architetti, potranno possedere ogni genialità, ma di fronte ai fatti che debbono ricevere luce dalla coltura, essi rimangono spesso impacciati e silenziosi.

Naturale, quindi, che una Commissione la quale si formi di artisti, e abbia da proporre o discutere dei problemi su la bellezza antica — è naturale che non si trovi così prerata come può essere ai problemi su la bellezza moderna.

Da ciò il nuovo congegno amministrativo della Minerva, cioè la novella Commissione Centrale d'Arte, e, soggiungasi, di Archeologia.

Chè il nuovo organismo si sdoppia; e sta bene che ciò avvenga; se si fosse immaginato diversamente sarebbero sorte delle riserve simili a quelle riguardanti la Giunta Superiore.

***

Dunque la Commissione Centrale è bipartita e i supremi congegni burocratici dell'Arte e dell'Archeologia nazionale sono tre, al presente.

Un poco di malumore entrò, bensì, nella Giunta Superiore la quale vedesi diminuita in autorità, senza che essa ciò potesse immaginare. E io credo che avrebbesi potuto creare la novella Commissione e, contemporaneamente, limitare e precisare il còmpito della Giunta. Sennonchè questo avrebbe potuto addurre a qualche protesta il corpo elettorale il quale si invitò a eleggere i componenti la Giunta Superiore, con un proposito ben determinato: quello di dare alle cose dell'arte, una rappresentanza nazionale capace di risolvere qualsivoglia questione relativa alla bellezza sia antica sia moderna.

Il togliere, dunque, alla Giunta una parte del governo che le appartiene, al quale venne eletta dalla volontà degli artisti, equivale a una diminuzione di diritto, la cui conseguenza potrebbe essere quella di una crisi, ch'io non sollecito, ma indico per amore al retto funzionamento della giustizia.

***

La questione è elegante, nè credo che alcuno, ancora, la abbia adombrata; certo, la Giunta Superiore sembra continuare a esprimere voti e, diremo così, a legiferare come in passato, perchè essa crede di non aversi a rimproverare alcun torto; chè se la costituzione è difettosa, essa di ciò non ha alcuna colpa; e potevasi aspettare che la Giunta Superiore avesse finito il suo tempo e, alle nuove elezioni, creare il novello organismo il quale, in realtà, corrisponde meglio alle ragioni pratiche dell'arte. Ciò non essendo avvenuto, si aprì il varco alla possibilità di amari dissidi e di dolci contradizioni, delle quali si raccolse un luminoso saggio in questi dì, a proposito della facciata pel Duomo di Milano. La Giunta Superiore vota e conferma il voto che la facciata si rinnovi secondo un disegno molto discusso; la Commissione Centrale, appena costituita, vota il contrario; cioè che si abbandoni il disegno e, se mai, la facciata del Duomo di Milano richiedesse dei lavori sia aperto un « solenne » concorso.

Perfino « solenne ». A chi dar retta? Forse a una terza Commissione?

***

Intanto anche il nuovo congegno amministrativo, la Commissione Centrale pei Monumenti, suscita delle critiche non tutte infondate. I componenti di questa Commissione furono eletti dall'Autorità ministeriale, la quale si sarebbe fermata sul dilettantismo più di quello che ragionevolmente ciò poteva concedersi. Nemmeno uno scultore, osservasi. E al suo luogo degli scrittori geniali che offrirono prove di critica non sempre profonda, letteraria e artistica su la bellezza moderna, ma nessun saggio e' dettero di studi compiuti su la bellezza medievale.

Il preciso mandato della novella Commissione concerne — si ricorda — lo studio delle questioni attinenti all'arte medievale e all'epoche successive, senza indicazione ad escludere la bellezza contemporanea, al cui governo amministrativo, dovrà, infine, intendere la Giunta Superiore.

Dunque bellezza medievale, bizantina, lombarda, gotica. È come dirlo! Eppoi tutto il resto. A dar sentenze su ciò, dovrebbero tremare coloro che nella vita altro non fecero che studiare sui libri e sui monumenti tutto questo, e dovranno vie più sentire la responsabilità del carico, coloro i quali furono attirati preferibilmente da altri studi.

Uno di essi, Benedetto Croce di Napoli, il quale in conseguenza del subbuglio avvenuto in quel disgraziato Museo, da anni sottosopra, volevasi indicare qual Direttore del Museo stesso, — dichiarò in una lettera, piena di decoro, che se mai la voce di cotal nomina avesse qualche consistenza, egli avrebbe respinto una tale nomina perchè i suoi studi non l'autorizzavano ad assumere responsabilità concernenti la scultura e la pittura antica. La voce (per fortuna del Croce), si dileguò. Ed anni sono, consule il Nasi, volevasi mettere a capo degli Uffizi, a Firenze, il Torraca e questi, con molta dignità e saviezza, considerata la impreparazione sua a reggere quell'ufficio, rinunciò. Altrettanto non avenne a Milano; e ciò può deplorarsi anche nell'interesse di chi credette agire quivi, diverso da quello che la ragione avrebbe consigliato.

***

Benchè non sia uso a dare un colpo al cerchio ed uno al tino, sento in coscienza che il Ministero può avere in ciò qualche scriminante; in realtà, le persone che raccolgono, in loro stesse, le attitudini a governare le cose dell'arte antica, non sono molte da noi; tuttavia se fosse lecito il dirlo ad uno che da anni parecchi coltiva questi studi, le nomine dei componenti la Commis-

sione centrale pei Monumenti potevano in parte, essere meglio corrispondenti al difficile e speciale incarico dei commissari.

***

Indipendentemente da ciò, sta bene che il pubblico, il quale al cospetto di tante Commissioni potrebbe smarrire il retto sentiero del vero, sta bene sia informato che le funzioni dei tre congegni amministrativi di cui andiamo parlando, viene virtualmente diviso così: Archeologia (con una Commissione autorevolissima), — Arte medievale e de' tempi posteriori — e Arte moderna o contemporanea. Se la suddivisione ancora non esiste in pratica, per quanto si riferisce alla Giunta Superiore, si può asserire che fra poco ufficialmente esisterà.

***

Il signor Ministro, quindi, fu bene ispirato a questo riordinamento e gliene va offerta ogni lode. Il servizio delle B. A., tutto quanto nelle mani della Giunta Superiore, non poteva ricevere la somma di cure sapienti e alacri che d' ora innanzi dovrebbe ricevere, dall'amore e dalla prudenza delle tre Commissioni.

Poichè tutto si migliora col tempo, si miglioreranno anche queste Commissioni in quello che per avventura esse meno volgessero a perfezione. L' importante sta in ciò: che si sia vista la necessità d'allontanare gli inconvenienti, i quali furono anche da me indicati parlando della Giunta Superiore; e se è vero (ma io non lo credo) che il signor Ministro, impressionato dalle critiche che gli furono mosse sul rinnovamento del governo archeologico e artistico della Nazione, avrebbe promesso di cangiar di nuovo e cioè di costituire un Consiglio Superiore di B. A. in maggior parte elettivo, il quale sostituisca la Giunta e la novella Commissione — se è vero questo (a parte la questione dell'*elettività* che dovrebbesi seriamente studiare), io credo che il signor Ministro non farebbe ciò attuando gli interessi dell'arte.

Scrissi qui di non porre molta fiducia nelle Commissioni, ma ancora meno loro attribuisco importanza quando, nelle proprie enormi fauci, intendono a raccogliere troppo. Lo specializzarsi, nei nostri studi, è utile così ai singoli che producono, come alle collettività che sentenziano.

Storture nella critica di B. A.

— Ma no. È un errore, un feticismo.

Un signore va a Firenze, si ferma all'angolo della via Brunelleschi, nel centro della città, ossia nel nuovo centro, guarda una casa appena finita, resta amareggiato, meglio inorridito, perchè la casa, anzichè una copia d'una fabbrica del Brunelleschi o dell'Alberti o del Michelazzi, svolge un tema originale sfeudato dalla tradizione e oscurato (direbbe il mio signore) da un libero pensiero, e torna a casa, a Milano e sotto l'impressione sinistra, il mio signore scrive e stampa « *Vandalismi!* ». Vandalo (inutile dirlo) l'architetto, ma più di lui sono vandali que' cittadini che a Firenze compongono la Commissione Edilizia.

— Perchè, perchè?

È orribile la casa? Si la casa è una nefanda creazione dice; indegna di sorgere nel cuore di Firenze, poichè la casa appartiene allo stile novo, a un sacrilegio di stile, a un ordine di pensieri i quali non possono addurre che ad aborti, tollerabili (così il mio signore) a Milano o a Torino, non a Firenze e a Venezia, in queste due città sacre alla bellezza, dove il senso d'arte non corrisponde a negazione di rettitudine e di civiltà.

L' attacco sale ad espressioni vibrate; ed io credetti di scrivere, e scrissi, al mio signore che la casa di via Brunelleschi poteva essere un aborto, com' egli diceva (per me non è); ma l'arte nova, cui vorrebbesi ascrivere quel fabbricato, non costituisce la sorgente di tutto il male onde i facitori e esaltatori dell'arte vecchia, vogliono che e' sia. Perchè il mio signore, (persona garbata quando non si tocchi sul punto dell' arte nova), amico delle cose antiche, dal singolo fatto della casa va alla questione generale della nostra arte, che vuol vivere di forza propria e non copiare i temi vecchi a esprimere pensieri moderni. E s'irrita e la sua parola, per solito gentile e misurata, s' inasprisce perchè una casa di stile moderno sorge a Firenze, poco distante dal Palazzo Strozzi, dal Duomo e, poteva soggiungere, dalla chiesa di S. Gaetano; la quale qui aggiungo, a completare il quadro dei contrasti.

Chè è questione di contrasti evidentemente; ed io intendo seguire il mio contraditore dal singolo fatto alla questione generale, e porre il problema se sia conveniente che Firenze e Venezia (egli cita queste due città e io lo

Natura ed Arte.

« TERSICORE MODERNA » quadro di Napoleone Gradi.

seguo anche in ciò) accolgano delle architetture di stile moderno. Egli stima di no anche perchè, secondo il mio signore, lo stile moderno manca di armonia e di logica (tale opinione esprime in una lettera che risponde alla mia); e noi fautori dell'estetica che vuol portare alla vita delle idee nuove, rispondiamo invece che oltre Milano e Torino (la citazione appartiene ancora al mio contraddittore) Firenze e Venezia debbono accogliere le creazioni d'architettura moderna. Il respingerle, oltrechè costituire un fatto fuor dal naturale — chè la vita si evolve e cangia — costituirebbe un fatto contradittorio nella storia del pensiero; e in opposizione al quadro di contrasti il quale, sperando in un trionfo delle proprie idee, il mio signore espose in *Vandalismi!*

Il Duomo di Firenze indica un secolo e una formula d'arte la quale sta assai lungi da quella che ispirò il Palazzo Strozzi; e la chiesa di S. Gaetano (aggiunta mia che non vorrà rifiutarsi dal mio contraddittore) indica una formola la quale, a così dire, si allontana tanto da S. Maria del Fiore, quanto dal Palazzo Strozzi. Onde vivono, qui, nel nostro quadro, tre espressioni estetiche: la medieva del Duomo, più libera di quanto non può essere la espressione classica del palazzo Strozzi; e la barocca di S. Gaetano, più libera di quella che produsse lo stesso Palazzo.

Se dunque la critica quattrocentesca avesse investito Benedetto da Maiano, primo architetto del Palazzo Strozzi, costringendolo ad abbandonare lo stile classico (« il dolce stil novo » d'allora) nel nome d'Arnolfo e di Francesco Talenti, autori principali di S. Maria del Fiore, per ciò che non lungi dal luogo in cui il Palazzo doveva sorgere, s'ergeva il Duomo, il Palazzo Strozzi non esisterebbe; nè esisterebbe la fantasiosa facciata di S. Gaetano. Onde Matteo Nigetti e Don Giovanni de' Medici, avrebbero dovuto parafrasare i temi architettonici e decorativi di Arnolfo e del Talenti; come gli ideatori del Palazzo Strozzi, dal primo Benedetto da Maiano a Simone del Pollaiolo, avrebbero dovuto umiliare la costoro personalità, e contrastare i diritti alla vita al secolo xv, per ciò che nel secolo anteriore, il pensiero dell'arte vestivasi con forme diverse da quelle classiche allora in vigore.

— Fate opera d'arte — si osserverà — come i Benedetto da Maiano e Matteo Nigetti fecero, e sarete assolti da ogni imputazione.

I tempi sono cambiati. Ed io penso, comunque, che la casa di Firenze saettata dalle parole del mio signore, non è sì povera creazione da non corrispondere alle esigenze dell'uso presente, e da essere investita come fosse l'opera di un pazzo.

Qui, dalla questione generale mi riduco al fatto singolo a indicare, fra le storture nella critica d'arte, il curioso modo di sentenziare sopra l'arte nova, proprio non tanto del mio contradittore quanto di una massa di eccellenti persone le quali urtano, ad ogni istante, nel pregiudizio secondo il quale la bellezza appartiene all'antichità, e i moderni dànno prova di vera saviezza (parlo di architetti) solo quando copiano i maestri antichi o s'ispirano alle loro opere, al fine di ripeterne linee ed atteggiamenti d'arte. Tuttociò equivale ad un male che è difficile sanare, poichè si muove da ragioni ataviche i cui effetti, come l'acqua dei torrenti che appare e scompare sotto alla ghiaia, si dovranno lungamente vedere. Tuttavia il tempo, a poco a poco, farà scomparire anche gli effetti dell'atavismo; e la nostra cura darà risultati tanto più rapidi quanto più venga conferito a noi esteti modernisti, il mezzo di rifare l'educazione estetica. Chè noi intendiamo di portare all'amore della bellezza, non d'*una* bellezza; e all'abitudine di considerare le cose dell'arte in loro stesse, non in relazione a quelle che esistono vacillanti come tutta la vita, fra il bene e il male. Tale l'arte del Duomo di Firenze e quella della chiesa di S. Gaetano. Non importa esser vecchi, per rammentare che un dì, solo il Classico aveva diritto al passaggio nel campo della bellezza; e lo stile medievo, con quello barocco, era tenuto lungi da questo campo, come il falso non dovrebbe adire ove il vero trionfa.

Ed oggi anche il Medioevo si stima degno di comparazione.

— A proposito — il mio signore citò Venezia.

Guardiamo Venezia.

Quivi avvenne, il viceversa di quello che si vide a Firenze. Un architetto il quale vanterebbe lucida l'intuizione dell'armonia veneziana e quella fra i doveri dell'architettura moderna e i diritti dell'architettura antica; — un architetto che medita profondamente sul colore (e fa bene) delle sue fabbriche a Venezia

inalzò un Palazzo, anzi due, che in misura diversa, dànno consistenza reale al suo pensiero d'arte, il quale si apre alla vita nei luoghi delle Lagune. Ed eresse tempo fa un albergo nominato all'« Italia » ed il Palazzo Nigra sul Canal Grande, da S. Simeone. L'albergo, che precede al Palazzo, egli costruì con idee arcaiche, nello stile antico veneziano, anzi in uno degli stili antichi di Venezia, il gotico veneziano, adottando, in alcune parti, persino de' vecchi materiali e imitando pedantescamente il lavoro antico delle pietre, nonchè l'aspetto d'una fabbrica sulla quale fosse passata la lenta opera corroditrice del tempo. Una falsificazione. Tale qualifica adopro con un significato non ingiurioso, e quasi scientifico, a significare che il mio architetto fe' uno studio intenso per dare l' impressione d'una fabbrica coeva alla Ca' d'Oro e al Palazzo Foscari, con una fabbrica moderna.

La critica non accolse tutta, con giubilo, tal creazione; ed un giovane scrittore sostenendo che ciò può ammettersi a Venezia, corse al disastro; precisamente come il signore il quale investì la casa di via Brunelleschi.

Nè mi meraviglierei che il mio signore plaudisse alla fabbrica di Venezia, nella quale egli troverebbe i misteri d'armonia e di logica (?), che invano cercò nelle produzioni appartenenti al « dolce stil novo ». Se quello che ora suppongo fosse una verità, mi troverei ancora in disaccordo col mio contraddittore; il quale non deve credere che l'architetto di Venezia accompagnasse col sorriso le laudi che gli furono rivolte, perchè lo stesso architetto nella sua seconda creazione, il Palazzo Nigra, mutò idea e volse a minore rigidezza. Lo stile gotico veneziano interpretò quindi con libera maniera; inoltre recentemente, in un altro Albergo al Lido, la interpretazione stilistica delle antiche architetture egli quasi abbandonò. La qual cosa indica che nemmeno a Venezia lo stilismo, il quale s'insegna nelle scuole più facilmente dai cattivi che dai buoni Maestri, è fuor di stagione; e se l'esempio di Venezia non può salire, apparentemente, a grande autorità perchè isolato, dirò che esso viene offerto da un architetto studioso e acquista, per questo, un notevole valore.

Al mio signore vorrei dunque dire, poichè egli si esalta alla bellezza (cosa molto onorevole), non facendola oggetto di studio come noi che studiamo e viviamo in essa:

— Lasci che la libertà dell' arte s' inalzi dovunque uno spirito forte anela a libertà.

E all' architetto di Venezia vorrei dire, poichè nel rapido evolversi della sua visione estetica, mostra di possedere sensi di indipendenza:

— Lasci agli uomini pigri la imitazione; ami la bellezza non dissociata dal colore e crei, non falsifichi, le forme estetiche con dei modi i quali nascondon l'artificio e costringono a lutto la sincerità.

ALFREDO MELANI.

Memorie di un teatrante [1]

Debutto.

Come sono entrato in arte?

Quasi quasi non lo so neppure io! Non perchè non me ne ricordi, chè si tratta di una mattata di pochi anni fa; ma perchè una vera ragione, un vero proposito, una risoluzione seria, in quel mio primo passo verso la carriera palcoscenichevole, non ci fu mai.

Mi ero ritirato, a quel tempo, in un paesello dell'alta Italia, per scrivere commedie e drammi, giacchè allora avevo una gran fede nel mio ingegno e non dubitavo punto di non dovermi far celebre in quattro o cinque... atti. Basta, come Dio voleva, la carta e la penna e la presunzione c'erano, e ogni sera mi addormentavo con questa bella parola: domani! La quale sottointendeva che il giorno dopo avrei incominciato il primo atto del dramma immortale. E così, a furia di dir: domani! di questi « domani » ne erano passati un buon centinaio, ma la carta era sempre più nuova della penna, che era nuovissima, mentre invece l'ambizione si era venuta un po' sciupacchiando.

Frattanto, nel paesucolo era venuta una compagnia drammatica, anzi una *italiana compagnia drammatica*, come diceva il manifesto; ma quell'*italiana* c'era di più, perchè gli attori, o i *teatranti*, come li chiamano da quelle parti, parlavano una lingua molto diversa dalla nostra e dai nostri tanti dialetti; allora io non sapevo che esistesse quella lingua speciale, ma, in seguito ho potuto conoscere questo bellissimo idioma detto il *Birignao.* Come mi ebbe a spiegare il direttore della compagnia, quel nobile linguaggio era stato creato e religiosamente conservato dai *teatranti* ed era efficacissimo sopratutto per esprimere le passioni. Anzi, mi ricordo che, per corroborare l'asserto, un giorno volle che lo invitassi a desinare, che poi mi avrebbe recitato qualche cosarella con l'*accento drammatico*, perchè mi persuadessi che gli innovatori dell'arte, i quali si erano imposti ai pubblici delle grandi città, erano imbroglioni e, come diceva lui, *assassini dell'arte.* E, dopo aver fatto molto onore alla mia tavola, mi recitò, infatti, diverse tirate magnifiche di quel divino dramma che si intitola: *Bianca e Fernando alla tomba di Carlo duca di Agrigento*, e di quell'altro capolavoro: *Alvaros mano di sangue*, che nessuno dei super-attori moderni recita più, perchè « *no i ga l'acento necesario* » come diceva quel

---

[1] Un mio caro amico, che, di questi giorni, ha dato un calcio... al socco e al coturno, per essere egli ed un suo zio passati a miglior vita, mi ha raccontato, in certi lieti *postprandium,* tra i fumi delle sigarette e del vino di Castellina, quanto io, come meglio so e quasi con le sue stesse parole, mi propongo di narrare ai 100 000 lettori di *Natura ed Arte.* Comincio dal « debutto », e se i lettori lo troveranno di loro gusto, son pronto col resto.

G. N. V.

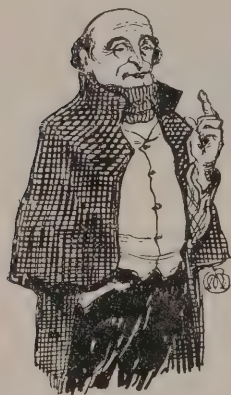
nobile artista. Per darvene un esempio, ecco come, in quel tragico idioma, si dice la parlata di Clitemnestra nell'atto terzo dell'*Oreste:*

Dizione comune.

Or che tu re sei fatto
non sai, per prova, il cor d'un re che sia?
Barbaro! forse or ti compiaci udirmi
asseverar ciò che mi duol pur tanto?
Va, n'odi alfin quanto a te basti! vanne!
lasciami!... ecc.

Dizione tragica.

Orr che ttu rre sei fato
non sai per provva il covor di re che ssia?
Barebaro! forese or ti compiacci udiremi
aseverrar ciò che mi duvol pur taneto?
Va, n'oddi alefin quaneto a te baseti! vane!
lassiami!... ecc.

Quanto nerbo, in questi accenti detti così! e come è bello ed efficace questo *birignao!* Ma badiamo che *birignao* è un nomignolo di sprezzo inventato dai novatori e ammodernatori dell'arte scenica; il signor Petrosi, così si chiamava quel capocomico, lo definiva *acento trajico e dramatico.*

... « No i ga l'acento necesario » ...

Basta; questo signor Petrosi veniva spesso a trovarmi, anzi capitava quasi sempre all'ora del desinare, perchè era l'ora in cui usciva dalla prova, e siccome gli era nata una gran simpatia per me, non poteva fare a meno, passando, di salire a darmi il « buon appetito »; e spesso, per godere un po' della mia compagnia, acconsentiva a dividere il mio desinaretto.

Una mattina, mi ero appena seduto davanti alla carta bianca immacolata e giuocherellavo con la penna nuova, tutto invasato dalla risoluzione di scrivere quel celebre dramma, quando sento per la scala la tossettina abituale del caro Petrosi. A dir la verità, in quel momento, la sua visita mi seccò non poco, perchè quello era ciò che si chiama « il buon momento », e stavo lì lì per trovare il titolo del dramma, dopo di che si può considerare che il più sia fatto; non resta altro che stabilirne l'intreccio, il nodo, la catastrofe, il tempo, l'ambiente, i personaggi e non so che altre inezie, e poi comporlo e scriverlo.

— Che novità, cavaliere? — dissi un po' ammusonito contro il solito.

A proposito, il Petrosi era cavaliere; non so di che ordine, ma era cavaliere; e poi c'erano i manifesti che lo attestavano molto visibilmente.

— Novità, sicuro, novità! Un fulmine a ciel sereno... Sono *arovenato!...*

Il cavaliere, anche fuor di scena, non parlava come il volgo, ma usava un vocabolario e un frasario pieni di distinzione, interpolando bonariamente qualche parola veneta, per dar nerbo al discorso.

— Sono *arovenato, impersiochè* lei deve *di* sapere che... *le me ga da capitar tute a mi... corpo d'un can!*

— Ma che è stato?

— Lei sa già dell'affare della tassa... governo ladro! *che se no gavevimo i carantani da depositar no se poteva verzer botega...* che lei è stato tanto gentile... *Ma, nol stia a dubitarse,* che a un tanto per sera nelle quaranta recite io *ci* ritengo la sua brava somma che *elo ne gà imprestà...* E l'ultima sera *ci* restituisco le sue lire sette e quarantacinque...

— Ma non ne parliamo nemmeno!

— Ah no, *sala! Mi son fato cusì...* puntualità *dopo tuto, ah?! Ben!* di questo *se ga* tempo a *discorarne* fra trenta *jorni. Vegnimo a dir el merito* del tremendo caso *de ogi. Ogi è venardì,* e si riposa; ma domani, sabato, giornata che gli operai *riscuotano* i loro sudori, *avevimo* stabilito *de darghe una bota* del « Cosimo de Medici », capolavoro di *pena* italiana; e poi *la gávrà* visto i manifesti a tre colori... *La vegna qua, benedeto; la varda, la varda quanta vil plebe se incanta a guardar quel capolavoro de manifesto!* E mi aveva trascinato alla finestra che dava sulla piazza comunale, dove la gente si affollava davanti a un manifestone, a caratteri di scatola, annunziante il

GRANDE CAPOLAVORO!

COSIMO DE' MEDICI
il
PADRE DELLA PATRIA
OVVEROSIA!
DOPO VENTI ANNI FINALMENTE
HO PARLATO!
capolavoro nazionale
ultima novità del giorno
con costumi dell'epoca
e
senario dipinto espresso
dai più celebri senografi
Italiani!

— *No ghe digo altro, piena sigura!* — seguitava il cav. Petrosi mentre io leggevo le frasi del manifestone bianco, rosso e verde.

Un manifesto *de sta posta no i lo ga visto mai...* Dipinto di mano propria, come pure il *senario*, perchè io ho molte abilità, diremo così, nascoste. Dunque come *ci* dicevo... *Scuselo, galo* una *sigareta...* Son tanto *fora de mi* che non mi *ramentai* di *pasare* dal *tabacaio...* Grazie *benedeto!* Dunque, come *ci* dicevo piena *sigura*, tra *par el* merito *dela* compagnia che in queste *diese* recite si è *fata* un onore *strabilievole...* E vero che *bezi*, per ora... — e qui fece una certa bocca, come a dire: non se ne vede! — Ma, si sa, i teatri di questi paesucoli semi-barbari, con lei lo posso dire, si hanno da avviare, sa bene come succede: sei stato a teatro? — Sì — Come *lavoreli 'sti nati de cani?* — *Benon!...* sono bravissimi! — E così una *ciliieja* tira l'altra...

— ... E tutte e due lavano il viso! — conchiusi io, per interrompere quella parlantina che non finiva più.

— *Ah mato! ah! bela!* — E il buon cavaliere, dimentico di essere *arovenato*, rideva a crepapelle — *No go mai trovà* un *mato* compagno! *vogio dir* spiritoso, salace... *argustico.*

— Sì... Ma la sua disgrazia?

— Bravo! Ci siamo alla disgrazia! Il *moroso*, sa, quel giovine lungo... che suo figlio fa il caratterista...

— Sì, sì ho capito. Il Brachelli.

— Bravo, *Bracheli... Sto fiol d' un can, salvandoghe l'anima a so pare*, stamane non si presenta alla prova. Si manda a cercarlo di qua e di là, in *tute le ostarie*, perchè, sì, *povareto*, *el ga un po' la deboleza de imbriagarse de prima matina*, ma non si riesce a scovarlo. *Alora*, alla disperata, *se* va in casa e *de fati ecoti* che incontriamo suo *filgio* col medico che si ha *scavessato* un braccio.

— Chi? Il medico?

— No?

— Il figlio?

— *Gnanca* per idea! *El pare!* Le giuro che, come moroso, *el val* tanto oro quanto pesa, benchè abbia una certa età *rispettiva* e quel *difeto* davanti, sì, *digo, de* quei *quatro* denti che *ci mancano;* ma *el ga* un gran *spòlvaro!*

— *Spolvaro?*

— *Spòlvaro*, pratica del mestier, me *capiselo?* Basta, come che dicevo *or non ha guari*, ha *ciapato* una sbornia *maladeta* e *si ha scavessato* il bracciu, che sarebbe poco

... anzi capitava quasi sempre all' ora del desinare ...

male, *parché, ostregheta no se* recita *mica co' i brasi* ah? *ma se ga anca mezo rovinà i conotati;* e un *para de quei* denti che gli erano avanzati, ultimo avanzo di una stirpe infelice, come dice *el* nostro Dante, sono rimasti per le vie *citadine.* Con che *semo a ramengo!...*

— Ma perchè? — feci io, che non riuscivo a capire dove il cavaliere volesse andar a parare — senza amoroso non potete far la recita?

— Non siamo in numero, *capiselo,* caro?

— Ma uno può far due parti, e così...

— Già *fato*, già *fato*, caro. Deve sapere che, *tratandose de* un lavoro *complesivo*, *tuti* facciamo chi due, chi tre parti. Il *moroso* ne *fava* tre; una si può tagliarla, e con qualche parola che *ghe sgnaco mì* a *sogeto*, la va liscia come un olio: un' altra la fa il suggeritore, e, per le sue *sene*, mia *molgie* la va in buco a *darghe el* cambio. Ma la terza? Abbiamo discusso per un'ora, con *tuti* i primi ruoli *dela* compagnia e non si è trovato che un solo *remedio.*

— E allora allegri, cavaliere mio!

— *Alegri, alegri ... scuselo, se no ghe despiase ...*

— Un'altra sigaretta? prego, s' accomodi.

— Grazie. Tanto per *darme corajo; se la savesse! Nol me diga de no, sior Tonin, nol me diga de no...*

Insomma, il *remedio* trovato da tutti i primi ruoli della compagnia era che io assumessi quella tal parte che non si poteva nè tagliare, nè *raddoppiare*, nè *triplicare*

da nessuno. Figuratevi le negative, le suppliche del Petrosi, le discussioni ed i « Perchè non cambiare spettacolo? » e i « *no se pol, fio* caro; è tardi, la réclame, è già *fata*, ecc. ».

« .... la varda, la varda, quanta gente... »

Basta, visto che il cavaliere non mi avrebbe lasciato in pace se non acconsentivo, e considerato che più la tiravo in lungo e più sigarette, vere egiziane e anzi che no carucce, egli mi fumava (per la gran simpatia che sentiva per me), finii per rassegnarmi, e uscii di casa col cavaliere al fianco e con la *parte* in mano.

* * *

I comici, i quali, fra parentesi, da dieci giorni dovevan campare di spirito santo e di *chiodi*, perchè gli incassi erano addirittura rachitici, stavan radunati, mogi mogi, in un canto della piazza, perchè li batteva il sole, e così essi non battevano le gazzette ne' loro abiti di mezza stagione (Seppi, in seguito, che la roba da inverno era ferma in stazione, sotto la grave mora di un assegno, e che dall'estate, seguiva la compagnia di paese in paese, senza mai uscire dal magazzino della Piccola Velocità, e sempre ingrossando in cammino quel fatale assegno, come usano le valanghe che più vanno e più s'ingrossano. Vedrete poi, se mi starete a sentire, come finalmente potè fare il suo ingresso in quel paese, dopo tanti mesi di domicilio coatto ferroviario).

Stavano, dunque, a godersi quel po' di sole che non costava nulla, e passeggiando su e giù, coi baveri delle giacchette alzati e le mani sprofondate nelle tasche, si voltavano di tratto in tratto e dare una sbirciata verso la porta di casa mia. Quando ne uscimmo, vi fu, tra quel gruppo di camminatori, un generale stropicciamento di mani.

Il cavaliere, serio serio, passando davanti al gruppo, rispose con un cenno del capo al saluto de' suoi comici, e disse freddo e asciutto, con un fare che significava: « Vedete di che è capace il vostro capocomico! ».

— Fra *diese* minuti, in teatro.

E poi riattaccò il suo cicaleccio con me e si mostrò tanto lieto e tanto riconoscente, che volle persino gli pagassi il *vermouth* per bere al mio prossimo *debutto*.

Di giorno, non avevo mai posto piede in palcoscenico, e la prima impressione che ne risentii fu oscura, dolorosa e variopinta. Mi spiego. La mia qualità di novizio mi seccava maledettamente, e, come accade ai vanitosi, mi era nato già il ticchio di farla da pratico e da saccente anche in quella, per me ignotissima professione. Avevo scritte tante mai critiche teatrali, che potevo ben intendermi di molte cose sceniche e magari insegnarne agli altri.

E, per cominciare con disinvoltura e sicurezza fin dall'ingresso, mi avviai, lesto e arzillo, pel corridoio dei palchetti, dal quale si andava in iscena. Ma c'era un buio d'inferno, e la mia sigaretta, quantunque costasse dodici centesimi, non bastava a vincere le tenebre.

Come Dio volle, palpando la muraglia, e procurandomi qualche deliziosa stincatura agli usciolini semiaperti di qualche palco, giunsi, in testa alla brigata, alla porticina del palcoscenico, dalla quale arrivava un bagliore lontano lontano, indefinibile, come è l'oriente quattro o cinque ore innanzi l'alba. Ad ogni modo, la mercè di quel chiaro tanto oscuro la porticina si indovinava; e io poi sapevo che c'era una scaletta di tre o quattro gradini. Tre o quattro? Mi tenni al più per non sbagliare e infatti erano cinque, e io, che non m'aspettavo quell'altro, barellai alquanto e, cedendo alla spinta della semicaduta, mi avviai, quasi a corsa, dalla parte delle quinte, per entrare in iscena. Come fu, come non fu,

in iscena ci arrivai, ma lungo e disteso e con la faccia e le mani e il resto su certa roba umida e appiccicosa.

Mi rialzarono a gran premura e il capocomico mi condusse nel suo camerino che, ricevendo luce dalla corte, era abbastanza illuminato. E lì potei raccogliere le mie prime impressioni, le quali si trovarono ad essere del colore dei manifesti *mano propria* del cavaliere, e del sapore che possono avere le sbucciature alle mani e ai ginocchi.

— *Son stà mi, son stà mi! scuselo sala!* — badava a dire il povero cavaliere, asciugandomi alla bell'e meglio le macchie di rosso di bianco e di verde che mi tingevano patriotticamente le mani, la faccia e gli abiti. — Niente, niente! colori all'acqua, non c'è pericolo! *S'alo fato mal, benedeto?*

Insomma lo scenografo-tipografo-comico-cavaliere aveva lasciati ad asciugare i manifesti ultimi dipinti, e che dovevano servire per la seconda lanciata del sabato, coi pentolini delle tinte e i pennelli daccanto; e, con una funicella tirata tornotorno alle quinte, aveva provveduto a salvar loro dalle orme di qualche passo spietato che li avrebbe stracciati, o insudiciati, ma non aveva pensato a preservare il naso di chi ignorasse il fatto della funicella. Naturalmente la colpa del guaio era mia, tanto che, dopo molti: « *Son stà mi* » e molti: « *scuselo sala* », il cavalier Petrosi concluse che « *quando no se ga pratica de le cose è megio lasarse guidar da chi le conose* ». Frase elementarissima, eppure piena di profonda filosofia, che più di una volta mi tornò in memoria e quasi sempre troppo tardi.

Ripulito come si potè, e un po' vergognoso dell'accidente che mi era occorso (guardate dove si va a cacciare l'amor proprio!), mi avvicinai alla ribalta dove c'era un po' di chiarore per via del lucernario della platea.

Non vi starò a narrare del tanfo di rinchiuso, di muffa e d'altro che ammorba l'aria umida e viscosa di un teatro durante il giorno. Stavo dunque seduto sul parapetto di un palchetto di proscenio, fumando con disinvoltura studiata e guardando e non guardando i comici che, al solito, passeggiavano per riscaldarsi.

— Bè? che si fa? — domandò a un tratto, a tutti e a nessuno, uno di essi fermandosi davanti al buco del suggeritore — Si prova o non si prova?

Ci fu una sospensione generale del passeggio e qualcuno rispose a quel tale con un ammiccare dell'occhio e un cenno del capo verso il camerino del cavaliere, donde usciva un certo brusio come di una discussione fatta a bassa voce. A un tratto, in quel silenzio, risuonò la voce risentita del capocomico:

— *Oh insoma, fio caro, mi no so altro. Fe' co' fa i* altri. *Aspeté l'incaso de* domani sera, ah!

— *Ma manco pe' gnente!* — tonò un vocione romanesco. — *Sacco voto nun sta in piedi! Io, si nun magno, nun posso suggerì un accidente! Li pormoni me tocca sputà, che nissuno sa 'na riga della parte!*

— Ohè, ohè, ohè! — gridarono protestando tutti i comici. E il suggeritore, uscendo dal camerino:

— *Ohè, ohè, un cavolo! datela ad intende a chi ve pare, ma a me no!... Nun ne sapete un accidente!...* — E siccome

Stavano a godersi quel pò di sole, coi baveri delle giacchette alzati . . .

quelli mormoravano e qualcuno si faceva innanzi per rimbeccarlo, concluse: — *Bè, insomma, poche chiacchere! Sa' che nova c'è? Nun suggerisco! Se vedemo scuffia!*

E il suggeritore, un pezzo di granatiere,

con una faccia da sparecchiatavole che consolava, s'era chinato a ripiegare un suo tappetuccio tutto sbrendoli, che poco prima aveva disteso davanti alla buca; ma, in ciò fare, si attardava come chi aspetta e spera che altri lo trattenga.

Infatti Petrosi si era avvicinato all'omone e gli batteva dolcemente sulla spalla:

— *Andèmo Checo, non far el piavolo!* In qualche modo *rimediaremo.*

— *Ma che vuoi rimedià! Se magna o nun se magna?*

— *Va là, che ti magnarà per ancuo! Se ga d'andar qui dal professor* (Era il titolo che mi dava il cavaliere e che io, benchè non vi avessi alcun diritto, mi giulebbavo con molta compiacenza). *Mi per insegnarghe la parte e ti per ripasarghela e da quela via* . . . non è vero *sior professor?*

— Ma certo! ci faremo compagnia a desinare.

— *El nostro sior Tonin! Tonin bona grazia!* Tempi malvagi! . . . mala tempora! *El vol esser* proprio, come si suol dire, *el nostro salvator!*

Il granatiere, frattanto, spiegato di nuovo il suo tappetuccio, si accingea a entrare nel buco, guardandomi di sottecchi e canticchiando fra i denti:

« Sei tu dal ciel disce . . . eso ! »

Io avevo acconsentito subito e con premura per un certo pizzicorino di recitare che mi era nato tutto d'un colpo, sicchè ora non pensavo più che a parare gli ostacoli che si potevano frapporre al compimento di quella mia matta libidine.

Intanto il buon Petrosi si scusava in mille modi della « *tropa libertà che se gaveva tolta* », e cercava di farmi intendere che quel suggeritore era un maledetto scroccone che non conosceva le convenienze, ecc., ecc. insomma, parola per parola quel che mi disse poi il suggeritore sul conto del capocomico, salvo l'aggettivo *scroccone* che pel suggeritore si mutò in *sbafatore.*

— Da che scena si principia, cavaliere — damandò il gigante già intanato, parlando in *linci e squinci*, come usava, sempre che non avesse le *paturgne*, altra voce del suo vocabolario trasteverino.

— *Tachiamo dale sene* del *professor, ci* diamo una scorsa, tanto perchè se ne faccia una *ideologia*, e poi stasera si prova in regola. È una particina, scuserà *sior Tonin.* Ma *anca par la ristrettessa* del tempo *no go volesto . . . darghe una soma maggior de le sue spale . . .*

Rimasi maluccio; non per la metafora somaresca, che aveva, anzi, un certo sapore oraziano, bensì perchè mi pareva già di esser capace di fare il primo attore. Ma il cavaliere, che doveva aver una gran pratica de' polli novellini, come me, capì subito dalla mia faccia quel che mi passasse dentro e cominciò a dimostrarmi come qualmente la *parte* era, sì, breve, ma di una importanza eccezionale, per le situazioni, per l'aspetto, per . . . mille ragioni, una più convincente dell'altra, se si aveva a giudicare dalla mimica probativa, con che i comici accompagnavano la discorsa del direttore. Mi convinsi; anzi protestai, che non mi sarei permesso di affrontare una parte lunga, che sarebbe stata una sfacciataggine, che un principiante ha da cominciar dal poco, ecc. Ma intanto dentro di me pensavo: alla prima battuta, vi voglio far rimaner tutti di sasso!

— *Soto a chi toca!* — Gridò il cavaliere picchiando le mani come un presidente avrebbe suonato il campanello. Poi, voltosi al buco:

— *Taca Checo!*

E *Checo tacò.*

Era venuto alla ribalta, presso il buco provvidenziale, il caratterista, un ometto tondo tondo, che pareva una palla di gomma, con una tonda facciona beata e due occhietti porcini piccoli piccoli e sempre ridenti; poteva avere una quarantina d'anni, ed era, come vi ho detto, figlio del primo amoroso, quel dalla sbornia.

Con lui si era anche avvicinato il cavaliere e tutti e due brontolavano fra i denti, come dicessero delle giaculatorie, mentre il suggeritore leggeva qua e là, saltando dalla cima al fondo delle pagine, voltando in furia, bofonchiando una filza di « *eccetera, eccetera* » che gli attori distrattamente ripetevano. A un certo punto il cavaliere mi gridò: — Pronto, *sior Tonin!* Io *adeso* ripasso la parte *de la* Duchessa . . . *Le done le gavemo lassae* in casa . . . *perchè le se ingegna* . . . tanto perchè *sti pôri cani i magna qualcossa . . .* Sa bene, tira più un capel di *dona* che *do pari de bovi* . . . E poi non sta bene che *i omeni i vaga* a . . . si *digo*, a piantar chiodi . . . Lei ha già mangiato la *folgia!* . . . — Concluse, strizzando furbescamente l'occhio. E

ricominciarono il loro brontolio, fino a che il caratterista disse con voce stentorea:

— « Olà, chi si avanza ? »

Era la battuta sulla quale dovevo entrare in iscena.

— *Fora!* — mi gridò il cavaliere. E io avanzandomi, cominciai a leggere nella parte:

— « Il porta-insegne Giuliano... »

— Fermi fermi!... prima *de tuto el* suo bravo inchino?

— Lo so, lo so! — risposi subito, con quella cretinaggine dei principianti, che sanno tutto e non sanno mai nulla.

— *E alora ch'el lo faga.*

Stavo seduto sul parapetto d'un palchetto di proscenio...

— Credevo di dover solo leggere...

— Niente, niente! *scominsipiar* dal *prinsipio per abituarse!*

E volgendosi al suggeritore: Torna a tacar, Checo! —

— « Olà, chi si avanza ? » — dissero il suggeritore e il caratterista.

Feci l'inchino e lessi:

— « Il porta-insigne Giuliano sollecita l'onore di essere ammesso alla vostra presenza ».

E per quell' atto la mia parte era finita. Negli altri atti dovevo fare un paio di annunzi e trovarmi pronto a non so quanti: — « *Chi è di là?* — del duca e della duchessa. E questa era la parte che il direttore veniva ad insegnarmi e il suggeritore a ripassarmi a desinare:

Feci buon viso a cattiva fortuna, e dopo cinque minuti eravamo tutti all'aperto. Il capocomico e il suggeritore mi si erano attaccati ai panni e mi facevano tanti complimenti per la disinvoltura, per la bella presenza, per la voce, per la fisonomia..., insomma mi lisciavano a tutto spiano e io me ne andavo

in broda di giuggiole. Li lasciai un momento per dare gli ordini necessari alla mia padrona di casa, benchè il sor Checco badasse a dirmi che non ce n'era bisogno, ch'egli mangiava quanto un passerotto, che non guardassi alla corporatura, ecc. Ma io non me ne fidai e feci preparare un desinare per quattro abbondante; e ben me ne incolse, altrimenti, con quel tale che mangiava quanto un passerotto e il ben conosciuto appetito del cavaliere, quella era la volta che sarei rimasto digiuno.

A tavola la parlantina del cavaliere si acquetò; piegata ad arco la lunga e allampanata persona su un enorme piatto di tagliatelle, non interrompeva il pasto se non per bere e per stralunar gli occhi, come a testimoniare della squisitezza del solido e del liquido. Pallido era abitualmente e più pallido e più magro, se fosse stato possibile, pareva diventasse man mano che si rimpinzava. Il sor Checco, col mostaccio lucido di salsa, sul piatto del mezzo, che aveva preso per sè dopo che noi c'eravamo serviti, diluviava, accompagnando le tagliatelle con enormi pezzi di pane, grugnendo ogni tanto in segno di beatitudine e diventando a grado a grado rosso come un papavero. Solo una volta gli scappò detto:

— Oggi mi sento un po' d'appetito, contro il solito.

Io pensai con terrore a quel che sarebbe avvenuto se il passerotto avesse avuto fame!

Come ho detto, il desinare, abbondante per quattro, parve scarso per tre, tanto che dovetti mandare a prendere in furia un grosso panettone di Milano che il caffettiere della piazza aveva messo in mostra proprio quella mattina.

Mentre il panettone faceva il suo ingresso trionfale sulle braccia di madama Rosa, la mia ospite, risuonò dalla strada un fischio ben noto e tradizionale fra' comici. Il cavaliere corse alla finestra. C'erano di sotto il caratterista e il brillante i quali chiamavamo gli altri due per la solita partita. Dissi, come era naturale, che li facesse salire, e quando furon su, di due che ne aveva annunciati, si trovarono ad esser cinque, essendosi aggregati a quei primi il *secondo amoroso* il *generico primario* e il *secondo carattere*, il quale fungeva insieme da *macchinista*, da *trovarobe* non che da *segretario*. Questo aumento doveva essere regolarissimo, perchè il cavaliere e il suggeritore non mostrarono nemmeno di accorgersene. Madama Rosa aumentò i bicchieri e i fiaschi e... fu fatta la festa al panettone.

Essendo in tanti, si finì col giuocare a *sette e mezzo*. Tutti, eccettuato me, puntavano sulla parola, così che, al tirar delle somme, io mi trovai ad aver vinto moralmente otto lire, e ad averne perdute sonantemente quattro.

— Debito *de giogo*, debito *de onor!* — esclamò, infilandosi il gabbano il cavaliere — *ventiquattro* ore *de tempo*. O *pagar* o *farse* saltar la memoria.

— Non ci mancherebbe altro! — risposi io, che avevo inteso la cosa al tragico. Ma il cavaliere seguitò:

— Niente, niente! O pagar o *farse* saltar la memoria!

Gli altri annuirono in coro e io rimasi assai edificato di quel rigore di principî; e più rimasi edificato in seguito, quando trascorse ventiquattro ore, e poi quarantotto e poi ventiquattro settimane, dovetti accorgermi con raccapriccio, che tutti i miei debitori si erano proprio fatta *saltar... la memoria*.

La prova della sera fu più breve ma, in compenso, assai più chiassosa di quella del mattino; mancò il caratterista, che, preso da un accesso di commozione filiale, si era fatto accompagnare a braccia fino a casa per vedere se il genitore avesse smaltito la sbornia del giorno avanti; e parve che il figlio amoroso per liberar dalla sbornia il genitore se la fosse presa per sè.

Anche il cavaliere e il suggeritore barellavano alquanto, e se ne andarono presto a dormire.

Rimasi a passeggiare, a un bel chiaro di luna, col secondo carattere e col generico primario, un uomo questo dalla faccia arcigna, con due baffoni da brigante, con un cappello floscio alla calabrese, e tutto ravvoltolato in un mantello leggero leggero che aveva l'aria precisa di un mantello da costume all'antica, e dava al suo proprietario qualcosa di tenebroso che ricordava i congiurati dell'*Ernani*. Col suo vocione da basso profondo mi raccontava le sue sventure, le ingiustizie che gli era toccato di subire e i trionfi da lui riportati a fianco del Salvini e del Maieroni. Figuratevi che una sera, a Torino, il pubblico aveva detto che invece dell'*Oreste* si era rappresentato il *Pilade*, tanto egli aveva saputo entusiasmare in quest'ultima parte; e il povero Maieroni buon'anima aveva « preso un cap-

pello . . . alla Cromwel ». Questo generico primario era bolognese, e doveva aver preso molto a cuore la mia istruzione, perchè ogni momento ripeteva:

— *Me voi che lo al seva*, voglio che la sappia . . .

Intanto che egli voleva che io sapessi, il secondo carattere mi andava tirando tratto tratto per il soprabito, e mi faceva certi gesti di denegazione che non riuscivo a comprendere.

A un certo punto il generico primario, dopo avermi detto:

— *Me voi che lo al seva che ai ho una gran voia ed 'dormer!* — mi dette una tremenda stretta di mano e se ne andò a casa.

Allora il secondo carattere, un omino alto quanto due soldi di cacio, mi spiegò le sue denegazioni:

— *Vuie che nce credite? Chillo faceva o portaceste 'e Fiorentine, a Napole. A Maieroni e a Salvini si o no l'ha ntise a recità!*

— Il *portaceste?*

— Sapete, quel facchino che porta a teatro la *robba ch' adda servì 'a sera* ai comici.

— Ah! si chiama il *portaceste?*

E col *portaceste* ci lasciammo. A casa, prima di addormentarmi, volli dare una corsa alla parte, ma, tra per il sonno, tra perchè un po' avevo straviziato anch'io, non mi riusciva di legger bene, e anzi invece di leggere: « *Il porta-insegne Giuliano . .* » due o tre volte mi capitò di dire: « *Il porta-ceste Giuliano* ».

Scaraventai la parte in mezzo alla stanza e col *porta-ceste* mi addormentai.

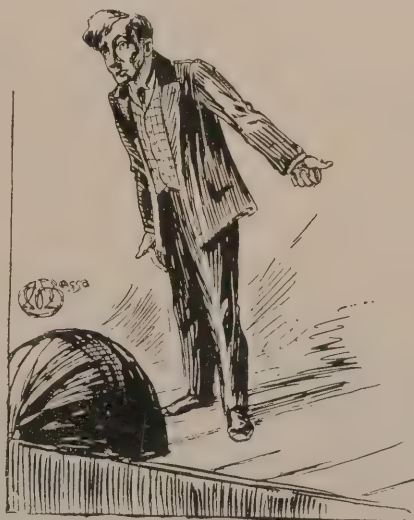
* * *

La prova del giorno dopo andò d'incanto. Prima di uscire di teatro il capocomico scese con me sotto il palcoscenico e mi consegnò gli abiti all' antica che dovevo indossare quella sera: un paio di maglie color carne, un giacchettino di tela verde orlato di zagana rossa, che mi arrivava quattro dita più su dei ginocchi, e uno squadrone di cavalleria arrugginito. Al cappello e alle scarpe dovevo pensarci da me; le scarpe gialle da passeggio, che allora usavano basse, andavano benone; il mio cappello alla lobbia, con una penna di carta arricciata, era quello che ci voleva.

Quando, alla sera, così conciato, uscii dal camerino comune degli uomini, dove eravamo in cinque a vestirci, il cavaliere esclamò:

— Splendido! *el* vero tipo dell'*ator jovine!* Benissimo, *ostaria!*

Mi condusse poi a veder lo scenario dipinto *mano propria*, ma io non vidi nulla tanto ero preoccupato e impaurito. Mi presentò alla prima attrice, alla quale diressi automaticamente quelle frasi banali che si usa, senza quasi vederla benchè, come avevo già constatato dalla platea, fosse un pezzo di traccagnotta da sembrar due attrici serrate a stento in un sol busto.

Intanto il cavaliere aiutava a preparar la scena; saliva sulle sedie, col martello in mano e i chiodi stretti fra le labbra, per metter su le portiere; e mi ricordo che dal mezzo in giù era vestito all' antica, e dal mezzo in su alla moderna, perchè s'era infilata la giac-

« Il porta-insegne Giuliano sollecita l'onore. . . . . »

chetta da strada, col bavero alzato pel gran freddo.

Perchè faceva proprio un gran freddo e io, con quelle maglie di cotone, tremavo come una foglia. Ogni tanto andavo al buco del sipario a dar una sbirciata alla sala, che si veniva riempiendo di gente. Che batticuore, quando ci ripenso!

Basta, la banda suonò e fu fischiata, come al solito. Io mi incollai alla porta donde avevo da uscire in iscena, e il sipario andò su. All'avvicinarsi del momento fatale, tutta la mia paura svanì: mi parve di essere diventato un leone e non vedevo l'ora che toccasse a me. Solo mi ronzavano in modo strano le orecchie, tanto che non riuscivo a capire le parole che dicevano in iscena, Cosimo de' Medici e la duchessa sua moglie. A un certo punto sent gridarmi all' orecchio:

— *Fora*, perdio!

E infatti Cosimo ripeteva per la terza volta con voce stentorea:

— « Olà, chi s'avanza? »

Stavo prendendo un certo contegno e aggiustandomi il cappello e gli abiti per far solennemente il mio ingresso, quando un altro: « *Fora!* » accompagnato da uno spintone, mi scaraventò in iscena.

— Oooh! — fece in coro la platea, come a dire: Ti sei deciso!

Trinciai alla meglio il mio inchino e dissi chiaro e tondo:

— Il *portaceste* Giuliano...

Una risata omerica scoppiò nella sala; una risata che pareva non dovesse finir mai.

Il *portaceste* autentico, che stava vicino al *tira-sipario*, si torceva come preso dai dolori colici. La duchessa si copriva la faccia con la pezzuola, mentre la pappagorgia e il seno le tremolavano come una gelatina. Il suggeritore dopo un: « Te possino! » nel più puro trasteverino, rideva a crepabudelle. Solo il caratterista era rimasto serio, e appena calmata un po' la bufera, mi disse, come se niente fosse stato

— Dunque dicevate che il porta-insegne Giuliano?..

— Si signore —, risposi io persuaso di rimediare a tutti i guai con la seconda parte della battuta. — Il *detto* Giuliano ammette... la presenza... di essere sollecitato all'onore... eccetera, eccetera!

Proprio così! con quei due *eccetera* in fondo che Dio sa come mi fossero capitati sulle labbra. Fu il finimondo! La sala si convertì in una stazione ferroviaria di smistamento. Che fischi!

Con quel po' di presenza di spirito che mi rimaneva, feci l'inchino di prammatica al duca e mi ritirai rinculando e sfondando con lo squadrone di cavalleria la povera porta di carta, che non ne aveva nè colpa nè peccato.

Ma che! quei manigoldi non erano soddisfatti: cominciano uno sbattere di mani, un « fuori, fuori! » così petulante che il dramma non poteva più proseguire.

— *Fora, pardio!* — mi grida con faccia tremenda il cavaliere — *no sente che i lo ciama? Vaga fora donca!*

— Santo diavolo, vada fuori! — mi grida il calabrese delegato di P. S. che era accorso in palcoscenico, — vuole che rovinino il teatro? Fuori, fuori, santo diavolone!

Spinte o sponte dovetti ripresentarmi alla belva inferocita. Se non divenni sordo quella volta, non lo divento più! Che urli, che fischi, che pandemonio! E io... a ringraziare sorridendo stupidamente, e in ultimo, siccome non s'acchetavano più, mi viene un ghiribizzo dei più strambi: mi avanzo risoluto alla ribalta e comincio a ringraziare con la più grande e sincera espansione, gettando dei baci alla platea, ai palchi, alla piccionaia, come una ballerina di rango francese...

Cominciano a ridere e i fischi cessano. « Bravo! » grida uno. « Bravo! » gridano molti. « Bravo!... Bravo! » e l'assemblea scoppia in un applauso scrosciante.

Rientrato in quinta, mi sento stringere fra due braccia ossute e mi sento appiccicare due baciozzi uno per guancia. Era il cavaliere:

— Bravo! bravo *fio caro! Ti g'ha avesto el batezo! Ti xe stofa de ator! Belisima! Nemeno noaltri veci, gavaresimo avudo tanta presenza de spirito da far co' ha fato lu. Bravo putelo!* Fidati *de un vecio che ha molto navegato!* Ti *xe atore fato! e stasera gavemo da bévar e da magnar a la gloria futura del mio alievo... Nato d' un can, che ti me fa far scena vota!*

E si slanciò in iscena gridando:

— *Infratanto ordina la cena, benedeto!*

Giovanni Novelli Vidali.

— Che fischi!

PASQUA... MIA!

(da Microeroicomica).

Pasqua sorride in cielo tra rondini ed azzurro,
Pasqua sorride in terra tra l'onde, l'erbe e i fior;
Pasqua è di primavera il tenero susurro,
un inno essa è di amor.
Trillano a festa i passeri, squillano le campane
la buona pasqua a stendere dovunque batta in cor,
è un insïeme di voci or vicine, or lontane:
è risorto il Signor!...

È risorto! Qual magica parola e qual incanto!
Risvegliansi i ricordi d'un tempo che già fu:
risorgon nel pensiero, rivivon d'ogni canto
infanzia e gioventù.
Passan davanti agli occhi lievi, rosee, lucenti
ore d'intensa gioia che non vivremo più,
le materne carezze, d'amore i primi accenti,
tra i sogni di Gesù...

È risorto! Io ti vedo come sempre ti ho visto,
entro le pure immagini che balzano dal cor,
biondo, gentile e bello, re del perdono, o Cristo,
Cristo trionfator!....
.... Ma, chi batte alla porta della mia stanza? Avanti!
Sei tu, piccolo biondo? Che bel fascio di fior!
Vieni, suonata è pasqua, la pasqua degli incanti,
la pasqua dell'amor...

Il mio piccolo bimbo festante s'avvicina
e un mondo di carezze e di baci mi dà,
è pasqua, egli mi dice alzando la manina,
viva pasqua, papà...
Viva pasqua, ripeto; e per te, bimbo biondo,
per tutti i miei bambini, per la loro mammà,
viva pasqua; per tutti abbia perenne il mondo
fiori e felicità!

Perchè mi guardi, o bimbo, con quei lucenti occhioni?
Hanno le sue carezze un fine ch'io non so?
Non sei tu dunque come tutti i bambini buoni
che un angelo baciò?
Eh, piccolo furbetto, tu nascondi un segreto
pensiero... Andiamo a tavola... ben io lo scoprirò.
Se tu pranzando, o caro, diventerai più lieto,
più lieto io diverrò.

La mamma ha apparecchiata la tavola pasquale
vi sono tanti fiori tra bottiglie e bicchieri,
mangeremo le uova sode bagnate al sale,
come vuole il mister.
L'agnelletto di pasta-real noi mangeremo
e ci sarà il marsala in ultimo da ber;
vieni, mio roseo biondo, chè ci divertiremo.
a tavola davver.

.... Il bimbo non si muove; guarda a terra i tappeti,
non le uova l'han scosso, nè l'agnello, nè il vin:
egli va rimestando i suoi sogni segreti,
calmo come il destin.
D'un tratto leva in alto, tra l'umile e l'altero,
quasi sdegnoso giudice, il suo roseo nasin:
Ah! questa fata Pasqua è cattiva davvero....
.... nemmeno un burattin!...

Messina.

VIRGILIO SACCÀ.

Vista di Atene, dal belvedere dell'Acropoli.

ALLO SCIOGLIMENTO DEL NODO MACEDONE

IV.

Ricordi di un viaggio nei Balcani.

(Vedi num. 2 del corrente anno).

Lasciato il bagaglio all'albergo, presi una vettura e mi feci portare al Colle sacro. Allo svoltar della via dello Stadio nella strada di Eolo, il profilo arioso del tempio pericleo mi riapparve distinto, ora, e vicino sull' imbasamento enorme, formato dal colle. Il sole era ancora sull'orizzonte; e pur mi sembrò che Atene non ricevesse luce che dagli steli di quei marmi, dà quelle pure fiaccole inestinguibili dell'ideale. Si cominciò a salire.

Io dovrei arrestarmi qui: oltre, non si scrive più: si scarabocchia. Chi osa balbettare dinanzi a questo Colle, donde di sul « cacùme » più augusto della terra, la più composta armonia di bellezza, simbolo della perfezione logica e della ragione sovrana arringa i secoli e domina i popoli?

Sull' Acropoli, si è pregato, si è cantato, si è inneggiato. L'architetto vi ha attinto rilievi; l'archeologo ne ha studiato le pietre nelle forme e nelle voci, che ne sono le iscrizioni; l'artista ha espresso le impressioni che esso suscita nei cuori nobili o nei cuori teneri: nessuno ha osato raffigurarlo: sarebbe occorso, per questo, uno spirito superstite all' epoca dei Fidia e dei Mnesicle. Ahimè! i vecchi dèi del Partenone son fuggiti dinanzi ai barbari, portando seco il mistero del tempio. L'uomo non arriverà più a penetrarne intero il significato.

Colla sua forma mezza fra di bastione e di altare, l'Acropoli che era stata, nel pensiero primitivo degli ateniesi, un rifugio in caso di assedio, la bastita della libertà, divenne, in prosiego, un santuario ed un museo. Allorchè Atene ebbe assicurato il suo dominio sull'Ellade e sul Jonio, le preoccupazioni militari la cedettero all'ideale artistico e religioso. È a questa sublime imprudenza che noi dobbiamo i Propilei e il Partenone. Dopo tutto, la mistica protezione di Minerva e il genio di Fidia hanno difeso Atene meglio dei bastioni e delle torri: le fortezze antiche sono scomparse; l' opera di Pericle è stata e permane il ladio della città.

Io ho ancora fotografato, per così dire, nella retina quel quadro divino: gli occidui bagliori accendono di luci calde la facciata severa del Partenone; il tempio d'Erecteo profila sull'orizzonte vermiglio le sue alte ed esili colonne joniche, simili a steli di fiori; il tempio della vittoria Aptera, sì piccolo che pare una cappella, brilla come un'arca

sull'orlo estremo della terrazza, così che si teme di vederlo strapiombar nel precipizio. Sorpassata la porta dei guardiani, ecco i Propilei. La luce cadente avvolge le candide colonne, dalla base al fastigio, in una specie di mistico chiarore. L'opera umana qui vi dà l'impressione delle grandi scene

L'Erettéo e le Cariatidi

della natura: essa risplende come la Verità eterna; essa realizza i tipi necessari ed increati; essa vi rileva la bellezza assoluta che s'informa nella materia, ma che esiste pertanto da per sè stessa,

I Propilèi.

all'infuori ed al disopra delle cose caduche, in un immortale splendore. L'architetto Mnesicle è stato anche lui un ispirato ed un veggente, come Fidia. Montiamo l'alta rampa di marmo, traversiamo il peristilio jonico dei Propilei e la facciata dorica che si chiude al lato opposto: come al le-

varsi di una cortina, il Partenone, l'Erecteion e la tribuna delle Cariatidi sorgono dinanzi a noi. Una luce rosseggiante infiamma la roccia appiattita e grigiastra con sopravi i templi devastati; ma, ancor più che lo splendore del sole al tramonto, è lo splendore delle cose che raggia intorno al Partenone, quale un'aureola intorno al volto di un Dio.

Il tempio della Vergine vittoriosa, sovranamente sacra e immacolata, somiglia, per ripetere l'imagine di uno scrittore amico, agli esseri che han raggiunto il compimento dello sviluppo organico e la pienezza delle forze. Grande, imperdonabile delitto che le belle colonne doriche, tagliate in quel marmo fino che ha la flessibilità e quasi il palpito della carne viva, siano state lacerate, a colpi di cannone, da un bombardamento inane, e che le ferite siano ancora mostruosamente aperte. Gli dèi han disertato i frontoni scamozzati; la processione delle Panatenee ha sbagliato la strada e ha preso il cammino delle terre fredde e buie. Ahimè! Queste creature della luce bisogna oggi cercarle nei lontani paesi della bruma!

Dimentichiamo, per carità, su queste alture, di essere italiani. Le bombe del Morosini, dopo di aver spezzata la divina armonia di questi marmi, han ferito nel cuore la nostra stessa civiltà. E, prima di lui, erano stati i turchi e dopo di lui fu lord Elgin il vandalico predone!

Cupo destino del capolavoro dell'arte antica! Tutti i flagelli si sono scatenati per la sua rovina; tutte le vili passioni umane, — la cupidigia per le materie preziose, la brutalità, la superstizione, l'ignoranza, l'egoismo — hanno congiurato a ruinarlo. In questo clima sì mite, il tempo avrebbe conservato: l'uomo ha distrutto, e distrutto per sempre, chè quanto è scomparso dall'Acropoli, anche per succedersi di civiltà più perfette della nostra, non vi ritornerà più mai. Lassù, le rovine, attestano insieme, i nostri stolti furori, la grandezza del genio d'una volta e la nostra impotenza in eguagliarlo. Ci accusano e ci sfidano. V'ha, nel Partenone, per chi sappia intendere il linguaggio silenzioso del marmo, insieme al disprezzo sdegnoso pei barbari, un'ironia superba per la nostra debolezza. Il sorriso sfolgorante di Minerva è la vendetta del santuario squarciato!

Allo scioglimento del nodo macedone! Ne siamo un po' lontani; ma la colpa non è mia. Ricordo certe « Lettere ateniesi » di Edoardo Scarfoglio, scritte nell'88 o nell'89, e in cui si cominciava a studiare la politica del mondo orientale, con... un'alata invocazione all'Acropoli. Ma come fare altrimenti? spiegava allora il brillante polemista abruzzese. Quelle sottili colonne allineate in cima al massiccio roccioso dominano, non pure tutta la città, ma tutto l'Oriente. Dovunque siate, appena i vostri occhi si levano, ecco in alto, sul fondo limpido e chiaro del cielo, restaurate dalla lontananza e dalla fantasia, le bianche rovine tutelatrici; e dovunque cerchiate, nella storia della civiltà orientale, dai pelasgi primitivi ai crociati, questa roccia di granito e questa rocca di marmo sfolgorano una gran luce di libertà, di gentilezza e di elevazione intellettuale, come se la punta d'oro della lancia che Fidia pose in mano alla sua Minerva colossale non avesse cessato mai di luccicare da lungi ai naviganti.

Atene: Stoa di Adriano.

Senza la storia e l'archeologia, che sarebbe oggi della Grecia? E chi è quel barbaro che può resistere all'incantesimo delle rovine? Io che ho passato tanti anni in mezzo allo scheletro gigantesco dell'antica Roma, che ho visto tanti rosei tramonti primaverili gittare su Pompei una molle pioggia di rose, non ho mai avuto, davanti agli avanzi della civiltà greco-latina, una visione così limpida, così armonica e così piena di quel mondo che i cristiani primitivi chiamarono dei gentili. E mentre scrivo, a tutte le immagini che mi stanno dinanzi, veggo

in ispirito sovrapporsi quella della candida rovina; e mi pare di essere ancora là, in alto, accanto alla bandiera azzurra e bianca della giovane Grecia, coi Propilei ai piedi, col Partenone a destra e l'Erecteion a sinistra, sognando una resurrezione di tutta quella splendida efflorescenza di marmo e di oro che Pericle e Fidia generarono dal prodigioso equilibrio del loro spirito, e di cui venti invasioni barbariche non hanno potuto distruggere il fantasma immortale.

Storia e mitologia!: chi potrebbe misurare la enorme influenza che il tumulto fantastico e il pregiudizio storico hanno sulla ragione e sulle azioni umane? Da quell'ariosa cima e dall'orizzonte, che mi si sviluppava dinanzi, la più splendida storia delle immaginazioni e delle imprese umane mi risorgeva viva nella memoria. Da tutti i santuari che la pietà e l'arte greca affidarono alla protezione della rocca illustre; dalla prigione ove Socrate, prima di morire, sciolse gli ultimi inni alla verità; dall'Areopago ove Demostene si levò solo contro Filippo il Macedone; e dal piano dell'Attica, ove tante volte la fortuna della Grecia fu disputata colle armi, e dal lontano litorale del Peloponneso, onde tante luminose favole e tanti guerrieri salparono, un immenso mondo di miti, di eroi, di artisti e di filosofi rinasceva. D'onde venne, a quest'arida e breve striscia di terra, tanta virtù d'animo, e un così euritmico vigore dello spirito? Per quale miracolo, intorno a questa roccia, fiorì la rigogliosa primavera della specie umana, la gioventù imperturbata di un popolo che non perdè mai l'equilibrio fra la realtà e il sogno; che non fu nè bruto, nè mistico, nè pazzo; che vide la vita e i suoi fenomeni e il destino dell'uomo in una ideal luce radiante, ma limpida e dolce; che immaginò le più splendide fantasie e le vestì di forme meravigliose; che volle la libertà e l'ebbe e la salvò; che ricercò la verità e la trovò; che sopra tutte le cose instaurò la serena signoria della bellezza; a cui in ogni tempo l'arte, e al tempo nostro la scienza, come alla fonte nativa e incorruttibile della perfezione spirituale della nostra razza, si sono ricongiunte?

Da quella sera, molte volte ho rimontato la costa della Collina sacra; all'alba e al tramonto, a mezzogiorno e a sera; son salito al colle di Filopappos per guardarla, nel meriggio sereno, toccare l'azzurro, come un nesso fra le cose umane e le magnificenze divine; son salito su all'estrema cresta del Licabete, per vederla stagliarsi, sì come un cespo fiorito, sull'azzurro del mare lontano, fra la linea anfrattuosa del Pireo e il profilo di Egina, dai declivi armoniosi.

E ogni volta che da questi celebrati fastigi io scendevo nelle vie della città moderna, non ero

Atene: Piazza della Costituzione.

per nulla colpito dal contrasto fra la solitudine delle rovine e l'agitazione dei quartieri viventi: tutto è sì armonicamente fuso nella solenne unità di Atene, che gli antichi edifizi e le nuove abitazioni si stringono da presso, come, in una famiglia, i gai nipotini si accolgono intorno all'avolo venerando.

E, tuttavia, fra quegli antenati e questi nipoti, come fra' Milziadi e i Cimoni di Plutarco e di Cornelio Nipote e i loro omonimi della politica contemporanea, intercede un abisso di secoli, dei tempi terribili, le invasioni romane e barbariche, il medioevo del bizantinismo, la signoria dei duchi franchi e fiorentini, e infine il servaggio mussulmano, le cui tenebre non sono squarciate che da due bagliori sinistri: l'esplosione dei Propilei e l'esplosione del Partenone. Dalle Epistole di San Paolo, l'ultima grande voce libera che abbia risuonato su queste balze, adusate all'eloquenza della libertà, fino al rombo terribile della polvere che ha gettato in frantumi le muraglie di Minerva, quale profondo e letargico silenzio! Questo silenzio, questa notte profonda ha durato dodici secoli! Dinanzi a questa singolare aritmetica della storia, Botzaris diventa il successore immediato, e quasi coevo, di Milziade, e Canaris, di Temistocle; nessun intermediario li divide e l'oblìo dell'intervallo sopprime la distanza...

Benedetto de Luca.

RASSEGNA DRAMMATICA

« La fiaccola sotto il moggio » tragedia borghese di G. D'Annunzio.

La nuova tragedia di Gabriele D'Annunzio per la quale c'era tanta e sì giustificata aspettazione dopo il trionfo della *Figlia di Jorio,* non ha risposto alle speranze del pubblico e della critica. Il successo, buono nei due primi atti, è fortemente scemato nel 3.° e, al 4.°, agli applausi di pochi si è mescolato qualche zittìo di protesta, nella freddezza di tutta la sala — la sera della prima rappresentazione. E alle repliche il successo di poco è migliorato ai primi atti; ciò che dimostra non essere stata eccessiva la severità del pubblico della prima sera — un uditorio magnifico, con letterati e critici di tutta la penisola, accorsi qui per l'occasione.

Gigliola e Simonetto (Teresina Franchini e G. Steno).

La fiaccola sotto il moggio, infatti, è una tragedia mancata, pur contenendo mirabili scene e una forma poetica spesso degnissima della meritata fama del poeta abruzzese. Essa è la terza parte di una tetralogia, nella quale la *Figlia di Jorio* è il numero due, e che sarà completata da due altri lavori, il primo, svolgentesi in epoca remota, *Primavera sacra;* l'altro dei tempi nostri, *Il Dio scacciato*. La prima parte di questa tetralogia, risalendo alle origini della stirpe abruzzese, dirà le gioie dei primi abitatori della Marsica, allorchè, condotti dal simbolico Toro, mossero dalle montagne alla conquista del mare; la seconda, *La Figlia di Jorio,* ha rivelato, secondo il Poeta, fino a qual punto il fiorente ramo del Cristianesimo s'innesti nell'antico albero; la terza, *La fiaccola sotto il moggio* mostra il crollo della vecchia aristocrazia corrotta dalle passioni e dai suoi misteri; l'ultima, *Il Dio scacciato*, rappresenterà la meraviglia della gente nova al cospetto delle straordinarie conquiste della scienza, e l'azione avrà per teatro la plaga marsicana che fu già letto del Fucino.

❊

La fiaccola sotto il moggio si svolge nell'ampia sala a pianterreno del palazzo De Sangro, la « casa dalle cento stanze », sgretolantesi alle ingiurie del tempo e all'incuria degli uomini, come si è sgretolato l'organismo della nobile famiglia. L'antico fasto baronale è ricordato dai bassorilievi delle pareti come da una vecchia portantina inservibile relegata in un angolo, fra i puntelli della vôlta; dalle tele patrizie come da una fontana marmorea che si leva nel mezzo e che tace da tutt'e tre le antiche cannelle, la fontana di Gioietta; da due cassapanche tarlate come dalle sedie a stile sghangerate .. E Donna Aldegrina, la canuta vedova del penultimo barone, madre di don Tibaldo De Sangro e nonna di Simonetto, l'ultimo rampollo infermiccio, e di Gigliola, — fruga tra le vecchie pergamene tirate fuori dall'archivio, alla ricerca di un documento importante che salverebbe la casa dall'ultima imminente rovina. Il silenzio e la tristezza gravano nella gran sala, dove presso alla vecchia, sono le due nutrici dei nipoti: e il rombo delle mine scavate dagli operai al *travaglio* (quale la ne-

cessità del brutto *francesismo*, quando nell'Abruzzo si dice la *fatica?*) fa tremare il palazzo e il cuore di Donna Aldegrina.

Non riesce a vincere tanta tristezza il sopravvenire improvviso di Gigliola, una fanciulla che par viva estranea a quanto le accade attorno, e

Angizia (Evelina Paoli).

che, sotto la cenere, cova un fiero proposito: quello di vendicare la madre sua finita alla vigilia della Pentecoste, l'anno che si compie quel giorno, col collo sotto il pesante coperchio dell'arca del suo corredo, mentre ne cavava fuori della biancheria. Morta la madre, il suo babbo ha elevato al posto di lei la femmina di Luco, la loro serva, Angizia, e la ragazza, come Amleto, ha un terribile sospetto conficcato nel cervello come un chiodo: che la disgrazia per cui ella rimase orfana, non sia stata accidentale. Ella non farà trascorrer l'anno, senza che il dubbio sia scomparso; e, dopo una scena di odio e di bassezza per questione di danaro fra don Tibaldo e Bertrando Acclozamora, suo fratellastro maggiore, interroga inaspettatamente il padre, ancora agitato dalla scena, e al sopraggiungere di Angizia che, investita, non nega, il dubbio diventa realtà, e una realtà ancora più penosa ed angosciante di quant'ella non sospettasse, perchè la ex serva accusa di complicità il marito. « E che farai tu adesso? — sfida la femmina — Sono coperta da tuo padre Due siamo, due fummo. Ricorda bene che dovra passare sul tuo padre se vuoi toccarmi! »

Ma Gigliola non perde per questo la lena; anzi le fiamme della santa vendetta trovano nella nefanda confessione nuovo alimento. Ella laverà la fosca macchia del delitto orrendo, e purificherà la vecchia casa, insozzata dalla femmina che segretamente corrisponde col cognato, e per favorirlo, mistura le medicine dell'ultimo e debole erede dei Sangro: Simonetto, figurina gracile e interessante.

Il 2.° atto è dominato da un'altra scena drammaticissima: quella fra Tibaldo e la Madre, alla quale egli, vedendosi evitato dalle persone più care, apre disperato l'animo suo, perchè non si creda alla terribile accusa della complicità; e che ha il suo violento epilogo con la femmina, che viene per farsi ragione contro un Serparo aggirantesi da qualche ora intorno al palazzo e contro il quale ella ha scagliato delle pietre. — « E tuo padre! — le dice, con asprezza e coraggio inusitati, Tibaldo — Chiamalo, ch'io ti riconsegni a lui, perchè ti schiacci il capo con la stessa pietra che gli hai scagliata! » Ella, stupita, lo rimbecca con la solita arroganza: non è suo padre quell'uomo! E son false tutte le altre accuse lanciatele dal marito, di ruberie, d'infedeltà, di avvelenamenti... Egli ora leva la cresta perchè c'è la vecchia; ma quando saranno soli, tornerà a mettere il piede sotto il suo calcagno, tornerà a supplicarla come la notte del *loro* delitto, allorchè pallido e tremante andò a implorare nella stanza di lei... Egli le si avventa... un grido della

Donna Aldegrina (Elisa Berti-Masi).

madre impietrita da tanta infamia, lo arresta; ma... ormai Angizia, la perversa femmina è condannata.

Il 3.° atto si apre con una bellissima scena fra Gigliola e il Serparo ch'ella chiama e che è la figura più caratteristica della tragedia borghese, ficcate le mani nel sacchetto fatale, la trova irrigidita sul letto. Chi l'ha uccisa? E Tibaldo appare insanguinato e tremante; e si abbatte ai piedi della figlia agonizzante, che non sa trovare una parola affettuosa, convinta ormai della complicità dell'assassino: è l'ultimo dolore di entrambi.

Il serparo (G. Tempesti).

La nutrice Benedetta (Lydia Baracchi).

forse perchè l'unica veramente abruzzese, l' unica ricordante quelle della precedente tragedia pastorale. La fanciula medica la mano del vecchio, insanguinata da una delle pietre, gli domanda della figlia, e il perchè della sua venuta, e sopra tutto dell'opra sua d'incantatore di serpi e della possanza dei veleni. Infine, mentre il Serparo viene scacciato dalla figlia e da Bertrando, la fanciulla gli sottrae un sacchetto di pelle caprina con due o tre vipere. « Chi vi metta le mani — ella ha chiesto all'uomo — può compiere dopo il piano stabilito?

— Che dici, baronella! — si meraviglia l'altro. Ed ella:

— Un bifolco ha il tempo di governare i suoi bovi? — Certo ». E lei decide, e, rivedendo il fratello, gli rivela la nefanda uccisione della madre loro. Anche il debole Simonetto s'infiamma allora di santo ardore, e chiede un'arma, una punta, per vendicare l'adorata defunta....

Ahimè! La femmina di Luco, contro la quale il Serparo ha lanciato la sua terribile maledizione, non morrà per quelle mani innocenti. E quando Gigliola corre per trafiggerla, dopo aver

Questa, in sunto, la tela della *Fiaccola sotto il moggio,* una tela, come si vede, da dramma da arena, cui la poesia di Gabriele D'Annunzio raramente riesce ad imprimere il segno dell'Arte; queste, su per giù, le linee principali dei caratteri tutt'altro che nuovi nel teatro di prosa, come la trama, e che raramente reggono all'analisi critica. Nè il commediografo, con la perizia, ha sopperito alle deficienze della tela e dei caratteri; perchè i personaggi di questa *Fiaccola* escono ed entrano per solo comodo dell'Autore, il quale ha dimostrato di rendere assai male il suo omaggio al vecchio Aristotele per i suoi precetti sull'unità di azione, di tempo e di luogo. Non è unità quella: è immobilità, e tale difetto non è, per giunta, limitato all'azione che in quattro atti non fa un passo, ma si estende a ciò che dicono. E ciò che dicono è una continua variazione sulla tragica fine della madre di Gigliola e di Simonetto, tanto che all'ultima edizione, — nella scena isolatamente assai pregevole fra i due fratelli, alla fine del 3.° atto — gli ascoltatori non riescono più a contenersi e si ribellano, come hanno fatto la prima sera.

E può forse la critica coscienziosa e spassionata lodare la forma esteriore della *Fiaccola sotto il moggio*, quella forma letteraria cioè di cui il D'Annunzio fu sempre un vero e prezioso maestro? Io non lo credo. Senz'alcuna necessità, si ripete in questa tragedia l'abbondanza di volute e inopportune, sgrammaticature, *col mio padre, la tua madre, t'aiutavo a slacciarti le tue scarpe, come ti trema il tuo povero mento*, ecc. che nella precedente potevano passare per il colore locale e che qui stonano, fra gente borghese, la quale agisce nella valle di Scanno verso il 1815 e potrebbe agire dovunqne, e oggi, come cinquanta, cento anni fa; così come stonano certe parole preziose in bocca al Serparo che pur dice, in omaggio al colore locale, *càsata* per la tua casa, *mogliema* per mia moglie, *frate del vento*, per fratello del vento, *con meco*, e simili. Nella *Figlia di Jorio* ciò si sopportava, oltre che per il colore locale (e qualche Abruzzese lo negava, non concordando con quelle formole la parlata dei figli della Majella), per l'indeterminatezza dell'epoca... molto lontana da noi; ora, nel primo quarto del secolo XIX, l'orecchio si ribella, specie dopo che il Poeta aveva parlato ai suoi « moretti » della massima semplicità di dialogo, senza le solite gemme stilistiche. Sono, dunque, le consuete stranezze del D'Annunzio?

E stranezze s'incontrano nella lettura dei versi, endecasillabi e settenari, alternati senza regola e senza rime. Un settenario, ad es., finisce sdrucciolo con queste due parole *come ti*, da leggersi *còmeti*, senza che ce ne sia necessità alcuna.

Tutte codeste, per altro, sarebbero piccolezze da nulla, se il dramma fosse capace di aggiogare l'attenzione dello spettatore, comunicargli le emozioni dei suoi personaggi, farsi vivere ed ammirare; ma, pur troppo, la *Fiaccola sotto il moggio* non è manchevole soltanto nella sua esteriorità formalistica, ed è perciò da ritenersi che gli altri pubblici italiani non possano dare verdetto diverso da quello del *Manzoni*.

❋

La compagnia scritturata apposta e diretta da Mario Fumagalli è parsa a gran parte del pubblico e della critica disadatta all'interpretazione della tragedia d'Annunziana. L'ex baritono tanto elogiato nelle interpretazioni dell'*Otello* e dell'*Amleto*, non pure si è mostrato inferiore alla sua fama di attore facilmente acquistata nel suo ritorno in patria; ma ha perduto, a me pare, pur quella considerazione di direttore che non negavano neppure i meno facili all'entusiasmo. Egli ha cominciato coll'errare nella distribuzione delle parti, dando per esempio alla signorina Franchini, temperamento freddo e tagliente, quella di Gigliola, che è una creatura di sentimento, e quella della malvagia femmina di Luco alla Evelina Paoli, che finora abbiamo tanto ammirata nelle interpretazioni calde e passionali; e ha finito col fare del carattere debole di Tibaldo De Sangro un energumeno che urla e schiamazza senza requie, costringendo gli altri personaggi a una tonalità esasperante che falsa e inasprisce ogni voce. Evidentemente, le sue precedenti interpretazioni erano di riflesso: egli che aveva visto recitare altri attori, fuori d'Italia, era riuscito ad assimilarne tutto il buono; quando invece si è trovato di fronte a creature affatto nuove, gli è mancato il genio per raggiungere con esse l'efficacia e la naturalezza prima lodata.

Alla Franchini è mancata, invece, la commozione sincera che si comunica alle platee e fa soffrire e godere come il personaggio del palcoscenico, pur essendo riuscita in due o tre punti del lavoro a interessare e a farsi applaudire. Alla Paoli la possibilità di mostrare il suo eccezionale valore di prima attrice giovane, intorno al quale nessuno oramai più discute. Ella nella parte ingrata di Angizia — pur avendo forzato un poco, per mettersi a tono col Fumagalli e con la Franchini, che eran saliti sui righi — è tuttavia riuscita a rendere con ogni evidenza il carattere sfacciato e antipatico dell'ex serva assassina, come forse nessuna seconda donna o altra attrice del suo ruolo potrebbe. E al secondogenito dell'Autore, Gabriellino, che interessa nella querula scena del 2.° atto, è mancata la forza e l'esperienza alla fine del terzo, con danno non lieve della tragedia.

Buono ed efficace è il Tempesti, Serparo; buoni la signora Elisa Berti-Masi *(donna Aldegrina)*, il marito Giuseppe Masi *(Bertrando)*; lodevoli le signorine Baracchi e Mazzoni, le due nutrici.

La maggiore lode, per questo lavoro, va allo scenografo Rovescalli per la bellissima scena, i cui accessorii sono stati specialmente curati, con oggetti veri, dallo stesso D'Annunzio.

(Fotografie Varischi e Artico, Milano).

FULVIO TESTI.

Il nostro frontispizio. Angelica Pandolfini. La ricordiamo specialmente nell' *Adriana Lecouvreur* del Cilèa, al cui successo ella così validamente concorse, e, ricordando le altre cantanti nella stessa interpretazione, non possiamo che riconoscere la superiorità dell'arte sua, fatta di dolcezze e di sentimento. Figlia del celebre baritono e della non meno nota maestra parigina M. Massart, esordì giovanissima a Modena, e la sua interpretazione del *Faust* fu una rivelazione. Alla *Scala* fu la prima *Mimì*; a Roma la prima *Tosca:* dovunque sempre ammiratissima. I suoi più recenti trionfi sono quelli di Alessandria d'Egitto, nella *Madama Butterfly*. Un autorevole critico scrisse che questa interpretazione è semplicemente perfetta, e non potè esser migliore nè a Milano, nè a Brescia. E conchiude: « La signora Angelica Pandolfini è una grande artista: essa lo dimostra ancora nella *Butterfly* in modo stupendo ».

Edoardo Tabacchi: Preludio, ultimo lavoro esposto; Torino 1898 (v. Necrologio).

Due quadri di Napoleone Gradi. A questo fascicolo sono uniti due pregevoli studi di donna, come anticipo di un altro profilo artistico che abbiamo già in pronto, e per il quale le nostre officine zincografiche vanno preparando una serie di interessanti altre riproduzioni. I lettori ricorderanno senza dubbio di questo artista quella *Capinera* (una suora che invano volge il suo desiderio verso il sole che penetra attraverso l'inferriata della sua cella), divenuta famosa per il numero straordinario di riproduzioni che se ne fecero su tutt'i giornali e in incisioni separate; ma oltre che del figurista, che si ammira pure in questi due studii, noi faremo conoscenza col paesista, che non è meno pregevole e meno lodevole di quello. Siamo intanto lieti di poter offrire questi saggi inediti della valentìa di Napoleone Gradi, riproducenti, in due mezze figure dalla larga pennellata, la dolcezza di un momento sentimentale e la gaiezza di chi si sappia giovane e bella.

La marca réclame dell'Esposizione di Milano. Anche il Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Milano volle seguire la consuetudine e diffondere in ogni dove la conoscenza del grande avvenimento economico che si prepara per il 1906 nella capitale lombarda, per mezzo di una marca allegorica *réclame*, impropriamente detta il francobollo dell'Esposizione. Eseguito con incisione su acciaio, a stampa calcografica su disegno del pittore Mataloni, è riuscito un pregiato lavoro che denota i grandi progressi conseguiti nelle arti grafiche. Gareggia infatti vittoriosamente, per esecuzione, coi più celebrati francobolli del Canadà e degli Stati Uniti d'America. Nello sfondo è delineato l'ingresso del *tunnel* e due genietti ferroviari portanti emblemi italiani e svizzeri, si stringono la mano al cospetto di una figura di donna che rappresenta Milano. Per la sua esecuzione fu indetto mesi or sono un apposito concorso vinto dalla Società italiana per la stampa calcografica dei biglietti di Banca, Italian Bank note C., composta delle Ditte American Bank note C. di New York, Messers Bradburx

La navigazione nelle foreste della Florida.

Velkinson e C. di Londra e la Ditta Calzone e Villa di Roma. Di queste marche ne furono stampate in 4 tinte: rosso, verde, bleu e marrone.

Navigazioni nelle foreste della Florida. Il clima di questo paese, dolce come quello delle Antille, nell'inverno lo rende frequentatissimo da Americani d'ogni parte che nelle sue belle foreste tropicali vanno a cercare sollievo alla salute scossa, o allo spirito stanco dalle aspre lotte della vita febbrile. Oltre alle escursioni nei boschi d'aranci, ai laghi, ai giacimenti di fosfati la Florida offre uno spettacolo particolare nella navigazione attraverso una foresta, all' ombra di alberi giganti, in acque trasparenti, il bianchissimo fondo delle quali si fonde ai meravigliosi riflessi dell'aria profumata; poi ad un tratto succede la sfacciata festa di luce e di sole, dentro un lago di smeraldo che si restringe presto nel tono calmo del grigio e del verde degli alberi secolari che si specchiano in lui come nel più puro e immacolato cristallo. Le imbarcazioni procedono lente sul fondo generalmente basso e intricato dalla vegetazione e attraverso a una vera delizia di vedute e di incanti ottici vanno alla ricerca delle sorgenti che fra massi e scogliere coralline, nelle grotte o negli antri ombrosi formano delle vasche limpidissime, dei laghi d'argento, come le chiamano i Nord Americani. Spessissimo s'incontrano nella foresta piccoli ponti in legno per discendere e avanzare a piedi e di quando in quando si vedono appese ad alberi cassette per l'impostazione delle lettere e cartoline che porteranno il timbro di quel dato punto.

L'assedio di Porto Arturo. Oggi più che nel giorno della resa della formidabile piazza forte si discute sulle ragioni tecniche che hanno potuto determinarla e i rapporti del Mikado insieme alle relazioni delle truppe russe assediate portano quel tanto di luce che basta per giudicare meno inconsideratamente uomini e fatti. Poichè l'indole della nostra Rivista non ci permette di entrare nella discussione degli avvenimenti e della storia dell' assedio e della resa, ci limiteremo a far conoscere le opere e i mezzi di difesa che permisero una resistenza così lunga e dove è possibile con confronti dei più memorabili assedii metteremo in rilievo i progressi fatti dall'arte della fortificazione. La difesa di Porto Arturo dal 13 maggio al 28 luglio fu esteriormente attiva sotto il comando diretto dell'infelice generale Kondratenko, poichè i giapponesi giunsero fino a 40 Km. dalla città conquistando il terreno palmo a palmo e prendendo d'assedio nel vero senso della parola ciascuna altura capace di difesa. Lo stesso mezzo — che ad altro non tende se non a guadagnar tempo e a infliggere perdite all' assediante — fu usato dal colonnello Deufert dal 1.° novembre al 15 dicembre del 1870 nella difesa di Belfort. Le fortificazioni dei punti elevati più avanzati, come il colle del Lupo, che resistette per due mesi ai terribili e disperati assalti dei giapponesi erano così costituite: sulla cima di uno spalto un parapetto per i tiratori di fucileria, qualche pezzo scoperto per tiro di medio calibro e di dietro i ripari delle truppe in riposo. Davanti al parapetto un largo fossato generalmente tagliato nella roccia viva, poi una fitta rete di fili di ferro e un seminato di mine: tutta intera questa disposizione si può vedere nella nostra fig. 3. Il particolare 2 della figura stessa rappresenta un tratto reticolato e dimostra come debba riescire difficile a delle truppe attraversarlo, mentre dall'alto piove fuoco di fucileria e di artiglieria. Il mezzo più efficace per distruggerli è apparso quello di portarvi o lanciarvi in mezzo dei petardi di melinite. Si

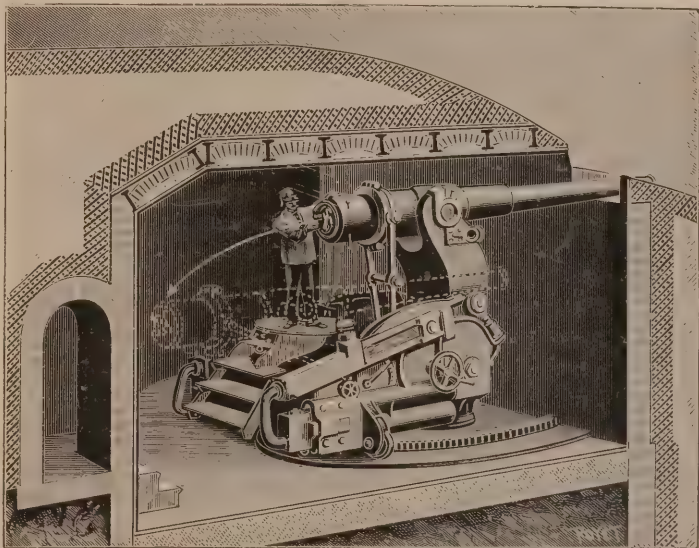



Fig. 1. — Cannone rialzato nel momento del tiro e linea di abbassamento durante il riposo.

è voluto far credere che i russi per rendere queste reti più micidiali facessero passare pei fili una forte corrente elettrica che ne rendeva mortale il contatto. Ciò non è verosimile per la difficoltà di avere in ogni ridotto un generatore elettrico di sufficiente potenzialità. La via di comunicazione coi fossati sia per la difesa che per tenerli profondi era costituito da capponiere del tipo di quelle rappresentate dai particolari 3 e 4 della fig. 3. Dato, però, l'urto imponente e continuato degli assalitori ed esaminata la presumibile capacità di resistenza di questi posti avanzati bisogna riconoscere che la loro maggiore forza l'hanno attinta dal tiro dei cannoni di grosso calibro che funzionavano sui forti retrostanti in alto. Questi grandi forti furono costrutti dai Russi nel 1903 sul tipo più moderno. La linea esteriore di ciascuno di essi varia a seconda della conformazione del terreno sul quale è eretto. Invariati invece restano gli elementi costitutivi: un largo fossato circondato da un muro a picco o tagliato nella roccia con tutti gli accessori di difesa sopra descritti per le posizioni isolate avanzate; non mancano mai gli organi di difesa del fiancheggiamento del fossato sia in capponiere sia in cuffie di controscarpa. Subito dopo il fossato viene il solito parapetto per i fucilieri, poi tutti i ripari per le truppe e i cannoni. Le ultime esperienze fatte fra altro hanno dimostrato che un obice di grosso calibro perfora una parete di due metri in cemento. Si ricorre quindi ad un altro strato sovrapposto di quattro metri di pietra contro i tiri indiretti e anche di sei metri nei punti esposti al tiro

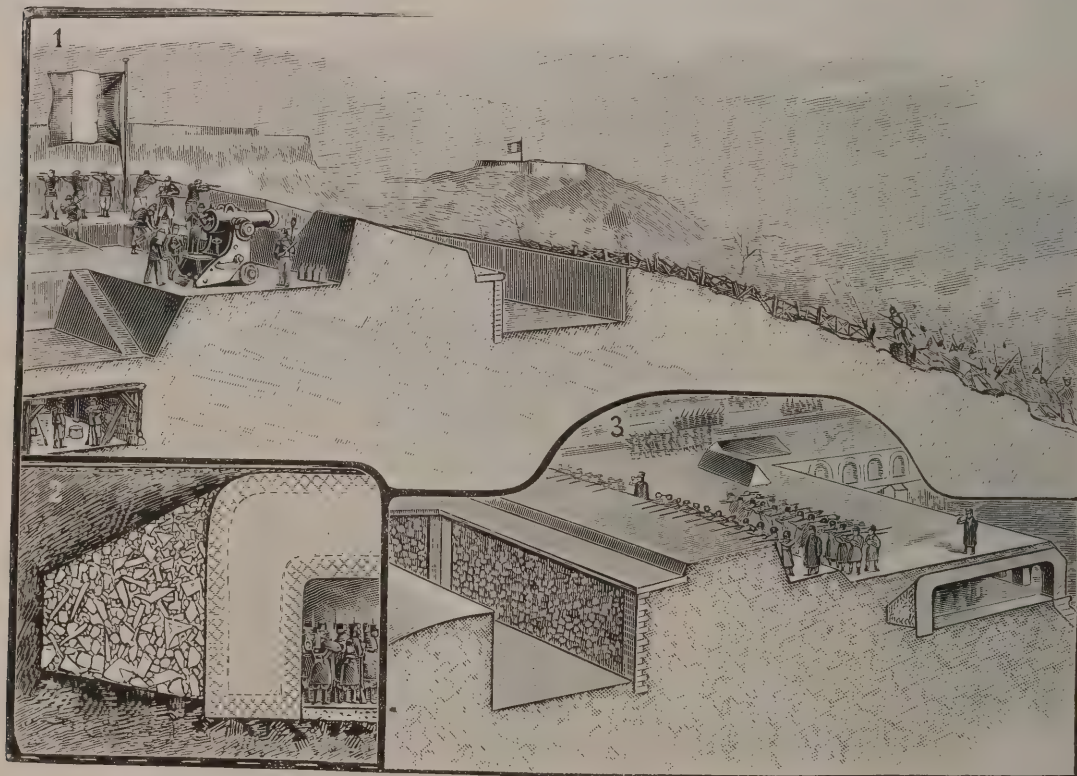



Fig. 2. — 1. Tipo di forte francese a Belfort nel 1870. — 2. Forte moderno a Porto Arturo con i ripari e gallerie. 3. Ridotto con parapetto per la fanteria.

diretto. Di uno spessore circa uguale sono le cupole sotto le quali sono riparati i pezzi di grosso calibro che tirano così d'imbrecciata. In taluni casi l'affusto posa sopra un piano mobile in senso perpendicolare che permette di portare il pezzo a un dato punto di mira e abbassarlo e renderlo più protetto dopo il tiro. Le nostre fig. 4 e 1 rappresentano appunto la sezione di due diversi sistemi di riparo per posti di difesa nei grandi forti di Porto Arturo secondo quel poco che si è potuto sapere e arguire in proposito. Per agevolare la resistenza e portare il rinforzo nei punti più pericolanti sulla fronte d'attacco a Porto Arturo si erano praticate gallerie sotterranee di comunicazione Fig. 2. Ecco come questi forti poterono sostenere senza gravi danni il bombardamento di mesi consecutivi, finchè il nemico non ebbe conquistato delle posizioni dalle quali regolare il tiro e dirigerlo sicuro e continuo sopra determinati punti. E anche riesce così difficile sostenere l'azione dei loro tiri che per assalirli o anche giungere a breve distanza dai loro primi spalti il nemico deve aprirsi una strada-tunnel scavata come una tana sotto la crosta superiore del terreno. Soltanto così le migliaia di giapponesi portarono l'assalto diretto ai forti e lasciarono le impronte sanguinose del loro eroismo nei fossati e sui parapetti di prima linea; diversamente sarebbero caduti a poco meno di uno dalla prima fronte fortificata.

Le cartoline dell'Esposizione di Venezia. Sono uscite le cartoline della VI Esposizione internazionale d'Arte di Venezia, che s'inaugura il 26 aprile.

Esse riproducono felicemente il Manifesto di Ettore Tito, che rappresenta, com'è noto, una fanciulla del popolo la quale protende un ramoscello d'alloro verso la Città lontana, di contro allo sfondo luminoso e tranquillo della laguna e del cielo. Queste cartoline, eseguite in litografia a diciassette tirature, sono cosa di fine buon gusto e formeranno un gradevole ricordo della nobile festa di cui Venezia è ancora una volta banditrice. Per questa Esposizione è stata fin d'ora assicurata la somma di 125 mila lire, per l'acquisto di opere d'arte.

Gli artisti ammessi alla mostra. A questa VI Esposizione di Venezia, oltre ai numerosi artisti invitati, figureranno i seguenti:

PITTURE: — *Armfield Maxwell* — *Bacarisas Gustavo* — Balestrini Carlo — Besso Amalia — Bianco Pieretto — Biondi Nicola — Bolongaro Luigi — Bompard Luigi — Borsa Emilio — Bortoluzzi Brazzà Savorgnan — Buffa Giovanni — Campriani Giovanni — Carozzi Giuseppe — Carutti Augusto — Casanuova Fabio — Ciardi Emma — Cima Luigi — *Chauchet Charlotte* — Cherubini Giuseppe — Chiesa Pietro — Collivadino Pio — Coromaldi Umberto — Costetti Romeo — Danieli Francesco — De Strobel Daniele — Discovolo Antonio — Donati Carlo — Erler Ettore — *Ehrmans (von) Theodor* — Fornara Carlo — Galli Riccardo — *Gosteton Josef* — Giani Giovanni — Giusti Giuseppe — Grandi Giovanni — Ghiglia Oscar — *Hamacher Willy* — Innocenti Camillo — *Joujanne Serge* — *Junhanns Julius Paul* — *Korompay Dullio* —

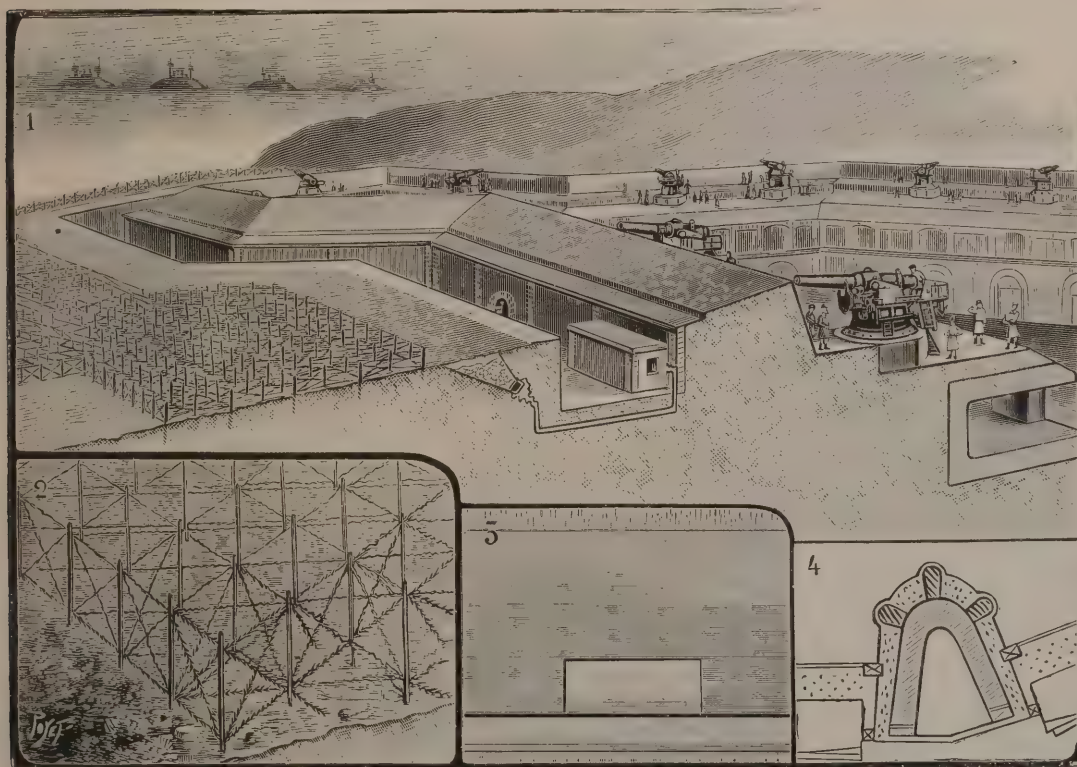



Fig. 3. — 1. Un forte moderno a Porto Arturo con riparo in cemento — 2. Rete metallica.
3 e 4 Capponiere.

Longoni Baldassare — Lori Amedeo — Lucano Pietro — Maggi Cesare — Maragliano Federico — Margotti Francesco — Martini Piero — Marussig Guido — Mascarini Giuseppe — Menato Giuseppe — Mengarini Pietro — Mucchi Anton Maria — Nodari Pesenti Vindizio — Olivero Matteo — Paoletti Sylvius — *Peerdt (te) Ernst* — *Quiròs (de) Cesareo Bernaldo* — Rietti Arturo — Sanfior Silvie — Savini Alfredo — *Schattenslein Nikolaus* — Talamini Guglielmo — Tominetti Achille — Vianello Cesare — Vianello Giovanni — Zanetti Zilla Vettore.

SCULTURE: — Alberti Achille — Alloati Giovanni — — Andreotti Libero — Biscarra Cesare — Boscaletti Pio — Cadorini Ettore — Camaur Antonio — Ceccarelli Ezio — *Conrat Ilse* — De Alberti Edoardo — Del Bo Romolo — De Martino Giovanni — Felici Augusto — Ferraroni Arturo — Fontana Carlo — Girelli Egidio — Grazioli Giuseppe — *Hinterscher Josef* — *Limburg Josef* — Lazzerini Alessandro — Paleni Andrea — Pellini Eugenio — Reduzzi Cesare — Rovan Ruggero.

BIANCO E NERO: — Baccarini Domenico — Bartolini Domenico — Baruffi Alfredo — Cantinotti Innocenzo — Guaccimanni Vittorio — Kienerk Giorgio — Magrini Adolfo — Natali Renato — Romani Romolo — Sibellato Ercole — Vegetti Enrico — Vitalini Francesco — *Zoir Carl Emil.*

Si sottomisero al verdetto della Giuria 344 artisti, con 577 opere, delle quali 430 pitture, 96 sculture, 51 incisioni e disegni. — Furono ammessi 107 artisti

con 141 opere, delle quali 92 pitture, 29 sculture e 20 fra disegni e cornici d'acqueforti.

La percentuale delle opere ammesse è dunque del 25 per cento.

L'Associazione Lombarda dei Giornalisti. Ha presentemente 306 soci, parte dei quali sono fuori di Milano. Dei soci, 75 sono direttori (considerando anche i giornali settimanali, le riviste e varî giornali di altri centri lombardi), 11 editori e proprietarî, 13 amministratori e più di 150 redattori fissi. I redattori dei quotidiani milanesi iscritti all'Associazione sono 76: si aggiungano 3 disegnatori, 3 stenografi, 2 correttori, 8 corrispondenti, quasi tutti dall'estero, un redattore viaggiante (il Barzini) e 32 collaboratori ordinarî. I corrispondenti iscritti che fanno il servizio da Milano per altri giornali d'Italia, sono 16, quelli che mandano notizie all'estero 14, e quelli di fuori, per i nostri giornali 8: in tutto 38. Quattro giornalisti si occupano esclusivamente di sport, 12 dànno vita a giornali artistico-teatrali, 4 a giornali legali, 4 a pubblicazioni che trattano della scuola e 20 a riviste tecniche in genere. Le varietà e le riviste hanno un nucleo speciale di 18 giornalisti, per i giornali commerciali ve ne sono 16, per gli umoristici 8. I giornalisti di fuori di Milano e non aventi normalmente a fare con giornali milanesi, sono 28. I pubblicisti in genere, in maggioranza letterati, sommano a 36. Tra i soci si contano poi 7 signore, 6 sacerdoti, 11 commediografi, 5 deputati, 5 ingegneri, 32 avvocati e 9... commendatori. Gli associati che partecipano ai giornali quotidiani cittadini, si dividono infine come segue: Del *Corriere della Sera* (redattori e collaboratori) vi sono 26 soci, del *Secolo* 19, della *Lombardia* 16, dell'*Italia del Popolo* 12, della *Sera* 11, del *Sole* 8, del *Commercio* 8, dell'*Osservatore Cattolico* 8, del *Tempo* 7, della *Perseveranza* 7 e della *Lega Lombarda* 6.

La guarigione della tubercolosi. Un nuovo sollievo per la povera umanità sofferente sembra assicurato. La tubercolosi, il terribile morbo inguaribile ed ereditario, oggetto di tanti studî continui, sarebbe divenuta al pari di tante altre malattie completamente guaribile anch'essa. Le esperienze scientifiche a ciò relative, compiute come di solito *in anima vili* nel loro periodo iniziale, hanno dato ottimi risultati anche nell'uomo, determinando in modo facile e in breve tempo la completa guarigione in individui gravemente ammalati. Come è avvenuta una siffatta scoperta? Ne dà notizia lo stesso scopritore, il professor Giuseppe Levi nella lettera da lui diretta al Re prima di partire per l'estero, con l'intendimento di diffondere la buona novella. « Or sono circa 20 anni

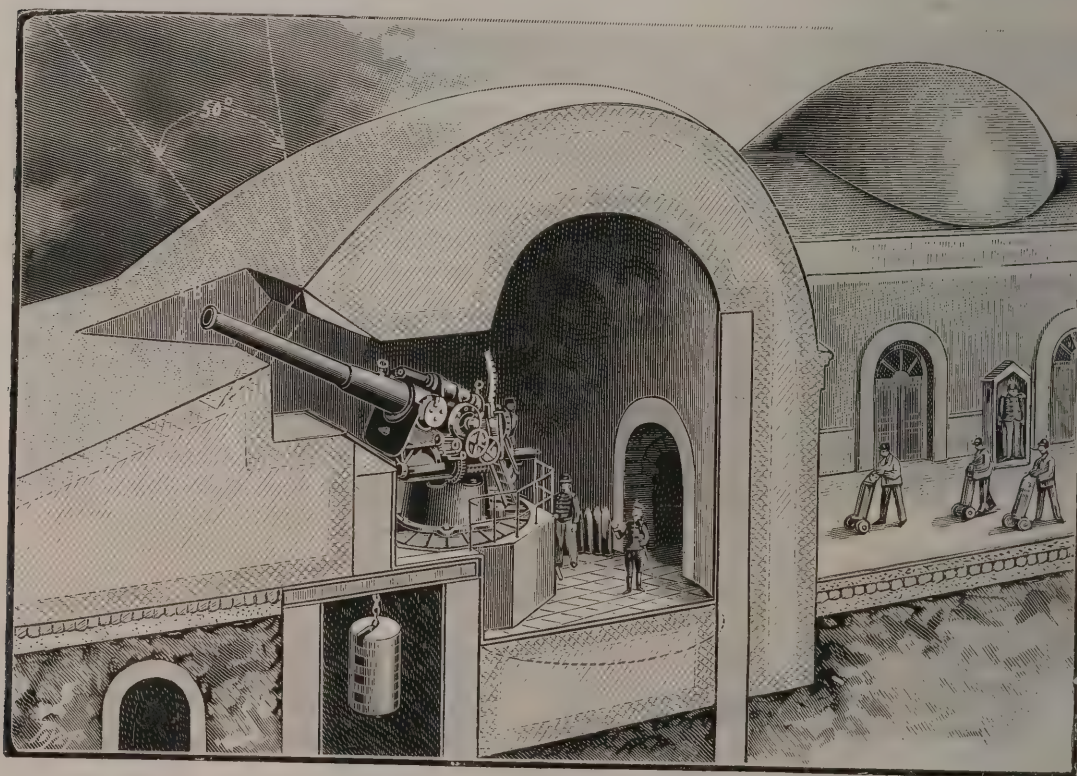
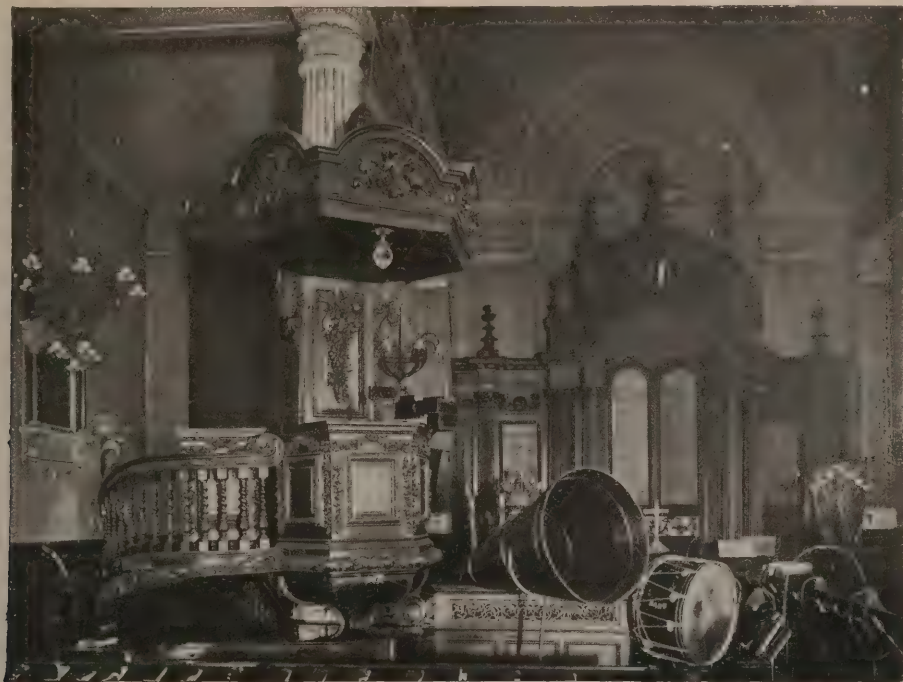



Fig. 4. — Spaccato di un forte per pezzi di grosso calibro.

— egli dice — per un sussidio concessomi dal Governo della M. V., feci conoscere i risultamenti pratici dell'uso dell'iodio introdotto per una nuova via di somministrazione terapeutica per la cura della morva cranica del cavallo. Oggi con una modificazione speciale dell'iodio stesso io ho potuto ottenere nella stessa guisa la guarigione completa della tubercolosi in modo dimostrativo sia negli animali che nell'uomo. È noto infatti come l'iodio sia capace di convertire immediatamente in vaccino i *virus* più attivi e micidiali. Da ciò segue che un uomo tubercoloso può diventare capace di fabbricare da se stesso

ed in sè stesso il proprio siero curativo atto a guarire quando questo iodio possa integralmente circolare nel sangue. Ed è quello appunto che io ho ottenuto col mio nuovo metodo, ricavandone risultamenti pratici tanto sperimentali che clinici ». A questa lettera il Re fece rispondere, manifestando il suo più alto interessamento per la scoperta. Il prof. Giuseppe Levi è direttore della Clinica medica presso la Regia Scuola Veterinaria di Milano ed è in pari tempo professore ordinario di patologia e clinica medica al-

Il pulpito e il megafono nelle chiese di Londra.

l'Istituto Superiore di Scienze a Firenze. Le prime esperienze furono da lui compiute su animali al Macello di Milano, col concorso di una Commissione tecnica di controllo. Le prove furono poi estese nell'uomo; da applicazioni di carattere veterinario si passò così ad altre di carattere essenzialmente medico. Auguriamoci dunque che la guarigione delle lesioni tubercolari possa veramente considerarsi un fatto compiuto. Sarà questa una nuova mirabile conquista della scienza contro un'altra di quelle forze occulte e micidiali della natura che angosciano l'umanità.

Le funzioni religiose nelle chiese di Londra. Eminentemente conservatrice e attaccata alla tradizione, la chiesa romana va molto guardinga nell'introdurre nelle sue funzioni e nei riti elementi nuovi derivanti dalle moderne scoperte o applicazioni. Ciò è naturale, poichè con tutta facilità si avrebbero stonature e contrasti stridenti con le antiche forme immutabili per il senso mistico e il simbolismo in relazione ai libri santi o alle tradizioni riconosciute. In questi giorni fedeli e curiosi sono attratti, specialmente a Roma, dalla fastosità dell' apparato che accompagna il rito delle funzioni sacre; ma queste si ripetono con fedeltà scrupolosa nel più minuto particolare quali furono istituite molti secoli fa, senza nulla di variato. Sono le stesse ore, gli stessi indumenti e addobbi, la stessa musica, lo stesso numero di ufficianti, le stesse cerimonie. Al contrario nelle chiese anglicane si trae profitto di quanto offre il progresso per raggiungere meglio lo scopo di destare nel pubblico dei fedeli un maggior senso di misticismo e una più profonda impressione delle verità predicate, dei principî morali spiegati. La freddezza e monotonia di quegli ambienti, che a diversità delle nostre chiese sontuose, sono spogli di tutto quello che parla ai sensi e per essi si infiltra nell'intimo nostro, ha trovato un correttivo nelle proiezioni cinematografiche e nei megafoni. La parola del pastore era spesso troppo debole per arrivare distinta e impressionante a tutto l' uditorio; i racconti biblici, specialmente i testi scritturali e gli insegnamenti fondamentali avevano bisogno di risuonare nel luogo sacro quasi come cosa soprannaturale e imponente, e a questo ufficio provvede benissimo lo strumento di Edison. Quasi a facilitare il commento e la illustrazione analoga che solitamente il pastore fa dei racconti e testi suddetti intervengono delle proiezioni luminose sopra un grande schermo che sta al posto delle nostre iconostasi. Come si può rilevare dalle illustrazioni unite le proporzioni delle figure sono grandissime e per solito rappresentano la figura di Gesù Cristo. Gli atteggiamenti — scelti da quadri — sono adatti al testo che serve di argomento per la giornata o al mistero che si celebra della vita di Gesù. Le fotografie riprodotte furono eseguite dal Sig. Haines nella chiesa di S. Maria in Londra e rappresentano appunto l'interno della chiesa durante una funzione.

Il « Selector ». Tale il nome del nuovo apparecchio, inventato da Monsignor Cerebotani e da lui stesso illustrato testè a Milano con una conferenza assai in-

teressante, tenuta nell'aula magna del Ginnasio Beccaria per iniziativa della Università Popolare. L'inventore dimostrò le applicazioni del suo apparecchio alle trasmissioni telegrafiche e telefoniche multiple e simultanee tanto indipendentemente da apparecchi già in uso nelle reti, quanto in loro sussidio e perfezionamento. L'applicazione del « Selector » permette di inviare segnali telegrafici o di stabilire comunicazioni telefoniche con uno qualunque dei molti apparecchi inseriti in serie su di un unico filo. Un impiantino dimostrativo di una applicazione funzionava nell'aula stessa. Un filo unico collegava quattro distinti « Selector » facendo capo ad una tastiera a quattro bottoni posta sul tavolo del conferenziere. Premendo uno dei quattro bottoni entrava in azione il « Selector » corrispondente e non gli altri, facendo suonare il solo rispettivo campanello. Ad ottenere lo stesso scopo in un impianto ordinario sarebbero occorsi almeno tanti fili quanti apparecchi si sarebbero dovuti azionare. L'ingegnosità del « Selector » è presto compresa. Si tratta di un sistema di elettro-calamite fra i due poli delle quali è mobile un'ancoretta di ferro; essa viene mossa in modo speciale soltanto quando le spire delle elettro-calamite sono percorse da una corrente la cui intensità è compresa in un certo limite ben determinato. Premendo uno o l'altro dei bottoni trasmettitori del segnale si invia nell' unico filo una od un'altra corrente di intensità tale che faccia funzionare uno o l'altro soltanto degli accennati « Selector ». In conclusione, col sistema ordinariamente usato, si azionano gli apparecchi con una corrente pressochè unica, ma con parecchi fili; col sistema Cerebotani si ottiene invece lo scopo usando diverse correnti con un unico filo.

Una grande scoperta archeologica in Egitto. *I tesori reali della* 18.ª *dinastia*. Il *Times* del 10 marzo pubblica il racconto d'un suo corrispondente egiziano sull'importante scoperta archeologica fatta dal Davis nella « Valle delle tombe reali », presso Tebe. Il Davis, che nel novembre scorso aveva trovate le tombe di Totmes IV e della regina Hasscepsu, ha scoperto ora, presso i sepolcri di Ramsete IV e di Ramsete II, una tomba piena di oggetti incomparabilmente preziosi per il loro valore reale e storico e per la storia dell'antico Egitto. La scoperta fu fatta il 12 febbraio, essendo stata osservata, in fondo a una scala sotterranea, una porta tagliata nella roccia e ingombrata di pietre. I primi oggetti trovati, avanti ancora di penetrare nella vera tomba — il che ha fatto supporre che dei ladri del tempo dei Faraoni vi fossero penetrati e, disturbati, non avessero potuto compiere la impresa — convinsero il Davis dell' importanza di quelle tombe; e ne furono avvisate le autorità del Museo e il famoso orientalista Maspero, che si trovava a Luxor. Quantunque fosse il principio della festa del Bairam, si ottenne il permesso di far continuare il lavoro, che il giorno seguente fu ripreso alla presenza del duca di Connaught. La tomba era piena di ricche spoglie dell'antico Egitto — casse di mummie incrostate d'oro, enormi vasi d'alabastro di squisita forma, sedie e scatole magnifiche, ornati di dipinti e di dorature, e una carrozza a sei ruote bellissima e ottimamente conservata —; e vi son voluti parecchi giorni solo perchè gli esploratori accertassero i tesori contenuti nella tomba. A sinistra dell'entrata v'erano due grandi sarcofaghi di legno, dipinti in nero e oro, contenenti le casse delle mummie, un uomo e una donna, riccamente ornate d'oro e di argento. Su una maschera dorata, che dev'essere d'una delle mummie, era steso un velo di mussolina nera, cosa che si è trovata ora per la prima volta negli scavi egiziani. Dalle iscrizioni risultò

I bei dipinti si succedono attraverso lo schermo — Londra in preghiera.

che quella era la sepoltura di Jua e Thua, genitori della famosa regina Teie, moglie di Amon-hotep III e madre di Amon-hotep IV, della diciottesima dinastia, quest'ultimo noto col nome di Re eretico. Fu appunto per l'influenza di Teie che Amon-hotep IV tentò una rivoluzione religiosa, e quindi si ebbe il nome d'eretico. Thua è indicata unicamente come « la cantatrice di Amon », e per questa e per altre ragioni si ritiene ch' essi non fossero nobili e siano stati regalmente sepolti solo in grazia della fortuna toccata alla loro

Proiezioni sacre durante le funzioni nella Chiesa di S. Maria, a Londra.

figlia di salire sul trono egiziano come favorita d'uno dei più grandi Faraoni. Presso le bare furono trovati dei grandi vasi di vino e d'olio, delle scatole contenenti ciascuna un pezzo di vivanda cotta coperta di mussolina nera, quattro grandi vasi d'alabastro, mirabilmente lavorati, in cui erano stati deposti i visceri dei sepolti. Dal lato opposto della tomba si trovarono altri due vasi, pure d'alabastro, d'una straordinaria bellezza, e una quantità di piccoli oggetti, fra cui sette paia di sandali, quasi tutti di papiro, molte figurette

di legno, alcune d'alabastro, due d'argento e due d'oro. Alcuni oggetti portano il nome di Amon-hotep III e della sua regina, e in qualche vaso e scatola il re è rappresentato seduto sul simbolo geroglifico dell'oro; e a questo proposito bisogna ricordare che a quel tempo il regno dei Faraoni era considerato come la California del mondo civile, in cui « l'oro abbondava come l'arena ». Sembra, inoltre, che sotto quella tomba vi possa essere quella d'un membro della famiglia reale, e quindi è possibile che nuove ricerche conducano alla scoperta di nvovi straordinari tesori. A ogni modo la scoperta attuale — scrive il corrispondente del *Times* — sorpassa in importanza quante se ne sono fatte sinora dacchè l'Egitto è stato aperto alle ricerche europee.

Una donna Tehnaua col suo « Guepil ».

Le donne Tehnaue. Tehnautesic, nel Messico, è una città destinata a grande avvenire commerciale, ed è portata in campo dal Messico come preferibile su ogni altra per la costruzione del transcontinentale in concorrenza al Panama. Tutta la regione è abitata da un'antica razza di Indiani che fisicamente assomigliano molto a quelli del Messico, ma dal lato morale sono molto migliori di tutti i loro confratelli degli altipiani e delle città. Intellettualmente sono mediocri, ma per compenso lavoratori e agricoli di grande valore. Le donne tehnaue, però, hanno conservato di più il tipo puro della loro razza. Il costume è invariato: una *pagna* o perizoma in seta bianca che serve da gonna e una giacca senza maniche generalmente rossa. Il lusso consiste nel portare attorno al collo delle collane d'oro, con appeso sterline o altre monete dello stesso prezioso metallo. Con questa profusione di valore e di lusso fa poi contrasto invariabilmente il piede nudo, come le nostre contadine durante il lavoro. Pure attorno al collo si mettono il *Guepil*, un pizzo bianco che ricade leggero sulle spalle e dà alla faccia bruna di un bronzo lucido maggior risalto. Questo ornamento serve solo per recarsi alla chiesa; finiti gli uffici sacri, lo ripiegano sulla fronte in modo che copre soltanto la parte posteriore del capo.

Apparecchi per allontanare le zanzare. In una delle ultime sedute dell' Accademia di Medicina di Parigi, il professor Laveran ha mostrato un curioso apparecchio, proveniente dal Giappone, dove si impiega con felice risultato per mettere in fuga le zanzare, che, come è stato pienamente dimostrato, sono propagatrici di malattie. Il detto apparecchio consiste in un piccolo fornello, nel quale si fa bruciare una polvere composta di una miscela, a parti uguali, di una specie di crisantemo e di una varietà di pino. Il fumo, che si sprigiona da questa combustione risulta tanto sgradito ai perniciosi insetti, che istantaneamente abbandonano l'abitazione, dove funziona l'apparecchio.

L' « eugeniologia ». Ecco una nuova scienza che ha avuto il solenne battesimo ufficiale nell'ultima seduta della *Sociologic Society* di Londra. Che cosa è mai questa scienza? Essa si occupa di raccogliere e di coordinare il massimo numero possibile di dati teorici e pratici sulle questioni inerenti alla eredità naturale dei caratteri, delle intelligenze e delle organizzazioni fisiche superiori, allo scopo espresso di favorire e preservare le razze superiori. Senza cadere nelle esagerazioni nietzschiane, gli eugeniologi pensano che, poichè l'evoluzione della specie ha raggiunto nell'uomo lo stadio cosciente, ne deriva per l'uomo il dovere e il vantaggio di guidare e dirigere il processo dell'evoluzione verso un ideale ben definito e verificabile. Ma poichè di tutte le istituzioni umane il matrimonio si mostra la più duttile e la più influenzabile delle sanzioni delle leggi e dei costumi è in una migliore e più severa codificazione del matrimonio che gli eugeniologi cercano il mezzo di agire direttamente sull'evoluzione delle razze. I varî oratori, con a capo il celebre antropologo Francis Galton, sostennero concordemente l' opportunità che in ogni nazione civile vengano istituiti ufficialmente degli uffici per la raccolta dei dati eugeniologici; ed inoltre affermano la necessità di applicare alla legislazione del matrimonio ulteriori misure restrittive, riprendendo con severità rinnovata quegli stessi metodi di restrizione sempre crescente, che già nei periodi non scientifici della civilizzazione condussero le razze superiori dell'umanita successivamente dalla promiscuità sessuale alla poligamia, dalla poligamia alla monogamia e dalla monogamia indifferente alla monogamia di tribù, alla monogamia di casta e infine alla monogamia di stirpe.

Il « Victorian ». Come i lettori avranno già appreso dai giornali quotidiani, sull'Atlantico si è fatta la prima esperienza di un nuovo piroscafo a turbine, il *Victorian* della Compagnia Allan, costruito in Irlanda. Il grandissimo vantaggio di questo nuovo sistema di navigazione a vapore, — scrive un corrispondente londinese — è l'assenza completa del rullìo prodotto dalle macchine. Le turbine sono chiuse entro tre enormi cilindri che funzionano in modo regolarissimo, senza

determinare alcuna vibrazione, e quasi senza rumore. Bisogna avvicinarsi alla camera delle macchine per udire qualche cosa. Naturalmente questo rende assai più piacevole il viaggio. Quando il mare è quieto, non si comprende nemmeno che la nave cammini, se non si guarda la scia a prora. Chi più si è accorto del cambiamento è stato il cuoco, il quale ha dichiarato che in nessun'altra traversata i passeggeri avevano mangiato con maggiore appetito. Le turbine sono un buon rimedio contro il mal di mare, almeno quando il mare non è troppo agitato. Il viaggio è stato però alquanto lento, perchè non si vollero forzare le macchine che si usavano per la prima volta, per timore di qualche guasto in mezzo all'Oceano. I viaggiatori rimasero alquanto delusi, perchè speravano di compiere la traversata in sei giorni. Sembra però assicurato che si potrà ottenere una velocità superiore a quella ottenuta con le solite eliche. Le turbine hanno ancora un altro vantaggio: occupano uno spazio di gran lunga minore di quello richiesto da altre macchine, e probabilmente esigono una minor quantità di carbone. Il primo viaggio del *Victorian* non può avere un'importanza decisiva anche perchè le turbine furono applicate al piroscafo quando era già in costruzione. Se i viaggi successivi confermeranno l'esperienza, le turbine segneranno un progresso nelle costruzioni navali, paragonabile al progresso compiuto quando si sostituì l'elica alle vecchie ruote.

Un serraglio di animali quaternari. Recentemente il direttore del *Museum* di Parigi, mercè il concorso di Edmondo Rothschild, ha potuto riunire in una grande vetrina gli scheletri dei principali animali feroci contro i quali hanno dovuto lottare i nostri antenati preistorici, ed ha così arricchito le sue gallerie di una collezione completa che nessun altro museo paleontologico possiede. Nel riprodurre la fotografia dell'originale serraglio, aggiungiamo alcuni schiarimenti sulla ricostruzione dei singoli scheletri che ora appaiono in diverse attitudini come se si trattasse di animali viventi. Le ossa fossilizzate sono estremamente fragili e devono essere maneggiate con grande precauzione; di più il nuovo sistema di montaggio ha ancora aumentato le difficoltà. Fino a poco tempo fa, le diverse parti di uno scheletro erano sostenute da sbarre verticali di ferro. Nel caso nostro invece il Boule ha cercato di ottenere un risultato più artistico e più secondo il vero, disponendo le parti ossee sulle tracce di pose ottenute da fotografie istantanee di animali viventi e del genere di ciascuno dei ricostruendi. Poscia alle spranghe di ferro ha sostituite delle sottilissime strisce di acciaio che seguono tutta la curvatura dell'osso e costituiscono allo scheletro una vera e propria armatura invisibile. Cominciando da destra il primo scheletro è quello della Jena delle caverne (la *crocuta*, varietà *spelaea*); la stessa specie detta Jena macchiata che vive oggi nell'Africa Australe e intertropicale. E' difficile trovare negli scavi uno scheletro completo di Jena, per-

Un serraglio di bestie feroci quaternarie.

chè queste belve compiono senza parzialità la loro missione di far sparire i cadaveri e non risparmiano neanche le ossa della loro stessa specie. Il secondo scheletro che si vede solo per la parte anteriore è quello di un piccolo Orso, che non presenta notevoli differenze con i suoi congeneri dei nostri giorni. Il terzo eretto è di un Orso delle caverne (*ursus spelaeus*) che differisce dall'attuale per le proporzioni molto maggiori, la fronte sporgente, le membra tozze. Malgrado le apparenze di questa bestia enorme, l'uomo

C. Meunier: Lo scaricatore del Porto.

paleolitico doveva trovarsi con essa in rapporti molto domestici, come lo prova il fatto di trovare in numero stragrande ossa d'orso in tutte le caverne di Europa. Il quarto scheletro rappresenta lo stesso animale appoggiato su tutte quattro le zampe. Il quinto è un Leone delle caverne di Herm che tiene una zampa sopra il cranio di un bisonte; in confronto alla specie attuale non presenta che proporzioni maggiori. Anche il penultimo è un Leone proveniente da Cajara, e nella sua intera ricostruzione dimostra che non esistono le relazioni, un tempo sostenute, con la tigre, per l'assenza assoluta di qualsiasi tratto comune. L'ultimo, infine, è un Lupo di Gargas, e anche questa bestia non è diverso dall'attuale che per le maggiori proporzioni e le forme un po' più tozze.

Una nuova forza motrice è stata inventata dal Sig. Moine di Torino. Si tratta di due tubi di metallo pieni di materie chimiche di bassissimo prezzo e per nulla infiammabili e sensibili a qualsiasi temperatura. Prive di contatto con l'aria sviluppano una misteriosa potentissima forza, centuplicabile ad ogni giro d'uno speciale ingranaggio. Applicataalle navi e agli automibili questa invenzione renderà possibile velocità e percorsi straordinari senza bisogno di apparecchi e di spesa

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Odoardo Tabacchi** è morto il 23 marzo a Milano. Era nato nel 1831 in quella Valgana, presso Varese, dove nacque un altro insigne scultore lombardo, Giuseppe Grandi, l'autore del Monumento alle cinque giornate.

Dopo avere studiato a Brera, potè recarsi a Firenze e a Roma in virtù di una pensione governativa. Come il Vela abbandonò l'insegnamento nell'Accademia di Torino, ritirandosi a vivere nella pace serena di Ligurnetto, il Tabacchi, da quello designato, ebbe l'onore di succedergli nella Scuola di scultura dell'Albertina. Il *Pianto degli Angeli* e l'*Arnaldo da Brescia* gli procacciarono la fama di maestro. Divenuto di moda l'Oriente, affermò la sua fama con una *Pery*, inspirata da un poemetto di Tommaso Moore; la sua maggiore popolarità andò unita a quella deliziosa *Tuffolina*, venduta a migliaia di copie in tutto il mondo e prodotta nel riposo dalle fatiche dell'arte monumentale, dove egli andava esercitando continuamente le sue più forti e nobili qualità di scultore. Milano va altera pel monumento a Cavour da lui plasmato e approntato dal Tantardini; e tutti sanno come sia viva veramente quella meravigliosa figura di donna nuda, curvata in atto di scrivere il nome del grande statista. Dare un completo elenco delle sue opere sarebbe difficile; ne fece moltissime, e un po' da per tutto, e d'ogni genere, non esclusi i monumenti funebri. Ebbe numerose onorificenze, quale riconoscimento adeguato della gloria del suo lungo lavoro, ma visse fino all'ultima ora modestissimo, tutto raccolto nell'amore della sua famiglia, dell'arte e dei suoi allievi, fra i quali prediligeva il Calandra, il Bistolfi, e il Canonica, nobilissimi artisti che alla memoria del maestro fanno grande onore.

Costantino Meunier. Un altro illustre scultore ha perduto l'arte belga ed Europea: Costantino Meunier, nato a Bruxelles nel 1831 e reso popolare anche in Italia per il suo concorso all'Esposizione veneziana. Fu l'interprete insuperato degli operai, dalle membra gagliarde e dall'animo rozzo. Coi suoi lavoratori, vinse il gran premio alle Esposizioni universali di Parigi nel 1889 e nel 1900; altri ne ebbe a Bruxelles, a Berlino, a Monaco, a Dresda . . . Il Museo del Louvre ha acquistato alcune fra le sue opere più pregevoli, come il *Martellatore*, lo *Scaricante del porto* (che qui riproduciamo). *La gleba.* E' rimasto vittima di una malattia cardiaca.

Giulio Verne. Nell'età di settantasette anni, ad Amierieus, si è spento questo illustre scrittore contemporaneo, che godette d'una delle maggiori celebrità veramente universali.

La sua popolarità fu straordinaria, come la sua produzione romantica.

Dotato d'una prodigiosa immaginazione, percorse il possibile ed ebbe la fortuna non comune di assistere alla realizzazione di alcuni dei sogni nati dalla dura fantasia. L'opera sua, così vasta e complessa, non può essere analizzata in questa rubrica che consente solo rapidi cenni. Poi che per altro il Verne rappresenta nella letteratura contemporanea un tipo quant'altri mai caratteristico di scrittore, nel fascicolo prossimo il nostro Sodini dedicherà a lui un suo articolo, esaminandone la produzione fantastica e analizzando l'influenza da questa esercitata nelle giovani generazioni.

Uno studio siffatto sarà tanto più interessante in questo momento in cui, dopo un periodo di precario abbandono, il genere d'arte prediletto dal Verne torna a rifiorire convenientemente rinnovato per opera di maestri e di non indegni imitatori nella nostra penisola e fuori.

Elena Bianchini-Cappelli

(fot. Varischi e Artico, Milano).

AGNELLI PASQUALI

NOVELLA

La sveglia, una vera Baby garantita di L. 4.50, segnava le 10.30 in punto ed io stavo ancora in letto. Bisogna convenirne, anche per un Comandante di Distaccamento, l'ora cominciava a passare i limiti della discrezione. Le dieci e mezzo! A pensare un sol momento ai disgraziati miei colleghi ch'eran rimasti a Palermo e che da almeno quattro ore dovevan correre su e giù per la piazza d'armi ci sarebbe stato d'arrossire. Per buona fortuna i pensieri molesti allora non si fermavano molto nella mia mente; io per metterli in fuga avevo adottato un sistema semplicissimo. Per esempio: la coscienza mi rimproverava poco zelo in una determinata operazione di servizio? Ebbene io richiamavo alla memoria, subito, come antidoto, il ricordo di qualche passato mio eccesso di zelo involontario compiuto sotto gli occhi vigili dei superiori. La legge di compensazione è fra le leggi naturali la più evidente e, conveniamone, la più logica. Quante volte non mi era toccato levarmi alle quattro, alle tre e finanche alle due di notte? Dunque! Meno allora più adesso, in quanto riguardava il letto, io era alla pari, se non ancora in credito. Del resto posso anche dire a mia giustificazione ch'erano, è vero, le 10.30, ma che se stavo in letto non dormivo, e che vi stavo contro mia voglia. Proprio così! Se Piscopo fosse venuto a chiamarmi all'ora solita io sarei già stato in piedi. Ma Piscopo era un originale; quella mattina pareva che lo facesse apposta a tardare! Lui lo sapeva che io avevo l'abitudine di non sollevare di un dito la testa dai cuscini se non sentivo risuonare in camera le sue pesanti scarpe ferrate; eppure, nossignori, mi lasciava lì, in letto, colla testa affondata nei cuscini e il naso in aria... a far che cosa poi? A fantasticare... ecco... a correre, a correre pei campi della immaginazione, quasi che i miei ventitrè anni da soli non fossero bastati a mettermi nel sangue certi formicolì che lassù a Castel di Lucio, in quel paesuccio di montagna... basta, meglio dimenticare, tanto oramai... storia antica! Chi fosse Piscopo inutile dirlo. Tutti han certamente compreso ch'era il mio attendente, l'uomo di mia fiducia, il confidente, come una volta lo chiamavano, al quale io però non confidavo mai nulla, tranne qualche volta questo: ch'egli era la più solenne bestia che Dio avesse creato. Ma, intendiamoci: bestia sì, quanto più si vuole, ma onesto, fedele, affezionato e preciso. Preciso come un orologio. Io gli dicevo: trovati in tal posto a tale ora; ebbene, poteva cascare il mondo, ma lui in quell'ora, nè minuto più nè minuto meno, era là ove io gli avevo detto di trovarsi. Per mezzo di un piantone all'ufficio Maggiorità, suo compaesano, era maravigliosamente addentro, sempre, nelle segrete cose del Comando del reggimento; sicchè talune nuove disposizioni io le apprendevo prima da lui che dal colonnello.

Ogni mattina all'ora fissata, inesorabilmente, veniva in casa a svegliarmi.

Io qualche volta mi svegliavo al rumore ch'egli faceva aprendo la porta, però non mi muovevo, non aprivo gli occhi e aspettavo che mi chiamasse. Egli entrava, spingendo avanti la porta con precauzione, poi andava due o tre volte su e giù per la camera, camminando sulla punta dei piedi, ma facendo scricchiolare i chiodi delle scarpe e urtando in tutte le sedie: preparava l'acqua nella catinella per lavarmi, disponeva in una sol riga, bene allineati, sulla tavola, spazzole e pettini, poi veniva vicino al mio letto, mi guardava per qualche minuto pietosamente, come che a svegliarmi provasse un gran dolore, e infine prima piano, sommessamente, poi più forte cominciava: — Signor tenente!... Signor tenente!

Io se già non ero sveglio, al suon della sua rauca voce sussultavo e aprivo un po', a uno a uno, gli occhi; ma li rinchiudevo subito e lo guardavo attraverso le palpebre domandando: — Che cosa c'è?

— Alzati. È ora.

— Ma che ora?

— Le tre.

— Le tre?!

— Sissignore. Sei comandato alla marcia, lo sai. Alzati. Non c'eran più santi che lo muovessero fin che non mi vedeva colle gambe fuori dal letto; egli era capace di star delle intere mezz'ore piantato vicino al mio capezzale, immobile, zitto, colla camicia in mano. Se però vedeva che io mi riaddormentavo — e ciò purtroppo mi accadeva spesso! — mi prendeva per un braccio e mi dava certe scosse che mi levavano alto un palmo sui materassi.

— Accidenti! — allora gli gridavo. Ho capito!

E lui imperturbato, sereno, come se compisse una missione:

— Sono oramai le tre e venti; se non fai presto non arrivi in tempo per l'adunata.

Qualche volta accadeva che io di sera, a ora tarda, fissavo un appuntamento con amici per il mattino seguente; se prima di ritirarmi non passavo in quartiere ad avvertirne Piscopo, egli, che mi sapeva libero da ogni servizio, mi lasciava dormire della grossa.

Quando mi svegliava, io subito, di soprassalto, gli domandavo: — Che ora è?

— Le nove.

— Le nove? Accidenti a te!... E ora come si fa? Alle otto e mezzo dovevo trovarmi in un posto.

— Ma non sei comandato.

— Va all'inferno!... Non capisci che avevo un appuntamento con amici?

— E tu perchè non me l'hai detto ieri sera?

Così mi chiudeva la bocca. Io a dire il vero sentivo entro me una gran voglia di dargli della bestia, così, per quel perverso istinto umano di riversare in altri, sempre, le proprie colpe; ma vedendo ch'egli invece dondolava la sua testa arruffatta da orsacchiotto e che mi guardava coi suoi occhi incantati, come per dire a me ch'ero uno sventato, mi veniva da ridere, e allora di appuntamento non se ne parlava più.

* * *

Alle 10.30, dunque, quella mattina io stavo ancora in letto, sveglio, cogli occhi fissi sulle travi del soffitto, alle quali il tempo e il fumo del camino avevano dato una cert'aria di antichità a dir vero molto scura, ma senza nulla di austero. In quanto all'alloggio che ricevevo gratuitamente dal Comune, il Comandante del Distaccamento del Presidio di Castel di Lucio, poteva dirsi davvero uno spartano. La sua camera da letto costituiva tutto il suo appartamento, ed era di una semplicità più unica che rara. Un letto, quattro sedie, una tavola, una cassetta, un catino con relativo portacatino di legno, una brocca di terra cotta, una bottiglia per acqua e non so più se due o tre bicchieri: ecco la mobilia. In più vi erano: sul letto un crocifisso di legno roso dai tarli e sfigurato dalle mosche, e sulla tavola, affissa alla parete con quattro chiodetti, una carta topografica. Null'altro. Cioè, nel soffitto, distesi dai ragni fra trave e trave vi erano anche alcuni lunghi e sottili fili che luccicavano come l'argento quando il sole li illuminava. Tutte le mattine, prima che Piscopo venisse a cacciarmi giù dal letto, io tessevo su quei fili i miei sogni. Oh!... I sogni dei miei ventitrè anni! Chi lo avrebbe mai creduto? Erano così belli, così coloriti e balzavano dal mio cervello così spontaneamente!.. Eppure, come il luccichio dei fili tesi fra trave e trave dai ragni industriosi a poco a poco, col calar del sole, spariva, così essi, i miei poveri sogni, col calare degli anni, lentamente, a uno a uno, svanirono, e con essi tutte o quasi le giovanili speranze, tutti, tutti gli entusiasmi.

Basta, alle 10,30 il sole a Castel di Lucio è ragguardevolmente alto sull'orrizzonte; esso quella mattina penetrava allegro nella mia camera e l'inondava tutta, mettendovi una festività insolita. Perchè? Io guardavo con occhi spalancati la calma luminosa di quella mattina di primavera e ne provavo come un senso di tenerezza. Guardavo anche, così, distrattamente, attraverso i vetri, il cielo puro e azzurro e i monti lontani, e mi pareva di sentire nelle vene il sangue più caldo e qualche cosa che mi veniva su, qui alla gola, come un singhiozzo. Come correva la mia fantasia quella mattina!

A un tratto sulla tavola vidi i pacchi con i dolci di Pasqua che avevo ricevuto il giorno prima. Erano ancora intatti. Guardandoli pensai ai giorni della mia fanciullezza. Oh, allora uno solo di quei dolci bastava a rendermi contento! Come lo ricordo bene anche adesso! Si facevano in casa quei dolci, li faceva proprio la mamma e tutti l'aiutavano; io, e i miei fratelli avevamo l'incarico di romper noci e mandorle e di preparare l'uva passa. E che attese! Che attese trepidanti quando si andava a levarli dal forno!

Adesso invece eran lì sulla tavola, abbandonati. N'ebbi rimorso. Mi parve, in quel momento, di aver fatto offesa a mia madre, non facendo ad essi più gradita accoglienza. Povera mamma mia! Che cosa faceva essa allora? E i miei fratelli?... E i miei amici, i miei compagni di scuola?... Oh, beati loro ch'eran rimasti a guardare i campi! Io, l'eroe, come essi scherzando mi chiamavano, io, il conquistatore del mondo, dai miei sogni di gloria ero stato invece sbattuto a Castel di Lucio, in un ammasso di case bigie e affumicate, solcato da viuzze luride e tortuose, appollaiato sulla cima rocciosa di un monte alto m. 1305 e congiunto soltanto con una scoscesa mulattiera al mondo!

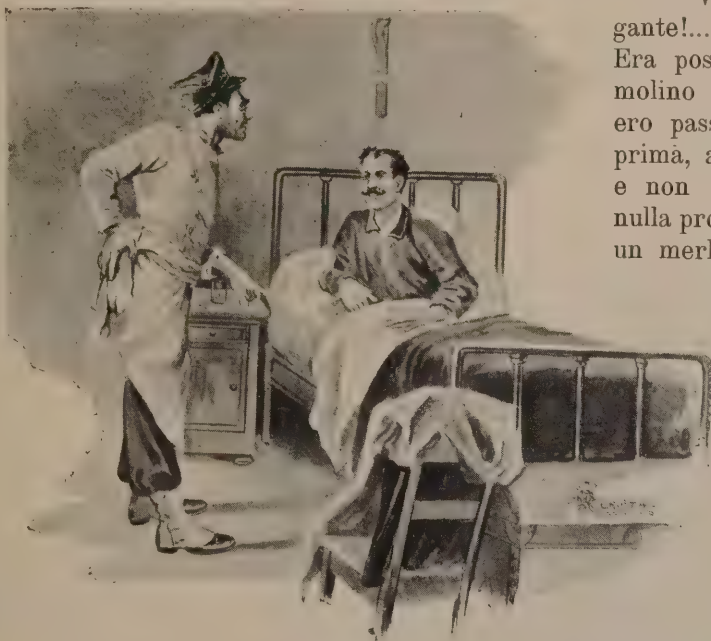
Per fortuna a questo punto delle mie melanconiche meditazioni si spalancò la porta e Piscopo, come un uragano entrò in camera gridando: « Un telegramma, un telegramma ».

— Un telegramma! —

L'apersi subito, con mano trepidante, e lessi. Diceva: « Notizie giunte a questo comando di Zona segnalano presenza Varsalona nel molino dell'Ogliastra. Disponga immediato servizio accerchiamento previo accordo autorità P. S. Altri distaccamenti partono da Motta e da Mistretta ».

— Varsalona! Il brigante!... Lui, proprio lui! Era possibile? Ma se al molino dell' Ogliastra vi ero passato io il giorno prima, andando a caccia, e non vi avevo veduto nulla proprio nulla, tranne un merlo che mi aveva fatto correre per un'ora almeno e che non ero riuscito ad ammazzare! Eppure il telegramma era chiaro: « Segnalano presenza Varsalona nel molino dell'Ogliastra». Ci voleva del fegato, però a venire fin là, sapendo che a due passi c'era tanta gente mandata apposta per dargli la caccia!

Cessata la sorpresa, quel telegramma mi destò un senso di disgusto; ma durò poco. In fin dei conti arrestare Varsalona non era affar da poco. Che quella fortuna dovesse toccar giusto a me?

A poco a poco la fantasia ricominciò a lavorare. Vidi prima il molino dell'Ogliastra sulla sponda, anzi sulle due sponde del rio Placido; a destra e indietro vidi i monti coperti di boschi folti, a sinistra il piano deserto, senza case e senz'alberi; poi nella mia mente come in un quadro si disegnò il conflitto. Sentii il colpo secco della prima fucilata, poi lo scroscio delle scariche dei

miei soldati, e poi, ora uno scoppiettio vivace ed accanito, ora mugolii lunghi, fischi, e sibili. Le pallottole mi passavano accanto, cadevano a me davanti, si ficcavano nel suolo presso i miei piedi, e io sempre imperterrito, sempre fermo al mio posto. Ma ecco a un tratto, un urlo acuto, un grido di dolore echeggia nella notte, e io vedo nello stesso tempo un soldato vacillare, agitar le braccia come per afferrar qualche cosa e poi cadere. È un ferito, il primo!

— Non è nulla — grido — per incoraggiare gli altri: e poi: Avanti! E io pel primo in testa a tutti, via di corsa, giù tra gli alberi, su tra le rocce, ansante, colla sciabola in una mano e la pistola nell'altra.

Tutti i miei sogni di gloria si ridestavano, mi salivano a poco a poco alla testa come un profumo troppo forte, che inebria. Veramente non quella battaglia io un tempo avevo sognato; ma bisognava rassegnarsi: meglio quello che niente... oh sì! meglio correr pei boschi a caccia di briganti che veder sfiorire la giovinezza in guarnigione, sbadigliando tra un inutile « Rapporto » e una sonnifera « Conferenza di Presidio ». Chi lo poteva sapere? Avrei potuto guadagnarmi anche una medaglia al valor militare. Perchè no? Anche una pallottola in fronte o in qualche altro posto. Già sarebbe stato lo stesso! O morire...

Morire? Ecco una cosa a cui non avevo mai pensato; ci pensai allora per la prima volta e, lo dico a mio vanto, senza sbigottimento.

Chissà fin dove sarei arrivato colla mia fantasia, se Piscopo non mi avesse fermato,

— Signor tenente — egli mi disse con voce d'uomo stanco di attendere — Ti alzi o che fai?

Io lo guardai, stupito; era ancor lì, impalato davanti al mio letto. Che impressione mi fece la sua faccia attonita non so dire, so che a un tratto dall' altezza dei miei sogni caddi nella umiltà di quella nuda mia camera, in cui — bisogna convenirne — l' autorità del Comandante di Presidio non faceva proprio una gran bella figura. Il telegramma stava ancora spiegato sul letto; lo guardai e lessi: « Disponga immediato servizio... ».

Altro che fantasticare! Quello era un ordine tassativo. Saltai giù dal letto e in fretta cominciai a vestirmi. Mentre colle maniche della camicia rimboccate fino al gomito mi lavavo, e avevo la testa e il collo coperti interamente di spuma bianca di sapone, bussarono alla porta.

— Chi è? — domandai.

— Amici! — rispose dal di fuori la voce nasale del delegato di P. S.

— Avanti, avanti.

— Buon giorno, tenente.

— Buon giorno, delegato, e anche buona Pasqua; domani Cristo risorgerà, beato lui! Noi invece rimarremo come le guardie di Pilato a guardare un sepolcro vuoto. Non le pare che è proprio così? Noi stiamo qui per prendere dei briganti che non ci sono, e che chissà fin da quando han preso il largo. Il confronto manca di riverenza, ma non per questo è meno giusto.

Dissi tutto questo intenzionalmente, avendo subito indovinato lo scopo della sua visita, e lo dissi senza guardarlo continuando a spazzolarmi le unghie. Egli non rispose subito, si mise a passeggiare per la camera, su e giù colla testa bassa come se seguisse un pensiero profondo; dopo un po', fermandosi a un tratto e guardandomi, esclamò:

— Buona Pasqua! *Mannaggia l' anema soia!* Ce la darò io, ce la darò, la buona Pasqua, figlio di un cane!

— Oh! L'ha con me! — feci con aria di sorpresa.

— Con lei? No, no... ce l'ho con quell'animale di Varsalona.

— Eh?

— Ma non sa? È qui, qui, qui!

— Qui! — esclamai, spalancando gli occhi, come se ancora nulla sapessi.

— Qui, ho detto, proprio qui, a due passi da noi, capisce?

In questo mentre si udì per le scale il rumore di una sciabola trascinata sui gradini. Non poteva essere che il maresciallo dei carabinieri. Infatti subito la sua voce da basso profondo domandò: — Permesso, signor tenente?

— Avanti, maresciallo.

Egli entrò e tutta la camera fu piena della gigantesca sua persona. Alto, robusto, ben fatto, con quella sua faccia fiera, burbera e abbronzata dal sole, e quei due occhi neri e penetranti aveva l'aria di un uomo terribile, e invece era, spesso, di una timidezza da fanciullo. Il delegato vicino a lui con le sue gambette magre e storte, divergenti dai ginocchi in giù, e le spallucce strette e spio-

venti pareva una cosa umile e piccola, molto umile e molto piccola.

— Che c' è? — Io gli domandai subito, guardandolo con curiosità negli occhi, come per indovinare il suo pensiero.

Egli si levò con sussiego il cappello, si asciugò il sudore e poi sorridendo esclamò: — Finalmente, eccomi qui!

— Lo vedo — diss'io — Ebbene?

— Ebbene pare che Varsalona ci voglia concedere l'onore di una sua visita.

— Pare? — risposi io, che con un mio inferiore non potevo più scherzare — Certamente, anzi.

— Lo sa anche lei?

— Sì, lo so.

— Lo sa? — gridò il delegato, sgranandomi tanto d' occhi in faccia — E come lo sa?

— Ecco — diss'io ridendo e indicando il telegramma sul letto.

Il delegato lo prese subito e si mise a leggerlo a voce alta.

Io, mentr' egli leggeva, lo guardavo. Mi sembrò che a ogni parola cambiasse colore, che nel suo volto da frate mal nutrito passassero quasi contemporaneamente tutti i colori dell'iride. Anche nei suoi occhietti minuti, biancastri, senza pupilla e quasi sempre nascosti tra le lunghe palpebre rossiccie io vidi passare un'infinità di ombre. Ombre di dispetto o di paura? Non so. So che con gesto nervoso egli gettò il telegramma sul letto e che poi, presa una posa di circostanza, che voleva essere tragica, ma ch'era invece comica, esclamò: — Ah!... Dunque è vero? Anche al comando di Zona si sa! C'è, c' è questa volta il merlo.

Io pensai al merlo che avevo seguito giusto all'Ogliastra il giorno prima, e che non ero riuscito ad ammazzare, e sorrisi; dopo chiesi al maresciallo Sbracci: — Che ne pensa lei? Lo prenderemo?

— Bah! — rispose lui — Se c'è!

— Se c'è? Ma lei non ci crede?

— Io? Vedremo. Diceva S. Tomaso che per credere...

S'interruppe, si avvicinò alla finestra e si mise a guardare fuori, la campagna, pentito di aver manifestato troppo la sua opinione. Sempre così lui; delle cose più chiare, se in qualche modo avevano attinenza col suo ufficio, ne faceva un mistero. Con tutti, anche con me, che pur non appartenendo all'arma dei R. R. Carabinieri e non avendo nessuna ingerenza nel suo speciale servizio di polizia ero sempre, come comandante di Presidio, suo superiore diretto. A malgrado di ciò, io lo ricorderò sempre quel maresciallo, buono, mite, arrendevole e talvolta ingenuo, ma — vedete contraddizione dello spirito umano — imperterrito nei cimenti e severo, inflessibile davanti a sè stesso e agli altri nell'esercizio del suo dovere. A vederlo camminare per le vie del paese così dritto, colla testa alta, il petto largo e aperto, i baffi tirati in su, fiero, accigliato, pareva che volesse buttar giù il mondo; invece lui, che aveva sfidato tante volte la morte, che portava sul petto i segni di due medaglie al valore, si commoveva davanti alle più piccole miserie della vita, pur che non derivassero o non fossero causa di un delitto. Oh, in tal caso guai!

Allora per lui tutto spariva; egli non vedeva che un reo da scóprire, da arrestare e da consegnare alla giustizia punitiva.

Non era, poveretto, molto colto; no, anzi era... tutt'altro; ma in compenso aveva buon senso, intuito pronto e una maravigliosa conoscenza delle ipocrisie e delle finzioni umane. Se diceva: quest'uomo è un ladro, ci si poteva giurare; quell'uomo poteva avere l'aria di un S. Luigi, ma aveva rubato.

A Castel di Lucio ci stava volentieri. Che gliene importava a lui del movimento, del brio, delle attrattive delle grandi città? Lassù l'aria era buona, il vino ottimo e i reati abbastanza frequenti, tanto da liberarlo completamente dalle noie dell' ufficio. Oh, come la burocrazia lo spaventava! E sì ch' essa impera, e come! pur nel modestissimo comando di una stazione montana di carabinieri! Anche là: un comandante e tre o al massimo cinque militi, ma cinquanta e più carte da trasmettere alla settimana e una ventina almeno di registri, senza contare il casellario! A Castel di Lucio il maresciallo Sbracci poteva, se non altro, affidare coscienziosamente l'ufficio a un carabiniere per poter correre notte e giorno dietro i ladri e i briganti su per le cime delle Madonie. Quando tornava in caserma — e ciò non avveniva tutte le sere — comandava prima di tutto il servizio per il giorno successivo e ci si metteva in testa; mangiava, dopo, coi suoi carabinieri, faceva i prescritti rapporti al tenente e al capitano, suoi superiori immediati, che stavano a Mistretta, e infine accendeva un mezzo

toscano, e fumando tranquillamente, come uomo che non ha nulla da desiderare e nulla da rimpiangere, soddisfatto insomma di sè stesso e del mondo, si spogliava e se ne andava in letto.

Il suo tenente e il suo capitano erano, per lui, i due poli, le due colonne che reggono l'asse su cui gira il mondo; quando ne parlava la venerazione per loro traspariva da ogni parola; per lui tutto aveva principio da loro e tutto finiva in loro. All'infuori dei carabinieri e dei soldati, gli uomini nel suo criterio erano divisi in due grandi categorie: pregiudicati e non pregiudicati, incensurati.

Dei secondi non si occupava, ma i primi li conosceva al fiuto e a un miglio di distanza.

La sua risposta: — diceva S. Tomaso... — mi fece nascere il dubbio che anche questa volta, come già tante altre, a malgrado di quel telegramma urgente, tutto dovesse finire in una passeggiata. Ma gli ordini erano tassativi e io che frattanto avevo finito la mia toeletta, offerta a lui e al delegato una sedia, mi misi a sedere davanti all'unica tavola del mio alloggio, sulla quale Piscopo a un mio cenno aveva già preparato non dico tre ottime, ma certo tre fumanti tazze di caffè. Così seduti a consiglio s'iniziò la discussione sul da farsi, a prendere cioè gli « opportuni accordi » voluti dalle superiori autorità. Per il delegato non c'era dubbio: Varsalona sarebbe caduto in trappola come un imbecille; lui, lui in persona lo avrebbe *tradotto* a Mistretta! Il maresciallo taceva e ascoltava, impenetrabile, e io guardando dalla finestra aperta la campagna pensavo sempre, senza *sapere* perchè, al merlo che il giorno prima presso il molino dell'Ogliastra mi aveva fatto correre, correre, correre... invano!

***

La stessa notte, quando più alto era il silenzio, a gruppi, taciti e guardinghi come congiurati, uscimmo per diverse vie da Castel di Lucio. Prima il maresciallo con alcuni soldati, poi il mio sergente con carabinieri e altri soldati, ultimo io col rimanente della forza.

Con me venne il delegato. Egli si era armato come se non una notte, ma un mese di campagna avesse dovuto fare; revolver al fianco, carabina Wincester a nove colpi sulla spalla, cartuccera metallica attorno ai fianchi e una sacchetta con chissà qual diavoleria di roba a tracolla.

Vedendolo io esclamai: — Accidenti! Sembra una torre girevole, delegato.

Egli sorrise, chiudendo le palpebre e scuotendo la testa, poi battè col palmo della mano sul calcio della carabina e mi disse: — Con questa, vede, tenente, con questa *ll'aggio 'a spacca' core!*

— Badi a non spaccarsi la testa lei, adesso — gli risposi senza più voltarmi a guardarlo.

Percorrevamo infatti un sentiero in discesa, scavato fra le rocce, e lui camminava a sghimbescio, inciampando ogni tanto nei sassi.

Era una bellissima notte, nella campagna vi era un silenzio profondo, una calma luminosa e serena che invitava a sognare. I soldati camminavano dietro me in lunga fila, discorrendo a bassa voce; a tratti o per un frizzo o per una frase salace avveniva uno scoppio d'ilarità, ma a un mio cenno cessava subito.

Il delegato non aveva posto fisso; ora si trovava in testa, accanto a me, ora in coda, dietro l'ultimo soldato. Quando si accorgeva che stava per rimanere troppo indietro, si metteva a correre colle mani ai fianchi per tenere a posto la carabina e la sacchetta, saltando tra i fossi come una palla di gomma elastica. Allora ogni tanto implorava: — Piano, tenente!... — E poi: — Accidenti ai sassi!

Giungemmo in fondo alla valle quando l'orologio di Castel di Lucio suonava l'una; si sentì echeggiare nell'aria il suo rintocco metallico, lungo e acuto. Alle nostre spalle monte Mauro, non più illuminato dalla luna, si ergeva come una enorme massa scura e minacciosa; davanti invece il vasto piano, che finiva ai piedi delle lontane Madonie, si stendeva come un lago chiaro e tranquillo. Il Placido, un rio dalle acque sempre limpide e chete, correva lentamente, gorgogliando tra i piccoli greti; qua e là, a tratti, si udiva un gracidar di rane.

Sulla riva del rio ci fermammo. Io riordinai i miei soldati e dissi: — Da questo momento non si parla più; noi andiamo a compiere un servizio delicato e importante, ad arrestare uno dei briganti più pericolosi della Sicilia. Purtroppo credo che ciò non sarà possibile senza far uso delle armi! Però, ricordatelo, se vi saremo costretti, lo faremo

con quella fermezza che la tutela della legge impone.

Feci subito caricare i fucili. Nel silenzio della notte, nella solitudine del luogo il rumore secco degli otturatori smossi con forza risonò sinistramente. Il delegato, fermo, immobile, davanti ai soldati, come una caricatura di terra cotta, sudava. Io gli domandai: — Che ha?

— Ho freddo — mi rispose, guardandomi.

— Ma se suda!

— Sfido a non sudare con quel po' di corsa che mi ha fatto fare giù per quella maledizione di sentiero! Non ho più piedi, non ho... ma sudo e ho freddo.

Faceva freddo davvero, però; si era destata dopo la mezzanotte una brezzolina leggera, ma così fresca che senza parere, a poco a poco, penetrava nelle ossa.

— Ora cammineremo ancora, io dissi, e ci scalderemo subito.

— Poi, volgendomi ai soldati: — Avanti.

I soldati come un sol uomo saltarono nel rio e lo guadarono; il delegato rimase invece sempre fermo.

— Che fa? — io gli gridai dall'altra riva — Vuol restare lì?

— Eh! Caro tenente, lei fa presto a dire « avanti », ma qui si corre il rischio di rompersi il collo e di morire annegati.

I soldati risero, ma a un mio cenno subito alcuni corsero a prestargli aiuto e, tira da una parte, spingi dall'altra, anche lui alla fine passò.

Si riprese la marcia. La luna era scomparsa del tutto ora dietro il monte Mauro e la strada, che risaliva verso l' Ogliastra, si perdeva nel buio tra gli alberi e le folte macchie di ginepro e di mirto. Si camminava in silenzio, come se tutti fossimo stati presi da un pensiero triste; nella campagna deserta non una voce, non un sibilo, neppure quei rumori sommessi e indistinti delle cose invisibili che s'odono sempre di notte. A un tratto, però, in fondo alla strada, ecco apparire un uomo.

— Un uomo!... A quell'ora!... Chi poteva essere?

Io e il delegato ci guardammo in faccia maravigliati. Nel circondario di Mistretta la campagna è così deserta che si va per chilometri e chilometri senza trovare una casa, e senza incontrare mai anima viva, sicchè quell'uomo che si vedeva in distanza come un'ombra destò in tutti l'impressione di una apparizione fantastica. I soldati allungavano

il collo o si sollevavano sulle punte dei piedi per vederlo.

Io domandai, dopo un po', al delegato:

— Che cosa facciamo?

Egli mormorò: — Aspettiamolo qui.

Allora ordinai alla mia truppa di fermarsi e di mettersi a terra, giù nelle cunette laterali della strada; frattanto io, il delegato e due carabinieri ci appiattammo dietro un cancello.

L'uomo si avanzava a passi lenti, non si era accorto di noi e veniva avanti tranquillamente con un piccolo fagotto sotto il braccio e la pipa in bocca. Quando io vidi ch'era un vecchio dall' aspetto di un mendicante, che camminava a piedi scalzi e portava sulla spalla sinistra legate fra loro con un pezzo di spago le sue logore ciabatte, dissi al delegato:

— Vogliamo andare? Mi sembra un povero diavolo...

— No, aspetti. Vediamo chi è. — Egli mi rispose sommessamente, e subito diede ordine ai carabinieri di arrestarlo.

I due carabinieri, quando il vecchio fu vicino al cancello, gli saltarono addosso, improvvisamente, gridando: ferma.

Il disgraziato, spaventato, fece anche lui un salto indietro, esclamando: Maria Santissima!

In un attimo anche i soldati saltaron fuori dalle cunette.

Il vecchio, sbigottito, guardava tutti, volgendo attorno il capo e, nello stesso tempo, facendosi rapidamente il segno della croce.

— Chi sei? — gli domandò il delegato piantandoglisi di fronte.

Il vecchio lo guardò fissamente, come un ebete, aggiustandosi sulla spalla le scarpe, e non rispose.

— Chi sei? — gli urlò di nuovo il delegato.

— Sono un poveretto — rispose alfine, con un fil di voce.

— Non fare lo stupido; t' ho chiesto chi sei, come ti chiami.

— Mi chiamo Mauro Nicosia.

— E lì che cosa ci hai? — E gl'indicò il fagotto che portava sotto il braccio.

— Lo strumento.

— Lo strumento?... Che strumento? — gridò subito il delegato, raddrizzandosi e facendo un prudente passo indietro, come che il vecchio avesse detto: una bomba!

— *Lì ciarameddi* (1) — rispose il vecchio timidamente.

— Ah!... allora tu fai il suonatore!

— *Gnorsì.*

— E dove vai!

— A Castel di Lucio.

— A quest'ora?... E che cosa vai a fare?

— A buscarmi il pane.

— Ah, sì!... Te lo buschi bene il pane tu, cane di una spia; ma ora vedrai, sentirai che sapore ha. Dimmi: da dove vieni?

— Da Motta.

— Da Motta? Dunque ci sei passato al molino dell'Ogliastra! Ebbene, che cosa c'è? Chi c'è? Parla.

Il disgraziato suonatore, atterrito dall'improvviso assalto e più ancora da questo minaccioso interrogatorio cominciò a balbettare e a dare risposte inconcludenti. Il delegato infierì.

Ah! Non vuoi parlare? Bada che ti farò non solo parlare, ma anche cantare... Dimmi: chi c'è all'Ogliastra?

— Eccellenza, non so.

— Parla o ti lego a quell'albero, lo vedi!

Mauro Nicosia si mise una mano sul petto, si levò con l'altra il berretto e con voce lamentosa, come implorando disse: Maria Santissima!

(1) Le zampogne.

— Non bestemmiare, cane d'una spia, o t'impicco.

— Maria Santissima!

E non ci fu modo di levargli più una parola diversa dalla bocca. La sua faccia attonita a un tratto si chiuse in una impenetrabilità misteriosa, da sfinge. Era davvero una spia o un povero suonatore di zampogna? Allora non fu possibile saperlo. A ogni modo anche a me, che in principio avevo avuto per lui un sentimento di pietà, la sua faccia impassibile, su cui non passava più un'ombra, in cui nessun movimento istintivo rompeva la rigidità delle profonde rughe, destò a poco a poco un lento sordo rancore. Mi avvicinai a lui, io ch'ero rimasto sempre in disparte e gli dissi con tono di consiglio e d'incitamento: — Ma parlate, parlate, sarà meglio per voi: avete visto qualcuno? Rispondete qualche cosa: si o no?

Il vecchio per tutta risposta ripetè:

— Maria Santissima!

Sentii la voglia di pigliarlo per il petto e di sbatterlo giù in una cunetta, ma mi trattenni. Il delegato invece si volse ai carabinieri e ordinò: — Mettetegli i ferri.

I carabinieri subito lo afferrarono per le braccia e gli misero ai polsi le spranghette. Mentre lo avvitavano Mauro Nicosia per il dolore gridò: Ahi!

— Stringete, stringete più forte, fece il delegato.

— Ahi!... Ahi! — gridò di nuovo il disgraziato suonatore, piegandosi sulle ginocchia.

— Ora cammina avanti a noi — gli disse il delegato, spingendolo colla mano — Ci tornerai all'Ogliastra, ma non per annunziare il nostro arrivo... E prega Iddio che tutto vada bene, se no tu pagherai anche per lui anche per quel cane, ch'è là al molino, capisci?

Il vecchio non battè palpebra e non si mosse; solo, allungando il mento, indicò la sua zampogna, lo *strumento*. Un carabiniere glielo mise tra le braccia; egli se lo strinse al petto, poi allungò di nuovo il mento e anche, questa volta, la punta del piede destro e mostrò la pipa che gli era caduta per terra. Lo stesso carabiniere la raccolse e ridendo gliela mise in bocca. Allora Mauro Nicosia fece un lento dietro-fronte e si avviò verso l'Ogliastra, senza proteste e senza lamenti, così, come uomo rassegnato a una necessità fatale.

Marciammo circa un' altra ora. Verso le tre eravamo nei pressi dell'Ogliastra. A poca distanza dal molino, che spiccava come una macchia chiara, biancastra tra gli alberi, ci venne incontro il maresciallo ch'era arrivato prima di noi.

— Ebbene ? — io gli domandai subito preso da viva curiosità.

Il maresciallo si strinse nelle spalle e allungò le labbra, alzando il mento, come per dire : — Mah! Chi ne capisce nulla ? Allora mi volsi al delegato e chiesi : E ora che cosa facciamo ?

— Che cosa facciamo? — mi rispose sorpreso. — Ma non le pare che abbiamo già fatto abbastanza, venendo fin qui, di notte, con questo buio pesto?... Quella maledetta luna ! Ci ha illuminato — bontà sua — il sentiero per la discesa e poi ... addio ... Ora che facciamo? Riposiamo, diavolo! Già non si può entrare nel molino se non è giorno, la legge lo vieta ; dunque attendiamo almeno l'alba. Non trova giusto ?

— Giustissimo — diss'io — ma non vorrei che mentre noi stiamo qui a far da paretaio ... lui ... capisce ! pigliasse il volo. A ogni modo, se così vuole la legge, aspettiamo. Però lei si metta a sedere che mi ha, sì, con quel po' d'armamento addosso, l'aria di un guerriero antico, ma più morto che vivo.

— Oh ! in quanto a questo non me lo faccio dir due volte. È ora davvero di sdraiarsi un po'.

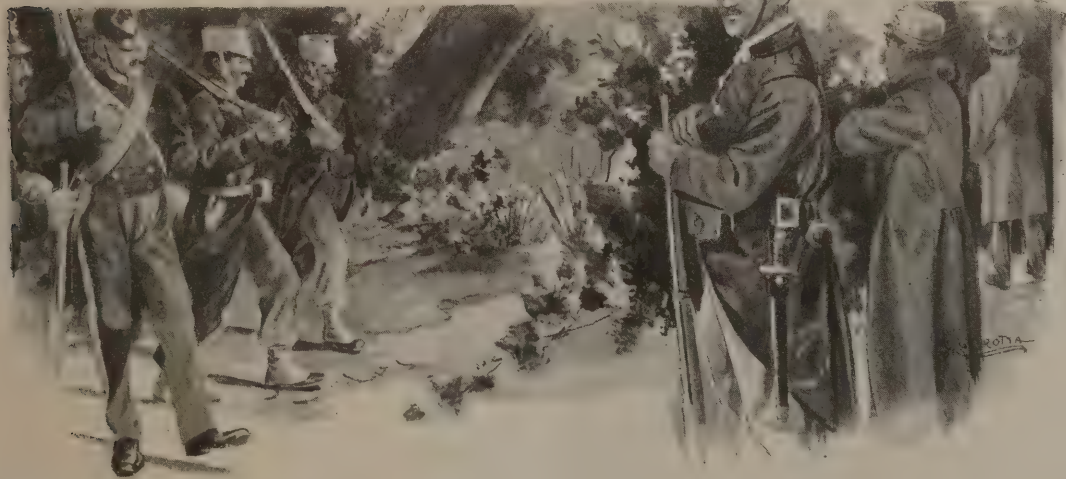
Palpò colla mano un cespuglio per assicurarsi che non vi fossero in mezzo rovi o altre piante spinose, piegò le cime più alte, poi ci si coricò sopra, mandando un lungo e rumoroso sospiro di soddisfazione. Si girò da una parte, dall'altra, si aggiustò prima la giacca che gli si era aggrovigliata sotto la schiena, poi il cappello, e quando alla fine trovò la posizione comoda chiese : — Ma dov'è quest'accidente di molino ?

— Come non l'ha ancor visto ? — domandò stupito il maresciallo — Eccolo là.

Il delegato si sollevò sui gomiti per vedere, ma si sdraiò di nuovo, subito, borbottando : — *Possa schiattà!*

— Chi? il molino? — diss'io.

— No, no: lui, lui ! — E battendo colla mano sul calcio della carabina, ripetè un'altra volta : vede, tenente ? Con questa ... *ll'aggio 'a spaccà 'u core!*

Io e il maresciallo ci guardammo ridendo

ma poi pensammo che bisognava collocar delle vedette attorno al molino e ci allontanammo da lui.

Mentre si andava tra le macchie e gli alberi, studiando il terreno, io a un tratto chiesi al maresciallo: — Avanti, fuori la sua opinione, ma franca senza reticenze : che cosa pensa lei ? ... C'è o non c'è?

Il maresciallo, colto così all'improvviso, si fermò, mi si piantò davanti diritto come una colonna, mi ficcò gli occhi in faccia, e rispose : La mia opinione? Ecco : siamo in troppi. Magari c'è ; certo, se non c' è, c'è stato, ma ... chi lo sa? — Tacque un momento e rimase soprapensiero, perplesso ; poi sollevò risolutamente le due mani, chiuse i

due pollici e fece ballare le altre dita, dicendo: — Ci volevano otto carabinieri . . . e basta.

Collocate le vedette, tornammo indietro. Il delegato stava ancora disteso per terra, mezzo nascosto nel cespuglio, colla pancia in aria, le gambe incrociate e il cappello sulla faccia. Russava. Io lo guardai per un po' sorridendo; dopo mi avvicinai a Mauro Nicosia, che se ne stava seduto per terra, anche lui colle spalle appoggiate al tronco di una quercia, la pipa spenta in bocca e le zampogne sulle ginocchia, e, curvandomi, gli dissi; — Dimmi la verità: sai se nel molino c'è Varsalona?

Il vecchio sollevò la testa e le mani legate in croce verso il cielo e mormorò: — Maria Santissima!

A questa risposta io sentì tale impeto d'ira che alzai la mano per dargli uno spintone. Ma a un tratto un colpo secco di fucile echeggiò nell'aria. Io rimasi per alcuni secondi come impietrito, colla mano alzata:

— Che cosa era successo? Chi aveva fatto fuoco?

Mi raddrizzai e guardai attorno; anche i soldati, i carabinieri e il delegato si erano subito levati in piedi e guardavano verso il Molino. Solo Mauro Nicosia non si mosse; egli restò seduto al suo posto, impassibile.

Dopo un po' la prima fucilata fu seguita da una seconda, poi da una terza, poi da tante, fin che tre o quattro scariche a salve, consecutive, non rintronarono nel bosco. Non v'era oramai più dubbio. Un combattimento si era impegnato al di là del Molino, forse dall'altra parte del monte. Io istintivamente sguainai la sciabola e subito dopo, gridando; — avanti! —, mi lanciai verso il molino. I carabinieri e i soldati mi seguirono. Giungemmo di corsa, ansanti, tutti in gruppo. La porta era chiusa; bussai forte, ma nessuno rispose.

— Giù la porta — ordinai.

Subito carabinieri e soldati si misero colle spalle a fare forza. Già la vecchia porta scricchiolando stava per cedere, quand' ecco sopraggiungere il delegato, tutto affannato, cercando con una mano d'infilarsi la sciarpa tricolore e tenendo alta coll'altra la carabina.

— Fate largo — egli gridò avvicinandosi.

Tutti ci volgemmo a guardarlo, stupiti e perplessi. Come fu vicino alla porta egli si fermò, si aggiustò la sacchetta che portava a tracolla e che gli era venuta davanti, sulla pancia, poi colla nocca della mano bussò e a voce prima moderata, dopo alta disse: — Aprite, in nome della legge.

— Ma che legge mi va cercando? — gli gridai io, seccatissimo, spingendolo via colla mano. E di nuovo ordinai: — Giù la porta.

Altre due spallate e la porta cadde: ci precipitammo dentro in folla, ma — ahime! — il molino era vuoto. Guardammo in ogni angolo, sotto, sopra, nei ripostigli, negli armadî, fra i sacchi, nelle casse, nelle tramoggie, dappertutto: nessuno. Vi era sì nella prima camera un letto smosso da poco che indicava che qualcuno vi aveva dormito, ma la porta e la finestra erano chiuse. A un tratto però compresi. La ruota del molino per una spaccatura del pavimento comunicava col rio: di là, senza dubbio, era scappato Varsalona.

Quelle fucilate che ci avevano destato di soprassalto indicavano chiaramente ch' egli fuggendo aveva preso la via di Motta, su per i monti, e che si era imbattuto coi distaccamenti di Mistretta e di Geraci. — L'avevano preso? L'avevano ucciso? Che cosa era accaduto?

Invaso da una febbrile curiosità uscî dal Molino e di corsa, per uno scosceso sentiero che conduceva sui monti, mi diressi verso il punto da cui si erano uditi i primi colpi. I soldati e i carabinieri mi seguirono a gruppi, correndo tra le rocce e le fratte.

Giunto sulla cima di una prima altura mi fermai. Albeggiava.

Lo spettacolo era maraviglioso; ma la mia attenzione fu subito attratta da una folla di soldati e di bersaglieri che s'agitava giù in un breve verde prato, formato dal fondo di una strettissima valle. Subito fra gli ufficiali distinsi, per la colossale sua statura, il tenente Porta del mio reggimento. Mi misi, non so perchè, a gridare, chiamandolo per nome: Porta! . . . Porta!, e nello stesso tempo ripresi la corsa in giù per raggiungerlo.

Alle mie grida e alle voci dei soldati che mi seguivano, quelli del fondo della valle si voltarono a guardare, e come ci videro subito anch'essi cominciarono a vociare e ad agitare cappelli e kepì in segno di salute. Il tenente Porta, che mi conobbe anche lui da lontano mi venne incontro, gridando: — Caccia! Caccia!

— L'avete preso? — io gli domandai ansiosamente, prima di stringergli la mano

— Chi?

— Varsalona.

— Ah! — fece lui, scrollando forte le spalle e ridendo.

— E allora che caccia avete fatto? Che avete preso?

— Ora vedrai, vieni.

In mezzo ai soldati e ai bersaglieri, dopo poco, vidi... chi lo crederebbe?... vidi un mucchio di agnelli morti o moribondi, uno sull'altro, come che ancora cercassero di scavalcarsi per fuggire. Di tanto in tanto dal mucchio usciva un sottile belato simile a pietoso lamento.

Io guardai prima quelle povere bestie, poi gli ufficiali interrogandoli cogli occhi, tacitamente.

— Ecco la caccia! — esclamò Porta col suo solito tono gioviale. — Ti par poco?

— Poco no; ma... e Varsalona?

— Varsalona?... Eh!... Eh!... Chissà dov'è a quest'orà? Fuggito, caro! — e agitò verticalmente la mano destra, indicando il bosco, verso Motta.

— E queste povere bestie?

— Sicuro, queste povere bestie ci sono andate di mezzo. Mah!... Come si fa? Capirai era buio, noi eravamo appena giunti lassù, vedi su quella cima, e subito... pum!... pum!... Due fucilate. Capirai, andarono, sì, a vuoto, ma fecero una certa impressione, tanto più che, lì per lì, nessuno capì da qual parte erano venute. Poi, come un'ombra, abbiam visto un uomo fuggire là... vedi?... Ma presto sparì tra gli alberi e... addio! Doveva essere Varsalona...

— Va bene — diss'io, interrompendolo — Ma queste bestie?

— Queste bestie?... Ecco, di lassù abbiam visto qualche cosa qui muoversi... capirai, nella semioscurità... si fa presto!... Uno spara e tutti sparano... e gli agnelli ci han rimesso la pelle, ecco!... Ma già non han perduto nulla; era loro destino!.. Capirai, o oggi o domani li avrebbero scannati... dunque?... Forse meglio così per loro, non ti pare?

— E ora come si fa? — io domandai.

— Come si fa?... Si pagano e si mangiano — egli rispose con un' altra scrollata di spalle — Non sai che domani è Pasqua? Ecco gli agnelli pasquali per i nostri soldati; sono agnelli giovani, vedi devono essere teneri e... allo spiedo, eccellenti.

***

Al mio distaccamento ne toccarono due, due grossi agnelli bianchi, che non pesavano meno di una quarantina di chili.

— Come si fa a portarli? — Io domandai al maresciallo. Egli restò un po' titubante, poi come colpito da una improvvisa ispirazione esclamò; — Il suonatore!

Mauro Nicosia stava ancora legato fra due carabinieri, i quali a forza di spinte e di minacce, lo avevan trascinato laggiù; stava immobile, per terra, colla pipetta spenta in bocca e la faccia di sfinge tutta a grinze.

— Vuoi guadagnarti un paio di lire? — io gli domandai.

— Un paio di lire! — egli esclamò, sgranando gli occhi e illuminandosi un po', per la prima volta, in viso.

— Sì, un paio di lire — ripetei io —, se mi porti questi agnelli a Castel di Lucio.

— *Gnorsì!* — egli mi rispose subito levandosi sollecitamente in piedi. Ma a un tratto si turbò, mi guardò titubante e mi mostrò i polsi legati.

— Gli togliamo i ferri? — io chiesi al maresciallo, ridendo.

— Oramai!... egli disse malinconicamente, sollevando nello stesso tempo una spalla e piegando il capo.

Quando Mauro Nicosia, dopo averli legati insieme per le gambe, a modo di bisaccia, si caricò sulla spalla destra i due agnelli, era giorno chiaro. Salutati i compagni, riordinai i miei soldati e ripresi la via del ritorno. Presso il molino trovai il delegato.

— Ha visto il letto dove ha dormito l'amico? — io gli domandai.

— Ah! — esclamò lui rabbiosamente, battendosi col palmo della mano distesa e le cinque dita dritte ed aperte la bocca.

Io scoppiai a ridere. Il maresciallo invece si fermò davanti alla porta sfondata e *piantonata*, come la soglia di una reggia, da due carabinieri, e guardandovi dentro scrollò due o tre volte la testa, come per dire: Che peccato! Dopo sollevò, come aveva già fatto con me, le due mani, chiuse i pollici e fece ballare le altre dita, mormorando sottovoce: — Otto, otto carabinieri... e basta!

Dopo un breve riposo riprendemmo la marcia. Avanti a me camminava Mario Nicosia curvo sotto il peso degli agnelli che gli dondolavano uno sul petto e l'altro sulla schiena.

Era una dolcissima mattina di primavera. Dai mandorli fioriti, ridenti da mille boccucce rosee, si diffondeva nell'aria un profumo mite e delizioso.

All'infuori di Mauro Nicosia, tutti cammi-

navano leggeri, freschi, come se allora si fossero levati dal letto; lo stesso delegato era completamente mutato, e si mostrava espansivo e gioviale.

Quando già eravamo prossimi a Castel di Lucio, a un tratto, scoppiò un vivace e rumoroso suono di campane. Cristo era risorto. Io fermai subito le pattuglie e, seguendo un'antica tradizione reggimentale, feci eseguire una scarica *a salve* per aria.

La marcia, non so perchè, continuò poi più spigliata.

I soldati cominciarono a parlare degli usi dei loro paesi, delle feste passate e più ancora di quelle avvenire, che avrebbero goduto colle loro famiglie dopo il congedo, quando sarebbero stati... *borghesi*. Anch'io pensai al mio paese, a mia madre, ai miei, e rividi sulla tavola, nella mia camera di Castel di Lucio, i pacchi con i dolci di Pasqua, echi fievoli di una festa dolcissima, ma di cui oramai la poesia era quasi svanita per me.

Non mai come nei giorni di grande solennità si sente la mancanza della famiglia e si soffre dell'isolamento, sia pure rispettoso, in cui si vive quando si è lontani dalla propria casa.

Solo Mauro Nicosia rimase insensibile alla commozione di quell'ora, come che dalla sua memoria fosse cancellato ogni ricordo e dal cuore ogni affetto. Indifferente al vivace e lieto scampanio, continuò a camminare curvo e dinoccolato, colla pipetta spenta in bocca e la zampogna sotto il braccio. Gli agnelli mentr' egli andava a passi da montanaro, lunghi e lenti, gli dondolavano sempre uno davanti, sul petto, l'altro dietro sulla schiena. Povere vittime innocenti del tripudio pasquale!

Io, guardandoli, pensai alle parole di Porta: — Ci han rimesso la pelle... ma non hanno perduto nulla. Capirai, oggi o domani li avrebbero scannati; era il loro destino!

Verona.

VITTORIO GIGLIO.

TRITTICO.

I.

STELLA MATUTINA.

Quando al mattin, che sonnacchioso e tardo
Sovra il monte d'Assisi apre la ciglia,
Alla plaga di ciel che s'invermiglia
Io rivolgo in soave estasi il guardo,

Una stella in fra l'altre vanïenti
All'ormai grande riso dell'Aurora
Rilucente spiar veggo tuttora
Le pianure del Tevere dormenti.

Fors' ella un sonno vigila con pio
Raggio dall' alto, il tuo sonno, o diletta;
Trepida sovra il bel capo e soletta,
Come pensier d' innamorato — il mio!

II.

LA CHIESA DEL RICORDO.

La chiesa è questa ov'Ella, genuflessa
All'altar della Vergine e serena,
Pregò pace alle nostre anime in pena
Con quella ch' è all' amor fede concessa

E forse (errò pel sacro aere un blando
Effluvio di viole), indi, sicura,
Meco si mosse per la nave oscura,
Silenzïosa il bel tempio ammirando.

Ma poi che il guardo osò fissar nel mio,
E lo strazio del cor vi lesse atroce,
Smorta gemette con un fil di voce:
Dammi che l'ami fin che viva, o Dio!

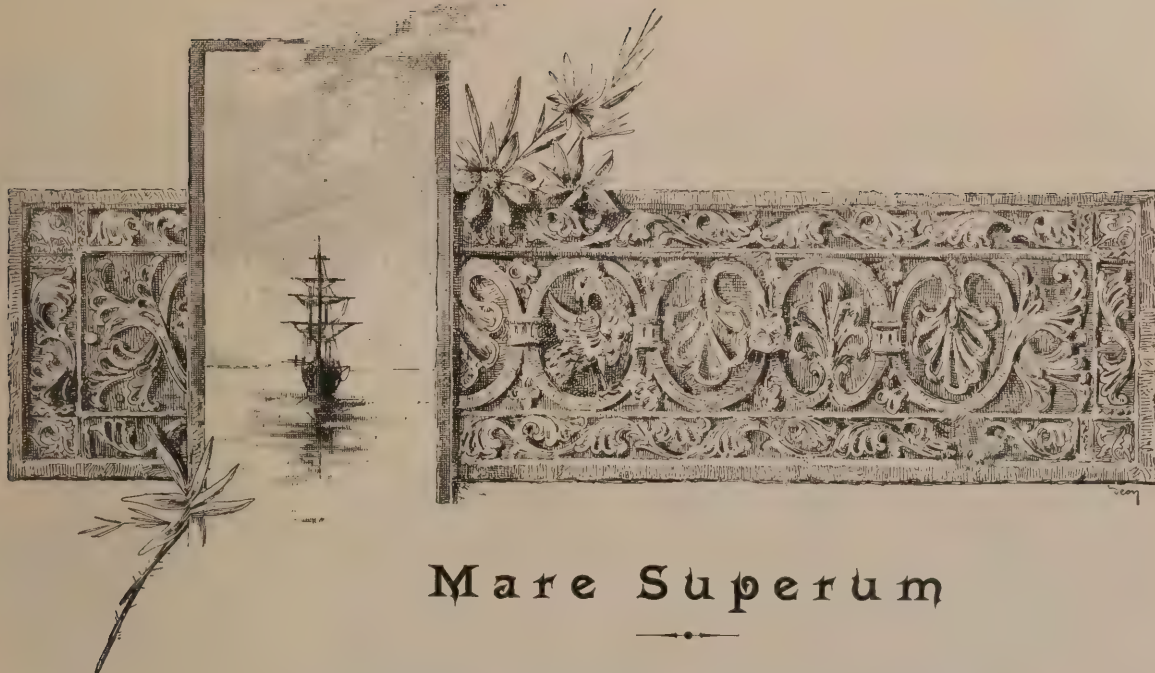
III.

L' AUSPICIO.

Una viola! Di tra l'erbe nove
Timorosa s'affaccia ella e saluta
Il poeta che in sua tristezza muta
Per la campestre via tacito move.

Che mi vuoi dire in tuo chiuso linguaggio,
O romita gentil? Che pien d'affanni
È il mondo, di male arti e disinganni,
Ond'è il solingo vivere d'uom saggio?

Ovver che Aprile, giovinetto audace,
Corre a destare in ogni zolla un fiore,
E a Lei che langue ridarà vigore,
Ridarà a me, che trepido, la pace?

LUIGI GRILLI.

Mare Superum

A diporto lungo il litorale Adriatico

IV. — Brindisi, giovedì....

Girata la punta Penna, penetrato fra la isola Bara e il gruppo delle Pedagne nella grande rada, il *Bulgaria* procede per lo stretto canale di comunicazione, ed oltrepassata la isoletta di S. Andrea col fortilizio e gli edifici per la quarantena, getta l' ancora nel porto interno di Brindisi.

Nel pigro mattino l'antica *Brentesion* dei greci sembra liberarsi lenta dai veli diafani fluttuanti sulla sua fronte di « testa di cervo », le cui ramose corna son figurate dai profondi seni di mare, protesi infraterra a ponente e a levante.

Stendesi la bianca città tra il folto di conifere, di agrumeti, di ulivi della villa Dionisio, e l'austero turrito profilo del castello di Federico II. Dinanzi si allineano edifici inespressivi, di un' architettura classicizzante e cosmopolita: il *Grand Hôtel International,* la agenzia Coock, gli uffici della Navigazione italiana, del Lloyd austro-ungarico, della Peninsular, il consolato di Francia, la dogana, una banca, una libreria inglese, un tempio protestante.

Ma non questo sofferma il viaggiatore, che approda dove morì Virgilio reduce dalla Grecia, dove Cesare assediò Pompeo, dove Orazio poetò giungendo con Mecenate al termine della via Appia, dove si urtarono bisantini e saraceni, e donde i crociati veleggiavano per Terrasanta.

Lungo la darsena, verso il castello, povere case fronteggiano il porto e rivelano più schietti caratteri regionali. Veramente è la plebe una grande forza conservatrice del costume e dell'arte. Le piccole case, con l'ineguale altezza dei tetti a terrazzo, delineano nel sereno una dentellatura bassa di città orientale.

Ma ciò soltanto pei contorni poichè, come nel borgo della vecchia Bari, anche qui il candore della calce copre ogni superficie. Sebbene gli edifici sieno costruiti con dadi di pietra tenera e gessosa, che all'aria indurisce e si colora al sole di bei toni fulvi, tuttavia poche muraglie qua e là rivelano ancora il materiale e le commessure.

Sullo spianato dinanzi al castello, alcuni forzati occupati in lavori di sterro, la catena al piede, lo sguardo obliquo, rivelano tristemente come sia divenuta casa di pena la forte e magnifica sede dove Federigo imperatore aveva amata la sua dolce Jolanda. Fuor di porta Lecce, volgendosi a riguardare le mura di cinta del castello, vedesi scolpita in uno stemma l'impresa oltre-atlantica di Carlo V, tra le due colonne d'Ercole il motto « *plus ultra* ». Le fosse interrate frondeggiano di aranci e di piante di ricino dalle larghe foglie ornamentali. Alcuni pini ombrelliferi stendono la diffusa chioma sulla rete elegante dei rami; ma anche qualche triste eucalypto ricorda che la malaria insidia intorno.

Per la strada del Carmine si giunge alla piazza. Alcuni palazzi hanno per coronamento una frangia di archetti che racchiudono conchiglie scolpite; altri terminano con una cornice alta e merlata, altri con un terrazzo.

(1) V. da Venezia a Bari, in *Natura ed Arte*, 1.° novembre 1903.

Nei vicoli laterali, tra la folla delle semplici case imbiancate, spicca talora un frammento architettonico inatteso, ricco di originalità. Nella facciata della vecchia casa Balsamo, sopra due arcate a sesto romanico, ammirasi il poggiuolo sorretto da archi sporgenti rastremati nei peduncoli a foggia di mensole. Negli intagli è una strana meschianza di reminiscenze tra bisantine e arabe e gotiche.

Brindisi: Rada o porto interno — Le due colonne terminali della Via Appia Portico della Chiesa di S. Benedetto.

Ed ecco quella che il popolo, memore e fantasioso, addita con ingenua tradizione per la casa di Virgilio, forse a cagione della vetusta ossatura, della grave arcata terrena, della ruggine di cui il tempo ha rivestito i macigni corrosi. Traverso i cancelli di alcune case più signorili, oltre gli anditi, si intravvedono giardini. Ai balconi, qua e là, fanciulle vestite di nero si sporgono a guardar sulla via.

È giorno solenne a Brindisi. Oggi (1) ricorre il martirio di S. Teodoro patrono, di cui in aprile festeggiasi la nascita, e in agosto la venuta. E non è senza significazione che dall'Oriente abbiano derivato i lor santi molte di queste città meridionali. Se le ossa di S. Nicola furon sottratte a Myra da un manipolo di pescatori baresi, Brindisi accoglieva dall'Oriente, vivo e operoso di miracoli, il suo S. Teodoro. Dalle chiese uscivano ora ragazze brune e ridenti, tutte nero vestite, lo scialle scendente dagli omeri a carezzare i contorni della persona, simili nella acconciatura alle popolane di Venezia

Andavo a caso, e in un vicolo dove erano radi i passanti e anche più lievi i rumori della vita cittadina (il silenzio è pure una sensazione profonda in queste città adriatiche meridionali) un gioiello architettonico mi soffermò a lungo.

È un prospetto del rinascimento, ma genialmente commisto di elementi diversi.

Le bifore dalle agili colonnine sono di schietto stile lombardesco, e i tre poggioli, tutti variati nella ornamentazione, hanno balaustre di lastre piane di marmo traforate a rabeschi. Negli spazi tra i balconi, alcuni stemmi gentilizi esprimono con le imprese figurate certa maginficenza cinquecentesca. E l'aurea colorazione della pietra calcare, mentre spicca giocondamente nel sereno, fonde e raccoglie in una impressione pittoresca la varietà degli stili, non discordi, ma avvicinati a nuove e impensate alleanze.

Dalla strada m'ero inoltrato appena nel cortile, e il portiere mi mosse incontro cerimonioso e sollecito. Aveva notata la mia ammirazione dinanzi al prospetto e ne pareva lusingato egli stesso, come se dalla nobiltà artistica dell'edificio derivasse a lui pure un qualche decoro. Di lì a poco, nel padrone di questo bonario Pipelet brindisino, conobbi il più amabile e culto gentiluomo che potesse rendermi profittevole il soggiorno di poche ore a Brindisi.

Il signor Nervegna, vice-console germanico, ispettore degli scavi nella regione, mi fu dimostratore paziente della ricca raccolta di terrecotte antiche: vasi canosini, statuette di Taranto, vasi apuli, antefisse, vasi ciprioti. Era il sommario di alcuni capitoli di arte e di storia; e più mi attraevano le statuette tarantine, documento della genialità di quegli emigrati di Sparta che, fondata Taras nel secolo VII a. C., di là irradiavano a colonizzare Brindisi prima che i Romani; e qui an-

(1) 8 novembre.

che recarono all' arte una tecnica esperta e arguti concepimenti. Anche per finezza di modellazione, alcune di quelle piccole statue son paragonabili alle famose di Tanagra. Alte un palmo la più parte, sono figure comiche o satiriche trovate nelle tombe, idoli o ritratti, o rituali offerte ai defunti. Alcune composizioni, alcuni atteggiamenti si ripetono, come tradizionali; tra gli altri un amorino a cavalcioni d'un maiale, facile simbolo di amore troppo terreno, amaro e scettico scherno alla misera animalità dei viventi.

Seguii la mia guida gentile al battistero di S. Giovanni, dove è ordinata una piccola raccolta di antichità derivate da scavi o demolizioni. L'edificio sorse nel secolo XI, quando Ruggero Normanno rafforzava il recente dominio, che Guglielmo *braccio di ferro* aveva ritolto ai greci di Bisanzio sulle rive dell' Ofanto e difeso dalle ultime insidie degli arabi saraceni.

Pur tuttavia l'influsso bizantino è palese nella struttura circolare del tempio e nei bassorilievi del portale dove, tra i viticci d'una fantastica flora, balzano figurine mostruose. Si ripensa a S. Vitale di Ravenna che, cinque secoli prima di questo S. Giovanni, ripeteva il concetto architettonico di S. Sofia e rifletteva nei musaici preziosi lo sfarzo della corte di Giustiniano e di Teodora. Ma qui, a stento, soltanto si discoprono brevi e povere tracce di primitivi dipinti murali; mentre l'intonaco modernamente squallido stende uno stridente colore azzurrognolo sulle pareti e nella cupola.

BRINDISI: 1. INTERNO DEL TEMPIO DI S. GIOVANNI AL SEPOLCRO. — 2. ESTERNO. — 3. CHIESA DEL CASALE.

In quella deserta uniformità di colore spiccano le colonne, piantate a cerchio in rispondenza della vôlta sovrastante, a ricordare coi capitelli storiati l'antica nobiltà del tempio.

Non lontano è un convento che fu prima dei Basiliani, poi dei Benedettini, e che val bene una visita malgrado il silenzio delle guide a stampa. Dalla spaziosa chiesa, nei cui altari fiorisce un fanciullesco tritume d'ornamentazione barocca, si giunge all' antico chiostro, recinto da colonnine allineate. Il mio colto dimostratore assegnava l' edificio alla prima epoca normanna, ed è notevole come i capitelli tengano dello stile italo bizantino, quali nella romita e carducciana chiesuola di Polenta presso Cesena.

A San Paolo, e nella cattedrale, e in altre chiese ancora, vidi notevoli esempi di quel barocco fioritissimo, che a Bari avevo cominciato a conoscere e più rigoglioso avrei trovato a Lecce, la « Firenze dell'epoca del barocco », secondo il Gregorovius, e pel Bourget « le Paradis du rococò ». Per verità quell'arte esprime una fantasia piuttosto abusata che leggiera, e una grazia anzi che ingenua propria di una vecchiezza bamboleggiante. Vorrebbero pagine a descrivere un di quegli altari: le sagome contorte e sinuose dei gradini e del ripiano, gli intarsi multicolori del parapettto, le colonne cui si avvolgono spire di tralci, le cornici a curve spezzate dove i cherubini giuocano coi simboli della Passione, le nicchie dove è un santo in delirio estatico o dove scintilla il simulacro della Vergine, adorna come una damina della corte spagnuola nel Settecento; e in alto, una raggiera rompe le volute di nuvole gessose.

Sinceri anche questi artefici, eloquente an-

che quest'arte, appassionata questa fede. Più chiaro non potrebbe esprimersi, sulle ultime rive d'Italia che guardano all'oriente, un cattolicismo sensuale. Però con più gagliardo senso di vita erasi affermata l'antica gente

Lecce: Stazione ferroviaria.

greco-italica, elevando a Nettuno e a Cerere i templi solenni di Metaponto e di Pesto.

Riuscii da ultimo nella piazza vivace del mercato, nel cui mezzo sorge una bizzarra fonte. Quattro teste di elefante versano dalla proboscide getti sonanti nell'ampio bacino circondato da un parapetto multilobato. Sopra, da una gran tazza di marmo, emerge un minuscolo tempietto circolare a cupoletta, di ferro battuto e traforato, con una leggiadra impronta di stile moresco. Gli orciuoli posti a riempire intorno, con le svelte linee, con le curve anse, parevano ripetere fluenti forme femminili. E altre giovani popolane venivano recando l'orciuolo vuoto, appoggiato sul fianco baldanzoso, e altre partivano reggendolo pieno sul capo coronato dai neri capelli, con gentile atto di canefore.

Ma non era tempo di piacevole indugio; il rapido programma mi sollecitava, e appena mi rimaneva di congedarmi dal cittadino gentile di Brindisi, di affrettarmi pel diritto e spazioso corso nuovo, e di salire sul treno che mi avrebbe condotto traverso la terra d'Otranto alla vagheggiata e celebratissima Lecce.

*

V. Lecce nel pomeriggio.

Da Brindisi sono men di quaranta chilometri che il treno percorre in un'ora, sostando a piccole stazioni dai nomi strani: Tuturano, Vernotico, Squinzano, Trepuzzi, Surbo. È un paesaggio piano, rialzato appena qua e là da macchie frondose, avvivato da pochi elementi di colore, nitidi e di gradevole contrasto.

Gli annosi ulivi, che nelle lontananze disegnano frangie oscure, nel primo piano del paesaggio rivelano come una strana personalità, sembrando atteggiarsi in un antropomorfismo tragico. Poderosi, nocchiuti, lacerati nella corteccia, spaccati nel fusto, percossi dalle folgori, alcuni sembrano mostrare un torso orridamente aperto e cavo, altri agitare moncherini contorti e reclinare la grigia chioma.

Glauche siepi di agavi dalle carnose foglie, gruppi di cactus dalle irsute spatole discoidali circondano bassi vigneti, dove rosseggia il terreno, quasi sanguigno ai raggi del sole. Seguono vaste petraie a interrompere la cultura; sono cave e fosse quadrangolari, le cui pareti paiono mura e scaglioni d'un'antica città, dissepolta per ricerche archeologiche. Più lungi, un branco di pecore bruca la magra pastura fra il pietrame riarso. Dove il terriccio consente la coltivazione, il colono guida un somarello trainante l'aratro, il cui vomero striscia e rimbalza alla superficie, anzi che scender profondo.

Gli abituri dei coloni ricordano, per la forma conica, i *nuraghi* della Sardegna; e son denominati *truddvi* o piccole torri, *chipuri* o case del giardiniere. Mucchi di pietre informi sorgono isolati, o ruderi di case rustiche, o antichi tumuli onorari, a guisa della « grave mora » dantesca, onde fu coperto il cadavere di Manfredi. Una borgata delinea il bianco profilo sulla cilestrina luminosità del cielo.

Agli spagnuoli di Ferdinando I d'Aragona che nel 1463 prendeva possesso del principato di Taranto e della contea di Lecce, e più tardi ai castellani e ai militi della cesarea maestà di Carlo V, doveva essere (per nostro danno e vergogna) anche più dilettoso il soggiorno e libero di nostalgia, dinanzi a questi aspetti riproducenti i paesaggi della Nuova Castiglia. Poteva ad essi sembrare di

rivedere i campi di ulivi dell'antico regno di Valencia, pallidi sulla terra fulva, e le bianche case dei *campesinos* dell'Albacete; e quasi avranno cercato con gli occhi i profili delle Sierras de Alcazar e de la Segura, propaggini della fosca Morena.

Dalla stazione di Lecce, percorrendo il viale alberato che conduce alla città, vedesi emergere di sopra ai terrazzi delle bianche case la cupola del Carmine rivestita di lucenti maioliche smaltate a losanghe verdi reticolate di bianco, come le cupole nelle città di Andalusia. Nei prospetti della chiesa di S. Croce e del palazzo adiacente, sorti nella seconda metà del seicento, ci attende uno stile fioritissimo e spagnolesco.

Subito si è rallegrati dall'aria di pulitezza delle vie e di signorile eleganza di palazzini recenti. Nella piazza degli Studi, sull'attico di un colonnato dorico leggesi « Religioni et bonis artibus »: è il liceo Palmieri. Più innanzi, oltre la muraglia di un lungo terrazzo, sporgono sottili rame di alberi di pepe. Sulla porta di una casa, una savia sentenza: « non quam late, sed quam laete ».

A un tratto, all'angolo del *Vico Boemondo*, mi imbattei in una schiera di santi e di madonne, ferma sul marciapiede. Erano statue dalle teste di terracotta e dalle membra di carta-pesta gessata, a mezzo colorate, poste da un figurinaio ad asciugare al sole fuor della bottega. Gli occhi di smalto d'una Vergine, lucenti nel volto rossastro non ancor dipinto, avevano uno sguardo esterrefatto e selvaggio; mentre le mani, verniciate di catrame, davano il ribrezzo di membra mum-

LECCE: PIAZZA S. ORONZO.

mificate. Nel petto a un S. Giuseppe l'operaio aveva lasciato infisso atrocemente un acuto succhiello. Di quelle statue alcune erano alte metà del vero e le più piccole avevano le proporzioni di quegli idoletti di terracotta dissepolti dalle tombe antiche e raccolti nei musei di queste città meridionali. Ma che divario d'invenzione e d'arte, tra queste monotone imagini dolorose, copiosamente prodotte dalla piccola industria leccese, e le plastiche di Ruvo, di Taranto, di Canosa, di Rugge, che erano pure il

LECCE: CHIESA DI S. CROCE.

prodotto d' un' arte religiosa, industriale e anonima.

Entro un recinto, compreso tra la base dell'alto e bizzarro campanile e il duomo seicentesco disegnato da Giuseppe Zimbalo, offresi lo scenario di un sacro speco di rocce artificiali dipinte, dove sgambettano cherubini di cartapesta verniciata, dai visi vermigli forse per un ultimo pudore estetico. È incredibile che una composizione di così villano malgusto rimanga, nella gentile e artistica Lecce, accanto alla cattedrale, quasi ad affermazione o consentimento d'una idolatria grossolana.

Procedendo, vi sofferma un vecchio palazzotto, adorno del più originale terrazzo che possa vedersi di stile barocco. Esce dalle linee architettoniche un vario popolo di mostri chimerici e di figure umane. Sporgono a guisa di mensole busti femminili che ostentano tra ghirlande di fiori e di frutta la proterva turgidezza dei seni; hanno piumato il capo ed ali alle scapole. Intorno irrompono, da sotto ai davanzali, cavalli, tori, leoni, fiere alate. La pietra acquista aspetti di fantastica animalità e parvenze di moti impetuosi.

Sorge vicino l'ornatissima chiesa dedicata a S. Irene *virgini et martiri et Lupensium patronae.* Sul cornincione del portale è scolpito lo stemma leccese, il lupo appostato sotto un leccio.

Nel mezzo della piazza S. Oronzo sorge la colonna di cipollino d'Africa, sorella all'altra che Roma eresse al cospetto del golfo di Brindisi. Questa regge la statua del santo patrono, e il culto popolare vi ha piantato i suoi segni infantili, delle bandieruole rosse agli angoli del capitello, una palma di fiori di carta variopinta in una mano del santo.

È detta *il sedile* una loggia terrena, antica residenza del pubblico reggimento della comunità di Lecce, dove sedevano i magistrati quando popolava il mercato una varia folla di mercanti fiorentini, genovesi, milanesi, veneziani. Fu costruito essendo reggitore di Lecce un Mocenigo di Venezia; ed è monumento veneziano la bella chiesuola adiacente fregiata del Leone di S. Marco, troppo negletta dagli edili moderni.

Ma ecco S. Croce, il più insigne edificio barocco di terra d'Otranto. La costruzione durò un secolo e mezzo, dal 1549 al 1695. Le aquile di Carlo V aprono le ali, in atto di spiccarsi dai capitelli fioriti, e ricordano quel periodo fastoso della edilizia leccese, quando Gian Jacopo d'Acaia (che già aveva disegnato Castel S. Elmo a Napoli) costruiva la nuova fortezza, e quando sorgeva l'arco trionfale di porta S. Giusto a ricordanza del monarca che la sazietà dell'impero trascinava nell'ombra del chiostro.

Dalle linee di questo prospetto erompe una esuberante fantasia e dagli ornati una vivacità di imagini non facilmente descrivibili. E' magnifico come un canto del *Tancredi* di Ascanio Grandi, strano come un capitolo dell'*Apologia paradossica* di Giacomo Antonio Ferrari, fiorito come il verso di un arcade tra i *Riformati.* Ho ricordato pagine del Parnaso leccese; ed è questa una pagina architettonica ardita e spensierata. La pietra offrivasi docile e pronta, alla fervente e rapida imaginazione degli scultori paesani, il Riccardo, il Zimbalo, il Penna; e il sole lo penetrò coi fulgidi raggi, ed ora sembra posarsi più vivo sui rilievi, rendendo azzurrine le ombre nella profondità degli intagli. Dalle belle colonne alla base, dal fregio dei putti e delle sirene procaci sulla prima cornice, linee e forme del rinascimento, al fastigio coronato

di volute e di curve spezzate e di fogliami rigonfi, è un'ascensione progressiva di sontuosità, è un rigoglio crescente di rococò. Pei fusti delle colonne salgono viluppi floreali, nei capitelli sboccia una vegetazione popolata di chimere; animali apocalittici e cariatidi virili accosciate reggono la balaustra; sopra i pilastrini del davanzale alcuni putti sono scolpiti in festose movenze; la cornice del finestrone rotondo è una ghirlanda di cherubini e di rose; nelle nicchie, un santo vescovo declama e un eremita spasima nell'estasi; alle due estremità del prospetto, e in alto, due statue femminili si drappeggiano con florida venustà.

Il palazzo adiacente, ora dato alla prefettura, prosegue lo stile ornatissimo. Fu convento dei Celestini, e la facciata del 1646 sembra convenire piuttosto alla mondana ed elegante religiosità di nobili dame. Le modanature serpeggianti del portale aperto incorniciano una prospettiva di colonnati e nello sfondo le macchie frondose del giardino pubblico.

Laggiù, sotto le verdi ombre, è un concilio silenzioso, di erme d'illustri leccesi scolpite da Eugenio Maccagnani. Si adunano intorno a Tancredi, l'ultimo re di Napoli della stirpe normanna degli Altavilla, nato dal dolce amore segreto di Ruggero II e di Sibilla, la gemma della corte elegante e intellettuale del conte Roberto di Lecce.

E fu vita sentimentale e romanzesca pur quella di Tancredi. Esule in Grecia, allo svelarsi della congiura contro lo zio paterno Guglielmo I il Malo, riacquista la patria e ottiene la contea di Lecce e la successione di Napoli da Guglielmo II il Buono. Un'altra

LECCE: SEDILE.

Sibilla, figlia di Giacomo Lusignano duca di Atene, gli diede tragica e avventurosa prole. Il primogenito Ruggero morivagli nel 1193, ed è fama che il dolore abbia condotto a morte Tancredi, un anno dopo. Guglielmo III morì prigione, acciecato ed evirato, per crudele cupidigia di regno di Enrico VI svevo. Costanza andò sposa a Pietro Ziani doge di Venezia. Madonica recò in dote a Roberto Visconti la corona comitale. Poi gli Svevi di Napoli tolsero e tennero la contea leccese. Ora, del regno di Tancredi rimangono

i portali bellissimi della chiesa di S. Nicola e Cataldo, sorta nel 1180, silenziosa tra le melanconiche conifere del camposanto.

Dall'atrio grandioso della prefettura si sale al museo provinciale, intitolato al duca Sigismondo Castromediano, morto nel 1895, del quale si conservano, reliquie onorande, la casacca di galeotto e la catena sopportata nelle galere borboniche di Montefusco e di Montesarco. Vedesi la figura semplice e fiera del gentiluomo patriota nel bozzetto del monumento che la città ha in animo di erigergli. Pochi nomi, nel giro di alcuni anni, si leggono nell'albo dei visitatori, e assai meno di italiani che di stranieri, tra i quali firmavasi il Bourget con una scrittura ampia e forte.

Attrae dapprima lo sguardo una raccolta di antichi prodotti industriali, saggi di *pezziedhi* e di *ricitedhe* (pizzi e reticine), campioni delle aeree *musuline de Calatune* (di Galatone), figurini pittoreschi di costumi paesani. Ecco una giovane del contado di Lecce.

Lecce: Arco di Trionfo.

Lecce: Chiesa dei S.S. Nicola e Cataldo.

I bruni capelli intrecciati si avvolgono intorno al capo, lunghi pendenti le carezzano le guance, più giri di ingranate le adornano il collo. Un fazzoletto di lino bianco si incrocia sul giubbetto di panno rosso a bianche liste verticali, dalle corte maniche esce sboffante la camicia bianca, una guaina di maglia stringe il polso. Il grembiule bianco sulla gonna turchina e le scarpette nere con fibbie metalliche compiono l'abbigliamento, grazioso e modesto nella foggia, vivace e sobrio nell'accosto dei colori.

Una raccolta di terrecotte degli scavi di Ruvo, di Taranto, di Canosa, di Ignazia, di Metaponto, le sedi più illustri della civiltà dorica in Italia, rinnova l'ammirazione per quegli sconosciuti figurinai antichi, i quali esprimevano il culto religioso, la vita umana, la pietà della morte, negli idoletti venusti, nelle statuette satiriche, nei ritratti dei defunti.

La nobile arte ellenica ha qui suo miglior documento in una statuetta di marmo, che ritrae una giovane matrona, dal bellissimo volto pensoso, avvolta nelle pieghe armoniose del peplo. Più oltre, in una tavoletta di bronzo scoperta a Metaponto, un satiro persegue desioso una ninfa.

Due preziose anfore attiche furono dissepolte a Rugge. Intorno all'una svolgesi il mito di Erifile e di Polinice. Il figlio tragico di Edipo, il fratricida di Eteocle, alle seduzioni della giovinezza aggiunge l'offerta di un vezzo di gemme, onde Erifile sveli il nascon

diglio del suo divino e neghittoso marito Anfiarao, celatosi allo scoppiare della guerra troiana. Il gruppo di Polinice tentatore e di Erifile, sorpresa in un'ultima esitanza e già fascinata dallo splendore del dono, non è solo di squisita eleganza, ma vale anche quanto una pagina di maliziosa psicologia femminile. Nell'altra anfora sono figurati Achille e Briseide, svolgendosi l'episodio omerico nell' amore e nell'ira. L'umanesimo in questi frammenti si rivela nelle passioni e nei desideri eterni; e tuttavia il dramma della vita sembra composto dalla serena e dilettosa concezione della bellezza. Il corpo umano, educato ginnicamente ed eroicamente, si atteggia in una dignità anche morale, energica e vittoriosa.

Usciti dal Museo, avviati fuor della porta trionfale di Carlo V, un' allea di cipressi ci conduce, traverso il cimitero, alla basilica normanna di S. Nicola e Cataldo. Il luogo « non ti sgomenti nè ti blandisca », ammonisce un' epigrafe. Certo i morti hanno un dolce sonno tra le aiuole fiorite, al piede dei cipressi le cui vette il tramonto sembra accendere di viva fiamma, sotto la vôlta serena e tersa del cielo.

Dinanzi alla basilica di re Tancredi gli occhi sono dapprima distratti dalla retorica concitazione dei santi che ne ingombrano il prospetto; ma presto tutta l'attenzione si raccoglie sul portale normanno che il sovrastante barocco non ha osato toccare. Una quadruplice cornice non molto rilevata gira intorno all'arco e scende lungo gli stipiti sino alla base. La curva riesce così gentilmente allungata, con un contorno che sa di moresco. Gli intagli delle cornici sono di una sottile eleganza: semplici elementi ornamentali, derivati da intrecci geometrici e da una flora stilizzata. Nella lunetta circoscritta dall'arco una madonnina antica regge il tragico bambino. È un monumento di bellezza austera, e sulla pietra il sole ha lasciato la sua carezza ardente di sette secoli.

Poco attraggono le ornamentazioni e gli arredi barocchi all'interno, e si ha fretta di uscire nel chiostro, per vedervi l'altro portale normanno nella parete a mezzogiorno. Ha una cornice meno ampia, ma non meno adorna. La curva bisantineggiante qui apparisce più evidente; l'arco è contornato da tre fasce di intagli, delle quali la più ampia riposa sui capitelli di due svelte colonnine È murata, ma intatta; e quasi non dispiace che sia vietato l' adito al bel portale di re Tancredi.

Intorno era una fragranza acuta e dolce di gelsomini e di gaggie, arborescenti come in un *patio* nel mezzo del chiostro, tra i colonnati marmorei dove passeggiavano curvi e lenti i vecchi del ricovero cittadino, mentre dileguava con silenziosa fretta una suora.

Da un alto terrazzo vedevasi Lecce stesa nel piano che il tramonto radeva con gli ultimi splendori; e la città, in un colore di viola, profilavasi a oriente sul sereno che impallidiva. Così, donde avevo ammirato quanto

Lecce: Obelisco fuori porta Napoli.

rimane d' uno dei più originali monumenti dell'arte antica, il documento più insigne dell' arte normanna nell' estrema Italia, potevo comprendere con lo sguardo e salutare con la melanconia del commiato l' antica città greco-salentina, la *Lupia* dei romani, *Licea* dei normanni, *Litium* degli svevi, *Luppìu* nel memore dialetto del contado: l' Atene della Magna Grecia, la Firenze delle Puglie, « un si précieux bijou de ville » per dirla con la carezzevole simpatia di Paul Bourget.

Amedeo Padoa.

LE DONNE

NELLA VITA DI FEDERICO SCHILLER

La madre del grande tragico tedesco, Elisabetta Kodweis, era una donna semplice e buona; col carattere dolce che si conveniva a mitigare l' indole un po' fiera del marito e a sopportar serenamente le cure di una famiglia in cui i mezzi bastavano appuntino per soddisfare le necessità della vita. La sua figura appare ben delineata dalle lettere schiette, affettuose, indirizzate ai figliuoli che la ricambiarono dal più profondo del cuore. In Federico ella non sembra si curi mai di celebrar lo scrittore; rimane per lei il figliuol diletto cui nell'ultima lettera dice: « La tua grande premura per me sarà con mille benedizioni compensata dal Signore! Ah, non c'è al mondo un altro figliuolo così ».

Uno dei quadri più poetici della fanciullezza dello Schiller ci mostra la mamma su la via di campagna, che conduce a trovare i vecchi nonni intenta a narrar con semplicità la pagina del vangelo riferentesi quella Domenica in quella ricorrenza festiva.

Non che Ella fosse bigotta; ma aveva quel tanto di sentimento religioso che le bastava a far comprendere la poesia del dovere e del sacrificio in un tempo in cui la religione era nella donna ancora necessaria.

Quando lo Schiller vien rinchiuso in quella specie di prigione che era la Karlsschule e ne esce a ventun'anno — medico per voler del granduca e poeta per dono naturale — può dirsi che perda quasi interamente il contatto con l'anima femminile.

« Le donne — scrive egli — non entrano nell'Accademia se non quando non sono ancora interessanti o quando hanno cessato di esserlo ».

Così, alla fantasia del poeta giovinetto sorridevano la ineffabile *Carlotta* goethiana, le soavi creature di Ofelia e di Cordelia, la *Nuova Eloisa* e le varie eroine delle *Confessioni*, ma egli non aveva attorno la figura femminile da ricinger con l'aureola dei primi sogni poetici, dei primi sorrisi d'amore.

* * *

Una donna è la prima a soccorrere il poeta appena debba provar la rude via del volontario esilio e provar come sappia di sale il pane altrui. Questa donna è la baronessa Enrichetta di Wolzogen, nata baronessa di Marschalk di Ostheim e madre dei giovani Guglielmo, Carlo, Augusto e Luigi compagni di Federico nell' Accademia.

Le memorie del tempo, le lettere, le varie biografie dello Schiller ci parlano della bontà larga e intelligente di questa gentildonna che fino dal momento in cui il poeta si trovava agli arresti a Stuttgart per aver commesso il delitto di essere andato ad assistere a una rappresentazione dei *Masnadieri* senza permesso, gli aveva offerto di rifugiarsi a Bauerbach.

Ora dopo le disillusioni prime di Mannheim dopo il breve soggiorno a Oggersheim parve al *Dr. Ritter* di accettare l'offerta generosa; e sotto questo finto nome, con un piccol bagaglio composto in gran parte di libri lo Schiller si recò nella casupola di campagna della sua protettrice.

Questa non tardò a venire a trovarlo in compagnia di Carlotta una giovine intelligente e graziosa figliuola. La giovinetta sui diciassett'anni un po' seria e malinconica, pronta però e facile alla conversazione cui prendeva parte con osservazioni geniali fece su lo Schiller una impressione grandissima.

Può dirsi che il poeta provasse veramente per Carlotta il primo, intenso desiderio amoroso e che la imagine leggiadra della fan-

ciulla gli tornasse alla memoria quando maturo d' anni e d' esperienza cantò nella *Campana* la dolcezza dell' amor primo.

> . . . L'incauto adolescente
> Alla custodia femminil si toglie,
> E pieno il cor d'ambizïose voglie
> Lanciasi della vita entro il torrente.
> Visita peregrino e terre e mari
> Torna straniero ne' paterni lari.
> Quasi improvvisa angelica apparenza
> La Vergine egli mira
> Bella di verecondia e d'innocenza;
> E fiamma ignota di desìo gli spira.
> Esso pensoso e solo,
> Bagna gli occhi di pianto, e degli amici
> Fugge l' allegro stuolo.
> Peritoso la segue, e son felici,
> Pur che n'abbia un saluto, i suoi pensieri.
> Da' floridi sentieri
> Coglie quanto di vago ha la natura
> Per abbellir la cara creatura.
> O dolce speme, o tenero desio
> Che imparadisi il core
> Negli anni d'oro del suo primo Amore! . . .
>
> (Maffei).

Quando lo Schiller tornò a trovarsi solo dopo i tre giorni passati in compagnia delle gentildonne gli parve che il mondo fosse deserto; nella lettera scritta per ricordarsi alle gentili compagne si paragona a colui che ha fissato lungamente il sole così da rimanergli per lungo tempo negli occhi.

E trascorre intero un inverno durante il quale talvolta il poeta lascia il romitaggio e attraverso la foresta corre impaziente a rivedere la regina dei suoi pensieri alla quale non ha osato accennar minimamente l'affetto nascente. Si confida bensì con la madre, con l' amica fedele e sincera; ha persino tanto è calda la fiamma, tanto la giovinetta gli sembra raccogliere la grazia ideale che gli ha sorriso nei sogni, l' ardire di formulare il desiderio di farla sua, e la richiede a voce e per iscritto in isposa.

È vero che nella lettera soggiunge: « Mi spavento io stesso delle mie folli speranze. Ma voi, ottima Amica mia che avete già udito da me tante stranezze udrete anche questa ».

La Signora di Wolzogen per quanta simpatia nutrisse verso lo Schiller e fondasse speranze su 'l genio di lui quando gli fossero assicurate le condizioni modeste domandate per la sua esistenza non poteva pensare a siffatto matrimonio.

Non che avesse pel capo sciocchi pregiudizi di casta; ma la ragazzina stessa, che per lo Schiller sentiva soltanto fraterna amicizia, non si trovava in floride condizioni; le sorti della famiglia dipendevano in gran parte dalla benevolenza di alti personaggi.

Questo sogno amoroso dello Schiller non potè diventar realtà; ma Carlotta gli rimase a lungo in cuore ed Ella gli dette in ricambio un affetto fraterno di cui dà prova bellissima la lettera indirizzata allo Schiller dopo la morte della madre. — « Mi lusingo di aver sempre il diritto di chiamarla amico mio, ed ora ho una ragione di più per pregarla che la sua amicizia duri, per causa della indimenticabile

Federico Schiller.

adorata madre mia. Lei ci ha certo compianti per questa perdita; ma questa perdita per me non può esser compensata da nulla; io sono affatto abbandonata. Guglielmo anderà presto via: chi ho io per dire il mio dolore? Sono abbandonata, mi sembra che il mondo sia morto per me: dappertutto dove vado cerco mia madre e non la trovo. Guglielmo mi dice ora di scriverle di venir qui; lo faccia, caro amico, sarà per Guglielmo e per me una gran consolazione. Non so quello che ho scritto; il mio cuore è così oppresso, debbo chiudere. Mi sia sempre amico, mi scriva intanto e me lo assicuri; so che ha un' anima nobile che volentieri consola chi soffre; e la sua consolazione mi è cara. E ora, addio. Carlotta.

Nella serata trionfale dei *Masnadieri*, lo Schiller tra coloro che lo festeggiavano aveva particolarmente notato Margherita Schwan, figliuola del libraio di Corte. Tornando a Mannheim dopo il soggiorno di Bauerbach egli si sentì affascinato da questa leggiadra apparizione femminile così diversa da Carlotta di Wolzogen. Carlotta aveva il sorriso e la va-

Elisaretta Kodweis, madre di Schiller.

ghezza dell'infanzia, Margherita era tutta ingegno; tutta brio, colta, affabile conosceva l'arte del conversare e sapeva tener testa al poeta in discussioni non facili.

Ma la Margherita non corrispondeva all'amore di Federico Schiller; ne riconosceva l'ingegno superiore, la forza di carattere; però non si sentiva attratta verso di lui dalla passione che nasce e muore senza che se ne possa conoscer la ragione.

Lo Schiller si dette pace facilmente; una piacevole relazione con Caterina Baumann simpatica attrice valse a distrarlo, a dargli la compagnia femminile di cui era sempre cupido prima di trovare a Mannheim la donna che doveva per la prima ricambiare il suo affetto profondo.

Carlotta di Ostheim quando conobbe lo Schiller aveva circa ventitrè anni: il poeta toccava l'anno venticinquesimo e si trovava in un'epoca delle più tempestose della vita. Il direttore del teatro di Mannheim gli mostrava singolare freddezza, i comici avevan cominciato a ordire contro di lui goffe e maligne cabale, i creditori principiavano a molestarlo, l'avvenire si presentava dubbio e doloroso.... Fra tanti dolori e tante incertezze lo Schiller trovò conforto nell'amore di questa donna non comune.

Essa aveva trascorso tristamente la fanciullezza cui presto mancarono le carezze e la protezione dei genitori, accolta ora in un castello ora nell'altro da nobili parenti insieme alle sorelline, ed educata con serenità grande all'obbedienza più passiva.

Così senza far motto dovette accettare la mano di Enrico di Kalb uomo di guerra rude nei modi e poco adatto a intender la finezza di sentimento della giovinetta.

Enrico di Kalb prima di raggiunger la sua nuova guarnigione di Landau si trattenne a Mannheim qualche giorno con la signora e si presentò allo Schiller munito della commendatizia di un amico.

Lo Schiller, facile agli entusiasmi, si prese di gran simpatia per questi nuovi amici; si pose ai loro ordini come cicerone; ed essi non avrebbero potuto trovar guida più zelante, più calorosa. Pochi mesi dopo Carlotta tornava a Mannheim; la vita di guarnigione non era fatta per lei; il marito le consentiva di soggiornare a Mannheim dove sarebbe venuto a trovarla settimanalmente e la relazione con lo Schiller divenne presto intima: resa facile dalla convalescenza del puerperio, ravvivata da lunghe letture dello Shakespeare di cui Federico si faceva interprete con tutto il fuoco dell'età giovine con tutta la forza del genio fervido.

Dal contatto con questa eletta creatura, colla società che frequentava la sua casa lo Schiller acquistò non poco. Carlotta poi con tatto squisito, intese come date le condizioni di quel tempo occorresse allo Schiller la protezione di un principe e poichè non parea possibile ch'egli si rappattumasse col proprio sovrano, si diè premura di procurargli un'udienza dal granduca Carlo Augusto di Weimar, il protettore di Goethe.

Era il primo passo per prendere un posto officiale nella società tedesca e forse fu la base dell'avvenire del poeta.

Fra i critici e i biografi dello Schiller si accende la discussione su il reale carattere assunto da questa passione.

Egli in lettere scritte in anni lontani da questo momento la definisce un purissimo in-

tellettuale legame d'affetto. E due poesie che riassumono questo periodo: *Libertà di spirito della passione* e *Rassegnazione* ed esprimono idee opposte così come dovettero essere opposti i poli tra cui dovettero trovarsi gli innamorati prima di cedere.

La *Rassegnazione* contiene questi versi cui diè forma italiana il Maffei.

Due fiori son — mortale, odi il mio detto! —
Che non germoglia il Maggio,
Ma può trovarli il Saggio
Speme questi s'appellano e diletto.
Chi coglie l'un, vaghezza
Dell'altro fior non punga.
Goda colui che fede
Nodrir non può. Chi crede
Sappia aspettar. D'esperienza lunga
Quanto il mondo è l'avviso, e tu lo apprezza.
Nella storia dell'uomo hai la sentenza
Dell'uomo, e ne' suoi fasti
Legger la puoi. Sperasti?
Ecco il tuo guiderdon. Fu la credenza
Conforto e godimento
De' giorni tuoi. L'esperto
Ne interroga, ed udrai
Che non ti può giammai
Ridar l'Eternità ciò che profferto
E rapito, o mortale, è dal momento.

Come per i rapporti tra Carlotta di Stein e il Goethe diremo che vana curiosità è il ricercarne l'indole precisa. « Si trattò soltanto di squisita comunion d'anime o di più intenso e vibrante accordo? Giudichi ognuno secondo la sua conoscenza delle passioni gli suggerisce ».

Certo che questa seconda Carlotta di Schiller può, per l'azione da lei spiegata su 'l poeta, paragonarsi alla Signora di Stein che per dieci anni fu l'inspiratrice dell'Apollo di Weimar.

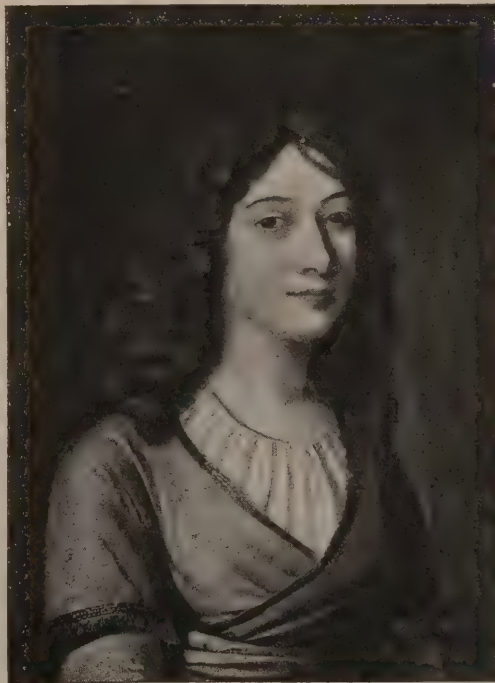
La donna che doveva esser tra le sostenitrici più ardenti di Gian Paolo Richter si allontanò a malincuore dal poeta; la separazione fu dolorosissima; ma il destino incalzava; Mannheim non era più ambiente adatto per lui e mani sororali di amiche si protendevano insieme con mani fraterne per attirarlo a Lipsia.

Quando i due si rividero, se l'amore era passato l'amicizia durava sempre; ma conservava un riflesso dell'antico carattere tanto che la Signora di Kalb ricevette con molta freddezza la visita dello Schiller con la sua fidanzata.

Vi fu poi una riconciliazione e lo Schiler ebbe anche occasione di sostener col suo affetto d'amico la povera donna che anche negli ultimi anni della sua vita parve votata alla sventura.

***

È celebre nella storia letteraria tedesca l'invio di un dono gentile giunto da mani ignote allo Schiller. La *Sendung aus Leipzig* come la chiamano i biografi del poeta consisteva in un portafoglio ricamato, musica composta su parole dello Schiller e quattro ritratti a lapis degli sconosciuti ammiratori.

Il dono commosse il poeta « ... è l'unico dolce compenso — scrive alla Signora di Wolzogen per mille tristi momenti — E se io mi spingo più lontano e penso che nel mondo forse vi sono parecchi di questi circoli che mi amano senza conoscermi e si rallegrerebbero conoscendomi; che forse fra cento e più anni quando la mia polvere sarà da lungo tempo perduta si benedirà la mia memoria e mi si tributeranno ancora lacrime

CARLOTTA LENGEFELD, MOGLIE DI SCHILLER.

e ammirazione sulla tomba; allora, mia carissima, mi rallegro della profession di poeta e mi riconcilio con Dio e con la mia sorte spesso dura ».

Le gentili donatrici erano Minna e Dora Stock; i donatori Cristiano Goffredo Körner e Lodovico Ferdinando Huber. Ed essi composero il cerchio d'affetto in cui si trovò av-

vinto il poeta recatosi a Lipsia, poi a Dresda, maturando nel vicino villaggio di Gohlis l'*Ode alla Gioia* e il *Don Carlos*.

I profili delle due graziose giovinette sono popolari in Germania e il loro tratto è di quelli che nella sua sentimentalità serba un profumo particolare.

Forse questa piccolezza decise l'avvenire dello Schiller che deve al Körner molto più dei mezzi finanzarii postigli a disposizione con generosità e con tatto senza pari.

Ma lo Schiller degli anni giovanili, che prendeva fuoco alla vista di ogni visetto sorridente ora a Dresda s'innamora pazzamente d'una ragazzina apparsagli tutta lieta e ridente vestita da zingara in un ballo in costume di quel carnevale 1787.

E sembra che per questa Enrichetta Elisabetta di Arnim, in vero assai avvenente e briosa, egli avesse addirittura perduto il capo. Cominciò a frequentar la casa della astuta signora Arnim che lo teneva a bada insieme ad altri adoratori.

Certo lo Schiller poteva essere un partito non disprezzabile! Da un momento all'altro un dramma, una tragedia, un volume di versi avrebbero potuto procacciargli qualche lucrosa sinecura alla corte d'un sovrano tedesco e chi sa come vi avrebbe brillato la giovine Elisabetta!

E il povero Schiller s'indebitava per offrir fiori, regali, alcuni maligni dicono anche denaro per sopperire alle ristrettezze finanziarie delle due scaltre comari, che con un lume posto alla finestra avvertivano lo Schiller se poteva salir da loro. Altre sere invece, il poeta doveva contentarsi di sospirare alla luna pur sapendo che in quel momento Elisabetta riceveva giovani signori, ufficiali, dai quali pure accettava confetti e fiori.

L'avventura in un modo o nell'altro sarebbe terminata male; sia che finisse con un matrimonio, sia che trascinasse così l'esistenza e la dignità dello Schiller ai piedi di una civetta.

E gli amici e le amiche del gruppo Körner pensarono a troncarla, lo convinsero a recarsi a Weimar dove Carlotta di Kalb lo avrebbe introdotto e raccomandato alla *corte delle Muse* alla duchessa madre, alle belle dame che le facevano corona, alla figura più timida e meno appariscente di Luisa d'Assia Darmstadt moglie del duca regnante.

« Al nomignolo letterario — scrivevo — aureola di gloria per la città modesta che sorge nella vallata dell'Ilm in una regione pittoresca e vaga di certa grazia campestre, non han contribuito soltanto queste dame leggiadre, ma un manipolo di uomini intelligenti tra cui il Goethe primeggerà. La quale spiegazione può anche parere inopportuna e inutile perchè alle dame sarebbe mancato tale elogio accademico se non avessero inspirato i poeti ».

E qui aspettava lo Schiller la felicità che doveva largirgli Carlotta di Lengefeld, la fedele compagna della sua vita, una delle donne di cui si gloria ancora la Germania poichè rappresenta un tipo eletto per grazia, per ingegno, per virtù domestiche.

Lo Schiller tornando con l'amico Wolzogen da un breve viaggio si era fermato a Rudolfstadt nel dicembre del 1787 per conoscervi la signora di Lengefeld e le sue figliuole Carolina e Carlotta.

La vaghezza, la bontà di quest'ultima la dignità con cui la famiglia nobile sopportava il proprio decadimento attrassero lo Schiller per modo che egli cominciò subito a carezzar l'idea di far sua la giovinetta pur sentendo gran simpatia anche per la sorella.

« Ho bisogno di un medium — scrive in quei giorni al Körner — per mezzo del quale io possa goder le altre gioie. Amicizia, buon gusto, verità, bellezza, avranno maggiore azione su di me quando una serie non interrotta di fini, benefiche, domestiche impressioni mi prepari alla gioia e rianimi e ravvivi la mia rigida essenza. Sono stato finora una creatura umana straniera isolata, che si è aggirata per la natura; non ho posseduto nulla di mio. E anelo un'esistenza borghese e casalinga ».

Quanta poesia si diffonde invece dalla vita coniugale dello Schiller da questi primi istanti idilliaci mentre l'amore sorge e prende a svolgersi nella quiete di una amena campagna sino agli ultimi momenti dell'esistenza dolorosa.

La storia di questo idillio è uno dei libri più graziosi e più cari che possegga la letteratura tedesca; la hanno scritta Schiller e Lotte perchè è formata soltanto dalle lettere scambiatesi tra loro dal principio della loro conoscenza sino all'anno 1804: qua e là nella edizione Fielitz sono interpolate lettere della signora di Lengefeld e a lei dirette e altre di Carolina.

Le signore vengono a passar l' inverno a Weimar; nei circoli lo Schiller, ha occasione di vederle spesso. Ora mentre egli lavora nel suo studiolo il rumore di una slitta lo attrae alla finestra. È Carlotta! Ed egli le scrive che averla veduta è già qualche cosa per quel giorno. Poi le narra che è lieto di saperne riformar con la fantasia l'imagine. Nel Maggio del 1788 lo Schiller fissò la propria dimora a Volkstädt, a mezza ora da Rudolfstadt e l'estate trascorse tutta tra le gioie di quella passione che cresce ogni giorno e sente vicina la soddisfazione del desiderio.

Il Gottschall rimpiange la mancanza nello Schiller del dono mirabile che il Goethe ebbe di dar forma lirica alle sue sensazioni di vita. « Quale grazioso idillio o elegia avrebbe egli dedicato ai giorni di Rudolfstadt, come alla leggiadra natura, alla briosa compagnia, alle impressioni mutevoli delle due sorelle avrebbe prestato espressione poetica! Come avrebbe plasticamente fatto viver le loro figure se fosse stato invece dello Schiller il protagonista di questo romanzo d'amore! ».

IL MONUMENTO DI FEDERICO SCHILLER A VIENNA.

Ma lo Schiller si contentava di godere. Una lettera della futura cognata ce lo fa chiaramente intendere.

« — In casa nostra, racconta Carolina, una vita nuova incominciò per lo Schiller: a lungo gli era mancato il fascino di una libera, amichevole dimestichezza e ci trovò sempre pronte ad accogliere i pensieri che via via colmavano l'anima sua. Egli voleva influire su di noi e comunicarci sulla poesia, sull'arte, sulle concezioni filosofiche ciò che ci sarebbe stato utile: un tale studio procurava anche a lui uno stato d'animo mite, armonioso, la sua conversazione si animava e ridondava nei momenti di serenità: e se, spesso qualche figura estranea turbava e limitava il nostro piccolo circolo, tosto la loro lontananza ci faceva risentire con più vivacità la gioia della pura armonia che regnava tra di noi. Che piacere per noi, quando, dopo una noiosa visita per il caffè, potevamo sotto i begli alberi in riva alla Saal andarcene incontro al nostro geniale amico. Un ruscello silvano che si getta nella Saal, e su cui conduce un angusto ponticello, era la meta dove l' aspettavamo.

Quando nel baglior del crepuscolo lo vedevamo venir verso di noi, una vita ideale, serena, si schiudeva dai nostri sensi più intimi. Una nobile serietà e una piacevole gio-

conda leggerezza dello spirito puro ed aperto erano sempre suscitati dal contatto collo Schiller; nel conversare con lui ci si sentiva come trasformati, trasportati tra le immutabili stelle del cielo e i fiori della terra. E come talvolta ci piace di immaginarci come spiriti beati, da cui cadono, sciolti, i legami colla terra, e che in un elemento più puro, più leggero, godono la libertà di un accordo più perfetto, così era il nostro sentimento per tutti noi. La vita di quell' intera estate colle sue ore, coi suoi giorni lieti e profittevoli fu come una corona di fiori e frutta; Schiller ne usci più tranquillo, più sereno; la sua figura, come l'esser suo, più simpatico: il suo spirito più rifuggente da quelle concezioni fantastiche della vita che fino ad allora egli non era riuscito a cacciare interamente da sè... ».

Abbiamo veduto dalla lettera al Körner ch'egli desiderava assolutamente mutar vita; associare Carlotta alla sua e così prolungar le ore di questa dolcissima comunione. Ma che cosa offrire all'amata? Su quali basi fondare il modesto focolare? Appariva la necessità di un impiego di Stato e poichè per il ritiro di Eichhorn era vacante una cattedra di Storia all' Università di Jena lo Schiller si fece coraggio. Domandò la cattedra; coll'aiuto del Goethe l'ottenne e l'11 maggio si recava a Jena. La nuova vita incominciava. Lo Schiller dovette sacrificare la gioconda villeggiatura: tali e tanti erano i carichi del nuovo ufficio! Ma quella breve separazione non gli avrebbe portato per sempre la sua Lotte?

I due soffrivano intanto lungamente senza essersi apertamente confessati il reciproco affetto. Allo Schiller una volta collocato e sicuro nella sua posizione, la lontananza riusciva insopportabile; Lotte lontana, cinta dell'aureola poetica di cui egli l'aveva incoronata pareva anche più bella e desiderabile. E la ragazzina sentiva profondamente la mancanza intorno a sè dell'uomo di genio che tutto illuminava coi raggi della diffusa simpatia.

E al cader dell' estate 1789, a Lauchstädt un luogo di bagni dove la famiglia Lengefeld si era recata per qualche settimana accadde il lietissimo evento.

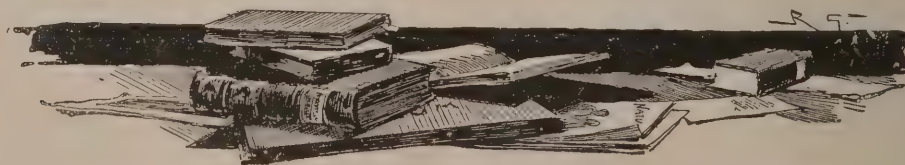
Lo Schiller si rivolse a Carolina, le confidò il suo caro segreto e seppe da Lei che l'amor suo era corrisposto; alcune lettere divenute popolari esprimono la gioia serena di quest' uomo grande che ritiene essergli toccata in sorte la fortuna maggiore poichè gli verrà accordata Lotte.

Ma ancora non si vuol dir nulla alla signora di Lengefeld; solo a metà Decembre 1789 la *chère mère* ricevette in una lunga lettera dello Schiller la domanda *ufficiale* della mano di Lotte. « Pongo tutta la felicità della mia vita nelle sue mani. Amo Lottchen! Ah! quante volte questa confessione fu per venirmi alle labbra e non può esserle sfuggita! Dal primo giorno in cui entrai in casa sua, la cara figura di Lottchen non mi ha più abbandonato. Ho veduto attraverso il suo bel nobile cuore; e in tante ore gioconde vissute insieme la sua dolce e delicata anima mi si è mostrata sotto tutti gli aspetti... »

Le nozze si celebrarono il 22 Febbraio del 1790. La casa modesta dove il *professor Schiller* abitava a pensione da vecchie zitelle accolse nei primi anni la giovine coppia.

E il genio del poeta seguì la sua sorte e si svolse sino alla grandezza che gli era serbata e che lo rende anche oggi caro al suo popolo e fuor dei confini della patria per il raggio di bontà che illumina tutte le sue opere.

E Carlotta gli visse daccanto nella comunione intima e dolcissima formandogli quell'atmosfera d'affetto e di femminilità che gli era necessaria. Essa ebbe il dolore di sopravvivergli... « Era la prima creatura che vedevo morire — scrisse la nobile donna — e la morte ha perduto in un momento tutti i suoi terrori. Essa mi accenna amichevolmente e posso intimamente desiderar quel momento. Finchè lo possa vivrò e agirò per i nostri figli, per mostrare a Lui che ero degna del suo amore, poichè essi sono la sua cara eredità ».

Guido Menasci.

GIORNATE DI PIOGGIA

A te, Mamma, che non sei più . .

. . . e che tanto le amasti le giornate miti di pioggia, nelle quali il cielo melanconico sembra compiangere alla melanconia delle anime e stringere con esse una immediata fraternità. Tutti coloro che conoscono il dolore violento nel quale l'anima si torce come in abbraccio di fuoco, o il dolore meditativo che punge il cuore quasi ritmicamente, o come un peso imponderabile eppur sempre più, sempre più grave, sembra appianarlo, cancellandogli ogni facoltà di gioire, ogni sorriso di visione luminosa, per prova sanno quanto lo sfolgorare del sole, la pompa delle giornate magnifiche aggravi lo stato di angoscia, e come il cielo appaia lontano e straniero, quasi il regno dell'occulto inviso all'umana tristezza, dell'altezza gloriosa cieca alle lagrime umane.

Anche le quiete anime raccolte risentono dalla gran luce un'impressione, più che di piacere, di timida contrarietà. Il cielo velato ispira ad esse maggiore confidenza del vivido azzurro che abbaglia, fatto per le anime baldanzose, pei sogni superbi e le speranze ardite e la giovinezza forte e sicura.

In un giornale francese lessi una volta, espressa da una pittorica penna di artista viaggiatore, quella che si potrebbe chiamare la malattia del sereno; un'indefinibile malessere, un'uggia sorda contro l'implacabile sfolgorante azzurrità del cielo — narrava lo scrittore d'un suo soggiorno in Grecia — che non s'alterava da settimane e settimane, non porgeva all'occhio e allo spirito il riposo del più tenue velo.

Non si dica morbosa la natura di quell'artista, che in sè non ritraeva se non un fenomeno comune. Di tutto il mutabile spirito dell'uomo si stanca; e l'ombra è un bisogno prepotente. Solo l'ombra, è la morte. Solo la luce, è la noia.

***

Dolce la pioggerella d'aprile, dai fili sottili, che talora per giornate intere s'alterna al sole. Comincia a scendere e smette. Ridono le pozze fresche nelle strade in un attimo riempite di gente; e a un tratto di nuovo via il raggio e l'acqua giù novellamente. E così a riprese molteplici, con cocente dispetto della gente affaccendata, delle donnine ben vestite; e con infinito diletto dei poeti contemplatori. Deliziosa alla campagna, fa poeta il contadino nel vagheggiarla e nel benedirla.

È a lei fratello violento l'acquazzone d'estate, mosso, si direbbe, da un'ira improvvisa; innocente anch'esso, quando la grandine non l'accompagni è rallegrante. Cercò di ritrarlo in un sonetto giovanile la stessa mano che non si perita oggi di riportar qui quei quattordici vecchi versi:

Pur ora il sol fulgeva, ed il villano
Curvo sul pigro vomere venìa
Sostando ansante, la callosa mano
Recando al fronte ch'ardere sentìa.

Dei passeri taceva l'aliegria
Vinta dall'afa, e leggermente, in strano
Modo stormivan gli alberi. Via via
Per la campagna come un soffio arcano

I fili d'erbe tremolar facea;
E il sol s'ascose, e annunziator del nembo
Sordamente nell'aria il tuon fremea.

Scrosciò la piova e avvolse la vallea...
Ma si schiuser le nubi e apparve un lembo
D'azzurro e dentro l'iride splendea.

Ma l'autunno ha pioggie lunghe e severe. Le giornate incombono talora come notti opprimenti. Anche le melanconiche anime si restringono sbigottite e non osano più dire che amano la pioggia, e sentono quasi una segreta pena, un tacito rimorso d'aver troppo rinnegato il sole. Comincia a salire, dapprima sommessa, poi sempre più irriverente e rabbiosa la bestemmia grossolana. Impassibile l'acqua continua a scendere, e si vendica delle bestemmie degli uomini con crudeltà raffinate. Impedisce il lavoro a chi fabbrica; allaga i campi, inzuppa l'ossa oltre i poveri scarsi abiti; miete vite di gracili lavoratori, di donne, di bambini. Si fa feroce, e gonfia i fiumi, e imperversa e travolge ponti e abbatte argini e svelle ripari e distrugge, devasta, uccide. La pietà umana interviene e come può lenisce. Al di là delle nuvole, al di là delle cateratte scroscianti, il cielo ha serbato la sua immutabile serenità senza tempo e senza stagione. Passano le nuvole, si rinchiudono le cateratte, e gli uomini tornano a contemplare lo smalto nitido incandescente di sole, o fiorito di montagne rosee, purpuree, candide, violette, o albeggiante nel chiaror della luna, o sprofondato cupo nella densità delle stelle.

***

Uno degli innumeri quadretti squallidi della pioggia d'inverno, in un altro scialbo sonetto della stessa età e della stessa mano:

Da l'invetrata su le nere strade
Erra lo sguardo di malinconia
Pieno e di noia. Piove; il freddo invade
Con un brivido l'ossa, e nella via

Sotto i lampioni tremolanti rade
Passano l'ombre. Ognun lesto s'avvia
Col paracqua grondante, e la cittade
Silente par che abbandonata sia.

Solo, rasente i muri, un garzonetto
Carco d'una baracca di zolfini,
Cui fa riparo con le braccia e il petto,

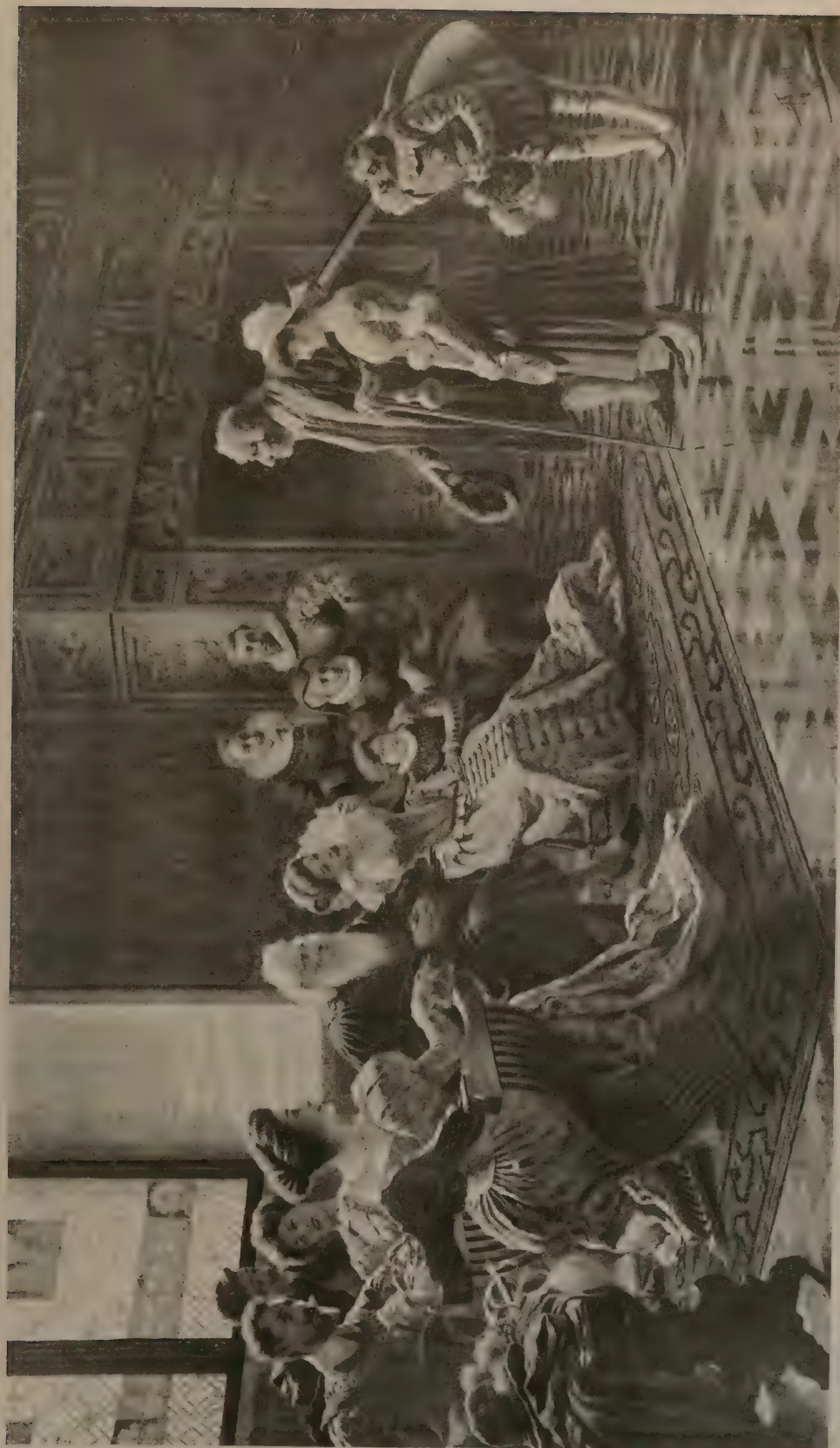
Incede canticchiando e lentamente,
Con l'incuria suprema dei tapini
Cui la pioggia o il bel tempo è indifferente.

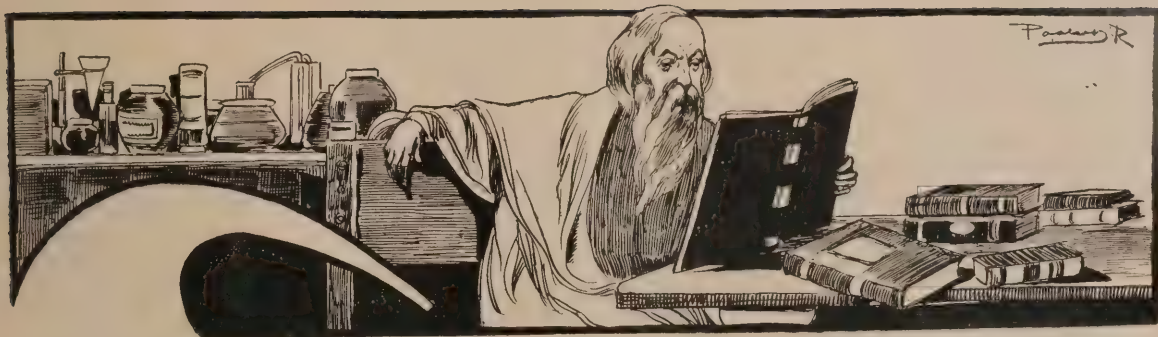
Pur talora la pioggia d'inverno è tepida, o sospesa nel cielo in veli grigi avvolge la terra in una carezza primaverile. Così molti miti Natali permettono la gran fiera stradaiuola pur nel fango e tra soffi umidi e caldi. Orrenda la pioggia che s'avventa sospinta dal vento, e accieca e sferza, liquido flagello, uomini ed animali. Quanto al suo confronto dolce, la neve silenziosa, protettrice dei campi, sebbene insidii ove cada insistente e prepari le piene devastatrici. Sempre torna alla mente l'amaro verso di Leopardi:

Natura, illaudabil meraviglia...

Tutto quanto i poeti esaltano può farsi pericolo; e voi non sentirete infatti mai la brava gente volgare, che misura il fine d'ogni cosa, lodar cosa alcuna, all'infuori di sè medessima e dell'utile proprio.

Ed hanno pure le giornate di pioggia una gravezza mortale. In viaggio; quando la sferza dell'acqua percote i finestrini, e i fiumi gialli o cinerei e la campagna tutta una guazza e le colline a rivi, stringono l'anima come se quella del mondo si fosse involata e le cose la piangessero in desolata solitudine. La stessa desolazione tiene il viaggiatore nelle città straniere, quando il diluvio lo obbliga al rifugio dell'albergo, dove fra la gente ignota e invisibile che sente intorno, le ore gli sembrano secoli d'esilio. E gravezza penosa hanno le giornate d'acqua incessante nel raccoglimento della propria casa quando l'anima non più s'allieta della casa, non più vive con le care immagini vive, vicine o lontane. E pensa ai perduti e vede le tombe più sole, abbandonate sotto il cielo caliginoso, e i fiori percossi e le alberelle grondanti, nel silenzio che nè fruscio d'ale nè canto d'augello carezza. Solo chi è pratico dei loro sentieri sa com'esse al ritorno del sereno, rilavate, candide, brillanti nel nero delle scritte, coi verdi intorno stillanti, con la festa degli augelli sul capo, ineffabilmente sorridano.

Elda Gianelli

Natura ed Arte

« IL CANTASTORIE » quadro di GIUSEPPE AURELI.

Le origini della Magìa

Le scienze occulte ritornano di moda; la umanità sembra ripresa dal brivido voluttuoso dell'indagine dell'ignoto, del supernaturale, del prodigioso. E le scienze antiche che sino a pochi anni or sono erano tenute in cotanto dispregio, ora sono oggetto di studi, di critiche, di discussioni anche da parte di scienziati eminenti.

E il contenuto di verità che la moderna critica riscontra nelle *arti* antiche viene sempre più alimentando l'amore per lo studio di tutto quel complesso e misterioso mondo intellettuale che ha preceduto il nostro.

Il *radium* che si trasforma in *elium* dà ragione alla teorica alchimistica sulla trasmutazione dei metalli; l'influenza meteorologica e astrale sulla psiche umana constatata da Lombroso, giustifica in parte le credenze degli astrologi.

Nihil sub sole novi.

Diversi i modi d'interpretazione delle leggi che regolano l'universo, diversi i metodi di indagine, ma il fondo e le risultanze, nelle loro ultime analisi e sintesi, presentano caratteri quasi identici.

Incantatore di serpenti nel Marocco.

Dato questo risveglio, veramente notevole, dell'amore verso lo studio della scienza cosidetta occulta, noi non stimiamo inutile dir una parola sulle origini della *Magìa*, la grande *arte* antica che accoglieva nel suo seno tutte le migliori estrinsecazioni del pensiero dei nostri antenati dell'India, della Caldea, dell' Egitto, della Grecia, di Roma, ove fiorirono le più grandi civiltà del mondo.

* * *

Le sorgenti prime della magia si perdono nella notte dei tempi. Le forme magiche si ritrovano nei Vedas quali ce le ha conservate la religione degli Indous, come si ritrovano nei misteri della Kabhala ebraica.

Qualcuno attribuisce la paternità della Magia a Hermés Trismegisto, a Leth o a Jorad suoi discendenti.

Per qualche altro è Cam o Zoroastro l'iniziatore ai segreti della Magia. Dall'India, la Magia passa presso i Caldei. Diodoro Siculo ha rivelato l'esistenza d'una tribù caldea composta di una casta sacerdotale votata esclusivamente alla cultura delle scienze occulte e senza posa occupata a scoprire per mezzo della magia e dell'astrologia, i secreti dell'avvenire.

Plinio ci dà delle informazioni interessantissime sulla Magia nei tempi omerici: le tracce della sua esistenza si trovano ancora presso gli Etruschi.

I più grandi poeti e filosofi dell'antichità, Orfeo, Omero, Pitagora, Platone, Licurgo, Callisto, percorrono l'India, la Caldea, l'Egitto e si fanno iniziare.

In genere gli antichi praticavano le scienze occulte: essi studiavano l'*astrologia* e l'*oneiromanzia*, i motti d'evocazione degli spiriti invisibili buoni o cattivi, la *teurgia* e la *goetia*, tutti i rapporti materiali dei morti coi vivi, vale a dire la *negromanzia* e infine i mezzi per esercitare un potere soprannaturale mediante l'appoggio dei demoni; arte chiamata *Stregoneria* o *magia nera*.

Agli inizii del cristianesimo, delle sette affiliate alla nuova religione, affermavano di possedere la *vera parola* ed entrarono in lotta coi difensori dei Libri Sacri.

Queste sette filosofico-religiose ritenevano come inesatte ed incomplete le rivelazioni contenute nei libri santi degli Ebrei e dei Cristiani ed affermavano d'esser loro soli ad avere la conoscenza della vera scienza o *gnosi* scienza sovrana della divinità e di tutte le cose divine. Di qui il nome di *gnostici* sotto il quale sono conosciuti in filosofia.

Satira de' jatrochimici (da un foglio volante del 1648, al Museo Germanico).

La *gnosi* fiorì alla scuola d'Alessandria durante il secolo III, ed è appunto in questa epoca che due illustri filosofi, Plotino ed il suo discepolo Porfirio gettano le basi della scienza magica.

Dopo di loro, Giamblico che usciva dalla medesima scuola, riunì felicemente la *teurgia* alla *magia*, sistema che fu sinceramente difeso da Eunapio, Eustachio e dall'imperatore Giuliano.

Su questi principi, Proclo basò la sua metafisica, molto avanzata e razionale. L'amore alla magia si trova sviluppato presso tutti popoli, europei; i celti, gli scandinavi ed i brettoni compresi ed a rintuzzarlo non valsero le più fiere persecuzioni, e la condanna al rogo di migliaia di individui ritenuti stregoni.

Nel secolo XVI lo studio della scienza occulta era tenuto in grande onore e ad esso si dedicavano uomini illustri come Raimondo Lullo, Alberto il Grande, Ruggero Bacone, Paracelso, Cardano, Cornelio Agrippa, Giovanni Richelieu, ecc.

I primi filosofi cultori delle scienze occulte venivano chiamati *magi* in Persia, *gymmosophisti* in India, *pacti* in Egitto, *filosofi* in

Strega condannata al rogo nel Medioèvo (acquerello di L. Brunelli).

Grecia, *dotti* o *eruditi* in Roma, *druidi* in Brettagna.

Secondo gli occultisti, la Magia studiava la messa in pratica delle forze occulte dell'uomo e della natura.

Essa era divisa in Magia divina, e Magia nera. La prima era applicata alle opere buone, la seconda alle cattive.

Stregone africano.

Se le forze della natura sono messe in opera per il *bene* e l'interesse di tutti, è la *Magia bianca* o *divina*. Se al contrario esse sono dirette a un fine cattivo o hanno per scopo un interesse egoistico, esse dànno luogo alla *Magia nera*.

I *teurgisti* praticavano la *magia divina*, e i popoli li chiamarono *profeti*, *aruspici*, *auguri*, *pitonesse*, *sibille*.

La Magia, secondo gli occultisti non è che la *reazione* della *volontà* sulla vita sparsa universalmente nella natura.

La *volontà*, dicevano le antiche dottrine degli iniziati, suffragata dalla fede, può soggiogare la necessità stessa, comandare alla natura ed operare dei miracoli.

La teoria pitagorica ci presenta le facoltà umane indifferenti al bene come al male, che non subiscono se non le variazioni volute dalla *volontà*.

Secondo gli occultisti, il mondo materiale sarebbe penetrato da tutte le parti da un altro mondo immateriale troppo sottile per essere percepito dai nostri sensi: in altri termini, il mondo sensibile sarebbe procreato da un mondo invisibile popolato da spiriti appartenenti a tutti i gradi della gerarchia.

Gli uni, indifferenti al bene come al male, permanentemente in un equilibrio instabile, possono diventare gli istrumenti dell'uno e dell'altro: sono gli spiriti *elementari* o *elementali*.

Gli altri, vestigi vitali di morti nati, di suicidi, incessantemente guidati dai desideri insoddisfatti, saranno capaci d'aggiungere una trama alla loro tisica vita alle spalle di colui che esperimenta, e che non ha la forza di respingerli: sono le *larve*.

***

Comune è presso i popoli selvaggi la *stregoneria*. Gli abitanti dell' alto *Ogouè* sono superstiziosissimi e adorano una quantità innumere di feticci.

Ogni tribù ha i suoi stregoni i quali si adornano la testa di piume, si armano d'una mazza fregiata da anelli di rame, e per combattere i sortilegi eseguiscono delle danze scapigliate.

I guerrieri Adoumas, prima di partire per un combattimento, vengono dallo stregone segnati sul dorso e sulla fronte, con una sostanza nera, la quale dovrà loro infondere coraggio.

E così lo stregone, per attirare la felicità

su di una famiglia o di un uomo, agita sul luogo abitato da questo un feticcio o un mazzo d'erbe speciali.

Quando poi vogliono allontanare un temporale imbrandiscono un corno d'antilope, e lo agitano verso le nubi fuggenti.

Se le nubi si allontanano dando luogo ancora al sereno, lo stregone ritorna fra i suoi, menando vanto pel suo operato; ma se viceversa qualche goccia incomincia a cadere, egli smette i suoi scongiuri, e dichiara d'essere troppo stanco per lottare contro gli spiriti malefici.

Il metodo è abbastanza comodo, tanto vero che si è perpetuato attraverso i secoli fino a noi.

È così fra gli Yumas, tribù indiana della Nuova California, ove la credenza ai cattivi geni, è ancora diffusissima. Lo stregone, al quale si attribuisce oltre il potere di combattere i demoni quello di guarire le malattie dovute alla presenza di spiriti maligni, ecc., quando deve fare qualche scongiuro, o guarire qualche malattia, colloca a terra tre carte da giuoco, poi traendo suoni impossibili da una specie di flauto, balla attorno alle tre carte una ridda fantastica, scapigliata, mentre gli uomini della tribù lo stanno a guardare in preda ad un senso di ammirazione e di timore.

F. Jacchini Luraghi.

I FANCIULLI PRODIGIO

Se a taluni genitori sorride la fortuna, eccezionale, d'avere un fanciullo precocemente svegliato, non è men vero, che, in generale, codesti genitori, vinti, soggiogati dalla vanità finiscono, inconsciamente, per divenire gli artefici maggiori dell'arresto d'ogni sviluppo mentale, psichico di quel fanciullo, intralciando pure, a un tempo quello fisico, chè tutto è coordinato nell'organismo umano, e specie in quello delicato, in formazione del bambino.

La vanità miete più vittime che la gola. La convinzione d'avere in casa un futuro Dante, un Mozart, un Leonardo da Vinci, o almeno un Molière, un Goldoni oscura talmente il loro intelletto, distrugge in essi così fortemente ogni lucida visione della vita reale bambinesca, che, con le stesse loro mani incaute, quasi sempre, soffocano le tendenze geniali del fanciullo precoce e però si costruiscono un castello di illusioni rosee, che, spesso, è distrutto dal vento della pubertà, e allora ad essi non rimangono che amarezze, pianti infecondi, rimpianti sterili.

Non avrebbero avuto un Dante, un Bignon, un Rossini, un Manzoni, ma, certo, un uomo di mente superiore: la vanità presto li punisce, perchè il fanciullo precoce — tranne casi rarissimi, come raro è il *vero* genio — appena giovinetto entra nella cerchia dei mediocri, e non sempre dei « *mediocri aurei* », e le speranze deluse lasciano dolenti, sconcertati, coloro che le accarezzarono con tanta persistente cecità.

Il dottore Emilio Duchè — lustro della medicina francese — che studiò con intelletto d'amore e al lume della scienza sperimentale, la mentalità precoce del fanciullo nella *Revue* di J. Finot, conclude con l'affermare, che il fanciullo precoce quasi sempre risponderà alle speranze che ne' suoi cari fece sbocciare e che egli mantiene le promesse, in generale fatte con la mente eccezionalmente aperta, che se ciò non avviene non si deve darne colpa a lui, ma soltanto ai sistemi educativi, che non seppero secondare, sviluppare, frenare, modificare le sue tendenze.

Posso dire, che m'accordo quasi totalmente con l'insigne medico psicologico, in quanto — come appunto accennai — spesso l'educazione, corrosa dalla vanità, invece di favorire lo sviluppo mentale del fanciullo precoce, disciplinandolo con sapiente arte fisio-

psicologica, lo paralizza e lo rende sterile. Dico « quasi », perchè si deve precisamente tener calcolo di questo fattore educativo a rovescio, mercè cui vengono presentati come fanciulli eccezionali, magari fanciulli di genio quelli, che soltanto d'un grado superano, l'intelligenza comune.

Occorre quindi procedere assai cauti prima di qualificare un fanciullo eccezionale, e tanto più di genio, perchè, sovente, non è lui che promette molto, ma sono gli altri che veggono promesse, che esistono unicamente nelle loro esaltate fantasie, suggestionate dall'orgoglio. La cautela vuolsi somma, se entriamo nel territorio del genio, che ha dato luogo a studì, a idee, a definizioni, per cui si affermarono correnti scientifiche, discordi. Il genio nell'antichità era ritenuto una pazzia proveniente da Dio. Jolly la definisce (formula molto vaga) la facoltà di creare: Hartmann, l'incoscienza: Réveillé-Parise, nevrosi; Morean de Tours, una mania acuta; Nordau, una psicologia normale; Schopenhauer, una quasi demenza; Lombroso (e a questi, in maggioranza si accostano gli scrittori citati, e della cui teoria io sono modesto, ma convinto seguace) il frutto della follia ereditaria, della degenerazione: teoria contro la quale insorse il compianto grande Bovio, che pure, a mio avviso, non riusì a distruggere i *fatti* esposti da Lombroso e che quelli vivificano e rendono vittoriosa.

Così circa all'affermazione del D. Duchè, che il fanciullo quasi sempre mantiene quel che promise, e se delude le speranze concepite, è colpa dell'educazione, è vera in parte se si pensa alla vanità dei genitori, dei maestri, è inesatta se ad essa vuol darsi un carattere assoluto, perchè — come ben notò l'illustre nostro Mantegazza — il vero genio non si soffoca. L'educazione « può ritardarlo, distruggerlo mai. Il Genio è troppo forte e si sviluppa malgrado tutto e malgrado tutti »,

I volumi recenti su Alfieri, Goethe, Leopardi, Tasso, lo dimostrano.

La vanità cieca di certi educatori, che li spinge a chiamare un fanciullo, prodigio, unicamente perchè negli studi, si distingue tra i compagni nello svolgere i temi, è, se pure indirettamente, ben lumeggiata dal dottore Delbet « Cosa s'intende per un fanciullo precoce? Spesso un fanciullo forte ne' temi. Ora, fra le qualità necessarie per svolgere bene un tema, non ve n'ha forse una, che possa essere di un'utilità qualsiasi nella vita Si ha talvolta un cervello, che si assimila facilmente i procedimenti del calcolo scientifico, che applica agevolmente le formule senz'afferrarne i metodi. Ecco, alcuni specialmente brillanti nei concorsi, ma infecondi per il futuro. Al contrario quelli in cui lo spirito filosofico si sviluppa di buon'ora, divengono generalmente uomini benemeriti. E anche ciò dipende dall'età in cui si compie il loro sviluppo cerebrale ».

Non s'esaltino dunque troppo — meglio anzi affatto — taluni educatori, che facilmente inneggiano al fanciullo precoce, al ragazzino prodigio, sognando di educare un Pope in erba (Pope a 12 anni dettava un'ode), un Byron in miniatura (Byron pure scrisse versi a 12 anni), un D'Annunzio in sessanquattresimo (D'Annunzio a 13 anni scrisse versi e fece traduzioni, che gli fruttarono l'ammirazione di Chiarini), soltanto perchè quel ragazzino ha una memoria ferrea, snocciola senza pause sei pagine di storia, conosce tutti i fiumi del mondo (povero piccino!), infila tre versi rimati, eseguisce, senza errori, un notturno di Chopin. O non sanno che più tardi quel fanciullo, è *tout bonnement*, un pappagallo?

Con ragione Belleuse, rispondendo all'inchiesta del D. Duchè, scrive: « I fanciulli prodigio sono piccoli animali, che occorre sorvegliare e dolcemente calmare: se la meningite li risparmia, la cattiva e detestabile vanità li guasta ».

Noi sappiamo come già il difetto della vanità roda di per sè la psiche infantile; se vi aggiungiamo poi quella degli educatori, è facile intuire quale strage compirà nel fanciullo, svegliato, intelligente sì, ma non genio.

L'educazione non soffoca il genio: lo ripetiamo. Nel campo della musica, Händel meraviglia a otto anni, Rameau a sette, Cherubini a sei, Beethoven a undici, Mozart a cinque, Meyerber pure a cinque: l'educazione errata, imbottita di vanità incosciente, accarezzata dai falsi amici adulatori, produce per contro un regresso nelle facoltà mentali di quel fanciullo intelligente che, in altra guisa, educato, diretto, poteva divenire un valentuomo, *qualcheduno* nella vita sociale. Rimase per contro un povero sconfitto, tutt'al più un loquace pappagallo, ei stesso sorpreso di quello che faceva una volta, quand'era bimbo, e quando in iscuola, in casa, nelle conversazioni lo facevano declamare, preco-

nizzandolo, tra gli applausi caini degli amici ammiratori, un futuro Salvini, un Modena, Irving, o se trattasi di fanciullina, affermando, che le scene avranno una novella Ristori, nuove edizioni — magari più perfette — della Pierson, della Rachel, della Duse, di Sarah Bernhardt. I pappagalli siano pur carini non sono genii, nè genialoidi, nè però nel caso nostro abbiamo bisogno di ricordare nuovamente la teorica lombrosiana, per la quale il genio è una forma di psicosi degenerativa, germinante dal territorio dell'epilessia.

Un maestro elementare di buon senso, che aveva in iscuola un ragazzo svegliatissimo, ma nulla più, e che i genitori s' ostinavano a proclamare « *prodigio* », mi diceva: « Sospiro la fine dell'anno per liberarmi da quel ragazzo, che, certo, ammiro, m' è caro, ma che è divenuto opprimente non tanto per la sua vanità, quanto per quella dei suoi genitori. Ormai, rimpetto a lui siamo tutti asini. Ho un bel dire che il ragazzo è intelligente, ma non un genio, buon Dio! i geni non nascono come funghi, nè li fa diventar tali il desiderio della mamma, chè così adulato si guasta, che a farlo studiar troppo — oltre la scuola lo impinzano di musica, di pittura, di declamazione — gli sciupano mente e corpo. Tutto è vano: *dev'essere* il fanciullo prodigio, e finirà per essere un prodigio di svogliatezza, di scarso potere critico ».

Da un'inchiesta che pur io ho compiuto, e per quanto limitata, assai ammaestratrice, mi risulta quanto segue. Possa giovare a raffreddare gli entusiasmi di coloro che, avendo un figliolo intelligente, lo vogliono prodigio ad ogni costo, e lo uccidono moralmente — talora anche fisicamente — con la vanità, con il *surménage.*

Su 55 fanciulli, battezzati prodigio, dopo la pubertà, 40 rivelarono intelligenza comune, 10 inferiori alla comune, 3 dovettero troncare gli studi per *deperimento fisico* derivato da stanchezza mentale, due soltanto compirono egregiamente gli studi superiori.

Di codesti 55, 37 avrebbero potuto percorre tutti gli studi, se non si fossero lese le zone cerebrali con l'occupazione eccessiva nel periodo dello sviluppo fisico.

La vanità certe volte, e quando cioè è acuita dal desiderio del subito guadagno, compie anche cose assai più gravi.

I fanciulli prodigio, i fanciulli fenomeno, che si espongono al pubblico come attori comici, concertisti (pianoforte, violino) scioglitori di problemi, campioni di memoria, quasi tutti (s'intende sempre fatta ogni eccezione per il genio) in ragione del 92 per cento spariscono dalla scena, dove ottennero successi sbalorditivi e vengono sepolti nell'oblio completo. Molti di essi — ammettiamo pure anche un 30 per cento — avrebbero potuto divenire buoni attori, ottimi esecutori di musica, matematici egregi, ma la via fu loro preclusa inesorabilmente dall'avidità del guadagno dei loro genitori, che sfruttarono, in modo così poco degno e umano, le speciali attitudini dei loro figliuoli. Calcolo errato — si capisce — pure egoisticamente, perchè il fanciullo non sciupato quale fenomeno, ma ben istruito e senza affaticarlo, poteva un giorno dare buoni frutti economici, utili a sè, ed ai suoi educatori: così per guadagnare mille in fretta, e con ubbriaccature di lodi iperboliche, s'è perduto quanto un dì era sicuro ed idoneo a fornire agiatezza a una vita intera.

Ho studiato più volte *de visu* questi piccoli artisti-prodigio, e m'hanno sempre ispirato una grande pietà, specie quando rappresentavano un personaggio scosso da sentimenti dolorosi, persino — ahimè! — tragici. Essi impegnavano tutte le loro forze per rendere il personaggio, sferzavano, eccitati dall'aiuto dell'applauso, la loro potenzionalità psichica e intellettuale, e dopo la recita quei bimbi fenomeno erano affranti: lavato il visino del rossetto, che aveva servito a truccarlo, erano pallidi, non desiderosi di cibo, coi nervi agitati, come in preda a una ebrietà alcoolica. « Vede — mi disse una volta, un padre-impresario (poco padre, molto impresario), come si riduce la mia bimba? Sente molto, oh! diverrà grande come la Marini! — ». Mi limitai a dirgli, sospirando: « — Scusi, se deve divenir tale soffrendo, o non sarebbe meglio farne una brava donnina di casa? — ». Quattro anni dopo la futura Marini lasciò le scene: l'avevano troppo sfruttata, e ora credo detesti il palcoscenico sino a non volerne sapere di recitare con i filodrammatici in carnevale.

Gli educatori meditino su questo studiolo, che se è modesto non è parto di fantasia, ma specchio nitido della vita reale e di quel mondo vanitoso dove si rovinano i fanciulli precoci, si fabbricano i geni, si specula sul bimbo fenomeno; studiolo però, che, parmi, possa insegnare qualche cosa.

LINO FERRIANI.

Le commedie di Pasquale Altavilla

(Cronistoria).

I.

UANDO, il 27 marzo dell' anno, scorso, alla « Famiglia Artistica », io tenni la mia conferenza su « Pasquale Altavilla » (1), incominciai dichiarando di dovermi contentare di parlar soltanto dell' « uomo », tanto simpatico ed amato, infelice tra le pareti domestiche, per quanto grande sul palcoscenico del Teatro « San Carlino »; della sua vita di vero santo, delle malaugurate peripezie che lo perseguitarono, senza dargli mai tregua e pur senza mai stancarlo, nè strappargli un solo lamento.

Ed assai mi rincrebbe di non continuare a discorrere di lui commediografo: la tirannia del tempo me lo proibì, chè la mia sarebbe stata una conferenza di circa quattr' ore, ed è probabile che il pubblico milanese non mi avrebbe fatto uscire vivo dal palazzo dell' « Eden-Théatre ».

Promisi allora ai miei amici di Milano che presto avrei scritto dell' Altavilla commediografo, in una delle più diffuse rassegne.

Mantengo adesso la promessa, scegliendo tra le più simpatiche ed eclettiche rassegne italiane, ove ho fidi ed antichi lettori, *Natura ed Arte*.

II.

Dell'Altavilla, ch'io continuo a chiamare e chiamerò sempre grande commediografo, a Napoli, i giovani (naturalmente demolitori di tutto quanto trovarono già fatto prima che nascessero, di male e di bene) guardano con una certa diffidenza la produzione teatrale.

Anzi, uno di loro, nel tentativo di mettere assieme la Cronistoria del nostro famoso Teatro Comico, colloca l'Altavilla fra i commediografi mediocri, i quali non meritano nemmeno « una biografia caratteristica ».

Lo scrittore della Cronistoria, non meno giovane degli altri che oggi si occupano di critica drammatica, non potè assistere, trentacinque anni fa, nemmeno ad una sola delle commedie di Pasquale Altavilla, recitata dalla celebre accolta degli ultimi grandi comici napoletani; epperò si compiace di criticare aspramente il Teatro Altavilliano, giudicandolo così come ha potuto leggerlo stampato; senza tenere menomamente calcolo della « tradizione » (mi si permetta la parola); senza voler nemmeno menzionare il racconto esatto dei vecchi, donde sorge che, di quelle commedie, Altavilla scriveva, per lo più, la traccia soltanto, o talune delle principali scene; ed allorchè, dipoi, volle pubblicarle, dovette affidarsi alla sua memoria, a quella dei compagni, del suggeritore ed ai poveri appunti, presi, a matita, da costui durante le prove. Onde il teatro comico dell'Altavilla perdette necessariamente gran parte de' suoi pregi.

Rileggendo la sua Cronistoria, a me sembra che il cronista abbia creduta interamente morta « la Commedia dell' Arte » al tempo dell'Altavilla; epperò non volle prestar fede ai vecchi che gli assicurarono che tali, in gran parte, nacquero anche le commedie di quell'adorabile comico del « San Carlino ».

(1) Come i nostri lettori ricorderanno, di questa conferenza, « Un santo del palcoscenico », noi scrivemmo nel numero del 15 aprile 1904, sinceramente ammirati per l'arte evocatrice del Lauria.

N. d. D.

Ed è proprio così, perchè quelle commedie, anche se lette da tutti quanti ebbero la fortuna di udirle recitare nel tempo in cui facevan correre al « San Carlino » mezza Napoli in visibilio, risultano scialbe, incomplete; come incompleta risulta ogni manifestazione d'arte che ha bisogno di ausiliarii, di necessarii e speciali collaboratori, per aver pieno risalto, quando non può ottenerli più.

Per questo appunto io credo che il moderno critico napoletano avrebbe fatto meglio di non leggerlo (se pur lo abbia letto per intero), il Teatro Comico dell'Altavilla, allo scopo di guardarlo modernamente ed obbiettivamente censurarlo, ma di lasciarlo, invece, nel secondo periodo in cui entrano quelle opere d'arte (non certo le mediocri) che non saprebbero nè piacere, nè esser più comprese dal gusto modificato o trasformato dei posteri.

In questo secondo periodo di vita, assai più longevo del primo, perchè fatto del successo continuato: il periodo storico, voglio dire, quante opere d'arte e quanti capolavori non si trovano classificati!... Ebbene, disseppelliteli, e rimarrete sbalorditi pensando che per mesi, per anni, per secoli, starei per dire, fecero andare in frenesia parecchie generazioni!

Ora io affermo che in codesto secondo periodo entrarono le commedie di Altavilla fin da quando sparirono gli ultimi grandi comici napoletani, pe' quali esse erano state imaginate e tracciate; perciò, a leggerle, non potrebbero più nè piacere, nè essere stimate per opere d'arte vera, in maggior parte.

Io stesso che le ricordo recitate da quei comici, sulla scena del loro teatro; io che ricordo un pubblico, eclettico quant'altro mai, andare in visibilio per esse, chiamandole capolavori; io che udii i migliori critici del tempo loro sostener apertamente che quelle commedie resistono (resistevano allora) al confronto di molti fra i classici esemplari del Teatro Comico Italiano; io stesso, leggendo oggi, dopo tanti anni, nei cinque volumi dell'Altavilla, ad esempio, que' lunghi sproloquii, i quali pur così bene si adattavano alle maschere napoletane, capisco come un lettore de' tempi nostri rimanga offeso da certe inevitabili volgarità, da certe goffaggini del dialetto di allora; e chiuda il libro, forse, meravigliandosi che quelle commedie sieno tanto piaciute ai tempi in cui nacquero!

Ma, e che perciò? quelle produzioni han perduto i loro collaboratori, gli ausiliarii e danno l'impressione d'un magnifico scenario veduto alla piena luce del giorno. Ditemi, non è egli, forse, artista lo scenografo, abbenchè si serva della scopa e non già del pennello? Altro se è artista!.... ma bisogna vediate l'opera sua nelle condizioni che l'arte scenografica esige. Così e non altrimenti ha da considerarsi la produzione altavilliana.

Qui, sento la voce di qualche critico che, in un'acre ironia, conchiude: « Dunque, erano grandi gli attori dialettali di quel tempo, non già le commedie dell'Altavilla ».

Pensando di rispondere, mi torna alla memoria una discussione che, tempo fa, ebbi con un musicista tenace sostenitore del Teatro Lirico di mezzo secolo addietro. Si era usciti a paragonare la musica di allora con quella di adesso (l'eterno tema, tra vecchi e giovani!) e propriamente del recitativo drammatico attraverso agli ultimi due secoli: da Alessandro Scarlatti a Jommelli, da Jommelli a Glück, da Glück a Spontini, da Spontini a Rossini, da Rossini a Donizetti.

— Che povera casa — sclamai — tutto ciò che fecero gli ultimi, di fronte alla « perorazione », wagneriana, sotto cui freme e si spande, sinfonicamente, all'infinito, il sentimento umano, appena determinato dalle parole!...

— Eh, sì! — mi rispose il maestro — ma tu avresti dovuto sentire, ad esempio, Rubini nella *Lucia*, cantar « Tomba degli avi miei.... » col resto!...

Rammento che commisi la crudeltà di rispondergli proprio come prevedo quel tale critico mi risponderebbe:

— Se è come dite, era grande Rubini non già Donizetti!

E l'amico, in luogo d'indignarsene, come credevo, mi spiegò pacatamente che i nostri venerati operisti scrivevano per « le voci »; per l'intelligenza, pe' « mezzi » tutti dei cantanti che dovevano eseguire le loro musiche. Non era quasi più il cantante che « interpretava » l'opera del maestro, ma il maestro che « interpretava » i mezzi del cantante: insomma, il melodramma d'allora era una collaborazione. E tutta l'anima di Rubini accoglieva in sè quella del personaggio walterscottiano; tutta tretramente fremeva nella possente voce del cantante; tutta vibrava come uscendo dal cuore dolorato dell'uomo, nell'artistica transubstanziazione.

— « Tomba degli avi miei! » — ripeteva profondamente il maestro — me n'è rimasta l'impressione come del rombar del tuono in un petto umano; così come nella notte caliginosa del duello fra « Asthon » ed « Edgardo! ».

Bene, e sembra a voi che la riputazione di Gaetano Donizetti restasse menomata per la interpretazione artistica del tenore Rubini? A me, convinto dalle parole dell'amico maestro, sembrò il contrario.

E, tornando all'Altavilla, dico che appunto perchè quelle commedie avevano per interpreti un Antonio Petito, un Pasquale De Angelis, un Giovanni De Chiara, un Andrea Natale, un Raffaele De Napoli, una Giuseppina Frabboni, una Marianna Checcherini, una Emilia Telesco, una Adelaide Schiano, una Luisa Amato-Petito, un Achille Lisgara, un Davide Petito e Pasquale Altavilla stesso, pei quali erano stato scritte (e che tanto avevano collaborato nelle prove col commediografo), ottenevano su quella scena un risalto che sulla nostra d'oggi non saprebbero nè potrebbero ottener più. Onde leggerne soltanto qualcuna allo scrittoio per criticarle tutte modernamente ed obbiettivamente, è cosa poco generosa da parte d'un critico drammatico.

Il cronista del « San Carlino » avrebbe dovuto supporre che diventassero quelle scene recitate da quei comici (dei quali certamente avevan dovuto parlargli i vecchi); avrebbe dovuto intuire la loro arte e la loro potente suggestione che essi esercitavano sul loro pubblico; onde, fin quegli sproloquii, che a leggerli adesso fanno una così cattiva impressione, recitati da loro, pel gioco della fisonomia, della mimica, della scena, per tutto quanto « la didascalia » non può nè riempire, nè suggerire, facevano gridar dall'entusiasmo quel pubblico, composto in modo eclettico quanto mai.

Quel critico, invece, s'è affrettato un po' troppo a dare all'Altavilla del « mediocre commediografo, incapace affatto d'ideali e di artistiche manifestazioni »: mentre ne lui nè chiunque altro potrà negare che rari sono stati i commediografi venuti dopo, i quali non abbiano saccheggiato, più o meno sfacciatamente, il Teatro Altavilliano.

E pace ai sepolti.

Quel che più mi crucia, nondimeno, nelle ingiuste parole del Cronista moderno, è l'accusa all'Altavilla di mancar d'ideali! Se il caro uomo potesse risorgere, gli risponderebbe con le parole stesse che Molière diceva di sè:

« Io son comico ed autore; bisogna divertir la corte ed attirare il popolo, e sono, perciò, ridotto, talvolta, a curar tanto gli interessi dei miei attori quanto la mia propria gloria ».

E, ciò nonostante, Voltaire scriveva: « *Pourceaugnac* è una farsa, ma in tutte le farse di Molière vi sono scene degne dell'alta commedia ».

Ed io non sono solo ad applicar, coscienziosamente, il giudizio di Voltaire su Molière, a Pasquale Altavilla.

In seguito lo vedrete.

III.

In un mio studio (1) ho tentato distinguere e separare dalle altre forme d'arte esilarante (comicità, caricatura, grottesco, satira) l'umosismo, che la maggior parte dei critici confonde con esse. Nel mio studio, io sostenevo che l'umorismo obbiettivo (non mai il subbiettivo) si può portar sul teatro. Ma allora, pel disegno, per l'organismo stesso del mio studio, io non potevo dar nè prove, nè esempii, di quanto affermavo. Qui, invece, posso darne qualcuno.

Dicevo allora che l'umorismo obbiettivo (l'unico di cui son capaci alcuni, anzi rari temperamenti di artisti meridionali) è forma d'arte più efficace delle altre; tanto più umana, perchè non separa il dolore dalla gioia, il pianto dal riso, per collocarli in ordine verosimile, logico, ma riproduce tutto così come lo trova nella vita; nella povera e trambasciata vita umana, ove, col singhiozzo degli uomini, sembra che un demonio spietato (sotto le forme del caso) si piaccia accoppiare, confondere insieme il riso irrefrenabile; unendo l'uno con l'altro nella stessa occasione, come a dileggio della vita medesima.

Ecco quanto l'artista osserva, studia, riproduce, dando, inconsapevole (proprio così come avviene al commediografo), forma umoristica ad alcune scene, o ad una commedia intera.

Ed i grandi luminari dell'arte drammatica (dicevo in quello studio) hanno presentito l'umo-

(1) La forma più umana dell'Arte « nel *Pensiero Italiano* », anno VII, Gennaio 1897, Milano, Editore Aliprandi.

rismo obbiettivo nella sua essenza vera, poichè nei loro drammi, c'è spesso qualcuno messo là ad impersonare ed a rappresentar l'umorismi. In Shakespeare, « i pazzi », i « cloowns » formano quel potente contrasto, così come in certi vecchi drammi napoletani, le maschere formano l'elemento comico, appunto perchè dal contrasto risulti l'umorismo: vero quanto la vita stessa.

Ancora, sempre interessante riuscirebbe uno studio dell'elemento comico (rappresentato dal « gracioso » o da altre maschere) nell'antico teatro spagnuolo (1), importato a Napoli nel secolo XVII, per la ricerca degli esemplari e dei precursori nel drammetto popolare napoletano. Studio che sarebbe da farsi a principiar dai drammi del Lope de Vega e del Calderon, per giungere, traverso ai drammi religiosi, fino a quelli di oltre cinquant'anni fa; nei quali v'era tanto del desiderato dall'aspro ed ingiusto Cronista, contro l'Altavilla, e dagli altri giovani d'oggi: la moderna commedia, cioè tentata da parecchi, a Napoli, in questi ultimi anni e da rarissimi con qualche buon sucesso.

Questo drammettino popolare, pieno dell'elemento umoristico, io ho trovato, sia nello schema, sia in parecchie scene (in quelle di esordio specialmente) appunto nel Teatro Altavilliano. In quelle commedie, le maschere son davvero messe ad impersonare ed a rappresentare il contrasto col serio, col drammatico; da quelle commedie, da quelle scene, risulta davvero schietto codesto naturale contrasto tra il comico ed il pietoso, tale come sorge inaspettatamente, nella vita napoletana, e (lo dico per prova) sorprende, attrae, abbaglia, trasporta l'artista.

Ne' tempi di Pasquale Altavilla, quando, cioè, il suo paese era tanto più originale di quel che non è oggi, il contrasto de' due elementi formanti l'umorismo, assai più forte d'oggi, gli balenava davanti agli occhi, obbligandolo a riprodurlo.

Era quell'eterno contrasto « spontaneo », naturale, tutto napoletano, fatto da stoicismo e da allegria; da spensieratezza e da smania di dimenticar le pene, che tornano e si confondono, nello stesso momento, col riso occasionale; da ribellione alle miserie della vita e da felice caricatura: parodia della vita; dalla malinconia, dal sospiro di rassegnazione ai disagi, alle augustie e dalla giocondità trionfante; che vien quasi a rappresentar l'istinto di conservazione, che reagisce, s'impone e domina le anime semplici: un contrasto potente, fatto dal ricordo di gioie trascorse e dal riso schietto sulle miserie presenti; e finalmente fatto dai dolori intimi, che stonano con l'eterno sorriso dello splendido cielo napoletano, col fulgido mare turchino, con la gaia voce delle cose, espressione ideale, laggiù, dell'instabile carattere meridionale, e col soffio molle, voluttuoso, che passa nell'aria balsamica di Mergellina, fra una volata di canzoni ed il lamento d'un bimbo, che chiede il pane alla povera mamma sua!

Ecco il contrasto, l'eterno contrasto stupendamente umoristico; che dalle scene della vita vera, passava in quelle tracciate dall'Altavilla, pel suo « San Carlino », come proverò in seguito largamente.

IV.

Prima di parlare del « drammetto comico » (chiamiamolo così per intenderci meglio) di Pasquale Altavilla, guardiamo come egli sbozzasse il piccolo episodio della scenetta umoristica. Noi vedremo che una parola, un gesto, un nonnulla, per lui, diventavano « spunto », pretesto per far nascere l'umorismo: era come la materia prima nelle mani del cesellatore.

In una delle sue commedie rimaste inedite, « *Pulcinella polizzastivale* », Antonio, Petito arrivava sulla scena (che rappresentava un vicolo di Chiaia), mentre pioveva a dirotto e non passava un'anima. Lacero, famelico, sardonico, Pulcinella, con la cassetta del lustrascarpe ad armacollo, viene a raccontar comicamente le proprie miserie.... alle mura viscide dei palazzi su cui scivola la pioggia.

Una signora traversa la scena, riparata dall'ombrello, e va a fermarsi al portone di una casa, ove ha da fare una visita.

— Oh, bravo!.... cercavo appunto un lustrascarpe; buon'uomo, fa' il tuo dovere! — gli dice, e, riparata dal portone, poggia il piede sulla cassetta.

Pulcinella si getta furiosamente a servirla, affannando buffonescamente, per far ridere la signora ed aver da lei qualche soldo di più.

— È fatto! — esclama poi trionfante per l'opera finita.

E la signora, cavando la borsa: — Buon uomo

(1) V. le due opere di Benedetto Croce « I Teatri di Napoli » (Pierro, Napoli, 1891) e « Il Pulcinella, o il personaggio del Napoletano in commedia » (Roma-Löscher 1899).

— disse — eccoti un luigi d' oro: non ho moneta più piccola, a te, dammi il resto!

Oh, la ciera di Pulcinella, nel risponderle:

— *Non fa niente: me pavate n' auta vota!* . . . . (1).

***

In un'altra sua commedia inedita la caricatura del popolare cavadenti Dario Tani, Altavilla era uno sventurato giovane, che, per sottrarre la sorella alle persecuzioni d' un tristo, ha dovuto affidarla ad una sarta, dalla quale ella lavora; ed ogni mattina va a portarle un po' di pane e companatico, che mangiano insieme.

E proprio l'ora della merenda. Fratello e sorella, davanti al negozio della sarta, si rivedono, per piangere l'uno nelle braccia dell'altra.

Egli, messo nelle mani della giovane due panini, con un cartoccetto di provatura, poggia all'angolo della bottega la chitarra che gli dà da vivere; ed incomincia a parlare commovendosi (come lui soltanto sapeva commoversi, facendovi piangere e ridere ad un tempo, vi giuro!), nel ricordare i begli anni trascorsi insieme, quando vivevano i genitori potenti e ricchi, che pur li lasciarono alle porte della miseria; ed è strangolato dai sighiozzi, mentre la sorella mangia distrattamente, chè, oramai, per averlo inteso troppo quel discorso, non se ne commuove più.

E lui ripiglia:

— Poveri noi! . . . . chi mai ci avrebbe presagito tempi così duri e penosi! . . . . Io, disceso a vivere di serenate e lezioni di chitarra; tu, per le persecuzioni di un essere prepotente e malvagio, che voleva insidiarti l'onore, ridotta a lavorare in un negozio di...

Si ferma, chè gli occhi son caduti sulla sorella, la quale lo guarda, col cartoccetto vuoto fra le mani, e, uscendo dall' ingrata sorpresa, le dice in tono freddo, sublime, di comica amarezza:

— *Sore', tu c'hai fatto?!* . . . . *t'hai magnato tuttecose?!* . . . . . *e io mo che me magno?!* . . . . . *Tenive chest' anema de famma!?* . . . . *Salute!* . . . .

E va via, semplicemente, senz' altro aggiungere.

Nella sala si scatenavano fragorosi gli applausi.

In una sua commedia, anche inedita, di soggetto brigantesco (il cui nome mi sfugge), Altavilla aveva, col Petito, una scena da far rompere i fianchi dalle risate.

Pulcinella ed il suo padrone, celebre avvocato (l'Altavilla), nel terzo atto, mentre traversano a piedi un bosco delle Calabrie, poichè s'eran fracassate le ruote della diligenza in cui viaggiavano, sono atterriti dall' apparizione dei briganti.

Che fare? Pulcinella s' arrampica sur un albero fronzuto; il padrone faticosamente lo imita, issandosi sur un altro di fronte.

Arrivano, spaventosi, i briganti e si fermano sotto quegli alberi, per bivaccare. Figurarsi la paura di Pulcinella e del suo padrone. Essi si fanno l'un l'altro segni concitati di non fiatare.

Sì, ma mentre la comitiva brigantesca sbevazza, cionca e divora, l'Altavilla, sul suo albero, pare si senta male.

Che gli accade, Dio mio?! . . .

Ecco, siccome per salire sull'albero ha perso il cappello, un raffreddore gli è piombato fulmineo in capo ed uno starnuto sta per iscoppiargli dal naso. Pulcinella, accorgendosene, trema a verga a verga, e, con gesti vivacissimi, scongiura il padrone che, in nome del Cielo! si freni dallo starnutare, altrimenti i banditi, da giù, si accorgono della loro presenza, e sono perduti entrambi!

Sì, bravo! . . . ma il padrone non fa altro: fra gli spasimi più grotteschi per frenarsi, pare stia in fin di vita. . . . oh, quelle smorfie che esprimevano il terrore, lo sforzo, la pena, in quella faccia, come di gomma elastica, erano un vero poema di comicità umoristica indimenticabile.

Ma finalmente, dopo un'energica espressione di sforzo supremo:

— Etcci! . . . . — e lo starnuto scoppia.

Da giù, i briganti corrono alle armi, e che fucilate, se, in tempo, non fossero arrivati i gendarmi!

V.

Esaminiamo adesso un'intera commedia dell'Altavilla, fra le sue migliori:

« *No primmo e no secunno piano 'ncoppa 'a la Salute* »; la cui impostatura è informata al più schietto umorismo, tolto dalla vita vera; che più delle altre mi pare abbia del moderno drammetto popolare.

Il protagonista Taddeo (un' altra creazione di Altavilla-comico) è tipo simpatico di ga-

(1) Mi pagherete un'altra volta.

lantuomo del medio ceto napoletano. Egli, ne' primi anni della vecchiezza, si è visto il bersaglio della mala sorte: Ernesto, il marito di sua sorella Carolina, il quale, in ogni maniera, beneficava lui e sua moglie Gervasia, è morto all'estero da poco tempo; Giacinto, l' unico figlio che s' era stabilito a Salerno, ammogliandosi, anche colà, con una certa Marianna, il cui zio tutore le aveva truffata la dote, è anch' egli sparito senza lasciar traccia alcuna di sè; e quel palazzetto sulla Salute (luogo solitario sur una delle più amene e lontane colline che circondano Napoli), il cui secondo piano era il nido della felicità di Carolina col morto Ernesto, è rimasto abbandonato, malinconicamente; così come abbandonati son rimasti, al primo piano, Taddeo e la sua vecchietta Gervasia, nella più squallida miseria. E manco male che il pover' uomo, ne' suoi tempi di tristezza, si trovi accanto quell'angelo di moglie, dal carattere tanto napoletano: vivace, allegra, incuriosa d'ogni malanno; una donnetta colei, che, ferma, coraggiosa, sa resistere ad ogni miseria, per confortare il suo vecchietto.

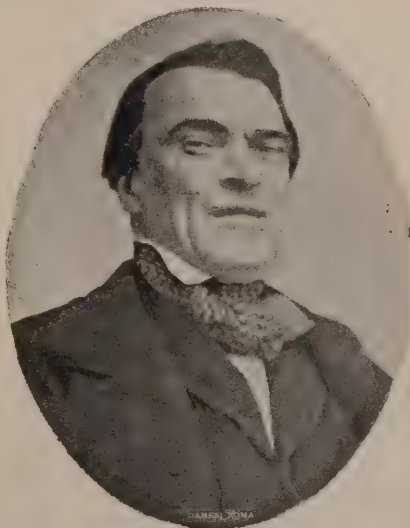
Una mattina, a prim' ora, il queto palazzetto è tutto sossopra, infestato da una turba di facchini che trasportano una quantità di bella mobilia de' nuovi inquilini. Chi sono costoro? Taddeo e la moglie, che vivono così fuori del mondo, non lo sanno. Il vecchietto capisce soltanto che i nuovi casigliani son gente ricca; e poichè, per quel giorno, come pel resto dell'anno, la sua cucina è fredda, egli sale su, al secondo piano, con la cartella di associatore di opere artistiche, scientifiche e letterarie (gramo mestiere del tempo) sotto al braccio.

Qui si apre la commedia.

Quale famiglia viene ad abitare il secondo piano di quel palazzetto? una vedova che va a seconde nozze, proprio quella sera stessa, con un tale sig. Antonino: specie d'arruffone, che finora ha campato di espedienti spiritosi, e che ha saputo ammaliare la giovane vedova, e lo zio di costui, Pancrazio, vecchio goffo, carico di debiti, eternamente perseguitato dall'usciere (l'usciere! oh, Achille Lisgara, straordinario per verità d' imitazione in simili macchiette!) che vuol portarselo alla Concordia: il carcere napoletano pei debitori decotti. Servo di codesti due imbroglioni è Pulcinella; anch' egli creditore de' suoi padroni per una quantità di salarii arretrati.

Pulcinella è un plebeo « corazzone » (come si diceva allora, a Napoli, spagnolescamente) magnanimo nella sua gioconda miseria, pietoso, astuto, sotto l'apparente melensaggine: la vera maschera napoletana, così come l'Altavilla l'aveva trasformata, insomma.

Egli simpatizza subito con Taddeo, che, alla meglio, giunge a fargli capire che cosa vorrebbe dai padroni di lui.

Arriva Don Pancrazio, e Taddeo, con l'aiuto di Pulcinella, sta per ottenere non una ma tre firme d'associazione — quattordici lire, tre ducati d'allora — ma mentre Don Pancrazio è sul punto di firmare, l'allegra scenetta è spezzata dall'arrivo di due facchini, che trasportano un quadro, perchè Taddeo lo guarda, e scoppia in pianto: quello è il ritratto di Ernesto, suo cognato morto. « E la vedova?! » domanda poi il brav'uomo esterrefatto; Pulcinella gli spiega ogni cosa: la vedova passa ad altre nozze, quella sera stessa, col nipote di Don Pancrazio. Il quale, essendo presente, principia ad indignarsi della commozione di Taddeo.

PASQUALE ALTAVILLA.

E Taddeo all'udire la notizia, capisce tutta la storia di nefandezze: il dietroscena del matrimonio della sorella con Antonino, epperò tale impeto di furore lo assale, che dimenticando le firme per le associazioni, va via imprecando.

Sincera e tanto simpatica, la commozione di Pulcinella nell'assistere allo strazio dello sventurato, per quanto comica risulta la rabbia di Don Pancrazio.

Cedo poi alla tentazione di riprodurre le prime scene del 2.° atto, affinchè più e meglio di quello che non potrei farlo io, Pasquale Altavilla si difenda da sè contro l'ingiusto giudizio sulle sue commedie, che s'è dato tanti anni dopo della sua morte.

ATTO SECONDO.

Interno della semplicissima casa di Taddeo; a diritta, finestra; in fondo la porta d' entrata per la quale si scorge la scalinata che mena al piano superiore. Similmente in fondo al lato sinistro, c'è un vano che sporge in mezzo alla suddetta scala ed è a bella posta costruito per dare aria alla cennata stanza Si noti che la scala dev'essere praticabile pel continuo giuoco degli attori che abitano al secondo piano.

SCENA V.

GERVASIA *sola, filando, indi* TADDEO.

GERVASIA. (cantando)

« *Faccella aggraziata,*
Tetella (1) *de sto core,*
Ammore, oje nenna (2), *ammore*
Te cerco pe' pietà!

Che bèlli vierze! (3) *quanto so trasceticce!* (4) *Me l'arricordo sempe e sempe li canto co' piacere, pecchè co' st'arietta mariteme m'assaldaje e me fece dicere lo gnorzì e bogliolo* (5) (le cade la canocchia). *Neh, che t'è fatto afferrà stamattina?! Vi' ca io te lasso, sa! E lo dispietto a chi lo faccio a isso o a nuje che stasera nce jammo a cuccà diune?* (6) *Sei manicole 'so fatte, n'auti duje pure me li sfarino* (7) *e stasera lo miezo ruotolo de canneco curto è 'nterra* (8) *e potimmo associà la partita de lo cancaro 'ncuorpo* (9).

(Entra TADDEO, col viso stravolto, scendendo dal secondo piano, chiude la porta e getta rabbioso la cartella sul tavolo).

GERVASIA (lascia di filare, e, con eccessiva sorpresa gli domanda). *Ch'è stato, marito mio, ch'è stato? parla, pe' carità!*

TADDEO. *Ah! ca me magnarrìa l'aria a morze!* (10) *Annevina?* (11) *annevina a chi so ghiuto* (12) *soggetto pe' li firme de l'associazione? a lo zio de chillo sforcato* (13) *che fuje la causa de nce fa caccià da dinta a la casa de sorema Carolina!*

GERVASIA. *Uh! Don Antonnino!*

TADDEO. *Iusto* (14) *Loro so venute a abità a lo secunno piano, che era di proprietà de cognatemo muorto; la signora sorella ce lo donarà, e stasera... Ah! me sento spezzà lu core! Stasera se faciarrà lo sposalizio.*

GERVASIA. *Scasata me che munno!* (15) *sette mise doppo ch'è muorto lo marito!*

TADDEO. *Poi te ne viene: non t'arraggià! comme ne pozzo fa a meno? Ah! Ernesto fuje* (16) *tanto buono de fa la donazione de tutta la roba soja* (17) *a sorema quanno se la sposaje, e essa mo... so cose da farte morì, sì, o no? E chesto, co' lo dolore che tengo 'n core* (18) *de non ave' da quatt'anne, notizia de figliemo Giacinto...*

GERVASIA. *No, no, no!... quanto a chesto, lo core me dice che lo figlio nuosto è vivo, e chi sa a quale parte de lo munno starrà.* (scuotendolo), *Guè, oh!... tu che faccia ncetrata che faje* (19)! *A chi pienze? li guaje s'hanno da digerì co' na presa de rumme!*

TADDEO (infastidito). *Gervà! Gervà! e non te ne veni co' lì solete penzate toje!*

GERVASIA. *Ma che vuo morì, o che?! sai che la saluta toja* (20) *me preme* (21), *Gervasia a chi tene?* (22) *a sto sproccolillo* (23); *ora, si se spezza lo sproccolillo, se ne va a bonora 'a sarcenella* (24).

TADDEO. *Pe' mo se n'è ghiuto per l'aria tutto 'o potecaro!* (25).

GERVASIA. *Mo te faccio abbedè* (26) *comme se ne va a bonora 'a collera!* (vivacissima). *Tengo quase miezo ruotolo de cannavo fatto, mo lo vaco a consignà, n'aggio duje carrine, n'accatto no ruotolo de pano, miezo quarto de caso* (27), *no rano de rapeste* (28) *e doje carrafe* (29) *de cinco rane, Ah! nce pacchiammo* (30) *a la faccia loro* (31), *c' hanno da schiattà pacchè quanto chiù* (32) *stammo disperàte* (33) *chiù volimmo sta allegramente, a la faccia de lo seconno piano, ca se ne pozza cadè co' tutte le ricchezze!*

TADDEO. *Bravo! noie stammo a 'o primmo piano, e rumanimmo scamazzate* (34) *comme a doje zoccole* (35).

GERVASIA. *Hai ragione, so' na ciuccia!* (36) *Embè, allora, a li spuse, pe' buon agurio, stasera no bello cancaro, co' lo tè, lo nè, lo perebisso e lo nainanà* (37), (Via per la porta di strada).

TADDEO. *Non è 'poco, 'miezo a li guai miei, d'avè na mogliera accossì pazziarella* (38) *chè doppo ca stammo diuni* (39), *pure ammenta* (40) *no sacco de stroppole* (41) *pe' me fa ridere!*

Che mai doveva diventare codesta scenetta, per la vita che le davano due grandi artisti quali Serafino Zampa e Pasquale Altavilla!..

***

Pulcinella piomba nel primo piano ove dimorano i due vecchietti, innamorato di Taddeo, quel caro tipo che, poc'anzi, in casa de'

---

(1) Nome che a Napoli si dà alle gallinelle ed alle bimbe specialmente alle innamorate. — (2) O mia fanciulla. — (3) Versi. — (4) Penetranti. — (5) Mio marito mi diè l'assalto e mi fece dire il *sì* fatale. — (6) Ci lasci digiuni. — (7) Me li finisco. — (8) Il mezzo chilo di canape corto è pronto. — (9) Potremo soddisfare le partite della nostra fame terribile. — (10) A morsi. — (11) Indovina. — (12) Andato. — (13) Galeotto, avanzo di forca. — (14) Proprio.

(15) Misera me, che mondo! — (16) Fu. — (17) La proprietà sua. — (18) Nel cuore. — (19) Tu incadaverisci. (20) Tua. — (21) Mi sta a cuore. — (22) Tiene, ha. — (23) Legno dolce da ardere. — (24) Fascetto di legna dolce da ardere. — (25) È andato all'aria tutto il salumaio, che a Napoli vende anche legna da ardere. — (26) Vedere. — (27) Formaggio. — (28) Rape. — (29) Due litri. — (30) Ci stordiremo. — (31) In barba loro. — (32) Più. — (33) Squattrinati. — (34) Schiacciati. — (35) Sorche. — (36) Un'asina. — (37) Espressione canzonatoria, di cui s'è perduto l'origine ed il significato. — (38) Di lieto umore. — (39) Ancorchè digiuna. — (40) Inventa. — (41) Fandonie.

suoi padroni, ha visto così commosso per la riconoscenza al defunto cognato, ed il buon plebeo, nello slancio del suo cuore schietto, tanto napoletano, vuol saperne di più sulla storia della sorella di Taddeo, Carolina, che andrà sposa al suo padrone quella sera stessa.

Taddeo lo contenta, ed in lui cresce l'indignazione per la crudeltà della sua signora Carolina, e giura (Dio mio, non so proprio in che modo!) che lui stesso aiuterà, soccorrerà que' due vecchi.

Ecco Pulcinella invasato dalla mania beneficatoria. Dal finestrone in fondo alla scena, vede Don Pancrazio sulla scalinata, e lo obbliga a scendere in casa di Taddeo, ove sta per farlo cadere in una curiosa trappola; allorchè Antonino, nello scorgere, dal finestrone Pulcinella ed il proprio zio in una così povera casuccia, vi scende anch'egli, per sapere chi sieno que' suoi futuri casigliani, e grande è la sua sorpresa nel sentire che quel vecchio miserabile è fratello della sua futura sposa Carolina.

Ah, no! per amore del cielo! bisogna che que' due pezzenti sloggino sul momento dal palazzo. E prima con maniere mellifue, Antonino tenta di persuader Taddeo di cambiar casa. Tutto è inutile, Taddeo non se ne andrà. Allora Antonino minaccia; un parapiglia sta per nascere, quando l'usciere comparisce dal finestrone, vede Pancrazio, e si ferma per avvisarlo che egli è tornato per esigere. Il debitore riesce ad ottenere una dilazione fino alla sera, (pagherà col danaro della futura nipote Carolina!), e va via dalla casa di Taddeo, trascinandosi dietro Antonino furibondo, che minaccia tutti i fulmini del cielo sul capo del vecchio, il quale gli risponde per le rime.

Ma non soltanto l'usciere perseguita Don Pancrazio, c'è qualcuna venuta appositamente da Salerno, col suo bimbo lattante, per raggiungere, come la Giustiza di Dio, il vecchio truffatore della sua dote; la nipote Marianna, che sbaglia di appartamento, e si ferma al primo piano. Là giunta, ella ha subito bisogno di sfogar la sua terribile smania di chiacchierare, senza lasciare a nessuno il tempo d'interloquire. Ci son due vecchietti simpatici, laggiù, ed ella scioglie lo scilinguagnolo.

Ed è curioso che, mentre i due vecchi, seccati di udirla, stanno per otturarle la bocca, ecco che una grande commozione viene a scuoterli, e lagrime di gioia piovono dai loro occhi: quella ciarliera del diavolo, che viene da Salerno, è la loro nuora, la moglie di Giacinto, il figlio perduto.

I baci e gli abbracci dei tre sono interrotti dall'arrivo proprio di Giacinto, che accompagna un forestiero. È un gran giorno di gioia, quello pe' due poveri vecchi. La famiglia così riunita, fa la più lieta festa al padrone di Giacinto. Son due anni che padrone e servo non si sono lasciati mai più: dacchè, a Marsiglia, in un albergo, Giacinto salvò la vita al suo padrone, con un vecchio specifico napoletano, mentre costui, solo, abbandonato, moriva per fiera affezione alla gola.

Il forestiero, di poche parole, ma di molto spirito d'osssrvazione, mostra interessarsi assai dalla povera gente che lo circonda.

Ma molto più di lui se ne interessa il gran cuore plebeo di Pulcinella; il quale scende dal secondo piano, carico di caciocavalli, di provature, d'un carratello di vino: egli ha saccheggiato per Taddeo la dispensa dei suoi padroni.

— *Tu che bonora hai fatto!?* — gli domanda il vecchio, e Pulcinella, con la sua logica primitiva, dichiara che egli non ha rubato, ma ha preso, per Taddeo, parte della roba che appartiene anche a lui: non è forse, quello sventurato, fratello di Donna Carolina, dalla cui dispensa egli ha portato via quelle « frutta »?

Taddeo teme giustamente il pietoso semplicione non abbia a compromettersi, chè difatti, Don Pancrazio comparisce su tutte le furie, per cogliere il suo servo in flagrante, e minacciarlo della prigione. Pulcinella gli risponde ridendogli sul muso: oh, non era egli suo creditore di tanti salarii?

— Ti sei, dunque, pagato rubandomi? tanto meglio, chè così posso licenziarti — gli grida Pancrazio e torna a salirsene in casa.

È da figurarsi come profondamente sieno addolorati Taddeo e Gervasia, per la disgrazia toccata, a cagion di loro, a Pulcinella.

— Ora dovrai cercare un altro padrone, e di questi tempi, non è facile! — gli dice, rammaricato, Taddeo.

Pulcinella ha già scelto la nuova casa da servire, lo dichiara a tutti: quella di Taddeo, e quando nella famiglia mancherà il pane, spetterà a lui procurarlo, magari andando sulla pubblica via a chiedere la limosina per loro!

Taddeo, allora, lo abbraccia, e racconta che in vita sua, Pulcinella è il secondo uomo dal

cuor d'oro che egli abbia incontrato; il primo si chiamava Ernesto Donati, ed era marito a sua sorella Carolina

Curioso! il forastiero che, fino allora, ha osservato ed ha ascoltato tutto attentissimamente, alle ultime parole di Tadeo, gli domanda, con voce tremula per una certa commozione:

— *Ah, voi amare molte memorie cognate vostre?*

Allora, il buon vecchio, quasi piangendo rievoca la figura del suo benefattore ed i tempi della felicità sparita. Strano!... Il forestiero si asciuga gli occhi di dietro all'immenso paio d'occhiali cilestri.

Tutto ciò succedutosi con tecnica rapida, sicura, mirabile, è interotto dall'arrivo della sposa e degli invitati alla festa. Sulla scala, vanno a riceverli Don Pancrazio ed Antonino. Tutti, dal finestrone son visibili al pubblico. Quei del primo piano si nascondono per non farsi vedere dalla compagnia dei ricchi, dei felici, che salgono le scale.

Nel libro, trovo appena, un accenno, povero ed inefficace del bellissimo quadro che chiudeva cotesto penultimo atto. Pulcinella, nascosto di sotto, al finestrone, non lascia in pace nessuno di quelli che si recano alla festa: a principiare dagli sposi ed a finire ai famelici musicanti. Per ognuno ha una atroce caricatura, un frizzo mordace, una parola indignante, un sibilo grottesco, od un sonoro sberleffo.

Tutti vogliono scovarlo per pigliarlo a pedate, ma « il lazzarone », è così ben nascosto che coloro che salgono, odono soltanto la sua voce, senza capire donde venga.

Gl' invitati son già al secondo piano. Di sotto si ode l' orchestrina: la gran serata musico-danzante è principiata. Le voci che si chiamano, che rispondono, che ridono, che urlano; il calpestio dei ballerini, col resto, incominciano ad urtare il sistema nervoso di quei del primo piano.

— *Là 'ncoppa se spassano!* (1) — sclama amaramente Taddeo.

— *E' nuje che simmo ciunche?!...* (2) — gli risponde, sempre allegra, Gervasia. Su! su, mano agli strumenti plebei, piedigrotteschi, e avanti la tarantella!...

E sotto agli occhi del forestiero, tutti si dànno ad un ballo indemoniato, sonando nacchere, tamburelli, « puti-pù » e « sceta-vajasse ».

Un momento dopo, l'intera conversazione del secondo piano è sulla scala, a gridar dall'indignazione, per essere stata disturbata da quei « lazzari ». Tutti minacciano; ma Taddeo risponde che ognuno è padrone in casa propria; ed il ballo plebeo ripiglia più indiavolato che mai, fra gli sberleffi di Pulcinella ai signori, che sono costretti di tornarsene in casa... per non compromettersi.

— *Io volere andare a quel balle!* — dice quel forestiero.

E come?... Ma sì, egli risponde che ve lo accompagneranno tutti. Or su!... prima a vestirsi dal rigattiere, a camuffarsi; poi, a mezzanotte, sfarzosamente vestiti, piomberanno in casa degli sposi nell'ora che le nozze staranno per celebrarsi.

A noi!... la gioia è al colmo; la tarantella ripiglia fracassosamente.

All'ultimo, siamo nelle sale degli sposi. Le danze fervono. Il notaio aspetta che lo chiamino alla firma del contratto nuziale. Don Pancrazio è fuori di sè dalla gioia: fra un'ora avrà pagato i suoi debiti, e si sarà liberato da quell'insopportabile usciere, che, poco fa, è ricomparso per mortificarlo. Mentre il povero Don Pancrazio, entusiasmato dal canto d'una signorina, le si è accostato per pregarla: « — Dateci, dateci il bis del magnifico pezzo della « *Norma* ».

« Oh, bello, a me ritorna! »

che avete cantato poc'anzi!... — quell'infame dell'usciere ha osato piombare nella sala, per rispondergli:

— Eccomi qua, son tornato!

In questo, bussano alla porta. Un magnifico « cacciatore », il gran lacchè di quei tempi, viene da parte d'una comitiva di forestieri, villeggianti sulla Salute, a chiedere il permesso di assistere alla firma del contratto nuziale. Gli sposi acconsentono; le porte si spalancano, ed entrano dame, cavalieri, vestiti in adorabile caricatura.

Gente, però, un po' troppo maleducata quella, perchè dopo la cortesia ricevuta, disdegnosamente disprezza tutto quanto vede e sente, criticando ogni cosa. Già Don Antonino è sul punto di cacciar via i nuovi venuti, quando la padrona di casa, la quale s'è insospettita, essendole sembrato di rico-

---

(1) Colassù, si divertono. — (2) E che noi forse siamo storpii? non abbiamo gambe forse anche noi!

noscere i parenti del primo piano, di sotto al camuffamento di quei forestieri, per accertarsene, finge di cadere in deliquio. Gli amici e lo sposo lo trasportano nella camera da letto. Il cuore fraterno di Taddeo si commove, allora, per lo svenimento della sorella; egli vuol correrle dietro ; ma Don Pancrazio e gli altri glielo impediscono ; ed egli, messo così alle strette, si svela :

TADDEO — *Chi vulite fermà?! lassàteme trasi* (1) *a vedè a sorema! io so' Taddeo, lo frate sujo!*

A tali parole, ricomparisce Carolina per cacciarlo di casa insieme con la comitiva di pseudo-forestieri che lo ha accompagnato.

Allora :

— Noi non ce ne andremo! — grida il signore esotico, dagli occhiali cilestri, dimenticando la sua pronunzia tedesca, e, tra la sorpresa generale, ad Antonino, che sta per mettergli le mani addosso, domanda :

— Dov'è Ernesto Donati? egli soltanto qui ha il diritto di mettermi alla porta!

— Donati è morto.

— E vivo, e vi caccia tutti quanti siete! — risponde lui, togliendosi occhiali, barba e mostacci.

Il colpo è tanto più terribile che neppure i travestiti, Taddeo, Gervasia, Marianna, Pulcinella e gli altri se lo aspettavano.

(1) Entrare.

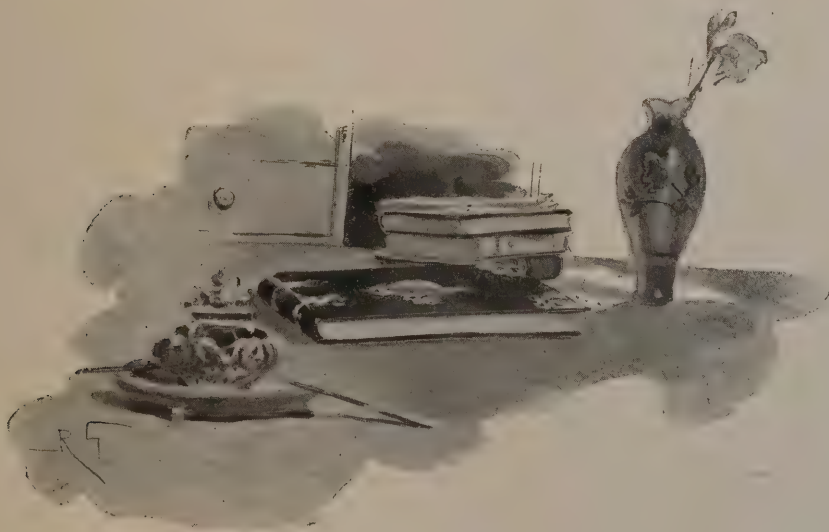
Il padrone si reintegra da sè nei suoi diritti ; la moglie gli cade ai piedi ; Taddeo e la sua famiglia, generosamente, implorano per lei, ed Ernesto perdona.

Perdona a Carolina, non già ai due imbroglioni, che per la loro truffa, essi dovranno subito esser consegnati alla giustizia; e lo sarebbero stati, difatti, senza l'intercessione d'un altro cuor d'oro : Marianna. Essa che pur era stata frodata dallo zio Pancrazio, implora l'assoluzione per lui e pel suo nipote Antonino, e, fra la comune esultanza, Ernesto Donati perdona anche a loro.

***

È da osservare che questa non è la commedia-attualità, ma vera commedia artistica ; che per la naturalezza e vivacità del dialogo, per la freschezza nel condurre la sceneggiatura, e meglio ancora, per lo schietto senso umoristico che le dona Pulcinella alla fine del 3.° atto, può farci arguire che l'Altavilla, in tempi più vicini ai nostri ed in condizioni diverse, avrebbe saputo scriverlo « il capolavoro » resistente a qualunque critica ed a qualunque pubblico, come gli esemplari della commedia classica italiana.

(Continua).

AMILCARE LAURÌA.

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN ROMA

Quando ebbe luogo la solenne inaugurazione della LXXV Esposizione di belle arti in Roma, la Regina d'Italia non dissimulò l'innata predilezione che ha per le tele e per i marmi riproducenti figure di bambini o scene di sentimento materno o filiale. E, percorrendo tutt'e venticinque le sale del Palazzo di Via Nazionale, si fermò alquanto, ammirando, specialmente davanti ad ognuno dei pregevolissimi *ritratti di bimbi* degli artisti Roberto Bompiani, Edoardo Gelli, Aristide Sartorio, Umberto Coromaldi, Alessandro Poma e Paolo Ferretti, il quale, dopo esser stato riconosciuto come valentissimo paesista, si è ora affermato buon ritrattista nel piccolo quadro in cui, con affetto fraterno e maestria di artista, ha riprodotto, fedelmente, sulla tela le amate sembianze di un suo nipotino.

La scomparsa del forte coloritore spagnuolo Josè Echena rammentò all'Augusta Signora, le dolci scene famigliari del Parco Reale di Racconigi, caro anche alle Principessine Jolanda e Mafalda, sempre liete della libertà dei campi. E la *Villa Pamphili* di Ermenegildo Estevan e la *Fioritura primaverile* di Gino Piccioni, in cui i bambini folleggiano sui prati verdeggianti, hanno, certo, rievocato soavi visioni nel cuore materno di Elena di Savoia-Montenegro.

Ecco altre scene domestiche, piene della mite poesia della famiglia: l'*Onomastico della nonna*, di Publio De Tommasi (quadro di concezione non nuova, ma di esecuzione ottima); *I primi passi*, di Domenico Pennacchini (il cui titolo mi ricorda il buon gruppo in gesso ispirato a Lia Dazzi dallo stesso tema) e *I due amici* di Arturo Noci, di cui la Regina ha, con squisito gusto artistico, scelto ed acquistato il pregevolissimo acquerello: *Non ancora soddisfatto*, dov'è raffigurato, con grande efficacia di rappresentazione, un amore di bimbo, che, non contento di aver avuto in dono un'arancia, chiede il bacio della mamma o qualche altra cosa a lui non meno gradita.

Pietosamente si abbassarono le ciglia pensose della Regina, dopo aver ammirato la *Istoria dolorosa dei ciechi*, di Giovanni Battista Crema, quel trittico così suggestivo, per l'efficace potenza di espressione, che infonde nell'animo un sentimento di grande compassione. Oh, quei poveri giovinetti, che « sentono » e non vedono il sole sfolgorante nel cortile fiorito dell'istituto in cui sono ricoverati, e procedono lentamente, con la morte negli occhi, a gruppi di due o tre, tenendosi per la mano o sotto braccio, silenziosamente! E quegli altri infelici, suonatori girovaghi, pure ciechi, che, mesti mesti, vanno per una strada di campagna a rallegrare maggiormente, nelle osterie, le brigate gaudenti!... Oh, com'è vero che le loro anime desolate non troveranno la pace, invano desiderata, che nel securo porto del camposanto!...

Elena dev'essersi commossa pure davanti alle copiose lagrime dei figli derelitti di quell'operaio che Eugenio Latour, ci presenta in istato di ubbriachezza in *Un giorno di paga*. Rivolse, poi, un'occhiata pietosa all'esile giovinetto ammalato che Archimede Tranzi ha potentemente raffigurato nel *Ritratto* di un illustre medico romano, il quale, appoggiato l'orecchio alle spalle nude di lui, ne studia, trepidando, le funzioni del polmone, forse già affetto da tisi tubercolare.

Con quanta profonda compiacenza la Regina d'Italia posò lo sguardo amoroso sul pregevolissimo quadretto di Giuseppe Noel: — *Dorme!* — che Le ricordò ancora una volta di essere madre e nutrice del Principe Ereditario!

Anche il Re rimase conquiso dai pregi artistici e dal soggetto geniale di un altro *Ritratto di bimbo* dello stesso autore, e volle acquistarlo, per arricchirne una sala degli appartamenti privati della Reggia.

Tra gli artisti che amano i bimbi v'è Giovanni Prini, cui i bimbi hanno ispirato alcuni de' suoi genialissimi e leggiadrissimi gruppi (in gesso ed in bronzo). Oltre all'*Amore di mamma* e al *Passerotto*, noto lo *studio di bambina*, il *Segreto dei bimbi* (indovinatissimo negli atteggiamenti serii di quegli ometti che, misteriosamente, for-

mano capannello, cinguettando) e quell'impareggiabile gruppo a cui il valoroso autore ha posto il titolo: *L'erba morta, i bimbi e la falce,* titolo che ne spiega l'argomento, efficacemente semplice come i titoli degli apologhi degli antichi favoleggiatori. Quanto invidio l'amico Giovanni Battista dall'Oppio, il fortunato possessore di questo gioiello artistico!...

Notevoli, tra le opere di soggetto infantile, sono pure quelle degli scultori Henry Glicenstein, Paolo

GIOVANNI BATTISTA CREMA: ISTORIA DOLOROSA DEI CIECHI.

Landowsky, Alberto Felci, Vincenzo Bentivegna, Virginia Barra e Lia Dazzi, la quale, in *Metafisica,* ci presenta un piccolo filosofo involontario, un bambino che si diverte con un teschio.

Di Salvatore Buemi, autore di un somigliante *Ritratto di Giuseppe Zanardelli* e di una grande figura di leggiadra giovinetta in *Attesa*, mi piace, più degli altri suoi poderosi lavori, la *Fune del lavoro:* un bambino che si trastulla con una gomena, avvolgendosela al corpo.

Sorridenti sono i rosei e paffuti visi di bimbi di Rosina Mantovani Gutti, che in *Nuovi Amori*, nel *Seduttore*, nel *Vezzo di corallo*, nei *Rivali* e in *Turiddu* ha trovato altrettanti graziosi episodii della vita infantile, i quali fanno presagire le fortunose vicende giovanili dei suoi piccoli protagonisti.

Per quanto meno attraente dei quadri della Mantovani, forse per minor efficacia di espressione, non privo di pregi è quello di Carlotta Poppery: — *Bu... bu... settete!...* —, in cui una bambina, nascostasi dietro una tenda, fa capolino, all'improvviso, per far una sorpresa alla sua sorellina minore.

Ed *Il Rospo* di Paolo Mezzanotte?... Qual senso di paura prova quella bambina, che, mentre si diverte sul prato, si vede saltellare davanti quello schifoso animaletto!

Il giovane scultore genovese Eugenio Baroni, cui sorride la Gloria, ha mandato a Roma un bassorilievo in marmo, ben modellato nello stile difficile della « Santa Cecilia » del Donatello, raffigurante una *Madre con il bambino*, lavoro che io preferisco ai suoi minuscoli bronzi, ben cesellati: *Fidanzamento* e *Bambina*, due originalissimi studii di nudo, ma di un verismo esagerato, sotto i quali presto si vedrà la parola: « venduto ».

Graziosa è la contadinella, soprannominata *Fior di campo*, dipinta benissimo e sentita ancor meglio da Amalia Besso.

Originali ed interessanti sono i bambini che Gabriele Galantara, l'arguto caricaturista « Rata Langa » dell'« Asino », ha disegnato magistralmente, studiando il lato comico della vita dell'infanzia povera per darci quello tragico. « Castigat ridendo mores! »

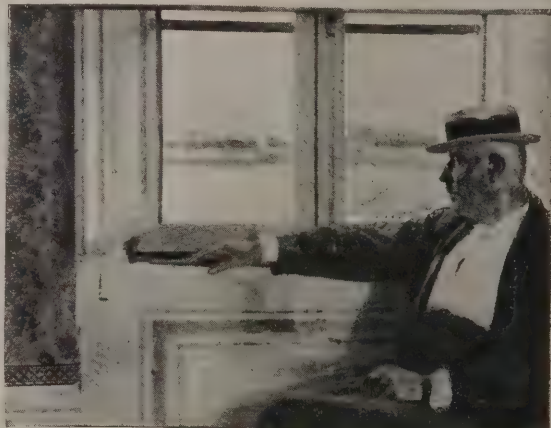
Dopo aver parlato dei quadri di bimbi, a me piace ricordare Giacomo Balla, che, assurto meritamente a membro della Commissione di accettazione e collocamento delle 948 opere (822 pitture e 126 sculture) costituenti questa Esposizione, ha presentato alcuni notevolissimi suoi *Studii* ed un quadro che è uno dei più ammirati dai visitatori della Mostra, i quali, pur troppo, non sono numerosi, specialmente nei giorni feriali. In *Proprietario* egli ha raffigurato un tipo ormai

comune della odierna società romana, quello di un capo mastro muratore diventato signore, che, col lavoro, con risparmi e, talvolta sfruttando le energie altrui, se non con lo strozzinaggio, ha potuto procurarsi anche il lusso di un villino in piena campagna, ed ora ne gode le delizie, tranquillamente seduto davanti ad una finestra, ripensando al passato.

Nella « Sala Spagnuola » primeggia Enrique Serra, con la sua splendida *Elegia*, piena di quella poesia viva e schietta che emana dalle trasparenze misteriose di un lago, dal lievissimo fluttuare dei muschi verdeggianti su antichi blocchi di travertino, ancora stillanti d'acqua, da esso emergenti, dalla vivezza dei colori smaglianti dei fiori che, nei vasi e nelle anfore, ne aumentano il fascino, e dalla soave solennità di una cappella dedicata ad un santo, che rende sacro quell'angolo di paradiso fatto dalla Natura per gli amori profani. Tale quadro, dipinto con tocco grazioso e

Giuseppe Aprea: Nel mio studio.

vivace, conferma l'ideale artistico del Serra: « Rendere la Natura quale si vede attraverso il proprio sentimento ».

Non lontano dalle tele pregevolissime di Josè Benliure (*Palazzo Reale di Madrid, Dintorni di Valenza, Musicista di cappella, Scuola di ragazzi al Marocco, « Picador » nell'arena*, ecc.) ammiransi i ritratti di merito indiscusso dovuti a Salvatore Barbudo, il grande ritrattista spagnuolo, il quale, più che alla rassomiglianza materiale, mira ad evocare l'anima de' suoi soggetti.

Giacomo Balla: Proprietario.

Ecco il *Ritratto di don Pedro de Alcantara* e quello di *S. E. Regis de Oliveira*, ambedue somigliantissimi e di una evidenza meravigliosa; ed ecco anche una *Testa di doge* che sembra sia uscita da un valentissimo pennello veneziano.

Riccardo Urgell ha avuto la fortuna, forse da lui non cercata, di trovare in una leggiadra donna di Spagna un tipo femminile veramente passionale, che si presta mirabilmente a rendere, con grande efficacia, e negli occhi profondi e nei lineamenti del viso civettuolo e negli atteggiamenti della persona, l'espressione fedele della *Gelosia*, e ha avuto l'abilità incontrastabile di saperla riprodurre magistalmente.

Aristide Sartorio dà il suo nome ad una delle sale della Esposizione, in cui egli ha raccolto quarantatrè suoi lavori, uno più bello dell'altro: disegni, pastelli, tempere, pitture ad olio e gessi. Tra i disegni sono meritevoli di particolare encomio: *Santa Elisabetta d'Ungheria* (che ricorda gli studii preraffaellistici del Sartorio, giovinetto), *Catullo* (una buona scena romana), *La caccia assira* (studio ben riuscito di animali); tra i pastelli: *Ponte Nomentano, La casa di Marco Aurelio in Ostia, Il foro di Ostia, Sera sulla Via Cassia* (tutte fedeli rappresentazioni dal vero, vivificate da un sentimento profondo della natura) e quelli che illustrano l'ignorato Paese di Circe: *Castel Fusano, Nella selva di Castel Fusano, Monte Nettuno in Terracina, Il pagliaio, Lunghezza*; tra le tempere: *Sul litorale romano, Lago di Nemi, Le cave di travertino in Tivoli, Il traghetto di Ostia, A Tor di Quinto, Temporale imminente, La raccolta del fieno, I cavalli al Teverone*; tra le pitture ad olio: *Stu-*

dio di cavallo, e quelle che riguardano pure il Paese di Circe, così caro al valentissimo pittore: *Lo spurgo del fiume Sisto*, *La febbre*, *Le sorgenti sacre in Feronia*, *La sfociatura d'un canale*, *Sotto al Circeo*, *Lo spurgo del canale in Mesa*, *Il canale del mortaccino*, *Le ruine del porto di Trajano;* tra le sculture: *Modello in gesso del clipeo onorario offerto dalla Marina Italiana al Duca degli Abruzzi*, *Medaglia commemorativa*, *Cavallo spiccante il salto*, *Cavallo di carriera*, *Cavallo al salto* (già esposti e lodati in Venezia).

Della terra che decanta la bellezza di Circe il Sartorio ha studiato il paesaggio con intelletto d'amore, scrutando il senso intimo della natura. Egli ha, poi, eternato in un quadro luminoso: *Pico re del Lazio e Circe di Tessaglia*, nell'atto in cui la formosissima Maga Omerica cammina liberamente sulle onde del mare, nuda come Venere ellenica.

Per gl'intelligenti d'arte il capolavoro di Aristide Sartorio è, qui, la grande tela intitolata: *Sera nella campagna romana*; ed invero ognuno deve riconoscere che da essa effondesi tutta la poesia dell'agro laziale sposata al sentimento dell'ora vespertina, mentre l'occhio si appaga davanti al gregge che spargesi per i campi.

Tra gli altri lavori, uno dei migliori, specialmente per la verità con la quale è reso il mare, è il quadro rappresentante gli *Avanzi della naumachia del Circeo.*

DOMENICO SOMEDA: UN POSTO DI MEDICAZIONE.

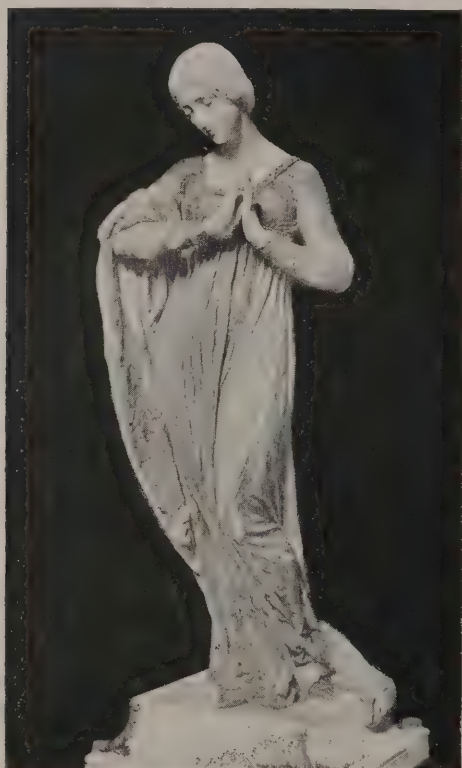
Un'altra sala è occupata da cinquantacinque quadri, di diverse dimensioni e di diversi soggetti, i quali fanno fede della forte tempra di artista di Charles Walter Stetson.

Signoreggia in altra sala l'illustre pittore francese Carolus Duran, il nuovo Direttore dell'Accademia di Francia, il quale, aderendo al desiderio espressogli dal Presidente della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, conte Enrico di San Martino e Valperga, ha inviato all'Esposizione più di venti opere, tra cui primeggia quella stupenda *testa di donna*, da lui dipinta nel 1860, che, rappresenti, oppur no, una Spagnuola, come a me sembra, è uno de' più bei ritratti del Duran, valentissimo nel riprodurre anche i sentimenti più ascosi dell'anima. Quel viso pallido non ha la vivezza nè la freschezza e l'incarnato della rosa; ma quegli occhi neri esprimono eloquentemente ciò che le labbra non dicono, essendo chiuse come se volessero sigillare un segreto.

Tutti pregevolissimi, ma meno affascinanti di questi ultimi lavori, sono il *Ritratto di mia Madre*, il *Ritratto del signor Alberto Wolf*, il *Ritratto di mia nipote*, *Biondina*, ed il *Ritratto di mia figlia a quindici anni.*

Chi studia il nudo avrà molto da imparare, e per il colore e per il disegno, nel di lui quadro rappresentante la bella *Andromeda*, che ha i requisiti delle tele classiche.

Dirimpetto a tanto fulgore di bellezza femminile sta il tipo bonario di un *Vecchio spagnuolo*

mercante di spugne e non lontano un altro ritratto, anch'esso preferibile agli altri, come la « Testa di donna »: *Il Vicario di Cervara.* Non possono essere dimenticati l'*Autoritratto da giovane,* nè i piccoli quadri di paesaggio: *La laguna di Venezia baciata dall'aurora, Mattino di giugno sulla Manica,* lo *Studio per il quadro*: « *Au bord de la mer* », il *Ricordo dell'assedio di Parigi,* i quali, più volte, ebbero meritati encomii dai critici d'arte italiani e stranieri, lo *Studio di dorso* e lo *Studio di cane*, due veri capolavori.

Adolfo Apolloni: Ave mater purissima.

Due grandi opere pittoriche rappresentano nobilmente alla Esposizione l'idea cristiana. Il *San Girolamo* di Natale Attanasio e la tela in cui il giovane pittore Pietro Mengarini, in una tela di grandi dimensioni, ha rappresentato Gesù Cristo mentre visita, in un'officina, i lavoratori del ferro, infondendo con la sua apparizione, nell'animo loro la luce eterna della fede e l'amore universale. Sotto il quadro, che rivela le potenti qualità di grande coloritore del Mengarini, leggesi ad illustrazione del soggetto: « Niuno può dare maggior amore di questo, di mettere la vita sua per i suoi amici » (Vangelo di San Giovanni).

Come concezione e come esecuzione, la *Libertà* di Michael Felix Nygrzywaleki è una delle opere più belle dell'odierna Esposizione internazionale di Roma. È un trittico: in mezzo al quadro trionfa una figura nuda di uomo robusto, che sente di non aver più nè lacci rosei, nè catene tetre, e non invidia più il libero volo dell'aquila; da un lato i lavoratori degli arsenali, in atto di tirare con le funi una nave, come schiavi alla catena obbligati al lavoro; e dall'altro, altri operai che inneggiano alla libertà, quale è sognata dalla fervida e vivace immaginazione dell'autore guidato dagli slanci di un nobilissimo cuore.

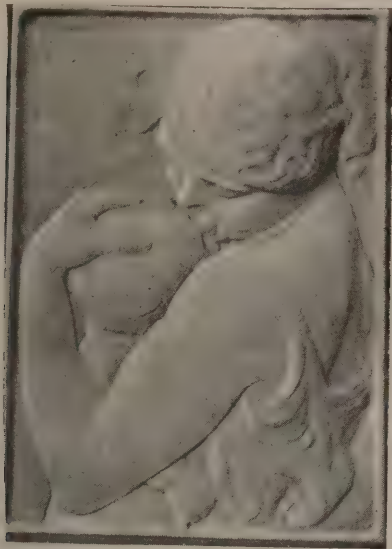
Un altro valoroso pittore, Domenico Someda ha voluto essere ammonitore di civiltà. Nel campo di battaglia, sparso di morti e di feriti, che dicono gli orrori della guerra, è stato improvvisato un *Posto di medicazione.* I carri dell'ambulanza militare raccolgono gli uomini che possono essere trasportati al vicino ospedale, senza pericolo della loro vita, e gli ufficiali medici accorrono premurosi dove più urge la loro opera benefica, assistiti dai soldati delle compagnie di sanità, veri infermieri che hanno e l'energia virile e la delicatezza femminile. Qua un capitano, ferito mortalmente al petto, giace disteso sulla barella, con le spalle appoggiate ad una sella intorno alla quale è ancora ripiegato un cappotto che gli fa da guanciale: ha il viso pallidissimo, cereo; gli occhi semichiusi; le braccia inerti, penzolanti. Là è un soldato, denudato fino alla cintola, col ventre squarciato dalla mitraglia nemica; egli ha ancora la forza di sollevarsi alquanto e di fissare gli occhi sull'ampia ferita che un ufficiale medico si accinge a fasciargli. Quanta pietà suscita questa grande tela! Il Someda, coloritore pieno di sobria armonia, dovrebbe essere encomiato e premiato dalla « Società degli amici della pace » per questo pregevolissimo quadro, in cui ha saputo, più eloquentemente che non possa fare uno scrittore con un libro, produrre, con la fedeltà del carattere e la severa verità della esecuzione, una grande impressione di ripugnanza contro la guerra che reca sì tristi conseguenze. Quanto ammaestrerebbe il popolo ed i governanti questa scena dolorosissima esposta in una pubblica galleria di belle arti!

(« Quod est in votis! » direbbe l'autore).

Il mago del colore, Antonio Mancini, ha mandato tre quadri: *Girovago, Uomo con uccelli,* e *Modella con fiori*; sui quali il suo pennello fantasioso si è sbizzarrito, tempestandoli di tutti i colori della sua ricca tavolozza, e riuscendo ad ottenere effetti di luce e riproduzioni del vero, che invano si cercherebbero in altre misere tele esposte in questa Mostra internazionale, dove non mancano i lavori dei cosidetti « divisionisti », tali per convinzione o per mero diletto.

Manco a dirlo, a me piace l'artista che crea.

Quando mi si riproduce, davanti all'occhio ed al pensiero, il mare infinito od una spiaggia battuta dalle onde, dentro i brevi limiti di una cor-

nice, ed un quadro mi fa vedere e sentire, come se fossi presente alla scena ritratta fedelmente da un artista, io non mi perito di asserire che questo è artista Benes Knupfer. Conosco molti altri pittori del mare, e anche valenti; ma io credo che

Eugenio Baroni: Madre con il bambino.

nessuno meglio del Benes Knupfer sappia vincere le grandi difficoltà di rendere, con verità, in una marina, specialmente il *Tramonto*.

Ammiratore dell'arte di Pio Joris, rammento due sue importanti opere pittoriche, le quali, se non accrescono la fama all'illustre artista romano, pure gli fanno sempre onore: l'*Ottavario del « Corpus Domini »* ed il *Giovedì Santo*, sono fedeli riproduzioni delle tradizionali e caratteristiche cerimonie religiose, che ancora hanno luogo ogni anno, nell'interno della Basilica Vaticana, con la primitiva solenne pompa ieratica, stranamente accoppiata però, al chiasso mondano, che rende il maggior tempio della Cristianità come un colossale salotto di convegno e di conversazione.

Giuseppe Aureli, disegnatore corretto, coloritore pieno di forza, di rilievo, di evidenza, di splendore, ha esposto un meraviglioso acquerello, che, però, mi richiama alla mente un altro suo quadro rappresentante una lieta accolta di leggiadre dame e di bei cavalieri, vecchi e giovani, eleganti negli abiti sontuosi del medioevo, ascoltanti le predizioni di un mendico, mentre in questo quasi gli stessi personaggi si accingono a udire un povero *Cantastorie*, accompagnato da un'avvenente figliuola.

Di Arturo Viligiardi ho ammirato i genialissimi *Affreschi su embrici*, che hanno la vivezza e la forza di colore delle tele più poderose e, per i soggetti da lui scelti, rivaleggiano con gli attraenti tipi e costumi medioevali dei quadri del buon secolo della pittura toscana. Uno *Studio* del Viligiardi prova ancora una volta con quanta efficacia egli sappia trattare il marmo.

Tra i giovani espositori già si afferma come ottimo disegnatore e buon coloritore Giuseppe Aprea che, in un grazioso quadro, rappresentante il suo modesto *Studio*, ha presentato una geniale figurina di giovinetta dedita alla lettura.

Notevole, per fedeltà di riproduzione, per sentimento della natura e per esecuzione, sono anche i paesaggi di Onorato Carlandi, Vettore Zanetti-Zilla, Raffaele Santoro, Edoardo Gelli, Giuseppe Raggio, Pietro Saffi, Marco Calderini, Filiberto Petiti, Angelo Dall'Oca Bianca, Arturo Noci, Lorenzo Cecconi, Gino Sacheri, Leopoldo Mariotti, Ettore Buzzi, Paolo Sala, Giovanni Roncagli, Augusto Maiani, Gerolamo Cairati, Ferruccio Scattola, Roberto Rayland, Otmar Brioschi, Norberto Pazzini, Arturo Vertunni e G. Pennasilico. Quest'ultimo valente e notissimo pittore ha mandato da Genova una grande tela *Sul Monterone*, paesaggio con figura e pecore verso sera, e un altro lavoro, con pecore e mucche, ugualmente fine e simpatico.

Meritano una speciale menzione, per gli effetti di luce il quadro: *Un raggio di luna nell'oliveto* di Alberto Beniscelli e gli *Studii* di Giovanni Costa e di Umberto Coromaldi.

Non voglio mettere nel dimenticatoio la *Venditrice di erbaggi* del chiaro Emilio Gola, acquistato dal Re, nè i ritratti di Camillo Innocenti, Umberto Principe, Maria Suarez, Emilia Ciminio Folliero, Dora Ohlfsen ed Emilio Rizzi, di cui rammento anche il forte quadro: *Caino*.

Amleto Cataldi: Il figliuol prodigo.

Un'altra occhiata alle scolture.

Nell' « *Ave Mater purissima* » di *Adolfo Apolloni,* divina è la espressione della testa soave della Madonna, la quale è rappresentata mentre, piena di fede, china lo sguardo purissimo e congiunge le belle palme, in atto di umile preghiera. Questa statua si distingue dalle altre esposte per il modo assolutamente personale di scolpire il marmo policromo, specialmente per dare l'apparenza del fasto anche agli abbigliamenti più semplici.

Originale e ben modellato è il monumento *Ai lavoratori delle Alpi Apuane* del giovane e valente scultore Arturo Dazzi, il quale, dopo averlo felicemente ideato rappresentando uno di quei monti ricchi di marmo, popolato di carri tirati da buoi e di operai minatori scendenti, con grossi blocchi, dai fianchi e dalla cima idealmente raffigurante una leggiadra testa femminile, ha scolpito un altro gruppo, un gruppo pietoso di *Martiri Apuani,* non meno pregevole del monumento ad essi dedicato.

Amleto Cataldi artista giovanissimo e di promettente ingegno, anch'egli modellatore corretto, ha dimostrato, col *Figliuol prodigo*, di saper render con facile grazia e verità, le linee armoniose delle membra nude.

Libero Valente ha una *Testa di vecchio*, ben modellata; uno studio dal vero riuscitissimo che conferma le rare qualità artistiche possedute dal modesto scultore; e Silvio Sbricoli, oltre il *Ritratto di Giuseppe Zanardelli*, un busto somigliantissimo, ha una *Diana*, bella nella sua nudità di dea della caccia, ispiratagli dalle statue classiche, originale però per la posa e per la modellatura.

Due parole su Giovanni Nicolini e poi chiudo questa mia rapida rassegna.

Molto discussa è la personalità artistica del solerte autore di tanti e tanti bei ritratti, di tante e tante belle statue, di tanti e tanti pregevoli monumenti. C'è chi vorrebbe esaltarlo ai sette cieli e chi vorrebbe sprofondarlo negli abissi. Certo è che egli, pur imitando gli scultori più in voga e specialmente il Rodin, si rivela loro emulo fortunato e ha eseguito lavori mirabili, tra cui è il *Risveglio,* ora esposto in Via Nazionale, statua che mi rammenta, per la vigorìa del nudo e per le dimensioni, quelle colossali ed insuperabili di Carlo Van Der Stappen (1).

Roma, aprile 1905.

ONORATO ROUX.

(1) Di questo artista, appunto perchè molto discusso, sarà detto in un prossimo speciale medaglione.

N. d. R.

PRIMAVERA LOMBARDA.

Veglio da l'alto. Quassù giunge un coro
a folate, di voci e suoni a mille:
le caminiere dàn fumo e faville
quasi incenso a la festa del lavoro.

E ne le larghe ondate reca il vento
fughe di ruote battenti il selciato,
fischi di treni; e come un ululato
da l'officine d'ultimo lamento.

Fiammeo s'asconde dietro Monte Rosa
il sole: grigie nubi a la vedetta
stan preste ad innovar a l'erma vetta
l'algida neve di ch'è desiosa.

L'Alpe in toni azzurrognoli scolora
lene, come morente di dolcezza:
primavera selvaggia ne accarezza
l'estreme balze a la notturna aurora.

In semicerchio i monti fan corona
al pian Lombardo da l'acque feconde
(Il Verbano ed il Lario arriccian l'onde
a la brezza che April lieto sprigiona?)

Com'è limpido il ciel, che tant'ombria
diè sotto i veli de le nebbie folte,
ed or disvela le bellezze molte
allo sguardo anelante che desia!

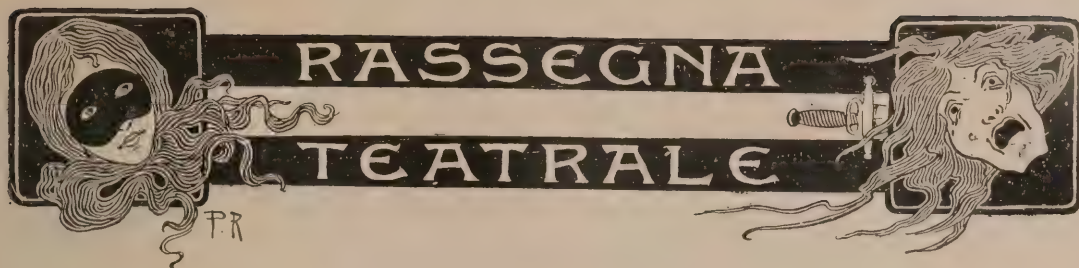
Su la radura lambita dal vento
molle e gentil non si protende Flora,
ma la sua veste nova rincolora
di verde vivo con nastri d'argento.

E la forza, il lavor, nel vasto piano
hanno impero che soggioga ed avvince,
e in nome lor feconde lotte vince.
come ne' tempi del valor, Milano.

Un saluto a le genti affaticate
dàn le campane in dondolio sonoro,
le bianche guglie e la Madonna d'oro
erge il bel Duomo, ricamo di fate.

Scende la sera. Ed ecco di ferventi
lampade a mille lumeggiar le strade
che gente ansiosa di piacer invade.
Ecco la notte, giorno a' gaudenti.

LAMBERTO G. PINI.

Natura ed Arte.

MODISTINA.
PROVA-UNICA DI POMPEO MARIANI.

Mozart e « Le nozze di Figaro » Weber e « Der Freyschüz »
« Il Barbiere » di Rossini — « L'Amica » di Mascagni, ecc.

I dotti, le Scuole, i pedanti, non hanno mai creduto al genio, nè alle precocità delle nature geniali! Ammettono solo le eccezioni, quando il tempo ha consacrato l'esistenza di una di queste nature, e poi, da capo, incredulità, scherno al nuovo affacciarsi di una nuova di esse. E così è facile comprendere quanti di questi genj, impotenti a fare da sè, privi di ajuti e di incoraggiamenti, sfumano in quelle scuole, dove ogni barlume di genialità è seppellito immediatamente sotto un petulante incubo di teorie e leggi, che quel barlume battezzano *ipso facto* col qualificativo di stramberia, scorrettezza, ribellione, pazzia!

È inutile, citar nuovi esempi.

Mozart basta per tutti!

Quali metodi, quali scuole avevano iniziato il divino fanciullo, perchè dal suo giovane, infantile cervello potesse far scaturire opere d'arte mirabili? Nato nel 1756, a sei anni era pianista straordinario e autore prelibato di ciò che suonava, a dieci anni autore dell'Oratorio *S. Marco*, a undici della farsa *Bastiano* e *Bastianino*, a dodici della sua prima opera « *La finta semplice* », data a Vienna, ove *diresse* la sua *Messa Solenne*. A quattordici anni scrisse l'opera per la « Scala » *Mitridate*, e della *Betulia liberata* per Salisburgo, e l'anno dopo, 1771, quindicenne compose l'*Ascanio* e quindi il *Ruggero, Apollo e Giacinto, Scipione e Lucio Silla*, e dopo un anno, e dopo due, il *Re pastore*, *Zaïde* e il *Thamos*, e l'*Idomeneo*, e il *Serraglio* (un capolavoro!); e poi ventenne appena, uno dopo l'altro i capolavori *Nozze di Figaro, Don Giovanni, Così fan tutte, Tito*, *Il flauto Magico*, e su su, le celebri 33 *Sinfonie*, le celebri 37 *Sonate*, i *Quartetti* famosi, che sono 26, i 23 *Quintetti*, i due *Oratorj*, l'immortale *Requiem*, per poi morire a 35 anni, grande, immenso, sovrumano. In quali Scuole dunque, apprese tutta la Scienza che trabocca da tutti questi lavori? Dove? Da chi?

Lasciamo ogni altra considerazione per non ripetere ciò che altra volta, anzi più volte dimostrammo, e diciamo la ragione del creduto esordio pessimistico.

* * *

Dell'immortale Maestro s'è dato alla Scala, dopo quasi un secolo e mezzo dalla sua prima comparsa, l'opera giocosa *Le Nozze di Figaro*.

L'esito è stato bellissimo, ma non entusiastico, e ciò è spiegabile.... per l'epoca. Diamine, noi ammettiamo che le nostre opere (non facciamo nomi) sieno da lasciarsi da parte quando hanno 30 anni d'età, e pretendiamo, perchè di Mozart, che altre possano essere consone ai nostri gusti odierni dopo 150!

In compenso il capo d'Arte di Mozart è tanto puro e sereno per creazione, che dopo le rughe, per le forme, nella sua sostanza ci si mostra cosa stupenda ed eletta, che ci spingerebbe far confronti, se non temessimo le furie dei campanili mascherati da patriotti! Ciò che forse più di tutto nocque ad un successo immediato fu l'esuberanza dei *recitativi*, sostenuti armonicamente dagli accordi di un pianoforte.

Certamente l'effetto è stato ben povera cosa, ma almeno avrà servito a chiarire il gran fatto del mutamento radicale del *dramma lirico* da quello che lo si credeva un tempo, a quello che lo si considera adesso. Allora erano le *arie*, i *duetti*, la musica accademica infine, che formavano l'opera, e dal valore di quei pezzi risultava il valore dell'opera stessa; il dramma, allora, non era nella musica, e i dialogati che lo formavano chiedevano alla musica solo dei suoni d'intonazione, tutti d'un tipo, tutti su di un modello: oggi invece si è compreso perfettamente l'opposto, il dramma è nella musica e precisamente allorchè l'*aria accademica* non c'è. È un vero ed intero capovolgimento.

Questo ragionevolmente ammesso e compreso, la musica dei pezzi delle *Nozze di Figaro* è tal cosa bella, che ci conquista e ci accontenta e ci fa reputare quell'opera un capolavoro.

Se poi, date le stesse forme, il successo fu più grande pel *Don Pasquale*, per questo dobbiamo riflettere all'indole delle melodie stesse, nel lavoro donizettiano prettamente italiane, nel lavoro di Mozart tedesche della più pura origine.

Anche l'esecuzione, più intima nel *Don Pasquale* e più vasta per azione e per numero di personaggi nelle *Nozze di Figaro*, non raggiunse in quest'ultima la perfezione della prima, per quanto Rosina Storchio, la celebre artista *bocciata* dal Conservatorio di Milano, vi portasse in entrambe il fuoco del suo genio mirabile e versatile, tanto da farcisi acclamare ad ogni parola.

Un salto piramidale ci ha trasportati nell'ambiente classico-romantico di C. M. Weber, col suo immortale « *Der Freyschütz* » coronato in questa

stagione da un successo trionfale. E nel Weber troviamo un altro miracolo di precocità in piena guerra coi Conservatorî!

A dodici anni scrisse la sua prima opera *La forza dell'Amore*, e nel 1800, a quattordici anni, la *Figlia dei boschi*; così queste opere lo resero famoso, ancor fanciullo, e dopo aver preso poche lezioni in patria dal modesto abate Vogler.

Chi sa quanti, udendo lo stupendo lavoro, oggi acclamato alla *Scala*, e che conta *ottantacinque* anni di vita, chi sa quanti faranno delle considerazioni, che noi pure faremmo tanto volentieri!

Ah, come rimpiangiamo quel nostro periodo malaugurato pel quale noi, imperando nel mondo col nostro *ritmo* di canzonetta napoletana, ci credemmo gli autori dell'opera in musica! Guardate: tutti, o quasi tutti, i nostri lavori sortì fra il 1840 e il 1880; fanno compassione per la loro meschina fattura, per la loro vacua consistenza e il lenocinio delle loro sbiadite cantilene che non ci attraggono più! E nel 1819 sorgeva in Germania il *Freyschutz* e il *Don Giovanni* c'era già dal 1787; in Francia si applaudiva il *Guglielmo Tell*, che noi accusammo di impossibile e inaccessibile, il *Cantico dei Cantici* rossiniano. Fece bene il Cigno di Pesaro a non scrivere più in appresso. Egli capiva che per l'Italia era un osso duro. E si era nel 1829!

Ma torniamo al *Der Freyschütz*.

Noi abbiamo cara quest'opera perchè ci rammenta la nostra venuta a Milano per entrare in Conservatorio, nel 1871, mentre il capolavoro di Weber si dava alla Scala, diretto dal Faccio, con grande successo. Rammentiamo, commossi, nostro padre che ci accompagnava, leale e colta natura di uomo retto, ma in arte imbevuto solo di quelle musiche organettistiche tanto battute in provincia; e rammentiamo le sue parole dopo l'udizione di quell'opera: — Eh, caro Alfredo, se questa è la musica che ti insegneranno a Milano, ho paura, ma s'è sbagliato strada!! — Noi..... sorridemmo! E il *Freyschütz* dopo altri trentacinque anni ricomparve più fresco, più logico, più completo ancora , e noi, per la strada percorsa (e per null'altro) e l'esperienza acquistata, godiamo nell'ascoltarlo, flettendo com'era grande l'Arte musicale, allora, in Germania, prima che da noi fosse così piccina!

Questo capolavoro ha il primo suo requisito nel sincero costrutto del suo edifizio su basi perfettamente nazionali; in esso è espressa mirabilmente una razza e vi è espressa col linguaggio musicale che è compreso da tutto il mondo, perchè Weber vi rispecchiò tutta l'anima sua colma d'Arte, seguendo quell'istinto e quell'intuito che il modesto Vogler si guardò bene dal contrariare, quando lo ebbe per pochi mesi a scolaro. Egli, dopo il doveroso insegnamento delle formule e delle teorie musicali, non tarpò il volo ardito e ribelle del genio; se anche Vogler non poteva comprendere quella per arditezza e quella per ribellione, non credette suo compito sviarnelo con spaventi di cattedra.

Dato il genio dell'allievo, è alla savia prudenza del maestro che devesi l'opera d'Arte che il mondo onora; e ripetiamo per il Weber quello che abbiamo detto per il Mozart: se i professori lasciassero fare a quei giovani d'ingegno tutto al rovescio di quello che un falso programma impone loro d'insegnare, ogni cento allievi, dieci almeno volerebbero sulle ali del successo, e l'Arte uscirebbe da una miseria che la conduce alla distruzione!

A quelli, fra i nostri lettori, che amano cercare in queste nostre pagine una critica dell'opere, aggiungeremo che pel *Freyschütz*, sono commendevolissimi tutti: i pezzi, e in ispecie la magniloquente *Ouverture*, il famoso *duetto* fra le due donne, la divina *Aria* d'Agata, il *coro dei cacciatori* il celebre *Walzer*, notissimo. Ma come analizzare la terrorizzante scena del 2.° atto, in cui l'Arte ha offerto al compositore veri tesori d'espressione d'ambiente, di descrizione di fatti?

L'interpretazione del capolavoro di Weber fu, nel suo complesso, assai lodevole, per quanto ci sia apparsa meno perfetta l'esecuzione orchestrale e scarse ci sembrassero quelle finezze che al tempo del povero Faccio rendevano un cesello gli spartiti mentre un'esuberante fluido di colorito faceva scorrere dei brividi d'ammirazione nell'uditorio estasiato. Così nè le Signore D'Arneiro e Ferraris, nè De Marchi, nè gli altri tutti valsero a farci dimenticare la Mariani-Masi, la Pasqua, il Tasca, i quali parevano fatti a posta per quest'opera

Il progresso grande, innegabile è nell'allestimento scenico, che del resto per tutte le opere è adesso alla Scala un primissimo elemento di successo e d'ammirazione.

* * *

Ultimo spettacolo allestito alla Scala è stato il *Barbiere di Siviglia*, l'eterno capolavoro, troppo popolare, forse, perchè, anche se perfettamente eseguito, potesse risultare un godimento nuovo e potente.

L'opera, meravigliosa, *inarrivabile* riapparve tale, anche a questa riproduzione. L'interpretazione, fu, ... più che modesta cosa; l'esecuzione dei cantanti assai lodevole, dato che sulla scena c'erano le celebrità che hanno nome Barientos, De Lucia, De Luca! Forse è per questa ragione, altra volta accennata, che noi, del momento che nulla s'è fatto per l'*Arte* del capolavoro, preferiamo i *Barbieri* dei teatri secondarj, dove le celebrità non ci sono, ma c'è l'affiatamento, le sincerità, e spesso più note *rossiniane* che non si ascoltino in simili sere alla Scala.

La stagione non fu cattiva ed eccone il bilancio: una discreta *Aida* un meraviglioso *Don Pasquale*, un mediocre *Tannhaüser*, una buona *Wally*, delle buone *Nozze di Figaro*, un quasi eccellente *Der Freyschütz*, un... modesto *Barbiere di Siviglia*.

Così fra due drammi-lirici romanticismi della scuola tedesca, e due belle opere-liriche italiane, è risorto quest'anno, (dopo il tentativo dell'anno scorso) il teatro d'opera comica e Mozart, Rossini e Donizetti hanno divertito e convinto senza reticenze.

E noi, dato questo ripicchiamo il chiodo per un *Matrimonio Segreto* per l'anno prossimo, non senza esprimere la speranza che anche la « Scala » ospiterà l'*Armida* di Gluck, oggi trionfante all'*Opéra* di Parigi.

***

Noi veniamo certo gli ultimi a scrivere due parole sul trionfo della nuova opera « *Amica* » di Mascagni, a Montecarlo. E veniamo a scrivere queste due parole col maggior contento, con la maggiore soddisfazione. Il successo è stato grande e quel che è più, sereno e indiscusso. I giornali hanno ampiamente descritto il libretto e hanno detto mirabilia della musica tutta passionale.

Nel leggere quelle notizie, ogni buon italiano avrà dovuto provare un sentimento tutto nuovo e speciale, considerando che l'opera è scritta per la Francia, in quella lingua, e ceduta ad Editori francesi! Il Maestro popolare e amatissimo, che nell'avventurosa sua vita ebbe glorie e contrattempi romanzeschi, è poi sempre un vanto grande della patria nostra, e vedere esulare di lui il suo prodotto più sacrosanto non può farci piacere!

Noi non sappiamo di chi sia il torto, di chi la ragione — Mascagni nella sua famosa (e poco felice) Conferenza, fece egli stesso un amaro accenno all'abbandono dei suoi Editori italiani, ma, francamente non ci credevamo.

Dopo *Iris* da un lato e *Cavalleria* e *Ratcliff* da un altro.... ci sembra che l'Autore-musicista dovrebbe aver sempre ragione!

E l'esilio incomincia, ma non finisce. Anche la « *Vestilia,* il lavoro del cuore di Mascagni, come dice lui, è destinato a torchi e scene francesi.

Vestilia sarà il lavoro più grande, più complesso del popolare maestro, e conterrà, non dubitiamo, tesori d'Arte e di melodie, poichè compiuto negli anni suoi più giovanili allorchè l'animo vergine e rigurgitante di suoni, poteva liberamente esprimerli senza preconcetti o paure.

Vestilia è una tragedia storico-romantica dei tempi di Tiberio in Roma.

Tacito descrisse il fatto, Rocco de Zerbi ne trasse il noto racconto, G. Targioni-Tozzetti e G. Menasci ne composero un libretto fatto assai bene.

Eccone una primizia:

Quando al soave anelito
di primavere pallide
le rose si schiudevano,
a me fiorì ne l'anima

d'amor serena l'estasi:
O visïon di Venere
nascente fra le morbide
spume del mare! o candide

braccia che mi stringevano,
candide come il calice
d'un giglio! O labbra rosee
nate pei baci... e i fervidi

baci suggevan l'alito!
Poi le rose morirono,
sparve il fantasma etereo...
ma il cor non lo dimentica!...

Bevo all'Ara di Bromio!
L'ansia, l'ebrezza, i fremiti,
deve con la purpurea
onda letea sommergere!

Se il successo di *Vestilia* sarà un nuovo e più potente eco di quello recente e pur sì grande di « *Amica* », ci saranno ancora in Italia dagli italiani i quali scrolleranno il capo al nome di Pietro Mascagni, nome che è circondato ormai da una gloria mondiale e che forse le nazioni che l'ospitano e lo acclamano, magari ce lo invidiano?

A. Soffredini.

***

Ci piace ricordare, in coda a questa « rassegna musicale » il successo schietto e vivissimo riportato al teatro *Fossati* da un'operetta nuova per l'Italia, testè applaudita anche a Roma, ma scritta fin dal 1875 per le scene francesi da quel brioso musicista che è il Marenco, l'autore dell'*Excelsior*, dell'*Amor* e di tante altre festevoli e caratteristiche musiche coreografiche. S'intitola *Il Diavolo in corpo*, e l'azione s'impernia attorno ad una graziosa leggenda di Norimberga, la fantasiosa culla delle bambole. Essa diede occasione al facile compositore di scrivere una notevole serie di fresche melodie, che, senza far troppe rinunzie artistiche, accarezzano l'orecchio e si fanno spesso ammirare, proprio col brio delle musiche dei francesi, maestri del genere.

La rappresenta, con lusso di scenarii e di costumi, la compagnia Calligaris-Lombardo, della quale sono principale ornamento Giuseppina Calligaris, sempre fine attraente e ricca di *verve*, e la minuscola Baldi, un vero usignuolo dell'operetta. Questa compagnia, pur mettendo con sfarzo di vestiario parigino delle *féeries* come *Dalla Terra alla Luna* dell'Hoffembach, non trascura la produzione nazionale, ed è un merito che non è, pur troppo, generale, e di cui dobbiamo esserle grati non foss'altro per spirito di patriottismo.

Gli è ch' essa ha a capo un autore italiano, il M.° Carlo Lombardo, che si fece nome e fortuna coi graziosi *Coscritti;* e questi a suoi coadiutori i fratelli M.ⁱ Domenico e Costantino, compositori del pari apprezzati e autori dell' applaudita operetta *Sua Eccellenza Ginetta;* epperò il contributo dell'arte italiana non è nè sprezzato nè negletto.

Tanto vero, che la stessa compagnia, oltrechè una nuova operetta dei fratelli Lombardo, che si darà prossimamente a Napoli, è in trattative per due altri lavori del genere, scaturiti dalla facile vena meridionale. Qualunque forma prediliga l'arte, è sempre lodevole, quando la si coltivi con sincerità e con onestà di propositi!

Elena Bianchini-Cappelli. Il nostro frontispizio riprocuce oggi l'immagine di un'altra elettissima cantante: Elena Bianchini-Cappelli, soprano dal canto limpido e gradito, che accarezza l'orecchio e conquista i cuori. Ella percorse rapidamente, in grazia di questa voce e dell'arte con cui se ne serve, la sua carriera di artista, e i suoi trionfi si seguono senza interruzione in Italia e all'estero. I Milanesi l'applaudirono l'altro anno prima alla *Scala* e poi al *Dal Verme*, in una pregiatissima *Tosca;* i maggiori pubblici della penisola l'hanno ammirata quasi tutti, come l'ha elogiata la stampa coi pubblici d'Europa e d'America. I suoi ultimi trionfi Elena Bianchini-Cappelli li ha ottenuti a Lisbona, specie nel vecchio repertorio verdiano, che così spesso richiede più voce e maggiore esperienza del repertorio moderno, e specialmente nel difficoltoso « Macbeth ». I giornali portoghesi sono pieni di lodi per la esimia interprete di questo vecchio ma vigoroso spartito.

La camera di Schiller a Weimar.

I mobili di Schiller. I mobili di Schiller, che qui riproduciamo, si trovavano una volta nella « buona stanza » della Casa del Poeta in Weimar. Essi sono di legno di faggio ed avevano una federa di crine di cavallo. L'ultimo medico di Schiller, Protomedico Huschker, li ebbe in eredità. Ora sono in possesso di un ingegnere di Stettin. Sofà e seggiole hanno la stessa forma di quelli che trovansi ancor oggi nella casa di Schiller in Weimar.

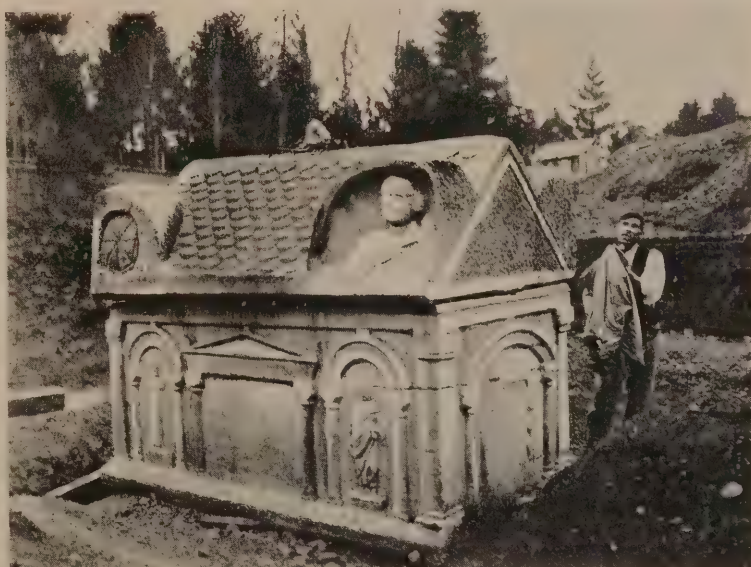
Studenti cinesi in Europa. Secondo la *Vie illustré*, una prova evidente del risveglio intellettuale della Cina è il fatto che molti giovani cinesi vengono ora in Europa a cercarvi la cultura occidentale moderna. A Parigi il loro numero è per ora di cinquanta, ma molte centinaia se ne attendono prossimamente. Nel mese scorso essi costituirono una società e presero in affitto uno splendido appartamento con sale di riunione, di lettura, di giuoco e trattenimenti. Tre di loro frequentano i corsi di legge, due studiano scienze politiche, altri l'ingegneria mineraria, il commercio, l'agricoltura, la chimica. Il periodico francese fa osservare che il Governo cinese non incoraggia i suoi giovani sudditi a studiare le scienze militari, ciò che potrebbe smentire la voce di una recrudescenza di spirito bellicoso nel Celeste Impero. Anche nelle altre città d'Europa ove sono studenti cinesi, i corsi da loro frequentati rivelano in essi più l'amore del progresso sociale che la cura di prepararsi a operare un risorgimento militare e navale della propria nazione. In Germania gli studenti cinesi sono trenta, in Inghilterra un centinaio, nel Belgio più di cinquecento. Questa preferenza per il Belgio si spiega con la sua neutralità e col fatto che colà vengono generalmente e correntemente parlate tre lingue: il tedesco, il francese e l'inglese.

La scoperta di due banche babilonesi. Leggiamo nella *Nature* che il prof. Hilprecht ha fatto a Babilonia una scoperta di cui ha reso conto nelle Memorie della Università di Pensilvania, che fa risalire l'origine della banca ad almeno 2600 anni fa. Dirigendo, a Nippur, gli schiavi del tempio di Bel, il prof. Hilprecht ha tratto in luce gli archivi di due grandi banche: quella di Egibi e figlio, del settimo secolo avanti Cristo, e quella di Muraschu e figlio, del quinto secolo. Queste banche, che avevano una somma d'affari considerevole, prestavano denaro, contro deposito di titoli o di oggetti, al rispettabile interesse del 20 per cento. In una città come Babilonia, dove il commercio era attivissimo, l'argento e l'oro erano rari e le imposte dovevano esser pagate in metallo prezioso. Le stesse cause, dunque, che ai nostri giorni hanno messo i fellah egiziani nelle

mani degli usurai greci, determinarono la ricchezza dei banchieri babilonesi: essi erano necessari così ai grandi signori come alla gente del popolo, e nei mattoni scritti che sono stati decifrati si trovano mescolati nomi persiani, ebraici e caldei. La contabilità di quelle banche era tenuta con scrupolosa cura: ogni deposito di denaro o di oggetti, ogni prestito, ogni affare commerciale era riportato su di un mattone, col sigillo dei contraenti e la firma (sigillo o impronta dell'unghia del pollice) dei testimoni, il cui numero variava da due a trenta secondo l'importanza e la durata del contratto. Tutti i mattoni erano numerati e classificati. Il ritrovamento di questi mattoni è interessante, oltre che come prova dell'esistenza delle banche in quei tempi remotissimi, anche per altre ragioni. I mattoni della banca Egibi recano iscrizioni in caratteri sumiriani misti alla scrittura babilonese, e ciò fornisce una preziosa indicazione intorno all'evoluzione del linguaggio nella Mesopotamia. Da altra parte, sui mattoni della banca Muraschu, posteriore di due secoli, accanto agli ideogrammi e ai fonogrammi della scrittura babilonese si vedono parole in scrittura aramea; quest'ultima essendo alfabetica, si è riusciti per mezzo di essa a decifrare i nomi di certi dei finora sconosciuti e a identificarli con le divinità di altri popoli dell'Asia Minore.

La scoperta di un sarcofago romano. Nei pressi di Milano, in comune di Lambrate, fu giorni sono, da alcuni badilanti che attendevano a lavori di sterro nel prato detto della Cappelletta, scoperto un colossale sarcofago sepolto a tre metri di profondità. Avvisate della cosa le autorità competenti, l'interessante monumento fu visitato per le opportune constatazioni dalla commissione archeologica, ed ecco le notizie che possono interessare i nostri lettori. Il sarcofago, lungo m. 2.40, alto circa 2 m. e largo 1.40, del peso di forse cento quintali, ha la forma di una tomba di famiglia, con il coperchio a due pioventi embricati, e quattro acroterii agli angoli. È di marmo assai ben conservato, e contornato da medaglioni abbozzati, che gli archeologi ritengono della decadenza dell'impero, fra il 300 e il 400. All'infuori di una sola parola poco chiara, dal suono greco « *Otatocma* », nessuna epigrafe od altra indicazione si riscontra sul monumento. Spostato in parte il coperchio, pesante da solo circa trenta quintali, si trovò il sarcofago pieno d'acqua penetratavi per le infiltrazioni del sottosuolo, sulla quale galleggiavano dei residui di tessuti misti a fili d'oro: sul fondo v'erano delle ossa umane di piccole dimensioni, ma nessun teschio. Il Municipio ha fatto subito le pratiche per l'acquisto del sarcofago dal proprietario del terreno, e questo è avvenuto, mediante lo sborso di seimila lire. Il sarcofago sarà collocato nel Museo archeologico cittadino, ove farà degna mostra fra gli altri avanzi dell'arte romana nella nostra Lombardia.

Le chiavi della Bastiglia. Il museo Carnavalet di Parigi s'è testè arricchito di alcuni oggetti curiosissimi, giaciuti insino ad oggi nella famiglia Santerre, il famoso birraio del Sobborgo Saint-Antoine. Alludiamo alle chiavi della Bastiglia, o, per parlare più esattamente, delle tre chiavi delle porte principali della fortezza, date il 15 luglio 1789 a Santerre. Queste tre chiavi, delle quali è garantita l'autenticità, erano gelosamente custodite in questa famiglia e si deve all'opera di un erudito che si occupa di raccogliere dei materiali necessari alla composizione d'una storia dei birrai, se le chiavi sono state esumate e offerte al museo Carnavalet.

La cura dei tuorli d'uovo è di moda in America, tutti la fanno, i diabetici, i nevrastenici, i tisici e anche gli ammalati immaginari. Il tuorlo d'uovo contiene cinque o sei grammi di sostanze grasse, finemente emulsionate e anche una sostanza ematogena

Il sarcofago scoperto a Lambrate.

particolare che ha la proprietà di rinnovare il sangue, una sostanza che contiene calcio, magnesio, ferro, fosforo, inoltre un fermento speciale che possiede la proprietà di trasformare in zucchero l'amido del pane e dei legumi, di cui facilità la digestione. Tale è il risultato delle recenti analisi del medico americano dottor Sterulea e perchè la cura sia efficace, bisogna prendere di mattina, a prima colazione, quattro gialli d'uovo in una chicchera di latte, poi due alle dieci in una tazza di caffè o di tè e quattro nel brodo a mezzogiorno; alle 4 tre gialli d'uovo nel latte, a pranzo un altro in un piatto qualunque, e la sera, prima di coricarsi, ancora uno in un grog.

Libri inglesi e francesi nel Giappone. Fra i popoli nipponici la diffusione dei libri inglesi è superiore di venti volte a quella dei libri francesi. Dalla Francia il paese del Mikado importa sopratutto opere di giurisprudenza e romanzi; la maggior parte dei libri scientifici viene dalla Germania, dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti L' « idioma gentile » è affatto ignorato, laggiù.

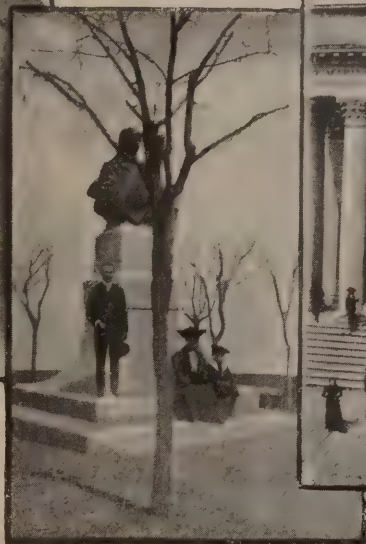
Nella Repubblica di S. Marino. La Repubblica di S. Marino, questo lembo di terra Italiana e indomita, che pur essendo dentro casa nostra noi conosciamo così poco, ha negli scorsi giorni solennizzato l'ingresso al potere dei suoi due Capitani Reggenti. Un nostro egregio corrispondente così scrive in proposito: La cerimonia tradizionale, bella nella sua semplicità, attrae nell'ottobre e nell'aprile, numerosi gli stranieri, i quali si interessano delle cose nostre più di noi e affluiscono a visitare la minuscola terra ospitale che promette e concede pace e libertà a chi le chieda. Non invano Garibaldi, le domandò protezione e ricovero, nè inutilmente Bartolomeo Borghesi venne a rinchiudersi in questa quete silente per meglio concentrarsi nei suoi studî. San Marino, non solo concesse ospitalità, ma apprezzando al più alto grado il valore e la dottrina, dispose che un busto marmoreo venisse innalzato a perpetuare la memoria dell'Eroe; e or son pochi mesi aggiunse, quasi sulla vetta del suo bel monte, un monumento bronzeo al dotto numismatico. San Marino attraversa oggi una crisi economica; ma è sperabile ch'essa sia presto superata, e che il benessere ritorni al paese così fiero della sua origine e della sua indipendenza.

Repubblica di S. Marino: 1. Il Corteo di Capitani Reggenti fiancheggiati dalla Guardia nobile e preceduti dai valletti. 2. La Milizia. 3. La Guardia nobile. 4. La banda militare.

Cera artificiale. Oggi c'è la febbre dei surrogati e ciò per la grande concorrenza che fa discendere il prezzo dei generi. Quasi tutte le materie hanno i loro surrogati, più o meno perfetti, e tutti però han qualche sostanza atta ad adulterare. La cera era una sostanza i cui surrogati abbastanza numerosi, non avevano potuto detronizzarla, essendo troppa la differenza tra una candela di cera ed una stearica. Per detronizzare la cera occorreva una sostanza che avesse dei vantaggi su di essa cioè: Duttilità maggiore di quella della cera, durezza e punti di fusione non inferiore di quello della cera d'ape e i prodotti della combustione immuni da odori sgradevoli. Una tale sostanza crede di aver trovato il signor Edoardo Bouchard-Praceip, il quale si è affrettato a chiederne il brevetto.

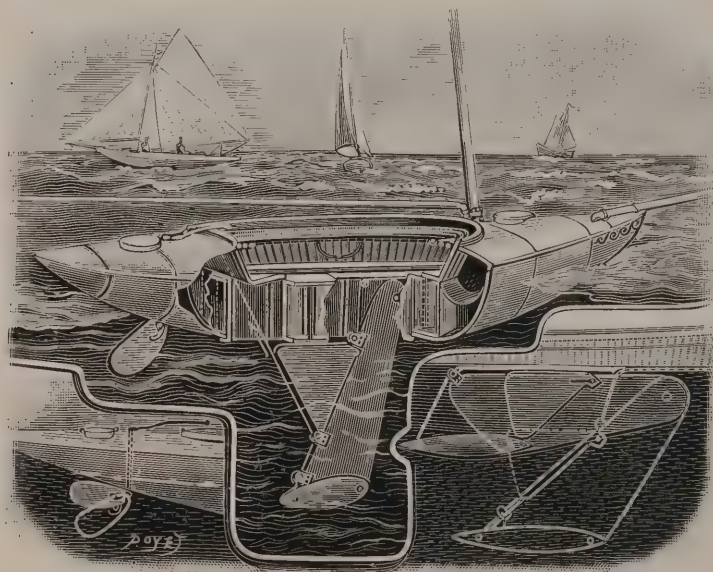
Egli estrae la sua sostanza dalla torba, quel carbone fossile che si usa per le nostre stufe, ed il processo è d'estrazione, molto semplice. Si esaurisce la torba, la lègnite, ecc., mediante dell'alcool o con dell'etere metilico che serve meglio. La soluzione ottenuta si tratta in modo da ricuperare l'alcool o l'etere, il cui residuo è la sostanza che secondo il signor Bouchard-Praceip può surrogare la cera con tanti vantaggi e col solo difetto di essere un po' più pesante.

Febbre tifoide ed ostriche. La *Compagnia dei pescatori* di Londra, ch'è l'associazione delle maggiori imprese di pesca in Inghilterra, impressionata dall'importanza igienica ed economica ormai assunta dalla questione dei rapporti fra ostriche e febbre tifoide, ha per proprio conto affidato da parecchi mesi ad una commissione di zoologi e medici l'incarico di esaminare la detta questione a fondo. La commissione ha pubblicato testè un rapporto preliminare da cui risulta che l'infezione delle ostriche col bacillo del tifo è evitabilissima purchè si osservino nella coltivazione di esse, in seno ai vivai, le precauzioni igieniche le più semplici. Ecco infatti la conclusione di questi rapporti preliminari. 1. Le ostriche assai fa cilmente si incorporano il bacillo del tifo, se questo è

presente nell'acqua in cui esse vivono; 2. Delle ostriche in cui il bacillo sia stato introdotto per via sperimentale, lo eliminano assai rapidamente purchè conservate in acqua pura e rimutata spesso; 3. Il bacillo viene eliminato assai più lentamente se son conservate fuori dell'acqua; 4. Se il bacillo è introdotto nelle ostriche non per via sperimentale, ma per via naturale (infezione permanente nelle acque di soggiorno) l'eliminazione, quando l'ostrica sia trasportata in acqua pura, si compie ancora più lentamente, ma pure si compie, senza lasciar tracce dannose nell'animale; 5. Quanto al *bacillus coli* (il bacillo che può dare delle infiammazioni intestinali semplici, non tifose), esso dalle ostriche non è incorporato affatto, o viene eliminato rapidamente; 6. La presenza del bacillo del tifo nelle ostriche è constatabile solo coll'esame batteriologico, poichè esso non produce alcuna alterazione nell'aspetto normale dell'animale.

Repubblica di S. Marino: 1. Antica Porta di S. Francesco, ingresso alla Citta — 2. Mon. a Bartolomeo Borghesi — 3. La Pieve.

Berlino e New Jork. Uno scrittore americano istituisce dei confronti tra New Jork e Berlino. Per molti rispetti — egli scrive — Berlino, paragonata a New Jork, sembra una piccola città maravigliosa. Essa è ammirabilmente amministrata. Berlino ha soltanto 300 miglia di strade e non un pollice di queste è lasciato a ciottoli. Invece New Jork ha molte miglia di acciottolato. Ogni piede del suolo di Berlino è minutamente levigato, o in asfalto, o in legno ed a calcestruzzo, e così bene che sembra d'essere in un salotto di una casa elegante. La spesa che sopporta la città per la manutenzione e lo spazzamento delle vie è stata nell'anno 1904 testè trascorso di 529 mila dollari, mentre New Jork pel medesimo scopo ha messo in bilancio pel 1905 l'enorme somma di 5.892.912 dollari, ossia una spesa 11 volte superiore a quella di Berlino con una popolazione appena doppia. Essendo Berlino una città concentrata, la sua popolazione cammina molto a piedi: così, durante il 1904, i carri elettrici e la ferrovia metropolitana trasportarono 454,902,488 viaggiatori, ossia appena il quarto di quanti ne furono trasportati dai carri e dalle ferrovie elevate di New Jork. Berlino ha poi una splendida conduttura che provvede la popolazione di un'acqua la quale dal punto di vista igienico è ritenuta la migliore del mondo (dopo quella di Roma e di Napoli). Il consumo giornaliero di circa 22 galloni per ogni persona. A New Jork se ne consumano invece circa 100 galloni a testa. Berlino ha inoltre una fognatura che raccoglie in un punto lontano dalla città tutti i rifiuti che sono poi utilizzati come concimi e che nell'ultimo anno hanno dato alla città un profitto netto di 91 mila dollari. In New Jork invece le fogne portano i rifiuti nel mare, inquinando l'acqua della baia. I cittadini di Berlino pagano il gas cent. 87 per 1000 piedi cubici ed i cittadini di New Jork pagano 1 dollaro, senza avere nessuna garanzia per la quantità e la qualità. Così, in Europa c'è pure qualche cosa di buono, superiore a quanto vi è in America ed è notevole che gli americani incomincino ad ammetterlo.

La morte di un Re. I giornali non hanno registrato la morte di Josiah Boswel, re della tribù di zingari portanti il suo nome, avvenuta or non è molto a Oakland negli Stati Uniti, città che per 40 anni è stata il quartiere generale dei Boswells nell'America del Nord. Nato zingaro da famiglia i cui antenati si perdono nell'oscurità medioevale egli era l'ultimo degli originali Boswells, emigrati una quarantina d'anni or sono dall'Inghilterra, loro terra nativa. I Boswells per molti anni furono la tribù predominante degli zingari inglesi. Essi possono rintracciare la loro discendenza fino al quindicesimo secolo, nella quale epoca approdano alle isole Brittaniche provenienti dal Continente. I Boswells furono attratti in America dalla fama della ricchezza e della dolcezza di clima di quel paese e, seguendo tutti il loro re, si stabilirono in Oakland e di qui mandarono spedizioni commerciali lungo la costa della California.

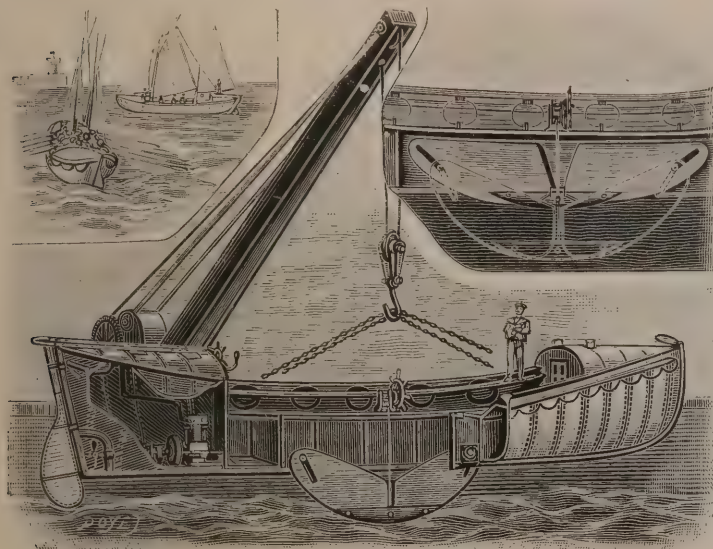
Battello di salvataggio irrovesciabile e a vapore. Henry della Marina francese ha studiato di riunire le qualità caratteristiche che deve presentare un battello di salvataggio, stabilità, insommergibilità, evacuazione spontanea dell'acqua introdottasi, raddrizzamento del pari spontaneo nel caso si capovolga, nel tipo che presentiamo qui dimostrato nel suo assieme e nelle sue sezioni. Qui la stabilità è assicurata nelle migliori condizioni da un abbassamento considerevole della zavorra e del centro di gravità del battello senza che questo sia di impedimento nelle basse profondità. Mediante un braccio di leva mobile il classico contrappeso di ghisa si solleva in senso verticale e automaticamente; quando invece è nella posizione normale pesca a 1.35 al di sotto del livello dell'acqua, e porta appese delle larghe striscie di latta che offrono una considerevole resistenza allo spostamento laterale. La evacuazione dell' acqua è veramente istantanea e si ottiene col mezzo di due orifici longitudinali disposti su tutta l'estensione della

Sezione longitudine del battello di salvataggio.

camera lungo le condutture di deriva sopra una superficie di 36 cmq.; delle valvole automatiche impediscono le proiezioni d'acqua dal basso in alto. Anche le casse d'aria, incomode e pesanti dei classici battelli di salvataggio, sono state sostituite da un sistema di divisione per ciascuna parte del battello. La navigazione a vela è resa facilissima dalla sicura stabilità offerta dalla zavorra mobile sopradescritta; ma l' inventore ha applicato le più recenti conquiste della propulsione meccanica. Un motore a essenza di petrolio è disposto nella parte posteriore del canotto sotto uno de' tamburi: ha la forza di 12 cavalli, due cilindri di 110 mm, di diametro per una corsa di 110 con accensione elettrica; è munito di un regolatore, di un acceleratore e di un carburatore speciale; l'elice riceve anche movimento contrario per la contromarcia. Il battello Heury, quale si costruisce ora con tutti gli ultimi perfezionamenti, è stato sottoposto a vari esperimenti, sia a vela che a motore e ha fatto ottima prova. Per assicurarsi della sua stabilità e solidità il battello è stato lanciato in mare da un'altezza di 6 m. con un urto improvviso e rapido che lo ha fatto cadere capovolto; istantaneamente però esso ha ripreso la sua posizione normale.

Un nuovo focolare da cucina, che sostituisce con molto vantaggio gli altri in uso e le suppellettili relative alla cottura dei cibi, è stato messo in commercio. La sua costruzione è basata sul fatto che basta versare un po' d'acqua fredda nella calce per ottenere lo sviluppo di un calore assai grande. Come vedesi, il principio è semplicissimo. Vediamo ora come l'apparecchio funzioni. Ad un recipiente, contenente il cibo da cuocere o da riscaldare, è applicato un altro piccolo recipiente contenente una preparazione speciale, detta *calorit*. Il piccolo recipiente è provvisto di un paio di raccordi metallici al cui spostamento in un dato senso corrisponde l'entrata in azione del *calorit*, e in capo a cinque minuti, con sviluppo di vapori abbondanti di un odore un po' acre ma nient' affatto nocivi o specialmente molesti, la cottura del cibo è compiuta. Allora il recipiente contenente il cibo viene aperto e il cibo è pronto per la consumazione.

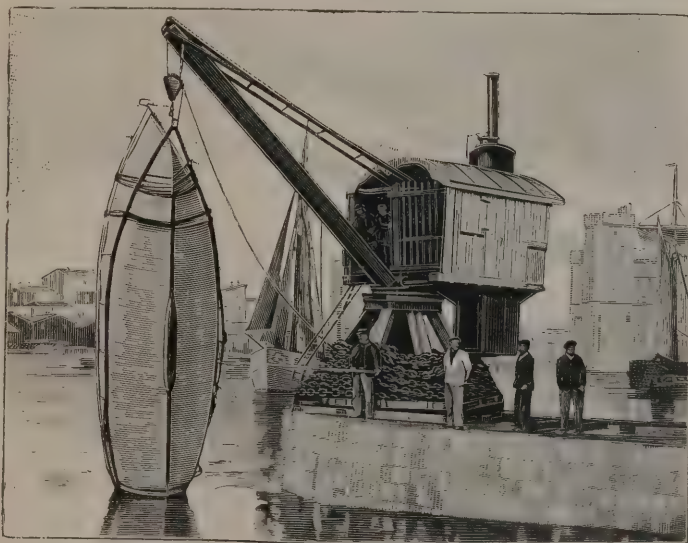
I « Saras ». Ecco il nome di una popolazione di giganti esistente nella regione che circonda Fort-Archambault, sul lago Jhchad, esplorata dal Decorse. Fra i Saras le stature di più di due metri sono tutt'altro che rare e quelle medie, ciò degli uomini come delle donne, superano 1.70. Questi dati, comunicati dal Decorse alla *Societé de Géographie*, avrebbero una importanza assai relativa se valessero solo a dimostrare l'esistenza di una razza gigantesca contrapposta a quelle altre pigmee già segnalate nel centro dell'Africa. Ma ciò che assume un valore importantissimo si è che tale alta statura è ritenuta una conseguenza dell'*adattamento* all'ambiente. Essendo il paese in cui vivono i Saras assai paludoso, gli abitanti sono divenuti dei veri *trampolieri*. Come per gli uccelli che vivono in condizioni analoghe, in essi le membra inferiori si sono sviluppate sempre più nel senso della lunghezza, per facilitare loro il cammino sulle rive acquitrinose delle paludi. È noto che in altre parti del globo la statura alta è un tratto distintivo di parecchie popolazioni costiere e pescatrici.

Il marmo artificiale o « stucco. » Sue origini e suo uso. Come lo si prepara. Fra i materiali artificiali più adoprati, più profittevoli e più simpatici per ottima riuscita va certamente considerato lo *stucco* o marmo artificiale. Non fu la nostra civiltà ad inventarlo, poichè gli Egizî, gli Assiri, i Romani e i Mori ne facevano grand'uso come rivestimento: nelle descrizioni dei lussuosi edifici di cui parlano le fastose leggende, ben sovente invece di *marmo* si dovrebbe leggere *stucco*. L'epoca nostra l'ha semplicemente volgarizzato e perfezionato come preparazione, conferendo maggior finezza alle sue materie prime che sono il gesso, accuratamente passato al setaccio, e la colla di cuoio, venduta in commercio col nome di colla di Fiandra o colla di Givet. — Ecco in qual modo

si procede. A dieci litri d'acqua bollente si aggiungono circa seicento grammi di colla e si lascia raffreddar la miscela. Poi, in questa quantità d'acqua collata si impastano dieci litri di gesso fino, e si ottiene lo *stucco*, o meglio il *substratum* dello stucco,

Immersione del battello di salvataggio.

perchè gli si incorpora ancora sovente della polvere di marmo naturale, di pirite o di mica o lo si *vena* con dei solfati di ferro e di rame, degli ossidi metalici e delle ocre. Questa calce chiara vien colata adagio adagio, per evitare le bolle d'aria, in stampi di vetro: si esige in questo lavoro una destrezza di mano che caratterizza gli specialisti in stucco. Qualcuno di essi ottiene delle impeccabili lastre di marmo artificiale aventi due metri di lunghezza ed uno di larghezza: c'è da sfidare le cave di marmo più rinomate! L'indurimento dello stucco è lento, poichè si tratta di materia quasi gelatinosa; si approfitta di ciò per piantarvi entro dei pezzi di filo di ferro galvanizzato, lunghi una diecina di centimetri, girati ad uncino, i quali serviranno in seguito ad agganciare al muro la lastra di marmo artificiale, quando l'architetto non avesse preparato per riceverla un inquadramento tutelare. A induramento compiuto, si pulisce lo stucco colla pietra pomice, col tripolo e col talco; poi gli si dà, quando è a posto, una mano di encàustico o di leggera vernice.... e il marmo fastoso, inspirazione dei poeti, è fabbricato!

Un curioso brevetto: come si fabbrichi lo zucchero di canna collo zucchero di barbabietola. L'industria attuale presenta la strana particolarità di motivare qualche volta delle fabbricazioni le quali paiono illogiche; ma in industria il fine giustifica i mezzi. Così il signor Winter potè far brevettare un procedimento che permette di fare dello zucchero di barbabietola. Perchè ciò? Lo zucchero clinicamente puro non ha sempre lo stesso gusto, qualunque sia la sua provenienza? Certo; ma i prodotti accessorî dello zucchero di barbabietola hanno invece cattivo gusto; e questo spiega il prezzo superiore pagato per lo zucchero di canna. Ora, sia nella consunzione, sia per molte industrie — come ad esempio la confetteria, la fabbricazione del cioccolatte e quella dei vini spumanti — importa trovare in commercio un prodotto avvicinantesi quant'è possibile allo zucchero di canna. Questo è il prodotto fatto brevettare dal signor Winter. Noi non sapremmo entrare qui nei particolari dell'operazione. In linea generale consistono nel dare allo zucchero di barbabietola i caratteri essenziali dello zucchero di canna, sostituendo in tutto o in parte l'acqua madre che aderisce ai cristalli con uno sciroppo il quale contiene, oltre al saccarosio, del destrosio, del levulosio, della mannite, dello zucchero riduttore distrutto dall'azione della calce o degli alcali sotto l'influenza del calore. L'Autore afferma che i prodotti così ottenuti sono paragonabili sotto ogni aspetto ai veri prodotti di canna. Non ci dice se giunge pure a fabbricare del rhum: sarebbe il complemento. In ogni modo, qualunque siano le conseguenze che potrà avere una fabbricazione di questo genere, vi è in essa un principio degno di nota.

Sterilizzazione dell'acqua con l'iodio. Vaillard sostiene vivamente l'impiego dell'iodio per sterilizzare l'acqua potabile. Sopra un litro di acqua mg. 25 di

Esperimento di un battello di salvataggio.

iodio ucciderebbero entro 10 minuti i bacilli del tifo e del colera. Mediante un'aggiunta di 50–75 mg. di iodio viene sterilizzata quasi completamente l'acqua assai impura della Senna; solo alcune spore assai resistenti di bacteri indifferenti rimasero in vita. L'ec-

cesso di iodio si toglie mediante una debole soluzione di iposolfito di soda. L'acqua non perde per questo trattamento nè la limpidezza, nè il sapore. Ad ogni modo la piccola quantità di ioduro di soda (0,1 su 1 l) rimasta nell'acqua è senza importanza per l'uomo. Inoltre il procedimento è semplicissimo ed eseguibile

Fig. 1. — Strane forme di scioglimento di neve nelle Cordigliere chilene.

in 10-15 minuti con grandi quantità di acqua. Per comodità Vaillard propone di usare delle pastiglie, 100 delle quali contengono gr. 10 di ioduro di potassio e gr. 1,50 di sodio; queste sono colorite con bleu di metilene. D'altra parte si preparano delle pastiglie rossiccie di gr. 0,1 d'acido tartarico, e infine di gr. 0,116 di iposolfito di soda. Si acidula un litro d'acqua con una pastiglia d'acido tartarico e si decompone con una di ioduro. Si liberano tosto gr. 0,06 di iodio, sufficiente per sterilizzare l'acqua. Dopo alcuni minuti aggiungesi una pastiglia di iposolfito di soda, la quale combina l'eccesso di iodio.

Strane forme di scioglimento di neve. Nella stretta catena delle Cordigliere del Chilì durante i miti tepori primaverili s'incontrano delle considerevoli estensioni nelle alte coste dove la neve anzichè presentarsi nell'aspetto comune e uniforme di distese lentamente degradanti, si offre sotto forma di tanti coni inclinati dalle cime disuguali. Al chiarore lunare o quando i raggi del sole morente arrivano diagonalmente, la parte in ombra resta scura e fra le varie distanze e altezze dei coni stessi hanno luogo degli abbattimenti di luci che dànno loro uno strano effetto di risalto. A seconda del punto di vista dal quale si osservano l'illusione ottica è diversa e noi ne offriamo due delle più caratteristiche, le quali spiegano anche il nome che gli americani danno a questi campi di neve « i penitenti ». Infatti la prima impressione che si ha dalla sua vista è quella di un'immensa moltitudine di gente che coperta di manto bianco con le mani al cielo in atto disperato si spingano fuggendo su per la costa. La nostra fig. 1 è ottenuta da una fotografia presa dal vulcano Bouette alto 5000 m. dalle 9 alle 10 del mattino, quando il sole illuminava la fronte nord-est. La fig. 2 invece rappresenta un punto molto più meridionale nella Cordigliera di Mendoza in un passo alto 4300 — e il quadro dei penitenti si presenta di fronte sullo sfondo del M. Aconcagua. Queste caratteristiche formazioni si incontrano soltanto fra i 3500 e i 5000 m. di altezza, e nelle Cordigliere del Sud-America. Il prof. Carlo Ahlig credette riscontrare lo stesso feno meno nell'Africa Occidentale, ma poi furono rilevate differenze essenziali. Riguardo alle cause che lo producono, non sono ancora ben determinate, ma sembrano consistere unicamente nell'azione dei raggi del sole. Si era pensato anche al vento, ma tale ipotesi si dovrebbe scartare, perchè vi si oppone la posizione tipica delle nevi orientali che si trovano generalmente nelle coste orientali, dove i venti hanno un'influenza insignificante in primavera, epoca di formazione delle nevi penitenti. Nell'inverno vi dominano correnti occidentali umide che accumulano la neve mentre cade o appena caduta. Questa si congela così a diversi strati che poi ai primi tesori primaverili si dissolvono gradatamente lasciando intatti i sottostanti.

Il formaggio istantaneo. Basta volerlo per produrlo al momento. L'indicazione ci viene da un competente, il professore R. Lezé, della Scuola di Grignon, in uno studio istruttivo pubblicato col titolo: « Preparazione e maturazione delle giuncate di formaggeria ». Bando dunque alle lunghe e delicate manipolazioni richieste da tempo immemorabile per la preparazione dei formaggi! Queste manipolazioni avevano in sostanza un solo scopo: costituire una pasta omogenea per mezzo di una combinazione della caseina coll'acido lattico, e far maturare questa pasta sotto l'influenza dell'ammoniaca e di diastasi diverse. Si può quindi di conseguenza preparare istantaneamente dei formaggi molli o duri, a volontà, impastando delle giuncate al caglio con dell'acido lattico e dell'ammoniaca. Si fecero infatti delle prove, a quanto afferma il Lezé perfettamente riuscite: le paste ottenute erano dolci e omogenee; bastò salarle per avere del buon formaggio. — Resta a vedersi se questa fabbricazione riuscirà a detronizzare i vecchi metodi che posano sulle solide basi di ogni genere di tradizioni (più o meno pulite) e di pregiudizî. Resta a vedersi anzitutto se verrà autorizzata. Si permetterà di preparare un prodotto alimentare con degli ingredienti chimici quali l'acido lattico e l'ammoniaca, ancorchè queste sostanze, aggiunte in piccole proporzioni, non paiano dover essere punto nocive alla salute dei consumatori? In ogni modo l'indicazione segna un progresso dal punto di vista scientifico, ed è interessante.

La Bibbia nel Giappone. Il delegato della *Società Biblica Britannica* a Tokio manda alla direzione in Londra un rapporto, dal quale risulta che la diffusione della Bibbia nelle isole giapponesi fa, d'anno in anno, immensi progressi. Senza tener conto delle 233.000 copie complete della Bibbia distribuite alle

truppe in partenza per la Manciuria, ne furono vendute altre 102.896 a privati; questa cifra segna un aumento di 19.489 copie sulla vendita dell'anno precedente. In cinque anni, fra vendute e distribuite gratuitamente, il Giappone ha assorbito più di un milione di Bibbie. Il delegato della *Bible Society* esprime il parere che, stante l'enorme diffusione avuta dalla letteratura cristiana al Giappone, ai missionari riuscirà relativamente facile fare proseliti negli anni venturi.

La fortuna e la storia di Rothschild. David Graham Phillips traccia nel *Cosmopolitan* la storia della fortuna di casa Rothschild, prendendo occasione dal fatto che due giovani di questa famiglia sono attualmente negli Stati Uniti a studiare i sistemi bancari e finanziari praticati in America. Secondo l'articolista, il solo rivale dei Rothschild è il miliardario americano J. D. Rockefeller, ma la potenza di costui è basata principalmente, come quella di Napoleone, su qualità personali, e svanirà con la sua morte, mentre quella dei Rothschild si tramanda sempre maggiore da una in altra generazione. Solo l'abolizione della proprietà privata potrebbe annientare l'impero dei Rothschild. La storia di questa casa risale all'epoca della Rivoluzione francese. Il soprannome di *Rothschild* (in tedesco « Scudo rosso ») fu dato a Mayer Amschel, mercante ebreo di Francoforte sul Meno, perchè suo padre sulla porta del negozio teneva affissa un'insegna rossa. In quel negozio, una specie di *bazar*, il giovane Amschel impiantò una piccola banca con ufficio di commissioni. Nel 1806, quando Napoleone stava per invadere la Germania, il langravio d'Assia affidò ad Amschel circa venticinque milioni in contanti perchè li amministrasse per lui. Amschel li spedì al suo terzo figliuolo, Nathan Mayer, stabilito in Manchester come suo agente per l'acquisto di tessuti in cotone. Per tutto il resto dell'epoca napoleonica quella somma fu a disposizione dei Rothschild, che vi specularono con grande fortuna, e soltanto nel 1823 venne restituita al langravio. Col frutto delle loro speculazioni fortunate in tanto, i Rothschild erano cresciuti a tanta ricchezza e a tanto credito da essere prescelti come banchieri da tutti i più importanti governi e sovrani d'Europa. Dei cinque figli di Amschel, Nathan, il terzo, fu quegli che mostrò maggior talento misto a incomparabile audacia. Egli fu che fondò la banca Rothschild di Londra, che ancora oggi, dopo un secolo di vita, è il più grande istituto bancario inglese, all'infuori della Banca d'Inghilterra. Egli fu spettatore della battaglia di Waterloo e rimase sul campo sino a che vide Blücher portare un valido rinforzo alle truppe di Wellinghton, e vide i Francesi ritirarsi. Allora cavalcò di galoppo sino a Ostenda, di lì, pagando 5000 franchi al padrone di una barca per essere da lui condotto, attraverso la Manica e durante il tempo burrascoso, sino alla spiaggia inglese, salpò senza timore, e, sbarcato, a gran velocità si fece trasportare a Londra da una vettura. Senza mangiare e senza mutar vestiti si portò alla Borsa, ove, in atto di avvilimento e di disperazione, si appoggiò alla sua solita colonna, simile in tutto a una statua del dolore. Tutti sapevano che Rothschild aveva arrischiato una fortuna in favore degli alleati: quella statua parve la prova ch'egli avesse tutto perduto, e ognuno dei presenti si affrettò a vendere i fondi inglesi, i fondi di tutte le potenze alleate. Fu una vendita pazza, frenetica, con enormi ribassi: soltanto gli agenti segreti di Rothschild compravano, compravano senza esitare. Quando Nathan andò a letto, quella sera, il suo impero finanziario era ormai gettato su basi più solide di quelle dell'Impero napoleonico. Il capo della famiglia Rothschild è oggi il barone Salomone Alberto, di Vienna. I rami di essa sono molti, ma a mantenerli uniti al tronco vale il precetto del vecchio Amschel, precetto ancora fedelmente rispettato, in base al quale ogni qualvolta muore un Rothschild la maggior parte del suo patrimonio va a ingrossare il tesoro della famiglia.

Fig. 2. — Strane forme di scioglimento di neve nelle Cordigliere chilene.

La ripartizione dei sessi negli Stati Uniti. L'ufficio centrale del censimento degli Stati Uniti ha sta-

bilito la proporzione degli individui dei due sessi nei differenti stati della Confederazione. In tutti gli stati vi sono 1,638,621 individui malati. In alcuni stati il numero degli uomini è inferiore a quello delle donne. In Columbia ad ogni 100 donne corrispondono 47 uomini; nel Rhodes a 49 uomini corrispondono 100 donne. Le donne sono più numerose nelle città che nelle campagne. Su 1861 città si contano 201,959 donne più degli uomini. Infine la mortalità di questi ultimi, che annualmente raggiunge il 19 per 1000, è più elevata di quella delle donne, che muoiono in proporzione del 16,6 per 1000.

Un vastissimo ed eccezionale autodromo naturale in Florida.

Un autodromo naturale nella Florida. Questa regione appena venti anni fa era un paese di difficile accesso e nella quale si circolava appena in battello fra l'inestricabile rete dei suoi fiumi incrociantisi per ogni verso nei laghi e nelle paludi, oppure avanzando lentamente in mezzo alle foreste vergini. La scoperta, fatta nel 1891, di grandi giacimenti di fosfato ha mutato come per incanto le condizioni della Florida. Le ferrovie hanno tosto allungato i loro tentacoli verso i milioni di tonnellate da trasportare; gli Americani hanno approfittato dei punti più deliziosi per farne luoghi di ritrovi sportivi, di stazioni climatiche; ed ora si aggiunge una nuova e singolare attrazione della quale togliamo la notizia e la messa in scena dal *New York Herald*. Nelle spiagge di Ormond e di Daytona vi è un tratto lungo parecchie centinaia di km., largo in media da 100 a 300 m. perfettamente orizzontale con un suolo resistente al pari dell'asfalto e che non solleva affatto polvere. Questa particolarità singolare si spiega dal fatto che la Florida è una grande catena di scogli corallini formata di un calcare biancastro che costituisce il sottosuolo. Il mare trasporta una sabbia totalmente formata dal polverizzamento di una specie di conchiglia propria di quella parte della costa, e la depone sopra una linea di laguna quasi geometricamente rettilinea. Là il pulviscolo aderisce per forza di adesione derivante delle membrane capillari di umidità lasciate dalla marea abbassatasi e in due ore è durissimo. Fino al ritorno della marea seguente l'autodromo è disponibile e giorni sono vi si videro schierati su una stessa linea 22 automobili, cosa che non sarebbe possibile in nessuna delle nostre più belle strade nazionali.

Le statistiche del vino dal 1860 ad oggi. Il « Bollettino Ufficiale » della Unione delle Camere di Commercio, ha pubblicato le seguenti notizie sulla produzione vinaria in Italia dal 1860 ai giorni nostri: Fino al 1860 circa la produzione del vino in Italia è stata relativamente limitata, appena sufficiente alle esigenze del consumo. Negli anni successivi la coltivazione della vite cominciò ad estendersi tanto che nel 1874 si coltivavano a vite due milioni di ettari di terreno, e nel 1883 si superavano i tre milioni e nel 1890 si raggiungevano 3 milioni e 430 mila ettari. Nel quinquennio successivo la media della superficie coltivata a viti era di 3 milioni 451 mila ettari, cioè il 12,04 per cento della superficie geografica del Regno. Le indagini statistiche della superficie coltivata a vite in Italia si arrestano al 1895, ma tale superficie tende ora marcatamente a diminuire. A questa restrizione, oltre al continuo diffondersi della fillossera, contribuisce anche la sostituzione che si va facendo, specialmente in alcune provincie della Italia settentrionale, di altre colture irrigue che riescono di maggiore convenienza. Nel periodo che dal 1879 va al 1888 la produzione del vino in Italia è variata da un minimo di circa 18 milioni di ettolitri nel 1881 ad un massimo di 33 milioni di ettolitri nel 1887. Nel quinquennio 1890-94 la media della produzione annuale è stata valutata a 31 milioni 600 mila ettolitri con un massimo di circa 37 milioni nel 1891 ed un minimo di 26 milioni nel 1894. Nel quinquennio successivo la produzione media annua si sarebbe ristretta a 29 milioni 200 mila ettolitri: ma è da avvertire che, pur sussistendo il fatto di una diminuzione dell'attività dei vigneti per effetto della fillossera, le cifre indicate non sono forse molto esatte. La inchiesta nuovamente compiuta dal Ministero di agricoltura nel 1901 e negli anni successivi farebbe oscillare da 35 a 45 milioni di ettolitri la produzione di vino italiana. Comunque, l'Italia è ora, nella quantità della produzione, quasi al pari della Francia e al disopra della Spagna e di ogni altra nazione produttrice. Il valore complessivo della produzione italiana di vino si calcola ad oltre 700 milioni di lire all'anno.

Giacimenti auriferi nell'Africa australe. Il « Boersenhalle » di Amburgo annunzia che gl'inviati della Compagnia dei laghi dell'Africa centrale han scoverto importanti giacimenti auriferi sulle rive del Victoria Nyanza. Per lo sfruttamento di questi giacimenti si è già formata una società con 500.000 marchi di capitale.

Le leggi matematiche dell'estetica. Il piacere che eccita in noi un'opera d'arte o più semplicemente una indovinata combinazione di colori o di suoni, può essere matematicamente precisato, formulato? La domanda non è nuova e da molto tempo i fisici hanno risposto affermativamente, per quanto la determinazione di simili leggi presenti delle grandi difficoltà. Logicamente nulla è più verosimile che il nostro godimento estetico abbia per origine un certo ritmo, una certa relazione numerica o geometrica analoga a quella che in un fenomeno più semplice si riconosce per il numero di vibrazioni delle note, la combinazione delle quali in un accordo armonico soddisfa il nostro orecchio. La successione di note o di accordi, che producono sopra di noi l'impressione melodica come l'avvicinamento di toni colorati, il cui insieme ci pare armonioso, obbediscono certamente anch'esse a delle leggi che non si potrebbero violare senza produrre una cacofonia; la sonorità o lo splendore particolare che assumono un accordo o un tono dal contatto degli accordi e dei toni che li preparano hanno una causa fisica ben definita e l'istinto artistico subisce inconsciamente delle prescrizioni che non dovrebbe essere impossibile ridurre in formule. Non mancano tentativi bizzarri e temerari di questa specie di codificazione artistica e anche in questi giorni ne abbiamo avuto una applicata alla pittura da parte del pittore fiammingo Lescluze. Questo artista ha formulato la sua teoria in una maniera molto rudimetale e l'ha divulgata con un' opera non meno originale; più della metà delle pagine anzichè contenere testi sono, occupate da macchie di tinte diverse, senza una parola esplicativa. Il francese Lechalas ha rimediato a questa bizzarria di esposizione traducendo la tesi in una lingua più accessibile ai profani, e noi la riassumiamo brevemente in rapporto all' esempio pratico del quadro di Rubens qui riprodotto. L' idea fondamentale si è che ogni pittore impiega un numero ristrettissimo di colori distinti e che costituiscono la sua tavolozza caratteristica o gamma. Questa consta al massimo di 32 toni che sono collegati tra loro da una legge ben definita e costante in una gamma generale dei toni colorati. Secondo l' A. i colori percepibili al nostro occhio hanno delle ondulazioni variabili nel campo ristretto dal semplice al doppio fra il meno e il più rifrangibile. Tale principio tradotto nel linguaggio acustico vorrebbe riferirsi ad un'ottava unica nella quale in pittura si intercalerebbero tutte le note. Così la notazione di un motivo colorito si potrebbe fare come quella di un'aria musicale, perchè ciascun tono corrisponde a una nota e ha del pari la sua cifra rappresentativa. Riducendo questi toni nell'ottava di 2^7 a 2^8, questa come rappresentativa dell'unica ottava colorata, bisogna moltiplicare per una potenza di 2 conservando la stessa relazione. Ma poichè l'artista ha

Applicazioni della gradazione matematica dei colori alla « Vergine del Pappagallo » di Rubens.

sempre come caratteristica della sua opera la nota tonica, così la scelta di questa importa necessariamente matematicamente quelle dette sue 31 armoniche ed ecco le 32 note costanti fra loro e in base alle quali il pittore otterrà gli effetti più disparati senza mai uscire dalla gamma che lo definisce e che permette di riconoscere tosto la sua personalità sui colori della sua tavolozza. Secondo Lescluse i pittori in generale utilizzano soltanto 3 gamme: la spagnuola (160): di Rubens (224); di Jordaens (144), di Rembrandt (208), l'italiana (168), la giapponese (176), mentre che teoricamente ve ne sono 128, aventi per nota tonica ciascuno dei numeri compresi fra 128 e 256. Un'applicazione di questo metodo è fatto sul quadro del Rubens da noi riprodotto con la notazione dei diversi toni in cifre, le quali servono di guida per trovare gli accordi colorati di una *sonorità* particolari, quelli cioè che producono l'impressione della prospettiva. Come è facile immaginare le applicazioni del principio ingegnoso diventano molto arbitrarie per la difficoltà di identificare un colore di un quadro con quello di uno spettro.

Il vento e gli alberi. L'azione continua del vento ha un'influenza notevolissima sulla forma esteriore degli oggetti che vi sono esposti direttamente e noi ne vediamo degli effetti curiosi specialmente lungo le spiagge del mare e nelle gole delle montagne dove il vento soffia spesso con grande violenza in una stessa direzione. Noi stessi su questa rivista presentammo, pochi numeri or sono, esempi bellissimi di rocce levigate o addirittura ridotte a forme strane dall'azione del vento sola o combinata con quella delle acque. Ora ci occuperemo dell'influenza dei venti sulla vegetazione, presentando alcuni esempi dei più caratteristici. Nelle alte spiagge o nelle coste i varî alberi che spuntano quasi in avanguardia della vegetazione sono generalmente inclinati verso terra in aria di fuggitivi che voltano il dorso alla burrasca. E mentre il tronco, già sviluppato abbastanza si ha più o meno inclinato secondo la sua struttura, sotto l'impulsione preponderante, la testa dell'albero formata dalla massa totale dei rami, prende pure una configurazione obliqua quasi regolare, come se avesse subìto una potatura. Il tipo rappresentato dalla nostra fig. 1. Un biancospino è l'esagerazione del tipo generale di tutti gli alberi di un prossimo gruppo di altri biancospini, di olmi e di quercie che si vedono nella fig. 2, tutti in modo meno accentuato, presentano una superficie inclinata e arrotondita, come se subissero in quel momento lo sforzo di una tempesta violenta. Naturalmente i primi subiscono lo sforzo principale e si adattano il meglio che la loro natura permette. Gli altri man mano sono più protetti crescono normalmente e modellano soltanto la cima a seconda delle condizioni generali del luogo. Il pioppo rappresentato dalla nostra fig. 3 è ancora più tipico. Senza dubbio la curvatura parabolica del tronco deve essere stata provocata da una rottura o almeno da un considerevole indebolimento, rinsaldatosi poi col tempo; ma la causa prima del male è sempre il vento, perchè l'orientazione della pianta resta la stessa che ha preso tutto il resto della vegetazione circostante come appare dal fondo e dal secondo piano della fotografia. Indipendentemente dall'interesse che presentano sempre le curiosità dilettevoli della scienza naturale, queste osservazioni hanno anche l'importanza pratica dal punto di vista della facile determinazione delle più costanti correnti di vento in una determinata regione e nel relativo regime meteorologico locale.

Fig. 2. Gli alberi più esposti al vento in confronto ai gruppi interni.

Fig. 1. — Inclinazione di un biancospino per la forza continua del vento.

La guerra russo-giapponese e la fabbricazione degli esplosivi. Il prolungarsi della guerra nell'Estremo Oriente — scrive la *Revue Scientifique* — ha

avuto per effetto di acutizzare la crisi nel mercato delle sostanze che entrano nella composizione degli esplosivi. Per due sostanze sopratutto la richiesta è stata così grande e continua, che il loro prezzo è salito a proporzioni fantastiche: la canfora e la corteccia di ontano. Per la prima, oltre all'aumentato consumo, entrò di mezzo anche il monopolio governativo della raffinatura istituito nell'unico paese che finora abbia avuto una produzione tale da dar luogo a un'esportazione, il Giappone; sicchè presentemente la canfora, la quale serve insieme con l'acido picrico alla fabbricazione della melinite, è divenuta così rara, che non ha più corso commerciale. La corteccia di ontano, impiegata nella preparazione della polvere senza fumo, è aumentata di prezzo di dieci volte in meno di sei mesi. Essa è adoperata, nella medicina popolare, come purgante; ma per la sua struttura fibrosa speciale si presta benissimo, anch'essa con l'acido picrico, alla fabbricazione del detto esplosivo. Ora tutto lo stok disponibile di siffatta corteccia è stato accaparrato dal Governo russo e da quello giapponese, e i Governi europei già si disputano il prodotto avvenire di questa sostanza. E poichè la Germania non può fornirne più, è in Austria che ora si va a cercare le innocenti corteccie purgative di cui si serve l'arte moderna della guerra.

Il costo delle guerre. La rivista *Die Umchau* raccoglie alcuni dati intorno alle perdite d'uomini e di denaro nelle guerre del secolo scorso. La guerra dell'indipendenza americana, dal 1861 al 1865, costò la somma colossale di 50 miliardi di franchi, e 803,000 uomini: gli Stati del Nord perdettero 303,000 soldati, quelli del Sud mezzo milione. Il secondo posto spetta alla guerra franco-prussiana del 1870-71, che costò alla Francia l'enorme somma di circa 8 miliardi, non compresi i 5 miliardi d'indennità. In quella guerra la Francia perdette 290,000 uomini, di cui soltanto a Gravelotte più di 13,000. Le perdite dei Tedeschi a Gravelotte furono di oltre 20,000 uomini. La guerra contro gli Stati Uniti costò alla Spagna 750 milioni, oltre alla perdita de' suoi possedimedi coloniali. Si calcola che per mantenere i suoi 100.000 uomini a Cuba il Governo spagnuolo spendesse 875.000 franchi al giorno. Per la guerra di Crimea del 1854-55 l'Inghilterra spese 1255 milioni; nella guerra del '59 in Italia caddero 45,000 uomini; nella campagna del '66 ne morirono 40,000. Le perdite d'uomini nella rivoluzione indiana del 1857 e nella guerra cinese di tre anni dopo sommarono a 52,000. Le campagne coloniali dal 1878 al 1885 costarono all'Inghilterra 60,000 uomini. Nella guerra cino-giapponese del 1894 i caduti furono 25,000. Dopo la guerra turco-russa del 1877, da un solo fiume della Turchia furono ripescati i cadaveri di più di mille bambini massacrati. Nella guerra del 1885 nel Sudan gl'Inglesi perdettero 4000 cammelli.

Fig. 3. — Effetto della corrente costante dei venti in una determinata direzione.

Le gare dei canotti automobili a Monaco. Mentre sulla Costa Azzurra si esponevano e si misuravano i nuovi modelli di automobili e alla *Promenade des anglais* le vetture automobili e Serpollet con la nuova macchina a vapore tentavano il nuovo record della

Le regate di Monaco — Prima delle gare.

velocità, le tradizionali regate di Nizza segnavano la decadenza del monotomo *sport* della vela e in contrasto il *meeting* dei canotti automobili di Monaco assumeva grandissima importanza. Nuove macchine e nuovi sportsmen stanno per conquistare il vecchio campo della regata a vela, la quale deve aver un indirizzo più appassionante e moderno. Tutti conoscono le vicende e l' esito delle gare suddette svolte dal 2 al 6 corr. perchè ne facciamo qui una cronaca tardiva. La navigazione automobilistica, che ebbe il suo battesimo nel 1904 sulla costa azzurra ha segnato un notevole progresso, per quanto non siano mancati incidenti che dimostrano ancora di difficile soluzione il grave quesito di conciliare il peso di un motore d'alta potenzialità con la leggerezza e le solidità dello scafo sia tra i *racers* o canotti da corsa, sia fra i emisers o canotti da passeggio figurarono parecchi di fabbricazione italiana. Dei primi alcuni misuravano fino a 18 m. di lunghezza con macchine da 300 cavalli! Ai nostri lettori offriamo una delle più riuscite fotografie delle gare.

Il Naturalista.

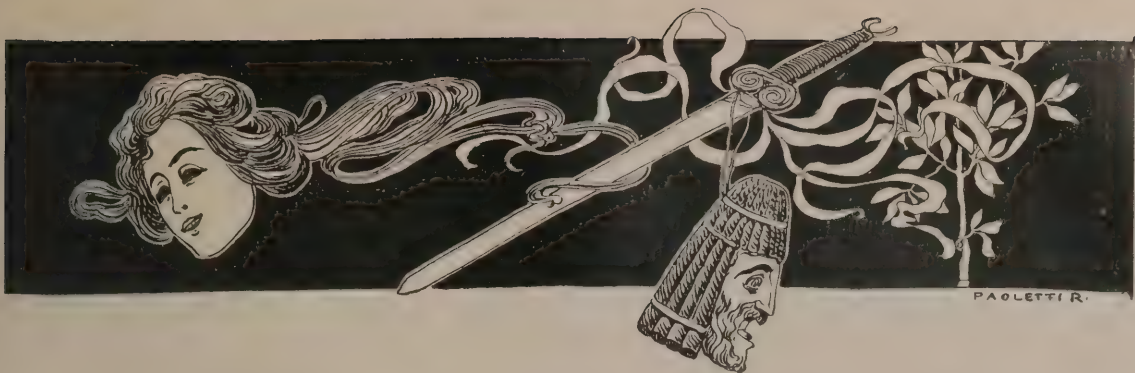
Gli ultimi scomparsi. — **Giuseppe Gerbaix De-Sonnaz**, nato a Cuneo il 30 settembre 1828, morto il 7 Aprile 1905 fu una di quelle rare nature che sanno accoppiare alla rigorosa osservanza del dovere per sè ed altrui quella bontà e gentilezza d'animo che avvince e soggioga. Discendente da antica famiglia di soldati valenti, devoti alla patria, era adorato dai soldati, ed altamente apprezzato nell'esercito per le sue maschie virtù.

Sottotenente in Savoia cavalleria il 12 Dicembre 1846 fu ajutante di campo di suo padre, segnalandosi nella disgraziatissima campagna del 1849 a Mortara ed a Novara. Promosso nel 1852 al grado di tenente nei cavalleggeri di Monferrato, chiese ed ottenne nel 1855 di prender parte alla campagna di Crimea, ove acquistò nome di ardito e franco ufficiale ed il grado di capitano. Tornato in patria fu ufficiale d'ordinanza dei principi reali; nella campagna del 1859 come capo di Stato maggiore della divisione di cavalleria comandata dal generale Bertone di Sambeos diede prova di sode cognizioni militari acquistate con lo studio e con la pratica della guerra. Dopo la fortunata campagna venne promosso al grado di maggiore e nel 1860 nominato capo di Stato Maggiore della divisione Fanti che operava nelle Marche e nell'Umbria.

Nella campagna del 1866 era colonnello di Stato maggiore ed ajutante di campo del principe ereditario, e quando gli ulani Pulsz a Villafranca si lanciarono rovinosi sui nostri, De-Sonnaz calmo nel pericolo dispose perchè si formasse il quadrato del 49." fanteria che eroicamente resistete, mentre uno squadrone del reggimento Alessandria comandato dal capitano Marchesi caricava il nemico irrompente. Per la sua ferma condotta ebbe il De-Sonnaz la medaglia al valor militare, e poco dopo l'avanzamento a maggior generale e la carica di primo ajutante di campo del principe riconoscente che lo volle al suo fianco. Nel 1873 fu promosso a tenente generale e con tale grado venne prima destinato al comando della divisione di Palermo e poi a quello del IV corpo di esercito a Piacenza.

Quivi il compianto generale diede prova della inesaurabile sua carità. Durante il colera del 1884 egli visitò gli ospedali confortando di sua presenza infermi ed infermieri. A Diano Marina primo accorse portando il suo ajuto a quegli infelici colpiti dallo spaventoso terremoto Ligure. Coi poveri fu generosissimo e tanto affetto si acquistò a Piacenza che con plauso generale di quei cittadini venne proclamato cittadino onorario. Assunto alla dignità di Senatore del Regno non mancò di compiere l'alto suo ufficio intervenendo a quelle sedute, specialmente quando si dovevano discutere provvedimenti militari. In ogni atto della sua vita il G. De-Sonnaz diede prova di avere elevatissima la coscienza del dovere, e forte il sentimento di devozione alla sua patria ed al suo Re.

Teresa Mariani

(fot. recentissima di Varischi e Artico, Milano).

LE EVOLUZIONI DELLA DUSE

E IL CONCORSO BANDITO IN SUO NOME

Eleonora Duse era già celebre a Parigi. Ella aveva conquistata la magnifica e vibrante metropoli, che è il miraggio e la meta di tutti i grandi artisti e che per il suo organismo e la sua imponenza di rado mescola la sua attività intellettuale a quella onde vivono le altre maggiori città del mondo, fin da quando si recò lì a recitare la prima volta insieme con Flavio Andò, nell'epoca in cui la Francia non amava l'Italia. A Parigi, ella era anche tornata, e in mezzo alla fiducia dei parigini aveva risentito il clamore dell'entusiasmo ed era stata accolta, come in famiglia, alla *Comédie française* in occasione d'una festa solenne in onore di Dumas fils. Tutti gli artisti, dunque, tutti i letterati, tutti i critici, tutti i fanatici del teatro di prosa la conoscevano da un pezzo. Tutti avevano compresa la sua arte. Tutti ne avevano veduti i segni individuali e le vivide manifestazioni.

E nondimeno il gran successo da lei ottenuto ora a Parigi ha suscitate, in quegli ambienti artistici, nuove discussioni, nuovi entusiasmi, ed è parso determinato da facoltà e da virtù non ancora conosciute.

Gli è che Eleonora Duse è eminentemente evoluzionista, e questa è la sua invincibile e impareggiabile forza. L'evoluzionismo a cui accenno — intendiamoci — non riguarda l'esteriorità del passaggio da un genere all'altro. Io parlo bensì dell'evoluzionismo essenziale e interiore, per il quale la sua stessa anima si evolge e si trasforma senza che nessun paziente osservatore ne possa sorprendere e tanto meno formulare la legge. Ammiratore fedele e studioso delle sue interpretazioni e di tutto il complesso della sua personalità, io ho sempre pensato e ho spesso detto che il maggior motore dell'Arte sua è una sensibilità elevata al più alto grado. Ella è una ipersensibile come attrice e come donna, e non ha potuto e non può attraversare la vita sua rimanendo estranea alla vita agitantesi intorno a lei o a ciò che a lei, ai suoi nervi, alla sua acutezza cerebrale, sembra agitazione di vita. Eleonora Duse, nonostante la sua precoce gloria che pure poteva assopire il suo spirito ansioso, non cessò mai e non mai cesserà di cercare, di cercare dentro e fuori di sè l'alimento del suo pensiero, la continuità rinnovatrice delle sue energie. Qualche volta si aggira affannosamente intorno a un punto che alla sua fantasia appare luminoso o intorno a una insidiosa fiammella come fa una farfalla anelante alla luce e al calore anche col pericolo di averne bruciate le ali aperte alla libertà del volo. Altre volte, nell'irrequietezza ricercatrice, rifà ella il suo cammino quasi per riaccostarsi alla sorgente dell'Arte sua, e si pente, e si smarrisce, e interroga il firmamento come i viaggiatori di altri tempi, si scoraggia, si rianima, ritrova una strada larga ed ascendente, e sogna di nuovo, e sempre, qualche cosa di non mai sognato, con lo sguardo fisso verso una perfezione forse chimerica, ma che certo deve dare al suo sogno lo spasimo dolce dell'imminente

voluttà. Tutte le scuole letterarie, tutte le tendenze, tutte le mode hanno, dunque, destata una eco nella sua anima, hanno avuto un barometro nella sua persona, hanno lasciato una impronta nella sua recitazione. Dal romanticismo che fu il pane della sua fanciullezza e la nudrì d'iperboli gentili, ella ben presto s'inoltrò nel naturalismo reazionario, e ottenne nella brutalità drammatica della *Teresa Raquin* di Zola i suoi primi trionfi. Poi il romanticismo, più o meno adattato al sistema della *tèsi* e dissimulato in esso, ritornò nelle sue vene per la persistente influenza di Dumas fils e del nostro Ferrari; ma di questo teatro di discussioni ella prese sopra tutto l'elemento femminile che nella profonda muliebrità di lei trovava la potente espressione verista. Indi, ella, accolse il naturalismo italiano — naturalismo attenuato o abbellito da una recondita sentimentalità pietosa come nella pittoresca *Cavalleria rusticana;* — indi, man mano, sono passati a traverso il suo temperamento il simbolismo, il preraffaellismo, il grecismo e tutti gli equivoci creati intorno al così detto rinascimento della Bellezza, la quale, viceversa, nelle forme suggerite dalle esigenze e dai caratteri delle varie epoche, non è morta mai. E tutte queste correnti hanno influito non solo sul suo repertorio, ma altresì, e specialmente, sulla sua recitazione.

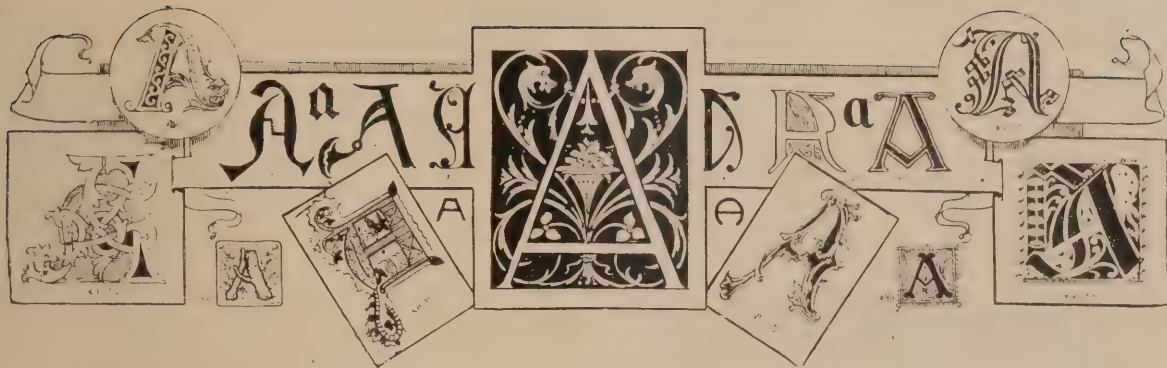
Perfino *Margherita Gautier* ha assunto, in Eleonora Duse, gli aspetti più diversi, o, meglio, ha accumulati tutti gli aspetti delle diverse predilezioni dell'attrice. E noi abbiamo vista una *Margherita* fatta di romanticismo; ne abbiamo vista un'altra fatta di verismo, un'altra fatta di simbolismo; e più recentemente ne abbiamo vista una fatta di frenesia estetica, nella quale, come in una composizione armonica, anche le *Margherite* precedenti si fondevano: e mentre il suo cuore gemeva, mentre i suoi occhi lagrimavano, mentre la sua fisonomia aveva le stigmate del dolore e dell'amore, la sua voce diceva parole piene d'intenzioni simboliche e il suo gesto si disegnava in preziosissime linee botticelliane.

C'è chi ha preferita la Duse della prima maniera; c'è chi ha preferita la Duse della seconda o della terza maniera; c'è chi ha adorata e adora la Duse di tutte le maniere, senza avere il sangue freddo di distinguere l'una dall'altra e la pedanteria di vedere gli errori dei suoi eccessi e della sua volubilità. E difatti nelle Duse di tutte le maniere l'ipersensibilità muliebre, che ha, bene o male, modificate le convinzioni e le estrinsecazioni dell'attrice, sprigiona, sul palcoscenico, italianamente, una specie di magnetismo ch'ella non ha premeditato e che schiude a un diletto singolare i cuori intenti alla sua arte così come al sole che risplende si aprono sui lidi ellenici le rosee conchiglie cantate dai poeti greci innamorati.

Ma, intanto, se l'evoluzionismo di Eleonora Duse non è governato che dalla sua ipersensibilità, e se per questo evoluzionismo sincero la sua recitazione muta di anno in anno e mutano le sue predilezioni e mutano le affinità che ella ha coi personaggi creati dagli autori, quali sono, quali devono essere i criterii con cui un commediografo può accingersi a scrivere oggi un lavoro per la Duse di domani? Inutile ogni intuito, inutile ogni preveggenza! Ciò che la Duse preferirà, amerà e sentirà domani è assolutamente imprevedibile. E questa è la ragione principale per cui il concorso bandito e caldeggiato da uno dei più importanti giornali d'Italia e approvato dalla Duse affinchè vengano prescelti drammi o commedie da meritare l'interpretazione della nostra grande artista è alquanto fantastico. Comunque, è a dirittura erroneo il costituire, per i lavori da destinarsi a lei, una commissione giudicatrice. Data la possibilità che degli autori, giovani maturi o vecchi, si mettano a scrivere così come si potrebbe cacciare la mano in una urna misteriosa per cavarne il numero della buona fortuna, la *commissione giudicatrice* per quei lavori, dovrà essere soltanto la persona di Eleonora Duse. Il voler sostituire la competenza, la volontà, il giudizio altrui alla indicazione di lei sarebbe lo stesso che disconoscere il suo diritto di scelta e negare la necessità di toccar le corde del suo temperamento per ottenerne, in un'opera compiuta, l'insigne cooperazione scenica.

Del resto, il diritto di scelta, ella lo avrebbe, come lo ha sempre avuto, anche senza concorsi. Ma giacchè a lei è piaciuta, non so perchè, l'idea d'una gara, abbia il coraggio e il buon senso di eleggersi a giudice unico. Sarà il solo mezzo per rendere, in certo modo, verosimile e pratico questo concorso *dusiano* e per non farlo diventare il suo martirio e il suo incubo.

Napoli, aprile del 1905.

ROBERTO BRACCO.

L'ARTE E LA STORIA NELL'ALFABETO

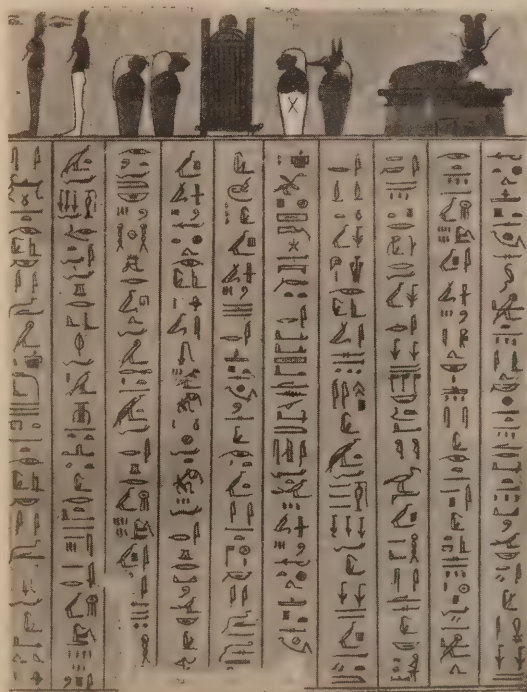
Ricordo benissimo non poche immeritate invettive toccate al povero Cadmo, all'audace e avventuroso fondatore di Tebe, da qualche scolaro di ginnasio bocciato o sopraffatto dalle asprezze di un còmpito letterario. Queste invettive erano un minuto di scoramento, di spossatezza nelle prime lotte della vita ; un passeggero brivido di oscurantismo e d'ignavia di cui dorme il *virus* in ogni sangue umano ; una protesta contro colui che con pochi rabeschi avesse sparso il germe di tanta fatica intellettuale per le stirpi future.

Ma il novatore fenicio non era stato davvero la causa necessaria di alcuna sconfitta ginnasiale. Il segno che rappresentasse un pensiero, che ricordasse una cosa, un fatto, un obbligo da compiersi, nacque con l'uomo, con la prima associazione umana. Certo i primi selvaggi segnarono la terra, incisero la scorza, scolpirono le pietre per fissare un'idea: e questa è l'origine prima dei geroglifici e della scrittura.

I geroglifici (non esclusivi degli Egiziani e dei Cinesi, ma che da questi popoli prima degli altri inoltrati nella civiltà furono più sagacemente adoperati) non sono che la derivazione di quei primi segni imitanti le cose, ampliata dalla significazione simbolica. L'immagine di un occhio non rappresentò più la semplice idea di un occhio che veda, ma alluse alla mente del nume consapevole delle azioni umane.

Un serpente che si morde la coda fu il simbolo dell'universo e dell'eternità ; un piccione nero, della giovane vedova che non vuol rimaritarsi. Due eserciti schierati in battaglia erano rappresentati da due mani tenenti, l'una un arco, l'altra uno scudo.

In processo di tempo i geroglifici significarono sempre più : la poesia, l'ardente poesia pagana, vi si immischiava e li assurgeva all'epicismo. È celebre l'iscrizione del tempio di Minerva a Sais che ci fu conservata da Plutarco.

« Si vede » dic'egli « un bambino, un vecchio e uno sparviero ; presso a questi un pesce ; e infine un ippopotamo. Vuolsi con ciò

Geroglifici egiziani.

significare : O voi che venite e partite, giovani e vecchi, Dio aborre ogni violenta ingiustizia. Perocchè con lo sparviero essi rappresentano Dio, col pesce odio e abbominazione, e con l'ippopotamo l'impudenza del mal fare ».

Il geroglifico ci dà l'idea di una scrittura universale che tutti i popoli possono leggere pronunciandola ciascuno nel suo proprio idioma; e molti dotti, primo fra tutti il Leibnitz, informandosi a cotesto criterio, fecero

INIZIALE: DA UNA BIBBIA, SECOLO XV, CERTOSA DI FERRARA.

sforzi immani per conseguire una simile mèta; non senza ragione di speranza, se si pensa che già i dotti della China, del Tonchino, della Cocincina, della Corea, del Giappone, avevano caratteri comuni che essi leggevano ciascuno nella propria lingua.

Al geroglifico simbolico successe il geroglifico esprimente propriamente un oggetto, o per meglio dire il vocabolo che dinotava l'oggetto. Parrebbe un regresso, ma non lo era. Le figure valevano semplicemente altrettante parole che concorrevano a formare un discorso, talora combinandosi, su per giù come le parti di un nostro *rebus*. In questa guisa l'arte di esprimere con segni, i quali per la infedele e sempre più trascurata imitazione delle cose divenivano segni convenzionali e si moltiplicavano, avviavasi verso la vera scrittura, verso la forma e la pronunzia determinata di un discorso,

Frattanto il volgo dimenticò l'interpretazione dei geroglifici simbolici, e i sacerdoti ne rimasero con molta lor soddisfazione i soli depositarii, perchè vi rinchiusero i misteri e le furberie della religione, lasciando ai dotti del lontano avvenire di pigliarsi chi sa quanti granchi, quando un giorno cacciassero il naso nei loro segreti.

Cadmo dunque non fece che derivare dai geroglifici alcuni segni che furono poi dell'alfabeto greco, come usarono i Cinesi ed altri popoli per le loro scritture; le quali tutt'oggi mostrano per la forma delle lettere, più assai delle nostre, la loro origine immediata dai geroglifici.

Accennare, nonchè prendere in esame anche solo i principali alfabeti che concorsero alle prime vere scritture, la forma delle lettere, le diverse norme grafiche, non potrebbe esser l'assunto di un semplice articolo.

I Chinesi, per esempio, usarono scrivere le linee perpendicolari; gli Orientali in genere le muovono da destra a sinistra, contrariamente a noi Occidentali che scriviamo percorrendo la carta da sinistra a destra. Alcuni popoli adottano i due sistemi. Le righe dei Russi sono serpeggianti.

E diverso fu delle varie scritture il numero dei segni: Cadmo fondò la scrittura greca su sedici segni; gli Unni che devastarono l'impero romano sotto la condotta di Attila ne avevano trentaquattro; i Chinesi ne hanno sessanta o settantamila.

La scrittura latina o romana derivò dalla greca. Ma di una vera e propria scrittura romana non si ha certi esempi prima di tre secoli dopo la fondazione di Roma. Sotto Augusto la perfezione della forma nei segni della scrittura raggiunse il colmo; poi, dal secolo III dell'èra volgare, cominciò a peggiorare, e al secolo V lo scadimento fu sì enorme che dopo il risorgere delle belle lettere si è creduto d'incolparne i Goti e i Visigoti. Si è perfino fatto loro carico della orribile invenzione della scrittura corsiva, tanto difficile a leggersi; opera forse dei Romani, troppo ordinaria ne' loro tribunali prima dello stabilimento de' Goti in Italia per essere a quei barbari attribuita.

Sotto Carlo Magno le lettere capitali romane riprendono il primo onore delle antiche medaglie, e il minuscolo si arrotonda; e nel medio evo tornando agli angoli e ai quadrati, i segni della scrittura affermano lo stile gotico che scomparirà col Rinascimento.

Ed ecco moltiplicarsi nei conventi i miniatori, gli Oderisi da Gubbio e i Franco Bolognese; ecco i frati curvi nelle loro celle a *illuminare* i salteri, le bibbie, i messali, i breviari, i corali e i codici. Ecco le belle iniziali ornamentate alle cui aste architettoniche poggiano i martiri; le belle iniziali che racchiudono le scene dell'Evangelio e della Vita dei padri; e i monaci oranti, dalle cui curve si affacciano i santi e le sante e le madonne: le belle iniziali storiate che mi ricordano il soavissimo sonetto scritto dall'Emilia Franceschini nell'albo di una signora fiorentina:

Io vorrei posseder l'arte paziente
Di Franco Bolognese e d'Oderiso,
E sulla pergamena rilucente
D'un corale, miniare il tuo bel viso.

Le pure ciglia ov'arde la tua mente
E l'arcana virtù del tuo sorriso,
Chi quel volto mirasse, dolcemente
Leverebbero su nel paradiso.

E salmeggiando a vespro e mattutino,
Il fraticello andrebbe, nel voltare
A foglio a foglio il codice divino,

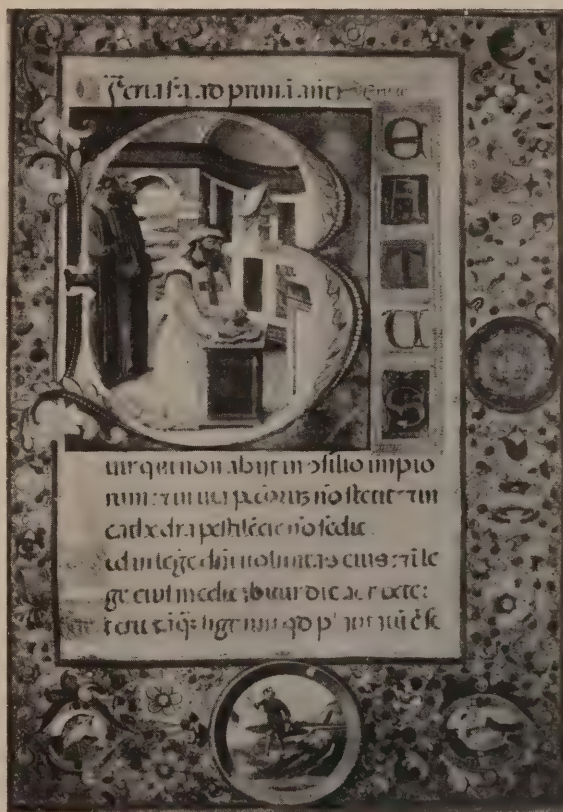
Su quella effigie l'occhio a inebriare;
Poi di te, nella cella, a capo chino,
Sveglio starebbe notte e dì a sognare.

Ma ecco che anche fuori dei chiostri la scrittura si propaga; diventa un contagio benefico. I copiatori si moltiplicano: la scrittura presente la stampa conquistatrice, la stampa che l'Arètino doveva più tardi cinicamente qualificare per organo dell' apoteosi e della calunnia. Si direbbe un *motus in fine velocior*. Il Petrarca, il Boccaccio, Lorenzo de' Medici, hanno copiatori profumatamente stipendiati, e si arrabbiano della ignoranza e degli spropositi di costoro; copiano perfino essi stessi i codici e le proprie opere loro.

Finalmente la stampa appare quasi l'alba luminosa del Risorgimento, e con le sue xilografie primitive diffonde senza più misura anche sui libri profani le iniziali ornate o storiate da piccoli episodi del testo. Ne abbiamo esempi curiosissimi sull'incunabulo del romanzo del re Artù, come quello di due cavalieri, l'uno con la sua brava Ginevra in groppa, che si trapassano parte parte con la lancia, vicendevolmente, nonostante l'interpositura di una grande T rabescata.

Nel seicento e nel settecento fiorirono artisti che si dedicarono con particolar diletto al disegno di lettere fantastiche e veramente pittoriche, notevole fra gli altri un abate Poggi.

Ma pur troppo, più tardi, la calligrafia cioè la professione d'insegnare la bella scrittura, portò la negazione dell'arte. Il ghirigoro; il girigogolo banale sostituì idea, composizione, e disegno; i maestri di calligrafia messi a capo delle scuole elementari trovarono il modo di avviare la scrittura verso la inintelligibilità.

Oggi, il risveglio delle arti e il culto dell'antico in generale ha rievocato le iniziali storiate e ornate dai miniatori, delle xilografie e degli elzeviri, come vediamo nelle belle edizioni delle *Laudi* d'annunziane e in altre pompose imitazioni di frontespizi o di false pergamene. Del resto, niente di nostro, salvo qualche strana lettera in questo misero stile floreale cui un accorto e fortunato negoziante, il Liberty, giunse a dar tanta celebrità, destinata a copertine ciarlatanesche o agli smisurati e policromi cartelloni di

INIZIALE DI UN SALTERIO, DEL SECOLO XV, CERTOSA DI FERRARA.

quella grande *entremeteuse* che è la *Réclame*.

Lo scibile, la umana eloquenza, hanno la loro storia; hanno la loro storia le opere e i libri; c'è una storia dei detti celebri; e c'è

una storia delle parole. Eziandio ogni alfabeto e ogni singola lettera hanno la loro storia, nè più nè meno che ogni reggimento e ogni eroe che ne fa parte.

*
* *

A proposito di soldati, è notissima l'arguta bizzarria parigina in cui si adombra la lettera A: *Je suis capitaine de vingtquatre soldats, et sans moi Paris serait Pris* (1).

Oltre al valore di 500 unità che ella indicava presso i Romani, la lettera A, i signori numismatici lo sanno, ebbe ufficio di significare nelle medaglie e nelle monete

Iniziali di corali, secolo xiv, Cattedrale di Siena.

molte cose: *Annus, Aes, Aedilis, Aurum*, ecc. Più curiosamente l'A o l'Alfa furono adoperate per dinotare il primato o l'eccellenza di taluno nella sua classe. Marziale chiama un mendicante per eccellenza, *Alpha penulatorum*, precisamente come noi diremmo l'*asso degli accattoni*.

Negli scrutini segreti dei Romani la lettera A su di una lastrina di osso era la fava bianca, il voto di assoluzione, come la C lo era di condanna.

Tre AAA sulle medaglie indicavano che

Iniziale d'incunabolo, Xilografie del secolo xvii.

quel dato soggetto era stato coniato nei tre metalli *Aurum, Argentum, Aere.*

Anche la B era presso i Romani una lettera aritmetica che contava 300. Unita alla lettera F e posta in calce agli editti fu segno di buon augurio: *Bonum factum.*

Noi non siamo da meno dei padri, e i nostri giovani di negozio con bel sentimento di erudizione e di ansiosa aspettazione le appongono in calce dei loro indirizzi augurali di Capodanno. Vorranno significare: *Buone feste?* Buona fortuna? Buttate franchi? Vattel'a pesca.

La C contrassegnava nei calendari i giorni nei quali si potevano adunare i comizi; e come numero valeva e vale tuttoggi 100.

Per noi la C preceduta da un P, rincan-

Lettera S rappresentante il sonno nella figura di Eudimione, secolo xvii.

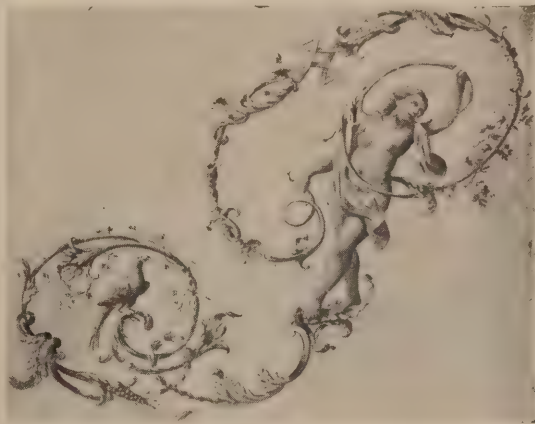
(1) È chiaro il doppio significato: Senza me Parigi sarebbe presa; e: Senza me (lettera A) il vocabolo *Paris* rimarrebbe il vocabolo *Pris*.

Lettera R con la figura della Ricchezza, sec. xvii.

tucciate trepidamente nell' angolo di un biglietto da visita, vanno, augurio scetticamente equivoco, a ricambiare l'annunzio che un conoscente ci dà di aver preso moglie. E questi, ricevendolo al suo ritorno dal viaggio di nozze, è padronissimo d'interpretare: *Per Congratulazioni* o *Per Condoglianze.*

La D non fu numerale presso i Romani; lo divenne dopo l'invenzione della stampa e contò 500. Preposta a un nome, fu segno di nobiltà; ma recentemente il lustrativo di *Don* rimase privilegio dei preti o il sospiro dei Laureandi, degli imminenti Dottori.

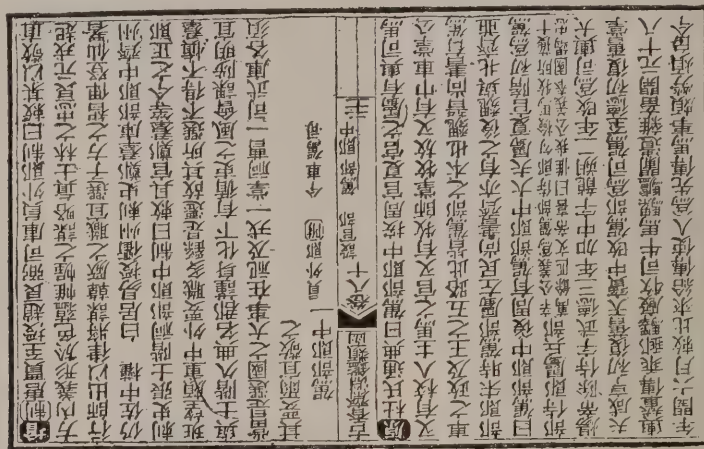
È curiosa che i Romani attribuissero a questa lettera una gran virtù alfabetica, tanto che l'adoperavano per compirne le parole terminanti con una vocale, come si vede negli avanzi della colonna rostrale di Duilio: *maximod* per *maximo; pugnandod* per *pugnando; pondod* per *pondo.* Parrebbe il giochetto, che sogliono i nostri fanciulli, di aggiungere una medesima desinenza a tutte le parole per simulare un altro idioma. Anche Orazio, III, 14, ha *Maled ominates Parcite verbis.*

Lettera B con figura rappresentante Bacco, secolo xvii.

Lettera P ornata, sec. xviii.

Di questo passo, lettera per lettera, molte altre bizzarrie si potrebbero trovare, procedendo giù giù fino alle ultime. Fino alla T che gli antichi consideravano come simbolo della vita, tanto che essa non solo in sulle liste de' sol-

Lettera E ornata, sec. xviii.

dati contrassegnava i superstiti di una battaglia; ma, nei simulacri di Osiride e di Io, si soleva appendere questa lettera alla lor mano. Fino all'esotica W cui gl'inglesi moderni, pur così verecondi anche nella vita domestica, confinano desolata e misteriosa

sulla più intima porticina della casa. Fino alla povera X, maschera dei modesti, degl'ignoti, dei reprobi, dei peccatori de' quali si ha da conoscere il peccato e non il nome. Ma la X non è solamente, come la consorella N magari raddoppiata, uno pseudomino misterioso. Essa è talora un ideale; essa è la X di un' equazione che risolverà brillantemente; è la mèta augusta non ancora distinta, ma che si spera di conseguire; è l'ideale indefinibile nel suo bagliore, che diventerà reale; è l' anima sorella ignota e

Scrittura cinese moderna.

nascosta che sarà trovata e conosciuta; è il sogno dell'anima che voi inseguite fintanto che non l'abbiate raggiunto o non siate precipitati nel fondo della fossa che attraversa la vostra corsa, la quale gli uomini chiamano tomba, ma che in fondo non è che una X anch'essa.

E tu, ultima Z, pigra retroguardia del manipolo, t' indugi forse nel pensiero del tuo processo? Del processo che ti mosse Luciano

Il XXVIII di Giugno del MCMI

Giorgio, il giorno in cui un antico romano deponendo la pretesta indossava la toga virile, la toga libera, era un giorno di festa, un giorno solenne. E la casa esultava, e fumavano gli altari domestici, e il Pretore consegnando egli stesso la nuova veste al giovane, lo dichiarava cittadino atto ai pubblici uffici e con belle parole lo confortava alla virtù e all'amore di Roma

Oggi, il compiersi del tuo ventunesimo anno, mi ricorda l'usanza dei nostri padri. Nondimeno, così lontano come sei, la festa avverrà intima nel cuore di ciascuno di noi.

Ma io penso ancora che veramente la pretesta tu l'hai lasciata fin da quando indossasti la gloriosa divisa, e che nè al Pretore nè a me stesso occorrerebbe di confortare alle virtù patrie chi da due anni, e il cuore e l'ingegno e la fibra consacrò alla Nazione.

Questo soltanto consenti. Che tuo padre commosso ti abbracci e ti dica:

Giorgio, io pure ho amato ed amo la patria, e quanto le mie forze e le circostanze permisero ho fatto per essa. Ormai son giunto ben oltre al tramite umano; ma oggi mi pare di non dover più morire se penso come a te sia dato di trasmettere ai venienti la face radiosa che ti consegno, il desiderio che m'arse sempre nell'anima di compiere fino al sacrificio azioni valorose e benefiche per l'Italia nostra, grande infelice.

Arturo Capannelli

Pergamena moderna.

per aver tu così frequentemente nelle antiche iscrizioni e leggende usurpato il posto della tortile S?

***

Fra i balli pazzeschi nei quali Parigi sfogò sotto il Consolato e l'Impero il suo impeto naturale di fasto e di follia compresso durante il fosco periodo della Rivoluzione, ve ne furono di notevoli per la sontuosità e stravaganza di vestimenti e per l' arguzia delle allegorie, ad alcuni de' quali assisterono gli stessi Napoleonidi, massime la Paolina Bor-

ghese. Una volta si rappresentò le nazioni europee; un'altra le figure dello scacchiere.

Ma fu certo un ballo de' più singolari quello dove figurò una grande quadriglia a due file, composta di lettere dell'alfabeto divise ugualmente fra uomini e donne. Ciascuna lettera distingueva un personaggio mitologico con la iniziale del nome, la quale non solo scintillava contesta di gemme sul petto di lui, ma altresì su un'insegna astata che egli teneva in mano.

Nelle fantastiche danze erano poi stupende certe evoluzioni, certe eloquenti figure, per le quali le diverse lettere si combinavano a formar motti e augùri all'ospite e alla divinità del giorno.

Quando in quel gioioso Olimpo comparve, Egioco Giove, Napoleone con Giuseppina a braccio, si ordinarono due ali l'una di cavalieri, l' altra di dame, significanti nella loro disposizione:

> *À l'étoile de la France.*
> *À l'astre de l'humanité.*

Giove e Giunone lessero quelle parole composte di lettere vive e palpitanti e sorrisero

Questo per avventura potrebbe porgervi o lettori e lettrici amabili, una felice e nuova idea per un ballo di quaresima, se la trovata non apparisse un po' vecchia a chi ricorda una simil manovra che Dante fa fare alle anime beate del cielo di Giove:

> Sì dentro a' lumi sante creature
> Volitando cantavano e faciensi
> Or D or I or L in sue figure.

E poi:

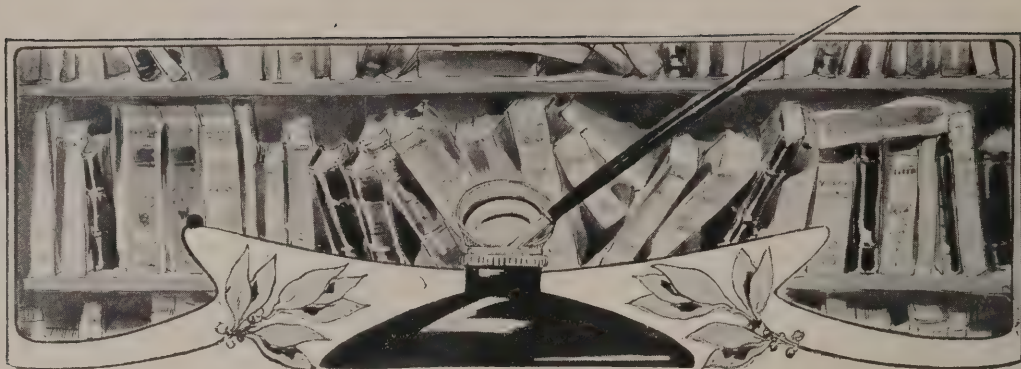
> Mostrarsi dunque cinque volte sette
> Vocali e consonanti, ed io notai
> Le parti sì come mi parver dette,
> *Diligite justitiam*, primai
> Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
> *Qui indicatis terram* fur sezzai.
> Poscia sull'M del vocabol quinto
> Rimasero ordinate, sì che Giove
> Pareva argento lì d'oro distinto.

Je suis capitaine de vingtquatre soldats...

Sì, di ventiquattro soldati meravigliosi, conquistatori invincibili, più intrepidi e battaglieri degli Spartani alle Termopoli, che niun

DA UN CORALE DELLA CATTEDRALE DI SIENA.

Serse sgomenta. Di ventiquattro soldati capaci di moltiplicarsi in manipoli, in legioni, in eserciti, che si scontrano e combattono per la lor bandiera, per un'idea; che percorrono il mondo recando le rivoluzioni e gl'incivilimenti; capaci di tramutarsi in aura invisibile, e d'inebriare fino al delirio la moltitudine che la respira; capaci nel momento di pace di recare da un polo all'altro, dal figlio alla madre, dall'amata all'amante, l'alito dell'anima lontana, la parola del coraggio, la dolcezza dell' amore, il conforto del bacio supremo.

MARIO FORESI.

Di alcuni criterî d'arte onde il Manzoni rifece i "Promessi Sposi„

Oggi che l'entusiasmo per la pubblicazione dei *Brani inediti* ha perduto un poco del suo primo calore, mi pare si possa tornare a discorrere del *Romanzo* con maggior pacatezza e discernimento e quindi con maggior profitto: con profitto, dico, se non dell' arte e della critica, certo della verità e massime del buon senso. Perchè di stramberie in que' giorni ne furon dette parecchie; e una sopra tutte si sentì ripetere con più chiara voce; come e quanto il Manzoni avesse sacrificato di arte a' suoi pregiudizi o alle sue idee di morale cattolica. Ora io credo che la pubblicazione dei Brani inediti abbia di per se medesima dimostrato perfettamente il contrario. Così anche vide e sentì, unico, se non sbaglio, il prof. Dino Mantovani, un critico di molto acume e di sperimentata saggezza; il quale, nel *Corriere della sera* del 30 ottobre scorso, a proposito della lugubre storia della signora di Monza, scrisse queste parole: « Fu detto che il turpe romanzo della monaca traviata venne tolto via dal Manzoni per ragioni di verecondia e per suggerimento di mons. Tosi di Pavia. Io non lo credo. Quel capitolo, se narrava cose turpi, conteneva pure un' alta lezione di moralità. Credo invece che a questo e agli altri sacrifici anche eroici del suo lavoro il Manzoni sia stato indotto dal senso della misura e dell'armonia, che in lui era istintivo e afforzato dal vigile acume critico ». Giustissimo. E del resto l'esame stesso del Romanzo nella sua redazione definitiva, tanto è perfetto nella misurata distribuzione delle parti e nell'armonica concinnità dell'insieme, basterebbe o dovrebbe bastare a farci persuasi che nel rifacimento l'autore fu mosso e guidato principalmente, se non vogliamo dire unicamente, da criteri d'arte e da un suo finissimo gusto di proporzioni, non solo, dirò così, esterne, ma anche interiori. Alcuno potrebbe opporre che il Manzoni giunse a codesta perfezione naturalmente e quasi inconsapevolmente, pur avendo di mira uno scopo estraneo, se non opposto, al raggiungimento di codesta perfezione medesima; sia pure; ma è un fatto indiscutibile che i mutamenti e i ritocchi del Romanzo riuscirono tutti senza eccezione a vantaggio dell' arte, e quasi tutti a scapito, non dico della morale cattolica in sè, ma di quelle predicazioni e ostentazioni di morale cattolica e di ascetismo religioso che nella prima stesura del Romanzo il Manzoni s'era invero lasciate sfuggire con eccessiva libertà.

Il 14 gennaio del 1824, così scriveva Donna Giulia al padre Tosi: « Sia detto fra noi, M. Fauriel... si è incontrato con Lei dicendo ad Alessandro di togliere affatto l' episodio della monaca ». Se il padre Tosi e il Fauriel s' erano incontrati, venivano però da strade diverse e forse opposte; e il buon Alessandro, per quel tanto che seguì il loro consiglio, non sappiamo se seguisse più da vicino quello del vescovo di Pavia o quello del letterato francese; in ogni modo, checchè si dica delle pagine veramente mirabili per acutezza di investigazione psicologica che si leggono nei Brani inediti, quanto ci guadagnò il Romanzo, massime per l' interno equilibrio del concepimento generale, quanto si asserenò, come si svelti nel toglier via l' episodio truce dell' uccisione della monaca, e l' altro del seppellimento, e la descrizione dei tenebrosi convegni con Egidio, ecc.! Pe-

rocchè nella composizione nuova del Romanzo a me pare che l'animo e l'ingegno del Manzoni fossero governati segnatamente dal proposito di toglier via, o almeno di attenuare, tutto ciò che fosse o paresse eccessivo smoderato crudo; i colori troppo duri e vivaci non erano certo quelli che lo scrittore preferiva. Il quale inoltre giudicava che alla mente dei lettori bisognasse pur lasciare qualche cosa da fare e bisognasse concedere un poco di libertà alla loro fantasia; desiderava che il lettore non fosse passivo, ma quasi cooperasse con lui nell' opera di creazione; così che del diletto che leggendo gli venisse, fosse in certo modo stimolatore e suscitatore egli stesso. Vedasi ciò che il Manzoni scrive in quella sua famosa discussione su l'amore nei romanzi. A un personaggio ideale che rimproveravagli la propria ritenutezza e freddezza nelle espressioni d'amore de' suoi innamorati, egli rispondeva che dell'amore nel mondo ce n' è seicento volte più di quanto non sia necessario alla conservazione della nostra riverita specie, e che quindi non c'è proprio bisogno che altri si dia la briga di coltivarlo. Quel « seicento volte » è sublime! Ma più sublime è il fatto che a codesta bazzecola molti critici abboccarono e abboccano tuttavia. Il Manzoni fu troppo uomo di spirito e troppo burlone e beffatore del prossimo suo perchè noi gli possiamo credere in parola. E del resto è assai naturale che se la cavasse con un motto da una questione cui forse egli medesimo non sapeva risolvere. O allora, chiedono, perchè la pose? Forse perchè non la ponesse altri; forse anche per far piacere al padre Tosi e compagnia; forse anche con l'intimo ma momentaneo e passeggero convincimento di dire il vero. Si sa che gli artisti non sempre veggono e non mai bene nelle ragioni riposte e segrete e ne' modi di formazione e di svolgimento delle loro opere d' arte. Resta per tanto il fatto che i due innamorati non hanno mai slanci di passione; nè pare che potrebbero averne, data la loro anima semplice e primitiva; ma, anche con codesta loro anima, taluno avrebbe pur desiderato qualche cosa di più e in questo appunto si manifesta la singolarissima natura artistica del Manzoni. La passione c'è, e profonda; se non che essa si esprime in cenni brevi e rapidi, a quando a quando; i quali, è vero, a un lettore non troppo fine e non molto attento possono sfuggire; ma a sentirli, a coglierli, a fissarli che rivelazioni d'anima improvvise! (1). Sono visi umani che s'aprono nelle loro significazioni più espressive, sono atteggiamenti nuovi e diversi e discordi del pensiero e del sentimento che si riflettono in ogni forma esteriore e illuminano di sè e rendono più sensibili e più intensi tutti i fenomeni della vita. Per me Lucia è il simbolo del Romanzo, e vorrei che fosse di qualunque altra opera d' arte: a principio par fredda, ma dentro c' è a rivoli e a torrenti un sangue caldissimo e una passione fervida; certo ella non solo non civetta per far mostra delle bellezze che non ha, ma sembra quasi voglia nascondere perfino quelle che ha. In genere, dunque, nessun segno forte, nessun rilievo esagerato, nessun colore crudo; e questo criterio d'arte e questa finezza di gusto naturalmente si accentuarono e prevalsero nella revisione ultima del romanzo, il quale pertanto ne uscì più temperato e armonico. Così, per esempio, fu soppresso il racconto del creditore ucciso dal Conte del Sagrato (l' Innominato), che è davvero raccapricciante nella sua terribile potenzialità rappresentativa; e così fu soppresso l'episodio della morte di don Rodrigo.

Anzi, nella soppressione di quest' ultimo episodio e nei mutamenti relativi, parmi si scopra una delle prove più caratteristiche e meglio rivelatrici dei criteri onde il Manzoni rifuse e rifece il Romanzo. Renzo Lucia e il padre Cristoforo stanno ancora conversando nella capanna del lazzaretto, quando, diritta su la soglia dell'uscio, appare la figura fosca e rabbuffata di don Rodrigo. Egli avea veduto, dal luogo dove era ricoverato, passarsi dinanzi Renzo e il padre Cristoforo; e, assalito da un subitaneo impeto di passioni incerte e diverse, li aveva inseguiti e raggiunti. Se non che, alla vista di Renzo e del padre Cristoforo, i quali, riconosciutolo, s' erano mossi per andargli incontro pietosamente, egli

(1) E qui cade una nota, della quale non posso proprio fare a meno per l' edificazione de' lettori. Un critico messinese il quale pubblica, editore il Muglia, un volume di *Varia letteratura* (anzi è il primo di una serie) e lo dedica a S. A. R. il Principe di Piemonte, scrive alcune pagine sopra « Una pagina difettosa dei Promessi Sposi ». Il difetto consiste in questo: che Lucia, quando rivide Renzo nel lazzaretto, avrebbe dovuto « aprirgli le braccia, stringerlo convulsamente, baciarlo e ribaciarlo, ecc. »: avrebbe dovuto cioè fare, dopo il vòto, quello che non aveva mai fatto neanche prima. Ora, che il critico messinese abbia l'abitudine di far lui queste cose, sta benissimo e io ne godo sommamente per la prosperità nazionale; ma, per carità, quando gli pigliano codesti capricci, lasci stare il Manzoni!

si voltò di botto e si dètte a fuggire; poi, trovato un cavallo di monatti, lo afferrò per la cavezza, gli saltò in groppa, e via, con urli e con percosse, lo spinse a tutta carriera. Finchè, stremato di forze e vinto dal male, cadde; alcuni monatti lo raccolsero e lo buttarono, già cadavere, sopra un carro, nel momento in cui questo, carico d'altri sventurati, passava davanti alla capanna di Lucia.

Pur facendo astrazione da quest' ultimo particolare, noi non possiamo qui far a meno di osservare una assai poco felice combinazione di elementi diversi. L'azione si concentra o dovrebbe concentrarsi nello scioglimento del voto di Lucia; il nodo del racconto o, diciamo pure, il rilievo del disegno è tutto qui: Renzo Lucia e fra Cristoforo, che si ritrovano insieme per un naturale e artisticamente logico procedere di avvenimenti, rappresentano ora le figure principali del quadro. Ebbene, per coglier meglio questo difetto di contemporaneità e di uguaglianza di tono nella distribuzione delle figure, imaginiamo di trovarci effettivamente dinanzi a un quadro, più che a una narrazione. Dove collocheremo don Rodrigo nell' atto in cui, visto Renzo, si dà a fuggire come un forsennato? Accanto e allo stesso livello de' tre personaggi ricordati? Guasterebbe la situazione disperdendone il significato essenziale, e ne travierebbe l' impressione genuina. Da parte, in qualche angolo estremo, con proporzioni minori, come figura di sfondo? Tanto meno: il personaggio di don Rodrigo è troppo importante nel Romanzo perchè possa servire a tale ufficio. Si tratta dunque di due scene distinte che non possono esser rappresentate contemporaneamente senza danno dell'una e dell'altra. Oltre questo vizio di prospettiva, ce n' è anche un altro, non meno grave, di naturalezza. Che proprio don Rodrigo avesse a finire di quella morte arrabbiata e avesse a dare di sè così orrendo spettacolo, è in verità troppo palesemente ricercato e voluto. Il preconcetto di voler rappresentare con una scena raccapricciante la fine di un peccatore mi pare evidente; c' è proprio il famoso dito di Dio: il quale io non nego che cattolicamente sia giusto, ma artisticamente, ohimè! è brutto parecchio. Nel Romanzo codesto preconcetto si attenua e quasi scompare; e gli elementi diversi volgono ciascuno e senza sorprese a una soluzione più naturale e più piana. Don Rodrigo non si muove dal suo letto; anzi, lì per lì, non si sa nè anche se muoia; di che il Manzoni si giova per una scenetta assai comica tra Renzo e don Abbondio verso la fine del Romanzo. All' appestato che fugge via sul cavallo il Manzoni non seppe rinunziare; ma ricorse a un frenetico qualsiasi, e se ne servì appunto come figura di sfondo e come pittura d'ambiente. Sono poche parole in fine al capitolo XXXIV; rileggiamole: « Si alza (Renzo) in punta di piedi, e vede un cavallaccio che andava di carriera, spinto da un più strano cavaliere: era un frenetico che, vista quella bestia sciolta e non guardata, accanto a un carro, c' era montato in fretta a bisdosso, e, martellandole il collo co' pugni, e facendo sproni de' calcagni, la cacciava in furia; e monatti dietro, urlando; e tutto si ravvolse in un nuvolo di polvere, che volava lontano ». Bellissimo! massime lo smorzo dell'immagine nel finale. Non so dove ho letto che allo Zola questo episodio parve una delle cose più mirabili della descrizione della peste.

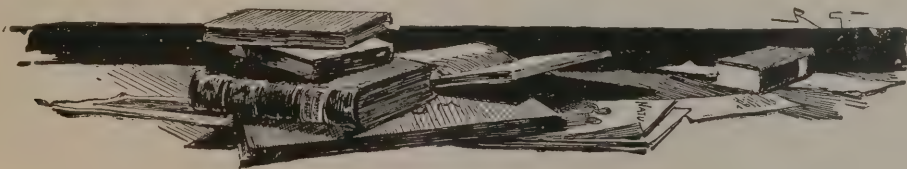
Ma torniamo al padre Tosi; o alla morale cattolica, che è lo stesso. Che ci hanno guadagnato dunque il padre Tosi e la morale cattolica nel rifacimento della storia della Signora di Monza? Chi bene confronti vedrà che ciò che fu tolto e abbreviato, fu tolto e abbreviato solo per rispetto alle proporzioni e all'armonia dell' insieme; ma tutto, essenzialmente, rimase qual'era; compreso il delitto dell'uccisione della monaca, che nel Romanzo è raccontato in breve, ne' Brani inediti è rappresentato diffusamente. Oltre che in questi la figura di Gertrude, come colei che soggiacque inerte alla volontà di Egidio, appare assai meno fosca e responsabile che non in quello. E ancora: ne' Brani inediti, alla fine della truce storia, c'è questo periodo: « Siamo stati più volte in dubbio se non convenisse stralciare dalla nostra storia queste turpi e atroci avventure; ma esaminando l'impressione che ce ne era rimasta leggendola dal manoscritto, abbiamo trovato che era un'impressione d'orrore; e ci è sembrato che la cognizione del male, quando ne produce l'orrore, sia non solo innocua, ma utile ». Povero e buon Manzoni! Le turpi e atroci avventure nel Romanzo sono state conservate; quel che se n'è andato è appunto questa giustificazione o confessione che sia. Seguitiamo. Tutto ciò che è, come dissi, predicazione e

ostentazione religiosa, nel Romanzo scompare. Vedasi, per esempio, a pagina 215: « La sua preghiera (di Lucia quand'era nella carrozza coi bravi) era esaudita, ma il momento non era venuto ». Brutta e inutile anticipazione della conversione dell'Innominato; e nel Romanzo, via! E a pagina 218: « Lucia ricominciò a pregare Colui che ode anche quando non risponde, si abbandonò alla sua provvidenza ». E nel Romanzo, via! C'era anche il Visconti (a proposito: è osservabile come le postille del Visconti siano state tutte scrupolosamente osservate dal Manzoni, e talvolta perfino esagerate: quanti romanzieri moderni farebbero altrettanto? che non ci siano più Visconti o che non ci siano più Manzoni oggi?), c'era dunque anche il Visconti, uomo assai libero e di molto buon gusto, che si curava di certe cose. Leggasi la sua postilla, a pagina 351, sotto alcune parole d'intonazione ascetica del cardinal Borromeo all'Innominato: « Lascerei questi due punti: non bisogna poi esser prodigo di riflessioni ascetiche in un romanzo. Anche per l'edificazione de' lettori — non ridere tu, sebbene io rida di me stesso — è meglio presentare più che si può con disinvoltura le idee cristiane ». E il Manzoni sorride al sorriso dell'amico, obbedisce, e dà di frego. Ma queste son piccolezze. E tutta la storia noiosissima del tozzo di pane del cardinal Federigo (p. 367-377)? E tutto il discorso apologetico « Perchè non duri viva e grande la fama letteraria di Federigo Borromeo » (p. 239-291)? E tutto il panegirico per il curato di Chiuso, Prete Serafino Morazzone (p. 266-7)? Noiò, questo, anche il Visconti, che a un certo punto scrisse: « E basta così, mi pare, anche dopo che ho saputo la tua intenzione di fare un ritratto ». Perchè è davvero notabilissima questa smania del Manzoni di far un ritratto con tutte le regole a ogni personaggio nuovo che presenta. E più sotto, a proposito dello stesso curato che stava pregando in un cantuccio, il Visconti postilla: « Lascerei i paternostri del Curato, ecc. ». E il Manzoni obbedisce e cancella e taglia e rifà.

Ah, padre Tosi! Io non so se questi tagli non abbian fatto sanguinare un poco anche la vostra anima! . . . Di fatti il Manzoni tagliò proprio senza pietà. E salvò il romanzo, che altrimenti, credo, non avrebbe resistito al tempo. Certo non è a dire che alcuni tagli, come quelli di un buon chirurgo, non incidessero talora anche qualche pezzo di carne viva e sana; benchè, in verità, assai raramente. Rileggo per esempio, non senza commozione, a pagina 339, detto di Lucia dopo il famoso voto: « Tremava ancora nel pensiero che Fermo (Renzo) potesse essere informato del suo ratto, della sua prigionia, e non sapere esattamente com'ella aveva fuggito ogni pericolo; la poveretta, mentre aveva rinunziato a Fermo, avrebbe voluto ch'egli sapesse ch'ella era in tutto degna di lui. Avrebbe voluto che Fermo fosse informato del voto ch'ella aveva fatto, senza ch'ella glie lo dicesse; che egli l'approvasse con dolore, che non pensasse mai ad altra, nè più a lei, o per meglio dire, giacchè questa non era l'idea precisa di Lucia, avrebbe voluto che Fermo facesse tutti i giorni una risoluzione di non più pensare a lei; che si fosse ben ricordato ch'era suo dovere di dimenticarla ». Le quali parole confermano ora e certificano una mia antica interpretazione del voto di Lucia, più intimamente passionale che religioso. Lucia, nel subbuglio di quella sera e di quella notte, intuì la verità terribile che le sovrastava; e pensò, naturalmente e istintivamente, alla verginità del suo corpo ch'ella aveva consacrata a Renzo e che stava per essere bruttata e violata; e in quell'angoscia d'amore di dolore di spavento ella pronunciò sommessa il suo voto: S'io non devo esser di Renzo, fate ch'io non sia di nessun altro e ch'io resti almeno vostra, tutta e solamente vostra, santissima Vergine!

Spezia, 1905.

MANARA VALGIMIGLI.

Novella.

Vi aspettavamo: siete venuto tardi, oggi.., — e sir John Grahame scese qualche gradino della scalinata marmorea, movendo incontro al giovane pittore. — Vi fate aspettare! — ripetè poi, strindendogli le mani con aria confidenziale e quasi paterna.

Vasco Santelmo sorrise giustificandosi, e si inchinò leggiadramente alla giovinetta , che non si era mossa dal terrazzo: — Buona sera , miss Florence. — Ella rispose sommesso qualche sillaba che voleva essere italiana, ed era incomprensibile; ma in compenso il suo sorriso riuscì per l'ospite il più grazioso saluto.

Era una figurina idealmente diafana vestita semplicemente di bianco: i capelli biondissimi, stretti in un nodo di nastro sotto la nuca, ricadevano poi fin oltre la cintura in un fiocco luminoso; gli occhi grandi e pensosi avevano il colore intraducibible delle acque profonde, e precisamente delle acque cupe dei mari nordici : nell'espressione mutevole di quegli occhi a volte triste, di *spleen* sconsolato a volte burrascosa, d'alterezza e di comando, ella somigliava moltissimo a suo padre.

Vasco Santelmo — il pittore siciliano — col suo facile entusiasmo e la sua innata espansione di meridionale, trattava come amico Sir John e quasi come sorella minore la figlia di lui, tanto più che miss Florence avea l'aspetto di giovinetta, quasi di bambina com'è spesso nelle fanciulle, inglesi, e Santelmo non poteva considerarla diversamente che una piccola sorella cara.

Quando fu sul terrazzo, il giovane colse una rosa pallidissima fra quelle che s'arrampicavano sulle colonnine e la posò confidenzialmente tra i capelli di Florence; poi inchinandosele davanti: — Ecco, vi mancava questa. Voi siete una vera Fiorenza, una leggiadra primavera, adesso.

Sir John rise e la giovanetta arrossì.

Fu servito intanto il the, su quei leggeri tavolini di lacca rabescata d'oro, dentro alle minuscole tazze di Nagoya; dopo di che Sir John si sdraiò comodamente nella sua *chaise longue* accendendo un avana delizioso.

Intorno saliva il profumo degli aranci in fiore, acuto e violento che gli inglesi adorano: si profilava lontano, sotto il terrazzo, la dolce baia di Palermo , e da un lato la punta di Monreale svettante nel cielo pallido L'ora. era tranquilla e soave. — Cantate — arrischiò timidamente miss Florence a Santelmo.

Oh, sì cantateci qualche cosa, insistette l'inglese, protendendosi verso di lui e togliendosi dalle labbra il sigaro, quasi per ascoltare più raccoltamente.

Saliva il profumo inebriante, come incenso ad altare ; lontano, la baia si popolava di lumi, stellanti nell'ombra : la voce nitida ed armoniosa di Vasco Santelmo lanciava nelle tenebre le note patetiche di quella celebre romanza della Luisa Miller :

> Oh quante volte al placido
> Chiaror d'un ciel stellato
> Meco figgea nell'etere
> Lo sguardo innamorato...

Natura ed Arte

« ALTI PASCOLI: ALPE DI CAMAGGIORE » quadro di NAPOLEONE GRADI.

Volavano le note, nell'acuto passionale e la voce tremava come per vero rimpianto; l'anima di miss Florence si librava con loro nelle tenebre, in una sofferenza indicibile.

— Splendida, splendida! — approvò sir John quando la romanza morì nel silenzio: anche i fiori e le fronde tremolanti alla brezza parevano commossi; ma fredda e calma era la voce di miss Florence che parlava allora dall'ombra:

— Molto bella. Però non è questa la canzone che cantaste l'altra notte e che ci piacque tanto...

— Quale?

— Non so; non è questa.

— Ah, ricordo, volete dire la romanza del tenore nella *Contessa d' Amalfi*...

— Sì...

— La giovinetta si slanciò avanti, come avida, e fu un movimento spontaneo, irresistibile; ma la sua voce non espresse nè entusiasmo, nè preghiera e la contrazione appassionata si spense nell'ombra, com'era venuta.

— Non vi dispiace ripeterla? — arrischiò sir John, socchiudendo gli occhi, tra un buffo di fumo e l'altro. Vasco esitò, aspettando un richiamo di Florence che non venne. Sul giardino tranquillo si dispiegò nuovamente la voce limpida del giovane:

> Tra i rami fulgida
> La luna appare,
> D'astri gemmato
> Sorride il mare...

Poi, dopo breve pausa, come assaporando la dolcezza dell'ora, la riprese appassionata:

> Tutto d'amore
> Tutto favella
> La luna e il zefiro
> Le stelle e il mar...
> Vieni, o diletta,
> La barca è pronta
> Vieni . . .

Ah, dov'era, dov'era miss Florence, l'impassibile miss Florence? Sir John, troppo commosso, non pensava a lei, in quel momento, e Vasco dopo averla chiamata invano, sommessamente, si appoggiò al parapetto del terrazzo, guardando lontano in una dolce *revêrie*... Ella, pian piano era scivolata via, giù dalla scala marmorea addentrandosi nel viale sottostante, tutto immerso nell' ombra. Lontano, sui tappeti verdi la luna gettava un delizioso velo d'argento, ma Fiorenza non s'espose a quella luce e preferì sedersi sulla borracina, sui margini del tufo naturale che formava il chiosco.

Là tutto era silenzio e le ombre degli arbusti, allungantisi sul viale illuminato rendevano effetto di fantasime druidiche, pallide evocazioni di sogno...

II.

Saliva lentamente la breve cavalcata lungo lo stradone che da Palermo conduce a Monreale. E il sole già alto tempestava il mare di pagliuzze d'oro e diffondeva nel cielo quella luminosità interpretata mirabilmente dai pennelli della scuola veneta.

Miss Florence, tra i due gentiluomini che le cavalcavano al fianco, montava un giovane *poney*, ed era leggiadrissima nell'abito di panno verde-abete, attillato, coi capelli biondi raccolti sulla nuca, sotto il tocco nero virile, dal quale sfuggiva un lembo di velo bianco. Pareva gaia, in quel mattino, poichè le gote erano animate da una lieve fiamma, e la manina agitava furiosa lo scudiscio.

— Babbo, babbo, com'è bella la Sicilia! — proruppe ad un tratto, non potendo trattenere la pienezza, dell' entusiamo.

— Dite tutta l' Italia... — corresse Vasco Santelmo, sorridendo al mezzo complimento di lei.

— La sentite dunque anche voi questa bellezza? Ne subite il fascino anche voi, che pur ci siete avvezzo? — chiese sir John.

— Certamente, certamente: perchè no? Credete voi che l'essere cresciuto fra meraviglie naturali, ci tolga di apprezzarle?...

— Qualche volta sì.

— Non credo, signor Grahame: più io guardo il mio mare ed il mio cielo, più me ne sento innamorato, e credo non c'entri, stavolta, il campanilismo, nevvero?

— *Perhaps*...

— Ah, capisco. Forse voi non nutrite un corrispondente entusiasmo per le nebbie del vostro Tamigi... È ammirabile il grande amor nazionale britannico, che risiede forse più nel carattere che non nel cuore... —

— Ma... — Lasciatemi dire: l'anima è suscettibile a trasporto solo mediante la commozione: non sentite che tutto il nostro suolo manda vampate ad infiammare l'anima italiana?...

— La voce di Vasco era veramente calda, armoniosa. Florence l'ascoltava religiosamente

e temeva di interrompere la questione, perchè pensava che per qualche istante egli avrebbe taciuto. Pure siccome il giovane pareva attendere una risposta, ella arrischiò lentamente:

— Questa esaltazione non è certo particolare all'animo italiano. Chiunque vede la vostra terra ne è subito rapito come — e questo lo dite voi — vi fosse nato e vi avesse ricevuto il bacio di fuoco...

Nel dir così le guance della fanciulla si erano fatte di porpora, sì che il giovane, osservandola, si sentì attratto soavemente verso di lei e la guardò, attentissimo.

Ella abbassò timidamente il capo, e per poco la sua mano parve occupatissima nell'accarezzare la criniera del poney.

Monreale era prossima: allo svolto, apparve nitidamente disegnato nel cielo il convento dei Benedettini, con quel suo insieme bruno e massiccio che pareva allora nella luce intensa una pennellata d'acquerello — capriccio d'artista — sullo sfondo zaffirino del cielo.

— Ho ancora una cosa da dirvi — riprese gravemente miss Florence, come rimessa da quella vampa di rossore che le aveva invaso a tradimento il visino sempre smorto: il giovane che già pensava ad altro si volse a lei, sorpreso: — Ho un'altra cosa a dirvi; forse vi sbagliate a giudicare l'amor patrio inglese riposto nel carattere soltanto; anche le brume del Suffolk e la caligine di Londra sanno pure risvegliare l'entusiasmo...

— Oh, signorina, non crediate ch'io volessi mettere in dubbio... — Il pittore non compì la frase poichè sir Grahame era scoppiato a ridere, mettendo in pericolo la serietà della polemica.

Miss Florence proseguì vivacemente:

— E ancora: voi italiani, voi meridionali tutti ci giudicate freddi ed insensibili, ciò che non è, non è... Sapete per esempio, come interpretate l'amore, voi? Date fuoco ad un velo: una vampata, poi più nulla. Da noi l'amore è grave, ma costante.

Il giovane si preparava a ribattere, mentre osservava quella strana creatura che, ad un tratto, sfoggiava una fierezza e un ardire inusati; ma sir John gli battè amichevolmente sulla spalla col pomo d'argento del frustino: — zitto, zitto figlioli: basta così, pace. Eccoci ai Cappuccini, se non isbaglio — e trasse le redini per fermarsi: ma la giovinetta, dando leggermente di sprone al cavallo, aveva proseguito l'ascesa, avanzando d'un tratto i suoi compagni, come spronata ella pure da un pensiero nuovo.

III.

Vasco Santelmo scese pensieroso davanti al portone del convento: avvertiva un'indefinito malessere... eppure sarebbe stata scortesia il mostrarsi più oltre preoccupato. Un garzoncello condusse alla scuderia le cavalcature dei signori, i quali entrarono nell'albergo. Nella sala facevano colazione alcuni ufficiali anziani che avevano a fianco del piatto, il giornale politico del mattino; sott'ufficiali del settentrione, giovani e chiassosi che cominciavano a gustare il vin di Sicilia e, più in là, nelle alcove, quasi appartati, i monaci benedettini, così eleganti nelle loro tonache candide. Sir John guardava curiosamente i frati biancovestiti, e assiepando di domande il giovane italiano; anche Florence ascoltava, e più imaginosa del padre, alle spiegazioni del pittore, si creava davanti lo splendor delle celle aperte esclusivamente ai nobili, la ricchezza della chiesa, il silenzio e l'ombra del colonnato che cinge il cortile; vedeva i valletti in abito nero e calze bianche recare ai frati studiosi, i libri sui vassoi d'argento, percorrendo sui soffici tappeti i corridoi in penombra... Così nella spigliatezza della descrizione, Vasco dimenticò il suo malessere e finì per riconquistare il suo ottimo umore. Poi che ebbero fatto colozione, i tre visitatori uscirono a passeggiare alquanto lungo il viale; l'ora si faceva calda ed i passanti erano radi. Monreale pareva assopirsi sotto il sole, mentre Palermo, laggiù, sembrava davvero una sultana sdraiata mollemente nella siesta; le campane annuncianti il mezzodì erano già tornate silenziose; de la città nessun rumore giungeva. Ma il profumo delizioso degli aranci in fiore, saliva, a ondate, come la luce. Il panorama era delizioso. Sotto la gloria del sole il mare pareva, presso la baia, una gran lastra d'oro, abbagliante; più in là assumeva la tinta del metallo fuso: non v'era, lontano, la linea nell'orizzonte: mare e cielo si confondevano in una nebbia lattea. Sir John aveva fatto portare dei sedili sotto il viale, verso l'aperto, e i tre ammiravano quella bellezza che si offriva come un omaggio regale: nessuno pensava a intavolare una conversazione.

Presso a loro, alcuni monelli, seduti nella polvere, giocavano a indovinare il numero dei noccioli contenuti nelle nespole del Giappone — abbondantissime nell' isola — che certo avevan fatto cadere dalla pianta a colpi di sasso nella mattinata e che tenevano in conto non di golosità, ma di trastullo. Sir Grahame guardò meravigliato, poi mormorò in inglese:

— Che sciupio! E pensare che altrove, non dico in Inghilterra, tale frutto è cosa prelibata!

La sua osservazione non ebbe alcuna risposta, chè sua figlia assorta, non si volse neppure. Vasco si volse e sorrise, ma come chi non abbia capito. L'inglese accese impassibilmente il sigaro, incrociò le braccia sul petto e socchiuse gli occhi per meditare forse, forse per dormire. Ah! Da dove veniva quella strana luce che irradiava le pupille di Vasco Santelmo? Non era un riflesso dell'esteriore, no, ma veramente un raggio dell'animo, Un'espressione di felicità dava vita a tutta la fisonomia, una felicità sùbita e tempestosa, che pareva entusiasmo, esaltazione. In quell'ora egli era l'artista. Dal mare e dal cielo, dal cuore e dal cervello sorgeva potente l' ispirazione: bellezza e amore gli sorridevano, egli beveva la vita. E miss Florence? Anch' ella dimenticava sè stessa in quel momento: pallida come per una commozione grande, fissava il giovane italiano; guai se egli avesse sentito quello sguardo e si fosse volto alla giovi-

netta; guai! Ella non pensava certamente potesse farlo, perchè avrebbe rabbrividito di vergogna

Vi è talora in due sguardi che s' incontrano un rutilio, come nell'incrociarsi di due lame vi è talvolta lo scoppio lieve di due scintille che divampano, fondendosi in una, per sempre.

Fiorenza guardava ardentemente Vasco, tanto più ardentemente quanto egli pareva trasfigurato; di ciò che provava, la strana creatura, non pensava certo allora a rendersi conto. Le saliva agli occhi, già arsi pel fuoco d'un delirio improvviso, una tenerezza non mai provata, uno struggimento per un dolore lontano, irreale, inconsolabile: e le sue manine si contorcevano, sul grembo, convulse e tutta la leggiadra persona, vibrava, come per ebbrezza e per spasimo...

Veniva dal monte un canto di lavoratrice. La fanciulla inconsapevolmente, ascoltò rimase, qualche istante rigida, sentendosi mancare quasi il senso della vita, poi una grande dolcezza la vinse: le labbra le tremarono, le pupille si velarono soavemente di pianto. Il canto lontano saliva, effondendosi nel silenzio:

Si ghianculiddu tu comu la nivi
E russuliddu comu 'n aranatu:
Viato cu ci mancia e cu ci vivi,
Viato cu si curca a lu to lato...

Poi, con senso ineffabile d'abbandono:

Sa quanti donni c'hai fattu muriri:
La prima moru ju che t'haju amatu!

IV

Nella cameretta c'era un profumo delizioso di viole. Miss Florence adorava le viole e ne teneva sempre dei piccoli mazzi intorno a sè, alla cintura dell'abito, sui tavolini nei vasetti minuscoli, nelle anforine pompeiane, tra le pieghe degli arazzi. Quel giorno la giovinetta stava leggendo, ma pareva che il suo pensiero ribelle avesse in quel momento abbandonato la lettura. Il libro: — *Les confiances di Lamartine* — le giaceva sulle ginocchia, e là dov'era aperto posava un piccolo fiore stinto. Le pupille fisse di miss Florence lasciavano credere che il suo pensiero fosse rivolto al fiore; ma v'era uno stupor doloroso in quelle pupille azzurre e cupe come acque lontane agitate dalla tempesta. Ricordava: Rivedeva la sua figura sottile e bruna nell'abito d'amazzone gittare un' ombra vacillante sulle vôlte dei sotterranei, là nel convento dei Cappuccini; riprovava il brivido che l'aveva assalita all'impressione dell'umidità e più alla vista degli scheletri allineati nelle casse di vetro, entro le nicchie del sepolcreto: scheletri mutilati dal tempo, impalpabili quasi dentro le larghe tuniche, spaventosi nella luce rossiccia delle torce: una fantasia macabra...

Ella pur volendo esser forte, aveva invidiato l'indifferenza del padre, avido di commozioni: ma non gli si era stretta al fianco. Allora — nell' ombra — ella ricordava benissimo, cogliendo il tremito di terrore infantile che l'agitava, Vasco Santelmo le aveva preso una mano, come ad una sorella, forse come ad una innamorata. Il sangue aveva dato un tuffo sotto i polsi della giovanetta, ma ella non aveva saputo scioglier le dita da quelle di lui.. ed avevano proceduto cosi, per mano, come due bimbi paurosi... Quale dolcezza! No, Miss Florence aveva riso sulla pagina dell' Hugo, là dove il poeta dice che tanta soavità si possa ritrarre da semplice atto innocente; ma allora ne aveva subito il fascino, in modo delizioso...

Il sotterraneo buio, nelle viscere della terra, era diventato per lei il fulgido cammino della felicità, non vedeva più nè suo padre nè i servi recanti le torce: le pareva che lei e Vasco camminassero soli, in una gran luce, fra un profumo d'incenso...

Gli scheletri sorridevano benigni dietro le nicchie. ed erano santi, tutti santi, ed alzavano la mano tremula a benedire... Quale dolcezza! Le pareva che Vasco le susurrasse tante parole, tante parole care, indistintamente, a fior di labbro, come un fanciullo che sta per addormentarsi... Certo, di quello che il giovane le aveva detto, ella non aveva compreso nulla egli si era fermato ad un tratto, alla svolta d'un corridoio, scoprendo in un ciuffo di *licopodium* crescente in un crepaccio, un piccolo fiore umido e solitario, senza colore, ma dall'acuto profumo; forse un ciclamino silvestre o un piccolo fiore sconosciuto dei sepolcri. Vasco l' aveva colto e l'aveva porto a Miss Florence, senza proferir parola, ma avvolgendola in un tale sguardo ch'ella ne aveva tremato tutta, sentendosi inaridire, gelare, come se egli le avesse portato via il cuore.

Miss Florence conservava quel fiore scolorito e misero che teneva pure avvinto a sè un poema d'amore: veramente ella amava il giovane — era sicura — l'amava con tutto l'ardore e lo slancio, nati in una terra ardente e appassionata.

Non aveva osato osservare il pittore, nè avrebbe osato, mai, per conoscerne i sentimenti: era troppo orgogliosa per piegarsi alle generose viltà dell'amore e preferiva soffrire in silenzio, non illudendosi neppure sull'avvenire felicità. Pensava invece — angosciosamente — al vuoto sconsolato che le si sarebbá fatto intorno, lasciando l'Italia, dov'era sorto quell'amore che avrebbe formato certo la storia di tutta la sua vita.

V.

Una sera alla villa degli inglesi, Vasco Santelmo annunciò la sua prossima partenza per Roma.

— Che dite? — esclamò sorpreso sir Grahame. Florence si strinse le mani con ispasmo, senza parlare.

— Mi dispiace, ma è cosi, signore: spero, però di ritornar fra breve. Si è aperta una esposizione, alla quale ho deciso di concorrere col mio ultimo lavoro; ai primi di carnevale avrà luogo la premiazione e, come vedete tutto finirà presto.

— Ah! — proruppe sir John con aria soddisfatta — quando è cosi, è un altro conto. Allora ci permetterete, non è vero, di venire ad ammirare il vostro lavoro?

Il giovane s'inchinò...

— Certamente verremo, mio caro amico, tanto più che mia figlia ha il vivo desiderio

di veder Roma, ed io il vivissimo di rivederla. Però il nostro scopo sarà sempre quello di assistere ai vostri trionfi.

— Grazie, signore. Veramente ho messa tanta passione nel mio ultimo lavoro, ma non oso sperare...

— Zitto zitto, mio caro: questo lo sappiamo noi. E poiche oggi è il giorno delle novità, vi faccio sapere che il baronetto Ben Fliggs, figlio d'un mio vecchio amico, chiede da Londra la mano di Florence...

— Ah, perchè Vasco Santelmo si morse le labbra a sangue? Perchè Florence pose l'anima negli occhi per spiare nell'oscurità del terrazzo, l'aspetto di Vasco in quel momento? I loro sguardi si incontrarono.

— Attendete, figliolo mio, vi voglio appunto mostrare la lettera: vedrete come si trattano da noi, in Inghilterra, questi affari — e sir John, senza attendere risposta rientrò in casa. Vasco si avvicinò impetuosamente a mis Florence. Come appariva, nel suo viso trasfigurata, l'espressione fiera e quasi selvaggia della sua razza! La giovane credette che piombasse su di lei per rovesciarla al suolo, per ucciderla, ma non si mosse ed il cuore le si gonfiò di una beatitudine improvvisa. Egli le prese le mani:

— È vero, è vero?

— Si.

— Ma dite, voi lo sposerete? lo sposerete? — ripetè convulso, stringendole i polsi così forte ch'ella trattenne a stento un grido di dolore. — Ah? non rispondete? Siete indifferente n'è vero? Ebbene non lo sapete forse? vi amo, vi amo... non l'avete capito, voi? creatura di ghiaccio!

Ebbrezza e spasimo. Non è così l'amore? Ella sentiva dilaniate le mani dalle strette di lui, dilaniate le carni dalle aspre ferite che le cagionavano le parole di rampogna: pure l'anima si cullava in una dolcezza più che umana e le labbra tremavano, non potendo articolare sillaba, per la gioia, solo per la gioia! L'amava! Ah! era venuta la grande parola, l'attesa, l'unica: e quanta passione nella voce alterata di lui, quanta adorazione nello sprezzo! Così, così era l'amore... Vasco sciolse la stretta e si coperse il viso respirando affannosamente.

— Vasco — mormorò la fanciulla.

Egli proruppe ancora con amarezza: — Non mi avete compreso mai. Voi non avete colpa, voi; siete d'un paese gelido, avete il cuore di neve, come il corpo. Non potreste amarmi — poi, incalzando — ma dite, almeno; sposerete un uomo che non amate. lo sposerete? È un'infamia.

Ella parlò soavemente, nella notte, come una buona sorella ragionevole: — Vasco, voi siete ingiusto. Non parlatemi di Ben Fliggs, non lo sposerò, ma certamente egli è degno del mio amore ed io potrei essere per lui una moglie affezionata e fedele. —

Il giovane mormorò ironicamente: — Come siete calma! Il sentimento è per voi un ragionamento, nulla più.

— Vasco voi mi offendete. Io non vi posso dire niente, ora; osservatemi comprendete la mia anima e capirete. Oh, dite — riprese con angoscia — la comprenderete un giorno finalmente la mia anima?

Santelmo fraintese e si piegò verso di lei, cercandole le manine, cerdando il suo sguardo collo sguardo infuocato.

La giovinetta, prosegui con un tremito nella voce: — Vasco, ricordatevi di ciò che vi dissi: il mio amore sarebbe troppo te-

nace, non tentatelo ora; [pensate alle mie parole...

. . . .

Nella notte giungeva un canto, gia noto a Fiorenza, una nenia soave, appassionata...

> Sa quanti donni c'hai fattu muriri,
> La prima moru ju ca t'haju amatu!

Ella non comprese, no, ma tacque. Vasco si scosse, come colpito da una profezia. Sir John riapparve sul terrazzo colla lettera di Ben e venne sorridente verso il giovane. Miss Florence, inosservata dal padre, rientrò in casa, si chiuse nella cameretta buia aperse il libro sul tavolino cercandovi il fiore: lo baciò, chinò la testa sulle pagine e pianse.

VI

Quale attrattiva — per un inglese, avido d'impressioni — il carnevale in Roma, qualche anno fa! Sir John si divertiva un mondo al solo osservare dietro i vetri chiusi della camera dell'albergo, il corso delle maschere e il chiasso popolano. Già da due mesi Vasco aveva preso commiato dagli amici di Palermo, ed era venuto alla capitale. I Grahame vi si trovavano solo da qualche settimana, senza avere avvertito — per desiderio di Florence — l'amico del loro arrivo. Così Vasco ignorava che l'inglese era presso di lui, che aveva veduto il suo magnifico quadro, che la giovanetta innamorata, lo spiava. Appena partito da Palermo egli aveva indirizzato lettere brevi e roventi alla fanciulla ma non aveva mai ottenuto che brevi e vaghe risposte, era chiaro, egli comprendeva allora, che vi era fra le due anime una mutua sfida; e che Florence poneva alla prova la tenacità del suo amore. Da principio il giovane aveva trovato un'amara gioia: — Voi mi sfidate, aveva scritto, ed io raccolgo il guanto; sicuro di vincere anche la vostra mano!... Oppure: vi credete dunque tanto forte? siete ben orgogliosa, ed io vi amo per questo: il mio amore vi accenderà e vi distruggerà, come la lava della mia isola distruggerebbe un ghiacciaio. — E ancora le scriveva: non temete di cadere? Oh, siete fredda ed invincibile davvero; voi mi ricordate quelle principesse slave, che si lasciavano trascinare per le nere chiome dietro i carri dei barbari vincitori, piuttosto che piegare al loro amore. Ella non gli aveva mai risposto una sola parola. L'ultima lettera di lui terminava così: Avete lacerato i miei scritti? Sarebbe un tratto conveniente al vostro carattere. Siete un mistero, una sfinge, non vi scriverò più, ma non crediate di ritornarmi il guanto della sfida sferzandomelo in volto. Il mio amore ardente verrà a voi, attraverso il tempo, attraverso lo spazio. Un giorno, forse, vi sarà di rimorso. Ma io non mendicherò una parola da voi; vivrò solo ed infelice, maledicendo l'ora in cui v'ho conosciuta.

A Roma Florence aveva con sè un cofanetto. in cui stavano riposte tutte le lettere di lui e il fiore del convento dei Cappuccini. Aveva voluto venire alla capitale senza annuncio per osservare — con strana fermezza — la condotta di Vasco: era la prova. All'esposizione si distribuirono i premi e il nome di Vasco Santelmo era la parola d'ordine con cui i critici cominciavano sui giornali l'enumerazione dei premiati. Il quadro — *Serenità* — era riuscito una meraviglia; l'Accademia lo aveva comperato e parecchi ammiratori ne volevano una copia. Vasco Santelmo aveva arrischiato il nome e conquistata la fama.

Credendo gli amici ancora a Palermo, indirizzò a Sir Grahame una lettera che non fu ricevuta. E il pittore certo non poteva immaginarsi che a Roma una fanciulla aveva pianto di gioia sui giornali recanti la vittoria di lui. Volgeva l'ultima notte di carnevale: i signori Grahame si erano recati ad una veglia in casa del console inglese. Poi, verso, le ore piccine, Florence volle tornare all'albergo, passando pel corso. Suo padre rincantucciato fra i cuscini aveva socchiuso gli occhi; ma Florence guardava dietro i cristalli umidi, il ritorno delle maschere. Il cocchiere sferzava invano il cavallo stanco e brontolava contro la pioggerella che rendeva scivolante il lastricato, contro l'alba così buia, contro chi si diverte, contro Roma intera.

Passavano tratto tratto, gruppi di maschere cogli abiti sgualciti, i visi pallidi i riccioli sfatti, le voci rôche. Presso piazza Colonna, Florence vide qualchecosa che attrasse singolarmente la sua attenzione: calò il vetro e guardò, mettendo l'anima nello sguardo. Davanti ad un caffè c'era una piccola comitiva variopinta: Florence distinse, alquanto in disparte, una splendida coppia: dovevano essere un *Luigi XVI* ed una *Maria Antonietta*. La donna era bellissima, con gli occhi neri ed i biondi capelli rialzati in un tupé favoloso; portava un abito di damasco

rosa a lungo strascico una fila di perle sul collo nudo e tre lunghissime piume di struzzo bianco fermate con una gemma sulla testa e scendenti dietro le spalle fino alla vita. Lui aveva la giubba di velluto, la parrucca bianca azzurra con la *lattuga* di Valenciennes, e uno spadino dall'elsa dorata, su cui s'appoggiava la mano. Miss Florence fremeva: oramai era certa di riconoscere quell' uomo. Quasi per fatalità mentre la carrozza passava davanti il gruppo, il Luigi XVI, dando il braccio alla dama e parlandole galantemente col viso contro al viso e gli occhi scintillanti d'amore si tolse la maschera ed entrò nel caffè. Fu un istante: apparve il viso sorridente e inebriato di Vasco.

Florence sentì un gran freddo, una mano gelata che stringeva il cuore: le parve che piovesse a dirotto, e che il cielo fosse diventato nero e tempestoso: poi non vide più nulla. Ricadde sui cuscini, pallida, desolata.

VII.

Accusando un malessere generale ed una notalgia invincibile Miss Grahame indusse suo padre a ritornare a Palermo, subito dopo il carnevale.

Rivide la villa così carina e la città, e la baia sfolgorante sotto il sole, e le rovine di Panormo e la superba Monreale: nulla era mutato. Ma quanto era mutato il viso di Florence! Voi siete una vera, primavera, una vera Fiorenza, aveva detto un giorno lontano, Vasco Santelmo; ora avrebbe detto: il vostro nome è ridicolo, dovreste chiamarvi Dolores. — Ma il tempo degli scherzi era passato; Vasco Santelmo ritornato a Palermo, veniva qualche volta alla villa, ma timidamente come un grande colpevole: Florence eternamente rinchiusa nella sua camera, non gli si mostrava mai. Sir John capiva che una bufera era scoppiata fra i due giovani, ma sorridea di quelle fanciullaggini e non investigava più in là. Tutta la villa graziosa pareva essersi messa un velo di mezzo lutto. Sul terrazzo, alla sera, nessuno si tratteneva a discorrere, a prendere il the: nessuno cantava le romanze armoniose delle opere italiane, le tenebre calavano senza le vibrazioni appassionate della *Luisa Miller* e della *Contessa d'Amalfi*. Miss Florence si faceva portare libri e fiori nella cameretta: aveva rinchiusi nella guardaroba — come in una bara — gli abiti chiari, le trine, i vestiti per le cavalcate: riceveva raramente le visite. Sir John, costretto gran parte della giornata a star solo, era quasi stanco dell'Italia; d'altra parte incalzava la figlia perchè acconsentisse a sposare Ben Fliggs.

Vasco Santelmo non sapeva precisamente il motivo di quella mutua rottura, ma intuiva che ce ne doveva essere uno vero e grande. Del resto era sincero ed esaminando la sua condotta, trovava che la giovane inglese non aveva torto di disdegnarlo: era sincero, ma violento ed egoista non voleva riconoscersi alcun torto: era una sfida andata a vuoto, secondo lui, non perduta: qual delitto se egli si era stancato di idolatrare una creatura di marmo, una sfinge? La prova era stata un capriccio di fanciulla isterica, nulla più: il suo amore, grazie a Dio, era sbollito, dopo aver minacciato seriamente il suo intelletto d'artista. Meglio così, egli ritornava libero e sereno. Chi ci crede all'amore? Baie! Una fiammata di velo, poi più nulla; un' idealità vaporosa che, come i vapori si scioglie presto, l'aveva detto lei pure; tanto meglio! Resta l'arte.

Pigliati qualunque donna — diceva Kramskine, il suo poeta — *ma ricordati, non lusingarti: amale e lasciale tutte.* No, certo Miss Florence non poteva capire l'amore, non l'aveva mai amato.

*
* *

Un giorno Sir John propose a sua figlia di ritornare in Inghilterra: ella rispose che non cercava di meglio.

— Potremo rivederci ancora in Italia! — Tu certamente ci verrai pel viaggio di nozze! — disse l'inglese per attenuare a sè ed alla figlia l'importanza di quella decisione. In breve tutto, fu pronto per la partenza. Allora, solo allora la giovinetta apparve più di frequente nel giardino, come se volesse inprimersi nella mente l'imagine dei luoghi cari che volontariamente lasciava. Vestiva colori cupi ed aveva il viso più pallido di quando era giunta in Italia. Solo una madre avrebbe scorto in quelle pupille un dolore celato, un dolore senza misura e senza rimedio. La vigilia della partenza Vasco Santelmo, ridiventato allegro e spensierato, si recò a salutare i suoi buoni amici. Sir John fece chiamare la figlia, ma la cameriera tornò dicendo ch'ella era andata colla dama di compagnia in Palermo a far le ultime compere e che sarebbe tornata solo prima di pranzo. Così i due giovani non si videro e quando il pittore alla sera, tornò

per debito di cortesia, miss Florence mandò a dire che una forte emicrania, la riduceva a letto. Era chiaro che ella evitava l'addio e il giovane siciliano, indispettito, non pensava ch'essa volesse nascondergli l'espressione del suo viso straziato. Pure, anche ridendo, Santelmo non potè difendersi da un sentimento acuto, forse di rimpianto, forse di rimorso, che non lo lasciò in pace tutta la notte.

La mattina dopo, un servo di casa Grahame venne a portare un piccolo involto al pittore.

— I signori? — interrogò egli.

— Hanno lasciato or ora la villa; fra una mezz'ora saranno a bordo del *Britannia*. — Il servo partì. Vasco, incuriosito aprì l'involto: non c'era che un libro, il libro che egli, un anno prima aveva prestato amichevolmente alla giovane inglese.

— Che compitezza! — pensò tra sè, un poco sorpreso. Erano ancora *Les confiances* di Lamartine. Il giovane accese la zigaretta e prese il volume che s'aprì da sè, verso la fine; fra pagina e pagina v'era una lettera. Vasco Santelmo si fece pallido. La punta di quel sentimento ignoto gli saliva dal petto alla gola, strisciando, come una lama. Stracciò la busta, spiegò il foglio, corse alla firma: Florence, e la considerò un poco, in silenzio lettera per lettera quasi ciassuna di quelle linee avesse avuto un proprio linguaggio, una misteriosa e suprema ambasciata per lui solo.

Poi tornò al principio della lettera e lesse adagio, come centellinando dell'assenzio:

« È l'alba e tra poco partirò. Gioite, i miei pensieri sono tutti per voi. Vi ho amato, vi amo. La sfida è chiusa: chi ha vinto? Voi no, perchè avete fallito la prova, perchè vi siete piegato alla natura indocile.

« Io no, perchè — nella resistenza — ho quasi smarrita la ragione e sento che morrò ricordando un ingrato.

« Che vi dissi un giorno? Forse ve ne siete dimenticato eludendo il mio amore al carnevale di Roma. Rammentate la nenia che una contadina cantava presso di noi, in quel beato giorno che fummo a Monreale? Non so perchè, mi parve che parlasse di noi e fosse immensamente triste una profezia, forse anche voi l'avete pensato. Porto con me tutte le vostre lettere, documenti di un amore infelice: avrei voluto ritornarvi il pallido fiore che mi donaste nel sotterraneo dei Cappuccini, quando camminavamo per mano... Io credevo allora che si dovesse proseguire così tutta la vita. Non vi ritorno quel fiore, dico, perchè mi è sacro, perchè infine me l'avete donato e di diritto è mio. Perdonatemi le sofferenze che, inutilmente, vi ho cagionato, e... siate felice per l'arte. Vi ridono il vostro guanto, non sferzandovelo sul volto, ma serenamente, perchè vi sentiate ancora nobile e fiero, perchè possiate essere felice altrimenti. State certo che non mi sposerò a Ben Fliggs; egli merita un amore puro, un primo amore. Io sono una creatura stanca ora, e capisco che non potrò mai dimenticarvi; è sventura; da noi nella nebbia, si ama così, per tutta la vita, intendete? Questo volevo dirvi, questo volevo provarvi? Se qualche volta pensate a Londra imaginatevi anche un grigio palazzo, con un gran parco silenzioso, e nel parco, solitaria, una vecchia fanciulla che sfugge il sole, il sole fatale che eternamente ride a questa vostra terra, dove diversamente si ama.

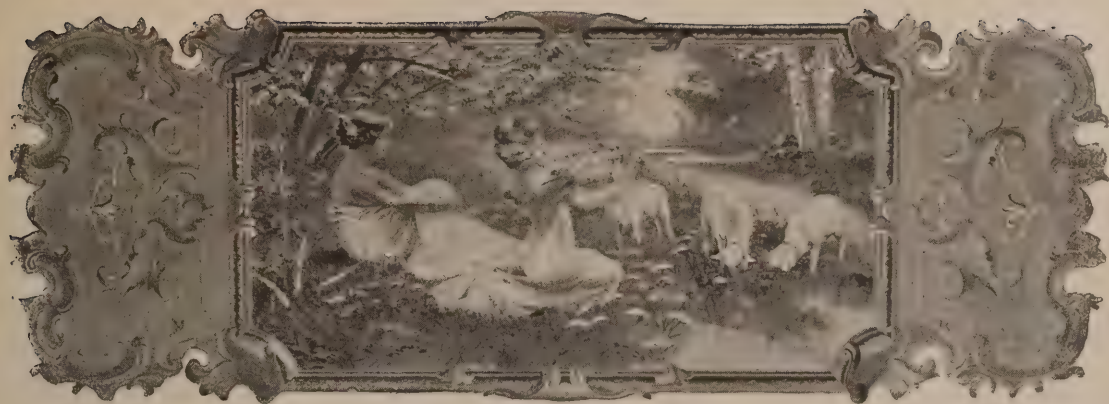
Santelmo curvò il capo, come se sulla fronte gli gravassero dieci anni di più, e le labbra gli tremarono. Così, cogli occhi bassi, lo sguardo suo cadde sul libro aperto; fatalmente quella pagina di *Graziella* cominciava così:

«... Io ero il ghiaccio, ell'era il fuoco: riflettendolo, credevo di riprodurlo: per poco quell'irradiamento ci avvolse nell'atmosfera del medesimo sentimento »...

Era, un poco, la breve storia del loro amore: lei, freddissima, aveva resistito alla lava che abbrucia: l'Etna arde sotto la sua veste di neve.

***

Lontano, sul Tirreno tranquillo, a bordo della *Britannia*, una figurina restava immobile al parapetto del ponte: e, a chi la guardava dalla terra, vaniva man mano, come le visioni, come i ricordi. Forse Vasco Santelmo la cercava e la inseguiva — *idealmente* — con la forza del rimpianto, con la forza intuitiva dell'artista che — nel dolore — divina l'opera immortale; con la forza disperata dell'anima che insegue il sogno, quand'è perduto.

Cesarina Lupati.

Teresina Mariani nell'intimità

«Penso alla mamma, a te, e alla mia bella Torino.

Lascieremo Napoli fra dieci giorni. Ah la nostalgia di questa città meravigliosa. Napoli! Vedi Napoli e poi... non morire, ma vivere per ritornarvi».

Così scriveva Teresa Mariani a un'amica. E poi:

« Ecco: io comprenderei i suicidi d'amore dinnanzi alla visione divina di quel mare azzurro, tutto indiamantato di barbagli.

« Figurati che io rimango estatica ore ed ore, di giorno e di notte, sotto un cielo folgorante o sotto il tremolio delle stelline a miriadi, per bearmi ammirando. E ne perdo la coscienza quasi; come se annegassi. E mio marito non ha da far altro che scuotermi da quel mio dormiveglia, da quell'estasi!

« Vittorio è geloso del mare: pur sentendo la poesia marina, a bella posta ostenta freddezza, scetticismo, mostrandosi tutto prosa e piattitudine borghese.

« Dunque fra poco sarò a Torino. Mi trovo sempre bene in quella composta calma di città elegante e moderna; in compagnia poi della mamma e tua. Poi... poi...?

« Ah! Genova che mi farà rimpiangere meno di tutte le altre città Italiane, Napoli.

« Rivedrò il mare; lo propizierò con gli occhi del suo colore, perchè non s'incollerisca quando m'avrà sulla groppa..; sai, Vittorio ed io vogliamo riprendere il volo... no, il nuoto... verso l'America del sud! Vi abbiamo tanti amici!... »

Suo marito invece, il valente attore Vittorio Zampieri, mi diede, da oculato capocomico, una ragione più soda: — Sa, in confronto dell'America, qui si fanno magri affari. Laggiù, invece, è un altro paio di maniche.

Ribatto sull'istante:.

— Cioè, un altro paio di... tasche.

Mi battè famigliarmente colla palma sulla spalla e:

— Bravissimo!

Fui lì lì per offrirgli una mia commedia; ma non volli spaventarlo: mi ricordai a tempo di essere italiano. E i coniugi Mariani Zampieri, van d'accordo con Ferdinando Martini nella patriottica... deferenza verso il teatro italiano!

Teresina Mariani, attrice equilibrata e serena senza trepidazioni e incertezze dolorose, ama lanciarsi per il mondo, affrontare contingenze imprevedibili e misteriose, tentare avventurose vicende; poichè di fronte ai pubblici diversi per gusti, tendenze e razza, vuol studiare sè e affinare la sua arte.

Per lei l'arte non è effimera soddisfazione mondana di fama e di applausi, ma un intenso bisogno della sua vita, condizione imprescindibile per vivere con gioia.

Applausi di folla, lode di critici, congratulazioni d'amici?

Tutto ciò è nulla, se la sua coscienza non le dice: « Così, così hai saputo questa sera almeno avvicinare il tuo sogno! ».

Un aneddoto che si ripete sovente.

A fine d'atto, sovreccitata tutta dalla sua parte, mentre gli spettatori nella sala applaudono e la vogliono al proscenio ancora; ella nel suo camerino, dinnanzi allo specchio che tutta la contiene, assumendo un atteggiamento di amara ironia, insoddisfatta della

sua recitazione: prorompe con invincibile violenza incontro a la sua imagine riflessa!

— Hai recitato, male, male... orrendamente male... malissimo... non potevi far peggio...

Ne l'ira stringe le pugna e minaccia:

— Ah!... to: brutta!

E il marito in confidenza a me:

— Allora invece è più bella che mai!

E io rispondo, con un sospiro: Lo credo.

* * *

Nel Messico!

In altre città Teresina Mariani aveva portata trionfante l'arte italiana; in questa Ell'era pure notissima per fama, se bene non vi avesse recitato mai.

La compagnia doveva andare in iscena nella sera; il teatro già *tutto esaurito!* E italiani e indigeni e stranieri erano convenuti d'ogni parte.

I primi gaudiosi e un poco superbi della *connazionale illustre*, ma *più ansiosi* di udire l'idioma gentile da una bella bocca, bene sonante e dominatore sulla folla dei barbari; mentre che in una dolce visione veniva rievocato il ricordo vividissimo della patria lontana. Gli altri, attratti dalla fama dell'attrice, cupidi di estetici commovimenti.

L' attesa pranzava insieme col marito in un affollato ristoratore.

Come ella parla benissimo lo spagnuolo, niuno nè de' vicini, nè de' camerieri pensò nè dubitò ch'ella fosse italiana e per di più la Mariani in persona.

Ecco il padrone cerimonioso farsi innanzi ad offrire, con delicato tratto di gentilezza per gli ospiti nuovi, due poltrone per la rappresentazione della sera:

— Un vero avvenimento! E il teatro tutto esaurito...

Un'improvvisa gaiezza prende Vittorio Zampieri, il quale, dopo un rapido ammiccare, propone.

— Vogliamo accettare?

Ella, con un'aria stanca, smorfiosetta, sillabando:

— Oh!... non ne vale la pena.

Il padrone dà un balzo. Alcuni astanti guardano biecamente: sono italiani.

Ella continua imperterrita, rivolgendosi al marito:

— Dobbiamo averla udita alcuni anni fa. Non ti ricordi?

— Non mi pare...

— Vedi? Anche a me non fece alcuna impressione.

L'albergatore indeciso:

— Eppure... creda signora... un avvenimento...

Il pover'uomo si rivolge anche ai vicini,

— Non è vero?

Quelli, eccitati, si dànno a tessere lodi: dell'attrice insigne; specificano le interpretazioni, le caratteristiche della sua arte. Ella interrompe:

— Non è la prima volta che si presenta, qui?

Tutti l'hanno già udita:

— Io qui...

— Io là...

— Io le corro dietro, quando posso...

Zampieri squadra l'individuo; poi riprende la sua gaiezza:

— Ah ricordo, ricordo anch'io... si, si; ma non condivido l'entusiasmo di lor signori... per esempio...

Teresina Mariani interrompe e:

— Per esempio... un'attrice cosi piccolina non può far la sua figura sulla scena... ci vuole un personale più maestoso, con un portamento grave e nobili e compassate movenze...

Ella qui non faceva che parodiare la stolta pretensione di quei critici che alla sua aurora, nella città nativa, Firenze, proclamavano enfaticamente che non poteva riuscir mai attrice valente per mancanza di classicità nella persona!

Misuravano l'attrice come un granatiere o come stoffa. Col metro!

Cosi Teresina Mariani quella sera segretamente fece sue certe antiche vendette.

E il marito ne pigliava gusto matto accumulando critiche come uno... dell'arte.

Il padrone si ritirò mogio mogio, spiacente di aver mal tentato un atto di squisitezza e di aver accesa una disputa fra commensali. I quali alla fine chiesero lo scambio dei biglietti da visita.

Il nodo veniva al pettine.

Che fare?

Teresina Mariani, con un seducente e incomparabile riso nelli occhi glauchi, volle essa stessa porgerli.

Stupori incredibili!

Silenzio; indi un concorde applauso. L'albergatore ricomparso, conchiuse:

— Non c'era che lei, capace di questa parte!

A Torino.

Un affacendarsi di macchinisti e di attori, di servi di scena e di comparse; un incrociarsi di voci: domande, risposte, avvertimenti, consigli, grida . . . olà . . . eih . . . via... pronti; un romorio di ferri martellati, di assiti sbattuti, di tele fruscianti, d' impalcature scalpicciate; e da per tutto un balenio di luci violacee, rosse, azzurrine, gialle, ingrandite e in luminosi pulviscoli sparse dai riflettori; tutto il creato lucente: soli, lune, stelle, aurore, tramonti . . . Insomma tutta la . . . luminosa arte di Sardou in prova, sopra le scene dell'Alfieri, un'oretta innanzi la recitazione di *La Strega*.

Ad un inserviente porgo un biglietto di presentazione e:

— Per Teresina Mariani, subito, preme.

Poco dopo mi viene incontro Vittorio Zampieri. Mi ascolta e poi:

— Un'intervista ora? Impossibile! guardate. Fra lo spiraglio di due scene mi addita il palco.

Teresina Mariani. già mutata in adorabilissima . . . strega, corre di qua e di là, tocca una quinta, osserva comparse, ispeziona la messa in iscena.

Eccola sul balzo, che è il suo trono silvano, a studiare il giuoco delle luci e delle ombre: poi nella foresta, verso il fondale per raddrizzare un tronco d'albero far avanpare un cespuglio, ritoccare ogni cosa.

Instancabile incontentabile, di tutto sollecita e di tutti, anelante alla completezza del quadro scenico con un fervore ardente di innamorata dell' arte propria; sa spiegare tale attività gioiosa da rinfrancare i compagni stanchi, infondere in tutti l'entusiasmo suo destando maraviglia.

Finalmente in un momento di tregua, il marito le spiega:

— Senti Teresina, si tratterebbe . . .

— Un'intervista? Non posso . . . non posso.

— Non ora: domani, dopodimani, di giorno, di notte . . . quando vorrà? — dico io.

— Nè ora, nè mai! E le dico sùbito la ragione: ho rifiutato poco tempo fa a un suo collega. Non posso far preferenze . . .

— Senta . . . senta . . .

Inutilmente: ella mi sgusciò con fruscio di sete e con tintinni di cerrolini metallici di argentee frange e di lustrini iridescenti. Fossi stato in America me l'avrebbe concessa l'intervista! Mi rivolsi al marito, afferrandolo al braccio; come un naufrago il rottame:

— Senta . . . senta lei deve conoscerla . . .!

Leggermente punto mi rispose con affettata noncuranza:

— Oh! io la conosco, come si dice, dalla testa ai piedi . . .

— Non ne dubito!

— Ebbene, posso far io?

Ed io cominciai ad intervistare il marito.

***

Teresina Mariani datasi, giovanissima per bisogno all'arte, giovanissima si rivelò e trascorse la giovinezza fra i successi, mentre

TERESINA MARIANI NEL 1885, SUO PRIMO ANNO D'ARTE.

altre combattevano ancora entro la miseria e l'oscurità.

Le furono maestre la Tessero e la Pezzana.

Ebbe plauso dalla Ristori e dalla Duse: questa le dimostrò sempre affetto e preferenza.

Se ne' primi anni ebbe il timore di non raggiungere mai il giorno del trionfo, con lo spettro grigio della mediocrità dinanzi agli occhi, e se allora pensò di abbandonare questa vita d' arte irta di spini: fu breve scoramento e quel fervore che l'aveva attanagliata allo studio e che ancora l'attanaglia, le fece ritrovar sè stessa, in breve.

E pure ama e intensamente desidera solitudine, pace, vita di famiglia.

In tempo di tregua, si rifugia a Rimini, in un solitario villino; e là vive appartata, lungi dalla rumorosa mondanità degli stabilimenti, dei balli e dei concerti raccolta in un suo sogno d'arte e di poesia.

Trascorre lunghissime ore nella contemplazione del mare o sonando il pianoforte.

Ama la lettura e predilige, tra i francesi Bourget, fra gli italiani Gabriele d'Annunzio. Di lui ancora sovra tutto ammira la *Francesca*, ma più come opera letteraria che di teatro.

E più d'una volta, quando è lontana dalla scena che non le dà tempo a null'altra cosa, stende velluti, sete, broccati, panni, li ritaglia a seconda dei figurini e si dà con gioia a fare un po' la sarta.

Quante ammirate acconciature ch'ella sfoggia su la scena, sono opera sue! Tanto le sono care poi le occupazioni domestiche, ch'ella si acconcerebbe di buon animo a stirare, a cucire, a rattoppare magari; purchè fosse cinta, anzichè dal rumore delle platee, dal cinguettio di tante testoline bionde come la sua...

Un campanello elettrico, a lungo premuto, arrota ininterrottamente i suoi tintinnanti erre...

Giunge a noi anche un indistinto brusio di folla... Mi accomiato, mentre l'attore sollecitato dal campanello affretta annoiatamente la truccatura.

***

Finalmente riuscimmo come in sogno a carpire una conversazione non al marito ma alla moglie.

Entrammo in un delizioso salottino in penombra; gioiello di grazia, intimo e raccolto.

A un tratto Teresina Mariani sollevò con armonico gesto, la portiera; e per un attimo rimase, ferma nel vano, in una squisita attitudine di bellezza.

Con una capigliatura nera, in quella semioscurità non l'avremmo riconosciuta; e però la illuminava il biondo aureo de' suoi capelli.

Accolse poi con un sorriso la spiegazione de l'inganno.

Frattanto ci blandiva un fievole alitar di viola: il respiro soave delle mammole discrete ed amiche:

— Il vostro profumo?

— Si; la viola è il mio fiore prediletto, è il profumo mio prescelto, come il più tenue, il più affettuoso.

Ella ha mani meravigliose. Sapendolo forse, o per vezzo, le stendeva, le raggricchiava, le faceva balenare bianchissime nell'ombra discreta. Solo le unghiette arrosavano le dita al sommo, come certi petali di margheritine primaverili.

— Come belle le vostre mani!

— In Ispagna un illustre scultore ha voluto modellarle; poi le ha scolpite... ne era entusiasta. Ah la Spagna! Fra un mesetto si parte per le Antille e forse al ritorno mi ci fermerò. Poi mi è il paese estero prediletto. Vi ebbi trionfi E poi tante amicizie,.. figuratevi, la stessa Regina madre...

— Che?

— Aveva assistito alla rappresentazione delle *Rozeno* di Camillo-Antona-Traversi.

— Ne foste la creatrice...

— Si, dieci anni fa a Firenze. Aveva anche assistito ai *Tristi Amori*, il gran lavoro di Giacosa. Entusiasta, mi volle conoscere. Poi di tanto in tanto mi chiamava a corte, ove per me era libero l'ingresso; e così si parlava insieme di letteratura, d'arte, di musica, di lavori femminili...

— A proposito di Spagna; la corsa dei tori vi piace?

— No. Mi spiace e non vi tornerò più mai. Povere bestie! Hanno certe implorazioni mute d'aiuto, certe angosce di dolore nelli occhi che già si appannano di morte... Vedete io amo le bestie! Mi sarebbe così piacevole, se non conducessi questa vita nomade, condurmi dietro qualche bel levriere...

— E i cavalli?

— A Rimini faccio lunghe cavalcate.

Di sotto nella via passò ansante un automobile: il rimbombo venne rapido, diede tremori, s'attenuò, dileguò nella lontananza: un attimo!

Stettimo intenti come rapiti da quel lampo sonoro.

— E l'automobile?

— Ah no... per carità... lo odio. Ma amo lo sport: il marino specialmente: remigo, nuoto, pesco...

— E per affinità siete ghiotta di molluschi, ostriche, tartufi di mare.., nevvero?

— Come lo sapete?

Le prime ombre sbucate dagli antri di Madonna Notte hanno incominciato a vagolare. Ci affrettiamo.

— Come attrice, quale l'autore preferito?

— Quello che mi dia un personaggio umano,

non visto dalla fantasia nebulosa di un filosofo nè dalla soverchia imaginazione d'un poeta: un personaggio femminile di gioiosa o pur dolorosa verità, di umanità semplice e profonda. Allora studio la mia parte con una passione violenta, e riesco, sempre. Perciò io prediligo Giuseppe Giacosa.

Ci alzammo per commiato: e allora in fretta:

— Quali i colori che vi piacciono di più?

— Il bianco e il nero.

— A quale età vorreste fermarvi?

— Alla mia, trentaquattro...

Baciandole la mano, un pensiero strano mi venne. Rialzatomi, lo formulai:

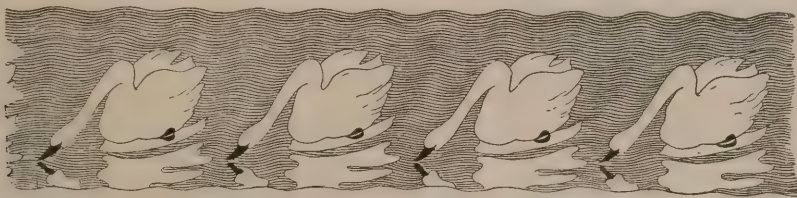
— E... nessun dolore, mai?

Tacque un istante; poi con un fremito nella voce, come vicina a singhiozzare:

— Uno grande! Di non esser madre, di non aver avuto un figlio... un figlio solo..

Vividissimo nel ricordo mi balzò l'imagine di lei folleggiante deliziosamente con una materna effusione di spiriti in *Casa di bambola*, insieme con i tre bambini; ricordate?: Ivan.. Bob... Emmy...

« Che belle faccine fresche che avete, e come siete vispi! Belle rosse, quelle gotine che sembrano mele rose!... ».

NINO-MARIO BERRINI.

EVOCAZIONE.

Alberi annosi, tacite foreste
cui susurrano al piè l'onde tranquille,
voi, rupi solitarie che vedeste
passar popoli ed anni più di mille,
di monti altere creste
su cui veglian fantastiche faville
e voi, remote stelle,
de la Natura eterne sentinelle,

dite, dove ne andàr, dove han dimora
nel tempo i foschi secoli fuggiti?
donde assurgono quei non nati ancora,
da quai spechi reconditi, romiti?
donde emerge l'aurora
degli anni nel futuro ancor sopiti?
Voi l'enigma squarciate,
alberi, monti, stelle immacolate!

A voi parlo, in voi l'anima trasfondo,
verso voi volan tutti i miei pensieri,
fulgidissime fiaccole del mondo
piene d'incanti e piene di misteri,
in voi l'occhio errabondo
anelando, si arresta, occulti veri
perchè solo in voi siede
quella forza che tutto opera e vede.

Quel divino motor de la Natura
che il suo nome ad alcun quaggiù non disse,
che ne la notte sterminata e scura
in voi tutte il suo nome eterno scrisse,
che la fral creatura
del suo spiro animò che in lei rivisse,
misterioso Nume
che più bujo divien per maggior lume,

parlatemi di Lui, stelle quïete,
di Lui che interrogai sì spesso invano,
ditemi il nome suo, se lo sapete,
ch'io chiesi indarno ai monti e a l'oceàno,
alle selve inquïete
agitate dal querulo uragano,
fulgide stelle, a noi
il suo nome immortal ditelo voi!

TOMMASO CANNIZZARO.

“E giacque tra i capelli aurei...„

La principessa di Lamballe si è staccata in questi ultimi tempi dal fondo oscuro dell'oblio, ha percorse le lontananze della storia e per breve ora ci è riapparsa, come nel sonetto del poeta d'Italia, pensosa della « savoiarda alpe natìa », smarrita nella tempesta della Rivoluzione, sospinta verso la morte atroce, dispogliata di ogni velo, mutilata e oltraggiata.

Ci è riapparsa nel fulgore del verso eroico di Giosuè Carducci, tra il clamore della folla ebra di strage, su cui si spande la romba delle campane che suonano a stormo, gridando aiuto al popolo di Francia. Più lontano, ecco i fuggitivi di Longwy che si affollano polverosi all'Assemblea: ecco Kleber e Hoche, Desaix e Marceau, raggianti di giovinezza e di gloria; ecco Danton e Marat, innanzi ai quali sfilano armati di rabbia i protagonisti della vasta tragedia vermiglia; ecco infine la fosca Torre del Tempio, dove il re prega ed aspetta.... Ed ecco tutta la Francia dell'*année terrible*, come il più grande poeta dei nostri tempi l'ha veduta in una magnifica visione d'arte: la Francia degli oppressori e degli oppressi, dei vincitori e dei vinti, dei poeti e dei soldati, degli eroi e dei martiri: tutta una generazione che offre il suo più ricco sangue in olocausto alla patria, tutta una folla che vuol morire per il suo ideale, che lo glorifica nell'ora suprema, in cospetto alla morte.

La morte ha pacificato i combattenti della cupa battaglia, del cui sangue la terra si è nutrita, del cui sacrificio gli uomini si sono giovati. I protagonisti della grande gesta dormono ora insieme nel cimitero della storia, sotto le corone, dello stesso sonno. I loro vizi e le loro virtù sono stati obliati; le crudeli vicende del tempo, in cui anche gli eroi si mutavano in carnefici, si allontanano sempre più dal nostro ricordo; il ritmo di quelle ore aspre di crucci e nere di lutti ora anima soltanto il canto dei poeti, non si accorda più ai nuovi ritmi del cuore umano, non istiga alle vendette i figli dei figli. Da Victor Hugo e da Volfango Goethe ad Arrigo Heine e a Giosue Carducci, la Rivoluzione francese è stata celebrata con le parole più vive della poesia, ma — oltre la soglia della poesia — la sua ala d'incendio non può invadere più le anime ed avvampare le fronti, i suoi inni non possono suscitare che fievoli echi nel mondo moderno, i suoi segni non possono riaccendere gli antichi tumulti. Molti anni sono passati da quando la Marsigliese chiamava a raccolta intorno agli alberi della libertà i nemici del trono e dell'altare, esprimendo con l'impeto delle sue note l'odio del terzo stato contro i nobili e il clero: ora la Marsigliese invade le Corti d'Europa e non turba i sonni a nessun principe vestito di porpora e di ermellino.

Noi, volte le spalle al passato, ci affrettiamo all'avvenire. Ogni tanto sostiamo nella via delle nostre speranze e delle nostre fedi, nuove e diverse, e se nella sosta tendiamo lo sguardo agli uomini e alle cose che furono, sappiamo comprendere i momenti più torbidi e più lontani della storia, sappiamo anche ridestare tutte le virtù dell'oblio e del perdono.

Coloro « che questo tempo chiameranno antico » non forse saranno i giudici d'ogni nostro errore e d'ogni nostra follìa?

La principessa di Lamballe non ritorna per essere giudicata e perdonata: ella è pura. Ella che si smarrì nella vita come in una nebbia dove i suoi begli occhi del color del mare, non sapevano discernere, che uscì dalla vita come da una tempesta piena di fragore, non vuole apprendere neppure la pietà onde il suo nome è cinto sulla terra, neppure la tacita nostalgia che al suo passaggio fiorisce dalle nostre anime. « L'âme de Mme de Lamballe — hanno scritto i de Goncourt — avait la serenité de son visage. Elle était tendre, pleine de caresses, toujours prête aux sacrifices, devouée dans les moindres choses, desinteressé par dessus tout ». Ella è veramente una creatura di poesia, degna di vivere nelle più alte forme dell'arte, degna di essere ricordata dal poeta di Melisenda. Nell'esilio delle principesse lontane Maria Luisa di Lamballe vive accanto alle sorelle antiche, come una sorella più innocente e più triste.

Nata da Luigi Vittorio di Savoia Carignano, a diciassette anni andò sposa al figlio del duca di Penthièvre, Stanislao di Borbone, principe di Lamballe, discendente del conte di Tolosa, che fu un bastardo legittimato di Luigi XIV. Vedova a diciotto anni, la prinpessa si ritirò a Rambouillet presso il suocero, con il quale restò sino a quando il delfino ebbe sposata Maria Antonietta. Il suo ritratto l'ha meravigliosamente dipinto il Carducci. Il suo carattere era dolce e ingenuo, il suo cuore devoto all'amicizia della regina. Si allontanò dalla Corte quando la sua rivale, la contessa di Polignac, la trasse in una rete d'intrighi e le tolse il favore regale. In quel tempo ella era ascritta, secondo la moda, alla loggia massonica « La Candeur », a cui appartenevano anche la duchessa di Chartres e la duchessa di Borbone: più tardi, nel 1781, la « Sérénissime soeur de Lamballe » fu eletta grande maestra di una loggia scozzese. Fu richiamata a Versailles, dopo il celebre scandalo del collare della regina, mentre sulla triste reggia già si addensavano i presagi della Rivoluzione.

Messa al corrente del piano di fuga da Varennes, lasciò le Tuileries il 21 giugno 1791 insieme con la regina, e si ricoverò in Inghilterra. Era la salvezza, ma — saputo l'arresto del re — la principessa di Lamballe ritornò in Francia, dove l'uragano era scoppiato.

Il 10 agosto accompagnò la famiglia reale all'Assemblea e poi al Tempio. Nella notte dal 19 al 20 agosto fu condotta all'*Hotel de Ville* e di là alla *Force*. Nella mattina del 3 settembre fu chiamata a essere giudicata dall'improvvisato tribunale rivoluzionario, al quale rifiutò di giurare il suo odio contro il re, difendendosi con rara energia.

Fu condannata a morte e uccisa nella via Rue-de-Sicile. Gli orribili particolari della sua morte sono noti. Il corpo fu privato della testa, che fu portata in trionfo per le vie di Parigi, e poi fin sotto le finestre del tempio per mostrarla alla regina e innanzi al palazzo reale sotto gli occhi del duca d'Orléans. Alcuni emissarii del duca di Ponthièvre seguirono il corteo. Presso lo *Chatelet*, il bel corpo trafitto fu gettato su un mucchio di altri cadaveri, ma la testa, portata ancora in giro, ornata ancora della sua vasta chioma bionda non ebbe pace, finchè sotto la porta della *Force* un parucchiere si avanzò e con destrezza incomparabile tagliò le trecce. Gli emissari del duca, fedeli alla loro pietosa missione, indussero allora Charlat che portava la picca a lasciarla sulla porta di una taverna, nella quale entrarono due di essi. Il capo luminoso e tronco fu in tal modo staccato dalla picca da Jacques Pointel e più tardi sepolto nel cimitero dei Trovatelli.

La principessa di Lamballe
(da una stampa dell'epoca).

* * *

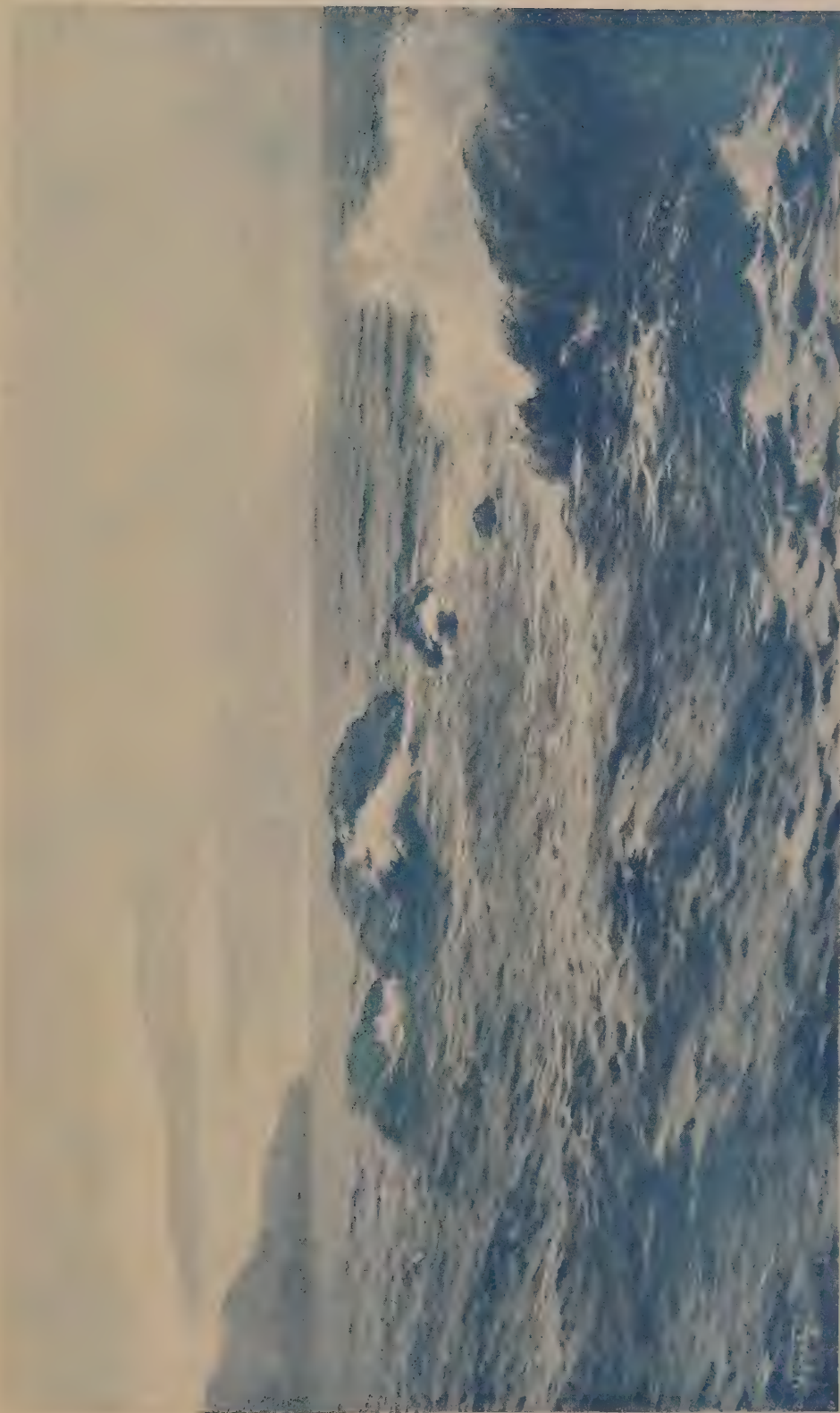
Ora, alla distanza di un secolo, nel cimitero dei Trovatelli, tra un lugubre mistero d'ossa e di ceneri, alcuni operai hanno rin-

venuto un teschio che si suppone sia quello della Lamballe. La notizia si è diffusa nel mondo, facendo rinverdire il ricordo della principessa lontana, consigliando ai giornali legittimisti di Francia una nuova apologia dell'*ancien régime*, riaccendendo per qualche giorno il fuoco delle antiche dispute. Ma una commozione più dolce e più augusta ora ci tiene, una commozione che è figlia del rimpianto e della pietà per questa soave figura di donna e di amica, la quale ha lasciato un riflesso del suo sorriso nell'ombra del mondo. Molti nomi di donne sono legati alla breve, ma terribile catena degli anni in cui il sangue tinse la Francia, in cui un delirio di morte, un'avidità di distruzione, una ebrezza di odio, accesero in Francia tutti i cuori e ottenebrarono tutte le menti. Sono nomi di madri, di sorelle e di spose, nate e cresciute all'ombra dei gigli d'oro o nelle povere case del lavoro, e tutti, o quasi tutti, sfavillano di una luce ideale, quasi tutti esprimono la nobiltà di un esempio. Dalla bianca signorina di Sombreuil, che per salvare il padre bevve « il sangue dei *suoi* dall'empia tazza », alla signora di Lamballe che seppe morire perchè non volle tradire, alle oscure vittime, alle cupe eroine del terrore, quasi tutte le donne di Francia compirono il loro dovere. Furono le muse del conforto e del sacrificio, dell'amore e del dolore, della pietà e della giustizia, anche nell'ora delle sinistre vendette. Furono le sacerdotesse della nuova e dell'antica religione che, con la parola e col gesto, esaltarono gli animi dei forti, cullarono i sonni dei moribondi e meritarono l'inno dei poeti. L'ultimo canto di Andrea Chénier è consacrato a una donna.

Poche donne — come la Dubarry — furono vili nell'ora fulgida di ogni eroismo, pochissime tremarono innanzi al pericolo e porsero lagrimando il collo al carnefice.

Un proclama del *club* dei Giacobini alle società affiliate dice: « Tirons, tirons un voile réligieux sur tous ces événements produits par une de ces grandes révolutions, conçues dans le sein de l'Eternité, qu' il n'appartient qu' à la seule posterité libre de juger, et non à des hommes comme nous, pétris des préjugês de l'esclavage ». Esso è un segno di quiete dopo la tempesta e contiene il germe della filosofia e della storia. Soltanto quando il passato è lontano non possiamo scovrire le facce del bene e del male che esso ci lasciò in retaggio, soltanto nella notte possiamo evocare in un quadro di chiarezza le cose del giorno, soltanto innanzi alle tombe sappiamo ritrovare nel cuore il senso della verità.

Alla principessa di Lamballe, che viene dal suo silenzio, seguita da un corteo di fantasmi della rossa epopea, noi possiamo dire oggi una parola di ammirazione e di pietà.

L. M. Bottazzi.

Natura ed Arte.

« MATTINO SULLA MARINA » quadro di NAPOLEONE GRADI.

Gli amori degli uccelli

IL FIDANZAMENTO.

Gli uccelli non amano in tutte le stagioni dell'anno, ma solo a primavera. V' è una specie, il crociere, che ama d'inverno, e v'è parecchie specie di dicruri che amano d'ogni tempo. Son qui tutte le eccezioni, pochine davvero in una classe così numerosa.

A primavera, quando le nevi fondono e i ruscelli gonfiano e i mandorli imbiancano di fiori e i peschi ne rosseggiano e le siepi odorano di violette nascoste, come nei tronchi le dormenti linfe, così si svegliano nei cuori i dormenti desiderii, e i maschi domandano amore alle femmine pudiche e riottose. Domandare non è ottenere, come picchiare a una porta non è entrare in casa. A chi domanda può venire risposto di no, come a chi picchia può non venire aperto. Ma si risponde di sì a colui che implora o che merita o che umilmente picchia. E lo sanno gli uccelli che nel domandare o nel picchiare agli usci dei cuori femminili impiegano tutte le arti, anche le più riposte, e mettono in campo tutte le seduzioni.

Gli Usignuoli.

Infatti presso di loro il periodo del corteggiamento è un affare abbastanza delicato e lungo, che trae seco difficoltà e noie senza conto. Il primo maschio che giunga d' oltre mare non si fidanza con la prima femmina che incontra, nè il maschio indigeno con la prima sopravveniente della sua specie. Amore per gli uccelli non è come per noi armato d'arco e di freccia. Ci vuol tempo perchè l'innamorato riesca ad innamorare, tempo e pazienza e sopratutto il potersi o il sapersi distinguere tra quanti chiedono o picchiano. Con l'eccellere sugli altri in una delle comuni doti naturali il maschio commuove la femmina, e la decide in suo favore.

Le doti degli uccelli sono il canto, il volo, la forza, lo splendore del piumaggio. Ecco perchè il maschio innamorato, come arriva la primavera, si adopera con tutto lo zelo di cui è capace a sorpassare i compagni nel canto, nel volo, nelle pugne, nella bellezza delle penne: la vittoria ottenuta gli vale una compagna per la vita e chi sa quante gioie.

*

I CANTORI — IL TENORE TRA GLI UCCELLI.

Il canto perciò non è una dote di tutti gli uccelli, come dai più grossolanamente si crede. Esso è un'arma dei maschi per eccitare, allettare, sedurre le femmine. E' per questo

IL GUFO REALE.

che il canto attinge le più eccelse melodie solo nell' epoca degli amori: in quest' epoca soltanto freme per le boccucce deliziose il desiderio insoddisfatto, gioisce il trionfo sospirato, piange la solitudine più nera. Ma non tutti i maschi degli uccelli cantano; alcuni, e sono più, non possiedono che scarse note, e queste neppure fornite d'armonia. Così dagli uccelli cantori propriamente detti, che sono i più piccini tra gli uccelli, ma i più grandi tra i signori del canto, dai tenori, i quali emettono delle note di petto realmente formidabili, giù giù attraverso i beffeggiatori, che sono i comici della compagnia, si giunge agli strimpellatori, alle cicogne che con lo schioppettio dei becchi manifestano le loro intime passioni. Gli è che i maschi che non cantano possiedono altre armi di seduzione, e in altro modo si adoperano per trovarsi una sposa.

Il Tamagno degli uccelli è l' usignuolo, il Leigheb è il mimo poliglotto o tordo beffeggiatore: questo un uccello americano, quello un uccello comunissimo tra noi. L'usignuolo arriva nelle nostre contrade nelle prime notti d'aprile; le femmine sono lunge, al di là dei mari e dei monti. Esso sceglie il sito ove amare o torna alla siepe prediletta, che lo ha visto nascere o dei passati amori è consapevole. L'usignuolo è fornito d' ugola meravigliosa, lo sa, e poichè d'altre virtù non è dotato, di quella in cui la natura non gli fu matrigna giovasi per innamorare la compagna. Canta di notte, e la sua canzone nelle notti serene commuove chiunque l'ascolti. Le sue note, intercalate da pause, che ne accrescono la grazia e la bellezza, trillano o si lamentano, ridono o piangono, accarezzano o rimbrottano, lusingano o scherniscono. La voce del flauto non eguaglia la malinconica voce dell'usignuolo, e se Gayarre rivivesse, ritroverebbe in esso come in vita un insuperabile emulo. Quando la femmina, varcati i mari, posa tra noi, non ha che da scegliere per consolare la sua stanchezza e la sua solitudine. Lo sposo è il migliore dei cantori o lo è senza dubbio per quella femmina che è riuscito ad invaghire.

*

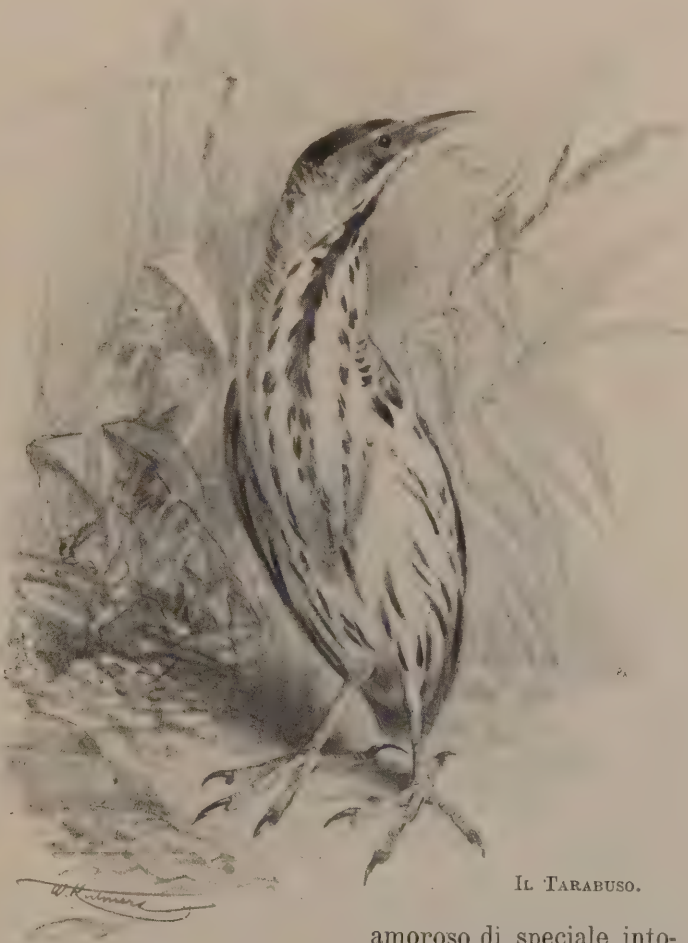
IL COMICO DELLA COMPAGNIA.

Se l'usignuolo domanda ed ottiene amore con la voce sentimentale o romantica, il mimo poliglotto lo domanda e lo ottiene con la sua vis comica. C'erano dame che palpitavano ai sospiri di Gayarre, e ce n'erano che si compiacevano dei frizzi di Claudio Leigheb; ci son dame che tremano ai do di petto di Tamagno e dame che si allegrano alle finzioni e alle truccature di Fregoli. E Leigheb e Fregoli sono vinti nel mondo degli uccelli dal mimo poliglotto, il quale oltre a possedere i suoni più armoniosi che da flauto o da violino possa trarre l'uomo, è dotato di impareggiabile fa-

coltà imitativa. Esso non riproduce solo il canto degli uccelli più diversi e con tale fedeltà da indurre in inganno gli uccelli stessi, ma una incredibile varietà di voci e di suoni. E passa dall'uno all'altro ritmo, dall'uno all'altro accento o rumore, con la maggiore disinvoltura possibile. Ora per la sua bocca miagola il gatto, ora latra il cane, ora grugnisce il maiale; poi chiocciano le galline o stridono le seghe del vicinato o cigolano le porte o fischiano i cacciatori. Per cui non si può dare completamente torto ai naturalisti americani, che vantano il mimo poliglotto per vero re dei cantori, tenuto conto dell'estensione e della modulazione sempre varia della sua voce. E il Brehm che quei signori troppo nazionalisti combatte, pure a quei signori dà inconsapevolmente ragione quando dice che il mimo con le sue grida induce in errore anche i nostri animali domestici. « Il cane si alza a precipizio, credendo di udire il fischio del suo padrone; la chioccia si dispera, perchè ode il pigolio caratteristico dei suoi pulcini, minacciati da un pericolo imminente; i timidi volatili domestici si spaventano nell'udire il grido del falco; il gatto innamorato osserva inutilmente i dintorni della casa in cerca della gatta, di cui gli parve di udire l'amoroso invito ». Ora io non nego che il mimo sia « un » re dei cantori, dubito che sia « il » re. L'assolutismo in arte non vige neppure quando l'arte la si consideri nel regno degli uccelli. Gayarre non escludeva Leigheb, come Tamagno non esclude Fregoli. E il nostro usignuolo è Tamagno così come il tordo beffeggiatore è Fregoli. A ciascuno il suo merito, e il posto che gli compete.

*

RISA, MUGGITI, SCAMPANII.

La natura si compiace dei contrasti. Nelle chiare notti primaverili l'amore non palpita solo nella malinconica canzone dell'usignuolo; esso ride per bocca del gufo reale e muggisce per quella del tarabuso, un grosso uccello di palude comune anche da noi. Come nell'orchestra ai trilli e ai lamenti del violino si accompagnano gli acuti suoni degli ottoni e i cupi rumori delle grancasse, così nell'immenso concerto della natura alle flebili e meste note si accordano le stridule e le cupe. Il grido notturno del gufo reale è un invito

IL TARABUSO.

amoroso di speciale intonazione lugubre. Suona come la risata beffarda di uno spirito maligno; chi l'ode, sente pel terrore drizzare sulla testa i capelli, e ripensa le vecchie favole, che d'anime in pena popolavano e popolano le dormenti campagne nei chiarori lunari. E con paura più intensa il viandante ascolta il muggito del tarabuso, che sinistro echeggia nella notte alla distanza di due o tre chilometri. Eppure questo muggito non è che un canto d'amore, e come tale non più si ode quando la passione dell'uccello

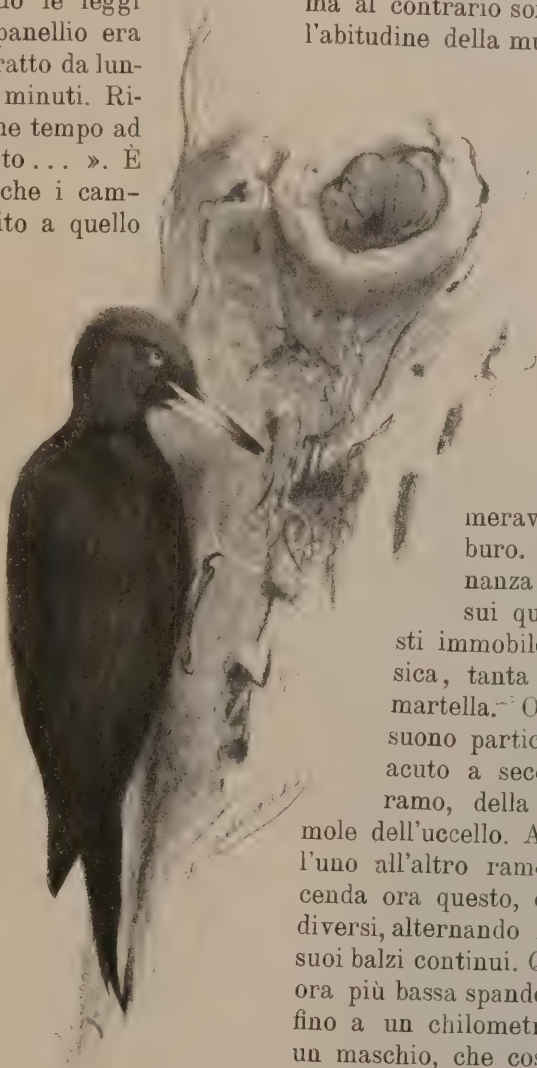
è soddisfatta. Strano canto d'amore e in modo molto bizzarro prodotto. Il tarabuso scivola fuori dalle canne che cingono la palude all'aperto: esso vuol essere anche ammirato dalla femmina e sollecitamente raggiunto e senza alcuna difficoltà. Batte l'acqua immobile col becco, producendo un rumore come di canna che flagelli l'onda; poi aspira del liquido, ritira il becco dall'acqua, e con forza il liquido emette. Da questa emissione violenta è prodotto il robusto muggito, che vale all'uccello una sposa e all'ignorante contadino uno sgomento che non ha l'eguale.

Altre voci soavi e altre voci paurose desta negli uccelli l'amore.

Tra le paurose è da annoverare quella dell'alcione gigante, un grosso alcione arboreo dell'Australia che tra le dense foreste segue curioso il viaggiatore, e vede senza lasciarsi vedere. La sua canzone suona ad ora fissa: sull'alba, sul mezzodì, sul tramonto; nelle altre ore tace. Esso occupa in tal modo nella foresta il posto che occupa l'orologio nel villaggio; grida al viaggiatore svegliati, mangia, dormi, con la regolarità di una sveglia a musica. Ma è poi una canzone quella dell'alcione gigante? È uno scroscio di risa stranissimo, beffardo, gutturale, che prima sommesso, poi più sonoro echeggia improvviso tra il verde. Donde viene? Chi lo produce? Echeggia da destra o da sinistra, davanti o di dietro; è riso umano o infernale? Niuno lo sa. Il cuore agghiaccia di spavento o batte infuriato contro i confini del petto. Certo il pensiero umano non intuisce che in quel riso freme un desiderio o trionfa una gioia.

L'Alcione dell'Australia.

Tra le voci più soavi è da porre quella del campanaro, un uccello bianco della grossezza di una colomba, indigeno dell'America meridionale. È una canzone meravigliosa che basta udire una volta per non dimenticare mai più. Dice il Waterton: « La canzone incomincia con un distinto tintinnio, seguito dalla pausa di un minuto; alla pausa tien dietro un nuovo rintocco di campana e così di seguito per tre volte. Il terzo rintocco è diviso dal quarto da un intervallo di sei, otto minuti: poi la canzone ricomincia. Per ascoltare il campanaro, Atteone interromperebbe la sua caccia, Maria la sua canzone vespertina ed Orfeo il

suo canto, perchè la voce di quest'uccello ha qualche cosa di nuovo, di romantico, di veramente straordinario ». E lo Scomburgk: « Udii nel bosco vicino certi suoni particolari che mi erano affatto ignoti. Pareva che molte mani invisibili toccassero contemporaneamente parecchi campanelli di vetro, accordati secondo le leggi dell' armonia. Lo scampanellio era interrotto di tratto in tratto da lunghe pause di sei, otto minuti. Rimasi estatico per qualche tempo ad ascoltare il nuovo canto... ». È sull'alba e sul tramonto che i campana ricantano. Di solito a quello che comincia il dolce scampanio risponde un secondo, a questo un altro, e a quest'altro ancora uno dalla cima di un albero gigantesco. L'inviolabile foresta vergine si anima; ogni albero diventa un campanile; ogni uccello una campana. Pare che si sia in un giorno di festa universale, in che i campanili dei lontani villaggi si rispondono di collina in collina, e fanno a chi suoni meglio e più a lungo in gloria. Quella che passa tra gli uccelli è una disfida, mantenuta viva da un sentimento non meno alto del religioso, dal sentimento amoroso, che è ancora più profondo e più universale. Direi meglio è una lotta a canzoni, ma l'un suono è così intonato con l'altro, da tutto lo scampanio emana un accordo così sinfonico, che la lotta diventa, almeno per gli orecchi degli ascoltatori, un concerto. Le femmine adempiono l'ufficio dei critici musicali, giudicano a chi spetti la palma tra gli esecutori, e quindi, una cosa che i critici non possono fare, si concedono al vittorioso.

IL PICCHIO.

*

CONCERTI MUSICALI.

Veri concerti musicali sono quelli dei picchi, concerti che furono paragonati a serenate amorose.

I picchi non sono dotati di voce melodica ma al contrario sono ottimi musicisti; in essi l'abitudine della musica, a sentire il Marshall, rimonta ai primi anni di vita del gruppo. Infatti i picchi sono e si manifestano essenzialmente musicisti in qualunque regione vivano, appartengano alle specie polari o alle equatoriali. Dai loro minuscoli cervelli l'amore non sfugge per il laringe, ma pel becco robusto, che essi sanno trasformare in meravigliosa bacchetta di tamburo. Tamburi di varia risonanza riescono i rami secchi, sui quali il picchio pare che resti immobile mentre esegue la musica, tanta è la rapidità con cui li martella. Ogni ramo secco dà un suono particolare, che è più o meno acuto a seconda della risonanza del ramo, della forza percotente e della mole dell'uccello. A volte il picchio vola dall'uno all'altro ramo secco, percotendo a vicenda ora questo, ora quello, e desta suoni diversi, alternando la musica e variandola coi suoi balzi continui. Questa musica ora più alta ora più bassa spandesi all' intorno, pei boschi, fino a un chilometro e mezzo all' ingiro. A un maschio, che così diverte la femmina vagheggiata, spesso un altro maschio risponde, a un tamburo risponde un altro tamburo: tutto il bosco risuona dello strano concerto. I maschi rivali accorrono d'ogni parte e spesso i concerti musicali più divertenti si tramutano in clamorose zuffe.

*

I VOLATORI E I SALTIMBANCHI.

Chi non eccelle nel canto o nella musica ma nel volo, si serve di questo come arma per allettare la compagna e vincere i rivali. Il volo degli uccelli innamorati ha in sè sempre

qualche cosa di particolare, che lo distingue dal volo ordinario. Specialmente evoluzioni eleganti compiono nell' aria gli accipitri, le quali nell'epoca degli amori sogliono trasformarsi in vere ridde fantastiche, e ben lo sanno i montanari e gli alpinisti, che ammirano in larghi e maestosi giri per le dirupate balze, ove s'asconde la femmina, spaziare i falchi e le aquile.

L'innamorato più agile nel volo è il beccaccino, di cui con tanta fedeltà il Naumann descrive le esercitazioni. Il beccaccino comune s'alza dal palude rapido come freccia

Il Beccaccino.

e salendo prima obbliquamente, poi in larga spirale, arriva a tale altezza nell'aria limpida che l'occhio umano più esercitato riesce appena a scorgerlo come un punto nero nell'azzurro. Così in alto il beccaccino ondeggia alquanto, poi allarga le ali e le tien ferme e tese, e precipita verticalmente in giù. Risale e riscende velocissimo descrivendo un arco, e in tale movimento arcuato le grandi remiganti oscillando producono quel ronzio o rombo particolare, che somiglia al belato di una capra, e indusse i tedeschi a chiamare il beccaccino capra del cielo. Intanto col movimento arcuato l'amante uccello ha attinta la primitiva altezza, dove nuovamente ondeggia per un tratto e da cui si riprecipita in basso per descrivere nuovi archi e produrre nuovi belati. Questi giuochi del beccaccino che ama durano da un quarto a mezz'ora, e riescono interessanti a chiunque li osservi.

Volatore notturno elegantissimo è il succiacapre. Il maschio nelle prime ore della notte, mentre la femmina posata lo ammira, batte l'una contro l'altra le ali, poi precipitando dall'alto aleggia e scivola attorno alla bella. Ciascuna specie di succiacapre si distingue con movimenti particolari negli amorosi giuochi aerei; eccellono le specie africane e americane, nelle quali le penne leggiadre contribuiscono alla grazia ed alla bellezza dello spettacolo. L'idropsalide forcipata ha le due estreme timoniere tre volte più lunghe del corpo; il quattroali ha le remiganti di varia dimensione e nelle ali è fornito di particolari penne ornamentali. Nelle esercitazioni di volo dell'idropsalide il lungo strascico caudale si raccoglie e si allarga con abili mosse, tanto che l'uccello apparisce realmente splendido nelle notti tropicali incombenti, seminate di stelle. Bellissimo mentre vola è il quattroali. Sentite quel che ne scriveva il Rüsseger. « Se fossi stato educato in un harem, avrei creduto in questo momento alle fate e agli incantesimi delle streghe, perchè lo spettacolo che avevo dinanzi agli occhi era veramente singolare. Pareva che invece di volare, l'uccello che stavo ammirando si avvoltolasse per l'aria; ora credevo di vederne quattro, ora tre, ora due ed ora di nuovo uno solo, ma provveduto di quattro ali, e aveva l'aspetto di un mulinello che si aggirasse sul proprio asse. Insomma non riuscivo a farmene una idea esatta. Le due lunghissime e leggerissime piume mosse dal vento rendono il volo malagevole, e agitandosi nell'aria dànno origine a tutte le illusioni accennate, tanto più che questi uccelli volano soltanto nelle ore del crepuscolo e con volo molto irregolare e incerto ». Ed Henglin aggiunge « Quando le barbe delle

lunghe penne ornamentali sono logorate dall'uso, ad eccezione di quelle che formano il vessillo terminale della piuma, pare che l'uccello sia inseguito da due altri uccelli più piccoli, i quali in apparenza si precipitano continuamente d'alto in basso sul loro compagno ». Ebbene se i succiacapre sono gli acrobati più eleganti e più affascinanti e quelli che destano in noi cosiffatta ammirazione, c'è poco o niente da meravigliarsi della simpatia ch' essi riescono ad ispirare nei loro simili.

Saltimbanchi diurni nè meno agili, nè meno leggiadri e interessanti si addimostrano le pavoncelle. Il maschio innamorato svolazza con eleganti evoluzioni attorno alla femmina, che sta ferma in attesa. Quando la femmina si accovaccia in una piccola infossatura del terreno, il maschio le corre accanto in fretta, la guarda fremendo d'amore, e sfoga la sua passione saltellando di qua e di là e inchinandosi ad ogni istante « proprio come il saltimbanco che fa giuochi di equilibrio in sulla corda ». L'amore è come il fuoco, passa da un punto all'altro fulmineamente sempre che trovi materia infiammabile, e il cuore della pavoncella è fatto come tutti i cuori di buona esca. La femmina si eccita a sua volta, garrisce, e con l' intenzione di rallegrare il maschio o di rispondere ai suoi giochi si dondola scodinzolando. Il maschio si appressa ancora di più con atteggiamento amoroso, poi improvvisamente ristà, raccoglie col becco un fuscellino qualunque e se lo gitta dietro al dorso. E pare che dica con l'atto gentile: vieni, amor mio; è tempo di costruire il nido, ove celare i nostri amori.

Il Passero solitario.

*

I BALLI A SOLO.

Già nella pavoncella il volo è intramezzato di balli; presso altri uccelli i trastulli amorosi del periodo del corteggiamento costituiscono addirittura delle danze caratteristiche.

Il culbianco abbrunato è il ballerino delle rocce. Eccolo sopra un alto spigolo allargare coda ed ali, abbassare la testa, girare intorno a sè stesso poi innalzarsi nell'aria e ridiscendere improvviso ad ali distese per far udire più da vicino il suo canto alla bella che l'ama o alla quale domanda amore.

Il ballerino sentimentale è il codirossone, che cantando saltella con ardore. Di tratto in tratto interrompe la danza, allarga le ali e la coda, sollevando le penne del dorso, rovescia il capo all'indietro, spalanca il becco e socchiude gli occhi. Spira dal suo atto la voluttà che è in certi nostri atteggiamenti di ballo: il becco è aperto come per bacio, gli occhi socchiusi come per intenso piacere.

Ed ecco il ballerino della solitudine, che schiva la folla ed evita il rumore: il passero solitario. Fermo orizzontalmente, solleva le penne, assumendo una forma tondeggiante come di palla e ingrandendosi alla vista più che in realtà non sia; a intervalli china la testa, e solleva la coda ben raccolta.

L'occhiorosso è il ballerino dei complimenti; come noi ci inchiniamo alla dama

nella contraddanza, esso dai rami più alti su cui poggia, fermo sulla coda, arruffando le penne del collo, fa di continuo graziosi inchini alla femmina invisibile.

Il ballerino comico è il mimo poliglotto; esso è il buffone del movimento come lo è del canto. Allarga la coda a ventaglio, lascia penzolare le ali, e cammina per terra o sui rami con sussiego, pronto a volare attorno alla sua bella con la leggerezza con cui la farfalla vola intorno al fiore.

L'aburisch è il ballerino vanitoso: drizza le penne del capo, allarga le ali e le lascia cadere penzoloni, gira su sè stesso, e conscio come il pavone dello splendore del suo piumaggio, si volta contro il sole perchè la luce faccia meglio brillare i suoi colori e ne tragga riposte attrattive, che incantino la sposa.

Il ballerino terribile è il maschio della cutrettola o ballerina. Le sue danze sono sempre precedute da fieri duelli. I due rivali si inseguono per l'aria con alte strida, poi scendono in terra e si scagliano l'uno contro l'altro come i galli. Il vinto si allontana più o meno malconcio, mentre il vincitore, beato della fatta conquista, si appressa alla femmina con leggiadri movimenti e le gira intorno con grazia, allargando le ali e facendole vibrare in modo caratteristico.

Ed ecco il ballerino della neve, il crociere, che come ho detto ama d'inverno. Esso, scelta la compagna, si poggia sul ramo più alto, e intramezzando di canti e di scherzi la danza, si volta da ogni parte per lasciarsi esaminare in tutta la sua bellezza. Se la femmina tarda a raggiungerlo, esso rinnova la scena, e magari la rende più attraente con l'inalzarsi nell'aria battendo con leggiero tremito le ali, e con l'ondeggiare alquanto prima di ridiscendere sull'albero da cui s'è mosso.

Il ballerino mattiniero è il condore. Sull'alba, quando avverte la vicinanza della sposa, il condore celebra le sue danze, che durano poco, ma si ripetono dieci, venti volte all'ora. Allarga e richiude le ali, distende e rigonfia il collo e lo piega in giù; quindi lentamente gira su sè stesso, saltellando con grazia, mentre le ali tremolano. Dopo una pausa di qualche minuto, respira con forza, nasconde il collo tra le ali, scuote le penne e batte il suolo coi piedi; quindi ripiglia l'atteggiamento di prima. La sposa, ormai sedotta, si appressa; accarezza e viene accarezzata col becco e con la testa e il ballo ha fine in un vero scambievole abbracciamento.

La Cutrettola.

I sultani danzanti sono gli struzzi, uccelli poligami. Il nandù, che è lo struzzo d'America, balla davanti alle cinque o sei o sette femmine, che formano il suo piccolo harem. Passeggia gravemente con le ali larghe e cascanti; all'improvviso assume una corsa velocissima, durante la quale esegue con ammirabile agilità tre o quattro svolte consecutive, quindi rallenta l'andatura, e cammina adagio con piglio maestoso; infine si piega alquanto in basso, e riprende a passeggiare, cacciando un sonoro e cupo grido, che suona come un ruggito. Anche lo struzzo durante la sua danza emette dei suoni profondi simili al rullo del tamburo e al ruggito del leone. Questi suoni indicano l'intima sua agitazione, ma prima di emetterli lo struzzo si accovaccia davanti alla sua bella, appoggiandosi sui tarsi, come se si inginocchiasse a pregare grazia; poi muove la testa e il collo tremando nelle ali e in tutto il corpo. Durante il grido getta il capo all'indietro e chiude il becco.

Continueremo la rassegna in un prossimo numero.

Filippo Solimena.

N. Gradi: Pesca delle Muggini. Sestri Levante — 1886.

PICCOLI MEDAGLIONI D' ARTISTI

NAPOLEONE GRADI

Era un bel pezzo che non lo vedevo, epperò, quando, nella breve conversazione seguita al Palazzo della Permanente, dov'è ora esposta una sua pregevole marina, m' invitò al suo studio, laggiù, in via Rossini, mi vi recai con piacere e con piacere vi rimasi ad ammirare i suoi ultimi lavori.

Ve ne sono molti, dirò così, d'inediti, e i lettori li vedranno qui riprodotti, coi precedenti che figurarono in numerose esposizioni italiane e straniere, e che dànno un'adeguata idea della fecondità e dei pregi di composizione, se non di colore — giacchè il colore non si può mettere in evidenza in queste pagine — di Napoleone Gradi.

Napoleone!... il nome di un conquistatore pronto; ma egli ha proferito la vittoria a... Gradi, come direbbe un freddurista, e la sorte per buona ventura, non gli è stata matrigna. Non ha avuto fretta, e ha fatto bene; non fa parte di alcuna chiesuola, e fa benissimo. Un filosofo diceva « meglio soli che bene accompagnati » e la solitudine è spesso molto proficua per gli artisti e per la loro produzione.

❋❋❋

La sua operosa vita è presto tracciata. Nato a Santa Cristina, in provincia di Pavia, Napoleone Gradi venne giovanissimo a Milano, con la sua famiglia, e vi cominciò gli studi letterarii, per passare a quelli scientifici delle Cliniche pavesi.

I genitori desideravano farne un medico,

Napoleone Gradi.

per continuare una remota tradizione del parentado: egli volle essere invece un artista, e, segretamente, eludendo la vigilanza pa-

terna, si fece iscrivere a Brera, sostenendovi, nudo affatto di cognizioni artistiche, una prova fortunata che gli schiuse le porte dell'avvenire.

Seguì rapidamente tutti i corsi accademici, e non mancò di dedicare parte del suo tempo ad altri studii per quella cultura generale che troppi artisti trascurano e che è indispensabile complemento della cultura artistica. Fu alla scuola dell'Hayez; ma ben presto preferì quella del Bertini, e nel 1881 uscì da essa conseguendo la maggiore onorificenza. In quello stesso anno, si presentò al giudizio del pubblico con varii dipinti, alla grande Esposizione milanese, uno dei quali « Pensosa » fu acquistato dalla nostra Società di Belle Arti.

Lo stesso successo e molte maggiori lodi ebbero, due anni dopo, a Roma, alcune altre sue tele, e fra esse « Odalisca vincitrice » e « Postuma » vendute con le primissime cose dell'Esposizione nazionale. Ugual sorte

N. Gradi: Volle morir così!... — 1885.

gli arrise, nel 1884 a Torino, e a Venezia, nel '87, per i dipinti « La bella dei fiori », « Mesta contemplazione », « Pesca di muggini » e una « Figura di donna » coi quali lavori riuscì a farsi notare nella folla dei mediocri.

Concorse, oltre a ciò, ripetutamente alle annuali di Brera, e spesso con notevoli ritratti, fra i quali si ricordano: il Principe Antonio Barbiano di Belgioioso, — la signora Carlotta Mazzucchelli-Gianni — e la signora Angela Grassi, la figura intera, specialmente commendevole.

Il suo nome, però, divenne popolare, fra noi, soltanto dopo la « Capinera » apparsa alle Riunite di Milano (1894) nel Castello sforzesco, e che gli valse la nomina di cavaliere su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, onorificenza preceduta dalla grande medaglia d'oro conferita, all'Internazionale di Colonia (1889), al suo paesaggio « Mattino in Val di Scalvi » — quadro attualmente a Roma, presso il Ministero della Minerva — e da una seconda medaglia, pur d'oro, meritata a Bruxelles, nel 1893.

La stessa « Capinera » riesposta nel '97

N. GRADI: ALLA SORGENTE — 1889.

N. GRADI: SUI MONTI DI MIAZZINA — 1892.

alla Grande internazionale della metropoli belga, vi ottenne la maggiore ed unica onorificenza conferita all'Italia per la pittura: la grande medaglia del Ministero; e ancora una medaglia d'oro ebbe, nel '90, all'Esposizione di Gorizia.

Il fortunato quadro — diffuso per il mondo in diecine di migliaia di stampe d'ogni dimensione — è ora nella pregevole galleria d'arte del comm. Tamagno, appassionato raccoglitore di quadri, statue e oggetti rari.

Nuovi premii fruttarono al Gradi le esposi-

N. GRADI: PARANZE DA PESCA — 1887.

zioni di Biarritz e di Poitiers, e continue soddisfazioni, quella di Bologna, dove espose « Volle morir così » quadro di vaste proporzioni; di Londra (1891), di Basilea (1892), di Monaco, di Torino (1898) dove espose il vasto paesaggio « Entro la selva », e di altri grandi e piccoli centri artistici.

Dopo la Grande mostra milanese, ricordo,

esposte in questa città, gli « Alti pascoli », il « Dopo la pioggia » e il non meno efficace « *Debut* »; come ricordo, fra i numerosi ritratti del Gradi, quelli del comm. Angelo Villa Pernice, della signora Virginia Cantoni Minonzio, di Donna Maria Castiglioni-Meiss e del summentovato divo Tamagno, tutti vivi e parlanti.

***

Incominciato con la figura, in seguito agli insegnamenti dell'Accademia, dove il paesaggio non può trovar posto, non tardò il

N. Gradi: Capinera — 1894.

Gradi ad appassionarsi allo studio della imperante natura, e con la superba montagna lo attrasse ed ebbe per lui fascini ineffabili il mare azzurro e sconfinato.

Il passaggio fu determinato — per quanto egli rispose a una mia interrogazione in proposito — dalla ricerca di distrazione, dopo un forte dolore giovanile.

— Adoravo una fanciulla che mi fu rapita, proprio sugli albori della mia vita artistica, e ne soffersi tanto da ammalare gravemente. Il mio fisico ebbe presto a trionfarne, ma la malinconia non si allontanò dal mio animo, e si trasfuse nelle mie tele. « Postuma », « Volle morir così! », « Mesta contemplazione », « Desolazione » e altri miei lavori del genere — ossia della mia prima maniera — appartengono a quel periodo. Fu qualche anno più tardi che mi riscossi, quasi per naturale reazione, e mi diedi con fervore alla pittura di paesaggio, fra i monti e all'aria libera della marina . . .

N. Gradi: Quiete marina — 1888.

N. Gradi: Plenilunio: alla pesca — 1904.

— E ora — domandai — che preferisce, la figura o il paesaggio?

— Benchè mi sia specialmente dedicato alla figura — mi rispose — e abbia con essa potuto esprimere meglio il mio pensiero, pure preferisco il paesaggio che mi dà impressioni più violente e non di rado irresistibili. Lo provano i disagi cui mi sottometto, a volte, per recarmi nei punti più lontani e meno agevoli di una sommità o di una vallata; mentre la figura posso studiarla comodamente nella operosa quiete del mio studio . . .

Poichè avevo cominciato in quella specie d'investigazione nell'animo dell'artista, mentre quadri e studi continuavano a passarmi

N. Gradi: La bella dei fiori — 1895.

dinanzi, sui cavalletti e sul tappeto, mossi altre domande:

Che provava egli nel riprodurre sulla tela le immagini che l'occhio scrutava lontano, o la forma umana accarezzata con sguardi avidi e penetranti?

— Quando lavoro — mi disse, e dev'essere sensazione di ogni sorta di artista — massime se è lavoro da me voluto, dimentico tutto e tutti, mi pare a volte di sognare, e la mia mente fantastica, errabonda, attratta solo da cose belle e irraggiungibili . . .

(Ogni tanto, la locuzione dialettale faceva capolino nelle sue risposte, quella locuzione sempre più espressiva delle frasi imparate a scuola e dalla quale con tanta pena riescono

N. Gradi: Piccoli boscaioli, bosco di betulle — 1903.

N. Gradi: Entro la Selva — 1897.

ad allontanarsi i popoli dell'Alta Italia, e segnatamente il lombardo e il piemontese).

— E quando — continuò — mi stacco dalle opere cui dedicai tutto me stesso, tutto il mio entusiasmo, tutta l'anima mia, provo un senso di vero dolore, quasi mi portassero via una creatura cara ed affezionata. Riderà del mio sentimentalismo? Eppure, una volta, fu tale il vuoto lasciato intorno a me e dentro di me dalla vendita di uno studio, che m'indussi al sacrifizio pecuniario di ricomprarlo per darmi pace!

Pensai, ascoltando ciò, a quel novelliere che doveva mettersi a letto con la febbre, ogni qualvolta era obbligato a sbarazzarsi di un personaggio delle sue narrazioni, e... non risi, visto che non si ride di fronte a tante altre morbosità sentimentali.

E parlammo di tante altre cose che mi fecero meglio conoscere il coscienzioso e valente pittore, la cui figura morale io tento di riassumere in queste pagine corredate

N. Gradi: Ritratto della Signora Mazzuchelli Gianni — 1886.

N. Gradi: All'Ombra.

dalle riproduzioni di una notevole parte delle sue opere ricche di pregi e feconde di nobili sensazioni.

E, come spesso accade da qualche anno nelle conversazioni coi pittori, entrò in campo il *divisionismo*, che fu detto una conquista tecnica e intorno al quale tanto ormai si è scritto, da critici e da pittori. Per me, come per il Gradi, come per un'altra infinità di artisti, il divisionismo è una divagazione dei mezzi tecnici, che ritengo temporanea: tanto è vero — come notava nel precedente fascicolo il Conte Azzurro — che il fervore pur esso va di giorno in giorno scemando.

— Confesso — disse il Gradi — di non sentirmi attratto verso questa tecnica, perchè, seguendo il mio impulso, ho bisogno che i mezzi materiali possano rendere con ogni immediatezza ciò che vedo e ciò che penso. E col puntino o con la lineetta l'artista deve per forza rimetterci la spontaneità e il carattere individuale.

Aggiunse, e neppur questa volta inopportunatamente:

— La forma, dirò così, materiale che sopravvivrà a qualsiasi altra, è quella più

N. Gradi: Tipo Gentile — 1897.

sincera: la fattura spontanea, larga, di getto naturale, schiva di ogni artificialità e di ogni virtuosismo. Tiziano, Tintoretto, Velasquez, Ribera e Tiepolo, per citare qualcuno dei grandi maestri, sopravviveranno ad ogni tecnica....

❋❋❋

Questi i precetti. Guardiamo ora come Napoleone Gradi li metta in pratica nei suoi quadri e specialmente in questi suoi ultimi lavori, che meglio dei precedenti affermano il suo gusto e la sua personalità artistica.

Napoleone Gradi, disegnatore corretto e colorista vivace, è sopra tutto — nelle parole come nell'azione — un artista sincero. E la sincerità e la semplicità che furono dette divine pronube di tutt'i capolavori, si scorgon subito in queste tele, anche se superficialmente osservate.

Gli « Alti pascoli », dove si vedon gruppi di mucche sotto la prima luce del giorno, furono dipinti direttamente e con la pennellata franca e sicura dell'artista abituato, per lungo esercizio, alla riproduzione del vero com'è, senza quei lenocinii e senza quelle stranezze di tecnica che spesso nascondono una debolezza e talvolta addirittura l'impotenza. Il vero com'è; ma un vero non fotografico, un vero che mostra lo spirito acuto dell'osservatore senza volgarità di espressione, il particolare del filo d'erba a rilievo ottenuto spontaneamente, per una necessità pittorica e non per una formola chimica: proprio il vero più l'uomo, secondo l'efficace espressione del filosofo. Nè vi mancano le finezze pittoriche, specie nello studio delle nubi che avvolgono le cime lontane, di là dai pascoli, e il cui movimento non fu arrestato, come non fu arrestato quello delle bestie pascolanti, il cui primo gruppo, le due giovane more, può dirsi davvero vivo e palpitante.

E finezze pittoriche e spontaneità di fattura e agilità interpretative sono nel quadro «Vita montana» che ha dovuto presentare maggiori difficoltà per la mancanza del cielo vivificatore, dove una cascatella d'acqua scorre fra il verde umido della primavera e una contadina, con la gerla sulle spalle e due caprette legate alla cordella, scende lentamente verso il piano; — nel quadro « Idillio sui monti », dove, al limite di un villaggio e

N. Gradi: Pastorella — 1891.

alla luce vesperale, un garzoncello, presso la fontana, offre da bere a una ragazza che per un momento ha deposto la gerla, e una vecchia si reca ad attingere e un'altra donna la segue col fascio della legna sulle spalle, mentre gli ultimi raggi indorano le falde del monte, dietro la rustica casa; — nel quadro « Chiamata a raccolta », dove una massaia dà il becchime ai suoi polli, nel breve cortile, e una ragazza dall' alto della scala, guarda la prepotenza di un galletto, quadro che ricorda le finissime composizioni del povero

N. Gradi: Vita montana — 1902.

Mosè Bianchi, il poeta delle piccole cose; — e, per non dilungarci nelle citazioni, nel quadro « La Selva di betulle », dove i piccoli boscaioli compongono le fascine, e la luce s'insinua, l'aria circola, la vita s' agita fra i mille tronchi e le chiome intrecciate, e sembra quasi, riguardando la vivace tela, di ascoltare il canto dei pennuti in amore e il ronzio giocondo di una miriade d'insetti alati...

Un altro pregio del Gradi non indifferente e, pur troppo, non sempre apprezzato dalla maggioranza dei paesisti d'oggidì, preoccu-

N. Gradi: Notte di Luna — 1902.

N. Gradi: Idillio sui monti — 1900.

pati sovra tutto dalla tecnica della colorazione; è il senso giusto della prospettiva, grazie alla quale e all'armonia dei rapporti fra le varie tinte, lo sguardo dello spettatore s'insinua fra gli alberi, sale con l'erta montana, si stende sulle pianure verdeggianti, si adagia sull'azzurra serenità del mare corre, con le nubi vaganti o con l'onde bianche di spume, sotto la carezza plenilunare...

N. GRADI: CHIAMATA A RACCOLTA.

Perchè Napoleone Gradi, oltre ad essere un egregio figurista — come si vede dai suoi primi lavori, due dei quali adornavano anche un precedente fascicolo — oltre ad essere un paesista più che valente, è altresì un riproduttor di marine d' ingegno non comune, e per questo abbiamo dato il posto d'onore di una tavola fuori testo anche al suo « Mattino sul mare » uno fra i più recenti lavori, come il *Plenilunio: alla pesca* presentemente esposto a Milano.

E un'ultima lode è doverosa per il ritrattista, essendo il ritratto una delle più difficili forme dell'arte. Poichè, come fu altra volta osservato in questa *Rivista* nessuna forma meglio del ritratto può interpretare l'anima contemporanea con tutte le sue complicazioni, e darne la mutevole essenza. Il quadro storico o di genere rende un momento speciale della vita dell'uomo: il ritratto sintetizza tutto l'essere umano. La composizione figurativa è quasi sempre esposizione; il ritratto è penetrazione, come lo è il paesaggio odierno, che deve gran parte del suo essere alle raffinatezze psicologiche dei poeti di Barbizon. Ecco perchè le logge famose del Vaticano interessano meno del ritratto della Fornarina, la Galleria fiorentina del Palazzo Pitti meno della raccolta degli Uffizii, la breve immagine del doge Soranzo, all'Accademia veneziana, assai più della fastosa Assunta del medesimo Tiziano, il busto della Gioconda leonardesca, più di qualunque vasta tela del Louvre... E pure in questa forma d'arte raffinata per eccellenza, il Gradi mi è parso commendevole, per l'elegante sapienza della posa, l'efficace robustezza della pennellata e l'acuta penetrazione psicologica — tutte qualità che non potevano mancare all'artista lungamente abituato a ricercare l'espressione, il carattere, l'anima delle cose.

LUCIO LUCILIO.

PETRARCA DAVANTI AL SENATO (da una stampa antica).

Il soggiorno di Petrarca a Venezia

Inaugurandosi un monumento.

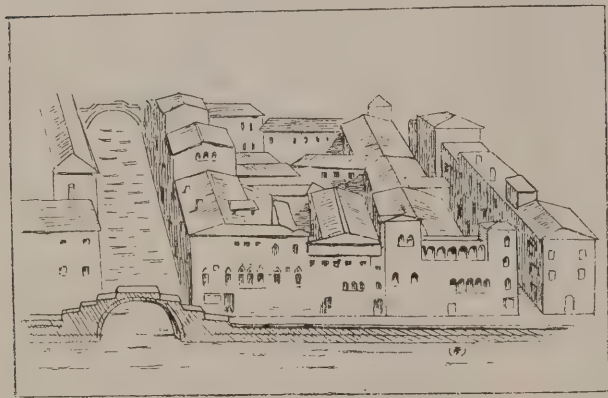
R che la Biblioteca di S. Marco s'è stabilita in una sede degna della libreria primitiva, adattata in modo veramente onorevole, in quello splendido palazzo della Zecca che la concezione gagliarda del Sansovino fece sorgere e degno in tutto delle costruzioni circostanti e del sito meraviglioso in cui è posto — il pensiero degli uomini preposti alla direzione della biblioteca importantissima, si volge verso chi, della libreria Marciana fu il fondatore.

Dopo che alla mente dei frequentatori delle sale dedicate alle ricerche e allo studio, venne richiamata l'opera di chi fu il costruttore del dovizioso palazzo in cui è accolta la biblioteca, ora si provvede a richiamare al pensiero e a fissar dinanzi gli occhi, la mite sembianza di quegli che della biblioteca fu l'instauratore e il propugnatore, quasi a far rampollare e rivivere una tradizione e a fissare un principio, che riallacci la cultura e il pensiero del Rinascimento, alla cultura, al pensiero e alle ricerche della modernità.

A Francesco Petrarca venne in questi giorni, nel palazzo di Sansovino, inaugurato un busto, opera di Carlo Lorenzetti, colto e valente artista veneziano, cui lo commise il comune di Venezia.

Petrarca è rappresentato col volume dei sonetti nelle mani, con l'occhio socchiuso, quasi a penetrare attraverso il buio dei suoi tempi e protender lontano lo sguardo e raccoglier, mercè la forza concentrata della pupilla, la scintilla dell'inspirazione. Una calma soavissima è diffusa sul volto che però lascia apparire l'austerità del pensatore e dell'uomo.

Il busto posa sur una base policromata in stile del '300, la quale ai due lati, nella parte superiore, ritraendo con verità e con efficacia lo stile di quell'epoca, è completata da due forti mensoloni, fregiati — ottimo e gentile pensiero — degli stemmi di Arezzo e di Arquà. Le due città nella prima delle quali ebbe il poeta soavissimo i natali; la seconda, che al Petrarca offerse asilo discreto e riposo consolatore e nella quale si spense il cantore di Madonna Laura.

Ma attraverso questi due punti estremi, fra il luogo della partenza e quello dell'arresto inesorato fra il paese della puerizia e quello della senilità, quale lungo e irrequieto pellegrinaggio! La sua vita è la vita di tutta un'epoca; il suo pensiero e la

IL PALAZZO MOLINO DELLE DUE TORRI (*) DOVE ABITÒ IL PETRARCA (da una stampa antica).

sua irrequietudine si confondono o animano il pensiero e l'irrequietudine de' suoi tempi. Fra le due tappe estreme che l'artista ha segnato sullo zoccolo del monumento, altre moltissime stanno segnate sul libro voluminoso che ricorda la vita fortunosa del poeta.

Ed è appunto di uno dei periodi della vita del Petrarca, in cui egli si soffermò, come ad una stazione intermedia, a Venezia, che noi oggi, commemorando di questi giorni Venezia il Petrarca, vogliamo intrattenere il lettore.

***

Colui che in una collana di fulgidissimi versi cantò il suo amore per Laura, se ebbe parole di ammirazione per la pia quiete di Valchiusa, appiattata fra il ritmo misterioso delle acque sorgive, il susurrio montano e la risonanza dei canti degli antichi trovieri; se passò i giorni estremi della sua esistenza fra la conca di poggi dov'è posta Arquà, in conspetto delle Alpi, fra le miti ombre dei colli Euganei, nella austera meditazione del silenzioso paesello, soggiornò anche lunghi anni a Venezia e di Venezia scrisse con l'entusiasmo onde son tutti animati gli scritti dell'Aretino.

A Venezia, in conspetto delle albe infocate e dei rossi tramonti; davanti all'azzurro dell'orizzonte che confondendosi con la azzurra linea delle molle acqua lagunare, dà l'illusione di un gran mare allargantesi fin alla volta celeste; in conspetto dei riflessi dorati e delle cupole bizantine e dei ricami marmorei, messer Francesco Petrarca largì a sè medesimo, riposo allo spirito e dottrina alla mente. Portato dai marosi torbidi di una vita agitata alla dolce spiaggia, egli ritemprò le sue forze e concesse, con una lunga permanenza a Venezia, la pace che il suo intelletto reclamava a gran voce.

Più volte durante gli anni delle peregrinazioni agitate, quando più l'anima era conturbata dalla visione di Madonna Laura, il Petrarca venne a Venezia. Gli storici annoverano parecchie gite fra il 1342 e il 1354.

Nel 1353 egli vi era venuto quale ambasciatore dei Visconti, per offrire la mediazione viscontea nei dissidi che si andavano man mano aggravando fra le repubbliche di Venezia e di Genova. E fu appunto questa volta ch' egli contrasse le molte relazioni con i principali cittadini della repubblica e si legò di profonda amicizia col gran cancelliere Benintendi dei Ravagnani e col doge Andrea Dandolo.

Ma di Venezia egli portò il ricordo nel cuore: la pace delle sue lagune, la magnificenza doviziosa del suo Canalazzo, la originalità della sua topografia, il silenzio che consigliava il raccoglimento, dovevano far desiderare all'animo profondamente poetico e mistico del Petrarca, il soggiorno di Venezia. E colse la prima occasione che gli si presentò per venirvi ad abitare.

Nel 1362 egli si rivolge alla Signoria per annunciare essere suo proposito di far dono al *Beatum Marcum Evangelistum* di tutti quei libri ch' egli avrebbe posseduto al momento di sua morte, per fondare una libreria. In cambio egli chiedeva una abitazione dove poter raccogliere i libri durante la sua vita e viver egli stesso, chieto e raccolto.

E come il Visconti aveva per lo innanzi seguito il consiglio del Petrarca, fondando una libreria a Pavia, così la repubblica accoglieva con entusiasmo la proposta di messer Francesco.

E sollecitamente veniva deliberato nel modo che segue, di accettare il dono del poeta: « Considerando quanto habbia ad esser con Laude di Dio et del Beato Marco Evan-

gelista et ad honor et fama quello che è offerto per D.no Francesco Petrarca, la cui fama hoggi è tanta in tutto il mondo, che non s'ha memoria di huomini che fra christiani sia stato giammai o sia un Philosofo morale et un poeta che gli si possa paragonare, sia accettata la sua oblazione.... et sia preso che si possa spendere del Monte per la casa et l'abitazione sua in vita sua per modo d'affitto si come piacerà alli Consiglieri et Capi... ».

Tale deliberazione era venuta in buon punto: per le guerre che in quei tempi spesseggiavano e che dilaceravano le contrade d'Italia, discendevano gran numero di uomini di ventura. I disagi, le sofferenze delle popolazioni e la invasione di quei soldati di ventura, avevano fatto scoppiare la peste.

A Milano, Francesco è colpito da una grave sciagura: il morbo gli uccide il figliolo Giovanni di appena 24 anni. Egli si rifugia a Padova; ma poi « non per schifare la morte, « ma per cercar se pure in terra riposo essere vi potesse », rifugiò a Venezia ».

E il poeta andò ad abitare la casa che la Signoria gli aveva destinato: il palazzo Molin dalle due Torri, che allora apparteneva ad Arrigo Molin e che poi passò in proprietà delle monache del Sepolcro, le quali lo demolirono per erigervi un convento, adibito ai di nostri ad uso di caserma pei soldati di fanteria.

* * *

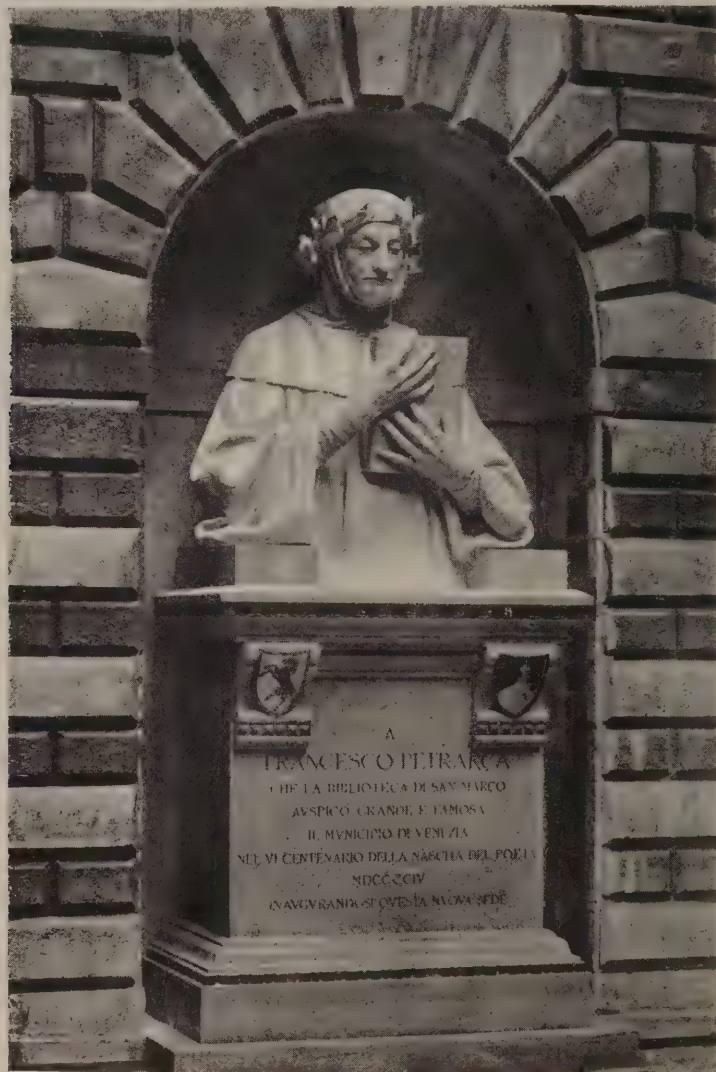
Il soggiorno del poeta nella città della laguna, durò lungamente. E fu vita di raccoglimento e di pace, che, dopo i giorni turbinosi trascorsi dall'Aretino, doveva ridonargli parte della perduta vigoria. A Venezia egli era circondato dell'ammirazione e dell'affetto della popolazione, della riverenza dei magistrati.

A quei giorni la repubblica era al colmo

La storica giostra in Piazza S. Marco (da una antica stampa).

del suo splendore: i commerci attivissimi, intensi gli scambii. Le galee che partivano per l'Oriente e dall'Oriente tornavano cariche di ricchezze che venivano diffuse tra i veneziani. Le finanze opulenti; i dominî dello stato estesi e sicuri, donavano all'ambiente cittadino alcunchè di magnifico, di superiore, di dovizioso che ristorava l'animo e dava a tutte le manifestazioni della città un senso di gaiezza e di signorilità spensierata.

Petrarca, nei lunghi colloqui col gran cancelliere Benintendi dei Ravagnani, ebbe oc-

casione di convincersi della solidità degli ordinamenti che reggevano la repubblica di S. Marco; e preso dal fascino che inspiravano la quiete della città, la magnificenza dei palagi, la solennità parca della natura, scrisse « esser Venezia, augustissima stanza di libertà, di rifugio, di pace e di giustizia; rifugio dei buoni; solo porto a coloro che, dalle tempeste delle guerre e delle tirannidi conquassati, desideravano di viver bene; — città ricca di oro, ma più di fama ricca; potente di facoltà, ma di virtù più potente; sopra saldi marmi fondata, ma sopra il fondamento della civile concordia, « più saldamente stabilita »; città dalle salse onde ricinta, ma da più salsi consigli difesa ».

Il monumento del Petrarca inauguratosi il 28 aprile a Venezia (scultore Lorenzetti).

***

A Candia quelle popolazioni si erano sollevate. Il Senato dispone che il comando delle truppe che devono sconfiggere gli insorti sia assunto da Luchino Dal Verme e prega il Petrarca, amico di Luchino, di aggiungere i suoi incitamenti alle lettere della Repubblica.

Luchino accetta e gli riesce di domare la rivolta: tornato a Venezia gli si preparano accoglienze sovrane. Dopo solenni funzioni religiose, la vittoria vien celebrata con uno spettacolo affatto straordinario.

Nella Piazza S. Marco fu deciso di tenere due tornei; il primo senza premi; nel secondo invece, a ciascuno dei due vincitori si sarebbe conferito un premio di valore.

Fu uno spettacolo magnifico che richiamò a Venezia un numero ragguardevole di stranieri. Anzi molti di questi presero parte al secondo torneo.

Petrarca fu invitato e restò spettatore della lotta. Egli siedeva alla destra del doge in un palco costruito e disposto davanti la chiesa di S. Marco. E tutt'intorno, in altri palchi, gli uomini più cospicui e le dame più belle; e dietro una folla immensa di popolo; irrequieta, vivace, turbolenta, come tutte le folle, in tutte le occasioni e in ogni tempo.

E tutte quelle facce austere e sorridenti e quelle multicolori vestimenta e quel clamore che si temperava nella vastità della gran piazza, e lo sventolar delle bandiere e la magnificenza del luogo e il turbinio dei brandi e il cozzar dei cavalli e la lotta, dura, tenace, dettero senza dubbio, a chi ebbe la sorte di esserne spettatore, la visione di un mondo glorioso, di una città forte, in cui la vittoria e il predominio dei mari e la vastità delle possessioni, erano l'opera lenta di un popolo savio, di saldi ordinamenti, di un'avveduta preparazione.

Come del resto già l'aveva intravveduta il Petrarca.

***

Nel 1368, Francesco abbandona Venezia. Perchè mai egli che vi aveva trovato la pace invano altrove cercata, fuggiva la regina dell'Adriatico, dopo tanti anni di soggiorno sereno?

Forse che la naturale irrequietudine prese nel poeta il sopravvento; — o che — essendosi in quei tempi molto diffuse le opere dell'arabo Averroe, ammiratore di Aristotele, ed avendo uno dei seguaci delle sue dottrine ingiuriato nella biblioteca del Petrarca, lui presente, alcuni santi della chiesa — sdegnato l'Aretino per tal fatto, abbia voluto trovar riposo in mezzo a genti meno irriverenti; — o piuttosto che gli sorridesse l'invito che gli rivolgeva Galeazzo Visconti, di recarsi a Pavia per incaricarlo di una missione presso il cardinal Grimoaldo a Bologna, onde comporre un dissidio sorto fra il Galeazzo medesimo e il papa Urbano V.

Insomma il Petrarca partì.

Nè egli avrebbe pensato di riveder la città pochi anni dopo.

Francesco di Carrara, signore di Padova, dopo di aver stretto con la Repubblica una tregua di due anni, durante la quale si doveva decidere una contesa d'indole commerciale, avea indegnamente tentato di trar profitto del tempo, per far avvelenare a mezzo di sicarii i pozzi di Venezia. Scoperta la trama, fu combattuta una fierissima guerra che costrinse il signore di Padova a invocare la pace.

A meglio riuscire, mandò a Venezia il figlio Francesco Novello a chieder perdono e a giurar fedeltà alla republllica. Fu in quest'occasione che Petrarca, insistentemente pregato da Francesco di Carrara, venne a Venezia per ottenere condizioni meno umilianti e svantaggiose.

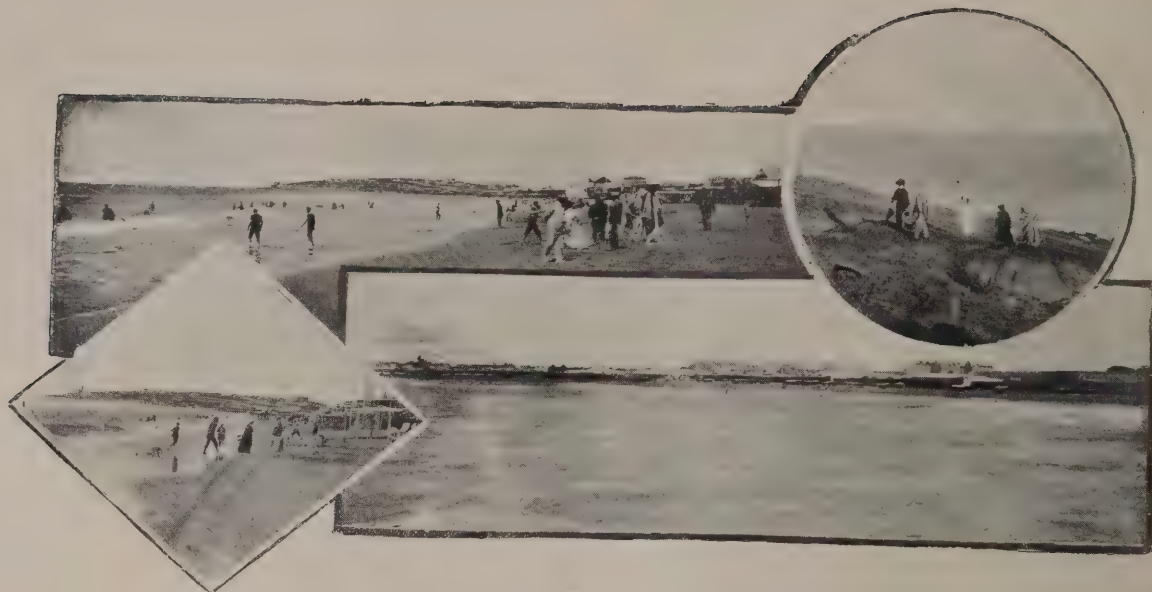
E Francesco Petrarca dovè presentarsi al Senato e implorarne la clemenza.

Ma, fosse l'austerità solenne del glorioso consesso, o gli rimordessero la coscienza le colpe del suo amico e signore ch'egli doveva difendere — in quel primo giorno Petrarca non potè parlare. Innanzi al Senato la parola gli venne meno e l'orazione fu rimandata.

Ma gli offici del poeta, non ebbero lo sperato successo: ond'egli ritiratosi nella serena tranquillità della sua casa ad Arquà, moriva pochi mesi dopo.

È una strana coincidenza: tanto il Petrarca, quanto l'Allighieri, vennero a Venezia a patrocinare principi amici e si presentarono entrambi al Senato; e il Petrarca non riuscì a far trionfare le ragioni di Francesco di Carrara, come l'Allighieri non era riuscito per l'ospite e amico Guido Novello da Polenta. Chissà che all'uno come all'altro, l'insuccesso non abbia abbreviata la vita!

Venezia, 30 aprile 1905.

CESARE SPELLANZON.

1. Spiaggia — 2. Spiaggia degli inglesi — 3. I bagnanti — 4. Panorama del Mar del Plata.

A MAR DEL PLATA

(Dall'Argentina, 1.° aprile).

In sul finire l'estate in Buenos Aires, consolata spesso da piogge e da venti petulanti, volle le sue ore di regno assoluto: ci regalò i famosi 35 gradi all'ombra.... delle *serpentine* svolazzanti dalle finestre, dai balconi, dalle reti metalliche delle condutture elettriche e telefoniche, nelle vie allietate dai popolari corsi carnevaleschi.

La cosa fu poco consolante per gli appassionati dei balli, con scarse maschere, che innumerevoli si davano nei teatri, nei saloni delle Società operaie o di divertimento; ma in compenso utile ai gelatieri più o meno napoletani della bella e luminosa *Avenida de Mayo* e scusa propizia per le scarrozzate al *Parco di Palermo.*

Ma che caldo anche colà, di sera, fra il verde cupo delle folte macchie e gli eleganti filari di palme blandamente rischiarati dalle grandi lampade elettriche! Non era meglio correrere al mare?

Così fu che ci trovammo una sera nello stesso *vagone ristoratore* di un treno della ferrovia del Sud corrente a Mar del Plata, animati dallo stesso desiderio: Bruno e Tito Cittadini, il pittore Giuseppe Forcignanò e io. A due altre mense, accanto a noi, v'erano dei gruppi di signore così

A Mar del Plata: quadro di Giuseppe Forcignanò.

belle, così sfolgoranti, da obbligarci *quasi* a non prender cibo! per consacrarci completamente all'ammirazione!

Ho scritto e sottolineato il *quasi* dubitativo per essere sincero, giacchè, in verità, i miei compagni e io cenammo con ottimo appetito, bevemmo meglio, poi accendemmo le sigarette e ce ne andammo a fare i nostri commenti sulle belle vicine nel « vagone-dormitorio » che ci era stato destinato.

Posso garantirvi che non si viaggia male da Buenos Aires a Mar del Plata: si mangia bene e si dorme meglio. Tanto che noi, giungendo la mattina nella elegante città balneare, lasciate appena le valigie al *Bristol Hôtel,* difilato ce ne scendemmo alla *Rambla* a dare una capatina al *Restaurant* di M. Dumont.

Mr. Dumont è una celebrità della *Rambla*, al cospetto dell'Atlantico azzurro, della *Rambla* dove di sera sfilano tutte le deità dell'Olimpo della Capitale Argentina, nel fulgore degli sguardi insistenti, scrutatori, dei sorrisi incantevoli; cose alle quali davvero non pensammo che terminando una assai succolenta e molto mattutina colazione.

Mar del Plata: Monumento a Umberto I dello scultore Garibaldi Affanni, inaugurato il 3 marzo 1901.

Mr. Dumont è un simpatico tipo di francese, che serve del pesce squisito, cucinato come nelle trattorie di Sanpierdarena o allo Scoglio di Frisio, che fornisce dei vecchi vini di Francia deliziosi, ma solo agli avventori che gli vanno a genio. Noi, fortunatamente, avevamo per guida l'atletico Bruno Cittadini, amicone del Dumont.... al quale una volta fece vincere persino una scommessa in una gara di Tiro al Piccione, una delle maggiori attrattive — sia detto fra noi — per il *sesso forte* che va a Mar del Plata a bagnarsi nella *Roullette* del « Bristol Hôtel..... », dalla quale spesso si torna, naturalmente, asciutti.

Durante quella colazione da monaci cappuccini, Mr. Dumont e Bruno mi decantarono le bellezze, il clima dolce, temperato di Mar del Plata — specialmente nell'inverno, — le attrattive della stagione balneare, persino la sabbia dura della breve spiaggia bersagliata dai larghi abbracci delle onde dell'Oceano. E il pittore Giuseppe Forcignanò, innanzi alla vastità del mare, ricordò la sua natìa Gallipoli, disse delle sue predilezioni di colorista innamorato del paesaggio, ci indicò il posto dove, qualche anno fa, si recava a dipingere il suo gran quadro « Sulla spiaggia di Mar del Plata », che fu acquistato dal direttore della

potente *Compañia General de Fosforos.* E Tito Cittadini cominciò, tra l'una e l'altra portata, a puntare l'obbiettivo della sua *Istantanea,* alla quale son dovute le delicate illustranzioncelle che oggi unisco alla mia lettera.

Quando lasciammo il ristoratore per risalire all'albergo, io mi sentii invaso come da una dolce malinconia. È bella Mar del Plata! e, là giù, il promontorio di Miramar ricorda la Ligure riviera; ma quando da lontano viene a mescersi al cadenzato fragor delle onde il suono di un pianino che *canta: « Duorme Carmè! O chiù bello d'a vita è durmì!* », un napoletano diventa pensieroso, malinconico, anche se non è scontento della sua vita americana.

1. 2 La « Rambla » — 3. Panorama di Mar del Plata
4. Spiaggia dei bagnanti.

*
* *

Mar del Plata è la più elegante, la più ricca, se non l'unica stazione balneare dell'Argentina. V'è più innanzi, sempre sulla spiaggia dell'Atlantico, con un comodo porto, Necochea, ma è per le *bagnature borghesi,* e non esercita il fascino della spiaggia alla moda, che dà in tutta l'estate un gran da fare ai cronisti mondani della « Vida Social de los diarios ».

Mar del Plata accoglie annualmente sulla sua spiaggia da sei a settemila bagnanti della migliore società della Capitale federale, ma è pure una cittadina che conta una popolazione stabile di seimila abitanti, per un buon terzo italiani. E questi, come in ogni angolo dell'immenso territorio argentino, sino alle Ande nevose, sino alla Terra del Fuoco, vi spiegano una operosità che compie veri prodigi. È per opera singolarmente dei nostri connazionali che il paese diventa ogni giorno più ricco e bello.

In Mar del Plata la famiglia italiana buona, utile e simpatica eresse, con entusiastico consenso delle autorità locali, il primo monumento americano alla memoria del Re Martire, del nostro buon Re Umberto, opera pregevole, sobria, dello scultore Garibaldi Affanni, inaugurandolo solennemente il 3 marzo del 1901.

L'italiano più stimato colà è il Signor Vittorio Tettamanti, amministratore generale della grande tenuta « Chapad-Malal », proprietà del benefico Signor M. A. Martinez de Hoz; tenuta che ricorda le più ricche e vantate della Scozia.

E si incontrano di italiani buoni stimati e amati, in tutte *las estancias* dei dintorni; in quella della famiglia F. C. Otamendi, in quella di J. N. de Acevedo-Romas e nelle altre più notevoli, che spesso accolgono con signorile ospitalità non poche comitive di amici nell'inverno, quando abbonda la cacciagione: beccaccine, beccacce, anitre, pernici, *martinetas.* Bruno Cittadini mi assicura che nella tenuta Otamendi in un giorno uccise 200 capi. E gli credo: non per niente egli appartiene alla razza dei famosi tiratori bresciani!

Nella tenuta « Chapad-Malal » v'è un allevamento di cavalli puri, calcolato in un valore di 12 milioni di franchi.

L'elemento italiano predominante in Mar del Plata e dintorni è piemontese e calabrese; ma non ne mancano di altre regioni della Penisola, in nessun ramo dell'attività umana e nemmeno... nel magnifico Tempio fattovi erigere dalle più ricche dame Argentine a furia di *Kermesses,* balli e spettacoli teatrali a benefici dell'opera pia. In questa America bensì le chiese chiedono l'obolo della beneficenza agli spettacoli teatrali, che acquistano in tali occasioni un'importanza mondana, spesso utile in pari tempo agli impresarii male in gambe.

1. La grotta — 2. La Cneva (buca) — 3 e 4. Miramar — 5. Il faro.

(fotografie di Tito Cittadini).

*
* *

Mi avvedo che vado divagando senza descrivervi nè *il paese,* nè le peripezie delle ore del bagno, nè la vita che si mena nel « Bristol », nel « Grand Hôtel », nel « Confortable Hôtel », nel « Victoria » nel « Progresso », nell' « Hôtel La Perla »... Fortuna che a dare una migliore e più completa idea di Mar del Plata ha pensato Tito Cittadini con le sue macchiette fotografiche!

Debbo dirvi che la « Roullette » del Bristol sostiene nella città la spesa della luce, dell' acqua e un corpo speciale di vigilanti — guardie di città —; che da 10 anni istituito quel *tappeto verde* attraentissimo non vi si è mai verificato un furto; che il *Tiro al piccione* dà per 20 mila scudi di premi all'anno?

Che non mancano, specialmente nel Bristol, un'ottima orchestra diretta dal maestro italiano Nicodemi, un teatrino di marionette per la gaia folla di future speranze della patria, fatto agire in apposito salone elegante da un burattinaio italiano divenuto celebre col nome di *Mosquito?*

Che il carnevale di Mar del Plata, con le gite alla *Grotta*, le scampagnate, le passeggiate in barca o a cavallo, i balli per le mammine e le *niñas,* quelli infantili, con maschere, con *cotillon*, con frequenti annunzi di fidanzamenti dei più reputati nomi argentini e spesso anche italiani, è il più caratteristico e attraente carnevale estivo di questo mezzo mondo?

No, la lettera diventerebbe troppo lunga, e un corrispondente che conosca il proprio mestiere non deve mai abusare della cortesia dei lontani lettori. E poi: chi non sa che tutte le spiagge più vantate, su per giù, si somigliano?

V. di Napoli-Vita.

L'Esposizione internazionale di Venezia è stata felicemente inaugurata il 26, alla presenza di *S. A. R.* il Duca di Genova che rappresentava il Re d'Italia, dall'on. Tittoni ministro degli Esteri che rappresentava il Governo, dell'on. Rossi sottosegretario di stato che rappresentava il ministero della Pubblica istruzione, e di altre autorità, con efficaci discorsi del

La statua di Victor Hugo a Villa Borghese.

conte Grimani, sindaco di Venezia e del ministro Tittoni. Questa sesta festa d'arte è parsa, nelle prime fugaci visite, ancora più degna delle precedenti, specie per il largo concorso di artisti stranieri, molti dei quali non avevano mai esposto fra noi. Gli artisti d'Italia, tuttavia, non passano in seconda linea, e i nostri assidui lo vedranno dalle accurate relazioni che preparano il chiarissimo architetto prof. A. Melani, per la parte decorativa, e il nostro P. De Luca per la pittura e la scultura, relazioni sintetiche e largamente illustrate, come sempre si fece in queste pagine, dove con sincero amore si seguono le più notevoli cose di vita, di letteratura e d'arte.

Victor Hugo a Roma. L'altro sabato si è inaugurato, a Villa Borghese, il monumento a Victor Hugo offerto alla capitale d'Italia dalla Lega franco italiana. E' una pregevole opera dello scultore Lucien Pallez e sorge quasi nel centro della Villa; dove già grandeggia il monumento a un altro grande poeta straniero, W. Goethe inaugurato lo scorso anno. La statua è alta metri 3.50, in marmo di Carrara, e poggia su uno zoccolo rettangolare su cui col nome del Poeta si leggono le parole ch'Egli nel 1860 pronunziò in difesa di Garibaldi; « *quel triomphe! quel avenement! quel merveilleux phenoméne que l'unité de l'Italie traversait d'un seul éclair cette varieté magnifique de villes soeurs, Milan, Turin, Génes, Florence, Bologne, Pise, Sienne, Verone, Parme, Palerme, Messine, Naples, Venise, Rome!* » La statua rappresenta Victor Hugo avvolto nel grande mantello, ritto sulla roccia dell'esilio. Ai suoi piedi giace un leone, simbolo della forza del genio: la figura pensosa si appoggia con la mano destra su di una grande lira.

I discorsi inaugurali. Fra i numerosi discorsi inaugurali di questa nuova festa di affretellamento fra l'Italia e la Francia, — ne fecero, alla presenza del Re e delle Autorità della Capitale, il signor Barrière, ambasciatore di Francia, il ministro della pubblica istruzione, onorevole Bianchi, il senatore Riveto presidente della Lega Franco-Italiana, il generale Pittaluga presidente della Società Italo-Francese, il prosindaco di Roma Cruciani Alibrandi e il signor Favre a nome della *Comedie Française ;* — riportiamo un brano di quello del nostro Ministro, che parlava per la prima volta, in veste ufficiale, in una simile ricorrenza, e che molti avrebbero desiderato alla festa della VI Esposizione di Venezia, precedentemente sempre inaugurata dal Capo dell'Istruzione e quindi delle Belle Arti. « I misteri delle ombre — disse l'eminente psichiatra — gli splendori del sole, le bufere degli oceani, le calme estetiche del mare, l'oro dei tramonti, i rosei velari dell'aurora, tutti gli spettacoli più solenni della natura che sembrano quasi riempire di ineffabile malinconia per la penetrante bellezza, tutto passa come in

una stupefacente fantasmagoria sotto la fantasia musicale del poeta; e Ernani, Lucrezia Borgia, Ruy Blas, Esmeralda, tutti i personaggi dell' immensa epopea,

La casa ove morì Victor Hugo.

tutte quelle creature vive che appassionarono in ogni tempo i lettori di ogni paese e di ogni condizione sociale furono altrettante fonti zampillanti ispiratrici d'alte opere d'arte. A differenza di alcuni altri uomini di genio egli ha una grande sensibilità per il dolore umano. Nell' anima popolare di tutti i paesi la sua influenza sull' idea umanista è stata enorme, e noi italiani abbiamo ragione di singolare gratitudine e di affetto al sommo poeta; nel 1865 a Firenze, celebrandosi l' anniversario della nascita di Dante egli scriveva le memorabili parole: « L'Italia si personifica in Dante Alighieri; come lui, ella è forte nelle idee e nel pensiero e magnanima, altera combattente per l'ideale; come lui, ella vuole la libertà, ed egli ebbe, come essa ha, la grandezza che dimostrò nella vita ». L'Italia lo ospitò fanciullo: la fortuna di Napoleone trabalzò suo padre prima capitano e poi colonnello in Italia governatore di Avellino. Ma fu l'anima della Francia che gli diè i natali, l'anima — come dice il Carducci — che si comunicò al mondo, forte, serena; ed egli della sua patria cantò glorie e sventure, e splendidamente nel suo pensiero che è oramai plasmata l'anima del suo popolo, dal genio irruppe come un vulcano quella rivoluzione che diè il colpo ad un'epoca e sollevò gli oppressi al convito del diritto comune. Fu genio? Chi può dubitarne? Egli riuscì ad imporre il suo pensiero e le forme nuove di cui lo rivestiva; ammiratore di Shakespeare egli dedica un volume al genio e ai genii letterari quasi si ritraesse con gli altri grandi nello specchio dell'universo. Francesi, noi vi esprimiamo la nostra gratitudine per questa prova di amicizia che ci date: noi vi ammiriamo nel poderoso sviluppo della coscienza popolare, noi vi apprezziamo come agevolatori della coltura mondiale, di cui siete benemeriti gloriosi, noi godiamo nelle dolcezze della vostra lingua armoniosa perspicua come lo spirito che l'anima; noi ci innebriamo nella vostra letteratura ed attingiamo nella vostra ricca produzione scientifica. Ebbene vi ringraziamo del gran dono che custodiremo gelosamente per noi e per le nostre future generazioni come simbolo di fratellanza e mandiamo un fraterno saluto ».

Nella repubblica di San Marino. Nello scorso numero pubblicammo due gruppi di fotografie riproducenti la solenne cerimonia dell' ingresso al potere dei due Capitani reggenti: un' altra funzione egualmente solenne, ma che ha fatto inastare la bandiera abbrunata sulle finestre del Palazzo del Governo, ha seguito a brevissima distanza, essendo morto uno dei due Capi: S. E. Pietro, Tonnini, valentissimo uomo di stato. Un reggente che muoia nell'esercizio delle sue funzioni è avvenimento assai raro, nella piccola Repubblica, epperò il nostro egregio corrispondente ci ha inviato anche questa volta la fotografia dei funerali che volentieri riproduciamo.

Una città che vuole avere un milione di abitanti è la città di Saint Louis. Vi si è fondata una vasta associazione composta di notabilità della città, il « Million Club », che persegue energicamente tale scopo, e dispone di parecchio danaro. Per cominciare il Club adopera questi due mezzi: una grande réclame per richiamare abitanti di altre città e immigranti e premi ai babbi e mamme

Funerali di un Capitano Reggente morto nell' esercizio delle sue funzioni, a San Marino.

con molta figliuolanza. Il mezzo, è pratico: ci vorrebbe anche una speciale dotazione alle fanciulle, per attirare i mariti — frutto sempre fuori stagione!

Il vecchio principio della vite d'Archimede ed un'ingegnosa scoperta. La vite d'Archimede era una canna a spirale, che roteava sul suo asse e serviva ad inalzar l'acqua. Il celebre greco però sarebbe stupito, se alzando il capo dal sepolcro, vedesse il suo apparecchio divenuto mezzo di divertimento. Nella nuova applicazione lo spirale è formato da un binario circondato da pareti, aperto superiormente ed avvolgentesi intorno ad un forte albero, a cui sono solidamente fissate le eliche. Piccole vetture di due o tre persone scorrono, dopo una spinta, sulle rotaje in avanti ed all'insù fino a raggiungere la sommità dello spirale. Qui trovasi una torre che serve d'appoggio ed offre ai viaggiatori un'ampia veduta. La carrozza vuota torna indietro per un piano di traverso. Il trasporto delle persone dalla torre avviene dalla piattaforma in una spaziosa gondola, — che pende da una vite disposta verticalmente e la discesa avviene con movimento rotatorio. L'inventore, come comunica il *Scientific American*, è John J. Carr, di Brooklyn.

Una applicazione della vite d'Archimede.

Un giornale di 200 anni. Il primo giornale nordamericano fu il *News Letter* di Boston, pubblicato nel 1704, ossia due secoli fa. Nella stessa città il 25 settembre 1690 era già apparso un altro giornale, le *Publick Occurrences;* ma, intervenuta la proibizione delle autorità coloniali, quel primo numero fu anche l'ultimo. Il *New Letter* continuò a pubblicarsi regolarmente sino al 1776, bene spesso in mezzi fogli. In occasione di questo secondo centenario del giornalismo americano il *Ledger* di Filadelfia osserva: « In nessun'altra sfera di attività privata come nello sviluppo del giornale è così sorprendente il contrasto fra il passato e il presente. Nel 1900 erano già 18,229 i giornali e periodici pubblicati negli Stati Uniti. Nello stesso anno si calcolò il valore della produzione giornalistica a 880 milioni di franchi, mentre erano non meno di 94,604 le persone impiegate nella professione della stampa quotidiana e periodica ». Il *Mail* di New York, dopo aver reso omaggio a John Campbell, fondatore del *News Letter,* stampatore, editore, direttore delle poste e giudice di pace, aggiunge: « Probabilmente egli, pubblicando il primo giornale americano, non sapeva quale mostro rivoluzionario venisse così scatenato; non sapeva quante tradizioni e convenzioni sociali e politiche avrebbe messe in fuga la macchina da lui creata. Se egli avesse potuto vedere certi giornali che dovevano succedere al *News Letter,* questo forse non avrebbe mai veduto la luce ».

Il Giappone e la produzione del rame. Il rame costituisce una delle parti più importanti dell'industria metallurgica giapponese, essendo le isole nipponiche ricche di piriti cuprifere. La produzione del minerale che aumenta di anno in anno, e che nel 1900 era di 25000 tonnellate, ha posto il Giappone al quarto posto tra gli stati produttori di rame, dopo gli Stati Uniti, la Spagna ed il Chilì. Nel Giappone le miniere sono frequenti ed il minerale è molto ricco. Le miniere più piccole rendono almeno 50 mila franchi, e una delle più grandi ne rende 3.000.000. Nel 1882 le miniere dalle quali si ricava oro, piombo, argento e rame erano 35 ed il loro numero è andato sempre crescendo. Il minerale cuprifero contiene in media il 9 % di rame ed è estratto coi trovati più recenti dell'arte mineraria. Il rendimento più alto si ha dalle miniere di Aschio presso Nikko a nord dell'isola Hondo. Le piriti che si estraggono ora hanno un tenore del 19 % e la produzione si mantiene intorno alle 6000 tonnellate. Lo sfruttamento di queste miniere è fatto da' Giapponesi stessi, i quali lavorano non solo il minerale, ma anche il metallo. Le miniere di Aschio e Benhi producono esse sole $^1/_3$ della quantità del rame che il Giappone produce. Nel 1900 questo stato esportò in rame raffinato 32.000.000 di franchi, e nel 1901, 35.000.000. La maggior parte del rame prodotto dal Giappone è consumato dal Giappone stesso.

Il corpo di volontari automobilisti tedeschi. Dei buoni automobili condotti da esperti guidatori sono certamente di giovamento ad un esercito che si trovi ingaggiato in una guerra; epperò i tedeschi che, sebbene oggi dediti più alle industrie che alle armi, pure si preoccupano sempre della difesa della loro nazione e della potenza del loro esercito, hanno pensato di organizzare un corpo detto dei volontari automobilisti; costoro si obbligano a servire senza limiti in tempo di guerra, ed in tempo di pace almeno quattro anni di seguito per dieci giorni in ogni anno. Trattandosi di un corpo tedesco, s'intende che l'ubbidienza assoluta ai capi è il primo articolo del regolamento. Il capo supremo di questo corpo è il principe Enrico di Prussia; il capo di stato maggiore il barone von Brand-

Castagno millenario presso Arran.

stein. La prima idea della sua creazione l'ebbe il *Deutsche Automobil-Club*. Per ora è organizzato il servizio solamente nella Prussia e negli altri stati della confederazione germanica che sono anche militarmente uniti alla Prussia; ma è da ritenere che tra non molto tutti gli stati dell'impero avranno il loro corpo volontario di automobilisti.

Un castagno millenario. La longevità di alcuni alberi dipende dall'esser essi in realtà più vigorosi e più resistenti degli altri o dalla protezione degli uomini, che, dopo averli involontariamente risparmiati, quando scoprono questi magnifici giganti, li trovano di già secolari? In Arran, nel Puisaye, sul ciglio d'una strada trovasi un colossale castagno, che, secondo la tradizione, ha più di 900 anni. Misura alla base m. 13.65 di circonferenza e la sua ramificaziane, non ostante numerosi accidenti, è ancora splendida. Trent'anni or sono, l'incendio d'un vicino fienile lo danneggiò seriamente. Gli si dovettero tagliar i suoi più bei rami, ma ben presto dei nuovi diritti, e vigorosi, presero il posto dei primi. Quello che attira la curiosità si è che la corteccia del vecchio tronco, invece di seguire verticalmente la direzione del legno, lo circonda a passo di vite, e mostra la sua longevità con infinite insenature, che lo rendono oltremodo bizzarro. Sembra che il terreno e l'aria influiscano sulla tenacità di questa vegetazione; poichè a pochi chilometri d'Arran, nel piano S. Arthé, vedesi una quercia, già annosa ai tempi di Sully. Gli uccelli, gli insetti e le piogge avevano deteriorato una parte della sua corteccia; per non lasciarla maggiormente consumare, si riempì la parte cancrenosa di cemento, e l'altra continuò a sfidar gli uragani, non mostrando, come il castagno d'Arran, di soffrir la vecchiaja.

I fiori a Parigi; la crisi floreale. I fiorai parigini si lamentano perchè si vendono nella loro città troppi fiori che non sono passati per le loro mani. E' infinito il numero delle persone che esercita in Parigi il commercio dei fiori senza aver ottenuto il grado di fioraio, cioè senza avere come i negozianti-fiorai pagato una patente all'uopo. E pazienza se queste persone vendessero la loro mercanzia a un prezzo ragionevole! Ma nossignori: si ostinano a darla quasi per niente. « Ah la volgarizzazione dei fiori ucciderà l'arte e il gusto dei fiori! » diceva con tristezza uno dei maggiori fiorai della gran capitale. E per isfogo raccontava a François Ponsard tutta l'organizzazione del minuto commercio dei fiori. Ci pare interessante riassumerla qui. Il periodo che va dal 1877 (epoca in cui i fiori sciolti, artisticamente riuniti sostituirono il mazzo rotondo) al 1895 è l'età dell'oro dei fiorai. Il fiore era lanciato come articolo di lusso, la moda se n'era impadronita e le richieste crescevano ogni giorno. Ma dopo le spedizioni dal Mezzodì per mezzo dei pacchi postali, incominciò la sovrabbondanza della produzione. I fiori diminuiscono di prezzo, e, perduto il loro carattere di oggetto di lusso, i ricchi incominciano a trascurarli. Soltanto la firma di un fioraio in voga serba qualche valore all'invio di un fascio di rose. E' spenta la moda dei mazzi contornati di trine fornite dal fioraio, non si fanno più le *bou tonnières* e i *milieu de table* diventano sempre più semplici. Però i fiori molto più belli si vendono ancora, e i grandi fiorai più rinomati hanno la vita assicurata. Non avviene la stessa cosa per i fiorai di nome mediocre e per i piccoli fiorai che paiono destinati a sparire, schiacciati dalla formidabile concorrenza dei mercati di fiori e dei venditori ambulanti dai quali è impossibile difendersi. Il piccolo fioraio non conosce l'arte dei fiori, non compone le seducenti

Lato del castagno millenario protetto da cementazione.

corbeilles che non venderebbe affatto; tiene una bottega dove si trovano dei fiori, come si trova del cioccolatte presso i droghieri. Colla differenza che una stessa marca di cioccolatte si paga press' a poco lo stesso prezzo dovunque, mentre si comperano a un prezzo molto più conveniente dai venditori girovaghi

La partenza e benedizione dei pescatori di Terranova.

e sui mercati gli stessi fiori che vende il piccolo fioraio. Quest'ultimo naturalmente deve pagare una pigione e una tassa di patente che i suoi concorrenti non pagano. E poi i venditori ambulanti smerciano fiori soltanto quando incontrano una buona occasione, senza la quale spacciano legumi frutta o pesci, dipendendo sempre le loro compere, dai corsi delle *Halles-Centrales*. Quanto alle fioraie dei mercati, nessuno le obbliga a tener dei fiori quando si credono certe di non venderli. Questo non è il caso, del nostro misero fioraio patentato. Bisogna che il passante sappia che nel tal luogo vi è un negozio di fiori a cui potrà recarsi quando ne desidera un mazzo. In termine di mestiere questo fatto si chiama l'*amorçage*. Ebbene neppure l'adescamento non rende più! Nel *Fioraio di Parigi* si legge: «... il fioraio, al suo banco, coll'aria stanca e tristemente rassegnata, fa l'impressione di un pescatore alla lenza che dopo avere abbondantemente adescato, vede adesso per ore e ore sfilare sotto l'esca, agitata soltanto dall'onda, migliaia e migliaia di pesci, senza gustare neppure una volta l'incoraggiante piacere di notare gli attacchi di un argentito sventato mordente al richiamo ». Il cliente, così ansiosamente atteso, avrà incontrato sul suo cammino un venditore girovago, oppure si sarà ricordato che era il giorno del mercato dei fiori nel suo quartiere, e siccome sa che i fiori vi si trovano abbondanti e a prezzo mite non avrà esitato a preferire il mercato alla bottega.

I mercati dei fiori a Parigi. All'infuori del grande mercato dei fiori delle *Halles Centrales*, Parigi conta ora altri dodici mercati sparsi nei varii quartieri. Il più antico è quello dei *Quai aux fleurs* fondato nel 1808 per ordine di Napoleone; il più recente è quello della Villette, aperto da poche settimane. L'editto prefettorio autorizzante l'apertura ha una interessante particolarità; offre una specie di catologo ufficiale dei giorni di festa più ricchi di offerte reciproche, in Parigi. La lista contiene quattordici nomi: Maria, Margherita, Anna, Elisabetta, Adelaide; Antonio, Giuseppe, Giovanni, Pietro, Paolo, Enrico, Luigi, Augusto e Carlo. Il mercato dei fiori della Villette è aperto durante i quattordici giorni dedicati a questi quattordici santi, e regolarmente ogni giovedì e ogni domenica. Dopo il mercato del *Quai aux fleurs*, nel 1834 il mercato della *Madeleine* nel 1836 quello della *Place de la Repubblique*, nel 1845 quello della *Place Saint Sulpice*. Gli altri mercati di fiori di *Clichy*, *Batignolles*, *La Chapelle*, *Passy Raspail*, *les Ternes* e *Voltaire* furono creati dopo il 1870. Il più pittoresco di tutti questi mercati è quello del *Quai aux fleurs* colla sua vendita *à la lanterne*, che incomincia alle una del mattino. Si possono ammirare i giuochi di luce più varii e più singolari. Lo sprazzo dorato e rossastro della lanterna sorge bruscamente in un angolo d'ombra, rischiara un profilo, si distende sopra un banco fiorito, mentre la luce indecisa della luna inargenta un tetto di paglia, sfiora lo stelo di una rosa e si perde nella notte. Gli orticoltori dei dintorni di Parigi provvedono di piante fiorite tanto i negozii dei fiorai come i mercati regolari. I fiorai si scagliano contro questi loro fornitori, che incominciano il loro turno mattinale vendendo ad essi quanto più e meglio possono, andandosene poi tranquillamente a far concorrenza ai loro primi clienti, offrendo nei mercati dei quartieri la loro merce ad un prezzo inferiore a quello che deve chiedere il fioraio di negozio per poter vivere. Ma l'insaziabilità dell'orticoltore (sempre al dir del fioraio) non è finita. Nei giorni delle quattordici feste sopra citate, la prefettura autorizza un certo numero di poveri diavoli a vendere nella via delle piante fiorite. Il disgraziato fioraio — il quale sperava unicamente nella vendita dei suoi vasi, contornati con cura dal pizzo di carta — vede fin dalle prime ore del mattino giungere la grande vettura dell'orticoltore contenente un cinquecento lire di mercanzia, e tutti coloro che ottennero il permesso di vendere per quel giorno, avvicinarsi premurosamente a lui. Egli rimette una ventina di vasi a ciascuno. Venuta la sera ripassa a intascare l'introito lasciando un tanto per cento ai venditori occasionali, e... il tiro è fatto!

I venditori ambulanti. Altre *sei mila* persone si accaniscono — secondo il predetto fioraio — a rovinare il commercio dei fiorai stabili. Sei mila è il numero dei venditori ambulanti di Parigi: quattro mila, per la città e due mila per i dintorni! L'ambulante paga per la locazione del suo carretto cinque lire la settimana e deve procurarsi il permesso di circolazione colla relativa medaglia. Queste medaglie sono concesse dalla polizia a quei disgraziati che, per una ragione o per l'altra non possono lavorare in modo continuo. Coloro che per troppa infermità o debolezza non possono spingere la loro carrettella affittano le loro medaglie ad altri poveri più vigorosi, di modo che esiste alle *Halles* una specie di.... borsa di queste medaglie. Ci vuol poco per riempire ciascuna delle sei mila carrette, ma tutte si riempiono. L'ambulante al mercato deve chiamare a raccolta il suo acume e il suo buon senso per provvedersi secondo l'occasione di fagioli verdi, di carote... o di geranii e viole del pensiero. In inverno sarà provvisto di aglio di Napoli... o di violette di Tolosa, di mimose, di anemoni del Mezzogiorno. In primavera i fiori abbondano e convengono anche all'ambulante: giunchiglie, mughetti, lillà, palle di neve, rose *pompon*. In estate le margherite e i giaggioli, in autunno le viole e i crisantemi. I fiorai non vedono certo collo stesso occhio dei buoni Parigini questi negozii ambulanti che profumano la città ricordando che poco lungi vi sono prati fioriti e boschi silenziosi. Non è difficile vedere in queste carrettelle dei fiori rari, delle rose a cultura forzata, le specialità insomma dei grandi fiorai. Qualche carro di maggior mole porta un trecento lire di fiori e occupa parecchi impiegati. Quando tre, di questi carri vanno insieme e inquadrano la bottega di un fioraio il commercio di quest'ultimo è finito. Certamente i fiorai di negozio non sono protetti in ragione diretta delle imposte abbastanza gravi di cui sono colpiti. Esse formarono un sindacato fondarono un giornale e indirizzarono petizioni su petizioni al Consiglio Municipale. Tutta pena sprecata. I mercati dei fiori sone entrati nei costumi dei Parigini e, lungi dal sopprimerli il Municipio ne crea dei nuovi. Nè lo Stato nè la città non hanno a che fare colla concorrenza degli orticoltori e dei fiorai. Quanto ai venditori ambulanti, si può unicamente obbligarli... a circolare. La verità è che il commercio ordinario dei fiori in negozio è perduto e nessuna protezione municipale può rimetterlo in vigore. Un insieme di circostanze ha fatto sviluppare prodigiosamente in Francia la cultura dei fiori; di qui la loro sovrabbondanza e i prezzi di molto abbassati. Si dovrebbe chiudere i mercati e togliere il pane a sei mila ambulanti perchè i fiorai

Il posto dell'equipaggio nella goletta da pesca a Terranova.

potessero vendere i fiori a un prezzo loro conveniente? La popolazione di Parigi vuole che la città sia piena di fiori, che vi siano dei fiori dovunque, che si vendano quasi per niente, perchè ogni Nimi-Pinson possa appuntare una rosa al seno e ogni donna conoscerne la gaiezza nella propria casa. « Poichè bisogna scegliere, conclude François Ponsard, scelgo il fiore e non il fioraio; preferisco il fiore a buon prezzo al fioraio arricchito ».

I pescatori di Terranova sono per la maggior parte reclutati fra gli abitanti di Saint-Mâlo e Fécamp. Il loro ingaggio o per usare una parola più burocratica, la definizione del contratto ha luogo ogni anno in dicembre nella fiera detta appunto di Terranova e che non ha altro scopo se non il convegno degli armatori o dei temporanei emigranti. Là si determinano e si sottoscrivono i patti, e si versano gli anticipi. Uno

spettacolo interessante è poi offerto dall' imbarco al momento della partenza. Sulla spiaggia è un accorrere, un affaccendarsi dei partenti e di coloro che restano. Si notano i pescatori provetti che hanno già compiuto molte altre volte il viaggio e con aria di vecchi lupi si avviano sicuri col loro fardello e nel costume di lana grigia e pesante a imbarcarsi: accanto a questi dei giovanetti che si avventurano per la prima volta alla grande pesca e nello sguardo timido e smarrito rivelano tutta l'intima amarezza del duro distacco dalla patria e dalla famiglia. Questa giovane generazione si direbbe non ancora matura alla dura prova; ma è nata davanti al mare, e ne sente la vocazione e parte. Prima che ritorni passeranno otto o nove mesi, e quindi oltre al piccolo equipaggiamento porta con sè un po' di mobiglio; un paglierìccio e una cassetta. Il primo, ahimè, presto ridotto in misero stato dall' umidità e dal consumo della paglia che contiene, servirà ai poveri pescatori di giaciglio durante i brevi riposi, l' altro racchiude il limitato fabbisogno di abiti e di biancheria e qualche ricordo di famiglia; lettere, fotografie, medaglie. In generale colpisce l'accurata disposizione di quelle piccole e povere cose; è l'opera della mamma o della sorella. Il commissario della marina che ordina di aprire le casse per assicurarsi che non nascondano qualche bottiglia di bevande alcooliche rispetta quell'ordine e quell' accurata economia di spazio. Sul coperchio è inchiodata un imagine della Madonna, e nel fianco è appeso un cucchiaio e una forchetta di metallo. Quella cassa è la consolatrice del povero marinaio; spesso il suo occhio si poserà fisso sopra di essa, oppure egli l' aprirà senza aver bisogno di toglierne o mettervi cosa alcuna: quando il cuore sarà triste, il lavoro duro, quella cassa lo rianimerà, gli infonderà nuovo vigore. Poco prima che i vapori carichi di pescatori lascino la piccola riva in mezzo alla folla varia e agitata si avanza un alto e macchinoso baldacchino portatile, che ricorda le torri delle nostre processioni siciliane, con sotto un trono e la statua della Vergine patrona del luogo. E' la benedizione dei partenti. Sopra i vapori la traversata fino a Saint-Pierre-Miquelon dura otto o dieci giorni; sui velieri richiede alle volte due mesi. Le imbarcazioni da pesca sono svariate: dalla semplice goletta alle barche a due e tre alberi; in generale però sono solide e bene attrezzate. Tutte si dividono in tre parti; a poppa le cabine per gli ufficiali e una piccola sala da pranzo e da ritrovo; nel mezzo la stiva per il deposito del merluzzo; a prua il posto per l' equipaggio. Questa è la parte più infelice, povera di aria e di luce, insufficiente come spazio agli uomini che vi si ammassano. Le figure che accompagnano queste brevi note rendono meglio di ogni più lunga descrizione l'idea della vita che per sei mesi consecutivi passano i pescatori delle coste francesi fra i Banchi di Terranova.

La distribuzione dell'acquavite ai pescatori di Terranova.

Non va taciuto, infine, che il salario che percepiscono questi poveri diavoli è insignificante e il mantenimento magro, l'igiene deplorevole, e il ritorno è il più delle volte una grande, ma fatale delusione.

Una macchina per piallare i pavimenti di legno. Veramente essa è stata costruita in Inghilterra allo scopo di piallare i ponti delle navi; ma ciò non impedisce che essa possa essere utilizzata per i pavimenti. E' messa in moto da un motore elettrico di quattro cavalli di forza, che le fa compiere 3000 giri al minuto. La lavorazione perciò risulta rapidissima. La macchina non è automotrice e quindi vien guidata da un operaio e trascinata da un altro: un terzo operaio occorre poi per allontanare i truccioli che con grande rapidità si formano abbondantemente. In pratica, tale macchina ha dato ottimi risultati e molte economie.

Uno strano albero a due foglie. Nelle regioni collocate a nord-ovest dell'Africa cresce un albero stranissimo, sul quale l'attenzione degli scienziati non si era mai fermata. Il suo tronco è veramente colossale, raggiungendo i cinque o sei metri di diametro. Il suo fiore rassomiglia alle pigne, ma è rosso vivo assai bello a vedersi. La sua particolarità è di avere due foglie immense, che non di rado raggiungono i due o tre metri di lunghezza e la cui durezza è talora superiore a quella del cuoio.

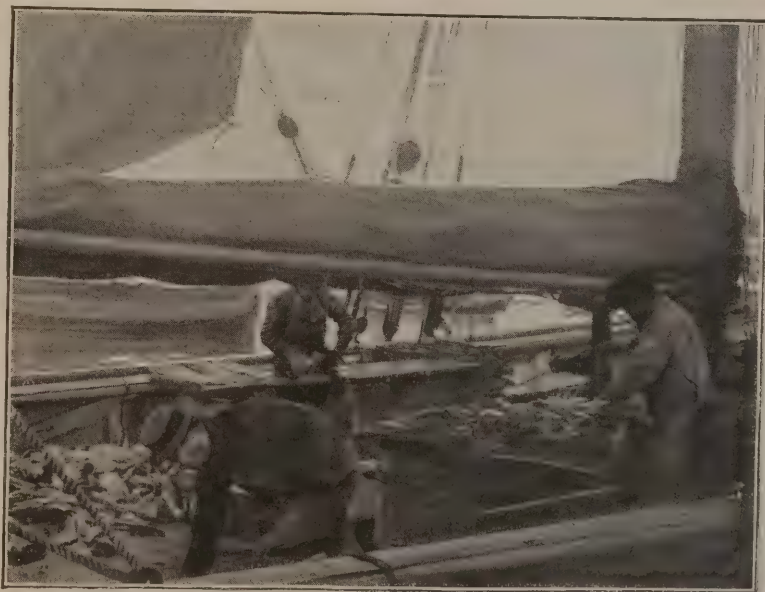
Il pozzo più profondo lo ha forato un ingegnere inglese al Capo, ed è scavato per 1709 metri. Il bravo ingegnere pretende inoltre che, coi processi di cui oggi possiamo disporre, si giungerà a scavare dei pozzi di ventimila metri di profondità. Però per uno di questi ci verranno almeno venti anni di lavoro. Speriamo che in avvenire si potrà bucare . . . la terra, da parte a parte e risparmiare così lunghi viaggi intorno ad essa.

La ginnastica americana. L'America tende sempre più alla ginnastica militare, anzi che a quella bor-

ghese od igienica. La commissione di educazione dell'esercito e della marina degli Stati Uniti ha deciso di portare a quattro anni il corso d'istruzione fisica, che era di un solo, e che precede l'insegnamento del celebre Jiu-jitsu, la lotta atletica dei giapponesi.

I nani dell'Africa tropicale. Il luogotenente Desplagnes, incaricato dal governo francese di una missione archeologica nella regione del medio Niger, ottiene risultati interessanti colle sue scoperte singolari. Egli studia singolarmente quel tratto di Sudan nelle popolazioni che l'abitano; poichè quelle rocce montagnose servirono in ogni tempo di rifugio alle genti primitive contro gl'invasori nomadi che il nord africano versa continuamente nelle pianure sudanesi. Tutti gl'indigeni sono designati dai conquistatori musulmanni col termine vago e sprezzante di *Kaddo* (al plurale *Habbé*) che significa « Neri feticisti ». Le più interessanti fra queste popolazioni sono le tribù Tombori, Qumbori, venute cacciando in tempi lontanissimi a stabilirsi le prime sulle rive del medio Niger. Queste tribù cominciavano a prosperare quando ebbero a subire — dice la loro leggenda — gli attacchi di un potente re san-san. Incapaci di resistere a questo barbaro, che uccideva gli uomini e trascinava schiavi donne e bambini, quei primitivi fuggirono nelle montagne che costeggiano il sud dei gran laghi del Niger, formando diverse tribù: ai giorni nostri essi conservano ancora la loro indipendenza, i loro costumi e le loro tradizioni. Ebbene, fatto degno di nota, le tradizioni di tutti questi indigeni sono d'accordo nel dire che quando i loro antenati Tomboki vennero a rifugiarsi in quelle montagne, essi le trovarono già abitate dai « Diallams », nani trogloditi, fratelli senza dubbio dei negrilli dell'Africa boscosa equatoriale. Questi nani si sarebbero allora uniti ai Tomboki per respingere gli assalitori. A sostegno della tradizione orale, essi pretendono che le piccole, anzi minuscole casette, le quali si trovano aggruppate fra le rocce, situate nei punti più difficilmente accessibili, siano dovute all'operosità di quei nani. Il tenente Desplagnes visitò ora una trentina di quei villaggi, formati di piccole costruzioni rettangolari o ovali di *due o tre* metri di lunghezza su *un metro e cinquanta* di largo e *un metro* o tutt'al più *un metro e sessanta* di altezza. Costrutte in mattoni o in pietra, non aventi la maggior parte che un'apertura di sessanta centimetri, serbano ancora delle tracce di focolari, dei frammenti d'antiche macine per il grano, e le tracce intorno di rudimentali colture sopra i piccoli spazî piani, di possibile accesso. Tutti questi indizî, uniti ad alcune piste conducenti ai punti di sorgente d'acqua situati nei pressi, permettono di supporre che quelle abitazioni abbiano veramente a un momento dato servito di rifugio alla popolazione del paese. Ma finora, a parte l'esiguità delle case, nulla è venuto a confermare l'esistenza di un popolo di nani. Certo nessuna delle tribù attuali può aver fabbricato quei minuscoli villaggi nei monti del Bandigara, i quali sono designati col nome di *Case degli uomini antichi*.

Una ranocchia storica. È morta in America all'università di Cornell una rana tutta verde che avrà la sua pagina nella storia delle scienze. Questo batrace, che fu oggetto di osservazione anche in congressi scientifici, era privo di cervello. Nel 1899 Wilber aveva operato l'asportazione del cervello per dimostrare le funzioni dell'encefalo. Altre rannocchie furono operate in seguito e come quella sopravvissero, ma essa tenne il *record* della durata. La vita della povera bestia era ridotta alla sua espressione più semplice: mancava di ogni iniziativa nei movimenti; non vedeva il cibo che era messo alla sua portata, era necessario aprire la bocca e introdurvi il cibo a forza. Tuttavia vedeva perchè i suoi occhi e i suoi nervi ottici erano intatti. Quando la si toccava si muoveva, aveva anzi una scossa come se fosse scattata una molla interiore. Gettata nell'acqua, nuotava finchè avesse trovato un punto d'appoggio: ma non mai si muoveva spontaneamente.

Il primo Senatore della Francia. I musei francesi a Parigi si arricchiranno di preziosi ricordi del chimico Giovanni Darcet, membro dell'accademia delle scienze nel secolo decimottavo, direttore della manifattura di Sèvres ai tempi di Luigi XV e inventore della fabbricazione francese della porcellana, che prima d'allora venne importata dall'estero, amico intimo di Montesquieu, del quale educò i figli. Il Darcet venne soprannominato il primo senatore della Francia perchè chiamato primo a far parte del primo « Senato conservatore » di settanta membri, istituito dalla Costituzione dell'anno VIII. La nipote di lui, signora Le Coentre, dona ora allo Stato un magnifico ritratto di Giovanni Darcet, capolavoro di Gerard, che verrà collocato al Louvre: uno schizzo del celebre quadro di

La raccolta del pesce a Terranova.

David rappresentante la *Festa della Federazione a Campo di Marte* e un ritratto di Montesquieu da collocare nel museo Carnavalet: finalmente un busto del Darcet, opera di Giovanni Chaudet, verrà collocato nella biblioteca Maratina.

La coltura delle ostriche al Giappone. Il Professor Bashford Dean in un rapporto alla *Columbia University* descrive molto minutamente i diversi metodi e i varî stabilimenti del Giappone per la coltura delle ostriche, e noi ne riassumiamo le notizie di interesse più generale, mostrandole con figure che ci risparmiano lunghe descrizioni. Le acque Giapponesi nutriscono tre specie di ostriche: la *cucullata* quasi nana che si trova in gran copia nelle acque poco profonde, e forma degli strati fitti sulle rocce che restano scoperte durante la bassa marea; la *cucullata* di grandezza comune, dalla conchiglia madreperlacea all'interno e imbricata all'esterno come la nostra ostrica commestibile; cresce a due metri sotto il livello della bassa marea: infine la *gigas* che pesa talora con la conchiglia, più di due chilogrammi e si incontra alla profondità di otto metri. La regione più ostricola del Giappone è il Mare interno, che può considerarsi come un enorme serbatoio naturale di pesce e di crostacei, come un vasto lago marino nel quale gli animali sono protetti dai loro nemici naturali e godono in pari tempo di un acqua sempre rinnovata. Molte sono le isole sparse, il fondo è sabbioso e ghiaioso, il dislivello delle maree fra i 3 m. e i 4.50, condizioni queste molto favorevoli ed essenzialmente preziose per la coltura in discorso. La sede più importante di questa industria è da una parte a Okayama e dall'altra a Hiroshima. L'ostrica preferita per la coltura è la *cucullata* media o comune e a Kaida durante la bassa marea si vedono delle file di parchi serrati gli uni contro gli altri pieni di bambù

Un parco marino per la coltura delle ostriche nel Giappone.

piantati nel suolo come nei vigneti e canne. Questi bastoni, che hanno la particolarità di restare tre o quattro anni nell'acqua di mare senza marcire, sono tenuti raggruppati da legamenti che insieme alle fraschette del bambù stesso offrono alle ostriche facile terreno su cui appiccicarsi. Così riuniti, questa specie di covoni o di siepi, possono venir tolti dal fondo del mare poi rimessi alla stagione opportuna e tutto ciò senza staccare le ostriche. In alcuni stabilimenti destinano una serie di collettori per le ostriche di un anno, e gli altri per quelle di due. A Kusaton dànno ai parchi una forma di rettangolo che si allunga nel mare perchè fanno passare i bambù che sostengono le ostriche a maggiori profondità man mano l'età di queste si accresce. Oltre ai due anni, ad esempio, le passano sopra un terreno di maturazione cioè a 15 m. sotto la superficie delle acque. Per quest'ultima profondità, che si ritiene contribuisca molto ad uno sviluppo o ad un imbianchimento considerevole dell'ostrica, attorno al bambù mettono una specie di siepe di fitto reticolato in ferro, che impedisce alle onde di trasportare i molluschi che man mano si staccano.

L'areonautica militare nel Giappone. Il principe Komatson fu il primo ad interessarsi nel Giappone, dell'areonautica militare. Egli, nel 1886, visitò il parco areostatico di Berlino, e fu tanto preso d'ammirazione per i palloni militari, che quattro anni dopo una fabbrica francese fornì al Giappone tutto il materale occorrente per un parco areostatico, con un pallone di 370 metri cubi di capacità. Per le condizioni climatiche del Giappone, tanto diverse da quelle francesi, l'involucro si sciupò prestissimo e i Giapponesi se ne costruirono un altro con la parte esterna dilatabile e con seta del paese che resistette assai bene all'azione dei raggi del sole. Durante le manovre della flotta del 1894 si sperimentò un primo pallone frenato, e durante la guerra con la Cina i Giapponesi impiegarono un parco areostatico che rese loro non pochi servigi. Nella presente guerra contro la Russia, se-

condo la *Rivista di Artiglieria e Genio* da cui riassumiamo la notizia, ad ogni colonna importante succede sempre una sezione areostatica che fa delle ricognizioni. L'impiego dei palloni è quasi certamente fatto ed anche in larga scala a Kinein, per la ricognizione della posizione russa di Nausci e durante l'assedio di porto Arturo.

I canali marittimi del mondo. Il più importante tra i canali marittimi del mondo è il canale di Suez, cominciato nel 1856 e condotto a termine nel 1869. Costò 470 milioni di lire ed è lungo 160 chilometri: è largo a fior d'acqua 80 metri ed è profondo metri 8,50. La traversata si compie in circa 20 ore, mentre fino al 1887 occorrevano per compierla oltre 48 ore. Il canale da Kiel a Brunnsbuttel che mette in comunicazione il mare del Nord col mar Baltico, inaugurato nel 1895, è costato 200 milioni di lire, è lungo Km. 98, ha una larghezza media di m. 75 una profondità di 9 metri. La traversata si compie in 12 ore. Fra il Baltico e il Mare del Nord venne pure attivata un'altra comunicazione, per l'Elba e la Trave con un percorso di 65 chilometri. Ma questo canale, che costò 30 milioni, è stato da poco aperto al traffico. Il Mare Jonio viene unito all'Arcipelago mediante il Canale di Corinto, largo 22 metri, profondo 8,40 e lungo 6 chilometri e mezzo. Costò 25 milioni e venne aperto nel 1893. Si ha pure il Canale Caledoniano che pone in comunicazione il Mare del Nord con l'Oceano Atlantico, attraverso la Scozia. Questo canale costò 35 milioni ed è lungo 95 chilometri. In Francia v'è il *Canal du Midi* che collega Tolosa a Celte, passando per la Garonna. In alcuni punti trovasi a 182 metri sopra il livello del mare e così funziona a mezzo di *chiuse* delle quali ve ne sono 114. E' il canale più lungo del mondo, perchè misura 241 chilometri, ma in compenso è quello che è costato meno, perchè non si spesero per farlo che 17 milioni e mezzo.

Canna e bambu per la coltura delle ostriche.

Il monumento a Gambetta. Il monumento che venne inaugurato il 25 aprile a Gambetta occupa esattamente a Bordeaux nel centro dei viali di Tourny il posto sul quale era, prima del 4 settembre, la statua equestre di Napoleone III che si credeva di bronzo e che si scoprì essere in zinco quando il popolo la gettò a terra e la distrusse all'atto di proclamare la repubblica. L'esecuzione del progetto venne affidata a Dalou che designava, morente, a proseguirla Camillo Lefebvre. A questi due nomi è da aggiungere per l'esecuzione quello dell'architetto Foringe. Il monumento, cominciato il 2 marzo 1903, venne finito il 25 aprile 1904 un anno preciso prima dell'inaugurazione. Sul piedestallo la figura dello statista si erge nobile e fiera come in atteggiamento di pronunciare un discorso. Sotto, a destra, la statua della saggezza si appoggia allo zoccolo e sostiene la Libertà che sembra nel punto di venir meno, per un morso di vipera al tallone. Questo gruppo allegorico si riferisce al periodo del 16 maggio. Il gruppo di sinistra rappresenta un ragazzo che difende sua madre, simboleggiando la difesa nazionale. In basso sulla faccia anteriore del monumento, lo stemma della città di Bordeaux è sormontato dalla scritta: *A Léon Gambetta* — (1838-1882) — *E per ricordo* — *Della difesa nazionale* — (1870-1871). La parte posteriore porta la scritta: *Souscription nationale* (1900-1904). Sotto è un fasciod'armi dei reggimenti che combatterono contro la Prussia: nel mezzo spicca un kepi recante il numero 57 di fanteria: il solo reggimento che prese nel 1870 una bandiera al nemico: era l'antico « terribile che nulla arresta » del primo Impero.

Riscaldamento e regolatori elettrici per gli apparecchi a temperatura costante. Il riscaldamento per mezzo dell'elettricità presenta tali vantaggi sugli altri sistemi che, appena le ragioni economiche lo permetteranno, esso verrà a sostituirsi completamente ad essi. E tale sostituzione verrà poi assai presto negli apparecchi a temperatura costante (stufe, incubatrici, ecc.) per la comodità, la pressione ed il lieve disperdimento di calore. Ogni apparecchio di tal na-

tura, è munito di un *regolatore automatico*. In tutti questi regolatori la interruzione il ristabilimento del circuito sono basati sulle variazioni volumetriche dei corpi. Secondo i casi, si può disporre il regolatore in comunicazione diretta od indiretta coll'apparecchio di riscaldamento, nel primo caso appena si stabilisce il

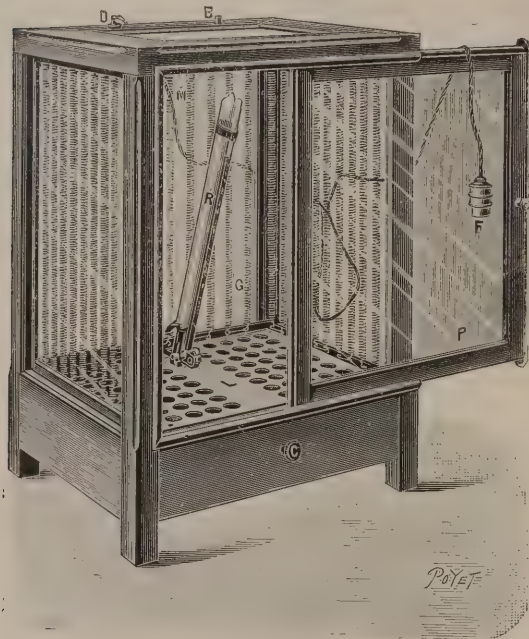



Fig. 1. — Stufa per bacteriologia di riscaldamento elettrico.

contatto fra il filo di platino ed il mercurio, la corrente di calore passa attraverso il regolatore e ad ogni interruzione si sviluppa una scintilla; questa nella più parte dei casi, scattando nell'idrogeno puro per una larga superficie di mercurio ed un filo di platino sufficientemente grosso, non produce inconveniente di sorta. Quando invece v'ha a temere che la scintilla possa portare qualche danno, si fa passare nel regolatore solo una tenuissima corrente di calore appena sufficiente per far agire a distanza un collegamento elettromagnetico a livello del quale si determina l'alternarsi delle interruzioni e dei ristabilimenti della corrente. In ogni caso il regolatore agisce così: la corrente passa nell'irradiatore solo quando v'è contatto fra il filo di platino E ed il mercurio. Ora il livello col mercurio dipende: I dalle variazioni di temperatura; II dal grado d'inclinazione del regolatore. Supponiamo dapprima che l'istrumento sia verticale: dopo aver fatta passare la corrente l'irradiatore riscalda l'aria della stufa e l'idrogeno del regolatore; allora il livello del mercurio si abbassa a poco a poco nella branca BC del tubo fino a che cessa il contatto fra esso ed il capo del filo di platino E; in questo istante pure la corrente cessa di passare. Allora l'idrogeno si raffredda, il mercurio risale e si ristabilisce il contatto sì che la corrente passa di nuovo, e così via, di modo che la temperatura resta automaticamente regolata. Se poi si inclina l'istrumento, si diminuisce l'altezza della colonna di mercurio e se ne abbassa il livello sulla branca BC del tubo tanto maggiormente quanto più l'istrumento è inclinato rispetto alla verticale, onde si può dando al regolatore una posizione opportuna, interrompere la corrente e quindi regolare la temperatura a volontà. Certo però se si continua a mutare posizione al regolatore l'idrogeno passa in CD ed il mercurio rimonta nell'ampolla AB; ma questo inconveniente si ovvia rimettendo l'istrumento, al momento di installarlo nell'apparecchio di riscaldamento, nelle condizioni di funzionamento sudetto. Per tal ragione questi regolatori possono esser trasportati in qualunque posizione. Questo istrumento può poi venir costrutto sotto diverse forme e con diverse dimensioni a seconda della natura degli apparecchi dei quali si vuol regolare la temperatura. La figura 1 rappresenta una piccola stufa per bacteriologia riscaldata internamente per mezzo di fili metallici disposti contro il fondo e le pareti di vetro. La fig. 2 rappresenta un'incubatrice per neonati composta di due scomparti sovrapposti: l'inferiore di una camera di calore, il superiore, a vetri, ove riposa il bambino. L'aria fredda attraversa dapprima la scatola A dove filtrando attraverso uno strato di garza umida si deposita il proprio pulviscolo; indi attraversa la camera di riscaldamento dove l' irradiatore leva la temperatura voluta che viene moderata per mezzo del regolatore; infine essa entra nel compartimento a vetri avvolgendo il bambino per poi sfuggire per il foro O praticato nel coperchio. Tutti questi ed altri simili apparecchi funzionano con una precisione che non è

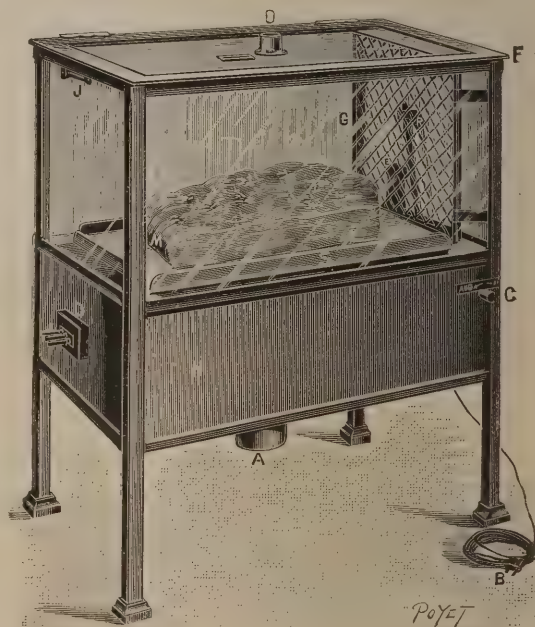



Fig. 2. — Incubatrice elettrica per neonati di temperatura costante.

possibile ottenere con altri sistemi di riscaldamento; sono più comodi e sicuri di quelli riscaldati per mezzo del gaz e, per la completa utilizzazione del calore, consumano poca elettricità.

Il Naturalista.

Le mie tre prime visite: l'amica Lettrice — Adelaide Ristori — Ombretta.

Le ho fatto passare la mia carta, e mi ha accolto subito — la cortesia non è mai scompagnata dalle preclare doti delle lettrici di questa Rivista! — in un salottino elegante col più amabile dei suoi sorrisi.

— Oh, lei, Conte! — e qui i convenevoli, piccoli complimenti a botta e risposta, sui quali la modestia m'impone di sorvolare. E poi:

— Scommette che indovino lo scopo della sua visita?

— Sì; è quello: ha indovinato!

— Viene a intervistarmi?

— Ad ammirarla! — e qui, una nuova serie di complimenti, rimbalzanti fra lei e me come la palla di un *lawtennis.*

— Sa — mi ha detto a un punto, continuando a osservarmi minutamente, in ogni particolare della persona come in ogni espressione della lingua e degli occhi, — sa che io sono fra le più antiche assidue di *Natura ed Arte* e ho quindi assistito a tutte le trasformazioni ... del *Conte Azzurro?*

— Trasformazioni? Sono dunque un altro Giuseppe Balsamo?

— Volevo dire alle trasformazioni della sua rubrichetta.

— In verità, poichè il nome di Giuseppe Balsamo mi è venuto sulle labbra, non mi dispiacerebbe di essere com'era, anzi come lo fece il fecondissimo Dumas padre, il famoso avventuriere siciliano

— Anche quello era un Conte ...

— Sì, il Conte Cagliostro. E mi piacerebbe per due ragioni: per indovinare i desideri delle mie lettrici, al solo scopo di soddisfarli, nei limiti del possibile; e per rimanere sempre giovane.

— Ah! dunque, anche a lei non piace invecchiare?

— E a chi piace, signora, dopo l'adolescenza, quando cioè si sospirano con tanto ardore i vent'anni?

— Infatti, anche nell'ultima sua conversazione, quando si è trattato della sua età, lei ha sgattaiolato ...

— Oh! potessi fare, ripeto, come Giuseppe Balsamo, che moriva e rinasceva, a suo talento, o meglio a talento ... del suo glorificatore, e dirle, signora: — « Alla fine del secolo XVIII, a Venezia, un giovane curvo all'orecchio della sua illustre Ava, in un palchetto della *Fenice*, promoveva l'invidia di una turba di eleganti Cicisbei, che dalla platea appuntavano l'occhialetto sulla felice coppia... Quel giovane che la vostra illustre Ava per il suo spirito (*pardon!*), preferiva persino a un ingegno come quello del Foscolo... ero io! » Oppure: — « Ricorda? La sua nonna narrava sempre che, in casa del padre, ricco di censo e di patriottismo, venivano consacrati i nuovi figli della Giovane Italia, la gloriosa società mazziniana. Una sera, ella, non vista e senza che niuno si accorgesse della sua presenza, assistette all'ammissione di un neofita, un giovane dagli occhi ardenti e dalla chioma rigogliosa. A un punto, il giovane si volge verso il suo nascondiglio, e lei manda un grido. Era lo studente che sospirava per lei da due tre mesi, col naso in aria sotto le sue finestre e tra i viali dell'Acquasola! Quel giovane ardente, morto a Calatafimi, fra le braccia di Garibaldi, « col sole in fronte ed una palla in core »... quel giovane ... ero io! »

— Sarebbe, infatti, interessante.

— Ma... non lo posso, e ... mi limito a chiuder rapidamente la mia prima intervista; per non dimenticare il mandato affidatomi dal mio Direttore e per non abusare della sua squisita cortesia. — E qui, una terza serie di piccoli complimenti ... c. s.

— Che cosa vuol, dunque, sapere da me?

— Parecchie cose; ma ne formulo due soltanto, per oggi, in maniera che anche le altre lettrici possano approfittarne, ove mai lo desiderassero. Le ho scritte qui nel mio taccuino, l'indispensabile compagno di ogni *reporter* che si rispetti

1. Quale è il libro pubblicato nel corso dello spirante anno, che le è piaciuto di più?

2. E quale il lavoro letto nei ventiquattro fascicoli della tredicesima annata di *Natura ed Arte?*

Ella ci pensi, signora: dia un sereno sguardo alla sua scelta biblioteca; sfogli con amica mano, nuovamente i fascicoli che sta per passare al legatore, e scriva due righe al sottoscritto — presso la Redazione della Rivista — limitandosi alla citazione di un nome e di un titolo, o aggiungendo qualche riga di commento. Le risposte saranno da me lette e scrutinate con ogni scrupolo, e il risultato reso noto nel num. del 1.° gennaio, senza che alcuna mano indiscreta sollevi il velo del pseudonimo, per coloro che ameranno circondarsi di mistero.

Il sorriso cortese della intervistata (il neologismo, tante volte ripetuto, fa arricciare il naso dei puristi, ma ... non c'è che fare!) mi ha accompagnato sino all'anticamera, dove una graziosa cameriera mi aspettava col soprabito e con la mazza...

...E chi può ridire la cortesia con la quale mi ha accolto la più illustre attrice vivente, cui il blasone non ha avuto bisogno di aggiungere nobiltà alcuna? ...

Mi ha ricevuto così come la si vede nel frontespizio di questo fascicolo che non avrebbe potuto meglio inaugurare la nuova serie, costituita, come si sa, di ritratti di attrici e di cantanti; così: la benevolenza sul labbro, che fece fremere le platee e seppe degnamente posarsi, in un benedicente bacio sulla fronte di futuri marchesi, e che ebbe famigliare l'idioma di Dante come quello di Bacone o di Talma, mentre con la medesima stupefacente valentia, a Roma o a Parigi, si rianimavano i più complessi personaggi dell'arte di Alfieri o di Racine, di Molière o di Goldoni, di Shakespeare o di Silvio Pellico; così: la cuffietta leggiera sui bianchi capelli ondulati e il ventaglio fra mani, nel suo matronale seggiolone, domestico trono intagliato, ricordante le glorie del rinascimento...

Non era, stavolta, nè la fiera *Elisabetta d'Inghilterra*, nè l'appassionata *Francesca da Rimini*, non l'ardita *Rosmunda*, nè l'umile *Pia dei Tolomei*, non *Fedra* nè *Mirra*, e neppur *Mirandolina* o *Rosaura*: era la veneranda Marchesa Capranica del Grillo, rispettata madre di un gentiluomo di S. M. la Regina e nonna adorata di adorabili piccini: era la gentildonna ancor vegeta e bella, che, nella calma vita d'oggi, ricorda con una lucidità straordinaria ogni particolare della operosissima vita d'ieri, e non manca di seguire con vivo interessamento l'evoluzione del teatro contemporaneo, offrendo preziosi consigli ed elogio meritato a coloro che vivono oggi la vita vissuta, così gloriosamente, ieri da Lei.

E abbiamo parlato di quella vita e di queste artiste, di quando cioè Ella recitava in francese a Parigi, in inglese a Londra e a New-York, in italiano in tutto il resto del mondo, e delle qualità principali che adornano coloro che la seguirono nella via luminosa.

Che la seguirono?

O quante sono, oggi, le attrici, in Italia e all'estero, che, possedendo la bellezza, com'Ella la possedeva, vogliono avere la virtù; essendo padrone della scena vogliono esser padrone della vita reale; animate dal genio, vogliono aggiungere la cultura?

È pur vero che per le interpretazioni d'oggi non occorrono tutte le qualità necessarie per l'interpretazione di una tragedia, i cui personaggi hanno caratteri speciali, basati spesso su documenti storici, letterarii e filosofici, richiedenti studio accurato e vista acuta.

Che cosa sono le figure femminili che passano oggi sulla scena, se non delle amatrici più o meno raffinate?

E qual è il loro còmpito, se non quello di mettere in evidenza le morbosità del senso o il pervertimento dello spirito?...

Senonchè io non volevo tediare l'illustre attrice ed eletta Dama con le mie considerazioni comparative; e, poichè mi trovavo uno dei suoi numerosi *album* di ricordi fra mano, ho letto qua e colà qualche brano ad alta voce...

E ho ripetuto i versi di Alfredo De Musset, già noti alle assidue di questa Rivista:

> Pour Pauline et Rachel, j'ai chanté l'Ésperance,
> Et pour la Malibran je me suis attristé.
> Gràce à toi j'aurai vu dans leur toute puissance
> La Force unie à la Beauté!

— Bei tempi! — Ell'ha esclamato, cogli occhi più ridenti del solito, e ha ripetuto lucidamente la seconda strofa:

> — Conserves-les longtemps; celui qui te supplie
> À l'appel du génie eut le coeur toujours prompt.
> Rapport en souriant dans la belle Italie
> Une fleure de France à ton front!

— E le cinque magnifiche strofe del Lamartine? — ho esclamato.

E lei:

> — Toi qu'au tragique *Arno* la riche France invie
> Tu rends au grand Toscan plus que tu ne lui dois...

Ha sospeso un momento, per modestia; ma stavolta sono stato io ad attaccare, subito:

> — Si Dieu l'a fait poëte, il t'a fait poësie!
> Du timbre de ton coeur la scène a fait sa voix...

Oh, il ricordo di Dante

E l'ho, per quello, riveduta di fronte al pubblico fremente di entusiasmo del *Teatro d'arte* di Torino, mentre la melodiosa storia di Francesca sgorgava dal suo labbro e penetrava tutti i cuori:

> Tu vuoi ch'io rinnovelli...

A un punto, all'ultima terzina e all'ultimo verso che chiude l'indimenticabile canto:

> Mentre che l'uno spirto questo disse
> L'altro piangeva sì che di pietade
> Io venni men così com'io morisse;
> E caddi come corpo morto cade...

mi è parso che il terreno mancasse anche a me sotto i piedi, sono caduto anch'io e... mi sono svegliato!

Ero nel mio studio accanto al caminetto, col volume dei *Ricordi* di Adelaide Ristori, e pensavo all'*Intervista* che avrei certamente invocata, se invece che a Milano, mi fossi trovato a Roma, dove l'Insigne ottuagenaria vive di amorevolezze e di memorie, e donde la scorsa estate venne sul Lago di Como, e di lì, insistentemente pregata, si recò a posare ancora una volta, fresca ed affabile, innanzi all'obbiettivo di Varisco e Artico, per il frontispizio di *Natura ed Arte*.

❋

Ed eccoci alla terza piccola intervista, in omaggio alla perfettibilità del numero tre. Dopo un vago presente e un glorioso passato, non rimaneva che interrogare... il futuro, e poichè non sono, come ho di sopra dichiarato, un Giuseppe Balsamo o un conte Cagliostro o un barone Zannone, sono andato in cerca di una Sibilla.

Ahimè, che ricerca lunga e infruttuosa! Sotto le severe vòlte del tempio, tra l'incenso mistico e le preghiere... entro i salotti eleganti come quello della lettrice, ma pieni di susurri, di pettegolezzi e di risate muliebri, nella prima animazione autunnale... per le sale e nei corridoi, dei teatri gremiti di pubblico e di commenti — quasi mai di ammirazione! —... sui marciapiedi illuminati dal sole o dalle lampade ad arco... alla pinacoteca di Brera... fra i quadri e le statue del Castello Sforzesco... fra i crisantemi dell'esposizione della Permanente... a San Siro, durante le emozionanti gare ippiche... nelle botteghe dei pasticcieri più in voga, nelle librerie più frequentate, nei negozi di mode, di pellicceria, di biancheria... a' Giardini pubblici, sotto i Portici, in tram, dovunque si profilasse un'attraente figurina muliebre: e sempre invano!

L'ho trovata, finalmente, a casa mia, nel mio studio. Di fronte allo stesso caminetto di cui sopra, sfogliavo, contrariato, l'ultimo libro, i *Primi poemetti* del Pascoli ripubblicati dallo Zanichelli, allorchè l'ho vista irrompere cinguettante e festosa, come un passerino: gli occhi celesti, i riccioli d'oro, le gambette malsicure, tutta la personcina dondolante...

Era lei, la piccola e leggiadra Ombretta, una rappresentante dell'avvenire, e l'ho... intervistata, tra un bacio e l'altro, fra una carezza e l'altra, fra una moina e l'altra, cercando interpretare quel suo lieto cinguettamento, quel balbettìo più dolce di una musica, quelle sue mossettine più adorabili di qualsiasi grazia femminile.

— Vuoi dirmi, Ombretta, che accadrà di questo... di quest'altro e di quest'altro?... — ho pregato, riempiendole le manine di chicche.

— Dammi il *pasi*! — ha risposto, lei, seria seria, indicando il lapis della mia catena. E seria seria si è messa a far dei ghirigori su un foglio di carta bianca.

— È questa la tua risposta, mia piccola Sibilla?

— Zì! — ha risposto, seria seria, ed è scappata via.

Se riescirò a decifrarla, non mancherò di riprodurla!

Il conte Azzurro.

Un tavolo ed una sedia — Note di igiene pedagogica.

Un medico igienista che tiene cattedra universitaria di igiene pedagogica in Roma ed ha una bambina da immatricolare ai primissimi studii, si rivolse a un illustre docente di clinica medica, padre anch'egli di bellissimi bambini e gli disse:

« Quale banco mi consiglia per la stanza da studio della mia bimba? »

Il professore gli rispose:

« Un tavolo e una sedia ».

Con questa risposta convalido quanto io scrissi qui in qualche pagina a proposito di banchi scolastici in un mio lungo articolo.

***

Mammine e maestre! Come sono lieta di annunciarvi che l'Igiene sta mettendo giudizio! Andate a perlustrare gli edifici scolastici e vi troverete dei magazzini uso Brik a Brak pieni di banchi modello o rotti, o inservibili o giubilati. Se quei banchi potessero parlare direbbero:

« Noi non abbiamo migliorato le condizioni di sviluppo scheletrico dei fanciulli.

Noi abbiamo stordito le maestre colle tavolette mobili rumorose, coi pilastri scricchiolanti, colle viti in moto perpetuo.

Noi abbiamo indebitato i comuni, abbiamo fatto ammattire i fisio maestri di ginnastica inventori di banchi modello, abbiamo fatto dormire colla descrizione di noi medesimi i congressisti della pedagogia perpetua; noi abbiamo resa improduttiva la concorrenza fra falegnami e falegnami ebanisti, fra falegnami ebanisti e fabbricanti in mobili di ferro... ».

Quei banchi dovrebbero anche rammentare le torture dei poveri studiosi di pedagogia naturalista, costretti a studiare anatomia e fisiologia a rovescio come se l'arredamento di un'aula scolastica fosse quella di una sala di kinesiterapia, dove ogni sedile o sella o cuscino, ogni cosa è in rapporto plastico colla parte del corpo malato a cui corrisponde. C'è da fremere a ripensarci. Ma l'ora dei letti di Procuste scolastici è tramontata e nuovi orizzonti rischiarano le nostre vie.

***

Abbiate dunque, mammine gentilissime, per ogni vostro bambino *un tavolo* ed *una sedia*. Un tavolo liscio e semplicissimo senza tavoletta inclinata, senza buchi per il calamaio, senza leggio imperniato, un tavolo puro e semplice con quattro gambe. Se l'altezza della sedia combina così che il fanciullo possa ad un tempo trovarsi comodo a scrivere e nel medesimo tempo coi piedi a terra senza viziare le gambe tanto meglio, se no aggiungete lo sgabello mobile e badate che egli se ne serva. Il fanciullo trova da sè la posizione più comoda, la mamma bada che l'atto di leggere o scrivere non la renda viziata. Se il bimbo è miope il medico oculista indicherà il numero e grado delle lenti, la forma degli occhiali e il grado di inclinazione di una cartella o tavoletta da sovrapporre al piano del tavolo. La mamma non dimenticherà di far tenere al fanciullo le estremità inferiori nell'acqua tiepida, per un dieci minuti, tutte le volte che al fanciullo saranno somministrate le lavande generali (da preferirsi per mille ragioni al bagno in vasca). Se non è miope: niente di niente. Basta non applicare allo studio i bambini nelle ore di sera o limitarsi al puro necessario.

Persuadetevi o mammine gentili che un'amorosa ed intelligente assistenza vale più di mille invenzioni della speculazione sanitaria: che è stato un grave errore quello di fabbricare delle forme per adattarvi i bambini. Guardate gli ortopedici. Hanno smesso tutti gli apparecchi su misura entro cui un tempo si torturavano i fanciulli affetti da deformità scheletriche. Oggi i busti e i gambali si fanno sull'individuo con ovatta e fasce amidate o gessate secondo il caso e la guarigione delle deformità, con o senza l'intervento chirurgico delle così dette osteotomie è tutta dovuta alla conoscenza anatomica progredita, del corpo umano in genere e del soggetto da curare in ispecie. Angelo De Gubernatis che è un letterato illustre, ma non è un medico ha scritto una pagina di ricordi nel suo bel libro *Fibra*, in cui il lettore sente tutto il dolore delle antiche e inutili torture con cui si curava tardivamente e inutilmente il rachitismo, e io stessa ricordo con raccapriccio un dorsale di ferro imbottito e rivestito di cuoio che costò cento lire e non corresse per nulla una deviazione vertebrale contratta scrivendo troppi verbi coniugati in tutte le maniere in posizione viziata. Il vizio guarì solo asssai più tardi per l'illuminata affettuosa insistenza di una istitutrice che non aveva studiato anatomia ma credeva fervidamente nel dovere di educare in modo completo le fanciulle affidate alla sua fine coltura, al suo gentilissimo cuore.

Gli studii scientifici attuali servono a spiegarci il perchè di quanto una buona madre fa perchè i suoi figli crescano normali e sani nel corpo e nella psiche.

Guai se essi ci deviano dalla reale e continuata assistenza. Peggio ancora se una esagerata fede nei banchi uso apparecchio ortopedico ci devia dalla osservazione continuata e costante dell'essere in fase di sviluppo affidato alle nostre cure.

Il migliore banco scolastico è un tavolo ed una sedia, la migliore aula scolastica è quella che più somiglia a una bella aereata e illuminata sala di ambiente famigliare.

La migliore scuola è quella che raggruppa pochi fanciulli e per pochissime ore sotto la sorveglianza di una maestra cosciente delle sue responsabilità, e la migliore e più fortunata madre è quella che rinunzia o può rinunziare a quegli educatori, o ricreatori, o dopo scuola che una filantropia aberrante o la speculazione sulle pigrizie materne ha inventato sul cadere del passato secolo per disintegrare quella faticosa istituzione storica che chiamasi « la famiglia ».

A. Devito Tommasi.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

VII.

L'olivo.

Fra le piante delle quali è menzione nei poemi Omerici l'olivo ha la maggiore importanza. Omero distingue l'olivo coltivato (*elaie*) dall'olivo selvatico (*filie*), e fra gli alberi che ornavano i giardini di Laerte e di Alcinoo pone il primo; un albero d'olivo dai rami aperti ombreggiava l'entrata del porto d'Itaca. E non solamente l'olivo era apprezzato per l'olio che fornivano i suoi frutti, ma anche pel suo legno che serviva a molteplici usi: tanto che Columella ebbe a dire essere l'olivo il primo di tutti gli alberi.

I Greci non son d'accordo intorno alla sua origine. V'ha chi crede fosse trasportato in Grecia dall'Egitto da Cecrope 1580 anni avanti Cristo, e v'ha chi afferma che Ercole lo portò ritornando da una delle sue imprese famose, e lo piantò sull'Olimpo. Certo è che v'era antichissimamente coltivato, ed era tenuto in tanta venerazione da essere considerato come il simbolo della saggezza, dell'abbondanza, e della pace, come uno dei più preziosi doni di Minerva. Nei giuochi Olimpici, istituiti da Ercole, il vincitore era coronato d'olivo. Un tronco verde d'olivo serviva da mazza a Polifemo; e Odisseo ne staccò un lungo pezzo aguzzo del quale si servì per acciecare il mostro. Odisseo narra a Penelope, nell'*Odissea*, ch'egli s'è fabbricato il letto nuziale con un bel tronco d'olivo che cresceva in mezzo al suo recinto. Pitagora cantava, accompagnandosi con l'arpa, i versi d'Omero, nei quali Euforbo, caduto sotto i colpi di Menelao, è paragonato ad un superbo olivo...

> Qual d'olivo gentil pianta nudrita
> In lieto d'acque solitario loco
> Bella sorge e frondosa: il molle fiato
> L'accarezza dell'aure, e mentre tutta
> Del suo candido fiore si riveste,
> Un improvviso turbine la schianta
> Dall'ime barbe, e la distende a terra;
> Tal l'Atride prostese il valoroso
> Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
> Corse dell'armi . . .

Il copricapo dei sacerdoti di Giove era ornato d'un ramo d'olivo. Nella tragedia d'Euripide, Creusa fa riconoscere il figlio suo grazie a un verde ramo d'olivo staccato dal primo tronco immortale che sorse sulla rupe sacra a Minerva. Ogni anno da Atene si inviava a Delo una nave adorna d'olivo, con sacerdoti incaricati di celebrar sacrifici in onore d'Apollo. Erodoto narra che gli abitanti d'Epidauro fecero venire da Atene il legno d'olivo col quale eressero le statue votive a Dania e ad Augeria, le due vergini oltraggiate che, uccidendosi disperate, ridussero sterile il paese. Epimenide non volle da Atene, in compenso de' suoi benefici, che un ramoscello d'olivo. Anche Milziade lo domandò: e la domanda parve eccessiva. D'olivo sognò essere coronato Serse prima della sua spedizione contro la Grecia: e Tigrane rimproverò, in faccia a Serse, Mardonio, d'aver portato le armi contro un popolo che nei giuochi olimpici si contentava d'una corona d'olivo come premio della vittoria, e combatteva, non già per brama di bottino e di conquiste, ma per amore di civica virtù e di gloria. L'olivo che cresceva nel tempio sacro a Minerva, si favoleggia rinascesse appena Serse l'ebbe bruciato. Coloro che recavan danno alle piante d'olivo erano severamente puniti, e gli spartani che saccheggiarono l'Attica non osarono toccar gli olivi. L'imagine di Bacco nell'isola di Cefalonia era fatta di legno d'olivo. Di fiori d'olivo ornavano gli altari gli abitanti di Elea. Plinio narra che al suo tempo viveva ancora l'olivo al quale Argo attaccò la sventurata Io tramutata dalla gelosa Minerva in una mucca. Infine gli dei e gli eroi Omerici usavano cospargersi le membra d'olio d'olivo per conservare l'immortale loro bellezza, vale a dire la luce, della quale l'olio delle lampade è emblema.

L'olivo, simbolo di pace inviato da Dio a Noè nell'arca, dopo il diluvio, fu tale pei cristiani. La domenica delle palme nell'Europa meridionale cattolica diventò la domenica degli olivi. E in quel giorno un rametto d'olivo bruciato preserva i campi dalla grandine, come allontana in ogni tempo la folgore. L'olivo serve anche in molte regioni d'Italia d'oroscopo nuziale. Le contadinelle umbre gittano a Pasquetta una foglia d'olivo umettata di saliva nel fuoco, e dicono:

> Si me vuo' bene, salta salticchia,
> Si me vuo' male, sta fissa fissa.

E se la foglia salta tre volte le nozze sono prossime, mentre se essa brucia senza muoversi pronostica che colei che interroga l'oracolo morirà zitella. Secondo un'antica credenza popolare piemontese le streghe non entrano nelle case dove si conserva l'olivo benedetto. A Roma e in Toscana il popolo che crede al mal occhio versa delle gocce d'olio d'olivo nell'acqua per scongiurarlo.

Si crede che i Focesi che fondarono Marsiglia circa 600 anni avanti Cristo introducessero l'olivo in Italia e nelle Gallie; e Plinio afferma che al tempo di Tarquinio il Superbo non c'era ancora in Italia. Ma la paleontologia contesta quest'affermazione. Si sono trovati olivi fossili nell'Oligocene d'Aix, terreno corrispondente a un'epoca nella quale, forse, l'uomo non era ancora apparso sulla terra.

Com'è noto, l'olivo, *olea europaea*, col nome d'oleastro, cresce selvatico nella regione marittima e nei luoghi più temperati in Italia e nelle sue isole: l'olivo coltivato, *olea sativa*, che ne differisce per le foglie lanceolate anzichè ovate, pei rami subcilindrici, inermi, anzichè quasi tetragoni e spinescenti, pei frutti assai più grossi, cresce in tutta la regione temperata d'Italia, che perciò appunto è detta dell'olivo.

Ferruccio Rizzatti.

1 Dicembre.

Si invecchia, bambini. I capelli si fanno sempre un po' più chiari alle tempia, qualche rugolina si permette di fare il pié di gallo sull'angolo dell'occhio, le perle della bocca provano spesso il bisogno di esser mutate in volgari denti comprati, la figura s'incurva leggermente e il sorriso appare più raro e — ohimè — meno clamoroso. S'invecchia! S'invecchia!

Eppure, oh mirabile virtù dei ricordi! al solo tracciar sulla carta queste due paroline: *primo dicembre*, tutti ritorniamo giovani, lieti, fiduciosi, tutti sentiamo di aver sempre vent'anni in qualche angolo del cuore...

Il dicembre è il mese del Miracolo, il mese della gioia, delle graziose liberalità, dei dolci voti augurali. Il dicembre è il mese che dette alla terra un Dio! Quindi facciamogli festa e aspettiamo con riverente trepidazione i suoi doni.

❀❀❀

La novellina fantastica:

Che si potrebbe anche intitolare *La novella dei Quattro vecchi.*

Me la favorisce per voi la gentile Signora Maria Pestalozzi Natali, una giovane scrittrice bella e buona, che ama molto i bambini e che i bambini adorano. Udite:

« — Ah che sogno, ragazzi che sogno! Io non ne ho mai fatti di simili e attribuisco questo a una indigestione di... geografia presa giorni sono, durante un esame in cui mi toccarono a udire delle cose addirittura straordinarie.

Vi furono spostamenti di monti, di mari, di fiumi e per sino di uomini illustri, morti da parecchi anni, i quali poveretti, non si sarebbero mai immaginati di dover fare dei voli così improvvisi! Un ragazzo, bel tipo! mi fece nascere Vittorio Alfieri a Firenze e me lo sotterrò a Superga, accanto a Carlo Alberto. Un altro s'impadronì di Dante e sostenne a faccia tosta che egli inventò il telescopio in compagnia di Galileo Galilei! Poi, a completare la collezione, un biondino mi assicurò che Lucca era porto di mare!

Un altro... ma perchè abusare della vostra pazienza e mettere a repentaglio la mia col racconto di queste scimunitaggini? È meglio venire al sogno.

Figuratevi quindi ch'io mi trovavo seduta in cima a un monte da cui — bizzarra e impossibile cosa — io dominavo tutta l'Italia: dalla Corona delle Alpi, fino all'ultimo lembo della Sicilia. Dotata d'una vista meravigliosa che la vita reale non dà, io distinguevo con mirabile precisione tutte le varie parti della bellissima penisola; e la immensa pianura del Po, e la catena degli Appennini che la percorrevano in tutta la sua lunghezza, e la fertile Sicilia e la Sardegna e la Corsica. Vedevo le azzurre estensioni, del mar Ligure, del Tirreno, dell'Ionio in cui specchiavano la loro bellezza Genova, Livorno, Napoli: i miei occhi si deliziavano nella contemplazione del Verde Adriatico, s'indugiavano sui ponti aerei della bella Venezia e si posavano quindi riverenti, su gli orti in fiore che inghirlandano Firenze e sul tricolore che sventolava, in quel mattino d'incanto, in vetta al Quirinale, nella Roma eterna ..

A un tratto... quattro maestose figure di vecchi incoronati d'erbe acquatiche con la lunga barba fluente che scendeva loro oltre il petto, mi si fecero innanzi.

— Chi siete? chiesi loro con tono rispettoso. E quegli che pareva, anche per la struttura della persona e la nobiltà dello sguardo, il più autorevole, rispose:

— Siamo i quattro più importanti fiumi d'Italia. Io sono il Po, ed essi — proseguì accennandomi i compagni — si chiamano l'Adige, l'Arno, il Tevere...

— Vecchie conoscenze! — esclamai sorridendo.

— Sicuro — ribattè il Po — vecchie conoscenze per voi altri scrittori, per voi altri maestri: ma non per i ragazzi che ci scambiano spesso l'uno per l'altro e... cosa anche più spiacevole! ci fanno dormire in letti che non ci appartengono...

— Pur troppo! — esclamai, ricordando tutte le papere che avevo udite durante gli esami.

— Perciò — continuò il Po — siamo venuti nella determinazione di dirti in poche parole la nostra storia, affinchè tu la stampi nel primo libro che preparerai pei ragazzi.

— Ma i ragazzi hanno i loro libriccini di geografia — proruppi sgomenta...

— È vero, li hanno. Ma la storia dei fiumi viene raccontata loro dagli uomini, in mezzo a quella dei monti, dei mari... ecc. Mentre ora, fortunatissima donna! tu l'odi dalle nostre stesse labbra! Sarò breve e conciso: ascoltami.

Io sono il maggior fiume d'Italia, detto *Padus* dagli antichi nella mia parte superiore ed *Eridanus* nella parte inferiore. Nasco sui fianchi del Monteviso, nelle Alpi Cozie, serpeggio nel forte Piemonte e bagno Torino, la grande Torino, patria e tomba dei principi sabaudi, culla della libertà Italiana: attraverso la Lombardia e le floride contrade di Parma, Modena e Ferrara. A Serravalle, dopo 331 chilometri di corso, mi divido in due rami principali che sono il Po di Maestro, il maggiore: e il Po di Goro: ed ambedue queste mie diramazioni sboccano, come vedi, nel verde Adriatico, dove siede regina la bella Venezia.

— Io scendo — disse il secondo fiume, scotendo la lunga barba fluente, dalle fresche alture del Tirolo e mi chiamo l'Adige, il bell'Adige verde, dalle limpide acque smeraldine. Lambisco il lato orientale dal Monte Baldo e passato l' altopiano di Rivoli, entro in pianura, dove divento largo e profondo fino al mare. Nel mio corso poetico passo per Trento (italica gemma nelle mani dello straniero!) Roveredo, Rivoli, Verona, Ronco, Carpi e Legnago... Da Trento al mare sono navigabile e potrei essere un' ottima difesa contro dei nemici che calassero dalle Alpi Noriche nella bella Italia!

— La mia sorgente — disse il terzo fiume con la lingua più dolce che abbia mai accarezzato orecchio umano — è nel monte della Falterona in Toscana e mi chiamo *Arno*, il gentile Arno, il fiume caro ai poeti e ai novellieri. Non ho lungo corso: ma quante glorie, quante grandezze, si specchiano nelle mie acque! Quante storie di eroi mi sussurrano nei queti pleniluni estivi Firenze e Pisa, allorchè sui ponti aerei che mi attraversano e mi abbracciano, risonano ancora le rime di Dante e le ballatelle di Lorenzo il Magnifico!

Ho breve corso e stretto letto: pure, da gran signore accolgo ed ospito molti affluenti, fra i quali la Sieve, l'Ombrone, la Greve, la Chiana, l'Era e l'Elsa...

Restava all'ultimo il tesser la propria storia ed egli la

pronunziò con accento solenne, melanconico in cui a tratti si avvertivano come lamenti soffocati.

— Fui celebre, grandissimo, amico, poichè bagnai la città che soggiogò il mondo. Inutile quindi dire il mio nome che è tutto un compendio di glorie. Sono nato negli Appennini toscani, presso la cima del monte Fumaiolo. Scorro generalmente verso il sud, bagno una parte della Toscana, Roma ed Ostia, ricevo la Chiana a destra, la Nera, il Teverone, l'Aia e cado nel Mediterraneo sotto Ostia...

Ai miei lati e sotto le mura di Roma ebbe luogo nel 302 la celebre battaglia fra Costantino e Massenzio; quest'ultimo perdette ad un tratto la battaglia e la vita. Sotto Napoleone I dal 1804 al 1814 detti il nome ad un dipartimento di cui Roma era la Capitale...

— Ma ora — risposi commossa — tu specchi ben altre grandezze, o vecchio fiume. Tu specchi la Roma degl'Italiani e una bandiera tricolore, sventolante sulla vetta del Quirinale.

Il Tevere assentì col capo, ma non mi bastava: io volevo ad ogni costo richiamare un sorriso sulla sua bocca austera.

— Tu specchi il sorriso, la grazia dei tre angioletti... lelle due bambine reali e del piccolo Umberto...

E l'avo, il vecchio avo, si rasserenò tutto e sorrise del suo buon sorriso sincero e protettore.

❋❋❋

VADO IN ORIENTE.

COMMEDINA IN TRE ATTI.

ATTO I.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR GIOVANNI LEONI.
LA SIGNORA GINEVRA.
ALDO *(loro figlio)*.
IL SIGNOR PIETRO *(precettore)*.
CESARE *(amico di Aldo)*.
CICCO e COLA *(ladri)*.
DON ALESSIO *(Direttore del collegio Thouar)*
GIACOMO *(servitore)*.
RAGAZZI *(che non parlano)* (1).

Nel primo atto la scena si svolge a Firenze in casa del signor Leoni: negli atti susseguenti a Livorno.

SCENA I.

(Salottino da lavoro elegantemente ammobiliato: alle pareti delle biblioteche piene di libri, quadri, motivi di decorazione, ecc. A sinistra dello spettatore, un grazioso tavolino da lavoro, ingombro di gomitoli di seta, disegni, forbici, di quanto occorre per cucire o ricamare.

La signora GINEVRA mette distratta qualche punto sopra una striscia di arazzo, guardando di tanto in tanto all'uscio di mezzo da cui è entrato GIACOMO con due lumi accesi.

SIGNORA GINEVRA. Aldo?

GIACOMO. È in camera sua, chiuso.

SIGNORA GINEVRA. Farà certamente le lezioni. Sentite, Giacomo, appena avrà finito e lascerà la camera per andare, com'è il suo solito, ad aspettar l'ora della cena in biblioteca, avvisatemi.

GIACOMO. Sarà servita, signora *(esce)*.

LA SIGNORA GINEVRA *(rimasta sola)*. Quanto pensiero mi dà quel ragazzo! *(sospira e si asciuga una lagrima)*. È avvenuto in lui un tal cambiamento che non riesco a spiegare a me stessa. Di gaio e spensierato, si è fatto cupo e taciturno; non ride, non scherza, non si balocca più. Ha tralasciato quasi completamente lo studio; tanto che il suo maestro mi scrisse giorni sono che andando avanti di questo passo, sarà costretto a sospenderlo dalla scuola... E questo è quanto! Tutta la sua attività intellettuale s'è concentrata sulla lettura dei viaggi. Oh quei libri del Verne, d'Yambo, del Salgari! Non li legge: li divora. Che in questo mio figliuolo ci sia la stoffa di un Nansen, di un Duca Degli Abruzzi? Ma! Staremo un po' a vedere!

(Ritorna GIACOMO*)*.

(1) Pare impossibile!

GIACOMO. Stasera il signorino è uscito quasi subito di camera e come al solito è scappato in biblioteca.

LA SIGNORA GINEVRA. Avvisate il signor Pietro che ho bisogno di vederlo.

GIACOMO *(guardando dalle quinte)*. Eccolo appunto. *(esce)*.

SCENA II.

IL SIGNOR PIETRO, LA SIGNORA GINEVRA.

IL SIGNOR PIETRO *(con una carta spiegazzata fra le mani)* Signora mia, il diavolo le insegna fare ma non insegna a nasconderle. Ho qui *(accenna il foglio)* il corpo del delitto!

LA SIGNORA GINEVRA *(alzandosi, spaventata)*. Dio mio! Di che si tratta?

IL SIGNOR PIETRO. Come eravamo convenuti, ho spiato Aldo dal buco della serratura, non appena è entrato in camera, si è subito seduto al tavolino e si è messo a scrivere rapidamente, ricopiando da un foglio tutto spiegazzato che si è cavato di tasca. Scritta la lettera (si tratta, come vedrà, di una lettera) ha fatto la busta e ha gettato la brutta copia nel cestino.... Io mi sono ritirato a tempo, quando Aldo è uscito di camera per andare in biblioteca. Entrar nella stanza, frugar nel cestino e impadronirmi del *documento* è stato l'affar d'un minuto. Eccolo. Si tratta, povera signora mia, d'un proprio e vero progetto di fuga!

LA SIGNORA GINEVRA *(atterrita)*. Chi fuggirebbe?

IL SIGNOR PIETRO. Aldo.

LA SIGNORA GINEVRA. Con chi?

IL SIGNOR PIETRO. Solo.

LA SIGNORA GINEVRA. E dove anderebbe?

IL SIGNOR PIETRO. Quì accanto: in Oriente!

LA SIGNORA GINEVRA *(guarda fissamente il suo interlocutore e ambedue prorompono in una gran risata)*.

IL SIGNOR PIETRO. Ed ecco la copia della lettera con la quale egli ci annunzia la sua risoluzione *(Legge)*. *Carissima mamma.* « Quando domattina, entrando nella mia cameretta i tuoi sguardi si poseranno su questa lettera, io sarò lontano, molto lontano da te. Non piangere, non disperarti. Il destino ha voluto così. La vita che mi fate condurre in casa è insostenibile per la mia salute: è incompatibile con la sete di libertà, di sole e d'aria aperta che mi brucia l'anima.... ».

LA SIGNORA GINEVRA *(con ammirazione)*. Come scrive bene!

IL SIGNOR PIETRO. Sì, se fosse farina del suo sacco! È roba rubata al De-Amicis o al Verne. Ma seguitiamo: .... « mi brucia l'anima. Levarsi ogni mattina alle sei e mezzo, fare il bagno freddo, la ginnastica, la passeggiata: scuola fino alle dodici con qualche intervallo di una diecina di minuti: far colezione in fretta e furia per tornar da capo al greco, al latino, all'algebra, alla geografia e alle bestie impagliate; la sera un'uggiosa passeggiata col signor Pietro che mi parla sempre degli antichi romani e della civiltà greca: poi un bacio a te (l'unica bella cosa di tutta la giornata), una stretta di mano al babbo e a letto... Ti par vita questa, mamma? Ti par vita adatta ad un ragazzo forte, sano e vivace come me? Io voglio studiare, voglio lavorare, ma a modo mio, senza tanti cilizi di libri e di problemi. Parto, vo lontano. Non temere per me, ne' pel mio avvenire. Tu sai che, grazie alle vostre liberalità e a qualche risparmiuccio, io posseggo una cinquantina di lire. C'è chi ha cominciato la propria carriera con molto meno. Sta tranquilla. Riceverai spesso mie notizie le quali ti proveranno sempre che io sono un galantuomo e un ragazzo di cuore.

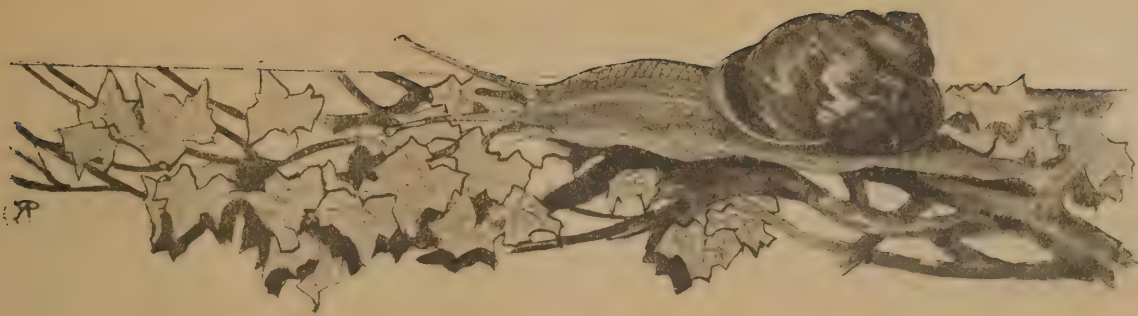
Il tuo ALDO.

(Continua).

❋❋❋

Lo spirito dei bambini.

— Che bella cosa, osserva il figliuolo di Cretinucci, un bravo ragazzo che a quattordici anni fa sempre la quarta elementare — che bella cosa se nell'estate, quand'è così caldo, facesse freddo, e nell'inverno, quand'è così freddo, facesse caldo!...

IDA BACCINI.

Quello che non si vede....

(Preludietto).

Conosciamo tutti, non è vero? la manìa dei bambini a cui si dona un balocco. Essi cercano di romperlo il più presto possibile per vedere che cosa ci sia dentro. Noi li rimproveriamo, naturalmente, di questo come di un fatto che ci costa altri quattrini per regalar loro nuovi balocchi, ma in fondo pensiamo che in quel piccolo atto incosciente è il germe d'ogni umano sapere, è l'istinto che spinge l'uomo alla ricerca dell ignoto, è l'affermazione del suo diritto, che si confonde talvolta con un dovere, di vedere chiaro nelle cose di questo mondo e di non contentarsi di quello che si vede. Ebbene, io desidero che le mie lettrici, d'ogni età, rimangano un po' bambine sempre ed aprano le porte chiuse, alzino i veli tirati, rompano, in una parola, l'involucro delle cose per vedere quello che c'è dentro e giudicare se la merce protetta dalla bandiera sia più o meno avariata.

Ho detto: delle cose e non delle persone; e l'ho detto per due ragioni. La prima consiste nell'impossibilità di leggere dentro le anime: questa specie di autopsia morale che permette di sezionare un'anima e classificarne la tendenze, ancora non esiste. Chi fa della psicologia, va sempre a tastoni; indovina, non constata: tutt'al più stabilisce fra le anime umane delle grandi categorie approssimative, senza poter discendere all'esame individuale dei suoi soggetti. Le buone, le cattive, le perfide, le egoiste, le indifferenti, le altruiste e così via. Ma il grado, la misura di quelle bontà, di quelle perfidie, di quell'egoismo, di quell'altruismo, la sincerità sopratutto, di quelle doti, la forza di resistenza, la durata... tutto questo sfugge allo sguardo dell'indagatore di anime. La magica berretta del Gozzi non uscirà mai dai confini della fiaba. Ed in secondo luogo sarebbe utile, sarebbe piacevole, sarebbe generoso questa inflessibile opera di anatomizzatore morale? La verità giova sempre e davvero? È sempre utile alla felicità umana questa spietata distruzione di illusioni, questa guerra senza quartiere all'inganno?

La tesi non è nuova: nessuno può vantarsi d'averla risolta, ma nessuno ha osato, credo, assicurare senz'altro che il supremo ed astratto bene della verità assoluta abbia il diritto di passare sopra alle infrante illusioni degli uomini. La verità a qualunque costo basta da sola all'umanità? Se un uomo illuso da fallaci apparenze è felice, fa opera giusta chi per l'amore del vero, distrugge le apparenze e uccide l'uomo mostrandogli a nudo quanto ignorava? Ibsen risponde di no. E tutti — senza discutere astrattamente delle tesi filosofiche — abbiamo forse nella nostra vita contribuito a rendere verosimile agli occhi di qualche persona amata una cosa menzognera, per non darle il dolore coll'annunzio della cosa vera.

Noi lasceremo dunque le anime in pace e cercheremo soltanto, anche senza l'aiuto di diavoli zoppi, di scoperchiare case e sfondar pareti, per vedere da vicino cose liete o tristi di cui l'eco sola giunge sino a noi. Vi sono dunque ancora tante cose ignorate a questo mondo così avido di sapere e di conoscere? Alle lettrici, sopratutto, sì, parecchie e di alcune vi dirò subito, per darvene la prova.

Sapete voi che cosa sia una Congregazione di Carità? alcune sì, probabilmente, perchè saranno forse o avranno qualche membro della famiglia, investite della pietosa carica di delegato o di visitatrice o, comunque, di cooperatore o cooperatrice volontaria della benefica opera di carità. Ma, nella maggior parte, le mie lettrici, sapranno appena che la Congregazione esiste ed ha lo scopo di venire in aiuto alle famiglie povere ma non come funzioni, non in quale misura e con quali formalità adempia le sue funzioni, non sanno insomma nulla più di quanto l'arido prospetto di un bilancio o il breve cenno di cronaca possono insegnare.

Una prigione? Buio pesto. Un luogo dove si conducono coloro che si arrestano in attesa del processo od in espiazione di pena, ecco tutto. Ma come sia disposta una prigione, come ci si viva, come vi si entri e come se ne esca... fortunatamente nessuno di voi può sapere. E un asilo notturno? e una cucina economica? e una di quelle case-alveari dove vivono ammonticchiate tante tristi e dolorate povere vite umane? Ne avete udito parlare, non è vero? Avete letto che molta gente vive male o non ha un letto, o non mangia che quando la carità pubblica vi sopperisce... non avete potuto sapere più in là, e qualche volta, avete forse anche dubitato che si trattasse di luoghi comuni o di esagerazioni. Sapete pure, siamo tutti inconsciamente un po' egoisti, noi! si preferisce talvolta ignorare la miseria per avere il diritto di stupirci che ci sia e di poter dire che non c'è! senza contare che la vista delle povere cose e delle povere creature ci rattrista, ci turba, ci dà rimorsi... e si vuole evitare tutto questo, chiudendo gli occhi per non vedere. Io penso invece che non dobbiamo ignorare la tristezza e la povertà degli altri. E neppure le colpe. Non lo devono neppure le donne, le donne anzi meno degli uomini, le donne che hanno tanto tesoro di pietà nell'anima loro e sanno tante parole di conforto che gli uomini non sanno!

Ma non vi voglio neppure affogare in un mare di lagrime. Nel mondo non ci sono guai soltanto. E noi apriremo altre porte e scoperchieremo altri tetti.

Un palcoscenico l'avete mai visto? Nel camerino d'una prima attrice siete mai penetrata? Nello studio di un agente teatrale, dove si lanciano le future celebrità e si tarpano le ali agl'illusi, avete mai messo piede? In una scuola di recitazione, dove le piccole vanità preparano le grandi disillusioni? in un teatro di filodrammatici? In un circolo di divertimento... di fuori porta? In una casa da giuoco? In una sala di un circolo elettorale, alla vigilia di una battaglia?

Vedete come l'orizzonte si allarga, fino a comprendere ogni lato, ogni faccia, ogni cantuccio di questa vita così varia e così multiforme!

Ed è poi utile questo cacciare il naso, scusate la volgarità della espressione, in tutto quanto è nascosto o quanto meno, non si compie alla luce del sole? È poi sempre... conveniente? Che sia utile lo credo fermamente!

Che sia conveniente, ve ne affidi... la mia discrezione.

***

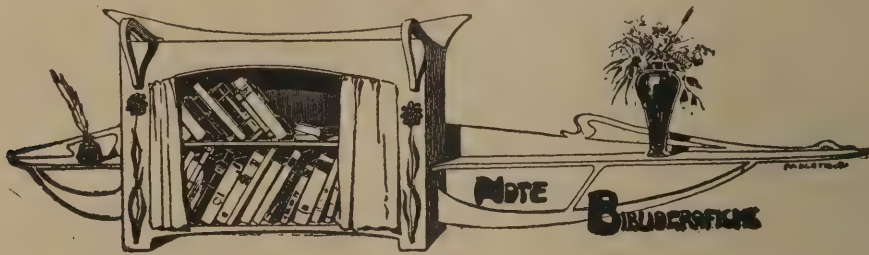
Chiuderemo ogni articoletto con un'altra ricerca non dirò più sull'ignoto, ma sul dimenticato, il che vale qualche volta lo stesso. Ogni provincia italiana, ogni sua città, ogni sua borgata, si può dire, ha la sua letteratura, una letteratura che va perdendosi di mano in mano che tutti i dialetti

vanno via via fondendosi nella grande lingua nazionale. E così scompaiono nel buio dei tempi le melodie stesse che accompagnavano quella letteratura. Eccettuata forse qualche vecchia canzone di Napoli o qualche stornello toscano, chi ricorda più le vecchie cantilene che ebbero tuttavia qualche volta il merito d'aver ispirato musicisti sommi? Qui non vi posso trascrivere le note, ma i versi sì; e noi dedicheremo ciascun numero ad una vecchia poesia dialettale di una regione diversa. E i mesi dell'anno saranno pochi...

***

Questa *Melodia toscana* (Sambuca, presso Pistoia) è tolta dai « Saggi di canti pistoiesi pubbl. da M. Barbi nell'*Arch. per lo studio della tradiz. popolari* ». Uditela:

« Gli eran tre falciatori — in un prato a falciar.
Di là ne vien la bella — col suo rastrello in man.
Nel rastrellar il fieno — 'l suo amor morto trovò.
E trentadue ferite — la bella gli contò;
Colle sue dolci lagrime — la bella le lavò;
Colle sue bionde treccie — la bella le asciugò;
e se lo prese in spalla — e a casa lo portò,
e sul suo bianco letto — la bella lo posò.
Andiè da babbo e mamma: « — L'è morto 'l me primo amor! »
E andiede dal prete: — « L'è morto 'l mè primo amor! »
Tre tocchi di campana — la bella fè sonar;
dodici torcie a vento— la bella gli comprò,
e poi sino alla chiesa — la bella l'accompagnò.
Andiede dal becchino — 'na buca gli fè fà...
— « E fatela più grande — ci si stia dentro in dù! »
Una lapide d'oro — la bella gli fè fà!
sopra la lapide scritto: — « qui c'è due amator,
uno è morto di cortello — e l'altra per amor! »

FURIO.

Ezio Colombo: *La Repubblica Argentina*. — Hoepli, editore, Milano, 1904.

La collezione dei Manuali Hoepli — i cui pregi ormai non si discutono più — si è di questi giorni arricchita di una nuova pubblicazione: « La Repubblica Argentina, nelle sue fasi storiche e nelle sue attuali condizioni, geografiche, statistiche ed economiche ». Sulla Repubblica Argentina se ne sono scritti molti dei libri, ma questo del signor Ezio Colombo (bibliotecario a Buenos Aires) ha sopra tutti il gran pregio di essere obiettivo, sincero e di riunire in una mole, relativamente non eccessiva, tutto quanto può interessare, a noi italiani. di quel paese che centinaia di migliaia di nostri connazionali hanno scelto come loro patria di adozione.

L'autore, con troppa modestia, premette non vantare la pretesa di aver fatto uno studio perfetto. Tuttavia a sua maggior lode dobbiamo affermare che il suo « Saggio storico-geografico della Repubblica Argentina » è opera encomiabilissima, anche perchè improntato ad un carattere d'italianità che la rende doppiamente interessante.

Per dare ai lettori una idea della utilità ed importanza di questo Manuale, riprodurremo l'elenco dei varii capitoli in cui è suddivisa l'opera:

Cenni storici sulla Repubblica Argentina; l'Argentina (Situazione, Confini, Superficie); Ordinamento politico ed amministrativo; Fattori economici; Prodotti del suolo, dell'acqua e del sottosuolo; Lavori e lettere; Orografia; Idrografia; Buenos Aires, Provincie: Buenos Aires, Santa Fè, Cordoba, Entre Rios, Santiago del Estero, Corrientes, Tucuman, Catamarca, Salta, San Luis, Mendoza, San Juan, La Rioja, Jujuy; Territori: di Misiones, Formosa, del Chaco, delle Ande, della Pampa, del Neuquen, del Rio Negro, del Chubut, di Santa Cruz, della Terra del Fuoco.

L'elegante pubblicazione è corredata da una tavola ed una carta.

G. M.

E. Castellani: *L'Estremo Oriente e le sue lotte*. — Milano, Treves, 1904.

È un libro, pur troppo, di attualità, e lo si legge con crescente interessamento. Il prof. Castellani dell'Università di Padova, vi riassume ed espone brillantemente in dieci capitoli le vicende dell'Impero Cinese come Stato e come sistema di Stati. Specialmente notevoli sono le notizie storiche e politiche sul Tibet, una spedizione militare britannica; sul Turkestan Orientale; sulla Mongolia; sulla Manciuria; sull'Indo-Cina e sulla Corea. Vi è esposta con esattezza la posizione dell'Impero Cinese nei rapporti con la pace del mondo; e si vede il nesso logico fra gl'interessi pacifici di quel vasto impero e le inevitabili cause di guerra, in relazione con l'equilibrio politico generale. Così vi si delinea l'antagonismo fra Russia e Gran Brettagna, e si vede svolgersi parallelamente l'azione nella Francia, del Portogallo, della Germania, dell'Italia; e nell'ultimo capitolo, nel grande quadro delle lotte dell'Estremo Oriente, risulta netta la posizione che si sono venuti creando gli Stati Uniti del Nord America, ed infine il battagliero Giappone.

F. Rizzatti: *Dalla pietra filosofale al radio*. — Torino, Bocca, 1904.

I nostri lettori conoscono da un pezzo la valentia dell'autore di questo nuovo libro, che con forma elegante e soda coltura va da anni popolarizzando la storia naturale e le continue conquiste della scienza. Egli, nell'opera che abbiamo sott'occhio, prendendo occasione dalle recenti esperienze sulla trasmutazione dei metalli, ha inteso di offrire al pubblico una storia dell'Alchimia, giungendo fino alla scoperta di quel radio che porta una sì grande rivoluzione negli studii positivi. E lo scopo non è fallito, essendo molto chiara la sua esposizione che continui documenti sussidiano e rendono sempre più interessante. Il libro del prof. Rizzatti è di quelli che concorrono alla diffusione della cultura, epperò merita incondizionati elogi.

E. Calandra: *Vecchio Piemonte, Storie e leggende*. — Roma-Torino, Roux e Viarengo.

Queste storie e queste leggende del Calandra — uno scrittore pieno di colorito e di originalità — non appaiono per la prima volta al pubblico: qualche anno fa la critica ebbe a lodarle con sincerità di giudizio, e il pubblico trovò che quel giudizio non era esagerato. La prima edizione fu, infatti, in breve tempo esaurita. I personaggi del Calandra sono spesso attinti dalla realtà, ma non vanno mai disgiunti da un certo senso di poesia che li rende più interessanti, nello sfondo regionale in cui si muovono.

A. B.

Dal Carducci al D' Annunzio — Il giudizio di varî commendatori.

Non posso dirvi stavolta il nome dell' intervistato; e sopra tutto l' intervistatore dev'essere discreto.

« Volete che si sappia una cosa? — diceva un bellospirito – confidatela in tutta secretezza a una donna »; ma io, che stimo molto più la donna, faccio una piccola variante: « confidatelo a un intervistatore, raccomandandogli il più assoluto silenzio! ».

La persona cui mi sono rivolto — oh, una persona rispettabilissima, del resto! — non mi ha raccomandato proprio nulla, e io... taccio, per non degenerare, nella classe degli intervistatori: taccio innanzi tutto il suo nome. Non basta forse la mia affermazione intorno alla sua rispettabilità? Io ritengo di sì, come basta, per le indiscrezioni politiche, nelle colonne dei fogli quotidiani la frase « Una persona bene informata ... » E questa, oltre ad essere rispettabilissima, è anche bene informata.

— Intorno a che cosa? penserete voi.

Intorno ai soggetti che io cercherò di riassumere per voi, guardando nel mio taccuino (l'intervistatore non difetta quasi mai di quest'appendice) mentre l'anno di grazia 1904 si appisola innanzi al caminetto, la cui fiammata conforta le sue stanche membra e l'antica gioia del Natale si rinnovella nei piccoli cuori e fa risognare dai grandi il lontano passato, che attraverso le nebbie dei ricordi, si circonfonde spesso di una dolce ma triste poesia...

Si parlava di letteratura (ho detto che la persona rispettabilissima e bene informata è un letterato?) e il mio intervistato ha detto, gravemente:

— Oh, l'anno finisce, letterariamente, assai bene!

— Crede?

(Le interruzioni dell' intervistatore, giù per su, sono di questa forza).

— Benissimo, finisce.

— Infatti.

— Carducci, il letterato dei letterati, pubblica le sue *Prose*...

— Mentre il Governo, dopo aver proposta la pensione che già si votò pel Manzoni, cerca di sostituirlo degnamente sulla cattedra di Bologna.

— E può forse riuscirvi? — ha esclamato vivamente il mio interlocutore.

— E' quello che mi domandavo.

— Non che l' Annuario scolastico manchi di nomi belli, per cultura, per esperienza didattica e per ingegno; ma la scelta è imbarazzante.

— E Severino Ferrari?

— L'autore del « Mago »?

— Il professore che sostituiva l'insigne Poeta, a cagione della malferma salute di lui, all'Ateneo bolognese? ....

— Sì, il poeta cui Carducci rivolse le note sue quartine delle *Rime nuove*:

> O Severino, de' tuoi canti il nido,
> Il covo de' tuoi sogni io ben lodo.
> Ondeggiante di canape è l'infido
> Piano che sfugge al curvo Reno e al Po.

— Poveretto! Neppure lui ha potuto mostrarsi tanto assiduo, dinanzi alla gioventù studiosa, e pur lui per ragion di salute.

— E' infermo?

— Oh, da un pezzo!

— Per questo non diede più neanche il contributo di qualche sonetto, al pubblico nostro.

— Per questo.

— E il Pascoli, commendatore?

(La persona rispettabilissima, bene informata e letterata è, come vedete, fregiata anche di una commenda).

— Oh! un geniale poeta pure il Pascoli, e oltre a ciò, un buon insegnante: una mente coltissima, un latinista profondo, come ce n'è pochi. Forse perciò alla Minerva.... non pensarono a lui, pago del resto della cattedra che oggi occupa.

— Ha letto i *Primi poemetti*, raccolti or ora dal benemerito Zanichelli?

— Li conoscevo quasi tutti, e li ho riletti con quel sottile piacere che offrono le cose del « Figlio di Virgilio » come lo chiama il suo « Fratello minore ma maggiore » Li ho riletti in questo 2.° volume delle sue poesie edite a Bologna, come li avevo riletti nell'edizione del Sandron di Palermo, dopo averli letti in quella del *Marzocco* nel 1897; e vi ho ritrovato il Pascoli che tutti amiamo: quello che ha saputo in nuovissimo accento, far sgorgare il fluido canto georgico: il Pascoli dai teneri sentimenti domestici, delle fresche impressioni agresti, delle carezzevoli note malinconiche, che con *Myricae* riuscì a conquistare tante anime e fece amare con lui le cose più umili, e fece gioire e dolorare, direi quasi ingenuamente, senza mai ricorrere a violenti contrasti di passioni e morbosità eccessive di sensi o di sentimento.

E all'entusiasmo del mio interlocutore — che non è un poeta, o per meglio dire, non scrisse mai un verso... dopo il Liceo — ho aggiunto il mio, così per la bellezza della prefazione alla sorella Maria, che ci commosse nel '97, come per i poemetti vecchi e nuovi. Di questi il Poeta, eliminando qualcuno di quelli, ne ha aggiunti quattro: *Italy, Le Armi, Suor Virginia, Il focolare*, e del primo, a preferenza, già molti hanno rilevato le bellezze, forse perchè più accessibili alla generalità dei lettori, narrando la storia di una famiglia italiana emigrata Nel nord America, che ritorna laggiù dopo una breve visita al paese natìo ed ai parenti. Sopra tutto, in questa piccola storia, campeggia una dolce figura di bimba, *Molly*, che, dopo aver vissuto alcun tempo accanto alla vecchia nonna, la lascia al camposanto della borgata, e si allontana co' genitori, promettendo agli altri bimbi che ritornerà. Ella, nata nel paese del progresso, aveva trovato sulla prima *bad* la vecchia casa in cui era nato il babbo; ma poi vi si era abituata, specie allor che, trascorso l'inverno, erano venute nuove genti ad abitarne la gronda, nuove genti dalla stessa parlata di lei: le rondinelle.

> Vengono e vanno, su e giù dall'aia
> alla lor casa che da un pezzo è vuota.
> Oh! la lor casa sotto la grondaia
> non gli par brutta ben che sia di mota!

Sweet.... *sweet*.... Ho inteso quel lor dolce grido
dalle sue labbra.... *sweet* uscendo fuori
e *sweet sweet sweet*, nel ritornare al nido.

Palpiti a volo limpidi e sonori,
gorgheggi a fermo teneri e soavi,
battere d'ali e battere di cuori!

In quella casa che tu *bad* chiamavi,
black, nera sì, dal tempo e dal lavoro,
son le lor case là sotto le travi,

di mota sì, ma così *sweet* per loro!

Una piccola storia spesso umoristica, ma di quell' umorismo triste che fa spuntare le lagrime negli occhi che leggono, come tante pagine del Dickens.

E commuove la figura di *Suor Virginia*, la povera suora che la morte appella, una notte, dopo ch' ella ha chiesto perdono « a chi perdona tutto di nulla ». Ma più di tutto è bello, per me, e commovente (parlo dei poemetti nuovi), *Il focolare*, che lascia nell'animo del lettore una profonda impressione, più forte della piccola americana accoccolata presso la nonna che fila, e sussurra *die die* (morire morire e col suo *Doll* (la bambola) spicca il *non-ti-scordar-di-me* dal cimitero fiorito; più forte della suora che ode bussare e fa il fardelletto della vita, mentre le appaiono le undicimila vergini, « con le lampade fornite d' olio odoroso... ».

Eccola, nella notte nevosa, la « gente che va nè dove sa nè donde ».

Vanno. Via via l'immensa ombra li beve.
E quale è solo e quale tien per mano
un altro sè dal calpestìo più breve.

E chi gira per terra l'occhio vano,
e chi lo svolge al dubbio d'una voce,
e chi l'inalza verso il ciel lontano,

e chi piange, e chi va muto e feroce.

E poi che il guizzo d'un baleno mostra loro una capanna sola nel deserto, vanno. Non vi è nessuno, ma entrano, e siedono intorno a un focolare spento, ignoti tra loro, mesti, ammutoliti, gemendo di nascosto.

Un lampo svela ad or ad or la gente
mesta, seduta, con le braccia in croce
al focolare in cui non è niente.

Tremano: intanto il battito veloce
sente l'un cuor dell'altro. Ognuno al fianco
trova un orecchio, trova anche una voce;

e il roseo bimbo è presso il vecchio bianco,
e la pia donna all'uomo: allo straniero
omero ognuno affida il capo stanco,
povero capo stanco di mistero.

E parla un novellatore, « e la sua fola pendula scintilla come un'accesa lampada sopra i lor capi... » e a poco a poco comincia a scaldarli il fuoco di essere insieme...

Che cosa vuol simbolizzare lo spento focolare se non la vita? E l'umanità vi si asside e trova conforto dall' essere insieme pur se il fuoco è spento. E l' impressione non è meno profonda e perturbatrice di quella che dànno i ciechi di Moeterlink, dispersi nella intricata foresta dalla morte repentina della loro guida. La figurazione è semplice e possente, come semplice e possente è ogni descrizione del Pascoli, segnatamente quando riproduce la rustica vita dei campi. Un ultimo esempio l'offre il quarto poemetto nuovo *Le armi*, che come *Il focolare* è simbolico, essendo le armi gli strumenti rurali che un gigante appresta al giovane lavoratore.

...E Nando scese al piano
di Castelvecchio. Nelle porche eguali,
come un velluto verzicava il grano.

Faceva l'unghia già qualcuno ai pali
per le sue viti. Sui forconi vecchi
cantavano, spiando, i pinzimpali.

Altri potava. Si sentian gli azzecchi,
gli schiocchi delle forbici. Sui pioppi
dava il pennato fitti colpi secchi.

Oh! quanti olivi sul pendio! sin troppi.
Erano un bosco. E ne cadean già nere
le olive, e l'olio avrebbe empito i ceppi...

Ma... mentre il lavoratore si reca alla prodigiosa capanna del gigante, io mi fermo, tornando al mio dialogo col sopralodato, e chiedendo venia se la disgressione, per la bellezza dell'argomento è stata più lunga dell'intenzione.

Dopo il Pascoli, abbiam passato in rassegna gli altri valentuomini che degnamente potrebbero mettersi al posto del Poeta giubilato: Marradi, poeta anch' egli fortissimo e già esperto insegnante; Guido Mazzoni, letterato, poeta, allievo del Carducci; altri tre o quattro, meno che... Gabriele D'Annunzio, « fratello minore ma maggiore » del poeta di Barga, il quale incontestabilmente è il più ardito e illustre signore del verso e della prosa, ma non darebbe — diceva il mio interlocutore — alcun affidamento come professore.

E parlando dei due Poeti, egli ha ricordato le recenti parole del De Amicis a Eugenio Checchi, a proposito della maggiore notorietà all'estero del secondo sul primo:

« La ragione è semplice! D'Annunzio scrive romanzi, crea fatti e personaggi che possono interessare chiunque, mentre Carducci, scrittore aristocratico, poeta grande, prosatore mirabile, non può essere compreso che da quelli che professano letteratura o che almeno la intendono.

« I romanzi del D' Annunzio, anche se tradotti, piacciono; ma chi oserebbe tradurre le odi del Carducci che io ritengo intraducibili? Carducci, prosatore, va innanzi a tutti. Al D'Annunzio mancano la vivacità e l' allegra giovialità arguta. Non ha in tutta la sua produzione un po' di scatto comico, che lampeggia invece ogni tanto negli scritti carducciani ».

Ed io ho ricordato altri due giudizî recentissimi, sul poeta della Pescara, di due altri illustri uomini, entrambi commendatori e reputatissimi: Salvatore Farina e Tommaso Salvini, il romanziere sul romanziere; l' attore sull' autore drammatico.

— « D'Annunzio — ha detto il Farina, a un giornalista romano che lo intervistava — è un uomo di grandissimo ingegno: una tavolozza ricchissima, abbondanza, ricchezza di linguaggio, ma manca di sentimento vero: ha fantasia, ricchezza quasi eccessiva di vocabolario. La prosa sua è ancora una lirica: come romanziere è mediocre; è troppo poeta e abbandona lo studio sincero del cuore umano. In ogni modo è un ingegno mirabile Ciò che fa torto al D'Annunzio, che io apprezzo moltissimo, sono i dannunziani. Come solitario posso ammetterlo, come scuola è una miseria ».

E il grande tragico a una intervistatrice straniera, che collabora al *Critic:*

— « D'Annunzio non è poeta drammatico: l'ho detto e lo ripeto. Egli ha una meravigliosa padronanza della lingua; la sonorità e la musicalità delle sue frasi sono insuperate. Ma egli difetta di idee, e sopratutto di sentimenti sani, onesti. Così i suoi temi come il modo di svolgerli hanno sempre qualcosa di morboso. Egli non crede alla virtù, e si compiace di vizi anormali, di scene d'orrore e di sangue ».

E aggiunse, ribattendo:

« Tutti i suoi drammi, d' altronde, nel linguaggio e nei sentimenti espressi peccano contro la verità e la naturalezza. Prendiamo per esempio, la *Gioconda*: potrebbe esservi qualcosa di più inverosimile della scena fra le due donne, la moglie e l' amante, delle frasi che si rivolgono scambievolmente, dei sentimenti che esprimono? D'Annunzio si compiace di mostrare la sua abilita nello scrivere, la sua erudizione. Ma non conosce la natura umana, e non si cura affatto di considerare se ciò che mette in bocca ai suoi personaggi è o non è naturale, possibile ».

In quanto a me, trovo che hanno ragione un po' tutti: il De Amicis, il Farina, Tommaso Salvini; e... mi rincresce di non potervi riferire oggi, per cagione di spazio, quanto abbiamo detto intorno alle *Prose* del Carducci, nell' intervista colla più volte innominata persona rispettabilissima!

Il Conte Azzurro.

L'igiene della stanza da dormire — Abbasso le esagerazioni !

Ringraziamo i costruttori di mobili in legno e in ferro che, grazie alla perfezione degli stucchi e delle vernici, sono riusciti a estendere l'uso dei letti bianchi, dei mobili bianchi, dei bagni bianchi, degli accessori bianchi.

Ringraziamo i tappezzieri, i decoratori, gli stipettai, che, grazie alla perfezione dei tessuti, dei cristalli, delle tempere, delle ceramiche, dei parati, sono riusciti ad estendere l'uso delle camere candide ; candide nei pavimenti , nelle pareti , nei pezzi d'opera, nei veli e nella masserizia.

Ma ringraziando questi perfezionamenti dell'igiene e dell'arte applicati alla vita non dimentichiamo due cose essenziali :

1.° Che questi perfezionamenti non sono se non una risurrezione dell'antico ; di un antico ristretto, circoscritto da un mondo di privilegiati.

2.° Che questi perfezionamenti non possono oltrepassare un certo ordine di cose senza diventare un convenzionalismo inutile e un rimpicciolimento del concetto artistico della casa e del suo *comfort*.

Fuori della casa tutto sia bianco. Bianca la sala ospedaliera, bianca la sala chirurgica, bianco il gabinetto ginecologico dove la donna, povera o agiata partorirà con dolore sotto la sorveglianza o coll'intervento dell'arte. Bianco l'educandato, bianca la caserma ; bianca la sala di allattamento ; bianca la scuola. E siano bianchi il dormitorio pubblico : l'asilo dei vecchi , i manicomi, le prigioni. Bianchi i bagni pubblici, bianche le pensioni per studenti ; gli alberghi economici ; i vagoni letto, le cabine di bastimento. . . . Tutto ciò sia : *bianco*.

E in casa ?

Vada ancora per il bianco in totale , tutto ciò che dice risanamento nella vita popolare, nella vita di chi vive schiavo della sua ignoranza e della sua povertà.

Sarà come fosse nero, quel bianco, perchè, nè i proprietari, nè gli inquilini, nè le aziende speculatrici di case igieniche popolari saranno lì pronti con l'intonaco o colla vernice a rivestire di bianco puro il bianco maculato da gente maleducata, da bambini incoscienti, da monelli impertinenti. Vada il principio.

Ma nelle case della gente agiata e civile ; negli *Home* signorili, tollereremo ancora l'uniformità e la universalità del bianco ?

Buon Dio, no !

Sia bianco lo spogliatoio , bianca la stanza da bagno , bianca la stanza della balia, delle cameriere, dei bambini, dell'infermeria domestica , dei ragazzi , la guardaroba, la stireria. . . . e basta !

E regni il gusto , regni l'arte , regni il senso della vita nella casa delle persone pulite , con tutte le manifestazioni di un gusto educato , di un senso squisito dell'arte, di un elevato concetto della vita. E abbasso le esagerazioni microbiche !

Accentuando queste esagerazioni nella pratica della vita si sterilizza l'anima ; mentre i microbi ogni dì più rivelano nei laboratori la loro ribellione alle sterilizzazioni dell'ambiente. Onde è tempo di lasciare alla scienza le indagini e di rendere alla vita l'armonia dei criteri e l'equilibro dei concetti.

Ed entriamo così in una delle mille e mille stanze da letto signorili e igieniche delle famiglie moderne :

Camera nuziale : Pavimento lucido di legno a cera ; parato di stoffa liberty su fondo chiaro paglierino : soffitto a cassettoni dipinti , letto di quercia scolpita, mobilio semplice in liberty e in quercia scolpita. Finestre adorne di bianco. Il letto non ha nè molle imbottite, nè reti ; un materasso unico di lana posa sulle tavole di quercia , e un materasso unico di crine animale posa sul materasso di lana , (l'ordine è invertito nei mesi freddi). Nessun baldacchino nè alla spagnuola, nè alla reale ; nessuna sopraccoperta.

La rimboccatura candida del lenzuolo di battista , con bordo a punto avorio e stemma a ricamo, e le foderette analoghe dei cuscini spiccano sul fondo cupo di una coperta di seta di tessuto antico.

Gli accessori sono artistici e sobri ; tutto rivela una vita corretta, sana, semplice e buona ; una ricchezza bene spesa. Ai lati del letto sono gli usci che mettono ai rispettivi gabinetti da toletta e da bagno, alle rispettive guardaroba, ai rispettivi riparti dove una cameriera o un cameriere attendono ai lavori e al servizio dei rispettivi signore o signora.

Una sbirciatina nello spogliatoio della signora aereato, illuminato , parato ancora in stoffa liberty. Niente lavabi a conduttura e rubinetti ; niente lavabi dalla superfice forata per le catinelle e altro ; ma un tavolo col piano di marmo grigio ; e sul piano di marmo le catinelle e ogni altro accessorio posati su leggiadre tovagliette bianche, mobili, ornate di merletti antichi. Così per la toletta per pettinarsi. Un amore di eleganza squisita e sana, di lusso armonico ed onesto.

Chi volesse, con mezzi anche ristretti, copiare quel lusso e quell'eleganza si ridurrebbe al necessario igienico senza avvedersene.

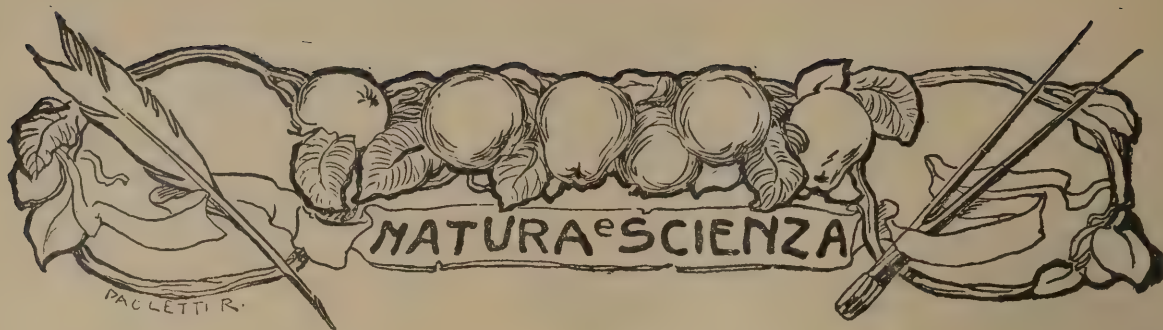
Come saranno le camere dei figliuoli e delle figliuole grandi in simili ambienti famigliari ? Saranno belle, ben messe, sane, senza niente di convenzionale igienico che riveli una dedizione del senso dell'arte. Ciò non è permesso che per un parto o un'operazione chirurgica.

L'igiene è qualche cosa che ognuna la porta con sè ; colle abitudini , colle discipline , col senso della dignità morale e fisica.

***

Non permettete, o lettrici, che si dica « La tal camera è messa secondo i più moderni dettami della scienza ». Dite piuttosto « secondo le più monderne esigenze dell'-igiene. Una camera igienicamente montata non è nè il telegrafo senza fili, nè la navigazione aerea , nè una sala operatoria , nè un automobile dell'avvenire col *cuore* pulsante e perfetto fabbricato in un'officina meccanica di precisione.

L'ideale di una stanza da letto e igienica è una realtà nell'edilizia del passato e nella vita del passato. L'ambiente sano e salutare è ritratto persino nell'arte figurativa mitologica. Oggi è questione di mercato e di prezzo come un tempo, di privilegio. La civiltà domestica la facciamo noi.

A. Dèvito Tommasi.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

VII.

Il maiale.

Forse i lettori ricorderanno come pochi mesi or sono fosse un gran discorrere su pei giornali per un incidente parlamentare. Nei corridoi della Camera un onorevole aveva dato del . . . maiale a un altro onorevole, o a qualcuno che aspirava a diventarlo: non rammento più bene.

È proprio offesa, o devesi ritener per tale, chiamare « maiale » qualcuno?

Gli è che se il cane, come affermano i più antichi libri indiani, è la più nobile ed utile conquista dell' umanità, il porco è, senza dubbio, una delle più utili.

Il *sus scrofa* addomesticato, il maiale, è una delle principali sorgenti della ricchezza delle nazioni, ed uno dei più preziosi elementi della principalissima fra tutte le industrie, l'industria culinaria. L'allevamento e l'esportazione dei porci formarono la prosperità dei Galli nei più remoti tempi dell'antichità Pausania parla di grosse spedizioni di porci provenienti dalle foreste del Giura, dalla Costa d'Oro e dai Vosgi, e che scendevano verso il Mediterraneo per la Saona e pel Rodano. La lunga e vivace contesa fra i Borghignoni ed i Sequaniani, che favorì tanto l' invasione di Giulio Cesare, ebbe per origine appunto un diritto di pedaggio su questi porci. La città di Bayonne, alla quale, sia detto fra parentesi, ad onor del vero, il genere umano non deve punto l'istituzione della baionetta, vendette prosciutti ai Fenici ed ai Cartaginesi fin che esistettero popoli di tal nome. E per venire ai tempi moderni, tacendo di Chicago e di York, ricorderò solo Bologna e le sue mortadelle, San Daniele ed i suoi prosciutti, Modena ed i suoi zamponi, San Secondo e le sue spalle, Felino e i suoi salami, per protestare contro la deplorevole riputazione fatta ai maiali dai ventricoli deboli e dai ridicoli anatemi dei legislatori Orientali, che, del resto, non rispettarono neppure le donne bionde e il vino . . .

So bene che si può rimproverare al maiale, e alla sua femmina specialmente, certe abitudini viziose, come quella di mangiare i ragazzini lattanti, o di divorare i suoi stessi piccini; ma queste lievi colpe del porco non ci danno il diritto d'essere ingrati a suo riguardo, e di disconoscere i suoi grandi meriti.

D' altra parte non è difficile forse dimostrare che questa estssa voracità, la quale trascina talora ai deplorati eccessi il porco, costituisce la più preziosa delle sue qualità.

Il porco è l' emblema dell' avaro. Ecco la sua grande disgrazia, la sua vera disgrazia. L'avaro è un essere che non comincia ad esserci gradito che dopo morto, e che ci ripugna, e ci è odioso, in vita. Altrettanto può dirsi del maiale.

La voracità del porco è insaziabile come quella dell'avaro. Esso non ha onta di voltolarsi nel fango: s'ingrassa dei più immondi rifiuti dell'uomo: tutto fa ventre per esso. Altrettanto è dell'avaro, che non ha onta di voltolarsi nella bassezza, nell' ignominia, nell' usura, pur d' accrescere le sue ricchezze, e che, come l' imperatore Vespasiano a proposito dell'imposta da lui messa sui . . . monumenti omonimi, pensa che il danaro non ha odore.

La voracità del porco e la violenza delle sue passioni dicono la natura dei godimenti che convengono al temperamento dell'avaro.

La femmina del maiale, che divora i suoi piccini, è la madre cupida che fa danaro delle grazie della figliuola, che la vende con rogito notarile ad un vecchio, e s'ingrassa così delle sue carni.

Tuttavia l'avarizia ha il suo lato buono. L'avarizia è l'amore immoderato della conservazione, come la prodigalità è l'amore disordinato delle spese inutili. L'umanità ha interesse grande a che nessuno de' suoi elementi di ricchezza scompaia, prima d' aver dato all' uomo l' intera somma di servigi o di godimenti che conteneva in sè. Ora nell'umanità sono infiniti fondi di bottiglie, ossa scarnate, chiodi spuntati, mozziconi di candele, che andrebbero completamente perduti per la società, se qualche mano diligente e paziente non si incaricasse di raccogliere tutti quei frantumi, tutti quei rifiuti senza valore, e di farne della materia di nuovo suscettibile di essere lavorata. Questo ufficio importante fa parte delle attribuzioni dell' avaro. L' avaro che si china felice di poter raccogliere il bottone o lo spillo che il resto dell' umanità calpesta, non è più l'usuraio, il vampiro, il succhione: il suo carattere, la sua missione, si elevano: egli diventa cenciaiuolo. Ed io non so industria più onorevole di quella del cenciaiuolo, che raccoglie i cenci, che analizza le immondezze, e protegge la ricchezza sociale contro le distrazioni delle serve e contro le prodigalità delle famiglie disordinate.

Non dissimile è il porco, che analizza le immondezze dei boschi, dei campi, delle fattorie, e trasforma a beneficio dell' uomo in carni succolenti e saporite i rifiuti della cucina, del giardino, del frutteto, della latteria. Il porco è il grande cenciaiuolo della natura; esso non si ingrassa a spese di chicchessia.

È per questo forse che fu creato omnivoro, e dotato di questa voracità tanto biasimata. Senza questa voracità non potrebbe contentarsi di ciò che gli altri rifiutano, e farne lardo e prosciutto. Se fosse delicato, per quanto si riferisce al cibo, come il cavallo, non potrebbe compie re questa sua missione. E ciò che prova in modo lampante come la povera bestia calunniata compia una funzione di sacrificio e di devozione su questa ingrata terra, quando fruga nelle lordure e nel suolo, si è che il suo corpo è sensibilissimo alle attrattive d' un bagno freddo e della pulizia. È noto che fra tutti gli animali domestici il porco è il solo che non insudicia la paglia sulla quale dorme. Il cane ed il cavallo, che le signore gentili accarezzano con le bianche mani delicate, non conoscono di tali raffinatezze.

L'avaro teme la morte, che deve separarlo dai suoi tesori, unico oggetto dei suoi affetti, e che gli farà render conto stretto nel mondo di là dell' usura praticata nel mondo di qui, delle rapine praticate contro il suo prossimo. E il porco anche vede con terrore avvicinarsi la morte, che cerca di

scongiurare con altissime orribili grida. E come la morte dell'avaro, il quale non fece mai del bene ad alcuno, colma i voti più ardenti de' suoi eredi, così il giorno nel quale si ammazza il maiale è un giorno di festa domestica: è il momento nel quale la carne della vittima sta per indennizzare, di tutte le spese occorse, l'allevatore.

L'analogia non potrebbe evidentemente essere maggiore. Essa è del resto una tradizione popolare. Ma, strano a notare, furono proprio gli Arabi e gli Ebrei che primi proclamarono immondo il porco. Perchè? Pare fosse questione d'igiene locale. Paesi troppo caldi! V'è anche chi crede altre siano state le ragioni del religioso interdetto, e le ricerca nelle analogie dell'organizzazione interna del corpo umano, e nella identità completa di sapore che si afferma esista fra le carni umane e le suine. E c'è chi le attribuisce alla singolare propensione che portò in ogni tempo i diavoli cacciati dal corpo umano ad eleggere domicilio nel ventre dei maiali, propensione della quale è ripetutamente discorso nelle Sacre Scritture. Nell'Evangelio di San Matteo sono i diavoli stessi, che, invitati ad uscire dal corpo dell'indemoniato, supplicando Gesù Cristo, perche conceda loro di ritirarsi in una mandra di porci che sta oziando nelle vicinanze... Ma il più curioso è che gli Ebrei, i quali avevano come immondi i porci, ne allevavano moltissimi. Cosa ne facessero io non lo so.

Certo è che il porco è la vittima innocente d'un pregiudizio iniquo.

Il porco è il dono più prezioso che il navigante europeo possa fare ai popoli selvaggi: è uno degli elementi più potenti della civiltà e del progresso. Il porco, che vive di tutto, e la di cui fecondità è prodigiosa, s'adatta a qualunque clima. E' un animale innocuo, che non fa guerra che ai rettili, ai topi campagnuoli, alle talpe. Nell'America serve alla distruzione dei serpenti a sonagli. Dotato d'un olfatto squisito, scopre all'uomo il delizioso tartufo.

Il porco infine fu un animale caro agli Dei. Gli antichi popoli di Grecia e d'Italia l'offrivano in sacrificio a Cerere, a Cibele, a Marte.

Sacro alla dea d'agricoltura, sacro al dio della guerra, sacro alla madre dei dei...., come poteva ritenersi offeso quell'onorevole?

Evidentemente egli non ha letto il Trattato apologetico « Dei porci » che scrisse il maresciallo Vauban, e che l'autore amava chiamare « *ma cochonnerie* ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

IL MARE

I.

ALZANDO LE VELE.

Vi parlerò dunque del mare, belle signore e amabili signori, vi parlerò mensilmente del mare se non v'annoierò di troppo. Come il navigante che sta per mettersi in viaggio, la mia nave alzando le vele, io provo un po' di nostalgia della terra: la vedo nella sua più bella veste con le più costose gioie: la vedo fumare sotto il glauco cielo d'autunno, un cielo che sembra quasi indurito e pesante a gravare, tanto e puro sgombro nel tramonto meraviglioso. Quale miglior principio d'una cronaca marina che descrivere come punto di partenza la spiaggia che mi serve di teatro? Volete dunque, lettrici e lettori che allentando l'ultima gomena tesa a legarmi alla terra, agitando per saluto dalla poppa la mia bandiera, senz'altro, bruscamente, per non addolorarmi troppo, io vi lascio per il mare che per quanto invernale mi affascina come una incantata morgana, come un miraggio d'oriente? E sia: divertitevi a terra io m'imbarco. Nostromo, dà pure il fischio di partenza. *All right!*

***

Visione di mare.

Più libero aperto infinito il mare dell'ultima Liguria d'occidente. L'occhio non è costretto dalle punte risolutamente avanzantisi nelle acque, nè limitato dalle isole che sembrano intercettare la visione estrema dell'orizzonte di perla. Giunge larga e maestosa l'onda al greto, la spiaggia è superba, è spaziosa, formata dall'enorme delta d'un fiume e d'un torrente: ospita barche da pesca, flottiglia variante, multicolore, impregnata di quello strano odor di *sentina* tanto gradevole, benchè provenga dallo stagnare dell'acqua marina con alighe marcite, con morti crostacei abbandonati: ospita qualche battello di forme eleganti che tenderà domani le bianche vele come ali di gabbiano immensamente sullo sfondo azzurro. La spiaggia è libera e immensa e nella buona stagione ospita un'infinità di bagnanti piccoli proprietari, bottegai che per l'ora di sollazzo abbandonano ai commessi la fortuna della giornata, impiegati che vivono molte ore del giorno sulla spiaggia all'ombra delle barche da pesca pur riuscendo così ad avere senza spesa una comoda libera fresca villeggiatura, contadini discesi dai campi e dagli orti per tuffarsi nel mare compiacente.

Scrivo queste righe da un tavolo fittizio rizzato sulla ghiaia in una dolce domenica di novembre mentre i miei concittadini s'affannano a cercare un buon posto per le regate. Discendo appena di canotto dopo una corsa folle ad otto remi: credo che scrivendo la carta si profumi ancora eliogabalescamente di mare. Dinanzi a me la folla curiosa ed interessante come una cornice pittoresca limita la spiaggia lasciandosi qualche volta inseguire dalle acque tranquille che si rompono dolcemente sul greto.

Due ragazze straniere da un battello cantano agitando una bandiera le strofe impari e pittoresche d'una canzone marinara. Gli scogli sembrano galleggianti sull'acqua: le punte lontane vi sembrano delicatamente posate e vi si riflettono sino al largo in una meravigliosa morgana. Si spiegano dinanzi agli occhi miei bellezze incalcolabili di paesaggi che Ventimiglia m'offre dalla sua spiaggia con la noncuranza d'una gran dama. A destra lontane punte, Mentone seminascosto, il Capo Martin, Monaco, Villafranca; dietro ad una linea d'argento montano tenerissimi sul cielo di perla Nizza: poi coste sfumate: la Provenza che sembra turrita quando l'orizzonte è felicemente sgombro come-

oggi. I monti dell' Esterel, si profilano dietro la riga d'azzurro chiaro delle costiere. A sinistra Bordighera circondata di ulivi e di palme come una città di Palestina: se non fosse infinito questo mare di giada potrebbe nella sua calma serena dare una risplendente idea del lago di Asfaltide.

Così tutto avvolto dal profumo d'alighe e da una brezza odorosa di pino che annuncia il maestrale della sera io scrivo. Oh potessi incidere qui un po' d'alghe profumate! Come vi parlerebbero con più degna poesia del meraviglioso e libero mare di Liguria.

❋❋❋

Le notizie.

La compagnia inglese *Fove River Ship and Engine C. o.* ha costruito una delle ultime meraviglie marine. E uno schooner a cinque alberi *William, Douglas*, lungo m. 103,45 dalla estrema poppa alla estrema prua e largo m. 14,62. I cinque alberi sono armati di rande, le vele più ampie fatte a trapezio e capaci dello sforzo maggiore. Il trinchetto può portare persino sei enormi vele.

❋

Al contrario come risposta ad una simile sfida al vapore ho visto giungere qualche giorno fa un nuovo grande piroscafo della società *Norddentscher Lloyd*, il *Prinz Eitel Friedrich* proveniente da Brema e diretto al Giappone. Ha una lunghezza di 155 metri ed una larghezza di 17: possiede due eliche e le sue macchine sviluppano una forza di 7000 cavalli con una velocità di 15 miglia all'ora. È profondo 11 metri e sposta 15,300 tonnellate all'immersione massima. Puo alloggiare tra passeggeri delle tre classi ed equipaggio 1200 persone.

❋

Due anni e mezzo sono naufragava nelle Bocche di Bonifacio un piroscafo francese, *Lucie*. Le Bocche di Bonifacio sono, come ognuno sa, tra la Sardegna e la Corsica, uno dei più scabrosi punti del Mediterraneo. e l'acqua vi raggiunge una profondità che va dai 25 ai 35 metri. Varie società di salvataggio tentarono invano di ricuperare il carico del *Lucie*: soltanto circa sei mesi fa i palombari livornesi vollero tentare l'ardua prova e felicemente riuscirono. Infatti tutto il carico del *Lucie* (5000 tonnellate di rotaie nuove da ferrovia del valore dichiarato di L. 2.500.000) è ormai ricuperato e già scaricato a Bonifacio.

❋❋❋

Le donne e i gradi della marina mercantile.

In questo principiodi secolo nessuna carriera è sottratta alla concorrenza femminile. Pare che ora il sesso gentile muova pure alla conquista dei gradi della marina mercantile; in America le donne tendono all'assalto di tutte le professioni maschili senza distinzione: ora è la volta di concorrere ad esercitare l' ufficio di capitano di lungo corso è cioè *Master Mariner*.

Fino a questi ultimi tempi, negli Stati Uniti vi era un certo numero di signore che avevano dei brevetti i quali permettevano loro di comandare sui fiumi e sui laghi dell'Ovest, ed erano rare quelle che potevano comandare lungo le coste marine; ora miss Jane Morran, figlia di un ricco finanziere che non è Pinrpont, sè incaricata di aprire ad esse la via dei grandi oceani. Infatti essa ha brillantemente sostenuto davanti agli ispettori della navigazione degli Stati Uniti, l'esame per essere *Master Mariner*, e potrà d'ora innanzi comandare il suo *yact* a vapore *Waturus* lungo 64 metri, a fare delle lunghe crociere, come pare sia suo intendimento.

❋❋❋

Crestomazia marina.

Il mare è ancora l'unico asilo di libertà.

CHATEAUBRIAND.

L'onda marina è come l'amore della donna: vi accarezza finchè siete sulla terra ferma, vi affoga se v'ha in suo potere. L'unica differenza sta in favore dell'onda: vi salvate se sapete nuotare. Contro la donna non fu ancora inventata cintura di salvataggio.

A. DUMAS *figlio*.

Il mare è una bugia. Vi sembra azzurro finchè non lo solcate. Così la vita: è bella... quella degli altri perchè veduta da lontano.

SCHOPENHAUER.

L'onda marina è leale più della donna: almeno si vede quando è in burrasca e si può schivare il pericolo.

SCRIBE.

Il mare? È forse più grande di Dio. L'uomo à infatti approfondito Iddio negandolo: non ha ancora potuto svelare invece il mare.

V. HUGO.

Il mare è la generosità: accarezza la rena che è docile schiaffeggia gli scogli che gli resistono.

LERMONTOFF.

❋❋❋

I versi.

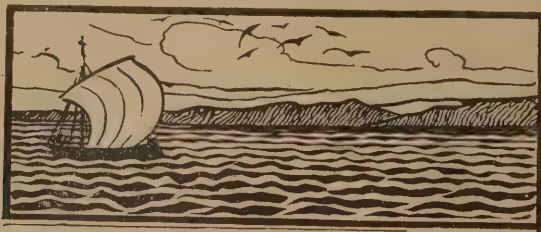
Riviera di Levante di Alessandro Varaldo.

Là Portofino e Santa Margherita
seminascoste ninfe oceanine:
Rapallo bianco fra le sue colline
le sogguarda e sorride alla sfuggita.

Nel mare è come un palpito di vita
sfavillante di perle coralline,
un tremolio metallico, una fine
pioggia d'argento all'ultimo brunita.

Ed una vela nel lontano e un lieve
fumo alla costa e a volte in un fulgore
di lamine pel cielo un lampo breve.

Dalla punta ad un tratto ecco leggero
un canotto si slancia e a poppa è un fiore
di donna bionda vestita di nero.

IL CAPITANO DORVAL.

Il santo tripudio.

Dunque, fra dieci giorni, tornerà ancora a sorridere ai bambini, ai vecchi, a tutti coloro che sperano nella vita, a tutti i dolenti che essa ha stancati o traditi, il più glorioso, il più giocondo degli anniversari: quello che celebra la nascita di Gesù.

Per Gesù, in questi giorni, tutte le innocenze, tutte le purezze esultano, su tutti i pentimenti, purchè sinceri, scende, alto e possente consolatore, il perdono. Chi potrebbe non dimenticare un'offesa nel giorno in cui da tutta una umanità si festeggia il Dio del perdono?

Non c'è festa regale, non tripudio di popoli accolti in clamorosi convegni che vincano in letizia questa vigilia solenne....

I fili elettrici tramandano da un capo all'altro della terra il saluto dell'amico all'amico, il bacio del figlio al padre, la benedizione dell'avo al garrulo nipotino.... Gli uffici delle poste traboccano di lettere di carte, di biglietti bene auguranti: e in tutte le famiglie, o in quasi tutte, è atteso con ansia, con febbrile impazienza l'arrivo del treno, del piroscafo, della diligenza che riconduce un caro assente sospirosamente desiderato.

E tutti, in questa sacra vigilia, in questo giorno benedetto sono accesi, arsi da una smania di dare, di prodigare a piene mani le cose più elette e più gentili. In tutte le botteghe, dalle più modeste alle più splendide è una ressa, un andirivieni di babbi, di mamme, di mariti, di fidanzate, di spose, di figliuoli tutti in cerca dell'oggetto che dovrà provocare un sorriso di gioia sulle labbra della persona cara. I libri, i gioielli, i dolci, i fiori, le morbide stoffe, i veli, i nastri, le trine spariscono fra nubi di carta velina; tra un vertiginoso incrocicchiarsi di auguri, di baci, di strette di mano...

Oh come è bella, alta, letificante questa universale liberalità compiuta, in nome di un Dio!

Nè i poveri sono dimenticati in questo santo tripudio.

Uomini pietosi, donne caritatevoli, bambini gentili si arrampicano su per le anguste scale che menano alle soffitte e vi portano tutti i doni che fanno lieta la mensa che riscaldano le membra, che riconfortano la fibra.

Nel giorno di Natale non ci sono poveri in Italia! Anche ai malati degli ospedali e ai reclusi è dato modo di festeggiare il gran giorno. Panieri traboccanti di arancie, di fiori, di frutti, di balocchi, di dolci varcano a centinaia le soglie degli asili dolenti e — almeno per poche ore — le anime crucciate dimenticano la loro tristezza!

Gloria adunque a Gesù nelle altezze superne dei cieli e pace a tutti gli uomini che il buon volere governa e l'amore sprona!

❋❋❋

Le due elemosine.

Era la vigilia di Natale: una vera e onesta vigilia di Natale col suo cielo plumbeo, con gli alberi scossi da continue raffiche di vento gelato, col suo bravo strato di neve che s'alzava da terra per uno spessore di tre o quattro centimetri.

Poca gente passava lungo la via Aretina fuori della barriera omonima: e quella poca, ben rivoltata nei pastrani e nelle pelliccie.

Una sola donnuccia smilza, piuttosto avanti negli anni, faceva eccezione alla regola: e, certo, il povero scialletto liso e la sottana nera, vecchia, svolazzante, tutta toppe e rammendi, valevano ben poco a ripararla dal freddo indiavolato che di momento in momento si faceva più intenso. Camminava rasente ai muri, con studiata lentezza, sbirciando con la coda dell'occhio l'apparizione di qualche persona a cui potere stendere con speranza di riuscita la mano tremante.

Trou-trou-trou. Ecco il rumore discreto di un carrozza padronale, dalle ruote ricoperte di gomma.

Va al passo, mentre il cocchiere cerca, al lume tremolante della lanterna, di leggere i numeri delle case.

La povera profitta di quella circostanza, corre allo sportello e stende la mano. Il signore, tutto sepolto nella martora, che si trovava lì dentro, aveva per l'appunto in mano la borsetta dei quattrini.

— Disgraziata! A questo tempo! — pensò. E le porse un soldo. Ma uno sprazzo di luce proiettato da un lampione fece accorto il signore del suo inganno.

— Diamine! — esclamò vivamente — vi ho dato dieci lire in isbalio. E fece per riprender la moneta. Ma o fosse un naturale sbalzo della mano che porgeva e di quella che stava per riprendere o una vera e scusabile malizia della donna, la monetina scivolò a terra, fra la neve.

— Siamo arrivati! — disse il cocchiere — Numero 96!

— Per dieci franchi sarò lo stesso... povero! — borbottò il signore, disponendosi a scendere. E rivoltosi alla donna:

— Raccattateli e teneteli — disse.

La miserabile creatura cacciò un grido di gioia e si chinò tutta a raspare, con le mani gelide la neve gelida su cui le ruote della carrozza signorile avevano tracciato due fondi solchi neri....

❋

Dopo mezz'ora circa passò di lì un contadino ben riparato dal suo pastrano, che rincasava frettolosamente masticando fra i denti i residui d'una cica.

Alla luce del lampione tutto appannato dal gelo, vede una massa nera, china a terra, da cui, tratto tratto si sprigionavano dei brevi lamenti.

— Chi è? — domandò fermandosi.

— Una disgraziata — gli fu risposto — ho avuto dieci lire d'elemosina e mi sono cadute nella neve. Le cerco da tanto tempo e non mi riesce di trovarle.

— Come volete trovarle, senza un po' di lume, in mezzo a questo piaccichiccio? Sentite, povera donna. Io vi fo una proposta. Entrate con me in casa mia che è qui a due passi, a riscaldarvi lo stomaco con una buona minestra di fagiuoli e un bicchier di vino. In questo tempo manderò uno dei miei uomini a cercare: e se troverà la monetina ve la porterà. State tranquilla. In casa mia siamo tutti galantuomini.

La donna, sebbene un po' a malincuore, acconsentì.

Ma il freddo era spaventoso e lo stomaco tutto una grinza

Fu accolta con affabilità dalla massaia e dal capoccia che si affrettò a metterle davanti una bella scodella di minestra fumante e un bicchier di vino. I due ragazzi di casa, figli del contadino, aggiunsero due grossi ceppi al fuoco e dei fuscelli per riattizzar la fiammata.... E in breve la spaziosa cucina fu tutta una festa di luce e di calore.

Mentre dalla vicina parrocchia di San Salvi si sprigionavano i primi doppi preludianti alla messa di mezzanotte entrò un giovanotto rozzo dal viso bonario che porgendo alla nuova venuta, con la mano stillante di neve la monetina di dieci lire, le disse:

— Dio ve ne mandi una eguale ogni giorno!

La povera, dando in un pianto dirotto, voleva barattarla per potere, come disse, fare un'*attenzione* alla massaia. Ma questa ridendo:

— Oh che credete d'essere all'osteria? Mangiate e bevete: eppoi andate a dormire qui nella stalla. C'è caldo come in un forno....

Questo il fatto vero: la leggenda racconta che mentre, proprio in quella sera in un angolo del paradiso, un santo stava registrando le buone opere compiute durante il giorno dagli uomini e — fra queste — l'elemosina delle dieci lire e quella della modesta ospitalità, il signore passò di lì, lesse e disse al santo:

— Cancellate le dieci lire.

❋❋❋

Il battesimo del principino.

Certo Egli, la mattina del 4 dicembre, non pensava mai che, alla sua minuscola personcina tanti illustri personaggi, convenuti a Roma dai più lontani paesi, fossero per render i massimi onori. Il microscopico principe ereditario, che passa tranquillamnnte la sua giornata fra le braccia della balia e quelle della bambinaia, non poteva neanche ontanamente sospettare che per lui, unicamente per Lui partissero principi e sovrani dalla Prussia, dal Montenegro, dall'Inghilterra, dalla Francia; non poteva immaginare che intorno alla sua bianca culla, un piccolo poema di pizzi e di trine, si accalcassero ufficiali, ministri e diplomatici. Ve lo immaginate, fedelissimi lettori, il contrasto saliente frauna berrettina bianca e le marsine ricamate e le uniformi splendenti? Paragonate, mentalmente, quella manuccia rosea, quel visino ancora più roseo, che spariva, quasi, in tutto il candore dei cuscini e del *porte enfant* coi baffoni brizzolati dei generali, colle facce gravi e severe di tutti i personaggi del seguito? Il principe Umberto di Piemonte, e il futuro re d'Italia, sarà, in un'epoca che tutti si augurano lontanissima, il supremo capo del governo; ma fino a pochi giorni fa era un povero bambinello ignaro, che chiedeva la benedizione di Dio.

❋❋❋

Un istituto per gli orfanelli.

Proprio alle porte di Chambery, in Savoia s'alza un bellissimo fabbricato; un istituto per gli orfanelli fondato dal l'abate Costa di Beauregard, dalla marchesa sua madre e dal conte di Boigne. Le difficoltà per mandare a termine una simile impresa non erano poche; occorreva un grande spirito di devozione e di sacrifizio, un buon fondo... di denari, e una perseveranza a tutta prova. Ma chi ben comincia è alla metà dell'opra.

E si cominciarono a raccogliere bambini piccoli, affidandoli alle cure delle buone suore di carità. Le suorine si chiamavano, da sè stesse, le indegne serve dei poverelli e l'ordine era stato fondato da un gran santo: da san Francesco di Paola. Appartenevano alle più illustri famiglie dell'aristocrazia; giunsero all'istituto degli orfanelli nel 1867 e cominciarono subito ad occuparsene con grande amore.

Intanto i bambini crescevano; bisognava trovar loro una occupazione; o avviarli a un mestiere. Ma l'aria libera dei monti, la natura stessa dei luoghi che abitavano indicarono subito quale fosse il genere di lavoro più adatto. Gli orfanelli di Chambery non formarono dunque, ad imitazione di altri istituti una piccola città, in cui fossero rappresentati tutti i mestieri. Essi ricevettero soltanto l'insegnamento dell'agricoltura per mezzo di valorosi insegnanti.

Oggi, i cento cinquanta orfanelli allevati dall'abate Costa sono divisi in tre sezioni; i più piccoli, dai due ai sette anni, sono affidati alle cure delle suore e formano la scuola materna; da sette ai tredici anni, vengono preparati, sempre dalle suore, agli studi elementari; dai tredici ai diciannove anni studiano in generale l'agricoltura e in special modo il giardinaggio. A diciannove anni, vengono collocati. Cento posti sono gratuiti e riservati agli orfanelli del paese; tutti gli altri bambini pagano una piccola retta. Molti degli antichi allievi sono oggi accasati ed occupano buonissime posizioni; l'istituto è così utile che a Chambery è diventato estremamente popolare. La città ne aiuta l'incremento con una sovvenzione annua di mille franchi, ed è molto contenta di proteggere e di sollevare la miseria di tanti poveri bambini!

❋❋❋

Il canzoniere dei bambini: La zingarella.

Col costumino di seta bella
Son zingarella;
Tutta ingemmata ho la testina
Come regina:

Scatto, volteggio, monto a cavallo
Folleggio e ballo;
E mando ai bimbi dai dolci visi
Baci e sorrisi.

Bimbi vezzosi che mi guardate
Non mi invidiate:
Vi sembro lieta, vi sembro in festa;
Ma son sì mesta!

Quello che faccio, checchè si dica
È una fatica:
Fatica grave che costa tanti
Gastighi e pianti.

Voi nol sapete, bimbe vezzose
Bocci di rose;
Voi nol sapete che in questo core
Regna il dolore.

Bimbi vezzosi che mi guardate
Non mi invidiate!

❋❋❋

Per ridere: Per conoscere i veri amici.

Un signore abbastanza incredulo il quale non credeva affatto ai numerosi amici che tutto il giorno gli stavano alle costole, finse di esser malato, rimase rinchiuso in casa, poi fece annunziare la sua morte e fissare il trasporto per mezzogiorno preciso. Siccome era ora di far colazione, pochi amici si presentarono.

Il presunto morto conobbe allora quali erano quelli che veramente gli volevano bene e dopo averli lasciati a meditare per una mezz'ora davanti alla bara che doveva contenere il suo cadavere, ordinò di aprire le porte e si fece vedere seduto a una tavola carica di pietanze squisite e di vini prelibati. Egli subito si alzò e pregò gli amici di partecipare al banchetto.

Tutti gli astanti mandarono esclamazioni di gioia.

— Signori, — disse il padron di casa col massimo sangue freddo — siedano, il pranzo si fredda.

❋❋❋

Piccola posta.

Caterina Berlotti. Io non sto a Milano, ma a Firenze, ed abito in via Brunetto Latini, n. 12. Scrivi pure alla Direzione del « Giornale dei Bambini ».

Fratelli Maironi, Bergamo. Sei stanco di avventure e di viaggi? hai ragione, poverino! E allora leggi qualche buon libro scientifico; per esempio la « *Storia di un boccon di pane* » del Maci; « *Ciondolino* » di Vamba; « *Dalla terra alle stelle* » del Grifoni. Pel catalogo che mi chiedi rivolgiti direttamente alla Casa Vallardi, Corso Magenta 48, Milano.

Marina, Roma. E dove vuoi che vada a pescarli, i francobolli? Rivolgiti a un cartolaio qualunque.

Nanni. « *Un'ora di svago* » fu stampata dai Lemonnier, molti anni or sono. Rivolgiti dunque direttamente a loro.

Ida Baccini.

PICCOLE «INTERVISTE»

Gli artisti in camerino. — Tina di Lorenzo sul palcoscenico e in casa. Le rivelazioni di un principotto.

Nell'intervista d'oggi con la ignota ma eletta lettrice, avrei dovuto, innanzi tutto, comunicare il risultato della piccola inchiesta. Una letterina molto assennata di *Eulalia*, però mi induce a rimandarla, e per non poche ragioni, tutte più o meno accettabili.

Molte che hanno lontano il domicilio, hanno ricevuto il fascicolo in ritardo; altre non hanno avuto tempo di leggerlo subito tutto e giungere alla pagina del *referendum;* altre ancora hanno pensato che le feste natalizie sarebbero state più propizie alla scorsa di tutta l'annata e alla rassegna della loro bibliotechina: insomma, io ho accordato la proroga e... ne riparleremo se avrete la pazienza di continuare a posare gli occhi su queste colonne.

In compenso, oggi riordinerò gli appunti, i brevi e saltuari appunti, di un'intervista relativa alla bellissima attrice che avete rivista sul frontispizio del presente fascicolo: Tina di Lorenzo.

***

Siete mai stata sul palcoscenico, o meglio nel retroscena, fra un atto e l'altro di una commedia?

Ai due lati della scena, raramente anche nel fondo, ci sono due serie di camerini, non ampi e talvolta nemmeno eleganti — quando cioè l'attrice e l'attore non provveda con qualche pezzo di stoffa alla parete, qualche cuscino sulle sedie e una bella tovaglia di pizzo sul tavolino da *toilette* — i quali, non sono quasi mai più comodi di un gabinetto da baracca balnearia e sempre molto inferiori a una cabina da piroscafo, escluse le cuccette e spesso anche il divano. I due camerini migliori, dalle tende di velluto e dai tappeti per terra — è il loro lusso! — sono occupati dalla prima attrice e dal primo attore, che non di rado è il direttore e il capocomico, e sono più prossimi alla scena. Gli altri al pian terreno o al primo piano (giacchè si arrampicano su per le grosse e rozze pareti imbiancate) alle attrici e agli attori che abbiano *ruoli* principali: e quelli più in alto al resto della compagnia, che raramente riceve qualche visita, epperò non si preoccupa del lusso (per modo di dire!), quel lusso che domina là dove si reca seralmente tanta gente estranea alla famiglia comica: dirigenti di teatro, impresarii, critici, autori, ammiratori...

Un tempo, l'illuminazione del camerino era costituita da un paio di candele (le prime parti talvolta da un paio di candelabri a quattro cinque flamme) e i pompieri erano tutta la sera... sui carboni accesi, essendo facilissimo, per l'angustia del luogo, il rovesciarsi di una candela sulla tovaglia di pizzo: adesso, ogni camerino ha la sua o le sue lampadine elettriche, e le candele non si adoperano che per la truccatura.

È in quei due tre metri quadrati che l'attrice si abbiglia, si dà il belletto e il *cold-cream*, si passa il carbone sulle ciglia, fa comparire le rughe sulla fronte liscia, muta foggia e colore ai suoi capelli, s'ingioiella, esce trasformata a seconda del personaggio che deve rappresentare: mentre nel camerino attiguo il suo compagno d'arte fa scomparire sotto il mastice i suoi baffetti o si appiccica al mento una barba o si calca sul capo una parrucca, mette fuori gl'indumenti dal baule — la così detta *cesta* che contiene i soli vestiti necessarii nello spettacolo di quella sera e che l'inserviente va a prendere casa per casa, dove le attrici e gli attori sono alloggiati — s'infila una scarpa, annoda una cravatta, s'appunta sul petto un fiore di cencio o una decorazione di carta dorata....

La prima attrice o il primo attore restano in camerino a parlare coi visitatori — che precedentemente aspettavano, isolati, a gruppi, che si aprisse la tenda di velluto — fino a quando il direttore di scena non vada a domandare: — « Pronta, signora? » (o signorina, o cavaliere, o non di rado anche, commendatore).

Gli altri, attori o attrici, quando queste non abbiano da ripassar la *parte* e quelli da accendere, a porta chiusa, una sigaretta, sfuggendo alla vigilanza dei pompieri di guardia, scendono in palcoscenico, e, pronti per l'atto che s'inizierà a momenti, rimangono a chiacchierare — non di rado a pettegolare — coi parenti e coi compagni che non recitano quella sera, coi critici e cogli *habitués* d'ogni genere, fra i silenziosi pompieri e gli assonnati custodi (detti *maschere* nel gergo teatrale) e mentre i macchinisti e gl'inservienti preparano la scena, abbassando dall'alto le *parapettate* e i *fondali*, disponendo il mobilio, inchiodando le assi di un *praticabile*, il tendaggio di un uscio, la balaustra di un terrazzo, una colonna, uno scoglio, un albero, un sasso... di legno, trascinando un pianoforte, provando gli effetti della luce elettrica...

Ahimè! Mi accorgo ora che, con questa sommaria e pallida descrizione, ho invaso, senz'accorgermene, il terreno riservato quest'anno al collega *Furio*. Fortuna che le cose da dire sul retroscena sono tali e tante da non esser sufficiente lo spazio concesso a un solo articoletto, e che egli potrà rifarsi... sul resto!

Mi pareva indispensabile accennarlo, ora, dovendovi dire come, l'altra sera, per intervistare Tina di Lorenzo...

***

Un pensiero ammonisce, in questo momento: « Ma l'hai tu intervistata, la bellissima attrice? ».

È vero. Ella non volle, l'altra sera, sfuggendomi di mano fra le quinte e i fondali, come (*pardon!*) una monella fra gli alberi di un giardino, facendo susurrare le seriche sottane e gittando, nella confusione dell'ambiente, le sue squillanti risate argentine.

— « No, no amico mio, no! ».

Ma io che ho il piacere di conoscerla da lunghi anni, e seguii con interesse ogni passo dell'arte sua, fin da quando apparve, appena fuori dell'istituto d'educazione, sul palcoscenico del piccolo teatro *Rossini* di Napoli, e la visitai e interrogai spesso, nel suo camerino e a casa sua, quando era co' genitori e ora che è col felice marito: io non feci alcuna insistenza, e, il giorno dopo, ieri, intervistai... Falconcino.

Armando?

No: il piccolo Falconi, il bambino di due anni, dal visetto leggiadro che ricorda insieme quello dei due felici genitori, il primogenito della valente coppia tuttavia nella luna di miele, il tirannello attuale della prima attrice e del brillante fortunati.

Proprio: andai a intervistare, in via del Gesù, il Falconcino, Corrado, o meglio Corradino, o meglio ancora Dino, — che vedete nel suo primo ritratto il quale viceversa poi è l'ultimo della nuova mammina; e seppi tutto ciò che l'affascinante prima attrice mi aveva negato, segnalatamente intorno alla vita che si svolge fuori del palcoscenico, fra le pareti del provvisorio alloggio e fra quelle della elegante villa dell'Ardenza, a Livorno, dove la « triplice » passa soltanto qualche mese all'anno.

Che interesse potrebbe ormai più avere la vita artistica di colei che tutt' i pubblici ammirano da una quindicina d'anni, per la grazia incomparabile della persona e l'amore vivo per l'arte?

Chi non ha seguito di già il suo cammino fiorito per la via luminosa, e non la ricorda acclamata e invidiata, specialmente fra le signore che, secondo lei, l'amano più degli spettatori dell'altro sesso?

— Le signore mi vogliono bene sinceramente — afferma lei — fra esse e me si stabilisce subito la corrente della simpatia, in teatro. Agli uomini, invece, faccio dispetto, perchè sanno che fuori della scena....

— Non ci fu mai da far nulla, per ingraziarsi la signorina, prima: la moglie, dopo.

— E voi mi conoscete da un pezzetto!

❀❀❀

Il Falconcino, dunque, mi disse che la sua mammina, regina della scena, è sua umile ancella, pronta sempre a ogni suo cenno: come il paffuto babbo è sempre pronto a buttarsi giù, sul tappeto, e trasformarsi così in un quadrupede, proprio come faceva Napoleone col piccolo Re di Roma.

E che vivace compagna di giuoco è, per lui, *Frou Frou* e *Santarellina*, l'educanda del *Fuoco al convento* e la finta collegiale del *Frutto acerbo*, la sentimentale *Nennele*, la *Locandiera birichina* e la voluttuosa irregolare degli *Amanti*!

E che scene goldoniane, a casa, fra lei e il babbo, *Zelinda* e *Lindoro*, le quali finiscono tutte con una risata piena e schietta, che fa buon sangue, e... si vede!

— Ama molto l'arte, la tua mammina?

— Sì, ma ama di più... il suo principino: anzi, il suo piccolo Czar!

— E lascerebbe volontieri la scena?

— Lei lo afferma di sì: ma non bisogna crederle. Forse quando avrà quarant'anni!

— Allora chi sa quanti altri principotti saranno con te!

— Ma io sarò lo stesso il preferito, perchè sono... il cromprinz!

— Dimmi un po'. Sai quali sieno le *parti* preferite dalla mamma?

— Non me l'ha mai detto, ma è facile indovinarlo: quelle nelle quali può mettere in evidenza tutta la vivacità di bambina rimasta costretta nelle sue forme...

— ... Stupende!

— Tutta la grazia del suo spirito birichino....

— ... Adorabile!

— Tutta l'ingenuità dell'anima sua....

— ... Forzata da tanto tempo a esprimer sentimenli di morbosità passionali e di corruzioni ch'ella poteva soltanto intuire.

— Ah sì! Ella ha cominciato a vivere molto presto... sulla scena; ma l'anima è rimasta quale era, e spesso spesso — oh, tanto spesso quando è con me! — scatta fuori, bambina, come una che sia ieri uscita dalle mani dell'istitutrice e, libera alfine, cerchi di godere la sua parte e, sfrenarsi con salti, « incomposti » e « detestabili » risatacce

— Come passa il suo tempo, in casa?

— Come una signora borghese...

— Nel senso buono, si sa!

— Dà gli ordini alla cuoca, perchè al papà piace una tavola appetitosa; raccomanda tante cose alla *bonne*, tante cose che... sono inutili perchè...

— ... La vera tua *bonne* è lei stessa, non è vero?

— Proprio. Prepara la cesta per lo spettacolo della sera, studia le nuove parti...

— Legge qualche libro?

— Di rado, perchè... non ha tempo. Un tempo, sì, — dice il babbo; ma ora che c'è il... tirannello!

— Quale libro più divertente dei tuoi occhioni così espressivi?

— Grazie, signore. E poi, scrive agli autori che la assediano; alla sarta che manca sempre ai proprii impegni e la fa arrabbiare firma, sbuffando, le cartoline che le mandano per l'autografo...

— ... Manda al diavolo i giornalisti che sollecitano un'intervista!

— Riceve qualche signora, curiosa di sapere come vive un'attrice, in casa, fra le pareti domestiche, e molte si meravigliano di non trovarla agghindata e infronzolita, come immaginavano...

— ... E di constatare che, anche fuori della scena, è tanto bella, e che il « trucco » nulla aggiunge alla bianchezza della sua carnagione, al rosso delle sue gote, allo splendore dei suoi occhi neri...

— Ohè, signore! Non si faccia udire dal babbo che...

— ... È geloso?

— Egli non vuol confessarlo; ma... E lei non lo è meno di lui. Infatti, anche lui, il papà è un bel giovane...

. . . .

❀❀❀

Tutto ciò — a dispetto della sgattaiolante mammina — lessi nel visetto roseo del piccolo Falconi, ieri; e in un album con autografi di letterati, commediografi, critici ed attori che era sul tavolino del salotto (un dono recentissimo dei suoi compagni d'arte, offerto il giorno dell'Immacolata, onomastico della *Diva*) lessi l'ultima pagina.

È una serie di *per finire*, che riproduco, a un dipresso, a memoria:

« Piccoli spunti di dialogo raccolti, al Manzoni, fra un atto e l'altro, dal *foyer* alla Galleria — il cervello di quel teatro!

Una dama che ha paura degli automobili:

— Beati i tempi della portan-*Tina!*

Un sentimentale:

— L'ora più suggestiva è la vesper-*Tina!*

Un goloso:

— Il miglior boccone? La galan-*Tina!*

Un poeta:

— Le più armoniche strofe sono la quar-*Tina* e la ses *Tina!*

Un musicista:

— Ama molto la cava-*Tina!*

Un beone:

— Dov'è la felicità se non nella can-*Tina?*

Un medico... pagato dal Dott. Malesci:

— Un rimedio infallibile? — L'Iperbio-*Tina!*

Un giocatore:

— Della vita che resta, se ne togli una parti-*Tina?*

Un fumatore:

— Oh, l'ebrezza della nico-*Tina!*

Una vecchia signora:

— Non amo i cani: mi basta la mia gat-*Tina!*

Uno studente:

La più bella lingua: la la-*Tina*!

Un dantista:

— Anche il sommo Poeta scrisse:

« Degna più d'esser fatta in gela-*Tina!* »

Insomma, Tina, entra in tutti i discorsi, anche quando non si parli della sua bellezza e dell'arte sua; ed ha la magica virtù d'illuminare le cose più volgari. Faccia altrettanto per questa mia vecchia... trova-*Tina!* »

Il Conte Azzurro.

Il chirurgo — Scienza — Igiene — Pietà.

Come si specializzerà Lei?

— « In chirurgia ».

Sopra almeno 30 laureandi medici interrogati, più della metà mi diede questa risposta.

Mentre però un 60 % dei medici sceglie la chirurgia, il 90 % delle famiglie non si fida che di un assai esiguo numero di chirurghi. Questi eletti sono costretti anche a servire gratuitamente i poveri che fanno la ressa ai loro ambulatorii spedalieri pubblici. Ragion vuole che i ricchi paghino debitamente i servizi richiesti e ricevuti.

Dietro gli eletti rimane una colonna di aspiranti.

Il Chirurgo principe incoraggia, educa, aiuta i pochi veramente atti a divenire a lor volta gli eletti. Restano alla retroguardia coloro che per manco di attitudini trovarono un disinganno là dove speravano un avvenire. In questa retroguardia ci sono ahimè degli uomini che non possono vivere di rendita, che dovrebbero rifarsi da capo per essere forti nei concorsi alle Condotte mediche; che penano a farsi largo nella medicina in quanto si sono annunziati anzitempo chirurghi.

Questi tali si contenterebbero delle operazioni minori, — mettono ed offrono prezzi minori — campano con una clientela raccogliticcia e volubile, mentre la chirurgia perfeziona e ingrandisce ogni dì più i suoi templi nei suoi regni dove la scienza severa e studiosa, la igiene rigorosissima, la Pietà viva di una perfetta coscienza del dolore altrui compiono miracoli inauditi.

Che la chirurgia è un magistero d'arte in cui entrano, e costituisce la perfezione, molti coefficienti. Il chirurgo di elezione è ad un tempo maestro di anatomia; economista dei centesimi di minuto secondo; uomo di governo assoluto, imperativo, per l'altezza delle sue responsabilità; artista nell'incidere e nel ricomporre i tessuti umani: incontentabile nel perfezionare e semplificare quelle pratiche di pulizia che si chiamano *asepsi* e *antisepsi*. Il chirurgo di elezione rigido, severo, imperativo, inesorabile con chi condivide nell'assistenza le sue responsabilità, e pietoso col paziente di una pietà severa e robusta; viva di energia, una pietà che non si vede ed è nell'occhio, nel braccio, nella mano, nel comando, nel cenno. Il paziente si addormenta colla fiducia, si ridesta colla fiducia, ubbidisce, trattiene il grido alla medicatura dolorosa. Se è adulto si fa bambino, se è bambino ragiona come un uomo.

Chè la chirurgia non consiste solo, dunque nell'apparato di un gabinetto ben messo e ben fornito e nella superiorità di non sentire il dolore di un altro, onde si spiega come molti siano i chiamati, pochi gli eletti.

Il chirurgo ha nelle sue mani un ausilio potente, la narcotina, questo mezzo è un veleno. È crudele chi strazia un paziente povero, per scansare la narcosi: è crudele chi ne usa a tempo indefinito senza essere certo di possedere quell'agilità e precisione di movimenti che fa utilizzare il centesimo di minuto secondo.

È quindi assurdo lo stabilire condizioni di concorrenza in questi casi. Non si tratta mai di *réclame* in chirurgia. Chi si è fatto un nome se lo è guadagnato colla forza della sua molteplice abilità, colla sua forza suggestiva, coi suoi successi, col suo valore personale. La chirurgia randagia è destinata a sparire. Resterà il medico di condotta più capace dei pronti soccorsi, più scrupoloso nella igiene delle cure comuni, ma nella gran città la chirurgia alta sarà tutta accentrata negli ospedali e nelle cliniche, la chirurgia media e piccola negli ambulatorii degli ospedali stessi; la direzione in mano di pochi eletti: l'esercizio in quello degli iniziati.

Di qui l'alto prezzo dei trattamenti chirurgici per i ricchi e per gli agiati.

***

Dopo di che qualche consiglio.

Quel che è scienza, igiene, pietà per il chirurgo sia per noi criterio, pulizia e sentimento vero.

È inutile imparare i pronti soccorsi, se manca il criterio. Ho veduto una contadina il cui figliolo col falcetto s'era ferita la mano (certo in un'arteria) togliersi il fazzoletto di testa e legare fortemente il braccio sull'omero con rapidità ed energia mentre si accorreva per il medico. Ho veduto una signorina che aveva imparato ad applicar il fazzoletto di Esmark e a far le iniezioni, perdersi in sottigliezze di autisepsi della pelle nel momento in cui suo fratello malato di malaria gravissima era in sincope sotto una febbre recidiva a 41 gradi e rammento le meritate invettive del medico sopraggiunto in tempo a soccorrere il colpito coll'etere, il quale disse fra l'altro:

— Che importa dinanzi all'imminente pericolo di vita se anche viene un ascesso?

Per noi la parola pulizia è sufficiente. Pelle tersa, unghie tagliate e sempre pulitissime. Sapone in abbondanza, un bollitoio, un po' di garza e di ovatta, qualche fascia e basta.

È perfettamente inutile far di più perchè nei piccoli infortunii famigliari le sottigliezze sono più apparenza che sostanza. Quel darsi del tono, quella saccenteria con cui talune infarinate di assistenza chirurgica fanno parata di sè, irritano il chirurgo se il caso è serio, tolgono al sentimento ogni delicatezza e non dànno al bilancio dei microbi nè un microbo di più, nè un microbo di meno.

Cosicchè io dico alle mie buone e care lettrici che bisogna far molto poco e fare molto bene, che bisogna perfezionare con razionale semplicità le abitudini di pulizia, che non devesi avere la mente ingombra di nozioni ma nutrita di cognizioni, che dobbiamo essere buone infermiere generiche, rette da intelligente e illuminata pietà.

***

E in casi cui non auguro a nessuno, ricorrere a quegli dell'arte cui fecero il nome preclaro: scienza, igiene, pietà.

A. Devito Tommasi.

GRAFOLOGIA

PARTE II.

La nazionalità nelle scritture.

Dopo i dodici articoletti sulla *grafologia scientifica*, già pubblicati in queste colonne, nei quali dimostravo la serietà e l'utile di quest'arte, inizio oggi la seconda parte e continuo così la serie degli accenni grafologici popolari, cercando di mettere in rilievo i punti precipui ed interessanti.

Darwin sostiene che l'uomo deriva dalla scimmia, ed io non voglio — e non posso — discutere tale *lusinghiera affermazione* per ciò che essa riguardi il fisico dell' uomo (e noi abbiamo difatti molti esempi di . . . *bellezze scimmiesche* . . . nelle città popolate!), ma voglio soltanto addurre i cortesi miei lettori, all'origine dell'intelligenza dell'uomo.

La facoltà di comunicare i proprii pensieri a distanza mediante l'arte dello scrivere, fa staccare del tutto l'uomo dalla bestia. Che salto ha fatto la sua intelligenza da quel momento in poi! . .

Già coll'adottare i geroglifici, gli Egiziani hanno constatata la loro superiorità sugli altri popoli; e tutte le razze semitiche tennero loro dietro.

I Cinesi e Giapponesi, i quali già da tempo remoto avevano i loro grafici, hanno incominciato negli ultimi decenni ad amplificare la loro educazione, adottando anch'essi, in parte, il nostro alfabeto per le lingue straniere, che imparano con ardore cercando d'entrare nello spirito e nelle abitudini degli europei, ed essi vi riescono difatti.

Ma come già dissi altra volta, se troviamo delle somiglianze fra i membri d'una stessa famiglia, così esistono anche somiglianze di tratti, negli scritti di connazionali.

Sada Yacco

Fig. N. 1.

Questi punti di solidarietà nazioazale sono visibili soltanto all'occhio del grafologo che ha fatto gli studii relativi.

Un buon campione è l'autografo N. 1. che vi presento, ed il quale non potrebbe invero essere più giapponese!

È la firma della grande attrice giapponese Sada Yacco tracciata nella sua lingua natìa.

Dopo ch'essa gentilmente l'aveva scritta nei caratteri a lei abituali, la pregai di firmarsi anche in calligrafia europea — sapendo ch'essa era capace di farlo— e Sada aderì.

L'esotico di questa scrittura, lo troviamo nella « *S* » maiuscola, di forma alquanto diversa da quella che facciamo noi italiani, come pure l' « *Y* » che è tutt' altro che la nostra *Y!*

Si vede che la scrittrice avrà avuto istruzione europea; essa ha imparato a servirsi del nostro alfabeto, ma anche scrivendo in altra lingua, nella sua immaginazione domina sempre il natìo giapponese.

Metto accanto alcune parole d'un intelligentissimo e colto ingegnere giapponese il quale ha fatto i suoi studii in Europa, anzi nella città prettamente tedesca, a Berlino.

Eppure, quando egli scrive in tedesco, nella sua scrittura si trovano delle somiglianze nazionali, somiglianze con la calligrafia dell'artista drammatica giapponese (Vedi N. 2).

Va notato che questo scritto è in lingua inglese; peraltro la formazione di tutta la scrittura ha qualcosa di non inglese. È tonda, e l' « *o* » minuscola invece è quadra; e potrei citare degli altri indizii.

Il terzo brano di scritto (V. autog. N. 3), è d'un vero figlio d'Albione ed ha tipo inglese, contenendo quel filetto (là nel principio dell' « *M* » maiuscola) che è tratto tipico nazionale e quasi preciso a quello che i grafologi tedeschi chiamano « *Lebensstrich* » (*tratto di vita*), ed anche certe sue legature sono di quelle abituali degli inglesi.

Per chiudere il torneo delle comparazioni, vi presento un italiano, un vero, un grande italiano, Benedetto Cairoli.

June 30. 1903
My dear Sir,
MILANO
I have had
a very interesting
excursion by
your Kind-
ness. As a
noir I write
the same thing
in Japanese

Fig. N. 2.

È scrittura senza pretese, semplice e naturale, ma guardandola sotto alla lente, vi troviamo subito il tratto del *difensore*.

Dei quattro esemplari qui esposti, ciascuno ha *del suo, dell'individuale*, e per di più — in parte — anche i *tratti della propria nazionalità*.

Quanto alla calligrafia tedesca, essa ha già di natura la sua espressione essendo l'alfabeto in corsivo, ed i tedeschi, scrivendo pur poco in lingua latina, serbano qualche tratto angoloso, o qualche ombreggiatura loro speciale come resterebbe un accento leggermente forestiero parlando in italiano.

With very kind regards believe me sincerely yours

Fig. 3.

Ora, non voglio sostenere che non vi siano tedeschi che, con mano sicura, scrivano perfettamente l'italiano, come abbiamo pure molti forestieri che parlano la nostra lingua senza durezza, dolcemente ed in armonia. L'eccezione conferma la regola! Ma per convincere il lettore dilettante, mi occorrerebbero dozzine di esempi. Ciò, peraltro, non è possibile ove regna la tirannia dello spazio, e concludo:

I segni e filetti esotici e forestieri che si trovano simili anche in scritti d'italiani, saranno da classificarsi e d'interpretarsi in altro modo. Assodata la nazionalità dello scritto, il valore di questi tratti cambia, e un complesso di segni che, per esempio, in una calligrafia italiana indicherebbe « *bontà* », in uno scritto d'altra nazione dovrà forse venir qualificato per « *naturale cortesia* » o per altro, a seconda del resto degl'indizii che accompagneranno i grafici in questione.

La Società grafologica teutonica fa profonde indagini in riguardo alla nazionalità nelle scritture ed alcuni noti grafologi hanno recentemente confermato diverse scoperte in questo interessantissimo ramo.

Fig. 4.

« *Havvi ancor molto su questa terra di cui gli scienziati non sanno!* », dice Goethe, e fra quel « *molto* » di Goethe io metto la Grafologia che è ricca miniera per gli scienziati suoi *adepti*.

S. Geiger.

I grandi fenomeni naturali.

VII.

Le cause dei fenomeni vulcanici.

Dai tempi remoti nei quali nacquero e si diffusero la leggenda di Tisone che, nella sua fuga sotterranea dal Caucaso in Italia, vomitava fiamme, e i miti del Piriflegetonte, il fiume di cui le lave erano gli affluenti, e di Vulcano, il divino fabbro, e di Plutone, l'infernale iddio « donator di ricchezze », quanti e quali ipotesi a spiegare i fenomeni vulcanici! Perchè il problema apparve antichissimamente, qual'ora, degnissimo di studio. *Haec ex quibus causis accidant, digna res est excuti*, affermava Seneca nelle sue « Questioni naturali » . . .

Ma passarono secoli e secoli prima che una ipotesi degna veramente d'esser detta scientifica, fosse posta innanzi.

Solo da pochi anni l'ipotesi fu posta, ed essa, la quale è omai accettata da tutti, ci dice che molto probabilmente tutti i fenomeni vulcanici sono dovuti a tre agenti principali: l'acqua, il calore, e la pressione, ed in ultima analisi ad un agente solo: l'acqua circolante sotterra.

Le lave, le rocce cristalline, come è noto, sono tutte rocce d'origine eruttiva e vulcanica. La conoscenza quindi della loro natura e della loro genesi vera, dovrà insegnarci quale sia l'origine dei fenomeni vulcanici tutti. Ora veggasi ad esempio il granito. Questa roccia eruttiva antichissima risulta di tre elementi: un feldispato, per lo più feldispato ortose, un silicato, in granuli cristallini; quarzo, pure in granuli; e mica, un altro silicato, in lamelle. Essendo il quarzo difficilmente fusibile, mentre sono relativamente fusibili il feldispato e la mica, se il granito si fosse formato per solidificazione dei suoi materiali fusi, prima avrebbe dovuto cristallizzare il quarzo, poi il feldispato e la mica. Invece spesso nel granito si veggono i granuli del feldispato e le lamelle della mica inclusi nel quarzo. Non solo. Molto frequentemente il quarzo del granito è ricco di cavità microscopiche ripiene d'acqua, con cloruri e solfati alcalini. Anche le trachiti, altre rocce eruttive, sono d'ordinario ricche di por

acquei. Ora il Daubrèe, l'illustre geologo francese recentemente rapito alla scienza, facendo agire, in una celebre esperienza, l'acqua, ad una temperatura di parecchie centinaia di gradi e ad una considerevole pressione, sopra sostanze silicee, vide generarsi prima le lamelle di mica e i granuli cristallini del feldispato, poi i granuli del quarzo. Avendo poi, con procedimenti analoghi, ottenuto i silicati più comuni, che costituiscono la maggior parte delle rocce cristalline e delle lave, ne dedusse, e la deduzione, logica, è omai accettata da tutti i geologi, che molto probabilmente le rocce eruttive si generarono per l'azione dell'acqua, del calore e della pressione su rocce silicee preesistenti, o sui loro componenti. Un'altra esperienza del Daubrèe tolse ogni valore alla obbiezione fatta, in quale modo cioè l'acqua (la quale pure è noto come circoli in quantità forse uguale nell'interno del globo ed alla sua superficie) potesse giungere alle profondità enormi nelle quali le rocce eruttive si generano, mentre sembrerebbe logico ammettere che sotto l'azione della considerevole temperatura sotterranea, trasformata in vapore, ritornasse, per le stesse vie per le quali era filtrata, alla superficie della terra. L'esperienza classica del Daubrèe dimostrò che la filtrazione capillare dell'acqua attraverso le materie porose — e tutte le sostanze sono tali, sebbene in vario grado — si compie anche malgrado una forte contropressione di vapore; sicchè il calore, che l'acqua fa suo scendendo sotterra, e che essa stessa genera, non solo non si oppone al suo passaggio ed alla sua diffusione, ma li favorisce.

E poi al calore che l'acqua deve quasi totalmente la sua attività fisico-chimica nella genesi delle lave e nel loro sollevamento: al calore, che nell'interno del globo va continuamente riproducendosi, per quella stessa sua attività, e che si trasforma in lavoro meccanico.

È il vapor acqueo, che ad elevata temperatura, sotto enormi pressioni, muggendo e scuotendo le pareti delle sue sotterranee prigioni, genera i rombi e i terremoti: è il vapor acqueo, che squarcia il suolo, o la cima o i fianchi di una montagna vulcanica già formata, e ne esce sotto forma di pino, trascinando con sè nell'impeto irresistibile ogni sorta di detriti di rocce: è il vapor acqueo, che con la sua forza espansiva solleva le lave sino all'orlo del cratere, donde si riversano, od apre ad esse la via attraverso i fianchi del vulcano; è il vapor acqueo, che induce le intermittenze delle eruzioni stromboliane, sollevando le lave, poi, insufficiente, lasciandole ricadere in fondo al cratere, e risollevandole di nuovo per le nuove forze acquisite, e aprendosi attraverso ad esse una via; è il vapor d'acqua, che, cessata ogni maggiore sua attività, impotente omai a produrre le violente eruzioni, accompagna i gas che si vanno svolgendo per le chimiche azioni interne nelle fasi solfatariche. È il vapor acqueo, che nei suoi vani conati di eruzione, induce i terremoti non accompagnati da altre manifestazioni vulcaniche, salvo i pochi casi nei quali essi sono prodotti da scoscendimenti sotterranei causati dalle erosioni acquee, o da altri agenti distruttori; sono i magma cristallini acquei, che determinano, a profondità minori di quelle nelle quali esse si trovano, la trasformazione delle argille marine in fanghi caldi e salati, che determinano la formazione dei geysers, dei soffioni boraciferi, delle stufe, delle putizze, delle mofette, delle sorgenti termo minerali; e sono forse i processi continuamente svolgentisi di idratazione e di disidratazione delle rocce sotterranee, che inducono le continue oscillazioni della superficie terrestre, i così detti bradisismi . . .

In tal maniera, come nel nostro organismo tutte le parti del corpo debbono il loro sviluppo ai contributi ch'esse ricevono dalla circolazione del sangue, nella parte più superficiale della terra, l'acqua, con l'incessante sua circolazione sotterranea, con l'opera sua chimica specialmente, compie una specie d'azione vitale che s'è perpetuata attraverso le età, e alla quale soltanto si deve se la superficie della terra è mantenuta nelle sue condizioni di disuguaglianze che sole consentono la vita, e contro le quali lo stesso agente riparatore sotterraneo, l'acqua, agisce da agente livellatore. Tanto che par giusto l'applicare a questi effetti mineralogici e geologici sì degni della nostra curiosità, del nostro studio, e derivanti da un'unica causa, l'epigrafe scelta da Leibniz: *In varietate unitas.*

*
* *

Recentemente, in occasione dei disastri della Martinica, una nuova ipotesi fu proposta da Taquin per spiegare i fenomeni vulcanici: una ipotesi fondata specialmente sul fatto che in quel disastro il maggior numero delle vittime, come si constatò con le autopsie, si riconobbe dovuto o allo spavento, o alla elettricità, o agli effetti di scoppi di gas.

Secondo il Taquin cause esterne, estranee alla Terra, farebbero talora aumentare in determinate regioni sotterranee l'intensità elettrica, dando luogo a correnti ad altissima tensione. Se la corrente incontra una resistenza, fonde il conduttore. Rotta la resistenza — rappresentata dalle rocce terrestri — comincierebbero i fenomeni elettrolitici, la decomposizione dell'acqua, la formazione di gas detonante, e quindi avrebbero luogo i fenomeni di esplosioni, di detonazioni, di vampe, ecc.

Solo ulteriori osservazioni potranno mettere in grado di giudicare dell'attendibilità di questa ipotesi.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Capo d'anno.

. . . . Tracciando sulla carta queste tre paroline, ricordo, per associazione d'idee, la tirata veemente che Olindo Guerrini scagliò vent'anni sono contro l'ideale. Ma di che ideale mi venite discorrendo? — gridava, stizzito, lo spiritosissimo bibliotecario — l'ideale non c' è, o piuttosto ce ne son tanti quante sono le persone che camminano sulla faccia della terra.

La monachina non può avere lo stesso ideale d' un capitano de' bersaglieri, nè il pacifico pensionato a due mila lire vagheggia, in questi giorni le medesime immagini che sorridono all'accesa fantasia d'un poeta o d'un maestro di musica.

Lo stesso, signore mie, può ripetersi a proposito del « Capo d'anno ». Questi benedetti *Capi d'anno* su cui si è sbizzarrita la fantasia di tanti novellatori e di tanti scolaretti di quinta ginnasiale, non esistono che nel.... lunario e nel cuore di qualche buona creatura semplice di cui si va perdendo, ogni giorno, lo stampo.

Pei miei fornitori il « Capo d' anno » si riassume tutto in una sola parola: *Bilancio*; parola grave, severa, nutrita, da cui si sprigionano come razzi da un nucleo luminoso, le lunghe e sottili striscioline di carta azzurrognola, bianca, grigia (molto grigia!) che la malinconia umana ha battezzato per « *conti* », « *note* », « *fatture* », ecc.

Per voi, bella signora, che sfogliate distratta questa inutile pagina, *Capo d'anno* significa il veder trasformato il proprio salottino in un olezzante giardino: giardino incantevole, magico, affascinante, ove le perle, i diamanti e le filigrane rappresentano i fiori, le molli rugiade, i frutti deliziosi!

Pel mio portalettere, per la mia cameriera, per i portinai per gli spazzini comunali e per quelli privati, *capo d'anno* vuol dire ricever cinque lire di mancia, un vestito usato, trenta centesimi in mano e parecchie usciate sul muso. Niente altro. Per le regine (povere martiri!) il gran giorno significa stare in piedi tre o quattr'ore, quando le gambe si ripiegano, sfoggiare un *decolleté* che mette spesso nelle gracili spalle i brividi della terzana: vuol dire essere forzati a dire una enorme quantità di parole vuote, risonanti, cretine: vuol dire brindare alla salute di chi tanto volontieri manderemmo a fare una passeggiata nel mondo di là. . . .

Ecco, signore, che cos'è il capo d'anno. Quindi non è possibile far gli stessi augurii a chi ha viste e aspirazioni così diverse.

Quindi il partito più spiritoso sarebbe quello di mettere un bel punto fermo a questa chiacchierata e di non augurar nulla. . . . a nessuno.

Ma . . . . che cos'è? Chi s'avvicina al mio piccolo studio?

Ah! Il babbo: un bel vecchio alto, dai capelli bianchi, dallo sguardo dolce e pensoso.

E con lui, il nipotino, il cosino biondo che tutti adoriamo, il minuzzolo bianco e rosa, che è tutto un mondo per noi. Entrano, tenendosi per una mano e rovesciando con l'altra sul mio tavolino, in mezzo a grandi risate, una vera e propria valanga di lettere e biglietti, giunti allora dalla posta, insieme con dei pacchetti accuratamente legati, libri, cartoline e telegrammi.

— Tutta roba per te! — mi dice il babbo abbracciandomi e passando la mano tremula e fredda sui miei capelli.

— Buon capo d'anno, figliuola: Dio benedica te e il tuo lavoro.

— Mamma! Mamma! Io ti dovrei dire la poesia: ma non la so! Ti do tanti baci: Buon capo d'anno!

E per un istante — un istante indimenticabile! — mi trovo stretta, riscaldata, dai due più grandi amori della mia vita. E per un istante, il bel capodanno luminoso che inonda di raggi la mia stanza e fa fiorire sì dolci parole augurarli sulle care bocche, mi sembra la più bella, la più santa, la più poetica festa dell' anno e della vita . . . .

Sono usciti — la rosea parentesi s'è chiusa — e io debbo, finire la mia fredda pagina di. . . . circostanza. Si diceva, dunque? . . . .

Ah, io no, non so più quello che dicevo o piuttosto lo so.

Io dicevo che se gli uomini, i riformatori d'almanacchi, i legisti, i sentimentali, i poeti, hanno stabilito, che nel corso della vita ci sieno dei giorni in cui l' egoismo debba tacere per dar luogo a una più ampia fioritura di simpatia umana: se hanno stabilito che in certi giorni il gelo dell' utilitarismo si fonda nel calore di un gran nome o di una santa idealità, bisogna benedire e quegli uomini, e questi giorni. Finchè un bianco vecchio, un bambino, un' umile creatura sincera, levando su di noi i loro sguardi candidi e amorosi, ci diranno la parola augurale che ha virtù di commoverci, sia benedetto il Capodanno. Sia benedetto malgrado i « bilanci », i ricevimenti ufficiali e le mancie grosse e piccine!

E che augurerò io a voi, signore buone? Io mi augurerei un grande risveglio di coscienze femminili: non, per carità, un risveglio di coscienze femministe. Non c' è nessuna ragione per invidiare agli uomini un posto alla Cassa di risparmio o la presidenza di un seggio elettorale, noi che abbiamo l'abilità di dilapidare i patrimoni e di mutare le forme di governo. Non riduciamo un' ascensione spirituale a una questione di concorrenza.

E' probabile che dopo una repubblica presieduta da donne, ritorniamo alle angelicazioni del trecento, in filosofia: e ai madrigali del secolo decimosettimo in letteratura. Per diventar donne nuove non bisogna montare in bicicletta e tanto meno vestirsi da uomo: bisogna soltanto liberarsi dalla crisalide che ci vieta il libero moto e ci contende la vista della luce: bisogna invigorire il sentimento, allargare l'ingegno, intender meglio la vita nei suoi aspetti generali. Le scuole, i giornali, i libri, non hanno ancora migliorata la donna: non sappiamo ancora essere perfette amanti, fidanzate, sorelle, amiche, perchè non sappiamo rinunziare al puntiglio, al pettegolezzo, al ripicco, a tutto l'arsenale delle piccole passioni. E sono i piccoli — piccolissimi tarli — che, spesso, riducono in polvere i colossi!

E con questo? — Vorreste forse proporci un nuovo intero programma di vita? — Mi chiederete — Perchè no, Non è la vita una serie di programmi che, pur troppo? ohimè, la morte non ci dà sempre il tempo di svolgere?

Oh so bene che se tutti i propositi di Capodanno dovessero effettuarsi, tutti i governi prospererebbero, tutte le industrie fiorirebbero, tutti i *ménages*, più o meno regolari filerebbero un perpetuo idillio: e l'età dell'oro non sarebbe più un mito delle età classiche. A tanto non potremmo giungere. Contentiamoci di far qualche passo sulla

strada della verità e della bellezza. Calcoliamo qualche elemento poetico di più nel nostro bilancio preventivo del prossimo anno.

Non lavoriamo pei posteri, ma per noi, cercando di nobilitarci e di inalzarci Cerchiamo sopratutto che l'Arte e la Natura (non oso dire « Natura ed Arte » sollevino l'anima nostra in regioni un po' più elevate di quelle in cui ci trasporta la descrizione d'un nuovo *sport* o l'ultimo figurino della moda!

E buon Capodanno, signore!

❋❋❋

Capo d'anno: Dai quaderni d'appunti di tre bambini.

Primo quaderno. Il precettore non ha torto. Dev' essere quasi un divertimento l' affidare ogni sera ad un nostro giornaletto la impressioni della giornata — le nostre sensazioni — i nostri propositi. Io comincio questo, stasera, 31 dicembre e spero di condurlo a termine il 31 dicembre del 1905. Sarà un anno di vita vissuta ch'io rileggerei volontieri quando sarò grande...

Ma temo, pur troppo, che il giornaletto riesca monotono perchè... perchè le esistenze felici non si raccontano. La sentenza non è mia, ma non è per questo meno vera.

Ho dieci anni, sono figlio di grandi signori che spendono l'osso del collo per crescermi educato finamente e istruito; senza contare il precettore, ho altri cinque professori d'Italiano, di tedesco, di matematiche, di storia e geografia e di disegno.

Un altro anno il babbo mi condurrà a Parigi e forse a Berlino e Vienna. Ho due biciclette, il mio piccolo attacco particolare e domani 1.° gennaio, aspetto l'automobile promessomi dalla zia duchessa.

Ho un salotto pieno di balocchi costosi e di libri illustrati. Domani questo salotto sarà più pieno ancora.

Quindi non ho proprio nulla da desiderare e vado a letto senza nessuna di quelle emozioni che — mi han detto — — sconvolgono il cuore e il cervello dei bambini poveri. Si rassomigliano tanto i miei Ceppi e i miei *Capo d'anno!* Basta: pensiamo all'automobile...

Ugo.

❋

Secondo quaderno. Ah! Il babbo e la mamma non potevano darmi una più grande consolazione. Un altro anno, dunque, compiute le elementari, entrerò al ginnasio. Studierò anch'io il greco e il latino come il mio cugino di Milano e — come lui — farò l'Università e diventerò dottore... Dottore... di che? Oh io vorrei adottorarmi in tutto, tanto amo lo studio, tanto mi piace l'imparare.

Domani spero di ricever molti libri in regalo e magari fossero libri di viaggi! Com'è bello seguire gli arditi esploratori nei mari di ghiaccio, fra le foche, gli orsi bianchi e le balene o arrampicarsi con loro sulle altissime cime dei monti! E la sodisfazione che proviamo nel conoscere gli usi e i costumi di tanta gente, dove la metto?

Come mi sono divertito leggendo il *Giappone* di Javart e la *Stella Polare* del Duca degli Abruzzi! Ah se io fossi un signore, spenderei tutti i miei soldi in libri e in viaggi...

Enrico.

❋

Terzo quaderno. Sicchè, non è un sogno: domani, 2 gennaio, andrò a bottega, dove guadagnerò tre lire la settimana. La mamma e il babbo me le vogliono rilasciare per ch'io possa rivestirmi. Esagerazione! Un bambino alla buona come me, alto come una candela da due soldi, deve spendere, per vestirsi, dodici lire al mese? Non ci mancherebb'altro. Cinque o sei dovranno bastare, perchè io sono di tener di conto e non piace di portare il giorno di lavoro, il vestito delle domeniche. Con le sei o sette lire che rimangono, ho intenzione di fare altre cose che mi stanno più a cuore dei miei cenci. Qualche sigaro al babbo, un po' più di carne in pentola le domeniche perchè la mamma possa avere una tazza di brodo buono, e il cartoccino delle caramelle per la nonna che, a ottant'anni, è diventata ghiotta come una bambina!...

Poi, se farò delle mance, allargherò la cerchia delle mie elargizioni!

Oh mio Dio! Se potessi diventar padrone di bottega e far riposare il babbo e non lo veder più sospeso sui ponti delle fabbriche, col grembiule e il viso imbrattati di calcina! Se potessi, un bel giorno dire alla mamma: — Non devi andar più a servizio, ma rimanere in casa a preparare un boccone ai tuoi uomini!

Al Signore tutto è possibile. Ho voglia di lavorare e... spero!

Giorgio.

❋❋❋

Il figurino della Bambola.

Siamo in pieno inverno, bambini, e bisogna pensare, sul serio alla *toilette* della Bambola. Sono persuasa che prima di provvedere alle bricciche ester ne l'avrete già premunita contro il freddo con una buona camiciola di lana e un paio di sottane gravi.

Per il vestito, dovreste farvi dare dalla mamma un bel pezzo di melton o panno bleu, verde, grigio, rosso cupo, com'è: e tagliarle una vestina intera, stretta alla vita con una cintura di velluto sopra colore. La gonnella della vestina potrebbe anche esser fatta a pieghe. Come mantello, non starebbe male una stola in stoffa pelosa e ritagliata in qualche vecchio manicotto.

Un cappello o scuffiotto di velluto, completerà assai bene questa *toilette* invernale.

❋❋❋

Noterelle: La carta nel Giappone.

Il Giappone consumi moltissima carta. A Tokio, nella capitale. vi sono più di trecento librai; e siccome i giornali consumano anche più carta dei libri; così la carta è diventata insufficiente; ed è necessario che i negozianti e gli industriali giapponesi la comprino dalla Germania e dalla rancia.

La carta fabbricata al Giappone si fa per la maggior parte con paglia di riso, ed anche con paglia di legno.

❋

Un albero in un camino.

Nella tenuta del Signor Cok, a Santa Margherita alla Giamaica, vi sono le rovine di un mulino di zucchero, coperte di folta vegetazione. In esse troneggia un fumaiolo abbandonato dalla cui sommità scaturisce fuori la corona di un albero, il cui tronco si è allungato nell' interno del fumaiolo fino a raggiungerne la luce.

❋

Il serraglio della Regina d'Inghilterra.

La regina Alessandra anche in viaggio porta seco un vero serraglio di animali feroci e domestici; ma fra tutti ve n'è uno solo... vivo; un gatto d' Angora. Gli altri sono di porcellana, di vetro filato, di bronzo; ed ella è felicissima quando può aumentare la collezione e nessun dono le riesce più gradito che quello di un animale grazioso... ma non vivo.

❋❋❋

Piccola posta:

Carolina Nencioni. Il re del mare, è l'ultimo romanzo di Emilio Salgari; ma non so chi l'abbia pubblicato. Ma sarà bene scegliere dei libri meno truci!

Ricciarello. È un nome appetitoso, in questi giorni di festa. Ho ricevuto il manoscritto; ma con mio grande dispiacere non lo posso pubblicare. Saluti affettuosi e cordiali.

Paolina. Rivolgiti direttamente alla Casa Vallardi, Corso Magenta 48.

Nix. Si, io dirigo effettivamente un « Giornale dei bambini ». Manda a mio indirizzo, Via Brunetto Latini, n. 12 Firenze.

Farandolina. Prendi un manuale di giuochi di prestigio e troverai quello che cerchi.

Ida Leolini. Manda pure il componimento, ma non ti prometto nulla.

Cesarina. « *Le avventure di Pinocchio* », sono state pubblicate da Bemporad. Puoi dunque rivolgerti a lui direttamente.

Ida Baccini.

Il risultato di un' inchiesta letteraria — Il romanziere del giorno
Sua vita — sue opere — suoi successi.

Evidentemente — prima scoperta! — i gusti sono molti, e spesso — altra scoperta! — sono affatto dissimili fra loro.

Queste due profonde osservazioni mi sono state ispirate dalla specie di scrutinio che ho fatto delle letterine e dei biglietti ricevuti, a proposito del libro che più sia piaciuto, nel corso del 1904, in seguito alla piccola inchiesta contenuta nel N. 1 di questa quattordicesima annata.

L'intervista d'oggi, dunque, è l'intervista con una eletta schiera presa in fascio; e io cercherò di riassumerne il risultato, visto che non c'è stata una notevole preferenza per questo o per quest' altro libro. O meglio, qualche voto di più è toccato a un romanzo del quale non mi sono occupato, per ragioni di delicatezza, nelle mie piccole conversazioni dell'anno ora trascorso; ma si capisce chiaro la ragione della preferenza (un' eccessiva cortesia), come si capisce perfettamente quella dell'autore che m'impone, in certo qual modo, il più assoluto silenzio (una tutt'altro che biasimevole modestia!).

Le medesime ragioni sono in ballo eziandio per la seconda domanda « Qual sia il lavoro piaciuto di più nei ventiquattro fascicoli dell' annata » alla quale domanda molti hanno risposto... Non lo ripeterò, perchè tutti mi conoscono ormai per un uomo... di spirito (!), e io non amo dare una prova contraria prestando fede a un complimento fatto, così, per gioco, se non per cortesia.

Il libro che è piaciuto di più, dunque... sono molti, fra romanzi e raccolte di novelle: elencandoli, e senza trascurare quelli che hanno raccolto per lo meno un voto, si fa presso a poco il bilancio della letteratura amena, escluso il teatro, di cui precedentemente si occupa un egregio collega.

Storia di due anime di M. Serao, *Gloria* di Ugo Fleres, *Cenere* di Grazia Deledda, *Fidelia* di Arturo Colautti, (ristampato dopo vent' anni ma fresco e interessante come se fosse stato oggi concepito e scritto nella maniera paradossale dell'insigne scrittore dalmata), *Il fu Mattia Pascal* di Luigi Pirandello, che appartiene alla letteratura umoristica, come *La conquista di Montemerlo* di Luigi di San Giusto e *Niente*, romanzo di *Puck* (al secolo Giovanni Testa). Non sono stati dimenticati *Il più forte*, notevole romanzo marinaresco di Riccardo Pierantoni; *La sconfitta* di G. Anastasi; *Sentieri di giovinezza* di Cosimo Giorgieri Contri, *Il ponte del Paradiso* di A. G. Barrili; *Gli uomini rossi* di A. Beltramelli, e *Baciami e poi...* ristampa di G. de' Rossi.

Fra le raccolte di novelle, vengono in prima linea, *Bianche e nere* di Luigi Pirandello, *Nella vita* di S. di Giacomo, *Anna Perenna* di Antonio Beltramelli, *Trionfi di donna* di Alfredo Panzini (una collana assai pregiata che avrebbe dovuto, secondo me, assai meglio trionfare!), *La Rinunzia* di Onorato Fava, *Il prisma* e, in sott'ordine. *Caleidoscopio* di I. M. Palmarini, *Le Garibaldine* di A. Lauria. Seguono: *La rivelazione* di Giuseppe Baffico, *La forbice di legno* di Carlo Dadone, *Pei sentieri demondo...* di Anita Zappa, *Vita ironica* di Luciano Zuccoli.

Molti voti sono stati dati, e non deve stupire, alla *Villa misteriosa* di Almerico Ribera, che emerge notevolmente fra i romanzi fantastici — dal fascio dei quali tireremo fuori *Demokokis* di Egisto Roggero e *Il signore del Tempo* di Giuseppe Lipparini. E moltissimi voti a *Le trame dell'anima* dello stesso Ribera, benchè pubblicato proprio negli ultimi giorni dell'anno.

❋❋❋

Almerico Ribera è, si può dire, l'uomo del giorno: *Natura ed Arte* dà in premio il suo ultimo romanzo fantastico; la Casa Sonzogno pubblica le sue accurate traduzioni dal francese, dal tedesco, dal russo; la giuria del concorso drammatico dell' « Arte e Diletto » premia, con la grande medaglia del Ministero della Pubblica Istruzione, un suo lavoro scenico *Il dramma degli umili*. E io, compiuto lo scrutinio di cui sopra, sono andato a intervistarlo, a Lugano, dove presentemente vive e produce, dopo un' agitata vita giornalistica, e dove, nella quiete della Villa Elena, lo raggiungeranno presto la vivacità dei suoi piccini e le amorevolezze della sua compagna.

La capitale ticinese è ridente, in questi giorni, sotto il cielo azzurro e arrisa dai bei raggi del sole d'oro; ma non è tanto meno fredda della metropoli lombarda, dove il termometro è sceso — nella serenità del cielo — a otto gradi sotto zero; e dai monti circostanti giunge a tratti, con le dolci aure del lago, il gelido respiro delle candide vette.

❋

Almerico Ribera è un giovane alto e sottile, ancora più alto e più sottile di quanto potrete immaginare, e, per chi ami saperlo, ha grossi baffi biondi come i capelli una volta foltissimi e spioventi, ma che ora cominciano a diradarsi...

Non ha ancora trent'anni; ma ne ha vissuti per lo meno il doppio.

A Napoli, dove nacque da una famiglia di origine spagnuola, trapiantata, se non erro, in Calabria; mentre studiava, sostituiva sovente gl'insegnanti di lettere nell'istituto paterno, allora fiorente; e, adolescente ancora, pubblicò un volumetto di piccoli poemi in prosa: *Traduzioni dell'anima* che benevoli critici accolsero con simpatia, dandogli largo incoraggiamento.

Andati a male gli affari paterni, il giovanissimo Almerico non seppe staccarsi dalla grande sirena partenopea, e vi rimase solo, a lottare per l' esistenza quotidiana, iniziando una dolorosa *vie de bohème*, che parve protrarsi all'infinito. E in mezzo all'agitazione, alle turbolenze, alla miseria continuò a studiare, continuò a scrivere, in una remota stan-

zuccia, celando — come il geniale *Colline* dè Mürger — le lotte interne e le sue ristrettezze economiche con una maschera di giovialità e di stramberie che non sempre per la loro esagerazione lo fecero circondare di simpatie.

E alla maschera del volto e dell'anima aggiunse un vestito *sui generis*, tutto nero, con un *tait* lungo, che allungava di più la magra persona, con un cravattone di faglia nera passato più volte attorno al collo, come si usava all'epoca degli ultimi Borboni, con un paio di scarpe lucide e un cappellino bianco, floscio: immaginate un bastone d'ebano con un pometto d'argento!

Lo si vedeva a passare, un po' dinoccolato, pallido in volto, ma sempre pronto al sarcasmo, sui marciapiedi di Toledo per lo meno un paio di volte al giorno; e al Gambrinus, il caffè frequentato dai giornalisti e dagli scrittori, era la disperazione dei camerieri.

Centellinava la bibita e non dimenticava mai di dare due soldi di mancia, e talvolta forse quei dieci centesimi avrebbero calmato lo spasimo dello stomaco. Il sangue spagnuolo non scorreva invano per le sue vene.

Ma chi seppe, dopo, non potè biasimarlo, neppure per le sue continue ragazzate e per quella sua giocondità troppo rumorosa, che talvolta arrivava a infastidire: il poverino aveva bisogno di stordirsi, di ubbriacarsi di allegria, quand'era in mezzo agli altri, per dimenticare le lagrime della sua vita intima e desolata!

❋

Dopo aver fatto il filodrammatico (dice molto bene i suoi versi e quelli degli altri) volle tentare il teatro come autore, e a diciasette anni vide accettato e rappresentato al *Sannazzaro* un dramma in due atti *Il vuoto* dalla compagnia Beltramo-Della Guardia. Un suo secondo lavoro, *Dibattito*, fu dato due anni dopo, allo stesso elegante teatro, dalla compagnia Brignone-Montrezza, della quale era ornamento principale l'avvenentissima Celeste Montrezza, rapita poco più che ventenne alla scena. E ancora un dramma, in un atto, gli rappresentò Pia Marchi, a Napoli e altrove.

Cominciava intanto a scrivere nei periodici e nelle riviste d'Italia (gli antichi assidui di questa rivista non avranno forse dimenticato i suoi lavori, firmati talvolta collo pseudonimo *Morto da Feltre*, non certo per il livore ch'egli covasse per l'opera fortunata di altri collega, ma probabilmente perchè fu quel personaggio da lui, a preferenza, interpretato, co' filodrammatici, nella cossiana *Cecilia*); a dar lezioni private, di lingue e di storia; e quando, nell'irresistibile bisogno di affetto, unì i suoi destini a quelli di una donna, dovette cercare un piccolo impiego burocratico, da cui ebbe poco pane e molte amarezze.

— Poi il turbine del giornalismo mi prese, e... lasciai Napoli, e varcai il mare, prendendo, sul serio, la missione educatrice del pubblicista, mentre tutti parlavano della mia eterna bambinaggine . . .

❋

— E adesso?

— Adesso spero di aver dato per sempre un addio al giornalismo politico, fonte di eterne agitazioni e d'inaudite turbolenze.

— Per sempre? — ho esclamato, incredulo.

— Almeno come parte essenziale — ha spiegato lui, malinconicamente.

— Dicevo appunto, perchè ho letto recenti articoli tuoi.

— Quelli, prima di tutto, non si occupano di politica; e poi servono come gocce d'olio lubrificanti al tardo ingranaggio della vita domestica. Oh, potessi scrivere senza preoccupazioni!

— Forse produrresti meno.

— Ma, senza dubbio, meglio.

— Credi, per esempio, che Foscolo avrebbe prodotto di più, se non avesse menata una vita così agitata?

— Il paragone è troppo alto: egli non poteva probabilmente far meglio dei *Sepolcri;* io avrei senza dubbio potuto fare molto di più della *Villa misteriosa* se, a mio agio, avessi potuto curarne l'organismo e la forma, specie questa. . . .

— . . . che il Carducci dice parte essenzialissima di un'opera d'arte.

— Invece, per essere ammesso al concorso bandito da *Natura ed Arte*, dovetti lavorar nelle ore del riposo e nei quarti d'ora dello svago, essendo allora ancora un povero *travetto*.

— Fu la nostra Rivista che ti aperse, dunque, la via del romanzo fantastico?

— Precisamente: senza il vostro concorso, io forse non avrei mai trattato questo genere, ancora bambino fra noi, ma che assorbì subito le mie facoltà intellettive, probabilmente perchè avevo studiato con passione la scienza che ne è il substrato e... avevo tanto fantasticato, nei giorni tristi!

— Le *Trame dell'anima* è il secondo che hai scritto?

— No, il terzo; ma il secondo, concepito ed eseguito, dovrei dire buttato giù in Sardegna, in un periodo dolorosissimo, non sarebbe stato adatto ai lettori di una rivista, studiando il preoccupante mistero del *di là*, dove in gran parte si svolge. E ho detto buttato giù, perchè non sempre ho il tempo di meditare, rivedere e correggere ciò che mi esce dalla rapida penna. Di qui l'ineguaglianza da te notata, se ben ricordo, nella composizione e nello stile.

— Lievi difetti, in opere così complesse ed originali . . .

— Grazie. All'originalità tengo proprio molto; perchè quel poco che scrivo non lo attingo dalle opere altrui, ma dal mio cervello. Posso non interessare, per il pensiero e per la forma, ma ciò che produco è mio, tutto mio — almeno tale è la mia convinzione.

❋

— E ora prepari un altro romanzo o un altro dramma?

— Da molto tempo attendo, nei momenti che gli articoli, le traduzioni e lo studio delle lingue me lo concedono, a un'opera che sarà divisa in tre volumi, avrà forma romantica e contenuto filosofico. Svolgerà una nuova teoria del fatalismo collettivista passivo — l'attivo è quello dei ghermitori di poteri pubblici, socialisti o non — pel quale la umanità, giunta al sommo grado di altruismo, necessario per la conservazione della famiglia nel mondo, tradurrà questa fonte di bene in un egoismo pazzo, terribile, crudele, disperato: per la visione della morte di tutto, apparente da ogni sguardo, da ogni azione, e si convellerà in un'angoscia brutale e primitiva; tornando così ad uno stato d'incoscienza selvaggia. Io affermerò insomma che le leggi geometriche e matematiche, più o meglio sviluppate nelle trajettorie e nell'ellissi, sono universali, e quindi si adattano al progresso umano come ad ogni altra forma di evoluzione. Niente di fantastico in ciò, ma uno studio preciso e severo di origine puramente etica.

. . . .

❋

Rimettendomi in battello per Porto Ceresio e salutando l'intervistato, rimasto sull'imbarcatoio ad agitare le lunghe antenne delle braccia, mi risuonavano all'orecchio le ultime sue parole:

— « Credo che tra quanti sono uomini al mondo, nessuno pecchi tante volte al giorno quanto pecco io; ma nessuno si penta tanto quanto io mi pento! . . . ».

Il conte Azzurro.

I metalli nobili e le pietre preziose.

VI.

Il platino.

Il platino fu segnalato la prima volta da don Antonio de Ulloa, mentre egli faceva parte della missione francese organizzata allo scopo di determinare la misura d'un grado del meridiano nell'America del Sud, nel 1748. Infatti nella sua « *Relacion historica del Viage a la America Meridional* » egli menziona una pietra metallica, impossibile a lavorare, che spesso accompagna l'oro in grande quantità e ne impedisce la fusione. Nel 1750 Watson descriveva questo corpo come un nuovo metallo, e due anni dopo Scheffer comunicava all'Accademia di Stoccolma le sue ricerche fatte sui minerali provenienti dalle sabbie aurifere del fiume Pinto nell'America Meridionale, descrivendo il nuovo metallo, ch'egli chiamava « oro bianco », « settimo metallo » o « piccolo argento del Pinto » (in lingua spagnuola « *platina del Pinto* », da *plata* che significa argento), come insolubile nell'acqua regia e infusibile se puro, ma fusibile in molte sue leghe, e specialmente nelle leghe con l' arsenico. Nel 1758 Macquer e Beaumé leggevano all'Accademia delle Scienze di Parigi un loro studio sul platino, annunciando di averlo fuso in un potente forno a riverbero. Nel 1772 il conte di Sickingen per primo lo riduceva, a Parigi, in foglie sottilissime ed in fili, e il resoconto delle sue ricerche era pubblicato nel 1778 in Francia, nel 1782 in Germania. Fu allora che cominciarono le ricerche veramente scientifiche sul platino, ricerche che ebbero notevole impulso dalla scoperta che si fece di granuli di platino nel *placer* aurifero di Verk-Isetsk nell' Ural, e che determinò il memorabile viaggio di Humboldt, Rose ed Ehrenberg nella regione platinifera degli Urali. In breve i giacimenti di Nishnji Tagilsk e di Goroblagodatsk diedero granuli e pepite; nel 1824 se ne scoperse una pepita del peso di 4 Kgr., che si conserva nella Casa Demidoff. Un'altra pepita, a superficie rognosa e come zigrinata, sparsa di cristalli cubici ed ottaedrici, del peso di 8 Kgr., provenne da Tagilsk.

Nel 1828 il governo Russo decretò il conio di monete di platino da 3, da 6 e da 12 rubli, e questa applicazione del platino diede grande impulso all'industria platinifera, sicchè la produzione degli Urali nel 1843 raggiunse i 3445 Kgr. Cessata però la coniazione delle monete nel 1846, diminuì anche notevolmente la produzione del platino. Dal 1845 al 1852 onn se ne produssero che 1866 Kg. Ma poi si rialzò, e nei dieci anni seguenti raggiunse una media di 1245 Kg. annui di platino, che era acquistato dalla casa Johnson, Matthey e C.° di Londra, allora apparsa, e che in breve ebbe nelle sue mani il monopolio del platino. Dal 1862 al 1882 la produzione annua degli Urali fu di circa 2000 Kg., nel 1886 fu di 4316, nel 1892 di 4573 Kg. nel 1896 di quasi 5000 Kg. La produzione totale degli Urali sino al 1900 fu di circa 150.000 Kg., cifra che per altro bisogna aumentare del 25 per cento se si vuol tener conto dei numerosi furti che avvennero nelle miniere.

La produzione della Colombia è di 300 a 400 Kg. annui, quella del Canadà di 60 circa, quella della California di pochi chilogrammi. Borneo, che per parecchi anni ne fornì sino a 200 Kg. all' anno, ora non ne produce quasi più affatto.

Il monopolio del platino è sempre in mano all'Inghilterra, sebbene essa non ne produca neppure un grammo; ed è l'Inghilterra che ne regola il prezzo, variabilissimo. Nel 1860 il platino costava circa L. 300 al chilogrammo: nel 1874 il vecchio platino che aveva servito a fare le caldaie per la produzione dell'acido solforico si pagava da L. 600 a L. 700 il chilogramma, in verghe L. 900, lavorato L. 1000; nel 1889 il platino raffinato si pagava L. 1210, nel 1891 L. 3200, nel 1893 L. 1300, nel 1897 L. 1400. Poi il suo prezzo ebbe un notevole rialzo, ed ora il platino raffinato si paga da L. 2500 a L. 3000 al chilogramma.

Il platino accompagna quasi sempre l'oro nelle formazioni alluvionali aurifere. Non si è mai trovato *in posto*; non fa parte nè di filoni, nè di diecchi quarzosi. Non è quasi mai puro: d'ordinario è associato a ferro, spesso in notevole proporzione, iridio, rodio, rame, palladio, osmio, oro, rutenio, osmiuro d'iridio, ecc., tanto che ebbe il nome di *polisseno*.

Quando è puro, è molle quasi come il piombo. È tenace, è malleabile e duttile quasi quanto l'oro e l' argento. Wollaston, stirando alla filiera dei fili di platino posti nell'asse d'un grosso cilindro di argento, li ridusse a un diametro di circa la duecentesima parte di un millimetro. Questi fili, invisibili ad occhio nudo, sono tuttavia capaci di sopportare un peso di parecchi centigrammi. Un filo di 2 millimetri di diametro ha bisogno della forza di trazione esercitata dal peso di 124 Kg. per essere spezzato.

Ha, quand'è lavorato, un color bianco argentino traente al grigio di ferro, lucentezza metallica. Resiste ai più violenti fuochi di fucina. Fonde solo verso i 1775°, nei crogiuoli di calce, e con fiamma ossidrica. Fuso, assorbe facilmente l'ossigeno ed altri gas. Allo stato di spugna di platino assorbe sino a 600 volte il proprio volume di idrogeno. Ha una densità considerevolissima: 21,46 a 0°; ciò che lo rende il più pesante corpo che si conosca. Si salda a sè stesso, come fa il ferro, a temperature inferiori alla sua temperatura di fusione. Non si ossida all'aria ad alcuna temperatura. Nessun acido lo attacca. È sciolto lentamente dall' acqua regia.

La difficile sua fusibilità diede origine alle più importanti sue applicazioni. Sino dal 1784 Achard fabbricava crogiuoli di platino. E di platino si fanno pinzette, capsule, laminette, punte di cannelli ferruminatori, ed altri strumenti usati dai chimici, dai mineralogisti, ecc. Se ne fanno lambicchi, internamente dorati, per la preparazione dell' acido solforico, mirini da fucili, strumenti di precisione, orologi, pendoli a compensazione, strumenti chirurgici, placche inossidabili. Il metro-tipo, nel 1873, fu fatto con una lega di platino e di iridio. In America si fanno seghe di filo di platino del taglio della legna. È infine un metallo veramente prezioso e d'un grande avvenire scientifico-industriale.

Ferruccio Rizzatti.

Quindici gennaio.

L'inverno è giunto al punto trionfale del suo cammino . . . Verranno, forse, dei freddi più intensi: si sprigioneranno, forse, dei venti più furiosi: ma saranno di breve durata e dovranno — *bon grè mal grè* — cedere al dolce impero del sole che, fra breve, penetrerà nei rami scheletriti del mandorlo e del pesco e gl'inghirlanderà di fiori bianchi e rosei . . .

L'inverno! La conoscete voi, fanciulli, la poesia dei freddi, severi e puri inverni? I villeggianti, come uccelli di passaggio, sono fuggiti dai loro castelli, dalle loro casette campestri per tornare alle tepide stanze cittadine, dove il piede si affonda nel velluto, dove la bocca beve l'aria impregnata di gas opprimenti, e di aliti umani.

Ma voi, voi fanciulli, che non temete il freddo venite con me, venite a godere il bello spettacolo che offre la campagna nell'inverno.

Guardate la nuda e maestosa sfilata dei campi, gl'immensi immacolati tappeti di neve su cui spicca macchia nera e simpatica, la facciata della chiesa! Guardate nei bei giorni sereni gli alberi intirizziti, coperti, gocciolanti di ghiacciuoli, che brillano al sole come collane di zaffiri e di topazi! Venite voi che non temete, a udire gli urli spaventosi del vento settentrionale nella boscaglia profonda!

In città tutto è conforme, preveduto, monotono. Qui gli aspetti variano sempre: qui il sole è una festa, una benedizione: qui, più che in altro luogo, avvertiamo e sentiamo Iddio.

E che vita, bambini, in questa morte apparente delle cose! L'edera s'arrampica, sempre verde e fedele, sui tronchi degli alberi secolari; i miti bovi, dalla cui bocca si sprigiona un vapore umido e caldo, vi guardano pensosi, dimenando le rosse nappine e i campanelluzzi pendenti dalle corna: il cane da guardia vi scodinzola festosamente intorno: e il gatto, il grosso micio avvezzato male, si frega alle vostre gambe facendo le fusa. E a casa? A casa ci aspetta il viso semplice e buono d' una mamma affettuosa, d' una nonna tremante, che il figurino della moda non ha mai sciupato nè tentato.

Oh bella, dolce cosa, poter vivere in campagna, quando la neve è alta e sugli alari gira lentamente, una fitta schidionata di tordi!

❀❀❀

Una lezione a Orazio Vernet.

Voi forse non conoscete il nome di questo grandissimo fra i pittori francesi: ma i vostri babbi lo conoscono bene e potranno descrivervi alcuni dei suoi quadri più celebri. Sappiate dunque che una mattina egli se la passeggiava tranquillamente nei giardini della Tuileries insieme con due o tre rompicolli suoi amici. In tutti non potevano s perare i settant'anni. Ho detto ch'ei se la passeggiava *tranquillamente*, ma l'avverbio non è molto esatto perchè appunto quella mattina, Orazio, secondato dai suoi compagni, tirava il giubbone a quanti gli passavano d'accanto.

Ecco che ad un tratto sboccano dal viale due inglesi rinfagottati in un modo a dirittura bizzarro e decorati di due cappelli più straordinari ancora.

— Oh, che tipi! — esclama il giovane artista. — Di dove diavolo sono usciti?

I suoi amici guardano e prorompono in una gran risata. Orazio Vernet, fedele alle sue abitudini, tira fuori di tasca carta e matita e si mette a *puppazzettare* il più buffo dei due stranieri che passavano.

— È *lord Hipilant!* — diceva uno.

— E *lord Hible!* — diceva l'altro.

I due inglesi capivano benissimo d' esser presi in giro e guardavano attentamente il giovane magro e scapigliato che disegnava con ardore. Tanto che, in capo a pochi minuti, uno dei due, quegli che il Vernet non *puppazzettava*, pianta il suo compagno, s'avvicina al gruppo dei giovani beffardi e domanda loro cortesemente ciò che fa il pittore.

— Il ritratto del suo amico, signore! — risponde sfrontatamente Vernet, mettendo sotto gli occhi del forestiere la caricatura molto ben riuscita.

— Bellissima! — dice freddamente l'Inglese: ma sopra al ritratto ci vuole il nome, signore: e voi non conoscete quello del mio amico. Scrivetelo, dunque: *Sir Humphry Davy, inventore della lampada di sicurezza per i minatori.*

Orazio Vernet dette un sussulto e lasciò cadersi la matita dalla mano. S'inchinò profondamente davanti a quel sapiente apostolo dell'umanità, balbettando una sola parola: *Perdono!*

❀❀❀

Il Calendario.

Siamo ai primi dell'anno, quindi qualche notizia sulla misura del tempo non riuscirà, spero, nè sgradita nè inopportuna ai miei piccoli lettori. Questa misura, dunque, riposa sopra divisioni naturali. Le divisioni più semplici sono il giorno e l'anno, corrispondente il primo al moto della terra intorno al sole. L'anno è diviso in mesi: (Romolo divise l'anno in dieci mesi e lo cominciò di marzo: Numa Pompilio ne aggiunse due altri: gennaio e febbraio) e il mese risponde alla dodicesima parte dell'apparente cammino del sole sul cielo. Il mese poi si divide in settimane. La settimana è un periodo che non ha alcuna relazione coi movimenti celesti.

L'*êra* è un punto fisso da cui si comincia a contare gli anni. Ecco le ere più importanti:

Êra della creazione del mondo: 3761 avanti Gesù Cristo.

Êra della fondazione di Roma: 753 avanti G. C.

Êra cristiana o volgare che comincia con la nascita di Gesù 1714 quattordicesimo del regno di Augusto.

Giulio Cesare divise l'anno in 365 giorni, e 6 ore, mentre l'anno solare è di 365 giorni, 5 ore e 49 minuti. Ne risultò quindi un errore di 10 giorni. Per ripararvi, il papa Gregorio XIII decise nel 1582 che in quell'anno si sopprimessero i 10 giorni di anticipazione, passando dal 4 ottobre al 15 dello stesso mese.

❀❀❀

La bella novellina.

È questa volta un raccontino di Natale, che giunge un po' in ritardo perchè siamo già in Gennaio inoltrato, ma che non riuscirà per questo meno gradito. È intitolato il « Viaggio del piccolo Hozael ».

Un bel giorno Gesù se ne andava, insieme con quattro dei suoi apostoli per le vie di Capharnaum, predicando le sue dottrine: in mezzo alla folla v'era un bambinetto di dieci anni, di nome Hozael. Hozael era figliuolo di un ricco mercante, certo Joëd.

Immobile e attento il bambino guardava Gesù con ammirazione, e il maestro divino che se ne accorse lo fece venire vicino a sè quantunque l'apostolo Pietro cercasse di impedirglielo. Le carezze e le buone parole di Gesù finirono di conquistare completamente il fanciullo, il quale dichiarò di seguirlo in qualunque luogo si fosse recato. E infatti la sera stessa partì in barca con lui, dopo aver fatto avvisare i suoi parenti da un contadino che per caso incontrò.

Hozael passò con i suoi nuovi amici due settimane deliziose, andando qua e là, quasi sempre attaccato agli abiti del Maestro che arringava la folla, guariva i malati e risuscitava i morti. Conobbe così Maria, madre di Gesù e Salomé, madre di Giacomo e di Giovanna. Le due donne, vedendolo così buono e soave, lo assistevano e gli facevano da mamma. Alle nozze di Cana, Hozael si divertì moltissimo, ma bevve un po' troppo di quel buon vino che il Maestro aveva miracolosamente tratto dall'acqua e la sera non potè addormentarsi tanto sollecitamente sulle ginocchia di Maria.

Un giorno, Hozael passando per le strade di una piccola città nella quale Gesù si era recato a predicare, si fermò dinanzi ad una casa da cui usciva rumore di pianti e di gemiti. Entrò e vide una bella giovane distesa sul letto, morta. Le stava vicino un bel Capitano che singhiozzava in un modo da far commuovere i sassi. Hozael capì subito che quello era il padre, Andò verso di lui e gli disse con tono rassicurante:

— Io conosco un grande profeta che potrebbe rendervi la vostra figliuola.

La disperazione di quell'uomo era tale e tanta che egli si attaccò a quelle parole come a una vivida speranza. Hozael andò a chiamare Gesù, Gesù venne e risuscitò la giovane, fra le acclamazioni e le benedizioni degli astanti.

Quando il viaggio fu terminato, il bambino fu ricondotto alla casa dei suoi genitori che lo rimproverarono di averli abbandonato, ma Hozael voleva bene a Gesù e piangeva a calde lacrime.

— Ma chi è quella gente? gli domandò il padre.

— Sono santi uomini che conoscono il regno di Dio.

— E che cos'è il regno di Dio?

— È la bontà e la bellezza di tutte le cose, rispondeva il fanciullo.

Di lì a qualche giorno Hozael fu messo a scuola; ma il bambino non aveva vogia di studiare, e il maestro se ne lamentò.

— Se non lavori, morirai di fame quando io non sarò qui a questo mondo, gli osservò il padre con amarezza.

— Neppure gli augellini hanno alcuno che li sostenti; eppure vivono; neppure i gigli dei campi filano le vesti, eppure hanno l'abito più candido e più bello che si possa immaginare.

— Ma tu non sei nè uccellino, nè un giglio della valle; sei un ragazzo disobbediente e cattivo.

Un altro giorno Hozael trovandosi solo in casa, fece passare alcuni mendicanti e dette loro quasi tutti i gioielli di sua madre.

La povera donna ritornò a casa e cominciò a gridare.

— Non sapevi, mamma, disse gravemente Hozael, che Gesù ci ordina di dividere con i poveri le nostre ricchezze?

I mendicanti parvero sodisfattissimi di quella teoria; non così la madre di Hozael.

Il giorno dopo Hozael dichiarò di annoiarsi molto in casa sua e di voler tornare in compagnia di Gesù.

— E perchè vuoi di nuovo abbandonarci, monello? domandò Joed.

— Gesù insegna — rispose il bambino — che per seguirlo bisogna abbandonare il padre e la madre.

— Non ci vuoi bene, dunque? gemè la madre.

— Sicuro che vi voglio bene, ma ne voglio di più a Gesù.

Joëd pensò:

— Il mio bambino è completamente ammattito. a Gesù gli ha fatto addirittura perdere il capo. Voglio parlargli.

E gli parlò tanto, che finì col convertirsi. E Joëd, la moglie e il figliuolo si fecero cristiani e furono tra i maggiori santi della nostra Chiesa.

Uno scambio di lettere a proposito di una bambola.

I.

La zia Dorotea alla nipotina Alice.

Carissima Alice,

La zia ha buona memoria e anche senza consultare il lunario, si ricorda che fra pochi giorni, e precisamente il quindici di Gennaio, ricorre la tua festa. Io non ho mai capito perchè in simili occasioni si facciano dei regali alla persona che compie un certo numero di anni o ha ricevuto al battesimo il nome di Teresina, Antonietta, Giacomina o Alice. Toccherebbe a te, vedi, il far dei regali a noi e specialmente ai tuoi genitori che ti vogliono tanto bene e ti circondano di cure così amorose e intelligenti! Siamo giusti, che merito hai nel compiere undici anni e nel chiamarti Alice? Ne hai così poco, così poco, che se fossi costì, mi limiterei a... non darti nulla e a ricoprirti di baci.

Orsù: lo scherzo è durato anche troppo e ho pietà di te. Dunque, parlando sul serio, la zia Dorotea ha intenzione di farti un bel regalino. Ma che cosa ti farà? Non vivendo con te, nè conoscendo quindi i tuoi gusti, le tue abitudini e neppure le cassette del tuo modesto guardaroba, non so a qual partito appigliarmi, timorosa che non succeda a te quello che avvenne a me, quand'ero, su per giù, della tua età.

Non ridere. Ma io mi trovai una volta a possedere in occasione della mia festa, cinque ombrellini da sole, quattro da acqua, sette orologini d'argento e tre chili di *marrons glaces:* quanto occorreva per una spedizione al polo Nord! Dunque, io ti prego, in nome di quella confidenza che deve correre fra nipote e zia, di dirmi schiettamente il tuo desiderio: e purchè tu non mi chieda la luna, vedrò di contentarti.

Pregandoti dei miei più affettuosi auguri ai tuoi genitori, ti abbraccio: e se la benedizione d'una brava vecchietta del mio stampo non ti secca troppo, ti benedico.

La zia Dorotea.

II.

Alice alla zia.

Carissima zia,

La sua lettera mi ha proprio resa felice, perchè mi dà una nuova prova del suo schietto buonumore e della bontà che ha per me. Oh quanto mi augurerei che pel famoso giorno della mia festa ella si limitasse a..... non darmi nulla, ma a ricoprirmi di baci! Che gioia per tutti! Ma poichè non è possibile, poichè cotesta Roma la tiene avvinta a sè coi suoi mille tentacoli, m'è giocoforza il rassegnarmi alla sua lontananza e l'obbedirla, chiedendole un regalino che per quanto bello, non potrà mai compensarmi di quanto perdo.

Indovini dunque il mio desiderio che non è poi tanto strano: mi piacerebbe di possedere una bella bambola, elegantemente vestita, che non fosse troppo grande.

Le bambole grandi mi danno l'idea di bambine morte e mi rattristano profondamente.

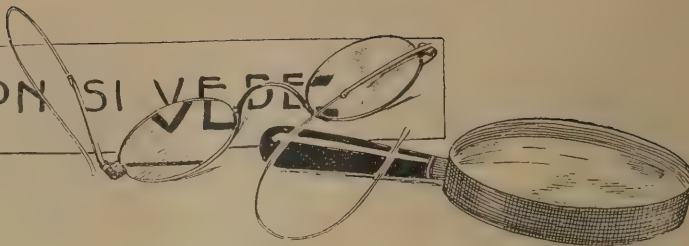
Vede come sono stata schietta? Mi ci ha incoraggiato la sua bontà. Il babbo e la mamma Le contraccambiano i saluti affettuosi e io, invocando di nuovo la sua benedizione, me Le confermo

Devota e riconoscente
Nipotina Alice.

(La fine al prossimo numero).

Ida Baccini.

QUELLO CHE NON SI VEDE

PAOLETTI R.

Per provarvi col fatto che non intendo affatto di seppellirvi sotto una valanga di cose tristi, nè annegarvi in un mare di lagrime, voglio cominciare dall'introdurvi in alcuno di quei luoghi annessi al palcoscenico e che non avrete certo mai veduti, per quanto ne siano i naturali e necessari complementi. Voi conoscete la vita del teatro soltanto per quanto ne potete vedere dal vostro palchetto o dalla vostra poltrona, ma delle agenzie teatrali dove si trattano gli affari, delle scuole filodrammatiche dove le illusioni si maturano, delle prove d'una commedia o d'un'opera, ma della vita dei camerini e delle quinte, anche durante lo spettacolo, voi non conoscete altro che qualche indiscrezione fatta di maniera sui giornali o di qualche confidenza di giovinotti che vogliono darsi l'aria di conoscere davvicino persone e cose che loro sono proibite.

Eccovi una agenzia teatrale, una di quelle piccole agenzie che fanno affari d'ogni razza, specialiste per ballerine e artisti di caffè concerti. La parola *artisti* è di stretto obbligo: per tutte le agenzie è un'artista la diva che si produce alla *Scala* e lo è del pari l'uomo serpente che si contorce sulle tavole dell'*Eden*. Su questo punto non si transige.

L'agenzia che vi presento è quella del giornaletto teatrale, supponiamo, *Boccaccio* e non è, all'aspetto, sontuosa. È al primo piano di una casa senza portinaio, in una viuzza oggi mezzo demolita di quella parte di Milano destinata a scomparire; e vi si accede per una scaletta stretta e buia, lungo la quale le clienti dell'agenzia e le inquiline dei piani superiori lasciano ingrati ed acuti profumi di muschio.

In una cameretta che serve di entrata, assai antipatica col suo pavimento in mattonelle rosse e la sua tappezzeria gialla, lacerata qua e là, unta parecchio e coperta per una buona parte da manifesti di teatro e *reclame* di caffè concerti, sta un ragazzetto di dieci o dodici anni, fattorino dell'agenzia, colla missione di annunziare i clienti nell'altra camera che serve da studio, da sala di prova e di ricevimento, più grande ma non più elegante della prima. Due tavoli, un divano, un pianoforte e qualche sedia. Ad un tavolo siede il direttore dell'agenzia, oltre il segretario. Il direttore è un vecchio cantante, sfiatato e ritinto, che approfittando della sua conoscenza dell'ambiente lirico, ha pensato di sfruttarlo creando una nuova agenzia. Il segretario è un povero diavolo, senz'arte nè parte, metà scrivano e metà galoppino, che vive sugli incerti, compreso, fra gl'incerti, anche lo stipendio che il direttore gli ha promesso. Redige i contratti, aiuta il padrone a fare il giornale, a farlo, non scriverlo, perchè il *Boccaccio* è messo insieme e stampato soltanto quando c'è sufficiente materiale per riempirne le misere colonnine e il materiale è fornito dai clienti abbonati che vi scrivono su le proprie lodi, la descrizione delle proprie serate e gli sfoghi della propria invidia. Il direttore si limita ad insaccare tutta quella roba correggendo soltanto non gli spropositi, perchè non saprebbe, ma la crudezza di certi attacchi che potrebbero mandarlo sul bancò degli imputati. Vi scrive anche qualche frase di colore oscuro colle quali sa a tempo e luogo eccitare taluno ad abbonarsi al giornaletto sotto pena di *stroncature* e *scandalucci:* qualche cosa che sta tra l'affare ed il ricatto, più ricatto che affare, un modo per campare la vita alla meglio o alla peggio, senza rompersi le ossa ed aguzzare troppo il cervello.

Vi prego di mettere il vostro orecchio alla porta ed ascoltare una delle scenette, una delle mille prese a caso, che avvengono tra quelle pareti.

Il fattorino annunzia due signore, una vecchia ed una giovane.

L'Agente — Prego, si accomodino. Con chi ho l'onore di parlare?

La signora giovane — Elsa Metzer, artista di canto. Mia madre . . .

La signora vecchia — Per servirla.

L'Agente — Forestiere?

La signora giovane — Bolognesi.

L'Agente — Scusi, dal nome mi parevano . . .

La signora vecchia — Le dirò: siccome *la me fiola* non voleva portare sul teatro il nome di famiglia, *axe*, così, capisce bene, abbiamo pensato . . .

La signora giovane. — Ma sì, questo non c'entra. Io vengo da Bruxelles, dove ho cantato con molta fortuna in teatro e concerti.

La signora vecchia — Di primo ordine, sa . . .

La signora giovane — Ora sono a Milano, nuova della città e vorrei produrmi qui in modo conveniente . . .

La signora vecchia — *La me fiola* può *brisa* . . . non può mica cantare in un sito qualunque. Capirà che all'estero ha avuto sempre successi . . .

La signora giovane. — Ma sì, glie l'ho già detto. Ero dunque venuta per vedere se ci fosse modo . . .

L'Agente — Stavo giusto pensandoci. Uno spettacolo importante? Oh . . . oh! non è facile . . . siamo in estate... i teatri sono chiusi. C'è qualche concerto . . .

La signora vecchia — Ecco, i *consert* sono il suo forte.

La signora giovane — Purchè siano importanti.

La signora vecchia — *Quel se sa bein* . . .

L'Agente — La signorina è abbonata al mio giornale?

La signora giovane — No . . . non ancora, veramente.

La signora vecchia — *Ch'el scusa* . . . siamo arrivate appena adesso.

L'Agente — Lo domandavo . . . poichè se avessero visto l'ultimo numero del *Boccaccio*, vi avrebbero letto l'elenco dei teatri e dei caffè aperti . . . Scusate (*al segretario*), mi favorite l'ultimo numero . . .? Ecco: poi possono vedere quello che desiderano . . .

La signora vecchia — Grazie . . .

La signora giovane — Quanto vi devo?

L'agente — Oh! nulla . . . una miseria . . . cinquanta centesimi . . . poi se vorrete abbonarvi, qui troverete le condizioni . . .

La signora vecchia. — E per questa scrittura . . .?

L'Agente — Un concerto . . . eh? poco da scegliere. Per l'*Eden* niente da fare per ora.

La signora giovane — E altro?

L'Agente — Volendosi accontentare . . .

La signora vecchia — *Ch'el diga so* . . .

La signora giovane — Ma mamma! Io non posso abbassarmi troppo. Capirete che dopo i successi avuti non posso accettare scritture troppo meschine . . .

La signora vecchia — *Per quel lì l'e veira* . . . ma, si sa bene come vanno le cose in arte . . . e poi *tant per cminzeppiar* . . . per cominciare, dico bene? a farsi *cognosser* . . .

L'Agente — La signora mamma ha ragione: tutto dipende dalla stagione. Se fosse d'inverno . . . ci sono i teatri aperti . . . dalla *Scala* . . . al *Morisetti* . . . e si potrebbe scegliere; ma d'estate?

La signora giovane — Capirete, che non abbiamo mica bisogno di mangiare!

L'Agente — Quand'è così . . .

LA SIGNORA VECCHIA — Ma no ... aspetti ... la scusi ... *la me fiola* è tutto fuoco ... *la povreina!* e a dir la verità ... quando si è cantati in locali principali come lei ... ma *i bajucch jein bajucch* ... dico bene? Dunque, *andein* ... andiamo, *premma* sentiamo le proposte ...

L'AGENTE — Se volete cantare qualche sera all'*Italia*, posso occuparmi di voi ...

LA SIGNORA GIOVANE — Che roba è?

L'AGENTE — Un buon caffè concerto ... all'aperto.

LA SIGNORA GIOVANE — Che orrore!

LA SIGNORA VECCHIA. *Ch'el* ci badi *brisa* ... La paga è buona?

L'AGENTE — Secondo! Otto o dieci lire per sera ...

LA SIGNORA GIOVANE — Che miseria!

LA SIGNORA VECCHIA — *El s'cmeinza àxe* ... e poi, si sa bene, *a sper che la faza incontr la me fiola* ... e allora ...

L'AGENTE — E allora si troverà altro.

LA SIGNORA GIOVANE — E per quando sarebbe?

L'AGENTE — Questa settimana no ... l'altra forse.

LA SIGNORA GIOVANE — Fate voi ...

LA SIGNORA VECCHIA — E le condizioni con l'agenzia?

L'AGENTE — Oh! il dieci per cento all'agenzia ... e se volete abbonarvi al giornale ... ma non c'è obbligo ... qualche cosa lì ... al segretario che stenderà il contratto ... pochi soldi al fattorino ... oh! inezie, in complesso ...

LA SIGNORA GIOVANE — Quando posso tornare?

L'AGENTE — Fra tre o quattro giorni ... con un maestro possibilmente .... per un po' di audizione ...

LA SIGNORA GIOVANE — Non conosciamo nessuno ...

L'AGENTE — Oh? in galleria ... con un paio di lire, anche con meno ... ne trovate fin che volete ... Se credete che ci pensi io ...

LA SIGNORA VECCHIA — Ma sì ... sarebbe meglio ...

L'AGENTE — Siamo intesi.

LA SIGNORA VECCHIA — *E ch'el ci faccia cantare: Il mio pompier ...!* sentirà che grazia ... che ...

LA SIGNORA GIOVANE — Mamma ...

LA SIGNORA VECCHIA — *Povreina! ch'el* scusi e a rivederci ...

LA SIGNORA GIOVANE — Pagheremo tutto tornando ...

L'AGENTE — I miei doveri.

LA SIGNORA VECCHIA (*andandosene con la figlia*). E quando avremo pagato tutto ... *n'arò brisa da magnar* ... *(poi forte)* Riverisco e *em raccomand* ...

IL SEGRETARIO — *(ancora novellino)* Poteva risparmiare l'affare della mancia al segretario ...

L'AGENTE (*serio*) Abitudine della casa: lei ritira la mancia e ... fa a metà con me.

Vecchie melodie dialettali. Umbria (Gubbio) (1).

Quanto sei bella e non te posso avere!
l'arte del marinar me metto a fare,
t'oglio dipinge' sulle bianche vele,
in alto mare te voglio portare;
t'oglio portare dove si fa guerra,
dò che se dànno li colpi mortali.
Quando te vederanno tanto bella,
se fermeranno e non faran più guerra!
. . . .
Quando la Nena mia era malata
tutta la testa me pareva muta;
adesso che la Nena è arisanata
tutta la terra me pare 'ncantaata,
adesso che la Nena s'è arguarita,
tutta la terra me pare arvestita!

FURIO.

(1) Canti popolari Umbri pubblicati da Luigi Morandi (Firenze 1867). Idem raccolti da Giuseppe Mazzantini (Bologna, Zanichelli, 1883).

Sotto la sferza del tramontano.

L'ORGANISMO ha bisogno di cibi grassi; ma noi siamo schizzinose col grasso sia pur quello del pollame di Bress e dei prosciutti di S. Daniele. Tanto non c'è pericolo che il nostro coefficiente di calorie sia inferiore al fabbisogno. Tanto non c'è pericolo di avere uova, burro fresco e fior di latte in meno di quanto occorre per il nostro lavoro meccanico. Tanto è vero che le lettrici cercano nello sport invernale quel lavoro meccanico muscolare che i facchini, i bifolchi, gli operai cercano per il salario di una giornata.

Il bifolco *A* ha ieri consumato un pane di 800 grammi, 200 grammi di legumi; 100 grammi di pesce salso e 25 grammi di olio con qualche erba, un po' di sale, un po' di fuoco spendendo circa 50 centesimi: ha avuto appena appena le sue 2800 calorie e per difendersi dalle perdite di calore per irradiazione ha avuto il suo gabbano e la sua coperta, un ceppo nel focolare ad alta ventilazione.

L'operaio *B*, che era fortunatamente occupato e poteva spendere la sua lira tonda senza il vino e il fumo ha consumato 500 grammi di pane, 250 grammi fra pasta e legumi, 8 soldi di carne, 2 soldi di grasso e di cacio, un soldo di zucchero e 3 fra sale, erbe e fuoco. Ha avuto oltre 2900 calorie; avrebbe potuto averne il doppio del bifolco, ma ha preferito nutrirsi meglio e fece bene.

Il borghese *D* il quale non ha bisogno di compensarsi delle giornate di disoccupazione ha consumato, spendendo 3 lire nelle condizioni come sopra, 300 grammi di pane, 100 di riso e 300 di patate, 100 grammi di zucchero, 500 grammi di latte e 100 di formaggi scelti, due uova da pollaio casalingo, 300 grammi fra carne e salati e 100 g. di burro, oltre erbe e frutta quanto basta. Quel borghese ha avuto oltre 4300 calorie. Che se ne fa se non lavora?

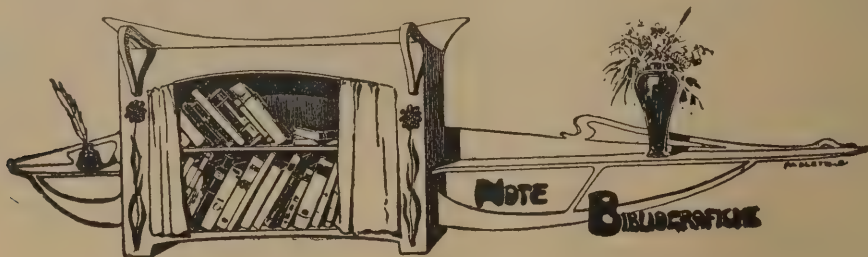
E siccome sarebbe illogico, assurdo, illiberale, irrealizzabile il suggerire a chi sta bene in finanze di fare il conto delle calorie per pareggiarle al lavoro, così l'igiene dice:

Mangiate quanto denaro volete: ma se il denaro è molto cercate le calorie a un prezzo più alto e ne avrete due vantaggi. La prevenzione della gotta e di altre malattie del ricambio materiale, e una più rapida circolazione della ricchezza.

E così ho portato i miei vasi a Samo, perchè chi di voi potendo allestire mense signorili non compra pane di Vienna, orzo perlato, legumi franti, latte di campagna, carni di lusso, grassi scelti e salumi d'alto prezzo? Sono tutte ca-

lorie pagate il doppio e il triplo del loro prezzo e questo prezzo pagato permette a chi sta al piano di sotto dei tipi economici di comprare a sua volta con altre merci le calorie necessarie A moderare il coefficiente delle calorie ci pensano poi gli erbaggi e le frutta d' alto prezzo che ni danno poche; il the, il caffè e i vini leggerissimi e fine che non ne dànno punte come i brodi magri e ristretti, tutti gli accessori in cui è facile profondere il denaro rimanendo aristocraticamente sobri e intellettualmente superiori.

C'è poi l'agresto della cuoca; lo spirito dissipatore della cuoca; la carità della cuoca. Quante volte la cuoca buona d' animo non soccorre i poverelli! . . . Sono tutte calorie sottratte cui dovete o lettrici la salute vostra e l'altrui.

A. Devito Tommasi.

Jeske Choinski: *Solis Occasu*, romanzo storico. — Napoli, N. Jovene e C. ed.

Federigo Verdinois, illustre novelliere e traduttore del *Quo vadis?* ci offre, con la versione di questo nuovo romanzo storico, l'opportunità di conoscere un altro interessantissimo autore polacco. Ciò che fece il Sienkiewichz per i tempi agitati di Nerone, Jeske Choinski fa per quelli di Marco Aurelio e delle invasioni barbariche, mentre il grande impero minato dalla corruzione miseramente si disfaceva, cedendo a nuovi vergini lottatori. La lotta è viva fra le idee nuove e l'antico carattere romano, e si svolge in varie e magnifiche scene di passione, di odii, di corrutela, di amore, di sangue, di radicate superstizioni e di fede nuova e coraggiosa, incurante del martirio, Lucio Vero, Tullia Cornelia, Faustina imperatrice, Servio Calpurnio, Muzio, e i filosofi; le etère, gli indovini, i Germani romanizzati, i Romani già volti alla luce della nuova fede, sono figure vive, indimenticabili, e dànno alla narrazione un movimento, un colorito, un'efficacia, quali solo si riscontrano nelle grandi opere d'arte. Questo romanzo, come già il *Quo vadis?* prenderà dunque agevolmente il suo posto nella letteratura contemporaneo, e noi lo dovremo ancora all'eminente scrittore meridionale e nostro pregiato collaboratore.

E. De Amicis. *Nel regno del Cervino* — Milano, Fratelli Treves, 1904.

Mentre si aspettava l'*Idioma gentile*, gli editori del De Amicis hanno pubblicato questo libro di genere affatto diverso, ma di lettura non meno interessante e piacevole.

È una raccolta di bozzetti che il pubblico gia conosceva per essere apparsi prima, secondo l'uso, nei giornali e nelle riviste d'Italia: ma non per questo non si rileggono e non vi si trovano quelle bellezze di forma e di osservazioni alle quali ci ha da tanto abituato l'illustre autore.

Dà il titolo alla raccolta il primo lavoro, una magnifica visione di montagna che ricorda le più belle pagine descrittive dell'autore del *Marocco* e di *Costantinopoli*.

Bellissime pagine intime sono *Ricordi di Natale* e *La mia officina*. Bozzetti pieni di grazia sono *Un'illusione*, *Il segreto di Gigina*, *L'ultimo amico*; e deliziose variazioni: *Musica mendicante*, *La posta d'un poeta*, *I vicini d'albergo* e altri.

Un libro che si divora d'un fiato e che, anco una volta, riposa lo spirito di chi legge.

D. L.

G. C. Abba: *La vita di Nino Bixio*. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1904.

La letteratura storica si accresce con questo volumetto di un altro gioiello del genere. L'illustre autore della *Spedizione dei Mille* (in mezzo ai quali si trovava) e della *Storia dei Mille narrata alla gioventù* vi espone in forma chiara e smagliante le vicende di quest'altro eroe dell'indipendenza italica, dai suoi primi passi nella vita, all'estremo sospiro esalato in terra straniera, e specialmente durante il '49 romano.

Il prezioso libro è illustrato da ritratti, figure vedute, di paesi e documenti storici, che aggiungono pregi artistici ai molti pregi letterarii e storici.

A. B.

G. Anastasi: *La sconfitta*. Romanzo. — Roma Torino, Roux e Viarengo, 1904.

È uno degli ultimi romanzi pubblicati nel 1904 e per il suo valore, e per quello dell'autore, non basta il cenno che ne fa il nostro Contre Azzurro nelle sue « Interviste ». L'Anastasi conosce ormai il modo di farsi leggere dal pubblico, pur indugiando spesso nell'analisi psicologica dei suoi personaggi: e in questo piccolo lavoro le raffinatezze del suo spirito non sono in verità poche formando nel complesso una notevole opera d'arte.

I personaggi sono tre: il professore Claudio Monforte, la moglie della quale egli credeva di farsi un' adepta per le sue teorie scientifiche dominanti sull' umana passione, e il fratello di lui che viene a scompigliare tutte le sue convinzioni dottrinarie, e lo fa troppo tardi pentire della sua rinunzia ai piaceri e ai dolori della vita infliggendogli la più crudele sconfitta. Il paesaggio che serve da sfondo è ricco di poesia suggestionante; e lo stile è colorito e spesso pieno di efficacia.

D. L.

PICCOLE «INTERVISTE»

La poesia della neve e Un'intervista coi suoi cantori.

L'intervista di oggi, per offrir cosa di attualità, avrei dovuto farla con.... la bianca amica, la celeste immacolata, la candida figlia dell'inverno o.... quello che meglio vi piacesse per indicar l'ospite non rara di Milano, di Torino e delle altre città elevate d'Italia, e quest'anno pur delle terre del sole, dei fiori e dei vulcani: la Neve. E per intervistarla, non occorreva fare un'ascensione, come l'amico e collega Renzo Sacchetti fece, l'anno scorso, recandosi da Milano a Domodossola e da Domodossola sull'Alpe Andromia, in compagnia di una nivea cuginetta (v. il fascicolo del 1.° gennaio 1904 di *Natura ed Arte,* che l'Amministrazione manda, all'occorrenza, come numero di saggio, per le vostre amiche, buone lettrici!). Essa è qui, a pochi passi dal mio scrittoio, alta e soffice, « alta come le case! » esclamava ieri, la piccola Ombretta, guardandola attraverso i vetri del balcone; qui, nel terrazzo scoperto, sui vasi delle nude piante, come coni marmorei attorno ai fusti, come cuscinetti cristallini sui ferri della balaustra, come rabeschi di argento sui rami e su le foglie sempre verdi delle conifere....

Da ieri, i soliti passeri chiacchierini del cortile, svolano invano dalla gronda al terrazzo, dal terrazzo sulle finestre e sui balconi, per cercarvi le solite briciole: la neve le ricoperse tutte, e tutto quel bagliore li disorienta, e non fa da essi scorgere la provvista messa là dove i bianchi fiocchi non arrivano in grande abbondanza.

— « Qui! Qui! » — ha gridato più volte nel vederli, Ombretta; ma quelli sono scappati via, gl'ingrati, strillando di spavento.

❊

Una poesietta pubblicata quattro cinque anni or sono in questa stessa Rivista (qualcuna forse la ricorderà), dopo aver descritto il gran da fare dei badilanti per sgomberare la silenziosa contrada, e l'audacia dei passeri spingentisi fin tra i passanti, in cerca di cibo, raccomandava ai bimbi tornanti da scuola di vuotar le cestine per i piccoli affamati dell'aria.

Ai passerotti umani
la Carità i suo' pani
benefica intorno dispensa;
ma in queste mattinate,
a le gronde diacciate
e ai miseri nidi, chi pensa?....

Oh, ai miseri nidi pensa talvolta qualche bimbo male educato, come nella bellissima e poetica prosa di A. G. Cagna, apparsa or sono pochi mesi in queste pagine e vivamente ammirate dalle lettrici buongustaie!

Qualcosa di simile aveva in precedenza fermato Albio Frentano (G. Bucco) in una prima sua imitazione di Jean Sevère, cantando:

Sotto l'alta nevicata
(la foresta è silenziosa)
i fanciulli hanno inarcata
un'insidia maliziosa.

E l'insidia, nel lacciolo, è « bene a posto e montato come va »:

molto ferro è giù nascosto,
poco pane al grillo sta.
Or, gli accorti cacciatori
si nascondon tra i roveti;
pausa: batton forte i cori
di quei tragici poeti....

E il passero affamato chiama la compagna, e corre giulivo, gridando finalmente « Pane! Pane! ».

Ma, sorpresa! un grido s'alza
di dolor, che l'aria offende;
ed un altro grido incalza,
poi si smorza, e.... un'ala pende!

Questi ricordi, mi hanno attratto verso la piccola raccolta di libri preferiti, e.... invece della Neve, ho intervistato i poeti che la cantarono, e dei quali già parecchi ricordai, l'altro inverno, a proposito di altra neve e di altro freddo. Ve ne risovvenite, lettrice cortese?

Ricordai l'infelice e geniale autore di *Trasparenze:*

La neve intanto, come chi dispone
una sorpresa, silenziosa e lenta,
si va aggrappando intorno al mio balcone
e mi addormenta.

E avrei potuto, fra le altre strofe, ricordar questa:

Triste si fa la vita al cantoniere
ed al soldato
per gli spalti perduto e le brughiere;
incertamente le sembianze nere
sotto il ciel sconsolato
osserva il viaggiator dallo sportello
e si schiude più e più nel suo mantello.

Ricordai la grazia della Pierantoni Mancini, le tristezze della Contessa Lara, la suggestiva impressione di Ada Negri, e la famosa *Nevicata* del Carducci, e il *Ciocco* del Pascoli, e *Piove* di Guido Mazzoni ed altre poesie ed altre strofe fermanti sulla carta un'impressione di neve, di pioggia, d'inverno. Ma il campo, il vastissimo campo, era tutt'altro che mietuto!

E ne ho avuto una prova, ascoltando oggi, nella tepida pace del mio studio, la soave voce degli stessi autori.

Ecco un magnifico sonetto del poeta maremmano:

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti
coste la neve ugual luce e si stende,
e cede e stride sotto il pie', davanti
vapora il sospir mio che l'aer fende.
Ogni altro tace. Corre tra le stanti
nubi la luna sul gran bianco, e orrende
l'ombre disegna di quel pin che tende
cruccioso al suolo informe i rami infranti,
come pensier di morte desïosi.
Cingimi, o bruma, e gela de l'interno
senso i frangenti che tempestan forti;
ed emerge il pensier su quei marosi
naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,
che fanno giù ne le lor tombe i morti?

Ed ecco il non meno ammirato *Ceppo* di Giovanni Pascoli, che apparve in quelle *Myricae* che di un balzo lo misero fra i più squisiti poeti:

E' mezzanotte. Nevica. A la pieve
suonano a doppio; suonano l'entrata.
Va la Madonna bianca tra la neve:
spinge una porta; l'apre: era accostata.
Entra ne la capanna: la cucina
è piena d'un sentor di medicina.
Un bricco al fuoco s'ode borbottare:
piccolo il ceppo brucia al focolare.

Un gran silenzio. Sono a messa? bene:
Gesù trema; Maria si accosta al fuoco.
Ma ecco un suono, un rantolo che viene
di su, sempre più fievole e più roco.
Il bricco versa, e sfrigge; la campana,
col vento, or s'avvicina, or s'allontana.
La Madonna, con una mano al cuore,
geme: una mamma, figlio mio, che muore!

E piano piano, col suo bimbo fiso
nel ceppo, torna a l'uscio, apre, s'avvia.
Il ceppo sbracia e crepita improvviso;
il bricco versa e sfrigola via via:
quel rantolo .... è finito. O Maria stanca!
bianca tu passi tra la neve bianca.
Suona d'intorno il doppio de l'entrata:
voce velata, malata, sognata.

E a *Notte di neve* dello stesso?

Pace: grida la campana
ma lontana, fioca. Là
un marmoreo cimitero
sorge, su cui l'ombra tace.
e ne sfuma al cielo nero
un chiarore ampio e fugace.
Pace, pace, pace, pace
ne la bianca oscurità.

E la stupenda impressione della *Nevicata?*

Nevica: l'aria brulica di bianco;
la terra è bianca; neve sopra neve:

gemono gli olmi un lungo mugghio stanco;
cade del bianco con un tonfo lieve.

E le ventate soffiano di schianto
e per le vie mulina la bufera:

passano bimbi: un balbettìo di pianto;
passa una madre, passa una preghiera.

Tutt'altra impressione riceve dal nevicare Guido Mazzoni, altro fine poeta della famiglia:

Mite è la neve. Scende leggera da un cielo di perla
Come il piovente fiore de' biancospini;

Silenziosa scende, s'aggira, sussulta volando,
Come farfalle presso la siepe nova.

Sopra le vie fangose, su le arse campagne da ghiacci,
Morbida e bianca scende la neve pia,

Ed al maligno verno che insulta le terre domate
Tanto squallore splendidamente cela.

Crescon per lei sicure le timide punte del grano,
Sperano il raggio de' rinfiammati soli:

Cresce per lei la speme di messi fiorenti; e il colono
Sogna la falce tra le mature spighe.

Guarda il fanciullo a' vetri che il fiato fumante gli appanna;
Forti trastulli dona la neve a lui:

Guarda alla lente il dotto; di stelle e di rigidi fiori
Studio invocato dona la neve a lui.

Tace per lei l'imbelle stridor delle vie cittadine;
Tra gli alti monti bollono urlando i fiumi:

D'una feroce gioia esultano i fiumi, che presto
Gonfi a ruina diserteranno il piano.

Colpa non ha la neve. Lei vergine bianca dall'alto
Delle montagne traggono a forza seco,

Strappanle il manto puro. Di que' lutolenti all'amplesso
Cede la neve, vergine bianca, e muore.

Enrico Panzacchi, il facile poeta da poco sceso nella tomba, non pensava a questa, come il suo insigne amico delle *Rime nove,* mentre fioccava:

Odi, Ghituccia? — Il vento
Batte rombando ai vetri,
Paiono bianchi spetri
Gli arbori di lontan;

Fiocca la neve; è il mondo
Squallido, uggioso e muto;
Di fuora è un gelo acuto
Che lo schermirsi è van.

Tu, alla stagion fiorita
Non rieder col desio;
Qui, sul mio cor, ben mio,
La vita inebriam.

Mentre la fiamma crepita,
Ghita, che resta a fare?
Stringiamci al focolare
E amiamo, amiamo.... amiam!

E pensa, mentre nevica, all'amata, il poeta del *Canzoniere del villaggio*, G. Deabate, pigliando il motivo da Emilio Praga:

La bella neve! Scendete scendete
leggiadri fiocchi danzanti nei cieli.

Anch'egli esclama, lietamente:

Scendete, scendete, leggiadri fiocchetti
Scendete sui campi, scendete sui tetti;

Giuocate per l'aria, danzate pel cielo;
Coprite ogni pianta, pingete ogni stelo;

Di mille ricami le case adornate,
Scendete, giuocate, danzate, volate!

E se troverete laggiù nella via,
O candidi fiocchi, la giovane mia

Dal mite, dal dolce, dal caro sorriso....
Danzate d'intorno quel pallido viso;

Piovetele in grembo, piovetele in testa;
Vestitela a bianco, vestitela a festa;

Portatele i palpiti.... i palpiti miei,
Voi candidi e belli al pari di lei!

In turbini, in giri, a nembi, ad ondate....
Scendete, giuocate, danzate, volate!

Scendete sui campi, scendete sui tetti;
Scendete, scendete, leggiadri fiocchetti!

Il semplice poeta piemontese ne richiama in mente un altro, praghiano pur lui: E. Augusto Berta, che nelle *Cadenze* cantava:

Turbina, danza in capricciose forme
lo sciame de' bei fiocchi inargentati,
e destansi i pensieri a torme a torme
nel cranio dei mortali assiderati.

Il bimbo che a traverso la vetrata
della tepida stanza guarda fuori,
batte le mani e grida: « Ecco è arrivata
la bella neve co' suoi bianchi fiori! ».
. . . .

E nelle *Stigmate*, in altro tono:

O bella neve, soffice, che scendi
— poesia invernal — sopra i villaggi,
che sotto il sole sfolgori e m'offendi
gli occhi con trafitture che son raggi;

o neve che improvvisi nelle piazze
una folla d'artisti turbolenti,
di monelli, che fra risate pazze
creano caduchi e strani monumenti,

o bella neve immacolata e bianca,
piena di freddo al pari d'un sudario
dimmi: — dov'è la figurina stanca
del prete che m'apprese il sillabario?

Io non t'oblierò — curvo, tremante,
coll'ampio ombrello e colle guance smorte
Povero vecchio mio! oh quante, quante
figure, al par ai te, svanite.... morte

Visioni più ampie e grandiose sono quelle fermate da Alfredo Baccelli nel suo attraente libro di prosa e di versi *Vette e ghiacci.* Ascoltate la *Notte sulle Alpi:*

Nella notte purissima
Tutto il cielo sfavilla di brillanti;
E in nevosi velarii
Fluttuan le vette, oceano di giganti.
Rochi a valle si frangono
I torrenti spumosi in bianchi fiocchi;
Lungi lungi per l'aere
Dal borgo squillan gli ultimi rintocchi.
O estasi dell'anima!
Parlan le luci e cullan le armonie;
S'erge il pensiero libero
Fra terra e cielo per le eccelse vie.
L'acque mugghianti dicono:
« Noi siam la forza trionfal che abbatte;
Se tu vuoi vincer, guardaci;
Alto si leva chi fiero combatte ».
Ma le campane cantano:
« Assai miserie sono, assai doglianze;
Che vale una vittoria?
Amor grande, pietà, dolci speranze? »
Commossa ascolta l'anima,
Nè sa se gioia prova o se tormento,
Del fato oscuro inconscia.
Come sfavilla immenso il firmamento!

Quanti altri non han cantato la neve, nelle numerose schiere dei poeti italici, menti geniali e cuori tentanti le prime prove, magnifici maestri e piccoli scolari da Liceo, illustratori del dolce idioma e improvvisatori dialettali da G. D'Annunzio a D. Gnoli, da G. Marradi ad Aurelio Costanzo, da D. Milelli a L. Conforti, da F. Pastonchi a Italo Mario Angeloni che ha dedicato ad essa un intero volumetto?...

Per l'originalità, fra i cantori dialettali viventi, merita uno dei primissimi posti il veronese Berto Barbarani. E chiudo con la seconda parte del suo poemetto *Ancò nèvega,* mentre la bianca amica ingrossa i suoi fiocchi di bambagia e Ombretta grida col nasetto sul vetro del balcone: — Oh, quanta, oh, quanta!...

Par che su in ciel ghe sia come una fòrbese,
che taia e taia senza carità,
tutti i vestiti e le ale bianche a i angeli
in fin che nudi e vergognosi i va,
tutta la lana che fa su le pègore
che ne i campi del ciel pascola al sol,
tute le istanse che nualtri òmeni
se ghe manda su ai santi, sensa bol!
Par che su in ciel ghe sia come una fòrbese
che taia e taia sensa trar mai fià,
che cuerse e case e campanili e àlbari,
che copa autuno, primavera e istà;
che ridusse sto mondo a non far ciàcole
e che ghe stupa el beco al rossignol,
che ghe sconde a i poareti anca le frègole,
che li stòfega dentro a sto ninsol.
O inverno, inverno, canaia de fòrbese,
inverno, inverno te sì el gran sartor;
ti te ghe scurti i giorni a quei che bàgola,
ma te ghe slonghi la velada al sior,
ti te tormenti quei, che se scrivòltola
sora a un leto che siga a l'ospedal,
soto i colpi de tosse che li sbòmbola,
soto la rabia de sentirse mal....
O inverno, inverno, canaia de fòrbese,
inverno, inverno, scapa via de quà;
daghe indrio le so foie e ai nostri àlbari
e la salute a quei che no ghe n'à!
Desfa 'sta neve! Primavera aiuteme,
ciama in brasso sto vecio, da lontan:
fàghe caresse, fàghe inchini, bàselo,
che el to poeta te farà el rufian!

IL CONTE AZZURRO.

IL MARE

II.

CITTÀ MARINA: S. REMO.

In un capriccioso svolto della Cornice e su quel tratto che gli inglesi col gutturale accento chiamano *Route d'Ospedaletti* e come tale è passata ai posteri nelle cartoline illustrate, ecco San Remo. È laggiù, tutta in preda al sole mattutino risplendente come la capitale degli Incas nel sogno di Cortes, è làggiù protetta dalle due punte solidamente appoggiate alle alte colline: s'allunga sulla spiaggia, si slancia nel primo declivio montano intercettata dal verde, limitata dal mare, cosparsa di ulivi, di palme, di pini. La strada che la congiunge ai più vicini paesi, Ospedaletti e Taggia, vi arriva dominando il mare a mezza costa: è di sotto e rumoreggia per un lieve accenno di maestrale quel glauco e deserto mare di Liguria che, più d'ogni altro, a Byron ispirava l'epopea di carezze sconosciute: si rompe alla riva fra gli scogli ed io lo saluto di quassù come poteva dal picco roccioso di Scozia protendendo le braccia sostenute dalla buona Malvina salutare Ossian il grigio mare del Nord, con lo stesso entusiasmo, vinto dalla misteriosa stessa poesia.

Rasento la pista dei velocipedi tutta in legno e che dalle acque sembra un anfiteatro minuscolo: mi accompagnano per brevi istanti ville, villini, ricoveri, alberghi ed entro in S. Remo che m'accoglie coi profumi di resina d'una pineta inerpicata sul poggio, con le graziose curve salienti delle palme, spiegando sotto i miei piedi le verdi, le fiorite aiole dell'Imperatrice. È un *lungo-mare* meraviglioso: qui nel tepido inverno di Liguria prodigo è il sole di calore e di sorriso: qui sotto l'ombrìa delle palme, al rezzo dei giardini che si spiegano al limite estremo, gli ospiti malati posano l'occhio affaticato dallo sfolgorio meridiano sulla immensa acqua di cobalto ove le scintille sembrano sorvolare picchiettandola di erranti stelline cadute.

San Remo, città fortunata, gloriosa della sua fortuna, fidente nelle sua fortuna, tenta, e vi riescirà, d'essere l'*emporium* delle stazioni d'Inverno. Quando Giovanni Ruffini ed il dottor Panizza l'indicarono come soggiorno ideale per i malati, non pensavano davvero di spianar dei terreni per il *lawn-tennis*, per il *cricket*, per il *polo-biciclette*, per il *foot-ball:* ora quelli stessi malati, che non dovrebbero muoversi dalle sedie rotanti e togliersi il *cache-nez*, come sorti da una piscina probatica sono tutti *sportsmens* arrabbiati. Vedete che medicina omeopatica!

Ma non basta: San Remo volle ben altro. Guardò le colline che la difendono da tramontana e pensò di valicarle — vi gettò una così folta rete di ville che — credo — si pensi già ad una rete elettrica per congiungerle alla città. Su, su su sale a stanchezza d'uomo: oltre una villa, una torre, un albergo, e sempre un'altra villa, un'altra torre, un altro albergo, sicchè la pittoresca strada del Berigo, che qualche anno fa segnava la circonvallazione, è quasi una via cittadina e, forse un giorno che non sarà lontano, San Remo città aggiungerà alle sue dipendenze immediate le pendici montane, gli speroni rocciosi, le vallette ombrose con tutta semplicità. Così San Remo che d'inverno può stare a confronto d'ogni più mite stazione climatica e nostrana come Palermo, Sorrento, Nizza, Cannes, d'estate concorre con Viareggio, Rimini, Trouville, ed Ostenda e nell'autunno con Biarritz, Baden-Baden, i laghi d'Italia e la Svizzera artificiale. Pensate che trent'anni or sono la città gentile non era che un borgo di pescatori ed una parrocchia di mezza costa come il Cervo, Borghetto o Ceriale: ora sorpassa il ventunesimo migliaio di abitanti senza contare la enorme colonia per cui sorsero tanti alberghi di prim'ordine quanti non ne posssiede una capitale.

Sembra che in questo seno protetto, ove San Remo s'è rannicchiata, per un incanto il corno della fortuna sia rimasto prigioniero: dal mare libero ed azzurro che lambe la sua spiaggia alle colline profumate che le dànno le capigliatura berenicea di pini e d'ulivi, la calma la sorridente felicità s'è fermata.

Ed il mare la culla: è qui dinnanzi tutto luccicante di argenti dispersi: un fumo lieve di piroscafo m'intercetta l'estremo orizzonte puro in ogni altro lato. E col treno che attendo e che giunge una folla di pelliccie, di veli verdi e azzurri, di panama e di scialli scozzezi negligentemente portati, scende lieta dal lungo convoglio diretto: si riempie la stazione di risa, di richiami, di bagagli che porta la confusione d'ogni arrivo: s'anima il deserto selciato, sembra fremere la città che attende e la marina, che lievemente spumeggia sulla scogliera, manda per benvenuto il suo profumo d'alighe e di *mistral*.

❋❋❋

Le notizie.

Varato da qualche tempo, intraprenderà presto il suo viaggio da Belfast un nuovo transatlantico, il *Victorian*, che segna un vero progresso nella marina mercantile. È infatti il primo piroscafo mosso dalle turbine: dunque inizia una nuova êra della navigazione a vapore, che non cesserà neppur quando al vapore acqueo sarà sostituito qualche altro fluido espansivo. Le dimensioni del *Victorian* sono le seguenti: Lunghezza m. 164.15, larghezza m. 18.25, profondità m. 12.30. Sarà capace di portare 8000 tonnellate e 1300 persone tra passeggeri ed equipaggio. Come ausiliario di guerra potrà contenere 3000 soldati: la sua velocità è di 20 miglia allora.

❋

Un esperimento di grande utilità per la navigazione in tempo di nebbia fu eseguito dalla *Submarine Signal Company* e reso noto dalla testimonianza dell' equipaggio del grande vapore germanico *Kaiser Wilhelm II.* Si volle trarre vantaggio da un fenomeno assai conosciuto, dalla percezione di un suono trasmesso attraverso le acque. L'esperimento riuscì a meraviglia. Nella stiva di prua del piroscafo tedesco, a tre metri sotto la linea di acqua e inchiodata al fasciame, fu collocata una cassetta contenente un ricevitore micro-telefonico. Al passaggio del battello-fanale di Sandy-Hook, che è munito di apparato segnalatore a campana, gli ufficiali si posero ad ascoltare i rintocchi della campana stessa al telefono: li udirono distintamente non solo, ma con sicurezza ne precisarono la direzione.

Ora il semplice apparecchio sarà adottato da tutta la marina americana.

❋

Gli americani continuano la costruzione di grandi velieri in legno. Le statistiche di ottobre del Ministero del Commercio annunciano il varo del grande *schooner* in legno denominato *Jane Palmer* di 3138 tonnellate, costruito a Boston per conto del Sig. W. F. Palmer. La tradizione dei celebri clippers dunque non si perde e con essa non naufraga la poesia della vela.

❋❋❋

Crestomazia marina.

La mer renferme moins de poissons et le ciel d'etoiles que la femme de mechanceté.

CODRUS.

❋

Vi è una legge intima per cui tra i grandi assalti della natura quello del mare è il più fatto non solo per parlare al nostro spirito, ma anche, e più, per lasciarlo parlare a sè stesso.

GIACOMO BARZELLOTTI.

❋

Sulle sponde dell'oceano medita, su quelle del lago sorridi: là l'eternità, qua la vita.

LUIGI CARRER.

❋❋❋

I versi.

L'ultimo sonetto di Umberto Paradisi.

Immensurabil mare, ascolta, ascolta
— è l'ultima parola — poi nell'onda
tua mi tacerò, dov'è sepolta
l'infinita Pietà . . . così profonda

che mai terrena sponda volle accolta
e liberata ai campi, cui feconda
l'antico orrendo germe. Anche una volta
tu vincerai, sebben l'armi tu asconda

e dalla spiaggia s'alzi una preghiera
che la luna commenta con l'argento
dei raggi fino all'ultima barriera.

Ma l'insidia comprendo e non pavento,
distruggo in cielo l'esile chimera
e nel tuo sogno azzurro mi addormento.

IL CAPITANO DORVAL.

Il 1.° di febbraio.

Ed eccoci al mese piccino, gaio, folleggiante, fatto segno ai desiderii più ardenti e ai biasimi più severi.

I ghiottoni, gli appassionati delle feste, i bambini e le bambine che ballano volontieri e più volontieri nascondono la loro minuscola personcina sotto le spoglie d'un Arlecchino, d'un *Pierrot*, d'una fioraia, d'una marchesina del settecento o d'una *ciociaretta de Roma*, accolgono con entusiasmo l'apparizione e il succedersi di questi ventotto giorni che promettono loro e cene e allegri convegni e mascherate e follie.

Le persone di umor tetro, di stomaco delicato, non più giovani, afflitte da qualche ostinato reumatismo, lo ricevono a furia d'invettive lo chiamano il *febbraietto corto corto e maledetto* e per poco non lo cancellerebbero dal calendario.

Noi, cari bambini ci terremo lontani da tutti e due gli eccessi e accoglieremo il gaio mesetto così come si accoglie un buontempone simpatico che viene a farci visita a fine di pranzo.

I balli e i travestimenti da bambini sono, del resto, una gentil cosa. È bello vedere intrecciarsi nelle quadriglie centinaia di rosei visetti, animati dal piacere: è grazioso veder riprodotti su leggiadre personcine eleganti le foggie dei secoli passati. Certo che in tutto occorre misura e discernimento . . . Non bisogna nè troppo ballare, nè troppo mangiare, nè troppo invanire se la mamma e la sarta hanno trasformato in una vezzosa damina una bambinuccia assai comune: o in un seducente moschettiere un ragazzetto insignificante . . . Ma che vo io facendo prediche, anticipando così la quaresima? O non avete i genitori? Ad esssi spetta il dovere di regolarvi: a me quello di augurarvi un buon carnevale.

❀❀❀

Un buon carnevale.

Hanno cominciato a goderselo, qui a Firenze, i piccoli invitati al gran ballo dei Bambini offerto nelle storiche sale del suo palazzo Lung'Arno, dal Conte Umberto Serristori. Un centinaio di bimbe e di bimbi, vestiti con squisita eleganza, occupavano metà dell'immenso salone, ballando con un brio che rallegrava il cuore di tutti.

Il *Cotillon*, con regali indovinati, fu diretto dal fratello del conte Serristori e dalla brava maestra signora Pirola.

Il maggior successo l'ebbe, fra le figure, quella delle bambole, riccamente vestite, numerosissime, per le bambine: e l'altra dei cappelli a tricorno pei maschi. L'ultima figura fu quella dei palloncini che alla fine del *Cotillon* erano tutti fuggiti dalle mani dei ballerini, tappezzando graziosamente il soffitto.

Un ricco rinfresco fu servito durante il ballo.

❀❀❀

La novella vera, palpitante, che farà fremere i bambini e tremar le mamme.

Una mattina in un paese gelido e lontano, là dove le aspre montagne della Norvegia, spiccano sull'azzurro tenero del cielo, un'aquila reale se ne tornava tranquillamente al suo nido, sospesa fra una gola e un picco, con una piccola renna fra gli artigli possenti. Tornava lieta e per la preda conquistata, e per la gioia di rivedere in breve il suo unico adorato aquilotto.

Ma di quali orridi gridi risonano ad un tratto gli echi circostanti? Perchè il superbo uccello, con le grandi ali distese, descrive intorno al picco dei rapidissimi giri rabbiosi che sembrano e sono una vertigine?

Ahimè! Ahimè! La madre tornando, ha trovato il nido saccheggiato, capovolto, vuoto, la madre tornando, non ha più ritrovato il figliuolo. Attenti! Attenti!

Due cacciatori sbucano, a un tratto, da un folto di abeti: procedono a passo misurato, ma rapido con lo sguardo sospettoso volto in alto: uno di essi sostiene sulle braccia una gabbia di ferro entro cui è chiuso il piccolo e già feroce prigioniero. L'aquila li ha bell'e scorti: ha bell'e visto il suo aquilotto e frenando quanto più sa e può l'esplosione del suo dolore, li segue senza abbandonarli un momento con lo sguardo.

Li segue lungo tutte le vie tortuose del monte, tra i dirupi, sugli abissi, su gli stretti altipiani, finchè li vede giungere a valle, in una specie d'aia spaziosissima, dominata da una larga abitazione di alpigiani.

A traverso gli strappi biancastri delle nuvole che corrono il cielo, essa osserva che all'arrivo dei cacciatori tutti gli abitanti della casa, grandi e piccini, si affollano intorno alla gabbia ferrata, deposta in mezzo all'aia.

Dal mattino fino a sera, l'aquila rimase ferma al suo punto di osservazione, con le grandi ali spiegate. Quando calò il crepuscolo ella lasciò cadersi sul tetto della casa; e durante le brevi insonnie della gelida notte, gli abitanti udirono un rumore continuo, convulso, affrettatissimo di fieri pigolii e di sommessi gridi soffocati.

Fin dal primo albeggiare, quando appena il sole cominciava a indorare le nuvole di oriente, l'aquila si librava ancora con gli occhi fissi nel medesimo punto. Ella vide così uscir gli uomini dalla casa e sparpagliarsi per le vie del monte, mentre quattro o cinque bambini rimasti sull' aia si divertivano a contemplar l'aquilotto che si dibatteva furioso nella sua prigione di ferro.

Il sole saliva, diffondendo generosamente tutti i tesori della sua luce e del suo calore.

I bambini poco dopo, col loro panierino in mano, si allontanarono, per recarsi a una scoluccia di montagna tenuta da qualche buon prete. L'aia era un paradiso: tanto tanto che una giovane sposa, disteso in terra un pezzo di grossa lana, non dubitò di lasciarvi libero, a sgambettare, il suo ultimo nato, un mimmuccio di sei mesi appena.

E mentre la creaturina si sgranchiva lieta le piccole membra sotto le tiepide carezze del sole, la giovane si allontanò di alcuni passi, per andare a smollar certi panni che si trovavano in una conca . . .

Ma ecco che all'improvviso, un'ombra nera passa nell'aria calma e il silenzio meridiano è squarciato da un acuto straziante grido di bimbo.

La lavatrice si volta vivamente atterrita, e scorge un enorme uccello, gia risalente in alto, col suo piccolo bambino fra gli artigli.

La madre lo guarda fissamente per un secondo d'una lunghezza infinita: poi, come pazza, si precipita sulla gabbia,

l'apre, afferra l'aquilotto che col becco le dilania il viso e le mani e con un gesto disperato lo mostra all'aquila.

Poi cade a terra svenuta.

L'aquila sospende, come per incanto, il suo volo; guarda, capisce, scende, lascia il bambino ed afferra il suo aquilotto. Poi, con lui, col suo riconquistato, sparisce nell'immensità inesplorata dei cieli. Questo dramma si svolse in meno di cinque minuti.

❋❋❋

Scambio di lettere.

III.

La zia Dorotea alla nipotina Alice.

Cara Alice,

Brava: Così mi piace. La franchezza è una delle qualità più apprezzabili nei fanciulli come nelle persone grandi.

Dunque, noi desideriamo una bambola e una bambola avremo. Ne ho adocchiata una sul *Corso* che farebbe proprio al caso tuo.

Nè troppo alta, nè piccola, snella della persona, con un bel capino biondo ricciuto, due grandi occhi azzurri che si aprono e si chiudono a volontà, e un buon sorriso aperto e leale che mette in mostra due belle fila di dentini piccoli e aguzzi come quelli d'un topo. La bambola è ignuda come tutte le sue compagne schierate nella vetrina: ma quei signori del negozio mi hanno detto che insieme con le bambole vendono i corredini occorrenti per vestirle, i mobili della loro casetta, e, occorrendo, la casa stessa. Io vorrei farti un regalo completo: ma prima di spendere, mi piacerebbe di conoscere le tue idee in proposito.

Qual corredo desideri? Quali, quanti mobili ti occorrono? Che vastità deve aver la casa? Rifletti a lungo ed esponimi il tuo desiderio, al quale, se è giusto, mi sottopongo fin d'ora. Ti abbraccio.

La zia Dorotea.

IV.

Alice alla zia Dorotea.

Buona e cara zia,

La sua gentilezza mi confonderebbe a dirittura se io non l'avessi sperimentata da lunghi anni, in qualunque circostanza! Dunque, non solo ella è disposta a regalarmi una bella bambola, mio segreto sospiro da tanto tempo, ma vuol anche darmela provvista di tutto il necessario.

Che debbo dirle, cara zia? Ella conosce le abitudini d'una piccola signorina elegante; quindi, in fatto di corredo, sarei d'opinione che dopo la biancheria personale indispensabile, ella avesse dei graziosi vestiti da casa, un paio di *toelettine* da ballo, due o tre cappelli, dei vestiti da passeggio, una guarnizione di pelliccia (stola, manicotto, e manopole) ecc. Per la casa, basteranno, credo, tre stanze: una cameretta molto semplice e due bei salotti da ricevere! Oh, a quelli ci tengo! Le mie amiche portano spesso le loro bambole e a me preme che la mia abbia modo di riceverle decorosamente.

Perciò delle *consolles*, degli specchi, due tappeti, una guarnizione da caminetto, un canapè, tre o quattro poltroncine, due *étagères*, un tavolino per il *thè* e tutti quei piccoli gingilli che dànno ai salotti un carattere di eleganza e di originalità.

Anche in questo mi fido completamente nel suo gusto.

Mi perdoni se sono stata indiscreta: ma all'indiscretezza mi ci ha un po' spinta la sua inesauribile bontà. Pregandola di accogliere l'espressione sincera della mia gratitudine, me le confermo, carissima zia, devota e obbligata nipotina

Alice.

V.

La zia Dorotea alla nipotina Alice.

Mia carissima,

Indiscreta, *no:* ma fuori della via ragionevole, della via retta, *sì*. In parola d'onore, se non avessi subito corso con lo sguardo alla tua firma, non avrei creduta tua quella lettera. — Possibile, ho pensato subito fra me — che la figliuola della mia brava Enrichetta, una donna tutta saviezza e serietà, una donna che ha avuto egualmente a cuore l'economia e il decoro della famiglia, possibile che la figliuola dell'Enrichetta abbia delle idee così false, così sbagliate riguardo alla sua bambola?

Ragioniamola un po', via; perchè tanto lusso intorno ad una bambola che non appartenendo a signori, potrà difficilmente fare una vita da signora?

Nell'elenco del suo corredo, tu mi accenni a qualche graziosa *toelettina* da casa ed hai ragione, perchè anche a me, come a te, piacciono le bambine linde, vestite con precisione e con decoro: ma non ti posso menar buoni i vestiti da ballo, le pelliccie, i molti abiti da passeggio, ecc. Ma quando mai una bambola per bene frequenta i balli? Mi dirai che oggi è invalsa la moda dei balli dei bambini, ma posso anche dirti che a quelle festicciuole (a meno che non si tratti di qualche ballo in costume) ci si va vestite semplicemente, con tanto di cappello in capo! E le pelliccie? Siamo forse in Russia, in Siberia, al polo Nord? Un paltoncino di panno, ben ovattato e una cravattina di seta saranno più che sufficienti a difender dal freddo la cara bambina. Non andiamo d'accordo neanche nella disposizione della casa e nella scelta dei mobili necessari! Scusa: Si prende la casa per noi o per gli altri? Perchè due salotti da ricevere, con specchi, tappeti, servizii da *thè*, *consolles*, ecc.? Chi deve goderla tutta questa grazia di Dio? Le amiche della bambola, le indifferenti, le invidiose, le curiose? No, no, niente salotti da ricevere, ma piuttosto una simpatica saletta da pranzo, comoda, provvista di tutto il necessario, con una bella tavola rotonda nel mezzo, intorno alla quale si raccoglieranno le *vere* amiche: quelle che al lusso, ai thè, allo sfolgorìo dei lumi, preferiranno una schietta e affabile accoglienza e due dita di vin buono!

Eppoi, rilevo con dispiacere che tu non mi parli di cucina! Forse che la bambola si farà venire il desinare dalla trattoria? Sarebbe davvero un bell'avvezzarla a diventar donna da casa! È necessario che la bambola impari a fare una buona tazza di brodo, a cuocere una costoletta, ad arrostire una bistecca, a manipolare un dolce! Non dico che tu debba tirarla su per cuoca, che anzi godrò molto nel saperla una signorina intelligente e istruita: ma è certo necessario che all'occorrenza, sappia far da cucina e dirigere una casa. Quindi le insegnerai a lavare, a stirare, a raccomodare il bucato! Se queste mie idee ti piacciono e ti paiono tali da esser messe in pratica, scrivimelo e io ti farò una spedizione in regola. Se no, sceglìti un altro regalo, anche più costoso. Preferisco spender mille lire al dispiacere di vedere avvezzata male una bambina... cioè una bambola innocente!

Ti abbraccia la zia *Dorotea.*

VI.

Alice alla zia Dorotea.

Cara e buona zia,

Mandi pure la bambola con tutta la batteria di cucina e del salotto da pranzo. Vedrà qual mamma sarà per la bambola la sua aff.

Alice.

❋❋❋

La posta dei Bambini.

Anemone, Roma. Infatti, quel primo pezzo delle « Pagine rosee » pubblicate nel N.° 3, era destinato alle vostre mammine e fu per errore impaginato in questa rubrichetta.

Caro Arturo F. Napoli. Quel giornale non è adattato aste.

Vincenzo T. Milano. Se il tuo babbo è abbonato, si rivolga al Prof. De Luca, Direzione di *Natura ed Arte.*

Fantasia dodicenne. Come componimento scolastico, è buono, ma in queste pagine sarebbe una stonatura.

Filippo di Venezia. Ho ricevuto le sei cartoline: splendide. Ti ringrazio e ti abbraccio.

Giorgio e Luisa. A prestissimo.

Viandante. Per ora preferiamo le carrozze perchè siamo abituati alla carrozza. Ma fra dieci anni...

Assuntina. Un piccolo cinematografo è un bel regalo.

Ida Baccini.

Le pietre preziose nella leggenda e nella storia.

VII.

La pietra filosofale.

La pietra filosofale è, indubbiamente, la più preziosa di tutte; infatti aveva queste tre singolarissime proprietà: serviva a trasformare i metalli vili in argento e in oro e a fabbricar diamanti, perle e rubini; serviva a guarire le malattie; serviva a prolungare la vita umana oltre i limiti naturali: per non tener conto d'altre secondarie proprietà, come quella di rendere duttile il vetro, quella di far rivivere gli alberi morti, ed altre ancora.

Ho detto « aveva »; ho detto « serviva »; ho usato un tempo imperfetto... Ahimè! Cosa c'è mai al mondo di perfetto? Cosa ci fu mai? Neppure la « grande opera », come la chiamavano gli alchimisti, fu perfetta. Tanto che... ci è lecito, anzi lecitissimo dubitare che mai la portentosa pietra sia stata scoperta o fabbricata, sebbene centinaia e migliaia d'uomini, di filosofi, di chimici, di dotti, d'ogni paese, d'ogni tempo forse, certo dagli ultimi secoli avanti l'èra volgare, sino ai nostri giorni, vi si sian provati.

Lege, lege et relege, labora, ora et invenies!

raccomandava il *Libro muto* agli alchimisti: essi ebbero un bel leggere e rileggere, un bel lavorare e pregare: non trovarono mai nulla. Tanto che quando, il 29 agosto 1709, sulla pubblica piazza di Berlino, per ordine del re di Prussia, fu impiccato ad una forca d'oro colui che si faceva chiamare « Don Domenico Emanuele Gaetano, conte di Ruggiero, Napoletano, maresciallo di campo del duca di Baviera, generale, consigliere, colonnello d'un reggimento a piedi, comandante di Monaco e maggior generale del re di Prussia », e non era che un povero alchimista, un ingenuo forse, forse un ciarlatano, o fors'anche un briccone, la scritta che apparve sul cartello appeso a' suoi piedi, riassunse perfettamente la sua, come avrebbe potuto riassumere la vita di cento altri alchimisti: « *Fumum vendidi — fune perii* vendetti fumo — perii di fune »... Non solo; ma per tutto il Medio Evo corse l'Europa un adagio, che avrebbe pur potuto essere assunto da tutti gli alchimisti come il loro motto: « *Propter lapidem istam dilapidavi bona mea.* Per questa pietra dilapidai le mie sostanze ».

Com'è noto la possibilità della trasmutazione dei metalli, fondata sulle idee allora prevalenti sulla loro composizione e sulla loro origine, era ammessa dagli alchimisti e da tutti. Solo che gli alchimisti, a differenza degli altri, credevano d'aver trovato il mezzo di ottenere questa trasmutazione. E il mezzo era la pietra filosofale. La pietra filosofale, detta anche gran magistero o grande elisire o quintessenza o tintura o polvere filosofale, serviva a trasformare i metalli ignobili in oro; la piccola pietra filosofale, il piccolo magistero o piccolo elisire, serviva a cangiarli in argento.

Com'era questa pietra preziosissima? Van Helmont, che si vanta d'averla veduta e toccata, dice che aveva il colore dello zafferano in polvere, che era pesante e brillante come vetro fatto a pezzi. Paracelso dice che è un corpo solido di un colore di rubino carico, trasparente, flessibile, ma che si rompe come il vetro. Berigardo di Pisa dice che ha il colore del papavero selvatico e l'odore del sal marino calcinato. Elvezio dice che è color di solfo... A mettere tutti d'accordo Kalid dice che essa riunisce in sè tutti i colori, che è bianca, rossa, gialla, celeste, verde.

Non meno discordi sono gli alchimisti circa la quantità che bisognava adoperarne per trasformare un metallo vile in oro. Kunckel credeva che non potesse convertire in oro che un peso doppio di metallo vile. Arnaldo di Villanova e Rupescissa le attribuivano invece il potere di convertire in oro cento volte tanto in peso di metallo vile; Ruggero Bacone credeva potesse convertirne centomila volte tanto, Isacco l'Olandese, un peso di un milione di volte. Raimondo Lullo credeva che la pietra miracolosa avesse anche il potere di dare all'oro risultante dalla « grande operazione » la virtù di cangiare esso pure il metallo vile in oro. « Prendine », egli dice nel suo *Nuovo Testamento*, « quanto un pisello; proiettala (l'operazione portentosa si diceva nel linguaggio alchimistico proiezione) su mille oncie di mercurio e le cangierai in mille oncie di polvere rossa; se unirai una oncia di questa polvere ad altre mille oncie di mercurio, avrai lo stesso risultato. Ripeti due volte l'operazione, ed ogni oncia del prodotto cangierà mille oncie di mercurio in pietra filosofale. Un'oncia del prodotto della quarta operazione sarà sufficiente per cangiare mille oncie di mercurio in oro più fine del piu fine oro di miniera ». Vale a dire dunque, che, secondo Raimondo Lullo, un granello di polvere filosofale è sufficiente per trasformare 1.000.000.000.000.000.000 (un quintilione!) di oncie di mercurio in altrettanto oro... « Trasformerei in oro il mare intero, se fosse mercurio! », dice Raimondo Lullo in un momento di entusiasmo... E la stessa affermazione ripete Aurelio Augurella nel suo celebre poema *Crisopea*..., il poema che tratta appunto della scienza maravigliosa del fabbricar l'oro, e dall'invio del quale a papa Leone X sperava ritrarre tanto compenso! Ma il poeta riminese non ne ebbe che un grande sacco... vuoto. Papa Leone argutamente gli faceva dire che non poteva mandar dell'oro a chi aveva il potere di fabbricarlo: però gli mandava solo un sacco dove riporlo...!

Mi limiterò solo ad accennare che verso la fine del secolo XIII altre virtù si scoprirono nella pietra miracolosa: Tommaso Northon infatti dice che « essa porta ad ognuno soccorso nelle occorrenze sue; spoglia l'uomo della vana gloria, della speranza e del timore; distrugge l'ambizione, la violenza e gli eccessi delle brame; addolcisce le più dure avversità » e conclude affermando che « Dio farà posto accanto ai santi agli adepti dell'arte sacra ».

Nessun dubbio, adunque, sulla potenza grandissima della pietra filosofale. Ma come fabbricarla?

« Povero idiota », Artefio, il grande alchimista, apostrofa così il lettore, « povero idiota che non sei altro, se credi che noi dobbiamo insegnarti apertamente e chiaramente il più grande e il più importante dei segreti, e se prendi alla lettera le parole nostre! Sappi che chi vorrà spiegare ciò che i filosofi scrissero secondo il senso ordinario e letterale delle parole, si troverà in un labirinto dal quale non potrà uscire in alcun modo, perchè non avrà il filo d'Arianna che lo guidi, e tutto il danaro che spenderà sarà danaro sprecato! »

Infatti gli alchimisti parlavano uno strano linguaggio, che invano faceva lambiccare i cervelli dei credenti nell' arte sacra: un linguaggio tutto simboli e metafore, nel quale non era possibile raccapezzare nulla. La « Chiave per aprire il cuore del padre filosofico » non apriva alcun mistero, il « Sole splendido del firmamento chimico » non illuminava le fitte tenebre, la « Tomba di Semiramide aperta ai saggi » si manteneva, viceversa, chiusa a tutti, il « Rosario filosofico » non si lasciava sgranare, il « Libro della luce » era oscurissimo, lo « Specchio dei segreti » non rifletteva affatto la luce: nessuno dei mille libri nei quali gli alchimisti dispensavano al volgo la scienza arcana offriva guida o traccia sicura per riuscire. « Non è che fra queste contraddizioni e fra queste menzogne apparenti che noi troveremo la libertà; non è che fra queste spine che noi coglieremo la rosa misteriosa. Noi non potremmo entrare in questo ricco giardino delle Esperidi per vedervi il bell' albero d' oro, e coglierne i frutti preziosi, che dopo aver vinto ed ucciso il drago che veglia sempre e ne custodisce la porta. Noi non possiamo andare alla conquista di questo vello d' oro che fra i marosi e gli scogli di questo mare ignoto, passando fra queste rocce che s' urtano e cozzano l' una contro l'altra, e dopo aver debellato gli invincibili mostri che lo custodiscono »; così dice un altro di quegli alchimisti del secolo XIV...

Ahimè: la pazza ricerca durò secoli e secoli... E dura ancora. Invano la miseria, gli stenti, le prigioni, la tortura, il suicidio, la forca, il rogo, ammonirono gli sconsiderati ricercatori. Invano, a cominciar da Erasto, verso la fine del secolo XVI, si sforzarono i dotti di dimostrare la vanità dei loro tentativi, come invano un poeta, Jean de Mung, detto Clopinel, colui che terminò il famoso *Roman de la Rose*, in un suo poema fece parlar la Natura in questi termini all'Alchimista:

Je parle à toy, sot fanatique,
Qui te dis et nomme en practique
Alchimiste et bon philosophe:
Et tu n'as sçavoir ne estoffe,
Ne theorique, ne science
De l'art, ne de moy congnoissance.
Tu romps alambics, grosse beste,
Et tu brusles charbon qui t'enteste;
Tu cuis allumn, nitre, atramens,
Fonds metaulx, brusles orpiments;
Tu fais grands et petits fourneaux
Abusant de divers vaisseaux.
Mais au faict je te notifie
Que j'ai honte de ta folie.
Qui plus est, grand douleur je souffre
Pour la puanteur de ton soufre.
Par ton feu si chault qu 'il ard gent.
Cuides-tu fixer vif-argent,
Cil qu' est volatil et vulgal,
Et non cil dont je fais métal?
Povre homme, tu t'abuses bien!
Par ce chemin ne feras rien,
Si tu ne marches d'autres pas...

Queste voci della ragione e del buon senso non destavano alcun'eco nel cervello degli alchimisti in preda ad una passione tanto violenta, che trascinava gente d'ogni classe, non esclusi principi regnanti, e re, e imperatori, e papi... E dovettero passar dei secoli, e dovette nascere la chimica e bandire le nuove verità, perchè le file dei credenti si diradassero, perchè l'alchimia fosse relegata tra le scienze pazze e vane...

Ma neppur oggi, come dicevo, gli alchimisti disparvero. Ve ne sono ancora, in Francia, in Germania, in Italia, nell'Inghilterra, in America, un po' dappertutto, e non si può negare che fra essi sian pure dei dotti, dei chimici, degli scienziati autentici, della gente seria.

Forse che tutto non è vanità nell'alchimia?

Chi lo sa!

Or'è appena un anno, che, poco tempo dopo che le maravigliose proprietà del radio erano rivelate, uno dei più dotti chimici che vanti la scienza moderna, assisteva alla trasformazione d'uno di quei corpi che sino ad ora la chimica proclamò indecomponibili e chiamò semplici, in un altro corpo semplice...

Ma non è qui il luogo di approfondire tale questione...

Chi vorrà saperne di più, cerchi e legga — l'amica Direzione di *Natura ed Arte* mi consenta l'*auto-réclame* — il mio recente libro: « *Dalla pietra filosofale al radio* ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

Note Bibliografiche

Mago Bum (M. Morais): *Le avventure del barone e del baronetto di Münchausen,* Genova, 1905.

Le famose avventure del grottesco barone di Münchausen che hanno esilarato la fanciullezza di parecchie delle ultime generazioni, e per la quali si sbizzarrì la geniale matita di Gustavo Doré, hanno dopo tanti anni avuto un seguito, in grazia del facile *humour* di un fecondo scrittore per ragazzi: *Mago Bum*, al secolo Mario Morais.

Egli, in questo nuovo volume, prima ha dato una nuova traduzione delle avventure del Barone, e poi ha descritto quelle del costui figlio, non meno valente del genitore nello sballarne di cotte e di crude, e non meno geniale — bisogna riconoscerlo — nelle osservazioni più o meno sociali onde infiora il suo dire.

Comincia, il Baronetto, col narrare dopo un banchetto offertogli, con la cittadinanza del paese della sua balia, l'episodio della morte del Barone, vittima del suo altruismo; volle arrestare un treno che avrebbe menato a certa rovina varie centinaia di persone e lo sforzo fatto gli produsse lo scoppio di un'arteria; e passa alle proprie, nelle quali si vedono a parlare persino... le foche, e non per dire soltanto « papà! » « Mammà! » come quelle ammaestrate, sibbene per fare un comizio... socialistoide.

Questa fra le sue avventure è la meno verosimile; ma quando un narratore ha preso l'aire a sballarne... chi lo arresta più?

Certo è che lo si segue molto volontieri, come si seguiva una volta il suo illustre genitore, e molto spesso si ride e si sorride.

D. L.

Orazio Grandi: *Tullo Diana, romanzo.* — Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1905.

È questa una nuova edizione di un romanzo che una quindicina d' anni or sono ebbe fortuna, e fu tradotto e diffuso all' estero, come molti altri lavori del chiarissimo autore.

Parlando di Orazio Grandi un illustre critico francese, il Finot, scrisse che « dello stile di questo scrittore, si può ben dire quello che il Taine disse dello Stendhal, che cioè in esso splende un'arte che non appare una luce pura che non ha colori.

« Il Grandi ha solo due maestri che lo guidano: l'amore della verità e il rispetto dell'arte ». E con queste parole il Finot ha dato la sintesi di tutto quello che si può e si deve dire dell'arte di narrare d' Orazio Grandi, arte ben nota ai lettori di *Natura ed Arte* che pubblica così spesso i suoi lavori.

Tullo Diana è un artista e i suoi casi dolorosi interessano vivamente, come interessa il grande quadro in cui si svolgono, che è quello della Capitale rumorosa, apportatrice di gloria e di delusioni. Molte figure gli si agitano intorno, e l'insieme è armonico e colorito, sì che, chiuso il libro, ne avanza un'assai gradevole impressione.

A. B.

Una visita ad Alfredo Baccelli — Dai suoi primi passi al suo ultimo volume.
La « Meta » di un nuovo romanziere.

Non per correre a più miti aure ma semplicemente per necessità, lasciai per poco, in questi giorni, la Capitale morale — dove i « tre dì della Merla » avevano acutizzato il freddo che seguì la visita della Bianca Amica — e diedi una capatina alla Capitale politica, che fu centro dell'Arte e della Civiltà e che richiama tuttavia con irresistibile fascino ammiratori di tutto il mondo.

Prima di prendere il treno, naturalmente, non mancai di cercarmi qualche intellettuale compagno di viaggio che rendesse meno uggiose le noie dell'immobilità, e la scelta cadde fra l'altro, nel mucchio delle ultime « novità » editoriali, su un piccolo libro recante un semplice titolo: *Sentimenti* e un nome assai caro all'arte: Alfredo Baccelli.

Conoscendo i miei gusti, non vi meraviglierete se aggiungerò che tali *Sentimenti* sono in versi; e mi seguirete forse con un po' d'interessamento nell'apprendere che appena ne ebbi il tempo, corsi a intervistare per voi, lettrici, l'autore di quel libricino.

Sono parecchi anni che conosco Alfredo Baccelli, e non mi riuscì quindi difficile avere il permesso di salutarlo, nel suo severo studio di Piazza Campitelli, dove esercita con onore la professione dell'avvocato, la quale non lo distoglie affatto dai suoi ideali politici, come questi ideali non gli fanno obliare i sorrisi dolci e lusingatori della Musa — una delle più forti passioni della sua pensosa adolescenza e della sua giovinezza operosa. . . . .

Egli, sempre cordiale e gentile — di quella gentilezza composta che lo fa sembrare talvolta freddo, nella guisa stessa onde la linea severa della sua strofa ne attiepidisce talvolta lo slancio poetico — mi accolse con un incoraggiante sorriso e non immaginò neppur lontanamente ch'io potessi ripetere a voi, in queste piccole interviste, parte della nostra breve conversazione amichevole, rispondendo senza alcun sospetto alle mie indagini più o meno premeditate. Oh, non avrebbe fatto altrettanto il sottosegretario di Stato con un giornalista politico; e ne fui subito lieto.

❃

Non gli domandai — com'è naturale — quando prese a pubblicare, sapendo, come tutti sanno, ch'egli era molto giovane allorchè cominciò a uscir dall'ombra, con un piccolo elzeviro sommarughiano: *Gèrmina*, e con la vittoria riportata alla gara d'onore fra tutti i licenziati dei licei di Italia. Gli domandai, in vece, quale fosse stata la determinante dei suoi primi versi.

— I primi versi — mi rispose — li scrissi a sedici anni, ad Alfredo Cappellini, dettati da un impulso entusiastico per l'eroe di Lissa.

— Furono pubblicati?

— Pubblicati e ripubblicati più volte.

— E fu quel successo, immagino, che incoraggiò il poeta adolescente?

— Certo contribuì. Ma quello che mi determinò definitivamente alla Poesia, fu la straordinaria impressione provata vedendo per la prima volta, a diciasette anni, i meravigliosi paesaggi che si succedono da Como ad Andermatt. L'impressione fu tale, che fui colto da una specie di lieve febbre nervosa... Cominciai subito a scrivere versi ispirati dal sentimento della Natura, e da allora continuai senza interruzione.

— Chi ha dimenticato, infatti, le visioni raccolte nel suo poemetto: *Diva Natura*, col quale ebbe la cresima di poeta forte ed armonioso? E dico la cresima perchè mi parve la solenne affermazione del suo ingegno, dopo la promettente prova di *Gèrmina* e di *Sacuntala*, delle *Note letterarie* e della *Leggenda del cuore*.

Era, allora, — lo ricordammo con una certa dolcezza — su per giù l'epoca fortunata della *Cronaca bizantina*, del *Fanfulla* e della *Domenica letteraria*, e io, giovanetto, da una lontana provincia seguivo con avidità il movimento, lo straordinario movimento della Capitale, nel quale giganteggiava Giosuè Carducci, e gli erano attorno Ferdinando Martini ed Enrico Nencioni, Panzacchi e Milelli, Marradi e Guido Mazzoni, Eugenio Checchi e Giustino L. Ferri, G. Chiarini e D. Gnoli, con una schiera di scrittori ancora più giovani: D'Annunzio e Scarfoglio, Alfredo Baccelli e la Contessa Lara, G. A. Cesareo e Ugo Fleres, Ciampoli e Misasi, Papiliunculus e Giuseppe Mezzanotte...

A un tratto, egli esclamò con la compiacenza semplice di un fanciullo:

— Oh, come a quell'epoca mi riempì di gioia un dono che m'inviò il Carducci: il *Ça-ira*, con una dedica autografa! E alla lode del sommo poeta potevo già unire, come un mazzo di fiori inebrianti, quella di Andrea Maffei e di Terenzio Mamiani — i primi, si può dire, che m'incoraggiarono — quella di Olindo Guerrini, allora in gran voga, di Mario Rapisardi, di Edmondo De Amicis e di parecchi altri.

— Ricordo del pari — dissi — la polemica accesa da *Diva Natura* fra lei ed Enrico Nencioni...

— Sì, per la poesia scientifica e didascalica. Alla scienza ero ricorso, infatti, componendo i miei canti, ma per ciò ch'essa poteva offrire alla poesia, che deve limitarsi a riprodurre l'essenza dei fenomeni e delle cose, rivestendo queste e quelli di forme sensibili. In quanto alla poesia didascalica, poi, nella prefazione di quel poemetto mi pareva di aver ben precisato i miei intendimenti. Il mio scopo — avevo scritto — non è di dare veste poetica alla scienza, sibbene di riprodurre, come accennavo dianzi, le impressioni che esercita la contemplazione della natura nella sua realtà scientifica. Epperò non feci obietto di poesia i fenomeni non popolarmente conosciuti e insuscettibili di fantasma poetico, ma quelli che tutti conoscono e che di fantasma poetico sono suscettibili, ed anche questi, lo ripeto, soltanto quando il sentimento e l'impressione poetica mi muovevano a descriverli.

— Ideale che rimane vivo e vegeto anche oggi, a giudi-

care dal suo ultimo volume, e dal precedente *Vette e ghiacci*, fatto di prose poetiche e di scultorie poesie.

La sua modestia si ribellava, spesso, alle sincere espressioni della mia ammirazione; ma io non mi arresi pensando alla meschinità della mia lode, di fronte a quella raccolta dai più eminenti letterati italiani e stranieri — poichè i suoi volumi, tradotti, furono apprezzati molto anche all'estero.

E ricordai *Vittime e ribelli* che, per un articolo pubblicato in un giornale di Napoli, mi valse la prima conoscenza col poeta; un volumetto di canti dolorosi che è tutta una battaglia sociale.

La leggenda del cuore — scriveva un biografo — è un libro che fa sognare; *Vittime e ribelli*, un libro che fa pensare.

Esso ripete il grido angoscioso dei derelitti delle officine e delle campagne, distrutti dalle fatiche e dalle febbri pestilenziali; il grido delle madri colpite nel più profondo del cuore e degli orfani doloranti nell'abbandono, delle vecchiaie desolate e delle agonie senza conforto . . . E quel grido diventa l'arma dei ribelli — demagoghi o folli — che ne approfittano per imprecare e incitare alla vendetta, propagare le loro idee cattive e sfogar l'istinto malvagio della delinquenza . . . Descritta con ogni efficacia di colorito, la miseria accasciata delle vittime e la cieca furia dei ribelli, il poeta chiude il poema con un canto che dovrebbe esser diffuso per ogni dove, nelle scuole e negli opificii, per i piccoli centri di traffico e per le campagne sterminate, un canto che « è saluto a tutt'i lavoratori, onesti pionieri della civiltà; biasimo contro gli apostoli malvagi di teorie severissime e pazze; consiglio ai ricchi che poltriscono nell'ozio accecati da un egoismo perverso quanto il cinismo di chi si adopera a distruggere la società; augurio di rigenerazione materiale e morale di tutti gli uomini! ».

E questi suoi ideali di civiltà egli porta alla Camera, dove entrò appena l'età glielo potè consentire, e dove con forza propria, si fa largo, come precedentemente aveva fatto il suo illustre genitore.

Anche lì, Alfredo Baccelli — come nelle conversazioni amichevoli — parla poco ma assennato, e come nel Foro le sue arringhe, sono ascoltati, a Montecitorio, i suoi discorsi, e ammirate le sue relazioni. E non è d'uopo ch'io ricordi i suoi successi oratorii, ottenuti mentre, da sotto-segretario di Stato, aveva l'*interim* del Ministero di Agricoltura o reggeva il Ministero degli Esteri, durante la malattia dell'on. Prinetti.

Alfredo Baccelli, scriva versi o parli di politica, prepari una relazione o faccia una pubblica conferenza, rimane sempre artista non solo, ma non abusa mai delle mirabili qualità largitegli dalla natura; e tale equilibrio di mente, rafforza sempre più il suo indiscutibile valore letterario, professionale e politico.

E ricordai *Iride umana*, dove il poeta cantava l'uomo e gli uomini — com'egli scriveva — nei varii colori che prendono secondo l'età. « Così il primo ciclo, che svolge l'iride dell'uomo, contiene il canto del Fanciullo, il canto del Giovine, il canto del Vecchio; il secondo ciclo, che svolge l'iride degli uomini, dell'umanità, oltre un preludio che rappresenta le due opposte forze — il Bene e il Male — incombenti sulla vita umana, contiene il canto, che dipinge la prima èra, quella in cui prevaleva la forza; il canto che dipinge la seconda, quella in cui prevaleva la bellezza; in cui prevale il vero; il canto che dipinge la quarta, la futura, (e lasciatela sognare al poeta, se pure il giurista o l'uomo politico ne dubita; fa tanto bene essere poeta almeno qualche volta) la futura, in cui deve prevalere il bene. A questo segue il trionfo del Genio Benefico. Il canto del Tempo chiude il poemetto; la legge storica vuole che il bene e il male si avvicendino, e pur troppo l'ottimo, se pure potrà apparire sulla terra, non potrà durarvi eterno ».

❋

— Quando è che scrive i suoi versi? — gli domandai, pensando alla sua grande attività politica e professionale.

— Quasi esclusivamente al mare, in campagna, o sulle Alpi — mi rispose — qui sono troppo assorbito dalle altre occupazioni mie.

— Le sue poesie, infatti, recano quasi sempre l'indicazione di luoghi lontani. Anche la maggior parte dei componimenti di questo suo ultimo libro . . .

— Sì, furono scritti in Riviera o in Engadina, a S. Vito Romano o in Valtellina . . .

— E scrive di notte?

— Nel pomeriggio, e talvolta anche nel mattino.

— E sempre versi? Non ha mai pensato a scrivere un romanzo che è la forma forse più simpatica della letteratura contemporanea?

— Oh, ci pensai, e come! Ma non ne scrissi, di pubblicabili, per due ragioni: prima perchè mi accorsi che era necessaria l'esperienza della vita, e poi perchè, sebbene ne avessi sempre vivissimo il desiderio, non potei mai avere un mese interamente libero a mia disposizione. Il romanzo è un'opera d'arte che non può scriversi se non lasciando assorbire dal suo pensiero l'intera giornata e tutte le forze intellettuali. Soltanto così si riesce a creare tipi e a vivere in mezzo a loro come se fossero vivi.

— Scusi: perchè ha detto « non ne scrissi di pubblicabili »?

— Perchè? — sorrise lui — Perchè la mia passione per questo genere letterario è antica. Scrissi un romanzo storico *Il Sertorio* a tredici anni: a quattordici anni scrissi un romanzo fantastico medioevale: *Riccardo di Waldser* e a quindici un romanzo d'intreccio moderno: *Velia*. Si intende che nessuno dei tre vide mai la luce. Ora però . . .

— Ora ha trovato o sta per trovare un mese libero?

— L'ho trovato, l'estate scorsa, dopo aver passato l'agosto nel più assoluto riposo intellettuale. Lo scrissi con una straordinaria intensità di lavoro; e per buona ventura, nel dicembre, ebbi agio di rivederlo e correggerlo, cosa che ho continuato a fare, nei ritagli di tempo, di questo gennaio. Lavoravo intorno ad esso, nel settembre, più di dieci ore al giorno.

— S'intitola?

— *La meta*.

— E' un romanzo politico?

— E' un romanzo, in parte psicologico, in parte d'ambiente e di costumi . . .

Vedendo che sfuggiva alla mia domanda, capii che non amava forse dire di più e . . . non volli più oltre abusare della sua cortesia.

❋

E tornai a *Sentimenti*, che rilessi nel viaggio contrario, fermandomi specialmente su alcune delicatissime impressioni di paesaggio, accordate in mirabile modo con le sensazioni dell'anima. E sentii ripalpitare la soave ed aromosa notte in Riviera e l'inno profumato del giardino di maggio... e riudii gli ululi della tempesta, la gioia agreste della zampogna, i lamenti dell'ora grigia, gli abbandoni nel Porto d'amore . . . e rividi, come il poeta lo rivedeva, le ripide rocce d'Abruzzo, e tante altre visioni che avevano incantato l'occhio ed esaltato il cervello, tante vibrazioni d'anima chiuse in sapienti strofe saffiche o in politi sonetti, in piccole stanze di cinque endecasillabi o in terzine risonanti, giù giù, fino a *Gli Ideali*, che è monito generoso, in una notte plenilunare romana, e che è incitazione verso la grandezza ideale.

> Ogni cuor d'uomo, ogni creata cosa
> Come socchiuso fior che olezzo cela
> D'un'alta fiamma la favilla sacra
> Ascosa porta.
>
> È nell'oprare industre, è nell'arguto
> Estro dell'Arte, è nel giudizio saggio,
> E nell'amor, nel reggere a governo
> Popoli e turbe,
>
> Una scintilla d'ideali, un alto
> Senso dei sensi, un alito divino.
> O genti, è questa dell'umana vita
> L'eterna stella!

Il conte Azzurro.

I grandi fenomeni naturali.

VIII.

Nell'abisso del mare.

Sul nostro capo la vòlta stellata del cielo: dinanzi a noi l'orizzonte del mare; per l'una e per l'altra di queste due maravigliose visioni è soprattutto in noi il vago sentimento dell'infinito.

Per l'una l'infinito spazio; i pianeti giganti, che conducono la loro vita per fasi attraverso alle quali passò o passerà pur la terra; il sole che ci illumina, granello di sabbia fra gli enormi massi infocati dell'altre stelle: i frammenti di materia cosmica, che, con una velocità la quale suscitò leggende ineffabilmente poetiche, attraversano talora la nostra atmosfera, fuochi fatui del cimitero celeste: le nebulose disseminate qua e là, i mondi che nascono, i mondi che muoiono, nella eterna vita della materia.

Per l'altra, più vicino a noi, una potenza che ci sembra infinita, il misterioso palpito delle maree, l'incalcolabile intensità della vita sottomarina, che, dalla mutevole superfice speculare ai tenebrosi abissi inesplorati, fa d'ogni goccia d'acqua un mondo di viventi.

Ma, mentre l'azzurro firmamento par debba rimanere a lungo ancora, forse per sempre, accessibile solo ai calcoli dei matematici, alle ipotesi degli astronomi, ai sogni dei poeti, il vecchio Oceanò perde ogni dì nuova parte del suo fascino antico, del suo antico mistero.

Terribile e indomato sempre negli impeti improvvisi della sua collera spaventosa, l'uomo tuttavia riesce a strappargli ad uno ad uno tutti i suoi segreti. Nettuno, il gran vegliardo dai capelli e dalla barba cilestri, intessuti d'alghe, seminati di perle, le sue vaghe Nereidi, son perseguiti nei loro ultimi ripari. Qualche sondaggio ancora, qualche colpo di rete, qualche negativa fotografica, e l'antico esiliato del cielo sarà trascinato ancora alla grande luce del sole, sul ponte di qualche nuova *Challenger* e sezionato dallo scalpello degli scienziati, dei naturalisti.

La lega contro di lui, una terribile e grande lega, unì marinai, geografi, geologi, idrografi, fisici, chimici, zoologi, paleontologi, botanici, elettricisti, fotografi, medici, fisiologi.... Nella lotta, impari, ormai egli sta per essere vinto.

La sua notte profonda, ecco, non illuminano più con le loro vaghe luci fosforescenti soltanto i pesci, i crostacei, gli echinodermi, i celenterati, i protozoi luminosi. Fasci, torrenti di candida luce elettrica corrono sulla sua superficie sulla quale le nottiluche vergognose della disfatta spengono il loro pallido chiarore, penetrano ne' suoi abissi e fondono le superbe tinte iridate de' loro abitanti. E giù, in quegli abissi profondi dove un tempo nulla turbava la infinita pace delle incantevoli praterie, dove fra i più delicati fiori viventi passavano, nere fantasime, solo le più mostruose forme della vita animale, ecco già scende l'uomo, e tormenta quei fiori, che la luce del sole decolora, quegli organismi, che il calore strugge ed annienta.

Quante leggende sfatate, quanta scienza ora appena conquisa, quante ipotesi nuove, quanti nuovi dubbi!

Il mare dei geografi odierni non è più « il mare piatto », che, intorno, intorno, con le insuperabili siepi di sargassi intricati e avviluppanti, separava l'antico mondo dalle paurose regioni delle infernali dimore eterne; esso non è più il « mare senza fondo » degli antichi....

Ma è forse il cimitero della fertile e ricca terra Atlantide, e di quella meravigliosa e grandissima potenza di re che era in essa e della quale narra Platone, delle sue città, de' suoi templi nella costruzione dei quali i metalli sostituivano i marmi, della sua fiorente prosperità, delle violenze e delle cupidigie, che, subentrando alla temperanza ed alla concordia primitiva, attirarono sovr'essa la collera e la vendetta degli Dei....

Ed è certamente il cimitero d'uomini e di navi, il cimitero di tesori infiniti, vittime di quelli, che il più grande fra i poeti del mare — Vittor Hugo — chiama i « mostri formidabili dell'abisso ». Quante? Nessuno potrebbe dirlo. I mostri vogliono ogni anno, ogni giorno, ad ogni ora, nuove prede. E sono terribili e maravigliose istorie, che i vecchi marinai raccontano l'inverno, accanto al fuoco, nelle loro capanne, l'estate sulla rada, su qualche altura donde lo sguardo va lontano lontano, e par quasi penetri dentro la sconfinata massa: istorie che essi raccontano con religioso terrore diviso dagli ascoltatori, mescolando i sogni e i pregiudizi e le credenze superstiziose e le leggende, che essi hanno per realtà, alla realtà vera, parlando di mostri che non furono mai, se non forse nei tempi preistorici, di vascelli fantasmi, di sirene incantatrici e di tremendi serpenti di mare, descrivendo naufragi che essi mai non videro, atti d'eroismo dei quali mai non furono spettatori, ma che essi udirono alla lor volta narrare e ripetere tanto e con tale accento di verità, da persuadersi che realmente li videro.

Questo grande cimitero che è il mare, culla insieme a miriadi d'esseri, campo di sterminate lotte per l'esistenza, di evoluzioni incredibili, or messo a nudo, è ben noto qual'è.

Altrettanto vario nel suo fondo quanto la superficie dei continenti emersi, offre pianure immense, e catene di monti, e altipiani, e dirupi, e vulcani. Il fondo dell'Atlantico, ad esempio, tra la Francia e l'America, è un grande altipiano che s'eleva circa a 2500 metri sotto il livello delle acque, e solo presso le coste dei due continenti s'abbassa a 5000. Altrove il fondo del mare sale più alto: dov'è lo stretto di Gibilterra è a 55 metri appena: altrove scende giù giù: nel Pacifico, fra le isole della Società e le Kermandek, sino a 9427: altrove, pare, più giù ancora....

E mentre nelle zone litorali, inondate di luce e di calore, la vita è più viva e più varia in tutte le sue manifestazioni, negli abissi è intensamente modificata dalle condizioni dell'ambiente, e il fondo è fatto di fanghiglie, di detriti infiniti d'esseri organizzati, e d'una argilla ferrugginosa, rossastra, che copre a poco a poco tutti gli oggetti sommersi.

Ivi, negli oscuri abissi, dove la luce del sole non giunse mai, nella notte eterna e fredda, chè la temperatura dell'acque abissali è vicinissima allo zero, dove la pressione è

enorme, di parecchie centinaia di chilogrammi per centimetro quadrato, ogni vegetazione manca.

Vi è invece, intensa, la vita animale.

I pesci soprattutto vi abbondano, ed hanno forme strane, che fanno pensare ai fantastici disegni dei pittori giapponesi, sono necessariamente carnivori, e quindi feroci, hanno muscoli ed ossa pochissimo sviluppati, e spesso, tolti improvvisamente alla loro abituale dimora, portati in alto, fuor dell'acqua, scoppiano come i palloni nelle regioni più rarefatte dell' atmosfera. Hanno colori poco variati: il rossastro, il nero, dominano. Pochi sono argentati. Dal loro corpo pendono infinite appendici, barbe, tentacoli, frange, prolungamenti d' ogni sorta e d'ogni forma, organi tattili che consenton loro laggiù, nell' oscurità, la vita di relazione. Non hanno occhi, o ne hanno di atrofizzati o singolarmente ridotti. Ma tutti possono produrre luce e segregano una specie di muco fosforescente, che tutti li avvolge come in un'aureola vagamente luminosa. .... Lo spettacolo, fantastico, spettrale, deve essere maraviglioso. Nella massa immobile dell'acque, che non un fremito commove, dove nessun suono si produce e si propaga, nella notte profonda, nel silenzio solenne, passano gli esseri strani, dalle forme orribili o grottesche, dalle mascelle sproporzionate, ornati di frange e di antenne, proiettando intorno fasci di luce giallastra, lasciando dietro a sè, quasi comete dell'abisso acqueo, nembi fosforescenti. . . . Sospesi nella massa immota, immoti essi stessi, i sfacelano lentamente innumeri corpi: le navi e i naufraghi, le vittime del mare. . . . Forse tra quei detriti orribili d'uomini e di cose, causa di tante lacrime sulla terra, s'agitano ancora, fra gli organismi evoluti con noi nel tempo, fra quelli che più rapidamente si trasformarono, specie formatesi prima che l'uomo apparisca sulla terra, e fissatesi, veri fossili viventi, ultimi testimoni d'un tempo lontano lontano, della storia del quale solo poche pagine giunsero a noi, lacerate, malconce, scritte a caratteri che i dotti forse non sapranno interpretare mai. . . .

Eppure. . . . . .

Non è scena della natura, osserva Autran, che non abbia dato origine ad un genere di poesia suo proprio. La vallata originò l'egloga, la prateria, l'idilio, la campagna, le georgiche, i campi di battaglia originarono l' epopea, le foreste misteriose, le rovine, i vecchi castelli, la ballata; le città originarono la satira, l'epigramma, il madrigale, la canzone; i templi l' inno e la cantica; i palazzi il dramma; i cimiteri l'elegia; le meraviglie del cielo e della terra l'ode, che è la forma poetica per eccellenza, la più alta espressione e la più naturale dell' ispirazione umana. Il mare, il *pontos atrugetos* d' Omero, il *vastum mare* dei Latini, il *vast*, il « deserto » degli Scandinavi, quello che nella voce sanscrita *martyo-dbhava* significa « sorgente di morte », il mare che pure inspirò Byron e Goethe, Victor Ugo e Michelet, non produsse una forma sua propria di poesia, il mare solo non creò il suo poema!

Ferruccio Rizzatti.

La scienza della vita familiare.

Gentili e colte lettrici seguitemi attentamente. È tempo di dissipare tutte le tenebre in cui si avvolge questo grandioso argomento sul quale però si parla, si dice, si scrive dietro impressioni che non vanno al di là di una impressione.

Lasciamo per un momento da parte i due preziosi ausiliari di questa scienza: la fisiologia e l'igiene, colla relativa chimica alimentare, in quanto bisogna a ogni cosa assegnare il suo posto; e veniamo a noi.

Noi nel mondo attuale moderno dobbiamo distinguere i centri di consumo dai centri agricoli di produzione e dai centri di piccola produzione in genere. Fatta questa distinzione noi scorgiamo subito che nei primi è necessario sapere spendere bene il denaro che si ha, il tempo che si ha, elevando il proprio grado di abilità nell'arte di governare bene la casa e ben reggere la famiglia, semplificando il lavoro casalingo il più che sia possibile. Che nei secondi invece è utile e necessario sapere impiegare bene il denaro che si ha, il tempo che si ha, elevando il grado di abilità nella produzione del lavoro casalingo, tanto nell'ambito delle domestiche pareti, quanto su quella zona adiacente che le circonda costituendo l'orto, il giardino, le cantine, il pollaio, ecc.

In Italia occorrono dunque due movimenti: Un movimento di espansione che moderi l'accentramento, mantenga più popolata la campagna e trasformi la vita agricola come fu trasformata in Inghilterra dove famiglie e famiglie vivono fuori dell'Urbs perfezionando le industrie casalinghe.

Un movimento che porti nell' educazione popolare dei grandi centri di consumo l'abilità nel distribuire il proprio reddito sui generi del consumo in modo da averne le combinazioni migliori.

Sorgano nei centri tutti, prosperino e si moltiplichino le scuole pratiche di governo domestico: e se i capitali lo permettono, vi si aggiungano pure insegnamenti scientifici ausiliari di igiene, di fisiologia, di chimica alimentare, acciocchè le allieve perdano meno tempo a cercare da sè una quantità di nozioni precise nella grande enciclopedia delle scienze naturali.

Quelle scuole presuppongono già certi dati redditi, certe date classi, certe date condizioni di donne le quali, lo apprezzino o non lo apprezzino, godono l'invidiabile privilegio di potere attendere alla loro casa.

E siano gli insegnamenti pratici; in quanto trattasi di produrre questa o quella data cosa: un pranzo, la robustezza di un bambino, delle ova perfette, delle conserve, oppure dei tessuti a mano, dei capponi, delle frutta rare, degli *sciampagne*, ecc. Sono arti professionali applicate alla famiglia: son pratiche di medicina domestica tassative. . .

Dove siete Senofonte, Marco Porcio Catone? Dove sei o

Alberti, chiamato (per un plagio) Agnolo Pandolfini? Dove siete Montaigne e Madame di Sevigné? Dove siete o precursori del Wagner economista, che alla sua volta lasciò un trattato dell'economia domestica per la donna?

Evoco questi nomi perchè mi aiutino a mettere le cose a posto e a persuadere che sono due i campi. Che la Scuola di governo domestico è il portato moderno della evoluzione storica in quel campo in cui prevalse la produzione del lavoro casalingo.

La fisiologia non era nella cultura. L'igiene era empirica — la chimica alimentare studiava. — Questi rami di scienza fecero progressi, divennero ausiliari preziosi, rimanendo ausiliari. La sostanza è nella azione tecnica del produrre come del consumare. L'economia scientifica è la gran maestra.

Io non posso preoccuparmi della polvere di spato che entra nel pane come questione di igiene; nè della prevalenza del glutine, come questione di chimica alimentare; nè della trasformazione dell'amido in zucchero nel canale digerente, come questione di fisiologia, se non ho risoluto la tesi economica del pane. Tesi di produzione e consumo se ho il forno in casa o se col grano comprato trasformo il mio grano direttamente. Tesi di consumo se compro il pane dal fornaio. Anche dunque in questo primo campo dove mi occorrono istrumenti di produzione: capitale, lavoro, materia; come nell'altro dove occorre moneta per comprare il pane, la questione è economica; chè, se il pane non c'è, è ozioso il sapere quanto concerne certe qualità le quali eccezion fatta per certi gravi e rari difetti pericolosi per tutti, sono qualità relative, riguardanti il gusto dell'individuo, la disponibilità di mezzi dell'individuo, l'appetito o la disappetenza dell'individuo. la località dove l'individuo spende, le sue opinioni, le sue idee, i suoi capricci. Come ho citato il pane citerei tutte le merci.

***

Ah la Pedagogia!

Povera parola! Tu o pedagogia saresti nella Scienza, la scienza dell'educazione, risalente secondo le scuole o alla Filosofia teoretica o alla Biologia.

Come arte, tu saresti la disciplina scientifica dell'arte dell'educare, e anche così hai la tua metodica nella logica, cioè nella filosofia formale. Come diventi poi colla fisiologia « fonte di energia produttrice »? Di dove è uscita questa babelica espressione?

Non ci disturbino le confusioni di idee, dappoichè tutte le strade menano a Roma; ma per carità, scegliamo la più breve, e non confondiamo le case operaie, le operaie dell'*urbs* e i bambini delle operaie, le malattie dei bambini, il medico che le cura e la mortalità, colla tesi della sussistenza e col modo razionale e naturale con cui questa tesi deve integrare la pedagogia.

Nelle Scuole come quelle di Parigi *rue Lepie* tenuta da madame *Godefroy*, la pedagogia non c'entra. Quelle sono istituzioni educative di beneficenza indiretta colle quali la società tende a integrare nelle sue funzioni l'Istituto famigliare. La pedagogia le ispira: ne raccoglie i risultati — li porta nella sua Storia — non le dirige e non le crea.

Quando quelle scuole emanano una sezione per signorine, quella sezione cessa completamente di aver che fare colle ispirazioni della pedagogia. Quelle scuole non sono che industrie utili ed oneste alle quali ricorrono tutte le famiglie abbienti che non vogliono, non possono, o non sanno organizzare in casa la educazione domestica delle figliole.

Esistono « còmpiti vitali della donna »? Non lo so e confesso la mia ignoranza, non li capisco. Credo anzi che l'esistenza di donne capaci ancora di leggere nel caotico libro delle confusioni, sia dovuta alla Scuola italiana classica, teorica, orgogliosa di quella dignità che non la fece mai confondere con gli scopi tecnici di altre scuole o parallele o consecutive.

***

È un eccellente consiglio di igiene anche questo: Non confondete il *Passio* col *Credo*.

E chiudo la puntata con dei: *per finire*, direi umoristici.

Chimica alimentare applicata senza fondamenti economici ed educativi:

L'acqua delle conchiglie in cui è contenuta un'ostrica contiene dell'albumina. Avviso ai cuochi e ai maggiordomi. perchè presentino le ostriche servite sulla parte concava della conchiglia. Il piatto sarà la rivoluzione dell'estetica e il guadagno poi incommensurabile...

La lenticchia ha il 25 per cento di albumina mentre i fagioli ne hanno 21. Non solo questi ultimi costano molto meno e piacciono forse di più. Ma sentite o no l'eco dei convittori e delle convittrici che strillano contro la monotonia delle lenticchie?

La pasta nutre più del riso. Il bue nutre più del capretto, del pesce... E la gente che supina e credente si ferma al cospetto di questi oracoli, disavvezza i suoi figli dai cibi più salutari, disconosce la rotazione dei generi, disprezza cose eccellenti in momenti di angustie economiche.

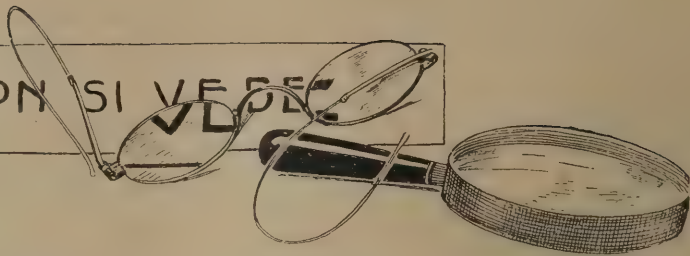
***

Andate a fondo lettrici e studiate colla mente serena.

Ho ancora davanti certi maccheroni cotti e squagliati nell'acqua scottante... La massaia aveva imparato a credere che gittando un corpo estraneo nell'acqua calda scottante se ne affretti il bollore. Sarà vero. Ma quel corpo estraneo era « i maccheroni » e quei maccheroni diventavano « un cataplasma ».

A. Devito Tommasi.

QUELLO CHE NON SI VEDE

PAOLETTI R.

Quante volte avrete veduto passare per la via qualche disgraziato, colpevole o no, ammanettato, camminare tra due guardie ed avviarsi alla prigione in attesa del giudizio! Quante volte almeno avrete letto resoconti di processi od avrete abbrividito all'idea dei dieci, dei venti anni e più di carcere a cui il colpevole veniva condannato! E, ancora, quante volte, da bambini, avrete smesso di piangere, di pestare i piedi, di fare un capriccio, sentendovi dire: ecco i carabinieri che ti condurranno in prigione! E sempre la visione incerta e paurosa della prigione vi avrà messo un brivido nelle ossa e vi avrà dato un tuffo nel sangue. Eppure avete voi l'idea di ciò che è una prigione e della vita che vi si conduce? Sarà molto per voi l'essere passati accanto a quell' edificio largo e massiccio, di cui avete rapidamente e paurosamente misurato con un'occhiata l'altezza delle forti muraglie e lo spessore delle porte ferrate! Sarà dunque per voi cosa nuova e chi sa? fors' anche interessante, ch'io per voi varchi quelle terribili mura, apra quei pesanti cancelli, faccia scorrere quei catenacci stridenti e vi introduca — per poco, intendiamoci — nel silenzio delle ampie arcate, per rivelarvi qualche particolare di un' esistenza da voi ignorata completamente. Ed anzi tutto eccovi in pochi tratti la disposizione generale ed interna dell'edificio. Prenderò a modello uno dei più recentemente costruiti e dei migliori fra quanti conosco, anche dal punto igienico. Sul viale fronteggiante un cancello introduce nel cortile ai cui lati s'innalzano la chiesetta e le abitazioni del cappellano, del direttore e degli impiegati. Si entra per un altro grande cancello foderato di lamiera, in un piccolo vestibolo e di qua in una corsia che è l' arteria principale dello stabilimento. In fondo e nel centro la cosidetta *rotonda*, da cui partono altri tre raggi divisi in due piani, colle celle dei detenuti. In mezzo alla rotonda una scaletta discende alla cucina e ai magazzini; un'altra sale alle camere dove giudici e avvocati possono interrogare i detenuti. Fuori poi e dalla parte diametralmente opposta al primo, un grande cortile diviso a spicchi, dove i prigionieri a turno vanno a prendere aria. Per quanto tutte le parti di questo edificio sia invaso dal dolore e dalla solitudine, la parte tuttavia che più di ogni altra ha sempre suscitato in me maggiore pietà, è quella che corre tra l'uno e l'altro cancello, quello che non è già più la strada e non è ancora la prigione, è il vestibolo delle carceri. Qui non si va trascinati dai carabinieri e costretti da una sentenza di magistrati, ma condotti dal dovere, dall'amore, dal bisogno di consolare, dalla grande solidarietà umana che spinge verso chi soffre e ci appartiene, anche se colpevole. In quel vestibolo si ammucchiano ogni giorno alla medesima ora centinaia di persone in attesa che il triste cancello si apra. Quelle persone vengono là cariche di ceste e di pacchi contenenti il pranzo per qualche loro caro. Non tutte però. Alcune vengono a mani vuote, ma col cuore pieno di amarezza e di rimpianti e di amore. E quale varietà di tipi! La maggior parte donne, d' ogni età o d'ogni condizione. Rincantucciata in un angolo, seduta per terra, coi ginocchi alti e le mani grinzose sui ginocchi, una vecchia contadina, scarna, patita, cogli occhi infossati, sbarrati, rossi. Ha il figlio in prigione da due mesi per una rissa avvenuta all'osteria del paese; ed essa da due mesi percorre tutte le mattine a piedi i cinque o sei chilometri che separano il paese dalle carceri, per venirgli a portare un pezzo di carne e un po' di vino, e se ne ritorna a casa col cuore sempre più stretto, cogli occhi sempre più rossi, colle membra sempre più infrante.

Vicino a lei, un'altra vecchietta, cittadina questa, più disinvolta, che sembra di casa. Infatti ella parla con tutti, conosce le guardie carcerarie, risponde ai loro scherzi, fa coraggio a quelle che sospirano. Dio buono! quando si hanno dei figli, bisogna aspettarsele certe cose ormai ci è abituata lei, a quella vita. Prima ci veniva per suo marito, ora eccola qui per suo figlio. Un monellaccio che non vuole saperne di far bene. Ed è la terza volta che lo mettono dentro! Che può fare lei? Aver pazienza. Già, *talis pater*, *talis filiis*... è ben così che si dice?

In fondo, un po' staccata dalle altre, come per non confondersi, una donna alta, dai capelli grigi, rigida, vestita di nero con abiti sciupati che dimostrano però l' agiatezza d'altri tempi, tiene gli occhi bassi, quasi vergognosa di essere là, trattenendo le lagrime a stento, tremando per tutta la persona. In mezzo, un gruppo chiassoso di ragazze. Sono delle disgraziate che battono il marciapiede per mantenere giovinotti oziosi che le bastonano e coi loro guadagni si vanno ad ubbriacare con altre. Sono delle schiave corrotte e docili che non hanno più la forza di ribellarsi al padrone, qualche volta perchè lo amano, sovente perchè ne hanno bisogno, più sovente perchè lo temono. E quando il compagno è in carcere, raddoppiano di zelo perchè i buoni bocconi non gli manchino in cella. Oh! se fossero sicure che la galera non lo restituirà più alla società, come ripiglierebbero la libertà loro... per venderla ad un altro! Ma se i giurati o il tribunale lo rimandassero a casa presto, come salvarsi dalle sue carezze? Sul viale ci sono anche delle carrozze. Là dentro si nascondono i più ricchi o i più timidi, coloro che nel vestibolo della prigione s'illudono di potersi sottrarre alla legge assoluta e fatale che tutti uguaglia dinanzi alla colpa o alla sventura, come, nel camposanto, dinanzi alla morte!

Ma per chi abita le carceri, carcerieri e carcerati, è questa l'ora della distrazione. I carcerieri alti e bassi hanno troppo l'abitudine del loro mestiere per lasciarsi impressionare da uno spettacolo che a noi stringe il cuore; ed i carcerati in quell' ora hanno la sensazione di non essere dimenticati e conservano, sia pure per mezzo di un po' di cibo, l' illusione che non ogni vincolo sia infranto fra essi ed il mondo. Passata quell'ora il silenzio e la solitudine ritornano ad imperare. Ed ecco la sera: l' ora in cui più tristi appaiono i luoghi, più dolorosi i pensieri, la nostalgia più acuta. Le strade che circondano l'edificio si fanno deserte, quasi che la gente abbia paura a passare, di notte, vicino a quelle mura; e tutto l' edificio stesso pare addormentato. Da una cella qualche volta giunge, come da sotterra, la voce di un detenuto che cerca di cantare... ma la cadenza rimane a metà. Certo il secondino gli ha imposto di tacere. E allora, di nuovo, il silenzio assoluto. Sulle mura passa tratto tratto un'ombra con passo uguale, monotono, cadenzato: l'ombra della sentinella nel cui animo forse passano, come nel nostro, dolorosamente, ricordi lontani e pensieri tristi che sembrano singhiozzi...

Vecchi canti dialettali. Marche (Massaccio, ora Cupramontana) dalla raccolta del prof. A. Gianandrea:

M'è stato ditto che tu vuò partire,
Specchio dell'occhi mia, 'ndove vuò andare?
M'è stato ditto che vuo' 'ndare a Roma,
Mammeta piagnerà che te vuo' bene,
Io piagnerò, che il mio core te tiene;
Mammeta piagnerà che t'ha allevata,
Io piagnerò che il mio core t'ho dato.

❋

— Me sò partito da Napoli apposta
Per poterti sto dubbio presentare:
Trovame 'n monte che non abbia costa,
Un uccello che voli senza l'ale.
— Me sò partito da Massaccio apposta
Per potette sto dubbio dichiarare:
Il cielo è un alto monte e non ha costa,
Il sole vola sempre e non ha l'ale.

FURIO.

Viva il Carnevale! La mascherata più bella.

Quantunque sia un po' sparito, da un pezzo, l'uso di mascherarsi nel Carnevale, e si preferisca specialmente dai ragazzi ghiottarelli un'appetitosa cenetta e qualche seratina allegra, a base di giuochi di sala, di *cruscherella* e di lanterna magica, pure la voglia di camuffarsi da Arlecchino, da Pulcinella, da Mago, da Pagliaccetto, non è del tutto scomparsa.

Si prova un senso di soddisfazione così vivo, nel nascondersi la faccia sotto il raso della morettina rosea, e nera, nel tormentare gli amici e i compagni inseguendoli col solito ritornello: « *Ti conosco, ti conosco!* . . . », nello stuzzicare le fantasie più curiose per far loro indovinare chi c'è, nascosto sotto quel domino, quella cappa veneziana, quel mantello turco! . . . Ma ai veglioni i bambini non vanno, e bisogna contentarsi della mascheratura casalinga!

Ora io ve ne propongo una, abbastanza strana, e che si confà poco alle vostre abitudini rivoluzionarie; scommetto, però, che i primi ad ammirarvi saranno i vostri babbi e le vostre mamme.

Ordinariamente siete turbolenti, vivaci, irrequieti, pieni di fuoco o — come dicevano gli antichi — pieni di argento vivo. Ebbene sforzatevi di essere tranquilli, calmi, sereni; almeno per qualche giorno. Voi provate una voglia matta di fare precisamente il contrario di quello che vi suggeriscono, vi ordinano, vi consigliano i vostri superiori? . . . Ebbene, rinunziate a codesti desiderii impossibili e almeno per le due ultime settimane di carnevale, siate obbedienti, docili e cortesi!

La cucina, in questi giorni, è un po' più provvista del solito, e in dispensa fanno capolino delle ghiottonerie eccezionali? . . . Naturalmente voi pensate bene di farvi visita con più frequenza . . . invece — eroico sacrifizio! — moderate la vostra gola e mostratevi, di fronte ai genitori e alla donna di servizio, di una impassibilità quasi romana! Nessuno saprà mai rendersi conto di codesta vostra metamorfosi, di codesta vostra trasformazione, e tutti crederanno che siate diventati tutt'altri bambini! . . .

Anche questa è una mascheratura, una finzione, un travestimento carnevalesco. Pensateci e provate. Badate, però, che quest'anno il carnevale è lungo, molto lungo, e che a furia di fingere di esser buoni, finirete col diventarlo davvero! Ve ne dispiace forse?

***

Il bel libro.

Si è pubblicato ora, in questi giorni, e lo ha scritto Angelo Magni. È intitolato « Eugenia e Mario », letture per giovanetti. Contiene un po' di tutto. Profili racconti, lettere, dialoghi, bozzetti e monologhi; tutti divertentissimi, tutti pieni di brio e di interesse. E siccome tutta questa grazia del Signore non costa che la tenue moneta di un franco e cinquanta, così sono certa che la benemerita casa Paravia di Torino, la quale ha pubblicato il libro di Angelo Magni, sarà assediata da centinaia . . . di cartoline vaglia, le cartoline vaglia con le quali bambini e i giovanetti d'Italia intendono acquistare, subito, la simpatica pubblicazione!

La novellina gentile: La bambina malata e la sua camera.

La bambina malata rimase per qualche tempo sola, in camera sua. La mamma era scesa in cucina per farle preparare un medicamento ordinato poco prima dal dottore.

— Ah — pensava — se io potessi scappare da questa prigione e uscir fuori all'aperto! Se potessi respirare l'aria pura del viale, invece di questo tanfo, guarirei subito, ne sono sicura!

Le foglioline tenere degli alberi, le farfalle, i fiori, le acque zampillanti della fonte, tutto mi parlerebbe di vita. Ma qui io non posso vedere della creazione divina che un pezzetto di cielo, a traverso il ricamo della tenda! Ma anche questo minuzzolo di cielo è lontano e le cose che mi circondano, tutte fabbricate dalla mano dell'uomo, non mi parlano che della terra, del lavoro e dell'uomo . . .

E ricadde languente sul suo lettino.

Il crepuscolo della sera abbuiava sempre più la camera e le legna del camino si sbriciolavano ardendo: a un tratto la stanza fu come piena di bisbiglie di tenere e dolci armonie. Tutti gli oggetti muti e inanimati si unirono e trovarono parole per consolare la malatina.

« — È vero — dissero tutti insieme: — è vero siamo oggetti fabbricati, ma non per questo meritiamo il tuo disprezzo, cara fanciulletta. In origine siamo tutti usciti dalla mano divina come ne sono usciti i fiori, gli alberi, i raggi del sole e le stelle: come ne sei uscita tu. Solamente noi siamo stati modellati da mani umane per divenire quello che siamo!

E le mura continuarono:

— Noi veniamo dai monti lontani, dai fianchi di alture rocciose. L'acqua e il fuoco ci tormentarono per secoli interi rendendo la nostra pietra sempre più dura. E vennero le mani dell'uomo che facendoci passare a traverso di altre lavorazioni e di altre prove ci hanno trasformati in abitazioni ove i figli della tua razza sono nati e hanno trovato asilo, pace, conforto. Ma abbiamo dovuto soffrire prima di diventar muri lisci e belli: siamo passati dalla prova dell'acqua e del fuoco. Come tu, cara bambina, passerai dalla prova di qualche tribolazione prima di diventare una brava donna e una buona madre.

— Io — dichiarò l'orologio con voce tutta battiti e squilli — io, più che un oggetto, posso chiamarmi una meravigliosa riunione di meccanismi, un piccolo mondo a parte, formato di oro, di ferro e d'argento: ognuna delle mie ruote, delle mie mollettine, delle mie particelle lucenti potrebbe raccontare tutta una storia di scavi, di fatiche umane, di pazienti ricerche, di lavorazioni meravigliose . . .

Sono fabbricato dall'uomo, ma gli elementi che mi compongono sono opera divina e il *tempo* che io rappresento è il tuo maggior tesoro, o fanciullina gentile.

— Anche a me il seno della terra fu patria, anche il mio alabastro fu scavato da uomini pazienti, induriti al lavoro — disse dolcemente la lampadina d'alabastro trasparente . . . Ma il mio candore, la mia purezza sono doni di Dio . . .

— Io — cantò una piccola chitarra di legno, provvista di corde metalliche — fui albero un giorno: vissi e mi

dondolai nel bosco, sotto una cupola azzurra illuminata dal sole. Poi venne un boscaiuolo che con la sua falce m'abbattè e mi gettò a terra: di albero vivo, diventai legno inanimato. Poi, dopo altri colpi e altre offese, dopo molti tagli crudeli praticati a traverso le mie fibre, tornai melodioso unendomi a delle corde metalliche che non ebbero mai vita e che giacevano inanimate nelle mine fino a che le mani dell'uomo non le resero armoniche . . .

Sono un oggetto fabbricato, ma la musica gentile che si sprigiona da me e ti accarezza l'orecchio è qualche cosa di miracoloso che fa pensare al buon Dio . . .

— La mia trasformazione — disse il piccolo libriccino da messa — è forse la più faticosa, la più lunga di tutte. Sai? In origine ero una pianta di lino e ridevo al sole ed ero baciata dai venticelli e dalle farfalle. Sul più bello della mia esistenza fui colta, tormentata, stretta e trasformata in biancheria da mille crudeli artigli di ferro. Per qualche tempo rimasi nascosta in cassette odorose, ben ripiegata e lisciata: poi accarezzai le snelle persone delle bambine e le tenerelle membra dei neonati sotto forma di camicie, di vestine, di gonnelle mi stesi sui letti, fasciai le ferite asciugai gli ultimi sudori sulla fronte pallida dei morenti . . .

Pazienza se fossi rimasta così. Quando diventai vecchia, tanto vecchia che il mio lacero tessuto si disfaceva al semplice contatto delle dita, fui raccolta in una grande caldaia, fui fatta bollire, ridotta in una poltiglia bianca senza nome e trasformata in carta . . .

E su questa carta gli uomini buoni e pietosi hanno scritto e stampato le parole benedette che ti confortano, che t'aiutano a pazientare e a sperare . . . ».

La malatina sorrise e stese le braccia a tutti i cari oggetti che le avevano parlato un linguaggio sì dolce e pietoso.

La sua mamma la trovò in quell'atteggiamento e ne rimase meravigliata.

— Non solo gli uomini — spiegò la bambina — ma tutte le cose, prima di divenir perfette hanno dovuto patire. Hanno patito le mura, i metalli che compongono l'orologino, la lampadina d'alabastro, la chitarra e il libro di preghiere. Anch'io voglio patire per diventare un angelo . . .

— Io non voglio che tu diventi un angelo — gridò la madre spaventata — Gli angeli vanno in cielo e tu . . . tu devi rimanere ancora con la mamma.

— Ebbene — concluse la piccina, mettendosi a sedere sul letto — io pregherò il Signore che mi faccia diventare a suo tempo, una brava donnina come sei tu!

❋❋❋

VADO IN ORIENTE

COMMEDINA IN TRE ATTI.

(Continuazione, vedi numero 1).

ATTO I. — SCENA II.

IL SIGNOR PIETRO, LA SIGNORA GINEVRA.

LA *Signora* GINEVRA Se la cosa non fosse così comica ci sarebbe da dar la testa nel muro! Chi se lo sarebbe aspettato da un ragazzo così quieto, così amoroso! Fortuna che siamo venuti in cognizione subito di questa follia e che impediranno . . .

IL *Signor* PIETRO *Impedire?* Non sono del suo parere!

LA *Signora* GINEVRA *(Tra seria e scherzosa).* Me lo vuol mandar solo, in Oriente, con cinquanta lire?

IL *Signor* PIETRO Perchè no! Per lo meno vorrei che da questo suo capriccio, da questa sua esaltazione dovuta alla lettura dei viaggi, egli ricavasse un ammaestramento per l'avvenire, un'esperienza che gl'insegnasse a prendere un po' più sul serio la vita e i suoi doveri . . . *(guardando fra le quinte).* Ma ecco qui il Signor Giovanni che ci dirà la sua opinione a proposito e col quale ci metteremo d'accordo per . . . facilitare la fuga a questo signorino così assetato d'indipendenza . . .

SCENA III.

IL *Signor* GIOVANNI LEONI e *detti.*

IL *Signor* GIOVANNI *(frettolosamente).* Venite, venite presto in sala. Abbiamo un ospite: Indovina, un po' Ginevra.

LA *Signora* GINEVRA *(distratta).* Non saprei . . . Volevamo appunto parlarti di Aldo . . .

IL *Signor* GIOVANNI *(inquieto).* Che c'è? Ditemelo in due parole. Non voglio fare aspettar troppo Don Alessio . . .

IL *Signor* PIETRO *(con gioconda sorpresa).* Don Alessio? Il Direttore del *Collegio Thouar* di Livorno?

IL *Signor* GIOVANNI Lui? Lo conosce, professore? È il mio più caro amico, un fratello . . .

IL *Signor* GIOVANNI *(che si era già avviato verso l'uscio, fermandosi). Guarite?* Ma dunque c'è qualche cosa di serio?

LA *Signora* GINEVRA *(fra il riso e il pianto).* Figurati che vuole scappare di casa! Vuole andare in Oriente . . .

IL *Signor* GIOVANNI *(sorpreso).* Con chi?

LA *Signora* GINEVRA Solo! Con cinquanta lire in tasca . . . Figurati che . . . *(escono tutti e tre, parlando animatamente).*

La scena rimane vuota per qualche minuto. Quindi entra ALDO *in punta di piedi, con aria sospettosa.*

SCENA IV.

ALDO solo.

Quel bravo Don Alessio è proprio arrivato a proposito! Tutti si occupano di lui e nessuno ha il tempo di osservarmi.

(Si avvicina a uno specchio). Debbo esser pallido! Eh! certe risoluzioni costano sempre qualche dolore, qualche sforzo! Lasciar la mamma! Ecco quello che mi dispiace, che mi stringe il cuore, che . . . mi farebbe piangere *(gli trema un po' la voce)* se non fossi un uomo, se non fossi fermamente deciso a fare . . . quello che fo! Domattina, dunque, al primo chiarir dell'alba, salto il letto su cui stasera mi butterò vestito, e in punta di piedi mi avvierò al portone. Il chiavistello scorre benone e la serratura non stride affatto. Quindi da queste lato, nessun pericolo. Una volta fuori, sono a cavallo! In quattro salti mi trovo alla stazione e lì chi mi vede? Ho anche la fortuna che domattina partono i bambini malati per Viareggio! E in mezzo a quella confusione di mamme piangenti, di suore e di ragazzi passo facilmente inosservato. Non porto meco alcun bagaglio, chè mi riuscirebbe d'impiccio. In caso di bisogno, non ho le mie cinquanta lire? Non sono precisamente un patrimonio, ma qualche cosa si fa: il viaggio di qui a Livorno mi costa pochi soldi e dentro la giornata di domani o di doman l'altro, conto d'imbarcarmi. Parlerò al Capitano, gli dirò la mia sete d'indipendenza, il mio desiderio di far fortuna e . . . e mi accetterà. Quasi tutti i capitani dei *Viaggi* che ho letto soni buoni ed aiutano i ragazzi . . . Quindi coraggio e avanti! *(Si guarda intorno).* Potessi rubar dall'*album* la fotografia della mamma.

(La voce della Signora Ginevra, di dentro:) Aldo! Vieni a cena!

ALDO *(spaventato, correndo:)* Vengo, vengo! Addio, dunque, cara stanza gentile, asilo di mia madre! La tua visione mi seguirà fra il fragore della tempesta, in mezzo alla sconfinata distesa dei mari! Addio!

(Continua).

❋❋❋

Piccola Posta.

Fratelli Ar. Genova. — Quella letterina andava benissimo. Il piccolo errore non ha alcuna importanza.

Terzetto « Viens, poupoule » è una graziosa marcia francese

Teresa. Girerò la tua domanda al prof. De Luca. Auguri a te e al tuo illustre babbo.

IDA BACCINI.

PICCOLE «INTERVISTE»

Roberto Bracco, i suoi primi passi, i suoi ultimi trionfi.

Allorchè questo fascicolo vedrà la luce, già da oltre una settimana avrà visto quella della ribalta il nuovo lavoro di Roberto Bracco, *La piccola fonte* che, mentre scrivo, la compagnia Talli-Gramatica-Calabresi replica all'elegante *Manzoni*, come chi dicesse la « Cassazione » della scena di prosa, dove il lavoro ha avuto entusiastiche accoglienze.

L'avvenimento, nel mondo artistico, è fra i più importanti; epperò io, saputo che il chiarissimo commediografo napoletano era qui, per assistere alle prove del suo dramma — poichè stavolta si tratta di un dramma, e non di una commedia, come il *Frutto acerbo* che lo precedette — pensai intervistarlo, prima ancora che andasse in iscena il lavoro, per dirvi, in riassunto ben inteso, di lui e dell'opera sua, senza invadere coi loro accenni l'altrui campo della critica.

Conosco Roberto Bracco fin da quando era . . . *baby*, quando cioè faceva, con questo pseudonimo, il critico drammatico nel *Corriere di Napoli*, diretto, sedici o diciasette anni or sono da Edoardo Scarfoglio, e redatto dai più brillanti ingegni meridionali: Vincenzo Morello (*Rastignac*), Matilde Serao, S. di Giacomo, Francesco Saverio Nitti, G. Mario Giobbe e altri.

Era molto più giovane di adesso, allora, naturalmente, — e dico di adesso perchè, quantunque abbia passata la quarantina, egli si mantiene fresco come a vent'anni — ma non era alle sue prime armi giornalistiche, fatte adolescente ancora, si può dire, nel giornale di Martino Cafiero e, se non erro, anche in quello di Rocco de Zerbi, come non era alle sue prime lotte teatrali e letterarie. Un volume, un grazioso volume di bozzetti allegri era già stato bene accolto dai lettori: *Frottole di baby*, e bene accolte dal pubblico erano stati due o tre atti unici, vivaci, brillanti, tipo francese, qualcuno dei quali, *Un'avventura di viaggio*, per esempio, si rappresenta anche oggi.

Ma pareva, in quell'epoca, che Bracco avesse scritto quelle commediole in qualche momento di buon umore, senza annettere ad esse alcuna importanza; pareva che a un « successo » teatrale tenesse molto meno che a un « successo » letterario o giornalistico; e pareva, secondo i piccoli innocui pettegolezzi da caffè, che tenesse più di tutto a una bella cravatta *voyante*, a un copricapo esageratamente alla moda, ai suoi vestiti e ai suoi bastoni, per non dire alle belle donnine che facevano o che avrebbero fatto pazzie per lui . . .

❋

Sissignore; poichè, oltre ad essere un giovane d'ingegno, un giornalista elegante — sono così pochi! — un critico arguto ed acuto, Roberto Bracco era un bel giovanotto, come adesso è un bell'uomo, bruno, cogli occhi neri — sentimentali, direste voi — i baffettini microscopici, il mento un po' allungato, il naso aristocratico, col ponte, i capelli nerissimi, anche oggi, benchè alquanto diradati . . .

Ed era perciò — dicevano — molto amato, a dispetto del suo spirito.

— Come c'entra? — domandereste — forse che noi donne amiamo soltanto chi non ha spirito?

— No; ma in tante riprese, — nei miei piccoli tentativi di studi intorno alla donna, — ho avuto occasione di constatare che al giovane spiritoso essa preferisce quasi sempre il giovane sentimentale, che ripeta magari le solite frasi stereotipe, per paura che l'altro, il giovane spiritoso, possa scorgere il ridicolo nei propri sentimenti o non prenderli sul serio. Evidentemente, essa non pensa, ciò facendo, che l'amore, quando c'è, livella tutte le intelligenze agli occhi degli innamorati, e l'uomo più spiritoso appare talvolta precisamente come un collegiale.

Certo è che, allora, e forse anche oggi, i colleghi di Bracco e gli altri giovanotti che lo conoscevano, lo invidiavano, e specialmente per le sue « buone fortune » con le donne. E certo è ch'egli ha dovuto conoscere molto bene l'altro sesso, quello alla moda — leggiero o sentimentale, alle prime lotte o raffinato, ingenuo o sapiente, — se così bene lo ha poi riprodotto nel suo teatro.

❋

Roberto Bracco cominciò a pensare, io credo, seriamente al teatro, quando aveva già abbastanza vissuto e molto visto, nella vita e sul palcoscenico.

Ricordo che al principio dell'ultimo decennio del secolo si ebbe, a Napoli, una straordinaria fioritura di commediografi. Fra i tanti, (chi non abbia di simili colpe sulla coscienza, scagli la prima pietra!) esordì anche il . . . sottoscritto, con un lavoro in tre atti, che ebbe esecutori magnifici, ma un esito — immaginatelo! — abbastanza infelice. *Baby*, naturalmente, non fece complimenti per il collega, e non mi punse rancore di sorta: più tardi però, per un malinteso, ci attaccammo, e mancò poco che una polemichetta artistica non provocasse qualcosa di più spiacevole per entrambi. I nostri rapporti, per altro si allentarono, ed io seppi, per conseguenza, soltanto a fatti compiuti, nell'inverno del '93, che al *Fiorentini*, antico e glorioso teatro di prosa allora in decadenza, si sarebbe dato un dramma del critico del *Mattino*, il primo dramma: *Una donna*. Quanto cammino percorso in soli dodici anni! Quanti « successi » accumulati! Ci son voluti cinque grossi volumi del Sandron di Palermo per le commedie rappresentate, e in essi non è compresa *La piccola fonte*.

Io aveva in quei giorni consegnato a Tina Di Lorenzo, il copioncino (ahi!) di un lavoruccio in un atto che mi pareva adatto all'affascinante attrice, e lei mi aveva risposto, cortesemente:

— Appena andato in iscena il lavoro di Bracco, lo leggerò e al caso, ci metteremo d'accordo.

Il giorno che seguì la rappresentazione di *Una Donna*, mi ripresento alla Tina, per ritirare il copione, e trovai nel suo salotto l'applaudito autore.

— « Vengo a riprendere il mio manoscritto » — dissi.

— « Perchè? » — domandò la Tina.

— « Perchè è inutile leggerlo: l'avete già rappresentato ieri sera ».

— « Come? » — stupì lei e stupì Bracco.

— « Il primo atto di *Una donna* è quasi identico, salvo la perizia del dialogo e la fine, al mio atto unico » — risposi.

E *Baby*, subito: — « Vuol dire che l'abbiamo copiato tutti e due da un terzo! ».

La spiritosa risposta ruppe il ghiaccio che era fra noi e ridiventammo amici; ciò che non impedì al critico valente e coscienzioso di tirarmi le orecchie a ogni mio lavoro che non gli andasse a fagiuolo — e furono quasi... tutti! — come quelle tiratine di orecchie non impedirono ch'io applaudissi e scrivessi all'occorrenza quello che pensavo dei lavori scenici venuti dopo *Una donna*, e che in questo decennio fra continue e crescenti simpatie, viaggiarono il mondo: *Maschere*, *L'infedele*, *Il trionfo*, *La fine dell'amore*, *Don Pietro Caruso*, *Tragedie dell'anima*, *Il diritto di vivere*, *Sperduti nel buio*, *Maternità*, *Frutto acerbo*, *La piccola fonte*.

Dodici anni, dodici fra drammi e commedie nuove, e soltanto due volte lavori in un atto, come *Maschere* e *Don Pietro Caruso*, senza contare *Le disilluse* e *Uno degli onesti*, « *levers de rideau* » che non ho compresi, per la loro tenuità, nella forte dozzina, come non sono compresi i precedenti atti unici e farsette.

Egli cominciò quando altri erano già noti, e meglio di quelli riuscì a imporsi, e come quelli si mise in primissima linea, e prima di tutti seppe farsi ammirare all'estero, in Austria e in Francia, in Germania e in Russia, in Polonia e in Inghilterra, nella Spagna e nell'America del Sud. Tra i commediografi italiani Roberto Bracco, è il più popolare alla capitale del » mondo » dove Giacosa e Rovetta piacquero poco, e dove recentissimamente egli ha avuto nuovi successi con le sue prime commedie. Chi non ha letto le critiche per la *Fine dell'amore*, che non sono più in repertorio fra noi, e che in riva alla Senna appare dopo sette otto anni fresca e divertente?

Gli è che Roberto Bracco è fra i pochi che facciano del teatro nazionale, quel teatro così maltrattato dai critici piagnoni e così inquinato dalla produzione straniera. Egli riproduce sulla scena ciò che ha osservato nella vita, tratta nei suoi drammi problemi psichici o fisiologici, questioni sociali o morali; e non faccia sorridere questa ultima parola per le arditezze e il vizio che abbonda nella sua produzione. La morale è persino nella penultima commedia: quel *Frutto acerbo* che il mio collega della rassegna teatrale ha lodato, e che non ha torto si sconsiglia alle giovani donne.

Moralissima invece è *La piccola fonte*, nella quale il forte e geniale commediografo, facendo opera eletta di teatro e di poesia, ha voluto dimostrare come talvolta il grande albero umano levante superbo la chioma al sole della gloria non possa fare a meno della piccola fonte che scorre modesta presso le sue radici, poichè mancando a quella la provvida linfa, il rigoglio può d'un tratto arrestarsi e illanguidire e far piegare il superbo capo....

— Un lavoro simbolico? — domandai a Roberto Bracco, visitandolo all'*Hôtel Continental*.

— No. Perchè? — mi rispose.

E aggiunse, per spiegarmi il suo pensiero e la sua sùbita protesta:

— Tutti i lavori svolti intorno a un'osservazione umana possono assurgere fino al simbolo; senonchè il simbolismo di questo mio dramma non appartiene alla categoria di quelli che hanno bisogno del commento e della interpretazione per essere intesi. E il mio sforzo è stato specialmente diretto a far sì che ogni mia osservazione della vita, balzasse immediata e chiara alla luce della ribalta, sì da poter immediatamente entrare nella mente e nel cuore dell'uditorio.

Ci sono riuscito? Altra volta lo credei....

— E fosti, infatti, compreso.

— Ah, no, mio caro! Se sapessi quante delusioni!... Fui compreso da coloro che mi vogliono bene e che mi seguirono attentamente, come si deve seguire ogni opera di pensiero, non già da tutto il pubblico, quel pubblico per il quale si studia, si raccolgono i documenti umani, si lavora e che si distrae facilmente o che presta mediocre attenzione a ciò che l'autore cercò di mettere in evidenza; e spesso non mi comprese neppure la critica....

— La critica? — esclamai — Bada che anche tu appartieni alla critica!

— E sono fra le poche eccezioni — sorrise lui — poichè c'è qualche eccezione anche presso di noi.

— All'estero ce ne sono di più?

— All'estero le eccezioni sono rappresentate da chi.... giudica alla leggiera, epperò vi si trovano le maggiori soddisfazioni, così per l'attenzione del pubblico come per il resto.

— Ma.... — s'interruppe a un punto — perchè vuoi trasportarmi, senza ch'io ne abbia la voglia, su un terreno così poco propizio?

E conchiuse, riassumendo le apparenze di scettico che ingannano così di frequente:

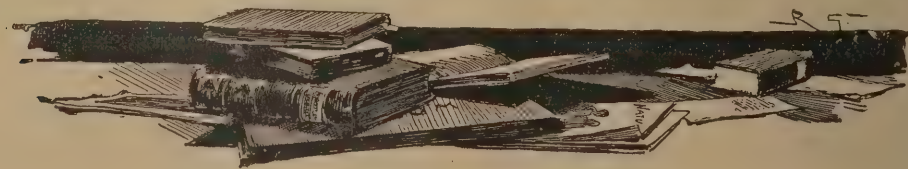
— Il pubblico è sovrano assoluto e fa bene a fare come fa.... e la critica che ne rappresenta il tribunale inappellabile, fa bene anch'essa. Tutti fanno bene, tranne.... l'autore quando non riesce a offrire un'opera (che, mantenendosi nell'atmosfera pura e serena dell'Arte, ossia non cada in volgarità troppo facili e non ceda ad ingannevoli allettamenti), afferri la mente e il cuore del pubblico e imponga rispetto alla critica serena, coscienziosa e spassionata.

. . . .

Ora che ci penso: ho proprio visto e parlato con Roberto Bracco, al *Continental*, prima dell'andata in iscena della *Piccola fonte* che veramente ha suscitato entusiasmo, al *Manzoni*, e della quale altri vi parlerà senza dubbio?...

O, con la mente a lui e all'avvenimento del giorno, l'ho sognato, qui, nel letto in cui da dieci giorni mi tiene l'Influenza (grazie, lettrice buona, dell'augurio!) la inesorabile — e per fortuna non grave epidemia — che ha visitato quest'anno quasi tutte le famiglie milanesi?...

Comunque, mando in tipografia, sicuro dell'indulgenza del geniale e, diciamolo pure, illustre autore drammatico napoletano, e vostra, buona e paziente lettrice, *piccola fonte* perenne di queste mie piccole tenui interviste.

IL CONTE AZZURRO.

La casa igienica.

Vi descrissi o lettrici l'igiene di una stanza da letto colle sue adiacenze, e ora ritorno sull'argomento.

Meno per la tinozza del bagno e per il water closet i quali non possono non essere in comunicazione colle fogne, per il resto l'igiene razionale avrebbe abolito tutti i fori di scarico.

Bando dunque alle catinelle incanalate. Specie di lavandini eleganti, ma lavandini. È roba da ospedali, da ambulanze, da laboratori, da officine, da luoghi cioè dove l'uso è, meno la notte, incessante.

Il sifone che mantiene l'acqua a far da turacciolo a questi impianti è molto piccolo; il velo d'acqua coibente evapora presto e se manca il ricambio immediato i gas di fogna se ne vengono subito su nell'ambiente e rarefanno l'aria, mettendosi al posto dell'aria buona respirabile che se ne scappa fori. Le catinelle fanno arruginire le porcellane, e i rubinetti guastano il muro. A mala pena è tollerabile un lavabo canalizzato nei gabinetti del water closet quando questo non è un salottino di toletta o una adiacenza del medesimo.

Quanto alla tinozza da bagno bisogna usare molte precauzioni. Fra le molte la più opportuna è quella di lasciare sempre nel bagno una falda d'acqua ricambiandola mattina e sera. Anche per il bagno, di cui si fa uso al massimo ogni 24 ore, avviene il rigurgito dei gas per l'esiguità del velo d'acqua che ne dovrebbe impedire l'accesso.

Resta inteso che si tratta di gas non di microbi. I microbi non volano per conto proprio, l'umidità quindi non li trasporta. Il pulviscolo li trasporta; ma pulviscolo e umidità insieme fanno sì che nell'aria vengono solo i gas.

Conclusione di questa appendice a quanto già scrivemmo è la seguente:

Le anfore, le brocche ecc. sono ritornate in onore. Sono belle e sane. Ma l'acqua lascia dei sedimenti e bisogna sorvegliare la manutenzione. Su cento cameriere almeno 90 vuotano frettolosamente il mesciacqua e lo riempiono senza stropicciarne le pareti col canovaccio e dopo poco le pareti si presentano malconcie e incrostate. L'unico mezzo per evitare questo disdecoro è quello di vuotarsele e asciugarsele da sè. Si evita il cattivo sangue ed è igiene anche questa. Le persone cui preme molto l'igiene della pelle non vogliono nei loro mesciacqua altro che acqua bollita; allora le incrostazioni avvengono più lentamente perchè la durezza temporanea dell'acqua è rimasta sulle pareti del bollitoio e al mesciacqua non va, per lenta decantazione che una parte della durezza permanente.

***

E passiamo al salotto.

Si ha bel dire: abolite le tende! È impossibile abolire le tende quando i vani delle finestre sono brutti; quando gli sportelli delle finestre non sono staccati dalle vetriate e imperniati in uno stipite di legno che incornici tutto il vano; quando gli usci non sono belli e non hanno bellissimi stipiti. In questi casi, volendo evitare i cortinaggi non c'è da far altro che stipiti mobili in legno rivestiti di stoffa, e rivestimenti di stoffa ai vani, abolendo gli sportelli.

Del resto noi abbiamo nella tenda grandiosa e liscia mussolino velato bianco, scorrevole sul ferro, il più sano e il più aristocratico ornamento della casa. Purchè ben incorniciata da una sobria guarnizione di stoffa che non oltrepassi il palmo di larghezza, questa tenda è impagabile.

Nè date retta a chi predica l'abolizione dei mobili imbottiti e dei tappeti.

Ho veduto recentemente un salotto nuovo di pianta in una casa di nuova costruzione. Non vi sono tende; bensì sole tendine di mussolo bianco ai vetri, perchè i pezzi di opera in legno di quercia sono splendidi.

Ma sul pavimento di legno a cera son posati tappeti mobili morbidissimi e seggioloni e divani imbottiti frammisti ad altri mobili non imbottiti.

È la polvere che bisogna sopprimere, non i ricettacoli della polvere. Nulla di più logico perchè al mondo vuolsi sostanza con ottime qualità, non qualità al posto della sostanza.

L'igiene e l'arte hanno pensato anche alla profilassi della vanità femminile. In quel salone dal parato muto color verde secco, colla vôlta a stucco tutta bianca, quasi interamente tappezzato di bassi scaffali di libri sormontati da arazzi autentici; sobriamente floreale per pochi ireos sparsi in mezzo a ciuffi di scolopendre e di capelvenere, nessuno specchio nè fisso nè mobile. Sul tradizionale caminetto punto specchio, ma un quadro; e punto specchio di fronte al caminetto, ma un incavo quadrangolare nella parete come quelli che il d'Annunzio raffigura nell'antica casa di Candia della Leonessa. Là vedete orciuoli, anfore, lucerne. Qua vedete un'esposizione di piccoli quadri artistici. Invece di guardare sè stessa, la signora guarda fiori e figure, cose alte, nobili e gentili.

***

Chè, la Casa igienica o Signore, è un insieme di sistemi preventivi contro ogni sorta di malattie fisiche e morali.

Deve essere bene orientata senza colpi troppo diretti e troppo prolungati di sole meriggio, acciocchè i nostri fanciulli, i nostri vecchi, noi stesse e il compagno della nostra vita si viva in condizioni di vitalità e di salute e i germi insidiosi siano dalla luce attenuati e distrutti. Ciò fuga l'anemia, il rachitismo e altri malanni.

Deve essere asciutta, nelle fondamenta, nella struttura, nelle parti di rivestimento perchè l'umidità è una parca appiattata nel buio e fila con tre fusi: prepara cioè le malattie costituzionali direttamente, indirettamente le malattie infettive acute e i cronicismi infettivi.

Deve essere ben fognata: vale a dire capace di dare uscita a ogni acqua o materia lurida ma in guisa da non averne rigurgiti di gas.

Deve avere buone sorgenti di luce artificiale e di calore; onde non sarà mai abbastanza invocato il ribasso dei prezzi per gli impianti dei termosifoni e della incandescenza elettrica.

Deve essere ben fornita di masserizia sana, non esuberante e artisticamente decorosa, di mattonelle candide e ben connesse nei pavimenti e nelle pareti; di parati chiari, di marmi e vernici.

E un regime sano, razionale, deve sovraintendere alla vita sana, all'eleganza, all'operosità.

E tutto ciò non basta.

La longevità e la salute sarebbero un castigo se noi non sentissimo prepotentemente e urgentemente il bisogno di essere degni della stima, del rispetto e della considerazione dei diseredati, dei turbolenti, dei sofferenti che fremono e si agitano; o pazienti languono negli stenti.

A. Devito Tommasi.

Primo Marzo.

Nessuno desidera e apprezza tanto la salute come quegli che è stato in procinto di perderla e di trovarsi sul limitare della grande porta oscura che dà accesso al mondo di là: E noi, quest'anno faremo le più dolci, le più entusiastiche accoglienze alla primavera, non solo perchè essa è la stagione più ridente dell'anno, ma poichè questa volta essa succede al più glaciale, al più triste degli inverni che abbiano mai contristato la nostra bella Italia.

In queste due paroline *Primo Marzo* c'è più eloquenza che nella più forbita e persuasiva orazione. Esse dicono: O voi tutti che avete patito il freddo e la fame in qualche gelida stamberga sotto i tetti, fate cuore: fra pochi giorni il sole, in tutto lo splendore dei suoi raggi, metterà luce e calore nella vostra unica stanza: farà maturare i verdi legumi, il grano, i dolci frutti: vi tornerà alla speranza alla vita ».

Esse dicono ancora: « O voi, a cui un male sottile tenta di minare sordamente l'esistenza; o voi, che avete le membra indolorite e il petto affranto, coraggio, coraggio!

L'aria tepida, carica del profumo di mille fiori, si farà strada nei vostri polmoni e li tornerà al libero respiro e alle antiche energie: il buon sole scioglierà l'artrite delle vostre membra e farà rifiorire le rose sulle vostre povere guancie impallidite ».

Questo dirà il Marzo ai poverelli e ai sofferenti.

Oh io so benissimo e lo sapete ancor voi, bambini, che questo mese — Araldo de' fiori e delle giornate azzurre — è spesso il più matto, il più birichino di tutti i mesi dell'anno.

Ma che importa? Egli è la speranza: egli rassomiglia a voi, bambini. E noi vi amiamo malgrado la vostra incostanza, malgrado la vostra indole turbolenta, burrascosa, perchè sappiamo che ci darete i fiori e — più tardi — i frutti fiori di speranze, frutti di senno e di operosità.

❋❋❋

Una graziosa novella.

Questa volta non ci sarà la solita morale in fondo, destinata a farvi capire che dovete esser buoni, studiosi, caritatevoli, pii. Sarà una novella semplicemente divertente, senza secondi fini. Siete contenti? S'intitola *Il cavaliere e il calzolaio.*

In un bel giorno di primavera, a Perpignano, un calzolaio lavorava sulla porta della sua casa e cantava con quanto fiato aveva in gola una romanza allora molto di moda e che era sulla bocca di tutti.

Un cavaliere passò di lì e si fermò ad ascoltare il calzolaio.

Dopo avere udito due o tre strofe della romanza, scese da cavallo, prese le forbici del pover'uomo e, tranquillamente, mise in pezzi alcune paia di scarpe schierate sul bischetto. Ciò fatto risalì a cavallo e si allontanò al galoppo.

Il calzolaio, rimasto muto dallo stupore, si scosse e via come una freccia dietro al cavaliere che gli urlò, a traverso la distanza:

— Ti aspetto dal re: egli giudicherà il mio operato.

Il calzolaio fece un cenno affermativo col capo.

Il giorno dopo comparvero tutti e due al cospetto del buon Re, Don Giacomo di Maiorca, uomo veramente giusto. La parola fu concessa pel primo al calzolaio il quale si espresse nei seguenti termini:

— Maestà, questo signor cavaliere deve aver perso completamente quel po' di giudizio a tutti necessario per condurre onestamente la vita. Io non lo conosco affatto, non l'ho mai veduto; quindi non gli posso aver fatto alcun male. Eppure, ieri, fermandosi improvvisamente davanti il mio bischetto e impadronendosi d'un paio di forbici, tagliuzzò e rovinò miseramente tre paia di scarpe nuove, da me lavorate con grande fatica e dalle quali mi ripromettevo un onesto guadagno. Non è questa, sire, una malvagia azione? E questo gentiluomo non ha il dovere di ripararla?

— Tocca a voi, cavaliere; — disse il re — il vostro modo di procedere pare anche a me molto strano. Quindi difendetevi.

— Mi permettete, Maestà, di rivolgere alcune domande a questo brav'uomo?

Avutone il permesso, il cavaliere chiese al calzolaio:

— Che cosa facevi quando mi sono fermato?

— Una scarpa per il mio parroco.

— E poi?

— Nient'altro.

— No: facevi qualche altra cosa: cantavi.

— E' la mia abitudine quando lavoro. O non cantono gli uccelli? Io fo come loro. Il canto mi raddoppia le forze e mi rallegra: è forse proibito?

— Non è proibito cantare. Ma tu cantavi male.

— Può darsi: io non so se canto bene o male: non sono nato rosignolo, fo come so, come posso: e poichè il canto mi diverte io non cerco di più.

— Sono io, invece, che esigo di più. Ti rammenti quel che cantavi?

— Sicuro: la romanza di moda: *Il silenzio nei boschi.*

— Or bene, ascolta. Son io che ho composto le parole di quella romanza, io che le ho musicate. Ora sappi che tu non hai detto un verso, nè cantato dieci note senza storpiar tutta, in modo da render ridicola e odiosa, la mia canzone. E pazienza se tu avessi compiuto questa cattiva azione dentro le mura della tua casa: io non ci avrei trovato nulla da ridire: ma tu hai malmenato la mia musica e la mia poesia all'aria aperta, sotto il cielo, alle orecchie di tutti. Tu hai nociuto alla mia fama, tu hai torturato il mio amor proprio: tu m'hai ferito nel cuore. O non avevo dunque il diritto di renderti pan per focaccia? Credi tu che le tue scarpe abbiano un valore maggiore della mia romanza che rallegra in questo momento tutto il nostro amato paese, ma che provocherebbe più boccacce delle tue calzature, se venisse udita come l'hai cantata tu? Vedi bene che sono nel mio diritto e che non hai nulla da rimproverarmi.

Il re e i signori presenti non poterono trattenersi dal ridere. Ma ci voleva una sentenza. Don Giacomo che aveva molta inclinazione per la poesia, non sgridò il cavaliere, ma siccome era uomo giusto, si trasse di tasca alcune monete d'oro e le dette al calzolaio che fu così ampiamente compensato del danno sofferto.

Poi si rivolse al cavaliere e gli disse:

— Questo povero diavolo, per quanto male abbia cantata

la vostra romanza, non l'ha distrutta come voi avete fatto delle sue scarpe. Quindi io vi prego a mostrarvi un' altra volta meno violento. Intanto, signori, io v'invito tutti, stasera, a udire un po' di musica a Corte. Faremo cantare da un celebre tenore la famosa romanza del cavaliere. Veniteci anche voi, brav'uomo: così profitterete della lezione.

Il calzolaio accettò l'invito e si divertì moltissimo; ma non cantò mai più il « *Silenzio nei boschi* ». — Meglio attenersi al vecchio — disse. Questi maestrini giovani sono troppo focosi, e non vorrei rimetterci qualche altro paio di scarpe.....

❁

Bambini, quando vi fanno recitare dei versi del Pascoli e del Marradi o dell'Ada Negri, procurate di non li assassinare. Se a quei tre poeti venisse in mente di mettere in pezzi i vostri balocchi?

Ahimè! Avevo promesso di darvi una novella senza la morale in fondo. Quindi, metto un bel punto fermo e mi cheto.

❁❁❁

E ora, in vista del carnevale, pensando che i bambini recitano volentieri, vi regalo uno

Strano monologo:

(Il bambino, all' alzarsi del sipario, fa capolino dall' uscio di fondo, e poi si ritira, come sgomentato dalla vista del pubblico. Dopo poco si riaffaccia, e un po' più franco, entra in iscena. Ha in mano un grosso scartafaccio).

(con voce di falsetto e gesti un po' duri e manierati).

Amabili signori, signore mie gentili . . .

(*s' interrompe subito e posa lo scartafaccio su un tavolino*). È inutile; non me ne rammento più; e non lo dico neanche se cascasse il mondo! *(alza le spalle)* Di certo, una bella figura, con loro non ce la faccio, ma la colpa non è mia. In tutta quella caterva di ragazzi *(accenna dietro le quinte)* sono andati per l'appunto a pescar me! « Tu hai una bella figurina, una bella vocetta, sai porgere, sei grazioso », e via di questo passo Eh, la scusa non è brutta, per metter me nell' impiccio! Io ho resistito fin che ho potuto. « Badate, il pubblico mi mette soggezione, badate, sulla scena non so muovermi, badate che i monologhi sono i più difficili a recitarsi e a volte dànno da fare anche agli artisti provetti, badate, non ho memoria: e se me lo scrivete in versi, questo benedetto monologo, sono più che sicuro di saltarne mezzi a piè pari... ». Ma... ma... (*risentito*). Ma, e... d'altronde se son fatto così? Anche a scuola imbroglio sempre i versi di una poesia con quelli di un'altra. Anche ieri dovevo recitare quelle strofe del Manzoni... (*stropicciando insieme il pollice e l'indice della mano sinistra, tutto pensieroso*). Quali sono?... Ah! (*rialzando il capo*) quelle che dicono:

Figli tutti di un solo riscatto

con tutto il resto; e invece — non si sa come — mi venne in mente la battaglia di Maclodio e seguitai, imperterrito:

S'ode a destra uno squillo di tromba
A sinistra risponde uno squillo . . .

Altro che squillo! il maestro mi mise un bello zero sul registro e mi fece una partaccia in faccia a tutta la classe, sostenendo che avevo voluto canzonarlo... (*scuotendo il capo). E pensare che invece è tutta questione della mia poca memoria!... (*soprapensiero*). Che cosa dicevo? Ah, parlavo del monologo! Credete forse che mi abbiano dato retta? Neppur per ombra! Il monologo l'ho dovuto imparare per amore o per forza: un monologo lungo, eterno, scritto tutto in versi martelliani, pieno zeppo di parole difficili!... Eppoi (*sottovoce*) a dirvelo in confidenza, non mi pare che ci sia neppure tanto senso comune!... Io mi ricordo bene il primo verso.

Amabili signori, signore mie gentili . . .

ma di tutto il resto... uhm!... neppure una sillaba! *(con aria di disprezzo accennando il manoscritto*). È tutto là, in quattro pagine, scritte di pugno di mia sorella, che fra le altre cose ha una calligrafia orribile!... So che si parla, di quel benedetto monologo, di fiori, di stelle, di bambini, in profumi di angeli... un latte e miele, insomma. Io l'ho studiato e ristudiato poi! Sono undici giorni che parlo in versi martelliani tanto per farci l'orecchio. La mattina, quando mi alzo, mi vengono a mente i versi del monologo; la sera i versi del monologo mi aiutano ad addormentarmi. Mia sorella Giuseppina (*con amarezza*)... l'autrice, se fa tanto di incontrarmi in un andito o per le scale, invece di domandarmi come va la salute, mi schiocca il pollice... invitandomi al... monologo come i direttori del circo equestre quando vogliono fare star ritti i cavalli sulle due zampe di dietro; il babbo, in premio delle mie fatiche, non mi dà più gli spiccioli in fin di settimana, e me li ha promessi tutti insieme, anche coi frutti, appena avrò detto il monologo! *(arrabbiato)*. E io, invece, neanche a farlo apposta, del monologo non me ne ricordo!... (*frugando nella memoria*):

Amabili signori, signore mie gentili . . .

ma più in là non vado!

Eppoi, è come dirla! per recitare un monologo, bisogna essere artisti! Pensate che tutti gli occhi del pubblico sono fissati sopra un solo individuo, il quale deve, per così dire, render conto fin del più umile, del più insignificante dei suoi gesti. Nella commedia, e specialmente nella commedia recitata da bambini, se qualcuno inciampa o s' impapera, chi ci fa caso? qualcuno ride, ma lo strafalcione passa, il dialogo si riannoda, le voci cuoprono le voci e chi s'è visto s'è visto! Il monologo, invece... è un altro paio di maniche! Bisogna recitarlo con grazia, con espressione e soprattutto con disinvoltura! Prima dai ragazzi non si chiedeva tanto! Bastava che dicesse quelle cinquanta parole, ritto, impalato, duro, gestendo come una marionetta e picchiando il piede destro nei punti più culminanti *(eseguisce* e gli applausi fioccavano da tutte le parti. Oggi, i tempi sono cambiati... bisogna recitare con *arte*... mentre non si sa neppure che cosa significa la parola *arte!* Il pubblico è pieno di pretensioni e i... direttori di scena *(accennando dietro le quinte)* non canzonano!... *(sospira)*. Fatto sta che dopo undici giorni di fatiche, dovevo recitare un monologo in versi martelliani, ed invece non ho recitato un bel nulla, tutto per detto e fatto della mia poca memoria! *(si riprova)*

Amabili signori, signore mie gentili . . .

e il resto non viene, neanche a provarsi mille volte di seguito! *(alza il capo e guarda l'orologio)*. Ma intanto i dieci minuti sono passati, e di là... sono troppo affaccendati per occuparsi di me... Oramai è andata così, e non si può rimediare... *(viene alla ribalta)*. Ma loro mi facciano un favore; applaudiscano lo stesso, con impeto, con calore, come se fino ad ora non avessi recitato che dei versi martelliani. Così di là non si accorgono di nulla, l'effetto è lo stesso, e io mi risparmio un carico di rimproveri e di osservazioni noiose... Dunque, ci siamo intesi: picchino sodo, in modo che sentano anche laggiù dietro... Lo faccio principalmente per mia sorella Giuseppina, a cui stanno tanto a cuore i suoi versi... (*sta per andarsene)*. Del resto sono lì; io li lascio, se qualcuno li vuol leggere, a recita finita è più che padrone... Gli serviranno per addormentarsi. *(salutando con la mano)*. Allora io vado. E scusino. Ma la colpa non è mia!...

❁❁❁

Lo spirito dei bambini: ALL'ESAME.

— Chi era Cam? Hai mai studiato la « Storia Sacra? »

— Sissignore: lo so benissimo. Cam era un deputato al parlamento.

— ? ? ?

— Ma sì, l'ho letto nel giornale del babbo. « Cam... era dei deputati!

IDA BACCINI.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

VIII.

Il camello.

L'animale domestico del quale è così frequente discorso nella Bibbia col nome ebraico di *ghimel,* è il camello a due gobbe, il camello propriamente detto, il *camelus bactrianus* di Linneo. Con questo stesso vocabolo gli Ebrei designavano anche la terza lettera del loro alfabeto, il di cui segno pare sia il segno geroglifico del camello a due gobbe. Il camello ad una sola gobba, il dromedario, il *camelus dromedarius*, era assai meno comune presso gli Israeliti. Strano a dire, il camello, che è pure l'animale domestico più utile che sia in Africa, non è raffigurato che in un solo monumento egiziano, sulle colonne di Ammone, tanto da lasciar credere che gli Egiziani antichi lo conoscessero poco o non ne facessero almeno gran conto.

Il camello è la più stupida, antipatica, spiacevole ed ostinata bestia che si possa imaginare, e deve la sua celebrità soprattutto alla strana conformazione del suo corpo ed alle infinite fandonie che furono spacciate a suo riguardo, come quella che i viaggiatori del deserto possano trovare nel suo stomaco una provvista d'acqua potabile! E' per altro sobrio quanto l'asino, e più ancora, resiste ai lunghi viaggi ed ai grossi carichi, ed è per questo che meritò il nome di *nave del deserto* e si rese prezioso.

La storia paleontologica dei *Camelidi* ci insegna che essi apparvero prima, nell'eocene medio e superiore, nell'America del Nord, con forme ancora poco specializzate come il *leptotragulus,* e vi rimasero confinati sino alla fine del miocene, nel quale sono rappresentati da forme nelle quali s'accentua l'evoluzione delle gambe e dei denti. Il *poebrotherium* dell'oligene aveva le dimensioni d'una gazzella, ma il portamento d'un lama: gambe lunghe e sottili, collo allungato, testa piccola. La serie dei camelidi americani continua col *protolabis* e il *procamelus* nel miocene superiore e nel pliocene. Al principio del pliocene invasero l'America del Sud; alla fine di questo periodo scomparvero dall'America del Nord, mentre appariva in Asia il genere *Camelus* che passò in Africa nel quaternario.

Forse non v'è animale la di cui vita sia così intimamente legata a quella dell'uomo nel suo sviluppo primitivo, patriarcale, e di cui il ricordo sia così storicamente antico come il camello nelle condizioni nelle quali si trova presso i Beduini, presso gli Arabi del deserto. Esso era assolutamente sconosciuto ai Cartaginesi. E' solo presso i Mauritani, nella Libia occidentale, che lo si vede, al tempo degli imperatori romani, adoperato in guerra, forse in seguito ai rapporti commerciali coi Ptolomei nella valle del Nilo. Fu con le invasioni dei Beduini e con le missioni dell'islamismo che si diffuse nella zona africana compresa da una parte fra il Niger e il Mediterraneo, dall'altra fra il Nilo e l'Oceano Atlantico.

Ma, come dissi, il camello era apparso anche prima nell'Asia, e v'era stato addomesticato. Ciro, re di Persia, ebbe dei camelli nel suo esercito; e narra Erodoto che egli se ne servì per mettere in fuga i cavalli di Creso, atterriti alla vista degli sconosciuti animali. Ed anche Serse ne ebbe: ed erano sì veloci alla corsa, dice Erodoto, che i cavalli non potevano sorpassarli. I conquistatori, nel secolo IV dell'èra nostra, i Goti, condussero dei camelli sulle rive del Danubio inferiore, come più tardi i musulmani ne portarono sulle rive del Gange.

Il camello fugge la zona torrida, dove invece si compiace l'elefante. Esso, dice Buffon, vale non solamente più dell'elefante, ma forse quanto il cavallo, l'asino e il bue presi insieme; porta da solo il carico di due muli, mangia poco come l'asino; si nutre di erbe grossolane; la femmina dà latte più a lungo che la mucca; la carne dei giovani camelli è buona e sana come quella del vitello, ecc. Lampridio afferma che l'imperatore Eliogabalo amava assai la carne del camello, e che sia per una eccentricità della sua ghiottoneria, sia per preservarsi dall'epilessia, si faceva servire ogni giorno un piatto di tendini di camello, con contorno di creste di galli vivi e di lingue di pavoni e di usignuoli.

Esistono camelli selvatici? Hadgi Khalfa, nella sua geografia pubblicata in turco nel secolo XVII, parla di camelli selvatici comunissimi nell'interno dell'Asia, sugli altipiani del Kaschgar e del Khotan. Gli Hiongnu, dell'Asia Orientale, sono fra i popoli in fama di abili nell'addomesticare i camelli selvatici, che abbonderebbero nel Turkestan (Bactriana) e ad oriente di questa regione.

Secondo Artemidoro e Agatarchide il camello arabo selvatico aveva per patria il golfo Elanitico dei Nabatei. Ma già Cuvier dubitava dell'esistenza di camelli selvatici nell'Asia centrale al suo tempo. Probabilmente se ve ne furono nei tempi moderni, e se ve ne sono, si tratta di camelli domestici rinselvatichiti.

Fra i camelli più celebrati sono quelli che si allevano nei dintorni di Esneh nell'Alto Egitto, e più ancora quelli del Bischarin nel Sudan Occidentale. Fu sopra uno di questi *hegghn,* o camelli pellegrini, che Mohammed-Alì andò d'un sol tratto dal Cairo ad Alessandria percorrendo duecento chilometri in dodici ore.

Nell'Egitto e nella Nubia diconsi *asciari* o « diecini » quei camelli che in un giorno percorrono dieci *mahades* della via delle carovane; e si tengono in gran conto, e con ragione, chè fra una *mahade* e l'altra sono 15 chilometri: centocinquanta chilometri in un giorno è un bel camminare. Ora uno di essi andò una volta da Esaeh a Hauch, e ritornò quasi subito; ma lo sforzo fu sì grande, che a pochi passi della meta cadde. In sole nove ore aveva percorso duecento chilometri e passato due volte il Nilo, con una perdita di tempo di un'ora almeno. Nessun cavallo sarebbe capace di altrettanto!

Nel 1722 Ferdinando II de' Medici fece trasportare in Toscana alcuni dromedari: ed oggidì pure, a San Rossore, presso Pisa, l'allevamento dei camelli, in una vasta pianura arenosa, che loro ricorda la patria lontana, continua coi migliori risultati.

Pei viaggi del deserto un camello deve essere caricato di

un peso non superiore ai 450 chilogrammi; ma al camello, in Egitto, venivano, non è molto tempo, imposti tali pesi, che il governo fu costretto a limitarli con un decreto, che proibisce che il carico oltrepassi i 245 chilogrammi.

Al tempo in cui Latif pascià governava le province di Suit nell'alto Egitto, mentre egli, come di solito, teneva udienza, una mattina nel suo divano, o sala d'affari, dove amministrava la giustizia, un camello gigantesco, ma caricato anche in modo da destar la pietà — narrasi laggiù — si presentò a lui. La cosa non aveva nulla di straordinario, poichè attraverso al cortile del governatore passava la pubblica via, che dal fiume metteva nella città. Ma il Bey si accorse dall'enorme peso che la povera bestia portava, e comandò si procedesse a verificarlo. S'ubbidisce, e si trova che il camello aveva un carico di oltre 500 chilogrammi! Erano ancora intenti alla bisogna, quando si presentò il proprietario del camello, un *fellah*, un contadino egiziano. « Non sai », gli grida il Bey con voce tonante, « non sai che devi caricare il tuo camello solo di 245 chilogrammi? Per la barba del profeta, per Allah, l' Altissimo, che creò fratelli l'uomo e il camello, voglio provarti quel che frutti tormentare una povera bestia ». — E decretò gli fossero date cinquecento frustate. Eseguito il comando, il Bey aggiunse: — « Ora, va'; ma se il tuo camello avrà di nuovo a lagnarsi di te, non dubitare, verrà ancora da me, e tu avrai di peggio! » — « Il Signore ti conservi, Eccellenza, e benedica la tua giustizia! » — rispose il *fellah*, e se ne andò. E da quel giorno nessuno osa più caricare il proprio camello d'un peso superiore al decretato.

La tradizione vuole che un camello, andando alla Mecca di Medin, portasse Maometto diritto alla porta della casa di un capitano turco al quale il profeta si recava a far visita, senza per altro sapere dove il capitano abitasse.

Ora gli Egiziani pretendono che questo intelligente camello risorto, sia andato a godere, vicino al suo divino padrone, l'eterna felicità del paradiso.

I pellegrini che si recano alla Mecca, hanno un duplice scopo: visitare la Kiabè, la casa celeste costruita dagli angeli e riedificata da Abramo, ed adorare la tomba del profeta. La Kiabè nel suo interno è tappezzata di seta bianca e rossa, esternamente di seta nera a frange d'oro; ed ogni anno queste stoffe si rinnovano. Ed è un camello che ogni anno ve le reca: un camello che al suo ritorno è considerato come sacro, adornato di fiori e collocato a riposo. . . .

***

Finirò con una notizia poco nota:

E comunissimo il motto proverbiale « essere più facile per un camello passare per la cruna d' un ago, che per un peccatore entrare in paradiso ». Il motto è biblico. Ma chi tradusse così la Bibbia, prese un grosso granchio: scambiò la parola che significa « gomena, fune » con la parola che significa « camello »!

FERRUCCIO RIZZATTI.

Nella Doria Cambon: *Petali al vento*. — Versi.

Un'anima di donna teneramente affettuosa, delicatamente sdegnosa; una mente aperta, libera e fiera; un temperamento d'artista fine, squisito, vibrante a ogni impressione esterna; ecco ciò che, come l'olezzo su dai petali d'un fiore, noi sentiamo emanare da ogni pagina dell' elegante volumetto di versi che Nella Doria Cambon ha intitolato melòdiosamente « Petali al vento ».

« Vani » ella dice alla poesia

> « Vani gli ebani e i pregiati
> Drappi, i marmi ed i ceselli,
> Vani i ninnoli dorati
> E gli orpelli,
> Dove tu non hai baleni,
> Dove tu non hai parole
> Dove tu bianca non vieni
> Fra le aiole . . . . . ».

E nella poesia la fiera anima si raccoglie, nella solitudine tutta fiorita di sogni, tutta luminosa d'ideale.

> « Ella saprà creare
> Un'isola nel mare,
> E un porto a cui nessun possa approdare ».
> (Risveglio)
> Ella sen va dagli altri e sè lontana
> Come una larva nella notte sola,
> Tremante in cor la melodia divina,
> (Leggendo)
> La vita è uno sguernito ampio naviglio. . . .
> . . . .
> Al suo timone sta la fantasia
> . . . .
> L'illusion sull'albero maestro
> Spia gl'incidenti della lunga via:
> . . . .
> E il naviglio procede allegramente
> D'oblìo ricolmo e di fiducia intera
> Verso i vapor rosati d'orïente
> Cui sempre indarno di raggiunger spera ».

Ma non solo nei regni dei sogni vive l'anima del poeta: del poeta che è qui una donna giovane e leggiadra, una moglie e una madre felice, e, insieme, un cuore memore, geloso custoditore dei propri ricordi, anche se dolorosi, pietosamente tocco dalle miserie altrui. Che dolci, teneri versi ha saputo ispirare alla scrittrice l' affetto per le sue belle creature!

> Finchè tu stai fra le mie braccia o cara,
> Come un fior delicato,
> Schiuse le rosee labbra a un sogno d'or,
> Oh, non è tra gli incensi alti dell'ara
> Più sicuro e adorato
> Il pargolo Gesù, cinto di fior!
> (A Luisella)
> Quel soave chiaccherìo
> Saltellìo
> E', in bacil di puro argento
> D'una pioggerella fine
> Di perline
> Che dolcissimo concento!
> (Giuocano).

Che delizioso quadretto quello delineato nel « Vespro »: la giovane madre che, nell'ombra della sera cadente se ne sta seduta presso alla finestra, tenendo in grembo il bimbo, il quale

posa, sul suo petto la testina rotonda, senza dormire, guardando la mamma, in un senso di fiducia e di beatitudine!

E che forza, che impeto d'affetto materno, in quella « Invocazione », ove par di sentire un' eco di certi canti del Praga:

« Dio Natura, sovrana
Forza che reggi i mondi,
Se non è luce vana
Questa che tu ne infondi ....
Sperdi del mal le impronte,
Abbi pietà dei buoni,
Lascia che sia giocondo
Quest'angioletto mio,
Forza che reggi il mondo,
Vita, Natura, Dio!

Nè le memorie tristi destano nel libro note meno espressive e sincere; sia che il verso pianga sulla memoria d' un padre adorato:

« Noi ti vedemmo andare con le scorte
Silenzïose di quei ceri ardenti ... ».

sia che con soave mesta tenerezza carezzi il dolce viso materno:

« Del turpe mondo ogni men puro aspetto
Al tuo soave favellar vanìa,
Quando passavi ne la mite aurora
Del sereno mattin su la tua via... ».

siache in esso si rifletta l'ombra d' una tremenda malattia venuta a spezzare una giovane vita rigogliosa:

« Oh Dio, la mia mano tremante
Cacciar non poteva il ghignante
Demonio, o fratel, dal tuo viso!

Ma non già, come si è detto, che gli affetti famigliari assorbono così tutta l'anima della scrittrice da impedirle di tendere l'orecchio alle varie voci che vengono a lei dal mondo. I dolori di tutti i sofferenti la fanno trasalire d' emozione

« Sono assordanti come l'uragano
Le vostre grida d'anime perdute ....
. . . .
Dolor del mondo, unico e sommo duce
Tu che ritorni come fiotto amaro
Senza fine scacciato a la mia riva. . . .
. . . .
Tutti del mondo i piccoli dormenti
Io bacio in pianto sul tuo dolce viso. ... ».

E la lotta dell' uomo contro l' aspra natura le ispira una poesia bellissima, forse la più bella dell'elegante volume: « La mina»; un'ode solida e sonora, d'una purezza severa, di un colore vivo e sobrio, che molti scrittori provetti firmerebbero volontieri, un' ode che lascia intraveder chiaro attraverso a questo mite, affettuoso spirito di donna, la vigoria d'un poeta sincero e forte. H.

Filippo Orlando: *Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni.* — (Casa Edit. Nazionale Roux e Viarengo — Roma-Torino).

Questo nuovo volume è come i precedenti ricco di epistolari: vi sono lettere di P. Giordani, E. Montazio, G. B. Nicolini, B. Ricasoli, P. Emiliano Giudici, N. Tommaséo e T. Corsi, annotate con somma diligenza dall' autore e di un incontestabile interesse, dal lato storico e artistico per ogni studioso. E' ovvio accennare come certi aneddoti e particolarità, ignoti ai più e che riguardano uomini fra i più chiari dell'arte e della politica nostrana, rendono attraente ad ogni men che mediocre intelligenza la lettura.

Il carattere e l'opere dei nostri grandi emergono sovente da questa raccolta sotto una luce ed un aspetto ben diverso da quello in cui furono generalmente delineati dall' istoria moderna. Sarebbe bene che le gesta degli uomini celebri fossero conosciute sempre nella loro vera luce; e va quindi tributata ampia lode al prof. Orlando per la sua opera coscienziosa e meritoria anche dal lato letterario.

G. L. P.

Ugo Frittelli: *I sonetti di Sicilia.* — (Editore, S. Lapi. — Città di Castello).

Vi si nota una certa facilità nel verseggiare e si rilevano buone doti d' impressione in alcune sintetiche descrizioni Qualche volta però difetta l'impeto lirico che sarebbe necessario al soggetto e l'idea si dibatte stiracchiata nella tirannia dell'endecasillabo: si può affermare però che l'autore ha saputo con una tal quale perizia superare le difficoltà che offre il genere non troppo facile prescelto, ch' è sovente a fondo storico o politico, sul quale egli vuol ricavare effetti ironici o castigatamente satir ci. In complesso, mentre alcuni sonetti sono più che discreti, altri fanno l' effetto di quadretti poetici di cui la cornice sia migliore del disegno.

D. G. P.

Luigi Grilli: *Lauri e mirti.* — (Editore V. Bartelli, — Perugia).

In questa sua nuova raccolta di versi l' egregio e noto poeta ha profuso a larga mano il suo entusiastico amore per tuttociò ch'è bello: egli ammira i trionfi del sole e le miti notti lunari nel bel porto di Ancona la Dorica, gli incantevoli panorami dall' alto della vaga Perugia. La sua limpida e fresca vena scorre dolcissima in contemplazioni e fantasie, in ricordi d' una mestizia mite o d' una giocondità che fa bene all'anima. Il Grilli — e n'ha ben d'onde — è un entusiasta del mare, come lo rivelano le sue « Nostalgie marine », ma sa trovare finezze e soavità di paesaggio anche nella campagna e nei monti; e lo dimostra nei buoni « Ricordi Umbri » in « Natura e sentimento » in « Monte Catria » in « Rime sparse », titoli d'alcune delle dodici parti del volume. La sua gentile « Musa domestica », ch'egli ha voluto racchiudere in quattro simpatici e affettuosi componimenti, fa capolino qua e là per tutto il libro, e contribuisce a renderlo aggradevole pei buoni e sani sentimenti familiari. Non occorre aggiungere che questi nuovi versi se non tutti quanti originali e incisivi, dimostrano una completa padronanza dello stile e della rima.

G. L. P.

L'Illustratore Fiorentino, anno 1905: *Calendario storico compilato da Guido Carocci.* — Firenze, 1904.

Anche l'anno scorso rendemmo conto dell' *Illustratore Fiorentino* compilato da G. Carocci, egregio direttore d'*Arte e Storia*; e quest'anno, rendendo pur breve conto dell'*Illustratore* pel 1905, siamo lieti di constatare il miglioramento della presente pubblicazione; la quale, lungi da costituire un lavoro vano ed effimero, forma un complesso di studi originali storici e artistici, nonchè di Firenze e del suo territorio, di luoghi i quali ebbero ed hanno stretta relazione colla cultura fiorentina. Il Carocci, a cui si debbono assegnare parecchi scritti del presente volumetto, seppe associarsi un bel numero di scrittori fra i quali il Supino, il Melani, il Ricci, il Chiappelli (Alberto) Iodoco del Badia ecc., e gli studiosi della storia e dell'arte fiorentina dovranno possedere l'*Illustratore Fiorentino* pel 1905 essendo una fonte d'indicazioni storiche e artistiche in gran parte inedite.

Pubblicazioni teatrali.

Fra le numerose pubblicazioni di drammi e commedie che ci sono pervenute in questi ultimi tempi, notiamo: *Il diavolo e l'acqua santa* e *Il matrimonio della Lena*, commedie di Carlo Bertolazzi. l'una in pieno vigor di vita, l'altra rappresentata qualche anno fa, con altro titolo e con poca fortuna.

Gli Apostoli, dramma di Ettore Strinati, a base sociale, che, rappresentato l'anno scorso e ripreso in questi ultimi mesi, sortì buon esito e fu lodato dalla critica. E' un lavoro ben costruito e con non poche scene degne di attenzione, per la dipintura di certi politicanti ambiziosi e per l'analisi di un cuore nobile e ricco di bontà e di rettitudine.

Più forte del bene è il titolo di un drammino in un atto di Gaspare di Martino, altro autore napoletano, come il precedente, che già diè prova di vivo ingegno nel teatro dialettale con varii applauditi lavori ridotti ed originali.

A. B.

PICCOLE «INTERVISTE»

Vecchie ma sempre nuove questioni linguistiche: da Graziadio Ascoli ad Alfredo Panzini « L' idioma gentile » di E. De Amicis.

INTERVISTE? Ecco una delle parole bollate dai puristi; ma intanto non ce n'è un'altra, nell' antico uso toscano, che esprima quanto questa. E dico nell'antico uso, perchè anche a Firenze, a Siena, a Pistoia, là dove si parla meglio, oggi i giornalisti non ne adoperano altra e Carlo Paladini, toscano, ha pubblicato un bel libro intitolato proprio da questa parola « Interviste ».

Il brillante pubblicista, (mi si perdoni il *brillante!*) prima di metter fuori il suo libro, pensò di rivolgersi per un consiglio sul titolo a un glottologo insigne, Graziadio Ascoli, e questi gli rispose con una non breve lettera dimostrante come la parola *intervista*, pur essendo un composto di due parti latine, è una parola che non merita la cittadinanza italiana. Essa passò anticamente dalla Francia all'Inghilterra, che dal *s'entravoir* creò l'*interview*, e dall'Inghilterra ripassò la Manica e fu adottata senza difficoltà dalla Francia odierna. « *L' entrevue* francese — scrive l'Ascoli — nel senso dell'*interview*, è come un legittimo nipote che rientra in famiglia. Nel vocabolario italiano, all'incontro, l'intervista sarebbe una creatura manifestamente intrusa, priva d'ogni legittima progenie ».

Senonchè, l'illustre professore, affermando ciò e dichiarando ch'egli non si sente d'incoraggiare il giornalista ad adoperare la parola barbara, non sa suggerirgliene un'altra più propria, che corrisponda o che si avvicini a « entrevue », a « interview », a quello che è insomma... intervista. E il Paladini conchiude: «... Se la voce non l'abbiamo che male c'è a prenderla da un'altra lingua, specialmente poi in questo caso in cui il vocabolo è proprio un tallo latino innestato sul tronco sassone? L'Intervista è cosa di ieri: è la forma determinata di un dato colloquio, a scopo d'informazione pubblica: fu una trovata recente di J. M. Mc. Cullough, direttore del *Glob Democrat* di St. Louis, uno dei più fortunati intraprendenti e abili giornalisti americani. L'egregio Frank Burr in un interessante articolo pubblicato nel fascicolo di agosto del 1890, nel *Lippincotts Magazine*, ci presenta come un vero e proprio uomo di genio, il giornalista al quale dobbiamo « The universal establishment of the interview ». Al di qua e al di là dello Atlantico, meno la Russia e la Turchia e relativo contorno greco-slavo, l'intervista è divenuta ormai lo strumento indispensabile della cronaca quotidiana e della storia contemporanea... » E perciò egli ha lasciato correre la parola spuria, e io, al principio di quest'anno, l'ho imitato volontieri, con buona pace di tutti i puristi, compreso l'illustre autore dei *Bozzetti militari* che avrei voluto... intervistare, a proposito del suo ultimo libro, ma col quale non ho potuto avere, e per non poche ragioni, che un *colloquio*, un *abboccamento*, una *conferenza* intellettuale (altra brutta parola, ma efficace) leggendo il suo ultimo volume edito or ora dai Treves.

❦

L'idioma gentile è un libro genialissimo, che, pur non offrendo nulla di nuovo agli studiosi, potrà esser letto con vivo piacere nelle famiglie e potrà giovar molto come libro di lettura nelle scuole.

Ciò che i filologi hanno raccolto nei loro trattatelli scolastici, il De Amicis ha messo in azione, distribuendo la vasta materia in tanti capitoletti, e a guisa di una serie di piccole conferenze rivolte ad un giovinetto affinchè si appassioni allo studio di quello che il fiero Astigiano chiamò *l'idioma gentile*.

E certo, più che molti trattatelli frutteranno queste piccole conferenze, fatte con una bonomia e una grazia squisita, e intermezzate spesso da bozzetti, tracciati con la perizia che tutti ormai sanno e con una semplicità e un gusto davvero affascinanti: Leggete il *Signor Coso*, un uomo che, per iscarsezza di vocaboli, adopra costantemente la parola *coso* e fabbrica con essa tutte le altre di cui ha bisogno; leggete la *Signora Piè sospinto*, che caccia questa frase dovunque, c'entri o non c'entri: e *L'Amio Enrio* che mangia tutti i *c* per scimmiottare la pronunzia florentina; il *Prof. Pataracchi*, un purista esagerato e intollerante; il *Visconte La Nuance*, un italiano che studiò il francese e, ignorando le parole della nostra lingua, serve della *nuance* a tutto pasto; il *Dottor Raganella*, *Lo stilettatore*, ecc. In questi e in altri bozzetti, come nei dialoghi e nelle scenette, nei *referendum* e nelle epistole, che s'incontrano di quando in quando nel libro, l'Autore o resta dietro le quinte, o si rivolge ad altri; ma nella introduzione egli non aveva mancato di preannunziarlo al giovinetto, il quale, del resto, può seguirlo ugualmente, e compiere con lui il piacevole viaggio d'istruzione.

È allora, anzi, che i suoi precetti riescono più efficaci e meglio s'imprimono nella mente di chi li ascolta.

Naturalmente, non sempre l'argomento si presta a un'esposizione geniale: ma non per questo il De Amicis evita trattarlo, o vien meno alla praticità che si propose. Ne sieno esempio i varî metodi per lo studio della lingua e quello per lo studio del vocabolario, che ricorda un' antica preoccupazione e rinfresca un consiglio già altra volta dato alla gioventù dal recente « accademico della Crusca ».

Dicono — ed egli lo accenna nell' ultimo capitolo — che Edmondo De Amicis vagheggiasse l' idea di un libro come questo tra una ventina d'anni, e che la vasta materia fosse quasi tutta preparata quando, circa due anni or sono, cominciò a dar corpo alla sua idea: chi legga il libro non stenterà a crederlo, poichè nulla, si può dire, è sfuggito all'esame dell'illustre scrittore, esame spesso minuto, accurato, paziente sui modi errati e sul modo di comporre, sulle locuzioni scientifiche usate a sproposito e su quelle prese da lingue straniere, sulle parole nuove o su quelle in disuso, sugli eccessivi scrupoli dei pedanti e sulla soverchia libertà dei giornalisti, degli avvocati, degli uomini d'affari e di tutti coloro che lasciano andar troppo facilmente la lingua e la penna.

Raffaello Fornaciari, in un importante articolo apparso testè nel *Marzocco*, elogiando questo *Idioma gentile*, per il suo contenuto, per il senso della moderazione che vi impera e per la semplicità cui è informato, non manca di appuntare, per dare maggior valore alle sue lodi, qualche frase e qualche termine non toscano sfuggiti all'insigne scrittore. A me che,

pur troppo, non sono un linguista e ben poca pratica ho con la parlata toscana, son parse — me lo perdoni il Maestro! — un po' meno felici delle altre quelle pagine, dov' egli si si rivolge a una schiera di ragazzi delle diverse provincie, per rinfacciar loro le scorrezioni nell' uso dell' italiano. In quelle pagine, la misura non mi pare sia mantenuta come nelle altre, e talora par che manchi la pratica del dialetto generatore del provincialismo. Così, coi modi di dire e coi vocaboli propri di una data regione, son citate le parole dialettali che non possono, a rigor di termini, essere confuse coi provincialismi, es. *gnola* per « seccatura » — *chiarla* per « ciarla » — e *patocco* per » fradicio » in bolognese; *bugatta* per « puppattola » — rengo per « zoppo » in genovese; *ce sto*, *me dai*, *ve prometto*, *li fiori*, *a imbottatore*, e *spogliatore* per « imbuto e armadio » in romanesco; *coppola* per « berretto » *spiega* (?) per « traduzione » in napoletano; e *scolla* per « cravatta », *pizzo* per « canto » — *scherzare* (?) per « burlare » (errore più comune in Lombardia che nel mezzogiorno) — *ferio* per « vacanza » — *scantarsi* per « peritarsi » negli altri dialetti meridionali. E questa breve ed innocua osservazione mi son permesso di azzardare, unicamente perchè, se mai, l'insigne autore, trovatala esatta, potrà giovarsene in una nuova edizione, come si giovò del parlar vivo di qualche ragazzetto che si accompagnava nelle sue peregrinazioni attraverso la campagna toscana. E tenga presente, al caso, che molte voci e formole ritenute da lui abruzzesi, calabresi e siciliane sono comuni anche a Napoli, come *scolla*, *pizzo*, *andito*, *coppino*, *ceroggeno*, *rasca* (non *raschio*, per sputo), *quartino*, *fanatico* per « vanesio », *calzone*, *sparare*, *complimento* per « regalo », *più meglio*, *più peggio*, *galantuomo* per « signore » ecc. Nè mi pare in riva al Sebeto, si dica « mio padre è andato *a parlare* una causa a Salerno » — e certo laggiù non si dice *stammi buono*, come generalmente si crede quassù, invece di *statte buono*.

❊

L'interessantissimo libro del De Amicis (ahimè, me n'è fuggita un'altra delle voci condannate dai puristi: *interessantissimo;* ma... io lascio anche questa [perchè, ormai esprime assai più di *piacevole attraente grazioso* e fors'anco di tutt'e tre gli aggettivi presi insieme!) mi fa correre col pensiero a un altro libro non meno utile, se meno geniale dell'*Idioma gentile*, compiuto e pubblicato in questi giorni da un altro scrittore molto saporoso e valente: Alfredo Panzini (la *panza* l'ha abbastanza rotondetta, sì da contrastare col diminutivo del nome, e su di essa c'è un petto largo, e ci sono spalle robuste e faccia da cuor contento, simpatica e fresca, come quella di un giovane frate!).

Questo libro s'intitola *Dizionario moderno*, supplemento ai Dizionarii italiani, e contiene parole scientifiche e tecniche, neologismi e voci straniere entrate nell'uso, linguaggio della politica e del giornalismo, parole dello sport, della moda, del teatro, della cucina, ecc., gergo familiare e dialettale, voci internazionali, locuzioni latine, curiosità del linguaggio, folk lore, note grammaticali, ed altre belle e utili cose, compresa la storia etimologica dei vocaboli.

Il libro — scrive il Panzini — è nato così: « leggendo libri nostri e giornali, scritte, manifesti, ecc., udendo altri parlare, m'imbattevo con frequenza in parole e modi nuovi di cui moltissimi prettamente stranieri o travestiti all' italiana. Che i dizionarii dell'uso non registrino queste voci prettamente straniere è troppo giusto; che omettano la più parte delle voci nuove, si può o approvare o scusare o rimproverare secondo i modi con cui si pensa e si giudica. Certe son le tre cose seguenti: prima, che queste voci sono dell'uso (buono o cattivo non è ora il caso di vedere); seconda, nei Dizionarii comunemente mancano; terza, la loro spiegazione è desiderata e questa spiegazione non è facile anche per la persona istruita; giacchè se il « giovin signore » non ha bisogno di chi gli spieghi ad esempio il vocalo *steeple-chase*, il fisiologo *involuzione*, la crestaia *aigrette,* il medico *toracentesi*, il geografo *Thalweg*, il geologo *trias*, il cuoco *suprême* di pollo, il filosofo *agnoticismo*, il giornalista *leader*, l'avvocato *preterintenzionalità*, il fisico *radioattività*, l'archeologo *terramara*, l'economista *plusvalore*, ecc. la cosa probabilmente non sarà più la stessa se ci proviamo a spostare questi termini ».

E il Panzini, non pure aggiunge ad ogni parola o modo di dire la spiegazione, ma una nota personale — talvolta perfino diversa dalle opinioni altrui — che la condanna o le dà, per conto suo s'intende, il lasciapassare per la libera circolazione.

Prima di metter fuori il suo volume (edito dall' Hoepli) il vivace e colto scrittore inviò a letterati, scienziati e professionisti la prefazione — qua e là davvero commendevole per le acute osservazioni, e in ispecial modo intorno allo stato presente della lingua italiana — domandando il loro giudizio sul saggio annesso; e le risposte furono numerose e varie. Gliene inviarono Vittorio Cian, chiarissimo critico e professore all'Università di Pisa; Alessandro D' Ancona, Ada Negri, Dino Mantovani, il prof. G. B. Marchesi, Mario Pilo, G. Sergi, il dott. Alberto Allan, R. Renier, Alfredo Niceforo, S. Farina, Silvio Pagani, Mario Pratesi, P. Castelfranco, il Prof. F. Foffano, M. L. Patrizi, Raffaello Fornaciari, L. Donati ecc. ed egli, il Panzini, le ha pubblicate in fondo al suo volume, aumentando così l'importanza e la curiosità del suo lavoro.

C'è fra essi chi come il De Amicis — vedendo la salvezza della lingua unicamente nella favella d'uso in Toscana — deplora questo dilagare di parole nuove, importate dall'estero o prese dalla scienza e dai dialetti: chi afferma essere una necessità l'evoluzione, il rinnovamento, il progresso della lingua viva, moderna, che si modifica come la società e approfitta del buono senza cercarne la provenienza. Io, che non sono un letterato, ma un semplice giornalista — pur ammirando il geniale lavoro del De Amicis, e desiderando che la gioventù italiana abbia a farne pro — mi associo volontieri a questi ultimi, e da giornalista plaudo al Panzini, non già per le sue lance spezzate, senza farne mostra, in favore della lingua pura, ma per la praticità del suo lavoro, di cui si sentiva veramente il bisogno.

Di quelle lance, una colpisce specialmente la mia classe. Eccola: « la lingua usata dal giornale *è di solito deplorevole* ». Ma sapete chi la ribatte, fra gli altri? Proprio un professore, ossia un difensore ufficiale della lingua! Egli scrive: « è una vecchia condanna e non dovrebbe essere più ripetuta. Io so che tutti i nostri ingegni migliori, più o meno al giornalismo hanno collaborato o collaborano, e molti di essi esercitano professione di giornalista; e so che ogni giorno io leggo su pei giornali, articoli d'arte, di scienza, di politica, e persino affrettate corrispondenze dal campo di battaglia, dal tribunale, dal teatro, dalla borsa, così chiare e vivaci ed efficaci da far impallidire le pagine di molti professori. E poi è una malignità anche questa mia: da qualche tempo scrivono bene anche i professori, pur dettando quei lor ponderosi e noiosi volumi che son costretti a comporre per i concorsi.

« Ma che vuol dire *bene?* » — Ella mi domanderà — « vuol dire *con purezza?* ». Rispondo: « Vuol dire con sincerità, e con cervello nutrito di qualche pensiero. A queste condizioni, puristi o non puristi, si scrive *bene* ». L'autunno scorso, ricordo, mi occorse di leggere in un giornale tutto dedicato a onorare il Carducci, un articolo di una donna la quale candidamente affermava di non conoscere altro scrittore moderno che al Carducci si possa accostare, all'infuori di... Filippo Turati. A leggere ciò, sulle prime sorrisi; ma poi so che le donne sono un poco incoscienti e perciò dicono alle volte grandi verità; e ricordando e ripensando gli scritti del socialista, che vuole? egregio collega, mi sono accorto che quella signora non aveva mica pronunciato una sciocca eresia. Non v'ha dubbio che il Turati è un grande scrittore; ed Ella sa benissimo com' egli sia anche uno dei più arditi e originali creatori di parole nuove. E il purismo? Evidentemente esso è una qualità secondaria del bello scrivere... »

Il conte Azzurro.

La complicità del fazzoletto da naso.

Attraverso l'errore si arriva alla verità. Le esagerazioni microbiche sono in sosta: epperò si principia ad esagerare nel senso inverso e molte precauzioni sono trascurate a tal segno che non sarebbe ardito l'asserire che l'Influenza non sia meno in rialzo per il freddo intenso quanto per la negligenza con cui se ne lasciano in circolazione le cause.

Il secolo XIX è morto in un momento in cui la paura dei microbi patogeni era così alta, che mancò poco non si sterilizzasse la vita. Una reazione era necessaria, perchè non pensando più che sulla bilancia del bene e del male il lavoro utile dei microbi supera forse col 90 per cento il lavoro dannoso, l'igiene e il suo compito venivano fraintesi fino a commettere azioni inutili e disastrose. Ma, tornata la calma, prevalse di nuovo il concetto assoluto dell'agente fisico causa di male, del colpo d'aria, del colpo di freddo, e siamo ricascati nelle esagerazioni opposte.

L'Influenza appare fra noi nell'inverno sotto la forma di una corrente epidemica intensa, ma fugace in alcuni centri; dilagante con lunghe soste in alcuni altri; capace di risparmiare nei suoi serpeggiamenti molti punti che figurano come immuni. Coglie facilmente le persone meno riguardose di sè, senza risparmiare le riguardosissime; coglie ricchi e poveri, adulti e bambini. Si presenta sempre col raffreddore intenso ed acuto a base di starnuti e di larga secrezione dalle sierose nasali, ma non finisce per tutti nel medesimo modo, e pur troppo la statistica non è in grado di determinare con precisione la mortalità per Influenza perchè molta della mortalità per polmoniti, e altre malattie affini ha avuto a causa iniziale una influenza trascurata.

Il fatto è che l'influenza profitta bensì delle anormalità atmosferiche che mettono un individuo in condizioni favorevoli per accoglierla; ma non si sviluppa senza l'intervento del suo bacillo specifico, uno dei più conosciuti e studiati nei laboratori.

Il tramite meccanico principale è il fazzoletto umido delle persone raffreddate nel periodo lagrimoso del raffreddore; tramite è il polverio invisibile degli starnuti; tramite il bacio.

Una persona resistente può cavarsela in tre giorni senza quasi accorgersi di avere l'influenza, e può coi suoi fazzolettini intrisi disseminati per la casa regalare casi di influenza grave e complicata alle persone che la circondano.

***

Che cosa consigliano di semplice e di pratico i medici igienisti e che cosa consiglia una massaia illuminata per l'esecuzione precisa dei consigli?

Tutto si riduce a poche diligenze.

Disinfettare le vie aeree prima di ammalare, nel periodo epidemico. Mettere cioè del clorato di potassa al 2 % nel l'acqua e servirsene per gargarismo, per dentrificio, ecc. Tirar su per il naso qualche presina di acido salicilico in polvere.

È provato e constatato che questi blandi antisettici sono sfavorevoli alla localizzazione dei germi e al loro sviluppo. Questa pulizia preventiva è però pur troppo molto trascurata. La persona raffreddata, per solito, si ripara, cerca di sudare; beve dei grog, sta a letto, ma non pensa che il raffreddore è un contagio, e chi cerca di prevenire il raffreddore fa l'idroterapia, si rende resistente, ma non pensa che nei momenti epidemici occorre anche disinfettare le vie aeree.

Quanto al fazzoletto, complice di tante iniquità della stagione, ecco un consiglio pratico.

Chi non ha in casa una vecchia pentola fuori d'uso?

Ebbene, immergetevi nell'acqua e sapone bianco tutti i fazzoletti umidi e intrisi del periodo primo del raffreddore, quei fazzoletti che si disseminano così impunemente per la casa e che non bastano mai neppure quando il corredo è grosso.

Mettete la pentola al foco e levatela dopo dieci minuti. I fazzoletti possono essere rilavati all'acqua fresca, stesi e ristirati, oppure strizzati, asciugati e messi al cumulo dei panni del bucato.

L'operazione si ripete.

È un sistema pratico, semplice ed economico per sopprimere i bacilli dell'influenza.

Guardate come fa l'autorità suprema quando teme la nostra sentimentale solidarietà col proletariato dei popoli non ancora retti a governo libero. Intercetta i telegrammi per l'estero; sequestra i giornali turbolenti o ne mutila gli articoli; procede agli arresti preventivi senza risparmiare i più innocenti monelli e sparpaglia la truppa appiattandola nei vari punti della città.

E tutto ciò costa denaro: libertà, sacrificio di quei fratelli nostri che sono preposti al penoso ufficio della repressione.

Noi possiamo prevenire molte e molte localizzazioni epidemiche di casa con assai più innocua ed economica semplicità.

Bisogna mettere i microbi in istato d'assedio quando sono in rigoglio, in azione, in risveglio; quando si ammutinano. È sempre meglio sterilizzare un covo di microbi che prendere di mira e di petto gli spiriti sentimentali dolenti dello stato di guerra interna.

A. Devito Tommasi.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

VIII.

Il cipresso.

Il cipresso, il *cupressus sempervirens* di Linneo e dei botanici, la nota conifera dalla chioma ovale, bislunga, acuminata, coi fitti rami eretti, sempre verde, venne dal nord in Europa nei remotissimi tempi preistorici: ma già nel terziario s'era fatto raro fra noi dove oggidì non si mantiene che grazie alla cultura.

Era ben noto agli antichi. Nell'Antico Testamento il cipresso, il *bèrosch*, è quasi sempre citato insieme al cedro. Il cipresso e il cedro potevano infatti rivaleggiare per l'altezza, per la verde cupa tinta del persistente fogliame, per gli usi cui serve il loro legno, che, impregnato di resine, resiste a lungo alla putrefazione. Di legno di cedro e di cipresso, gloria del Libano, come li chiama il profeta Isaia, era stato costrutto il tempio di Salomone. La bella Sulamite nel Cantico de' Cantici dice: «Le travi delle nostre case son di cedri, i nostri palchi son di cipressi».

Ma il cipresso ora non dà più il suo legno per far case o templi. Esso è l'albero della morte e insieme l'albero dell'immortalità, quale fu sempre, non altro. Il cipresso piantato sulle tombe, posto sui roghi, messo sulle porte delle case patrizie in tutto (*non plebeios luctus testata, cupressus*, dice Lucano), consacrato a Plutone, non esprimeva soltanto il dolore dei sopravviventi e la tristezza della morte; ma più ancora la speranza d'una resurrezione; l'albero vivente attestava per dir così la vita eterna del trapassato. Dice il Pitré che a Salaparuta, in Sicilia, il dì dei Morti, i fanciulli giocano tutto il giorno con le pigne dei cipressi; poi staccano dei rami di cipresso e di rosmarino dalle sempre verdi piante e rientrano con essi lietamente in casa. Evidentemente questa loro gioia, in tal giorno, non può riferirsi che alla beata vita dei morti rappresentata dai rami sempre verdi. Così i Greci, a quel che narra Pausania, serbavano intatti i cipressi che crescevano sulla tomba d'Alcmeone, il figliuolo d'Amfiarao, sepolto nella Psofide: e quei cipressi erano sì rigogliosi e sì alti, che proiettavano l'ombra loro sulla montagna vicina. Altri cipressi ricorda Pausania, che avevano un carattere sacro nella Grecia: quelli che circondavano il tempio di Bellorofonte, il tempietto della Venere Nera, la tomba di Laide, presso Corinto, il tempio d'Esculapio, e certo bosco fitto di cipressi dov'erano statue di Apollo, di Mercurio, di Rea. Diodoro di Sicilia, Platone, Solino, parlano dei boschi di cipresso che si veneravano a Creta, presso le ruine della casa attribuita a Rea e presso la caverna di Giove; Solino parla anche della virtù che i cipressi di Creta avevano, di germogliar di nuovo dopo ch'eran stati tagliati. Platone avrebbe voluto far incidere le leggi su tavole di legno di cipresso piuttosto che su tavole di rame, perchè lo credeva più duraturo: e nel Campidoglio è un idolo di legno di cipresso che dà ragione a Platone.

I Greci attribuivano ai cipressi origini umane. Fra le tante leggende antropogoniche greche ricorderò quella secondo la quale i cipressi, prima di diventare alberi, furono le figliuole d'Eteoche. Trasportate dalle dee in una ridda vertiginosa, esse eran cadute in uno stagno; Gea ne ebbe pietà e le metamorfosò in cipressi. Un'altra di queste leggende narra che Ciparisso aveva carissimo un cervo addomesticato; un giorno, per errore, l'uccise; n'ebbe sì gran dolore, che decise d'uccidersi; allora Apollo lo trasformò in un cipresso. Un'altra suppone che quel Silvano, dio della vegetazione, che si vede sovente rappresentato nelle antiche scolture con un ramo di cipresso alla mano — *teneram ab radice ferens... cupressum*, dice Virgilio — amasse un fanciullo che aveva nome Ciparisso e che fu cangiato in cipresso.

I poeti latini non vedevano nel cipresso che un albero triste. Orazio, che non si dava troppo pensiero della vita d'oltre tomba, e che aveva invece molto cara la vita in questo mondo, parla di questi alberi, che ornavano le tombe e dei rami dei quali si coronavano i sacerdoti di Plutone, non troppo benevolmente: *invisam cupressum*, egli dice. Virgilio ne parla più religiosamente, ma chiama il cipresso «atro» e «ferale». Altrettanto può dirsi d'Ovidio. E l'*atra cupressus* che coronava Melpomene, la musa della tragedia, e in cui si trasformava fra le mani di Platone l'anima d'ogni trapassato, in Claudiano diventa una fiaccola di Cerere che la butta entro il cratere dell'Etna per arrestarne l'eruzione e imprigionarvi il negro dio Vulcano.

Di legno di cipresso, narra la mitologia, erano fatti la freccia dell'arco di Eros e lo scettro di Giove. Di legno di cipresso erano fatti i Priapi che i Romani ponevano a guardia dei loro campi, dei loro giardini, delle loro vigne: di quel cipresso che, dice Marziale,

> ... nec saecula centies peracta
> nec longae cariem timet senectae.

Di legno di cipresso eran fatte le casse delle mummie in Egitto: di legno di cipresso, come, secondo Teofrasto, le porte del tempio d'Efeso, erano pur fatte le porte di S. Pietro in Roma che durarono dal tempo di Costantino il Grande al tempo di papa Eugenio IV, per undici secoli; e quando Eugenio IV le sostituì con porte di bronzo, erano ancora in eccellenti condizioni.

Gli antichi popoli Iranici vedevano nella forma del cipresso, la di cui punta acuta si drizza verso il cielo, la rappresentazione vegetale del fuoco generatore; secondo il Libro dei Re il cipresso era il primo albero del paradiso iranico. Zaratustra, che lo piantò sulla terra, vedeva nel cipresso l'imagine d'Auramazda stessa; ond'è che lo si trovava dinnanzi a tutti i templi consacrati al fuoco, nella corte del palazzo reale, e persino nel centro dei giardini che dovevano ricordare il paradiso perduto.

Cipro, dicesi, ebbe il nome dai cipressi che vi furono portati dall'Asia. Ed una dea si adorava a Cipro sotto il nome fenicio di *berot*, che significa appunto cipresso. Questa credenza in una dea personificata in un cipresso era d'altra

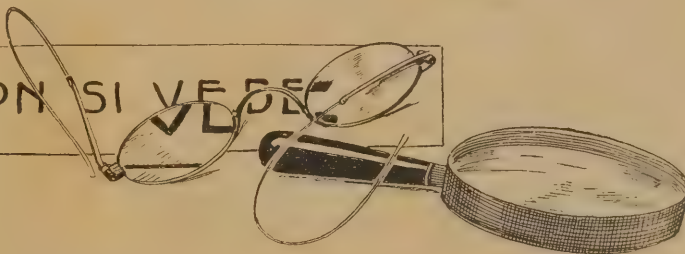
parte assai diffusa in Oriente dai tempi più remoti a Goethe, che la ricorda nel suo *Divano*.

Nei racconti orientali il cipresso rappresenta spesso il giovane innamorato: la rosa la fanciulla amata. Il cipresso è però spesso sostituito dall'usignuolo. In un canto nuziale dell'isola di Creta, il fidanzato è paragonato al cipresso, la fidanzata all'odoroso narciso.

A Roma, narra Plinio, quando nasceva una fanciulla, si piantava un cipresso, che era detto « la dote della fanciulla », come si dicevano « doti delle figliuole » più recentemente nell'isola di Candia le piantagioni di cipresso che i candioti davano appunto in dote alle figliuole.

I cipressi hanno anche diritto ad essere annoverati fra i vegetali più longevi. In Ispagna, a Granata, nei giardini del Generalife, è un cipresso, famoso sotto il nome di « cipresso della Sultana », al quale si attribuiscono 900 anni di vita.

Infine è da ricordare che, sebbene simboli di morte e custodi dei sepolcri, i cipressi serbarono anche ai dì nostri in Italia qualcosa dell'antico significato pagano: i cipressi, come gli antichi Priapi, sono l'ornamento più frequente delle nostre ville in campagna, e sono caratteristici del paesaggio della campagna italiana.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Come si entra in carcere?

Intendiamoci: non voglio già raccontarvi la vecchia barzelletta secondo la quale, per entrare in carcere... basta dare un pugno nella vetrina d'un cambia-valute, afferrare una manata di biglietti di banca a darsela a gambe. Volevo soltanto chiedervi se avete un'idea del modo con cui gli arrestati oltrepassano la fatale soglia d'un carcere, per entrarvi: quando vedete condurre degli arrestati per via, voi non potete farvi subito un concetto esatto di quanto passa nell'animo loro. Attorno ad essi c'è il pubblico e questo elemento modifica il loro atteggiamento esteriore: o poco o molto; tutti, dinanzi al pubblico, posano. E la posa è sempre un mezzo per mascherare la verità,

Così, per la via, un arrestato, per darsi un contegno, sorriderà, se pure ha nel cuore lo strazio; piangerà se anche sarà un indifferente; farà il gradasso, quand'anche sia di natura timida; farà il rassegnato quantunque l'indole sia violenta.

Ma, passato il cancello del carcere, la natura prende il sopravvento; la posa non serve più a nulla e l'arrestato appare quello che è. E allora vedeteli sfilare nell'anticamera della triste casa quando il carrozzone li ha deposti alla porta del cellulare e giudicate a occhio e croce, dal loro contegno, se siano induriti nel vizio o novizii, sventurati o colpevoli. È un criterio molto relativo ed imperfetto, si capisce, ma pure è già qualche cosa.

Qualche tipo; osservate.

Eccone uno, giovane ancora, alto, pallido, silenzioso, impassibile. Aspetta nel corridoio che lo si conduca in cella, come un viaggiatore aspetterebbe nel vestibolo di un albergo il cameriere che lo preceda alla sua camera con la chiave e la candela. Si pianta in mezzo alla corsia colle gambe larghe, le mani in tasca, gli occhi al soffitto e, se osasse, zufolerebbe una canzoncina.

— Venite — gli dice la guardia.

Ed egli la segue senza parlare, senza farsi pregare, guardando a destra e a sinistra, leggendo numeri della cella e sorridendo ad essi, di tanto in tanto, come se salutasse dei vecchi amici. Quando la guardia è giunta alla sua cella e glie ne spalanca la porta, dicendogli — Entrate, giovinotto! — egli entra come a casa sua, dopo aver dato un'occhiata al suo numero, come per ricordarsene, all'occasione e, senza neppure esaminare la sua nuova abitazione, si getta sulla sedia o sulla branda, come per riposare.

Un ragazzo sui quindici anni. Discende faticosamente dal carrozzone e si avvia, riluttante, spinto innanzi, piangente. Colle mani cerca nascondere la faccia. con un istintivo moto di pudore e di asciugare intanto le lagrime che rigano silenziose le sue guance brune, pallide, macilenti. Un paio di calzoni di tela grigia ed una camicia rappezzata, sucida, grossolana, nient'altro. Calze, fazzoletto, cappello devono essere state sempre per lui delle aspirazioni insoddisfatte. Attorno a lui due o tre secondini mottegiano — avanti piccolo galantuomo, che non sarai mai stato così bene! Non piangere, che tanto e tanto qui nessuno crede alle tue lagrime. Non ti piace la campagna? Avanti, meno storie!... non farti tirare!... lo vuoi uno schiaffo? Gente cattiva? o gente pratica? Un po' una cosa e un po' l'altra.

Un terzo. Non guarda nè a destra nè a sinistra; non risponde, non sorride. Ha i pugni stretti, le labbra pallide, l'occhio torvo. Mentre aspetta la guardia che l'accompagni, freme, è nervoso, brontola; quando la porta della cella gli è aperta, vi entra battendo i tacchi, dando una spallata alla porta, butta il berretto contro il muro e, mentre il chiavistello scorre rumorosamente come a dirgli di qui non s'esce! scoppia in una bestemmia e si morde la nocca dell'indice, rabbiosamente. Il primo è un avventore, il terzo no. Il primo è un ladro di mestiere, l'altro è uno di quegli uomini che la natura violenta ha reso delinquenti, che avranno magari ammazzato un uomo con una coltellata, ma che sono capaci di rompervi la faccia se loro chiedete se hanno rubato. Il secondo è al suo primo furto; ma continuerà, fatalmente, sulle orme del padre che è già in galera e della madre, che ricetta la roba rubata dal figlio.

Ma non così entra in carcere chi non è colpevole o lo è soltanto per grandi sventure. Egli non si guarda intorno, non esamina il soffitto, non si cura nè di numeri nè di chiavistelli, aspetta, cammina, entra, senza averne coscienza, soltanto perchè capisce che glie lo comandano, che la sua libertà è annientata, che bisogna farlo. Mentre gli occhi del ladro sfuggono sempre quelli di chi gli parla e quelli del violento li fissano con una espressione di sfida a stento dominata, gli occhi di quest'ultimo invece ricercano pietosamente quelli degli altri come per leggervi dentro la sua sorte, il suo avvenire, la sua vita... Il primo alla guardia risponde con indifferrenza, il secondo con un grugnito, il terzo con rispetto. Sui motivi dell'arresto, il primo sorvola, l'altro bestemmia, l'ultimo racconta.

Ed ecco il primo interrogatorio al giudice ad accentuare le differenze. Al suo annunzio, alcuni se ne mostrano irritati, altri seccati soltanto, altri ancora commossi qualcuno fiducioso.

Alcuni rispondono in modo da cacciar dentro al loro racconto tanti nomi e tante circostanze da far perdere al giudice il filo... dell'accusa. Così per esempio:

GIUDICE. Dunque sapete di che vi si accusa.
DETENUTO. Io? io no.
GIUDICE. Non fate lo gnorri. Vi si accusa d'avere la sera del sei corrente rubato un orologio dalla tasca d'una signora.
DETENUTO. Non è mica vero.
GIUDICE. Se v'hanno colto sul fatto!
DETENUTO. *Gli* dirò io come *l'è* andata. Io quel giorno, siccome era la festa della moglie di un mio amico...
GIUDICE. Come si chiama questo amico?
DETENUTO. Non so il nome. Per *sovrannome* tutti lo chiamano *'l bigio*... Dunque ero stato invitato con lui a mangiare una frittata con l'insalata per fare, come si dice, la festa a sua moglie. C'erano tante altre persone e...
GIUDICE. Il nome di qualcuno...
DETENUTO. *C'*era la *rossa* col suo *moruccio,* c'era *'l ghœub* e poi tanti altri... ma io non conoscevo nessuno, perchè erano amici del *bigio.* Sicchè abbiamo mangiato e bevuto, poi *c'è* venuto un *organino* e...
GIUDICE. Che cosa c'entra tutto questo con...
DETENUTO. Che mi lasci contare e vedrà che c'entra... sicchè abbiamo ballato sino a tardi e poi abbiamo bevuto ancora e bevi io e bevi tu eravamo tutti... come si dice... un po' *bibi*, là.
GIUDICE. Ubbriachi.
DETENUTO. Sissignore, eccellenza, *imbriachi.* E allora, nè, siamo venuti verso il centro tutti insieme. *Quando che* siamo arrivati a Porta Palazzo *io ci ho* detto: vogliamo che ne beviamo ancora un litro dalla *bionda che ce l'ha buono!* e così...
GIUDICE. E così... venite al fatto: siete o non siete passato in piazza di città?
DETENUTO. *Che mi* scusi, è stato dopo.
GIUDICE. O prima o dopo non conta.
DETENUTO. Se non mi lascia contare, allora!...
GIUDICE. Veniamo all'orologio.
DETENUTO. Oh! io non mi *arcordo* di niente. Ero tanto *imbriaco* che...
GIUDICE. Del resto non sarebbe la prima volta...
DETENUTO. Ah! nossignore, eccellenza... che scusi...
GIUDICE. Come no? ecco qui la vostra fedina penale: diciasette condanne, tutto per borseggio!
DETENUTO. Non me ne *arcordavo gnanca* più? Non sono soltanto sedici, signor giudice?

È un incorreggibile.

Ci sono i taciturni.

GIUDICE. Come vi chiamate?
DETENUTO. Se lo sa.
GIUDICE. Bisogna ripeterlo.
DETENUTO. Giovanni Albiati.
GIUDICE. Sapete di che vi si accusa?
DETENUTO. Io no.
GIUDICE. Di avere... (e glie lo dice). Che avete da dire?
DETENUTO. Niente.
GIUDICE. Siete sì o no colpevole di questo fatto?
DETENUTO. Io non so niente.
GIUDICE. Dove avete passato quella giornata?
DETENUTO. Non ricordo.
GIUDICE. In quell'osteria ci siete stato?
DETENUTO. Sarà; non so più.

Potete batterlo, non ne cavate altro. E così con tutti, col giudice istruttore, col difensore, all'udienza.

C'è chi si vanta della propria abilità: questo tipo non è raro fra i borsaiuoli. La definizione stessa della legge — *furto con destrezza* — applicata alle loro gesta, li rende vanitosi.

GIUDICE. Siete stato voi a borseggiare... ecc.
DETENUTO. Oh! sissignore...
GIUDICE. Come avete fatto?
DETENUTO. Lo sa bene...
GIUDICE. Come devo saperlo io?
DETENUTO. Col metodo dell'*imballadura.*
GIUDICE. Che roba è?
DETENUTO. Un metodo semplicissimo, ma bisogna essere esercitati. Io, vede, cammino sul marciapiede... così... e vado incontro al signore... Il compare gli cammina dietro, vicinissimo. Io fingo di guardare in aria ed urto il signore. Lui fa un passo indietro, naturalmente, per evitarmi e tenersi in equilibrio e pesta un piede al compare che gli camminava dietro. Si volta per vedere chi ha urtato e chiedergli scusa e intanto io... una strappata alla *bria* (catena) e via senza correre. Quando il signore si accorge è troppo tardi. Oh! è un colpo che va quasi sempre bene...
GIUDICE. Questa volta è andato male.
DETENUTO. Non avevo visto quella maledetta *gafa* (guardia) laggiù, sull'angolo..

C'è chi giura sempre sulla propria innocenza, che chiama Iddio testimonio, si dispera, nega, nega sempre, tutto, troppo. Ma chi mente, lo si riconosce presto: i troppi giuramenti, le troppe lagrime, i crocefissi, le madonne, le anime del purgatorio cacciate dappertutto, l'onore tirato in ballo ad ogni frase convincono poco, anzi convincono del contrario. Ma chi è innocente davvero?

***

Vecchi canti dialettali: Campania.

> Bella figliola che te chiami Rosa,
> che bello nome mammet a t'ha miso!
> te l'ha messo lu nomme de le rose,
> lo meglio sciore che sta 'mparaviso!
> viato chi pè voi sonna e riposa!
> viato chi ve dà lu primmo vaso!
> si v'ò darria io, sarria 'mpiso
> o dint'a 'na galera connannato.

FURIO.

Diplomatici . . . . alàti.

C'è chi ne ha visto qualcuno: c'è chi ne ha udito perfino la voce. Ma non c'è da fidarsi a questa diceria. Il loro arrivo è sempre tra il ventuno e il ventotto marzo. Ho detto *sempre*, perchè questi diplomatici alàti, si recano ogni anno in Italia e passarvi la bella stagione. C'è chi, viaggiando, si veste alla peggio o indossa una spolverina grigia per ripararsi dalla polvere. Essi, i diplomatici, indossano invece la *tenuta* da salotto; vestito nero e sparato bianco: una bellezza. E — meraviglioso a dirsi — quantunque percorrano, per giungere fino a noi, grandissime distanze, arrivano alle nostre stazioni puliti, lucidi e freschi come dadi. E notate che non viaggiano in prima classe!

I primi arrivati, senza neanche preoccuparsi dei bagagli, corrono subito a preparar gli alloggi per le signore e i bambini . . . .

Voi vorrete forse conoscere il nome di questi meravigliosi viaggiatori che giungono sempre in un' epoca determinata, e che si ridono dell'ostruzionismo dei ferrovieri, del contegno del governo e di tutte le minaccie di sciopero . . .

Si chiamano . . . *Rondini*. Come! Lo sapevate? Me ne rallegro con voi!

Ah io sono molto felice del ritorno di questi garruli ospiti che vengono a mettere una nota di giocondità e di vita sotto le gronde dei nostri tetti melanconici, tra le intravature degli alti granai e nello squallore delle soffitte.

Il loro *ci-ci*! mi risuona all'orecchio dolce come una musica udita negli anni infantili: mi riconduce al pensiero ridenti visioni di orti verdeggianti, di giardini in fiore, di marmoree terrazze, spalancate ai puri effluvi marini. Il loro *ci-ci* mi rende i miei vent'anni!

Salvete dunque, o rondinelle gentili!

❁❁❁

Piccolo quaresimale.

I poveri. A questa sola parola, che lunga interminabile schiera d'infelici sfida davanti ai nostri occhi! Ecco i vecchini bianchi, tremanti, appena coperti, nel verno, da una logora giacchetta sbiadita, che vi stendono le mani gelide e ossute! Ecco i bambini macilenti, le bambine pallide e smilze che ci corrono dietro affannati per dirci che il loro babbo o la mamma sono all'ospedale e che essi, i poveri piccoli reietti, non hanno di che sdigiunarsi.

Ecco l'innumerevole schiera dei ciechi, degl' idioti, dei balbuzienti, degli storpiati, dei sordo-muti, imploranti pietà con le pupille spente e con le membra mutilate e deformi!

Pur troppo, fra tutti questi sciagurati c'è qualcuno che esagera o mentisce la propria infermità; c'è qualcuno che fra i cenci della sordida veste nasconde l'oro che forse manca, per far fronte ai suoi bisogni, all'onesto industriale. Ma noi non dobbiamo pensarci. Noi non dobbiamo negare un tozzo di pane a chi ce lo chiede con sì dolorosa umiltà di parole e di atteggiamenti. Se il *povero* c'inganna, se abusa del nostro buon cuore, della nostra buona fede, peggio per lui! D'altra parte, come riconoscere un finto mendicante da uno vero? Meglio dunque esser buoni e pietosi con tutti, anche con chi finge, anche con chi c'inganna, anche con chi ci deride. Forse chi finge, chi inganna, chi deride è il povero più meritevole di pietà, poichè egli e povero di onestà e di fede.

Molte persone grandi si lagnano perchè alcuni poveri, appena avuto un soldo o due, se lo vanno a bere da un liquorista.

Certo, sarebbe desiderabile che invece lo avessero barattato in pane: ma chi siamo noi per farci giudici così severi dell'uso di un soldo? Siamo sicuri, noi, di spendere i nostri denari in cose tutte utili e necessarie? Sono proprio indispensabili i pasticcini, i gelati, gli spettacoli teatrali, i balli, il giuoco, le allegre gite di piacere, tutte, infine, le costose superfluità che mettono un po' d'allegria nella nostra vita?

No. — E perchè rimproverare al povero quel gramo bicchierino di rhum che, per lui, rappresenta i pasticcini, i gelati, il teatro, il ballo, il giuoco, il sole e la gioia? Ma quel soldo egli non se lo è guadagnato col suo lavoro. È giusta. Ma tutti quelli che godono nella classe agiata: signore, bambini, giovinetti, sono proprio sicuri di guadagnarseli i piaceri di cui è piena la loro vita?

Nondimeno, sarà bene di non limitare la nostra carità a un soldo o due, tolti con maggiore o minore impazienza dal nostro borsellino: sarà bene parlar col povero, interessarci ai suoi casi pietosi, trovargli lavoro se è giovane, asilo e assistenza se è vecchio, malato, impotente. Le bambine non possono fare tutte queste belle cose, ma proporle, ove occorra, ai genitori, ai fratelli e alle sorelle maggiori.

Io conosco delle care angiolette che in qualche mezz'ora che rimane loro libera sferruzzano calze e camicioline pei bambini poveri e insegnano loro a leggere, a scrivere, a pregare. Ecco la vera, la grande carità! Ecco gli atti pietosi che il Signore registra nel suo libro d'oro! . .

❁❁❁

I fiori timidi.

Non si sa bene, con sicurezza che cosa pensino i fiori quest'anno, dopo i geli di un inverno straordinariamente rigido. Probabilmente essi si debbono sentire molto imbarazzati, uscendo fuori, all'aria, al sole: vista l'incostanza, la bizzarria della stagione, c'è sempre da aspettarsi fra capo e collo un acquazzone, o una brinata, o una tempesta di neve che rovini per sempre, senza pietà le prime gracili corolle. Ma è marzo; ma il calendario segna ufficialmente la primavera. E che importa? a che serve il calendario se non a farci completamente perdere il capo? Non sono infatti già molti anni che il giugno ruba le prerogative al novembre e viceversa? E caldo quando dev'essere freddo e freddo quando dev'esser caldo, nessuno stupisce più se le signore portano il *boa* durante il solleone, e il ventaglio per le feste di Ceppo: anzi ognuno trova naturale questa inversione . . . di strumenti perchè ci andiamo man mano abituando alle stranezze del nostro cielo.

Ma i fiori sono inquieti e specialmente i primi fiori, quelli più timidi: vale a dire le mammole e le pratoline. Beata la sorte delle rose, dei lillacchi, dei mughetti, dei papaveri fiammanti! Essi vengono a cose fatte, quando non c'è più nulla da temere, quando il buon Dio ha già promesso il sorriso alla terra e la serenità al cielo: ma i fiori « fiori timidi » vale a dire le mammole e le pratoline, i poveri avamposti

della primavera, vi provano un imbarazzo crudele, e fanno capolino, timidamente per le fogliuzze erbose delle aiuole e i margini dei borri. « Noi ci esponiamo ad una figuraccia » mormorano fra di loro, abbrividendo di freddo: siamo venuti troppo presto al gran teatro della natura. Che stiamo a far qui? Non sarebbe meglio andarcene?... E non pensano, i fiorellini timidi, che noi li amiamo come le persone care che aspettiamo da tanto nella nostra casa, e che se anticipano la loro venuta, ci rallegrano di più, fanno più dolce il nostro desiderio e più lunga la nostra speranza. Oh, piccoli fiorellini timidi che andiamo cercando ansiosamente tra le siepi, nel terreno grigio che ancora risente i rigori dell'inverno, tra i ciuffi del sempreverde, fra l'erba che comincia a rialzarsi, comincia a svegliarsi dal sogno angoscioso di tutta una stagione, oh fiorellini timidi, voi siete come le brevi e piccole gioie che cerchiamo ansiosamente, con la faticosa attesa dell'anima, nell'immenso e grigio campo del dolore umano!...

Corrierino Scientifico.

Sapete, bambini, che cos'è il radioro? è un nuovo metallo, assai pregevole, trovato da Ugo Travaglini, che ha tutte le apparenze dell'oro, vale a dire bellezza, lucidità, splendore; ma che costa molto meno.

L'inventore intende di adoperare il radioro per la coniazione di medaglie e per la riproduzione di antiche monete, il che farà, affidando il lavoro ad esperti artisti fiorentini. Il *radioro* comparirà ufficialmente per la prima volta all'Esposizione di Milano, nel 1906.

Si può tagliare impunemente l'addome di una vespa, purchè si eseguisca l'operazione esattamente al punto preciso in cui si unisce al torace. Il corpo così mutilato seguiterà a vivere, a muoversi a volare, per due o tre giorni ancora. Quanto alle formiche, tagliate per metà, sopravvivono anche più a lungo. Esse possono restare otto giorni sott'acqua senza morire e resistono anche 100 giorni all'assoluta privazione di cibo. Sembra che queste industriose bestiole dieno, in questa materia, dei punti agli uomini. Infatti tagliando un cristiano a mezza vita ... non se ne discorre più!

L'inverno di quest'anno è uno di quelli in cui il freddo è proprio eccessivo; ci piace ricordare quali furono gli anni in cui il freddo si fece maggiormente sentire.

Nel 401 gelò tutto il mar Nero. Nel 763 lo stretto dei Dardanelli divenne uno strato di ghiaccio di non comune spessore. Nell'822 tutti i grandi fiumi dell'Europa ghiacciarono in modo che, per un mese, furono attraversati dai carri più pesanti. Nel 1184 gelò completamente il Po e nel 1236 il Danubio si trasformò in ghiaccio.

Tanto nel 1432 quanto nel 1433 persino il vino si ghiacciò: convenne romperlo a colpi d'ascia. Nel 1568 Carlo V re di Svezia, con tutto il suo piccolo esercito varcò il corso del piccolo Belt, tanto era resistente il suo ghiaccio.

Nel 1683 il ghiaccio sul Tamigi aveva uno spessore di 60 centimetri. Nel 1740 a Pietroburgo si costruì un salone di ghiaccio lungo 52 piedi, largo 16 ed alto 20.

Nel 1744 e nel 1745 il Tamigi rimase gelato per più di un mese e la navigazione vi fu interrotta. Gli ultimi inverni più rigidi furono quelli del 1870, del 1871 e del 1879. Speriamo che a questo elenco non debbasi aggiungere pure l'inverno del 1905!

La storiella allegra.

Marco, un bambinuccio sui cinque anni, si divertiva un poco col suo cane sulle rive di un laghetto quando gli parve di vedere un uomo camminare sull'acqua. Si stropicciò gli occhi: non sognava.

Un uomo, un uomo vero, di carne e d'ossa, camminava tranquillamente sulla superficie del laghetto. Giunto che fu nel mezzo si mise a sedere su un certo suo sgabello, attaccò l'amo alla canna e si dispose tranquillamente a pescare.

Marco non fece tanti discorsi. Seguito dal suo canino corse in paese e andò a chiedere man forte al maniscalco, al fabbro, all'organista, al campanaio, ai carabinieri; insomma a tutte le autorità. La brava gente venne dopo poco sulla riva del lago; chi era armato di un forcone, chi di un rastrello, chi di una granata. Marco faceva da battistrada a tutti.

Non c'era da sbagliare. L'uomo straordinario era sempre là, in mezzo all'acqua, seduto sul suo sgabello, intento alla pesca.

Vinto il primo senso di meraviglia Bruto Sferroni, eroico maresciallo dei carabinieri, intimò allo sconosciuto di andarsene. Pareva che quegli non sentisse. All'invito ripetuto a voce più alta finalmente si voltò; tese l'orecchio e chinando il capo in segno di assentimento si alzò in piedi e camminò a gran passi verso la riva opposta del laghetto.

Spaventati a quella vista, tutti se la diedero a gambe, compreso Bruto Sferroni e il nostro pescatore giunse alla riva.

Il segreto di questa storiella allegra? Semplicissimo. Il brav'uomo aveva camminato sempre sui trampoli e l'acqua giungendogli fino al livello del piede aveva mascherato il meccanismo della sua inverosimile locomozione.

Notiziette e bricciche.

La regina Elisabetta di Rumania ama di visitare le scuole, specialmente femminili e qualche volta si compiace di interrogare le alunne. Così avvenne che giorni sono ella chiese ad una bambina:

— Chi è Carmen Sylva?

— Il nome letterario della nostra buona Regina — fu pronta a rispondere l'interrogata.

— E che significano, tali parole?

— ??! — Silenzio completo della scolaresca, rimasta nell'imbarazzo.

Allora la regina spiegò benevolmente come aveva nella sua giovinezza scelto quel pseudonimo e disse:

— Quando ero piccina come voi, mi divertivo a passeggiare nelle foreste e ad ascoltare il canto degli uccelletti. Ho voluto cantare come loro, ed ecco perchè ho preso il nome latino di Carmen Sylva, da « Carmen » (canto) e « Sylva » (selva).

Un teatro di bambini.

È stato fondato a Nuova York, un *teatro di bambini*. Attori, attrici, direttori di scena, buttafuori, controlli, impiegati, bigliettinai sono tutti bambini dai 10 ai 14 anni. La sala contiene 700 posti, ognuno dei quali costa 25 centesimi. Le rappresentazioni si danno la domenica dalle 4 alle 6.

Piccola posta.

Carlo Ludovisi. *Topinino* è un grazioso libro. Rivolgiti alla libreria Viarengo, di Torino.

Marcello del Re. Non posso pubblicare i componimenti dei bambini in questa rubrichetta. Non ho assolutamente posto. Mandamene qualcuno in busta chiusa e appena avrò una mezz'ora libera, saprò dirtene qualche cosa.

Raffaello. Ho infatti scritto un volume di monologhi e di commediucole per i ragazzi; li ha pubblicati l'editore Giusti di Livono; e saranno messi in vendita fra pochi giorni.

Se lo vuoi, manda una cartolina vaglia di L. 2 alla « Direzione del Giornale dei Bambini », Via Brunetto Latini 12, Firenze.

Fratelli Norfini. Bisogna che vi rivolgiate direttamente all'amministrazione di questa rivista, Corso Magenta 48, Milano.

Gisella. Tutti i libri di « *Momus* » sono adatti per i ragazzi. Ne ha stampati il Bemporad di Firenze, e il Paravia di Torino. Saluti affettuosi e ringraziamenti.

Ida Baccini.

Alla ricerca del « Conte Azzurro ».

Del « Conte Azzurro ! » ripeteranno, con meraviglia, le mie tredici lettrici.

Precisamente, del « Conte Azzurro » e . . . non è un pesce d'aprile, benchè ne sia la stagione.

Chi mi ha seguito (ce ne sarà forse una, fra le tante migliaia di lettrici di questa Rivista?) fin dalle mie prime apparizioni in *Natura ed Arte* e nel piccolo compartimento che è fra la rubrica delle Varietà e l'elegante Corriere della Moda ; ricorderà probabilmente che una volta — avendo per combinazione scoperto che altri si presentava in certe riunioni eleganti e scriveva perfino dei bigliettini con la poetica s', ma oscura firma che vedete ogni quindicina sotto alle mie « piccole interviste » — per mettere in guardia le mie amiche... ideali contro gl'infelici corvi che si rivestivano, chi sa mai perchè, delle penne di un sì meschino pavone, scrissi un articoletto intitolato : *Non credete al « Conte Azzurro »*. In esso, narravo i particolari di una visita fattami da una bella signora di Torino, la quale cercava il . . . Conte Azzurro e negava ch'io fossi quello, perchè . . . ne aveva conosciuto un altro che aveva frequentato il salotto di lei ; e conchiudevo :

— « Non credete *mai*, amiche mie, a coloro che vi dicono o vi scrivono di essere il *Conte Azzurro* ». (v. *Natura ed Arte*, del 15 aprile 1900-1901).

E non era superbia la mia, nè orgoglio soverchio : era semplicemente un senso di delicatezza verso le lettrici, e il desiderio più che legittimo — mi parve — di non assumere responsabilità di azioni altrui, delle quali fossi ignaro affatto.

Mi era capitato — e lo ricordavo in quella chiacchieratina — di veder raccolti in un album una serie di versi miei e di udire, con affettata modestia, da un giovanotto di fresco laureato che me lo mostrava :

— « Le piacciono? Sì, sono cosucce che *scrivevo* quando *ero* ancora al Liceo ! . . . ».

Ma codesto era meno compromettente dell'indirizzare a questa o a quella lettrice una missiva d'amore o una frase conveniente, e addossarmene, senza ch'io c'entrassi per nulla, la paternità.

Ora mi si è presentato un casetto assai più grazioso e assai meno deplorevole ; ed ecco il punto di partenza della intervista d'oggi.

❋

Qualche settimana fa, ebbi occasione di leggere in un giornale dell'Italia irredenta, là dove si segue il movimento intellettuale della Patria comune con maggiore interesse e con occhio più amoroso se non più acuto, un aricoletto sulla mia povera persona . . . letteraria, nel quale il cortese collega lodava, fra le mie pubblicazioni, certe *Lettere di Ugo a Dora*.

Sulle prime, credei si trattasse di un errore di stampa, pensando alle mie *Lettere alla Contessa lontana* (che ho sempre intenzione di raccogliere, scegliendo le meno sciocche e aggiungendone qualche altra, in un volumetto più o meno elegante di psicologia più o meno amorosa *) ; ma poi, quei nomi di *Ugo* e *Dora* m'incoraggiarono a scrivere all'autore dell'articoletto, dal quale ebbi cortesemente la richiesta dilucidazione.

. . . Le lettere di *Ugo* e *Dora* erano in un volumino elegante, ch'egli aveva visto nel salotto di una signora, la quale non era — s'intende — la Contessa lontana, ma una dama di squisita intelligenza, e le aveva largamente elogiate. Fidandosi di quel giudizio, egli aveva ripetuto l'elogio. E quel volumino recava proprio la firma del « Conte Azzurro ».

Sempre più incuriosito, riscrissi per saperne l'editore, ed ebbi finalmente il piacere di avere fra le mani il romanzetto sentimentale (poichè si tratta di una narrazione epistolare) sulla cui bianca copertina tutta circondata da un fregio azzurrino spicca, coi nomi in rosso dei due protagonisti, uno stemma nobiliare col motto per traverso *Amore e morte*.

Mai scorsi con tanta avidità un libro, e velocemente giunsi alla 223ª pagina. Ma ciò non bastava e, messo il libro da parte, presi la penna per . . . una critica.

Ah, no ! non sono, grazie al Cielo, così ingenuo da comunicare ad altri le mie impressioni. Ne dicessi bene o male, non le credereste sincere lo stesso ; epperò . . . mi limitai a scrivere all'editore, Antonio Salani, di Firenze, per avere una spiegazione, un po' seccato, a ogni modo, che altri avesse assunto il mio nome e il mio titolo. . . letterario.

Orbene, Amiche mie, il « Conte Azzurro » che pubblicò *L'epistolario amoroso* di *Ugo a Dora*, è . . . una donna !

L'editore non aggiungeva altro, e io, per deciderlo a sbottonarsi, presi senz'altro il diretto di Firenze,

— Una signora ! — pensavo — Mi era parso, infatti, scorrendo il libro tra wertheriano e ortisiano, nel quale è poetizzata la marchesina Dora, una creatura che il . . . Conte Azzurro num. 2 dipinge « istruitissima, penetrantissima, intelligente oltre ogni dire » che « sapeva di letteratura molto più di quello che è necessario a donna culta sapere ; facea anche dei versi, conosceva parecchie lingue, e ne parlava speditamente tre ; sonava con rara maestria, oltre il pianoforte, quattro altri strumenti ; cantava come un usignolo ; acquerellava, dipingeva ad olio, ricamava, sapeva insomma far tutto » oltre a guidare, cavalcare, tirar di scherma.

Una piccola enciclopedica, infine, la quale, poverina, ricambia di un tenero amore il giovane Ugo, ma, costretta a sposare un altro, un marchese, muore di tisi fulminante proprio mentre si festeggiano le sue nozze !

E l'infelice e innamoratissimo Ugo, compiute tutte le funzioni dell'interramento, cerca distrarsi nei viaggi e una sera, a Parigi, mentre si parla di suicidio, in una casa amica, e appena dopo il pranzo, per mostrare come si possa morire sul colpo, cava il revolver e lo fa scattare in direzione del proprio cuore . . .

Ecco come lo dipingeva l'amata a un'amica.

(*) Che ne pensano le mie tredici lettrici ?

« Aitante della persona, di movenze spigliate, spiega nel parlare tutte le grazie di una parola facile e ornata. Al primo vederlo lo giudicheresti altero, per la severità del suo portamento, ma avvicinandolo, si rende quasi subito affascinante, in particolare per la profonda impressione esercitata dai suoi begli occhi, la di cui lucentezza impedisce di ben distinguerne il colore, che fa mirabile contrasto col biondo della sua testa bella ed intelligente » . . .

Pensavo a quell'amore fatale, nel treno, e più ancora alla giovine mente che lo aveva concepito (doveva essere giovine certamente!) e alla piccola mano che lo aveva vergato.

Come intanto mi sarei regolato, verso di lei? . . . Non si trattava più di un corvo; era anzi un pavone, adesso, che offriva il vago mantello variopinto, perchè altri, al caso, se ne coprisse. E perchè tanta . . . filantropia?

Evidentemente — mi susurrava il fantasma della Vanità, che non si allontana mai dall'essere umano e segnatamente . . . dallo scrittore — è una delle tue ammiratrici sconosciute, la quale . . .

Frustai lontano il fantasma lusingatore, e mi abbandonai a tutte le congetture possibili e immaginabili, interrotte, per buona ventura, da una suggestiva (ecco un'altra di quelle tali parole bollate dai puristi!) figurine muliebri che veniva ad occupare un posto libero, di fronte al mio. Una bella ed elegante viaggiatrice senza compagnia attira sempre la curiosità del compartimentino che l'ospita, e io . . . No, non usciamo di carreggiata: non deragliamo, direbbe un ferroviere, ostruzionista o meno.

A Firenze . . . non trovai l'editore, e dai suoi impiegati non riuscii a sapere altro che si trattava di una vecchia pubblicazione, ristampata di fresco

— Vecchia? Di quanto? . . .

— Una quindicina d'anni, forse.

Ma allora . . . l'Autrice del libro aveva adoperato quello pseudonimo prima ch'io pubblicassi i primi miei scritti? Ah, no! Facciamo un po' di calcoli . . . Io cominciai a firmarmi così — tutti sanno che il titolo comitale nasconde un altro nome, meno pittorico ma forse più . . . *glissons, glissons!* — nella *Gazzetta del Popolo della Domenica* appunto una quindicina d'anni or sono . . .

Ne comperai un numero per assicurarmi dell'età del periodico torinese: 23 anni! Io cominciai a scrivere in essa nei suoi primissimi anni: dunque, i quindici diventavano per lo meno venti . . . Venti anni! Dio mio come devo esser vecchio!

Un'immagine dallo specchio di un parrucchiere mi sorrise scotendo il capo e . . . io tornai al « Conte Azzurro num. 2 » essendo io certo, oramai, di essere il numero uno . . almeno nella firma.

Un biglietto dell'editore, infatti, precedendomi all'albergo, nel Lungarno così prossimo alle Cascine, mi apprendeva che il libro ecc. era stato pubblicato ai primi del 1888, aggiungiungendo che invano avrei sperato da lui il nome dell'autrice: segreti professionali!

I miei versi nella *Gazzetta del Popolo* e nei giornali napoletani precedevano quella data, dunque io . . .

Ma se quello non era il primo volume del mio rivale... in gonnelle?

Trattandosi di una rappresentante dell'altro sesso, corsi per qualche schiarimento alla direzione della *Cordelia;* e dalla illustre e gentilissima amica Ida Baccini ebbi qualche altro ragguaglio che mi aiutò un poco nelle mie ricerche.

— Ricordo il libro — ella disse — e ricordo che un tempo usava firmarsi Conte Azzurro una bella, elegante, e, beata lei! ricca signora di Firenze . . .

E aggiunse che il salotto di lei era ed è tuttavia frequentato dai letterati e da artisti, e che l'ammirazione la circonda, per la sua mente eletta e per la sua vaga persona.

— Il nome, il suo nome, dunque?

La signora Ida sorrise e bonariamente rispose alla mia impazienza.

— Che importa un nome? E poi: perchè volete ch' io sollevi un velo che ella stessa ha voluto tenere abbassato?

Così seppi tante belle cose intorno al vero essere del *Conte Azzurro-bis*, molte più di quelle che mi aveva rivelato il suo libro, che non era rimasto l'unico, avendone la elegante Autrice dati alle stampe varii altri, ma senza immascolinarsi e senza celare il proprio nome. Tuttavia, la mia curiosità non era lo stesso appagata e . . . mi diedi ancora a braccare dietro quel benedetto nome.

M' imbattei in Valentino Soldani, piccoletto, rotondetto, rubicondo; ed egli, invece del nome, che conosce bene anche lui, mi scaraventò addosso una mezza serqua di notizie intorno ai lavori teatrali e oratorii che prepara. Non fui più fortunato con *Jarro*, più rotondetto, più piccoletto, e non meno rubicondo, il quale, guardandomi con la sua aria d'uomo serio (un commendatore, immaginate!):

— Il Conte Azzurro? — mi canzonò — Sei tu!

— Ma no, — ribattei — l'altro . . . o meglio l'altra!

Giungeva in quel momento *Giangio*.

Ricordate chi è Giangio? Il noto autore dei *Soliti ignoti*, un conte anche lui, il Conte Giovannangelo — un angelo del Paradiso . . . di Milton, secondo la galante fama — alto, elegante: una bella barba, un paio d'occhi espressivi, un'attraente bocca dalla facil parola tentatrice (è la descrizione fattamene da una formosa attrice).

E da quella bocca, — benedetta! — inconsciamente, perchè non avevo raccontato stavolta la mia, diremo così, avventura, uscì il nome da me tanto desiderato.

Finalmente! E mentre *Jarro* e *Giangio* davan fuoco alla batteria delle solite barzellette, una poetica visione mi passò chiaramente davanti agli occhi della mente.

❋

...Era la prima domenica di maggio e alle cascine si solennizzava la festa della Primavera. La mattina mi aveva risvegliato il gridio dei venditori di « grilli 'anterini » e mi aveva interessato non poco lo studio delle coppie d'innamorati popolani che ritornavano dalla caccia alla innocente bestiola, testimone e talvolta complice delle loro tenerezze.

Nel pomeriggio c'era il corso dei fiori, e mi recai anch'io alle Cascine, con un collega alto, grosso, barbuto — il veneto-fiorentinizzato Ettore dalla Porta, un *portone!* — per ammirare i veicoli infiorati, le vaghe dame e le vezzose ragazze del popolo, fiorenti come altrettante primavere. Era una meravigliosa fantasia di colori: da quello della rosa porpurea a quello tenero dei nontiscordardimè, da quello del garofano rosso fiammante come bocca da baci, a quello degli amorini soavi e delicati; dall'uniforme violetto delle mammole alle tinte evanescenti dei lilla; dal verde più carico a quello più tenue; dal giallo acceso al paglierino più mite . . . e un'onda di profumi correva sulle teste sorridenti e liete, tra il rumoreggiar delle ruote e la vivacità chiaccherina dei festaiuoli . . .

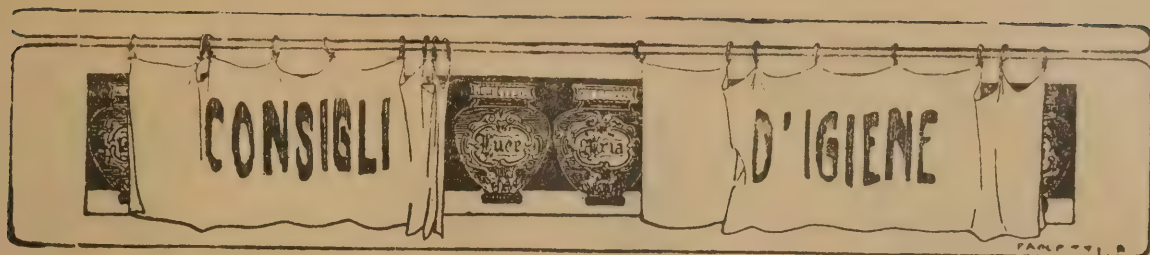
A un tratto, il grosso *Edipi* mi ferma ponendomi una mano sulla spalla, e si curva su me susurrando:

— Quella è . . .

E mi mostra una elegantissima vittoria ornata tutta di camelie bianche, comprese le ruote ed i finimenti dei cavalli — una superba pariglia — entro cui sedeva una molto avvenente signora, tutta in bianco, con grandi rose bianche sul cappellino di veli.

Era, lo avrete compreso, la . . . o meglio il *Conte Azzurro num.* 2, il quale era la mille miglia lontano dall'immaginare che un altro *Conte Azzurro*, assai meno poetico nel suo mortale involucro, rappresntava un' unità di tutta la folla di ammiratori alla quale non concedeva neppure il più insignificante dei suoi sorrisi . . .

Questa la visione che mi ripassò per la mente al nome svelatomi, senza volerlo, da *Giangio;* ma ahimè! non potei far sì che un'altra immagine più recente entrasse per gli occhi nella stessa « camera oscura », non essendo a Firenze la bella elegante e intellettuale signora, e fu necessario riprendere il treno per Bologna e Milano, senz' aver potuto nemmeno intervistare chi, per una strana combinazione, e certo senza averne alcuna intenzione, fu un tempo mio omonimo.

IL CONTE AZZURRO.

L'igiene del lavoro e i nostri fanciulli.

Il salotto era al completo.

Si trattava di formulare una petizione al Parlamento per l'applicazione della legge 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli e non una delle signore mancava. La presidente, animata da uno spirito materno che avrebbe potuto fare ingelosire i suoi figliuoletti apriva la seduta con un esordio di quelli che dicono: voglio l'umanità. Quindi altre interlocutrici svolsero le loro interrogazioni e proposte. L'aria era satura di amore per l'operaia puerpera o gestante, per gli adolescenti arruolati nelle fabbriche e nelle miniere: e la parola Igiene era la parola d'ordine, la parola sovrana, il Verbo Sacro in nome del quale era il nostro risveglio per le donne, per i fanciulli.

Ciò non più tardi di ieri.

***

E sfogliando il regolamento 29 gennaio 1903 sull'esecuzione della legge ci sentivamo prese dal capogiro dinanzi a quelle tabelle sulle industrie insalubri che sarebbero, per titolo, 44 senza contare i titoli comprensivi.

Non c'è oggetto di pronta utilità, anche per la nostra igiene, che non appartenga a un'industria insalubre, ove appena appena ci si scosti dalla terra ferace che ha pur essa i suoi pericoli.

Accendete un cerino e intingete la penna in quel miscuglio di materie prime che chiamasi inchiostro: un oggetto argentato o dorato: fate disinfettare un pavimento colla potassa; miratevi in uno specchio; comprate un giornale; accostate al naso la boccettina dei sali ammoniaci, ammirate il raffinamento di un metallo prezioso.... Voi siete dinanzi alle industrie più insalubri del mondo che minano la salute delle minorenni e dei minorenni.

Chè, se per poco toccate tutto ciò che serve alla vita e proviene da materie estrattive lavorate dalle macchine coll'aiuto dell'uomo, voi inorridite. Il pensiero corre al lavoro sotterraneo delle miniere, alle cave e torbiere, alle officine metallurgiche; alle sorgenti della elettricità fra le batterie degli accumulatori; alle vetrerie, a quanto ha la terra di micidiale nella sua ricchezza là dove la ricchezza tellurica è trasformata col lavoro.

E non dico altro; olii essenziali deleterii, polveri criminose, fermentazioni da materiali vegetali, distillazioni dai vapori nefasti. Un Malebolge!

E anche tutto ciò che la terra ferace dischiude dal suo seno, diventa nelle industrie dannoso. Le piante tessili, il tabacco, i concimi, il materiale da concerie. Anche il mare coi lavori di Porto!

E la legge, la Santa legge, il Sacro Evangelo delle Gride di Renzo minaccia multe che arrivano anche a 5000 lire, mentre donne e fanciulli continuano a essere sfruttati. Chè essi stessi odiano la legge e la eludono. Chè il bisogno di pane vuole pur troppo così!

Onde l'igiene del lavoro non può essere senza una coscienza igienica degli imprenditori dai quali soltanto si aspettano tutti i perfezionamenti e tutte le provvidenze; alla legge non restando che le determinazioni di tempo e il diritto di escludere i fanciulli e le donne da certe industrie o di limitarne la ammissione. Le leggi minute e sottili sono fatte per non essere mai applicate. I casi rari di applicazione sono fatti per la ginnastica oratoria degli avvocati e per i rinvii dei tribunali. I regolamenti non sono mai, per quanto minuti, abbastanza precisi. Le camere legislative si illudono di proteggere la donna e il fanciullo!

E tutta questa organizzazione legislativa per sorvegliare l'esecuzione della legge e impedirne le contravvenzioni o punirle, riguarda soltanto un determinato gruppo di industrie meccaniche e di manifatture industriali, di lavori di cantiere, ecc.

Chi pensa alle lavoratrici dell'ago? Chi pensa ai lavoratori privati e a tutti i servizi di città per i quali una generazione nuova è costretta a passare fin 15 ore di lavoro in luoghi insalubri e fra padroni e padrone di assai dubbia umanità?

Un fremito di commozione invadeva tutte. Un impeto di sdegno ispirava alle più pronte alla parola le foghe oratorie che rendono belli i comizi e danno ai convenuti la dolce illusione di riformare il mondo. Una minoranza tanto piccola quanto agguerrita e compatta presentò la sua mozione contro i patronati e le tutele dimostrando che la redenzione degli operai comprese le donne e i fanciulli deve venire dall'autodifesa e dalla libertà del lavoro...

E la seduta fu sciolta.

In quel momento la sottoscritta volle fare lì per lì un'inchiesta sul lavoro antigenico dei fanciulli ricchi.

« Signora — disse rivolgendosi a una bellissima donna dai bellissimi capelli bianchi che si sa madre educatrice alla D'Azeglio — Signora, non ha nessun rimorso per suo figlio »?

« Troppi! Non me li ricordi... Io non vedevo altro che i punti di passaggio e la licenza liceale!...

« E Lei Contessa, osserva la legge per i suoi due maschi?... »

« Studiano troppo e io li lascio fare... »

« E Lei? « chiesi a una simpatica americana della minoranza »

« Non ho rimorsi. Io commetto apparentemente l'azione impopolare di non mandare il mio bambino alle scuole pubbliche, ma lo fo per fargli assimilare la coltura del suo ambiente famigliare privilegiato e per ridurre il suo lavoro mentale al puro necessario senza spreco di energie ».

Il risultato della mia inchiesta fra Signore fu poco soddisfacente per l'igiene. I piccoli operai delle fabbriche hanno i loro fratelli ben vestiti e ben nutriti sfruttati dalle mamme ancora ignare dei danni dell'esaurimento nervoso.

Non è guari si è quasi spopolato in Roma un asilo di infanzia a pagamento perchè da aportiano trasformato in froebelliano. I genitori se ne servivano per far ammettere alla seconda classe elementare anzichè alla prima i loro fanciulli a sei anni. Quel guadagno di un anno è un furto fatto sulle forze, è un'offesa alle leggi della natura, un furto perpetrato impunemente da famiglie agiate e civili cui manca l'attitudine a studiare le leggi dello sviluppo umano e che hanno a loro complici la speculazione scolastica e la insufficienza degli stipendi a cui è dovuta la triste e malsana istituzione dei maestri ripetitori.

***

Un consiglio staccato:

Alle giovani Spose. Questa rubrica non ha mai una parola per voi e voi ne comprendete il perchè, riposto tutto nelle ragioni di convenienza che ci vietano di portare qui la parola igienica del ginecologo, parola che non può essere utile se non è emancipata da quelle leggi di forma che si addicono ai nostri scritti.

Ma io vi addito sotto questo titolo « alle giovani spose » un libriccino popolare del D. Giuseppe Mazzini di 80 paginette in cui sono esposte in forma chiara e piana tutte le norme di igiene che, trascurate spesso anche sotto le apparenze della più scrupolosa osservanza dei regolamenti, complicano con malattie diverse ciò che non dovrebbe essere mai una malattia nè per la madre nè per il neonato.

A. Devito Tommasi.

Finalmente!

Coi seguenti versi salutava l'aprile una gentil poetessa italiana, che se non scrisse precisamente pei bambini, amò però molto i bambini e pubblicò molte e profonde opere di educazione. Questa poetessa, un po' ingiustamente dimenticata oggi, si chiama *Caterina Franceschi Ferrucci.* Ricordate questo nome: è quello d'una nobile amica vostra.

È pur dolce la prima aura d'aprile,
Che della selva fa stormir le fronde!
È pur soave al core
Mover l'occhio pensoso e il lento passo
Sulle fiorite sponde
Del picciol fiume in cui si specchia il cielo!
Qui rupi e grotte, qui di vivo sasso
Son muscosi sedili; il nudo stelo
Qui drizza la ginestra e qui la rosa
In porporino ammanto
Tra le verdi sue foglie al sol s'asconde.
Odi lontano il canto
Del vigile pastore; odi il muggito
De' buoi, giù nella valle
Mentre il ronzìo dell'api e l'acqua e il vento,
Fanno di mille suoni un sol concento!

❋

Finalmente!

Ed eccoci dunque, dal 21 di marzo, nella prima e più ridente stagione dell'anno; eccoci in primavera.

Voi lo sapevate, questa notizia strepitosa ve l'han data tutti; e gli uomini e le cose e gli animali e il sole e il cielo... Voi sapete tutto, o quasi, loquaci bambini moderni, a cui il programma scolastico insegna perfino a pesare il sole e a prender la misura alla luna. Ma non sapreste, forse, dirmi la bellezza degli alberi che verso i primi di questo dolce mese, si rivestono di bei fiorellini bianchi, rosei e lilla; non sapreste descrivermi il verde tenero dei prati su cui spiccano le margherite e i fiammanti rosolacci... Non sapreste dirmi con parole semplici ma calde d'ammirazione, quant'è puro e intenso l'azzurro del cielo, com'è splendido il sole e qual profumo delicato si sprigioni dalle piccole corolle delle viole, dei mughetti e delle rose...

Ma se, invece di abbandonarvi a un chiasso disordinato e spesso dannoso o di contristar la mamma e i maestri con la vostra svogliatezza e le vostre impertinenze, prendeste la sana abitudine di dare un'occhiatina intorno a voi e di *riflettere* su ciò che vedete e vi colpisce di più, la parola vi riuscirebbe meno difficile e non fareste più la brutta figura di tanti fanciulli che, quando sono interrogati, rimangono come immelensiti, con gli occhi fissi, e la bocca aperta.

Osservate tutto, amorosamente, silenziosamente: dalla verde lucertolina che guizza tra i crepacci d'un vecchio muro, all'uccelletto che raccoglie pelurie ed erboline per fabbricarsi il nido; dalla candida pratolina che ride tra il verde, alla stella fulgente che splende nel cielo; dalla piccola venolina d'acqua limpida che si fa strada tra i sassi e corre, ingrossata, tra due sponde fiorite, all'immenso abbagliante fosforeggiar della marina, quando il sole accende nelle onde palpitanti mille guizzi di fuoco. E quando avrete osservato tutte queste cose belle, vi fiorirà nell'anima un inno di gratitudine verso Chi le creava e non potrete fare a meno di giunger le vostre manine in atto di adorazione e di esclamare: « Siate benedetto, o buon Dio, che avete creato le rose e le stelle, i cieli sconfinati e i mari immensi, tutte le cose grandi e graziose, tutte le cose soavi e terribili; siate benedetto per avermi dato un cuore capace d'amarvi e una mente desiderosa d'intendervi ».

❋❋❋

La novellina: STORIA D'UNA GHIANDA.

— Quando comincerò a educarmi, a istruirmi, a diventare un bell'albero? — chiedeva un giorno a sè stessa una graziosa ghiandina. — Io intendo di diventare una quercia come la mia mamma. Ma mi pare che per ora sieno desiderii inutili. È un gran pezzo che mi trovo qui e non avverto in me alcun mutamento. Mi rincrescerebbe ecco di dover morir ghianda!

Mentre il piccolo frutto si lamentava così, un freddo e pungente vento d'autunno scosse le fronde della quercia e la ghianda cadde miseramente a terra, fra un mucchio di foglie morte.

— Benissimo! — esclamava stizzita — Questo capitombolo non avvantaggerà certo la mia educazione. Quando comincerà?

Uno o due giorni dopo, un branco di maiali fu lasciato scorazzare nel bosco; ed essi cominciarono subito a frugar la terra con la punta del grugno, e a mangiare quanto capitava loro fra i piedi: mele marcite, erbacce e sopratutto ghiande secche.

La nostra piccola eroina temendo lo stesso destino, si affondò sempre più nel mucchio delle foglie secche e così riuscì a sottrarsi all'ingordigia dei brutti animali.

— Oh — seguitava a dire non è certo affondando per terra e nascondendomi agli sguardi di tutti che riuscirò a diventare un bell'albero eguale a quello da cui sono ruzzolata!

❋

Per tutto l'inverno la pioggia cadde su di lei, immergendola sempre più nelle foglie e nelle smotte del terreno: tanto che la sua delicata bellezza di ghianda scomparve del tutto. Ella ne fu così mortificata, così dolente che si addormentò in un sonno di avvilimento che durò per più mesi.

Ma finalmente il tepido alito della primavera che rianima tutta la natura sopita e mette note e gorgheggi sì dolci nelle piccole gole degli uccellini svegliò dolcemente anche lei.

— Che peccato — pensò subito — l'aver dormito fino ad ora!

Quanto tempo perso! Ma che cosa sono queste piccole escrescenze che mi spuntano ai fianchi?

Infatti intorno alla rotondità della piccola ghianda si stendevano due foglioline verdi, dure, che parevano ali...

— Certo, la mia trasformazione comincia — pensò la nostra amica. Vediamo se con qualche piccolo sforzo riesco a far capolino sul terreno. Ho tanto desiderio di vedere il sole e gli alberi! Pigia e pigia, riuscì ad aprire un bucherellino da cui si affacciò tutta contenta e meravigliata.

— Oh che bellezza di fiori e di foglie! Che bel sole! Che allegro ronzio d'insetti! E la mamma? Com'è alta e bella! Quando, quando potrò essere eguale a lei?

Intanto la ghiandina si sentiva felicissima e piena di vita! Il sole splendeva su lei sì dolcemente e le tremule rugiade e le fresche pioggerelle erano così premurose di aiutarla e di nutrirla! Molte altre foglioline spuntavano sui suoi fianchi insieme con mille minute radici che si affondavano attortigliandosi, nel seno della terra...

Le foglie respiravano l'aria, il sole, la luce; e le radici da brave cuoche, frugavano nella terra per dare alla loro protetta un nutrimento sano e abbondante...

❋

A quella dolce primavera successero nuovi estati e autunni e inverni e la nostra ghianda mutata in giovane albero, vide crescere ad ogni stagione il numero delle sue foglie; sentì farsi sempre più sicuro e forte il numero delle sue radici.

Ora, ella capisce che non c'è educazione senza sacrifizio; e che per poter godere i benefizi della libertà, è necessario obbedire, quand'è tempo, alle savie leggi della natura.

❋❋❋

L'aneddoto: La somma.

Un contadino lombardo che non sapeva nè leggere, nè scrivere e che aveva potuto, con la sua operosità, metter da parte qualche soldarello, volle avviare agli studi l'unico suo figliuolo e lo mandò alle scuole della vicina città.

Dopo avervi passato due anni, il giovanetto ritornò dai suoi genitori ed entrò in casa proprio nel momento in cui suo padre e sua madre si mettevano a tavola davanti a un bel piatto di carne e a un altro di legumi.

Dopo le accoglienze festose, gli abbracci e i baci, mentre sua madre stava apparecchiando anche per lui, il babbo domandò al giovane:

— Ebbene! Come hai profittato di tutto questo tempo? Hai studiato?

— Certamente! — rispose lo scolaro con aria importante.

— Sai contare, soprattutto? La cosa principale è codesta.

— Io ero il primo di tutti in aritmetica — rispose il giovanetto — e posso anche subito farvi un calcolo che voi non sapreste fare.

— Può darsi benissimo; io non ho studiato! Vediamo un po'.

— Ecco: Quanti piatti vi sono sulla tavola?

— Due: uno di agnello, l'altro di patate.

— Siete in errore. Ci sono tre piatti su questa tavola.

— Per bacco! Tu mi fai rimanere di stucco! Spiegati.

— Niente di più facile; noi diciamo: Piatto d'agnello, e *uno*; piatto di patate, e *due*; tiro la somma dicendo, *due* e *uno* fanno *tre*; dunque i piatti sono tre.

E' giusta — disse il brav' uomo — stando le cose come dici, io mangerò un piatto, la mamma il secondo e tu mangerai il terzo in ricompensa del tuo sapere.

❋❋❋

Profili di grandi viaggiatori.

Enrico Stanley. — John Rowland Stanley fu un uomo della specie più rara, un conquistatore vero e proprio. Egli che doveva riempire il mondo col rumore delle sue imprese, meravigliar l'universo col racconto delle sue avventure, fino ad una certa età visse quasi ignorato. Figlio di un povero operaio, rimasto orfano a tre anni il piccolo Rowland trascorse la sua adolescenza nella più squallida miseria. A quindici anni volle andarsene in America, naturalmente senza avere un soldo e per pagare il prezzo della traversata si decise ad entrar servitorello di bordo. Un negoziante di Nuova Orleans, certo Enrico Morton Stanley, rimase meravigliato di una simile prova di carattere fermo e energico e lo volle adottare.

Gli dette il suo nome, ma non gli lasciò la sua fortuna... per la semplice ragione che non possedeva nulla. Rowland Stanley, non sapendo che fare, prese parte alla guerra di secessione che divideva allora in due parti, Nord contro Sud, gli Stati Uniti, esercitando la professione di giornalista. Era proprio quel che ci voleva per lui, per il suo carattere energico, attivo, audace e battagliero.

Entrò al servizio del « *New Jork Herald* », giornale americano colossalmente ricco.

Stanley aveva ventotto anni e si sentiva pieno di forza e di ardire, quando un telegramma di Gordon Bennet, direttore del *New Jork Herald*, lo chiamò a Parigi.

Tutti conoscono ormai il dialogo di una concisione veramente americana, che il coraggioso giornalista ebbe al *Grand Hôtel* con Gordon Bennet: si può riassumerlo tutto in una domanda, in una risposta, in un ordine!

— Sapete dove sia Livingstone?

— No!

— Ebbene, andatelo a cercare!

Questo fu tutto: Enrico Stanley partì senz'altro per l'Africa per cercare il celebre esploratore Livingstone di cui nessuno aveva da gran tempo ricevuto più notizie. Noi abbiamo il racconto di tutti i disagi sofferti da Stanley nella terribile spedizione; non ignoriamo nè gli ardori della sete attraverso il deserto, nè la fatica delle marcie attraverso le pianure fangose; le febbri che egli dovè sopportare insieme ai suoi uomini, le torture della fame, della dissenteria, del caldo; le battaglie dovute sostenere contro gli indigeni, le stanchezze mortali che parvero piegare, per un momento, la sua indomita volontà.

Ma Enrico Rowland-Stanley aveva promesso a Gordon Bennett di trovare Livingstone, e lo trovò, infatti, il 3 novembre 1871.

Livingstone era morto al principio del 1874, quando due giornali, l'*Herald* di Nuova Jork e il *Daily News* di Londra immaginarono di continuar l'opera del grande esploratore e lo incaricarono di andare a scuoprire le sorgenti del Nilo. Per dir la verità, cercando il Nilo, Stanley trovò il Congo. Ma il Congo è uno dei più colossali fiumi africani. La spedizione durò 999 giorni; e i coraggiosi esploratori fecero, a furia di voltate e di *zig-zags*, vale a dire senza camminar mai in linea retta, la bellezza di 11517 chilometri, ossia più d'un quarto del giro del mondo.

Eppure questo grande viaggiatore, quest' uomo pieno di coraggio e di ardire è sepolto, ora, in un umile cimitero di villaggio. Sulla sua tomba è incisa questa breve iscrizione: « Henry Morton Stanley ». « Bula Mutari » 1841-1904, Africa. Bula Mutari, era il soprannome che gli avevano messo i negri Congolesi. ».

Egli non volle onori, non cercò di conquistarsi ricchezze, e dispregiò la vita quieta e tranquilla. Il suo ideale era quello di veder continuamente un mondo nuovo, uomini e cose nuove. Senza dubbio egli fu uno dei più audaci e intraprendenti esploratori del nostro secolo.

❋❋❋

Piccola Posta.

Clara. Ebbi le tre cartoline. Grazie.

Alessandro. Metti nome *Feo* al tuo cagnolino.

Gentile Rosetta. Dì alla mamma che ho ricevuto i suoi fiorellini del pensiero e che la ringrazio.

Vittorio. Io non conosco i prezzi degli automobili.

Pietro e *Vittorina.* Eccovi le mie idee in proposito: Il gennaio, febbraio, marzo, sulla Riviera — L'aprile, il maggio e il giugno a Firenze. Il luglio, l'agosto e metà del settembre al mare. — Ottobre, novembre, decembre, Napoli e Roma.

❋❋❋

Per ridere.

La guardia campestre di un paesello, facendo il suo giro giornaliero, trovò nel bosco un vagabondo appeso ad un albero, e avvertì le autorità competenti che, dopo le constatazioni, decisero di seppellire l'appiccato a spese del comune: ma il sindaco si oppose formalmente, dicendo:

— Soltanto i morti che vivono nel nostro paese hanno diritto di farsi seppellire in paese; questi, essendo sconosciuto, vada a fars impiccare altrove!

Ida Baccini.

Le pietre preziose nella leggenda e nella storia.

VIII.

Le virtù delle pietre preziose.

Certo non è chi non abbia udito parlare di Alberto il Grande, uno dei più grandi veramente tra quei dotti del secolo XIII che appartennero quasi tutti agli ordini mendicanti. Nato conte di Bolstein nel 1193, studiò a Padova, e negli anni 1218 e 1219 insegnò a Parigi la filosofia d'Aristotele, sebbene fosse allora proibita, davanti a sì grande numero di scolari accorsi d'ogni parte del mondo, che, nessuna sala potendo contenerli, fu costretto, si narra, a tenere le sue lezioni nella piazza che fu detta *Place Maubert*, per contrazione di *maître Aubert* come lo chiamavano tutti. Nel 1221 entrò nell'ordine dei domenicani; fu maestro del sacro palazzo a Roma; fu vescovo di Ratisbona; prese parte al concilio di Lione, e morì, quasi nonagenario, nel 1280.

Ora, fra le tante opere che lasciò — ventidue grossi volumi in folio — ve n'ha una, della quale non saprei garentire l'autenticità, ma che è in particolar modo interessante. Essa reca il titolo: « *Les admirables secrets d'Albert le Grand, contenant plusieurs Traitez sur la conception des femmes, des vertus des herbes, des pierres pretieuses et des animaux, augmenté d'un abregé curieux de la phisionomie et d'un préservatif contre la peste, les fièvres malignes, les poisons et l'infection de l'air* ».

In essa è infatti un capitolo che tratta « delle virtù di certe pietre ». È questo capitolo ch'io riassumo qui brevemente per dare un'idea dei singolari pregi che a certe pietre attribuivano gli antichi.

Se un uomo vuol sapere se ha una moglie saggia e fedele, insegna Alberto il Grande, o almeno l'autore del trattato, non ha che a prendere la pietra che si chiama *calamita*, che ha il colore del ferro e che si trova nel mar delle Indie e talora nella Francia orientale, e metterla sotto il suo capo. Se ella è per bene, gli butterà le braccia al collo, e lo bacierà; altrimenti si butterà fuori del letto. Se si porrà invece questa pietra, dopo averla ridotta in polvere, su dei carboni ai quattro canti d'una casa, tutti coloro che vi si troveranno, ne usciranno e abbandoneranno tutto, e allora i ladri vi potranno entrare e fare ciò che vorranno.

Per rendersi invisibile, basta prendere la pietra che si chiama *oftalmo* (?). Non se ne determina il colore, perchè ne ha parecchi. Questa pietra ha tal virtù che offusca e accieca tutti i presenti. Costantino tenendola nella mano diveniva tosto invisibile.

Se si vuol seminare il terrore, o provocare liti e processi, si prenderà dell'*onice* nera, e preferibilmente quella a piccole vene bianche che si trova nell'Arabia. Se si appende al collo o si mette al dito di qualcuno, questi diverrà poco tempo dopo triste, e finirà coll'atterrirsi per nulla; di notte farà sogni orribili, di giorno litigherà con gli amici.

Se si vuol bruciare la mano di qualcuno, o guarire la tisi, si prenderà una pietra che si chiama *peripendano*, la quale è gialla. Appesa al collo d'un tisico, lo guarirà; serrata nella mano, la brucia; sicchè bisogna maneggiarla con precauzione.... È però un vero peccato che i mineralogisti moderni non conoscano alcuna pietra di tal nome, nè sappiano quale intendesse significare Alberto.

Per render lieta e contenta una persona, si prende la pietra *silonite* (?) che si forma nel corpo delle tartarughe indiane; essa è bianca, rossa e purpurea: v'ha chi dice che è verde e che si trova in Persia, e che s'ingrossa a luna crescente e impicciolisce a luna calante. C'è chi assicura che, portandola addosso, si vede e si sa ciò che deve accadere. Di più, se si mette sotto la lingua, soprattutto quando fa la luna nuova, si saprà se una data cosa si debba o non si debba fare: nel primo caso, essa s'appiccicherà sì forte alla lingua che si durerà grande pena a staccarla; nel secondo caso cadrà di per sè sola.

Il *topazio* ha la virtù, messo nell'acqua, di farla uscire dal recipiente. Inoltre, dice Alberto, è eccellente contro le emorroidi. Disgraziatamente non indica il modo della cura.

Se alcuno si lavi le mani in acqua in cui sia stata buttata un po' di polvere di *medoro* (?) nero, una pietra che ha il nome dalla Media dove si trova, le avrà scorticate. Se alcuno berrà di quell'acqua, ne morrà tosto. V'è chi dice però che questa pietra serva a guarir la gotta ed il mal d'occhi.

La pietra *memfite*, così detta da Memfi, polverizzata e sciolta nell'acqua, le comunica tal virtù, che chi la beva, messo sul rogo o esposto alle più atroci torture, non soffrirà dolore alcuno. Peccato che i poveri martiri condannati a migliaia dai Torquemada non la conoscessero!

Per fare che il fuoco sia perpetuo e non si estingua mai, si prenda la pietra *abastone* (?) che ha il colore del fuoco e si trova più spesso nell'Arabia. Una volta accesa, essa non si estinguerà mai, perchè ha una specie di peluria che si chiama « la piuma di salamandra » e insieme una grande umidità che non può perdere, sicchè conserva a lungo il fuoco quando sia stata accesa (!!).

Quelli che vorranno vincere i loro nemici, prenderanno la pietra *diamante*, che è d'un colore brillante, e sì dura, che non si può rompere se non col sangue di caprone (!). Si trova nell'Arabia e a Cipro. Se si attacca al fianco sinistro, essa è meravigliosa contro i nemici, conserva la ragione, mette in fuga le bestie feroci e velenose, impedisce i tristi propositi degli assassini, pone fine alle liti e ai processi. Inoltre è eccellente contro i veleni e contro gli spiriti folletti.

Se qualcuno voglia evitare ogni sorta di pericoli e non temere cosa che sia al mondo, o voglia essere generoso, prenda dell'*agata*, che sia nera ed abbia delle vene bianche; perchè ne trova anche della bianca, e ve n'è una terza specie in una certa isola, che ha delle vene nere. Essa fa evitare i pericoli e dà del coraggio, e rende l'uomo che la porta potente, simpatico, di buon umore. L'agata è inoltre ottima contro le avversità.

La pietra *alettoria* (?), che è bianca, ed è prodotta da un gallo di almeno quattro anni, fa l'uomo simpatico e costante: la pietra *asmondo* (?) rende vittoriosi contro le belve, consente l'interpretazione dei sogni, mette in fuga i

nemici; l'*ametista* fuga l'ebbrezza e dispone maravigliosamente la mente agli studi scientifici; il *berillo* fuga i nemici, fa vincere i processi, predispone i fanciulli agli studi letterari; la *chelonite* (?), che si trova nel corpo delle testuggini, serve a scoprire i ladri: messa sotto la lingua, fa noto il futuro: il *corallo* arresta il sangue delle ferite, rende ragionevoli e prudenti, permette il passaggio dei fiumi, accheta le tempeste; il *cristallo* (di rocca ?) bevuto col miele dà latte alle nutrici; il *crisolito* fa divenir saggi e impedisce di far pazzie; l'*epistrite* (?), una pietra brillante e rossa, buttata nell'acqua bollente la fa tosto diventar fredda.

Per fare che il sole appaia del colore del sangue, bisogna prendere la pietra che si chiama *eliotropio*, che è verde e somigliante allo smeraldo, ed è tutta macchiata come da gocce di sangue. Tutti i negromanti la chiamano comunemente la pietra preziosa di Babilonia. Ora basta fregarla col succo dell'erba omonima perchè faccia vedere il sole di color sanguigno, come nelle eclissi. Gli antichi sacerdoti dei templi se ne servivano per indovinare gli enigmi e interpretare gli oracoli.

La *calcedonia* serve a fugare le illusioni e ogni sorta di vane imaginazioni, e a conservare al corpo forza e vigore.

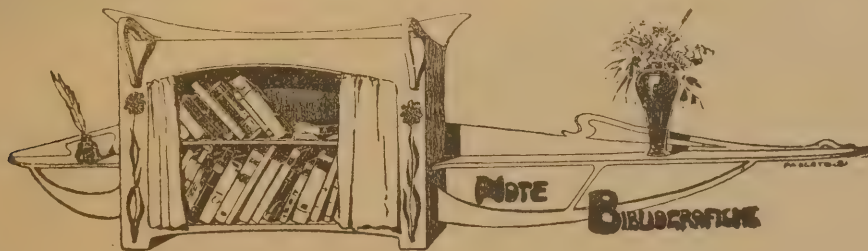
Se qualcuno voglia piacere ed essere simpatico a tutti, prenda la pietra *chelidonia*, che è nera e gialla, e si trova nel ventre delle rondini. Se si avvolge la chelidonia gialla in un pannolino, e si porta sotto l'ascella sinistra, guarisce la frenesia e tutte le malattie più inveterate. E' anche indicata contro il letargo e contro le epidemie, e rende l'uomo sapiente e di buon umore. La nera preserva dalle bestie maligne, fa cessar le liti, fa trionfar d'ogni cosa. Avvolta in foglie di chelidonia, intorbida la vista. Bisogna estrarle entrambe in agosto dal ventre delle rondini.

La pietra *gagata* (?) rende invincibili, come fu Alcide sino che ne portò una sul suo corpo; la pietra *bena* (?) rende indovini: la pietra *istmo*, detta volgarmente *carbone bianco* che si trova presso lo stretto di Gibilterra, rende le vesti incombustibili; la pietra *fabrizia* (?) guarisce l'idropisia e procura favori ed onori; la pietra *beratite* (?) rende gai e contenti e fa conoscere il pensiero e i disegni altrui; la pietra *nicomar* (?), che è una specie d'alabastro, e che serve a far unguenti per imbalsamare le bare dei morti, rende vittoriosi; la pietra *quirim*, detta volgarmente « la pietra dei traditori », e che si trova nel nido delle gazze, messa sul capo d'un dormiente gli fa dire tutto ciò che pensa; il *lapislazzuli* guarisce la malinconia e la febbre quartana; lo *smeraldo* fa diventare sapienti, ammassare grandi ricchezze, e indovinare l'avvenire; la *dragonite* (?), che si cava dalla testa dei draghi, è meravigliosa contro i veleni, e rende invincibili; la pietra *aquilaria* o *echite* (è la pietra aquilina o otite) guarisce il mal caduco, fa innamorare chi la porta; l'*epistrite* (?), che si forma nel mare, ed è lucente e rossa, preserva dai pericoli, cheta le sedizioni, impedisce che gli uccelli, le locuste, la brina, la grandine, gli uragani, rechino danno; il *giacinto* verde, o a vene rosse, legato in argento, preserva i viaggiatori da ogni pericolo: l'*orite* (diorite) preserva dal veleno delle vipere; lo *zaffiro* dà la pace e la concordia, rende pii e devoti, inspira il bene e modera l'ardore delle passioni ....

Bisogna avvertire però che, per servirsi con successo di tutte queste pietre, bisogna avere il corpo pulito, netto e senza macchie...

I lettori mi saranno grati senza dubbio di questo breve riassunto del capitolo II del primo libro dei « Segreti » d'Alberto il Grande.

E' la felicità ch'io ho potuto così assicurare ad essi.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Yorick: *Pietro Cossa e il Dramma romano.* — Firenze, Lumachi ed., 1905.

Due anni or sono il Bemporad di Firenze pubblicava, per cura dei figli dell'insigne critico, un volume *La morte di una musa*, il quale raccoglieva l'esame critico dei lavori del Cossa che non hanno argomento di storia romana (*Mario e i Cimbri*, *Pouschine*, *Beethoven*, *Monaldeschi*, *Sordello*, *I Borgia*, *Cecilia* e *I napoletani del* 1799). Esso era il secondo libro dell'Opera: *Vent'anni al Teatro*, della quale questo rappresenta il 3.° e contiene le rassegne drammatiche dei lavori di storia romana del Cossa e di altri, per incidenza, quelli cioè che tentarono di emularlo o di seguirlo nella via fortunata... artisticamente parlando.

Il volume — notiamolo subito — è ancora più importante del precedente, in quanto che il Cossa principalmente dai drammi romani ebbe fama e in ispecie da quel *Nerone* vivo ancora oggi e possente, sì da fare impallidire, per il confronto, il recente poema che Arrigo Boito compose, per la sua musica ahimè tanto sospirata!

« Delle opere del drammaturgo poeta romano — scrivono Umberto e Mario Ferrigni (il primo dei quali tien vivo il ricordo paterno con lo pseudomino di *Yorichson*) nella breve nota ai lettori — la critica di *Yorick* è completa: abbiamo messo tutto il nostro studio a riordinarla e completarla il meglio possibile, pur lasciando alle rassegne di *Yorick* il loro genuino carattere di attualità: scritte nei giorni immediatamente successivi alle prime rappresentazioni dei singoli lavori drammatici, esse presentano forse, riunite in volume, un certo difetto di sintesi, a cui avrebbe senza dubbio provveduto l'autore, se avesse potuto riordinare e compiere l'enorme sua opera critica, accumulata in più di un ventennio di lavoro quotidiano, esposta in parecchie centinaia di appendici e di articoli di giornali. Noi non ci siamo sentiti in diritto di sostituire la menoma opera nostra alla sua — nè di alterare in verun modo il significato e il tono della sua critica, sempre vivace, spesso battagliera, e singolarmente costante ».

E in questo breve premio è la critica spassionata del volume, che si legge con vivo interessamento, ammirandosi a ogni pagina il sottile acume critico, la cultura vasta e varia, il gusto raffinato del giornalista straordinario e del brioso scrittore.

Oltre che del *Nerone*, il critico discorre di *Plauto e il suo secolo*, *Cola di Rienzo*, *Giuliano l'Apostata* e *Messalina*, (a proposito della quale seguono le botte e risposte con un altro illustre critico, il marchese D'Arcais) *Cleopatra* e *Silla*, con un intermezzo dedicato all'*Agrippina* del Duca Proto di Maddaloni, e a una *Lydia* di V. Trambusti, e con accenni a *Tiberio* di L. Castellazzo e *Clodia* di L. Rasi.

Il capitolo che si legge con maggior interesse è forse quello delle *Botte e risposte*, e si capisce il perchè. Solle-

tica sempre il far da spettatore, dall'alto di una finestra, quando due si scambiano delle graziose insolenze, e questi due, oh, se ne dicono delle graziosissime! *pdl.*

Raffaello Giovagnoli: *Publio Clodio*, romanzo storico del sec. VII dell' êra romana. — Roma, Roux e Viarengo, 1905.

Tutti sanno qual profondo conoscitore dell'antica vita romana sia Raffaello Giovagnoli, storico e letterato chiarissimo, e sanno come egli spesso abbia riprodotto quella vita in narrazioni minuziose che sono delle vere ricostruzioni d'ambiente e di persone. Ora egli aggiunge alle altre questa che comincia con la congiura triumvirale di Cesare, di Pompeo e di Crasso e giunge alla uccisione di Publio Clodio. Il dramma, uno dei più grandi drammi che abbia scritto la storia, è avvivato, nella lotta delle pubbliche passioni, dalle passioni individuali dei principali personaggi, le quali s'intrecciano nelle loro manifestazioni più vere ed umane e, urtandosi, producono passionali e interessanti episodi. Le ambizioni, le cupidigie, gl'interessi, gli odii, gli amori si avvicendano e cozzano e mettono in rilievo tutta la parte che la vita privata dei grandi uomini di quell' epoca ebbe nel determinare piuttosto in uno che in un altro modo lo svolgimento della vita pubblica di Roma, assurta, ormai, all'imperio del mondo. Le donne, con la loro bellezza, con le loro debolezze, con i loro peccati, con le loro passioni e con le loro virtù mostrano la importante influenza che esse esercitarono nei tragici avvenimenti di quel periodo.

Un romanzo, dunque, attraente e grato e, sopra tutto, un quadro storico riuscitissimo.

A. Della Sala-Spada: *Tu quoque?*, romanzo dei tempi di Giulio Cesare. — Torino, Paravia, 1904.

Un altro valente riproduttore della vita romana, è l'avvocato monferrino A. Della Sala-Spada, che prima del Sienkiewicz, pubblicò una specie di *Quo vadis?* meno geniale di questo, ma non privo di grandi pregi storici: *Mondo antico*. La luce che gettò quello su questo, condusse a una seconda edizione, che non fu certo inopportuna nè immeritata.

In questo nuovo lavoro che comprende cinque anni della stessa vita romana e intitolato dalla celebre esclamazione di Cesare, il Della Sala-Spada ha del pari momenti di drammaticità e di efficacia non comuni, e merita nuove considerazioni e nuove lodi. Ben fu detto perciò, che nel *Tu quoque ....?* noi troviamo lo scrittore giusto ed imparziale: « Fuori del vero e dell'arte, egli non ha mire: per lui Cesare è grande, ma ambizioso; Bruto è patriotta, ma assassino: Cesare illustra la patria, ma la fa schiava; Bruto ama la libertà, ma la insanguina; dal sangue di Cesare spunta la palma della vittoria, ma non la salute; cade con Bruto un grande ribelle e non lo conculca ».

T. Jeske Choinski: *Usque et ultra*, romanzo storico dei tempi di Teodosio il Grande, versione autorizzata dal polacco di Federico Verdinois. — Napoli, Morano, 1905.

Un terzo romanzo della vita romana è questo dell' emulo di E. Scinkiewicz, già in queste piccole rassegne lodato per il romanzo *Solis occasu*, romanzo dei tempi di Marco Aurelio, cui il presente romanzo fa seguito. Il Verdinois, il valentissimo e coltissimo letterato napoletano che fece prima conoscere in Italia l'autore del *Quo vadis?* e che ne è il traduttore colorito e fedele, così scrive, e a ragione:

« Poche volte il romanzo storico ha raggiunto tanta altezza quanto l' *Usque et ultra*: poche volte uno scrittore è riuscito, come il Choinski in queste pagine, ad animare con tutti i più smaglianti colori dell'arte, il dramma passionale. Un'epoca è qui rievocata, l'ultimo anelito del mondo antico, l'estremo sforzo del paganesimo, il trionfo solenne e definitivo della Croce, per opera degli imperatori, aiutati dall'elemento barbarico rinnovellato. La tela storica è di vasta e semplice composizione; i personaggi rivivono; gli avvenimenti s'incalzano alla catastrofe, attraverso una lotta incessante e magnifica di passioni, fra scintillio di armi, spasimo di amori, implacabilità di odii, angosciose agonie ed estasi divine ». Il romanzo ha una degna copertina di Fortunino Matania, l'eletto e geniale disegnatore.

Guido Melzi d'Eril: *Il destino degli umili*. — Palermo, Sandron, 1905.

Romanzo intimo, sentimentale, pieno di pensieri delicati è questo con cui il giovane patrizio milanese fa le sue prime armi di narratore. Finora egli aveva pubblicato due o tre raccolte di versi nei quali rivelava la gentilezza dell'animo suo e una lodevole cura per il suono del verso e la forma della strofa. Ora aggiunge alle sue promettenti qualità di poeta, quella di raccontatore semplice e gentile.

E' la storia di tre sorelle di buona famiglia, costrette dalla necessità della vita, al lavoro: la prima ha vocazione per l'arte delle modiste e, poverina, è condotta su una cattiva strada dalla sua leggerezza; la seconda diventa pittrice e s'innamora di un giovanotto dell'aristocrazia che fisicamente e moralmente ricorda, qua e là, l'Autore; la terza, datasi all'insegnamento, sposa un medico.

A quale d'esse il Destino serbò la felicità? Lo mostra chiaramente il romanzetto che è scritto con garbo e dà affidamento per lavori di maggiore originalità ed importanza artistica. D. L.

Onorato Roux: *Novelline bizzarre*. — Roma, Voghera, 1905.

Il Roux è un benemerito della lettura amena dedicata ai futuri uomini. Egli, una ventina d'anni or sono, esordì con un libro dedicato ai fanciulli, poi fece un giornale per essi, e non venne mai meno in lui la nobile lena di gettare buoni semi nel fecondo terreno. Per questo, mentre era impiegato all'importante ministero della Guerra, s'ebbe onorificenze e titoli didattici, e raccolse intorno al suo nome il favore di tutta la critica. Non trascurò, naturalmente, la letteratura per i grandi, e i lettori di questa Rivista ricordano certamente i suoi lavori di critica letteraria ed artistica, pregevoli per le osservazioni personali e la forma spigliata ed efficace.

Queste *Novelline bizzarre* sono pienamente degne dell'ormai ragguardevole bagaglio letterario-educativo del fecondo scrittore romano, e meritano perciò la migliore accoglienza, nel piccolo mondo cui offrono non comune allettamento.

Victor Hugo: *I miserabili*, nuova versione. — G. Nerbini, Firenze, 1904.

Del famoso romanzo che tanto interesse aveva sucitato nei padri e nei nonni della presente generazione, correvano in Italia delle versioni fatte senza alcun gusto artistico e con una forma pedestre e sgrammaticata. Epperò ben fece il Nerbini di Firenze a pensare a una nuova edizione assai meglio curata e meglio rispondente, per la fedeltà della traduzione, all'importanza del grande romanzo. Guido Rubetti, valoroso giovane scrittore toscano, lo ha ben secondato nella sua aspirazione, e il lavoro, apparso prima a dispense, è stato raccolto in due volumi ricchi di pagine illustrative, che meritano veramente di essere additate all'attenzione del pubblico.

Tenente X: *Il dramma dell' attendente* — Firenze, Nerbini, 1905.

Lo stesso popolare editore fiorentino ha pubblicato in questi giorni un altro romanzo, prima a dispense e poi in volume, *Il romanzo dell'attendente*, che non va confuso con la solita robaccia sfruttante la curiosità del popolino intorno a fatti di cronaca scandalosi, come faceva sospettare il manifesto figurato. Nulla di morboso in esso e nulla di sconveniente dal lato della morale, benchè sull'inizio, l'assassinio di un povero soldato faccia supporre la colpa di una signora, infelice moglie di un maggiore. Ammesso il genere che impone uno svolgimento spedito e ricco di episodi drammatici e misteriosi insieme, questo *Dramma dell'attendente*, merita lodi speciali, tanto più perchè scritto in efficace forma italiana, e contiene caratteri, osservazioni e sentimenti che invano, come la forma, si trovano nelle solite deplorevoli narrazioni, da appendici e da dispense. A.B.

PICCOLE «INTERVISTE»

Giacomo Puccini — I suoi gusti e i suoi lavori — La nuova Opera
Una pagina della « Bohême » in azione.

Alle interviste coll'Amica Lettrice; con Adelaide Ristori, sovrana in riposo dell' arte drammatica; con un letterato che amava serbare l'incognito; col figlio di Tina di Lorenzo, regina della bellezza; con Almerico Ribera, il romanziere fantastico italiano; con S. A. la Neve e lo spirito dei suoi poeti; con S. E. Alfredo Baccelli, il poeta dei sentimenti; con Roberto Bracco, il più legittimo rappresentante del teatro di prosa italiano; con due esimi cultori della patria lingua, e col ... Conte Azzurro n. 2, non parrà io spero, meno opportuna, l'intervista d'oggi che si riferisce a un altro interessantissimo e florente ramo del grande albero dell'Arte italiana.

L'intervistato, stavolta, come avrete visto dal titolo, è Giacomo Puccini, oltrechè musicista illustre, cacciatore appassionato e impenitente automobilista, come il suo collega Alberto Franchetti, la cui immagine, in un geniale terzetto con Puccini e con Mascagni, vedeste nel precedente fascicolo di *Natura ed Arte*.

Un altro titolo ha Giacomo Puccini, risonante e ambito nel mondo borghese; ma per lui è una moneta fuori corso ... morale!

❋

Andai semplicemente per salutarlo e rimasi con lui due ore, nel suo studiolo della via Giuseppe Verdi appena dopo il Cova e al disopra della Patriottica, società di artisti e di ... giuocatori, — qualità che non di rado sono ivi compenetrate nella stessa persona.

Giacomo Puccini è amante, nella vita come nell'arte, della semplicità, e il suo studio è semplicissimo come la sua persona. Non cravatte sfolgoranti al suo collo, non braccialetti a' suoi polsi, non pellicce ampissime intorno alla sua persona, come usa un altro invidiabile compositore; e in casa, almeno in questa casa, dirò così supplementare di Milano, non sorprese di mobili strani, non raccolte preziose di oggetti d'arte, non raffinatezze principio di secolo.

Un pianoforte a coda, un divano basso, alla turca, uno scrittoio, uno stipetto, qualche scansia, e alle pareti un suo piccolo ritratto a penna genialmente eseguito dal Boldini, una testina della *Butterfly*, sì bella e sì disgraziata, del Miticowictz, due piccoli bassorilievi, riproduzione delle famose Cantorie, qualche paesaggetto toscano, qualche fotografia di amici, qualche ninnolo giapponese retto da piccole mensole, e lo studietto breve come lo spogliatoio di *Ciocio-san* e come la cameretta di *Mimì*, e — cosa notevole per lo studio di un musicista — senza ingombri di musica. Pochi manoscritti sullo scrittoio e, accanto al pianoforte, un solo volume della *Butterfly*, prima edizione, rilegata con molto lusso e con molto gusto, e ornata della stessa testina della parete, a colori, affacciantesi in una tonda cornice.

— Delle mie opere, è la sola che abbia qua, forse perchè l'ultima e la meno fortunata — ha detto il maestro — con un sorriso un po' melanconico — cioè, dico male; ora c'è anche il manoscritto dell'*Edgar*, la mia seconda opera, che ho voluto rivedere, per una nuova edizione. Rileggendola dopo tanti anni, trovai in essa molte cose che non avrei neanche supposto. C'era dell'esuberanza, e alcuni tagli mi sono parsi provvidenziali per rinfrescarla. Un mesetto di lavoro, nella tranquillità protettrice di Torre di Lago, ed eccola quasi pronta per rivedere con onore, io spero, la luce della ribalta, alla prossima grande stagione di Buenos-Aires.

La prima volta che l'opera vide la luce della ribalta — i lettori lo ricorderanno probabilmente — fu la sera del 21 aprile del 1889 alla Scala dov'era già passata trionfalmente le *Villi*, data il 31 maggio 1884 al Dal Verme, dopo aver preso invano parte al concorso Sonzogno, dove quell'anno furono invece premiati i maestri Mappelli e Zuelli.

Il successo dell'*Edgar* non fu quale il Puccini si sperava e quale il pubblico si aspettava da un maestro che aveva dato con la sua prima breve opera, una sì lieta promessa, ma la promessa non veniva smentita da non poche pagine contenute in quell'opera, ispirate e personali, e fu ampliamente confermata più tardi dalla *Manon*, che venne entusiasticamente accolta a Torino, la sera del 10 febbraio 1893.

— Mi è accaduto, nel rileggere l'*Edgar* — ha aggiunto il Maestro — ciò che mi accadde l' altro anno a Londra nell'assistere alla *Manon*, dopo tanto tempo che l' avevo composta in diversi punti ebbi l'impressione di cosa nuova..

— Ho letto che presto si darà la *Butterfly*, a Londra, non è vero?

— Si daranno tre opere, mie: la *Butterfly*, la *Bohème* e *Tosca* in una bellissima, anzi in due bellissime stagioni; questa di primavera e quella di autunno, con un Caruso, con la Destinn, con Sammarco, e poi con la Storchio, con Scotti e altri buonissimi artisti, diretti dal Mancinelli e dal Campanini.

— E com'è che in Italia, dopo Genova, l' ultima sua opera non si è più rappresentata?

— Per tante cose ... L'avevano richiesta per Roma e per Napoli, e non abbiamo voluto ...

— Perchè non c'erano forse artisti che avrebbero potuto soddisfarne le esigenze?

— Sopratutto per ... ragioni di opportunità ...

Compresi che non voleva dire di più e domandai, invece, se fosse rimasto soddisfatto della interpretazione di Brescia, dove il lavoro fu ribattezzato, come tutti sanno, prima della cresima solenne di Buenos Aires. E lodai la valente interprete polacca.

— La Krusceniski è una buona cantante, non c'è dubbio, ma la Storchio mi pare più efficace, ella che ha l' anima sulle labbra. La piccola Rosina mi faceva risentire, durante le prove alla Scala, le forti impressioni prodotte in me

dall'attrice inglese, dalla quale vidi recitare la *Butterfly* in prosa, a Londra. E dico vidi perchè non conosco la lingua di Shakespeare: e potrei aggiungere *sentii* soltanto, per la commozione ch'ella mi metteva dentro. M'innamorai subito della minuscola *Cio-cio san*, e, ritornando tre quattro volte a quella rappresentazione, cogli amici londinesi, Mancinelli, Ciccillo Tosti e altri, constatai ch'essa non toccava solamente il mio cuore.

— Infatti, l'emozione del momento in cui l' innamorata giapponesina attende l' amato, così suggestiva, e quella fine così semplice e così tragica sono potentissime . . .

— Oh, se potessi dire ciò che provavo, scrivendo quella musica!

— E ora quale soggetto ha scelto per la nuova opera? — domandai quindi, preso anch'io dalla grande curiosità E aggiunsi: — Ne ho visti annunziati tre o quattro.

— Nessuno.

— Nessuno?

— Non ho ancora trovato ciò che desidero. Me ne sono stati proposti una ventina, ma alcuno di essi mi ha vinto, dovrei dire mi ha avvinto; perchè occorre che un soggetto mi avvinca ora, per farmi lavorar di lena. Sapesse quanto leggo io fra un'opera e l'altra!

— Lo vedo — osservai, mostrando il mucchio di libri, romanzi e commedie, che era sul pianoforte, accanto alle sigarette e alla piccola pipa di legno.

— Già — sorrise lui, e riprese — Quando s'incomincia e scrivere per il teatro tutto è buono, e anch'io accolsi con festa l'azione fantastica delle *Villi* datami dal Fontana per intromissione del Ponchielli, e non guardai alle manchevolezze del libretto dell'*Edgar* . . .

— Che la critica mise in rilievo . . .

— E che adesso abbiamo in parte fatte scomparire. Ma ora? . . . Ora la cosa è preoccupante, per me e per . . . i miei editori.

— S'era parlato dell'*Esmeralda* . . .

— Sì, ne avevo accarezzata l'idea e ne avevo tracciata anche la sceneggiatura; ma poi non mi piacque più . . . I personaggi che circondavano la protagonista erano tutti artisticamente poco simpatici.

— Anche il Cilèa e il Colautti avevano pensato a *Notre Dame de Paris*, e anche essi infatti vi hanno rinunziato, senza contare che quel soggetto fu anche trattato dallo stesso Victor Hugo e non ebbe fortuna.

— Cerco qualche cosa di passionale come *Carmen*, per esempio: ma d'insolito anche; una passione che si possa capire da tutti, ma che non sia l'esponente dalle solite scene volgari . . .

— Qualche cosa a fondo storico?

— No, punto. Che cosa rimane oggi degli *Ugonotti*? il duetto passionale del 4.° atto: tutto il resto si perde, sfuma, passa col momento propizio.

— Qualcuno mi disse, se ben ricordo, che pensava al *Capitan Fracassa* del Gautier.

— E ci pensai infatti, specialmente per certi particolari che i librettisti avrebbero probabilmente trascurati; ma poi non trovai nella geniale creazione romantica la spina dorsale di un'opera come la cerco io; non trovai quel contrasto di passioni che afferra il pubblico e lo soggioga dalla scena.

— C'è però altri che ve l'hanno trovata . . .

— Non posso in tal caso che augurare un capolavoro!

— E Gorki?

— Oh, mi piace moltissimo! E l'ho letto tutto, con crescente avidità, e ho assistito al suo dramma dato testè al *Manzoni*, con vivissima commozione. Ma le novelle del grande « vagabondo » non si prestano a un'azione più o meno complessa.

— Infatti . . .

— Se si fosse trattato di un solo atto, ne avrei trovato tre o quattro, di soggetti . . . Senza contare che io, i miei librettisti e i miei editori abbiamo dovuto metter da parte anche questo interessantissimo autore, per altre considerazioni estranee al valore delle sue novelle.

— *Manon Lescaut* era un bel soggetto forte e passionale.

— Oh, quello! Talvolta, ripensando ad esso, mi punge quasi lo strano desiderio di rifar tutta l'opera; ma con tutt'altro svolgimento scenico . . . E provo un certo cruccio di averla già fatta nonostante le soddisfazioni che mi ha procurato.

— E la *Bohème*? Quella dovette scaturire fresca e spontanea, sul simpaticissimo libretto, il migliore certamente ch'Ella abbia avuto.

— Se sapesse quanti intoppi e quanti pentimenti, invece, a cominciare dal libretto! Fui sul punto di abbandonare l'idea; ma poi vinse il fascino che esercitavano su me quei personaggi e quelle vicende.

— Esse le facevan ricordare la sua vita da studente, non è vero?

E il Maestro ne rise, annuendo.

❋

Poichè fu una vera vita da eroe murgeriano quella da lui condotta, allorchè seguiva le lezioni del Conservatorio di Milano, ricevendo qualche aiuto pecunario dalla famiglia e specialmente dallo zio Agostino Cerù che, per far studiare il nipote, sacrificava la sua modestissima fortuna.

Egli conserva tuttavia un quaderno invecchiato dal tempo su cui è scritto *Registro di spese*, 1881, e che contiene il bilancio di quell'anno dei fratelli Puccini (Giacomo viveva allora a Milano col fratello Michele, morto poi in America) e di un loro cugino. E la strettezza di quel bilancio si legge chiaro negli acquisti giornalieri: riso, pane tabacco, aringhe, caffè . . . Il primo novembre è gravato della spesa di un'unica aringa. E non si trattava di una vigilia, quella dei Morti!

Se però i tre *bohemiens* non avevano il pranzo assicurato, non correvano rischio di dormire, coi freddi milanesi, *à la belle étoile*, e ciò in grazia del loro Benoit, il quale, essendo impiegato postale, sapeva quando arrivava loro la lettera raccomandata dei parenti lontani, e così servizievole com'era, la portava egli stesso, non dimenticando mai, s'intende, di trattenere le trenta lire del fitto!

« La padrona di casa — scrive uno dei numerosi biografi del Puccini, il povero e rimpianto Colombani — non dava tregua ai tre giovani con rimbrotti e raccomandazioni perchè la mobiglia fosse rispettata.

Aveva proibito, fra l'altro, che nella camera si cucinasse la colazione, perchè temeva non ne avesse a soffrire la vernice dell'unico cassettone. Ora si racconta che un giorno, per eludere la vigilanza delle orecchie che stavano sempre in ascolto nella stanza vicina, il cugino abbia obbligato Giacomo a sedere al pianoforte (chiamiamo così quella sgangherata spinetta) per coprire col suono prodotto dai tasti il rumore del burro che friggeva . . . tre uova da dividersi in tre. La legna era provvista a dosi economiche di dieci chilogrammi per volta, e uno dei tre si incaricava di andarla ad acquistare, portandola poi dignitosamente a casa col mezzo di una vecchia valigia ».

Questo nell'81, ma tre anni dopo, allorchè il maestro aveva già composta un'opera, le cose andavano già molto meglio.

Mangiava, allora, alla trattoria dell'*Aida*, non della celeste schiava egiziana, ma di una padrona brontolona, la quale se onorava il Maestro Verdi, non aveva troppa stima per i due maestri . . . al verde, e gli rammentava tutte le sere certo suo debito per minestre clorotiche e per pezzi di manzo . . . equino: circa trecento miserabili lire!

Ma la sera che precedette la prima rappresentazione delle *Villi* — narra Giacomo Puccini — entrai all'osteria a testa alta, ordinai con imperiosa voce, prima che il cameriere mi buttasse sulla tavola quel pezzaccio di lesso com'era solito fare ogni sera, e chiamata a me la padrona le dissi:

— Si paghi! — presentando ai suoi occhi abbarbagliati un biglietto da mille. Fu la più grande, la più indimenticabile soddisfazione della mia vita! . . .

Il conte Azzurro.

La prima minestrina.

Il salotto era al completo. Uno di quei salotti finamente borghesi dove le signore mammime conducono il bimbo in braccio alla bambinaia riccamente guarnimentata di bianco, dal grembiale al bonetto, dal solino ai polsini. E la giovane padrona di casa, mammina, lasciava di tanto in tanto entrare in salotto la sua trottolina di tre anni, mentre un erede di sette mesi riceveva nell' antisalotto ben riscaldato i suoi compagni di lavoro, anche lui troneggiante sulle braccia della sua bambinaia.

E il discorso si aggirava sull'appetito formidabile dei piccoli « succhioni » che erano tutti quanti il ritratto della salute.

« Io ho principiato le pappe di . . . . x . . . . (non voglio compromettere la fama delle ditte industriali) al quarto mese e mi sono andate bene ».

« Io pure ho dato la prima pappa nel quarto mese, ma di grissino pesto polverizzato, cotto per mezz'ora in brodo allungato. Dell' . . x . . . non mi fiderei perchè l'hanno dato a Jolanda di Savoia, ma deve aver fatto cattiva prova perchè per Mafalda non si è adottato più ».

« Ma non è meglio far la minestrina cotta nel latte? »

« No, risponde una mammina portento in igiene infantile. Noi si dà una minestrina solo perchè il latte usuale non basta, più per qualità che per quantità. La si dà per introdurre un po' d'amido ben preparato, nel vitto del bambino e all'amido si confà il leggero e innocente aroma di un brodo leggero, sgrassato, tutto di carne bianca.

« Sono d'accordo con lei dice un'altra signora. Il latte, bollendo e ribollendo insieme al pane o al semolino, diventa indigesto ».

La signora non poteva dir meglio. Ed è per questo che noi raccomandiamo di cuocere almeno le minestrine in latte allungato per impedire il coagularsi della caseina lungo la cottura.

« Ma, salta su una signora mammina, quasi dimenticando di essere in casa di un medico. Ma il Prof. Concetti insegna, dice e scrive, che solo al sesto mese, quando cioè i fermenti diastatici principiano a svilupparsi, attivando la trasformazione dell' amido in zucchero, si può principiare a dare una minestrina di pan pesto, o semolino, farina lattea . . . ».

« Il Prof. Concetti si mette al sicuro sopratutto colle donne del popolo, o colle mammine troppo compiacenti verso le attitudini divoratrici . . . ».

« Il Professor Concetti non prova lui a combattere colle creature ».

« Il Prof. Concetti è un'autorità ».

« Nessuno lo nega, ma dal dire al fare . . . ».

« Ogni regola ha la sua eccezione ».

« Insomma il Prof. Concetti è come il Codice. Egli stesso però nei casi isolati consiglia una minestrina al giorno nel quarto mese di vita, o proibisce la minestrina nel settimo . . . ».

« Gli è che egli guarda molto alla saliva. Se c'è salivazione abbondante è meno severo ».

« Vuol dire, ribatte la signora portento, che la prima minestrina può essere in rapporto col sintomo di una dentizione perfettamente normale ».

La curiosità era tutta tesa verso la Signora della pappa di x che sapeva tante cose delle reali principesse. Ma non fu possibile appurare in qual giorno della sua vita ognuna di esse abbia avuto la prima minestrina.

La quale può essere di semolino, di farina lattea, di grissino polverizzato, di tapioka, arrow rot, maizeno, avena, fior di riso, mellins-food, di non so quante altre erotiche maraviglie. Ma il grissino pesto ebbe il plebiscito in nome dei mariti medici — in nome di Concetti, di Pagliari, di Sorgente e altri ormai quasi altrettanto illustri pediatri di Roma.

E la vertenza finiva. Anche perchè alcuni eredi strillavano e bisognava andare a casa a dare o la poppata o la minestrina.

***

Sulla quale dunque ci siamo intese.

Quando si vede che il bambino è capace di insalivar bene una cucchiata di minestrina, anche se è nel 4.° mese inoltrato di vita, può, una volta al giorno appena, utilizzar bene 5 grammi di grissino polverizzato, cotto per mezz'ora in una tazzetta di brodo.

Ora appena appena il processo della dentizione che generalmente si inizia assai più tardi, si presenti anormale e patologico, deve prendere sopravvento la esclusiva dieta lattea, per evitare fermentazioni intestinali già favorite da quelle condizioni patologiche e spesso causa di convulsioni ed eclampsie paurose.

Nel dare o togliere però la minestrina al bambino bisogna tener conto della sua opinione. Il bambino, sia pur figlio di re, è avido del pane, e se per dentarolo gli date una crosta di pane, voi non trovate facilmente le spoglie di quell'arnese.

L'arte materna deve essere ispirata a molte considerazioni di valore pratico. Mai avventate nell'esperimentare, e neppure mai lige ai consigli delle nonne suocere all'uno o all'altro genitore, perchè ogni generazione ha i suoi oracoli. Ma va intelligentemente bandita ogni pedanteria.

I medici hanno ragione. La fame si rivela col grido; la sazietà patologica tace nell'intorpidimento o si rivela col grido del dolore, spesso interpretato per grido di fame.

Certo è che i giovani medici ammogliati mettono in guardia le mogli, ma scansano oculatamente il pericolo di essere troppo pratici nella esecuzione pratica delle loro teorie sì che la salute florida dei loro bimbi è dovuta a loro in parte per l'intervento; per l'astensionismo in parte.

***

Agostino Bertani e Misses Yiessie Witta Mario condussero a fine, nella seconda metà del Secolo scorso, una poderosa inchiesta, da cui risulta che nella vita proletaria, il pane cotto nell'acqua è la prima minestra di tutti i bambini d'Italia.

Le madri ricche e i medici moderni hanno messo in onore il grissino pesto cotto nel brodo. La base non muta, gli effetti sono diversi.

A. Devito Tommasi.

Alla finestra.

Non sono molti, sfortunatamente, i bambini che hanno la sorte di aver un orticello vicino alla loro casa; un quieto e modesto orticello; nel quale possano vedere e ammirare, raccolti, tutti i miracoli della primavera. I bambini che abitano città hanno per tutto orizzonte, o una strada rumorosa piena di chiasso e di brusìo, o, qualche cortile interno da cui salgono i cattivi odori delle officine e dei fondaci, o, qualche volta una sfilata di tetti umidicci appena ravvivati, qua e là, dalle larghe chiazze della borracina umida. E per consolarsi la vista, per rallegrarsi l'anima, per godere un po' questa primavera così fresca, così florida, bisogna andarsela a cercare lontano, fuori delle porte, quando tocchi un giorno di vacanza. È vero che molti ragazzi, verificando con dolore la scarsezza di questi giorni di vacanza ne aggiungono parecchi per conto loro al calendario scolastico; sopportando in pace le conseguenze didattiche . . . e paterne di tali infrazioni al codice: vale a dire un diluvio di zeri o di scapaccioni.

In verità lo spettacolo merita. Il vedere quei ramoscelli che per tutto l'inverno ci sembrarono secchi, ed aridi, che non ci parvero mai più capaci di vita, che non davano ai nodi ed ai capi nessun segno di gonfiezza feconda, il vederli invece come per un miracolo, inverdirsi di foglie, colorirsi di fiorellini microscopici ancor tutti chiusi, nella densa compattezza dei bocci, il vedere, quasi ad un tratto, perchè l'occhio non può seguire il graduale trasformarsi dei semi e dei tuberi, interi pezzi di terreno tutti verdi di steli, i rami degli albicocchi, dei susini, dei peri costellati sulla cuna di candidi petali, i tronchi rigidi della cedrina macchiati qua e là di piccolissime foglie triangolari appena visibili, i tralci nodosi della vite ingemmarsi di piccoli pampani teneri, e sentire diffuso nell'aria il calore quieto e benefico del sole, e provare un senso di forza, di vigore, di gioia, di lieta spensieratezza, è una festa così grande dei sensi, dello spirito, dell'intelligenza ch'io non posso fare a meno di compatire, un poco, quei poveri ragazzi ai quali una libera corsa fra il verde, fa più gola di un quesito colle frazioni o di un sunto di storia patria, tutte cose, buone, utili, interessanti a sapersi, ma addirittura inconciliabili colle esigenze della primavera!

❀❀❀

Piccolo corrierino scientifico: Le piante.

Ora che gli orti e i giardini, sotto il bacio del sole primaverile, sono tutti un sorriso di bellezza, un' armonia di colori e di profumi, vogliamo fare una chiacchieratina intorno alle piante? Esse, del resto, non si trovano soltanto negli orti e nei campi . . . Iddio ha messo ovunque la loro poesia di giovinezza e di beltà . . .

Sul viale che si allunga sotto la mia finestra vedo una doppia fila di acacie, il davanzale è pieno di gelsomini, e laggiù, sullo sterrato del cortile, la custode della scuola ha seminato il prezzemolo e il basilico. Ora voi sapete benissimo che le acacie, i gelsomini, il prezzemolo e il basilico sono piante.

Le piante, figliuoli miei, nascono si può dire, per tutto: perfino tra le commettiture delle pietre, con le quali si selciano le strade: perfino tra i crepacci dei vecchi muri. Non c'è angolo riposto di terra dove non cresca un filo d'erba, e se volessimo visitare i luoghi desolati, nei quali non c'è un fiore nè un po' di verde, bisognerebbe che ci spingessimo tra le ghiacciaie inesplorate del polo, sulla cima di qualche altissima montagna o tra le sabbie infocate dei deserti. Come debbono esser tristi quei luoghi! E con qual gioia il pellegrino saluterà il primo filo d'erba o la foglia trasportata dal vento che gli annunzierà non lontano il rigoglio della vegetazione e il profumo dei fiori!

Il verde! Chi potrebbe ridire l'incanto di questo colore? Il povero carcerato, al quale la buia cella fa sentire più cocente il ricordo dei campi aperti e delle colline festanti, il convalescente che dai vetri socchiusi della sua finestra intravede un lembo di cielo e le vie dorate dal sole di giugno, il minatore che un ingrato lavoro condanna a un perpetuo esilio dalla luce e dalle armonie della natura, essi, più e meglio di noi, sentono la bellezza di questo, che il popolo, con intendimento gentile, chiamò il *colore della speranza*.

Le piante riunite insieme formano i prati, le foreste, gli scopeti; invadono i campi coltivati, occupano i fossi, e paduli e le acque; sì, perfino le acque.

Quando andrete al mare, vedrete in fondo alle acque uno strato verdastro cupo, formato da piante marine, che con denominazione generale vengono chiamate alghe: anche le rocce più dure vengono non di rado ricoperte da muschi e licheni abbondanti.

Dove c'è aria, acqua, calore e luce, vi sono piante: sarebbe superfluo il farvi una lunga chiacchierata sulla loro importanza; non v'è uomo, grande o piccino, istruito o no, che non la riconosca, quando pensi che il pane, il vino, l'olio, i legumi, gli ortaggi, le frutta, lo zucchero e il caffè non sono altro che il prodotto del grano, dell' uva, dell'olivo e di altre piante alimentari.

E le piante non servono solo al nutrimento dell'uomo e degli animali, ma anche al suo vestiario e alla costruzione delle sue case. Nelle lezioncine passate vi ho parlato a lungo del lino, del cotone, e della canapa: vi ho raccontato come fa l'uomo a ricavare dai tronchi degli alberi il legname adatto per le costruzioni, per la fabbricazione della mobilia, non che quello destinato ad esser ridotto in carbone.

Nè i servigi delle piante finiscono qui. Nella infinita famiglia di esse ve ne sono moltissime, le quali, per certe loro proprietà, riescono utili come medicinali: la china, il rabarbaro, e l'olio di ricino, quello di mandorle, la camomilla, il papavero, la malva, il seme di lino ridotto in farina, sono infatti adottati come calmanti e rinfrescanti.

Un giorno o l'altro, quando frequenterete qualche altra classe superiore, udirete cose meravigliose delle piante: saprete della loro struttura, del modo col quale si nutrono e si riproducono, della loro distribuzione geografica (ogni regione ha le piante convenienti al suo clima). delle loro proprietà ed usi, e via, dicendo.

Mi è parso che alcuno di voi abbia spalancato gli occhi quando ho detto che le piante si nutrono. Eppure non ho affermato una cosa strana. Le piante sono, come gli animali, esseri *organizzati* e viventi, nascono crescono e si

nutrono d'aria e d'acqua: poi soggiacciono anch' esse al destino di ogni creatura vivente: muoiono.

Bisognerebbe che ciascuno di voi si componesse un piccolo erbario ognuno può farselo da sè: purchè ci metta un po' d'attenzione, può trovar, passeggiando, la maggior parte delle piante descritte nei libri: si tratta solamente di conservarle in buono stato, affinchè riescano in ogni tempo riconoscibili. Bisogna distendere le piante raccolte framezzo a parecchi fogli di carta sugante, per modo che ciascuna pianta venga ad esser posta fra tre o quattro fogli di carta: e così si possono disporre parecchie piante su degli strati sovrapposti; bisogna poi premere il tutto fra due tavole di legno, con delle pietre o sotto uno strettoio. Così le piante perdono quella umidità che contengono e si disseccano in pochi giorni. I fiorellini e le foglie si seccano anche ponendole tra le pagine d'un libro. Ad ogni pianta si attacca una listerella di carta sulla quale si scrive il suo nome, il luogo dove fu raccolta, la stagione e altre osservazioni.

Perchè, quando andate in campagna, non v'ingegnate anche voi di comporvi un erbario?

❀❀❀

Varietà: Come si domano le belve.

Tutti conoscono la curiosa storiella di quell' inglese che andava sempre dietro al famoso domatore Hamburger. Vedendolo assistere, impassibile e fedele, a tutte quante le sue rappresentazioni il domatore un giorno, dopo finito lo spettacolo, gli domandò:

— I miei leoni, a quanto pare, vi interessano molto?

— Oh, no — gli rispose l'inglese. Aspetto soltanto che essi vi mangino.

L' « incidente » atteso da quell'amabile spettatore è, in fatti, quello che minaccia di più il domatore. Non c'è fra gli animali che egli presenta al pubblico, nessuna belva la quale non possa, occorrendo, stritolargli il capo fra le sue poderose mascelle.

Quel leone, che ha l'aria torpida e sonnolenta, può inferocirsi tutto ad un tratto. Quella tigre che laggiù, in fondo alla gabbia sembra soltanto occupata a farsi *toilette* e da cui non parrebbe che potesse aspettarsi il più piccolo atto di rivolta, medita invece un *tiro* malvagio. Una mossa improvvisa, un ruggito, uno slancio ed ecco le sue zanne potenti confitte nelle carni del domatore.

Come dunque egli può riuscire a sottomettere, a domare animali così feroci? Occorrono molta intelligenza e molto sangue freddo. Si tratta di giungere a persuadere la belva che tutti i suoi sforzi sono inutili; che l'uomo è più forte, più vigoroso di lei.

È un lavoro lungo e difficile. Ecco una belva: leone o tigre, giaguaro o pantera. Fatta brutalmente prigioniera in mezzo alla sua foresta, imprigionata fra le sbarre di una strettissima gabbia, ella nutre verso il suo padrone un odio mortale. Non desidera altro che di sfogare la sua collera; mostra le zanne e rugge appena scorge qualcuno che tenti d'avvicinarsi. Se questo « qualcuno » si arrischiasse ad entrare nella gabbia sarebbe immediatamente fatto a pezzi.

Come si può venire a capo di questa collera, di questa ferocia selvaggia?

Con una sedia.

Questa sedia viene introdotta, con un'infinità di precauzioni, nella gabbia della belva, la quale vi si precipita sopra e in un batter d'occhio la stritola. Il giorno dopo, si introduce nella gabbia una seconda seggiola, eguale alla prima, che subisce la stessa sorte. Ma quando, il terzo giorno, la belva vede riapparire una nuova seggiola e poi la quarta, la quinta, la sesta, si rassegna finalmente a risparmiare la seggiola immortale.

Il primo passo è fatto. Allora, profittando del sonno della fiera, reso più profondo da qualche narcotico le si attacca una robustissima catena alla collo e si fissa un'estremità della catena alla parete. Poi il domatore si mette a sedere sulla seggiola e aspetta lo svegliarsi della belva, la quale appena desta, cerca di saltargli addosso. Ma la catena la trattiene. In capo a otto giorni, la fiera ha fatto l'abitudine al suo domatore il quale può dire così di averla completamente sottomessa.

❀

L'istantanea . . .

. . . ma le belve, e le loro collere, e i loro ruggiti non hanno nulla di *roseo*, che possa giustificare il titolo di queste pagine. Per contrapposto mi è balenata nella mente l'immagine di un innocente agnellino, la povera bestiuola che nei prossimi giorni della Pasqua verrà così crudelmente sacrificata alla nostra ghiottoneria. Povero agnellino! È l'emblema dell'innocenza, della purezza, della bontà. È piccolo e timido e quando lo conducono a pascolare si volta ad ogni passo per vedere se la madre lo segue, chiamandola se non la scorge con un flebile belato. Il suo musino è roseo, il suo pelo è morbido e caldo. Qualche volta, se la soave bestiuola capita in buone mani, nelle mani di una giovinetta o di una bimba, gli attaccano un bubbolo al collo, lo adornano coi vivaci colori di fiocchi o nastrini. Ed egli, il buon agnellino, va quà e là, belando, cercando forse la mamma, simbolo vivo di innocenza e di candore . . .

❀❀❀

I bei versi.

Sono questa volta, di Marianna Giarrè Billi, una gentile scrittrice toscana, che è ora gravemente inferma. S'intitolano:

LA VENDITRICE DI RAMI D'OLIVO

Quanti rami d'olivo! Avanti, avanti.
Son bell'e benedetti, oh chi ne vuole?
Li ho colti stamattina e tutti quanti
Coi primi raggi li ha baciati il sole.

Fin dove li ho portati a benedire
La gente non ha fatto altro che dire:
S'accosti e guardi pur chi non lo crede,
Come questi che qui non se ne vede.

In queste foglioline tenerelle
Quanta grazia di Dio vi si racchiude!
Ci sono scritte tante cose belle,
Di far buona la gente hanno virtude.

Sull'uscio, alla finestra, a capo al letto
Metteteci l'olivo benedetto.
Come la luce e le stellè serene,
Un po' di pace ci fa tanto bene.

Con l'Aprile che torna e seco porta
Fresca fresca l'erbetta e l'aura nova,
Col profumo dei fior che ne conforta
Or che la siepe il suo verde rinnova,

Or che tutto s'allieta e par che spiri
Gentilezza d'affetti e di sospiri
Chi, sciagurato, può nutrire in petto
Anche un'ombra di sdegno e di sospetto?

Oh pace, pace! Nella pace è amore
È sorriso di madre e di fratelli,
È sacrificio e carità del cuore
Per la terra natìa, pei poverelli.

Oh, i bei rami d'olivo! oh chi ne vuole?
Son benedetti e li ha baciati il sole.
S'accosti e guardi pur chi non lo crede,
Como questi che qui non se ne vede.

❀❀❀

Piccola Posta.

Gino del Vecchio. Una lampadina elettrica tascabile non costa meno di tre franchi. Le altre, a minor prezzo, sono imitazioni rozze che si sciupano subito.

Fratelli Grassi. Il susino fiorisce agli ultimi di Marzo, i mughetti nell'Aprile, le rose nel Maggio. Crediamo che l'Hoepli abbia pubblicato un manualetto di giardinaggio. Chiedetegli il catalogo.

Pasquale. Manda le cartoline affrancate ed io te le firmerò.

Ida Baccini.

I grandi fenomeni naturali.

IX.

Stelle cadenti, bolidi e meteoroliti.

Mille e seicento quarantasette anni or sono, e precisamente il 10 agosto 258, da Cornelio, prefetto della città di Roma, in seguito ad un editto dell'imperatore Valentiniano, veniva fatto morire a fuoco lento, sulla graticola, un diacono di Roma, Lorenzo, reo d' aver venduto i tesori della chiesa per distribuirli ai poveri.

Il martirio del santo diede il nome ad uno dei più meravigliosi e più impressionanti fenomeni naturali, alle piogge di stelle, come le chiama il volgo. Le stelle cadenti, quelle che i francesi chiamano stelle filanti, e i tedeschi « smoccolatura di stelle », e gli indigeni di Vasiva presso l'Orenoco « urina di stelle », furono dette le « lagrime di S. Lorenzo ».

Non v'ha chi non abbia udito ripetere dalle donnicciuole, che, se si riesce a formulare un desiderio nel brevissimo tempo che passa fra l'apparizione del fuoco celeste e la sua disparita, qualunque esso sia si realizzerà. La poetica leggenda, tuttora viva, è piena d'insegnamento : essa dimostra quanto sia difficile conseguire la felicità . . .

Più classicamente poetici, i Lituani credono che ogni stella cadente segni la morte d'un uomo. Per essi, quando un fanciullo nasce, una Parca, una Werpeia, fila per lui il filo del destino. Il filo è terminato da una stella; ogni uomo ha la sua stella. Quando il destino d'un uomo è compiuto, il filo è reciso, e la sua stella cade, e si spegne nelle tenebre dello spazio.

Descrivere il fenomeno, che, in certe epoche dell' anno, ha meraviglioso splendore, è superfluo. Non v'è chi non ne sia stato testimone. Citerò solo i versi di Dante ben noti. La più completa descrizione che ne potesse dare uno scienziato moderno, non varrebbe quei sei versi bellissimi :

> . . . per li seren tranquilli e puri
> discorre ad or ad or subito foco
> movendo gli occhi che stavan sicuri,
> e pare stella che tramuti loco;
> se non che dalla parte onde s'accende
> nulla sen perde ed essa dura poco.

Virgilio, nell'*Eneide*, aveva detto :

> ... cœlo saepe refixa
> transcurrunt crinemque volantia sidera tollunt,

accennando anche al solco luminoso, che talora accompagna nella rapidissima corsa la stella cadente, e, qualche volta, persiste ancora qualche secondo dopo che la « stella » è scomparsa.

Per gli astronomi moderni una stella cadente è una massa rocciosa, che, percorrendo una data orbita nello spazio, attraversando lo strato atmosferico che circonda il nostro globo, per la pressione enorme determinata della enorme velocità s'accende. Apparisce ai nostri occhi quando entra nell'atmosfera terrestre; sparisce quando ne esce per attraversare di nuovo gli spazii vuoti, o almeno dove l'aria è così rarefatta da non poter dar luogo a combustione, nè mantenerla, o quando il calore sviluppato nella sua corsa è sufficiente per volatilizzarla e trasformarla in vapore o in pulviscolo.

Questo il fenomeno nelle sue più frequenti modalità. Qualche volta però la massa infuocata, ritardata nei suoi movimenti dalla resistenza dell'aria, ci appare intensamente luminosa, ed è più vicina e più lenta. Allora prende il nome di *bolide*. La parola deriva dal greco *bolis*, e significa « ciò che viene scagliato ». D'ordinario non accade altro di notevole: la meteora ignea si spegne, talora in silenzio, tal'altra volta dando luogo ad una detonazione più o meno violenta, e nulla più. Ma qualche volta alla detonazione, unica o multipla, tien dietro la caduta di una o più pietre sulla superficie terrestre. Nel primo, caso il bolide dicesi *adelolito*, nel secondo si dice *fanerolito*.

Quindi è che il fenomeno delle stelle cadenti non è esclusivamente astronomico: esso interessa ancora la fisica, la chimica, la mineralogia. La fisica in quanto essa mostri in azione una nuova sorgente di calore e di luce, più intensa più potente forse d'ogni altra, talchè basterebbe essa sola a render conto della natura del calore e della luce emanati dal sole e dalle altre stelle. Grazie alle nuove teorie dinamiche del calore, è riuscito possibile il calcolare le circostanze particolari al passaggio di questi corpi nella nostra atmosfera, sì da spiegarcene i fenomeni principali, come l'incandescenza subita nelle alte regioni dell'atmosfera, dove l'aria deve essere estremamente rarefatta, le detonazioni alle quali i bolidi dànno origine, la conseguente loro rottura in frantumi, e la fusione della loro crosta. La chimica, in quanto per questo fenomeno soltanto noi possiamo esaminare la materia cosmica estranea al nostro globo, e sottoporla ad una analisi diretta: analisi, che, mentre riconferma splendidamente i risultati delle osservazioni spettroscopiche dei corpi celesti, e l'ipotesi della unità della materia fisica, ci rivela nuovi composti e nuove modalità dello forze fisico-chimiche. La mineralogia infine, in quanto in queste rocce cadute dal cielo, insieme a specie minerali identiche alle terrestri, trova specie che ci sono affatte sconosciute, associazioni d'elementi che hanno dovuto compiersi in circostanze speciali, e lo studio delle quali può condurci a conclusioni positive su queste circostanze.

I frammenti di tali rocce d'origine extra-terrestre, contenenti ferro allo stato metallico o combinato, le quali a quando a quando cadono sulla superficie del nostro globo, e che non sono altra cosa che frammenti di vecchie comete, diconsi *meteoriti*. Il loro nome più comune è *aeroliti*; ma si chiamarono anche o si chiamano tuttora *meteoroliti*, *uranoliti*, *pietre del fulmine* o *ceraunitì*, *pietre del tuono* o *brontiti*, *pietre di fuoco*, *pietre del sole, della luna*, ecc. I cinesi li chiamano *sing yun tchhing chi*, cioè *stelle cadenti cangiate in pietra*.

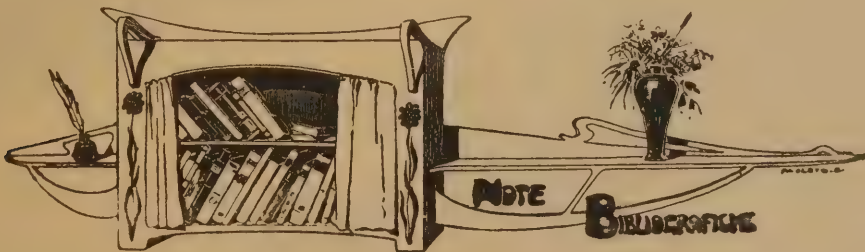
Le notizie più antiche di meteore cosmiche o luminose, ci vengono dall'oriente, dove si credeva che le stelle cadenti si staccassero realmente dalla vôlta celeste per cadere giù

sulla terra. I meteoriti presso i popoli dell'oriente non erano che stelle cadenti dal cielo, animate da spiriti invisibili, divini e possenti. Le pietre cadute dal cielo erano per ciò chiamate *betuli* o *betili*, vale a dire « pietre animate »; le più grosse come quelle che si credevano abitate da maggiori divinità, erano conservate e adorate ne' templi; le più piccole tenute nelle case a guisa di demoni famigliari. L'antichissimo « betilo fenicio » si diceva figlio d'Urano, appunto perchè caduto dal cielo. Ed erano pure meteoriti la famosa « pietra del fulmine » caduta nell'isola di Creta e considerata come simbolo di Cibele, l' « eliogabala » o « dio termine » di Emira in Siria, portata con pompa solenne da Eliogabalo in Roma, dove fu adorata sotto il nome del sole, la « pietra nera », adorata nella Kaaba alla Mecca; l' « ancyle » o scudo sacro caduto al tempo di Numa Pompilio; l' « impareggiabile spada d'Authon » delle tradizioni mongoliche; la « madre degli Dei » adorata a Pessinunte, indicata anche col nome di « Ida », angolosa, nerastra d'aspetto metallico, portata a Roma 204 anni avanti Cristo da Scipione Nasica, in seguito ad un trattato fatto con Attalo, re di Pergamo, ed altre di simili pietre.

Forse le grosse pietre gittate dal Signore contro gli Amorrei, a Bethoron, nella battaglia data loro da Giosuè, furono meteoriti: da un meteorito ebbe forse origine il mito scitico dell' « oro sacro », che cadde dal cielo incandescente, e che divenne poi proprietà dell'Orda Dorata dei Paralati; ed a piogge di aeroliti pure si riferisce probabilmente l'espressione *lapidibus pluisse* frequente in Valerio, in Livio, ed in altri autori latini.

La scienza dei metoriti è per altro scienza tutt' affatto moderna. Quando nel 1768 cadde a Lucé (Chartres) un grosso aerolito, i testimoni oculari della caduta furono dichiarati sognatori, e Lavoisier, Fougeroux e Cadet, in un loro rapporto all'Accademia delle Scienze di Parigi, decretarono che la pietra non poteva essere caduta dal cielo perchè . . . nel cielo non vi sono pietre! L'abate camaldolese Ambrogio Soldani, dotto matematico dell' Ateneo Pisano, s'ebbe le beffe e le derisioni dei contemporanei, e il soprannome di « Abate Pioggetta », quando nel 1794 pubblicò una elaborata narrazione d'una caduta di meteoriti avvenuta nel giugno di quell'anno a Lucignano d'Asso.

Non fu che dopo parecchie altre cadute di meteoriti, e precisamente nel 1798, che l'Accademia delle Scienze, arrendendosi finalmente all'evidenza, riconosceva il fenomeno dei meteoriti come attendibile, e, poco più che mezzo secolo dopo, faceva onorevole ammenda del suo scetticismo decretando il grande premio alla maggiore scoperta scientifica del secolo allo Schiaparelli, il quale dimostrò che stelle cadenti, bolidi e meteoriti sono il prodotto della dissoluzione delle comete, dissoluzione avvenuta per la forza disaggregante che il sole principalmente, ed i pianeti, esercitano sulla materia rarissima della quale son fatte le comete, e che non è altra cosa se non la loro forza d'attrazione esercitata disugualmente sulle parti delle comete diverse per diversa densità, e per le forze interne d'espansione e di proiezione sviluppate dal calore.

Ferruccio Rizzatti.

Raffaele Barbiera: *Verso l' ideale* — Profili di letteratura e d'arte. Libreria editrice Nazionale, Milano, 1905.

Comincio dal rilevare che l' Autore illustre non poteva dare al suo recente volume un titolo più poetico e più suggestivo; questo è già un pregio, ma non è il solo di cui è adorno il lavoro.

Chi, amando l' arte nelle sue manifestazioni molteplici, non sarà tentato di leggere profili letterari e pagine inedite di Adelaide Ristori, Domenico Morelli, Tranquillo, Cremona, Giuseppe Revere, Mosè Bianchi, Giovanni Prati, Emilio Praga, Arrigo Boito, Giovanni Verga, Ada Negri, Emilio Zola? E studii critici tratteggiati con mano maesra di altri letterati, giornalisti, poeti, pittori, musicisti e attori fra i più noti che furono e che sono?

Come si addice al titolo del libro, l'Egregio scrittore premette che « della vita e delle opere altrui cerca la parte migliore ». Ed aggiunge: « Dove non si trovano i facili sprezzatori? » Oh purtroppo l'umana perfezione è irraggiungibile: e in questi tempi, in cui impera una cruda mania demolitrice di quanto emerge dal loto della nostra breve esistenza. Egli ha molto maggiore il merito di tale sua generosità. E' da augurarsi pertanto non si avveri, e non si avvererà, il presagio troppo pessimista col quale ha termine la prefazione:

« E in un momento sparirà anche questo libro ».

Se mi fosse dato qui parlare della numerosa schiera di personaggi, noti nell'arte e nella storia, che fanno più o meno breve comparsa in *Verso l'ideale*, dovrei occupare assai più dello spazio limitato concessomi. Dirò peraltro che a coloro che hanno seguito la vita giornalistica della seconda metà del secolo scorso, i profili letterarii del Barbiera rievocheranno molte e interessanti memorie; e queste, al contrario di quanto sconsolatamente Egli ha vaticinato, avranno un buon ricordo nella storia dell'arte.

Ecco, oltre ai su nominati, altre personalità note importanti: Leone Fortis « un giornalista della rivoluzione », un originale, un uomo d'ingegno, come ben pochi sono fra i suoi colleghi in oggi; produttore per eccellenza. « Se si dovessero mettere l'una dietro l'altra le parole scritte da Leone Fortis nella sua lunga vita, si arriverebbe all'equatore ».

Ed ecco Eleuterio Pagliano, il buon vecchietto arzillo, dal poderoso ingegno, che da poco tempo ci ha lasciato e di cui cadono ogni giorno sott'occhio a chi abita Milano alcune opere (per esempio l'*Agricoltura* in una delle semilune della Galleria Vittorio Emanuele e l'*Allegoria di Napoli* in una sala d'aspetto della Stazione Centrale): e Domenico Morelli, un altro fra i valorosi campioni dell' arte immortale.

Il collezionista egregio Carlo Vanbianchi di Milano ne possiede le non poche corrispondenze, dal Barbiera pubblicate, ed ha una lettera di Tranquillo Cremona « il pittore poeta della giovinezza innamorata, dell'infanzia pensosa e delle madri » e che si trova nel profilo letterario di Mosè Bianchi « il pittore poeta degli ideali più gentili della vita », del quale recente è la perdita, amara per l'arte.

Purtroppo « scompaiono i tipi caratteristici, figli d'un'età che aveva sì particolare l' impronta, scompaiono le figure, le macchiette ch'erano quasi l' indice del tempo », ma il

Barbiera, con signorile sfoggio di cognizione d'ogni genere o con sapienza di pittore della penna, sa far rivivere agli occhi della nostra mente le sue figure, quasi a compensarne la mancanza. Vogliamo peraltro sperare e bene augurare, siccome tutto rinnova nella vita, che anche l' arte abbia sempre, nonostante il diradare delle file, gli apostoli diletti, i cultori affezionati, i privilegiati dall' ingegno.

Il Conte Giovanni Giraud l'epigrammista salace e maledico, il commediografo del'*Aio nell'imbarazzo*, di *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, del *Galantuomo per transazione*, ecc. (egli, ah no, non aveva la poesia dei titoli come il Barbiera!) e Luigi Carrer « il dolce poeta delle Lagune » dalle « ballate che le nostre madri ripetevano cullate dalla melodia delle cadenze fluenti », il romantico Giovanni Prati, Arnaldo Fusinato, Giuseppe Revere, Andrea Maffei, Luigi Toccagni, e il grande educatore Niccolò Tommaseo che io, fiorentino, ricordo e Antonio Caccianiga, il fecondo e simpatico scrittore, Leonardo Perosa, Costantino Nigra, Tullo Massarani, hanno in questo volume pagine ricche di personali impressioni dell'Autore valente, di critiche originali e competenti, di citazioni poetiche, alcune anche inedite, di dati confronti, e notizie interessanti. Altro merito del Barbiera è quello di aver voluto togliere dall'immeritato oblio la memoria e lumeggiare della sua intelligente disamina l'opera di alcuni letterati ed educatori.

Nella quarta ed ultima serie nel volume, abbiamo un entusiastico scritto su Giovanni Verga, pel quale tutti condividiamo l'ammirazione dell'Autore, uno studio critico, dotto e profondo, sul concetto delle « Laus vitæ » del D'Annunzio e, *dulcis in fundo*, un capitolo su Ada Negri pieno d'interesse, commovente, di palpitante attualità che ha ricordi d'infanzia e di giovinezza, una lirica inedita e una lettera della valorosa e simpatica poetessa lombarda.

E poichè Raffaello Barbiera ricorda nella dedica di suo pugno *l'ottimo periodico « Natura ed Arte » nel quale un tempo collaborò assiduo* » crediamo far cosa grata ai nostri lettori segnalando loro questo « Verso l'ideale », un libro che dovrebbe figurare nella biblioteca d'ogni letterato e di tutti gli studiosi.

LAMBERTO G. PINI.

Riccardo Pitteri: *L'Olivo.* — Udine, Del Bianco editore, 1905.

Dove il ciel più vivo
Rischiara il colle e scalda la vallea,
Cresce, di vezzi e di mollizie schivo,
Come lo trasse dal suo sen natura,
Signorilmente semplice l'olivo.

Ma l'umor della terra in cui s'appura
La vita che di sè sè riproduce,
Ferve, pulsa, fiotta entro l'oscura

Via delle fibre ed a l'oliva adduce
Rapita al sole un'intima favilla
Onde di sua restituita luce

La muta solitaria ombra scintilla.

Così la Musa di Riccardo Pitteri pinge il soave albero della pace. La musa campagnola, tanto somigliante alla ninfa gentile del crin di viola del cigno veronese, paga alla solitudine e alla bellezza campestre, è troppo nota ai lettori di *Natura ed Arte* perchè sia d'uopo di richiamarne qui la grazia e la verità.

E questo breve libro, dedicato dall'autore al Padre e alla Moglie, un tesoro d'affetti e di pensieri peregrini. Diviso in sei capitoli: *Grecia*, *Italia*, *Istria*, *Dante*, *L'ellera*, *l'Olivo*, *Pace*, porge al lettore sei quadri di tocco squisito, dinanzi ai quali il lettore s'arresta con lo stesso grado di sincera ammirazione. Lo spazio non mi consente di descriverli e neppur d'accennare a ciascuno in particolare. La simpatia ci porterebbe a dire almeno dell'*Istria*, alla quale il poeta così preludia:

Amiam l'olivo noi perchè n'è altrice
L'Istria nostra, che i pastini ne veste
Maternamente d'ogni sua pendice
O guardi del Carnaro a le tempeste,
O a l'isole verdissime di Pola,
O al golfo azzurro de la mia Trieste.

Quanto è come elevatamente espresso l'amore di patria sia in questo nuovo lavoro del Pitteri pur ritornerebbe superflo il dirlo.

È la vita dell'anima un sospiro
D'impazienza e di stanchezza un'onda
D'ansia che viene e va con il respiro..,

così egli canta nella bellissima *Pace*, la quale si chiude con mastizia elegiaca « Cresca l'olivo in mezzo al cimitero » che lo accorrà coi suoi cari, fa voto il poeta. E dal suo cuore, non vinto forse dalla morte « nell'antico istinto d'illusione che lo fa poeta.

Uscivan. fochi fatui, inni alla pace.

Denso ed alto questo poema all' olivo, al « mite olivo, simbolo tranquillo di pace in terra desiata invano ».

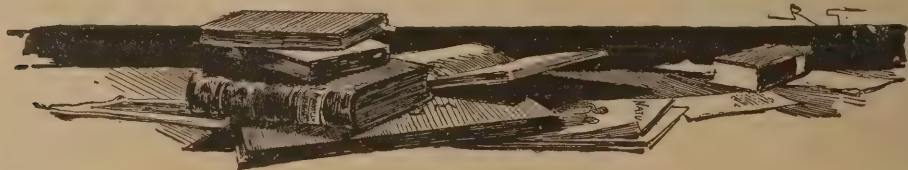
ELDA GIANELLI.

Can. Camillo Tomei: *Oasi d' anima.* — (Editore Grandi. — Milano).

Confesso che non fu senza una giustificata prevenzione che apersi quel ninnolo di volumetto la cui rilegatura, temevo avesse a riuscire l' unica sua bellezza, una bellezza tutta esteriore della più elegante modernità. Invece, e lo dico davvero con un senso di piacere, scorrendo i limpidi elzeviri, dovetti ricredermi subito. Il pregio maggiore mi apparve nei concetti con i quali l' autore trae seco le anime nell'*Oasi*, per volgerle alla contemplazione di Dio e imperare la serenità del cuore e la santità degli affetti.

E' un caro libro di preghiere — *Oasi d' anima* — che ogni signorina specialmente, dovrebbe aver seco. La lingua ne è pura, lo stile eletto e un profumo soavissimo di celeste beatitudine emana da quelle pagine.

Il Can. Camillo Tomei al *Mese di Maria* e all' *Anno Santo*, aggiunge ora un terzo volume che lo pone veramente fra i più pregiati scrittori ascetici moderni.

A. B.

PICCOLE «INTERVISTE»

L'Esposizione milanese di Primavera e il ricordo di una corsa in automobile (intervista telefonica).

Telefonica? Sissignore. E vi spiego subito il perchè, un perchè... non troppo piacevole, per il sottoscritto.

La presidenza della Permanente, con la cortesia consueta, non aveva dimenticato di favorirmi un biglietto d'invito per l'inaugurazione della Mostra Primaverile; ma fra il critico e l'Arte si mise un... automobile, per giunta guidato da un'avvenente signora bionda, ed il critico non potè compiere il dover suo.

Non vi spaventate, amiche mie: le ruote dell'automobile in parola non sono passate sul mio corpo; esse non hanno mai schiacciato neppure un cane o una gallina: il mio corpo ha gravato, invece, sulle sue pneumatiche, durante una corsa di tre ore circa, e la pioggia caduta proprio in quelle ore mi ha cagionato un... semplice torcicollo — una cosa da nulla, come vedete — col contorno di una graziosa costipazione e qualche altro leggiadro doloretto vagante!

❋

Siete mai andate in automobile?

Se non ci siete mai andate, non conoscete, amiche mie, una delle più deliziose ebrezze!

Madame de Girardin, circa tre quarti di secolo fa, scriveva, dopo una corsa ferroviaria di venti chilometri all'ora:

« Si va con una rapidità spaventevole, e tuttavia non si sente lo spavento di tale rapidità: si ha più paura nelle carrozze postali, veramente, o in diligenza, allorchè si discende la più piccola altura, e si corre un rischio assai maggiore... ».

Che cosa avrebbe scritto, oggi, con la velocità dell'automobile di oltre cento chilometri all'ora?

Noi veramente ne percorrevamo meno, forse la metà, forse neanche; ma la rapidità era per lo meno doppia di quella dei primi treni ferroviarii, e lo spavento se ne rimaneva acquattato in fondo al cuore.

Al cuore? — sorriderete, fra voi, leggendo — Precisamente, e vi prego di non malignare, chè il cuore se ne stava tranquillo e riguardoso accanto a quello dell'avvenente signora bionda, la quale è una buona e carissima amica, e, per giunta, assidua lettrice dei miei *Quarti d'ora*, e — lo sapete — le lettrici di questa rubrica sono sacre per il cuore del *Conte Azzurro* N. 1.

E poi: come si sarebbe potuto pensare ad altro, nella corsa vertiginosa, attraverso la campagna rigerminante, su una strada dritta e quasi deserta, col vento all'orecchio e certi goccioloni sul volto?

L'ospite mia (eravamo in una Fraschini di sua proprietà) al rude assalto del vento e della pioggia, rideva, sommamente allettata da quelle insolite impressioni, e il suo volto si animava sotto il velo e avrei visto gli occhi brillare, se non ci fosse stato lo schermo delle lenti affumate: e io ridevo con lei, tentando la strofa di un inno ad Eolo e di un'ode a Giove Pluvio, invece che un madrigale a lei!

E ora che ci ripenso, ricordo un'altra impressione ferroviaria, quella descritta, nel 1837, da Victor Hugo alla moglie, dopo un viaggio fra Anversa e Bruxelles:

«... Partii alle 4,40 — scriveva l'autore di *Notre Dame de Paris* — e alle 8,15 ero già tornato, dopo aver passato cinque quarti d'ora a Bruxelles e fatte ventitrè leghe di Francia.

« È un movimento magnifico e che bisogna aver sentito per rendersene conto. La rapidità è inaudita. I fiori ai lati della via non sono più fiori, sono macchie, anzi sono strisce rosse o bianche: niente più punti, tutto diventa linee; le biade sono folte chiome verdi, i trifogli sono lunghe trecce verdi; le città, i campanili e gli alberi danzano e si perdono follemente nell'orizzonte; di tanto in tanto, un'ombra, una forma, uno spettro, ecco, appare e scompare, come un lampo, a traverso lo sportello: è una guardia ferroviaria che secondo l'uso, presenta militarmente le armi al convoglio.

« Si dice nella vettura: — Siamo a tre leghe; ci saremo fra dieci minuti!

« La sera, nel tornare, cadeva la notte. Io era nella prima vettura. La locomotiva mi fiammeggiava davanti con un rumore terribile, e grandi raggi rossastri, che tingevano gli alberi e le colline, giravano con le ruote. Il treno che andava a Bruxelles s'è incontrato col nostro. Nulla di spaventevole come queste due rapidità che si costeggiano, e che per i viaggiatori, si moltiplicano l'una per l'altra. Non si distingueva nulla da un treno all'altro: non si vedevan passare nè vagoni, nè uomini, nè donne: si vedevan passare delle forme biancastre o scure in un turbine. Da quel turbine uscivano delle grida, degli ululati. Vi erano sessanta vagoni per parte, quindi più di mille persone trasportate le une al nord le altre al sud, come dall'uragano.

« Occorre uno sforzo per non figurarsi che il cavallo di ferro sia una vera bestia. Lo si sente soffiare nel riposo, lamentarsi alla partenza, guaiolare in cammino: suda, trema, fischia, nitrisce, si rallenta, trascina; enormi rose di scintille sprizzano gialle ad ogni giro di ruota o dai suoi piedi, e il suo respiro se ne va al di sopra delle vostre teste in belle nuvole di fumo bianco, che si lacerano sugli alberi della strada ».

Che cosa dirvi io di ciò che correva in senso inverso dell'automobile, un mostro assai più piccolo, un gingillo al confronto dei primi treni pesanti e fragorosi, ma una vera furia, così breve e così « conscio di sua metallica anima » — come direbbe il Carducci — che *sbuffa* anch'esso, come la locomotiva sua ava, *crolla* anch'esso, *ansa* anch'esso, e invece del « fischio che sfida lo spazio » getta, a ogni tocco di pera, il rauco suono della sua trombetta vittoriosa, spaventando polli, carrettieri e villani?...

— *Pôh! Pôh!* .....

Bacone fin dal secolo XIII prediceva le vetture « moventisi senza animali, con le velocità fantastiche, dei leggen-

darii carri falcati ». Altro che fantastiche, quelle delle famose e fatali corse alla morte fra Parigi e Madrid!

— *Teuff, teuff, teuff!* . . .

❋

E . . . ritorno velocemente all'Esposizione, chiedendo venia agli artisti dello spazio loro sottratto per incidenza.

All'Eposizione, veramente, no: al telefono, in comunicazione con uno che vi è stato.

— Pronti?

— Pronti.

— Potresti . . . ecc. ecc.? . . .

E alla sua cortese risposta affermativa, prendo la matita e . . . stenografo le sue impressioni, facendole mie. Non sarò il primo a ripetere la critica degli altri, facendomi bello di quelle tali penne di quel tale uccello!

— Parla, dunque.

— In generale, l'esposizione è riuscita migliore delle precedenti: fra le 438 opere esposte, ve ne sono di quelle che non sarebbero passate inosservate in altre Mostre più importanti. Vuoi che accenni ad esse alla rinfusa o sala per sala?

— Meglio sala per sala; così, se le mie lettrici milanesi o di passaggio per questa metropoli vorranno dare una capatina alla Permanente, potranno avere una specie di guida nelle tue indicazioni. Ed eviteremo, per giunta, di toccare le suscettibilità degli artisti che si credano, o lo sono in diritto di occupare i primi posti.

— Meglio anche per me che ho il catalogo sott'occhio.

Sala A. — Non c'è troppo da stare allegri, malgrado i meriti del *Cercatore d'ostriche* assai ben disegnato dal Focardi, di due coloriti acquerelli (nel catalogo è scritto *acquarello* col solito sproposito ortografico, com'è scritto *biricchino* con due *c*) di L. Burlando, di una tempera dell'Hollender, di tre quadretti del Tommasi di Livorno, di alcune acqueforti del Conconi, di due studii di Baldassarre Longoni e di varie sculture di Prassitele Barzaghi (nome e cognome prometterebbero molto!), di D. Ghidoni scultore gustoso, e di G. Cacciapuoti; il quale inizia con un altro piccolo bronzo la

Sala B. assai migliore della precedente. Fermano in essa subito l'attenzione uno studio di paese della baronessa Carla Celesia di Vagliasco, un'impressione dopo la pioggia di G B. Bosio, sempre simpatico e forte di colore, e nove lavori del dott. Giuseppe Carozzi che da qualche tempo taceva e torna in campo ben agguerrito e con nova audacia qui e a Venezia. I suoi presenti lavori sono di una fattura diversa dalla solita (anch'egli ha sentito il bisogno della tecnica, diremo così, fine di secolo, non avendo il *divisionismo* trovato molti adoratori al principio del xx) e tutti sono più o meno pregevoli, specialmente *Impressione di mattina*, *Piove in Fex* e *Impressione di temporale.*

Gustosi del pari sono i quattro quadretti del Balestrini, fra i quali preferisco *Giornate di pioggia* e l'*Ora del riposo*, un cane che sonnecchia in uno studio d'artista pieno di luce estiva. Già noti i pregi del *Pescarenico* e del *lago di Garlate* del Formis, sempre simpatico, e l'*Ora mistica* di B. Longoni, uno dei più riusciti prodotti del suaccennato divisionismo. Sono inoltre notevoli, in questa sala, *L'ordinanza* di G. Fattore, l'illustre riproduttore fiorentino della vita militare; la *Baccante* di E. Crespi; la *Primavera* di Pelizza da Volpedo; il *Riposo dei pastori* di E. Buono, e i lavori di A. Faldi, e di F. Vismara pittore e critico valente.

La *sala G.* è la più bella dell'esposizione, e figurerebbe ugualmente in una grande festa artistica. Quattro lavori di Francesco Gioli mostrano ancora una volta l'eleganza e il gusto del chiaro pittore fiorentino, specialmente il pastello *Vendemmia allegra*, benchè un poco decorativo. C. Innocenti esagera, qui e nel salone, certi effetti; ma è sempre fine ed originale. Paolo Sala dà nuova prova del suo ingegno di forte impressionista; e Leonardo Bazzaro sfoggia, in sei dipinti, la nota brillante del suo invidiabile pennello, riproducendo un suggestivo convento alpino, due scene chioggiotte e delle figurine gustosissime e luminose di donna.

Un ritratto elegante e un paese crepuscolare espone R. Galli, pregevoli entrambi per varie ragioni; il Carcano tre vecchie ma sempre interessantissime tele *Dopo colazione*, *Tristezza*, *Inverno*; Pompeo Mariani un'elegante tempera e una finissima *Alba a Bordighera*, con un gruppo movimentato di pescatori sull'ampia riva. Buoni i paesaggi di C. Cressini, C. Follini, S. Bersani, E. Borsa, C. Arpini; sempre interessante, pur nella voluta stranezza, Emilio Longoni; interessantissimo Giorgio Belloni, nel Porto di Genova e in una delle sue così meritamente apprezzate marine. E una parola di lode non va lesinata neppure alla Sandri pel suo ritratto, e al Guarino e al Pellini per le loro sculture graziose.

Sala D. L'uva del Galbusera, i fiori del Calchi Novati e del Bini, le luminose impressioni di E. Reycend, che ha pure due quadretti lodevoli, la grande marina di N. Gradi con le sue vicine impressioni si fanno subito ammirare. E poi, seguendo il catalogo: la Sacchetti, A. Muzii (che ha eseguito i suoi tre quadretti con la tempera brillante da lui inventata e che, a quanto pare, dà ottimi risultati), A. Andreoli, per due ritratti; P. Mezzanotte per tre lavori, fra i quali notevole a preferenza *Alba triste*, una madre che depone nella letizia di una campagna il frutto del suo colpevole amore; Giuseppe Pennasilico pei due notevolissimi quadri, uno simbolico, *Elegia decadente*, con una punta satirica, e uno di vita campagnuola, *La Befana*, colorito con molta maestria; il marchese A. Malaspini; L. Zambelletti, strano e contorto, ma in maniera geniale, e Giuseppe Casciaro con dodici dei suoi pastellini gustosissimi e genialissimi.

Il Cantù, l'Agazzi C., il Ferraguti Visconti, il Formis, A. Mariani, V. Avanzi, continuano a interessare il visitatore, nel salone, e quindi il Morbelli per le solite risaiole, A. Piatti per due ritratti, C. Follini e il decano dei pittori lombardi B. Giuliano, specie per la marina, riprodotta con fresca genialità, e G. Sacheri (cui si è aggiunto . . . il nome del paese in cui ha lavorato) con le solite caratteristiche impressioni di mare. Nelle sculture qui esposte mi paiono notevoli il gruppetto di E. Malvani, la testa di G. Pellini, quella di G. Giudici, il *Filarmonico* di A. Alberti, assai gustato; il cavallo di L. Calderini e la figurina di A. Laforest.

Sala E. Pochi lavori degni di lode. Si potranno tuttavia citare: qualcuno del Pesenti, il pregevole paesaggio del collega Ed. Ximenes, costretto dal giornalismo a prendere il pennello soltanto a tempo perso, ed è questa la debolezza del pittore; la macchia di sole di A. Cantù; le acqueforti di C. Moroni, il paesaggio di F. Cortese, il meriggio del Bosio; il Poma e ancora il Focardi, lo Zambelletti, il Formis, e gli scultori Fantauzzo, E, Archinti, Callegari e Zosi.

Sala F. Mediocrità, o meno, fra le quali qualcosa appena si salva: il Muzii, per esempio, con altre sue tempere brillanti. . . . . . .

❋

— Basta? . . . . Pronti? . . . Signorina, scusi, mi favorisca ancora la comunicazione . . . Grazie! Pronti?

— Pronti.

— Basta?

— Vuoi che aggiunga altri nomi? Mi pare che siano già troppi.

— Non ti contraddico. Grazie!

— Niente. Ci vedremo a Venezia?

— Oh, certamente, se . . . i miei malanni me lo permetteranno! Per intanto, buona Pasqua

. . . .

E buona . . . Pentecoste a voi lettrici, che avrete già lietamente — mi auguro — trascorsa la Pasqua, allorchè queste pagine vi saranno davanti.

Il Conte Azzurro.

L'igiene della vecchiaia.

Siamo intese, Signore? La triste parola che richiama la Parca, il fuso e il filo non riguarda le nonne dei vostri figli. Le nonne dei vostri figli non sono delle vecchie, sono signore anziane a cui i capelli bianchi ben conservati danno bellezza senile e maestà; a cui la vita esemplare vissuta nel bene sociale e famigliare ha spianato le rughe, rilevando una fisonomia dolce dal dolce sorriso, un viso ben composto premunito contro gli sfiguramenti della sdentatura. Non hanno le grinze le nonne dei vostri bambini: ma non portano nè capelli finti, nè liscio, non portano la cuffia, non sono curve, i loro occhi appaiono limpidi e sereni attraverso gli occhiali incorniciati di tartaruga bionda. Le nonne dei vostri figli nascondon l'età senza volerlo sotto un portamento di abituale grazia e dignità, e la loro età siete voi, e l'età dei figli vostri, è il racconto cronologico delle cose vedute e vissute.

Ma badate.

Questo fenomeno di longevità sana è dovuto a un insieme armonico di igiene fisica e morale; mai è dovuto alla tutela di alcuno: non è dovuto a forme imposte. Guai se al vecchio togliete la libertà.

Nella fase d'involuzione l'uomo è esperto e saggio per la sua vita. Se non lo è, è anormale, e qualche volta avviene che a lui si debba un'azione di disciplina riflessa, temperata di rispetto; ma siamo già fuori del caso ordinario.

I precetti igienici per l'alimento, per il riposo, per le cure preventive il vecchio deve darseli da sè.

E l'igiene del vecchio da parte di chi lo tiene in tutela può precisamente esplicarsi nella formula evangelica: « Fate ad altri », con quel che segue... ».

Ma, direte, se il vecchio non osserva i precetti può prolungar meno la sua vita.

Ebbene io vi dico « S'egli è salutista ci penserà da sè. Se non è salutista voi gli abbreviate la vita colla coercizione e gli togliete la felicità. Un vecchio ben vissuto ha anche il diritto di prolungar meno la sua vecchiaia se questo prolungamento non gli sta a cuore.

« Ma sta a cuore a noi! ».

Intendo. In quel caso s'egli vi ama saprà conservarsi da sè, per voi.

Se qualche vizio meccanico o fisiologico dell'età matura lo minaccia, egli è un infermo, e la sua igiene dipende dal medico. Se altre malattie lente e incurabili l'hanno colpito, egli è un infermo cronico, il suo adattamento aumenterà in ragione progressiva coll'aumento di sacrificio e di strazio di chi lo assiste.

L'Igiene del vecchio è vecchia. Risale ai progressi della fisiologia applicata alla medicina. Michel Levy ha nei suoi volumi splendidissime pagine per l'igiene della vecchiaia la quale si riassume presso a poco così. Aria pura e sole. Acqua leggera, quasi priva di sali, terrosi disciolti. Riposo senza inerzia e senz'ozio. Eliminazione di ogni causa di perturbamento dell'anima. Dieta speciale.

Il vecchio non ha bisogno di trovare nella sua dieta tutte le calorie necessarie all'uomo, alla donna in lavoro. Gli amidacei vanno diminuiti, sì che fra pane, riso, paste, patate, il vecchio ben mantenuto non consuma in tutto più di 300 o 400 grammi al giorno. Epperò non si diminuisce, si aumenta invece il consumo dello zucchero perchè è un alimento calorifico direttamente assorbito, e collo zucchero intendonsi molte cose delicate e sane.

Il vecchio preferisce i tonici al latte: le carni delicate alle rosse; gli erbaggi e le frutta delicati ai grossolani; il riso alla pasta. Egli ha bisogno di una dieta svariata. Qualche volta ha dei capricci. Vuol legumi, vuol droghe, vuole minestre svariate. Se non vi sono vizi accentuati del ricambio materiale, bisogna lasciarlo fare. Il meglio è nemico del bene. E parlo delle nobili vite vissute. Quando la vita vissuta fu nobile, il vecchio gode soavemente anche dei sacrifici. La sua normale golosità fisiologica si trasforma in una abituale indifferenza dei cibi raffinati se appena appena egli si accorge di poter essere con questa austerità benefico coi poveri o con una famiglia sua, disagiata.

E' troppo questo ottimismo?

No, perchè il rovescio della medaglia l'ho lasciato da parte.

***

Ora veniamo alla vecchiaia povera.

Mesi addietro, sulle vette dei monti laziali, incontrai una vecchierella curva, grinzoza, sdentata, che scartocciava il grano turco accanto a una sua casetta composta di un vano scavato nella roccia e già scossa due volte dal terremoto. Vive di pane, polenta e castagne; qualche bicchiere di vino, e aria. È sua la casetta: non si comprerebbe per 50 lire, ma la vecchietta lavora, ed è ottantenne, per pagare ogni tre mesi tre lire di fondiaria e per lasciarla in eredità. Ha provveduto ai suoi funerali. Non sente il dolore.

Giorni fa ne vidi 260 di questi vecchi e di queste vecchie militarizzati in un grande ospizio, fra chiostri e giardini monumentali, con grandiosi refettori, corsie riscaldate e ventilate, bagni, Cappella col coretto. Sale di ricreazione!... Ahimè! A quegli infelici è imposta la dieta igienica che costa alla beneficenza pubblica la bellezza di L. 1,07 per testa. Quando mai quei poveri hanno potuto godere in famiglia di quella ricchezza?

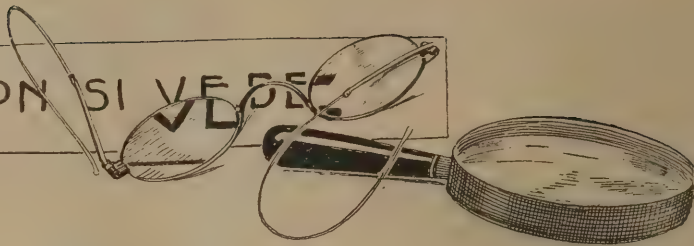
Eppure essi darebbero minestra e pietanza per un sorso di caffè particolare, profumato!.. per un frutto, per un qualche cosa di diverso e di nuovo!.. Per quanto il turno vari ogni giorno dalla domenica al sabato, esso si ripete, si ripete, per un anno, per due, per tre. Un ricovero di 15 anni costa lo stesso capitale che sarebbe bastato col suo frutto a mantenere un vecchio nella vita famigliare!

Splendide istituzioni d'ordine etico e di assistenza pubblica sono codeste, che andrebbero utilizzate solo da chi è solo al mondo e al momento della sua inabilità. Quanta igiene! Ma quella è igiene della Società che apparta i poveri per non subirne la vista. Il vecchio militarizzato si adatta, il dolore sparisce, nessuno lo sente per lui. È il tedio!

Oh il tedio! Non facciamo ad altri quel che non vorremmo fosse fatto a noi.

A. Devito Tommasi.

QUELLO CHE NON SI VEDE

PAOLETTI R.

Ancora qualche nota carceraria. E saranno le ultime. Non si potrà dire del resto che manchi l'*a proposito*. Chi ha mai visto le colonne dei giornali piene di resoconti processuali come in questi giorni? Il resoconto si allunga per colonne e colonne, invade, stavo per dire vizia, tutte le rubriche, strozza la discussione parlamentare — e fin qui, meno male — prende il posto dell'articolo di varietà, fa impallidire il *palpitante* interesse dell' appendice, suggerisce spunti sanguinosi all' autore drammatico. E nelle aule giudiziarie il pubblico fa ressa e si pigia come a teatro e le signore sono in prima fila, armate di binoccolo e di . . . coraggio, sfidanti il puzzo materiale e morale della sala, le punte satiriche del presidente e le invettive . . . dell'onorevole Ferri. Ma tutto questo si legge, si vede, si sente, si sa colla tenue spesa di cinque centesimi o colla compiacente amicizia di qualche giudice o di qualche avvocato. È quello che avviene prima e dopo che il pubblico non sa, che il giornale non dice e la pubblica discussione non rivela. Quello che io dunque vi narro e descrivo è il naturale complemento di tutto il resto che pure v'interessa ed è in perfetta regola col titolo della mia rubrica. Voi conoscete l'imputato fin nei più minuti particolari della sua esistenza libera, ma nulla sapete della sua vita di carcerato. Non è nel conoscerla il solo sentimento della curiosità.

È una vita, si capisce, assai monotona. C'è il poltrone che in quell'ozio lungo e continuo si trova benissimo. Passa il suo tempo, sdraiato sulla sua *branda*, dormendo o guardando il soffitto o fischiando fra i denti, convincendosi giorno per giorno che non è mai stato, fuori, bene come là dentro. C'è l'uomo avvezzo al lavoro, al movimento, all' attività, che quella inazione fisica fa soffrire e dimagrire. Il contadino, a cui il sole scottante, la privazione dell'aria libera tolgono sonno e appetito. C'è infine — e questo sente più d'ogni altro la prigionia — l' uomo colto cui non già il fatto materiale della detenzione e dell'ozio fiacca ed umilia, ma la mancanza della libertà, concetto questo che si raffina soltanto nelle menti elevate e che le fa soffrire più che tutte le privazioni e le durezze materiali della cella.

Questi ultimi soltanto non si abituano alla vita cellulare oppure vi si abituano a costo di sofferenze, morali e fisiche, acutissime. Gli altri si avvezzano e finiscono per trovarsi abbastanza bene. Qualche distrazione la trovano o nelle chiamate per gli interrogatori o nei colloqui coll' avvocato e coi parenti o nell'ora del pasto o in quelle dell'*aria* o in altri caratteristici episodi della vita cellulare.

Uno di questi episodi è la così detta *battuta dei ferri*. Una volta al giorno ed in ora fissata, una guardia accompagnata da uno *scrivanello* o da un *battipaglia* (detenuti che per abilità, meriti o ragioni speciali, per lo più raccomandazioni, vengono applicati al servizio interno) entra in ciascuna cella. Lo *scrivanello* appoggia una scaletta a mano contro l'alta finestra e la guardia, salita, batte con uno scalpello l'inferriata per accertarsi che è intatta. Poi, disceso, con un martello di legno a manico lunghissimo, tasta i muri della cella al medesimo scopo di assicurarsi che nessuno abbia tentato di praticarvi dei fori. Da Montecristo in poi, non si sa mai!

Sempre ad evitare possibili tentativi di evasione, la guardia entra un paio di volte per notte in ogni cella, constata che tutto è tranquillo e mette così al riparo la propria responsabilità.

Una delle ore che costituisce per taluni una festa, per altri una tortura è quella dell'*aria*. L'*aria* la si prende nel *cortiletto*, in mezzo al cortile che, come dicevo in una precedente puntata, si trova dalla parte opposta a quella per cui si entra nell'edificio. Questo cortiletto è, per così dire, isolato dal resto del cortile per mezzo di una alta cancellata circolare. Dal centro di questo spazio partono ventiquattro *muretti* che, a guisa di raggi, vanno ad attaccarsi alla cancellata e dividono così quello spazio in ventiquattro spicchi o settori, uguali e stretti, dove, a turno, prigionieri vanno a passeggiare ogni giorno. Al centro, una cameretta rotonda, da cui per mezzo di ventiquattro fori ovali una sola guardia può sorvegliare tutti i settori del cortiletto.

Nulla di più penoso che la vista di quei condannati condotti a passeggiare in quei pochi metri quadrati isolati e circondati da muri e da un cancello, altissimi. I carcerati che già scontano la pena sono ammessi al passeggio a gruppi di tre o quattro; quelli per cui il processo è ancora pendente ci vanno da soli, non potendo essi comunicare con alcuno.

Non tutti vanno volentieri all'aria. Non di rado succede che qualcuno domandi di rimanere in cella. Altri poi godono il privilegio — dove non nasce la male erba del privilegio? — di passeggiare nel cortile, senza essere messi là dentro. In fondo è la stessa cosa, ma c'è sempre di mezzo quella benedetta questione dell' amor proprio che si ribella alla compressione in quella specie di gabbia, guardata a vista ed umiliante: suscettibilità non frequente, ma possibile.

C'è anche un altro sentimento che, in principio almeno, toglie ad alcuni il desiderio di uscire della cella: il pudore. Chi è in carcere per la prima volta o lo è per reati d'indole speciale e non infamanti, ha vergogna di farsi vedere dagli altri in quella umiliante posizione di sorvegliato.

È durante il passeggio che i detenuti dànno gli ordini per il desinare. Perchè prima della condanna ciascuno mangia come vuole e può. I più si contentano, per forza, di quello che la cucina del governo loro concede: minestra e carne . . . qualche volta. Altri non se ne curano perchè ricevono la *mala*, che è quanto dire la cesta che la famiglia loro manda di casa ogni giorno, alcuni poi che hanno mezzi, depositano una certa somma in direzione e ordinano il pranzo al *bettolino* della prigione.

È, dicevo, durante il passeggio che si presenta in ogni settore una guardia seguita da uno *scrivanello*, che è l' incaricato di raccogliere gli ordini e trasmetterli alla cucina. Egli segna sul libro che tiene in mano, sostenuto da un'assicella, a mo' di leggio, i cibi ordinati accanto al nome, cioè accanto al numero del detenuto e poi ne eseguisce le ordinazioni, non prima di avere constatato, se nel suo libretto di deposito ci siano ancora fondi sufficienti.

Naturalmente quest'ora di aria, di luce, di conversazione, costituisce una grande distrazione per chi l'aspetta per altre ventitrè, chiuso in cella.

Una vita che non è poi l'inferno, direte voi. È vero: una vita quasi invidiabile per chi è molto colpevole o anche soltanto molto miserabile. Ma una vita che è una tortura per chi non è nè l'uno nè l'altro . . .

Ed ora, lettrici gentili, usciamo pure dalle carceri e non in libertà . . . provvisoria.

* * *

Vecchi canti dialettali: Abruzzi (Chieti).

Quanno nasciste, tu, bbellèzzà care,
la luna s'acclessaje 'm mezz'a lu mare.
Quanno camine ritt'arizzelute,
me pijere la reggine de le fate.
Vijate chi te dà lu prime vace,
vijate a cchela cas'addove trace!
Queste se cand'a ttè dolg-i-amor mije:
ca l'ombre che ffaje tu, quelle sò jije.

FURIO.

Lo sciopero dei bambini.

Il primo maggio è, o meglio era in passato, un giorno un po' pericoloso. Tutti i lavoratori, vale a dire gli artigiani, gli impiegati, i manovali gli operai si astenevano da qualunque occupazione; si concedevano, in tutto l'anno, il lusso di una intera giornata di riposo. Nei primi tempi, siccome molti di questi . . . oziosi approfittavano di questa libertà per andarsene a bere qualche bicchiere più del solito in fondo alle osterie, succedeva che dalle parole si veniva alle mani, e dalle mani a qualche cosa di peggio. E i lavoratori, finivano all'ospedale o in questura. Poi, a poco per volta la festa del primo maggio è divenuta la più seria e più solenne: in quel giorno tutti i magazzini, tutti i fondaci, tutti i laboratori ed anche parecchi negozii e parecchie botteghe sono chiuse.

I bambini, tanto per fare il verso ai grandi, vogliono scioperare.

In questi ultimi tempi ho letto che gli alunni di una scuola elementare del regno per protestare contro il castigo inflitto ad uno di essi, si astennero dignitosamente dall'entrare in classe. Per il solito contro gli scioperanti troppo rivoluzionarii si manda un buon nerbo di truppe armate, perchè sedino in qualche modo il tumulto.

Anche nel nostro caso il *nerbo* c'era, ma lo impugnava la mano robusta del maestro. I ragazzi che capirono la ragione, appena videro sulla porta di scuola il loro naturale nemico che si preparava a convertirli in un modo così rapidamente persuasivo, non stettero a dir nè hai, nè bai, e infilarono l'uscio, buoni come tante pecorine. Così la ribellione fu domata senza che ci fosse bisogno neppure dei soliti squilli di tromba.

Che peccato che i bambini, spesso e volontieri, vogliano rubare il mestiere ai grandi! Gli studenti, gli scolari e gli scolaretti hanno già formato le loro brave società nazionali e ricorrono al ministro, inviando a Roma una commissione, tutte le volte che un problema è troppo astruso o un componimento troppo difficile. Tra poco tempo (scommettiamo?) si costituirà la « Società Nazionale dei Bambini Lattanti » la quale naturalmente eleggerà a suo presidente il principino ereditario! Sarà certo curioso l'assistere ad una delle adunanze.

Peccato, peccato che non ci sieno più bambini!

❀❀❀

Profili di bimbi: VINCENZINO E BEPPE.

Il sole inonda la campagna, gli uccelli svolazzano di ramo in ramo, le api suggono il miele dei fiori amati. Bebbe non ha potuto resistere a tanta bellezza: all'uscita meridiana della scuola ha piantato il fratellino solo solo sulla strada maestra, e s'è slanciato sulle viottole che costeggiano i poderi: ha traversato il campo di Giannotto, ha scavalcato la gora di Lucantonio e mentre Vincenzino, mezzo nascosto tra il grano, si diverte a coglier margherite e rosolacci, egli si è già arrampicato sopra un albero a cui è sospeso il piccolo nido, oggetto delle sue brame.

Padrone della preda, comincia come tutti i conquistatori della distruzione: in un batter d'occhio la fragile architettura del leggiadro edifizio è guasta, i sottili fili di lana e i morbidi fuscellini, dispersi; e l'unico abitante che, per miracolo, era già provvisto d'ali, fuggito, dileguato in qualche misterioso ripostiglio.

Intanto il tempo passa, passa e non torna più.

Suonano le due, — *Don! Don!* — La scuola è riaperta da mezz'ora e lui è sempre lì, ascoso, triste con l'anima abbuiata da un vago rimorso . . . Che dirà la maestra non vedendolo arrivare? E di Vincenzino lasciato solo solo sulla via, sotto la sferza del sole di Giugno, che sarà successo?

La sua prima audacia dà luogo a un profondo scoraggiamento: il suo brio si spegne in una crescente inquietudine; affretta il passo, salta a piè pari siepe e gora ed eccolo di faccia alla scuola, il cui usciolino gialliccio e chiuso per metà, Vincenzo che non ha avuto il coraggio di aprir solo: stende la mano al fratello maggiore che si affretta a stringerla, come in atto di protezione . . .

Piano piano, in punta di piedi, Beppe ha tentato di far capolino, non visto, all'uscio della scuola e c'è riuscito.

Il gatto è accoccolato, come al solito, sul vecchio sgabello e fa le fusa: i ragazzi copiano dal libro e un caldo raggio di sole riveste il quadretto della Madonna Addolorata, innanzi alla quale arde, giorno e notte, un lumino. La maestra, vecchia e forse un po' stanca, s'è appisolata. I due fanciulli sono entrati pianamente, hanno preso i loro posti e si sono messi subito, a copiare. Ma non per questo sfuggiranno ai rimproveri della buona signora Annina, che, fra poco, è da credersi, aprirà gli occhi e scorgerà i due colpevoli.

Bisogna accettarli questi rimproveri, o Beppe; accettarli con rassegnazione, con gratitudine.

Beato, te a cui un'amorosa educazione insegnerà per tempo che le mancanze non si nascondono a lungo e che l'accortezza non potrà sostituire mai la diligenza.

❀

Più tardi, forse, attirato da qualche amico spensierato e leggero, andrai in cerca della gioia, mentre il *dovere*, sotto l'apparenza d'una povera mamma piangente, avrebbe dovuto tenerti in casa . . . Più tardi ancora, eccitato da qualche pensiero non retto, potresti cercare di sfuggire il giogo sociale come hai sfuggito quello della scuola.

Ma l'esperienza ti avrà reso prudente; avrai imparato che la vigilanza, ingannata un momento prende sempre la sua rivincita; che l'occhio, chiuso per un istante, non tarda a riaprirsi. Avrai saputo che ovunque, in ogni epoca della vita, l'uomo ha una *maestra* che non s'addormenta mai e che si chiama . . . la *Coscienza*.

❀❀❀

Echi e varietà: LE TRENTASEI INCARNAZIONI DI UN POLIZIOTTO.

Ecco un titoletto che sa un po' di stenterellesco, di buffo; qualche cosa come le Novantanove disgrazie di Arlecchino, o gli Ottantotto difetti delle donne. Eppure è proprio così. Il vero, il bravo poliziotto deve saper trasformarsi, cambiare abiti e fisonomia, come li cambia Leopoldo Fregoli o qualcuno dei suoi innumerevoli imitatori. Bisogna che egli abbia le vesti, le attitudini, il carattere, il portamento di un mendicante, di un operaio, di un cocchiere, di un portinaio, di un elegante gentiluomo.

Si trattava, una volta di arrestare un conte spagnuolo, che aveva cospirato contro il suo paese e s'era nascosto in una casa fuori di mano della vecchia Parigi. L'impresa non era *facile*. Allora il poliziotto che cosa immaginò? Nientedimeno *che* di vestirsi da servitore. Si fece prestare una livrea, una parrucca, ghette, guanti bianchi, tutto l'occorrente insomma. Così trasformato, andò a picchiare alla porta della casa e appena gli ebbero aperto si precipitò dentro, attraversò tre o quattro sale. In una di esse il conte spagnuolo se ne stava disteso su di un sofà, leggendo il giornale. Il nostro servitore ... improvvisato, facendo finta di non vederlo, spalancò i vetri del balcone e cominciò a gridare a squarciagola *Fifì! Fifì!* Gli fu domandato chi fosse questo signor *Fifì*. Era un pappagallo che egli aveva smarrito. Gli venne fatto osservare la sconvenienza del suo operato; e allora il finto servitore se ne andò sprofondendosi in mille scuse. Ma intanto il cospiratore era stato scoperto e si potè arrestarlo, con tutta tranquillità, il giorno dopo.

A un altro poliziotto abilissimo, certo Saindo, fu offerto un giorno da due individui un bellissimo orologio d'oro, per un prezzo infimo. L'agente della pubblica sicurezza s'immaginò subito che l'orologio fosse stato rubato. Saindo però lo prese e finse di esaminarlo attentamente pensando in cuor suo al modo di arrestare i due uomini. Erano tutti e due grandi e grossi, egli, invece, smilzo e piccolo. Tutt'a un tratto il nostro malizioso agente si ripone l'orologio in tasca e spicca una corsa disperata, dirigendosi verso una sezione di polizia. Gli altri due, dietro. Ma appena fu giunto a pochi passi dalla sezione Saindo, si fermò su due piedi, afferrò uno dei mariuoli per i polsi e chiamò aiuto. Altre guardie accorsero ed arrestarono i ladri.

❀❀❀

VADO IN ORIENTE

COMMEDINA IN TRE ATTI.

(Continuazione, vedi numero 6).

ATTO II. — SCENA I.

IL SIGNOR PIETRO, LA SIGNORA GINEVRA.

(In una stradùcola della vecchia Livorno. Case miserabili a destra e a sinistra. Sopra una di esse è una specie di lampioncino rosso, unto, su cui è scritto « ALBERGO DEL PELLEGRINO — Annotta ». Da un chiassuolo laterale, sbuca ALDO che non sembra più riconoscibile tanto ha l'aria stanca e abbattuta. Egli si avanza guardandosi sospettosamente intorno e consultando di tanto in tanto l'orologio. In fondo alla via si vedono attraversare più volte due figuri dall'aspetto più che equivoco e un vecchio signore vestito decentemente, con una lunga barba bianca che gli arriva quasi allo stomaco. Passano anche altre persone a lunghi intervalli).

ALDO. Che giornata, Dio mio, che terribile giornata! Proprio la vita del viaggiatore non è delle più facili! Ora comprendo bene lo Stanley, il De Gubernatis e il ... Salgari! ... Ma oramai sono in ballo e devo ballare *coûte qui coûte!* La disdetta m'ha perseguitato fino da stamattina, quando ho preso il biglietto alla stazione di Firenze! La poca pratica nel maneggiar denari, l'agitazione in cui mi trovavo e il timore di esser riconosciuto e ricondotto vergognosamente a casa fecero sì che, prendendo il resto, persi un foglio da venticinque lire, nientemeno che la metà della somma destinata al mio viaggio in Oriente! Lì per lì non mi sono accorto di nulla e via di corsa a prendere il mio bravo posto in un compartimento di seconda classe, dove si fuma. Un signore dalla barba grigia che ha dormito per tutto il tempo col capo appoggiato sulle mani, e una vecchia inglese sono stati i miei unici compagni di viaggio.

La strada, che da Firenze fa capo a Livorno non mi ha presentato tali varietà di suolo, di clima e di costumi da interessarmi: pur nondimeno i nomi di Signa, d'Empoli e di Pontedera mi hanno fatto battere il cuore con violenza. Pisa, poi, mi entusiasmò a dirittura pei suoi gloriosi ricordi medioevali, per il campanile pendente e soprattutto per l'atroce rimembranza del conte Ugolino, morto, come ognuno sa, di fame, insieme coi figliuoli.

O fosse il *tran-tran* del treno, o il pensiero dello sciagurato conte, cominciai a provare una lieve uggiolina allo stomaco e l'idea d'una imminente scodella di maccheroni fumanti e d'una bella porzione di triglie col pomodoro mi rallegrò tutto. È stato proprio in quel momento che, verificando le condizioni del mio portafogli mi sono accorto della perdita di venticinque lire! Lì per lì ho avuto un gran tuffo al cuore e devo essere diventato rosso come il pomodoro della futura triglia ... Ma mi son dovuto far coraggio e ... modificare le mie idee. Le diciotto lire e sessantacinque centesimi, che mi sono rimasti non costituiscono una vera e propria fortuna: ma sono pur qualche cosa e potranno, saviamente amministrate, divenire la base modesta d'un grandioso edificio ... Peraltro, uno meno coraggioso, meno deciso di me si sgomenterebbe, perchè, ripeto, questa prima giornata è stata a dirittura disastrosa! Appena arrivato, sono voluto andare in via Grande per vedere di rintracciare il mio amico Cesare, con cui ho fatto la *quarta* agli Scolopi e che ora è venuto quassù dagli zii, per le bagnature. Questi zii hanno una bottega di cambiavalute. La fortuna mi ha assistito, perchè Cesare era proprio lì a due passi dalla bottega. È rimasto molto meravigliato vedendomi e più ancora quando gli ho parlato del mio viaggio. Mi ha detto che domani alle dieci parte un piroscafo per Alessandria d'Egitto e che non sarebbe difficile farsi ammettere nel personale di bordo come ragazzo di servizio (*sospira*). Povera mamma! Ma tutti i grandi viaggiatori hanno cominciato così. Cesare mi darà schiarimenti più precisi fra pochi minuti. Mi ha dato l'appuntamento qui in questa strada fuori di mano, affinchè nessuno ci sorprenda ...

(*Si volta verso il fondo della strada*).

Curiosa! Ancora il mio vecchio compagno di viaggio dalla barba grigia; che voglia imbarcarsi anche lui?

(*Continua*)

❀❀❀

Per finire ... allegramente.

Un giovane cacciatore che non aveva potuto in vita sua uccidere un quarto di coniglio, stanco di servire di bersaglio ai frizzi dei suoi amici, porta loro una bella lepre, che asserisce di aver preso la mattina. Questa lepre ha gli occhi in fondo alla testa, e quando si rimovono i peli, si vede che ha la pelle del ventre è violacea.

— Mio caro — gli dice uno con comica serietà — il vostro negoziante vi ha derubato: vi ha venduto una bestia uccisa da 8 giorni. Tutti i cuochi sanno che una lepre fresca ha gli occhi pieni, e la pelle bianca.

Pochi giorni dopo il nostro cacciatore incontra un bracconiere che gli offre una lepre:

— Non ci ricasco più, — pensa il furbone. Ed esamina la lepre: guarda gli occhi: sono pieni; palpa, esamina il ventre, è bianco.

Tutto va bene. Paga e porta con sè la bestia, torna dagli amici, e cava la preda dal carniere.

— Ebbene, è di otto giorno, questa?

Ahimè, per disgrazia l'animale non aveva tracce di ferite; in compenso portava attorno al collo la traccia di un anello di rame, segno evidente che era stata strangolata!

Il povero diavolo non sapeva più a quale santo votarsi, quando, passando per una strada, vide in una bottega una lepre in gabbia, viva. Subito meditò,

— Se la compero, non mi diranno che è di otto giorni: se la sparo a quattro passi non la manco certo; se ha il mio piombo in corpo, non diranno che è stata presa al laccio.

Felice, dopo questo limpido ragionamento, porta via la sua lepre, le lega una corda alla zampa; lega l'altro capo della corda a un albero; si mette a una distanza modesta; punta il fucile, mira, spara ..., e taglia la corda!

L'animale spaventato fugge e corre ancora!

IDA BACCINI.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

IX.

La capra.

Il caprone, bisogna pur convenirne, non gode affatto buona fama, nè nella leggenda biblica, nè nella mitologia greca, e neppure nelle vecchie cronache medioevali; ed è fuor di dubbio anche che l'odore che esso emana, non è punto odore di . . . santità.

I Greci non si contentarono d'immolarlo a Bacco come uno dei più fieri nemici della vigna, come un vero flagello dei più assidui lavori agricoli; ma fecero di più: diedero ai loro Satiri la maschera del caprone per dire che le passioni sensuali degradano l'uomo, e lo fanno abbassare al livello del bruto. Gli Ebrei caricavano ogni anno di tutte le loro colpe, di tutte le loro iniquità, un caprone, che immolavano poi al Signore; e con tale comodo sistema di espiazione il più nero peccatore usciva dal tempio candido come la neve, e libero di lavorare di nuovo alla propria redimibile perdizione. Sicchè poco rimaneva a fare ai Cristiani per metamorfosare il Satiro antico in Satana. Il modello era bell'e trovato . . .

Un solo tentativo fu fatto, per quel ch'io so, per la riabilitazione del caprone; con la sua pelle si fabbricarono i berrettoni dei gendarmi del Santo Padre . . . Ma credo anche d'aver letto, che i vecchi berrettoni stanno per essere sostituiti da copricapi più estetici e più comodi. e forse a quest'ora la sostituzione è gia avvenuta.

Lascivetta, capricciosa e facile, data alla vita errante e alla stregoneria, ghiotta di salnitro, buona figliuola in fondo, e buona madre, la capra rappresenta la gitana puro sangue, la gentile Esmeralda, la compagna di Satiro, l'ornamento e la letizia della Corte dei Miracoli . . . Povera razza di vittime condannate dalla sventura e dalla miseria al vagabondaggio eterno, razza che deve sparire dalla faccia delle terre fortunate, a misura che le società graviteranno verso le loro fasi superiori. Compiangete Esmeralda, Djali e il Satiro; ma guardatevi dallo scongiurare la sorte che li attende. A che serbare sotto gli occhi l'emblema della degradazione femminile, quando il tipo da simboleggiare non sarà più; quando la donna, affrancata dalla miseria morale e materiale, sarà risorta gloriosa nel suo tipo normale? Dove sarebbe la ragione d'essere della capra domestica, nella sfera d'armonia nella quale troneggia la bellezza? Ed essa forse sparirà.

Ma una cosa rimarrà di essa a immortalarne il ricordo: il caffè, la pianta dall'aroma sottile, dal dolce veleno, che non poteva essere scoperta se non da una sì folle creatura, se pure la leggenda interessante e graziosa è conforme al vero.

* * *

La leggenda che narra la scoperta è la seguente:

C'era una volta, nell'Arabia Felice, un pastore di capre, il quale menava la sua mandra a pascolare. Il pastore era sì povero, che non aveva potuto sposare una sua cugina da lui amata alla follia. E ne era triste, triste tanto da non potersi dir quanto e passava i suoi giorni disgustato di tutto, sdraiato, sonnecchiando e sognando. Un giorno, un fatto nuovo, strano, lo sorprese. La sua mandra pareva impazzita. Le capre, i capretti, lo stesso caprone, saltavano, correvano, cozzavano del capo fra loro, si buttavano a terra, facevano mille stranezze. Il pastore si levò in piedi per rendersi conto della novità; la mandra non c'era tutta; mancavano alcune capre, che vide intente a mangiare ad un vicino arbusto, ma che non tardarono a raggiungere le compagne, e a prender parte alla danza. Andò a vedere l'arbusto, e lo trovò carico di certi grani da lui non mai osservati; ne mangiò anch'egli, come avevano fatte le sue bestie, e sentì subito la sua abituale sonnolenza svanire, ed ogni amarezza sparire dall'animo suo; tanto, che entrò pur esso in festa a ballar con le capre, allegro e contento come un passero.

Il giorno seguente cercò ancora di quei frutti, e ne mangiò insieme al caprone, alle capre, ai capretti, e così tutti i giorni, sino a che gli uscì del tutto dalla mente il pensiero della cuginetta.

Un giorno che aveva mangiato alquanti di quei grani e si divertiva a ballare con la sua mandra, un santo monaco, che a caso passava di là, e vide lo spettacolo, tutto sorpreso dalla sua stranezza, s'avvicinò, e saputane la cagione volle egli pure gustare i chicchi prodigiosi, e, come li ebbe gustati, l'esilarante ebbrezza s'impossessò pure di lui. Il santo monaco ringraziò il cielo della scoperta, nella quale vide la certezza di salvar l'anima sua, perchè, pregando, gli capitava spesso d'addormentarsi, ciò che gli faceva temere assai della vita futura, e, riempita la capace bisaccia dei chicchi provvidenziali, se n'andò pei fatti suoi benedicendo alla provvidenza divina. Se non che, col tempo cominciando i chicchi a infracidirsi, per salvarli pensò di seccarli al forno, e perchè, vecchio com'era, non poteva masticarli, risolse di pestarli, e di mangiarne la polvere. Così facendo, s'accorse che erano assai più eccitanti e più saporiti i grani che erano un po' abbruciati; ne abbrustolì un pizzico, li fece in polvere, e pensò di metterli nell'acqua bòllente . . . Così fu preparata la prima tazza di caffè, che riuscì meravigliosamente a tenere sveglio il santo monaco, il quale fece conoscere la sua scoperta a' suoi compagni, che ne adottarono l'uso, indi a breve diffuso ai pellegrini, alle città vicine, a Costantinopoli . . .

* * *

La capra, come tutti i cavicorni, si sviluppò unicamente nel Continente antico. Nell'America del Sud non esistono affatto cavicorni, nell'America settentrionale non apparvero che poche forme isolate, emigrate dall'Asia. Il genere *capra* apparve la prima volta nel miocene dell'India, donde si diffuse in Europa. La *capra ibex*, lo stambecco, esisteva in Europa nell'epoca quaternaria; la capra comune si trova pure nelle caverne ossifere dell'epoca glaciale.

Fra le numerose specie di capre che si conoscono, vanno soprattutto pregiate la capra d'Angora e quella del Cascemir, tanto più belle di quelle che in branchi numerosi popolano le deserte giogaie del mezzodì del continente eu-

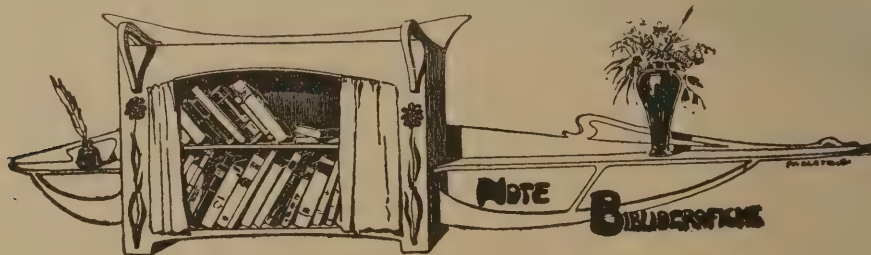
ropeo. La capra d'Angora, bello e grande animale dal lungo pelo serico, era ignota agli antichi. Belon è il primo scrittore, del secolo XVI, a farne menzione. La sua patria, come indica il nome, è la piccola regione intorno alla cittadina d'Angora nell'Asia Minore, dove ogni capra vale da 45 a 60 lire di moneta nostra, e di capre se ne contano da cinquecento ad ottocento milioni. In aprile le tosano, e ne hanno un milione di chilogrammi di lana, che rapppresentano un valore di quattro milioni e mezzo di lire. Circa diecimila chilogrammi sono in Angora stessa lavorati in stoffe fortissime per gli uomini, in guanti ed in calze per le donne e pei bambini. Il rimanente va tutto in Inghilterra. La capra del Cascemir è più piccola, ma ha forme più eleganti. Fu un medico francese, Bernier, che nel 1664, visitando il Tibet al seguito del Gran Mogol, seppe che il vello usato alla preparazione del più pregiato dei tessuti di lana era prodotto da una capra. Una sola capra dà all'incirca cento grammi di lana utile, lunga e bella come seta. Per fabbricare un tessuto d'un metro quadrato occorrono più di cinquecento grammi di lana. Sotto la signoria del Gran Mogol esistevano nel Cascemir 40000 fabbriche di scialli; ma quando il paese cadde sotto la dominazione degli Afgani, questo importante ramo d'industria perdette tanto della sua prosperità, che parecchie migliaia di tessitori furono costretti ad emigrare per mancanza di lavoro. I veri scialli del Cascemir non sono soltanto un oggetto di lusso, ma anche un utilissimo oggetto di vestiario, perchè, malgrado la finezza e la leggerezza, offrono contro il freddo un eccellente riparo. Nel Cascemir uno scialle costa da 1300 a 2000 lire, il doppio in Europa. Gli Orientali pretendono che un vero scialle del Cascemir debba passare attraverso ad un anello.

La capra, sebbene comunemente si creda il contrario, è molto intelligente. Capisce, se si commette una ingiustizia a suo riguardo, o se è punita giustamente. Capre ammaestrate tirano per lunghe ore, e volontieri, le carrozzelle dei bambini; tormentate o stuzzicate, vi si rifiutano. Ve ne sono che capiscono a dirittura la parola umana. Ammaestrate, compongono parole con le lettere alfabetiche. Riconoscono il padrone, e sono persino capaci di dare, per così dire, una risposta orale a certe domande, senza essere per ciò specialmente ammaestrate.

Prima della battaglia di Maratona gli Ateniesi avevano promesso di sacrificare a Diana tante capre, quanti Persiani avessero trovati morti sul campo di battaglia; ma poi trovarono che i Persiani eran tanti, che, per non render deserti i pascoli dell'Attica, dovevano ridurre assai il numero delle vittime; e lo ridussero infatti a cinquecento.

Muciano, citato da Plinio, afferma essere stato testimone d'un fatto che prova in alto grado l'intelletto delle capre. Due capre, così esso narra, s'incontrarono sovra un ponte lungo e stretto tanto da non permettere loro, nè di passar oltre, nè di dare di volta. Dopo essere rimaste alquanto *sopra pensiero*, una di esse finalmente si buttò supina, e l'altra le passò sopra. Come non ammettere che la soluzione del difficile problema fosse il resultato d'un lungo ragionamento?

Il signor Brue, che era direttore della Compagnia francese al Senegal, narra che essendo state portate di là dall'isola di San Luigi un branco di capre, queste, alla vista di un leone, che vi era con grande cura nudrito da parecchi anni ed era quasi addomesticato, provarono tale spavento, che tutte presero la fuga; una sola eccettuata, la quale, fissatolo audacemente, fece un passo addietro, poi, abbassata la testa, gli si fece addosso. Incredibile a dirsi, il leone si ritrasse, prese la fuga, ed andò a rifugiarsi ai piedi del suo padrone, il direttore della Compagnia . . .

FERRUCCIO RIZZATTI.

G. Bragagnolo ed E. Bettazzi: *La vita di Giuseppe Verdi.* — Milano, Ricordi 1905.

Dopo la morte di G. Verdi si costituì in Milano un Comitato delle Scuole secondarie, nell'intento di onorare la memoria del grande maestro. A questo Comitato la Ditta A. Bertelli e C. offrì la somma di L. 3000 da destinarsi in premio alla migliore biografia del maestro, stesa in forma popolare e con intenti educativi. Fu prescelta questa.

« La vita — scrisse la Commissione esaminatrice — e le vicende del maestro e delle sue opere vi sono narrate con piena conoscenza delle biografie già a stampa, dei giornali del tempo, delle lettere già divulgate del Verdi o al Verdi, della critica contemporanea e posteriore, oltrechè degli spartiti stessi, dei quali si ha occasione di discorrere; e in una forma piana, scorrevole che desta l'interesse senza ricercarlo, che piace e persuade, senza lenocinii, affettazioni, esagerazioni. Qui nulla è di soverchio o d'ingombrante, chè l'erudizione, mentre nutrisce e vivifica la narrazione, non fa pompa di sè.

Non v'han luogo disquisizioni più o meno pretenziose o argomentazioni troppo sottili; e i giudizii son dati con sobrietà e misura, e le osservazioni critiche son tali da riescire accessibili a tutti, poichè provengono dal buon senso e non richiedono speciale coltura. A. B.

Edoardo Spiotti: *La Repubblica Argentina, Annuario dell'Emigrante.* — E. Spiotti, Genova.

È un grosso libro, circa 650 pagine, di cui si sentiva la necessità; un libro che tutti coloro i quali si recano nell'Argentina, o hanno rapporti con essa, dovrebbero avere presso di sè per consultarlo in ogni evenienza. Riccamente illustrato non solo tratta della numerosa colonia italiana, che popola l'Argentina, ma dà notizie esatte dei rapporti che il governo patrio ha con essa, avuto riguardo alla corrente emigratoria, alle leggi, ai regolamenti che tutelano l'emigrante fin da quando s'imbarca per recarsi in quella terra lontana.

E non ai coloni soltanto questo annuario reca, con le sue notizie, grande ausilio nel disbrigo dei loro affari, ma puranco ai commercianti e a quanti si interessano allo svolgimento politico, artistico, industriale e commerciale dell'Argentina che in breve volger d'anni, anche per dato e fatto dei nostri connazionali ha prosperato in modo meraviglioso. Troppo ci vorrebbe per dire tutto quanto di utile, come notiziario, è in questo libro dello Spiotti, ma posso affermare, come sopra ho detto, che chiunque si rechi nell'Argentina o abbia con essa rapporti commerciali deve procurarsene una copia; gli parrà, giunto a Buenos-Aires, di trovarvisi come in casa sua. M. M

PICCOLE «INTERVISTE»

Nella città dell'Amore e del silenzio — Un delizioso cantore dialettale

In questa quindicina ho intervistato: una poetessa, un poeta, una violinista, un professore di calligrafia, una pittrice, un cameriere d'albergo, un gondoliere, un barbiere e una viaggiatrice nord-Americana...

Troppi, non è vero? Ma, se mai, ve ne dirò in due o più riprese. Comincio, intanto, a risparmiare il tempo dei preamboli.

I primi quattro sono andato a intervistarli nella suggestiva città dell'amore. Napoli? penserete, al ricordo di una delle sue festevoli canzonette. No: Verona, la culla e la tomba di Giulietta, che il sole dei ricordi glorifica, come ne vivifica i costumi la fastosa tavolozza di Dall'Oca Bianca, mentre

l'Àdese va
in çerca de paesi e de çità!

❋

Un salotto da studio artisticamente arredato, con buoni quadri alle pareti, un armonioso Beckstein in un angolo, gingilli, libri e fiori a profusione, dovunque: una signora alta, slanciata, dal sorriso buono e dagli occhi dolci, ecco la scena, ecco la poetessa. Scrittrice non di mestiere, epperò senza rinunzie estetiche o morali (mi perdonino le altre, quelle segnate in fronte dal genio o costrette dal bisogno!): delicata e modesta, epperò senza *pose* e senza noncuranze sociali: scrittrice semplice e anima squisita, che affida alla carta sol quello che le sgorga dal cuore nei momenti di solitudine e di emozione, e sa essere una vigile madre, com'è un'ospite cortese, sa guardare lontano senza trascurare le persone e le cose che le stanno da presso; subisce l'incanto di un vasto panorama di cieli e di monti senza sorvolare sulla meschinità della piccola capanna; respira avidamente il denso profumo di un rosaio, senza sdegnare la bianca stellina di una margherita dei campi.

Quale il risultato della mia intervista?

Notevole più di quanto possiate immaginare, e specialmente per chi sappia leggere tra le righe della riassuntiva descrizione psicologica alla intervistata.

Ah, sì, amiche mie; ce n'è di scrittrici non *superdonne*, non ingombranti con la loro mediocre o raffinata produzione, non petulanti nella loro chiacchiera vuota o saccente, non affettanti abitudini e atteggiamenti maschili, non sdegnose dell'eredità di educazione e di delicatezze ricevuta dalle madri e dalle nonne, che furono sopra tutto dolci compagne e affettuose genitrici... Ce n'è, e, per buona ventura, il fiore sbocciato fra l'Adige e Montebaldo, all'ombra vetusta di San Zeno e presso l'urne marmoree degli Scaligeri, fra la magnifica Piazza Dante e la caratteristica Piazza delle Erbe, non è il solo, nel vasto e luminoso giardino d'Europa.

Ed io, nei fulgori della Pasqua veronese, sono stato lietissimo di passarle accanto qualche ora, mentre le memorie storiche ci aliavano attorno, e con la sua aristocratica dolcezza faceva contrasto la vivacità di una esimia violinista, pronta al grazioso frizzo dialettale, come alla barzelletta toscana il geniale professore di calligrafia, che ci accompagnava.

Oh, non vi sembri arrischiato nè ironico l'aggettivo innanzi a quel sostantivo di solito così... pedestre, perchè si tratta di una vera eccezione! Prima d'insegnare il modo di tracciare aste e profili, rotondetti francesi e gotici tedeschi, semplici minuscole o maiuscole ornate di fregi e di ghirigori, lo spiritoso professore, fu giornalista, novellatore, poeta anch'egli, a tempo perso, e per giunta — e lo è tuttora — acquerellista e disegnatore.

Lo conobbi, infatti, a Milano, scapolo e redattore-capo di una Rivista letteraria e sociale; lo ritrovai a Verona, con una vezzosa mogliettina, padre di un'adorabile bamboccetta e maestro di una numerosa masnada di ribelli alla sintassi e all'ortografia. Vicende della vita! Nessuno però può sottrargli la consolazione della sua coscienza, che gli mostra ad ogni istante la propria superiorità, fra tanti scienziati e letterati scorrenti per forza d'inerzia sulle rotaie dell'insegnamento ufficiale!

Puoi affermarlo anche tu, piccola vigile eco del secolare palazzo della Ragione, oggi sede della umana Giustizia, che ripetesti tante volte la sua ammirazione, come più tardi le tue sorelle del mirabile Palazzo di Fra' Giocondo e del regale giardino di Casa Giusti, di San Fermo dalle cento punte, della sette volte centenaria Santa Anastasia e del chiostro deliziosamente solitario di San Zeno, presso la cui torre abbiam posato, sull'erba tenera della primavera, mentre le lucertoline guizzavano, con la testina eretta, sulla tomba di Re Pipino...

E con l'abbondante piacevole loquela del professore di calligrafia, le frasi brevi della poetessa gentilizia, che parla poco forse perchè preferisce pensar molto (troppo, Amica mia!) e le risatine gaiamente trillate della violinista mordace, hai ripetuto, o piccola vigile Eco, i dolci versi di Berto Barbarani ripetenti ancora una volta l'infelice possente amore di Romeo e di Giulietta, la cui dimora corrono a ricercare tante anime moderne, per curiosità o per omaggio sentimentale.

❋

Un poeta come il Barbarani, così pieno di sentimento e di tristezza, non avrebbe potuto fare a meno di dedicare un canto dialettale agli amanti resi universamente celebri dal genio di Shakespeare, e il cui nome vien sùbito alle labbra quando si pensi, anche fugacissimamente, alla nobile sposa dell'Adige; e il poema avrà certo fortuna, anche fuori dai confini del Veneto, come l'hanno avuta, fuori di Roma, *Villa Gloria* di Cesare Pascarelli, e *'O Munasterio* di S. Giacomo fuori di Napoli e delle provincie meridionali.

Il poemetto (edito elegantemente a Milano dal Ronchi, con un ritratto dell'autore schizzato da A. Dall'Oca Bianca, e graziose testatine di Silvio Marco Spaventi) si apre con una colorita lirica che fa da prologo e, nella semplicità popolana, ma con squisitezza d'arte, evoca la Verona di un

tempo, la cui gente, « par odio o passion de signoria » era sempre in baruffa, dietro i pilastri dei portici, nei vicoli nascosti, tra il fumo delle torce a vento,

sempre su quela de sfidar pericoli,
a tre, a quatro, a compagnie de çento
i se spetava par saltarse adosso,
pronti a la spada ma al cortel più pronti,
pur che se veda còrer sangue rosso
pur che se senta tombolar da i ponti
qualche morto ne l'Adese che va
in çerca de paesi e de çità!

ed evoca una « finestra granda » tutta sapor di vecchia poesia, donde Giulietta discorrea con Romeo, secondo la poetica storia dei morosi

capitada fin qua a traverso i soni
de tanti inverni, quando ch'era sposi
i papà de i papà de i nostri noni..

Seguono quattro *notti*: quella della festa in casa Capelletti col giuoco del cappello e il primo incontro dei due amanti; « Giulieta bela vestita de bianco » e « Romeo Montecio, un cavalier pulito »...

Oh che slusor!
L'innamorà se'l vede dal vestito
e la morosa dal cambiar color;

la seconda notte con l'idillio, la terza con la separazione per il bando di Romeo, la quarta con la tragedia nel famoso camposanto.

Ecco come il poeta spiega *el zogo del capelo*, sul genere del nostro *cotillon*:

Una dama te çerca questo e quelo
cavalier, la ghe parla de scondon:
ride la viola e pianze el violonçelo,
tutti se move e nasse confusion...

e, nella confusione, i più furbi si avvicinano, « i se la conta e i bala »! Così i due innamorati dolcemente si parlano, ella benedicendo alle mani di lui, egli benedicendo alla bocca che gli susurra tante belle cose. E quella bocca ricorda nell'idillio notturno, mentre il giovane domanda a se stesso:

Elo, dunque, Romeo tempo vegnudo
che te andarè con ela in paradiso?
Boca de fraga, carne de veludo,
basi minuti come un gran de riso,
e la testa posada sul sen nudo,
e i oci iluminai de improviso!..

Fra le notti il poeta ha messo tre intermezzi narrativi: *Capeleti e Monteci*, con la zuffa, nella quale Romeo uccide Tebaldo, parente di Giulietta; *Confesion de Giulieta*, nella quale il frate promette il filtro che dovrà dare la contesa felicità ai due cuori angosciati; e *Cavalcata de Romeo*, descrivente l'ansia e le sofferenze di Romeo galoppante da Mantova verso Verona, donde gli giunge la notizia della morte di Giulietta.

Il delitto di Romeo è in due terzine efficacissime:

Tebaldo, parente de Giulieta,
dei Capeleti forse el più canaia,
co i oci in fora e cola boca streta
ne l'ingordisia de sfogar vendeta
se fa soto a Romeo, ma su la maia
de questo, el stil, se desponta, no'l taia,
e Tebaldo va in tera!

Ed efficacissimi sono i sospiri della giovanetta, unita in segrete nozze con l'amato:

Padre Lorenzo, no ve posso dir
le lagrime che pianzo e no le conto,
perchè jè tante da dover morir...

. . . .

Padre, mi penso sempre al paradiso
e a i tanti basi che Romeo m'ha dà!

E pensa a lei, tornando, Romeo, « col tempo in moto e el vento a tramontana » nell'ora triste del tramonto, allorchè

... l'era par sonar l'ave Maria
e tornava le pegore a la stala
carghe de lana e de malinconia!

Egli domanda, sconsolato, alla gente che incontra, e la fatale conferma gli viene da un corriere giunto a briglia sciolta:

« Done, pianzì, che è morta Giulia, done...
e stamatina i l'ha portada via
co no so quante a drio mila persone
e tutt'i i frati de la frataria;
Metà lumini inante a la madona
e che i poareti desfamadi sia;
cantè Giulieta in mèso a le cansone
de la vostra gentil malinconia...
Done, pianzì, ch'è morta Giulia, done!.. »

Ma nella parte lirica il Barbarani assurge ad assai maggior altezza. Oh, le finezze della « Scala de seda » all'inizio della seconda notte; e quella dell'invocazione alla luna e dell' « orto dei Capeleti »! In quest'ultima, par di udire le affascinanti strofette del Pascoli:

Un cicì... qualche foia che se move
soto l'aria che vien da la matina;
un grio che gria per la rosà che piove
a bagnarghe la casa picolina...
N'altro cicì... una ròndena
che porta bone nove
da cissà mai quala gronda lontana;
el primo botesàr d'una campana,
na finestra che sbate,
un putin che se sveja da la nana
a dimandar del late...

E non meno bello di questo albeggiare è la descrizione del camposanto di Giulietta.

Eco un convento
chieto e contento,
tuto piere de morto e poesia,
dove la luna, caminando via,
ghe fioca drento.
Fra çento pari de colonete
bianche, la luna furba se mete
co la so facia tirada a fil,
col so vestito tirado a fete,
a seconda che l'ombra ghe permete,
del campanil.

E non meno affascinante l'invocazione che segue:

O colonete sutile, sutile
come un brazo de dona ben tornio,
fiole de un'arte nata senza bile
che parì ferme e pur ve cori a drio;
che sì tute così, come una festa
de moneghine, che no pensa a gnente,
col vostro mato capitel in testa,
sempre compagno e sempre diferente...
No savìo dirme no, bele signore,
come Giulieta l'à passà ste ore?..
Le colonine me risponde alora:
Fe' a pian, fe' a pian, perchè la dorme ancora!

Come resistere alla tentazione di ripetere a voi che mi leggete le tante e tante leggiadre cose del bellissimo poemetto?

Per fortuna il proto — un proto in... grembiale — mi avverte che è ora di deporre la penna, e... rimando mal volentieri, stavolta, il seguito delle mie piccole interviste alla prossima quindicina, plaudendo ancora al delicato ed efficacissimo poeta e sorridendo, con la migliore grazia, alla poetessa squisita che mi è stata nelle poche ore della Pasqua veronese « maestra e donna » — alla valente violinista dall'occhio azzurro e dalla parola sferzante, e al geniale — sì, geniale, anzi, genialissimo! — professore di calligrafia, che, per buona ventura, sulla prosaica cattedra, non ha rinunziato agli irresistibili inviti dell'arte, come alle gaie spensieratezze dello spirito!

Il Conte Azzurro.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

IX.

La Rosa.

La rosa, simbolo di luce, d'amore, di voluttà, pare sia il fiore prediletto della terra. Essa è disseminata per tutto il mondo e se noi non conosciamo rose delle regioni tropicali d'America, gli è forse solo perchè i nostri botanici non hanno cercato bene. Io non posso credere che le rose, tutto che si affermi, crescano entro una zona chiusa fra il 70° e il 20° di latitudine. Cercando meglio, i botanici finiranno col ricredersi.

Quando la rosa apparisse sulla terra, s'ignora. Non si conosce che una rosa fossile, la *rosa chareyri* dei dintorni di Privas, del miocene. Ma essa era nota all'uomo nella più remota antichità. I poeti più antichi, tutti anzi i poeti, da Omero a Saffo, da Saadi ad Anacreonte, da Virgilio ad Orazio, la cantarono. E persino Salomone celebró la sua bellezza. Perchè se c'è chi creda che il Re dei Re, colui che aveva settecento e trenta spose, non ne parli nei suoi cinquemila poemi e nelle sue tremila parabole, s'inganna. Salomone non paragonò la bella Sulamite soltanto al vino, ad una tenda, ad una vigna, ad un cavallo, ad una tortorella, ad una collana, ad una sorgente, ad una torre, al miele, all'aurora, al sole, ad un giardino, alla luna, al giglio delle convalli; egli la paragonò anche alla rosa. Chi tradusse l'ebraico *hebatseleth* come « fiore dei campi » errò. *Hebatsèleth*, che deriva da *habab* (egli ha amato) e da *tsaal* (è splendente), non può significare che la rosa.

Secondo il Theïs, dotto e noto filologo tedesco, il suo nome deriva dal vocabolo celtico *rhood* o *rhudd*, che significa « rosso ». Di là venne in lingua armorica *rhos*, e in lingua greca *rhodon*, e nella slava *rosha*. Dal greco pare sia venuto il vocabolo latino *rosa*, vocabolo che serve, in quasi tutte le lingue, a designare il vaghissimo fiore che ha i suoi colori dall'aurora. Infatti gli italiani, gli spagnuoli, i portoghesi, i russi lo chiamano *rosa*, i polacchi *roza*, i tedeschi, gli inglesi, i francesi, i danesi *rose*, gli svedesi *ros*, gli irlandesi *roos*.

La fervida imaginazione dei Greci assegnò alla regina dei fiori una origine celeste, ed Anacreonte la narrò in bellissimi versi. I filosofi greci stessi, malgrado la loro austerità, non l'avevano a vile. Tanto che Aristippo, il filosofo famoso, discepolo di Socrate, che circa il 396 avanti l'êra nostra fondò la scuola la quale dalla sua patria, Cirene, fu detta Cirenaica, aspirando la fragranza d'una rosa, è fama esclamasse:

— Maledetta sii tu, o filosofia, che ci fai predicare contro le rose.

Gli antichi credevano che la rosa fosse bianca in origine. Ma la dea Venere, la dea dell'Amore, aveva preso ad amare il bellissimo Adone, il giovanetto figlio a Ciniso re di Cipro, e un giorno scesa dal cielo andò con lui a caccia in una selva oscura. Marte, il feroce dio della guerra, venuto a cognizione della cosa, arso dal fuoco della gelosia, accorse a vendicar l'offesa... E Venere nascose in un cespuglio di candide rose l'innamorato. Ma, ritraendosene poi questi, una spina lo trafisse al calcagno, e il roseo sangue che ne uscì colorò per sempre le rose.

Questo narrano Teocrito e Claudiano. Negano Teofrasto e Bione che così andassero veramente le cose. Marte, dicono questi, mandò una belva a sbranare il giovanetto, e mentre Venere, inconsolabile, lo trasformava in un anemone, il sangue, che colava dalle orrende ferite, tinse le rose che gli crescevano ai piedi.

Altri poeti narrano non meno gentili e imaginose leggende. Fra l'altre questa. Un giorno Amore, il Dio birichino, ebro d'ambrosia, s'abbandonò, al cospetto degli Dei, a danze disordinate e invereconde. Ad un tratto mise il piede in fallo, e cadendo rovesciò la coppa ancor colma di nettare. Il divino licore, piovendo sulla terra, tinse del suo colore, il colore del rubino, le rose.

Negli apologhi del persiano Saadi la rosa ha il posto d'onore. Eccone uno, di quegli apologhi, graziosissimo: « Un giorno vidi un alto ciuffo di erbe volgari cresciuto intorno ad un rosaio. Come! gridai: questa vilissima erba, fatta per essere calpestata dall'uomo, vuol vivere insieme con le rose? E volli strapparla. Ma l'erbuccia timidamente mi disse: — Risparmiami, te ne supplico. Io non sono, è vero, la rosa; ma, al profumo che esalo, si riconosce almeno che ho vissuto ad essa vicino... »

I turchi, grossolani e volgari, dànno alla rosa, a quel che afferma Busbeck, una origine non affatto volgare. Essi la fanno derivare dal sudore del loro Profeta. Per questo la coltivano in grande, e ne estraggono l'essenza soave con la quale profumano le loro moschee ed i loro harem.

Anche gli ebrei ne apprezzavano le grazie, e ne coronavano la fronte dei sacerdoti sacrificatori. Mosè scrisse che, prima del peccato originale dell'uomo, le rose crescevano senza spine.

I greci, questo popolo sovrano della grazia, il quale pareva ingentilisse e nobilitasse quanto toccava, fecero della rosa l'emblema della giovinezza, e la dedicarono alla dea dalle dita di rose, all'Aurora. Come emblema della bellezza, era da essi dedicata a Venere; a Cupido come simbolo dell'amore; alle Grazie quando queste accompagnavano le Muse.

Ereditandone la mitologia, i latini ereditarono dai greci anche il loro culto pei fiori. Come essi se ne ornavano nei giorni festivi, li sfogliavano nei templi, nelle sale, sui loro letti; ne coronavano le statue degli dei e degli eroi; se ne circondavano la fronte nelle pubbliche radunanze: ne buttavano i petali odorosi nelle coppe nelle quali spumeggiava il falerno. La cultura dei fiori era allora, come adesso, e più ancora, l'oggetto d'un commercio considerevole, e spesso, nell'inverno, un mazzo di rose costava e si vendeva per una somma enorme. Tale commercio era d'ordinario esercitato da fanciulle bellissime, ed i poeti resero immortali i nomi di parecchie di quelle floraie, delle quali qualcuna fu persino divinizzata; chè la divinità di Clori, ad esempio, più nota sotto il nome di Flora, non ha altra origine.

In tempi più recenti, nel medio evo, le rose non avevano punto perduto d'importanza. Carlomagno ne raccomanda nelle sue leggi la coltura. I papi consacravano nella terza domenica di quaresima una rosetta d'oro, per regalarla poi, come il più ricco presente che essi potessero fare, ai re

ed agli imperatori dei quali volevano cattivarsi l'alleanza e la protezione: e l'uso dura tuttora. Essi avevano fatto della rosa, delicata ed effimera, l'emblema della fragilità del corpo e della breve durata della vita umana, e il metallo prezioso ed inalterabile, del quale era composta, significava la immortalità dell'anima. Per questo i franchi massoni facevano scolpire una rosa sulla croce; la rosa-croce celebre; per questo Lutero ne fece dipingere una sulla sua Bibbia.

Sino ai tempi del cardinale di Richelieu fu in Francia un'usanza singolare, l'origine e lo scopo della quale si perdono nella notte dei secoli. I duchi ed i pari, i re e le regine di Navarra, erano obbligati a donare ogni anno, in aprile, nel maggio e nel giugno, mazzi di rose al Parlamento. Questa cerimonia si eseguiva con una grande solennità, e il pari che ne era incaricato doveva ornar di rose, di altri fiori e d' erbe aromatiche tutte le sale del Parlamento e, prima dell' udienza, doveva riunire ad uno splendido banchetto i presidenti, i consiglieri e persino gli uscieri della Corte. Dopo, distribuiva a tutti i membri del Parlamento vistosi mazzi di rose.

La rosa ha dato il suo nome ad un romanzo, che ebbe una grande celebrità nel XIII e nel XIV secolo. Il « Romanzo della rosa » fu cominciato nel 1250 da Guglielmo de Loris e mandato a termine quarant'anni appresso da Giovanni de Meung. Esso è scritto in versi, e formò per lungo tempo la delizia della Corte di Filippo il Bello di Francia e de' suoi successori. E' una lunga e noiosa allegoria, che si sarebbe potuto narrare in cinquanta versi meglio che nei ventimila dei quali è composto il romanzo, e che Baïf nel secolo XVI riassunse negli ultimi versi d'un suo sonetto così:

> L'amant dans le verger, pour loyer des traverses
> Qu'il passe constamment, souffrant peines diverses,
> Cueil du rosier fleuri le bouton précieux.
> Sire, c'est le suiet du *Roman de la rose*,
> Ou d'amours épineux la poursuite est enclose;
> La rose c'est d'amour le guerdon précieux.

Nella « Rappresentazione di San Tommaso » la rosa è il simbolo della verginità: San Tommaso benedice la sposa; un frutto di terra nasce sulla mano della sposa; i due sposi ne mangiano e lo trovano soave; ma ne rimangono addormentati; la sposa allora ha un sogno che essa descrive così:

> Vidi una pianta in ciel maravigliosa
> Qual sovr'ogni cosa felice assurge;
> Questa a ciascun di noi dava una rosa,
> La cui bellezza mai trapassa o fugge.

Lo sposo ha avuto il medesimo sogno. San Tomaso si mostra e loda la loro castità; allora essi domandano il battesimo.

Nelle feste nuziali la rosa ebbe sempre gran parte, ed è fra i cinque fiori che butta Kama, l' Amore indiano.

Nel Medio Evo, in molte città, le fanciulle disonorate e gli ebrei erano condannati a portare una rosa come segno distintivo.

Secondo la Saga tedesca di Wolf, un monaco del secolo XII, Giosberto, essendo morto mentre adorava la Vergine Maria, in onore della quale ogni giorno recitava cinque salmi, dalla sua bocca, da' suoi occhi, dalle sue orecchie nacquero cinque rose. Il vescovo andò e ne colse una per metterla sul- l'altare; nello stesso momento le altre quattro appassirono.

La rosa canina passa in Germania per sinistra e diabolica. Müllenhoff sentì nella Slesia raccontare in proposito questa leggenda. Il diavolo, caduto dal cielo, tenta di fabbricarsi una scala di spine di rosa canina per risalirvi. Dio non permise allora alla rosa di crescere in altezza, e il diavolo indispettito ne volse in basso le spine.

Il più bell' omaggio tributato alla rosa fu però quello d'averla scelta fra tutti i fiori per coronar la virtù.

Sul principio del VI secolo san Medardo, vescovo di Noyon, istituì in Salencey, sua patria, un premio alla virtù e all'innocenza. Questo premio consisteva semplicemente in una corona di rose: ma qual valore non acquistava quando per ottenerla era necessario che tutte le fanciulle del villaggio proclamassero esse stesse ad unanimità *rosiera* una delle loro compagne, come la più buona, la più modesta, la più saggia! I secoli passarono, degli imperi furono rovesciati, degli scettri si spezzarono fra le mani di cento re, ma la modesta corona di rose di Salencey, rispettata dal tempo, sorvisse; l' esempio di San Medardo trovò molti imitatori, e molte istituzioni di rosiere furono create in Francia fra le quali celeberrima quella del villaggio di Suresnes, presso Parigi.

L'Accademia dei Giuochi Floreali di Tolosa, fondata nel 1322, ristabilita nel 1500 da Clemenza Isaura, dà oggidì ancora come premio della poesia giudicata migliore una rosetta di siepe.

La rosa rossa e la rosa bianca furono famose in Inghilterra come simbolo delle due case di York e di Lancastre, che si disputarono il trono dal 1450 al 1485, sino a quando cioè Enrico Tudor della casa di Lancastre sposò Elisabetta di York.

Infine, ora è poco più che un secolo, una società di letterati francesi assunse il nome di « Società dei Rosati ». I soci tenevano le loro sedute in un luogo da essi chiamato il Boschetto delle rose. Per esservi accettato bisognava essere un allegro commensale ed avere in qualche modo cantato la rosa.

Da quasi tutti gli antichi poeti fu dato al mese di maggio il nome di mese delle rose; ma fu dato a torto. Solo alcune specie di rose, come quelle del Bengala e poche altre, fioriscono in maggio. Tutte le altre fioriscono in giugno. Ma i poeti, la scienza, l' hanno quasi sempre studiata, quando pure se ne occuparono, soltanto sui libri. E poeti e romanzieri ne hanno commesso di errori di questo genere; da George Sand che parla di crisantemi turchini a Balzac che fece arrampicare sui muri le azalee; da Janin che vide dei garofani azzurri a Rolle che vantò l'odore inebriante delle ... camelie!

Ma se le rose avessero a lagnarsi solo dei poeti!..

Io conosco molti giardinieri e molti dilettanti di floricultura, che ne hanno dei peccati grossi da rimproverarsi, in riguardo alle rose... Per produrre e vantare delle novità, per esempio, hanno abbandonato la coltura delle più splendide rose. La *rosa cento foglie*, la più bella, la più classica di tutte le rose, è oggidì presso che esiliata da tutti i giardini di qualche conto. E la ragione è che essa non dà fiori che una volta all' anno! E le rose che fioriscono più d' una volta, e che si coltivano su larga scala, sono tutte inodore e non vantano certamente nè forme, nè colori più attraenti... E con la rosa centofoglie, la splendida rosa di cui s' adornano le chiome corvine le più belle fanciulle del mondo, le Georgiane e le Circasse, quante altre ve ne sono, più o meno neglette, a torto: dalla *rosa dei dolci colori*, la quale apre la sua grande corolla rosea, sempre solitaria sullo stelo, nei gelidi deserti della Groenlandia, alla bella *rosa lucente*, di color rosso fiammante, piccina e profumata, con la quale le Esquimesi adornano le loro chiome untuose; dalla *rosa di Wood*, che ama vedere i suoi petali rosei riflessi solo dalle limpide acque del Missouri, alla *rosa di Montesuma*, la quale si compiace degli altissimi picchi di Sierra Ventosa, non lungi da San Pedro nel Brasile; dalla *rosa di Lawrence*, la rosa nana cinese, alla grande *rosa gialla* a stella, con una macchia cremisi al centro, dei giardini d'Ispahan; dalla *rosa di Damasco*, che fu portata in Europa dai cavalieri che accompagnarono San Luigi di Francia nella sua disgraziata crociata in Terra Santa, alla *rosa rossastra* di Siberia.

***

Intorno alla rosa si sono scritti dei volumi, e non è possibile riassumerli, neppure brevissimamente, qui.

Ricorderò solo, per finire, che la rosa, già fiore di Venere, oggi fiore della Vergine Madre dei Credenti, nel linguaggio dei fiori vuol dire bellezza; ma che ciascuna delle infinite varietà di rose che si conoscono ha un simbolo; la rosa bianca è simbolo di candore, la cappuccina di splendore, la cento foglie d'amore incostante, la rosa delle quattro stagioni di sempre nova bellezza, la gialla d'infedeltà, la moscata di bellezza capricciosa, la rosa pompon di gentilezza, la rosetta delle siepi di affettuosa semplicità...

E finirò augurando, col noto proverbio, che il Boccaccio cita nelle sue novelle, che il lettore cortese, la gentile lettrice sappiano e possano sempre nella vita « côr la rosa, e lasciar star la spina ».

FERRUCCIO RIZZATTI.

Il bilancio dell'igiene civica.

Io non so lettrici gentilissime come e quanto nelle diverse città d' Italia la teoria dei microbi abbia fatto fortuna; ma vorrei che ognuna di voi col Bilancio Comunale alla mano raccogliesse qualche dato e facesse un po' di meditazione comparando l'indice economico dell'igiene pubblica coll'indice economico della pubblica istruzione, non dimenticando, nelle sue meditazioni, che la prima ha un cooperatore gratuito nell' educazione dell' uomo e che sarebbe antiigienico l'andar troppo oltre nel lusso delle spese se per poco si dovesse trascurare l' educazione per aumentare il numero delle stufe di disinfezione e delle scope meccaniche notturne; le maestose scope roteanti per le vie, colla missione insalubre di intorbidar l'aria fino all' altezza del terzo piano e di avvolgere di sozzura polverulenta il pacifico cittadino che liberamente rincasa nelle ore piccole coi medesimi diritti civici di quegli che rincasa all'ave maria.

Il Municipio di Roma ad esempio prevede per il 1905 sulle esperienze del 1904 una spesa di 5 milioni e più per l' igiene pubblica; e di 4 milioni e più per la Pubblica istruzione. Per questa ha aumentato L. 490,976 e per quella ha aumentato L. 630,585.50. Tutto ciò sopra un bilancio di oltre 34 milioni.

Notate prima, che nei 5 milioni non sono comprese le parecchie migliaia di lire spese per vestire di igieniche uniformi gli adetti subalterni all' Igiene pubblica; per la cancelleria dell'igiene pubblica, per il riscaldamento e l'illuminazione dei locali dell'igiene pubblica.

La sola nettezza urbana divora oltre un milione. Quasi 50,000 lire se le mangiano i mercati pubblici, e appena L. 130,000 o poco più restano per il servizio sanitario dei poveri, altrettanto fra vaccinazioni e altre garanzie igieniche di imperiosa necessità. Ciò mentre il personale di vigilanza igienica assorbe oltre L. 140,000: e quasi 50,000 il servizio delle disinfezioni per i poveri e somme ingenti il pubblico macello. Ciò, mentre appaiono poi in altre categorie del bilancio, tutte le spese edilizie che hanno diretto scopo di pubblica igiene e acquedotti, fogne, fontane, conduttori, risanamenti; per oltre un mezzo milione da sovrapporre ai primi cinque.

Il Bilancio di 4 milioni di lire per l' Istruzione pubblica è invece assai comprensivo. In realtà l'istruzione popolare non ne assorbe che la metà, e fra gli stipendi dei maestri figurano ancora nelle scuole del suburbio cifre di miseria.

Sono in prospettiva nuove spese per nuovi sistemi di disinfezione, per esperimenti nuovi, nonchè le spese lodevolissime di una campagna antimalarica nell'Agro romano, in concorso col governo. Ma anche qui le previsioni per l' igiene sono assai superiori a quelle per l'istruzione e ancora per i bagni pubblici si assegnano appena 16,000 lire; forse perchè fanno parte della pubblica educazione alla quale furono finalmente assegnate L. 20,000 di sussidio per refezioni scolastiche agli alunni poveri.

Quale il risultato di questo riparto che non è premeditato, ma è la conseguenza immediata del grado di forza specifica con cui si buccina più o meno forte e persistentemente per reclamare, volere, imporre certe date spese?

E prima di risponderci, notiamo un'altra cosa. Il Comune di Roma per la legge speciale 20 luglio 1896 è esonerato dalle spese di beneficenza pubblica. Spese deferite alla Congregazione di Carità che spende in opere molto affini all'igiene, cioè baliatici, case di cura, cure di bambini, dormitorio pubblico, ecc., somme ingenti per le quali riceve oltre mezzo milione dallo stato. L'assistenza pubblica implica l'igiene o si esplica con l'igiene.

Il triste risultato è questo. Le vie dei quartieri poveri e le case, e le scuole e le piazze e le chiese rigurgitano di infanzia mal cresciuta e mala educata; di madri apate e indifferenti di tutto ciò che non sia l' oggi per l' oggi, alla men peggio. Il lavoro educativo della scuola è insufficiente a imprimere un freno all' allegro *teppismo* dei pomeriggi domenicali nei quali Transtevere diventa un quadro di mala vita, e S. Lorenzo e il Suburbio fanno a gara colle loro innumerevoli osterie a chi meglio schiamazza, a chi peggio ride e peggio parla. I ricreatori, se non ce li risana il nuovo ministro psichiatra, non sono altro che caricature della caserma, e Roma, Roma dove su ogni cittadino direttamente o indirettamente cade una tangente dell'enorme bilancio di igiene, ha nel suo seno, nei suoi figli istessi i rovi e le spine che soffocano il buon seme, perchè l'educazione popolare è scarsa. E' così che nei maestosi padiglioni del Policlinico dove non è sistematicamente permesso a un microbo solo di vivacchiare riposto nell'ambiente nitido e perennemente puro, centinaia e migliaia di microbi vagano impunemente per le corsie sull' ali delle mosche. Perchè i malati, le infermiere, i parenti degli ammalati non hanno educazione civile e le mosche hanno buon fiuto e vanno sempre colà dove le attira un residuo di pasto, un cerchio viscido lasciato da una boccia di latte, uno sbricciolamento di pane e di biscotti e via dicendo.

Val la pena di assegnare tante somme agli uffici e ai laboratori di igiene se non si sa avviare a una risoluzione possibile il problema dell'educazione popolare e quello dell'accattonaggio?

Vada la scienza sperimentale di pari passo almeno colla scienza dell'educazione.

Meditare un bilancio vuol dire meditare e studiare i fenomeni della vita.

A. Devito Tommasi.

Sole di maggio.

Quanto e come penso a voi in questi fulgidi giorni di maggio, o miei piccoli lettori! Come sarei felice se potessi condurvi con me, a traverso queste belle campagne fiorentine tutte dorate dal sole, tutte scintillii d'acque, tutte echeggianti di trilli e di fruscii d'insetti! Vi condurrei sulle alture di Fiesole ove sotto la freschissima recente ricchezza vegetale nereggiano le mura dell'antica Etruria e si distendono al sole le gradinate dell'anfiteatro romano!

Vorrei guidarvi, percorrendo viali odorosi di acacie e di tigli, fin sul magnifico Piazzale Michelangelo (il più bello del mondo), in mezzo a cui s'inalza, immortalmente giovane, la svelta figura del David: e di lì, sempre parlando di cose belle ed alte, vi aprirei la porta del giardino delle Rose! Ha un altro nome, credo; ma tutti lo chiamano il giardino delle Rose. Non vi sono che rose: dalle rose candidissime alle rose gialle, veri topazi profumati, dalle rose gialle alle rose muschiate, così belle e deliziose nella verde loro prigionia di borraccino...! E accanto ad esse ecco l'infinita varietà delle rose maggesi, delle rose color rubino in cui sembra che scorra un sangue vivo; delle rose centofoglie, delle rose doppie, ecc. Una vera orgia di rose.

Ne coglieremmo un gran fascio per deporle nel vicino cimitero di San Miniato, sulle tombe di due vostri grandi amici, di due valorosi che vi offrirono il fiore più fresco del loro ingegno e dei loro studii: Pietro Thomar e Carlo Collodi!

❁

Ma voi non potete seguirmi, cari piccoli amici. Siamo sul finire dell'anno scolastico e bisogna piegare il capo sui libri. Ad ogni modo il bel sole di maggio entra anche nella scuola e vi porta, col saluto della terra ringiovanita, le gioconde promesse delle non lontane vacanze.

❁❁❁

La bella novella.

È intitolata « Il buon Genio » e si divide in due parti. Vi racconterò oggi la prima.

« Nel quartiere più modesto di una città della Germania vivevano assai poveramente i coniugi Sproutt. L'uomo, di professione sarto, aveva press'a poco cinquant'anni ed era di corporatura membruto, grosso di spalle, di braccia, di gambe, di piedi, lo si sarebbe detto una statua colossale di scultore inesperto, sbozzata nel masso greggio e lasciata lì incompleta.

La moglie, invece, la signora Elisabetta, era secca allampanata; pareva un vecchio tronco sfondato; andava via dinoccolata, con quelle sue gambette ricurve, che somigliavano ad una vite che voglia penetrare nel terreno, e correva di qui, e correva di là, per la causa più inconcludente, per il motivo più futile.

In quel nido di gufi s'era, però, compiuto un miracolo: era nato un angelo; i coniugi Sproutt possedevano quel che in termine volgare si dice una figliola, ciò che noi in termine poetico potremmo chiamare un cherubino di Dio.

Aveva i capelli così biondi che oscuravano il sole quando osava mescolarvi i suoi raggi; aveva gli occhi così azzurri che si guardava il cielo per vedere se non ne mancasse un lembo, aveva la carnagione così rosea, che la regina dei fiori si nascondeva dinanzi a lei per non languire di gelosia.

Ora, la sera del battesimo, mentre gli invitati bevevano a gotti la birra e ungevano l'oca grassa che girava allo spiedo:

— Peccato, esclamò Sproutt, peccato che non ci sia qui uno spirito benigno per concedere qualche dono prezioso a questa bella bambina!

— Ma non sapete, osservò Elisabetta, che una credenza popolare dice che viene sempre qualche buon genio in aiuto del bambino più bello che produce la Germania ogni anno?

— E voi sperate, comare, che la vostra piccina sia la preferita? — disse uno degli invitati.

— Lo credo.

— Ebbene, consultiamo l'oracolo. Dicono che allorquando il bimbo di una casa è preferito, basta fare un'evocazione tagliando a cena il Kook tradizionale.

— Come si fa l'evocazione? domandò la madre della bimba.

— Non c'è nulla di più facile, risposero gli amici. Dovete tagliare il pasticcio in tante parti, più una, quante sono le persone invitate.

— Benissimo; eppoi?

— Poi, distribuirete le parti, e pigliando in mano il pezzo che rimane, sminuzzatelo nel fuoco e dite: Spirito degli spiriti del battesimo, angelo redentore del peccato originale, il bimbo che dorme in quella culla sarà il primo fra i nati di quest'anno?

— Benone! — disse Sproutt un po' commosso dal cerimoniale; e lo spirito degli spiriti risponde?

— Non risponde mai.

— E allora?

— Allora si versa agli invitati il ponce di birra con le spezie; poi, dopo aver bevuto in silenzio e senza battere i bicchieri, si continua, rivolgendosi alla potenza invisibile: se il fanciullo del quale noi celebriamo oggi la purificazione cristiana è predestinato, abbi la compiacenza di farci sapere sotto qual forma si rifugierà il genio destinato a guidarlo alla popolarità.

— E allora, disse un commentatore in cuffia, nell'interno dell'appartamento si fa un gran rumore e il genio si svela.

— Ebbene, esclamò calorosamente la signora Elisabetta, allungando un braccio che pareva la bacchetta di un tamburo, ebbene, proviamo!

— Sì, proviamo! — ripetette il coro in tutti i toni.

Ognuno prese posto con compunzione e rispetto; su ogni fronte dipingevasi il raccoglimento; le donne si inginocchiarono, gli uomini smessero di bere e Sproutt cessò di ridere e si contò i bottoni del vestito per darsi un contegno.

Comar Lisabetta alzò la voce, e dopo aver tagliato in tredici parti un immenso pasticcio d'uva candita, ne dette undici ai convitati, messe il dodicesimo nel suo piatto, e sminuzzando il tredicesimo fra le scintille del focolare, disse:

— Spirito degli Spiriti, angelo redentore del peccato originale, il fanciullo che dorme in quella culla sarà il primo fra i neonati dell'anno nuovo?

Gli assistenti, durante quest'esordio mistico, mantennero un'immobilità assoluta; tutti stavano inginocchiati; la madre sola era in piedi ed esorcizzava la fiamma.

Essa continuò dopo una pausa:

— Se il fanciullo del quale noi celebriamo oggi la purificazione cristiana è predestinato, compiaciti farci vedere sotto qual forma si rifugierà il genio incaricato di guidarlo alla felicità.

A questo punto tutti ritennero il fiato ed alzarono gli occhi timidamente.

A un tratto s'intese un urlo generale.

— Guardate! Oh, prodigio! — dicevano. Guardarono con terrore.

Le forbici di padron Sproutt, le forbici attaccate a un chiodo, erano cadute.

— Ecco il genio che si rivela — disse uno della compagnia. Esso abita ora il nido di un uccello, ora la lana di una ròcca, ed oggi viene ad illustrare l'istrumento favorito d'un sarto. Allora, col più grande rispetto raccolsero le cesoie cadute e le rimessero accuratamente al posto ».

Questa novella è interessantissima, non è vero, bambini? Ebbene fra quindici giorni, se avete la pazienza di aspettare, vedrete in opera le forbici meravigliose!

❋❋❋

Dal Canzoniere dei bambini: L'Acqua.

Da l'alta vetta candida per neve
con dolce mormorìo,
ecco del sol fulgente al bacio lieve
discendere in un *rio*.
E nel cammino, torbida e fremente,
gli alberi annosi e i sassi
via seco trascinar, fatta *torrente*,
con rovinosi passi:
sboccar nel *fiume* e in grembo alla pianura
i campi arsi cercare,
e, ognor ministra umil della natura,
mille semi destare;
poscia, copiosa, giù del *mar* tra l'onde
instabili e fatali
le verdi spiagge ricercar feconde
di piante e d'animali.
Indi rider tranquille al sol cocente
e per l'eterea via,
stringersi in *nube*, or candida, or fulgente,
or minacciosa e ria
ed in *pioggia* cader fecondatrice
dentro l'avido suolo
o in grandine piombar devastatrice,
cagion di grave duolo
o, a l'alba fulger, come perle al sole,
in gocce di rugiada,
su le rose nascenti e su viole
pria che il calor le invada:
od al culmine eccelso ancora in nova
neve calar silente,
e avversi venti battagliare a prova
nel cupo aere algente.
Tal sul dorso dei secoli, dal monte
questa si rinnovella
danza dell'acqua, d'ogni bene fonte:
semplice e tanto bella!

Bisognerebbe che i bambini desiderosi di sapere le varie forme con cui l'acqua ci circonda ritenessero bene a memoria questi versi istruttivi del Sinigaglia.

❋❋❋

I desiderii dei bambini: Poter rassomigliare al babbo!

Amedeo andava sempre fuori col babbo e se ne teneva. Chi sa quel che avrebbe pagato di esser alto come lui, di portare i pantaloni lunghi e, sopratutto, di poter maneggiare a suo piacere un bel frustino con pomo dorato! Ma il babbo gli diceva sorridendo:

— Tu sei molto più felice di me, bambino mio: non hai altro pensiero che quello di andare a scuola, di esser buono e di divertirti! Io, invece, devo lavorar dalla mattina alla sera per guadagnarvi il pane a tutti: e si trattasse solamente del pane! Ma bisogna anche pagar la pigione, comprare i vestiti e pensare al dottore e alle medicine quando siete malati.

Io sono un uomo, è vero: ed ho quindi più forza e robustezza di te; sono alto, ho la barba e porto i pantaloni lunghi: ma credi pure, che se potessi ritornare piccino come sei ora te, mi parrebbe una gran sorte.

Amedeo era diventato serio.

— E non potrei — disse — guadagnare anch'io qualche soldo?

— Per ora no, piccino mio. Io sono contento se studierai sempre di buona volontà e soprattutto se crescerai buono e amoroso. Al resto ci penseremo più tardi

Amedeo non rispose, ma desiderò di divenir presto un uomo, non già per avere i pantaloni lunghi e la mazza, ma per poter lavorare col suo babbo e aiutarlo.

❋❋❋

Il notiziario dei bambini: L'uomo-gatto.

Sicuro, c'è anche l'uomo-gatto. Si chiama Raymond Weiss e vive in un paesello americano nei dintorni della grande, della immensa, della miracolosa città di New-York.

Raymond Weiss somiglia straordinariamente, nel volto, a un gatto. Di giorno ci vede pochissimo; ma di notte gli occhi dell'americano splendono di vivacissima luce.

Weiss ha baffi perfettamente eguali a quelli del gatto; pochi peli e lunghi sparsi qua e là in leggiadro disordine... felino.

Ma la cosa più straordinaria di questo uomo straordinario e che egli, quando vuole, miagola in un modo meraviglioso... meglio di un gatto autentico.

Impossibile distinguere l'ottimo americano dal non meno ottimo animale domestico. I giornali narrano infatti che Raimondo Weiss trae la sua fortunata esistenza esercitando il mestiere di gatto nelle cantine e nei granai delle buone massaie del paese; le quali ricorrono di solito a lui per distruggere i topi.

E dire che laggiù esistono i fabbricanti di trappole!

I fiori e i piccioni di re Alfonso.

Il recente viaggio del re Alfonso a Zamora ha dato luogo a un processo assolutamente originale. In breve si tratta di questo.

La vigilia del giorno in cui re Alfonso doveva arrivare in quella città, il sindaco fece distribuire fra gli abitanti delle case innanzi alle quali sarebbe passato il corteo reale una gran quantità di fiori e di piccioni, destinati ad esser lanciati sul corteo stesso, in onore del piccolo sovrano. Se non che questi arriva a Zamora; passa dinanzi a quelle tali case; e se dalle finestre, gremite, si ode rintronare qua e là qualche tiepido applauso, non però vien lanciato, sull'augusta sua persona nè un fiore, nè un piccione. La causa di si inatteso fatto? L'inchiesta tosto iniziata dall'afflitto sindaco, non ha tardato a metterla in chiaro: le signore avevano preferito servirsi dei fiori per adornarsi il capo, gli uomini alla lor volta, avevano trovato molto più pratico far mettere i piccioni nella... pentola.

❋

Piccola posta.

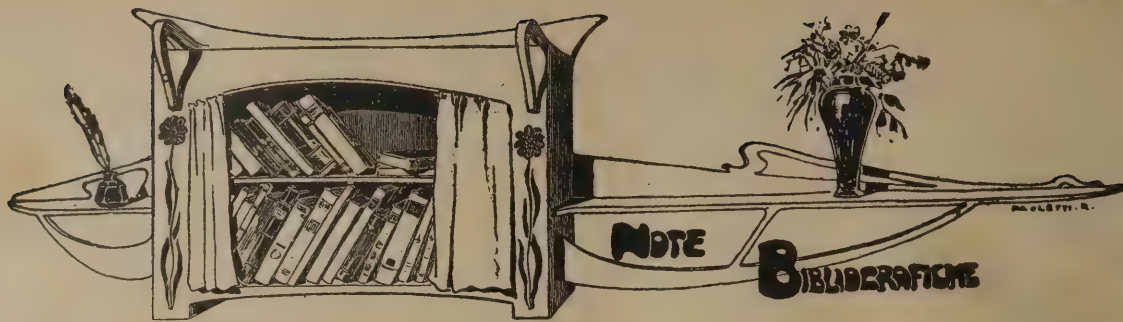
Pasqualino Manoni. Io non posso accontentarti. Bisogna che tu ti rivolga direttamente alla Casa editrice Vallardi, Corso Magenta 48, Milano.

Maria Mainardi. Puoi regalare a tuo fratello o una bella mazza, o una scatola per fiammiferi, di argento, con sopra inciso il suo nome o un artistico portasigarette.

Fratelli Nannei. *Piccoli uomini* è un bellissimo libro di Luisa Alcott. Ne ha pubblicato una buona traduzione l'editore Carabba di Lanciano (Abruzzi). Puoi rivolgerti a lui.

Giacomino. Mi dispiace, ma non mi intendo affatto di macchine da scrivere.

Pescioni Laura. Ho ricevuto, ma non posso pubblicare.

Ida Baccini.

Un gruppo di poeti festeggia sul tavolino del mio modesto salotto la primavera che mi penetra dall'aperta prateria del *Trotter* milanese, sino agli azzurri profili dei colli della Brianza e delle torreggianti Prealpi, che ancora biancheggiano di neve.

Da buon cavaliere facciamo subito largo alla feminilità nella persona di BEATRICE DE' GHIBERTI che ci fa odorare i suoi *Fiori di bosco* (Edit. G. Pedone Lauriel, Palermo).

Ella scrive:

> . . . spezzati cuor mio
> Troppo a lungo soffristi...

Indi:

> Non son nulla ad alcuno, e cuore alcuno
> Non sarà vuoto perchè io manchi
> . . . .
> Ceppo sterile e inutile ingiocondo!

Ed io dico con sincerità e franchezza: visto che furono ed esistono a migliaia poeti dello sconforto, del dolore e dello scetticismo, dal Leopardi in poi, dal Baudelaire in avanti, e in addietro dal Pascoli al Graf; e che ognuno di loro seppe, oltre alle rime dolorose e tristi, però sempre sovranamente poetiche, trovare il momento della gaiezza o dell'indifferenza, io per esempio, non avrei sentito il bisogno che un altro cuore gentile ma dolorante trovasse che

> ... tutto vien meno nella vita
> Come tutto tradisce, e ad uno ad uno,
> Gl'idoli nostri cadono nel fango.

Dal momento però che la pietosa dice, fra il sì e il no essendo di parer contrario,

> ... Ebbi un amico, Ah, no! non l'ebbi mai,
> Il suo cuore non m'appartenne mai.
> Io m'illusi credendolo...

mentre altrove da' suoi voli lirici si libra come un irrequieto stormo di pensieri e di speranze, di desiderii e di aspirazioni, si può dedurre che Ella è un carattere irrequieto, ha un animo sensibile, e una mente aperta alla poesia e all'ingegno: ma soprattutto si è figurata — da buona immaginatrice — tre quarti almeno delle sue sventure rimate ed ha scelto a soggetto de' suoi versi il lato meno simpatico della vita. Ciò l'ha spinta ad adornare con frangie sentimentali certe impressioni e personalità che possono non molto interessare chi legge; visto e considerato che si contano sulle dita i poeti che seppero farsi apprezzare con la sola esposizione rimata dei proprii sentimenti. Ciò non toglie che l'egregia Autrice sappia fare dei buoni versi.

Con un cognome primaverile, il sig. MARGARITIS FRANCESCO dedica le sue *Primule* (Edit. Giuseppe Celli, Milano) con filiale affetto alla propria mamma e affronta, com' egli scrive il giudizio del pubblico e della critica coi suoi canti prodotti

> . . tra la gioia e 'l singhiozzo e gli sconforti . . .

Anche lui! Ma possibile che non ci sia più un poeta di buon umore? Il libretto, del resto, è carino e dimostra nel poeta una invidiabile vena, ma giacchè egli, modestamente, chiede « un franco giudizio alla critica » io lo consiglierei ad aspettare qualche anno e poi a scrivere un po' meno, e un po' più pensosamente, sfrondando le sue rime — se vorrà seguitare a farne — da certe frasi immagini e parole antiquate.

In complesso però il libro denota nell'Autore una certa cultura e facilità d'impressione; ma se questo bastasse quanti non farebbero versi? Dunque niente broncio, Egregio sig. Margaritis, tanto più che a quel che sembra c' è qualcun altro, come Lei scrive, ch'è di parere anche peggiore del mio!

> Spesse volte tentando sciorre il metro
> in tuo favore, o bella Musa mia,
> mi sorge avanti orribile uno spetro
> e mi strappa le carte e fugge via.
> Or or m'apparve, e calmo, m'ha mirato
> con sogghigno di scherno e poi mi disse:
> dunque se' tu, poeta sconsolato
> che la vita e che il mondo maledisse?
> A compassion mi muovi, o giovinetto,
> allor che penso a' santi tuoi furori,
> miserrimo, non sai che l'aspro detto
> concede in premio innumeri dolori?
> E speri forse tu di risvegliare
> di tra gl'inerti qualche nobil ira?
> Gridando libertà di farti amare?
> O stolto, o stolto, o mente che delira!
> Lascia che ognun procomba, che t'importa,
> che t'importa, su dimmi, o mio poeta?
> Non vedi dunque Gratitude morta?
> Spezza la penna, nega la tua méta!

Ed ecco una « *Primavera lontana* » che fa udire le sue ricordanze in un libretto di NICCOLÒ TOMMASO PORTACCI (Taranto, Tipog. « Archita » diretta da G. Spagnolo). Sono 13 composizioni (sì, proprio tredici, o superstiziosa lettrice), stampate senza pretese e alla rinfusa, quasi tutte dopo alcuni anni dalla loro ideazione. I versi sono armoniosi, scorrevoli, ed alcuni veramente inspirati a sentimentalismo poetico come *Da quando è morta lei*, *Maggio triste* (il cui effetto però impallidisce richiamando alla mente le originali e splendide rime del Pascoli in morte del padre) e *Il bacio*, una simpatica evocazione amorosa. Anche i versi d'indole storico-politica sono bene inspirati, ma nuociono ad essi i molteplici confronti con altri poeti che trattarono argomenti consimili. Pur tuttavia è innegabile che questo tenue volume contiene poesie degne d'essere apprezzate.

Ancora la musa allegra inneggia alla primavera con *Lacrimæ rerum* d'ALESSANDRO D'ORAZIO, un volumetto (edito da F. Centenari e C. Roma) che contiene fittamente una cinquantina di poesie. In queste il lato satirico primeggia, ma non di frequente giunge a persuadere e a far sorridere.

Molte, troppe cose l'Egregio Autore chiede alla natura e agli animali, ma la sua lirica non assurge ad altezze più che mediocri, a scapito dell'interesse e dell'effetto. Ciò nonostante s'indovina ne' suoi scritti una persona colta. Egli ha infatti pubblicato altri volumi di prosa e di poesia.

Il sig. PIO BORTOLUZZI ci dà *Le versioni da Orazio* che dimostrano in lui lodevoli intenti di studio, e di interpretazione classica. È noto che le traduzioni sono generalmente una decapitazione del pensiero degli autori, ma questo non si può affermare pel lavoro in discorso, che merita lode ed incoraggiamento.

La signora GRAZIA PIERANTONI MANCINI (ne scrivo infine trattandosi d'argomenti diversi) ha pubblicato una rappresentazione storica in 4 atti e in versi: *Matilde di Canossa* (Roma Cooperativa Poligrafica). Non so se l'azione sarebbe molto adatta al teatro, nè se sarebbe bene accolta dai pubblici malavvezzi e incontentabili d'oggidì; però non si possono negare le sue bellezze poetiche e non si possono che lodare i versi. Se richiamano alla mente gli sciolti delle tragedie alfieriane, dimostrano ancora nella illustre scrittrice la consueta e singolare pieghevolezza e agilità d'ingegno.

L. G. PINI.